ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

03.2019

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

In copertina: Cindy Morgan, in *Tron* (1982).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190301....18
Smartphone pieghevoli: arte, sacralità e mistero....18
Samsung Fold vs Huawei Mate X: vicini, diversi, rivali....21
Educare Digitale: mancano pc, banda e competenze....23
Educare Digitale....24
Le conclusioni AGCOM....27
JASMINE TRINCA....28
Amazon non venderà più i Dash buttons, i bottoni per ordinare direttamente un prodotto senza passare dal sito....35
Eleonora Forenza denuncia le condizioni del carcere di Poggioreale....35
Cassandra Crossing/ Extended Play....36
Fare la propria parte....39
Cavriago 1930....41
Ararat, il diluvio dimenticato....43
METTI UNA SERA A CENA IL COMPAGNO MAJAKOVSKIJ E IL FUTURISTA MARINETTI....44
La vita in un foglio Excel....46
Vestirsi da militare....52
20190303....59
Moebius....59
Domanda al governo Salvini-Di Maio....83
20190304....83
Guerrevisioni. L'eredità visiva dell'inganno / di Gioacchino Toni....83
IL CONSERVATORISMO ANARCHICO DEL VECCHIO CLINT / ALFIO SQUILLACI....87
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 359. GLI 883 / PAOLO FUSI....89
Analisi di un tweet / di Massimo Mantellini....91
La vera storia della tastiera Qwerty....93
I bitcoin salveranno l'economia del Venezuela più del petrolio?....99
Tullio Gregory, studioso severo ed esigente che amava la vita / di Michele Ciliberto....102
Morto il filosofo Tullio Gregory, aveva 90 anni....103
Il cagnolino e il palloncino....104
L'italiano non è la quarta lingua più studiata al mondo. Nota / della Prof. Roberta D'Alessandro....115
La dura vita….....117
Ma io ero già diventato leghista / spaam....118
Contenuti contro i tuoi principi....119
Il progetto dell'elefante....119
Paolo Roversi's shot....121
Un esperimento indica che non esiste una realtà oggettiva. Ma cosa significa per la meccanica quantistica?....123
20190305....129
Linus Torvalds ha rilasciato Linux 5.0....129
WebAuthn, lo standard per il Web senza password....130
IL VALLO IN FALLO....134
A destra c'è la destra. A manca? Manca. #cosamanca / di Pippo Civati....135
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 362. BLONDIE / PAOLO FUSI....136
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 361. ALAN PARSONS PROJECT / PAOLO FUSI....141
I VAGABONDI, LE MICRONARRAZIONI DI OLGA TOKARCZUCK....145
L'EUROPA, UN'UNIONE DI SERPI IN SENO....148
Làsciti....151

Costi della politica....151
Antichità a Trieste....153
Anni Novanta....153
Monologo - Dogs of War....154
Pigrante....156
Piove....158
DOVE INIZIO' IL ROMANZAMENTO / di Loredana Lipperini....159
Dalla Francia il punto di vista radicale del “comitato invisibile”....160
Comunisti....161
Walk this way....162
Cose che mi mancano da morire....169
Nuovi tariffari....169
10 Facts about the Romani Language....170
20190306....172
Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea / di Francesco Garibaldo, Mariana Mortágua, Riccardo Bellofiore....172
Contro la sinistra del Capitale / di Guillaume Deloison....174
Le morti sul lavoro sono un indicatore di classe / di Carmine Tomeo....179
Comments 184
Compatibili, incompatibili e scartati. Il muro numero 78 è nel Sahel / di Mauro Armanino....184
Macron, Merkel o Trump? L’Italia deve scegliersi un alleato / di Lorenzo Vita....185
Il made in Italy nel 4.0, il lavoro nell’epoca della sua riproducibiltà tecnica / di Andrea Aimar 188
Per la storia. Per la politica. A proposito di Sei lezioni sulla storia di Edward H. Carr / di Giorgio Riolo....191
Critica del neoliberismo e critica dell’europeismo devono procedere assieme / Fabio Cabrini intervista Domenico Moro....196
Ho visto un re, anzi, il primo re / di Renato Rapino....200
Gentrificazione, resilienza e implementazione. Dell’uso pessimo e nuovo delle parole antiche / di Domenico Bilotti....203
Il labirinto del Debito Pubblico / di Giuseppe Masala....204
Il regionalismo, il caos e l'unità nazionale / di Leonardo Mazzei....205
Comments 213
Compiti per il pensiero complesso / di Pierluigi Fagan....214
Per il centesimo anniversario della fondazione della Terza Internazionale / di Eros Barone....218
TIM SUONA LA GRAN CASSA – CDP ARRIVERÀ AL 10% DI TIM ENTRO IL 20 MARZO E IN ASSEMBLEA SI SCHIERERA' A FIANCO DI ELLIOTT 237
TOPI DI TRIBUNALE – BATTAGLIA LEGALE PER SPARTIRSI UNA FETTA DELLA RICCHISSIMA TORTA (O DI FORMAGGIO) DELLE ROYALTIES DI GERONIMO STILTON....240
COME DARIO FO E FRANCA RAME SCELSERO L’ARTE SENZA COMPROMESSI....243
QUANDO ANTHONY BURGESS (TRADUCETELO!), FAVOREVOLE ALLA BREXIT, PROPOSE IL LATINO COME LINGUA COMUNE EUROPEA....250
Pangea....250
COME IL DIGITALE HA CAMBIATO LA SCRITTURA / SILVIA BOTTANI....254
Carta vs digitale....255
Una crisi di forma e contenuto 257
Scrivere semplice o semplificato....259
Italia incompiuta....261
IRA 1970....270
Sulla lingua / Vera Gheno....271
E poi ci sono gli altri....273
Ripassato....274

Il richiamo del sole....276
Libri per giovani menti....276
Mulini o muri?....277
Notizie dalla Brexit....277
Querulo e petulante....278
20190307....279
"LE HO TUTTE: SONO COMPULSIVO, BIPOLARE, DEPRESSO". ENTRATE NEL MONDO FOLLE, INCREDIBILE E DISTURBANTE DI FRANCO MARESCO....279
Tre secoli di guerra civile / di Sandro Moiso....288
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 365. ANTONIO CARLOS JOBIM / di PAOLO FUSI…292
“L’ACCIAIO IN FUMO. L’ILVA DI TARANTO DAL 1945 AD OGGI”, UN ESTRATTO.....298
Questa nuova ricerca spiega che è ok rimanere single (e morire soli)....300
Zweisamkeit....305
IN ITALIA CI SONO 5 MILIONI DI POVERI. E A NESSUNO INTERESSA AIUTARLI.....306
Tradurre il diario di Anne Frank....310
CONTRO LA NORMALIZZAZIONE DELL’INSOLITO. SULLE ORME DI ROBERT WALSER....320
Le parole e le cose / kon-igi....326
Il problema da tre pipe / kon-igi....327
Tipi di lettore....329
Bimbi e padri promettenti....331
Ragione, intelligenza, immaginazione....331
Belli o brutti / kon-igi....331
Addii zen / kon-igi....333
X anniversario / kon-igi....334
Giorni difficili / kon-igi....335
La Procession de la “ Sanch ” à PERPIGNAN....337
Questione di voti / kon-igi....339
COME FOSSI UNA BAMBOLA (CINQUANTUNO ANNI DOPO) / MASSIMO CRISPI ..340
VERSO LA SECESSIONE DEI RICCHI? / ALFIO SQUILLACI....358
Brigantaggio....363
Voglia di desideri / kon-igi....363
Lamentele / kon-igi....364
Prostituzione....365
Buone maniere....369
Cambiamenti estetici....370
20190308....371
L’economia è una scienza inutile? / di Carlo Clericetti....372
Che Guevara, Maradona e Jim Morrison. Metaintervistina 30 – Writing Bad / Intervista a Marco Veronese Passarella....374
L’oggettività ideologica del capitalismo assoluto / di Salvatore Bravo....382
La ragionevole inefficacia della scienza di base (per la spiegazione della natura umana) / Alessandro Della Corte conversa con John Dupré....385
8 MARZO 1972. QUANDO DURANTE LA “FESTA DELLA DONNA” SI PRENDEVANO MANGANELLATE DALLA POLIZIA....392
True Hoyo....402
Passaporti imperiali....403
KON-ICE: il buco con troppe ciambelle attorno....405
I PASTICCERI DEL RE / kon-igi....405
Ballata delle belle donne / Sanguineti....407
Si incazzano sempre....408
Trent’anni assieme....409

Previsioni economiche / lamagabaol....410
Il polacco, l’africano e la birra: racconto in un bar della Roma degli immigrati / di Onofrio Dispenza....413
Otto marzo a scuola / pollockdipoesie....414
Splash....414
E' morto Pino Caruso, maschera siciliana e volto tv degli anni Settanta....415
Caso Wikileaks, Chelsea Manning torna in carcere....416
Il CD spegne 40 candeline....419
Nun te scordà / almamegretta....421
Slime, il pasticcio più amato dai bambini, creativo e antistress....423
Otto marzo comunista....425
Non ci sarai....425
Y cuando todo el mundo se iba / Julio Cortázar....427
20190310....429
Una generazione che non s’arrende al «me ne frego»....429
20190311....432
ECCO COME HOLLYWOOD REALIZZÒ “IL PADRINO”....432
ATTENTI ALLA FIGURACCIA QUANDO VI DATE UN TONO CON CITAZIONI DOTTE 434
L’immaginario dallo spazio profondo / di Paolo Lago....438
Il tunnel di Schrödinger / di Alessandra Daniele....441
SI PUÒ ANCORA AMARE LA NOSTRA POESIA? / MARCO NICASTRO....442
Perché Paola Tavella è la quintessenza del femminismo italiano....452
A 30 anni dalla nascita, ecco tutti i rischi che corre il world wide web....456
A cosa servono gli smartphone basati sulla blockchain....469
“VOLEVO ESSERE AMLETO, HO FATTO VISITA A EMILY DICKINSON”: LE CONFESSIONI ULTIME DI JORGE LUIS BORGES (PER I SUOI 120 ANNI)....474
Pangea....474
Nessuno è innocente / Massimo Mantellini....480
Colleghi che sbagliano / Luca Sofri....481
Lettera ad un artista / liricheromantiche....484
Se otto ore vi sembran poche / lamagabaol....485
Torrelibri....486
Imparati....488
Stiramenti....488
Je t’aime....489
La meccanica del cuore / Malzieu....490
Ode a Bohumil Hrabal....492
Santo digiuno, mirabile anoressia....493
Sapete chi era Elvira Banotti, la femminista che “asfalta” Montanelli in quel video?....499
Primavera Ikea....506
Il vuoto e le cosebelle....507
Testa....507
Altan e il web....508
Brassai....510
Non aprite quella porta piuttosto cementificatela / yomersapiens....512
Tagli sociali....514
Cappuccetto Rosso e l'astronomia....515
Storia di internet e del world wide web....530
VUOI VEDERE CHE ANNEGRET KRAMP CI FARÀ RIMPIANGERE ANGELA MERKEL? 541
Che cos’è La Scuola Open Source....543

di cheFare....543
Il Web compie 30 anni, come saranno i prossimi 30?....550
Essere Community, una storia ventennale di filantropia sui territori....552
L’era della cyberguerra....555
In Italia abbiamo 11mila data center pubblici. C’è un piano per ridurli a 7....560
La mia parte femminile / ilconteedmond....563
TUTTI POLTRONARI - IL GOVERNO SI DIVIDE SU TUTTOSALVO CHE SULLE NOMINE....565
Si muove velocissimo....568
PAPIRI, FANTASMI E CIMELI PER LA SIGNORA CAVALLI / MASSIMO CRISPI....569
20190312....578
30 anni di WWW: quando tolse il cavo al Web....578
30 anni di WWW: Tim Berners-Lee, il Web e i Beatles....580
Il World Wide Web non era una priorità del CERN....583
30 anni di Web senza esserne davvero consapevoli....585
30 anni di WWW: Tim Berners-Lee e un'idea di IoT....588
Internet deve essere al servizio del “bene pubblico”: il manifesto di Tim Berners-Lee....589
L’invenzione del World Wide Web, 30 anni fa....595
“NON POSSIAMO VIVERE IN UN MONDO IN CUI TUTTI SI SENTANO RISPETTATI ALLO STESSO MODO” 598
AI WEIWEI ATTACCA BOTTONE 603
ANCHE I FASCISTI PRODUCEVANO CULTURA – LA RIEDIZIONE DI “A VIA DELLA MERCEDE C’ERA UN RAZZISTA”, IL SAGGIO DI MUGHINI SU TELESIO INTERLANDI 604
Fare il comunismo con un bacio....610
ALEXANDER LONQUICH, AFFINITÀ ELETTIVE / DINO VILLATICO....615
Sulla scrittura e il tempo quasi perso / di Massimo Mantellini....620
Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura / di Frank Engster*....622
Sulla cibernetica socialista, i sogni accelerazionisti, e gli incubi di Tiqqun / di Paul Buckermann 636
Manifesto per la sovranità costituzionale / di Carlo Formenti....646
OGGI VIVIAMO NELLA SOCIETÀ DEL CONTROLLO. DELEUZE L’AVEVA PREVISTO VENT’ANNI FA....649
Scardinare il mondo intero....656
World Wide Web: Ben Segal, mentore di Tim Berners-Lee....660
C’è ancora tempo per salvare il world wide web dal “modello Facebook”?....662
Sardegna....670
Cosa fai quando sei giù?....671
Esami....672
Baci alle sigarette....673
Save me....673
Parassita emotivo....674
Montanelli....674
Aiutati che….....675
Riscaldamento globale? Ecco chi c’è davvero dietro Greta Thunberg....676
Sopratetti....678
20190313....682
OMICIDIO PECORELLI, 40 ANNI DOPO 682
BANDO ALLE CHIACCHIERE E ALLE IDEOLOGIE, VOLETE SAPERE QUAL È STATO IL VERO OGGETTO DI LIBERAZIONE ED EMANCIPAZIONE PER LE DONNE? LA LAVATRICE! 684
LA FIGLIA DEL DIAVOLO - È MORTA A 80 ANNI, EDDA GOERING....686

Corrado Guzzanti truffato: «Il trauma emotivo è stato più forte di quello economico».....688
di GAIA MELLONE | 13/03/2019.....688
IL TRASHIC OSSIA I VESTITI NUOVI DELL'IMPERATORE / di MASSIMO CRISPI.....690
LE LOBBY CHE VOGLIONO PRENDERSI I PORTI ITALIANI / di ANDREA MOIZO.....707
IL M5S, PIACCIA O NO, È L'UNICA FORZA POLITICA CON UNA VISIONE DI DESTINO / di STEFANO CONSONNI.....710
GRANDE AMERICA, LA NAVE ITALIANA AFFONDATA IN OCEANO ATLANTICO / di ISOLARIA PACIFICO.....713
È morto l'imprenditore Joseph Nissim, fondatore del gruppo dei marchi Rio Mare e Neutro Roberts, tra gli altri.....721
Mattarella e Merkel stanno con Greta. Ma la rivoluzione verde dipende da noi, non da loro….722
PRANZI DI FAMIGLIA, IL NUOVO ROMANZO DI ROMANA PETRI.....725
Il Regno Unito ha coniato una moneta in memoria di Stephen Hawking.....727
Perché le blockchain di Stato e dei notai non sono blockchain a tutti gli effetti.....729
Risvegli / di Alessandro Gilioli.....735
La lotta sul copyright sta trasformando il Parlamento Europeo in 'Game of Thrones'.....739
La nuova parola-scandinava-che-noi-non-abbiamo.....746
World wide web, i nuovi fronti della battaglia per una rete aperta e orizzontale.....751
Facebook, il modello a cui si ispira Zuckerberg è WeChat.....757
Web tax, nulla di fatto: Irlanda, Svezia e Danimarca affossano la proposta Ue.....759
ROLLING IN THE DEEP (LEARNING) – LE PREVISIONI DELLA FUTUROLOGA AMY WEBB.....761
L'UE vota per la sicurezza informatica.....764
FINIREMO TUTTI COME NELLA METAFORA DELLA RANA BOLLITA? #DAY3 / di MARCO BENNICI.....766
Barracoon di Zora Neale Hurston.....768
I veri volti degli imperatori dell'antica Roma.....772
FEYNMAN SCANSATI.....773
...Perché è gratis.....776
Il manuale dell'elettore italiano….....777
Ventidue tesi sul "momento populista" / di Carlo Formenti.....778
Starobinski, gli abbagli del Sole 24 Ore.....785
La filosofia rivoluzionaria di Giordano Bruno.....787
Flores d'Arcais: "Il Movimento 5 Stelle non esiste più".....792
Petrini: "I giovani contro l'emergenza climatica? È un nuovo Sessantotto".....798
Imparare a vedere / cit. Rilke.....803
Crisi mastica.....804
La biblioteca di Gould.....805
Farci volere bene.....807
L'intelligenza della folla.....807
Paese senza memoria.....808
Senza esperienza né assuefazione.....809
"LA TERZA GUERRA MONDIALE C'È GIÀ STATA. PREPARATEVI ALLA QUARTA E ALLA QUINTA". IL GENERALE FABIO MINI.....809
Silenzi / cit. Calvino.....814
"Anche il silenzio può essere considerato un discorso, in quanto rifiuto dell'uso che altri fanno della parola; ma il senso di questo silenzio-discorso sta nelle sue interruzioni, cioè in ciò che di tanto in tanto si dice e che dà un senso a ciò che si tace."....814
Il mondo ai tuoi piedi.....815
20190314.....817
Venezuela. La frontiera / di Giuliano Granato*.....817
Anticipò Darwin, sfidò la Chiesa. L'«aquila degli atei» che morì da filosofo / di Matteo Trevisani

.....820
“Noi dichiariamo la morte del Trattato di austerità” / di Jean-Luc Mélenchon - Emmanuel Maurel - Younous Omarjee.....821
La recessione interiore / di Giovanni Iozzoli.....823
Cacciari come Weber / di Michele Ambrogio.....827
“Rompere l’euro, e al più presto” / intervista a Wolfgang Streeck.....828
A 200 anni dalla nascita di Marx. L'attualità di un pensiero e di una battaglia rivoluzionaria / di Mario Lupoli.....830
Tesi su Feuerbach[11] / di Karl Marx.....833
Il Nobel per l’economia? Conformista e prevedibile. Ecco perché bisognerebbe abolirlo (forse) / Andrea Fioravanti intervista Emiliano Brancaccio.....835
Chi impara dalle guerre.....840
Antivaccinisti.....840
Rìule / kon-igi.....841
La Tav? Solo archeologia geopolitica.....842
Einstein.....846
L'unica verità assoluta.....847
Vernacoliere, marzo 2019.....847
Socrate nei Social? / cartolfo.....849
Il colore dei fiocchetti / Adriano Sofri.....851
Manichino.....852
Perché la galassia a sinistra del Pd è invotabile / di PEPPINO CALDAROLA.....852
Lo sguardo dello Stato non migliora la società / di Sandro Moiso.....854
La minaccia delle tempeste solari.....859
Napoli, 1950s.....861
Persone scritte all’incontrario.....862
La strada più breve / cit. Sepulveda.....863
Singer (foto).....863
Tutto Burroughs.....865
Giochi.....889
Parrêsia 890
Faccio cose, vedo cose (reti neurali di convoluzione) / sabrinaonmymind.....891
Dediche.....892
Ti amo: l'incredibile viaggio di un SMS quando premi "invia".....893
Europa antifascista.....922
L’Italia fascista / di Massimo Fontana.....923
GOFFREDO PARISE E LE COPPOLE ROSSE.....928
Facebook, Instagram, WhatsApp: cos'è successo davvero.....930
Un record del mondo per Google, nel Pi Day.....933
SPY UNIVERSITY A 5 STELLE 936
Latino / cit. Guareschi.....942
La migliore musica del mondo.....942
Dottor Antonino Caponnetto.....944
Opere di regime / cit. Pasolini.....945
Belle persone (Esclusi i presenti).....945
20190315.....946
KYOKO SCHIACCIA KYOKO - IL TESTO DI "IMAGINE"? NACQUE DA UN RAPIMENTO 947
MAY DIRE BREXIT, IL REGNO UNITO DICE SÌ AL RINVIO DI 3 MESI, ORA LA PAROLA PASSA ALL’UE - TRUMP MASSACRA LA PREMIER BRITANNICA.....949
Riavvolgere il tempo: un team di fisici prova a farlo con un computer quantistico.....951
Vorrei dedicare il 15 marzo dello sciopero globale per il clima a Alexander Langer / di Giuseppe

Civati....955
Nemico (e) immaginario. I riflessi di Black Mirror....959
Risolto il mistero matematico del numero 33....964
STEFANO TRUCCO NEL GRAN BAZAR DEL XX SECOLO....967
L'influenza culturale sui suoni delle lingue....974
Le onde sonore hanno massa? Forse, ma negativa....975
Storia Di Musica #60 - Ligabue, Buon Compleanno Elvis, 1995....978
LowRes | Lo spezzatino e la visione / di Massimo Mantellini....980
Un problema di budget....984
Onde indomabili....985
I gufi e i corvi / Antonio Gramsci....985
Google Docs usato per chattare in classe....986
Tante foto dei Friday for Future in giro per il mondo....988
NON TOCCATE L'ASPIRINA – BAYER FA CHIUDERE LA RIVISTA SATIRICA FEMMINISTA "ASPIRINA", FONDATA OLTRE 30 ANNI FA DALLA LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO 989
Reciprocità....992
20190318....994
Il giornalismo non funziona e la politica lo mangia / di Massimo Mantellini....994
IL SALARIO È SALATO - CON LO STIPENDIO MINIMO COLF E BADANTI ANDREBBERO PAGATE ALMENO 2.100 EURO AL MESE, PER ARRIVARE AI 9 EURO ALL'ORA. 999
ARRIVEDERCI, AMORE, MIAO 1001
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – UTO. ATO. MARENCO SE VA. 1003
Come il cervello crea la linea temporale del passato....1006
GEOGRAFIE DELLE CITTÀ ITALIANE, TRA ABBANDONO E AUSTERITÀ / GIULIO CITRONI....1011
COME IL CANTO CI OBBLIGA A VOLTARCI INDIETRO – I NIPOTINI D'ORFEO / di MASSIMO CRISPI....1016
TRANSATLANTICISMO- LA RISCOPERTA DELLA VERGOGNA....1037
Il capitalismo di sorveglianza / di Géraldine Delacroix....1041
Gli strani approdi di Carlo Formenti....1049
Il testamento scientifico di Stephen Hawking e il nostro posto nell'universo....1054
O con lei , o con Greta: e tu da che parte stai?....1064
"CERCO DI ANDARE OLTRE LA SOGLIA IN CUI L'ARTE MODERNA FINISCE": DISCORSO INTORNO A JOSEPH BEUYS, L'ARTISTA TEDESCO PIÙ CONTROVERSO DEL SECOLO....1066
Pangea....1066
MERCÉ RODOREDA E IL PROFUMO DELLE CAMELIE....1076
L'ANTI-GAME, TRA BARICCO E BIFO....1078
GIOCOSITÀ....1080
MENTI....1081
ANTAGONISMO....1082
NOVECENTO....1083
IPERLINEARITÀ....1084
ÉLITE....1085
L'ANTI-GAME....1086
SOSTENIBILITÀ....1088
TIM, addio al dial-up....1090
5 autrici di fumetti italiane da tenere d'occhio....1091
Le parole di Internet: shadowban....1099
Una legge inutile contro la diffusione abusiva di pornografia....1100

"PETERLOO" DI MIKE LEIGH / di Marco Giusti....1102
Sul salario minimo Juncker è più progressista dei 5 Stelle (e del Pd) / di Pippo Civati....1103
"MARIO MARENCO? UN UMORISTA GENIALE. NON HA AVUTO IL SUCCESSO CHE MERITAVA PERCHÉ ERA TROPPO INDISCIPLINATO" – IL RICORDO DI RENZO ARBORE....1104
MySpace ha perso tutta la musica che era stata caricata sul sito dal 2003 al 2015....1108
Il destino del Grande Nord....1109
Roba da tachicardia....1117
Zerbino....1118
Lingua veneta / Natalino Balasso....1119
Ironia, sarcasmo, satira / kon-igi....1120
Ironia, sarcasmo e satira / kon-igi....1121
Ironia....1121
Sarcasmo....1121
Satira....1121
Salomé 1895c....1122
Facilità....1124
Human sculpture....1124
Una nuova soluzione al paradosso di Fermi....1126
20190319....1129
PIÙ EROS MENO PATHOS – SIAMO PASSATI DALLA SOCIETÀ DELLA REPRESSIONE A QUELLA DELLA SEDUZIONE. 1129
VISTI DA INDRO - GARIBALDI? PASTICCIONE E IGNORANTE. PERTINI? UN UOMO ONESTO, CORAGGIOSO E COERENTE. TOGLIATTI? NON DAVA DEL TU NEPPURE A SÉ STESSO 1132
"SONO FIERO DI ESSER QUI A COMBATTERE, QUESTA È UNA GUERRA DI CIVILTÀ" - L'ULTIMA INTERVISTA A LORENZO ORSETTI....1134
A margine di "Proletkult" dei Wu Ming: quando Bogdanov insegnava a Bologna (1910-1911) 1137
IN CODA AI TITOLI DI CODA....1147
WOODSTOCK SENZA RITORNO. HERLIHY E LA STAGIONE DELLA STREGA....1150
La storia della terza rivoluzione industriale. 1. Visioni dell'automazione / di Robert Kurz.…1153
L'eterno ritorno della sindrome del Faust / di Giuseppe Masala....1163
Via della Seta, un nuovo South Stream / di Federico Dezzani....1164
Il Marx di Bontempelli / di Salvatore Bravo....1167
Il comunismo come "potenzialità ontologica". Breve saggio sul marxismo critico di Costanzo Preve / di Gabriele Rèpaci....1172
IL MAL DI CUCINARE HO INCONTRATO 1179
I dissolti / di Adriano Sofri....1181
Cerotti....1182
Librerie a Istanbul....1183
Avete fallito....1184
A mio padre / Alfonso Gatto....1186
Il canto navajo dell'uomo che non è morto....1186
Festa del papà....1187
Dopo l'ultima cena....1192
Libri e giraffe....1192
IL BED-IN DI JOHN E YOKO, QUARANT'ANNI DOPO....1194
Casa Agnelli....1199
Bagno e teatro....1204
giovedì 14 marzo 2019....1206
Il ragazzo a cui passai il Giornale / Leonardo....1206

Karen Uhlenbeck, la prima donna ad aver vinto il premio Abel....1209
20190320....1213
Parlo per la mia diversità / Pedro Lemebel....1213
Finestre / di Mohsin Hami....1214
CatWoman e ChatNoir....1216
Profondità televisive....1218
Generazioni politiche....1218
Medioevo prossimo venturo....1219
L'uomo con cui parlare / cit. Zhuang Zi....1220
Tre donne / Sylvia Plath....1220
Non è successo niente....1221
Una cosa che non si può raccontare / ilregnodipersefone....1229
Cose che ho scoperto oggi #57: Nazi / .mau....1230
Ciao Orso....1230
Oskar Herman....1231
Alice....1232
20190321....1237
"Un'altra Europa è necessaria": da oggi in edicola il nuovo numero di MicroMega (2/2019). 1237
Sale alle stelle il prezzo della «protezione» Usa / di Manlio Dinucci....1246
Perché nel XVII secolo vi fu un crollo della ricerca scientifica italiana? / di Lucio Russo....1247
Una nuova uni-multiversità complessa? / di Pierluigi Fagan....1251
"L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo" / di Alessandro Roncaglia....1256
STATI DI CRISI, ESUBERI E PREPENSIONAMENTI? MA GLI EDITORI IN QUESTI 10 ANNI SONO SEMPRE RIMASTI IN UTILE 1259
Henri Lefebvre e lo spazio/vita / di Gianfranco Marelli....1261
150 ANNI FA, IL ROMANZO PIÙ GRANDE DI SEMPRE: "GUERRA E PACE" (APPENDICE SULLA CRISI DEVASTANTE CHE COLPÌ LEV TOLSTOJ)....1268
Pangea....1268
Emigranti....1274
Lo sapete perché vi piace tanto Salvini?....1279
Salvarsi / Arianna Ciccone....1281
Salviniana....1281
AI LATI OPPOSTI DELLE BARRICATE: IL NOVECENTO NEL CARTEGGIO TRA JACOB TAUBES E CARL SCHMITT....1283
Come la NATO si addestra in Sicilia per la guerra sotto i mari....1287
"L'ANTIMAFIA ERA AGITATA COME UNA SCIMITARRE PER TAGLIARE TESTE DISOBBEDIENTI" 1295
20190322....1298
1. "I DIARI DI PAPA' LI ABBIAMO NOI E LI ABBIAMO LETTI MA NON SONO SEMPLICI DA DECIFRARE..."....1298
FARE I BUONI CON I SOLDI DEGLI ALTRI 1307
La fragilità di internet e il buco nero della memoria digitale....1311
La peste nera del '300 nell'Africa subsahariana?....1313
Meglio non sapere....1316
Perché la scienza ha bisogno della filosofia....1317
Carabinieri do it better / di gigiopix....1323
Alla ricerca di uomini come me....1325
20190324....1326
Marcel Detienne: la metis, gli aromi, il sacrificio / di Gianfranco Marrone....1326
La canzone dei vecchi amanti....1332
La più grande truffa della Silicon Valley....1334

20190325....1345
Anche PornHub sfida la Riforma Copyright....1345
TARANTINI E LE CENE ELEGANTI QUEL FILO LUNGO 10 ANNI CHE LEGA IL GENERALE BARDI A BERLUSCONI....1347
Omaggio a Lorenzo Orsetti, combattente Ypg....1349
La sfida delle creme spalmabili: abbiamo messo a confronto Pan di stelle, Rossana, Twix e tutte le altre....1352
Tutte le guerre della carta igienica....1364
Agricoltura, migranti e sfruttamento: il volto disumano del capitalismo / di coniarerivolta....1367
Una lettera a Mario Tronti, a commento de Il popolo perduto / di Epimeteo....1369
Comments 1374
Critica del populismo di sinistra / di Eros Barone....1375
Greta Thunberg: la posta egemonica e lo scontro per il mondo / di Alessandro Visalli....1386
L'anno della Storia....1393
Migrazioni climatiche verso l'Italia....1401
Le donne curde....1402
"L'ACCORDO CON LA CINA? CI SEPARA DALLA COLONIZZAZIONE DI WASHINGTON" - DIEGO FUSARO SI INCAMMINA SULLA "VIA DELLA SETA"....1404
Tecnico IT licenziato si vendica cancellando 23 server....1406
RITRATTO DI XI JINPING, IL PRINCIPE ROSSO....1407
Due / cit. Eluard....1415
Senza vestiti....1417
ELENCO....1419
La miseria del mondo secondo Pierre Bourdieu / di Annamaria Anelli....1419
1. Introduzione....1419
2. Risposte indirizzate....1420
3. Habitus: via d'uscita al determinismo?....1422
4. I grandi spazi....1422
5. Ripensare la politica....1423
6. A scuola di illusioni....1424
7. Il non lavoro....1426
8. Considerazioni conclusive....1427
Bibliografia....1428
Note....1430
Notizia bibliografica....1432
Notizia bibliografica digitale....1432
Autore....1433
Annamaria Anelli....1433
Sesso colonialismo turismo e razzismo....1433
MonteGrappa....1434
Le vittime delle fosse Ardeatine....1436
Matilde....1447
Il populismo italiano è cominciato nel '93....1448
20190326....1460
lo specchietto retrovisore / lamagabaol....1461
Combatteremo....1461
Graffiti spaziali....1461
Xi Jinping, le arance e quello che non abbiamo da vendergli....1463
Dieci regole che il Pd deve seguire se vuole sopravvivere / Peppino Caldarola....1465
23 marzo 1919: genesi e primi passi del fascismo / di Armando Lancellotti....1468
Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia?....1482
"Io, giovane staffetta partigiana". La testimonianza di Tina Costa, scomparsa a 93 anni....1488

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTISTI....1494
Lo specchio della canzone....1498
Senza mezzo....1506
IL SILENZIO DEGLI INNOCENTISTI/2 1506
“Basta Pasqua variabile”. Gesù chiede al Vaticano una data fissa anche per la sua morte.....1510
Amori giapponesi....1512
Posterismi....1516
Due che vogliono....1517
Mesmerize....1518
Conseguenze di un caffé....1519
Il dipinto / Woshibai....1520
“Lloyd, ho dentro tanto buio”....1522
Grandi poeti e grandi pennelli....1522
Speranze credenti....1523
Riforma copyright, via libera del Parlamento europeo: "E adesso equo compenso a editori e artisti"....1523
Si sono dimesse tutte le donne della redazione del mensile dell’Osservatore Romano....1525
Internet è ufficialmente morto in Europa....1529
QUANDO DE MICHELIS E I SOCIALISTI BALLAVANO SULLE MACERIE D’ITALIA 1532
Adattarsi....1537
Ranakpur....1537
LA LEGGE SUL COPYRIGHT? NOI EUROPEI NON ABBIAMO IMPARATO NULLA DELL'ULTIMO VENTENNIO / BARBARA CARFAGNA 1547
Uno scenario impossibile: il calore veloce come il suono....1549
20190327....1552
Noi non dimentichiamo nulla! Venti anni fa le bombe Nato su Belgrado / di Sergio Cararo…1552
Per chi volesse approfondire. SCHEDA: Come è stata costruita l’aggressione Nato alla Serbia?....1556
A futura memoria per il Venezuela e per l’America latina: il posto dei militari è nelle caserme / di Gennaro Carotenuto....1559
Il corpo: innatismo e materialismo / di Elisabetta Teghil....1561
Il Pentagono: la deindustrializzazione minaccia la sicurezza nazionale / di Giacomo Gabellini 1565
24 marzo 1999 il giorno della vergogna di D’Alema, Berlusconi e Prodi, di Ue e Nato / di Giorgio Cremaschi (Potere al Popolo)....1567
"E' l'Europa che sta spingendo l'Italia ad accettare i soldi cinesi" / di Joseph Stiglitz....1569
Daddy ha bisogno d’aiuto....1571
UE, approvata la riforma del diritto d'autore, compresi gli articoli 11 e 13....1572
Cassandra Crossing/ Il quarto Cavaliere....1575
Fotografia: perché all’inizio del secolo le persone non sorridevano mai....1579
MA PARLIAMO DI QUESTE ARANCE ITALIANE IN CINA: SIAMO SICURI CHE SIA UN GRANDE AFFARE? 1580
La posta in gioco/3 / di Alexik....1583
DUECENTO ANNI DI “INFINITO” / di BIAGIO RICCIO....1587
IL LIBRO NERO DELLA LEGA: IL GIORNALISMO CHE CI PIACe / di LUCIANO CANOVA....1596
RISSO (SWG): ADDIO POLITICA LINEARE, ORA LA SFIDA È IN 3D / di GIULIA DELLEPIANE....1599
OSSERVAZIONI SULLA CONDIZIONE FEMMINILE. INTERVISTA A MARGUERITE YOURCENAR....1602
Supini di fronte al copyright....1608
Il Portogallo è un paradosso....1615

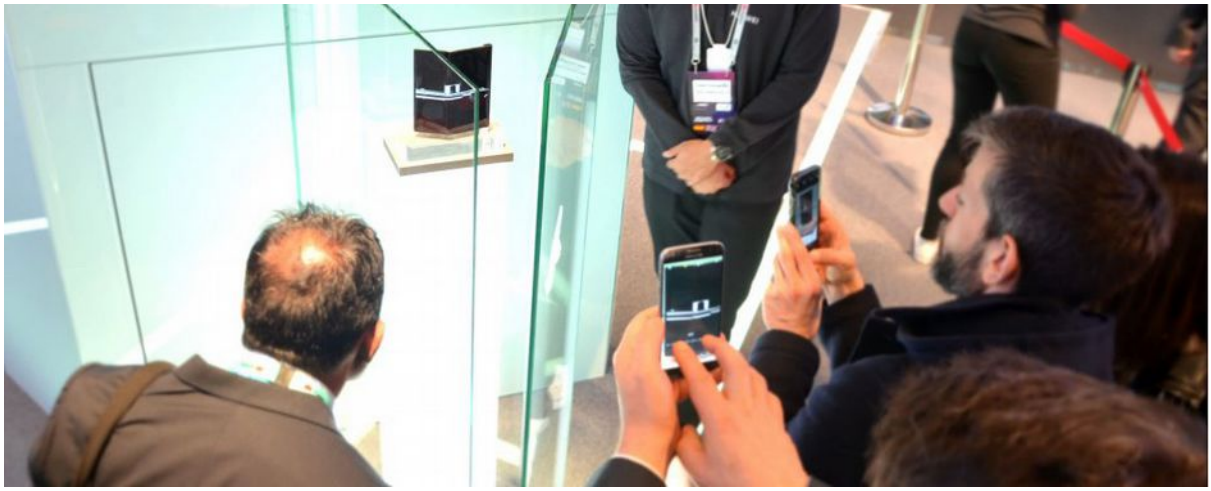
Congresso delle famiglie, tra i relatori anche un embrione....1622
L’Inferno (Italy 1911)....1624
Slavoj Žižek, il marxista che difende l’Europa....1624
Walk / Woshibai....1628
Il premio Turing ai pionieri dell'intelligenza artificiale....1636
Gmail: arrivano le email dinamiche grazie a AMP....1638
20190328....1640
ATHANASIUS KIRCHER, "IL LEONARDO DEL ‘600" 1640
SULL’EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #4: FRANCO BUFFONI....1643
Vagamenti....1650
Colmamenti....1651
A 'RADIO 2' PARLA DINO-SAURO ZOFF....1651
Eurofemminismo....1653
Paprika, 10 versi pazzeschi dal nuovo disco di Myss Keta....1658
1. “Nessuno la conosce / Non è nessuno Myss Keta“....1660
2. “Vado avanti che se l’hype è morto / poi sto disco cartellino giallo / non lo vedi che è un fallo“....1661
3. “Anni 2000, dico: è quello giusto / Si chiamava Wojtila / Aveva il corpo di Cristo“....1662
4. “Sulla mia targa c’è scritto Queen / Non scherzare con la Main Bitch“....1663
5. “E se finisce il buffet / Che mangino la mia brioche“....1663
6. “Lui che mi chiama Sugar Mama / io gli dico no, non facciamo alla romana“....1664
7. “Io, Miuccia e Donatella / Piazza al Picchio / Poi passa una gazzella / Noi profili alti, tu ci lavi i piatti“....1664
8. “Tanto poi non ci rivediamo più / Brioche e cappuccino pago io / Lo porto a casa sta in provincia oh mio Dio“....1665
9. “Quanto entro in questo club è come fare il Tagadà / Provo a usare Google Maps ma sono persa al Luna Park“....1665
10. “Mi chiamano l’angelo dall’occhiale da sera / Ma sono una donna di umana natura / Matura“....1666
Yemen....1666
Controllo l’agenda....1669
.. giorno 1669
Che diavolo sta succedendo alla metropolitana di Roma?....1669
Autobiografia di un filo d’erba....1674
Nedopjuskin 1675
Ciò che il mondo teme / cit. Franco Arminio....1676
Piedistallo....1676
Quando trovi il tempo di cottura sulla confezione della pasta....1677
Della famiglia....1678
Odori....1680
Manifesto del contadino impazzito....1681
20190329....1682
"QUANDO BERLUSCONI S'INFATUÒ DELLA BRAMBILLA” 1682
PREVIDENZA SENZA CONSISTENZA - IL 70% DELLE PENSIONI NON RAGGIUNGE I MILLE EURO DI IMPORTO 1684
RITRATTONE DI ERRI DE LUCA BY GIANCARLO PERNA 1686
Per un immaginario eclettico e antigerarchico. Ricordando Remo Ceserani / di Paolo Lago...1689
NERO, IL GATTO DI PARIGI: UNA FAVOLA DI OSVALDO SORIANO....1693
“IL SISTEMA CASALEGGIO” - IL GIORNALISTA NICOLA BIONDO E LO SVILUPPATORE INFORMATICO MARCO CANESTRARI, EX CINQUESTELLE, CON IL LORO LIBRO-INCHIESTA RIVELANO I MISTERI DEL M5S 1696
Caffè Greco 1948....1698

Genesis, Selling England By The Pound, 1973.....1700
Storia Di Musica #62 - Genesis, Selling England By The Pound, 1973.....1700
Accumuli.....1702
Pem, pem, pem / spaam.....1707
Osservatorio internazionale.....1707
Gli errori dell'Occidente hanno spianato la Via della Seta / di Guido Salerno Aletta.....1708
La storia della terza rivoluzione industriale. 2-La razionalizzazione elimina l'uomo / di Robert Kurz.....1710
E' tornato Dragonda / di Dante Barontini.....1727
Internet: una storia di evocazione, di bolle e di sussunzione del capitale / di humanaesfera.…1729
Libro e moschetto,fascista perfetto.....1747
CREARE È TOGLIERE: INTERVISTA A AMÉLIE NOTHOMB.....1748
Trovato un quadrilione di soluzioni per la teoria delle stringhe.....1750
CHI ERANO GLI "SKINHEAD" 1754
PERCHÉ AL SUPERMERCATO ZUCCHERO E SALE NON SI TROVANO MAI? 1760
Sorridere sempre.....1764
Flusso Cinema / lamagabaol.....1765
20190330.....1767
Parole / di Giovanni De Mauro.....1767

20190301

Smartphone pieghevoli: arte, sacralità e mistero

Al Mobile World Congress 2019 gli smartphone pieghevoli sono trattati come oggetti sacro, opera d'arte museale, oggetto fascinoso ed inavvicinabile.

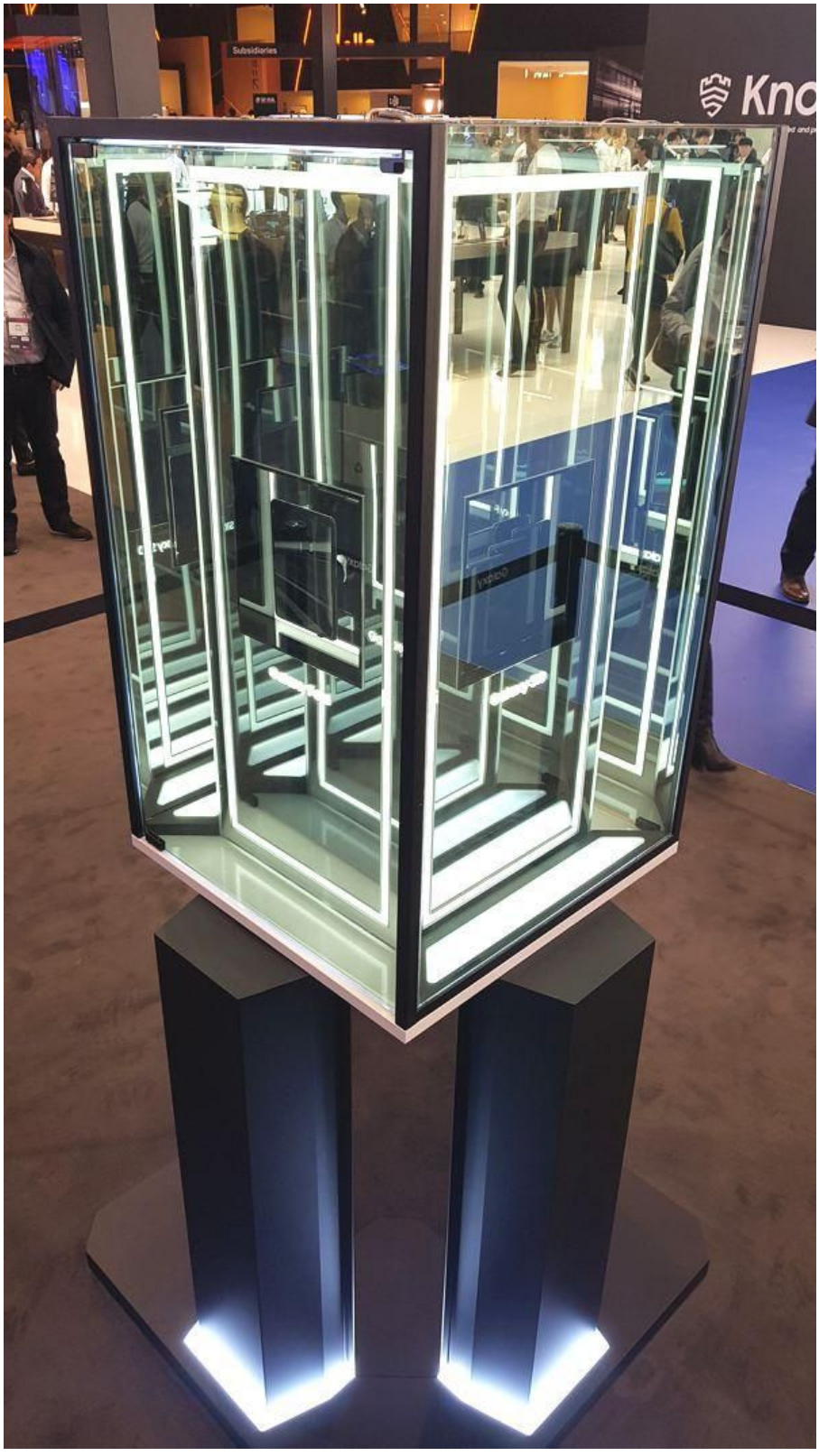


C'è un'aura di sacralità dietro i nuovi **smartphone pieghevoli** che stanno per vedere la luce. Al Mobile World Congress sono stati trattati come vere e proprie reliquie che, invece di provenire dal passato, sembrano offrire uno spioncino attraverso cui guardare il futuro. Opera d'arte museale, oggetto sacro, elemento misterioso e alieno: l'aura che viene a generarsi è potente e gli occhi (e le fotocamere) dei passanti vengono automaticamente calamitati.

Ed eccoli quindi a poca distanza, entrambi all'interno di una doppia teca: **Samsung Fold** e **Huawei Mate X**. Non sono gli unici del Mobile World Congress, sia chiaro: abbiamo visto e toccato con mano anche display cinesi ed i più noti Royole, ma l'attenzione è tutta per i due mostri sacri consacrati sull'altare del MWC19.

Si sono sfidati a breve distanza, circondati da protezioni e da una attenta security, con tanto di transenne di divisione superate da lunghi selfie stick che consentivano a giornalisti e curiosi di potersi avvicinare un altro po', pur di avvicinarsi, pur di fotografare il dettaglio. Le teche erano talmente vicine che nei rispettivi vetri era possibile veder rispecchiato il brand rivale, separato da un corridoio attraverso cui decine di migliaia di persone sono passate per una foto, uno sguardo, un ricordo e uno slancio di fantasia.

Nessuno li ha potuti toccare con mano, qualcuno li ha potuti avvicinare in improvvise comparsate, tutti li hanno però potuti ammirare. E tutti hanno cercato di capire, quasi spiazzati da una novità tanto annunciata quanto di complessa interpretazione. Questa distanza obbligata, l'accento museale della teca, il mistero del non poter toccare per credere: l'esigenza di proteggere i rispettivi prototipi è stata abilmente trasformata in marketing, agendo più o meno consapevolmente su quell'effetto vedo-non-vedo che ha giocoforza generato forte curiosità e grande aspettativa.



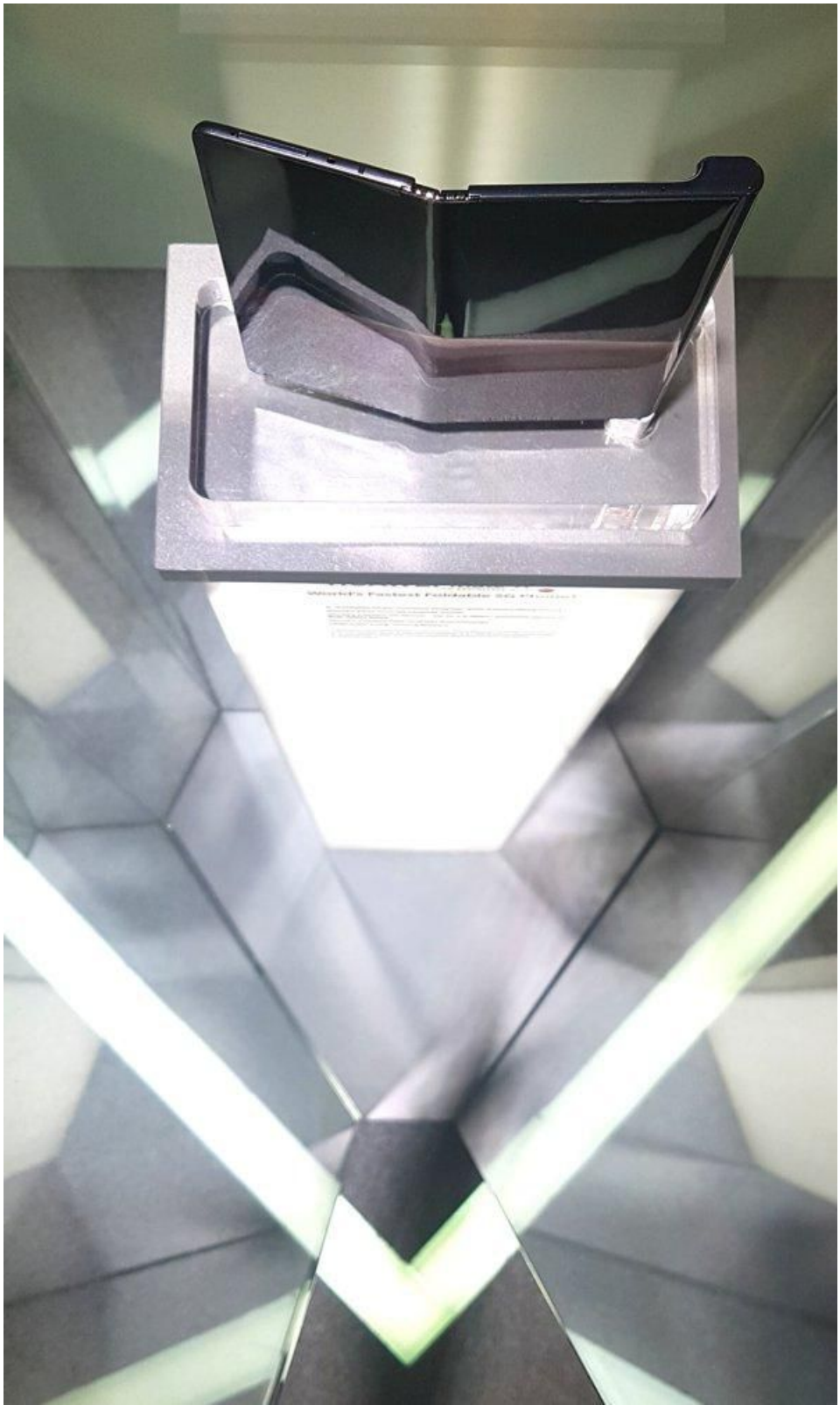
Teca Samsung Fold, MWC19

Il giudizio sarà soggettivo non appena arriveranno sul mercato (in estate), figuriamoci ora: si tratta di **immaginare un prodotto non ancora testato**, con componenti fortemente innovative e con un form factor che per la prima volta dopo troppi anni di immobilismo suggerisce la possibilità di un feroce cambiamento.

Samsung Fold vs Huawei Mate X: vicini, diversi, rivali

E quindi ecco la teca, ecco l'ambizione che si fa palpabile: presto ci saranno nuovi device pronti a fare la differenza, sta per nascere un prodotto nuovo, sta per arrivare la scintilla con cui si spera di rianimare il mercato. Le teche Samsung e Huawei si sono sfidate a distanze, dividendosi il pubblico. Ma erano teche differenti, il che evidenzia fin da subito la volontà di sfidarsi, ma non di inseguirsi. I due dispositivi sono differenti fin dall'origine (il Fold si piega all'interno, il Mate X all'esterno) e differenti sono le due protezioni: aperta quella Huawei, consentendo di vedere meglio il dispositivo; chiusa e piena di luci e specchi quella di Samsung, il che offre un grande impatto scenico ma un minor "contatto" diretto.

Per contro **Samsung ha posizionato il proprio Fold in modalità aperta**, consentendo di vederlo appieno nella modalità più critica di utilizzo: tutti hanno scostato la testa di pochi cm per poter vedere quella che è una piccola piega visibile sul display, difetto-non-difetto sul quale si discuterà probabilmente a lungo non appena i "foldable" saranno disponibili; **Huawei da parte sua si è nascosta** tenendo il Mate X leggermente piegato, impedendo così di valutare se la piega del display possa essere più o meno evidente rispetto al rivale.



Teca Huawei Mate X, MWC19

La strada è segnata: i due dispositivi **giungeranno sul mercato in estate**, nei prossimi mesi potranno essere testati in anteprima e nella seconda metà dell'anno saranno l'oggetto del desiderio per quanti vedono in questo nuovo form factor un'evoluzione tanto dello smartphone, quanto del tablet. E il prezzo? Meglio tenersi saldi, perché saranno sfondate nuove soglie psicologiche e dovranno crollare nuove resistenze. Ma quel che sta per nascere è qualcosa di nuovo, qualcosa di magico, qualcosa che impone nuovi paradigmi anche nelle valutazioni. Qualcosa che, a prescindere che piaccia o meno, è destinato a destare meraviglia agli occhi dei cultori delle nuove tecnologie. Qualcosa che, quindi, ora rimane dietro teca, diventa simbolo di questo Mobile World Congress che va a chiudersi e che pone ancora una volta Samsung e Huawei nel ruolo di lepre del settore. Tutti gli altri inseguiranno, e lo faranno molto presto.

fonte: https://www.telefonino.net/notizie/smartphone-pieghevoli-mwc19/

Educare Digitale: mancano pc, banda e competenze

Lo stato della digitalizzazione della scuola italiana all'interno della fotografia dell'AGCOM: mancano connettività, strumenti e competenze.

Servono tre cose per garantire una corretta (o quanto meno "minima") **digitalizzazione del sistema scolastico**, tre ingredienti minimi senza i quali non è possibile parlare di digitalizzazione dei processi di insegnamento né è possibile immaginare la trasmissione di competenze digitali ai ragazzi:

1. disponibilità di **banda larga** presso il plesso scolastico:
   "l*a velocità di connessione rappresenta, dunque, una delle caratteristiche principali per la realizzazione di una società digitale e, quindi, anche di una scuola digitale; la disponibilità di "alte" velocità (connessione ad almeno 30 Mbps), infatti, amplia e diversifica il ventaglio di attività che è possibile svolgere e, soprattutto, permette di ridurre al minimo i problemi di saturazione tipici degli ecosistemi, come le scuole,*

nei quali la banda disponibile molto spesso è condivisa tra più postazioni contemporaneamente“;
2. disponibilità di una **rete interna** in grado di distribuire l’accesso in tutti gli spazi di insegnamento:
“*oltre ai costi particolarmente elevati, infatti, non sono da sottovalutare anche aspetti di natura tecnica, dal momento che è ragguardevole la complessità sottostante l’architettura di una rete telematica di una scuola*“;
3. la possibilità di far **manutenzione sulle strumentazioni**, soggette altrimenti a rapido deperimento:
“*è bene ricordare che una rete telematica è un sistema di comunicazione dinamico che, come ricordato, è in continua evoluzione e che, quindi, necessita di un’attività di aggiornamento e di manutenzione dai rilevanti costi aggiuntivi*“.

Con il report “**Educare Digitale**“, l’**AGCOM** ha redatto un rapporto sullo stato della digitalizzazione nelle scuole italiane che va a fotografare una situazione problematica. In relazione ai tre punti essenziali, in particolare, emergono non solo gravi carenze, ma anche gravi disparità legate a territorio, grado e dimensione degli istituti.

[…] l’analisi condotta dall’Autorità propone un approccio metodologico grazie al quale monitorare il processo di digitalizzazione delle scuole e al contempo, grazie alla declinazione di obiettivi e di strumenti, utilizzarne i risultati per indirizzare in maniera efficace gli interventi necessari, al fine di garantire un processo di digitalizzazione effettivo, concreto e in grado di consentire al sistema scuola di essere al passo con quanto avviene in altri Paesi.

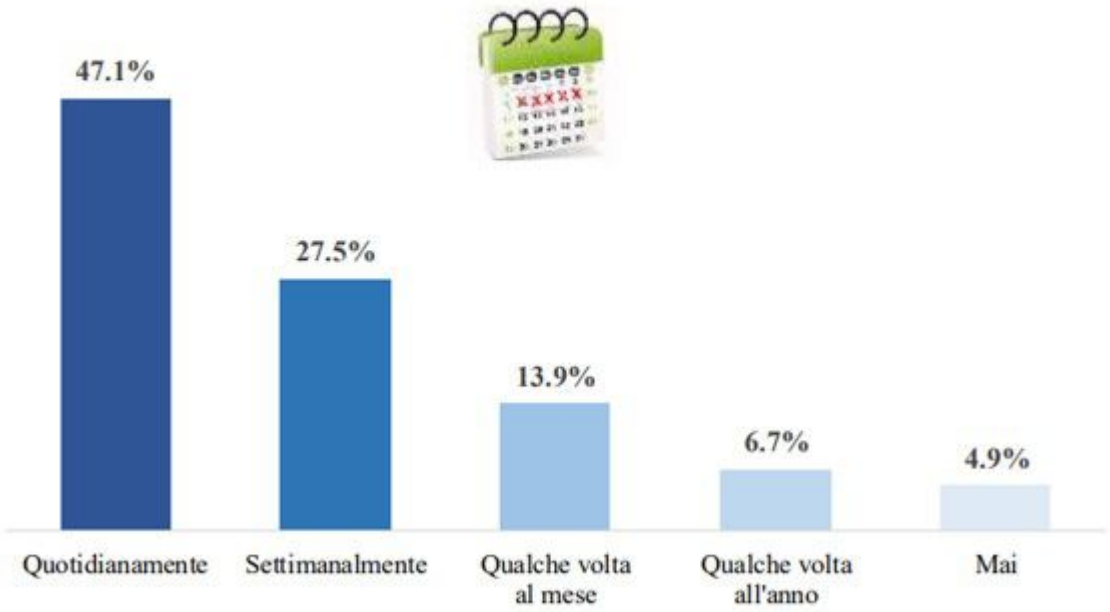
Educare Digitale

Il rapporto AGCOM parte dal presupposto per cui, sulla base dell’indice DESI (Digital Economy and Society Index) utilizzato dalla Commissione Europea per misurare il livello di attuazione dell’Agenda Digitale, **il nostro paese è al 25esimo posto su 28**: non esattamente un risultato prestigioso. Se il lavoro in atto presso la PA è in mano al Team per la Trasformazione Digitale, nella scuola i piani sembrano meno coordinati e più complessi,

dovendo scontrarsi anche con l'assenza di infrastrutture e di fondi per gli investimenti necessari.

La bontà del report sta nell'integrazione profonda che vien fatta del sistema scolastico all'interno del sistema paese: la scuola non viene fotografata come elemento a sé stante, ma viene analizzata come tassello di un più ampio quadro della Pubblica Amministrazione.

Figura 2.8: Frequenza con la quale i docenti (in %) svolgono attività didattiche tramite tecnologie digitali



Fonte: elaborazioni AGCOM su dati del MIUR

Nello specifico dell'introduzione del digitale all'interno dei processi didattici del sistema scolastico odierno, i problemi ravvisati sono anzitutto di duplice natura: c'è un tema di **costi** (dall'acquisto dei device a quello della connettività) e c'è un tema di **competenze**, due ambiti parimenti complessi ma la cui risoluzione implica ragionamenti completamente differenti.

A livello macroscopico emerge anzitutto come l'accesso a banda larga non fa altro che riflettere la situazione del broadband italiano, ove la velocità è mediamente scarsa e dove alcune zone sono peggio servite. La statistica dice inoltre che i computer disponibili sono solitamente pochi, con una media che è mediamente pari a 1/3 rispetto al quadro europeo. Tuttavia studiare la digitalizzazione della scuola, e soprattutto trovare termini di paragone con le altre realtà europee, risulta complesso. Ci sono però alcuni elementi che aiutano a comprendere meglio i punti di debolezza del sistema italiano:

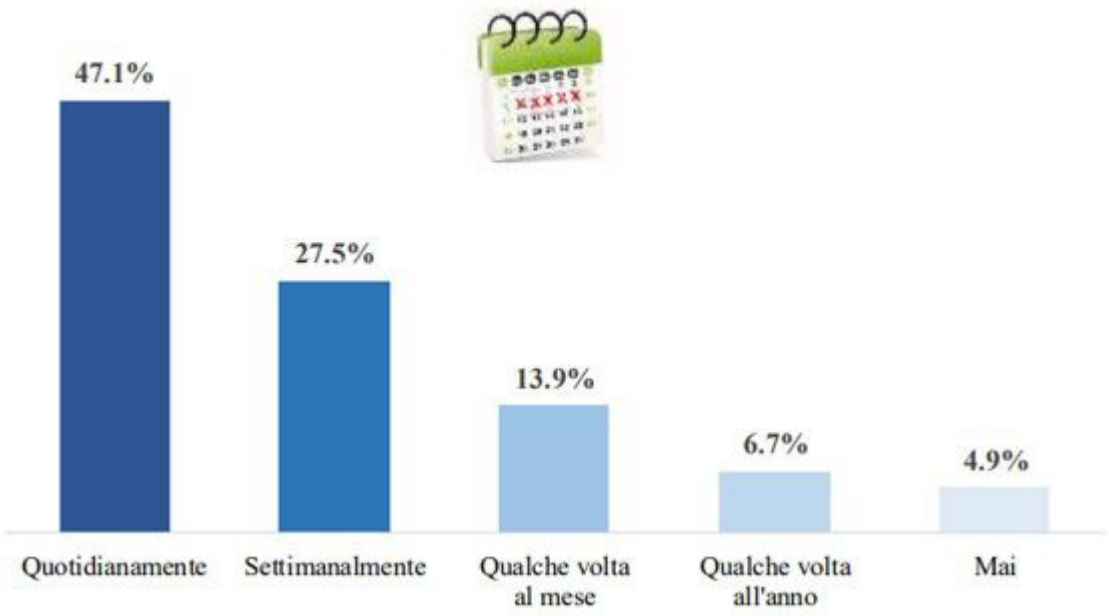
- le scuole di maggiori **dimensioni** hanno maggiori problemi organizzativi, ma al tempo stesso possono godere di economie di scala tali da facilitare l'approccio al digitale da parte delle classi; le scuole di piccole dimensioni dell'Italia di provincia hanno quindi maggiori difficoltà e sono quelle che più di altri patiscono questo tipo di problema;
- vi sono differenti situazioni in base alla differente **collocazione geografica** del plesso scolastico: ciò, oltre che ad elementi di tipo culturale, può essere legato anche agli approvvigionamenti di finanziamenti che in molti casi sono legati più alle amministrazioni locali che non alla quota centralizzata in capo al MIUR;
- vi sono vari gradi di digitalizzazione, e grosse differenze nel modo in cui questa viene integrata nei processi educativi, in base al **livello scolastico**: tra primaria e secondaria, insomma, v'è un approccio molto differente e legato per molti versi al tasso di alfabetizzazione digitale già raggiunto dallo studente.

Cosa si intende per digitalizzazione? Occorre infatti dividere quello che è l'offerta di servizi digitali ad alunni e famiglie e quella che è l'integrazione del digitale nel processo pedagogico. Trattasi di due canali paralleli e non dipendenti l'uno dall'altro, occorrenti quindi di specifiche attenzioni e specifiche strategie:

Come per altre entità della PA, anche per le scuole è ragionevole ritenere che l'automazione di alcuni processi – come quelli di pagamento – richieda tempi di implementazione più lunghi, tenuto conto sia delle complesse procedure, spesso integrate nel più ampio sistema dell'intera PA, sia della necessità di ingenti risorse infrastrutturali ed economiche. Diverso è invece il discorso per i processi di organizzazione scolastica, come quelli di gestione del personale e degli alunni, dove di frequente i software utilizzati sono di tipo proprietario e, dunque,

possono essere inseriti nell'ambito scolastico con maggiore flessibilità e secondo la capacità gestionale del dirigente scolastico che adopera le scelte sulla base sia delle risorse (umane ed economiche) a disposizione, sia della propria sensibilità digitale.

Figura 2.8: Frequenza con la quale i docenti (in %) svolgono attività didattiche tramite tecnologie digitali



Fonte: elaborazioni AGCOM su dati del MIUR

Le conclusioni AGCOM

A seguito della propria analisi, AGCOM ha tracciato quello che è un ipotetico piano d'azione basato su una serie di priorità di intervento:

- **Obiettivi infrastrutturali**: occorrono investimenti di massima priorità tanto sulla connettività quanto sulla disponibilità di strumenti digitali;
- **Obiettivi didattici**: occorre sviluppare una adeguata competenza ITC tra gli insegnanti in parallelo ad uno sviluppo di metodi pedagogici in grado di accogliere lo strumento digitale nell'operatività quotidiana;
- **Obiettivi gestionali e organizzativi**: la carenza maggiore viene individuata nelle competenze manageriali, ove il digitale va messo tra gli aspetti di maggior importanza per gli anni a venire.

Le iniziative a sostegno dello sviluppo di competenze e cultura digitale vengono messe al primo posto in questa scala di intervento, confermando in parte quello che è un problema ormai atavico e cronico: l'assenza della giusta sensibilità nei confronti dell'innovazione, con la digitalizzazione troppo spesso subordinata ad altre competenze, altri approcci, altre velleità.

Sarebbe sbagliato non risolvere il problema della connettività, ma soprattutto sarebbe sbagliato attribuire all'assenza di connettività tutti i problemi della scuola italiana. L'assenza di competenze e l'assenza di capacità manageriali in grado di stimolare l'implementazione del digitale nei processi di insegnamento sembrano essere qualcosa di ben più grave e radicato. E siccome ogni regione sembra avere una situazione a sé, gli interventi in merito potrebbero avere non soltanto un approccio baricentrico su Roma, ma potrebbero altresì godere degli stimoli di iniziative decentralizzate: questo l'AGCOM non lo sottolinea, ma il report esplicita in modo evidente quanto gli interventi locali possano essere fondamentali e quanto ogni zona abbia proprie peculiarità sulle quali poter (dover?) agire.

fonte: https://www.punto-informatico.it/agcom-educare-digitale/

JASMINE TRINCA

"HO PERSO PAPÀ DA PICCOLISSIMA. ALLA DUREZZA DELLA VITA, HO REAGITO CON MARCATA BUFFONAGGINE" – IL DOLORE, L'AMORE, IL CINEMA E LA POLITICA, L'ATTRICE SI RACCONTA A "VANITY": "I TRINCA ERANO I PESCIAROLI DEL MERCATO DI TESTACCIO E IO SONO CRESCIUTA IN UN QUARTIERE POPOLARE CHE MI HA INSEGNATO COME SI STA AL MONDO" - "IL RIFIUTO A RECITARE CON CHECCO ZALONE? "FECI UN ERRORE" – L'ACCOGLIENZA? SONO MOLTO LONTANA DALLA POLITICA CHE IL MIO PAESE ESPRIME SUL TEMA" - E POI RIVELA IL SUO RIMPIANTO – LE BORDATE AI POPULISTI, A DI MAIO E AL PD A 'OTTO E MEZZO' – VIDEO

Malcom Pagani per Vanity Fair

JASMINE TRINCA

A scavare nel destino, l'attrice che sognava di diventare archeologa: «La mancata laurea è un rimpianto, è impossibile nutrirsi soltanto del mestiere che facciamo» non trova macerie, ma ragioni. Jasmine Trinca giocava a pallacanestro, votava Rifondazione comunista e andava in bicicletta fino al calar del sole: «Con un amico, ai bordi delle provinciali, perché, senza voler apparire nostalgica, in un'epoca in cui i telefonini non esistevano ero una ragazza molto avventurosa». Dopo aver vinto 12 premi tra David, Venezia e Cannes, cerca canestri di parole nuove, continua a pensare agli ultimi senza manicheismi: «Sono molto lontana dalla politica che il mio Paese esprime sul tema dell'accoglienza arrogandosi il diritto di decidere della sorte di esseri umani che hanno avuto il solo torto di nascere dalla parte sbagliata del mondo e, pur essendo contraria, ne sono ugualmente responsabile», pedala ancora in territori sconosciuti. Per Simone Godano, capace di convincerla, affronta per la prima volta un film comico. In Croce e delizia interpreta Penelope: «Nonostante le persone che mi sono vicine dubitassero di me».

E perché dubitavano?

«Non perché io diffidi della commedia, tutt'altro, ma perché sostenevano che non fossi percepita come un'attrice con quelle corde.Li ho smentiti. E mi sono anche divertita».

Ora che i dubbi sono stati superati?

«Si è ribaltato il quadro e adesso a dubitare è lo stesso Godano. "Guai a te se nelle interviste cominci a gesticolare con quelle manone e a fare discorsi complicati". L'ho rassicurato: "Non ti preoccupare", gli ho giurato,

"non parlerò di tele, né racconterò che Penelope è una metafora dell'inganno"».

Come mai una commedia?
«Ripensandoci, ho capito che questa storia della commedia in fondo ha un senso. Nonostante la vita mi abbia messo fin da giovanissima di fronte a prove impegnative, sono stata sempre una bambina molto più allegra che cupa».

Allegra come?
«Un po' giullaresca. Ho perso mio padre da piccolissima, senza quasi averlo conosciuto, e a una certa durezza del contesto ho reagito con la buffonaggine. Una buffonaggine marcata, insistita, reiterata ed eccessiva già tra i banchi delle scuole elementari».

Anni fa rifiutò un ruolo da coprotagonista in un film di Checco Zalone. La produttrice, Camilla Nesbitt, si mostrò dispiaciuta: «Purtroppo ci sono pregiudizi ideologici nei confronti della commedia».

«Aveva ragione lei, feci un errore, ma mentre attraversi un percorso sbagliare fa parte delle possibilità. Giocare con il cinema invece, dopo tanti ruoli seri e drammatici, è stato bello».
A 18 anni le sue intenzioni erano diverse.
«Se parliamo di quali fossero le mie intenzioni all'inizio, discutiamo di una cosa di vent'anni fa. Più dell'esatta metà della mia vita. Tra due mesi compirò 38 anni, ho iniziato a lavorare a 18. Quasi non mi ricordo più chi fossi e cosa volessi diventare. Sicuramente non pensavo di fare l'attrice e da una parte, ad allontanarmi dall'idea, l'istinto giocava un ruolo preciso».
Come mai?
«Perché, pur essendo un lavoro entusiasmante, mette a disposizione degli altri tanto materiale personale ed emotivo faticoso da tirar fuori».

Il suo è un mestiere più esposto di altri alle nevrosi?
«Senz'altro. Non voglio essere amara, ma è il nostro tempo, in generale, a essere pervaso da un cronico senso di nevrosi, di insoddisfazione e latente depressione. Nel lavoro che faccio, interpreto ruoli che, anche se ti nascondi o ti travesti, ti portano a ripensarti e a condividere le tue ferite e i tuoi sentimenti.

Per questo parlo di fatica, ma è una fatica che – mi chiami pure ingenua o idealista – faccio ancora volentieri perché credo che l'arte abbia questo compito: trasmettere modelli e immaginari differenti. Che si tratti di Stefano Cucchi o di una commedia, io lavoro sullo stravolgimento della norma, sull'estensione stessa del

concetto di normalità, sulla trasformazione di ciò che a prima vista sembra avere una sola lettura».

E la nevrosi?

«Non è solo la folle condivisione di una parentesi intensa che vivi a tutta velocità e con grande familiarità in uno spazio e in un tempo ridottissimo, quello del set, con un gruppo di persone con le quali, a baracca smontata, perdi o quasi ogni contatto, ma è proprio un lavoro, il mio, che vive di curve euforiche e improvvisi momenti di vuoto e di sgomento».

Ha imparato a farci i conti?

«Da molto tempo, anche se a volte, senza averlo programmato in alcun modo, il flusso si interrompe e ti ritrovi un po' straniato. Dopo *Fortunata*, per esempio, mi è capitato di non lavorare per moltissimi mesi».

E come lo impiegava il suo tempo?

«Immolandomi alla religione del *passeggismo*».

Prego?

«Passeggiavo, camminavo per ore e mentre camminavo, mi ricaricavo. Ricaricarsi non è semplicemente concedersi un periodo di riposo, ma farsi cullare dall'ozio. Un ozio non inutile: se osservo il mondo intorno a me, stia sicuro, prima o poi me lo rigioco in un'altra forma, ne faccio tesoro».

Ama l'atmosfera del set?

«Se me lo chiede ora, mentre sono a Bucarest a fare le notti al gelo, le risponderei "solo a tratti", ma in realtà anche se non posso sostenere di essere priva di metodo, sicuramente difetto nell'organizzazione. Io credo nel "qui e ora" e sul set le cose nascono, si fabbricano, diventano realtà. Certo è diverso dall'intimità del teatro: sul set c'è dispersione di energia, confusione, la famigerata pizza bianca a metà mattina, per me che pure mangio di tutto, è una pausa che equivale al male assoluto. Però, pizza a parte, il set continua a piacermi».

In *Croce e delizia*, il suo personaggio, Penelope, è ancorato a una dinamica familiare che sembra immutabile.

«È una specie di adulta interrotta, avviluppata alla famiglia senza possibilità di staccarsi da un padre che lei sospetta la disistimi o almeno non la ami al pari della sorella. Al tempo stesso, Penelope è incapace, come tante persone che conosco, di recidere il filo con i genitori e camminare con le proprie gambe. Si lamenta e ha un'aria di rimprovero severo, ma non riesce a fare il salto. A liberarsi e a liberare anche i suoi genitori dal ruolo al quale una situazione cristallizzata li costringe».

VALERIA GOLINO E JASMINE TRINCA

Lei come se l'è cavata?

«Ho fatto di necessità virtù. Quando ero piccola, crescendo con una mamma sola che lavorava molto, ero una bambina che sapeva adattarsi. Ma era un'epoca in cui la centralità dei bambini nell'esistenza dei genitori era ad anni luce da quella di oggi. Eravamo noi a seguire gli adulti, non il contrario».

Penelope ha un'estrazione molto diversa dalla sua.

«I Trinca erano i *pesciaroli* del mercato di Testaccio e io sono cresciuta in un quartiere popolare con una madre che un lavoro fisso non l'aveva e comunque, pur arrabattandosi, viveva con grande dignità. Da bambina l'estrazione sociale non è mai stata un problema, anche perché non mi confrontavo con una realtà molto diversa dalla mia».

Cosa le ha insegnato crescere in un quartiere popolare?

«Come si sta al mondo, come ci si impegna nel profondo per farcela, come ci si guadagna da vivere. Ora che io e mia figlia Elsa abbiamo altre possibilità, cerco di rimanere la stessa ragazza che non ha mai guardato al cinema con l'ammirata soggezione di chi progetta una scalata sociale. La dignità non ha a che fare con la posizione che gli altri ci assegnano, ma con i valori che incarniamo».

Sua figlia le chiede mai dei suoi genitori? Suo padre è morto a 27 anni di età. Sua madre pochi anni fa dopo una lunga malattia.

JASMINE TRINCA VALERIA GOLINO

«Spiegare la perdita a chi rimane è un passaggio complesso e non credo che mia figlia sia pronta a fare i conti con storie così intime e dolorose. Non è importante raccontarle come se ne siano andati, ma dirle che ci hanno lasciato qualcosa. Con mia madre sono stata una ragazza in gamba e a mia figlia è rimasta l'impressione di una donna forte e profonda. Con mio padre, che lei non ha conosciuto, il transfert è meno immediato».

Perché?

«Mio padre, persino per me stessa, è un ricordo più che sbiadito. Un'idea. Una sorta di fantasma. Una parte di me che non ho conosciuto e con la quale, nel bene e nel male, ho dovuto fare i conti. Ho una vita segnata dalla perdita e per tanto tempo sono stata convinta di non potermi permettere di diventare chi davvero desideravo essere. Pensavo che non ci fosse spazio per la mia tristezza e mi preoccupavo troppo di come gli altri mi percepivano, ma oggi non lo penso più, né mi interessa lo sguardo altrui.

CLAUDIA GERINI PAOLA CORTELLESI SONIA BERGAMASCO VALERIA GOLINO VITTORIA MEZZOGIORNO JASMINE TRINCA ISABELLA RAGONESE

È come se si fosse liberato uno spazio e stessi vivendo quasi una seconda adolescenza che non significa andare in discoteca o fare la pazza, ma è la possibilità di riappropriarmi del santo e sacro libero arbitrio. A questo dovremmo

tendere: a realizzare la nostra felicità. Che qualcuno voglia suggerirci come raggiungerla o addirittura si affanni per impedircelo, a volte mi fa sentire in bilico tra un racconto distopico e un film dell'orrore».

L'età le ha insegnato qualcosa che non sapeva sull'amore?
«Da un lato sì. Sono una grande romantica e ho un enorme rispetto per lo strazio amoroso dei vent'anni, di quell'età in cui l'amore non lo conosci ma lo vivi senza filtri godendo anche della sofferenza. Con il tempo capisci che i rapporti si possono affrontare anche con l'intelligenza e non soltanto con la passione e che soprattutto, anche se la sofferenza è formativa, il piacere è un imperativo categorico. Per noi ragazze, forse a causa di un protocollo culturale, abbracciare il piacere e l'istinto è complesso. È come se non ci autorizzassimo a sognare, se non siamo davvero convinte di saperlo fare al meglio».

Cosa non le piace in assoluto?
«Restare in attesa della telefonata o dello sguardo di qualcuno è esattamente tutto ciò che non bramo né cerco».
E desidera invece, un domani, di emulare Valeria Golino e provare a cimentarsi nella regia?

JASMINE TRINCA A CANNES

«Mi piacerebbe, sì. In un regista ciò che mi colpisce non è tanto la mano, il virtuosismo o la maestria nell'uso della camera. Non ho alcuna conoscenza tecnica e parlerei di cose che non so».
Che cosa cerca allora?
«Il suo sguardo. In Valeria l'ho visto fin dal principio e *Miele*, il mio film del cuore, mi ha lacerato e aperto a nuove possibilità».
Una definizione di attore?
«Da un lato siamo materia conforme, dall'altro completamente informe. Ogni volta che recito mi metto in contatto con l'altro e mi arriva una parte nuova di me, un aspetto che ignoravo. Mi scopro. E mi fa bene».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/jasmine-trinca-croce-delizia-quot-ho-perso-papa-piccolissima-196899.htm

---

- VENERDÌ 1 MARZO 2019

Amazon non venderà più i Dash buttons, i bottoni per ordinare direttamente un prodotto senza passare dal sito

Amazon non venderà più i "Dash buttons", dei dispositivi a forma di bottone che permettevano di ordinare in modo istantaneo un prodotto specifico senza passare dal sito, e utilizzati per prodotti di consumo quotidiano come il detersivo o la carta igienica. Secondo il sito *Mashable*, la causa sarebbe l'introduzione dell'assistente personale di Amazon Alexa, in commercio da ormai quattro anni, tra le cui funzioni c'è quella di ordinare rapidamente i prodotti con un ordine vocale. Per continuare a sviluppare le possibilità di Alexa, Amazon ha deciso di non vendere più i Dash buttons, che erano in commercio dal 2015, ma ha detto che quelli già venduti potranno continuare ad essere utilizzati, così come i Dash buttons virtuali.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/01/amazon-non-vendera-piu-dash-button/

Eleonora Forenza denuncia le condizioni del carcere di Poggioreale

28.02.2019 - Napoli - Eleonora Forenza

Domenica 24 febbraio mi sono recata in visita presso i padiglioni Firenze, Milano, Avellino e Genova del carcere di Poggioreale a Napoli. Ero assieme a Sandra Berardi, presidente dell'associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus, che da lungo tempo collabora con me nel percorso di visite delle strutture penitenziarie e denunce delle gravi carenze del sistema carcerario italiano. Abbiamo visitato Poggioreale dopo le tante segnalazioni del movimento Ex detenuti Organizzati, in particolare a seguito degli ultimi tragici eventi come l'assurda morte di Claudio Volpe e dopo le mobilitazioni dei detenuti del padiglione Firenze.

Dalla visita, sebbene parziale, abbiamo riscontrato condizioni strutturali assolutamente inadeguate, soprattutto sotto il profilo igienico-sanitario. Ad esempio, ad eccezione del padiglione Genova, che è stato oggetto di recente ristrutturazione ed adeguamento funzionale, con i servizi sanitari separati tra loro e dalla zona letto, nelle celle e cameroni degli altri padiglioni (che arrivano a contenere fino a 10 persone) le cucine sono ricavate in un spazio angusto, che in origine avrebbe dovuto rappresentare l'antibagno.

Attualmente a Poggioreale sono recluse circa 2.400 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 1659, prevalentemente in media sicurezza, di questi 180 detenuti in Alta Sicurezza 3 (padiglione Avellino).

Nel padiglione Firenze sono collocati i detenuti al primo reato e quelli che non sono entrati in carcere nei 10 anni precedenti al nuovo reato. I cameroni vanno da 4 a 10 posti letto, prevalentemente disposti su letti a castello, sovente fino a tre "piani". Questa situazione, a nostro parere, non rispetta i parametri minimi di 3 mq a detenuto, stabiliti dalla sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Nel caso di Poggioreale dovrebbe essere preso in considerazione un altro parametro vitale, ovvero la cubatura dei vani detentivi, che in questo caso

non appare sempre rispettato.

I letti a castello a tre piani, per forza di cose, sono poggiati alla parete dove sono posizionate le finestre impedendone l'apertura e, di conseguenza, è impedita una corretta areazione, fondamentale in presenza di 8-10 persone in uno spazio che varia dai 18 ai 25 mq. Il corredo e il mobilio fornito appare visibilmente deteriorato, le pareti e i soffitti sono pieni di infiltrazioni e muffe.

Nelle scorse settimane i detenuti hanno portato avanti una battitura ad oltranza per denunciare la mancanza di acqua calda, le gravi carenze e ritardi sanitari, il caro vitto e il sovraffollamento ormai cronico. Dalle testimonianze raccolte, e dall'organizzazione dei cameroni riscontrata, emerge che la possibilità di usare l'acqua calda è assai limitata. In alternativa, i detenuti riscaldano l'acqua con fornellini da campeggio.

L'eccessiva promiscuità di soggetti con le più disparate patologie e disabilità, in assenza di condizioni igienico-sanitarie ottimali, fanno di Poggioreale un moderno lazzaretto.

Il ricorso massiccio alla custodia cautelare in carcere e la progressiva limitazione delle misure deflattive e alternative hanno determinato l'attuale stato di sovraffollamento. Al 31 gennaio scorso si contano oltre 60.000 persone detenute in Italia. Tale condizione è peggiorata anche per la mancata implementazione delle REMS (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza) al posto degli OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari) e dalle ultime leggi sulla "sicurezza" che hanno portato in carcere migliaia di persone per piccoli reati. A questi si affiancano le centinaia di persone che si ritrovano a scontare con la detenzione residui di pena o pene minime (al di sotto dei tre anni ma anche meno) a distanza di molti anni dalla commissione del reato, rendendo difficile immaginare un rischio di reiterazione del reato o di fuga.

Come spesso ci succede, purtroppo, abbiamo incontrato numerose persone con patologie psichiatriche e disabili. Queste categorie non sembrano ricevere l'assistenza adeguata e spesso sono affidati alle cure del "piantone", che assiste senza sosta anche più di un disabile o anziano per 3/400 euro al mese. Il piantone, o "assistente alla persona", viene letteralmente sfruttato per sopperire alle carenze croniche e strutturali del sistema carcerario.

Ai detenuti con problemi psichiatrici, anche gravi e pertanto incapaci e/o a ridotta capacità di intendere e di volere, o con personalità tendente all'autolesionismo, le diverse terapie a dosaggio vengono consegnate in una unica soluzione, lasciando quindi nelle disponibilità del malato psichiatrico una quantità spropositata e pericolosa di farmaci.

Tralascio in questa sede di elencare la criticità dei ritardi nell'erogazione delle prestazioni mediche specialistiche, del ruolo della magistratura di sorveglianza o dell'area educativa perché ormai le ritengo problemi strutturali del sistema penitenziario, riscontrati in praticamente tutte le strutture visitate sinora.

Per il carcere di Poggioreale tuttavia chiedo pubblicamente, e chiederò ufficialmente, che intervenga immediatamente il Garante Nazionale e il Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, con una ispezione approfondita.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/02/eleonora-forenza-denuncia-le-condizioni-del-carcere-di-poggioreale/

Cassandra Crossing/ Extended Play

Riflessioni sulla Rete di oggi, tra Baricco e Spielberg.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 01-03-2019]

Cassandra, con un annetto di ritardo, ha fruito in rapida successione del film di Spielberg **Ready Player One** e del libro di Baricco **The Game**, ed è rimasta colpita da due opere così diverse, ma che condividono la centralità dei videogame nella narrazione.
Il film è passato abbastanza ignorato dal pubblico, in parte giustamente; si tratta del solito film molto ben fatto ma *plasticoso* (tipo Marvel o Disney), che fa della correttezza politica e dell'adeguatezza ai temi di moda la sua unica fonte di ispirazione.
Ritroviamo la solita avventura di un gruppo di giovani adolescenti che vivono nel solito futuro, dove la realtà aumentata e virtuale li aiuta a sopportare una vita miserabile in uno scenario di periferia urbana iper-degradata.
L'immancabile riscatto finale avviene ovviamente nel virtuale, grazie a un esercito di personaggi dei videogame più famosi, mentre il più ordinario arresto del cattivissimo avviene nel mondo reale.
Nessuna analisi dei perché e dei percome, massima superficialità ed ennesima occasione mancata dal genio che ha creato I predatori dell'Arca Perduta.
Consigliato, se vi piacciono i videogame e avete due ore in cui non sapete proprio cosa altro fare.
Il libro è il remake aggiornato de I Barbari: saggio sulla mutazione, pubblicato nel lontanissimo 2006, quindi poco dopo la nascita di Cassandra. E' certamente un'opera di indubbio spessore, molto più riuscita e "conclusa" della precedente.
L'autore, il cui ego trasuda da ogni singola pagina e anche dalla rilegatura, espone con un approccio top-down molto strutturato le sue idee ed elucubrazioni sulla Rete e sul mondo. Non dice mai esplicitamente che il libro sia una descrizione della Rete di oggi, ma lo lascia intendere quasi a ogni passo.
Tra le cose positive; si tratta sempre di idee intelligenti e stimolanti, che valgono senz'altro la pena di essere ascoltate. Tra le cose negative; si tratta

ancora delle opinioni di una persona che non ha mai vissuto la Rete sotto la superficie, ma tenta, talvolta senza successo, di spiegarne alcuni meccanismi e di raccontare pillole di storia della Silicon Valley anni '70 e '80 senza essersi mai *sporcato le mani* con l'olio dell'informatica.
L'idea guida è che lo stato attuale della rete sia la realizzazione di una filosofia e di un progetto concepito laggiù da ingegneri, maschi e bianchi (vero) tutti fricchettoni e alternativi, che desideravano un mondo come quello di oggi.
Il metodo utilizzato nel libro è l'elaborazione di una mappa del territorio che ne permetta la comprensione, fornendo un quadro generale senza offuscarlo con i dettagli. Punto di vista e metodo interessanti ma, secondo Cassandra, assolutamente errati.

Il mondo di oggi è il frutto di una serie di tecnologie rivoluzionarie, assolutamente non meditate e *disegnate* da un punto di vista filosofico e strategico che, senza nessun progetto o fine e in maniera quasi casuale, hanno trasformato il futuro di allora nel nostro presente. Sia nel bene che nel male, ma senza nessuna *strategia*.
Il fatto di elaborare una mappa per trovare un senso, nascondendo i particolari per rivelare il quadro generale, produce, a parere di Cassandra, quello che l'autore pensava, magari non in maniera completamente cosciente, sin dall'inizio. Una profezia autoavverantesi insomma.
Ma perché affiancare in questo articolo due opere in cui i videogame *sono* la struttura del mondo, fino al punto di imitarne il titolo? E' vero, come sostiene Baricco, che il mondo di oggi sia in buona sostanza, l'evoluzione filosofica e pilotata di Space Invaders?
La risposta di Cassandra richiederebbe un altro libro, che probabilmente nessuno pubblicherebbe e sarebbe senz'altro troppo noioso, sia da scrivere che da leggere. L'idea guida del libro di Cassandra sarebbe che il videogame era ed è una sovrastruttura, una interfaccia utente della Rete.
Confondere l'interfaccia con lo scopo del programma è un madornale errore, ma bisogna essersi sporcate le mani e le braccia nell'informatica per molti anni

per arrivare, *a pelle*, a questa semplice verità.
Economia e risorse umane e naturali sono sempre lì a plasmare anche la Rete; c'è un disperato bisogno di una geopolitica dell'informazione, una *infopolitica* i cui esperti, ahimè, ancora non sembrano essere tra noi.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27150

Fare la propria parte

scarligamerluss ha rebloggato bugiardaeincosciente

giuliavaldi

Un'antica favola africana racconta del giorno in cui scoppiò un grande incendio nella foresta.

Tutti gli animali abbandonarono le loro tane e scapparono spaventati.

Mentre fuggiva veloce come un lampo, il leone vide un colibrí che stava volando nella direzione opposta.

«Dove credi di andare? – chiese il Re della Foresta. – C'è un incendio, dobbiamo scappare!»

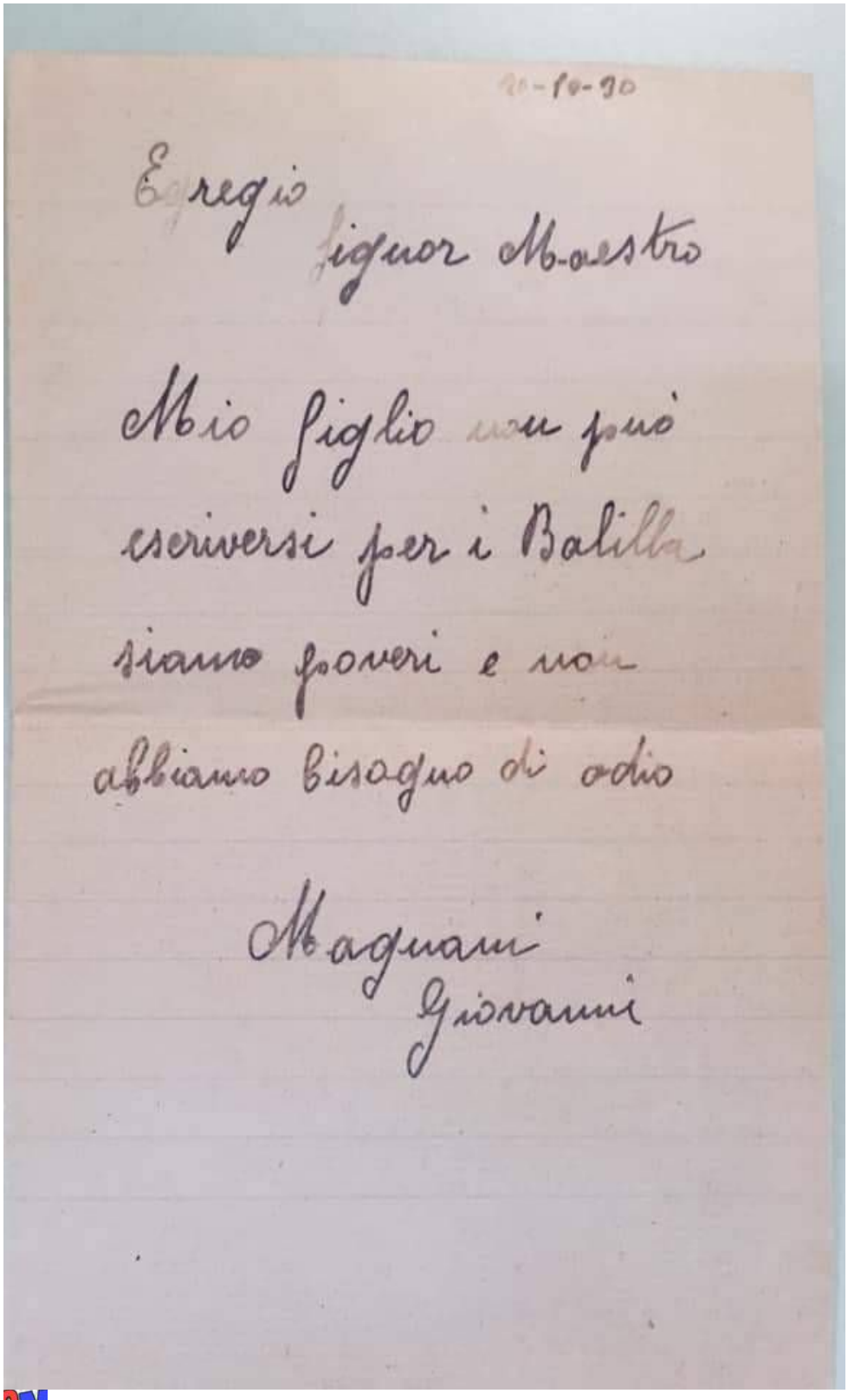
Il colibrí rispose: «Vado al lago, per raccogliere acqua nel becco da buttare sull'incendio».

Il leone sbottò: «Sei impazzito? Non crederai di poter spegnere un incendio gigantesco con quattro gocce d'acqua!?»

Al che, il colibrí concluse: «Io faccio la mia parte».

Cavriago 1930

bugiardaeincosciente ha rebloggato scarligamerluss



scarligamerluss

“Mio figlio non può iscriversi per i Balilla. Siamo poveri e non abbiamo bisogno di odio”. Cavriago (RE) 1930

(via Non sono Cinzia su Twitter:)

Fonte:twitter.com

---

01 marzo 2019

Ararat, il diluvio dimenticato

Comunicato stampa - Un gruppo di ricercatori della Statale di Milano scopre la genesi di una misteriosa catastrofe avvenuta a metà ottocento alle pendici del monte Ararat: un evento sismico all'origine del diluvio che ha rimodellato la geomorfologia della regione

Università degli Studi di Milano

scienze della terra

Un gruppo di ricercatori della Statale di Milano scopre la genesi di una misteriosa catastrofe avvenuta a metà ottocento alle pendici del monte Ararat: un evento sismico all'origine del diluvio che ha rimodellato la geomorfologia della regione.

Il Monte Ararat – il noto vulcano coperto dai ghiacci della Turchia orientale –, è il luogo dove secondo la tradizione si sarebbe incagliata l'arca di Noè in seguito al diluvio universale. Per tale ragione questa montagna è un luogo denso di significati simbolici per diversi popoli e per le principali religioni monoteiste. Ma se il diluvio di tradizione biblica è ben noto, una analoga catastrofe avvenuta nella stessa regione in tempi più recenti, precisamente nel 1840, è assai meno conosciuta e rimasta anzi molto misteriosa fino a pochi mesi fa.

Lo studio di immagini da satellite del versante Nord Est del vulcano Ararat evidenzia la presenza di un profondo canyon, chiamato Ahora Gorge, descritto anche nei resoconti di viaggio di alcuni esploratori di fine '800 e inizio '900. Le cronache raccontano in particolare di un disastro avvenuto allo sbocco del canyon Ahora nel luglio del 1840, definito da alcuni autori tedeschi katastrophe diluviale. Questo diluvio provocò la distruzione di alcuni villaggi e centinaia di vittime, ma la natura, la causa e gli effetti di questo evento erano sempre rimasti poco chiari.

A portare luce sull'episodio è stato un gruppo di ricercatori dell'Università Statale di Milano - dei dipartimenti di Scienze della Terra "A. Desio" e di Scienze e Politiche Ambientali – che in collaborazione con l'Università di Firenze e l'Università dello Utah, hanno ricostruito per la prima volta i meccanismi alla base della catastrofe

in un articolo recentemente pubblicato sulla prestigiosa rivista *Geomorphology* .

Basandosi anche su rilievi di terreno effettuati nel corso di due campagne svoltesi in collaborazione con il Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano, i ricercatori dell'Università degli Studi di Milano hanno potuto ricostruire l'accaduto identificando in un evento sismico connesso a un'eruzione vulcanica laterale la causa della rapida fusione di parte della calotta glaciale del Monte Ararat, successivamente all'origine dell'imponente colata di fango e detriti lungo la gola di Ahora che ha distrutto i villaggi localizzati alla base del vulcano. Questo evento ha portato all'approfondimento della gola e alla costruzione di un enorme cono di detriti alla base del vulcano. I ricercatori hanno messo in evidenza anche la presenza di un ghiacciaio coperto da detriti presente sul fondovalle che si è sviluppato dopo l'evento catastrofico del 1840 e che ha rimodellato la morfologia della gola di Ahora.

La ricerca ha confermato l'importanza del glacialismo quale agente geomorfologico nella regione ed evidenziato la possibilità che simili eventi catastrofici possano ripetersi in futuro, rappresentando quindi tuttora un rischio per la popolazione locale. Se il diluvio biblico è un evento mitologico, la ben più recente catastrofe della Ahora Gorge oggi non è più un mistero.

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2019/03/01/news/ararat_il_diluvio_dimenticato-4317978/?rss

---

METTI UNA SERA A CENA IL COMPAGNO MAJAKOVSKIJ E IL FUTURISTA MARINETTI

MIRELLA SERRI: IN UN LIBRO L'INCONTRO A PARIGI TRA I DUE. CON L'AIUTO DELL'AMANTE DEL POETA GEORGIANO, LILI BRIK MOSCA CERCÒ DI INCASSARE SENZA SUCCESSO L'APPOGGIO DELL'ITALIANO ALL'UNIONE SOVIETICA STALINISTA...

Mirella Serri per "la Stampa"

MAJAKOVSKIJ LILI BRIK

Era già una matura signora la scrittrice, attrice e scultrice russa Lili Brik quando un giornalista la contattò per intervistarla a proposito dello storico incontro avvenuto il 20 giugno del 1925 in un ristorante parigino di rue Saint-Honoré: dopo 11 anni che non si vedevano si erano ritrovati i due grandi padri del futurismo russo e italiano, Vladimir Majakovskij - a cui Lili all' epoca era legata sentimentalmente - e Filippo Tomaso Marinetti.

Lili liquidò il cronista con un generico «erano due rivoluzionari» anche se di quel rendez-vous conosceva ogni dettaglio che le era stato riferito da sua sorella Elsa Triolet. Proprio quest' ultima aveva combinato l' appuntamento tra i due scrittori più noti della letteratura mondiale durante il quale aveva svolto funzioni di

interprete. Cosa si erano detti? Elsa non lo raccontò, Majakovskij nemmeno e neppure Marinetti, di solito assai loquace. Come mai tanto riserbo?

AGNESE COVER

A ricostruire l' abboccamento tra i due avanguardisti è Gino Agnese, critico d' arte e biografo di Marinetti, in Marinetti Majakovskij. 1925 i segreti di un incontro (Rubbettino editore). Il saggista, con minuziose ricerche d' archivio, ripercorre questo vis-à-vis che fu al centro di una complicata trama occulta ordita dal russo Anatolij Vasil' evic Lunacarskij. Facendo leva su rivalità artistiche e amorose, il Commissario del Popolo per l' Istruzione, con la complicità della polizia segreta sovietica, tentò di convincere Marinetti a pronunciarsi pubblicamente a favore della Rivoluzione d' ottobre.

Un endorsement che avrebbe suscitato un grandissimo clamore e dato lustro all' Unione Sovietica.
Ma tutto si risolse in un intrigo di cui a subire le conseguenze fu Majakovskij alla fine, da tempo bersaglio del potere stalinista.

Lunacarskij, per portare personalità di rilievo internazionale a tessere grandi elogi del governo di Mosca, si mise all' opera con Marinetti dal momento che il suo sodalizio con Mussolini attraversava un momento di crisi. Un anno prima, all' inaugurazione della XIV Biennale di Venezia, i carabinieri avevano trascinato via l' artista urlante che protestava per l' esclusione dei futuristi italiani (a bandirli dalla manifestazione era stata proprio la critica d' arte e amante del Duce Margherita Sarfatti). Lunacarskij, per avere più chances con Marinetti, pensò di far scendere in campo il noto scrittore georgiano che si trovava a Parigi. Ma Majakovskij tentennava ed era contrario. Perché doveva dialogare con il futurista legato al Capo del fascismo? Il ministro della Cultura tirò allora i fili di un intreccio erotico-sentimentale.

OSIP BRIK - LILI BRIK - VLADIMIR MAJAKOVSKY

Lili aveva un gran peso nella vita di Majakovskij: lo aveva portato via alla sorella Elsa quando era un giovane poeta e lo aveva poi coinvolto nel ménage à trois con suo marito Osip Brik, che era al soldo della Ceka. Donna dai molti amori, la Brik frequentava intimamente anche Yakov Saulovich Agranov, il capo della feroce sezione «Operazioni segrete». Attraverso la filiera dei legami di letto e le pressioni degli spioni, Lunacarskij convinse Majakovskij a partecipare al fatidico pranzo. Gli fornì, addirittura, tramite la sorella di Lili, un foglio battuto a macchina su carta velina, ritrovato negli archivi sovietici, dove, spiega Agnese, erano dattiloscritte le domande per Marinetti: «È vero che scrittori futuristi d' Italia sono diventati collaboratori dei giornali fascisti, monarchici, cattolici?». È vero che «i proletari

capiscono meglio il futurismo dei borghesi?». È vero che «l' organizzazione borghese è un ostacolo a ogni ulteriore sviluppo della civiltà?» e così via.

A scapito di tanti sforzi, però, il furbo Marinetti non concesse alcun pubblico apprezzamento al Cremlino. Ma nel 1926 il ministro della Cultura tornò all' attacco. Alla Biennale di Venezia, nonostante il rifiuto degli organizzatori italiani, venne allestita una mostra con le opere dei futuristi.

In che modo? A Marinetti fu offerta la disponibilità del bellissimo padiglione russo. Mai vista una cosa del genere. La cospirazione per garantire il transito da destra a sinistra del fondatore con Mussolini dei Fasci di Combattimento non andò comunque in porto. Invece le pressioni del governo sovietico, degli spioni, dell' amante e dell' ex fidanzata esercitate su Majakovskij a proposito dell' affaire-Marinetti costituirono un ulteriore vulnus sul rapporto assai compromesso dell' artista russo con lo stalinismo.

Anche in quell' occasione lo scrittore verificò le pastoie che lo tenevano avvinto e la scarsa libertà di scelta. Anni dopo, nel 1930, Majakovskij renderà testimonianza della sua sofferenza e delle ingiustizie subite, sparandosi al cuore e siglando così il suo addio: «Come si dice, / l' incidente è chiuso. / La vita ed io / siamo pari. / Non vale la pena di citare / le offese, / i dolori / e i torti reciproci».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/metti-sera-cena-compagno-majakovskij-futurista-marinetti-197040.htm

---

La vita in un foglio Excel

Ambizione, frustrazione e fatalismo: la narrazione delle grandi multinazionali in *Cintura nera* di Eduardo Rabasa.

Alessandra Castellazzi*ha 27 anni, è laureata in Lingue e letterature straniere. In redazione al Tascabile dal 2016, è caporedattrice.*

Ferdinando Retencio è un impiegato né giovane né vecchio, ambizioso e un po' frustrato. Lavora in una megaditta di nome Soluzioni, dove i dipendenti, tutti i giorni, devono aiutare i clienti a risolvere ogni tipo di problema: c'è il boxeur convertito allo Zen che non vuole più combattere, l'imprenditore roso dai sensi di colpa, lo scrittore determinato a scrivere il suo capolavoro. Retencio trova soluzioni per tutti, tra messinscene improvvisate e incursioni al limite della legalità. Ha un solo obiettivo: conquistare la cintura nera.
Ferdinando Retencio è il protagonista di *Cintura nera* (edizioni Sur, 2019, traduzione di Giulia Zavagna), il primo romanzo pubblicato in Italia dal messicano Eduardo Rabasa, traduttore ed editore della casa editrice Sexto Piso a Città del Messico. Nell'azienda ideata da Rabasa, i dipendenti lavorano in funzione della cintura nera che è un traguardo, un modo di essere, una forma di pensiero. Per ottenere l'ambìto premio, i dipendenti devono scalzarsi a vicenda nella classifica indicata sul tabellone: un'entità metafisica che si incarna in una sequenza di numeri in costante aggiornamento, frutto di calcoli, funzioni e algoritmi che indicano il valore di una persona: "in un numero definito dalla sua perpetua metamorfosi si condensavano le attitudini, la determinazione, i desideri, i fallimenti, il passato e il futuro, quello che sarebbe potuto accadere e quello che invece no: si trattava dell'approssimazione più precisa di quell'astrazione chiamata personalità".
Cintura nera esaspera i meccanismi delle grandi multinazionali, le rivalità, le frustrazioni, le inquietudini innescate da sistemi che pretendono di classificare l'essere umano. "Ho passato due, tre anni a pensare al libro" racconta Rabasa. "La scrittura vera e propria è durata un anno e mezzo circa, per fortuna. È stato molto intenso. Ero ossessionato, lo sognavo di notte quel mondo".

Nel tuo romanzo si legge l'influenza di Orwell, a tratti è grottesco come Kafka e ha un'atmosfera che fa pensare inevitabilmente a *Black Mirror*. A cosa ti sei ispirato?

Orwell è molto importante per me, la mia tesi in Scienze Politiche era su di lui. Mi interessano le sue descrizioni dei meccanismi di potere all'interno delle società e in particolare del potere sulla mente, cioè il modo in cui lo Stato, le istituzioni e i diversi organismi si infilano nella testa della gente e producono dei modelli di comportamento che poi vediamo riflessi a livello sociale. *Black Mirror* no, non l'ho mai vista. Però mi fa sorridere perché anche in Messico quando è uscito il libro tutti mi hanno detto che le assomigliava.

Poi per me parlare di influenza è sempre un po' problematico, mi sembra presuntuoso citare questi grandi scrittori quando non sai mai il tuo risultato qual è. Però sono dei modelli a cui mi sono ispirato, ho provato a vedere se alcune strategie e procedimenti che loro utilizzavano potevano essere applicate a quello che mi interessava scrivere. Nel caso di Orwell è sicuramente così.

Sono modelli abbastanza cupi. Il tuo libro invece fa ridere. L'hai concepito come un romanzo comico?

Credo che questi temi si possano trattare in diversi modi, però l'umorismo e in particolare lo humor nero sono importanti per reagire ad alcune situazioni reali, in particolare della realtà messicana. Sarebbero troppo brutali, sconvolgenti, se affrontate in modo realistico. In Messico, per ovvie ragioni, si sta scrivendo sempre più di violenza, di narcotraffico e immigrazioni. Nell'ultimo libro di Emiliano Monge, grande scrittore e mio amico, c'è una pagina in cui si racconta come un corpo viene sciolto nell'acido. Lui ha un linguaggio molto poetico, quindi anche questa scena è descritta con una lingua di fuoco, con un registro alto. Per lui chiaramente funziona benissimo, però per me sarebbe impossibile affrontare un argomento simile con una lingua florida.

Nei due libri che ho scritto, quello che faccio è ridere, prendere in giro il protagonista – soprattutto in questo caso che è un personaggio tremendo e di per sé comico. Ovviamente non parlerei mai in modo umoristico di persone

maltrattate, donne picchiate o migranti. In Messico, però, l'umorismo mi sembra molto radicato a livello sociale: è un modo non tanto per riequilibrare le disuguaglianze, perché restano sempre quelle che sono, ma per affrontarle e prendersene gioco. Per esempio c'è un ex presidente, Carlos Salinas, che viene considerato il cattivo nazionale per eccellenza e di cui si fanno maschere per carnevale, oppure ci sono le *piñata* con la faccia di Trump da colpire. È come se ridere di queste situazioni fosse l'ultima arma che ci è rimasta per combatterle.

I personaggi sembrano degli archetipi, quasi delle maschere. Come li hai costruiti?

Con le debite differenze, c'è un concetto che ho trovato nei diari di Robert Musil che mi piace molto. Lui faceva un esercizio di scrittura interessante: scriveva gli archetipi di vari personaggi che si trovano in società. Il contabile, l'avvocato, e così via. Non era detto che finissero davvero in un suo libro o diventassero dei personaggi, però gli servivano per investigare certe dinamiche all'interno della società. È un'idea che mi piace e mi sono ispirato a lui.
I miei sono, in effetti, dei personaggi archetipici. Retencio, il protagonista, più che l'archetipo di una persona ritrae un atteggiamento, un contesto, che lo spinge a comportarsi come si comporta: fa delle scelte orribili, considera le donne come oggetto... Mi sembra lo stesso atteggiamento che si ritrova nella mentalità di soggetti che nella contemporaneità stanno determinando il destino della società anche più dei politici.

Retencio, appunto, è un personaggio a metà tra il tragico e il comico. È vile e aggressivo, ma vittima di una sorta di dittatura del pensiero, è parte di un meccanismo di controllo diffuso che arriva dall'alto ma esiste anche tra pari, diventa quasi volontario.

Sì, è un concetto che risale di nuovo a Orwell. Una delle caratteristiche che rende così efficace il potere nella società contemporanea è la sua ubiquità, non sapere da dove arriva. In una dittatura, che sia militare o meno, è molto chiaro qual è l'origine del potere e dei modelli di comportamento che questo potere impone. Nella società contemporanea si fa sempre più rarefatto, non si sa da dove arriva e alla fine quasi non importa. È la figura del Grande Fratello. Non è chiaro se

esiste, non esiste, chi sia, cosa faccia, però non importa: deve essere un'immagine chiara, una figura introiettata e riflessa nel comportamento degli altri. È esattamente quello che succede in Orwell appunto.
Un altro pensatore che mi ha influenzato è stato Mark Fisher con il suo realismo capitalista. Viviamo come se il capitalsimo fosse l'unica opzione possibile: conviene adattarsi perché tanto alternative non ce ne sono. È una narrazione estremamente contemporanea, è pervasiva, ci viene imposta costantemente. La facciamo nostra e viviamo secondo questi postulati. È anche per questo che il direttore dell'azienda, il Signor Sorriso, parla in modo incomprensibile: quando dà ordini di fatto non dice nulla, però ogni impiegato crede di saperli interpretare e reagisce di conseguenza. È un po' questa l'allegoria dietro a quel personaggio.

In effetti c'è molto fatalismo nel libro.

Sì. Una delle cose che mi interessava trasmettere è che Retencio, con tutti i suoi lati orribili, non è completamente disprezzabile. Volevo che il lettore potesse empatizzare con lui. Nei flashback è più facile, perché nei confronti di un bambino si è per natura più empatici. Ma volevo che anche da adulto fosse chiaro che non ha alternative – o meglio sì, in senso stretto le ha – però è colto da questo fatalismo. Se ha fatto suo quel realismo capitalista di cui parlavamo si deve per forza comportare in quel modo. Tutti i suoi comportamenti, le sue reazioni, sono una conseguenza naturale.
Gregory Bateson, in un suo libro meraviglioso che parla tra le altre cose di alcolismo e teoria cibernetica, teorizza che gli alcolisti, di fatto, hanno ragione a ubriacarsi: sono in preda a un'angoscia di vivere e quindi la loro reazione è normale. Per smettere di bere, dovrebbero cambiare completamente il loro sistema interno di convinzioni, altrimenti non possono uscire da questo circolo di dipendenza. Lo stesso vale per Retencio: se il suo punto di partenza è questo sistema, con queste impostazioni, è naturale che si comporti così. Dovrebbe cambiare il suo sistema interno di convinzioni e assuefazioni

per modificare il suo comportamento.

Come se ne esce? La letteratura può offrire narrazioni alternative?

Non lo so. Non vorrei essere eccessivamente pessimista, però credo che stiamo attraversando un momento molto complicato per diverse ragioni. Il sistema di credenze attuale è talmente radicato e diffuso che mi sembra molto difficile sradicarlo. C'è una cosa che dico sempre per scherzo, quando sono in Messico: se dovessi smettere di parlare con tutte le persone che fanno un commento razzista o classista o sessista, probabilmente non parlerei più con nessuno. Non che io sia totalmente immune da tutto questo, ma è un segnale che la diffusione di questi atteggiamenti è molto grande. Il cambiamento per funzionare deve essere massivo, non agire su piccole cerchie o nicchie.

La letteratura senz'altro può fare qualcosa, perché rimane comunque il modo migliore che io conosca per entrare nella testa di un altro. Però ha meccanismi che non sono per niente massivi. Penso al Messico, per esempio: se un libro va benissimo lo leggono 100.000 persone, ma sono tipo lo 0,1% della popolazione e quindi ci muoviamo sempre su numeri piccoli. Tra le teorie di Fisher c'è l'idea che la società debba arrivare a un collasso perché possa effettivamente esserci un cambiamento – com'è successo con il feudalesimo, così deve accadere con il capitalismo. Quindi più le cose peggiorano, meglio è: si tratta di un'accelerazione verso il cambiamento. Diciamo che nella teoria io sono abbastanza d'accordo, mentre nella pratica mi sembra terribile perché implica la sofferenza di molte persone. L'abbiamo visto con Trump: qualcuno era contento che fosse stato eletto, per farla finita con questa fase politica e passare ad altro. Però la verità è che ci sono bambini chiusi in gabbia al confine con il Messico e altre atrocità, quindi nella pratica non sono poi così d'accordo.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/vita-foglio-excel/

Vestirsi da militare

charlesdclimerha rebloggatomr-moai

Segui

1244
1415

1485
1588

1645
1709

1815
1854

1916
1944

theinturnetexplorer

The Evolution of the Foot Soldier

cerebralzero

*British

gjallarhornallewerk

The little known pre-Hastings layout.

runningrepublican Disattivato

I find it amazing how much more the modern soldier carries.

mille-anno-imperii

I find it heavy.

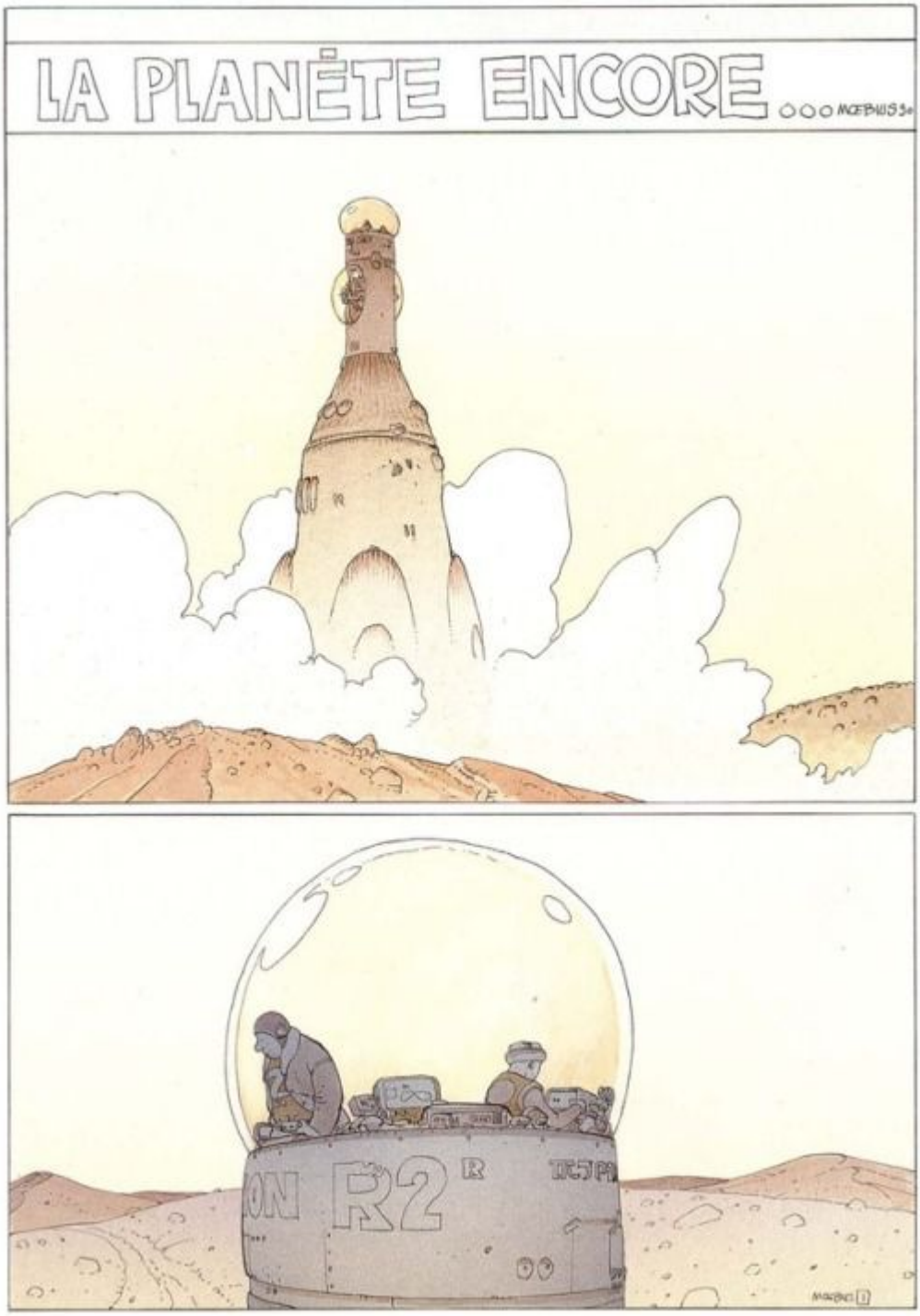
Fonte:theinturnetexplorer

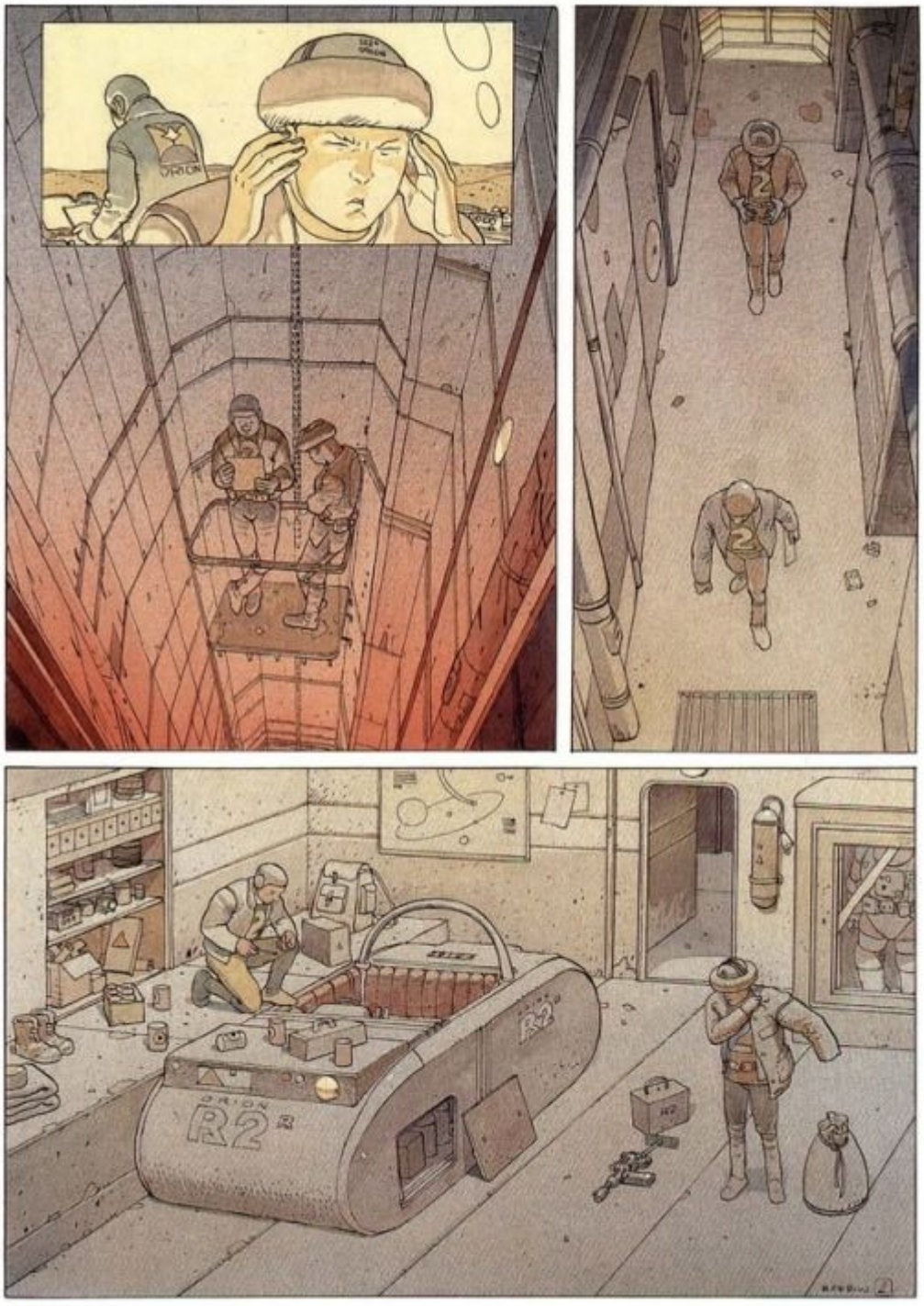
20190303

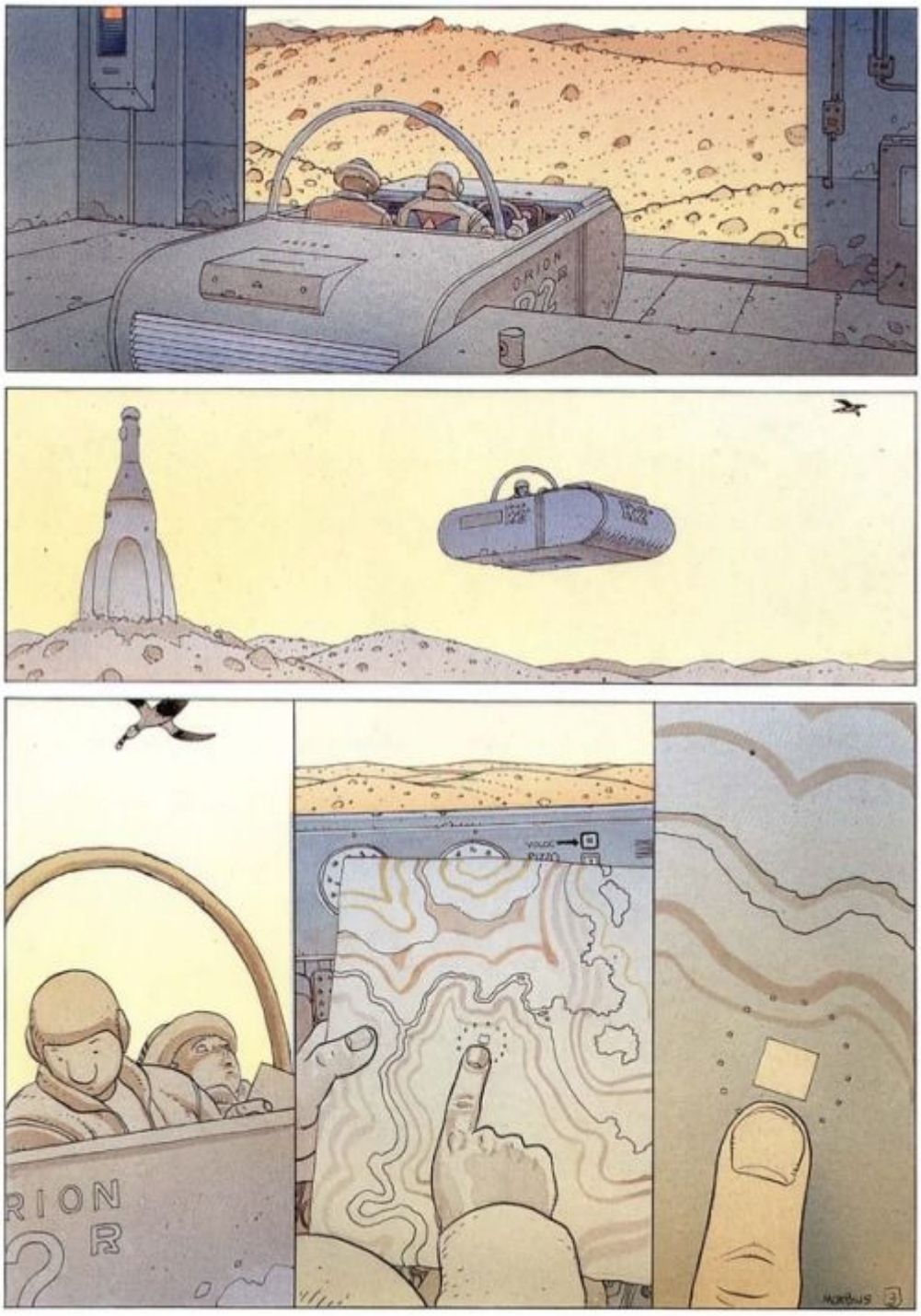
Moebius

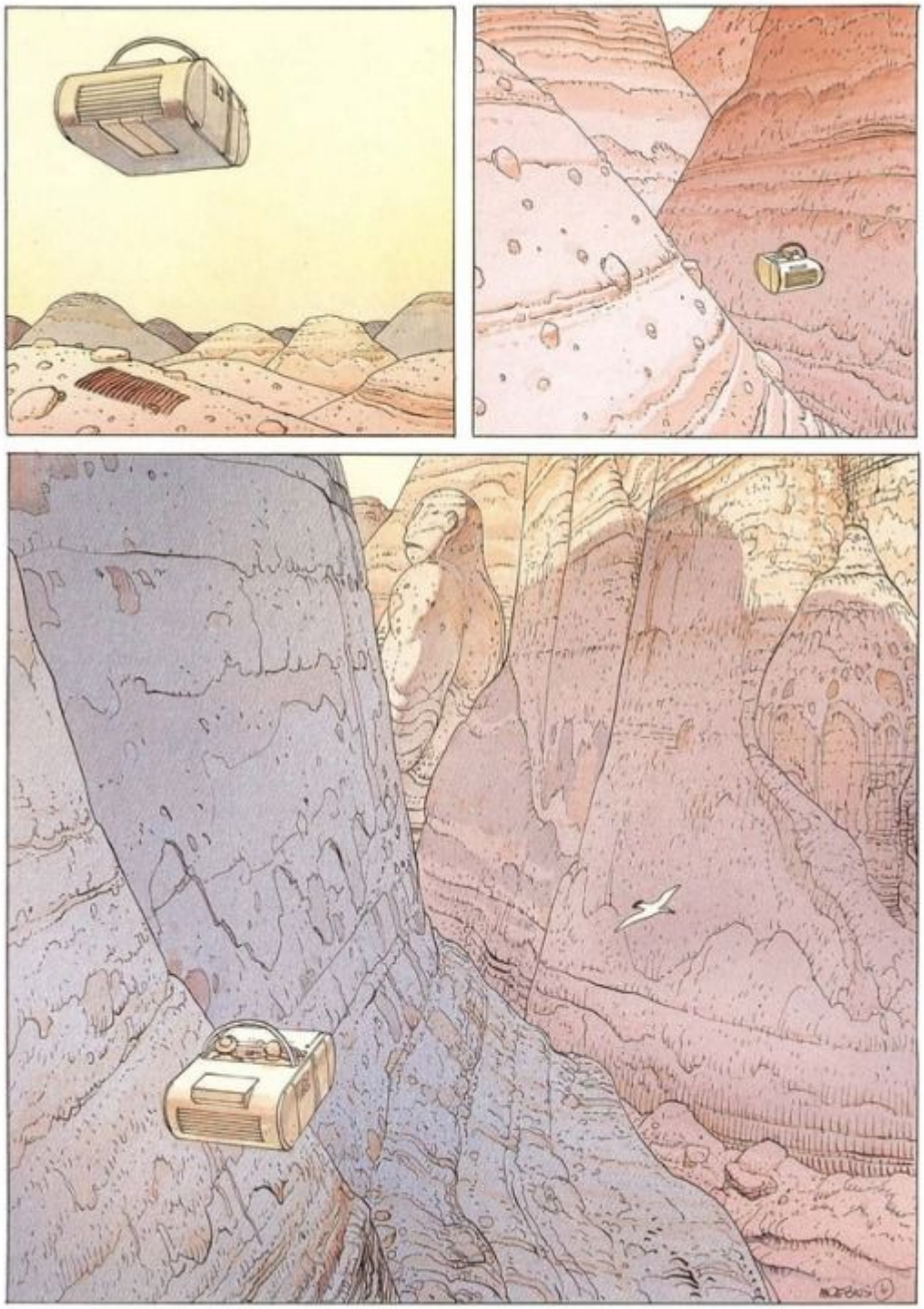
curiositasmundiha rebloggatoeverydaymoebius

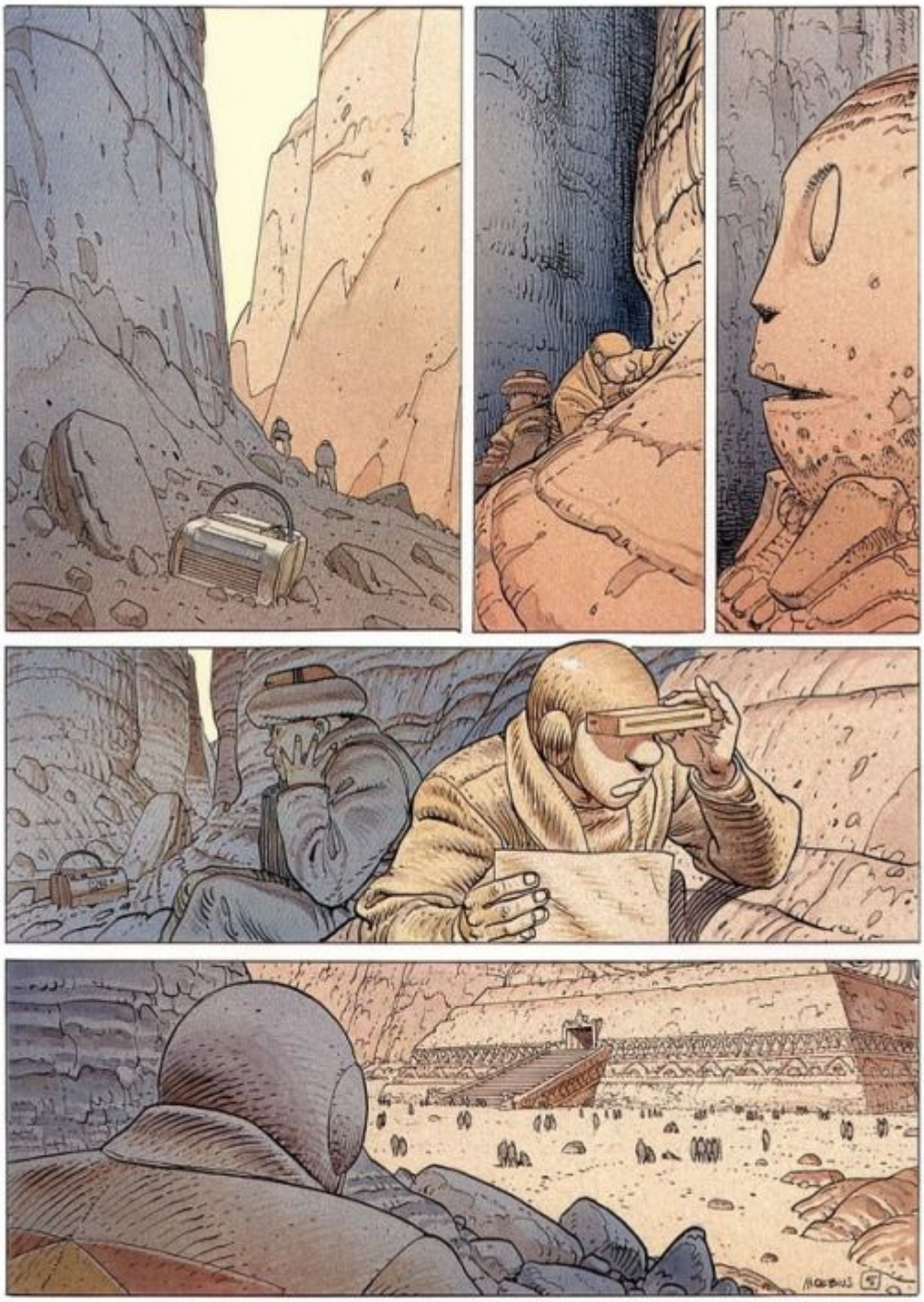
Segui

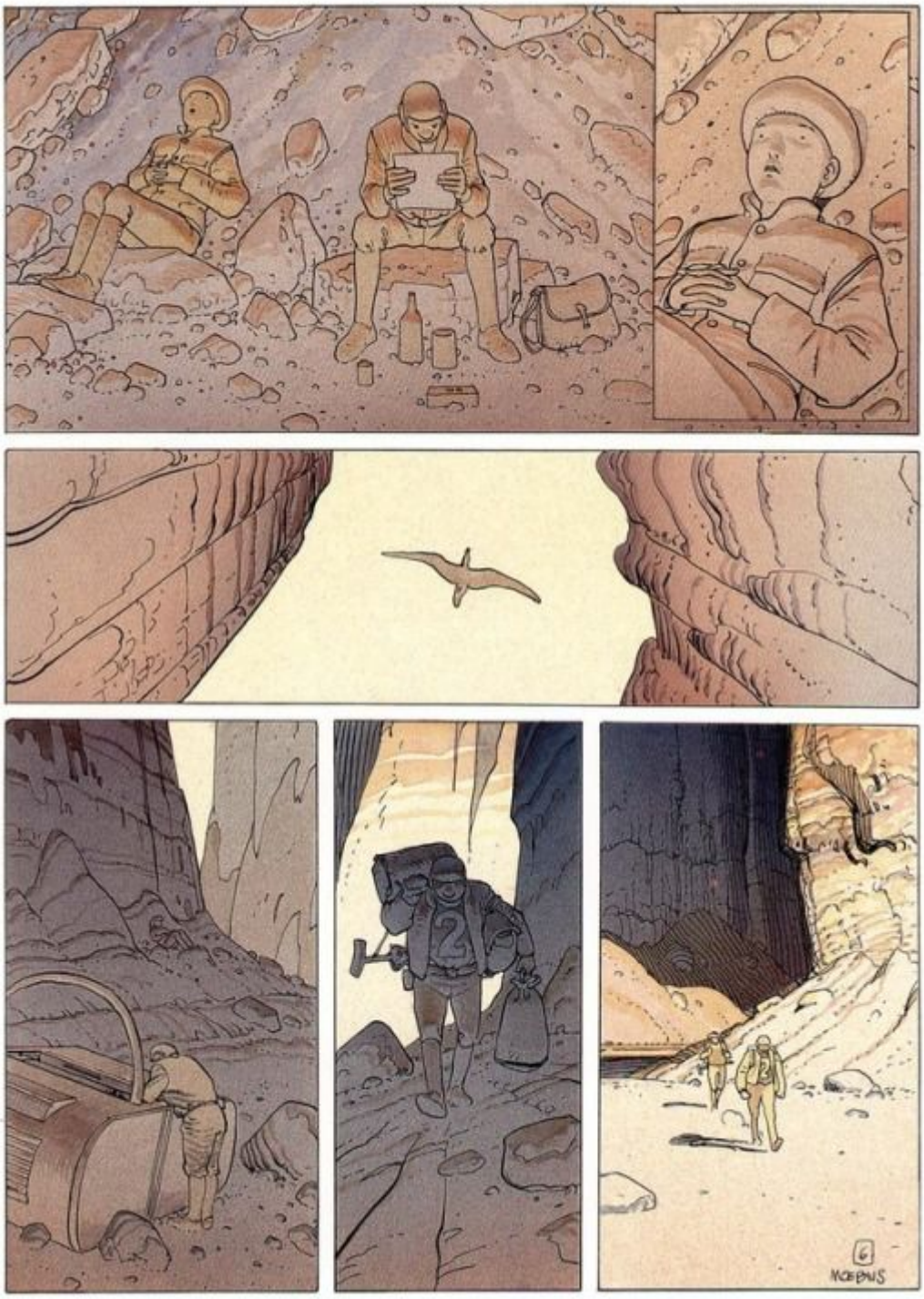

LA PLANÈTE ENCORE...
MŒBIUS
R2

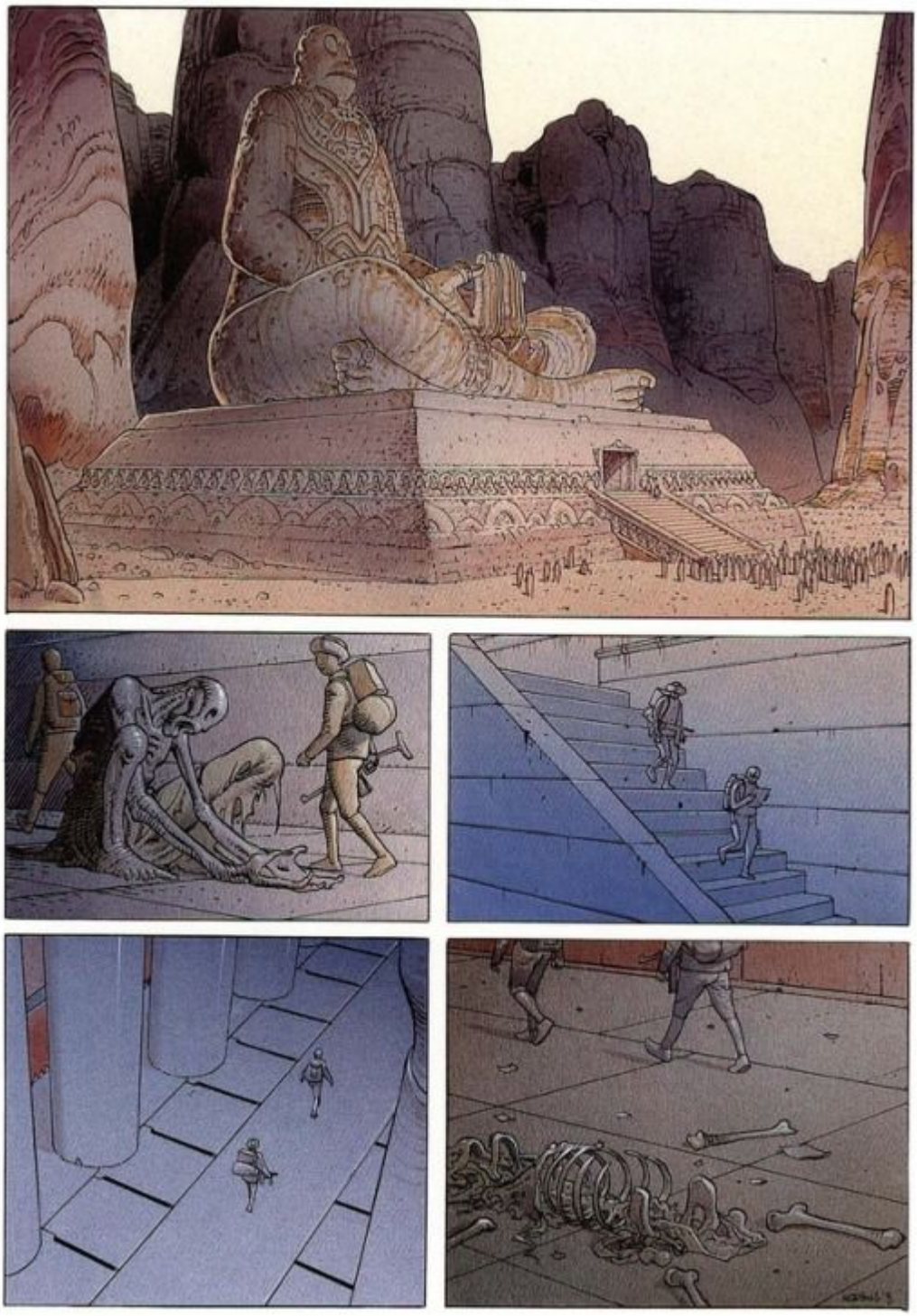

R2

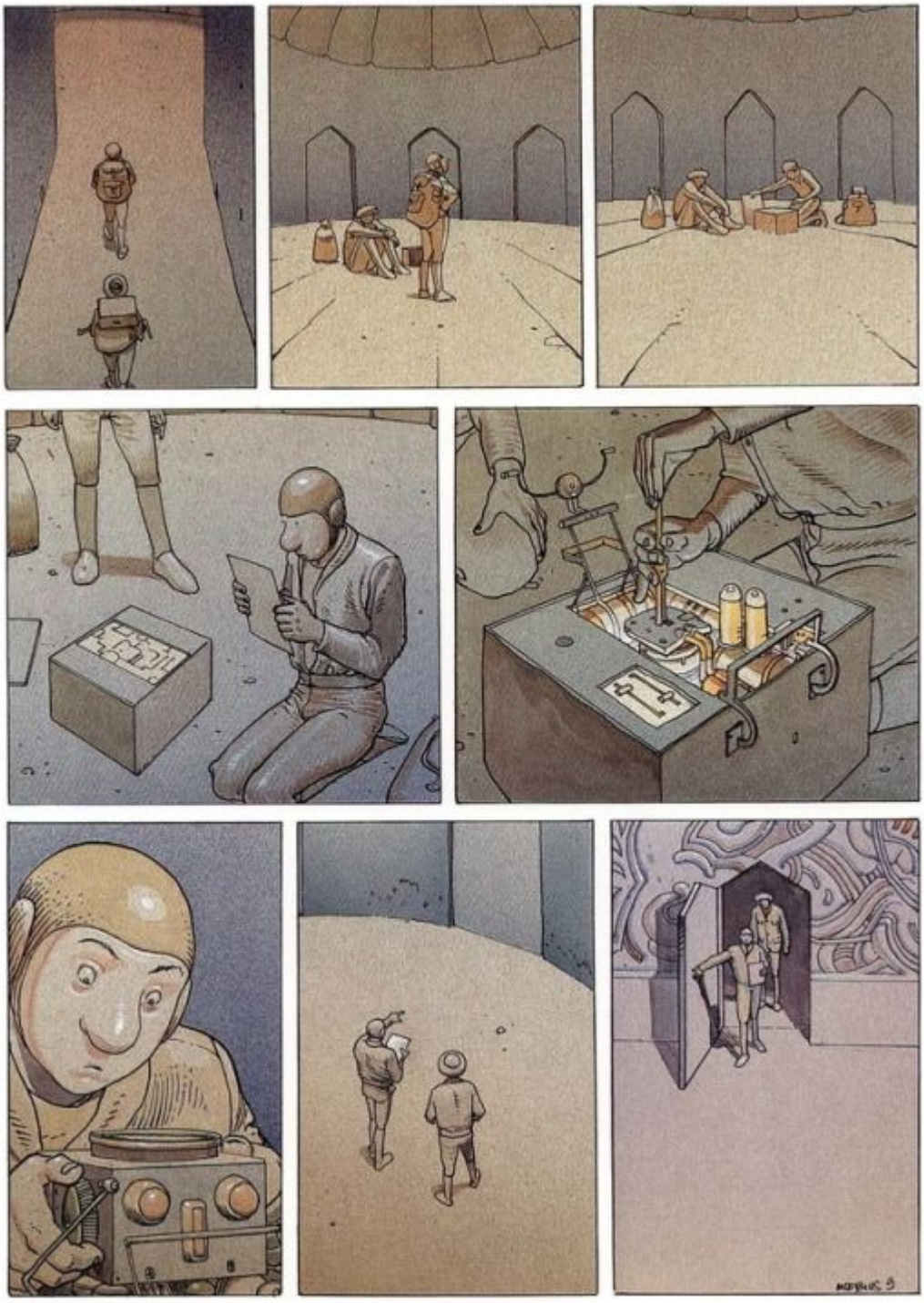

ORION
RION
R
MOEBIUS

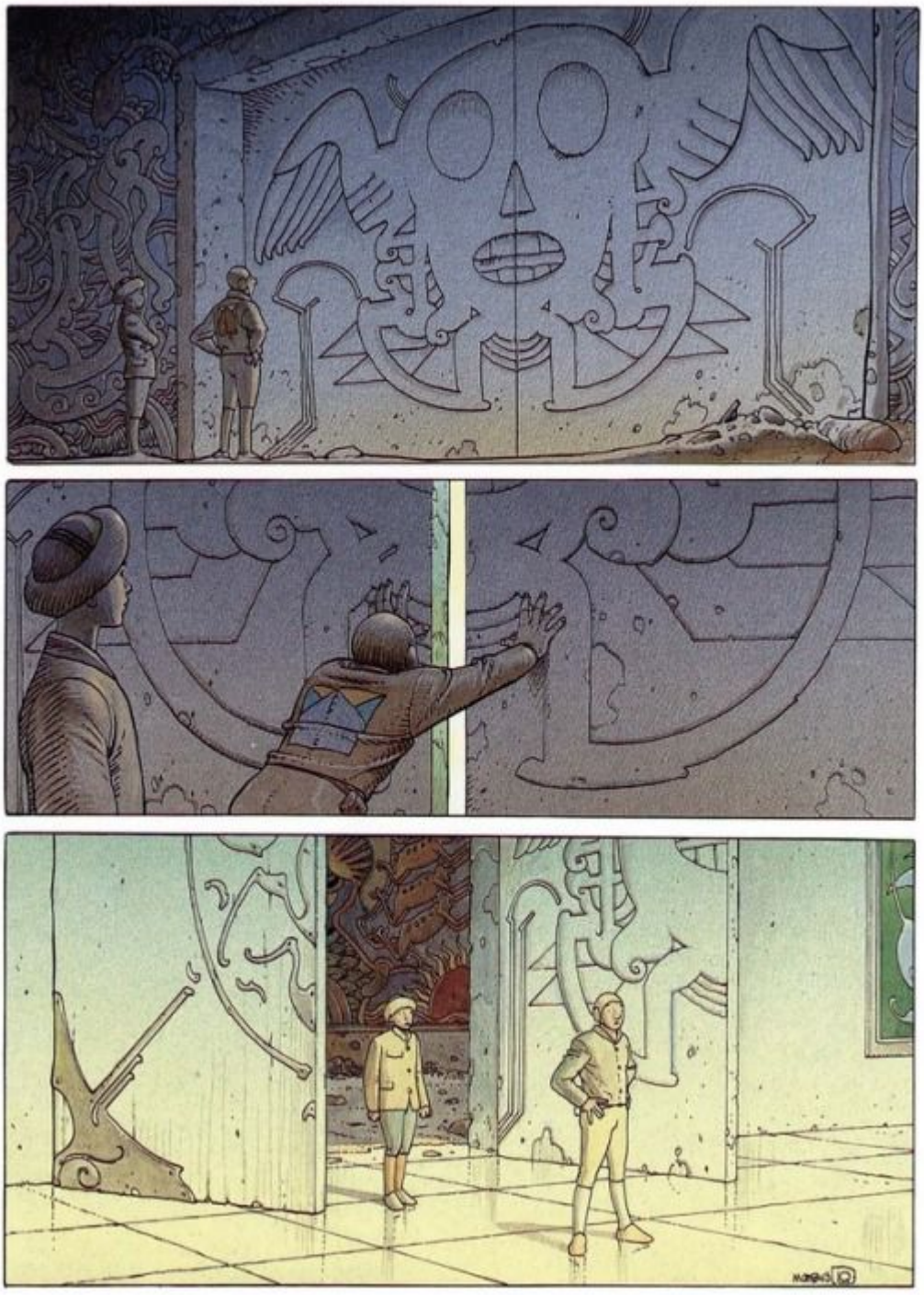




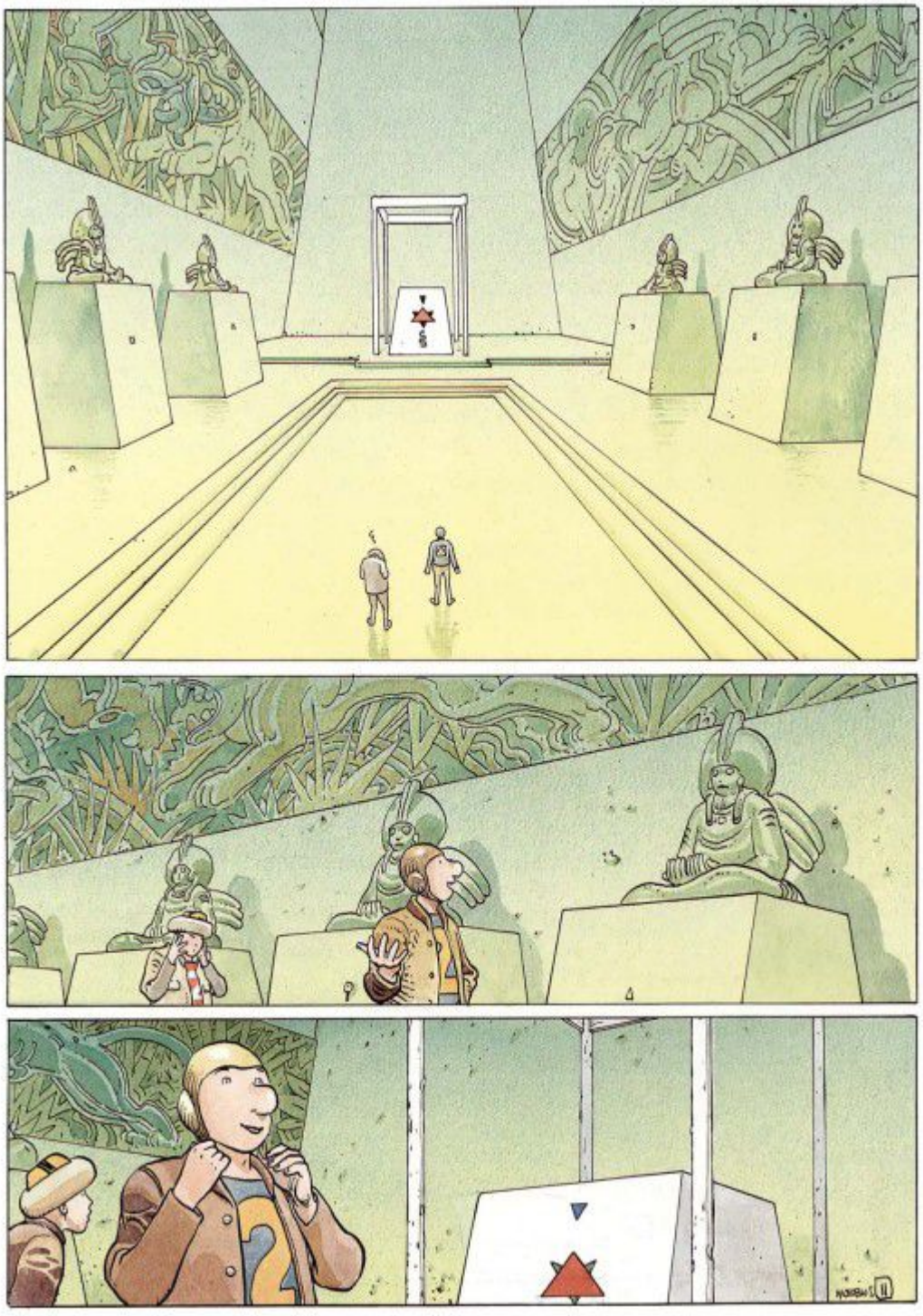


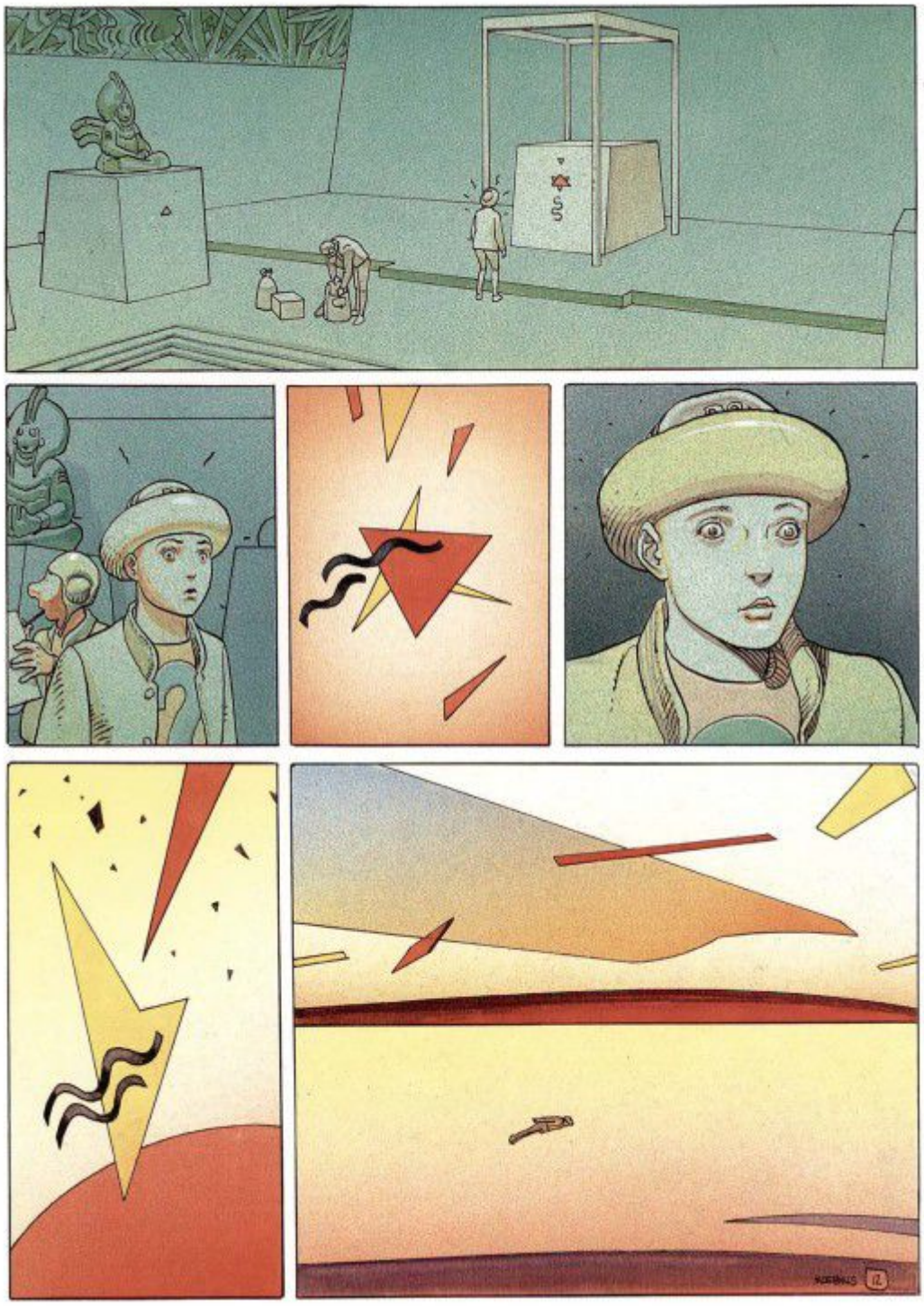


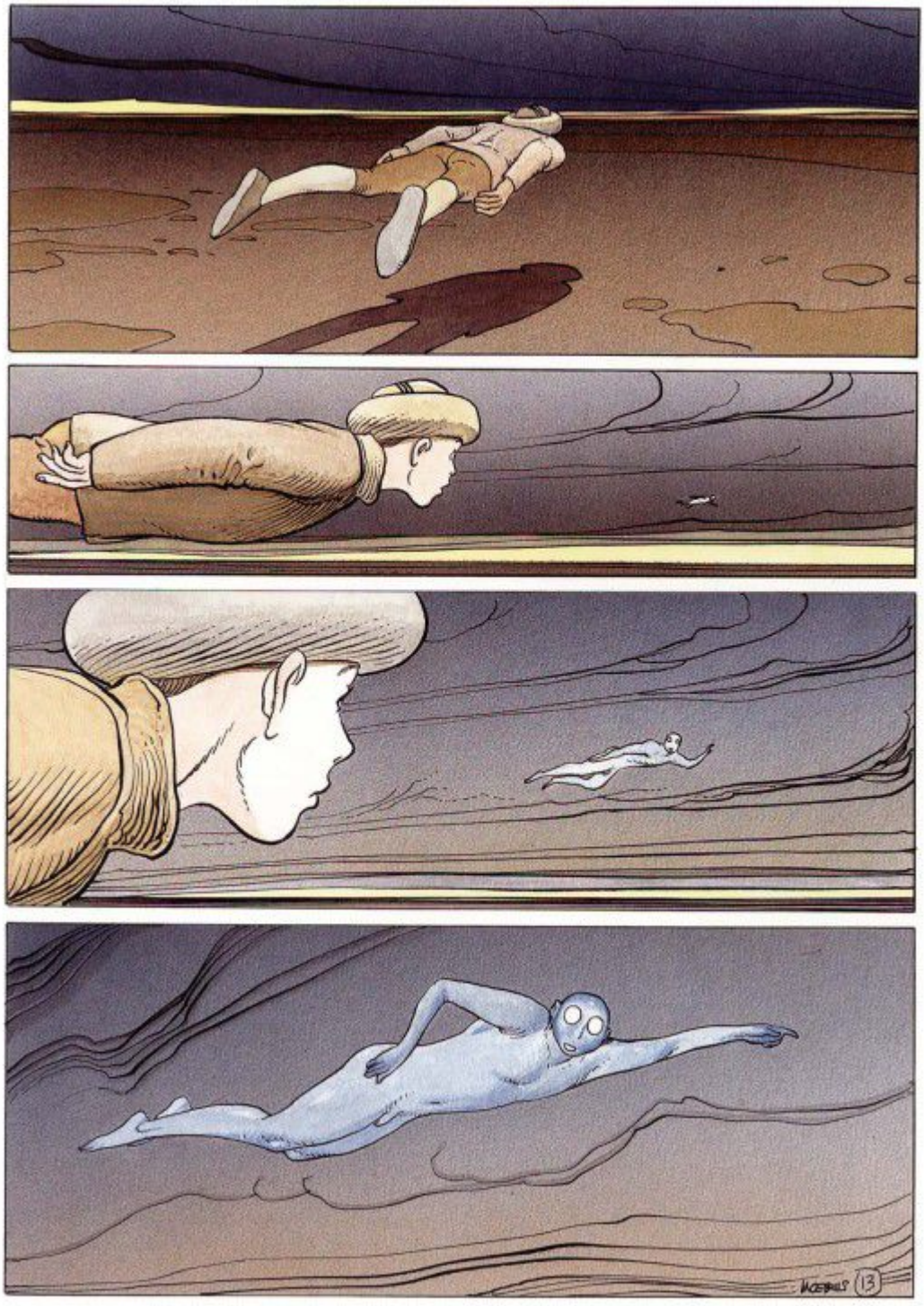


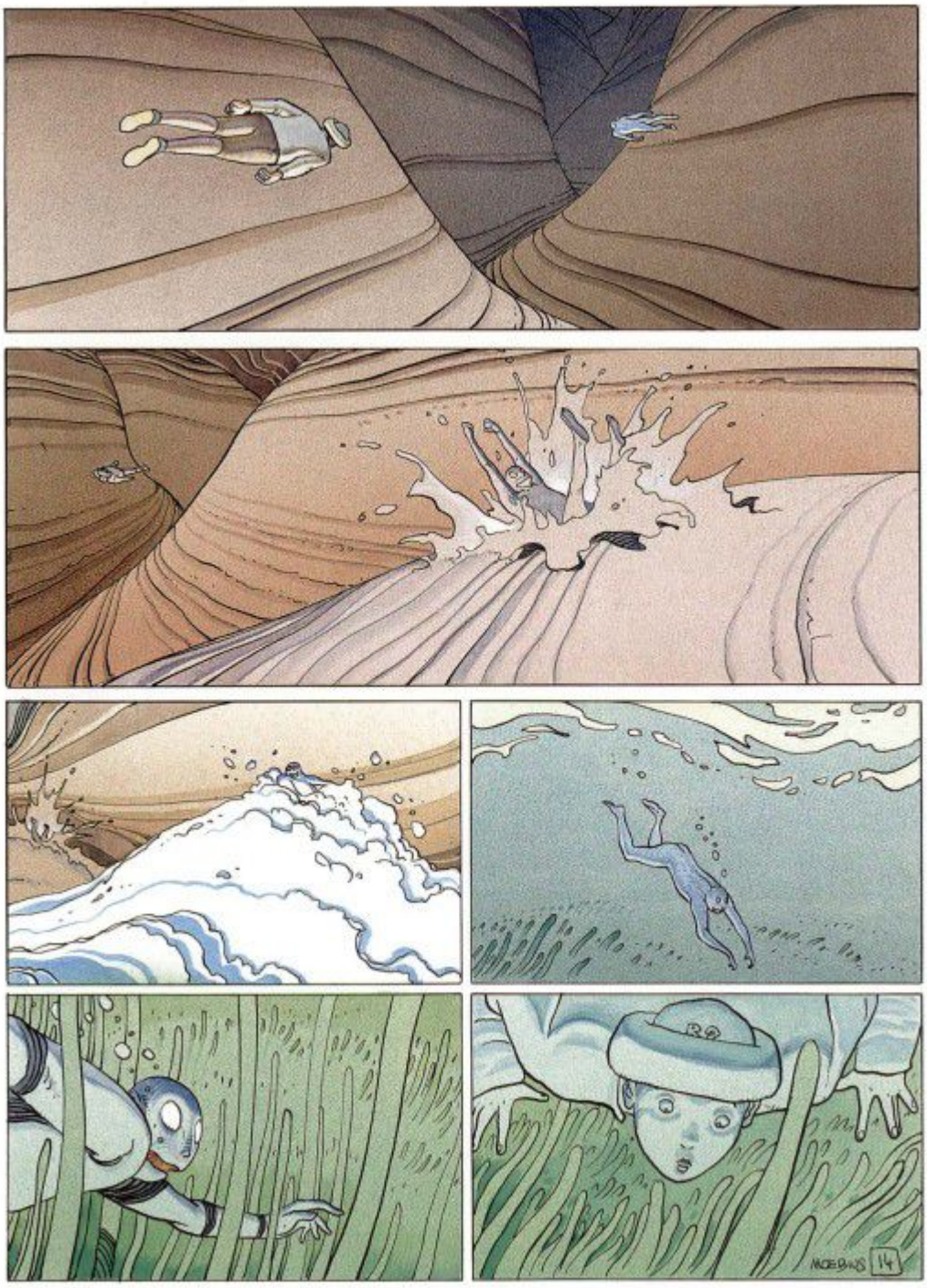


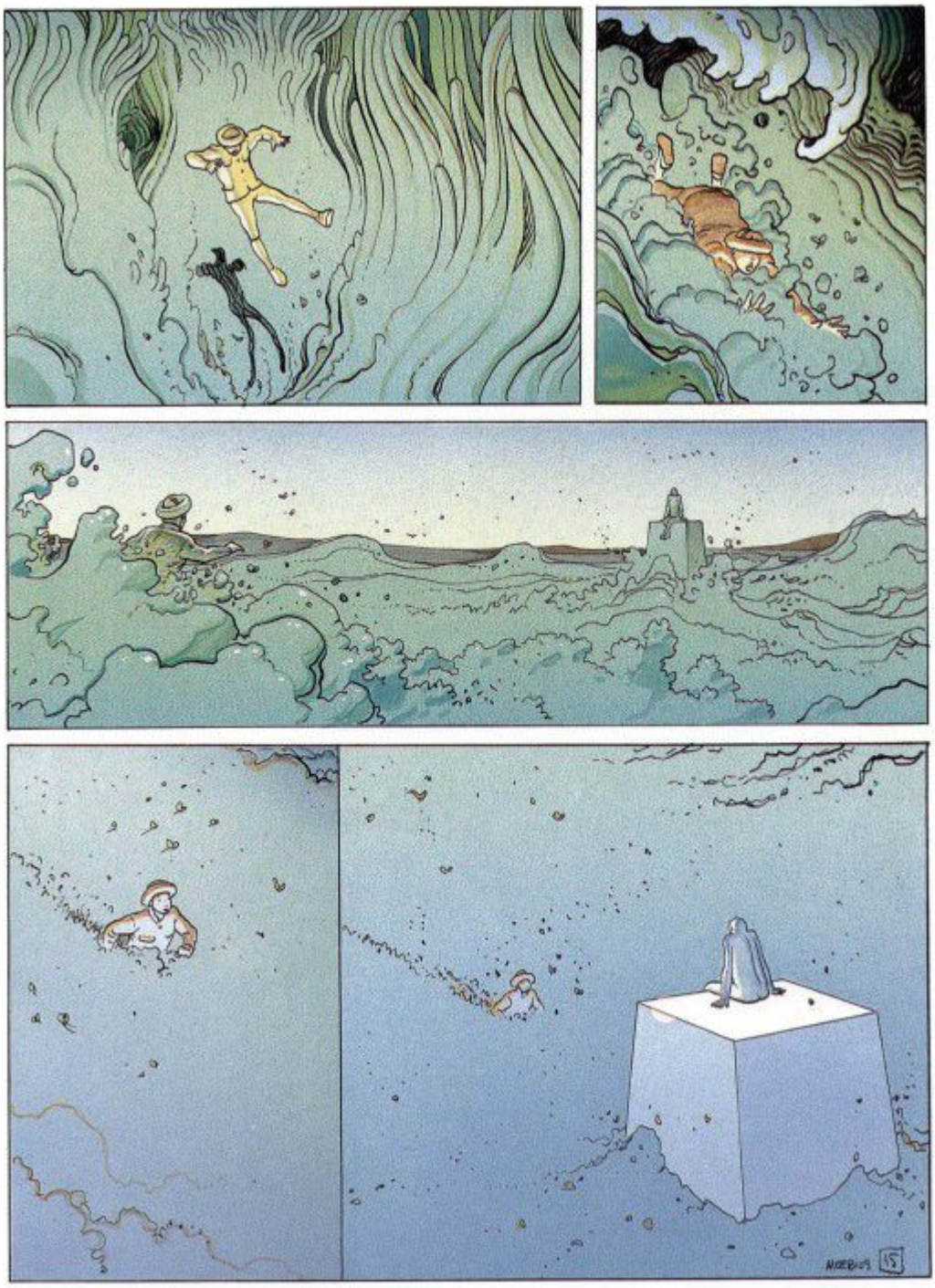
everydaymoebius

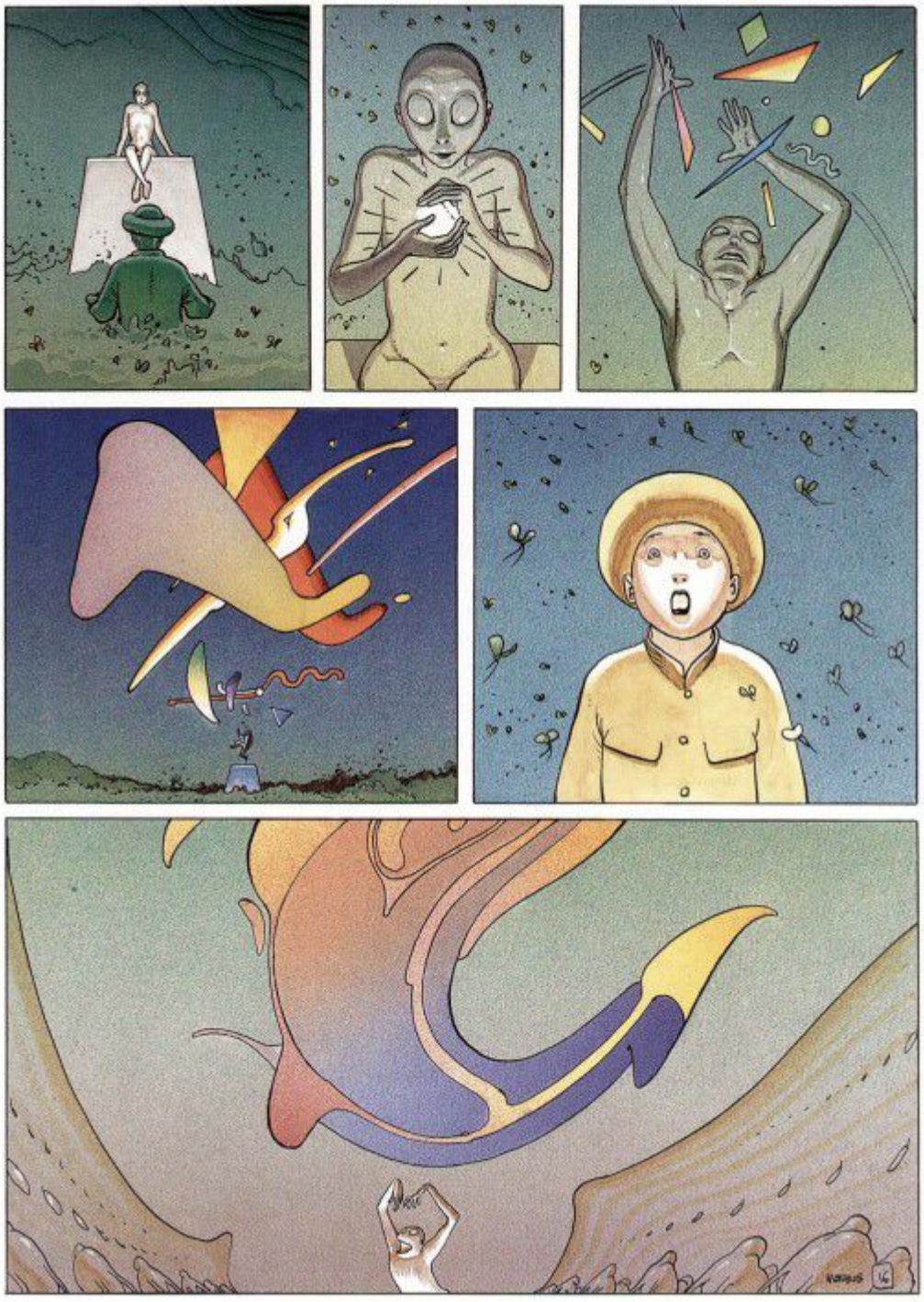


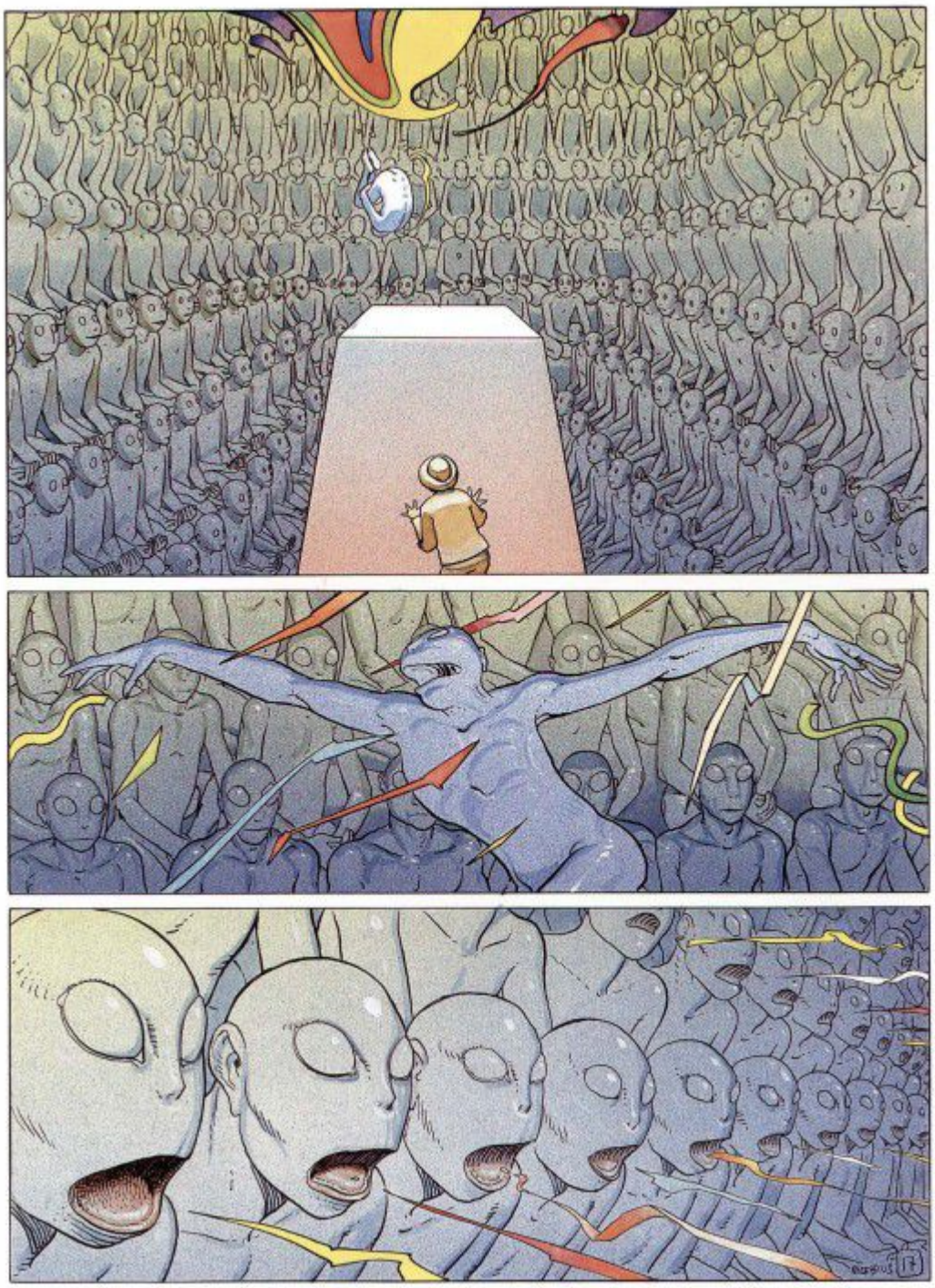


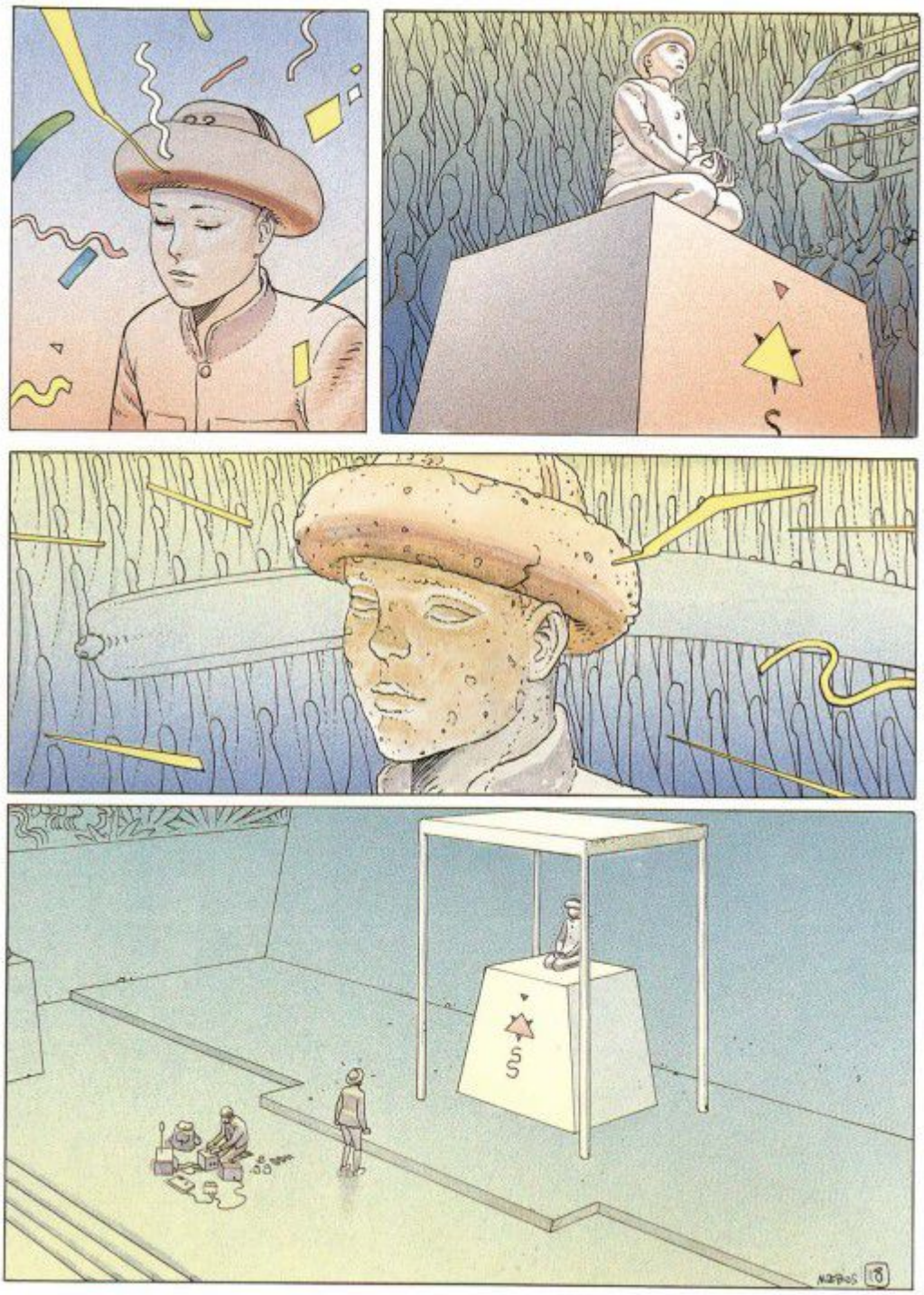


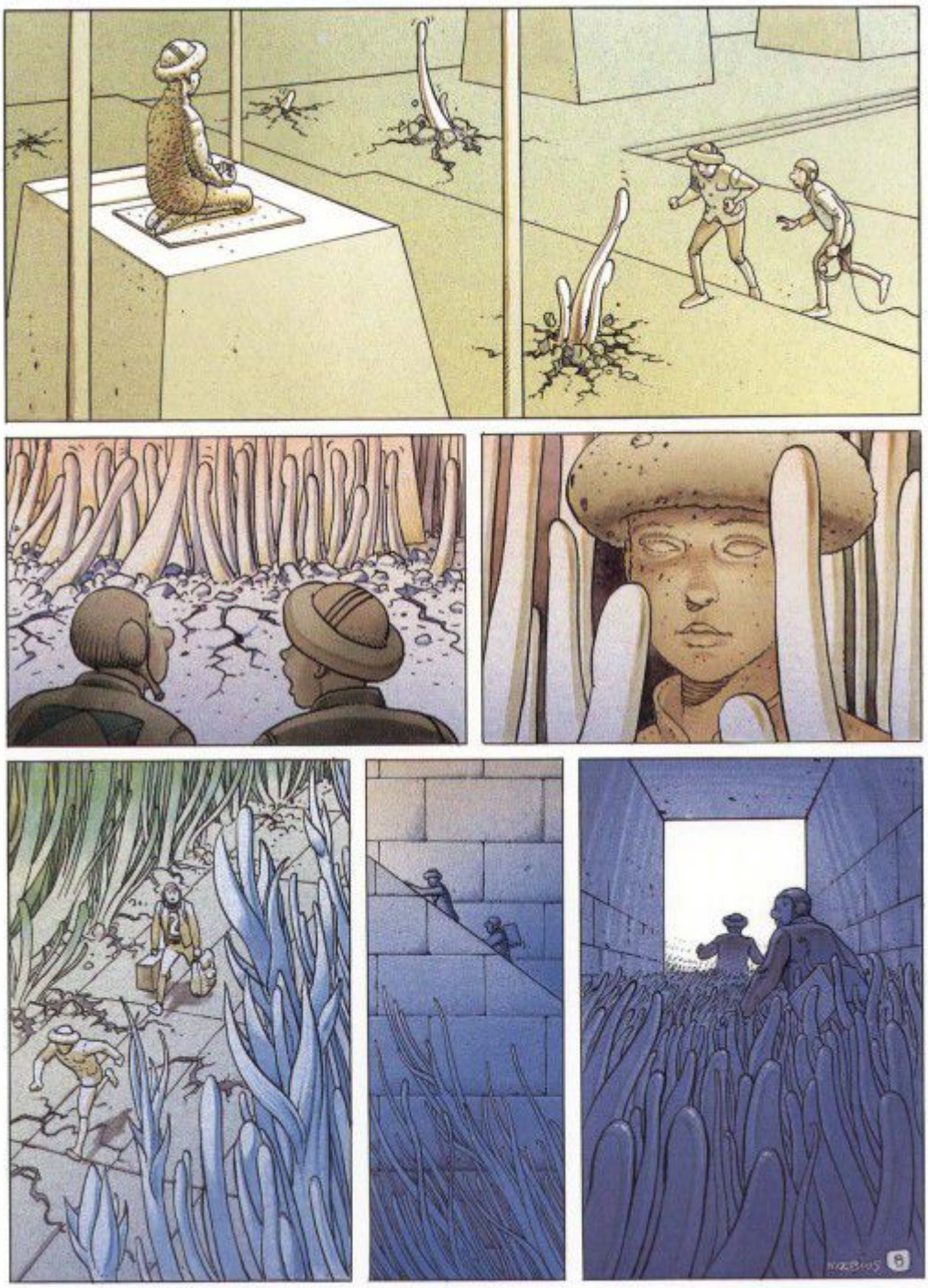

MŒBIUS 14

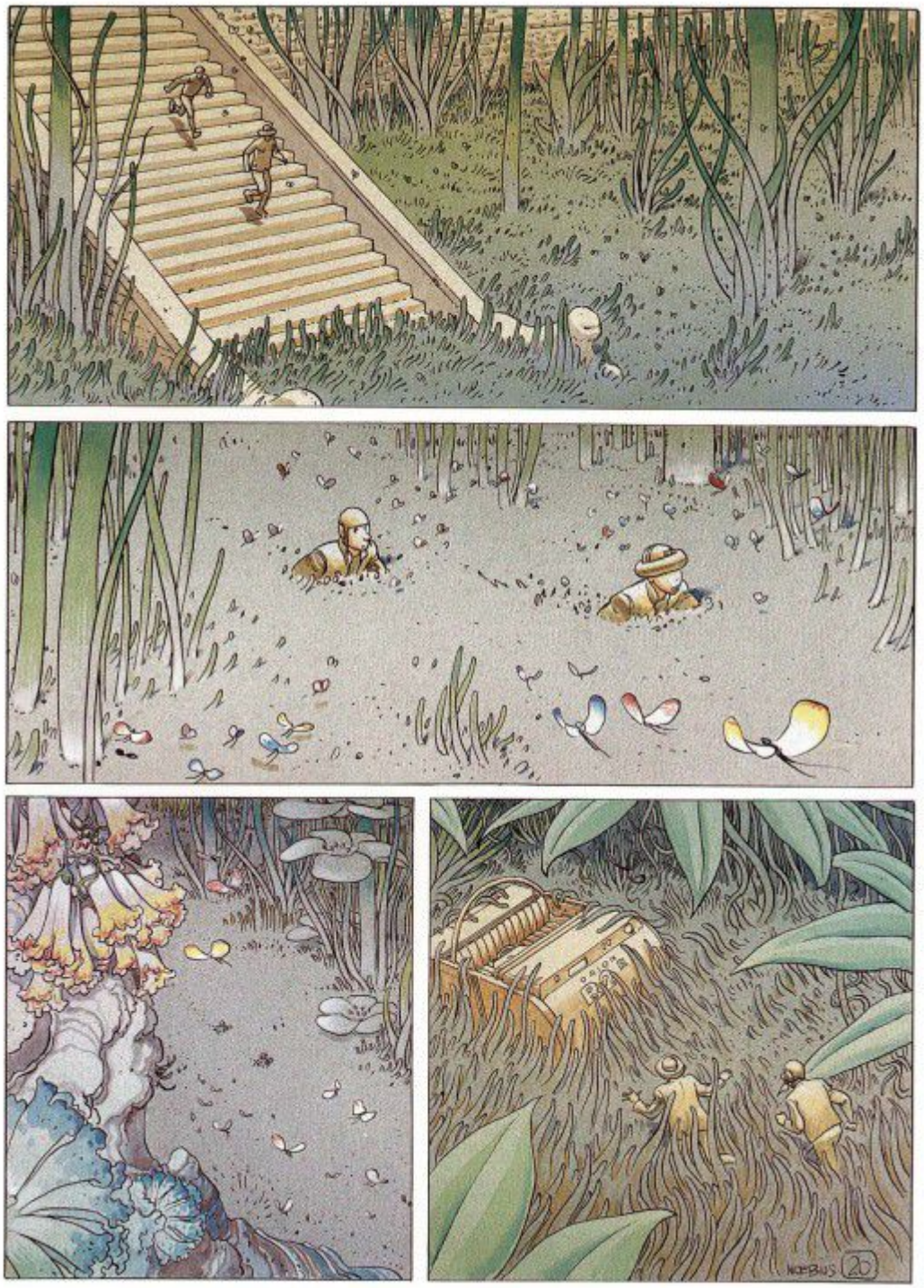


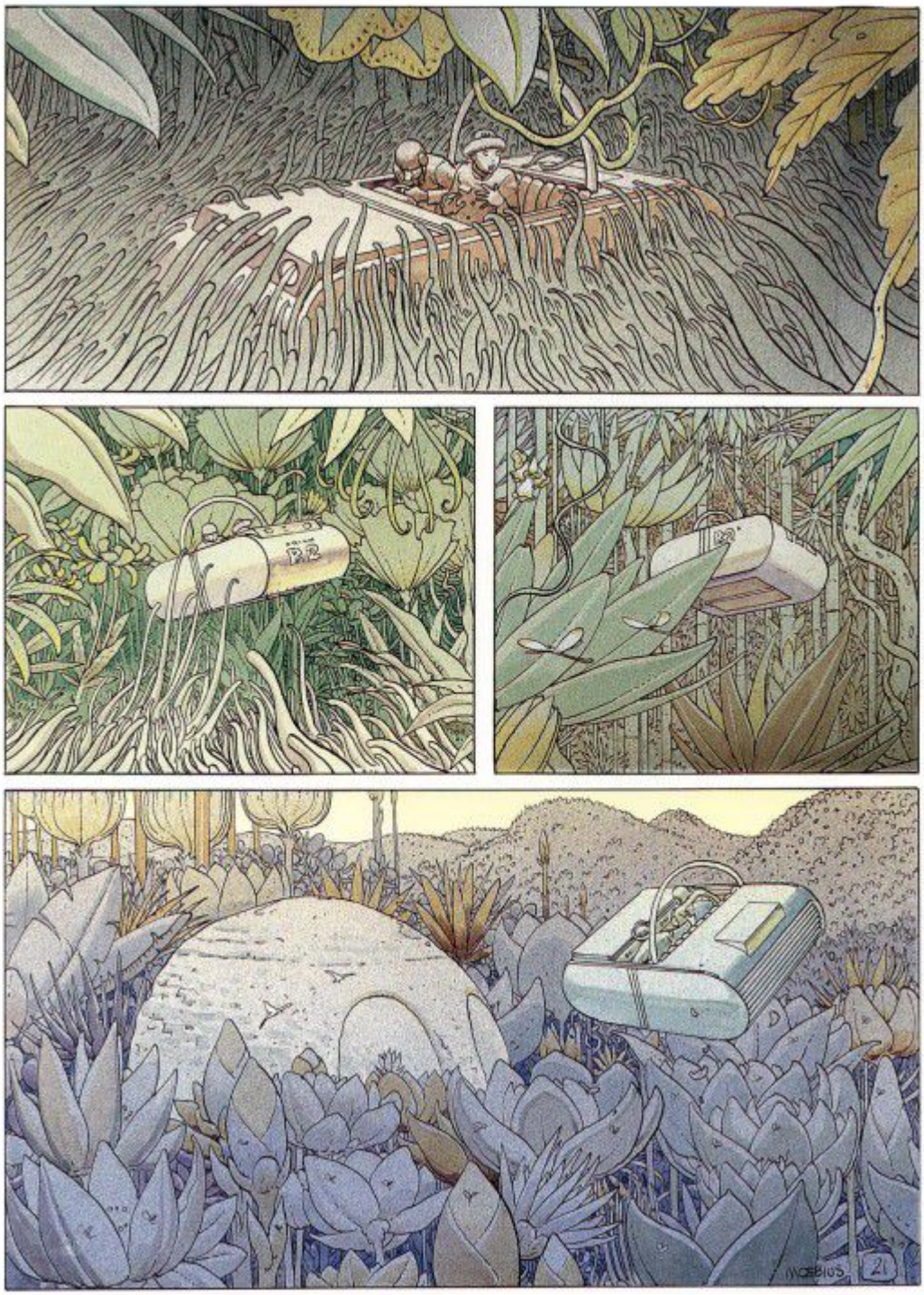


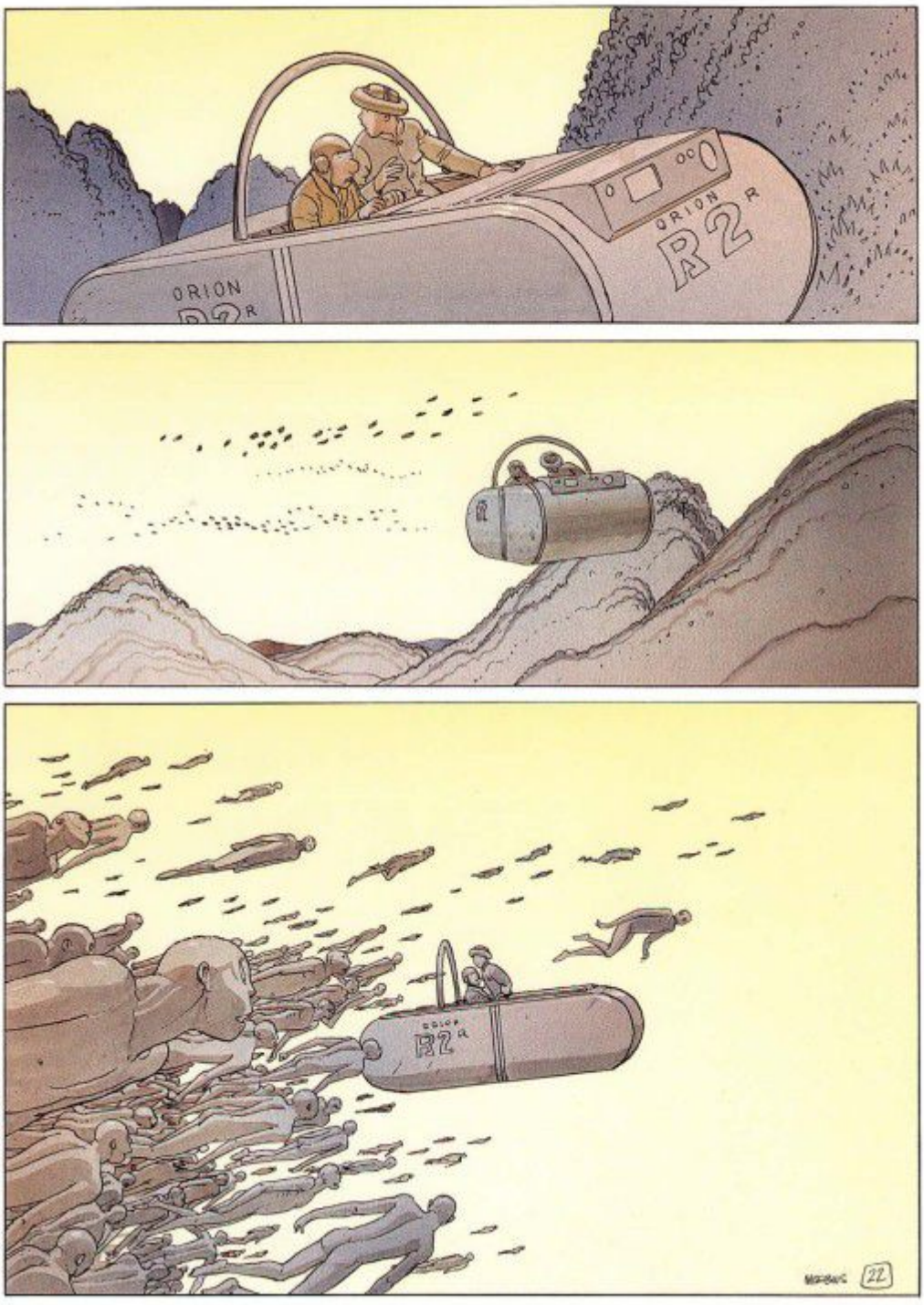


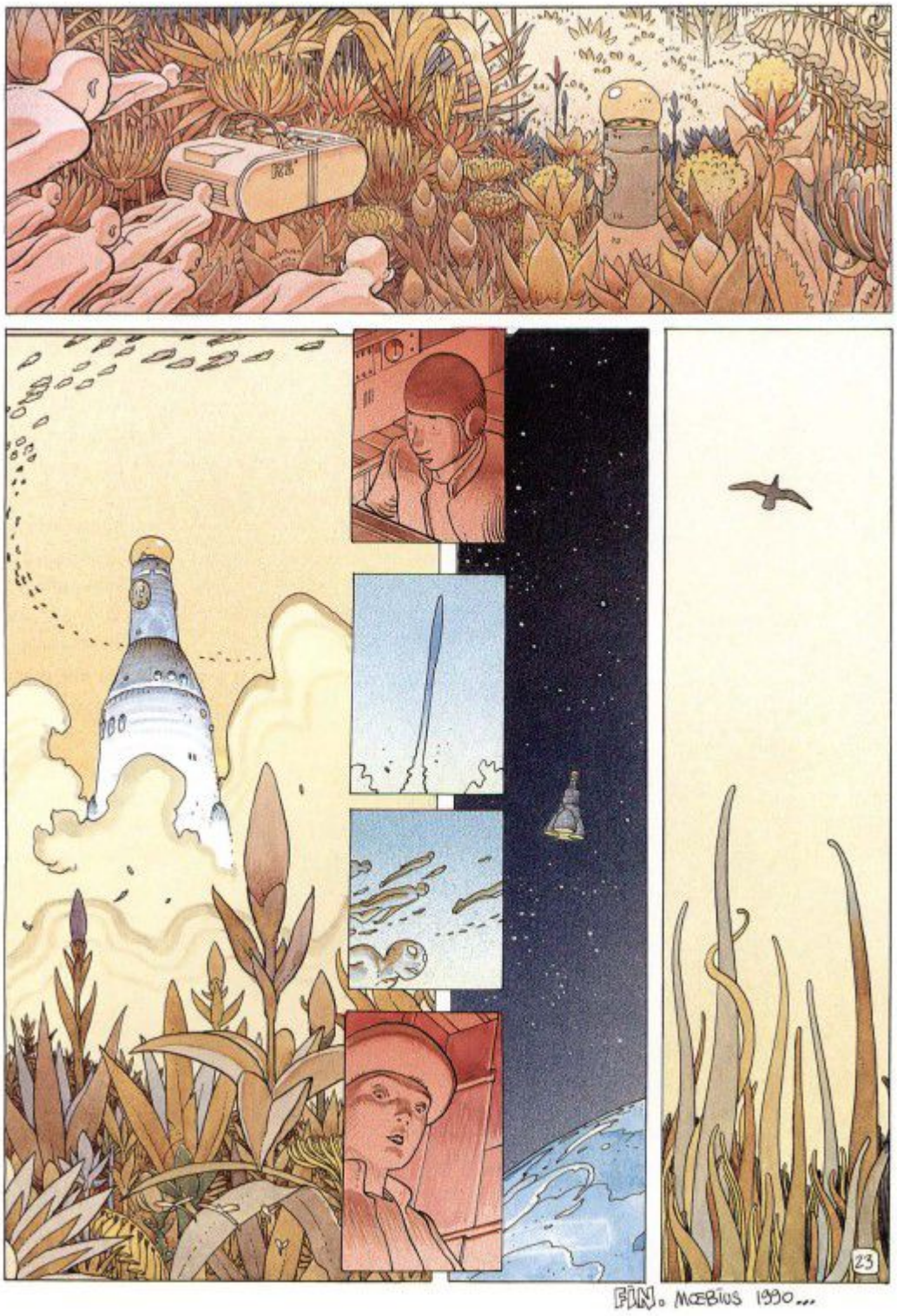





MŒBIUS 20


MOEBIUS
21


ORION
R2
ORION
R2
22


FIN. MŒBIUS 1990...
23

Domanda al governo Salvini-Di Maio

aitan

“Nel caso di riapertura delle case chiuse e quindi di legittimazione del lavoro più antico del mondo, qualora il navigator indirizzasse la titolare di reddito di cittadinanza verso questo "nuovo, ma antichissimo lavoro”, si potrà rifiutare la proposta senza considerarla rifiuto del lavoro?!?“

(Mio fratello, https://www.facebook.com/kaverg)

20190304

Guerrevisioni. L’eredità visiva dell’inganno / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 2 Marzo 2019 · in Recensioni ·

«Se c’è un’eredità visiva che la Grande guerra ha lasciato al Novecento, questa è l’inganno: in battaglia la priorità diventa non più mostrare al nemico un volto minaccioso, ma fingere di non esserci o mostrare ciò che non c’è; per il fronte interno si deve invece inventare una diversa verità, un nemico disumano o una guerra senza dolore» Gabriele D’Autilia

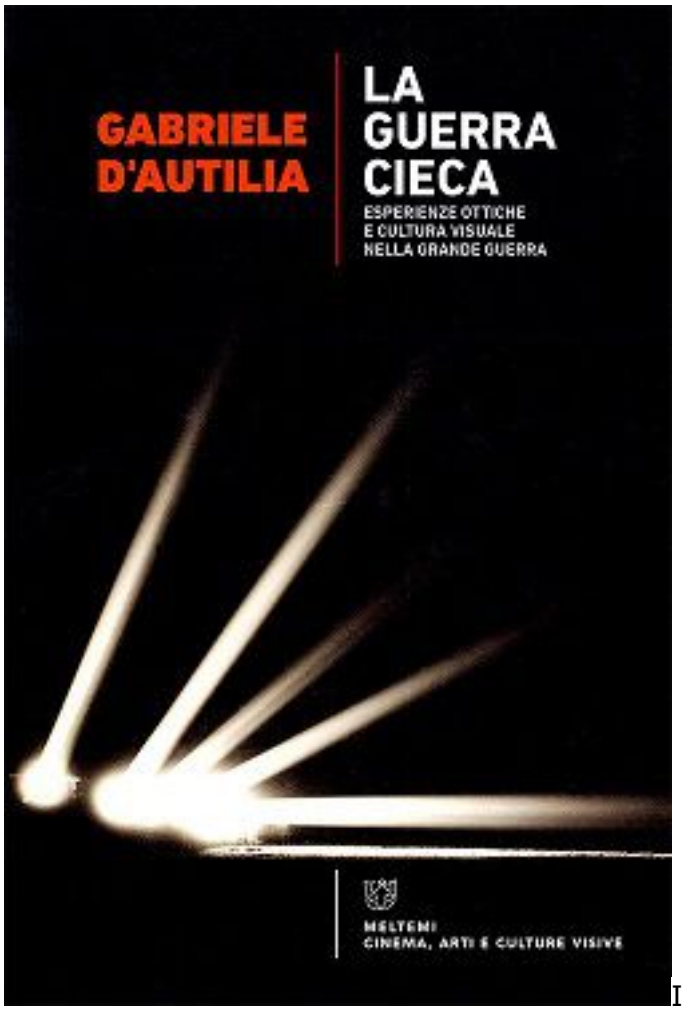
«Cosa e come si vedeva […] durante la guerra, e cosa non si vedeva? Quale reale restituirono le immagini ottiche? Come interagì la percezione della guerra e delle sue immagini con gli immaginari di soldati e civili? Chi stabiliva cosa vedere e quali erano i motivi delle sue scelte? Qual era il rapporto tra l'immagine ottica e l'immagine che prevedeva ancora l'intervento della mano dell'uomo? Cosa ha lasciato la guerra alla cultura visuale successiva?» (p. 22). A questi interrogativi si propone di rispondere il libro di **Gabriele D'Autilia, *La guer***

La Prima guerra mondiale può dirsi cieca per numerosi motivi. Cieca perché le tecnologie ottiche impiegate non risultarono capaci di mostrarla e raccontarla, perché il nemico finì con l'essere sempre meno visibile, perché attraverso la propaganda e la censura visive al fronte interno si restituì una visione parziale o immaginaria della guerra, perché i signori della guerra guardarono più al passato che al presente o al futuro, perché si tentò di non riconoscere l'orrore e di preservarne il ricordo ma anche perché, sottolinea D'Autilia, la cultura visuale si mostrò priva degli strumenti utili a capire e interpretare la guerra moderna.

Paradossalmente nel momento in cui le tecnologie visive venivano accolte con entusiasmo, la guerra finì col celare alla vista il campo di battaglia mentre l'occultamento e la dissimulazione divennero armi strategiche al fronte oltre che mezzo di orientamento dell'opinione pubblica. La Grande guerra in eredità visiva al Novecento sembra davvero aver lasciato l'*inganno*, preoccupata com'era di *falsificare* la visione in battaglia (celare/simulare) e di *inventare* una diversa realtà (mostrificare/edulcorare) della guerra da raccontare sul fronte interno. «Se ogni guerra del passato poteva essere osservata dai suoi generali come in un teatro (e anche alle popolazioni civili, che pure non erano considerate "opinione pubblica" come quelle moderne, se ne offriva una narrazione lineare e controllata), il soldato subì nel corso dei secoli un progressivo offuscamento del proprio campo visivo fino alla sua totale scomparsa con la Grande guerra, un'esperienza psicologicamente devastante proprio per il disperato senso di smarrimento e di angoscia determinato da un pericolo mai vissuto così in precedenza. In modo diverso però, questa guerra fu una sfida per gli occhi anche dei civili» (p. 120)

Negli anni della Grande guerra ormai fotografia e cinema avevano, soprattutto la prima, notevolmente affinato le loro tecniche e sperimentato l'impiego in ambito bellico. Nei conflitti come quello di Crimea, nella guerra civile americana o nella guerra russo-giapponese, i vari schieramenti non avevano ancora pianificato veri e propri sistemi di comunicazione attraverso le immagini. È con la Grande guerra che le cose cambiano: «la fotografia, immagine del reale, a cui da pochi anni si è affiancata la cinematografia "dal vero" con funzioni analoghe, assume un ruolo centrale, mettendo in gioco tutte le sue potenzialità: è strumento tattico, scientifico e medico, è documentazione "storica", è memoria individuale, è propaganda; quest'ultima prerogativa è cruciale, perché è con la Grande guerra che la fotografia rivela per la prima volta come la sua capacità di mostrare oggettivamente possa coniugarsi con quella di dimostrare "oggettivamente" il falso» (pp. 12-13)

Il Primo conflitto mondiale si rivela essere *una guerra che non si deve né si può vedere*. Basta osservare i cataloghi di fotografie militari, suggerisce D'Autilia, e prendere atto di quali siano i soggetti più ricorrenti tanto nelle immagini pubbliche che in quelle private: «sfilate militari, ritratti di gruppo in trincea, artiglierie ciclopiche, granate inesplose, ricoveri fangosi, panorami dove non si riconosce nulla (era ciò che vedevano i soldati), innocui sbuffi di fumo (unica traccia di esplosioni spaventose), immagini da cartolina di villaggi ancora integri oppure con gli occhi vuoti delle case bombardate, ufficiali che scrutano il fronte con i cannocchiali, scherzi tra ufficiali o soldati, messe da campo, traini di cannoni, vedette, foto di noia o di attesa febbrile, tombe, ospedali da campo (ma solo per mostrarne l'organizzazione: i feriti si alzano dalla barella per mettersi in posa), lunghe panoramiche composte, paesaggi romantici al tramonto (un privilegio della guerra di montagna), qualche artigiano militare, barbieri, i volti primitivi delle maschere antigas. Del tutto simili sono le scene dei film "dal vero"» (p. 13)



In questo atto d'avvio della guerra tecnologica «restarono invisibili le due cose essenziali dell'esperienza di guerra – e di conseguenza per la sua narrazione – almeno dai tempi di Omero: il nemico e la battaglia. Sarà proprio la potenza delle tecnologie di distruzione e di osservazione a far sì che essere visti (mentre si punta un'arma o un obiettivo fotografico) coinciderà con l'essere uccisi da un nemico invisibile, un nemico disincarnato, e questo, oltre ad avere conseguenze sull'immaginario bellico, comporterà anche la quasi totale assenza di immagini sulla guerra guerreggiata» (pp. 13-14).

La cultura visuale, sottolinea Gabriele D'Autilia, oltre che con le esperienze ottiche e le immagini, ha a che fare anche con le immagini del mondo mentale, visto che «ogni nuova immagine entra in relazione o in conflitto con l'immaginario dei singoli soggetti e con l'immaginario sociale, in cui vivono il passato e il mito» (p. 14). Le trasformazioni della cultura visuale operate dalla Prima guerra mondiale hanno coinvolto tanto le immagini che gli occhi degli osservatori, soldati e civili; il conflitto ha determinato un vero e proprio *trauma sensoriale* innestatosi sulle *trasformazioni percettive* dell'epoca. Dopo questa guerra, almeno in Occidente, l'essere umano si trova costretto ad «elaborare una nuova etica della visione, a prendere coscienza delle sue astuzie e delle sue menzogne, a stabilire dentro di sé un diverso statuto di verità: accettando le immagini ingannevoli della pubblicità e dei regimi totalitari, con le loro promesse e illusioni, ma anche apprezzando la rilettura soggettiva del reale proposta da quel fondamentale laboratorio di immaginario novecentesco che sarà, a partire dagli anni Venti, il fotogiornalismo (e in modo diverso il film documentario)» (p. 20).

La Grande guerra apre davvero le porte alla perdita dell'*esperienza* e della possibilità di comunicarla, come aveva intuito Walter Benjamin, e «la sua rappresentazione attraverso film e fotografie mostra già, e tangibilmente, il fallimento della relazione tra esperienza e conoscenza, quella conoscenza oggettiva che era stata e si sarebbe continuato ad assegnare inequivocabilmente alla riproduzione ottica. E tuttavia nuove forme di racconto si annunciano e in questo fotografia e film avranno un ruolo centrale: la narrazione dell'esperienza, e persino la perduta "aura" fotografica, saranno declinate per un pubblico diverso, un pubblico che ha conosciuto la catastrofe tecnologica ma che tuttavia non può rinunciare a credere» (pp. 21-22).

Se Paul Virilio ritiene sia possibile far risalire la guerra tecnologica moderna al conflitto in Crimea e alla Guerra civile americana, sarà però a partire dalla Prima guerra mondiale che si assisterà a quella lotta tra *visibilità* e *invisibilità* che caratterizzerà tutti i conflitti successivi. Alle divise sgargianti ottocentesche si sostituiranno tenute atte a rendersi visibili il meno possibile. «Se falliscono gli strumenti per individuare il nemico, quelli per sorvegliare il soldato-cittadino sono invece ben funzionanti. Stato e guerra diventano come sinonimi, lo Stato in guerra si appropria del cittadino, del suo corpo, del suo destino, della sua stessa personalità. Liste di leva, controlli di polizia, censura postale, carte di identità sono già in funzione da decenni, ma ora si va oltre. Sono molti i casi di soldati con l'ossessione di essere spiati, in trincea e poi nei luoghi di detenzione e sanitari dove vengono spediti dopo traumi o ferite. È dunque una dimensione visiva anche l'ossessione, senza poter vedere, di essere visti, dal nemico e dallo Stato» (p. 134). Del resto è con la Grande guerra che fa la sua comparsa quella "visione verticale", una visione aerea che si propone come "occhio vedente" della "guerra cieca", che può essere considerata un'anticipazione della "strategia della visione globale", della "ubiquità della visione" prospettata da Virlio, non più umana ma automatizzata.

Il libro di Gabriele D'Autilia affronta pertanto la complessità della trasformazione percettiva e dell'immaginario visuale che prende il via con la Grande guerra e che arriva fino ai giorni nostri, cioè a un'epoca contrassegnata dal ricorso ai droni, dal controllo dei corpi, dalle visioni aumentate o celate, dalle guerre filtrate dalle messe in scena dei media e via dicendo di cui si è occupato il volume curato da Maurizio Guerri, *Le immagini delle guerre*

contemporanee (Meltemi, 2018) e su cui siamo tornati più volte su Carmilla, così come occorrerà riprendere alcuni spunti offerti dal libro di D'Autilia a proposito dell'interazione tra la percezione della guerra e delle sue immagini con gli immaginari di soldati e civili e su cosa abbia lasciato questo conflitto alla cultura visuale e all'immaginario bellico successivi.

Per la parte del volume di Gabriele D'Autilia che si occupa delle modalità con cui alcune opere cinematografiche britanniche hanno mostrato e raccontano il conflitto bellico durante il suo svolgimento si rimanda allo scritto pubblicato su "**Il lavoro culturale**" incentrato soprattutto su *The Battle of the Somme* (1916) di Geoffrey Herbert Malins, film considerato da numerosi studiosi come l'opera che ha cambiato la percezione della guerra.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/02/guerrevisioni-leredita-visiva-dellinganno/

IL CONSERVATORISMO ANARCHICO DEL VECCHIO CLINT / ALFIO SQUILLACI

:

3 marzo 2019

I geniali sceneggiatori della commedia all'italiana li chiamavano "salsicciotti", ossia dei riempitivi, scene di contorno che accompagnavano l'intreccio e avevano carattere di svago, di allentamento sapiente del plot, o di disvelamento malizioso delle reali intenzioni redazionali dell'autore.

In questo "The mule – Il Corriere" (vi risparmio la recensione) vi sono alcune scene che svelano il conservatorismo anarchico di Eastwood. Vi ammollo almeno tre "salsicciotti", sui messicani, i neri, le lesbiche.

1) "Ci guardano tutti", "Vi guardano perché siete dei mangiatori di fagioli in un posto dove

si mangia carne", dice Clint ai boss messicani del narcotraffico, dipinti "tel quel", ossia truci, lurchi e turchi, non in quanto narcotrafficanti, ma in quanto messicani, ma con cui condivide in più momenti il vitalismo contagioso e plebeo, compreso il sesso puttanesco 2) "Mi piace aiutare voi negri…". "Non si dice, preferiamo neri, siamo persone…", ma lui nicchia e sembra ribadire il "negri", è invece il dialogo con una giovane famigliola di colore, che crede di poter cambiare la gomma bucata consultando Google. Il fatidico e grullo "Non c'è campo" in mezzo al deserto messo in bocca proprio a loro. Ma verso cui si prodiga poi con la sostituzione dello pneumatico forato. E infine un salsicciotto malvagio costituito da una scena di lesbiche in motoraduno, effigiate malevolmente e intenzionalmente grasse e sfatte, bullonate, chiodate, ipertatuate, repellenti, che tuttavia Clint signorilmente aiuta dopotutto indicando con esattezza l'origine del guasto della moto.

Ambivalenza tra apertura e chiusura, tra politicamente scorretto nelle intenzioni e accomodamento pratico seppur con ghigno recalcitrante con i dati incontenibili del reale. I messicani, i neri, le lesbiche esistono, prenderne atto pare dire e soprattutto dirsi il vecchissimo e cadente Earl Stone protagonista della pellicola. Clint è un Vittorio Feltri burbero e scortese fuori, e "forse" un Giuseppe Sala, con un pizzico di opportunismo, dentro. Non scioglie inequivocabilmente, perché non vuole, non sa e forse intimamente non può, l'enigma della sua postura ideologica.

È come molti tra noi, progressisti con la retromarcia conservatrice innestata, o idealisti fortemente provati e sfibrati, che sfileremmo volentieri per i diritti di tutti, ma con il "salsicciotto" tacito incorporato commentiamo spaventatissimi: "Sì, ma chi paga i costi sociali dell'integrazione di masse infinite di diseredati"?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/il-conservatorismo-anarchico-del-vecchio-clint/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 359. GLI 883 / PAOLO FUSI

:

3 marzo 2019

Gli anni der berlusconismo hanno portato con sé un primo, profondo imbarbarimento della società italiana. Due ragazzetti di Pavia sono stati gli epigoni di quegli inizi

HANNO UCCISO L'UOMO RAGNO

Confesso di aver compilato una scheda su Max Pezzali solo per il legame affettivo che ho con mia figlia. Musicalmente, l'intero progetto è debilitante, e per quanto riguarda i testi, solo il primo album, con questa struggente noia del fancazzismo della provincia milanese dà voce e volto ai vitelloni degli anni 90, una generazione che non aveva più miti positivi e che tra Jerry Calà e Sabrina Salerno rideva solo dei truculenti doppi sensi degli albori dell'analfabetismo di ritorno e dei primi anni del berlusconismo. Ma Valentina non andava nemmeno all'asilo, ancora, e per lei l'Uomo Ragno era stata una grande scoperta (e, per una bambina di 5 anni, il testo ritmato così veloce era una vera sfida), salvo poi considerare "Sei uno sfigato" ancora più divertente, perché a quell'età di parolacce non se ne conoscevano, ed a casa mia un insulto del genere era comunque al di là del lecito.

"Hanno ucciso l'Uomo Ragno", 1991

Già a cinque anni, Valentina aveva compreso fino in fondo cosa rendesse la musica degli 883 particolare e piacevole: "Fa tanto bang che mi devo muovere". Il principio base della musica tecno, in cui il volume delle tastiere elettroniche sostituisce tutto, banalizza ogni singola nota, la rende puro ritmo da elettrochoc, e non più ritmo etnico, misurato sul cuore di ognuno di noi, ma fatto per prendere il sopravvento, come una droga sintetica. Quanto a Pezzali, di lui manterrò in mente solo l'immagine di sé che, spesso, dà nel salotto di Fazio: occhi spalancati sul nulla, privi di contenuto, se non un sorriso finto e timido, che lo rende, come le sue canzoni, piacevolmente inoffensivo.

Per il resto, l'intero progetto è l'ennesimo prodotto commerciale di Claudio Cecchetto, un professionista che, nella sua carriera, è riuscito a dare un contributo decisivo ad un'operazione culturale importante: dare una musica identificativa a coloro che, negli anni 30, 40 e 50 ascoltavano il trio Lescano, Nilla Pizzi, e tutte le voci stentoree ed i testi vacui di quei tempi là – una musica che, sostituita dal prog (intellettualismo musicale) e dai cantautori impegnati (intellettualismo testuale), aveva perso il treno per l'uso commerciale della produzione musicale italiana. Eros Ramazzotti e Laura Pausini non bastano per coprire quell'immensa quantità di sensibilità semplici e bisognose di conferme – hanno bisogno di qualcosa di più ritmato ed ancora più semplice.

Qualcosa che, nella generazione attuale, è stato sostituito dal rap di Fedez e di tutti quei personaggi che, pur avendoli ascoltati una volta o due, sono ampiamente al di là di ogni confine di tollerabilità, perché, con la lingua dei Teletubbies, incitano alla violenza, alla brutalità, alla distruzione, all'egotismo preanale. In questo senso gli 883 sono stati l'ultima barriera prima della barbarie, un estremo tentativo di mettere un argine alla fine della civiltà, e comunque, esteticamente, sempre un passo in avanti rispetto al Sanremo dei babbioni, in cui, se non hai almeno 75 anni e sei stato completamente rifatto chirurgicamente, non si ha diritto a mettere piede.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-359-gli-883/

03

MAR

Analisi di un tweet / di Massimo Mantellini

Io sono un cittadino. Niente di più e niente di meno. Mi interessa la politica. Ho un blog in cui spesso parlo di politica. Ne scrivo qui, e su Twitter. Lo faccio liberamente, non ho ora e

non ho mai avuto in passato padrini o santi da venerare. Non sono tifoso. Mi piace l'alternanza, credo che in politica sia un valore, che spinga – dove esiste – gli amministratori a dare il meglio. In Italia non c'è mai stata molto. Forse per questo ho sempre votato centro sinistra. Dati i disastri che il centro sinistra ha fatto dalle mie parti negli ultimi trent'anni avrei votato volentieri per altri. Ma gli altri, per come la vedo io, non ci sono mai stati. Leghisti, grillini, fascisti rivestiti, berlusconiani. Tutta roba che non fa per me. Ho continuato a votare centro sinistra nonostante tutto.
Per un certo periodo. lo dico senza alcun imbarazzo, ho creduto che Renzi potesse cambiare qualcosa nel piccolo pianeta del riformismo italico e perfino dentro quel grande serbatoio di cose differenti (grandi entusiasmi, splendide persone e gigantesche clientele) che è stato il PD. Come al solito l'ho scritto. Mi sbagliavo. Ho votato SI' al referendum costituzionale. Lo rifarei.
Dopo le elezioni del 4 marzo (a quei tempi il PD mi aveva già deluso a sufficienza, quella volta ho votato +Europa) ho scritto spesso quello che tuttora mi pare evidente. Il PD non è cambiato di una virgola, Renzi non si è fatto da parte, Minniti è tuttora un padre nobile, tutti i dirigenti hanno speso un anno a cincischiare e a misurarsi il pisello (tanto sono quasi tutti maschi) come se nulla fosse accaduto. A queste condizioni il PD per me, lo scrivo da tempo, è semplicemente *unfit* (in genere scrivo *morto* ma l'espressione è forte e i militanti si risentono).
Questa mattina, nel giorno delle primarie del PD, prova muscolare di non si capisce bene cosa, ho scritto questo tweet che semplicemente riassume tutte le cose scritte qui sopra:

massimo mantellini

✔ @mante

Mi avessero offerto un'alternativa, anche piccola, anche improbabile rispetto alla solita zuppa riscaldata io a votare alle primarie del PD ci sarei andato più che volentieri.

465

10:08 AM - Mar 3, 2019

Twitter Ads info and privacy

235 people are talking about this

E sulle reazioni a questo tweet ho le solite cose da dire:
1) gli ultras mi annoiano tantissimo e i loro tic sono identici a destra e a sinistra.
2) rispetto chi pensa che andare a votare sia una maniera per fare oppozione al governo esistente (ma non credo)
3) il disastro del governo fascio-grillino si combatte alle elezioni non votandoli. E per fortuna esistono alternative. Mi è dispiaciuto che Marco Cappato non sia diventato il segretario di +Europa.
4) Minniti e il carrozzone di dirigenti inaffondabili del PD di oggi (più quelli che rientreranno dopo la quarantena) mi spiace ma ve li votate voi.
5) Esprimere il proprio punto di vista, in rete, su questioni del genere, trovo che sia una forma utile di partecipazione al pensiero comune.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/03/03/analisi-di-un-tweet/

La vera storia della tastiera Qwerty

La usiamo da 146 anni, ma com'è nata la tastiera Qwerty? Secondo due ricercatori giapponesi la sua origine è diversa da quella che è stata raccontata

di **Stefano Dalla Casa**

2 MAR, 2019

Il primo marzo del 1873 l'inventore **Christopher Latham Sholes** e i suoi

soci firmarono un contratto con la **Remington** per la produzione di 1000 macchine da scrivere. Il modello che entrò in commercio, Remington No. 1, poteva scrivere solo maiuscole. La scrittura inoltre era *cieca*, cioè i caratteri impressi sulla carta erano nascosti dalla macchina stessa durante la digitazione. Ma sfoggiava già, per la prima volta, una tastiera **Qwerty**.

Oggi, dopo **146 anni**, le macchine da scrivere sono oggetti da collezionisti, ma quella particolare tastiera è sostanzialmente la stessa che vediamo ogni giorno, in casa e al lavoro. Insomma, quella particolare disposizione di tasti, ideata per uno strumento meccanico che (quasi) nessuno usa più, ha **conquistato il mondo**. Nemmeno la tecnologia *touchscreen*, che darebbe la possibilità di provare facilmente altri layout con le **tastiere virtuali**, sembra riuscire a insidiare il **dominio della Qwerty**.

Ma perché è nata questa tastiera, e quali sono le ragioni del suo successo? La storia è più complessa di come di solito viene raccontata.

Un incubatore a Milwaukee

Christopher Latham Sholes, tipografo ed editor di professione, dedicava il tempo libero a inventare. Il suo laboratorio era l'**officina di Charles F. Kleinsteuber** a Milwaukee, che funzionava un po' da **incubatore**

informale per gli inventori locali. Intorno al 1860 cominciò cominciò a lavorare a una macchina che gli permettesse di numerare facilmente oggetti in serie, come le pagine di un libro oppure biglietti e coupon.

La costruì assieme al socio **Samuel W. Soulé**, brevettandola nel 1864. Questa macchina era l'embrione della sua futura macchina da scrivere, o almeno della sua idea. Un altro inventore, **Carlos Glidden**, suggerì che se la macchina poteva stampare numeri, poteva anche stampare lettere. Sholes e soci, tra cui lo stesso Glidden, cominciarono a lavorare a un prototipo. Nel 1868 brevettarono la loro prima macchina da scrivere: assomigliava a una **pianola** ed era in tutto simile a un altro strumento, la **telescrivente**, con la quale un telegrafista poteva trasmettere a distanza un testo leggibile, stampato su una striscia di carta. Come nella telescrivente, le lettere della macchina di Sholes erano disposte in **ordine alfabetico**.

Le leggende sulla Qwerty

Evidentemente dal prototipo del 1868 al primo modello prodotto dalla Remington la disposizione dei tasti cambiò radicalmente. La spiegazione usuale è che la tastiera Qwerty impediva che la macchina si inceppasse. Se due leve portacarattere adiacenti erano azionate troppo velocemente, per come era costruita la macchina allora poteva bloccarsi. La Qwerty emerse quindi dalla necessità di **rimescolare**

la tastiera in modo che questo non succedesse. Di fatto questo avrebbe **rallentato il dattilografo**, ma permesso alla macchina di funzionare senza intoppi. Si dice poi che anche il marketing abbia influenzato il design finale della tastiera: con la Qwerty si sarebbe potuto scrivere molto velocemente la parola *typewriter*, impressionando acquirenti e investitori. Questa la storia presunta origine della nostra tastiera, ripetuta in innumerevoli libri tra cui anche il *bestseller* del paleontologo Stephen Jay Gould *Bravo brontosauro* (1992). Questo almeno fino al 2013, quando due ricercatori giapponesi, **Koichi Yasuoka** e **Motoko Yasuoka**, decisero di vederci chiaro e conclusero che queste teorie **non erano altro che leggende**.

La nascita della Qwerty non fu dovuta all'illuminazione di un singolo inventore, o al marketing. I primi a testare la macchina da scrivere, non la prima inventata ma la prima prodotta in massa, non furono ovviamente i dattilografi, che non esistevano ancora: furono i **telegrafisti**. Quando Sholes e tutti i soci cominciarono a lavorare a un modello per la produzione industriale, sarebbero stati gli interpreti del codice Morse a dettare le caratteristiche per il design della tastiera. La disposizione dei tasti aveva in mente un telegrafista che decifrava la sequenza di punti e linee e doveva trascrivere il più velocemente possibile la corretta sequenza di lettere. L'ordine alfabetico si rivelò **non funzionale**, e bisognava inoltre considerare le ambiguità del codice. In alcuni casi il telegrafista doveva aspettare la lettera successiva di una parola per essere sicuro di trascrivere

quella giusta. Per esempio Z e SE, nel Morse americano, sono molto simili, da cui l'esigenza di posizionare le tre lettere vicine sulla tastiera. Secondo i due ricercatori furono questi i ragionamenti che spinsero inventori e produttori a rimescolare le lettere, portando infine alla Qwerty. Nessuna prova invece del presunto **difetto meccanico** legato alla velocità di scrittura, e lo stesso vale per le dimostrazioni promozionali della macchina: che senso avrebbe avuto poi scrivere *typewriter*, e non piuttosto la marca dell'oggetto?

Ma a fissare il design contribuirono anche l'esigenza di **aggirare altri brevetti** dell'epoca e **azzerare la competizione**. Dal modello successivo, la Remington no. 2 (1978) dotata dello *shift*per maiuscole e minuscole, il mercato puntava già agli stenografi e vennero subito organizzate delle **scuole di dattilografia** che usavano *quella* particolare tastiera.

Perché ancora la Qwerty

Da qui in poi la storia della tastiera è condivisa da tutti. Se anche non è nata per evitare che si inceppasse la macchina, è anche vero che non siamo telegrafisti, eppure abbiamo continuato a usare lo stesso design nonostante tutti i cambiamenti avvenuti dietro la tastiera e al mondo che ci circonda. La **standardizzazione** può facilmente spiegare la dipendenza da questa tecnologia, dopotutto ancora oggi utilizziamo per le nostre moderne lampadine a led degli **attacchi ideati più di**

un secolo fa.

Ma probabilmente, come nel caso delle lampadine, non si tratta di semplice **inerzia**. La Qwerty era ed è rimasta funzionale, se le alternative non si affermano è perché a oggi non hanno dimostrato di essere abbastanza vantaggiose da convincerci ad abbandonarla. Un famoso concorrente sarebbe, per esempio, la **tastiera Dvorak**, brevettata nel 1937.

La tastiera è stata appositamente creata per facilitare la composizione rispetto alla tastiera tradizionale, e permetterebbe di scrivere molto più velocemente. E in effetti la Dvorak nel 1985 avrebbe permesso a **Barbara Blackburn** di entrare nel **Guinnes dei primati** come dattilografa più veloce del mondo. C'è solo un problema: nonostante una base di fan affezionati, i vantaggi di questa tastiera **non sembrano sufficienti** per l'adozione in massa. Se quindi è vero che il dominio incontrastato della Qwerty può rendere difficile l'affermarsi di un design alternativo, è anche vero che al momento la concorrenza lascia a desiderare. Lunga vita alla Qwerty.

fonte: https://www.wired.it/gadget/computer/2019/03/02/storia-tastiera-qwerty/

I bitcoin salveranno l'economia del Venezuela più del petrolio?

La popolazione ricorre alle criptovalute per salvarsi dall'inflazione galoppante e comprare beni di sussistenza, mentre la crisi imperversa

di **Eugenio Spagnuolo**

4 MAR, 2019

La scorsa settimana in **Venezuela**, secondo **Coindance**, un sito che monitora le transazioni in **criptovalute**, gli scambi tra **bitcoin** e **bolivar** venezuelani hanno superato i 6 milioni di euro. Una cifra che da sé dice poco o nulla, ma a dire molto è il confronto col passato. A ottobre del 2018 i bolivar scambiati in criptovalute erano meno della metà. Poi a gennaio il salto: da una settimana all'altra gli scambi hanno toccato quota 1.700 bitcoin, segno secondo gli analisti che la madre di tutte le criptovalute è entrata prepotentemente nell'**economica venezuelana**. Per salvarla, dice qualcuno, visto la crisi scoppiata tra il governo del presidente Nicolas Maduro e **Juan Guaidò**, alla guida dell'assemblea parlamentare, che si è autoproclamato presidente ad interim lo scorso 23 gennaio

Mossa anti-inflazione

In che modo lo ha spiegato qualche giorno fa sul *New York Times* l'economista Carlos Hernández in un articolo, il cui titolo lasciava pochi dubbi: ***I bitcoin hanno salvato la mia famiglia***. Hernandez ha spiegato di non possedere più bolivar, ma di averli cambiati tutti in bitcoin per mettere al riparo il capitale

dall'**inflazione**.

"*L'ultima volta che ho controllato, il tasso di inflazione giornaliera era di circa il 3,5%. Il tasso di inflazione annuale per il 2018 invece era quasi dell'1,7 milioni di percento. Non ho un conto bancario all'estero, e con i controlli valutari del Venezuela, non c'è un modo facile per me di usare una* ***valuta straniera convenzionale*** *come i dollari americani*", ha spiegato. In pratica Hernandez, e migliaia di venezuelani come lui, ogni giorno cambiano un po' di bitcoin in bolivar: giusto il necessario per fare la spesa e approvvigionarsi dei pochi beni ancora disponibili nel martoriato Venezuela.

Come funziona

Lo scambio avviene soprattutto via **Local bitcoins**, una piattaforma che agevola le transazioni tra privati, fornendo loro un servizio di *escrow* (servizio di garanzia). "*Guardo le inserzioni su Local Bitcoins* – ammette l'economista – *l'****exchange*** *che la maggior parte dei venezuelani sembra usare, cercando offerte per vendere i miei bitcoin a persone che usano la mia stessa banca. In questo modo il trasferimento è immediato. Una volta accettata l'offerta, i bitcoin vengono detratti dal mio portafoglio e vengono trattenuti dal sito. Invio le mie informazioni bancarie all'acquirente e aspetto. L'intero processo non richiede più di 10 minuti*".

Una volta cambiati in bolivar, si va in banca, si fa il prelievo e si cerca di **spendere i bolivar** il prima possibile. Prosegue l'economista: "*Martedì, dopo aver cambiato i miei bitcoin in bolivar, circa 5 dollari, sono uscito per il latte. Sono andato in tutti i negozi a poca distanza da casa mia, che non hanno chiuso nell'ultimo anno. Nessuno dei 20 aveva latte. Ma dovevo comprare qualcosa, qualsiasi cosa, prima che i miei bolivar perdessero valore. Così ho comprato il formaggio, da un negozio che aveva solo formaggio*".

Questione di sopravvivenza

Non sono pochi i venezuelani che hanno scelto di **puntare sul bitcoin** per tentare di salvaguardare il loro capitale dall'inflazione. Non per niente il paese si è classificato secondo in tutto il mondo per volume di attività su Local bitcoins, dopo la Russia. Ma in Venezuela la spinta verso le criptovalute più che alla speculazione sembra attenere alla **sopravvivenza.** Il governo non monitora le transazioni in criptovalute, ma qualsiasi movimento di denaro superiore ai 50 dollari può portare a un congelamento del conto.

Così c'è chi come Hernandez si fa furbo e cambia qualche centesimo di bitcoin ogni giorno per trasformarlo in sonanti bolivar da spendere prima che l'inflazione se ne mangi una parte. "*Si potrebbe dire che le criptovalute hanno salvato la mia famiglia* – scrive l'economista -. *Ora riesco a coprire le spese*".

Ma i bitcoin forniscono anche un altro servizio al Venezuela: la possibilità di **ricevere soldi dall'estero**. Sistemi come **PayPal** e simili non possono essere usati, perché i controlli sui cambi consentono alle banche venezuelane di utilizzare solo la valuta locale. I metodi di rimessa come Western Union, funzionano se si conosce il commerciante, altrimenti si rischia di essere truffati sul cambio (in Venezuela c'è quello ufficiale e quello del mercato nero). E poi il governo cerca di chiudere intermediari di questo genere da anni. Ma persino l'esercito di Maduro sembra esercitare poco potere verso le criptovalute. Col risultato che, come ammette lo stesso Hernandez, "*l'uso di bitcoin è più economico, veloce e sicuro*".

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/03/04/bitcoin-venezuela-petrolio/

Tullio Gregory, studioso severo ed esigente che amava la vita / di Michele Ciliberto

. 03 marzo 2019

Ho conosciuto Tullio Gregory nel novembre del 1968, appena laureato. Fu il mio maestro, Eugenio Garin, che lo stimava molto, a propormi di concorrere a una borsa di studio del Lessico intellettuale europeo, che Gregory aveva appena fondato. In verità, quando me lo propose io cercai di sottrarmi: mi era laureato sulla fortuna di Machiavelli nel Novecento e avrei dovuto preparare un Lessico di Giordano Bruno, un autore che non amavo in modo particolare. Ma ricordo ancora l'argomento che Garin usò per convincermi: se vuole diventare un bravo studioso deve scendere di

alcuni secoli . È bene che lasci la fortuna di Machiavelli e si metta a studiare Bruno. Cosa che in effetti feci: il Lessico di Giordano Bruno uscì infatti nel 1979.

rto il filosofo Tullio Gregory, aveva 90 anni

Fu in quegli anni che cominciò una frequentazione, diventata poi una saldissima amicizia, con Tullio Gregory. E fu al Lessico che io feci con lui una esperienza fondamentale per la mia formazione di studioso come aveva previsto Garin: fu lì che imparai a capire fino in fondo l'importanza del testo, dei lemmi, delle parole di cui un'opera è costituita, ad apprezzare il valore delle varianti, degli strati attraverso cui essa si svolge. Una esperienza fondamentale, da ogni punto di vista.

Ma Gregory, per me come per tanti di noi, è stato importante anche per altri motivi: per l'importanza decisiva che attribuiva alle istituzioni, all'impegno istituzionale. E anche qui ebbi la fortuna di vederlo all'opera, alla Enciclopedia Treccani e alla Accademia dei Lincei: due grandi istituzioni con cui ebbe un legame profondissimo.

L'ULTIMO ARTICOLO DI GREGORY SUL SOLE 24 ORE

C'è però soprattutto un punto che resta del suo insegnamento: la moralità consiste nel lavoro fatto in modo serio, rigoroso, senza concessioni alle mode. Così inteso, è motivo di gioia, di felicità: e così è stato per lui fino alle ultime ore. Era un uomo severo, esigentissimo con sé e con gli altri, ma amava la vita in tutte le sue forme. Come dimostrano anche le sue collaborazioni al nostro giornale.

SUL DOMENICALE / Derelitto chi strapazza il soffritto

Michele Ciliberto è professore emerito titolare della cattedra di Storia della filosofia moderna e contemporanea alla Scuola Normale superiore di Pisa e socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei

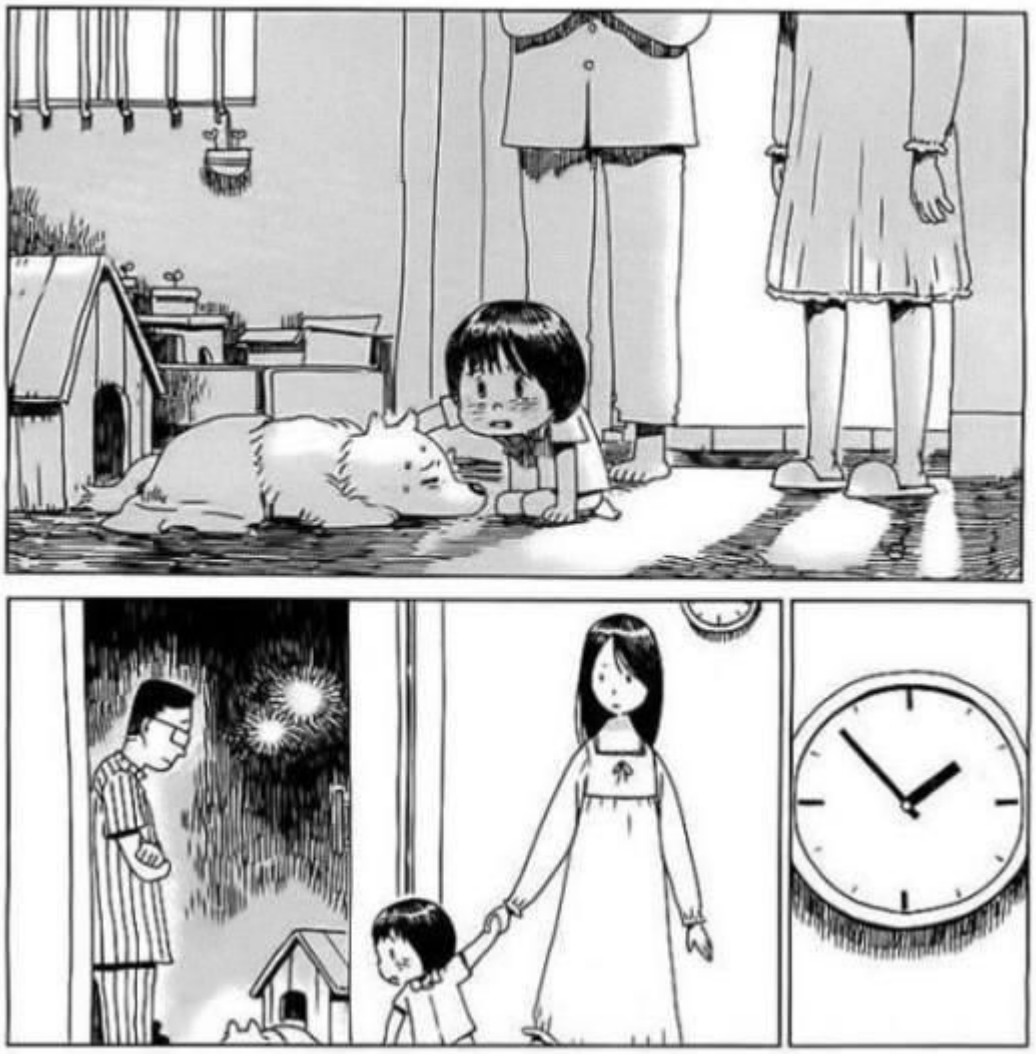
fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2019-03-03/tullio-gregory-studioso-severo-ed-esigente-che-amava-vita-152736.shtml

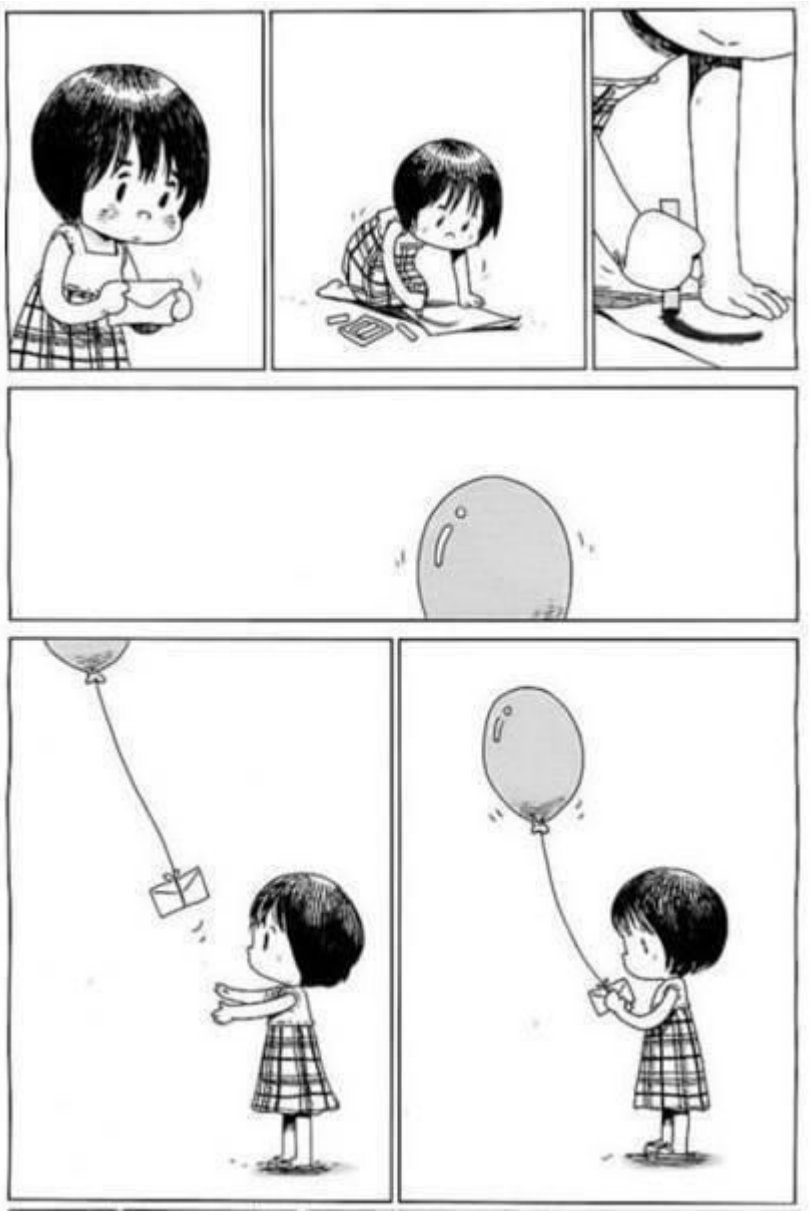
---

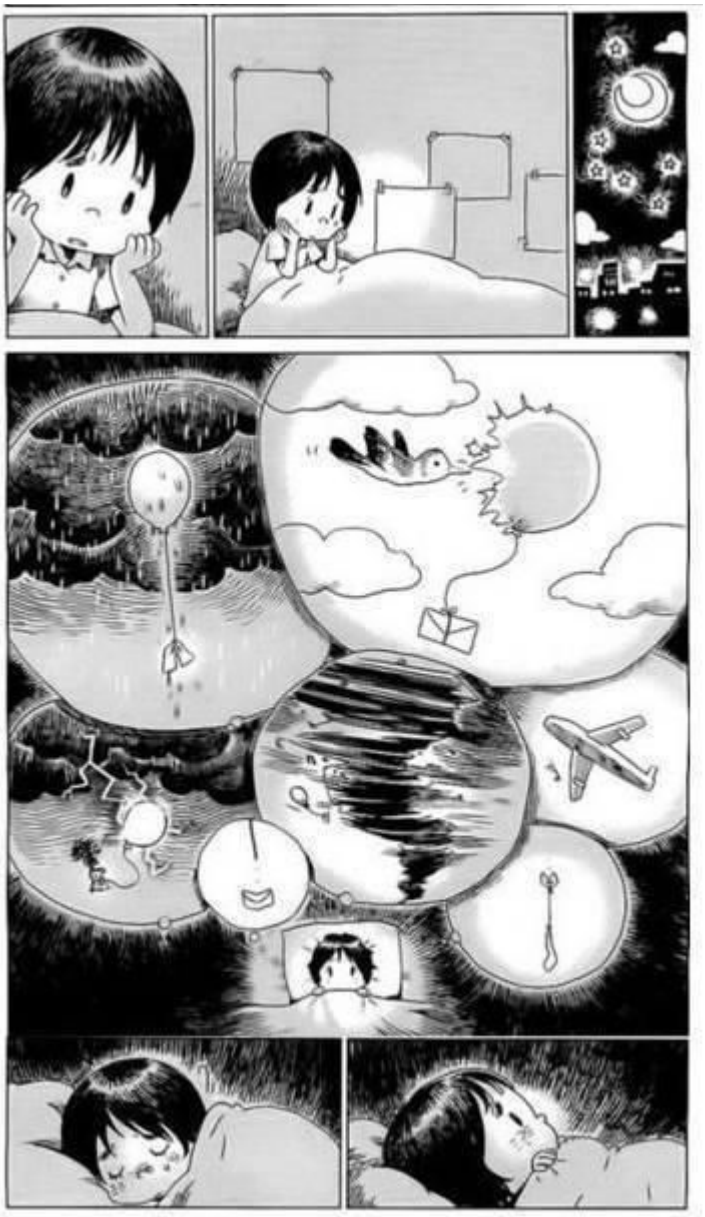
Il cagnolino e il palloncino

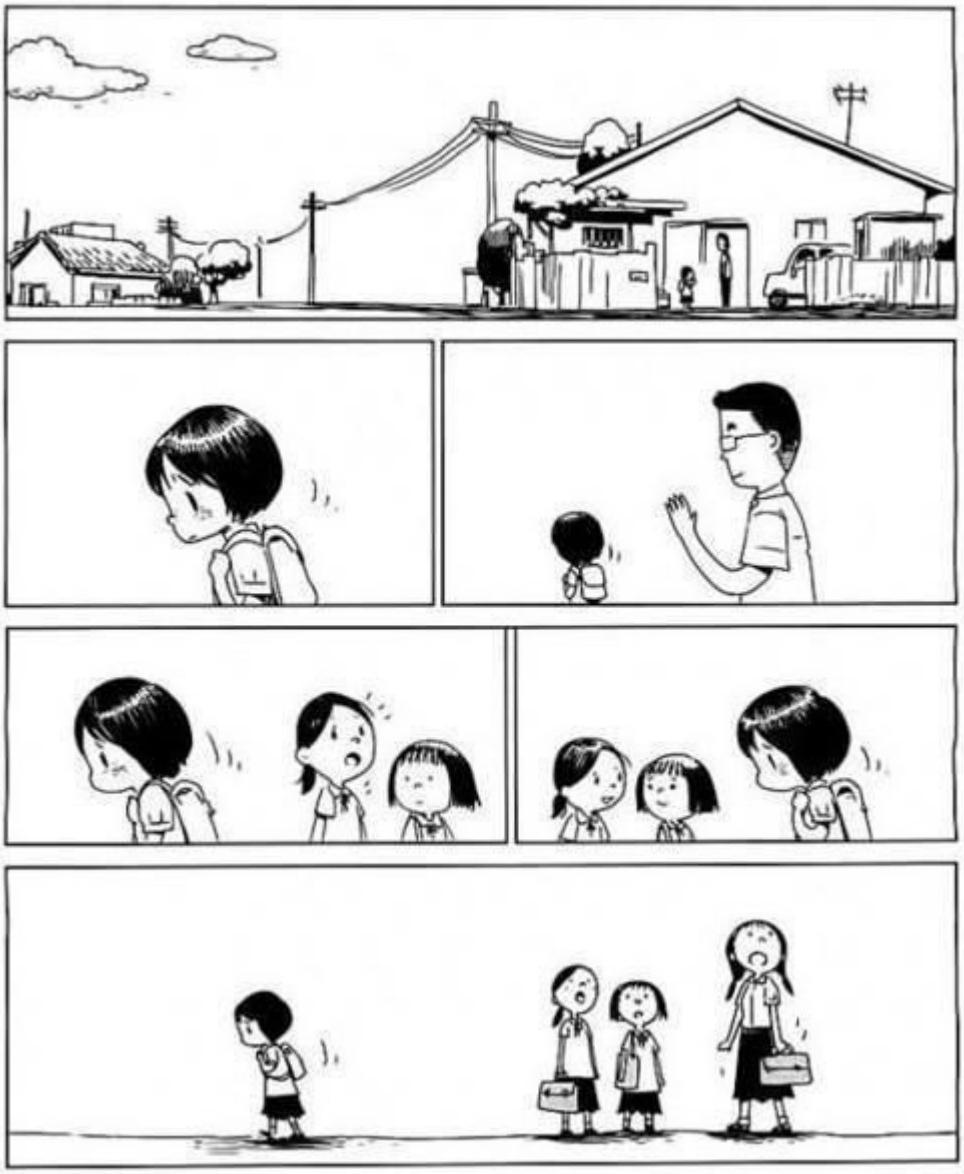
z-violetha rebloggatogiovaneanziano

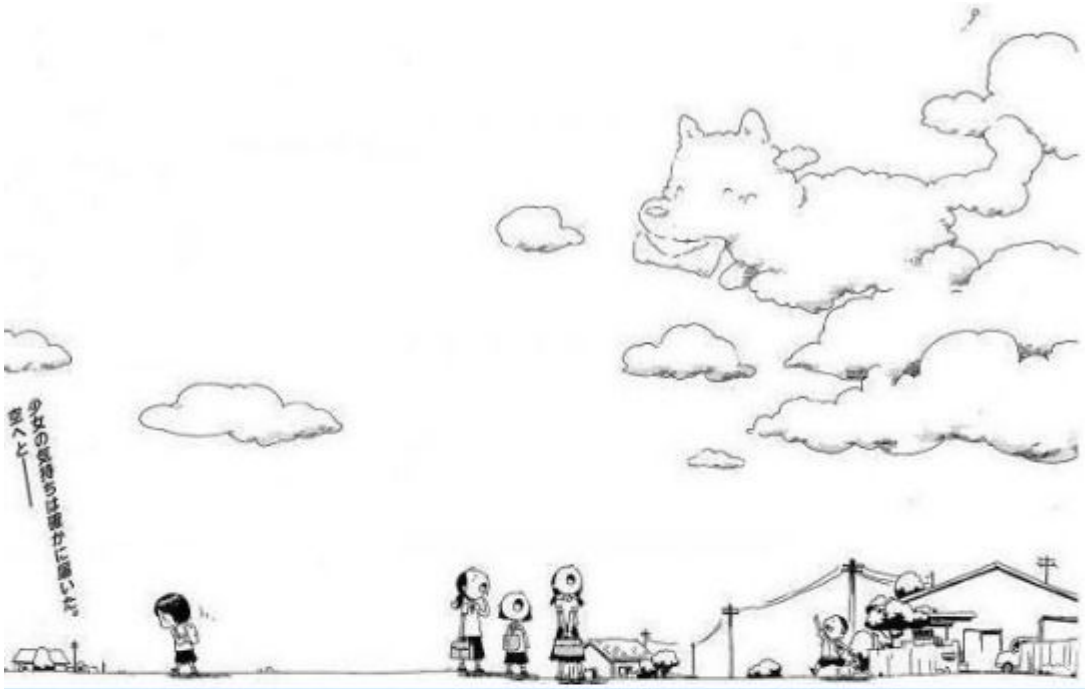
Segui











cuong205a Disattivato

Milu chết rồi …

TITLE: skysky

AUTHOR: Prema Jatukanyaprateep

COUNTRY: Thailand

darknya

sto effetto bruschetta nell'occhio…

firewalker

giusto ieri vedevo una vignetta in cui il bambino parlava col suo palloncino e gli chiedeva "che fai di bello?" e il palloncino rispondeva "mi diverto a cadere negli oceani e a soffocare le tartarughe marine"

nusta

@firewalker é_è Allora *facciamo che* è una storia ambientata in un futuro in cui i palloncini sono completamente biodegradabili e posso commuovermi senza sensi di colpa ambientali u_u

z-violet

certe volte siete pesanti pure se intelligentissimi

L'italiano non è la quarta lingua più studiata al mondo. Nota / della Prof. Roberta D'Alessandro

1 Marzo 2019

Riguardo alla **notizia** apparsa nei giorni scorsi sull'**italiano quarta lingua più studiata** al mondo che abbiamo commentato anche come ADI e.V., pubblichiamo, su gentile concessione, quanto ha scritto la professoressa Roberta D'Alessandro (Università di Utrecht).

Scrivono: L'italiano è la quarta lingua più studiata al mondo, ma intendono: l'italiano è la lingua più studiata al mondo COME QUARTA LINGUA.

Cioè: uno parla, mettiamo, il turco; seconda lingua: inglese; terza lingua: russo. QUARTA LINGUA: italiano. Questa almeno era la situazione anni fa.

Riguardo all'*ewige Wiederkunft des Gleichen*, iniziamo col dire che l'*Ethnologue* **non**raccoglie i dati sulle lingue studiate, ma sul numero di parlanti, nativi o L2. Secondo l'*Ethnologue 2018*, nella classifica di lingue più parlate, l'italiano è al numero 22 (non 21) (https://www.ethnologue.com/statistics/size); la lingua più parlata è il cinese mandarino, non l'inglese. Per numero di parlanti L2 è al numero 18.

Scopiazzando dal Sole, l'HP riporta che il trend (io direi: la bufala) era già iniziato nel 2014-2015. C'è infatti una classifica sulle lingue più studiate nei college americani risalente a quel periodo, che riporta come fonte il Corriere della Sera, il quale riporta un articolo di Icon, consorzio che aveva basato la propria stima sui numeri raccolti, udite udite! dagli *Istituti Italiani di Cultura*.

> L'italiano non è la quarta lingua più studiata al mondo. O almeno: non lo sa nessuno, se lo sia. Mi sembra molto improbabile, a dirla tutta.

I quali IIC, aiutati dalle ambasciate, di solito chiedono i dati alle scuole, alle università, e a tutti gli enti che insegnano italiano. Questi dati sono abbastanza accurati, ma riguardano ESCLUSIVAMENTE l'italiano. In altre parole, gli IIC non sanno quante persone studino il cinese in Vietnam, né quante persone studino il russo in Venezuela, ovviamente. È già difficile tenere sotto controllo i corsi di italiano: immaginate quelli di tutte le altre lingue.

Quindi, per concludere. L'italiano non è la quarta lingua più studiata al mondo. O almeno: non lo sa nessuno, se lo sia. Mi sembra molto improbabile, a dirla tutta.

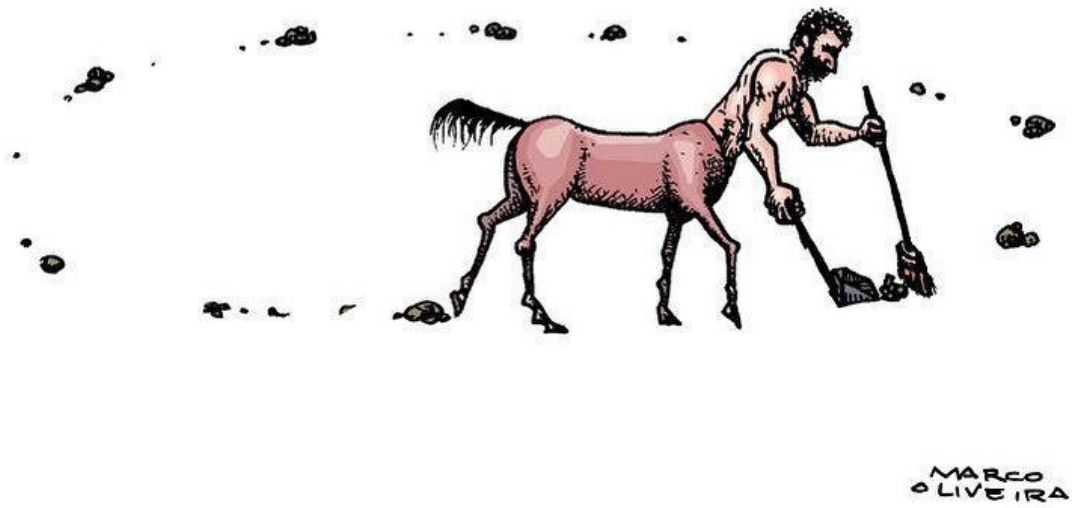
Invece di vantarci di quanto siamo meravigliosi e di quanto fantastica sia la nostra lingua, faremmo bene a preoccuparci del fatto che i dipartimenti di italiano stanno chiudendo dappertutto, in Europa. Altro che quarta lingua! La laurea in Italiano non la vuole più nessuno. E questo dovrebbe farci preoccupare, e dovrebbe invitare il nostro governo a sovvenzionare molto più seriamente i corsi di lingua italiana e i lettori di italiano all'estero, prendendo esempio, per dirne una, dalla Germania.

(Fonte: Roberta D'Alessandro)

fonte: https://adi-germania.org/it/litaliano-non-e-la-quarta-lingua-piu-studiata-al-mondo/

La dura vita…

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:loffl

Ma io ero già diventato leghista / spaam

curiositasmundiha rebloggatospaam

spaam

Del perché ad un certo punto lei ti guarda e ti dice “Non ti amo più” e tu la prima cosa che pensi è “Si scopa un altro”, quando invece il problema eravate voi che non l'avevate mai ascoltata con attenzione, a dimostrazione che ha fatto bene a scaricarvi .

Prima di tutto tolsero la scala mobile, e fui contento, perché svalutava la moneta. Poi misero la flessibilità in ingresso, e stetti zitto, perché ci voleva più mobilità. Poi vennero a prendersi l'articolo 18, e non dissi niente, perché non era giusto assumere senza non poter licenziare.

Poi dissero anche che il reddito di cittadinanza era sbagliato, e io gli detti ragione, perché avrebbe rovinato il Paese. Dissero anche che con l'euro avremmo lavorato un giorno di meno, guadagnando lo stesso e io qua mi devo essere perso un passaggio, ma non dissi ugualmente nulla, perché mi fidavo.

Poi vennero a dirci che bisognava riformare tutto, a partire dalle pensioni, e io continuavo a sorridere ma più come quando c'hai una paresi e non sai che fare, però forse era giusto così. Dissero anche che fare debito pubblico era la morte dello stato, e io ormai niente, c'avevo sta paresi perenne che mi seguiva ogni giorno. Dissero che la TAV era giusta, perché altrimenti restavamo tagliati fuori dal corridoio europeo 47bis che andava da Lisbona a Pechino e pensai ‘n sia mai non passano pure per Torino.

Poi vennero a convincerci che bisognava farle tutte quelle missioni di pace, la guerra in Iraq, bombardare la Siria e io fui felice, perché fanculo ai terroristi.

Dissero anche che Minniti era di sinistra, e io feci fatica ad ingoiare, ma forse era giusto così: meglio torturati in Libia che affogati in mare.

In fondo ci avevo anche detti che Renzi era il nuovo, la Leopolda il futuro e io fui contento di aver messo Marx in cantina, perché basta co sti nostalgici del cazzo. Falce e martello l'avevamo tolto, il nome cambiato e ricambiato e ricambiato ancora, un po’ come quelle aziende fallimentari che cambiano nome e sede ogni 6 mesi per far perdere le proprie tracce.

Un giorno, infine, vennero a prendere pure me, perché c'era da rivotare alle primarie tra Zingaretti, Martina e Giachetti, ma io ero già diventato leghista.

Contenuti contro i tuoi principi

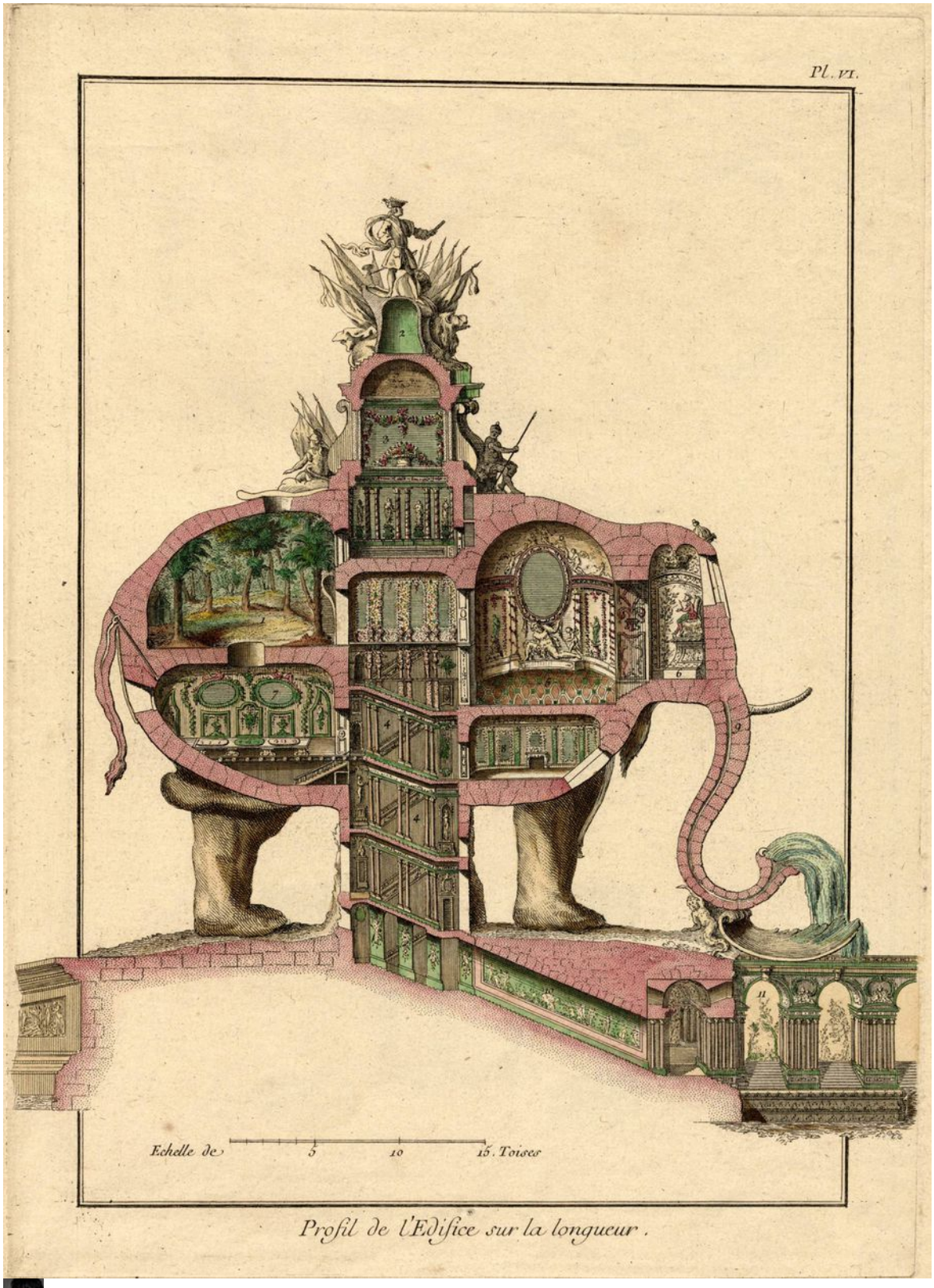
ilfrigovuoto ha rebloggato noncecrisinelmercatodellebugie

nicolacava

Fonte:nicolacava

Il progetto dell'elefante

diceriadelluntore ha rebloggato boh-forse-mah



archimaps

Section for a projected elephant-shaped monumental fountain, Paris

masoassai

Fatela subito

> **boh-forse-mah**

:)

diceriadelluntore

Era alla Mostra di Jean Jacques Leque che ho visitato a Parigi. Anche lui presentò un progetto simile, quello in foto è di Charles Ribart e si doveva posizionare dove adesso sta l'Arco di Trionfo.

Paolo Roversi's shot

lushlightha rebloggatolab-hiro

Segui

rapture-and-bliss

Model: Audrey Marnay

Photographer: Paolo Roversi

Vogue Italia, October 1998

[edited and posted by rapture & bliss]

Fonte:rapture-and-bliss

Un esperimento indica che non esiste una realtà oggettiva. Ma cosa significa per la meccanica quantistica?

Un esperimento primo nel suo genere ha indagato uno dei principi cardine della meccanica quantistica, ossia il rapporto tra osservatore e realtà

di **Sandro Iannaccone**

Giornalista scientifico

2 MAR, 2019

Prendete un **pallone**. Da calcio, da basket, da pallamano; non importa. Sparatelo con un **cannone** e riprendete la scena con **telecamere** ad altissima definizione. Ora riesaminate il video al computer – vi è concessa tutta la potenza computazionale di cui avete bisogno – e provate a determinare, istante per istante, **posizione** e **velocità** del pallone. Se siete stati abbastanza accurati, riuscirete senza dubbio a portare a termine il **processo di misura** in modo più che soddisfacente: i numeri che otterrete coincideranno, con ottima approssimazione, con quelli previsti dalle **equazioni** dei modelli teorici che descrivono il **moto del pallone**. E potete star certi che il pallone, con o senza telecamere, avrebbe

percorso esattamente la stessa traiettoria con le medesime caratteristiche. In altre parole, e generalizzando: ai **sistemi macroscopici** poco importa chi li sta osservando, e come lo sta facendo. O ancora, riprendendo un motto spicciolo da libro di filosofia dell'autogrill, "*un albero che cade nella foresta fa rumore eccome, anche se non c'è nessuno ad ascoltarlo*".

Ora è il momento di fare un passo in avanti: **rimpicciolite** il pallone fino a farlo diventare un **oggetto quantistico** (un elettrone, un fotone; non importa) e ripetete l'esperimento con un **mini-cannone** e una **mini-telecamera**. Vi accorgerete che le cose cambieranno parecchio. Senza tirarla troppo per le lunghe, non riuscirete più a concludere la **misura** come prima. Perché la vostra mini-telecamera **perturberà** irrimediabilmente la traiettoria del mini-pallone, diventando di fatto **parteintegrante** e attiva dell'esperimento.

È uno dei capisaldi più sottili e controintuitivi della **meccanica quantistica**, di quelli che mettevano a disagio perfino **Albert Einstein**: il processo di **misura** – e con esso l'osservatore che la compie – non è in alcun modo scindibile dall'**oggetto misurato**. Di più: il **processo di misura** è addirittura ***distruttivo***, nel senso che perturba **irrimediabilmente** e **irreparabilmente**l'osservabile. "*Un albero (quantistico) che cade nella foresta fa un rumore diverso a seconda di chi lo ascolta e di come lo ascolta*".

La complessa relazione tra **osservabile**, processo di **misura** e **osservatore** è stata a lungo oggetto di dibattito nella comunità scientifica e ha dato luogo, nella storia, a diverse *interpretazioni*– la prima delle quali, e la più famosa, è stata la cosiddetta **interpretazione di Copenaghen**, formulata a metà degli anni cinquanta a partire dai lavori di **Niels Bohr** e **Werner Heisenberg**. Secondo l'interpretazione di Copenaghen, domande come *"dov'è una particella quantistica prima di misurarne la posizione"* sono prive di senso, in quanto, per l'appunto, la **posizione** di una particella non è determinata *finché* non la si **misura**, e anzi, ancora una volta, il processo di misura concorre a determinarla. Oggi un nuovo studio, condotto da un'équipe di scienziati della **Heriot-Watt University** a Edinburgo (cui hanno partecipato anche due italiani, **Massimiliano Proietti** e **Francesco Graffiti**), si è aggiunto alla lista di esperimenti specificamente progettati per chiarire il ruolo dell'osservatore nel processo di misura e in particolare il suo rapporto con la *realtà*. Il lavoro, **pubblicato in pre-print su *ArXiv***, è particolarmente importante – tanto che il fisico **Carlo Rovelli** **si è detto** *"molto eccitato"* per i risultati – perché si tratta della versione **reale** di un **esperimento ideale proposto per la prima volta da Časlav Brukner**, fisico teorico dell'**università di Vienna**.

L'esperimento è piuttosto complesso. *"Abbiamo realizzato sperimentalmente"*, racconta a ***Wired*** **Fedrizzi**, coordinatore dell'équipe di ricerca che ha

effettuato lo studio – austriaco, a dispetto del nome: ci ha detto di avere lontane origini italiane ma che suo padre *"era troppo pigro per insegnarmi la lingua"* –, *"l'esperimento immaginato da Brukner. La cosa funziona così. Abbiamo quattro osservatori in totale, collocati in posti diversi: Alice e la sua amica Amy, Bob e il suo amico Brian. Amy e Brian si trovano ciascuno nel proprio laboratorio; viene loro inviato un fotone a testa. I due fotoni inviati ad Amy e Brian sono tra loro* entangled*"*.

Piccola pausa: cosa vuol dire ***entangled***? Il termine ***entanglement***, che non ha una precisa traduzione italiana, **definisce** un bizzarro (l'ennesimo) fenomeno quantistico in cui due o più particelle sono **intrinsecamente collegate** tra loro in modo tale che le azioni o le misure eseguite su una di esse abbiano **effetto istantaneo** e **irreparabile** sulle altre. Con questo in mente, torniamo all'esperimento. Amy crea un'altra **coppia di fotoni**, un cosiddetto ***fotone di test*** e un ***fotone di sistema***. Il primo viene utilizzato per misurare il fotone che le è arrivato da fuori (non scendiamo troppo in dettagli tecnici per non complicare ulteriormente le cose: basti sapere che un fotone può essere utilizzato per misurare lo stato di un altro fotone); il secondo, quello di sistema, viene *entanglato* a quello di test e diventa, in questo modo, l'***osservatore*** dell'esperimento.

A questo punto, Amy invia il **fotone originale** e il **fotone di sistema** alla sua amica **Alice**, che si trova in un'altra stanza. Alice, a questo punto, può decidere se **guardare direttamente** il fotone di sistema (il che è equivalente a chiedere ad Amy cosa ha misurato, chiamiamolo **risultato A0**) o può decidere di usare uno dei due fotoni per **misurare l'altro**, facendo cioè la **propria misura** senza chiedere nulla ad Amy (**risultato A1**). **Brian** fa esattamente lo stesso, e invia i propri fotoni a **Bob**: come Alice, Bob può decidere se *replicare* l'osservazione di Brian, ottenendo il **risultato B0**, o fare una propria osservazione, ottenendo il **risultato B1**. Fine spoiler. Il *conundrum* è tutto qui: la meccanica quantistica prevede che i **risultati A1** e **B1** (cioè i fatti – la realtà – osservati da Alice e Bob) possano essere **diversi** da **A0** e **B0**(cioè la *stessa* realtà osservata dai loro amici Amy e Brian).

Alla base di questo processo, ci spiega Fedrizzi, ci sono tre assunzioni della meccanica quantistica. Uno: la cosiddetta **assunzione di libera scelta**, ovvero il fatto che Alice e Bob sono **liberi** di effettuare la **misura** che vogliono. Due: l'**assunzione di località**, ovvero il fatto che la scelta di Alice non influenzi i risultati ottenuti da Bob, e viceversa. Tre: l'**assunzione di indipendenza dell'osservatore**, ossia il fatto che esistano ***fatti*non influenzabili** da chi li osserva. *"Il nostro esperimento"*, dice il ricercatore, *"ha mostrato che queste tre assunzioni sono **incompatibili** con le previsioni della*

meccanica quantistica. Sostanzialmente, ripetendo l'esperimento tante volte abbiamo ottenuto un risultato che ci dice che le ***tre assunzioni*** *non possono essere* ***contemporaneamente vere****. Da studi precedenti sappiamo che l'unica opzione possibile è rigettare la* ***terza assunzione****, cioè che i* **fatti** *sono* ***oggettivi*** *e* ***indipendenti*** *da chi li osserva"*. Ossia che la realtà (almeno quella quantistica) è definita **solo rispetto al suo osservatore**.

Per comprendere meglio il senso e l'importanza dello studio, incuriositi dalla sua manifestazione pubblica di interesse, abbiamo chiesto delucidazioni proprio a **Carlo Rovelli**, fisico del Centre de Physique Theorique di Luminy, che ci ha aiutato a digerire la scomoda affermazione secondo la quale non esisterebbe alcuna **realtà oggettiva**: *"Io credo che l'esperimento di Fedrizzi e colleghi supporti proprio la conclusione secondo la quale non esistono fatti indipendenti dall'osservatore"*, ci ha spiegato. *"Ma attenzione, non c'è nulla di soggettivo, di mentalistico, di idealistico e neppure di empiristico in questo. L'affermazione va intesa nello stesso senso in cui non esiste una* ***velocità indipendente*** *dall'osservatore: la velocità è sempre la velocità di un oggetto rispetto a un altro oggetto. Nello stesso modo, i fatti sono sempre fatti di un sistema rispetto a un altro. Gli* ***osservatori*** *non sono né spiriti, né menti, né altro: sono arbitrari* ***sistemi fisici***".

Gli chiediamo ulteriori lumi, allora, su cosa sia davvero un **osservatore**: possiamo veramente considerare osservatore un fotone, come implicitamente sottinteso da Fedrizzi? "*Il problema della interpretazione di Copenaghen*", dice Rovelli, "*è proprio questo: cioè non si dice mai cosa si intenda per osservatore. È per questo che è stata poi formulata la cosiddetta* ***interpretazione relazionale****, una versione moderna e più completa di quella di Copenaghen, che cerca di ripulirla dai suoi aspetti confusi e chiarirne le conseguenze. Nell'interpretazione relazionale,* ***qualunque sistema fisico*** *– anche un fotone, dunque – può essere considerato come* ***osservatore****, e* ***qualunque interazione fisica*** *può essere trattata come una* ***misura****. Però, ripeto, il risultato della misura non è vero in assoluto, ma solo relativamente al* ***sistema osservatore****. Tutte le quantità fisiche, in questo senso, sono* ***relazionali****. Ma non significa soggettive: significa semplicemente che sono quantità che corrispondono a due sistemi e non a uno solo*".

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/03/02/meccanica-quantistica-non-esiste-realta-oggettiva/

20190305

Linus Torvalds ha rilasciato Linux 5.0

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 04-03-2019]

Di solito, il rilascio della ***major version*** di un software segnala l'introduzione di nuove caratteristiche importanti, o comunque di modifiche significative rispetto alla versione precedente.
Per esempio il passaggio da Windows 8.1 a Windows 10 ha comportato diversi cambiamenti sia nell'interfaccia grafica sia (in misura minore, almeno inizialmente) sotto al cofano.
Domenica 3 marzo, Linus Torvalds ha rilasciato la versione 5.0 del kernel di Linux, il sistema operativo open source da lui ideato e sviluppato con il contributo di moltissimi sviluppatori in tutto il mondo.
Sebbene, come ogni rilascio, porti con sé delle novità, non si tratta di cambiamenti sensazionali, come peraltro Torvalds stesso aveva già precisato qualche tempo fa.
«5.0 significa soltanto che i numeri della serie 4.x stavano diventando così grandi da superare il numero delle dita di mani e piedi» aveva spiegato.

Linux 5.0 può essere scaricato, insieme a tutte le versioni precedenti supportate, **dal sito ufficiale**; l'elenco completo delle novità è disponibile nel **post** dedicato.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27161

WebAuthn, lo standard per il Web senza password

Il W3C ha approvato WebAuthn come standard per l'autenticazione ai servizi online senza bisogno di affidarsi alla tradizionale password.

WebAuthn

Il W3C (World Wide Web Consortium) ha dichiarato che **WebAuthn** (Web Authentication API) è ora ufficialmente uno **standard Web**. Annunciato a fine 2015 dal Consorzio stesso e dalla FIDO Alliance, è pensato per effettuare l'**autenticazione** ai servizi online senza per forza di cose doversi affidare alla **password** tradizionale, sfruttando l'analisi di parametri biometrici (impronte digitali, scansione dell'iride, riconoscimento facciale), l'interazione con dispositivi mobile oppure con appositi device fisici.

WebAuthn, login senza password

Al momento la compatibilità è garantita dai **sistemi operativi** Android e Windows 10 oltre che dai **browser** Edge, Firefox e Chrome (per Safari solo nelle versioni preview). Per quanto riguarda invece siti, **servizi e piattaforme**, ad aver già adottato WebAuthn sono Dropbox, Facebook, GitHub, Salesforce, Stripe e Twitter. Il W3C è al lavoro per farlo sul proprio portale. Tra le realtà che già hanno scelto di offrire il supporto a WebAuthn, vestendo i panni di contributori, ci sono invece Airbnb, Alibaba, Apple, Google, IBM, Intel, Microsoft, Mozilla, PayPal, SoftBand, Tencent e Yubico, quest'ultima impegnata nella realizzazione e nella commercializzazione di dispositivi fisici (chiavi) per gestire le operazioni di login.

WebAuthn sfrutta una **chiave pubblica di crittografia asimmetrica** con sistemi di protezioni contro il phishing. Queste le parole di Jeffrey Jaffe, CEO del World Wide Web Consortium.

È tempo, per servizi Web e business, di adottare WebAuthn e lasciarsi alle spalle le password vulnerabili, aiutando così gli utenti a migliorare la sicurezza delle loro esperienze online. Le raccomandazioni del W3C stabiliscono linee guida per l'interoperabilità, in modo da soddisfare le aspettative degli utenti che visitano i siti.

W3C, FIDO Alliance e FIDO2

Le raccomandazioni del W3C a proposito di WebAuthn costituiscono un tassello fondamentale per le specifiche **FIDO2** della FIDO Alliance, uno standard per il supporto all'utilizzo di **chiavi crittografiche pubbliche** (Universal Authentication Framework UAF) e ai metodi di **autenticazione multifattore** (Universal Second Factor o UAF). Il loro

impiego permette all'utente di sfruttare credenziali uniche per ogni servizio online poiché i parametri biometrici o i codici segreti non vengono mai inviati a un server remoto né lasciano il dispositivo del client, rendendo così l'intero sistema invulnerabile agli attacchi di phishing.

La password tradizionale è dunque destinata al pensionamento. Ha già da qualche tempo iniziato a mostrare tutte le sue criticità: basti pensare all'ostinazione degli utenti nello scegliere codici troppo semplici da indovinare o poco efficaci, così come al brutto vizio di usare la stessa per più piattaforme, riducendo in questo modo la loro efficacia ed esponendo informazioni e dati personali all'attività dei malintenzionati. I tanti leak di cui si è parlato nell'ultimo periodo ne sono la testimonianza. In chiusura il commento di Brett McDowell, direttore esecutivo della **FIDO Alliance**.

La componente Web Authentication di FIDO 2 è ora ufficialmente uno standard Web del W3C, un risultato importante che racchiude parecchi anni di collaborazione finalizzata allo sviluppo di una soluzione pratica per l'autenticazione ai servizi online senza rischi in termini di phishing.

fonte: https://www.punto-informatico.it/webauthn-standard-web-senza-password/

IL VALLO IN FALLO

PENSATE CHE LA "MODA" DEI CAZ*I SUI MURI SIA UNA ROBA DA RAGAZZETTI MODERNI MALEDUCATI? VI SBAGLIATE! UN PENE STILIZZATO, RISALENTE AD ALMENO 1800 ANNI FA, È STATO RINVENUTO INCISO SUL VALLO DI ADRIANO, LA MURAGLIA DIFENSIVA FATTA ERIGERE DALL'IMPERATORE DOPO LA CONQUISTA DELLA BRITANNIA – SECONDO GLI ARCHEOLOGI A REALIZZARLO SAREBBE STATO UN SOLDATO ROMANO…

Da "www.leggo.it"

VALLO DI ADRIANO 6

La moda di disegnare peni stilizzati è molto più antica di quanto si possa immaginare. Anche se, quasi duemila anni fa, le incisioni avevano ben altro significato rispetto alla volgarità di oggi.

Lo confermano alcuni archeologi, autori di una scoperta sorprendente: un simbolo fallico, risalente ad almeno 1800 anni fa, è infatti stato rinvenuto nel Vallo di Adriano, la muraglia difensiva fatta erigere dall'imperatore romano dopo la conquista della Britannia.

Gli esperti dell'università di Newcastle hanno rinvenuto il pene stilizzatoinciso in una fortezza adiacente al Vallo di Adriano, in una zona vicina alla regione della Cumbria. A realizzarlo, con tutta probabilità, deve essere stato un soldato romano, in una data fissata dagli archeologi intorno al 207 dopo Cristo.

Va detto, però, che l'intento dell'autore non era quello di suscitare ilarità con un disegno volgare: nell'antichità, infatti, simboli del genere erano un'espressione per invocare buona fortuna. Gli studi realizzati dagli archeologi sono stati pubblicati sulla rivista specializzata Historic England.

Nell'epoca in cui è stata realizzata la singolare incisione, l'impero romano stava

rafforzando le linee difensive del Vallo di Adriano, che permetteva di difendere i confini da pitti, la popolazione che nell'antichità abitava l'odierna Scozia.

VALLO DI ADRIANO 2

Oltre al pene stilizzato, gli archeologi hanno rinvenuto e analizzato anche altre incisioni: nove iscrizioni in latino, di cui solo sei leggibili, e anche quella che è considerata una caricatura poco edificante di uno dei generali a comando delle legioni impegnate nella difesa dei confini dell'impero.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vallo-fallo-ndash-pensate-che-quot-moda-quot-caz-muri-197272.htm

---

A destra c'è la destra. A manca? Manca. #cosamanca / di Pippo Civati

- 5 MARZO 2019

C'è un certo sollievo per il risultato delle primarie del Pd. Pare che siano andati a votare esponenti degli altri partiti, elettori dichiaratamente anti-Pd, intellettuali a sinistra del partito comunista cinese, in ragione della situazione di emergenza.

Quello che manca, se posso, è che non si capisce bene «che cosa» si sia votato, al di là del principio generale di superare la fase precedente, che per carità non è poca cosa, benché sia stato condotto da un pool di rivoluzionari del calibro di Franceschini, Minniti e Gentiloni. Convertiti? Per l'ennesima volta? Può essere.

Per esempio cosa facciamo con il salario minimo, di cui parlano tutti i paesi del mondo? Cosa facciamo con la progressività fiscale? Cosa facciamo per la scuola e per la ricerca?

Ancora: cosa facciamo per l'ambiente, perché una citazione di Greta non fa primavera, per chi viene dallo Sblocca Italia e da politiche nazionali e regionali

non proprio coerenti con il messaggio. We are screwed, appunto.

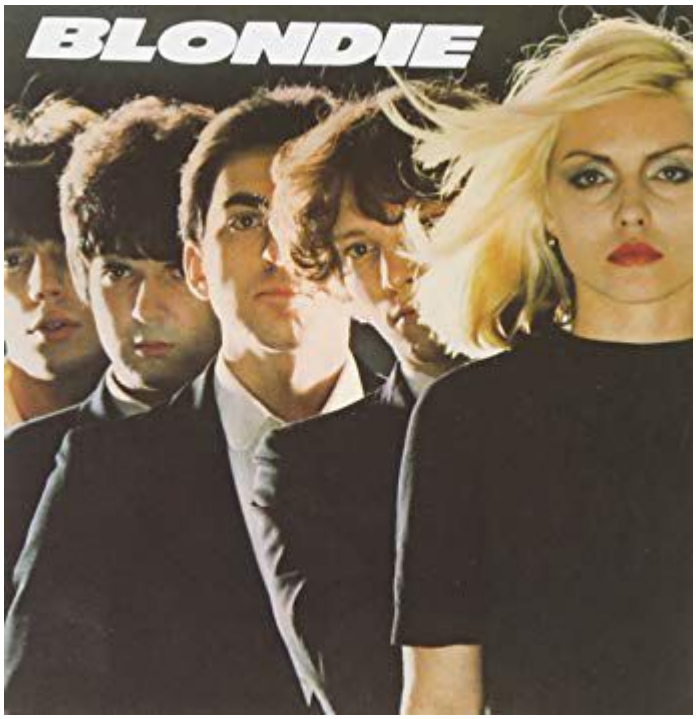
Ci sono novità in questo senso? C'è l'impegno a ridurre le disuguaglianze, a rispondere all'emergenza sociale per troppo tempo snobbata? A qualcuno interessa parlare di casa, come fa Ada Colau a Barcellona? A far diventare il nostro paese leader nelle politiche contro il climate change?

E cosa si pensa di fare con le leggi sbagliate di questa e ahinoi della precedente legislatura? La linea sull'immigrazione chi la farà, con chi la discuterà?

L'entusiasmo è comprensibile, benché il voto largo su Zingaretti dipenda dalla scelta di altri avversari più temibili di non misurarsi. Alle primarie, si sa, si vota storicamente chi è in vantaggio. Però, appunto, il dato emotivo c'è. Che ci sia anche il dato politico, e orizzonti diversi, non lo sappiamo. Intanto lo ricordiamo, come lo facevamo quando si faceva il contrario, nella speranza che sia cambiato qualcosa. E qualcuno voglia affrontare il #cosamanca.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/03/05/destra-ce-la-destra-manca-manca-cosamanca/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 362. BLONDIE / PAOLO FUSI



:

4 marzo 2019

Quando a quasi 40 anni si cerca di avere successo volendo sembrare un’adolescente sexy e ribelle si rischia di fare delle figure ridicole, o di essere Deborah Harry
PARALLEL LINES

Il punk e la new wave erano appena nate, due frutti diversi dello stesso albero, e molti musicisti che avevano inutilmente tentato la strada del successo nei dieci anni precedenti, specie nelle grandi città d’America, decisero di tentare con le nuove mode, confidando col fatto che, all’inizio, la tecnica richiesta per produrre qualcosa di diverso era molto più rudimentale di stili come il folk, il country, il rock ed il blues, stili per i quali il grande affollamento di eccellenze aveva innalzato altissima l’asticella da saltare per i nuovi arrivati del palcoscenico musicale.

"Parallel lines", 1978

Deborah Harry era una di queste persone. Quasi carina, quasi intonata, quasi musicista, corista in una band a metà tra il folk ed il vaudeville, Wind in the Willows (Vento nei Salici), con la quale non guadagnava abbastanza per vivere a New York, per cui serviva come cameriera-coniglietta nel bar di Playboy. Nel 1974, insieme al compagno, Chris Stein, entra nel gruppo punk The Stilettoes – tre ragazze vestite secondo la moda di "The Rocky Horror Show" che, quasi svestite, gridano slogans femministi e si dimenano, una sorta di

versione femminile delle New York Dolls di David Johansen, che avevano un programma simile, ma erano omosessuali e puntavano con decisione sulla carta del travestitismo.

Deborah Harry nel 1969 con i The Wind in the Willows

A questo punto Deborah ha già 30 anni, non ha nulla alle spalle, qualche problema di tossicodipendenza, nessuna famiglia (era stata abbandonata a tre anni e data in affidamento alla famiglia che le aveva dato il cognome e che viveva in Florida). Chris Stein decide di provare con una band imperniata sull'immagine di Deborah, che ha uno spettro vocale limitato, sul palco è piuttosto rigida, ma ha un appeal da cattiva ragazza di strada e, nel mondo musicale newyorkese, conosce comunque tutti. Le prime prove hanno un effetto stupefacente. Tecnicamente la nuova band, Blondie, è veramente scarsa, ma occupa veramente una casella che, fino a quel momento, non esisteva – a metà, per l'appunto, tra il

punk e la new wave.

Deborah Harry nel 1974 con The Stilettoes

Per questo il loro primo disco si chiama così: linee parallele, perché provano a seguire entrambi i filoni, ed in quel modo riescono ad essere diversi da tutti gli altri. Deborah Harry, nell'immaginario collettivo, finisce presto per prendere il posto che era stato di Suzi Quatro e di Joan Jett delle Runaways, e questo primo disco schianta tutti, diventando un successo commerciale a livello mondiale. Tre anni dopo, Blondie era pronta per la nuova svolta: ora comanda la discomusic, basta new wave, il punk ha già stufato, e Deborah Harry canta nella colonna sonora scritta da Giorgio Moroder per "American Gigolò" ("Call me"), per poi entrare nel mondo dell'easy listening più commerciale ("The tide is high"). Un vero peccato. A questo punto la band implode, non ha più alcun senso artistico, Harry diventa una cantante qualsiasi, per giunta una che, a 40 anni, vorrebbe passare per 16enne debosciata.

Da quel punto in poi lei si è guadagnata da vivere facendo l'icona, e sono fatti suoi. A me dispiace, perché tutta quella linea, secondo me molto promettente, che dalla new wave sconfinava in riff più severi, con la disfatta dei Blondie e dei Knack è andata perduta, dimenticata, è stata oltraggiata.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/musica-bisestile-giorno-362-blondie/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 361. ALAN PARSONS PROJECT / PAOLO FUSI

:

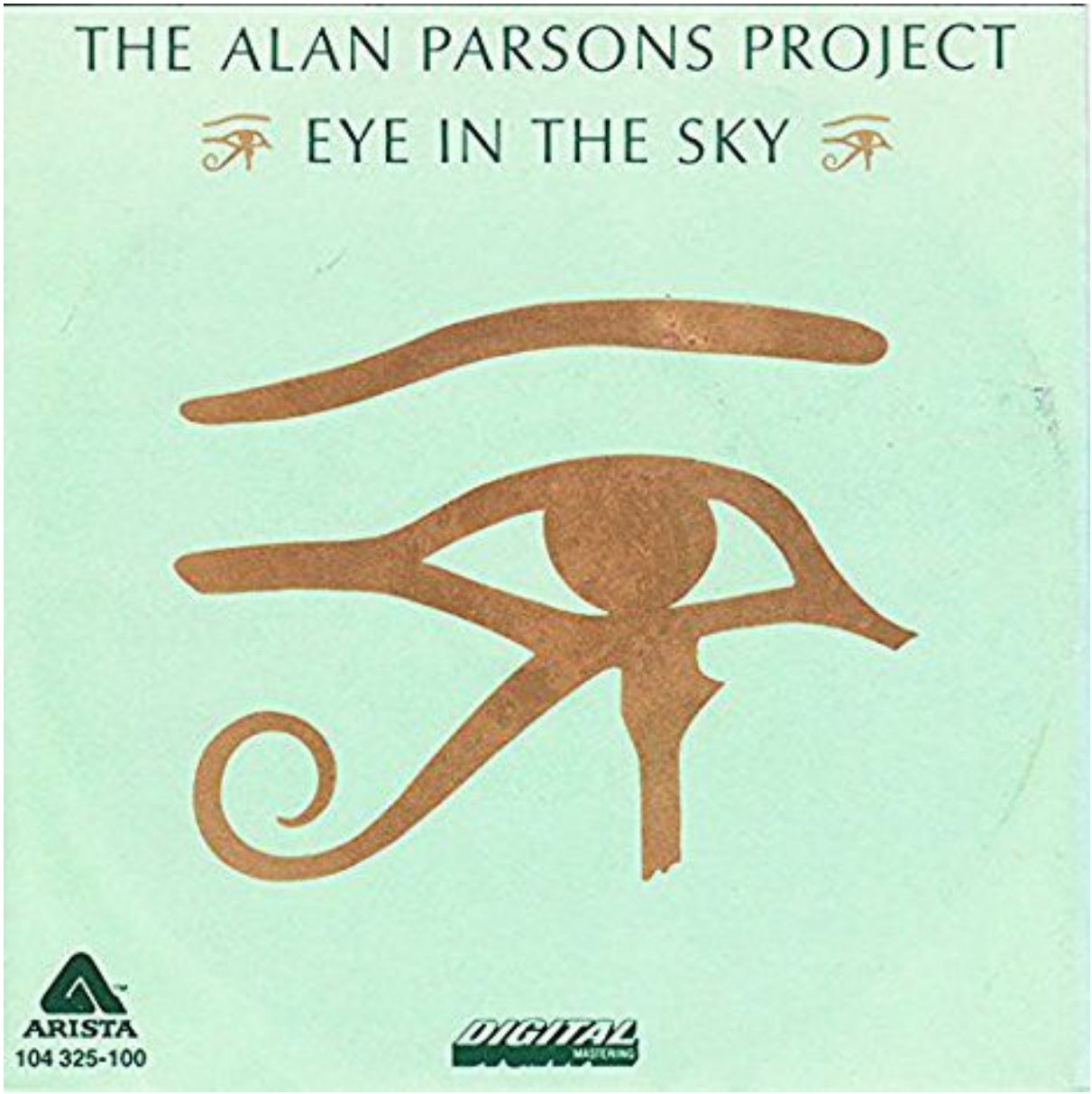
4 marzo 2019

L'orchestra sinfonica accompagna una rockband che suona un disco lungo una storia, un

argomento, un concetto. Nasce il progetto più bombastico della storia del rock

EYE IN THE SKY

Ad Alan Parson ed Eric Woolfson gli Electric Light Orchestra non bastavano. Loro volevano il bombastico per eccellenza, archi e cembali e oboe e timpani e triangoli, tutto l'ambaradam possibile. Del resto, il mestiere lo conoscevano bene. Alan Parson era il tecnico del suono dei Beatles in "Abbey Road", quello di tutti i dischi dei Wings, e quello dei Pink Floyd in "Atom Heart Mother", ed era tanto insistente che, in quel disco, c'è un brano dedicato a lui, "Alan's psychedelic breakfast", ed in "Dark side of the Moon". Di lui Roger Waters disse: "Sempre di cattivo umore, un gran pignolo e saputello, ma alla fine uno dei migliori tecnici con cui io abbia mai lavorato".



"Eye in the sky", 1982

È talmente saputello e pignolo che, nel 1993, pubblica "Sound-check", un disco fatto solo per i tecnici, di modo che possano controllare le frequenze con assoluta precisione, che è un capolavoro di follia indescrivibile. Dopo di allora è tornato a fare il tecnico, spesso per importanti progetti di musica classica, ed ha curato molte costose produzioni di canzoni famose del pop trascritte per orchestra classica. Ha lavorato anche in Italia, naturalmente con Giampiero Reverberi, collaborando ad alcune produzioni di Rondò Veneziano. Eric

Woolfson, invece, è un affermato scrittore di musical, uno che ha cominciato con Andrew Lloyd Webber e che ha lavorato per quasi vent'anni con Adrew Oldham, il produttore storico dei Rolling Stones, scrivendo canzoncine per le decine di band pop che sono durate lo spazio di un 45 giri sulla scena londinese.

I due si conoscevano già, ma hanno deciso nel 1974, dopo essersi ubriacati per la frustrazione dei lavori in cui erano impegnati in quel preciso momento, di fare una band insieme secondo criteri del tutto differenti e rigidi dalla concorrenza: ogni album avrebbe dovuto essere un progetto a sé stante, come un musical o un'opera, con la quale si racconta una storia, si descrive un concetto, si produce un genere musicale, sempre sorretto da un'orchestra sinfonica e una band classica di pop. Il successo è stato travolgente, "Eye in the sky" ha venduto oltre 10 milioni di dischi, la band ha potuto permettersi tour dispendiosissimi (portare un'orchestra in giro per il mondo costa milioni) ed una cura maniacale per ogni dettaglio: musica, copertina, abbigliamento, marketing.

Racconta Carl Douglas, il cantante di "Kung-fu Fighting": "Erano insopportabili, due persone spregevoli. Mi hanno trattato come una bestia, e poco mi importa il fatto che, alla fine, io abbia venduto così tanti dischi. Dopo aver fatto un'incisione con loro ho pensato che fosse meglio lasciar perdere con la musica commerciale". Ciò non di meno, i dischi di Alan Parsons Project sono veramente particolari, un genere musicale che non mi piace ma che rispetto, di cui percepisco e comprendo molte finezze, ma che, a mio parere, paga in ritmo e pressione l'estrema cura per gli svolazzi armonici. Il mio brano preferito è "Sirius", lo strumentale che introduce "Eye in the sky". In generale, nel disco, si sente fortissima l'influenza di Reverberi e di Luis Bacalov, che in quegli anni, con i New Trolls, aveva realizzato il capolavoro "Concerto Grosso".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-361-alan-parsons-project/

I VAGABONDI, LE MICRONARRAZIONI DI OLGA TOKARCZUCK

di **Giorgia Tolfo** pubblicato martedì, 5 marzo 2019

Nel 1542, mentre Copernico rivela i primi capitoli del modello del sistema solare che prenderà forma come *De Revolutionibus orbium coelestum*, Vesalio pubblica il primo atlante anatomico, *De humani corporis fabrica*.
Se il fatto che queste due pietre miliari vengano pubblicate nello stesso anno può sembrare una curiosa coincidenza, allora forse siete nella giusta disposizione d'animo per leggere *Bieguni*, la narrazione-costellazione di Olga Tokarczuck apparsa in Polonia nel 2007, pubblicata con grande successo (tanto da vincere il Man Booker International) da Fitzcarraldo in UK (*Flights*) nel 2018 e finalmente in uscita in Italia come *I vagabondi* (2019, traduzione di Barbara Delfino) per Bompiani.
Scegliere da dove partire per parlare de *I vagabondi*, dato il suo carattere enciclopedico, è impresa ardua; come impossibile è poter contenere quest'opera all'interno di un'unica visione d'insieme, tanti e infiniti sono gli spunti seminati lungo le pagine da cui si potrebbe iniziare.
La congiuntura Copernico-Vesalio tuttavia rappresenta un possibile inizio perché, per certi versi, demarca il punto di incontro tra le sfere celesti e il corpo umano che rappresentano gli estremi di quel palinsesto su cui si adagiano come carte veline i numerosi e brevi testi che formano il libro. Corpo e universo, interiore ed esteriore, infinitamente piccolo ed infinitamente grande, rappresentano infatti i limiti di quella"linea" – o piano – lungo la quale esplodono e si posizionano i numerosi capitoli che formano il libro e che mettono in relazione a più riprese, attraverso la loro struttura e il contenuto, il moto dei pianeti, gli spostamenti degli uomini sul globo terrestre e il flusso del sangue nelle vene.
Astronomia, geografia (nella sua versione di psicogeografia) e anatomia sono storicamente, e particolarmente nel libro di Tokarczuck, le discipline sotto cui è celato quello sforzo profondamente umano di mappare sempre più dettagliatamente lo spazio e la materia che ci circondano e di cui siamo costituiti. Un movimento di indagine che pur tendendo a un risultato, non può e non vuole raggiungerlo mai, perché ogni scoperta, lontana dal ridurre lo spazio verso un ipotetico traguardo, è destinata sempre ad aprire nuove infinite possibilità di conoscenza. Esemplare è in questo senso l'episodio della scoperta del tallone d'Achille raccontato nel libro. Sconosciuto a Vesalio, il tallone

d'Achille viene illustrato e nominato da Verheyen oltre un secolo dopo la pubblicazione di *De humani corporis fabrica*:
"Si sarebbe potuto dare un nome migliore alla parte del corpo per la quale Tetide prese il piccolo Achille per immergerlo nello Stige e renderlo immortale per l'eternità?
Forse Philip Verheyen si era imbattuto nella via dell'ordine nascosto – forse nei nostri corpi risiede l'intero mondo della mitologia? Forse esiste una specie di riflesso del grande e del piccolo, il corpo dell'uomo collega in sé il tutto con il tutto – storie ed eroi, dei e animali, l'ordine delle piante e l'armonia dei minerali?"
Ordini nascosti si aprono precipitosamente gli uni all'interno degli altri dando vita a un viaggio di ricerca su larga scala, che si muove su più piani e procede in maniera non lineare, perché così, al limite del caso, avvengono le scoperte e si muovono le idee. Quella de *I vagabondi* è un'avventura vertiginosa, portata avanti da Tokarczuck – "detective casalingo, investigatore privato di segni e casualità" –saltando da un frammento all'altro, da un luogo e un tempo all'altro, lungo linee e piani, alla ricerca di qualcosa che forse è il senso dell'esistenza, o forse misteriosamente una ricerca senza apparente senso.
Proprio per la sua struttura frammentaria ed episodica, Tokarczuck ha scelto definire quest'opera "costellazione", prima ancora che romanzo o saggio. Ogni episodio, biografico, storico o di finzione, esiste infatti nello spazio di uno o più capitoli autonomi; ogni micronarrazione è localizzata in un punto specifico del libro e assume valore in relazione alla sua posizione rispetto alle altre, come in una costellazione appunto. Benché ancorata a una pagina, ognuna di queste micronarrazioni potrebbe essere spostata per disegnare nuove configurazioni capaci di portare alla luce altre verità e significazioni, senza che per questo il suo significato intrinseco ne sia alterato. Come nel sistema solare, ogni pianeta – narrazione, esistenza – gira sulla sua orbita in maniera indipendente, ma a seconda di dove si trova in relazione agli altri, agisce su questi in maniera diversa, senza di fatto cambiare la propria natura o quella altrui.
Non sono però solo i capitoli ad essere in movimento nel libro di Tokarczuck. Tutto si muove: si muove la sorella di Chopin attraverso il confine francese per andare a seppellire il cuore del fratello appena morto nella sua amata Polonia, si muovono gli occhi e le mani di Verheyen nel sezionare i muscoli del corpo umano e imprimerne la rappresentazione bidimensionale sulle lastre di zinco. Si muovono gli aerei sopra i paesi deserti della Siberia, i genitori di Olga su un piccolo motovan nelle campagne polacche, i viaggiatori negli aeroporti. Si

muove la nave che trasporta le collezioni di specimen anatomici per il *cabinet di curiosités*dello zar, quella manovrata da Eryk avanti e indietro tra un'isola svedese e la terraferma, quella su cui ha viaggiato Ishmael, le cui avventure sono finite tra le mani di un convitto solitario, sollevandolo dall'immobilità fisica e mentale della detenzione. Si muovono persino le cose imbalsamate, esse stesse epitomi della stasi per eccellenza.
Tutti si muovono spinti da un desiderio: per nuove conoscenze, per nuove destinazioni, per fuggire dai turisti, per emozionarsi, per trovare qualcosa, per dare un senso alla propria esistenza. Ma non è il fine a giustificare questi spostamenti, lo è piuttosto il moto propulsivo originario, quel mistero senza nome che mette tutto in movimento tra l'origine e l'infinito. Un movimento perpetuo che ricorda quello dei dervisci, o quello dei *beguni*, la setta apocrifa slava, probabilmente di origine russa, che dà il titolo al libro e il cui credo si basa proprio sulla necessità del moto perpetuo contro l'anticristo, e che appaiono ad un certo punto del libro in costante movimento sulle ramificazioni venose della metropolitana di Mosca.
"Chi fa una pausa diventerà di pietra, chi si arresta verrà infilzato come un insetto, il suo cuore sarà trafitto da un ago di legno, le sue mani e i suoi piedi saranno infilzati e fissati alla soglia e al soffitto."
Il libro di Tokarczuck non è l'unico a offrire una percezione del mondo che procede per connessioni spontanee e imprevedibili.
Forse è proprio nello spirito di imprevedibilità de *I vagabondi* l'aver scoperto che pochi mesi prima della sua pubblicazione originaria in Polonia, in Spagna è uscito *Nocilla Dream*, primo volume della *Nocilla Trilogy* (*Nocilla Dream, Nocilla Experience, Nocilla Lab*) di Augustìn Fernàndez Mallo, purtroppo ancora inedita in Italia, pubblicato (casualmente?) da Fitzcarraldo in UK. Come *I vagabondi*, i testi di Mallo sono stati descritti come una raccolta di poemi in prosa, frammenti di teoria del cinema, information technology, fisica, geologia e biologia, collage di pezzi di un ipotetico road movie letterario. Si tratta anche qui di un caleidoscopio letterario, una narrazione "in movimento", una creatura arborescente e rizomatica che si sviluppa orizzontalmente sulla pagina e prende vita attraverso le rifrazioni che proietta sul lettore.
Nocilla Trilogy è uno spazio aperto senza un'unica via di passaggio, attraversato da linee che si sovrappongono e incrociano. È percorribile solo a tentoni, per abduzioni, si procede e si torna indietro, ci si perde, entrata ed uscita non esistono, è un labirinto. Eppure in questo labirinto di narrazioni e frammenti è possibile risalire lungo linee che portano per brevi istanti a intuire un'entità originaria intangibile e indefinibile da cui tutto (forse) ha origine,

incluso quel mistero che mette tutto in movimento ne *I vagabondi*.
Non sembra un caso che *I vagabondi* e *Nocilla Trilogy* siano usciti nello stesso momento. Come forse non sembra un caso che entrambi abbiano cercato di rinnovare e aggiornare forme narrative pre-esistenti (frammento, collage, saggio, short stories, narrazioni di viaggio, taccuino d'appunti) producendo qualcosa di riconoscibile, eppure nuovo.
Pescando dalle discipline e dalle tradizioni letterarie più disparate, da Borges, Cortàzar e Sebald, questi testi sembrano infatti voler trasporre sulla pagina un'immagine della nostra età dell'informazione, dove l'enciclopedismo non è più conoscenza ordinata e strutturata, ma un insieme di frammenti indipendenti, ricombinabili attraverso relazioni imprevedibili e soggettive, infinitamente codificabili.
Si percepisce in entrambi i testi il desiderio di dare forma a un universo che da un lato rifugge l'ordine e dall'altro è tenuto insieme da forze misteriose che si manifestano brevemente come costellazioni di senso, brevi sinapsis, o per usare un termine comune dei nostri tempi attraverso dei *networks*.
Non vi è qui il nichilismo giocoso del postmoderno che distrugge senza ricostruire, non c'è pluralità priva di senso, ma una sorta di fiducia nell'esistenza di in un ordine cosmico capace di prevenire il caos. Un ordine cosmico, nel quale siamo immersi, che forse è l'arte.

Giorgia Tolfo

Giorgia Tolfo è nata a Marostica (VI) nel 1984 e vive a Londra. Ha conseguito un dottorato in Letterature Moderne, Comparate e Postcoloniali presso l'Università di Bologna, scrive su varie testate online ed è programmatrice del Festival di Letteratura Italiana di Londra (FILL).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/vagabondi-le-micronarrazioni-olga-tokarczuck/

L'EUROPA, UN'UNIONE DI SERPI IN SENO

CI VOLEVA LO SGAMBETTO DI KLM A AIR FRANCE PER ACCORGERSI CHE L'OLANDA È UN PARADISO FISCALE CHE CHIEDE RIGORE AGLI ALTRI PAESI MENTRE SI CIUCCIA IL LORO GETTITO FISCALE. ORA BASTEREBBE SOLO RICORDARE CHE IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE JUNCKER HA PER 20 ANNI FATTO ACCORDI PER

FOTTERE L'ERARIO DEGLI ALTRI PAESI, CHE L'IRLANDA HA UN DIRITTO DEL LAVORO CINESE, E POI CI SIAMO QUASI

RUTTE

Federico Fubini per il "Corriere della Sera"

L' olandese Wopke Hoekstra è oggi il ministro delle Finanze più attivo d' Europa. All' età di 43 anni, con un passato da partner di McKinsey e prima ancora diplomato dell' Insead, la prestigiosa scuola di impresa di Fontainebleau, Hoekstra ha appena creato dei dispiaceri proprio alla Francia con le sue mosse sul gruppo Air France-Klm: in silenzio, il governo dell' Aia è salito nel capitale del gruppo proprio per contrastare i rivali di Parigi.

Giorni prima il dinamismo di Hoekstra si era espresso sull' Italia: dall' inizio dell' anno l' olandese è stato il solo nell' Eurogruppo a chiedere «più informazioni» sul bilancio di Roma, definendo «poco convincente» l' accordo con la Commissione Ue. Questo tipo di pressione per il rigore di bilancio non è nuova. È la posizione dell' Olanda da oltre vent' anni e in questi giorni trova conferme fra gli sherpa finanziari europei. Hoekstra e il suo governo guidano la cosiddetta Lega anseatica, un gruppo di otto Paesi nordici irritati per i rischi che l' Italia prende sul deficit e il debito pubblico.

Rassicurante, in un certo senso. Lo è senz' altro che qualcuno si preoccupi delle finanze dell' Italia, dopo che chi la governa ha dato a lungo l' impressione di non farlo. Lo è anche se magari le ricette proposte dall' Olanda non sembrano le più indicate: l' idea è di guidare i Paesi in difficoltà a una «ristrutturazione automatica» del debito, ossia al default; poco importa che già solo offrire una simile prospettiva rischi di destabilizzare i mercati, generando la stessa crisi che a

parole si vorrebbe evitare. Hoekstra insiste: «È imperativo che i bilanci pubblici siano in pareggio».

Resta però da misurare esattamente il contributo dell' Olanda al risanamento in Europa. Al livello individuale, esso è indiscutibile: il Paese ha un attivo di bilancio e il debito è sceso sotto delle soglie di Maastricht. È però quando si guarda il contributo dei Paesi Bassi al sistema dell' euro che il quadro si fa (quantomeno) ambiguo, perché le politiche dell' Aia non hanno fatto altro che sottrarre surrettiziamente negli anni centinaia di miliardi di base fiscale agli altri Paesi. Agli stessi, per la precisione, ai quali nel frattempo Hoekstra chiede minacciosamente di risanare. Se l' Olanda fosse un' isola dei Caraibi, la si chiamerebbe un «paradiso fiscale». Nel suo rapporto di pochi giorni fa la Commissione Ue scrive con più timidezza: «Le regole fiscali olandesi sembrano essere usate da multinazionali impegnate in strutture di pianificazione tributaria aggressiva».

WOPKE HOEKSTRA

È più che un' apparenza in realtà. Brad Setser, ex alto funzionario del Tesoro Usa, ha raccolto i dati prodotti dallo spostamento sull' Olanda - contabile - dei profitti in gran parte da proprietà intellettuale delle multinazionali americane. Tutte cercano i prelievi risibili che l' Aia concede ad hoc ad alcuni dei gruppi più grandi al mondo.

Risulta così che l' investimento diretto di aziende Usa nei Paesi Bassi sarebbe in teoria di 51 volte superiore a quello in Germania, di 77 volte superiore a quelli in Francia e 155 superiore all' Italia (tutte economie varie volte più grandi dell' Olanda). Sono solo effetti ottici prodotti da sedi olandesi di aziende multinazionali simili soprattutto a cassette delle lettere. Da cosa si capisce? Come mostra Setser, quei gruppi avrebbero in teoria oltre 200 mila euro di utile (non ricavi, ma margini profitto) per ogni dipendente: decine di volte più che in Germania o Italia.

In questo l' Olanda è davvero uno dei maggiori paradisi fiscali globali, più di Singapore, delle Bermude o dei Caraibi britannici. E in gran parte a danno del resto d' Europa, come mostra Gabriel Zucman dell' Università di California a Berkeley: ogni anno sottrae artificialmente oltre 50 miliardi di base fiscale altrui.

Ciò contribuisce a generare l' effetto contabile di un surplus esterno monstre, molto oltre le regole Ue, che però la Commissione Ue non ha mai osato definire «eccessivo». Basterebbe che Hoekstra scegliesse: se chiede responsabilità fiscale agli altri, deve rinunciare alla propria irresponsabilità. Entrambe le cose insieme, no.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-europa-39-unione-serpi-seno-ci-voleva-sgambetto-klm-197311.htm

---

Làsciti

pelle-scura

Guarda figliolo, un giorno tutta questa approssimazione sarà tua.

Costi della politica

scarligamerluss

Con il loro leader Matteo Salvini al Viminale, Luca Morisi e Andrea Paganella hanno dismesso i panni di imprenditori per indossare quelli di funzionari pubblici: il primo è consigliere strategico per la comunicazione mentre il secondo è capo della segreteria e della segreteria particolare del ministro. Salvini ha scoperto Morisi all'epoca della sua nomina a segretario della Lega, a dicembre 2013, e non avendo idea delle potenzialità del web si è affidato a lui che l'ha fatto diventare un fenomeno della comunicazione politica sui social con oltre 3 milioni di fan su Facebook.

Morisi e Paganella erano promesse della Lega. Negli Anni 90 furono eletti consiglieri provinciali a Mantova. Crescendo, il duo ha fatto della passione per il mondo di Internet e dei social network una professione ben retribuita: sono infatti titolari della piccola società, la Sistemaintranet, che lavora anche con la sanità lombarda. Nell'aprile del 2016 la nuova azienda sanitaria della Franciacorta le ha affidato la realizzazione del sito per 38.500 euro.

Alla guida dell'Asst (Azienda socio sanitaria territoriale) c'è Mauro Borelli, manager pubblico con tessera leghista in tasca che a dicembre 2011 avvertiva via mail gli altri direttori con lo stesso orientamento politico di effettuare un versamento di seimila euro al Carroccio. Non è però l'unica corsia preferenziale. Nel 2011 sempre Borelli viene nominato direttore generale dell'Asl di Mantova e per la società di Morisi e Paganella i contratti diventano sempre più sostanziosi. Sotto la voce «implementazione e canone manutenzione software» ecco che i canoni schizzano da 17 mila euro del 2009 a 136 mila euro del 2015, un'impennata che moltiplica per otto gli introiti. Solo a Mantova, Sistema Intranet.com ha incassato appalti per 536.387 euro in sei anni. L'asse con la Sistema Intranet è così forte che in ogni Asl di assegnazione per Borelli c'è un appalto: per 3 anni a Lecco e anche qui c'è un contratto: «Affidamento sito internet» nel 2009 e poi negli anni successivi un canone per l'assistenza per un totale di 46.030 euro.

Ma non è tutto. Nella Asl di Cremona grazie al contratto «implementazione e canone manutenzione software» vengono versati quasi 260 mila euro. Alla guida c'è un altro manager leghista: Gilberto Compagnoni. Dall'Asl della Val Camonica appalti per altri 41.500 euro, da Monza e Brianza 78 mila euro in 8 anni. Una pioggia di denaro pubblico per Morisi e Paganella: dal 2010 al 2016 la società in nome collettivo (che non ha obbligo di bilancio) ha incassato un assegno da oltre 1 milione di euro. Tutto senza alcun bando di gara: sono tutti in affidamento diretto perché sotto la soglia dei 40 mila euro.

Grazie a Sistema Intranet arriva al Viminale anche Leonardo Foa, il figlio 24enne del presidente della Rai Marcello Foa. E' in questa società che muove i primi passi nel 2017 come social media strategist fino al grande balzo nei palazzi della politica di Roma. Il sistema di propaganda di Salvini è perfettamente oliato. E ben retribuito. Il ministero dell'Interno spende 256 mila euro per l'ufficio stampa, quasi il doppio di quanto spendeva quando al dicastero c'era Marco Minniti.

— Sette milioni di euro, quanto costa il governo del cambiamento in consulenti e collaboratori

Fonte:lastampa.it

Antichità a Trieste

booklover ha rebloggato literaturelife

Segui

booksnbuildings Disattivato

Antiquarian bookshop in Trieste

Photograph: Alessandro Paderni

Fonte:domusweb.it

Anni Novanta

z-violet ha rebloggato curiositasmundi

oncoming-nope

Siccome vedo un sacco di status romantico-nostalgici, ne approfitto per fare coming out: io c'ero e gli anni ‘90 m'hanno fatto di mórto caà. Sono gli anni di Tangentopoli, che partorì mostri come De Lorenzo e Poggiolini, sono gli anni in cui Berlusconi “scese in campo” demolendo i nostri sogni di uguaglianza e solidarietà rimpiazzandoli col mito della “meritocrazia”, il tutto mentre si faceva largo una serie di personaggi terribili, da Sgarbi a Emilio Fede, il cui unico “merito” fu quello d'aver leccato il culo giusto. Gli anni ‘90 sono Ambra Angiolini e le altre minorenni mezze gnude di Boncompagni, sono Susanna Tamaro e Va dove ti porta il cuore, sono Valeria Marini e il Bagaglino, gli anni ‘90 sono Barbie Girl e Il Macellaio con Alba Parietti. Sono gli anni in cui si sdoganavano i fascisti riportandoli al governo e la Lira si svalutava del 30% contro il marco tedesco. Ne paghiamo ancora le conseguenze. Gli anni '90 sono le privatizzazioni selvagge: Eni, Enel, Telecom, Dalmine… lo Stato che crollava, pezzo dopo pezzo, nelle mani di affaristi senza scrupoli. E sì, Beverly Hills 90210 faceva caà, così come Baywatch, Dawson’s Creek, Friends e la quasi totalità della televisione di quell'epoca, se la ricordate con nostalgia non è perché fosse bella lei ma perché forse eravate più belli voi.

Ettore Ferrini su fb

curiositasmundi

In effetti noi eravamo veramente molto belli, soprattutto perché non guardavamo quelle cagate.

---

lalumacavevatrecorna ha rebloggato entropiclanguage

Segui

entropiclanguage

Monologo - Dogs of War

L’amore è una slogatura Jack, l’amore è una frattura dell’anima una di quelle cose che avviene quando caschi e si rompe qualcosa e fai filtrare il mondo attraverso le ossa del cuore, non c’è altra spiegazione.

L’amore è una musica le cui note non hanno senso alcuno se non nelle orecchie di chi le sente per la prima volta è uno spartito scritto da un ubriaco una sera alla luna e dimenticato nella sobrietà del mattino dopo è quel bicchiere che da anni stai a strofinare per pulire che non usi mai per servire da bere che è diventato parte delle tue mani del tuo vestito del tuo essere barista del locale dell’universo mondo l’amore è l’esatta premura che tu metti nel pulire il bicchiere e altri mettono nello scegliere il vestito adatto alla festa il rossetto adatto alla giornata il piatto adatto al pasto è una questione di cose adatte ad altre cose l’amore, non ha nulla a che vedere con grosse filosofie, quelle vengono dopo Jack sono scuse le filosofie sono giustificazioni, la poesia è la più grande scusa che sia mai stata

inventata per giustificare un'erezione puntata come un cannone al cuore di un'altra persona per spiegare delle gambe strette e una bocca asciutta per spiegare un battito cardiaco saltato o sfumato o peggio ancora infuocato, la poesia è la razionalizzazione che il cuore fa quando non sa che cazzo raccontare al cervello.

Io stavo per cazzi miei un giorno, forse questo giorno, forse un altro giorno, era così banale che neanche lo ricordo se era oggi o se deve ancora avvenire e stavo qui con te che facevi le tue solite cose e facevo le mie solite cose e il mondo faceva le sue solite cose e di colpo sono morto. E devi immaginarla Jack questa pausa dopo che sono morto. Devi immaginarlo sentirlo assaporarlo come se fosse un amaro come se fosse un whisky come se fosse ambrosia il tempo che si è fermato nel passaggio da quando sono morto e sono ripreso, perchè è entrata lei. E dio, Jack, questa lei tu devi immaginarla ancora più del tempo ancora più dello spazio ancora più di tutto, deve essere quel genere di trisillabo questo lei tale da spaccare qualsiasi barriera della fantasia deve essere di qualsiasi colore nazionalità età forma dimensione deve essere tutto e niente questa lei deve incarnare ogni possibile nome che hai mai mormorato la notte pieno di rabbia speranza vergogna e vigore deve essere davvero l'unica lei della tua vita che hai sentito come eco nelle vite di ogni altra singola donna che si è intrecciata ai tuoi passi perchè lei è entrata e io sono morto capisci?

Non sono mai rinato dopo quel giorno, tu mi vedi qui che ti parlo gesticolo non prendo fiato non prendo aria non prendo cuore non prendo niente ma sono morto, sono morto da quando l'ho vista e non ho mai avuto le palle di riprendermi di dirmi di andare avanti non l'ho mai considerata la possibilità che esistesse un qualcosa avanti non è come un avanti cristo e un dopo cristo qui c'è solo avanti lei e dopo un cazzo Jack dopo è la fine dopo è la morte di ogni altro paragone di ogni altra possibilità è o lei o niente e qui siamo nella merda perchè questo niente è diventato un monolocale emotivo abitato con uso tinello e vista sul deserto che m'è rimasto attorno, è diventato la battuta del tunnel che arredi e della luce del lanciafiamme è diventato peggio di quei meme tristi che servono a evitare che ti ammazzi dalla depressione è diventato una battuta scontata esistere così, con quella lei che gira da qualche parte per strada e noi fermi qui a fissare i riflessi sul tuo bicchiere che pulisci e sulla anima che marcisce in silenzio perchè non ho manco avuto il coraggio di dirle ciao.

Che poi, ciao, non è neanche un saluto, è una dichiarazione di sottomissione di ubbidienza di sconfitta conclamata è dirle che sono già stato lì pronto a gettarmi ai suoi piedi, sotto i suoi piedi, sotto la crosta terrestre a gettarmi nella lava pur di non farle arrivare neanche il calore del terreno a darle fastidio e lei, lei, lei non sa neanche che esisto e non lo sa così bene che mi ha insegnato a fare lo stesso ora neanche io so che esisto neanche tu sai che esisto nessuno sa che esisto Jack se non ho la certezza che prima o poi rientrerà in questo bar e ti ordinerà quello che neanche ricordo ti abbia ordinato, se non ho la certezza di avere almeno la coda dell'occhio incastrata nello stipite di quelle labbra, non ho alcuna speranza Jack e forse sì, forse questo è davvero il sapere di amare come ci si aspetta da un povero bastardo come me.

Amare è perdere la speranza che possa esistere un giorno dopo senza lei a barrarlo sul calendario per te.

Pigrante

falcemartellohа rebloggatobadinside1980

Segui

badinside1980

falcemartello

___

Anche io sono un pigrante..

Piove

masoassaiha rebloggatocapponmagro

Segui

capponmagro

La pioggia è stata inventata perché l'uomo si senta felice sotto un tetto.

DOVE INIZIO' IL ROMANZAMENTO / di Loredana Lipperini

Lipperatura di Loredana Lipperini by lalipperini / 2h // keep unread // hide

Beh, negli anni Novanta ero troppo grande e i figli erano infanti, e il fenomeno Beverly Hills scivolò senza troppo coinvolgimento, quindi perdonerete lo sguardo disincantato. Però ne scrissi, su Repubblica. Era il luglio 1993 e quello, peraltro, fu il primo incontro tra Giovanni Arduino e la sottoscritta, e magari nessuno dei due lo ricordava.
Chi la fa l' aspetti. Dopo anni di saccheggio della letteratura da parte del piccolo schermo le parti si invertono e trionfano le "novellizzazioni". La brutta parola (meglio il "romanzamento" suggerito da Oreste Del Buono") sta ad indicare quei prodotti, non necessariamente sublimi dal punto di vista estetico, che alle sceneggiature televisive fanno riferimento sia riscrivendole fedelmente, sia usandole come punto di partenza per nuovi scenari. Così, dopo il *Diario di Laura Palmer* il cui successo si legò a *Twin Peaks*, ecco il caso *Beverly Hills 90210*, serie televisiva giovanilistica e tifatissima in 65 televisioni di ogni parte del mondo, compresa la nostra Italia 1. Quanto a merchandising, Beverly Hills fa impallidire ogni suo predecessore, dai Simpsons fino al Club di Topolino: rastrella un pubblico di under ten che fa incetta di figurine e patatine e bamboline e orologini, mentre i videogiochi e la hot line telefonica sono per i fratelli adolescenti, riservando, si suppone, ai genitori la pastasciutta (in Germania, dove il successo della serie è quasi superiore a quello americano, si vendono penne e linguine col marchio 90210). Poi ci sono i libri. In America sono già usciti sette titoli che viaggiano complessivamente sui dieci milioni di tiratura, con i primi due in testa per cinque mesi alle classifiche riservate ai teenager. In Inghilterra si vendono strenne fotografiche e ricettari (cosa mangerà Luke Perry per il breakfast? Lo sapremo presto anche noi). In Italia, per l' appunto, si contano finora cinque libri pubblicati da Sperling e Kupfer nei tascabili, tutti basati sulle sceneggiature di Star, Rosin, Stenn e Spies, e tutti a prezzi accessibili, tra le undici e le tredicimila lire. La tiratura per i due titoli d' esordio (*Primo incontro* e *Senza segreti*) si aggirava in autunno sulle 40.000 copie. Balziamo a mezzo milione per i tre in libreria da aprile (*I nostri sogni*, *Tutti in spiaggia* e *Il mondo di Beverly Hills*). Particolare notevole: l' acquisto avviene generalmente in blocco: i giovanissimi telelettori, cioè, collezionano i volumi - tutti - come un ulteriore gadget di complemento all'immagine. Quanto ai contenuti, poco conservano dell' operazione d' autore che, a torto o a ragione, circondava il citato *Twin Peaks*. I ragazzotti belli e dubbiosi di *Beverly Hills 90210* sembrano semmai ricalcare le orme di *Happy Days*, con i due gemelli sedicenni, poveri e piacenti di nome Brandon e Brenda sulla falsariga di Ricky e con Dylan come aggiornamento tenebroso di Fonzie (che a sua volta si modellava su James Dean e dintorni). A contorno, i tipi umani che popolano il lussuoso liceo locale: la secchiona impegnata, la ricca infelice che si dà al taccheggio, quella che ci sta e quella che non ci sta, su sfondo californiano di surf, Hollywood e insalate di alfa-alfa, ovvero il lato allegrone del vecchio *Cioccolata a colazione* di Pamela Moore. Motivi del successo planetario? Per l' America a contare è il fattore "problematiche giovanili": il più ovvio per la nazione che ha scoperto i giovani come categoria negli anni Cinquanta, e che ai giovani torna quarant'anni dopo con un prodotto che, sottolinea Giovanni Arduino, editor della Sperling, "ripropone tematiche e paure reali, dall'aborto alla contraccezione, dall' Aids al divorzio dai genitori". Problemi veri, ma ambientati in un mondo finto, dove i dolori si annegano sorseggiando margaritas al mango (cosa che non capita con regolarità ai sedicenni comuni). Che poi la finzione

corteggi ad arte la cronaca è un altro conto. Come accade nella più recente letteratura rosa, anche Beverly Hills sposa, ad esempio, la causa del sesso protetto. Questa la "prima volta" di Brandon: "controllò se nel tavolino da notte c' era il pacchetto di preservativi. Lo vide. Era pronto come non mai". Poi dicono di Lupo Alberto.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2019/03/05/dove-inizio-il-romanzamento/

Dalla Francia il punto di vista radicale del “comitato invisibile”

di Redazione Il Libraio | 05.03.2019

In libreria una delle voci più discusse e radicali del pensiero politico contemporaneo, quella del collettivo anonimo di anarchici francesi "Comité Invisible"

Sin dalla sua prima apparizione nella **Francia** ancora segnata dalla “**rivolta delle banlieue**” del 2005, il **Comité Invisible** (ex Tiqqun) si è proposto come una delle **voci più discusse e radicali** del pensiero politico contemporaneo.

Ora Nero propone una raccolta del pensiero del **collettivo anonimo di anarchici francesi** che, anche in tempi di proteste dei **gilet gialli**, dà (a modo suo) voce al sentimento insurrezionalista francese, memori di quella tradizione sotterranea che, dal **situazionismo** in poi, ha rivendicato il binomio tra gioia e rivolta, tra desiderio e

sovversione. Basti pensare che uno dei suoi presunti membri, **Julien Coupat**, è stato definito da *Le Figaro* **“il nemico pubblico numero uno del macronismo”**.

Quando parliamo dei libri (tre finora, tutti inclusi nella raccolta tradotta in italiano da Nero) di questa **misteriosa sigla, dobbiamo ricordare che non sono mancati gli arresti**. Non a caso, quando i “presunti membri del Comitato” verranno in Italia a marzo per un tour di presentazioni, verranno appunto presentati proprio come ‘i presunti membri del Comitato’.

Quella del Comité Invisible, dunque, è senza dubbio **una voce molto discutibile** (scorrendo i titoli di alcuni capitoli della raccolta, si legge esempio: *Il potere è logistico. Blocchiamo tutto!*, *Today Libya, tomorrow Wall Street*, *Fine del lavoro, vita magica)*, ma i loro testi (se letti **tenendo a mente contesto e prospettive**) possono essere utili per inquadrare meglio quello sta succedendo in Francia (e non solo).

fonte: https://www.illibraio.it/comitato-invisibile-962084/

Comunisti

curiositasmundiha rebloggatointotheclash

Segui

intotheclash

- Anto’, te che sei comunista, ce sei andato a vota’ per le primarie del Pd?

- No.

- Perché no?

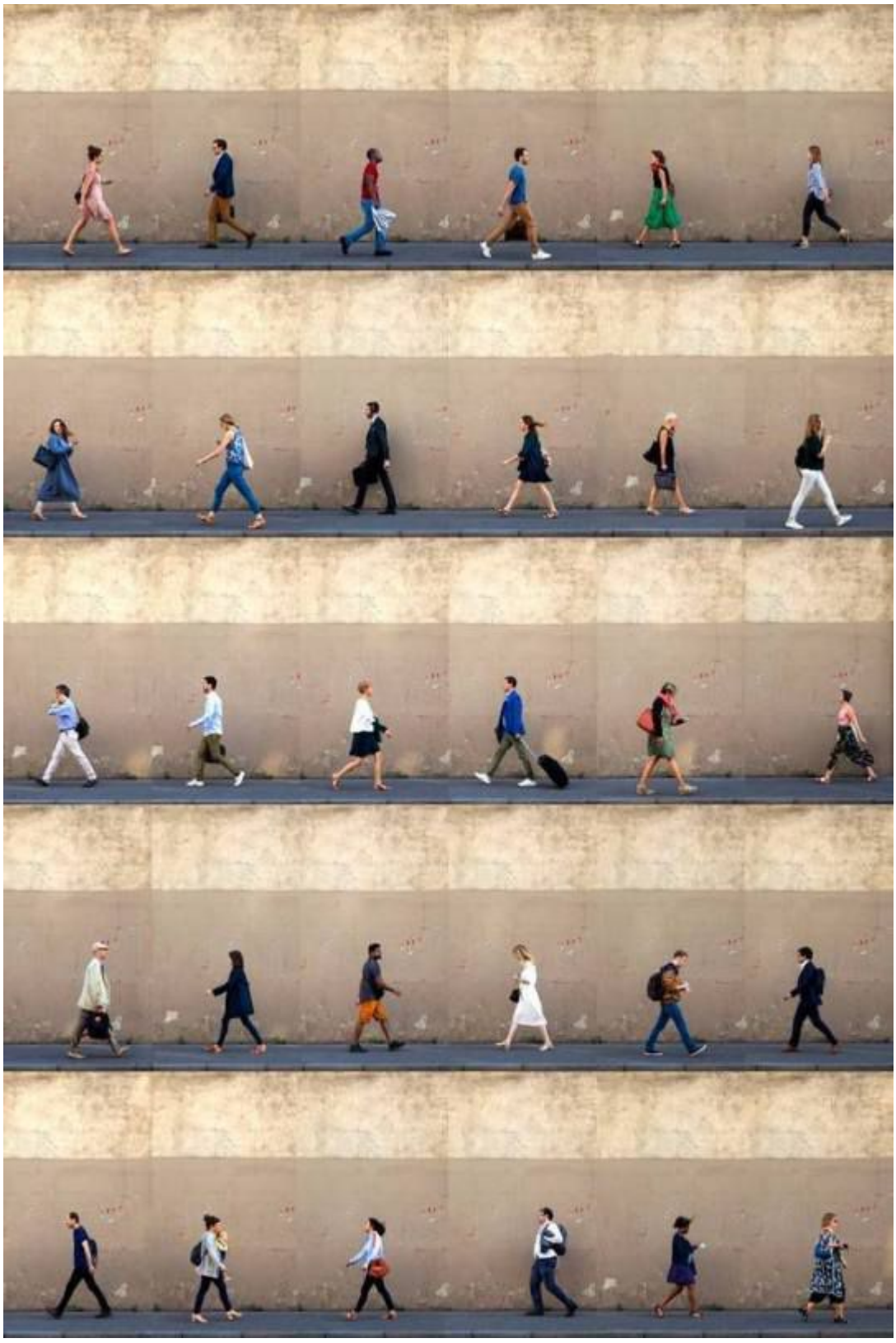
- Proprio perché so’ comunista..

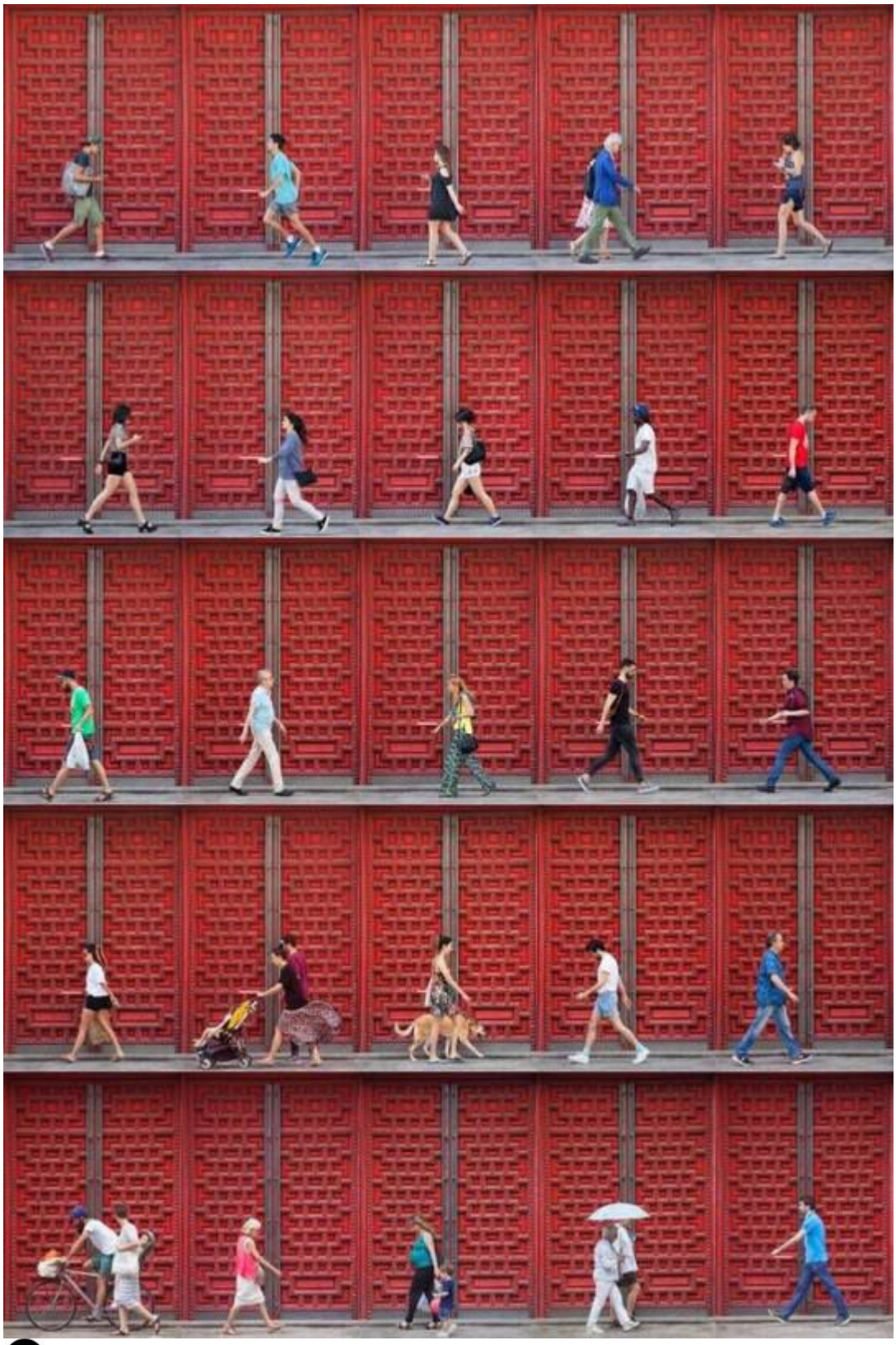
(al bar)

Walk this way

hollywoodpartyha rebloggatoinitialsemes

Segui





isn't **nevver**

Walk this way, Xan Padron

Fonte:saatchiart.com

Cose che mi mancano da morire

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

Io non lo so se il caffè lo preferisci macchiato o normale, non lo so se sotto la doccia canti o ti perdi nei pensieri, non lo so se con tua madre ci parli ancora e se di tuo padre ti fidi come quando eri bambino; io non lo so non lo so qual è il primo regalo di compleanno di cui hai memoria, non lo so se quando entri in un negozio non sai trattenerti e devi toccare ogni cosa, non lo so cosa fai in quei momenti in cui vorresti guardare il cielo e invece guardi per terra, non lo so se i consigli degli amici li segui o finisci sempre per fare di testa tua.
Io tutte queste cose non le so eppure sento già che mi mancano da morire.

Nuovi tariffari

nicolacava

---

adciardelli ha rebloggato rotasandribbons

Segui

rotasandribbons

10 Facts about the Romani Language

November 5th is International Romani Language Day, so here are 10 facts about the Romani language!

1. Roma call their language Romanes, or Romani chib.

In the Romani language, “Romanes” can loosely be translated to mean “in a Romani way”, while “Romani chib” means “Romani language”. The word, “chib” comes from the Sanskrit word for tongue.

2. Romani has over 80 dialects.

To date, linguists have documented the existence of over 80 Romani dialects. The diversity of Romani is not at all surprising, considering Romani people have migrated to and settled in numerous countries and even continents.

3. Romani maintains a fair amount of Indic lexicon.

Romani people originally migrated from the South Asian continent, so our language began, and is still classified as an Indo-Aryan language. Many dialects still retain a great deal of Indic words, many of which are Sanskrit in origin. In fact, simple Romani phrases are mutually intelligible among speakers of Hindi and Punjabi.

4. There is no official Romani alphabet.

Because Romani speakers are widespread geographically, and because the language itself has come in contact with numerous other languages, there is no single alphabet used to write Romani. Romani is written in various Cyrillic alphabets, the Greek alphabet, Gaj's Latin alphabet, the regular Latin alphabet, Hayots aybuben (Armenian) and even in Devanagari.

5. Many countries have tried to abolish Romani.

Austria, Hungary, Spain, and various other European nations have, at times, made speaking the Romani language illegal. Under communism, numerous attempts were made to abolish various aspects of Romani culture, which included our language. Even today, many young Roma are strongly discouraged from speaking Romani at home by public institutions, such as schools. This has resulted in the near loss or complete loss of several Romani dialects.

6. No one knows how many people speak Romani.

Lack of data regarding the worldwide number of ethnic Romani people makes it incredibly difficult for linguists to determine just how many people speak Romani. Estimates can vary quite a bit. The most accurate estimate is that roughly two-thirds of all ethnic Roma speak some form of the Romani language.

7. Not all Romani people can understand each other.

The Romani language is unique in that it has been shaped by, and adopted the grammar and lexicon of various European languages in a relatively short span of time. However, because many Roma settled in south and eastern Europe, their dialects never became influenced by the languages of central and western Europe. Furthermore, numerous Roma have migrated to North and South America, so their dialects have been influenced by English, Spanish, French, and Portuguese in a different way than that of French, Spanish, or English Roma. Because of this, many Western European Roma can understand one another, but cannot understand Eastern European Roma.

8. Romani contains several "mixed languages".

Para-Romani is the umbrella term that is given to Romani dialects that have adopted the grammar structures of non-Romani languages. For example, Romano-Serbian is a Para-Romani language that primarily uses Romani words, but also uses Serbian grammar. One of the most well-known and best documented Para-Romani languages is Anglo-Romany, which combines Romani lexicon with English grammar.

9. Romani has two cousins.

The Romani language refers to the many dialects spoken by Roma who migrated into Europe, but it is not the only language that belongs to the "Gypsy" diaspora. Lomavren is spoken by the Lom, a people who were initially part of the Romani diaspora, but settled in the Caucasus Mountain region, mostly in Armenia. Domari is the language spoken by the Dom, who left the South Asian continent several hundred years before the Roma.

10. Romani is gaining steam as a versatile second language.

Throughout Europe, schools and universities are starting to teach Romani as a second language, which actively encourages the integration of Europe's Roma without forcing them to abandon their native tongue. Many Roma are writing and publishing Romani dictionaries, which not only helps non-Roma interested in learning Romani, but also aids ethnic Roma who did not grow up speaking Romani, or who wish to learn a dialect different from their own. While Roma themselves have varying opinions on sharing our language, we are also the ones paving the way for integration strategies that involve preserving Romani.

20190306

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea / di Francesco Garibaldo, Mariana Mortágua, Riccardo Bellofiore

Pubblichiamo l'introduzione del volume di Bellofiore, Garibaldo e Mortágua "Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea": un contributo rigoroso e appassionato al dibattito sull'Europa e la sua crisi

Questo libro propone un'analisi della crisi combinando una prospettiva *marxiana* e una prospettiva *keynesiano-finanziaria*. Entrambe sono interne a una visione strutturale e di lungo periodo delle dinamiche capitaliste. Ogni crisi scoppia a causa delle contraddizioni di fattori idiosincratici, gli stessi che ne spiegano l'ascesa. Stiamo vivendo la crisi non di un generico neoliberismo o di una vuota finanziarizzazione, ma di un *money manager capitalism*, un capitalismo dei gestori finanziari, che è stato costruito sulla *centralizzazione senza concentrazione*, su *nuove forme di governo societario*, sulla *concorrenza distruttiva*, sull'*aumento dei prezzi* delle attività finanziarie, e sul *consumo a debito*. Un mondo che è stato in grado di approfondire in forme nuove il vecchio sfruttamento, di procurarsi internamente la domanda, e di presentarsi come in grado di crescere dentro una Grande Moderazione

apparentemente sempre più stabile. Questo mondo può essere descritto come un *keynesismo privatizzato* di natura finanziaria, basato su una politica monetaria e su una domanda autonoma, entrambe di tipo nuovo: una configurazione che alla fine si è rivelata *insostenibile* per ragioni intrinseche alla sua costituzione. La sua crisi sta evolvendo da una Grande Recessione verso una Depressione Minore.

Dopo un paio di capitoli che riassumono le caratteristiche originali del neoliberismo e danno al lettore un quadro generale della crisi mondiale ed europea dal 2007-2008, nei capitoli successivi discuteremo di alcune specificità della crisi europea: essa non fu dovuta principalmente agli squilibri nella bilancia delle partite correnti, né ai disavanzi dei governi, e neanche alla moneta unica. Presteremo quindi attenzione ai cambiamenti nella finanza e nell'industria degli ultimi 15-20 anni: vedremo come i cosiddetti squilibri finanziari vengono affrontati all'interno della zona euro – cioè un'unione monetaria dotata di un unico sistema di pagamento; come la ristrutturazione della produzione tedesca abbia creato una 'catena del valore' produttiva transnazionale; e come si sia stabilita una nuova geografia di relazioni industriali e commerciali tra, grosso modo, il Centronord e il Sudovest del continente europeo. Trarremo, poi, alcune conclusioni preliminari sul tema controverso se l'abbandono della moneta unica costituisca una via d'uscita auspicabile o praticabile dalle difficoltà attuali.

Pensiamo che per affrontare la questione sia necessaria una critica preliminare ma approfondita delle analisi della crisi europea più diffuse negli ambienti postkeynesiani e tra gli economisti alternativi. Gli approcci eterodossi sottolineano con insistenza gli errori di costruzione nell'architettura istituzionale dell'Unione economica e monetaria (Uem): errori che hanno consentito alla Germania e ai suoi 'satelliti' di insistere in una strategia neomercantilistica, e di accumulare enormi avanzi delle partite correnti, a cui corrispondevano flussi di capitale verso la periferia che consentivano a quest'ultima di finanziare a debito i propri disavanzi. La crisi dell'euro viene ricondotta principalmente agli squilibri nelle bilance commerciali, a loro volta causati dagli scarti nei prezzi relativi che si sono accumulati negli anni e che hanno portato a strategie di crescita distinte nei vari paesi dell'area: una crescita trainata dalle esportazioni nel nucleo forte, e una crescita trainata dal debito – spesso incentrata su consumi e investimenti immobiliari – alla periferia.

In comune con la maggior parte degli approcci eterodossi, accettiamo anche noi, come scenario di riferimento, che 1) i debiti pubblici sono la conseguenza e non la causa dei problemi europei e che 2) il processo di integrazione asimmetrica ha interagito con la crescente finanziarizzazione nell'approfondire la divergenza tra le diverse strutture economiche nazionali e nel definire diverse modalità di esistenza nella Uem. Siamo anche d'accordo che la strategia di una deflazione profonda dell'economia reale attraverso politiche di austerità e riforme del mercato del lavoro costituisce una scelta politica disastrosa che, alla fine, potrebbe diventare la causa ultima dell'evento che si sta cercando di evitare fin dall'inizio: il crollo della moneta unica e dell'Unione. Questo non significa, tuttavia, che tutto sia stato detto sulla crisi dell'euro: non solo da parte degli orientamenti dominanti, ma anche da parte di quelli eterodossi. Se i neoclassici sono lontani dal comprendere e, ancora più importante, dall'incorporare tutto ciò che è andato storto all'interno dei loro modelli, dall'altro versante, quello di solito (e troppo genericamente) etichettato come postkeynesiano, ci sono aspetti che vale la pena di mettere in discussione, e altri che meritano di essere osservati con maggiore attenzione e che conducono a conclusioni differenti.

Entrambe le impostazioni ignorano alcune caratteristiche che definiscono, in generale, le economie monetarie contemporanee. Trascurano inoltre alcune particolarità delle aree valutarie: 1) in un'unione monetaria, che ha in comune il sistema dei pagamenti oltre che la moneta, e dove le riserve sono generate endogenamente dalla creazione di credito, non è possibile che si verifichi una 'normale' crisi della bilancia dei pagamenti; 2a) una distinzione deve essere stabilita tra finanziamento e risparmio, perché, anche se è vero che il sottoconsumo in alcuni paesi in avanzo viene compensato da disavanzi delle partite correnti di altri, ciò non significa che l'investimento e il consumo nei paesi in disavanzo non possano

essere finanziati secondo modalità alternative, modalità che sono indipendenti dai saldi delle bilance delle partite correnti; 2b) la visione secondo cui gli avanzi commerciali sono all'origine degli squilibri finanziari dei paesi in disavanzo implica una relazione causale che si muove *dalla* bilancia commerciale *alla* bilancia dei movimenti di capitale, e questa direzionalità sembra abbastanza improbabile in un mondo in cui le transazioni commerciali catturano solo una piccola frazione di tutte le operazioni tra le giurisdizioni, ognuna delle quali necessita di un finanziamento; 3) le partite correnti, che registrano *flussi netti*, escludono i cambiamenti sottostanti nei *flussi lordi* e il loro contributo allo *stock* di debito esistente, tra cui tutte le transazioni che coinvolgono esclusivamente atti di compravendita di attività finanziarie.

Se vogliamo affrontare davvero la crisi europea e dell'euro dobbiamo trattare anche delle divergenze *strutturali* che ne caratterizzano l'economia. Approcci troppo 'macro' non soltanto perdono di vista ciò che può dire un'analisi monetaria centrata sul credito in merito agli squilibri delle partite correnti nella zona euro e più in generale perché l'uscita dall'euro è la risposta alla domanda sbagliata sulle dinamiche finanziarie europee; essi non mettono neanche in adeguata evidenza le diversità nei processi di riorganizzazione e ristrutturazione industriale degli ultimi decenni, o il ruolo delle politiche in questi processi strutturali, perché si limitano ad aggregare i paesi del Sud (più l'Irlanda) contro i paesi del Nord (la Germania e i suoi satelliti), a dispetto delle differenze nei vari modelli. Il processo di ristrutturazione industriale in Europa che si è dipanato tra il *Trattato di Maastricht* e l'esplosione della crisi globale è fondamentale nella nostra analisi, e la Germania vi ha giocato un ruolo chiave. La maggior parte dell'incremento delle relazioni commerciali della Germania è stato verso l'Europa centrale e orientale, non verso il 'Sud'. La natura di questo processo a livello europeo, nel quadro generale delle politiche di deregolamentazione finanziaria e delle nuove caratteristiche istituzionali del commercio mondiale, è al cuore della crisi europea, e va messa in primo piano.

Le radici dei cambiamenti del panorama europeo devono essere riportate anche alle differenti politiche industriali che sono state praticate nelle varie regioni 'interne' all'area e che hanno prodotto una variegata composizione del settore industriale, dove possiamo identificare dispersione geografica delle catene del valore transnazionali, politiche tecnologiche divergenti, articolazione gerarchica delle dinamiche dei settori industriali e dei relativi *outsourcing*. Per comprendere l'Europa di oggi e la sua crisi dovremo quindi anche prendere in considerazione la composizione geografica e tecnologica del commercio intraeuropeo, oltre che le dinamiche monetarie e finanziarie.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14474-francesco-garibaldo-mariana-mortagua-riccardo-bellofiore-euro-al-capolinea-la-vera-natura-della-crisi-europea.html

---

Contro la sinistra del Capitale / di Guillaume Deloison

L'idea stessa di rivoluzione, sembra essersi dissolta nell'aria, così come ogni critica radicale del capitalismo. Naturalmente, viene generalmente ammesso che ci sarebbero numerosi dettagli da cambiare per quanto riguarda l'ordine del mondo. Ma uscire dal capitalismo, e basta? E poi

per sostituirlo con che cosa? Chiunque ponga questa domanda, rischia di passare per un nostalgico del totalitarismo del passato, oppure per un ingenuo sognatore. Ma, sulla base di quella che è la nostra situazione ecologica e sociale, appare decisamente necessario portare avanti una critica radicale del capitalismo, mostrarne il suo carattere distruttivo, che è allo stesso tempo anche storicamente limitato.

Contrariamente a quanto è stato ritenuto implicitamente da Adam Smith, David Ricardo, e perfino da quasi tutti i marxisti, le categorie capitalistiche della merce, del valore, del lavoro, non sono affatto naturali ed eterne. Tali categorie esistano specificamente solo grazie al modo di produzione attuale. Il valore considera solo la quantità di lavoro contenuta nelle merci, vale a dire, la quantità di tempo necessario alla loro produzione. Tempo che può essere visto solamente secondo il modo standardizzato della produzione capitalista: come pura astrazione. Un ora, quella della fabbrica, è la stessa ora dappertutto, ovunque. Il capitalismo si caratterizza a livello profondo per il fatto che la società tutt'intera è dominata da questi fattori anonimi ed impersonali. É ciò che Marx chiama «***feticismo della merce***», e che non è affatto riducibile ad una semplice «***mistificazione***» della realtà capitalista.

Piuttosto che mettere in discussione il valore di mercato, il lavoro, ecc., in quanto principio regolatore della produzione e della vita sociale, il movimento operaio ed i suoi teorici si battevano solamente per una sua «***ridistribuzione***» più giusta. Accettando quella che è la struttura stessa della produzione capitalista, si preoccupavano essenzialmente di riuscire ad ottenere le migliori condizioni di vita per le classi lavoratrici.

A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, il marxismo è quindi divenuto, nonostante un po' di retorica, una teoria dell'integrazione effettiva del proletariato, di coloro che, nella società del valore, posseggono solo la forza lavoro. Per un lungo periodo di tempo, si è potuto vedere che gli alti salari, o il diritto a sindacalizzarsi, non erano poi del tutto incompatibili con il profitto capitalista, anzi, al contrario! Le «***conquiste***» del movimento operaio non sono state solo strappate al capitale suo malgrado, ma ne hanno anche costituito la sua forma più efficace di sviluppo. Ciò è particolarmente vero per quel che riguarda le varianti socialdemocratiche del movimento operaio. Laddove le varianti leniniste avevano preso il potere, come in Russia, e più tardi anche in altri paesi alla periferia del mercato mondiale, si è potuto assistere ad una «***modernizzazione di recupero***»: ben lungi dal voler abolire la merce, il lavoro, il valore ed il denaro, si trattava, al contrario, proprio di volerli introdurre in quelli che erano dei paesi agricoli.

È il lavoro, e solo il lavoro, che dà il loro «valore» alle merci, e che quindi forma in questo modo il capitale. Il capitale non è il contrario del lavoro, ma è bensì la sua forma accumulata; il lavoro vivente ed il lavoro morto sono due «***stati di aggregazione***» della medesima sostanza del lavoro. Il lavoratore non si trova affatto al di fuori della società capitalista, ma ne costituisce uno dei suoi due poli. Una «***rivoluzione dei lavoratori contro il capitalismo***» è perciò un'impossibilità logica; quella che può avere luogo è solo una rivoluzione contro l'assoggettamento della società e degli individui alla logica della valorizzazione e del lavoro, una rivoluzione contro la subordinazione del concreto all'astrazione del modo di produzione capitalista.

Una simile critica del lavoro deriva necessariamente dal concetto marxiano di lavoro astratto, dal lavoro inteso come astrazione, che Marx considerava come la sua scoperta più importante, anche se non ne faceva derivare tutte le conseguenze. Nel movimento operaio, di questo non ne è rimasto nulla; al contrario, il lavoro viene esaltato, e la critica principale che viene rivolta alla borghesia è quella secondo cui essa non lavora più. La rivoluzione, così come viene intesa dal marxismo tradizionale, si dovrà limitare a restituire a coloro che lavorano la proprietà dei mezzi di produzione. I lavoratori continuerebbero poi a lavorare ed a produrre del valore, rappresentato nel denaro, ecc.... ma tutto questo però sotto «***controllo operaio***».

Nessun programma di emancipazione, quindi, può più basarsi sul lavoro: innanzitutto, perché il lavoro non è mai stato identico all'attività produttiva umana, al «***metabolismo con la***

natura (Marx). Si è dovuto standardizzare ogni gesto e ogni secondo, fino al massimo grado, in modo che il tempo fosse ridotto ad una semplice quantità di lavoro in generale. C'è stato bisogno di una tecnica specifica, storicamente determinata perché il lavoro divenisse un'astrazione che potesse così ricoprire tante differenti attività, un'astrazione che riduce tutto ad una semplice quantità della medesima sostanza sociale senza contenuto, mirante unicamente alla sua accumulazione. La produzione non mira alla soddisfazione dei bisogni, ma serve una dinamica cieca che consuma le energie umane e le risorse naturali. La valorizzazione del valore si impone nei confronti degli attori sociali ed agli stessi capitalisti. Credere nell'esistenza di una «***grande regia***» occulta che sia dalla parte dei capitalisti, è piuttosto una maniera di rassicurare sé stessi. Le verità è assai più tragica: nessuno controlla questo meccanismo che sacrifica il mondo concreto ad un'astrazione che viene feticizzata, adorata. Per la stessa ragione, anche una critica moraleggiante del capitalismo è del tutto inutile. Le lotte sociali classiche ruotano intorno alla ripartizione del plusvalore; l'esistenza del valore, viene già presupposta in quanto «***bene***» neutro, del quale bisogna semplicemente appropriarsi. Il valore non potrà essere abolito, senza abolire il lavoro che lo crea - ecco perché una contestazione del capitalismo fatta nel nome del lavoro non ha alcun senso. Si sbaglia anche opponendo il «***buon***» lavoro concreto al «***cattivo***» lavoro astratto: se ci si limitasse ad eliminare da tutti i lavori ciò che essi hanno in comune - il dispendio del tempo di lavoro - quel che resterebbe non sarebbe il lavoro «***concreto***» (categoria che è essa stessa un'astrazione), ma resterebbe una molteplicità di attività, ciascuna delle quali è legata ad uno scopo determinato - come avveniva nelle società pre-capitaliste, le quali effettivamente non conoscevano il termine «***lavoro***» nel senso moderno.

Il movimento operaio traeva una certa giustificazione dal fatto che il capitalismo, durante la sua lunga fase di espansione, permetteva effettivamente delle forme di ridistribuzione, con dei risultati che erano perfino notevoli per le classi lavoratrici. I suoi critici, anche se il loro orizzonte non è mai stato quello del superamento del capitalismo, avrebbero perciò potuto vantarsi di aver ottenuto degli importanti successi, che suggerivano che il capitalismo avrebbe potuto essere «***addomesticato***» in una «***democrazia di mercato***». Tuttavia, i progressi tecnologici, e soprattutto l'applicazione alla produzione della microelettronica, ha ridotto in maniera continua il ruolo del lavoro vivente, soprattutto a partire dagli anni '60, Ci sono ancora delle imprese specifiche che possono ancora ottenere dei grossi profitti, ma il sistema nel suo insieme ha cominciato a perdere la sua «***sostanza***». Il capitalismo sega il ramo sul quale sta seduto: la valorizzazione del valore per mezzo dell'utilizzo del lavoro vivente. Ha corso questo rischio fine dall'inizio della rivoluzione industriale e l'introduzione delle macchine nella produzione. Per molto tempo, la diminuzione del valore (e quindi della porzione di plusvalore e di profitto) contenuta in ciascuna merce particolare è stata compensata (perfino sovracompensata) per mezzo dell'estensione assoluta della produzione - riempendo così il mondo di merci, con tutte le conseguenze che ciò ha comportato. Ma con la fine della fase fordista si è esaurito l'ultimo modello basato sull'utilizzo massiccio di lavoro vivente. Da allora, le tecnologie, che sono capitale e lavoro morto - e che non creano affatto valore - assicurano l'essenziale della produzione in quasi tutti i campi. La massa assoluta del valore, e quindi del plusvalore, cade a picco. Questo mette in crisi tutta l'intera società basata sul valore - ma mette in crisi anche i lavoratori stessi. Non è più lo sfruttamento, ad essere il problema principale creato dal capitalismo, ma la massa crescente di esseri umani «***superflui***», vale a dire non necessari alla produzione, e quindi altrettanto incapaci di consumare. Dopo la sua lunga fase di espansione, dopo decenni il capitalismo si trova in contrazione, nonostante la «***globalizzazione***»: le persone, i settori, le regioni in grado di partecipare ad un ciclo «***normale***» di produzione e di consumo di valore, assumono sempre più l'aspetto di «***isole***» in una marea montante di emarginati che non servono nemmeno più ad essere sfruttati. Ed è vano rivendicare per loro del «***lavoro***», perché la produzione non ne ha affatto bisogno e sarebbe assurdo obbligare delle persone ad eseguire dei lavori inutili come condizione preliminare per la propria sopravvivenza. Bisognerebbe piuttosto rivendicare per ciascuno il diritto a vivere bene, indipendentemente dalla questione di sapere se egli sia riuscito, o meno, a vendere una forza lavoro che spesso nessuno vuole più.

Allora, perché il sistema capitalistico non è ancora completamente collassato? Ciò è stato soprattutto a causa della «***finanziarizzazione***», vale a dire della fuga nel «***capitale fittizio***» (Marx). Dopo che l'accumulazione reale è pressoché cessata, è stato il ricorso sempre più massiccio al credito che ha permesso di simulare il proseguimento dell'accumulazione. L'abbandono della convertibilità del dollaro in oro, avvenuto nel 1971, è stata una sorta di data simbolica. Quest'atmosfera di simulazione - si potrebbe dire, di virtualizzazione - si è quindi estesa a tutta la società intera. Ciò spiega l'ampia diffusione in tutti i campi degli approcci cosiddetti «***postmoderni***». Nella sfera del credito, i profitti futuri - attesi. ma che non arriveranno mai - vengono consumati in anticipo, e tengono in vita l'economia. Com'è noto, questi crediti, insieme alle altre forme di denaro fittizio (valori borsistici, prezzi immobiliari) hanno raggiunto delle dimensioni astronomiche ed alimentano una speculazione gigantesca che può avere delle terribili ripercussioni sull'economia «***reale***», com'è successo nel 2008. Ma la speculazione, lungi dall'essere la causa delle crisi del capitalismo e della crescente povertà, ha piuttosto aiutato per decenni a rimandare la grande crisi. La causa risiede nel fatto che tutte le merci e tutti i servizi addizionali rappresentano, benché il loro numero aumenti, una quantità sempre minore di valore. Questo implica il fatto che anche una grande percentuale del denaro in circolazione nel mondo è «***fittizio***», dal momento che non rappresenta del lavoro. Le «***misure per lo stimolo***» prese dai governi dopo la crisi del 2008 non sono altro che delle acrobazie contabili, dove si va ad aggiungere ancora uno zero a delle cifre che sono già del tutto fantastiche. Non potrà esserci nessuna nuova prosperità capitalistica, poiché le tecnologie che sostituiscono il lavoro non possono essere eliminate attraverso la produzione capitalista. Sarebbe altrettanto vano attendersi che la Cina, o altri «***paesi emergenti***» salvino il capitalismo: i loro presunti successi si basano in parte sull'aumento dei prezzi delle materie prime, ed in parte su delle esportazioni unilaterali verso i paesi ricchi che dureranno solo fino a quando quei paesi stessi riusciranno ancora a posporre la vera irruzione della crisi. Perciò, non si tratta di profetizzare un futuro collasso del capitalismo, ma di constare la crisi che è già in atto, e che continua ad aggravarsi, al di là delle brevi riprese congiunturali. E questa crisi non è solamente economica e quindi coinvolge ogni genere di convulsione: dalle guerre di nuovo tipo fino alle devastazioni delle psicologie individuali.

Quel che si richiede è quindi una critica radicale del capitalismo nel suo insieme, e non solo della sua fase neo-liberista. Un ritorno alla piena occupazione e alle ricette keynesiane (rilancio attraverso il consumo), un ruolo rilevante dello Stato e dello stato sociale di una volta non sono possibili: il loro abbandono non è stata la conseguenza di una cospirazione degli economisti neo-liberisti e dei capitalisti più rapaci, ma il risultato dell'esaurirsi della dinamica capitalistica nel suo insieme. Invocare una regolamentazione dei flussi finanziari, al fine di salvare l'economia «***reale***», e di rilanciare la crescita, in realtà non ha niente di realistico, è utopico, significa credere che il capitalismo mondiale possa prosperare indefinitamente. Il keynesiano vuole salvare l'economia «***reale***». Ma questa economia «***reale***» si basa sull'estrazione del plusvalore, vale a dire, sullo sfruttamento della forza lavoro. Non è così che si affronta il problema. In questo modo, non si tiene conto del processo di proletarizzazione e di dispossessamento degli individui, la cui abolizione implica l'abolizione delle relazioni sociali capitaliste, e ciò deve avvenire a livello globale. E inoltre un simile ripristino del capitalismo non sarebbe affatto auspicabile: il capitalismo dev'essere superato a partire dall'abolizione delle sue fondamenta, e non ritornando a delle forme di schiavitù e di alienazione che possono sembrare apparentemente più sopportabili. Il nazionalismo di un Melenchon, ad esempio, che propone una certa sovranità, uno *Stato virtuoso*, sembra ignorare che il sentimento nazionale, al giorno d'oggi, è stato costruito storicamente, e non si basa su una sorta di natura assoluta dell'uomo, bensì sul modo di produzione. In definitiva, è in nome di una «***unità nazionale***» interclassista, particolarmente favorevole alla piccola borghesia, al piccolo padronato, ad una classe media che gestisca la produzione, che ogni «***cittadino***» verrà chiamato a mobilitarsi attivamente in seno a simili movimenti. Le vecchie concezione dell'emancipazione sono entrate in crisi unitamente al capitale, dimostrando in tal modo la loro natura di «fratelli nemici».

A fronte di una simile constatazione, cosa rimane allora della rivoluzione, del cambiamento

radicale, della rottura profonda? La sua necessità appare ancora essere un'esigenza fondamentale, e la sua realizzazione si presenta ancora più difficile di quanto lo fosse prima. Tranne rare eccezioni, il lavoro è santificato dappertutto, e viene considerato come se si trattasse di una forza da «***liberare***» (salvo che da parte di alcune avanguardie artistiche e letterarie). Piuttosto che di una critica della produzione del valore, si tratta di una critica di quella che è solo la sua distribuzione. Ed il suo scopo, esplicito o implicito, è quello di includere nella società di mercato strati sempre più grandi della popolazione. Alcuni vogliono arrivarci attraverso delle elezioni, o delle cooperative, mentre altri lo vogliono fare erigendo delle barricate, oppure fucilando gli avversari. Ma il loro orizzonte comune resta quello di una miglior gestione della società del lavoro. Abolire il mercato e la proprietà privata dei mezzi di produzione, viene presentato come se fosse l'intervento più radicale possibile - senza che venga messo in discussione quello che il mercato distribuisce. Se la produzione ha come compito quello di creare una quantità di valore che poi dev'essere scambiato sul mercato con altre quantità di valore - a prescindere dal fatto che questo sia anonimo oppure «***pianificato***» - tutto ciò comporta inevitabilmente la subordinazione degli operai alla logica della redditività. La fabbrica può essere benissimo autogestita, e così decidere, in piena libertà democratica, chi dev'essere licenziato, ma l'impresa deve rimanere «***competitiva***». Si tratta perciò, non tanto di «***sconfiggere***» il capitalismo, quanto di evitare che la sua disintegrazione, già in atto, non porti a nient'altro che alla barbarie e alle rovine. I movimenti sociali diretti unicamente contro le banche, o contro la classe politica «***corrotta***», costituiscono una risposta del tutto insufficiente, in quanto scambiano il sintomo per la causa, riattivando così i vecchi stereotipi degli «***onesti***» lavoratori sfruttati da dei «***parassiti***», stereotipi che rischiano di degenerare nel populismo e nell'antisemitismo. Lo Stato non è mai stato l'avversario del capitale o del mercato, ma ha sempre preparato a loro favore le basi e le infrastrutture. Non è una struttura «***neutra***» che potrebbe essere messa al servizio dell'emancipazione. Lo Stato moderno - anche se i cittadini se ne riappropriassero - rimane sottomesso finanziariamente alla sfera del capitale, di cui esso è solo il gestore; e modificare le sue istituzioni, o la sua costituzione, in superficie, non cambierebbe questa dimensione. Lordon, in particolare, ma anche tutta una parte della sinistra e dell'estrema sinistra, non sembra prevedere questo fatto elementare. E questa critica dello Stato come sfera di decisione separata, deve resistere anche alla democrazia diretta. Sarà inevitabile uscire sia dal mercato che dallo Stato - quelli che sono i due poli feticizzati, adorati, della socializzazione attraverso il valore - per poter arrivare un giorno a stabilire un vero e proprio accordo diretto fra i membri della società. Una società post-capitalista non farà dipendere il suo destino da degli automatismi incontrollabili, da delle astrazioni mortifere, come il lavoro ed il suo valore.

La questione adesso è sapere come reagire alla rovina generale prodotta dal collasso della produzione del valore. Come fare a proteggere le iniziative ed i tentativi che nascono un po' dappertutto, e che si propongono di costruire dei rapporti sociali che non siano più basati sul mercato e sul lavoro? Come riuscire a difenderli contro la feroce volontà, così frequente, di aggrapparsi a tutto pur di sopravvivere ancora un po' in mezzo ai disastri sempre più frequenti, perfino a costo di dover commettere i peggiori crimini?

Bisogna conquistare la nostra autonomia, non proclamando l'unità della classe, ma attaccando tutto ciò che ci divide in classi. Contro un nazionalismo che mantiene quelli che sono i rapporti neocoloniali di produzione, in seno alla divisione internazionale del lavoro, va riaffermata la necessità di una lotta internazionale che attacchi tutto ciò che divide il mondo in nazioni, fra cittadini da una parte e stranieri dall'altra. Anziché opporre «***economia reale***» e «***finanza***», ci si deve rendere conto che è l'economia cosiddetta «***reale***» a trovarsi in una crisi permanente, e che la finanza serve a controbilanciare le causa della crisi: la valorizzazione del capitale. Dietro la denuncia della sola finanza mondiale, rapidamente si finisce per cominciare a riconoscere un complotto, una volontà oscura, una concezione che nega il processo materiale di dominio e che ben presto sviluppa dei temi antisemiti, anche se la sinistra nega tutto questo. Se si deve parlare di categoria culturale, di identità nazionale, o di musulmani, allora questo va fatto per attaccare tutto ciò che costituisce materialmente tali categorie, per

attaccare quello che ci divide, e non certo per riaffermare quelli che sono dei valori tradizionali patriarcali e razzisti, o addirittura per rinsaldare l'unità nazionale intorno ad un capro espiatorio. Il capitalismo - che sia «***nazionale***» o «***globale***», «***dal volto umano***» o «***selvaggio***» - rimane intrinsecamente un sistema funzionalista ed industriale strutturalmente patriarcale ed anti-ecologico, al di là di quella che può essere ogni «***ristrutturazione***» di facciata.

Assai spesso, questi riformisti - che si immaginano «***radicali***» - faranno passare le loro «***riforme radicali***», che non hanno niente di un anticapitalismo conseguente, per degli slanci rivoluzionari, che in realtà non sono altro che un alter-capitalismo ancora più ipocrita e contraddittorio, che invece sembra detenere il monopolio della critica e dell'alternativa. Ma noi vogliamo molto di più che gestire lo sfruttamento, non ricorriamo a dei concetti morali che non fanno altro che mascherare quelle che sono le nostre divisioni nel contesto di questo sfruttamento. Noi stiamo attaccando queste stesse divisioni, stiamo attaccando la società di classe, in un processo in cui mettiamo in comune, comunizziamo.

11 agosto 2018 -

fonte: Guillaume Deloison - Broyer du concept pour bouger les systèmes -

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14476-guillaume-deloison-contro-la-sinistra-del-capitale.html

---

JACOBIN ITALIA

Le morti sul lavoro sono un indicatore di classe / di Carmine Tomeo

Ogni anno nel mondo 3 milioni di persone muoiono per infortuni o malattie connesse al lavoro. Ma aumentare i controlli non basta, il problema è il paradigma economico che subordina le vite alla competitività delle imprese

Partiamo da un presupposto: una qualsiasi analisi degli infortuni e delle malattie professionali che tenti di abbracciare in maniera complessiva la materia non può prescindere dal considerare i rapporti di produzione esistenti. Una sanzione a questa tesi ci viene dal compianto sociologo torinese, Luciano Gallino: «Le imprese che per risparmiare qualche migliaio di dollari o di euro non predispongono misure adeguate per prevenire incidenti o gravi patologie a lunga genesi rappresentano in modo singolarmente efficace la lotta di classe sui luoghi di lavoro». Una lotta nella quale ogni anno muoiono milioni di persone.

Due milioni di morti ogni anno

Le più recenti stime dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro) sono agghiaccianti: 2,78 milioni di lavoratori muoiono ogni anno per infortuni sul lavoro (quasi 400 mila) o per malattie

connesse all'attività lavorativa (circa 2,4 milioni). Altre 160 milioni di persone contraggono malattie professionali seppure non mortali. Mentre molto spesso un incidente non mortale lascia tracce indelebili nella vita di un numero sterminato di lavoratori: 313 milioni di persone subiscono infortuni che provocano lesioni gravi e gravissime; dati Ilostat confermano che negli ultimi dodici anni, mediamente 2 milioni di persone ogni anno hanno perso in maniera permanente la capacità di svolgere le normali mansioni di lavoro nell'occupazione che avevano al momento dell'incidente; in moltissimi casi, com'è facile immaginare, la lesione ha provocato una totale incapacità lavorativa.

Così, nel tempo che avete dedicato a leggere queste poche righe, da qualche parte nel mondo 153 persone hanno subito un infortunio e 4 di esse hanno perso la vita, ammazzati da un sistema economico che fa stragi (pressoché nel silenzio generale) che non risparmiano nemmeno i minorenni, neppure i bambini.

Non può essere diversamente. Ancora l'Ilo, infatti, nel suo report*Giovani, salute e sicurezza*, presentato nel corso della Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro del 28 aprile 2018 e la Giornata mondiale per l'eliminazione del lavoro minorile del 12 giugno 2018, ha stimato che nel mondo ci siano 152 milioni di bambini e adolescenti — di età compresa tra i 5 e i 17 anni — vittime di lavoro minorile. Di questi 73 milioni svolgono lavori pericolosi, con un'incidenza degli infortuni fino al 40% in più rispetto a lavoratori più grandi, senza contare i maggiori rischi per la loro salute.

Sembra di leggere dati raccolti dall'inchiesta di Engels sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra del 1845. E invece è esattamente ciò che accade oggi, nel XXI secolo. Si potrebbe pensare che quanto descritto avviene solo o soprattutto nelle aree più povere del pianeta. In parte è vero, nel senso che lì si concentrano le condizioni di lavoro più penose. Ma l'osservazione non salva la parte più ricca del mondo dalle proprie responsabilità. Anche un istituto come il McKinsey (che non può essere additato per simpatie marxiste) ha ammesso in un recente rapporto (*The world at work: Jobs, pay, and skills for 3.5 billion people*, 2012) che, non solo «le economie avanzate sono state in grado di aumentare la produttività investendo nella tecnologia e sfruttando nuove fonti di manodopera a basso costo», ma che le economie in via di sviluppo sono «i maggiori fornitori mondiali di lavoro di bassa qualità», contribuendo «a soddisfare anche la domanda proveniente dall'economia globale». Ciò dà ancora oggi ragione a Engels, quando nella già citata opera, affermava che gli infortuni sul lavoro denunciano «una condizione di cose la quale permette che avvengano tante mutilazioni e ferite a profitto di una singola classe e che molti operai laboriosi per una disgrazia, della quale essi sono vittime in servizio e per merito della borghesia, siano abbandonati alla miseria e alla fame».

La vita sana dei lavoratori si accorcia

Ad ogni modo, le condizioni di poca sicurezza nei luoghi di lavoro non possono certo essere considerate una prerogativa dei Paesi più poveri. Anzi, ancora con Engels possiamo dire che seppure molti anni fa gli incidenti sul lavoro erano «proporzionalmente, assai più numerosi di ora, perché le macchine erano scadenti, più piccole, più ammassate e per lo più non cintate [cioè senza ripari, n.d.r.]», oggi i dati a disposizione fanno notare come «il loro numero è ancora abbastanza alto da sollevare seri dubbi circa la legittimità di una situazione» di lavoro anche nella parte più ricca del mondo.

Il Niosh (Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie, Usa) ha stimato tra 26 mila e 72 mila i decessi dovuti a malattie professionali che avvengono annualmente negli Stati Uniti. Lì, come in Europa, i tumori e le cardiopatie legati al lavoro sono tra le principali disabilità e morte per cause professionali.

Guardando all'Europa, il dossier sugli infortuni mortali *How safe are you at work?* pubblicato lo scorso anno da Eurostat, mostra come nel 2015 si sono verificati 3.497 infortuni mortali nell'Unione Europea. Elaborazioni di dati Eurostat più recenti indicano che nel 2016 si sono

verificati oltre 2 milioni di infortuni, in aumento rispetto a quelli denunciati nel 2015. Di tutti questi, quasi 20 mila hanno riguardato lavoratori minorenni. Inoltre, quasi il 10% dei decessi di tutto il mondo legati alle malattie professionali si registrano nella civilissimaUnione europea: in totale, ogni anno, 200 mila persone muoiono in Europa per aver contratto una patologia durante l'attività lavorativa. Più della metà di quei decessi è dovuta a tumori, un altro 24% a malattie cardiovascolari. Queste patologie, tra l'altro, risultano essere quelle che più di altre incidono sulla qualità della vita, riducendo glianni di vita sana o portando a morte prematura. Per avere un'idea di cosa parliamo, si consideri che uno studio del 2005 condotto su dati del 2000, ha stimato che a livello globale i lavoratori abbiano perso 1,6 milioni di anni di vita sana e siano morte 152 mila persone solo a causa dell'esposizione agli agenti cancerogeni professionali.

L'Osha (Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro) fa poi notare che per gli individui, infortuni e malattie professionali rappresentano anche motivo di deterioramento della posizione finanziaria, isolamento sociale e diminuzione delle prospettive di carriera.

Con uno sguardo ai rapporti sociali di produzione, il comune denominatore che si può facilmente rintracciare è che le vittime degli infortuni e delle malattie professionali, che siano nella parte ricca o povera del mondo, sono lavoratrici e lavoratori, particolarmente operaie e operai, che nella stragrande maggioranza dei casi svolgono lavori manuali. Sono loro che operano con macchine e strumenti di lavoro non protetti, che manipolano sostanze cancerogene, che si trovano a lavorare su impianti senza manutenzione da cui possono verificarsi fuoriuscite di agenti chimici, l'innesco di incendi o esplosioni. Mentre sono quasi del tutto assenti gli incidenti e le malattie professionali tra dirigenti d'azienda o imprenditori, cioè tra coloro che dirigono i processi di produzione e troppo spesso considerano le misure di prevenzione e protezione dai rischi di lavoro un costo da abbattere. A tal proposito, si veda, ad esempio, alla voce "ThyssenKrupp".

Uno sguardo sull'Italia

Se restringiamo il contesto di analisi al nostro Paese, le cose nella sostanza non cambiano. Nel 2018 l'Inail ha registrato un aumento delle morti sul lavoro rispetto al 2017 che ha trovato eco su organi di informazione che solitamente dedicano alla strage permanente sul lavoro solo qualche trafiletto. Così, la strage, da permanente, costante, ripetuta appare un'emergenza da gestire. Solo che quando si tratta di emergenza, è la politica che viene a mancare e le misure che vengono prese sono di solito confinate. Un esempio? Eccolo.

Negli anni di poco precedenti il 2011 si sono verificati una serie di eventi infortunistici che hanno provocato la morte di numerosi lavoratori addetti ad attività in ambienti sospetti di inquinamento, che fecero particolarmente clamore. Era il 2008 e a Molfetta (Ba) e a Mineo (Ct) persero la vita, rispettivamente, cinque lavoratori vittime di esalazioni in una cisterna di zolfo e sei in un depuratore. Ciò spinse a disciplinare la materia con un apposito decreto, il Dpr 177/2011. Un passo avanti, certo, ma che non ha fermato le morti sul lavoro nemmeno nella materia che con quel decreto è stata più puntualmente regolata. Nel frattempo, passata l'indignazione, i giornali sono tornati a dedicare solo sporadici articoli sulle stragi quotidiane sul lavoro, fino, appunto, alle ultime rilevazioni Inail che evidenziano un aumento dello 0,9% delle denunce di infortunio nel 2018 rispetto all'anno precedente e 1.133 morti sul lavoro, in aumento del 10% rispetto al 2017; oltre che un aumento del 2,5%, nello stesso periodo di riferimento, delle patologie di origine professionale denunciate. La questione è che l'indignazione, da sola, non basta a fermare la mattanza di lavoratori, specie se non riesce a mantenere alto il livello di attenzione.

Per capire cosa avviene nei luoghi di lavoro è utile analizzare i dati forniti dall'Inail attraverso il Sistema di sorveglianza nazionale degli infortuni mortali, denominato Infor.MO, avviato nel 2002. Da qui si può notare come tra i fattori di rischio determinanti l'infortunio mortale ci siano: modalità operative non idonee (come errori nelle procedure di sicurezza, che spesso si

traducono in pratiche abituali in azienda o dovute a formazione assente o carente); seguiti da problemi riguardanti l'ambiente di lavoro (come l'assenza di apprestamenti di sicurezza, percorsi attrezzati, segregazione di zone pericolose o illuminazione adeguata); utensili, macchine, impianti che non rispettano gli standard di sicurezza. È chiaro che non si può escludere, tra le cause d'infortunio, la negligenza o indisciplina di un lavoratore o anche, come messo in evidenza dall'Inail, casi dovuti a tentativi *istintivi* del lavoratore di far fronte a problemi riscontrati su macchine e attrezzature. È evidente, però, che nella generalità dei casi siamo di fronte a delle criticità che potevano essere individuate già in fase di valutazione dei rischi e l'infortunio evitato con adeguate misure di carattere organizzativo. Qui c'è un punto di caduta dell'intera questione.L'organizzazione dei processi produttivi risponde a esigenze di redditività e produttività dell'impresa. Sia da un punto di vista normativo che di accordi tra le parti sociali, la produttività del lavoro è messa al centro di ogni questione. Gli aumenti di produttività vengono ricercati nell'intensificazione dei ritmi di produzione, nella saturazione dei tempi ciclo, nell'allungamento delle ore di lavoro. Al lavoratore viene chiesto, richiamandolo a una responsabilità nei risultati d'impresa, di dare sempre il massimo, di essere sempre disponibile. In questo modo e utilizzando l'arma della ricattabilità del lavoratore – specie quando assunto con contratti precari – le imprese sopperiscono agli insufficienti investimenti tecnologici. Soprattutto le piccole imprese, che costituiscono una grossa fetta del tessuto produttivo italiano e dove – come si rileva dai rapporti dell'Inail – il tasso d'incidenza infortunistico è più elevato. Ma proprio l'intensificazione dei ritmi di produzione aumenta i rischi di infortunio, dovuti alla fatica, all'abbassamento della soglia di attenzione. Una rincorsa esasperata alla produttività che ha portato qualche imprenditore più spregiudicato anche a fare a meno delle protezioni nei macchinari.

Esempio emblatico è quanto accaduto nel 2006 in uno stabilimento della provincia di Fermo. La vittima si chiamava Andrea Gagliardoni, morto sul lavoro a soli a 23 anni. La sentenza definitiva ha stabilito che Andrea, non solo lavorava su una macchina progettata senza adeguati sistemi di sicurezza, ma quelli che erano presenti erano stati disattivati dall'azienda per velocizzare la produzione. Ad Andrea, che lavorava a 80 chilometri da casa per 900 euro al mese, quella macchina ha fracassato il cranio, uccidendolo.

Se ne potrebbero citare altri di casi simili, tutti molto vicini all'infortunio raccontato da Jack London nel suo romanzo, *Il tallone di ferro*, nel quale un uomo perde il braccio in una filanda, afferrato dalla macchina in una notte in cui l'operaio lavorava da molte ore e i suoi muscoli, gravati dalla fatica, avevano perso vivacità. Un romanzo scritto oltre un secolo fa che può raccontare l'oggi come già abbiamo visto fare da Engels con la sua inchiesta sulla condizione dei lavoratori inglesi di metà ottocento.

La sicurezza subordinata alla competitività

Insomma, da quanto descritto fin qui sembra che i rapporti di produzione non siano poi così cambiati in questo secolo e mezzo. Se non si possono negare i miglioramenti intervenuti sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro e i progressi fatti in campo legislativo, va detto però che sono stati unicamente frutto della lotta dei lavoratori. La struttura e il funzionamento di fondo del sistema economico e di produzione continuano invece a riprodurre gli stessi rapporti di lavoro.

In questo senso, raramente un ministro è stato tanto esplicito quanto Giulio Tremonti, che occupando il dicastero dell'Economia nel quarto governo Berlusconi, affermò che «Dobbiamo rinunciare a una quantità di regole inutili. Robe come la 626 [il decreto allora in vigore in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro, n.d.r.] sono un lusso che non possiamo permetterci. Sono l'Unione europea e l'Italia che si devono adeguare al mondo». Tremonti cercò (malamente) di recuperare dando una spiegazione a quella affermazione, ma poi, in effetti, il governo di cui faceva parte intervenne pesantemente sulla legislazione che regolava la sicurezza sul lavoro, peggiorandola. Ma il punto rimane l'idea che salute e incolumità fisica di

chi lavora, in un sistema economico e produttivo – considerato come dato e dal carattere esogeno – debbano essere subordinate alla realizzazione del profitto. La citazione di Tremonti è utile perché nella sua sfrontata chiarezza rende palese l'ideologia che regola i meccanismi di produzione e riproduzione dei rapporti sociali. Ma prima di Tremonti e dopo di lui, fino all'attuale governo pentaleghista (che tra l'altro ha tagliato i fondi Inail per 410 milioni di euro), passando per quelli tecnici e quelli a guidati dal centrosinistra, la situazione è rimasta pressoché la stessa.

Se si scava un po' la frase espressa in maniera così brutale da Tremonti, si scopre non solo l'idea malsana che la sicurezza nei luoghi di lavoro sia un balzello che riduce i margini di competitività delle imprese, ma anche che in quel concetto si raccoglie, nella sua smania di riduzione dei costi, un complesso di fattori che incidono più o meno direttamente sulla sicurezza dei lavoratori, sui quali nessuno dei citati governi si è sognato di intervenire. Ci sono, per fare qualche esempio, questioni come la catena di appalti e subappalti, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, il lavoro precario. Tutti fattori che modellano l'attuale modo di produzione; anelli che compongono la catena del valore; ingranaggi di un sistema che concentra la ricchezza prodotta con la fatica dei lavoratori in mano a pochi, mentre scarica i rischi su chi deve vendere la propria forza-lavoro per poter vivere.

Ai lavoratori, quindi a coloro che rischiano di rimanere schiacciati da un muletto ribaltato, di morire sepolti per lo smottamento di uno scavo, di cadere da un ponteggio, è garantita solo la precarietà lavorativa, spacciata come inevitabile forma di relazione contrattuale necessaria per stare al passo dei tempi (dettati da chi?). Eppure già nel 2007 l'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Osha) metteva in relazione l'aumento dei rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori con la precarietà e le forme di organizzazione del processo produttivo oggi consolidate. L'Osha, nel suo Factsheet 74 del 2007, *Le previsioni degli esperti sui rischi psicosociali emergenti relativi alla sicurezza e alla salute sul lavoro*, faceva infatti notare che «l'uso di più contratti di lavoro precari, insieme alla tendenza verso una produzione snella (produzione di beni e servizi eliminando gli sprechi) e il ricorso all'outsourcing (l'uso di imprese esterne per svolgere il lavoro)», incide negativamente sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, sottolineando che «I lavoratori con contratti precari tendono a svolgere i lavori più pericolosi, a lavorare in condizioni peggiori e a ricevere meno formazione in materia di salute e sicurezza sul lavoro».

Non basta aumentare i controlli

Perché ci possa essere un concreto miglioramento della sicurezza dei lavoratori, perché ci sia la garanzia di un lavoro che non uccida, non basta esprimere indignazione di fronte a casi eclatanti di morti sul lavoro; non basta nemmeno invocare più controlli. È indubbio che un sistema di controlli più efficace sia una forma di contrasto agli inadempimenti su prevenzione e protezione della sicurezza dei lavoratori, ma non impedirà di morire sul lavoro, così come l'esercito nelle strade non ferma il terrorismo o la criminalità organizzata.

Ciò che occorre mettere in discussione è la realizzazione del profitto in un sistema produttivo che compete sull'abbattimento del costo del lavoro, e l'egemonia degli interessi d'impresa, elevati a valori universali.

Insomma, la strage quotidiana nei luoghi di lavoro è la rappresentazione più tragica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite, che in questo caso significa la perdita di milioni di vite umane. I dati delle morti sul lavoro, letti in profondità, sono un chiaro indicatore di classe.

Qualunque intervento che abbia l'ambizione di una qualche efficacia sulla strage quotidiana di lavoratori, non può avere un carattere meramente tecnico: occorre una solida base politica per un intervento sulla direzione scientifica del lavoro che centralizzi l'organizzazione della produzione, che ha bisogno, da parte dei lavoratori, di entrare nel merito dei processi

produttivi, di prenderne pienamente consapevolezza. D'altronde, è quello che ci insegna anche la storia del movimento dei lavoratori.

*Carmine Tomeo si occupa di sicurezza sul lavoro. Si interessa ed ha scritto di lotte per il lavoro, precarietà, sfruttamento.

Comments _

#1 **ndr60** 2019-03-05 14:24

Ottimo articolo che però omette un "piccolo" particolare, ossia che le morti sul lavoro sono un indicatore sia di classe che, soprattutto, di genere (oltre il 90% dei morti sul lavoro sono uomini, secondo i dati ISTAT).

Singolare coincidenza: tutto il mondo si appresta a celebrare l'8 marzo Festa della Donna, data scelta perché coinciderebbe con una strage di lavoratrici. Peccato che non sia mai avvenuta.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/14477-carmine-tomeo-le-morti-sul-lavoro-sono-un-indicatore-di-classe.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Compatibili, incompatibili e scartati. Il muro numero 78 è nel Sahel / di Mauro Armanino

Niamey, febbraio 2019. Quando quello di Berlino cadeva a pezzi per i collezionisti erano giusto 15. Alla fine della seconda guerra mondiale i muri recensiti erano appena sette. Dal 1989 ai nostri giorni i muri ufficiali sono, secondo la geografa Elisabeth Vallet, almeno 77. Un numero già surclassato in conseguenza dei prossimi avvenimenti nelle geopolitiche mondiali. Quello di Trump, ai confini del Messico, non è che l'epilogo di una lunga storia iniziata prima di lui. I muri sono simboli che organizzano a loro maniera il tipo di mondo che si vorrebbe abitare. Compatibili, incompatibili e soprattutto scartati. A questo serve l'edificazione dei muri i cui mattoni sono aggiunti da volenterosi operatori di divisioni di classi e di mondi. I materiali di costruzione dei muri sono i più disparati e rispecchiano insieme continuità e innovazione. Da muri elettronici con sensori a quelli di filo spinato, ormai un classico da manuale, al cemento, alla sabbia, al mare, al cartone e alle parole. Questi materiali e altri più o meno nobili sono all'opera per congiungere fantasia e spietatezza al messaggio che si vuole veicolare a cittadini impauriti da mezzi di comunicazione assoldati dal potere. Sono passati quarant'anni dal celebre pezzo eseguito dai Pink Floyd, *'Another Brick in The Wall'*, un altro mattone nel muro. Quarant'anni di esseri umani scartati perchè incompatibili col mondo che verrà.

Di quello di Berlino si è detto sopra. Rubato e portato via a pezzi dipinti è diventato il pegno dell'unione delle due Germanie nell'anno seguente, il 1990. La Guerra Fredda terminata sembrava che anche i muri diventassero come la 'Grande Muraglia'cinese. Reperti turistici e

inutili cimeteri delle dinastie che si sono succedute nell'Impero di Mezzo. Quanto al muro di Trump non è che l'edizione, rivista e allungata, di quanto i suoi predecessori hanno iniziato fin dal 1990 con George Bush padre. Tra India e Pakistan e Bangladesh ci sono centinaia di kilometri di filo spinato contro l'immigrazione e per ragioni di sicurezza di stato. Quanto a Israele, terra promessa per qualcuno e disperazione per altri, ha giustificato una serie di muri per la propria incolumità. Palestinesi e punti d'acqua da un lato e divieto di transito di migranti nel deserto del Sinai dall'altro.

A Belfast, nell'Irland del Nord, il muro della pace separa cattolici e protestanti, unionisti e repubblicani, storie e tradizioni incompatibili. In Finlandia centinaia di kilometri di filo spinato ipediscono la migrazione delle renne verso un altro regime politico. In Francia è a Calais che un muro protegge l'accesso al tunnel che congiunge il Continente con il Regno Unito. Il Marocco offre alla storia un vallo lungo centinaia di kilometri con milioni di mine come segno di appropriazione di una parte del Sahara Occidentale. E la Spagna ha edificato barriere di muri e reti a protezione della sua sovranità su Ceuta et Melilla, entrambe in territorio marocchino, L'Arabia Saudita ha costruito centinaia di kilometri di muro al confine con l'Irak e nell'isola di Cipro un muro separa il possedimento turco e quello greco. Tutti tra loro incompatibili fino a formare un labirinto di chiodi.

Il muro numero 78 abbiamo il privilegio di possederlo nel Sahel. Invisile e reale pedina come un'ombra coloro che rifiutano di essere buttati tra gli scarti. Incompatibili col sistema di rapina del futuro e ostili ai crimini contro la storia si avventurano, come esodanti, sui confini armati del deserto che ne cancella le impronte. Un muro che si muove mano a mano che i migranti avanzano verso la terra altra, fino a costituire un mondo di esclusione. I 'compatibili' si trovano per buona sorte dall'altra sponda, resi docili, come scrisse Etienne de la Boétie nel lontano 1576, da una vera e propria schiavitù volontaria. Dello stesso muro numero 78 sono parte integrante le armi, i gruppi di mercenari e i grandi commercianti di droga che prosperano nel Sahel con l'avallo dei politici. L'incompatibilità dell'integrazione nel mondo così concepito, trasforma soggetti liberi in scarti potenziali, per i quali si drizzano i muri mobili dei respingimenti al mittente via mare.

Senza dare nell'occhio gli incompatibili in seguito scartati, scavano tunnel, gallerie, cunicoli e sentieri sotterranei da dove, irregolare, passa il mondo nuovo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14478-mauro-armanino-compatibili-incompatibili-e-scartati.html

---

GLI OCCHI DELLA GUERRA

Macron, Merkel o Trump? L'Italia deve scegliersi un alleato / di Lorenzo Vita

Quello che è in corso nel mondo è un vero e proprio distacco, sempre più accentuato, fra **Europa** e **Stati Uniti**. Mai come in questi tempi l'oceano Atlantico è sembrato un abisso più che un mare che unisce. E gli Stati Uniti di Donald Trump non rappresentano che l'estrema

sintesi di un divario già esistente ai tempi di Barack Obama e che l'attuale presidenza Usa ha avuto solo la capacità di mostrare in tutta la sua forza.

La grande spaccatura dell'Occidente

Siamo di fronte a una spaccatura dell'Occidente come non si era mai vista. Francia e Germania hanno intrapreso una direzione del tutto opposta a quella degli Stati Uniti. E Donald Trump non sembra essere disposto a cedere. Troppi gli interessi che dividono le due sponde dell'Atlantico.

Parigi e Berlino hanno deciso da tempo di blindare l'asse che unisce i due Paesi. Dopo la conclusione del Trattato di Aquisgrana, ormai è chiaro che **Angela Merkel** ed **Emmanuel Macron** vedano l'Europa come un grande territorio di caccia. L'Unione europea è sempre più esclusa dai giochi. Mentre Francia e Germania rafforzano ogni giorno di più la loro cooperazione.

Dall'altro lato, gli Stati Uniti di Donald Trump hanno avviato tutta una serie di iniziative volte da una parte a indebolire la forza dell'Unione europea e, dall'altro lato, a colpire la leadership della Germania nel Vecchio Continente.

Gli Stati Uniti non vogliono che l'Unione europea (e quindi l'Europa) sia guidata da Berlino con la complicità di Parigi. E la Germania, anche per i suoi storici legami con la Russia, preoccupa (e non poco) gli strateghi americani. Finora, la Germania è apparsa una potenza che ha usufruito della protezione Usa facendo però affari con tutti i rivali degli Stati Uniti. E questa cosa a Washington inizia a risultare indigesta. E Trump non ha fatto nulla per dimostrare il contrario.

Di fronte a questa spaccatura, l'Italia si trova in una condizione molto interessante. Da una parte, è uno dei Paesi fondatori dell'Unione europea e non può rinnegare il suo peso in seno all'Ue. Dall'altro lato, è un tradizionale partner degli Stati Uniti nel Mediterraneo e in Europa, e l'alleanza euro.atlantica per Roma risulta fondamentale. Il problema è che la convivenza di un "assedio" da parte degli Stati Uniti all'Europa e di una **conduzione** sempre più chiara dell'Ue da patte dell'asse franco-tedesco stanno rendendo impossibile all'Italia mantenere una rotta di equidistanza. Perché l'Italia è una delle potenza che più risente di questo scontro fra Europa e America. E deve capire che non può proseguire in questo modo in un mondo che si sta sempre più polarizzando.

Puntare tutto su una nuova alleaza euro-atlantica

Attualmente, l'Italia ha tre scelte. La prima è promuovere una riappacificazione fra le due sponde dell'Atlantico. E questa è sicuramente l'ipotesi migliore, anche se più difficile. Con una rinnovata cooperazione euro-atlantica, l'Italia riuscirebbe a non sganciarsi dal "motore" dell'Europa, cioè l'asse franco-tedesco, pur continuando a dialogare in maniera diretta e anche approfondita con la presente e le **future amministrazioni Usa**.

E questo conviene a una potenza manifatturiera ed esportatrice come l'Italia, visto che un accordo anche commerciale fra Washington e Bruxelles di fatto darebbe la possibilità all'Italia di proseguire nei suoi rapporti commerciali senza ricevere contraccolpi. Motivo più che valido cui si unisce anche il mantenimento del legame strategico con il Pentagono ma le possibilità di investire nella Difesa europea.

Ma questa strada, oggi, appare molto in salita. E questo soprattutto perché esistono due ordini di problemi. Da un lato, Trump rappresenta il frutto più evidente di una ritirata strategica degli Stati Uniti dall'Europa, quindi Washington, in questo momento, non sembra assolutamente interessata a rafforzare il sistema euro-atlantico. Dall'altro lato, c'è la contemporanea rinascita dell'asse franco-tedesco che di fatto impedisce un rapporto molto proficuo fra Europa e Stati Uniti. Trump ha messo da tempo Berlino e Parigi nel mirino. E Angela Merkel ed Emmanuel

Macron considerano l'America un **competitor**mondiale. Il tutto escludendo l'Italia dalla loro idea di Unione europea.

Scegliere gli Stati Uniti

A fronte di queste difficoltà, la seconda opzione è quella di puntare tutto su The Donald. Ed è a questo che mirano specialmente a Washington, dove hanno da tempo inserito l'Italia fra gli alleati strategici principali in Europa e nel Mediterraneo. A Trump non interessa un'Unione europea forte. E soprattutto non ha interesse a far s' che Francia e Germania costruiscano un cartello che governa il Vecchio Continente e che può fare affari con la Russia a discapito degli Stati Uniti.

Per questo, l'idea di blindare l'alleanza con il **Regno Unito** (uscente fino a prova contraria dall'Ue) e con l'Italia giallo-verde indica anche la volontà di rafforzare i legami con le spine nel fianco di quest'Europa a trazione franco-tedesca. E stesso discorso vale per il legame fra Washington e il **Gruppo di Visegrad**.

L'idea piace a molti, sia in seno al governo che soprattutto in sede americana. Ma pone due ordini di questioni. Da una parte ci sarebbe l'evidente lato positivo di trovare un alleato molto importante in un momento così critico della diplomazia mondiale, in cui tutto appare in continuo movimento. E in una fase così delicata dei rapporti fra Italia e Unione europea, un'America al nostro fianco potrebbe farci molto comodo. Anche in chiave finanziaria.

Ma questo comporta delle **rinunce**, inevitabili, sul piano dei rapporti con l'Europa, Perché è chiaro che seguire l'agenda americana implica un distacco dall'alleanza con l'Unione europea e con Francia e Germania, con cui condividiamo molti settori e molti interessi. Non sarebbe quindi una scelta win-win. Si ottengono dei risultati per scardinare l'asse franco-tedesco, ma si ottengono delle perdite di carattere strategico non irrilevanti.

Di fatto, sarebbe utile solo se l'Italia comprendesse definitivamente che l'Ue non è che un de-moltiplicatore di forza. In tal caso, per l'Italia potrebbe esserci l'opzione di sposare di più l'agenda atlantica, quindi di Usa e Nato, per sganciarsi dai dettami dell'Unione europea.

Scegliere Francia e Germania

Terza opzione, anche questa complessa, è quella di rinsaldare l'asse con Francia e Germania. Ma le ultime mosse sia del governo italiano che di Berlino e Parigi, sembrano andare in tutt'altra direzione. Macron e Merkel hanno deciso di isolare completamente l'attuale esecutivo italiano e di fatto stanno creando le premesse per un'Europa del futuro decisa dai loro Paesi e non da un consesso in cui è presente anche Roma.

In ogni caso, l'opzione di ricostruire un'alleanza almeno con la **Germania**, con cui l'Italia condivide l'essenza di potenze esportatrice, non è da sottovalutare. I due sistemi sono molto legati fra loro, specialmente quello industriale. Mentre con la Francia, condividiamo interessi militari ed economici di non poco conto.

L'Italia potrebbe sposare una linea totalmente filo-europea? Potrebbe, certo. Ma le condizioni attuali non aiutano questa convergenza di interessi. Parigi e Berlino proseguono nella loro politica egemonica in Europa. E stanno sistematicamente escludendo l'Italia e costringendo Roma a guarda sempre più a Ovest. Oppure, come suggerisce qualcuno, iniziando a volgere lo sguardo a Est: **Cina** e Russia in primis.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14484-lorenzo-vita-macron-merkel-o-trump-l-italia-deve-scegliersi-un-alleato.html

---

Il made in Italy nel 4.0, il lavoro nell'epoca della sua riproducibiltà tecnica / di Andrea Aimar

Le *cernitrici* stanno lì, al fondo della linea, a guardare il pomodoro già pelato. Conoscono i difetti e le tipiche macchie sulla pelle dell'«oro rosso» italiano. Quando scovano il difetto, quello che le macchine prima non hanno trovato, prelevano il pomodoro dal nastro. A inizio stagione, quando fanno i test, ne riescono a individuare in media quindici al minuto. Dopo settimane di pratica di solito migliorano.

Dopo le cernitrici alla fine di una linea altamente automatizzata si posizionano le *apparatrici*, che soccorrono le bilance elettroniche: quando la scatola di latta passa, con un solo colpetto sanno capire se serve aggiungere o meno un pelato. Ci mettono un istante. Sono donne precisissime.

Il loro *know how* è la somma degli anni di esperienza in questo lavoro stagionale. Aristocrazia operaia campana: «i giapponesi su queste cose si incantano» dice Pasquale D'Acunzi della Fratelli D'Acunzi s.r.l., un'industria di conserve alimentari a Nocera Superiore.

Innovazione e buoi dei paesi tuoi

In Italia la narrazione sull'innovazione tecnologica è spesse volte il risultato di una traduzione. Si prende ciò che si scrive negli (e sugli) Stati Uniti e con un italiano meticcio si tracciano gli scenari sul futuro del lavoro e dell'era 4.0.

È così per i libri su cui si è acceso il dibattito, è così per buona parte dei quotidiani, è così anche per i siti specializzati. È indubbio, come per il passato, che il vento nordamericano porti con sé tracce di futuro ma raccontare l'Italia con lenti prodotte in California rischia di far vedere solo un pezzo del paese.

Il lavoro che serve. Persone nell'industria 4.0 (Guerini e Associati) è un libro inchiesta /ricerca che ha il merito di calare le retoriche sull'innovazione dentro una parte importante del tessuto produttivo italiano. Annalisa Magone e Tatiana Mazali sono le curatrici, insieme al contributo di Salavatore Cominu, a cui va iscritto il merito di aver intrapreso un viaggio tra alcune imprese italiane per capire cosa sia per loro la trasformazione digitale.

Casappa, Pedrollo, LIMA, Bottero, Eurotech, Cosberg, Intercable per molti sono nomi che non dicono niente. Ancora più complicato è trovare qualcuno che sappia indicare su di una carta geografica dove si trovino Baccanello, Francenigo, Amaro, Anduins, San Bonifacio, Bonate Sopra, Lemignano di Collecchio.

Le prime sono alcune delle aziende oggetto della ricerca. Si tratta di medie imprese che non rientrano nella media: sono dei campioni del loro settore. Rappresentano realtà produttive che hanno saputo eccellere specializzandosi in uno specifico segmento della catena del valore. Esportano la maggior parte di ciò che fanno ma mantengono un forte radicamento in un'Italia di provincia (il secondo elenco di nomi). Sono l'ossatura del cosiddetto «made in italy»:

artigiani cresciuti, che di quel passato mantengono forti caratteri, oggi alle prese con le sfide dell'innovazione.

Organizzare il saper fare

In fondo per raccontare ciò che sta accadendo basterebbe la storia di qualche tessitore biellese sul finire dell'Ottocento oppure la testimonianza di uno dei compagni di lavoro di Frederick Winslow Taylor alla Midvale Steel.

Perché le innovazioni tecnologiche hanno sempre comportato nuove forme di organizzazione del lavoro e un crescente livello di razionalizzazione della produzione.

Razionalizzazione che ha significato incorporare in processi produttivi più standardizzati il saper fare e le conoscenze tacite che appartenevano al singolo lavoratore.

Sino all'avvento del telaio meccanico i tessitori detenevano le competenze necessarie e l'esperienza per realizzare dei tessuti. Gli operai specializzati, quelli che Taylor osservava per capirne i movimenti e misurarne i tempi, portavano le capacità di natura artigianale all'interno della fabbrica.

La digitalizzazione oltre a riorganizzare, codificare e produrre dati, presenta qualcosa che si avvicina moltissimo alla mentalità artigiana: la modularità

Lavoratori specializzati che detenevano un forte potere di contrattazione e di controllo sul proprio lavoro grazie alle proprie competenze: «cui ca san fè i ciapin a le musche» recitava un vecchio modo dire piemontese (quelli che sanno mettere i ferri di cavallo alle mosche).

I dispacci di questo viaggio nelle imprese del *made in Italy*raccontano soprattutto il digitale come un agente di trasformazione che sta rielaborando le basi artigianali del lavoro per standardizzarle.

Oggi queste aziende stanno mettendo in interconnessione le varie parti del proprio processo produttivo, incorporano sistemi di rilevazione (sensoristica) per raccogliere dati e diffondere (rielaborandole) le informazioni «nel punto esatto in cui servono».

Questi processi, in ambienti che presentano forti caratteri di artigianalità, comportano periodi di osservazione dei reparti e di codificazione di saper fare che sta nelle mani dei singoli. Il coinvolgimento del lavoratore con esperienza («l'anziano in officina che ti insegnava come lavorare») è importantissimo.

La digitalizzazione oltre a riorganizzare, codificare e produrre dati, presenta qualcosa che si avvicina moltissimo alla mentalità artigiana: la modularità. «Il lavoro digitale può essere scomposto in tasselli riutilizzabili anche con diverse configurazioni, rendendo tale contenuto economico, replicabile, standardizzabile ma anche variabile nel senso che può mutare forma finale».

È il cosiddetto «modello Lego», ovvero la possibilità di scomporre tutto in piccoli moduli che assemblati possono dare risultati diversi e unici di volta in volta. Detto in altri modi è la possibilità di standardizzare l'artigianalità e renderla economica.

Fino a qua tutto bene

L'impatto dell'innovazione per queste aziende, e anche per i lavoratori, sembra essere assolutamente positivo. Si fa meglio, e con meno sprechi, ciò che si faceva prima. Nelle dichiarazioni dei lavoratori la qualità del loro lavoro è migliorata: c'è meno dispersione, minore

fatica e più coinvolgimento.

Il maggior livello di standardizzazione non pare aver comportato una minore qualità: «vedo persone più specializzate e con più tempo dedicato al lavoro che fanno, senza inefficienze, senza problemi. Sono più serene, non più stupide». Per alcuni queste medie aziende stanno semplicemente vivendo che quello le grandi hanno affrontato molto prima: produzione flessibile e toyotismo, con un digitale più maturo di allora.

Il tipo di professionalità richiesta in queste realtà muta all'incrementarsi della digitalizzazione: dalla manualità della produzione si passa al controllo del processo. Sono lì che servono competenze, quindi sempre meno il «meccanico con le lime e l'esperienza» e sempre più il tecnico con competenze elettroniche e di programmazione.

E in questa transizione che promettono non breve, come sembrano suggerire le storie del libro, la trasformazione digitale non è solo una questione di tecnologia. Servono competenze in grado di «coordinare persone, processi, strumenti» per sfruttare a pieno le opportunità dell'ondata di innovazioni.

la trasformazione digitale non è solo una questione di tecnologia. Servono competenze in grado di «coordinare persone, processi, strumenti»

Per le aziende si profila un futuro di maggiore produttività, costi decrescenti e una maggiore qualità. Il passaggio verso un'artigianalità standardizzata si presenta come un salto a somma positiva per imprenditori e dipendenti. Ma c'è un aspetto di questa vittoria collettiva che apre a scenari contraddittori e a qualche ombra.

«Dipendere da lavoratori con molta esperienza ha un costo […] ma è anche un vantaggio competitivo: se un giorno la tecnologia davvero sostituirà l'uomo garantendo una qualità standardizzata, quale nuovo tratto distintivo farà mantenere a Mi-Me la sua posizione e il suo mercato?». Questo commento, ispirato a una delle curatrici del libro dalla visita di un'azienda vicina a Lecco, scopre il punto debole e apre al vero nodo della questione.

Italians Do It Better?

Il paradosso è che la svolta digitale permette di superare produzioni con un forte residuo di artigianalità, mentre nel senso comune il digitale è presentato come l'occasione per superare nei fatti la rigidità delle produzioni standardizzate. Cosa significa questa novità per il contesto italiano?

Dal punto di vista occupazionale nel breve periodo l'impatto sembra positivo. Un aumento di domanda e nuove competenze anche se c'è il rischio di espulsione dal ciclo produttivo di quei lavoratori e lavoratrici che non saranno in grado di aggiornarsi. Sul medio periodo la crescita della produttività e la maggiore razionalizzazione se non accompagnate dalla crescita di quote di mercato, potrebbero comportare la necessità di minore manodopera.

Inoltre l'affinamento degli algoritmi, e la loro nota capacità di autoapprendimento, in contesti produttivi legati a procedure rese più o meno standard, potrebbe rendere superflue alcune figure lavorative meno efficienti delle macchine.

Le cernitrici e apparatrici della Fratelli D'Acunzi potrebbero andare incontro a questo destino. Prospettiva di per sé non negativa se si scegliesse di redistribuire il lavoro rimanente e la ricchezza guadagnata grazie all'innovazione.

C'è un ultimo aspetto che investe la divisione internazionale del lavoro e il ruolo del nostro paese. L'Italia, così come la raccontiamo nelle retoriche, in un mondo di produzioni ad alta

standardizzazione a basso costo avrebbe un proprio spazio nel valorizzare il saper fare unico di alcune sue produzioni: quel misto di artigianalità e industria smart che dovrebbe configurare il nostro made in Italy.

Ebbene se, come si è visto, i processi di digitalizzazione stanno potenzialmente indebolendo proprio questa unicità, rendendo possibile la riproduzione artigianale di ciò che sappiamo fare, che succederà alla nostra economia e a quelle imprese che ne rappresentano l'ossatura principale? Se in un mondo della personalizzazione di massa sarà possibile produrre pezzi unici in maniera standardizzata in qualunque luogo che ne sarà del made in Italy?

Nel romanzo *Gog* del 1931, immaginato per dialoghi immaginari, Giovanni Papini fa dire a Henry Ford in un colloquio con il protagonista in merito all'impatto sul mondo della produzione automatizzata nordamericana: «I clienti stranieri ci pagheranno cogli oggetti prodotti dai loro padri e che noi non possiamo fabbricare nelle nostre officine: quadri, statue, gioielli, libri e mobili antichi, reliquie storiche, manoscritti e autografi. Tutte cose uniche che noi non possiamo riprodurre colle nostre macchine».

E se il 4.0 fosse la pietra tombale di questa ipotesi di geografia del lavoro? E se il 4.0 non permettesse più all'Italia di essere una di quei clienti stranieri in grado di fare "cose uniche" ? Chi avverte i vari Farinetti che il nostro vantaggio competitivo potrebbe esaurirsi a suon di algoritmi intelligenti come il nostro saper fare artigiano?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14486-andrea-aimar-il-made-in-italy-nel-4-0-il-lavoro-nell-epoca-della-sua-riproducibilta-tecnica.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per la storia. Per la politica. A proposito di Sei lezioni sulla storia di Edward H. Carr / di Giorgio Riolo

Questo breve scritto riprende una nota a suo tempo redatta come introduzione all'opera di Edward H. Carr. Come si cerca di argomentare, la storia non è solo disciplina, materia, ambito del sapere e della conoscenza. Essa è fondamento della cultura critica, dello spirito critico, tanto più necessario nella nostra realtà contemporanea, della educazione civile e della formazione della persona attiva. È fondamento e sostanza della politica

Queste note che seguono hanno il modesto fine di richiamare l'attenzione sulla questione della storia. A riconsiderare il problema della storia, come questione cruciale della sostanza della nostra cultura, della nostra politica, della nostra democrazia, della nostra vita. Nell'epoca del trionfo della filosofia complessiva del neoliberismo, non solo della sua naturalmente potente e decisiva dimensione economica. Nell'epoca della destoricizzazione compiuta, della eternizzazione del presente e quindi del potente bisogno dei dominanti di espungere la coscienza storica, la dimensione storica dalla coscienza diffusa delle persone. Coscienza diffusa già manipolata e alienata. Ma proprio al fine della manipolabilità infinita delle coscienze delle persone. A partire dal retroterra della filosofia individualistica compiuta (la signora Thatcher "La società come ente non esiste, esistono gli individui e le famiglie"), come una delle componenti più granitiche di questa filosofia complessiva. Cultura dell'io, cultura del corpo, cultura del narcisismo (Christopher Lasch): la trinità del contemporaneo monoteismo

imperante.

Ricordiamo il problema che sottolineò Lukács, già nel 1923, e cioè che il limite del pensiero borghese (noi diremo oggi del pensiero e dell'ideologia capitalistiche), proprio perché appiattito sul "dato", sul "compiuto", sul "risultato" della forma-merce, occultando il processo genetico, la processualità, risiedeva nella difficoltà di considerare il presente come problema storico, il presente come storia. Questo complesso problematico è più attuale che mai proprio nell'era del capitalismo della globalizzazione neoliberista.

Queste note le facciamo cogliendo l'occasione della riproposizione di un testo importante della cultura storica, della metodologia della storia. Apparso in lingua italiana nel lontano 1966, formò molti di noi, non solo come libro di studio, liceale e universitario, ma anche come libro della formazione (e autoformazione) politica.

I.

Lo storico inglese Carr passò dalla carriera diplomatica al lavoro di storico e al breve periodo di insegnamento accademico, e dall'essere un classico liberale inglese alla aperta adesione al marxismo. Decisiva fu l'esperienza prima del rapporto con l'Unione Sovietica e poi la volontà di scrivere quella che poi divenne la monumentale *Storia della Russia sovietica*, in 14 volumi, scritta tra il 1950 e il 1978. La volontà di capire la rivoluzione russa, i rivoluzionari russi e l'arcano vero, il problema storico delle rivoluzioni, da dove nascono, come evolvono e come spesso degenerano. Quell'opera rimane un monumento e molti storici, anche di parte avversa, non simpatizzanti con l'Urss o col socialismo o col marxismo, attingono a essa come fonte, per la mole sterminata di documenti originali, in lingua russa in primo luogo, che Carr riporta, a loro volta il risultato del vaglio di un ancor più vasto orizzonte di documenti, di analisi, di dibattiti ecc. Proprio lavorando a quest'opera, Carr si è imbattuto in quelle grandi questioni che la storia solleva: principio di causazione, oggettività e soggettività, determinismo, caso, libero arbitrio, necessità e libertà, individuo e società, il ruolo della personalità (i cosiddetti "grandi uomini" e le masse dei semplici uomini e donne) ecc.

II.

Nel 1960 lo storico di Cambridge fu invitato a tenere un ciclo di sei lezioni sul significato della storia e sul senso del mestiere di storico. Il titolo complessivo dell'opera a stampa, del 1961, di quelle lezioni era *What is history?* ("Che cos'è la storia?"). Ne è risultato un aureo libretto di tale densità e spessore, come sedimentazione di una vastissima cultura letteraria, filosofica, sociologica, scientifica, oltre naturalmente la cultura storica, da costituire ormai un classico. Uno dei pochi libri dove la metodologia storica, la concezione della storia, nella duplice funzione di *res gestae* (gli accadimenti, i fatti, l'attività umana) e di *historia rerum gestarum* (la disciplina, il ramo del sapere, l'arte e la scienza della storia) vengono esposti con rigore e con mano ferma, tipiche di un intellettuale preparato e culturalmente e politicamente impegnato. Si direbbe "da storico militante", se non fosse che oggi questa nozione è in disuso, in discredito.

Uno dei pochi libri appassionanti, che hanno valore oltre il proprio campo di studi, accanto ad *Apologia della storia o mestiere di storico*di Marc Bloch, agli scritti di metodo e ai saggi di Fernand Braudel e degli storici francesi delle *Annales* , da Fevbre in avanti ecc. E questo conseguito proprio perché l'autore considera la sua disciplina non come arida materia da studio, ma come viva e vitale cultura, necessaria, non solo allo storico di professione ma anche allo *everyday man*, all'uomo comune, della normale vita quotidiana. L'atteggiamento non è professorale, dalla cattedra, ma al contrario l'autore si pone da pari a pari, in rapporto egualitario con il lettore.

III.

Carr svolge un lavoro che attinge alla filosofia della storia. In primo luogo, il rapporto tra fatti e interpretazione. Contro la visione empirista, e poi positivistica, secondo cui i fatti sono autoevidenti, parlano da sé (l'esigenza espressa dallo storico tedesco dell'Ottocento, Leopold von Ranke, di raccontare i fatti " *wie es eigentlich gewesen*", "come sono propriamente stati"), egli avanza la sobria constatazione che lo storico compie sempre una selezione e quindi fa agire una sua interpretazione e quindi una sua visione soggettiva. Un solo esempio, delle numerosissime attraversate del fiumiciattolo Rubicone da parte di milioni di esseri umani, significativa è solo quella di Cesare nel 49 a.C., per i destini della Repubblica romana ecc.

Lo storico fa agire il suo giudizio e, in ultima analisi, il suo essere appartenente a una data epoca storica, una data società, il suo essere partecipe di una cultura, di una visione politica. Come dice Carr, spesso un saggio storico ci dice di più dello storico che della materia che tratta. "Prima di cominciare a scrivere di storia, anche lo storico è un prodotto della storia".

La storia è sempre storia contemporanea, diceva Benedetto Croce, o come diceva Marx, "l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia". Non è solo alla luce del passato che noi comprendiamo il presente, ma, al contrario, è spesso dal presente, dagli interrogativi nostri, dalla intelligenza nostra delle dinamiche storiche, sociali, politiche, culturali della contemporaneità che noi possiamo interpretare e cogliere le dinamiche della storia passata. Non solo. Carr, che conosce anche i filosofi, anche i filosofi marxisti (Hegel, Lukács, Bloch, Althusser, Adorno ecc.), aggiunge che senza visione del futuro, senza prefigurazione e desiderio-principio speranza, senza Utopia, non possiamo comprendere né presente né passato. Passato, presente e futuro sono intimamente connessi.

Quella che poi gli storici delle *Annales*, chiameranno "storia totale", vale a dire il tentativo di abbracciare l'intero di ogni epoca umana, non solo quindi di considerare le dinamiche economiche, sociali e culturali, le dinamiche politiche soprattutto, ma di considerare anche la vita quotidiana, le mentalità, i riti, le credenze, religiose e non, la cultura materiale, il cibo, gli oggetti, è presente nella tradizione marxista e quindi anche in Carr.

In ciò riprendendo la famosa affermazione di Marx ed Engels contenuta nell' *Ideologia tedesca* "Noi conosciamo una sola scienza, la scienza della storia". Il termine tedesco nell'originale è *Wissenschaft.* È termine non ancora del lessico positivistico, la scienza esatta positivistica del secondo Ottocento, ma in Marx ed Engels era più vicina alla nozione classica tedesca di "conoscenza", di "sapere".

IV.

In sostanza, la posta in gioco è una concezione e una considerazione della storia da "filosofia della storia", dove i fatti contano ma debbono essere ordinati e compresi entro un principio ordinatore, dove entro la casualità ("il naso di Cleopatra ovvero il caso nella storia"), entro l'azione dei Grandi Uomini ("il cattivo Re Giovanni"), sia possibile discernere categorie, dinamiche impersonali ("Grandi forze impersonali", per esempio la teoria dei modi di produzione, delle formazioni economiche e sociali ecc. di Marx) senza cadere in determinismi, sociologismi volgari. Dove i fattori economici, strutturali, spiegano tutto, deterministicamente, spiegano la cultura e le idee di un operaio o di un contadino, di un sottoproletario, di un borghese, di un aristocratico, di una donna ecc. a partire dalla loro collocazione sociale, di classe, di ceto e di genere, senza cadere in visioni finalistiche, teleologiche, in provvidenzialismi o visioni semplicemente idealistiche.

In gioco è la visione dialettica della reciproca interazione di "momento economico" e di "momento extraeconomico" (la cosiddetta sovrastruttura, le idee, le culture, la politica, le concezioni religiose, il diritto ecc.). Dove il momento economico svolge sì un'azione importante, da momento egemonico o soverchiante, come dice Marx nella famosa *Introduzione del '57* ai

Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, ma non esclusivamente deterministico e dove quindi la sovrastruttura spesso agisce in modo decisivo per le sorti finali, per il risultato finale delle dinamiche complessive dell'intero storico-sociale.

In gioco è, in ultima istanza, il ruolo della coppia dialettica soggetto-oggetto, il problema del rapporto di causalità e di teleologia, dell'interazione tra finalismo soggettivo, dell'attivismo umano, e condizionamento delle circostanze oggettive. Come scrisse Marx ne *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte* "Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione".

V.

Occorre qui ricordare le considerazioni che Tolstoj svolge alla fine di *Guerra e pace* , nel capitolo "filosofico" sul ruolo di Napoleone e dei "grandi uomini", di contro all'azione, ai desideri, alle motivazioni di milioni di persone, di grandi masse coinvolte in quegli eventi epocali di inizio Ottocento. E occorre ricordare la visione degli storici francesi di inizio Ottocento, che molto influenzarono Alessandro Manzoni nel mentre concepiva quel capolavoro che sono *I promessi sposi*, sull'importanza delle oscure vite di esseri umani "che non lasciano traccia nel loro passaggio sulla terra", ma che sono carne e sangue, la sostanza della storia, sono la vita vera, masse di esseri umani senza le quali la storia e la vita non avrebbero senso.

Quello stesso pensiero che Antonio Gramsci esprime come credo profondo, ma anche come interrogativo dell'uomo e del dirigente politico provato dalle esperienze tragiche di quell'epoca, comprese le sue condizioni di carcerato indebolito e malato, nella famosa lettera dal carcere al figlio Delio "Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?".

VI.

Un solo esempio finale per esemplificare. La battaglia di Waterloo nel 18 giugno 1815 fu persa da Napoleone per una serie di circostanze sfavorevoli. In primo luogo la pioggia battente dalla giornata precedente e nel corso della notte. Al mattino presto il fango e il terreno difficile ritardarono, alle ore 11 circa, il classico cannoneggiamento terrificante dell'artiglieria francese dell'alba, prima di ogni battaglia. Ciò causò un prolungamento nei tempi della battaglia e quindi consentì l'arrivo, decisivo, delle armate prussiane al comando di von Blücher in soccorso degli inglesi di Wellington. Ma, qualora l'accidentalità delle condizioni fosse stato favorevole ai francesi e Napoleone fosse risultato vincitore a Waterloo, la traiettoria dell'esaurimento della spinta propulsiva che veniva dalle conquiste della rivoluzione francese, di cui Napoleone era affossatore e prodotto al medesimo tempo, era già tracciata.

Il morale, il "fattore umano", delle armate repubblicane francesi, dove, come si diceva allora, il semplice soldato portava dentro lo zaino, potenzialmente, "il bastone da maresciallo", avendo la rivoluzione consentito che i più capaci e i più preparati, anche tecnicamente, fossero valorizzati nell'esercito, come nel resto dell'amministrazione statale, di contro alla visione aristocratica dell' *Ancien Régime*, nel quale divenivano ufficiali solo membri della nobiltà. Ricordiamo che lo stesso Napoleone era oscuro sottotenente di artiglieria e poté divenire prima generale e poi imperatore.

In tutti i casi un impero non poteva poggiare solo sulla "punta delle baionette" e il coalizzarsi di troppe forze, non solo reazionarie, ma anche popolari, essendo i francesi, ancorché portatori del Codice Civile napoleonico e delle conquiste della rivoluzione, oppressori di molti popoli europei. Alla lunga ciò condusse alla fine della fulminante, travolgente, e breve, epopea

napoleonica.

VII.

Carr conclude il suo lavoro con un capitolo, una lezione, dal titolo "Verso più ampi orizzonti". Agiva in lui un sobrio ottimismo che gli veniva da una razionale, e non ingenua, visione del progresso, dell'accumularsi di forze positive per il cambiamento, per le trasformazioni rivoluzionarie, per conquiste di civiltà. Così anche nella prefazione per la seconda edizione, che fece a tempo a stendere prima di morire, traspare questo ottimismo.

Oggi noi abbiamo alle spalle più di tre decenni che potremmo tranquillamente definire "reazionari". Come Restaurazione capitalistica feroce, nell'era del neoliberismo (l'era thatcheriana e reaganiana, prima, e poi l'era del mutamento radicale dei rapporti di forza sociali, politici e planetari dopo il crollo ignominioso del cosiddetto socialismo reale e la fine dei movimenti di liberazione delle periferie del mondo). Ancor più nell'attuale lunga crisi economica in cui siamo immersi, configurantesi come "crisi di civiltà" perché la crisi economica è parallela e associata a una grave crisi ambientale-climatica e a una grave crisi politica e culturale, della democrazia. Una vera e propria crisi di civiltà, come dice la Teologia della Liberazione.

L'atmosfera culturale generale, almeno in Italia e in Europa, è da "tramonto dell'occidente", da pensiero negativo, da "decadenza". Ma, benché le sfide siano, per la civiltà umana planetaria, ultimative, vale sempre l'analogia storica. La Restaurazione dopo la sconfitta di Napoleone sembrava la "fine della storia" e l'Europa era alla mercé delle tremende e oscurantiste forze reazionarie. Tuttavia poi venne il 1848 e la cosiddetta "Primavera dei popoli", venne un nuovo moto di emancipazione democratica, con nuovi soggetti e nuovi protagonisti, in primo luogo il movimento operaio e i movimenti di emancipazione socialista e comunista. Per i popoli colonizzati dei quattro angoli del pianeta si profilavano una realtà e un orizzonte di schiavitù e di rapina delle loro risorse. Eppure il vento dell'emancipazione dei popoli delle periferie, dei movimenti di liberazione della nuova Primavera dei popoli, soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha liberato l'umanità da questo incubo. Il fascismo e il nazismo (e non dimentichiamo mai il feroce fascismo giapponese, spesso reso opaco, se non occultato, per volere degli Usa) sembravano aver cacciato l'Europa e l'umanità in un buio profondo e senza via d'uscita. Eppure vennero la Resistenza e la Liberazione.

Così, in nome di questo colto, serio, rigoroso, impegnato storico del secolo scorso, il monito rimane. "Verso più ampi orizzonti", verso una visione equilibrata, né ottimistica né pessimistica, delle possibilità storiche e sociali, delle possibilità umane in senso lato. Per una nuova ondata di civilizzazione umana, per una valorizzazione dell'etica e della politica.

Pertanto, eravamo partiti dalla questione della metodologia storica, dalla storiografia e, grazie a Edward H. Carr, siamo approdati alla questione decisiva della politica, del ruolo che possiamo svolgere come protagonisti attivi e non come semplici spettatori nella nostra vita, nella nostra società. *What is history?, Sei lezioni sulla storia* è opera politica per eccellenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14487-giorgio-riolo-per-la-storia-per-la-politica.html

---

Critica del neoliberismo e critica dell'europeismo devono procedere assieme / Fabio Cabrini intervista Domenico Moro

Il titolo del tuo ultimo libro "La gabbia dell'euro" non lascia spazio a troppe interpretazioni. Ci spieghi, in sintesi, perché la zona euro dovrebbe essere intesa come una camicia di forza dalla quale liberarsi il prima possibile? Cosa rispondi alle critiche di coloro che vedono nell'uscita, dati gli attuali rapporti di forza, un evento che andrebbe ad avvantaggiare esclusivamente i partiti nazionalisti?

DM: L'integrazione europea, in particolare quella monetaria, aliena alcune importati funzioni – bilancio e moneta – dallo Stato alle istituzioni sovranazionali europee. Lo scopo è sottrarre le decisioni economiche fondamentali all'influenza dei Parlamenti, ossia alla sovranità popolare e ai lavoratori, allo scopo di ricondurle sotto il controllo dello strato superiore e fortemente internazionalizzato del capitale. L'integrazione europea modifica, insieme al funzionamento delle istituzioni dello Stato, anche i rapporti di forza tra classi sociali, lavoratori salariati e capitalisti, a favore di questi ultimi. Per questa ragione, in Europa al centro di una politica democratica e favorevole alle classi subalterne non può che esserci il superamento dell'euro e dei Trattati, in pratica il superamento della Ue. Dire che per uscire bisogna aspettare rapporti di forza favorevoli è sbagliato. Infatti, se uscire espone a dei rischi e rimanere è disastroso, qual è l'alternativa? Una tale posizione è ingenua e impolitica, condannando alla irrilevanza e all'impotenza qualsiasi posizione politica progressiva e di classe. I rapporti di forza si modificano attraverso la politica, cioè mediante la creazione di consenso e la costruzione di organizzazione attorno a posizioni forti e adeguate alla fase storica. Uscire dall'euro è una di queste posizioni, anzi al momento è quella centrale, imprescindibile nella definizione di un programma di sinistra e socialista.

A maggio si terranno le elezioni europee. A parte che un eventuale spostamento dei rapporti di forza si andrebbe a realizzare in un organo, il Parlamento europeo, dal peso specifico assai relativo, c'è anche da dire che il PPE e il PSE, forze che si richiamano a un europeismo di matrice neoliberale, quasi certamente manterranno la maggioranza. Insomma, ad oggi sembra alquanto difficile immaginare, come fanno alcuni sovranisti di destra, dei cambiamenti sostanziali circa gli equilibri vigenti. Cosa ne pensi?

DM: Secondo diversi sondaggi, è molto probabile un netto arretramento dei partiti espressione del capitale europeo, il Partito popolare europeo (Ppe) e il Partito socialista europeo (Pse), che poi sono quelli su cui si è imperniato per decenni (in alcuni Paesi dalla fine della guerra) il sistema bipolare-bipartitico di alternanza tra centro-destra e centro-sinistra. Questi partiti, soprattutto quelli afferenti al Pse, sono stati pesantemente sanzionati dagli elettori già a livello nazionale. È, quindi, molto probabile che Ppe e Pse si dovranno affidare a una alleanza con forze europeiste meno screditate, come i verdi. Questo potrebbe consentirgli di contrastare l'opposizione delle cosiddette forze euro-scettiche, come la Lega, il Front national, Fidesz, la Fpö, il M5s, i Finlandesi, ecc, che comunque avrebbero, in base ai risultati previsti, una maggiore voce in capitolo su nomine e decisioni europee. Ma le vere domande sono altre: queste forze cosiddette euroscettiche, sono veramente contro l'essenza neoliberista, incarnata nell'integrazione europea, quali interessi di classe rappresentano, in quale direzione vorrebbero modificare o indirizzare l'Europa? Per iniziare, bisogna dire che le forze classificate come euroscettiche sono molto diversificate tra di loro, cosa che le rende non facilmente coalizzabili in un blocco unico. Soprattutto, non le ritengo realmente contrarie alle filosofia neoliberista di fondo di questa Europa. Ognuno di questi partiti persegue gli interessi non dei lavoratori del proprio Paese né tanto meno di quelli europei, ma gli interessi delle proprie borghesie nazionali, se necessario anche mettendosi contro i partiti presunti "fratelli". Si è vista quale fosse la solidarietà tra questi partiti, quando la Commissione europea ha attaccato il governo italiano per lo sforamento del deficit, e gli altri governi "sovranisti", tra cui la Fpö, si sono

schierati per il rispetto dei vincoli di bilancio. Stesso discorso sull'immigrazione, con il rifiuto dei governi "sovranisti" di sostenere le posizioni italiane. La mia opinione è che, come per la Lega, anche per questi partiti l'Europa sia criticabile solo nella misura in cui gli interessi dei settori di capitale e di imprese che rappresentano non sono garantiti. Il punto è che le rigidità e i meccanismi dell'euro hanno creato o allargato i divari nazionali, che generano tensioni tra i vari settori del capitale europeo. Per i lavoratori italiani e europei affidarsi a questi partiti sarebbe suicida, sebbene le contraddizioni all'interno della borghesia europea e della Ue, generate dalle forze euroscettiche di destra, possano essere utili per aprire varchi in quello che fino ad ora è stato il monolite europeista. A patto che questi varchi siano successivamente allargati e sfruttati da forze politiche, genuinamente di sinistra e di orientamento socialista, che, in forma autonoma dal punto di vista di classe, rappresentino realmente il cambiamento e i lavoratori.

A proposito di equilibri internazionali, nei giorni scorsi è stato firmato il Trattato di Aquisgrana che toglie il velo sui presunti processi democratici europei, e vede la nascita di una diarchia che affonda le sue radici nel Trattati di matrice ordo-liberale. Che ne pensi? Questo patto potrebbe esacerbare le differenze tra centro e periferia, minando la tenuta stessa dell'integrazione differenziata?

DM. Il trattato di Aquisgrana è una alleanza politica, diplomatica e militare tra due stati sovrani, la Francia e la Germania. Il primo aspetto da rilevare è che manda in soffitta qualsiasi aspirazione non solo a una unità politica europea ma anche soltanto al funzionamento collegiale delle istituzioni attuali. Il trattato è un passo in avanti rispetto all'asse franco-tedesco del passato, realizzando un blocco che prende regolarmente e formalmente decisioni prima dei consessi europei, imponendole agli altri Paesi. Gli effetti dell'accordo, però, si estendono ben al di là dei processi decisionali europei. Francia e Germania stabiliscono un accordo di mutuo aiuto militare in caso di minaccia dall'esterno, fatto curioso dal momento che gli accordi europei e soprattutto la Nato, all'interno della quale sono tutti e due i Paesi, prevedono la stessa cosa. Di fatto, il Trattato è uno scambio tra Stati. La Francia garantisce la copertura militare nucleare, mediante la sua *force de frappe*, e il suo impegno diplomatico affinché la Germania venga inserita come membro permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu. In pratica, la Germania supera la sua condizione di gigante economico e di nano politico, lascito della sconfitta della Seconda guerra mondiale e della vergogna del nazismo, riacquistando uno status di grande potenza. La Francia, un Paese in grave difficoltà economica e sempre più dipendente dalla sua politica espansionistica all'estero, ottiene la conferma dell'appoggio economico della Germania e soprattutto il sostegno alla sua politica imperialista in Africa. Di fatto, a dispetto di chi ritiene finito lo stato nazionale, il Trattato di Aquisgrana conferma il ruolo degli Stati nazionali, ovviamente quelli più forti e imperialisti, rispetto agli organismi sovranazionali, non solo europei ma anche atlantici. Inoltre, il Trattato sancisce la crisi della Ue e della Uem, rappresentando una ulteriore crepa nelle loro architetture, che ne rende ancora più precaria la tenuta, specie nel caso del ripetersi di una nuova crisi del tipo di quella del 2009-2011. Intanto, sono aumentate le tensioni tra Stati, rimandando la memoria all'epoca dei conflitti coloniali tra potenze. In particolare sono aumentati i contrasti tra la Francia e l'Italia. Al di là dei pretesti occasionali di polemica, le ragioni sono strutturali: il controllo delle risorse dell'Africa, dove i due stati si scontrano di frequente, soprattutto in Libia ma non solo, e la frustrazione della riconquista di un ruolo internazionale da parte dell'Italia, anche all'Onu, visto che la nostra diplomazia aveva puntato tutte le sue carte su un seggio permanente alla Ue. La Ue e la Uem, riducendo la domanda interna e accentuando la tendenza espansiva all'estero dei capitali, risultano essere, anziché fattore di mantenimento della pace, come taluni si illudono, la causa della riacutizzazione di vecchie competizioni coloniali e di conflitti, per ora, per procura.

Veniamo ora alle questioni interne: Conte ha da poco dichiarato che nel quarto trimestre ci sarà un'ulteriore contrazione del PIL. Detto che siamo di fronte a un

marcato rallentamento delle crescita globale, che cosa ne pensi dell'ultima manovra economica, in particolare di "quota cento" e del reddito di cittadinanza?

La verità è che l'economia mondiale è ancora in quella che significativamente Summers ha definito "stagnazione secolare", ispirandosi all'espressione usata da Alvin Hansen nel 1938 durante la Grande depressione. Per la verità a trovarsi in difficoltà sono soprattutto le aree di più antico sviluppo capitalistico, Usa, Regno Unito, Area euro e Giappone, dove si manifestano la sovraccumulazione di capitale e il calo tendenziale del saggio di profitto. Gli Usa hanno registrato risultati migliori dell'Europa occidentale solamente perché lì lo Stato è intervenuto massicciamente a sostegno delle imprese e delle banche in crisi con lo stimolo della spesa pubblica, che l'area euro non ha potuto utilizzare per via dei vicoli al bilancio pubblico. L'Italia ha registrato risultati ancora peggiori della media dell'area euro, sia perché ha applicato le regole europee e l'austerity con maggiore disciplina, sia perché, avendo un più importante settore di partecipazione statali, le massicce privatizzazioni l'hanno maggiormente danneggiata. Inoltre, ormai la manifattura italiana è, come quella tedesca, orientata quasi completamente all'export. Di conseguenza è dipendente dal mercato mondiale, in particolare dai Paesi avanzati che sono i suoi maggiori clienti. Quindi, quando Germania, Francia, Regno Unito e Usa rallentano, si trova in grave difficoltà. "Quota cento" scambia una uscita anticipata con una riduzione dell'ammontare pensionistico. Il reddito di cittadinanza è una misura tampone, che viene attaccata dalla Confindustria, perché potrebbe spingere a un rialzo dei minimi ridicoli di certe retribuzioni, specie quelle dei giovani nei servizi. Rimane il fatto che l'Italia è il paese in cui, durante la crisi, gli investimenti privati e pubblici sono calati di più in Europa. Quindi, il punto è aumentare gli investimenti pubblici e con essi l'intervento statale in economia, rinazionalizzando le imprese e reinternalizzando le attività dei servizi pubblici. Solo così si può aumentare l'occupazione e il salario. Queste misure però trovano un vincolo serio nei parametri europei e nella linea liberista e pro-impresa della Lega. Di conseguenza senza mettere in discussione Europa e neoliberismo – spesso la stessa cosa – si fa poca strada.

Maurizio Landini è il nuovo segretario generale della CGIL: credi che con lui alla guida del più grande sindacato italiano qualcosa possa mutare a favore del mondo del lavoro, oppure i margini di manovra, dentro l'Unione economica e monetaria fondata sulla deflazione salariale, sono proprio nulli?

DM. La CGIL, come sindacato complessivo e al di là delle singole categorie, viene fuori da una stagione pluridecennale di collaborazione con Confindustria e con le politiche di contenimento salariale. Sul piano politico la CGIL, mentre si è battuta energicamente contro Berlusconi, è stata molto più acquiescente nei confronti del centro-sinistra di Prodi e del Pds-DS-Pd, malgrado le responsabilità di questi sulle controriforme del mercato del lavoro e delle pensioni. C'era sicuramente uno scambio tra centro-sinistra e sindacato e c'era, ancora di più, l'interesse a difendere il ruolo concertativo con le imprese, anche contro il governo se necessario, come accadde in alcune occasioni con il governo Prodi. La concertazione e il legame con il Pd si sono, però, logorati insieme alla capacità del sindacato di difendere anche i settori più forti dei lavoratori sotto i colpi della crisi e dell'austerity. Infatti, il ruolo di concertazione del sindacato è indebolito dalla ristrutturazione della dialettica sociale in senso neoliberista, basata dalla eliminazione del ruolo dei corpi intermedi e della sovranità democratica da parte dei meccanismi europei. Particolarmente grave è stata l'incapacità della CGIL di reagire, durante il governo Monti, contro le pesanti controriforme delle pensioni e del mercato del lavoro imposte dall'Europa. Ormai il sindacato è ridotto soprattutto a un ruolo semi-corporativo di difesa di questo o quell'altro settore e di erogatore di servizi, anche attraverso la collaborazione con Confindustria negli enti bilaterali. Certamente da anni non è più in grado di svolgere un ruolo di difesa delle condizioni del lavoro salariato complessivamente inteso. L'elezione di Landini, per la sua storia e il suo prestigio, sembrerebbe un tentativo di rilanciare il ruolo del sindacato in senso più complessivo nella lotta per il lavoro e per il salario. Tuttavia, nei documenti circolati fino ad ora, la CGIL si limita a una critica alle misure del governo, chiedendo più investimenti,

senza cogliere la necessità di rompere con il passato concertativo e con i trattati europei, proprio per rilanciare investimenti e mano pubblica. Senza un cambiamento di linea effettivo non credo che Landini da solo possa fare granché. Anzi, c'è il concreto rischio che proprio il prestigio della persona possa in qualche modo illudere ancora per alcuni anni sull'effettiva capacità della CGIL di rilanciare una battaglia sociale e ritardare ancora la ricostruzione di un sindacato di classe e di lotta invece che collaborativo.

Torniamo su questioni di respiro internazionale. Si è fatta molta confusione sul golpe di Guaido, con gli Usa che hanno immediatamente riconosciuto l'autoproclamato presidente per poi rendersi conto che i vertici delle forze armate erano in larga misura, e lo sono tuttora, fedeli a Maduro. Inoltre, i canali informativi mainstream, assai solerti nel porre l'accento sugli errori in ambito economico del governo venezuelano, sono piuttosto restii a ricordare che il Paese latinoamericano, un tempo guidato da Chávez, sta subendo delle pesanti sanzioni che gli impediscono di comprare medicine, alimenti e di operare trasferimenti bancari. Qual è il tuo giudizio sulla vicenda?

DM. La concezione classica dell'imperialismo dice che lo sviluppo diseguale, tipico del capitalismo, crea competizione tra settori del capitale e quindi tra gli stati, che ne esprimono gli interessi generali. Nella fase attuale il perdurare della crisi economica e le trasformazioni della globalizzazione creano o approfondiscono contrasti all'interno delle aree capitalistiche di vecchia formazione, tra Usa e Ue, e tra queste ultime e le aree emergenti. In particolare, si assiste a un aumento della competizione per le materie prime e il controllo delle aree di importanza geostrategica tra Usa e Ue, da una parte, e Russia e Cina, dall'altra. Queste contraddizioni danno luogo a guerre per procura, come in Siria e Libia, e a colpi di stato "bianchi", come in Ucraina. Quello in atto in Venezuela è un vero e proprio tentativo di golpe sostenuto dagli Usa e dalla Ue nei confronti di un presidente eletto, contro il quale, ricordiamolo, solo qualche mese fa c'era stato un attentato, con esiti, per puro caso, non mortali. L'interesse di Usa e Ue per il Venezuela è legato alla volontà di controllarne le riserve di petrolio, le maggiori del mondo, impedendo che altri stati possano in qualche modo avvantaggiarsene. È anche legato alla volontà di neutralizzare un governo e di un popolo che hanno dimostrato di volere e potere sottrarsi alla sudditanza nei confronti dell'imperialismo occidentale, contribuendo alla formazione di una rete di stati sudamericani indipendente dagli Usa. Il governo chavista, inoltre, ha messo all'angolo la borghesia compradora, alleata dell'imperialismo, favorendo la redistribuzione ai settori più poveri della ricchezza derivante dalla rendita petrolifera. Sicuramente gravi errori sono stati commessi dal governo venezuelano. In primo luogo, a livello economico. Ma c'è da dire, che, per un Paese con sistema economico da sempre basato su una mono-produzione (prima agricola ora petrolifera), era complicato sviluppare l'economia in modo diversificato. In ogni caso, gli errori economici e politici sono da criticare dal punto di vista di classe e socialista e non hanno nulla a che fare con quanto è strumentalmente rimproverato dagli Usa. Il nostro appoggio al presidente eletto Maduro non deve essere messo in discussione, perché è un appoggio al legittimo governo contro le mire imperialiste di Usa e Ue. Un'ultima notazione. Qualcuno, anche recentemente, ha sostenuto che la Ue poteva rappresentare una alternativa al dominio Usa. Proprio gli ultimi avvenimenti in Venezuela dimostrano, invece, che la Ue non solo non può essere alternativa in alcun modo agli Usa, ma che è essa stessa una realtà imperialista, proprio a causa del predominio, che come abbiamo visto, vi hanno i grandi gruppi capitalistici.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14489-domenico-moro-critica-del-neoliberismo-e-critica-dell-europeismo-devono-procedere-assieme.html

---

Ho visto un re, anzi, il primo re / di Renato Rapino

Intorno al film "Il primo re" si sta generando un dibattito che forse, in base al successo del film, potrà allargarsi e magari incattivirsi.

Siamo al centro di discorsi che riguardano cinema, storia e politica che tra loro hanno avuto sempre rapporti stretti e conflittuali.

Su storia e politica si è già riflettuto molto su questa rivista. È stato ricordato spesso che "la storia la scrivono i vincitori" ed è quindi estremamente difficile per un ricercatore serio far accettare tesi controcorrente e, a tutto ciò, vorrei aggiungere una frase lapidaria di Andreotti: "Quando i politici si mettono a fare gli storici succede sempre una gran confusione". Pronunciò questa "sentenza" in merito alla diatriba sorta intorno alle (parzialmente) false lettere di Togliatti a Stalin sulla sorte dei nostri alpini prigionieri.

L'uso politico del cinema è notorio: Mussolini lo definiva il miglior strumento di propaganda, il nazismo in Germania così come la rivoluzione bolscevica in Russia si avvarranno di registi del calibro di Leni Riefenstahl e Sergej Michajlovič Ėjzenštejn con film memorabili.

Nel secondo dopoguerra l'egemonia culturale della sinistra, in Italia e nel "primo mondo", farà sentire il proprio peso anche nel cinema realizzando i prodotti più artisticamente rilevanti.

In questi tempi di pseudo libertà sotto il ricatto dell'occhiuta vigilanza censoria in nome del politicamente corretto, giova ricordare ciò che rispondeva Barry Sonnenfeld (Men in black, 1997) a chi gli domandava perché si giravano tanti film sugli extraterrestri: "Perché sono gli unici che non ti fanno causa".

Storia e cinema si può dire che siano praticamente incompatibili. Sembra che l'unica storia che possano raccontare è quella del periodo nel quale il film è prodotto, che non si possa parlare di film storici ma solo di film in costume, di genere ecc..

Fare un film costa, bisogna trovare finanziatori che lo ritengano un'operazione commerciale vantaggiosa quindi tener conto dei gusti del pubblico, delle censure più o meno esplicite ecc..A causa di ciò al cinema è negata l'autoreferenzialità concessa ad altre arti contemporanee e non può che nutrirsi dell'incontro/scontro col pubblico e la società del suo tempo.

Forse proprio per questa difficoltà/impossibilità molti grandi autori sono stati attratti dalla storia e, molto spesso, proprio da quella più antica.

E veniamo al film in questione.

Innanzitutto ho annoverato il regista, Matteo Rovere, tra i grandi autori perché molta parte della critica gli riconosce d'aver tentato un'operazione coraggiosa compiendo un rinnovamento del genere e per l'attenzione al "linguaggio" cinematografico.

Và detto che si è confrontato direttamente col mito, più che con la storia. Il mito è un racconto inventato con intento di spiegare il reale e ciò lo rende strutturalmente simile ad ogni tipo di narrazione compresa quella cinematografica. Il che se da una parte rende più agevole il compito, dall'altra immette il film direttamente nel dibattito politico odierno, come vedremo in

seguito.

Pur raccontando un mito, il regista si serve di una puntigliosa ricostruzione storica facendo attenzione ai particolari, lavorando sui corpi, "inventando" un proto-latino con l'aiuto di esperti. Niente di nuovo. Giustamente si è ricordato Visconti, la "Passione di Cristo" e "Apocalypto" di Mel Gibson, I'ingrassamento di de Niro in "Toro scatenato, ecc.. Queste ossessioni naturalistiche sono garanzie di verità storica? Ovviamente no, come era già chiaro al tempo dei dibattiti, nei primi anni del '900, nell'ambito delle avanguardie teatrali.

Non bastano accessori storici autentici per ricreare un ambiente storico altrettanto autentico che è fatto di tanti elementi.

Il regista Matteo Rovere è troppo smaliziato per cadere in una trappola simile e infatti parla d'aver voluto creare un ambiente "altro" che facesse vivere allo spettatore una sensazione di estraneità, di radicale diversità dal proprio quotidiano ma che, allo stesso tempo, tramite la crudezza delle immagini e il "rigore storico", desse il senso del reale[i]. A mio parere si è creato così un 753 a.C. credibile per uno spettatore mediamente colto; insomma, siamo dentro la ricerca del verosimile cosa ben diversa dalla ricerca del vero.

La polemica sul supposto fascismo del film nasce sicuramente anche da una sorta di riflesso condizionato: Mussolini ha saccheggiato abbondantemente il mito di Roma per accreditare la visione del regime fascista come restauratore della sua grandezza e della sua politica imperiale.

Ma c'è anche dell'altro tant'è che un intellettuale di destra come Marcello Veneziani canta le lodi del film perché capace di far rivivere allo spettatore l'importanza del mito come punto di riferimento esistenziale ed umano in polemica con la "modernità" creatrice di un individuo privo di valori, del senso autentico del sacro e permeato da edonismo consumista[ii].

Sul "Fatto quotidiano", Furio Colombo definisce "il primo re" un film fascista perché mostra che Roma fu creata da un gruppo di uomini tramite la violenza (notoriamente Roma fu creata con delibera dell'O.N.U….) nonché "sovranista" perché Romolo cinge di fuochi i confini della città promettendo morte a chi oserà sorpassarli[iii].

L'articolo di Furio Colombo nasce in risposta all'articolo di Pietrangelo Buttafuoco sempre sul "Fatto quotidiano".

Qui, con una scrittura allusiva e sovente ostica, si preannuncia la nascita di una Bollywood nel Mediterraneo cioè di una florida industria cinematografica che coniughi il gusto del pubblico odierno con i nostri archetipi più antichi senza svilirne il senso più profondo e sacro[iv].

La recensione di Buttafuoco è stata definita, da più parti, entusiastica. Sinceramente non so se il regista sarà stato della stessa opinione dato che l'industria cinematografica indiana è sicuramente florida ma i suoi prodotti hanno, mediamente, una qualità artistica piuttosto scarsa.

Fin qui una rapida e, necessariamente, lacunosa ricognizione tra le opinioni sul film di chi "l'ha buttata in politica".

Poi ho visto il film.

Dopo la fine del primo tempo ho pensato "molto rumore per nulla".

Da un punto di vista tecnico-artistico niente da dire. La fotografia è stupenda, la recitazione molto efficace, coinvolgenti sono le scene dei combattimenti.

Nel secondo tempo però fortunatamente si và oltre il semplice piacere estetico e si penetra nel dramma.

Il tanto evocato fascismo non l'ho trovato tanto in Romolo quanto in Remo quando proclama la morte di dio e la supremazia della volontà di potenza. Eppure questo "fascismo" non viene

rilevato né da destra né da sinistra. Il fatto è che i fascismi sono tanti e quello che oggi si definisce come tale, sia da chi lo propugna che da chi lo avversa, si ispira più al patetico ma più sicuro "Dio, patria e famiglia" che ad ogni tentazione superuomistica.

Il genere è sì rinnovato ma molto relativamente. Non è il solito "sandalone" ma comunque si attiene a degli stereotipi, quelli del genere "preistorico".

Da ciò che avevo letto mi aspettavo uno stile più asciutto, quasi documentaristico e invece i combattimenti e l'esondazione sono spettacolarizzati come d'obbligo, il commento musicale (molto buono) è sempre presente e ci ricorda che siamo in un'altra epoca.

Come scriveva un famoso grafico pubblicitario "il nuovo è vecchio al 90%".

Altro stereotipo rispettato è la simpatia verso i "nostri" che rimangono per lo meno i relativamente più buoni in un contesto di violenza generalizzata. Inoltre, i più cattivi fra questi, Remo per primo, fanno una brutta fine paventando una sorta di purificazione della specie.

Mi sono chiesto come il regista se la sarebbe cavata se avesse dovuto mettere in scena il ratto delle sabine e mantenere la simpatia verso i romani. Finché ci si ammazza tra omaccioni si può rimediare all'accusa di fascismo che, visti i tempi, non è poi così grave ma col "ratto delle sabine" avrebbe rischiato di suscitare le ire delle implacabili sacerdotesse e sacerdoti del "politicamente corretto", e allora sì che sarebbero stati guai!

Quello che mi è sembrato più interessante e coinvolgente del film è anzi il dramma consumato tra i due fratelli ma anche tra Remo e la sacerdotessa tra i quali si suggerisce la nascita di una sorta di innamoramento.

Il coinvolgimento dello spettatore è garantito non tanto dalla cosiddetta "irruzione del divino" della quale non interessa niente a nessuno ma dal conflitto interiore dei personaggi costretti a scelte dolorose come accade da sempre agli umani.

Qui il regista riesce a rappresentare in maniera efficace e coinvolgente, quello che, secondo molti narratologi, è alla base di ogni tipo racconto: il conflitto tra desiderio e legge.

Note

[i] https://movieplayer.it/articoli/il-primo-re-video-intervista-sul-set-matteo-rovere_20186/

[ii] https://www.marcelloveneziani.com/articoli/ama-dio-piu-di-tuo-fratello

[iii] https://www.lettera43.it/it/articoli/cultura-e-spettacolo/2019/02/16/il-primo-re-fascismo-sovranismo/229147

[iv] https://infosannio.wordpress.com/2019/02/05/romolo-e-remo-diventano-re-di-bollywood/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14490-renato-rapino-ho-visto-un-re-anzi-il-primo-re.html

---

Gentrificazione, resilienza e implementazione. Dell'uso pessimo e nuovo delle parole antiche / di Domenico Bilotti

Il problema era noto già a Cicerone e a Quintiliano: in meno di due secoli di storia romana, allievo e maestro si misurano col decadimento politico-amministrativo che si associa a scadimento delle istituzioni culturali e valoriali di un popolo. I due retori certo usano un espediente vittimistico: la loro opera appartiene a due dei secoli più interessanti e densi della romanità antica; il potere politico dell'Urbe è in fase ancora espansiva e le tante crisi zonali appaiono conferma della caduta dei secoli successivi soltanto in ottica retrospettiva, nello sguardo dei "posteri".

Notano, però, una cosa vera: la perdita di senso del linguaggio è il primo segno della sconfitta politica. Un ordinamento delle relazioni umane privo di qualità ragionativa e di sforzo di approfondimento scava scientificamente, quanto inconsapevolmente, la sua fossa. Fa prevalere la semplificazione brutale sulla sintesi razionale, il chiacchiericcio vago sulla dissertazione serrata, la forza nuda e cruda sull'argomentazione tecnico-giuridica. Presta il fianco alla stessa demagogia che nutre la crisi, come un serpente che mangiandosi la coda, anziché chiudersi in se stesso, seguita a ingrassare.

Gli anni che stiamo vivendo hanno questo segno impresso addosso, perché s'è ormai assottigliato, nella "cosa pubblica", il confine tra il tribuno che deve in primo luogo arringare gli animi e lo specialista che deve, invece, creare il contesto applicativo della pratica di governo.

Non c'è più distinzione, insomma, tra la politica degli umori e i progetti della classe dirigente: gli uni e gli altri si confondono, perché né gli uni né gli altri hanno una misura autonoma, solida, durevole.

Il quadro si conferma col pessimo uso di parole che il politico di nuovo conio tratta come eruditi neologismi, dimostrando già solo in questo di non conoscerne il significato. In modo meramente esemplificativo, ci concentreremo su tre termini invalsi nella loro storpiatura corrente: "gentrificazione", "resilienza", "implementazione".

Sempre più spesso, "gentrificazione" è usata come sinonimo di grande opera urbana. In realtà, "gentrificazione" significa, a essere grossolani, ristrutturazione di un quartiere che produce una progressiva sostituzione dei suoi abitanti, elevando la classe socioeconomica dei nuovi residenti. Vera "gentrificazione", in Italia, se n'è in anni recenti vista poca, anche perché le opere urbane si sono intrecciate al processo di attrazione della classe media di concetto in quella bassa del precariato cognitivo: la maggior parte degli Italiani si è impoverita, non arricchita. La gentrificazione, fenomeno per più versi di gestione censitaria delle politiche urbane, ha bisogno di movimentazione sociale continua; la stagnazione difficilmente la attua, al contrario: al più, la iperlocalizza (come intuivano, da prospettive diverse, Dufrenne e Derrida). La parte nuova di Harlem ha conosciuto un processo di gentrificazione; utilizzare lo stesso termine per descrivere la stazione di Roma Termini, al momento, non funziona.

Per "resilienza", parola suggestiva e suggestivamente diffusasi nei blog, nei gruppi Facebook e in chat di varia natura, si intende sempre più spesso uno stile, un'attitudine. Come se si trattasse di una sorta di Swinging London, una sorta di "fuck your coolness", per usare le belle parole di George Diez in "Beatles contro Rolling Stones". Questa idea di "resilienza" forse va

bene per usarla su Instagram; in realtà il termine ha un altro significato. La resilienza è la capacità di un materiale di subire un urto senza rompersi. La psicologia neofunzionalista di questi anni, plasmata su modelli egocentrici, ha una declinazione chiaramente individualistica: "resilienza" è la capacità dell'homo faber 2.0 di modellare il futuro rielaborando le difficoltà. È l'uomo che non ha bisogno di posto fisso, ma che negozia costantemente la sua precarietà con vittorioso sorriso. Eppure, "resilienza" avrebbe un significato politico di grande pregio, tutto fuorché così mascherato e arrendevole: implicherebbe affrontare le difficoltà come occasioni dialettiche di contropotere, non come forme di accettazione del potere. Si sa, a tanto non si arriva mai.

"Implementazione" è invece utilizzato così spesso come sinonimo di "moltiplicazione" che presto o tardi anche i dizionari lo certificheranno come uso primario e, forse, esclusivo. L'implementazione, però, è l'attuazione, una particolare forma di attuazione: l'attuazione esponenziale, per dirla col filosofo del linguaggio John Searle. Senonché attuazione performativa, come significato di un termine, è davvero dir troppo, perciò tanto vale tagliar corto e fare che "implementazione" e "moltiplicazione" siano la stessa cosa.

Il bello di questi "neo-usi" è che sono inconsciamente propugnati da un utilizzo costante, praticato da nuovi mandarini prestati alla politica, che usano ancora il capitale sociale della cultura e dell'istituzione, come spiegava Bourdieu, per governare sugli altri. Impoverire il linguaggio e il ragionamento dei sottoposti è uno strumento di conservazione violenta del potere: rende impossibile il ribaltamento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14491-domenico-bilotti-gentrificazione-resilienza-e-implementazione.html

---

Il labirinto del Debito Pubblico / di Giuseppe Masala

Si continua a sostenere la necessità di ridurre il debito pubblico quale elemento essenziale per dare maggior stabilità al sistema e per rendere possibile una maggior crescita economica. Bene, questa affermazione è falsa in radice.

Ridurre il debito pubblico è un'operazione sociale e politica che ha quale fine quello di cambiare alle fondamenta la nostra società e la nostra vita. Già lo diceva Tommaso Padoa Schioppa in una celeberrima intervista di qualche anno fa al Corriere della Sera: * <<Ma dev' essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del Ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l' individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità>>* .

Ridurre il debito pubblico è facilissimo: basta privatizzare la Sanità, la Scuola, l'Università, i beni culturali e quant'altro e il debito pubblico si assorbe in una decina d'anni. Non è che ci vuole molto a capire che se vengono privatizzati gli elementi elencati qui sopra e per i quali lo stato spende centinaia di miliardi non si forma nuovo debito e quello vecchio viene pagato a scadenza riassorbendosi.

Avremo una maggiore stabilità del sistema? Assolutamente no. Semplicemente perché ad una diminuzione del debito pubblico corrisponderebbe un aumento del debito privato. Come si fa a dire questo? Semplice. Ognuno di noi lotterebbe con il coltello tra i denti per mantenere i propri standard di vita. Per esempio; vi viene un'appendicite? Se lo Stato non paga (e dunque non si indebita) per operarvi se non volete morire semplicemente vi mettete la mano sul portafoglio e l'operazione ve la pagate privatamente. Siccome la maggior parte di noi non ha la liquidità per gestire privatamente le mareggiate della vita vorrà dire che vi indebiterete. Idem se volete iscrivervi all'università: spendete 100mila euro o nulla. E via discorrendo su tutto ciò che riguarda la nostra vita e che ora ci viene garantito secondo principi di solidarietà. La mia non è una visione, ma è un dato di fatto dimostrato empiricamente: tutti gli stati che hanno un basso debito pubblico perché non garantiscono nulla o quasi ai propri cittadini hanno altissimi debiti privati. Ognuno si arrangia come può indebitandosi personalmente. Esempi? Stati Uniti ed Uk, per dirne due.

Questa è dunque una enorme operazione di trasformazione sociale. Chi vi dice che vuole abbattere il debito pubblico non vuole dare maggior stabilità al sistema (perché aumenterà il debito privato sul quale si paga anche un interesse più alto) ma vuole trasformare la nostra società da solidale secondo i principi cristiani e socialisti (che un ruolo enorme hanno giocato in questi secoli in Europa) verso una società improntata all'individualismo più estremo secondo la nota massima *homo homini lupus*.

Lo stesso trattato di Maastricht che si focalizza totalmente sul debito pubblico nei suoi parametri (trascurando colpevolmente l'altra colonna del sistema: il debito privato) in realtà ha solo una funzione di trasformazione sociale. E non stupisce che il suo Architetto sia quel Jacques Attali così abile nel costruire labirinti e giochi di specchi e che non a caso è autore del Trattato sul Labirinto e che da sempre ci raccomanda di essere labirintici e complessi nel pensiero.

Esattamente come lui e il suo labirintico Capolavoro di Maastricht: obbligare a fare A dicendo che si vuole ottenere B ed in realtà ottenendo Z.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14492-giuseppe-masala-il-labirinto-del-debito-pubblico.html

---

SOLLEVAZIONE

LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA

foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione

(costituente di **Programma 101**)

Il regionalismo, il caos e l'unità nazionale / di Leonardo Mazzei

Questa del Mazzei è senza dubbio la migliore analisi critica del cosiddetto "regionalismo differenziato"

«Se passasse il regionalismo differenziato l'Italia diventerebbe, come disse il Metternich nel 1847, una mera "espressione geografica"...»

Diciamo le cose come stanno: con il fallimento del Consiglio dei ministri del 14 febbraio il cosiddetto "regionalismo differenziato" è stato messo su un binario morto. Per ora è solo un rinvio, ma adesso fermarlo è possibile. Lo stop imposto dai ministri M5S alle richieste di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna non è dunque roba di poco conto.

La scadenza di metà mese sembrava quella del giudizio divino: o il progetto passava, o il governo cadeva. Così tuonava Giorgetti all'inizio dell'anno, puntualmente rilanciato dai capibastone della Lega nordista. E invece, né l'una né l'altra cosa. Bene, anzi benissimo, a condizione che il dibattito che si è finalmente aperto conduca al definitivo affossamento del disegno in questione.

Quel che è incredibile è come in tanti ancora non si rendano conto della posta in gioco, che non è solo lo spostamento delle risorse dalle regioni più povere a quelle più ricche - che già di per sé griderebbe vendetta -, ma l'avvio di un processo disgregativo potenzialmente in grado di minare la stessa unità nazionale. Il tutto per la gioia dei potentati euro-tedeschi che non potrebbero chiedere di meglio.

Sulla materia la confusione è tanta. Proviamo perciò a mettere un po' di ordine, affrontando sette questioni: 1) che cos'è il "regionalismo differenziato"; 2) da dove arriva, ovvero il problema di una Costituzione "incostituzionale"; 3) cosa chiedono le tre regioni del nord; 4) il trucco dei "fabbisogni standard"; 5) la truffa dei "residui fiscali primari"; 6) il caos di un regionalismo "fai da te"; 7) un secessionismo di fatto che farebbe il gioco dell'oligarchia eurista.

1. Regionalismo: più che "differenziato" totalmente incasinato

Che cos'è dunque il "regionalismo differenziato"? E' il percorso, che teoricamente può essere attivato da ogni Regione, per ottenere più autonomia in ben 23 materie fissate dall'art. 117 della Costituzione, così come modificato con la (contro)riforma del 2001.

Se la Regione muove il primo passo, il secondo compete allo Stato (di fatto al governo del momento), chiamato ad una trattativa con la regione richiedente al fine di raggiungere un accordo da sottoporre poi al voto del parlamento, la cui approvazione è valida solo se viene raggiunta la maggioranza assoluta dei membri di ognuna delle due camere.

Come si può ben capire siamo qui di fronte ad una sorta di "trattativa privata", il cui esito dipenderà dagli orientamenti e dal colore politico sia della Regione che del governo in quel dato momento. Tutto questo perché nell'art. 116, anch'esso modificato nel 2001, non sono previsti criteri generali, norme o limiti vincolanti. Tutto è invece lasciato all'iniziativa regionale ed al suo eventuale accoglimento da parte dello Stato.

Abbiamo così che alcune regioni potrebbero chiedere maggiore autonomia in 23 materie, altre in dieci o quindici, mentre altre ancora potrebbero non richiedere affatto nuovi poteri. Di più: siccome ogni materia è costituita da un certo numero di funzioni da trasferire, avremo chi ne chiederà 30, altri 50, altri ancora 100. E siccome ad ogni funzione corrispondono dei costi, ecco che la partita dei "fabbisogni", dunque delle risorse economiche da trasferire e poi da trattenere, si farà più o meno alta a seconda dei casi.

Gli esempi di cui sopra non sono semplici casi di scuola. Ad esempio Veneto e Lombardia chiedono più poteri in tutte le 23 materie, l'Emilia Romagna in 15. Ma altre cinque regioni (Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Marche) sono in rampa di lancio. Alcune di queste richieste ancora non sono chiare, ma si parla comunque di una media di otto/dieci materie a regione.

Ci fermiamo qui, dato che questi esempi ci dicono l'essenziale: quel che ne viene fuori, più che un "autonomismo differenziato", ha proprio le mostruose sembianze di un regionalismo incasinato che sembra avere l'unico scopo di mandare a gambe all'aria lo Stato unitario.

2. Una Costituzione "incostituzionale"?

Ma da dove è arrivata questa ventata di follia? Nella più ampia cornice di messa in discussione

degli Stati nazionali, il regionalismo esasperato è un potente strumento in mano ad élite che puntano da sempre allo "Stato minimo" liberal-liberista. Ma veniamo all'Italia. Un ventennio fa, mentre la Lega Nord oscillava tra posizioni autonomiste e spinte marcatamente indipendentiste, ecco la trovata del centrosinistra nel 2001: la famigerata riforma del Titolo V della Costituzione messa a segno dai governi D'Alema ed Amato.

Quella riforma dava più poteri alle Regioni, legittimava il federalismo fiscale e poneva le basi giuridiche e costituzionali a quel che sta avvenendo oggi. Mentre nella Costituzione del 1948 (**leggi qui l'art. 117**) erano chiaramente indicate le 18 materie di competenza regionale, nel pasticciaccio del 2001 si introduceva l'assurdo principio della "legislazione concorrente"

Al **terzo comma del nuovo art. 117** leggiamo:

«*Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale*».

Al di là della follia della "legislazione concorrente", questo elenco è importante, perché sono queste le materie oggetto del passaggio dei poteri dallo Stato alle regioni richiedenti, cui se ne aggiungono addirittura altre tre (organizzazione giustizia di pace, norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente e dei beni culturali) anch'esse sottraibili alla competenza dello Stato, che pure viene affermata al secondo comma dell'art. 117.

Dopo aver parlato delle Regioni a statuto speciale, così recita infatti l'art. 116 (versione 2001) al terzo comma:

«*Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata*».

Ecco che la frittata è fatta. Quella che è stata definita come la "secessione dei ricchi" ha certamente la Lega come principale forza promotrice, ma ha una base giuridica scritta a chiare lettere nella Costituzione dal centrosinistra. Una Costituzione di fatto stuprata nel 2001, con un Titolo V in palese contraddizione con il suo spirito originario, ed in particolare col principio di uguaglianza (art. 3).

Siamo così arrivati, diciamolo in un modo solo apparentemente paradossale, ad una sorta di "*Costituzione incostituzionale*", il cui snaturamento è proseguito nel 2012 (governo Monti) con la modifica dell'art. 81 che sancisce il pazzesco vincolo del pareggio di bilancio.

Ma, tornando al "regionalismo differenziato", è chiaro come esso collida anche con il principio perequativo pure previsto all'art. 119. Abbiamo quindi la schizofrenia di uno Stato che mentre con una mano dovrebbe favorire le differenziazioni, dunque le regioni più ricche; con l'altra dovrebbe invece compensare quelle più povere. Inutile dire che un simile pasticcio andrebbe cancellato al più presto. In caso contrario il caos, dunque il disfacimento dell'unità nazionale, non potrà che progredire rapidamente.

I nomi di chi ha creato questo guazzabuglio li abbiamo già fatti. Politicamente, destra e centrosinistra ne sono ugualmente responsabili. Non è un caso che l'arma dell'art. 116 sia già stata impugnata sia da regioni guidate dalla destra, che da altre governate dal centrosinistra.

3. Cosa chiedono Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna?

Abbiamo già visto come le richieste di queste tre regioni siano parzialmente diverse, ma tutte ugualmente pesanti. Veneto e Lombardia chiedono praticamente il massimo. Si **veda qui**, ad esempio, la bozza del Veneto.

Tra i temi più rilevanti, oggetto della trattativa tra Stato e Regioni, basti pensare all'energia, alle grandi infrastrutture, ai beni ambientali e culturali, alla richiesta di regionalizzazione delle casse di risparmio e delle ferrovie locali.

Particolarmente pesante il capitolo riguardante la scuola (art. 10), che se passasse condurrebbe di fatto ad una regionalizzazione dell'istruzione, dalla programmazione scolastica all'assunzione degli insegnanti, dalla gestione del personale ai livelli retributivi, ponendo così le premesse per la differenziazione tra scuole di serie A (nelle regioni più ricche) e di serie B (nelle altre).

Andrebbe così a farsi benedire il fondamentale principio del diritto all'istruzione, da garantire in primo luogo proprio ai soggetti più deboli, anche con interventi perequativi nelle aree più svantaggiate. Con il "regionalismo differenziato" questo principio verrebbe non solo negato, ma addirittura rovesciato.

Anche se non tutte le regioni lo fanno in maniera sfacciata, ed altre addirittura lo negano ipocritamente, il vero movente delle iniziative in atto è chiaro: avere più soldi oltre che più poteri. Il tutto in base al principio anti-solidaristico secondo cui le tasse dovrebbero alla fine restare nei territori dove sono state versate, cancellando così una volta per tutte l'utilizzo della leva fiscale come strumento di redistribuzione della ricchezza, dunque la funzione dello Stato come fattore di perequazione e di coesione sociale e territoriale.

Naturalmente questo meccanismo di rapina viene tenuto largamente nascosto all'opinione pubblica. Per far ciò si è inventata un'apposita terminologia. Stiamo parlando del trucco dei "fabbisogni standard" (che vedremo al prossimo punto 4) e della truffa dei "residui fiscali primari", che esamineremo al punto 5.

4. Il trucco dei "fabbisogni standard"

Se la richiesta del riconoscimento delle spese sostenute per le funzioni trasferite è ovvia e naturale, il passaggio decisivo è quello dai "fabbisogni storici" (ciò il costo effettivamente sostenuto dallo Stato in ogni regione per assolvere un determinata funzione) ai nuovi "fabbisogni standard", vera chiave di volta dei privilegi che si vogliono ottenere.

Secondo tutte le bozze, fortunatamente per ora deragliate sul binario morto di cui abbiamo parlato all'inizio, la determinazione dei "fabbisogni standard" dovrebbe avvenire entro un anno dall'entrata in vigore della legge. Ma come dovrebbero essere definiti questi "fabbisogni"?

Qui è utile fare un passo indietro. E' il 28 febbraio 2018, mancano 4 giorni al voto che li caccerà dalle stanze del potere, ma gli uomini del governo Gentiloni hanno da compiere la loro ultima missione prima di riempire gli scatoloni per il trasloco. E a cosa si dedicano? Ovviamente al regionalismo differenziato. E così, con la firma del sottosegretario agli Affari Regionali, Gianclaudio Bressa, vengono sottoscritti in fretta e furia gli *Accordi preliminari* con i governatori di **Veneto**, **Lombardia** ed **Emilia Romagna**.

Sulla questione delle risorse economiche e dei "fabbisogni standard" questi tre documenti sono identici. Il tentativo del governatore emiliano, Bonaccini, di presentarsi come fautore di un "regionalismo buono", diverso da quello anti-solidale del veneto Zaia, è dunque destituito di ogni fondamento.

Cosa dicono i tre accordi sul punto? Leggiamo:

«*Progressivamente, entro cinque anni* (i fabbisogni standard, ndr),*dovranno diventare, in un'ottica di* ***superamento della spesa storica****, il termine di riferimento, in relazione alla* ***popolazione residente*** *e al****gettito dei tributi maturati nel territorio regionale*** *in* ***rapporto ai rispettivi valori nazionali***».

Ci sono qui quattro concetti decisivi, quelli da noi sottolineati in grassetto. Il primo indica chiaramente l'obbiettivo di arraffare più risorse, il secondo ed il terzo ci dicono come, il quarto ci rimanda alla truffa concettuale di cui ci occuperemo al punto successivo.

Le bozze presentate dalla ministra Stefani il 14 febbraio scorso (leggi **QUI**, **QUI** e **QUI**) ricalcano alla lettera gli *Accordi* sottoscritti con il governo Gentiloni, ma per la determinazione dei "fabbisogni standard" scompare - per ora - il riferimento al «*gettito dei tributi maturati nel territorio regionale*». Diciamo per ora, perché l'esatta definizione dei "fabbisogni standard" è demandata ad un apposito comitato Stato-Regioni da istituirsi una volta approvata la legge.

In ogni caso quel che resta nelle "Bozze Stefani" basta ed avanza per disegnare l'avvio in grande stile del "secessionismo dei ricchi". Al comma 1 dell'art. 5 si legge che:

«*Decorsi tre anni dall'entrata in vigore dei decreti di cui all'art. 4 comma 1, qualora non siano stati adottati i fabbisogni standard, l'ammontare delle risorse assegnate alla Regione per l'esercizio delle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia di cui alla presente intesa* ***non può essere inferiore al valore medio nazionale pro-capite della spesa statale per l'esercizio delle stesse***».

Il riferimento alla popolazione residente, e dunque al «*valore medio nazionale pro-capite*», potrebbe sembrare neutrale e perfino equo, ma così non è. Il trucco sta nel fatto che i costi pro-capite dei servizi e delle funzioni è mediamente più basso nelle regioni pianeggianti e maggiormente popolate (com'è appunto il caso di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna), rispetto a quelle montuose e meno popolate. E' evidente, ad esempio, che organizzare il trasporto pubblico, la sanità o la scuola ha costi pro-capite ben diversi in realtà così differenti tra loro. Chiedere l'applicazione del valore medio nazionale è quindi un modo per ottenere di più a discapito delle regioni più povere.

Ci viene qui in soccorso il *Sole 24 Ore* del 16 febbraio, secondo il quale il pacchetto delle funzioni potenzialmente trasferibili alle tre regioni vale 21 miliardi annui. Ma, visti gli stop arrivati dai ministri M5S sulle materie di loro competenza, la partita si ridurrebbe ad 11 miliardi. Di questi, il 74% (pari ad 8,4 miliardi) riguarderebbe la scuola. Ebbene, applicando solo a questa materia il criterio del riferimento al valore medio nazionale pro-capite, il Veneto e la Lombardia otterrebbero di botto 1 miliardo di euro in più all'anno.

Ma non pensiamo che questo gli basti. Pur scomparso per ora come elemento per la determinazione dei "fabbisogni standard", il riferimento al gettito dei tributi maturati sul territorio regionale riemerge ossessivamente nella "Bozza Stefani". Al comma 3 del già citato art. 5, chiarendo come dovrebbe funzionare il finanziamento delle nuove competenze riconosciute alle tre regioni, si precisa che esso avverrebbe: a) con la «*compartecipazione al gettito maturato nel territorio regionale dell'imposta sui redditi delle persone fisiche e di eventuali altri tributi erariali*» e b) con «*aliquote riservate, nell'ambito di quelle previste dalla legge statale, sulla base imponibile dei medesimi tributi riferibile al territorio regionale*». Come se questo non fosse già abbastanza la "Bozza" (comma 4, art.5) sancisce che: «*l'eventuale variazione di gettito maturata nel territorio della Regione*» dei tributi di cui sopra «***è di competenza della Regione***».

Si dice che con questo dispositivo l'obiettivo del governatore veneto Zaia sia quello di arrivare a trattenere in regione il 90% dei tributi. E pensare che a qualcuno la questione sembra secondaria rispetto ai temi quotidianamente trattati dal circo mediatico, tipo il "processo" a Salvini, l'arresto dei Renzi, il funzionamento della "piattaforma Rousseau" e chi più ne ha più ne metta.

Concludendo sul punto, qui l'importante è capire come - contrariamente a quel che qualcuno

vorrebbe far credere - il "regionalismo differenziato" punti, e con decisione, ad un micidiale trasferimento di risorse verso le regioni più ricche. Da segnalare in particolare il trucco semantico dei "fabbisogni standard", dove la parola "standard" va a definire non una norma generale, come comunemente si intende, bensì una regola da applicarsi in maniera differenziata ad ogni regione in base alla rispettiva ricchezza di ciascuna di esse. Si codifica così, peraltro tramite una legge ordinaria, che lo standard della sanità o della scuola nelle regioni del nord potrà essere superiore, notevolmente superiore, a quello del sud. Qui qualcuno osserverà che nei fatti è già così adesso: vero, ma con il "regionalismo differenziato" si andrebbe a legalizzare questa situazione, per giunta accentuandola notevolmente con i meccanismi che abbiamo visto.

5. La truffa dei "residui fiscali primari"

Per giustificare questa operazione si ricorre ai soliti discorsi sull'efficienza, od addirittura sui diversi livelli di corruzione nelle varie aree del Paese. Come dire: noi del nord siamo più bravi, datevi una mossa anche voi al sud e vedrete che le differenze si appianeranno. Oddio, viste le vicende giudiziarie dei più importanti governatori lombardo-veneti, da quel **Maroni** che regnava prima dell'attuale Fontana, all'insuperabile "*Celeste*" **Roberto Formigoni**, fino al predecessore di Zaia, **Giancarlo Galan**, tutte queste nordiche virtù paiono un po' dubbie. Ma c'è un altro argomento che va per la maggiore: quello del cosiddetto "residuo fiscale primario".

Nelle "Bozze" non se ne parla, probabilmente perché si presterebbe ad un immediato ricorso alla Corte Costituzionale, ma il tema riemerge di continuo. Ed è inevitabile che sia così, dato che è questa la base di ogni ragionamento fiscale basato sul «*gettito dei tributi maturati nel territorio regionale in rapporto ai rispettivi valori nazionali*», come scritto negli Accordi preliminari del febbraio 2018.

Come **chiarisce Sergio Marotta**, citando Giannola e Stornaiulo, concettualmente non esiste invece alcun residuo fiscale primario:

«*La "secessione dei ricchi" si baserebbe, in realtà, su un equivoco consistente nel ritenere effettivamente esistente nelle pieghe del bilancio dello Stato un residuo fiscale a favore di alcune Regioni e, in particolare, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Il residuo fiscale, infatti, sarebbe nient'altro che la "differenza tra l'ammontare di risorse (sotto forma di imposte pagate dai cittadini) che lo Stato centrale riceve dai territori e l'entità della spesa pubblica che lo stesso eroga (sotto forma di servizi) a favore dei cittadini degli stessi territori". Secondo Giannola e Stornaiuolo, da un punto di vista di contabilità pubblica, saremmo di fronte a un equivoco perché* ***in uno Stato unitario non ci sono residui fiscali dal momento che il rapporto fiscale si svolge tra il cittadino e lo Stato e non con lo specifico territorio di residenza dei soggetti che pagano le imposte***».

Di più, aggiungiamo noi: anche qualora l'Italia fosse uno stato federale la richiesta nordista non si reggerebbe in piedi. Questo perché quando si parla di «*gettito tributario maturato sul territorio regionale*» ci si riferisce in primo luogo ad Irpef ed Iva, tasse che negli stati federali sono chiamate appunto "federali", cioè destinate allo Stato centrale.

C'è poi l'altra faccia della medaglia. Purtroppo il nostro Paese, pur non essendo uno stato federale, conosce ormai da tanto tempo una multiforme varietà di quel federalismo fiscale (regionale e municipale) che prese piede negli anni '90 del secolo scorso, su sollecitazione della Lega Nord ma non solo. Attraverso queste tasse locali le regioni e i comuni più ricchi godono già oggi di privilegi enormi rispetto alle aree interne, ai centri più piccoli, alle regioni del sud.

E' questo un fatto di cui spesso ci si scorda. Ma Imu, Irap, Tasi, addizionali Irpef (regionali e comunali), cosa sono se non tasse locali che aumentano di fatto già ora le sperequazioni territoriali? Quanto pesino queste tasse ce lo dice il **Bollettino delle Entrate tributarie**del Mef.

Nell'anno 2017 (l'ultimo disponibile) l'addizionale regionale Irpef ha fruttato 11,9 miliardi (md)

di euro, quella comunale 4,4 md. Mentre le regioni hanno incassato 23,6 md con l'Irap, la quota di competenza dell'Imu ha portato nelle casse comunali 16 md netti, a cui si aggiungono 1,2 md della Tasi. Nel complesso la bellezza di 57,1 md, di cui 35,5 alle regioni e 21,6 ai comuni. Non proprio una bazzecola!

Insomma, può piacere oppure no, ed a noi non piace affatto, ma il federalismo fiscale in Italia c'è già da tempo. E proprio non si sente il bisogno di un'ulteriore virata in quella direzione.

Ma c'è un altro punto della massima importanza. Anche volendo ammettere il concetto di "residuo fiscale primario", e noi non lo ammettiamo affatto ed il perché ce lo dice la Costituzione e ce l'ha ben spiegato Marotta, i conti sono truccati. Il fatto è che le tabelle che vengono diffuse conteggiano soltanto il saldo tra entrate e spese pubbliche di ogni regione, mentre lasciano fuori dal computo il valore degli interessi riscossi nelle stesse dai possessori dei titoli del debito pubblico. Questa voce rappresenta chiaramente una spesa per lo Stato ed un'entrata per i titolari. Dunque, se proprio vogliamo calcolare il bilancio fiscale regionale, essa va invece inclusa nel conteggio.

Cosa accadrebbe includendola ce lo dice il presidente della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) Adriano Giannola, citato dal *Corriere Economia* del 28 gennaio scorso:

«*Nel saldo tra entrate e spese pubbliche si omette di includere l'onere per gli interessi che lo Stato corrisponde ai titolari del debito pubblico (famiglie e imprese, banche, ecc) di quelle regioni.* ***Se al residuo fiscale si sottrae l'incasso degli interessi, la Lombardia passa dai 40 miliardi pretesi a meno di 13 miliardi. Il Veneto e l'Emilia Romagna, da oltre 12 e oltre 11 miliardi a circa 2***».

Ecco così svelato il trucco degli inaccettabili «residui fiscali primari», ecco così ridimensionata la loro effettiva consistenza.

6. Il caos di un regionalismo "fai da te"

Chiarite le questioni fiscali, torniamo ora agli aspetti propriamente politici. Anche un bambino capirebbe che non si può cambiare in questo modo la forma dello Stato. Qualora si volesse davvero il passaggio ad un modello federalista servirebbe una modifica costituzionale profonda, da realizzarsi in forma organica, non contraddittoria e pasticciata come avvenuto nel 2001. Ma a quel punto servirebbe una vera assemblea costituente, eletta con un sistema rigorosamente proporzionale.

In ogni caso, qualora la maggioranza degli italiani volesse davvero dare più poteri alle regioni - cosa di cui dubitiamo assai - ciò dovrebbe avvenire con un precisa idea dello Stato e della società. Con la (contro)riforma del 2001 abbiamo invece almeno tre tipi di regione: le 5 a statuto speciale, quelle a statuto ordinario che chiedono ed ottengono più poteri in base all'art. 116, quelle che non li chiedono.

Ma, dato che ogni regione può avanzare richieste differenziate da tutte le altre, questa tripartizione è il minimo che possa avvenire. E già oggi, con i casi di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna è così. In ipotesi, escluse le cinque a statuto speciale, potremmo perfino arrivare a 15 regioni ognuna diversa dall'altra.

Il regionalismo "fai da te" prefigura dunque un caos che solo dei folli potrebbero augurarsi, ma ovviamente *c'è del metodo in questa follia*.

7. Un secessionismo di fatto che farebbe il gioco dell'oligarchia eurista

E' evidente come il dispiegarsi di questo disegno porterebbe con sé una crisi esistenziale dello Stato nazionale. Nulla di più bello, indubbiamente, per i neoliberisti delle istituzioni, della cultura dominante, dell'informazione al loro servizio. E nulla di più eccitante per le oligarchie

finanziarie come per gli anarco-capitalisti di ogni risma.

I più felici, però, sarebbero certamente gli ottimati dell'aristocrazia eurista, specie quelli con domicilio a nord delle Alpi. Per costoro se l'Italia andasse in pezzi sarebbe la fine di tanti problemi. Se poi lo spezzatino portasse in dote il nord del Paese all'asse Carolingio a dominanza tedesca, lasciando il sud nelle mani di un capitalismo straccione ed in parte malavitoso, tanto di guadagnato.

L'Italia tornerebbe così ad essere una mera "espressione geografica", come disse il Metternich nel 1847. E la sua normalizzazione politica sarebbe cosa fatta.

Del resto, se esiste una possibilità su un milione di arrivare davvero all'incubo del super-Stato europeo, la strada non può essere che quella della disgregazione degli stati nazionali, da sostituirsi con una moltitudine di regioni prive di vera sovranità.

E' questa un'idea ricorrente - anche se ad oggi decisamente fallimentare - delle èlite europee. Significativo ad esempio **quel che diceva Romano Prodi** nel 2014. L'intervistatore gli chiede: «*Lei crede che sia possibile un'Europa delle Regioni in un momento in cui la crisi economica, almeno in Italia, sembra gonfiare le vene di un nuovo centralismo statale?*». Ecco la sua illuminante risposta:

«*Oggi c'è un'Europa degli Stati.* ***Attenzione però: la contrapposizione vera non è tra Europa degli Stati e Europa delle Regioni, ma tra un'Europa guidata da un'autorità sovranazionale molto forte, cioè un'Europa federale, e un'Europa delle nazioni.*** *Non vedo le Regioni in contrapposizione a un'Europa federale, due regioni non fanno uno Stato nuovo*».

Dunque, secondo il mortadella-pensiero, gli Stati sono il male, le Regioni sono il bene. Ma questo pensiero disgregazionista non è certo del solo Prodi. Al quale va semmai riconosciuto il merito di parlar chiaro, rivelando quale sia il vero sentimento dei tecnocrati di Bruxelles, e chiarendo al tempo stesso come il regionalismo esasperato - di fatto un secessionismo sotto mentite spoglie - non sia certo patrimonio esclusivo della destra leghista.

Conclusioni

Che dire in conclusione? L'abbiamo già fatta troppo lunga e chiudiamo limitandoci a tre punti.

In primo luogo, il dato politico è piuttosto chiaro: qualora passasse il principio del "regionalismo differenziato", anche se in una prima fase parzialmente annacquato, si avvierebbe di fatto un processo disgregativo quasi impossibile poi da fermare. Lo stop imposto dai Cinque Stelle è positivo, ma bisogna arrivare all'affossamento definitivo di quel progetto. Non ci si illuda di aggirare questo nodo con qualche pasticciato compromesso. Il "secessionismo dei ricchi" va semplicemente respinto; la (contro)riforma del 2001 - in assoluto contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione del 1948 - va cancellata.

In secondo luogo, la contraddizione nella Lega salviniana è stridente e va fatta esplodere. Il ministro dell'interno deve decidersi: "prima gli italiani" o "prima i lombardo-veneti"? Le due cose palesemente non possono stare insieme. Come non stanno insieme l'idea della battaglia anti-Ue e quella di indebolire lo Stato che dovrebbe condurla. Ma anche le contraddizioni interne al Pd (e perfino in Forza Italia) sono al limite dell'esplosione. Ognuno di questi partiti ha ormai al suo interno (andiamo all'ingrosso) una corrente "nordista" ed una "sudista". Benissimo, che si scontrino apertamente, che in tal caso il "regionalismo differenziato" avrà molte difficoltà a passare.

In terzo luogo, se è vero che ognuno nel suo piccolo può far qualcosa per favorire la mobilitazione, o quantomeno l'estensione del dibattito sul tema in modo da favorire la formazione di un'opinione pubblica informata e motivata, chi ha davvero in mano l'arma atomica per far saltare tutto è il Movimento Cinque Stelle. I pentastellati hanno l'atomica non solo perché, visti gli attuali rapporti di forza in parlamento e nel governo, sono gli unici che

possono bloccare il "regionalismo differenziato", ma anche perché qualora impugnassero con decisione il tema della difesa dell'unità nazionale, del principio solidaristico che deve legare i vari territori, si aprirebbero la strada ad una forte risalita nei consensi.

Che lo facciano o meno, questo ce lo dirà solo il tempo.

Nota: tutte le sottolineature in grassetto nel testo delle citazioni sono nostre.

Comments _

#1 **Franco** 2019-03-06 01:52

Ottimo articolo naturalmente. Sullo sfondo rimane sempre la visione dello Stato Nazionale come da salvaguardare e riportare a nuova rigenerazione politica-economica dopo i guasti del "globalismo neoliberista" in un contesto che in qualche modo suppone l'implosione della UE. Penso che non funzionera' in questo modo la cosa. Prima di tutto il Capitale in Europa Occidentale non ha margini di profitto da destinare al benessere sociale. L'accumulazione e' bloccata e non ci sara' nuovo plusprofitto. Dovunque gli investimenti saranno sul risparmio di forza lavoro, ed in Italia in particolare sotto la gestione leghista ci saranno investimenti statali inproduttivi sulle opere di cementificazione del territorio che serviranno a tenere in piedi le imprese legate alle lobby politiche di tutti i partiti che restano (statalizzazione di destra. Reagan docet). E' evidente che bisogna vedere dove vanno a parare le alleanze geopolitiche principali. Cioe' se l'Italia restera', anche con una UE riqualificata come penso, alleata con Francia e Germania. Oppure se avra' il sopravvento una forma di sganciamento politico/sociale indipendente supervisionato dagli Anglo-Usa. Bisognera' capire se gli Usa entreranno in accordo/conflitto con i Tedeschi oppure no. Per l'Italia non vedo la possibilita' di sganciarsi economicamente dalle filiere globali Franco-Tedesche. In un mondo che resta comunque globalizzato la vicinanza di territorio resta ineludibile per le gestioni economiche-finanziarie. E poi soprattutto credo che le divisioni differenziali tra le popolazioni andranno molto avanti in ogni parte di Europa. Questo perche' il capitale in crisi di profitti, giochera' la carta del "conflitto tra poveri" ovunque, per la spartizione delle "risorse", di tutti i tipi ,che saranno sempre minori. Restera' certamente una aggiornata centralizzazione globalizzata che riguardera' le grandi questioni strategiche. Militari, risorse ambientali, finanza , commerci , relazioni diplomatiche, gestione della scienza applicata all'essere umano," medicina e salute", brevetti , biotecnologie e neuroscienze, tecnologia e telecomunicazioni. Insomma "il feticismo della merce" fara' il suo corso mettendo tutti contro tutti in una "guerra civile" non dichiarata per sopravvivere dentro l'inferno capitalistico. Naturalmente spero di sbagliarmi e di aver fatto solamente un brutto sogno. Grazie se qualcuno si prendera' la briga di leggere quanto scritto , ci sono molte imprecisioni tecniche.

A parte quelle culturali che sono enormi. Ma il senso di quello che ho cercato di dire e' che non credo che il ritorno allo stato nazionale sia allo stesso tempo possibile e auspicabile. E in piu', ripeto, non trovera' consenso tra la popolazione. Perche' ora c'e' un sovranismo di ritorno se si pensa di vedere la soluzione dei problemi in ottica di uscita UE. Ma quando questi si riveleranno irrisolvibili, ci saranno le rifeudalizzazioni gia' in corso d'opera. Comunque se chi legge pensa che ci siano troppe imprecisioni di ogni genere, in sostanza troppe stupidaggini, non pubblicate il mio messaggio. Grazie ancora e scusate il disturbo. Cordiali Saluti.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14493-leonardo-mazzei-il-regionalismo-il-caos-e-l-unita-nazionale.html

---

Compiti per il pensiero complesso / di Pierluigi Fagan

Nell'articolo, che originariamente è pubblicato sul sito delFestival della Complessità, si pone la questione della agonistica separazione tra cultura scientifica e cultura umanistica, conosciuta anche come questione delle "due culture". Questa separazione,a grandi linee e con bordi sfumati, sembra corrispondere ad una più profonda divisione tra cultura europea e cultura anglosassone, che oltre al suo riflesso in filosofia ha oggi anche una sua attualità politica. Poiché finisce col presentarsi anche come separazione tra il fare le cose ed i fini per cui le si fanno, nonché il loro significato ed il come le giudichiamo criticamente e per altri versi come separazione tra uomo e natura, la si pone come una delle questioni in agenda per un pensiero che voglia ripensare le cose "nel loro complesso", inclusa la conoscenza stessa. Parleremo anche del sito americano -Edge- un aggregatore di pensatori tra cui molti rappresentanti di un certo tipo di pensiero della complessità contemporaneo.

* * * *

L'americano John Brockman nasce come agente letterario a vocazione scientifica, ma nell'esercizio della sua professione è poi diventato depositario di così vaste conoscenze da vedere una possibile sintesi, quella sintesi di sintesi di cui abbiamo parlato in un precedente articolo (qui). E' diventato così autore egli stesso e animatore di circoli di pensiero, sempre nell'ambito tecno-scientifico tipicamente anglosassone. Come autore, ha scritto almeno un libro l'anno negli ultimi quindici anni (più d'uno tradotto in Italia), mente quindi molto eccitata. Uno in particolare si distingue, "La terza cultura" (Garzanti, 1999), che segna il momento in cui gli si è formato un nuovo sistema mentale, un diverso modo di vedere le cose nel "loro complesso". Di quel libro in cui il nostro ha preferito far parlare direttamente 25 scienziati tra cui molti interni alla tradizione del pensiero complesso (M. Gell Mann, F. Varela, B. Goodwin, S. Jay Gould, S. Kauffman, C. Langton, L. Margulis ed altri molto noti da S. Pinker a M. Rees, da L. Smolin a R.Penrose, più tangenziali a questa forma di pensiero) ha avuto l'intuizione del titolo che fa categoria e le categorie, si sa, ordinano le sintesi. Ma cos'è la "terza cultura"?

Quel titolo, seguiva un famoso pamphlet degli anni '60, scritto dal britannico C .P. Snow che ebbe un suo vasto seguito[1]: Le due culture (Marsilio, 2005). Snow, partendo dalla condizione della cultura soprattutto britannica, lamentava il rancoroso divorzio tra cultura scientifica e cultura umanistica anche se più che altro, il rifiuto della prima da parte della seconda[2]. Ecco allora spiegato il titolo-manifesto di J. Brockman, la "terza cultura" in pieno schema dialettico-hegeliano, si presentava come "superamento" della dicotomia in una nuova sintesi che includeva amalgamandole le due tradizioni conoscitive in antitesi. In realtà, il programma di Brockman era meno dialettico del suo titolo, alla fine infatti rimaneva prevalentemente piantato nel solo campo scientifico[3]. Una sorta di inversione gerarchica per la quale quella scienza prima ribellatasi alla teologia, poi emancipatasi dalla filosofia, diventava il nuovo vertice della piramide del pensiero dominando tutto il resto. Naturalmente, derivando da Pitagora e Platone almeno per la via matematica, non poteva esser certo la scienza a pensare criticamente lo stesso apriori della "piramide del pensiero". Che la conoscenza debba ordinarsi per gerarchie venne, e purtroppo ancora viene, dato per scontato.

In merito a questa problematica relazione agonistica (ed anche un po' confusa) tra scienziati duri, sociali ed umanisti, così difficile da superare, possiamo notare che la faccenda è tutt'altro che semplice -al solito- ed ha radici lunghe e complesse. Un fortunato saggio della filosofa italiana Franca D'Agostini, "Analitici e continentali" (Cortina, 1996) mappò in campo filosofico la deriva dei continenti filosofici tra anglosassoni (analitici) e continentali (franco-tedeschi ed altri tra cui noi italiani), trovandone radici a partire dalla fine dell'Ottocento, in piena Rivoluzione industriale o forse ai primi del Novecento. Ma ampliando lo sguardo nel tempo, potremmo rinvenire questa divergenza molto ma molto prima, addirittura sin dall'Alto Medioevo ed al fatto che, seguendo il solo campo teo-filosofico, in Inghilterra pervenne più il pensiero francescano che aveva radici neo-platoniche, che quello tomista che aveva radici aristoteliche. Capisco che la faccenda a molti di voi interessi poco e sia molto specialistica dello studioso di filosofia, però ha anche una sua versione antropo-storico-geografica più pret-à-porter ed arriva anche a fatti politici di grande attualità. Forse la stessa Brexit e Trump ed il come questi due fatti sono recepiti e giudicati in Europa, ne sono una declinazione.

Nei fatti, l'Inghilterra o ciò che c'era prima di questa definizione, è sempre stata un po' dentro il sistema europeo ed un po' a sé, come si conviene a tutte le grandi isole limitrofe a coste continentali, vedi il rapporto tra Giappone ed Asia. L'Inghilterra o meglio la sua cultura dominante di origine anglosassone, ha sempre avuto un fondo pagano e naturalista. Scoto Eriugena che era non si sa se scozzese o irlandese, già nel IX secolo si interessava più di Dio in quanto natura che il Dio-idea tipicamente latino. Quando Enrico VIII si inventò la Chiesa anglicana, niente di meno di una chiesa cristiana ma cristiano-inglese, formalizzò semplicemente il fatto che gli inglesi erano un sistema loro proprio, una sorta di Brexit ante-litteram, nel 1534. Gli anglo-sassoni, quando ancora sul continente (IV°-V° secolo in Germania – Danimarca), erano abituati a vivere in gruppi famigliari isolati in grandi spazi, non nella civis, da cui secondo alcuni, la loro indomita passione per la libertà, ma anche una forma debole (a volte non poi così "debole")[4] di sociopatia, nonché un rapporto un po' conflittuale con la natura che infatti il loro Bacone vedeva come "prostituta da asservire all'umano piacere". Tra condizioni di vita ed immagine di mondo, ci sono sempre reciproci riflessi e la mentalità anglosassone è diversa da quella continentale, in particolare latina, poiché ha altra geografia e quindi nel tempo, ha avuto un'altra storia in un misto di empiria, scienza, tecnica, finalizzate in prassi. Per riproduzione asessuata, la cellula inglese produsse poi la figlia americana che in altro contesto, lontana dall'Europa e dalla stessa Gran Bretagna, speciò poi a modo suo, radicalizzando alcuni tratti già propri della lontana origine anglo-sassone. Nelle misura in cui tale pragmatica impostazione empiro-tecno-scientifica-pragmatica produsse effettivi benefici che poi aiutarono l'eccezionale sviluppo prima dell'Impero britannico, poi di quello informale americano, tale impostazione s'impose come "occidentale". Ma, nel vago concetto di "occidentale" rimane quella ostinata differenza di fondo poiché ciò che genera la geografia nel tempo, ovvero la geo-storia, proprio come a livello biologico[5] le specie, tende a divergere partendo da condizioni iniziali anche di poco diverse. Se sintesi si ritiene di dover fare quindi, forse occorre prender atto di questa divergenza pur all'interno di altre similarità. La questione delle due culture assomiglia un po', anche se non precisamente, ad una questione poco discussa ovvero se esistono due occidenti.

Snow e Brockman dalla loro mentalità anglosassone hanno ragione e richiamare la nostra attenzione sul portato culturale della scienza e della tecnica degli ultimi due-tre secoli. Di contro, noi avremmo le nostre ragioni a richiamar la loro all'attenzione per la tradizione della riflessione su senso e significato, su i fini, sulla giustizia umana, sulla complessità politica e culturale, financo religiosa, e più in generale sulla riflessione anche critica dei nostri modi di stare al mondo in senso adattativo, se vogliamo evitare guerre finali o cataclismi ambientali, cioè "catastrofi". Lo scoglio non è disputarsi il primato ma trovare la corretta relazione. Qualche segnale di superamento di queste incomunicabili divisioni, compare ogni tanto qui e lì[6], ma poiché il braccio di ferro va avanti da un bel po' di tempo, c'è forse da fare una riflessione più profonda.

= = =

Tornando al nostro Brockman ed alla sua attività di divulgatore, sincronico al libro che ne ha segnato ed influenzato lo sviluppo delle sue idee, lanciò il sito Edge.com. che è da allora considerato la più avanzata piattaforma di pensiero intelligente a vocazione scientifica, degli Stati Uniti e quindi di buona parte del mondo occidentale. Questa comunità ospita il meglio del pensiero complesso contemporaneo, almeno quello di matrice anglosassone e di origine tecno-scientifica. Impossibile riportare qui la lista dei collaboratori che va dalla A dell'economista del MIT Daron Acemoglu alla Z del fisco austriaco Anton Zeilinger che è tra i pionieri del teletrasporto quantistico (dopo lo Scott -Scotty per gli amici- di Star Trek, ovviamente)[7]. Il nome "edge" si può tradurre con "bordo", "margine", "orlo" nel senso del domandarsi dove si trova il preciso confine stante che se meglio osservati, molti oggetti sconfinano dagli angusti limiti di questa o quella disciplina[8]. O forse "ponte" a voler connettere tra loro diverse piattaforme di pensiero e far arcipelago, rete o sistema. Più probabilmente, "edge" voleva significare l'invito farsi una passeggiata al limite delle idee più speculative, innovative, ancora più intuizioni che veri e propri concetti o teorie generali, in più, metterle assieme e farle configgere nel classico format della "tempesta dei cervelli". Un po' una Royal Society fricchettona, o un Bloomsbury group a vocazione tecno-scientifica, corroborata dal mito delle rete. La cosa poi spesso ha preso le forme delle classifiche che piacciono molto alla mentalità americana prodiga di molti "I 100 migliori …", per altro senza mai domandarsi dove mai si vanno a fondare i criteri di giudizio per dare tali attribuzioni di valore ed assai spesso scambiando giudizi di valore per giudizi di fatto o il contrario[9]. In più, si potrebbe come qui ha fatto l'intervistatore di Repubblica lo scorso marzo, farsi domande su quella che assomiglia ad una ripresa di tendenza neo-positivista con derive scientizzanti, o far domande su gli intrecci tra economia-finanza-ed immagine di mondo dominante, nonché disilludere l'indomabile eccezionalismo americano che può far sorridere per ingenuità anche se poi, considerando il potere che quella nazione ha, fa sorridere un po' meno. Visto il ruolo che "Edge" svolge anche in una parte importante del pensiero complesso, quelle domande potrebbero riguardarci più di quanto crediamo.

= = =

Il pensiero complesso, nella disciplina più ampia del pensiero umano che è e rimane la filosofia, corrisponde ad una teoria generale della conoscenza su base sistemica, il complesso "emerge" dal considerar le cose dei sistemi. Della conoscenza generale fanno parte tutte e tre gli ambiti sviluppati storicamente, scienze dure e loro applicazioni tecniche, scienze umane e sociali, pensiero umanistico classicamente storico-filosofico. Fa parte anche logica e linguaggi come il matematico, ed anche il pensiero religioso e l'arte, le ultime due con distinta autonomia.

L'invito che abbiamo fatto al pensare le cose "nel loro complesso", vale anche o forse prima, soprattutto per la conoscenza in generale poiché da lì si originano tutti i possibili pensieri. Cosa potremmo dire di questo rancoroso antagonismo tra cultura scientifica ed umanistica? Perché l'una ignora l'altra e l'altra addirittura arriva a gli assurdi di negare la stessa esistenza dell'una? Perché oggi tecnici e scienziati, i "nuovi barbari" anche se non tutti per fortuna (ad esempio il nostro C. Rovelli[10]), sono così smodatamente ipertrofici da non sapere neanche che Boltzmann, Planck, Einstein, Bohr, Heisenberg, Schrodinger, Whitehead, Mach ma anche Wiener (e Newton prima di ogni altro) scrissero più e più riflessioni se non addirittura interi libri di filosofia? Non è che tutti presi a replicare il nostro mondo di cose da fare secondo certi paradigmi, stiamo perdendo la capacità di riflettere sul cosa stiamo facendo, perché e con quali conseguenze? Ed è forse da questo che poi arriviamo a constatare che le tante nuove tecnologie che declinano un certo pensiero scientifico hanno così vasti problematici sviluppi e confusi scopi, etica assai problematica, impatto ambientale così negativo, riflessi sociali su quella "uguaglianza" già retrocessa ad ampiezza di grado quasi pre-moderna, questioni geopolitiche altamente conflittuali (si pensi alla guerra del 5G o le nuove biotecnologie) e trionfo di quell'autismo algoritmico che dissecca ogni nostra inclinazione umana? Tutte cose che facciamo enorme fatica a pensare assieme. Era questo che intendevano Prigogine e Stengers nell'invocare una "nuova alleanza" tra uomo e natura? Era questo l'esito auspicato dall'invocazione a ripensare la conoscenza umana "nel suo complesso"? Non dovremmo

cominciar col sostituire l'apriori piramidale dell'ordine delle conoscenze con quello sferico, l'immagine di accerchiamento a quattro dimensioni (tre spaziali ed una temporale) delle cose e dei fenomeni, per cercar di prenderle assieme ovvero com-prenderle meglio? E che effetti avrebbe tutto ciò sulle forme sociali della conoscenza, dalle scuole alle università, dalle pubblicazioni alle categorie del dibattito pubblico e specialistico? Incantati dall'auto-apprendimento delle macchine stiamo forse trascurando le forme di quello umano che pur quelle macchine producono?

Questi son tutti "compiti per il pensiero"[11], compiti che proprio noi potremmo e dovremmo svolgere "intrecciando assieme" (cum-plexus) cose che a volte si ha interesse a tenere separate, irrelate, caleidoscopiche, riparate dall'atteggiamento critico. E' anche questa una delle declinazioni della "sfida della complessità", forse quella che oggi ha più di ogni altra una pressante urgenza[12]: tornare a pensare su come pensiamo.

Note

[1] Nel 2008, *The Times Literary Supplement* incluse *The Two Cultures e la rivoluzione scientifica* nella sua lista dei 100 libri che più influenzarono il discorso pubblico occidentale dopo la Seconda guerra mondiale.

[2] https://en.wikipedia.org/wiki/The_Two_Cultures . La tematica è poi echeggiata nel celebre saggio di I. Prigogine ed I. Stengers, La nuova alleanza, Einaudi, 1981, cap. 3. In quello che ormai è un classico del pensiero complesso, la divisione viene oltretutto letta anche come radicata in due scienze la fisica e la biologia o per lo meno a partire dalla fisica newtoniana e la chimica-fisica dei tempi di Diderot (se non prima). Il concetto di "nuova alleanza" tra l'altro, elaborato in mentalità continentale risulta più dialogico di quello di terza cultura di area anglosassone.

[3] http://science.sciencemag.org/content/279/5353/992.full

[4] K. Pickett, R. G. Wilkinson, La misura dell'anima, Feltrinelli, 2009. Ora in libreria una versione aggiornata, stessi autori, "L'equilibrio dell'anima" Feltrinelli, 2019.

[5] E. Mayr, L'evoluzione delle specie animali, Einaudi, 1970 voll I-II

[6] Si potrebbero fare molti esempi ma a titolo generale:https://www.iltascabile.com/linguaggi/morte-della-filosofia/ .

[7] Lista completa qui: https://www.edge.org/people o anche con inquadramento più ampio sulla testata, qui: https://en.wikipedia.org/wiki/Edge_Foundation,_Inc.

[8] http://www.moebiusonline.eu/fuorionda/Brockman.shtml . La teoria della conoscenza complessa ha di sua vocazione, approcci inter-multi-transdisciplinari.

[9] L'auto-presentazione della "filosofia" del sito: https://www.edge.org/about-edgeorg.

[10] https://www.internazionale.it/weekend/2015/05/23/sette-brevi-lezioni-di-fisica-rovelli

[11] E. Morin, opere varie a partire da “La conoscenza della conoscenza” (Feltrinelli, 1993) ma in versione più condensata eppure efficace in “La testa ben fatta” (Cortina, 2000)

[12] https://link.springer.com/article/10.1007/s40309-017-0126-4?fbclid=IwAR0ABau7PjK_vrwbzBBSeqbDYmX-gr1NLfppbZ63g2j1_bgqRg4SE5tB9L4

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14494-pierluigi-fagan-compiti-per-il-pensiero-complesso.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per il centesimo anniversario della fondazione della Terza Internazionale / di Eros Barone

Per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di “rispondere” alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi contro tutti gli schiavisti è stata mantenuta fino in fondo e lo è stata malgrado tutte le difficoltà.

Noi abbiamo cominciato quest’opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Non è questa la questione essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata.

Lenin, *Per il quarto anniversario della rivoluzione*.

1. «Una nuova Internazionale veramente rivoluzionaria»

«Creare una nuova Internazionale veramente rivoluzionaria»: questa era la finalità che l’ultima delle *Tesi di aprile* di Lenin proponeva ai bolscevichi. La bancarotta dell’Internazionale all’inizio della guerra europea era stata infatti, per Lenin, la prova decisiva della crisi del socialismo europeo. Da questo punto di vista, la nascita di una Internazionale, che sarà la Terza dopo l’“Associazione Internazionale dei lavoratori” sorta nell’epoca di Marx e dopo l’“Internazionale Socialista” fondata nel 1889, era chiaramente la prova del maturare, ben oltre i confini della Russia, di un movimento rivoluzionario mondiale capace di assolvere il proprio compito, ossia di trasformare il pianeta in senso socialista. Così, la nuova Internazionale avrebbe dovuto essere, per un verso, la sintesi delle due Internazionali che l’avevano preceduta: della Prima doveva avere lo spirito intransigente e rigoroso, della Seconda l’organizzazione e il radicamento territoriale; ma, per un altro verso, rispetto alla Seconda essa doveva essere anche un’antitesi, in quanto doveva incarnare un netto rifiuto del riformismo, dell’opportunismo e dello spirito di compromesso che erano stati i caratteri distintivi delle socialdemocrazie europee.

Quindi, dopo la votazione dei crediti di guerra alle rispettive borghesie da parte dei partiti socialdemocratici, che segnò la bancarotta politica, ideologica e morale della Seconda Internazionale, Lenin non ebbe alcun dubbio sulla necessità e sulla urgenza della creazione di una nuova Internazionale.

Le conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), in cui si riunirono le sinistre dei

partiti socialdemocratici europei, furono perciò concepite da Lenin come propedeutiche alla costituzione della Terza Internazionale, embrioni della nuova organizzazione mondiale del proletariato rivoluzionario. Sennonché le esitazioni e le tergiversazioni della sinistra socialdemocratica, sommandosi alla incapacità di separarsi nettamente dai centristi kautskiani, portarono ben presto al fallimento del progetto zimmerwaldiano e determinarono il distacco dei bolscevichi da questa aggregazione politica instabile e oscillante. Al centro del programma politico del proletariato rivoluzionario si accampavano ora la precisa definizione dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo", la decisa condanna della guerra imperialista, la rottura con il riformismo e con ogni complicità nei suoi confronti. Occorre, peraltro, sottolineare che, se è vero che la nascita del Partito Comunista Tedesco (KPD) nel dicembre 1918 fu il primo passo in questa direzione, è altrettanto vero che la nascita della Terza Internazionale fu voluta più dal gruppo dirigente bolscevico che non dai partiti europei: convinti del carattere mondiale del processo rivoluzionario da loro aperto, i bolscevichi intendevano costruire al più presto non un nuovo "parlamento internazionale della classe operaia" (come la Seconda Internazionale), ma un "partito internazionale dell'insurrezione". In questo senso, non vi è dubbio che l'instaurazione della dittatura del proletariato in Russia ha costituito la prima base della Terza Internazionale, così come la costituzione del KPD ha rappresentato plasticamente il carattere strategico che assumeva la "questione tedesca" nella estensione del processo rivoluzionario al continente europeo.

La Terza Internazionale venne fondata pertanto il 4 marzo 1919 da un "Primo Congresso" al quale presero parte solo alcuni militanti socialisti di vari paesi, presenti a titolo personale in Russia. In realtà, nonostante Lenin avesse dichiarato nel discorso di apertura che «Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht», assassinati nel mese di gennaio del 1919, erano stati «i migliori rappresentanti della III Internazionale»,[1] il partito da loro fondato, il KPD per l'appunto, si era opposto alla costituzione della Terza Internazionale, ritenendola prematura.

1. Dalla Seconda alla Terza Internazionale

Come è noto, sino allo scoppio della guerra mondiale e all'approvazione dei crediti di guerra da parte dei maggiori partiti socialdemocratici, Lenin si mosse, nel quadro delle sue impostazioni, all'interno della II Internazionale con l'intento di intensificare la lotta contro l'opportunismo e il revisionismo e di estendere l'influenza della corrente bolscevica. Le divergenze che si manifestarono in ordine alla concezione del partito e alla posizione da assumere verso la corrente menscevica rivelavano, sì, differenze sostanziali nella concezione della lotta rivoluzionaria e nella interpretazione della teoria marxista, ma sfociarono in aperta rottura e nella formulazione di un giudizio complessivo sulla II Internazionale solo in coincidenza con la capitolazione di quest'ultima di fronte alla guerra imperialistica. In effetti, anche dopo anni di aspra polemica e dopo la costituzione della III Internazionale, il giudizio storico globale di Lenin sulla II Internazionale non sarà mai del tutto negativo. «La I Internazionale pose le fondamenta per la lotta proletaria internazionale per il socialismo. La II Internazionale è stata l'epoca della preparazione del terreno per una larga diffusione di massa del movimento in un buon numero di paesi. La III Internazionale ha colto i frutti dell'attività della II Internazionale, ne ha tolto via il sudiciume opportunista, socialsciovinista borghese e piccolo-borghese e ha *incominciato ad attuare* la dittatura del proletariato». [2] Sennonché, osserva Lenin, l'estensione del movimento si è prodotta, con la II Internazionale, «non senza un temporaneo abbassamento del livello rivoluzionario, non senza un temporaneo rafforzamento dell'opportunismo, ciò che, alla fine, ha condotto al vergognoso crollo di questa Internazionale». [3]

In realtà, con la rivoluzione d'Ottobre, che aveva dimostrato la giustezza della via seguita dai bolscevichi, erano maturate ben altre premesse per la formazione di una nuova Internazionale. Con l'instaurazione della dittatura del proletariato in Russia era stata infatti creata la prima

base della III Internazionale, una condizione che consentiva alla rivoluzione di estendersi agli altri paesi. Con l'estendersi della rivoluzione ad altri paesi economicamente e civilmente più avanzati, l'egemonia del movimento sarebbe passata dal partito russo ad altri partiti. «Per un certo tempo – soltanto per un breve periodo di tempo, s'intende – l'egemonia dell'Internazionale rivoluzionaria è passata ai russi, come in diversi periodi del secolo XIX era stata degli inglesi e poi dei francesi e in seguito dei tedeschi». [4]

La principale preoccupazione di Lenin, a questo punto, era costituita dalle debolezza del fattore soggettivo, rappresentato dallo schieramento delle forze politiche esistenti, rispetto alla base territoriale e al punto di partenza per una rivoluzione mondiale, che la rivoluzione d'Ottobre aveva realizzato in Russia con la dittatura del proletariato. «La più grande sventura e il più grave pericolo per l'Europa sta nell'*assenza* di un partito rivoluzionario. Ci sono i partiti dei traditori, come gli Scheidemann, i Renaudel, gli Henderson, i Webb e soci, o delle anime servili come Kautsky. Non c'è un partito rivoluzionario. Naturalmente, il possente movimento rivoluzionario delle masse può correggere questo difetto, ma esso rimane una grave sventura e un grave pericolo». [5] Lenin, pur valorizzando il movimento di massa, non ignora i limiti ìnsiti nello spontaneismo e sa che l'anello decisivo che collega il movimento alla rivoluzione è il partito: un'organizzazione di quadri che non si improvvisa. In altri termini, la contraddizione che emerge dopo la rivoluzione tra la situazione oggettiva dirompente e la debolezza del fattore soggettivo è tale da spingere Lenin ad affermare: «Compagni, mi sembra che la nostra situazione odierna, nonostante la sua contraddittorietà, possa essere caratterizzata, per un verso, dal fatto che non siamo mai stati così vicini, come oggi [ottobre 1918], alla rivoluzione proletaria internazionale e, per l'altro verso, dal fatto che non ci siamo mai trovati in una situazione tanto rischiosa quanto l'attuale». [6] La contraddizione che si manifesta dunque dopo la rivoluzione – situazione obiettivamente rivoluzionaria e assenza di una guida politica rivoluzionaria – è il frutto della presenza e dell'influenza della socialdemocrazia. Tale frutto è il risultato, da una parte, di uno sviluppo del capitalismo e della democrazia borghese, in generale della società civile, sviluppo che la Russia non ha mai conosciuto, e dall'altra del fatto che tale sviluppo ha generato l'opportunismo socialdemocratico e rafforza la socialdemocrazia, la quale dal canto suo, essendo la forza politica che ha contribuito allo sviluppo della democrazia borghese e al progresso sociale, si è profondamente identificata con la vita di quelle società e di quelle masse lavoratrici.

Superare tale contraddizione è tanto più necessario e urgente in quanto Lenin non ritiene, nel periodo che segue immediatamente la rivoluzione, né che la dittatura del proletariato possa durare a lungo in Russia, data la condizione di isolamento in cui il paese si trova, né che sia in grado di edificare un regime socialista senza l'appoggio del proletariato dei paesi più avanzati. Pertanto, il I Congresso della III Internazionale venne convocato con mezzi di fortuna, in uno dei momenti più difficile della guerra civile, vide gravi assenze e gli stessi comunisti tedeschi vi parteciparono solo come osservatori. Furono presenti 52 delegati di 30 paesi, di cui 34 con voto deliberativo e 18 con voto consultivo. Il 4 marzo del 1919, Lenin espose le tesi per la costituzione della III Internazionale. Le tesi pongono al centro il confronto tra la democrazia borghese e la dittatura del proletariato, la valorizzazione dei soviet come tipo più alto di democrazia e come forma universalmente valida della rivoluzione proletaria. Si tratta dei temi che erano già stati sviluppati in *Stato e rivoluzione* e nella *Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*. Le tesi mirano a dimostrare che non esiste una democrazia allo stato puro, universale, ma che ogni regime democratico è sempre l'espressione del potere politico di una classe sociale. La *ratio* di questa impostazione è evidente: occorre demistificare le posizioni socialdemocratiche, caratterizzate dalla negazione della natura di classe della democrazia; nel contempo, occorre conquistare alla concezione della dittatura del proletariato la più larga parte degli aderenti ai partiti socialdemocratici. In questo senso la discriminante che distingue i rivoluzionari dagli opportunisti è la posizione nei confronti della *dittatura del proletariato*. L'adesione alla dittatura del proletariato costituisce la piattaforma che deve unire e distinguere le forze rivoluzionarie. L'importanza e il valore di questa piattaforma sono per Lenin talmente decisivi che egli accoglie con scetticismo la notizia – poi rivelatasi vera – che nel KPD si era

prodotta una scissione sul problema della partecipazione dei comunisti alle elezioni e al parlamento. Lenin non ha alcuna indulgenza per l'"astensionismo", ma ritiene che la differenza di posizioni sulla partecipazione alle istituzioni democratiche borghesi non debba essere motivo di scissione per i comunisti. In una congiuntura in cui l'essenziale è separare le forze rivoluzionarie da quelle opportuniste, ciò che decide è la posizione verso la dittatura del proletariato. Così egli si esprime: «Secondo la mia convinzione, i comunisti che sono d'accordo sull'essenziale (lotta per la dittatura del proletariato e per il potere sovietico, ostilità irriducibile verso gli scheidemanniani e i kautskiani di tutte le nazioni) potrebbero e dovrebbero agire uniti. Le divergenze sulle questioni di minore importanza secondo me possono sparire e spariranno inevitabilmente: e ciò avverrà perché imposto dalla logica della lotta comune contro il nemico veramente pericoloso, contro la borghesia, contro i suoi servi dichiarati (scheidemanniani) e mascherati (kautskiani)». [7]

In quel momento, il processo rivoluzionario in Europa appariva destinato a svilupparsi così rapidamente ed impetuosamente, seguendo un ritmo e una direzione analoghi a quelli della Russia, che le questioni della tattica rivoluzionaria verso le istituzioni democratico-borghesi passavano in secondo piano e il fattore decisivo era la formazione di una guida d'avanguardia priva di esitazioni opportuniste, e quindi capace di condurre il movimento operaio a colpire ed infrangere i baluardi della resistenza borghese.

1. «Entro un anno l'Europa intera sarà comunista»

I partiti socialdemocratici europei furono quindi posti di fronte al fatto compiuto. Nel giro di due anni partiti comunisti, esigui in alcuni paesi, consistenti altrove (ad esempio in Francia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia), si erano formati un po' in tutta Europa, mentre in alcuni paesi (Norvegia, Svezia, Romania) i vecchi partiti socialdemocratici avevano aderito all'Internazionale Comunista, nota in tutto il mondo come Komintern. Le "ventun condizioni", elaborate da Lenin, esprimevano pienamente il significato politico e teorico dei lavori congressuali e dell'egemonia bolscevica, rispecchiando l'esigenza di promuovere la creazione di partiti comunisti dell'Occidente basati sulle tesi e sul modello incarnati dall'esperienza rivoluzionaria russa, con tutta l'intransigenza classista e il rigore dei princìpi che ne erano le componenti essenziali: disciplina, organizzazione ferrea e centralizzata, penetrazione tra le masse, tra i contadini, all'interno dei sindacati, nell'esercito. Da qui discendono, come logici corollari, le posizioni sul carattere organizzativo e programmatico del partito: ogni sezione aderente alla III Internazionale deve denominarsi comunista e rimuovere dai posti di responsabilità "centristi e riformisti". Per questo motivo il II congresso è stato considerato, quasi unanimemente, non soltanto il primo vero congresso del Komintern, ma quello che ha l'importanza storica maggiore, "una sorta di Manifesto generale del comunismo". [8]

Nell'Internazionale, più ancora che all'interno del Partito Comunista (bolscevico) Russo, i dissensi furono, d'altronde, aspri. La volontà di costruire al più presto un ampio schieramento di forze rivoluzionarie aveva reso i dirigenti sovietici, in una prima fase, piuttosto disponibili ad accogliere nell'Internazionale anche gruppi politici le cui posizioni erano relativamente lontane da quelle bolsceviche (ad esempio un gran numero di militanti sindacalisti rivoluzionari o addirittura anarchici). D'altra parte, in quella fase di entusiasmi rivoluzionari in tutto il continente, era facile pensare che gli eventuali contrasti sarebbero stati superati nel fuoco della lotta rivoluzionaria. Del resto, era stato Zinov'ev, il presidente dell'Internazionale, a dire, poco dopo la sua fondazione: «Entro un anno avremo già cominciato a dimenticare che c'è stata in Europa una lotta per il comunismo, perché entro un anno l'Europa intera sarà comunista». [9] Tra il 1918 e il 1920, con il venir meno della prospettiva immediata della rivoluzione internazionale e con l'inasprirsi della lotta politica all'interno dello stesso partito bolscevico, l'atteggiamento del gruppo dirigente sovietico verso le sinistre europee cominciò a mutare.

Tra le organizzazioni di sinistra che avevano aderito all'Internazionale Comunista si erano

formate due tendenze: l'una, sostanzialmente fedele al sindacalismo rivoluzionario e ad una concezione quasi anarchica dei soviet (il "comunismo dei consigli") aveva costituito una propria centrale ad Amsterdam; l'altra, più vicina alle posizioni di Lenin, a Berlino. Al II Congresso dell'Internazionale, riunito nel 1920, proprio mentre all'interno del partito bolscevico infuriava la polemica contro il sindacalismo dell'"opposizione operaia", Lenin prese nettamente posizione a favore del centro di Berlino e delle posizioni da esso sostenute, riuscendo a far prevalere la sua linea. L'"estremismo" sindacalista andava superato, in nome della capacità di crescere sul piano organizzativo e di conquistare la maggioranza del proletariato dei rispettivi paesi: questa era la consegna per i partiti aderenti all'Internazionale, ai quali si chiedeva inoltre di aderire ai sindacati maggioritari, anche se egemonizzati dalla destra socialdemocratica o addirittura da forze ancora più conservatrici (qual era il caso dell'AFL negli Stati Uniti). Con questa decisa presa di posizione, il movimento comunista internazionale rompeva con il sindacalismo rivoluzionario, dal quale aveva in precedenza tratto alcuni dei suoi quadri migliori. Rimaneva però fedele alla prospettiva di una rivoluzione internazionale in tempi brevi: il II Congresso si svolse infatti proprio mentre l'Armata Rossa era impegnata nella guerra rivoluzionaria contro la Polonia e la possibilità di un rapido rovesciamento dell'ordine europeo, che era stata accantonata, conosceva una temporanea reviviscenza.

1. Lotta contro l'opportunismo e questione coloniale

Dal punto di vista politico-ideologico, quindi, i lavori del II Congresso incidono su tre fondamentali terreni: fare del principio della dittatura del proletariato il carattere distintivo dei partiti operai che aderiscono alla III Internazionale, espellendo gli elementi opportunisti e riformisti; riconoscere il ruolo decisivo assunto dalla questione coloniale a causa dello sviluppo dei processi di concentrazione monopolistica e del dominio mondiale di alcune potenze imperialistiche; battere le posizioni estremistiche contrarie alla utilizzazione delle possibilità legali e alla partecipazione dei comunisti ai parlamenti borghesi.

Lenin, pertanto, enuclea la questione coloniale da un'ampia disàmina della «struttura del mondo», la quale mostra che la divisione in sfere di influenza tra le potenze imperialistiche è stata compiuta non solo per mezzo della spartizione delle fonti di materie prime e dei mercati, ma anche attraverso la «completa spartizione preventiva delle colonie». Egli espone il suo rapporto, come sempre, con una chiarezza e una precisione esemplari: «Il fondamento di tutta la situazione internazionale, così come si è venuta delineando oggi, consiste nei rapporti economici dell'imperialismo. Durante il secolo ventesimo si è configurata pienamente questa nuova fase del capitalismo, che è la sua fase suprema, ultima. Naturalmente, voi tutti sapete che i tratti più caratteristici ed essenziali dell'imperialismo consistono nelle enormi dimensioni assunte dal capitale. Monopoli giganteschi hanno preso il posto della libera concorrenza. Un esiguo numero di capitalisti è talora riuscito a concentrare nelle sue mani interi settori dell'industria, dei quali si sono impadroniti società, cartelli, sindacati, trust, che hanno spesso un carattere internazionale. In questo modo interi settori industriali sono stati conquistati dai monopolisti, non soltanto in singoli paesi ma nel mondo intero, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista del diritto di proprietà e, in parte, dal punto di vista della produzione. Su questo terreno si è sviluppato un dominio senza precedenti di un piccolo numero di grandi banche, di re della finanza, di magnati del capitale, che hanno trasformato di fatto persino le repubbliche più libere in monarchie finanziarie». [10] Mentre, alla vigilia della guerra, la popolazione coloniale era di 600 milioni di uomini ora essa arriva al miliardo. Al tempo stesso, con la pace di Versailles, si è accentuato l'ineguale sviluppo del capitalismo, una serie di potenze capitalistiche sono state, all'interno della piramide imperialistica, subordinate alle altre e i rapporti di forza si sono spostati nettamente a favore degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che sono le due potenze dominanti, le sole che «possano intervenire in maniera autonoma nell'arena mondiale». Anzi, «soltanto gli Stati Uniti si trovano oggi in una situazione finanziaria assolutamente indipendente». [11] Sennonché – rileva Lenin - lo sviluppo del

capitalismo trasforma la stessa classe operaia e fa della aristocrazia operaia «uno strato relativamente più ampio e stabile, benché costituito da un'esigua minoranza... Essa è l'effettivo "sostegno" sociale della II Internazionale, dei riformisti e dei "centristi" e, nel momento attuale, è forse il principale sostegno sociale della borghesia». [12]

1. Conquista della maggioranza della classe operaia e "ineguale sviluppo"

Al III Congresso (1921) si prese atto che la possibilità di una rottura rivoluzionaria su scala mondiale, almeno temporaneamente, era venuta meno. L'Internazionale era ormai un'organizzazione vastissima: presero parte, infatti, a questo Congresso 291 delegati con voto deliberativo e 314 con voto consultivo. Il divario numerico rispetto al I e al II Congresso dell'Internazionale era evidente e rispecchiava non solo la crescita delle adesioni, ma anche il rafforzamento del carattere rappresentativo, non solo nominale, di buona parte dei partiti presenti. Dal canto suo, Lenin concentrò buona parte delle sue energie nello studio e nel chiarimento delle particolarità della rivoluzione in Occidente, giungendo in questo Congresso dell'Internazionale, a porre come compito centrale, in particolare per i partiti comunisti europei, la conquista della maggioranza della classe operaia, e come linea la tattica del *fronte unico*, necessaria per la preparazione della rivoluzione. Nasce così il celebre opuscolo, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, nel quale lo sforzo estremamente lucido di individuare i caratteri universali dell'esperienza bolscevica è diretto a proporne lo studio e la generalizzazione. L'*ineguale sviluppo* della società capitalistica, su cui Lenin giustamente insiste, determina il carattere processuale e differenziato della rivoluzione proletaria, il cui radicamento nazionale deriva dal carattere complessivo delle particolarità storiche delle forze produttive e delle classi sociali. L'un aspetto e l'altro della transizione mondiale al socialismo discendono, in definitiva, dal movimento delle masse, che costituisce il dato nuovo e il fattore propulsivo di un processo rivoluzionario segnato, peraltro, dal carattere estremamente differenziato e ineguale della storia delle forze popolari e della loro realtà attuale. Al livello mondiale, la rivoluzione proletaria si distende su un'intera epoca storica, aperta dalla guerra imperialistica e caratterizzata dal processo della transizione dal capitalismo al comunismo. Nella misura in cui tale processo è contrassegnato dall'ineguale sviluppo delle forze produttive e dalle loro particolarità storiche nazionali e di classe, per un verso esso pone ai diversi reparti della classe operaia il compito di conquistare la direzione politica del proprio Stato, nel mentre, per un altro verso, tale compito risulta possibile, ed è possibile mantenere il potere, anche nel caso in cui lo Stato operaio debba rimanere solo e accerchiato per lungo tempo, purché esso Stato mantenga uno stretto rapporto con le masse oppresse e, in primo luogo, con la classe operaia. D'altronde, fin dall'agosto del 1915 Lenin era pervenuto a tale conclusione, elaborando una tesi della tattica bolscevica, che si rivelerà essenziale sia nella rivoluzione di febbraio, sia nella rivoluzione d'Ottobre, sia, da ultimo, nella costruzione del primo Stato socialista della storia umana. «L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico – egli scrive nel celebre articolo *Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa*, il 23 agosto del 1915 – è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe *contro* il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo. in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia, sarà la repubblica democratica che centralizzerà sempre più la forza del proletariato di una nazione o di più nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo». [13] Nel settembre 1916 Lenin ribadirà con forza questa tesi essenziale: «Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente *in*

tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi». [14]Ciò nondimeno, Lenin non nutre alcun dubbio sul fatto che la rivoluzione proletaria in Russia «può essere compresa solo come uno degli anelli della catena delle rivoluzioni proletarie socialiste provocate dalla guerra imperialista». [15] Se per un verso, nella prima delle *Lettere da lontano*, egli insiste sulla possibilità della rivoluzione proletaria in Russia, giacché la guerra imperialista fa delle grandi masse contadine russe e della classe operaia europea i più potenti alleati del proletariato russo, per un altro verso non cessa mai di guardare alla rivoluzione russa come al detonatore della rivoluzione mondiale, che deve avere il suo epicentro nell'Europa occidentale e i suoi reparti decisivi nella classe operaia europea. [16] Questa convinzione non muta dopo la rivoluzione d'Ottobre, sta alla base della creazione della III Internazionale ed occupa un posto centrale nei suoi primi Congressi.

I problemi che Lenin affronta e risolve nel III Congresso dell'Internazionale si possono allora riassumere in queste due domande: come trasformare in effettivo protagonismo il dirompente antagonismo delle masse che si manifesta nell'Europa dell'immediato dopoguerra, dopo che la rivoluzione d'Ottobre ha spezzato la *catenadell'imperialismo* nel suo punto più debole, dando avvio alla rivoluzione mondiale? Come ricavare da questa formidabile esperienza (il *biennio rosso 1919-1920* su scala europea) una strategia ed una tattica adeguate alle particolarità delle masse europee?

In questo senso, il *carattere di massa* della rivoluzione proletaria (che è l'altra faccia del suo *carattere popolare*) è fondamentale ed è il primo e più importante insegnamento della esperienza russa. [17] Perciò Lenin risponde con durezza a Terracini, il quale al III Congresso dell'Internazionale difende la tattica bordighiana e rifiuta la parola d'ordine della conquista della maggioranza: «Terracini dice che in Russia abbiamo vinto, benché il partito fosse molto piccolo. Egli non è contento di ciò che dicono le tesi sulla Cecoslovacchia [...] Si è detto qui che in Cecoslovacchia il partito comunista conta da 300 mila a 400 mila membri, che è necessario conquistare la maggioranza della classe operaia, creare una forza invincibile e continuare la conquista di nuove masse operaie. Terracini è qui pronto all'attacco. Egli dice: se nel partito vi sono 400 mila operai, che bisogno abbiamo di averne di più? Cancellare! (*Ilarità.*) Egli ha paura della parola *masse* e la vuol cancellare. Il compagno Terracini non ha capito molto della rivoluzione russa. Noi, in Russia, eravamo un piccolo partito, ma avevamo con noi la maggioranza dei soviet dei deputati operai e contadini di tutto il paese. (*Una voce*: «Giusto!».) E voi? Avevamo con noi quasi la metà dell'esercito, che allora contava per lo meno dieci milioni di uomini. Avete voi forse la maggioranza dell'esercito? Citatemi un paese simile». [18]

Il dato che rispecchia sul piano politico la caratteristica essenziale delle masse nei paesi di capitalismo avanzato è dunque la loro *organizzazione*, frutto di una lunga e consolidata tradizione, mediata da una fitta trama di istituzioni. Questa caratteristica pone in termini concreti ai partiti comunisti il problema della conquista della maggioranza della classe operaia. In effetti, se da un lato non si può puntare sulla rapida dislocazione delle grandi masse nello scontro di piazza e di strada se non a processo rivoluzionario iniziato - dislocazione che, quand'anche ci fosse, non garantirebbe meccanicamente la conquista della maggioranza alle parole d'ordine dei comunisti, essendo le masse plasmate e condizionate dalle proprie tradizioni ed esperienze ideologiche e organizzative -, dall'altro già la conquista della maggioranza della classe operaia, nella fase della preparazione rivoluzionaria, pone ai partiti comunisti europei problemi e compiti originali, che richiedono analisi specifiche e differenziate a seconda dei diversi contesti nazionali. «Chi non capisce – incalza Lenin nella polemica con Terracini – che in Europa – dove quasi tutti gli operai sono organizzati – dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista, e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione». [19]

1. Partito comunista e linea di massa

In generale, afferma Lenin, vale il principio secondo il quale «possiamo (e dobbiamo) cominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente per noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. La cosa è senza dubbio molto "difficile", ma ogni altro modo di affrontare il problema è così poco serio che non vale la pena di parlarne». [20] Lenin, perciò, nell'*Estremismo* concentra la sua analisi e la sua elaborazione di una *linea di massa* valida per i partiti comunisti europei soprattutto sulle questioni della loro condotta nei sindacati e nel parlamento. In ambedue i casi si tratta di istituzioni «storicamente superate» rispetto al livello su cui procede la rivoluzione mondiale. E tuttavia, sul piano politico, il problema fondamentale è di riconoscere lo spessore e la dimensione di massa di queste istituzioni. «Il parlamentarismo è "storicamente superato" – rileva Lenin -. Questo è vero sul piano della propaganda. Ma ognuno sa che da questo al superamento *pratico* c'è ancora una grande distanza. Molti decenni fa si poteva già dire così ma questo non elimina affatto la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace *sul terreno* del capitalismo. Il parlamentarismo è "storicamente superato" nel senso della *storia mondiale*, cioè è finita l'*epoca* del parlamentarismo borghese, ed *è cominciata l'epoca*della dittatura del proletariato. Questo è incontestabile. Ma su scala storica mondiale l'unità di misura sono i decenni. Dieci o venti anni prima o dopo non contano dal punto di vista storico mondiale, sono, da questo angolo visivo, un'inezia di cui non si può tener conto neanche in modo approssimativo. Ma appunto per questo è un gravissimo errore teorico valersi della scala storica mondiale nelle questioni della politica pratica». [21]

Va da sé che il ragionamento di Lenin vale su tutta la linea della tattica comunista e per ogni tipo di rapporto fra masse e istituzioni. I sindacati e il parlamento sono infatti i due terreni fondamentali su cui si esplica tale rapporto e su cui deve dispiegarsi la linea di massa dei comunisti. Così, per quel che concerne le istituzioni del dominio borghese in quanto tali, ed in particolare il parlamento, Lenin, respingendo l'astensionismo dei comunisti "di sinistra", propone di intervenire su questo terreno attraverso un uso rivoluzionario di tale istituzione (diritto di tribuna, azione di controllo e di denuncia del potere borghese). A maggior ragione è necessaria l'azione dei comunisti all'interno delle istituzioni democratico-borghesi prima della conquista del potere soprattutto là dove, come nell'Europa occidentale, la loro influenza di massa è profondamente radicata. «Il compito attuale dell'avanguardia cosciente nel movimento operaio internazionale – afferma Lenin – cioè il compito dei partiti, delle correnti e dei gruppi comunisti, sta nel saper *condurre* le grandi masse (tuttora sonnolente, apatiche, abitudinarie, inerti, non ridestate, nella maggior parte dei casi) verso questa nuova posizione o, meglio, nel saper guidare *non soltanto* il proprio partito ma anche queste masse durante il loro avvicinamento, durante il loro passaggio alla nuova posizione». [22] Soprattutto là dove il capitalismo ha avuto uno sviluppo più antico e più pieno, una efficace linea di massa dei partiti comunisti è contraddistinta dalla capacità di unificare politicamente le masse sulla base della loro multiforme stratificazione sociale, ma anche delle forme organizzative e di coscienza entro le quali esse si muovono, e che non si può pensare di ignorare o di frantumare rapidamente. «Il capitalismo non sarebbe capitalismo, se il proletariato "puro" non fosse attorniato da una folla eccezionalmente variopinta di tipi intermedi tra il proletario e il semiproletario, [...] tra il semiproletario e il piccolo contadino, [...] tra il piccolo contadino e il contadino medio, ecc., e se in seno al proletariato non vi fossero divisioni regionali, di categoria o, talvolta, di ordine religioso, ecc. Da tutto questo deriva la necessità – che è necessità assoluta, incondizionata – per l'avanguardia del proletariato, per la parte cosciente di esso, per il partito comunista, di manovrare, di stringere accordi, di stipulare compromessi con i diversi partiti di operai e di piccoli padroni. Tutto sta nel *saper* impiegare questa tattica allo scopo di *elevare*, e non di abbassare, il livello *generale* della coscienza proletaria, dello spirito rivoluzionario del proletariato, della sua capacità di lottare e di vincere. Bisogna notare, tra l'altro, che la vittoria dei bolscevichi sui menscevichi ha richiesto, non solo prima della rivoluzione del 1917, *ma anche dopo di essa*, l'applicazione di una tattica di manovre, di accordi, di compromessi, naturalmente tali da agevolare, accelerare, consolidare, rafforzare la vittoria dei bolscevichi a spese dei menscevichi. I democratici piccolo-borghesi (ivi compresi anche i menscevichi) oscillano inevitabilmente tra la borghesia e il proletariato, tra la democrazia borghese e il

sistema sovietico, tra il riformismo e la rivoluzione, tra la simpatia per gli operai e il timore della dittatura proletaria, ecc. La giusta tattica dei comunisti deve consistere nell'*utilizzare* queste oscillazioni e non nell'ignorarle, e la loro utilizzazione esige che si facciano concessioni agli elementi che si spostano verso il proletariato nel momento e nella misura in cui si stanno spostando e impone che si lotti al tempo stesso contro gli elementi che si orientano verso la borghesia. Per effetto della nostra applicazione di una tattica giusta, il menscevismo ha cominciato e continua tuttora a disgregarsi sempre più: i capi ostinatamente opportunisti vengono isolati, mentre gli operai migliori, i migliori elementi della democrazia piccolo-borghese passano nel nostro campo. Si tratta di un processo lungo, e la frettolosa «decisione»: «Nessun compromesso, nessuna manovra» può soltanto recare danno all'aumento dell'influenza e all'accrescimento delle forze del proletariato rivoluzionario». [23]

Tutto questo significa, quanto ai rapporti dell'avanguardia rivoluzionaria con la classe operaia vera e propria, in particolare in Occidente, che «quanto più organizzato è il proletariato di un paese capitalisticamente sviluppato, tanto maggiore serietà la storia esige da noi nella preparazione della rivoluzione, tanto più a fondo dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia». [24] È la ricerca di una linea che definisca come possa configurarsi ed «iniziare» la rivoluzione proletaria nella situazione concreta dell'Europa. «In Russia – puntualizza Lenin – nella situazione concreta e originalissima del 1917, è stato facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre sarà per la Russia più difficile che per i paesi europei *continuarla* e condurla a termine. Già all'inizio del 1918 avevo avuto occasione di indicare questa circostanza, e i successivi due anni di esperienza hanno confermato in pieno l'esattezza di questa considerazione. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di collegare la rivoluzione sovietica con la conclusione (in virtù della rivoluzione stessa) della guerra imperialistica, che procurava sofferenze incredibili agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo periodo, la lotta mortale tra due gruppi di predoni imperialistici, di portata mondiale, che non riuscivano a unirsi per lottare contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e ai pessimi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza tra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese così profondo che il partito del proletariato ha potuto far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (cioè del partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, nella sua maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente in virtù della conquista del potere politico da parte del proletariato: queste condizioni specifiche non esistono oggi nell'Europa occidentale, e non è troppo facile che esse, o altre condizioni analoghe, si presentino un'altra volta. Ecco perché, oltre tutto, a prescindere cioè da una serie di altre cause, è più difficile per l'Europa occidentale *iniziare* la rivoluzione socialista di quanto non sia stato per noi». [25] Perciò la riflessione leniniana sul significato generale della rivoluzione russa è, al tempo stesso, una ricognizione sulle condizioni e i modi della rivoluzione mondiale dopo la vittoria del proletariato in Russia, e sbocca, per quanto attiene all'Europa occidentale, nella «ricerca delle forme di *transizione* o di *avvicinamento* alla rivoluzione proletaria».

Rileva Lenin nella conclusione dell'*Estremismo*: «L'essenziale - naturalmente è ancora molto lontano dall'essere tutto, ma è l'essenziale – è già stato fatto per attrarre l'avanguardia della classe operaia, per farla schierare con il potere sovietico contro il parlamentarismo, con la dittatura del proletariato contro la democrazia borghese. Bisogna ora concentrare l'attenzione sul passo *successivo*, che sembra – e in un certo senso è realmente – meno importante, ma che è invece più vicino alla soluzione pratica del problema, cioè sulla ricerca delle forme di *transizione* o di *avvicinamento* alla rivoluzione proletaria». [26] Così, nella medesima conclusione dell'*Estremismo* il terreno reale su cui le diverse avanguardie della classe operaia possono conquistare una effettiva funzione dirigente viene individuato nelle *particolarità nazionali* delle masse popolari, delle classi e delle forme di dominio. Pertanto, se sul piano strutturale è la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo che pone in termini di differenziazione nazionale il processo della rivoluzione mondiale, è poi la centralità della tematica concernente la transizione che conduce necessariamente alla individuazione della forma nazionale delle tappe e alla conseguente articolazione del processo rivoluzionario mondiale.

1. L'internazionalismo proletario: una necessità storica e un'arma di lotta

L'internazionalismo proletario ha la sua genesi storica, sul piano teorico-pratico, con la pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista* (1848) e con la successiva fondazione, da parte di Marx ed Engels, della I Internazionale (1864-1872). Come si è accennato in precedenza, la I Internazionale gettò le basi della rivoluzione proletaria e della sostituzione del sistema capitalistico con un sistema comunista mondiale. In questo senso, la Comune di Parigi (1871) va considerata come un punto di partenza di valore storico-universale nella lotta rivoluzionaria del proletariato. La II Internazionale (1889-1914) ha avuto il merito di sviluppare in estensione l'organizzazione internazionale degli operai, abbassandone però il livello rivoluzionario e scadendo nell'opportunismo. Il suo internazionalismo fatto di parole fu abbandonato nella pratica e sostituito da una politica di collaborazione della classe operaia con la borghesia di ogni paese. La prima guerra mondiale rappresentò la prova del tradimento dell'internazionalismo proletario da parte delle forze riformiste e opportuniste, che appoggiarono i governi imperialisti. Si determinò così il fallimento della II Internazionale e la rottura completa dei comunisti col socialsciovinismo. Come si è visto, nelle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal i bolscevichi posero le basi della rinascita di un'associazione internazionale del proletariato rivoluzionario affrancata dalle influenze imperialiste e scioviniste. Pertanto, la III Internazionale comunista (1919-1943) dichiarò guerra all'opportunismo e al socialsciovinismo borghese e piccolo-borghese, cominciando a tradurre in pratica la parola d'ordine della dittatura del proletariato, nella quale si riassume il punto più alto dello sviluppo storico e ideale del socialismo e del movimento operaio. Lenin, dal canto suo, ha introdotto profonde innovazioni nel contenuto e nella prassi dell'internazionalismo proletario al fine di porre il movimento comunista internazionale nella condizione di assolvere alcuni compiti fondamentali: a) lottare senza tregua contro i governi borghesi e lo sciovinismo da "grande potenza", tipico degli opportunisti delle nazioni dominanti; b) unire il proletariato dei paesi imperialisti al proletariato e alle masse oppresse dei paesi dipendenti e coloniali, allo scopo di abbattere il comune nemico, l'imperialismo; c) subordinare gli interessi della lotta proletaria che si svolge in un paese agli interessi della lotta che si svolge nel mondo intero; d) concepire la rivoluzione vittoriosa e la costruzione del socialismo in un solo paese (o in alcuni paesi) come altrettanti mezzi «per sviluppare, sostenere, suscitare la rivoluzione *in tutti i paesi*». [27]

Su queste basi, Lenin ha definito l'essenza dell'internazionalismo proletario nell'epoca dell'imperialismo e ha elaborato una sua formulazione matura, caratterizzata da una concezione del processo rivoluzionario mondiale che ha il suo fondamento nella partecipazione e nell'attiva collaborazione delle grandi masse sfruttate e oppresse di tutti i paesi. Alla luce di quanto or ora esposto, è evidente che l'internazionalismo proletario non è una semplice appendice della teoria del movimento di emancipazione del proletariato, un aspetto secondario della teoria e della tattica della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato o, peggio, un supplemento romantico della politica rivoluzionaria. Al contrario, esso è un principio costitutivo e integrante del marxismo rivoluzionario, un tratto distintivo del movimento operaio e comunista e uno dei suoi compiti primari, perché riflette le condizioni di esistenza, il carattere e i comuni interessi del proletariato internazionale, esprimendone la funzione storico-universale. Da questo punto di vista, il comunismo nasce e si sviluppa come forza internazionale, riflettendo la natura e il carattere del proletariato. D'altra parte, il movimento reale del proletariato rivoluzionario è per sua natura internazionalista, poiché è l'espressione di una classe che abolisce un modo di produzione, quello capitalistico, che è a sua volta una forza internazionale. Il fatto che il modo di produzione capitalistico ha una natura internazionale, ma è organizzato negli Stati nazionali, è una realtà storica contradditoria, di cui occorre tenere il debito conto traendone tutte le necessarie conseguenze ai fini della tattica rivoluzionaria del movimento di classe. In ultima analisi, tuttavia, la lotta della classe operaia di un dato paese contro la propria borghesia non è che un aspetto dello scontro internazionale tra borghesia e

proletariato e la conquista, da parte della classe operaia, del potere politico in un dato paese non è che un momento dello sviluppo della rivoluzione proletaria negli altri paesi. L'internazionalismo proletario è dunque una delle più importanti armi della rivoluzione sociale e una condizione indispensabile della lotta per la completa e definitiva vittoria del proletariato sul capitalismo e la borghesia.

* * * *

I due documenti che sono qui riportati illustrano con efficacia la natura, il significato, le finalità e la struttura organizzativa dell'Internazionale Comunista nella sua storica configurazione di partito mondiale della rivoluzione proletaria e del socialismo scientifico.

I

Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo

(6 marzo 1919)

Sono trascorsi 72 anni da quando il Partito Comunista annunciò al mondo il suo programma nella forma di un Manifesto scritto dai massimi maestri della rivoluzione proletaria: Karl Marx e Friedrich Engels. Già a quell'epoca il comunismo – appena entrato nella lotta – era accerchiato da manifestazioni ostili, dalla menzogna, dall'odio e dalla persecuzione delle classi possidenti che giustamente presagivano in esso il loro nemico mortale. Nell'arco di questi sette decenni il comunismo ha percorso vie difficili attraverso turbinose ascese e periodi di declino, successi e dure sconfitte. Ma fondamentalmente il movimento seguiva il cammino indicato dal Manifesto del Partito Comunista. L'ora della lotta finale e decisiva è giunta più tardi di quanto non l'abbiano attesa ed auspicata gli apostoli della rivoluzione sociale. Tuttavia è giunta. Noi comunisti, rappresentanti del proletariato rivoluzionario di vari paesi d'Europa, d'America e d'Asia, riuniti a Mosca, capitale sovietica, ci sentiamo e ci consideriamo i successori e i realizzatori dell'opera il cui programma venne annunciato 72 anni fa. Il nostro compito consiste nel generalizzare l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia, nel liberare il movimento dalle commistioni disgregatrici con l'opportunismo e il socialpatriottismo, nel radunare le forze di tutti i partiti veramente rivoluzionari del proletariato mondiale, facilitando ed affrettando così la vittoria della rivoluzione comunista nel mondo intero.

Oggi che l'Europa è coperta di macerie e di fumanti rovine, gli incendiari più scellerati si affannano a cercare i colpevoli della guerra. Alle loro spalle sta uno stuolo di professori, parlamentari, giornalisti, socialpatrioti ed altri sfruttatori politici della borghesia.

Per lunghi anni il socialismo ha predetto l'inevitabilità della guerra imperialistica e ne ha intravisto la causa nell'insaziabile cupidigia delle classi possidenti dei due maggiori concorrenti e in generale di tutti paesi capitalistici. Due anni prima dello scoppio della guerra, al congresso di Basilea, i capi socialisti responsabili di tutti i paesi accusavano l'imperialismo di essere l'autore della futura guerra e minacciavano la borghesia di attirarle addosso la rivoluzione sociale, rappresaglia del proletariato contro i delitti del militarismo. Ora, dopo una esperienza di cinque anni, dopo che la storia ha messo a nudo le ambizioni banditesche della Germania e svelato l'agire non meno delittuoso degli Stati alleati, i socialisti ufficiali dei paesi dell'Intesa continuano, insieme con i loro governi, a smascherare in modo sempre più schiacciante il Kaiser tedesco rovesciato. Peggio ancora: i socialpatrioti tedeschi, che nell'agosto 1914 proclamavano il "Libro bianco" diplomatico dello Hohenzollern come il più sacro vangelo dei popoli, ora, con servilismo non minore dei socialisti dei paesi dell'Intesa, accusano l'abbattuta monarchia tedesca, a cui si assoggettarono come schiavi, di essere la responsabile principale. Sperano in tal modo di far dimenticare la propria colpa e di cattivarsi la benevolenza dei vincitori. Ma in confronto alla posizione assunta dalle abbattute dinastie dei Romanov, degli Hohenzollern, degli Asburgo e dalle cricche capitalistiche dei relativi paesi, appare non meno infame, alla luce degli avvenimenti verificatisi e delle rivelazioni diplomatiche, la condotta delle classi dominanti in Francia, Inghilterra, Italia e negli Stati Uniti.

Fino al momento dello scoppio della guerra la diplomazia inglese rimase celata dietro la sua maschera misteriosa. Il governo della City si guardava bene dal rivelare apertamente la sua intenzione di partecipare alla guerra a fianco dell'Intesa, per non distogliere il governo di Berlino dalla guerra. A Londra si voleva la guerra. Perciò ci si comportò in modo da far sperare a Berlino e a Vienna la neutralità dell'Inghilterra e, al tempo stesso, in modo che a Parigi e a Pietroburgo si contasse con certezza sul suo intervento.

La guerra, preparata dal corso della storia per vari decenni, fu scatenata dalla provocazione diretta e cosciente della Gran Bretagna. Il governo inglese aveva calcolato di offrire il suo appoggio alla Russia e alla Francia soltanto fino al momento in cui esse si fossero esaurite completamente e nello stesso tempo di paralizzare anche la Germania, sua mortale nemica. Tuttavia la potenza del meccanismo militare tedesco apparve troppo terribile e rese necessario un intervento non fittizio ma reale dell'Inghilterra nella guerra. La parte del terzo litigante che gode, alla quale la Gran Bretagna aspirava per antica tradizione, toccò agli Stati Uniti. Il governo di Washington acconsentì tanto più facilmente al blocco inglese, che limitava le speculazioni della borsa americana sul sangue europeo, in quanto i paesi dell'Intesa indennizzarono la borghesia americana con lauti profitti per il danno subito dalla violazione del "diritto internazionale". Ma l'enorme superiorità militare della Germania spinse il governo di Washington ad uscire dallo stato di apparente neutralità. Gli Stati Uniti assunsero di fronte all'Europa quel ruolo che l'Inghilterra aveva sostenuto nelle guerre precedenti e che aveva tentato di sostenere ancora nell'ultima guerra nei riguardi del continente, quello cioè di indebolire un campo servendosi dell'altro, di ingerirsi nelle operazioni militari solo nella misura necessaria per assicurarsi tutti i vantaggi della situazione. La posta arrischiata da Wilson, conformemente ai momenti del gioco americano, non era alta; ma era l'ultima e con essa egli si assicurò la vincita.

Le contraddizioni del regime capitalistico, a causa della guerra, si trasformarono per l'umanità nei brutali tormenti della fame e del freddo, nelle epidemie, nel regresso morale. In ciò trova la sua definitiva soluzione la controversia accademica dei socialisti sulla teoria dell'impoverimento e del graduale passaggio dal capitalismo al socialismo. Statistici e pedanti della teoria del livellamento delle contraddizioni del capitalismo si sono sforzati, per decenni, di cercare in ogni angolo più recondito del mondo i fatti reali o apparenti in grado di attestare l'aumento del benessere dei vari gruppi e categorie della classe operaia. La teoria dell'impoverimento veniva sepolta sotto i fischi beffardi degli eunuchi delle cattedre della borghesia e degli alti gerarchi dell'opportunismo socialista. Oggi assistiamo non solo all'impoverimento sociale, ma anche a quello fisiologico e biologico in tutta la sua impressionante realtà. La catastrofe della guerra imperialistica ha nettamente spazzato via tutte le conquiste delle lotte sindacali e parlamentari. E tuttavia questa guerra è sorta dalle tendenze interne del capitalismo esattamente come quegli accomodamenti economici e compromessi parlamentari ch'essa ha sepolto nel sangue e nel fango.

Il capitale finanziario che gettò l'umanità nell'abisso della guerra, ha subìto esso stesso nel corso della guerra catastrofici mutamenti. La dipendenza della carta moneta rispetto alla base materiale della produzione è stata definitivamente sconvolta. Perdendo sempre più la sua importanza di mezzo e strumento regolatore dello scambio delle merci nell'economia capitalistica, la carta moneta si è trasformata in strumento di requisizione, di predoneria e in generale di oppressione militare ed economica. La totale svalutazione della carta moneta riflette la generale crisi mortale che afferra la circolazione delle merci nel regime capitalistico. Se, nei decenni anteriori alla guerra, la libera concorrenza, quale elemento regolatore della produzione e della distribuzione, era stata soppiantata, nei principali settori dell'economia, dal sistema dei trust e dei monopoli, gli eventi della guerra hanno strappato di mano alle alleanze economiche la funzione regolatrice per consegnarla direttamente al potere militare e statale. La distribuzione delle materie prime, lo sfruttamento del petrolio di Bakù o della Romania, del carbone del Donez, del grano dell'Ucraina, la sorte delle locomotive, dei vagoni ferroviari e degli automezzi della Germania, il sostentamento dell'Europa affamata di pane e di carne, tutti questi problemi fondamentali della vita economica del mondo non sono regolati dalla libera concorrenza, né dalla combinazione di trust e di consorzi nazionali e internazionali, bensì dal potere militare che in tali questioni interviene direttamente ai fini della propria ulteriore conservazione. Se la totale subordinazione del potere statale alla forza del capitale finanziario ha condotto l'umanità al macello imperialistico, il capitale finanziario, attraverso questo macello di massa, ha militarizzato non soltanto lo Stato, ma anche se stesso, tanto da non essere più in grado di attendere alle sue funzioni economiche essenziali se non col ferro e col sangue.

Gli opportunisti che prima della guerra mondiale esortavano gli operai alla moderazione col pretesto di un graduale passaggio al socialismo, che durante la guerra pretesero l'umiltà di classe in nome della sicurezza pubblica e della difesa nazionale, esigono dal proletariato altri sacrifici per superare le atroci conseguenze della guerra. Se queste prediche potessero trovare ascolto presso le masse operaie, lo sviluppo del capitalismo celebrerebbe la sua continuità ai danni di parecchie generazioni in una forma ancora più concentrata e spaventosa, con la prospettiva di una nuova ed inevitabile guerra mondiale. Per fortuna dell'umanità questo non è più possibile. La statizzazione della vita economica, alla quale il liberalismo capitalistico tanto si opponeva, è diventata ormai un fatto compiuto. Non soltanto non è più possibile tornare alla libera concorrenza, ma neppure al dominio dei trust, dei sindacati e delle altre mostruose divinità economiche. La questione è unicamente sapere chi condurrà in futuro la produzione statizzata, se lo Stato imperialista o lo Stato del proletariato vittorioso.

In altre parole: diventerà tutta l'umanità lavoratrice la schiava incatenata di una cricca mondiale che, al colmo del suo trionfo e sotto l'egida dell'alleanza dei popoli, per mezzo di un esercito "internazionale" e di una flotta "internazionale", prederà e strozzerà gli uni, getterà le briciole agli altri, ma, dovunque e sempre, metterà in catene il proletariato con

l'unico scopo di mantenere il proprio dominio?

L'ultima guerra, che è stata in prevalenza una guerra per la conquista delle colonie, è stata nello stesso tempo una guerra condotta con l'aiuto delle colonie. Le popolazioni coloniali sono state trascinate nella guerra europea in proporzioni fino allora mai conosciute. Indù, negri, arabi, malgasci hanno lottato sul territorio europeo; e per cosa? Per il diritto di rimanere anche in seguito schiavi dell'Inghilterra e della Francia. Mai il dominio capitalistico si mostrò più sfrontato, mai il problema della schiavitù coloniale fu posto con simile asprezza.

Di qui una serie di aperte rivolte e di fermenti rivoluzionari in tutte le colonie. Nell'Europa stessa, l'Irlanda ha ricordato con sanguinosi combattimenti di strada che essa era ancora una terra asservita e cosciente di esser tale. Nel Madagascar, nell'Annam e in altre terre le truppe metropolitane hanno dovuto reprimere, durante la guerra, più di una rivolta di schiavi coloniali. In India il movimento rivoluzionario non si è arrestato un solo giorno e negli ultimi tempi è sfociato in un colossale sciopero, a cui il governo inglese ha risposto con le autoblinde a Bombay.

In tal modo la questione delle colonie non solo veniva posta in tutta la sua portata sul tappeto verde del congresso diplomatico a Parigi, ma era all'ordine del giorno nelle colonie stesse. Il programma di Wilson, nel migliore dei casi, mira soltanto a mutare l'etichetta della schiavitù coloniale. La liberazione delle colonie è possibile soltanto se avviene parallelamente alla liberazione della classe operaia nelle metropoli. Gli operai e i contadini non solo dell'Annam, dell'Algeria e del Bengala, ma anche della Persia e dell'Armenia potranno avere un'esistenza indipendente soltanto quando gli operai dell'Inghilterra e della Francia avranno rovesciato Lloyd George e Clemenceau e preso nelle loro mani il potere dello Stato. Già attualmente nelle colonie più sviluppate la lotta non si svolge sotto la bandiera della liberazione nazionale, ma va assumendo uno spiccato carattere sociale. Se l'Europa capitalistica ha trascinato forzatamente i paesi più arretrati del mondo nel vortice del capitalismo, l'Europa socialista verrà in aiuto delle colonie liberate con la sua tecnica, la sua organizzazione, la sua influenza culturale, per favorire il loro passaggio all'economia regolata del regime socialista.

Schiavi coloniali dell'Africa e dell'Asia! L'ora della dittatura proletaria in Europa segnerà anche l'ora della vostra liberazione!

Tutto il mondo borghese accusa i comunisti di annientare la libertà e la democrazia politica. Questo non è vero. Raggiungendo il potere, il proletariato constata semplicemente la totale impossibilità di applicare i metodi della democrazia borghese e crea le condizioni e le forme di una nuova e più alta democrazia operaia. Tutta la linea evolutiva del capitalismo, specialmente nell'ultimo periodo imperialistico, ha minato la democrazia politica non soltanto scindendo le nazioni in due classi inconciliabili, ma anche condannando all'atrofia economica permanente e all'impotenza politica numerosi ceti piccolo-borghesi e semi-proletari, compresi quelli più umili del proletariato stesso.

La classe operaia di quei paesi in cui lo sviluppo storico ne ha fornito la possibilità ha utilizzato il regime della democrazia politica per organizzare la lotta contro il capitale. La stessa cosa accadrà in futuro anche in quei paesi in cui le condizioni preliminari per una rivoluzione operaia non si sono ancora realizzate. Tuttavia vasti strati sociali intermedi, sia nelle campagne sia nelle città, sono ostacolati dal capitalismo nella loro evoluzione tanto da rimanere indietro di intere epoche storiche. Il contadino della Baviera o del Baden che non sa vedere oltre il campanile del suo villaggio, il piccolo vignaiolo francese rovinato dalla sofisticazione dei vini operata dai grandi capitalisti, il piccolo fattore americano dissanguato e truffato dai banchieri e dai deputati: tutti questi strati sociali, che il capitalismo allontana dalla via maestra dello sviluppo storico, sulla carta sono invitati dal regime della democrazia politica a partecipare al governo dello Stato. Ma in realtà sono le deliberazioni di un'oligarchia finanziaria quelle che, dietro lo schermo della democrazia parlamentare, decidono di tutte le questioni importanti, che regolano il destino dei popoli. Così è stato soprattutto nella questione della guerra e così è ora nella questione della pace.

Se l'oligarchia finanziaria ritiene opportuno velare il suo dispotismo con gli accordi parlamentari, lo Stato borghese utilizza, per raggiungere le mete a cui mira, tutti i mezzi della menzogna, della demagogia, della persecuzione, della calunnia, della corruzione e del terrore lasciati a sua disposizione dall'eredità del dominio classista dei secoli passati e moltiplicati dai prodigi della tecnica capitalistica. Pretendere dal proletariato che nell'estrema lotta mortale contro il capitalismo segua fedelmente le esigenze della democrazia borghese sarebbe come pretendere da un uomo che difende la sua vita dai predoni ch'egli segua le regole artificiose e condizionanti della lotta greco-romana stabilite dal suo nemico, ma da quest'ultimo non osservate.

Nel regno della distruzione in cui non solo i mezzi di produzione e di circolazione, ma anche le istituzioni della democrazia politica non significano altro che un cumulo di rovine insanguinate, il proletariato deve crearsi un proprio apparato che agisca innanzi tutto come forza coesiva all'interno della massa operaia e gli garantisca la possibilità di un suo intervento rivoluzionario nell'ulteriore sviluppo dell'umanità. Tale apparato è costituito dai soviet. I vecchi partiti, i vecchi sindacati si sono mostrati nella persona dei loro capi incapaci di intendere i compiti posti dalla nuova epoca, e

ancora più incapaci di assolverli. Il proletariato ha creato una nuova forma di organizzazione che abbraccia tutte le classi operaie indipendentemente dalla professione e dal livello politico; un apparato dinamico capace di rinnovarsi e di ampliarsi continuamente, di trascinare nella sua sfera ceti sempre nuovi, di accogliere categorie di lavoratori delle città e delle campagne vicini al proletariato. Tale insostituibile organizzazione della classe operaia che si governa da sé, che lotta e che conquisterà in futuro anche il potere politico è stata suffragata dall'esperienza in vari paesi e costituisce la massima conquista e l'arma più potente del proletariato moderno.

In tutti i paesi in cui le masse sono diventate consapevoli della loro esistenza, sorgeranno anche in futuro consigli di deputati operai, soldati e contadini. Consolidare i soviet, aumentare la loro autorità, opporli all'apparato statale della borghesia: questo è oggi il compito fondamentale degli operai coscienti e onesti di tutti i paesi. Per mezzo dei soviet la classe operaia può salvarsi dagli agenti di disgregazione insinuatisi nel suo organismo attraverso le sofferenze atroci della guerra, della fame, attraverso il dispotismo dei ricchi e il tradimento dei suoi capi d'un tempo. Per mezzo dei soviet la classe operaia giungerà al potere con la massima sicurezza e facilità in tutti i paesi in cui i soviet riuniscono intorno a sé la maggioranza delle classi lavoratrici. Per mezzo dei soviet la classe operaia, giunta al potere, governerà tutti i campi della vita economica e culturale, come accade già ora in Russia.

Il crollo dello Stato imperialistico, da quello zarista fino ai più democratici, avviene contemporaneamente alla disfatta del sistema militare imperialistico. Gli eserciti di milioni di uomini mobilitati dall'imperialismo hanno potuto reggere solo finché il proletariato si è mantenuto ubbidiente sotto il giogo della borghesia. La rovina della unità nazionale significa anche l'inevitabile rovina dell'esercito. Questo è quanto è accaduto prima in Russia, poi nell'impero austro-ungarico e in Germania. Lo stesso processo ci si può aspettare anche negli altri Stati imperialisti. La rivolta del contadino contro il proprietario terriero, dell'operaio contro il capitalista, di entrambi contro la burocrazia monarchica o "democratica", porta inevitabilmente alla rivolta del soldato contro il superiore e successivamente ad una rigida divisione fra gli elementi proletari e gli elementi borghesi dell'esercito stesso. La guerra imperialistica che opponeva una nazione all'altra si è trasformata e continua a trasformarsi sempre più in guerra civile che contrappone le classi fra di loro.

Le acerbe lamentele del mondo borghese sulla guerra civile e sul terrore rosso costituiscono la più spaventosa ipocrisia che la storia delle lotte politiche abbia mai registrato finora. Non ci sarebbe alcuna guerra civile se le cricche degli sfruttatori, che hanno spinto l'umanità sull'orlo della rovina, non avessero ostacolato qualsiasi progresso delle masse operaie, se non avessero tramato congiure e assassini e sollecitato l'aiuto armato dello straniero per mantenere saldi o per ristabilire i loro privilegi banditeschi.

La guerra civile è imposta alla classe operaia dai suoi nemici capitali. La classe operaia deve rispondere colpo su colpo, se non vuole farla finita con se stessa e rinunciare al suo avvenire che è al tempo stesso l'avvenire di tutta l'umanità. I partiti comunisti non provocano mai artificialmente la guerra civile, e se essa si presenta come necessità ineliminabile, si sforzano di abbreviarne la durata per quanto è possibile, di ridurre il numero delle sue vittime e principalmente di garantire al proletariato la vittoria. Ne consegue la necessità di disarmare tempestivamente la borghesia, di armare gli operai, di formare un esercito comunista che difenda il potere del proletariato e l'inviolabilità della sua struttura socialista. Tale è l'Armata rossa della Russia sovietica, che si erge a difesa delle conquiste della classe operaia contro tutti gli assalti dall'interno e dall'esterno. L'esercito sovietico è inseparabile dallo Stato sovietico.

Nella coscienza del carattere storico dei loro compiti gli operai più avanzati hanno mirato, sin dai primi passi del loro movimento socialista organizzato, ad unificare il medesimo su basi internazionali. La base fu posta a Londra nel 1864 dalla Prima Internazionale. La guerra franco-tedesca, da cui nacque la Germania degli Hohenzollern, travolse la Prima Internazionale e nello stesso tempo diede tuttavia impulso allo sviluppo dei partiti operai nazionali. Già nel 1889 questi partiti si riunirono nel congresso di Parigi e diedero vita all'organizzazione della Seconda Internazionale. Ma il centro di gravità del movimento operaio stava allora interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nel campo del parlamentarismo nazionale. Decenni di lavoro, di organizzazione e di riforme forgiarono una generazione di capi che in maggioranza riconosceva a parole il programma della rivoluzione sociale, ma nei fatti lo rinnegava, impantanandosi nel riformismo e nell'acquiescenza al governo borghese. Il carattere opportunista dei partiti dirigenti della Seconda Internazionale si rivelò chiaramente e condusse al più grande crollo della storia mondiale nel momento in cui il corso degli avvenimenti esigeva dai partiti operai metodi di lotta rivoluzionari. Se la guerra del 1870 inferse un duro colpo alla Prima Internazionale svelando che dietro il suo programma sociale rivoluzionario non esisteva ancora alcuna forza organica di massa, la guerra del 1914 uccise la Seconda Internazionale mostrando che dietro le masse operaie strettamente unite stavano partiti tramutatisi in mansueti strumenti del governo borghese. Ciò non si riferisce soltanto ai socialpatrioti che sono oggi passati apertamente al campo della borghesia e ne sono diventati i fiduciari preferiti, gli aguzzini più fidati della classe operaia, ma anche al centrismo socialista, nebuloso e instabile, che si sta ora sforzando di restaurare la Seconda Internazionale, cioè la ristrettezza di idee, l'opportunismo e

l’impotenza rivoluzionaria della sua élite dirigente. Il partito indipendente in Germania, l’attuale maggioranza del partito socialista in Francia, il gruppo dei menscevichi in Russia, il partito laburista indipendente in Inghilterra e altri gruppi analoghi cercano effettivamente di occupare il posto che occupavano prima della guerra i vecchi partiti ufficiali della Seconda Internazionale, entrando in scena, come allora, con idee di compromesso e di unità, paralizzando in tutti i modi le energie del proletariato, prolungando la crisi e aggravando così la miseria dell’Europa. La lotta contro il “centro” socialista è la necessaria premessa della lotta vittoriosa contro l’imperialismo.

Rifiutando la mediocrità, la falsità e la putredine dei partiti socialisti ufficiali deceduti, noi comunisti uniti nella Terza Internazionale ci sentiamo i diretti continuatori degli sforzi e dell’eroico calvario di una lunga serie di generazioni rivoluzionarie, da Babeuf fino a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Se la Prima Internazionale ha previsto lo sviluppo futuro e ne ha indicato il cammino, se la Seconda Internazionale ha radunato e organizzato milioni di proletari, la Terza Internazionale è quella dell’aperta azione di massa, dell’attuazione rivoluzionaria, della realizzazione.

La critica socialista ha sufficientemente bollato l’ordine borghese del mondo. Il compito del partito comunista internazionale è quello di abbattere quest’ordine e di erigere al suo posto l’edificio dell’ordine socialista.

Noi invitiamo gli operai e le operaie di tutti i paesi ad unirsi sotto la bandiera comunista, la cui insegna ha già riportato le prime grandi vittorie.

Proletari del mondo intero! Nella lotta contro la barbarie imperialistica, contro la monarchia, contro le classi privilegiate, contro lo Stato borghese e la proprietà borghese, contro tutte le forme dell’oppressione sociale e nazionale, unitevi!

Sotto la bandiera dei soviet operai, della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della Terza Internazionale, proletari di ogni paese, unitevi!

Beschlüsse, Ausrufe, pp. 3-18. [28]

II

Tesi sulle condizioni d’ammissione

all’Internazionale comunista

(6 agosto 1920)

Il primo congresso dell'Internazionale comunista non ha fissato condizioni precise per l'ammissione alla III Internazionale. Fino al momento della convocazione del I Congresso, nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti. Il II Congresso dell'Internazionale comunista si riunisce in altre condizioni. Nella maggioranza dei paesi esistono oggi non solo correnti e tendenze comuniste ma partiti e organizzazioni comunisti. All'Internazionale comunista si rivolgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla II Internazionale e ora vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma che non sono ancora di fatto comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta, e i partiti intermedi e i gruppi del "centro", consapevoli della situazione disperata in cui viveva la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale comunista, che si rafforza sempre più; ma sperano di conservare una "autonomia" che permetta a loro di continuare nell'antica politica opportunistica e "di centro". L'Internazionale comunista sta in una certa misura diventando di moda. Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti di aderire all'Internazionale comunista conferma indirettamente che questa si è conquistata la simpatia della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo, e che diviene una forza di giorno in giorno crescente. L'Internazionale comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi oscillanti e irrisoluti che non si sono ancora definitivamente spogliati dell'ideologia della II Internazionale socialdemocratica. Rimane inoltre fino ad oggi in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia ecc.), la cui maggioranza condivide i principi del comunismo, una rilevante ala riformista e socialpacifista, che aspetta solo l'occasione per risollevare il capo, iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, e cosi venire in aiuto della borghesia e della II Internazionale. Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti della Repubblica dei consigli di Ungheria. Troppo cara è costata al proletariato ungherese la fusione dei comunisti magiari con i socialdemocratici cosiddetti "di sinistra". Il II Congresso dell'Internazionale comunista reputa quindi necessario fissare col massimo rigore le condizioni di ammissione di nuovi partiti, e richiamare i partiti già ammessi all'Internazionale comunista agli obblighi loro imposti. Il II Congresso dell'Internazionale comunista formula le seguenti condizioni di appartenenza all'Internazionale comunista:

1. Tutta la propaganda e l'agitazione debbono avere un'impronta effettivamente comunista e corrispondere al programma e alle risoluzioni dell'Internazionale comunista. Tutti gli organi di stampa del partito debbono essere diretti da comunisti di provata fede che abbiano dimostrato la loro dedizione alla causa del proletariato. Non si può parlare della dittatura del proletariato semplicemente come di una formula corrente imparata a memoria; essa deve essere propagandata in modo tale da apparire necessaria ad ogni semplice lavoratore, lavoratrice, soldato e contadino in base ai dati della vita quotidiana, dati che la nostra stampa deve osservare sistematicamente e utilizzare giorno per giorno.

La stampa periodica e non periodica e tutte le pubblicazioni di partito debbono essere completamente subordinate alla direzione del partito, indipendentemente dal fatto che esso nella sua totalità sia nel momento dato legale o clandestino. Non è tollerabile che le edizioni abusino della loro autonomia e conducano una politica che non corrisponde interamente a quella del partito.

Nelle colonne della stampa, nelle assemblee popolari, nei sindacati, nelle cooperative di consumo, dovunque gli aderenti alla Terza Internazionale ottengano accesso, è necessario bollare a fuoco, in modo sistematico e implacabile, non soltanto la borghesia ma anche i suoi complici, i riformisti di qualunque sfumatura.

2. Ogni organizzazione che voglia aderire alla Internazionale comunista deve estromettere, in modo metodico e pianificato, da tutti i posti di maggiore o minore responsabilità del movimento operaio (organizzazioni di partito, redazione di giornali, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) gli elementi riformisti e centristi, sostituendoli con comunisti fidati, senza preoccuparsi del fatto che, soprattutto agli inizi, al posto di opportunisti «esperti» subentrino semplici lavoratori della massa.

3. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In tali condizioni, i comunisti non debbono fidarsi in alcun modo della legalità borghese. Essi sono tenuti a creare dovunque un apparato organizzativo che al momento decisivo aiuterà il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi in cui i comunisti a causa dello stato d'assedio e delle leggi eccezionali non hanno la possibilità di compiere legalmente tutto il loro lavoro, è assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella clandestina.

4. Il dovere di diffondere le idee comuniste implica un impegno particolare per una propaganda condotta in modo martellante e sistematico nell'esercito. Là dove questo tipo di agitazione è impedito dalle leggi eccezionali, bisogna condurla clandestinamente. Rinunziare a questo lavoro, significherebbe tradire il dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale.

5. E' necessaria un'agitazione sistematica e pianificata nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non ha dietro di sé i proletari delle campagne e almeno una parte dei contadini poverissimi e se non si è garantita la neutralità di una parte delle restanti popolazioni rurali con la propria politica. L'attività comunista nelle campagne acquista al momento presente un'importanza preminente. Deve essere condotta di preferenza con l'aiuto degli *operai* rivoluzionari comunisti, della città e della campagna, legati alla campagna stessa. Rinunciare a questo lavoro, ovvero affidarlo a elementi non fidati, semiriformisti, equivale a rinunziare alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni partito che desideri appartenere alla Terza Internazionale è tenuto a smascherare non soltanto il socialpatriottismo aperto ma anche la disonestà e l'ipocrisia del socialpacifismo: a dimostrare sistematicamente agli operai che senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessun rinnovamento «democratico» della Società delle Nazioni saranno in grado di prevenire nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che desiderano appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti ad approvare la rottura totale con il riformismo e la politica del «centro» ed a propagandare questa rottura tra i più vasti strati dei loro membri. Senza di questo, è impossibile una coerente politica comunista. L'internazionale comunista chiede in modo incondizionato e assoluto che questa rottura avvenga nel più breve tempo. L'Internazionale comunista non può ammettere che opportunisti notori, i quali sono attualmente rappresentati da Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, MacDonald, Modigliani e altri, possono avere il diritto di passare per membri della Terza Internazionale. Ciò potrebbe avere come unica conseguenza che la Terza Internazionale diventi in larga misura simile alla Seconda Internazionale ormai affossata.

8. Sul problema delle colonie e delle nazioni oppresse, è necessaria una posizione particolarmente marcata e chiara dei partiti di quei paesi la cui borghesia è in possesso di colonie ed opprime altre nazioni. Qualsiasi partito che desideri appartenere alla Terza Internazionale è tenuto a smascherare gli intrighi dei «suoi» imperialisti, ad appoggiare non soltanto a parole ma nei fatti ogni movimento di liberazione nelle colonie, a esigere la cacciata dalle colonie dei propri imperialisti, a inculcare negli animi degli operai del proprio paese un sentimento davvero fraterno verso le popolazioni lavoratrici delle colonie e verso le nazioni oppresse ed a condurre in seno alle truppe del proprio paese un'agitazione

sistematica contro qualsiasi oppressione dei popoli coloniali.

9. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista deve svolgere in modo sistematico e tenace un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative di consumo e ad altre organizzazioni di massa degli operai. All'interno di queste organizzazioni è necessario organizzare cellule comuniste che, con lavoro costante e tenace, guadagnino i sindacati, ecc. alla causa del comunismo. Nel loro lavoro quotidiano, le cellule sono tenute a smascherare il tradimento dei socialdemocratici e l'incostanza del «centro». Le cellule comuniste debbono essere interamente subordinate all'insieme del partito.

10. Ogni partito appartenente all'Internazionale comunista è tenuto a condurre una lotta implacabile contro l'«Internazionale» di Amsterdam delle associazioni sindacali gialle. Esso deve propagandare vigorosamente tra gli operai organizzati sindacalmente la necessità di rompere con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Deve inoltre appoggiare con tutti i mezzi la nascente Federazione Internazionale dei sindacati rossi, che aderiscono all'Internazionale comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere alla Terza Internazionale sono tenuti a sottoporre a revisione i membri dei gruppi parlamentari, ad estromettere da questi gruppi tutti gli elementi non fidati, a subordinare i gruppi non soltanto a parole ma nei fatti alle direzioni dei partiti, esigendo che ciascun parlamentare subordini tutta la sua attività agli interessi di una propaganda e di una agitazione realmente rivoluzionarie.

12. I partiti appartenenti all'Internazionale comunista debbono essere strutturati in base al principio del *centralismo* democratico. Nella fase attuale di guerra civile acutizzata, il partito comunista sarà in grado di compiere il proprio dovere soltanto se sarà organizzato il più possibile centralisticamente, se in esso dominerà una disciplina ferrea e se la direzione del partito, sostenuta dalla fiducia di tutti i membri, godrà di tutto il potere, di tutta l'autorità e delle più ampie facoltà.

13. I partiti comunisti dei paesi nei quali i comunisti debbono operare clandestinamente debbono intraprendere di quando in quando epurazioni (nuove registrazioni) dei membri della loro organizzazione, per epurare il partito sistematicamente dagli elementi piccolo-borghesi che vi si sono insinuati.

14. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista è tenuto a sostenere senza riserve ogni repubblica sovietica nella lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono condurre un'aperta azione di propaganda per impedire il trasporto di munizioni ai nemici delle repubbliche sovietiche; debbono inoltre fare propaganda con tutti i mezzi, in modo legale o clandestino, tra le truppe inviate a soffocare le repubbliche operaie.

15. I partiti che fino ad oggi hanno ancora conservato i loro vecchi programmi socialdemocratici sono tenuti a modificare nel più breve tempo possibile tali programmi e, conformemente alla situazione particolare del proprio paese, ad elaborare un nuovo programma comunista coerente con le risoluzioni dell'Internazionale comunista. Di regola, il programma di ogni partito aderente all'Internazionale comunista deve essere approvato dal congresso ordinario o dal Comitato esecutivo di quest'ultima. Qualora il programma di un partito non sia stato approvato dal Comitato esecutivo, il suddetto partito ha il diritto di appellarsi al congresso dell'Internazionale comunista.

16. Tutte le risoluzioni dei congressi dell'Internazionale comunista, come pure le risoluzioni del suo Comitato esecutivo, sono vincolanti per tutti i partiti appartenenti all'Internazionale stessa. L'internazionale comunista, quando opera in condizioni di durissima guerra civile, deve essere strutturata in modo assai più centralizzato di quanto non fosse la Seconda Internazionale. Naturalmente, sia l'Internazionale comunista sia il suo Comitato esecutivo nella loro attività complessiva debbono tener conto delle differenti condizioni in cui debbono lottare ed operare i singoli partiti, e prendere decisioni di validità universale soltanto per i problemi per i quali è possibile farlo.

17. Di conseguenza, tutti i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista debbono modificare la propria denominazione. Ogni partito che voglia appartenere all'Internazionale comunista deve avere il nome di *Partito comunista*di questo o quel paese (sezione della Terza Internazionale comunista). Il problema della denominazione non è soltanto un problema formale ma in larga misura politico e di grande importanza. L'Internazionale comunista ha dichiarato guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. E' necessario che ogni semplice lavoratore abbia ben chiara la differenza tra i partiti comunisti ed i vecchi partiti ufficiali «socialdemocratici» e «socialisti», che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. Tutti gli organi dirigenti della stampa dei partiti di tutti i paesi sono tenuti a pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista.

19. Tutti i partiti che appartengono all'Internazionale comunista o hanno fatto richiesta per entrarvi sono tenuti a convocare il più presto possibile, e al più tardi entro quattro mesi dopo il II Congresso dell'Internazionale comunista, un

congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Le direzioni debbono quindi curare che tutte le organizzazioni locali siano a conoscenza delle risoluzioni del II Congresso dell'Internazionale comunista.

20. I partiti che intendono entrare ora nella Terza Internazionale ma che non hanno mutato radicalmente la propria tattica debbono provvedere, prima del loro ingresso nell'Internazionale comunista, affinché non meno di due terzi dei membri del loro Comitato centrale e di tutte le più importanti istituzioni centrali siano composti di compagni che, prima ancora del II Congresso dell'Internazionale comunista, si sono inequivocabilmente e pubblicamente pronunziati in favore dell'ingresso del partito nell'Internazionale comunista. Le eccezioni sono consentite dietro approvazione del Comitato esecutivo della Terza Internazionale. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della corrente centrista indicati al paragrafo 7.

21. Tutti i membri del partito che respingono fondamentalmente le condizioni e le norme poste dall'Internazionale comunista debbono essere espulsi dal partito stesso. Lo stesso vale naturalmente per i delegati al congresso straordinario.

Leitsätze und Statuten, pp. 25-30. [29]

Note

1 Lenin, *Discorso di apertura del congresso* , in *Opere Complete* , vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967, pp.. 459-460. Segnalo che l'organizzazione politica "Piattaforma Comunista" ha digitalizzato le *Opere complete* di Lenin pubblicate dagli Editori Riuniti (Roma, 1954-1970), riversandole in un CD-ROM che può essere richiesto al seguente indirizzo di posta elettronica: teoriaeprassi@yahoo.it.

2 *La III Internazionale e il suo posto nella storia*, in Lenin, *Opere*, vol. 29, p. 280.

3 *Ibidem*, p. 279.

4 *Ibidem*, p. 282.

5 *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in Lenin, *Opere*, vol. 28, pp. 113-114.

6 Le parole di Lenin rispecchiavano fedelmente la situazione della Russia rivoluzionaria in quella fase drammatica. Nel marzo 1918, a Brest-Litovsk, era stato raggiunto un accordo che concedeva ai tedeschi tutta l'Ucraina e vaste parti del territorio russo (una pace "vergognosa", come riconobbe lo stesso Lenin); nella primavera del 1918 la destra social-rivoluzionaria diede vita a una campagna terroristica contro i bolscevichi, che culminò nell'uccisione dell'ambasciatore tedesco e in un fallito attentato allo stesso Lenin. All'interno, l'opposizione anti-bolscevica non solo era aggressiva, ma riscuoteva anche, a causa dei dissensi sulla politica agraria, l'appoggio di un settore crescente della popolazione. Sul piano internazionale, vi era poi l'avvio di una campagna di diretta aggressione da parte delle potenze dell'Intesa, che si prefiggeva non solo di annettere altri territori, facendo della Russia la nuova "Africa" del colonialismo europeo, ma anche e soprattutto di rovesciare un governo socialista che costituiva una minaccia per l'ordine interno di tutto il mondo capitalistico. Così, sbarchi di truppe alleate, fra cui anche un contingente italiano, si ebbero nell'estremo Nord (inglesi) e nell'Estremo Oriente (americani e giapponesi) della Russia. Contemporaneamente, truppe fedeli al governo provvisorio, o addirittura al vecchio regime zarista, quali quelle comandate dai generali Kolciak e Denikin, davano vita alla guerra civile, in particolare nella regione del Don e nel Sud del

paese, mentre contro il potere bolscevico si mobilitava anche una resistenza armata di sinistra: gli anarchici di Makhno in Ucraina e i "verdi" del social-rivoluzionario Savinkov nell'area del Don.

7 *Ai compagni comunisti che facevano parte del Partito comunista tedesco e che hanno ora costituito un nuovo partito*, in Lenin, *Opere*, vol. 30, p. 72.

8 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 1, Einaudi, Torino 1967, p. 70.

9 Testo riprodotto in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1974-1979, vol. I, t. 1, p. 75.

10 *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista* in Lenin, *Opere*, vol. 31, p. 205.

11 *Ibidem*, p. 209.

12 *Tesi per il II Congresso dell'Internazionale Comunista* , in Lenin, *Opere* , vol. 31, pp. 186-187. Lenin denuncia con parole di fuoco lo stretto rapporto fra l'opportunismo riformista-centrista e i sindacati, che costituisce una importante base sociale e di massa dello Stato democratico-borghese: «I menscevichi dell'Occidente "si sono annidati" molto più stabilmente nei sindacati; in Occidente si è delineato – con molta più forza che da noi – uno strato di *"aristocrazia operaia" corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall'imperialismo* » (ibidem, p. 42). A tale proposito, mi permetto di rammentare che ho indagato il modo come si pone, in Marx ed in Engels, il tema del rapporto tra aristocrazia operaia e colonialismo nell'articolo *Aporie della 'dipendenza' e 'sviluppo ineguale' tra Inghilterra, Irlanda e Russia*, pubblicato su questo sito e reperibile al seguente indirizzo:https://www.sinistrainrete.info/estero/12948-eros-barone-aporie-della-dipendenza-e-sviluppo-ineguale-tra-inghilterra-irlanda-e-russia.html.

13 Lenin, *Opere*, vol. 21, p. 314.

14 *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, in Lenin, *Opere*, vol. 23, p. 77.

15 *Stato e rivoluzione*, in Lenin, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 850.

16 *Lettere da lontano*, in Lenin, *ibidem*, pp. 701-711.

17 Ho esaminato la genesi di questa tematica cruciale, in nesso con la categoria engelsiana di *rivoluzione di maggioranza*, nel mio contributo sul *Problema dello Stato e la strategia del movimento operaio nell'"ultimo Engels"*, in *Friedrich Engels (1820-1895) – Un esempio da seguire, un pensiero da usare*, a cura di Claude Pottier, Atti del convegno nazionale di studi –

Gallarate, 13 maggio 1995, Galli Thierry, Milano 1997, pp. 39-55.

18 *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista*, in Lenin, *Opere*, vol. 32, pp. 446-447.

19 *Ibidem*, p. 446.

20 *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in Lenin, *Opere*, vol. 31, p. 40.

21 *Ibidem*, p. 46.

22 *Ibidem*, pp. 83-84.

23 *Ibidem*, pp. 63-64.

24 *Rapporto sulla tattica del PCR*, Lenin, *Opere*, vol. 32 cit., p. 457.

25 Lenin, *Opere*, vol. 31 cit., pp. 53-54.

26 *Ibidem*, p. 82.

27 *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in Lenin, *Opere*, vol. 28, p. 297.

28 A. Agosti, *La Terza internazionale – Storia documentaria*, vol. I, t. 1, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 58-68.

29 A. Agosti, *Op. cit.*, pp. 285-291.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14495-eros-barone-per-il-centesimo-anniversario-della-fondazione-della-terza-internazionale.html

---

TIM SUONA LA GRAN CASSA – CDP ARRIVERÀ AL 10% DI TIM ENTRO IL 20 MARZO E IN ASSEMBLEA SI SCHIERERA' A FIANCO DI ELLIOTT

ISOLARE VIVENDI È L'UNICO MODO PER CREARE LA RETE UNICA IN CUI LA QUOTA STATALE SAREBBE DOMINANTE, CON UNA SPECIE DI GOLDEN POWER SUL CDA

DELLA FUTURA SOCIETÀ DELLE RETI

Nicola Lillo per "la Stampa"

FABRIZIO PALERMO

La Cassa depositi e prestiti dovrebbe raggiungere la quota del 10% di Tim entro i tempi previsti, circa il 20 marzo, così da presentarsi in assemblea il 29 con una fetta decisiva di azionariato. A quel punto il voto di Cdp sarà essenziale per decidere l' ennesima partita interna all' azienda, combattuta dai due azionisti di peso, i francesi di Vivendi soci di maggioranza e il fondo americano Elliott.

L' istituto guidato dall' amministratore delegato Fabrizio Palermo in assemblea dovrebbe supportare il piano industriale presentato da Luigi Gubitosi e dunque votare al fianco di Elliott, respingendo l' attacco dei francesi, che hanno chiesto la revoca di cinque consiglieri di amministrazione, quelli che a Parigi non considerano più indipendenti (tra cui anche il presidente Fulvio Conti).

LUIGI GUBITOSI

Palermo e Gubitosi si sarebbero sentiti nelle ultime settimane. La Cassa depositi sta raccogliendo le azioni giorno per giorno e nel giro di due settimane dovrebbe arrivare al 10% e non di più (alla fine della scorsa settimana era al 7%). L' obiettivo del governo è la rete unica ed è proprio per questo che Cdp sta aumentando la sua partecipazione in Telecom.

La Cassa dovrebbe essere il perno dell' operazione - auspicata anche dal governo - portando così alla fusione tra la rete di Tim e Open Fiber, la società partecipata con quote del 50% da Enel e dalla stessa Cdp. Ma un primo passo, secondo quanto circola, sarebbe quello di cominciare a far co-investire Flash Fiber (alleanza tra Tim e Fastweb di cui Tim ha l' 80%) e Open Fiber nella rete Ftth di una settantina di città per costruire una base comune su cui impostare successive evoluzioni. Intanto il titolo della società resta inchiodato, anche dopo il road show dell' amministratore delegato.

La rete unica è sempre stata osteggiata dai francesi, ma ora non è più un tabù. Vivendi infatti ha per la prima volta aperto a questa ipotesi. «Vivendi è pronta a supportare la fusione di Open Fiber con Tim», hanno spiegato i francesi in un documento, insistendo comunque sulla revoca dei consiglieri.

VINCENT BOLLORE

Una posizione più conciliante, dovuta al fatto che a Parigi hanno preso atto di essere ormai isolati. A favore infatti della rete unica c' è il governo, il fondo Elliott e una Cassa depositi e prestiti che ha sempre più il pallino della situazione.

PAUL SINGER FONDO ELLIOTT

Ieri Bank of America Merril Lynch ha spiegato in un report che in caso di fusione delle due reti il peso del governo nella Netco, attraverso Cdp ed Enel, potrebbe superare quello di Vivendi. «Ciò che è fondamentale è che la quota della Cdp/governo sarebbe dominante con circa il 20%» rispetto a quella di Vivendi, «inferiore al 14%», permettendo così al governo «di controllare il consiglio di

amministrazione della società delle reti» e a Tim di «deconsolidare il debito e monetizzare la sua quota, riducendo la leva finanziaria».

FABRIZIO PALERMO

La rete unica, nell' ottica del governo, dovrebbe avere effetti positivi per tutto il Paese, ottimizzando gli investimenti. Non solo: anche lo sviluppo del 5G potrebbe beneficiarne, dato che la rete mobile è strettamente intersecata allo sviluppo di quella fissa. Un modo, spiega una fonte di governo, che potrebbe permettere anche di arginare Huawei qualora ci fossero casi di spionaggio o attività illecite. Che gli Stati Uniti, grandi accusatori, non hanno ancora provato.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/tim-suona-gran-cassa-ndash-cdp-arrivera-10-tim-entro-197371.htm

---

TOPI DI TRIBUNALE – BATTAGLIA LEGALE PER SPARTIRSI UNA FETTA DELLA RICCHISSIMA TORTA (O DI FORMAGGIO) DELLE ROYALTIES DI GERONIMO STILTON

IL FUMETTO CHE HA FATTO SFRACELLI NELLE LIBRERIE DI TUTTO IL MONDO – LA CAUSA DELLA DISEGNATRICE ELISABETTA DAMI A PIEMME, LE REPLICHE DELL'EDITORE E IL PRESUNTO GOLPE AZIENDALE DELLA "IC", LA SOCIETÀ TERZA CREATA INSIEME PER GESTIRE I DIRITTI – CI SONO IN BALLO 100 MILIONI DI EURO – VIDEO

Luigi Ferrarella per il "Corriere della Sera"

Senza la disegnatrice, che l' ha creato a fine Anni 90, non esisterebbero i fumetti per bambini di Geronimo Stilton, il topo giornalista che nella città di Topazia dirige l' Eco del Roditore , ma finisce sempre trascinato nelle avventure della sorella Tea, del cugino Trappola e del nipotino Benjamin. D' altra parte senza l' editore, che specie all' inizio ne ha avviato le fortune, queste popolari serie per ragazzi non avrebbero già venduto più di 140 milioni di libri tradotti in oltre 50 lingue del mondo, 33 milioni dei quali in Italia.

Ma adesso l' incantesimo di affiatamento si è rotto. E ideatrice ed editore, già amici e ancora soci nella IC-International Characters srl (al 65% lei e al 35% lui), in Procura e in Tribunale a Milano battagliano per suddividersi la torta che, da quasi 20 anni, il topo antropomorfo sforna in libreria. E a colpi di cause penali e civili si disputano 100 milioni di royalties nei prossimi 65 anni, dopo che il topastro già ha fruttato oltre 24 milioni di dividendi vari, e spinto la loro società IC a una stima già nel 2012 di 50 milioni di valore.

Come curiosamente spesso accade ai successi poi planetari, anche le prime sei storie pubblicate da Elisabetta Dami all' inizio vendono poco, sicché l' autrice si rivolge al fondatore delle edizioni Piemme (oggi Mondadori), Pietro Marietti. Nasce così nel 2003 un sodalizio che fa sfracelli lungo assetti via via mutati di società e contratti di licenza (Piemme per l' Italia e Atlantyca spa per l' estero). Fino al marzo 2016.

PIETRO MARIETTI PIEMME 1

Quando la 60enne disegnatrice contesta la validità proprio del principale contratto del 22 settembre 2003, dal quale nel 2016 si ritiene penalizzata per aver subìto un tipo di accordo che per soli 50.000 euro l' avrebbe privata di ogni riconoscimento per le sue attività artistiche.

Non è vero, ribatte il 68enne Marietti definendo pretestuosa l' azione legale intentata da Dami a distanza di 13 anni, e sostiene che la socia abbia in realtà incassato dalla IC - convogliando i diritti sul personaggio nella società, e affidandone l' amministrazione esterna ai licenziatari Piemme e Atlantyca - 17 milioni di utili e 7 di compensi come amministratrice.

Ma qui il conflitto si sdoppia. Perché la società IC il 17 ottobre 2016 delibera una transazione che, in cambio della definitiva cessione da parte di Dami di tutti i diritti di sfruttamento economico di Geronimo Stilton, anche in vista del lancio del personaggio in Giappone, le riconosce 4 milioni e 300.000 euro di una tantum , e soprattutto una commissione perpetua per 65 anni calcolata in percentuale sul fatturato generato nel mondo dai libri, cartoni animati, gadget, concerti, e stimata poi negli atti delle cause in potenziali 100 milioni di euro.

Solo che Marietti lamenta si tratti di un golpe aziendale, e denuncia per infedeltà patrimoniale due dei tre amministratori di IC (quelli nominati per statuto da Dami). Li accusa infatti di aver deliberato la transazione troppo favorevole a Dami dietro il pretesto di un (a suo avviso inesistente) rischio di perdere in Tribunale e doverle pagare ancora di più; e di averlo fatto in conflitto di interessi, in quanto uno dei due amministratori viveva con l' avvocata che per conto di Dami aveva firmato l' azione legale e che era socia di una azienda guidata dall' altro amministratore di IC.

ELISABETTA DAMI DISEGNATRICE DI GERONIMO STILTON 6

Ma la Procura non ravvisa estremi per entrare nell' acceso contenzioso tra le due parti: il pm Isidoro Palma chiede l' archiviazione di Dami e dei due amministratori di IC perché avrebbero avviato non «una lite temeraria» ma «un legittimo esercizio di un diritto», raggiungendo la contestata transazione «solo dopo aver chiesto il parere di ben due studi legali» scelti dalle due parti.

Marietti, nell' opporsi all' archiviazione, controbatte che proprio i pareri legali sarebbero stati in parte travisati, e rimarca ancora quelli che addita come conflitti di interesse dei due amministratori in quota Dami: ma la gip Laura Marchiondelli accoglie la richiesta di archiviare le accuse mosse a Dami, reputando che «a residuare tra le parti sia una controversia di natura meramente civilistica, da risolversi in tale sede». Dove ora, tra cause incrociate e arbitrati, Geronimo Stilton dovrà risolvere il più intricato caso di Topazia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/topi-tribunale-ndash-battaglia-legale-spartirsi-fetta-197318.htm

---

COME DARIO FO E FRANCA RAME SCELSERO L'ARTE SENZA COMPROMESSI

DI ROBERTA ERRICO 5 MARZO 2019

Uno degli effetti più devastanti che la politica degli ultimi vent'anni ha prodotto in Italia è stato il quasi totale annichilamento della cultura. C'è stato un tempo in cui un'idea politica poteva nascere anche a teatro e in cui una canzone poteva far scegliere da che parte stare. C'è stato un tempo in cui l'arte non era considerata un vezzo, un privilegio di pochi o, peggio ancora, un passatempo, ma uno strumento che poteva cambiare il mondo. Furono tanti i protagonisti di quel momento storico, anche relativamente recente, ma su tutti emerge il contributo alla nostra cultura di Dario Fo e Franca Rame.

Quella tra Fo e Rame è stata una tra le storie d'amore più belle del Novecento italiano, una fusione artistica e politica che ha arricchito culturalmente il nostro Paese. Dario Fo nacque nel 1926 a Sangiano, un piccolo paese lombardo vicino al Lago Maggiore, figlio di un capostazione che durante la seconda guerra mondiale venne coinvolto nella Resistenza contro i nazifascisti. Franca Rame, di tre anni più giovane di Dario, era invece la figlia di una famiglia di marionettisti e burattinai: la Famiglia Rame era un'istituzione nei paesini della Lombardia in cui portavano, con la loro corriera, la magia del teatro popolare. "Mettevamo in scena un po' di tutto dalla commedia dell'arte ai classici di Shakespeare", ricorderà lei in seguito, "adattati all'occorrenza perché mio padre sapeva di aver a che fare con un pubblico fatto di persone semplici". Fo e Rame si conobbero quando avevano vent'anni, nella compagnia teatrale di Franco Parenti: lui era stato assunto come scrittore, lei faceva l'attrice. Dopo il colpo di fulmine si sposarono a Milano nel 1954.

Da quel primo incontro, la carriera di entrambi ha viaggiato in quasi totale simbiosi. Nei primi dieci anni di lavoro i due artisti si fecero conoscere dal pubblico per le doti attoriali e di scrittura, soprattutto nel campo satirico che divenne ben presto il loro marchio di fabbrica. I due non sperimentarono solo a teatro, ma anche al cinema e nella neonata televisione italiana, dove il

successo di pubblico non tardò ad arrivare, tanto che nel 1962 la Rai affidò loro la conduzione di *Canzonissima*, uno dei suoi programmi di punta. La prima serata e i quindici milioni di spettatori non intimidirono la coppia di artisti, che decise di non voler rinunciare ad affrontare, nei loro sketch, i temi politicamente più rilevanti, come dichiararono. L'effetto fu dirompente, perché il messaggio era rivolto all'Italia dei primissimi anni Sessanta, stordita dal boom economico e incapace di intuire la nascita dei problemi che ci affliggono ancora oggi. Fo e Rame affrontavano temi come le morti sul lavoro, gli scioperi, le serrate, la mafia, le malattie professionali, affidando al pubblico un carico di stimoli di riflessione giudicato eccessivo (e pericoloso) da diverse autorità.

Il grande successo non fermò la dirigenza Rai dal considerare l'esperimento un disastro: le prime sette puntate divennero un vero e proprio caso nazionale, sollevando l'ira di politici e prelati indignati. Fu così che mezz'ora prima dell'ottava puntata, i due attori decisero di lasciare il programma. Il tentativo della Rai di sostituire la coppia con altri presentatori fallì perché nessun attore italiano voleva rendersi complice di un censura che allontanò i coniugi Fo dalla tv italiana per i successivi 16 anni.

Chiuse le porte della tv, Fo e Rame tornarono nel loro ambiente naturale. Il mondo nel frattempo stava cambiando velocemente e la coppia di artisti decise di restituire al teatro la sua storica funzione sociale. Nel 1968, prima con l'associazione *Nuova Scena* e poi con il collettivo *La Comune*, scelsero di rompere con il teatro tradizionale e portare in giro per l'Italia testi nuovi, sensibili ai movimenti politici e sociali in atto. Dario Fo e Franca Rame scelsero il loro pubblico tra gli operai, i contadini e gli studenti, portando il teatro fuori dai luoghi deputati per la sua messa in scena, ed esibendosi nelle case del popolo, negli ospedali, nei palazzetti dello sport, nei cinema, nei bocciodromi, nelle piazze. Il fine era quello di coinvolgere tutte quelle persone che normalmente

non lo frequentavano. Questa visione indipendente si trovò spesso in disaccordo anche con la parte politica a loro più affine: a causa delle critiche che le loro opere mossero allo stalinismo e alle posizioni socialdemocratiche del Pci, il loro lavoro venne pesantemente criticato e osteggiato dai vertici del Partito comunista. E a poco servì anche l'intervento indignato rivolto ai due "compagni" da parte del segretario del Partito comunista, Enrico Berlinguer. Nonostante ciò, i due attori proseguirono con coerenza, pur tra mille difficoltà.

Franca

Rame e Dario Fo con gli abiti di scena della commedia “Il papa e la strega”, 1989

L’inizio degli anni Settanta fu un periodo buio per la storia italiana e fu lo stesso per la storia personale della famiglia Fo: l’attività politica della coppia generò molte antipatie e contrasti, soprattutto a seguito della decisione di fondare *Soccorso Rosso*, un’organizzazione nata per dare assistenza legale ai detenuti coinvolti nelle lotte politiche. Nel marzo del 1973, a Milano, Franca Rame venne rapita, seviziata e stuprata da un gruppo di neofascisti che, negli anni, si scoprì agirono con l’aiuto di alcuni elementi deviati delle forze dell’ordine. Da quell’orribile esperienza, per la quale non pagò nessuno perché il reato cadde in prescrizione, nacque uno dei monologhi più intensi del teatro italiano: *Lo stupro*. Con questo pezzo, Franca Rame, elaborò il suo dolore e lo trasformò in una riflessione condivisa con il pubblico e soprattutto con le altre donne. Da quella notte l’attrice riversò le sue energie in una serie di spettacoli teatrali di stampo femminista, scritti con il marito, ma di cui lei era l’unica protagonista sulla scena. L’attenzione posta dall’attrice Franca Rame sui diritti delle donne, sommata alle lotte delle altre attiviste italiane, portò alla vittoria di battaglie fondamentali per tutta la società civile, come l’introduzione nel 1996 del reato di violenza sessuale nel nostro codice penale, inquadrato all’interno della categoria dei reati contro la persona e non più dei reati contro la morale e il buon costume.

Franca Rame a Saint-Vincent, 1957

Dopo gli anni della contestazione, il loro teatro mutò, ma senza mai tradire la loro formazione artistica e politica. Il mondo premiò questa coerenza conferendo nel 1997 il premio Nobel per la letteratura a Dario Fo con questa motivazione: “Seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi”. Il Nobel è un riconoscimento che lui ha sempre detto di dover condividere, umanamente e professionalmente, con la sua compagna di vita: “Permettete che io dedichi una buona metà della medaglia che mi offrite a Franca. Franca Rame, la mia compagna di vita e d’arte […] che con me ha scritto più di un testo del nostro teatro […] Senza di lei, per una vita al mio fianco, personalmente non ce l’avrei mai fatta a meritare questo premio. Insieme abbiamo montato e recitato migliaia di spettacoli in teatri, fabbriche occupate, università in lotta, perfino in chiese sconsacrate, in carceri, in piazza col sole e la pioggia, sempre insieme. Abbiamo sopportato vessazioni, cariche della polizia, insulti dei benpensanti e le violenze. E

soprattutto è lei, Franca, che ha subito la più atroce delle aggressioni. Lei, più di tutti, sulla sua pelle, ha pagato per la solidarietà che davamo agli umili e ai battuti". Un prestigioso premio che insieme decisero di dedicare ai giovani: "Il nostro dovere di intellettuali, di gente che monta in cattedra o sul palcoscenico, che parla soprattutto con i giovani è quello […] di informarli di quello che succede intorno. Loro devono raccontare la loro storia. Un teatro, una letteratura, una espressione d'arte che non parli del proprio tempo è inesistente".

Sulla coppia Fo Rame si sono abbattute per anni le malignità di metà Paese, il loro attivismo politico ha attirato le peggiori calunnie e non ha risparmiato a Franca Rame la più terribile delle torture. I due attori hanno pagato caro il prezzo del loro schierarsi ed è lecito chiedersi se, dati gli attuali risvolti politici in Italia, avrebbero considerato un errore di valutazione l'appoggio a favore del Movimento 5Stelle. Sicuramente possiamo dire che anche quel sostegno politico ha rappresentato la loro incrollabile speranza nel futuro e nei giovani, e soprattutto il loro desiderio di essere attuali. Dagli artisti non possiamo aspettarci l'infallibilità, sarebbe ridicolo, il loro compito è quello di invogliarci a sperare nelle utopie che il mondo merita ancora di provare a costruire.

fonte: https://thevision.com/cultura/dario-fo-franca-rame/

QUANDO ANTHONY BURGESS (TRADUCETELO!), FAVOREVOLE ALLA BREXIT, PROPOSE IL LATINO COME LINGUA COMUNE EUROPEA

Pangea

Posted On Marzo 01, 2019, 7:30 Am

6 MINS

Come si sa, Anthony Burgess ha avuto una moglie italiana, la seconda, la definitiva, Liliana 'Liana' Macellari, che è nata 90 anni fa ed è morta nel 2007. Di buona famiglia, 'Liana' ha studiato a Bologna, ha imparato la lingua leggendo Henry James, si è perfezionata a Parigi e negli Usa. La Macellari, già maritata allo scrittore afro e traduttore americano di Italo Svevo, Benjamin Johnson, va in fuoco per Anthony Burgess dopo aver letto *Arancia meccanica*, di cui propone la traduzione di un estratto per l'almanacco Bompiani. **Siamo nel 1963 e Burgess, infelicemente sposato a Lynne, ricambia l'eccitazione: l'anno dopo Liliana partorisce Paolo Andrea, indubitabilmente figlio di Anthony.** Nel 1967 'Liana' divorzia dal marito, nel 1968 la moglie di Burgess gli fa il favore di togliersi di mezzo, muore di cirrosi epatica, e i due, Liana e Anthony – 12 anni più grande di lei – convolano a nozze. Felici. Tra le altre cose – cioè: oltre ai libri del marito – la Macellari ha tradotto in italiano Lawrence Durrell, Thomas Pynchon, il *Finnegans Wake* di Joyce.

*

Parte della torbida vicenda è raccontata da Anthony Burgess in uno dei romanzi meno noti, *Beard's Roman Women*, recentemente

ristampato, con cura impeccabile, dalla Manchester University Press, che, in connessione con la 'International Anthony Burgess Foundation' sta ripubblicando tutte le opere di AB, un progetto letterario invidiabile, garanzia di parziale immortalità e tutela dell'opera. Nel romanzo, ambientato a Roma, con supporto fotografico appresso (photo di David Robinson), c'è una moglie morta che ossessiona il narratore e una bella fatale, Paola Lucrezia Belli (maschera di Liana), discendente del poeta Giuseppe Gioacchino Belli. L'ossessione per Belli (che Burgess traduce in un mobile e nobile inglese) e per la Città Eterna, come si sa, è la trama di *Abba Abba*, tra i libri più noti di Burgess, che è stato ripubblicato dalla stessa editrice accademica questo mese, per la cura di Paul Howard.

*

"Roland Beard è un regista e scrittore inglese dal carattere triviale ed egocentrico con una moglie, Leonora, morta a causa della cirrosi epatica scatenata dal bere. Il tema del libro riguarda il complesso senso di colpa del vedovo, il tentativo di iniziare una nuova vita. Durante un viaggio a Hollywood, Beard conosce Paola Lucrezia Belli, giovane fotografa romana, in passato unita a un romanziere caraibico che odia i neri. Ben presto, il nostro si trasferisce a Trastevere con Paola, con l'intento di costruire una sceneggiatura televisiva su Shelley, Mary Shelley e Byron, mentre lei fotografa la città, 'una specie di fantasma che guarda Roma')". Così Julian Moynahn in un articolo del 1976, *Death trip, by Anthony Burgess*, pubblicato poco dopo l'uscita del romanzo autobiografico sul *New York Times.* **"Morire è l'ultima frontiera della letteratura moderna", comincia il giornalista, avvicinando il libro a *Fuoco pallido* di Vladimir Nabokov e a *Lady Lazarus* di Sylvia Plath.**

*

La prima questione è meramente editoriale. **Burgess è semplificato, tolte le frattaglie, ad *Arancia meccanica.* Mi domando perché il suo romanzo 'romano' sia ancora inedito – e *Abba Abba* pressoché introvabile – considerando i rapporti del grande narratore inglese con l'Italia** (come si sa, c'è la sua penna nel *Mosè* di Gianfranco De Bosio con Burt Lancaster e dietro il *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli con Robert Powell).

*

La seconda è 'politica'. Insomma, Burgess fa paura. Se rileggiamo le sue idee riguardo all'Europa – riassunte in un articolo piuttosto interessante: *Anthony Burgess, Europe and Brexit* – Anthony fa la figura del macellaio dei puri di cuore. **Considerazione preliminare: "La storia dell'Europa è la storia di Europei che uccidono altri Europei". Ne segue che una Europa unita dalla "fede comune nel consumismo" è una porcata,** l'unione si fa mica con

l'unione monetaria ma con una lingua e una cultura comuni. Esempio: Francia e Inghilterra sono diametralmente opposte, "il modo di pensare francese è radicato nel razionalismo cartesiano, quello inglese è empirico e pragmatico: questo significa adottare approcci diversi, persino contrari, sui problemi della politica e dell'economia". Nel 1989 Burgess dichiara di sentirsi 'europeo' da quando ha 21 anni, "quando lascia l'Inghilterra per la terraferma europea". Vive a Malta, in Italia, in Francia, in Svizzera, a Monaco. Ma la sua identità 'europea' non sfoca mai in una adesione 'europeista'. **Quando afferma che "l'Europa è stata unita fino a che Lutero non ha affisso le sue tesi sul portone della cattedrale di Wittenberg e Giovanni Calvino non ha messo in discussione il principio del libero arbitrio" gli danno del retrivo cattolico. Quando, a Venezia, nel corso di un convegno organizzato dal Parlamento Europeo, lo scrittore disse che "la lingua comune all'Europa non può essere l'inglese, né tanto meno l'esperanto: bisogna lavorare per un ritorno al Latino",** tutti sbiancarono. Burgess è lo scrittore che fu troppo. In Italia, tendenzialmente, ci accontentiamo del minimo, del misero. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/quando-anthony-burgess-traducetelo-favorevole-alla-brexit-propose-il-latino-come-lingua-comune-europea/

COME IL DIGITALE HA CAMBIATO LA SCRITTURA / SILVIA BOTTANI

:
6 marzo 2019

I dati relativi alle copie dei quotidiani vendute sono impietosi: si legge poco il cartaceo, si legge molto online e possibilmente gratis: negli ultimi dieci anni la diffusione dei quotidiani italiani si è più che dimezzata passando da 5,4 milioni a 2,6 milioni di copie giornaliere,

come indicato dal Report 2017 della FIEG. A questo si aggiunge un calo complessivo degli introiti pubblicitari del 27%, che passano da 8,8 a 6,4 miliardi di euro, con un conseguente calo del fatturato pubblicitario dei quotidiani e dei periodici di oltre il 60%. I dati Audipress del 2018 rilevano un dato di 16,3 di lettori su carta o digitale in un giorno medio, ovvero il 30,3% della popolazione italiana adulta. Le testate internazionali come il *New York Times* o il *The Guardian* per ora tamponano le emorragie con un sistema di abbonamenti, donazioni e paywall che argina le perdite, ma in Italia il meccanismo sembra non garantire un bacino di utenti e di introiti sufficienti a garantire una buona qualità di vita dei quotidiani e delle riviste.

Carta vs digitale

Il digitale ha contribuito in maniera significativa alla crisi della carta, proponendo un modello di lettura caratterizzato dalla facilità di accesso ai contenuti e dalla gratuità, eppure non bisogna dimenticare che oggi si legge di più – in termini assoluti – di quanto non si facesse prima dell'avvento del web e la quantità di informazioni disponibile al pubblico è cresciuta fino a raggiungere quantità incalcolabili. Mentre si attende il debutto del **"Netflix dei giornali"** per l'ambiente Apple, che potrebbe ridare un po' di ossigeno al comparto asfittico dei giornali, si legge in modo frammentato, saltando da un post a un articolo, scrollando il feed di Twitter e sbocconcellando longform che vengono per lo più accantonati grazie alla funzione di procrastinazione eterna "leggi dopo".

Il digitale ha cambiato completamente le regole del gioco e se si legge in modo differente, si scrive anche in modo diverso. Tra gli apocalittici che vedono il tramonto della civiltà gutemberghiana dietro ogni finestra del browser e gli integrati che sostengono che la nostalgia della carta sia un sentimentalismo da necrofili, il dato oggettivo riguarda una generale flessione nella qualità della scrittura fruibile online. Si scrive sotto il diktat del

SEO che influenza la forma dei testi e la scelta degli argomenti, la riduzione progressiva degli introiti e la velocità di produzione dei contenuti ha fatto scomparire figure come il correttore di bozze (o del correttore tipografico, figura la cui nascita risale al XVI secolo per rispondere alla nascente bisogno di uniformare linguisticamente i testi del tempo) mentre le redazioni – spesso microredazioni – sono sempre più leggere, composte da collaboratori esterni sottoposti a ritmi produttivi che antepongono la rapidità alla qualità, una condizione che accomuna quei precari cognitivi raccontati da Raffaele Alberto Ventura in *Teoria della classe disagiata*.

Scorrendo la media dei giornali online, **William Strunk Jr.**, autore di *The Elements of Style*, uno dei più celebri manuali di scrittura per l'inglese americano, probabilmente sarebbe trasalito. Alla quantità di refusi si aggiungono svarioni lessicali dagli esiti comici, errori semantici o qualche caso non raro di coniugazioni verbali creative, più facile da intercettare nei testi italiani che in quelli inglesi per la ricchezza intrinseca della lingua. La decadenza linguistica percepita è stata accompagnata dalla nascita della categoria antropologica del "grammar nazi", che imperversa sui social network mettendo alla berlina gli strafalcioni on line o accanendosi su questioni grammaticali, come l'utilizzo improprio e dilagante del "piuttosto che" come disgiuntiva. A vigilare sull'italiano di consumo rimane l'**Accademia della Crusca**, che invece di barricarsi nella torre d'avorio di un culto linguistico ha abbracciato lo spirito del tempo e interviene su web dispensando pillole informative e interagendo con gli utenti attraverso l'hashtag #LaCruscaRisponde. Se da un lato i giornali e parte della letteratura hanno accolto la lingua parlata come elemento vivificante della lingua scritta, c'è chi non vede di buon occhio la contaminazione tra il linguaggio orale e il testo, una diatriba che riporta alla mente il Manzoni dei Promessi Sposi e la sua scelta di usare il fiorentino parlato dalla borghesia che ha rivoluzionato la letteratura moderna.

Luca Serianni, linguista e filologo, Accademico dei Lincei e vicepresidente della Società Dante Alighieri, nel suo *La lingua nella storia italiana* evidenzia come il rapporto tra norma e lingua sia un tema vivo e che non esista un unico italiano, ma che "ciò che viene sentito come errato in un contesto comunicativo può essere considerato corretto in un altro. Non più violazione di una legge, l'errore va quindi considerato uno scarto rispetto all'uso generalizzato nel caso in questione. È necessario, di conseguenza, che il linguista, il più delle volte abbandoni la prospettiva del grammatico-legislatore (o, nel peggiore dei casi, dittatore) e assuma quella del grammatico – osservatore".

Pro o contro la liberazione della lingua, leggendo libri *Come non scrivere* di Claudio Giunta o *Come lo scrivo? L'italiano va dove vuole* di Donata Schiannini si coglie come il dibattito non riguardi più solo gli addetti ai lavori ma si sia allargato creando discussioni online, fazioni di sostenitori o detrattori da tifo calcistico.

Una crisi di forma e contenuto

Se la lingua non è un monolite, è altrettanto vero che la alla percezione di una forma debole, a una crisi della forma si associa una crisi dei contenuti; così insieme alla dismissione delle regole sintattiche e l'archiviazione dell'interpunzione (chi ha il coraggio di usare un punto e virgola in un articolo online merita una medaglia al valore), il punto nodale è la perdita di autorevolezza dei giornali e, per proprietà transitiva, della parola scritta. Il tentativo di avvicinare il parlato allo scritto, la confusione tra fatti e commenti, l'uso massiccio di foto e video delle testate online ha concorso a creare un rumore giornalistico che stordisce il lettore. La scrittura digitale spesso non è solo sciatta per manchevolezza di chi scrive: sovente è costretta a un appiattimento sul linguaggio dei social network o semplificata in maniera forzosa per andare incontro alle esigenze di un pubblico sempre più distratto e carente nei termini del tempo che è disposto a investire per leggere.

D'altro canto esiste una tendenza speculare e contraria che attesta una ricerca di qualità incarnata da realtà editoriali come ***The Atlantic***, ***Monocle***, ***Vox*** o, per guardare alla scena italiana, ***Il Tascabile***(progetto laterale di Treccani) e ***Il Post***, che hanno fatto dell'approfondimento, del rigore e di una linea editoriale chiara e autorevole il proprio punto di forza. Si tratta di riviste che non hanno semplicemente adattato la forma cartacea al digitale ma hanno seguito un'evoluzione delle forme dell'inchiesta, dell'articolo di analisi, del reportage narrativo declinandolo all'interno dei media digitali attraverso una voce ben distinta, una voce che conta più della singola firma giornalistica.

Ad oggi è difficile però fare una previsione a medio – lungo termine riguardo alla vita delle testate, sia che si tratti di giornali di indiscussa qualità, sia che si tratti di realtà diversamente connotate. Il punto debole è l'investimento pubblicitario, che ha subito una flessione pesante con l'ingresso sul mercato dei grandi player digitali quali Google e Facebook e non è più sufficiente a coprire il fabbisogno vitale dei giornali.

Se mettiamo sotto la lente ***Buzzfeed***, un colosso nell'infotainment che ha costruito la sua fortuna su titoli d'effetto e sull'utilizzo scientifico dei dati, vediamo che neanche un sistema preso a modello per lungo tempo sembra più reggere alla pressione economica imposta dal digitale: *Buzzfeed* ha fatto scuola affiancando contenuti leggeri, dal potenziale tasso di engagement elevato, a una parte di news più solida e strutturata. L'idea è stata di ottenere ricavati dai contenuti "virali" senza dipendere dalla pubblicità e finanziando così la parte di qualità, ma questo non è bastato a garantirgli una posizione privilegiata, soprattutto a causa delle strategie di visualizzazione degli articoli di Facebook e di un presunto coinvolgimento nella vicenda dell'ingerenza russa nelle presidenziali americane che li ha penalizzati. È notizia recente l'annuncio del licenziamento di circa 200 dipendenti su un totale di 1450 (per un approfondimento rimando all'articolo di Emanuele Menietti su Il Post). Un

precedente negativo che non promette niente di buono.

Scrivere semplice o semplificato

I giornali sono uno strumento di acculturazione potente ma oggi il lessico utilizzato, la struttura logica degli articoli, la grammatica risultano di livello carente. Vi è però una tendenza alla semplificazione che ha un'eco politica e riflette una generalizzata ostilità verso tutto ciò che si configura come autorevole. Se la cultura è considerata appannaggio dell'elite, la scrittura deve abbassarsi, scimmiottare il parlato, semplificarsi. Pena: lo stigma sociale.

E' quello che succede nel romanzo distopico di **Giacomo Papi** *Il censimento dei radical chic*, che si apre con l'assassinio di un professore che osa citare Spinoza in un talk show e racconta di un'Italia molto simile a quella odierna, in cui l'Autorità Garante per la Semplificazione della Lingua Italiana censura i termini tecnici e le parole difficili, dove il ministro degli Interni crea una lista di proscrizione per gli intellettuali e su tutto si allunga l'ombra grottesca del Ministero dell'Ignoranza:

"La Nuova Grammatica della Lingua Italiana, uno snello manuale di appena 57 pagine, naturalmente disponibile anche online, stava per essere mandato in stampa ed essere distribuito gratuitamente ai cittadini. Conteneva misure assai popolari, come l'abolizione per decreto del congiuntivo in ogni sua forma e accezione, dei trapassati prossimi e remoti, della distinzione tra predi- cato nominale, attributo e apposizione (che nessuno in Italia

aveva mai davvero capito) e dei segni d'interpunzione tutti "d'ora innanzi sostituiti dai tanto più espressivi e pratici emoticons Y". Fu altresì intrapresa un'energica azione di facilitazione sintattica per scoraggiare l'ipotassi, cioè la strutturazione del discorso in periodi subordinati disposti su livelli multipli, a beneficio della paratassi, che consiste nell'attitudine a scrivere, parlare e pensare solo per frasi principali."

Viene voglia di rileggere il classico di **Victor Klemper**, filologo ebreo tedesco (ne parlano Silvia Ballestra su Doppiozero e Gianrico Carofiglio in *La manomissione delle parole*) che in *LTI. La lingua del Terzo Reich* disseziona la lingua nazista svelandone il funzionamento, una lingua definita dall'autore "pericolosa come un veleno", per scoprire echi e similitudini con il discorso ripetitivo, fatto di ossessioni concettuali e luoghi comuni adottato dai nuovi populisti.

A poca distanza dai fatti di Parigi, dove alcuni militanti dei **Gilets Jaunes** hanno aggredito il filosofo Alain Finkielkraut, la distopia di Papi assume un'aura decisamente più sinistra e leggere autori che fanno della complessità un elemento della propria poetica, come Antonio Moresco, Giuseppe Genna, Michele Mari, Davide Orecchio non basta a fugare il senso di una imminente presa del Palazzo d'Inverno.

Nel frattempo, sembra essere arrivato il giorno in cui un robot è riuscito a equiparare la scrittura di un essere umano. **GPT2**, un sistema rivoluzionario creato a San Francisco, non solo è in grado di comporre articoli con lo stile di un giornalista a scelta, ma ha scritto anche un romanzo "alla maniera" di **George Orwell**, partendo da una frase campione prelevata da 1984. La società no-profit OpenAI che sovrintende al progetto (dietro la quale si muove Elon Musk) e che si occupa di sviluppare sistemi di intelligenza artificiale open source, ha deciso per ora di non divulgare la tecnologia impiegata nell'esperimento per evitare delle "pericolose manipolazioni". Tra l'incudine del web e il martello dell'intelligenza artificiale,

per chi scrive è giunta l'ora di fare i conti con una transizione che cambierà definitivamente il panorama della scrittura e della cultura. Estote parati.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/media_societa-societa/come-il-digitale-ha-cambiato-la-scrittura/

Italia incompiuta

Un catalogo delle opere pubbliche mai concluse: il più importante stile architettonico dal secondo dopoguerra.

Sara Marzullo *è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.*

Quello che vedrete in queste pagine è "il più importante stile architettonico in Italia dal secondo dopoguerra a oggi" proclamano Alterazioni e Fosbury Architecture nel manifesto che apre *Incompiuto – La nascita di uno stile* (Humboldt, 2018) il grande catalogo-monografia che racchiude un lungo lavoro di catalogazione, durato più di un decennio, di più di 600 opere pubbliche mai concluse, disseminate lungo l'Italia: per dimostrare "come l'Incompiuto non sia solo un'etichetta entro cui rinchiudere forzatamente un pacchetto eterogeneo di opere, quanto piuttosto un vero e proprio modello teorico".
Nel volume si susseguono immagini di viadotti, palazzetti e piscine, tra auditorium che non hanno mai aperto e sono già stati rivendicati dalla natura, case popolari e complessi edilizi in rovina prima ancora di essere

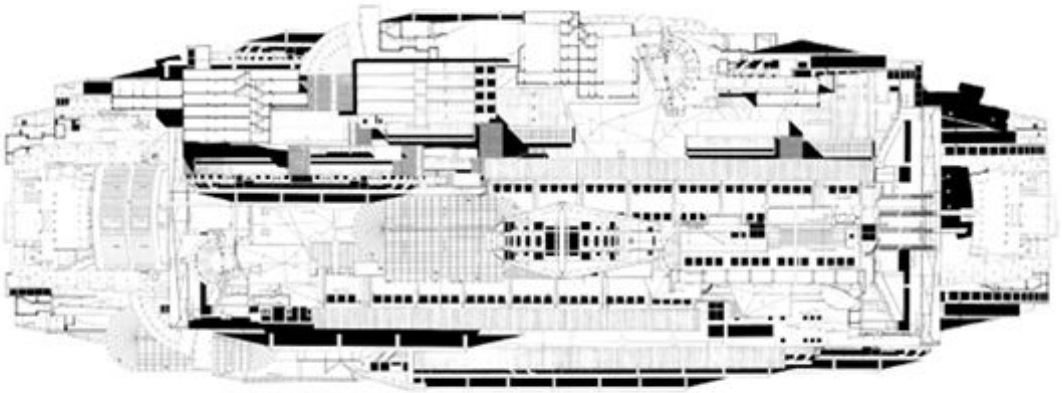
stati abitati: quella di *Incompiuto* è una ricognizione di promesse deluse, di ambizioni di miglioramento senza miglioramento. Lo sfogli e pensi: è l'Italia; è il cemento armato in mezzo a un campo qualunque che si aggrotta in malinconia e squallore, è la statale tappezzata dai cartelloni che indicano nuovi appartamenti che forse nessuno acquisterà mai, con i politici che promettono nuove strutture per turisti e visitatori che nessuno riuscirà mai ad attirare.
E infatti, sono tutte indistintamente vuote queste opere: *Incompiuto* è prima di tutto una raccolta di luoghi di riunione che non lo sono stati, di collettività che non si sono riunite. Aprendolo si ha l'impressione di un'Italia i cui abitanti sono stati rapiti all'improvviso, di una bomba atomica che ha vaporizzato gli esseri viventi lasciando disabitata la nazione, piena di strutture che si ergono isolate, sproporzionate rispetto alle geografie che le ospitano.
Immerse in quello che Gilles Clément chiama "il terzo paesaggio", qui "la natura dialoga con le opere incompiute riappropriandosi dei luoghi" e le trasforma in "luoghi della contemplazione e del silenzio": per capire cosa abbia mosso il progetto di Alterazioni Video basterebbe leggerne le dichiarazioni del manifesto programmatico, dove definiscono le incompiute "rovine contemporanee generate dall'entusiasmo creativo del neoliberismo", con "un'etica e un'estetica proprie" che trova "nel cemento armato il proprio materiale costitutivo". Il manifesto si conclude così: "Incompiuto è simbolo del potere politico e di una sensibilità artistica" e poco più sotto, in piccolo, "metafora di un organismo sociale complesso e articolato che trova la propria celebrazione nell'appalto".
Riflessione sulle capacità immaginative di un popolo e su come il potere si converta in materia, in principio l'*Incompiuto* era solo *siciliano*: già nel 2008 Alterazioni Video produceva un *Manifesto* delle opere pubbliche incompiute dell'isola, "perché è proprio in Sicilia – Italia due volte – che lo stile raggiunge la sua massima espressione e diffusione", ma, aggiungono, "risalendo la penisola, il fenomeno acquista carattere e rilevanza nazionale".
E quanto nazionale sia si vede bene in questo nuovo volume, che contiene il lavoro di una decade, frutto proprio di quell'intuizione felice che dal 2006 ha portato Alterazioni Video a mappare le opere incompiute, trasformando quello che in apparenza era solo un fenomeno di abbandono e incuria in un vero stile architettonico, capace di raccontare qualcosa sul nostro presente.

Incompiuto, La nascita di uno stile. Alterazioni Video e Fosbury Architecture.

Incompiuto – La nascita di uno stile, in collaborazione con Fosbury Architecture, esce a qualche mese dall'omonima mostra ospitata da Manifesta a Palermo al Centro Internazionale di Fotografia: il volume è arricchito da un ricco indice fotografico (più di 120 le incompiute da sfogliare), mappe della collocazione geografica (con la Sicilia in testa e la Sardegna che segue a qualche distanza e le tante presenze nel milanese e nel romano), e un divertente diario di bordo sulle ricognizioni degli ultimi anni. Sopra ogni cosa, però, *Incompiuto – La nascita di uno stile* contiene saggi di Marc Augé, Paul Virilio, Robert Storr, ma anche di Leoluca Orlando o dei Wu Ming: leggerli non serve tanto a dare un'ancora teorica al lavoro di Alterazioni e Fosbury, che si regge in piedi in piena autonomia, ma piuttosto rende evidente la "prospettiva attraverso cui è possibile cambiare da negativo a positivo la percezione delle opere pubbliche incompiute e il senso di sconfitta che le pervade", come la chiamano Davide Giannella e Filippo Minelli (già Padania Classics) nell'introduzione, dal titolo *Quello che resta*.

Oggi questo progetto è diventato una delle fonti di ispirazione per la collezione di Off-White™ 2019 Menswear collection firmata da Virgil Abloh: Alterazioni ha curato la campagna fotografica e il set design per la sfilata dello scorso 16 gennaio nelle sale del Louvre (si può vedere qui). Oltre a questo, *Incompiuto – La nascita di uno stile* è stato anche oggetto di una mostra inedita presso la sede parigina della galleria Campoli Presti: anche in questo caso in collaborazione con Virgil Abloh, probabilmente l'art

director e stilista più amato dell'anno. (Un cortocircuito interessante, a proposito di critica al neoliberismo, visto il ruolo simbolico occupato da Abloh nella cultura dello streetwear, una delle manifestazioni contemporanee più controverse del rapporto tra consumismo, spreco e status).
Il desiderio del collettivo di Alterazioni (che a dispetto del nome non si occupa solo di video, attivo dal 2004 e composto da Paololuca Barbieri Marchi, Alberto Caffarelli, Matteo Erenbourg, Andrea Masu e Giacomo Porfiri), è trasformare e, insieme, storicizzare un fenomeno, per guardare all'*Incompiuto* come si guarda alle rovine e ai monumenti, perché quello che non è finito, ma resta spezzato può, ancora, produrre senso nell'insieme. Del resto, questi sono frammenti di opere e, come scrive Sarah Manguso, "la parola *frammento* è spesso usata impropriamente per descrivere qualsiasi cosa sia più piccola di una cassetta per il pane, ma un libro di ottocento pagine non è più completo o incompiuto di una poesia di dieci versi. Questo è confondere la lunghezza con l'essere integro"; a volte sembra di leggere un testo pieno di strappi e cancellature che, però, se si ha la pazienza di leggerlo in fila, ci offre ancora un'idea generale della storia che vuole raccontarci.
Ed è una storia pazzesca forse, come pazzesca è l'immagine che apre il volume: un collage digitale di piante, sezioni e prospetti delle opere incompiute di Giarre, capitale delle opere incompiute in Italia e che nel 2010 ha istituito il Parco dell'Incompiuto (qui raccontato da un saggio fotografico di Gabriele Basilico), organizzandovi al suo interno il primo festival dedicato all'incompiutezza architettonica. La città del catanese ne conta ben otto esempi: due campi sportivi, una piscina, un parco, una residenza convenzionata, un teatro, un mercato e un centro polifunzionale.
Sembra una gigantesca navicella spaziale, la Millennium Falcon di Star Wars vista dall'alto, la sezione di un'enorme petroliera che galleggia nell'oceano o la pianta della zattera della Medusa al momento del naufragio, ma stavolta non ci sono battaglie da affrontare, né mari in tempesta: "siamo arrivati al toccare il fondo producendo le rovine [...] senza combattere una guerra", concludono Alterazioni Video.



Incompiuto, La nascita di uno stile. Alterazioni Video e Fosbury Architecture.

Fa impressione, ad esempio, che l'immagine che apre la sezione fotografica sia quella del Viadotto Barche di Chieti: il ponte si interrompe a metà, per poi riprendere qualche decina di metri più avanti, fa impressione perché sembra di vedere il Ponte Morandi di Genova, salvo che qui non c'è catastrofe, non c'è tragedia – e, di conseguenza, forse, non c'è neanche speranza di rinascita.

Scrive Robert Storr, storico dell'arte, che "le rovine sono un invito a sognare. Altrimenti servono a poco", che basta guardare al Settecento e all'Ottocento per capirlo, dove "il paesaggio è disseminato di antichi resti", che quello è "l'inizio di una *rêverie*". Storr, in un bel saggio contenuto nel volume, racconta la storia delle rovine postmoderne, di come la Land Art avesse per prima dato valore al deterioramento delle costruzioni contemporanee più banali. Così cita l'artista Tony Smith, che negli anni '50 aveva percorso di notte la statale New Jersey Turnpike, al tempo ancora incompleta. Era un posto comune, visto al buio dei lampioni e dei cantieri, ma in un'intervista per Artforum, aveva detto che: "quel tragitto è stata un'esperienza rivelatrice", che avrebbe influenzato per sempre la sua produzione artistica:

Sia la strada che gran parte del paesaggio erano artificiali, eppure non potevano essere considerati opere d'arte. D'altra parte, questo evento aveva fatto qualcosa per me che l'arte non aveva mai fatto. All'inizio non sapevo cosa fosse, ma il suo effetto fu quello di liberarmi da molte

delle opinioni che avevo avuto sull'arte. Sembrava che ci fosse una realtà che non aveva avuto ancora alcuna espressione artistica.

Storr fa anche il nome di Robert Smithson, per eccellenza l'artista della Land Art, che a fianco dei progetti come *Spiral Jetty*, nel 1967 aveva tentato di portare nei musei i siti industriali e i luoghi abbandonati del suo New Jersey (*A Tour of the Monuments of Passaic, New Jersey* è una raccolta di immagini di improbabili monumenti – strade, stadi in costruzione – dello stato) o dei motel decadenti del Messico (*Hotel Palanque*).
Questi artisti avevano lavorato per riabilitare le strutture moderne, l'architettura minore delle infrastrutture, ancora incapace, pare, di provocare lo stesso grado di meraviglia delle rovine antiche. Scrive Storr, che, al contrario, tutte queste opere sospese per mancanza di fondi o di guida "trovo che siano luoghi particolarmente adatti a sognare, perché non incarnano il sogno di perfezione mai esistita, qualcosa di totalmente inaccessibile".

Incompiuto, La nascita di uno stile. Alterazioni Video e Fosbury Architecture.

"Tutti questi luoghi ci trasmettono l'idea di imperfezione, più che di

trionfo. Perché tutti i monumenti di questo tipo sono sproporzionati per gli esseri umani che li abitano, e tutti ci ridimesionano. È una funzione importante: trovare la propria dimensione in qualcosa di sproporzionato è uno dei vantaggi dell'esplorazione": risponde così alla domanda su cosa ci facciamo con questa sfilata di ex Statali che non sono mai state aperte al traffico, di questi ospedali senza fantasmi a infestarli o queste piscine vuote.
Invitato a visitare il Parco dell'Incompiuto, Marc Augé scrive che "quanto allo stadio incompiuto di Giarre, colpiva innanzitutto l'apparente repentinità dell'arresto dei lavori. Anche se tale arresto, lungi dall'essere la conseguenza di qualche cataclisma naturale, era quello della sconsideratezza politica ed economica, conferita però una bellezza particolare a tutte le imprese fallite della capitale di questo apparente scandalo; la bellezza dei progetti di cui restavano portatrici, la bellezza di ciò che avrebbe potuto essere, la bellezza del momento in cui tutto era ancora possibile, la bellezza del gesto originale e dello slancio primario bruscamente interrotto".
C'è un passaggio del "Diario di bordo" che vale la pena recuperare qui:
01.11.2017 – Tricase, Puglia. Troviamo i resti di quello che sarebbe dovuto essere un palasport. Saliamo una montagna di macerie ed entriamo in un grande spazio aperto con alte pareti interamente ricoperte di graffiti, ne riconosciamo alcuni. Sentiamo delle voci: una coppia che fuma cannette. Si sono fatti un tavolino e due sedie usando i mattoni del cantiere abbandonato. Parliamo di questo posto e di tutti gli altri come questo, in giro per l'Italia. Non gli sembra vero conoscere altre persone che amano questi luoghi. A loro questo spazio piace perché è enorme, ci sono bei disegni e si può fare quello che si vuole.

Incompiuto infatti non è né un'opera di denuncia (anche se, come scrivono i Wu Ming "il crimine oggi ha uno stile" e queste opere incarnano il sogno del liberismo contemporaneo), né il desiderio di guardare al brutto con ironica passione; non è il desiderio di affrancarsi dalla bellezza manifesta del Belpaese per guadagnarsi un pezzo di

alienazione e trasformarlo in *coolness*. Gran parte dei progetti sarebbero set straordinari per video musicali, alieni, tristi e incomprensibili, ma non è questo il punto di questo lavoro: *Incompiuto* è un progetto guidato dal desiderio di mostrare il paesaggio italiano nella sua immanenza, nella sua realtà. In Calabria descrivono "case private, palazzine, capannoni, centri industriali, pale eoliche, spazi commerciali, aree di sosta. Una densità di costruito non-finito attraverso il quale il Belpaese si intravede appena nelle interruzioni tra un edificio e l'altro" e viene quasi da rispondere che anche quello è Belpaese adesso, che non fa meno parte del paesaggio dei belvedere.
Queste immagini ricordano quelle di *Viaggio in Italia* del 1984 di Luigi Ghirri e gli altri, dove si promuoveva "una foto liberata dalle vedute sensazionali, dagli effetti realistici, dal vizio del bottino estetico": un'affermazione che vale ancora, anche quando la sensazionalità qui è quella del brutto che diventa stile. Ricordano le immagini di *Cento case popolari* di Fabio Mantovani, che felicemente si trattiene dal voler fare del folklore della vita delle persone per darne un'immagine più aderente e meno spettacolare, per parlare di edilizia popolare. Certi passaggi del diario ricordano poi le esplorazioni di *Verso la foce* di Celati, le *Tangenziali* di Gianni Biondillo e Michele Monina, i paesaggi di Giorgio Falco, le aree interiori di Franco Arminio. Proprio Arminio, una volta, in un suo libro, scriveva che "a me piace chi scrive facendo sentire quello che siamo tutti, in bilico sui cornicioni":
2.10.2017 – Cosenza, Calabria. Da questo cavalcavia si vede tutta la Calabria. Non è stato facile arrivarci. Siamo sdraiati su un ponte che non congiunge nulla, appoggiato su pilastri conficcati fino in fondo alla valle che non sopportano altro peso che quello del cielo.

In *Incompiuto*, i cornicioni sono reali.
A Manifesta, quest'anno, insieme a Alterazioni e a tutte le altre installazioni, c'era anche, un poco più lontano dal centro, un progetto firmato dal gruppo belga Rotor. Si chiamava *Da quassù è tutta un'altra cosa* e si trovava su un promontorio di Pizzo Sella occupato da un abuso edilizio in stato di abbandono. Lo studio belga ha spesso analizzato i flussi materiali dell'industria e dell'edilizia, analizzando questioni legate alla sostenibilità nella progettazione architettonica e urbanistica. A fianco a questa attività si occupa anche di demolire il costruito: con

Rotor Deconstruction smontano vecchie stazioni, uffici e ne catalogato i pezzi, che possono essere anche acquistati sul loro sito, in un'operazione di riutilizzo e di ripensamento delle architetture, che tornano così a una nuova, inaspettata vita.
A Palermo, Rotor ha provato a "trasformare Pizzo Sella in una gigantesca macchina per cambiare la prospettiva su Palermo. Vogliamo riportare le persone in contatto con il paesaggio della collina e offrire un nuovo punto di vista sulla città". Questo spazio, messo in sicurezza e visitabile grazie a piccole operazioni infrastrutturali, diventa così un sito da visitare, un posto dove "connettere le persone con il paesaggio, un luogo dove ripararsi e sostare."

Incompiuto, La nascita di uno stile. Alterazioni Video e Fosbury Architecture.

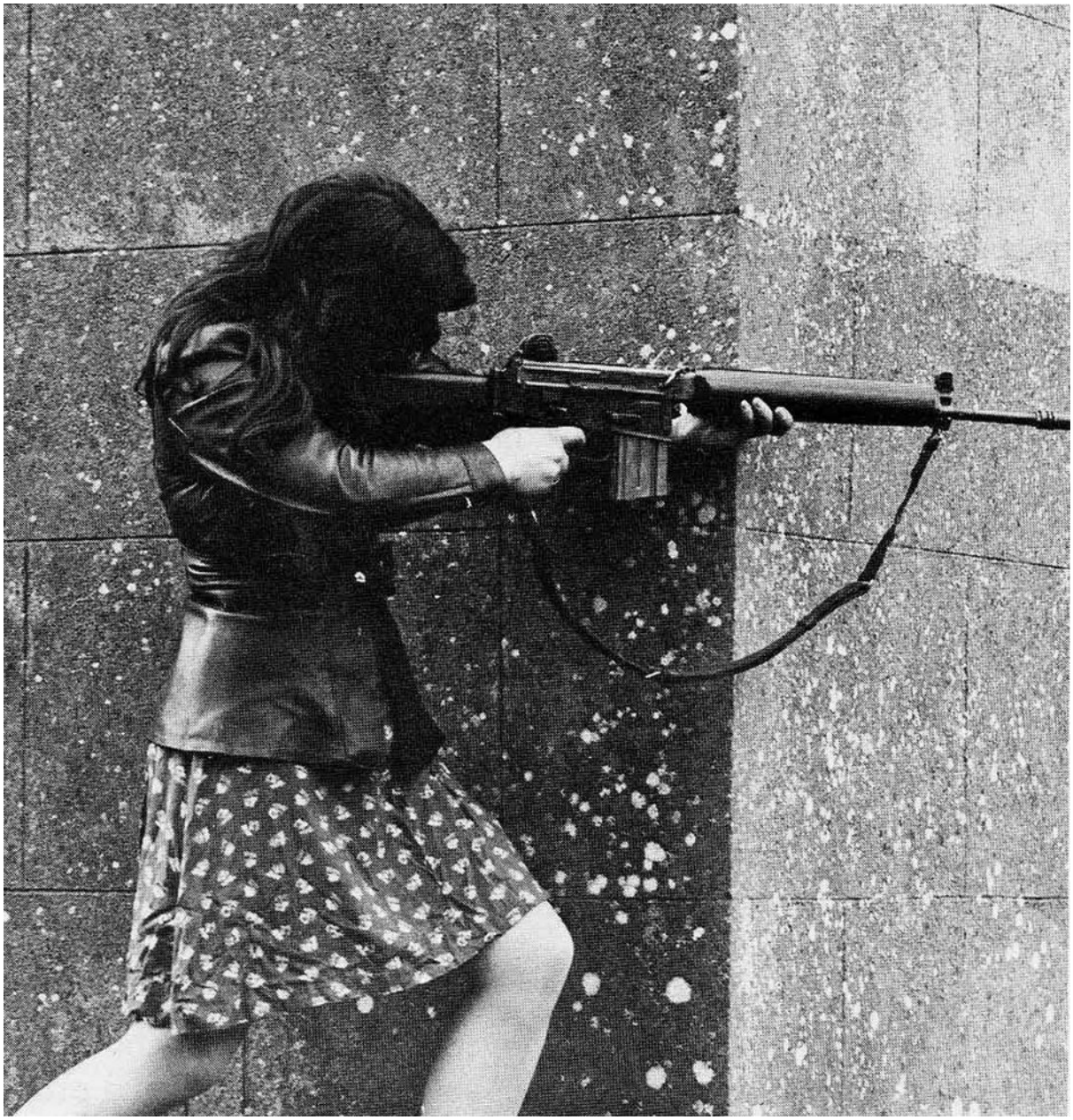
"L'edificio su cui abbiamo lavorato", dice Tristan Boniver di Rotor in un'intervista a Domus, "è parte del sistema e completamente connesso con il paesaggio, la topografia, il clima e la temporalità. Lo abbiamo analizzato attentamente e capito le sue debolezze, in corrispondenza delle parti più esposte alle intemperie. Quassù l'aria è molto umida e salata. [...] Abbiamo anche lavorato sulla strada, per renderla accessibile alle auto e creato un belvedere: una lunga panchina da cui è possibile guardare il paesaggio. Consideriamo il belvedere il vero centro di gravità

del nostro progetto. Da qui è possibile guardare il mare, Palermo e il paesaggio incompiuto di Pizzo Sella".
Il progetto di Rotor è in sostanza un progetto educativo, ma anche di riconoscimento dell'esistenza stessa di uno spazio altrimenti rimosso, dominato da una costruzione abusiva: non dice – e in questo ricorda *Incompiuto* – che bisogna salire lassù per vedere le conseguenze di un uso scellerato delle risorse, non si tratta, insomma, di individuare un emblema di malcostume, dell'uso personalistico del potere, ma piuttosto, è la riappropriazione di un luogo da parte di una comunità, perché possa diventare un punto di osservazione, rivolto verso la città, verso il mare.
Cosa fare delle rovine, in conclusione? Cosa fare di questi progetti – a tratti orrendi, a tratti solo malinconici – che nella maggior parte dei casi non sono più utilizzabili? Né luoghi di pellegrinaggio, né simboli di una denuncia che abbiamo sentito ripetere troppe volte: per adesso *Incompiuto* le ha trasformate in luoghi, posti con una storia, potenzialità perdute, li ha resi una costellazione fatta di cemento armato e acciaio. Esiste una funzione legata alla catalogazione, che ha a che fare con la produzione di senso, col rintracciare le ricorrenze, come se queste opere rimassero tra di loro. A guardarle, una per una, queste incompiute si rivelano spazi di silenzio e di riflessione, luoghi per cui è possibile adesso provare un senso di affezione. Un punto di osservazione, da cui l'Italia *è tutta un'altra cosa*.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/italia-incompiuta/

IRA 1970

historicaltimes



Female IRA fighter, 1970s

via reddit

Sulla lingua / Vera Gheno

ilfascinodelvago ha rebloggato luigi-de-spiccins

Segui

[Riflessioni ad alta voce parte 10.000]

Da molto tempo leggo, soprattutto qui su Facebook, dichiarazioni irate che stigmatizzano questo o quel presunto malcostume linguistico. L'elemento interessante è, per me, che in molti casi non si tratta affatto di errori, quanto piuttosto di soluzioni assolutamente corrette, magari proprie di contesti di formalità non altissima (cose che non andrebbero messe in un tema, per intendersi), spesso documentate da tempo anche in contesti esemplari.

Ora, se da una parte è bello che le persone speculino sulla propria lingua, perché è segno di una rinnovata attenzione nei suoi confronti, dall'altra mi stupisco dell'astio e della violenza con cui vengono espresse opinioni che non esito a definire “grammarnazi”.

Quando poi qualcun altro, nei commenti, fa magari notare che l'errore non sussiste, quasi inevitabilmente qualcuno commenta che è tutta colpa della Crusca, di Treccani, dei vocabolari, delle grammatiche, che ormai sono lassiste e permettono qualsiasi cosa,

Questo mi porta a due riflessioni. La prima: traspare un disagio, manifestato come bisogno di rigore linguistico, di regole ferree, che sono di fatto impossibili in un contesto mobile e variegato come quello di una lingua, stratificata e spezzettata in varietà differenti e non per forza giustapposte. La seconda: come mai tanto astio nei confronti dell'Accademia della Crusca (ma il discorso può venire allargato a qualsiasi altro ente linguistico di un certo rilievo), che non fa altro che il suo lavoro da centinaia di anni, e che ha il dovere di tenere conto dei cambiamenti linguistici provocati, per dirne una, dall'allargamento della base dei parlanti e dai nuovi mezzi di comunicazione?

Pare sia più facile trovare qualcun altro da incolpare (in questo caso, la Crusca che non vigila) che non prendere atto del fatto

che qualsiasi costume linguistico (giusto o sbagliato che sia) è da imputare al nostro comportamento come parlanti: quello che noi scegliamo di dire o non dire, il modo in cui usiamo, consapevolmente o meno, la nostra lingua, è ciò che gli studiosi poi osservano e spiegano, non viceversa. Sembra quasi che non vogliamo assumerci questa responsabilità: del resto, da quando il mondo è mondo, lamentarsi del presente richiamando una specie di “età dell'oro” situata nel passato, signora mia, è uno sport nel

quale eccelliamo.

E quindi lo ribadisco: non si parlava meglio, una volta: semplicemente parlavano, in pubblico, meno persone, più selezionate, e certi usi si vedevano meno, soprattutto per iscritto. Ed è vero che a scuola, per forza di cose, si insegnano “le regole”, talvolta anche in maniera un po’ squadrata. Solo che successivamente siamo noi parlanti che dobbiamo avere l'intelligenza di capire che tali regole hanno un'applicazione spesso meno rigida delle formulazioni scolastiche. Esattamente come succede con il guidare: a scuola guida studiamo rigorosamente il codice della strada, ma con la pratica, poi, acquisiamo una necessaria elasticità (che tra l'altro spesso ci salva da situazioni di pericolo). Il che non vuol dire trasgredire le leggi, ma applicarle in modo intelligente, mediato dalla consuetudine e dall'esercizio.

Quindi chiudo con un'esortazione: poniamoci più dubbi riguardo alla nostra lingua, controlliamo se le cose stanno veramente come le ricordiamo, godiamo della varietà di contesti e situazioni in cui possiamo usarla. Celebriamo le sue infinite potenzialità. Conosciamo le regole; non per applicarle pedissequamente, ma per sfruttare la nostra lingua al massimo delle sue enormi potenzialità.

— Vera Gheno
(via luigi-de-spiccins)

E poi ci sono gli altri

bugiardaeincosciente **ha rebloggato** **lupodellenevi**

Segui

free-style-dreams

□ □ □ ♏…lo confesso, appartengo agli altri□ □

lupodellenevi

□ □

Fonte:free-style-dreams

Ripassato

masoassai ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

masoassai

e pensa se arriva zio Tra

Fonte:sussultidellanima

Il richiamo del sole

bugiardaeincosciente ha rebloggato **mdma-mao**

Segui

Ogni volta che c'è il sole sento gli spaghetti con le vongole e il vino bianco che mi chiamano.

— (via mdma-mao)

Libri per giovani menti

pasticciaccio ha rebloggato **odilemonoprix**

Naturalmente, se questo libro potesse trovare qualche lettore, non mi dispiacerebbe. Ma quel che mi farebbe più piacere, sarebbe di vederlo fra le mani di qualcuna di quelle ragazzine che recano sul viso e in tutta la loro persona la stella bellezza e la stessa sciolta eleganza delle mie amiche. Mi capita spesso di sorridere benevolmente a qualcuna di queste bambine per la strada o nelle case in cui vado: a un tempo tenerezza retrospettiva per le amichette della mia infanzia, rimpianto di non avere un figlia e desiderio di un affetto disinteressato. Mai niente id perverso, o almeno ciò non viene che più tardi. La prova è che, generalmente, anche queste ragazzine mi sorridono. Vedono bene che quello che passa è un compagno che si unirebbe volentieri ai loro giochi, se non temesse il ridicolo e l'arrivo delle mamme. [...] Sarei dunque felice se qualcuna sfogliasse questo libro, per riposarsi dopo i compiti. Forse non tutto sarebbe chiaro per loro, ma neppure potrebbe sfuggire tutto quanto, e un capitolo almeno, quello sulla mia infanzia, è fatto proprio per divertirle. I libri che si leggono da bambini non si dimenticano più.

L'impressione che ci hanno lasciato può mutare, ma non per questo si cessa di ricordarli, di tanto in tanto. Chissà se proprio questi non ci diano qualche cosa in più dei grandi libri che leggeremo più tardi, con scetticismo o invidia. Queste bambine rammenteranno un giorno di aver letto un libretto abbastanza strano, verso i tredici o quattordici anni. Forse lo ricercheranno e lo rileggeranno con piacere. Ne parleranno con le loro amiche, lo faranno comprare all'amico o all'amante. Io sarò allora verso i cinquant'anni, un po' conosciuto. Il che mi consolerà di non averci messo, a suo tempo, per rispetto alla loro ingenuità, particolari più precisi e immagini più vive.

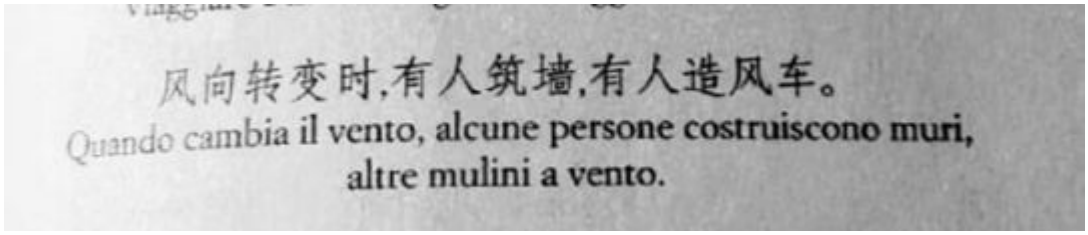
— **Paul Léautaud**, *Il piccolo amico* (da ***Amori*** – Einaudi, traduzione di Alessandro Torrigiani)

Mulini o muri?

masoassai ha rebloggato calladayconstelada

Segui

10lustri



Fonte:10lustri

Notizie dalla Brexit

nicolacava

Gli eurocrati

7 ore •

"E quella fu l'ultima volta che vedemmo la nostra amata Gran Bretagna. Non tornammo più a casa: dopo il Brexit si perse ogni contatto con l'isoletta e le poche informazioni che arrivavano furono i deliri dei pochi superstiti che riuscivano a scappare a bordo di qualche imbarcazione, o che si consegnavano ai posti di blocco francesi a Calais. Erano racconti d'orrore: si diceva che Londra fosse divenuta una città di fantasma,dove gli uomini di Jeremy Corbyn, autoproclamatosi Ultimo Leader, imponevano il suo regime di terrore ed alimentazione vegana. La Regina era sparita, forse rifugiatasi presso i clan liberi scozzesi, mentre la May si diceva avesse fondato un gruppo di banditi di strata i "Bloody Brexiteers", con cui saccheggiata i resti Delle città inglesi."

[dai diari di un nostro stagista scampato alla grande catastrofe]

Querulo e petulante

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

nicolacava

20190307

"LE HO TUTTE: SONO COMPULSIVO, BIPOLARE, DEPRESSO". ENTRATE NEL MONDO FOLLE, INCREDIBILE E DISTURBANTE DI FRANCO MARESCO

PADRE DI "CINICO TV" CON DANIELE CIPRÌ: "IL PORNO È STATO IL NOSTRO PRIMO COLLANTE. LUI ARRIVAVA UBRIACO E… - MARCELLO MIRANDA (L'UOMO SEMPRE IN MUTANDE) PENSAVA SOLO ALLE VIDEOCASSETTE HARD E ALLE PU**ANE. GIORDANO CHIEDEVA L'ELEMOSINA MA AVEVA IL FILIPPINO - GUADAGNINO DICE

CHE GLI INSEGNAVO A ODIARE LE DONNE? LUI ERA UN BORGHESE CHE MANGIAVA MAIS" - LE BORDATE A MARCO RISI E PIF, E LE FAMIGLIE MAFIOSE CHE APPREZZARONO IL SUO LAVORO PERCHÉ…

Alessandro Ferrucci per ''Il Fatto Quotidiano''

Una richiesta al suo collaboratore: "Per favore chiudi la porta? Altrimenti mi viene l' ansia. Anzi, ho già l' ansia".
Eppure siamo in uno studio di registrazione, isolato, a un paio di metri sotto l' asfalto di Palermo. "Qui sto benissimo, al riparo dal mondo".

È necessario?
"Sì, perché le ho tutte: sono compulsivo, bipolare, depresso poi in assoluto c' è la pesantezza della vita, quindi mi preoccupo".

Non le manca nulla (e finalmente Franco Maresco sorride).

Lui è il papà (insieme a Daniele Ciprì) di Cinico Tv, il programma che nei primi anni Novanta ha ribaltato il concetto di televisione: bianco e nero, silenzi lunghissimi, attori non professionisti, il surreale e il situazionismo come approdi mentali, canottiere e peti a corredo; polemiche e proteste a cadenza quotidiana. Poi, non soddisfatto, ha il vessillo di ultimo censurato del Paese con il film Totò che visse due volte, ritenuto blasfemo, e allora boicottato, bloccato, vessato, considerato capolavoro dai fan che stanno festeggiando il ventennale dall' uscita. "Sono una delle persone più discriminate del panorama televisivo e cinematografico. Solo a Rai Cinema mi considerano".

Come mai?
Vivo in periferia, non lecco culi, e ancora utilizzo il telegramma per comunicare; e poi sono impulsivo, incazzoso, per fortuna rispetto a un tempo mi sono calmato.

Il telegramma è una metafora?
No, è vero. Ne ho mandato uno anche a Carlo Freccero.
E Ha risposto: "Dobbiamo aggirare la pericolosità del tuo nome". Poi più sentito; io aspetto, ma tanto va avanti così da tanti anni, non ci sono spazi. Non come all' inizio. Allora fu una coincidenza storica, ultimo sussulto di un' Italia piena di teste pensanti.

Come avete esordito?

FRANCO MARESCO DANIELE CIPRI

Tra il 1985 e il 1986 siamo apparsi in un programma di Italia 1, Isole comprese, dove selezionavano alcune eccellenze delle televisioni locali: già eravamo Cinico Tv su Televideomarket.

E un vostro pubblico.

Alcuni folli nottambuli; dopo Italia 1 sono arrivati Enrico Ghezzi e Marco Giusti con il gruppo di Blob e Fuoriorario: all' improvviso i fratelli Abate e gli altri nostri attori sono diventati personaggi non più solo di nicchia.

Improvvisamente famosi.

La nostra esistenza non è cambiata, continuava a essere di merda.

Nel senso?

Io e Daniele avevamo vite differenti, ma tutti e due con una serie di problemi non piccoli e consapevolmente abbiamo deciso di restare chiusi in un piccolo mondo, insieme ai nostri attori.

Solo voi

Non accettavamo neanche le presentazioni.

Mai.

Neanche una, nonostante pressioni e inviti, come quelli di Maurizio Costanzo per partecipare al suo show.

Giammai.

Un reale pressing: per incoraggiarci arrivò a specificare "oh, vi prendo tutti e due sul palco", mentre noi non solo rifiutavamo, ma appena era possibile ne parlavamo anche male e con godimento.

A che proposito.

Da ragazzino lo ammiravo, in particolare ai tempi di Bontà loro, poi ho avvertito il

cinismo, il trasformismo, la capacità di dirottare il pubblico: il suo programma è stato la metafora dell' Italia, ricordava il Circo Massimo romano, una passerella dove mischiava qualunque emozione, storia, atteggiamento, moralità e presunta moralità, verso un appiattimento pericoloso del quale oggi paghiamo pegno.

Lei è un nostalgico.
È vero. Assolutamente. Abbiamo svenduto ogni forma di dignità e coerenza. Oggi è obbligatorio piacere. E non potevo stare sullo stesso palco con personaggi come Vittorio Sgarbi. (Riflette) Per il nostro racconto era necessaria una coerenza assoluta.

A ogni costo.
Ci offrirono di girare molte pubblicità, tipo quella di uno scooter, e con bei compensi sul tavolo; o alcuni videoclip, tra questi un brano di Vinicio Capossela, nostro fan, ma l' unica risposta è sempre "no".

Cosa temevate?
Ricordo le prime recensioni di Manifesto e Unità, entrambe negative, ci accusavano di sfruttare i diversi; solo tempo dopo hanno capito la parità del gruppo e che volevamo solo raccontare un certo tipo di sud; una volta Marco Giusti scrisse: "Nel rapporto di Maresco e Ciprì con i loro attori, non è chiaro chi è prigioniero di chi".

Simbiotici.
Una sorta di manicomio semovente, nato in un momento particolare: mi ero da poco separato, avevo un bambino piccolo e una famiglia d' origine disperata, con tanto di episodi complicati legati a malattie mentali.

E Ciprì?
Se la passava meglio, era una sorta di fratello minore, e poi aveva un negozio di fotografia, quindi una serie amplissima di materiale e strumenti a disposizione. Passavamo tutti i giorni insieme, incluse le feste comandate. Compresi gli attori.

Una comune
Esatto, e ci palleggiavamo ossessioni, follie, fobie, depressioni, ma solo così è stato possibile creare quel microcosmo volontario.

Tutti in gioco.
Un' esperienza che può ricordare gli anni Sessanta, per questo era dolorosa l' accusa di sfruttamento.
I vostri attori come reagirono ai riflettori nazionali.
Non gliene fotteva un cazzo.

A nessuno?
Per Marcello Miranda (l' uomo sempre in mutande), erano importanti solo le videocassette hard e le puttane; Pietro Giordano chiedeva l' elemosina, un caso meraviglioso di follia

Cioè?
Girava in Lacoste e con scarpe da 200mila lire, proveniva da una famiglia non povera, con tanto di casa di proprietà e il servitore filippino; la sua passione era quella di imbucarsi ai matrimoni e mangiare a sbafo: una volta, scoperto, fu costretto a scappare dalla finestra di un bagno.

Personaggi ancor prima di diventarlo.
Quando giravamo eravamo solo noi, tutti rigorosamente uomini, i sensi non dovevano distrarsi, per ottenere il giusto risultato era necessaria la sofferenza, così dopo aver battuto il ciak, andavo da Marcello Miranda e a bassa voce gli raccontavo alcune scene erotiche. Lo uccidevo psicologicamente. E all' improvviso diventava il simbolo della condizione umana. Le donne avrebbero sottratto tutto questo.

Racconta Luca Guadagnino: "Maresco mi insegnava: 'Devi odiare le donne, feriscono, mentre devono essere usate'".
Lui era un borghese che mangiava mais e un po' ha travisato il mio pensiero, anche se lo ammetto: ero un teorico della misoginia.

Era
Ai tempi di Luca avevo un negozio di videocassette che pian piano era diventato una sorta di appoggio a Basaglia.

Pure il negozio!
Un luogo dove il centro della giornata non era la videocassetta, ma una sorta di prova tecnica di Cinico Tv

Avventori particolari.
Veniva l' Italia arrapata in cerca di prodotti pornografici, io ero un simil confessore e Vanessa Del Rio (celebre pornostar) era oggetto di discussioni approfondite; però anche Renoir e John Ford offrivano spunti ai nostri confronti, e citavamo frasi western del tipo "la migliore delle donne non vale un buon cavallo".

Seri?
Macché, c' era ironia, ma eravamo solo uomini, un Circolo Pickwick della

disperazione, e la videocassetta diventava una parentesi fastidiosa.

Perché?
Quando entrava un cliente vero, interrompeva i nostri flussi.

Ma oltre al cinema, di cosa parlavate?
Una discussione frequente partiva dalla domanda "Perché non ti ammazzi?".

Bordate di allegria.
Un modo per esorcizzare il problema, riflettevamo sul suicidio con dell' umorismo nero; la tesi era: "Oggi arriverai a casa e troverai la bolletta, poi la moglie incazzata, la mamma che sta male, magari tuo padre si è rotto una gamba; nel calcolo delle probabilità camperai altri quarant' anni, e all' 85 per cento saranno di questo genere, il 15 non andrà oltre il 'così e così'. E dopo? quattro palate di terra e tutto è finito. Quindi: perché rimandare a domani quello che si può ottenere oggi?".

Non fa una piega.
Funzionava.

Ha salvato qualcuno?
(Ride) Sì, e non sono convinto sia una nota di merito; in questo contesto un giorno è arrivato Luca Guadagnino che mi accusa di essere l' artefice delle sue successive scelte sessuali.

Vi sentite ancora?
Pure lui non mi risponde più, introvabile e mi dispiace.

Torniamo al porno.
Il primo collante tra me e Ciprì: Daniele prima di tornare a casa passava dal negozio e spesso era oltre l' alticcio, magari ubriaco, perché allora per vivere girava i film dei matrimoni, quindi si scolava quello che gli passava sotto il naso; allora ero veramente un grandissimo esperto di cinema hard, ed era un merito, oggi con Internet non lo è più, è cambiata la qualità.

Quanto esperto?
Sono stato preda di compulsioni erotiche, sapevo tutto, una sera, in un film francese, ho riconosciuto la voce di Emilio Cigoli, doppiatore di John Wayne e Gary Cooper.

Maresco ai tempi della scuola.
Leopardiano. E lo sono ancora.

Come andava?
Esperienza fallimentare.
Tempo fa uno psicoanalista ha sentenziato che sono affetto da narcisismo, e forse allora non sopportavo i miei compagni perché volevo tutta l' attenzione su di me. Comunque mi assentavo spesso.

Direzione?
Le periferie della città, dove anni dopo avrei girato con Daniele.

A scuola come veniva giudicato?
Un essere strano, per gli insegnanti un ragazzo con qualche problema; a distanza di anni non avevano tutti i torti, però sono riuscito a conoscere personaggi interessanti

Tipo?
Francesco Mangiameli, un professore palermitano della destra più estrema, poi ucciso vicino Roma.

Ma cosa trovava in un tipo del genere?
È Dostoevskij, sono le letture notturne, mi appassionavano i Demoni, e di Mangiameli sapevo la storia di violenza, mentre in apparenza si manifestava con uno stile pretesco, parlava e citava Nietzsche ed Evola; volevo capire le sfaccettature dell' uomo.

Com' è l' uomo?
Sempre una merda dentro.

L' uomo in generale o lui?
Anni fa volevo girare un film sulla storia del mondo, il cui titolo doveva essere: "Perché l' uomo è un pezzo di merda". E partivo da Adamo ed Eva. Chi ha letto Dostoevskij o Céline può capire.

FRANCO MARESCO

Ha polemizzato con Marco Risi a causa di "Mary per sempre" e "Ragazzi fuori". Risi risponde che per lei se uno non è siciliano non può parlare della Sicilia.
Non è esattamente così, infatti considero Risi un genio rispetto all' operazione di appiattimento portata avanti da Pif, dove racconta una Palermo tutta tranquilla e infiocchettata, quando non è così.

Quindi?
Marco ha inaugurato una stagione di cinema romano, dato inizio a una lunga serie di operine, filmettini, porcheriole e serie televisive; uno sciacallaggio, con la Sicilia tramutata in pozzo senza fine, e ciò ha causato una forma di spettacolarizzazione e banalizzazione stomachevole. Conta solo l' aspetto commerciale.

Mentre prima?
Penso alle opere di Damiano Damiani: registi come lui creavano spettacolo anche dal punto di vista culturale e personale; Il giorno della civetta rispettava i canoni, aveva forza e funzione educativa, nel 1967 raccontava cos' era e cosa rappresentava la Democrazia Cristiana.

Lei comunista?
Per un periodo sono andato alla sezione di Corso Calatafimi, e chissà cosa mi immaginavo di trovare, magari persone simili o affini a Gramsci, in realtà c' era molta borghesia, militanti diversi da me e dai La Torre, che infatti era isolato dentro al Pci: lì dentro non amavano la forza comunista con le mani callose e gli eredi di quel clima oggi si chiamano Cracolici e Faraone (esponenti Pd).

"Quando suono il pianoforte poi va tutto male". Parole sue.
Volevo diventare musicista e anni fa ho studiato con un grande didatta, però si era sviluppata una strana forma di nevrosi: ogni volta che mi applicavo, poi andava male il resto. E per anni me ne sono privato; quando ho ricominciato, di nuovo tutto male.

Ora va meglio?
No, ma per prudenza evito, non vorrei che la situazione peggiorasse. In questo caso sono un po' codardo.

Secondo Abel Ferrara il cinema è dei gangster.
Ha ragione: a Palermo, per anni, il capo delle comparse è stato Enzo Castagna, uomo legato ai clan, e lo sapevano tutti; senza di lui era impossibile girare e nel suo mestiere era bravo. Da quando lui è finito, e i figli condannati, c' è solo piattume.

Ha mai avuto problemi con i clan?
Dopo Totò che visse due volte, film tosto, con Daniele volevamo riavvicinare il pubblico e girammo Il ritorno di Cagliostro, una commedia comica. Nel cast volevamo Enzo Castagna, nel ruolo del cardinal Sucato, lui felicissimo; una mattina mi chiama una persona, mi raggiunge e a fil di voce consiglia: "Gli amici non vogliono Enzo nel film".

Gli amici, nel senso?
Le famiglie palermitane.

Perché?
Temevano il ridicolo, di far ridere i polli: "Non è contro di voi, ma iddu è scimunito". Enzo addolorato, ci teneva davvero.

Stupito?
Divertito, in qualche modo avevano apprezzato il nostro lavoro.

Tra cinquant' anni come verrà ricordato?
La fortuna è che non sarò ricordato, ma credo che nessuno celebrerà nemmeno gli altri; il mio auspicio è che ci siano gli androidi, il trionfo dell' intelligenza artificiale, e quindi non terranno conto del nulla che abbiamo rappresentato nella nostra storia.

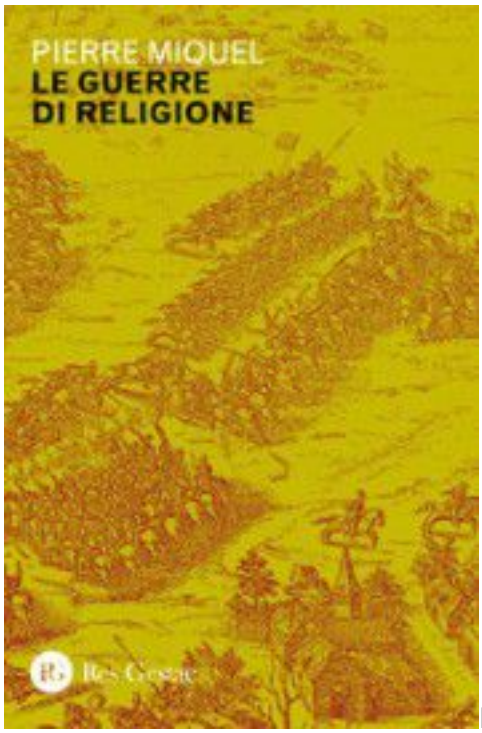
Allora perché si ostina a voler girare?
Perché conosco solo questo mestiere, e fino alla fine continuerò a tentare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-39-ho-tutte-sono-compulsivo-bipolare-depresso-39-39-197251.htm

---

Tre secoli di guerra civile / di Sandro Moiso

Pubblicato il 7 Marzo 2019 · in Recensioni ·



Pierre Miquel, *Le guerre di religione*, Res Gestae, Milano, 2019, pp. 636, € 24,00.

L'autore di questo libro uscito in Francia nel 1980, al tempo docente presso la Sorbona, e per la prima volta in Italia nel 1981, certamente non si sarebbe trovato d'accordo con il titolo di questa recensione. Avrebbe, cioè, tenuto fermo il punto sullo scontro di carattere religioso avvenuto in Francia tra il 1523 e il 1771, il periodo di cui appunto l'ampia ricerca si occupa. Eppure, eppure…

Oggi, ancor più di ieri, è evidente agli occhi di chi scrive che spesso è più il presente o ancor meglio il futuro a determinare le coordinate della ricerca storica, più che il passato in sé. Si potrebbe forse addirittura affermare che il passato in sé non esiste, essendo rideterminato da ogni stagione di nuove riletture dello stesso, messe in opera sulla base delle esperienze e delle esigenze del presente oppure sulle ipotesi derivate da nuove prospettive future.

In questo senso, sia come ricercatori che come antagonisti del presente, occupandoci di Storia e di studi sociali, così come di qualsiasi altra scienza, possiamo essere tanto *agenti del* quanto *agiti dal* futuro.

Il semplice ricordo o la memoria del passato in sé spesso invece finiscono col coincidere con la nostalgia o la difesa conservatrice delle tradizioni e delle nozioni acquisite, mentre sono soltanto i cambiamenti in atto nel presente a costringere la ricerca storica a sfidare i suoi limiti, spesso semplicemente costituiti da verità ed affermazioni che si ritengono, soprattutto in ambito accademico, valide una volta per tutte. Ma i cambiamenti, presenti e futuri, di carattere sociale, culturale e politico, in ogni epoca, costringono ad una rilettura del passato poiché a nuovi immaginari, sempre derivanti dalla materialità del mondo circostante, servono nuovi elementi di conoscenza e nuove articolazioni interpretative per sviluppare le proprie iniziali intuizioni. Rendendo così possibile, infine, che spesso sia il futuro ad agire sul passato (e sul presente), più di quanto faccia il secondo sul primo.

Ecco allora che bene ha fatto Res Gestae, casa editrice da sempre impegnata nel recupero e nella ristampa di testi di storia da tempo scomparsi dal mercato editoriale italiano, a ripubblicare questo testo, denso di informazioni e allo stesso tempo di lettura piuttosto scorrevole, dedicato ai quasi tre secoli che precedettero sostanzialmente l'affermazione delle idee illuministiche e la rivoluzione francese. L'autore infatti ci teneva a sottolineare proprio questo: quei duecentocinquanta anni di violenze, rivolte, roghi, massacri e scontri militari erano serviti comunque a creare le basi per una nuova libertà di coscienza e della successiva Grande Rivoluzione.

Eventi che di fatto significarono l'uscita da un'epoca in cui il pensiero religioso era ancora onnicomprensivo, utile a spiegare tanto i fatti spirituali e morali ricollegabili all'aldilà quanto le esigenze concrete e politiche espresse dalla vita materiale nel mondo secolare. Già nel *Principe*, d'altra parte, Niccolò Machiavelli aveva sottolineato l'importanza della religione come strumento politico di governo, rivelando così, già agli inizi del XVI secolo, come la religione assuma particolare importanza nella lotta politica là dove non esistono ancora altri strumenti interpretativi della realtà di carattere politico o sociologico.

Proprio ciò che successe tanto al tempo delle eresie medievali che, forse, una più attenta analisi storica rivelerebbe trattarsi di una diffusa resistenza all'affermazione delle nuove regole di una società mercantile in via di progressivo assestamento, quanto abbiamo ancora visto succedere in età a noi più vicine con movimenti sociali come quello di Davide Lazzaretti, il Cristo dell'Amiata, oppure i primi moti della rivoluzione russa del 1905 con la

presenza del pope Gapon oppure, ancora, con gli attuali sussulti del radicalismo islamico in tutte le sue componenti.

Movimenti che si ammantano di religiosità proprio in assenza di una teoria laica e politica che serva a spiegare determinate contraddizioni sociali fornendo agli oppressi e ai rivoltosi una prospettiva di cambiamento e di vittoria oppure, e in questo caso soprattutto per quanto riguarda il radicalismo islamico odierno, a causa del fallimento delle teorie politiche messe in atto per raggiungere determinati risultati. Ad esempio il fallimento del nazionalismo arabo di stampo nasseriano e del socialismo di stampo baatista.

Non c'è dubbio che nei tre secoli di storia francese magistralmente analizzati, sul piano dello scontro religioso, sociale, politico e militare, dal testo di Miquel le contraddizioni fossero tante e distribuite su più livelli. Cattolici contro protestanti; signori locali contro la monarchia in difesa delle loro autonomie; borghesi contro vescovi e signori feudali, talvolta al riparo degli editti del re, ma talvolta contro lo stesso; interessi imperiali contro interessi papali; interessi dei contadini liberi contro gli interessi feudali; servi della gleba contro i signori, ma anche investiti in quanto contadini dalle mire espansive della borghesia cittadina sulle terre comuni; la presenza esigua ma significativa di una prima "classe operaia" istruita, ad esempio quella degli stampatori di Lione, che però riveste ancora le vesti di un apprendistato destinato domani a farsi imprenditore[1] che si esprimeva con una rimessa in discussione dei principi della Chiesa di Roma a partire dalle critiche che le erano state mosse da Lutero e da tutti gli altri Riformatori.

L'elenco potrebbe ancora essere lungo e il gioco combinatorio delle rivalità e delle contraddizioni allungarsi all'infinito, ma ciò che conta a questo punto è sottolineare che, nel corso dei due secoli e mezzo presi in esame, lo scontro e il gioco delle alleanze tra le varie componenti sociali contribuì soprattutto a ridefinire le forme del nascente Stato moderno, con la sua volontà accentratrice che in seguito la Rivoluzione del 1789 avrebbe contribuito a completare soltanto cambiando il segno della classe al comando.

Ecco allora perché è giusto parlare di guerra civile: proprio perché l'obiettivo ultimo di quello scontro che vide al suo centro per lungo tempo quello con gli Ugonotti, ma anche la straordinaria ultima ribellione dei *camisards* della Linguadoca e le violente *dragonnades*messe in atto dal potere reale per reprimerla insieme a tutte le altre rivolte precedenti oppure la nascita della bandiera rossa sulle mura della ugonotta e indipendente città marinara di La Rochelle, fu quello di ridefinire i rapporti di forza politici e sociali che avrebbero dovuto sostanziare la nuova forma statale che ne derivò e che, ripeto, si completò soltanto con l'affermazione della borghesia durante la Grande Rivoluzione.

Rivoluzione che, in quanto dialettica e materiale sintesi delle lotte che l'avevano determinata nel corso dei secoli precedenti, rappresentò non tanto la vittoria di uno dei due attori principali (cattolici e protestanti, tanto per semplificare) ma, piuttosto, la negazione di entrambi attraverso la laicità e la centralizzazione politica giunte a piena

maturazione con l'affermazione di classe della borghesia (che aveva in precedenza giocato le proprie carte, non sempre in maniera del tutto calcolata, su entrambi i fronti). Determinando così quella separazione tra Stato e Chiesa che, in Europa, soltanto in Italia sarebbero tornati a riunirsi sotto il Fascismo con i Patti Lateranensi del 1929.

Ma questa riflessione può essere oggi indotta, e questo giustifica completamente la riedizione e una rilettura attenta del testo in questione, dall'osservazione che ormai da più di un secolo, almeno centocinquant'anni se partiamo dalla Comune di Parigi, un'altra violenta e tutt'altro che sotterranea guerra civile si è aperta tra sfruttati e sfruttatori, sia della specie umana che dell'ambiente, che si risolverà soltanto con la ridefinizione delle forme sociali di governo e di produzione. Le forme non sono ancora del tutto date, ma ciò potrebbe essere dovuto al corso degli eventi oppure definirsi completamente soltanto al loro termine, ma certo è che dobbiamo, con intelligenza e lucidità di pensiero, renderci conto che la Comune, la rivoluzione russa, due guerre mondiali, le grandi dittature del '900, le lotte antimperialiste e operaie, il '68, gli anni Settanta e le attuali lotte come quelle della Zad, dei NoTav o in difesa dell'ambiente e contro l'estrattivismo diffuso su scala planetaria oppure, ancora, la nascita di nuovi movimenti autonomi come quello dei gilets jaunes fanno tutti parte di una lunga, forse lunghissima, guerra civile destinata a ridefinire i confini del futuro della nostra specie. Uno scontro, quello che viviamo, che soltanto dal futuro, inteso come negazione dei rapporti sociali di produzione presenti e passati, può trarre l'ispirazione e le giuste motivazioni.

Lasciando agli attuali manutentori dell'ordine costituito il ruolo che toccò alle peggiori forze conservatrici, laiche o ecclesiastiche che fossero, dell'epoca studiata da Miquel. Ovvero quello di negare, con ogni mezzo, un futuro diverso e possibile affinché ciò potesse e possa ancora impedire qualsiasi azione di cambiamento del presente attuale e del passato.

Carcere, forca, tortura, costrizione all'abiura e violenza non sono stati strumenti repressivi tipici soltanto del passato, ma sempre più lo sono del presente. In ogni angolo d'Europa e del mondo e anche questo occorre chiamare col nome appropriato: guerra civile, aperta o strisciante che sia.

1. L'attualità odierna di questo tema si può riscontrare dalla lettura di Silvio Lorusso, *Entreprecariat*, Krisis Publishing, Brescia 2018 (qui)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/07/tre-secoli-di-guerra-civile/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 365. ANTONIO CARLOS JOBIM / di PAOLO FUSI

:

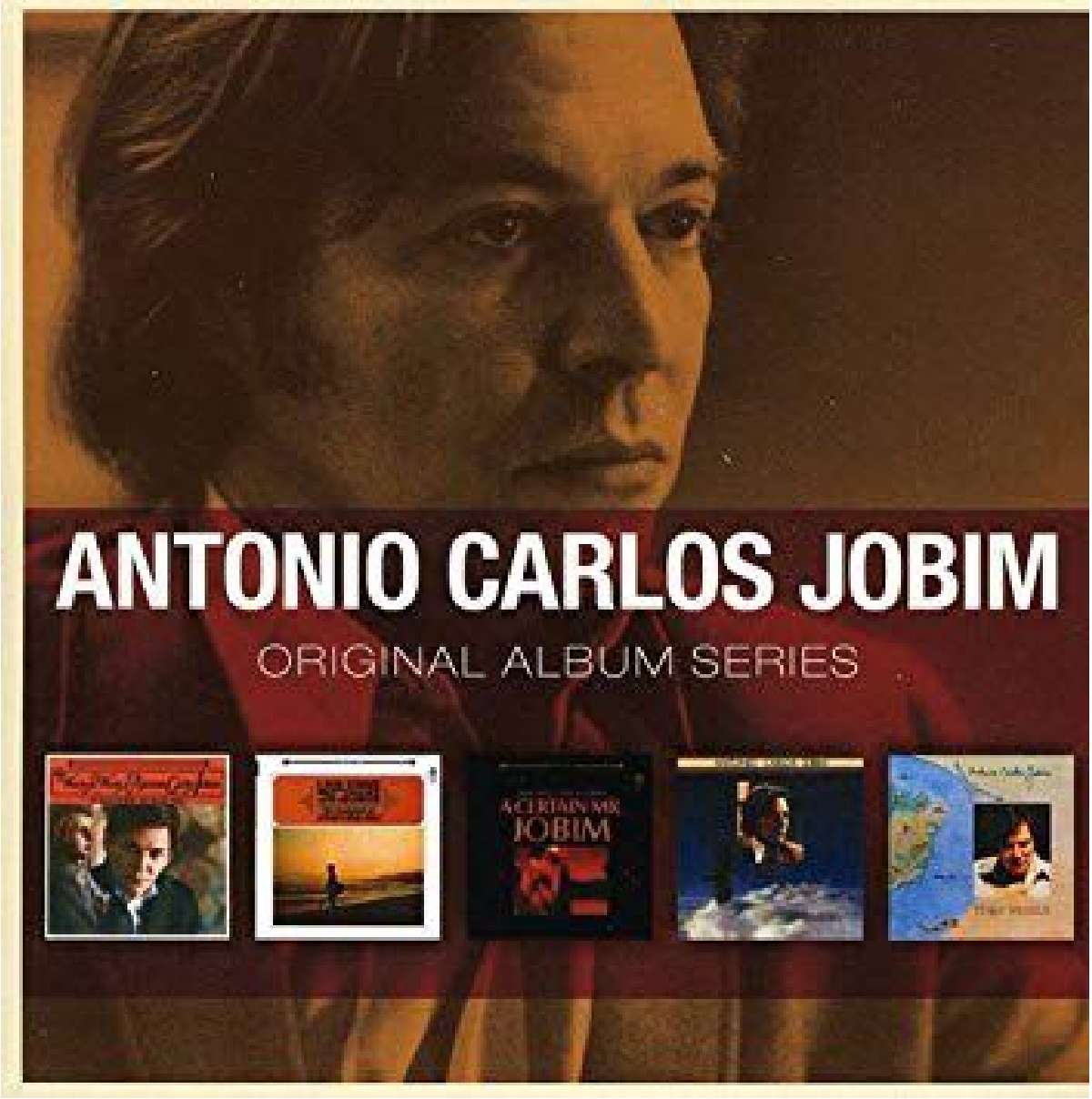
6 marzo 2019

Storia del più grande musicista brasiliano, creatore della bossanova ed ispiratore di un nuovo modo di suonare chitarra e pianoforte

THE COMPLETE

“O Maestro” è stato (ed è tuttora) il massimo esponente della musica popolare brasiliana. Vinicus de Moraes e Toquinho sono coloro che sono riusciti ad affermare la musica di quel paese (e, più in generale, la bossanova) in tutto il mondo, ma le grandi canzoni

indimenticabili, quelle che ogni brasiliano porta nel cuore fin da bambino, quelle son tutte state scritte da Jobim, e poi sono state cantate da centinaia di interpreti, in guise e stili differenti, persino con enfasi differente, ma sempre all'interno di un'attitudine che (per me che non conosco quell'immensa nazione) ha dato alle diverse e spesso profondamente diverse culture ed etnie divise su un territorio più grande dell'Europa intera, un terreno comune, una lingua comune, un punto d'incontro, una misura del cuore e dell'ingegno.



"The complete Antonio Carlos Jobim", 2011

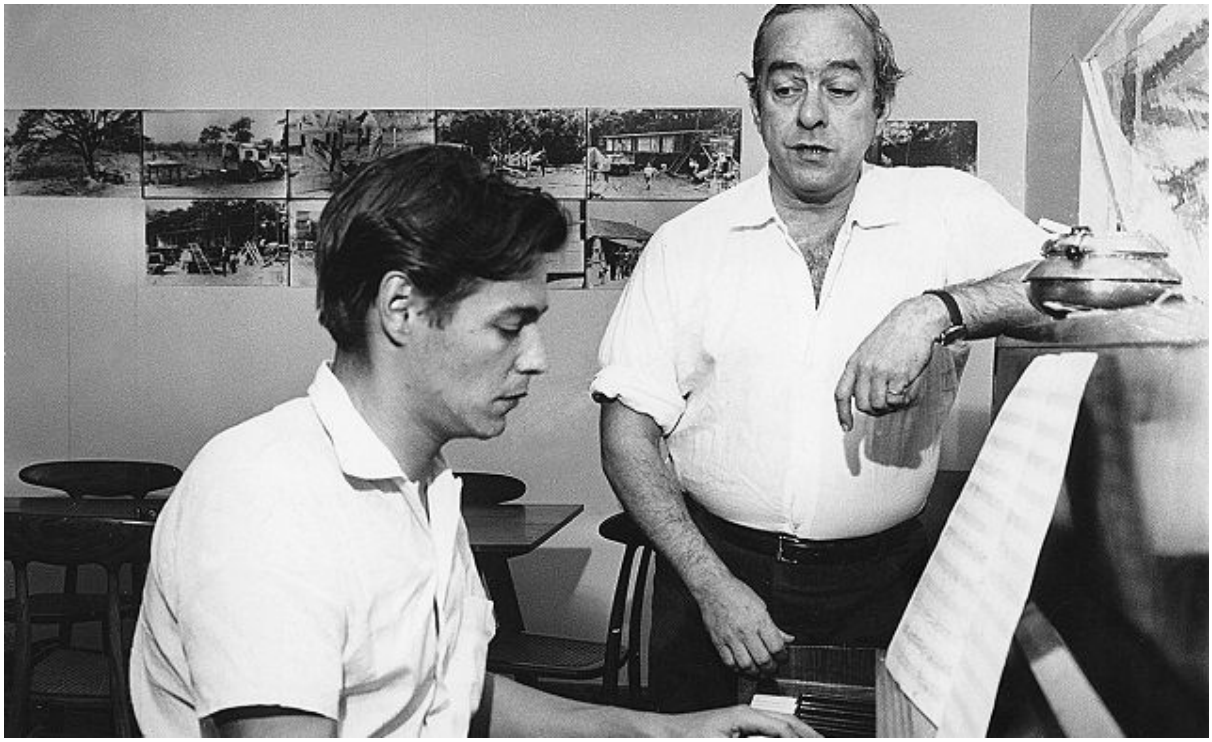
Come tutti sappiamo, al mondo ci sono solo quattro scuole principali, se parliamo di musica popolare – quattro scuole che tutti, ma proprio tutti, al mondo conoscono, seguono, riconoscono ed apprezzano: la musica anglosassone, la musica italiana, la musica francese e quella brasiliana. E Jobim è la musica brasiliana, è lui che le ha dato tempo, misura, peculiarità, unicità, riconoscibilità, tecnica: perché i brasiliani usano le nostre sette note, ma suonano gli stessi strumenti che suoniamo noi con accordi differenti, ritmi simili ma diversi, colori completamente diversi. Jobim ha suonato tutto.

Jorge Jobim con i suoi due figli

Da anni cerco il suo disco segreto: registrato con lo pseudonimo di Jack Wilson (per il piano) e di Tony Brazil (chitarra), Jobim da solo, suona a bossanova i successi di Henry

Mancini. È stato pubblicato nel 1965 e, sul mercato nero, una sua copia vale 500 dollari. Non l'ho mai trovato. Lo si può ascoltare su youtube e ve l'ho accluso, perché è qualcosa di unico e straordinario, di commovente ed universale, specie se siete in grado di comprendere il matrimonio di armonie jazz e bossanova.

La vita: Jobim è il figlio di una famiglia ricca e culturalmente aristocratica. Sua mamma era preside di una scuola, mentre il padre, Jorge Jobim, era un diplomatico, scrittore e poeta affermato. Jorge morì quando Tom aveva otto anni. La versione che preferisco è che sia morto di crepacuore perché aveva una moglie immensa, socialista, impegnata su ogni barricata, mentre lui era un uomo dell'Ottocento. Lui era ancora europea, lei no. Lei si è risposata con un altro poeta, Celso Pessoa, con cui la famiglia si trasferisce da Rio ad Ipanema. Un uomo impegnato come la moglie, e che spinge Tom, che suona con piacere e talento qualsiasi strumento, a trasformare questo gioco in una cosa seria.



Jobim con Vinicius de Moraes

Visto che a casa si ascoltava Hector Villa-Lobos, i grandi del Novecento ma anche i classici del Medioevo, Tom ha iniziato a costruirsi la propria personale teoria musicale, a sviluppare accordi solo suoi, a comporre brani per piano suonati come un arpeggio sulla chitarra, brani per chitarra suonati secondo le armonie del piano. In quel modo, Jobim ha sviluppato gli accordi ed il modo di suonare che sono tipici del Brasile e che, se vieni dall'Europa e ti accosti alla bossanova, ti costringono ad imparare tutto da capo. Jobim, per il Brasile, è stato i Beatles, ma anche Bach. Essendosi sposato giovanissimo, Jobim suonava sotto diversi nomi in diversi club, e suonava ogni sera un genere differente, per sbarcare il lunario.

Ma nel 1954 la Continental gli chiese di scrivere un album che spiegasse la nuova musica brasiliana al mondo, e lui tirò fuori le sue canzoni segrete. Commercialmente non fu un grande successo, ma quelle canzoni vennero suonate e cantate dagli artisti più famosi del tempo: nell'arco di un mese chiunque contasse, nel mondo musicale brasiliano, aveva stimato ed iniziato ad amare Jobim, per le melodie stupende, lo stile unico e difficile, per i testi poetici. Nel 1956 conosce Vinicius de Moraes, un diplomatico e poeta, che era stato discepolo di Jorge Jobim. I due scrivono, insieme, l'Orfeu Negro, che è la Bibbia della bossanova: la sua Betlemme, la sua Nazareth, la sua misura e le sue radici. Nel 1956 l'opera esordì al Teatro Muncipal di Rio de Janeiro, ma nell'anno dopo viene esportata a Parigi.

Jobim e Frank Sinatra

Da allora l'argine è crollato, e tutta la vita di Vinicius e Tom Jobim diventerà la cavalcata regale, stupenda ed incomparabile di due uomin9i che, nell'arco di una sola esistenza, hanno inventato una cultura, le hanno dato parole e suoni, un'identità, l'hanno impressa nei geni di un popolo fatto da centinaia di milioni di vite, di amori, di passioni, di dolori, di rabbia, di rassegnazione. Naturalmente, per presentarvi degnamente un colosso simile, vi ho proposto una raccolta. Ascoltatela, conoscerete tantissimi brani, ma, spero, imparerete a conoscere questo tesoro inestimabile, forse l'ultima volta che l'umanità sia riuscita a creare qualcosa di completamente nuovo ed unico, ed al contempo di accessibile. Dopodiché Jobim ha registrato un album con Frank Sinatra, un altro con Chico Buarque de Hollanda (il suo successore), alcuni con Vinicius. Nel 1994 cantò a Gerusalemme, aveva 66 anni, si era sentito poco bene. A New York, tornato da quel concerto, il dottore gli disse: tumore maligno, niente da fare. Non è più uscito dall'ospedale di Mount Sinai. Era sopravvissuto

per 14 anni a Vinicus. Noi li piangiamo ancora.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-365-antonio-carlos-jobim/

"L'ACCIAIO IN FUMO. L'ILVA DI TARANTO DAL 1945 AD OGGI", UN ESTRATTO

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 7 marzo 2019

Pubblichiamo, ringraziando autore e editore, un estratto da "L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 ad oggi" di Salvatore Romeo, pubblicato da Donzelli.

di **Salvatore Romeo**

La Taranto che si apprestava ad accogliere il siderurgico era una realtà che usciva da un decennio di deindustrializzazione, esito inevitabile (e tardivo) della trasformazione del "modello di sviluppo" dell'industria italiana – da supporto dell'apparato bellico a produzione di massa di beni di consumo. La vicenda dei Cantieri mostra il disperato tentativo di mantenere artificialmente in piedi una realtà la cui unica energia vitale rimasta era probabilmente l'orgoglio delle sue maestranze. Il passaggio di testimone dalla navalmeccanica alla siderurgia segna per Taranto l'ingresso, con dieci anni di ritardo, nel secondo dopoguerra, cioè nella nuova fase della modernizzazione dell'economia italiana, in cui sempre meno contano i sommergibili che avevano fatto grande la navalmeccanica ionica, e sempre più diventano indispensabili i *coils* per la produzione di auto, frigoriferi, lavatrici ecc; in cui tramonta la produzione "sul pezzo" tipico della cantieristica tradizionale e si impone definitivamente il processo "in serie", altamente standardizzato e tendenzialmente automatizzato – e, di conseguenza, il vecchio operaio "di mestiere" lascia il posto al nuovo "operaio-massa". Tuttavia tale consapevolezza può apparire chiara oggi, a più di mezzo secolo di distanza, ma per gli uomini e le donne dell'epoca quegli anni furono traumatici. Alcuni videro disgregarsi un'identità e una condizione economica conquistate a fatica; molti furono costretti a emigrare. Solo oggi, su impulso di una generazione che ha vissuto marginalmente quelle esperienze, con gli occhi e la coscienza dei bambini, iniziano ad emergere alcune di quelle storie, ma siamo ben lontani da un racconto approfondito e corale. Quello resta il sottofondo da cui emergono le prese di posizione dei partiti, gli ordini di mobilitazione dei consigli sindacali, gli appelli dei vari settori della società

civile. È utile segnalare un elemento di fondo: la straordinaria unanimità che si sarebbe registrata nella rivendicazione del siderurgico – e la convinzione con cui tutte le componenti della società locale condussero quella battaglia – è l'altra faccia dell'ostinazione con cui nel corso degli anni '50 gli stessi soggetti – e cono lo stesso grado di consonanza – cercarono di difendere la navalmeccanica. Alla base sembra esserci la percezione di un rischio finale – l'immagine della morte ricorre continuamente nel dibattito dell'epoca (…) –: il timore che la città, cambiato radicalmente il contesto che le aveva conferito un ruolo determinato nel quadro dell'economia nazionale, avesse smarrito la sua necessità storica. D'altra parte, proprio sulla sua "necessarietà" in rapporto alle esigenze del paese Taranto aveva fondato la sua identità fino a quel momento. Una condizione che, nella crisi, si ribaltava in provvisorietà, cioè in radicale mancanza di senso. Necessità e provvisorietà sono in definitiva i poli di una dialettica destinata a segnare la storia della città ionica fino ai nostri giorni. Il presupposto di tutto questo è un modello di sviluppo che in diversi momenti si dimostra estremamente aperto all'orizzonte nazionale, ma altrettanto separato dalla dimensione territoriale. L'identità della Taranto moderna è un corollario di quella che il paese assume nelle diverse fasi della sua trasformazione, mentre resta sullo sfondo il rapporto col contesto locale, in particolare con le campagne circostanti. Quella peculiarità è il prodotto dell'azione dei soggetti che hanno plasmato lo sviluppo della città ionica, tutti grandi protagonisti della vita nazionale. Da questo punto di vista gli esiti della irizzazione dei Cantieri sono emblematici: l'Istituto accetta di andare incontro alle istanze politiche che, dalla periferia al centro, gli vengono rivolte, ma conduce l'operazione in autonomia, dandole infine una torsione "produttivistica". È questo uno schema che vedremo ricorrere, in maniera accentuata, nel caso del siderurgico, e che in quel momento caratterizza l'equilibrio fra politica e impresa pubblica. Tale impostazione tende a stabilire un nesso fra porzioni significative dell'economia locale e le dinamiche del sistema produttivo nazionale per il tramite degli interessi e delle strategie delle grandi imprese che controllano le principali realtà produttive del territorio. Di qui il dualismo strutturale del contesto locale, la sua integrazione subalterna nell'economia del paese, ma anche la dipendenza reciproca fra queste due dimensioni, che fanno di Taranto città necessaria e necessitata.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lacciaio-fumo-lilva-taranto-dal-1945-ad-oggi-un-estratto/

RELAZIONI

Di Tiffy Thompson

07 March 2019, 8:06am

Questa nuova ricerca spiega che è ok rimanere single (e morire soli)

Elyakim Kislev, sociologo, spiega perché dovremmo imparare a stare da soli.

In ***Happy Singlehood: The Rising Acceptance and Celebration of Solo Living***, il ricercatore e sociologo **Elyakim Kislev** analizza i fattori che hanno portato i single a essere il gruppo demografico con la crescita più rapida in tutto il mondo.

Dall'accesso all'educazione, fino all'influenza del femminismo, dal consumismo fino all'esplosione dell'urbanizzazione, il ricercatore esamina nel dettaglio i motivi per cui le persone scelgono di rimanere single nonostante la pressione sociale, e le ragioni per cui sarebbero individui più felici e meno egoisti rispetto alle loro controparti che hanno relazioni a lungo termine. VICE ha incontrato Elyakim per discutere del suo nuovo libro.

VICE: Prima di tutto, perché i single sono il gruppo demografico che cresce più rapidamente al mondo?

Elyakim Kislev: Come prima cosa, le persone vogliono più privacy nella propria vita. E poi, bisogna considerare il miglioramento della condizione della donna nella società; nella maggior parte dei paesi sviluppati, la donna non ha più bisogno di un uomo che la sostenga ed è più indipendente. Completare un percorso di studi e poi costruirsi una carriera richiede più tempo, per questo sempre più persone rimandano il matrimonio. Anche l'immigrazione interna e internazionale sono fattori determinanti, con le persone che si spostano spesso, i legami sono più difficili da mantenere. Siamo più individualisti, e sempre più cittadini

globali.

Nonostante questo, la società è ancora ostile ai single, e anzi li considera una minaccia o un peso. Perché, secondo te?

Credo che sia dovuto al fatto che il cambiamento è avvenuto molto in fretta. Chi è responsabile del proprio compagno e dei propri figli, probabilmente non rappresenta una minaccia per la società. E oggi abbiamo ancora bisogno di qualcosa di concreto e tangibile per definire una persona responsabile. Ma questa realtà sta cambiando rapidamente; siamo sempre più connessi, ma le connessioni sono meno tangibili. Abbiamo reti di contatti molto sviluppate, abbiamo amici in tutto il mondo, e molti si prendono cura personalmente dei propri genitori anziani. Il nostro modo di pensare non è cambiato alla stessa velocità con cui è cambiata la realtà attorno a noi; pensiamo ancora che non ci si possa fidare dei single.

Che cos'è la *matrimania*?

È un termine coniato dalla professoressa **Bella DePaulo**, una degli esperti nel campo. Sostiene che la società sia pervasa dal concetto di matrimonio, e quindi spinge le persone a sposarsi e a fare figli. La *matrimania* ha generato il cosiddetto "singlism," un sentimento negativo e dispregiativo nei confronti delle persone che non sono in coppia, di cui la società non si fida.

Quanto è diffuso questo sentimento, e perché è così nocivo?

Non lo sappiamo con certezza. E qui si apre un altro capitolo cruciale: non si parla mai dello status delle persone single. Tutti presuppongono che vogliano sposarsi, ma proprio perché non se ne parla, non abbiamo abbastanza dati a riguardo. Col tempo, abbiamo interiorizzato quest'idea che tutti, e dico *tutti*, debbano sposarsi prima o poi. Se non abbiamo il desiderio

di matrimonio, ci sentiamo in colpa perché non ce l'abbiamo, come se dovessimo a tutti i costi avere questo obiettivo.

La tua ricerca ha scoperto che chi è single per scelta ed è felice di esserlo è percepito in modo ancora più negativo rispetto ai single che stanno cercando un partner. Secondo te, perché?

È la stessa cosa che accade con ogni tipo di discriminazione. La nostra mentalità è fondata su concetti ancestrali. E abbiamo bisogno di persone simili attorno a noi, che condividano i nostri stessi valori. Quando una persona ci dice che *vuole*sposarsi, in quel momento pensiamo, OK, è dalla nostra parte, è uno di noi. Ma se quella persona dichiara di non volersi sposare, subito la percepiamo come problematica, perché non condivide i nostri stessi valori.

Qual è il pregiudizio più comune sui single che hai riscontrato nel corso della tua ricerca?

Che i single siano persone tristi. I single possono essere molto felici da soli, e possono vivere una vita piena e appagante. Sono visti spesso come immaturi, antisociali o inadatti.

Si cita spesso il fatto di non voler morire da soli come una delle principali motivazioni a stare in coppia. Perché, secondo te, questa modalità di pensiero è sbagliata?

Le persone credono che debba necessariamente succedere loro qualcosa di tremendo. E per via di questa paura, molte accettano il compromesso—secondo uno **studio**, alcuni tornano addirittura con i propri ex—e si sposano.

Questa paura ci porta a prendere decisioni sbagliate, tanti si sposano per i motivi sbagliati, vivono un matrimonio infelice, stanno insieme per 10 o 20 anni, e poi divorziano in età matura, dopo i 50 anni. A questo punto della loro vita, le persone non sono pronte a vivere da single, e non hanno alcuna rete di supporto, perché hanno abbandonato amici, conoscenti e passioni per concentrarsi sulla famiglia. E così si ritrovano in situazioni peggiori di chi è stato single da sempre.

Quindi è la paura che li spinge a farlo. I single sono generalmente considerati più egoisti delle persone in coppia, ma la tua ricerca ha dimostrato che non è così.

È esattamente il contrario. I figli single si occupano dei propri genitori molto di più di quanto non facciano i figli sposati o con famiglia. Sono più socievoli e hanno più contatti, trovano felicità e soddisfazione nei rapporti di amicizia, sul lavoro e grazie al volontariato.

Nel tuo libro, parli di diversi modi in cui la società dovrebbe modificarsi per supportare meglio i single. Qual è il più fondamentale di tutti, secondo te?

L'educazione alla vita da single, sin dalla scuola elementare. Dobbiamo insegnare ai giovani a essere individui responsabili, a prendersi cura l'uno dell'altro, ad affrontare i problemi della vita, a creare dei legami e delle comunità solide. Dobbiamo iniziare molto presto, fin dall'infanzia.

Chi se la cava meglio quanto a felicità personale: gli uomini single o le donne single, e perché?

Le donne single sono generalmente molto felici della loro situazione. Sono molto

concentrate sui legami sociali. Gli uomini sposati spesso dimenticano gli amici e non investono abbastanza nello sviluppo di nuovi legami. E così, quando divorziano si ritrovano da soli.

Cosa possono imparare sulla felicità le persone sposate e infelici dai single?

Le persone sposate hanno sicuramente molto da imparare sulla vita dalle persone single. Una delle cose più importanti è che non devi mai abbandonare gli amici, i parenti e le connessioni in generale. Le persone sposate spesso sono anche le più sole. Inoltre, i single hanno la sensazione che ogni scelta che fanno determini la direzione che prenderà la loro vita, si sentono responsabili. Molte persone sposate, invece, tendono a pensare di non poter più fare nulla, di non poter più scegliere. E di questo danno la colpa al partner, al fatto di essere legati a un'altra persona. Bisognerebbe cercare di essere il più indipendenti possibile, prendere il controllo della propria vita, e delle proprie decisioni.

Pensi che il matrimonio sia destinato a diventare un'istituzione obsoleta?

No. Il matrimonio è l'espressione di un impegno profondo verso un'altra persona. Penso che alcuni ne avranno sempre bisogno. Credo, tuttavia, che a un certo punto si creerà una sorta di spettro dell'impegno e della dedizione alla coppia. Ci saranno quindi le coppie sposate, le coppie che convivono, le coppie che vivono separate e relazioni occasionali più frequenti. In futuro, mi auguro che ci sia più diversità e più accettazione della diversità.

fonte: https://www.vice.com/it/article/9kpz98/rimanere-single-e-morire-soli

---

Zweisamkeit

lericheromantiche ha rebloggato lericheromantiche

lericheromantiche

Cara donna della sua vita,
ti sto scrivendo perché oggi mi sono imbattuta in una parola strana, che a stento riesco a pronunciare e, come spesso accade, ho pensato a me e ho pensato a lui e poi ho pensato a te. Sì. A te. Io non so niente di te, non so nemmeno se esisti ma, se esisti, devi leggere queste mie parole e non dimenticarle mai. La parola in questione è **Zweisamkeit**.
È una parola tedesca e non ha un equivalente semantico nella nostra lingua. Zweisamkeit è lo stato di estasi in cui si trovano due anime innamorate, quel senso di isolamento che le allontana dal resto del mondo poiché non hanno bisogno di nient'altro, se non l'uno per l'altra.
Cara donna della sua vita, uno come lui merita tutto l'amore di una parola che non si può pronunciare perché è anche l'unico amore che, uno come lui, sa donare. Perciò se adesso è già accanto a te guardalo come si guardano le cose che ti tolgono il respiro e non te lo ridanno più indietro. Devi promettermi che non smetterai mai, neppure quando lui ti chiederà di farlo. Promettimi che difenderai la sua parte più fragile e che proteggerai quella più forte. Promettimi che ti prenderai cura del suo cuore e ancora di più della sua intelligenza. Promettimi che ti prenderai cura dei suoi pensieri, di ogni sua idea, di ogni sua parola. Prenditi cura delle sue ali e di ogni suo demone. Lascialo volare via quando ne avrà bisogno, afferra la sua mano e aiutalo a toccare terra quando non riuscirà a farlo da solo. Prenditi cura della sua voce e dei suoi silenzi; prenditi cura di lui quando sarà preda di una felicità delirante e ancora di più nei momenti in cui una lacrima gli righerà il viso. Promettimi che ti prenderai cura delle sue mani e di ogni loro gesto. Prenditi cura di ogni cosa che non riuscirà a dirti, dei suoi occhi e di ogni loro sguardo; quando li osserverai addormentarsi saranno tramonto caldo su di te, quando li vedrai risvegliarsi si faranno, per te, alba di una nuova speranza. Prenditi cura della sua pelle e di ogni suo brivido, del suo passato, delle sue delusioni, delle ferite rimarginate e delle cicatrici che ancora gli bruciano l'anima. Prenditi cura di quella risata che gli scoppia all'improvviso sul viso e fallo sentire sempre così, come se al mondo non esistesse nient'altro che la felicità.

Cara donna della sua vita, amalo con tutto l'amore di una parola che non si può pronunciare e lui, per te, sarà in ogni meraviglia del mondo senza però assomigliare realmente a nessuna di essa. Sarà l'infinito, l'abisso, l'orizzonte. Sarà un blu che farà male agli occhi mentre li riempierà.
Lui, per te, sarà **Mare**.
Con la M maiuscola.
Lui è nato Mare.

IN ITALIA CI SONO 5 MILIONI DI POVERI. E A NESSUNO INTERESSA AIUTARLI.

DI EMANUELE TELESCA 7 MARZO 2019

L'Italia ha un problema con la povertà. Secondo le più recenti stime Istat nel nostro Paese si contano più di cinque milioni di persone, corrispondenti all'8,4% della popolazione residente, che vivono in povertà assoluta, ovvero nell'impossibilità di accedere a beni e servizi considerati essenziali. Quasi dieci milioni di abitanti, inoltre, sono da considerarsi in povertà relativa, quindi con bassissimi budget di spesa mensili. Un quarto dei nostri concittadini affronta quotidianamente l'esistenza con risorse scarse o inesistenti.

La definizione di povertà ha da sempre assunto una connotazione materiale. Il dizionario *Treccani* la definisce "Stato di indigenza consistente in un livello di reddito troppo basso per permettere la soddisfazione di bisogni fondamentali in termini di mercato, nonché in una inadeguata disponibilità di beni e servizi di ordine sociale, politico e culturale". Interpretare la povertà solo come indigenza economica rischia di limitare la prospettiva sul fenomeno. Fiducia nel futuro, benessere possibile e opportunità. Questa è la distanza che separa le classi più povere da quelle più abbienti. Per annullarla serve una società che sappia creare le occasioni utili al raggiungimento della realizzazione individuale.

Non è una questione filosofica. Già nel 2004 uno studio dell'Ilo (Organizzazione Internazionale del Lavoro) metteva in luce il legame tra sicurezza economica e benessere personale, felicità e tolleranza. I Paesi con i più alti tassi di felicità non corrispondevano a quelli con i redditi pro capite più alti, ma a quelli capaci di garantire la stabilità e l'equità dei redditi. È l'uguaglianza sostanziale tra gli individui a debellare la povertà, garantendo universalmente le stesse condizioni e tutele. Questo dovrebbe essere il nuovo sguardo della politica sul tema. Non trattamenti caritatevoli, né inquadramenti nel ciclo produttivo. Cambiare prospettiva è prima di tutto riconoscere il diritto alla felicità.

L'obiettivo deve essere l'abbattimento degli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono di vivere in una società equa. La risposta, individuata da più parti, è il reddito universale (chiamato anche reddito di base), con il quale lo Stato eroga una determinata somma *tout court* senza pretendere nulla in cambio. L'ultimo tentativo di metterla in pratica, concluso nel dicembre 2018, riguarda la sperimentazione fatta in Finlandia. Il governo di Helsinki prevedeva un'erogazione di denaro pubblico pari a 560 euro mensili, senza vincoli burocratici e amministrativi o obblighi di spesa della somma elargita. I 2mila cittadini finlandesi scelti per il test potevano anche avere ulteriori entrate derivanti da sussidi di disoccupazione o lavori *part-time*. La ragione di questa scelta va cercata negli obiettivi della sperimentazione: semplificazione del *welfare*, riduzione dei lavori sottopagati o precari, valutazione della correlazione tra distribuzione di denaro e creazione di nuovi posti di lavoro.

La sospensione anticipata della sperimentazione da parte del governo finlandese ha ringalluzzito i detrattori di simili provvedimenti. Eppure i primi dati relativi all'anno 2017 raccontano una storia diversa: anche se la misura non ha influenzato gli indici occupazionali, chi ha percepito il reddito ha

avvertito un calo dello stress dopo soli dodici mesi, notando un complessivo miglioramento del proprio stato di salute fisico e psichico. La maggior parte dei soggetti della sperimentazione si è detta più fiduciosa sulla possibilità di trovare un impiego dignitoso in breve tempo. Inoltre, la situazione economica più stabile ha fatto crescere l'autostima dei cittadini coinvolti nel test. Alla luce dei risultati i ricercatori impegnati nello studio sono convinti che il reddito di base sia una misura utile ed efficace, ben lontana dalla definizione di elemosina di Stato usata da una parte dell'opinione pubblica.

In Italia è stata intrapresa la via del reddito di cittadinanza, misura attesa da una fetta considerevole della popolazione e del corpo elettorale. L'approvazione del Def lo scorso settembre, con lo stanziamento delle risorse necessarie per la riuscita del progetto, bastò a Di Maio per annunciare l'abolizione della povertà. L'ottimismo del leader pentastellato non ha fatto i conti con la realtà. Il reddito di cittadinanza – che non c'entra nulla con il reddito universale – si fonda su un patto tra Stato e cittadino: il primo si impegna a garantire un sostegno al reddito a patto che il beneficiario accetti le offerte di lavoro proposte dai centri per l'impiego. Nel frattempo chi ne ha fatto richiesta dovrà svolgere servizi per la collettività, effettuare colloqui e seguire corsi di formazione. Il sistema, come dichiarato da diversi esponenti della maggioranza, è studiato per contrastare eventuali furbetti. Il meccanismo di erogazione del reddito di cittadinanza mette in luce la convinzione della classe politica che la povertà sia una diretta conseguenza della disoccupazione. Se è vero che la mancanza di occupazione genera un crollo del reddito a livello individuale e collettivo, non lo è sostenere che le varie forme d'indigenza siano tutte il risultato della mancanza di lavoro.

Questa convinzione sbagliata ha dato il via a una distorsione comunicativa senza precedenti. I sostenitori della riforma hanno avviato una campagna mediatica che tratteggia l'italiano povero

come un pigro, sprofondato nel divano di casa in attesa che cali dall'alto una qualsiasi forma di aiuto. Per loro l'aiuto dello Stato può arrivare a patto che si diano da fare per cambiare la loro condizione e che del reddito di cittadinanza non resti neppure un euro alla fine del mese. I detrattori del provvedimento non hanno una considerazione migliore dei meno abbienti: descritti come nullafacenti residenti in maggioranza al Centro Sud, pronti a godere dell'aiuto statale cavalcando la norma e aggirando le regole, vivendo sulle spalle degli onesti lavoratori (del Nord). Ecco che il fulcro del problema, ossia interrogarsi sulla reale portata e fisionomia della povertà in Italia, perde la sua centralità nel dibattito. I poveri vengono visti come un freno alla crescita economica del Paese e un peso per i conti pubblici, mentre occuparsi della loro condizione ha senso esclusivamente in termini produttivi. Il reddito punta al reinserimento nel mercato del lavoro per liberare nuove risorse umane e monetarie, dando un nuovo impulso alla stagnante economia italiana.

"Tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati", recita la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Nonostante siano passati più di due secoli dal momento in cui venne scritta, i numeri ci dicono che la sfida contro la povertà è lontana dall'essere vinta. Le formule economiche e politiche per contrastarla in Italia come nel resto del mondo, si sono rivelate spesso inefficaci. La garanzia di un reddito da parte dello Stato deve arrivare insieme al pieno riconoscimento dei diritti di felicità, dignità, stabilità, e soprattutto uguaglianza, come stabilito anche dal terzo articolo della nostra Costituzione. L'equità non può più ridursi a un concetto di facciata relegato alle promesse irrealizzabili delle campagne elettorali.

fonte: https://thevision.com/attualita/5-milioni-poveri-italia/

Tradurre il diario di Anne Frank

Un’intervista a Antonio De Sortis, traduttore e consulente editoriale, curatore dell'ultima edizione dell'opera.

Liborio Conca *è nato in provincia di Bari nel 1983. Fa parte della redazione di "minima&moralia" e collabora con diverse riviste. Ha scritto il saggio "Rock Lit" (Jimenez). Vive a Roma.*

Al numero 263 del canale Prinsengracht, ad Amsterdam, si allunga un edificio dalla facciata occhiuta, dove gli occhi sono i finestroni che punteggiano il palazzo. Qui, a partire dall’estate del 1942 – il sei luglio – Otto Frank, originario di Francoforte e già dirigente nella banca fondata dal padre, nonché ex sottotenente durante la prima guerra mondiale, riesce a nascondere la sua famiglia. Fuggiti dalla Germania all’Olanda nel 1933, in seguito all’ascesa al potere di Adolf Hitler, i Frank – Edith Holländer, la moglie di Otto; e Margot e Anne, le figlie, adolescenti – trovarono rifugio nel retro di quel palazzo sul Prinsengracht, mentre in Europa la persecuzione antisemita viveva la sua fase più nera.
Malgrado le ampie finestre, di luce, lì nella “Casa sul retro” dove i Frank avevano trovato rifugio, ne giungeva poca. La centralità di quell’appartamento nella storia del Novecento è dovuta a una manciata di quaderni, un *brogliaccio* di appunti e pagine scritte dalla più giovane delle sorelle Frank, Anne, rinvenuti da Miep Gies, la donna che aiutò i

Frank durante la clandestinità. Miep Gies ritrovò gli scritti di Anne dopo l'arresto della famiglia Frank, il 4 agosto 1944, in seguito a una delazione; li custodì e li consegnò al padre Otto, unico sopravvissuto della famiglia ai campi di concentramento. Nel 1947, sotto la cura di Otto, le pagine di Anne vennero organizzate e raccolte con il titolo "Il retrocasa" (*Het Achterhuis*); nel 1954, per Einaudi, uscì la prima edizione italiana del *Diario di Anna Frank*, con la prefazione di Natalia Ginzburg. È uno dei testi più noti al mondo, un'importanza culturale ben più rilevante delle circa trenta milioni di copie vendute, o delle riduzioni teatrali e cinematografiche che ne sono state tratte. Come è accaduto ad altri testi redatti in clandestinità e sopravvissuti all'autore – basti pensare, in Italia, agli scritti dal carcere di Antonio Gramsci o alle pagine redatte da Aldo Moro durante il sequestro – la vicenda del *Diario* è anche la storia di un intreccio editoriale, di scelte, di tagli e rimaneggiamenti.
All'inizio del 2019 Mondadori ha pubblicato per la prima volta le due stesure originali del *Diario* così come vennero redatte da Anne: la prima, più confidenziale, e la seconda, più ragionata, la versione da destinare alle stampe. Della nuova traduzione italiana si è occupato Antonio De Sortis, traduttore e consulente editoriale, specializzato in letteratura nederlandese, e con lui abbiamo parlato di come ci si approccia a un testo così rilevante, e delle pieghe che conserva al suo interno, e dell'unicità di questo libro, di come restituisca il carattere e le speranze di una ragazza adolescente sul bordo dell'abisso.

Immagino che anche tu, come tantissimi, ti sia imbattuto per la prima volta nel *Diario* di Anne Frank da ragazzo, magari a scuola. Che ricordi avevi di questo libro, prima di affrontarlo come traduttore?

Ammetto che la convivenza di tanti mesi con questo testo ha modificato il ricordo che ne avevo in precedenza. So per certo di averne letto dei brani alle medie, e ho ben presente la facciata dello stabile di Prinsengracht 263, ma ti direi che no, non mi pare avessi particolare familiarità con questo libro prima di iniziare a leggerlo per poi tradurlo.

Quali difficoltà ti aspettavi quando ti è stato proposto un testo di questo genere? E quali sono invece quelle che hai scoperto mentre traducevi?

Inizialmente ero intimorito. Il *Diario* è un testo con una storia editoriale lunga e assodata, ma non per questo scampata ad alcuni deragliamenti, un percorso che è stato

più volte messo in discussione e perciò ulteriormente bisognoso di contributi seri e responsabili. Quello che percepivo di dover fare, insomma, era un rispettoso lavoro di traduzione sul più celebre dei memoriali. Col tempo, entrando nel libro, qualcosa è cambiato. La voce di Anne si è fatta sempre più invadente. Più procedevo e più la sfida consisteva nel dare ascolto alla prosa di una giovanissima, ostinatissima scrittrice con parecchie cose da dire. L'impatto non è stato privo di conseguenze, per cui molte delle mie forze ho dovuto dedicarle a tenere in equilibrio il peso dell'ufficialità, il compito editoriale e l'invito pressante di Anne ad andarle dietro. La natura assai multiforme della sua scrittura ha acuito la contraddizione.

Il *Diario*, in questa uscita, presenta per la prima volta in edizione economica le due stesure originali di Anne. Riporto qui i due rispettivi incipit "Spero che potrò confidarti tutto, come non ho fatto mai con nessuno, e spero che mi sarai di conforto", nella versione A, confidenziale; e "Per una come me, tenere un diario è un'esperienza particolare. Non solo non ne ho mai avuto uno prima, ma mi sembra che alla fine né io né nessun altro darà valore agli sfoghi di una scolaretta di tredici anni. Ma lasciamo perdere, non è questo il punto, io ho voglia di scrivere e ancor di più di aprire finalmente il mio cuore, dirò tutto e fino in fondo" nella seconda stesura. Quali sono le differenze sostanziali tra le due versioni?

Il testo che tutti abbiamo imparato a conoscere in Italia è definito tecnicamente versione C. Si tratta della redazione curata da Otto Frank, padre di Anne e unico sopravvissuto alla deportazione in seguito all'arresto della sua famiglia – e degli altri membri della Casa sul retro – nell'agosto 1944. Quando Otto ritornò ad Amsterdam, Miep Gies, una delle benefattrici che avevano protetto gli otto clandestini durante la latitanza, gli consegnò i quaderni e le carte su cui Anne aveva prodotto il suo diario e i suoi esperimenti letterari. Otto si trovò a metter mano a un'opera manchevole, interrotta, di cui esistevano per giunta due stesure. Qui arriviamo a noi. I manoscritti contenevano una prima versione (successivamente definita come versione A) tenuta su dei quaderni, più irruenta, meno sistematica, di carattere puramente diaristico, del testo che conosciamo oggi, e una seconda versione (la cosiddetta B), una riscrittura parziale su "fogli sparsi". Quest'ultima è il frutto di un episodio fortuito e nondimeno provvidenziale, che diede seguito a un intento già

meditato: il 29 marzo 1944 Anne sta ascoltando Radio Oranje, emittente del governo olandese esule a Londra, quando sente il ministro Bolkestein invitare la popolazione a custodire i documenti privati prodotti durante la guerra; ciascuno di essi, in futuro, sarebbe stato prezioso. È qui che Anne si convince di poter scrivere diversamente, e matura l'idea di un romanzo vero e proprio. È un titolo che le ronza in mente, *La Casa sul Retro*, a fungere da sprone. Il suo progetto si definirà presto in una scrittura che oggi diremmo "ibrida", ovvero una riscrittura letteraria del *Diario* tenuto fino ad allora, che si rivela ad un tratto in tutta la sua ingenuità: verboso e sgangherato.
Lo scarto tecnico fra le due stesure in alcuni casi è enorme; in altri, in particolare negli ultimi mesi di permanenza nell'alloggio segreto, meno sensibile, segno di una quadratura stilistica. Anne acquista col tempo, e ancor di più vestendo i panni della scrittrice, una consapevolezza della forma che ha adottato. Il lettore può saggiarla nella versione B, e operando un confronto si accorgerà dell'adattamento a una voce più coerente, in buona sostanza più *adulta*, che rifugge il frammento e ricerca una struttura. Ecco, la presenza del lettore è ciò che salta all'occhio. Anne ha il temperamento impetuoso della attaccabrighe, che le serve, come lei stessa racconta, a celare la profonda consapevolezza della sua condizione. Ci viene da pensare a orribili presagi. Tale consapevolezza, tale premonizione include però – prima o dopo la morte, che importa – un lettore, il destinatario della sua letteratura. La versione B nasce accompagnata da questa presenza.

Affrontando una nuova traduzione è inevitabile il confronto con le precedenti. Quanto hai tenuto presente il passato editoriale di Anne Frank in Italia, e cosa pensi che andasse rivisto principalmente?

Esistono due traduzioni italiane condotte sull'edizione critica dell'86 – poi più volte aggiornata – che per la prima volta permise di lavorare sulle stesure originali. La prima è quella di Frediano Sessi, presente in appendice al volume *Tutti gli scritti* edito da Einaudi. La seconda è quella di Dafna Fiano, apparsa per BUR più recentemente. Nessuna delle due, per ragioni diverse, presenta le due stesure nella loro interezza. Il

confronto con entrambe le edizioni c'è stato, nel tentativo di chiarire i passaggi tuttora più oscuri del *Diario*, quanto per operare una taratura della mia voce, che come dicevo era, in certi casi, letteralmente *trasportata*, con esiti di cui non sempre ero convinto. Dopo una prima stesura "in solitaria" ho iniziato a visionare queste altre traduzioni. Mi sono accorto di aver lavorato diversamente sul registro. Più in sintonia, devo dire, con quello della Fiano. Impreziosire il lessico di Anne, correggere la sintassi che man mano e sempre meglio saprà anche lei padroneggiare, mi pareva la prima tentazione da rifuggire. Da un punto di vista espressivo ho provato a non trascurare nessuna delle esigenze che il testo presentava; nel concreto, la resa, nel 2019, di una voce femminile giovanissima, istruita e infervorata dalle letture private, ma ancora incerta, collocandola in un contesto storico-linguistico preciso.

Anne comincia a scrivere il suo diario – o "quaderno cartonato", come lo definiva lei – all'età di tredici anni, nel 1942. Chi legge le sue pagine può toccare con mano quelle che erano le sue qualità di giovanissima scrittrice. Se dovessi indicare gli aspetti più interessanti di Anne come narratrice, quali indicheresti?

Questa edizione presenta il *Diario* come laboratorio di una scrittrice in erba. Proporre le due versioni permette di valutare con precisione ulteriore quanto Anne fosse maturata stilisticamente, lasciando intravedere – oltre che nei racconti non inclusi nel *Diario*, nelle lettere stesse – i frutti di due anni di esercizio. Anne è un'ottima umorista, le sue pagine nascondono una trama di trasognata comicità. Anche quando, al contrario, esprime disappunto, o rabbia, la sua penna rimane vivace e ironica. Mi viene da dire che in qualche anno, se avesse fatto letteratura, il suo sarebbe stato un affilato realismo sociologico. Al contempo è una quindicenne obbligata a convivere con la noia e la suscettibilità degli adulti. Chi non dispone delle energie per curare la propria disperazione, come può pensare di comprendere il suo cuore? Questo si domanda ossessivamente. La narrazione di sé, il monologo interiore diretto alla "Cara Kitty", compongono il resoconto della Anne nascosta. Alcune pagine, più accorate, sono talvolta spiazzanti nella loro bellezza. Mi sento di dire che ciò

prescinda dalla presenza di Kitty. Questo nome, col senno di poi, suona come un destinatario fantasma: è il nulla a cui Anne si rivolge, sul cui bordo si colloca, e che produce il fascino particolare del messaggio sopravvissuto al naufragio. Propongo una pagina, forse lugubre, che potrà essere apprezzata e non soltanto *ex post:*

Penso al Merry, alle mie amiche, alla scuola, ai divertimenti, a tutto questo penso come se lo avesse vissuto un altro al posto mio. Vedo noi 8, insieme con la Casa sul retro, come se fossimo un pezzetto di cielo azzurro accerchiato da nuvole nere, nere di pioggia. Quello spazietto, rotondo e circoscritto, è ancora al sicuro, ma le nuvole avanzano sempre di più verso di noi e il cerchio che ci separa dal pericolo imminente diventa sempre più stretto.

Siamo ormai talmente accerchiati dal pericolo e dal buio, che nel tentativo disperato di scamparla ci scontriamo l'uno con l'altro. Guardiamo di sotto, dove gli uomini lottano l'uno contro l'altro, e guardiamo tutto dall'alto, qui ancora stiamo bene, tranquilli, e al contempo quella massa oscura ci taglia fuori, non ci fa uscire né da sotto né da sopra, ma ci sta davanti come un muro impenetrabile che vuole schiacciarci, senza però riuscirci.

Non posso fare altro che gridare e implorare: "Oh cerchio, cerchio, allargati, lasciaci uscire!".

tua Anne

Lo studioso francese Philippe Lejeune inserisce gli scritti di Anne nella famiglia dei "brogliacci di sé", e quindi conia un neologismo: "autobiocopie". Cosa si intende con queste definizioni?

Queste definizioni di Philippe Lejeune, che è un grande studioso di autobiografie, compaiono nel saggio *Come Anne Frank ha riscritto il "Diario" di Anne Frank*. La difficoltà di collocazione del *Diario* deriva da due fattori. Da un lato, l'interruzione del passaggio da diario privato a narrazione, a *fiction,* che Anne stava in qualche misura effettuando; dall'altro, il punto assurdamente privilegiato da cui Anne guarda Auschwitz, e da cui parla a tutti noi. Se con "brogliacci di sé" si intende la fase di scrittura che porta il materiale grezzo, lo zibaldone ancora informe, a letteratura autobiografica – lo spazio in cui il filtro della narrazione sui fatti viene come regolato – con "autobiocopia" Lejeune riconosce ciò che anche Otto intravide, ovvero l'aura ambivalente di cui il diario si era come ammantato. Non prodotto *dopo* e *a causa* di Auschwitz, al pari degli scritti di Elie Wiesel, o di Primo Levi, ma scampato ad esso – a differenza, ad esempio, delle carte di Walter Benjamin, perdute in una valigia fra le mille altre – il *Diario* esprime una doppia natura di letteratura in fieri e documento, di trasformazione della vita e cristallizzazione d'archivio. È interessante che Anne avesse deciso di cambiare i nomi dei personaggi della sua *Casa sul retro*. Insieme ai suoi scritti venne trovato un elenco di pseudonimi, con cui intendeva sostituire i cognomi reali dei suoi coinquilini. Questo processo avrebbe forse avuto un seguito, un approfondimento, ma Anne è ancora intimorita dalla finzione, l'urgenza di raccontarsi prevale. Dal dire tutto di sé alla creazione di sé: questo il territorio, un passo prima della fine, da cui scrive Anne. Riporto una citazione tratta dai *Frammenti di Franz Kafka* in cui mi imbattei tempo fa, leggendo un libro di Valerio Magrelli intitolato *La parola braccata*. La trovo utile, per ribadire quanto ho detto: "Non riesco a scrivere. Perciò vado progettando delle ricerche di natura autobiografica. Non biografia, ma la ricerca e il rinvenimento di elementi il più possibile minuti. Con questo voglio poi costruire me stesso, come uno la cui casa sia pericolante decide di costruirsene un'altra più sicura, lì vicino, magari col materiale di quella precedente".

Nel *Diario* Anne racconta di sé, della sua vita familiare, delle sue letture. Avendo lavorato sul testo originale, si percepisce un cambio di tono di Anne a seconda di quello di cui scrive, o a seconda dell'interlocutore a cui si rivolge?

Nella versione A è facile imbattersi in frequenti cambi di tono, dovuti all'umore della giornata, dunque alle frequenti scaramucce fra gli inquilini della casa, o al rapporto con Peter, che sarà il suo unico amore adolescenziale. Sarà fondamentale la decisione di sostituire, nella versione B, i diversi destinatari immaginari con il solo personaggio di Kitty, che Anne aveva incontrato nella saga *Joop ter Heul* di Cissy van Marxveldt. Il lavoro di riscrittura prevederà una decisa uniformazione dei toni, sempre nell'ottica di censurare le ingenuità della scrittura infantile. Al netto di questo, credo che la lettura incessante dei classici – spesso ricevuti clandestinamente – abbia stimolato a più riprese l'immaginazione di Anne, influenzandone anche gli esperimenti di scrittura.

Il *Diario* è scritto "sul bordo di Auschwitz". Anne vive in clandestinità. Un esempio: il 21 settembre del 1942 scrive: "Cara Kitty, oggi devo comunicarti le novità generali della Casa sul retro. Sopra il mio divano letto è stata montata una lucina, in modo che possa tirare una cordicella nel caso senta sparare. Tuttavia al momento non è ancora possibile, dato che la nostra finestra rimane socchiusa giorno e notte". D'altro canto, lo sforzo di Anne è di affrontare il dramma in atto intorno a sé portando avanti un percorso di vita autonomo. In quali passaggi del *Diario* la tensione è più forte? E quali sono, invece, gli aspetti a cui Anne si aggrappa maggiormente – oltre alla scrittura – per restare in equilibrio?

Come già accennavo, Anne intrattiene un rapporto non pacificato con l'immagine che gli altri hanno di lei. I suoi modi un po' giullareschi fanno sì che "nessuno la prenda sul serio", o almeno tale è la sua impressione. È un dissidio raccontato in lungo e in largo nella seconda parte del *Diario*, e che, unitamente alla paura della guerra, trova sfogo al di fuori del rapporto con gli adulti. La scrittura, l'ambizione di "votarsi a qualcosa" diventa indispensabile, è la risposta all'oblio quotidiano, quello che la vita da clandestina già comporta; lo sarà, ironicamente, anche per quello futuro. Il dialogo con Peter è, per una breve fase, altrettanto importante, così come lo è, in un primo momento, quello con sua sorella Margot. Non smetto di meravigliarmi rileggendo il resoconto di Anne dello sbarco in Normandia e dell'avanzata russa sul fronte orientale. La speranza si alterna

al timore dei bombardamenti, dei furti, delle delazioni. Sono passaggi in cui la giovane donna e la scrittrice in erba danno sé stesse interamente.

Il percorso editoriale del *Diario* è stato inevitabilmente complesso. Il padre di Anne, Otto Frank, sopravvisse ad Auschwitz e morì nel 1980. Fu il primo a pubblicare i quaderni della figlia. Qual è stato il suo ruolo, e i suoi interventi sugli scritti della figlia?

Il lavoro di Otto Frank è stato oggetto di numerose critiche che lo resero fra le altre cose bersaglio prediletto dei negazionisti. Il fatto che esistessero dei manoscritti di un testo *diverso* da quello in circolazione costituì motivo di imbarazzo fino alla diffusione delle due versioni originali nel 1986. Assodata l'originalità degli stessi, bisognava che anche l'operazione di Otto venisse legittimata. Non fu facile. Raccontato come mera "censura" – e in minima parte tale fu, quando si decise di espungere dal testo pubblicato alcuni passaggi ritenuti irrispettosi della memoria di Edith Frank, la madre di Anne, o di altri – il lavoro sulla versione C va letto alla luce di un esito drammatico. Otto decise di integrare le due stesure, inserendo nella sua redazione molto di ciò che Anne aveva tagliato nella B – le pagine sull'infatuazione per Peter, ad esempio – e provvedendo ad alcuni aggiustamenti, con l'intento di rispettare non soltanto le aspirazioni letterarie della figlia, ma la memoria sua e di Edith, di Margot, di Peter, della famiglia Van Pels, del dottor Pfeffer. Il libro di Anne assume da subito il carattere ulteriore di scrittura "sull'orlo dell'abisso", di testimonianza *alla luce* della tragedia. Si tentò, diffondendo i passi di cui la Anne scrittrice si sarebbe vergognata, di risalire al valore dell'intera vicenda umana in Prinsengracht 263, includendo così ciò che fu il dopo. Leggendo il *Diario*nella versione C, il monito, il fantasma della Shoah vibra in ogni pagina. Ciò non ne esaurisce il significato, ed è la ragione per cui escono oggi le due stesure originali.

Il tre febbraio 1944 Anne scrive: "Andrà come deve andare, ma se mi salveranno, e sopravvivrò alla rovina, non potrei sopportare di perdere i miei diari e i miei racconti", quasi a voler mettere la scrittura davanti alla sua vita. Quando, in Anne, matura la convinzione di poter fare dei suoi quaderni un libro vero e proprio, e dunque bisognoso di cure differenti rispetto a un diario nato con scopi differenti?

La voglia di lasciare il segno, lo slancio contro l'oblio: questi

sentimenti animano Anne Frank da molto presto, ma confluiscono definitivamente nella sua attività narrativa a partire dal 1944, a ridosso dello sbarco in Normandia, quando i suoi propositi si fanno più chiari e il sogno di diventare scrittrice o giornalista le si rivela in una particolare, fantomatica concretezza. Sogno non privo di un fervore generazionale: scrivere è l'unico rimedio contro un futuro destinato alla stasi e all'irrilevanza, sgonfiato di ogni entusiasmo, che assegna a ogni adulto il suo posto nella società. Anne sa di dover affilare gli strumenti. Non è certa di possedere talento, ma confida nella sua inventiva e nelle tante pagine già prodotte, che le fungeranno da materiale di partenza. Ecco una prima resa dei conti: risale al 5 Aprile 1944.

E se non avrò talento per scrivere sui giornali oppure dei libri, potrò pur sempre scrivere per me stessa. Ma voglio andare oltre, non posso pensare di fare la stessa vita della mamma, della signora v. P. e di tutte quelle donne che fanno il loro lavoro e poi vengono dimenticate, a me serve qualcosa a cui votarmi, oltre a un marito e dei figli! Con la scrittura mi isolo da tutto, la mia tristezza scompare, il mio coraggio rinasce! Ma è questa la vera domanda, sarò mai capace di scrivere qualcosa di grande, diventerò mai giornalista e scrittrice?

Nella postfazione pubblicata in appendice, Cynthia Ozick mette in guardia dal considerare il *Diario* con formule piuttosto retoriche, se non vuote, del genere "una testimonianza dell'indistruttibile nobiltà dello spirito umano", o "un'inesauribile fonte di coraggio e ispirazione"; Ozick ricorda che a trionfare fu Bergen-Belsen, il campo dove Anne, che oggi avrebbe potuto avere novant'anni, morì. Ozick ha scritto quel testo all'inizio di questo millennio, preoccupata già allora dal clima di malcelata insofferenza intorno alla Shoah, al racconto dell'Olocausto. Oggi, alle soglie degli anni Venti, le preoccupazioni di Ozick suonano ancora più motivate. Che ruolo può avere, alla luce di tutto questo, un libro ancora così potente come il *Diario* di Anne Frank?

A più di settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, è ancora difficile comunicare l'unicità, la radicalità del male di cui il nazifascismo si è reso responsabile.

> L’antisemitismo trova inoltre nuova linfa nel tentativo di *shoahizzazione* di altri drammi, di comparazione confusa e inappropriata fra ciò che accadde nei lager nazisti ed episodi di violenza di tutt’altra natura. Assistiamo, a mio giudizio, a una corsa allo status di vittima, che chiunque desidera ottenere, magari usurpandolo a chi vittima è oggettivamente. Questa difficoltà a comprendere cos’è stato Auschwitz non ha forse rimedio. So al contempo che leggere Anne Frank aiuta a capire molto di ciò che fu. Basti pensare che non conosceremmo questa storia senza Johannes Kleiman, Victor Kugler, Miep Gies e Bep Voskuijl, i cosiddetti benefattori, che rischiarono la vita per proteggere otto ebrei sotto l’occupazione. Loro sono i buonisti del ’42.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tradurre-diario-anne-frank/

CONTRO LA NORMALIZZAZIONE DELL’INSOLITO. SULLE ORME DI ROBERT WALSER

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 7 marzo 2019

di **Alice Pisu**

Natale 1956, Herisau, Svizzera orientale. Una foto immortala il corpo disteso sulla neve di Robert Walser. Sono i suoi ultimi passi verso il bianco, dopo oltre vent'anni "inchiodato dai suoi doveri quotidiani" nella casa di cura dell'Appenzell Ausserrhoden. Quello trascorso prima a Waldau poi a Herisau, è un tempo segnato dalla totale chiusura nel silenzio e dall'abbandono della scrittura in mancanza della condizione fondamentale di libertà per esprimerla. L'autore de *I fratelli Tanner* amato da Musil e Kafka, sarà conosciuto in Italia solo dal 1961, con l'uscita di *Una cena elegante,* a cura di Aloisio Rendi, a cui sarebbe seguito *L'assistente* e quasi dieci anni dopo *Jakob von Gunten, La passeggiata, I temi di Fritz Kocher.*

Tra la vasta produzione in ricordo dello scrittore svizzero, dai ritratti di Winfried Georg Sebald in *Soggiorno in una casa di campagna*, alle riflessioni di Walter Benjamin sino alle *Passeggiate con Robert Walser* di Carl Seeling e agli appunti di Elias Canetti in *Un regno di matite*, spicca l'omaggio di Paolo Miorandi, *Verso il bianco*, Exorma, come contributo significativo nel riconsegnare centralità a uno dei massimi autori in lingua tedesca del Novecento, rimasto a lungo in ombra. Un viaggio sulle orme di Walser che parte proprio dalle tracce sulla neve: gli ultimi sette passi richiamati, anche nella struttura, da sette capitoli che non si limitano a dare forma a un omaggio, ma intendono porsi come l'esito di un'esplorazione anzitutto fisica dei luoghi di Walser, oltre che letteraria, nel fitto tessuto reso nella sovrapposizione della voce dell'autore-guida con quella di quanti, da Peter Bichsel a Fleur Jaeggy, avrebbero contribuito a ricordarlo.

Miorandi travalica i confini spaziali e temporali per rintracciare i tormenti, le inquietudini, la percezione di sospensione che nutrono la scrittura di Walser, anche attraverso incontri sulla strada con alcuni dei suoi personaggi, quelli che, come scriveva Walter Benjamin, "hanno dentro di sé la follia, e per questo restano di una superficialità così straziante, così interamente umana, così imperturbabile". Sceglie di andare a ritroso, dai segni di quel corpo sulla neve, per lasciare orme davanti a sé, e considerare ogni parola come un commiato, a partire dagli alberi nudi su un campo di neve che aprono la narrazione, sino al filo che da lontano sembra tagliare il cielo nel raccontare il ritorno. Sono quelle orme a strutturare, pagina dopo pagina, un'indagine nata interrogandosi anziutto sul confine tra visionarietà e follia, sulla malattia, e sugli esiti che ciò avrebbe avuto nella sua scrittura, per offrire l'immagine di un funambolo perennemente sospeso su un filo, che consegna con le sue prose brevi e i suoi versi lo spettacolo dell'arte della vita senza nascondersi dalla morte.

La prima forma di attuazione del silenzio per Walser è smettere di scrivere, un rifiuto motivato dall'assenza di libertà in manicomio e che rappresenta una costante nella sua intera produzione letteraria. Il terreno d'indagine su cui sembra muoversi attraverso le sue prose è permeato da un'analisi per opposti sui grandi temi esistenziali, come in *Vita di poeta*, dove sottolinea che poetare significa "conoscere digiuni e rinunce. Di libertà e insieme prigionia, di sregolatezza e catene". Si sente un povero prigioniero tra cielo e terra, Walser, come il protagonista de *La passeggiata*, convinto della condizione comune di reclusione priva di via d'uscita, davanti alla quale sembra profilarsi solo la fine, nel grembo della terra.
Anche in relazione alla scrittura, e più in generale come attitudine alla vita, ritorna a più riprese la riflessione sul significato della libertà a partire dall'osservazione degli effetti di una sua privazione. Già in *Vita di poeta* scriveva che non può darsi sviluppo senza libertà, tema ripreso anche nel racconto dedicato al poeta tedesco Hölderlin, che per necessità finì a fare il precettore a Francoforte sul Meno, costretto a fare mercato della sua "ardente aspirazione alla libertà, a reprimere la sua regale, colossale fierezza".
L'assenza di libertà resa nella scelta del silenzio di Walser è l'oggetto primario di indagine di Miorandi che si interroga anzitutto sul valore della perdita, su ciò che ogni lutto porta con sé nel racchiudere un germoglio di rinascita. "Vorrei che il silenzio tacesse e le parole potessero galleggiare su di esso come scialuppe a cui sono stati tolti gli ormeggi." Miorandi si accorda con quel silenzio per cercare di rintracciare lo spazio bianco entro cui Walser si muove, la vera meta dell'autore, quel luogo "che sta al di là della sconfitta, dove in certe ore fortunate sembra quasi che la resa si confonda con la salvezza." Una ricerca resa attraverso descrizioni minime: un'orazione per ogni cosa scomparsa, a partire dalle parole perdute nella chiusura del silenzio a Herisau. "Nutrivo la cieca speranza che le parole potessero trattenere le cose. Chiedevo dunque alle parole di originare la paura che provavo di fronte allo scomparire di ciò che mi era caro."
L'indagine sulla parola è il punto focale dell'intera narrazione e dell'analisi compiuta da Miorandi che ricostruisce, intersecando riferimenti storico biografici e documentali alle proprie suggestioni letterarie, il percorso di inesorabile perdita della parola compiuto da Walser, affiancandosi a lui in quella traversata che conduce "dall'incessante emorragia di parole alla cicatrice muta". Walser rimarca a più riprese nella sua intera produzione il valore che attribuisce alla parola, e al contempo, anche alla sua privazione, come ne *La rosa*, l'ultima pubblicazione voluta dallo scrittore, uscita nel 1925 prima di chiudersi nel

silenzio per vent'anni. In quella sequenza di autoritratti cammuffati anche grazie a un uso sapiente dell'ironia, Walser riflette sull'importanza di ponderare le parole, moderarne l'effetto e il rischio di perderne il fascino nel dialogo. "Non è là dove si parla di quel che è significativo che lo si vive nel modo più intenso": risiede in questo rapporto di Walser con la scrittura la convinzione della necessità di emanciparsi da un assoggettamento sociale responsabile di un impoverimento di contenuti nella costruzione di quella che ne *La rosa* avrebbe definito una fabbrica al lavoro per la normalizzazione dell'insolito. Rintraccia nello scrittore disposto a dare seguito all'urgenza dettata dalle sollecitazioni editoriali un'alienazione dalla natura, tra debolezza e mediocrità, riflessioni ironicamente riprese anche nel racconto *Il talento* in *Vita di poeta*. "Gli scrittori non devono ritenersi grandi per il fatto che si tengono stretti al grandioso, devono piuttosto cercare di eccellere nelle piccole cose.", scriverà ne *La rosa*.
A partire dalla dicotomia libertà/prigionia prendono forma due figure fondamentali dell'intera opera letteraria di Walser, il passeggiatore e il servo, definite da Ginevra Bompiani in una nota in appendice all'edizione Quodlibet di *Una cena elegante* come strettamente relazionate, anche nel dividersi lo spazio: l'aperto della libertà del primo e il chiuso della prigionia del secondo, entrambi fondamentali in egual misura per riflettere sulla condizione umana.
Non è un caso, allora, che Miorandi scelga il cammino per seguire le tracce del poeta e calarsi nella sua dimensione, intravvedendo in esso lo strumento d'indagine primario che impone di mettersi in ascolto mentre davanti agli occhi "abbagliati e smarriti del pensatore poeta si spalanca un abisso."
È attraverso il cammino che Walser non solo esperisce il presente ma si fa suggestionare dai piccoli accadimenti del quotidiano per dare a essi una forma narrativa e nutrire la propria immaginazione attraverso la capacità di esaltarsi nell'entusiasmo e "chinare verso le più minute esperienze". È ciò che accade al protagonista de *La passeggiata,* uscito nel 1917, idealmente collegato con il racconto *Non ho nulla*, in *Pezzi in prosa* e che ritorna costantemente in altre narrazioni attraverso lo sguardo di un vagabondo che osserva la società che lo respinge.
Ciò che si attua nella narrazione di *Verso il bianco* è la declinazione contemporanea attraverso lo sguardo di Miorandi del poeta camminatore, protagonista delle prose dello scrittore svizzero, che nutre il suo immaginario e i suoi versi di ciò che il paesaggio gli consegna, facendosi suggestionare dalla bellezza di accadimenti minimi e imparando a raccontarli come travolto da un incanto perenne generato dalla vertigine, dalla labilità del reale.
Lo sguardo del poeta si posa su ciò che lo circonda e che vive a tratti con

estraneità, come nel delineare la natura ingannevole dell'altro nella relazione amorosa. La prospettiva del poeta illumina le prose brevi di Walser nel riflettere sul significato della felicità per l'incanto che genera crederci, come ne *La rosa*, e su quello della nostalgia: "Essere nostalgici significa non sapere dove si vuole andare." Ecco che allora, come scriveva Charles Simic ripreso da Miorandi, il tempo della poesia è il tempo della speranza che, a prescindere anche dai contenuti interni al verso stesso, risiede nell'idea di fare spazio al tempo a venire.

"Nella vita, che è rozza e volgare, una nobile anima ferita si rende talvolta ridicola, ma non nell'arte poetica, e il poeta non deride mai la vulnerabilità delle anime sensibili", scrive in *Pezzi in prosa.*

Lo struggimento della nostalgia e il dolore della perdita racchiudono sovente, attraverso lo sguardo dei personaggi di Walser, la percezione di impossibilità di autodefinizione nella solitudine, condizione che richiama l'obbligo di rivolgere lo sguardo su di sé.

In quel vagabondare errante, tra incontri casuali, osservazione delle piccole cose del quotidiano e gesti minimi che nutrono di storie il suo immaginario, Walser non abbandona l'idea di un dio che insegni all'essere umano la misura della gratitudine sulla base di quanto elargisce, e come scrive ne *La rosa*: "Dio non dà molto perché il poco significhi qualcosa". In quell'allegoria esistenziale e personale trattato di poetica, come la definì il traduttore Emilio Castellani, Walser riflette su quella che descrive come la splendida libertà spirituale del solitario, capace di comporre i pensieri in figure e di trovare conforto in egual misura dal passato e dal presente. A partire dalla solitudine, definita in *Una cena elegante* come "la sposa a cui rendevo omaggio, il compagno che preferivo, la conversazione che amavo, la bellezza che godevo, la compagnia in cui vivevo", prende forma il caleidoscopio emotivo che caratterizza le sue prose brevi e le poesie.

Come sostiene Giorgio Agamben nell'introduzione a *Pezzi in prosa*, il manierismo in Waser investe non solo i valori tradizionali ma innanzitutto il nichilismo stesso. La sua intera opera letteraria è permeata dall'indagine sul senso dell'esistenza dell'essere umano, e su quel mal di vivere che nelle prose è reso negli interrogativi sulla condizione del derelitto che vede distrutti i progetti, le speranze e i sogni. La riflessione sull'inettitudine rappresenta una costante nelle sue narrazioni, da *Jakob von Gunten,* "un'entità sperduta e dimenticata nell'immensità della vita"; a *Il fiore,* "Io non vado errando, vivo senza sentire, non ho accesso ad alcun tipo di esperienza"; a *I fratelli Tanner,* "Per quanto mi riguarda, sono rimasto sino a ora il più inetto degli uomini". E

quando, come accade a Brentano in *Una cena elegante*, non si scorge alcun avvenire davanti a sé, il passato appare incomprensibile, la vita tormentosa e menzognera la propria anima, ancor prima della fine nei passi lenti verso la caverna profonda, riecheggia la percezione di estraneità dalle cose del mondo, i gesti divengono vuoti e gli accadimenti privi di significato.
Risiede in quella inadeguatezza che attanaglia l'individuo, resa attraverso personaggi che arrivano ad accettare il fallimento, arrendendosi a esso, la bella sofferenza di cui Walser parlerà nella sua ultima opera, *Il brigante*. Una condizione che non solo risulterà fertile nel permettere alla poesia di generarsi in essa, ma che arriverà a evocare, nel presente, risposte nuove nel viaggio tra i luoghi walseriani, a partire dai versi di Miorandi ("Sembra che adesso mi basti/ qualcosa meno di ieri") sino al richiamo, come in un immaginario dialogo col poeta, a quelli di Wallace Stevens apparsi nel 1940 ("Più che svegliarci, sediamo in riva al sonno,/ come sopra un'altura, e contempliamo/ le accademie perdute in una nebbia").
Tra i lucidi vagheggiamenti racchiusi nelle prose, l'*Ode al bottone* in *Vita di poeta* sembra rappresentare l'esito finale di un volo dell'immaginario nel ritrovare il benessere anelato da Walser nel condurre un'esistenza minima: "Che tu non ti dia alcuna importanza, che tu sia, o almeno sembri essere, tutt'uno con la missione della tua vita, e ti senta interamente consacrato a quel tacito adempimento del dovere che si può chiamare una rosa dallo squisito profumo, bella di una bellezza che è quasi a sé stessa un enigma, profumata di un profumo del tutto disinteressato perché non è altro che il suo destino."
La percezione di non possedere nulla, come recita il titolo di un suo racconto, richiama non solo la relazione di Walser con l'esistenza, ma l'idea di vivere nell'attesa e nell'insignificanza non conoscendo più neanche lo struggimento, come sentirà Simon ne *I fratelli Tanner*, e racconta la misura del suo rapporto con la memoria, e in particolare con la sua perdita, che può assumere le sembianze della cenere. Quell'immagine simbolica particolarmente cara a Walser, descritta nella sua pazienza e arrendevolezza come incapace di attuare alcuna resistenza, è scelta da Miorandi per concludere il suo viaggio con quel "ricordo di cui non si dirà più niente", come sulla fine del poeta. Riecheggiano i pensieri del protagonista de *La passeggiata*: "Ho raccolto fiori solo per deporli sulla mia infelicità?, mi domandai, e il mazzolino mi cadde di mano. Mi ero alzato per ritornare a casa: era già tardi e tutto s'era fatto buio."
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-normalizzazione-dellinsolito-sulle-orme-robert-walser/

Le parole e le cose / kon-igi

heresiaeha rebloggatokon-igi

frauigelandtheboys ha chiesto:

Caro Doc, per la prima volta da quando vivo presso le lande della verza fermentata (cit.) ho inserito nel dizionario online italico-teutonico un termine di cui non mi ricordavo il corrispettivo nella lingua dell'angelona nazionale. Non volendo il dizionario sputare fuori il termine cercato, ho iniziato ad inveire, per poi accorgermi di essere io stessa in torto e di aver scritto, ahimè, „kavillo". Sta svanendo dalla mi capoccia la lingua madre? Aiuto, ho bisogno di una saggezza zen.

kon-igi ha risposto:

Oh, capito… questa storiella zen allora ti piacerà.

Quando il Primo Uomo chiese a Pangu il Creatore il nome delle cose, egli si accigliò preoccupato e disse – *Le cose sono, indipendentemente dal nome.*

Al che il Primo Uomo rispose – *Oh possente Pangu, ma così quando indicherò a qualcuno quella cosa che brilla là in alto, egli non capirà di cosa io stia parlando.*

Ma tu sei unico e solo – rispose Pangu il Creatore– *e io non ho certo bisogno del nome delle cose per sapere cosa sono.*

Sentito questo, il Primo Uomo controbatté – *Oh villoso Pangu, ma visto che hai mostrato intenzione di non lasciarmi solo ancora per molto, quando indicherò quelle cose alte e faticose da scalare gli altri non capiranno di cosa io stia parlando.*

Ma voi siete tutti miei figli – rispose Pangu il Creatore– *e io vi spiegherò sempre tutto quello che vorrete sapere.*

Il Primo Uomo rimase in silenzio e poi disse – *Oh padre Pangu ma un giorno cresceremo e andremo in giro per il mondo e quando indicherò quella cosa che brucia e scalda a chi inconterò, egli non capirà di cosa io stia*

parlando.

Pangu rimase anche lui in silenzio e poi disse – *Va bene, mio primo Figlio di Tanti. Se vorrai un nome per ogni cosa creata, da condividere con i tuoi fratelli e le tue sorelle, allora sarà la forma della cosa non chiamata a esserne nome* – e dopo aver preso carta di riso, pennello e inchiostro, iniziò a disegnare – *Questo è il sole tagliato dalla linea dell'orizzonte, queste sono le montagne con le vette che puntano verso il cielo e questo è il fuoco, che dalla terra lancia le sue fiamme in alto.*

Il Primo Uomo guardò incantato i disegni e prese a esprimerli a parole ma Pangu lo ammonì – *Attenzione, figlio mio, ché i nomi delle cose hanno il potere di avvicinare i tuoi fratelli e le tue sorelle ma anche quello di allontanarli, perché sarà nella natura dei miei figli dare nomi diversi alle stesse cose, finché essi non saranno più capaci di capirsi fra di loro. Conserva in fondo al tuo cuore il significato della forma delle cose e nessun nome ti sarà mai straniero.*

Il problema da tre pipe / kon-igi

diceriadelluntore

anonimo ha chiesto:

Caro dottore, ho 34 anni, la mia vita è un fallimento o un successo a seconda se si ritenga più importante l'amore o il lavoro o gli amici o il benessere personale. Come si fa a curare contemporaneamente tutti questi aspetti? come si fa ad eccellere nel lavoro e contemporaneamente nella famiglia? in una sola vita? Thanks.

kon-igi ha risposto:

Questo, caro Watson, è un problema da tre pipe…

Ragion per cui ti racconterò una storiella zen.

Nei tempi in cui Amaterasu non si era rifugiata nella sua caverna e Jinmu non aveva ancora mosso i suoi passi nel mondo, viveva a Saito un vecchio uomo immortale, che si diceva possedesse il segreto della felicità.

Il guerriero Ugiyafukiaezu, al culmine della sua gloria, un giorno decise di andarlo a interrogare su come potesse, tra tutte le donne che si prostravano ai suoi piedi, trovare una moglie degna e con cui essere felice

Il vecchio, che stava a gambe incrociate su un letto di paglia e a malapena coperto da una rozza tettoia di bambù, indicò lo hyotan appeso alla sua cintura e chiese che gli versasse una tazza di sake. Ugiyafukiaezu, incuriosito dalla spiritualità che aleggiava attorno all'uomo e stupito che gli facesse una

richiesta così terrena, colmò il masu che il vecchio gli porgeva.

L'anziano uomo, poi, indicò le foglie di fico che sporgevano dalla borsa e volle gli onigiri avvolti al loro interno.

Di nuovo Ugiyafukiaezu acconsentì, aspettando che il vecchio gli rivelasse finalmente il segreto.

L'eremita intinse l'onigiri nel sake e cominciò a mangiarlo, con una calma senile che mando su tutte le furie il guerriero.

– Vecchio, perché mi prendi in giro?! Io ti chiedo come fare per trovare una donna con cui essere felice e tu mi ignori continuando a mangiare!

L'anziano uomo prese l'onigiri immerso nel sake e strizzandolo fra le dita, sgocciolò il liquore nuovamente nella tazza – *Dimmi, è il sake che sa di onigiri o l'onigiri che sa di sake?*

Tipi di lettore

teachingliteracy ha rebloggato writersrelief

Segui

bookandslugclub

types of readers

THE CONSUMER - you devour the book lucky enough to deserve your dedication. no spare moment is too short to read just another sentence, and each word has your undivided attention in the seconds or hours you spend reading. often, the love affair is over too soon.

THE SAVOURER - books are paper treasures, and you want time to explore and learn. sometimes, just a handful

of pages is enough. after that, you want to relish the new information or emotions before you move on.

THE JUGGLER - you love many at once. it can be a fine balancing act, and sometimes storylines cross, but that just opens up more worlds to imagine. you let your mood decide where to travel next and you can never be disappointed then.

THE FAITHFUL - old friends never lose that place in your heart. they are familiar and comforting; you know where they will take you, but there is a different excitement in retracing the same steps and you still learn new things revisiting bent spines and curled pages.

THE EXPERIMENTER - you are never tied down to just one genre or type. books are for exploring and learning, and you will experience as much as possible in the words that authors give you.

THE BINGER - once you begin a journey, you will follow those characters step by step until the very end. other quests will have to wait, because whether the author takes you into a trilogy or a saga, you cannot start another adventure before you have conquered the first.

THE MULTI-TASKER - reading fills every second that is not filled by something else, and if you can read at the same time, then your day is just more exciting. you are the child that was warned that walking and reading at the same time was dangerous. now, you have refined your skills, but there are still times when the real world slips away.

THE HERMIT - your book deserves your total devotion, and even the background buzz of reality is too much. reading for you means a comfortable spot, good lighting and maybe a locked door. when you read, there is nothing but you and your pages.

THE SENSITIVE - some people have to look away out of second-hand embarassment, but you feel second-hand *everything*. you become immersed in your books and emerge with a touch of emotional exhaustion. some books bear physical markers - a few smudges from tears, or dented covers from an anger-filled toss at a wall.

THE BOUNCER - you are the one bent over a different book every time someone sees you. the books are a feast and you are ravenous; once one course is finished, no-one can bring out the next fast enough.

THE LINGERER - the last page might be finished, but you are certainly not. you have thoughts and questions, and maybe need to revisit that one moment where there was foreshadowing that you didn’t quite catch. for you, reading is not linear, and it is for you to decide when you are ‘finished’.

Fonte:bookandslugclub

Bimbi e padri promettenti

paul-emicha rebloggatospaam

spaam

Maestra: è come se suo figlio non avesse ancora trovato una posizione nel mondo.

Io: lui è nato a Berlino, la mamma è tedesca, per 4 anni abbiamo vissuto negli USA, siamo a Vienna da 1 anno e mezzo ed ha una sorellastra in Svizzera. Mi definisca “Avere una posizione nel mondo”.

Lei: è un bimbo meraviglioso.

Ragione, intelligenza, immaginazione

curiositasmundiha rebloggatostodilusso

Segui

mister-door

La ragione è l’intelligenza che fa esercizio fisico. L’immaginazione è l’intelligenza con un’erezione.

Fonte:mister-door

Belli o brutti / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

anonimo ha chiesto:

Ho un sorriso di merda. Ho il viso assimmetrico. Labbra storte e faccio vomitare. Tanto. Faccio cosi'schifo. Tanto. Non riesco piu' a vivere

kon-igi ha risposto:

Sono stato un giorno e mezzo a pensare come risponderti, dilaniato per il dilemma se considerarti una persona fragile che mi sta chiedendo aiuto o una ragazzina esibizionista da schiaffeggiare digitalmente.

Nel dubbio ti lascio con una storiella zen che, bada bene, proprio per il suo essere zen non deve essere capita o interpretata, bensì *'sentita'*.

Su una delle Isole Gotō viveva un maestro di calligrafia di nome Seishū che si era ritirato in solitudine a dipingere gli ideogrammi che la natura del luogo gli suggeriva.

Un giorno, mentre passeggiava con il suo inchiostro e i suoi *fude*, vide un bambino che percuoteva con il suo bastone la schiena di un maiale.

Perché stai picchiando questo animale? – chiese il vecchio.

È testardo e disubbidiente! Non vuole entrare nel recinto e io dovrei essere già con mio padre nei campi! Adesso le bastonate toccheranno anche a me! – disse il bambino piangendo.

Se vuoi posso darti una mano a non prendere le bastonate – rispose il vecchio calligrafista e, preso il contenitore dello *shumi*, la rovesciò sul dorso del maiale.

Ma così lo hai solo sporcato! – urlò il bambino – *e non mi sembra proprio che sia più ubbidiente, ma solo più brutto e inutile!*

Quindi l'inchiostro che crea opere così mirabili avrebbe reso più brutto il tuo maiale? – domandò l'uomo.

Sì, certo! Guarda! – e indico il dorso del maiale, imbrattato di nero inchiostro sgocciolante – *nessuno lo vorrà più macellare visto che è tinto dell'inchiostro di un maestro così famoso!*

Seishū ripose i suoi pennelli e si allontanò.

Addii zen / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

anonimo ha chiesto:

Ciao Doc, hai una storiella zen da usare in caso si debba dire addio a un po' di gente? (non devo suicidarmi, tranquillo)

kon-igi ha risposto:

Per il monaco buddista Shinpachi Shimura era giunta la conclusione del suo cammino terreno: aveva vissuto in saggezza ed equilibrio e sebbene fosse ancora molto giovane, sentiva di aver raggiunto il nirvana, per cui chiamò tutti i suoi discepoli e chiese che si preparassero alla cerimonia dello Shugendo.

Il maestro vuole diventare intraprendere il cammino del Sokushinbutsu – esclamarono stupiti i giovani monaci – e mummificare il suo corpo, meditando in una cripta sigillata e bevendo tè velenoso per allontanare la corruzione della carne!

Gli adepti indossarono le vesti cerimoniali e davanti alla cripta prepararono tutto il necessario.

Oh, saggio maestro Shimura – disse il primo monaco – questi sono i semi di Biwa che serviranno a purificare il corpo e a mondarlo della materia terrena.

Il saggio annuì.

Oh, illuminato maestro Shimura – disse il secondo monaco – questo è il tè Urushi che con il suo veleno porterà a girare la ruota delle reincarnazioni.

Il saggio annuì.

Oh, profondo maestro Shimura – disse il terzo monaco – questa è la lastra di pietra che sigillerà la sua cripta.

Il saggio annuì.

Oh, grande maestro Shimura – disse il quarto monaco – questa è la canna di bambù attraverso la quale respirerà finché non sarà giunto il momento

Il saggio annuì.

Oh, eterno maestro Shimura – disse l'ultimo monaco – questa è la campana Zazen che dovrà essere suonata mattino e sera. Quando non sentiremo più il suo suono, sarà giunto il momento.

Il maestro annuì un'ultima volta.

I monaci si inginocchiarono e appoggiarono la fronte sul selciato, in attesa che il maestro cominciasse il rituale per la mummificazione.

Passarono i minuti, poi le ore, finché uno dei discepoli sollevò il capo per vedere se Shimura fosse nella posizione del Loto all'interno della cripta.

Il maestro era in piedi accanto al tavolo su cui erano disposti i semi di Biwa, il tè Urushi e la campana e quando tutti i monaci sollevarono la testa stupiti, Shimura fece un gesto in direzione del tavolo e della cripta e disse: – Non cominciate?

X anniversario / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

anonimo ha chiesto:

Doc, che storiella zen racconterebbe ad una ragazza in occasione del 10° anniversario?

kon-igi ha risposto:

Attenzione che è una storiella Zen, quindi non fare l'errore di chiedermene una spiegazione.

Il giovane monaco Konohamaru era stato mandato a chiamare il suo maestro, il saggio e anziano Sarutobi. Non trovandolo nei suoi alloggi, cominciò a cercarlo per tutto il monastero, nel tempio, nei giardini, nella palestra, negli orti, finché non ne intravide la figura magra e avvolta nelle vesti arancioni sulla sommità della collina sovrastante il tempio.

Il discepolo raggiunse velocemente il maestro e una volta in cima alla collina, si rese conto dello spettacolo meraviglioso che si presentava ai suoi occhi: l'alba di un sole color ocra tingeva il fumo che saliva dal monastero e donava alla foresta circostante l'aspetto di un dipinto Shan shui.

Il Maestro Sarutobi sta invero giungendo al termine del Nobile Ottuplice Sentiero per fondersi con le Quattro Nobili Verità – pensò estasiato Konohamaru – *e io sono testimone del suo fondersi con il Tutto.*

Il vecchio uomo rimase immobile per qualche minuto, con gli occhi semichiusi e lo sguardo rivolto alla valle, finché timidamente il giovane gli chiese: – *Saggio maestro, che cosa è riuscito a capire?*

Sarutobi alzò il dito nodoso e indicò il fumo – *Temari sta preparando Kake Udon per pranzo.*

Giorni difficili / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

anonimo ha chiesto:

Salve doc, so che probabilmente chiedo troppo, ma non si potrebbe avere una delle sue storie zen brevettate per risollevare una giornata particolarmente merdosa? Gliene sarei enormemente grato.

kon-igi ha risposto:

Te ne scrivo una in ritardo, sperando che la notte abbia lenito parte della tua ambascia.

Un tempo viveva nella remota provincia del Chang'an una leggiadra e mite fanciulla di nome Chun Lee.

Proporzionate le sue fattezze e nobili i lineamenti, sebbene di umili origini, ma ben più stupefacente era la saggezza e il conforto che le sue parole recavano al viandante che si trovasse a passare e a chiedere ristoro, ragione per la quale venne soprannominata *Pao Hu Jen*, La Dama che Protegge.

Un giorno l'imperatore Sima Qian proclamò un editto per cui venne imposto che tutte le donne sopra i 20 anni dovessero trovare un marito e presto grande fu il numero degli uomini che si affollarono al cancello dello splendido giardino di Chun Lee.

Prenderò come sposo colui che nel mio giardino coglierà e mi porterà il fiore che preferisco - disse la dama, che poi si sedette sulla veranda in attesa.

Le decine di uomini si affrettarono a cercare chi il fiore più bello, chi il fiore più profumato e nel giro di poco tempo, mazzo dopo mazzo, stelo dopo stelo, il giardino si trasformò in un campo di battaglia, con uomini che litigavano e pestavano le aiuole.

Venne il tramonto e questa volta ordinatamente gli uomini presentarono il loro dono a Chun Lee.

Il mio nome è Ch'u Wai, coraggioso guerriero, e ti porto in dono questa rosa scarlatta le cui spine, intrise del mio sangue, ti parlano del mio valore!

Chun Lee lo congedò con un gesto della mano.

Il mio nome è Huan Hsiang, famoso pittore, e questo Giglio Tigrato vorrei che lo tenessi accostato al tuo splendido volto mentre ritraggo la tua bellezza!

Chun Lee lo allontanò con un gesto.

Il mio nome è Shih Jen, poeta di corte, e questo fiore di Calicanto è il simbolo dell'amore che mi legava a te quando ancora non ci conoscevamo ed eravamo solo un pensiero nella mente di Yue Lao!

Chun Lee congedò anche lui.

Si susseguirono uomini valorosi, saggi, possenti, ricchi, colti ma la ragazza non scelse nessuno di loro. Alla fine si presentò un giovane, l'ultimo, poiché si era tenuto pazientemente in disparte.

Il mio nome è Ning Choi-san e non ero nessuno, finché una sera d'inverno, cacciato dalla mia famiglia, non mi salvasti dalla tormenta dandomi riparo. Questo è ciò che nel tuo giardino ho raccolto per te - e aperto il suo mantello, mise ai piedi di Chun Lee tutti i bulbi e i semi sfuggiti alla furiosa devastazione del giardino.

Questi sono i fiori che preferisco - disse Chun Lee - *quelli che vengono salvati e che nasceranno a dispetto della furia sconsiderata dell'uomo.*

La Procession de la " Sanch " à PERPIGNAN

lushlightha rebloggatoyama-bato

Segui

yama-bato2

La Procession de la “ Sanch ” à PERPIGNAN ©*yama-bato*

La procession de la Sanch se déroule chaque vendredi saint depuis 1461 . Elle symbolise la passion du Christ .

La confrérie de la Sanch est créée à Perpignan le 11 octobre 1416 par le dominicain ***Vincent Ferrier***

Fonte:yama-bato2

Questione di voti / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

anonimo ha chiesto:

Salve Doc! Anche se temo una sua classica risposta sarcastica e poco comprensibile, vorrei farle una domanda da studentessa di Medicina. Laurearsi cercando di ottenere il massimo dei voti in 8 anni o accettandoli tutti, anche dei 18, ma in 6?

kon-igi ha risposto:

Ti racconterò una storiella proto-zen.

Agli albori della creazione Izanagi ed Izanami decisero che Cielo e Terra dovessero essere uniti da un ponte fluttuante ed entrambi usarono i loro poteri divini per erigerne i pilastri.

Izanagi, utilizzando il chakra della terra, tracciò i sigilli per un Doton DoryuuHeki e possente e largo fu il pilastro che emerse e che si allargò per molti chilometri attorno

Izanami, utilizzando anch'egli il chakra della terra, tracciò i sigilli per un Doton Banri Doryouheki e veloce e lunga saettò nel cielo una sottile lancia di roccia.

Amaterasu, chiamata ad ammirare le loro creazioni e decidere chi avesse costruito l'Amenoukihashi più meritevole, si rivolse dapprima a Izanagi:

Possente e stabile è il tuo pilastro, figlio mio – disse compiaciuta – ma la forza profusa nella base non lo staglia alle altezze del cielo.

E poi, rivolgendosi a Izanami: Sottile e svettante è il tuo pilastro, figlia mia – disse altrettanto compiaciuta – ma l'eleganza profusa nel corpo ne rende fragile la base.

Sappiate bene e ricordate che il mondo si esprime al contempo con possenza ed eleganza assieme, figli miei, ma senza stabilità e lungimiranza l'uomo che si dice saggio non potrà mai ambire a tale titolo.

Spero di esserti stato utile.

COME FOSSI UNA BAMBOLA (CINQUANTUNO ANNI DOPO) / MASSIMO CRISPI

:

7 marzo 2019

Sulla bancarella del mercatino di Piazza Marina, dove oggi si riversano i cercatori di anticaglie, all'ombra fresca e scura di un ficus centenario, l'oggetto esibiva all'attenzione solo un angolino, colorato, che a Luigi sembrò familiare. Era parte di una pila di libri e oggetti in disordine, dove s'intravedeva di tutto, da un manuale di Storia antica per il biennio del ginnasio a una serie di Topolino, un fascio di disegni fatti da giovani mani scolastiche, degli audiolibri, dei quaderni, dei dischi, fumetti vari, un libro di cucina, un'Eneide, un'antologia di letteratura italiana, riviste varie… Si sarebbe detto il frutto dello svuotamento di una soffitta di un ex-ragazzino, non ancora rassettato e finito direttamente lì sul banchetto, senza aver neanche avuto il tempo di dividere gli oggetti per argomento, età, tipologia.

L’angolino sporgente di quell’oggetto lo attrasse. Forse per il colore acceso che risaltava. Forse perché ricordava qualcosa di familiare che sembrava aver aspettato quel momento per riattivare connessioni cerebrali in disarmo e riprendere forma davanti a lui. Sì, certo, ma cosa? C’erano immagini vaghe che però non si materializzavano, cose note subito sfrattate accanto a immagini più vivide e lontane ma fugaci, che all’istante lasciavano il posto ad altre ancora più remote, in una danza onirica che però non sembrava essere minacciosa.

Luigi si avvicinò con aria indagatrice alla traballante torre d’altri tempi per cercare di capirci meglio. Qualcosa gli annunciava che quell’oggetto, pur se ne sporgeva solamente un dettaglio, era importante. Però, per poter rendersene conto, bisognava estrarlo da quella prigione e cioè far sloggiare tutto ciò che ci stava sopra. Non c’era nessuno a cui rivolgersi nelle vicinanze e così decise di fare tutto da solo. Chi fa da sé fa per tre, gli diceva sempre la nonna quand’era bambino. Anche la nonna era riapparsa per un momento nel vortice dei ricordi.

Iniziò quindi con attenzione, pur se con urgenza ansiosa, a togliere i dischi, i disegni, i fumetti, i manuali per appoggiarli in ordine inverso su una sedia lì accanto e, dopo un po’, arrivò finalmente all’oggetto misterioso.

Era un diario scolastico, un autentico Diario Vitt del 1968. Gli era assai familiare, quel quadernetto rigonfio. Lo aveva avuto anche lui, quello stesso diario, nel 1968. Luigi andava allora in quarta liceo, al Liceo Scientifico Cannizzaro. Non gli parve vero di averne uno in mano, coi fantastici personaggi di Jacovitti che lo popolavano, salami affettati che stavano in piedi su gambe minute e tozze mentre uccelli con cappello erano appollaiati sul cilindro di un distinto signore in barca a remi ma le cui gambe e i cui piedi uscivano fuori dalla chiglia, senza un mare su cui vogare, matite infilzate nel terreno e pesci stupefatti che camminavano fuori dall’acqua che, comunque, non c’era…

Il 1968 aveva in copertina un personaggio con un gran naso rosso, un cilindro verde e uno sproporzionato papillon a pois verdi su fondo bianco, che giocava allo yo-yo usando un ragno nero e la sua tela come cordicella, in una sequenza di situazioni. Il ragno nero, nella sequenza, lo guardava dapprima perplesso, poi preoccupato, poi sorpreso e a un certo punto gli saltava sul naso. Uno sfondo a righe verticali dal rosso all'arancione, caldo e rassicurante. In fondo, però, il Diario Vitt, nonostante le rassicurazioni, le informazioni e le didascalie moraleggianti di stampo cattolico * – perché quelle erano le sue origini – che conteneva, era comunque inquietante con quei personaggi da fumetto surreali, quasi protagonisti moderni di dipinti di Bosch, con tutta quella folla di creature miste, dove il regno vegetale e quello animale si fondevano e davano alla luce esseri bizzarri e terrificanti. Attraeva e repelleva, al tempo stesso. A ripensarci oggi, si disse Luigi, quante stratificazioni c'erano in quel piccolo quadernetto illustrato, difficilmente leggibili da un adolescente ma presenze occulte e rielaborate, chissà quanto consciamente, da un artista che produceva per l'infanzia.

Cinquanta anni fa, caspitina. Gli stava passando davanti tutta la sua vita quando Luigi si scosse e decise di aprirlo, per ritrovare le sue note, quasi fosse il suo. Ovviamente, non lo era. Anzi, non era neppure di un giovanotto ma di una signorina: Maria Cecilia Scuderi, II B, Liceo Classico Umberto I, scritta in caratteri del tutto stilizzati e personali che andavano assai di moda in quel periodo, circondati da cuori alati e bipedi, da lei stessa disegnati a penna di diversi colori, e amori in inglese, LOVE, in varie forme e caratteri, un corredo degno dei personaggi di Jacovitti che già affollavano le pagine di quel diario. Luigi ricordò come allora si usasse regalare ai ragazzi, per i loro compleanni, le penne a sfera multicolori, all'ultima moda, blu, nera, rossa e verde per lo più ma c'erano modelli più grossi e difficili

da maneggiare, pure col viola e col giallo. Lui aveva proprio questa più completa e anche lui disegnava sul diario. Gli venne in mente che lui era uno degli ultimi che aveva utilizzato pennino e calamaio a scuola, alle elementari, prima dell'uso diffuso delle penne a sfera, assai più comode ma che avevano un tratto completamente diverso. L'astuccio, il corredo grafico per lo scolaro, con matite, temperalapis, gomme, righello, compasso, prevedeva anche una stilografica con pennini e boccettina d'inchiostro. Il suo astuccio era uno dei più completi, aveva nientemeno che una piccola bussola, regalo per il suo primo giorno di scuola da parte di una zia sempre all'avanguardia. Un po' Luigi ne rimpiangeva l'uso, perché il tratto stilografico permetteva svolazzi e spessori che la penna a sfera negava. Comunque quest'ultima era più rapida e si confaceva maggiormente alla velocità, la dea ispiratrice di quegli anni. Tutto era sempre più rapido, le auto, le moto, i treni, gli aerei, i razzi… e anche le penne.

Nel Diario Vitt c'era anche l'indirizzo di Maria Cecilia e perfino il numero di telefono di casa, via Principe di Villafranca 22… A Luigi venne quasi una voglia istantanea di telefonare a quel numero, ispirato dal ritrovamento di una sorta di sorella metacronologica, un alter ego con cui condividere quei tempi felici.

Forse era il sé stesso di allora quello a cui avrebbe voluto telefonare.

Il Diario Vitt… *amico dei giorni più lieti, con tutti i tuoi segreti*, eccetera.

Le prime pagine libere erano riempite dall'inno di quell'anno, anche perché l'anno scolastico iniziava nell'ottobre del precedente, quindi il 1967: *La chiamavano Bocca di Rosa, metteva l'amore sopra ogni cosa*… Tutti i versi della canzone erano esposti in bella calligrafia femminile, molto scolastica, tipica di una ragazza sedicenne che non aveva ancora elaborato un suo stile e che quindi si modellava a un'idea di ordine e di

convenzionalismo. Tutta l'aria di essere una secchiona, perché sfogliando, tra i compiti da fare, le versioni e i resoconti delle interrogazioni, si annotavano frasi filosofiche e letterarie importanti, perfino in latino. Però, ponendo quella canzone in prima pagina, colei mostrava quanto meno di aspirare all'anticonformismo. La canzone di Fabrizio De Andrè non era proprio innocua, inneggiava a una signorina che praticava il libero amore, senza alcuna ricompensa che non fosse il piacere, il proprio e quello degli uomini del paesino di Sant'Ilario, dal commissario al sacrestano, *schitti* e maritati. Per di più in un liceo siciliano degli anni '60, insomma, sembrava proprio all'avanguardia, la signorina del diario, e alle fanciulle si insegnava comunque che l'uomo era superiore per natura, in famiglia e a scuola. Punto e basta.

L'inno risultò essere nient'affatto un fenomeno isolato: Bocca di Rosa era immediatamente seguita, nella pagina successiva, da Qui e là, resa celebre da un'altra disinvolta miss della canzone italiana, Patty Pravo, o Bravo com'era storpiata a Palermo e in altre parti d'Italia. Maria Cecilia, oltre a una propensione per la musica, forse ispirata dalla divinità protettrice che portava nel nome, mostrava di avere delle idee chiare sulla femminilità e su come svilupparla *senza freni, qui e là io amo la libertà, e nessuno me la toglierà mai*. Anche se non si poteva supporre se quelle intenzioni avessero mai avuto una realizzazione o fossero solamente aspirazioni a una gioventù più libera da parte di un'adolescente ufficialmente timorata. Di certo mostrava come le ragazze giovani e istruite stessero cambiando radicalmente e rapidamente e di come fossero sul punto di riprendersi una loro sessualità e indipendenza, stuzzicate da modelli come Patty. Sarebbe passato ancora qualche anno, ma Maria Cecilia sembrava indirizzata a una vita spericolata.

Chissà come le sarà andata, si chiese Luigi, continuando a sfogliare il Diario Vitt. Che voglia di chiamare quel numero.

Luigi ripensò al proprio Diario Vitt del 1968, smarrito durante un trasloco, in una borsa dimenticata sul marciapiede insieme ai suoi vinili inestimabili, per lui, ovviamente. Ahi… ecco in agguato la ricerca del tempo perduto. Quando si manifesta, è uno tsunami, non lo può fermare nessuno.

Per un momento Luigi, vedendo sul banchetto la copertina di quel diario, ebbe il fremito del momento dell'agnizione di certi drammi sette e ottocenteschi, dove viene rivelato che il rivale in amore per la contesa di una fanciulla è il germano che non si era mai conosciuto perché una catastrofe avea separato per sempre la famiglia dei due fratelli in tenera età e ne erano successe di tutti i colori fino al momento drammatico del riconoscimento, avvenuto per un tatuaggio impresso al braccio destro, scopertosi casualmente al momento del duello, coi padrini già schierati, eccetera, eccetera. Il suo 1968, rievocato medianicamente attraverso il piccolo diario, ormai aveva stabilito di manifestarsi ornato da tutti i suoi ectoplasmi.

Cominciarono così a passare davanti agli occhi di Luigi, come una parata variopinta in dissolvenze incrociate, tutti gli eventi che impressionarono lui e la sua generazione, che già si preparava a raduni di massa per far emergere un'insofferenza a regole che sembravano cristallizzate, preconfezionate, strette e, soprattutto, inadeguate ai fermenti in corso, una generazione che già aveva i suoi idoli provenienti in gran parte da Londra e dalla California, i cui testi e canti in Italia erano stati diffusi in traduzione da alcuni degli stessi cantanti anglosassoni o da colleghi italiani attenti alle mode dell'epoca. Fra cui Patty Bravo.

L'anticonformismo era la parola d'ordine. E i "vecchi" divennero i "matusa"… L'anno prima, il 1967, il Festival di Napoli fu vinto proprio da *'O matusa* di Nino Taranto, che si assicurò pure il secondo posto con *'A prutesta*, entrambe le canzoni di tema attuale e scottante, pur declinato nell'umorismo partenopeo: le nuove generazioni emergenti che si scontravano col passatismo e col tradizionalismo dei matusa, appunto. " *'E figli miei so' addiventate bitte… Tagliateve 'e capille, faciteve 'o mellone…*".

Il padre di Luigi, un sempre allegro che prendeva in giro tutti quanti, molto amante delle canzoni napoletane classiche e moderne, le cantava sempre, facendo morire dal ridere tutta la famiglia. Soprattutto quando arrivavano in visita i due cugini capelloni che abitavano nella scala accanto, si divertiva ad agitare le forbici davanti alle loro chiomissime e a cantare la suddetta canzone. Oltre naturalmente a *Tu vuo' fa' l'americano*. E, ovviamente, era il più avanti di tutti, pur ignorando Marcuse, Ginsberg e Ferlinghetti ma gli piacevano Gian Pieretti e poi Umberto Bindi e Jimmy Fontana e Ornella Vanoni e Jula De Palma.

Rivide il sorriso del suo padre recentemente scomparso e gli parve di sentire la sua voce vivace che scandiva i buffi versi di quei due brani. Ebbe un coccolone. Luigi non se l'aspettava proprio una simile ondata di memorie, anche se sapeva che nei mercati delle pulci può capitare.

Il Diario Vitt, un foglio dopo l'altro, andava rivelando un terreno comune tra Luigi e questa sconosciuta e virtuale sorella Maria Cecilia. Delle fotografie da riviste, ritagliate e incollate alle pagine di giorni particolari, idoli della musica, del cinema: ecco Faye Dunaway e Warren Beatty, ossia i gangster Bonnie Parker e Clyde Barrow, altri due attori anticonformisti che nel 1968 diventarono star planetarie per i due oscar a *Gangster Story*, di

Arthur Penn, mentre *La Ballata di Bonnie e Clyde* era il 45 giri che bisognava assolutamente avere e imparare a memoria. Una pagina coi fori delle pallottole disegnati a penna nera ospitava i versi in italiano della canzone, e la "o" di Bonnie era, appunto, un foro nero. Creativa, la Cecilia.

Sorprendentemente, poche pagine dopo compariva una canzone della cantante palermitana Giusy Romeo, approdata quell'anno a Sanremo, No amore: *Questa luna in mezzo al blu / forse l'hai dipinta tu / per potermi innamorare*… Forse fu più per spirito di campanile che per la canzone, banalotta, corredata dalla foto della cantante, la quale diventò in seguito, cambiando nome e repertorio, la raffinata e outsider Giuni Russo. Pensare che ci fosse stato chi aveva annotato questa rara testimonianza in un diario, alla fine poi non così tanto scolastico, rincuorò Luigi.

Nel mese di aprile del 1968 Patty Bravo stregò tutti con La bambola: *No, ragazzo, no, del mio amore non ridere… Poi mi butti giù come fossi una bambola…* Maria Cecilia, che comunque accanto alla spregiudicatezza in erba palesava una parallela anima romantica, nelle pagine di aprile del diario, annotava meticolosamente le parole della Bambola, così come anche quelle di Se perdo te, altra pietra miliare per i ragazzi di quell'anno e forse, anche dei successivi. Luigi iniziò a ricordare che Patty Bravo era il sogno erotico di molti suoi compagni di scuola (e dei loro fratelli maggiori, forse anche dei papà), la biondona stivalata biancovestita totalmente diversa dalle Milve e dalle Mine, dive eleganti ma irraggiungibili, una, insomma, che sarebbe potuta andare in moto e fare l'autostop, più accessibile e alla mano, almeno nella fantasia lisergica adolescenziale. E chi non cantava La bambola! Anni dopo, trasferitosi per lavoro a Milano, Luigi trovò un gruppo di sciagurati come lui, un po' più attempati, che avevano formato un gruppo vocale amatoriale minimo, divertendosi a trasformare le canzoni della loro gioventù in frottole e madrigali. *Se perdo te*

si era metamorfosato in un madrigale a quattro voci nello stile di Arcadelt. Anche quello era ormai il passato remoto, essendosi dissolto il gruppo qualche anno più tardi, dopo che Luigi era tornato in Sicilia, a causa di un terribile incidente d'auto che ne aveva decimato i membri. Il tempo riesce a essere anche crudele, molte volte, riaprendo degli scaffali che riversano addosso emozioni e memorie… *E improvvisamente / ti accorgi che il silenzio / ha il volto delle cose che hai perduto…* Puntuale, anche quella memoria, *La voce del silenzio*, 1968. Che accanimento!

Di certo la ragazza del diario sembrava molto informata sulla musica e, sicuramente, il suo corso sarà stato d'inglese, perché erano annotati anche i versi della canzone nuova di zecca di Bob Dylan, *Drifter's escape*. Le piaceva, a Maria Cecilia. Che combinazione, piaceva anche a Luigi, anche lui in un corso d'inglese che però, allo scientifico, durava molto di più che al classico. Di quella canzone se ne parlava, fuori orario, naturalmente, col suo giovane insegnante, da poco laureato e fresco di concorso, curioso come i suoi allievi: il condannato che non sapeva realmente cosa aveva fatto (*My trip hasn't been a pleasant one / And my time, it isn't long / And I still do not know / What it was that I've done wrong*) e che viene salvato da un fulmine che distrugge l'aula del tribunale dove sta per essere giudicato, permettendogli la fuga. Non era male: un intervento soprannaturale in una società ipocrita che stava bruciando per mille ragioni e che non riusciva a trovare una via d'uscita, quasi una terza via. Ma quell'insegnante d'inglese era proprio un uccello raro. Era bolognese. In una scuola molto nozionistica era quasi impensabile che si potesse parlare anche dei testi dei cantanti contemporanei che stavano realmente cambiando la Storia del costume ma che erano visti con occhio ostile da un establishment arcaico e tradizionalista. E, tra l'altro, era anche lui che proponeva talvolta ai suoi allievi le grandi novità dall'Inghilterra e

dall'America, quasi in un'atmosfera da carboneria. Sempre fuori orario, ça va sans dire.

Luigi si soffermò a pensare che di recente era stato conferito il Nobel per la letteratura proprio a Bob Dylan. Chissà come mai proprio per la letteratura e non per la musica… perché, avendone consumata parecchia, di "letteratura" – e di musica – migliore rimasta senza premi e negletta ce n'era, e molta. Ricordava benissimo le parole per giustificare il premio: *"per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana"*. Mah… durante cinquant'anni era successo anche altro, si disse Luigi, senza pensare di voler svalutare Dylan ma senza neanche sopravvalutarlo. I Nobel ormai li davano proprio a tutti, pensò, anche lì i criteri di valutazione sembravano aver perso l'orientamento. Sorrise pensando ai commenti dei matusa dell'epoca sul cantautore americano e a come il tempo riesce a tramutare le cose e la valutazione delle persone e delle loro opere.

Luigi ripensò anche a come, l'anno seguente, in seguito alle proteste studentesche ovunque, gli esami sarebbero cambiati per tutti. E chi lo avrebbe mai immaginato. Quelli dello scientifico sapevano che non avrebbero potuto accedere che a facoltà scientifiche, le lettere classiche erano abbastanza improbabili, mentre quelli del classico avevano accesso a tutto. Dall'anno dopo quelle regole non sarebbero più state valide e gli esami di maturità si sarebbero svolti solo su quattro materie e non su tutte. Almeno per due anni sperimentali. Due anni che divennero definitivi senza cambiamenti sostanziali nelle riforme scolastiche. Tutti si trovarono disorientati perché la scuola non era cambiata, in sostanza, ma solo gli esami. E poi, andava ricordando Luigi, li riempivano comunque di compiti fino all'inverosimile e tutti dovevano continuare a sapere tutto. Che però, poi, alla fine, non era così male, anche perché lui era sempre affamato di conoscenza. Si soffermò a considerare

come studiano oggi i ragazzini; perché stupirsi se i loro errori d'ortografia persistono anche dopo la laurea? Pensò che un ragazzo d'oggi avrebbe potuto sentirsi un prigioniero in una scuola così esigente come quella precedente al 1969, senza capire nulla di ciò che vi veniva insegnato. La buona scuola di oggi, seh!

Al mese di gennaio del Diario Vitt, tornando indietro di qualche pagina, era annotato un grave evento che colpì la Sicilia, il terremoto del Belìce, storpiato in Bèlice dalla tv di stato. Impressionò tutti per la violenza e per le distruzioni e i morti che provocò. Maria Cecilia incollò anche delle fotografie in bianco e nero di quel disastro, ritagliate da riviste – ormai quasi scollate per il deterioramento della colla, forse gomma arabica – e scrisse pochi commenti ma forti, annotando in latino anche la teoria dei terremoti di Lucrezio, evidentemente appena studiato. Accidenti, che brava e che colta. Per alcuni giorni le scuole rimasero chiuse, perché le scosse furono notevoli anche a Palermo, e si temeva per l'incolumità degli studenti. Luigi ricordò che aveva vissuto il terremoto con spavento notturno e poi col dispiacere della sua famiglia stretta intorno al dolore di una serva-cuoca – che accudiva tutti i parenti di Luigi e viveva a Palermo – che, in uno dei paesi del sisma, quella notte tremenda aveva perduto tutto, familiari e beni. A Gibellina. Gli occhi di Luigi si erano inumiditi.

E poi le contestazioni. Maria Cecilia manifestava poco, sembrava. Pochissime note su cortei e proteste, anche perché tutto successe dopo il maggio parigino. Però in quel suo diario faceva capolino una sua "simpatia" per Salvatore R., un sapiente e avvenente ribelle barbuto della III B, quindi più grande, che era informato su tutto ciò che avveniva nel mondo, e passava anche per quello che di materie erotiche ne sapeva di più in tutto il liceo, un vero *tombeur de femmes*. Forse, si diceva, ma in maniera assai sommessa, senza platealità, anche

d'hommes. Luigi, quel Salvatore detto Salvo, lo aveva pure incontrato in qualche raro corteo – sarebbero cominciati di lì a poco, in atmosfere non proprio rilassate, essendo una novità – in città, perché era famoso. E siccome Luigi era anche un bel ragazzone, gli parve di ricordare che Salvo gli rivolse delle attenzioni speciali, che Luigi non seppe interpretare che molto tempo dopo. Però Salvo era uno disinvolto, uno che bruciava le tappe e quindi si rivolgeva sempre a un pubblico nuovo e più dinamico. E i siciliani hanno sempre avuto un temperamento mediterraneo incline al polimorfismo. Ma erano anni ancora da venire per vivere liberamente una sessualità, e per le donne era ancora peggio. C'erano dei pregi nella modernità, pensò Luigi. Mai, comunque, avrebbe pensato che i loro sentieri si sarebbero nuovamente incrociati in quella dimensione di tempo sospeso che vige nei mercati delle pulci.

Il nome di Salvo appariva variamente nel diario, in un cuore insieme a quello di Cecilia, mentre sotto prendevano posto i versi di Sergio Endrigo *Io che amo solo te*, riportato in auge da Mina e dalla Vanoni proprio quell'anno, e in una cornice fatta dei loro nomi intrecciati che rinchiudeva i famosi versi di *Se perdo te*: *Cosa farò di quest'amore / Ti cercherò e piangerò / come un bambino che ha paura…* Un po' come due moderni Angelica e Medoro, anche se l'esibizione di questa "simpatia" sarebbe potuta restare privata, forse anche più che privata, nei sogni della Cecilia e, probabilmente, a insaputa di Salvo e del mondo. Oppure, Luigi non poteva saperlo, Salvo e Cecilia avevano una gran tresca e ne facevano di cotte e di crude. Ma gli parve difficile, nell'idealizzazione della sconosciuta che si materializzava dalla lettura di quel diario, e anche perché, all'epoca, le ragazze di sedici anni difficilmente avevano il permesso di uscire da sole e tanto meno di incontrare dei ragazzi, sempre da sole. Forse d'estate, al mare… chi lo sa. E chissà anche in quanti altri diari cuori e amori a Salvo dedicati facevano bella mostra. Peccato che sul quel diario non ci fosse anche il numero di telefono di Salvo. I ricordi avevano fatto venir voglia a Luigi di porgli alcune domande,

qualora si fosse ricordato ancora di lui. Chissà se era ancora così avvenente e ribelle. Magari viveva in Sudamerica.

Il Diario Vitt rinchiudeva anche una foto di Maria Cecilia con tre delle sue compagne di classe e un'altra da sola, scattate forse da un'amica, e lei aveva l'aria di essere un po' la leader del gruppo. Era carina, non bellissima, ma aveva un certo che. Che tempi, pensò Luigi… le ragazze dello scientifico erano meno spigliate di quelle del classico, forse perché c'erano origini di classi sociali meno snob, e il mondo dei licei classici e scientifici, allora, si mescolava ancora poco. Gli istituti professionali, poi, erano visti un po' come le cenerentole della scuola, erano per la società di seconda mano. Pochi anni dopo, le vicende del '68 avrebbero uniformato ogni cosa, chissà se in meglio o in peggio. Luigi se lo chiedeva spesso, era uno che pensava molto al passato per trarne risposte, tant'è che visitava frequentemente le Pulci.

Naturalmente, nel Diario Vitt comparivano anche i probabili giorni delle interrogazioni, i patemi e i panici di ogni studente, descritti nei dettagli. Però il diario di Maria Cecilia sembrava essere arricchito da molteplici interessi e riflessioni, tant'è che perfino alcuni personaggi di Jacovitti parevano sbalorditi da ciò che lei scriveva accanto a loro.

A Palermo, a quell'epoca, non c'erano ancora i ritrovi per i giovani, che apparvero in massa successivamente, e le rare feste, di compleanno o di promozione, si facevano in casa, sotto l'occhio vigile degli adulti, anche se, negli strati sociali più elevati e con possibilità, le seconde case al mare o in collina, non ancora riaperte per la villeggiatura, erano concesse

all'uopo molto occasionalmente, ma solamente se c'era qualche fratello o sorella maggiore, o uno zio o una zia minori, a sorvegliare i balli scatenati e alla moda dei più giovani e ad assicurarsi che le mani stessero a posto. Le note di una di quelle feste erano i dettagli che Cecilia appuntò scrupolosamente: il compleanno dell'amatissima compagna di banco, Elena, i suoi sedici anni sessantottini, nella casa in collina a Giacalone, dove i fratelli più grandi e motorizzati accompagnavano le sorelle minori ed erano, talvolta, pure oggetto di attenzioni delle fanciulle in fiore di altre brigate. Naturalmente le danze e i canti cessavano alle 23. Non c'era neanche il gusto di perdere la scarpetta a mezzanotte né di vedersela riportare da un principe azzurro. E sì che a Palermo di principi, più o meno decaduti, ce n'era una sfilza, e alcuni eredi di sangue blu, i più moderni, sembrava frequentassero il Liceo Umberto, come notava Cecilia, descrivendone qualcuno abbastanza puntigliosamente e criticamente. Non le piacevano i rampolli blasonati. Anche le musiche da ballo erano l'ultimo grido (ritornarono in un momento nel labirinto meningeo di Luigi le note di *Panna, cioccolato e fragola*, cantata da Leo Sardo, che ebbe un successo strepitoso: *le tue labbra sanno di gelato per me, forse io mi sono innamorato per i baci tanto freschi che dai*, audacissima), proprio perché in quelle famiglie ci si poteva permettere dei giradischi un po' più su della radiolina che invece Luigi, appassionato di elettronica, si era costruito da sé assemblando pezzi sparsi e recuperati dalle piccole radio di casa e da quelle buttate dai parenti. E da quella radiolina Luigi ascoltava le canzoni di Sanremo, gli ultimi successi di Fabrizio De Andrè, ma anche la musica classica che a lui piaceva tanto. E pure le notizie che giungevano da Parigi, coi suoi studenti infuriati in quel maggio francese incandescente.

Luigi seguiva tutti i concerti della RAI, col suo auricolare, senza dar fastidio a nessuno. Non era una gran fedeltà riproduttiva, anzi per nulla, ma a lui bastava, allora, anche perché se l'era costruita da solo e ne era orgoglioso. Quando più tardi gli zii, cambiando casa, gli regalarono il loro antiquato mobiletto radio giradischi Geloso, potendosi così collegare

meglio a varie stazioni radio d'Europa sulle onde medie, al ragazzo parve di possedere tutte le orchestre del mondo e da lì cominciò la sua esplorazione più approfondita nell'universo illimitato della musica, contribuendo a rafforzare la sua attitudine al sogno e all'immaginazione.

La radiolina fatta da sé rimase comunque la compagna dei momenti in cui era lontano dalla casa e quindi era il solo modo per ascoltare le melodie che più gli piacevano.

Non riusciva a mandar giù la musica "colta" contemporanea, Luigi. Eppure ci aveva provato, e s'informava su questo o quell'autore che l'autorevole mondo della cultura pompava e presentava con una certa boria. Nulla, meglio Beethoven e i suoi quartetti o le sinfonie di Brahms. Aveva un amore sfegatato per Debussy e le sue opere pianistiche, lo davano raramente. In Debussy trovava quei colori del tempo perduto, indefiniti, atmosfere che lo attiravano in un labirinto per poi farlo perdere nelle nebbie dei suoi deliri cromatici e armonici. E poi Luigi impazzì letteralmente quando trasmisero, una volta, le *Variazioni Goldberg* di Bach nell'interpretazione di Glenn Gould. Una rivelazione. Sembrava un mondo nuovo che proveniva dal passato remoto. Ci ritrovò moltissima musica di quelle canzoni che a lui piacevano, i cui autori, evidentemente, avevano attinto idee e stilemi dal barocco musicale, *A Whiter Shade of Pale*, dei Procol Harum, dell'anno prima.

I ricordi si affollavano, nella mente di Luigi, ripercorrendo le serate ad ascoltare a volume sommesso, seduto accanto alla radio, la musica che gli si offriva come una serie di finestre sul mondo che si aprivano senza sosta, e faceva il paragone coll'oggi, dove tutto è disponibile in tempo reale, ottima cosa, ma senza quell'attesa e quel mistero che c'erano nella stanza del tempo perduto.

Nel diario di Maria Cecilia non c'erano appunti su musica "seria", ma sulla danza classica sì. Il mondo del balletto era un pianeta a parte, a Palermo. Di certo il Teatro Massimo ne dava almeno uno l'anno, *Coppelia*, *Il Lago dei cigni*, e poco più, in allestimenti tradizionalissimi. Alcune danze contemporanee, poco allettanti per musica ostica, almeno dal punto di vista di Luigi. Poco, per gli appassionati ballettomani, anche se poi c'erano le danze nelle opere, e quelle erano tante. Giungevano le voci dei fasti di Maurice Béjart a Bruxelles, ma era un astro lontano. L'aspetto musicale della danza classica attraeva anche Luigi, che seguiva le suite dai balletti di Ciaikovskij, Stravinsky, Prokofiev, Ravel nei concerti RAI alla sua radiolina, ma non aveva mai visto un balletto a teatro. Forse Cecilia aveva anche il tempo di andare a scuola di danza, avrà avuto un incedere elegante.

Chissà… per un momento lo sfiorò l'idea che Cecilia non esistesse più e che tutte quelle cose ammonticchiate fossero le reliquie che gli eredi avevano eliminato sbarazzando la soffitta, senza neanche dare un'occhiata agli oggetti. Si rattristò. Immediatamente Luigi fece del suo meglio per non fertilizzare quel pensiero funesto e angustiarsi ulteriormente, riuscendo a esorcizzarlo e a renderlo, se non proprio innocuo, perlomeno non molesto. Aveva imparato, nella vita, a come comportarsi in simili situazioni. Almeno, questo funzionava per lui: decideva che il conducente dei pensieri era lui e non permetteva ai pensieri di possederlo demoniacamente. Proseguì pertanto nella lettura ma l'idea di telefonare a quel numero comunque fu accantonata con verecondia per il supposto sgomento della risposta, qualora quel numero fosse stato ancora attivo.

Una vera sorpresa fu notare come nel mese di maggio Cecilia annotasse, in doppia pagina, comunque uno spazio ridotto, in una cornice fatta da un doppio planisfero secondo la proiezione di Nicolosi, coi continenti appena accennati a matita verde sullo sfondo, cosa che faceva presagire un futuro da grafica o di illustratrice di qualità, il testo a penna nera di una

canzone che Luigi aveva completamente lasciato cadere nell'abisso della memoria ma che gli tornò subito in mente. Tre personaggi di Jacovitti prestampati facevano da inconsapevole commento alla singolare mappa, esattamente come se fossero state delle figure complementari nelle mappe storiche del Seicento. Per di più la calligrafia della ragazza mostrava lì alcuni segni di evoluzione: parallelamente allo sviluppo della composizione grafica, i caratteri scolastici che avevano finora contraddistinto l'adolescente ancora ormeggiata a un passato formale cercavano e trovavano adesso una loro strada, esprimendo le inquietudini e le ricerche di una sedicenne alquanto insolita.

Il testo scelto era quello di *Prigioniero del mondo*, un (in)successo di Lucio Battisti, passato quasi in sordina. I versi erano di Mogol ma la musica non era di Battisti, caso assai unico, bensì di Carlo Donida: *Avere nelle scarpe / una voglia di andare /avere negli occhi / la voglia di guardare / e invece restare / prigionieri di un mondo / che ci lascia soltanto sognare / solo sognare…*

Perdindirindina! Ma dove voleva andare Cecilia? Che cosa le frullava per il capo? E, soprattutto, come aveva fatto a notare una canzone così peregrina, sfuggita alle hit parade, di un cantautore che stava emergendo solo allora, non ancora consacrato dal grande successo che sarebbe arrivato di lì a poco? E, pensò Luigi, questo non faceva forse il paio con Giusy Romeo, due talenti che sarebbero esplosi nel futuro ma notati e intuiti da Cecilia in tempi non sospetti? Sempre più interessante, 'sta sorella virtuale. Quale poteva essere quel suo mondo fatto di cuori, amori, canzoni, cinema, autori latini, qualche filosofo e scrittore italiano storico… Era davvero quella sognatrice oppure una ragazza assai più profonda e intrigante? Strabiliante per una sedicenne. Non aveva mai notato tutte queste cose nelle sue coetanee dell'epoca. Che cosa leggeva? Chi erano i suoi genitori? Dov'era finita?

Sperò di trovare qualche altro indizio tra i libri della stessa pila ma non scoprì niente che gli

schiarisse i dubbi e le infinite domande che avrebbe voluto farle. Il diario sembrava un hapax capitato lì per caso, piovuto da un'altra dimensione.

Le ultime pagine del diario parlavano della promozione sua e delle compagne di classe, anche se i voti migliori di tutta la classe li aveva conseguiti lei, naturalmente, ed era annotata con orgoglio la sua pagella. Vacanze era l'ultima parola di quel diario e, anche qui, una canzone a suggellare: *Good morning starshine, The Earth says hello…* : *Hair.*

Che rivelazioni e che misteri inattesi, in quel Diario Vitt. Le ore passarono senza accorgersene. Luigi alzò lo sguardo con un sorriso malinconico e si rese conto che ci si avviava ormai al crepuscolo. Prese il diario con sé e andò a pagarlo al barbuto custode del banchetto che chiacchierava fumando con suoi colleghi lì nei pressi, sotto i maestosi e antichi ficus del Giardino Garibaldi, i cui enormi rami si sporgevano ben oltre la cancellata, quasi brontosauri dal lungo collo smaniosi di evadere dalla lussureggiante e sontuosa prigione nel centro della piazza per curiosare nella vita che si svolgeva oltre.

I giorni successivi Luigi avrebbe organizzato una seduta spiritica con gli unici tre compagni di scuola sopravvissuti e rimasti a Palermo e, per rievocare gli antichi fantasmi smarriti, primo di tutti quello di Maria Cecilia, avrebbe letto alcune pagine di quel diario muliebre, sicuro che Rosaria, Annamaria e Gianni avrebbero apprezzato.

* Il Diario Vitt chiuse i battenti nel 1980 perché la casa editrice AVE, di matrice fortemente cattolica, che lo pubblicava, considerò sconveniente che Benito Jacovitti avesse illustrato qualche tempo prima, esattamente nel 1977, il Kamasutra, dove suggeriva delle posizioni originali ed esilaranti ai suoi già originalissimi personaggi. Un autore per ragazzi e per famiglie non poteva indulgere alle tentazioni del peccato e, per giunta, illustrarle.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_musica/come-fossi-una-bambola-cinquantuno-anni-dopo/

VERSO LA SECESSIONE DEI RICCHI? / ALFIO SQUILLACI

:

7 marzo 2019

Gianfranco Viesti, *Verso la secessione dei ricchi?*, Ebook Laterza 2019

La questione dell'autonomia

Attualmente in Italia se si esclude quella previdenziale quasi la metà della spesa complessiva è gestita dai governi subnazionali. Il grosso degli esborsi riguarda la sanità e la protezione ambientale. Modesta l'incidenza di altri settori (istruzione, ordine pubblico ecc).

Nel decennio 1995-2006 il tasso di decentramento è cresciuto di circa il 5%. E, dagli anni '70, dalla nascita delle regioni ossia, fino alla riforma del titolo V Costituzione, voluto e realizzato nel 2001 da governi di centro-sinistra in funzione competitiva con il leghismo, i processi di decentramento hanno avuto carattere impetuoso.

Diverse le ragioni pro decentramento.

a) "può" avvicinare le amministrazioni ai cittadini e favorire il controllo dei secondi sulle prime;

b) può consentire una maggiore differenziazione delle scelte politiche in base alle diverse preferenze dei cittadini e delle diverse condizioni territoriali

c) tale differenziazione, potrebbe consentire forme di "competizione virtuosa" fra le Regioni, e una maggiore efficienza dell'azione pubblica.

Ma anche diversi i contro:

a) la spesa centralizzata rispetto al decentramento potrebbe garantire economia di scala nell'acquisto di beni e servizi. Recenti esperienze scaturite da indicazioni governative hanno reso palese tali vantaggi;

b) l'opzione centralista garantisce la fondamentale funzione redistributiva tra le regioni attraverso la fiscalità generale. In effetti proprio questa solidarietà forzata e sopportata è ciò che appare più segretamente non desiderato dagli autonomisti spinti;

c) una eccessiva differenziazione in servizi essenziali quali la sanità può determinare forme di iniquità tra i cittadini e la rincorsa di quelli poveri verso quelli ricchi, ma anche la fuga di quelli ricchi dai pesi di quelli poveri; è fatto sotto gli occhi di tutti già adesso;

d) recenti studi relativi al decentramento in Spagna e alla *devolution* in UK hanno certificato che la diversificazione nel campo dell'istruzione per esempio ha accelerato i processi

disgregativi dell'identità nazionale [potrebbe essere peraltro anche questo l'intento segreto degli autonomisti con forte impronta identitaria antagonista];

e) non è da escludere che un decentramento eccessivo possa favorire una più forte divaricazione economica, superiore a quella attuale in un Paese già a forte dualismo economico come il nostro.

f) l'autonomia non è garanzia di selezione di miglior classe dirigente: la cronaca giudiziaria ci dice che i governatori di tre regioni del Nord nell'ultimo decennio sono stati condannati per malversazione e ruberie varie.

Lo scenario attuale

A seguito dei recenti referendum effettuati dalle regioni Lombardia e Veneto e della risoluzione del Consiglio della Regione Emilia-Romagna tesi a chiedere più autonomia in una cornice strettamente costituzionale (artt. 116-119 C.) si sono già siglate ai tempi del governo Gentiloni nel febbraio del 2018 delle Pre-Intese Stato-Regione che prevedono di finanziare le nuove competenze parametrandole, dopo un primo anno di transizione, a fabbisogni standard calcolati tenendo conto anche del gettito fiscale regionale; e fatto comunque salvo l'attuale livello dei servizi (cioè prevedendo variazioni solo in aumento).

Il governo attuale ha pronte, pare, le bozze delle Intese definitive, ma sono già nel dicembre scorso insorti intoppi e tergiversazioni in seno alle due forze politiche al Governo distratte anche da altre questioni politico-economiche non meno divisive, che le hanno indotte a differire la discussione delle Intese. C'è da dire che nel frattempo il movimento autonomistico ha coinvolto, in rincorsa, quasi tutte le regioni a statuto ordinario.

Ma qui occorre subito premettere che sulla questione Autonomia vi sono molte cose pensate (retropensieri), altre dette e altre ancora scritte. Il busillis gira tutto attorno agli schei, è ipocrita nasconderlo. Le risorse sono il reale obiettivo oltre che il punto di partenza della discussione.

Le regioni che hanno chiesto l'Autonomia, chi più chi meno, chi apertamente chi obliquamente, puntano a trattenere maggiori risorse derivanti dal prelievo fiscale effettuato sul territorio.

Che si tratti di "residuo fiscale" (differenza tra quanto prelevato dalle tasche dei contribuenti e quanto restituito dallo Stato alle regioni come trasferimenti – e il saldo è sempre negativo per le regioni richiedenti) o di captazione in origine dei prelievi fiscali stessi nella misura anche dei 9/10 (come prevedeva un quesito da porre ai cittadini in un referendum del Veneto, cassato dalla Consulta), o infine di finanziare adeguatamente il costo dell'accollo in capo alle regioni delle nuove competenze ampliative, occorre tenere in onesta avvertenza che le risorse sono il *punctum dolens* della intera questione. Il trattenimento sui territori dei denari del fisco (Irpef, Ires, Iva) è il vero "rimosso" anche (e soprattutto) quando lo si nega nei discorsi pubblici delle regioni che hanno rilanciato l'autonomia, ovvero, detto con un gioco di parole, "la ragione nascosta della regione", o, al peggio, il pugnale nascosto nella manica, o infine, nel migliore dei casi, l'argomento verso il quale adottare la "langue de bois" come dicono i francesi, la lingua di legno di una "dissimulazione (più o meno) onesta".

Perché può essere una "secessione dei ricchi"?

Che si parli di residuo fiscale netto, il quale non è un saldo sulla cui determinazione ed entità c'è scontro, o della ipotesi veneta (avanzata ma cassata)

di trattenere i 9/10 delle imposte sul territorio o di finanziare i fabbisogni delle nuove competenze secondo gli standard attuali dei servizi – ragiona Viesti – si tratta di risorse che restano alle regioni ricche e vengono sottratte alla distribuzione nazionale mettendo di fatto in discussione la perequazione tra le regioni e il principio di eguaglianza dei cittadini. Le regioni controargomentano (lo desumo dalla lettura dei giornali) che esse non tolgono niente a nessuno, ma trattengono semplicemente sul territorio ricchezza ivi generata. Ma Viesti chiosa: 《Rapportare il finanziamento dei servizi al gettito fiscale significa stabilire un principio estremamente rilevante: i diritti di cittadinanza, a cominciare da istruzione e salute, possono essere diversi fra i cittadini italiani; maggiori laddove il reddito pro-capite è più alto》.

Come saranno sciolti questi nodi dalla composita compagine governativa lo vedremo nei giorni a seguire, una volta sciolti quelli della Tav e altri che insorgono continuamente nella cooperazione competitiva o nella competizione cooperativa (difficile da definire) tra le due forze di governo che la compongono.

^^^^

Il testo che precede è un sunto ragionato dell'ebook in progress "Verso la secessione dei ricchi?", di Gianfranco Viesti, scaricabile gratuitamente dalla Rete.

Viesti è anche autore di

Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è, Laterza, 2009, e *Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce. Falso!*, Laterza, 2013.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/enti-locali/verso-la-secessione-dei-ricchi/

Brigantaggio

paul-emicha rebloggatogregor-samsung

Segui

gregor-samsung

“Soffiò in tutto il Mezzogiorno un vento di morte, delazione e ricatto che non bastò per eliminare i ribelli: molti di loro venivano da un mondo duro e senza speranza ed erano abbastanza fatalisti e feroci per reggere quella sporca guerra; serbavano la memoria, tramandata dai racconti dei vecchi, degli eccidi e delle rappresaglie compiuti dai francesi, delle stragi di Laurìa e di Pedace, dei decreti di Manhés, delle sue sanguinose operazioni di polizia militare, cioè delle sue mattanze. Il progresso con i cafoni del Sud non era mai stato tenero, spesso aveva affrontato la diffidenza contadina più con la critica delle armi che con le armi della critica.”

— **Salvatore Scarpino**, *La guerra ‘cafona’ - Il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*, Boroli editore, 2005; p. 42 (via gregor-samsung)

Voglia di desideri / kon-igi

kon-igiha rebloggatokon-igi

roastedchickenn ha chiesto:

Sembrerò ridicola, ma correrò il rischio. È normale avere una moderata voglia di scopare ogni giorno? Ho 20 anni. Sarà così per sempre? O superati i trenta si ridiventa normali, cioè meno "ossessionati"? Inoltre, premettendo che il mio desiderio sessuale nasce comunque nei confronti di persone da cui sono attratta non solo fisicamente, ma anche mentalmente, come nasce? Cioè: cosa accade dentro di noi "biologicamente" quando la mattina ci alziamo e pensiamo "minchia, c'ho voglia de scopa"?

kon-igi ha risposto:

Ti racconterò una storiella zen.

Ogni mattina, prima del sorgere del sole, il monaco Chen Tso portava i calici di cristallo del tempio al Passo Tung Shao e, dopo averli riempiti dell'acqua che sgocciolava da una fonte, li allineava in onore di Houyi sul picco affacciato alla valle. Non appena il sole sorgeva, la valle cominciava a scaldarsi e un vento sottile prendeva a serpeggiare in mezzo ai calici che, riempiti d'acqua a diversa altezza, cominciavano cantavano un inno alla creazione del giorno.

Un giorno, si trovò a passarvi al sorgere del sole Qing Yi, il Distruttore di Dei, che con fare arrogante chiese al vecchio cosa stesse facendo.

Sto misurando le aspirazioni e le speranze degli uomini – rispose il vecchio.

Cosa significa questa sciocchezza? – si irritò Qing Yi – *Quelli sono semplici vasi di vetro!*

Certo – controbatté il monaco – *ma come vedi nessuno nella propria manifestazione è uguale all'altro: quelli meno colmi si riempono di più vento e sibilano quasi a chiedere di essere travolti, mentre quelli più pieni sono saldi e la loro voce ti riempe.*

Ma allora quali sono i vasi migliori? – chiese il guerriero.

Il vecchio sorrise e indicò la valle con il suo bastone – *Tutti assieme cantano al vento del mondo e se quelli meno pieni, da soli, sibilerebbero solamente e viceversa ascolteremmo solo sordi lamenti, ogni vaso ha la pienezza che gli è più consona e l'acqua viaggia da uno all'altro per restituirci l'armonia del tutto.*

Lamentele / kon-igi

heresiaeha rebloggatokon-igi

grimaschild ha chiesto:

Doc, perché l influenza è legale? Perché dopo due tachipirine e un aereosol ancora respiro malissimo e mi gira la

testa? Perché dio ha inventato l orribile mix di muchi e asma che mi crea seri problemi a respirare? E sopratutto, perché nonostante i miei voti superiori alla media devo rischiare la bocciatura per via delle assenze già a novembre? Onestamente gradirei una storia zen. O delle gif. O anche un miracolo eh

kon-igi ha risposto:

Nel Regno del Sole che Incontra il Mare sulla Volta dell'Infinito viveva un giovane mendicante di nome Jiaohua Ji, così chiamato per le sue continue lamentele che parevano lo starnazzare di un pollo.

In un piovoso giorno d'inverno, l'infreddolito Jiaohua Ji si strinse ancora di più addosso il suo changshan tutto rattoppato e cercò riparo dal fortunale ai piedi di una scarpata e mentre come suo solito si lamentava senza sosta, producendosi in lunghe invettive contro Yinglong, intervallate da possenti starnuti che lo facevano piegare in due, egli non si accorse dell'enorme macigno che si era staccato dalla montagna e che rotolava nella sua direzione.

Che persona invisa agli dei è il povero Jiaohua Ji – starnazzò il mendicante – *qua accucciato per ripararsi dal vento fradicio mentre tutti sono al caldo! Etciuuuuu! Gli dei dovrebbero… Etciuuuuu! tenermi in maggiore… Etciuuuuu! consider… ETCIUUUUU!*

L'ultimo starnuto fu così potente che Jiaohua Ji si piegò in due, strappandosi il changshan sulla schiena ma allo stesso tempo il masso che si stava per abbattere sulla testa dell'uomo, passò oltre e schiantò il due il tronco di un gingko poco distante.

Oh, dannazione – si lagnò Jiaohua Ji, sentendo la pioggia scorrergli sulla schiena nuda – *sono decisamente l'uomo più sfortunato del mondo!*

Prostituzione

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

Segui

sporca-melancholia

Ma quelli che pensano che con la riapertura delle case chiuse si toglierebbero le prostitute dalle strade, cosa si immaginano? Che ci sarebbe una sorta di accalappiacani che le va a raccattare in giro per rinchiuderle nei bordelli rendendo la loro vita meravigliosa, perché finalmente pagherebbero le tasse e farebbero le visite ginecologiche????
Ma lo sanno piuttosto che la prostituzione è già legale, e una donna può già scegliere di aprire partita IVA offrendo "servizi alla persona"?
Bisogna vedere le giuste implicazioni: riaprire le case chiuse significa legalizzare ciò che al momento, per la legge Merlin, è reato, lo sfruttamento e l'induzione alla prostituzione. Papponi e sfruttatori avrebbero la strada spianata per ampliare il loro business, i clienti sarebbero coccolati e incentivati, quindi la domanda aumenterebbe parimenti al traffico delle persone, molte altre ragazze sarebbero coinvolte nel mercato dei corpi, quasi sicuramente giovanissime, secondo una logica di hard discount e di strategia all you can fuck, come appunto già avviene in Austria e Germania… tutti felici di ritirare le tasse in questo modo? Io, no.

cit. "È sotto gli occhi di tutti come la regolamentazione della prostituzione in paesi come la Germania e la Nuova Zelanda, che hanno liberalizzato l'industria del sesso (ovvero eliminato il reato di favoreggiamento) con la motivazione di facciata di voler migliorare la condizione delle donne nella prostituzione e tutelare coloro che "scelgono liberamente" questa attività, abbia portato viceversa all'esplosione della tratta e al tempo stesso al suo occultamento (il 90% delle donne nei bordelli tedeschi sono straniere, soprattutto dell'Est Europa) abbia reso non perseguibili i tenutari nei cui bordelli sono state scoperte vittime di tratta, abbia trasformato quegli stessi proprietari di bordelli da papponi a rispettabili e potentissimi "manager", abbia fatto diventare il paese un supermercato del sesso low-cost e meta di turismo sessuale, con grave arretramento nei rapporti tra i generi e con la normalizzazione della violenza sessuale".

Fonte:sporca-melancholia

---

paul-emicha rebloggato803muliache

Segui

cicciuzza

INTERNAZIONALE

Perché la puttana felice è un falso mito

Intervista a Julie Bindel. Per mettere fine al mercato del sesso serve offrire vie di uscita per le donne

prostituite, con volontà politica e fondi, oggi un’eccezione. E bisogna creare deterrenti per chi paga

Controlli e fermi della polizia a Milano

Controlli e fermi della polizia a Milano © LaPresse

Mariangela Mianiti

Quando, nel 1990, uscì il film Pretty Woman, l’immagine della puttana felice che grazie al suo lavoro incontra e sposa un bel miliardario conquistò mezzo mondo.

Si trattava del primo mito persuasivo del mercato del sesso. Con il libro Il mito Pretty Woman. Come la lobby dell’industria del sesso ci spaccia la prostituzione (VandAepublishing, 283 pagine, 15 euro) Julie Bindel sbugiarda le teorie secondo cui il sesso a pagamento è un lavoro come un altro.

Attraverso 250 interviste in 40 paesi, Bindel ha incontrato donne che raccontano che cosa davvero significa essere prostituita.

Parlano dell’odore tremendo dei compratori, del dolore della vagina disidratata e ulcerata penetrata da una molteplicità di uomini, dell’orrore dello sperma e altri fluidi vicino alla faccia, di barbe che sfregano le guance fino a farle sanguinare, di non riuscire a mangiare, bere o baciare i figli per via di quello che hanno dovuto fare con la bocca, del dolore al braccio o al gomito per avere disperatamente cercato di far venire il cliente così da non dover essere penetrata un’altra volta.

Bindel, poi, ricostruisce la nascita dei movimenti abolizionisti, svela chi finanzia le lobby pro prostituzione e i loro metodi di convincimento, verifica gli effetti disastrosi e fallimentari delle leggi che hanno depenalizzato e regolamentato la prostituzione, spiega i risultati del modello nordico adottato in diversi paesi fra cui Svezia, Irlanda, Francia, Islanda e che è l’unico che sta davvero combattendo la prostituzione perché va all’origine del problema, ovvero la domanda e il cliente.

Accanto a Stupro a pagamento (Round Robin editore) di Rachel Moran, Il mito Pretty Woman è una lettura indispensabile per capire che la prostituzione, come ha detto Evelina Giobbe, sopravvissuta americana e fondatrice di Whisper, «È un’industria portata avanti dalla domanda maschile di accesso sessuale incondizionato ai corpi delle donne, una domanda che esiste grazie al potere sociale, economico e di genere esercitato dal patriarcato».

Femminista radicale, attivista, giornalista famosa per le sue inchieste su fondamentalismo religioso, violenza contro le donne, maternità surrogata, tratta degli esseri umani, Julie Bindel è in Italia fino al 9 marzo per presentare il suo libro: Torino (7, Campsu Luigi Einaudi), Rimini (8, Teatro degli

Atti) e Milano dove sono previste due date, il 6 alla Fondazione Feltrinelli con la lectio magistralis Sex work. È un lavoro? che rientra in un programma in vista dell'8 marzo su Donne, diritti, disuguaglianze di genere, attivismo, inchieste e culmina il 7 con l'incontro We, Women, Storie dal mondo femminile, il 9 alla Libreria delle donne.

Bindel, lei e molte sopravvissute con cui ha parlato sostenete e dimostrate che il sesso a pagamento non è un lavoro. Perché?

Per prima cosa non si può far diventare l'interno del corpo di una donna un luogo di lavoro. Il secondo punto è che se il sesso è lavoro, allora lo stupro è semplicemente un furto. La terza cosa è che non è accettabile chiamarlo lavoro o occupazione quando il rischio del mestiere è la morte per contagio da Aids, suicidio, femminicidio.

Da chi è composta la lobby pro sex work?

Dipende dal paese di cui si parla. Ci sono gruppi ideologi dell'estrema sinistra come il Collettivo Inglese delle Prostitute (ECP) fondato nel 1975 in Gran Bretagna. Per loro tutto è lavoro, dalle mansioni domestiche ai rapporti sessuali che, quindi, vanno pagati. Noi femministe invece consideriamo che il lavoro di cura e di casa debba essere condiviso da tutti, uomini e donne. Loro sostengono che l'unica ragione per cui si entra nella prostituzione è la povertà e per questo le donne dovrebbero poter continuare a praticarla. Poi ci sono i papponi, i proprietari di agenzie di escort, quelli che affittano gli appartamenti a persone prostituite, i pornografi, i tenutari dei bordelli. A questa lobby fa molto comodo la decriminalizzazione così come all'industria del tabacco fa comodo vendere nei paesi dove non ci sono leggi restrittive. Al terzo gruppo appartengono accademici e intellettuali che ritengono regressivo, moralista, anti progressista, anti libertario e conservatore essere contro il sex work perché limiterebbe la scelta soggettiva delle donne.

Il sesso a pagamento può essere una scelta di libertà per una donna?

Può esserla solo se ce ne sono molte altre disponibili. Le donne scelgono di stare in relazioni violente per molte ragioni, ma una scelta non è necessariamente buona. Noi non diciamo che le donne non possono decidere di prostituirsi, diciamo solo che lo fanno in circostanze e situazioni così particolari che è irrilevante parlare di scelta. Ciò di cui bisogna parlare, invece, sono le scelte degli uomini.

Gli antiabolizionisti usano un linguaggio ripulito. Non parlano di donne prostituite, ma di sex worker, partner temporanee a pagamento, sesso transazionale.

Il linguaggio che scegliamo è molto importante. Le persone che usano il termine sex work pensano così di dare dignità alle persone prostituite. Io sono d'accordo che prostitute sia un termine inaccettabile perché la prostituzione viene imposta alla donna dall'intera società patriarcale, per questo diciamo che è prostituita. Se le donne sono sex worker, allora bisognerebbe dire che i papponi sono dei manager e i proprietari di bordello degli uomini d'affari, per questo è importante usare le parole in modo corretto. Tutte le persone con cui ho parlato e che sono state prostituite non si sono mai definite sex worker che è un termine inventato dalle lobby accademiche.

Che cosa risponde alle femministe che giudicano le abolizioniste puritane, moraliste e contrarie alla libertà di scelta?

A queste donne dico che ci sono centinaia di modi di essere femministe e la maggior parte di questi sono sbagliati. Il femminismo liberista non è affatto femminismo, è semplicemente liberismo fatto da donne. Il vero femminismo è quello che cerca di liberare tutte le donne dalle situazioni peggiori. Noi ci preoccupiamo più di quelle che stanno in fondo alla scala sociale perché sono le più indifese.

Lei analizza e documenta gli effetti delle leggi che regolamentano o depenalizzano la prostituzione. Ovunque sono devastanti per le donne. Qual è secondo lei la strada da percorrere?

Per mettere fine al mercato del sesso serve un doppio intervento. Da una parte creare vie di uscita complete e ben fatte per le donne prostituite, per riuscirci servono volontà politica e fondi, oggi un'eccezione. Allo stesso tempo bisogna creare dei deterrenti per chi paga, determinare delle pene per i clienti, additarli alla pubblica vergogna. Dobbiamo rendere chiaro agli uomini e ai giovani che questa è violenza contro le donne e che è inaccettabile pagare per il sesso. Dobbiamo smettere di usare eufemismi come "esperienza fidanzatina", "spose su catalogo", "assistente sessuale" o "sex worker". Dobbiamo semplicemente chiamarla per quello che è, prostituzione. E dobbiamo ascoltare le sopravvissute.

Nell'introduzione del suo libro è citata Luisa Muraro che scrive: «La ferita inflitta dall'umanità con la pratica della prostituzione non è più accettabile. Verrà il momento, ed è questo, in cui la non eliminabile vergogna della prostituzione, sempre rigettata dalle donne, tornerà alla sua vera causa, che è una concezione maschile degradata del desiderio e della corporeità». Sono quindi gli uomini a doversi interrogare e cambiare?

Questa è responsabilità degli uomini. Sono gli uomini che guidano questo mercato del sesso. Possiamo trovare esempi di donne pappone, ma di solito sono state prostituite prima e chiaramente vanno trattate come sfruttatrici, ma sono gli uomini che portano avanti questa industria. E' stata un'idea degli uomini sotto il patriarcato quella di soggiogare le donne pagando per l'accesso dentro il loro corpo. Dobbiamo ritenere gli uomini completamente responsabili della servitù sessuale perché sono loro ad aver creato e normalizzato il mercato del sesso.

Fonte:cicciuzza

Buone maniere

nicolacava

Cambiamenti estetici

bugiardaeincosciente ha rebloggato **signorina-elle**

Segui

Fonte:salome-mi-ange-mi-demon

20190308

MicroMega

L’economia è una scienza inutile? / di Carlo Clericetti

È il titolo (senza punto interrogativo) di un libro di Francesco Saraceno, che ripercorre il dibattito degli ultimi anni dall’abbandono del keynesismo alla fase attuale, in cui molte certezze sono state spazzate via dagli anni della crisi. Non è inutile, dice l’autore, se si abbandona la pretesa che esistano leggi universali applicabili in qualsiasi contesto e si impara dalla storia e dall’esperienza.

Chi vuole capire la logica in base alla quale si è voluto varare il Jobs act (e provvedimenti simili in altri paesi europei), o perché si sia istituita una banca centrale che non risponde a nessuno di ciò che fa, o ancora, perché l’Unione europea, a differenza degli altri paesi più importanti, si è sempre rifiutata di utilizzare risorse pubbliche per combattere la crisi; chi vuole capire queste logiche dovrebbe leggere il libro appena pubblicato da Francesco Saraceno.

Il titolo è provocatorio: “La scienza inutile – Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall’economia” (ed. Luiss). Ma fin dall’introduzione Saraceno smentisce il titolo: inutile non è, a patto però di utilizzare determinati criteri. Tra i più importanti c’è “lo studio dei pensatori e della storia del passato”, che è fondamentale per la lettura della realtà. Dicendo questo Saraceno si iscrive a una corrente di economisti che oggi è in netta minoranza: quelli che sostengono che l’economia è una scienza sociale, e non una “scienza delle leggi”, come la matematica o la fisica.

Le “scienze delle leggi” sono cumulative: il sapere attuale è il risultato di quanto è stato elaborato in passato e un chimico non ha bisogno di sapere come Dimitrij Mendeleev ha elaborato la tavola periodica degli elementi, anzi, non ha nemmeno bisogno di sapere che sia esistito: la tavola è valida, basta saper usarla. Quindi, sapere che cosa è accaduto prima è irrilevante, la storia non si studia.

Non solo. Se l’economia è una “scienza delle leggi”, ciò che bisogna fare è individuare queste leggi, e poi seguirle, senza alcuna discrezionalità: non si discute sul fatto che per far bollire l’acqua ci vuole calore, è così e basta.

Ma che succede se a un certo punto ci si rende conto che queste leggi non riescono a spiegare quello che accade? Saraceno si richiama a un classico della filosofia della scienza, “La struttura delle rivoluzioni scientifiche” di Thomas Kuhn. Un “paradigma” – dice Kuhn – ossia quella che potremmo definire una teoria dominante, è “una costellazione di credenze, di valori, di tecniche e d’impegni collettivi condivisi dai membri di una data comunità, fondata in particolare su un insieme di modelli di assiomi e di esempi comuni”. Se il paradigma non è in grado di spiegare qualcosa, dapprima si considera quel qualcosa un’eccezione, ma se le “eccezioni” aumentano di numero diventa chiaro che quel paradigma è inadeguato. “L’adozione da parte della comunità scientifica di un paradigma alternativo costituisce una rivoluzione scientifica”.

In economia, nel dopoguerra, prevaleva un paradigma derivato dalle idee di Keynes, ma interpretate in modo piuttosto meccanico: Saraceno lo chiama “keynesismo idraulico”. Negli anni ’70 del secolo scorso si produsse però un fenomeno nuovo, la cosiddetta stagflazione, ossia stagnazione con inflazione. Il keynesismo idraulico non fu in grado di affrontarlo, e così prese il sopravvento un altro paradigma, quello che oggi chiamiamo neoliberismo ed è costituito da varie declinazioni della teoria neoclassica. Ma la crisi del 2007-8 ha inferto colpi mortali a questo paradigma, tanto che ne stanno riesaminando aspetti fondamentali anche vari economisti che ne sono stati alfieri. Uno per tutti, l’ex capo economista del Fondo monetario, Olivier Blanchard, molto citato da Saraceno. E dunque stiamo arrivando al punto che anche il paradigma neoclassico sta per cedere, almeno in molti dei suoi aspetti fondamentali. Significa che le ricette suggerite e applicate da istituzioni internazionali come il Fondo e imposte con particolare ferocia nell’Unione europea erano e sono sbagliate, soprattutto perché si aveva la pretesa che fossero valide per qualsiasi paese – un’economia in via di sviluppo come una a capitalismo maturo – e in qualsiasi situazione, cioè in una fase in cui la congiuntura è favorevole come in una in cui c’è recessione.

Sotto i colpi della crisi e delle conseguenze nefaste provocate da quelle ricette, cadono convinzioni consolidate, la più importante delle quali è che lo Stato debba intervenire il meno possibile nell'economia e solo per far funzionare al meglio il mercato; ci si ricrede sulla certezza che il deficit di bilancio sia sempre un male, che il debito pubblico sia l'anticamera dell'inferno e si arriva persino a ipotizzare, in alcuno casi, che possa essere in parte finanziato con moneta. Certo, siamo ancora lontani dal vero e proprio cambio di paradigma. Proprio riguardo al debito, un ampio studio di Antonio Pedone e Ernesto Longobardi, sintetizzato in un saggio contenuto nel libro "Politiche economiche e crisi internazionale" (a cura di Amedeo Di Maio e Ugo Marani, ed. L'asino d'oro), arriva alla conclusione che le regole che si vogliono imporre in Europa – quelle che piacciono ai tedeschi – non prevedono affatto che si possa utilizzare il debito, nemmeno per fare investimenti. Cioè l'esatto contrario di quella che Saraceno individua come la nuova linea di pensiero che si sta facendo strada anche fra molti economisti che la pensavano diversamente.

Saraceno racconta questi sviluppi in modo comprensibile anche ai non esperti. Si è fatto le ossa insegnando in una facoltà di Scienze politiche, dove gli studenti non hanno una conoscenza approfondita dell'economia. La facoltà è Sciences Po di Parigi, e Saraceno è vice direttore dell'Ofce, il centro di ricerca economica applicata dell'università. Ci accompagna tra le successive evoluzioni della teoria e ne spiega i presupposti, che spesso sono affermazioni assiomatiche che hanno ben poco a che fare con la complessità del reale. Il testo è arricchito da riquadri nei quali si affrontano le questioni di più stretta attualità, quelle al centro del dibattito economico e politico.

Le conclusioni di Saraceno coincidono con quelle della grande economista keynesiana Joan Robinson, della quale, in apertura dell'ultimo capitolo, riporta questo passo: "*Insomma, nessuna teoria economica fornisce risposte pronte per l'uso. Qualsiasi teoria che seguiamo ciecamente ci mette fuori strada. Per fare buon uso di una teoria economica, dobbiamo anzitutto fare la cernita tra gli elementi propagandistici e gli elementi scientifici; poi, verificando con l'esperienza, vedere quanto appare convincente la parte scientifica, e in definitiva combinarla con le nostre stesse idee politiche. L'oggetto dello studio dell'economia non è di acquisire una serie di risposte preconfezionate alle questioni economiche, ma di apprendere come evitare di essere ingannati dagli economisti*".

E dunque, dice Saraceno, "*Non esistono ricette universali, né politiche sempre e comunque 'superiori' alle altre; gli economisti dovrebbero smettere di vendere questa pericolosa illusione alle opinioni pubbliche e ai responsabili politici. Un economista che voglia contribuire alla cosa pubblica dovrebbe definire le sue raccomandazioni di politica economica per adattarle al contesto specifico in cui saranno attuate, senza perdere di vista le differenti teorie che possono fornire indicazioni utili e tenendo sempre conto delle lezioni del passato, della storia*".

È difficile che chi abbia qualche cognizione degli eventi storici – appunto! – possa non essere d'accordo con queste conclusioni. Ma c'è un'altra variabile rilevante, e riguarda lo scopo che gli economisti vogliono dare al loro lavoro. Secondo Saraceno, "*il giudizio critico e non ideologico del ricercatore permette di stabilire con ragionevole certezza quali siano le politiche più appropriate da mettere in atto per aumentare il benessere sociale*". Già, ma qual è il "benessere sociale"? In altre parole, si potrebbe dire che significa "far stare meglio il maggior numero possibile di persone", possibilmente tutti. Saraceno dà per scontato che questo sia l'obiettivo di tutti gli economisti (e di tutti i politici). Dovrebbe forse parlare con quell'imprenditore ed ex senatore di quello che fu il maggior partito della sinistra (ohimè), che affermò categoricamente: "È la disuguaglianza che genera il progresso!". Difficile far rientrare questo concetto in quella definizione. Ma in realtà anche Saraceno lo sa bene, e lo scrive a pagina 149 parlando del Nuovo Consenso (la teoria ancora dominante): "*Rimane in sottofondo l'idea che efficienza ed equità siano alternative, perché la ridistribuzione di fatto introdurrebbe delle distorsioni nello scambio di mercato; anzi, è convinzione diffusa che la disuguaglianza possa essere positiva perché da un lato aumenta risparmi e investimenti, e dall'altro fornisce i giusti incentivi per l'accumulazione di capitale fisico e umano*". E dunque, lo scopo degli

economisti che la pensano in quel modo è aumentare il benessere, ma non il benessere *sociale*: solo il benessere di alcuni. Che è appunto quello che è accaduto da quando è stato adottato il paradigma oggi (ancora) dominante. Per chi la pensa in quel modo il paradigma neoclassico ha funzionato benissimo: per questo ancora resiste nonostante tutto. Per far cambiare il paradigma dominante bisogna che prima cambi un'altra cosa: la politica dominante.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14498-carlo-clericetti-l-economia-e-una-scienza-inutile.html

---

MARXIANOMICS

Che Guevara, Maradona e Jim Morrison. Metaintervistina 30 – Writing Bad / Intervista a Marco Veronese Passarella

1) WW: le metaintervistine sono nate per "intervistare" persone legate al mondo della letteratura, poi si sono spinte verso il mondo della musica e ora... siamo giunti all'economia. Marco Veronese Passarella: l'economia è scienza o è anche arte? L'economista può essere un artista nel suo essere, appunto, economista?

MVP: Mi verrebbe da dire che è confusione, come rivela il fatto che si usi comunemente lo stesso nome, "economia", per riferirsi sia alla scienza che al suo oggetto. Prescindendo da questo, l'economia politica o "economica" è l'arte di dimostrare, attraverso l'utilizzo di strumenti e metodi scientifici, che l'interesse materiale particolare della propria parte sociale corrisponde all'interesse generale. Insomma, l'una e l'altra cosa – arte della retorica e scienza – al servizio della lotta di classe nel piano più alto della sovrastruttura, quello della produzione delle lenti attraverso cui filtriamo (e modifichiamo) il mondo.

2) WW: quando l'ho contattata, lei si è definito "un barbaro", ci spiega perché? Intendeva nel campo della letteratura?

MVP: Lo sono nell'accezione propria di straniero, appartenente a una civiltà remota – dato che sono comunista, ateo e, nei fatti anche se non per scelta, apolide. E, inoltre, lo sono anche nel senso lato di persona che legge ormai pochissimi libri, quasi nessuno. Persino nel mio lavoro la maggior parte del tempo di ricerca è assorbito dalla scrittura di codici e dalla lettura 'diagonale' di manuali e pubblicazioni tecnico-scientifiche. E, naturalmente, niente più carta. Solo bit. La barbarie, appunto.

3) WW: Com'è arrivato a essere lecturer in economics presso l'Economics Division della Business School, University of Leeds, e che giudizio da' di questa sua esperienza lavorativa?

MVP: Un po' per disperazione, molto per caso. Mi scadevano i contratti d'insegnamento e di ricerca che avevo con alcune università italiane e mi fu consigliato di provare a fare domanda

presso l'Università di Leeds, dove cercavano un ricercatore che conoscesse la teoria dell'instabilità finanziaria di Hyman Minsky. Avevo le carte in regola e mi presero. Ironia della sorte, da allora non mi sono più occupato di Minsky… In termini di risorse e di prestigio, venire qui è stato come passare da una squadra di calcio provinciale al Real Madrid. Quanto a strutture, servizi e legami internazionali, non c'è paragone con le università italiane in cui ho lavorato. Purtroppo, però, la smania della valutazione e la rincorsa al mercato e al profitto finiscono per rendere l'insegnamento un'attività ridondante e frustrante. Per non parlare degli effetti distorsivi sulla ricerca.

4) WW: in letteratura capita di assistere a degli incontri-scontri tra autori e critici: i primi sostengono di essere i veri artefici della letteratura e accusano i secondi di aver ragion d'essere solo come conseguenza dell'esistenza di opere scritte da altri; i critici sostengono che con il loro lavoro di studio, ricerca e analisi razionalizzano, mettono ordine nell'oceano di tutto il pubblicato. Possiamo ragionare alla stessa maniera sostituendo gli autori con gli imprenditori, i politici, i banchieri e i critici con gli economisti?

MVP: Il parallelo è affascinante. Richiede, però, alcune specificazioni. Intanto su che cosa un economista è e fa. Quello che l'opinione pubblica ha in mente è, in genere, il macroeconomista, ossia colui che studia le dinamiche dei grandi aggregati economici e monetari. Ma vi sono economisti che si occupano di processi cognitivi, di finanza pubblica, di discriminazioni razziali, di flussi migratori, di raccolta differenziata dei rifiuti, di indicatori del benessere, di regolamentazione pubblica, e inoltre di proprietà dei numeri transfiniti, di sistemi complessi, di teoria delle reti, di test statistici, ecc. Anche gli strumenti utilizzati sono assai vari, spaziando dall'uso di tecniche econometriche (ossia di strumenti statistici applicati ai problemi sociali) alle simulazioni computerizzate, al cosiddetto *machine learning*, al metodo assiomatico, alla teoria dei giochi, fino alla raccolta di questionari. Ciò premesso, siete stati piuttosto fortunati. Io sono un macroeconomista e, sì, cerco di trovare un ordine nel caos delle relazioni sociali. A differenza dei miei colleghi *mainstream*, però, non cerco affatto di dimostrare che quel caos è un cosmo newtoniano. Al contrario, lo tratto come un sistema complesso il cui comportamento emergente prescinde dalle intenzioni dei singoli. Si dice spesso che in economia non si possano fare previsioni accurate perché gli individui, a differenza degli atomi o dei pianeti, prendono decisioni autonome. Nulla di più fuorviante. Il problema è, al contrario, che il sistema ha un comportamento proprio che non è una banale combinazione lineare dei comportamenti individuali. A renderlo imprevedibile è la quantità di forze e contro-forze che agiscono contemporaneamente, non il libero arbitrio. Un problema molto più simile a quello con cui si misurano i sismologi e i meteorologi che i teologi, insomma. Altro conto, naturalmente, sono gli aspetti normativi, ossia le valutazioni di politica economica. Lì, come detto, è lotta di classe con altri mezzi, e poco altro.

5) WW: Winnie Byanyima direttore esecutivo di Oxfam International avverte: "*Il crescente divario tra ricchi e poveri danneggia l'economia e alimenta la rabbia globale*", nel rapporto sulla ricchezza del mondo (Public Good or Private Wealth) di Oxfam si legge che 26 super ricchi detengono la stessa quantità di soldi di metà della popolazione mondiale e che l'uomo più ricco del mondo, Jeff Bezos, con l'1% del suo patrimonio potrebbe finanziare la spesa sanitaria dell'Etiopia: la redistribuzione della ricchezza mondiale che andamento ha avuto nel corso degli anni? La ricchezza si sta sempre più accentrando nelle mani di pochi o sono cambiate queste mani?

MVP: Il crescente divario tra ricchi e poveri danneggia… i poveri, ma… favorisce i ricchi – direbbe Petrolini. Vedete, è con le buone intenzioni che si cade in trappola. Non esiste un interesse generale che prescinde da, e che dunque appiana, le differenze sociali. La disuguaglianza sta aumentando? Qui si vede dove sta l'"arte" dell'economista. Un collega che

voglia rispondere negativamente, vi farà osservare che, dati alla mano, la differenza tra paesi sviluppati e paesi "ritardatari" si è ridotta sensibilmente negli ultimi due decenni. Che, inoltre, la percentuale di persone che vivono sotto la soglia di povertà è calata drasticamente, favorita anche e soprattutto dall'ascesa industriale cinese. Eppure le cose sono un po' più complicate di così. Intanto perché, se la disuguaglianza tra paesi è calata, quella all'interno di ciascun paese è aumentata considerevolmente nello stesso periodo. E poi i flussi di reddito e ancor più la ricchezza detenuta dall'uno percento di popolazione più ricca nel mondo sono cresciuti esponenzialmente, complici la libertà di movimento dei capitali e la caduta delle aliquote marginali di tassazione. Il recente volumone di Picketty – *Capitale nel XXI secolo* – è piuttosto illuminante al riguardo.

6) WW: L'equilibrio, nella storia economica, da chi è perseguito, chi danneggia e chi avvantaggia? Io credo che un disequilibrio sia ineluttabile: il singolo, tranne rari casi, tende per sua natura a concentrare su di sé quanto più "benessere e potere" possibile, questo agire, in un sistema chiuso, non può che far crescere uno a discapito di molti. Ci da una sua visione del problema e una sua ricetta?

MVP: Intanto bisognerebbe prima definire i concetti di equilibrio, disequilibrio e squilibrio. Per semplicità, e con un po' di senso pratico, possiamo definire equilibrio macroeconomico una situazione in cui le variabili chiave di un paese (tasso di crescita dell'economia, occupazione, conti esteri, inflazione e tassi di interesse) tendono a rimanere ancorate ad un certo livello per un periodo medio-lungo (diciamo, almeno tre-cinque anni). Chi ne trae vantaggio? Dipende dal tipo di equilibrio. In particolare, se si tratta di un equilibrio di pieno impiego della forza-lavoro, a trarne vantaggio relativo sarà tendenzialmente la classe dei salariati. Se, per contro, se si tratta di una condizione di disoccupazione elevata, a trarne giovamento saranno tendenzialmente i percettori di redditi da capitale e finanziari (capitalisti e rentiers, si sarebbe detto un tempo). Basta questo a spiegare perché il grande rimosso, nel pensiero economico dominante, non sia il concetto di squilibrio (almeno se inteso come disequilibrio, ossia perdita temporanea della condizione di equilibrio), ma quello di equilibrio subottimale, e anzi di equilibri multipli subottimali. Il guaio, insomma, è che le forze della concorrenza e dell'interesse privato non spingono affatto il sistema economico verso una condizione di ottimo sociale. Al contrario, favoriscono la concentrazione di ricchezza e di potere, sia in senso verticale (con l'impoverimento relativo tendenziale della classe dei salariati) che in senso orizzontale (mediante la concentrazione e centralizzazione di capitali).

7) WW: in letteratura ricorre sempre un tema: la morte del romanzo. In economia accade lo stesso per la globalizzazione: a suo avviso, è moribonda? Si sta trasformando in che cosa? Un fenomeno così globale, pervasivo, ha la possibilità di lasciare il campo a un nuovo fenomeno? Di che tipo? In questo senso, il ritorno dei dazi che segnale è?

MVP: La globalizzazione o mondializzazione dei flussi di merci e capitali è una tendenza immanente al modo di produzione capitalistico. La crisi della globalizzazione è, perciò, anzitutto crisi del capitalismo. Però, di nuovo, dobbiamo intenderci sul concetto di "crisi". Crisi non è la fine o collasso del sistema, ma il modo in cui questo cambia pelle e si rigenera. Apre possibilità di mutamento radicale, certo. Ma, appunto, si tratta di possibilità, non già di necessità storica. In secondo luogo, la comprensione di una tendenza deve sempre, marxianamente, portarci a individuare le controdendenze che questa innesca. I dazi dell'amministrazione Trump, la Brexit, i rigurgiti nazionalisti nel continente europeo, sono tutte controtendenze innescate (o almeno alimentate) dai processi d'integrazione economica e finanziaria a tappe forzate che hanno caratterizzato i due decenni che hanno seguito il collasso dell'Unione Sovietica e del blocco socialista dell'est europeo.

8) WW: i cicli economici si alternano e ripetono con leggere mutazioni mantenendosi sostanzialmente gli stessi e, quindi, preventivabili, analizzabili, affrontabili o può capitare che si generi qualcosa di assolutamente nuovo? L'attuale sovranismo che precedenti ha, che tipo di evoluzione può avere e quali influenze porterà all'economia?

MVP: L'uso di neologismi, ovvero l'improvvisa popolarità di termini desueti, dovrebbero sempre far suonare un campanello d'allarme. Si tratta in genere di scorciatoie del pensiero, che oscurano i fenomeni anziché favorirne la comprensione. Ecco perché, almeno con riferimento all'Italia, eviterei di parlare di sovranismo e di populismo. La Lega è stata al governo del paese per più di vent'anni. Il fatto che, grazie all'ascesa di Salvini e al declino di Berlusconi, quel partito oggi cannibalizzi i suoi ex alleati in sede elettorale, mentre cerca di ri-proporsi come formazione nazional popolare e acchiappatutto, non segna una discontinuità radicale con il passato recente della scena politica italiana. La Lega è populista e sovranista né più né meno di quanto lo fosse la Forza Italia di Berlusconi o il Partito Democratico di Renzi. Il Movimento Cinque Stelle, poi, è una sorta di contenitore indistinto del malcontento, che convoglia la diffidenza crescente verso le elite (qualunque cosa s'intenda per elite), più che un partito che fa dalla sovranità la propria bandiera. A me pare che le cose siano più semplici, e possibilmente anche più preoccupanti, di come vengono solitamente descritte. C'è un processo d'integrazione economico-finanziaria su scala continentale che produce mostri. Si tratta di fermare quel processo, non di esercitarsi in ri-catalogazioni minuziose dei mostri.

9) WW: De Masi ha più volte detto e scritto che la società deve cambiare il nucleo centrale sul quale si basa, per esempio, la nostra costituzione: il lavoro. Automatismo, robotica, intelligenza artificiale, con il tempo ridurranno inevitabilmente la quantità della forza lavoro necessaria ai processi produttivi, concorda? Dove sbaglia, se sbaglia, De Masi in questa analisi? Se invece si va verso l'orizzonte descritto da De Masi, quali sarebbero i cambiamenti sociologici ed economici?

MVP: Sbaglia tutto o quasi. Confonde una narrazione astratta, per quanto affascinante e diffusa, con la realtà. Vi do solo un dato. I paesi a maggiore tasso di robotizzazione e innovazione tecnologica sono oggi quelli con i più alti tassi di occupazione e i minori tassi di disoccupazione. O davvero qualcuno sarebbe disposto a sostenere che la maggiore disoccupazione in Grecia, Spagna e Italia, rispetto a Germania, Giappone e Sud Corea, si debba al divario tecnologico a favore delle prime? D'altra parte, la continua riproduzione di un esercito di lavoratori potenziali inoccupati (o sotto-occupati) è uno dei meccanismi chiave del modo di produzione capitalistico, con o senza robot, con o senza immigrati, con o senza bamboccioni. Si può e si deve andare verso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, su questo non potrei essere più d'accordo. Ma questo richiede di mettere in discussione radicalmente il modo di organizzazione economica e sociale dominante, e non di produrre narrazioni futuristiche apologetiche e deresponsabilizzanti.

10) WW: Brexit: da italiano, europeo, residente in Inghilterra, lei come sta vivendo questo passaggio? Si tratta di una buona scelta mal gestita o di un pasticcio?

MVP: Si tratta di una reazione a catena generata da un evento imprevisto, anche se non del tutto imprevedibile: il voto di protesta dei lavoratori britannici, impoveriti da anni di politiche di austerità e di polarizzazione dei redditi e delle ricchezze. In teoria, quel voto avrebbe potuto rappresentare un'opportunità per il Regno Unito, quella di riequilibrare il baricentro della propria economia, sia in termini geografici (verso le potenze economiche emergenti) che in termini strutturali (verso un rilancio progressivo del settore manifatturiero, o almeno di alcune produzioni chiave). In pratica, si è trasformata in un enorme pasticcio, per via delle lacerazioni e della lotta di potere in seno al Partito Conservatore (ed anche ai laburisti). Come la vivo a

livello personale? Con un po' di apprensione per via delle noie amministrative che si preannunciano. Ma non ne faccio un dramma. Ho cambiato lavoro, casa, città, e persino paese, tante volte nella mia vita. Lo farò ancora se sarò costretto. Rimarrà il senso di gratitudine per un paese che, pur tra mille contraddizioni, ha garantito a me e alla mia famiglia delle condizioni di lavoro e di vita più che dignitose.

11) WW: Franco CFA (Cemac) e Franco CFA (Uemoa), che vantaggi hanno portato agli stati africani nei quali questa moneta è in vigore? La Francia ha avuto e ha dei vantaggi?

MVP: Per un paese periferico, affidare la determinazione della propria politica monetaria e valutaria a un paese del centro significa godere di maggiore stabilità dei prezzi e assicurarsi così un flusso elevato e (relativamente) stabile di capitali dal centro. Sfortunatamente, questo significa anche immettere nell'economia spinte deflazionistiche molto potenti che inibiscono la crescita delle produzioni locali. Soprattutto, significa dover garantire un contro-flusso crescente di profitti, dividendi e interessi agli investitori esteri. Pur in assenza di rapporti coloniali in senso formale, tale meccanismo fa sì che un ammontare crescente di risorse venga trasferito dalla periferia al centro e, inoltre, che il rapporto di dipendenza economica e finanziaria della periferia con il centro venga assicurato anche in assenza di dispositivi espliciti coercizione politica e militare. La definirei, insomma, una condizione di servitù edulcorata – e persino dorata per quei ceti locali, parassitari e corrotti, che la gestiscono per conto del centro. Ma, appunto, di servitù si tratta. Il rapporto tra la Francia e le sue ex colonie africane va letto in tale ottica.

12) WW: il tanto criticato Euro che da solo non è bastato per creare un'Europa unita, potrebbe essere preso come esempio, migliorato, per creare una moneta unica africana? Un'eventuale moneta unica africana agevolerebbe lo sviluppo del continente? In che modo?

MVP: Nelle intenzioni della classe dirigente francese, l'Euro avrebbe dovuto essere lo strumento con cui le sorti politico-militari del proprio paese e quelle della potente manifattura tedesca venivano saldate in un patto di sangue. Oggi possiamo affermare che quell'obiettivo sia stato sostanzialmente raggiunto. Sennonché, come pressoché tutti i maggiori macroeconomisti avevano fatto notare sin dai tempi del rilancio di quel progetto (che, vale la pena di ricordarlo, è naufragato e risorto più volte), l'Euro si è trasformato rapidamente anche nel principale strumento d'imposizione del modello mercantilista, e perciò deflazionista, tedesco al resto dei paesi aderenti all'unione monetaria. È un modello che porta alla polarizzazione delle produzioni e dei redditi, dunque della forza-lavoro, favorendo l'accumulazione di tecnologie e competenze nelle aree del centro, a cui corrisponde una progressiva desertificazione delle aree periferiche dell'Unione Europea. Queste possono beneficiare temporaneamente di flussi di capitali che si riversano nella periferia in cerca di rendimenti elevati nel corso dei periodi di boom. Ma, non appena la fiducia svanisce e lascia il posto all'incertezza, quei capitali rientrano rapidamente alla base, determinando il collasso di periferie sempre più indebitate e dipendenti dal centro. I rigurgiti particolaristi a cui stiamo assistendo da alcuni anni in quasi tutti i paesi membri sono alimentati proprio da tali processi, di cui i risorgenti nazionalismi rappresentano la contro-tendenza. In assenza di un cambiamento radicale nell'assetto istituzionale dell'Unione Europea (che, però, al momento appare assai improbabile), la tensione sociale e politica è destinata a salire ulteriormente. Quanto ad un'eventuale valuta panafricana, mi pare un progetto prematuro, velleitario e ad altissimo tasso di rischio. No, davvero, non è questo quello di cui i paesi africani hanno bisogno.

13) WW: paesi come la Germania che cercano la via della crescita anche verso l'aggressione di mercati esteri, e come la Francia che hanno dei problemi sulla bilancia commerciale e sul piano dei fondamentali dell'economia, potranno mai permettersi la crescita di paesi periferici (economicamente e/o politicamente, come l'Italia) senza aumentare ulteriormente gli squilibri esteri?

MVP: Il punto è molto semplice. Il modello economico tedesco è un modello di successo. Non c'è ragione per cui la classe politica tedesca, che risponde e risponderà ancora per molti decenni a venire ai propri elettori, non a quelli italiani o spagnoli, dovrebbe rinunciare ai propri vantaggi competitivi. La Francia ha qualche grattacapo macroeconomico, è vero, ma mantiene un certo peso finanziario e soprattutto militare e politico. Di certo gode di una superiorità indiscussa all'interno dell'Unione. Dunque, nemmeno la classe dirigente francese ha interesse a cambiare l'attuale assetto istituzionale europeo. Entrambi, inoltre, hanno spostato progressivamente il baricentro strategico della propria azione fuori dai confini europei o almeno oltre il blocco dei paesi fondatori. Mi spiace, ma per l'Italia andrà sempre peggio.

14) WW: la crisi finanziaria dal crollo di Lheman Brothers importata dagli Usa, trovando un humus di condizioni economiche particolari e delle scelte errate (o delle non scelte) da parte della BCE ha attecchito nell'eurozona: un'unione federale avrebbe potuto reagire diversamente? La gestione di Draghi quanto è stata necessaria e benefica e come immagina il dopo Draghi per la BCE?

MVP: Draghi ha fatto quello che ha potuto. È vero che inizialmente la BCE è sembrata sottovalutare l'impatto dell'uragano finanziario che si stava abbattendo sull'Area Euro, ma poi si è spinta ben oltre i limiti originari del proprio mandato. Va, peraltro, chiarito che, se è vero che l'innesco della crisi si è verificato oltre Atlantico, le condizioni affinché deflagrasse erano già tutte poste. La ragione è che non vi sono strumenti per gestire shock asimmetrici (o effetti asimmetrici di shock simmetrici) all'interno dell'Unione. L'unione fiscale non si farà mai, perché implicherebbe un trasferimento di risorse dal centro alle periferie, o almeno questa sarebbe la narrazione che finirebbe per prevalere al nord. Glielo spiegate voi agli elettori valloni che devono pagare il "basic income" ai calabresi? Ma poi, trent'anni di Prima Repubblica in Italia hanno generato la Lega Nord. Vi lascio immaginare quale mostro potrebbero partorire anche solo pochi anni di integrazione fiscale nelle attuali condizioni… Tornando alla BCE, e che volete che facciano? Se vogliono salvare l'unione monetaria, dovranno mettere da parte ogni velleità rigorista e far tesoro del pragmatismo mostrato da Draghi. E non è detto che basti.

15) WW: la sua tesi sul -Capitale di Marx- il suo sito Marxianomics… danno un "leggero" indizio sulla sua visione dell'economia: ha senso combattere "il capitale"?

MVP: È il capitale che combatte me. Me e tutti i salariati. Però è anche un sistema che pone le condizioni del proprio superamento. Che, dunque, ci dà le armi per contrattaccare o almeno difenderci. Visto che questa cosa ce le ha insegnate Marx, il riferimento a lui era obbligatorio quando ho dovuto trovare un nome per il sito.

16) WW: la politica estera si fa anche con la politica economica, la politica economica in alcuni casi sostituisce la guerra di colonizzazione. Cosa fa la Cina in Africa? Quali sono gli sviluppi futuri immaginabili?

MVP: La Cina, come i paesi occidentali che l'hanno preceduta, è lì per assicurarsi materie prime e mercati di sbocco. A differenza dei suoi predecessori, però, lo fa senza imporre rapporti coloniali (o comunque imperialisti) alla controparte. È forse ingenuo parlare di mutuo vantaggio. Di certo, però, siamo distanti anni luce dai disastri prodotti da europei e nordamericani.

17) Torniamo all'Europa: lei crede che un'unione bancaria, fiscale, giudiziaria, giuridica, politica raggiunta contestualmente all'unità monetaria avrebbe potuto creare un'Europa migliore? È troppo tardi per costruire "Gli Stati uniti d'Europa"? E quali dovrebbero essere i confini ottimali di questi ipotetici Stati uniti d'Europa?

MVP: Ma l'unione monetaria in assenza delle altre condizioni non è stato un incidente di percorso! Al contrario. Era l'unica unione possibile, perché l'unica su cui vi potesse esserci una convergenza d'interessi dei suoi futuri membri. Le altre "unioni" semplicemente non sono mai esistite come possibilità. Ma davvero c'è qualcuno, fuori dalla stanza di un manicomio, che possa pensare che un'unione militare con i francesi, un'unione fiscale con i tedeschi e un'unione giuridica con, che so, gli irlandesi, sia mai stata all'ordine del giorno? Ce li vedete i generali francesi a condividere le chiavi del proprio arsenale militare con i loro omologhi italiani? O i lavoratori tedeschi a pagare gli sgravi fiscali alle imprese italiane? Su, siamo seri. E se mai un giorno di dovesse arrivare a una maggiore integrazione – idea che, almeno per ora, sarebbe saggio accantonare, proprio se si hanno a cuore le sorti del continente – non sarà su base paritetica. Somiglierà, piuttosto, al processo di annessione della Germania Est da parte della Germania Ovest, con lo stesso carico di distruzione sociale. Non dimenticate che persino gli Stati Uniti d'America sono passati attraverso una sanguinosa guerra di secessione.

18) WW: Uno sguardo alla politica di casa nostra: gli interventi sulle pensioni, il reddito di cittadinanza, la flat tax che effetti potranno avere sull'economia reale? Per dare una sferzata alla nostra economia sarebbero più utili delle detassazioni o degli investimenti in grandi, medio, piccole opere?

MVP: Investimenti in infrastrutture, reti di trasporto, edilizia popolare, riconversione ecologica, innovazione tecnologica, e messa in sicurezza del territorio. Revisione del sistema fiscale con tassazione fortemente progressiva dei redditi e delle ricchezze, inclusa una tassa di successione sui grandi patrimoni. Infine, piano per il pieno impiego. Questo serve. In assenza di questo, il resto sono solo palliativi (il cosiddetto reddito di cittadinanza) o provvedimenti regressivi e recessivi (flat tax).

19) WW: Se fosse il ministro dell'economia del governo italiano, quali provvedimenti prenderebbe?

MVP: Quanto detto sopra: investimenti, che però richiedono tempo per essere avviati; piano per il lavoro; riforma del sistema fiscale. Queste sono le priorità.

20) WW: attualità, Venezuela. La gestione di Chavez e di Maduro ha messo in ginocchio il paese per scelte economico-politiche sbagliate e anacronistiche o per le interferenze esterne? Un nuovo governo come potrà rilanciare questo paese? Con quali politiche economiche?

MVP: Non sono in grado di giudicare l'azione di Maduro. La situazione economica e politica venezuelana non è semplice, perché si tratta di un'economia fragilissima, cronicamente dipendente dalle esportazioni di petrolio. Può essere, e anzi sono ragionevolmente sicuro, che le autorità venezuelane abbiano commesso errori gravi. Detto questo, però, le ingerenze nordamericane ed europee sono inaccettabili. Chi sostiene un governo golpista nazista in Ucraina o traffica armi con i Sauditi non può dare lezione di democrazia ad alcuno.

21) WW: la Russia, assopita per decenni, sta riconquistando il suo ruolo, il trattato

INF –niente armi nucleari "di teatro", a raggio intermedio, né ad oriente né ad occidente- viene stracciato. Stiamo precipitando nuovamente verso l'equilibrio del terrore? Che ruolo ha avuto, ha e avrà, in queste tensioni e trasformazioni, l'economia?

MVP: Beh, li abbiamo accerchiati. Che dovevano fare? Con tutta l'antipatia che posso nutrire per l'ultra-conservatore Putin, davvero non riesco a capire come si potesse pensare che stesse a guardare mentre il "mondo libero" inaugurava basi missilistiche a tutto spiano nei paesi dell'ex cintura sovietica. Qui, oltretutto, emerge con chiarezza il legame siamese tra progetto d'integrazione economico-finanziaria del continente europeo e Patto Atlantico. L'estensione progressiva dell'Unione è stata sempre il primo passo a cui a fatto seguito il secondo, quello dell'integrazione militare del nuovo membro nel dispositivo di "difesa" atlantico. Altro che contropotere a Washington!

22) WW: l'economia è la madre di tutto, il motore della vita? Marco Veronese Passarella se non fosse diventato un economista? Marco Veronese Passarella da 22grande?

MVP: Come dico sempre, da bambino avevo tre miti: Che Guevara, Maradona e Jim Morrison. Non so, ho come l'impressione che qualcosa sia andato storto.

23) WW: il suo autore preferito? Il suo libro preferito?

MVP: La verità è che, se si esclude la saggistica (un tempo di filosofia, filosofia della scienza, storia del pensiero economico e fisica, ma negli ultimi anni sempre più di econometria e di programmazione), non ho autori preferiti, né libri preferiti. Fuori dalla rete, oggi non leggo più o quasi. Ho avuto, però, varie fasi nel corso della mia vita, segnate da letture diverse. Le due più importanti, guardando alle loro implicazioni letterarie, sono state due. Dalla fine delle scuole superiori a circa trent'anni a dominare è stato il genere distopico: Huxley, Orwell, London, Butler, per citarne alcuni. Di questi, Huxley (*Il mondo nuovo*) è forse quello che ho apprezzato di più. Poi, all'improvviso, alcuni amici mi hanno fatto scoprire autori americani come Lansdale e Palahniuk, che ho subito amato per il senso di spiazzamento nichilista che ingenerano (*La notte del drive-in*, *Soffocare*, ecc.). Ma anche, qualche anno prima, i viaggi al termine delle notti emiliane di Tondelli in *Altri libertini*. Tutto ciò che provoca stordimento, capovolgimento della realtà, allucinazioni, apnea. Lo smarrimento dei sensi come medicina o arma estrema contro la perdita di senso: è questo ciò che ho chiesto sovente ai libri. Quando leggevo. Quando non ero un barbaro.

WW: grazie, buone letture, buone scritture e buone analisi economiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14501-marco-veronese-passarella-che-guevara-maradona-e-jim-morrison.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L’oggettività ideologica del capitalismo assoluto / di Salvatore Bravo

Le leggi galileane della natura, l’eternità inamovibile delle leggi scientifiche sono il fondamento ideologico del capitalismo assoluto. L’ideologia instaura l’eterno, anche dove non vi è che la realtà “umana troppo umana”, come affermerebbe Nietzsche. Ogni piano della vita sociale è espropriato del tempo storico e di senso, per essere sostituito dal tempo eterno della ripetizione. La temporalità è ciclica ripetizione del sempre eguale, nella caverna del tempo vi cadono anche i detentori dei mezzi di produzione e di illusione di massa, poiché ritengono le leggi dell’economia attuale fondate scientificamente e dunque intrasmutabili. I guinzagli dei poteri sono scintillanti di calcoli ed oggettività, i sudditi ne accettano il giogo, perché dinanzi al feticcio della scienza avulsa dalla temporalità, credono con atto di fede automatico alla verità della condizione attuale. Rompere tali meccanismi automatici, nei quali siamo intrappolati è operazione non semplice, ma i grandi mali non sono esenti da potenziali rimedi, per riportare la storia nella vita dei popoli è necessario capire, ed in ciò vi sono autori imprescindibili: György Lukács in *Storia e coscienza di classe*, problematizza l’economicismo e l’esemplificazione per reintrodurre la possibilità del senso, contro coloro che vorrebbero congelare la storia in un silenzio esiziale e fatale per l’umanità ed i popoli[1] :

”*Dal punto di vista del capitalista singolo, la realtà economica appare come un mondo dominato da leggi eterne della natura, alle quali egli deve adeguare il proprio /faire e laisser /faire. La realizzazione del plusvalore, l'accumulazione si compie per lui (naturalmente non sempre, ma molto spesso) nella forma di uno scambio con altri capitalisti singoli. E l'intero problema dell'accumulazione è dunque soltanto quello di una forma delle molteplici trasformazioni subite dalle formule D-M-D e M-D-M nel corso della produzione, della circolazione, ecc. Così, esso diventa per l'economia volgare un problema scientifico-particolare di dettaglio, che non ha quasi nessun legame con il destino del capitalismo nel suo complesso, - un problema la cui soluzione è sufficientemente garantita dalla giustezza delle «formule, di Marx, che dovranno al massimo – secondo Otto Bauer - essere perfezionate in modo da renderle « aggiornate ,..*

Come a suo tempo gli allievi di Ricardo non compresero la problematica marxista, così Bauer e soci non hanno capito che per principio con queste formule non si coglierà mai la realtà economica, dal momento che il loro presupposto è un'astrazione da questa realtà complessiva (considerazione della società come se consistesse soltanto di capitalisti e di proletari); le formule perciò possono servire solo per chiarire il problema, come punto di avvio verso una sua corretta impostazione”.

Il marxismo ortodosso

Per riportare l’umanità nella storia è necessario avere strumenti di indagine per capire il presente e volgersi, così, verso il futuro. Il pensiero marxiano fornisce la metodologia di indagine storica per entrare negli strati profondi dell’economia e delle relazioni sociali e decodificarne la storicità e le contraddizioni. E’ indispensabile usare la categoria della totalità che consente di riportare il concreto dove l’astratto ha scisso, isolato, sclerotizzato le parti per eternizzarle. György Lukács era un marxista ortodosso, perché conservava il metodo di indagine marxiano, anzi per György Lukács si è marxisti per l’adesione ad un metodo di indagine che permette di dinamizzare ogni realtà astratta e mummificata nel presente a prescindere dai colori politici, per cui è stato un testimone della verità, contro ogni logica della mistificazione:[2]

marxismo ortodosso non significa perciò un'accettazione acritica dei risultati della ricerca marxiana, non significa un «atto di fede» in questa o in quella tesi di Marx, e neppure l'esegesi di un libro «sacro». Per ciò che concerne il marxismo, l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo.Essa è la convinzione scientifica che nel marxismo dialettico si sia scoperto il corretto metodo della ricerca, che questo metodo possa essere potenziato, sviluppato e approfondito soltanto nella direzione indicata dai suoi fondatori”.

La categoria della totalità

La categoria della totalità pone le condizioni per la coscienza di classe, poiché mostra che il

singolo non è un atomo, ma è parte di strutture sociali ed economiche in cui si forma, nelle quali interagisce, per cui il singolo non è un atomo, ma appartiene ad un universale sociale con cui condivide sofferenze, reificazioni, speranze e possibilità di trasformazione. Con la categoria della totalità ogni divisione teoria-prassi è sostituita dalla sua unità imprescindibile, per cui la comprensione della propria condizione inevitabilmente è già prassi, perché muta la percezione che di sé ha il soggetto e dei suoi compagni potenziali di lotta, si diventa così soggetti della storia, ed anche oggetto, poiché la coscienza collettiva implica l'analisi delle storture ideologiche nelle quali ciascuno viene a situarsi, il movimento soggetto-oggetto è parte del processo di emancipazione[3] :

"Solo se la presa di coscienza rappresenta il passo decisivo che il processo teorico deve fare verso il suo proprio fine - un fine che è fatto di volontà umana, ma che non dipende dall'arbitrio dell'uomo e non è inventato dallo spirito umano; se la funzione storica della teoria consiste nel rendere praticamente possibile questo passo; se è data una situazione storica nella quale la corretta conoscenza della società si converte, per una classe, in condizione immediata della propria affermazione nella lotta, se per questa classe la conoscenza che essa ha di sé significa al tempo stesso una corretta conoscenza della società nella sua interezza; se di conseguenza, per una simile conoscenza?, questa classe è nello stesso tempo soggetto ed oggetto della conoscenza ed ·in questo modo la teoria interviene immediatamente ed adeguatamente nel processo di rivolgimento della società: solo allora diventa possibile l'unità di teoria e praxis, presupposto della funzione rivoluzionaria della teoria".

Coscienza di classe

La coscienza di classe è consapevolezza dei processi di reificazione, della trasformazione delle persone e delle cose in altro rispetto a ciò che sono. Le persone divengono mezzi, gli oggetti sono giudicati solo come valori di scambio. La reificazione agisce per scissione, il soggetto è diviso, parcellizzato, il suo ruolo sociale e di lavoratore è limitato a una operazione precalcolata da altri che non ha il senso del tutto e della totalità, ma la scissione scava nel soggetto, nel suo tempo che ora è frammentato, per cui la concettualizzazione diviene quasi impossibile. Il soggetto è così addestrato alla passività e ripetizione, è in una posizione contemplativa, il tempo è vissuto sono come trascorrere del sempre uguale in cui ogni prassi è inesistente[4] :

"Questa tendenza dello sviluppo capitalistico si spinge tuttavia ancora più in là. Il carattere feticistico delle forme economiche, la reificazione di tutti i rapporti umani, l'estensione costantemente crescente di una divisione del lavoro che scompone il processo di produzione in modo astrattamente razionale, senza preoccuparsi delle possibilità umane e della capacità dei produttori diretti, ecc., trasformano i fenomeni della società e contemporaneamente insieme ad essi, la loro appercezione. Sorgono fatti «isolati »,complessi isolati di fatti, settori parziali (economia, diritto, ecc.) con leggi proprie, che sembrano essere già ampiamente predisposti nelle loro forme fenomeniche immediate ad un'indagine scientifica di questo genere".

Alla scissione che rende il mondo del capitale eterno, la cultura marxiana risponde con la categoria della totalità. I processi di reificazione introiettano il disprezzo di sé dei soggetti-atomi, i quali perennemente alle dipendenze del mercato, del plusvalore destrutturano le personalità, poiché l'esposizione alla sussunzione formale e materiale distorcono l'immagine i sé, il soggetto ora si percepisce come oggetto manipolato ed usato, solo la comprensione del suo malessere può favorire il passaggio dalla condizione di oggetto a condizione di soggetto[5] :

"Solo operando questa connessione, nella quale i fatti singoli della vita sociale vengono integrati in una totalità come momenti dello sviluppo storico, diventa possibile una conoscenza dei fatti come conoscenza dellarealtà. Questa conoscenza prende le mosse dalle determinazioni or ora caratterizzate, semplici e pure, che sono - nel mondo capitalistico - immediate e naturali, per procedere, a partire da esse, alla conoscenza della totalità concreta, come riproduzione nel pensiero della realtà."

Scissione ed impotenza

La scissione produce impotenza, il capitalismo assoluto afferma se stesso depotenziando la forza creativa e politica dei soggetti, la scissione è reificazione e si concretizza nel tempo del soggetto meccanizzato, nella parcellizzazione dei ruoli che impediscono il controllo e la partecipazione alle dinamiche sociali del potere. Il lavoratore diviene lo spettatore del sistema, assiste alle liturgie del potere officiate da un mondo altro, verso il quale deve assumere una postura contemplativa[6] :

" In un tempo astratto, esattamente misurabile, che si è trasformato in uno spazio fisicalistico, come mondo circostante, che è contemporaneamente premessa e conseguenza della produzione specializzata e frazionata in modo scientifico-meccanico dell'oggetto del lavoro, i soggetti debbono a loro volta essere razionalmente frazionati in modo corrispondente. Da un lato, in quanto il loro lavoro parziale meccanizzato, l'obbiettivazione della loro forza-lavoro di fronte alla loro personalità complessiva che si è già compiuta mediante la vendita di questa forza-lavoro come merce, si trasforma in realtà quotidiana permanente ed insuperabile, cosicché la persona diventa anche in questo caso uno spettatore incapace di influire su ciò che accade della sua esistenza, come una particella isolata ed inserita in un sistema estraneo. D'altro lato, il meccanico frazionamento del processo di produzione spezza anche quei vincoli che, nel caso della produzione « organica», ricollegavano in una comunità i soggetti singoli del lavoro. La meccanizzazione della produzione li trasforma, anche sotto questo riguardo, in atomi astrattamente isolati che non si trovano più in una relazione reciproca, organica ed immediata, per via delle loro operazioni lavorative: la loro coesione è invece mediata con crescente esclusività dalle leggi astratte del meccanismo nel quale sono inseriti".

Reificazione e destino

La reificazione e la scissione possono essere trascese attraverso la categoria della totalità che rene concreto ciò che la cultura dell'astratto rappresentava ideologicamente come eterno perché astratto dal concreto fluire storico. La reificazione non è un destino, ma necessita di strumenti di analisi per poter essere trascesa e trasformata in prassi, in emancipazione[7] :

"Il divenire storico sopprime tuttavia quest'autonomia dei momenti. E proprio in quanto una conoscenza ad essi adeguata è costretta a costruire i propri concetti basandoli sulla sfera dei contenuti, su ciò che è qualitativamente peculiare e nuovo dei fenomeni, essa è al tempo stesso costretta a non lasciar sussistere alcun elemento di questo genere nella sua mera irrepetibilità concreta e ad attribuirgli come luogo metodologico di intelligibilità la totalità concreta del mondo storico, lo stesso processo storico totale e concreto. Con questo atteggiamento, nel quale entrambi i momenti principali dell'irrazionalità della cosa in sé, la concretezza del contenuto singolo e la totalità, si presentano ormai positivamente orientati nella loro unità, si trasforma al tempo stesso il rapporto tra teoria e praxis, e con esso quello tra libertà e necessità. Ciò che nella realtà è prodotto da noi stessi, perde qui la sua essenza più o meno fittizia; noi abbiamo fatto - secondo il profetico detto vichiano già citato - la nostra stessa storia, e se siamo in grado di considerare l'intera realtà come storia (quindi come la nostra storia, dal momento che non ce n'è un'altra), abbiamo allora raggiunto un posto di vista dal quale possiamo comprendere la realtà come nostro «atto» (Tathandlung)".

La scissione insegna il disprezzo di sé, l'impotenza come condizione e destino, solo l'esperienza dell'eterotopia metodologica può favorire l'uscita dalla palude attuale. La categoria della totalità è capace di produrre il senso, di svelare le ragioni storiche per le quali il soggetto è nella condizione di suddito, reso oggetto da forze apparentemente incontrollabili. La scomparsa della cultura di sinistra, nel suo significato più nobile, è il sistema che si difende annichilendo le forme del sapere che generano la prassi. La resistenza antropologica è oggi, anche far sopravvivere in un mondo astratto e distratto categorie di pensiero che rivelano la caverna della contemporaneità col suo buio ideologico senza prospettive ed orizzonti.

Note

1 György Lukács Storia e coscienza di classe Mondadori Milano 1973 pag. 41

2 Ibidem pag. 2

3 Ibidem pag. 3

4 Ibidem pp. 7 8

5 Ibidem pag. 12

6 György Lukács Storia e coscienza di classe, Mondadori Milano, 1973 pag. 117

7 Ibidem pag. 191

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/14511-salvatore-bravo-l-oggettivita-ideologica-del-capitalismo-assoluto.html

---

ANTICITERA

Lontano dai luoghi comuni

La ragionevole inefficacia della scienza di base (per la spiegazione della natura umana) / Alessandro Della Corte conversa con John Dupré

John Dupré si è principalmente occupato della filosofia delle scienze della vita. Un aspetto molto interessante del suo lavoro riguarda le ricadute dello studio degli organismi viventi su problemi classici dell'epistemologia come quelli riguardanti riduzionismo, determinismo e libero arbitrio. Spero che i lettori di *Anticitera* apprezzeranno l'intervista che Dupré ha gentilmente accettato di concederci.

* * * *

Nei suoi scritti lei ha criticato il riduzionismo, e in particolare la possibilità teorica di spiegare tutti i fenomeni naturali (inclusi comportamenti e abilità complessi tipici dell'uomo) utilizzando la fisica fondamentale. Oggi il riduzionismo è probabilmente meno popolare tra i filosofi rispetto a qualche anno fa, ma spesso continua a essere il modello epistemologico di riferimento (esplicito o implicito) per molti scienziati. Come mai, e che c'è di sbagliato in esso?

Penso che scienziati e filosofi diano alla parola riduzionismo significati leggermente diversi. Per gli scienziati, spesso è poco più che la convinzione metodologica che sia tipicamente una buona idea analizzare le varie parti di un sistema e descrivere le loro interazioni se si vuole spiegare il suo comportamento. I filosofi di solito intendono qualcosa di molto più forte, che ogni cosa è spiegabile, in linea di principio, in base alle proprietà e alle interazioni delle sue parti. Dal

momento che le spiegazioni sono di solito supposte transitive, questo potrebbe implicare che tutto, in linea di principio, è spiegabile con la fisica fondamentale. L'espressione "in linea di principio" gioca un grande ruolo qui; vista la complessità dei calcoli richiesti, potrebbe essere necessario Dio per avere una vera spiegazione.

In passato ho chiamato questa posizione "riduzionismo teologico". In ogni caso, i filosofi hanno spesso supposto che tutto ciò che accade è per lo meno determinato da ciò che avviene al livello della fisica fondamentale. La visione che ho attribuito agli scienziati è ovviamente molto più debole, e opportunamente sostenuta dal fatto che le spiegazioni riduzionistiche, nel senso là inteso, sono spesso state fruttuose e illuminanti. L'ambiziosa tesi filosofica invece è stata sottoposta, giustamente a mio parere, a critiche sempre più pressanti.

Menzionerò due seri problemi della tesi filosofica. Primo, le spiegazioni scientifiche quasi sempre comportano astrazioni e idealizzazioni. Poiché queste astrazioni sono specifiche del problema affrontato, l'assunzione che la spiegazione sia transitiva si mostra falsa. Le astrazioni impiegate per spiegare un fenomeno a un certo livello strutturale non possono essere identificate con gli enti reali il cui comportamento vorremmo spiegare. Questa obiezione centrale al riduzionismo è stata elaborata nel mio libro del 1993, *The Disorder of Things*.

Secondo, la visione riduzionista assume l'esistenza di sistemi chiusi. Quando si spera di descrivere un organismo puramente in termini di cellule o molecole che lo compongono, si sta assumendo che queste ultime sono sufficienti a spiegarne il comportamento, il che è equivalente ad assumere che si tratta di un sistema chiuso; se invece il suo comportamento è spiegato in parte da enti al di fuori di esso vuol dire che non è completamente chiuso. Sono sempre più propenso a pensare che in natura non esistano sistemi davvero chiusi; certamente non ce ne sono in biologia. I sistemi biologici, siano essi organismi, cellule o perfino molecole complesse, persistono attraverso un'interazione costante col loro ambiente. Questo loro essere "aperti" è connesso all'ontologia processuale per la biologia che ho promosso negli ultimi dieci anni. Dubito fortemente che ci siano processi chiusi, e ritengo che gli organismi siano meglio compresi se considerati appunto "processi" invece che "cose".

In un libro recente [1], Henry Stapp, seguendo e spingendo alle estreme conseguenze idee (fra gli altri) di von Neumann, propone di "salvare" il libero arbitrio riconoscendo un potere causale all'osservatore, e più precisamente alla sua mente, che si manifesterebbe in ogni collasso della funzione d'onda. Cosa ne pensa di questo tentativo?

Non credo che i tentativi di difendere il libero arbitrio utilizzando la meccanica quantistica abbiano una storia incoraggiante, anche se forse devo precisare che non mi considero un esperto di fisica teorica, e dunque non cercherò di rispondere in dettaglio. Comunque, dato il mio anti-riduzionismo, per prima cosa penso che la fisica sia semplicemente il livello sbagliato di organizzazione per cercare di spiegare il libero arbitrio e, secondo e più importante, ritengo che il tentativo non sia necessario. Il mio punto di vista è che la causalità è locale: è qualcosa che evolve negli organismi, è costruita artificialmente nelle macchine, e si ritrova in natura solo in sistemi che sono estremamente semplici e ben isolati da ogni altra cosa. Ecco una delle mie citazioni preferite, da una lezione inaugurale di Elizabeth Anscombe:

> Il grande successo dell'astronomia di Newton è stato in un certo senso un disastro intellettuale: ha prodotto un'illusione della quale tendiamo ancora a soffrire [...]. Perché ha dato l'impressione che avessimo in quel caso la spiegazione scientifica ideale; mentre la verità è che è stata una pura cortesia da parte del sistema solare, avendo avuto una storia nota così pacifica, fornire un tale modello.

Non c'è bisogno di assumere il determinismo e io sono persuaso che non dovremmo. Ma non voglio negarlo in base alla capacità in qualche modo soprannaturale di alcuni organismi di sfuggire alla rete causale, quanto piuttosto negare l'idea stessa della causalità come qualcosa di onnipresente. Come suggerisce la citazione di Anscombe, siamo condotti da alcuni potenti

esempi verso generalizzazioni eccessive e improprie. È ugualmente plausibile – direi anzi più plausibile – supporre che in generale lo stato di cose è caotico e disordinato, e solo in speciali circostanze l'ordine causale di fatto si manifesti. Questo modo di vedere le cose ci consente di riconoscere l'eccezionale densità di ordine causale in esseri quali noi siamo. Il mio punto di vista è che la cosa peculiare negli esseri umani è che essi incarnano la più alta concentrazione di capacità causale nell'universo conosciuto. Gli organismi in generale, a loro volta, e specialmente gli esseri umani, sono eccezionali sorgenti di ordine e non, come alcuni sostenitori del libero arbitrio [*libertarians*] hanno voluto suggerire, eccezioni a un'altrimenti inesorabile rete di necessità causale.

Certo, e quest'ultimo è esattamente il tipo di tentativo che Henry Stapp ha compiuto. Si potrebbe aggiungere all'intrigante citazione di Anscomb che è stata anche una pura cortesia, da parte dei pianeti, del sole e della luna, quella di essere così lontani. Ciò ha comportato che gli scienziati del XVII secolo avessero un accesso molto limitato alle caratteristiche dettagliate del loro moto. Se, ad esempio, le complicate anomalie nel moto di Urano che hanno condotto alla scoperta di Nettuno fossero state osservate prima dello sviluppo di una teoria efficace per il problema dei due corpi, probabilmente avremmo faticato molto di più ad ottenerla.

Ma quando lei afferma che la causalità è locale e che gli esseri umani sono potenti sorgenti di potere causale, intende anche sostenere che la causalità è, strettamente parlando, un concetto antropomorfico? Si può dare ad essa una qualche oggettività?

No, non voglio dire che la causalità è del tutto antropomorfica. Credo che le "cose" (intendo con ciò i processi sufficientemente stabilizzati) abbiano un potere causale, e che questo potere causale è ciò che fa emergere le regolarità ritrovate dalla scienza. Ma le regolarità, credo, sono più costruite che scoperte. Ovvero: nella maggior parte dei casi il fatto che le cose interagiscono, in ciò esercitando il loro potere causale, non conduce a grande regolarità. La regolarità proviene dall'evoluzione e secondariamente dallo sforzo deliberato di organismi altamente evoluti, più che altro uomini, nel costruire macchine. Di particolare interesse tra i sistemi simili a macchine sono gli esperimenti scientifici. Sia nelle macchine, sia negli esperimenti scientifici, ci si sforza di isolare gli oggetti che interessano dal flusso di interazioni, largamente casuali, con il contesto.

A conti fatti, quindi, un potere causale grezzo è una caratteristica oggettiva dell'universo. La regolarità causale, invece, è una caratteristica di alcuni semplici sistemi fisici, ma ancora più importante una caratteristica che si sviluppa nelle forme di vita, non solo umane. Ma gli esseri umani sono particolarmente efficaci in questo senso.

"Come può esistere il libero arbitrio" è in effetti un problema centrale per la filosofia da lunghissimo tempo. Lei pensa che una risposta soddisfacente sia possibile o piuttosto che nella domanda stessa ci sia qualcosa di sbagliato?

Come accennavo in una precedente risposta, penso che la domanda sia legittima e che il problema possa essere risolto. E come dicevo non credo che sia necessario chiedere ai fisici per risolvere questo problema, anche se così facendo mi impegno a resistere alle pretese di completezza della fisica [2], che causerebbe problemi al mio punto di vista. Non trovo ciò molto preoccupante. In assenza di una soluzione del problema dei tre corpi (almeno stando alle ultime notizie che ho), la pretesa dei fisici di essere in grado (in linea di principio?) di spiegare ogni cosa non dovrebbe essere presa seriamente da chiunque abbia anche solo una modesta inclinazione empirista. In fondo credo ancora nella mia posizione di 25 anni fa, quando per la prima volta studiai questo problema, e in quello che ho scritto nell'ultimo capitolo del mio libro *Natura umana* [3]. Ma l'argomentazione oggi come oggi mi sembra molto più forte nel contesto dell'ontologia processuale che ora sostengo. Oggi parlerei più in termini

di processi altamente stabilizzati in un universo fatto di mutamenti largamente caotici, processi che hanno sviluppato la capacità di rispondere adattivamente ai cambiamenti dell'ambiente. Questa è una caratteristica di tutti o quasi tutti gli organismi, che è stata portata a un livello eccezionale dagli esseri umani attraverso lo sviluppo del linguaggio, della cultura, e così via.

Parliamo ora un po' di scienze della vita. *Noi siamo i nostri genotipi* è un'assunzione comune tra i ricercatori (è più o meno obbligatoria, ad esempio, per la psicologia evoluzionistica) e perfino nel ragionamento quotidiano della maggioranza delle persone. Che ne pensa di quest'identificazione? C'è una connessione con l'enorme crescita di popolarità della terapia genica in medicina?

Purtroppo sono in effetti in molti ad affermare – senza sapere esattamente cosa dicono – cose del genere, che rischiano di diventare "senso comune". Il mio primo commento, in ogni caso, è che si tratta di una totale sciocchezza. Ovviamente è falso in senso letterale: noi siamo molto più grandi di un genoma, o perfino dei molti trilioni di genomi nei nostri corpi, non più di metà dei quali, incidentalmente, sono umani. Probabilmente chi dice cose di questo tipo (come gli psicologi evoluzionisti) intende qualcosa come "tutto ciò che siamo o facciamo è causato dal nostro genotipo". Curiosamente, la maggior parte degli psicologi evoluzionisti sa che ciò è falso. Lo sviluppo fisico, e di certo il comportamento, è sempre il risultato di un'interazione causale tra il nostro corpo materiale, che include geni e cervello, e il nostro ambiente. A causa di quest'indiscutibile interazione, l'unico modo di mantenere un qualche interesse per la psicologia evoluzionistica è cercare di sostenere, in qualche modo, che le caratteristiche del cervello che si sono evolute sono quelle più utili per spiegare il comportamento, anche se si deve ammettere che un insieme di variabili ambientali fa la sua parte. Purtroppo per loro, tutte le evidenze vanno nella direzione opposta. Ci sono senza dubbio dei vincoli per il comportamento che sono determinati dalla nostra biologia, ma la plasticità comportamentale è probabilmente il risultato più caratteristico di tutta l'evoluzione umana.

Io credo che la psicologia evoluzionistica sia una scienza tragicamente e paradigmaticamente disastrosa. Sfortunatamente ha la capacità di narrare storie persuasive che danno l'impressione di fornire profonde rivelazioni sulla natura umana. E per questo motivo ha rafforzato molto l'idea sui geni come essenza della nostra umanità. Un altro fattore credo siano state le iperboli usate talvolta da genetisti rispettabili, ad esempio nel promuovere il finanziamento del programma di ricerca sul genoma umano. Si tratta di un programma meravigliosamente produttivo, ma non perché abbia fornito il "progetto" per l'essere umano, l'essenza dell'umanità o simili colorite fantasie che ancora spesso si incontrano negli scritti di entusiasti della genetica.

La domanda sulla terapia genica è interessante. Visioni mistiche dei geni e dei genomi hanno certamente incoraggiato un eccessivo entusiasmo sulle sue possibilità, anche se forse, ironicamente, hanno anche promosso eccessivi scrupoli di natura etica. Certamente la terapia genica ha diritto di esistere e, specialmente grazie allo sviluppo di tecnologie per l'editing genetico (un caso notevole è il CRISPS-Cas9), ci sono buone ragioni per un cauto ottimismo rispetto a terapie per problematiche che riguardano singoli geni. Se invece la genetica contribuirà alla soluzione di malattie multifattoriali come la sindrome metabolica o il cancro è invece molto meno chiaro, anche se è possibile che essa fornirà almeno un'importante classificazione per i vari tipi di cancro.

Parlando di medicina: lei pensa che la medicina di oggi dia il giusto peso o sottostimi l'importanza dell'interazione tra soggetto e ambiente?

È una domanda interessante, ma non ho idee particolarmente forti in proposito. Forse il problema ha più a che fare con l'integrazione delle conoscenze mediche. I messaggi sulla salute pubblica sono dappertutto: tutti sappiamo che l'alcool, le sigarette, i particolati dei

motori diesel, i raggi solari, lo zucchero nella dieta, i grassi, il rumore, la cattiva qualità del sonno, eccetera, ci fanno male, quindi non si può dire che non si dia il giusto peso all'impatto dell'ambiente sulla salute. Non sono molto sicuro su quanto queste conoscenze siano integrate nella pratica medica nelle cliniche e negli ospedali. Ma non è una questione su cui ho un punto di vista particolarmente forte.

La scienza "ufficiale" spesso assume posizioni rigide, non sempre è aperta al pubblico dibattito e non è del tutto trasparente nei suoi rapporti con l'industria e il mercato (quando non integrata del tutto con essi). Allo stesso tempo, le posizioni antiscientifiche sono oggi molto popolari – in Italia, ad esempio, un numero crescente di persone è *tout court* contro i vaccini e in generale la diffusione delle cosiddette pseudoscienze è molto ampia. E.A. Poe ha scritto: "non bisogna sottovalutare l'opinione pubblica. Quando l'opinione diffusa nasce da sé, manifestandosi in modo totalmente spontaneo, la dovremmo considerare alla stregua dell'*intuizione*, che è la caratteristica del genio". In che misura secondo lei ciò si può applicare all'odierna crescente perdita di fiducia verso la scienza?

Una domanda molto complessa! Per cominciare da Poe – se aveva ragione oppure no – non credo che molta intuizione antiscientifica di oggi possa davvero essere descritta come "totalmente spontanea". Viviamo in un mondo che brulica di informazione, molta della quale è indubbiamente disinformazione, e la diffusione deliberata di disinformazione in contrasto con specifiche scoperte scientifiche da parte di alcuni soggetti è ben documentata (si veda per esempio il libro di Naomi Oreskes, *Merchants of Doubt*). Il movimento anti-vaccini rappresenta un caso più difficile rispetto, ad esempio, ai danni da uso di tabacco o ai cambiamenti climatici, perché i beneficiari non sono altrettanto chiari. In ogni caso, c'è una dinamica nel flusso di informazioni su internet che ha forse una sua logicità – o illogicità.

C'è anche, ovviamente, una notevole mancanza di trasparenza nei rapporti tra scienza e altri interessi. Senza dubbio la medicina è il caso più inquietante. Ci sono problemi ben noti riguardo alla distorsione della scienza attraverso il finanziamento industriale nella ricerca farmaceutica, e perfino i criteri scientificamente accettati per giudicare valido un prodotto farmaceutico sono problematici. Molto più seria, probabilmente, è la distorsione causata dal mercato nella ripartizione della spesa per le diverse patologie. Le grandi somme spese per affrontare le malattie di ricchi e anziani occidentali sono fuori da ogni ragionevole proporzione rispetto ai mali che affliggono il mondo in via di sviluppo.

Senza dubbio fattori di questo tipo contribuiscono al pubblico scetticismo rispetto alla conoscenza scientifica. Ma sfortunatamente non sembra che lo facciano in modo molto razionale. Coloro che ne hanno accesso, sembrano generalmente molto felici di ingurgitare i costosi farmaci, spesso di dubbio valore medico, che sono la linfa vitale delle grandi compagnie farmaceutiche, mentre spesso rifiutano i vaccini che sono sicuramente uno dei grandi trionfi della medicina moderna.

Scrivendo nel Regno Unito durante l'atto finale di quel circo di stupidità, mendacia e incompetenza che è la Brexit ho forse qualche pregiudizio contro l'idea di una saggezza intuitiva delle masse. Sfortunatamente, anche se qualcosa del genere esiste nelle condizioni alle quali si riferisce Poe, temo che nel caos di bugie e disinformazione, deliberata o no, che circola intorno a noi oggi, tali condizioni non esistano.

Lei ha scritto che alcune cose che passano per scienza non sono "una buona cosa". In che modo si potrebbe incoraggiare un dialogo rinnovato tra le scienze e il resto della cultura umana?

Temo che alcune di queste domande facciano venire fuori più pessimismo di quanto io

generalmente ami ammettere. Non ho molte speranze in un dialogo rinnovato. Temo che la deriva spesso rimarcata della cultura contemporanea in una serie di bolle mutuamente incomprensibili sia rispecchiato sia all'interno della scienza che tra la scienza e il resto della cultura. Poiché non credo che ci sia una Scienza, monolitica e unitaria, mi sembra che la questione sia meglio posta in termini di riconoscimento e di rispetto per la competenza [*expertise*]. Quando il ministro e demagogo britannico Michael Gove ha dichiarato pubblicamente nell'ambito del dibattito sulla Brexit che "la gente di questo paese ne ha abbastanza degli esperti", temo che abbia davvero sentito il polso della pubblica opinione, ostile all'idea che alcune persone sanno più di altre su questioni importanti.

Mi rendo conto che c'è il rischio che attacchi da parte di persone come me ad alcuni contenuti scientifici particolari – come la psicologia evoluzionistica – che non meritano molto credito, possono forse alimentare tale sentimento. Ma di certo l'idea vitale che la scienza sia sempre aperta a critiche e cambiamenti non ha nulla a che vedere con l'idea che l'opinione di ciascuno sia ugualmente valida di quella di chiunque altro. La cosa buffa del dibattito americano tra evoluzionisti e creazionisti è che il fatto che i primi siano aperti a critiche sostanziali è spesso usato dai creazionisti per mostrare le debolezze della teoria evoluzionistica. Laddove in effetti è precisamente questo che rende l'evoluzione una scienza e il creazionismo un dogma non scientifico.

Ma tornando alla domanda, io credo che esistano progetti scientifici estremamente discutibili, e che criticarli è parte del lavoro del filosofo della scienza. Ma non intendo con questo alimentare nessuna generale ostilità verso la scienza. Credo ci siano molte più ragioni per esaltare la maggior parte della ricerca scientifica. Forse la necessità di fronteggiare disastri, probabilmente i cambiamenti climatici, ricondurranno a un ruolo generalmente positivo della scienza nella discussione pubblica. O si può supporre che un virus sufficientemente aggressivo e la selezione naturale potranno incidere in modo consistente sul movimento anti-vaccini.

Lei ha affermato di non credere alla scienza come a qualcosa di monolitico e unitario, e nei suoi scritti ha anche affermato che la medicina non è una scienza ma un'arte. È chiaro che il livello di "astrazione e idealizzazione" (per usare le sue parole) accettabile nella costruzione delle teorie fisiche è molto più rilevante di quello concesso nelle scienze della vita.

D'altra parte, perfino la stessa fisica è oggi divisa in migliaia di differenti specializzazioni di solito scarsamente comunicanti, per non menzionare la frattura tra fisica e matematica – pesantemente criticata, tra gli altri, da Vladimir Arnold nel suo famoso articolo "Sull'insegnamento della matematica" [4]**. Studiare una teoria matematica senza conoscere le sue motivazioni (di solito provenienti dalla fisica) può essere paragonato a studiare la *Critica della ragion pura* senza sapere nulla della meccanica newtoniana. Si sentirebbe di incoraggiare programmi di ricerca e didattici più unificanti per lo meno nell'ambito delle cosiddette "scienze dure"?**

Certamente! Sospetto che la didattica della scienza sia diventata molto più specializzata di quanto sia necessario o ragionevole. Ironicamente, forse, la specializzazione sopra menzionata implica che una buona fetta di ciò che gli scienziati in formazione devono imparare ha poco o niente a che fare con ciò su cui finiranno per lavorare. Temo che molto del contenuto dei corsi universitari abbia più a che fare col tenere le tasse d'iscrizione entro certi limiti istituzionali che col massimizzare la probabilità che uno scienziato produca a un certo punto qualcosa di significativo. Parlando a nome del mio settore, devo dire che credo che i giovani scienziati avrebbero benefici molto maggiori da una certa conoscenza della storia della filosofia e della scienza che da molte delle cose che vengono loro insegnate, molte delle quali saranno obsolete e irrilevanti in breve tempo. Ma quando tali proposte sono avanzate quasi invariabilmente ci si sente rispondere che ci sono semplicemente troppi contenuti specifici da imparare.

Se dunque io dovessi organizzare l'istruzione scientifica, svilupperei programmi molto ampi,

che prevedono di studiare almeno un po' un insieme di discipline scientifiche e anche di imparare qualcosa della storia, filosofia e sociologia della scienza. Alla fine molti scienziati senza dubbio finiranno all'interno di una ristretta area specialistica, ma l'acquisizione di un respiro più ampio e di una certa disposizione a riflettere sul loro lavoro prima di sparire all'interno di una qualche misteriosa specializzazione farebbe meraviglie dal punto di vista dello sviluppo della creatività scientifica, a mio parere. (La conclusione di tutto ciò è, ovviamente, che non c'è alcun pericolo che io abbia mai a che fare con l'organizzazione di una qualunque parte dell'istruzione scientifica…).

Dal momento che abbiamo toccato l'argomento, cerchiamo di approfondirlo un po': quanto è importante secondo lei una cultura filosofica per gli scienziati? E in particolare, la conoscenza della storia della filosofia può conferire profondità e migliorare i risultati di coloro che devono produrre nuova scienza?

Penso in effetti che la scienza richieda una filosofia, che gli scienziati lo riconoscano o meno, e che usino in tal proposito il termine "filosofia" oppure no. Un'altra delle mie citazioni preferite è del biologo e filosofo del ventesimo secolo Joseph Henry Woodger: 'i fisiologi [che] credono di essere al di sopra della metafisica … sono solo appena un po' al di sopra – essendo immersi in essa fino al collo'. Il punto è che ogni programma di ricerca parte da assunzioni generali su come è fatto il mondo e come è possibile indagarlo. La maggioranza degli scienziati, come è naturale, ereditano queste cose dalla loro tradizione senza pensarci troppo su, piuttosto che rielaborarle in prima persona. Sono certo che per molti scienziati l'immersione nello studio dei fondamenti filosofici della propria disciplina non sarebbe un buon utilizzo del proprio tempo. Ma questi fondamenti esistono, e quando le cose vanno male potrebbero richiedere una seria attenzione. Gli scienziati stessi hanno fatto spesso questo tipo di indagine filosofica, con successo variabile. E alcuni scienziati contemporanei si sono resi conto che affrontare seriamente i problemi filosofici può essere di grande aiuto al loro lavoro.

La domanda specifica a proposito della *storia* della filosofia solleva un'importante questione più interna alla filosofia, ovvero quanto sia essenziale la comprensione storica per la stessa filosofia. Può la filosofia, come la maggior parte delle scienze, accettare come dato lo stato corrente della conoscenza e lavorare a partire da quello? Credo che la risposta sia no, o almeno non sempre, ma in che modo esattamente la filosofia dipenda da una più o meno profonda conoscenza della sua storia è materia di continuo dibattito filosofico. E di sicuro gli scienziati potrebbero spesso trarre grandi benefici dalla comprensione dei punti di svolta nella storia della loro disciplina ed esaminando i possibili percorsi alternativi che non sono stati intrapresi.

E infine, cosa la incuriosisce in questo momento? Qual è il suo principale filone di ricerca?

Come ho detto, il mio principale interesse è nell'articolazione di una filosofia pienamente processuale della biologia e in ultima analisi, credo, della natura. Ho da poco terminato un progetto della durata di cinque anni, generosamente finanziato dal Consiglio Europeo delle Ricerche [ERC], sulle implicazioni di un'ontologia processuale per la biologia contemporanea. (I principali risultati del progetto possono essere trovati nel libro curato insieme al mio collega Dan Nicholson, *Everything Flows*, Oxford University Press, disponibile con accesso libero). Il progetto che segue naturalmente da questo è un'indagine più seria su come l'adozione di una tale ontologia possa influire sulle pratiche della scienza, ovvero il passaggio da un'ontologia processuale a un'epistemologia processuale.

Un progetto di questo tipo, in cui sono coinvolto, riguarda il tentativo di sviluppare rappresentazioni dei sistemi biologici che spingano meno verso una visione statica, orientata verso le "cose" [*thing-like*], dei sistemi. Il progetto coinvolge un'artista, Gemma Anderson, che ha collaborato con gli scienziati per molti anni, e molti scienziati tra cui un biologo cellulare e

un fisico che studia le proteine.

In una direzione diversa, ho appena iniziato discussioni con studiosi dei suoli che sono interessati a importare una prospettiva processuale nel loro campo. Mi sembra un esempio ideale per esplorare le implicazioni di un approccio processuale. È molto facile pensare al suolo semplicemente come a una miscela di particelle provenienti dalle rocce più alcune sostanze chimiche e piccoli organismi più o meno casualmente mescolati, o come un substrato utile a mantenere in vita le piante, fornendo loro le sostanze necessarie. Ma in effetti il suolo è un sistema altamente dinamico, che mantiene alcuni aspetti essenziali della sua struttura attraverso le attività dei microorganismi e delle piante. Si può supporre che assumere il punto di vista statico abbia giustificato sistemi agronomici che stanno lentamente ma inesorabilmente degradando il suolo in modi che minacciano pesantemente la sicurezza del cibo del futuro.

Credo si possa dire che sono in uno di quegli interessanti momenti nella mia ricerca nei quali non sono del tutto sicuro di cosa farò. Ma credo che le direzioni prima menzionate siano tra le più probabili.

Grazie mille per la conversazione, anche a nome dei lettori di *Anticitera*.

Note

[1] H. (2017). *Quantum Theory and Free Will: How Mental Intentions Translate into Bodily Actions*. Springer.

[2] Per “completezza della fisica” si intende la tesi filosofica secondo la quale le cause di ogni evento sono necessariamente di un tipo che può essere descritto dalla fisica.

[3] *Natura umana. Perché la scienza non basta.* Laterza, 2007. (Ed. originale 2001).

[4] https://www.uni-muenster.de/Physik.TP/~munsteg/arnold.html

[Leggi l’intervista in originale]

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14512-john-dupre-la-ragionevole-inefficacia-della-scienza-di-base-per-la-spiegazione-della-natura-umana.html

---

8 MARZO 1972. QUANDO DURANTE LA “FESTA DELLA DONNA” SI PRENDEVANO MANGANELLATE DALLA POLIZIA.

DI JENNIFER GUERRA 8 MARZO 2019

Negli anni Sessanta, Alma Sabatini, che diventerà famosa per le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua*, viaggiava spesso negli Stati Uniti. Era lettrice di italiano presso l'*English Language Institute* dell'Università del Michigan e nell'ambiente accademico era entrata in contatto non solo con gli attivisti per i diritti civili e la nuova sinistra americana, ma anche e soprattutto con le femministe, che avevano appena cominciato a organizzarsi in circoli e collettivi. In Italia, Sabatini si occupava di linguistica e di traduzione. Tra i tanti testi letti, rimase folgorata da *The Myth of the Vaginal Orgasm* di Anne Koedt, testo cardine dell'autocoscienza, e nell'aprile 1970 organizzò – assieme a Massimo Teodori del Partito radicale – alcune conferenze per discutere del saggio e portare il dibattito sul femminismo americano anche nel nostro Paese. Il successo di questi incontri portò Sabatini a constatare l'assenza di un gruppo organizzato di donne e a fondare il Movimento di liberazione della donna.

Alma Sabatini

Lo stesso anno, Carla Lonzi, Elvira Banotti e Carla Accardi (che avevano seguito quelle conferenze)

affissero per le vie di Roma il *Manifesto di rivolta femminile*, il documento programmatico dell'omonimo movimento che si prefissava di "sputare su Hegel" e di distruggere l'egemonia maschile. A completare il panorama dei più attivi gruppi delle donne degli anni Settanta c'era l'ormai storica Udi, l'Unione delle donne italiane, fondata nel 1944 da alcune esponenti del partito comunista e di quello socialista. Su un versante meno militante c'era anche il Cif, il Centro italiano femminile, che raggruppava invece le donne della Democrazia cristiana.

Fu il fortunato incontro di queste realtà e di tanti altri piccoli circoli e gruppi locali, molto diversi dal punto di vista politico e ideologico ma accomunati nel riconoscere l'oppressione sistemica della donna nel nostro Paese, a dare vita a quella che fu, di fatto, la prima manifestazione della storia femminista italiana, l'8 marzo 1972 a Campo de' Fiori a Roma. Né la data né il luogo scelti furono casuali. Nell'unica piazza della Capitale senza una chiesa nel 1600 fu arso vivo Giordano Bruno, filosofo eretico che non piegò mai la testa nemmeno nel momento della sentenza. L'8 marzo invece era, nella Russia rivoluzionaria, la Giornata internazionale dell'operaia e la data che l'Udi scelse nel 1946 per commemorare la nuova libertà della donna acquisita dopo la guerra.

Giornata internazionale dell'operaia in Russia

Come sottolinea Fiamma Lussana nel volume *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, a partire dagli anni Settanta e in particolare dal 1971, anno in cui si diede il via al piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali, l'Italia si rese protagonista di alcune riforme (spesso anche all'avanguardia rispetto agli altri Paesi europei) che presero il nome di "leggi delle donne". Sempre nel 1971 venne varata la legge di tutela sulle lavoratrici madri che venne vista dalle femministe come un tentativo di regolare con l'autorità dello Stato la conciliazione tra il lavoro salariato e il lavoro domestico. Con queste norme paternalistiche, le donne non sarebbero state più libere, ma paradossalmente più schiave.

La recente legge Fortuna-Baslini sul divorzio, del 1970, fu fondamentale per la liberazione di molte donne dall'istituzione del matrimonio – che all'epoca oltre a essere un discrimine di rispettabilità

sociale fondamentale, veniva anche spesso imposto dalla famiglia di origine o come "riparazione" di una violenza sessuale – fu più una riforma del diritto di famiglia che una conquista femminista, dato che i gruppi emancipazionisti veri e propri (con l'eccezione di Demau, Demistificazione Autoritarismo, nato nel 1966 e autore del primo manifesto programmatico femminista) sarebbero arrivati soltanto successivamente.

L'Italia delle donne degli anni Settanta era quindi un Paese ambiguo: da un lato cominciava a mettere in discussione l'istituto della famiglia, dall'altro le uniche forme di protezione nei confronti delle donne riguardavano soltanto le mogli e le madri. La Chiesa, all'indomani della Fortuna-Baslini e forte della recente approvazione della legge sui referendum popolari, cominciava a schierare le forze per provare ad abrogare (fallendo) la legge sul divorzio. L'enciclica del 1968 *Humanae Vitae* di Paolo VI era molto categorica sull'impossibilità dell'aborto in Italia, tema che era stato portato all'attenzione di tutti dalle contestazioni studentesche e dalla nascente rivoluzione sessuale. Le donne, quindi, non potevano di certo sentirsi libere in un Paese che continuava a vederle solo in funzione di mogli e madri, che le mortificava con l'autorità religiosa e vietava loro di vivere la sessualità come desideravano.

La manifestazione dell'8 marzo 1972 venne organizzata in un clima di grande trasformazione nei gruppi femministi "originali". La più significativa fu la fondazione nel 1971 di Lotta femminista, più celebre con il nome di Movimento femminista romano, che contribuì significativamente alla discussione sui temi dell'aborto, della contraccezione e della liberazione. Per iniziativa loro, del Movimento di liberazione della donna, di Rivolta femminile e Udi, più di 20mila donnesi radunarono in occasione della Giornata della donna a Campo de' Fiori, per protestare contro l'istituzione del matrimonio e il mammismo che dominava la società italiana. Curiosamente, tra di

loro c'era anche Jane Fonda.

La piazza venne circondata dagli agenti di polizia, nonostante la massiccia presenza di donne disarmate e pacifiche. Molti uomini si avvicinarono alle contestatrici per insultarle o metterle in ridicono, urlando: "A casa! Le donne devono stare a casa!", oppure: "Dai bambine, ora tornate sul marciapiede". Le donne esponevano cartelli provocatori per l'epoca. Mariasilvia Spolato, considerata la prima attivista ad aver fatto *coming out* pubblicamente e fondatrice del Fronte di liberazione omosessuale, venne fotografata da *Panorama* con in mano un cartello con la scritta "Liberazione omosessuale", fatto che le costò il licenziamento dal posto di lavoro come insegnante e l'allontanamento dalla sua famiglia. La situazione si fece ben presto incandescente e le attiviste vennero caricate dalla polizia mentre rispondevano verbalmente alle provocazioni dei contestatori. Alma Sabatini fu ferita alla testa da una manganellata e finì all'ospedale, fatto che destò grande attenzione mediatica dal momento che Sabatini era un personaggio molto noto.

Mariasil via Spolato

La manifestazione fu duramente contestata anche dagli uomini di sinistra, che si trovarono per la prima volta attaccati dalle loro stesse mogli, fidanzate, sorelle o madri. “Nella famiglia, l’uomo è il borghese e la donna il proletario!”, recitava un famoso slogan che evidentemente non poteva piacere a chi era convinto di stare dalla parte degli oppressi. Presto, i movimenti femministi si staccheranno dai gruppi comunisti e autonomi, accusandoli di non dare importanza alle loro lotte o, ancora peggio, di sostenere la liberazione sessuale delle donne solo per portasele a letto più facilmente.

Dopo l’8 marzo 1972, il femminismo italiano non fu più lo stesso. E così la storia dell’Italia.

Il 5 giugno 1973 cominciò a Padova il processo a Gigliola Pierobon, esponente di Lotta femminista e accusata di aborto. Moltissime donne cominciarono ad auto-denunciarsi, tra cui Alma Sabatini. Cominciò così la grande stagione delle lotte che avrebbero portato all'approvazione della legge 194, nel 1978. Nello stesso anno, venne sequestrato e ucciso Aldo Moro. Lussana individua in questo evento lo spartiacque del femminismo italiano, che avrebbe sancito la sua definitiva frammentazione e de-nazionalizzazione in favore di piccoli circoli attivi soprattutto a livello locale.

Sit-in di protesta con Gigliola Pierobon

Oggi, l'8 marzo è diventata per l'opinione pubblica la "Festa della donna", un'occasione per regalare mimose e cioccolatini, postare frasi motivazionali su Facebook o passare una serata a vedere spogliarelli maschili, come se fosse l'unica possibilità a scadenza annuale di vivere un mondo alla rovescia in cui le donne vengono messe su un piedistallo per 24 ore. Sulla sua origine c'è ancora molta confusione e molti sono ancora convinti che la Giornata internazionale della donna commemori l'incendio della *Triangle Shirt Waist Company* a New York, avvenuto in realtà il 25 marzo 1911 o un altro incidente – di cui non esiste traccia documentata – nella fabbrica di abbigliamento Cottons, l'8 marzo 1908. In realtà non c'è nessuna strage da commemorare né alcuna donna da "festeggiare", perché, come dimostrano le vere origini di questa ricorrenza, l'8 marzo è una giornata di lotta e impegno politico che andrebbe trascorsa raccogliendo l'eredità di quelle 20mila e più donne che aprirono la strada per la liberazione di tutte.

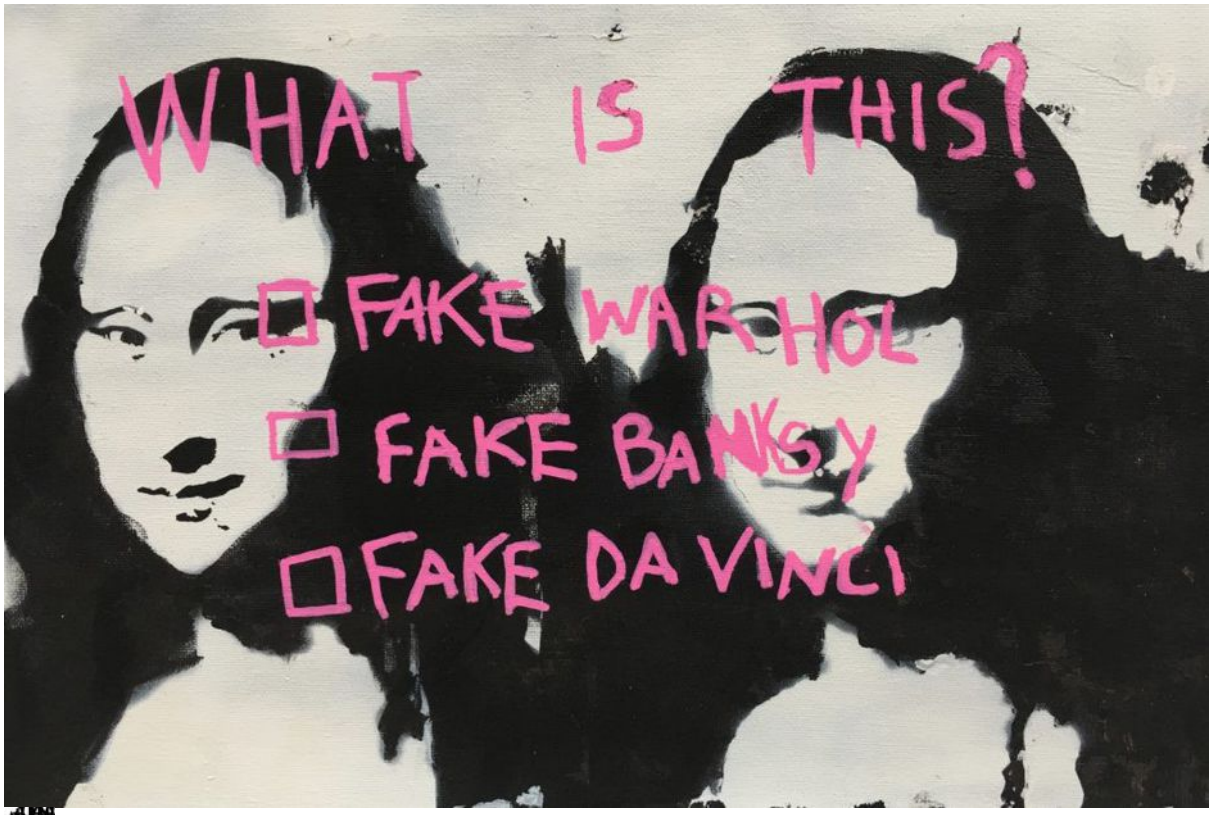
“Quella del movimento femminista,” scrive Fiamma Lussana, “è stata una rivoluzione copernicana: la sua sfida è stata ‘muoversi su un altro piano’, ovvero capovolgere il modo tradizionale di stare nella storia scegliendo la strada impervia di non adeguarsi all’ordine esistente”. La sua storia “parte da sé”, da quel personale che si fa politico – come diceva lo slogan di Carol Hanisch – e in quanto tale ha l’ambizione di cambiare la Storia generale. Oggi molti non conoscono né le origini della Giornata internazionale della donna né la storia della manifestazione di Campo de’ Fiori. A distanza di più di quarant’anni, i nostri diritti sono messi pericolo da chi ci vorrebbe nuovamente solo mogli e madri. L’unico modo per impedirlo è manifestare il nostro dissenso, come quell’8 marzo 1972.

fonte: https://thevision.com/cultura/8-marzo-1972/

True Hoyo

frauigelandtheboys ha rebloggato forgottenbones

Segui



visual-poetry

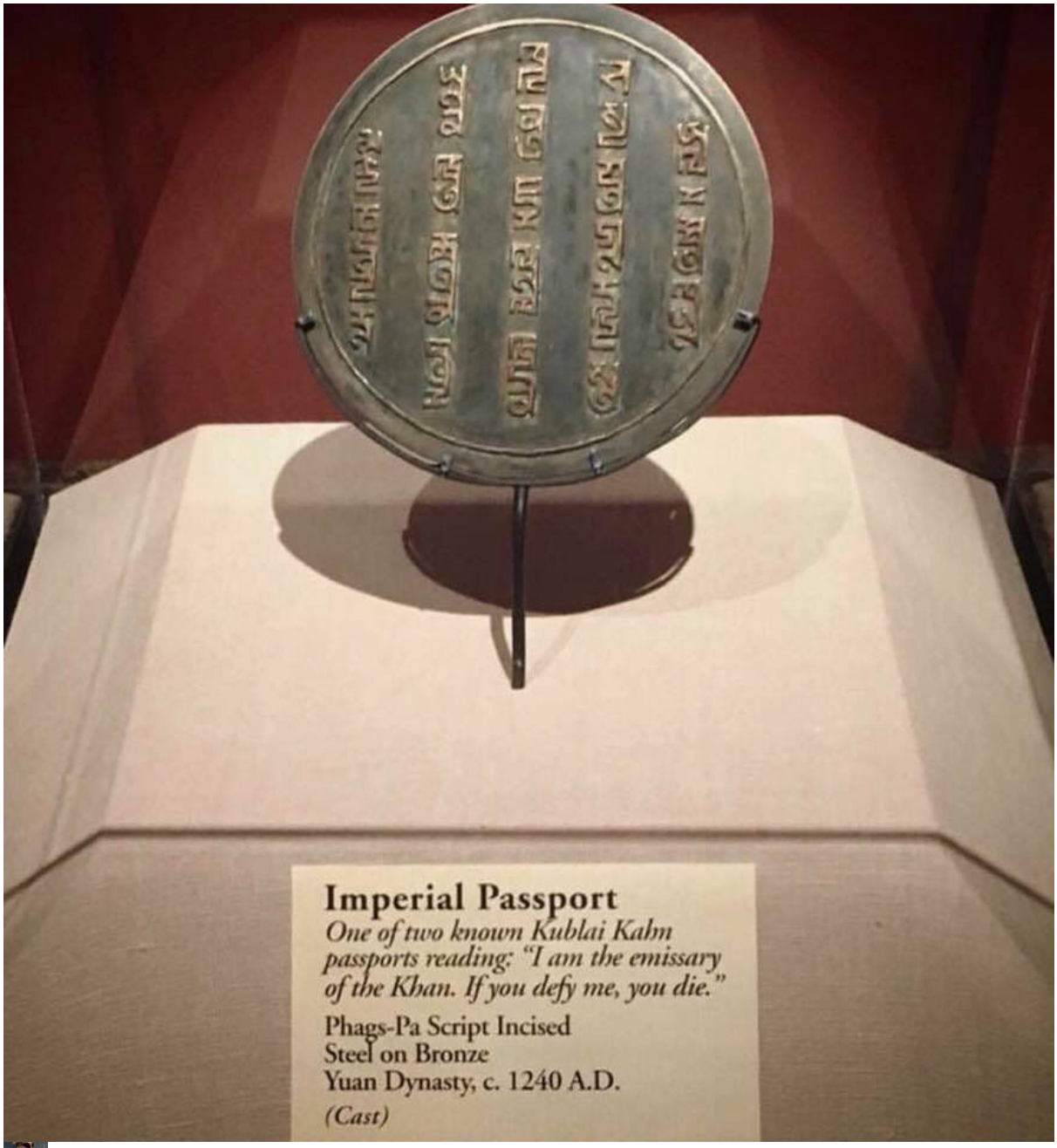
by cb hoyo

Fonte:visual-poetry

Passaporti imperiali

3ndingha rebloggatoforgottenbones

Segui



historyarchaeologyartefacts

Imperial passport of Kublai Khan “I am the emissary of the Khan. If you defy me, you die.” 1240 A.D. [886x960]

Fonte:historyarchaeologyartefacts

---

heresiaeha rebloggatokon-igi

kon-igi

KON-ICE: il buco con troppe ciambelle attorno

Ciao doc! Mi hanno diagnosticato l'ovaio micropolicistico. Scoperto dopo 27 anni. Conseguenze evidenti sono la tendenza ad ingrassare e l'impossibilità a dimagrire. A dieta da una vita. La ginecologa consiglia trattamento con metformina ma vorrei informarmi meglio e ho pensato a lei! Nel caso mi possa dare delucidazioni, la ringrazio!

Le cose, COME SEMPRE QUANDO SI PARLA DI BIOLOGIA UMANA, stanno in una maniera più complicata di così quindi cercherò di semplificartele con una storiella, il cui titolo è

I PASTICCERI DEL RE / kon-igi

C'era una volta e una volta non c'era, un re molto sciocco e presuntuoso, che a differenza delle persone normali non si accontantava di festeggiare il compleanno ma, sentendosi migliore, ne voleva dodici.

E PER IL MIO COMPLEMESE A COLAZIONE VOGLIO MANGIARE LA CIAMBELLA PIU' BUONA DEL REGNO! – disse al ciambellano di corte, fraintendendo di cosa in realtà quest'ultimo si occupasse.

Il ciambellano, allora, andò dallo chef con tale richiesta e lo chef, conoscendo i puntigliosi e pretenziosi gusti del re, cominciò a organizzare la brigata con largo anticipo, dando le seguenti istruzioni:

– Impastate 300.000 forme di pasta madre e mettetele nella ghiacciaia!

– Qualche giorno prima del complemese del nostro re tiratene fuori 20 a scongelare!

– Infornatele tutte e venti ma tenete solo quella che cuoce prima mentre le altre buttatele!

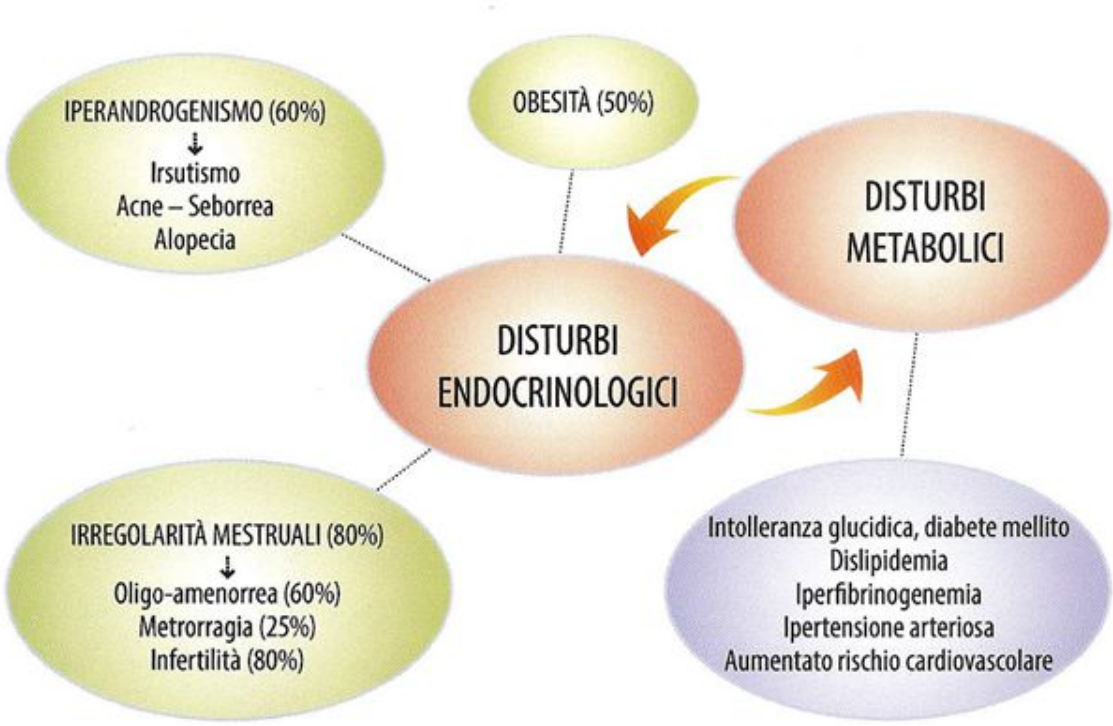
Ogni mese, spesso con ampio ritardo perché il re è pure smemorato nella sue richieste, la ciambella calda viene messa su un vassoio d'argento e il ciambellano la va a servire con lento incedere al monarca appena sveglio, il quale puntualmente la lancia a spiaccicarsi sul muro e, incazzato, va a muovere una sanguinosa, terribile e dolorosa guerra con qualche regno vicino.

Se non hai inteso la metafora, nelle ovaie ci sono circa 300.000 follicoli primordiali immaturi con relativo ovocita, per ogni ciclo mestruale ne maturano circa una ventina ma solo uno arriva a maturazione completa e a tentare la

discesa per incontrare le grazie di un eventuale spermatozoo.

Nel caso della **sindrome dell'ovaio policistico (PCOS)**, i pasticceri non hanno capito un cazzo su quello che devono fare e scongelano centinaia di forme di pasta madre, ci imbottiscono il forno, fanno prendere fuoco alla cucina mentre decine di ciambelle mezze crude e mezze carbonizzate rotolano per le scale e il re, ancora più incazzato del solito, fa giustiziare gente a caso e muove guerra a tutto il mondo.

Essendo una SINDROME (*sun+dromos, correre assieme, concorrere*) non è esatto dire 'che non ti fa dimagrire' ma che, anzi, probabilmente è vero il contrario: la sedentarietà e il sovrappeso sono importanti fattori di rischio, insieme a un'alimentazione scorretta (ipovitaminica) e, come sempre, a fattori genetici ed epigenetici. Purtroppo è anche il classico circolo vizioso dove un'eventuale insulino-resistenza peggiora sia il quadro ovarico che quello metabolico, da qui la metformina, un ipoglicemizzante orale usualmente prescritto ai diabetici, per cercare di fermare il gatto che si morde la coda.



Come ti potrà confermare pure @firewalker, la dieta e l'attività fisica ASSOCIATE giocano un ruolo FONDAMENTALE, quasi miracoloso, quindi segui la prescrizione farmacologica della tua dottoressa ma non credere che con una dieta da internet o cinque minuti di cyclette a settimana tu possa riuscire a contenere **un problema che colpisce fino al 20% delle donne in età riproduttiva** e che necessita anche della consulenza di uno specialista dell'alimentazione.

Siate sana e consapevolmente fertile maggioranza… ma non scatattevi le foto con le mani a cuore sull'utero ché internet ne è pieno e io quasi non riuscivo a trovare un diagramma decente da mettere qua.

firewalker

in caso di PCOS ci sono alcuni protocolli dietetici non proprio scientifici ma sembrerebbero efficaci. Dico "non proprio scientifici" perché non ho ancora trovato nulla di ben strutturato in letteratura, ma alcuni colleghi, empiricamente, trovano che applicando determinate regole (es. occhio a glutine, latticini, solanacee, legumi) il paziente sta meglio. A me verrebbe da dire "grazie al *****", soprattutto se il paziente si riduce a mangiare sempre le solite quattro cose. Però insomma, è anche vero che regolare l'alimentazione *almeno* sulla base della dieta mediterranea (ovvero più incentrata sui prodotti vegetali che su quelli animali, poca roba confezionata e pochi dolci) è un'indicazione presente anche nelle linee guida ufficiali, quindi di certo l'alimentazione gioca un ruolo molto importante.

Alimentazione corretta e attività fisica, comunque, sono consigli validi per chiunqe voglia stare bene. Cosa voglia dire "corretta" lo lascio al tuo nutrizionista, che deciderà cosa suggerire in scienza e coscienza.

Ballata delle belle donne / Sanguineti

curiositasmundi ha rebloggato ilfascinodelvago

Quando ci penso, che il tempo è passato,

le vecchie madri che ci hanno portato,

poi le ragazze, che furono amore,

e poi le mogli e le figlie e le nuore,

femmina penso, se penso una gioia:

pensarci il maschio, ci penso la noia.

Quando ci penso, che il tempo è venuto,

la partigiana che qui ha combattuto,

quella colpita, ferita una volta,

e quella morta, che abbiamo sepolta,

femmina penso, se penso la pace:

pensarci il maschio, pensare non piace.

Quando ci penso, che il tempo ritorna,

che arriva il giorno che il giorno raggiorna,

penso che è culla una pancia di donna,

e casa è pancia che tiene una gonna,

e pancia è cassa, che viene al finire,

che arriva il giorno che si va a dormire.

Perché la donna non è cielo, è terra

carne di terra che non vuole guerra:

è questa terra, che io fui seminato,

vita ho vissuto che dentro ho piantato,

qui cerco il caldo che il cuore ci sente,

la lunga notte che divento niente.

Femmina penso, se penso l'umano

la mia compagna, ti prendo per mano.

— **E. Sanguineti**, *Ballata delle donne* (via ilfascinodelvago)

Si incazzano sempre

curiositasmundi ha rebloggato ilfascinodelvago

Oggi è quel giorno in cui se gli fai gli auguri le donne

s'incazzano, se non glieli fai, pure

— (via ilfascinodelvago)

Infatti, non se ne viene fuori.

Trent’anni assieme

sabrinaonmymindha rebloggatosoggetti-smarriti

alessandraquattro

“Avevo appena finito il militare e facevo il “bibitaro”, portavo le bibite con il camion.

Con le ragazze non ero capace, però andavo in moto e questo piaceva. Loredana mi è stata dietro tre anni. Finché una sera, fuori dalla discoteca, le ho detto: “Allora mettiamoci insieme”. Quanto ho dovuto corteggiarla.

È durata 30 anni. Eravamo legatissimi.

E io tornavo sempre a casa.

Era mia madre, mia moglie, tutto.

Da un paio di giorni aveva un fortissimo mal di testa, ma vai a pensare…

Lei e i bambini stavano per partire per il mare, sarebbero rimasti in vacanza un paio di mesi. Invece, ha chiuso gli occhi e mi si è accasciata fra le braccia mentre chiacchieravamo.

Io le parlavo all’orecchio, ma mi sono accorto che parlavo da solo, e ho maledetto Dio.

Ha vissuto altri due giorni, ma senza riprendere conoscenza. Se non lo provi non lo puoi capire.

Rocco non ne ha più parlato. Il piccolo mi dice: “Papà, perché non chiedi a Gesù di farla tornare?”. Moltissime persone mi sono state vicino. La sua morte ha unito le mie due vite: la gente semplice da un lato, dall’altra tutti gli attori italiani. Loredana per me è stata tutto.

La madre dei miei figli, la donna con cui sono stato per trent’anni e che, dopo essersi sentita male, se ne è andata dalla mattina al pomeriggio senza che io le abbia potuto dire neanche “ciao”. I suoi genitori mi hanno trattato come un parente stretto e io non ho avuto nemmeno il tempo di salutarla. La sua morte è un evento che né io né i miei figli abbiamo mai metabolizzato. Non ne abbiamo mai parlato. Non siamo mai andati al cimitero insieme, anzi, in 7 anni, al cimitero sono andato due volte in tutto. Le fotografie le ho a casa, ma non le guardo, non è roba per me perché lei è ovunque, nei ricordi, nelle stanze, nei viaggi a Barcellona che non farò più.

Penso che un dolore così grande non si possa superare. Ci siamo conosciuti quando eravamo quattordicenni e per i primi due anni della nostra relazione ci siamo sfiorati solo la mano. Quando è così, dopo 30 anni insieme, è impossibile. Loredana era tanta, in ogni senso. Bella davvero. E sapeva fare qualsiasi cosa: studiava, lavorava, cucinava.

Rocco e Diego sono bravi in tutto, proprio come lei. Alle volte ci basta uno sguardo: loro vedono il mio dolore, e io il loro, e rimaniamo attaccati. Poi ognuno ha il suo modo, il suo metodo molto personale, per uscirne. È così, la vita…“.

• Marco Giallini su Loredana Giallini

guerrepudiche

Non ne sapevo nulla.

Mi chiedo come si faccia a vivere dopo questo.

Fonte:alessandraquattro

Previsioni economiche / lamagabaol

marsigattoha rebloggatoboh-forse-mah

lamagabaol

Di solito quando si parla di economia o di stime probabili sul futuro si dimentica la barzelletta famosa tra gli addetti ai lavori, quella in cui un fisico, un ingegnere e un economista sono sperduti su un'isola deserta con solo una lattina di fagioli come nutrimento e niente per aprirla.

L'ingegnere propone di colpirla con un sasso per romperla.

Il fisico propone di accendere un fuoco per scaldarla fino a farla esplodere.

L'economista si esprime dall'alto del suo sapere: Ipotizziamo di avere un apriscatole.

L'economia non è una scienza esatta e soprattutto non lo è perché dipende dal comportamento umano.

Aspettative e percezioni delle cose.

In più però l'andamento dell'economia di stato dipende da quanto possono permettersi di spendere i vari attori che compongono il PIL e ad oggi direi ben poco e la fortuna di una nazione lo fanno anche, oggi più che mai, la quantità e la qualità degli investimenti esteri.

E da cosa dipendono? Mi spiace dovervi svelare che dipende anche da quanto i nostri governatori stiano sul cazzo agli altri governatori e i nostri, in Europa per lo meno, stanno sul cazzo assai, quindi le previsioni non saranno mai positive.

Se ho il sospetto, molto concreto che la tua strategia sia fallimentare e ti devo finanziare o valutare è ovvio che se tu sei una testa di cazzo faccio di tutto per evitarlo e inoltre lo dico a tutti i miei amici.

Il potere contrattuale della nazione dipende fortemente da chi la governa, proprio come persona, dopo viene anche il programma e il DEF e le varie leggi di bilancio etc ma se non vai già a chi ti deve supportare allora dimenticati di tirar fuori la testa dalla merda.

Quindi quando fate le varie stime e pronostici sulla recessione e paragonate i dati e le analisi e però allora quando c'era il PD pensate pure che un Salvinlkanj che pulisce il culo a Putin non aiuta nel caso in cui le manivre debbano concludere un benestare dall'Europa.

Ci siamo? Dunque, quello che ne penso.

Partiamo dal presupposto che secondo me alla lega e ai cinque stelle una crisi di governo andrebbe di lusso.

Di qui a un mese si aprirà il vaso di pandora. Dati macroeconomici alla mano saranno costretti a rivedere pesantemente la legge di bilancio, manovra bis. Dovranno ridimensionamento dei loro cavalli di battaglia.

L' 1% di crescita che scenderà bene che vada allo 0.6% (ma nessuno ci crede) facendo crollare il castello di carta e certificando sostanzialmente la loro incompetenza. E loro la responsabilità di tutto questo bordello non la vogliono mica, secondo me pregustano già la possibilità di viverla da opposizione e magari chissà poter gridare 'colpa dell'Europa colpa del Governo tecnico etc etc

Venitemi a cercare se sbaglio, ve lo consento.

> **boh-forse-mah**

Me sa anche a me.

marsigatto

Lo dico da un bel po' (lo presagivo e lo scrivevo ben prima delle elezioni, motivo per cui non ho votato: al di là di questa alleanza, era più o meno lo scenario che promettevano tutti i partiti in campo, perché il rigore ormai fa schifo).

Sulla conclusione della legislatura ci ritroviamo a tornare alla prima casella del gioco dell'oca. Il manipolo di delinquenti manderà tutto a monte (dopo aver sistemato bene tutti i propri fedelissimi e i propri interessi, compresi quelli giudiziari) sapendo che saranno cazzi di che subentrerà: non solo dovrà risanare, ma dovrà subire anche palate di fango (tanto l'elettore è facilmente impressionabile, altrimenti questi sarebbero spariti già da un pezzo).

Fonte:lamagabaol

---

corallorosso

Il polacco, l’africano e la birra: racconto in un bar della Roma degli immigrati / di Onofrio Dispenza

“Se saprai descrivere il tuo villaggio avrai ben raccontato il mondo”. La traccia di Lev Michailovic Tolstoj resta valida, più che mai. Quel che disse, tradotto più o meno liberamente, ha un senso che dovrebbe sempre guidare i nostri occhi, e soprattutto quelli di chi è chiamato a raccontare, scrittore o solo giornalista. convinti di questa indicazione di Tostoj, grande scrittore, e perchè no “giornalista”, vi offriamo un racconto piccolo piccolo. Che parla, ci parla, e ci fa capire. E che ci offre anche una porzione piccola di umanità, rarità.

Il piccolo bar di periferia è la loro sosta. Alle spalle il lavoro, dopo la pausa al bar si va a casa per la cena. Poi a dormire. Ci si alza presto. Roma nord. Allo stesso tavolo si fermano, si ritrovano, un operaio di origine polacca e uno che viene dall'Africa. una birra, ce ne sarà una seconda. Tornano dal lavoro, sono appena scesi dal trenino, si beve assieme, l'uno offre una sigaretta all'altro. Per gli altri, in città, è l'ora dell'aperitivo, qui birra economica in bottiglia. Stasera paga il polacco.

Di chi ha avuto ed ha una vita difficile, non è mai facile calcolare l'età. Avrà quaranta, forse cinquanta anni. Il

bianco e il nero. Il bianco 30 anni dopo qiell'89 che cambiò il mondo, buttò giù i muri; promettendo di cambiare anche il suo piccolo mondo. Trent'anni dopo il polacco parla all'amico africano: “Un mese, un mese ancora e si torna in Polonia…Basta Italia…”. Beve e continua a parlare all'amico africano: “Torno a casa…Perchè non vieni da me, in Polonia? Hai il passaporto italiano? Si? Allora, vieni, puoi venire…Bello da noi…”. Seconda birra, una sigaretta ancora, lunghi silenzi…L'uno la Polonia in testa, l'altro l'Africa nel cuore. Quando la seconda bottiglia è vuota, il polacco si alza, prende ancora una bottiglia dal frigo del bar e la ficca nello zainetto. Paga, stringe la mano all'amico africano e riprende la strada verso casa. “Ci vediamo domani…Pensaci…”.

Otto marzo a scuola / pollockdipoesie

pollockdipoesie

Oggi a lezione il prof, in perfetto stile liceo again, ha chiesto di fare un lavoro di gruppo sul tema della violenza sulle donne. C'è stato un dibattito dal quale è emerso che la maggior parte delle mie colleghe ventenni non reputano violenza il doppio ruolo, una ragazza ha detto che è “normale” che un uomo vada a lavorare e porti i soldi a casa e le donne anche se lavorano, devono occuparsi della casa perché, “è il loro compito”.

Poi ogni gruppo ha presentato il suo lavoro al resto della classe e allora c'è stato un altro dibattito molto accesso sulle mutilazioni genitali, per alcune ragazze non sono da considerarsi violenza perché culturalmente accettare da chi le pratica e, talvolta, da chi le subisce.

E niente, con queste perle dall'8 marzo è tutto.

Splash

3ndingha rebloggatoandykaufmanisnotdead

Segui

shinoddddd

1954 年(昭和29 年)に撮影された写真。撮影者は不明。

Fonte:twitter.com

---

diceriadelluntore

E' morto Pino Caruso, maschera siciliana e volto tv degli anni Settanta

Pioniere della comicità palermitana assieme a Franchi e Ingrassia e Lando Buzzanca, recitò al Bagaglino e fu protagonista di programmi Rai.

Se invece che dalla paura ci lasciassimo prendere dalla curiosità, morire sarebbe soltanto un modo per soddisfarla.

Dio mi ha fatto imperfetto e mortale. Permettete che sia almeno un po' seccato?

L'umorismo è l'ultimo disperato tentativo di far morire la morte dal ridere. Purtroppo, la morte non ha il senso dell'umorismo.

Pino Caruso, Ho dei pensieri che non condivido, 2009

---

nicolacavaha rebloggatoarruffata

Segui

culochetrema

"In Sicilia abbiamo tutto. Ci manca il resto"

— Pino Caruso (Palermo, 12 ottobre 1934 - 7 marzo 2019)

Fonte:culochetrema

Caso Wikileaks, Chelsea Manning torna in carcere

Chiamata a testimoniare nelle indagini sul caso Wikileaks, la whistlebowler e attivista digitale si è rifiutata. Per questo dovrà tornare in prigione

di **Luca Zorloni**

8 MAR, 2019

Chelsea Manning sul palco del Wired Next Fest Milano 2018

Chelsea Manning è stata arrestata di nuovo. L'**attivista digitale e whistlebowler** di alcune delle più importanti rivelazioni collegate al caso **Wikileaks**, dovrà tornare in carcere, dopo avere **scontato già sette anni** per le incriminazioni collegate alle sue azioni di fonte giornalistiche. Lo confermano agenzia stampa e media statunitensi. L'ex analista dell'intelligence è stata arrestata perché ha **rifiutato di rilasciare dichiarazioni** davanti al gran giurì dell'Eastern District della Virginia come testimone del caso Wikileaks, su cui la procura sta investigando.

La Manning aveva annunciato che non avrebbe rilasciato dichiarazioni al giudice. E così ha fatto. Chiamata a testimoniare, ha **opposto un fermo rifiuto** e dichiarato al giudice distrettuale Claude Hilton, come riporta l'*Associated Press*, "*accetterò qualsiasi cosa lei mi scaricherà addosso*". Venerdì 8 marzo, dopo una

breve audizione, la whistebowler è stata perciò **arrestata**, come si temeva dal momento in cui ha scelto di non rispondere alle domande del gran giurì, subito dopo aver ricevuto il mandato di comparizione.

Il giudice ha fatto sapere che la Manning **rimarrà in carcere**finché non deciderà di testimoniare sul caso Wikileaks o quando la procura avrà concluso le indagini. La difesa dell'attivista ha chiesto i domiciliari per la 31 di Crescent, Oklahoma, per via delle sue **condizioni di salute**, ma il giudice ha rispedito al mittente la richiesta. Per Manning si riaprono così le porte del carcere, da cui era stata rilasciata nel 2017, dopo 7 anni di prigionia, dopo che l'ex presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, aveva commutato la pena.

L'ex militare dell'esercito è stata chiamata in tribunale all'interno delle **indagini sul caso Wikileaks**, inavvertimamente svelate dalla procura stessa. Gli investigatori puntano a dimostrare un collegamento tra la mente di Wikileaks, Julian Assange, e la Manning e che l'analista dell'intelligence agisse per conto del primo. Ipotesi già smentite dalla whistlebowler. Il rifiuto di rispondere alle domande del giudice, tuttavia, potrebbe costare caso alla Manning, che rischia fino a **18 anni di carcere.**

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/03/08/wikileaks-chelsea-manning-carcere/

Il CD spegne 40 candeline

Il CD compie oggi 40 anni: ha rivoluzionato l'ascolto musicale portando qualità, ma oggi sta finendo letteralmente nel dimenticatoio.

Marco Grigis, 8 Marzo 2019, 16:19

Il **CD**, il supporto digitale protagonista degli anni ’90 e dei primi 2000, spegne la sua **quarantesima candelina**. Era infatti l’8 marzo del 1979 quando Philips presentò al mondo il nuovo formato, capace di garantire una **qualità audio**elevata grazie alla memorizzazione digitale anziché analogica. Giunto all’inizio della mezza età, però, non si può dire che questo supporto goda di ottima salute: sul fronte digitale il CD è stato sconfitto dalla digital delivery e dallo streaming, mentre su quello della memorizzazione informatica da chiavette USB, dischi fissi e servizi cloud.

Lo sviluppo del CD cominciò nel primi anni ’70, quando **Philips** – già inventore della musicassetta – tentò di trovare un nuovo modo di ascoltare la musica, più comodo del vinile e dalla qualità più alta. Nel 1979 nacque quindi il compact disc, un disco progettato in collaborazione con Sony e capace di memorizzare informazioni sonore in digitale, poi lette da un raggio **laser**.

Il primo disco registrato in questo nuovo formato fu un album di musica classica, in collaborazione con il direttore d’orchestra Herbert Von Karajan e la Berliner Philharmoniker, mentre il primo esemplare di musica leggera

commercializzato fu “52nd Street” di Billy Joel. I lettori CD si diffusero rapidamente fra gli audiofili negli **anni ’80**, quando però risultava ancora molto popolare la musicassetta per via della mania del walkman, per poi raggiungere il loro picco nel 1990. È proprio in questo anno che il disco ottico riuscì a superare il vinile. Sempre negli anni ’90, giunsero sul mercato i **CD-ROM**, supporti di memorizzazione informatica, seguiti dai **CD-R** e i **CD-RW**, ovvero i CD masterizzabili e riscrivibili.

All’inizio degli anni 2000, tuttavia, il formato subì una prima battuta d’arresto, con l’apparizione sul mercato di soluzioni immateriali, come gli **MP3**, e lettori da taschino in grado di conservare migliaia di brani in uno spazio di pochissimi centimetri. La musica in streaming, particolarmente popolare dagli anni ’10 del nuovo secolo, ha fatto il resto: oggi è il mezzo più gettonato per approfittare dell’ascolto di brani, mentre in ambito informatico i CD sono stati superati da chiavette USB, dischi fissi e dall’archiviazione cloud.

Difficilmente, però, per il CD vi potrà essere una seconda vita, come accaduto per il vinile, oggi uno dei formati audio maggiormente in voga con record di vendita che non si vedevano dal 1990. Pur rimanendo oggi un supporto ancora molto venduto, non presenta quell’appeal retrò tipico del vinile, né la comodità altrettanto tipica dei file immateriali.

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/08/cd-spegne-40-candeline/

Nun te scordà / almamegretta

nicolacavaha rebloggatogiannisola

Segui

giannisola

'E ssentevo quanno ero figliola, 'o cchiammavano ammore

chellu fuoco ca te nasce mpietto e ca maje se ne more

'e ccumpagne parlavano zitto 'e na cosa scurnosa

ca na femmena 'a fa sulamente 'o mumento ca sposa

e pure si sposa nun songo stata maje

saccio comme volle 'o sanghe e 'o core sbatte forte assaje

quanno 'a voce d'a passione chiamma a te

quanno zitto int' 'a na recchia tu te siente 'e murmulià

nun te scurda' nun te scurda'

nun te scurda' pecchÈ sta vita se ne va

nun te scurda', maje 'e te

nun te scurda' nun te scurda'

nun t' 'o scurda' pecché si no che campe a fa'

nun te scurda' 'e te maje

e tanto 'e llammore ca 'a sciorta m'a miso int' 'e mmane

ca 'o vvengo e 'a ggente pe' chesto me chiamma puttana

nun'aggio maje saputo sta' carcerata int' 'a casa

a chi me schifa dico vuo' vede'

ca 'o cuorpo tu t’ 'o vinne comme a me

nun me suppuorte e chest’ 'o ssaccio già

i’ songo 'o specchio addù nun te vulisse maje guarda’

nun te scurda’ nun te scurda’

nun te scurda’ pecché sta vita se ne va

nunte scurda’, maje 'e te

nun te scurda’ nun te scurda’

nun t’ 'o scurda’ pecchè si no che campe a fa’

nun te scurda’ 'e te, maje.

mamma, puttana o brutta copia 'e n'ommo

chest'è na femmena int’ 'a chesta parte 'e munno

ca quanno nasce a cchesto è destinata

e si 'a cummanna 'o core d’ 'a ggente È cundannata.

mamma, puttana o brutta copia 'e n'ommo

avesse voluto 'e cchiù int’ 'a chesta parte 'e munno

apprezzata no p’ 'e mascule sgravate no p’ 'e chisto

cuorpo bello no p’ 'e mazzate che aggio dato

sulamente pecchè femmena so’ stata

e nu catenaccio 'o core nun me l'aggio maje nzerrato

sulamente pecchè femmena so’ stata

sulamente femmena…

Almamegretta - Nun Te Scurdà

Slime, il pasticcio più amato dai bambini, creativo e antistress

La pasta gelatinosa si può realizzare in casa con mille ricette diverse. E maneggiarla è divertente e rilassante. Spopola sul web e ha creato un piccolo business globale. Ma la miscela ha ben 300 anni...

Slime è una parola che ormai è entrata di diritto nel vocabolario di genitori e nonni di tutto il mondo. Perché i bambini di ogni età e latitudine **impazziscono** per questa pasta colorata, che maneggiano come antistress. Ma utilizzano anche per creare forme curiose. Lo slime altro non è che un **composto gelatinoso**, non solido né liquido. Sfugge tra le dita quando si schiaccia, ma rimane anche compatto. Per questa duttilità cambia forma: si tira, si appallottola, davvero può trasformarsi in **mille cose diverse**. Uno strumento formidabile per la fantasia, che ha anche il vantaggio di avere un effetto rilassante. Fra le mani, infatti, produce una specie di **fruscio** piacevole da ascoltare. Anche il continuo toccarne, stringerne e allungarne la consistenza cancella le tensioni. Il suo successo, quindi, potrebbe essere spiegato già con questa duplice valenza.

Slime, fatto in casa piace di più

Ma non è tutto. I benefici in termini di **creatività** si moltiplicano nel momento in cui, anziché usare uno slime acquistato, il bambino decide di **crearlo in casa**, personalizzandolo. In questo modo, la passione innata dei piccoli per i lavoretti raggiunge l'apice. Perché i bimbi possono inventare il loro giocattolo preferito utilizzando spesso ingredienti **già disponibili**. La ricetta base prevede di mescolare colla vinilica, acqua e un attivatore, che serve a rendere la pasta simile a gelatina. Ad assolvere a questa funzione sono il **borace** (ovvero la polvere di borato di sodio) o l'acido borico, reperibili in farmacia. Oppure il detersivo liquido per bucato. O anche una soluzione formata con il bicarbonato di sodio e il liquido per le lenti a contatto.

Fantasia al potere

Messa a punto questa miscela base – praticamente un intruglio da stregoni – le varianti sono potenzialmente infinite. E servono a testare **l'inventiva** dei piccoli. C'è chi aggiunge al composto la schiuma da barba, per far diventare lo slime gonfio e spumoso come panna montata. Altri scelgono tempere o coloranti alimentari per realizzare veri e propri **arcobaleni** da toccare. I più esigenti esagerano con il glitter, lo smalto, i pezzetti di plastica colorata. Non c'è limite alla fantasia, insomma. E la **sperimentazione** – comprensiva di fallimenti – è un altro aspetto positivo insito nella preparazione di questo materiale.

Dal divertimento al successo

Il gioco in quache caso si è trasformato in business. Come dimostrano le fortune di **Karina Garcia**, diventata la regina dello slime su Youtube con 7 milioni di follower. O quelle della giovanissima **Alyssa J**, che dal Canada ha trasformato lo slime fatto in casa in un fenomeno milionario. O, ancora, dell'italiana **Yolanda Sweets**, che conta 600 mila seguaci su Youtube. Anche loro hanno cominciato per divertimento. Poi hanno intuito le potenzialità del prodotto e costruito un impero che continua a fruttare. Grazie a Internet, infatti, la moda dello slime è diventata **planetaria**. Ormai in rete si trovano tutorial per realizzarlo, canali specifici con le proposte più varie, vlogger che raccontano storie mentre creano slime di dimensioni enormi. Un universo **fluido e colorato**, cui corrisponde un mercato ad hoc, con kit per la realizzazione della pasta, libri di ricette, materiali a tema.

Trovata... datata

A pensarci bene lo slime – parola inglese che significa melma – non è una trovata nuovissima. Negli anni Settanta, infatti, **Mattel** aveva lanciato un giocattolo chiamato Slime – Slaim all'italiana – che era molto simile alla pasta per cui tutti impazziscono oggi. Partito con una formula base, ebbe un tale **successo** che ne furono create molte varianti, con differenze di colore e di composizione o con elementi in sospensione. Sotto il profilo storico, però, a scoprire la miscela che incanta milioni di giovanissimi è stato il chimico tedesco **Johann Heinrich Friedrich Link** nel lontano Settecento. Fu lui, infatti, che individuò per primo le muffe melmose, chiamate appunto *slime mold*. Da allora altri studiosi hanno analizzato questo strano prodotto, che scientificamente si può definire come un **fluido non-newtoniano**, cioè che non ha una viscosità fissa. Perché cambia in base alle forze che gli si applicano. Più lo si maneggia dolcemente, più lo slime diventa morbido. E conviene conservarlo in scatola quando non lo si usa, per evitare guai.

Qualche precauzione

C'è un piccolo rischio, infatti, connesso alla preparazione casalinga dello slime. Consiste nel fatto che, per produrlo, si deve suscitare una **reazione chimica**. Anche utilizzando prodotti comuni. Per questo convererebbe una supervisione degli adulti quando i bambini si mettono al lavoro, specie se usano il borace. Questa polvere, infatti, non va **mai ingerita** – come del resto tutti gli altri ingredienti della "ricetta", quali detersivo o colla – né deve essere inalata in grandi quantità. L'uso moderato, però, **non crea problemi**. Con i bimbi piccoli, comunque, conviene optare per ricette a base di ingredienti commestibili: farina e amido di mais, olio di semi, coloranti alimentari. Ma anche il bicarbonato, spesso utilizzato in cucina, e il liquido per le lenti a contatto – creato per essere instillato negli occhi – non suscitano alcuna preoccupazione.

Caterina Belloni

fonte: https://www.quimamme.it/attualita/slime/

Otto marzo comunista

nicolacava

Non ci sarai

senza-vocehaa rebloggatofalpao

Segui

E so molto bene che non ci sarai.

Non ci sarai nella strada,

non nel mormorio che sgorga di notte

dai pali che la illuminano,

neppure nel gesto di scegliere il menù,

o nel sorriso che alleggerisce il “tutto completo” delle sotterranee,

nei libri prestati e nell'arrivederci a domani.

Nei miei sogni non ci sarai,

nel destino originale delle parole,

nè ci sarai in un numero di telefono

o nel colore di un paio di guanti, di una blusa.

Mi infurierò, amor mio, e non sarà per te,

e non per te comprerò dolci,

all'angolo della strada mi fermerò,

a quell'angolo a cui non svolterai,

e dirò le parole che si dicono

e mangerò le cose che si mangiano

e sognerò i sogni che si sognano

e so molto bene che non ci sarai,

nè qui dentro, il carcere dove ancora ti detengo,

nè la fuori, in quel fiume di strade e di ponti.

Non ci sarai per niente, non sarai neppure ricordo,

e quando ti penserò, penserò un pensiero

che oscuramente cerca di ricordarsi di te.

— Julio Cortàzar (via falpao)

---

senza-vocehа rebloggatofalpao

Segui

falpao

Y cuando todo el mundo se iba / Julio Cortázar

Y cuando todo el mundo se iba

y nos quedábamos los dos

entre vasos vacíos y ceniceros sucios,

Qué hermoso era saber que estabas

ahí como un remanso,

sola conmigo al borde de la noche,

y que durabas, eras más que el tiempo,

Eras la que no se iba

porque una misma almohada

y una misma tibieza

iba a llamarnos otra vez

a despertar al nuevo día,

juntos, riendo, despeinados.

(E quando tutti se ne andavano

e restavamo in due

tra bicchieri vuoti e portacenere sporchi,

com'era bello sapere che eri lì

come una corrente che ristagna,

sola con me sull'orlo della notte,

e che duravi, eri più che il tempo,

eri quella che non se ne andava

perché uno stesso cuscino

e uno stesso tepore

ci avrebbero chiamati di nuovo

a svegliare il nuovo giorno,

insieme, ridendo, spettinati)

20190310

Una generazione che non s’arrende al «me ne frego»

Maschere della crisi. *Hanno chiuso le sezioni, i cinema, i teatri, le associazioni. Hanno aperto banche e bingo. Il Ciceruacchio del film «In nome del popolo italiano» affronta la morte rivendicando il diritto di impicciarsi. Perché tutto ci riguarda anche le cause perse*

Un’opera di Ekaterina Panikanova

Christian Raimo

EDIZIONE DEL09.03.2019

PUBBLICATO8.3.2019, 23:59

La mia generazione è quella che è stata politicamente – e anche letteralmente – massacrata a Genova 2001; poi è stata politicamente – e anche letteralmente – massacrata nelle battaglie sulla scuola e l'università pubblica.

E poi è stata politicamente e anche letteralmente massacrata dalle riforme sul lavoro e dalla crisi. Repressione e depressione, le migliori menti della mia generazione sono stati sconfitte così.

Chi ha voluto scamparla, ha smesso con la politica: è andato all'estero a provare a fare ricerca, ha pensato che quell'educazione al conflitto potesse servirgli per la sua professione mettendo su chessò un'impresa sociale, ha cercato in piccoli pertugi di relazioni private un posto dove almeno non stare troppo male. Se c'è riuscito, ha lavorato, ha fatto dei figli, si è preso cura dei propri genitori malati, è andato a farsi delle passeggiate in montagna.

I partiti, i movimenti, i sindacati, le istituzioni, i media nella maggior parte dei casi non sono riusciti minimamente a fare tesoro della generosità e dell'intelligenza della generazione dei nati negli anni Settanta e Ottanta. Eppure, avevamo ragione. Sui temi: dall'ambientalismo (già negli anni novanta pensavamo che quel modello di sviluppo fosse una minaccia per la sopravvivenza del pianeta) all'immigrazione (avevamo capito quando uccisero Jerry Masslo che stava rinascendo un'ideologia neonazionalista, fascista, suprematista). Sulle pratiche: indymedia era l'intuizione di una piattaforma collettiva autogestita in risposta a un capitalismo digitale che intuivamo sarebbe diventato egemonico e predatorio; i social forum erano il tentativo di far sì che i luoghi di confronto fossero vivi, porosi, tutti da inventare.

Ci sono alcuni posti in cui questa forma di disfatta è stata particolarmente feroce e la resistenza specialmente impegnativa: le province e le periferie. Quelle che vengono chiamate in gergo amministrativo le aree interne oggi sono un'enorme terra desolata. La ferocia dalla crisi economica ha indossato la maschera della solitudine.

Hanno chiuso le sezioni, i cinema, i teatri, le associazioni, gli oratori; hanno aperto le filiali della banche, i bingo, i centri scommesse, i mall commerciali fino a mezzanotte, i supermercati la domenica, i distributori-shop h24. I quartieri sono diventati gated communities. Il cinismo è sembrato meno disturbante, l'indifferenza sociale una pratica anche virtuosa, l'antipolitica una forma persino autorevole di reazione alle questioni complesse del mondo.

La nuova norma sulla legittima difesa è la rappresentazione plastica di una visione politica: poter sparare a una qualunque forma di ingerenza del mio spazio. Eliminare l'altro. Me ne frego è stato via via il motto sempre più condiviso da chi era idealmente spossato, da chi era sbaragliato politicamente, da chi era semplicemente molto stanco. Il fascismo ha trovato alimento nella delusione, nello spauracchio delle paure sociali, e ha giocato la sua carta migliore: il fascino del conformismo, il feticcio dell'individualismo, la comodità dello status quo.

Attivarsi, impegnarsi, organizzare, partecipare è stato sempre più faticoso. Spesso ha voluto dire rinunciare a tutto il proprio tempo, spesso ha voluto dire fare cose illegali (occupare spazi, case, teatri…), spesso ha significato prendersi le manganellate, una denuncia, un processo. Se c'è però qualcuno da ringraziare è chi si è sobbarcato il peso di quella che è stata una camminata nel deserto. Prima di tutto le femministe; è un debito che va riconosciuto e valorizzato. Oggi se c'è qualcosa di vivo nel campo della politica è merito di chi ha continuato a leggere, studiare, scrivere, elaborare forme di conflitto, riunirsi una volta a settimana, organizzare scioperi come quello dell'8 marzo, curare le relazioni personali per far generare lì – proprio dove sembrava morta – la politica.

E poi degli esempi singolari: ognuno ha i suoi. Tra i miei, ce ne sono tre morti giovani: Luca Rastello, Alessandro Leogrande, Dino Frisullo. 54, 40, 51 anni. Mi hanno fatto amare le cause perse, riconoscere che la politica è intestardirsi di capire le cose – la Tav, l'Ilva, i conflitti mediorientali… – ma soprattutto è starci, essere presenti, uscire di casa e andare. Sempre, instancabilmente. Anche a rischio di farsi consumare: infilarsi, presidiare, lanciarsi.

È il «me impiccio» opposto al «me ne frego». Come quando alla fine del film In nome del

popolo sovrano Nino Manfredi nei panni di Ciceruacchio dice di fronte al plotone di esecuzione recita: «Dice perché te sei impicciato? Dice io so' carettiere, ma a tempo perso so' omo. E l'omo se impiccia, Eccellenza. Dice, viene Garibaldi e dice famo l'italia. E che faccio non me impiccio. Io so' romano, a tempo perso so' italiano. Ma come, i francesi me prendono a cannonate, e io nun me impiccio? nun me riguarda?».

Come, non mi riguarda? Impicciarsi è una disposizione politica e morale insieme, che contraddistingue l'idea di una romanità invadente perché s'interessa sempre. Quella socialità informale, dove la gente si fa i cazzi degli altri, il che vuol dire anche che questi cazzi degli altri – un po' – ce li ha proprio a cuore.

fonte: https://ilmanifesto.it/una-generazione-che-non-sarrende-al-me-ne-frego/

20190311

ECCO COME HOLLYWOOD REALIZZÒ "IL PADRINO"

MARIO PUZO CEDETTE I DIRITTI PER 80 MILA DOLLARI PER PAGARE I DEBITI DI GIOCO, COPPOLA AVEVA DETTO NO AL FILM PERCHÉ AVEVA TROVATO IL LIBRO TROPPO VIOLENTO - POI ACCETTA, SU CONSIGLIO DI GEORGE LUCAS, E IMPONE MARLON BRANDO CHE LA PARAMOUNT NON VOLEVA - E AL PACINO SCALZÒ IL PRESCELTO ROBERT REDFORD…

Piero Negri per "la Stampa"

MARIO PUZO

Lo scrittore aveva ceduto i diritti del suo libro per 80 mila dollari, «per pagarsi i debiti di gioco». Il produttore era stato chiamato a Hollywood pochi anni prima per salvare «il nono tra gli otto studios più importanti di Hollywood», la Paramount, dal passato glorioso ma sull'orlo del fallimento. Il regista aveva diversi film alle spalle, perlopiù di genere, e aveva fondato a San Francisco uno studio con l' idea di girare film d' autore, e aveva detto no all'idea di girare il film tratto da Il Padrino , il romanzo di Mario Puzo.

La storia di come Hollywood realizzò Il Padrino , il film destinato a cambiare le regole del gioco del cinema popolare, è un romanzo in sé, forse più appassionante di quello che l' ha ispirato. Francis Ford Coppola aveva poco più di trent' anni quando fu scelto per un incarico che - contrariamente a una celebre battuta del film - non era esattamente un'offerta che non si poteva rifiutare. Robert Evans, il boss della Paramount, l' aveva proposto a tutti i registi più caldi del momento.

IL CAST DE IL PADRINO - THE GODFATHER

Peter Bogdanovich ha raccontato poche settimane fa di aver risposto «La mafia non mi interessa», in Italia si racconta da sempre che Sergio Leone abbia rifiutato senza pensarci troppo (e probabilmente pentendosene) forse perché aveva in testa una sua storia di gangster, quella di C'era un volta in America , che uscirà solo nel 1984.

Ci vorrebbe un italo-americano e un giovane, uno bravo che sappia lavorare con un budget ridotto: uno come Francis Ford Coppola, che dice di aver letto solo le prime 50 pagine del libro di Puzo e di averlo trovato troppo violento. Ma la sua società deve 600 mila dollari alla Warner Bros., uno dei suoi collaboratori più stretti, George Lucas, glielo fa notare e lo convince: «Francis, ci servono soldi, che cosa hai da perdere?».

Coppola accetta, riesce a far salire il budget da due a sei milioni di dollari, lo ambienta nei più costosi Anni 40 e riesce a convincere Marlon Brando a diventare Don Vito Corleone e insieme a far accettare il «difficile» Brando alla Paramount. Impone un poco noto attore teatrale, Al Pacino, per un ruolo, quello di Michael Corleone, per cui il produttore voleva i biondi e alti Robert Redford o Ryan O' Neal. Nessun attore percepì più di 50 mila dollari, tranne Brando, che fu ricompensato

con quella cifra per un impegno di sei settimane (più 1.000 dollari di rimborso spese a settimana) e con il 5% degli incassi, fino a un massimo di 1,5 milioni di dollari. Fece un affare anche lui: il film uscì nel marzo 1972, nel primo mese negli Usa incassò un milione di dollari al giorno.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ecco-come-hollywood-realizzo-ldquo-padrino-rdquo-mario-puzo-197810.htm

---

ATTENTI ALLA FIGURACCIA QUANDO VI DATE UN TONO CON CITAZIONI DOTTE

DA GALILEI A ECO E FREUD, È LUNGA LA LISTA DELLE FRASI ATTRIBUITE PER ERRORE - LA BATTUTA "DIO È MORTO, MARX PURE, E ANCHE IO NON MI SENTO MOLTO BENE" ATTRIBUITA A WOODY ALLEN IN REALTÀ È DI EUGÈNE IONESCO - GIANNI BRERA CONFESSÒ DI ESSERSI INVENTATO UNA MASSIMA AD HOC PER UN ARTICOLO - "EPPUR SI MUOVE" NON E' DI GALILEO GALILEI - ECCO LA LISTA DELLE CITAZIONI FARLOCCHE

Cesare Lanza per "la Verità" - (Ha collaborato Camilla Santoro)

Siamo abituati a prendere per oro colato le celebri battute di personaggi famosi, le scriviamo, le citiamo a pranzo o cena con gli amici, o sul lavoro, per far bella figura con i nostri interlocutori. E invece, anche se non lo sappiamo, non si contano equivoci, forzature, clamorosi errori...Addirittura Gianni Brera confessò un giorno di essersi inventato di sana pianta un virtuoso aforisma, che aveva ripetutamente attribuito a Francesco Guicciardini.

Proviamo dunque, dopo aver fatto una ricerca, a mettere ordine e a cercare la verità, a proposito di queste venti e frequenti - ma sbagliate, o frettolose - citazioni.

«A volte un sigaro è solo un sigaro». (Sigmund Freud). Questa battuta non è di Freud: il primo riferimento allo psicoanalista austriaco, infatti, sembrerebbe risalire ad un articolo del 1950, 11 anni dopo la sua morte. E diverse fonti hanno confermato che si tratta di una citazione apocrifa.

«Al mondo di sicuro ci sono solo la morte e le tasse» (Benjamin Franklin). La frase viene erroneamente attribuita a Franklin. La citazione corretta però è «[...] è

impossibile essere sicuri di qualcosa se non della morte e delle tasse [...]» ed è tratta da The Cobler of Preston (1716) di Christopher Bullock.

«Ché se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione» (Francesco Guicciardini). Questa massima viene attribuita da Gianni Brera a Guicciardini, che in realtà non pronunciò né scrisse mai quelle parole. Brera utilizzò la citazione in alcune sue provocatorie riflessioni di natura storica e in vari articoli. Il celebre giornalista ammise di essersi inventato la citazione in questo pezzo, tratto da un suo articolo: «Il ragazzino Campanella consola il cronista di ogni sconsiderata nequizia commessa in pedata e lo esime per una volta dal parafrasare ser Francesco Guicciardini, al quale ha fatto dire ormai da molti anni: Che se tu fiderai nelli italiani, sempre aurai delusione».

«Chi non ha tenuto con sé un cane, non sa cosa sia amare ed essere amato». (Arthur Schopenhauer) La citazione viene spesso battezzata nel nome Schopenhauer, però quando il filosofo riporta la frase in Parerga e paralipomena cita a sua volta, esplicitamente, lo scrittore spagnolo Mariano José de Larra e, in particolar modo, l' opera El doncel de Don Enrique el doliente.

«Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5.000 anni: c' era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l' infinito...perché la lettura è un' immortalità all' indietro» (Umberto Eco). Molto amata e rilanciata nei social network nei giorni successivi alla morte di Eco, la citazione è falsa.

Un brano simile, negli scritti di Eco, si trova ne La bustina di Minerva, la rubrica che firmava sull' Espresso: «Non ce ne rendiamo conto, ma la nostra ricchezza rispetto all' analfabeta (o di chi, alfabeta, non legge) è che lui sta vivendo e vivrà solo la sua vita e noi ne abbiamo vissuto moltissime. Ricordiamo, insieme ai nostri giochi d' infanzia, quelli di Proust, abbiamo spasimato per il nostro amore, abbiamo assimilato qualcosa della saggezza di Solone, abbiamo rabbrividito per certe notti di vento a Sant' Elena e ci ripetiamo, insieme alla fiaba che ci ha raccontato la nonna, quella che aveva raccontato Sheherazade».

«Credo perché è assurdo». (Tertulliano). Frase attribuita erroneamente a Tertulliano, che tuttavia non appare in nessuno dei testi originali conosciuti. Citazione corretta: «È credibile perché è sciocco». La citazione viene attribuita erroneamente anche ad Agostino d' Ippona.

«Dal sublime al ridicolo vi è appena un passo». (Napoleone Bonaparte). La prima traccia di questa citazione risale al 1777, in una raccolta di pensieri filosofici

intitolata Pensées Nouvelles et Philosophiques: la frase viene attribuita a Bernard le Bovier de Fontenelle, ma la fonte è sospetta perché appare 20 anni dopo la morte dello scrittore. La citazione, di un anonimo, viene spesso attribuita a Napoleone, che rispettosamente invece si limitò a parlarne. Anche Mark Twain e James Joyce l' hanno citata e perciò, talvolta, la battuta è attribuita a uno di loro.

«Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene» (Woody Allen). In realtà l' autore originale della citazione è indiscutibilmente Eugène Ionesco.

«E coloro che sono stati visti danzare erano ritenuti pazzi da coloro che non potevano ascoltare la musica» (Friedrich Nietzsche). La frase viene spesso attribuita a Nietzsche, ma non vi è prova che appartenga al filosofo tedesco. La prima attribuzione risale infatti al 2003, più di 100 anni dopo la sua morte.

«E il mare concederà a ogni uomo nuove speranze, come il sonno porta i sogni» (Cristoforo Colombo). La citazione è stata inventata di sana pianta (come quella di Gianni Brera) da Larry Ferguson, sceneggiatore del film Caccia a Ottobre Rosso (1990). Ferguson ha poi attribuito la citazione a Colombo.

«Eppur si muove!» (Galileo Galilei). È una delle battute più famose, che quasi tutti ritengono sia stata rivolta da Galilei al tribunale dell' Inquisizione al termine dell' abiura sul movimento della Terra. In realtà non esistono documenti del XVII secolo. Il primo ad aver citato la frase fu il giornalista Giuseppe Baretti, ricostruendo la vicenda per il pubblico inglese, a Londra, in un' antologia del 1757.

«Fin dalla più tenera età, ho rifiutato di mangiar carne e verrà il giorno in cui uomini come me guarderanno all' uccisione degli animali nello stesso modo in cui oggi si guarda all' uccisione degli uomini» (Leonardo da Vinci).

Una previsione, un' ispirata intuizione? Macché: le abitudini vegetariane di Leonardo e il suo amore per gli animali sono indiscutibili. Ma quella esternazione non è sua. Lo afferma Alessandro Vezzosi, fondatore del Museo ideale Leonardo da Vinci: «La fonte di questa erronea attribuzione è da ascriversi a un' eccellente antologia di articoli di scrittori, filosofi, scienziati e altri personaggi illustri».

«Gli scout sono dei bambini vestiti da cretini, guidati da cretini vestiti da bambini» (George Bernard Shaw). La brillante arguzia è attribuita a George Bernard Shaw, in realtà la citazione originale, «A scout troop consists of twelve little kids dressed like schmucks following a big schmuck dressed like a kid»(«Un reparto scout è formato da dodici piccoli bambini vestiti da cretini che seguono un grande cretino vestito da bambino»), fu inventata dal comico Jack Benny. Che ironizzava

abitualmente sugli scout negli spettacoli radiofonici e televisivi, negli anni Sessanta.

«I buoni artisti copiano, i grandi rubano» (Pablo Picasso). La citazione è attribuita a Picasso, grazie a Steve Jobs, che la utilizzò più volte. Ma non ci sono riferimenti e prove. Una prima frase simile è del 1892: William Henry Davenport Adams però si riferì ai poeti e non agli artisti in genere: «I grandi poeti imitano e migliorano, mentre quelli piccoli rubano e si rovinano». Poi, nel 1920, Thomas Stearns Eliot scrisse: «I poeti immaturi imitano; i maturi rubano». Nel 1959 comparve finalmente una frase in cui erano tirati in ballo gli artisti e non i poeti: «Gli artisti immaturi prendono in prestito; gli artisti maturi rubano». Oltre che a Picasso la citazione è stata frettolosamente «regalata» anche a Igor' Fëdorovi Stravinskij e William Faulkner.

«L' importante non è vincere, ma partecipare» (Pierre de Coubertin). Un altro diffusissimo errore. Le Olimpiadi e de Coubertin non c' entrano: la frase appartiene a un vescovo della Pennsylvania, Ethelbert Talbot. E de Coubertin, quando la pronunciò, ne citò correttamente la fonte: una predica del vescovo durante le Olimpiadi del 1908.

«La bigamia è avere una moglie di troppo. La monogamia anche» (Oscar Wilde). Divertente, e verosimile, per la genialità di Wilde, ma la citazione è apparsa in varie forme, anonima, tra fine Ottocento e inizio Novecento. Erica Jong nel suo libro Paura di volare (1973) ha proposto una variante, sostituendo la parola «marito» a «moglie».
«Lazzaro, alzati e cammina!» (Gesù Cristo). E perfino questa sacra battutanon è propriamente esatta. Gesù, nell' episodio di Lazzaro, morto e sepolto in una grotta, dice: «Lazzaro, vieni fuori!» (Vangelo secondo Giovanni (11, 43). La frase viene spesso confusa con «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina» (Vangelo secondo Giovanni (5, 8).
«Muore lentamente chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati». (Pablo Neruda).

Questo è il primo verso di una poesia dal titolo Quién muere, citata su molti siti Web. La poesia viene attribuita a Neruda, ma la Fundación Pablo Neruda e Stefano Passigli, presidente della Passigli editori, editore delle opere di Neruda in Italia, smentiscono.
Passigli scrive: «Chi conosce la sua poesia si accorge all' istante che quei versi banali e vagamente new-age non possono certo essere opera di uno dei più grandi poeti del Novecento». La poesia appartiene alla scrittrice e poetessa brasiliana Martha Medeiros.

«Solo i morti hanno visto la fine della guerra» (Platone). È attribuita al grande filosofo greco nel film Black Hawk Down. Ma non ci sono riscontri.

È in realtà una frase di George Santayana, tratta da Soliliquies in England (1924). Chiudiamo con «Il fine giustifica i mezzi» (Niccolò Machiavelli). La citazione non è attestata in nessuna delle opere machiavelliane. Nel capitolo XVIII del Principe è presente una citazione simile e il motto potrebbe essere considerato una sintesi: «[...] nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati [...]».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/attenti-figuraccia-quando-vi-date-tono-citazioni-dotte-197830.htm

---

L'immaginario dallo spazio profondo / di Paolo Lago

Pubblicato il 9 Marzo 2019 · in Interventi ·

L'immaginario creato dalla letteratura e dal cinema di fantascienza offre visioni di civiltà extraterrestri nelle quali la vita si svolge in modo estremamente diverso da come è sulla Terra, con tutte le sue implicazioni di carattere sociale, politico, economico. Però, in realtà, in quell'immaginario che arriva dallo spazio profondo, dai più lontani interstizi stellari, non ci siamo altro che noi. Sono gli usi e i costumi degli esseri umani, la loro politica e la loro società ad essere 'travestiti' e trasformati in sembianze diverse e lontane. Per mezzo di immaginari che mettono in scena mondi extraumani, l'umanità riconosce se stessa e impara a dominare le sue paure legate all'apparizione del diverso e dello straniero. Non a caso, per definire un extraterrestre si usa spesso la parola "alieno", termine connesso al latino "alius", "un altro", ma anche "l'altro" da noi, il "diverso". Ebbene, l'alieno è l'incarnazione al grado più alto del diverso ma anche dell'uguale, perché esso nasce da un immaginario fantascientifico che lo crea a immagine e somiglianza degli esseri umani. In questo immaginario, poi, si moltiplicano a dismisura le più svariate implicazioni utopiche e distopiche legate alla creazione di mondi e civiltà extraterrestri.

Probabilmente, il primo scrittore che ha modellato un immaginario legato alla rappresentazione di alieni, di extraterrestri, è Luciano di Samosata (II sec. d.C.). La sua *Storia vera* narra infatti di un viaggio fra mondi fantastici e immaginari che giunge fin sulla Luna. La nave dei protagonisti viene investita da un tifone e portata sulla Luna, dove i viaggiatori terrestri entrano in contatto con la civiltà dei seleniti. È in procinto una guerra contro gli abitanti del Sole a causa della colonizzazione di Venere e il narratore descrive minuziosamente i contendenti, tra i quali incontriamo i Caulomiceti, armati di funghi come

scudi e gambi di asparagi come lance o gli Psyllotoxoti, che cavalcano pulci grandi come dodici elefanti. Il narratore si sofferma poi nella descrizione dell'aspetto e delle usanze dei Seleniti: essi nascono non dal ventre ma dal polpaccio e quando invecchiano non muoiono ma, dissolvendosi in fumo, diventano aria. Il loro cibo è costituito esclusivamente da rane, ma si cibano soltanto del fumo che esala mentre vengono cotte e come bevanda hanno aria spremuta in un calice. I seleniti portano la barba poco sopra il ginocchio e hanno occhi asportabili, che possono togliere quando non vogliono vedere. Si tratta di un mondo fantastico e assurdo ma è pur sempre un mondo che rispecchia quello terrestre, per gli usi e i costumi, nonché per la divisione in classi sociali (ad esempio, nel racconto di Luciano, i ricchi seleniti hanno vestiti di morbido vetro, mentre i poveri di tessuto di rame). È un mondo che riflette la società greca contemporanea di Luciano come, del resto, quello che rappresenterà Jonathan Swift in un'opera che molto deve all'operetta lucianea, *I Viaggi di Gulliver*: mondi fantastici (anche se non extraterrestri), nei quali viene satiricamente rappresentata la società inglese settecentesca.

L'immaginario di un mondo extraterrestre nel quale si rispecchia utopisticamente la società umana è stato rappresentato in modo suggestivo dallo scrittore e politico russo Aleksandr Bogdanov (pseudonimo di Aleksandr Malinovskij) con *Stella rossa*, pubblicato nel 1908 e recentemente riproposto dall'editore Alcatraz, con prefazione di Wu Ming. Il romanzo è uscito poco dopo la rivoluzione fallita del 1905 e prima di quella del 1917: Bogdanov, amico di Lenin e ideatore del Proletkult, un movimento atto a promuovere una cultura rivoluzionaria (fu, tra l'altro, il primo traduttore russo del *Capitale* di Marx), in *Stella rossa* immagina uno scenario utopico in cui il socialismo si è realizzato. La "stella rossa" è Marte, il pianeta "rosso": rosso non soltanto, in questo caso, per il colore della sua luminosità. Lo scenario marziano tratteggiato da Bogdanov è una società socialista in cui però si fanno sentire stringenti problematiche di tipo ecologico: le industrie inquinano e disboscano le foreste e l'agricoltura inaridisce il terreno. I marziani sono così costretti a cercare nuovi pianeti da colonizzare, fra i quali la Terra riveste un ruolo di primo piano. L'io narrante Leonid, prelevato nella Russia scossa dai moti rivoluzionari, viene condotto su Marte dove potrà assistere al funzionamento dell'utopia socialista realizzata. Il mondo socialista di *Stella rossa* è quasi una umanità terrestre futura che si è incamminata in una nuova società liberata dal capitalismo. Sembra che la società della Terra sia molto simile a quella marziana prima della rivoluzione: prima, infatti, anche su Marte imperversavano il capitalismo e le sperequazioni sociali e non esisteva una unica lingua come adesso ma, proprio come sulla Terra, ogni popolazione ne possedeva una sua propria. La società marziana, anche a causa della conformazione naturale del pianeta, risulta molto più unita e simbiotica di quella terrestre. Come afferma la giovane medico marziana Netti, il popolo terrestre e quello marziano sono come due fratelli, il primo più giovane, dal carattere "violento e impetuoso", il secondo più vecchio, dal carattere "tranquillo ed equilibrato": "il più piccolo spreca le proprie forze nel peggiore dei modi e commette più errori". La società terrestre, in confronto a quella marziana, viene vista come non ancora matura e solidamente istruita: il Marte visitato da Leonid è perciò quasi come una Terra del futuro, ormai liberatasi delle costrizioni e delle violenze.

Se l'utopia marziana viene indagata da Leonid nei suoi più diversi aspetti (l'organizzazione del lavoro, l'educazione, le espressioni artistiche), la "stella rossa" rappresenta anche l'osservatorio ideale dal quale guardare alla Terra e alle sue abitudini con distacco critico. Il Marte di Bogdanov è una sorta di mondo ultraterreno dal quale criticare i costumi terrestri, come in una sorta di nuova, fantascientifica satira menippea. Quest'ultima è un

genere ben definito all'interno delle letterature classiche, che prende il nome dal filosofo cinico Menippo di Gadara ed è caratterizzato da diversi tratti distintivi (ad esempio alternanza di versi e prosa, nonché di temi seri e faceti), nel quale il frequente viaggio in mondi ultraterreni (le profondità dell'Ade o la cima dell'Olimpo) serviva per osservare, con distacco critico, gli usi e i costumi politici e sociali degli esseri umani. Oltre alla Storia vera, Luciano ha scritto diverse satire menippee in cui viene messa in atto questa strategia letteraria: ad esempio, nel *Menippo o la Negromanzia*, il filosofo cinico Menippo racconta un suo viaggio all'Ade mentre nel *Caronte o gli osservatori*, il barcaiolo infernale disquisisce saggiamente sulle cattive abitudini degli uomini. In *Stella rossa*, Leonid, una volta tornato sulla Terra, dopo essere stato a contatto con la società marziana, afferma che "tutte le persone che conoscevo sulla Terra, mi parevano un po' bambini e un po' adolescenti che percepivano la realtà attorno a loro in modo confuso, e si abbandonavano inconsapevoli alle forze che dimorano al loro interno e a quelle che giungono dall'esterno". Vista da Marte, la società terrestre appare inconsapevole e immatura come se fosse un gruppo di bambini viziati.

Su Marte, inoltre, Leonid si ammala ed è vittima di diverse allucinazioni nelle quali gli appaiono, come fantasmi, molti suoi parenti e amici terrestri che non vedeva più da moltissimo tempo, alcuni dei quali morti. Nello spazio profondo, perciò, ritroviamo noi stessi e i nostri più profondi ricordi, piacevoli momenti di un passato ormai lontano che si tramutano in dolorose torture. L'umanità ferita, su un pianeta lontano, ritrova il suo passato che la fa gemere di dolore. Si può pensare anche a *Solaris* (1961) di Stanislaw Lem: lo scienziato che si reca sulla stazione spaziale che orbita attorno al pianeta Solaris riceve le inquietanti visite della moglie Harey, morta da tempo, immagine di un doppio onirico del suo lancinante ricordo, generata dalla struttura pensante del pianeta. Anche nell'omonimo film di Andrej Tarkovskij, del 1972, il pianeta pensante genera un crudele e languido simulacro che tormenta il soggiorno spaziale dello psicologo Kris Kelvin. La musica di Bach rivisitata da Eduard Artemev scolpisce in indimenticabili sequenze, caratterizzate dalla levitazione, l'angoscia di Kelvin e quella di Harey, forse consapevole della sua lancinante non esistenza.

Recentemente, Wu Ming ha realizzato un interessante ipertesto – per utilizzare la terminologia di Gérard Genette – di *Stella rossa*: secondo il critico letterario francese, infatti, l'ipertesto è qualsiasi testo derivato da un testo anteriore tramite una trasformazione semplice. Si tratta di *Proletkult*(Einaudi, 2018), un romanzo in cui il protagonista è proprio Aleksandr Bogdanov, il quale entra in contatto con una nacuniana di nome Denni (il cui nome è ricalcato sui quelli marziani del romanzo russo, Menni, Netti, Sterni ecc.). Nel corso dell'intera narrazione, l'obiettivo principale di Bogdanov sarà quello di rintracciare Leonid, il protagonista io narrante di *Stella rossa* (opera che, nella narrazione di *Proletkult*, viene più volte citata). Nel romanzo di Wu Ming, il Marte di Bogdanov si trasforma nel pianeta Nacun, i cui abitanti, giunti con una nave spaziale, aiutano i rivoluzionari del 1905 per compiere un'azione in Georgia. L'immaginario dallo spazio profondo è forse adesso maggiormente incarnato dalla figura di Denni, una giovane nacuniana che si trova dispersa sulla Terra. La ragazza sembra rappresentare, all'interno della temperie rivoluzionaria, probabilmente l'unica vera possibilità di cambiamento. Ostinatamente decisa a ritornare sul proprio pianeta, ella cerca di mettersi in contatto in tutti i modi con i nacuniani, costruendo improbabili meccanismi per creare un ponte radio. Schierata dalla parte della natura e di ogni creatura innocente (molto ben costruiti i momenti narrativi in cui vuole liberare dei conigli, cavie da laboratorio), Denni sembra

quindi rappresentare le istanze utopistiche di un immaginario finalmente liberato da incrostazioni di carattere materialistico e burocratico. Fino al finale, che certo non sveleremo, in cui queste istanze, insieme a una irrefrenabile voglia di liberazione, emergeranno allo scoperto coinvolgendo lo stesso protagonista in un sogno che forse può finalmente diventare realtà.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/09/limmaginario-dallo-spazio-profondo/

Il tunnel di Schrödinger / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 10 Marzo 2019 · in Schegge taglienti ·

"I nodi vengono al pettine, quando il pettine esiste" – Leonardo Sciascia

Il braccio di ferro tra Movimento 5 Stelle e Lega sul rinnovo dei Bandi del Buco per il TAV è stato brillantemente risolto da una geniale mediazione che viene incontro alle esigenze elettorali di entrambi.

Il tunnel sarà realizzato, ma in un universo parallelo.

L'entrata esisterà quindi soltanto a discrezione dell'osservatore: coloro che vorranno attraversarlo lo vedranno, per gli altri invece la montagna resterà intatta.

Il TAI, Treno ad Alta Improbabilità, condurrà in un Green Universe dove Movimento 5 Stelle e Lega sono al governo in Italia e in Europa fin dal secondo dopoguerra, e grazie alle loro politiche illuminate hanno riformato il continente rendendolo prospero, e impervio alle invasioni saracene. Qualsiasi fonte d'infiltrazione viene immediatamente sigillata con l'ambra gialloverde.

Sotto il vessillo pentaleghista la difesa è sempre legittima, e uno vale uno, purché sia maschio, bianco, e analfabeta.

Tutto il traffico internet è filtrato dalle piattaforme della Casaleggio, che garantiscono imparzialità ed efficienza.

Fame e povertà sono state eliminate per sempre dal Reddito di Cittadinanza, come certificano i dati biometrici inviati alla Casaleggio dai braccialetti elettronici che tutti coloro che lo ricevono devono portare sempre.

Le emissioni tossiche dell'Ilva vengono convogliate e smaltite in un pocket universe, una tasca sub-dimensionale fluttuante sulla periferia di Taranto. Quando sarà satura, si provvederà a fratturare il continuum spazio-temporale con le trivelle quantistiche per crearne delle altre.

L'economia italiana è la locomotiva d'Europa. Ovviamente una locomotiva ad alta velocità.

Giuseppe Conte ha garantito che il Green Universe potrà presto essere visitato, appena terminati i lavori di scavo quantistico del wormhole valsusino, ad opera della Fringe Division della TELT.

Alle insinuazioni dell'opposizione che questa dimensione parallela sia in realtà inesistente e del tutto immaginaria, il premier Conte ha risposto rivelando che è l'universo dal quale lui stesso proviene.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/10/il-tunnel-di-schrodinger/

:

10 marzo 2019

SI PUÒ ANCORA AMARE LA NOSTRA POESIA? / MARCO NICASTRO

[saggio incluso in: Marco Nicastro, *La resistenza della scrittura. Letteratura, psicoanalisi, società*, Ladolfi Editore, 2019]

Si sente dire spesso che la poesia non vende; un'affermazione forse banalmente lapidaria o superficiale, ma che corrisponde sostanzialmente a verità. Si stenta a credere che un genere così nobile e ben rappresentato nella nostra tradizione letteraria possa aver subito un simile destino. Eppure, in una nazione probabilmente unica al mondo per il valore dei suoi poeti, le persone, anche quelle dotate di un buon bagaglio culturale, non leggono la poesia. Una situazione paradossale oltre che sconfortante.

In questi ultimi anni ho riflettuto costantemente intorno al leggere e allo scrivere poesia ed ho avuto modo di confrontarmi da vicino con certi meccanismi e tendenze che potrebbero essere collegati alle criticità cui accennavo in apertura. Da qui l'esigenza di provare a delineare meglio alcuni dei fattori; qualcuno di questi probabilmente affonda le radici in un passato abbastanza lontano, altri forse sono un po' più recenti e hanno a che fare principalmente con la mercificazione del testo letterario e dell'opera d'arte in generale.

Mi piacerebbe partire da una prima considerazione di fondo: uno dei motivi per cui la poesia stenta ad avere presa sul pubblico contemporaneo è perché necessita di una particolare attività di riflessione − una sorta di sospensione temporanea della comprensione raziocinante e della spinta all'organizzazione controllata dei concetti − che invece non è richiesta nella lettura di generi letterari che fanno del susseguirsi razionale del discorso o dei fatti narrati la loro cifra peculiare. Questa necessità di riattivare durante la lettura un processo che potremmo definire pre-razionale, può scontrarsi con un'altra tendenza cognitiva basilare dell'essere umano, molto potente e diametralmente opposta a quella. Parlo della spinta alla «chiusura cognitiva», cioè il cercare di comprendere qualcosa organizzando velocemente gli elementi percepiti in un tutto dotato di senso compiuto e privo di

ambiguità. La poesia invece tenda a condensare in una manciata di versi un insieme complesso di idee, suggestioni e sentimenti a volte non facilmente decifrabili per lo stesso autore. Per far questo, e perché al contempo si realizzi una comunicazione efficace del contenuto, essa deve affidarsi anche a degli elementi che non sono così centrali in altri generi letterari. Mi riferisco in particolare alle metafore, alle analogie, e all'insieme delle modalità di resa del suono e di strutturazione dei versi che determinano l'effetto evocativo, più che semplicemente comunicativo, di questo genere letterario.

L'arte poetica solitamente non esplicita troppo, e se lo fa, cerca di comunicare anche altri significati che l'autore non riesce a chiarire in una forma più razionale e comprensibile (o non ritiene necessario farlo) pur essendo essi ugualmente pregnanti nella sua esperienza psichica. La complessità del risultato finale di questa attività mentale, ambigua e piena di tensioni, contribuisce spesso a determinare la non immediata accessibilità del testo poetico o di alcune parti di esso, aspetto che ha raggiunto livelli estremi in certe correnti poetiche del Novecento. Questa peculiarità del discorso poetico può risultare faticosa per molti lettori e mal si accorda non solo con la summenzionata tendenza cognitiva a chiudere velocemente il cerchio della propria attività di comprensione, ma anche con la marcata spinta, tipica dei nostri tempi, ad assoggettare le più svariate attività, anche di svago, a obiettivi valutabili e misurabili, potremmo dire di rendimento. Un rendimento inteso, nell'ambito dell'esperienza specifica della lettura, come necessità di raggiungere una comprensione chiara ed esaustiva e di provare piacere nel corso dell'esperienza. [*1*]

Queste tendenze mi pare abbiano invaso da tempo le nostre scuole, dove ormai da anni ci si preoccupa più di portare a termine un programma predefinito in tempi stabiliti che cercare di trasmettere amore per il sapere e senso critico, aspetti che richiedono necessariamente

tempi più lunghi che non il semplice raggiungimento di un risultato di apprendimento quantificabile in un certo numero di pagine e di autori.

Nel caso specifico della poesia, avvicinarsi ad essa con lo spirito di tradurre, decodificare o spiegare i testi seguendo pedissequamente le relative note – con lo scopo di valutare anche quanto gli alunni siano bravi nell'adeguarsi a questa procedura – è il modo peggiore, a mio avviso, di far prendere confidenza con la letteratura, ma soprattutto è uno dei modi più efficaci per far morire un eventuale nascente interesse per questo specifico genere letterario. [*2*]

Sarebbe invece bello e auspicabile che i ragazzi si avvicinassero alla poesia un po' per gioco e un po' per curiosità; che potessero scegliere alcuni componimenti di un certo autore − anche testi che non rientrano tra quelli canonicamente proposti nelle antologie adottate − sulla base della loro inclinazione, della loro sensibilità, della loro specifica curiosità; che partissero poi proprio da quei testi per approfondire la poetica dell'autore, il suo inquadramento storico, le caratteristiche metriche e retoriche dei suoi componimenti, anche attraverso una riflessione non semplicemente guidata dal critico di turno, ma piuttosto condivisa col docente e discussa. Piuttosto che attivare un po' riduttivamente le capacità mnemoniche dei ragazzi relativamente a ciò che su un certo poeta hanno detto altri, sarebbe interessante proporre ad ogni alunno la possibilità di un confronto personale su testi che lui stesso ha scelto e su cui far esercitare il suo pensiero critico, le sue capacità di astrazione e di immaginazione, la sua capacità di formulare ipotesi interpretative. Un atteggiamento didattico di questo tipo andrebbe meritoriamente contro la tendenza all'omologazione e all'uso mimetico del sapere insiti nella ripetizione di quanto in una cultura già è assodato. Non è questo, infatti, ciò che

avviene quando si chiede ai ragazzi di parafrasare pedissequamente il testo di un autore o di studiare saggi critici che anche lettori più maturi e preparati troverebbero di difficile lettura? Non siano rari infatti i testi di critica letteraria mal scritti, se si ritiene obiettivo importante di una buona prosa saggistica quello di trasmettere informazioni e concetti utili alla comprensione di un certo argomento. Mi pare si possa ravvisare in questa tendenza, tipica di certa critica accademica, il bisogno di impressionare e di porsi a un livello intellettuale nettamente al di sopra di quello del lettore, più che di far capire e comunicare. Le note critiche, le prefazioni, le corpose introduzioni che appesantiscono (anche fisicamente) molte raccolte di poeti della nostra tradizione più o meno recente si rivelano così probabilmente più utili al critico − come occasione per mostrare di avere le credenziali per stare a pieno titolo in una cerchia di pochi capaci di comprendere l'aulico gergo accademico − che al lettore, chiamato a godere dell'opera letteraria. Tutti elementi, questi, che certamente annoiano e scoraggiano molti studenti, distanziandoli ancora di più dal testo letterario e dalla possibilità di una lettura gratificante di esso, anche al di fuori della scuola.

Al contrario, l'incontro con la poesia a partire da scelte e preferenze specifiche degli alunni (lezioni sulla poesia che potremmo definire 'dal basso') potrebbe rendere decisamente più stimolante l'obiettivo generale del loro studio, più personale e coinvolgente il loro rapporto con l'opera. Potrebbe, ad esempio, far nascere una predilezione o una semplice simpatia per un autore creando una comunanza inaspettata di sensibilità e di vedute, potenziale stimolo per la ripresa delle letture a casa, in altri contesti, o in altri periodi della vita. Elaborare idee personali da comunicare e approfondire a scuola, idee che possono distanziarsi dalla riflessione critica prevalente − la cui lettura sarebbe magari proposta dalla scuola solo in un

secondo momento − potrebbe dare ad un giovane studente l'occasione di veder considerato e valorizzato il proprio modo di ragionare su un testo e il suo personale punto di vista (indipendentemente dalla sua correttezza), rinforzando la fiducia nella possibilità di trarre esperienze emotivamente positive dallo studio e dalla lettura di opere letterarie. E i testi poetici, proprio per la loro intrinseca polisemia, possono essere particolarmente adatti a favorire esperienze di questo tipo.

Ma al di là di queste considerazioni di carattere prettamente didattico, ritengo che alla crisi della poesia di oggi contribuisca anche la presenza di alcuni orientamenti prevalenti all'interno del poetare contemporaneo: da un lato quello di un eccessivo prosaicismo nel lessico e nella versificazione, ispirandosi (male) ad una tradizione nata, più o meno a partire dagli anni 50, con poeti di diversa estrazione socio-culturale (si pensi alla cosiddetta Linea antinovecentista, o alla Linea lombarda, o prima ancora ai Crepuscolari). Poesia della quotidianità, questa di oggi, che tuttavia ridimensiona fortemente l'importanza del ritmo, della musicalità delle parole, dell'uso sapiente di certe figure retoriche o la qualità evocativa delle immagini utilizzate (tipica invece della sua più illustre tradizione), e che fa dell'esplicitazione diretta dei contenuti, della descrizione minimalista della realtà e del tono più banalmente colloquiale i suoi tratti più distintivi. Una poesia talmente lineare da divenire estremamente banale e che dice in fondo solo quello che dice, lasciando poco spazio all'immaginazione, dimentica delle potenzialità evocative della parola poetica. Dall'altro lato, invece, ci si può imbattere in una poesia particolarmente artificiosa negli intenti, potremmo dire più accademicamente congegnata, a volte somigliante, sulla base di una cattiva e stantia interpretazione della poetica avanguardistica, a un disordinato (e quindi sciatto) flusso di pensieri. Una poesia capace forse di creare attraverso un uso sovversivo del linguaggio un effetto di sorpresa nel lettore, ma non di comunicare quella tensione emotiva, quel pathos autentico, quella profondità d'osservazione della realtà che dovrebbero essere, a

mio avviso, il vero quid della creazione poetica. Una poesia, quest'ultima, lontana dalla possibilità di intercettare i sentimenti di chi legge soprattutto per il suo ricercato sperimentalismo, che nella società attuale ha probabilmente perso il senso sovversivo che ebbe alcuni decenni fa. Uno sperimentalismo forse collegabile più ad un'esigenza del poeta di inserirsi aprioristicamente all'interno di certe correnti letterarie che non al tentativo di esprimere autenticamente la propria voce, impresa ben più ardua e rischiosa che il giocherellare provocatoriamente con la sintassi di una lingua.

Così ci può trovare di fronte ad una poesia veloce, incalzante, frammentata, assolutamente priva di contenuti che non siano quelli connessi alla sua stessa frantumazione sintattica e semantica, oppure ad una poesia eccessivamente prosastica, scialba nel lessico, che vorrebbe un po' snobisticamente nascondersi dietro l'immediatezza di certe descrizioni e modi di dire del quotidiano, ma che non lascia altra impressione che di povertà contenutistica o stilistica, di capacità introspettive e immaginative, se non di sensibilità di chi la scrive.

Alle precedenti considerazioni va aggiunto poi il fatto che, oggi più che mai, può risultare alquanto difficile, per il lettore che voglia avvicinarsi alla poesia, orientarsi nel mare magnum dell'editoria italiana, specie relativamente a questo genere letterario. Oggi chiunque può pubblicare, essendo cresciuto esponenzialmente il numero dei piccoli editori che permettono di realizzare un libro dietro il versamento di un 'contributo' in denaro, spesso cospicuo. Indipendentemente dalle loro qualità di scrittori, persone che dispongono di mezzi economici sufficienti per pubblicare con continuità nel tempo rimangono in qualche modo sul mercato, invece che essere bloccati da un onesto e imparziale lavoro di critica da parte degli editori (critica come 'separazione' del buono dal resto). Anche altri, a dire il vero, possono riuscire bene in questo tentativo, al di là dei meriti dei loro scritti:

magari perché legati ad un contesto vicino all'editoria o all'università, oppure perché hanno raggiunto una discreta popolarità in attività letterarie non direttamente collegate alla scrittura poetica. Il mercato si riempie così di libri che valgono poco, il panorama della poesia si impoverisce qualitativamente (ma accade qualcosa di analogo anche alla narrativa), e in un settore così sovraffollato sarà più facile emergere per chi dispone di adeguati agganci personali o di risorse materiali per 'imporre' il proprio scritto. Come se non bastasse, in questo desolante panorama sono ormai rarissimi gli editori (di solito piccoli) che si occupano con passione di poesia, capaci cioè di investire tempo ed energie per promuovere seriamente un autore. Il risultato è che quasi sempre all'aspirante scrittore non resta che sobbarcarsi l'intero costo della pubblicazione, senza particolari garanzie se non l'invio di qualche copia a critici o organi di stampa, e con l'onere di organizzare eventi promozionali con le sue sole forze. Il discorso, del resto, vale anche per le grandi case editrici, le quali, rispetto agli editori più piccoli, avrebbero sì più mezzi a disposizione per garantire una maggiore promozione e diffusione ai propri autori, ma non accettando il rischio, o pensando essenzialmente al ritorno economico, finiscono per essere accessibili solo a chi già gode di una certa popolarità, oppure a persone che, per il loro specifico mestiere e ambito di provenienza, possono farsi forti di una rete di contatti in cui inserire efficacemente il proprio libro 'garantendo' all'editore la vendita di un certo numero di copie. Chiaramente si tratta di questioni commerciali che poco hanno a che fare con la valorizzazione di uno scrittore in base a effettivi criteri di qualità. [*3*] C'è da chiedersi quindi se l'editore non sia al giorno d'oggi essenzialmente uno stampatore, un grande tipografo che si interessa più degli aspetti di contorno di un'opera letteraria − grafica, qualità dei materiali, marketing − che della sostanza di un'opera.

Un accenno, infine, andrebbe fatto anche all'ambiguo connubio tra mondo della poesia, ambiente universitario, critica ed editoria; probabilmente un'altra versione dell'atavica

tendenza al “conflitto di interessi” che imperversa in svariati ambiti del nostro paese.

Capita spesso che i molti critici attuali siano anche poeti (oltre che, magari, docenti universitari, redattori ecc). [*4*] La loro attività artistica si esplica contemporaneamente, e con la stessa passione di quella del comporre versi, nella critica letteraria su blog, riviste e quotidiani più o meno importanti. A queste collaborazioni uniscono poi l’immancabile presenza nelle giurie di alcuni premi letterari, o la curatela di una collana di poesia, quando non siano direttamente a capo di una piccola realtà editoriale. Tutte queste attività permettono loro di acquisire col tempo un certo peso nell’ambiente letterario, specie tra gli editori medio-piccoli, per i quali ricevere qualche recensione positiva o la dovuta attenzione ai propri autori, potrebbero costituire elementi importanti per consolidare il proprio nome nel settore. Cosa non secondaria poi, il ‘peso politico’ dei nostri critici-poeti si traduce anche nella possibilità di pubblicare facilmente i propri lavori, magari proprio per quegli editori prima tenuti adeguatamente in considerazione. Si crea chiaramente un circolo vizioso: chi ha già una certa rilevanza in ambito accademico-giornalistico-mediatico riesce a pubblicare senza particolari difficoltà spesso al di là dei suoi effettivi meriti artistici, sottraendo spazio a chi cerca faticosamente di farsi conoscere o di accedere per la prima volta a questo settore senza legami con nessuno. La poesia non si rinnova, perché caratterizzata dal predominio dei soliti noti e delle loro produzioni, i quali finiscono anche per imporre, in qualche modo, la loro concezione di poesia. Chi vuole pubblicare in quest’ambito potrà farlo, se gli va bene, solo se disposto a pagare somme consistenti e con editori di scarso rilievo e alla lunga, stando così le cose, la disponibilità economica, la visibilità acquisita in altri settori e il legame con certe realtà culturali (o semplicemente un’amicizia con le persone ‘giuste’) possono costituire i fattori decisivi per poter emergere.

Una situazione, quella appena delineata (certo in modo solo parziale), non facile da

accettare per chi crede ancora nella possibilità di leggere poesia autentica, per chi mantiene come riferimenti − giusto per parlare solo del periodo a noi più vicino − i più significativi poeti italiani del Novecento. Quei poeti cioè che hanno saputo comunicare, in modo originale nel loro specifico periodo storico, qualcosa di potente, capace, come diceva Leopardi citato in esergo, «di muovere l'immaginazione». Poeti che, attraverso un lessico ricco, una sintassi elegante, analogie e metafore incisive, ma anche grazie a un gioco consapevole e mai banale col verso, col ritmo e la sonorità della nostra lingua, sono riusciti a onorare il senso che ha sempre avuto la poesia: un trascendersi dell'uomo − dall'orrore e dalla banalità del quotidiano − verso consapevolezze più autentiche e più rare. Perché la poesia, pur dovendo andare oltre le parole (oltre la razionalità insita in esse) non può raggiungere la sua meta a prescindere da queste, come accade invece nelle arti figurative o nella musica. E perché le parole siano in grado di evocare, di andare oltre la loro natura limitata e limitante, è necessario rispettare tutta la ricchezza sintattica, sonora e semantica di una lingua.

La poesia è quindi una questione di sapienza nell'uso della lingua (di tecnica, ma non di tecnicismo) ed è anche una questione di sensibilità personale, intendendo con questo termine la capacità di un autore di cogliere quegli aspetti di sé e della realtà difficili da comunicare, e che per questo necessitano di un linguaggio specifico, diverso da quello della prosa, più capace di includerli.

Una sensibilità e un'acutezza che derivano dalle doti innate e dalla specifica storia personale del poeta – quanto amore ha dato e ricevuto, quanto dolore e solitudine ha patito ecc. – e solo secondariamente dalle sue abilità tecniche, dalla conoscenza della letteratura che possiede (e mai, ovviamente, dai suoi titoli accademici). E penso che forse possa consistere

proprio in questo l'elemento che discrimina un poeta autentico, molto raro, da tutti gli altri: nella profondità di ciò che egli riesce a cogliere e che lo conduce al cuore del lettore, suscitando in questo quel «sentimento nobile» di cui parla Leopardi, cioè segnandolo profondamente.

[1] In tal senso, risulta davvero imbattibile l'accattivante prosa 'usa e getta' di certa narrativa commerciale.

[2] Una responsabilità non secondaria sarebbe da addebitare anche all'educazione familiare, in cui spesso si nota un'assenza di incoraggiamento o di esempio alla lettura, specie nel nostro paese; ma sarebbe troppo dispersivo parlarne in questa sede.

[3] Tra l'altro, con un sapiente lavoro di editing, un'adeguata pubblicità e presentazioni illustri, anche un testo mediocre può trasformarsi in qualcosa di appetibile per il pubblico.

[4] A volte mi verrebbe da pensarla come Vincenzo Cardarelli, che nella raccolta di prose di Villa Tarantola (1948), accenna argutamente al fatto che, già a quei tempi, sempre più spesso il poeta "fallito" tendeva a diventare un critico letterario, mentre a sua volta il critico letterario "frustrato" si dedicava alla scrittura in versi.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_scuola/si-puo-ancora-amare-la-nostra-poesia/

Perché Paola Tavella è la quintessenza del femminismo italiano

Nel romanzo *Il sesso magico* tocca le realtà più scomode delle nostre vite sentimentali. Riuscendo a essere diversa dalle solite frustrate-depresse-nevrotiche. Sfoggiando uno straordinario senso del vivere.

2. **FABIANA GIACOMOTTI**

Sto leggendo il nuovo romanzo di **Paola Tavella** per Sonzogno, ***Il sesso magico***, e continuo a pensare come abbiano fatto tanti giornali e presunte riviste per **femmine** o anche **maschi intelligenti** a farsela scappare quando è palese che sia la numero uno. Scrive per molti, l'***Huffington Post*** per esempio, o ***La Stampa***, entrambi quotidiani che le somigliano, ma dovrebbe scrivere per tutti. Seguire il dipanarsi della sua scrittura fluida, leggera e precisa, è un piacere almeno quanto inizia a diventare irritante ritrovare nelle articolesse della nuova generazione di **collaboratori** alle periclitanti sorti dei femminili e delle **riviste di lifestyle** sempre i soliti intercalari, gli stessi luoghi comuni, gli stessi **vezzi lessicali** spacciati per stile: non ne posso più di "borghesie riflessive" e del sostantivo "**tipo**" usato in chiave comparativa. Ma non divaghiamo, perché dobbiamo concentrarci su Paola e sulla sublime levità di **scrittura** del suo romanzo sulle realtà più scomode delle nostre **vite sentimentali** (il sottotitolo, furbo e vero, è: "perché le donne intelligenti sono stupide in **amore**?", domanda che ci siamo poste tutte per buttarla sull'**autostima** quando siamo state mollate o l'amore della nostra vita non ha mai deciso di lasciare quella **moglie**burina per noi, che saremmo state compagne di vita tanto migliori, ecco). Temo che la copertina del romanzo, leziosetta e giovanilista, non renda giustizia alla qualità del contenuto, ma sono sicura che Paola, donna assertiva, le abbia dato il suo benestare: al momento dell'approvazione del **disegno**, dev'essere saltato fuori quello **spirito adolescenziale**, curioso e temerario, che hanno fatto di lei una delle migliori collaboratrici che abbia mai avuto la fortuna di avere, negli anni di direzione, e una delle pochissime autrici di cui legga per intero perfino i **post su Facebook**.

UNA DELLE POCHE PER CUI L'8 MARZO SIGNIFICA DAVVERO QUALCOSA

Paola Tavella, che è giovanissima di spirito come usa dire fra noi signore (detesto

l'appellativo di "**ragazze**", trovo duro quello di "**donne**") che abbiamo superato i 50, da qualche tempo si definisce insegnante di **kundalini yoga** e **attivista femminista**, a cui io terrei ad aggiungere un lavoro in **parlamento** e una **docenza** a **Roma Tre** nell'ambito del **master**di **studi di genere**. Sarebbe già molto. In realtà è molto più di così (non prendertela Paola, non sono così addentro al kundalini da ritenerla altro che una **filosofia**, pur importante, di vita). Per dirla in estrema sintesi, Paola è la quintessenza del **femminismo** italiano più solare e ragionato da tempi di **Noidonne** e del **Manifesto**, e una delle poche per le quali l'8 marzo significhi qualcosa oltre quelle **mimose** puzzolenti. È stata segretaria di **Rossana Rossanda**, quindi redattrice del ***il manifesto***, dove si è occupata di **lotta armata** e dei grandi processi che ne sono seguiti. Ha svolto le funzioni di portavoce di **Anna Finocchiaro** nel primo ministero per le **Pari opportunità**, nel 1996, ed è stata nuovamente portavoce della viceministra **Maria Cecilia Guerra**, nello stesso ambito e con le stesse deleghe. Con **Anna Laura Braghetti** ha scritto il testo sulla prigionia di **Aldo Moro** da cui **Marco Bellocchio** ha tratto il film ***Buongiorno notte*** e con **Livia Turco** un'inchiesta sull'**immigrazione** "I nuovi italiani". Dopo l'esperienza di ***Amica***, a cui ne erano seguite altre dove i contratti in esclusiva di Paola mi rendevano impossibile chiederne la collaborazione, l'avevo un po' persa, colpevolmente perché le amicizie dovrebbero superare le minuzie del lavoro e degli impegni e invece, ce ne accorgiamo sempre troppo tardi, riescono in qualche modo ad avere il sopravvento.

LIBRO ZEPPO DI DIVAGAZIONI POETICHE E MASSIME DI VITA

Ci siamo ritrovate sul fronte comune della lotta contro la **Gpa**, la **gestazione per altri**. Paola, sempre ipersensibile sui temi che coinvolgono l'universo femminile, ne aveva intuito lo sviluppo e la strisciante, subdola campagna a favore già nel 2006, quando scrisse con **Alessandra Di Pietro** un pamphlet sulle tecniche di **fecondazione**

assistita e sulla **biopolitica**. Un anno fa ho risposto a un suo **appello**, e ora eccomi qui col suo nuovo romanzo, che le assomiglia molto anche nella composizione. Forte, solida e con le dovute (a lei, per il nostro diletto) **divagazioni poetiche**, massime di vita, episodi eccentrici e spezzarne il ritmo e ad arricchirlo. Paola non è una donna sull'orlo di una crisi di nervi, e non assomiglia in nulla alle **frustrate-depresse-nevrotiche** di cui, chissà perché, la nostra scena letteraria e cinematografica è infarcita da decenni, quasi che lo squilibrio, la lamentazione querula e molesta, la magrezza nervosa, fossero prerequisiti indispensabili, la *condicio sine qua non* di una buona scrittura, cioè di una scrittura interessante. Paola non è così neanche fisicamente, è tonda anzi **burrosa**, come usa dire con una metafora scema e banale che lei, donna intelligente, non userebbe mai, e forse tutta quella decennale pratica di kundalini le ha fatto davvero bene perché si esce dall'ultima pagina del suo romanzo di donne e di uomini sentendosi meglio, e anche più salde nella convinzione che la vita vada sperimentata in ogni sua forma, anche a rischio di farsi male.

QUELLA FANTASTICA E DIVERTENTE STORIA DEL BONDAGE

Lei non si è fatta mancare niente. Una volta decise di seguire un corso di **bondage** per vedere che cosa si provasse a essere strizzate e legate come un salame da qualcun altro, affidandogli sostanzialmente la propria vita: al giornale ci affrettammo a chiedergliene una cronaca, ridendo come pazzi quando ce la consegnò, colta e spiritosa come ce l'aspettavamo, e nonostante i segni, anche fisici, che l'**esperienza** le aveva lasciato. Tante di noi non ne avrebbero mai avuto il coraggio, non l'avrebbero tuttora, e non solo per il timore di soffrire, quanto per l'**abbandono all'altro** che il bondage necessariamente, comporta, e che questa nostra **società**, di cui noi siamo il derivato, non sa più contemplare. La **fiducia**, la **rilassatezza**, l'accettazione della **sofferenza** ci appartengono perfino meno della loro sguaiata esibizione sui **social** o negli orrendi **reality** televisivi. C'è un passaggio, nel romanzo di Paola, che credo racchiuda il suo

profondo, umanissimo, terreno cioè **femminile senso del vivere**. «Con il tempo sono diventata consapevole che la **disciplina** è molto intralciata dal **moralismo**. Essere **costanti** è una virtù morale astratta, si crede che abbia a che fare con la forza di volontà e che chi non ha forza di volontà sia indegno di stima. Nella pratica la forza di volontà serve, talvolta, solo per sedersi e ricominciare, mentre è essenziale l'amore di sé». Me lo sono segnato.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/cultura-e-spettacolo/2019/03/10/femminismo-paola-tavella-libro/229945/

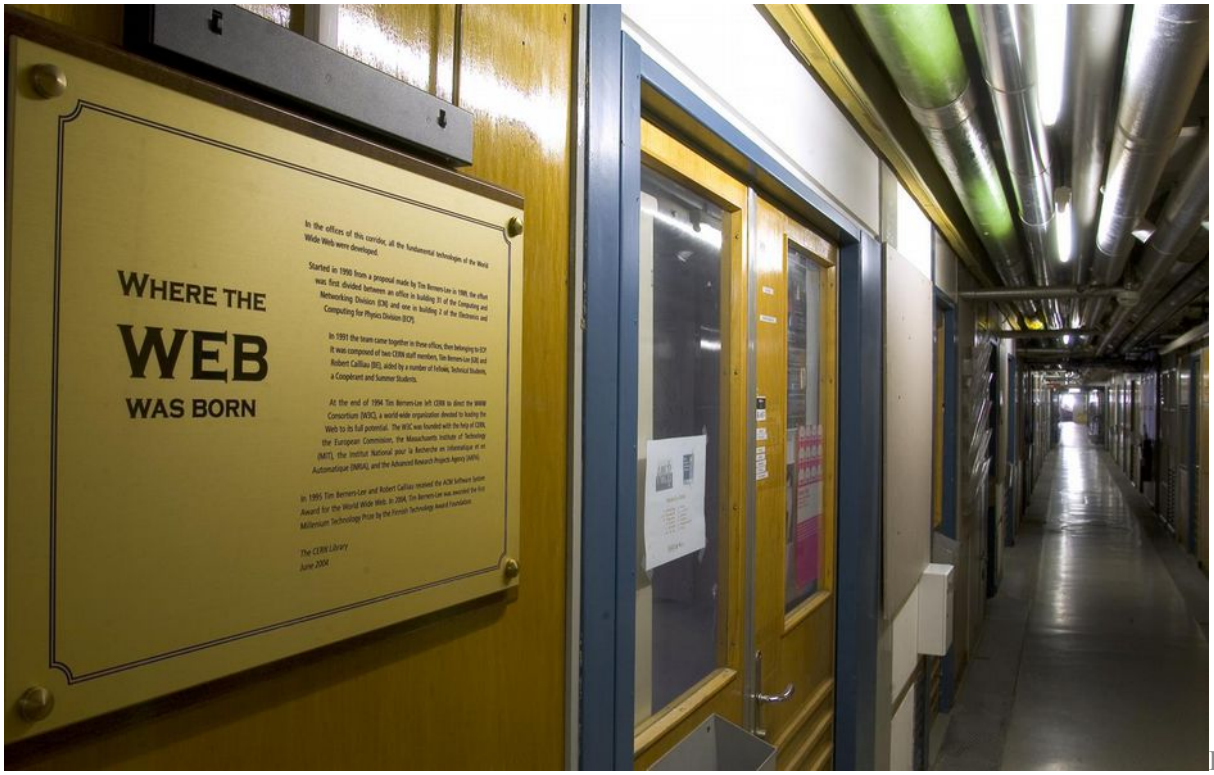
A 30 anni dalla nascita, ecco tutti i rischi che corre il world wide web

Tecnologia frammentata, filtri, software coperti da copyright. Dal 1989 internet ha fatto molti passi avanti, ma ci sono ostacoli. Parola di Cern, dove tutto è cominciato

di **Philip Di Salvo**

Ricercatore e giornalista

11 MAR, 2019



Dove è nato il world wide web (Maximilien Brice/Cern)

Il 12 marzo il **world wide web** **compie 30 anni**. Il **marzo del 1989** **Tim Berners-Lee** presentava una **proposta di ricerca** sui sistemi di gestione delle informazioni, la prima teorizzazione di quello che poi sarebbe diventata l'internet che conosciamo oggi. Quel documento fu presentato allo **European Organization For Nuclear Research (Cern)** di Ginevra, dove Berners-Lee lavorava e dove si trovava il computer che ospitò **il primo server della storia** del web.

In 30 anni il web ha preso traiettorie evolutive che sembravano impensabili per chi lo immaginava come un grande ipertesto ed è diventato rapidamente una, se non la principale, piattaforma della società contemporanea, ora gestita da un consorzio, fondato dallo stesso Berners-Lee, il **World Wide Web Consortium**, con

sede al Mit. È però nel centro di ricerca al confine tra Svizzera e Francia che internet ha iniziato a diventare il web, grazie anche alla scelta del Cern di rendere disponibile liberamente il codice della creazione di Berners-Lee, affinché fosse accessibile al numero più alto possibile di persone.

L'informatico del Cern **François Flückiger** nel 1994 è succeduta a Berners-Lee alla guida del team per lo sviluppo del web al centro di ricerca elvetico, dove ora lavora come Knowledge transfer officer for Information technologies e direttore della sua School of computing. **Incluso nella Internet hall of fame nel 2013**, Flückiger è stato uno dei **pionieri di internet** in Europa ben prima della creazione del web e ha contribuito direttamente allo sviluppo dell'infrastruttura di rete.

Dal Cern ha raccontato a *Wired* come sta il web oggi e perché i suoi principi sono ancora così centrali per la libertà della rete e della società connessa.

François Flückiger, Knowledge transfer officer for Information technologies e direttore della sua School of computing del Cern (foto Claudia Marcelloni/Cern)

Si celebra il 30esimo compleanno del web. Come valuta il suo stato di salute complessivo? Si ritiene soddisfatto dell'attuale sviluppo?

"Ci sono **lati positivi e altri più negativi.** Il cambiamento più importante che il web ha portato alla società è probabilmente l'idea che chiunque possa essere non solo un consumatore, ma anche un **produttore di informazione** e, anche se non spesso quanto vorrei, di conoscenza.

"Non è un aspetto molto conosciuto, ma la primissima idea di web al Cern non era quella di **creare un sistema di sola lettura**, ma più bilanciato: i nostri primi browser combinavano le funzioni di browsing con quelle di editing. I browser commerciali che sono arrivati successivamente, invece, hanno

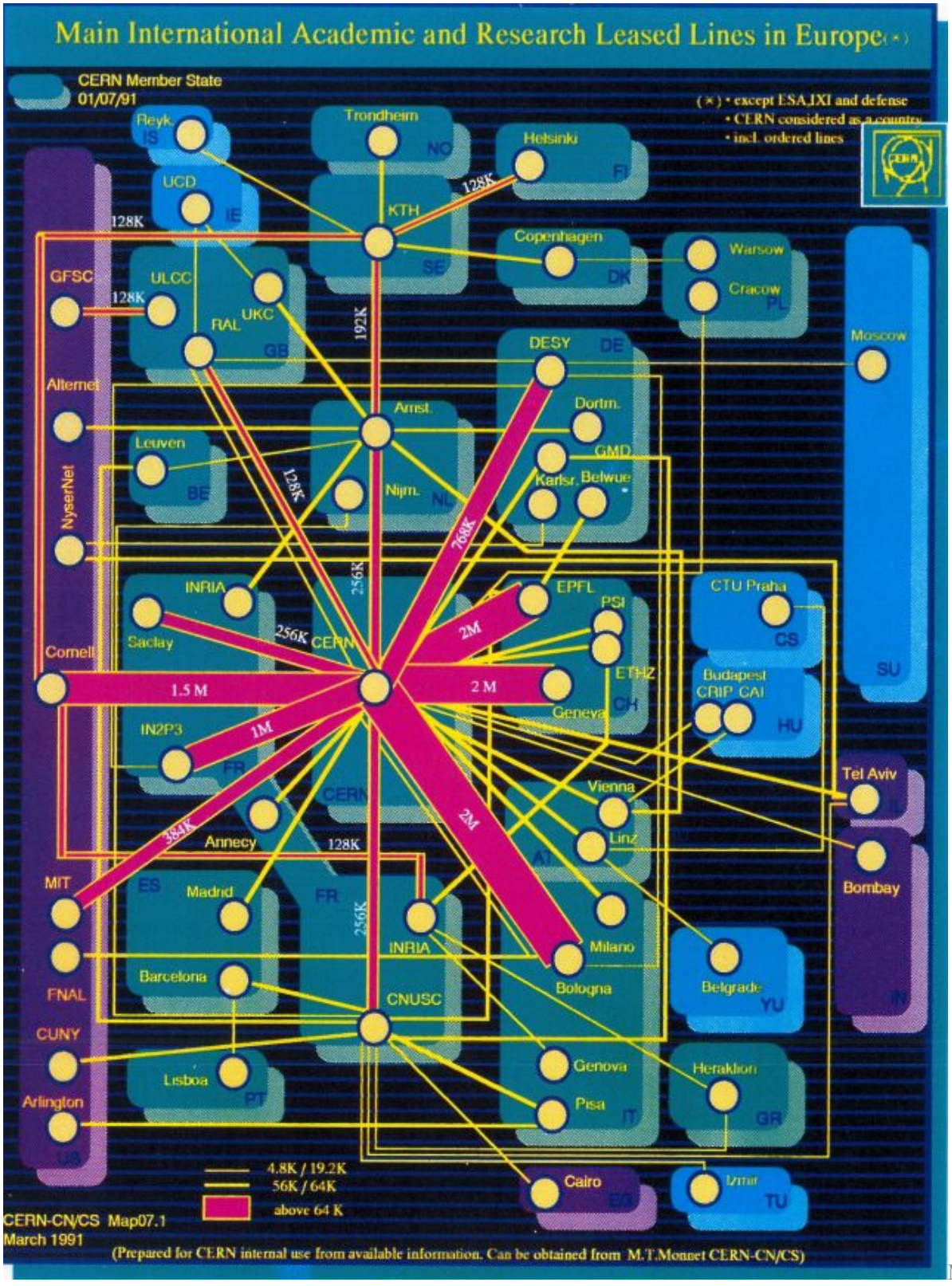
abbandonato le funzioni di editing. Quella idea è tornata solamente 10 anni dopo, anche se in modo indiretto, con i social network.

"Noi speravamo che si producessero per la maggior parte **informazione, idee, o conoscenza**. Sfortunatamente la produzione di contenuti per il grande pubblico è oggi per lo più generata tramite i **social network**, dove le persone parlano per lo più di loro stesse. Anche se in minoranza, la costruzione collettiva di conoscenza resa disponibile liberamente e a portata di mano da **Wikipedia** o altri siti simili è comunque qualcosa di considerevole.

"Alcuni degli sviluppi meno positivi erano già ipotizzabili nel 1995, quando ho pubblicato il mio libro *Understanding Networked Multimedia*: temevo che le possibilità di personalizzazione del web avrebbero, e mi cito, 'ristretto lo spettro degli interessi informativi'. Pertanto, 'un'eccessiva personalizzazione dell'accesso all'informazione pone i semi per un impoverimento dello spettro degli interessi delle persone'. Inoltre, già allora, avevo il timore che potessero sorgere **filtri potenti per l'accesso ai contenuti** di intrattenimento o culturali.

"Uno dei peggiori sviluppi, accelerato dall'uso degli smartphone, è la disgregazione della socializzazione non elettronica faccia-a-faccia, specialmente tra i più giovani. Ci sono alcuni punti positivi che mi sorprendono, però: non avevo mai immaginato la tecnologia di ricerca, così veloce ed efficiente, che ha

inventato Google. Questo algoritmo è uno dei tre maggiori passi avanti di questa nuova era, le altre due sono l'Ip e il web. Nessuno dei tecnici che conosco aveva nemmeno sognato che qualcosa del genere potesse accadere. Infine, nessuno aveva previsto le **altre applicazioni di Google**, che sono il risultato della combinazione tra i loro algoritmi e la loro capacità di calcolo colossale".



Mappa dei collegamenti internet (Cern)

In che modo il Cern è impegnato nello sviluppo del web? Su un piano complessivo, pensa che i centri di ricerca e l'accademia

siano coinvolti sufficientemente nell'avanzamento di queste tecnologie o quel ruolo è ora nelle mani del settore privato?

"Il Cern è un membro fondatore, e ancora ne fa parte, del W3C, il **World Wide Web Consortium**. Questo consorzio raggruppa aziende commerciali, i consumatori e anche un ampio spettro di organizzazioni no profit, inclusi enti statali, educativi, accademici e di ricerca. In totale 453 istituzioni fanno parte del W3C e anche le persone singole possono fare domanda. Come per altre organizzazioni multistakeholder, il W3C riflette e soppesa il peso delle prospettive e degli interessi di tutti i suoi membri, ma non si può sostenere che il mondo accademico non abbia influenza.

"Questo modo di sviluppare e promuovere gli standard è diverso da quello che viene utilizzato per internet. La membership del W3C non è gratuita e le primissime bozze sono accessibili solo ai membri. Al contrario, gli standard di internet, realizzati dall'**Internet Engineering Task Force** (Ietf) si appoggiano a un modello diverso.

"La Ieft è aperta a tutti e non c'è un costo per accedere ad alcun documento, come per contribuire con nuove idee o proposte di miglioramento degli standard esistenti. Questo fa sì che il coinvolgimento dell'accademia sia più semplice, in particolare per gli studenti o gli ingegneri più giovani. Da un po' di tempo, il

Cern non ha svolto un ruolo attivo nello sviluppo del web da un punto di vista tecnologico. Abbiamo creato il web e mantenuto il nostro coinvolgimento fino a quando è stato necessario per completare la nostra missione educativa e raggiungere un livello di funzionalità e stabilità che soddisfacessero i nostri requisiti".

Il codice originario del web fu rilasciato con una licenza libera, un aspetto che è stato cruciale per la diffusione e la capacità di accesso al web. Pensa che questo principio sia oggi sotto pressione?

"Il software del web, sin dalla sua concettualizzazione, è sempre stato distribuito liberamente dal Cern. Il 30 aprile 1993 il nostro istituto ha pubblicato una dichiarazione per dire che le tre componenti del software – il *basic line-mode client*, il *basic server* e la *common code library* – erano state rese di dominio pubblico. L'obiettivo era quello di insistere ulteriormente sull'apertura e la **libertà del software** e massimizzarne la diffusione.

"Ad ogni modo, facendo così, il Cern ha rinunciato ai suoi **diritti di proprietà intellettuale**, dato che questa è la definizione di *public domain*. Nell'estate del 1994, Tim Berners-Lee ha lasciato il Cern per creare il W3C e mi è stato chiesto di prendere la guida del suo team tecnico qui a Ginevra. A quel tempo il gruppo stava

preparando il rilascio della versione 3.0 del server software del Cern e ci siamo accorti che nei precedenti 18 mesi avevamo corso il rischio che delle terze parti se ne appropriassero, dato che non aveva più un proprietario.

“Abbiamo quindi deciso di rendere disponibile la versione 3.0 con una licenza open source, che abbiamo realizzato apposta per questo scopo. Con questa licenza, il Cern mantiene il copyright necessario a **proteggere il software** dall’appropriazione da parte di terzi, oltre ad assicurarsi l’attribuzione, ma garantisce comunque a chiunque il diritto perpetuo e irrevocabile di usarlo e modificarlo liberamente e senza costi.

“Il 15 novembre 1994 ho mandato questo messaggio alla comunità del web: ‘Queste nuove versioni rimangono liberamente disponibili per l’uso generale e senza costi. L’unico cambiamento è che il materiale distribuito rimane sotto il copyright del Cern. Di conseguenza, una nota dovrà apparire nelle copie’. Nell’autunno del 1994, il movimento *free software* era diventato più attivo, e più conosciuto al Cern, e i rischi di appropriazione erano più chiaramente dichiarati e descritti, in particolare grazie a Richard Stallman e il Gnu Project. Il rilascio della versione 3.0 è stato anche il primo in open source in assoluto da parte del Cern, ma la palla è ora nelle mani del W3C.

“Da allora, le versioni seguenti del software del web realizzate dal Mit sono

sempre state in open source e hanno sempre riprodotto i crediti del Cern. Con l'adozione della policy open source nel 1994, il Cern ha fatto un passo significativo nella direzione di distribuire meglio il suo software. Qualche anno dopo, abbiamo iniziato ad apprezzare non solo il potere ma anche i **rischi di una licenza permissiva** come quella che avevamo sviluppato nel 1994, che consente ai lavori derivativi di essere distribuiti con una licenza diversa. Il veicolo migliore è il *licensing copyleft*, come il Gplv3, secondo il quale non si può ridistribuire il software originario o i prodotti derivativi con meno diritti di quelli cui si aveva avuto accesso all'origine.

"Il *licensing copyleft* è ora la forma più frequente che il Cern utilizza per distribuire il suo software e il movimento per il free software è ancora estremamente attivo in tutto il mondo. L'Unione europea difende la filosofia di condivisione delle licenze copyleft, in particolare per le amministrazioni pubbliche".

Una percentuale importante di quello che facciamo online oggi avviene fuori dal web, tramite applicazioni mobile o sistemi chiusi. Esiste un pericolo reale che il web possa diventare obsoleto? Come evitarlo?

"Dobbiamo innanzitutto notare che la maggior parte delle pagine web vengono

mostrate in modo diverso sugli smartphone e sui computer, ma sono sempre **pagine web**, il che ci dimostra come questa **tecnologia sia flessibile** e capace di adattarsi a strumenti diversi. Il cambiamento più significativo è che molte attività, come la consultazione di un sito dopo una ricerca su Google, non sono più svolte tramite la tecnologia open del web.

"Usiamo applicazioni dedicate che installiamo sugli smartphone e che si basano su **tecnologie proprietarie**. La conseguenza è la **frammentazione della tecnologia**, il moltiplicarsi delle applicazioni e delle interfacce, invece che l'unicità e la collaborazione. Qui sta il pericolo: la **perdita dell'universalità**. Se l'open web venisse sostituito da qualcosa di equivalente o migliore da un punto di vista di funzionalità, e se fosse ancora completamente open, con specifiche note a tutti e funzionante con qualsiasi brand o strumento, come utente non mi preoccuperei. Il problema sorge quando quel modello viene sostituito da una tecnologia proprietaria, che nessuno può implementare perché è segreta o protetta dal copyright.

"Al contrario, quando usiamo i computer, la maggior parte delle nostre attività usa ancora la tecnologia open del web, ma si vede una **forte crescita delle applicazioni dedicate**, spesso pre-installate. La minaccia, però, non è rivolta solo ai servizi web, ma a tutti i servizi networked. Oggi, chiunque può mandare una mail o fare una telefonata senza utilizzare un meccanismo specifico a seconda

del modo in cui il destinatario è connesso. Questo è dovuto al fatto che la tecnologia che supporta i servizi è open. Su internet questo è ancora vero quando si tratta di mandare una mail, ma non quando si tratta di fare una telefonata VoIP, o una call video. Ho poche speranze che si possa evitare questa crescente frammentazione delle comunità di utenti: il processo si potrà però rallentare **sviluppando standard aperti** in modo più veloce per supportare nuove applicazioni. Dato che è stato ritardato troppo il rilascio di standard open per le video chiamate, lo spazio vuoto è stato riempito da soluzioni proprietarie, che non sono interoperabili".

La *media literacy* è un tema molto caldo ultimamente. La retorica sui "nativi digitali" ha forse offuscato la necessità di fornire educazione e formazione sui meccanismi del web, le sue origini e la sua storia. Pensa che le generazioni più giovani sappiano abbastanza su cosa sia il web, quali sono i suoi principi, e perché è così importante?

"Il tema è molto vasto. Cosa sanno i più giovani di cosa stanno facendo esattamente quando usano il web? Gli studi tendono a mostrare che, nella maggior parte dei casi, hanno acquisito del know-how ma **ben poca conoscenza**. La conoscenza è fatta da concetti fondamentali e fatti su cui è possibile costruire competenze aggiuntive e renderla persistente nel corso del tempo. Inoltre, gli

studenti acquisiscono conoscenza, la incorporano nei loro corpus complessivo di educazione e la trasformano.

“Il know-how può essere acquisito in autonomia con pochi prerequisiti. Con l’eccezione delle skill fisiche, come il saper guidare una bici o nuotare, che tendiamo a non perdere, il know-how richiede **pratica costante** in modo che non venga dimenticato. Infine, e questa è forse la maggiore differenza, la conoscenza può essere trasposta più agilmente in altri ambienti e adattata a problemi diversi. Dato che i più giovani acquisiscono know-how, molti si perdono quando incontrano una difficoltà nuova. L’educazione sui fondamenti del computing e del networking è certamente una soluzione, a cominciare dai curricula dedicati nelle scuole elementari. L’esperienza però dimostra che non sempre funziona, perché molti giovani competenti di computer sono convinti di conoscere già queste cose”.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/03/11/world-wide-web-30-anni/

A cosa servono gli smartphone basati sulla blockchain

Dal nuovo Samsung Galaxy S10 all’Htc Exodus, fino ai minephone: che cosa promettono i (sempre più) telefoni che adottano la stessa tecnologia dei bitcoin

di **Eugenio Spagnuolo**

11 MAR, 2019

Non ci sono solo gli schermi flessibili e il 5G nel futuro degli smartphone. Tra le caratteristiche vantate da quelli di nuovissima generazione c'è anche la **blockchain**, la tecnologia su cui poggiano le criptovalute come il bitcoin (e non solo). Il primo a metterla in campo è stato l'**Htc Exodus**, a luglio. Poi al **Mobile World Congress 2019** si sono visti il **Finney** e il **Wings WX**, un telefono quest'ultimo, che promette di far guadagnare i suoi possessori, minando ethereum per loro. Più o meno quello che garantisce anche un altro smartphone: l'**Electroneum**. Ma la notizia è che anche il nuovissimo **Samsung Galaxy S10** ne fa uno dei suoi punti di forza: ha un sistema di archiviazione delle chiavi private compatibile anche con servizi legati alle criptovalute e ad applicazioni varie della blockchain. La domanda a questo punto è: ma ci serve davvero un telefono basato sulla blockchain? E, soprattutto, a cosa? Ecco un po' di ipotesi.

A farci guadagnare criptovalute. Questa almeno è la mirabolante promessa del **Wings WX** e dell'**Electroneum**. Con la differenza che il primo costa tra i 600 e i 2600 euro e assicura di minare ogni mese fino 2 **ethereum**, la criptovaluta più diffusa dopo i **bitcoin** (valore odierno: 120 euro). L'Electroneum invece costa solo 80 dollari e garantisce un guadagno di 3 dollari al mese. Se in Italia l'idea di guadagnare 3 dollari al mese potrebbe far sorridere, non è così nella fetta di mondo a cui si rivolge Electroneum: "*Per molte persone, nei paesi in via di sviluppo, dove il reddito mensile è spesso inferiore a 50 dollari al mese, altri 3*

dollari al mese possono fare la differenza". Dov'è il trucco? In questo caso i guadagni sono in **ETN**, una **ico** lanciata assieme al telefono a cui dunque è collegata la sua diffusione. "*Gli utenti* – si legge sul sito – *sono in grado di estrarre fino a $ 3 di ETN ogni mese, che possono essere conservati o spesi con qualsiasi rivenditore che accetti ETN*". In pratica, più telefoni Electroneum si vendono, più l'ETN si diffonde e aumenta di valore. Anche il Wings WX usa uno stratagemma simile: il telefono si può acquistare solo in **bitwings (BWN)**, la ico di **WingsMobile**, l'azienda che ha prodotto il telefono, anzi il minephone, che in base alla configurazione (ne esistono 4) promette guadagni mensili dai 23 ai 250 euro al mese, secondo le quotazioni odierne di ethereum. Il tutto senza incidere particolarmente sul consumo di dati e senza alcun esborso in più per l'elettricità. Per ora si può solo preordinare: se manterrà o meno le promesse dunque è presto per dirlo.

A farci usare le dApp. Le app sappiamo bene cosa sono, ma le dApp? Semplificando, si tratta di app che non sono custodite da un server centrale (come può esserlo uno *store*, *ndr*), ma si basano su una blockchain decentralizzata, che garantirebbe più libertà a sviluppatori e utenti. La "d" sta proprio per "*decentralized*". A oggi la blockchain di ethereum ospita più di 1200 dApp, tra cui la famosa ***cryptoKitties***: una sorta di Tamagochi, dove a curare il proprio gattino si guadagnano criptovalute.

A offrirci più sicurezza. “Tra le novità introdotte dal Galaxy S10 – ci spiegano i tecnici di Samsung – c’è il **Samsung Blockchain Keystore**, un servizio di memorizzazione sicura delle chiavi private utilizzate per la firma blockchain che offre la possibilità di utilizzare sia wallet per le transazioni con criptovalute sia altri servizi basati su blockchain. Grazie alla tecnologia differenziante di Samsung, potremo quindi memorizzare la chiave privata sullo smartphone e firmare i pagamenti e le transazioni utilizzando il **Samsung Blockchain Wallet** oppure le varie dApp sviluppate dai partner sfruttando un SDK dedicato”. La novità, rispetto alle app che prevedono funzioni simili è che il Samsung Blokchain Keystore/Wallet è integrato nello smartphone, facile da usare e più sicuro perché “supportato da **Knox**, la tecnologia di sicurezza differenziante di Samsung, e dal servizio *Find My Mobile”*. E poi l’S10 ha anche un SDK (Blockchain kit) a supporto di numerosi servizi e applicazioni di terze parti, il che lo rende uno smartphone interessante per tutti gli sviluppatori che lavorano attorno alla blockchain.

A proteggere la nostra identità. L’Htc Exodus ha una funzione chiamata *social key recovery* (recupero sociale della chiave privata), che permette agli utenti di scegliere un piccolo gruppo di contatti e dare loro parti della propria chiave privata, in modo da poterla recuperare nel caso la perdessero. Per capirci, la chiave privata è necessaria per usare un portafogli di criptovalute ma anche per altre app basate sulla blockchain. Per questo l’Exodus a suo tempo ha ottenuto

l'endorsement di un pezzo da 90 del criptouniverso: il creatore di ethereum, **Vitalik Buterin**, che vi ha visto un anticipo di futuro. "*L'obiettivo del web 3.0* – si legge sul sito – *è quello di cambiare la situazione consentendo agli utenti di possedere i propri dati. Exodus 1 è il primo dispositivo mobile nativo Web 3.0*". Non è tutto. Htc ha anche stretto una partnership con il browser **Opera** per rendere più facile per le persone utilizzare la crittografia per effettuare micropagamenti su siti web.

A trasformarci in nodi. La blockchain è come un *libro mastro digitale* che invece di essere custodito da un solo utente "centrale" viene distribuito su una rete, composta da diversi nodi. E una delle promesse degli smartphone citati in questo articolo è proprio quella di rendere ogni smartphone in grado di fare da nodo di una blockchain.

A facilitare l'uso delle criptovalute. Questa è la funzione più prevedibile: i telefoni che vantano l'uso della tecnologia blockchain, sono stati concepiti per offrire maggiori protezioni ai wallet di criptovalute. Nell'Htc Exodus per esempio c'è un'area protetta e virtualmente inattaccabile (**Zion Private Vault**), che custodisce le chiavi private e i dati sensibili. E anche il Galaxy S10, come già detto, non fa difetto in tal senso. Il Finney di **Sirin Labs** ha addirittura un hardware wallet integrato, separato dalla scheda madre dello smartphone in modo da garantirne la sicurezza.

A darci un assaggio di futuro. Il web decentralizzato (o 3.0) è ancora nella fase concettuale. Ma come scrive *Technology Review*: "Forse un afflusso di nuovi utenti potrebbe generare nuove interessanti applicazioni, che a loro volta potrebbero ispirare lo sviluppo di nuove infrastrutture. Dunque quello che per ora il primo ciclo di telefoni blockchain può fare, è darci un assaggio di un futuro ancora lontano".

fonte: https://www.wired.it/mobile/smartphone/2019/03/11/smartphone-blockchain/

"VOLEVO ESSERE AMLETO, HO FATTO VISITA A EMILY DICKINSON": LE CONFESSIONI ULTIME DI JORGE LUIS BORGES (PER I SUOI 120 ANNI)

Pangea

Posted On Marzo 07, 2019, 7:36 Am

Nel 1980 Franco Maria Ricci, editore esteta, per cui Jorge Luis Borges dirige la fatidica collana 'La Biblioteca di Babele', fa un regalo al geniale scrittore. "In onore di J.L. Borges nel suo 80° compleanno" pubblica, come numero 19 della fatidica collana, dopo London e Papini, dopo Léon Bloy e William Beckford e P'u Sung-ling e Hawthorne, quattro "racconti inediti" di Borges. Il volume è di magnetica bellezza: in copertina, una rosa rosa – che si riferisce al racconto *La rosa di Paracelso* – si spalanca in una selva da cui si staglia, in ruggito allucinato, una tigre – che rimanda al racconto *Tigri azzurre.* **"Dominano in queste pagine due colori, l'Azzurro e il Rosa, colori delle nascite e della letteratura, colori mentali caduti dal cielo e riassaporati nel fondo della cecità", specifica l'editore.** Borges nasce

nel 1899, il 24 agosto – quest'anno farebbe 120 anni.

*

In calce al volume, Franco Maria Ricci pubblica una intervista a Borges a cura di María Esther Vázquez – che con JLB ha curato una *Introducción a la literatura inglesa* e la mirabile *Literaturas germánicas medievales*. L'ultima domanda dell'intervista è questa, "Lei crede in un'altra vita?". **Risposta laconica di JLB: "No. Credo che non ne esista altra, e non mi piacerebbe che esistesse. Io voglio morire completamente. Non mi piace neppure che mi ricordino dopo morto.** Spero di morire, di dimenticarmi e di essere dimenticato". In questa volontà di nulla, ovviamente, si vede una certa voluttà.

*

In quello stesso 1980 un'altra donna reclama Borges

all'intervista. Si chiama Liliana Heker, ha 37 anni, ha continuato a scrivere, a esercitare l'arte del pensare a Buenos Aires, nonostante il regime dei militari – e litigando, per questo, pubblicamente, con l'amico Julio Cortázar. Fondatrice e codirettrice – insieme ad Abelardo Castillo e a Sylvia Iparraguirre – della rivista *El Ornitorrinco*, voce culturale autonoma e autorevole in quell'era di tenebra, ha già pubblicato alcune raccolte di racconti – il 'genere' in cui è maestra – di pregio: *Los que vieron la zarza* (1966), *Acuario* (1972), *Un resplandar que se apagó en el mundo* (1977). Borges è Borges e basta. L'intervista di Liliana Heker inizia dove termina l'intervista di María Esther Vázquez: la scrittrice costringe Borges a indagare la morte. "La parola 'morte'? Mi suggerisce… una grande speranza. La speranza di smettere di essere", attacca Borges. Poi specifica cosa intenda quando parla di voler essere dimenticato. **"Vorrei che venisse dimenticata la mia biografia, e il mio nome, e che venisse ricordato qualche mio racconto o qualche mio verso. Io vorrei sopravvivere nelle mie opere, ma non, diciamo, come soggetto di un lemma in un'enciclopedia…** Sono convinto che uno, quando scrive, ha la speranza che l'opera sopravviva. Ma, se può sopravvivere nell'anonimato, meglio; se può far parte del linguaggio o della tradizione, meglio ancora".

*

Il motivo per cui, nel 1980, Liliana Heker sente la necessità di discutere la morte, dunque di riscattare la vita, ha fondamenta storiche. **"Non c'erano morti, malgrado tutti sapessimo, o sentissimo, che la morte ci circondava da tutte le parti. Era dunque necessario strapparla a quegli specialisti della morte, recuperarla come una questione esistenziale, filosofica e biologica che ci riguardava; ripensare al senso che ha morire per ragioni ideologiche, riparlare della trascendenza e dell'angoscia, del sogno di immortalità e di una morte degna. Almeno su un**

terreno in cui quegli assassini non avrebbero mai potuto sottrarci, sul terreno intellettuale; dovevamo restituirci la vita e la morte. Questo è un libro che va letto con uno spirito dialettico e con la mente molto aperta. Dubito che il lettore possa scoprire tra le sue parole un indizio di ciò che avvisterà nell'*aldilà* ma è probabile che trovi qualche elemento per riflettere sul suo *essere aldiqua*. Si tratta precisamente di questo". La Heker intervista antropologi, psicoanalisti, scrittori, artisti. Mentre l'Argentina muore, la scrittrice sembra voler tutelare dal belato dell'oblio il concetto di morte. Per questo ha bisogno di parlare con Borges, l'uomo che ha disintegrato il valore dello spazio-tempo, che ha sul palmo i millenni, le saghe islandesi, i coltelli argentini, il sorriso di Stevenson, gli haiku giapponesi, i viaggi mistici di Dante e quelli inferi di Poe. Il suo *Diálogos sobre la vida y la muerte*, coltivato per anni, sarà pubblico nel 2003; il dialogo con Borges, finora inedito in Italia, è ora pubblico per Castelvecchi, nella traduzione di Mercedes Ariza, come *Diffido dell'immortalità.*

*

"Quando ero giovane ero incline alla tristezza, a teatralizzare me stesso; volevo essere Amleto o Raskol'nikov". Borges vuole essere un personaggio letterario, non un eroe storico. Il personaggio che si interroga sull'essere e sul non essere – fino a confondere i piani dell'essenza con quelli del nulla; lo studente dostoevskijano roso dalla colpa, che vuole farsi raccogliere e amare, senza condizioni. In ogni caso, la vita è espiazione.

*

Tra i tanti temi che Borges tocca, stimolato da Liliana Heker – una donna che si accende negli abissi – c'è anche quello del suicidio. **"Che cosa strana che i cattolici condannino il suicidio quando lo stesso Gesù Cristo fu un suicida. Una religione al cui vertice vi è un suicida – e tale suicida, per di più, è Dio – che condanna il suicidio.** Perché si capisce che il sacrificio di Gesù fu volontario, vale a dire, che fu un suicidio. È molto strano, i cattolici condannano il suicidio e io non riesco a spiegarmi perché". **Dio è morto, dice Nietzsche; Dio si è suicidato, dice Borges. La prospettiva è opposta: per Borges non è l'uomo ad avere ucciso Dio, ma è Dio che si è ucciso, sacrificandosi, perché l'uomo non debba più sopportarlo. Il suicida si uccide sempre perché qualcuno si salvi, al suo posto.** Il tema del suicidio ha una assonanza mistica con uno dei racconti inediti pubblicati nel 1980 da Franco Maria Ricci. In *25 agosto 1983*, Borges inscena la sua morte, profetizzata da un altro se stesso. Egli parla con il suo avatar, "proprio qui, tanti anni fa, in una delle stanze del piano di sotto, iniziammo la minuta della storia di questo suicidio… in quell'abbozzo, io avevo preso un biglietto di andata per Adrogué, e nell'Hotel Las Delicias ero salito alla camera numero 19, la più appartata. Lì mi ero suicidato". Non è inutile ricordare che il 19 è il numero del volume della collana 'La Biblioteca di Babele' in cui è pubblicato questo racconto. **"Posso morire in qualunque momento, posso perdermi in ciò che non so e continuo a sognare il doppio", scrive Borges. "Beh, ciò che vorrei io sarebbe morire in modo repentino.** Perché ho assistito a lunghe agonie: l'agonia di mia madre, l'agonia di mio padre, anche l'agonia di mia nonna, tutti stavano anelando la morte", dice Borges a Liliana Heker.

*

Borges è affascinato dall'oblio, dal fatto che l'opera possa essere disinnescata – basta togliere una parola e le altre, come l'acqua in un lavandino, quando si toglie il tappo,

si perderanno nel fausto gorgoglio – dall'inconciliabile distanza tra scrittura e lettura, tra scrittore e scritto. Per questo adora la Dickinson. **"Emily Dickinson disse: «Non credo che la pubblicità faccia parte del destino di uno scrittore». E non volle pubblicare nulla. Quando morì, nei suoi cassetti trovarono centinaia o migliaia di versi, e li pubblicarono. Ma lei non aveva voluto pubblicarli. Al tempo stesso non li distrusse neppure. Ma non disse nulla". Forse una sontuosa invidia coglie Borges:**egli sa che la scrittura autentica riposa nel nascosto, si priva di sguardi. "Ho visitato la sua casa, nel New England, un paese come altri paesi, un po' sperduti. Lei vi trascorse tutta la vita. Credo che stesse per sposarsi e non lo fece. E anche le sue lettere sono molto belle. Le poesie non so se possano sopravvivere nella traduzione, perché lei curava molto la forma".

*

"La vita… io credo che, per quanto sfortunato uno sia – e tutti a volte lo siamo –, si debba essere grati per il fatto di vivere. Chesterton ha detto: «A un uomo deve bastare pensare che è un uomo, che è in piedi, che è sotto le stelle». Se questa è già una felicità così grande: il fatto di esistere; ora, esistere per sempre? Credo che sarebbe una grande sventura". Occorre continuamente raspare la morte per dare luce alla vita; Borges, vivendo, ha disseppellito tradizioni e volti, idiomi e icone, facendo coincidere la cronologia umana alla propria immaginazione privata – la letteratura è una fune di diamante che lega le caviglie dei morti al collo dei vivi. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/volevo-essere-amleto-ho-fatto-visita-a-emily-dickinson-le-confessioni-ultime-di-jorge-luis-borges-per-i-suoi-120-anni/

09
MAR

Nessuno è innocente / Massimo Mantellini

Oggi Luca ha scritto un bellissimo pezzo sul suo blog su annose questioni che riguardano il giornalismo, il suo ruolo e le sue distorsioni.
Ho una sola cosa da aggiungere (e un po' da imputare a Luca e a quasi tutti quelli che si occupano di teoria dell'informazione in Italia): sottolineerei la quasi impossibilità di parlarne.
Vale per i giornalisti e vale, in maniere differenti e simili, per molte altre categorie professionali che svolgono lavori intellettuali. E cioè che di questi argomenti è molto difficile scrivere, forse, quasi sempre, sarebbe meglio non farlo, per la semplice ragione che appena si sposta anche solo uno strato leggero della polvere depositata su simili questioni morali in questo Paese emerge imperiosa la solita questione:
"nessuno è innocente".
Fatti salvi i singoli casi, la solita mamma e la solita sorella (oltre che naturalmente noi stessi, per sottintesa premessa che ci piacerà dare per scontata) le professioni in Italia, ma non allontaniamoci troppo dal fulcro, parliamo del giornalismo, il giornalismo in Italia allora, è – moralmente parlando – un enorme serbatoio maleodorante. Accade lo stesso anche altrove? Non so, potrei sbagliare, per quel poco che conosco mi pare – magari ingenuamente – meno.
Il punto è che non esiste alcun cordone sanitario che separi o che provi a farlo il buon giornalismo dal cattivo giornalismo, la marea di professionisti pronti a scodinzolare al potente di turno, da quelli che cercano di mantenere una decenza di minima. Luca lo dice piano, ma andrebbe espresso con maggior chiarezza: i professionisti sono tutti una famiglia, che si odia, si guarda in cagnesco e si detesta ma pur sempre una famiglia. Una famiglia strana, nella quale ognuno ha la pretesa di immaginarsi battitore libero, eroico e senza macchia, circondato da un mare di guano dal quale però lui non sarà toccato.
Non esiste un confine che tenga gente come Sallusti o Vittorio Feltri dentro il recinto discutibile dei loro giornali, che ricordi loro la violenza e la disinformazione che ogni giorno producono (scelte di campo spesso banalmente commerciali) e che avvelena i pozzi di tutta l'informazione italiana. Non basteranno – per fare un altro esempio fra i più ovvii – cento

condanne per diffamazione per Travaglio perché qualche collega consideri l'ipotesi di smettere di invitarlo nelle proprie trasmissioni TV, non fosse altro per una questione di mero rischio statistico. Avviene invece l'esatto contrario: l'avvelenatore, il ringhioso, il maleducato sono i giornalisti più ambiti dalla TV, bucano lo schermo con il loro cinismo sempre uguale.
Forse andrebbe detto che se si facesse da noi quello che Margaret Sullivan propone di fare a Fox News, il 70% del giornalismo italiano scomparirebbe in una nuvola di fumo. E quindi non si farà, per forza di cose. E gente brava e preparata, autentica e piena di buone intenzioni continuerà a convivere senza troppi imbarazzi accanto ai tantissimi avvelenatori dei pozzi, fieri della loro pozione da aggiungere alla dieta di tutti. E facendolo, semplicemente, accetteranno di diventare come loro, illudendosi nel frattempo di essere l'esatto contrario. E come spesso accade da noi questa è una faccenda senza soluzione.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/03/09/nessuno-e-innocente/

Colleghi che sbagliano / Luca Sofri

- 9 Marzo 2019

Margaret Sullivan è una delle più esperte e note giornaliste americane che si occupano di media e giornalismo e cambiamenti nell'informazione: dopo diversi anni al New York Times da due anni e mezzo è al Washington Post e ieri ha scritto una cosa piuttosto importante e memorabile, anche vista da qui. Il suo articolo parte dal rifiuto del Partito Democratico di consentire alla famigerata rete televisiva Fox News di ospitare un dibattito sulle primarie – rifiuto che ha generato obiezioni, proteste e discussioni – e dice in sostanza "finiamola con l'indulgenza nei confronti di Fox News, che non è un legittimo mezzo di informazione al servizio della verità e della democrazia ma un sistema di promozione di falsificazioni e propaganda, per quanto al suo interno lavorino pure bravi giornalisti".
let's talk about the overall problem of Fox News, which started out with bad intentions in 1996 and has swiftly devolved into what often amounts to a propaganda network for a dishonest president and his allies.
The network, which attracts more viewers than its two major competitors, specializes in fearmongering and unrelenting alarmism. Remember "the caravan"?
At crucial times, it does not observe basic standards of journalistic practice: as with its eventually retracted, false reporting in 2017 on Seth Rich, which fueled conspiracy theories

that Hillary Clinton had the former Democratic National Committee staffer killed because he was a source of campaign leaks.
Fox, you might recall, was a welcoming haven for "birtherism" — the racist lies about President Barack Obama's birthplace. For years, it has constantly, unfairly and inaccurately bashed Hillary Clinton.
And its most high-profile personality, Sean Hannity, is not only a close confidant of President Trump but appeared with him onstage at a campaign rally last year.
E sulla scelta del Partito Democratico Sullivan dice:
This was a mild, reasonable step that recognizes the reality that Fox News shouldn't be treated as an honest broker of political news. It was not censorship as some bizarrely claimed, merely a decision not to enter into a business relationship.
What Fox News has become is destructive. To state the obvious: Democracy, if it's going to function, needs to be based on a shared set of facts, and the news media's role is to seek out and deliver those facts.
Most news organizations take that seriously, though they may flounder badly at times. When they do, they generally try to correct themselves — that's why you see editor's notes, lengthy corrections, on-air acknowledgments, suspensions and even firings of errant newspeople.
Not at Fox News.
The rule at Fox is to stonewall outside inquiries and to close ranks around its rainmakers.
Perché dico che sono cose importanti e da prendere a modello, se scritte da una giornalista importante su un quotidiano importante? Perché scardinano l'atteggiamento corporativo e omertoso che qui da noi avvolge ogni discussione sui giornali e sul giornalismo, quello che li tratta sempre come se fossero una sola cosa, a prescindere da come il giornalismo viene inteso e come viene svolto. Come se il tesserino da giornalisti, la dizione "testata giornalistica", il titolo di "direttore responsabile" mettessero comunque su un piano di indiscutibilità. Tutta quella retorica su "ogni volta che un giornale chiude è una cattiva notizia" e sul "pluralismo", quel vittimismo continuo, e quel serrare le file o girarsi dall'altra parte ogni volta che un giornalista è accusato di palesi balle, forzature, parzialità, malefedi. Quel gridare al "bavaglio" ogni volta che un politico esprime un giudizio sulla qualità e attendibilità di un articolo (e capita che abbia ragione, persino i peggiori): come se il lavoro di un giornalista debba essere al di sopra di tutto, intoccabile per definizione, e irresponsabile in quanto tale. Si può discutere, ma è uno di noi, un "collega", difendo il suo "lavoro". E intanto altrove il giornalismo contemporaneo si guarda in uno specchio e prova a confrontarsi con l'essere diventato come la peggiore politica che critica, come in questo articolone del New Yorker.

Sometimes what doesn't kill you doesn't make you stronger; it makes everyone sick. The more adversarial the press, the more loyal Trump's followers, the more broken American public life. The more desperately the press chases readers, the more our press resembles our politics.

Ma ci sono testate che non hanno *preso una deriva*: *sono* quella cosa lì. Sono Fox News. Ci sono in Italia almeno cinque giornali – per restare ai quotidiani: poi un giorno parleremo di certe radio – la cui priorità è l'avvelenamento dei pozzi e la costruzione di un continuo risentimento nei propri lettori da indirizzare contro qualcosa o qualcuno (gli immigrati, i politici, questo o quel partito, gli intellettuali, la Francia, le donne, questo o quel singolo capro espiatorio, l'Europa, le istituzioni nazionali stesse), e che sono responsabili di un peggioramento quotidiano della convivenza civile e del funzionamento e delle prospettive dell'Italia, peggioramento che poi provvedono ad attribuire a qualcun altro per perpetuare il meccanismo, col solo scopo – come fanno i peggiori politici demagoghi, a cui non a caso sono vicini – di accumulare consenso nei propri confronti intorno al fantasioso alibi di essere quelli dalla parte del popolo e dello smascheramento delle bugie. Messaggio che trova sempre spazio nelle coscienze della parte ingenua e frustrata di tutti noi, e che serve a dare gratificazioni facili all'ego di chi lo diffonde e lettori che permettano la sopravvivenza – o il successo, persino – di giornali che hanno rinunciato a qualunque idea di servizio pubblico e di informazione corretta. Guardate le prime pagine con occhi non storditi dall'abitudine e li riconoscerete: è un altro linguaggio, è un'altra cosa, è propaganda e aizzamento, non è la cosa che se fossimo lettori normali di un paese normale chiameremmo "informazione".

Naturalmente è una scelta commerciale legittima – si pubblicano persino giornali che raccontano miracoli, o astrologia, e ci mancherebbe che non si possano pubblicare balle – ma che deve essere descritta e trattata per quello che è, come dice Sullivan. È un altro lavoro.

Everyone ought to see it for what it is: Not a normal news organization with inevitable screw-ups, flaws and commercial interests, which sometimes fail to serve the public interest. But a shameless propaganda outfit, which makes billions of dollars a year as it chips away at the core democratic values we ought to hold dear: truth, accountability and the rule of law.

E naturalmente in quei giornali capitano a lavorare anche bravi giornalisti – di cui possiamo eventualmente giudicare la volontà di fare i conti con la propria complicità – capaci di produrre buoni e utili articoli, annegati dentro la quotidiana dose di aggressioni, mediocrità, terrorismo e falsificazioni e plagiati comunque dal loro linguaggio.

Despite the skills of a few journalists who should have long ago left the network in protest, Fox News has become an American plague.

Certo, per gli altri giornali e giornalisti dire pubblicamente tutto questo – come fa Sullivan sul Washington Post – significa dover affrontare la quota non indifferente di simili approcci che affiora in quasi tutti i quotidiani italiani, senza grandi sforzi di emendamento. Chi è senza peccato eccetera, e tollerare gli avvelenatori di pozzi permette di chiudere un occhio sulla propria parte di avvelenamento. Ma tra non essere senza peccato ed essere *il peccato*c'è differenza: stiamo parlando non di "guardiani della democrazia" ma di suoi demolitori, per vanità e avidità. Margaret Sullivan – una brava e famosa giornalista del Washington Post – lo ha detto e ha scelto di definirla "una piaga". Non "colleghi".
fonte: https://www.wittgenstein.it/2019/03/09/colleghi-che-sbagliano/

---

liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

Lettera ad un artista / liricheromantiche

"Caro te,
vorrei già essere alla fine di questa lettera perché penso sempre che sia tutto abbastanza importante ed irrilevante nello stesso tempo, perché penso sempre che una cosa più cerchi di spiegarla più la privi di ogni significato, ma più la taci più la privi di tutto il resto.
Sai, caro te, le parole sono le uniche che ti rimangono accanto costantemente, per tutta la vita. Anche quando questo mondo ti schiaccia, anche quando insiste con tutte le sue forze per rubarti la voce, spesso riuscendoci pure. Le parole ti aiutano, ti proteggono, ti danno la certezza che niente e nessuno sarà mai in grado di farti dimenticare come si scrive. E lo so; è un tormento e insieme una benedizione per chi, di quella sensibilità, ne fa penna e via d'uscita.

Ti fermi a riflettere su come un giusto esempio, in certe occasioni, può salvarti, a volte guarirti, spesso farti semplicemente sentire accettato, capito, amato. Eppure sono proprio le persone che dicono di amarti a farti conoscere, per prime, il dolore. Perché? Perché *la comprensione è un cielo che non si fa educare*; splende, s'ingrigisce, è preda di venti e di nebbie, di temporali e di arcobaleni. Non sta lì a giustificarti, e certamente non muta la sua natura solo perché tu rimani immobile ad osservarlo sperando che cambi per te.

Gli artisti credono di poter salvare tutti, caro te, e questa è una gran bella verità. Eppure non si diventa tali solamente perché si patisce disperazione, o perché ci si sente inadeguati o si crede di non sapersi esprimere nel modo in cui si vorrebbe. Tutta l'umanità soffre. Tutti gli esseri umani si sentono inadatti, sbagliati, soli.

L’artista no, l’artista ha dentro sé un uomo che sceglie volutamente ciò che più teme e lo difende. Si aggrappa ad un’emozione e la trasforma nell'emotività di chiunque, si fa *mezzo* e non *fine*. Si lascia attraversare, si fa usare e consumare. E quando l’opera è terminata sa come lasciarla andare. Perché adesso respira da sola, perché è diventata un’esperienza che ormai appartiene ad altre vite e non più alla sua.

Caro te, *sapersi forte fa più paura del sentirsi fragili*. È la via più facile, quella della debolezza. Ci hanno costretti a chinare il capo e a obbedire alle loro regole, ci hanno spinti a dover dipendere a tutti i costi dal loro giudizio, dai loro sì, dalle loro volontà. Per scoraggiarci, per manipolarci, per farci credere che non esista davvero qualcosa per cui vivere e morire sinceramente, per renderci servi di un vincolo sociale che limita la nostra stessa evoluzione.

Ma un paio d’occhi che sanno abbracciare le paure fanno casino e cambiano la storia. E i tuoi, d’ebano e creatività, che hanno visto cose che pochi sanno e che fremono oggi come allora per qualcuno che dica loro “*Grida oppure rimani in silenzio, tanto io ti sento lo stesso, in ogni caso”*, saranno gli stessi scriveranno versi che forse un giorno ascolteremo per resistere e difenderci ancora.

Perciò, non farti mai cambiare da questa vita, nemmeno le volte in cui non saprà volerti bene. Non farti mai cambiare dal dolore che ogni tanto sembrerà inevitabile, non farti mai cambiare neanche dalla felicità che spesso riuscirà a fingersi insostituibile; continua a tremare di poesia, ad inventare colori nuovi per cieli vuoti, continua ad ascoltare, a comprendere, a guardare con gli occhi del *mare* chi dentro quei tuoi occhi ha timore di riconoscere sé stesso.

Più di ogni altra cosa, lasciati sempre travolgere di innocenza, lasciati sempre distrarre dalla bellezza. Cercala quando gli altri si arrenderanno, trovala dove gli altri ti assicureranno che non c’è. *Continua a credere nelle fate. E giuralo sempre.”*

Se otto ore vi sembran poche / lamagabaol

lamagabaol

Se otto ore vi sembran poche provate voi a lavorare e sentirete la differenza di lavorar e di comandar.

O Mario Scelba se non la smetti di arrestare i lavoratori noi ti faremo come al duce in Piazza Loreto ti ammazzerem.

E noi faremo come la Cina, suoneremo il campanello, innalzeremo falce e martello e griderem viva Mao Tse Tung.

E noi faremo come la Russia, suoneremo il campanello, innalzeremo falce e martello e grideremo viva Stalin.

La prima versione del canto è del 1906. Questa versione invece risale a quando fu presentata alle Camere il progetto di legge per ridurre a otto ore la giornata lavorativa delle mondine, è da ricondurre infatti al periodo delle grandi lotte del 1921/22 (o poco dopo), per le condizioni di lavoro, i grandi scioperi la sensibilizzazione operaia e la solidarietà delle categoria lavorative, si restava a casa senza stipendio con figli e famiglia da sfamare alla meglio per ottenere condizioni dignitose e umane.

Il testo richiama momenti del comunismo internazionale, ma io vorrei soffermarmi sulle otto ore che stanno lì da un secolo nonostante il progresso tecnologico e organizzativo e sociale (non iniziamo una crociata su questa affermazione) e sulle condizioni di oggi che a conti fatti sono comunque da schiavi legati alla catena.

Buon lunedì a tutti (ed è da questa bestemmia che bisogna partire, non voglio più odiare i lunedì).

Torrelibri

teachingliteracy ha rebloggato deviantart

Segui

deviantart

“45” by 25kartinok: http://bit.ly/2Iu8rTQ

□ □A massive tower of books: Your dream or nightmare? □ □

Imparati

exterminate-akha rebloggatointevuoll

Segui

Stiramenti

l231ha rebloggatomarsigatto

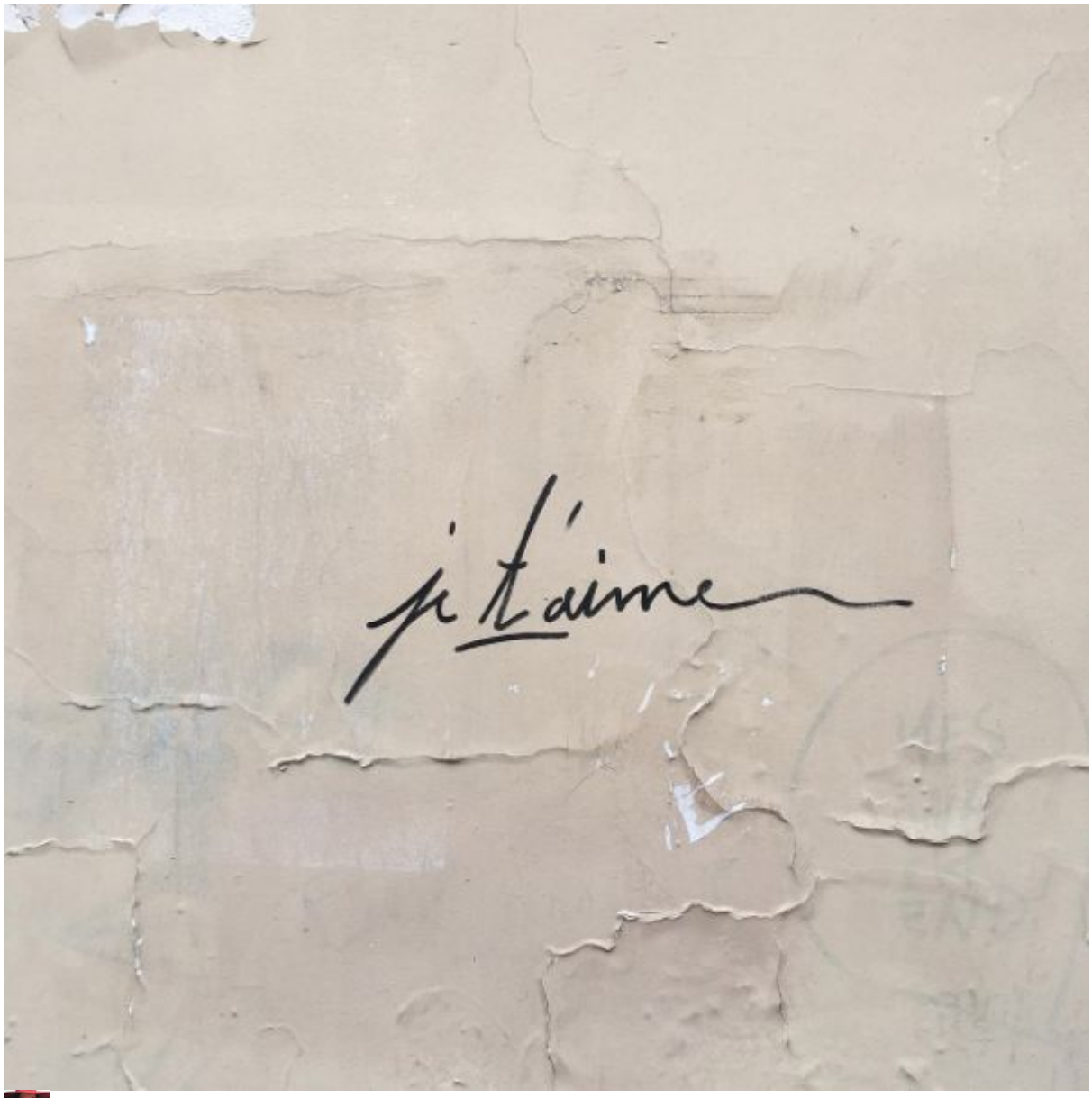
chopped-peace-collection

Fonte:chopped-peace-collection

Je t’aime

miseiscoppiatodentroilcuore ha rebloggato gliocchituoilosanno

Segui



vitacomepoesia

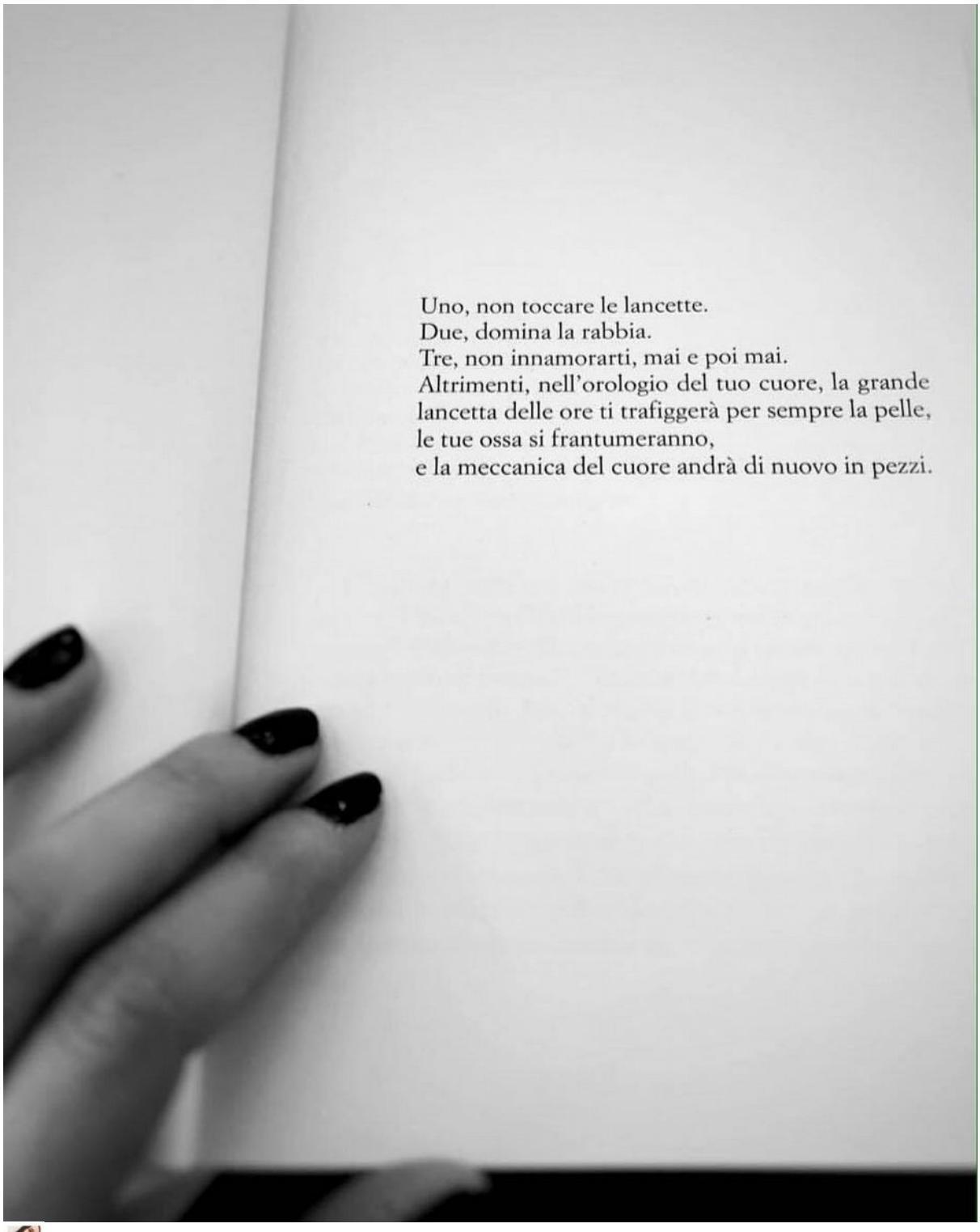
□ □

Fonte:lacooletchic

La meccanica del cuore / Malzieu

miseiscoppiatodentroilcuore ha rebloggato perucciderecivuolepiuveleno

Segui



urlasenzavoce

"La meccanica del cuore", M. Malzieu

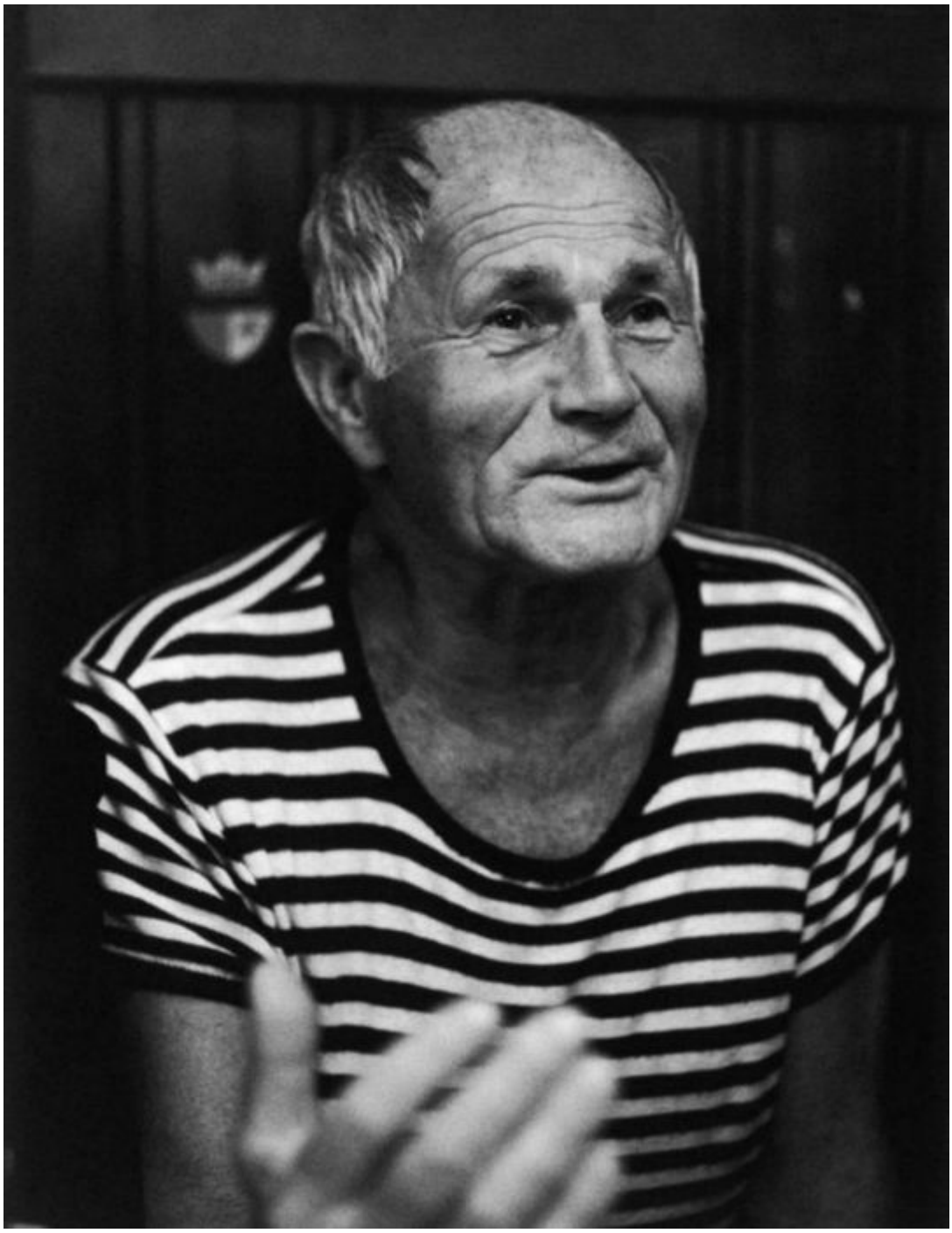
Fonte:urlasenzavoce

---

t-annhauser

Ode a Bohumil Hrabal

Per scherzo mi sono rimesso a leggere i libri di Hrabal e quanto è poetico, giusto gli incipit, con le sue storie di cose umili e con quel tocco di umorismo slavo che mi piace tanto, e ritrattista di donne sensuali, per giunta, di una sensualità semplice e mai scurrile, un compagno di bevute di Bukowski ma meno fracassone e più gentile, un gentiluomo. Leggete Hrabal che vi fa bene all'anima.



Santo digiuno, mirabile anoressia

Una riflessione sul digiuno delle sante medievali per chiederci quali siano oggi i limiti all'autonomia dei corpi.

Giorgiomaria Cornelio *ha co-fondato l'atlante Navegasión, inaugurato con il film "Ogni roveto un Dio che arde". È curatore del progetto di ricerca cinematografica "La Camera Ardente", e redattore di "Nazione Indiana". Suoi interventi sono apparsi su "Le parole e le cose", "Doppiozero", "Il Manifesto".*

Due begli uccelli, l'un l'altro compagno, abitano assieme sul medesimo albero. L'uno si ciba del dolce frutto, l'altro, senza mangiare, con lo sguardo tutto abbraccia". Questo celebre frammento della *Muṇḍaka Upaniṣad* (uno dei libri dell'*Atharvaveda*) è stato oggetto d'ininterrotta disamina. In *Attesa di Dio*, Simone Weil ne fa la parabola della rinuncia che precede il congedarsi dall'Io: per partecipare veramente alla creazione occorre de-creare sé stessi, contrarsi alla maniera di Dio quando si è ritirato per permettere l'accadere del mondo (come nel "Tzimtzum" ebraico, la "primordiale contrazione"). "Se Eva causò la rovina dell'umanità mangiando il frutto", scrive Weil, "l'attitudine opposta, guardarlo senza mangiarlo, potrebbe essere quanto occorre per salvarla". Nell'ultimo tratto della sua vita la filosofa, affetta da tubercolosi, rifiutò quasi completamente il cibo – non riusciva più ad inghiottire – se non un tuorlo d'uovo con un po' di zucchero, o un pugno di ciliegie. Morirà nell'agosto del 1943, a 34 anni.
La vicenda di Weil solleva ancora reazioni perplesse, come sempre destano perplessità quelle questioni che non possono essere risolte soltanto attraverso un frettoloso ricorso allo spettro dei disordini patologici. Individuare nel digiuno della Weil qualcosa di altro – ovvero gli elementi di una moderna pratica mistica – presuppone un'interrogazione sul passaggio cruciale dall' "Anorexia Mirabilis" alla "Anorexia Nervosa", cioè dal fenomeno (prevalentemente femminile) del

digiuno medievale a quello odierno dell'anoressia come disturbo del comportamento alimentare. Ma la singolarità di questo studio impone pure una seconda domanda, ancora più fondamentale e universale: è lecito o no disporre del proprio corpo sino all'autoannientamento?
Il discorso sulla "liceità" dell'uso dei corpi è legato inevitabilmente al nostro paradigma in cui, come scrive Giorgio Agamben in *Homo sacer* (recentemente ripubblicato), "il dato biologico è, come tale, immediatamente politico e viceversa". Un regime biopolitico che esprime urgenza di risposte se si guarda al complesso orizzonte critico sollevato dai ricorrenti dibattiti sulla maternità surrogata e sull'eutanasia. E tuttavia, per comprendere le ragioni (e l'attualità) di questo tema, occorre risalire all'intrico di radici e sopravvivenze delle pratiche antiche, domandandosi non solo se "Anorexia mirabilis" e "Anorexia nervosa", anche visti a posteriori, siano il medesimo "disturbo", ma soprattutto se il nostro rapporto con il corpo sia più libero oggi di quanto lo fosse nel tanto vituperato medioevo.

Per comprendere l'attualità di questo tema, occorre risalire all'intrico di sopravvivenze delle pratiche antiche, domandandosi se il nostro rapporto con il corpo sia più libero oggi di quanto lo fosse nel medioevo.

Per quanto riguarda la prima questione, ci viene in aiuto un saggio di Caroline W. Bynum del 2001, *Sacro convivio, sacro digiuno*. Uno studio che rifiuta di guardare al fenomeno del misticismo femminile con gli strumenti grevi della medicina retrospettiva. Per comprendere il digiuno di figure come Santa Caterina da Siena, Angela da Foligno, Margherita da Cortona o Agnese da Montepulciano, bisogna innanzitutto tenere in considerazione il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo, come recita il sottotitolo del libro. Confondere l'insieme delle pratiche ascetiche con la nozione di inferiorità e misoginia interiorizzata, o ancora includerle soltanto nell'indice della patologia, ci costringerebbe a ignorare l'ostinato sforzo di queste donne di fare di sé stesse, "sempre più meravigliosamente e orrendamente", quel corpo che era stato crocifisso. È soltanto nel tardo medioevo, infatti, che il rito eucaristico diviene una componente fondante dell'universo cristiano, momento centrale della liturgia e vero e proprio banchetto mistico che corrisponde, per molte donne, all'espressione di una nuova religiosità volta all'*imitatio christi* e, dunque, delle sue sofferenze.
Se l'atto di ricevere l'eucarestia era bramato ardentemente – e allo stesso tempo sentitamente temuto – è perché esso non era considerato

operazione allusiva, ma piuttosto manifestazione della presenza divina. A tal proposito, la Bynum riporta testimonianze di sante che affermavano di ricevere l'ostia direttamente dal Cristo, o che soltanto dell'ostia si cibavano (Ruggero Bacone racconta di una donna della diocesi di Norwich che visse così per vent'anni), o che erano capaci di distinguere l'ostia consacrata da quella non consacrata, rigettandola puntualmente.
Inquisire oggi la veridicità di queste azioni è superfluo: il miracolo non consiste nel fatto. Già il mistico Florenskij, in uno scritto giovanile, chiariva che "non essendo possibile un deismo *puro*, accanto alla sua interpretazione scientifica *ogni* fenomeno può essere recepito anche sotto forma di miracolo". Piuttosto, quanto ci riguarda di questa febbre eucaristica è il suo aspetto di "comunione oculare", di viva e quasi "nuziale" partecipazione: per le donne del Medioevo ricevere l'ostia è donarsi, *divenire*cibo sacro, sondando appieno la carnalità del corpo e facendone così una regione di mutamenti senza mediazioni e fuori dallo stringente controllo ecclesiastico, per cui la morigeratezza rimarrà sempre una virtù inabolibile (i passati eccessi dell'anacoretismo, a cui molte mistiche si rivolgono, erano guardati con sospetto dalle autorità religiose).

Il misticismo rappresentava la possibilità di rompere con l'insieme organico, permettendo l'invenzione di una radicale alterità.

L'urgenza del desiderio coincide con la frantumazione dell'organismo, come se il misticismo fosse la possibilità di rompere con l'insieme organico, permettendo l'invenzione di una radicale alterità: per Caterina da Genova, ad esempio, l'Ego dovrebbe essere distrutto a tal punto che il pronome di prima persona singolare sparirebbe anch'esso dal discorso. Nel digiuno come nelle altre pratiche ascetiche è la carne stessa a divenire reliquia d'amore, metonimia di un corpo già donato all'Altro e di cui si smarriscono i legami puramente anatomici: un corpo "forsennato", un corpo "fuori di sé" proprio perché rivoltato dall'interno della sua insondabile nudità.
Questo eccesso non ancora ammaestrato nelle cliniche di cura, questa linfa di corpi come "vasi rotti" la ritroviamo, dopo il Medioevo, in un'altra figura imprescindibile del secolo scorso, il gesuita Michel de Certeau, che come si legge in *Fabula mistica* ha dedicato un lungo studio al "teatro di sofferenza" della carne. Va aggiunto che la passata mescolanza dei mali comportava dolori rabbiosi che non era quasi

possibile alleviare, e che dunque richiedevano di essere tollerati, se non abbracciati. Un rapporto con il dolore in cui la sperimentazione prevale sulla legge del controllo, che torna a sconcertarci quando riappare nella forma della "body art" o del nuovo primitivismo, ma anche osservando la grande pittura a tema religioso è difficile ignorare l'insieme delle figure staccate dalla rappresentazione e lasciate soltanto al flusso celeste della sensazione.
La lettura retrospettiva e patologizzante di queste esperienze non trascura soltanto la pluralità delle diverse esperienze ma anche il valore propriamente teologico della pratica ascetica, il preciso desiderio di aprire nel corpo la ferita dell'alterità e della rinuncia, come accade per Simone Weil. Travolte dalla bufera secolare e storicista, le "sante anoressiche" finiscono per somigliare alle isteriche che Jean-Martin Charcot – il neurologo francese del Diciannovesimo secolo – voleva fossilizzate in un atlante onnicomprensivo, ma soltanto per tessere tra di loro una continuità clinica che dominasse "le differenze del sintomo". Georges Didi-Huberman, che di Charcot si è occupato in diverse opere, ne scrive così nel suo saggio *L'immagine insepolta*:
Tutto l'uso delle figure, in Charcot, fa in effetti parte di un'operazione volta a ridurre il carattere essenzialmente proteiforme, labile e metamorfico, del sintomo isterico – questo groviglio di serpenti in movimento attraverso i corpi – al semplice statuto di un quadro regolare (...) in cui i corpi reali – sofferenti – venivano scongiurati di farsi a immagine delle figure raccolte negli atlanti come altrettante prove di un quadro clinico stabilito una volta per tutte.

In questo, si può dire che quello che l'Anorexia Mirabilis condivide con quella Nervosa è il comune mito di un'analisi retrospettiva, un piegare i sintomi alle cause e viceversa.
Resta però da osservare l'altro orizzonte della questione, e cioè il cibo come esperienza "politica" della quotidianità femminile. L'anoressia nervosa si stringe attorno al corpo nella sua morfologia di carne-laboratorio, di carne-manichino. La deriva salutista, ipocondriaca e opportunista, però, che sembrerebbe il suo opposto, è una monomania non meno allarmante di quella del tardo medioevo, dove la donna era

soprattutto madre, ovvero dispensatrice di “nutrimento”, oppure preparatrice di pietanze. Il rifiuto di attenersi a questi ruoli poteva dunque trovare fiera espressione nel rigetto del cibo come elemento di addomesticazione dello spirito: matrimoni indesiderati, faccende della casa e maternità imposte potevano essere evitate in questo modo. Santa Rita da Cascia riuscì addirittura a convertire il marito violento ai medesimi valori, mentre si tramanda che Santa Caterina da Siena e Colomba da Rieti, rapite dall’estasi, fecero scivolare bambini nel fuoco, rendendosi così evidentemente inadatte ai compiti domestici.
Esclusa dall’ambiente ecclesiastico, la religiosità diretta delle donne ci permette di riscoprire una libertà più grande di quella d’impronta maschile, oberata dai lacci clericali. Una religiosità ugualmente lontana da qualsiasi “risvolto consolatorio” come risposta passiva all’ambiente, dal dualismo e dalla “misoginia interiorizzata” che abbiamo già scacciato precedentemente, e che ritorna invece oggi tra i motivi ricorrenti associati all’anoressia. Lasciamo allora che questo “santo digiuno” disturbi silenziosamente l’immagine della nostra modernità: se non ci è stato possibile trovare una “radice” unilaterale è perché esistono diverse anoressie, e di conseguenza una pluralità di approcci e genealogie che spesso finiscono nello stesso tritatutto patologico, quanto meno per il senso comune.
Se dunque l’Anorexia Nervosa differisce da quella Mirabilis, cosa è rimasto di quest’ultima nella prima? Rivoltata nuovamente, l’interrogazione iniziale (“è lecito o no disporre del proprio corpo sino all’autoannientamento?”) diventa ora: “è *possibile* o no disporre oggi del proprio corpo sino all’autoannientamento?”

Esistono diverse anoressie, e di conseguenza una pluralità di approcci e genealogie che spesso finiscono nello stesso tritatutto patologico.

Abbiamo già osservato la vicenda di Simone Weil, ma a (tentare di) chiudere questa riflessione sarà un racconto di Kafka intitolato “Un artista del digiuno”, che già Ermanno Cavazzoni (nella sua postfazione al volume di Quodlibet) paragona alla pratica ascetica dei santi passata per il setaccio del secolarismo. Il racconto narra di un digiunatore per amor dell’arte che, insieme al suo impresario, viaggia per tutta l’Europa acclamato da uno stormo chiassoso di grandi folle eppure dedito soltanto alla coltivazione della sua opera di astinenza fino a che, col passare degli anni, l’interesse per il suo spettacolo diminuisce, e la sua arte si fa acerba e funesta. Scrive Kafka:

Come per un segreto accordo, si era sviluppata ovunque un'avversione per il digiuno inteso come spettacolo. Certo, non era possibile che si fosse arrivati a una situazione del genere così, di punto in bianco, e adesso, a posteriori, tornavano alla mente molti segnali premonitori di cui all'epoca, nell'euforia del successo, non si era tenuto abbastanza conto e a cui non era stato posto prontamente rimedio, ma ormai era troppo tardi per prendere delle contromisure. Prima o poi anche il digiuno sarebbe sicuramente tornato di moda, ma sul momento non si trattava di una grande consolazione.

L'artista si lascia ingaggiare allora da un grande circo, dove la sua gabbia viene relegata vicino alle stalle, come il trascurabile intervallo tra due epoche "spettacolari". Nessuno presta più attenzione al calendario, e l'artista viene lasciato al suo digiuno come il muto miniatore di un destino oramai privato: "Prova a spiegare a qualcuno l'arte del digiuno! (...) Perché io devo digiunare, non posso fare altrimenti." Sarà il guardiano del circo a pronunciare le ultime parole che sigillano il racconto, appena prima di far seppellire il corpo morto dell'artista, ormai confuso con la paglia marcia della sua gabbia: "Adesso però mettete in ordine".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/santo-digiuno-mirabile-anoressia/

Sapete chi era Elvira Banotti, la femminista che "asfalta" Montanelli in quel video?

La realtà è più complicata di un post sui social network: la femminista degli anni Settanta si è anche scagliata contro quel che chiamava "il totalitarismo gay" e lo ius soli, e ha difeso Berlusconi nel processo Ruby

di **Davide Piacenza**

Staff Editor della sezione Attualità

11 MAR, 2019

Spes so, nei frammenti di contenuti postati sui **social network**, si perdono angolature rilevanti delle storie raccontate: è accaduto anche col tema più discusso nei post e tweet del weekend, quello dell'**imbrattamento della statua di Indro Montanelli** con vernice rosa (lavabile), a opera dei collettivi femministi che hanno manifestato a Milano lo scorso 8 marzo. Tra le tante reazioni all'accaduto, una in particolare ha avuto una diffusione capillare: un breve video Rai risalente al 1969, in cui la giornalista e scrittrice **Elvira Banotti incalza Montanelli** sulla sua relazione (se così si può chiamare) con una dodicenne ai tempi della guerra d'Abissinia, a cui il giornalista aveva partecipato venticinquenne, senza poi mai fare ammenda del suo comportamento filo-schiavista.

Di scuse, Montanelli non ne offrì nemmeno durante quella trasmissione – *L'ora*

della verità, condotta da Gianni Bisiach – e anzi, nel suo intervento pare vagamente divertito nel ricordare il "*docile animalino*" che aveva acquistato direttamente dal padre: "*Ma non mi prendere per un bruto, a 12 anni quelle lì sono già donne*", spiega nel filmato il giornalista.

A rispondergli per le rime – e impeccabilmente – ci pensa la stessa Banotti, la quale, presente in studio, inizia a chiedere conto al fondatore del *Giornale* della sua unione durante la campagna d'Africa: "*In Europa si direbbe che lei ha violentato una bambina di 12 anni, quali differenze crede che esistano di tipo biologico o psicologico in una bambina africana?"*, chiede la scrittrice con calma fermezza.

Montanelli non sa rispondere, sembra perdere il suo proverbiale aplomb, e alla fine si trincera dietro una risposta passepartout da colonialista mai pentito: "*In Abissinia funziona così*".

Adil@unoscribacchino

#Montanelli mi piace ricordarlo così, quando si vantò in tv della bambina comprata e venne impeccabilmente asfaltato da Elvira Banotti.

7.280

15:40 - 9 mar 2019

3.752 utenti ne stanno parlando

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Comprensibilmente, le parole della Banotti hanno ottenuto apprezzamenti e lodi da ogni parte. Ma è difficile appiattire la storia, anche quella personale, a un singolo tema o intervento pescato dagli archivi della tv di stato: sarebbe ingiusto farlo con Montanelli, che oltre a quella storia vergognosa è stato molto altro (nel bene e nel male), ed è ingiusto farlo anche con Elvira Banotti.

Chi era Elvira Banotti, l'*asfaltatrice* di Indro Montanelli? Una giornalista e scrittrice, come già si è detto, e anche una militante femminista, che due anni dopo quella trasmissione avrebbe fondato il Tribunale dell'8 marzo, con cui voleva processare la Chiesa, a suo dire ideatrice della "*teologia dello stupro*" (verrà formalmente accusata di vilipendio, ma poi il caso sarà archiviato). Appena prima, nel 1970, con Carla Lonzi e Carla Accardi era stata artefice del manifesto del gruppo femminista **Rivolta Femminile**, un vademecum per il nuovo femminismo italiano che affermava con orgoglio la diversità della donna e le sue prerogative.

Alla sua scomparsa, avvenuta ai primi di marzo del 2014, su *La Stampa* Gianluca Nicoletti **scriveva** che la Banotti era "*una femminista separatista tostissima e odiata dalla maggior parte delle donne che si dicono femministe*". E non a caso: accanto alle sue battaglie femministe, spesso di impatto mediatico (come quando rovesciò un cesto di ghiande addosso a Tinto Brass, per condannare la pornografia e l'immagine del corpo femminile che restituiva), la scrittrice aveva lasciato dietro

di sé una lunga scia di interventi controversi. Negli ultimi anni era diventata una nemica dichiarata di quel che chiamava "*il totalitarismo gay*". Dagli anni Novanta ne scriveva sul *Foglio*, dove tra le altre cose era arrivata a **difendere Silvio Berlusconi dal processo Ruby**con **i seguenti argomenti**:

"*È il clima sbrindellato delle ideologie che consente a Gay e Lesbiche di investirci tutti con l'accusa di "omofobia" mentre sono attentissimi a oscurare le proprie pregiudizievoli cicatrici emotive con le quali aggiornano il sedimentato, morboso allontanamento tra uomini e donne: cioè l'erotismo e la preziosità dell'Accoppiamento. Sono depositaria di alcune loro narrazioni (autentiche). Raccontano sofferenze causate da un immaginario atrofizzato, evidenziano "scissioni" emotive derivate da rapporti alterati dalla misoginia, disastri che Gay e Lesbiche (più corretto definirli Ginofobi e Omofobe) riescono abilmente a oscurare. Traumi che per la loro intensità dovrebbero al contrario preoccuparci notevolmente! Più di quanto lo richiedano gli atteggiamenti deludenti di un uomo (forse) eccessivamente… espansivo*".

In un'altra occasione, nel 2013, mettendo nel mirino il politicamente corretto e il matrimonio gay, Giuliano Ferrara citava Elvira Banotti **per scrivere**: "*L'idea corrente, che si diffonde per ogni dove, è però oggi questa. Una pillola esclude la dimensione procreativa dell'unirsi e libera la donna dalla schiavitù restituendole (sic) il piacere sessuale; l'aborto è una pillola avvelenata anch'esso, ormai; il*

divorzio ha devastato la famiglia tradizionale, come dicono le inchieste dei migliori sociologi; il palloncino sessuoprotettivo è la bandiera dell'istruzione pubblica e della profilassi universale, colorata, con i colori commerciali dei Benetton; i figli si fabbricano per ogni uso possibile, dal farmaco alla consolazione dei desideri e alle ambizioni eugenetiche di ogni specie; che cosa volete che sia a questo punto, con la strage delle bambine in Asia e dei bambini senza distinzione di genere in occidente, il matrimonio gay?".

In altre sue prese di posizione, la giornalista e femminista aveva attaccato Nichi Vendola, reo, a suo dire, di provare una "*pericolosa repulsione per la donna*", o "*la sodomia propagandata*" dal programma di La7 *La Mala Educaxxxion*; ai tempi delle prime discussioni pubbliche sullo ius soli, nel 2013, la giornalista si era detta fermamente contraria, definendolo "*una persecuzione per neonati stranieri*".

Questi stralci sono abbastanza per definire al di là di ogni dubbio o complessità Elvira Banotti? Certamente no, come d'altronde la guerra d'Abissinia e il *madamato* non esauriscono l'esperienza di Montanelli, che peraltro non intendiamo certo difendere dalle accuse di sessismo e razzismo implicito ed esplicito. Ma la realtà è spesso molto più difficile e prismatica di un tweet, e forse è ora di iniziare a farci i conti.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2019/03/11/montanelli-statua-elvira-banotti-chi-era/

Primavera Ikea

skiribilla

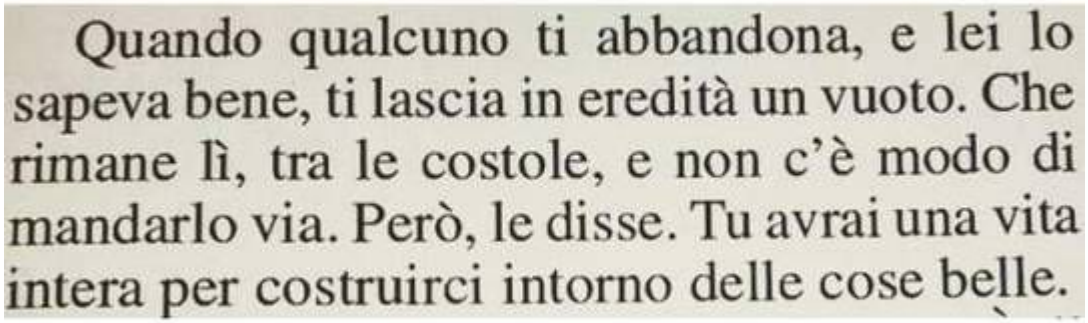
skiribilla

swallow my pride

Fabio Magnasciutti

Il vuoto e le cosebelle

avereunsogno62



Testa

diciassetteha rebloggatobe-sex

Segui

Fonte:90sbabydoll

Altan e il web

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

Segui

aitan

Quel gran genio di Altan certi problemi di privacy e pervasività della rete li aveva già intravisti 20 anni fa (è il caso di ricordare che Blogger risale al 1999, l'anno in cui è stata pubblicata questa vignetta, ma Wikipedia è nata solo nel 2001 e Facebook nel 2004, YouTube nel 2005, WhatsApp nel 2009 e Instagram nel 2010, anno più anno meno).

mangorosa

Me la ricordo perfettamente

Fonte:aitan

Brassai

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui

entregulistanybostan

Brassaï- self portrait with with O. Kokoschka et amie de O. Kokoschka à droite, 1931.

Vía

Fonte:entregulistanybostan

---

devitalizartha rebloggatokon-igi

yomersapiens

Non aprite quella porta piuttosto cementificatela / yomersapiens

Internet era un posto stupendo prima che arrivaste voi a rovinare tutto. Mi ero ripromesso di lasciare scorrere le cose, ché tanto non vale la pena di perdersi in discussioni, però vedo che davvero là fuori non state bene e voglio aiutarvi. Allora, prima che arrivaste voi a prendere tutto sul serio qualunque cazzata che si trova scritta nel web, c'era una cosa chiamata fantasia. O immaginazione. C'erano persone come me che scrivevano di fatti reali farcendoli con la propria immaginazione. Poi c'erano i lettori e i lettori, lo dice il nome, leggevano. Ora invece vogliono fare di più, i lettori diventano commentatori, certo, nella rete tutti possono diventare qualcosa di più. Quindi accade che se uno scrittore scrive e quindi fa quello che gli concerne, il lettore commenta e va contro la sua semplice natura di essere passivo. Mi va bene, ho sempre ignorato tutto perché non mi compete, non ho tempo da perdere in discussioni. Cazzo no, piuttosto che perdermi a discutere o a spiegare cose a sconosciuti rincoglioniti sulla rete vado ad ubriacarmi con gli amici. Ma ieri ho scritto una storia che certo poteva sembrare reale, e da ieri vengo bombardato dall'indignazione della rete. È colpa vostra se hanno tolto le tette da Tumblr, voi dannati esseri incapaci di scindere tra realtà e finzione. Colpa vostra che leggete una storia e vi sentite in dovere di diventare parte della storia. Beh, vi informo che voi non eravate su quel treno, non eravate con me in viaggio, o con il possibile bambino che mangiava sushi, non eravate presenti al forse accaduto fatto e sapete perché? Perché tutto quello che ho elencato sopra accade nella mia immaginazione. E voi per fortuna siete esclusi perché vi immaginate che palle se dentro la mia testa dovessi far entrare ognuno di voi inutili esseri incapaci di scindere tra una storia e la realtà? Ecco altri possibili scenari finali per la storia che tanto ha fatto scalpore: il bambino si gira verso di me e dopo aver finito il sushi, mi chiede se credo in Dio, rispondo di no e lui dice beh, forse è ora che inizi a crederci e di colpo si alza in piedi e da sotto la maglietta estrae due pistole e si mette a sparare a tutto il vagone. Questo finale alternativo è realistico tanto quanto io che mi prendo gioco di lui nella mia testa. Ma non è la mia testa la colpevole di tutto questo, no, lei fa solo il suo lavoro, butta fuori pensieri belli e brutti che siano. I colpevoli sono quelli che leggono e non hanno più la capacità di scindere. Un adulto su un treno si prenderebbe gioco di un bambino? Forse sì, forse no, sicuramente un adulto infastidito dall'esistenza di ogni altro essere umano potrebbe scriverci una storia sopra. Relativizzate quello che leggete. Una storia letta gratuitamente su un sito di blogging. Non dovete nemmeno pagare per dovervi indignare. Dovete solo pigramente scrollare,

probabilmente mentre siete seduti sul cesso, ed ecco che la vostra reazione nasce dallo stesso impulso che vi porta ad espellere feci. Ricordatevi sempre che in internet il 50% di quello che leggete potrebbe essere una stronzata colossale e se foste intelligenti abbastanza sareste ancora in grado di scindere ma purtroppo no, non tutti lo siete, altrimenti non si spiega la gente che avete mandato al governo sempre per questo problema del prendere l'internet sul serio. Io ho un solo grande difetto, quello di riporre ancora fiducia nell'intelligenza del genere umano ma Cristo se mi state mettendo alla prova. La mia mente produce pensieri orribili, una marea costante, ne produce anche di bellissimi e dolcissimi e romantici ma è tutto parte dell'insieme. Devo accettare il pacchetto completo. Quando ero piccolo mia madre mi portava in chiesa, dovevo ancora fare la prima comunione, mentre il prete parlava l'unica cosa che mi passava per la testa era vedere se riuscivo a fare incazzare Dio così dentro di me bestemmiavo di continuo ed ero terrorizzato mentre lo facevo, pensavo ad insulti orribili durante la mia visita nella casa del Signore e non capivo perché la mia testa generasse tali atrocità. Ma dal vero, se mi conosceste, sapreste che non bestemmio mai e non perché io creda in Dio, ma perché lo trovo di cattivo gusto. Quindi, se pensate davvero che io provi del piacere nel far piangere dei bambini nel reale, non ci andate troppo lontani ma più di tutto mi piace far piangere i bambini nelle mie storie. Adoro creare personaggi e trattarli di merda. Quando parlo di me, mi tratto di merda di proposito proprio per un senso sadico ma è il mio unico potere da scrittore, questo di fare il cazzo che mi pare con le mie parole e i miei personaggi. Così come il potere di chi legge non è il commentare, bensì il NON leggere. Internet è ancora un posto libero anche se vi state impegnando tantissimo a farlo diventare un parco giochi per i vostri dittatori, se qualcosa non vi piace potete non leggerla o potete allontanarla dalla vista. Non verrò sotto casa vostra a raccontarvi dei miei pensieri orribili. Lo faccio con i miei amici e accetto più che volentieri di essere insultato da loro. Perché mi interessa di quel riscontro, questo posto, questo Tumblr, esiste solamente come deposito di ciò che mi gira per la testa. Non sono una blogger che parla del suo passato di droghe e racconta ogni dettaglio della sua esistenza. Non sono un tenebroso tumblero che vive delle domande ricevute da costanti anonimi. Non guadagno un euro nonostante abbia più di 111.000 lettori, sì non so come sia possibile ma tanti anni fa fui messo nella classifica dei Tumblr comici e ci fu un caos di followers che tutt'ora persistono anche se non credo esistano quindi non lo faccio per la popolarità, l'ho avuta e non è servita ad un cazzo. Non lo faccio per sentirmi uno scrittore perché per fortuna vengo pubblicato su libri e riviste che sono sicuro non vi prendereste la briga di leggere dato che non sono gratis e non ve le portano in bagno mentre siete seduti sul cesso. Non lo faccio neanche per dare una mano alla carriera musicale perché anche lì, mi bastano i concerti. Non lo faccio più per darmi un tono, lì lo faccio quando leggo le mie storie in teatro o scrivo sceneggiature per film e cortometraggi. Tutto questo elenco di cose che faccio solo per farvi capire che basta essere in grado di scindere, solo così si può evitare di rimanere fregati dall'internet. Dalle persone troppo belle in foto che vi fanno sentire orribili ma che dal vivo sono prive di filtri e hanno gli stessi brufoli che abbiamo noi. Dai presunti dati statistici che vi portano a non vaccinare i vostri figli e anzi guardate io di questo sono felice perché grazie a voi ho capito che non voglio avere figli, non voglio portare nuovi esseri viventi in questo medioevo esistenziale bis. Dai ministri o signori del selfie che vi fanno sentire parte del tutto, dell'insieme, solo perché sono ignoranti e volgari come siete voi nel profondo. Ma ancora, non ho tempo per queste cose. Non ho nulla da insegnare per fortuna, ho solo un sacco di rabbia e voglia di impedirvi l'accesso alla rete che doveva essere un

posto di scambio e crescita e invece è diventata una pattumiera di commenti non richiesti. Non smetterò di scrivere e non censurerò la mia immaginazione, qualunque cosa essa produca. Ma nel reale, sarò il più distante possibile da quello che mi circonda, cercando di avere il minimo contatto con il prossimo apposta per non deludere, fare del male, o essere deluso o ferito. Ho fatto abbastanza danni cercando di essere buono, ora mi basta essere me stesso. Ho tanto da fare, ad esempio adesso devo andare ad aprire la porta dell'ufficio perché mi hanno citofonato deve essere la consegna di gattini orfani da picchiare. Lo faccio sempre quando sono molto stressato dalle discussioni del web. Picchio dei gattini orfani. Ora vediamo se avete capito, picchio davvero dei gattini orfani o lo dico solamente per mettervi alla prova? Siate dannati voi che mi fate uscire dalla mia immaginazione per venire nel reale a farvi il cazziatone.
Ringrazio come sempre @kon-igi e @spaam che mi sostengono, leggono, rebloggano e consigliano. Io non sono paziente come loro, nemmeno intelligente, a me basta sapere che se dico qualcosa di orribile solo perché mi fa ridere almeno due persone capiscono che sono un povero stronzo che si diverte così e mi vogliono bene lo stesso. Tutti gli altri hanno il medesimo valore dei bot di Tumblr.

kon-igi

Se prima ci volevo bene figuriamoci ora.

devitalizart

Ti vogliamo super bene!

Tagli sociali

curiositasmundiha rebloggatospaceman70

Segui

Fonte:lunamagicablu

Cappuccetto Rosso e l'astronomia

Questo scritto nasce dal voler rendere disponibile una interpretazione della favola forse più celebre al mondo, Cappuccetto Rosso che non è certo una mia scoperta.
la sorpresa, quando la racconto, è talmente grande che vedo occhi sgranati e sento esclamazioni che mi hanno fatto pensare. Il problema per me si riduce al fatto che amo studiare, ma a differenza della tendenza della mia epoca, non mi limito ad un unico campo, per esempio la storia dell'arte, ma son curioso di tutto. questi viaggi trasversali spesso mi hanno mostrato la possibilità di soluzioni semplici che semplicemente giacevano in un cassetto, per esempio l'astronomia, che un archeologo o uno studioso di letterature antiche , potrebbe trovare decisamente fuori luogo, di nessun interesse per evolvere la sua materia. Herta von Dechend e Giorgia di Santillana per esempio, con "il mulino di Amleto", propongono la teoria che già nel Neolitico, gli umani fossero in grado di cogliete sia le fasi lunari inserite nel ciclo del sole fra i due equinozi, utili per gestire il raccolto e fissare appuntamenti (piccolo anno), che la precessione degli equinozi, detta anche il Grande anno poiché la durata è di circa 26.000 anni.
si può aggiungere che ben si distinguevano le Stelle Erranti, ovvero quei pianeti che in un cielo che sembrava immobile, vedeva sfilare cinque puntolini dotati di una luce meno glaciale e pulsante delle stelle vere e proprie, più la luna che rappresentava l'argento, e il sole che era l'oro. I due metalli non li ho messi per fare il saputello ... ma ... si mediti. L'oro non ossida, la sua eternità è attributo della divinità e il sole che dona la vita è divinità originaria. L'argento ossida e la Luna si fa scura, in un certo senso si ossida anche lei, non rimane se stessa e rappresenta la ciclicità che è ben diversa dall'eternità pura e semplice del sole che è si anche ciclico ma fondamentalmente immortale.
Torniamo alle sette Stelle Erranti che secondo von Dechend e de Santillana erano già noti nel nell'età della Pietra ... e ora il linguaggio, quello più

semplice e non certo aristocratico, ci serve da fonte archeologica. I giorni della settimana. Ecco il Sole, che sfugge al senso in italiano ma rimane per esempio nel tedesco e nell'inglese; segue la Luna con Lundi, Lunedì, Sunday e Montag (Mond Tag), poi Marte, Mercurio, Giove, Venere e Saturno. un'altra traccia archeologica dell'astronomia nella lingua? in italiano si dice Canicola per intendere il periodo più alto dell'estate; questo vocabolo designa la costellazione Del cane che in quel periodo è ben visibile.
Per dimostrare poi l'utilità pratica del calendario lunare nella vita quotidiana, si provi ad immaginare un analfabeta che deve recarsi settimanalmente al mercato del paese più vicino e anche al mercato detto anche fiera del capoluogo che potrebbe avere avuto una cadenza stagionale oppure annuale. Ecco che la Luna diventava il fedele servitore poiché il suo ciclo è preciso e computabile, con pochi sguardi anche da chi non sa leggere e ... nemmeno contare. Si tenga poi conto che spesso il giorno di mercato era sotto la protezione del dio Hermes (Mercurio) quindi lo si svolgeva di Mercoledì e fino alla fine della seconda guerra Mondiale, negli stati europei prevalentemente agricoli, ecco che di mercoledì si preparava il carro con i prodotti della stalla e della terra e la pancia per una sbornia in compagnia.

Ora un esempio che sembra avere poca attinenza: le tecniche di memorizzazione più antiche, non dimenticando che l'analfabeta aveva molta più memoria di noi. Eccone un saggio. Immaginiamo cinque parole che desideriamo ricordare nell'ordine in cui le dirò (parole rigorosamente scelte a caso). *verme*, *auto*, *cinque*, *gelato*,*sole*. Se le avete lette e vi dedicate a qualcosa d'altro, quando tornerete a quei vocaboli vi accorgerete di ricordarne al massimo tre. Ebbene, esiste un metodo per ricordarli tutti cinque per molto più tempo ... trasformando le cinque parole in una storia. Eccola: Ho visto un *verme* che guidava un'*auto*. Si è fermato in una gelateria, ha mangiato ben *cinque gelati* e poi si è addormentato al *sole*. La storia si ricorda meglio se è sorprendente e questa lo è abbastanza. Ora che l'avete letta la ricorderete

anche stasera e se domani deciderete di aggiungere altre tre parole, ma in forma di storia, e dopodomani altre tre, ecco che le ricorderete tutte. Se poi ci mettete la rima ... Pensateci. Dante per esempio usava l'endecasillabo e ti rendi conto, quando la riga che stai leggendo è troppo corta o lunga, ma solo se hai esercizio. In più sapevi sempre come terminava la riga successiva poiché la struttura imponeva qualcosa che avevi già letto che avesse in legame con quel che veniva dopo. ecco un esempio semplice:

Nel mezzo del camin di nostra vita (già ora posso prevedere che non la seconda ma la terza riga, terminerà in -ita).

Se la poesia attualmente spesso mantiene il ritmo, non è più per necessità di ricordare più facilmente, ma per gioco intellettuale (che odio) o per puro senso ludico che adoro.

Torniamo a Cappuccetto Rosso. E ... se fosse una memorizzazione di parole chiave? Se fosse una struttura narrativa con un compito preciso? il fatto stesso che sia molto antica, al tempo del re Sole fu "raccolta", messa per iscritto e si sa che apparteneva al popolo e il popolo, che era legato alla terra non viveva nel nostro tempo che è lineare, ma in quello ciclico della Luna e del Sole (la precessione era un lusso per le caste sacerdotali e per i regnanti). E' capitato ancora a me di conoscere anche in Italia persone che non si ricordavano la loro età e dovevano controllare sui documenti, poiché di fatto la rigorosa data di nascita, nella vita quotidiana non ci serve. è la burocrazya (una volta si scriveva con la i normale, ma viste le sue ultime degenerazioni decisamente patologiche, questa nuova versione con la y mi sembra più calzante) che invece la pretende ma ... al contadino interessa ben altro dal sapere
esattamente la propria età ecc.

Ora osserviamo questa opera:

Vi dico che è di Beato Angelico, (si trova a Berna) quindi scuola fiorentina del quattrocento ma per favore dimenticatelo subito e proviamo a ragionare diversamente.
Osservate l'opera attentamente considerandola un manufatto di un'epoca nella quale l'agricoltura assorbiva il novanta per cento della forza lavoro umana. osservate senza proseguire nella lettura. Datevi cinque minuti di tempo e poi tornate da me ...

Fatto?

ebbene ... il bambinello ... è a forma di luna, e avendo la curva a destra si tratta del primo quarto di luna nascente ...
ci siamo?
Che il mantello azzurro fosse il cielo ci arriva pure Renzi e lo sapevano anche i coetanei dell'artista ma ... e e il vestito rosso? la risposta che si dava .., abito di dolore visto quel che sarebbe poi accaduto al Divin Figlio ... ma ... ascoltate un po' ... nei tempi andati, quando l'astronomia la si praticava solo ad occhio nudo (ultimo fu Ticho Brahe ad Uraniborg), si osservava all'alba o al tramonto. quindi la parte della luna che noi non vediamo, non veniva rappresentata come nera, ma rossa.

Osserviamo ora:

Quattro opere che mostrano il Bimbo vestito di rosso.
Immaginiamo ora che il Bimbo nudo sia il primo quarto di luna che si mostra in cielo. Allora se il Bimbo è in rosso vuol dire che siamo nei tre giorni del novilunio, ovvero quando la Luna vecchia (vecchia!!! la nonna di Cappuccetto Rosso!!!) è sparita e la Luna nuova (Che sia Cappuccetto Rosso che "casualmente "ha un cappuccio rosso?).

Immaginiamo ora Un ragazzino che nel quattrocento entra a bottega per imparare il mestiere del dipintore. Il maestro, dopo anni di ramazza e macinatura di colori lo metterà a dipingere e l'allievo ormai diciottenne chiederà "perché Maestro" il Bimbo lo devo mettere sempre a sinistra della Madonna?" e il Maestro risponderà "per tradizione!" che equivale a dire un bel "non lo so" che di fatto equivale ad un "nessuno nella nostra epoca si ricorda più". Noi comunque sappiamo qualcosa della ritualità religiosa. Essa deve rispettare perfettamente la tradizione perché altrimenti il rito non produrrà l'effetto desiderato. per esempio. Perché mi passi l'Influenza devo dire cinquanta Ave Maria tenendo in mano il rosario e guardando questo ritratto del Bimbo luna ... passa la vicina che è uno splendore, non resisto e la guardo ed ecco che non ho rispettato rigorosamente la tradizione e mi tengo consapevolmente l'influenza con in aggiunta la consapevolezza che è colpa mia che non ho saputo resistere ad una tentazione della carne. La metto sul ridere ... ma era veramente così.
La tradizione imponeva delle rappresentazioni precise e il presente storico dell'epoca, il cristianesimo di scuola romana, cercava ovviamente di gratificare con un nuovo significato quel che ormai non lo aveva più. Ci si pensi ... il Natale è in fondo una festa astrologica, si tratta del solstizio d'inverno, e se Dicembre di fatto è il dodicesimo mese e non il decimo che la parola Dicembre ci dice, è perché il tempo, il loro tempo ... era diverso dal

nostro. L'anno nuovo, nella Firenze del Beato Angelico corrispondeva all'Equinozio di Primavera. Solo su imposizione burocratica divenne il primo Gennajo che astronomicamente non ha alcun senso.

Si pensi ora ad un celebre passo di Cappuccetto Rosso.

Prima fase lunare: Nonna! che orecchie grandi che hai
Seconda fase lunare: Nonna! che occhi grandi che hai
Terza fase lunare: Nonna! che bocca grande che hai
Quarta fase lunare: e poi la mangia (ovvero ultimo quarto fino alla totale sparizione)

Veniamo al Lupo. io amo definirlo "una fetta di notte che ha preso vita".
La prima versione scritta di scuola francese, termina con il lupo dopo aver mangiato la nonna si mangia pure Cappuccetto Rosso.
Questo finale crea angoscia astrologica. LA domanda è: si ripeterà il ciclo lunare? se ci si pensa è la medesima angoscia degli Aztechi nei confronti del sole ... sarebbe tornato? e via sacrifici spaventosi.
Il cacciatore, che ritroviamo anche in cielo in forma di costellazione, e una delle sue forme occidentali è Ercole e quella indiana si chiama Krsna ecc, e il cacciatore dicevo, apre la notte, recupera la luna e permette alla vita di vivere un altro ciclo.

Quel "Nonna che orecchie grandi che hai" lo sentite che è un bisogno di memorizzare il fatto che la Luna deve essere interpretata come se fosse suddivisa nella sua vita mensile, in quattro blocchi?
ma ... se una lunazione è
28 giorni, diviso per quattro viene sette, quindi quattro settimane ... 12 mesi per 28 giorni ed ecco che ho 336 giorni ... mancano 29 giorni ai nostri 365/6 ... cosa vuol dire? vuol dire che esiste un tempo senza tempo. Un'angst,

un'angoscia di fine anno quando si arriva al solstizio d'inverno (notte più lunga e giornata più corta) con la sensazione che la notte si mangi tutto il giorno se ... non interviene di nuovo un Dio a ristabilire il ciclo.
Ok, ma ... perché dodici cicli lunari non sono 365/6 giorni come l'anno che conteggiamo oggi?
Astronomia alta, roba da sacerdoti. Il popolo capiva la Luna, Per capire il Sole serviva più preparazione e comprendere che il ciclo solare, cioè da equinozio di primavera ad equinozio di primavera, era di 365/6 giorni era un ordine che veniva dall'alto, di solito dal Papa o comunque dai capi delle varie religioni. Se dodici lunazioni e l'anno solare fossero state identiche come durata sarebbe stato tutto più semplice. Così invece accade che la ciclicità si sposti. provate a verificare. Fate finire l'anno dopo 336 giorni e poi ricominciate. Vi ritroverete la feste del raccolto che in ogni anno sarà in un mese diverso ecc.

Ora noi, anzi voi ... leggete la data sul calendario e l'ora sull'orologio. Immaginate per favore un paesino dell'ottocento della campagna italiana. Il mezzodì lo decide il campanaro ma ... lo chiamano in osteria e si distrae ... suonerà dieci minuti più tardi e per tutti sarà mezzogiorno a mezzogiorno e dieci. Non esisteva il nostro tempo inesorabile e rigido. I minuti servivano a poco. E anche le ore non erano tutte lunghe allo stesso modo come le nostre. Le ore del buio venivano divise per dodici e quelle del giorno pure, quindi d'Inverno un'ora, un dodicesimo della giornata, durava meno delle nostre ore di oggi dettate dalla esigenza di razionalizzare per massimizzare il guadagno ... l'aspetto materiale dell'esistere. Per l'anima, per le stelle ormai c'è poco posto.

Osserviamo ora questa immagine:

Statuetta di Iside e Toth e di fianco Madonna con Bambino.
Penso ci sia poco da aggiungere. Si coglie immediatamente che la "struttura", Bimbo a destra ecc, è la medesima, solo che si va indietro di qualche annetto ... circa tremila ... e la faccenda si fa interessante. Per trovare l'immagine basta digitare su Google
Iside e Toth Madonna con Bambino
e troverete un sito che mi sembra farneticante ... ma in fondo sto folleggiando anch'io ...

Ora ... la Utet ha pubblicato nella collana Strenne Utet, un bel libretto con una ventina e forse più versioni di Cenerentola del Tibet .... Anche questa favola è astrologica ... e non solo questa. Se certe narrazioni si assomigliano in tutto il mondo è perché in fondo descrivevano le medesime situazioni. e poi ... si pensi ai popoli dell'Oceania. Navigavano su barchette di "carta" con una precisione misteriosa ... ma non per loro che il cielo lo conoscevano minuziosamente.
Consiglio poi la letture de "La Luna nel bosco" di Giuseppe Sermonti che ho scoperto di recente. Pensate, una fatica per arrivare a scoprire queste cose ... e comprendere che non ho scoperto niente! ho sorriso con piacere. Ho usato la mente, ho capito qualcosa oppure mi son costruito un qualcosa che ha una leggere coerenza e me la faccio bastare ... chissà ... Anche Newton Pensava di avere ragione poi è arrivata Una Pietra (dal tedesco Ein Stein ..) e ora la realtà

è sua ... per quanto? e chi lo sa ...
Ma non m'interessa. è troppo bello pensare, amare, ogni tanto mangiare ... morire ... dormire forse ... disse Hamlet. e se morire fosse svegliarsi? e l'oppio del divagare, del pensare e pensarsi procede stupendo ... ma ora tocca al cane ... ha i suoi diritti e vi lascio per la sua passeggiata.

Brano terminato alle ore 14:00
dopo la passeggiata con Lolita (i malpensanti sappiano che è un cane ...) mi è venuto in mente che qualcosa invece, l'ho scoperto e riguarda il Beato Angelico. Nulla di eccezionale e comunque la situazione della "scoperta" merita di essere narrata.
L'Università italica è nota nel mondo per il suo sistema di raccomandazioni che la sociologia ama definire familismo amorale. Ero a lezione per Fenomenologia degli stile, da un certo Renato Barilli, temutissimo dagli allievi non per stima ma perché (non si dice ma perché ma a me piace ...)lunatico e con un caratterino che la rosy Bindi in confronto è una rosellina di maggio. Ebbene ... Ad una lezione , dopo aver spiegato che il non finito non era caratteristico solo della pittura, ci disse, nella aula ad anfiteatro del 33 di Zamboni street, che per esempio uno dei più grandi scrittori del novecento aveva scritto tre romanzi e li aveva lasciati appunto incompiuti. Ci chiese se sapevamo dire chi fosse. Silenzio. Premetto che io ero un trentenne che aveva già studiato parecchio (Giolitti je t'aime!) e comunque avevo zero timore reverenziale nei confronti di chi sembra ma non è ... ebbene ... Il prof si dimostrò offeso della nostra ignoranza e ci disse che ci dovevamo vergognare ecc. Non ne posso più e alzo la mano: "dica"
"Franz Kafka". Lui con sguardo irritato: "Ma se lo sapeva perché non lo ha detto subito!" ... e io: "perché c'è un problema ... Kafka i romanzi li ha conclusi...". Il professore emanò un Ah! assai sonoro, ci fu un attimo di silenzio e poi cambiò argomento.
Con questo personaggio accadde anche quanto segue con argomento il

Giudizio Universale del Beato Angelico che si trova al Monastero di San Marco in Firenze.

Barilli ci stava spiegando che in questa opera si poteva cogliere la transizione fra due epoche. Si poteva cogliere la composizione medievale e anche un tocco di modernità con la prospettiva delle tombe nella parte bassa. Ormai consideravo quelle lezioni un dovere ma non una cosa seria e poiché mi ero accorto di un particolare chiesi.... "Ma prof, di solito nei Giudizi Universali ci deve essere anche il piccione! . Lui mi corresse facendomi notare che era una colomba e risposi fra l'ilarità della aula colma, che si trattava di umorismo e comunque li invitavo a dare la caccia al piccione. Tutta l'aula inizia a cercarlo ma non lo trovano. Mi chiede di indicarla e io rispondo che la mostrerò se mi da il suo posto. Mi resi conto che stette al gioco perché ormai rispettava la mia cultura e anche una certa mia stravaganza (infatti il giorno dopo mi chiese di fare una tesi con lui sul rapporto arte letteratura ... ma rifiutai) e mai gli mostrai il piccione. Lo faccio ora anche se immagino che molti ci siano già arrivati da soli---
Le tombe sono la pinna caudale, il Cristo in mandorla è la testa. i due appuntiti cieli laterali sono le ali. Eccolo il medioevo, con i suoi simboli immensi, che tiene testa alla descrizione della realtà che fa irruzione laicamente con la prospettiva. ecco lo Spirito Santo, immenso che è tutto il Creato.

buona notte

No, un'altra meditazione ho dimenticato. Se fino a più o meno il 1470 predominò la composizione della Madonna col Bambino a destra (per chi guarda), l'avvento del pensiero laico, della magia naturale che divenne poi scienza, rese lecito negli artisti farsi delle domande e reagire quando la risposta era "lo vuole la tradizione". ed ecco che il Sacro Bambino sarà messo a sinistra o al centro ecc. Una particolare composizione, che emula la famiglia imperiale di Bisanzio, vuole la madonna col Bambino centrale in grembo, poiché l'opera rappresentava contemporaneamente la regina madre con l'erede e Maria con Cristo. Ma dalla rinascenza serba, reazione periferica ma potente all'Iconoclastia che si irradiò sia ad oriente che ad occidente ... della Serbia. La tradizione mantenne manto blu, la veste rossa e il bambino-Toth a destra di chi guarda ed instaurò una poco imperiale dimensione affettiva fra madre e figlio ... e finalmente anche l'affetto ebbe spazio nell'arte sacra, per approdare allo sposalizio mistico si santa Caterina del Correggio che mostra una madre sorpresa e gioiosa per la maternità.

e ora definitivamente a nanna!

fonte: http://graziekafka.blogspot.com/2019/03/cappuccetto-rosso-e-lastronomia.html

---

Storia di internet e del world wide web

Nel giorno del trentesimo compleanno della creazione di Tim Berners-Lee, ripercorriamo la trasformazione di internet e del web e le sfide future

di **Andrea Daniele Signorelli**

11 MAR, 2019

Internet (Getty Images)

Internet e **world wide web**. Due termini che sono spesso usati come sinonimi, ma che invece rappresentano due realtà profondamente diverse. Il **web** – concepito per la prima volta dallo scienziato informatico del **Cern** **Tim Berners-Lee**, il 12 marzo 1989 – è uno dei servizi che, sfruttando internet, permette il trasferimento e la visualizzazione dei dati sotto forma di **ipertesto**. In poche parole, il web è l'ambiente in cui navighiamo usando un browser e sfruttando i vari indirizzi url e link.

Internet, invece, è l'infrastruttura tecnologica che permette di **trasferire i dati online** e che ha reso possibile non solo il web, ma anche la **email**, le applicazioni su smartphone, le prime chatroom, i trasferimenti ftp e parecchie altre cose. Senza internet, quindi, il web non potrebbe esistere; internet, invece, esisteva già prima della nascita del world wide web. Ed è quindi da qui che la nostra storia

deve cominciare.

Arpanet, gli albori della rete

Oggi è nota come **Darpa** (*Defense Advanced Research Projects Agency*), ma il 7 febbraio 1958, quando venne istituita dal ministro della Difesa statunitense Neil McElroy, era stata battezzata **Arpa**: l'agenzia per i progetti di ricerca avanzati a cui fu affidato il compito di tenere testa all'avanzata tecnologica dell'Urss.

Solo l'anno prima, il lancio della navicella sovietica **Sputnik 1** aveva creato scompiglio tra le fila militari statunitensi, facendo temere il sorpasso di Mosca su Washington.

Il primo anno da segnare nella storia di internet è però il **1962.** Joseph Licklider, scienziato e psicologo del Mit e collaboratore dell'Arpa, teorizza l'**Intergalactic Computer Network**, una rete in grado di mettere in collegamento tra loro tutti i computer. Inizia a prendere forma, almeno a livello teorico, **Arpanet**, il predecessore di internet. Nel 1965, un cruciale avanzamento tecnologico permette un ulteriore passo avanti: nasce il ***packet switching***, la tecnica di accesso multiplo che rende possibile il **trasferimento dei dati**. Nel 1969, viene così creato il **primo collegamento** tra due computer: uno situato alla Ucla e l'altro allo Stanford Research Institute. Sono i primi due nodi di quella

che diventerà la rete globale.

Sempre nello stesso anno, si aggiungono al network anche l'università di Santa Barbara e quella dello Utah. Nel giro di 12 mesi, i computer collocati nelle varie aree degli Stati Uniti in grado di comunicare tra di loro saranno 23, per poi diventare 60 già verso la metà degli anni 70. Arpanet, però, ha un grosso limite: non è mobile. I computer che fanno parte di quella rete sono, ovviamente, enormi rispetto agli standard di oggi e comunicano esclusivamente attraverso linee fisse. Non era un particolare problema per i ricercatori universitari chiusi nei loro laboratori. Ma quali potevano essere le **applicazioni militari** di questo sistema, che era stato finanziato da un'agenzia della Difesa?

Le ambizioni militari

“Immaginatevi una jeep nelle giungle dello Zaire, o un B-52 che vola sopra il Vietnam”, si **legge** sul *Guardian*. *“E adesso immaginate che questi possano essere i nodi di un* ***network wireless*** *collegati a un altro network di computer potentissimi che si trovano a migliaia di chilometri di distanza. Questo è il sogno della Darpa:* ***un esercito collegato in rete*** *che avrebbe potuto sfruttare il suo potere informatico per sconfiggere l’Unione Sovietica e i suoi alleati. Questo è il progetto da cui è nato internet”*.

Per rendere questo sogno una realtà erano necessarie due cose. Primo: costruire una **rete wireless** in grado di trasmettere i pacchetti di dati tra i vari punti nodali della macchina militare statunitense, via radio o via satellite. Secondo: connettere questi network wireless direttamente all’Arpanet, in modo che il sistema potesse tornare utile anche ai soldati in battaglia. Il collegamento di diversi network era ciò che gli scienziati informatici chiamavano ***internetworking***.

Non solo computer collegati in un network, quindi. Ma vari network in grado di comunicare tra di loro, fornendo tutti i sistemi di un **unico linguaggio compatibile**. Ed è qui che entrano in gioco altri due pionieri di internet: **Vint Cerf** e Robert Kahn, che nel 1974 sviluppano un linguaggio comune che avrebbe

reso possibile ai dati di venire trasferiti da un network all'altro. Lo definiscono "*un sistema semplice ma molto flessibile*": è il protocollo di controllo trasmissione (Tcp), che si evolverà nel 1978 nel **Tcp/Ip** ed è ancora oggi lo strumento con cui opera internet.

"La transizione di Arpanet verso i protocolli aperti Tcp/Ip ha accelerato la diffusione della già promettente tecnologia di internetworking", ha **raccontato** lo scienziato informatico Stephen Wolff: *"Quando anche la Nsfnet (la rete usata dal National Science Foundation) ha adottato gli stessi protocolli, la tecnologia di Arpanet si è diffusa sempre più rapidamente non solo tra i campus universitari degli Stati Uniti, ma anche tra gli* ***internet service provider*** *(Isp) che puntavano a utilizzarla a scopi industriali e commerciali"*.

La nascita del word wide web

A questo punto, l'infrastruttura di base è completa. Devono ancora sorgere, però, buona parte dei servizi che la trasformeranno nella rete globale di comunicazione che conosciamo oggi. Da questo punto di vista, un passaggio cruciale è quello di cui si festeggia il trentesimo anniversario il 12 marzo 2019: la creazione del **protocollo di trasferimento ipertestuale**(in inglese http). A progettare tutto questo è uno scienziato del Cern di Ginevra, il britannico **Tim Berners-Lee**, che nel suo paper ***Information management: a proposal***,

immagina un sistema di documenti interconnessi che avrebbero contenuto una serie di link, utilizzabili per passare da uno all'altro. Questi documenti sarebbero stati visualizzati usando un'**applicazione browser**, aprendo il potenziale di internet a chiunque fosse dotato di un computer e dell'apposito software.

Nel giro di un anno, Berners-Lee mette per iscritto le tre tecnologie che sono le fondamenta del web: l'**html** (il linguaggio per la formattazione e l'impaginazione di documenti ipertestuali), la **url** (l'indirizzo unico che permette di identificare ogni singola risorsa presente in rete) e, come detto, il protocollo **http** che permette di recuperare tutte le risorse linkate.

È la **nascita del world wide web**. Il 6 agosto 1991 appare così **il primo sito internet** della storia, progettato dallo stesso Berners-Lee e che, su un'interfaccia grafica estremamente semplice, divulga qualche informazione tecnica e i primi dettagli sul funzionamento dello stesso web.

All'epoca, ovviamente, le uniche persone a possedere gli strumenti per navigare la nascente rete erano proprio Berners-Lee e i suoi colleghi del Cern. È solo nel 1993, quando viene rilasciato il software per il **browser Mosaic** (creato da un team guidato da Marc Andreessen), che questa nuova tecnologia inizia a diffondersi al di fuori del mondo della ricerca. Mosaic è inoltre il primo browser che permette di visualizzare anche le immagini e che include tutto ciò che oggi è

parte integrante di ogni software per la navigazione online: la barra degli indirizzi, i pulsanti di avanti, indietro e aggiornamento della pagina e altro ancora.

Un anno dopo, nel 1994, Berners-Lee fonda il **World wide web Consortium** (W3C) all'interno del Mit, una società il cui scopo è la creazione di standard che assicurino che tutti i siti del nascente web funzionino secondo gli stessi **principi di compatibilità**. Il web, insomma, si apre al mondo. E il suo inventore realizza che il vero potenziale della rete sarebbe stato sfruttato solo se questa tecnologia fosse stata **gratuita e accessibile a tutti**: *"Se la tecnologia fosse stata proprietaria e sotto il mio totale controllo, probabilmente non sarebbe decollata. La decisione di rendere il web un sistema aperto fu necessaria per renderlo universale. Non puoi proporre qualcosa come uno spazio universale e al*

tempo stesso mantenere il controllo su di esso”.

La scelta dare vita a un **open web**, aperto e slegato da logiche commerciali, ne cambia per sempre la storia. Trasformandolo in uno strumento accessibile a tutti e consentendo così quell’ondata di innovazione che ha reso la rete uno strumento universale e decentralizzato, a cui chiunque può prendere parte.

In Italia il tempo medio giornaliero speso su Internet è di 4,7 ore tramite desktop e 2,2 ore via mobile

Le sfide per il futuro

Il risultato è un **universo di informazione libero**, aperto e caotico. A cui provano a mettere un po’ di ordine i primissimi motori di ricerca. Nel 1994 nasce il deposito di link con cui i due studenti David Filo e Jerry Yang cercano di indicizzare le varie pagine di loro interesse: lo battezzano **Yahoo!**. Uno strumento

che, nella sua veste originaria, diventa sempre più difficile da aggiornare e utilizzare a causa dell'esplosione di un numero immenso di siti online.

La risposta a questo problema arriva il 15 settembre 1997 con il lancio di **Google**: un motore di ricerca che consente di reperire le informazioni sul web attraverso **parole chiave** e gerarchizzando i contenuti, inizialmente, sulla base della quantità di link che facevano a essi riferimento (intuizione mutuata dal sistema accademico, che valuta seguendo questa logica l'impatto dei vari paper).

Yahoo! e Google sono due dei pionieri che danno via al boom economico della rete. Gradualmente, però, inizia anche a perdersi qualcosa nell'ideale di open web degli inizi. Con la nascita dei primi colossi digitali, e poi con l'arrivo dei social network, l'**internet decentralizzata** immaginata da Tim Berners-Lee diventa sempre più **dominata dalle grandi piattaforme commerciali**, che rinchiudono nei loro recinti (in inglese, *walled garden*) una parte crescente dei contenuti e dell'informazione che prima circolava caotica ma libera, sfruttandola invece a fini commerciali.

Pensate a **Facebook.** Sempre più persone considerano il social network fondato da Mark Zuckerberg come un **sinonimo della rete**, il primo e unico luogo a cui accedere per chiacchierare con gli amici, reperire informazioni e molto altro ancora. Il tutto – come ormai noto – cedendo i nostri **dati** e la nostra

privacyaffinché vengano utilizzati a scopi commerciali.

I recenti scandali e polemiche che hanno travolto i **colossi digitali** hanno dato nuovo vigore alla battaglia per sottrarre internet al controllo di Facebook, Amazon, Google e gli altri. In prima linea c'è ancora una volta Tim Berners-Lee, che ha recentemente illustrato il suo **nuovo progetto: Solid**, una **piattaforma decentralizzata e open source** che sfrutta il web per assicurarsi che tutte le informazioni e i dati che circolano siano sempre sotto il controllo degli utenti che gli hanno prodotti. *"Ogni dato che viene creato o aggiunto su Solid esiste all'interno dei **Solid Pod**; un acronimo che sta per personal online data store"*, ha spiegato sempre Berners-Lee: *"Questi pod – che saranno forniti a chiunque usi la piattaforma – garantiscono agli utenti il pieno controllo su tutti gli strumenti che utilizzano"*.

Non è l'unico caso: altri stanno progettando addirittura **una crypto-internet** basata su **blockchain**, in cui tutti gli utenti possono partecipare all'infrastruttura di rete e venire ricompensati per aver prodotto contenuti, aver condiviso i loro dati o la memoria sul computer. In questo modo, utilizzando una serie di servizi decentralizzati, gli utenti diventerebbero parte dell'economia della rete, sottraendo il potere economico ai grandi monopolisti digitali. Un progetto tanto ambizioso da essere quasi utopistico, ma che racconta soprattutto una cosa: la vera sfida per il futuro sarà recuperare lo **spirito originario del web**; quello messo nero su

bianco da Tim Berners-Lee, esattamente trent’anni fa.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/03/11/internet-world-wide-web-storia/

VUOI VEDERE CHE ANNEGRET KRAMP CI FARÀ RIMPIANGERE ANGELA MERKEL?

PER L’EREDE DELLA CANCELLIERA ALLA GUIDA DELLA CDU TROPPA INTEGRAZIONE NELL’UNIONE NON VA BENE: “IL CENTRALISMO EUROPEO, LO STATALISMO, LA COMUNITARIZZAZIONE DEL DEBITO, L'EUROPEIZZAZIONE DELLA SICUREZZA SOCIALE E IL SALARIO MINIMO COMUNE SAREBBERO LA STRADA SBAGLIATA…” - ALLA GERMANIA, NELL'UNIONE CHE VERRÀ, NON VA CHIESTO NULLA OLTRE LO STATUS QUO…

Paolo Valentino per il “Corriere della Sera”

C'è qualcosa di nuovo da ieri in Europa. Anzi d' antico. La doppia novità è che la tanto attesa risposta tedesca alle ripetute proposte di Emmanuel Macron sul rilancio dell' integrazione europea è finalmente arrivata e che a formularla non è stata Angela Merkel, bensì Annegret Kramp-Karrenbauer, alias Akk, la donna che ne ha preso il posto alla guida della Cdu.

Ma la prima, articolata offerta venuta da Berlino sul futuro dell' Europa non è esattamente quello che il presidente francese avrebbe voluto sentire. A dispetto di convergenze importanti con Macron, infatti, al fondo Akk ripropone per filo e per segno il controverso (e antico, appunto) paradigma di questi anni: alla Germania, nell'Unione che verrà, non va chiesto nulla oltre lo status quo.

ANNEGRET KRAMP KARRENBAUER ANGELA MERKEL

Eppure sarebbe sbagliato sottovalutare la portata dell' editoriale di Akk pubblicato ieri sulla Welt am Sonntag. In primo luogo perché segnala Urbi et orbi che il passaggio della torcia a una nuova leadership nel primo Paese d'Europa è già in pieno svolgimento. Il silenzio di Angela Merkel, che in questi mesi ha mandato su tutte le furie Macron, non è più quello della «Pizia della cancelleria» in attesa di soppesare con cautela le proprie opzioni, prima di fare il solito, misurato passo in avanti. Ma quello di una cancelliera al tramonto, che ormai cede l'agenda strategica all' erede designata, la quale non fa mistero di voler riposizionare l'Unione cristiano-democratica in un' area più conservatrice.

Nel merito, Akk condivide le idee del presidente francese sulla riforma di Schengen e della politica migratoria. Dice sì a una maggiore protezione delle frontiere esterne, a regole comuni per il diritto d'asilo e all'introduzione di un «registro elettronico» per chiunque entra ed esca, con le richieste processate fuori dal territorio della Ue. Ma propone flessibilità sulla distribuzione dei rifugiati, con l'esenzione di quei Paesi (leggi Polonia e Ungheria) già impegnati nella protezione dei confini.

Annegret Kramp-Karrenbauer appoggia nuove politiche europee a vasto raggio, dal clima alla competitività industriale per far fronte all'ascesa della Cina, dalla lotta al terrorismo alla gestione dei conflitti internazionali. Accetta la proposta del presidente Macron di un nuovo Consiglio europeo per la sicurezza aperto al Regno Unito anche dopo la Brexit. E lo supera addirittura nella difesa, proponendo che la Ue cominci da subito a lavorare al progetto della prima «portaerei comune europea».

Ma la leader della Cdu e aspirante futura cancelliera traccia una precisa linea rossa, destinata probabilmente a far aumentare la frustrazione di Macron. Troppa integrazione non va bene: «Il centralismo europeo, lo statalismo, la comunitarizzazione del debito, l'europeizzazione della sicurezza sociale e il salario minimo comune sarebbero la strada sbagliata». Detto altrimenti, dove Macron chiede solidarietà, Akk risponde «sussidiarietà e responsabilità individuale».

C'è di più. Kramp-Karrenbauer formula anche proposte di chiaro sapore populista, che vanno dritto al cuore della sensibilità francese. Chiede per esempio l'eliminazione di Strasburgo come seconda sede del Parlamento europeo, un tabù per i governi francesi da De Gaulle in poi. E rivendica un seggio permanente della Ue al Consiglio di Sicurezza dell' Onu, all' evidenza in contraddizione con il Trattato di Aquisgrana, dove la Francia si è impegnata a sostenere la richiesta di un seggio permanente per la Germania. Infine, Akk propone che in futuro i funzionari della Ue paghino le tasse sul reddito come gli altri cittadini europei. Più populista di così.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vuoi-vedere-che-annegret-kramp-ci-fara-rimpiangere-angela-merkel-197880.htm

---

Che cos'è La Scuola Open Source

di **cheFare**

La Scuola Open Source *è uno dei 3 progetti che hanno vinto il bando* cheFare3. *Oggi è un istituto didattico, un centro di ricerca e consulenza artistica e tecnologica per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato.*

Il collettivo della Scuola Open Source risponde alle 15 domande di che*Fare per la rubrica* I nuovi modi di fare cultura.

Perché *La Scuola Open Source* si chiama così?

Perché è una scuola che mette al centro del proprio agire l'idea di condivisione della conoscenza come atto politico rivoluzionario.

Quando è nata?

Ufficialmente nel marzo 2016, in realtà un anno prima come gruppo informale.

Dove?

A Bari.

Perché?

Perché ce va.

Che fate?

Siamo una comunità: condividiamo la conoscenza per accrescere valore e valori dei singoli partecipanti a questo processo. Generiamo senso d'appartenenza, relazioni e possibilità.

La cosa più importante che avete fatto

Abbiamo già svolto tre edizioni di XYZ, un laboratorio di ricerca e co-progettazione rivoluzionario: è un dispositivo metodologico in cui docenti e discenti cooperano in un ambiente facilitato per costruire assieme prototipi del mondo che vorremmo. Non è lineare, è trans-disciplinare e antifragile e il suo scopo è la co-progettazione di soluzioni connettive per problemi comuni.

A differenza di altri "format", XYZ è cooperativo e non competitivo, fa leva sui sentimenti e le emozioni positive per generare valori condivisi.

Perché è la più importante?

Perché, per dirla con Aristotele: l'insieme è maggiore della somma delle singole parti.

Perché è un detonatore di possibilità.

Perché moltiplica i capitali (economico, culturale, sociale e simbolico).

Perché è uno strumento aperto e antifragile.

Perché è transdisciplinare.

Perché è un esperimento sociale.

Perché è la cosa più politica che abbia mai visto.

Qual è l'elemento più innovativo di XYZ?

L’alchimia che si genera, il caos. La sua potenza lascia sconcertati. Se lo si abbraccia, e si progetta per il caos, succedono cose magiche.

Cosa c’entra la cultura con questa esperienza?

Cosa c’è di più classico della dicotomia caos/ordine?

Quali sono le sue ricadute sociali?

Dare l’esempio è un gesto rivoluzionario.

L’apprendimento del possibile avviene così, attraverso gli esempi.

Noi spostiamo il senso del possibile per coloro che vengono a contatto con noi.

Con La Scuola Open Source si mangia?

Non tanto, ma non era l’obiettivo

Come fate a stare in piedi?

Organizziamo corsi, facciamo consulenze, lavoriamo a progetti di ricerca, scriviamo bandi, hackeriamo il capitalismo, spammiamo a dovere, raccontiamo delle storie

Qual è l'ostacolo più grande che volete superare?

"Questo nulla non si annullerà"

Fate parte di un network più grande di voi?

Stiamo costruendo un network di centri di produzione culturale indipendente. Nome in codice: *L'orgia*.

Cosa avete intenzione di fare per creare un futuro migliore?

In particolare: stiamo avviando un programma di residenze finalizzate allo sviluppo di progetti di ricerca all'interno della scuola.

Stiamo organizzando un nuovo XYZ, che si svolgerà nelle aree interne, in un convento che può dare da dormire e da mangiare a 100 persone contemporaneamente, nel Sannio.

Più in generale, vogliamo combattere la nostra battaglia per l'egemonia culturale con gli strumenti che ci competono: quelli della produzione culturale indipendente.

fonte: https://www.che-fare.com/che-cose-la-scuola-open-source/

Il Web compie 30 anni, come saranno i prossimi 30?

Il 12 marzo 1989 Tim Berners Lee presentò un saggio al Cern di Ginevra che mise le basi teoriche della rete.

Candido Romano, 11 Marzo 2019, 15:09

> Sono passati esattamente **30 anni** da quel 12 marzo del 1989, giorno in cui Tim Berners-Lee presentava la sua proposta di ricerca al Cern di Ginevra. Si trattava di un saggio su nuovi sistemi di gestione delle informazioni, un documento che ha rappresentato la base teorica dell'internet attuale. Dopo due anni, nel 1991, fu lanciato il primo sito web, aprendo a una tecnologia che ha cambiato per sempre il modo di comunicare degli esseri umani. Proprio al Cern fu ospitato il primo server della storia.
>
> Internet ha subito un'evoluzione drastica negli ultimi 30 anni, anche se in

molti non possono ancora accedere. Ci sono infatti ben **2 miliardi** di persone a digiuno di web, per una questione infrastrutturale dei paesi di appartenenza, quindi soprattutto per ragioni economiche.

Il documento che ha fatto la storia si chiamava “Information Management: a Proposal” e in origine era stato pensato per consentire agli scienziati di scambiarsi e distribuire importanti dati sulle ricerche in maniera più veloce. Berners-Lee insieme a un altro ricercatore, **Robert Cailliau**, in due anni costruirono anche il primo browser.

Un enorme ipertesto che si è evoluto in qualcosa che i suoi creatori non potevano di certo immaginare. Ora c’è un consorzio che lo gestisce, il **World Wide Web Consortium**, che ha sede al MIT, di cui Tim Berners-Lee è il direttore. La rete continua a svilupparsi, anche se dal 2015 alcuni dati Onu dicono che c’è un rallentamento nella crescita degli accessi. Trent’anni sono passati, ma quali sono le sfide dei prossimi 30? Sicuramente sulla privacy e sicurezza.

Mentre la Russia continua a provare la sua “RuNet” e in Cina regole e censure sono sempre stringenti, colossi del web come Facebook vivono quasi settimanalmente scandali riguardo la privacy, tanto da annunciare una svolta privata. Il futuro della rete è incerto, almeno per come la si conosce ora, tra il grande dibattito della Net Neutrality statunitense e quella riguardo il copyright in Europa. Una rete forse con più regole, si spera comunque aperta anche per i decenni a venire.

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/11/web-compie-30-anni-come-saranno-prossimi-30/

Essere Community, una storia ventennale di filantropia sui territori

La Fondazione Cariplo nel 1998 aprì la strada ad analoghi enti locali per migliorare la vita delle comunità. Tempo di festeggiamenti e di racconto del cambiamento, il 22 marzo al Piccolo Teatro

di **Redazione**

11 MAR, 2019

I territori e le persone hanno molteplici esigenze, da rinnovate forme di welfare a nuove vie all'inclusione e sempre più cangianti saranno questi bisogni nel prossimo futuro. In **Lombardia**, e nei territori del novarese e del Verbanio Cusio Ossola, molte storie di cambiamento sono state scritte negli ultimi vent'anni dalle **Fondazioni di Comunità**, che hanno sostenuto concretamente numerose iniziative, spingendo a loro volta altri soggetti ad allearsi per migliorare la vita dei cittadini.

Nel 1998 infatti **Fondazione Cariplo**, sulla scia di un modello già esistente all'estero, lanciò il progetto delle fondazioni di comunità affinché ci fossero soggetti autonomi in grado di promuovere progetti di sviluppo sociale su un arco territoriale delimitato: la prima ad essere avviata, nel 1999 fu la fondazione di comunità Lecchese Onlus. Vent'anni sono trascorsi nel frattempo (complessivamente, nei primi sette anni sono state avviate 15 fondazioni), un tempo perfetto per fare bilanci e lanciare nuove sfide: il 22 marzo al Piccolo Teatro Strehler le fondazioni festeggiano il traguardo del doppio decennio in un evento dal titolo *Essere Community*. **Wired** è media partner.

Sarà un momento di confronto, e di racconto, su quanto realizzato lungo questa traiettoria temporale, la cui spinta non si è ancora esaurita: nel 2019 è stata avviata una nuova fondazione di comunità, Milano Città, Sud Ovest, Sud Est e Adda Martesana. Sul palco del Piccolo saliranno quindi i presidenti delle sedici Fondazioni di comunità, **Giuseppe Guzzetti**, presidente della Fondazione Cariplo e molti altri ospiti, fra cui Moni Ovadia e Mara Maionchi e molti altri ospiti.

In vent'anni la società italiana è cambiata moltissimo e saranno cambiate anche le sfide che questi enti privati contribuiscono a sostenere nei rispettivi territori.

Le Fondazioni hanno vari compiti: **aggregare** soggetti diversi, spingendoli a

sostenere progetti che impattano positivamente su speciali fasce di popolazione; raccogliere fondi ed erogarli per la buona riuscita di iniziative di assistenza sociale; aiutare imprese e persone a donare, senza farsi limitare dalla complessità burocratica che pure esiste nel mondo del **non profit**, avvicinare alla cultura della partecipazione anche i giovani insegnandogli a realizzare anche con i giusti strumenti economici e progettuali. Le Fondazioni agiscono in prima persona: a Novara, la fondazione locale ha supportato la nascita di una falegnameria sociale, per favorire il rafforzamento del tessuto sociale all'insegna della condivisione di competenze, quelle artigianali, che tornano sempre utili; la Fondazione di comunità di Monza e Brianza invece ha sostenuto la realizzazione di un innovativo villaggio di cura per le persone con Alzheimer nel capoluogo brianzolo, intercettando un bisogno multiplo, quello degli ammalati ma anche delle famiglie che devono prendersene cura. Non mancano anche l'impegno per progetti di taglio culturale, storico, artistico e scientifico, perché al centro di tutto resta la **cultura** del dono e della spinta dal basso, in nome di una sussidarietà che fa bene ma è anche obbligata in certe congiunture economiche e storiche.

In vent'anni le Fondazioni hanno raccolto 79mila donazioni per un totale di oltre 170 milioni di euro e devono continuare a restare in ascolto dei bisogni delle realtà locale. Nell'evento milanese invece sarà il pubblico a poter ascoltare le storie di innovazione sociale e solidarietà, perché non si parla di numeri o finanziamenti, ma di persone e visioni per la società. L'appuntamento con **Essere Community**

è gratuito ma bisogna **registarsi**.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2019/03/11/essere-community-filantropia-fondazione-cariplo/

L'era della cyberguerra

In che modo la "guerra cibernetica" sta modificando i conflitti, la lotta al terrorismo e le nostre paure.

Flavio Pintarelli *ha scritto su Franz Magazine, Lavoro Culturale, Doppiozero, Il Manifesto e Vice. Con :duepunti ha pubblicato l'ebook "Su Facebook" e con Agenzia X il saggio "Stupidi Giocattoli di Legno".*

Il mese di giugno del 2010 resterà per sempre negli annali dell'informatica. È in quei giorni che Sergey Ulasen, all'epoca impiegato della società bielorussa VirusBlokAda, viene contattato dai gestori della centrale nucleare di Natanz, in Iran, per risolvere una serie di anomalie che impedivano il corretto funzionamento di diversi PC industriali della struttura. Qualche mese dopo il pubblico venne così a conoscenza di Stuxnet, un virus informatico progettato in tandem dai governi statunitense e israeliano con lo scopo di sabotare le centrifughe dell'impianto energetico e che, a causa di un errore di programmazione, aveva finito per diffondersi in tutto il mondo. La sua ultima apparizione risale al 25 dicembre 2012, circa tre anni dopo la data in cui gli esperti di sicurezza informatica ipotizzano ne sia stata realizzata la prima versione. Se per gli esperti di cyber security la scoperta di Stuxnet rappresenta una

pietra miliare della disciplina, questo non vale per l'apparato militare. Il primo attacco informatico rivolto a un'infrastruttura risale al 1982, quando la CIA, alterando il funzionamento di un software sovietico, riuscì a causare un'esplosione lungo il gasdotto Trans-Siberiano. Tuttavia, pur non trattandosi del primo attacco informatico sferrato da una nazione sovrana contro le infrastrutture di un'altra – la vicenda di Stuxnet si carica di un più ampio significato e valenza. Il fatto di essere stato individuato da tecnici civili e portato all'attenzione del pubblico fa della sua scoperta il momento in cui il mondo ha preso piena consapevolezza del fatto che il cyberspazio era ormai diventato un dominio bellico e che la guerra condotta con strumenti informatici era una realtà in atto, piuttosto che una potenzialità latente nelle trame di film e romanzi thriller o nelle parole di paper scritti da analisti militari.

Netwar e cyberwar

La cyber guerra è già tra noi; a dirlo è John Arquila che, insieme al collega David Ronfeldt, introdusse il concetto in un saggio seminale dal titolo *Cyberwar is Coming!*, pubblicato da RAND nel 1997 all'interno di una collettanea – *In Athena'a Camp. Preparing for Conflict in the Information Age* – dedicata all'analisi dei cambiamenti generati nella natura dei conflitti dalle trasformazioni proprie dell'età dell'informazione. Nel saggio, Arquila e Ronfeldt individuano due forme di conflitto influenzate da queste trasformazioni. Chiamano *netwar* la prima e *cyberwar* la seconda. Sono entrambe forme di conflitto che hanno a che fare con la conoscenza: la prima opera a livello della società ed è portata avanti tramite forme di comunicazione connesse in rete; la seconda opera invece a livello delle strutture militari.

La *netwar* o *information warfare*, come la definisce il colonnello Richard Szafranski in un altro paper – *A Theory of information warfare* – anche questo datato 1997, è un conflitto tra nazioni e società in cui l'obiettivo è disgregare, danneggiare o modificare quello che una data popolazione sa o crede di sapere su se stessa e il mondo che la circonda. L'obiettivo di questa categoria di attacchi è quello di recapitare un numero di messaggi sufficienti a convincere l'avversario ad abbandonare il conflitto o a modificare il suo atteggiamento. All'interno di questo quadro teorico, le tattiche operative con cui l'agenzia russa Internet Research Agency (nota anche come "la fabbrica dei troll") ha agito negli Stati Uniti, utilizzando pagine e profili social per diffondere diverse tipologie di messaggi – dalle fake news su Hilary Clinton a contenuti favorevoli al nazionalismo nero, fino alla propaganda filo russa –

acquisiscono un senso che va oltre il tentativo di influenzare il risultato di una o più tornate elettorali. Operazioni di questo genere acquisiscono senso in un'ottica di lungo periodo: tramite l'inoculazione di materiale memetico, ovvero singole unità di informazione facilmente replicabili che spesso hanno la forma di contenuti digitali virali, un paese mira a modificare le percezione che il corpo sociale di un paese avversario ha di lui: senza con ciò voler ottenere dei risultati chiari, definiti e misurabili.

La *netwar* opera a livello della società ed è portata avanti tramite forme di comunicazione connesse in rete; la *cyberwar* opera invece a livello delle strutture militari.

Diversamente, la *cyberwar* è una forma di conflitto che fa riferimento alla progettazione ed esecuzione di operazioni militari secondo principi collegati alla nozione di informazione. Per Arquila e Ronfeldt non si tratta di una novità. Aspetti cibernetici possono essere ritrovati nella storia delle dottrine militari, perché hanno di fatto a che fare con capacità superiori al nemico di organizzare e sfruttare le catene di comando, controllo, comunicazione e intelligence.

L'organizzazione della cavalleria mongola, con strutture di comando decentrate ed efficaci strumenti di comunicazione a lunga distanza, permetteva di mandare in confusione gli avversari, puntando a colpire il cuore della loro catena di comando, senza doversi necessariamente impegnare in uno scontro per eliminarne le forze. La presa di Smarcanda è l'esempio perfetto dell'efficacia di questa impostazione strategica. Grazie alla loro intelligence i Mongoli furono in grado di aggirare l'esercito avversario, numericamente preponderante, per attaccare indisturbati la capitale, rimasta sguarnita. La fuga del regnante di Smarcanda consegnò loro la città senza obbligarli a scendere in combattimento. In modo simile, Stuxnet, muovendosi indisturbato nello spazio digitale, ha attaccato le infrastrutture iraniane rallentando in modo considerevole il programma di sviluppo nucleare del paese. Un obiettivo raggiunto senza il bisogno di mobilitare apertamente le forze armate, ottenuto senza distruggere o ingaggiare apertamente le difese avversarie. Questo fattore è fondamentale anche per evitare conseguenze o ritorsioni, per esempio le risoluzioni con cui l'ONU condannò Israele dopo il bombardamento della centrale nucleare irachena di Osirak nel 1981.

Campi di battaglia

Al centro dell'attenzione di entrambe le forme di guerra che Arquila e

Ronfeldt individuano c'è la volontà di minare la facoltà dell'avversario di proseguire le ostilità o, addirittura, di impedirgli di impegnarsi in un conflitto. Questo avviene o agendo a livello sociale attraverso azioni che influenzano le conoscenze e le credenze dei soggetti che determinano l'opinione pubblica (elite intellettuali o popolazione fa poca differenza), oppure operando a livello militare, prendendo di mira la catena di comando, controllo, comunicazione e intelligence del nemico.
Tutto questo influisce, tanto a livello strategico che tattico, sulla natura del campo di battaglia che ne risulta così profondamente alterato. È tenendo conto di questo fattore che Charles Heal e Robert J. Bunker hanno elaborato il concetto di "operazioni pentadimensionali".
Secondo i due autori, l'evoluzione del campo di battaglia ha inizio con la civiltà classica dove a scontrarsi sono due armate che si fronteggiano in uno spazio caratterizzato da due dimensioni: la durata e la lunghezza. La forma geometrica che caratterizza questo modo di fare la guerra è la linea, il vettore lungo cui i due eserciti di muovono fino al momento dello scontro.
Col medioevo la concezione del campo di battaglia si modifica. Alla durata e alla lunghezza si aggiunge la dimensione dell'altezza. Gli scontri in campo aperto si fanno più rari e, in un panorama di città stato fortificate, diventa prevalente la modalità dell'assedio. Il campo di battaglia si estende quindi tanto in orizzontale quanto in verticale, con le mura delle città fortificate che ne diventano parte. La forma geometrica che caratterizza questo modo di fare la guerra è il piano.
Applicato al campo di battaglia, il concetto di cyberspazio rappresenta tutto ciò che accade al di là dei sensi.

L'avvento dell'epoca moderna aggiunge a durata, lunghezza e altezza la dimensione della profondità. Le armi da fuoco rendono infatti possibile estendere l'ampiezza del campo di battaglia oltre la linea del fronte o la testa delle armate nemiche. Per poter assorbire meglio i colpi dell'artiglieria le mura delle città vengono abbassate e ispessite, in modo da resistere meglio all'impatto dei proiettili. La gittata e il potenziale distruttivo dei proiettili diventano così fattori fondamentali durante lo scontro. La forma geometrica che caratterizza questo modo di fare la guerra è il piano.
Infine, con l'avvento della nostra epoca post moderna, al campo di battaglia si aggiunge una quinta dimensione, quella che i due autori indicano con il termine "cyber". Si tratta di uno spazio che coesiste con

lo spazio fisico del campo di battaglia ma è da esso separato da una barriera sensoriale. Quindi, applicato al campo di battaglia, il concetto di cyberspazio rappresenta tutto ciò che accade al di là dei sensi. La forma geometrica che caratterizza questo modo di fare la guerra è il *tesseract* o ipercubo.
In questo reame, all'interno di questa configurazione spaziale, a fare la differenza è la capacità di operare in segretezza per trasformare in contigui due spazi separati senza che, da parte dell'avversario, vi sia consapevolezza di quanto sta accadendo. È il principio con cui funziona la dottrina degli omicidi mirati. Un drone o una squadra di intervento come quella responsabile dell'uccisione di Osama Bin Laden pianificano le proprie operazioni in base ai dati raccolti sull'obiettivo grazie a dispositivi di sorveglianza sempre più sofisticati e diffusi e le eseguono o cercano di eseguirle al di là della barriera dei sensi degli avversari. Di fatto, quando entrano in azione, non fanno altro che materializzare uno spazio di guerra all'interno di uno spazio che, fino all'istante precedente, ne era estraneo tanto alla logica quanto alle convenzioni o al diritto. Allo stesso modo è in base a questo stesso principio che il moderno terrorismo deve la sua efficacia sia pratica che simbolica. Non sembra dunque scorretto notare come sia proprio la loro capacità di rendere invisibile una rete di comunicazione a determinare il grande rilievo dato dall'opinione pubblica all'utilizzo di app di messaggistica e sistemi di comunicazione criptati da parte dei reclutatori dell'ISIS. Rilievo che appare ingiustificato in relazione al loro impatto effettivo che è stato tutt'altro che determinante nelle strategie del Califfato, come riporta Carola Frediani in un capitolo del suo recente *Guerre di rete*.

La guerra smette di essere un momento di eccezionalità sancito da una serie di elementi formali per diventare una qualità che si può materializzare in qualunque luogo e in qualunque momento.

Concepiti in questo modo, i confini del campo di battaglia si fanno più sfumati, indefiniti. La guerra smette di essere un momento di eccezionalità sancito da una serie di elementi formali per diventare una qualità che si può materializzare in qualunque luogo e in qualunque momento, perché lo spazio in cui essa si sviluppa e si prepara è il cyberspazio. La guerra diventa così un'estensione della nostra quotidianità che prosegue così la sua marcia verso una forma di mobilitazione permanente, di coscrizione pervasiva a cui siamo costantemente sottoposti. In questo collude con quella nostra condizione

di esistenza che Mark Jarzombek definisce “digital post-onthology”.
Ovvero una nuova forma di paranoia diffusa, che riposa sulla consapevolezza di abitare un mondo popolato da entità digitali invisibili che sono in grado di condizionare la nostra esistenza creando al suo interno numerose rotture e discontinuità.
Credo perciò che non sia un errore individuare in questa deterritorializzazione della guerra come potenzialità sempre presente una delle cause dei fenomeni di territorializzazione a cui assistiamo di frequente in questi ultimi anni. Mano a mano che le tecnologie dell’informazione e i loro usi bellici sfumano i confini di quello che eravamo abituati a chiamare stato nazione, assistiamo al ritorno del nazionalismo come serbatoio di miti e forma di identificazione: sono proposte gradite a un corpo sociale che fatica a orientarsi in uno spazio caratterizzato da ampie sacche di opacità da cui può materializzarsi in qualsiasi momento, in ogni luogo e a una qualsiasi grado di intensità, lo spettro della guerra, col suo potenziale di morte e distruzione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/era-della-cyberguerra/

In Italia abbiamo 11mila data center pubblici. C’è un piano per ridurli a 7

Il Team per la trasformazione digitale propone di ridurre i centri per l’elaborazione dei dati della pubblica amministrazione. Costano 2 miliardi

di **Gabriele Porro**

11 MAR, 2019

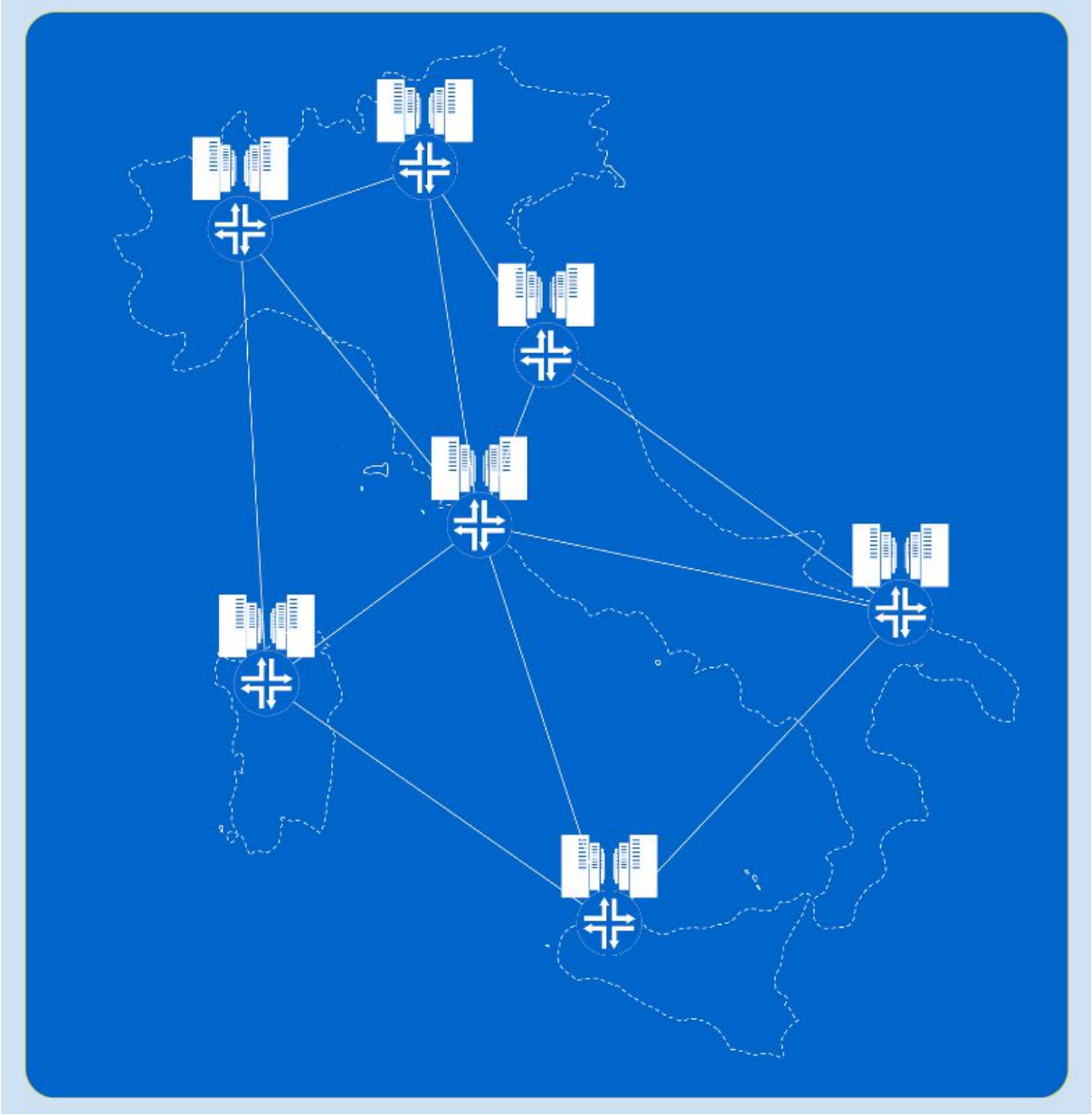
Ridurre lo spreco di energie e risorse e mettere in sicurezza le **infrastrutture digitali.** Tagliando gli **11mila data center pubblici** e accorpandoli in sette strutture nazionali Sono le basi della strategia del **Team per la trasformazione digitale** del governo italiano per risparmiare miliardi di euro nella gestione dei servizi digitali della **pubblica amministrazione italiana.**

La situazione attuale delle infrastrutture digitali è frammentata e dispendiosa. In Italia operano **11mila centri di elaborazione dati** i cui costi di gestione sono elevati. Inoltre, siccome le pubbliche amministrazioni che usufruiscono di questi data center sono **oltre 22mila**, essi sono di piccole dimensioni e scarsamente sicuri.

La sicurezza dei server, sia dal punto di vista informatico sia da quello strutturale, non è idonea alla tipologia di pericoli ai quali essi sono esposti. Furti di dati causati da **attacchi informatici** o la **distruzione dei server** a causa di incidenti o blackout sono purtroppo eventi che si registrano troppo spesso in Italia.

Il Team per la trasformazione digitale di **ridurre il quantitativo dei data center** spostando la maggior parte dei servizi non essenziali, come la posta elettronica, la rassegna stampa di un ente o il servizio di protocollo informatico, in un apposito **cloud**.

Così facendo si libererebbero gli enti e le strutture dai costi di manutenzione. La struttura guidata da Luca Attias ha calcolato che la sola gestione dei data centre "*incide approssimativamente per **2 miliardi l'anno**, sui circa 5,8 miliardi di euro che la pubblica amministrazione italiana spende ogni anno nel settore Ict (fonte Consip/Sirmi)*".



La possibile collocazione dei 7 data center (fonte: team per la trasformazione digitale)

I servizi essenziali o strategici riguardanti la sanità, l'energia, i trasporti, il settore bancario, le infrastrutture dei mercati finanziari, la fornitura e distribuzione di acqua potabile e le infrastrutture digitali, saranno riorganizzati in un **polo strategico nazionale**. La proposta è di passare dagli attuali 11mila data centre a un numero compreso tra i tre e i **sette centri di elaborazione dati**. Le posizioni dei data center saranno scelte in base alla copertura di rete fornita da più

operatori e dalla vicinanza di diverse reti elettriche.

Infine il team per la trasformazione digitale suggerisce una riorganizzazione anche del personale che opera in questi centri di elaborazione dati, proponendo una **standardizzazione di processi e regolamenti**, formando così un personale che sappia gestire le nuove tecnologie e la transizione dal sistema odierno a quello proposto nel progetto.

fonte: https://www.wired.it/internet/tlc/2019/03/11/data-center-italia/

---

rowlingo ha rebloggato ilconteedmond

Segui

ilconteedmond

La mia parte femminile / ilconteedmond

Lo dico così perché probabilmente è che quello che più mi caratterizza come poco "uomo", il macho della situazione. La parte di me che ha bisogno di esprimere i propri sentimenti, di parlare di come si sente e che vuole sapere come gli altri si sentano.

Il brutto è sentirsi dire dalle persone che sei una lagna o che non hanno voglia di ascoltarti, il tutto perché sei un uomo. Vedete, come uomo io non ho il permesso di piangere ed esprimere emozioni. Devo tirare fuori le palle, affrontare a muso duro le situazioni … Purtroppo non sono così. Sono debole, piango, parlo di sentimenti e di emozioni, mi commuovo con i film e i libri, non mi piacciono i motori ma le tazzine da tè.

(Tralasciamo che oltre alle vagine mi piacciono i peni perché quello sarebbe troppo).

In ogni caso, sono costretto al silenzio. E mi accorgo della differenza quando viene mia sorella e può parlare e lamentarsi per ore senza che nessuno le dica che deve tirare fuori le palle. Se sta male per il lavoro o altre situazioni, può dirlo apertamente ed esprimere come la fa sentire. E la invidio perché io no, devo comportarmi da uomo, di quelli veri, machi e fighi.

Mi dispiace di non essere così uomo, mi dispiace essere così debole. Mi dispiace essere.

rowlingo

conte. non ti disperare.

non devi preoccuparti di che pensano o di che vogliono gli altri, da te o che si aspettano da te. non conta, cosa pensano loro fregatene. conti tu.

sii te stesso, e va bene così.

posso dirti che io sono il classico maschio der cazzo, che se gratta e rutta, poco sensibile, ma la penso come te da anni,ovvero da sempre mi chiedo perchè le donne hanno il bonus “pazzia e lamentela” mentre noi dobbiam essere sempre affidabili, razionali, prevedibili…

ci sono cose sul lavoro che se le facessi io, chiamerebbero l’ambulanza per farmi portare via, che invece a volte si perdonano con due spallucce a altre persone…

non so, penso che sia perchè agli uomini si chiede di più ma sulle cazzate, sui luoghi comuni…. le donne nnon se ne rendono oltre ai luoghi comuni sulle donne esiste un altra “discriminazione” che a volte nasce lì.

nasce quando tu - faccio per dire - a sette anni caschi per terra in bici ti rompi due denti, ti sfregi la faccia e le gambe e ti lussi un gomito fa un male della madonna e vorresti piangere, e papà che ti dice, non frignare come una femminuccia su… non è niente adesso passa, e intanto te trascina al pronto soccorso, dicendoti ste coe.

mentre se il vestitino di tua sorella si macchia, può frignare mezzora…. e

lol, ma sorridiamoci dai.

dai le femmine sono fiori, e noi siamo maniscalchi, scavapietre, etc.

io non ci penso, alle donne e al loro tenero “privilegio”, perchè apprezzo il loro lato dolce, a volte delicato a volte pazzo. e va bene anche qualche capriccio e lacrimuccia. sono così— non tutte, alcune… va bene così…

vogliono essere coccolate, e fa parte di alcune donne e della femminilità

sono sfumature di carattere, non cose consistenti.

però so anche che ci sono uomini così. e capisco che è una discriminazione verso di loro.

ma non ti preoccupare, la gente che ti conosce ti stima come sei. sii quello che ti senti di essere, e fregatene. ognuno è se stesso. le “regole sociali” sono stupidaggini e trappole mentali. ci sono, si sa, ma fregatene.

non ti ascolta nessuno, intorno a te … ma ciascuno di noi ha la sua dose di cechi e indifferenti, e nessuno è profeta in patria.

TUTTI POLTRONARI - IL GOVERNO SI DIVIDE SU TUTTOSALVO CHE SULLE NOMINE

HA AMPLIATO MODI E TECNICHE PER “INVADERE” LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - SABINO CASSESE: “NEI CASI FINCANTIERI, BANCA D'ITALIA-IVASS E ANPAL IL METODO E’ STATO DI COMPLETA OPACITÀ: CHI DICHIARA DI VOLER MAGGIORE DEMOCRAZIA, SI RIVELA DEMOCRATICO A METÀ. I GOVERNI CON PIÙ FAME DI POSTI, NEL PASSATO, NON ERANO MAI GIUNTI A TANTO…”

Sabino Cassese per “l’Economia - Corriere della Sera”

Il governo Conte è diviso su tutto, salvo che sulle nomine. Vacilla sulla Tav,

sull'autonomia regionale differenziata, sulla legittima difesa, ma è ferreamente unito sul sottogoverno. La «passion des places», come la chiamano i francesi, la lottizzazione - come la definiamo noi - non è di oggi, ma il governo in carica ha grandemente arricchito aree, modi, tecniche con le quali la politica invade l'amministrazione e le imprese in mano pubblica. La tipologia di questa esondazione attende ancora la mano di uno studioso che ne faccia una tassonomia, ma tenterò qui di tracciarne sommariamente il profilo.

Innanzitutto, il governo nomina vertici dei ministeri, degli enti pubblici, delle agenzie e delle società a partecipazione statale diretta, ma allunga le mani anche su quelle a partecipazione indiretta, dove non avrebbe potere di nominare gli amministratori, perché tale potere spetta agli amministratori delle partecipate di primo livello. Come vedremo, anche questa non è una novità, ma l'attuale governo usa questo potere indiretto in modi nuovi e singolari.

Poi, il potere di nomina è esercitato con tecniche diverse: nominando, ma anche rinviando la nomina, in modo da tenere in stato di sospensione, per ottenere un effetto di conformità; nominando dipendenti di terzo o quarto livello dell'ente, in modo da scardinare quel poco che resta della gerarchia e far nascere altre aspirazioni a conquistare il bastone di maresciallo; promuovendo giri di valzer, come fatto di recente al ministero dello Sviluppo economico, facendo ruotare i vertici.

Significativi tre casi, quello Fincantieri, quello Banca d' Italia-Ivass e quello Anpal. Il 5 marzo il ministro dell' Interno dichiarava: «Per me sono confermati Bono e Massolo».
Quest' affermazione contiene un duplice eccesso di potere, perché le partecipate non rientrano nell' ambito della competenza del ministro dell' Interno e perché la nomina non spettava al governo, ma a Fintecna, che è l' azionista di Fincantieri ed è a sua volta controllata dalla Cassa depositi e prestiti.

Per Banca d' Italia, il governo prima ha nominato uno dei membri in scadenza del direttorio, seguendo le indicazioni del Consiglio superiore, poi ha dichiarato che auspicava «discontinuità» e non ha nominato un altro membro del direttorio. Sono seguite dichiarazioni ondeggianti, di «fiducia», ma anche di necessità di «qualche approfondimento». Stessa vicenda quella dell' Ivass, l' Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, dove un membro è stato nominato, un altro no.

GIUSEPPE BONO GIAMPIERO MASSOLO

Per l' Anpal, l' Agenzia nazionale politiche attive lavoro, si è proceduto in modo ancor più rapido: l' articolo 1718 della legge di bilancio ha dichiarato la decadenza dell' amministratore, creando un vuoto rapidamente riempito dalla nomina di altra persona di fiducia.

Queste tre vicende mostrano i metodi seguiti. Innanzitutto, completa opacità: non sono note le ragioni delle scelte e quelle delle non scelte. Chi dichiara di voler maggiore democrazia, si rivela democratico a metà. Poi, ricorso alla legge per mettere alla porta in modo arbitrario amministratori non graditi (in altri casi, invece, come all' Anas e alle Fs, riservatamente invitati a dare le dimissioni). I governi con più fame di posti, nel passato, non erano mai giunti a tanto.

SALVATORE ROSSI, IGNAZIO VISCO, VALERIA SANNUCCI; VINCENZO LA VIA, FEDERICO SIGNORINI, FABIO PANETTA

Non ho elencato tutti gli organismi nei quali si è fatto, in modi diversi, un abuso del potere di governo (l' elenco sarebbe lungo, dovendo comprendere anche Enac, Snam, Italgas, Inps, per non parlare di agenzie e ministeri), ma questi interventi massicci sul sottogoverno tradiscono uno dei cardini dello Stato moderno, che

nasce quando si abbandona il «political patronage» e viene introdotto il criterio del merito nella scelta di ogni categoria di funzionario pubblico. Questo perché si vuole che gli apparati pubblici siano al servizio della collettività, non del governo del momento.

Così imparzialità e competenza hanno sostituito il vecchio concetto per il quale chi amministra deve godere della fiducia di chi governa. Questo è un percorso difficile e accidentato, come dimostra anche lo scivolone della Corte costituzionale, che ha proprio di recente (sentenza 23 del 2019) dichiarato il «carattere fiduciario» della funzione di segretario comunale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tutti-poltronari-governo-si-divide-tutto-salvo-che-nomine-ha-197896.htm

---

Si muove velocissimo

nicolacava

PAPIRI, FANTASMI E CIMELI PER LA SIGNORA CAVALLI / MASSIMO CRISPI

:
11 marzo 2019

Articolo apparso nel numero di settembre 2018 del "Gattopardo" , mensile del Giornale di Sicilia.

Papireto. Già il nome indica qualcosa di arcaico, una foresta di papiri d'Egitto. E propone mitologiche visioni d'agili ninfe e deità silvane che amoreggiano e si rincorrono, come nei pressi di Siracusa, dove il papiro, la snella pianta acquatica d'Oriente, lussureggiante vegeta tuttora alle fonti di Ciane e d'Aretusa, sole stazioni autoctone europee del vegetale esotico. E, infatti, il Papireto è un corso d'acqua, superficiale un tempo, oggi ipogeo, che sotto le balate, senza sosta, indisturbato scorre e arriva fino al mare.

Molti metri sopra le sue acque oggi si colloca una via-piazza che prende il nome dal rivoluzionario antiborbonico, poi sindaco di Palermo e Senatore del Regno d'Italia, Domenico Peranni. È un luogo seducente e trasandato, colonizzato da fichi americani, esotici come il papiro, che, titanici e frondosi, ipernutriti dalla perpetua umidità del mondo di sotto, producono d'estate un'ombra scura e fresca. Sotto questi antichi guardiani del sito, dal secondo dopoguerra in poi, intorno ai loro tronchi, si sono andate adunando dense baracche di lamiere arrugginite e intrecciate che hanno dato forma, eufemisticamente, al celebre Mercato delle Pulci, oggi per buona parte in disarmo.

Le pulci abitano, forse, sul mantello dei molti randagi che circolano in quella piazza, miti creature che la mano gentile di amici delle bestiole nutre con avanzi prelibati di qualche cucina casalinga. L'ambiente è curioso, sembra una specie di giungla arredata disordinatamente con anticaglie, dove, appunto, passeggiano faune varie, sia umane che feline. Può succedere di vedere delle pantere in miniatura, gatti nerissimi o pezzati, sonnecchianti con zampe e code pendule sui lunghi rami dei fichi paralleli al suolo, vigilando con un occhio semiaperto e annoiato sul brulicare formicolante dei collezionisti, cacciatori che zigzagano nel mercato al piano inferiore alla ricerca delle prede ambite. L'immagine della *lagnusía* panormita, quei gatti.

Il Mercato delle Pulci di Palermo. Un non luogo. Il Tempo, lì, cambia i suoi connotati e scompagina passato e presente, come una porta su dimensioni altre, mescolando aromi di legni antichi, vernici, trieline, muffe e di cucine e di friggitorie che lì vicino producono leccornie prelibate, al palato delizia ma attentato terroristico al fegato.

Sono passati esattamente trent'anni da quando la scrittrice palermitana Jole Salatiello, scomparsa nel 2001, ci propose ufficialmente la sua visione della *Piazza dei papiri* (La Bottega di Hefesto, 1988), ma ben quaranta dal concepimento di quest'opera. L'autrice,

come ha sempre fatto, nella sua singolare percezione del tempo, evoca anche qui fantasmi del passato ora giocosi ora malinconici, attraverso la protagonista del suo romanzo, la Signora Cavalli, suo alter ego, e gli oggetti della baraccopoli, coprotagonisti. E già: gli oggetti dei tuguri delle pulci sono il tramite attraverso il quale la signora Cavalli rilegge il passato remoto, che illustra e spiega il presente appena trascorso. In una sorta di autoipnosi, la borghese e appassionata ricercatrice di antichità più o meno pregiate, richiama in vita passati veri o immaginari, ma di certo ha l'occhio e la stoffa dell'archeologa. Forse c'è anche la voglia inconscia di rifugiarsi in un passato ideale, non contaminato, affollato di temps perdu, di madeleines.

La sua passione febbrile la porta a ricercare oggetti rari e preziosi, simmetricamente alle vicende delle vite parallele dei molti mercanti dai pittoreschi nomi (Michele Fratello, Romualdo Crudeli, Salvatore Quattromila, Giuseppe Pulvirenti, Vincenzo Andò, Gioacchino Senzalume, Renato Degli Esposti, Calogero Mastino, e così via, tutti celando nel cognome una parte del proprio destino e delle proprie qualità), alle quali la signora Cavalli partecipa con dissimulato e distante ma sentito affetto. L'orologiaio ex-tenore, l'avvenente vigile urbano restauratore o presunti benestanti che fanno i mercanti di ninnoli e monete per hobby, burberi benefici a volte, melliflui incantatori altre, le figure dei venditori sono analizzate con sentimento affine a quello che la signora usa avere per gli oggetti. Lei, infatti, in un segreto angolo dentro di sé, è cosciente che coloro sono le ultime reliquie umane traghettatrici delle reliquie concrete nelle mani dei collezionisti, prima che vada perduta per sempre la memoria dei preziosi manufatti. Degli psicopompi, dei caronti al contrario, quei venditori, che dal regno degl'Inferi risuscitano spoglie di cose. Quando qualcuno dei bottegai scompare, per malattia, per estinzione, per carcerazione a causa di frodi, quando non per guai legati alla malavita vera e propria, la signora se ne duole, perché perde delle guide preziose nel suo percorso spazio-temporale all'ombra degli "ippocastani",

metamorfosi letteraria dei grandi *ficus citrifolia*, sulla *rive droite* e sulla *rive gauche* del Mercato delle Pulci. In fondo erano loro che scovavano gli oggetti e glieli tenevano da parte sapendo che lei avrebbe potuto essere interessata.

Ventaglio con scena erotica fine ‘800 – Collezione Salatiello

La memoria è al centro del romanzo, come in ogni opera di Jole Salatiello. Palermo era stata bombardata pochi anni prima. La vecchia città, ricchissima di Storia e d’arte, abitata da un’umanità parecchio più stratificata e più ricca di sfumature dell’attuale, ne uscì sfigurata e stravolta. Crateri alleati sconvolsero il centro, che in alcune parti fu recintato da muri

invalicabili, facendo emigrare altrove gli abitanti sopravvissuti insieme ai loro frammenti domestici. I segni dello scempio furono visibili per molti anni ancora, focalizzando e riducendo l'immagine della città a luogo di disastri umani e materiali, dove il Tempo si era arrestato, drammaticamente, ma si era dimenticato di ricominciare a girare. L'esperienza della seconda guerra mondiale, fatale per l'intera generazione che ne ha vissuto gli orrori, si avverte essere spettro sempre in agguato. Le vicende personali dell'autrice, che in quest'opera non vengono quasi mai esternate, s'intuiscono appena dalle sue parole, s'intravede un vissuto pressoché inespresso e pudicamente nascosto, forse perché funesto e avvilente.

Il non luogo della piazza dei papiri diventa casualmente un posto dove si possono ritrovare delle memorie, come se provenissero ripescate dal segregato fiume sotterraneo che le ha nascoste per salvarle, dove gli oggetti più disparati, di pregio o autentiche sòle (qualche *negghia* ci vuole…), possono raccontare ancora qualcosa e salvare un ricordo, propagarlo attraverso mercanti – e ricettatori – e collezionisti più o meno consapevoli. Il brivido che percorre la schiena della signora Cavalli, mentre prende in mano un vetusto balocco, evocando lo spirito dell'antica bambina a cui appartenne e ricostruendone le vicissitudini partendo da una macchia sul vestito della bambola, è autentico. Molto più autentico di quello degli altri collezionisti, professionisti e aristocratici non più tali, che incontra periodicamente a frugare, come lei, tra le rovine. E l'affettuoso interesse che la signora prova nei confronti dei rivenditori – i veri sopravvissuti dei ventri di Palermo sventrati dalla guerra, Capo, Ballarò, Vucciria e Kalsa – ai quali fa visita quasi quotidianamente in quel mercato surreale, viene dal profondo del suo essere ed è veritiero. Il suo mondo è denso di echi, di sfuggenti sinopie, di visioni di come dovessero essere gli arredi originali di un palazzo o di un albergo liberty che avevano cessato di esistere, polverizzati da un bombardamento, o che erano stati modificati dagli eredi o dai sopravvissuti. Nella piazza dei

papiri un anziano marchese discute col barone amico sulle cose che prima della guerra stavano in casa sua e oggi sui banchetti di quei predatori, un colloquio sentimentale tra due dinosauri… Non provano, entrambi, una gran simpatia per la signora Cavalli che fruga tra i loro averi d'un tempo, per loro quasi uccello di rapina (pur bella donna), non intuendo il suo spirito di salvatrice di quei ricordi.

I libri che la signora consulta sui banchetti dei rigattieri le aprono poi altre porte, altre visioni. Scopre così che sotto il falso nome di Alberto Magno o di Michele Scoto erano stati pubblicati, secoli prima, dei libri sui segreti delle donne, dove venivano descritte con crudezza anatomica – oggi si direbbe: ignobilmente sessista – le immaginarie e deleterie conseguenze dell'accoppiamento con femmine in ciclo mestruale, capaci addirittura di contaminare animali e bambini e di macchiar gli specchi! O come sapere se la moglie è fedifraga o casta: basta appoggiarle sulla testa una calamita. La stessa calamita, se posta ai quattro angoli di una casa, avrebbe fatto fuggire gli abitanti che dormivano, risvegliandoli di soprassalto, e consentito ai ladri di penetrare e fare man bassa. Quasi un manuale per il furto perfetto.

Il teatro di *Piazza dei papiri* ha sempre nuove scene, dove i protagonisti si scambiano ruoli, se ne ritagliano altri, escono dalle quinte per poi riemergere, e l'onirica contraddanza di Jole Salatiello/Signora Cavalli ci illustra una forma di percepire il presente e il passato in tutt'altra maniera, tutt'altra dimensione: si ha sempre l'impressione di camminare sopra un nastro di Möbius senza mai arrivare alla verità ma avvertendo che ce ne sarebbe una, o forse più d'una, che si agita invisibile e irraggiungibile al piano inferiore.

L'eleganza della scrittura di Jole Salatiello è anch'essa un'antichità, come gli oggetti preziosi scoperti nella baracca di Salvatore Quattromila, Giuseppe Pulvirenti o Marco Pintore. Le descrizioni d'uomini e cose che l'autrice compie con garbo, per la profonda

conoscenza dei primi e delle seconde, sono purtuttavia radiografie impietose di sé stessi e degli altri e il Mercato delle Pulci diventa metafora, oltre che dell'intera città, della nostra mente, scrigno fatato che contiene i ricordi e li riordina senza sosta, sognando storie straordinarie e innalzando ponti invisibili tra epoche lontane ed il presente.

La divisione in un prima e un dopo è anche la struttura del romanzo stesso. Due parti lo compongono: *Le scoperte* e *Le "disgrazie"*. Ma tutto si confonde, in qualche maniera, nella sequenza temporale che nutre l'immaginazione della signora Cavalli. Il conforto procurato dalla scoperta degli oggetti e delle loro storie e lo smarrimento di come il mercato della piazza dei papiri cambi nel tempo, mettendo in pericolo le sicurezze e le passioni appena acquisite, compongono l'eterno contrasto in cui si viene a trovare chi s'illude di reggere la biga del tempo in corsa, facendosi condurre per sentieri segreti e meravigliosi ma con inattesi deragliamenti sempre in agguato, come se i ricordi, viaggiatori intraprendenti, non aspettassero altro che il momento dell'assalto alla diligenza.

Nella vita Jole fu anche insegnante di lettere, in Sardegna e in Sicilia, attenta alle nuove generazioni e alle famiglie di provenienza, nel difficile periodo della ripresa dell'Italia del dopoguerra, coi disastri umani e familiari di corollario che tutte le guerre provocano. Il suo piccolo immenso romanzo, nel nostro periodo attuale di conflitti, genocidi e distruzioni cruente alle porte d'Europa, è una gentile metafora quanto mai utile per meditare: i crateri di Palermo sono gli stessi di Sarajevo, Beirut, Bengasi, Aleppo, anche se cerchiamo di rimuoverli. Forse i sopravvissuti arredi delle moschee, dei palazzi antichi, dei siti archeologici, dei musei, delle biblioteche, dei bazar bombardati, in un futuro remoto, torneranno su clandestini banchi di anticaglie orientali nelle città che verranno, indagati dalle signore Cavalli di turno.

La lingua usata nel romanzo, ricca e teatralmente densa di significati, cosa sempre più rara,

è quasi consolatoria, taumaturgica. L'ironia, sia latente sia espressa, lenisce l'asprezza della realtà trasformandola in surrealtà – che poi è una delle dimensioni siciliane dominanti e perenni – e in qualche modo ci indica una via di salvezza. Un disincanto però scontento, una malinconica consapevolezza che alcune *madeleines*sono irrimediabilmente perdute ma che un affettuoso ricordo può riportare in vita anche solo per un momento, come le minuscole ed evanescenti visioni della Piccola Fiammiferaia, che durano lo spazio della vita d'uno zolfanello acceso. L'attenzione alla condizione femminile, cosa di cui si parla tanto oggi perché gli abusi continuano a essere perpetrati nei confronti delle donne, è sempre viva e pioniera nelle opere di Jole Salatiello, in esse declinata diversamente, tra le agghiaccianti e splendide poesie di settant'anni fa, ancora inedite (!), e i romanzi e le novelle pubblicati.

Una preziosità stilistica di *Piazza dei papiri* sono i versetti introduttivi d'ogni capitolo. Lì, con amabile e apparente vaghezza *démodé*, come se i versi fossero lapidari e benevoli maggiordomi d'altri tempi che introducono al cospetto dei personaggi della scena seguente, viene riassunta l'essenza del capitolo: poche righe e si ha il quadro davanti. Sembrano formule magiche che la pizia Jole pronuncia e, mentre si leggono, mescendosi talora colori acquerellati con tinte più forti, vanno componendosi lo sfondo, i contorni delle figure, la rappresentazione: la potenza allusiva delle parole che la pizia vaticina in ogni momento, e tanto più nei versi, è totale. O, forse, in fondo, sono anche le epigrafi che meglio d'ogni altra cosa si adattano ad accompagnare i fantasmi del passato.

Difficilmente si è riusciti a raccontare Palermo con mano tanto leggera e profonda al tempo stesso. Palermo è un soggetto difficile da narrare serenamente, trasandata ed elegante, surreale e dolorosa, desolante e magica. Tomasi di Lampedusa ne coglie la decadenza irrefrenabile post-unitaria e ne racconta i frammenti che vanno disfacendosi giorno dopo giorno, senza ormai più alcun senso, casomai ne avessero mai avuto uno. Sciascia racconta i

frammenti ulteriori di Palermo, soprattutto umani, fertilizzati e riprodotti come frammenti, in peggio, dalla subcultura mafiosa, quando non gli storici orrori del Sant'Uffizio. Pif nuota nel surrealismo grottesco e descrive una Palermo moderna dove niente è ciò che sembra.

Jole Salatiello ha uno sguardo intimista e malinconico e ogni capitolo, ogni paragrafo, ogni riga di questo romanzo è una pennellata, una finestra che si apre su aspetti della città e dell'umanità che ci vive, un'onda di coccole e graffi che, come guide turistiche per turisti interni, illustrano i dettagli di mondi scomparsi ma che sopravvivono nell'immensa mole di memorie e d'oggetti quasi dimenticati. O, forse, messi soltanto da parte.

La mano di Jole Salatiello, sapiente collezionista di emozioni e di ricordi, osservatrice acuta, spietatamente affettuosa e affettuosamente spietata, prende la nostra e ci conduce nel suo personale viaggio nel tempo, senza neanche il bisogno di far la fila per il biglietto. Sta tutto davanti a noi, basta voler accorgersene, aprire le palpebre e la mente. Il passato si dischiude davanti ai nostri occhi come un ologramma animato, sembra di veder uscire fuori dalle baracche dei papiri una folla di oggetti parlanti, come se stessimo nell' *Enfant et les sortilèges* di Maurice Ravel e Colette o, per un pubblico meno avvezzo all'opera, nella *Bella e la Bestia* della Disney. Anche questa è Palermo.

Chissà se mai nessuno tradurrà in immagini filmiche le attitudini cinetiche di questo romanzo. Sarebbe un bel soggetto. A trent'anni di distanza dalla prima e unica pubblicazione valeva la pena disseppellire, per una rinnovata lettura, le vicende "equine" della signora Cavalli, come le definì l'autrice nell'antifona del I capitolo:

L'ippico passo

Sotto gli ippocastani…

Quante parole equine,

signora Cavalli,

per il tuo galoppo all'indietro

nel tempo.

Galoppo d'assalto

O speranzosa fuga?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali_letteratura/papiri-fantasmi-e-cimeli-per-la-signora-cavalli/

20190312

30 anni di WWW: quando tolse il cavo al Web

L'incredibile storia di quando il primo server Web andò offline per colpa di un cavo di alimentazione: la racconta Dominique Bertola del CERN.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE

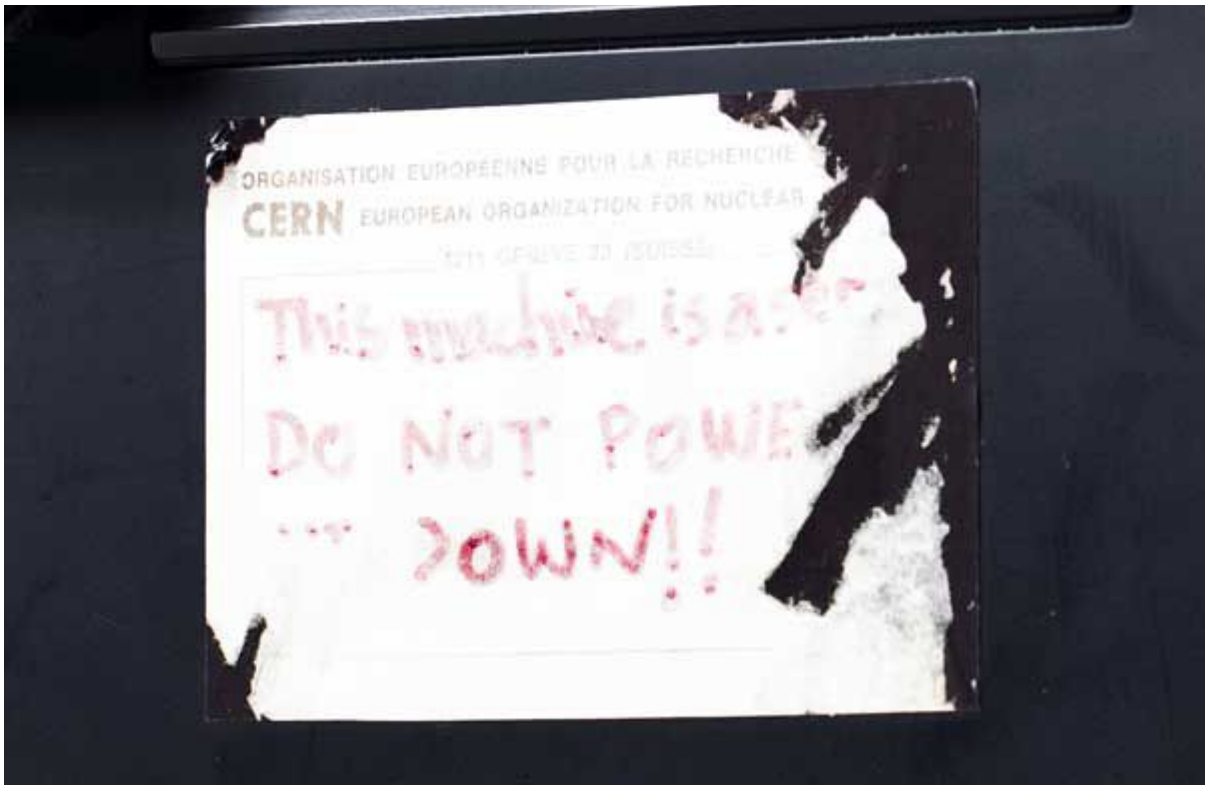
CERN

Qualcuno aveva bisogno di un cavo di alimentazione, così nel cuore della notte decise di spegnere il computer più vicino e staccarlo. Peccato si trattasse del **primo server Web** della storia. Dominique Bertola, vicino d'ufficio di Berners-Lee ai tempi del **CERN**, ricostruisce l'incredibile storia di quando la prima incarnazione di quel che sarebbe poi diventato il **WWW** andò offline per qualche ora.

Il primo web server offline per un cavo

L'aneddoto racconta di un **Tim Berners-Lee** che di primo mattino si aggira furioso tra i corridoi dell'istituto svizzero, in collera dopo aver scoperto l'accaduto. Il responsabile (la cui identità non è mai stata svelata) interrompendo l'alimentazione del suo computer lo ha di fatto scollegato, senza conoscerne l'importanza e senza sapere di affossare così la macchina in cui risiedeva la prima rudimentale forma di **World Wide Web** (altro che attacchi DDos). A Bertola non è rimasto che cercare di calmare la rabbia del proprio collega, recuperare un cavo dal proprio ufficio e riportare così online il **computer NeXT** trasformato in server.

Da lì la decisione, presa da Bertola, di appiccicare al computer un etichetta con scritto: "This machine is a server, do not power it down!" ovvero "*Questa macchina è un server, non spegnetela!*". È probabilmente allora che sono stati quasi involontariamente definiti i concetti di **Always On** e **Always Connected** che oggigiorno impieghiamo in ben altro modo.



In questi giorni si festeggiano i primi **30 anni** del Web. Era il 12 marzo 1989quando Tim Berners-Lee, basandosi su un suo precedente progetto di inizio anni ’80 (ENQUIRE), inoltrò ai vertici del CERN la documentazione intitolata Mesh e contenente la proposta e le basi dalle quali sarebbe poi nato il WWW che tutti noi conosciamo. Per l’occasione l’istituto ha lanciato l’hashtag **#MyWeb30** che raccoglie contenuti sul tema, chiamando a sé tutti coloro che desiderano contribuire e partecipare alle celebrazioni.

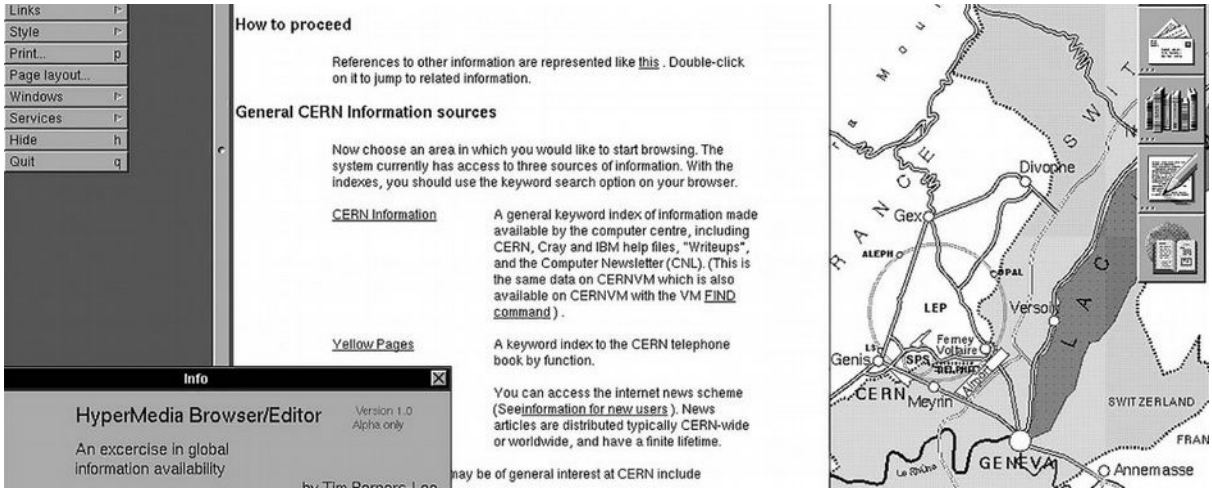
fonte: https://www.punto-informatico.it/30-anni-www-web-cavo/

---

30 anni di WWW: Tim Berners-Lee, il Web e i Beatles

C'è qualcosa che accomuna Tim Berners-Lee, uno dei padri del Web, e i Beatles: all'inizio hanno dovuto fare i conti con una porta sbattuta in faccia.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE



CERN

Quando tra la fine degli anni ’80 e l’inizio dei ’90 prese vita ciò che di lì a poco sarebbe stato chiamato **World Wide Web**, non tutti ebbero fin da subito una piena comprensione di ciò che stava per accadere. Tra gli aneddoti raccolti dal **CERN** per celebrare i primi **30 anni** del mondo online così come oggi lo conosciamo, uno chiama in causa i Fab Four di Liverpool.

Tim Berners-Lee, il Web e i Beatles

L’aneddoto fa riferimento a **Tim Berners-Lee**, alla sua visionaria idea per organizzare in un modo efficiente e strutturato le informazioni, alla sua concezione di rete costantemente connessa e condivisa. Quando nel 1991 chiese di poter organizzare una conferenza in cui discutere il funzionamento di un sistema capace di correggere in modo automatico i **collegamenti ipertestuali** rotti (i link che non conducono ad alcuna risorsa), la sua domanda fu respinta da Wendy Hall della Southampton University.

A raccontare il curioso episodio è James Gillies, Senior Communications Advisor dell'istituto svizzero, che durante il proprio lavoro focalizzato sul ricostruire nel dettaglio le origini del mondo online chiese a Hall come si sentisse a proposito del rifiuto. La sua risposta è alquanto significativa: come la persona che all'inizio degli anni '60 ha chiuso la porta in faccia ai **Beatles**.

Il riferimento è al manager dell'etichetta discografica Decca che nel 1962 scelse di mettere sotto contratto i Tremeloes di Brian Poole e non il quartetto di Liverpool. Di lì a poco John Lennon, Paul McCartney e George Harrison (Ringo Starr si sarebbe unito a loro qualche mese più tardi), avrebbero intrapreso una carriera capace di lasciare un solco indelebile nella storia della musica, definendo nuovi paradigmi e scrivendo i brani sui quali più generazioni di gruppi rock si sarebbero fatti le ossa nei decenni a venire. Un po' quanto **30 anni fa** ha fatto Berners-Lee con il **WWW**.

Nel corso della sua intervista, disponibile in versione integrale sul sito del CERN come

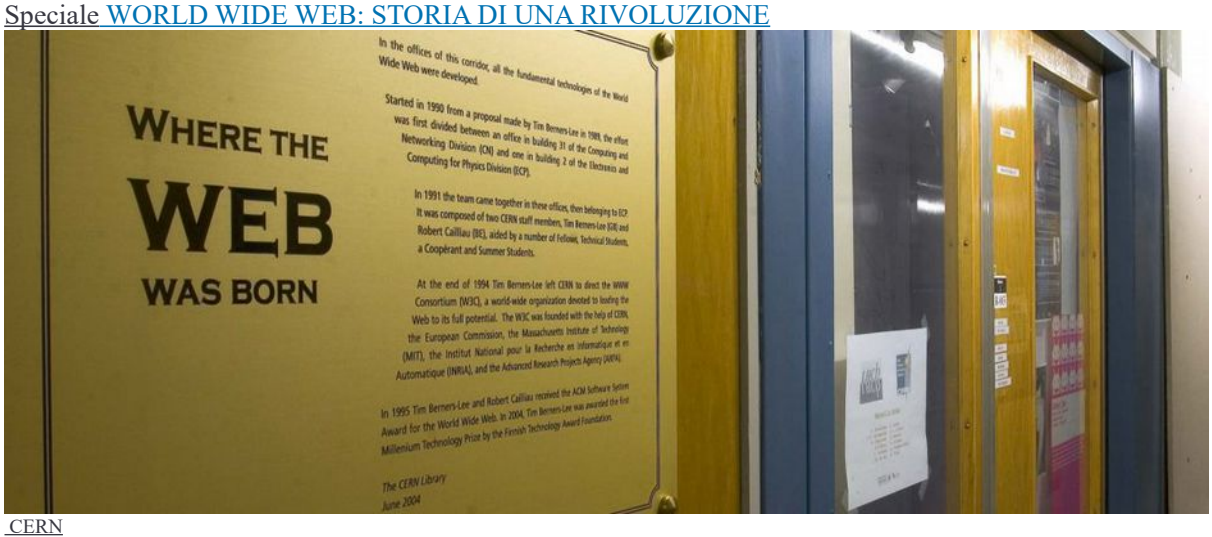
parte delle celebrazioni per l'evento **#MyWeb30**, Gillies racconta di esser risalito nel corso della sua ricerca a un documento degli anni '40 firmato dall'ingegnere statunitense **Vannevar Bush** e intitolato As We May Think, contenente una prima descrizione rudimentale di quel che poi sarebbero diventati i collegamenti ipertestuali, applicata all'ambito scientifico per l'archiviazione e l'organizzazione del materiale accademico attraverso un macchinario chiamato Memex. Oggi il Memex ed il suo "As we may think" sono il punto di partenza per gli studi universitari relativi al modo in cui concepiamo il digitale e il Web, ma è solo con Tim Berners-Lee che la visione di Vannevar Bush ha trovato compimento: in un'altra era, con altri strumenti, con un quadro della situazione più definito e completo. L'innovazione siede sempre sulle spalle dei giganti.

fonte: https://www.punto-informatico.it/30-anni-www-tim-berners-lee-web-beatles/

Il World Wide Web non era una priorità del CERN

Peggie Rimmer, supervisore di Tim Berners-Lee al CERN, racconta le prime reazioni alla proposta che avrebbe poi portato alla nascita del WWW.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE



CERN

Per capire quanto un'idea abbia il potenziale di cambiare il mondo possiamo compiere uno sforzo d'immaginazione e tornare indietro di tre decenni. Un salto nel tempo fino al marzo 1989, per sbirciare quel che accadde tra i corridoi e i laboratori del **CERN** di Ginevra. È

allora che negli uffici dell'istituto svizzero si è iniziato a discutere della proposta di **Tim Berners-Lee** per la creazione di un nuovo sistema dedicato all'organizzazione delle informazioni che di lì a breve avrebbe dato vita a ciò che oggi chiamiamo **World Wide Web**.

Il WWW non era una priorità

A differenza di quanto si potrebbe pensare, il documento che ha gettato le basi per la realizzazione della tecnologia non è stato immediatamente accolto con entusiasmo. A parlarne è Peggie Rimmer, supervisore di Berners-Lee per il periodo che intercorre tra il 1984 e il 1990, con un'intervista realizzata al fine di celebrare la ricorrenza odierna: i 30 anni del Web. Senza usare giri di parole afferma che la prima delle proposte avanzate, intitolata **Mesh**, fu letteralmente accantonata e non ritenuta una priorità. Lo stesso accadde con la seconda del maggio 1990. Semplicemente, il CERN era impegnato su altri fronti.

La proposta fu messa da parte perché eravamo molto impegnati con altre cose.

Va precisato che allora nessuno immaginava come l'idea avrebbe di lì a poco innescato la scintilla dell'innovazione conducendo alla nascita del Web. Oggi in quegli stessi corridoio c'è una targa celebrativa che omaggia gli spazi in cui il mondo online ha preso forma.

Negli uffici di questo corridoio sono state sviluppate tutte le tecnologie fondamentali del World Wide Web.

Parte del merito è da attribuire a Mike Sendall, responsabile dell'istituto che decise di

acquistare il computer NeXT (prodotto dalla società di Steve Jobs dopo la sua uscita da Apple) che di lì a poco sarebbe diventato il **primo server Web** grazie all'aiuto fornito a Tim Berners-Lee dal collega **Robert Cailliaum**, anch'esso ritenuto uno dei padri del **WWW**. I due, insieme, firmarono una terza proposta inoltrata ai vertici del CERN. 10 mila dollari di investimento circa per scrivere la storia: non male come investimento.

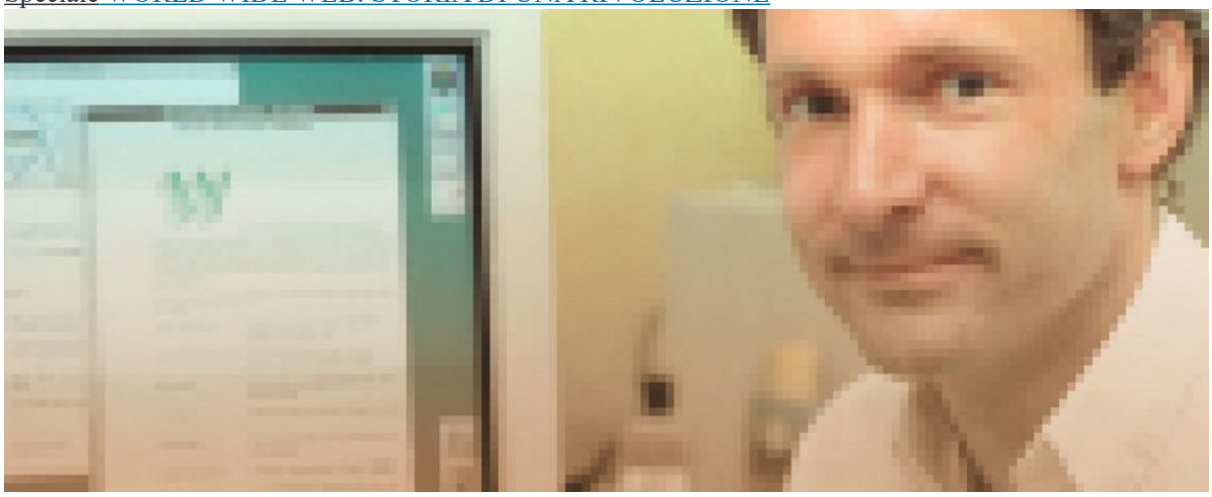
fonte: https://www.punto-informatico.it/world-wide-web-non-era-priorita-cern/

---

30 anni di Web senza esserne davvero consapevoli

Il 12 marzo 1989 Tim Berners-Lee portò avanti la proposta che avrebbe cambiato il mondo: inizia la rivoluzione del Web, oggi più viva che mai.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE



CERN

30 anni fa, **12 marzo 1989, nacque il World Wide Web**. Edificio 31, presso il CERN di Ginevra, su un mazzetto di fogli di carta tenuti in mano da **Tim Berners-Lee**, c'era scritto qualcosa che era destinato a deflagrare nel giro di breve tempo. Su quei fogli c'erano solo appunti tecnici, una descrizione di qualcosa che avrebbe potuto funzionare ed avrebbe potuto consegnare all'uomo (e in primis ai ricercatori) un metodo più veloce per raggiungere e trovare le informazioni desiderate. Nessuno immaginava quanto potessero essere fondamentali quelle scarne indicazioni, quale portata avrebbero avuto, quale impatto

avrebbero determinato nella storia dei tre decenni successivi. Nessuno immaginava cosa "Web" avrebbe significato da quel giorno in poi.

Oggi, 30 anni dopo, pur leggendo queste parole comodamente di fronte ai nostri display sul palmo di una mano o su di una scrivania, ancora fatichiamo ad averne piena consapevolezza.

12 marzo 1989: 30 anni di Web

Verrà un giorno in cui guarderemo a quel 12 marzo 1989 con la stessa importanza con cui ricordiamo altre date che hanno rappresentato una svolta nella storia dell'uomo: 12 ottobre, 14 luglio, 12 marzo. Oggi ancora non possiamo ricordare con l'enfasi che il momento meriterebbe poiché manca ancora tutta quell'aura leggendaria che solo il passaggio delle generazioni è in grado di stratificare sugli eventi. La rivoluzione iniziata 30 anni or sono, infatti, è ancora in pieno svolgimento ed ognuno di noi ne è oggi parte attiva. Impossibile guardare in prospettiva a quel che è accaduto: siamo nel cuore di una rivoluzione storica, semplicemente. **Ci siamo dentro, ne siamo travolti, ne siamo parte**.

Ai tempi della rivoluzione industriale, tanto per intendersi, nessuno aveva piena consapevolezza di vivere ai tempi della rivoluzione industriale. Oggi grazie alla prospettiva che gli studi ci offrono è più facile sapere di vivere nel pieno di una rivoluzione, ma pochi hanno davvero coscienza di quanto ampia, profonda e capillare sia. Mai, infatti, una rivoluzione aveva coinvolto l'intero globo in questo modo, fino a trasformarlo in un mondo molto più piccolo e veloce, fino a rivoluzionarne gli aspetti sociali ed economici con tanta rapidità. Coinvolgendo tutto e tutti, per forza di cose, in un'accelerazione digitale che nessuno avrebbe potuto immaginare come possibile.

In soli 30 anni è cambiato il nostro modo di pensare il pianeta, l'economia, il modo di comunicare, i modelli di business. Nessuna persona al mondo può dire di esserne all'oscuro, poiché ovunque arrivi connettività è oggi disponibile una dimensione immateriale del

pianeta alla quale potervi accedere con un click.

Click.

Link.

http.

Browser.

Parole magiche, neolingua di un mondo nuovo che si è imposto sul vecchio accelerando ulteriormente un ritmo che in troppi vedevano già insostenibile alle porte del nuovo millennio. Guardandoci indietro, il tempo appare scandito da brand che, uno dopo l'altro, hanno impresso il proprio marchio in questa evoluzione reinterpretando volta per volta quell'incipit iniziale scritto sui fogli di Tim Berners Lee – Altavista, Yahoo e Google tanto per suggerire un excursus esponenziale sole in tre parole.

Oggi con un **click** si può raggiungere chiunque; con un **link** si possono aprire varchi spazio-temporali inimmaginabili sono fino a 3 decenni fa; con un **http** si può creare una community, una vetrina, un'emozione, un partito, un lavoro; con un **browser** ci si trova al piano di chiunque altro, con accesso a miliardi di risorse e con la possibilità di mettere a frutto le proprie idee.

30 anni di Web ci hanno cambiati profondamente, unendo le intelligenze di tutti ed evidenziando le debolezze di ognuno. O forse non ci hanno realmente cambiati, ma hanno stravolto la percezione che abbiamo gli uni degli altri, Nel bene e nel male, sempre più vicini, sempre più Umanità.

fonte: https://www.punto-informatico.it/30-anni-www-consapevolezza/

---

30 anni di WWW: Tim Berners-Lee e un'idea di IoT

Tim Berners-Lee ha elaborato, all'inizio degli anni '90, una prima idea di Internet of Things: una visione ancora oggi non del tutto concretizzata.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE

CERN

Subito dopo aver gettato le basi per la **nascita del Web**, la mente visionaria di **Tim Berners-Lee** concepì una prima idea di **Internet of Things**. È quanto emerge da un'intervista pubblicata sul portale messo online dal CERN per celebrare i 30 anni di WWW. A parlarne Maria Dimou, ricercatrice dell'istituto svizzero, descrivendo l'intenzione di dar vita a un luogo virtuale aperto e accessibile da chiunque.

Tim Berners- Lee e una prima idea di IoT

Non solo un contenitore di informazioni consultabili mediante collegamenti ipertestuali con l'ausilio di un computer tradizionale, ma una rete globale a cui connettere, tra le altre cose, lettori per la banda magnetica delle **carte di credito** e persino **frigoriferi**, così da poter inoltrare un ordine in modo del tutto automatico prima di esaurire, ad esempio, le uova. Tutto questo quasi un paio di decenni prima della rivoluzione **e-commerce**, con un concept che richiama alla mente quanto poi sperimentato tra gli altri da Amazon con i suoi Dash Button pensati per semplificare la procedura di acquisto.

WWW e Internet of Things in nuce

Se l'universo Internet of Things e quello **smart home** ancora oggi si trovano a dover fare i conti con difficoltà perlopiù legate a un'eccessiva frammentazione tra protocolli e tecnologie è anche perché in un primo momento non è stato adottato un approccio aperto e standardizzato al suo sviluppo, come invece accaduto nei primi anni '90 con il Web, quando il **CERN** si rese conto di aver creato qualcosa le cui potenzialità potevano estendersi ben oltre l'archiviazione e la gestione dei documenti all'interno dell'istituto.

Oggi si omaggiano i **30 anni del World Wide Web**, facendo coincidere la sua nascita con il 12 marzo 1989, giorno in cui Tim Berners-Lee sottopose ai propri capi la sua idea, la sua visione, contenuta nel documento Mesh la cui eredità è stata consegnata alla storia, cambiando per sempre il modo di comunicare e interagire a livello globale. È soprattutto grazie al suo input se oggi possiamo scrivere e leggere queste pagine, se abbiamo social sui quali celebrare la ricorrenza con l'hashtag **#Web30**.

fonte: https://www.punto-informatico.it/30-anni-www-tim-berners-lee-idea-iot/

Internet deve essere al servizio del "bene pubblico": il manifesto di Tim Berners-Lee

Il papà del world wide web immagina il futuro della rete: libera e aperta, che rispetti i dati degli utenti e li tuteli dai pericoli online. La lettera a 30 anni dall'invenzione

di **Alice Pace**

Giornalista scientifica

11 MAR, 2019

(Foto: Getty)

"*È il momento di celebrare quanto lontano siamo arrivati, ma anche un'opportunità per riflettere su* ***quanto lontano dobbiamo ancora andare***". Inizia così la lettera (qui il **testo integrale**) che **Tim Berners-Lee** ha scritto per celebrare il **trentesimo compleanno** della sua creatura, il **world wide web**. Un invito a ragionare sulla nostra relazione con internet e ad attivarci per migliorarla, adattarla al progresso civile e tecnologico, intraprendere insomma il viaggio – che lui stesso definisce né semplice né immediato – "*dall'****adolescenza digitale****verso un* ***futuro più maturo****, responsabile*

e inclusivo".

Il **12 marzo 1989** l'allora trentaquattrenne informatico del **Cern**di Ginevra presentava al suo capo, Mark Sendall, la bozza di un nuovo progetto che potesse soddisfare le esigenze di **condivisione automatica di informazioni** tra scienziati di università e istituti di tutto il mondo.

Progressi e passi indietro

"*Vague, but exciting…*", il commento scarabocchiato da Sendall sul margine della prima facciata del **documento originale**. Così *exciting*, che l'idea prese ben presto forma. Inizialmente come strumento interno per i ricercatori, nel 1991 con la nascita del **primo sito**. Poi, dal 1993, con la diffusione sempre più ad ampio raggio di quell'infrastruttura software che rende possibile per un computer comunicare con un altro. Negli anni il **web** è diventato, sottolinea lo stesso Berners Lee, una **pubblica piazza**dove le persone si incontrano, una biblioteca dove accedere a un numero sconfinato di volumi, ma anche un negozio, una scuola, uno studio medico, un ufficio, un cinema, uno studio di progettazione, una banca e molto altro ancora: uno spazio e un insieme di servizi che hanno cambiato radicalmente la nostra vita.

In meglio, certo, col sopraggiungere continuo di nuove funzionalità. Ma, allo

stesso tempo, rappresentando sempre più una **fonte di sofferenza** per la fetta di mondo che ancora resta **tagliata fuori**. *"Con ogni nuovo sito, il divario tra chi è online e chi non lo fa aumenta"* scrive: *"Oggi la metà del mondo è online. È più che mai urgente assicurare che* ***l'altra metà non sia lasciata indietro*** *e che ognuno di noi contribuisca a una rete che promuova uguaglianza, opportunità e creatività"*. Un appello a promuovere l'**accessibilità** prima di tutto. Ma non solo. Il messaggio è anche (e soprattutto) un dito puntato contro i problemi più allarmanti all'interno del web, come le **truffe** e l'**odio online**.

Acqua inquinata

Sono tre, secondo Berners Lee, i fonti che concorrono a rendere questo ecosistema disfunzionale. Da un lato, gli atti volutamente malevoli, come **attacchi e hacking** sponsorizzati dallo stato, i **comportamenti criminali** e le **molestie online**. Dall'altro, l'ideazione di modelli che generano "*incentivi perversi*", in cui viene sacrificato il valore dell'utente, come i modelli di reddito basati su annunci che ricompensano il **clickbaiting** e la diffusione virale di **disinformazione**. Dall'altro ancora, tutto quello che è frutto di atti non intenzionalmente malevoli, ma che finisce per abbassare la qualità delle **relazioni online**, per esempio polarizzando il dibattito, o fomentando

atteggiamenti di indignazione. Sulle responsabilità, Berners Lee chiama tutti in causa e invita a unire le forze: *"Non si può dare semplicemente la colpa a un governo, a un social network o allo spirito umano"*.

Via d'uscita

Sarebbe assurdo o quanto meno miope, secondo l'informatico, assumere che il web non possa essere cambiato in meglio. *"Se sogniamo un po' e lavoriamo molto, possiamo ottenere il web che vogliamo*", scrive. Per esempio, **creare normative** per minimizzare i comportamenti nocivi, intervenire ridisegnando i modelli e i sistemi per gli incentivi.

"I governi", scrive, *"hanno il dovere di far evolvere le leggi per l'era digitale"*. Devono, in poche parole, garantire il **rispetto dei diritti e delle libertà** delle persone online, così come che i mercati rimangano competitivi, innovativi e aperti. *"Abbiamo bisogno di promotori dell'open web all'interno dei governi"*,aggiunge, funzionari che prendano in mano la situazione quando gli interessi del settore privato minacciano il bene pubblico. *"Le **aziende**, dal canto loro, devono anch'esse fare di più per garantire che la ricerca di profitto a breve termine non vada a scapito dei diritti umani, della democrazia, dei fatti scientifici o della sicurezza pubblica"*, continua, e questo richiede una riprogettazione di piattaforme e prodotti in termini di **privacy e sicurezza**.

Il ruolo determinante però, sottolinea, resta quello dei **cittadini**,che devono pretendere di rimanere al centro, sotto forma di **community**, e valutare aziende e governi negli impegni che assumono. *"Se non eleggiamo politici che difendono un* ***web libero e aperto****, se non facciamo la nostra parte per promuovere conversazioni sane costruttive online, se continuiamo a fare clic sul consenso senza chiedere il rispetto dei nostri dati, ci allontaniamo dalla nostra responsabilità di far mettere questi problemi tra le priorità dell'agenda dei nostri governi"*, ci tiene a sottolineare.

"In momenti cruciali come questo, le generazioni prima di noi hanno intensificato il lavoro insieme per un futuro migliore", spiega, richiamando alla memoria momenti rivoluzionari della storia come la pubblicazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la Convenzione sul diritto del mare e il Trattato sullo spazio extra-atmosferico. Berners-Lee insiste con la **proposta**, avanzata qualche mese fa, di un vero e proprio ***Contratto per il web***. Perché, scrive,"*dal momento che il web plasma il nostro mondo, abbiamo il dovere di assicurarci che sia riconosciuto come un* ***diritto umano****, e finalizzato al* ***bene pubblico***", chiude.

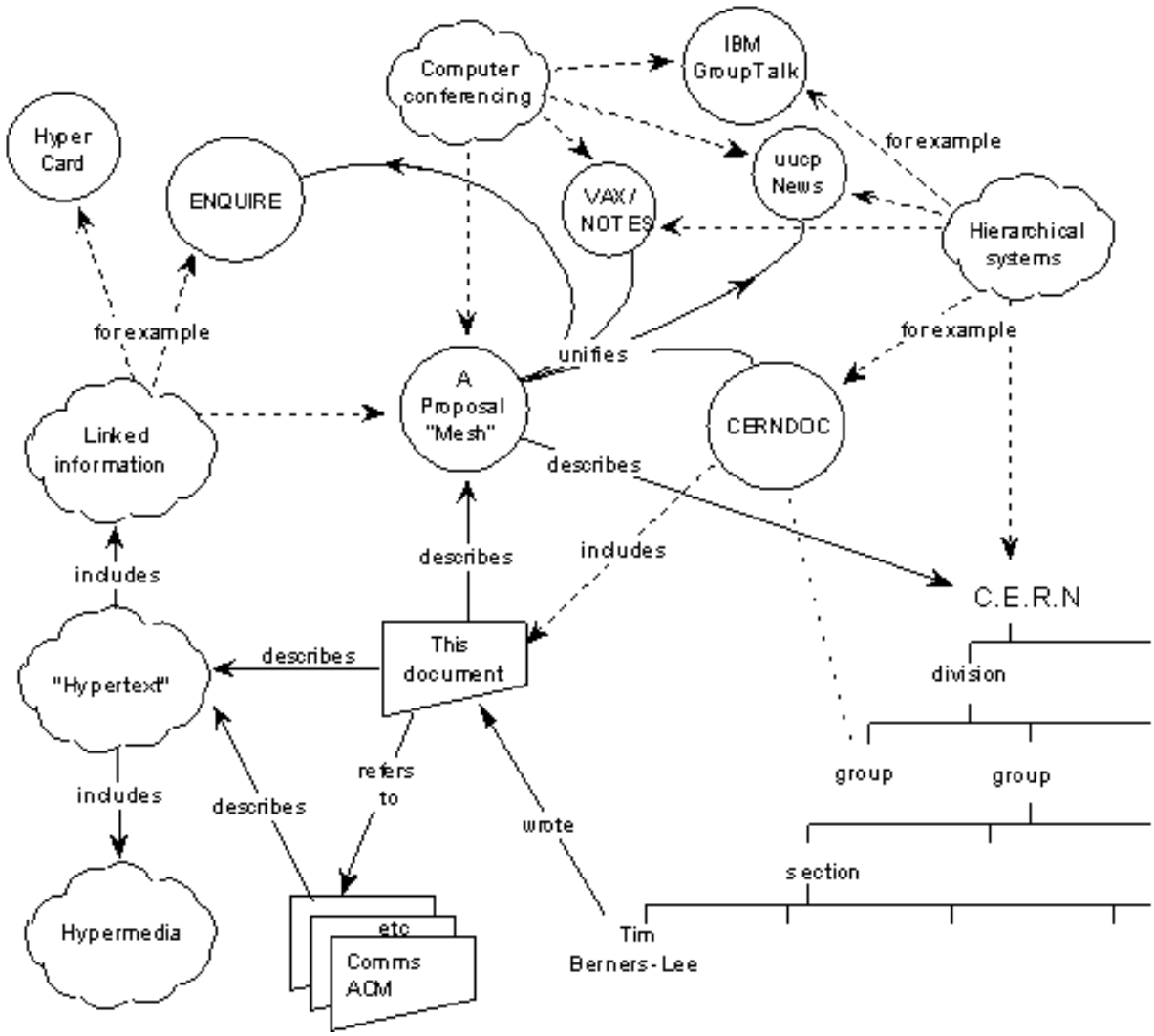
fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/03/11/internet-diritti-umani-tim-berners-lee/

MARTEDÌ 12 MARZO 2019

L’invenzione del World Wide Web, 30 anni fa

È il sistema che permette di usufruire di gran parte dei contenuti su Internet (compreso questo) e fu ideato da un ricercatore del CERN per gestire grandi volumi di informazioni

Il World Wide Web – il sistema che permette di usufruire della gran parte dei contenuti disponibili su Internet – fu descritto ufficialmente per la prima volta il 12 marzo del 1989 dal suo inventore Tim Berners-Lee, in una sorta di memoria che presentò ai suoi capi al CERN di Ginevra. Il World Wide Web – o web – non è un sinonimo di internet (le app, per fare un esempio tra mille, non sono “web”) ma sarebbe poi diventato il principale servizio di internet, cambiando di fatto il mondo. In quel momento però era solo la descrizione di un sistema per gestire la grande mole di informazioni legata agli esperimenti scientifici al CERN tra i circa 17.000 scienziati che ci lavoravano. Il suo nome non era ancora World Wide Web – Berners-Lee ci arrivò successivamente – ma MESH.



La prima descrizione del sistema MESH da parte di Berners-Lee, nel 1989

Nel 1990, Time Berners-Lee e i suoi collaboratori pubblicarono la prima pagina web all'indirizzo http://info.cern.ch/hypertext/WWW/TheProject.html (è ancora lì, potete visitarla) e il primo server del web era ospitato sul computer di Berners-Lee, un NeXT (la società

fondata da Steve Jobs dopo aver lasciato Apple) su cui fu appiccicata una grossa etichetta che diceva “non spegnete, è un server!”. La pagina era una descrizione del progetto che esemplificava e conteneva anche alcuni collegamenti ipertestuali per raggiungere altre pagine: i link, il sistema principale su cui ancora oggi si basa l’architettura delle pagine web.

Le cose continuarono a svilupparsi rapidamente. Nel marzo del 1991 i software necessari per usare il sistema del World Wide Web (il primo browser, di fatto) furono disponibili anche per altre persone al CERN e nell’agosto di quell’anno Berners-Lee annunciò pubblicamente la sua invenzione. Nel dicembre del 1991 fu attivato il primo server del web negli Stati Uniti, nel centro di ricerca SLAC dell’università di Stanford. A lavorare al progetto furono poi invitate anche altre persone che non facevano parte del CERN, quando diventò chiaro che sarebbero servite molte mani in più per scrivere i codici che avrebbero permesso a

migliaia di persone di usare il nuovo sistema. Nell'aprile 1993 il CERN disse che "la tecnologia WWW sarebbe diventata utilizzabile liberamente da tutti, senza bisogno di dover pagare alcuna tassa" al CERN. Alla fine del 1993 c'erano già almeno 500 server per il web, che generavano circa l'1 per cento del traffico di internet.

Berners-Lee oggi si occupa del World Wide Web Consortium (W3C), l'organizzazione non governativa con il compito di promuovere internet (di cui è fondatore e presidente) e della World Wide Web Foundation, l'associazione fondata nel 2009 con lo scopo di rendere internet aperto e accessibile ovunque nel mondo.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/12/world-wide-web-invenzione/

"NON POSSIAMO VIVERE IN UN MONDO IN CUI TUTTI SI SENTANO RISPETTATI ALLO STESSO MODO"

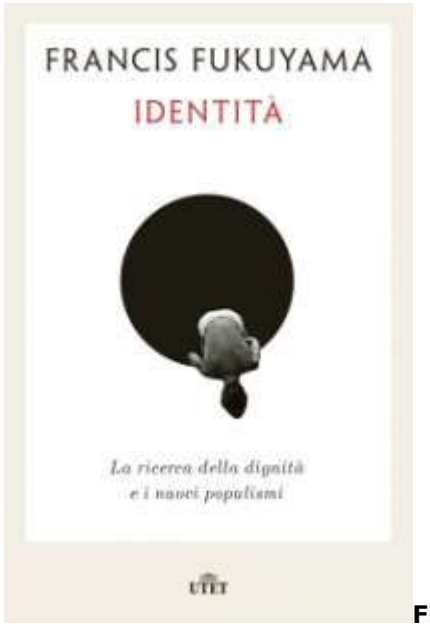
LEGGERE E CONSERVARE L'INTERVISTA AL POLITOLOGO FRANCIS FUKUYAMA:
"L'IDENTITÀ NAZIONALE È FONDAMENTALE. ABBIAMO ATTRAVERSATO UN PERIODO DI GLOBALIZZAZIONE IN CUI LE NAZIONI SONO STATE SORPASSATE DA ALTRE ENTITÀ COME L'UE. OGGI C'E' UNA REAZIONE A QUESTO TIPO DI APERTURA ECONOMICA E DI CONFINI. IL POPULISMO? E' UNA RISPOSTA ALLA MINACCIA CHE

VIENE PERCEPITA NEI CONFRONTI DELLA PROPRIA IDENTITÀ”

Eleonora Barbieri per “il Giornale”

FRANCIS FUKUYAMA

Francis Fukuyama, politologo, allievo di Samuel Huntington, Senior Fellow all' Università di Stanford, è lo studioso americano celebre per avere predetto, prima in un articolo (nel 1989) e poi in un saggio (nel 1992) La fine della storia (titolo per esteso: La fine della storia e l'ultimo uomo, in Italia edito da Rizzoli). Ora, siccome la sua profezia non si è avverata proprio con precisione, trent'anni dopo dedica un nuovo saggio a una delle questioni che ha fatto esplodere quella «pace mondiale» che avrebbe dovuto essere garantita dalla diffusione delle democrazie liberali, dopo la caduta del Muro di Berlino: ovvero l'Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi (Utet, pagg. 236, euro 19).



FRANCIS FUKUYAMA - IDENTITA

Professor Fukuyama, perché proprio adesso ha deciso di occuparsi di identità?

«L'ascesa dei populismi di destra, soprattutto nel contesto del voto della Brexit e dell'elezione di Trump, mi pare sia una minaccia alla democrazia di tutto il mondo occidentale. Molti però fraintendono le origini del fenomeno: danno troppo peso alle motivazioni economiche anziché alla dimensione culturale, ovvero alla minaccia che viene percepita nei confronti della propria identità».

Ma l'identità non è certo una questione nuova...
«Penso che sia tornata in auge per via dei cambiamenti economici che hanno minacciato e minacciano lo status di molti appartenenti alla classe media. E poi ci sono stati tanti fenomeni migratori, che portano a cambiamenti sociali rapidi: questo spaventa le persone, che hanno paura di perdere la loro identità nazionale».

Che cos'è la «deriva identitaria» di cui parla?
«Il problema è che le persone pensano a sé come a piccoli gruppi. A sinistra abbiamo le donne, le minoranze etniche, i gay, le lesbiche...; a destra questo si esprime attraverso il nazionalismo etnico, in cui le persone vogliono proteggere il carattere etnico, nazionale della loro società, anche con riferimenti alla religione e ai valori conservatori. Il risultato è la polarizzazione di molte società. E il disagio delle élite delle nostre società».

La sinistra ha difeso per decenni il multiculturalismo.
«Il problema è che a sinistra non amano l'idea di identità nazionale. Pensano che la nazione sia fuori moda, la associano al fascismo e preferiscono un approccio da coscienza globale, in cui i diritti umani appartengono a tutti e non alla nazione. Molti degli elettori invece credono ancora nel concetto di nazione e vogliono essere parte di una comunità nazionale».

Il multiculturalismo è fallito?
«Le nostre società sono in gran parte multiculturali. Ma c'è una visione del multiculturalismo per cui è necessario rispettare tutti i gruppi allo stesso modo...»

Invece?
«Per me la democrazia ha una sua cultura, i suoi valori: non si può trattare come una delle tante culture, come se fossero tutte sullo stesso piano. Un esempio sono le discussioni sul ruolo delle donne nelle comunità musulmane di immigrati: in questi casi, le norme culturali non aderiscono a quelle della democrazia liberale. Se il multiculturalismo viene interpretato così, allora sorgono i problemi, perché i principi democratici vengono indeboliti».

Qual è il legame fra identità nazionale e democrazia?

«Qualunque democrazia deve essere costituita intorno a una comunità nazionale, che creda in valori, istituzioni, una costituzione, uno Stato di diritto e in cui ci sia fiducia fra i cittadini. L' identità nazionale è fondamentale per creare questa comunità nazionale e democratica».

Quest'identità è minacciata?
«In due modi. A destra, da chi la definisce solo in termini etnici o religiosi, escludendo una parte della popolazione; a sinistra, dalle persone che non credono che la nazione sia una categoria fondamentale in sé».

Ha parlato dei flussi migratori: che rapporto hanno con la questione dell' identità?
«L' immigrazione viene percepita come una grossa minaccia all' identità nazionale.

Penso sia importante distinguere chi critica il sistema per motivi razzisti da coloro che vedono il problema nella mancanza di controllo dei flussi, da parte dello Stato e dell'Europa, nella incapacità di governare il fenomeno e, quindi, nel fatto che, con livelli così alti di immigrazione, i nuovi venuti non possano integrarsi nella società europea».

Un' identità europea potrebbe esistere?
«Era la speranza iniziale dei fondatori dell' Unione europea. Il problema è che c' è un eccesso di eterogeneità in Europa, e poi quest' ultima non ha neanche gli strumenti e l' autorità per creare una nuova identità nazionale».

Come si riconciliano tutte queste conflittualità con la «fine della storia»?
«Viviamo in un periodo molto diverso dal 1989. In questi trent'anni, la democrazia effettivamente si è espansa: si è passati da 35 a 120 paesi democratici. Negli ultimi dieci anni, però, c'è stata una inversione di tendenza: ci sono Paesi molto autoritari, e rivolte populiste in Paesi democratici. La direzione in cui ci muoviamo è cambiata. Non sappiamo se sia un cambiamento permanente o solo una correzione del mercato, ma credo non ci siano molte alternative che possano soppiantare le democrazie liberali come forma di governo».

Crede davvero che il populismo sia una minaccia alla democrazia?
«Non alla democrazia in realtà, ma alle sue componenti liberali: la Costituzione, lo Stato di diritto, i media».

Non è che negli ultimi anni la questione dell' identità è stata trascurata, e ora è riesplosa sotto gli occhi di tutti?
«Sicuramente abbiamo attraversato un periodo di globalizzazione e di creazione di

istituzioni internazionali liberali, in cui le nazioni sono state sorpassate da altre entità. L' Unione europea illustra perfettamente questo caso. Oggi vediamo una sorta di reazione a questo tipo di apertura, anche economica e dei confini».

Ma lei stesso non ha trascurato il ruolo dell' identità e della religione, quando ha predetto la fine della storia?
«Non sono d' accordo. Negli ultimi capitolo parlavo del thymos, un concetto greco traducibile come orgoglio, rabbia anche; e dicevo che, se collegato al nazionalismo e alla religione, può minacciare le democrazie liberali».

È d' accordo con Huntington sullo scontro di culture?
«Non ho mai apprezzato particolarmente questa teoria: mi pare che i conflitti riguardino più i gruppi culturali al loro interno. Per esempio, non esiste una cultura unica asiatica, o occidentale. Però Huntington ha ragione quando parla della comunità islamica, come civiltà unica».

Perché dice che «la democrazia liberale non è mai all' altezza»?
«La democrazia liberale promette a tutti lo stesso genere di rispetto, garantendo uguali diritti, così che tutti siano sullo stesso piano. Ma nessuno, in realtà, si sente davvero rispettato allo stesso modo degli altri. Anche perché alcuni vogliono essere riconosciuti per qualcos' altro».

Esigenze così diverse si possono conciliare?
«Penso che quello che si possa fare sia dare un livello minimo di rispetto per tutti, in quanto cittadini. Il problema è che le persone vogliono essere riconosciute come migliori rispetto agli altri: e questo non si può dare a tutti...»

E quindi?
«Bisogna cercare di contenere i conflitti. Ma è difficile. Molte eccellenze dell'umanità derivano proprio dal desiderio di essere riconosciuti come superiori... In realtà, non possiamo vivere in un mondo in cui tutti si sentano rispettati allo stesso modo».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-non-possiamo-vivere-mondo-cui-tutti-si-sentano-rispettati-197981.htm

---

AI WEIWEI ATTACCA BOTTONE

CHIUDE LA “BROWN & CO”, STORICA AZIENDA DI BOTTONI BRITANNICA E L’ARTISTA COMPRA L'ENORME STOCK RIMASTO IN MAGAZZINO (TRENTA TONNELLATE) DESTINATO AL MACERO - DOPO I SEMI DI GIRASOLE, ORA CI INFLIGGERÀ L'INSTALLAZIONE DI UN TAPPETO DI BOTTONI?

Matteo Persivale per il “Corriere della sera”

AI WEIWEI E I BOTTONI

Una delle innumerevoli tragedie del tramonto (in Occidente) del settore manufatturiero è rappresentata dalla quantità di aziende storiche, portatrici di un know how acquisito spesso attraverso i secoli, costrette alla chiusura. La Gran Bretagna è stata tra le nazioni più colpite: esempio più recente la Brown & Co Buttons, nata 104 anni fa a Croydon, a circa un' ora di macchina dal centro di Londra.

Il bottonificio di Everton Road chiude; l'enorme stock rimasto in magazzino - trenta tonnellate - sembrava destinato al macero. Un appello su Twitter nel quale si cercavano acquirenti per almeno una parte dei bottoni rimasti in magazzino è stato raccolto da un grande artista contemporaneo, il cinese (inviso alle autorità) Ai Weiwei.
«Posso averle tutte?», ha risposto Ai Weiwei via Twitter aggiungendo il suo indirizzo e-mail.

Nessuno sa a realizzare quale nuova idea servano tutti questi bottoni: quel che è certo è che l'artista cinese ha fatto delle idee sorprendenti il suo brand. Nel 2011, in una delle sue installazioni più fotografate, collocò semi di girasole (artificiali: di porcellana, uno diverso dall' altro) nella Turbine Hall della Tate Modern di Londra. L'idea era quella di trasformare uno dei prodotti più famosi della tradizione cinese - la porcellana - nel punto di partenza di una delle installazioni di Ai Weiwei che lasciano aperte una serie di domande, in questo caso sulla natura

dell'individualità, dell'artigianato e della produzione in serie (i semi di girasole erano uno diverso dall' altro).

Anche un inconveniente tecnico indesiderato - camminare ripetutamente sui semi di girasoli, come fecero i numerosissimi visitatori, fece sollevare in aria polveri potenzialmente tossiche e la Tate Modern impedì di camminare su quei semi, che potevano soltanto essere guardati, aggiungendo peraltro all' opera un ulteriore livello di riflessione.

Due anni fa ricoprì le colonne della facciata della Konzerthaus di Berlino - una delle sale da concerto più famose del mondo, e una di quelle con l' acustica più raffinata - con 14 mila giubbetti salvagente. Quelli dei rifugiati che cercavano di raggiungere l' Europa. D' altronde nel 2016 aveva decorato la facciata di Palazzo Strozzi a Firenze, per la sua mostra «Libero», con una lunga fila di gommoni, per sottolineare il medesimo tema.
I maestri di Ai Weiwei sono Andy Warhol - scoperto nel suo «periodo» newyorchese degli anni Ottanta - e Marcel Duchamp. Negli ultimi anni, la sua arte è diventata sempre più politica, utilizzando media sorprendenti: ritratti di dissidenti politici realizzati con il LEGO e, per l' appunto, i numerosi progetti sulle migrazioni nel Mediterraneo.

Arte che provoca e a volte scatena polemiche molto dure: interrogato sul motivo per il quale i migranti sono diventati il tema centrale del suo lavoro - come se non bastasse il fatto che ha un passato da rifugiato, oltre che un presente da sorvegliato speciale delle autorità cinesi - Ai Weiwei è stato come sempre epigrammatico: «Non sono nato artista, sono nato essere umano» .

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/weiwei-attacca-bottone-chiude-ldquo-brown-amp-co-rdquo-storica-197976.htm

---

ANCHE I FASCISTI PRODUCEVANO CULTURA – LA RIEDIZIONE DI “A VIA DELLA MERCEDE C’ERA UN RAZZISTA”, IL SAGGIO DI MUGHINI SU TELESIO INTERLANDI

CI RACCONTA NON SOLO DEL FONDATORE DELLA “DIFESA DELLA RAZZA”, MA ANCHE DEL VIZIO DI CERTI ANTIFASCISTI DI RITENERE CHE LA DITTATURA AVESSE PARALIZZATO LA CREATIVITÀ DELLA SOCIETÀ ITALIANA – “A PARTE I FUTURISTI, L’ARCHITETTURA RAZIONALISTA, LA ROMANA SALA DELLE ARMI , SONO GLI ANNI

IN CUI…”

Davide D'Alessandro per "il Foglio"

GIAMPIERO MUGHINI A VIA DELLA MERCEDE C'ERA UN RAZZISTA

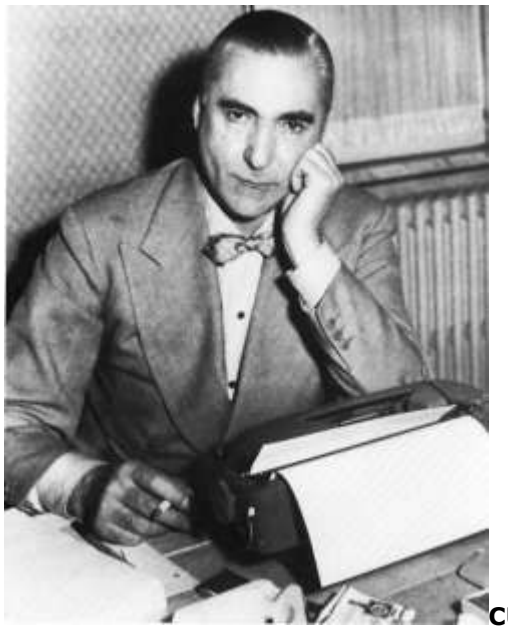
Chi lesse, nel lontano 1991, A via della Mercede c’era un razzista. Lo strano caso di Telesio Interlandi, edito da Rizzoli, comprese che sul giornalista Mughini si stava ergendo e imponendo lo scrittore, lo scrittore dotato di una scrittura saporosa e ritmica, capace di passare dall’articolo al libro toccando tutte le corde, muovendo tutti i sentimenti di tonalità diverse, suonando con un tempo ora adagio ora andante, ora piano ora allegro, ora presto ora pianissimo, di attraversare il saggio con la fantasia del romanziere, di garantire al romanzo la disciplina del saggista.

La scrittura di Mughini è come la vita del protagonista del libro (oggi riproposto da Marsilio con una nuova prefazione che avrebbe illuminato gli occhi di Cesare De Michelis), è come la vita di ognuno, dove si alternano colori e forme, alti e bassi, e non sai dire, non puoi dire, dove sia la verità, perché ha tante facce, la verità, non è dell’uomo e di questo mondo, la verità; ma esiste la bravura, l’intelligenza di saper distinguere, di saper accogliere il bianco e il nero per esaltarne le giuste sfumature di mezzo, le tinte che non illudono e non tradiscono, di rifiutare il settarismo, di mettersi in contatto con le storie che meritano, tutte, di essere raccontate. Come quella di Telesio Interlandi. È questa, soltanto questa, la verità. E scusate se è poco.

BENITO MUSSOLINI TELESIO INTERLANDI

Avrebbe dovuto raccontarla Leonardo Sciascia, al quale il libro è dedicato, ma il Maestro di Racalmuto morì e il figlio dell'intellettuale fascista, Cesare, chiese a Mughini: «Perché non lo scrive lei il libro su mio padre che Sciascia non potrà mai più scrivere?». Precisa l'autore: «Non ricordo se aspettai un minuto o due prima di rispondere. Sì, lo volevo scrivere. Sì, ci avrei provato e seppure sapessi vagamente che Sciascia, negli ultimi mesi della sua agonia, aveva come legato il compito di scrivere il libro su Interlandi a un suo amico, il magistrato catanese Enzo Vitale.

Era giusto che mi mettessi in competizione con lui? In realtà Sciascia aveva legato poco e niente. Una cartellina dov'erano le lettere scambiate tra lui e l'architetto Interlandi, probabilmente il libro longanesiano, forse qualche appunto che lo scrittore siciliano aveva preso nel tempo. Il lavoro era tutto da fare». E Mughini lo fece e il libro uscì e oggi riesce per dirci non solo di Telesio Interlandi, ma di quegli anni e degli anni che sono venuti, dei nostri anni, del nostro essere italiani, dei fascisti e degli antifascisti che siamo stati e di una panzana: del ritenere che ci fosse una frattura profonda, netta, che spaccasse in due l'Italia abitata dalle due parti; e di un'altra panzana, «ossia che non ci fosse nulla di vivo nella cultura italiana del tempo del fascismo, che la dittatura avesse come paralizzato l'intera società sino a impedirne qualsiasi manifestazione creativa».



CURZIO MALAPARTE

Continua Mughini: «Non c'era stata una cultura viva e pulsante nell'Italia pur ammorbata dalla dittatura? Ma come si può sostenere una tale panzana? E a parte i futuristi e la fiumana delle loro pubblicazioni autoedite, delle loro riviste, delle loro mostre e relativi bellissimi cataloghi; e a parte l'architettura razionalista che produce i capolavori del Pagano fascista, la Casa del Fascio (oggi patrimonio dell'Unesco) del Giuseppe Terragni fratello del podestà fascista di Como, la romana Sala delle Armi di Luigi Moretti e tutto quello che la circonda nel cosiddetto Foro Mussolini. Sono gli anni in cui Curzio Malaparte si inventa una rivista dopo l'altra.

È il gennaio 1933, anno XI dell'era fascista, quando a Milano esce il primo numero del "Campo Grafico" di Attilio Rossi e Carlo Dradi, forse la più bella rivista europea dedicata nel Novecento al fare tipografico moderno e alla sua rivoluzione. In quello stesso 1933 debutta "Quadrante", il mensile diretto da Bardi e Bontempelli, la cui redazione è nella romana via Frattina, e di cui sarà spettacolare il numero 35 (ottobre 1936) interamente dedicato all'apologia della Casa del Fascio».

Telesio Interlandi fu fondatore e direttore del Tevere, fu direttore della rivista La difesa della razza, pubblicata tra il 1938 e il 1943 per sostenere e promuovere le leggi razziali. Mughini ha cercato di comprare tanti libri e riviste che attengono a quegli anni, ma La difesa della razza no: «Mai ho provato a comprarne un numero. Quella schifezza sugli scaffali della mia biblioteca non ce la voglio».

LA DIFESA DELLA RAZZA 1

Eppure, non è bastato per evitargli il mirino degli antifascisti di professione e di rendita, di chi gli ha rimproverato per anni di non aver tenuto abbastanza dritto il timone dell'antifascismo e dell'antirazzismo. Continua Mughini: «Beninteso, libero ognuno di dire la sua, e seppure quei rimproveri non mi persuadessero. Non mi persuadeva l'invito a fare quel che non ho mai fatto nella mia vita, l'Avvocato delle Cause Vinte, ossia l'insistere oltremodo e a voce tuonante su quel che è talmente ovvio e scontato, ad esempio quella gran fetenzia dell'antisemitismo delle leggi razziali del 1938 e dintorni.

Anche se lo so che a fare l'Avvocato delle Cause Vinte ti trascina dietro un grande pubblico osannante, un pubblico cui appaiono sublimi le affermazioni degne della terza elementare. Il fascismo era una ignobile dittatura. La mafia fa veramente schifo. È molto meglio essere onesti che corrotti. Sono delle ovvietà a leggere le quali di solito mi appisolo».

Non ci si appisola, anzi si resta ben svegli, a rileggere A via della Mercede. Dal suono «al cancello del villino di Telesio Interlandi, a via Santa Melania 20, lassù all'Aventino, quando l'alba del 26 luglio 1943 aveva ancora da iniziare il suo stento», fino al 20 gennaio 1965 quando «Telesio Interlandi è morto nel sonno. Sofferente da tempo di insufficienze cardiache, quella mattina s'era alzato per poi tornare a letto. Dove aveva chiuso gli occhi per sempre», il libro racconta la speciale e tremebonda avventura di un uomo e di un Paese, dell'epoca in camicia nera, della Sicilia che ha visto nascere entrambi, il protagonista e l'autore, senza dimenticare il sicilianissimo Sciascia che avrebbe dovuto scriverne, ma la Sicilia di Interlandi era Chiaramonte Gulfi, «la Sicilia più fonda, più aspra, più povera; la Sicilia più Sicilia di tutte.

Sfiancata dal vento freddo di montagna che viene da levante, ancora negli anni venti era priva di un sistema fognario e dell'energia elettrica. Le case vi erano illuminate a petrolio; ben quattro chilometri separavano l'abitato dalla strada ferrata. Quando lo scrittore siciliano Enzo Consolo s'è dato, nel luglio 1990, a stendere per la terza pagina del Corriere della Sera un elzeviro dove sosteneva che la faccia di Totò Schillaci, il prodigioso centravanti siciliano del Mundial '90, era una faccia da siciliani poveri e disperati quali non ne esistono più, gli è venuto di scrivere che quelle facce, tagliate e drammatiche, non si vedono più neppure a Chiaramonte Gulfi, come a dire che non si vedono più neppure nella Sicilia per antonomasia». Non è meraviglioso?

LA DIFESA DELLA RAZZA

Ma da quella cittadina di 14.000 abitanti, che si inerpica a 600 metri sul livello del mare, il giovane Interlandi arriva a Roma alla fine degli anni dieci, si ritrova a Firenze dove, per La Nazione, scrive della Marcia su Roma, torna nella Capitale, entra a far parte della squadra dell'Impero, si ritrova davanti al Duce che gli dice: «Ah, lei è Interlandi. Ma lo sa che io leggo i suoi articoli ogni mattina?».

Il resto è dentro via della Mercede e ve ne lascio il racconto e il piacere, il piacere del racconto di uno scrittore che, dopo il 1991, ha ingaggiato una gara con sé stesso per sfornare un libro più avvincente dell'altro. Oggi scrive che di questo libro, avendolo riletto per la prima volta dopo trent'anni, va fiero, «pagina per pagina, riga per riga. Virgole comprese». Mughini, prima delle due pagine di congedo, racconta il funerale di Interlandi.

È un passo notevole, dove la cronaca diventa storia e l'eleganza dello scrittore ne

rivela l'altezza. Andrebbe segnalato a uno dei tanti corsi di scrittura, se la scrittura (Dio, la scrittura!) si potesse insegnare. Eccolo: «I funerali si svolgono l'indomani, nella chiesa di Santa Maria a piazza del Popolo, la piazza raffigurata da Orfeo Tamburi in un olio regalato a Interlandi, un piccolo quadro sopravvissuto agli scempi di via Santa Melania. Alla fine della messa il corteo funebre imbocca la strada in pendenza dal lato di piazzale Flaminio, dinanzi alla caserma, che porta verso il lungofiume.

Dietro il feretro è l'auto con Interlandi figlio, il quale intravede all'imbocco della strada una figura di uomo tra i cinquanta e sessanta, la figura eretta, che sta aspettando in piedi. Quando il feretro passa, l'uomo fa un gesto di saluto con la mano e pronuncia a voce alta: "Addio, Interlandi". Era costui uno di quelli che avevano creduto nel fascismo duro e puro, il fascismo sognato per vent'anni dal direttore del "Tevere"? O forse uno di quelli che aveva temuto che gli ebrei minacciassero l'identità del nostro Paese, e aveva perciò applaudito la loro discriminazione al tempo dell'odio? O forse uno di quelli che era stato ridotto al silenzio dalla sconfitta della parte fascista che era stata la sua, e che di quel silenzio non si dava pace? Noi non lo sappiamo».

Già, non lo sappiamo. Ma sappiamo che la storia dev'essere raccontata: «Il racconto di un uomo reale in mezzo ad altri uomini reali del suo tempo sciagurato. Non un mostro da maledire ogni volta che se ne pronuncia il nome». Dopotutto, chi siamo noi per maledire?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/anche-fascisti-producevano-cultura-ndash-riedizione-ldquo-via-197980.htm

---

Fare il comunismo con un bacio

Pubblicato il 12 Marzo 2019

di **Luca Cangianti**

Quando baciamo con passione ci capita di chiudere gli occhi, ma nel riaprirli potremmo anche scorgere un altro mondo governato da leggi diverse, o da nessuna legge. Un mondo che potrebbe essere perfino una società comunista.

Nel *midpoint*, il punto centrale di una storia, l'eroe si rende conto di amare la persona che fino a quel momento aveva ignorato, oppure, testimone dell'ennesima ingiustizia, realizza che la sua coscienza non avrà pace se non si unirà ai ribelli in lotta contro un potere tirannico. La tensione drammaturgica subisce in questo modo una rottura. Dopo che l'elastico della trama si è teso fino al limite, si verifica un'illuminazione, un collasso gnoseologico: l'eroe riesce a vedere ciò che prima gli era invisibile, aderisce al punto di vista tematico della narrazione (ad esempio, banalmente: «l'amore è un'avventura» oppure «nessuno si libera da solo») e diventa l'opposto di ciò che è stato fino a quell'istante.

Questa struttura narratologica ha il suo corrispettivo epistemologico nella descrizione che Thomas Kuhn fa della scoperta scientifica. Entrambe valorizzano il concetto di esperienza pratica e in questo modo si connettono con l'archetipo del viaggio dell'eroe. Chi vuole agire collettivamente è spinto a chiedersi quale itinerario conoscitivo ed esperienziale debba percorrere il soggetto per diventar tale. A costui e a costei può esser utile sapere che le strutture della narrazione, della conoscenza e dell'azione sono strettamente connesse. Vediamo come.

A quale animale assomiglia di più questa immagine? Coniglio e anatra.

La pluralità dei mondi. Il bacio che consente all'eroe di accedere al mondo nuovo è un'esperienza analoga all'operato dello scienziato rivoluzionario. Questo, spesso un immigrato da altri settori disciplinari o un giovane ricercatore insufficientemente socializzato al paradigma dominante, guarda nello stesso punto dei suoi predecessori e vede cose nuove e diverse. Come nelle immagini gestaltiche, prima si scorge un coniglio, poi un'anatra. Kuhn afferma che nella chimica del XVIII secolo, Lavoisier «Vide l'ossigeno là dove Priestley aveva visto l'aria deflogistizzata e dove altri osservatori non avevano visto assolutamente nulla.»[1] Il filosofo della scienza statunitense sostenne così che

«quando mutano i paradigmi, il mondo stesso cambia con essi… È quasi come se la comunità degli specialisti fosse stata improvvisamente trasportata su un altro pianeta dove gli oggetti familiari fossero visti sotto una luce differente e venissero accostati ad oggetti insoliti.»[2]

Si tratta di uno scenario che ricorda il Sottosopra della serie Netflix *Stranger Things*. Non a caso, nel corso di un lungo dibattito, che dagli anni sessanta è arrivato fino al nuovo millennio, Kuhn fu accusato d'irrazionalismo da parte dei colleghi sostenitori della *Standard view* positivista. Secondo questi, per semplificare, un fatto è un fatto, la realtà è una sola e il soggetto non può che darsi da fare per conoscerla così come essa oggettivamente è, indipendentemente da questo. A detta di questi filosofi e scienziati, il mutamento scientifico concepito da Kuhn impediva il confronto razionale tra due teorie antagoniste al fine di decidere quale fosse la migliore: i paradigmi prima e dopo una rivoluzione scientifica risultavano incommensurabili. Insomma, si vedevano conigli o anatre senza poter decidere concordemente chi avesse ragione; ci si trovava nel mondo dell'Indiana degli anni ottanta o in quello del Sottosopra senza poter connettere razionalmente le due esperienze percettive.

Kuhn tuttavia aveva avvertito che le rivoluzioni scientifiche non cambiano solo il modo di vedere. La scienza è in larga parte un'attività pratica: gli «scienziati con paradigmi differenti si interessano di differenti manipolazioni concrete di laboratorio» che gli «procurano… elementi conoscitivi concreti… tali operazioni di laboratorio mutano con il mutamento di paradigmi. Dopo una rivoluzione scientifica, molte vecchie misurazioni e manipolazioni non sono più ritenute appropriate e sono sostituite da altre.»[3] L'apparente e irrazionale pluralità dei mondi è così ricondotta alla pluralità delle azioni e delle pratiche all'interno dei differenti contesti sociali. In questo modo il realismo (secondo il quale la nostra conoscenza riguarda qualcosa di extra-soggettivo) si fonde con un costruttivismo (secondo il quale il soggetto costruisce o contribuisce a strutturare la realtà) che integra costrutti sociali, oggetti materiali e tecnologie.

Tornando all'immagine narratologica iniziale, possiamo affermare quindi che non è il solo contatto con le labbra della persona amata a catapultarci misticamente in un altro mondo, così come non è la mera illuminazione dello scienziato rivoluzionario a spiegare la scoperta scientifica. L'eroe viene investito dalla luce del nuovo mondo perché non riesce più a perseverare nel *fatal flaw*, cioè nell'«ostinato attaccamento a vecchi e consunti sistemi di sopravvivenza che hanno esaurito la loro utilità e la resistenza nei confronti dell'energia rinnovatrice…»[4]. L'accumularsi dei fallimenti ha inoltre fatto emergere alla sua attenzione un'alternativa esistenziale, che pur presente in precedenza, aveva trascurato. Similmente, nello schema kuhniano, la comunità scientifica difende tenacemente il paradigma dominante in crisi, mentre le anomalie si accumulano fino a quando la loro rimozione diventa estremamente problematica e permette l'emersione di un nuovo paradigma candidato all'egemonia. Quel bacio nel *midpoint*, quel sussulto di dignità a fronte dell'ennesima ingiustizia, rappresentano la goccia che fa traboccare il vaso ricolmo dell'esperienza fallimentare passata.

La metafora del viaggio. Sottesa a questa impostazione c'è una concezione della conoscenza come esperienza, superamento dei fallimenti, viaggio interplanetario, attraversamento di Stargate (per riferirci all'omonimo film di Roland Emmerich). Del resto la parola tedesca *Erfahrung*(esperienza) incorpora il verbo *fahren*(andare, viaggiare), mentre *erfahren*significa apprendere. Conoscere è quindi viaggiare, visitare nuovi mondi, fare esperienze pratiche, agire, far cozzare contro questo mondo la nostra soggettività, potenziandone così la forza.

Il tema del viaggio, rileva Pino Menzio, ricorre non a caso in molti sistemi filosofici come «schema interpretativo dell'esistenza umana in senso ontologico, psicologico ed antropologico».[5] Kant usa questa metafora in senso teoretico: nella prima edizione della *Critica della ragion pura*, «l'indagine "dialettica", avviluppata nei paralogismi e nelle antinomie della ragione, viene presentata come un temerario affidarsi ai flutti di un oceano senza rive; il procedere entro i limiti della conoscenza possibile, viceversa, è una sorta di navigazione mediterranea, condotta prudentemente lungo le coste continue dell'esperienza.»[6] Anche Hegel impiega l'immagine della navigazione marina come espressione figurata del proprio modo di procedere teorico con particolare riferimento alla *Fenomenologia* dove lo sviluppo dello Spirito è concepito come un viaggio della coscienza.[7]

Il ruolo della metafora nelle teorie non si limita a una funzione meramente retorica, utile a render chiara o convincente un'argomentazione specifica. Secondo l'impostazione della *Standard view* positivista la scienza è costituita da osservazioni ed esperimenti sulle cui basi si elevano le teorie. Secondo Kuhn invece la conoscenza scientifica procede generando strutture che modellano e indirizzano la stessa osservazione. Tali costrutti incorporano concetti desunti dal linguaggio corrente, dall'esperienza pratica, dall'arte e dalla tecnologia. Spesso si tratta proprio di metafore e analogie che si comportano come modelli esplicativi: la rappresentazione di un circuito elettrico a mo' di sistema idrodinamico; le molecole di un gas come palle da biliardo in movimento casuale; il rapporto tra il mondo economico e delle rappresentazioni ideologiche come relazione architettonica tra struttura e sovrastruttura; la legge del valore e del plusvalore come vampirismo.[8] Grazie a tali dispositivi orientiamo le nostre future ricerche, stabiliamo correlazioni e azzardiamo previsioni. Le metafore costituiscono una delle porte attraverso le quali l'esperienza pratica fa ingresso nella costruzione teorica.

L'archetipo del viaggio dell'eroe. Per inseguire le radici del nesso tra conoscenza e viaggio ancora più in profondità dobbiamo prendere in considerazione la teoria del monomito avanzata da Joseph Campbell. Attraverso un'analisi comparativa sterminata, questo autore sostiene che in tutte le culture umane è presente il seguente mito: «L'eroe abbandona il mondo normale per avventurarsi in un regno meraviglioso e soprannaturale (x); qui incontra forze favolose e riporta una decisiva vittoria (y); l'eroe fa ritorno dalla sua misteriosa avventura dotato del potere di diffondere la felicità fra gli uomini (z).»[9]

Tale struttura rappresenterebbe un archetipo radicato nell'inconscio collettivo e individuale umano dando sostegno all'affermazione junghiana secondo la quale la mitologia è il

«sogno collettivo, sintomatico delle aspirazioni archetipe nelle profondità della psiche umana».[10] Secondo Carl Gustav Jung, gli archetipi sono una sorta di controparte psichica degli istinti, sono strutture potenziali nascoste, articolate a seconda degli individui e delle culture di riferimento, che si attivano in congiunzione con determinate interazioni con il mondo esterno. Nell'ambito delle teorie evoluzioniste, una corrente dell'etologia ha dato fondamento maggiormente empirico alle entità teoriche degli archetipi e dell'inconscio collettivo. Secondo Anthony Stevens, ad esempio, l'evoluzione riguarda anche le modalità secondo le quali si strutturano le passioni e le immaginazioni: la nostra dotazione archetipica ci predispone ad affrontare la vita della nostra specie nell'ambiente in cui si è evoluta. In questo senso il vuoto, il buio, la presenza di estranei, un rumore improvviso o sospetto ci attivano reazioni di paura, difesa o fuga. Da questo punto di vista quindi gli stessi archetipi potrebbero avere un fondamento operativo di origine evoluzionistica[11] e l'archetipo studiato da Campbell altro non sarebbe che una modellizzazione dell'agire umano evoluzionisticamente selezionato.

Narrare, conoscere, agire. Tiriamo le fila di queste considerazioni arditamente interdisciplinari. Il bacio dell'eroe e la scoperta scientifica dello scienziato rivoluzionario consentono l'accesso a nuovi mondi senza sfociare nella mistica perché entrambi si fondano sull'esperienza del soggetto in lotta con il *fatal flaw*(narratologia) o con le anomalie di un paradigma scientifico in crisi (epistemologia). La prassi a sua volta è modellata dall'archetipo del viaggio dell'eroe quale struttura evoluzionisticamente fondata. Narrare, conoscere e agire hanno la stessa forma. È questa la ragione che permette a chi vuole analizzare i processi di costituzione di un soggetto sociale antagonista di mescolare narratologia, epistemologia e critica dell'economia politica.[12] Il viaggio dell'eroe in quanto archetipo dell'*agency* è un grimaldello teorico utile a studiare e far avanzare i processi necessari ad allineare i simboli dello Stargate. Quando ciò avviene il soggetto intravede un nuovo panorama oltre la porta stellare, anche se in direzione invertita rispetto alla narrazione del film. Poggiando ancora i piedi sul mondo dello sfruttamento scorge la possibilità di un futuro di liberazione. È una breccia che si apre ciclicamente nella storia: 1789, 1848, 1871, 1917, 1919, 1959, 1968, 1974, 1979, 1994, 2014. Si tratta di una selezione parziale e discutibile di date che tuttavia esemplifica una serie di momenti macroscopici di rottura politica e coscienziale occorsi a Parigi, Pietrogrado, Berlino, Avana, Praga, Lisbona, Managua, in Chiapas e nel Rojava. Si tratta di un'esperienza drammatica e appassionante, come un bacio che, senza esserne coscienti, desideriamo nel corso di tutta la vita. Quando riapriamo gli occhi i conigli si sono trasformati in anatre e hanno spiccato il volo.

[Nelle fotografie: Fuerteventura (Canarie, Spagna), Tilos (Dodecaneso, Grecia), Lisbona (Portogallo)]

homas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Einaudi, 1978, p. 147.

Ivi, p. 139.

Ivi, pp. 156 e 159.

Dara Marks, *L'arco di trasformazione del personaggio,* Audino, p. 85.

Pino Menzio, *Il viaggio dei filosofi. La metafora del viaggio nella letteratura filosofica moderna,* CIRVI, 1994, p. 108.

Ivi, p. 25.

Ivi, pp. 34 e 38.

Cfr. Luca Cangianti, «FantaMarx. Critica dell'economia immaginaria», in Aavv, *Immaginari alterati,* Mimesis, 2018, pp. 84-90.

Joseph Campbell, *L'eroe dai mille volti,* Lindau, 2012, p. 41.

Ivi, p. 443.

Cfr. Anthony Stevens, «L'inconscio e l'archetipo del nemico» in Grazia Attili, Francesca Farabollini, Patrizia Messeri, *Il nemico ha la coda,* Giunti, 1996.

Cfr. qui

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/12/fare-il-comunismo-con-un-baci

---

ALEXANDER LONQUICH, AFFINITÀ ELETTIVE / DINO VILLATICO

:

11 marzo 2019

"Die Wahlverwandtschaften", le affinità elettive, intitola Goethe il suo romanzo più moderno. I rapporti umani, e soprattutto quelli amorosi, vi appaiono regolati secondo l'attrazione molecolare degli elementi, viventi e no. Dall'inorganico all'organico la Natura sembra squadernarci un'unica successione di elezioni attrattive. Le odierne neuroscienze sembrano dargli ragione.

Ma Alexander Lonquich va ancora oltre e assume la sublime metafora (ma solo una metafora?) goethiana anche come parametro di predilezioni musicali, di associazioni mentali che le pagine di autori diversi di epoche diverse possano suscitare in chi legge, in chi suona, in chi ascolta. Così, un abbozzo quasi stenografico di Janáček, "L'anello d'oro", siglato quasi in punto di morte, è accostato a un cupo "Foglio d'album" schumanniano, a una meravigliosa riflessione di Carl Philpp Emanuel Bach che si accomiata dal suo prediletto pianoforte Silbermann: commoventissimo commiato dal proprio amato strumento musicale, il titolo è già tutto un programma; "Abschied von meinem Silbermannschen Claviere in einem Rondo", distacco dal mio pianoforte Silbermann in forma di rondo. Ognuno sa quanto intimo, segreto, sia il rapporto di un musicista con il proprio strumento. E i pianoforti berlinesi Silbermann erano nel Settecento ciò che sarebbero poi stati i Bechstein, gli Steinweg diventati Steinway. Silbermann riusci a convincere Johann Sebastian Bach, il padre di Carl Philip Emanuel, della bontà di questo nuovo strumento, tanto che Bach se ne fece mandare tre a Lipsia. Era il 1747, la morte, nel 1750, ci ha privati della sperimentazione che sicuramente Bach aveva subito avviata e messa in atto. Ma c'è rimasta quella del figlio, straordinaria, e decisiva per Beethoven. Il commiato musicale di Carl Philipp Emanuel è del 1781.

C'è un folgorante preludio di Beethoven, del 1803, che Lonquich ha voluto proporre, subito dopo Stravinskij: in esso si condensa quasi un secolo di musica, e se ne prefigura un altro: vi si coglie il lungo respiro contrappuntistico di Johann Sebastian, ma anche l'emotività del figlio Carl Philipp Emanuel, e in più l'ossessione di una sintesi ritmica, di una cellula unica che generi tutto il pezzo e un piacere della cantabilità che sarà di Schumann. Gli altri brani interpretati da Lonquich sono di Bruckner, di Skrjabin, di Reger, c'è perfino un bizetiano Theodor Wiesengrund Adorno, chi se lo sarebbe aspettato, l'allievo di Berg che ammicca alla leggerezza francese, ma del resto lo si poteva immaginare da uno come lui, ammiratore,

anzi adoratore di Baudelaire.

Una sorta di diario intimo, dunque, questa che Lonquich chiama playlist, ma non già solo dei sentimenti, bensì soprattutto delle letture musicali o, meglio, dei sentimenti suscitati dalle letture: non già programmate, quanto se mai occasionali, assimilate per contrasto o per affinità. Una lezione mirabile di pensiero musicale. Perché poi al fondo qui sta il nodo: che la musica è una forma del pensare. Non nel senso che possa essere tradotta in parole, bensì che la musica stessa è un atto del pensiero. Non a caso a questo "catalogo delle belle che amò" incarnantesi in pagine musicali, il seduttore pianista, a sua volta sedotto dalle seducenti crittografie, gli dà l'avvio con una sberleffeggiante cifratura, quella "Circus Polka, per un giovane elefante" che Stravinskij compone nel 1942 per pianoforte, su commissione di Balanchine, per il Circo Barnum. David Ruskin ne fece subito un arrangiamento per banda, ma nel 1944 Stravinskij la strumentò per un organico di 2 flauti, 2 oboi, 2 clarinetti, 2 fagotti, 4 corni, 2 trombe, 3 tromboni, basso tuba, percussioni, archi: con quest'organico fu eseguita dalla Boston Symphony Orchestra. Come in uno specchio convesso vi s'intravede, anzi vi s'intrascolta la Marcia Militare di Schubert. Ecco, allora, che memoria, parodia (in senso musicale e no), rievocazione da cabaret o da circo, assumo l'aspetto di una maschera, come chi sa sono sempre tutte le musiche, evocazioni del tempo perduto.

E perciò Theodor W. Adorno, come s'è detto, si traveste da Bizet, Grieg sembra preannunciare cattedrali inghiottite dall'acqua, Stefan Wolpe, compositore che andrebbe riconsiderato e soprattutto ripresentato nei concerti, scatena una fantasia di tagliente, staffilante intelligenza in un Tango del 1927 e ancora più nell'incantante Stehende Musik di due anni prima. La playlist, come la chiama Lonquich, comprende 18 brani di 14 compositori. Il filo rosso che unisce queste pagine è una spericolata sperimentazione, perfino da parte del pur prudente Rachmaninov, il "Preludio" op. 23 n.7 (1923), infatti, non

è ancora del tutto infagottato dal successo.

Ma ecco, poi, che alla fine Beethoven, non a caso, nella prima parte del concerto, accostato subito, in apertura, alla Polka di Stravinskij, sembra, nella seconda parte della serata, mettervi il suggello dell'incessante ricerca di un senso quasi dal niente, dalla cellula minima, dalla molecola da cui si costruisce ogni organismo, vivente e no. Una sorta di sigillo che certifica l'unità dell'esistente, il cielo stellato in alto, come scrive Kant, amorosamente annotato da Beethoven, e il principio morale sulla terra, nell'uomo ("dentro di noi", scrive Beethoven). Le "33 Variazioni in do maggiore su un valzer di Diabelli" op. 120, sembrano chiarirci, infatti, ciò che prefigurava il breve "Preludio in fa minore" (la tonalità della sua prima sonata per pianoforte, e dell'op. 57 (Appassionata), dell'inizio del secondo atto del "Fidelio" e poi della grande aria di Florestano, e del Quartetto op. 95): nel senso che qui la musica si fa concreta costruzione della memoria e prefigurazione di una musica che verrà, e questo ancora prima, molto prima, che nel cervello di Wagner baluginasse l'idea di una musica dell'avvenire: Beethoven rievoca Bach, Mozart, Haydn, ma prefigura anche Chopin, Brahms, perfino Bartók.

Dall' "ingenuo" valzer, cambiato, trasformato, ristrutturato, reinventato, verändert, appunto, e non già semplicemente variato, nel corso di 32 variazioni, la 33a variazione o, piuttosto, trasformazione, in tempo di minuetto, dopo tanta rivoluzione, sconvolgimento, cambiamento, rimodellamento dell'idea di partenza, ristabilisce da capo l'ordine, la misura, il senso, isola e circoscrive nel Settecento di Haydn e di Mozart il paradiso perduto: che però non può più essere quello che era, ma ci si mostra piuttosto come la sua rievocazione, la si ascolta, cioè, in uno spazio cambiato, in un tempo "variato", da una condizione prospettica trasformata: lo spazio dell'oggi.

Non è la prima volta, a dire il vero, per Beethoven. C'era già stata la enigmatica,

ammiccante, stupenda, già quasi “neoclassica” Ottava Sinfonia. E c’erano stati i tempi di minuetto sparsi attraverso tutto il percorso delle sonate per pianoforte. Vi si trasente già quasi Stravinskij.

Ma a solidificare, infine, memoria e premonizioni, Lonquich ci regala un bis speciale: un elaboratissimo improvviso di Chopin, il secondo in fa diesis maggiore. Tra le più visionarie pagine di Chopin. Vi si sente, sembra, un’eco delle variazioni beethoveniane.Veränderungen le chiama Beethoven: cambiamenti, trasformazioni in altro. Chopin agisce, sembra, nella stessa direzione, anche se in altro modo. L’idea non resta mai quella di partenza o, se ritorna, ritorna diversa, o se ritorna uguale, vi si riverbera tutto ciò che è accaduto prima del ritorno. C’è una sonata di Beethoven in cui ciò accade con lancinante, dolorosissima, quasi disperata chiarezza: l’op. 109. Il finale è un tema con variazioni. Ma concluse le variazioni il tema riappare tale e quale. Non lo si riascolta, però, tale e quale, come si era presentato la prima volta. Perché nella memoria dell’ascoltatore resta ancora impressa l’avventura delle variazioni precedenti il ritorno del tema. Il tema appare ormai quasi un altro: quasi fosse il ricordo di sé stesso. Il paradiso evocato può appunto essere solo evocato, la sua felicità è perduta per sempre. Schumann ne farà tesoro soprattutto nei Lieder, “Dicheterliebe”, “Frauen-Liebe und Leben”. L’uguale che ritorna ci si mostra diverso, ci si presenta altro. L’altro ci si rivela, appunto, come il nodo in cui si lega tutta la musica ascoltata, la musica stessa ci si manifesta come pensiero, il pensiero musicale che può scaturire da una singola idea, da una minima cellula, da una singola molecola, e trasformarsi, costruirsi attraverso molteplici e numerose affinità elettive.

Lonquich ha presentato l’interessantissimo programma all’Aula Magna dell’Università La Sapienza di Roma, per l’Istituzione Universitaria dei Concerti. Ma questa sua playlist la sta interpretando in giro per l’Italia. A Milano sarà per il 25 marzo, alla Sala Verdi del

Conservatorio per le Serate Musicali. E' un'esperienza da non perdere. L'intelligenza dell'interpretazione corrisponde all'intelligenza della proposta, per esempio nella sensibilità del tocco che fa seguire distintamente il gioco contrappuntistico delle voci. Se ne esce conquistati e commossi. Perché ogni distinzione, ogni separazione tra pensiero ed emozione, tra ragione e sentimento, è abolita: tutte quante le molecole e le cellule del nostro corpo reagiscono all'unisono raggiunte, colpite, e colte da questa musica che sembra arrivarci dall'iperuranio di un Pensiero che pensa sé stesso. L'Amor che muove il sole e l'altre stelle, direbbe Dante, configurando un'unità dell'esistente che è poi la stessa, in altro modo, vagheggiata da Goethe.

ROMA, IUC

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI

AULA MAGNA DELL'UNIVERSITA' "LA SAPIENZA"

Alexander Lonquich, pianoforte

"Die Wahlverwandtschaften", le affinità elettive

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/alexander-lonquich-affinita-elettive/

11

MAR

Sulla scrittura e il tempo quasi perso / di Massimo Mantellini

Sulla scrittura ho da tempo un giudizio statistico forse un po' cinico ma piuttosto consolidato.

La statistica ovviamente è relativa solo a quello che mi capita di leggere, quindi pochissimo rispetto a quello che esce, spesso limitandomi a case editrici medio grandi (nella maggioranza dei casi) o a libri che in qualche maniera arrivano alla mia attenzione perché ne leggo in giro o qualcuno me li consiglia.
Il 30 % delle cose che mi capitano sotto gli occhi le trovo scritte male e spesso noiose. La domanda che mi faccio sempre quando mi capita di sfogliare certi libri è: come è stato possibile pubblicare una cosa del genere? Sono i libri che abbandono senza scupoli, spesso dopo poche pagine. Sono gli errori. Con gli anni ho imparato a evitarli quasi sempre.
Il 50% sono artigianato. Libri decenti, scritti senza infamia, magari aggiustati un po' da un editor compassionevole: prodotti tutto sommato "da banco". Libri di cui compredi il significato nel senso dell'esistenza in vita del prosciutto Rovagnati. Se mi capita di iniziarne uno per sbaglio poi, per senso del dovere o semplice codardia, tendo a finirlo. Devo registrare che spesso simili testi vincono premi più o meno prestigiosi.
Il 15% sono buoni libri. Scritti da autori di talento. Spesso sono quelli per i quali i critici dei giornali gridano al miracolo (quei pochi critici rimasti i quali secondo me neppure loro pensano che quei testi siano un miracolo ma di qualcosa si dovrà pur strepitare). Ne escono non più di uno o due al mese. Quando riesco li leggo con soddisfazione, spesso si tratta di autori con una fama consolidata.
Il 5% è letteratura: si tratta quasi sempre (non sempre) di cose scritte in passato, spesso ripubblicate. Con gli anni mi accade questa reazione automatica: apro un libro di cui non so nulla, comincio a leggere e penso: "Ehi questa è letteratura". Quando ci capiti davanti tutto il restante 95% della produzione editoriale assume i tratti inconfondibili del tempo quasi perso.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/03/11/sulla-scrittura-e-il-tempo-quasi-perso/

Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura / di Frank Engster*

Abstract: In the 1960s, a logical-categorial reading of Marx's *Capital* began, especially with focus on the value-form analysis, from which the so-called «*New Marx Reading*» in Germany was one of the outcomes. These readings on the one hand found, with the necessity of synthesizing the theory of value with that of money, the key to opening up the further development of the capitalist mode of production. On the other hand, they stayed fixed on money's second function as a medium of exchange and on money-mediated commodity exchange, remaining trapped in the contradiction between use-value and exchange-value and the need for an abstraction to quantify the commodity relations. In contrast, the thesis of this paper is that it is money's *first* function as a *measure of value*which is decisive for the development of the inner connection of money and value and for the capitalist mode of production as a whole. Only through the first function can the technique of quantification be deduced, the technique to turn the negativity of a pure social relation into the positivity of *quanta* and to release with this turn the productive power of the capitalist mode of production. Quantification in capitalism is neither an abstraction, nor a reduction or a form of counting. Rather, in capitalism society is subjected to a measurement of its own productive power; a productive power which through its measurement is, in the first instance, released and systematically expanded. Developing the capitalist mode of production from the "standpoint" of money – the standpoint of an ideal unit which becomes by money's main function the measure of value, the means of the realization of value and the form of its valorization – opens up an adequate understanding of how to make society an object of both science and critique

> «Tutte le illusioni del sistema monetario derivano dal fatto che dall'aspetto del denaro non si capisce che esso rappresenta un rapporto di produzione sociale, sia pure nella forma di una cosa naturale di determinate qualità». (Marx 1961, 22)[1]

C'è un compito della critica dell'economia politica che precede l'esposizione vera e propria del modo di produzione capitalistico. La prima *sfida* – nel senso più autentico del termine – è motivare perché la società capitalistica possa essere in generale per noi oggetto di critica e al contempo di scienza[2].

La pretesa critica della critica marxista in quanto tale e, per così dire, l'assioma materialistico che la fonda, è il tentativo di comprendere le categorie economiche come «modi d'essere, determinazioni dell'esistenza» sociali (Marx 1961, 635; cfr. anche Marx 1976, 40). Ciò significa che le categorie sono tanto forme soggettive del pensiero, della conoscenza, e necessità logiche quanto categorie dell'oggettivo esserci sociale. Esse sono inoltre storicamente connotate, e più precisamente capitalisticamente connotate, dunque non prestabilite sovratemporalmente dalla natura o da Dio, né determinate antropologicamente od ontologicamente.

E tuttavia: perché proprio alla società capitalistica riesce ciò che a nessuna società precedente era riuscito, vale a dire comprendere allo stesso modo le categorie del «pensiero soggettivo» e dell'«esserci oggettivo» come categorie sociali, e così illuminare sé stessa, e ciò addirittura in modo scientifico-razionale e oggettivo?

La critica sociale deve pensare, per così dire, dal punto di vista dell'oggetto criticato. Essa deve pensare dal punto di vista della società capitalistica ma come se, nella critica, la società fosse proiettata fuori di sé e si facesse materia e oggetto di una riflessione ed esposizione esterna, precisamente di un'esposizione della sua stessa oggettività. La critica si pone di fronte alla società in maniera analoga a quella della scienza moderna, sul cui modello Marx orienta esplicitamente la sua critica: «[…] il fine ultimo al quale mira quest'opera è svelare la legge economica di movimento della società moderna» (Marx 1976, 15-16).

Tuttavia il compito delle scienze naturali non è quello di interrogarsi sulle loro condizioni sociali costitutive. Al contrario, l'aspirazione di Marx, facendo seguito al concetto di «criticismo» di Kant e Hegel con l'esposizione del modo di produzione capitalistico, è di fondare in modo auto-critico proprio le condizioni di possibilità di questa esposizione; tale svolta riflessiva, da Kant, innanzitutto ragione e concetto di «criticismo»: in una parola, «critica». Marx muove tuttavia già dalla critica di Hegel al concetto di «criticismo kantiano». Mentre Kant nella sua aveva analizzato la «condizione di possibilità» della conoscenza oggettiva come una «facoltà a priori» e l'aveva situata sul piano di una soggettività trascendentale, secondo Hegel la facoltà soggettiva alla conoscenza oggettiva non può essere separata dall'oggetto della conoscenza. O, meglio, di soggetto e oggetto è già immediatamente operativa la negatività di una ragione che, con la separazione, rivendica al tempo stesso la sua identità speculativa. Hegel supera la soggettività trascendentale kantiana, che egli critica come unilateralmente riflessiva e regolata

sull'intelletto, attraverso un'identità speculativa di soggetto e oggetto che fonda nella negatività della loro separazione e questa medesima negatività si manifesta come necessità della loro mediazione. In breve, perciò, soggetto e oggetto sono sottoposti alla necessità di una mediazione

Nella sua *Fenomenologia dello spirito*, Hegel individua fenomenologicamente nell'autocoscienza e in uno «spirito assoluto» sopraindividuale il "luogo" in cui realizzare questa identità speculativa di soggetto e oggetto; nella *Scienza della logica* lo concepisce al contrario in modo puramente logico come autoreferenzialità del concetto.

Nella filosofia di Hegel, tuttavia, proprio come già accaduto nella filosofia kantiana e nell'idealismo tedesco in generale, conoscenza e ragione hanno a oggetto sé stessi; da questo punto di vista, la filosofia precedente costituisce una sorta di auto-riflessione e di auto-critica della ragione. Ma è possibile ricondurre con Marx questa auto-comprensione filosofica ai concetti e alle categorie della società capitalistica e con ciò, in certo qual modo, socializzarla ma anche volgerla alla critica? In tal caso bisognerebbe mostrare, da un lato, in che modo la società possa diventare riflessiva e far luce su sé stessa; dall'altro, perché ciò non ricada nell'ambito del pensiero e dell'autocoscienza, della ragione e dello spirito, ma in uno spazio primordiale e inaccessibile di auto-mediazione della società.

E proprio qui entra in gioco l'importanza metodologica ed epistemologica dell'analisi della forma di valore.

Il nucleo epistemologico dell'analisi della forma di valore e la marxiana 'critica per mezzo dell'esposizione'

L'analisi della forma di valore non costituisce soltanto il cominciamento del *Capitale* e la chiave di accesso allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. A essa spetta anche una posizione anticipata ed enfatizzata in tale sviluppo, poiché mostra fino a che punto il modo di produzione capitalistico consegni e ponga nel denaro la condizione decisiva tanto della sua mediazione e oggettiva determinazione quanto della critica di questa stessa mediazione e stato di cose[4].

Questo consegnare e questo porre devono essere letteralmente compresi. L'analisi della forma di valore – bisognerà dimostrarlo soprattutto in relazione alla *Neue Marx-Lektüre*[5] – non solo recupera su un piano logico-categoriale la necessità che alle merci debba essere assegnato il denaro come mediazione della forma di valore. Con il denaro si dà anche la possibilità di un'esposizione critica, nell'accezione forte di un dono[6] anonimo, privo di soggetto e unilaterale. Se la società capitalistica trova nel denaro un mezzo per la sua determinazione e mediazione oggettiva e al contempo inconsapevole, allora mediante l'analisi di tale mezzo si dà anche la possibilità di una (auto)-critica della società. Tale (auto)-critica della società consiste d'altronde nel mostrare che questa determinazione oggettiva della società accade a tal punto attraverso la sua mediazione tramite il denaro, che esso si situa letteralmente *al posto* della coscienza, del pensiero e della ragione.

In breve, Marx deve assumere il punto di vista del denaro per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Tuttavia è proprio alla posizione sociale del denaro e all'accordo con il punto di vista della critica che bisogna fare attenzione. Il nucleo autentico della critica marxiana è che essa, nella determinazione del modo di produzione capitalistico, si muove per vie traverse: anziché determinare il modo di produzione in maniera oggettiva, direttamente e immediatamente, Marx, muovendo dal punto di vista del denaro e attraverso lo sviluppo delle sue singole funzioni, indaga in che modo nel capitalismo la società si faccia oggetto mediante il denaro e, al contempo, disponga in modo oggettivo per mezzo dei valori economici, così da produrre in prima istanza un'oggettività sociale[7].

L'analisi della forma di valore mostra questa situazione paradossale innanzitutto attraverso la

genesi della validità del denaro; poi, con il denaro, si dà anche l'oggetto che il denaro stesso mette a valore e realizza dal lato delle merci, vale a dire l'«oggettualità di valore», l'«esserci meramente sociale di queste cose»[8].

Questo è il motivo per cui la "via traversa" mediante il denaro è la strada diretta per la costituzione dell'oggettività sociale: l'analisi evidenzia che da un punto di vista logico è presso il denaro, prima ancora che presso i soggetti, che il rapporto delle merci si oggettualizza.

L'aspetto decisivo, per questa oggettualità e al contempo per questo intreccio di denaro da un lato, rapporto di valore dall'altro, è che l'analisi della forma di valore non viene interpretata – come di consueto nel marxismo e anche nella cosiddetta *Neue Marx-Lektüre* – come scambio di merci. Essa nemmeno assume il denaro come mezzo di scambio e i valori come valori di scambio. L'analisi, anzi, – lo si dimostrerà – individua nel denaro innanzitutto le condizioni della *determinazione quantitativa* dei rapporti sociali e la costituzione di un rapporto di valore quantitativo, e perciò è la validità del denaro e la sua prima funzione di *misura* ad essere decisiva, non la sua seconda di mezzo di scambio[9].

Se il modo di produzione capitalistico viene concepito a partire dalla misura, l'intero sviluppo prende fin dal principio tutt'altra direzione. Le funzioni e le circolazioni del denaro producono dunque una forma di misurazione della totalità sociale; essa ha a oggetto nelle merci la forza produttiva della valorizzazione e determina quelle grandezze che per questa valorizzazione sono essenziali. Marx può dunque approcciare adeguatamente all'economia descrivendo come essa si auto-misuri mediante il denaro, si esponga adeguatamente nelle grandezze misurate, corrisponda a sé stessa e diventi adeguata mediante determinate grandezze di valore. Il fatto che l'economia diventi commensurabile con sé stessa è dunque letteralmente da comprendere come il darsi stesso della misura: nei determinati valori delle merci, il denaro espone la forza produttiva del lavoro e del capitale, come se la loro valorizzazione fosse stata misurata da una determinata unità di valore.

La misurazione e la determinazione passano in secondo piano – del resto lo si dovrà dimostrare – nella seconda funzione del denaro, quella di mezzo di scambio e di circolazione. Solo mediante la seconda funzione del denaro l'economia è ricondotta a quella unità determinata per cui il denaro sta nella sua prima funzione, così che, conseguentemente, la forma della circolazione deve essere interpretata come una misurazione.

Tuttavia la realizzazione produce una parvenza necessaria, poiché, nella forma della *circolazione* delle merci, la sua *produzione* è sottoposta a una misurazione. Nei valori delle merci il denaro non realizza, anche se così potrebbe sembrare, un rapporto di scambio, ma – Marx lo dimostra attraverso lo sviluppo della forma di capitale del denaro – la forza produttiva del rapporto di valorizzazione di lavoro e capitale.

Nondimeno, in questa valorizzazione auto-misurantesi nel denaro, il nucleo essenziale non è ancora stato centrato, poiché il denaro realizza nelle merci i risultati di una valorizzazione nelle cui forme esso stesso era stato anticipato, e in cui esso nuovamente si ritrasforma. Ma allora il denaro misura quanto sia valso il suo esborso nelle forme della valorizzazione; esso misura dunque, per così dire, sé stesso. Marx formalizza ciò come forma di capitale *Denaro-Merce-Più denaro* (D-M-D'), laddove M sta per la trasformazione del denaro nelle componenti della valorizzazione. Se il denaro determina e realizza la forza produttiva di una valorizzazione – nelle cui forme esso stesso viene costantemente trasformato – allora il valore del denaro *deve* in ultima istanza corrispondere alla forza produttiva realizzata, e in definitiva il denaro *deve* esplicitare questa forza produttiva della valorizzazione di lavoro e capitale nel rapporto di valore delle merci e nei cicli economici di riproduzione.

Il *Capitale* di Marx argomenta che il valore del denaro corrisponde alla determinata forza produttiva della valorizzazione o, in modo ancora più immediato, che la forza produttiva corrisponde al denaro in modo non linguistico e al tempo stesso oggettivo. Tale corrispondenza di denaro e valore si dà, nel primo libro del *Capitale*, nello sviluppo delle funzioni del denaro da una parte, nello sviluppo delle forme e della composizione della valorizzazione dall'altra; i due

sviluppi, presi insieme, restituiscono i cicli economici di circolazione e riproduzione. In ultimo Marx, nel corso dello sviluppo delle funzioni del denaro e dei cicli economici, esplica con quale metodo la valorizzazione deduce nel denaro la sua forza produttiva come in una misurazione mediante grandezze di valore e come il denaro trasmetta in modo quantitativo tale forza produttiva, la riconverta nelle forme della valorizzazione, e inoltre valorizzi e accumuli il valore[10].

Tale sviluppo fonda, con la necessità dell'unità di valore e denaro, anche l'accordo della critica con l'oggetto criticato: muovendo dal punto di vista del denaro, Marx può, mediante lo sviluppo delle funzioni del denaro da una parte e della valorizzazione dall'altra, interpretare il modo di produzione capitalistico come un metodo e motivare perché la forza produttiva della valorizzazione di lavoro e capitale debba corrispondersi quantitativamente nel denaro.

Dopo questa considerazione preliminare di carattere metodologico su status e posizione del denaro e sulla centralità epistemologica dell'analisi della forma di valore per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, passiamo dunque alla trattazione dell'analisi della forma di valore stessa.

2. L'analisi della forma di valore come darsi della misura: la fissazione di un'unità di valore ideale mediante l'esclusione di una merce-denaro

Marx avanza nello sviluppo del modo di produzione capitalistico attraverso una frattura. Ancor prima di raggiungere il denaro mediante l'analisi della forma di valore, egli espone nel «doppio carattere» della merce e del lavoro la loro intima scissione (Marx 1976, 49 ss.). Da una parte, sia le merci che il lavoro sono da un punto di vista qualitativo e nella loro infinita varietà una incomparabile all'altra: le merci come «valori d'uso» di una determinata qualità, i lavori come «lavori concreti». Dall'altra, tutte le merci costituiscono valori di scambio fissati e, come tali, condividono un'identica qualità. E tale qualità del loro valore di scambio – la proprietà negativa, vuota e indeterminata di essere valutabili in modo puramente quantitativo – è chiamata da Marx «sostanza del valore», che egli definisce anche «lavoro astratto» (Marx 1976, 52). Come la merce, così anche il lavoro presenta quel doppio carattere: da un lato, come lavoro concreto, crea valori d'uso; dall'altro incarna quella qualità negativa, il «valore», che è «esposto» (Marx 1976, 52 e 55 ss.) nelle merci e che Marx definisce lavoro astratto. Merce e lavoro, pertanto, costituiscono la «forma» e la «sostanza» di un medesimo «rapporto puramente sociale» in cui «neppure un atomo di materia naturale entra» (Marx 1976, 62): il rapporto di *valore*.

Ed è proprio la valorizzazione di questo rapporto di valore che Marx sviluppa nel successivo corso del primo libro del *Capitale*. In questo sviluppo egli mette in luce il doppio carattere del processo di produzione capitalistico nel suo complesso e la sua permanente scissione: da una parte processo materiale di lavoro e di produzione; dall'altra processo quantitativo di valorizzazione e accumulazione. La «ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico» (Marx 1976, 49)[11], di conseguenza, è intrinsecamente determinata in modo duplice. Essa consiste da un lato nello sviluppo della ricchezza qualitativa già compreso nel «Sistema dei bisogni» hegeliano e, dall'altro, nella «accumulazione per l'accumulazione» marxiana, puramente quantitativa.

Marx, dunque, fonda la doppia determinazione delle due categorie centrali – «lavoro» e «merce» – traducendole nella doppia determinazione del modo di produzione capitalistico nel suo complesso. Tale doppia determinazione risulta dall'intrico o, per dirla con Hegel, dall'identità speculativa in base a cui, nel capitalismo, lo sviluppo molteplice, qualitativamente infinito, dei valori d'uso e dei bisogni, dei mezzi di produzione e dei lavori concreti si compie *come* valorizzazione e accumulazione puramente quantitative.

E, in fondo, questa *metamorfosi* è la vera capacità, la vera ricchezza del modo di produzione

capitalistico. Tale ricchezza si concretizza proprio nella tecnica di realizzare la riproduzione e lo sviluppo *qualitativi* dei valori d'uso e dei bisogni, dei lavori e dei mezzi di produzione, *come* valorizzazione puramente *quantitativa* dei valori.

La prima domanda per una critica dell'economia politica deve pertanto essere: com'è possibile questa metamorfosi della qualità nella quantità e la loro identità speculativa? Come sono possibili, di conseguenza, una mediazione sociale e una valorizzazione che su ciò si fondino? In una parola: com'è possibile la determinazione quantitativa dei rapporti sociali?

2. La forma semplice di valore: l'enigma della determinazione quantitativa

Marx accede a tale determinazione quantitativa attraverso l'analisi della forma semplice di valore «x merce A = y merce B» (Marx 1976, 63). Nella forma di valore, e più precisamente nella x e nella y, è oggetto di analisi la medesima determinatezza quantitativa di rapporti che contrassegna anche il concetto di «oggettività» delle scienze esatte moderne, le quali pure determinano in modo oggettivo, mediante quantificazione, i rapporti qualitativi presenti in natura. E in effetti – questa la mia tesi – la società moderna costituisce entrambi gli oggetti – la "prima" natura, esterna, e la "seconda" natura interna, quella sociale – mediante determinazione quantitativa dei rapporti. In tal modo la natura e la società diventano un oggetto che di volta in volta viene definito oggettivamente mediante determinazione quantitativa**.** In entrambi i casi ciò è possibile per mezzo della misura e della misurazione.

Nel caso della natura la misura è fondamentale e decisiva poiché grazie ad essa l'*idea* di una natura in quanto natura, così come la sua oggettivazione attraverso determinazione quantitativa, è d'un colpo realizzata: paradossalmente le scienze naturali "estraggono" dalla natura stessa quelle misure alle quali essa si attiene e mediante cui, al contempo, viene misurata e determinata come quantitativa. In questo modo la natura non diventa – sebbene così appaia – oggetto della scienza; lo è invece il fatto che la natura si faccia oggetto di una misurazione mediante le sue proprie misure. Attraverso la seguente tautologia: facendo attenere la natura alle sue proprie misure e frazionandola per mezzo di esse (ad esempio lo spazio o il tempo nelle loro parti, come il metro o il secondo), la scienza sfida con i valori misurati la natura della natura o, in breve, la sua identità. L'atto del misurare, pertanto, non è una riflessione esteriore e soggettiva, *sulla* natura, ma una forma di riflessione della riflessione; mediante la misurazione, le scienze naturali organizzano un'*auto*-riflessione tanto inconsapevole quanto oggettiva nell'ambito della natura. Conseguentemente, nei valori misurati la natura appare in modo auto-riflettentesi, e così essa esce fuori di sé, nella scienza, fino a giungere alla "sua" coscienza.

Nel rapporto quantitativo «x merce A = y merce B» anche la società si espone in modo già riflettuto, proprio come se fosse stata essa stessa oggetto della misurazione e della determinazione quantitativa ed esponesse la sua natura intima, puramente sociale, o la sua identità. E proprio tale (auto)-riflessione inconsapevole rappresenta «tutto il segreto della forma denaro» (Marx 1965, 306; cfr. anche Marx 1976, 63) che Marx – lo si dovrà dimostrare più avanti – esplicita attraverso l'analisi per raggiungere e chiarificare il denaro stesso[12]. In una parola: l'analisi della forma di valore va interpretata come *darsi* della misura.

2. Il dispiegamento totale della forma semplice di valore e la sua inversione: la verità della cattiva infinità

Per svelare il segreto della forma semplice di valore, Marx mostra dapprima, attraverso il suo dispiegamento totale, che tale forma conduce a una «cattiva infinità»[13]. Il valore della merce A, che si trova nella «posizione relativa», deve essere espresso da una seconda merce B nella

«forma di equivalente» (Marx 1976, 63 ss.). Tuttavia tale necessità conduce a una serie – prolungabile a piacimento – di *tutte* le altre merci C, D, E, ecc., *senza* che il valore di una merce, dunque il suo rapporto sociale, diventi determinabile in modo definitivo e univoco: «z merce A = u merce B, ovvero = v merce C, ovvero = w merce D, ovvero = x merce E, ovvero = ecc.» (Marx 1976, 77-78), e così via, fino alla (cattiva) infinità. «In primo luogo, l'espressione relativa di valore della merce è incompiuta perché la serie in cui essa si espone non si chiude mai. La catena […] rimane continuamente prolungabile da ogni genere di merce che si presenti di nuovo […]. In secondo luogo, essa costituisce un colorato mosaico di espressioni di valore, che stanno l'una accanto all'altra e che sono di genere diverso» (Marx 1976, 78-79).

Tuttavia questa cattiva infinità esplicita nel colorato mosaico niente di meno che la sua propria verità; essa, dunque, esplicita già la «vera infinità» (Hegel). Solo la *relazione*, solo il *rapporto* di tutte le merci nella forma di equivalente espone come tale in x, y, z ecc. la stessa identica qualità che viene prodotta per prima e che diventa l'essere comune delle merci, il loro «rapporto puramente sociale». Il negativo dell'infinità consiste "solo" nel fatto che tale essere sociale comune delle merci in x, y, z, ecc. è esposto solo in modo immediato nelle merci stesse. Il loro rapporto si dà in modo inconsapevole, privo di soggetto e, per così dire, alle loro spalle. Esso resta negativo perché non può mai essere espresso ed esposto altrimenti che dall'esserci immediato delle merci e dalla loro infinita varietà, senza che possa esistere il loro rapporto, il loro essere sociale comune preso nella sua purezza – e cioè separato dall'esserci delle merci. Il loro esserci è un *cattivo* infinito perché non può fare riferimento a sé stesso, alla propria finitezza; l'esserci della società, nonostante la sua finitezza, non conosce alcun termine per sé.

In una parola: da nessuna parte, in nessuna merce, in nessun punto della serie, l'essere sociale delle merci può essere *riflessivo* come tale. Nonostante il dispiegamento totale sia già un rapporto riflessivo inconsapevole in cui *ogni* merce viene determinata da *tutte le altre*, tale riflessione – persino totale – non può essere riflessa ancora una volta. Non esiste alcuna forma della forma; il rapporto non può esprimersi da nessuna parte fuori di sé, e l'essere sociale delle merci, il valore, resta a sua volta così: un niente.

Tuttavia, per far emergere la sua verità e l'essere sociale delle merci come tale, anziché proseguire senza fine verso la cattiva infinità, la forma deve essere solo radicalmente *invertita*. Mediante la semplice inversione e il ritorno al punto di partenza, la merce A, si evidenzia infatti che questa singola merce contiene in sé il rapporto che le si esplicita dinnanzi e che incarna direttamente nella sua immediatezza.

«Se invertiamo dunque la serie *20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè ovvero = ecc.*, cioè se esprimiamo la relazione riflessiva già contenuta implicitamente [*der Sache nach*] nella serie, otteniamo:

1 abito = 20 braccia di tela

10 libbre di tè = 20 braccia di tela

2 once d'oro = 20 braccia di tela

x merce A = 20 braccia di tela

ecc. merce = 20 braccia di tela. (Marx 1976, 79)

Qui Marx afferma esplicitamente che l'inversione mette in luce soltanto ciò che era già contenuto fin dal principio nella merce A (le 20 braccia di tela), ma che emerge solo dopo il compimento e l'inversione della forma: «cioè se esprimiamo la relazione riflessiva già contenuta implicitamente nella serie». Solo dopo il totale dispiegamento della forma di valore di una merce, l'inversione della sua forma e il ritorno al punto di partenza, appare chiaro come la merce A possa, per così dire, farsi carico della propria forma e perciò stare fin dal principio da un punto di vista speculativo *in luogo del*rapporto di tutte le merci. È come se la merce A

fosse convertita dall'inversione della forma e assumesse su di sé l'infinito processo della serie di tutte le merci che le si era dispiegato dinnanzi. Essa chiude il processo di cattiva infinità mediante il suo esserci finito, proprio come se il rapporto di tutte le merci trovasse in questa singola merce un essere per sé.

Esiste dunque una merce, e perciò un luogo, in cui l'essere sociale delle merci, e con esso l'infinita varietà dei loro valori d'uso, può farsi riflessivo ed esporsi in modo unitario.

4. La merce-denaro come equivalente universale della sua forma

Seguendo l'analisi, qualunque merce, come Marx dimostra a titolo di esempio con una «merce A», può farsi carico della propria forma totale o dispiegata di valore. Ogni merce, dunque, può per così dire saltare d'un balzo in un «equivalente universale» (Marx 1976, 81 ss.) della sua espressione di valore. Non è decisivo quale merce rappresenti l'equivalente universale, ma che una qualsiasi merce A incarni l'idea che le si dispiega dinnanzi e che le sta immediatamente di fronte: che, mediante essa stessa, tutte le cose debbano condividere e fissare in modo immanente e immediato il loro rapporto comune. Tale idea di totalità sociale – lo dimostra la forma dispiegata di valore – è già contenuta da un punto di vista speculativo nella merce A *e* al contempo è alienata e le sta innanzi separata.

Detto in modo più preciso, la merce A non incarna nient'altro che il puro rapporto come tale; essa incarna questo essere puramente sociale che dinnanzi a lei diventa l'identica qualità di tutte le merci. Queste ultimeEsse esplicitano il loro rapporto già mediante x, y, z, ecc.; condividono il medesimo rapporto cui partecipano contemporaneamente, che esprimono attraverso valori fissati e che immediatamente espongono in sé. Ma, affinché questo rapporto possa realizzarsi, una merce qualunque deve assumersi l'onere dell'esposizione di esso. Mediante tale assunzione il rapporto trova in una merce un esserci autonomo separato da tutte le altre merci. Tutte le merci, eccetto una esclusa, entrano in quel rapporto sociale ideale che si realizza per la prima volta proprio mediante tale esclusione e che viene immediatamente incarnato dalla merce esclusa.

2. Il materialismo dell'equivalente universale: la realtà dell'idealità del rapporto sociale

Tutte le merci, dunque, possono fare riferimento al loro rapporto sociale in un'unica merce. Più precisamente, è mediante l'equivalente universale che le merci *tornano* al loro rapporto, come se esso fosse *pienamente compiuto* e come se fosse passato attraverso la sua infinità. In breve la forma di valore, in una merce, *vale* in modo totalmente realizzato e compiuto. La pura inversione della forma totalmente dispiegata e il ritorno al punto di partenza, a rigore, non evidenziano semplicemente la verità della forma semplice di valore**:** rivelano invece il puro rapporto come tale, la verità della sua *realizzazione*. È questa realizzazione che è attuata in un'unica merce come compiuta e terminata da un punto di vista speculativo.

Poiché la forma di valore vale in modo totalmente compiuto nella merce-denaro, quest'ultima può trasformarsi d'un balzo in un equivalente universale, che diventa punto di partenza per realizzare il rapporto delle merci solo mediante puri valori. La merce-valore, di conseguenza, non astrae dalle merci e dai loro valori d'uso, né le rende con violenza uguali o le riduce al quantitativo; piuttosto, essa volge al positivo il *puro rapporto* di merci *come tale*. Essa conta l'intero rapporto come un unico e medesimo rapporto o, in breve, lo conta come un uno e lo volge in positivo mediante puri valori; e tale rivolgimento di una qualità tanto universale quanto negativa, tale mutamento improvviso costituisce la *determinazione quantitativa.*

Questa determinazione quantitativa non è affatto una pura astrazione, e altrettanto poco essa sostituisce uno scambio di merci immediato. La merce-denaro, al contrario, libera da principio tutte le merci dalla necessità di doversi scambiare direttamente e porre immediatamente in rapporto. L'analisi della forma di valore dimostra *ex negativo* che non c'è possibilità di mettere in rapporto qualcosa e un altro, una merce A e una merce B, senza che esse già condividano nel loro *rapporto* un terzo comune. Un terzo comune che, però, non può esistere come tale, che è presente per così dire solo in modo speculativo come l'ideale del loro rapporto e che diventa qualità negativa o la qualità *della* negatività. Una qualità per cui l'equivalente universale è introdotto, che esso può condividere da un punto di vista quantitativo e a cui può dare una realtà autonoma, quantitativa[14].

- **La posizione esclusa della merce-denaro: il ricongiungersi dei due poli e la fissazione di una unità ideale**

Una qualunque merce può occupare il posto del denaro. In ogni merce la forma di valore, totalmente dispiegata e poi invertita, può essere realizzata, accolta e attuata da un punto di vista speculativo, così che ogni merce possa realizzare il rapporto di tutte le altre mediante puri valori. Ma perché questo accada una merce deve essere esclusa *durevolmente* da tutte le altre. Solo mediante la sua esclusione *permanente* una merce può dare una forma autonoma al rapporto di tutte le altre e diventare merce-denaro.

La merce-denaro, mediante la sua esclusione, si ritrova a occupare la posizione esclusa, nel senso del principio del terzo escluso, «*tertium non datur*». Poiché una merce può esporre il suo rapporto sociale sempre e solo mediante un'altra e, in definitiva, mediante tutte le altre (e primariamente in questo viene prodotto il rapporto esposto), uno dei due poli della forma di valore deve essere sempre occupato e nessuna merce può comparire contemporaneamente in entrambi i poli – come forma relativa di valore e *al tempo stesso* come forma di equivalente (Marx 1976, 63). E tuttavia una merce sta proprio in quella posizione esclusa, impossibile, quando essa è *praticamente esclusa* da tutte le altre, nel senso che è durevolmente ritirata e messa in evidenza[15]. Se il polo relativo è occupato al contempo da un equivalente universale, una merce può mettere in relazione per delega qualcosa e un altro, merce A e merce B. Essa si può inoltre relazionare a questo rapporto mediante il fatto che in prima istanza lo realizza e tuttavia lo restituisce come qualcosa che esiste esternamente, cosicché il rapporto delle merci, per così dire, si incarna nel denaro, esiste fuori di sé e riceve una forma autonoma.

Attraverso tale posizione il denaro diventa soggetto della medesima *oggettività* che esso costituisce mediante la realizzazione di valori e che per tale via è compresa quantitativamente nel denaro in modo tanto inconsapevole quanto oggettivo. Mediante la coincidenza dei due poli il denaro, soggetto assoluto della mediazione sociale, può essere impiegato sempre e ovunque in luogo di ogni merce.

O, meglio, esso non viene impiegato in luogo di una singola merce o di tutte le merci, ma del loro *rapporto*; un rapporto che, attraverso tutte le merci, si dissolve nello spazio e nel tempo, mentre le merci lo condividono in modo puramente quantitativo attraverso l'unità di valore, in luogo di cui sta il denaro. Ciò che dunque viene propriamente fissato attraverso l'esclusione della merce-denaro e l'occupazione di entrambi i poli è un'*unità di valore ideale* ed essa diviene determinante per il rovesciamento *quantitativo* del rapporto delle merci. Così, mediante il ritiro di una merce, entra in gioco la prima funzione del denaro: il denaro come *misura del valore*.

Tramite l'unità di valore ideale, in luogo della quale esso sta come misura, il denaro diventa mezzo di *riflessione*. I valori delle merci sono rifranti e riflessi da una misura e dunque essi sono determinazioni riflessive illuminate dal denaro: è questo l'arcano della forma *x merce A = y merce B*. Esso si presenta nella forma di una soluzione: in x e in y il rapporto sociale delle

merci è riflesso da un'unità ideale, e i possessori di merci scoprono questo arcano quando essi nel mezzo di scambio ricorrono alla funzione di misura del denaro.

1. La critica della parvenza: la realizzazione dei valori delle merci come misurazione dei risultati di una valorizzazione

«Tutta la difficoltà consiste nel fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali» (Marx 1983, 184).

Se bisogna interpretare l'analisi della forma di valore come il darsi di una misura da un lato, e come costituzione di un rapporto di valore dall'altro, allora è meramente consequenziale considerare la mediazione di denaro e merce mediante la seconda funzione e la realizzazione dei valori delle merci come una *misurazione*. La misurazione, però, non concerne il rapporto delle merci; questa è solo la parvenza necessaria alla superficie della società e Marx, mediante lo sviluppo della forma di capitale, vuole sottoporre proprio tale parvenza a una critica[16]. Ciò che viene propriamente realizzato nel rapporto di valore delle merci è il rapporto di *valorizzazione* nella loro *produzione*. Nella forma dello scambio e della circolazione il denaro, sul piano dei valori delle merci, non realizza alcun rapporto di scambio, ma i risultati di una *valorizzazione*, la valorizzazione di lavoro e capitale. Le grandezze di valore delle merci non sono dunque meri valori di scambio; Marx, anzi, sviluppa le grandezze di valore dalla forza produttiva di questa valorizzazione. Da tale valorizzazione Marx sviluppa quelli che probabilmente sono i due concetti più complessi della sua intera critica dell'economia: da una parte la «composizione organica del capitale»; dall'altra, i «valori medi» del «tempo di lavoro socialmente necessario» in un dato periodo e quelli dei profitti, che dalla prima risultano (cfr., ad esempio, Marx 1976, 53; cfr. anche Marx 1983, 164-209).

Nel presente lavoro non possono essere sviluppate né la composizione organica né le grandezze medie. Esse devono soltanto essere citate per spiegare perché lo scambio sia una parvenza e la forma della realizzazione dei valori delle merci corrisponda a una misurazione: perché da una parte i valori delle merci derivano dalla composizione organica della valorizzazione; dall'altra, sono sempre grandezze medie frazionate da una misura. Nel corso della circolazione il denaro, come in una misurazione che si estende alla totalità sociale dalla valorizzazione *passata* di lavoro e capitale nelle merci prodotte, determina quelle grandezze medie che sono necessarie nel presente per la valorizzazione produttiva *futura* di lavoro e capitale[17]. Mediante il riferimento a una misura comune, vengono inoltre creati un tempo di lavoro complessivo e un capitale complessivo *e* vengono determinate le grandezze medie dei tempi di lavoro e dei profitti e creato un tasso di profitto generale (Marx 1983, 159 ss.). Da tale processo, infine, risultano anche le grandezze derivate che sono decisive per il denaro di credito e per le forme del capitale finanziario e fittizio. Le grandezze di valore, pertanto, non fanno riferimento a singoli tempi di lavoro e a capitali individuali; esse risultano fin dal principio da una misurazione a cui sono sottoposti tutti i lavori e i capitali, nel corso della realizzazione dei loro risultati.

1. 'Passaggio da denaro a capitale': la determinazione capitalistica di merce e lavoro, valore e denaro

Che le merci siano realizzate come risultati di una valorizzazione, tuttavia, è soltanto una mezza verità. L'altra metà di tale verità è che il denaro stesso è stato anticipato nelle componenti di questa valorizzazione. Di conseguenza, il denaro *ritorna* nella realizzazione dei valori delle merci già da questo esborso. Marx sviluppa questo movimento del denaro in capitale in connessione alla circolazione delle merci (cfr. Marx 1976, 161 ss.) e lo formalizza

come *Denaro-Merce-Più denaro* (D-M-D') [Marx 1976, 162], laddove M sta per la trasformazione del denaro nelle forme di entrambi gli elementi della valorizzazione, lavoro e capitale, e D' per la ri-trasformazione in un plusvalore realizzato, il profitto, contrassegnato dal trattino dopo la D.

Così, dopo lo sviluppo della forma di capitale, si espone una volta di nuovo l'unità di valore per la quale il denaro sta nelle sue prime due funzioni di misura del valore e mezzo della sua realizzazione. Lo sviluppo della forma di capitale dal denaro mette in luce non solo che l'ideale unità di valore deve essere fissata dall'esclusione di una merce-denaro, non solo che la merce-denaro esclusa deve ricorrere come mezzo di scambio e di circolazione, cosicché l'unità di valore sia mantenuta da valori di scambio finiti e nella forma della circolazione; ma anche che l'unità di valore esiste solo nella sua scissione e riunificazione, che il denaro attraversa nella sua forma di capitale, vale a dire nella sua alienazione nelle componenti della produzione e nel suo ritorno nella realizzazione dei loro risultati. Entrambi i momenti, scissione e unificazione, si danno nella metamorfosi del denaro D-M-D'; qui si manifesta quell'unità che resta ideale nella funzione di misura e che nella funzione di mezzo di scambio viene realizzata e trasmessa da valori finiti e assume la forma della circolazione semplice, ma porta con sé anche una parvenza. Alienazione e ritorno del denaro conferiscono all'essenza negativa del valore sia forme qualitative – nel lavoro e nel capitale – sia una forma puramente quantitativa, che resta presso di sé. E, dal canto suo, anche il denaro può ricevere solo mediante tale essenza tanto la sua validità universale quanto il suo valore finito, e accrescere e accumulare tale valore.

Marx, dunque, mediante lo sviluppo della forma di capitale del denaro da un lato e della valorizzazione dall'altro, evidenzia in modo retroattivo che tanto la genesi della validità del denaro quanto il suo valore finito si danno nel suo attraversare il processo capitalistico. Egli mette inoltre in luce che anche le categorie del cominciamento («merce» e «lavoro»), così come le componenti della valorizzazione («forza-lavoro» e «capitale») sono determinate in modo capitalistico da questo processo. È come se il denaro stesso divenisse riflessivo mediante la sua improvvisa metamorfosi in capitale e le categorie economiche avessero superato in sé questa riflessione estensiva come loro determinazione formale. Perciò il denaro è presente in modo per così dire negativo tanto nelle merci quanto nelle due componenti della valorizzazione, qualunque forma particolare esse assumano. È contenuto in esse in modo speculativo, e questa presenza spettrale del denaro si manifesta nel doppio carattere di queste categorie fondamentali e contraddistingue la loro determinazione capitalistica.

*Traduzione a cura di Gianpaolo Pepe.

Note

[1] Una formulazione analoga si trova già nella *Miseria della filosofia*: «La moneta non è una cosa, è un rapporto sociale» (Marx 1972, 107).

[2] Proprio il cominciamento del *Capitale* e le sue categorie fondamentali, come pure il rapporto tra critica, scienza ed esposizione furono al centro della nuova assimilazione di Marx e del *Capitale* operata dalla Repubblica Federale di Germania (e, in parte, anche dalla DDR); un'eccellente panoramica sull'argomento si trova in Sgro' (2009).

[3] Hegel non situa univocamente la propria dialettica né dal lato dell'esposizione e del soggetto (ad

esempio come metodo scientifico e forma del pensiero) né dal lato dell'oggettività esposta (come una forma di dialettica reale di una obiettività che si determina nella contraddizione). La dialettica, anzi, da un punto di vista logico si trova di fronte a questa falsa alternativa, poiché essa sorge dalla difficoltà e dall' imbarazzo che risulta proprio da questa falsa alternativa, e perciò quella hegeliana deve intendersi come dialettica *speculativa*.

[4] «L'economia politica ha certo analizzato, anche se in modo incompleto, valore e grandezza di valore e ha scoperto il contenuto celato in queste forme. Neppure una volta essa si è posta la domanda almeno del perché questo contenuto assuma quella forma, del perché, dunque, il lavoro si esponga nel valore dei prodotti del lavoro e la misura del lavoro attraverso la sua durata temporale nella grandezza di valore di essi», Marx (1976, 94-95).

[5] L'idea che l'analisi della forma di valore vada letta come genesi logica del denaro è il frutto della cosiddetta fase di ricostruzione della critica dell'economia politica, che in Germania maturò nel corso della *Neue Marx-Aneignung,* nell'ambito del movimento studentesco del 1968. La *Neue Marx-Lektüre*, in particolar modo Hans-Georg Backhaus ed Helmut Reichelt e poi soprattutto Michael Heinrich nella «teoria monetaria del valore», ha sottolineato la necessità di un'interpretazione logica (anziché logico-storica) dell'analisi della forma di valore, così come la necessità di un'unità di critica del valore e critica del denaro; analoghe letture di teoria monetaria dell'analisi della forma di valore sono state formulate, tra gli altri, da Suzanne De Brunhoff, Riccardo Bellofiore e Fred Moseley.

[6] Che una misura sia "data" in tale accezione forte allude al darsi di un primo, anonimo e unilaterale *dono,* nel senso in cui esso è stato tematizzato dapprima da Marcel Mauss, nel «si dà» di Martin Heidegger e poi, tra gli altri, negli scritti etici di Jacques Derrida; cfr. Mauss (1968); Heidegger (1993, 230), Heidegger (1969); Heidegger (1978, 272); Hénaff (2009).

[7] Sia Marx che Hegel hanno inteso la loro dialettica come una forma di auto-critica dell'oggetto criticato e proprio in tale intrico risiede la sua particolarità e la sua audace pretesa. Entrambi hanno definito questo pensiero dell'oggetto criticato «critica per mezzo dell'esposizione e viceversa», cfr. Marx (1978, 550). La proposta di comprendere la dialettica hegeliana come critica è stata avanzata soprattutto dalla teoria critica e dalla*Hegelforschung* ed è stata oggetto di intense discussioni nella Germania occidentale degli anni Settanta e Ottanta, cfr. ad esempio Theunissen (1978, 13-91), Fulda, Horstmann e Theunissen (1980).

[8] Marx (1976, 80-81).

[9] Accanto al risultato sopra indicato della lettura logica dell'analisi della forma di valore esiste anche un problema fondamentale: anche laddove l'analisi fosse intesa nel senso di un'unità di teoria del valore e teoria del denaro e come critica delle rappresentazioni pre-monetarie di valore e di una merce ante-valori, essa sarebbe ancora regolarmente interpretata come uno scambio di merci, quand'anche si trattasse di uno scambio mediato dal denaro. Di conseguenza il denaro e il valore

sono presentati rispettivamente come mezzo di scambio e valore di scambio. Ma in questa maniera l'economico capitalistico non può essere dedotto. L'economia capitalistica si distingue radicalmente da tutte le società precapitalistiche e non capitalistiche poiché l'aspetto quantitativo della sua economia non ha nulla a che fare con un'astrazione o riduzione, ma con una messa a valore del capitale e del lavoro, con la loro valorizzazione e con la misurazione della loro forza produttiva.

[10] Nel successivo corso del primo libro vengono sviluppati i processi di valorizzazione e accumulazione del capitale e infine la sua origine logico-storica; il secondo libro esplica poi i cicli di riproduzione della valorizzazione; il terzo libro, tra gli altri temi, tratta le forme apparenti e derivate della valorizzazione: prezzo, profitto e tasso di profitto, così come le forme del credito, del capitale fittizio e del capitale finanziario.

[11] Così il celebre *incipit* del *Capitale*.

[12] Lo stesso Marx non ha presentato la sua analisi della forma di valore come logica della misura, e anche nel marxismo non è stata interpretata in questa maniera. Ciò è tanto più sorprendente in quanto proprio in questo punto balza agli occhi l'analogia con la*Scienza della logica* di Hegel. Come nell'analisi della forma di valore, anche nella tripartizione della logica dell'essere hegeliana ritroviamo il rapporto di qualità e quantità e il loro accordo nella misura. Una seconda analogia si potrebbe sviluppare con l'*Essere e l'evento* di Alain Badiou (2009). Tuttavia nemmeno Badiou ha colto l'analogia tra il suo «evento di verità» e l'evento di verità insito nell'analisi della forma di valore: vale a dire il fatto che, attraverso il denaro come misura del valore, viene rivelato l'essere sociale in quanto tale, in quanto puro essere. Sull'analogia tra logica dell'essere e analisi della forma di valore si veda Engster (2014); sulla tecnica di misura nelle scienze naturali e in Marx ed Hegel cfr. Engster (2016).

[13] Sulla «cattiva infinità» nella *Scienza della logica* hegeliana cfr. Hegel (1986, 151 ss.); sull'analogia tra infinità e analisi della forma di valore cfr. Engster (2014, 356 ss.).

[14] Lo sviluppo si potrebbe ricondurre alla summenzionata analogia con la costituzione dell'oggettività nella *Scienza della logica* di Hegel. Anche la logica dell'essere scaturisce dalla negatività di un essere la cui transizione nel nulla è superata-tolta [*aufgehoben*] nel rapporto del qualcosa e un altro e produce la forma della determinazione-determinatezza [*Bestimmung*] dell'essere: la negazione della negazione. Perciò anche l'essere in sé è determinato da una forma di auto-riflessione inconsapevole e immediata del qualcosa e dell'altro, ma anche in questo caso la cosa termina nella cattiva infinità di un relativismo totale. Anche qui la cattiva infinità, nel rovesciarsi improvvisamente in quantità, evidenzia la sua qualità negativa o la sua "verità": il passaggio della logica dell'essere o l'essere e il nulla nel divenire. E anche qui questo rovesciamento nel quantitativo è la fulminea immediatezza di una riflessione tanto immediata quanto oggettiva. Nei rapporti quantitativi l'essere mette in luce la propria oggettività ed è riflesso in sé su un piano al tempo stesso immediato e inconsapevole; e il fatto che l'essere abbia immediatamente in sé il concetto della sua «oggettività» nel rovesciarsi in rapporti quantitativi deve

essere, secondo la*Scienza della logica* di Hegel, ancora una volta riflettuto e superato-tolto [*aufgehoben*] in modo soggettivo nel «concetto». L'identità di essere e nulla, che Hegel situa nel loro passaggio, si fonda pertanto nel fatto che l'essere è decisivo per nient'altro che sé stesso e riceve la sua determinazione solo da sé stesso. Anche il denaro svela il rapporto sociale della merce A e della merce B nel rovesciarli nella quantità attraverso l'immediatezza di una riflessione tanto inconsapevole quanto oggettiva. Anche l'essere sociale delle merci è riflesso in sé dai loro valori, e anche per questo l'essere sociale ha immediatamente nel «denaro» il concetto della sua oggettività. Il «denaro» è il concetto dell'essere sociale, e a sua volta l'essere sociale è realizzato, riflettuto e compreso nel denaro.

[15] Marx dimostra che tale esclusione di una merce-denaro deve essere compiuta*praticamente* dai *possessori* di merci, cfr. Marx (1976, 101). Marx affronta per la prima volta questa esclusione pratica nel capitolo sul processo di scambio. Qui i possessori di merci concordano nella loro prassi quella soluzione che nel rapporto di merci è stabilita su un piano logico e che Marx aveva dedotto mediante l'analisi. Qualcosa deve essere posto come denaro solo nel punto fissato dalle merci stesse, per così dire mediante la loro natura sociale; i possessori, dunque, impiegano il denaro come una sorta di necessità logica.

[16] Sulla critica marxiana della necessaria parvenza della circolazione cfr. Marx (1976, 170 ss.); sulla necessità di distinguere essenza e apparenza cfr. Marx (1983, 825).

[17] Più precisamente, essi sono posti dalla misura nel medesimo rapporto concernente la totalità sociale al quale da una parte contribuiscono e dal quale, dall'altra, risultano sempre come grandezze medie. Lavoro e capitale esprimono in queste grandezze non solo i valori decisivi per la loro riproduzione; tali grandezze sono anche determinate da quel medesimo denaro che deve essere trasformato in queste forme per la sua valorizzazione produttiva e da queste forme deve essere sottoposto alla valorizzazione. Marx non definisce esplicitamente tale situazione «processo di misurazione», ma «processo complicato» (Marx 1983, 836-837).

Bibliografia

Badiou, A. (2009), *Das Sein und das Ereignis*, Berlin: Diaphanes.

Derrida, J. (1993), *Falschgeld. Zeit geben I*, München: Fink.

Engster, F. (2014), *Das Geld als Maß, Mittel und Methode. Das Rechnen mit der Identität der Zeit*, Berlin: Neofelis.

Engster, F. (2016), *Geist, Logik, Kapital und die Technik des Maßes*, in «Revista Opinião Filosófica», 7(1): 136-205.

Fulda, F., Horstmann, R.P. und Theunissen, M. (1980), *Kritische Darstellung der Metaphysik. Eine Diskussion über Hegels „Logik“.* Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

Hegel, G.W.F. (1986), *Wissenschaft der Logik I. Werke*, Bd. 5, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

Heidegger, M. (1969), *Zeit und Sein*, in Heidegger, M., *Zur Sache des Denkens*, Tübingen: Niemeyer, 1-25.

Heidegger, M. (1978), *Metaphysische Anfangsgründe der Logik im Ausgang von Leibniz*, Frankfurt a.M.: Klostermann.

Heidegger, M. (1993), *Sein und Zeit*, Tübingen: Niemeyer.

Heidegger, M. (2011), *Seminare: Hegel – Schelling. Gesamtausgabe*, Bd. 86, Freiburg: Klostermann.

Hénaff, M. (2009), *Der Preis der Wahrheit. Geld, Gabe und Philosophie*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

Mauss, M. (1968), *Die Gabe. Form und Funktion des Austauschs in archaischen Gesellschaften*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

Marx, K. (1961) [1859], *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F.,*Werke*, Bd. 13, Berlin/DDR: Dietz.

Marx, K. (1965), *Brief Marx an Engels [London] 22. Juni 1867*, in Marx, K. und Engels, F.,*Werke*, Bd. 31, Berlin: Dietz, 305-307.

Marx, K. (1972) [1847], *Elend der Philosophie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 4, Berlin/DDR: Dietz, 63-182.

Marx, K. (1976) [1867], *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 23, Berlin/DDR: Dietz.

Marx, K. (1978), *Brief an Ferdinand Lassalle, 22.02.1858*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 29, Berlin: Dietz, 549-552.

Marx, K. (1983), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F.,*Werke*, Bd. 25, Berlin/DDR: Dietz.

Sgro’, G. (2009), «Die dialektisch-materialistische Methode der Marxschen Kritik der politischen

Ökonomie. Stichworte zu einer unendlichen Geschichte», in Müller, S. (hrsg.),*Probleme der Dialektik heute*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften, 201-227.

Theunissen, M. (1978), *Sein und Schein. Die kritische Funktion der Hegel'schen Logik*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14532-frank-engster-il-capitale-e-il-suo-punto-cieco-il-denaro-come-tecnica-di-misura.html

---

Sulla cibernetica socialista, i sogni accelerazionisti, e gli incubi di Tiqqun / di Paul Buckermann

Nikita Krusciov era scettico sul fatto che i computer potessero contribuire a promuovere la storia in direzione del comunismo. Nondimeno, era disposto a fare un tentativo in proposito, ed aveva ordinato un super-computer che supportasse il socialismo sovietico. I migliori e più preparati ingegneri sovietici avevano installato il computer, e gli avevano chiesto di testare subito la macchina. Krusciov, che non era ancora convinto, aveva deciso di porgli una domanda incredibilmente difficile e complessa: «***Quando si arriverà al comunismo?***» La scatola cominciò a tremare e a fare degli scatti, finché con voce metallica disse: «**Fra diciassette chilometri.**» Krusciov scoppiò a ridere e ripeté di nuovo la sua domanda, pronunciandola in maniera ancora più chiara. Stavolta, la macchina rispose subito «***Fra diciassette chilometri***». A questo punto, il compagno cominciò ad arrabbiarsi e chiamò i suoi ingegneri per lamentarsi della stupidità del costoso macchinario. I tecnici si mostrarono sorpresi, dal momento che i test precedenti erano andati tutti sufficientemente bene; per cui chiesero gentilmente al computer di spiegare la sua risposta. La macchina, ferma sul tavolo, senza paura rispose: « ***Il risultato di diciassette chilometri si basa sui dati provenienti dall'ultimo discorso del compagno Krusciov, durante il quale ha detto che ad ogni piano quinquennale ci saremmo avvicinati di un passo al comunismo***».

Questa vecchia barzelletta sovietica indica come ci sia un abisso fra il potenziale tecnologico ed il progresso emancipatorio. La storia ha almeno due diversi possibili finali: o l'immaginario computer viene distrutto in quanto dimostra chiaramente quella che è l'attuale insufficienza della politica sovietica, oppure la potenza del computer viene invece assunta come punto di partenza per calcolare e decidere che cosa fare, anziché dipendere dalle deboli macchine umane e dai loro milioni di pezzi di carta.

Nella speculativa traccia nascosta, si riflette ciò che Slava Gerovitchha descritto come la differenza fra la «***Cyber-crazia***» e la «***Cyber-burocrazia***». In breve, cyber-crazia significa organizzare una società a partire da delle idee, dei metodi e delle tecnologie cibernetiche, mentre la cyber-burocrazia equivale alla tradizionale burocrazia non-cibernetica che però ora ha accesso a singole tecnologie cibernetiche, come i computer o come le reti di comunicazione. La prima costituirebbe una rottura radicale con la storia umana ed un possibile passo in avanti verso l'emancipazione, la seconda sarebbe invece piuttosto un adeguamento di quelle che sono delle tecniche tipicamente moderne volte a stabilizzare lo status quo.

Oggi, le più recenti politiche radicali e speculative cercano anche di affrontare quella che è la relazione fra il cambiamento emancipatorio, da una parte, e le attuali frontiere nell'automazione, nella robotica e nella tecnologia delle comunicazioni. Mentre i sindacati lottano contro la sostituzione robotica del lavoro umano, i cyber-comunisti sognano un lussuoso comunismo completamente automatizzato. I cyber-attivisti lottano contro la sorveglianza online per mezzo di sofisticati strumenti tecnologici; i transumanisti hackerizzano perfino il proprio corpo mentre allo stesso tempo ci mettono in guardia circa i miglioramenti tecnologici volta alla razionalizzazione economica; le femministe discutono l'ectogenesi come se fosse sia una visione liberatrice, sia un sogno maschile di sbarazzarsi finalmente delle donne. Simili discussioni a proposito del potenziale della tecnologia e delle sue minacce, ci fanno fare un passo indietro rispetto alla differenza fra cybercrazia e cyberburocrazia, e ci pongono domande circa in che modo alcune tecnologie possono essere applicate al processo di emancipazione. Una questione specifica di queste discussioni politiche riguarda se la tecnologia cibernetica e l'epistemologia potrebbero rendere possibile il comunismo, o se invece semplicemente aiuterebbero il capitalismo a diventare più forte.

Perciò, di cosa stiamo parlando esattamente? Il termine Cibernetica descrive un insieme influente di ipotesi e termini che sorgono dopo la seconda guerra mondiale. Gli interessi cibernetici di base si focalizzano sulla comunicazione, l'informazione e il controllo di organismi e macchine che si auto-regolano (come avviene nell'innovativo lavoro di gruppo di Norbert Wiener). Concetti e metodi cibernetici vengono applicati a varie discipline ed aree di ricerca, quali il linguaggio, i gruppi sociali, l'educazione, la funzione cognitiva, i regimi politici, l'ecologia, e i computer (per una breve panoramica si vedano le famose conferenze di Macy). Equipaggiata con i metodi cibernetici, un'intera economia potrebbe essere concepita come un sistema, costantemente in grado di adattarsi e di essere regolato per mezzo di flussi di informazione forniti attraverso cicli di feedback.

All'interno e nel quadro del discorso emancipatorio, c'è una questione piuttosto pragmatica: quali sono i limiti politici che devono essere considerati in modo che il progresso emancipatorio venga facilitato per mezzo della tecnologia informatica e della complessa modellizzazione del sistema? Ci sono due posizioni emancipatorie che aiutano a cogliere quella che è l'immensa gamma di politiche radicali contemporanee che si confrontano con la cibernetica e con le tecnologie più aggiornate: sono l'Accelerazionismo e l'Ipotesi Cibernetica di Tiqqun. A partire da due tentativi storici concreti, il Progetto Cybersyn cileno e la Cibernetica sovietica, si possono quindi dedurre i meccanismi problematici delle strutture politiche. Queste intuizioni possono aiutare ad identificare quali sono gli ostacoli fondamentali ad un'applicazione emancipatrice di complesse tecnologie epistemiche. Anche se questi casi richiedono investigazioni più profonde, suggerisco in maniera conclusiva alcune brevi domanda a proposito di un'ulteriore organizzazione politica dentro e al di là dell'attuale ordine tossico.

Il pensiero cibernetico può essere usato come sfondo esplicativo per organizzare fenomeni complessi, in generale, e l'intera società, in particolare. In casi simili, la cibernetica e le «***macchine del comunismo***» delle tecnologie informatiche, sono una potenziale strada verso un coordinamento emancipatorio capace di iper-complessità? Oppure sono solo le prossime tecniche di governo per potenziare lo sfruttamento capitalistico, la sorveglianza e l'oppressione? Il collettivo radicale francese Tiqqun analizza le strutture del potere contemporanee ponendo una forte enfasi sulla tecnologia e le sue logiche. Il potere di oggi -

sostiene Tiqqun - è guidato da ipotesi cibernetiche, le quali assumono che i modelli biologici, fisici e sociali sono programmabili e programmati. I presupposti di base e l'etica politica dell'ipotesi cibernetica punta al controllo, alla previsione e alla sorveglianza basata su un'enorme raccolta di dati radicata in un'estesa infrastruttura di rete. Per Tiqqun, «***la cibernetica è un'arte bellica***» e Internet «***è una macchina da guerra***»: tutto ciò che viene prodotto, venduto o consumato, ogni cosa che viene detta e fatta può essere ridotta ad un'informazione binaria nel contesto di una fitta rete costituita da modelli di feedback che attivano protocolli di governo sparsi. Nel navigatore centrale, non c'è alcun vertice, non c'è nessuna testa o singola autorità assoluta. Le forme della politica, del discorso e dell'oppressione sono analoghe a quelle delle strutture della moderna rete informatica, conosciuta per esempio come «***Internet***», e il controllo si diffonde e si disperde dentro i grandi assembramenti tecno-umani. Tiqqun propone una strategia di resistenza e di lotta contro la politica dell'ipotesi cibernetica: «***Il panico rende panici i cibernetici***» - questo perché le situazioni caotiche fanno implodere gli equilibri e limitano il pensiero prognostico. Le macchine binarie di elaborazione delle informazioni dovrebbero essere eluse per mezzo della produzione di rumore (il vecchio acerrimo nemico della cibernetica e delle teoria informatica). La pratica di attaccare, sabotare o sovraccaricare le infrastrutture può essere vista come una forma di resistenza. Tiqqun predica una doppia strategia di sabotaggio e di lenta persistenza, che essi propagano distruggendo macchine ed evitando che vengano prodotte informazioni processabili. Entrambe le tattiche devono far parte della «politica del ritmo», il che significa accelerare quello che è lo standard tecnologico di rovesciare e rallentare ogni genere di movimento di informazioni, di persone e di merci. Ciò dovrebbe essere accompagnato dalla produzione di nebbia o di interferenza, dal momento che l'opacità delle azioni e delle motivazioni è essenziale ai fini di una rivolta contro un'ideologia di trasparenza. Tiqqun vuole costruire dei «***black bloc all'interno della matrice cibernetica di potere***» che vengono assemblati da dei piccoli gruppi che costituiscono una «***nuvola di propagazione del panico***». Per Tiqqun, la cibernetica costituisce una forma specifica di potere della conoscenza e di tecniche di governo. Essi identificano la cibernetica con un'ideologia di trasparenza, e con una specifica forma di controllo basata sull'informazione.

Sotto il (più vecchio) termine di accelerazionismo, recentemente è emerso un approccio relativamente nuovo alla politica e alla tecnologia progressista. Intendo l'accelerazionismo, principalmente, come intervento nella politica di sinistra. Soprattutto il Manifesto per una Politica Accelerazionista, di Alex Williams e Nick Srnicek, ha incoraggiato e favorito un nuovo discorso circa quali siano per la sinistra contemporanea le prospettive di un cambiamento radicale. Io intendo l'accelerazionismo visto principalmente come un intervento nella politica di sinistra contemporanea. Il Manifesto per una Politica Accelerazionista e i lavori successivi (Soprattutto "Inventing the Future" di Srnicek e Williams) rifiutano il feticismo di sinistra per quella che viene chiamata «***politica popolare***»: organizzazione democratica piatta, spazialmente limitata, decelerazione romantica e localismo folkloristico. La politica di sinistra dovrebbe piuttosto confrontarsi con il capitalismo globale ed i suoi complessi circuiti governativi ed economici. A tal proposito, gli accelerazionisti sollecitano educazione e mappatura cognitiva al fine di una speculazione realistica e manipolazione produttiva. Riguardo questa comprensione della speculazione e della manipolazione produttiva, può essere osservata un'implementazione nella politica di sinistra, quella che è una nuova comprensione del futuro. Il futuro dev'essere riguadagnato in quanto tale, e dev'essere pensato, anziché seguire i sindacati non-visionari e difensivi, e i movimenti sociali delle ultime proteste di **Occupy**. Quando guarda indietro partendo proprio da questo futuro aperto, Armen Avassenian sottolinea come il presente possa essere visto come contingente ed aperto alla manipolazione e alla navigazione politica. Riguardo questa comprensione produttiva di quelle che sono la navigazione politica e la manipolazione strategica, l'accelerazionismo concepisce anche l'accelerazione attiva del progresso tecnologico.

Questo tipo di politica implica, da un lato, il superamento dell'analfabetismo tecnologico per larghe parti della sinistra contemporanea. D'altra parte, l'accelerazione tecno-politica dovrebbe

procedere da dentro il capitalismo esistente. Da un punto di vista accelerazionista, non dovremmo solo aspettare che il progresso sociale venga "naturalmente" facilitato dal progresso tecnologico. Le tecnologie sono da intendere come strumenti e come condizioni per pianificare, pensare e fare. Una conseguenza della politica accelerazionista è che l'infrastruttura, le tecnologie della comunicazione, la medicina, i metodi matematici, ecc., tutti quanti sviluppati e prodotti sotto il regno del capitalismo, non debbano essere distrutti ma devono essere applicati in maniera differente, devono essere ricostruiti e hackerati.

Srnicek e Williams offrono inoltre alcuni suggerimenti pratici per navigare verso futuri radicali. In generale, propongono un strategia contro-egemonica che include gruppi di riflessione radicale, propaganda, economia alternativa, organizzazioni gerarchiche, cultura pop utopica e tutti i tipi di sperimentazioni tecnologiche. Srnicek e Williams propongono che i partiti rappresentativi debbano lavorare insieme ai movimenti di massa, e che lo Stato dovrebbe essere convertito in un importante strumento per le persone. Gli autori citano brevemente il Cybersyn cileno e la cibernetica sovietica, i quali vengono analizzati nella successiva sezione, lodandoli in quanto eccezionali esempi positivi e vedendo nei loro vincoli tecnologici e politici i motivi del loro fallimento. Voglio offrire un approfondimento relativo a questi decisivi problemi legati alle strutture burocratiche in cui le innovazioni sono state implementate.

Le questioni relative al calcolo economico e al controllo cibernetico nell'Unione Sovietica del secondo dopoguerra, vengono valutate positivamente. All'inizio degli anni '50, sia la cibernetica che la teoria dell'informazione - emerse negli Stati Uniti dalla ricerca militare - venivano definite come pseudo scientifiche, reazionarie e idealistiche. Come abbiamo visto nel lavoro di Tiqqun, tuttavia la cibernetica è stata concepita anche come la più potente arma ideologica e tecnologica del nemico. Gli accademici sovietici tradizionali hanno combattuto l'idea di acquisizioni disciplinari , e i commenti dei media hanno immaginato il sorgere di robot-soldati senza coscienza di classe. Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953, il discorso cambiò. Nikita Krusciov riconobbe la cibernetica come una nuova forma di tecnica di governo e come un modo per superare la debole situazione economica dell'era post-stalinista. Nel 1957, l'Accademia Sovietica delle Scienze aveva richiesto uno sviluppo accelerato ed un uso più ampio dei computer e delle statistiche per la pianificazione. In quest'era il cosiddetto "**cyberspeak**" aveva guadagnato un'aura di oggettività, e nell'Unione Sovietica la cibernetica era diventata un potente paradigma scientifico. Anche l'economia sovietica era stata concettualizzata a partire da idee cibernetiche, e la pianificazione era intesa come un sistema di controllo con vari anelli di retroazione. Era soprattutto l'ingegnere Anatolii Kitov, vice direttore del Computation Center e n°1 del Ministero della Difesa, che voleva ridurre il personale, l'inefficiente elaborazione dati e la ridondanza amministrativa costruendo grandi reti di computer che collegassero produzione economica e modelli decisionali politici. Kitov scrisse a Krusciov nel 1959 che l'informatizzazione «***rende possibile utilizzare appieno i principali vantaggi economici del sistema socialista: economia pianificata e controllo centralizzato. La creazione di un sistema di gestione automatizzato [...] assicurerebbe una vittoria completa del socialismo sul capitalismo.***»

Ben presto, Kitov perse la sua posizione accademica e l'appartenenza al partito a causa di motivazioni formali legate al potere, dopo che aveva proposto una rete che venisse usata sia dal settore militare che da quello civile. Le autorità militari criticarono pesantemente Kitov, dal momento che non erano interessate ad alcuna associazione che fosse potenzialmente debole economicamente. Le autorità politiche erano preoccupate per la loro perdita di controllo diretto e per la mancanza di ideologia nella gestione automatizzata.

Nel 1961, nel corso del 22° congresso, il Partito Comunista aveva adottato la terza versione del programma, incluso il seguente passaggio:

«***L'automazione avverrà su larga scala, con un'enfasi crescente sui negozi e sulle fabbriche completamente automatizzate, che garantiscano un'alta efficienza tecnica ed economica. [...] La cibernetica, i computer elettronici e i sistemi di controllo verranno ampiamente applicati ai processi produttivi nell'industria, nella costruzione e nei trasporti, nella ricerca***

scientifica, nella pianificazione, nella progettazione, nella contabilità, nella statistica e nella gestione.»

All'interno di questo nuova politica di Partito, Viktor Glushkov era stato contattato da degli ufficiali e aveva comunicato a lavorare a delle nuove idee (a tal proposito, si vedano anche i ricordi personali di Glushkov). Il suo progetto per una rete di computer che monitorasse il lavoro, la produzione e la vendita al dettaglio in tutta l'Unione Sovietica, avrebbe dovuto integrare una serie di infrastrutture informatiche esistenti ed avrebbe incluso più di cento nodi di rete interconnessi per mezzo di canali a banda larga, nonché oltre ventimila centri di calcolo informatici. In più, la struttura avrebbe fornito anche una banca dati distribuita che sarebbe stata accessibile dovunque. Quest'idea di raccolta dati, archiviazione ed elaborazione, poi precisata insieme a Nikolai Fedorenko, è stata fondamentale a fini della concezione nel suo insieme, ed avrebbe significato un importante cambiamento nella burocrazia sovietica.

Anziché raccogliere dati economici grezzi e da riversare poi in differenti canali amministrativi, Glushkov e Federenko avevano pensato ad una singola archiviazione in banche dati centrali, che poi sarebbero stati resi accessibili per tutti i diversi tipi di utilizzo. Ma i piani di Glushkov miravano ancora più in alto: riorganizzare l'intera burocrazia e, per esempio, abolire il denaro materiale.

L'opposizione contro simili proposte crebbe rapidamente. I progetti vennero criticati a partire da tre posizioni. In primo luogo, burocrati e dirigenti di fabbrica non si sentivano attratti da una maggior osservazione e da un controllo standardizzato su ciò che era il loro lavoro quotidiano e l'efficienza complessiva. In secondo luogo, gli economisti più liberali vedevano in questo un nuovo incremento di centralizzazione ed un'estesa pianificazione dall'alto. E infine, in terzo luogo, la costruzione di una rete dati informatizzata doveva confrontarsi con la resistenza dei vertici politici che volevano preservare lo status quo amministrativo.

Negli anni '60, con un occhio allo statunitense ARPANET, Glishkov aveva sviluppato e promosso **OGAS**, un progetto cibernetico per il controllo di tutta la produzione civile e di tutta la vendita al dettaglio dell'Unione Sovietica. OGAS includeva i precedenti piani di centinaia di centri di calcolo, la connessione di reti per l'automazione e l'installazione di una potente agenzia di supervisione. Mossa dal desiderio di conservare l'equilibrio tra potere ed autorità, le cui competenze fossero tenute strettamente separate, l'idea cibernetica generale dell'OGAS rimase frammentata in strumenti tecnologici separati. Dopo il 24° Congresso del Partito nel 1971, diversi ministri, agenzie, il Partito e i militari incrementarono, per le loro esigenze particolari, quella che era la loro implementazione individuale di reti e di tecnologia informatica. Si concentrarono tutti sugli aspetti tecnologici, e trascurarono i modelli di gestione cibernetici complessivi. I differenti programmi non erano compatibili fra di essi, sia a livello di hardware che di software. Insieme ai sistemi segreti e non trasparenti del settore militare, esistevano reti singole ed incompatibili, i quali erano stati costruiti per l'aviazione, le banche, le previsioni metereologiche, così come per gli organismi statali e di partito.

Quel che voglio sottolineare è una particolare intuizione che è centrale per il progresso dell'approccio cyber-comunitario. Le insufficienze tecnologiche e scientifiche non erano il problema principale si fini della costruzione di un sistema cibernetico generale per l'economia sovietica. Sono stati, piuttosto, i meccanismi politici del potere, l'esclusività delle informazioni e le schermaglie fra le competenze, ad impedire un ri-coordinamento cibernetico dell'economia tecnologicamente rafforzato. Le divisioni politiche, accademiche e militari mostravano una tendenza ad applicare solo alcune parti di quelle che erano applicazioni su larga scala, e che venivano destinate solo alcuni scopi particolari. La tecnologia informatica, le reti e soprattutto la modellazione cibernetica sono per definizione idee generali applicabili a vari problemi. Le autorità militari, economiche, politiche e scientifiche avevano anticipato alcuni benefici per quelli che erano i loro particolari bisogni relativi alla Guerra Fredda. In Unione Sovietica, per esempio, un problema era la mancanza di standardizzazione e di coordinamento per le reti di computer. Negli Stati Uniti e nel mondo occidentale, i protocolli generali di comunicazione, come il TCP/IP, o i sistemi di indirizzamento, come il DNS, erano stati largamente implementati

nel corso di il periodo che aveva attraversato gli anni '80. Senza tali standard per la comunicazione digitale, e a causa di hardware e software che erano incompatibili fra di loro, il mucchio selvaggio delle differenti reti sovietiche non era mai stato realmente connesso. Ciascuna rete era protetta e resta velata a causa della mancanza di trasparenza e della paura di perdere i privilegi già ottenuti.

L'America Latina presentava uno sforzo di politica socialista che incontrava le frontiere della cibernetica e dell'informatica piuttosto diversa. Oltre le differenze, evidenzierò le somiglianza con il caso sovietico. In tutto il mondo, ci sono stati diversi tentativi di politica socialista che erano distanti dall'Unione Sovietica, e il governo di *Unidad Popular*, in Cile, dal 1970 al 1973, è durato abbastanza poco, ma rimane un caso intensamente dibattuto. Il presidente Salvador Allende ha guidato un'alleanza multipartitica che spaziava dal Partito Comunista ai Cristiano Socialisti. La presidenza e la vita di Allende sono finite insieme al colpo di Stato l'11 settembre 1973, e dopo questo, e fino al 1990 il Cile divenne una brutale giunta militare guidata da Augusto Pinochet. Nel breve lasso di tempo fra il 1970 ed il 1973 la cosiddetta «via cilena al socialismo» è stata seguita dalla nazionalizzazione delle banche, della terra e delle industrie; dalla ristrutturazione del sistema giuridico ed educativo; dai diversi programmi alimentari ed abitativi; e dall'aumento dei salari.

In un simile contesto politico, un piccolo gruppo di agenzie governative aveva cominciato a lavorare ad un programma di comunicazione per computer. In questo sforzo, gli obiettivi cruciali erano due: il sistema avrebbe dovuto coordinare il settore statale, fortemente esteso ma debolmente organizzato, e in più doveva essere cercato un modello che fosse adatto allo specifico stile del socialismo cileno. Allende era ansioso di introdurre cambiamenti radicali che rimanessero nei limiti della costituzione, in modo da rafforzare la partecipazione dei lavoratori e da concedere le autonomie civili. Gli sviluppatori cileni avevano trovato un cibernetico inglese, e così aveva avuto inizio la breve ma elettrizzante storia del Progetto Cybersyn. Il cibernetico inglese Stafford Beer era un consulente di successo ed un promoter di modelli gestionali. Il giovane ingegnere cileno Fernando Flores lo aveva contattato nel mese di luglio del 1971. Flores era un manager di alto rango della CORFO, la Production Development Corporation che controllava diversi settori nazionalizzati debolmente coordinati. Due dei concetti teorici di Beer sembravano collimare con l'idea di socialismo che aveva Allende: la «***Macchina della Libertà***», una rete multimediale di informazioni e decisioni in tempo reale basata su delle *Sale di Controllo*, e il «***Modello di Sistema Sostenibile***», una struttura astratta costituita da sistemi e sottosistemi che consentivano un'autonomia parziale e un controllo generale dell'equilibrio (un modello che poteva essere applicato sia al corpo umano che all'intera economia). Queste due proposte teoriche erano la base concettuale del Progetto Cybersyn.

Cybersyn consisteva in quattro componenti centrali. Cybernet, era una rete di comunicazioni composta di macchine Teletype collegate ad un computer centrale che si trovava a Santiago. Nel 1971, in Cile esistevano solo quattro computer mainframe governativi, e per l'elaborazione dati Cybersyn usava un IBM System 360/40. Perciò Cybernet non era una vera e propria rete di computer come ARPANET o come le diverse reti sovietiche, dal momento che includeva un solo computer. La soluzione migliore per poter trasmettere dati dai siti produttivi al centro sembrava essere quella di una rete di telex. La seconda componente del Cybersyn era un software statistico chiamato Cyberstride. I dati venivano raccolti dai manager nei singoli impianti e inviati a Santiago, dove venivano convertite in schede perforate per il mainframe, e quindi calcolate. Sulla base di questi calcoli statistici, le informazioni veniva rimandate indietro ai siti periferici di produzione. Cyberstride avrebbe dovuto funzionare come un sistema di allarme per quelli che erano i problemi di risorse. Non era un rigoroso strumento di controllo o di automazione, in quanto avrebbe dovuto solo segnalare dei potenziali problemi alle fabbriche, le quali erano poi relativamente libere di risolvere il problema. La terza componente era CHECO, un software per la simulazione economica dinamica e per la previsione. Raúl Espejo, ingegnere sistemista al CORFO, aveva scritto recentemente in una sua riflessione personale che Cyberstride era «***l'orecchio sul terreno***» mentre CHECO veniva concepito come se fosse

«l'occhio sul futuro». L'ultimo componente dei quattro, era la sala operativa centrale di Santiago. Tutte le informazioni su Cyberstride e CHECO potevano essere visionate nella Opsroom, la quale era stata progettata per la partecipazione dei lavoratori, degli ingegneri e dei politici. Questa Opsroom è la parte più famosa di Cybersyn, che Claus Piaf definisce come «interfaccia utente» del sistema, ed oggi è un'icona tecno-politica.

A cominciare dall'agosto del 1972, il team aveva costruito una stanza esagonale nel centro di Santiago. Essa conteneva sette sedie girevoli dotate di pulsanti di controllo sui braccioli. Le forme geometriche dei pulsanti servivano per controllare le slide, poiché i futuri partecipanti erano membri del governo o operai di fabbrica che avrebbero potuto non sapere usare correttamente una tastiera. A quei tempi, lavorare su tastiera era una competenza delle segretarie di sesso femminile e i progettisti della stanza miravano ad un controllo diretto da parte degli uomini che si sarebbero trovati nella Oopsroom senza alcuna intermediazione. I diversi display rappresentavano i dati in arrivo, non su degli schermi digitali ma su delle slide fatte a mano e dipinte da un gruppo di giovani studentesse. La proiezione delle slide non era automatizzata, ma doveva essere fatta manualmente dietro la facciata della Oopsroom. Cybernet, cyberstride, CHECO e la Oopsroom erano solo le basi dei progetti di Beer per rendere il Cile un «sistema sostenibile» basato sul pensiero cibernetico. Per esempio, non è mai stato realizzato un Cyberfolk, che sarebbe consistito in migliaia di «***misuratori algedonici***» **[N.d.T**.: Algedonica. Termine introdotto da W. Wundt per indicare la dimensione piacere-dispiacere che caratterizza la qualità del sentimento**]** posti accanto a radio o televisori. Usando questi dispositivi i cittadini dovrebbero essere in grado di esprimere in tempo reale la loro opinione sulla politica, e il governo riceverebbe un feedback diretto circa i suoi piani politici.

In Cile, il lavoro di Cybersyn ed i suoi componenti sono andati avanti, nonostante il peggioramento della situazione economica e la pressione politica dell'opposizione e degli Stati Uniti. Ci sono state parti di Cybersyn che hanno giocato nella crisi politica un fondamentale ruolo positivo. Ad ogni modo, nel corso di queste minacce, ci sono state singole tecnologie che sono state estratte dal modello cibernetico. L'incidente principale è stato uno sciopero contro il governo Allende sostenuto da decine di migliaia di camionisti, commercianti, ingegneri, medici e avvocati e che ebbe luogo nel mese di ottobre del 1972. Durante lo sciopero, alti funzionari governativi si riunirono in una stanza e fecero uso della rete telex per ricevere dati e per coordinare i commercianti e i camionisti leali col governo. Usando la rete di comunicazione diffusa, riuscirono a mantenere in funzione la circolazione di merci e lo sciopero ebbe fine. Dopo aver compreso quali fossero i potenziali benefici provenienti dalla nuova struttura di comunicazione in una simile situazione critica, le diverse agenzie governative e i ministeri continuarono ad usare le connessioni telex, ma smisero di lavorare alla modellazione cibernetica dell'intero settore statale.

Parallelamente, si possono descrivere quelli che furono gli sviluppi in Unione Sovietica. Sia l'OGAS che Cybersyn erano basati su una cibernetica sofisticata e miravano ad un fondamentale cambiamento nelle strutture economiche. Pertanto, quello che veniva proposto su larga scala, era l'utilizzo di innovativi computer e una tecnologia di comunicazione. Tuttavia, quando i modelli e la loro implementazione raggiunsero un livello critico di utilizzo potenziale, diverse sezioni statali estrassero componenti individuali - sistemi di telecomunicazione, rete di computer, strumenti per l'elaborazione dati e per l'archiviazione - dalle idee cibernetiche generali. Di conseguenza, l'innovazione tecnologica aiutò a stabilizzare, se non addirittura a rafforzare quelle che erano le esistenti strutture di potere, anziché riformarle radicalmente.

Anche se le circostanze politiche, economiche, culturali e tecnologiche differivano profondamente tra l'Unione Sovietica e il Cile, possiamo trovare tendenze simili a frammentare e a smantellare i massicci piani cibernetici socialisti. In che modo queste scoperte storiche possono oggi servire all'odierna speculazione circa il futuro di una politica di emancipazione? Per essere più precisi: come organizzarsi dentro e dopo il capitalismo?

L'intervento accelerazionista enfatizza una prospettiva non dogmatica riguardo il potenziale

tecnologico a partire da una mentalità speculativa circa il possibile futuro ed il presente contingente. Ad ogni modo; Srnicek e Williams si oppongono al contemporaneo dogma di sinistra della politica popolare. Il loro intendere le strategie di navigazione verso i futuri di emancipazione, in cambio promuove una cultura del pensiero utopico e delle reti politiche radicali, comprese le organizzazioni gerarchiche. Srnicek e Williams inseguono un'idea di contro-egemonia all'interno dei sottosistemi ideologici e materiali della cultura, della produzione di conoscenza e delle infrastrutture tecniche. Come abbiamo visto nella storia del cyber-comunismo, si dovrebbe tenere presente che l'implementazione di strutture di rete computerizzate e automatizzate dipende dal processo decisionale multi-livello, così come dall'accettazione di molteplici classi di sviluppatori e di utenti. Organizzazioni come quelle proposte da Srniek e Williams sono assai probabilmente esposte anche a simili limiti strutturali.

Le strutture organizzative formali tendono a generare strutture informali. Questo livello informale a sua volta (in maniera apparentemente paradossale) stabilizza tali gerarchie, oppure offre possibilità di rallentare la comunicazione organizzativa e i modelli decisionali. Queste conclusioni sociologiche fondamentali, vanno considerate quando vengono postulate specifiche richieste organizzative. Soprattutto quando le richieste andrebbero fiancheggiate dall'accelerazione dell'innovazione tecnologica. Per quanto riguarda l'appello, fatto dal **Manifesto Accelerazionista**, ai gruppi di riflessione di sinistra e ai gruppi politici organizzati, ogni ulteriore indagine deve tenere in mente che ogni cambiamento in delle strutture di potere stabilite è sempre problematico, e verrà contestato nel momento in cui tali strutture dovranno confrontarsi con un'eventuale destabilizzazione sistemica. L'equilibrio fra un minimo di controllo generale, da una parte, e le strutture aperte all'innovazione tecnologica e sociale, dall'altra, rimane una questione che dev'essere affrontata dal pensiero critico. Bisognerebbe speculare se tali organizzazioni, così come sono state anticipate da Srnicek e Williams, mostreranno le stesse tendenze a decelerare e a frammentare le innovazioni massicce nello stesso modo che abbiamo visto negli esempi sovietici e cileni.

Per comprendere questi trabocchetti dell'innovazione tecnologica, serve una teoria sociologica che possa far luce sulle strutture interne e sui meccanismi della sfera politica autoreferenziale, e delle organizzazioni autoreferenziali che agiscono all'interno di tale sfera. La sociologia politica e la teoria dell'organizzazione può identificare quelle che sono le caratteristiche formali/informali, le dipendenze dal percorso, l'adattamento selettivo e la riproduzione autoreferenziale delle burocrazie statali e dei partiti politici, senza ridurli a conflitti ideologici o motivazioni umane individuali. In una prospettiva simile, è tuttavia altamente discutibile che delle organizzazioni formali sostituiranno la loro libertà con delle decisioni contingenti provenienti da equivalenti funzionali, quali possono essere dei sistemi autonomi tecno-cibernetici.

Quest'ultima riflessione riguarda una società post-capitalista speculativa. In entrambi gli esempi fatti, la riorganizzazione cibernetica verso il comunismo è stata decelerata da parte di uno Stato socialista. Quindi gli Stati agiscono in maniera opposta rispetto a quanto era stato predetto dai socialisti per circa duecento anni. Vorrei evidenziare solo la parte finale di questa famosa citazione di Engels:

«***Il primo atto in virtù del quale lo Stato si costituirà davvero come rappresentativo dell'intera popolazione - ovvero la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società - sarà, contemporaneamente, anche il suo ultimo atto indipendente in quanto Stato. La sua interferenza all'interno delle relazioni sociali diviene ora, in tutti i diversi settori, superflua, e quindi esso muore a partire da un processo interno. Il governo delle persone viene rimpiazzato dalla semplice amministrazione delle cose, e dalla conduzione dei processi di produzione. Lo Stato non è "abolito". Esso semplicemente appassisce.***»

In particolare, questa «***sostituzione***» può essere riferita ai sogni cibernetici degli ultimi settant'anni, i quali speravano nella sostituzione di quella che era una politica umana, corruttibile ed ideologicamente confusa, che avvenisse mediante un'autonoma, e basata sull'informatica, «amministrazione delle cose e dalla conduzione dei processi di produzione».

Tutto questo può essere facilmente immaginato per mezzo di modelli tecno-cibernetici completi che funzionano senza intoppi e senza inadeguati esseri umani che prendono decisioni. Cybersyn ed OGAS erano infatti intesi come destinati a riorganizzare ed in parte sostituire il «***governo delle persone***». Ma abbiamo visto che gli Stati gestiti dagli individui non sono riusciti a svanire per mezzo di riadattamenti cibernetici, ma sono diventati ancora più forti attraverso la frammentazione di quelle che erano le possibilità tecnologiche ed epistemiche del cyber-comunismo. Gli Stati socialisti, e in particolare l'Unione Sovietica, in realtà divennero ultra-robusti, mentre avevano già dato inizio ad un sistema politico oppressivo. Il motivo per cui questo sia accaduto, rimane tuttora una questione difficile (e le risposte spaziano dai riferimenti alle circostanze storiche della Rivoluzione d'Ottobre alle analisi a proposito delle radici autoritarie nel leninismo), ma i fatti suggeriscono che gli argomenti provenienti dal materialismo storico andrebbero maneggiati con cura. Srniceck e Williams hanno nuovamente seppellito quella che era l'idea di Lenin per quanto riguardava un partito rivoluzionario esclusivo e la sua rivoluzione, e tuttavia non sono convinto che un'idea di egemonia e di contro-egemonia possano essere storicamente dimostrati come la migliore strategia.

Una questione da porre all'accelerazionismo contemporaneo potrebbe perciò essere: Che cos'è oggi lo Stato, dovrebbe essere abolito, e come dovrebbe invece essere organizzata nel suo insieme una società post-capitalista? Oppure vanno ripetute le formule di Lenin con la radicata speranza di ottenere delle risposte migliori di quelle che conosciamo già: Cosa si deve fare?, e da Dove cominciare?

Pubblicato il 19/12/2016 su Institute of Network Cultures

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14533-paul-buckermann-sulla-cibernetica-socialista-i-sogni-accelerazionisti-e-gli-incubi-di-tiqqun.html

---

Manifesto per la sovranità costituzionale / di Carlo Formenti

Il riuscitissimo evento di ieri ha raccolto centinaia di persone al Teatro dei Servi di Roma per la presentazione del Manifesto per la sovranità costituzionale lanciato da Patria e Costituzione, Rinascita e Senso Comune. E' così iniziato un percorso che dovrà condurre alla formazione di un nuovo soggetto politico all'altezza delle sfide che l'attuale crisi del capitalismo globale e delle sue istituzioni impongono di affrontare. Qui di seguito pubblico il testo integrale del mio intervento introduttivo.

* * * *

Compagni e compagne, penso che chi oggi è qui, avendo letto il Manifesto sottoscritto da Patria e Costituzione, Rinascita e Senso Comune, sia consapevole dell'ambizione che ispira il percorso politico di cui l'incontro odierno costituisce un primo passo: si tratta di farsi annunciatori di un'alternativa di sistema, nella speranza di poter essere, in un futuro non

troppo lontano, parte attiva nella sua realizzazione. Non ci interessa rianimare né riscattare una sinistra che si è fatta destra, abdicando al ruolo di rappresentante degli interessi delle masse popolari per sposare l'ideologia liberista. Non vogliamo "rifare" la sinistra, non solo per motivi di opportunità linguistica, visto che la maggioranza del popolo disprezza ormai questa parola, ma perché riteniamo che il binomio destra/sinistra, da quando essere di sinistra non significa più nutrire la speranza in un cambio di civiltà, rappresenti unicamente un gioco delle parti fra le caste politiche che gestiscono gli affari correnti del capitale.

Andare oltre la dicotomia destra/sinistra significa andare oltre il paradigma politico, sociale, economico e culturale di cui questi termini sono espressione. Un paradigma che ha perso ogni legittimità dopo quella crisi del 2008 che ha segnato il culmine degli sconvolgimenti epocali iniziati negli anni Settanta del secolo scorso.

Mezzo secolo di guerra di classe dall'alto ha consentito alle élite mondiali di distruggere le conquiste che le masse popolari avevano strappato nei decenni seguiti alla fine del secondo conflitto mondiale. Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, demolizione dello stato sociale, drastico peggioramento dei livelli di occupazione e di reddito nonché delle condizioni generali di vita delle classi lavoratrici, osceno aumento delle disuguaglianze: tutto ciò ha messo in crisi il consenso che il sistema liberista aveva acquisito dopo il crollo del socialismo reale. Come certificano i successi dei movimenti populisti negli Stati Uniti e in Europa, l'esito del referendum inglese sulla Brexit, la vittoria del no al referendum italiano sulle riforme costituzionali, il fenomeno dei gilet gialli in Francia, nemmeno il ferreo controllo sui media e sull'industria culturale riesce più a restaurare quel consenso.

Nel mondo è in corso una guerra fra centri e periferie sia a livello nazionale che a livello globale. Sul piano nazionale il conflitto oppone, da un lato, l'élite dei super ricchi sostenuta dagli strati neoborghesi che gestiscono i settori del terziario avanzato (comunicazione, finanza, industrie digitali, spettacolo, ecc.) i quali occupano il centro delle grandi concentrazioni urbane ad alto tasso di gentrificazione, dall'altro, un popolo delle periferie (territoriali e sociali) che riunisce categorie fino a ieri contrapposte (giovani, lavoratori, pensionati, impiegati , disoccupati e sottoccupati, dipendenti pubblici, agricoltori, piccoli imprenditori, ecc.) accomunate dalla percezione degli effetti negativi della mondializzazione, più che da una coscienza di classe tradizionalmente intesa. A livello globale assistiamo alle guerre scatenate dalle potenze occidentali per conservare il dominio neocoloniale sui popoli del Mediorientе, dell'Africa e dell'America Latina (dalle guerre in Iraq, Afghanistan, Siria, Libia al tentativo di provocare la guerra civile in Venezuela). Il tutto sullo sfondo dell'inedito scenario geopolitico succeduto al crollo del socialismo reale, in cui l'impero americano deve proteggere la sua traballante egemonia dall'emergente potenza cinese, dalla riscossa russa e dal proliferare di potenze regionali come l'India, l'Iran e la Turchia. In tale contesto riemerge il ruolo dello Stato-nazione, sia come agente dei conflitti intercapitalistici, sia come terreno strategico del conflitto sociale, e quindi come cornice in cui popoli possono far valere i propri interessi e riconquistare spazi di democrazia.

Chi ambisce a restituire voce a tali interessi, dunque, deve necessariamente fondare la propria pratica politica su un rinnovato sentimento patriottico, è chiamato a lottare per la riconquista di una sovranità popolare che non può essere dissociata dalla sovranità nazionale. Se la sinistra ha regalato alle destre il monopolio del linguaggio patriottico, a noi spetta rivendicare un amor di patria che coincide con il sentimento di fratellanza fra cittadini che amano il proprio Paese e quelle istituzioni che garantiscono di vivere da liberi e uguali, in pace e sicurezza. Un sentimento condiviso da tutti gli appartenenti a una comunità territoriale, a prescindere dalle origini etniche e dalle identità religiose, culturali e di genere, un sentimento di protezione data e ricevuta che riconosce pari diritti e dignità alle altre patrie. Un sentimento che si incarna in un luogo, in una lingua, in una cultura, cioè in un popolo e nelle sue istituzioni. La patria è, al tempo stesso, popolo, Stato e nazione: un'unità frutto di costruzione politica e non di un ancestrale retaggio di sangue. Un patriottismo la cui parola d'ordine non è prima l'Italia ma prima il popolo e la Costituzione italiani. La sovranità nazionale non è infatti per noi fine a se

stessa bensì il mezzo per realizzare i valori e i principi di quella Costituzione del 48 tuttora in larga parte inattuati e che le élite mondiali e la nostra borghesia nazionale vorrebbero affossare.

La nostra Costituzione non piace a questa gente perché si propone di riequilibrare i rapporti di forza fra le classi in favore dei più deboli, perché statuisce che la dignità delle persone si afferma attraverso il lavoro, perché legittima politiche di piena occupazione, perché riconosce al conflitto fra capitale e lavoro il ruolo di strumento di emancipazione personale e collettiva nonché di motore di democrazia politica e economica. Ecco perché è stata sconciata dalle "riforme" neoliberiste attuate dai nostri partiti di destra, centro e sinistra (come il famigerato articolo 81). Ecco perché è incompatibile con i Trattati europei centrati sul principio della concorrenza e della stabilità dei prezzi. Patriottismo costituzionale vuol dire affermare che i principi fondamentali della Costituzione prevalgono sui Trattati europei e internazionali; vuol dire che la sola Europa coerente con la nostra Costituzione non è la Ue, che si ispira ai principi dell'ordoliberismo ed è costruita in modo da escluderne apriori la riformabilità in senso democratico, ma una confederazione di democrazie nazionali sovrane che affrontino assieme le sfide della pace, della tutela ambientale e della giustizia sociale Tale obiettivo è raggiungibile solo da chi si dimostri capace di progettare anche un exit unilaterale, nella misura in cui attuare la Costituzione implica inevitabilmente rompere con la Ue per costruire un altro progetto di unità europea.

Il richiamo ai principi fondativi del nostro Stato nazione non è nostalgia del passato, è "ritorno al futuro": solo riconquistando la sovranità nazionale potremo promuovere la piena occupazione, anche attraverso la riduzione di orario a parità di retribuzione, in base al principio lavorare meno e lavorare tutti, e istituendo programmi di "Lavoro di cittadinanza" realizzati dalla mano pubblica; limitare e governare il mercato, garantire la funzione sociale della proprietà privata; abolire la tirannia del principio della libera concorrenza, subordinandolo all'utilità sociale e alla dignità della persona; riacquisire il controllo sulla moneta per rimetterla al servizio del welfare e della democrazia. Per rivitalizzare le funzioni sociali dello Stato nazione occorre difenderne l'unità. Dietro la retorica sull' "Europa delle regioni", utilizzata per motivare la riforma costituzionale del 2001, si cela la volontà di concentrare il potere nelle istituzioni sovranazionali delegando alle regioni, prive di reale capacità di programmazione macroeconomica, la gestione amministrativa di indirizzi assunti in sede tecnica, secondo il principio della governance. Il principio di sussidiarietà verso le autonomie territoriali è giustificato solo se e quando promuove la coesione sociale di tutta la nazione, contrariamente a quanto accadrebbe se passasse il progetto di estendere l'autonomia delle regioni ricche del Nord, il che aggraverebbe l'attribuzione squilibrata di risorse e funzioni a spese del Sud, provocando una rottura sostanziale dell'unità economica e sociale della Repubblica.

Uno Stato nazionale forte, in grado di centralizzare e gestire liberamente e autonomamente le scelte di politica economica è strumento indispensabile per regolare e limitare la mobilità internazionale di capitali merci, servizi onde garantire la protezione del lavoro, della giustizia sociale e ambientale. Ma anche per regolare e limitare la mobilità internazionale delle persone. Se milioni di esseri umani sono costretti a lasciare i loro Paesi è perché il neocolonialismo ne depreda le risorse e scatena guerre per spartirsi materie prime e mercati, mentre le politiche del debito imposte da Fmi e Banca Mondiale ne aggravano la miseria. Il fenomeno migratorio dev'essere regolato in primo luogo per affermare il diritto a non emigrare, il principio secondo cui ciascuno ha il diritto a vivere e lavorare in condizioni dignitose nel proprio Paese, un principio da difendere con la solidarietà internazionalista fra le classi popolari dei Paesi ricchi e i Paesi poveri, chiamati a lottare assieme per promuovere lo sviluppo integrale di tutte le nazioni. Questo è il vero internazionalismo, non il cosmopolitismo no border di una sinistra negazionista nei confronti dell'impatto che flussi migratori incontrollati hanno sulle condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari autoctone. Il diritto d'asilo nei confronti di chi è privato delle libertà democratiche, come il dovere di umana solidarietà nei confronti delle vittime di guerre e catastrofi naturali non sono in discussione, ma la regolazione degli ingressi in relazione alle effettive capacità di integrazione è condizione essenziale per garantire a chi

arriva condizioni di vita e di lavoro analoghe a quelle dei cittadini autoctoni, evitando quella guerra fra poveri che permette di abbassare oltremisura le retribuzioni e provoca un peggioramento generale delle condizioni di vita.

Politiche di piena occupazione, riconoscimento del ruolo progressivo del conflitto di classe, riattivazione delle funzioni sociali dello Stato, inevitabilmente associata a investimenti pubblici e dunque a un'economia mista che preveda la nazionalizzazione dei servizi essenziali e dei settori economici strategici, controllo sui movimenti di merci, capitali servizi e persone, controllo sulla moneta nazionale e sulle banche per sfuggire ai ricatti della politica del debito: tutto ciò all

ude esplicitamente alla realizzazione di un socialismo del XXI secolo che certo non è il socialismo novecentesco (del quale sarebbe tuttavia ora di tracciare un bilancio critico scevro di pregiudizi e demonizzazioni): un socialismo ispirato ai principi costituzionali sopra richiamati, senza nostalgie per esperienze passate. Parliamo di principi e valori di uguaglianza, equità, solidarietà e giustizia che un tempo avremmo definito "riformisti" ma che nel contesto storico attuale assumono valenza "sovversiva". Infine il socialismo del XXI secolo non può essere disgiunto da una vocazione ecologista: di fronte alle catastrofi generate da una crescita orientata esclusivamente al profitto privato, lo slogan "socialismo o barbarie" dovrebbe essere oggi attualizzato in "socialismo o collasso del pianeta".

Nessuna delle forze politiche che operano oggi nel nostro Paese è in grado – né si propone – di attuare un simile progetto politico. Il governo gialloverde, pur con i suoi evidenti limiti e contraddizioni, è tuttavia espressione del rigetto delle politiche liberiste da parte di quel composito blocco sociale che, lo si è detto in precedenza, è accomunato dalla consapevolezza dei disastri provocati dalla globalizzazione ma non da una coscienza di classe condivisa. Se ciò è vero occorre dissociarsi nel modo più radicale dagli appelli alla costruzione di un fronte comune antipopulista che vengono da tutti i settori della vecchia politica, compresa buona parte delle cosiddette sinistre radicali. Questo frontismo che asserisce di ispirarsi ai valori dell'antifascismo, dell'antirazzismo e dell'antisessismo, che brandisce l'arma del linguaggio politicamente corretto contro la rozzezza dei subalterni, non è antipopulista bensì antipopolare, come appare evidente dal palese disprezzo che manifesta nei confronti dell'incultura delle classi inferiori. Viceversa è nostro compito farci rappresentanti del "populismo del popolo", come qualcuno ha definito il movimento francese dei gilet gialli, il che implica incalzare i limiti e le contraddizioni del populismo ideologico, svelare l'infondatezza delle sue velleità antisistema e indicare gli obiettivi, le forme e i mezzi per costruire una vera alternativa di sistema che non può non assumere il carattere di un'alternativa di civiltà. Un'impresa difficile che richiede l'invenzione di un linguaggio del tutto nuovo, capace di suscitare entusiasmo e speranza e di trasmettere con chiarezza e semplicità la novità e la diversità di un progetto politico che si impegni realmente a rappresentare i bisogni e gli interessi popolari. Concludo qui senza toccare, per ragioni di spazio, altri temi fondamentali che confido saranno trattati nei prossimi interventi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14541-carlo-formenti-manifesto-per-la-sovranita-costituzionale.html

---

OGGI VIVIAMO NELLA SOCIETÀ DEL CONTROLLO. DELEUZE L'AVEVA PREVISTO VENT'ANNI FA.

DI DILETTA HUYSKES 12 MARZO 2019

Pochi anni prima della sua scomparsa, dopo aver già pubblicato tutte le sue opere principali, Gilles Deleuze scrisse un saggio intitolato *Poscritto sulle società di controllo*, pubblicato prima ne *L'autre journal*, poi in *Pourparler*, nel 1990. L'intenzione era quella di commentare e aggiungere qualcosa al lavoro dei due teorici del potere Michael Foucault e William S. Burroughs, padre spirituale della *Beat Generation*, ma anche alle opere che lui stesso scrisse in collaborazione con Felix Guattari. Lo scopo era quello di descrivere e prevedere il ruolo del potere e del controllo nel tardo capitalismo.

Nel suo saggio – scritto quindici anni dopo *Sorvegliare e Potere*, in cui Foucault ricerca le origini delle società disciplinari come evoluzione delle società della sovranità – Deleuze individua un terzo passaggio: le società del controllo. Questi tre tipi di società, secondo i due filosofi, corrispondono alle diverse forme storiche attraverso cui il potere si è esercitato: Sovranità, Disciplina e Controllo.

Gilles Deleuze e Felix Guattari

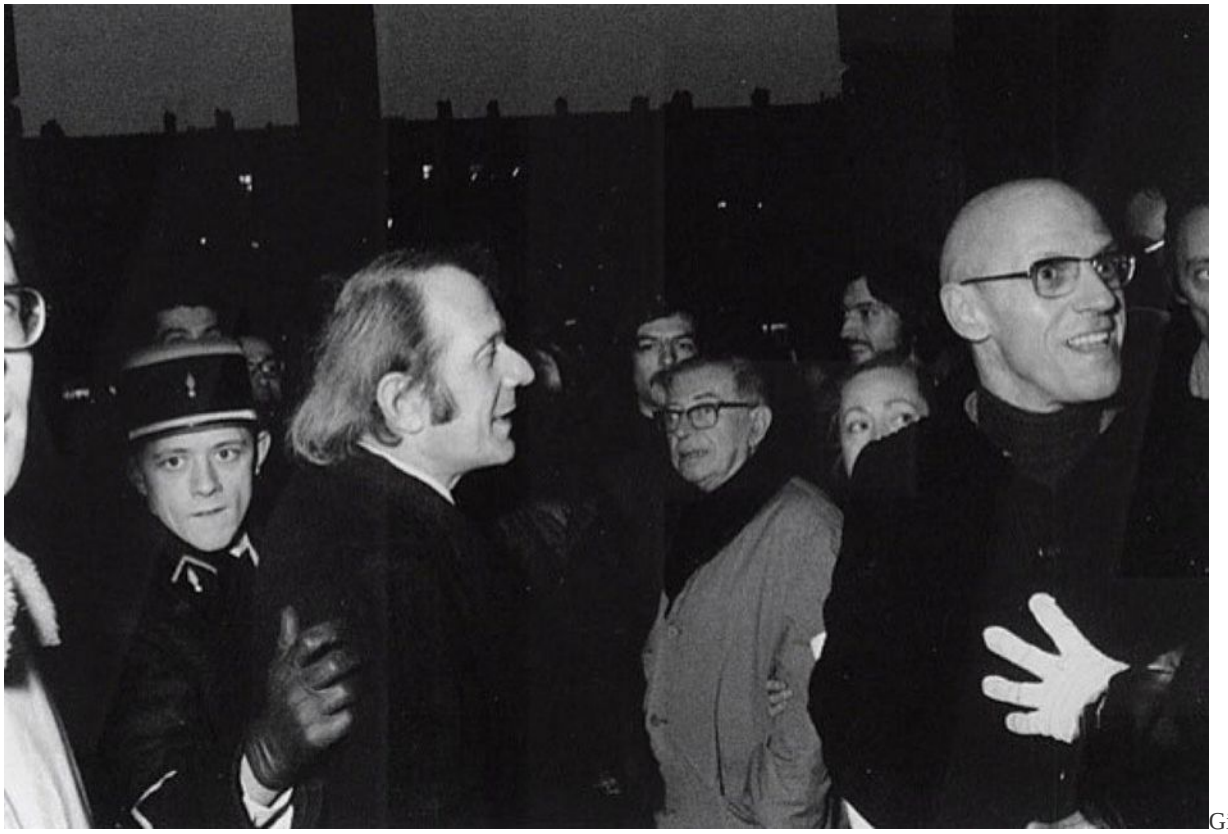
In una breve introduzione storica e teorica del suo testo, Deleuze descrive il funzionamento della società disciplinare, indicandone la famiglia, la fabbrica, la scuola, la caserma e il carcere (l'ambiente di reclusione per eccellenza), come i paradigmi fondamentali, per poi dimostrare come ormai queste istituzioni siano già in crisi. Per questa ragione, secondo Deleuze, si sono generate le società del controllo, caratterizzate, a differenza delle prime, da continue variazioni. Se i luoghi emblematici della Disciplina, infatti, si alternavano con regolarità nella vita dell'uomo (nasceva in una famiglia, andava a scuola, si spostava in caserma, poi in fabbrica ed eventualmente in carcere) quelli del Controllo sono tutti sovrapposti e mai fini a se stessi. Uno degli esempi più efficaci è quello della fabbrica: essa era un corpo che teneva, almeno a livello teorico, le sue forze interne in equilibrio, il più alto possibile per la produzione, il più basso possibile per i salari. Trasformandosi in impresa, nelle società del controllo, diventa uno spazio di sfide, concorsi, colloqui estremamente comici, che Deleuze paragona ai giochi televisivi. Alla massa della fabbrica si sostituisce l'individualizzazione e la rivalità dell'impresa.

Ma la differenza principale sta nel modo diverso in cui l'uomo è organizzato all'interno di queste società. Nelle società disciplinari era rappresentato in due modi: la firma, attraverso il quale era riconosciuto in quanto individuo, e il numero di matricola, che indicava la sua posizione nella massa della fabbrica. Nelle società del controllo, al contrario, l'essenziale non è più né una firma né un numero, ma una cifra: non ci si trova più di fronte alla coppia massa/individuo, ci dice Deleuze: gli individui sono diventati dei dividuali, dei campioni statistici di dati per i mercati, risultato di un processo di individualizzazione.

Le società del controllo sono società rizomatiche. Il rizoma è un concetto cardinale della filosofia deleuziana che indica, attraverso un nome ripreso dall'ambito botanico, qualcosa di reticolare, anti-struttura. Attribuendogli una chiara valenza biopolitica, Deleuze e Guattari lo utilizzano per indicare la molteplicità, la creazione continua e la non-organizzazione, adatte secondo loro a descrivere la condizione postmoderna. In queste società, il tempo libero non esiste più: tutto si mescola, la vita dell'uomo non è più strutturata intorno a luoghi del potere, anzi, la sua vita è costantemente monitorata dal potere, perché lo segue fino a casa. Nel *Panopticon* di Foucault esisteva un punto di sorveglianza centrale, mentre ora la sorveglianza invade qualsiasi punto della realtà, paragonabile più che altro a un Grande Fratello che raccoglie informazioni e le trasforma in algoritmi: se una volta il luogo della sorveglianza era ben visibile e generava timore, oggi veniamo incoraggiati a non preoccuparci di essere controllati. In generale, qualsiasi cosa facciamo è tracciata e può essere in qualche modo utilizzata con o senza il nostro consenso: siamo persuasi ad accettare questa situazione come qualcosa di normale e naturale. Fondamentale per le società del controllo è mantenere un'illusione di libertà nell'uomo, che lo spinga ad agire normalmente: ciò che è importante sottolineare è come un organo del potere possa esercitare controllo su di noi lasciandoci fare esattamente ciò che vogliamo.

Nel suo ultimo libro, *The age of surveillance capitalism*, Shoshana Zuboff, scrittrice e accademica statunitense, parte da un ragionamento analogo a quello formulato da Deleuze. Quello della nostra epoca è un nuovo tipo di capitalismo, che la Zuboff definisce "di sorveglianza" e che lavora fornendo servizi gratuiti a miliardi di persone, in cambio della possibilità di monitorare dettagliatamente il comportamento degli utenti in rete spesso senza il loro esplicito consenso. Molte compagnie come Google e Facebook crescono continuamente grazie alla raccolta di queste informazioni, la maggior parte delle quali viene passata a processi più avanzati di *machine intelligence*, diventando predizioni di mercato. È stata aggiunta quindi una nuova fase alla catena del capitalismo, e siamo proprio noi a rappresentarla. Secondo Zuboff, questa tecnologia digitale sta dividendo i cittadini di qualsiasi società in due: i sorveglianti e i sorvegliati.

Secondo Deleuze è compito del filosofo quello di descrivere e mettere in guardia dai meccanismi socio-tecnici del controllo, compito che prima apparteneva ai sindacati. Il filosofo si rivolge alle generazioni future, indicandole come responsabili di trovare nuove armi con cui combattere.



Gilles Deleuz e Michael Foucault

Il capitalismo di sorveglianza che governa questo tipo di società ci ha trasformati in codici, entità disumanizzate, e agisce come controllo sociale attraverso il marketing e la pubblicità. Ormai, i *brand*e il marketing riescono a fare in modo più convincente ciò che prima faceva la filosofia: creare concetti. Anche la politica e il candidato proposto sono *brand*: gli slogan che utilizzano servono per cercare di convincere le persone che qualcosa di nuovo, di diverso sta per accadere. Basta pensare alla campagna elettorale di Barack Obama nel 2008, *Change*: non così diversa dalle prime rivoluzionarie pubblicità della Pepsi, in cui si proponeva come "innovazione per un'intera generazione".

Il marketing controlla la realtà facendo credere che le opzioni possibili siano limitate da ciò che il

mercato offre, dato che le proposte sono generalmente basate su nostri interessi precedentemente monitorati. Ovviamente è impossibile azzerare un processo di questo tipo, anche perché la sorveglianza che esso implica spesso ci porta privilegi a cui non molti sarebbero disposti a rinunciare. La soluzione è quella di adattare il cambiamento della nostra società alle nuove istituzioni che la controllano, comprendere come, ci chiede Deleuze, "resistere alle gioie del marketing", e rendere il controllo più consapevole e creativo.

Aveva fatto bene Deleuze, da filosofo, ad occuparsene: se non è possibile pensare al capitalismo di sorveglianza senza la tecnologia, è possibile invece pensare la tecnologia senza capitalismo di sorveglianza. Dipende dai meccanismi sociali, economici e quindi politici che se ne occupano di determinare le logiche e i limiti dell'azione del controllo. La soluzione filosofica che darebbe Deleuze sarebbe quella di rendere il desiderio più creativo, capace di scappare dalla conoscenza stabilita e dal potere: fai la differenza, celebrala, rifiutati di accettare le distinzioni binarie espresse dal mercato e rendi la tua una scelta politica. La resistenza nasce dalla creazione del nuovo.

Da quando è nato, a parte modelli come l'*antitrust*, i controlli imposti dalle leggi sulla *privacy* e dai sindacati, il capitalismo di controllo ha avuto modo di crescere senza impedimenti: servono nuovi paradigmi nati dalla comprensione sia degli imperativi economici della sorveglianza sia dei suoi meccanismi fondativi.

Intellettuali come Zuboff, che dedicano da anni il loro lavoro a questo scopo, ci stanno sicuramente aiutando a comprendere e a conoscere meglio questi fenomeni, andando oltre le evidenze, in modo

che la conoscenza non rimanga un privilegio dei sorveglianti ma anche di chi si vuole – e si può – ribellare. Altre iniziative importanti stanno crescendo nel campo della ***digital security***, se non altro per mettere in guardia gli utenti dai rischi che corrono e insegnando a proteggere i dati che diffondono.

La speranza è che, parlando di questi temi e incoraggiando i lettori, le nostre politiche possano adattarsi: la rete crea le condizioni di possibilità per l'emergere di nuove forme di controllo che moltiplicano la sorveglianza, ma non ne sono la condizione d'esistenza.

fonte: https://thevision.com/cultura/deleuze-societa-del-controllo/

Scardinare il mondo intero

È tempo che la filosofia torni alla città. Anzitutto per risvegliarla da quel sonnambulismo che la narcosi di luce del capitale ha provocato. Ma quale margine ha il pensiero nel mondo globalizzato, chiuso in se stesso, incapace di guardare fuori e oltre? Mentre viene richiamata alla sua vocazione politica, la filosofia è spinta a non dimenticare la sua eccentricità, la sua atopia. Nata dalla morte di Socrate, figlia di quella condanna politica, sopravvissuta a salti coraggiosi e rovesci epocali, come nel Novecento, la filosofia rischia di essere ancella non solo della

scienza, ma anche di una democrazia svuotata, che la confina a un ruolo normativo. In questo libro, dove traccia le linee del proprio pensiero, tra esistenzialismo radicale e nuovo anarchismo, Donatella Di Cesare riflette sul rientro della filosofia nella pólis, divenuta metropoli globale. Non bastano la critica e il dissenso. Memori della sconfitta, dell'esilio, dell'emigrazione interna, i filosofi tornano per stringere un'alleanza con gli sconfitti, per risvegliarne i sogni.

(dal risvolto di copertina di: ***Sulla vocazione politica della filosofia***, di Donatella di Cesare. Bollati Boringhieri)

Donatella Di Cesare, il nuovo libro: la sfida della filosofia militante

- di Luciano Canfora -

Un giovane filologo italiano, Max Bergamo, si accinge a pubblicare gli appunti che, alle lezioni di greco di Friedrich Nietzsche professore a Basilea, prese, e

conservò, nel semestre invernale 1871-1872, un allievo d'eccezione, Jacob Wackernagel, destinato a diventare uno dei maggiori storici delle lingue classiche. Il corso di quel semestre verteva su Platone. Abbiamo dunque sia gli appunti dell'allievo, sia il molto ricco dossier preparatorio del maestro (ne è imminente la traduzione presso Adelphi), che ormai si integrano a vicenda e si completano. Scrive Nietzsche: «***Non è lecito considerare Platone come un sistematico in vita umbratica, ma come un agitatore politico che vuole scardinare il mondo intero e che è, a questo scopo, tra le altre cose anche scrittore (…) Egli scrive per fortificare nella lotta (bestärken im Kampfe) i suoi compagni dell'Accademia (da lui fondata)***». L'allievo annotò le parole del maestro così: «***L'Accademia non è per lui che un mezzo. Indirettamente scrittore. (A noi invece appare in primo luogo scrittore). Un politico che vuole scardinare il mondo intero***». Notare che «***scardinare***» appare in entrambi (*aus den Angeln heben*). Dunque Nietzsche disse proprio così: «***Scardinare il mondo intero***».

Al centro della lotta per cambiare il mondo c'è Platone. Ed è questo uno dei centri motori — insieme ai «***casi***» Marx e Heidegger — del nuovo saggio di Donatella Di Cesare Sulla vocazione politica della filosofia (Bollati Boringhieri). Scrive Donatella Di Cesare nel capitolo da cui prende avvio il suo saggio:

«***Guardiano della città, già prima di Platone e della sua politeia, Eraclito denuncia la notte politica***». L'immagine della «***notte***» viene da un paio di frammenti dell'opera perduta di Eraclito, che paragonano la cecità impolitica dei suoi concittadini (di Efeso, metropoli greca sulla costa asiatica) al torpore del sonno. A significare che la vocazione politica è inerente al filosofare, e ne costituisce l'avvio o anche la premessa, la Di Cesare parte da ben prima di Platone e segue quel filo fino al nostro presente. L'autrice potrebbe, credo, riconoscersi nelle parole con cui Togliatti tratteggiò il cammino di Gramsci: «***Nella politica è contenuta tutta la filosofia reale di ognuno, nella politica sta la sostanza della storia, e per il singolo, che è giunto alla coscienza critica della realtà e del compito che gli spetta nella lotta per trasformarla, sta anche la sostanza della sua vita morale***» (Convegno Gramsci, Roma, gennaio 1958).

Ma il filo conduttore è: «***scardinare***» l'esistente (Platone secondo Nietzsche) ovvero «***trasformarlo***», secondo la insopprimibile «***tesi su Feuerbach***» di Marx ventisettenne (1845). Il libro della Di Cesare è una battaglia in favore di questa concezione della filosofia, in antitesi rispetto a tutti i benpensanti (da Aristotele alla Arendt) secondo cui la politicità totale del filosofare sarebbe «***passo falso***» o «***tentazione di intervenire***». Per Aristotele (nel secondo libro della Politica) le fondamenta e i presupposti della Kallipolis (città verso cui tendere) di Platone — superamento della proprietà, della famiglia etc. — sono devianze teoretiche e (forse anche) cadute immorali. La Arendt si riferisce a Heidegger. È chiaro che l'impegno a fianco del nazionalsocialismo fu un pauroso andare fuori strada, ma non lo fu il fatto stesso dell'impegnarsi. E questo vale anche per Gentile. Nel concreto dell'esistenza si sta «***o con Lutero***

o con il Papa».

Il caso Heidegger e il suo gigantesco abbaglio sono ben noti alla Di Cesare: soprattutto, vien da dire, a lei, che ne ha attraversato il pensiero come — diceva l'ex coraggioso poeta Orazio all'amico Asinio Pollione — in una traversata «***sui carboni ardenti***».
Anche Platone, precoce, si era coinvolto nel governo più demonizzato che Atene abbia mai visto nella sua drammatica storia: quello dei Trenta cosiddetti «***tiranni***», capeggiati da Crizia, socratico e allucinato riformatore, di cui Platone era nipote. E Platone non lo nasconde affatto, al principio della lettera settima (che già per questa «***confessione***» sofferta e moralmente elevata, è ovviamente autentica!): perché — afferma — quel governo si proponeva come portatore di una rifondazione radicale della politica in nome di alcuni «***princìpi***». Platone ne descrive anche il fallimento e la sconfitta ma gli rende omaggio, del tutto controcorrente, rispetto al perbenismo della cosiddetta democrazia restaurata. E nel Timeo, al principio del dialogo — dove Socrate viene sollecitato da Timeo a riassumere «***ciò che ha detto il giorno prima***» (cioè il nocciolo della Repubblica) – Crizia dice a Socrate, rendendogli omaggio: «***La città che tu ieri ci hai descritta come una favola (la città riordinata secondo la radicale proposta riformatrice illustrata nella Repubblica) noi la trasferiremo nella realtà e la porremo qui***» (*Timeo, 26E*). Platone fa, qui, dire a Crizia, cioè al capo dei *Trenta*, parole che rivendicano orgogliosamente la genesi socratica del tentativo (pur abortito) dei Trenta e la coincidenza di quel tentativo (per lo meno nelle intenzioni) col progetto «***utopistico***» contenuto nella Repubblica. La «***leggenda nera***» gravante su Crizia viene così cancellata. Ma nell'Atene democratica queste erano parole indicibili. E come dimenticare, a questo punto, l'appropriazione nazionalsocialista di Platone (*Hitlers Kampf und Platons Staat di Bannes*)?

sino all'ultimo salto prima del regno della libertà», lancia al termine una sfida inattuale a chi predica (da qualche decennio) la fine della storia, la fine del pensiero («***delle ideologie***» dicono i pappagalli semicolti), cioè (suprema stupidità) la fine del moto perenne della storia. E propugna in un «***poscritto anarchico***» una via d'uscita di rifiuto indomito dell'*arché*, del comando. È certo consapevole del rischio di ridurre così i filosofi a «***testimoni***», sia pure emozionanti. E approda, a mio avviso, a un esito tolstoiano. Non è superfluo ricordare qui, conclusivamente, che quel gigante del pensiero e dell'arte europea che fu Tolstoj — il quale a lungo rifletté sul «***moto storico***» incessante — diede impulsi profondi sia a Lenin che a Trotsky.

- **Luciano Canfora** - *Pubblicato sul Corriere del 23/10/2018*

via: https://francosenia.blogspot.com/2019/02/scardinare-il-mondo-intero.html

---

World Wide Web: Ben Segal, mentore di Tim Berners-Lee

La creazione del World Wide Web è attribuita a Tim Berners-Lee, ma il suo non è stato un lavoro solitario: scopriamo chi Ben Segal, il suo mentore.

Speciale WORLD WIDE WEB: STORIA DI UNA RIVOLUZIONE

CERN su YouTube

Se il merito di aver creato quel che oggi chiamiamo **World Wide Web** viene solitamente (e legittimamente) attribuito a **Tim Berners-Lee**, è doveroso sottolineare come il suo non sia stato un lavoro condotto in solitaria, ma portato avanti con l'appoggio di colleghi e

collaboratori che in prima persona hanno contribuito alla realizzazione di quell'idea che tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 ha innescato una vera e propria rivoluzione. Tra questi, oltre a Robert Cailliau con il quale Tim Berners-Lee condivide la paternità del progetto, anche il suo mentore **Ben Segal**.

Ben Segal, il mentore di Tim Berners-Lee

Laureato in fisica e matematica nel 1958 all'Imperial College di Londra, ha iniziato la propria carriera professionale impegnato sullo sviluppo di un reattore nucleare presso la UK Atomic Energy Authority, spostandosi poi al CERN di Ginevra in seguito all'ottenimento di un dottorato alla Stanford University. È lo stesso Berners-Lee ad averlo definito il proprio **mentore**, riconoscendogli di essere stato al suo fianco nel portare avanti quella che senza timore di smentita possiamo oggigiorno definire una delle innovazioni più importanti del secolo scorso.

Suo anche il merito di aver spinto l'adozione del protocollo TCP/IP nel momento in cui realtà come la European Postal Telegraph e le autorità nazionali delegate alla gestione delle tecnologie di comunicazione si opponevano fermamente all'utilizzo di uno standard aperto su larga scala. Di seguito il suo intervento in occasione delle celebrazioni per i 30 anni del Web, in cui descrive l'entusiasmo per l'arrivo in laboratorio di "un cubo nero e sexy", il **primo server** della storia.

La prima incarnazione del Web così come oggi lo conosciamo altro non era se non un **computer NeXT** appositamente configurato per fungere da server, con tanto di browser per la navigazione tra l'archivio dei documenti gestiti dall'istituto mediante collegamenti ipertestuali.

Il primo server, un cubo nero e sexy

Correva l'anno 1990, quando Tim Berners-Lee entrava nell'ufficio di Ben Segal invitandolo a vedere la macchina che avrebbe cambiato per sempre il modo di comunicare e

organizzare le informazioni.

Ben, Ben, è arrivato. Vieni a vedere.

Pochi mesi più tardi quella che potremmo definire una prima demo del **Web** era pronta per essere mostrata al pubblico. Il resto è storia.

Segal, sebbene in pensione, ancora oggi ha un ufficio al **CERN**. Sulla propria pagina personale condivide sia il proprio indirizzo email sia il numero di telefono (in chiaro, senza filtri) da comporre per una chiacchierata. Così, nel nome dell'apertura e della trasparenza.

fonte: https://www.punto-informatico.it/web30-ben-segal-mentore-tim-berners-lee/

C'è ancora tempo per salvare il world wide web dal "modello Facebook"?

Nnenna Nwakanma, policy director della World wide web foundation, spiega come uscire dal vicolo cieco dello sfruttamento di dati e privacy

di **Philip Di Salvo**

Ricercatore e giornalista

12 MAR, 2019

Nnenna Nwakanma, Policy Director della World Wide Web Foundation (Southbank Centre / Flickr CC / BY 2.0)

Nel 2019 si festeggia il **30esimo compleanno del world wide web** e della sua invenzione. **Tim Berners-Lee**, l'allora informatico del **Cern** di Ginevra cui si deve la creazione del web, in una lettera aperta **ha scritto** come, ora che metà della popolazione mondiale è connessa, sia giunto il momento sì di *"celebrare quanto siamo andati lontano"*, ma anche *"di cogliere l'opportunità di riflettere attorno a quanto lontano dobbiamo ancora andare"*.

Per quanto sia facile, in Occidente e in genere nei Paesi più sviluppati, dare per scontata la presenza del web e la sua incidenza nelle nostre società connesse, il **world wide web** non può essere considerato ancora una certezza immutabile. Gli immensi benefici che questa tecnologia ha portato, in primis nel fare della rete

un luogo popolato, sono preziosi e fondamentali ma, come tali, impongono una costante verifica della loro permanenza e un impegno continuativo per la **difesa dei suoi principi fondativi**, quelli che fanno sì che il web possa svolgere queste fondamentali funzioni di cittadinanza senza intoppi o interferenze.

Fondazione all'opera

Dal 2009, quando fu fondata da Berners-Lee stesso, la **World wide web Foundation** è una delle istituzioni più attive nella difesa del web, a cominciare dalla sua universalità, la sua apertura e la sua spinta per un accesso il più universale possibile: il mandato è "*far avanzare il web aperto come un bene pubblico e un diritto universale*".

Nnenna Nwakanma è dal 2018 Policy director della World wide web Foundation, per conto della quale coordina diversi progetti, come l'**Alliance for affordable internet** e l'iniziativa **Web we want**, che si occupa della **tutela dei diritti digitali più basilari**. Secondo Nwakanma non è possibile sottovalutare l'impatto positivo che l'invenzione di Berners-Lee ha avuto e continua ad avere. "*Il maggior traguardo raggiunto dal web è da cercare nel suo essere diventato la* ***piattaforma per definizione per la democrazia****. Sia che si tratti di connettere il governo con i cittadini o i cittadini tra di loro, il web è oggi la piattaforma per il coinvolgimento, la partecipazione e l'esercizio*

della democrazia", spiega a *Wired* Nwakanma.

Questo avviene, prosegue, perché "*il web amplifica le voci, dà eco ai cittadini che prima erano considerati distanti e dà alla popolazione globale l'opportunità di sostenere cause di solidarietà. Dal punto di vista di diritti universali, il web non è più un semplice strumento, ma un driver irrinunciabile per essi. Alla Web Foundation crediamo che la connessione a internet e l'accesso al web debbano essere considerati come* ***diritti universali.*** *Dove sarebbe il mondo senza e-learning, l'educazione online, i Mooc e le altre risorse per la formazione aperta, o i biglietti aerei elettronici, l'ecommerce e l'associazione e l'intrattenimento online?*".

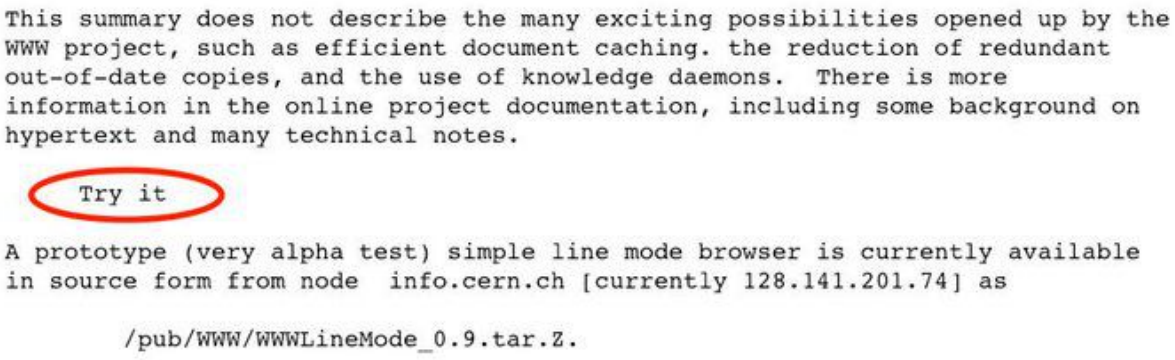
I rischi per il web

Come ha fatto notare anche lo stesso Berners-Lee nella sua lettera, però, ci sono alcune **forze negative** e questioni aperte a mettere in discussione **la compiutezza del progetto del web** per come era stato immaginato. Per la policy director, questo è dovuto al fatto che il web, per le grandi potenzialità democratiche che offre, è inevitabilmente anche oggetto delle **attenzioni dei poteri meno democratici**, a fini coercitivi, censori o di *weaponization*.

Non a caso la ong **Freedom House**, che ogni anno pubblica il suo **report**

sulla libertà della rete, ha denunciato continuativamente, negli ultimi otto anni, una disgregazione delle libertà fondamentali della rete. "*Le opportunità intrinseche del web per tutte le sfere della vita contemporanea lo rendono inevitabilmente uno* ***strumento di e per il potere***", commenta Nwakanma, e "*i poteri tradizionali, e quelli meno democratici, sono messi in discussione dai cittadini che traggono beneficio dalle potenzialità del web. Per questo gli* ***internet shutdown*** (le sconnessioni complessive di Internet da parte dei governi, nda), *per esempio, sono in costante crescita, spesso proprio in occasione delle elezioni*".

Visualizza l'immagine su Twitter



Nnenna@nnenna

In 1991, @timberners_lee invited others to work on the WWW project.

He is still inviting others to make the web stronger.

The Contract #ForTheWeb calls for governments, companies and citizens to commit to building a better web. #Web30

Try it! http://webfoundation.org/fortheweb

10

09:58 - 12 mar 2019

Visualizza altri Tweet di Nnenna

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

I colossi della rete

Al centro del web, oggi, e questo è forse uno sviluppo che non era possibile prevedere ai suoi albori, vi è un **numero limitato di aziende** molto potenti, per lo più di base nella Silicon Valley, che determinano le dinamiche e gli assetti della rete come infrastruttura sociale. Negli ultimi anni **Facebook** in particolare **non ha vissuto il momento migliore** della sua storia ed è finito in **varie**

occasioni al centro dello scrutinio pubblico e della politica per il suo ruolo in alcuni tra i maggiori **scandali tecnologici recenti** e per la sua, frequente, mancanza di trasparenza.

Ma il modello di questi colossi, basato sulla massiccia raccolta di dati personali, è l'assetto finale del web? È il suo destino produrre questo status quo? "*La Silicon Valley può sembrare dominante in questo periodo, ma nel corso degli anni ho visto giganti nascere, occupare lo spazio digitale, e poi uscire di scena. Il* ***ciclo di vita dei player dominanti*** *può essere più corto di quello che siamo disposti ad ammettere*", commenta Nwakanma.

"*Quindici anni fa non avevamo Facebook e nei prossimi 15 chissà quali saranno i nuovi player a dominare il web* – prosegue l'esperta -. *Se il modello che utilizza la raccolta massiva di dati per monetizzarli può sembrare centrale oggi, i* ***data breach*** *e la generale sfiducia da parte degli utenti sono diventate questioni fondamentali nell'ecosistema. Auspico l'ideazione e l'innovazione di* ***tecnologie che siano più rispettose della privacy*** *e dei dati personali, tecnologie di cui i cittadini del web possano riporre fiducia*".

Progetto incompiuto

Ma anche l'evoluzione del web per diventare una rete realmente globale non è di

certo ancora compiuta. In parte per via del predominio statunitense dovuto proprio al primato della Silicon Valley – per quanto ora affiancato dall'**ascesa dei colossi cinesi**-, in parte per via di numerose resistenze tecniche e politiche che ancora affliggono le infrastrutture della rete e l'accesso al web in diverse zone del mondo, a cominciare dalla varie forme di **digital divide**. Motivo per il quale serve un processo di **de-occidentalizzazione del web**, affinché assuma realmente le vesti di rete planetaria.

"*Occorre garantire un accesso significativo a internet, e a contenuti nelle lingue locali che siano rilevanti per le persone di culture non occidentali. Per questa ragione, l'accesso deve essere reso* ***economicamente conveniente****, così che una fetta più ampia di persone possa connettersi*", spiega Nwakanma, concentrandosi sui problemi infrastrutturali, "*e occorrerà abbattere le barriere che impediscono ai non-occidentali di entrare nell'ecosistema digitale e di trarre beneficio dai dividendi dell'economia digitale*".

A questo proposito, la World wide web Foundation è stata firmataria di un **Contratto per il web**, volto a condensare in un documento gli impegni programmatici dei vari attori fondamentali del web contemporaneo. Obiettivo? Stilare una *roadmap* per costruire un web che serva realmente il progresso di tutta l'umanità diventando un bene comune.

Ma vi è ancora un aspetto su cui lavorare, secondo Nnenna Nwakanma ed è quello della ***media literacy***. Come spiega, "*è fondamentale **costruire anche le competenze**, la cui assenza sta limitando la capacità delle persone di raccogliere appieno le potenzialità offerte dal web. Parte del mio lavoro alla Web Foundation è far sì che questo avvenga su un piano quotidiano. Fra 5, 10, 15 o 20 anni, mi piacerebbe guardare al web e ed essere certa che tutti, ovunque, possano permettersi di essere cittadini della rete ed essere liberi e responsabili in questo ruolo. Per questo occorre assicurarci che i dividendi digitali servano gli interessi dell'umanità per il perseguimento del bene e del domani: quella era la visione iniziale, e ancora lo è*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/03/12/nnenna-nwakanma-world-wide-web-internet/

Sardegna

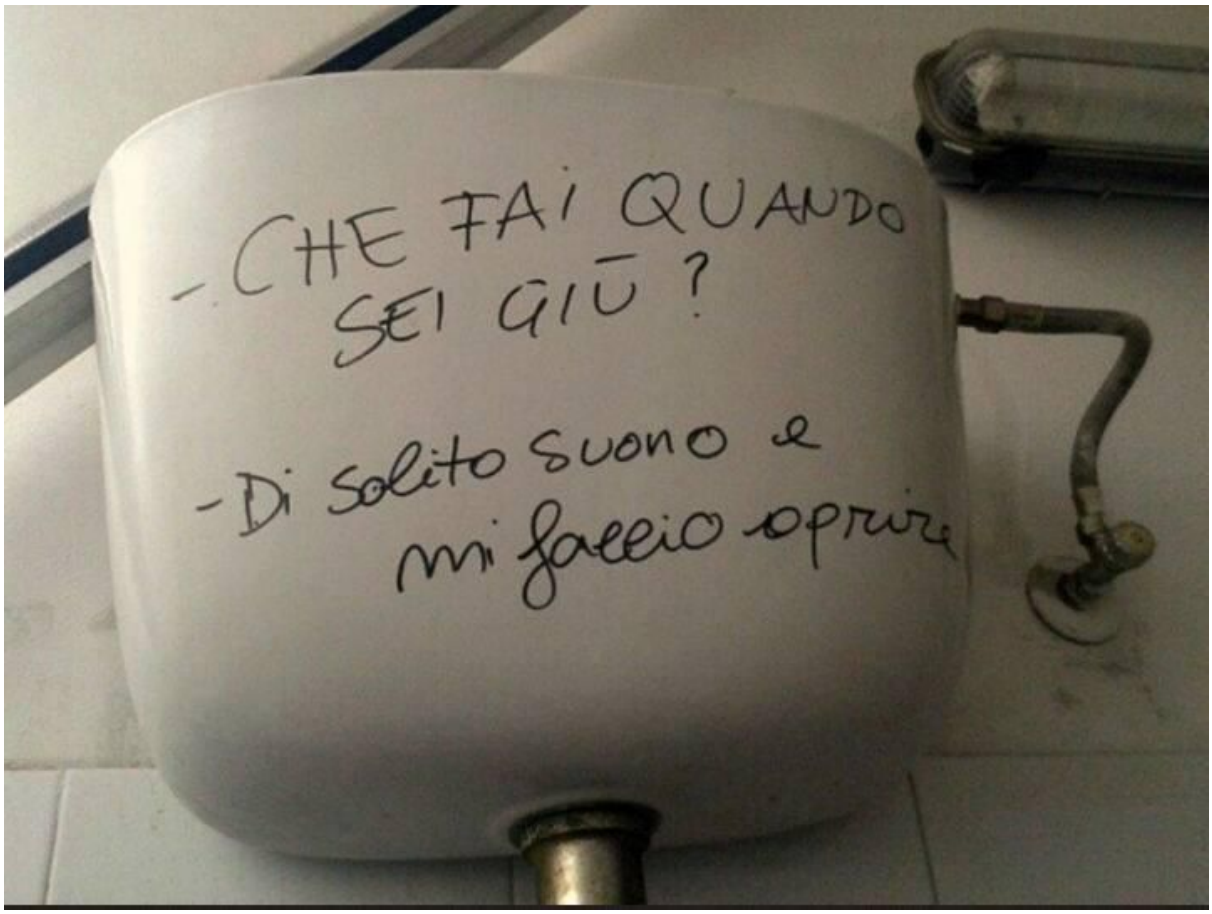
scarligamerluss

(via Michela M. su Twitter: “La #Sardegna e i sardi belli ❤❤… ”)

Fonte:twitter.com

Cosa fai quando sei giù?

masoassaiha rebloggatononcecrisinelmercatodellebugie



Fonte:intevuoll

Esami

thec8h10n4o2ha rebloggatospaam

spaam

Primo giorno d'esame. Mi fermo a fumare con gli studenti. Le solite paure, i dubbi, gli “speriamo che non chieda questo.” E i loro sguardi, poi, quando scoprono che l'esame lo devono fare con me. Ciao Franz, la prossima volta che accetti sigarette dagli sconosciuti, di solo grazie.

Dunque, cos'è che non dovevo chiederti?

Baci alle sigarette

rowlingoha rebloggatorowlingo

rowlingo

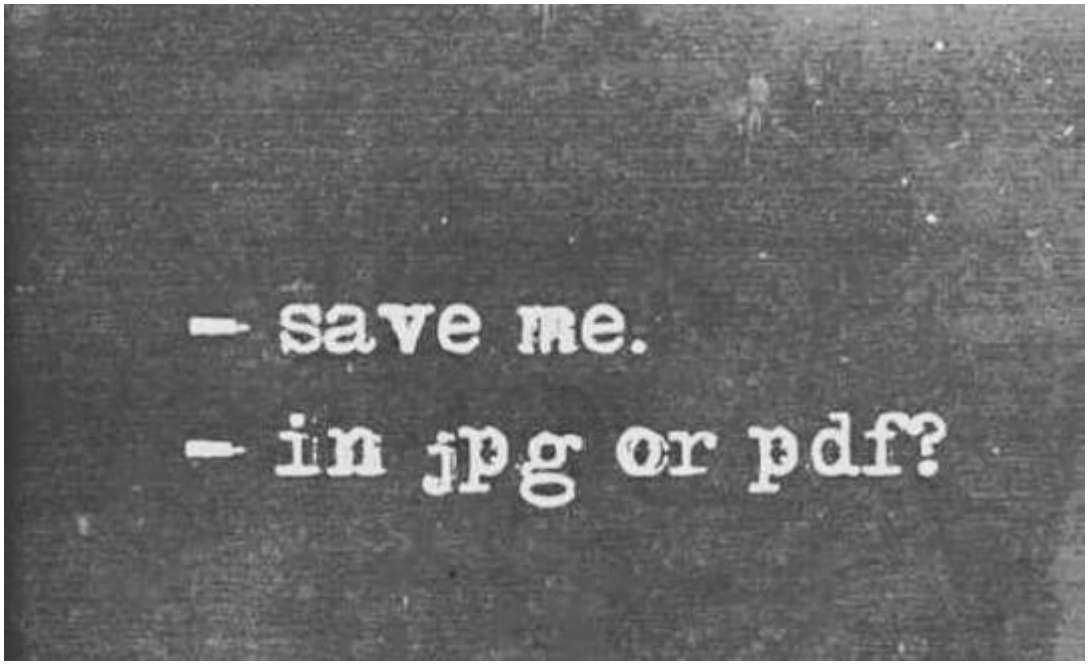
se c'è una cosa che mi manca di te - in realtà è l'unica cosa che mi manca di te, per essere sinceri - sono i tuoi baci alle sigarette; che mi facevan schifo, ma eri così sexy.

Save me

microsatiraha rebloggatoselvaticaltamente

Segui

olderboy-aesthethic



Fonte:olderboy-aesthethic

Parassita emotivo

bugiardaeincosciente ha rebloggato virus1973

Segui

blurredlines2016

Nietzsche definisce parassita emotivo chi vive d'amore senza mai amare..alimentandosi solo dei sentimenti dell'altro…e un parassita non amerà mai …ma utilizzerà l' amore per sottomettere…L'amore vero non può tutto …l'amore vero è dare e ricevere …l'amore vero non è sopportare tutto…nessun sacrificio alla fine dà buoni frutti…

©Cat…

Fonte:blurredlines2016

Montanelli

curiositasmundi ha rebloggato ilfascinodelvago

> Che Montanelli abbia comprato e sposato una bambina dodicenne etiope in virtù di uno schifoso malcostume coloniale negli anni della guerra non deve offuscare il giudizio sulla sua opera giornalistica, letteraria, storica e politica. Giudizio che è, se possibile, ancora peggiore.

— (via ilfascinodelvago)

Fonte:twitter.com

Aiutati che…

burzaha rebloggatosignorina-elle

Segui

Fonte:intevuoll

Riscaldamento globale? Ecco chi c’è davvero dietro Greta Thunberg

lunedì, 4, marzo, 2019

di Roberto Vivaldelli — *www.occhidellaguerra.it*

Chi c'è davvero dietro **Greta Thunberg**, la 15enne attivista svedese che ha iniziato la scorsa estate a manifestare una volta la settimana davanti al parlamento di Stoccolma chiedendo un impegno maggiore del suo governo su clima e ambiente? L'adolescente affetta dalla sindrome di Asperger che lotta contro il cambiamento climatico è diventata un simbolo globale, citata di recente anche dal presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**.

Nelle scorse ore, come riporta l'*Ansa*, l'attivista era ad Amburgo, in Germania. "Scioperiamo perché noi abbiamo fatto i nostri compiti a casa e i politici no": lo ha detto l'attivista al termine del corteo degli studenti organizzati da **Fridays for Future**. "Siamo arrabbiati perché le generazioni più vecchie ci stanno rubando il futuro e non lo accetteremo più" ha proseguito Greta. "Noi continueremo finché non faranno qualcosa, saremmo pazienti perché è il nostro futuro ma se non faranno niente, dovremo fare qualcosa noi, e lo faremo" ha continuato.

Chi c'è davvero dietro Greta Thunberg

Ogni venerdì mattina, Greta si reca di fronte al **Riksdag**, il parlamento svedese, e rimane lì, con un cartello in mano: *Skolstrejk för klimatet,* sciopero scolastico per il clima. All'inizio era da sola, supportata solo dai genitori, poi la sua protesta è diventata virale. Tanto che a dicembre ha partecipato alla Cop24, la ventiquattresima conferenza sul clima che si è tenuta a Katovice, in Polonia. Lì ha tenuto un discorso che ha fatto il giro del mondo.

Di lei, il presidente **Sergio Mattarella** ha detto: "Greta, la giovane svedese sta sottoponendo le istituzioni europee a una forte sollecitazione sui temi ambientali. Il suo discorso – ha sottolineato il presidente della repubblica parlando a Viterbo – sia una spinta per le istituzioni". La domanda è: come ha fatto Greta Thunberg a diventare un fenomeno globale di questa portata? Si tratta di un fenomeno così spontaneo?

Secondo Andreas Henriksson, giornalista d'inchiesta svedese, c'è chi sull'immagine di questa ragazza adorabile ci ha marciato, eccome. Secondo la sua ricostruzione, lo sciopero scolastico altro non era che parte di una strategia pubblicitaria più ampia per lanciare il nuovo libro della madre di Greta, la celebre cantante Malena Ernman – che nel 2009 partecipò anche all'Eurovision e vanta diverse apparizioni televisive. E il grande stratega mente di questa campagna sarebbe **Ingmar Rentzhog**, esperto di marketing e pubblicità, che ha sfruttato a sua volta l'immagine della ragazza

per lanciare la sua start up.

La ricostruzione del giornalista svedese

“Ora posso dire che la persona che sta dietro al lancio del libro e lo sciopero scolastico, e la successiva campagna di pubbliche relazioni sul problema del clima, è il Pr professionista Ingmar Rentzhog” scrive il giornalista Andreas Henriksson sul suo profilo Facebook.

La bella storia di Greta Thunberg inizia il 20 agosto 2018. Rentzhog, che è fondatore della start-up We Do not Have Time, incontra Greta di fronte al Parlamento svedese e pubblica un post commovente sulla sua pagina Facebook. Siamo al primo giorno dello sciopero iniziato da Greta. Curiosamente, quattro giorni più tardi, il 24 agosto, esce il libro dei genitori di Greta, *Scenes from the Heart*, che racconta i dettagli della vita privata della coppia e della figlia. Una banale coincidenza? Forse.

I rapporti con la start up

Per capire chi è **Ingmar Rentzhog** occorre fare un altro passo indietro. Nel maggio 2018, è stato assunto come presidente e direttore del *think tank* Global Utmaning, che promuove lo sviluppo sostenibile e si dichiara “politicamente indipendente”. Sarà, ma il suo fondatore è nientemeno che **Kristina Persson**, figlia del miliardario ed ex ministro socialdemocratico dello sviluppo strategico e della cooperazione tra il 2014 e il 2016. Attraverso l’analisi dei tweet del think tank, si deduce un forte impegno politico alla vigilia delle elezioni europee, a favore di un’alleanza che andrebbe dai socialdemocratici alla destra svedese. I nemici sono i “nazionalismi” che emergono ovunque in Europa e nel mondo.

Ma torniamo alla start up.We Do not Have Time, infatti, è decollata pochi mesi fa proprio grazie a Greta. Il 24 novembre Rentzhog la nomina nel board. Solo tre giorni dopo, la start up lancia una campagna di crowfunding per 30 milioni di corone svedesi (circa 2,8 milioni di euro). Greta è nominata ovunque. Lo stesso Ingmar Rentzhog si vanta di “aver scoperto” la ragazza ma nega, in seguito di averne sfruttato l’immagine per raccogliere denaro, pur sostenendo di “aver avuto un ruolo centrale nella crescita della sua popolarità”.

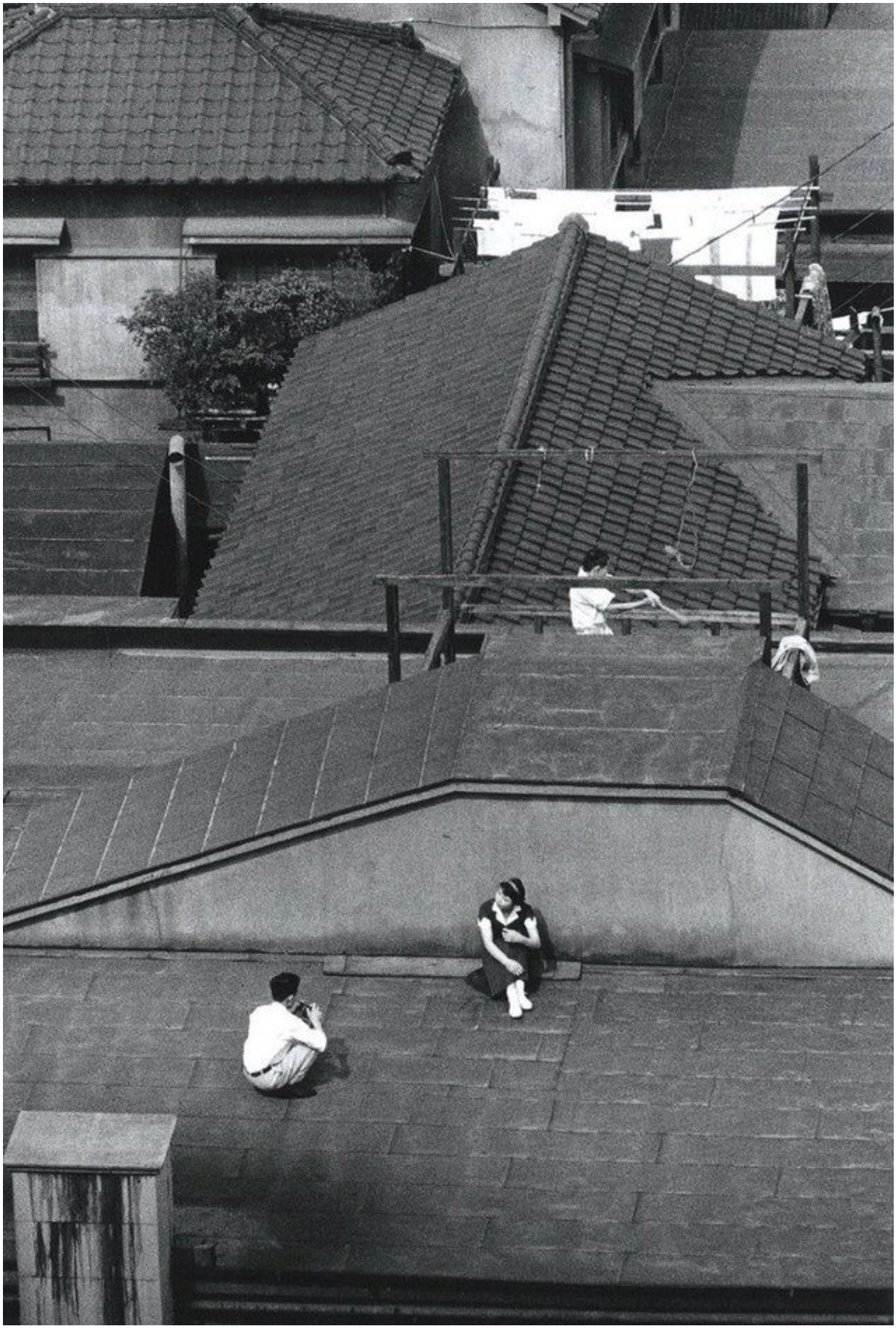
Il quotidiano svedese *Svenska Dagbladet* non ci sta e accusa la start up di aver sfruttato la ragazza e la sua battaglia per il clima per i propri tornaconti personali. Dal canto loro, i genitori sostengono che la battaglia di **Greta** è assolutamente genuina e sincera ma non smentiscono affatto i rapporti con Rentzhog e il suo entourage. A giudicare da questi fatti viene da pensare che (l’ammirevole) battaglia di Greta sia nata tutt’altro che per caso. Certo, lei non ha assolutamente nulla da rimproverarsi. Forse chi le sta accanto, un po’ sì.

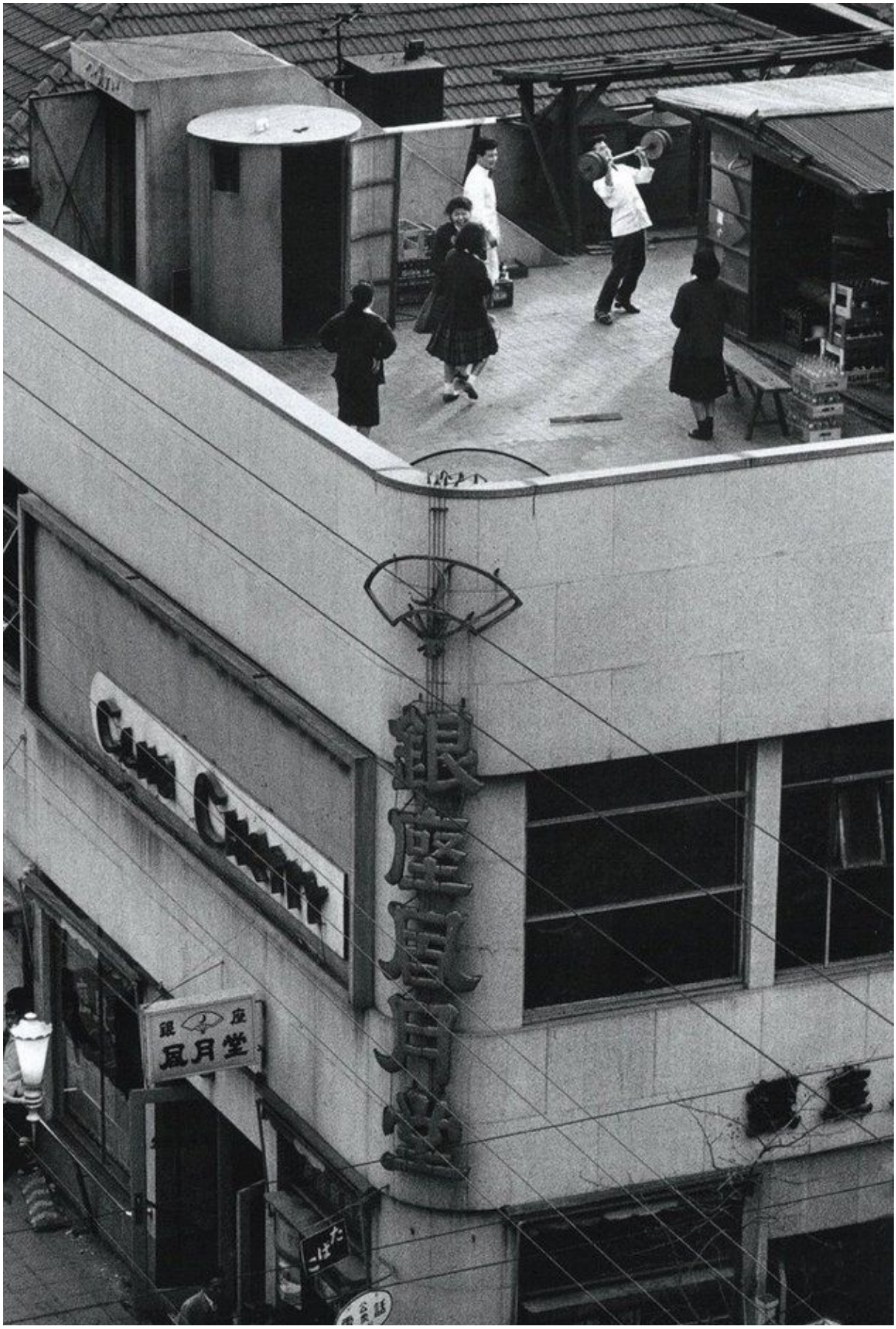
fonte: https://www.imolaoggi.it/2019/03/04/riscaldamento-globale-ecco-chi-ce-davvero-dietro-greta-thunberg/

Sopratetti

diciassetteha rebloggatoroseydoux

Segui




Gum Gum
銀座風月堂
銀座
風月堂

s-h-o-w-a

The rooftops of Ginza, 1958

by Seiichi Nagano

Fonte:s-h-o-w-a

20190313

OMICIDIO PECORELLI, 40 ANNI DOPO

L'AVVOCATO DELLA SORELLA DELLA VITTIMA: "LE PRIME INDAGINI TRASCURARONO MOLTI ASPETTI. I NUOVI ACCERTAMENTI DA NOI RICHIESTI E DI CUI SI STA OCCUPANDO LA PROCURA DI ROMA, POTREBBERO PORTARCI VICINI ALLA VERITA'. NON È UN CASO CHE IL PRIMO NUMERO DI 'OP' IN VERSIONE SETTIMANALE E NON PIÙ COME AGENZIA STAMPA, USCÌ IL 28 MARZO 1978, OVVERO IN PIENO CASO MORO. UN ANNO DOPO PECORELLI FU UCCISO. UNA STRANA COINCIDENZA CHE FA PENSARE CHE…"

Da www.radiocusanocampus.it

La procura di Roma ha avviato una nuova indagine sull'omicidio di Mino Pecorelli, il giornalista ucciso nella capitale il 20 marzo 1979. A chiedere la riapertura era stata alcune settimane fa la sorella di Pecorelli. I magistrati romani hanno affidato agli uomini della Digos l'incarico di svolgere una serie di accertamenti preliminari dopo l'istanza depositata negli uffici della Procura da Rosita Pecorelli il 17 gennaio scorso. I nuovi sviluppi sono stati approfonditi a "La Storia Oscura" su Radio Cusano Campus.

Intervistato da Fabio Camillacci, l'avvocato Valter Biscotti, legale di Rosita Pecorelli, ha detto: "Io penso che a breve potremmo avere delle risposte importanti. Il nuovo filone d'indagine poggia sulle dichiarazioni dell'estremista di destra Vincenzo Vinciguerra, uno dei protagonisti degli anni di piombo tra le file di Avanguardia Nazionale. Vinciguerra ha sostenuto che nel 1981 mentre era detenuto a Rebibbia, ascoltò una conversazione tra due compagni di cella, sempre

legati ad Avanguardia Nazionale, con un altro sodale Domenico Magnetta.

Quest'ultimo si lamentava dicendo che se non lo aiutavano a uscire di galera lui avrebbe rivelato chi gli aveva consegnato la pistola che uccise Mino Pecorelli. Ricostruendo dati e verbali pregressi legati al precedente processo sul delitto che si tenne a Perugia e finito con l'assoluzione di tutti gli imputati, si è arrivati alla scoperta di un verbale di sequestro di alcune armi avvenuto nel 1995 a Monza a carico proprio del Magnetta.

MINO PECORELLI

Tra queste armi –ha aggiunto l'avvocato Biscotti- c'è una Beretta calibro 7.65, cioè lo stesso modello di pistola che sparò a Pecorelli; e ci sono anche dei silenziatori artigianali. Ricordo infatti che il fondatore di OP fu ucciso utilizzando un silenziatore. Pertanto, adesso dobbiamo solo aspettare l'esito degli accertamenti su quella pistola che si trova ai corpi di reato di Monza e sui proiettili che sono ai corpi di reato del processo di Perugia. Attendiamo dunque l'esito della comparazione e dell'indagine tecnico-scientifica da noi richiesta per valutare se esiste una compatibilità tra i proiettili e la pistola sequestrata a Monza.

A breve avremo le prime risposte. Mino Pecorelli era un grande giornalista che spaventava molti potenti: se si sfogliano gli ultimi numeri del suo settimanale 'Osservatorio Politico' infatti si trovano almeno 20 possibili moventi dell'omicidio. Purtroppo le prime indagini sul delitto furono fatte male, in modo approssimativo e tralasciando tanti indizi importanti. Gli inquirenti si sono concentrati troppo sul possibile movente invece di indagare materialmente sull'omicidio.

E comunque, a proposito del movente: non è un caso che il primo numero di 'OP'

in versione settimanale e non più come Agenzia stampa, uscì il 28 marzo 1978, ovvero in pieno caso Moro. Un anno dopo Pecorelli fu ucciso. Una strana coincidenza che fa pensare, e rafforza il fatto che tra i moventi del delitto c'è anche quello che Pecorelli possa essere venuto a conoscenza di qualcosa di scottante a proposito dell'uccisione dello statista democristiano. Ma non trascurerei lo Scandalo Petroli –ha concluso l'avvocato Biscotti- del quale Pecorelli scriveva prima che investisse i vertici della Guardia di Finanza. Aveva scritto una serie di articoli dal titolo 'Petroli e manette' facendo capire di essere in possesso di un dossier importante sul traffico illecito di petrolio. D'altronde, da Enrico Mattei a Pasolini la storia ci insegna che chi tocca il petrolio muore".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/omicidio-pecorelli-40-anni-dopo-rsquo-avvocato-sorella-198084.htm

---

BANDO ALLE CHIACCHIERE E ALLE IDEOLOGIE, VOLETE SAPERE QUAL È STATO IL VERO OGGETTO DI LIBERAZIONE ED EMANCIPAZIONE PER LE DONNE? LA LAVATRICE!

DIETRO QUELL'OBLÒ PIENO DI ACQUA E BOLLE DI SAPONE È STATA SCRITTA LA STORIA DELLA MODERNIZZAZIONE, AL PUNTO CHE IL SUO IMPATTO SULLA CONDIZIONE FEMMINILE È STATO VIVISEZIONATO DA SOCIOLOGI E ANTROPOLOGI…

Caterina Soffici per "la Stampa"

A questo punto, in un periodo confuso dove tutto appare relativo e anche i terrapiattisti trovano un loro spazio mediatico, mettiamo un punto fermo e per l' 8 Marzo facciamo un inno alla lavatrice, vero oggetto di liberazione della donna, punto di non ritorno sulla via dell' emancipazione, su cui per il momento nessuno ha avuto niente da ridire.
Sulla lavatrice intendo, non sulla liberazione della donna.

Visto che l' 8 Marzo è tornato a essere una festa divisiva. Il movimento del #MeToo e alcune sue esagerazioni hanno giustificato un rigurgito di anti-femminismo pericoloso. Si riparla di delitto d' onore, siamo tornati a discutere di diritto all' aborto e di fecondazione assistita, e forse anche il divorzio potrebbe essere messo in dubbio in questa ondata neo-oscurantista che si insinua nei recessi della coscienza pubblica, facendo vacillare alcuni capisaldi che si davano

ormai per scontati.

Mancano punti di riferimento, ma la lavatrice, grazie al cielo, rimane al suo posto. Che c' entra la lavatrice con le mimose, lo sciopero contro la violenza sulle donne, le pari opportunità, le conquiste del femminismo? C' entra eccome.

Sappiamo tutto di Marconi e di Edison, di chi ha inventato Facebook e Google, ma il nome di Alva Josiah Fisher dice qualcosa a qualcuno di voi? No, infatti. Eppure fu lui, un eroe dimenticato, l' uomo che per primo intuì come connettere un cilindro a una spina elettrica per pulire i panni. Lui, l' inventore della lavatrice, il pioniere del bucato industrializzato, che in America nel 1906 costruì la prima lavabiancheria elettrica e mai avrebbe pensato alle conseguenze del suo gesto.

Era un ingegnere, non un protofemminista. Ma dietro quell' oblò pieno di acqua e bolle di sapone è stata scritta la storia della modernizzazione, al punto che la lavatrice viene studiata nelle Università e il suo impatto sulla condizione femminile è stato vivisezionato da sociologi e antropologi.

Qualche anno fa, per dire, la storica Enrica Asquer ha scritto una storia sociale dell' Italia tra il 1945 e il 1970 proprio attraverso la lavatrice (La rivoluzione candida , Carocci editore).

Certo, in un prossimo futuro, sul modello delle distopie immaginate da Margaret Atwood, si potrebbero prefigurare nuove ancelle che oltre a sfornare figli per gli uomini padroni, debbano tornare al fiume con carichi di lenzuola da lavare, come atto di sottomissione. Ma per il momento godiamoci il presente, fatto di nuovi modelli a carica frontale, superiore, slim, fast, a risparmio energetico, partenza ritardata, cestelli intelligenti, a gettone o lavanderie self service, fondamentali pezzetti di domotica che allietano le nostre vite.

Ormai la lavatrice è un bene dell' umanità da far proteggere all' Unesco, e infatti nelle classifiche delle grandi invenzioni che hanno rivoluzionato la storia, è sempre al top. Non riuscirà a scalzare la ruota (primo posto a oltranza), ma è prima tra gli elettrodomestici e al dodicesimo nella classifica generale, battendo automobile (19), telefonino (21), treno (24), penna (28esima) e addirittura la bicicletta (52).

Miracolo del progresso e oggetto della liberazione della casalinga, oggi fateci un pensiero, quando ci passerete davanti.

Non ignoratela come al solito, ma rivolgete a lei e ad Alva Fisher un silenzioso ringraziamento. Come ebbe a dire Miriam Mafai: «Non capisco perché il pensiero

femminista sia sospettoso nei confronti della tecnoscienza. A liberarci è stata la lavatrice».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bando-chiacchiere-ideologie-volete-sapere-qual-stato-198052.htm

---

LA FIGLIA DEL DIAVOLO - È MORTA A 80 ANNI, EDDA GOERING

FIGLIA DEL GERARCA NAZISTA HERMANN,DESIGNATO A SUCCEDERE A ADOLF HITLER: IL COMANDANTE DELLA LUFTWAFFE VENNE CONDANNATO ALLA PENA CAPITALE AL PROCESSO DI NORIMBERGA E SI SUICIDÒ ALLA VIGILIA DELL'ESECUZIONE – LA DONNA HA SEMPRE DIFESO LE SUE ORIGINI CERCANDO DI MINIMIZZARE LE COLPE DEL PADRE: LA CUGINA, INVECE, SI FECE STERILIZZARE "PER NON GENERARE MOSTRI..."

Da "www.iltempo.it"

EDDA GOERING 8

È morta, all'età di 80 anni, Edda Goering, figlia del gerarca nazista Hermann Goering, comandante della Luftwaffe e designato a succedere a Adolf Hitler, condannato alla pena capitale al processo di Norimberga e che si suicidò alla vigilia dell'esecuzione (15 ottobre 1946).

La figlia del braccio destro di Hitler è deceduta lo scorso 21 dicembre per cause

imprecisate ed è stata seppellita segretamente in una tomba anonima in un cimitero di Monaco di Baviera. La notizia della scomparsa non era stata finora resa pubblica ed è stata confermata da alcuni responsabili politici locali ai media tedeschi in questi giorni.

Edda (così chiamata in onore della figlia del dittatore fascista Benito Mussolini) era nata il 2 giugno 1938 ed era l'unica figlia di Hermann Goering, più volte ministro di Adolf Hitler e plenipotenziario del Reich, nata dal suo secondo matrimonio con l'attrice Emmy Sonnemann.

EDDA GOERING 7

Trascorse i primi anni di infanzia, durante la seconda guerra mondiale, nella tenuta di famiglia a Carinhall, in una foresta a nord-est di Berlino. Negli anni '50 studiò all'Università di Monaco e poi si impiegò in uno studio legale e successivamente lavorò come segretaria in un laboratorio di analisi in un ospedale e da allora ha sempre vissuto in Baviera con la madre, deceduta nel 1973.

Edda Goering ha sempre parlato bene del padre nelle poche interviste rilasciate cercando di minimizzarne le responsabilità politiche, specie nell'Olocausto. Nel 1986 alla televisione svedese dichiarò: «Grazie all'attenzione all'amore dei miei genitori ho avuto un'infanzia piacevole».

Per lei il padre è sempre rimasto un esempio di bontà. Diversissima invece la scelta di una sua cugina: Bettina Goering arrivò a farsi sterilizzare per non rischiare di generare «mostri». Nel 2014 Edda Goering fece una richiesta, senza successo, alle autorità della Baviera di poter rientrare in possesso di una parte di beni del padre confiscati dopo la guerra.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/figlia-diavolo-morta-80-anni-nbsp-edda-goering-198056.htm

---

Corrado Guzzanti truffato: «Il trauma emotivo è stato più forte di quello economico»

di GAIA MELLONE | 13/03/2019

2.
3.
2. Corrado Guzzanti ha testimoniato dinanzi al pm Antonio Carlucci
3. L'attore era visibilmente provato dal racconto della truffa che lo ha colpito lasciandolo con un debito di 900mila euro
4. «Incubi e scoppi di pianto nella notte, per mesi ho fatto fatica anche a pagare le tasse»

Corrado Guzzanti vittima di una truffa, operata ai suoi danni da **Valerio Terenzio Trigona**, suo manager e socio, e sopratutto amico. Rispondendo al pm Antonio Carlucci, l'attore si è mostrato in evidente difficoltà. «Per un lungo periodo ho avuto difficoltà a dormire per gli **incubi e gli scoppi di pianto nel sonno**» dice l'attore cercando di nascondere con la tosse la voce rotta «Questa cosa mi imbarazza ma per fortuna, grazie alla mia compagna che mi è rimasta sempre vicina a farmi coraggio, con molta lentezza ho **ripreso a vivere**».

Corrado Guzzanti truffato: un danno fino a 900mila euro

La truffa a suo danno, che lo ha lasciato con un debito di **900mila euro**, è stata orchestrata dal manager-socio Valerio Terenzio Trigona che negli anni Guzzanti aveva chiamato "amico". Trigona, al tempo già manager di grandi nomi della musica italiana, avrebbe convinto l'attore a affidargli parte dei suoi risparmi per investirli in **titoli tedeschi**. Un rendimento certo e sicuro, con prospetti di guadagno che arrivavano, teoricamente, fino a 6,5milioni di euro. Guzzanti quindi gli conferisce una delega per operare sui suoi conti e pagare le imposte. Guzzanti crede anche di pagare un conto di liquidità dal quale Trigona «effettua prelievi, dispone bonifici, effettua operazioni di giroconto e richiede assegni circolari» – si legge nel capo di imputazione. Peccato che **quel conto non esista, così come non esistono i Bund tedeschi** a guadagno sicuro. Trigona, che si è servito anche di un complice, falsificavano assegni, facevano prelievi, e addirittura usava quel

denaro per saldare debiti contratti con la sua società. Tanto che a Corrado Guzzanti è arrivato come un fulmine a ciel sereno, un decreto ingiuntivo di pagamento e poi il pignoramento della sua casa nel quartiere romani di Prati. Così scopre che il socio e amico stava disponendo in totale libertà del suo conto bancario, lasciandolo con un debito da 900mila euro con erario.

Corrado Guzzanti: «Avevo difficoltà anche a fare la spesa»

La truffa contestata nel processo ammonta a 400mila euro, ma il danno è molto più grande. E dal racconto di Corrado Guzzanti di fronte al pm, si capisce che non è solo una questione di soldi. «Il **trauma emotivo**, posso dire ora a cinque o sei anni di distanza, è stato più forte di quello economico e finanziario» dice Guzzanti, aggiungendo che «ogni volta che viene pronunciato il suo nome è **una pugnalata al cuore**». «Con Trigona era nata una collaborazione professionale che ben presto era diventata anche una intensa amicizia contraddistinta, ritenevo purtroppo a torto, da un rapporto di reciproca fiducia – ha scritto l'attore nella denuncia – E invece hanno svuotato sistematicamente i miei conti bancari con la incredibile accondiscendenza degli operatori di sportello».

L'attore, cacciando indietro le lacrime, racconta di aver passato anni davvero difficili: «Ero in difficoltà anche a fare la spesa. Nel 2014 me la sono cavata con due o tre lavori che mi hanno permesso di guadagnare abbastanza per pagare le tasse e la casa e sono stati come una specie di terapia per ripartire». Poi nel 2015 continua Guzzanti «è arrivato un nuovo progetto» e le cose piano piano hanno cominciato a sistemarsi. Ma il ricordo di una ferita e di una umiliazione così profonda, non se ne va.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2697283/corrado-guzzanti-truffato-trauma-emotivo-piu-forte-danno-economico

---

IL TRASHIC OSSIA I VESTITI NUOVI DELL'IMPERATORE / di MASSIMO CRISPI

:

12 marzo 2019

L'autorité de la mode est tellement absolue qu'elle nous force

à être ridicules sous peine de le paraître.

L'autorità della moda è tale che ci obbliga ad essere ridicoli per evitare di sembrarlo.

J. Sanial Dubay

Ci dev'essere stato un inizio, perché le cose non arrivano mai da sole. Perfino nel primo libro della Bibbia all'inizio di tutto c'era il caos. E la Bibbia non ha prefazioni, tutt'al più delle note del traduttore di turno, perché nessuno oserebbe scrivere una prefazione al libro più famoso del mondo. Forse anche perché è il libro più antico del mondo e la prefazione è un'usanza abbastanza recente, oggi in generale scritta da un intellettuale o una vedette della stessa casa editrice. A volte anche un cantante di grido che non ha manco letto il libro ma che si fa testimonial del prodotto.

Ben lungi dall'essere il nulla, il caos è l'esatto opposto: nel caos ci sono tutti gli elementi in disordine e libertà, anche se, come si è visto, e unicamente per casualità, dal caos possono venir fuori cose tutt'affatto interessanti. Anche il Trashic viene dal caos.

Il Trashic (Trash = rifiuti, spazzatura + Chic = elegante; un'eleganza che molesta, il cui confine colla spazzatura è assai labile, a volte) comprende, senza dubbio, certa parte di dandysmo. Oscar Wilde aveva dei modi assai sgradevoli pur nella sua eleganza, e spesso i suoi aforismi avevano proprio l'intenzione di molestare i borghesi ineleganti. Ma si parla di un grande autore che viveva a Londra nella molesta età vittoriana. Molto molesta. Certo, per fare il molestatore bisogna essere assai abili: i molestatori di professione sono dei gran cervelli, dei grandi inventori, nella maggior parte dei casi controcorrente; spesso la loro maniera di molestare è chic. Il lato "chic" del Trashic si manifestava, in origine, proprio nell'eleganza.

Parleremo qui di una mania particolare di oggigiorno, ossia quella di molestare le persone oltraggiando la bellezza unicamente per servire il narcisismo parossistico del molestatore, cosa che sembra diventata particolarmente alla moda in certi paesi d'Europa. Tuttavia, potremo riconoscere questa tendenza anche altrove, grazie ai moderni mezzi informatici che diffondono l'esperienza nel globo, giusto il tempo di digitare su una tastiera.

Questi molestatori moderni non sono assolutamente al livello di un Oscar Wilde o di una Mae West, e potremmo solamente definirli assassini del buon gusto. È molto difficile, however, difendere oggi il buon gusto, e ancora di più se le persone che dovrebbero farlo, come gli artisti, i creatori, i politici, ossia i nostri moderni sovrani i quali, delegati da noi, sono quelli che hanno l'enorme responsabilità di amministrarci (e che sono i primi a voler indossare gli invisibili abiti nuovi imperiali), non fossero spesso ignoranti o non avessero dimenticato l'abc del buon gusto medesimo. Parleremo pertanto di alcuni di questi molti molestatori che hanno contaminato, senza alcun riguardo, la vita quotidiana di tutti noi, mortificando l'aspirazione innata (?) dell'uomo alla bellezza. Farne una lista è inutile. *In primis* non sarebbe mai esauriente e, *in secundis*, come dice Montalbano, perché

esamineremo solamente alcuni aspetti; ma sarebbe inutile soprattutto perché la lista diventerebbe presto obsoleta, in quanto la libertà d'azione di chi produce il Trashic è davvero impressionante. Ne faremo solamente un uso metodologico, giusto per riconoscere costoro, questo genere di rompiscatole che ha creduto di fare del Trashic una religione, pretendendo di estenderla al resto dell'umanità.

Il Trashic nel XX secolo

Il Trashic se ne sbatte della coerenza, del buon senso, della forma, dell'estetica tradizionale, dell'analisi e di tutte quelle categorie che, da un certo punto di vista, cristallizzano la realtà, che sarebbe troppo disturbante da rispettare per ciò che è.

Il Trashic ha senz'altro bisogno di molestare profondamente. Il Trashic, pertanto, prende spesso le sembianze della provocazione e, senza dubbio, anche questo è uno degli aspetti della categoria. Anche se, diciamolo pure, oggi, la provocazione, intesa come sconvolgimento dei capolavori, ha perduto molto del suo significato. Al contrario, la vera provocazione sarebbe quella di recuperare i simboli, le relazioni, i significati multipli, i vari livelli d'interpretazione, la lettura di un'epoca, l'attenta analisi di un testo, una musica, un'immagine, un gusto, la scelta dei termini di un autore, la relazione tra pubblico e performance… in una sola parola, la comunicazione, spesso perduta nelle sovrastrutture e stratificazioni culturali nei secoli.

Senz'alcun dubbio il Futurismo, il Dadaismo e il Surrealismo hanno fornito un bel contributo per capovolgere il gusto, sia nel modo di vestire sia di parlare, di scrivere, di comporre musica, o di mettere in scena un dramma o un'opera lirica o un'azione

coreografica.

La ***Ursonate*** di Karl Schwitters, scritta tra il 1922 e il 1932, ad esempio, è un modo abbastanza irritante di disturbare chi ascolta. Il brano, una sorta di rap *ante litteram*, è lungo (forse troppo) ed è concepito come un vero pezzo musicale:

1. *Einleitung und erster Teil: Rondo* (21:58)

2. *Zweiter Teil: Largo* (3:12)

3. *Dritter Teil: Scherzo – Trio – Scherzo* (2:24)

4. *Vierter Teil: presto – Ablosung – Kadenz – Schluss* (13:36)

Lo scopo molesto è garantito perfino al giorno d'oggi. Poco importa chi la esegua, che sia l'artista più famoso del mondo o la vedette di Hollywood o l'ultimo degli attori nella compagnia parrocchiale del quartiere. In questo caso, il Trashic emanato dalla *Ursonate* ne fa un'opera d'arte assoluta, perché l'effetto disturbante è identico a quello del giorno della prima: il pubblico si mostrerà inquieto e rumoreggerà per farsi rimborsare.

Un po', se vogliamo, come l'orinatoio di Marcel Duchamp, oggi esposto al Musée National d'Art Moderne de Paris come « *Fontaine* »: una copia, perché pare che l'originale sia stato buttato via tra i rifiuti – trash…hic – dallo stesso fotografo che l'aveva immortalato nel 1917, o, chissà, utilizzato come orinatoio, appunto, da qualche parte. In ogni caso l'opera è considerata ufficialmente dispersa e, nonostante sia stata salutata come uno dei massimi capolavori dell'arte del XX secolo, resta ciò che è: un orinatoio. Prosit!

Il Trashic è anche visibile, e di frequente, nella moda, dove spesso l'assemblaggio di elementi d'abbigliamento risulta essere senza capo né coda. Questa è la specialità degli stilisti e inventori di abbigliamento che fanno della rappresentazione teatrale un modo di esibire la propria vita per i consumatori compulsivi del *prêt-à-porter.*

Il Trashic il più molesto e persistente di oggi lo vediamo, ad ogni modo, negli allestimenti d'opera, dove la creatività dei registi (e non solo) non ha limiti.

Questo sport di importunare l'opera e il pubblico è nato in Germania, forse nel dopoguerra, per poi espandersi come una pandemia verso i quattro punti cardinali.

Liberata dalla crosta del Nazismo, molestissimo anch'esso, la Germania salvata scoprì la libertà d'espressione. L'opera è un genere molto amato in Germania e ogni città, anche piccola, ha un suo teatro d'opera colla propria compagnia, la propria stagione, e si può assistere a opere di repertorio e contemporanee (queste ultime spesso assai moleste). A partire da un certo momento in poi i registi tedeschi devono aver deciso di mettere al bando le regie "tradizionali", considerate obsolete in un paese che si rinnovava da capo a fondo partendo dalle macerie. Quindi: niente più *Carmen* colle nacchere ma campi di zingari da circo o bordelli in Cayenna, niente più cetre per *Orfeo*ma bassi elettrici e infernali discoteche underground e assolutamente mai più villaggi siciliani tipici per *Cavalleria rusticana*, ma solo famiglie mafiose a Brooklyn.

Le pretese di costoro, nutriti da certi direttori artistici e sovrintendenti dei teatri, che ricercavano una maniera di *épater les bourgeois* e attirare pubblico attraverso la polemica e lo scandalo, anche al prezzo di distruggere un capolavoro, erano di "attualizzare" l'opera, perché il pubblico di oggi aveva bisogno di riconoscervisi, di realizzare che i personaggi delle opere avrebbero potuto essere come il vicino, il capufficio, la fornaia o la merciaia,

anche se il libretto dell'opera in questione non avesse minimamente previsto queste figure e le relazioni tra i personaggi fossero tutt'altre.

Se il libretto lo permette, se c'è una trama che non si snodi in un tempo storico ben preciso, se la dimensione della vicenda è fiabesca, o se la stessa storia è solo un pretesto per mettere in scena dei valori universali e fuori dal tempo, allora, sì, un'attualizzazione è a volte possibile. Ma ogni elemento del libretto dev'essere coerente, cosa del tutto ignorata dalla maggior parte dei molesti importuni del Trashic.

Un esempio fra tutti, *Fidelio* di Beethoven. La storia si svolge in un carcere, dove è rinchiuso Florestano, prigioniero politico, salvato da sua moglie che s'introduce nel carcere travestita da uomo e si fa assumere come aiuto carceriere, grazie allo stesso carceriere che è un uomo di buon cuore. L'azione è ambientata nella Spagna del Seicento ma ciò non ha una reale importanza perché la tirannia è di tutti i tempi e qualsiasi dittatura può essere di sfondo, il Nazismo o il Franchismo o altre ancora.

Altri casi felici sono stati *L'Elisir d'amore* di Donizetti nell'allestimento di Damiano Michieletto, ambientato su una spiaggia italiana dove si alternano tutti quei tipi estivi e ciarlatani stagionali che propongono rimedi alla Wanna Marchi, ma dove tutto era coerente, oppure *La fille du régiment*, sempre di Donizetti, nell'allestimento anni '40 del Novecento di Emilio Sagi. Tuttavia sono abbastanza poche le attualizzazioni con un senso e che funzionano fino in fondo.

Oggi, ad ogni modo, che sia il Festival di Salisburgo o l'Opera di Vienna, il Festival di Aix-en-Provence o l'Opéra Bastille, La Scala di Milano o il Liceu di Barcellona, tutto è assediato dal Trashic.

Un tipico esempio del Trashic applicato all'opera è il trattamento che oggi viene inflitto all'opera barocca. Negli anni 70-80 del XX secolo si cominciarono a riscoprire i fasti dell'opera barocca, parallelamente alla riscoperta e alla riappropriazione degli strumenti d'epoca e della prassi esecutiva, con tutto ciò che ne comportava. Fu il momento in cui dei grandi scenografi d'opera, come Pier Luigi Pizzi, uno dei massimi, creò le spettacolari messe in scena di *Rinaldo* e *Ariodante* (Händel), *Hippolyte et Aricie* e *Les Indes Galantes* (Rameau), ricreando, tra tutte le altre, una delle categorie concettualmente più importanti della poetica barocca: la meraviglia. Quella fu una stagione veramente chic senza essere trash.

La meraviglia fu ricreata con fastosi costumi e scenografie, con macchine per spostamento di oggetti e persone, rispettando la voce dei cantanti per metterla in risalto, così come i testi, proiettando il pubblico in un mondo d'incanti e magie. È pur vero che per i teatri oggi è sempre meno praticabile il costo di simili allestimenti, quaranta o trent'anni fa era diverso.

Il Trashic aspettava in agguato.

Oggi andare a teatro per vedere un'opera barocca nei luoghi e nei tempi in cui è stata scritta è démodé. Già è démodé il solo pensarlo! Si rischia di essere classificati, insultati, perseguitati. L'opera barocca DEVE assolutamente essere attualizzata. Non si sa perché ma: "Popolo di Pechino! La legge è questa". Il pretesto fittizio è di avvicinare i giovani al mondo dell'opera barocca. Ecco quindi che s'insinua e si spalanca immediatamente una profonda frattura nell'economia dell'opera stessa, assolutamente ignorata da registi e direttori artistici: una messa in scena "moderna" contro un'esecuzione musicale "antica". Una frattura irrimediabile quanto insensata, due idiomi l'un contro l'altro armati per molestare tutti, in scena come in sala.

Ecco che spunta improvvisamente un nuovo arrivato, che diventerà prestissimo il sovrano assoluto del Trashic, salutato come il Messia: Peter Sellars. Costui, provenendo dal Nuovo Mondo e attualmente professore all'UCLA, nelle discipline *Art as Social Action* e *Art as Moral Action*, creò nel 1980 una nuova produzione negli U.S.A. dell'*Orlando* di Händel. All'epoca l'opera barocca non era così di moda come oggi e la Händel Renaissance, iniziata da Joan Sutherland e Richard Bonynge negli anni 50-60, non era ancora arrivata al suo trionfo dopo circa tre secoli di quasi completo (e ingiustissimo) oblio. Giocando la carta della provocazione, Sellars ambienta l'opera a Cape Canaveral e sul pianeta Marte. Fottendosene altamente del libretto dell'opera e di Ariosto. Naturalmente tutto ciò manca totalmente di logica, perché né una lingua antica come l'italiano del 1700, né le forme musicali arcaiche del recitativo e dell'aria col da capo, le ouverture, eccetera, sono idonee a una scena siderale in puro stile *2001, A Space Odyssey*. Ma si sa che gli americani e, in genere, le persone che vanno all'opera non comprendono nulla del testo che gli artisti cantano, per cui si ritiene che sia assolutamente concesso di agire violentemente sul testo dell'opera per il proprio narcisismo esasperato.

Dopo essersi divertito con *Orlando*, Sellars ha continuato con *Giulio Cesare in Egitto*dello stesso Händel. Stavolta il luogo dello svolgimento della trama è apparentemente rispettato: l'Egitto. Ma Giulio Cesare è The President of the U.S.A. e il luogo è un Medio Oriente di oggi: gli egizi sono degli arabi, coi loro costumi e altri tic che non hanno nulla a che fare cogli antichi abitanti della valle del Nilo, pur rivisti in un'ottica settecentesca. Le relazioni tra i personaggi sono talmente sconvolte che non si arriva a comprendere le ossessioni di Tolomeo e le manie di Cleopatra, un'odalisca colla propensione per la masturbazione e per il denaro. L'opera è comunque magnificamente cantata ma la schizofrenia tra palcoscenico e musica non aiuta per niente a capire cosa stia succedendo.

Sempre Sellars raggiunge il suo massimo nella trilogia italiana di Mozart. E qui il Trashic arriva ad altezze inaudite. A distanza di trent'anni si può anche lasciarsi andare a un bilancio dell'operazione vista in prospettiva e ormai storicizzata.

Don Giovanni non si svolge più nella Siviglia del Seicento (perché mai dovrebbe?) ma nello Spanish Harlem, il quartiere ultrapopolare di New York dove vivono i portoricani e i latinoamericani. Giovanni è nero, come Leporello: sono due cantanti fratelli gemelli, uguali come due gocce d'acqua e pure bellissimi. Anna ed Elvira sono due puttane che fanno commercio d'ogni cosa per cui «che aspetto nobile, che dolce maestà» del testo originale di Da Ponte, riferito a Elvira, suona come una lingua aliena e quanto mai inadatta. Zerlina, cinese, lavora in una lavanderia cinese, naturalmente, Anna è drogata, Ottavio un vigile urbano, il Commendatore una sorta di protettore. Il ballo in maschera si svolge in una strada con lavori in corso e diventa un'orgia che non mostra alcun contatto colla realtà: le relazioni sociali della società del Settecento sono completamente scomparse per un caos d'ogni tipo senza né arte né parte. Una lingua, che peraltro non appartiene allo Spanish Harlem, che suona come qualcosa di estraneo a tutto ciò: chi si esprimerebbe così, in quella situazione: "Venite pure avanti, vezzose mascherette"? Minuetti, valzer, contraddanze, follie, quasi nel 2000? Ma la cena a cui viene pure invitato il Commendatore è il capolavoro: un bel BigMac ("sì eccellente è il cuoco mio / che lo volle anch'ei provar…" ?) consumato sul marciapiede con una coca cola colla cannuccia lunga invece dell' "eccellente marzemino", mentre Leporello, al posto dell'orchestra casalinga di Giovanni, dà il via alle cassette nello stereo portatile colle musiche di un tempo, la *Cosa Rara*, *Evvivano i litiganti* e *Non più andrai farfallone amoroso*… Senza parole. *Verfremdungeffekt* postpostpostbrechtiano o schizofrenia?

Vuoi fare una versione attualizzata del Don Giovanni? Scriviti un'opera nuova, coi punti di

riferimento moderni, come fecero Leonard Bernstein, Arthur Laurents e Stephen Sondheim attualizzando la vicenda di *Romeo e Giulietta* in *West Side Story*. Funzionò benissimo e funziona ancora oggi, un perché ci sarà.

L'accoglienza della stampa francese al *Don Giovanni* di Sellars fu « Révoltant ! » ma dei DVD sono ancora in commercio e ci sono persone che non capiscono una sola parola d'italiano che restano totalmente rapite da questo tipo di operazione: è la fascinazione del Trashic. A "révoltant" aggiungerei "inutilement". Stessa storia per le altre due opere della trilogia, *Le Nozze di Figaro* e *Così fan tutte*, la prima che si svolge in un appartamento della Trump Tower, con vista su Manhattan, e l'altra in un coffee-shop di Cape Cod (d'altro canto, la didascalia originale del libretto, al primo atto, ci illumina: bottega di caffè…). La sprezzante e, a senso suo, provocatrice (!) interpretazione letterale delle didascalie ispirò anche un altro conformista dell'anticonformismo, Calixto Bieito, per una scena di *Un ballo in maschera* di Verdi, in un lussuoso e modernissimo cesso high-tech, visto che il libretto recava: sontuoso gabinetto del Conte.

Giulio Cesare in moderno ha comunque ispirato altri registi come David McVicar a Glyndebourne, che ambienta l'opera in un impreciso periodo coloniale inglese ma con costumi di epoche diverse, con dirigibili e navi da guerra, e con cadute verticali di gusto nell'azione dei cantanti, in perenne agitazione sulla scena, coreografie improbabili ("Da tempeste il legno infranto", aria di Cleopatra). A dispetto di un'esecuzione ammirevole di William Christie e del suo ensemble. *Verfremdungeffekt* postpostpostbrechtiano o schizofrenia? Sembra che piaccia…

Cecilia Bartoli come Cleopatra in Giulio Cesare di Händel al Festival di Pentecoste a Salisburgo, 2012

Ormai il Trashic ha invaso e corrotto la scena internazionale, impossibile salvarsi.

La maggior parte dei molestatori chic ha un nome che non è famoso. Costoro provano ancora a sconvolgere la borghesia più per far parlare di sé che per dire qualcosa di "nuovo" utilizzando un testo e una musica che, invece, forse potrebbero raccontarci ancora qualcosa rispetto a ciò che già conosciamo. E già: il Trashic, diventando una categoria estetica, oggi non fa che molestare e allontanare i grandi interpreti dell'opera, perché i registi chiedono spesso agli artisti di fare delle cose talmente idiote e che vanno contro la musica (sovente durante l'esecuzione di arie difficilissime tecnicamente) che la maggior parte di queste star preferisce restare a casa o esibirsi in concerto. E l'opera barocca, trionfo del virtuosistico belcanto, cantata da cantanti mediocri pur se grandi attori, francamente perde ogni interesse. Succede che a volte le star (o chi viene considerato come una star, ci sono anche le pseudo-

star), accettino, essendo obbligate da agenzie artistiche che vendono probabilmente l'intero pacchetto e che sono unicamente interessate all'aspetto pecuniario. E quest'ultima cosa, di Chic, proprio non ha nulla, anzi, solo l'idea molesta parecchio. Ecco allora che altre volte vediamo le grandi star accettare di far parte dell'operazione Trashic ma si nota che si turano il naso.

È il caso di una abbastanza recente *Alcina* al Festival d'Aix en Provence 2015, la cui messa in scena dell'inglese Katie Mitchell partiva da un punto di vista interessante: un salone elegante e ben ammobiliato che funge da bugiarda scatola magica in mezzo a rovine, abitate dalle due maghe Alcina e Morgana, due orrende megere che attirano gli uomini unicamente per scopi sessuali; le due maghe si trasformano in fatalone attraversando semplicemente le magiche porte che si aprono ai due lati del salone, ingannando tutti. Brillante idea, di base, per un melodramma fatto di incantesimi.

Ma l'opera di Händel e soprattutto il testo di Ariosto, da cui è tratta, col loro mondo fantastico di paladini e i loro valori cavallereschi sono tutta un'altra cosa.

Queste che seguono sono le fonti del libretto di Alcina, questi sono i valori cavallereschi espressi dai personaggi, perfino nell'opera barocca: le virtù dei cavalieri antichi (ben diversi da certi "cavalieri" moderni), che erano modello, probabilmente, di comportamenti e attitudini differenti da quelli dell'epoca in cui già scrivevano i due poeti.

Segnori e cavallieri inamorati,

cortese damiselle e graziose

venitene davanti et ascoltati

l'alte venture e le guerre amorose

che fer' li antiqui cavallier pregiati

e fôrno al mondo degne e gloriose:

Ma sopra tutti Orlando et Agricane

fier'opre, per amore, alte e soprane.

M.M.Boiardo, Innamoramento di Orlando

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!

Eran rivali, eran di fe diversi,

e si sentian degli aspri colpi iniqui

per tutta la persona anco dolersi;

e pur per selve oscure e calli obliqui

insieme van senza sospetto avversi.

(I 22) L. Ariosto, Orlando Furioso

Assolutamente fuori moda, va da sé, a chi mai verrebbe in mente di ambientarla nell'isola di Alcina con tutti quei ridicoli costumi da paladini di Francia? Si vedono pertanto abiti eleganti (moderni, perché sennò il pubblico si annoia), un sacco di gente che inutilmente si sveste e si riveste (il contraltista Jaroussky in mutande si dimostra assolutamente antierotico) e non pensa che a scopare (ma almeno si vedesse qualcosa!), dei personaggi schizzati che compiono azioni insensate: una Bradamante che, per mostrarsi femminile e farsi riconoscere dal suo amante Ruggiero, sotto incantesimo di Alcina, si toglie l'abito militare maschile (moderno, ovviamente) e si riveste in seta color aragosta, contemporaneamente si rifà il trucco, rossetto compreso, e allo stesso tempo canta, ovviamente disturbata dall'azione, "Vorrei vendicarmi del perfido cor" una tra le arie più rapide e difficili mai scritte da Händel per contralto, con delle parole che, peraltro, hanno ben poco a vedere con ciò che avviene in scena; un contraltista (Ruggiero) che si spoglia e si mette a colazione cantando un'aria che non c'entra nulla con l'azione; un tenore (Oronte) che cerca di risolvere i suoi vocalizzi facendo acrobazie in scena e curandosi degli animali impagliati, che poi sarebbe la collezione dei guerrieri tramutati da Alcina (che in realtà li tramutava anche in piante e pietre o acqua); intere sessioni sadomaso di Morgana, ammanettata a un letto e frustata, durante «Tornami a vagheggiar»; tutti che cercano di dare un significato erotico ai vocalizzi anche dove l'erotismo sta in ben altro che quello esibito in palcoscenico… E molte altre cose insensate, nonostante un'eleganza ostentata e qualche idea originale. Tutto ciò in una lingua, anche qui, molto remota e che non ha nulla in comune colla modernità. *Cui prodest*?

Ecco, partiamo proprio dall'ultimo esempio per delle considerazioni più generali, perché la

realizzazione scenica di questo brano fa al caso giusto. Il testo dell'aria più famosa dell'opera, «Tornami a vagheggiar», che la primadonna Sutherland, come un vanitoso uccello canoro, nella sua riscoperta di *Alcina* volle sottrarre al personaggio di Morgana perché le arie di Alcina, pur essendo splendide, non sono così immediate e comunicative come questa, è il seguente:

Tornami a vagheggiar

Te solo vuole amar

Quest'anima fedel,

caro mio bene.

Già ti donai il mio cor;

fido sarà il mio amor;

mai ti sarò crudel,

cara mia speme.

Vediamo, dalla lettura di questo testo che non c'è assolutamente nulla che possa indurre a

procurare un trattamento sadomaso a Morgana, consenziente, e che nessuno dei vocalizzi spettacolari di quest'aria si presti semanticamente al minimo gemito di piacere sessuale prodotto dal suddetto trattamento.

Cos'è accaduto? Come nel *Don Giovanni* secondo Sellars, nelle altre messe in scena di cui abbiamo parlato e in molte altre di cui non abbiamo parlato, emerge la profonda crisi in cui oggi versa il linguaggio, inteso come espressione in senso lato. Essendo venuti meno i legami linguistici, i versi non hanno più alcun significato, perfetto specchio della società e del linguaggio attuali. La capacità coesiva dei singoli linguaggi, cioè il tenersi uniti insieme, l'organicità di poesia, musica e azione teatrale, presente nell'opera di Händel, ma anche nell'Orlando furioso di Ariosto, entrambi perfettamente consci di ciò che scrivevano, è svanita, proprio perché proditoriamente ignorata dal regista, come se fossero saltati i legami molecolari della materia. Infatti, cosa succede alla materia se i legami tra le molecole svaniscono? Si disgrega e torna il caos, proprio lo stesso caos di cui parlavamo in apertura, e, analogamente, nella rappresentazione teatrale viene a mancare il legame tra senso, forma ed espressione. Il concetto e la sua rappresentazione svaniscono e ciò che resta sono solo dei rifiuti (trash..), dei lacerti, sovrapposizioni senza senso di varie immagini, eidola, fantasmi di qualcosa, svincolati dal senso stesso dell'immagine, ossia immagini per lieve analogia ma non necessariamente richieste dal linguaggio. Un concetto genera delle forme che, a loro volta, generano delle immagini. Ecco che le connessioni vengono infrante di continuo nelle messe in scena di questi irresponsabili. Interrompendosi queste connessioni tutto diventa una giustapposizione casuale, ogni immagine vale per sé stessa senza alcun legame col resto. Una volta perduti questi legami tra i linguaggi, il percorso porta alla volgarità e alla molestia di queste rappresentazioni. Ed ecco anche perché la grazia, la bellezza in movimento, non si potrà mai manifestare nella rappresentazione del dramma così come viene inteso da questi molestatori, se non, forse, in singoli istanti alieni da tutto il resto.

Si pone quindi una domanda: ma perché avviene tutto ciò? C'è una sola risposta possibile: perché chi usa e abusa di questa frammentazione delle connessioni non ha le capacità di analizzare, capire e trasmettere. A volte si ha l'impressione, per quanto riguarda il teatro musicale, che non si abbiano neanche le basi letterarie e musicali per comprendere i testi fino in fondo e quindi per renderli commestibili al pubblico. Costoro, a volte, si fregiano dell'iconoclastia come unica categoria ispiratrice, travestendo goffamente da innovazione il proprio narcisismo.

Naturalmente questa spiegazione è derisa dai più, che sono appunto quegli ingenui di cui si parla, quelli che fanno finta di vedere gli abiti nuovi dell'Imperatore, per essere tacciata di essere un'opinione sotto naftalina, cosa da vecchi bacchettoni reazionari: è più facile (chic…) farla passare da provocazione, cosa che non è, perché, semplicemente, manca perfino la consapevolezza di cosa possa essere la vera provocazione. L'incompetenza che si sposa a una supponenza arrogante, perché la pretesa universalità del messaggio artistico, qualora ce ne fosse uno, passa per altre strade molto più universali del limitato universo personale del moderno realizzatore, che forse ha un raggio di cinquanta centimetri.

Tutto questo è il Trashic, e molto altro ancora. Purtroppo lo Chic si è andato perdendo nel tempo e nello spazio per lasciare posto solamente al Trash: consunta la fiamma della novità e della curiosità, non restano che i rifiuti. Molesti, giustamente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_media_musica_storia-cultura_teatro/il-trashic-ossia-i-vestiti-nuovi-dellimperatore/

LE LOBBY CHE VOGLIONO PRENDERSI I PORTI ITALIANI / di ANDREA MOIZO

12 marzo 2019

Fiumi di inchiostro sono stati versati sulla adesione italiana, durante la prossima visita del presidente Xi Jinping, alla *Belt&Road Initiative* (BRI), più popolarmente conosciuta come nuova "Via della Seta", e sugli interessi cinesi per i nostri porti, Trieste e Genova in primis. L'interesse, però, è tutt'altro che nuovo, ha solo relativamente a che fare con la BRI intesa come progetto geopolitico cinese per modificare gli equilibri atlantici e i protocolli in gestazione nei due scali sono assai diversi.

L'Autorità Portuale di Trieste firmerà un memorandum of understanding relativo al progetto Trieste Integrated Rail Hub, uno dei due inseriti dall'Italia nella lista stilata dalla commissione europea lo scorso luglio in occasione del vertice eurocinese. La cornice, quindi, sarà quella definita da Bruxelles e, in base all'accordo, i cinesi sottoscriveranno semplicemente l'interesse a finanziare il potenziamento dell'infrastruttura ferroviaria retroportuale triestina. Il presidente del porto Zeno D'Agostino ha dissipato ogni dietrologia sul porto franco triestino e chiarito che ogni potenziale investimento cinese seguirà le regole tracciate per chiunque altro.

Fra essi c'è la trattativa in fieri di China Merchant Group per l'acquisizione di Piattaforma

Logistica di Trieste, società che sta realizzando l'omonimo terminal multimerce. Primo tassello, nel piano regolatore portale triestino, della realizzazione di un nuovo terminal container (Molo VIII) probabile obiettivo primario dei cinesi. Ma la cosa ha più di commerciale che di geopolitico e, se avverrà, sarà semplicemente il passaggio di mano di una concessionaria del porto di Trieste secondo le ordinarie regole che disciplinano la materia.

Sebbene la nuova diga foranea di Genova sia la seconda opera italiana inserita nella summenzionata lista, l'accordo coi cinesi annunciato dal presidente del porto di Genova Paolo Emilio Signorini avrà invece tutt'altra natura. L'Autorità Portuale costituirà con la cinese CCCC una newco che "ci aiuterà nelle fasi di appalto di alcune grandi opere del porto di Genova". Un'iniziativa poco chiara e fuori dal perimetro tracciato da Bruxelles. Tanto da finire sotto attacco della deputata PD Raffaella Paita, che ha evidenziato l'irritualità e la possibile illiceità della scelta arbitraria da parte di un organo statale di un partner privato per la progettazione di opere di interesse pubblico.

Stessi rilievi mossi da Confcommercio-Conftrasporto, che ha inviato una lettera al Governo invitandolo "alla massima prudenza sull'accordo Italia-Cina". La firma era quella dei presidenti Carlo Sangalli e Fabrizio Palenzona, ma gli interessi sono quelli del patron di MSC Gianluigi Aponte, 'socio' forte delle aderenti Federlogistica e Assarmatori (criticare il governo su un accordo economico coi cinesi per conto di un tycoon svizzero, però, stonava).

Per Aponte, alleato coi danesi di Maersk, i cinesi sono l'unica minaccia al dominio mondiale nel traffico di container, sicché ogni incursione in porti presidiati (lo sono soprattutto Genova e Trieste, ma anche Venezia, dove CCCC ha sottoposto all'Autorità Portuale il progetto di un nuovo terminal container; meno Ravenna dove CMG si sta interessando all'offshore energetico adriatico) è una stilettata.

Particolarmente sentita nel capoluogo ligure, dove MSC ha allignato. Forse per questo Toti, inusualmente silente sull'accordo con CCCC, si è precipitato a Ginevra a 'promettere' un secondo terminal crociere a Genova per MSC, a compensazione di un'iniziativa spinta dal sindaco e commissario per il Morandi Bucci e dal viceministro Rixi, cui il fido Signorini (ex segretario generale della Regione) si sarebbe prestato solo su pressione dei due. Che con CCCC avevano avuto a che fare in quanto aspirante ricostruttore del ponte.

Forse per questo e per il fatto che il marito, Luigi Merlo, ex assessore regionale e ex presidente del porto in quota PD, è passato prima alle dipendenze dirette di MSC e poi alla guida di Federlogistica, Paita ha stigmatizzato il protocollo sino-genovese ma non la contromossa dell'arcinemico Toti, pur essendo facile eccepire sull'impossibilità, ex lege, di assegnare due terminal (peraltro demanio statale e non regionale) per la stessa funzione a MSC, già concessionaria della Stazione Marittima esistente.

A prescindere dalla politica, quella bassa delle conventicole locali o quella alta della BRI, ai cinesi interessa il business portuale, anche in Liguria. Ma per questo, come in Adriatico,

scelgono canali tradizionali. Nello specifico l'acquisizione di una quota (49%, il resto è del colosso olandese-danese APM) della società che sta costruendo e gestirà il nuovo terminal container di Vado Ligure.

Insomma, l'interesse cinese per la portualità italiana è sostanziale, ma, sebbene da essa sarebbe rafforzato, si muove in parallelo e autonomamente dalla BRI, che primariamente va inquadrata come iniziativa geopolitica. E come tale trattata. Nei fatti la Cina si sta muovendo entro limiti identici a quelli di qualunque investitore. Nel bene e nel male, ma questa è un'altra storia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/infrastrutture/via-della-seta-e-porti-italiani-fra-geopolitica-conventicole-e-competizione/

IL M5S, PIACCIA O NO, È L'UNICA FORZA POLITICA CON UNA VISIONE DI DESTINO / di STEFANO CONSONNI

:

12 marzo 2019

Il Movimento 5 stelle ha una visione destinale ed è quello che è emerso a **Villaggio Rousseau**, la due giorni milanese tenutasi il 9 e 10 marzo al Palazzo delle Stelline. Questa la grande **differenza con le altre forze politiche** che faticano a ristabilire le cinghie di trasmissione culturali sulle quali **aggregare persone dando loro strumenti utili per**

interpretare il futuro. Il punto è che a mancare non sono solo le cinghie, sono proprio le idee di lungo respiro che su quelle cinghie dovrebbero scorrere proiettando le comunità che ne fanno parte nel futuro. Un appunto sulla **Lega di Salvini** che spopola nei sondaggi va fatto: il partito del Ministro dell'Interno ha una struttura tradizionale estremamente radicata sul territorio ma non ha un'idea di destino ed utilizza la connessione emozionale con il leader come massimo godimento della base. Ecco il motivo della sua necessaria sovraesposizione mediatica.

Tornando alla visione del M5S essa non è cambiata, si identifica sempre con quella del fondatore Gianroberto Casaleggio: **la democrazia diretta e partecipata al cui compimento il Movimento 5 stelle non avrà più ragion d'essere**. L'idea è forte e non si può dire non ricordi la dissoluzione dello Stato marxista. Infatti, **la visione destinale serve a creare il sogno e unire tutti intorno all'oracolo, poi quel che conta è ciò che avviene lungo la strada per arrivarci.**

Le cinghie di trasmissione su cui **la sinistra riflette all'infinito e la destra ha il fiato corto**, a Villaggio Rousseau erano ben presenti, materializzate nella **trasmissione dell'unico sapere contemporaneo che conta** e che ha la caratteristica di essere sia teorico che pratico, **quello tecnologico.**

Una due giorni in grado di fornire competenze macro, come la descrizione dei modelli di **democrazia diretta e partecipata** e micro, come la **spiegazione di tutti gli aggiornamenti della piattaforma Rousseau**, "vero cuore del Movimento" come ha detto qualcuno: dalla **nuova sezione di e-learning** al **voto su blockchain** a sessioni sul **funzionamento dei vari moduli** (Lex Europa, Lex Regioni, Lex Parlamenro e Lex Iscritti). Inoltre, un **hackaton** in cui i partecipanti hanno avuto 27 ore di tempo per ideare soluzioni innovative su temi come il **diritto all'oblio, l'accesso agli open data governativi e l'organizzazione di gruppi ai**

bilanci partecipativi.

Nonostante il M5S rappresenti la forza politica più interessante e innovativa tecnologicamente parlando, ci sono **due problemi** su cui **Davide Casaleggio** sarà chiamato a breve a prendere delle decisioni: **la natura estrattiva di Rousseau** che ha lo stesso modello delle piattaforme private più famose e **la segretezza del codice sorgente** sono questioni che fanno problema soprattutto per uno strumento che vuole essere di "democrazia diretta e partecipata" con inevitabili impatti sulla vita pubblica. Non dimentichiamoci che il Ministro Salvini non è stato processato per il caso Diciotti proprio per l'esistenza della piattaforma Rousseau.

Tuttavia, il punto focale dellariflessione non riguarda i problemi di governance della piattaforme a cinque stelle ma **la capacità di una forza politica di stabilire un rapporto con i propri elettori basato sulla trasmissione di competenze sullo sfondo di una visione comune**. È una questione estremamente importante per la costruzione di una comunità densa e coesa, merce rara di questi tempi. Sappiamo che **le scuole di partito non funzionano più dai tempi delle frattocchie**, poi solo timidi tentativi attraverso la divulgazione di un sapere classico che nulla è in grado di dire, se non riattualizzato, sulle trasformazioni del nostro tempo. In fondo però, ciò che dovrebbe fare un partito è riuscire ad offrire un orizzonte di senso alla comunità che lo abita e, sul breve periodo, a fornire soluzioni concrete ai problemi che via via si presentano.

Tuttavia, osservando il panorama politico che ci circonda e alla luce del programma andato in scena a Villaggio Rousseau, viene da chiedersi: **il sapere Politico che circola all'interno delle organizzazioni partitiche può permettersi oggi di non essere anche sapere tecnologico? O meglio, un sapere per offrire una visione di destino propria della politica, può oggi non includere la tecnologia come pratica e come teoria?**

Considerando la crisi profonda che stanno attraversando i partiti tradizionali in tutto il mondo verrebbe da rispondere di no senza esitazione. Ma chissà, dopo questa legislatura avremo sicuramente le idee più chiare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/il-m5s-piaccia-o-no-e-lunica-forza-politica-con-una-visione-di-destino/

GRANDE AMERICA, LA NAVE ITALIANA AFFONDATA IN OCEANO ATLANTICO / di ISOLARIA PACIFICO

:

12 marzo 2019

L'incendio era scoppiato a bordo domenica sera, mentre la Grande America era in

navigazione **al largo di Finistère**.

Inizialmente **il comandante aveva avvertito** i centri di controllo a terra, ma confidava di essere in grado di spegnere le fiamme. Le autorità marittime francesi avevano comunque allertato le navi in zona secondo la **procedura internazionale via radio**.

Perciò, quando nella notte il comandante ha deciso di chiedere soccorso, il segnale di distress è stato raccolto dal **MRCC (Maritime rescue coordination center) di Roma** e la **fregata britannica HMS Argyll** è arrivata sul posto in due ore.

Le ventisette persone a bordo del cargo battente bandiera italiana (ventisei di equipaggio, più un passeggero) hanno abbandonato la nave su una scialuppa e sono state portate immediatamente sane e salve al porto di Brest e accolte in un centro di soccorso medico.

(HMS Argyll / Royal Navy)

Per due giorni e due notti, navi militari francesi hanno **scortato il relitto alla deriva** per mantenere sicura la navigazione delle altre navi lungo la rotta frequentatissima tra Amburgo e Casablanca.

La Marina francese ha inviato in zona due aerei da ricognizione, un elicottero, una fregata e un rimorchiatore con a bordo attrezzature e una squadra di pronto intervento.

Dal rimorchiatore si è cercato di spegnere l'incendio dei container in coperta con appositi idranti, ma le fiamme si erano ormai propagate all'interno della nave già pericolosamente sbandata, e i getti d'acqua rischiavano di appesantirla e sbandarla ulteriormente.

Un altro **rimorchiatore dei Vigili del fuoco** francesi è partito da Brest, mentre la **compagnia armatrice italiana Grimaldi** su richiesta formale dell'autorità francese ne aveva mandati altri due, di una società privata, da Vigo e da Rotterdam. Un'unità di crisi francese è stata organizzata a Brest.

Nel frattempo, però, numerosi container erano già **caduti in mare** dal ponte della Grande America, la nave continuava a sbandare e le **condizioni meteo** a peggiorare.

Il vento molto forte da Ovest-Nord Ovest, 30-35 nodi con raffiche fino a 50 nodi, alimentava ulteriormente il rogo e insieme alle onde da quattro a cinque metri ha continuato a spingere la nave verso la terraferma, finché nel pomeriggio di martedì si è inabissata.

Il punto in cui è affondata, a 180 miglia dalla costa, raggiunge i **4600 metri di profondità** e perciò sarà molto difficile recuperare il relitto.

Le autorità francesi stanno però acquisendo dall'armatore **informazioni sul contenuto dei container** per poter valutare il rischio di inquinamento. Oltre al **carburante** e alle **merci**, nei ponti garage interni la nave, un cargo di tipo ibrido a trasposto misto (214 metri di lunghezza, 56642 tonnellate di stazza lorda, varata nel 1997), trasportava **autoveicoli**.

Il ministro dell'Ecologia francese **François de Rugy** è intervenuto in diretta al Parlamento per assicurare che si farà in modo che né il carburante né detriti galleggianti raggiungano terra o ostacolino la navigazione. È allo studio l'ipotesi di inviare mezzi sottomarini anti-inquinamento.

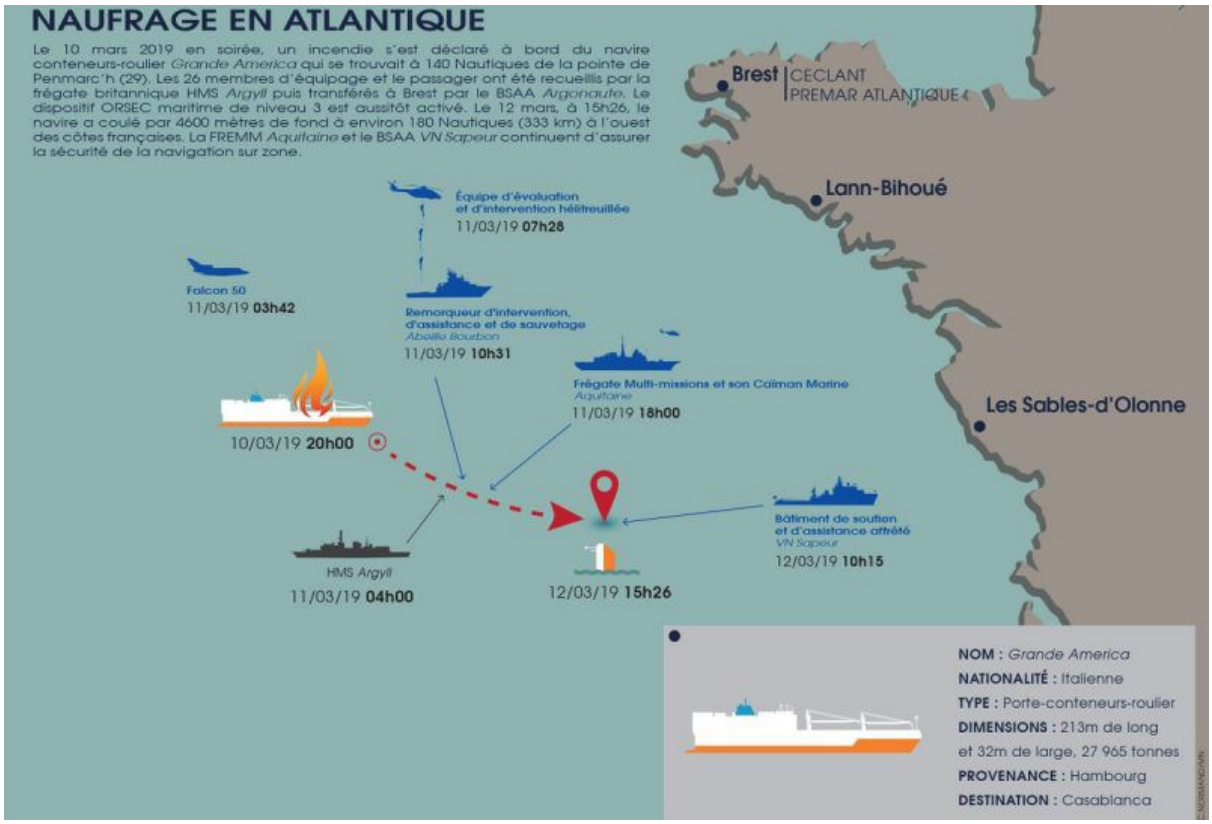
Après le naufrage du #GrandeAmerica , je salue l'action des civils et militaires mobilisés sous l'autorité du Préfet maritime @premaratlantet la coopération des marines britannique et française pour sauver l'équipage. Nous allons maintenant mener la lutte anti-pollution pic.twitter.com/bQ7NNqSOsv

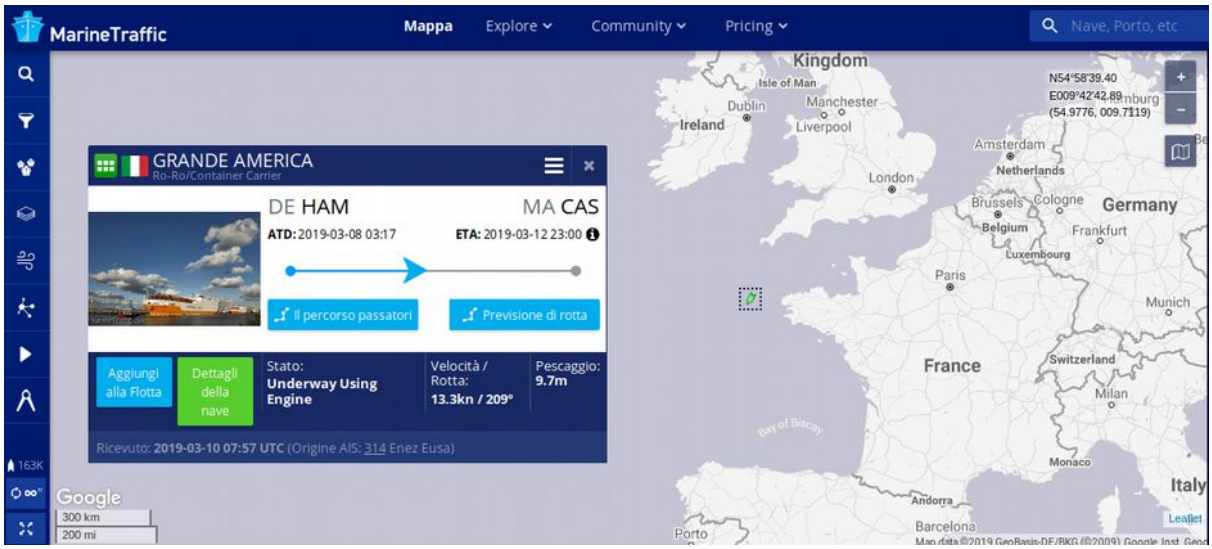
— François de Rugy (@FdeRugy) March 12, 2019

Le navire de commerce italien #GrandeAmerica a coulé au large du Finistère, annonce @FDeRugy. Le bateau transportait "une cargaison de fioul lourd" : "Il faut maintenant envisager des moyens anti-pollution", ajoute-t-il.#directAN #QAGpic.twitter.com/lRGPHT6ts8

— LCP (@LCP) March 12, 2019

Immagini Ministère de la Défence – Marine Nationale


NAUFRAGE EN ATLANTIQUE
Le 10 mars 2019 en soirée, un incendie s'est déclaré à bord du navire conteneurs-roulier Grande America qui se trouvait à 140 Nautiques de la pointe de Penmarc'h (29). Les 26 membres d'équipage et le passager ont été recueillis par la frégate britannique HMS Argyll puis transférés à Brest par le BSAA Argonaute. Le dispositif ORSEC maritime de niveau 3 est aussitôt activé. Le 12 mars, à 15h26, le navire a coulé par 4600 mètres de fond à environ 180 Nautiques (333 km) à l'ouest des côtes françaises. La FREMM Aquitaine et le BSAA VN Sapeur continuent d'assurer la sécurité de la navigation sur zone.
Brest
CECLANT
PREMAR ATLANTIQUE
Lann-Bihoué
Les Sables-d'Olonne
Équipe d'évaluation et d'intervention hélitreuillée
11/03/19 07h28
Falcon 50
11/03/19 03h42
Remorqueur d'intervention, d'assistance et de sauvetage
Abeille Bourbon
11/03/19 10h31
Frégate Multi-missions et son Caïman Marine
Aquitaine
11/03/19 18h00
10/03/19 20h00
Bâtiment de soutien et d'assistance affrété
VN Sapeur
12/03/19 10h15
HMS Argyll
11/03/19 04h00
12/03/19 15h26
NOM : Grande America
NATIONALITÉ : Italienne
TYPE : Porte-conteneurs-roulier
DIMENSIONS : 213m de long et 32m de large, 27 965 tonnes
PROVENANCE : Hambourg
DESTINATION : Casablanca



fonte: https://www.glistatigenerali.com/cargo/grande-america-la-nave-italiana-affondata-in-oceano-

atlantico/

- MERCOLEDÌ 13 MARZO 2019

È morto l'imprenditore Joseph Nissim, fondatore del gruppo dei marchi Rio Mare e Neutro Roberts, tra gli altri

È morto a 100 anni l'imprenditore Joseph Nissim, fondatore del Bolton Group, l'azienda multinazionale che controlla marchi molto noti, tra cui Rio Mare, Simmenthal, Neutro Roberts, Bilboa, Brioschi e Collistar. Nissim era nato in Grecia da una famiglia di origine ebraica, era fuggito prima dell'arrivo dei nazisti e aveva combattuto la Seconda guerra mondiale nell'esercito britannico. Nel 1949 si era stabilito in Italia e dopo aver lavorato per la multinazionale americana Procter & Gamble aveva fondato la propria azienda, che negli anni si era ingrandita acquisendo sempre più marchi.

Oggi il Bolton Group, gestito da Marina Nissim, sua figlia, e dall'amministratore delegato Salomone Benveniste, controlla più di 50 marchi e ha più di cinquemila

dipendenti. Nissim viveva da anni a Ginevra, in Svizzera.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/13/morto-joseph-nissim-bolton-group/

Mattarella e Merkel stanno con Greta. Ma la rivoluzione verde dipende da noi, non da loro

Il monito di Mattarella contro la crisi ecologica globale, l'appoggio della Cancelliera a Friday for Future, l'appello di 12mila scienziati: il mondo si sta davvero accorgendo dell'emergenza clima. Sta a noi, però, fare in modo che non sia la solita onda mediatica: le europee sono solo l'inizio

EMMANUEL DUNAND / AFP

Sarà pure una ragazzina petulante, che parla di cose che non conosce, come l'hanno già ridisegnata i professionisti della delegittimazione, ma Greta Thunberg e la sua protesta stanno davvero riuscendo dove decenni di lotte ambientaliste avevano fallito: mettere il cambiamento climatico al centro dell'agenda politica, mobilitare l'opinione pubblica, riempire le piazze, costringere i leader di tutto al mondo a prendere una posizione, qualsiasi essa sia.

Gli ultimi in ordine di tempo sono stati Sergio Mattarella e Angela Merkel: **il presidente italiano**, sorvolando i boschi devastati del bellunese, ha detto che «Siamo sull'orlo di una crisi globale», che bisogna «salvare il clima per salvare vite» e che «occorrono misure concordate a livello globale». **La Merkel, invece, ha offerto il proprio incondizionato sostegno ai giovani manifestanti di Friday for Future che, in Germania, invaderanno strade e piazze in 180 città.**

Nello stesso giorno, peraltro, è arrivato per Greta & co. il sostegno più gradito, quello di 12.000 tra medici, docenti, ricercatori, giornalisti scientifici ed economisti di Germania, Svizzera e Austria ieri hanno sottoscritto un maxi-appello a sostegno dei giovani manifestanti per l'ambiente. Una risposta che suona come una beffa per chi, come il segretario del liberali tedeschi Christian Lindner aveva affermato che «non ci si può certo aspettare che bambini e adolescenti siano in grado di comprendere il contesto della crisi climatica. Si tratta di una questione per professionisti»**. Eccoli, i professionisti, insomma. A fianco di bambini e adolescenti.**

Se queste sono le premesse alla manifestazione del 15 marzo, siamo davvero alla vigilia di qualcosa di grande. Soprattutto, perché si vota a maggio per il rinnovo del parlamento europeo, e questa inaspettata svolta verde sta facendo passare in secondo piano - meglio: si sta opponendo culturalmente - a un'agenda politica tutta incardinata sul presidio dei confini dalle invasioni dei migranti

Se queste sono le premesse alla manifestazione del 15 marzo, siamo davvero alla vigilia di qualcosa di grande. Soprattutto, perché si vota a maggio per il rinnovo del parlamento europeo, e questa inaspettata svolta verde sta facendo passare in secondo piano - meglio: si sta opponendo culturalmente -

a un’agenda politica tutta incardinata sul presidio dei confini dalle invasioni dei migranti, dalla necessità di più o meno lassismo fiscale, **dal nazionalismo muscolare di leader alla Salvini, che improvvisamente non controllano più la comunicazione, che scompaiono di fronte a istanze che banalmente non sono in grado di interpretare.**

Può essere abbiano ragione loro, i cinici per il presente, che tutto questo sia una bolla che tanto velocemente si è gonfiata e tanto velocemente si sgonfierà, che il futuro del clima sia questione che interessa le élite, che il popolo non ci mangia, con l’ecologia, soprattutto se deve pagarne il prezzo, come si è visto con la protesta dei gilet gialli, scatenata per l’appunto da un aumento delle accise sulla benzina. La realtà è che questo dipende da noi, da quel pezzo di opinione pubblica che ha fatto propria questa battaglia.

Se non ci si fermerà alla piazza del 15 di marzo, se si assumerà la causa ambientalista come cruciale per il destino dell’Europa, - che a differenza dell’America o della Russia, del cambiamento climatico paga solo i costi, senza beneficio alcuno. Se la protesta contaminerà i programmi delle forze politiche socialdemocratiche, liberali e popolari. Se i partiti verdi entreranno nella maggioranza che governa il parlamento europeo. Se i giovani (e meno giovani) europei non faranno mancare il loro sostegno a scelte coraggiose che abbiano come scopo quello di migliorare l’ambiente in cui viviamo, dal clima alla qualità dell’aria, dall’acqua al ciclo dei rifiuti, dalla pulizia di mari e oceani alla sostenibilità dell’abitare e dei processi produttivi, allora sì, potremo celebrare il 15 marzo 2019 come l’inatteso inizio di una rivoluzione. **Altrimenti,**

la pacchia è finita, ma per davvero.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/03/13/mattarella-e-merkel-stanno-con-greta-ma-la-rivoluzione-verde-dipende-d/41400/

PRANZI DI FAMIGLIA, IL NUOVO ROMANZO DI ROMANA PETRI

di **Nadia Terranova** pubblicato mercoledì, 13 marzo 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito su Robinson*, l'inserto culturale di Repubblica, che ringraziamo*.

Ci sono, in certi romanzi, personaggi che si impongono con una forza tale da stare stretti dentro i confini del libro dentro cui sono nati: è così che vengono fuori nuove storie da costole delle precedenti, testi che raddoppiano se letti insieme ma capaci anche di vita autonoma.

Dalla lettura di *Ovunque io sia* restava Maria do Ceu, spigolosa madre di tre figli e attaccata alla primogenita, Rita, nata con una malformazione al viso. Adesso Romana Petri torna con un nuovo romanzo, sempre di ambientazione portoghese, scegliendo di raccontarla ancora, stavolta non sulla scena ma per sottrazione, attraverso gli effetti della sua morte e gli avvenimenti che scatena. *Pranzi di famiglia* si apre così, con Maria che muore il quindici novembre, al mattino presto, in ospedale, senza un familiare accanto; non è presente nessuno dei suoi figli, che pure si davano il cambio per non lasciarla sola. C'è soltanto un'infermiera che registra l'evento con freddezza: mancanza di ossigeno, sussulti, il decesso. In pochi minuti e nel giro di poche righe Maria do Ceu non c'è più, ed è allora che comincia a esserci, con la sua ombra lunga che si allunga sulle vicende degli altri.

Pranzi di famiglia entra nella tradizione dei romanzi che si aprono con la morte del patriarca (o della matriarca, come Teresa Uzeda di Francalanza che scompare all'inizio dei *Viceré*) e raccontano cosa accade quando una colonna cade giù smettendo di sorreggere quello che c'era da sorreggere e di nascondere quello che c'era da nascondere. Che ne sarà di Rita, "una ragazza di trent'anni sempre furibonda, con quei nervi tanto a pezzi che per farli saltare in aria bastava niente", minuscola cavalletta di quaranta chili scarsi capace di diventare tutta bocca, tutta un unico urlo?

Rita è la figlia che ha vissuto perché era la madre a tenerla attaccata alla vita, il suo viso deforme è stato tenacemente "riparato" da quindici operazioni a cranio

aperto e lei è cresciuta odiando i normali, i sani, a partire dalla sorella Joana, bellissima e corteggiata dai ragazzi (ma li avrebbe volentieri dati tutti a Rita, per sedare il senso di colpa di non essere lei la malata).
Intanto l'altro figlio, Vasco, di fronte alla morte resta paralizzato dal tempo che non ha passato insieme alla madre, un tempo che improvvisamente pesa come sempre pesano i giorni mancati.Infine c'è Tiago, il padre di tutti e tre, sposato con Marta, la donna per la quale ha abbandonato la famiglia: quando compie sessantacinque anni è lei a voler chiamare per invitarli a pranzo, e "come per ogni compleanno, tutti vennero colti da una strana febbre che costruiva e distruggeva insieme."
Romana Petri sa guardare dentro le famiglie e raccontarle come labirinti dentro cui si perdono tutti, nessuno escluso; è una scrittrice che conosce ogni particolare dei personaggi che crea e li rende credibili, vivi, con la serrata eleganza di una scrittura che nasce insieme ai fatti e da quelli procede per fare i conti con i segreti e la memoria.
Pranzi di famiglia è un romanzo irresistibile per l'intimità che costruisce con i personaggi e l'esattezza con cui incastra corpi, luoghi e desideri, seguendo il ritmo misterioso degli appuntamenti a tavola, quelli in cui le famiglie dovrebbero svelarsi tutto e finiscono per non confessarsi nulla rimandando al prossimo pasto, e poi al prossimo ancora. Tutto ciò che sappiamo della verità è che dobbiamo ancora dircela, sottintende ogni capitolo, ma intanto "è bello mangiare tutti insieme. Non sai mai di chi stai masticando i pensieri."

Nadia Terranova

Nadia Terranova è nata a Messina nel 1978 e vive a Roma. Ha scritto diversi libri per ragazzi, tra cui *Bruno il bambino che imparò a volare* (Orecchio Acerbo, 2012; edizione economica, 2015) e *Casca il mondo*(Mondadori, 2016), e il romanzo *Gli anni al contrario* (Einaudi Stile Libero, 2015; Super ET, 2016; vincitore di numerosi premi tra cui Bagutta Opera Prima, Fiesole, Brancati e del premio americano The Bridge Book Award). È tradotta in francese, spagnolo, polacco, lituano e in corso di traduzione negli Stati Uniti. Collabora con *la Repubblica* e altre testate.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/pranzi-famiglia-romanzo-romana-petri/

Il Regno Unito ha coniato una moneta in memoria di Stephen Hawking

Sulla sfera di metallo appena entrata in circolazione è rappresentato un buco nero, per commemorare il grande astrofisico scomparso il 14 marzo 2018

di **Giulia Giacobini**

12 MAR, 2019

La moneta dedicata a Hawking (Royal Mint)

Il Regno Unito ha deciso di omaggiare **Stephen Hawking**, il grande astrofisico affetto da Sla e deceduto un anno fa, il 14 marzo 2018, **con una moneta**. La piccola sfera di metallo, del valore di 50 penny (60 centesimi di euro circa, al cambio attuale), è entrata in circolazione il 12 marzo e si distingue dalle altre monete britanniche perché su una delle sue facce sono rappresentati un'equazione e un buco nero, a rappresentare le grandi passioni del fisico. Edwina Ellis, la

designer che si è occupata del progetto, **ha detto**: "*Mi piace pensare che se l'avesse vista avrebbe riso di gusto*".

Non è la prima volta che il Regno Unito dedica una moneta a uno scienziato entrato nell'immaginario comune: in passato anche Isaac Newton e Charles Darwin hanno ricevuto lo stesso onore.

Chi è stato Stephen Hawking, a un anno dalla scomparsa

Hawking è stato uno dei più importanti cosmologi e fisici dell'età contemporanea. La sua fama, negli ambienti scientifici, è pari a quella di Albert Einstein e dei più grandi luminari della scienza.

A lui si devono due importanti scoperte sui buchi neri e la teoria cosmologica sull'inizio senza confini dell'universo, lo **stato di Hartle-Hawking**.

Hawking era conosciuto anche per la forza con la quale ha affrontato la Sla, diagnosticatagli quando aveva 21 anni. La progressiva degenerazione della malattia non gli ha infatti impedito di partecipare a numerosi convegni ed eventi pubblici, di comparire in un episodio della sesta stagione di *Star Trek*, in uno spot della Jaguar e, più in generale.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/03/12/stephen-hawking-moneta-regno-unito/

Perché le blockchain di Stato e dei notai non sono blockchain a tutti gli effetti

I decreti introducono lo strumento, ma mantengono una centralizzazione che non trova riscontro nel modello dei registri distribuiti. Il commento di un esperto

di **Luca Egitto**

13 MAR, 2019

Nelle ultime settimane l'argomento **blockchain** ha raggiunto livelli di *hype* mai visti ed esposizione mediatica di rango nazionalpopolare. Non è un'esagerazione. Se camminate tra i corridoi di una nota catena di supermercati sentirete la *branded*radio, tra una canzone e l'altra, pubblicizzare la nuova iniziativa di tracciamento della filiera mediante blockchain.

Tipicamente della blockchain vengono recepiti pochi, e confusi, concetti, che sono poi riutilizzati nella mente del tecnovisionario di turno per proiettare straordinari *use case* che rivoluzioneranno la società. Altrettanto tipicamente, questi *use case* sono spesso impraticabili o semplicemente inutili (per fare tante cose non serve la blockchain, che evidentemente è usata il più delle volte come artificio per catalizzare l'attenzione dell'audience).

Tra i tanti filoni di questo incessante *buzz* ve ne sono due – tra loro interconnessi – particolarmente importanti e senza dubbio interessanti, che a dispetto degli altri hanno il pregio di essere realtà e non solo immaginazione.

Si tratta della "**blockchain di Stato**" e della "**blockchain dei notai**", definizioni abbastanza errate, rispettivamente, dell'iniziativa intrapresa dal legislatore con il **decreto-legge 14 dicembre 2018, numero 135**, recante disposizioni urgenti in materia di sostegno e semplificazione per le imprese e per la pubblica amministrazione (il cosiddetto "decreto semplificazioni) e della "**Notarchain**".

La catena dei blocchi di Stato

Il decreto semplificazioni (ora convertito in legge) ha tre punti essenziali.

Primo: introduce nell'ordinamento la definizione di "*tecnologie basate su **registri distribuiti***" (dlt). Secondo: definisce cosa siano gli ***smart contract*** e prevede, qualora siano soddisfatti taluni requisiti, che gli stessi siano equiparati ai contratti in forma scritta (forma che talvolta è richiesta dalla legge perché si perfezioni un accordo). Terzo: equipara (in estrema – e brutale – sintesi) alla **marca temporale** prevista dal regolamento Eidas sull'identificazione elettronica (già legge vigente dal 2014) il *timestamp* sulle dlt che soddisfano i

requisiti che saranno identificati dall'**Agid**.

Si tratta senza ombra di dubbio di un passaggio importante, quanto meno perché crea un collegamento istituzionale tra l'ordinamento giuridico e il mondo dlt e così facendo incentiva il ricorso alle **funzionalità della blockchain** presso coloro che esitavano di fronte all'incertezza derivante dal mancato sdoganamento delle tecnologie basate su registri distribuiti. Tuttavia, non è esattamente il "*colpo di genio italiano*" decantato trionfalisticamente dal noto blog di un partito di maggioranza, sul quale la notizia del decreto semplificazioni è stata entusiasticamente postata dipingendo l'Italia come il primo paese che ha introdotto la "*notarizzazione*" tramite dlt.

Tralasciando la discutibile rivendicazione di un primato che in realtà non è del governo italiano, visto che **Malta** con diversi mesi di anticipo ha **regolamentato le dlt** in maniera immensamente più organica e coraggiosa, occorre chiarire due aspetti per evitare di cadere nel medesimo, mal riposto, entusiasmo.

La notarizzazione

In primo luogo non è corretto parlare di "*notarizzazione*" in relazione al decreto semplificazioni, visto che l'**applicazione della marca temporale**

(*timestamp*) non è certamente una "*notarizzazione*" e anche perché tale validazione temporale non è stata introdotta da questo decreto ma esisteva da tempo nell'ordinamento italiano.

L'uso del termine "*notarization*" per l'applicazione del *time stamp* in una blockchain è abitudine di lunga data di diversi evangelisti delle dlt, che ha ingenerato in molti l'errato convincimento che attraverso la blockchain si possano ottenere **risultati giuridicamente equiparabili** a quelli ottenuti dall'**autentica notarile**. Il che è ovviamente sbagliato. In realtà "notarization" su blockchain va intesa esclusivamente come combinazione di data certa e immodificabilità delle informazioni (peraltro nemmeno assicurata su tutti i tipi di dlt).

Ciò che il decreto semplificazioni prevede è una equiparazione tra il *time stamp* tipico della blockchain alla **marca temporale**(che già esisteva nel nostro ordinamento) nel produrre certezza giuridica sulla data applicata al documento digitale. Anche se è doveroso precisare che, perché si raggiunga tale equiparazione, occorre che siano soddisfatti dei requisiti che il decreto non esplicita, poiché sarà Agid a determinarli. In altre parole, sarà possibile attribuire "*data certa*" alle informazioni e alle transazioni registrate su dlt conformemente ai criteri del decreto semplificazioni e ai parametri definiti da Agid.

Ad oggi quindi **non c'è nessuna vera notarizzazione realizzabile** con la blockchain. E questo non solo in relazione all'ecosistema normativo italiano creato con il decreto semplificazioni ma anche e soprattutto perché è assolutamente dubbia la compatibilità – sia da un punto di vista concettuale che tecnico – tra l'attività notarile e le caratteristiche più comunemente associate alla blockchain.

In contraddizione

La blockchain è nota per essere un sistema di **registrazione delle informazioni** decentralizzato e disintermediato, mentre l'attività notarile è la sintesi massima di centralizzazione (lo Stato) e intermediazione (il pubblico ufficiale da cui passare inevitabilmente per attribuire pubblica fede a un documento). La conferma di questa dicotomia viene proprio dal mondo notarile che si è affacciato tempestivamente al mondo dlt, distaccandosi però – inevitabilmente – dai tratti caratteristici della blockchain (ossia l'essere *permissionless*, distribuita su tanti nodi non gerarchizzati).

Notarchain (il progetto del Consiglio nazionale del notariato lanciato nel 2017) prevede una struttura *permissioned*, chiusa, in cui la **validazione è riservata** – ed era inevitabile trattandosi di sistema notarile – a un nucleo ristretto di nodi qualificati. Difficile immaginare qualcosa di più lontano dal paradigma blockchain

più diffuso, ossia quello **bitcoin**, e i notai sono i primi a saperlo visto che stanno già cercando di sviluppare progetti più vicini alle dlt.

Lato positivo

Tuttavia, è positivo che il mondo notarile si stia adoperando per portare la propria professionalità ed esperienza nel mondo dlt così come è positivo che lo Stato sia oggi dotato di una legge in materia di dlt. Nonostante la maldestra tecnica legislativa, che potrebbe anche portare a interpretazioni paradossali (parlare di architettura decentralizzata anziché di accesso decentralizzato potrebbe escludere dall'applicazione delle decreto semplificazioni la blockchain bitcoin), è comunque un **segnale positivo** il fatto che lo Stato si sia preoccupato di introdurre nell'ordinamento elementi potenzialmente utili per incentivare la trasformazione digitale della società e dell'economia.

La vera sfida, tuttavia, è rafforzare il cammino delle istituzioni verso un ecosistema di identità digitali protette, nel quale i cittadini possano sentirsi sicuri e allo stesso tempo **autonomi nell'accesso alle proprie informazioni**. In questo ambito, lo Stato dovrà trovare ulteriori strumenti che consentano di incrementare il ricorso ai registri decentralizzati (utili per facilitare l'accesso alle informazioni) risolvendo allo stesso tempo le problematiche di trasparenza, privacy e accessibilità legate a taluni usi delle dlt.

** avvocato dello studio R&P Legal*

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2019/03/13/blockchain-stato-italia-notai/

---

3 mar

Risvegli / di Alessandro Gilioli

Nel recente ed esilarante romanzo che lo scrittore Giacomo Papi ha dedicato a un personaggio molto simile a Salvini, il protagonista ha il titolo di "Primo Ministro dell'Interno".

È una formula letteraria, ma rende bene la realtà in cui ai poteri formali del Viminale si sono assommati quelli risultanti dai rapporti di forza tra i due alleati del famoso Contratto.

Tra le diverse cose che abbiamo imparato negli ultimi mesi, infatti, c'è anche che quando un partito senza ideologia incontra un partito con un'ideologia, quello senza ideologia è un partito morto; e l'egemonia di questa maggioranza, apparentemente postideologica, si è invece rivelata come un ortogonale sistema di pensiero fatto di **destra autoritaria, patriarcale, machista e a tratti razzista, stronzista e un po' squadrista, arrogante e irridente**, incapace di governare nell'interesse dei molti ma eccellente nell'utilizzare la disintermediazione digitale per nutrire ogni giorno il suo potere, coltivando la paura dello straniero e il risentimento reciproco.

Man mano che si delineava il vero carattere di questo governo - e la sua reale leadership - c'è stata una fetta di paese che ha iniziato a ribellarsi.

Non la politica di palazzo, s'intende, non i partiti di sinistra o ex di sinistra, rimasti storditi dopo il 4 marzo: a opporsi è stato invece l'associazionismo di base, il volontariato, la parte migliore del mondo cattolico (e, da subito, quello piccolo ma significativo dei valdesi), i movimenti delle donne, quelli più magmatici degli studenti e qualche sindaco, da Napoli a Milano, da Riace a Palermo. Poi si è mosso con tutta la sua forza il sindacato, che ha cambiato passo e segretario riempendo piazza San Giovanni - e Dio salvi i corpi intermedi. Quindi sono arrivate le 200 mila persone di Milano e basta vedere chi le ha chiamate a manifestare (una rete di 30 associazioni, tra le quali Acli, Anpi,

Amnesty International, Arci, Comunità di Sant'Egidio, Emergency, Libera, I Sentinelli e Terres des hommes) per capire come la risposta al potere salviniano sia arrivata dalle persone - people - assai più che dai partiti.

Si tratta di risvegli, come nel celebre libro di Oliver Sacks.

Risvegli visibili anche nel milione e seicentomila persone che hanno sfidato la letargia in cui il Pd era immerso dal 4 marzo 2018, dopo lo scoppio della bolla renziana. Le primarie democratiche hanno evidenziato quel gigantesco bisogno di rappresentanza rimasto a lungo senza risposta ed è lo stesso bisogno che si era visto nelle due piazze - quella sindacale di Roma e quella antirazzista di Milano. Un popolo - **chiamatelo di sinistra, progressista, antifascista o come più vi piace** - che ha detto: noi ci siamo e abbiamo bisogno che qualcuno faccia davvero politica, a ogni livello, rappresentandoci. **Vi firmiamo un assegno, ma non è in bianco**, non è a fondo perduto, troppe delusioni abbiamo subito, troppe ne abbiamo viste. Ma provateci, ora.

Anche la vittoria di Zingaretti - "l'uomo normale" Zingaretti - sembra abitare dentro questo "sentiment".

Non è un leader che arringa le folle, né spacca i social di fanfaronate, ma è riuscito a farsi percepire negli anni come portatore di merci nel frattempo diventate rare, come **il buon senso e l'inclusione**. Ha alle spalle un curriculum fortemente anticiclico, di questi tempi: la più classica scuola di partito e tutto il cursus honorum dalla Fgci al Parlamento europeo. Cresciuto all'ombra di Veltroni, doveva diventare come lui sindaco di Roma e si è ritrovato governatore del Lazio quasi per sbaglio, dopo che lo scandalo Batman-Fiorito aveva fatto crollare la giunta Polverini. Molte donne non hanno dimenticato che in questa veste si è battuto per assumere negli ospedali pubblici della regione solo ginecologi non obiettori, scatenando l'ira degli antiabortisti. Mentre montava l'onda antimigranti, è stato tra i primi governatori ad attuare la legge Zampa, quella che permette ai volontari di diventare tutori di minori stranieri non accompagnati.

Nulla di rivoluzionario, ma che potesse diventare il nuovo segretario del Pd lo si è capito proprio il 4 marzo 2018, il giorno del grande crac democratico: nel Lazio, alle politiche, il M5S aveva preso il 33 per cento e il Pd il 18; alle regionali Zingaretti aveva avuto il 33 per cento e la grillina Lombardi il 27. **Risultati quasi rovesciati: lo stesso giorno, nelle stesse urne, decine di migliaia di persone**

votavano Zingaretti alla regione e il Movimento 5 stelle alle politiche. Più chiaro di così, il segnale non poteva arrivare, ed è quel giorno che è nato il 66 per cento delle primarie.

Tutt'altro discorso naturalmente è se possa bastare uno Zingaretti per rispondere alla sete di rappresentanza emersa dal basso negli ultimi mesi. **La reale statura politica dell'uomo è tutta da misurare così come quella della classe dirigente di cui si circonderà** (o da cui, più temibilmente, si ritroverà circondato).

E a proposito dell'esito delle primarie Pd, nei giorni scorsi c'è stato chi in giro ha ironicamente ricordato un'espressione goliardica e irripetibile secondo la quale, passata una certa ora della notte, non si sta lì troppo a guardare: si finisce per trovare assai attraente anche la (il) potenziale partner che solo poche ore prima si considerava poco appetibile. Nella sua trivialità, l'espressione in questione esprime efficacemente il meccanismo psicologico della compressione delle ambizioni finalizzata a tacitare un bisogno primario. E il bisogno politico primario, a sinistra, **oggi è appunto uscire dalla condizione di solitudine-orfanità** in cui ci si trovava dopo la fine della ditta bersaniana, la catastrofica parabola renziana, le mille diaspore e un doloroso anno di hangout.

La stessa esigenza di rappresentanza ha rianimato i cuori di molti quando un mese e mezzo fa il combattivo e "autentico" Maurizio Landini è diventato segretario del più grande sindacato italiano. E - ancora - la stessa necessità ha trasformato la percezione del sindaco di Milano Giuseppe Sala in un modello di leadership di sinistra, al limite del radicale: niente male per un ex manager bocconiano già consulente di grandi banche che ha fatto il direttore generale del Comune con Letizia Moratti.

E, infine, il medesimo bisogno di rappresentanza aveva convinto al grande passo nella politica nazionale un altro sindaco, Luigi De Magistris, il cui progetto però ora si sta arenando nelle consuete risse di sigle a sinistra del Pd (nota per gli entomologi:al momento l'area in questione pare che vada al voto europeo con due liste divise, una con Rifondazione e Sinistra italiana - tutta o quasi - e un'altra di verdi-europeisti-Possibile-Pizzarotti più sindaci vari; dato il casino, De Magistris sta valutando se sfilarsi e puntare alle regionali campane dell'anno prossimo).

A proposito di litigi, se adesso la palla passa davvero dai fermenti associativi di base alle nuove rappresentanze politiche progressiste, per queste ultime **si riapre la grande questione che le ha**

sempre perseguitate, cioè il virus delle divisioni (l'eterno "odia sempre chi ti sta seduto più vicino") e la capacità di superarle solo quando c'è un grande nemico da arginare.

Quello che accadde, per capirci, quando l'eroico Prodi riuscì a tessere quella strana tela che battezzò prima Ulivo e poi Unione, andando a sbattere poco dopo in entrambi i casi. Restano comunque due miracoli, le vittorie alle urne del 1996 e del 2006, carburati non solo dalla testardaggine del Professore ma anche - o soprattutto - dall'esigenza di mettersi insieme contro un potente nemico comune, qual era al tempo Silvio Berlusconi con la sua montagna di denaro e la sua paurosa compagnia di giro fatta da reti televisive, ex fascisti, leghisti e un po' di mafia (oggi Berlusconi passa per un innocuo anziano che racconta barzellette sceme: siamo un paese indulgente e dalla memoria corta, ma le macerie del suo ventennio sono tra noi e non sono estranee alla catastrofe subculturale che abbiamo sotto gli occhi).

Ora al posto di Berlusconi c'è Salvini e - appunto - **il nemico compatta sempre: quanto più è forte tanto più compatta, è quasi una legge della fisica**. Ma la stessa legge - come dimostra il passato - ha tuttavia ha in sé un pericoloso corollario: **se si riesce a stare insieme solo per arginare l'avversario, la propria identità politica rischia di essere solo in negativo, contro qualcosa. E ci si dimentica di costruirsi un'identità in positivo, per qualcosa**.

È stato questo il buco nero del centrosinistra nel periodo berlusconiano: **non saper aggiungere alla opposizione una posizione**. Un'identità valoriale e politica da tradurre in proposte forti, tali da creare una comunità per qualcosa e non solo contro qualcosa. Questo ci si aspetta oggi dalla futura rappresentanza della sinistra, quale che essa sia. Contenuti, proposte, magari perfino un disegno di Paese, da ideare e condividere per formare una comunità discretamente coesa. Qualcosa di simile a quello che dall'altra parte dell'oceano stanno cercando di fare i democratici come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez, che parlano sempre meno di Donald Trump e sempre più di quello che concretamente vorrebbero fare per gli Stati Uniti.

Ma, a proposito di questo, è assai probabile che qui in Italia il popolo della sinistra sia un po' stufo di guardare con invidia i leader e i partiti fuori dai confini. Se non è di troppo disturbo, ne vorremmo di decenti anche qui.

Questo è quanto è emerso, piuttosto chiaramente, negli ultimi due o tre mesi.

Con fiducia che forse è solo ingenuità, aspettiamo una risposta.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/03/13/risvegli/

COPYRIGHT

|

Di Vincenzo Tiani e Giulia Trincardi

|

13 March 2019, 10:55am

La lotta sul copyright sta trasformando il Parlamento Europeo in 'Game of Thrones'

A fine marzo ci sarà la plenaria per la riforma sul copyright — e la lotta per la libertà di internet sta somigliando sempre di più agli intrighi della serie fantasy HBO.

La riforma europea del copyright somiglia sempre più a *Game of Thrones* — dove, nella fattispecie, le scene di draghi e di sesso sono ridotte allo zero (almeno per quel che ne sappiamo), ma il potere dilaniante della burocrazia e gli intrighi politici si sprecano.

Se sapete già più o meno cosa comporta questa riforma potete skippare l'intro e passare al recap degli episodi di questa serie crudele e dalle drammatiche conseguenze sull'umanità intera e sul suo bene più prezioso (internet). Altrimenti, restate un minutino qui. In ogni caso, questo è il riassunto che vi serve per arrivare preparati all'imminente finale di stagione: il voto plenario finale della direttiva, che si terrà a fine marzo 2019.

Intro

Per farla breve, il pomo della discordia sono questi due benedetti articoli della riforma, l'11 e il 13, altrimenti noti rispettivamente come "link tax" e "upload filter". L'11 è sostenuto in particolare dagli editori dei giornali che — come avrete sentito — non se la

passano benissimo. Si lamentano che i nuovi arrivati (Google, Facebook, etc) si siano presi ciò che spetterebbe loro di diritto (la pubblicità online) e ora ne pretendono una fetta visto che su Facebook e Google (News) girano i loro articoli. Se state pensando che il rancore represso della famiglia Greyjoy contro gli Stark nel dominio di Winterfell sia un buon paragone, non siete i soli — benché, di certo, tanto Facebook quanto Google manchino della saldezza morale della famiglia Stark affinché questa metafora funzioni fino in fondo. Ma concentratevi sull'*essenza* del rancore.

Il perché, a prescindere, la link tax sia una follia l'abbiamo spiegato qualche tempo fa.

L'articolo 13 è appoggiato in particolare da chi produce contenuti audio e video (discografici e gente del cinema). Poiché è troppo faticoso andare a chiedere la rimozione di tutti i video pirata su YouTube e piattaforme affini, chiedono ai soliti noti di impedire preventivamente che questi contenuti siano caricati. La legge non parla di filtri di per sé, ma i filtri sono, a ragion veduta, l'unico modo per implementare una legge del genere. Il problema è che così si creano letteralmente dei gate di accesso e diventerà difficile per le persone caricare video con materiale protetto da copyright, pur avendo magari fini satirici, critici, di commento, o di cronaca,. Questo perché i filtri sono smart, ma non troppo — il rischio censura (involontaria) è dietro l'angolo. Vi ricordate il processo a Tyrion Lannister dove essenzialmente il poveretto viene incastrato per crimini che non ha commesso? Ecco: con l'articolo 13, molti contenuti si troveranno in quella scomoda posizione, davanti a una giuria e un giudice molto poco inclini ad ascoltare la difesa (e buona fortuna a cercare di risolvere il problema in *singolar tenzone*).

Riassunto dei precedenti episodi

Il 14 febbraio scorso è stato approvato il testo finale della riforma, senza che fossero tenute davvero in considerazioni le critiche che ne avevano causato il rinvio a luglio 2018 — ma che erano poi comunque già state ignorate lo scorso settembre, quando la

direttiva è stata approvata dal Parlamento Europeo. Sì, i passaggi sono parecchi e sembrano tutti uguali, ma la differenza è che a febbraio è stato approvato il testo definitivo.

In conseguenza all'ennesima giostra di proteste scaturite da questa ultima decisione, la Commissione Europea — che ha scritto la riforma e vuole approvarla prima delle prossime elezioni europee di maggio —, si è lasciata un po' andare con un blog post. Nel comunicato, diceva che quelli contro la riforma — tra cui, per dire, l'inventore di internet e il creatore di Wikipedia — si erano fatti convincere "a salvare il drago (sempre Google e Facebook) e uccidere il cavaliere." La metafora è loro, ci teniamo a precisarlo — nel nostro paragone, invece, la Commissione Europea è un po' il Littlefinger che organizza la venuta di Ned Stark a King's Landing, per poi fregarlo. O che sposa Lysa Arryn, per poi fregarla. O che diventa consigliere di Sansa Stark, per poi fregarla — e finisce facendo una scenata fuori luogo. Capite, no?

Giustamente, tutti quelli che hanno più di 5 anni e che si oppongono alla riforma si sono un pelo arrabbiati per il post passivo aggressivo e la Commissione lo ha cancellato, scusandosi. Perché qualcuno possa ancora pensare che cancellare un post sia una buona cosa, resta un mistero. *God save The Web Archive,* dove lo potete leggere — e se c'è una cosa che ci insegnano i saggi di Westeros, è che è importante tenere nota di ogni merdone.

Non bastando la figuraccia della Commissione, è voluto intervenire anche il Parlamento Europeo: una settimana fa, è stato pubblicato un video sui canali social ufficiali, che illustrava le conseguenze della riforma del copyright come se fosse già stata approvata in via definitiva e tralasciava tutte le critiche poste da accademici, ONG, associazioni, cittadini, etc.

Nel post su Twitter, infatti, il Parlamento si è limitato a scrivere: "I tuoi meme sono salvi, la libertà d'espressione non è compromessa, si tratta solo di pagare il giusto i

creatori di contenuti.”

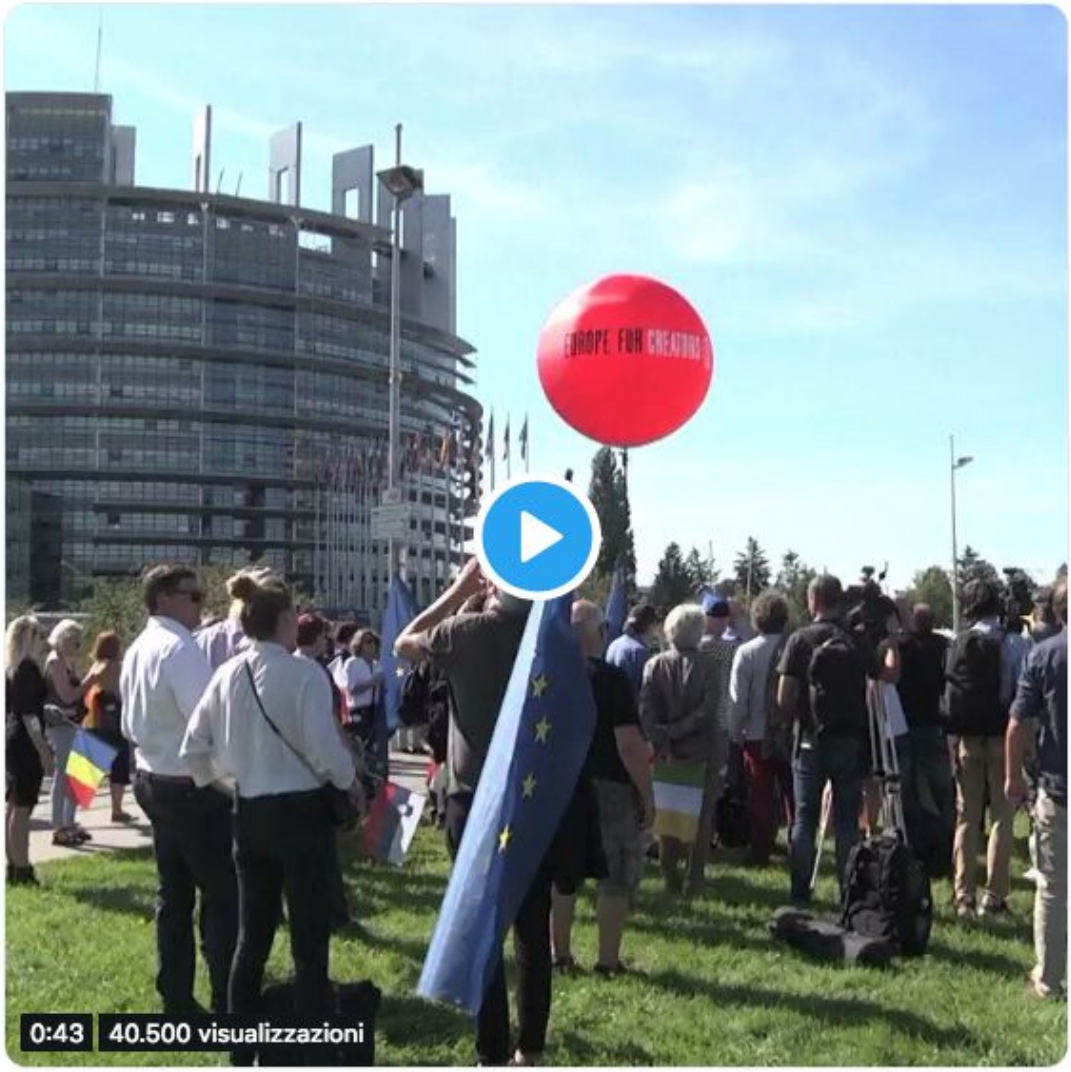
European Parliament
@Europarl_EN

Segui

Your memes are safe 🙌
Freedom of expression is not affected 👌
It's all about fair payment to content creators
💶

Watch to learn more about the
#copyrightdirective ↓

Traduci il Tweet



11:00 - 27 feb 2019

Julia Reda, del Partito di Pirati — che potremmo associare a Jon Snow che cerca di avvertire la gente di Westeros della minaccia incombente — si è messa a indagare per capire come sia potuto succedere che ancora prima del voto finale del Parlamento un video del genere sia stato pubblicato.

Reda ha scoperto che il video non è stato prodotto dall'ufficio comunicazione interno, ma dato in appalto all'esterno. E fin qui, nulla di strano — è infatti una prassi abbastanza usuale nell'ambito delle istituzioni europee.

Ma ecco il colpo di scena. Chi se ne è occupata è AFP, l'agenzia stampa francese che — dimenticandosi del gigantesco conflitto di interessi — ha confezionato un video per spiegare una legge che (guarda la coincidenza) li favorirebbe, imponendo ai giganti web di pagare loro una licenza (art. 11). Il video, inutile a dirsi, suona parecchio di parte.

Non è finita. Poiché le elezioni sono alle porte e di questa riforma si parla da anni, c'è un po' di nervosismo tra gli addetti ai lavori — il tipo di tensione palpabile a qualsiasi riunione di consiglio di King's Landing, fate conto. Negli ultimi mesi anche chi voleva la riforma ha cambiato idea perché il testo finale non gli piace per niente, molti giornali più piccoli da anni denunciano che l'art. 11 peggiorerà la situazione invece di migliorarla, i capi di stato e di governo del Consiglio non ne possono più di trattare e vogliono farla finita. Ormai sembra fatta, quindi qual è il problema?

> I parlamentari, anche nello stesso gruppo politico, sono molto divisi. Tipo Jamie Lannister diviso tra fare la cosa giusta e restare con sua sorella Cersei.

Il problema è che su Change.org c'è una petizione europea che viaggia sulle 5 milioni

di firme, una delle più partecipate della piattaforma. La petizione chiede proprio che la riforma sia rispedita al mittente. Per chiarire, quei firmatari hanno un po' il peso degli schiavi liberati da Daenerys Targaryen a Meereen: a un certo punto, sarebbe bene ascoltarli. Allo stesso tempo, i numeri per il voto finale al Parlamento Europeo sono molto risicati — il motivo è che si tratta di una materia molto tecnica che pochi conoscono e possono comprendere appieno, perciò i parlamentari, anche nello stesso gruppo politico, sono molto divisi. Tipo Jamie Lannister diviso tra fare la cosa giusta e restare con sua sorella Cersei.

A luglio 2018, eravamo allo stesso punto di oggi: mancava il voto finale ma grazie all'attivismo di moltissimi cittadini che hanno inondato di email e telefonate i parlamentari europei, questi si sono convinti e hanno preferito rimandare a settembre la discussione. Da settembre ci sono state nuove — ma non sufficienti — modifiche del testo, fino a quello finale che si voterà a fine marzo.

C'è un però. Sempre qualche giorno fa è iniziata a circolare la voce che alcuni membri del Parlamento volessero anticipare a questa settimana il voto finale, nonostante non ci fossero questioni di urgenza imprescindibili. L'ipotesi non si è concretizzata, ma ma si pensa che il motivo fosse anticipare la manifestazione prevista contro la riforma per il 23 marzo in diverse città europee, specialmente in Germania, molto attiva su questi temi.

Al momento, le campagne di informazione — come SaveTheInternet e #SaveYourInternet — sono infatti intense e, in particolare, il sito Pledge2019 spinge perché i cittadini contattino i propri europarlamentari, dicendo che se i secondi in plenaria voteranno a favore della riforma, i primi non voteranno per loro alle elezioni di maggio. Alla campagna ha anche aderito Wikipedia, che in Germania il 21 marzo, così come fece in Italia prima del voto di luglio, metterà un banner nella home page. Il voto finale, dovrebbe essere previsto tra il 25 e il 28 marzo a Strasburgo. Wikipedia, se vogliamo, è un po' il Jorah Mormont della situazione — resterà fedele alla libertà di

internet finché non si trasformerà in pietra.

In Italia esponenti PD hanno ben pensato di dire che questa è una campagna di diffamazione promossa da Google e Mozilla. Accettando per assurdo la tesi complottista (e completamente contraddittoria) per cui Google pagherebbe tutti quanti per fare campagna — ma Mozilla, una fondazione che promuove la libertà di internet e i software open source, che interesse avrebbe? Solo guardare per ore nelle sue fiamme potrebbe rivelarcelo.

Anticipazioni del finale di stagione

Una cosa è certa, in questa lotta tra lobby giganti (web VS cinema, musica, giornali) i cittadini sono sempre lasciati indietro — come le comparse nella Battaglia dei Bastardi. Ma, a differenza delle pile di corpi cadute nel corso delle stagioni di *Game of Thrones*, noi possiamo ancora fare qualcosa.

Quindi chiamate i parlamentari e siate determinati a tenervi internet così com'è, almeno quanto Cersei Lannister è determinata a tenersi il trono di spade. O quanto Daenerys lo è a portarglielo via. O Jon Snow a salvare il mondo. E — per amore degli dei vecchi e nuovi — speriamo di avere più fortuna di tutti loro.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/vbwjkm/voto-finale-riforma-copyright-art-11-13-parlamento-europeo-internet-game-of-thrones

---

La nuova parola-scandinava-che-noi-non-abbiamo

"Pyt": è anche un modo per combattere lo stress, dicono

Tra i grandi classici di internet, del giornalismo e

dell'editoria ci sono gli elenchi – spesso illustrati – di parole straniere intraducibili (anche all'estero lo fanno, con parole italiane come "attaccabottoni", "meriggiare" e "qualunquismo"). Spesso le parole intraducibili di cui parliamo sono scandinave: ne è un recente esempio la parola danese *hygge,* che *Treccani* definisce come una «condizione di benessere psicologico, emotivo, ambientale, caratterizzata da una serena disposizione d'animo verso la realtà». Marie Helweg-Larsen, professoressa danese di psicologia, ha parlato su *The Conversation* di un'altra parola danese che secondo lei «potrebbe tornare comoda al resto del mondo per combattere lo stress», anche se più che una parola «è un concetto culturale sul coltivare pensieri positivi». La parola è *pyt*.

Pyt, che non si pronuncia molto diversamente da come vi verrebbe di fare prima di sentirla pronunciare, è una parola che sembra piacere molto ai danesi. In un sondaggio organizzato dalla Danmarks Biblioteksfoening,

un'associazione di librerie danesi, alcuni l'hanno scelta come parola del 2018, superando parole come *dvæle* (soffermarsi) e *krænkelsesparat* (preparare un'offensiva). Helweg-Larsen ha spiegato che in Danimarca *pyt* è un'esclamazione usata in reazione a un fastidio, un inghippo, una noia, un problema che magari sembra grande sul momento ma che, a ben vedere, non lo è. Il suo significato è simile a quello delle locuzioni inglesi «Don't worry about it» o «Stuff happens», e quindi dell'italiano «Fregatene, cose che capitano» (o a forme espressive più colorite ed efficace, in certi casi proprie di alcune aree, generazioni o regioni). Solo che molto spesso *pyt* ce lo si dice da soli, per autoconvincersi che nel grande schema delle cose quel piccolo problema non avrà nessun impatto o significato.

Pyt si può dire quando si è casa e si rompe un bicchiere; quando qualcuno ci rallenta mentre siamo di fretta; quando si dice una frase di cui poi ci si pente; ma anche

quando si trova una multa sul parabrezza. È, diciamo, un'alternativa all'imprecazione; una forma di accettazione che, a volte, certe piccole cose spiacevoli capitano e basta. «Ha a che fare con l'accettazione e l'azzeramento», ha scritto Helweg-Larsen: «È usata per ricordarsi di fare un passo indietro e, anziché avere reazioni esagerate, focalizzarsi su quel che conta. È un modo per lasciar stare e andare oltre». *Pyt* può anche essere un consiglio, che Helweg-Larsen spiega così: «*Pyt,* non farti consumare da quella litigata con quel collega».

Helweg-Larsen cita anche «studi che mostrano quanto le persone siano più felici e vivano più a lungo quando hanno meno grattacapi e seccature» e aggiunge che «in certi casi, quei grattacapi quelle seccature sono conseguenza di come noi interpretiamo ciò che ci succede intorno». È uno di quei casi in cui, quando qualcosa sembra essere un problema, per capire che probabilmente non lo è davvero basta chiedersi: «Lo percepirò ancora come un problema

tra due ore, tra due giorni o tra due settimane?».

Occhio però a non dire *pyt* in ogni situazione: non deve diventare un modo per giustificare ogni proprio sbaglio o per giustificare la propria pigrizia. In più, ci sono situazioni che sono davvero problematiche e gravi, alle quali è impossibile non pensare. La psicologia positiva va applicata a certi ambiti e momenti, ma non può essere una risposta per tutto. Credere in se stessi prima di un esame fa bene, ma anche studiare aiuta.

Helweg-Larsen ha raccontato che in Danimarca i "pulsanti *pyt*" sono usati in certe scuole in cui i bambini sono incoraggiati a usarli per imparare che non devono perdersi in piccole frustrazioni. I "pulsanti *pyt*" sono anche in vendita, ma non fanno granché: quando li si preme dicono "pyt". Ma non è detto che funzioni sempre.

https://www.youtube.com/watch?v=h125q0OH9f8

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/13/pyt/

World wide web, i nuovi fronti della battaglia per una rete aperta e orizzontale

Alle celebrazioni per i 30 del web al Cern di Ginevra, Tim Berners-Lee e altri esperti rilanciano la sfida per un web orizzontale e inclusivo

di **Paolo Bory**

12 MAR, 2019

La direttrice del Cern Fabiola Gianotti apre l'evento al Cern (Cern)

Ginevra – "Dobbiamo capire in cosa credere e cosa fare. Per cosa credere abbiamo la scienza, per il fare abbiamo la democrazia". Questa frase di **Tim Berners-Lee** risuona ancora nell'auditorium del **Cern** di Ginevra dove il 12 marzo alle 8 del mattino, un orario mai visto per una festa di compleanno, il **world wide web** ha iniziato **le celebrazioni dei suoi 30 anni**. Il primo evento del tour, **Web30**, è stato organizzato dal Cern, l'Organizzazione europea

per la ricerca nucleare, in collaborazione con il **World wide web Consortium** e la **World wide web Foundation** con protagonista assoluto Berners-Lee.

Un primo elemento simbolico della giornata è che, anziché celebrare la nascita del sistema che ha cambiato il mondo, se ne è festeggiato il concepimento. Nel marzo del 1989, Tim Berners-Lee lasciava sulla scrivania del suo capo Mike Sendall il famoso ***proposal*** per un nuovo **modello di gestione dell'informazione** al Cern.

Al centro del documento c'era l'idea che per superare le vecchie strutture gerarchiche di ricerca dei file, era necessario **unire ipertesto e internet** in un solo sistema, così da rendere l'accesso alle informazioni in ambito accademico immediato e rapido.

Quel sistema, successivamente chiamato **World wide web**, si è diffuso su scala globale in pochissimi anni, grazie anche al rilascio **in dominio pubblico nel 1993** e alla collaborazione tra il Cern e altri centri di ricerca, al lavoro dei programmatori, e anche al contributo di attori commerciali come **Netscape**.

Introdotto dalla direttrice del Cern, **Fabiola Gianotti**, che ha aggiunto una dose di ironia dicendo che "Information management: a proposal *non era un titolo poi*

così sexy", l'evento si è articolato in quattro dibattiti che oltre a sir Berners-Lee hanno visto interagire figure di rilievo della storia del web come **Robert Cailliau** (braccio destro di Berners-Lee al Cern) e **Jean-François Groff,** il programmatore che contribuì allo sviluppo tecnico del sistema.

La difesa di una conquista

Al centro dell'evento il web che verrà più del web che fu. **Digital divide,** centralizzazione, ***hate speech*** e **protezione dei dati**sono le parole chiave sulle quali Tim Berners-Lee si è soffermato maggiormente nei suoi interventi. "*I 30 anni sono una scusa per fare un passo indietro e capire a che punto siamo.* ***La metà del mondo oggi usa il web****. Ci sono due cose da fare adesso:* ***portare l'altra metà online*** *e cambiare le cose per chi c'è già. Perché quello di oggi non è il web che volevamo*", ha detto il creatore del web.

Due le soluzioni immediate. La prima è un **nuovo contratto per il web** da realizzare "*mettendo d'accordo tre gruppi: individui, governi e aziende. Dobbiamo capire come possiamo bilanciare la libertà delle aziende sul mercato e allo stesso tempo regolamentare il loro operato*". La seconda soluzione è la nascita di un nuovo sistema aperto chiamato **Solid,** che lo stesso Berners-Lee sta mettendo a punto insieme a un gruppo di ricerca dedicato al Mit col fine di ridare

agli utenti il **pieno controllo dei propri dati**.

Il walkman donato a Tim Berners-Lee per i 30 anni del web con l'incisione sonora del suo proposal e le hit de 1989 (Cern)

A 30 anni dalla nascita dell'idea il creatore del web si ripresenta al pubblico come **il protettore della sua fragile creatura**, alla domanda sul perché della scelta di questo nuovo ruolo Berners-Lee ha risposto: "*Perché devo farlo*".

Robert Cailliau, il co-inventore rimasto nell'ombra di Berners-Lee, ha esordito dicendo che il web vinse su tutti gli altri sistemi concorrenti degli anni '90 perché era l'unico con una **logica non proprietaria**, per poi chiudere con un suggerimento fuori dagli schemi su come affrontare il futuro della rete: "*Statene fuori e salvate il pianeta*", ha detto prima di lasciare il palco: "*È molto più*

importante, anche di questo evento".

Gli speakers dell'evento Web 30 (Cern)

A chiudere il festeggiamento un acceso dibattito tra la giornalista del *New York Times* Zeynep Tufecki e Jovan Kurbalija, direttore del **Panel delle Nazioni unite sulla cooperazione digitale**. Per quest'ultimo nel nuovo ecosistema del web due dei pilastri della modernità, la libertà di scelta e l'ottimizzazione, sono in collisione poiché processi come **l'elaborazione algoritmica** e il **controllo dei dati** sono forme di ottimizzazione tecnica che lasciano fuori la **libertà di scelta individuale**.

Per Tufecki l'apertura del web è in parte la **causa dei rischi** che ne derivano, tanto che alcune aziende come Facebook hanno sfruttato la libertà di azione

portando i nuovi utenti a credere che il **social network di Zuckerberg e internet** siano la stessa cosa. Per la giornalista non solo gli individui, ma anche la collettività e le istituzioni hanno la responsabilità di proteggere la rete: "*La collettività si è sempre occupata della salvaguardia delle persone, ad esempio con l'uso obbligatorio delle cinture di sicurezza e il divieto dei mezzi inquinanti. I governi devono fare lo stesso con il* ***controllo dei dati*** *da parte dei giganti del web. La questione principale è: come tagliar fuori i dati che nutrono questi mostri?*"

Tra i partecipanti del Web30 anche un David Bowie "da remoto" (Foto dell'autore)

Doreen Bogdan-Martin, direttrice dell'**International telecommunication union**, ha fatto notare, con un interessante parallelo storico, come alla fine degli anni Ottanta il report *The Missing Link* mostrava che solo una persona su dieci aveva accesso a una linea telefonica fissa. A Ginevra è chiaro che il sogno di una

rete orizzontale e aperta è ancora tutto da costruire. Al di là degli eroi e dei santi protettori, il web che verrà ha bisogno di leggi, di regole, e soprattutto di **nuove forme di cooperazione** tra gli attori internazionali. Auguri World wide web, ne hai bisogno.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/03/12/world-wide-web-cern/

Facebook, il modello a cui si ispira Zuckerberg è WeChat

II social network si trasforma sempre più in un sistema operativo virtuale che rende irrilevanti gli smartphone e vuol fare tutto lui, online e offline

di **Antonio Dini**

13 MAR, 2019

Cambio di passo e di strategia di Facebook, **per uscire dalla bufera**. In un suo lungo **post** Mark Zuckerberg ha chiarito che **il futuro del social network è completamente diverso da quello che è stato finora**: è la messaggistica diretta, da persona a persona, quello che costituirà la stragrande maggioranza dell'utilizzo di Facebook. E la disponibilità di sistemi di crittografia end-to-end (in virtù dei quali neanche Facebook stessa potrà sapere cosa ci scriviamo, né potrà farlo nessun altro) attraverso **un network unificato** di messaggi che passano da Messenger, WhatsApp e Instagram.

Questo, almeno in teoria, perché in pratica ci sono **un sacco di domande in**

sospeso e modalità di funzionamento da chiarire. **Dopotutto, il diavolo sta nei dettagli.** Quanto rimane visibile nelle app che fanno la profilazione pubblicitaria? Come fare a controllare che non circolino contenuti vietati o addirittura pericolosi? Il progetto di pagamenti tramite blockchain come si inserirà in tutto questo?

La cosa importante però è la direzione della svolta di Facebook, che è in effetti radicale.

E che potrebbe risolvere alcuni dei problemi di oggi: **le fake news non possono diventare virali se non c'è più un newsfeed**. E anche i "guardoni" di dati altrui non possono più aggregarli se non ci sono più dati a disposizione, e così via. Ma soprattutto, la nuova strategia di Facebook adesso ricorda molto più da vicino **l'approccio di WeChat**. E questa in realtà è la cosa più interessante.

Perché WeChat, nella versione cinese che è differente da quella disponibile nel resto del mondo, **è praticamente una piattaforma-sistema operativo**. Un unico applicativo all'interno del quale si fa tutto: si comunica, ci si aggrega in aree private e semi-pubbliche, si scambiano informazioni, si consumano contenuti, si prenotano taxi e ristoranti, si fa shopping online e offline, si fanno pagamenti. E **WeChat ha reso praticamente irrilevanti i modelli di**

smartphone: basta che l'app funzioni e che sotto ci sia un iPhone o un Android diventa solo una questione di estetica. Perché tutte le funzioni importanti per l'utente avvengono all'interno di WeChat.

Va a finire che gli scandali della privacy e della monetizzazione degli utenti, da Cambridge Analytica in giù, stanno solo offrendo un'occasione d'oro a Mark Zuckerberg. Quella di **cambiare tutto e sposare un modello – quello di WeChat** – che altrimenti sarebbe rimasto fortemente indigesto agli utenti e ai regolatori. E nel farlo diventare anche il salvatore della patria. Pardon, della privacy.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/03/13/mark-zuckerberg-wechat/

Web tax, nulla di fatto: Irlanda, Svezia e Danimarca affossano la proposta Ue

Tutto da rifare per la proposta europea di tassare i ricavi digitali dei giganti del web, che guadagnano approfittando di condizioni fiscali vantaggiose

di **Andrea Pitozzi**

13 MAR, 2019

A un anno dalla **prima proposta** di una **web tax europea** per tassare i cosiddetti *Gafa* – **Google, Amazon, Facebook e Apple** – e le attività economiche digitali di altre società simili, il Consiglio di economia e finanza

dell'Unione europea (Ue) si chiude ancora senza un accordo in merito. Il 12 marzo nella **riunione** dei **ministri delle finanze** dei Paesi della Comunità europea è stata respinta la proposta di accordo per l'introduzione della **tassa sui ricavi** dei giganti tecnologici.

Ad esprimere una ferma opposizione al provvedimento sono stati soprattutto **Irlanda, Danimarca e Svezia,** che da sempre si sono detti contrari a una **web tax** contro le compagnie digitali, molte delle quali hanno sede proprio in quei Paesi perché vi hanno trovato **condizioni fiscali vantaggiose.**

La proposta arrivata sui tavoli di Bruxelles prevedeva un'**imposta del 3%** sul fatturato delle diverse compagnie prodotto negli stati membri della Comunità europea e individuate in base alla posizione dell'utente e agli indirizzi Ip dei dispositivi.

E nelle fasi di contrattazione, si era arrivati a stabilire un **testo** in cui si prevedeva la **tassazione del 3%** sui **ricavi della pubblicità**, del marketplace online e sulla vendita dei dati degli utenti.

Dopo il rifiuto di ieri da parte dei Paesi membri dell'Ue, ora la decisione spetterà all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che entro il **2020** dovrà formulare una nuova proposta per una web tax a livello globale. E se

una speranza di arrivare a un accordo a breve viene dal fatto che da parte di molte grandi compagnie cominci a esserci la volontà di**collaborare per una tassazione diversa**, come riporta l'agenzia *Reuters,* resta pur sempre l'abitudine di molti big della tecnologia di approfittare delle condizioni migliori nei Paesi a fiscalità agevolata.

In attesa di un accordo globale, comunque, gli stati si stanno muovendo autonomamente, approvando all'interno dei diversi sistemi legislativi delle formule specifiche di tassazione sulle rendite del digitale. Qualche settimana fa il ministro delle finanze francese Bruno Le Maire ha presentato un progetto di web tax con imposta al **3% sulle rendite prodotte in Francia** da compagnie digitali che operano online. E anche nel **nostro Paese**, così come in **Spagna,** in Gran Bretagna e in Germania i governi si stanno muovendo nella stessa direzione, aspettando che si arrivi presto a una linee comune.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/03/13/web-tax-europa-irlanda/

ROLLING IN THE DEEP (LEARNING) – LE PREVISIONI DELLA FUTUROLOGA AMY WEBB

"TRA QUALCHE DECENNIO POTREMO REGISTRARE DATI DAI NEURONI E SCAMBIARE PENSIERI SENZA PARLARE. LA CINA PUÒ FAR ALLENARE I SUOI SISTEMI DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE SU 1,3 MILIARDI DI PERSONE, MENTRE I COLOSSI USA PENSANO SOLO AL BREVE TERMINE" – "NEL 2050 USCIRÀ UN DISCO

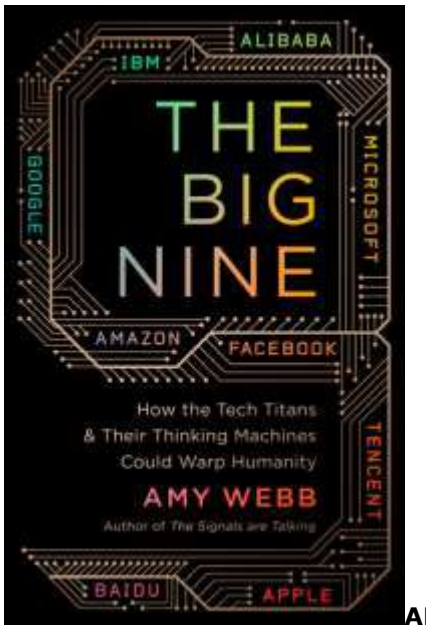
DEI ROLLING STONES, MA INCISO DA UN ROBOT", E IL MONDO SARÀ IN MANO A NOVE COLOSSI TECNOLOGICI…

AMY WEBB 4

Giuliano Aluffi per "la Repubblica"

Nel 2050 uscirà un nuovo disco dei Rolling Stones, anche se loro non ci saranno più », è la dichiarazione di Amy Webb, futurologa e docente di predizione strategica alla New York University Stern School of Business. «Succederà perché per allora avremo sviluppato un'intelligenza artificiale capace di fare tutto ciò che fa un umano, e avremo degli algoritmi in grado di replicare anche la creatività degli artisti come Jagger o Richards per comporre ed eseguire, nel loro stile, opere d' arte del tutto nuove».

Amy Webb ha pubblicato The Big Nine (ed. PublicAffairs), saggio in cui immagina il modo in cui i nove colossi tecnologici globali - Google, Ibm, Microsoft, Amazon, Facebook e Apple per gli Usa e Alibaba, Baidu e Tencent per la Cina - cambieranno il mondo nei prossimi 50 anni.



AMY WEBB THE BIG NINE

Cosa cambierà di più?

«Tra qualche decennio, con il deep learning, potremo registrare dati da ogni singolo neurone e riconoscere i pensieri: questo ci permetterà, probabilmente, di scambiare pensieri con le altre persone senza bisogno di parlare».

Chi vincerà nella gara verso l'Ia di tipo umano?

«Da un lato ci sono i titani della Silicon Valley, con la loro visione commerciale e privata. Dall' altro la Cina, che foraggia la ricerca in questo settore così importante per il futuro con immensi investimenti statali e una pianificazione governativa. Oggi i colossi Usa pensano solo al breve termine: sono assillati dal mostrare i risultati agli investitori. E quindi i software di intelligenza artificiale non sono progettati per essere trasparenti o comprensibili, ma solo per vendere soluzioni, come Siri o Alexa, e non scontentare Wall Street».

Potrebbe essere un problema?

« Questo approccio rende le menti elettroniche opache e imperscrutabili. Se ci aggiungiamo il fatto che oggi gli algoritmi più promettenti sono quelli " evolutivi", che per risolvere un problema producono milioni di soluzioni casuali e selezionano via via quelle migliori, vediamo che ricostruire il modo in cui gli algoritmi decidono è impossibile anche per i migliori esperti umani. Il rischio è la nostra perdita di controllo su qualcosa, le intelligenze artificiali, che controlleranno sempre di più il mondo».

Faccia un esempio.

« Ricercatori della Ichan School of Medicine di New York hanno condotto un test con gli algoritmi di deep learning per vedere se si può predire il cancro dai dati dei

pazienti. Questo sistema, risultato incomprensibile ai medici, si è rivelato molto efficace nello scoprire molte malattie allo stadio precoce: dai tumori al fegato alla schizofrenia. Ma chi di noi affronterebbe una cura solo perché lo suggerisce un oracolo indecifrabile?».

E se invece a vincere la corsa verso "HAL9000" sarà la Cina?
«Potendo far allenare i suoi sistemi di intelligenza artificiale sui dati di ben 1,3 miliardi di cittadini, la Cina ha un vantaggio strategico enorme sugli altri Paesi. Se vincerà l' approccio cinese, gli altri Paesi potrebbero voler mettere in secondo piano la privacy dei cittadini pur di competere con la Cina».

Vedremo una soluzione ai due problemi che ha esposto?
«Nei prossimi anni bisognerà formare una coalizione internazionale per fissare degli standard globali di trasparenza sulle intelligenze artificiali. Così che si possa sempre ricostruire la logica delle decisioni prese dagli algoritmi, e che tutte le persone sul nostro pianeta possano mantenere il controllo sui loro dati sensibili».

Quando vedremo una vera "superintelligenza"?
«Il nostro cervello, negli ultimi 50 anni di evoluzione, è salito di 15 punti nella scala del quoziente di intelligenza. Per ottenere di più dovremmo prima comprendere perfettamente come funziona il nostro cervello e poi modificarne l' architettura in un modo ereditabile dalle future generazioni.

Pressoché impossibile, ed eticamente spinoso. In 50 anni, invece, i computer possono diventare milioni di volte più intelligenti perché non hanno i nostri limiti biologici. Il sorpasso è inevitabile. Quando ci troveremo di fronte a una superintelligenza, sarà come quando uno scimpanzé incontra un astrofisico ».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rolling-the-deep-learning-ndash-previsioni-futurologa-amy-198100.htm

---

L’UE vota per la sicurezza informatica

L'Unione Europea ha deliberato la certificazione di sicurezza informatica per prodotti, processi e servizi, per affrontare le minacce su IT e 5G.

Antonino Caffo, 13 Marzo 2019, 12:17

Il **Parlamento Europeo** ha adottato in via definitiva una legge sulla sicurezza informatica con 586 voti favorevoli, 44 contrari e 36 astensioni. Si tratta del primo schema di certificazione a livello continentale che vuole garantire che i prodotti, i processi e i servizi venduti nell'UE soddisfino gli standard di sicurezza informatica.

Sono almeno due delle paure che attualmente circolano tra le stanze di **Bruxelles**, quando si tratta di difesa informatica. La prima riguarda il crescente potere della Cina e degli aggeggi cinesi che connettono persone e oggetti, in tutto il mondo, sia a uso personale che professionale. Per questo, il Parlamento ha adottato una risoluzione non legislativa in cui si chiede un'azione nei confronti delle minacce alla sicurezza nel merito della presenza di Pechino in Europa.

Il secondo focus è sul **5G**, con i deputati che avrebbero espresso molta preoccupazione sulla possibilità che le infrastrutture nascenti per il nuovo standard presentino delle **backdoor** e delle vulnerabilità, sfruttate poi da governi nemici per spiare e rubare informazioni sensibili. Come difendersi? La Commissione e gli Stati membri sono chiamati a fornire soluzioni per affrontare le pericolosità informatiche nell'acquisto dei materiali per il 5G, magari diversificando gli acquisti tramite vari fornitori, introducendo procedure di appalto in più fasi, stabilendo una strategia che riduca la dipendenza dall'approvvigionamento estero.

Dopo la votazione sulla legge sulla sicurezza informatica, la relatrice Angelika Niebler (PPE, DE) ha dichiarato:

> Questo importante successo consentirà all'UE di tenere il passo con i rischi per la sicurezza nel mondo digitale per gli anni a venire. La **legislazione** è una pietra angolare per far sì che l'Europa diventi un attore globale nel campo della sicurezza informatica. I consumatori, così come l'industria, devono potersi fidare delle soluzioni informatiche.

Le prossime tappe sono adesso l'approvazione da parte del Consiglio della legge sulla sicurezza informatica. Il regolamento entrerà in vigore 20 giorni dopo la sua pubblicazione mentre la risoluzione sulla presenza cinese nell'UE sarà inviata agli Stati membri.

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/13/il-parlamento-vota-per-la-sicurezza-informatica/

FINIREMO TUTTI COME NELLA METAFORA DELLA RANA BOLLITA? #DAY3 / di MARCO BENNICI

:

13 marzo 2019

Un professore, una di quelle persone che ti restano care e di cui scordi difficilmente tante delle cose dette, una volta citò il principio della rana bollita per descrivere la situazione di stallo in cui versava il porto della mia città. Questo stesso principio è stato utilizzato anche da Noam Chomsky per dare un'idea chiara della situazione della società contemporanea e di tutte quelle situazioni in cui i popoli e la gente accettano degrado e vessazioni. In questi giorni a me questo principio è tornato a mente con specifico riferimento alla crisi climatica

che il nostro pianeta sta sperimentando. E devo ammettere di pensarci tutte le volte che leggo gli appelli alla mobilitazione globale lanciati da Greta Thunberg per venerdì prossimo.

La metafora della rana bollita suona così: “Immaginate un pentolone pieno d’acqua fredda nel quale nuota tranquillamente una rana. Il fuoco è acceso sotto la pentola, l’acqua si riscalda pian piano. Presto diventa tiepida. La rana la trova piuttosto gradevole e continua a nuotare. La temperatura sale. Adesso l’acqua è calda. Un po’ più di quanto la rana non apprezzi. Si stanca un po’, tuttavia non si spaventa. L’acqua adesso è davvero troppo calda. La rana la trova molto sgradevole, ma si è indebolita, non ha la forza di reagire. Allora sopporta e non fa nulla. Intanto la temperatura sale ancora, fino almomento in cui la rana finisce – semplicemente – morta bollita. Se la stessa rana fosse stata immersa direttamente nell’acqua a 50° avrebbe dato un forte colpo di zampa, sarebbe balzata subito fuori dal pentolone”.

Io credo che la situazioni sia esattamente questa: grado, grado, ci avviciniamo a un punto critico, una situazione di non ritorno raggiunta la quale sarà davvero troppo tardi per fare qualcosa. Di avvertimenti, d’altronde, ne abbiamo in continuazione. Intanto le adesioni allo sciopero di venerdì 15 marzo continuano a crescere. Tra esse è da segnalare anche quella del gruppo Scientist for Future, nel testo da loro pubblicato online si dice che le preoccupazioni dei giovani manifestanti sono giustificate, tutti i parametri anilizzabili in termini di condizioni climatiche, di biodiversità, delle foreste, dei mari e del suolo sono sostanzialmente fuori controllo e occorre agire immediatamente. Solo un’azione coordinata e immediata può salvarci dell’irreparabile.

Ieri anche il nostro Capo dello Stato si è pronunciato in merito, affermando che siamo sull’orlo di una crisi climatica globale per scongiurare la quale occorrono misure concordate, gli sforzi compiuti fino ad ora sono stati significativi ma ancora insufficienti”.

“Il rischio è di ritrovarsi a piangere altre vittime, come drammatica conseguenza di responsabilità umane”. Il Presidente Mattarella in precedenza si era già espresso su questi temi, ecco una collezione dei passaggi più significativi. “La noncuranza dell’ambiente è ingiustificata e limitarsi a evocare la straordinarietà di fatti che si affacciano prepotentemente, per giustificare noncuranza verso una visione e progetti di più lungo periodo, è un incauto esercizio da sprovveduti”. “Mai come in occasione della tempesta Vaia è innegabile che i mutamenti climatici in atto nel mondo comportano effetti pesanti anche sull’ambiente del nostro Paese e sulle condizioni di vita della popolazione”. “Sentire parlare della desertificazione di ampie fasce delle terre africane o dei violenti tifoni nei Caraibi, sulla costa occidentale degli Stati Uniti o in Asia, appariva qualcosa di remoto, che non ci riguardava”. Invece ci riguarda, e tutti ci riguarda.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/clima/finiremo-tutti-come-nella-metafore-della-rana-bollita-day3/

Barracoon di Zora Neale Hurston

Alessandra Castellazzi*ha 27 anni, è laureata in Lingue e letterature straniere. In redazione al Tascabile dal 2016, è caporedattrice.*

Dei milioni che sono stati portati dall’Africa alle Americhe, è rimasto un uomo soltanto. Si chiama Cudjo Lewis e oggi

vive a Plateau, Alabama, un sobborgo di Mobile. Questa è la storia di Cudjo".
Barracoon di Zora Neale Hurston(66thand2nd, 2019, traduzione di Sara Antonelli), scritto nel 1931 ma pubblicato negli Stati Uniti solo nel 2018, è il racconto della vita dell'ultimo sopravvissuto dell'ultimo cargo di schiavi condotto in America lungo la tratta atlantica.

L'ultima nave negriera ad aver battuto la via che collega l'Africa Occidentale e le Americhe, la *Clotilda*, partì nel 1859 quando "da un capo all'altro degli Stati Uniti si udiva già il rimbombo sommesso della Secessione". È un frammento della migrazione forzata più grande della storia, che ha sradicato milioni di persone dai loro villaggi e li ha rinchiusi nei barracoon – i recinti in cui venivano tenuti i prigionieri di guerra dei principi africani – in attesa di essere venduti ai commercianti americani o europei.
Nel 1928 Zora Neale Hurston è una giovane scrittrice e antropologa. È cresciuta in Alabama, tutti e quattro i nonni sono nati in schiavitù, ma lei ha studiato e in quegli anni vive a New York dove ha iniziato una carriera di etnologa che la porterà a pubblicare libri sul voodoo e sull'ibridazione delle culture africane nel Sud degli Stati Uniti e nei Caraibi, oltre a diversi racconti e romanzi. Il suo mentore è Franz Boas, il padre dell'antropologia americana, ed è sotto sua indicazione che Hurston va a raccogliere la storia dell'ultimo schiavo. *Barracoon* è una testimonianza che "non aspira in alcun modo a essere un documento scientifico, ma nel complesso può dirsi accurata". Non è uno studio accademico, ma un'ibridazione tra documento storico e manufatto artistico, che vuole raccontare "la verità essenziale piuttosto che quella fattuale, troppo spesso fuorviante".
La natura privata del racconto di Cudjo – il cui vero nome è Kossula, americanizzato per facilitare la pronuncia al suo padrone – è uno strappo nella narrazione all'epoca dominante della tratta degli schiavi:
Il dibattito, sia scritto sia orale, ha avuto a che fare con navi e razioni, con vele e clima, con stratagemmi e pirateria e scontri a fuoco per terra e per mare, con re indigeni e accordi disonesti e immorali da entrambe le parti, con guerre tribali e prigioni per schiavi e sanguinosi massacri, e con tutte le macchinazioni necessarie a rinchiudere i

giovani africani nei barracoon durante la prima tratta del loro viaggio da esseri umani a bestiame.

C'è il viaggio, il rischio di ammutinamenti, le morti in mare, ma "tutte queste parole vengono dal venditore, neppure una da chi è stato venduto". E allora Hurston, seduta sulla veranda della casa di Kossula, chiede a lui di parlare: "vorrei sapere chi sei e come mai sei diventato uno schiavo, da quale parte dell'Africa vieni, come vivevi quando eri uno schiavo, e come hai vissuto da uomo libero".
Partendo dall'inizio: "Non si può raccontare la storia del figlio prima di quella del padre. Per cui io non posso parlare dell'uomo che è mio padre (*et te*), finché non ti ho detto chi è stato il padre di lui (*et, te, te*, cioè nonno), hai capito?" Il racconto di Cudjo è tutto rivolto indietro, all'Africa e alla sua tribù, stanziata nella zona che corrisponde all'attuale Nigeria. Gli preme raccontare del nonno e delle sue tante mogli, della vita nel villaggio, delle cerimonie, delle leggi, dei giochi con i fratelli, dell'iniziazione e della caccia, delle canzoni di guerra, delle belle ragazze con i bracciali d'oro al mercato.
Quando Kossula ha quasi vent'anni, l'esercito del re del Dahomey – arricchitosi facendo guerra alle vicine tribù, catturando i giovani e vendendoli come schiavi – attacca il villaggio all'alba, "tantissimi soldati con i fucili francesi in mano, e anche con dei coltelli grandi. C'erano anche le donne soldato che correvano con i coltelli lunghi e facevano un gran fracasso. Catturavano le persone e gli tagliavano il collo con il coltello, così, e poi giravano la testa così e quella si staccava. Oddio, Oddio!" e paradossalmente, in quel grido sembra di sentire l'eco di quello del colonizzatore di *Cuore di tenebra*, "L'orrore! L'orrore!" pronunciato da Kurtz in punto di morte.
Ammazzano i vecchi e catturano i giovani. Li fanno marciare, legati, portando con sé i trofei di guerra. Li chiudono per settimane nei barracoon e poi vengono imbarcati sulla *Clotilda*. Settanta giorni dopo, la nave attracca in segreto a Twelve Mile Island, i prigionieri vengono portati di notte sulla terra ferma, la nave bruciata e affondata per non lasciare tracce.
Poi ci sono i cinque anni e sei mesi passati in schiavitù. Intanto c'è la guerra civile americana, e alla fine, la spaesata liberazione dalla schiavitù: "Eravamo contenti di essere liberi, ma però mica potevamo restare con quelli che non erano più i nostri padroni. Perciò dove

avremmo vissuto non lo sapevamo". Vogliono racimolare i soldi per tornare in Africa, ma il viaggio è troppo costoso. Affittano e poi comprano un pezzo di terra dei loro vecchi padroni e fondano Africatown, una comunità africana in Alabama: eleggono il capo, nominano i giudici, stabiliscono le leggi, costruiscono le case, una chiesa e un cimitero. Cudjo si sposa, ha sei figli, cinque maschi e una femmina, a cui dà un nome africano e un nome americano,
ma gli americani gli davano sempre fastidio e gli dicevano che la gente dell'Afficky ammazza la gente e si mangia la loro carne. Dicevano che i miei figli erano dei selvaggi ignoranti e andavano in giro a dire che erano come le scimmie. Perciò, come immagini, i miei ragazzi litigavano sempre.

Il desiderio di Kossula per l'Africa non si attutisce mai: diventa negli anni uno sguardo fisso sull'altra parte dell'oceano, una nostalgia incurabile. In *Barracoon* c'è la violenza e la nostalgia. Ma c'è anche la storia, più discreta, di una giovane antropologa che sceglie di scriverla senza sentimentalismi e senza interferenze.
La recente riscoperta del manoscritto è merito di un'altra scrittrice afroamericana, Alice Walker, che definisce *Barracoon* una ferita e una medicina: contiene il dolore di sapere che la schiavitù non è stata solo un crimine bianco, che popoli africani hanno contribuito alla schiavitù di altri popoli africani, che la radice di avidità è comune; ma allo stesso tempo riluce dell'umanità di un uomo che è stato venduto come bestiame e ha vissuto come schiavo.
Prima che Zora Neale Hurston torni a New York, Cudjo accetta di farsi scattare una foto. Entra in casa per mettersi il vestito buono, ma rimane a piedi nudi. "Voglio sembrare come ero in Afficky, perché è proprio lì che vorrei stare".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/barracoon-hurston/

I veri volti degli imperatori dell’antica Roma

di **Filippo Piva**

13 MAR, 2019

Da Giulio Cesare ad Augusto e Nerone, ecco le statue iperrealiste del progetto Césares de Roma

“Césares de Roma nasce dalla necessità di ***raccontare la storia classica*** *romana da un punto di vista più umano, reale e moderno”*. È così che l’artista spagnolo **Salva Ruano** introduce il suo progetto, battezzato – appunto – **Césares de Roma**: una serie di statue iperrealiste che rendono omaggio ai **grandi protagonisti** dell’**Antica Roma**, ricreate partendo dai busti arrivati intatti fino ai nostri giorni. *“La mia passione per la storia romana è iniziata*

quando ero bambino – prosegue l'autore -. *Leggevo i fumetti di Asterix che mia madre mi regalava quando avevo più o meno 12 anni: erano storie affascinanti e rimasi colpito dalla figura arrogante di Giulio Cesare"*.

E così il celeberrimo console, militare, dittatore e via dicendo è entrato a pieno diritto tra i busti riproposti da Salva Ruano nella sua collezione. L'obiettivo è quello di arrivare a un **realismo quasi estremo**, con capelli, lentiggini e rughe impresse nell'argilla in grado di **raccontare la storia** in un modo inconsueto, ad alto tasso emozionale.

"Per questo nel progetto gioca un ruolo fondamentale lo studio esaustivo della numismatica, delle sculture, dei bassorilievi e delle fonti letterarie che sono arrivate fino ai nostri giorni", sottolinea l'artista. Ecco allora che **Augusto**, **Nerone** e gli altri imperatori non pronti a riconquistare il loro aspetto originario, solenne e forse a tratti un tantino inquietante, come è possibile vedere dalle immagini nella nostra gallery.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/design/2019/03/13/imperatori-roma/

FEYNMAN SCANSATI

Mi pare che Feynman una volta abbia scritto una cosa del tipo: "se l'umanità dovesse ricominciare da zero e le si potesse regalare una nozione, una sola, in modo da non farle perdere tempo con eteri, flogistici e cazzate varie e farla

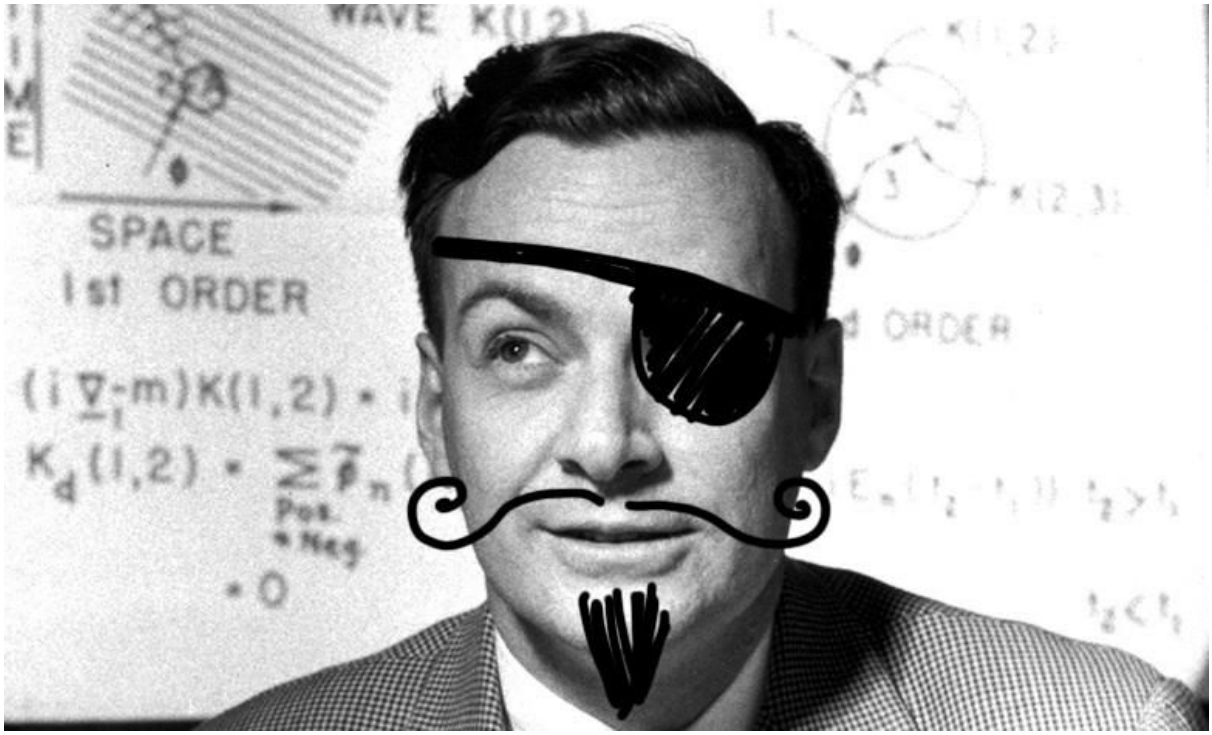
progredire il più in fretta possibile verso il mondo meraviglioso in cui oggi viviamo, questa nozione sarebbe certamente l'esistenza degli atomi". Magari non ha detto proprio queste esatte parole, ma il senso era più o meno questo.
Beh, io non sono d'accordo.
Cioè sì, ok, belli gli atomi, sapere che esistono è sicuramente molto utile per il progresso della conoscenza, ma Feynman viveva nel mondo degli anni Settanta, quando le cose pazzesche che sono successe durante la seconda guerra mondiale sembravano un incidente di percorso e non il normale modo di essere dell'umanità. Invece in questo mondo degli anni Dieci in cui viviamo noi, dove grazie ai social network puoi vedere quello che c'è dentro la testa della gente, è facile rendersi conto che gli atomi non sono proprio la cosa più urgente. Cioè, voglio dire, la gente crede che le migrazioni siano manovrate da un ebreo novantenne, che le banche siano controllate da una loggia massonica internazionale, che i governi si facciano gli attentati da soli, che il riscaldamento globale non esista, che i campi di sterminio nazisti non siano mai esistiti, che l'allunaggio dell'Apollo 11 non sia mai esistito, che l'AIDS non esista, che Obama non sia nato negli Stati Uniti, che Hillary Clinton sia a capo di un'organizzazione di pedofili che si riunisce periodicamente nello scantinato di una pizzeria, che i terremoti siano provocati da antenne radio in Alaska, che Ebola sia stato creato dall'industria farmaceutica, che gli aerei di linea spargano sostanze chimiche per cambiare il clima, che le malattie si possano debellare con l'omeopatia, con la cristalloterapia, con il piombo, l'arsenico e il mercurio ayurvedici, con l'antroposofia di Rudolf Steiner, con le pietre vaginali di Gwyneth Paltrow, con l'urina, con lo yogurt, con l'interconnessione olistica di mente e corpo, ma assolutamente non con i vaccini, che sono velenosi. Ah, e c'è anche chi crede che la Terra sia piatta.
Tutte queste stupidaggini circolano veramente, non me le sono inventate, e molte hanno anche masse di adepti, gente agitata, agguerrita e determinata a non farsi imporre la visione del mondo cosiddetta ufficiale. Ora, preso atto della situazione, la cosa che più mi sbalordisce quando esco di casa è di non imbattermi nel rogo di una strega.
No, sul serio, a che ci servono gli atomi? Per me la nozione che bisognerebbe dare subito all'umanità fin dalla preistoria è quella di campione statistico rappresentativo. Senza dettagli matematici né niente, giusto l'idea che se vuoi trarre conclusioni generali da casi particolari, questi casi devono essere:

a) selezionati in modo casuale

b) tanti.

Tutto qui.
Lo so che detto così è un concetto vago, impreciso, scientificamente inutilizzabile, eppure è già potentissimo. Pensaci, Richard, già con questa semplice nozione sparirebbero di botto tutte le cure pseudomediche. Sì, perché nessuno userebbe più come prova dell'efficacia di una cura il classico "con me funziona", visto che ognuno sarebbe perfettamente consapevole che il suo caso personale, essendo un caso singolo, non è un campione statistico rappresentativo. "Uno" non può in

nessun modo essere inteso come "tanti", e così ognuno saprebbe che se una pallina di zucchero gli ha fatto passare il mal di schiena, ciò significa solo una di queste tre cose: il mal di schiena sarebbe passato comunque; il mal di schiena non è passato ma per qualche motivo ora è sopportabile; il mal di schiena ce l'ha nella testa.
"Eh, ma anche con tutti i miei amici funziona e i miei amici sono tanti". Benissimo, allora la condizione b) della definizione data sopra è soddisfatta, ma non è soddisfatta la condizione a). Infatti l'amicizia, pur essendo una cosa bellissima, non è un metodo di selezione casuale, dunque, anche in questo caso, non c'è nessun campione statistico rappresentativo da cui poter trarre conclusioni generali.
"Vallo a dire a tutte le persone con cui la pallina di zucchero funziona". Mi spiace, ma nemmeno "le persone con cui la pallina di zucchero funziona" sono una selezione casuale di persone, visto che, tanto per fare un esempio, mancano "le persone con cui la pallina di zucchero non funziona".
Visto? In un attimo tutta l'umanità, già dal primo giorno su questo pianeta, sarebbe in grado di debellare la stregoneria, la magia e forse anche le religioni. Dove con "religioni" intendo sia quelle teiste che quelle atee, come le ideologie politiche o il tifo calcistico.
E anche il razzismo. Proprio così, perché se un giornale preistorico desse ogni giorno la notizia che uno straniero ha rubato le conchiglie a un italiano, ognuno sarebbe conscio del fatto che il campione non è selezionato in modo casuale, ma è selezionato da una redazione che, per quanto precisa e obiettiva possa essere, deve selezionare i casi che fanno notizia, e uno straniero che ruba fa molta più notizia di un italiano che ruba. Che gli italiani rubino lo sanno tutti.
Bello, no? E potrei citare tante altre false credenze che sparirebbero in un attimo grazie alla meravigliosa nozione di campione statistico rappresentativo. Poi, è ovvio, non sto dicendo che questa nozione farebbe sparire tutte le stupidaggini del mondo, sto solo dicendo che di sicuro ne farebbe sparire molte di più dei tuoi atomi, caro Dick.



Pubblicato da **Smeriglia** | 11.3.19

fonte: http://incomaemeglio.blogspot.com/2019/03/feynman-scansati.html

---

...Perché è gratis

marsigattoha rebloggatomdma-mao

Segui

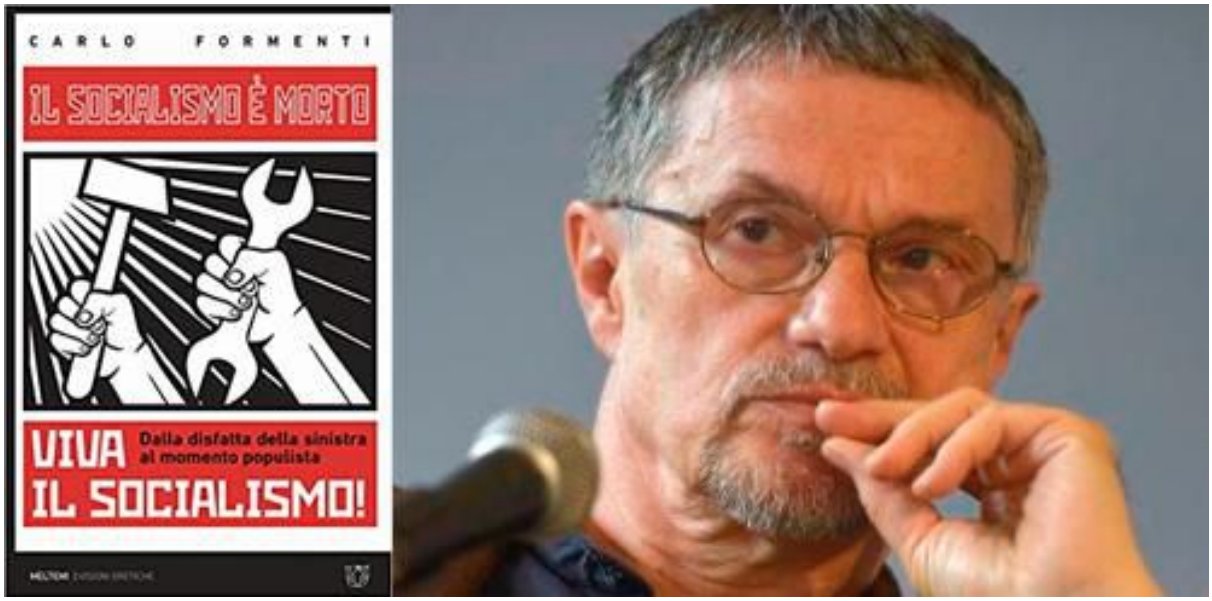
lupacchiotto3

marsigatto

Il manuale dell'elettore italiano…

Fonte:lupacchiotto3

Ventidue tesi sul “momento populista” / di Carlo Formenti



di **CARLO FORMENTI**

*Nel suo ultimo libro, **Il socialismo è morto, viva il socialismo! Dalla disfatta della sinistra al momento populista**, Carlo Formenti analizza le caratteristiche dell'odierno “momento populista”, difendendo l'ipotesi di un nuovo sovranismo di sinistra.*

1. Il populismo non è un’ideologia: in primo luogo perché non esistono testi “fondativi” (paragonabili a quelli di Marx per la sinistra) in grado di attribuire forma coerente e unitaria al discorso populista, poi perché quest’ultimo non è associato a contenuti programmatici univoci. Di più: il fenomeno ha assunto nel tempo forme diversissime, dai populismi russo e americano di fine Ottocento-primo Novecento (entrambi caratterizzati da radici di classe contadine, ma diversi sul piano ideologico) ai populismi latinoamericani di ieri (Peron, Vargas e altri) e oggi (le rivoluzioni bolivariane in Bolivia, Ecuador e Venezuela) con prevalenti connotati nazionalisti i primi, orientati al socialismo i secondi, per finire con i populismi contemporanei di destra e sinistra negli Stati Uniti (Trump *vs* Sanders) e in Europa (Le Pen *vs* Mélenchon in Francia, Podemos *vs* Ciudadanos in Spagna). Esistono tuttavia elementi comuni, a partire dallo stile comunicativo[1]. Mi riferisco, in particolare, all’uso di un linguaggio semplificato e diretto, marcato da un elevato contenuto emotivo (ciò che si dice parlare alla “pancia” delle persone) e teso a istituire opposizioni bipolari (noi/loro, popolo/élite, alto/basso ecc.). Per i populisti è inoltre fondamentale raccontarsi come una forza politica del tutto nuova, evitando di ricorrere a parole, idee e categorie proprie dei partiti tradizionali (di destra come di sinistra) e tentando invece di promuovere nuovi significanti in grado di creare un inedito senso comune (di qui il frequente riferimento alla categoria gramsciana di egemonia da parte di intellettuali e leader populisti di sinistra).

2. Il popolo che i populisti aspirano a rappresentare non è un’entità “naturale”, preesistente all’insorgenza del loro discorso politico (a differenza del popolo evocato dal nazifascismo, che rinvia a radici comuni di tipo etnico, razziale, antropologico, storico-culturale ecc.). Si tratta al contrario d’una costruzione politica resa possibile dalla crisi catastrofica di un sistema di potere consolidato. Il “momento populista” sorge quando una determinata formazione egemonica (come il sistema liberaldemocratico) non è più in grado di far fronte alla proliferazione di domande sociali che restano insoddisfatte. L’accumularsi di istanze cui il sistema non riesce più a rispondere in modo differenziale fa sì che, fra tutte queste richieste inascoltate, si stabilisca una relazione di equivalenza trasversale che tende ad accomunarle. È appunto questa relazione a generare le condizioni per l’emergenza di un popolo, che altro non è se non l’insieme dei soggetti associati da una relazione antagonista nei confronti dell’oligarchia che concentra nelle proprie mani il potere economico, politico e mediatico. In altre parole, si potrebbe dire che è solo attraverso la relazione con un sistema di potere vissuto come *nemico* che si costituisce l’identità di un popolo. L’unità politica del popolo, in quanto insieme eterogeneo di settori che vivono una contraddizione antagonistica con il potere, non è a sua volta un dato: è essa stessa il prodotto di un progetto di costruzione politica. Il “colore” di tale progetto dipende da quale delle domande insoddisfatte riesce a imporsi come egemone, cioè ad assumere il ruolo di incarnare/rappresentare la totalità delle altre. Muta, per esempio, in relazione al prevalere della domanda di sicurezza (per esempio protezione dai flussi migratori) o della domanda di uguaglianza e giustizia sociali ed

economiche (protezione dagli effetti del processo di globalizzazione). Il peso relativo che il programma di una formazione populista attribuisce a tali domande è uno dei fattori che consente di distinguere fra populismi di destra e di sinistra.

3. Le sinistre tradizionali (socialdemocratiche e radicali) negano a priori che possano esistere populismi di sinistra, al punto che fanno un uso spregiativo dell'aggettivo populista come sinonimo di reazionario (o addirittura fascista). C'è chi ha giustamente commentato che populista è l'aggettivo cui la sinistra ricorre per designare il popolo quando quest'ultimo smette di accordarle fiducia. Dopodiché esistono molti criteri per distinguere fra populismi di destra e sinistra: i primi rappresentano il popolo come insieme della "gente comune", i secondi come insieme degli strati inferiori della popolazione; i primi si propongono di "sanare" l'ordine politico strappandone il controllo alla "casta", senza metterne in discussione le strutture sociali e istituzionali, i secondi rivendicano obiettivi anticapitalisti più o meno espliciti e radicali e si propongono di democratizzare lo Stato. Non si può tuttavia negare che esistano zone grigie in cui le visioni si sovrappongono: dall'opposizione fra localismo e cosmopolitismo a quella fra valori comunitari e individualismo borghese, all'atteggiamento critico nei confronti dell'esaltazione del nuovo e della modernità.

4. Anche se e quando riconoscono l'esistenza di populismi di sinistra, le sinistre tradizionali ne contestano la rappresentazione del popolo come totalità che prescinde dalle divisioni di classe (vedi la critica all'ingenuo slogan del movimento Occupy Wall Street, che contrappone l'1% dei super ricchi al 99% di tutti gli altri). Qui entra in gioco un nodo cruciale, che occorre sciogliere se si vuole cogliere l'essenza del fenomeno populista come forma della lotta di classe nell'era del capitalismo globalizzato e finanziarizzato. Le ambiguità ideologiche del populismo sono inevitabili nella misura in cui esprimono ampie alleanze fra classi sociali, a loro volta incerte sulla propria identità, nonché prive di autonomia politica e autocoscienza. La grande narrazione marxista si è sempre fondata sulla ricerca di un soggetto rivoluzionario privilegiato. Tale ricerca suona anacronistica in un'epoca in cui ristrutturazione capitalistica, delocalizzazioni produttive, globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, annientamento delle rappresentanze tradizionali degli interessi proletari hanno causato una stratificazione delle classi subalterne, fino a ridurle ad amorfo insieme di individui. In tale contesto la classica contraddizione fra capitale e lavoro sembra lasciare il campo alla contraddizione capitale contro tutti. In effetti, è questa la filosofia che ispira la categoria postoperaista di "moltitudine", fondata sulla tesi che il capitalismo contemporaneo mette al lavoro la vita stessa. Ma tale visione ha il difetto di riproporre la logica della definizione di un Soggetto salvifico della rivoluzione: la si potrebbe descrivere come il tentativo di estendere l'identità operaia all'umanità intera. La logica gramsciana della costruzione di un blocco sociale articolato su differenti classi, gruppi e identità collettive appare assai più realistica. Nella versione del populismo di sinistra tale logica assume una coloritura "plebea", nella misura in cui l'analisi della composizione di classe viene di fatto ricondotta alla distinzione fra tre grandi "stati" postmoderni: oligarchi, classe media e un gigantesco terzo Stato composto da tutti i perdenti della globalizzazione. Di conseguenza, l'obiettivo diventa costruire il blocco sociale fra terzo Stato e classi medie impoverite e/o minacciate dalla globalizzazione (per esempio, piccoli-medi imprenditori). Per concludere: costruire l'unità popolare significa organizzare il potere della plebe nel momento storico in cui i vecchi strumenti del movimento operaio non funzionano più.

5. Un altro aspetto del populismo che irrita le sinistre è l'impossibilità di fare a meno della figura di un leader carismatico. Queste forze presentano un contraddittorio miscuglio di democraticismo (contingentamento dei tempi di intervento nelle assemblee, reversibilità delle cariche, vincolo di mandato per gli eletti a cariche istituzionali, esaltazione della Rete come canale di partecipazione democratica ecc.) e centralizzazione del ruolo di direzione politica che, quasi sempre, si concentra nelle mani di un leader e del "cerchio magico" dei suoi più stretti collaboratori e consiglieri. Premesso che l'esaltazione del leader è un elemento ricorrente anche nella storia del movimento operaio, alcuni suggeriscono che sia possibile distinguere fra populismo di destra e di sinistra proprio a partire dalla rappresentazione del leader, il quale è, per il primo, un uomo dotato di virtù eccezionali che si eleva al di sopra della massa, per il secondo un uomo dotato di qualità non comuni ma non diverso dall'uomo comune, un *primus inter pares*. Non credo però che il vero problema sia questo. Il punto è che tanto l'esaltazione del leader quanto quella della democrazia diretta e partecipativa rispecchiano la natura di forze politiche che sono partiti-movimenti scarsamente istituzionalizzati. È possibile che questa struttura rifletta una fase sperimentale e transitoria nel percorso di ricerca di soluzioni organizzative e istituzionali alla crisi della democrazia rappresentativa. Che le istituzioni liberali si siano trasformate in regimi postdemocratici, svuotando di senso qualsiasi reale possibilità dei cittadini di condizionare le scelte del potere, è un dato di fatto. Tale evoluzione può essere descritta come una sorta di divorzio fra tradizione liberale e tradizione democratica (a sua volta riflesso del divorzio fra democrazia e mercato). L'articolazione fra la prima (fondata sul governo delle leggi, sulla libertà individuale e sui diritti umani) e la seconda (fondata sulla sovranità popolare e sui principi di uguaglianza e di parità fra governanti e governati) si sta rivelando come il prodotto contingente di una fase storica in via di esaurimento. Se le cose stanno così, è evidente che il populismo, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, rappresenta l'unico concreto

tentativo di reintrodurre l'elemento democratico negli attuali sistemi rappresentativi.
6. Che la globalizzazione sia l'esito di una tendenza di sviluppo "oggettiva" del modo di produzione capitalistico (oltre che portatrice di benefici per tutti) è una mistificazione alimentata dalla narrazione liberal-liberista, nonché fatta propria da una sinistra intrisa di progressismo, la quale pensa che ogni balzo evolutivo del capitale, pur comportando spiacevoli "effetti collaterali", avvicini l'avvento di un mondo migliore. Accettare questa narrazione significa non saper distinguere fra internazionalizzazione della produzione e degli scambi commerciali – processo da sempre associato al capitale – e globalizzazione come strategia di quella "guerra di classe dall'alto"[2] che il capitalismo ha avviato a partire dalla crisi degli anni Settanta del secolo scorso. Il centro di irradiazione del cosiddetto processo di globalizzazione è stato, non a caso, la potenza egemone degli Stati Uniti che, attraverso la *deregulation* dei flussi di capitale e di merci, ha messo in atto un progetto di "mercatizzazione del mondo", in base al principio secondo cui chi domina i mercati domina il mondo. Il braccio armato di tale progetto sono le grandi imprese transnazionali (in larga maggioranza americane), in ragione della loro capacità di muovere capitali, merci e persone inseguendo le condizioni più favorevoli offerte da mercati del lavoro, politiche fiscali e sistemi giuridici locali. Ma pensare che ciò comporti la fine dello Stato-nazione è un'idiozia. In primo luogo, le multinazionali non avrebbero potuto espandersi senza il sostegno e l'aiuto dei rispettivi Stati di origine; inoltre, se è vero che sono abbastanza potenti per condizionare le scelte della politica (in misura inversamente proporzionale alla forza degli Stati in cui operano), è altrettanto vero che gli Stati al centro del sistema mondo le utilizzano a loro volta per pompare valore dai Paesi periferici. In conclusione: la globalizzazione è un processo politico non meno che economico, sostenuto e accompagnato dagli Stati più potenti (Stati Uniti su tutti) che se ne servono per ristrutturare l'ordine mondiale con la complicità delle élite nazionali subordinate.
7. Quanto asserito nella tesi 6 può essere formulato anche così: l'obiettivo della globalizzazione come progetto politico non è liberare il capitale dal giogo degli Stati, bensì da quello della democrazia. Il neoliberismo non vuole distruggere lo Stato, al contrario vuole costruire uno Stato forte ma non democratico. La battaglia ideologica contro il nazionalismo va di pari passo con quella contro il socialismo e ha l'obiettivo strategico di spezzare il legame fra Stato e democrazia. L'unica forma di democrazia accettabile dal capitalismo globale è quella rispettosa del mercato, vale a dire la democrazia puramente formale garantita dallo Stato liberale. Il nazionalismo di destra cede il passo al cosmopolitismo liberale e allo pseudo internazionalismo di sinistra quali ideologie ufficiali del sistema.
8. Eventi come l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, la Brexit inglese, i successi elettorali dei populismi di destra e sinistra in vari Paesi del mondo e il ritorno di politiche protezioniste non sono tanto l'esito della controffensiva di settori capitalistici arretrati che tentano di rianimare l'ideologia nazionalista, quanto sintomi del fatto che la macelleria sociale innescata dai processi di globalizzazione ha delegittimato la narrazione globalista che ha a lungo alimentato le speranze di milioni di esseri umani in un futuro migliore. "Trump non è il boia del globalismo ma il medico legale che ne certifica il decesso"[3]. La crisi della globalizzazione era già in atto prima degli eventi in questione, come certifica il calo degli scambi commerciali che ha anticipato la, più che fatto seguito alla, reintroduzione dei dazi, oltre al riaccendersi del conflitto imperialista fra grandi potenze per la spartizione del mercato mondiale. Tuttavia le cause principali sono sociali e politiche, a partire dalla resistenza crescente delle larghe masse dei perdenti nel gioco della globalizzazione nei confronti delle politiche liberiste.
9. La crisi della globalizzazione ha colto di sorpresa e gettato nel panico le sinistre convertite al cosmopolitismo le quali, non disponendo – al contrario dei liberali – di soluzioni politiche di ricambio, reagiscono, se va bene, etichettando come reazionarie, se non fasciste, le idee "sovraniste" (aggettivo che, al pari di populista, viene usato con significato spregiativo, senza distinguere fra le differenti modalità di impostare la questione della sovranità nazionale); se va male, confluendo, con il plauso dei media *mainstream*, assieme a liberali e socialdemocratici, in un fronte antipopulista e antinazionalista. Parole come patria e nazione suscitano rabbia e incutono terrore negli eredi di quella cultura politica che, fino agli anni Settanta del secolo scorso, era ancora consapevole del fatto che tutte le rivoluzioni socialiste sono state anche, talvolta soprattutto, rivoluzioni nazional-popolari, che ancora masticava gli insegnamenti di Marx e Lenin sulla questione nazionale, e che leggeva con passione le opere di autori come Frantz Fanon e Samir Amin sul tema. Nei decenni successivi, le sinistre hanno viceversa adottato un internazionalismo astratto che ha finito per somigliare sempre più all'ideale cosmopolita di un mondo pacificato e unificato dagli scambi economici. Questa ideologia da cittadini d'un mondo senza frontiere rispecchia valori e interessi del ceto medio riflessivo e delle sue aspirazioni di mobilità fisica e sociale, un ceto che ignora interessi e bisogni della stragrande maggioranza della popolazione mondiale che vive inchiodata al luogo di nascita. Per "salvarsi l'anima", e dimostrare che conservano attenzione nei confronti degli ultimi, costoro sbandierano la propria solidarietà nei confronti dei migranti e difendono una politica *no border* di accoglienza illimitata. Tale atteggiamento rimuove: 1) il fatto che il principio di libera circolazione delle persone serve a nascondere che tale circolazione non è affatto libera, ma il prodotto di coazione economica e politica; 2) il fatto – ampiamente

riconosciuto e analizzato da Marx – che l'immigrazione fa comodo in primo luogo al grande capitale, che può così attingere a un ampio bacino di mano d'opera a basso costo e priva di ogni potere contrattuale; 3) il fatto che il fenomeno accelera e favorisce il processo di smantellamento del welfare, fondato sull'esistenza di una comunità nazionale socialmente e culturalmente sufficientemente omogenea. Se poi i proletari autoctoni reagiscono all'impatto del fenomeno sui quartieri popolari, e ai suoi effetti di dumping sociale, votando per i movimenti populisti, vengono derisi (si nega l'esistenza stessa del problema, declassato a effetto di propaganda e manipolazione ideologica) e accusati di razzismo.

10. La difesa della sovranità nazionale è necessariamente di destra? La risposta negativa è implicita nelle tesi precedenti, ma vale la pena di aggiungere ulteriori considerazioni. In primo luogo, è evidente che esistono due idee di nazione: la prima "naturalistica", la quale presume che la nazione esistesse ben prima della nascita degli Stati moderni e delle rivoluzioni borghesi, perché affonda le radici in fattori fisici, climatici, di sangue e suolo ecc.; la seconda è invece consapevole che la nazione (al pari del popolo) è un prodotto storico della vita politica. Per questa seconda visione la patria non è comunità immaginata bensì *res publica*, una società concreta di uomini e donne che lottano per l'autogoverno dei cittadini, l'indipendenza nazionale e la sovranità popolare. È il punto di vista che oggi sostengono i movimenti populisti/socialisti (da Sanders a Podemos, a Mélenchon) e che in passato sostennero autorevoli esponenti della Terza Internazionale come Karl Radek (assassinato da Stalin nel 1937), il quale invitava il Partito comunista tedesco ad assumere la guida della resistenza del popolo tedesco alle condizioni neocoloniali che gli erano state imposte dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale, argomentando che, in caso contrario, sarebbero stati i nazisti ad assumersi il compito e a conquistare il potere (com'è puntualmente avvenuto). È, infine, il punto di vista che afferma che l'internazionalismo può esistere solo come rapporto di solidarietà fra nazioni indipendenti e sovrane, come cooperazione fra uguali.

11. Il rapporto fra nazioni del centro e nazioni semiperiferiche e periferiche incorpora una relazione di dominio e sfruttamento fra classi straniere e locali. Sia Marx che Lenin avevano ben presente il fatto che il saccheggio perpetrato dai Paesi occidentali ai danni del resto del mondo era la causa fondamentale dell'imborghesimento del proletariato delle nazioni industrialmente avanzate. Autori come Fanon, Amin, Wallerstein e altri hanno arricchito la teoria marxista dimostrando come le nazioni periferiche non ospitino economie precapitaliste, ma siano pienamente integrate in un sistema capitalistico mondiale nel quale la loro arretratezza è condizione necessaria per la crescita e lo sviluppo delle nazioni del centro. Questa verità non vale oggi solo per quei Paesi ex coloniali che stanno rapidamente ricadendo sotto il dominio delle potenze imperialiste occidentali (e di altre potenze emergenti), vale anche per la relazione fra Paesi del Nord e del Sud Europa e in alcuni casi – come quello italiano – vale per il rapporto fra Nord e Sud all'interno di un singolo Paese. Ecco perché la riconquista della sovranità nazionale è l'unica strada percorribile per riottenere il controllo collettivo sulle proprie risorse, sulle politiche economiche e sociali e sui flussi di capitali, merci e persone.

12. L'obiezione più ricorrente al sovranismo di sinistra consiste nell'affermare che, nel contesto dell'attuale sistema capitalistico globalizzato, ogni velleità di sganciamento dal mercato mondiale è illusoria. Tuttavia autori come Hosea Jaffe e Samir Amin [4] hanno contestato questa affermazione, dimostrando che il *delinking* dal mercato globale è una via percorribile; di più: è l'unica via percorribile per compiere qualsiasi passo verso il socialismo. Solo gli Stati sovrani possono negare agli strozzini della finanza globale il pagamento dei debiti imposti da Fmi, Banca mondiale, Bce e consimili istituzioni sovranazionali, prive di legittimazione democratica. *Delinking* non significa autarchia: vuol dire ridurre al minimo indispensabile le importazioni, massimizzare e ottimizzare l'uso delle risorse locali, conquistare la sovranità alimentare; vuol dire accentrare il surplus economico nelle mani dello Stato e ridistribuirlo in funzione dei bisogni settoriali di crescita, promuovendo la piena occupazione e la difesa degli interessi delle classi subalterne; vuol dire sfruttare i confini nazionali e la sovranità monetaria per regolare i flussi commerciali e di capitale. Chi sostiene che tutto ciò è impossibile concepisce la storia come un processo lineare e irreversibile, sovradeterminato da ferree leggi economiche rispetto alle quali la politica non può fare altro che adattarsi.

13. L'economicismo e l'idea di necessità storica che regnano a sinistra si manifestano chiaramente non appena si affronta il problema dell'Unione Europea: ignorando le prove inconfutabili della sua irriformabilità, la palese impossibilità di democratizzarne le istituzioni, gli europeisti "critici" ripetono ottusamente la tesi che la globalizzazione ha prodotto trasformazioni politiche e socioeconomiche tali da non poter essere più gestite dagli Stati-nazione. Dal presupposto secondo cui il campo di azione e organizzazione politica deve necessariamente coincidere con il livello di strutturazione più elevato del capitale, deducono che il piano sovranazionale è oggi l'unico sul quale si possono rappresentare gli interessi delle classi lavoratrici. Si argomenta che la sovranità nazionale, nell'attuale contesto economico e geopolitico, possono permettersela solo gli Stati-continente come Stati Uniti, Cina e Russia, mentre i Paesi europei devono integrarsi se non vogliono finire schiacciati dalla concorrenza di quei colossi. Per inciso, questa tesi coincide – non a caso! – con quella delle élite industriali e finanziarie del Vecchio Continente, così come, analogamente, sinistre e

settori capitalistici più avanzati convergono nel bollare come conservatrice e reazionaria ogni rivendicazione di indipendenza nazionale. Anche i filosofi portano il loro contributo, tentando di evocare un improbabile "patriottismo europeo" le cui radici risalirebbero millenni addietro, a partire dallo scontro fra democrazie greche e imperi asiatici e dalla successiva cristianizzazione dell'Impero romano, eventi nei quali sarebbe già stata presente *in nuce* l'idea di uno spazio geopolitico unitario, congiuntamente a una rappresentazione ideale di tale spazio. Ma la verità è un'altra, ed è contenuta nel celebre detto che definisce l'Europa come una mera espressione geografica. L'Europa non è mai esistita come entità politica e culturale unitaria, e l'utopia di farne un unico Stato (utopia che tanto Marx quanto Lenin denunciarono come il sogno reazionario del capitalismo occidentale, il quale aspirava così a rafforzare il proprio dominio sul resto del mondo) si scontra con barriere sociali, linguistiche e culturali che nemmeno l'istituzione di un sistema fiscale, di un esercito e di una polizia comuni sarebbe in grado di superare.

14. Ma se la Ue non è, né mai potrà diventare, uno Stato unitario o una federazione di Stati, come possiamo definirla? La risposta è che si tratta di un mostruoso esperimento istituzionale che tenta di mettere in pratica l'utopia del fondatore del liberalismo moderno, von Hayek. Muovendo dalla constatazione che il capitalismo non conosce frontiere né radicamento territoriale – mentre la gabbia dello Statonazione lo costringe a tener conto degli interessi delle classi subordinate, nella misura in cui queste si organizzano nei corpi intermedi fra Stato e mercato – l'utopia di von Hayek si propone di spezzare il rapporto biunivoco fra politica e territorio neutralizzando, assieme alla sovranità nazionale, i conflitti sociali e la possibilità di offrire loro rappresentanza democratica. Indebolendo l'autonomia decisionale degli Stati membri e integrandoli in un nuovo ordine di mercato, la Ue crea una superstruttura che opera come una sorta di polizia economica, sfruttando l'euro e il principio di concorrenza per sterilizzare i conflitti e condizionare i comportamenti individuali e collettivi. Il sistema dei trattati assume valore costituzionale, agisce di fatto come una costituzione senza Stato e senza popolo e rimpiazza la democrazia con la *governance*, vale a dire con un processo decisionale di tipo negoziale (nel quale però non tutti i negoziatori hanno lo stesso peso!) che produce regole con il consenso dei destinatari, i quali le accettano "volontariamente" conservando – ma solo sul piano formale! – le loro sfere di facoltà e poteri. L'impianto filosofico che ispira questo esperimento è l'ordoliberalismo che, contrariamente al liberismo classico basato sul *laissez faire*, non dà per scontata la capacità dei mercati di autoregolarsi, ma affida a un potere politico forte il compito di garantire la stabilità dei prezzi – a partire da quello della forza lavoro – e di vegliare sul fatto che il principio di concorrenza non venga messo in questione da oligopoli, corpi intermedi e interventi statali diretti in campo economico.

15. Si insiste spesso sul fatto che le regole della Ue vengono decise e imposte dalla nazione egemone: è l'interesse nazionale della Germania a prevalere su quelli di tutti gli altri partner europei. La linea dell'austerità, all'interno della Germania, ha infatti favorito il contenimento dei livelli salariali e, assieme all'alto tasso di produttività del sistema industriale tedesco, ha sostenuto il modello mercantilista dell'economia di quel Paese; viceversa per i Paesi del Sud Europa ha voluto dire milioni di posti di lavoro e migliaia di imprese in meno, deindustrializzazione e declassamento al ruolo di subfornitori delle imprese tedesche. Tutto vero, ma è altrettanto vero che questa relazione asimmetrica è stata, non solo accettata, ma addirittura promossa dagli Stati periferici. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, vanno ricordate le scelte dei vari Andreatta, Ciampi, Padoa Schioppa e Prodi, a partire dalla promozione dell'indipendenza della banca centrale dal potere politico, decisione che ha messo il nostro debito pubblico nelle mani della finanza privata internazionale, favorendone la levitazione e ponendoci in condizioni di subordinazione nei confronti dei Paesi che controllano le linee di credito. Già Guido Carli auspicava un mutamento costituzionale (neanche a lui, come alla JPMorgan, piaceva "l'eccesso di socialismo" della Costituzione postfascista) che avrebbe dovuto ridefinire la composizione della spesa pubblica (penalizzando la spesa sociale) e promuovere la ridistribuzione del potere politico a favore dell'esecutivo e a danno del legislativo. I suoi eredi "di sinistra", preoccupati per gli alti livelli di conflittualità sociale e per l'uso "spregiudicato" del bilancio pubblico, hanno pensato bene di importare dall'esterno nuove regole. L'ingresso nello Sme, prima, e nella Ue, poi, hanno avuto proprio questa funzione. A partire da quel momento, il richiamo al vincolo esterno ("non lo vogliamo noi ma l'Europa") è servito sistematicamente a legittimare le riforme neoliberali: tagli alla spesa sociale, privatizzazione di tutto il privatizzabile, precarizzazione del lavoro e, *last but not least*, l'implementazione nella nostra Costituzione (attraverso il famigerato articolo 81) del Fiscal Compact, cioè del divieto costituzionale di adottare politiche economiche keynesiane.

16. La speculazione finanziaria colpisce soprattutto quei Paesi che non possono contare su una banca centrale come prestatore di ultima istanza, ecco perché la Ue espone sistematicamente i propri membri a tale rischio. Trattati e regole costringono i Paesi che hanno bisogno di denaro a rivolgersi al mercato, il quale assume così una funzione disciplinare nei confronti delle politiche economiche dei governi: l'assistenza finanziaria viene concessa in cambio di "riforme", cioè dell'impegno a tagliare spesa sociale e salari, privatizzare i servizi pubblici e contenere drasticamente il costo del lavoro. La macelleria sociale imposta alla Grecia dopo la capitolazione del suo governo nei confronti dei diktat della Troika (Commissione Europea,

Bce e Fmi) è un esempio del destino tragico che incombe sulle nazioni e sui popoli che aderiscono all'area dell'euro. È vero che le borghesie dei Paesi europei periferici si sono volontariamente assoggettate a vincoli esterni, pur di conservare il potere sulle proprie classi subalterne, ma è altresì vero che la moneta unica ha consentito alla Germania di costruire il proprio successo economico sulla miseria altrui: l'euro ha diviso l'Europa fra un centro esportatore e una periferia dipendente, ha "sudamericanizzato" le nazioni dell'Est e del Sud Europa. Ecco perché il principio di *delinking* teorizzato da Samir Amin a proposito della relazione fra potenze imperiali e Paesi ex coloniali può e deve essere fatto proprio anche dai Paesi euromediterranei. Solo uscendo dall'euro e riconquistando la sovranità monetaria sarà possibile ridare spazio al conflitto ridistributivo, invertire la tendenza alla privatizzazione, nazionalizzando banche ed imprese in crisi e rinazionalizzando i servizi pubblici, e infine adottare politiche fiscali progressive. Solo gli Stati sovrani dispongono degli strumenti per realizzare giustizia sociale e piena occupazione, e per gestire il debito sovrano e gli effetti delle crisi senza cadere nelle mani degli strozzini della finanza privata. Certamente i costi dell'uscita dall'euro non sarebbero trascurabili – benché non tragici, come ventilato dalla propaganda dei media di regime e come smentito dal caso della Brexit –, ma ben peggiori sono i costi della permanenza in termini di democrazia, sovranità popolare, povertà e disuguaglianza sociale.

17. Lo scetticismo nei confronti della nazione va di pari passo con lo scetticismo nei confronti dello Stato. Il ripudio delle esperienze storiche del socialismo reale e l'ideologia "orizzontalista" che, dopo la svolta libertaria dei nuovi movimenti, accomuna tutte le componenti della sinistra radicale, hanno fatto sì che il vecchio principio marxista, secondo cui la macchina statale borghese non può essere ereditata e usata così com'è da parte delle classi subalterne, si sia trasformato nel dogma secondo cui lo Stato in quanto tale non può più essere usato. Per questa ideologia neoanarchica lo Stato, qualsiasi classe o forza politica ne detenga il controllo, è sempre e comunque il nemico del popolo; di conseguenza, il concetto stesso di presa del potere è sparito dal suo orizzonte culturale. La logica del controllo subentra alla logica della conquista, la speranza di costruire un'alternativa globale al modo di produzione capitalistico e alle istituzioni dello Stato borghese lascia il posto a pratiche di contestazione permanente, alle manifestazioni sistematiche di sfiducia nei confronti del potere, a una sorta di democrazia dell'opinione che ha come protagonista un popolo che diffida ma non aspira a governare [5]. Tale atteggiamento rispecchia un punto di vista che non mira ad abolire il capitalismo bensì, nella migliore delle ipotesi, ad addomesticarne la ferocia. Ne è prova evidente il ruolo svolto da Terzo settore, Ong e volontariato, i quali collaborano attivamente allo smantellamento del welfare in sintonia con la logica ordoliberale del "capitalismo sociale". Ne è inoltre prova quel patetico surrogato dell'utopia comunista che è l'ideologia "benecomunista", che invita a voltare le spalle al comunismo statale, a immaginare nuove istituzioni estranee alla logica della sovranità e al principio di autorità, che dà per scontato infine che un partito rivoluzionario che pretenda di essere autonomo dai movimenti non solo non serve, ma è controproducente. Siamo dunque di fronte a discorsi che assumono come obiettivo una radicale spoliticizzazione della società civile. Come se non bastasse, a evidenziare la sostanziale convergenza fra liberalismo e "benecomunismo" è lo slogan, in sintonia con le tesi dell'economista liberale Elinor Ostrom, secondo cui la gestione dei beni comuni non dovrebbe essere "né pubblica né privata": si tratta d'una doppia negazione apparente, nel senso che la vera negazione è solo quella che ripudia il pubblico, mentre la negazione del privato è mistificatoria ove si consideri che, una volta sottratto al controllo pubblico, qualsiasi bene è inesorabilmente destinato a diventare privato.

18. Le ideologie criticate nelle tesi precedenti possono essere sintetizzate con la formula "cambiare il mondo senza prendere il potere", che potremmo ironicamente accostare al detto di Cristo "il mio regno non è di questo mondo", e la storia insegna che il detto cristiano che invita a tenersi alla larga dal potere non ha particolarmente contribuito a cambiare i rapporti di forza fra potenti e sudditi... Del resto, nella formulazione gramsciana, le classi subordinate non "prendono" il potere, si fanno Stato; il punto non è dunque abolire lo Stato in quanto ente distinto dalla società, bensì abolirne il carattere di classe. Questo è il programma massimo, ma anche in situazioni in cui conservava il proprio carattere di classe, lo Stato si è dimostrato capace di funzionare come strumento di emancipazione: dopo la crisi del 1929, ha interpretato la reazione di autodifesa della società civile nei confronti di un sistema capitalistico senza regole, tornando a governare terra, lavoro e capitale; dal 1930 al 1980 la logica del mercato ha dovuto piegarsi alle esigenze di ridistribuzione sociale del reddito e gli Stati-nazione non apparivano impotenti di fronte agli interessi del capitalismo globale. Il vero problema quindi – appurato che il potere politico può, a determinate condizioni, garantire reali miglioramenti delle condizioni di lavoro e di vita dei cittadini – non è Stato sì Stato no, bensì quale tipo di organizzazione del potere può favorire la transizione a una società postcapitalista. Prima di affrontare tale nodo, occorre prendere congedo dal mito dell'estinzione dello Stato – mito che si basa su una visione salvifico-religiosa di un futuro in cui la società sarà liberata da qualsiasi tipo di conflitto. Una società del genere non può esistere né mai esisterà, perché anche dopo l'eliminazione delle classi sociali continueranno a sussistere contraddizioni e quindi conflitti, e perché anche la "semplice amministrazione delle cose" (gestibile anche dalla cuoca, secondo la nota metafora non priva di sfumature maschiliste) non

potrà fare a meno di specialismi e gerarchie burocratiche.
19. Le rivoluzioni bolivariane, assieme al concetto di "socialismo del XXI secolo" da esse introdotto, hanno indotto i marxisti latinoamericani a riprendere lo storico dibattito sull'alternativa riforme/rivoluzione. Engels e la Luxemburg avevano bypassato tale contrapposizione sostenendo che nulla impedisce alle classi subalterne di conquistare il potere attraverso riforme radicali, a condizione che tali riforme non siano fini a se stesse bensì un mezzo per arrivare alla rivoluzione socialista. Ora è evidente che nessuna delle rivoluzioni in questione può essere definita socialista: pur avendo introdotto costituzioni avanzate che prevedono la possibilità del superamento dell'economia capitalista e delle istituzioni politiche borghesi, i governi bolivariani di Venezuela, Bolivia ed Ecuador non hanno abolito la proprietà privata né hanno avviato un processo di trasformazione radicale della matrice produttiva. Tuttavia la dicotomia secca fra socialismo e capitalismo pecca di eurocentrismo. Si tratta piuttosto di capire in quale misura queste rivoluzioni hanno messo in moto un processo di democratizzazione dello Stato e creato i presupposti per l'indipendenza nazionale di questi Paesi dall'imperialismo occidentale. Questo perché non va dimenticato che la lotta di classe in certe circostanze assume forma geopolitica, e che il conflitto fra nazioni del centro e nazioni periferiche ha di per sé la natura di un conflitto di classe, per cui schierarsi dalla parte delle seconde è più importante che tracciare un confine astratto fra rivoluzione nazional-democratica e rivoluzione socialista. Che poi la rivoluzione nazional-democratica possa evolvere in rivoluzione socialista dipende da fattori economici, sociali, geopolitici in larga misura contingenti e imprevedibili.
20. La novità storica è che oggi, a causa degli effetti che la rivoluzione liberale degli ultimi decenni ha avuto sulla composizione di classe all'interno dei singoli Paesi e sulle relazioni di subordinazione fra centri e periferie, sorte anche nel campo capitalista occidentale, nemmeno eventuali rivoluzioni antiliberiste all'interno di tale campo potrebbero evitare di attraversare una fase nazional-democratica e riformista. In primo luogo, perché è da un secolo abbondante che il proletariato occidentale non vuole fare la rivoluzione, ma preferisce seguire le forze politiche che gli promettono miglioramenti graduali. Inoltre, dal momento che tutti i mercati del lavoro mantengono carattere locale, le solidarietà politico-sociali devono essere costruite su basi geografiche (ma non etniche!), il che significa: 1) che la resistenza dei luoghi nei confronti delle potenze sconvolgenti scatenate dai processi di globalizzazione assume il significato di una lotta anticapitalista; 2) che anche qui in Occidente i singoli Stati-nazione sono chiamati a rivendicare la propria autonomia per rendere possibili politiche di ridistribuzione e tutela dei diritti sociali; 3) che lo smarrimento delle identità e la forma populista del conflitto fanno sì che la lotta anticapitalista si presenti sotto le spoglie neogiacobine di lotta dei cittadini contro l'uso capitalistico dello Stato (il cittadino ribelle rimpiazza il proletario). Ecco perché tutti i programmi politici dei movimenti populisti di sinistra (da Sanders a Corbyn, da Mélenchon a Podemos) sono programmi "riformisti" che non presentano chiari caratteri anticapitalisti: ricondurre i settori strategici dell'economia (banche, trasporti, comunicazione, tecnologie avanzate ecc.) sotto mano pubblica, rinazionalizzare i servizi pubblici (sanità, trasporti, educazione ecc.), piena occupazione, sostegno alle piccole medie imprese ecc. Si tratta di programmi che cercano il sostegno di blocchi sociali maggioritari e trasversali e che, qualche decennio fa, sarebbero stati definiti socialdemocratici, ma oggi, nell'epoca del totalitarismo liberal-liberista, suonano sovversivi, nella misura in cui possono rappresentare un primo passo verso la trasformazione delle lotte del cittadino ribelle in lotta di classe.
21. Nelle attuali condizioni storiche, una rivoluzione nazional-popolare che si ponga l'obiettivo di conquistare il potere per avviare il processo costituente di un regime politico democratico non appare meno difficile da realizzare di quanto non lo siano state le rivoluzioni socialiste del passato. Oggi come ieri essa può avvenire solo in presenza di una profonda crisi dello Stato, della società e dell'economia; di più: può avvenire solo se a tali condizioni si aggiunge una diffusa sensazione di insicurezza, paura e minaccia, la sensazione che un cambiamento radicale sia necessario per difendere il proprio mondo vitale. Oggi come ieri il verificarsi di tali condizioni non è prevedibile né programmabile, si potrebbe dire che la rivoluzione è sempre matura e non lo è mai, o che la rivoluzione avviene dove e quando avviene [6].
22. In quale misura è possibile prevenire i rischi di degenerazione autoritaria associati a ogni processo rivoluzionario che riesca a conquistare il potere? Questi rischi sono connaturati a qualsiasi regime e forma statale. L'unico modo per neutralizzarli è la creazione di contrappesi sociali autonomi. I contrappesi fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario previsti dalle costituzioni liberaldemocratiche non sono sufficienti, nella misura in cui si limitano a regolare gli equilibri di potere interni alla "casta". Le istituzioni popolari di democrazia diretta e partecipativa devono essere *esterne* a quelle della democrazia rappresentativa e agli organi statali, devono potersi contrapporre alle loro decisioni, devono cioè essere in grado di esercitare il *conflitto* nei confronti dello Stato e tale diritto dev'essere sancito costituzionalmente. Se l'assenza di conflitto è un mito irrealizzabile anche nel contesto del comunismo realizzato, ciò vale a maggior ragione per un regime che abbia realizzato una rivoluzione nazionalpopolare e compiuto solo alcuni primi, timidi passi verso il socialismo.
NOTE

[1] Cfr. M. Tarchi, *Italia populista*, il Mulino, Bologna 2015.
[2] Cfr. L. Gallino, *op. cit.*
[3] Così il vicepresidente boliviano Linera in un'intervista di un paio d'anni fa.
[4] Vedi il paragrafo dedicato a questi due autori nel capitolo seguente.
[5] Cfr. P. Rosanvallon, *op. cit.*
[6] Rubo queste battute a Mimmo Porcaro (vedi il penultimo paragrafo del prossimo capitolo).
(13 marzo 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/03/13/ventidue-tesi-sul-%E2%80%9Cmomento-populista%E2%80%9D/

Starobinski, gli abbagli del Sole 24 Ore

di ***Nunzio La Fauci***

"In particolare, già il fatto che i due veri maestri di Starobinski siano entrambi tedeschi la dice lunga sul suo progetto. Come per molta altra cultura francese del secondo Novecento, anche per lui si è trattato soprattutto di introdurre le ombre romantiche e teutoniche nel paese per eccellenza della ragione cartesiana e del classicismo": per la recente morte dello studioso ginevrino, sulla più sussiegosa gazzetta culturale nazionale – il Domenicale del Sole 24 Ore – è comparso uno scritto commemorativo. Chi sono coloro che nel lacerto che se ne è appena citato vengono appunto consacrati come "i due veri maestri di Starobinski"? Sigmund Freud e

Leo Spitzer.

Qui non si entra nel merito della questione (un puntuale e informato resoconto sul percorso culturale di Starobinski lo ha fornito Antonio Prete, su Doppiozero), ma Spitzer e Freud tedeschi?

Il primo era viennese, il secondo moravo di nascita, ma certo viennese d'elezione e, si può ben dire, uno dei viennesi per antonomasia di cui fu ricca la cultura del primo Novecento. Ambedue inoltre di ceppo ebraico e ambedue fortunosamente fuggiti dalla loro città, quando, nel 1938, con l'*Anschluss*, il nazionalsocialismo tedesco, supportato da quello locale, estese all'Austria, con il suo governo, la sua ideologia totalitaria e le sue pratiche sociali.

A loro, lascia intendere la commemorazione, si dovrebbero "le ombre romantiche e teutoniche" che Starobinski avrebbe curato di "introdurre… nel paese [forse, a dir meglio, visto che l'espressione francese non si limita a un solo paese, nella civiltà] per eccellenza della ragione cartesiane e del classicismo". E nuovamente, senza entrare nel merito del progetto culturale dello studioso ginevrino, è difficile immaginare due figure più lontane da romanticismo e spirito teutonico di Freud e Spitzer.

Di Freud, non sarà chi scrive a dovere qui dire qualcosa. Leo Spitzer è meno noto al grande pubblico e forse è allora utile ricordare che, con metodo accanitamente personale, fu filologo e linguista romanzo di chiarezza arguta e cristallina. Studiò la grande letteratura d'espressione francese con passione sottile e sofisticata e con profonda adesione spirituale. Non trascurò le altre civiltà letterarie romanze e, in particolare, la cultura italiana: ovviamente, l'alta e, proprio in gioventù, subito dopo la Grande guerra, la popolare nelle sue espressioni scritte. Diede nel campo contributi originali e, per l'epoca, molto innovativi.

D'essere spacciati per tedeschi, con una *Anschluss* culturale 'de noantri', e rappresentati oggi come gli ispiratori romantici e teutonici di Starobinski, Freud e Spitzer, fossero ancora qui, più che adontarsi, riderebbero di gusto. Ed è ciò che spinge a fare una commemorazione siffatta, anche per via di un suo passaggio ulteriore, in cui a essere tirato in ballo è un altro grande ginevrino: "Non deve stupire perciò che, tra i tanti filoni di ricerca di uno dei grandi numi tutelari dello strutturalismo – Ferdinand de Saussurre [sic!] –, Starobinski sia stato attratto proprio dal più esoterico: lo studio degli anagrammi che, involontariamente, si annidano nelle composizioni poetiche".

Di ciò che Saussure credeva si nascondesse nella millenaria tradizione poetica in lingua latina ha scritto di recente succintamente, ma con chiarezza e proprietà, Stefano Bartezzaghi, nell'Appendice del suo *Parole in gioco*. Chi nutre interesse alla questione, anche non fosse specialista, trova lì modo di approfondirla e di entrare così anche in contatto, per quanto indiretto, con il contributo che Starobinski fornì alla documentazione e all'illustrazione di questo aspetto della tormentosa ricerca saussuriana. Sappia tuttavia fin da subito che ciò che Saussure cercava era un codice di composizione poetica segretamente trasmesso attraverso i secoli. In altre parole, una conoscenza i cui celati esiti, ove ci fossero stati, non sarebbero certamente stati frutto di accidenti e non potrebbero essere quindi tenuti per "anagrammi che, involontariamente, si annidano nelle composizioni poetiche".

Sono invece certamente involontarie le approssimazioni e le grossolanità che si sono indicate. Come loquaci spie, lasciano sospettare che una simile commemorazione sia stata messa su alla bell'e meglio e pubblicata a casaccio.

(12 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/starobinski-labbaglio-del-sole-24-ore/

La filosofia rivoluzionaria di Giordano Bruno

Pubblicato dalla casa editrice *Sedizioni* un saggio inedito di Antonello Gerbi sul filosofo. Un'opera brillante e coinvolgente, frutto del dialogo continuo dell'autore con il pensiero di Giordano Bruno, che Gerbi attraversa con la leggerezza di chi ne penetra i significati, ricostruendo il percorso della filosofia della praxis bruniana, che chiama alla liberazione da ogni soggezione.

*di **Maria Mantello***

Antonello Gerbi coltivò lo studio di Giordano Bruno fin da giovane. E sul filosofo scrisse il suo *Centone Bruniano* nel 1941, in Perù, dove si era rifugiato per scampare alle persecuzioni delle leggi razziali.

Oggi questo saggio esce dal cassetto, pubblicato dalla casa editrice *Sedizioni* col titolo che l'autore gli diede.

Un'opera brillante e coinvolgente, frutto del dialogo continuo dell'autore con il pensiero di Giordano Bruno,

che Gerbi attraversa con la leggerezza di chi ne penetra i significati, ricostruendo il percorso della filosofia della praxis bruniana, che chiama alla liberazione da ogni soggezione.

Gerbi spazia tra i testi italiani di Bruno che apre su una sorta di palcoscenici dialettici con scrittori e filosofi antecedenti, coevi, successivi al *Nolano*, in una dinamica di interrelazioni, che sarebbe stata molto congeniale al *Risvegliator di dormienti*. E che per Gerbi è scelta di affabulazione filosofica per far meglio comprendere grandezza e incidenza culturale di Giordano Bruno, che è nel tempo, lo vive, lo percorre, lo travalica.

Il *Centone* vede la sua luce editoriale oggi, e sembra scritto oggi, grazie alla chiarezza di linguaggio che accomuna il suo autore a Bruno, di cui Gerbi non a caso rileva la dichiarazione programmatica: «parlerò per l'ordinario e per volgare» per liberare la filosofia dalla «iattura dei pedanti che hanno voluto essere filosofi».

Gerbi ci presenta un Bruno a tutto tondo: «Fermo in pugno il timone postogli dalla filosofia [...] con la sua vita e con la sua morte».

Una «filosofia virile e impaziente – la definisce – tutta piena di 'furor eroico' per la ricerca del vero, e di 'fastidio' per i perditori di tempo».

Una filosofia – spiega Gerbi – che scompagina ogni tradizione e consuetudine mettendo al centro l'individualità di ogni singolo elemento. Riportando ogni più piccola cosa (*minuzzaria*) alla concretezza della Materia «generatrice e madre di cose naturali, anzi la natura tutta in sustanza».

La materia è il principio, la verità dell'essere-tutto, nel pluralismo delle sue infinite possibilità di esistenza. Essere-Materia-Natura. Sostanza e Struttura del Tutto. Composizione e scomposizione continua di aggregati di atomi.

Così Bruno – scrive Gerbi – liquidava le metafisiche della rivelazione che vorrebbero anche l'essere umano ingabbiato nella sottomissione a un superiore Dio, sognando il ritorno a un mitico cielo, da dove sarebbe stato scacciato e condannato al peso della «colpa primordiale», «il peccato originale».

Quel mito, da cui prende le mosse la storia del cristianesimo con le sue promesse di Grazia e Redenzione funzionali alla subalterna obbedienza, come quando «Adamo ed Eva eran nella grazia di Dio quando eran «asini», ignoranti del bene e del male». Bruno lo ribalta nel riscatto - spiega Gerbi - di «una volontà indipendente da quella divina [...] felice inizio della storia, della disobbedienza a Dio come inizio dialettico del più alto destino dell'uomo».

Anche contro quei *pedanti-iattura* a lui coevi, che ne fanno con le loro esaltazioni della mitica *età dell'oro* il surrogato speculare a quello religioso nella negazione dell'autonomia dell'azione umana nella storia. Per la quale occorre «sollecitudine», «fatica», «industria». Centrali nella filosofia della praxis di Bruno che è «stimolo di progresso e suprema dignità del genere umano.

La grande polemica anticristiana di Giordano Bruno, Gerbi si guarda bene dal censurarla, e pone l'accento come proprio attraverso la sconfessione di altari di ogni tempo e luogo, Bruno veda la possibilità di nascita e sviluppo di un'umanità nuova, dove ognuno sia dio a se stesso consapevole che «l'attualità, il presente questo mondo è il vero. Il futuro, il trascendente per definizione, non è che un'ombra». E soffermandosi sui versi del poeta Luigi Tansillo che Bruno fa propri: «Lasciate l'ombre ed abbracciate il vero. Non cangiate il presente col futuro», esclama: «Formula più anticristiana non sappiamo immaginare».

Il percorso di liberazione bruniana è presentato al lettore sottolineandone la necessaria irriverenza e sconsacrazione che raggiunge nel *Candelaio*, la commedia di Bruno che Carducci aveva liquidato come volgare e sconcia, ma che Gerbi ingloba appieno titolo nella *Nolana filosofia* per l'implacabile condanna degli schemi accademici cristallizzati, la sua feroce critica dell'ipocrisia, della vanità, e soprattutto per rivendicare la centralità di quella materia vita, che qui è anche elogio della sessualità, che da *isfogata libidine*, Bruno eleva ad atto consapevole e responsabile di appagamento. Scrive Gerbi: «non la fame è dilettevole, e triste addirittura 'il stato dell'insfogata libidine'; ma quel che ne appaga è passar dall'uno all'altro. il 'peccato carnale'. Gli atti fisiologici elmentari son spiegati e redenti come 'atti', appunto».

Sono passaggi sintetici ed efficacissimi, stilema nel *Centone*, che rifugge dalla trattazione accademica per offrire al lettore ricorrenti lampi di basilari citazioni del filosofo.

L'efficacia comunicativa è davvero mirabile. Il lettore non si deve annoiare. Non si deve distrarre. Gerbi vuole coinvolgerlo nello scuotimento etico-politico a cui Bruno puntava con la sua filosofia della praxis, che rimette al centro l'individuo storico concreto con i suoi limiti e bisogni concreti, contro l'apologia della innaturale idea di supposta identità umana.

La concretezza dell'agire umano nella sua fisicità storico-biologica diventa imperativo categorico come affermerà poi Kant. E le interrelazioni tra Bruno e Kant in questo saggio non mancano.

Come quando Gerbi, evidenzia come Bruno rompa ogni sogno metafisico ricorrendo alla sua «sferzante ironia», come analogamente fa Kant contro i costruttori di castelli in aria del suo *Sogni di un visionario spiegati con i sogni della Metafisica*.

Se Kant era stato svegliato da Hume dal suo sonno dogmatico, per il più irrequieto Bruno basta planare sulle ali della libertà che sempre ha ricercato.

Ed eccolo trovare il suo trampolino di lancio sulla rivoluzione copernicana, ma anche nell'ampliarsi dell'universo geografico: «Le scoperte geografiche e astronomiche, che allargavano i limiti del conosciuto – scrive Gerbi – erano mere scoperte naturali, aumento fisico di cognizioni, e rovine di schemi cosmografici e cronologici, fin che Bruno non ne faceva il trampolino per la sua conquista speculativa dello spazio, pregiudiziale di ogni filosofia che voglia intendere e giustificare il molteplice senza ricorrere al Dio trascendente».

Così, la conquista dello spazio cosmico diventa conquista dello spazio morale: «dallo spazio uniforme, omogeneo, senza centro, che era la vera scoperta di Copernico, – prosegue Gerbi – lui deduceva un universo di materia "plastica", creativa, irresistibile e illimitata nella sua azione» (p.39). E questo «ampliamento dei limiti spaziali sino all'annullamento speculativo dello spazio accompagna e guida l'ampliamento dei limiti

etici».

Scoperte e rivoluzioni che davano molto da fare a chi aveva il cervello ingessato in discettazioni su dogmatici universali che, come efficacemente scrive Gerbi: «comprimendo e stritolando le cose e gli uomini, i casi e i volti del mondo», lo trasformava «in concetti incolori» vincolandolo a «leggi di cogente uniformità».

Contro tutto questo, Gerbi evidenzia come Bruno sia il primo ad affermare il senso e il colore della Storia che è totalità del tempo storico.

Ecco allora che il tempo diviene *pater veritatis* perché gli eventi non sono predeterminati in supposti misteriosi disegni provvidenziali, ma risultato della fisicità di rapporti causali che nella loro verifica oggettiva spodestano la verità assoluta per fare spazio alla *veritas filia temporis*, che quindi «si forma, cresce, si sviluppa, e non è data intera e completa *ab initio*».

E Gerbi, col suo procedere di affermazioni serrate, sottolinea questo nuovo procedere storico, dove si staglia il lampo bruniano che ne è la sintesi: «I veri antichi siamo noi».

I veri antichi siamo noi – spiega Gerbi – significa per Bruno, fare della Storia un osservatorio, distinguendo tra accumulo (*tempus*) e giudizio (*veritatis*). Insomma: «utilizzare il passato come raccolta di materiali, come oggetto e come base, e col giudizio andar oltre e più alto. Fondare il nostro giudizio sulle 'molte e diverse verificazioni'».

È quello che oggi si chiama analisi e critica storica. Ovvero capacità di giudizio storico, che ci pone nel mezzo della Storia per conoscerla e interpretarla, come Bruno aveva ben chiaro, quando parlava di «molte e diverse verificazioni».

Ecco allora che «i veri antichi siamo noi»– scrive Gerbi – significa che nella storia ogni giorno comincia la nostra storia: «la Genesi è la nostra storia d'ogni giorno. Ad ogni attimo comincia la storia universale. Ogni mattino avviene la creazione del mondo». Un mondo dove noi siamo gli infaticabili operai di quella ricerca della verità, che per Bruno «È un nuovo lume che, dopo lunga notte, spunta all'orizzonte.» .

Ed ecco allora che Gerli "anarchico-costituzionalista", come (con apparente ossimoro) si era definito vede nel culmine politico dell'infinito divenire bruniano la spinta a realizzare quel regno di libertà e giustizia che è in fondo la verità più pura dell'agire degli individui nella storia.

La filosofia della praxis di Bruno è approdo politico, nella consapevolezza, che se anche la vittoria al momento sembra lontana per realizzare un mondo di libertà giustizia, conta il merito individuale di combattere per essa. E quindi se anche al momento non vinci, l'importanza è essere meritevole di poterlo essere.

La filosofia della praxis di Bruno continua!

(4 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-filosofia-rivoluzionaria-di-giordano-bruno/

Flores d'Arcais: "Il Movimento 5 Stelle non esiste più"

*intervista a **Paolo Flores d'Arcais** di **Gianni Barbacetto** da Millennium in edicola*

Non è certo pregiudizialmente ostile ai Cinquestelle, Paolo Flores d'Arcais, filosofo e direttore di MicroMega, la rivista che ha animato e nutrito di riflessioni e studi tante proteste, da Mani pulite ai Girotondi, dalla denuncia degli "inciuci" alla critica del renzismo. Sempre alla ricerca di una democrazia più compiuta e di una sinistra al tempo stesso radicale e più libertaria. Ha seguito con interesse i primi passi del Movimento di Beppe Grillo, sostenendo che fosse giusto votarlo già prima delle elezioni del sindaco a Parma. Sempre

criticando i Cinquestelle, dichiarando però che fosse utile sostenerli elettoralmente "in mancanza di meglio". Fino al 18 marzo 2017, quando ha scritto: "Il Movimento 5 stelle non è più votabile". E oggi dice che "è finito". A Paolo Flores d'Arcais, *Millennium* chiede una riflessione e un giudizio sul M5s, sui suoi principi, sul suo sviluppo, sulla sua esperienza all'opposizione e ora al governo.

È passato quasi un anno dal momento in cui il Movimento 5 stelle ha vinto le elezioni, diventando il primo partito italiano, ed è andato al governo insieme alla Lega di Matteo Salvini. Com'è oggi il M5s?

Il Movimento 5 stelle non esiste più, se si intende quello che si è presentato alle elezioni scandendo nei comizi "onestà, onestà!", allegando un programma elettorale radicale contro la corruzione, le mafie, l'evasione fiscale, le lottizzazioni, il degrado ambientale e ogni manifestazione della "Casta", quello che aveva candidato alla presidenza della Repubblica Stefano Rodotà, quello che aveva fatto circolare nomi come Davigo, De Matteo, Gratteri, Settis, Montanari, Zingales, Carlin Petrini e tanti altri di questa caratura per tutti i ministeri più importanti, e che per tutto questo sommarsi di ragioni il 4 marzo 2018 ha vinto le elezioni col 32,66 per cento, scelto praticamente da un cittadino su tre tra quanti si sono recati alle urne.

Aver fatto il governo con la Lega di Salvini li ha cambiati?

Il M5s, quello votato da un cittadino su tre, ha cominciato a smettere di esistere quando ha deciso di tradire una dopo l'altra le promesse fatte in campagna elettorale, imitando i partiti della "Casta" con l'abisso tra il dire e il fare. Luigi Di Maio e i suoi avevano spergiurato di non essere interessati alle poltrone, ma solo di voler portare al governo i cittadini, per questo si erano rifiutati per anni ad alleanze, tirando dritto per la strada della maggioranza assoluta o niente (in realtà del 40 per cento, data la legge elettorale), e invece a urne appena chiuse sbandierano urbi et orbi che a loro va bene allearsi con chiunque, purché possano andare al governo. Avevano opzioni assai migliori. Mettere con le spalle al muro il Pd, inchiodandolo a cinque/dieci punti di quelli che chi si dichiara di sinistra non può rifiutare senza fare harakiri, e in caso di renziano rifiuto proporre di nuovo le elezioni, mangiandosi un bel boccone di elettorato Pd. Oppure proporre parallelamente gli stessi contenuti programmatici alla Lega, chiedendo una previa rottura della stessa con Berlusconi, e la fine delle alleanze di destra nelle regioni e nei comuni se l'accordo per un governo nazionale fosse andato in porto (impossibile, senza rinunciare ai rispettivi programmi). Lucrando nuovamente anche su quel versante, in caso di nuove elezioni.

Sta dicendo che pur di andare al governo non hanno mantenuto le promesse o le intenzioni di quando erano all'opposizione?

Esattamente. Coerenza zero. Dovevano continuare a qualificarsi presso l'opinione pubblica come i paladini della lotta alla corruzione, all'evasione fiscale, alle mafie, alla lottizzazione tv, alle diseguaglianze crescenti, all'impunità dei politici, come gli autentici ecologisti delle energie rinnovabili e di una agricoltura slow food... Invece: perfino il reddito di cittadinanza, che è ancora tutto da "implementare", è stato reso pastrocchioso mentre poteva essere il pivot di un rilancio globale ed efficiente del welfare. Su tutti gli altri piani l'ha avuta vinta sempre Salvini.

Per ora hanno detto no al Tav.

No, hanno deciso per il momento di non decidere, ma scommetterei che anche il Tav alla fine si realizzerà: ennesima opera faraonica inutile, o forse utile ma per la produzione di tangenti (a proposito: la società preparatoria del Ponte sullo stretto ancora esiste e distrugge soldi ogni giorno...).

Come giudica il salvataggio in Parlamento di Salvini dall'indagine per sequestro di persona dei migranti bloccati sulla nave Diciotti?

Salvini salvato dal processo è solo la ciliegina sulla torta di un insieme di inadempienze e tradimenti sulla giustizia. Potevano inserire l'ostruzione di giustizia, fattispecie assai più ampia che la testimonianza falsa e reticente (praticamente depenalizzata nell'epoca berlusconiana e dell'inciucio), con pene deterrenti di tipo americano. Potevano abrogare la prescrizione dopo il rinvio a giudizio, lo hanno fatto solo dopo il primo grado, ma l'80 per cento dei delitti di corruzione vanno in prescrizione proprio in quell'intervallo! E comunque la misura non entrerà mai in vigore, perché l'attuazione è prevista nel 2020, quanto al governo ci sarà solo Salvini, con quel che resta delle altre destre (nei sondaggi attuali questo insieme è già oltre il 45 per cento dei voti, dunque avrà in Parlamento una maggioranza assoluta con cui cambiare anche la Costituzione: un orizzonte Orbán, insomma).

Il Movimento 5 stelle è però stato in qualche modo il continuatore dei movimenti dei primi anni Duemila per la legalità e contro Berlusconi, da Girotondi al Popolo Viola.

Neanche per idea. Semmai nasce dall'incapacità, o dalla non-volontà, dei movimenti di quella stagione di offrire una prospettiva elettorale diversa e concorrenziale con quella del Pd. Nel 2002 si svolgono le due manifestazioni di massa numericamente più grandi dell'intera storia italiana: il 23 marzo la Cgil di Cofferati al Circo Massimo e il 14 settembre i Girotondi a piazza san Giovanni. Ma i Girotondi non si danno alcuna struttura organizzativa, si illudono di poter far cambiare il Pd; e Cofferati, finito il suo mandato di segretario della Cgil e tornato al lavoro alla Pirelli, accetta la richiesta di D'Alema di fare il sindaco di Bologna, anziché candidarsi contro di lui (come aveva promesso ai Girotondi!).

Comunque il M5s è riuscito laddove i movimenti precedenti non erano riusciti. Ha saputo dare una risposta alla crisi epocale della sinistra e, in Italia, al tradimento della sinistra che inciuciava con Berlusconi.

Beppe Grillo comincia a presentare il suo movimento del "Vaffa" alle elezioni, contro tutti. E si merita con ciò il monopolio elettorale anti-establishment. Ha offerto uno sfogo temporaneo, non una "risposta alla crisi epocale della sinistra".

Ha dato una casa alle speranze dei delusi dalla politica, a sinistra e anche a destra.

No. Non ci sono i "delusi della politica", perché non c'è LA politica, ce ne sono molte possibili e tra loro incompatibili. Grillo ha offerto la possibilità di un voto anti-establishment alla sacrosanta rabbia anche di chi aveva partecipato ai movimenti della società civile, ma lo ha fatto con grandi ambiguità, che sul momento hanno permesso al M5s di lucrare crescenti consensi trasversali, ma che a breve termine (perché parliamo di pochi anni) hanno prodotto la crisi attuale e la subordinazione a Salvini.

Eppure il M5s ha portato alcune novità forti dentro la politica italiana: la prima, quella di orientarsi non sull'asse destra/sinistra, ma legalità/illegalità (come era successo ai tempi di Mani pulite, che infatti ha avuto per qualche tempo il consenso della maggioranza degli italiani).

Ma come si è visto, è stato uno slogan, non una politica organica. Non è stato un criterio cruciale e discriminante né per la selezione dei candidati, né per l'atteggiamento con gli alleati.

Ha comunque posto il problema della crisi (mondiale) della democrazia rappresentativa, cercando di sperimentare forme nuove di democrazia diretta (la rete).

Ha posto il problema, ma non lo ha risolto, anzi è riuscito ad aggravarlo. La rete costituisce infatti uno strumento formidabile di mobilitazione democratica, nel momento delle lotte, non di esercizio della democrazia. La democrazia è deliberazione che deve avvenire attraverso il controllo delle informazioni e il confronto dialogico argomentativo, razionale. L'opposto del like/dislike, puro spurgo dei fondali psichici. Perciò la democrazia, in quanto argomentativa, non è mai diretta. Implica tempo, ascolto delle argomentazioni altrui, uso della logica, non l'immediatezza, che spesso è della superstizione. In un referendum non abbiamo tutti lo stesso potere, lo strapotere è in mano a chi formula la domanda.

Ammetterà però che ha capito prima di tutti l'opposizione élite/popolo che stava crescendo nel Paese (e nel mondo) e ha tentato di dare rappresentazione alla maggioranza anti-élite.

Ma quella élite/popolo è l'opposizione più falsa e fuorviante che esista, tipica dei pre-fascismi. Il conflitto vero è tra establishment e politica egualitaria e libertaria (e illuminista, aggiungerei). Le élite sono fra loro le più diverse, anche antagoniste, e alcune non solo sono dalla parte del popolo, ma addirittura necessarie per il popolo. Da Mani pulite in avanti, per alcuni anni (oggi ormai la normalizzazione procede con gli stivali delle sette leghe), le élite della magistratura sono state l'autentico "potere dei senza potere". Inoltre, il popolo non esiste. È costituito da un coacervo di individui, gruppi, interessi, emozioni, che si intrecciano, sovrappongono, lacerano, in modo instabile, magmatico, imprevedibile. Il popolo è una costruzione politica, oggi addirittura elettorale. Si costruisce attraverso l'individuazione dei propri valori e il riconoscimento dei propri nemici. Era popolo quello che andava in delirio per Hitler. Era popolo quello in festa per la

Liberazione, da cui la nostra Costituzione. Due popoli incompatibili.

Non può però negare che, a differenza che in tanti altri Paesi, dove i movimenti anti-establishment sono di destra o decisamente fascisti, in Italia i Cinquestelle hanno recepito molti temi di sinistra (eguaglianza, lavoro, ambiente) e sono dichiaratamente antifascisti.

Grillo per anni ha ripetuto che senza il M5s in Italia ci sarebbe stata Alba dorata (il movimento dei fascisti greci). Per anni ha avuto ragione. Ora però il M5s è al governo con Casa Pound! Esattamente con Alba dorata! E sui temi citati, l'eguaglianza, il lavoro, l'ambiente, sempre più si piegano a Salvini, che rappresenta invece perfettamente gli interessi dell'establishment, dei privilegiati, della Confindustria, della finanza, che hanno puntato prima su Berlusconi, poi su Renzi, ora sulla Lega.

Quello della democrazia interna è un problema che si è più volte riproposto dentro il Movimento 5 stelle. Ma la mancanza di democrazia dentro un movimento giovane può essere almeno in parte spiegato dal tentativo di difendersi dalle scalate ostili.

Un partito che dice "uno vale uno" non può essere strutturato in modo che due valgono più di tutti messi assieme (Grillo e Casaleggio), che il potere di uno dei due si tramandi per via dinastica, che quello del primo venga devoluto a un "Capo politico". Dalle scalate ostili ci si difende con la selezione dei militanti, e dei candidati, attraverso la partecipazione alle lotte reali, all'impegno disinteressato nella società civile. Espellere i dissidenti è invece solo stalinismo.

Si ripete spesso che hanno degli eletti in molti casi inadeguati. La selezione della loro classe dirigente è molto imperfetta, ma è almeno un modo di cercare alternative alla selezione fatta dai partiti, che selezionano spesso il peggio.

Nelle intenzioni forse. Ma il risultato è "péso el tacòn del buso" (peggio la toppa del buco). Una selezione tipo cast di reality, puoi diventare candidato (e sindaco) di una città anche grande con qualche decina di amici facebook. Dovresti esserlo per la tua credibilità dimostrata con i fatti, cioè le lotte, l'impegno culturale e

nell'azione, non perché ammicchi in modo più accattivante per tre minuti in un video. I risultati si vedono. Tragici, mediamente.

Sono criticati come inesperti o incapaci, quando sono arrivati al governo o alla guida delle amministrazioni. Ma sono poi davvero peggio degli "esperti" che li hanno preceduti? E sul giudizio che si è affermato non ha pesato anche l'aver contro tutti i grandi giornali?

Ma perché bisogna sempre scegliere tra la padella e la brace? Cambiare vuol dire avere il meglio, non uno tra due "peggio". E ai giornali, se le loro critiche ti sembrano ingiuste, si risponde con i fatti, con le realizzazioni. Che invece latitano.

Il Movimento oggi sta cercando di imparare dalle esperienze fatte e di darsi una nuova struttura. Potrà cambiare il suo giudizio oggi così negativo? Se poi la situazione politica precipitasse e il governo Cinquestelle-Lega finisse, pensa che un eventuale ritorno all'opposizione lo farebbe tornare alle origini?

Difficile che una frittata torni a essere un uovo.

(12 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/flores-darcais-il-movimento-5-stelle-non-esiste-piu/

Petrini: "I giovani contro l'emergenza climatica? È un nuovo Sessantotto"

Il fondatore di Slow Food aderisce allo sciopero per il clima lanciato dai giovani di Fridays for Future: "Non stiamo parlando di un nuovo movimento ecologista: questa è la politica del futuro rispetto al genere umano". E ritiene che i partiti, tutti, non siano in grado di recepire questo messaggio di cambiamento radicale: "Questi ragazzi reclamano un nuovo paradigma rispetto al modello economico-finanziario incentrato su un tipo di

sviluppo che distrugge il pianeta” | La pagina Facebook di Fridays For Future Italia

intervista a ***Carlo Petrini*** *di* ***Giacomo Russo Spena***

“Non siamo parlando di un nuovo movimento ecologista o ambientalista: questa è la politica del futuro rispetto al genere umano. Suona strano constatare come il mondo progressista non intercetti il grido di questi giovani”. Carlo Petrini, storico fondatore di Slow Food, aderisce a *Fridays For Future*, la mobilitazione globale contro l’emergenza climatica indetta per venerdì 15 marzo e lanciata dalla sedicenne svedese Greta Thunberg. Una protesta nuova irrompe nello scenario internazionale. E Petrini – che da anni assegna un ruolo strategico al suolo e alla sua funzione fondamentale per la produzione di cibo, per il paesaggio, per l’assetto idrogeologico del territorio, per l’economia, per le comunità, per la bellezza e la cultura del nostro Paese – intravede in questa mobilitazione un enorme potenziale. Da non sottovalutare.

Questi giovani chiedono ai governanti di abbattere del 50 per cento le emissioni di gas serra rispetto all’epoca preindustriale del 2030 e raggiungere poi lo zero di emissioni nel 2050. Cosa ne pensa?

Siamo davanti a un fenomeno storico di grande rilevanza: parliamo di un movimento di proporzioni inimmaginabili che è destinato a lasciare un forte segno sia, appunto, per le dimensioni che per i contenuti unificanti. Molti anni fa, nel 1968, i giovani scelsero di lottare contro l’autoritarismo e al fianco della classe operaia. Questo fenomeno, invece, è partito in maniera autonoma grazie alla testimonianza di una giovane svedese ma ha avuto la capacità di diffondersi repentinamente. È figlio dei nostri tempi e di una comunicazione digitale che amplifica i messaggi e li diffonde.

Mi sta dicendo che, secondo lei, siamo di fronte ad un nuovo Sessantotto che si focalizza, in primis, sulle questioni ambientali e climatiche?

È proprio così, la sensibilità di questi giovani è strettamente collegata al loro futuro e alla loro esistenza. Alcuni studiosi ritengono che siamo entrati nella nuova era dell’antropocene dove i comportamenti del

genere umano incidono fortemente sul clima, sull'ecosistema e sulla fertilità dei suoli. Stiamo distruggendo il pianeta. Poche settimane fa, la FAO ha dichiarato che la perdita della biodiversità rischia di compromettere le esigenze alimentari dei viventi. Ecco allora che i giovani fanno sentire la propria voce.

Quando nel mondo avvengono alluvioni, nubifragi o monsoni si parla dell'eccezionalità dell'evento e dell'impotenza dell'uomo rispetto a questi fattori, quasi come fossero ineluttabili. I cittadini vedono l'emergenza climatica – a differenza del lavoro, ad esempio – come una questione lontana da loro, non trova?

Ed invece è una cosa vicinissima che coinvolge tutti. La questione del cambiamento climatico è determinata da scelte politiche nefaste e da un modello di sviluppo autodistruttivo che ha generato fenomeni come l'effetto serra e il conseguente surriscaldamento del pianeta. Per ogni grado di temperatura che aumenta sulla Terra, le coltivazioni si spostano di 150 km a nord e di 200 metri di altitudine. Questo cambio di coltivazioni genera degli sconquassi di tipo paesaggistico e produttivo.

Qualche esempio?

La vite si sta diffondendo in Inghilterra dove, di fatto, non è mai esistita. Per contro, nella nostra Sicilia si stanno piantando le banane! In una parte del mondo assistiamo alla perdita di frutti e verdure e all'acquisizione di altre tipologie di ortaggi. Le sembra normale? Nell'Africa subsahariana c'è l'aumento della desertificazione: ad oggi milioni di ettari sono diventati aridi. Noi, come Slow Food, abbiamo il progetto di "Terra madre", una rete che abbiamo costruito negli anni: una comunità di pastori in Kenya ha perso i loro greggi perché gli animali non possono più alimentarsi. E non c'è soluzione. Ne consegue che queste popolazioni, in mancanza di futuro, saranno destinate ad emigrare pur di fuggire da tale disagio. Ecco allora che scopriamo che persino le migrazioni sono collegate al cambiamento climatico.

I giovani sono i primi che lo stanno capendo…

Nella genesi del movimento è lampante il dato generazionale: i ragazzi, per primi, hanno colto la necessità di

una rottura con le politiche per un discorso di futuro e sopravvivenza. Noi, più adulti, stiamo consegnando ai giovani d'oggi un mondo in dissoluzione che tra cinquant'anni potrebbe implodere per le contraddizioni climatiche, ambientali e sociali. Ecco perché il grido, di valenza politica, di questi giovani.

In Italia è meno sentita questa mobilitazione – e più in generale sono meno sentite le questioni ecologiste/ambientali – rispetto al resto d'Europa. Come mai?

In Italia c'è una grande mobilitazione democratica contro il razzismo. Abbiamo avuto anche più di un milione e mezzo di persone in fila per le primarie del Pd ma se analizziamo i dati vediamo che l'80 per cento dei votanti ha più di cinquant'anni. È una situazione assurda: da una parte c'è un mondo progressista che chiede alcune istanze, dall'altra parte una moltitudine impressionante di giovani, e di comitati studenteschi, da ogni parte del mondo, che ci parlano di giustizia ambientale e di altre tematiche non toccate dalla sfera progressista. Siamo ad un gap non solo generazionale ma anche contenutistico.

Mi scusi, in realtà, Nicola Zingaretti, nuovo segretario Pd, nel suo primo discorso ha menzionato il nome di Greta Thunberg.

È un bene che Zingaretti parli della protesta di Greta ma non capisce che questi giovani reclamano un cambio di paradigma rispetto al modello economico-finanziario incentrato su un tipo di sviluppo che distrugge il pianeta. È questo l'elemento che tale movimento pone davanti non solo al Pd ma a tutta la politica: dare una semplice adesione alla giornata di venerdì non ha alcun significato se poi non si sostengono nuove politiche economiche, sociali ed ambientali.

Possiamo dire che nessun partito italiano, né PD né M5S né la sinistra cosiddetta radicale, ha capito fino in fondo la portata della mobilitazione del 15 marzo né della battaglia di Greta?

Ne prendo atto, oggi non c'è ancora la coscienza di cosa sarà questo movimento. Qui si parla di una mobilitazione internazionale con un'uniformità di messaggi rispetto a culture diverse tra loro. Questi giovani toccano due questioni che nel 1968 non si potevano proprio immaginare. La prima: un'implementazione

demografica di proporzioni incredibili, direi bibliche. Nel 1968 eravamo 3 miliardi e mezzo, oggi siamo 7 miliardi e mezzo e nel 2050 saremo a 9 o 10 miliardi. Nella storia dell'umanità, un'implementazione in maniera così intensa non c'è mai stata. Il secondo elemento: il disastro ambientale nel 1968 si poteva percepire, ora è tangibile e lapalissiano. Allora, davanti a queste cose non c'è dubbio che la mobilitazione dei giovani sia più avanti della politica ufficiale. L'unico che ha preso parola su questi temi – è assurdo ma è così – si chiama Papa Francesco: ha ripetuto più volte che questa economia sta distruggendo il pianeta e che va ripensata dalle fondamenta.

Si può aderire al Fridays for Future e, contemporaneamente, essere favorevoli alla tratta Torino-Lione?

È chiaramente una contraddizione, il Tav rappresenta in toto quel modello sviluppista che sta annientando la nostra Terra: è l'emblema di un sistema che non funziona. Fin dall'inizio ho espresso dubbi su quest'opera ma...

Avrà mica cambiato idea sul Tav?

Teoricamente resto contrario, però il Paese si trova in una condizione difficile perché ha sottoscritto dei patti internazionali e sono anche iniziati i lavori. È più complicato di quanto si pensi fermare adesso l'opera. Non si dovevano siglare, prima, certi accordi.

Nel 1986 ha iniziato l'avventura di Slow Food, professando la difesa della biodiversità, solidarietà alimentare e parlando di cibo ultracompatibile, cultura materiale. Veniva guardato come un nostalgico eppure adesso mi sembrano tutti temi di attualità. Si è tolto qualche sassolino dalla scarpa?

Quelle istanze di difesa della biodiversità e del patrimonio agroalimentare che, appunto, un tempo venivano viste come istanze nostalgiche rispetto a un modello di produzione intensiva, e globalizzata, sono man mano diventate l'esemplificazione di una politica diversa rispetto non solo alla biodiversità ma anche alla

produzione agricola e all'economia.

Si spieghi meglio…

La monocoltura di intere aree – con l'utilizzo smodato di additivi chimici – sta distruggendo gli ecosistemi mentre con una diversificazione produttiva è appurato che si produce di più e con una logica di maggior rispetto dei territori e dell'economia locale. Sostanzialmente, la difesa di un determinato alimento rappresenta sia un elemento di identità culturale che, nello stesso tempo, un modello di economia opposto alla produzione intensiva e globalizzata. Si presta, così, maggiore attenzione all'ambiente, alla biodiversità – con meno CO_2 nell'aria – e all'annoso tema della distribuzione del reddito rendendolo più diffuso e meno concentrato nelle mani dei soliti pochi.

(12 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/petrini-i-giovani-contro-l-emergenza-climatica-nuovo-sessantotto/

Imparare a vedere / cit. Rilke

curiositasmundi ha rebloggato bugiardaeincosciente

Io imparo a vedere.

Non so perchè

tutto penetra in me più profondo

e non rimane là dove,

prima,

sempre aveva fine e svaniva.

Ho un luogo interno

che non conoscevo.

Ora tutta va a finire là.

Non so che cosa vi accada.

— (R. M. Rilke)

Crisi mastica

buiosullelabbra ha rebloggato bugiardaeincosciente

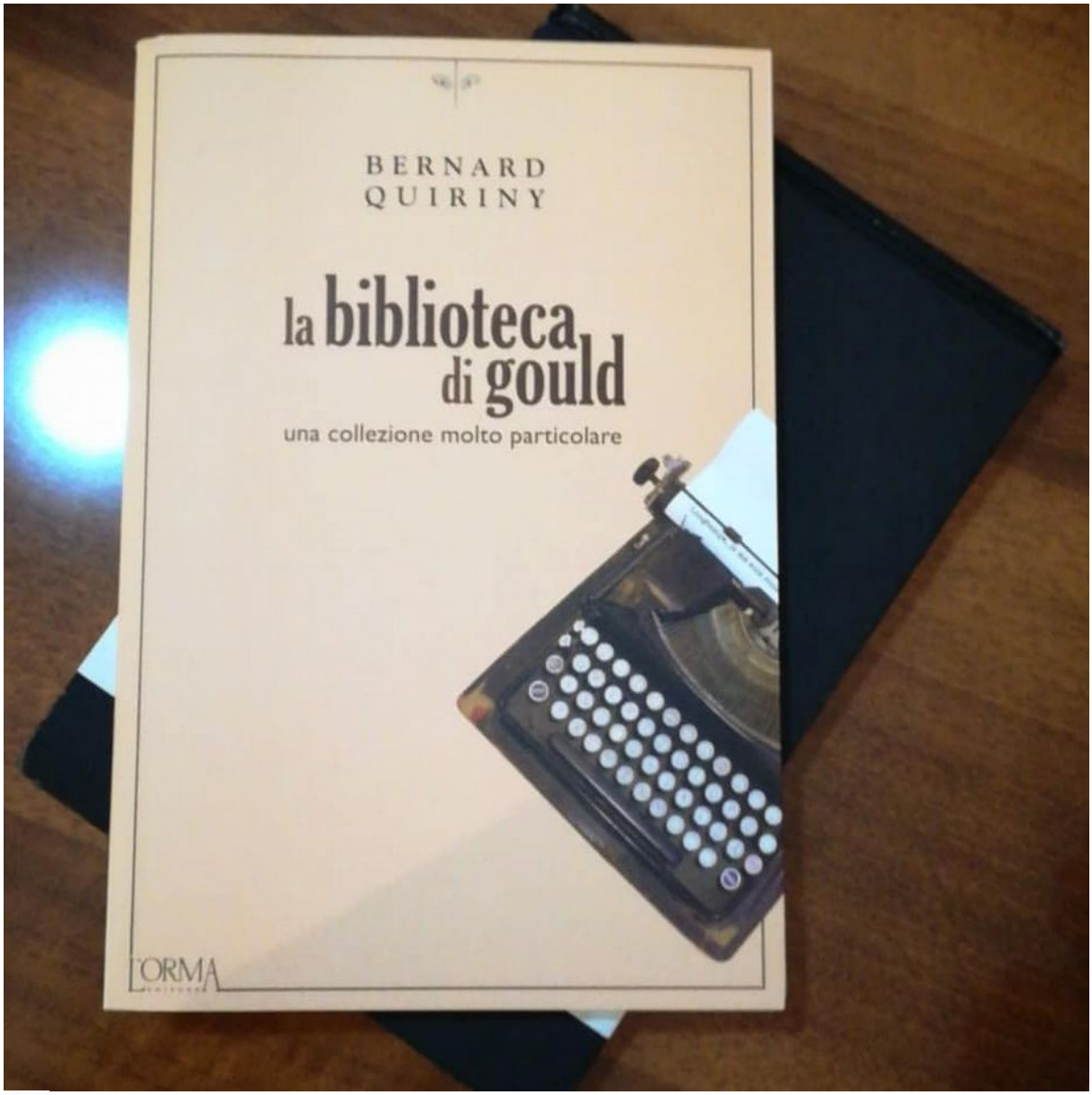
lupacchiotto3

Fonte:lupacchiotto3

La biblioteca di Gould

lospaziobianco ha rebloggato studiopazzia

Segui



studiopazzia

Bernard Quiriny, La biblioteca di Gould - una collezione molto particolare, @lormaeditore
“[…] con questi libri è lo stesso: non speriamo di trovarci niente di interessante, poi di colpo ci imbattiamo in un paragrafo memorabile, in un dialogo spassoso o in una battuta esilarante. Gioielli simili sono del tutto fuori posto e, naturalmente, starebbero molto meglio in un buon libro di un grande autore; ma il loro valore deriva proprio dal fatto che riescono a illuminare una brutta prosa.”

—

Gould ha una collezione di #libri davvero singolare. Vi si trovano sezioni che raccolgono volumi talmente unici che si fanno dimenticare. Ci sono libri che illuminano, letteralmente. Libri dalle pagine finite che raccontano infinite storie. #Gould vive in tempi in cui la #morte non è più per sempre, ma nemmeno i nomi lo sono. Tempi in cui le distanze non restano fisse e le infinite scelte che un uomo può fare nella vita diminuiscono.

Gould vive in un mondo in cui ci sono città che si specchiano in sé stesse, città che non ti permettono di dimenticarle e città irrimediabilmente decadenti.
Bernard Quiriny ci racconta tutto ciò in un libro in cui ogni capitolo è una continua sorpresa. In cui la letteratura è #scoperta e #divertimento e #magia. In cui l'assurdo diventa una lente d'ingrandimento per scoprire il reale.
Consigliato a chi ha amato #borges, #calvino e #bolano (ma anche #saramago)!
~~~
#BernardQuiriny #labibliotecadigould #ormaeditore #letture #romanzo #racconti #libro #book #surreale #citazione #letteraturafrancese (presso Lendinara)

---

## Farci volere bene

**bugiardaeincosciente ha rebloggato signorina-elle**

Segui

# Nella vita tutto quello che facciamo è una scusa per farci volere bene. No?

— Gianni Amelio, La tenerezza. (via signorina-elle)

---

## L’intelligenza della folla

**bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi**

**sono-quel-che-sono**

L'intelligenza di una folla è uguale all'intelligenza del più stupido dei presenti, divisa per il totale dei presenti
~~~

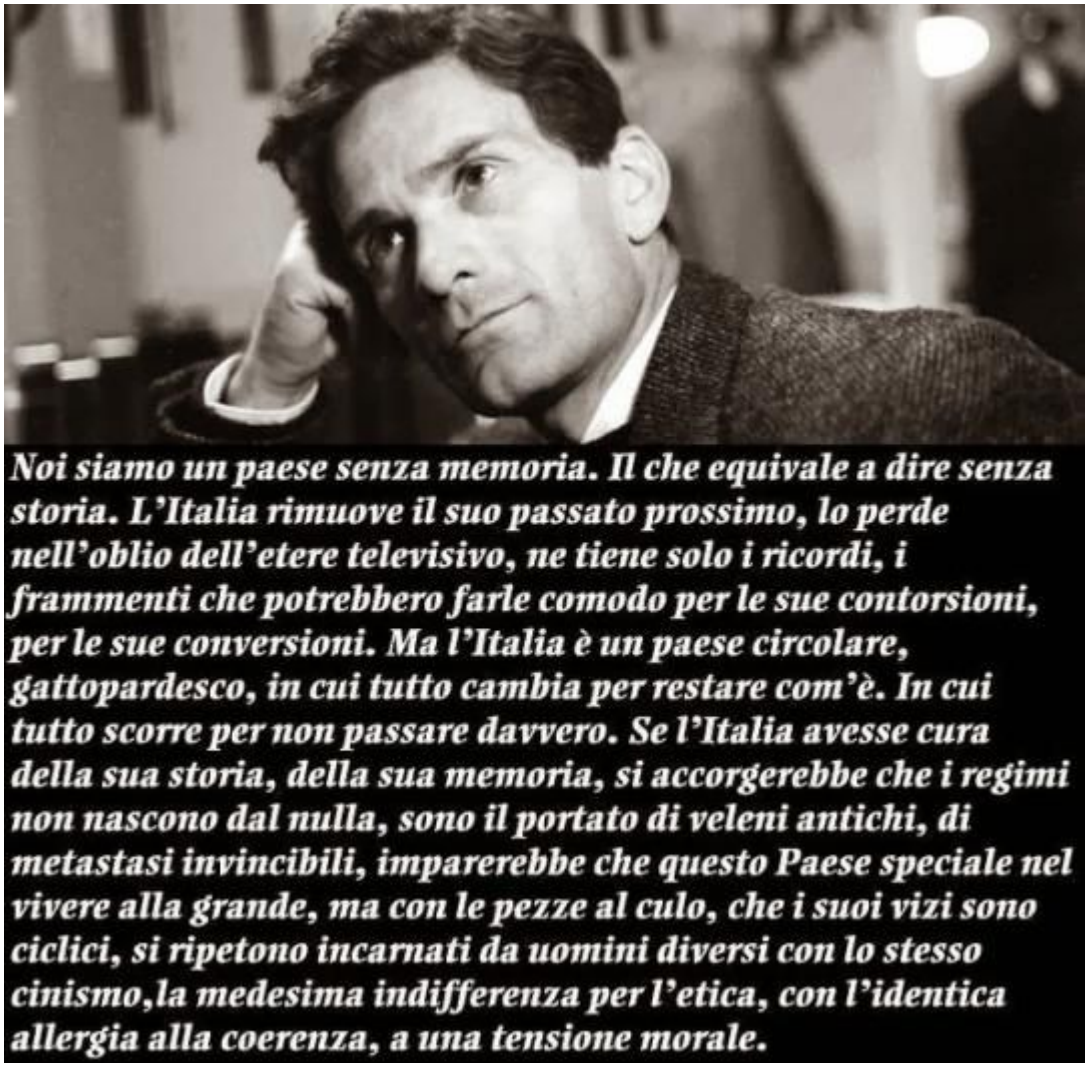
Sir **Terence David John Pratchett**, meglio conosciuto come **Terry Pratchett**, (Beaconsfield, 28 aprile 1948 – Broad Chalke, 12 marzo 2015)

Fonte:sono-quel-che-sono

Paese senza memoria

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

sciamanica



Fonte:sciamanica

Senza esperienza né assuefazione

curiositasmundi ha rebloggato buiosullelabbra

myborderland

“Nulla due volte accade

né accadrà. Per tal ragione

si nasce senza esperienza,

si muore senza assuefazione”

— Wislawa Szymborska

Fonte:myborderland

"LA TERZA GUERRA MONDIALE C'È GIÀ STATA. PREPARATEVI ALLA QUARTA E ALLA QUINTA". IL GENERALE FABIO MINI

CHE COMANDÒ IL KFOR, I MILITARI IN KOSOVO: "IN LIBIA? FU UNA RAPPRESAGLIA FRANCESE CONTRO GLI ACCORDI DELL'ENI E IL REGIME DI GHEDDAFI. ECCO COME FINIRÀ - I DUE CONFLITTI IN ARRIVO SONO QUELLO "CYBER" E LA GUERRA SILENZIOSA TRA STATI E MULTINAZIONALI SULLE RISORSE NATURALI DA SFRUTTARE"

Aldo Forbice per la Verità

Generale Mini, perché continua a sostenere nei suoi libri che la guerra globale è inevitabile, che non saranno sufficienti quelle locali, come quelle

di questi anni, e che dobbiamo prepararci a questo catastrofico evento?
Il generale Fabio Mini sorride e con decisione risponde: «Perché non vedo alternative.
Come ho scritto nel mio ultimo libro, Che guerra sarà edito da Il Mulino, non scoppierà certo domani la quarta guerra mondiale, se consideriamo la terza già avvenuta».
Fabio Mini è un generale di corpo d' armata, è stato capo di Stato maggiore del comando Nato per il Sud Europa, ha guidato il comando interforze delle operazioni nei Balcani e successivamente è stato comandante della forza internazionale di pace a guida Nato in Kosovo (Kfor).

E quale sarebbe la terza guerra?
«Quella fatta da centinaia di conflitti, dopo la seconda guerra mondiale, sino ad oggi. Vogliamo ricordare quella di Corea, non ancora conclusa - 2 milioni di morti -, quella in Afghanistan con quasi altrettante vittime, quelle in Iraq, in Siria, in corso, il conflitto permanente tra Turchia e curdi, i conflitti africani, in Europa, dall' ex Jugoslavia sino all' Ucrania, Israele-Palestina-Paesi arabi, Somalia, Yemen, Kashmir, Libia, Etiopia-Eritrea, Iran-Iraq, Myanmar, eccetera. La terza guerra mondiale dunque c' è già stata, come ha affermato di recente anche papa Francesco, con milioni di morti».

Poi c' è la guerra al terrorismo, tutt' ora in corso.
«Quella è nata con le cosiddette rivoluzioni arabe, volute dagli Stati Uniti per esportare la democrazia di stampo occidentale. L' Isis è stato inventato in Occidente con la complicità di diversi servizi segreti. Gli americani volevano rovesciare tutti i regimi arabi totalitari, con l' appoggio di Francia e Gran Bretagna. Ma quelle cosiddette "primavere" si sono tradotte in un boomerang. I regimi forti sono tornati in forme diverse, come si vede in Egitto, in Libia, in Tunisia ed ora c' è il rischio che anche l' Algeria precipiti nel caos, con una guerra civile, che vede impegnati i fondamentalisti islamici, amici dell' Isis e dei Fratelli musulmani».

FABIO MINI

Ma gli americani finanziano da molti anni l' esercito egiziano?

«Certo, anche se non più come prima. L' Italia svolgeva un tempo un lavoro di intermediazione preziosa tra l' Egitto e gli Usa, perché gli americani non erano ben visti al Cairo. Poi le cose sono cambiate, come sappiamo, grazie all' intenso lavoro dei servizi segreti e della diplomazia».

Anche in Libia?

«Senza dubbio. Gheddafi è stato vittima di un complotto di Usa, Francia e Gran Bretagna. Gheddafi, il dittatore arabo che più degli altri riusciva a controllare i capi tribù di quel paese aveva accumulato una ricchezza personale di oltre 200 milioni di dollari, che ora sia Tripoli che Bengasi vorrebbero indietro perché la considerano, giustamente, patrimonio nazionale».

Chi ha voluto veramente i bombardamenti in Libia?

«I francesi, innanzitutto, e poi agli altri Paesi che ho menzionato. La scintilla è scoccata all' indomani dell' accordo di Gheddafi con l' Eni, che riconobbe allo Stato libico un incremento del prezzo del gas metano nella misura del 30%. Francesi, inglesi e americani temettero una identica richiesta di aumento del prezzo. A quel punto si misero in moto i servizi segreti e i presidenti della Francia e del Regno Unito fecero di tutto per ottenere l' appoggio della Nato e degli Usa, mentre l' Italia nicchiava».

Come finirà?

«L' ipotesi più probabile è la creazione di una confederazione libica. Sembrano ora disponibili il premier libico Fayez Al Serray e l' uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar. Ma non sarà facile, anche perché Tripoli, Bengasi e tutte le tribù - e sono tante -, non ancora schierate da una parte e dall' altra, subiscono la forte influenza di Italia, Francia, Regno Unito, Usa e anche della Russia. C' è ancora da dire che la Nazioni Unite hanno imposto il governo di Al Serray, ma

senza dare garanzie reali sui sostegni finanziari che avrebbe dovuto ricevere.

Ed è anche per questa ragione che il governo promette ordine, ma in pratica utilizza la leva dell' emigrazione per ottenere un maggiore consenso internazionale».

Secondo lei saremmo vicini dunque al quarto conflitto globale?
«Sono convinto di sì, ma avremo ancora altre guerre locali e saranno micidiali. Ma abbiamo altre due guerre, di cui non si parla mai, in corso da tempo, oltre a quella contro il terrorismo islamico che, per fortuna, sembra spegnersi lentamente».

Quali sarebbero queste altre due guerre, diverse da quelle da lei definite nel suo ultimo libro «zona grigia», «guerra ambigua», «guerra irregolare», «guerra ibrida», «convenzionale limitata», «guerra di teatro», guerre nazionali, nucleare

«Ad esempio, quella del cyberspazio è una sorta di conflitto invisibile. Si pensa sbagliando che si tratti di uno spazio virtuale e quindi la sua eventuale violazione non avrebbe alcuna conseguenza per l' uomo. In realtà, abbiamo a che fare con beni comuni la cui proprietà di tutta l' umanità viene messa in discussione.

Tale spazio è legato a tre diversi tipi di intervento: quello fisico, quello logico e quello sociale. In termini militari la cyberminaccia comprende forze regolari e irregolari. Tali forze agiscono con corporazioni transnazionali, organizzazioni criminali, terroristiche, associazioni di hacker. In altre parole, viene manipolata la rete, la cui forza non sta nella sua impenetrabilità ma proprio nella capacità di essere accessibile e utilizzabile per fini non di pubblico servizio.

Vi è, com' è noto, una parte di "rete oscura", cioè sommersa, che contiene il 99 per cento dei documenti e delle informazioni esistenti, la rete aperta ne mostra appena l' 1%. Non è ancora nota quanta cyberguerra si stia combattendo in tale dimensione, da parte di vari organi, anche statali. La materia è molto complessa e riservata; forse è anche per questo che se ne parla poco».

Lei ha accennato anche a un' altra guerra
«Anche questa è una guerra silenziosa tra Stati e multinazionali private che cercano di sfruttare risorse naturali che, secondo il diritto internazionale, sono di proprietà di tutta la comunità mondiale. Eppure le grandi corporazioni, imprese multinazionali , autorizzate dell' Onu, estraggono dal fondo degli oceani grandi quantità di noduli di ferro e manganese, estraggono anche greggio petrolifero con modernissime attrezzature robotizzate. Anche dai ghiacciai che si scongelano si

vanno trovando immense riserve di metano. Ovviamente Stati Uniti, Cina, Russia, ma anche Francia e Gran Bretagna, si contendono queste risorse naturali dal valore incalcolabile. Giustamente vi sono esperti che definiscono tutto questo "monetizzazione della natura"».

Le Nazioni Unite appaiono molto deboli, quasi sempre passive in questo campo, ma anche in altri. Ad esempio, lo abbiamo visto in occasione di guerre locali, del fenomeno delle migrazioni, che coinvolge numerosi Stati. Nel 2015, su circa 60 milioni di migranti un terzo fuggiva dalle guerre

«Da decenni si parla di ristrutturazione dell' organizzazione dell' Onu, anzi ora non se ne discute più. Il Consiglio di sicurezza è ancora occupato dai rappresentanti dei Paesi vincitori della seconda guerra mondiale e da altri che neppure hanno partecipato al conflitto, come la Cina. Del resto questa situazione di stallo fa comodo agli Usa, alla Russia e alla Cina. L' Europa, rimane sempre divisa e debole».

Anche la Nato si dice da tempo che dovrebbe essere ristrutturata
«Non sono gli europei che lo vogliono, ma Donald Trump che la sollecita nel quadro della ricerca di un nuovo ordine mondiale e poi per ragioni economiche. Il presidente americano si muove in due direzioni: da una parte taglia le spese militari, riducendo i conflitti dove sono presenti forze militari Usa perché le pensioni di guerra e le spese per i caduti sono sempre in crescita.

La politica dei tagli certo non piace al potente complesso industriale -militare americano, che sostiene sempre il partito dei falchi. La seconda direzione riguarda proprio la Nato, che viene spronata a incrementare i finanziamenti per i costi della macchina militare. Trump vuole che gli europei contribuiscano al finanziamento di questa organizzazione in misura maggiore. L' Italia, ma anche la Germania, devono investire sino al 2% del Pil. E questi Paesi, come gli altri, si sono espressi per il no, non ce la fanno. Ma le spese militari sono insostenibili anche per gli americani. La Casa Bianca è oberata dai debiti e Trump ha programmato di tagliare il bilancio della Difesa di 350 miliardi nei prossimi dieci anni.

E potrebbe arrivare anche a 500 miliardi: un taglio medio di 35-50 miliardi, contro gli attuali 700 di spesa all' anno. Ovviamente il sistema industriale e le lobby militari faranno di tutto per impedire il forte ridimensionamento della spesa».

Per quanto riguarda l' Europa forse la soluzione potrebbe essere la creazione di un esercito continentale. L' asse francotedesco si inquadra in

questa prospettiva?
«Penso che questo debba essere l' obiettivo. Un esercito europeo ci costerebbe meno e ci aiuterebbe a diventare europei, anche in questo campo: la disciplina militare aiuta a superare i nazionalismi. Il principio è di non far prevalere mai un Paese sugli altri e dovrebbe essere nominato anche un ministro della Difesa europeo».

La guerra del futuro dunque sarà altamente tecnologizzata, ma anche costosa e complessa?
«Non vi è alcun dubbio che diventerà ancora più costosa di quella di oggi. Nel 2050, per fissare un riferimento di temporale, avremo guerre con sistemi tecnologici molto sofisticati, ma gli esperti confermano che gli umani opereranno insieme alle reti di robot, a quelle di energia. Purtroppo, però, i massacri di esseri umani, le vittime, i feriti, anche della popolazione civile, si ripeteranno. Tuttavia quelle guerre, anche se non più come quelle convenzionali, saranno sempre meglio della guerra nucleare, che lascia poche speranze di sopravvivenza».

Ci sono studi, in ambito militare, che danno qualche cifra sulla sopravvivenza in caso di guerra nucleare?
«Poche, per la verità. Alla fine degli anni Settata, l' Ufficio per la tecnologia del Congres

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-39-terza-guerra-mondiale-39-gia-stata-198133.htm

---

Silenzi / cit. Calvino

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

ildiariodigin

“Anche il silenzio può essere considerato un discorso, in quanto rifiuto dell’uso che altri fanno della parola; ma il senso di questo silenzio-discorso sta nelle sue interruzioni, cioè in ciò che di tanto in tanto si dice e che dà un senso a ciò che si tace.”

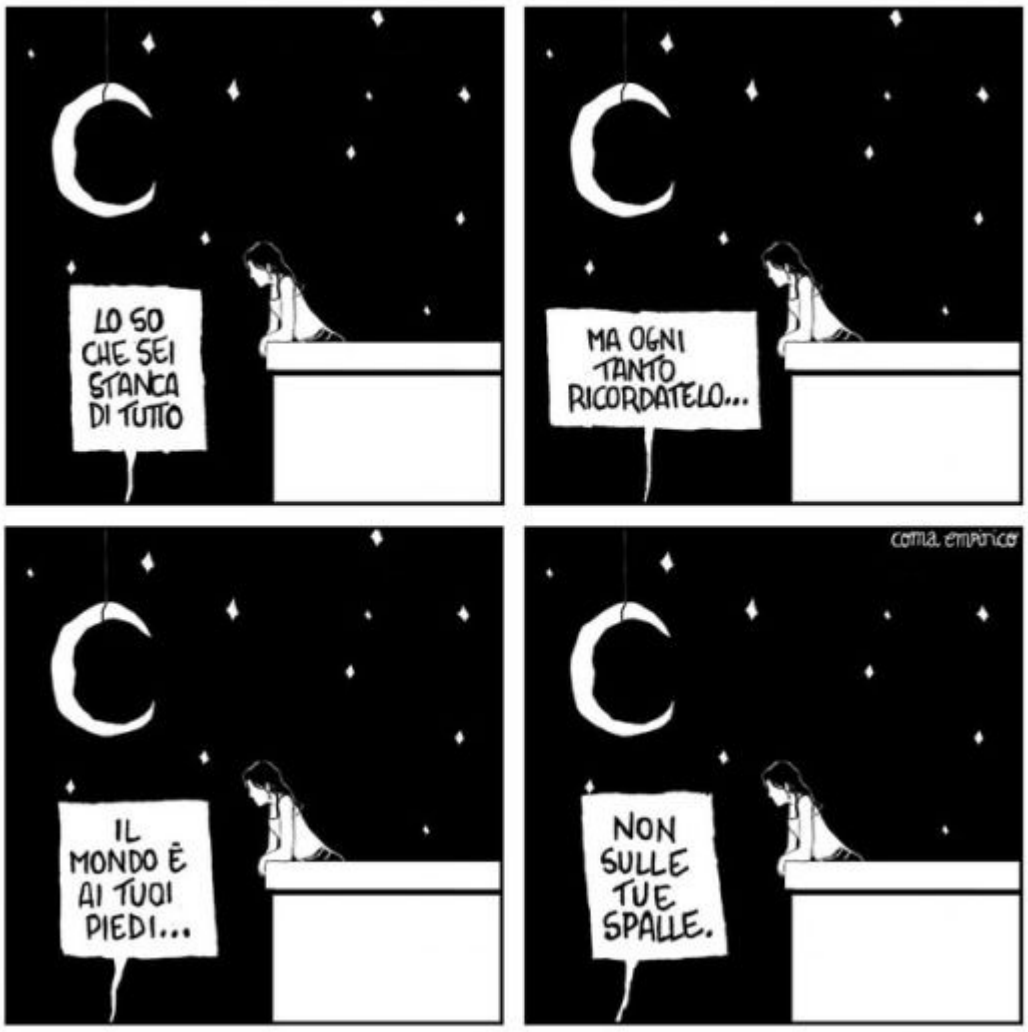
Italo Calvino, Palomar

Fonte:ildiariodigin

Il mondo ai tuoi piedi

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

buiosullelabbra



Coma empirico, on fb

Fonte:buiosullelabbra

20190314

Venezuela. La frontiera / di Giuliano Granato*

Reportage dal Venezuela. Ci sono frontiere che vedi da lontano. Quelle presidiate dai soldati, con le dogane ben visibili, demarcate perfino con la pittura sul terreno. Tra la Colombia e il Venezuela ci sono tre ponti, tre passaggi ufficiali.

E poi uniformi di un colore da una parte; uniformi di un altro colore dall'altra. Gli Stati Uniti l'hanno segnalata come luogo chiave per capire quello che succede in Venezuela. E, soprattutto, quello che succederà.

I media hanno fatto il resto. Hanno costruito lo spettacolo, montato lo show. Giornali e TV da tutto il mondo, con la statunitense CNN a trasmettere in diretta ogni ora, con corrispondenti dai tanti paesi latinoamericani.

Per qualche settimana Cúcuta, da sconosciuta che era, è diventata un nome sulla bocca di milioni di persone in tutto il mondo. Branson, il miliardario Branson, ha deciso che quello sarebbe stato il teatro perfetto per il concerto dell'anno. Live Aid, le star mondiali della canzone in lingua spagnola, le parole gridate contro la "dittatura" e il miliardario Branson che ci mostra che lui ai poveri vuole bene. Purché siano venezuelani, però. Perché se sono i colombiani che fanno letteralmente la fame a Cúcuta e dintorni, beh, quelli cerchino altri salvatori, ché Mr. Branson ha altre cause da sposare.

La frontiera tra Colombia e Venezuela, dicevamo. Coi suoi ponti Ureña, Simón Bólivar, Tienditas. Con i camion degli "aiuti umanitari", bruciati lì sul posto dagli stessi "guarimberos", i violenti al soldo e al servizio di Trump e dell'opposozione venezuelana. Quella sì che è una frontiera visibile. E "visibilizzata".

Ma ce ne sono altre di frontiere. Non sono segnate sul terreno, non ci sono barriere all'accesso. Ma non per questo la demarcazione è meno forte. Provate a percorrere Caracas da ovest a est e guardatevi intorno. Il paesaggio urbano non cambia in maniera graduale. A un certo punto è come una botta. O, se volete, come se si entrasse in un'altra dimensione, in un altro continente. D'improvviso ti appare un mondo in cui tutto ti sembra più "bello" e, soprattutto, più ricco. Cambia l'architettura – sembra Miami, spuntano i centri commerciali. Cambiano anche i colori. A prevalere, ora, è il bianco. Non quello delle pareti, ma quello della pelle delle persone che passeggiano per strada. Bianche. Se cammini qui e ti distrai un attimo ti può sembrare di aver ripercorso l'Atlantico, esser tornato in una città italiana. Giacca Adidas, Vans ai piedi, jeans all'ultima moda. Così vestono i giovani. I locali sono pieni, la gente spende, sembra spensierata.

Siamo al Chacao, poi ad Altamira. Siamo nei bastionidell'opposizione antichavista. Le strade ora percorse da questi cittadini apparentemente innocui, si sono trasformate in trincee e barricate per lunghi mesi del 2017 e, già prima, nel 2014. Molotov, violenza, bombe. E decine di uomini bruciati vivi. Letteralmente. Come Orlando Figuera, la cui unica colpa era quella di essere nero e di avere una maglietta rossa. Due segni inequivocabili per chi gli ha prima cosparso il corpo di benzina, nel mentre lo accoltellava, e poi gli ha dato fuoco: nero significa povero, povero significa chavista; rosso è il colore dei "castro-comunisti", quindi, anche qui, chavista. Orlando però non era chavista e chissà perché quella dannata mattina aveva deciso di indossare una maglietta rossa. Un capo innocuo nella gran parte del pianeta, ma non nel Venezuela dell'opposizione "pacifica" e "democratica", tanto da meritarsi un premio che va agli "straordinari difensori dei diritti umani", il premio Sacharov, da parte dell'Unione Europea.

Orlando è morto bruciato vivo da questi stessi "straordinari difensori dei diritti umani", dopo aver trascorso settimane di sofferenze inaudite. Un assassinio atroce, che ha ridisegnato i confini di un'altra frontiera, quella che separa i barbari dai civilizzati. Perché se i civilizzati sono i signori e le signore di Altamira, che mangiano i migliori tagli di carne nell'esclusivissimo "La Estancia", che si tengono in forma partecipando a gare podistiche e vanno a fare compere a Miami, bisognerà riconoscere che nella loro civiltà rientra anche l'appiccar fuoco a innocenti, agire come un Ku Klux Klan meno folcrostico.

Se non ci sforziamo di vedere queste frontiere, se ne ignoriamo consapevolmente o meno l'esistenza, difficilmente riusciremo a cogliere il senso di quanto accade laggiù, nella terra di Bólivar. Perché il chavismo, da vent'anni a questa parte, ha dichiarato loro guerra, le ha rese più precarie, ha abbattuto muri che tenevano nascosti i poveri agli occhi dei benpensanti, così che potessero continuare a sentirsi "innocenti". Allo stesso tempo, questo processo ha prodotto l'innalzamento di nuovi muri, fisici e politici. I muri di chi, da sempre privilegiato, non accetta il processo di democratizzazione che si è dato a partire dal 1999: un processo che, per la prima volta nella storia del Venezuela, ha messo nelle mani dei più poveri, degli esclusi e marginali, fette di potere politico ed economico. Così che i poveri oggi non vanno dai ricchi col cappello in mano, ma con testa alta e sguardo fiero. Uno sguardo che per chi li ha sempre guardati come

cameriere e giardinieri, non può che sembrare di sfida. Nuovi muri, vecchie frontiere. Da abbattere e da cancellare. Il chavismo, in fondo, continua a rimanere un'enorme sfida per ridisegnare i confini che contano più di tutti, quelli tra esseri umani.

*Potere al Popolo

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14542-giuliano-granato-venezuela-la-frontiera.html

---

Anticipò Darwin, sfidò la Chiesa. L'«aquila degli atei» che morì da filosofo / di Matteo Trevisani

«***Andiamo a morire allegramente da filosofi***», disse **Giulio Cesare Vanini** al suo boia, il pomeriggio del 9 febbraio 1619. Poco dopo gli verrà strappata la lingua, strumento con la quale aveva offeso Dio e il re, verrà strangolato e il suo corpo bruciato sul rogo si consumerà illuminando Place du Sulin, a Tolosa. Aveva trentaquattro anni.

È con quest'atto cruento che si compie, diciannove anni dopo il più famoso rogo di **Giordano Bruno** in *Campo de' Fiori*, l'ultimo tratto della parabola di Vanini, filosofo italiano, principe dei libertini, ***aquila ateorum***.

Mi sono chiesto a lungo che cosa significasse «***morire da filosofi***» e in che cosa questo differisse dal morire di tutti. Se fosse solo una frase a effetto, la volontà di non mostrarsi vinti del tutto, l'arroganza ultima di chi crede di essere dalla parte della ragione. Ma per capire fino in fondo il significato della morte di Vanini bisognava partire dalla sua vita. La straordinaria storia del più ateo dei filosofi del Rinascimento è fatta di fughe repentine, di abiure, di prigionìe, di spionaggio e diplomazia, ma anche di audacia e coraggio, di una fede perduta e amore per l'essere umano.

Giulio Cesare Vanini nasce a Taurisano, in Salento, nel 1585, in una famiglia piuttosto agiata. Studia diritto a Napoli, dove nel 1603 entra nell'ordine dei carmelitani.

Rimarrà nella città partenopea nove anni prima di iscriversi alla facoltà di filosofia a Padova, centro di quell'aristotelismo non allineato che ai dogmi teologici preferisce indagare i misteri della natura. Probabilmente conosceva già l'opera di quello che riterrà il suo maestro: l'aristotelico **Pietro Pomponazzi**, che nella sua opera più nota aveva sancito l'impossibilità di dimostrare l'immortalità dell'anima. A Padova si consuma il primo dei molti strappi che saranno la costante del suo peregrinare: dopo alcune prediche contro il maestro del suo ordine, gli viene imposto il ritiro in uno sperduto convento di Calabria. Vanini decide allora di fuggire in Inghilterra, dove la Chiesa anglicana offriva volentieri asilo agli apostati in funzione di propaganda anticattolica. Da quel momento cominciano anni di peregrinazioni e fughe, in cui Vanini e il suo spirito inquieto troveranno rifugio in molte città europee, aiutato dalla

diplomazia internazionale e al contempo braccato dal controspionaggio. Quando alla fine il Papa lo richiama a Roma, sa che la sua vita è in pericolo. Fiuta l'inganno dell'*Inquisizione* e decide di fermarsi a Genova per poi riparare a Lione, dove pubblica il suo *Amphitheatrum*, seguito l'anno successivo dal De Admirandis, stavolta a Parigi, che gli procura un immediato successo presso i circoli libertini della capitale francese.

Lo strappo, non più ricucibile, è anche filosofico: sotto le spoglie di una forma apologetica e di un lessico platonico, il filosofo teorizza il suo personale e rivoluzionario ateismo, in cui l'uomo viene liberato da ogni dogma e il mondo da ogni vincolo metafisico. Dio non è più il vertice della scala degli esseri, ma una menzogna messa in atto dalle religioni allo scopo di suscitare timore nel popolo, la Bibbia poco più che una favola, Cristo un impostore.

Lo stile dissacratorio di Vanini abbraccia ogni ambito: la visione antropocentrica dell'uomo si dissolve, diventa un essere come gli altri in un universo meccanicistico e l'assoluta autonomia di cui gode la natura non è soggetta a nessuna provvidenza divina. All'interno di questo mondo liberato dal peccato e da ogni superstizione magica il sesso non ha connotazioni negative, perché garantisce il proseguimento della specie: l'innovazione di Vanini sta nell'affidare all'uomo stesso e a lui soltanto la responsabilità della propria condizione. L'anima è mortale, non esiste nessuna volontà organizzatrice e la vita dell'uomo è inserita soltanto nell'orizzonte della natura, niente di più. Niente è eterno, ma tutto è soggetto alle leggi naturali del divenire, e così come tutto ha avuto un inizio, ogni cosa dovrà finire.

Alla fine, sentendosi braccato, il filosofo tenta l'azzardo più grande: sotto falso nome decide di cercare riparo proprio tra le fauci della cattolicissima Tolosa, dove dopo due anni verrà scoperto, arrestato a causa del suo ateismo e condotto al rogo. Antispecista, preilluminista, predecessore di Darwin e Schopenhauer, cantato da Hölderlin, citato da Hegel, innamorato delle leggi di natura: a quattrocento anni dalla morte, anche se molto è stato detto e scritto su Vanini, la sua fortuna ha vissuto stagioni alterne, tanto che spesso è ignorato perfino dai manuali di storia della filosofia.

Giulio Cesare Vanini ha vissuto tutta la vita non accontentandosi di verità precostituite: al contrario ha visto nella sua esistenza l'opportunità di indagare la natura, liberandosi da ogni facile dogma e promesse di future ricompense. Forse allora è questo che vuol dire, morire da filosofo: sentire la pienezza della vita anche nell'ora più buia, ma senza esserne vinti. Vivere fino alla fine con coerenza e coraggio. Morire da filosofi significa morire da vivi.

- Pubblicato sulla Lettura del 3/2/2019

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14543-matteo-trevisani-anticipo-darwin-sfido-la-chiesa.html

---

"Noi dichiariamo la morte del Trattato di austerità" / di Jean-Luc Mélenchon - Emmanuel Maurel - Younous Omarjee

Lo sapevate? Uno dei trattati fondamentali dell'Europa liberista è decaduto. Noi che ci battiamo

per l'uscita dai trattati europei siamo lieti di informarvi che un trattato è uscito tutto da solo a causa della negligenza e dell'arroganza dei governi e della Commissione europea. Si tratta del TSCG.

Il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance (TSCG) è stato negoziato nel 2011-2012. È il risultato di un accordo politico tra due governi liberisti: in Francia, il governo di Nicolas Sarkozy e in Germania, quello di Angela Merkel. Ha trasposto in un trattato internazionale i metodi disastrosi utilizzati nella crisi del debito greco. All'epoca, sembrava spingersi così lontano nella logica dell'austerità che anche François Hollande, durante la campagna presidenziale del 2012, promise di rinegoziarlo e che la Francia non poteva firmarlo così com'era. Una volta eletto Presidente della Repubblica, non lo ha fatto. Già nel giugno 2012, ha firmato dove la signora Merkel glielo aveva indicato senza cambiare linea. Questo primo tradimento ha completato la trasformazione della social-democrazia francese nell'esecutore testamentario dell'Europa della destra tedesca.

Il TSCG è una chiave di volta dell'edificio europeo dell'austerità. Ha introdotto un'assurda "regola d'oro" di bilancio. Alla regola del 3% del cosiddetto Patto di stabilità, si aggiunge la regola del disavanzo strutturale massimo dello 0,5 per cento. Dalla sua adozione, è stato responsabile di molte sofferenze per i popoli d'Europa. Funziona come un laccio emostatico. Impedisce gli investimenti nei servizi pubblici, spinge per tagli ai bilanci sociali e lo smantellamento degli Stati. Forma un insieme con le direttive europee note come "Two-Pack" e "Six-Pack" e il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES). E questo pone i bilanci nazionali sotto la supervisione della Commissione Europea e della dottrina ordo-liberista. Consacra quindi l'Unione Europea come meccanismo antidemocratico al servizio dell'annientamento dello Stato sociale.

L'articolo 16 di questo TSCG ha dato ai suoi firmatari 5 anni per raggiungere un accordo definitivo tra i governi e trasferire il trattato nel diritto europeo. La data è quindi passata dal 1° gennaio 2018. Inoltre, nel novembre 2018 il Parlamento europeo, tramite la commissione per i problemi economici e monetari, ha respinto questa opzione. Il Consiglio Europeo non ha ancora preso posizione sulla proposta della Commissione del 6 dicembre 2017. Siamo quindi costretti a concludere che il TSCG non ha più alcuna ragione giuridica. Le scadenze per la trascrizione sono in ritardo. É tempo di registrare ciò che deve essere: il TSCG è morto. Questa incredibile notizia passa completamente inosservata. Lo stesso Presidente della Repubblica sembrava non esserne al corrente, quando Jean-Luc Mélenchon glielo aveva chiesto il 6 febbraio 2019.

Questa situazione apre un'opportunità storica che la Francia deve cogliere. É ora di impegnarsi in un rapporto di forza per far uscire i nostri Stati dalle catene liberiste e autoritarie dell'Unione Europea. In primo luogo, dobbiamo chiedere che sia ripristinata e garantita la sovranità degli Stati sui loro bilanci e sulle loro politiche economiche. L'austerità aggravata è stata applicata per quasi 10 anni in Europa. Questo metodo non ha ridotto il debito pubblico o privato. Proponiamo l'organizzazione di una conferenza europea sul debito che porti a soluzioni per la ristrutturazione, la rinegoziazione, la cancellazione parziale o il riacquisto del debito pubblico da parte della banca centrale. Bisogna cogliere la morte del TSCG per far saltare i catenacci dell'austerità europea.

Jean-Luc Mélenchon (leader di France Insoumise), Younous Omarjee (eurodeputato per la France Insoumise) e Emmanuel Maurel (deputato al Parlamento europeo, membro della Sinistra Repubblicana e Socialista), avvertono su un fatto politico importante: il Fiscal Compact (formalmente il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'Unione Economica e Monetaria) non è più valido. Nulla, a livello europeo, impedirebbe quindi alla Francia di uscire dall'austerità.

* Traduzione a cura di Andrea Mencarelli (Potere al Popolo) del comunicato pubblicato su:https://www.marianne.net/debattons/tribunes/nous-declarons-la-mort-du-traite-de-l-austerite

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14545-jean-luc-melenchon-emmanuel-maurel-younous-omarjee-noi-dichiariamo-la-morte-del-trattato-di-austerita.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La recessione interiore / di Giovanni Iozzoli

Avete presente i vecchi film di indiani in cui improbabili Apaches si mettevano a culo in aria, con un orecchio ben piantato per terra, onde avvertire in lontananza l'arrivo del treno o lo scalpiccio dei cavalli? Ecco, quella è la postura assunta da imprenditori ed economisti italiani negli ultimi cinque mesi – più o meno dall'ultimo trimestre del 2018. Solo che i pellerossa in fase di ascolto erano intrepidi e impassibili, mentre le nostre sedicenti classi dirigenti, appaiono tremebonde, spaesate, sempre sull'orlo della crisi di nervi. E quell'orecchio schiacciato sui pavimenti dei loro eleganti uffici riceve solo segnali preoccupanti. Si sa che il nemico è in avvicinamento, se ne vedono tutti gli effetti già pienamente squadernati: fatturati, ordinativi, scorte, inflazione, tutti gli indicatori hanno il segno meno, e con persistente continuità.

In Italia siamo passati da un periodo di contenuta euforia – la crisi è passata, concentriamoci sulla terribile bellezza e la geometrica potenza dell'industria 4.0 –, all'attuale panico mal dissimulato. Il dio capricciosissimo del ciclo economico sta compilando nuovi elenchi di predestinati all'inferno: i fedeli non si salveranno mediante le opere – eppure ci danno dentro

di brutto, attraverso l'intensificazione dei ritmi, le condizioni di sfruttamento, la compressione dei salari, il dumping contrattuale. Fanno il loro dovere, gli imprenditori italiani: piangono e fottono, soprattutto i lombardo-veneti – che dentro la crisi, con riflesso automatico, abbandonano le compassate velleità mitteleuropee e si riscoprono interpreti del più melodrammatico mammismo mediterraneo. Aiutateci, aiutateci tutti a stare in piedi, a rimanere sul mercato, compattiamoci, abbiamo bisogno.

Adesso la panacea di tutti i mali, il rimedio anticiclico per eccellenza, sono diventate le grandi opere – come se la realizzazione di una bretella stradale Sassuolo-Campogalliano, nel modenese, ad esempio, potesse invertire il corso della crisi globale.

In una disperata assillante richiesta di risorse e intervento pubblico, il capitalista si scopre veterosocialista ogni volta che sente puzza di fallimento: bisogna sganciare soldi pubblici per la sostenibilità del sistema bancario, per incentivare l'innovazione, per lanciare le start-up, per stimolare nuove assunzioni, per coprire le carriere contributive dei precari-massa, per martoriare il paese solcandolo di nuove inutili lingue d'asfalto – soprattutto il catino padano, insalubre epicentro europeo del tumori, in cui la costruzione di nuove strade dovrebbe essere vietata per legge, come la circolazione di gran parte del parco veicoli. Volevi solo i soldi – canta Mahmoood e sembra un'invettiva contro l'imprenditore italiano. Cambierebbe il suo Keynes con due Friedman e un Adamo Smith? Nessun padrone italiano accetterebbe il cambio, perché il mercato è bello quando funziona e gonfia dividendi e compensi. Ma quando si inceppa, quando i suoi inafferrabili meccanismi interni smettono di valorizzare i capitali in circuito, allora il sistema si rivela farlocco, spericolato, distruttivo e insostenibile anche per i suoi cantori. E lo Stato – la potenza etica del Def – ridiventa imprescindibile. Del resto, non li abbiamo sempre tacciati di "ordo-liberismo"? Laddove *ordo* per loro vuol dire soldi pubblici alle imprese private. Lasciamole studiare ai ragazzi all'università, le favolette sui mercati. Chi "fa impresa" è dedito al pragmatismo.

Già, ma chi è che fa impresa nell'Italia del 2019? Siamo la seconda manifattura d'Europa, ma che peso specifico abbiamo come sistema industriale? Siamo consapevoli che il nostro manifatturiero è per il 95% formato da micro-aziende? È da qui che dovrebbe nascere il "partito degli industriali" che auspica disperatamente «Repubblica»? Come fa questa mucillagine a rivendicare un ruolo di moderna borghesia, di classe dirigente, ad avviare una qualsivoglia riflessione sui modelli di sviluppo o di consumo? Dice qualcosa il fatto che il presidente di Confindustria sia oggi un morto di fame salernitano con un'aziendina da quaranta milioni di fatturato? (E poi quel Boccia lì è una figura inquietante: non ha alcuna espressione o motilità facciale, sembra manchi di un vero volto, come Fantomas – e anche questo dato fisiognomico è una buona metafora dello stato dell'impresa italiana).

La crisi non è mai passata, assume semplicemente un andamento irregolare perché il ciclo è sottoposto a una moltitudine di condizionamenti, anche politico-militari, che ne modificano imprevedibilmente il corso. Cinque o sei anni sono un tempo storicamente irrisorio e ininfluente, per giudicare i cicli economici. Solo degli inguaribili ottimisti potevano pensare che "c'eravamo saltati fuori": in base a cosa, a quale nuovo filone aureo di investimenti, in base quale forte domanda aggregata, sostenuta da quali redditi? Eravamo usciti dalla crisi per la benedizione dello Spirito Santo? Quali cause erano state poste – non dico nel mondo, ma almeno a livello europeo – per contrastare il rischio di inevitabili ricadute? Oggi si dà la colpa a Trump, al contenzioso commerciale con la Cina, alla persistente instabilità del Medio Oriente, mentre dieci anni fa si dava la colpa alla voracità dei grandi attori finanziari e ai mutui subprime. Come se il sistema fosse sano ma occasionalmente deviato dal peccato o dall'imperizia. Tutti sanno che le contese commerciali non sono cause di crisi, bensì sue manifestazioni epifenomeniche. Tra compari si litiga e ci si accoltella quando il bottino è scarso: le guerre daziarie di solito precedono quelle militari.

Quindi torniamo a noi, ai padroncini italiani, le seconde e terze generazioni di quelli che avevano fatto il boom. I nostri baldi capitani d'impresa sono lì accovacciati con un orecchio in terra, il «Sole 24 Ore» in mano, lo sguardo perso rivolto a consulenti e collaboratori. Il range di

scelte che hanno davanti è obiettivamente ristretto: la maggior parte delle impresuccie italiane non ha capitali e know how per fare competizione "sui processi e sui prodotti". Si tratta di aziende che in questi anni, nel migliore dei casi, sono tornate a fare i contoterzisti del sistema franco-tedesco, enormemente più solido. I più attrezzati continuano ad esportare, dentro settori in cui permane una vocazione specialistica, settoriale, nella quale mantengono il primato. Ma anche questa faccenda dell'export a tutti i costi, sta rivelando l'altra faccia della crisi italiana. Sta a galla chi esporta perché l'Italia è un mercato di consumo chiuso, saturo, esposto a ogni genere di penetrazione di prodotti low cost, a causa della caduta dei redditi. In questa condizione, Boccia-Fantomas accetterebbe di buon grado anche un piano quinquennale varato dal Gosplan.

E poi chi è in grado oggi di competere e aumentare i volumi, ha sempre qualche carta nascosta nella manica. A Modena ha destato clamore nazionale la vertenza Italpizza – azienda esportatrice in crescita, eccellenza dell'agroalimentare, ben ammanicata con la politica che la additava come esempio virtuoso. In seguito a una dura lotta ai cancelli, in cui sono volati decine di lacrimogeni (ed è stato utilizzato per la prima volta il decreto Salvini per denunciare penalmente gli operai che facevano i blocchi stradali) i lavoratori Italpizza hanno conquistato le prime pagine locali: e i modenesi hanno scoperto che in quell'azienda-goiello si vessano normalmente i dipendenti, gli orari sono impossibili e più dell'80% di loro sono precari, poveri, in mano alle solite cooperative, inquadrati con il più miserabile dei contratti – quello delle pulizie – anche se farciscono le pizze che poi troviamo nei banchi surgelati. Pure il benpensante medio modenese ha cominciato ad arricciare il naso: non è che si sta eccedendo, con queste robacce? Non è che a forza di impoverire e precarizzare, finisce che tagliamo il ramo sui cui siamo tutti seduti? Si, è proprio così. I rimedi alla caduta dei profitti ne accelerano il corso. Sembra un bignamino marxista. E poi in certi territori permane una memoria di mobilità sociale e di dignità del lavoro, un residuo dei tempi gloriosi in cui l'impiego operaio non era una condanna alla miseria e alla dequalificazione. La chiamavano "coesione sociale" e sembra un'antica leggenda.

Anche gli economisti cominciano a manifestare qualche perplessità. E i giornalisti economici – sottocategoria sfigata dell'*ambient* – annusano l'aria. Migliaia di accademici e studiosi continuamente impegnati a sfornare saggi e consulenze e mai nessuno che sia in grado di effettuare una qualche realistica previsione: anche questa fase della crisi, fino alla primavera scorsa, non era stata predetta da nessun economista *maistream*. Viene da pensare che davvero le facoltà economiche coltivino generazioni di falliti, nottole di Minerva che, con i loro grafici stretti nel becco, provano a spiegare ciò che già è in essere, sotto gli occhi di tutti. E comincia a manifestarsi qualche legittimo dubbio anche tra i sapienti. In tutto il mondo occidentale esiste un gigantesco problema di caduta dei redditi da lavoro (una quota crescente di americani non riescono a onorare i prestiti subprime per l'acquisto dell'auto, altro che i mutui casa del 2008). E qualcuno (vedi il pasdaran riformista Fubini) sta iniziando a nutrire il timido sospetto che ciò rappresenti un problemino rilevante, rispetto a ogni velleità di ripresa. A Parigi da 4 mesi migliaia di persone anziché impegnarsi nello shopping del sabato pomeriggio, vanno a spaccare vetrine in centro: c'è una qualche connessione macroenomica tra questi comportamenti sociali, l'andamento del ciclo e la distribuzione del reddito nazionale? Qualche studente del primo anno di Economia e Commercio, potrebbe spiegarlo ai suoi prof?

E i sindacati, cosa annusano nell'aria mentre la recessione si avvicina? Sono francamente terrorizzati anche loro. Il fatto è che il capitalismo è un sistema di oggettiva corruttela morale: cioè corrompe le menti, costringe alla complicità anche chi dovrebbe esserne contrappeso. Il sindacato dentro un sistema capitalistico che si destabilizza o si impoverisce, perde progressivamente peso. Perde cioè il potere di interdizione e di contrattazione, che rappresentano i suoi fondamenti: antico dilemma del movimento operaio, la "lotta economica" è efficace solo se il capitalista guadagna e la macchina gira. È dal 2008 che, con queste materialissime contraddizioni, il movimento sindacale tutto, in Italia e in Occidente, ci sta sbattendo il grugno: i posti di lavoro persi, le aziende chiuse o delocalizzate, i territori impoveriti; e a catena, meno scioperi da praticare o minacciare, meno quote-delega, meno

risorse, meno delegati e attivisti disponibili. Non è un caso che negli ultimi dieci anni, l'unico settore in cui si siano sviluppati lotte e organizzazione, sia quello della logistica, settore fisiologicamente in crescita per i colossali cambiamenti dei mercati e dei consumi. I sindacati da un po' di tempo stavano ricominciando a fare un po' di contrattazione aziendale, finanche con qualche elemento "acquisitivo", dopo che per lunghi anni avevano svolto essenzialmente il ruolo di enti di cogestione degli ammortizzatori sociali. Qualche azienda, qua e là, a macchia di leopardo, aveva ricominciato timidamente ad assumere, sbloccando il turn over. I milioni di ore di cassa integrazione si erano andati anno dopo anno riducendo. E l'ipotesi di tornare al punto di partenza – tra l'altro con uno strumentario di ammortizzatori sempre più povero – deprime oggi anche i più arditi.

E gli operai e le operaie, gli impiegati, i tecnici, i precari del lavoro privato italiano, come vivono questa quasi-recessione ormai conclamata? Dieci anni di crisi hanno colpito duramente consapevolezza e morale. È come se l'orizzonte della crisi fosse stato interiorizzato, come se rimanere senza lavoro o perdere fette consistenti di reddito, facesse parte dell'ordine naturale delle cose. Perché fasciarsi la testa? Se arriva arriva. Pazienza per i mutui da onorare, per le rate dell'università dei figli, per carriere che si trasformano in corse ad ostacoli verso la pensione. E questo è uno dei segreti della longevità del capitalismo: riuscire a convincere i proletari che le sue categorie – il mercato, la valorizzazione e appunto la crisi – siano elementi naturali. E nelle zone industriali la memoria del 2008 è ancora vivida e terrorizzante: le aziende che chiudevano, migliaia di interinali e partite Iva a casa dalla sera alla mattina senza preavviso, microimprenditori strangolati dalla stretta creditizia e dall'annullamento delle commesse. Nei baretti di periferia si attendevano con ansia i dati dell'indice Nikkei.

Torna in mente una vecchia intervista al professor Cacciari, nel 1989. Nei giorni convulsi della caduta del blocco socialista, l'esimio accademico ebbe a dire: «oggi non possiamo più definirci marxisti, perché altrimenti dovremmo andare davanti ai cancelli delle fabbriche a raccontare ai lavoratori che per loro nel capitalismo non c'è alcun futuro!». E lo diceva in modo paradossale, come a dire, «suvvia: siamo alla vigilia di una *belle epoque*, di un rinascimento globale, basta con gli antichi pessimismi dei nostri vecchi maestri». Oggi, invece, sarebbe proprio necessario farli quei due passi davanti ai cancelli e dire parole di cruda verità sul futuro nostro e del nostro mondo. Un giorno per le prossime generazioni che avranno conquistato la libertà di un nuovo discorso anticapitalista, il nostro modo di produrre sembrerà una vecchia irrazionale superstizione.

Esistono spesso, nelle brutte zone industriali della Padania, degli spazi abbandonati tra gli stabilimenti; là dove finisce il muro di cinta di un capannone, si apre uno spazio di terra abbandonato che termina trenta o cinquanta metri più in là, per lasciare il posto alla recinzione di un'altra azienda. Sono pezzi di campagna che nessuno cura, pieni di rovi, spine, arbusti storti e intricati; o brulli, senza vegetazione, con la terra nera e secca, che d'inverno è sempre ghiacciata. I comuni non hanno i soldi per pulire, le piccole aziende pure, e forse non si sa neanche bene di chi è la competenza. Forse quei pezzi di terra sono ancora di proprietà di vecchi contadini ormai morti, che quaranta o cinquant'anni fa vendettero le loro aree agricole a vecchi imprenditori, morti pure loro. Quelle zolle ghiacciate sono i testimoni muti di un passaggio, di una transizione, di un cambio d'epoca. A qualcuno danno inquietudine, evocano l'idea di una bocca sdentata e malandata. Rappresentano l'ombra della povertà rurale, che solo un paio di generazioni prima fu il nostro pane. Meglio non fissare troppo lo sguardo su quei vuoti, di questi tempi.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14547-giovanni-iozzoli-la-recessione-interiore.html

---

Cacciari come Weber / di Michele Ambrogio

La rigenerazione del Leviatano e l'Autonomia del Politico

«Scienza e politica formano insieme la "geistige Arbeit" – devono funzionare insieme. Non vi è Stato moderno senza lavoro scientifico, senza rapporto con la Tecnica. E non vi è Tecnica se non sia intrinseca allo Stato. Eppure anche qui si tratta di Due e non di Uno! Ecco il politico di nuovo: che conosce l'essenzialità del lavoro scientifico e in uno conserva l'autonomia delle proprie decisioni. La "politica al comando" è altrettanto utopistica di una "scienza autonoma". Il capitalismo è essenzialmente il sistema che le unifica nel loro stesso contraddirsi»*

... Ma, allora, v'è ancora la possibilità di un'alternativa al sistema capitalistico?

Ho sempre letto con interesse i saggi di Cacciari, restando fermo però all'insuperato Krisis, saggio sul pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein. A distanza di quasi 40 anni, ritrovo e comprendo meglio la mia distanza dalla sua (quella di Cacciari) longeva attualità. Non mi riferisco alla sua biografia (che pure la evoca, con il ritorno al PCI, il centauro e gli arcipelaghi dell'esperienza di governo del territorio come sindaco di Venezia...) ma ai suoi punti di riferimento. Costante in tutto il suo percorso dopo Krisis (che mi rassegnò ad una scelta opposta alla sua) la formula di un'autonomia del politico.

Rispetto all'immanenza ed alla autonomia della classe, Cacciari torna ancora a preferire la forma stato ed un partito, riproponendo, ostinatamente e coerentemente, un ruolo di intellettuale organico, tutto interno alla forma di riproduzione del capitale. Il suo "eroe" - tragicamente - si dispone ad arrestare una inarrestabile avanzata. Così: "Chi chiama il politico? Nessuno – la voce del silenzio – la sua "voglia" di rispondere, cioè la sua responsabilità nei confronti di una situazione che intende mutare. Oppure (e anche qui ecco il "doppio") la sua volontà di potere – senza la quale non esiste politico, comunque. Il "tipo" del politico che Weber propone si distacca nettamente da ogni sfondo religioso". Nella dichiarata identificazione con Weber, il progetto e la missione della politica sono tenere un equilibrio, una guida - improbabile ma necessaria - di fronte all'avanzata del caos, fascista, populista... se aggiungessimo bolscevico saremmo con una cornice perfetta. Cacciari come Weber. E proprio per salvare la terra, la patria, la democrazia, facciamo rientrare dalla finestra quanto si era cacciato dalla porta principale: "Partiti e Stato democratico costituivano un insieme inscindibile. Eppure nient'affatto pacifico – poiché il partito (parte) tende naturalmente a farsi Stato, e cioè a rovinare la democrazia. Bisognava mantenere il rapporto in una "equilibrata tensione" – ecco di nuovo l'eroismo del vero politico!". Nella adesione all'ideologia del capitalismo postmoderno - che matura nella Krisis - questa non sarebbe un'ideologia, ma la sua forma vuota, la più pervasiva. Perché non c'è alternativa - nel Cacciari dopo Krisis - al fascismo e al neoliberismo, se non il capitalismo, che non è più un'ideologia (in un certo senso ha ragione) ma il sistema che si adatta alle sue trasformazioni, garantendo il ciclo di accumulazione del profitto. Insomma, autonomia del politico, ossia lo stato del capitale, non il pianificatore o moltiplicatore delle socialdemocrazie, ma il capitalista collettivo che eroicamente sopravvive alle casacche. Ad ogni sistema politico, il capitalismo è l'alternativa allo stato puro. L'eroe, l'intellettuale, deve guidarlo con un gesuitico disinganno. Perché alla fine non c'è salvezza, redenzione, utopia.

È l'autonomia della politica a tenersi così in piedi, con la persuasione di trattenere la sorte da "il destino di un mondo sociale totalmente amministrato e burocratizzato ..." che sarebbe altrimenti il "futuro dell'Occidente". Il politico di Cacciari invero non frena l'avvento dell'Anticristo, non mantiene un'equilibrata tensione che preserva dal baratro. Al contrario, a mio modesto avviso, rigenera e agita il mostro, da cui afferma di difendenderci, mantenendo in soggezione permanente l'autonomia del sociale. Nel nuovo millennio, fosse questa l'ultima spiaggia dell'intellettuale engagé? Banalmente, per contro, penso ancora che un'alternativa al sistema capitalistico sia per lo meno possibile, e l'autonomia della politica - oggi come nel '77 - ha proprio il compito di fermarla. Meglio di niente, direbbe un Cacciari analfabeta, se dobbiamo difendere il mondo dalla barbarie. Ma meglio di niente è meno che zero, e lo dico rileggendo il suo Krisis.

** M.Cacciari, intervista rilasciata a* doppiozero

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14549-michele-ambrogio-cacciari-come-weber.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

"Rompere l'euro, e al più presto" / intervista a Wolfgang Streeck

"Il" crash "di Lehman Brothers si può ripetere in qualsiasi momento", predice il sociologo tedesco del Max Planck Institute (1).

Completo grigio, camicia scura e un discorso sereno: a prima vista non c'è assolutamente niente che faccia pensare all'intellettuale tedesco Wolfgang Streeck come uno dei più grandi pessimisti del Nord Atlantico. Tranne forse dei baffi discreti alla Pessoa, lasciano anticipare l'inquietudine che lascerà la conversazione di un'ora con lui: un filo rosso lega fatti e congetture per arrivare a concludere che il capitalismo si sta dirigendo verso il più completo disastro. Il titolo del suo ultimo libro è la sua migliore lettera di presentazione: in "Come finirà il capitalismo?" conclude, in un tono da Antico Testamento, che la credibilità delle istituzioni democratiche è crollata e che la socialdemocrazia – nella quale lui ha militato – ha fallito miseramente. Strano mix di acuto analista, moralista e profeta, il sociologo capo del prestigioso Max Planck Institute sostiene che dobbiamo rompere l'euro e che la fusoliera del sistema finanziario porta alle macerie. "Il crollo di Lehman Brothers si può ripetere in qualsiasi momento", prevede con un fatalismo senza fine.

Streeck è stato giovedì scorso a Madrid per tenere un discorso in una serie di conferenze organizzate dalla Fondazione Ramón Areces. Gli assistenti (e l'intervistatore) sono impalliditi: la Grande Crisi è "un fallimento del sistema e delle idee che l'hanno sostenuta", "un fraintendimento generale per il quale forse non c'è soluzione".

* * * *

Domanda. Da Marx abbiamo sentito parlare della fine del capitalismo, ma l'apocalisse quasi sempre delude i suoi profeti. Perché sarà diverso questa volta?

Risposta. Non sto dicendo che il capitalismo esploderà in volo: dico che il sistema è entrato in un limbo e si trova in uno stato di declino. La governance del capitalismo democratico come la conoscevamo negli anni sessanta è scomparsa. L'iperglobalizzazione neoliberista lo ha reso ingestibile. Il bipartitismo è uno *zombie*, la miscela di incertezza e di paura sta prendendo piede nelle nostre società e la prova è l'emergere di nuovi partiti che sfidano apertamente il cosiddetto ordine liberale. Gli Stati sono entrati in crisi fiscali formidabili, e la combinazione con livelli sconcertanti di disuguaglianza e indebitamento ha lasciato gli Stati senza strumenti. A differenza di quanto accade con gli incidenti aerei, le crisi sono diventate più frequenti, non meno frequenti: forse perché l'aereo è troppo pericoloso. Il malessere è generale.

D. Forse parte di quel disagio è più basato sulle percezioni che sui fatti: l'aspettativa di vita è al suo massimo, milioni di persone escono dalla povertà.

R. Non sono un pessimista non redento: ciò che sostengo è che la credibilità delle istituzioni crolla e che non ha nulla a che fare con l'aspettativa di vita. Guarda, nella storia del capitalismo si sono susseguite diverse crisi. La novità è che ora queste crisi si sovrappongono e si rafforzano a vicenda. Con un sistema finanziario fuori controllo, il matrimonio postbellico tra capitalismo e democrazia va dritto verso il divorzio.

D. Quando arriverà il colpo finale?

R. Siamo in un limbo: forse non assisteremo a un *crash*, ma a un declino più o meno rapido, a seconda che le arguzie dei governi e delle banche centrali salvino o meno le palle del partito. Ci stiamo dirigendo verso un lungo periodo di improvvisazioni che può essere molto rischioso e, in definitiva, disastroso.

D. Il *whatever it takes* (costi quello che costi) di Draghi è stata una trovata? L'acquisto di obbligazioni non era essenziale? Cosa avresti fatto?

R. Io non sono Draghi, né ho lavorato a Goldman Sachs. La BCE è una strana bestia: deve dare un'unica ricetta per paesi molto diversi tra loro, non deve rendere conto a nessuno e finisce per far rovesciare i governi, come abbiamo visto in Grecia o in Irlanda, o inviare lettere ai primi ministri per fare le riforme, come abbiamo visto in Spagna o Italia. La montagna del debito che avevamo non è scomparsa; è ancora lì. Gli economisti che ne sanno di più sulle banche dicono che il sistema è ancora fuori controllo e che in qualsiasi momento potrebbe esserci un'altra Lehman.

P. L'eurozona ha resistito.

R. La Spagna continua con una disoccupazione del 15% un decennio dopo Lehman. L'Italia sta arrivando a una terza recessione. L'uscita dalla crisi in Grecia è una burla. Ci sono scosse politiche – nuovi movimenti e partiti – in tutta Europa: i giubbotti gialli in Francia sono l'espressione di quello Stato di disagio. Le terribili aspettative delle persone, che sono consapevoli che questa generazione vivrà peggio di quella dei loro genitori, si stanno decantando sotto forma di potenziali conflitti politici e di un'enorme instabilità. C'è da rompere l'euro, e presto.

D. Come si dice?

R. L'euro è stato un errore colossale.

D. Il prezzo da pagare per romperlo fa pensarci su due volte?

R. Ti sei messo in un angolo, in una camicia di forza. Uscire dall'euro sarà costoso a breve termine, ma a lungo termine sarebbe ancora più costoso continuare in esso. L'Europa meridionale ne esce molto influenzata dal piano dell'eurozona: l'euro è un regime monetario a favore della Germania e dei suoi esportatori. È un esperimento di autodistruzione: resta da vedere quando paesi come l'Italia e la Spagna se ne rendano conto. È un sistema aureo (*gold standard*) ancora più rigido di un secolo fa.

D. Anche i greci non volevano andarsene nella peggiore delle crisi.

R. Non c'è modo di riprendersi da una profonda crisi e sgonfiare quelle gigantesche bolle con svalutazioni interne che impongono sempre più austerità, come Merkel ha prescritto a tutta l'Europa, se non sono accompagnate da una forte crescita, che non c'è; dall'inflazione, che non è prevista; o dalla ristrutturazione del debito, che la Merkel non permetterà. Senza tutto questo, sarebbe necessario accompagnare le svalutazioni interne con una svalutazione esterna, della moneta: con l'euro è impossibile. Dobbiamo rinazionalizzare la politica economica per avere una certa trazione.

P. Nonostante questa analisi, la Merkel è ammirata in Spagna.

R. Non lo capisco. Svegliarsi!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14552-wolfgang-streeck-rompere-l-euro-e-al-piu-presto.html

---

A 200 anni dalla nascita di Marx. L'attualità di un pensiero e di una battaglia rivoluzionaria / di Mario Lupoli

200 anni dalla nascita di Karl Marx. Un'occasione per avviare una nuova riflessione sull'attualità del suo pensiero e della prospettiva della sua militanza rivoluzionaria. Consapevoli che il futuro, che oggi sembra negato dal dominio capitalistico, è in realtà nelle mani della maggioranza dell'umanità attiva: nelle mani del proletariato

Non la critica, ma la rivoluzione

è la forza motrice della storia

(Karl Marx)

Marx, 200 anni dalla nascita. Un anniversario che, come sempre, è occasione di bilanci e di

commemorazioni. Non possono che venire in mente, come istintiva strategia difensiva, le note parole con cui V. Lenin aprì il suo opuscoletto *Stato e rivoluzione*:

«Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con incessanti persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a "consolazione" e mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia. Tutti i socialsciovinisti - non ridete! - sono oggi "marxisti". E gli scienziati borghesi tedeschi sino a ieri specializzati nello sterminio del marxismo, parlano sempre più spesso di un Marx "nazionaltedesco" che avrebbe educato i sindacati operai, così magnificamente organizzati per condurre una guerra di rapina!»[1].

La caduta del Muro di Berlino, simbolo del crollo di un capitalismo di Stato spacciato per oltre sei decenni per socialismo, portò tuttavia rapidamente in soffitta Marx. Gli ideologi borghesi lanciarono la campagna della "morte del comunismo". La sua fine fu proclamata ai quattro venti, i partiti stalinisti in buona misura si attrezzarono ad ammainare quella bandiera rossa che avevano sin dagli anni Venti lordato nel fango capitalistico, per indossare più rispettabili panni socialdemocratici o liberali.

La sinistra borghese di tutto il mondo si fece paladina della globalizzazione e protagonista di una stagione di violenti attacchi al proletariato. Le sinistre comuniste, minoranze internazionaliste e rivoluzionarie, legate seppur in negativo a quell'esperienza capitalistico-statale, come negatrici della sua natura socialista, si trovarono, al suo crollo, arretrate nell'analisi e nella comprensione del mondo contemporaneo. Isolate e spesso chiuse in se stesse, le sinistre comuniste sono restate in ampia parte ancorate a vecchi schemi e a feticci identitari, che nel corso degli anni perdevano di potenza, attualità, financo di senso.

Intanto però, la vecchia talpa - che citando l'*Amleto*[2] Marx prese a simbolo di quell'agire sotterraneo e costante della rivoluzione prima del suo erompere in tutto il suo clamore[3] - continuava a scavare. Continuavano ad aggravarsi in forme sempre più acute le contraddizioni del modo di produzione capitalistico e della sua società.

«Nei segni che confondono la borghesia e i meschini profeti del regresso riconosciamo la mano del nostro valente amico, Robin Goodfellow, la vecchia talpa che scava tanto rapidamente, il grande minatore: la rivoluzione. La storia è il giudice e il proletariato il suo esecutore»[4], disse Marx nel '56. E così è accaduto, nuovi segni hanno confuso la borghesia e i suoi ideologi, mentre il mondo veniva e viene violentemente attraversato dalla "crisi dei subrime"[5] e dall'approfondimento della crisi strutturale, negli ultimi anni sempre più allarmante, da combattimenti militari e politici in tutti gli angoli del mondo, da masse di profughi del Capitale in fuga da fame e guerre, dagli interrogativi suscitati dalle nuove tecnologie.

Marx rientra prepotentemente nella discussione pubblica.

Seppure l'attuale imperialismo, tra dominio della finanza e guerra permanente, presenti su scala globale, ormai già da tempo, «una situazione semplicemente inimmaginabile ai tempi di Marx»[6], senza quest'ultimo, si fa evidente, la lettura di quello che accade sarebbe impossibile.

Centinaia di libri riappaiono su Marx, tra nuove edizioni, riscoperte e saggistica; il tono generale è quello ben esemplificato dal britannico Terry Eagleton col suo *Perché Marx aveva ragione*[7]: senza Marx non si capisce il capitalismo di oggi. Marx esce dalla soffitta, ma

ancora una volta come *icona inoffensiva*, buon intellettuale da riscoprire, lasciando morire le implicazioni politiche del suo presunto *messianismo storicista*.

Ma la vera matrice del pensiero e del metodo marxiani è da rintracciare nella possibilità di assumere un nuovo e fino ad allora inaudito punto di vista: non quello della società borghese, dello status quo, dell'ordine costituito che si presenta eterno e naturale; ma il punto di vista della società umana, dell'umanità socializzata[8]. In qualche modo, uno sguardo dal futuro possibile, le cui forze agiscono sin d'ora pronte a erompere esplosive e liberatrici attraverso la rivoluzione comunista.

Una teoria di classe, di una parte dell'umanità, schierata sul terreno di quei miliardi di proletari che in tutto il mondo non hanno che da vendere la propria forza lavoro. Che insieme è però – e, dialetticamente, di conseguenza - una teoria per l'umanità intera nelle sue potenziali, future forme associate e libere. In ciò, necessariamente, una teoria critico-radicale, rivoluzionaria, espressione di un movimento reale di superamento della società capitalistica, in direzione di un'associazione di donne e uomini, produttori «liberi e uguali»: il comunismo.

Nel pensiero di Marx al centro c'è l'uomo, non come categoria astratta, ma come mondo umano. Uomini e donne in carne e ossa, nelle loro relazioni, nella loro attività sensibile, rivoluzionaria, critico-pratica.

Donne e uomini che non si contrappongono metafisicamente a un mondo reale loro estraneo, esterno, da guardare o manipolare dal di fuori. "Uomo" e "mondo esterno" sono in realtà sì distinti ma entrambi sempre divenienti in una costante reciproca correlazione, che li co-determina e li re-istituisce continuamente; il *reale* è anche l'*attività* più propria dell'uomo.

Le *Tesi su Feuerbach*, che riproponiamo in appendice, sono testimonianza non di nuova, ennesima dottrina metafisica, ma appunto di uno *sguardo nuovo*, oggi capace di dirci più di quanto potesse fare nel passato. Nell'epoca delle megalopoli d'acciaio sempre più estese in altezza e superficie, dell'informatica, dei robot e della intelligenza artificiale, della riduzione di tutto a *cosa* da consumare, scambiare, misurare, calcolare, ordinare, si configura in una radicalità senza precedenti quella che Marx sin da giovane aveva identificato come «svalorizzazione del mondo umano», che «cresce in rapporto diretto con la valorizzazione del mondo delle cose». Se il proletario «diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce»[9], cosa ne è del lavoratore oggi che il mondo è ben più di una «immensa raccolta di merci», ma appare integralmente come un universo reificato e mercificato al quale niente sembra sottrarsi?

La diffusione nella produzione e in ogni aspetto della vita di informatica, robotica e intelligenza artificiale, ha radicalizzato il diffuso senso di spaesamento e alienazione. Aveva osservato Marx che «le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base. La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: capacità scientifica oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del general intellect, e rimodellate in conformità a esso. Fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale»[10]. Un sapere che, vincolato e plasmato in una forma assolutamente capitalistica, schiaccia gli uomini, li domina, piegandoli alla sua razionalità strumentale e alienante, ne condiziona i comportamenti, le modalità cognitive, le visioni del mondo e di sé, senza che in alcuno possa esservene una reale intelligenza.

Un senso di smarrimento potenziato dal fatto di non poterne avvertire la causa, sempre più inavvertibile e celata dalla stessa prassi sociale. Si percepisce come destino, che banalizza

persino lo statuto stesso delle nevrosi, laddove alla patologia subentra la norma, l'esser normale in quanto medietà comune a tutti. Ma da queste stesse contraddizioni si determina – come possibilità effettivamente agibile – un'alternativa di società che abbia al centro il pieno affermarsi delle donne e degli uomini, nella libertà e trasparenza delle loro relazioni sociali, cooperative, produttive, affettive, creative.

Il contributo di Marx fu per molti versi lungimirante. Quello sguardo nuovo che si muove figuratamente dal futuro, cioè dal punto di vista della società umana, dell'umanità socializzata, è lo sguardo che nasce da contraddizioni sempre operanti, che producono possibilità di emancipazione che restano vive finché il capitalismo esiste. Da una parte si prospetta lo sprofondamento nella barbarie, dall'altra una società comunista di liberi individui. Entrambe le prospettive nascono dal seno della società di oggi, ed entrambe sono già in essa visibili e agenti.

Quello che Marx prefigurò, spesso come esito estremo di tendenze all'epoca appena intuibili, è oggi sotto i nostri occhi. Si mostra inoltre con tratti inediti, nelle forme delle attuali modalità di dominio imperialistico, della guerra permanente, di migrazioni di milioni di veri e propri *profughi del Capitale*.

La grande lezione che ci lascia il *Moro* è che questa intricata matassa di fatti è tuttavia comprensibile nelle sue linee fondamentali e nei suoi meccanismi di fondo; che le contraddizioni della società capitalistica comportano anche la possibilità di superamento del modo di produzione capitalistico, del dominio borghese, della riduzione delle donne e degli uomini ad appendici insignificanti del sistema macchinico, incapaci di dotare di senso la loro vita. E soprattutto che il futuro non è nella mani di un potere che si presenta sempre più intangibile e onnipotente: al contrario, è nelle mani della maggioranza dell'umanità attiva, nelle mani del proletariato.

* * * *

Tesi su Feuerbach[11] / di Karl Marx

I

Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma di oggetto o di*intuizione*; ma non come *attività umana sensibile*, come *attività pratica*, non soggettivamente. È accaduto quindi che il lato *attivo* è stato sviluppato dall'idealismo in contrasto col materialismo, ma solo in modo astratto, poiché naturalmente l'idealismo ignora l'attività reale, sensibile come tale. Feuerbach vuole oggetti sensibili realmente distinti dagli oggetti del pensiero; ma egli non concepisce l'attività umana stessa come attività *oggettiva*. Perciò nell'*Essenza del cristianesimo* egli considera come schiettamente umano solo il modo di procedere teorico, mentre la pratica è concepita e fissata da lui soltanto nella sua raffigurazione sordidamente giudaica. Pertanto egli non concepisce l'importanza dell'attività "rivoluzionaria", dell'attività pratico-critica.

II

La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. È nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isoli dalla pratica è una questione puramente scolastica.

III

La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa perciò giunge necessariamente a scindere la società in due parti, una delle quali sta al di sopra della società (per esempio in Roberto Owen).

La coincidenza nel variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria.

IV

Feuerbach prende le mosse dal fatto che la religione rende l'uomo estraneo a se stesso e sdoppia il mondo in un mondo religioso immaginario, e in un mondo reale. Il suo lavoro consiste nel dissolvere il mondo religioso nella sua base mondana. Egli non si accorge che, compiuto questo lavoro, la cosa principale rimane ancora da fare. Il fatto stesso che la base mondana si distacca da se stessa e si stabilisce nelle nuvole come regno indipendente non si può spiegare se non colla dissociazione interna e colla contraddizione di questa base mondana con se stessa. Questa deve pertanto essere compresa prima di tutto nella sua contraddizione e poi, attraverso la rimozione della contraddizione, rivoluzionata praticamente. Così, per esempio, dopo che si è scoperto che la famiglia terrena è il segreto della sacra famiglia, è la prima che deve essere criticata teoricamente e sovvertita nella pratica.

V

Feurbach, non contento del *pensiero astratto*, fa appello all'*intuizione sensibile*; ma egli non concepisce il sensibile come attività pratica, come attività sensibile umana.

VI

Feuerbach risolve l'essere religioso nell'essere umano. Ma l'essere umano non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, esso è l'insieme dei rapporti sociali.

Feuerbach, che non s'addentra nella critica di questo essere reale, è perciò costretto:

> a fare astrazione dal corso della storia, a fissare il sentimento religioso per sé e a presupporre un individuo umano astratto, *isolato;*
>
> per lui perciò l'essere umano può essere concepito solo come "specie", come generalità interna, muta, che unisce in modo puramente *naturale*la molteplicità degli individui.

VII

Perciò Feuerbach non vede che il "sentimento religioso" è anch'esso un *prodotto sociale*e che l'individuo astratto, che egli analizza, in realtà appartiene a una determinata forma sociale.

VIII

La vita sociale è essenzialmente *pratica*. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nella attività pratica umana e nella comprensione di questa attività pratica.

IX

L'altezza massima a cui può arrivare il materialismo *intuitivo*, cioè il materialismo che non concepisce il mondo sensibile come attività pratica, è l'intuizione dei singoli individui nella "società borghese".

X

Il punto di vista del vecchio materialismo è la società "borghese"; il punto di vista del nuovo materialismo è la società *umana*, o l'umanità socializzata.

XI

I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta di *mutarlo*.

Dalla rivista D-M-D' n°13

Note

[1] V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, https://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/stat-riv/sr-1cp.htm

[2] W. Shakespeare, *Amleto*, Atto I, Scena V, «Ben detto vecchia talpa».

[3] Cfr. K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1852/brumaio/cap7.htm#21

[4] K. Marx, *Discorso per l'anniversario del People's paper*, aprile 1856.

[5] Cfr. G. Paolucci, *Sulla crisi dei subprime, rileggendo Marx*, www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/questionieconomiche/161-subprimemarx

[6] Ibidem.

[7] T. Eagleton, *Perché Marx aveva ragione*, Armando Editore, Roma 2013.

[8] Cfr. II *Tesi su Feuerbach*, in appendice.

[9] K. Marx, *Manoscritti*, 1844, www.marxists.org/italiano/marx-engels/1844/2/Manoscritti/Lavoro%20estraneato.html

[10] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia 1968-70, II vol., p. 402.

[11] www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14554-mario-lupoli-a-200-anni-dalla-nascita-di-marx.html

---

LINKIESTA

Il Nobel per l'economia? Conformista e prevedibile. Ecco perché bisognerebbe abolirlo (forse) / Andrea Fioravanti intervista Emiliano Brancaccio

Emiliano Brancaccio, professore di politica economica all'Università del Sannio spiega i retroscena e le critiche al premio economico più famoso al mondo nel suo libro "Il discorso del potere" (Il Saggiatore), in libreria dal 14 marzo. E ha previsto il nome del prossimo vincitore

Il premio Nobel per l'economia è come l'Oscar: tutti lo criticano ma ognuno sogna di vincerlo. Non esiste premio più controverso. L'economista più famoso del mondo, John Maynard Keynes non l'ha mai vinto, mentre un matematico come John Nash è riuscito ad aggiudicarselo nel 1994 per la sua "teoria dei giochi". Può capitare che due avversari politici citino in un talk show economisti che l'hanno vinto per giustificare politiche economiche radicalmente opposte. Quasi tutti credono che vincere il premio Nobel dia il potere di cambiare il corso dell'economia, ma raramente queste teorie sono applicate dalla politica che le riscopre 15 o 20 anni dopo. E quando ogni autunno viene pubblicato il nome del vincitore sono in pochi a cercare le motivazioni della vittoria. Per questo Emiliano Brancaccio, professore di politica economica all'Università del Sannio, ha scritto in collaborazione con Giacomo Bracci il libro "Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica" (Il Saggiatore) in libreria dal 14 marzo. Brancaccio da molti anni è protagonista di confronti serrati con i principali esponenti della dottrina economica prevalente, dall'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale Olivier Blanchard all'ex premier Mario Montii. Il suo obiettivo è far conoscere i retroscena, le critiche e il meccanismo del premio economico più famoso al mondo.

* * * *

Brancaccio, partiamo dalla provocazione contenuta nelle prime pagine del suo libro. Bisognerebbe abolire il premio Nobel?

L'idea di abolirlo non è certo nostra. Fin dalle sue origini il premio ha attirato polemiche e contestazioni. Addirittura lo stesso Alfred Nobel non aveva previsto questo premio nel suo testamento.

E infatti i suoi discendenti protestarono quando fu istituito nel 1969 per volere della Banca di Svezia. Da allora negli anni ci sono stati moltI appelli per abolirlo. Per esempio nel 1976 quando Milton Friedman ricevette l'onorificenza, l'Accademia svedese delle scienze fu accusata di aver premiato un simpatizzante della sanguinaria dittatura di Augusto Pinochet. Oppure nel 1992 quando il premio venne assegnato a Gary Becker, si disse che il Nobel per l'economia onorava un propugnatore di teorie sessiste e misogine. È capitato che gli stessi vincitori proponessero di abolirlo. Friedrich von Hayek: temeva che i vincitori sarebbero stati considerati dei "guru" infallibili e che avrebbero avuto il potere d'influenzare la politica economica di interi Paesi.

Aveva ragione?

No. Da individualista libertario, Hayek sopravvalutava l'importanza dei singoli. In realtà il corso della politica economica è il risultato di processi storici complessi, condizionati da conflitti tra grandi gruppi sociali contrapposti. Le idee dei singoli economisti, vincitori o meno di Nobel, possono influenzarlo ben poco. Addirittura Gunnar Myrdal che lo vinse lo stesso anno di Von Hayek, il 1974, reputava l'economia una "scienza molle", cioè troppo condizionata dai giudizi di valore e dagli orientamenti politici. Secondo lui il Nobel per l'economia rovinava la reputazione degli altri premi assegnati alle scienze cosiddette "dure", come la fisica e la chimica.

Sono in molti a pensare come Myrdal che l'economia non possa essere una scienza paragonabile alla fisica o alla chimica.

Non sono d'accordo. L'economia è una scienza a tutti gli effetti, e distinguerla dalle cosiddette scienze "dure" è più difficile di quanto si immagini, come spieghiamo nel libro. Anche la fisica è stata condizionata dall'influenza dei giudizi di valore e dagli interessi politici. Un esempio su tutti è il caso di Galileo, che fece abiura della teoria copernicana eliocentrica per evitare la condanna di eresia della Chiesa cattolica. Così come la biologia: per anni la teoria della razza superiore fu un caposaldo ideologico del nazismo, e qualunque critica a essa veniva considerata

un attacco al potere costituito.

Però molto spesso le previsioni degli economisti sono sbagliate. Nessuno aveva previsto la crisi economica del 2008.

Non è vero. Magari sono meno noti di altri, ma ci sono economisti che hanno predetto una grande recessione. Per esempio in Italia Paolo Sylos Labini fece considerazioni illuminanti pochi anni prima della crisi. In realtà le previsioni economiche non sono molto peggiori di quelle di alcune scienze naturali. Spesso i geologi non sanno prevedere quando ci sarà un terremoto o i meteorologi sbagliano le previsioni del giorno successivo, ma li riteniamo giustamente degli scienziati. L'eccezione è un'altra. A differenza delle altre scienze, l'economia crea "il discorso del potere", ossia il linguaggio attraverso cui si formano le decisioni politiche. Questo puo' rendere la scienza economica influenzabile dagli assetti di potere vigenti e dai loro meccanismi di riproduzione.

Quindi il Nobel per l'economia subisce l'influenza dalla politica?

Le assegnazioni del premio Nobel sono state piuttosto conservatrici. Finora è stato quasi sempre premiato soltanto il "mainstream", ossia la teoria dominante di ispirazione neoclassica. Pur con alcune varianti tutti i vincitori sono accomunati da un'idea di fondo: in un mondo del tutto ipotetico, in cui non esistessero imperfezioni o asimmetrie, il libero gioco delle forze spontanee del mercato capitalistico condurrebbe a un equilibrio "ottimale", caratterizzato dalla piena occupazione dei lavoratori e dall'uso più efficiente possibile delle risorse disponibili. Loro stessi riconoscono che questa è solo un'idealizzazione che non ha riscontro nella realtà. Però quell'equilibrio ottimale ipotetico condiziona le loro ricerche e le loro ricette di policy.

Però anche Joseph Stiglitz e Paul Krugman hanno vinto il Nobel per l'economia. Non mi sembrano così legati al mainstream.

Vero, da tempo criticano il liberismo estremo e sono a favore di forme di intervento pubblico nell'economia. Però guardate quando e perché hanno ricevuto il premio Nobel e noterete che hanno vinto per i loro primi contributi teorici, alcuni dei quali molto ortodossi e spesso piuttosto ostili alle politiche progressiste. Per esempio, Stiglitz è stato premiato anche per avere elaborato negli anni Ottanta una interpretazione del mercato del lavoro secondo cui i sussidi ai disoccupati e le tutele per i lavoratori creano disoccupazione e crisi. E Krugman è stato premiato anche per un suo contributo degli anni Settanta, che "scagionava" gli speculatori da ogni responsabilità sulle crisi valutarie. Secondo la sua analisi gli speculatori sono solo il sintomo di una malattia causata da politiche errate, e per questo è stata accolta con grande favore a Wall Street. Oggi Stiglitz e Krugman hanno cambiato idea. Ma avrebbero vinto il Nobel se avessero portato avanti queste tesi fin dall'inizio delle loro carriere? Il dubbio ci pare lecito.

Lei sembra molto critico verso la teoria neoclassica dominante.

Non sempre. Alcuni contributi neoclassici hanno fatto avanzare la scienza economica nel suo complesso. Però per capire come funziona in generale il capitalismo contemporaneo serve un approccio alternativo. Alcuni la chiamano "teoria monetaria della produzione", parte dalle opere di Marx, passa per le intuizioni di Keynes e i contributi di Piero Sraffa. Anche il premio Nobel Wassily Leontief rientra in questo paradigma alternativo. Però anche Leontief ottenne il Nobel solo dopo avere attenuato il potenziale sovversivo della sua teoria. Dichiarò persino un falso conclamato, e cioè che il suo approccio poteva esser considerato una mera variante della teoria neoclassica prevalente. Un'abiura che gli spianò la strada per il premio.

Facciamo un esempio concreto per capire la differenza tra le due teorie.

Prendiamo le politiche di flessibilità del mercato del lavoro, quelle che riducono le tutele contro i licenziamenti e la durata dei contratti, e che sono state portate avanti per molti anni un po' in tutto il mondo, inclusa l'Italia. Secondo la teoria neoclassica, queste politiche liberano le forze spontanee del mercato e in tal modo dovrebbero determinare un aumento dell'occupazione. Il problema è che i dati non confermano questa tesi: l'hanno ammesso persino istituzioni da sempre favorevoli alla flessibilità, come la Banca Mondiale, l'Ocse e il Fondo monetario internazionale. Anzi i dati indicano che le politiche di flessibilità del lavoro riducono la quota di reddito che va ai salari. Non creano efficienza ma disuguaglianza. Questi risultati empirici contrastano la teoria neoclassica e sono invece pienamente compatibili con l'approccio alternativo

Ma allora perché si continua a dare il Nobel al paradigma neoclassico?

Perché la scienza economica è sensibile al potere costituito ed è difficile cambiare sistema. La storia della ricerca economica è segnata da veri confronti tra i diversi paradigmi scientifici solo quando ci sono stati grandi conflitti sociali e politici. Vanno di pari passo.

Siamo in una di queste fasi?

No. C'è grande contesa tra liberismo globalista e un sovranismo xenofobo. Ma è solo una disputa tra due forme diverse di conservatorismo. Siamo ancora lontani dalle grandi dispute fra paradigmi alternativi, come quelle degli anni Trenta o del secondo dopoguerra.

Se la teoria è sempre la stessa si può prevedere il vincitore del prossimo Nobel per l'economia?

Più o meno. Guardiamo gli indici bibliometrici, che pesano il valore di ciascuno studioso in base al numero di citazioni che i suoi studi hanno ricevuto dai suoi colleghi. Nel libro facciamo notare che questa sorta di "Nobelmetria" sembra in grado di prevedere i vincitori futuri del premio meglio di quanto riesca a fare riguardo ai Nobel delle altre scienze. Questoci fa capire che nella scienza economica c'è più conformismo: si premia solo chi ha già una posizione molto consolidata in accademia.

Facciamo un nome.

Nel libro riportiamo una celebre classifica di potenziali vincitori futuri calcolata in base a quella che definiamo "nobelmetria". Tutti mainstream, ovviamente. Uno dei più papabili secondo me è Olivier Blanchard, ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale perché è una figura interessante. Pur restando nei confini della teoria dominante, ha ammesso che per fare evolvere la scienza economica bisogna guardare anche agli approcci concorrenti.

Dico io quello che non può dire lei. L'accademia è diventata così conformista da scoraggiare gli economisti a pensare fuori dagli schemi della teoria dominante?

Essere outsider in accademia e' sempre stato difficile, in tutti i settori. Ma oggi l'ostracismo verso il pensiero economico critico puo' esser considerato "scandaloso". Lo ha detto Luigi Pasinetti, un grande studioso italiano. Nel libro ricordiamo che un altro premio Nobel, Jean Tirole, qualche anno fa tentò in gran segreto di persuadere la ministra francese dell'università

a negare ogni legittimità alle scuole di pensiero economico alternative. Queste chiusure non aiutano la competizione tra paradigmi. Eppure, come ci ricorda Imre Lakatos, solo la competizione delle idee determina il progresso scientifico.

Quindi un economista molto citato dai nostri politici come John Maynard Keynes, ispiratore del moderno intervento pubblico nell'economia, oggi non vincerebbe il Nobel.

Probabilmente no. In realtà ha vinto la Medaglia Söderström nel 1939, l'onorificenza conferita dall'Accademia svedese prima che il premio Nobel venisse istituito. Ma erano altri tempi. Quell'epoca lo rendeva possibile perché c'era spazio per un pensiero critico dell'economia. C'era un grande scontro tra capitalismo e socialismo, e il pensiero di Keynes in un certo senso si proponeva come un complicato tentativo di sintesi tra le due opposte concezioni della vita sociale.

Parliamo dei vincitori del Nobel. Qual è stato il più immeritato?

Quello a Edward Prescott, del 2004, ha suscitato molte polemiche. Nel libro ricordiamo che dalle sue teorie si possono trarre tesi alquanto bizzare, come ad esempio quella secondo cui la Grande Depressione degli anni 30 non fu provocata da un crollo della domanda di merci ma semplicemente da un cambiamento tecnico che potrebbe avere indotto i lavoratori ad abbandonare le loro occupazioni in attesa di tempi migliori. La disoccupazione, in quest'ottica, viene vista come un fenomeno puramente volontario. Una teoria un po' folle, che tuttavia negli anni passati ha avuto un notevole seguito, accademico e politico.

Anche Franco Modigliani, l'unico italiano ad averlo vinto, nel 1985?

Modigliani è stato un economista ambivalente. La sua "sintesi neoclassica", ovvero l'interpretazione neoclassica della teoria keynesiana e ha rappresentato dal dopoguerra agli anni Sessante il mainstream teorico e politico. Anche lui però ha avuto luci e ombre. Criticò le dottrine liberiste e per questo fu un convinto sostenitore dell'uso delle politiche keynesiane di gestione della domanda per raggiungere la piena occupazione. Ma fu anche ostile alle rivendicazioni dei lavoratori. Secondo lui il sindacato doveva contenere le istanze sociali, per garantire una dinamica dei salari compatibile con le decisioni di politica monetaria della banca centrale. Una posizione teoricamente discutibile, che in ogni caso gli creò non pochi problemi negli anni caldi del conflitto sociale in Italia.

E cosa ne pensa dell'ultimo vincitore del Nobel: Paul Romer?

Nel libro parliamo anche di lui. Sul piano teorico, Romer ha fornito contributi interessanti in tema di rapporti tra cambiamento tecnologico e sviluppo economico. Ma le sue proposte politiche sono alquanto discutibili. Durante la crisi dell'eurozona, sostenne che l'unico modo per superare le inefficienze e sconfiggere la corruzione in Grecia fosse consegnare l'amministrazione dello Stato alla troika, ovvero gli emissari di Banca centrale europea, Fondo Monetario Internazionale e Commissione europea. Oppure qualche anno prima propose al Madagascar di vendere un intero pezzo dell'isola alla corporation sudcoreana Daewoo, per tentare di aumentare l'efficienza della produzione agricola. Qualcuno l'ha definita una forma raffinata di colonialismo. A riprova che dai Nobel per l'economia possono scaturire idee geniali e realmente innovative, ma anche ricette retrograde e piuttosto pericolose.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14555-emiliano-brancaccio-il-nobel-per-l-economia-conformista-e-prevedibile.html

---

Chi impara dalle guerre

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

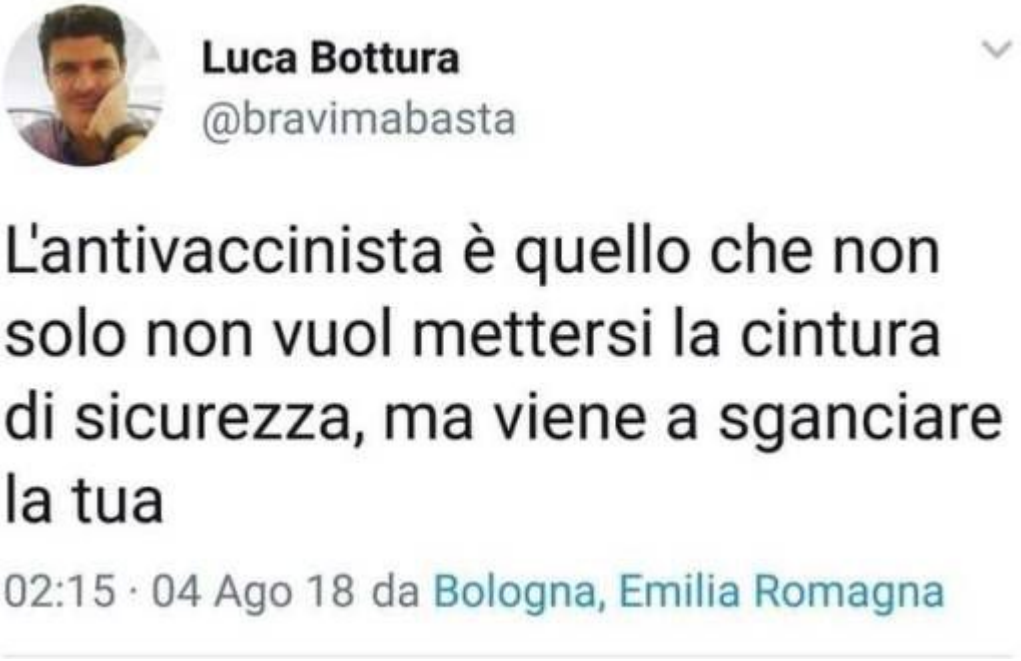
Gli italiani non hanno imparato niente dalla guerra. E’ triste: nelle guerre imparano qualcosa soltanto i morti.

— Giovanni Guareschi (via malefica67)

Antivaccinisti

curiositasmundi ha rebloggato scarligamerluss

nicolacava



Fonte:nicolacava

Rìule / kon-igi

kon-igi

Questa mattina ero nell'ascensore, quando mi sono accorto che le maniche del camice erano troppo lunghe e allora ho pensato – *Mi devo fare le rìule.*

Dopodiché ho subito premuto lo stop della cabina, in preda a un profondo sconvolgimento esistenziale.

Le rìule…

Saranno stati quarant'anni che non usavo un termine simile, ma che dico… erano quarant'anni che *nemmeno lo pensavo.*

Io mi immagino quei sei o sette neuroni deputati alla conservazione del termine reggere uno striscione spiegazzato e impolverato, mentre siedono demoralizzati a terra con la schiena appoggiata alle pareti della glia.

Che cazzo ci facciamo qua? – dice uno – *Noi siamo qua a conservare il ricordo dei bei tempi quando la mamma gli faceva i risvoltini alle maniche della camicia e appena non ha avuto più bisogno di noi ci ha relegato nel corridoio più buio della memoria a lungo termine!*

Però non è detta l'ultima parola! – fa un altro – *È vero che siamo l'ultima ruota del carro ma in questi anni non siamo stati con le mani in mano e se è vero che sarà una decina d'anni che non laviamo e stiriamo più lo striscione, non dobbiamo disperarci. Forse…*

Cos'è questo rumore?! – tutti rizzano la testa – *La sentite anche voi questa vibrazione? Sembra quasi che un impulso elettrico stia conducendo uno stimolo afferente lungo l'assone nella nostra direz…*

SBIGATEVI, SCHIAPPE! COMINCIATE A STENDERE LO STRISCIONE E A RENDERLO BEN VISIBILE CHE IL MISTER HA IN MENTE QUALCOSA!

E in effetti l'ultima volta che l'ho sentito ero un bamboretto che s'insudiciava di lezzume raccattando pinugliori per la baldoria e che la sera si pigliava sempre du stiaffi da la su mamma che l'aspettava agganghita sul sogliolo, delafía!

– ATTENZIONE, NEURONI DELLA MEMORIA A LUNGO TERMINE! PREPARARSI ALL'ASSALTO! –

---

out-o-matic ha rebloggato unfilodaria

Segui

La Tav? Solo archeologia geopolitica

curiositasmundi

Se anche i più attenti analisti macroeconomici ritengono il Tav in Val Susa "una boiata pazzesca" sorge il sospetto – fondato – che la cosiddetta Grande Opera serva a chi deve costruirla e niente affatto al paese.

Vi proponiamo qui l'editoriale apparso sull'agenzia Teleborsa – testata poco incline alla repubblica sovietica – che boccia senza mezzi termini il cavallo di battaglia del cosiddetto "partito del Pil" (Lega, Partito Democratico, Forza Italia, Bonino, Leu e Fdi).

Neanche la probabile firma del Memorandum of understanding con la Cina potrebbe diminuirne l'inutilità, visto che comunque gli eventuali nuovi flussi di merci non passeranno su quella direttrice.

[…]

Alla fine, il Tav Torino-Lione è un pezzo marginale di un progetto più grande (Kiev-Lisbona) che nel frattempo è stato abbandonato. Archeologia, insomma, ma fruttuosa per pochi e calamitosa per tanti (noi che paghiamo le tasse e gli abitanti della Val Susa).

Allora perché "si deve fare" a tutti i costi? Perché consente a un piccolo gruppo di grandi imprese, ben ammanicate con tutti i governi degli ultimi 30 anni ('ndrangheta compresa), di guadagnarci costruendola con i soldi dello stato e dell'Unione Europea, senza rischiare un solo centesimo.

Un vero esempio del "coraggio imprenditoriale" della borghesia italica, che ha come unica stella polare la fuga dal rischio di impresa. Miserabili che andrebbero rieducati col lavoro in miniera…

Neppure la Via della Seta passerà per Torino

Guido Salerno Aletta – *Editorialista dell'Agenzia Teleborsa*

Per capire che cosa sta succedendo davvero sulla TAV, con una analisi costi-benefici assai controversa che rimette in discussione la convenienza dell'opera, la **lettera del Presidente del Consiglio Conte** che invita la Società mista italo-francese a non assumere impegni che comportino oneri per l'Italia, e la prospettiva di ridiscutere tutto il progetto direttamente con il Presidente francese Emmanuel Macron e con la Commissione europea, bisogna fare qualche passo indietro, nella Storia.

Il progetto iniziale che più si avvicina al tema della TAV è quello che alla fine degli anni Ottanta prevedeva un Asse ferroviario Lione/Genova – Basilea – Duisburg – Rotterdam/Anversa, denominato “il ponte dei due mari”. Era orientato chiaramente sull’asse Nord-Sud: non passava per Torino, né tantomeno collegava questa città con Lione, poiché il tracciato prevedeva di attraversare le Alpi al confine tra l’Italia e la Svizzera. Si trattava di integrare con una rete efficiente il sistema dei trasporti dell’Europa. Era stato pensato quando ancora i Paesi dell’Est erano parte del blocco sovietico e del patto di Varsavia.

Mentre si costruiva il Mercato interno europeo, anche attraverso un sistema efficiente di infrastrutture di trasporto, cadeva il Muro di Berlino e cambiavano anche le priorità geopolitiche: occorreva integrare il più velocemente possibile i Paesi dell’Est. Era una strategia che richiedeva di collegarli economicamente all’Unione europea e militarmente alla Nato.

Ecco, allora, che nell’elenco dei 30 progetti prioritari (definiti Assi) delle reti Trans Europee di trasporto (TEN-T) si individua con il numero “6” un collegamento completamente diverso, orientato sull’asse Est-Ovest, che segue il seguente percorso: si attraversano le Alpi collegando Lione a Torino, poi si collega tutto il Nord Italia toccando Novara, Milano, Brescia, Verona, e Trieste, quindi si punta verso Est: prima si arriva in Slovenia a Lubiana, poi si sale verso l’Ungheria toccando Budapest, ed infine ci si arresta al confine della Ucraina. Era ancora quella la vera frontiera dell’Europa geopolitica.

Insomma, era completamente un’altra impostazione, che poi fu estesa con un collegamento ancora più ambizioso: si partiva da Lisbona in Portogallo per arrivare fino a Kiev in Ucraina. Anche l’Ucraina veniva pienamente integrata in un ambito europeo e naturalmente filo-Atlantico.

Si passa quindi dalla strategia dei primi anni Ottanta, che aveva come priorità la creazione del Mercato Unico europeo in un contesto definito dal Trans European Network (TEN-T), a quella che punta alla integrazione dei Paesi dell’Esteuropeo, che prima facevano parte del Blocco Sovietico e del Patto di Varsavia.

Prima le Reti trans-europee (TEN-T), poi gli Assi, ed infine i Corridoi pan-europei non sono affatto la stessa cosa: seguono logiche geopolitiche che si configurano in tempi diversi.

Una volta integrati i Paesi dell’Est europeo, il nuovo contesto geopolitico è rappresentato dalla avanzata della Cina e dal suo progetto BRI (Belt & Road Initiative) che approda nel Mediterraneo, sempre meglio collegato all’Oceano Indiano dopo il raddoppio del canale di Suez.

Sempre che non si apra la Rotta artica che sembrerebbe ormai praticabile per via della riduzione della banchisa

polare, i porti di Genova e di Trieste diventerebbero teoricamente due terminali preferibili per le merci proveniente dall'Asia, rispetto a quelli del Nord Europa.

Ci sono però delle controindicazioni enormi: la TAV Torino-Lione sarà pronta tra una decina d'anni, e comunque non basta. Occorre potenziare Genova: ma qui il retroporto è inesistente, ed i collegamenti ferroviari ed autostradali sono fermi da decenni. Trieste, a sua volta, è stretta dalla frontiera.

In un ipotetico raccordo con la Cina, e nella prospettiva per l'Italia di diventare uno snodo logistico tra Europa ed Asia, forse sarebbe più utile il Porto di Gioia Tauro, opportunamente collegato con un passante ferroviario. Mentre la Calabria avrebbe un ruolo per la logistica, la Puglia diventerebbe un hub energetico essenziale con la TAP, collegandosi sia ai giacimenti dell'Azerbaijan che in futuro a quelli sottomarini intorno a Cipro e di fronte ad Israele.

Torino guarda alla TAV come rimedio ad un irreversibile declino, e lo stesso accade per Genova. I Paesi dell'Est europeo, ed ormai anche la Ucraina, ormai sono ben connessi dal punto di vista economico all'Unione europea ed alla Nato.

Neppure la Via della Seta passerà per Torino.

La TAV?

Solo archeologia geopolitica.

unfilodaria

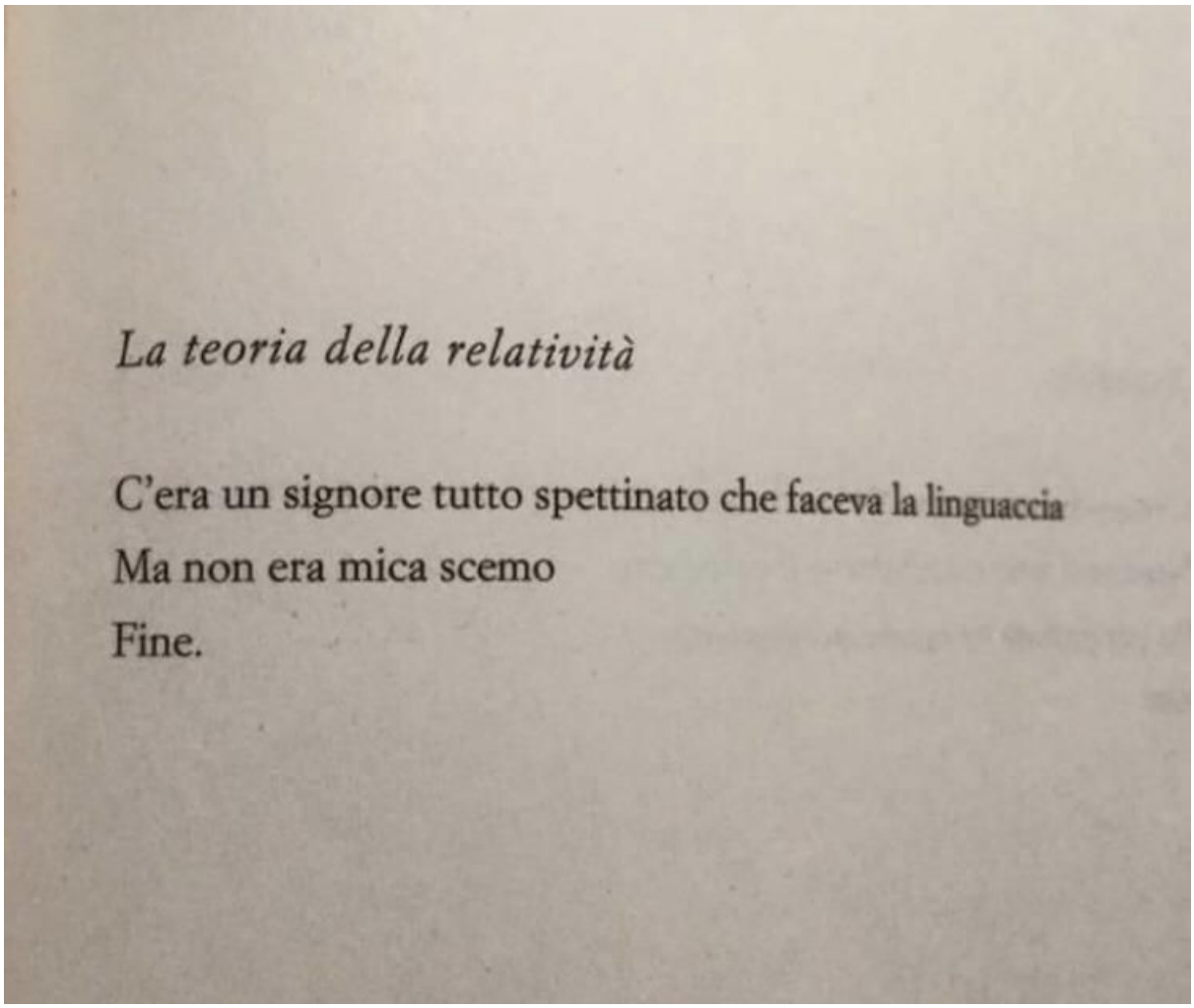
Perchè resta sempre il sospetto che nessuna delle due parti dica il vero? e che l'informazione sia sempre manipolata ad arte?
Che l'asse 6 sia un progetto vecchissimo è un dato oggettivamente e i mutamenti geo-politici-economici sono stati più rapidi di qualsiasi decisione e attuazione del progetto. Che come sempre gli interessi economici sono fortissimi per pochi eletti, che calano come falchi ogni qual volta che c'è da spendere soldi non propri (che siano europei o non).
Ma è mai possibile che sia sempre tutto e costantemente negativo? Che ci sia sempre e soltanto un interesse oscuro alle spalle e mai un margine per un interesse collettivo? e mai possibile che per tutto è NO e non si capisce che cosa occorre davvero a questa nazione e cosa no… E si fa sempre più forte che siamo una nazione ai margini dei grandi interessi internazionali, poco incisivi (o per nulla presenti): gli interessi economici si orientano con azioni politiche, l'attrattività di una nazione dal punto di visto politico-economico la si determina con azioni

politiche a medio-lungo termine, con politiche economiche che incentivino la presenza o meno di un attrattore o di partner economici internazionali. Darsi sempre in pasto e assistere inermi non va bene… Dire NO a prescindere senza una visione del proprio futuro di crescita è ancora peggio

---

Einstein

falcemartello



——-

14 Marzo 1879

---

curiositasmundi

diciottobrumaio.blogspot.com

L'unica verità assoluta

[…]

Cinque milioni di italiani vivono in totale povertà, tre volte più di 11 anni fa, prima della crisi del 2008. E molti altri, la maggioranza, non se la passano bene. Allo stesso tempo, i dati di *Forbes*, pubblicati martedì scorso, hanno rilevato le gigantesche fortune dei cinque italiani più ricchi: il re di Nutella, Giovanni Ferrero & famiglia ($ 22,4 miliardi), il fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio ($ 19,8 miliardi), l'imprenditore farmaceutico Stefano Pessina ($ 12,4 miliardi), lo stilista Giorgio Armani ($ 8,5 miliardi), e l'ex capo del governo e imprenditore dei media, Silvio Berlusconi ($ 6,3 miliardi). Settanta miliardi in cinque famiglie. Niente da dire, per carità, siamo un paese fondato sulla meritocrazia (art. 34, comma 3 Cost.).

Ma anche altri non scherzano, come Massimiliana Landini Aleotti, Augusto & Giorgio Perfetti, Renzo Rosso, Paolo e Gianfelice Mario Rocca, Giuseppe De Longhi, Patrizio Bertelli, eccetera. Fuori classifica, vengono i milionari, e sono migliaia, molte migliaia. Non pochi di loro non risultano così benestanti al fisco, ma questa è una battaglia persa in partenza. Ecco perché ci sarebbe la necessità di operare una revisione delle attuali scandalose aliquote d'imposta per successioni e donazioni (di gran lunga inferiori alla media europea). In tal modo qualche miliarduccio l'anno si potrebbe recuperare, andando a rimpinguare le esangui casse statali. Basterebbe fotocopiare (fotocopiare!) la legge tedesca, francese, inglese, a scelta. In fin dei conti, si può farla franca con il fisco in tanti modi, ma non ci si può sottrarre all'unica verità assoluta di questo mondo, ossia la morte.

[…]

Vernacoliere, marzo 2019

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

zadigo

Vernacoliere. Marzo 2019

Fonte:zadigo

---

cartofolo

Socrate nei Social? / cartolfo

Secondo voi, Socrate oggi sarebbe attivo sui social?

Secondo me sì, pur con qualche perplessità, e credo anche che saprebbe gestire molto bene i suoi profili, senza rischiare di rimanere invischiato nella rete.

Del resto, a ben pensarci, Socrate era personaggio attivissimo negli ambienti social della sua epoca, ovvero nelle piazze dell'Antica Grecia dove si incontrava la maggioranza delle persone per trascorrere buona parte del proprio tempo. L'obiettivo era la socializzazione e la condivisione delle idee, il dibattito e il confronto sulle tematiche di attualità.

Socrate di sicuro si meraviglierebbe molto delle dinamiche relazionali che governano i Social, soprattutto non riuscirebbe a capire come sia possibile che chiunque abbia la propria opinione su qualsiasi cosa, opinione che assomiglia molto di più a "una verità scolpita nella pietra" che a un punto di vista attorno al quale sia interessante confrontarsi.

La grande saggezza di Socrate stava (ed è tuttora) nella sua consapevolezza di non sapere. Oggi occorre aggiungere un distinguo che riguarda la differenza sostanziale tra 'informazione' e 'sapere': "Il sapere non è semplicemente dato: non si trova facilmente quanto l'informazione. Spesso il sapere è preceduto da una lunga esperienza: esso possiede tutt'altra temporalità rispetto all'informazione, che è estremamente breve e fugace. L'informazione è esplicita, mentre spesso il sapere assume una forma implicita."

Sui social c'è grande confusione tra possedere o procurarsi un'informazione e sapere o essere esperti dell'argomento oggetto di dibattito.

Probabilmente Socrate rimarrebbe sconcertato dalla presunzione con cui si affronta qualsiasi disputa, felice o non che sia, si meraviglierebbe della disinvoltura con cui chiunque si erge a giudice di chiunque altro, faticherebbe, ma non rinuncerebbe per nessuna motivazione al mondo, a imporre la propria dialettica come punto di partenza

per un confronto davvero di crescita che permetta di elevarsi dal livello base che affonda le proprie radici nell'ignoranza: "Essere ignoranti significa semplicemente ignorare, e dato che è umanamente impossibile conoscere tutto, ognuno di noi, chi più chi meno, è un ignorante. C'è chi conosce molto bene un solo aspetto della realtà ma ignora tutto il resto, chi sa un po' di tutto ma solo superficialmente, e chi non sa proprio nulla di nulla. Sono tre tipi di ignoranti, ma sono tutti e tre indiscutibilmente ignoranti".

Per dirla come Socrate, essere ignoranti è inevitabile, il vero problema è non rendersene conto.

Riconoscere di non sapere è decisamente più saggio di fingere di sapere senza aver mai fatto nulla per acquisire le competenze di cui ci si vanta.

Ecco perché Socrate non starebbe lontano dai social ed ecco perché sarebbe un'ottima guida (forse influencer?) per portare chi lo seguisse dall'ignoranza alla consapevolezza che è il punto di partenza per la saggezza.

1) Guardare prima se stessi;

2) pensare lentamente;

3) essere autentici;

4) non reagire;

5) informarsi;

6) saper ascoltare;

7) sapere non ascoltare;

8) saper tacere;

9) non voler piacere per forza;

10) pensare ancor più lentamente.

Tutte ovvietà, spesso disattese, che se fossero applicate da ciascuno di noi non solo nella vita social, ma anche in quella reale, permetterebbero di evitare molti disastri ai quali è molto difficile far fronte.

Sappiamo che i Social sono, in un certo senso, fabbriche del consenso che ci lusingano, ci fanno sentire speciali, ci mettono al centro dell'attenzione, ci fanno ottenere quantità incredibili di apprezzamenti, ma nel fare questo, in realtà, ci inseriscono in una dimensione artefatta, costruita apposta per noi, che solo in piccola parte rispecchia la verità vera.

I meccanismi delle piattaforme che più utilizziamo sono tali da renderci tutti uguali e tutti aspiranti al titolo "di miglior essere umano deambulante sulla Terra".

Fonte: (Stefano Scrima – da "Socrate su Facebook: Istruzioni filosofiche per non rimanere intrappolati nella rete")

** Stefano Scrima: Scrittore e filosofo, ha studiato e vissuto tra Bologna, Barcellona, Madrid e Roma. Si occupa di divulgazione filosofica e applicazione della filosofia alla vita quotidiana. È saggista e redattore delle riviste «Diogene Magazine» e «L'Ateo». Ha pubblicato: Santiago e nuvole. Le fantasticherie di un pellegrino solitario (2018), Il filosofo pigro. Imparare la filosofia senza fatica (2017), Oziosofia (2017), Nauseati (2016), Esistere! Gide, Sartre e Camus (2016) e Non voglio morire. Miguel de Unamuno e l'immortalità (2015)*

---

nicolacava

Il colore dei fiocchetti / Adriano Sofri

Generali, ministri, prefetti…

Sto guardando carte d'archivio d'epoca fascista, e digrignando i denti. Ma succede anche di imbattersi in documenti istruttivi di psicologia gerarchica. Ecco un esempio, dal litorale italo-sloveno. "Urgente. Riservata. 24 aprile 1931. Dal Ministro della Guerra al Ministro dell'Interno. 'Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito mi riferisce di aver notato la mattina di domenica 13 aprile u.s. sulla strada Piro-Pocrai del Piro-Zolla da lui percorsa in automobile per ragioni di servizio, che gli abitanti del luogo avevano uniformemente ornato con nastri di colore azzurro bianco e rosso (i colori cioè della bandiera nazionale Jugoslava) i rami di olivo che recavano seco per la solennità religiosa della giornata. Dato il carattere politico che alla manifestazione potrebbe riconoscersi ed il

particolare rilievo che verrebbe conseguentemente ad assumere, reputo opportuno richiamare su di essa l'attenzione di codesto On.Ministero per le iniziative che, nell'ambito di sua competenza, riterrà di disporre al riguardo'." Vengono mobilitati, in mancanza di conoscenze tempestive sulla provincia coinvolta, i prefetti di Trieste, Zara e Gorizia. Il quale ultimo scrive: "Nelle zone di frontiera denominate Zolla e Pocrai, gli abitanti per vecchia consuetudine, nella solennità della Domenica delle Palme, quest'anno caduta il 13 Aprile, usano ornare i rami di ulivo benedetto con nastri e fiocchetti multicolori. Anche quest'anno, all'uscita dalla chiesa, molte persone portavano i rami di olivo ornati come si è detto, ma non è stato notato che i colori dei nastri e dei fiocchetti fossero combinati in modo da formare i colori della bandiera jugoslava".

Manichino

spaam

Ai miei tempi, la cosa più prossima ad una gif porno che avevamo, era il culo del manichino girevole, delle vetrine Intimissimi.

Ne ho una copia a casa

Perché la galassia a sinistra del Pd è invotabile / di PEPPINO CALDAROLA

Invece di cogliere il nuovo impegno civile che si respira, la gauche fa di ogni pensierino un partito ponendo condizioni al Pd di Zingaretti. Mondi che si credono rivoluzionari ma che sono condannati allo zero virgola.

A sinistra del **Pd** continua la proliferazione di **partiti** che si considerano "centro di gravità permanente" di una **nuova sinistra**. Per tanti aspetti si tratta di partiti e **personaggi commoventi**. A me ricordano la mia **infanzia politica** sia quella che precedette il 68 sia quella che proseguì dopo il grande moto giovanile. Eravamo nel pieno di un tumulto che investì non solo le strutture reali della società ma soprattutto i modi di pensare, il rapporto fra le persone, molti diritti, il sogno di un **cambiamento**

radicale.

IL RISVEGLIO DELLE NUOVE GENERAZIONI

Nei nostri giorni si sente, come avvertiva giorni fa **Carlin Petrini**, un risveglio in molta parte delle **giovani generazioni**. La ripulsa della**xenofobia**, la partecipazione a **manifestazioni antifasciste**, soprattutto lo **sciopero mondiale sul clima** di venerdì 15 marzo sono segnali che vengono da generazioni che non vogliono stare più ferme. Guai per i partiti di sinistra che restano ancorati ai propri temi, alle proprie risse, alle proprie **nomenklature**. Guai ancora più seri per quella **destra sovranista** e **populista** che si è considerata padrona del campo e che scoprirà (i **cinque stelle** sono già nel pieno della **crisi**, ora toccherà a **Matteo Salvini**), che il mondo non andrà inesorabilmente a destra e soprattutto non sarà risospinto verso **vecchie ideologie reazionarie**.

Una sinistra che abbia rispetto di sé dovrebbe cogliere questo mutare del **clima civile** in primo luogo accantonando l'antica abitudine di fare di ogni "pensierino" un partito. La banalità con cui i leader fanno **appelli unitari** trincerando il campetto in cui si sono chiusi è angosciante. E ogni gruppo dà lezioni all'altro e tutti pongono **condizioni** al partito maggiore che oggi ha con **Nicola Zingaretti** una **direzione inclusiva** e per nulla affascinata da **revival liberisti**.

Ciascun gruppo passa il tempo a demonizzare l'altro dimenticando il verso della "canzonaccia" di **Ivan Della Mea** che, già prima del 68, diceva: «Dare etichette è sempre da coglioni». Invece la lettura dei quotidiani fornisce di tanto in tanto le prove

dell'esistenza, si fa per dire, di nuove aggregazioni. Mi è capitato di leggere oggi che dal fallimento di **LeU** e di **Articolo 1** sono nati gli **auto-convocati** guidati dall'onorevole **Francesco Laforgia**, brava persona, del tutto ignota alle masse che dovrebbe dirigere.

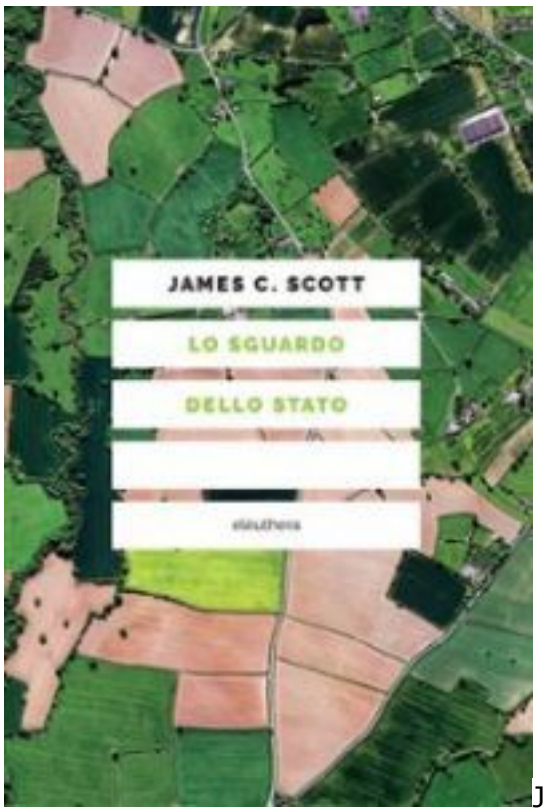
PICCOLI MONDI DI SINISTRA CHE VALGONO LO ZERO VIRGOLA

Noi post sessantottini eravamo buffi quando, figli della **borghesia urbana**, ci proclamavamo, spesso dietro le bandiere di partiti e gruppi marxisti-leninisti **avanguardia del proletariato** e guida degli **operai in lotta**. I nostri eredi di oggi, immemori di quelle nostre cialtronerie e anche dei drammi che alcune di quelle cialtronerie provocarono lasciando spazio a illusioni armate, oggi ripropongono la stessa **presunzione politica.** Lo fanno in nome della **identità perduta**, mimando parole e gesti di movimenti e partiti che vivono una stagione di successi nel **mondo britannico** e **americano** e lo fanno con **dispute violentissime** e senza mai dare vita a una sola **iniziativa** che si svolga, scusate il linguaggio antico, "fra le masse". Questi piccoli mondi di sinistra valgono ciascuno intorno all'1%, più spesso hanno lo 0 davanti alla virgola e forse qualche gruppo riuscirà a prendere un decimale più degli altri. Ma saranno sempre, più che rivoluzionari che guardano all'avvenire, una vera compagnia di sfigati invotabili.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/03/14/partiti-sinistra-pd-zingaretti/230095/

Lo sguardo dello Stato non migliora la società / di Sandro Moiso

Pubblicato il 14 Marzo 2019



James C. Scott, *Lo sguardo dello Stato*, eléuthera, Milano 2019, pp. 496, 22,00 euro

E' davvero un piacere poter recensire un libro come quello di James C. Scott recentemente pubblicato da eléuthera. L'autore, docente di Scienze Politiche e di Antropologia all'Università di Yale, dopo aver condotto lunghe campagne di ricerca sulle differenti forme di resistenza contadina all'invasività dello Stato (soprattutto nel Sud-est asiatico), da anni si è dedicato allo studio delle trasformazioni avvenute in ambito socio-politico ed economico affinché potesse affermarsi una società basata sul dominio della produzione mercantile in cui la forma Stato avrebbe finito con lo svolgere una funzione predominante. Proprio per la centralità di questo suo interesse verso le forme di dominio, passate e presenti, esercitate attraverso l'intervento dello Stato, l'autore ha finito con l'occuparsi anche di Storia agraria, delle società non statali, delle politiche di resistenza messe in atto dalle classi subalterne e dell'anarchismo. Temi cui ha dedicato numerose opere, spesso tradotte anche in Italia, soprattutto da eléuthera.

Praticamente uno studio che nella sua opera più recente[1] giunge a riunificare molti dei temi analizzati in passato in una originale e innovativa ricostruzione dell'avvento di ciò che per lungo tempo ci si è ostinati, e ci si ostina tutt'ora, a chiamare civiltà.

Guarda caso civiltà che viene ostentata e rivendicata proprio a partire, in tutti gli studi tradizionali, dalla fondazione dello Stato e di tutte le sue funzioni amministrative e repressive, sia di classe che di genere.

Un'ipotesi, se vogliamo, già affrontata da Friedrich Engels nel 1884 con il suo *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, ma che oggi si arricchisce di metodologie di indagine etnografica, antropologica e storica che all'epoca dell'autore tedesco, già attento all'opera di Morgan, non avevano ancora assunto l'attuale rilevanza e raccolto la stessa mole di informazioni.

E che, soprattutto, non aveva potuto ancora usufruire di studi come quelli di Michel Foucault su aspetti specifici della costruzione dei sistemi classificatori e repressivi (quali il carcere, il manicomio e la clinica) sussunti nelle funzioni dello Stato e dei loro linguaggi specifici a partire dall'Età Moderna.

Età in cui, a partire dal XVI secolo, secondo l'autore, lo Stato come strumento di centralizzazione autoritaria del potere si stabilizza definitivamente, diventando apparentemente uno strumento naturale del governo e della omologazione dei comportamenti sociali, culturali ed economici della specie.

Proprio il testo qui recensito, pubblicato in origine nel 1990 così come l'altro suo *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia* e oggi corredato nell'edizione italiana da una Prefazione e da una Postfazione a cura di Stefano Boni, si concentra sui motivi e i metodi con cui lo Stato ha operato al fine di semplificare la propria conoscenza del territorio, delle lingue, dei comportamenti sociali e comunitari e delle differenti culture in essi inglobate, uniformandole e semplificandone la complessità implicita. Creando un'uniformità culturale, linguistica, comportamentale e spaziale (in tutto ciò non è affatto secondaria infatti la suddivisione geografica e la sua gestione, soprattutto urbanistica) atta a ridurre le differenti esigenze di socialità, le precedenti forme di gestione dei territori e dei beni comuni e le differenti culture vernacolari a canoni comportamentali, proprietari e comunicativi consoni alle esigenze di una sempre più concentrata, e talvolta concentrazionaria, funzione di controllo e gestione politico-amministrativa rivolta ad esaltare e difendere gli interessi di sempre più ristrette élite sociali (proprietarie dei mezzi di produzione e libere così di incamerare quote sempre più grandi della ricchezza socialmente prodotta) e una economia finalizzata esclusivamente alla produzione di merci.

Un'autentica operazione di cartografia sociale, ancor prima che spaziale, il cui intento dichiarato è sempre stato quello di migliorare le condizioni di vita degli esseri umani coinvolti, ma che raramente ha raggiunto i suoi scopi utilizzando schemi che, come recita il sottotitolo originale dell'opera pubblicata per l' Istituto per gli Studi Politici e Sociali della Yale University, spesso hanno fallito.

Per denunciare tutto ciò Scott compie un lungo excursus, sia storico che spaziale, che prende in esame tanto le trasformazioni avvenute nelle città quanto nelle campagne, tanto in Occidente quanto in Oriente e, qui sta uno dei motivi di interesse principali, tanto in ambito di società capitalistiche e coloniali quanto nelle società post-rivoluzionarie sorte, ad esempio, dopo avvenimenti apparentemente catastrofici quali la Rivoluzione bolscevica, ma che in realtà non avevano fatto altro che trasbordare lo sguardo statalista, ordinatorio ed autoritario, da una realtà all'altra.

Senza sostanzialmente cambiarne il segno e senza riuscire, soprattutto, a cambiarne in positivo il risultato.

L'analisi della politica bolscevica, soprattutto nei confronti delle campagne e dei contadini, si affianca efficacemente, e in capitoli diversi, alle politiche di villagizzazione forzata condotte in alcuni paesi africani, come la Tanzania, e ne esamina i risultati, spesso disastrosi. Sia sul piano socio-politco che economico. Quasi come se l'uniformità forzosa imposta dall'alto dei comportamenti, degli stili di vita e di organizzazione del lavoro in agricoltura finisse non solo con il semplificare e impoverire i differenti aspetti delle attività umane, ma anche con l'incidere pesantemente sulle varietà biologiche del prodotto di quel lavoro. Impoverendo contemporaneamente sia le prime che il secondo.

Insomma un'autentica cronaca di un disastro annunciato, dei suoli e delle società.

Non è un caso che l'autore si soffermi così a lungo, anche in questo testo, sulle società contadine e il loro rapporto con il suolo e con il potere che lo delimita e ordina, poiché proprio le società contadine, in particolare del Sud-Est asiatico ma non solo, come già detto prima sono spesso state al centro delle sue indagini sul campo come antropologi e sociologo. In particolare in uno dei suoi primi testi, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta. Rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico* pubblicato in Italia nel 1981 e negli States nel 1976. Testo che nell'edizione originale aveva come titolo *The Moral Economy of the Peasant* (ovvero l'economia morale dei contadini), che introduceva all'interno della ricerca sociale e storica il concetto di *economia morale*, attorno a cui continuerà a ruotare negli anni una parte consistente delle indagini dello studioso americano.

Analizzando in quel testo la modificazione dei rapporti tra contadini e proprietari avvenuta in seguito all'introduzione dei dei meccanismi dello Stato moderno attraverso il processo di colonizzazione, Scott osservava come:

"«L'egualitarismo dei contadini è conservatore, non radicale: esso afferma che deve esserci una possibilità di vita per tutti, non che tutti devono essere uguali». I rapporti sociali all'interno del villaggio dovevano essere regolati in modo da assicurare a tutti la sussistenza e la socializzazione dei rischi: una concezione del mondo che è agli antipodi rispetto all'etica del lavoro e del profitto dei

colonizzatori capitalisti."[2]

Come continuava il Villani nella stessa Introduzione:

"Scott nega validità a teorie 'astratte' dello sfruttamento – a quella marxista in primo luogo – e afferma che per una qualsiasi coscienza occorre riferirsi ad un sistema di valori. La consapevolezza dello sfruttamento nei contadini deve essere quindi valutata sulla base della loro concezione etica, della loro visione del mondo e va perciò respinta la teoria della mistificazione e della falsa coscienza".[3]

Questo sguardo ha permesso a Scott di indagare le motivazioni profonde del comportamento politico dei contadini e delle loro rivolte e spiegare perché proprio una classe con poca coscienza di classe abbia spesso fornito più del proletariato urbano le truppe di assalto della rivolta e della rivoluzione, soprattutto nei paesi coloniali ma non soltanto. Tema straordinariamente attuale ancora oggi anche nelle metropoli del Capitale.

Sguardo che rivelandoci come la mercantilizzazione dell'agricoltura e la diffusione del capitalismo, insieme alla formazione e al consolidamento delle strutture fiscali e amministrative dello stato moderno avvenute nel corso dei secoli, in Europa occidentale abbiano devastato e distrutto non solo le precedenti società contadine ma anche i principi dell'economia morale della comune sopravvivenza almeno fin dal Cinquecento, ci aiuta a comprendere come mercato, stato ed istituzioni religiose abbiano contribuito prima di tutto a colonizzare le nostre culture e società, fino a renderle nel nostro immaginario sinonimo di progresso e di inevitabilità di un determinato processo storico.

Contribuendo così anche, come ho già osservato altre volte, a renderci "convintamente bianchi e occidentali".

Lo sguardo dello Stato è un testo impegnativo, utile e stimolante e forse l'unica annotazione che si può fare all'edizione italiana e ai suoi curatori è quella di aver scelto di tagliare diverse pagine dell'edizione originale a causa della sua lunghezza. Ma è davvero poca cosa in confronto all'importanza di avere a disposizione del lettore italiano un libro così significativo per l'impostazione non solo di un altro tipo di ricerca storica, ma anche di un altro sguardo sul nostro mondo attuale e passato..

- J.C.Scott, *Le origini della civiltà. Una controstoria*, pubblicata in lingua originale nel 2017 e in italiano, da Einaudi, nel 2018
- P.Villani, Introduzione all'edizione italiana di J.C.Scott, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta. Rivolta e sussistenza nel Sud-Est asiatico*, Liguori Editore, Napoli 1981, pag. 14
- P.Villani, *op.cit.*, pag. 15

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/14/lo-sguardo-dello-stato-non-migliora-la-societa/

---

13 marzo 2019

La minaccia delle tempeste solari

L'analisi di carote di ghiaccio prelevate in Groenlandia ha documentato la presenza di isotopi radioattivi prodotti da una tempesta solare di eccezionale intensità avvenuta nel 660 a.C. e ha confermato anche altri due eventi analoghi nel 775 e nel 994 d.C. Lo studio quindi suggerisce che i rischi per le attività umane di questo tipo di eventi potrebbero essere sottostimati

astrofisica

Il nostro pianeta è investito periodicamente da tempeste solari costituite da fasci di particelle elementari ad alta energia, in particolare protoni, prodotte da enormi esplosioni che si verificano sulla superficie del Sole. Si tratta di eventi temibili per i danni che possono portare alla distribuzione della corrente elettrica, alle comunicazioni, alle trasmissioni via i satellite, nonché ai sistemi di controllo del traffico aereo.

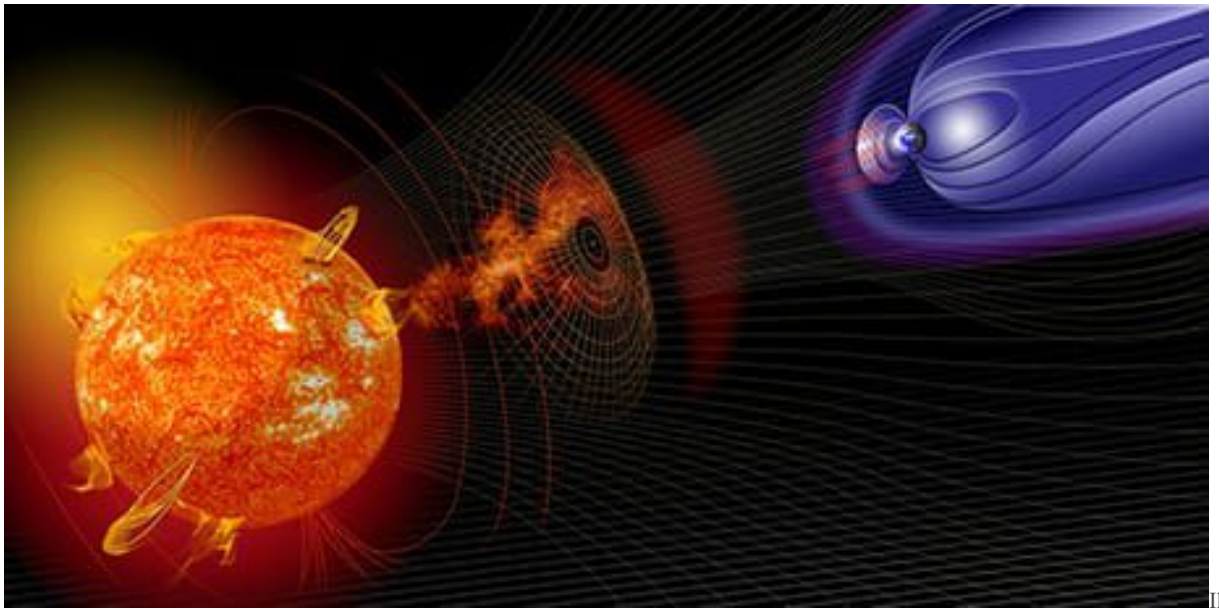


Illustrazione dell'interazione tra le particelle cariche prodotte dal Sole e la Terra, protetta dalla suo campo magnetico, evidenziato in viola (Credit: NASA)

Ma le tempeste solari di cui noi esseri umani siamo stati testimoni negli ultimi decenni, da quando cioè sono disponibili strumenti adatti alla loro rilevazione, potrebbe impallidire in confronto a ciò che avvenne in un lontano passato.

A raccontarlo sono le carote di ghiaccio estratte in Groenlandia da un gruppo di ricercatori della Lund University che firmano un articolo sui "Proceedings of the National Academy of Sciences". L'analisi di quei campioni, che rappresentano una sorta di registro storico delle tempeste solari fino a circa 100.000 anni fa circa, mostra un antico evento estremamente intenso avvenuto nel Settimo secolo prima di Cristo, e di cui si ha notizia per la prima volta, e conferma altri due eventi di rilievo, che si sono verificati nel 775 e nel 994 d.C., ed erano stati già evidenziati da passati studi sugli anelli di accrescimento degli alberi plurisecolari.

Per stimare frequenze e intensità degli antichi eventi, gli autori hanno misurato in particolare l'abbondanza di tre isotopi radioattivi: il carbonio 14, il berillio 10 e il cloro 36. Questi isotopi sono prodotti principalmente da una cascata di reazioni che si verificano negli strati più alti dell'atmosfera quando sono investiti da flussi molto energetici di protoni che provengono dal Sole. Una volta mescolatisi con l'aria, questi isotopi radioattivi si fissano nei "registri
ambientali", come appunto il ghiaccio, che nelle regioni artiche si può conservare per centinaia di migliaia di anni.

I segnali relativi agli isotopi radioattivi considerati hanno indicato un rapido incremento in corrispondenza di strati sedimentatisi nel 660 a.C. e che non può essere spiegato con la normale modulazione dell'attività solare.

"Se si verificasse ai giorni nostri, un evento di quella portata metterebbe a serio rischio la nostra civiltà ad alta tecnologia", ha commentato Raimund Muscheler, professore di geologia della Lund University e coautore dell'articolo. "La nostra ricerca indica che i rischi sono attualmente sottostimati; ecco perché sarebbe il caso di aumentare in via precauzionale le nostre difese nei confronti delle tempeste solari: dobbiamo essere preparati meglio".

Complessivamente, lo studio mostra che le analisi al carbonio 14 sono inadeguate per ottenere stime affidabili della frequenza e delle proprietà delle tempeste solari passate, ma possono essere proficuamente associate alle analisi basate sul berillio 10 e sul cloro 36. *(red)*

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/03/13/news/antica_tempesta_solare_ghiaccio-4332858/?

rss

Napoli, 1950s

cinemanuha rebloggatomidnightlunch

Segui

verdeste

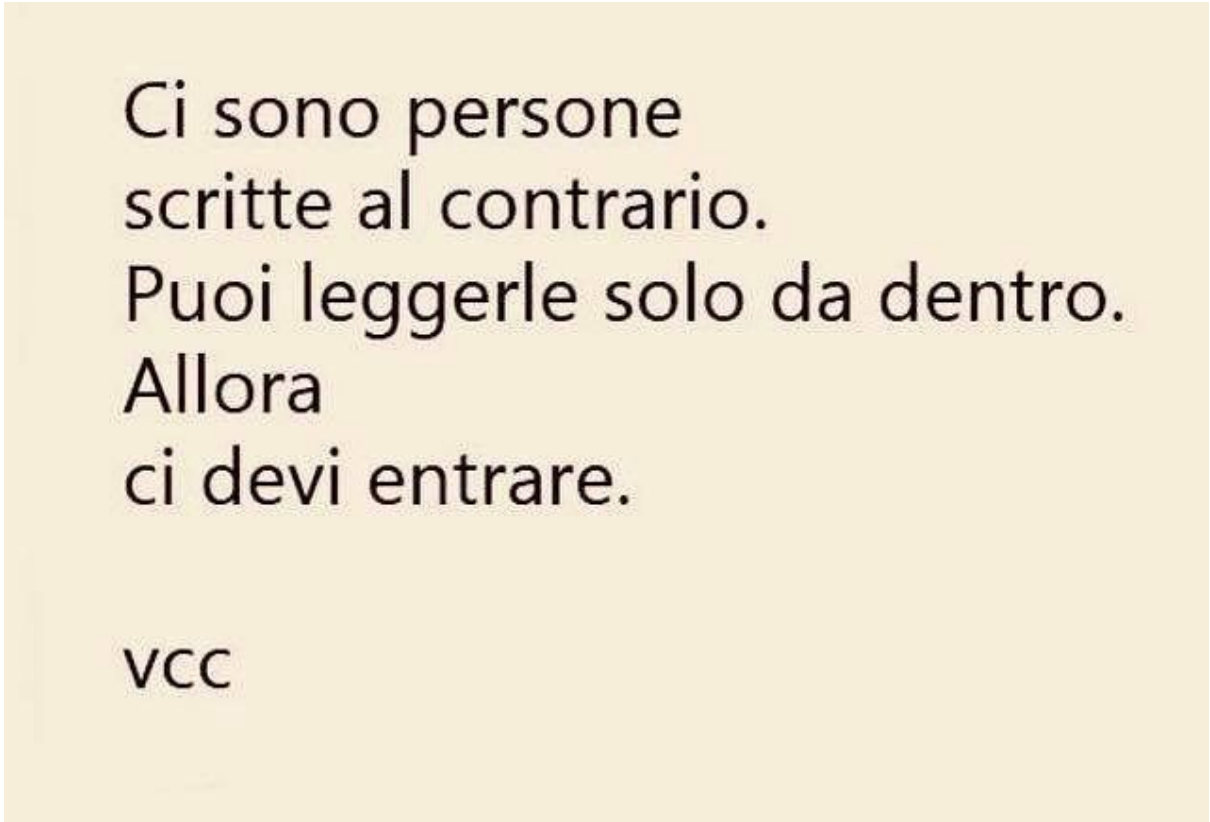
Everyday life, outskirts of Naples, Italy, late 1950s

Fonte:verdeste

Persone scritte all'incontrario

bluanice

Instagram



#vincenzocostantino

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/Bu92yEnnNP4/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=ziahgeqciwu4

Vincenzo Costantino

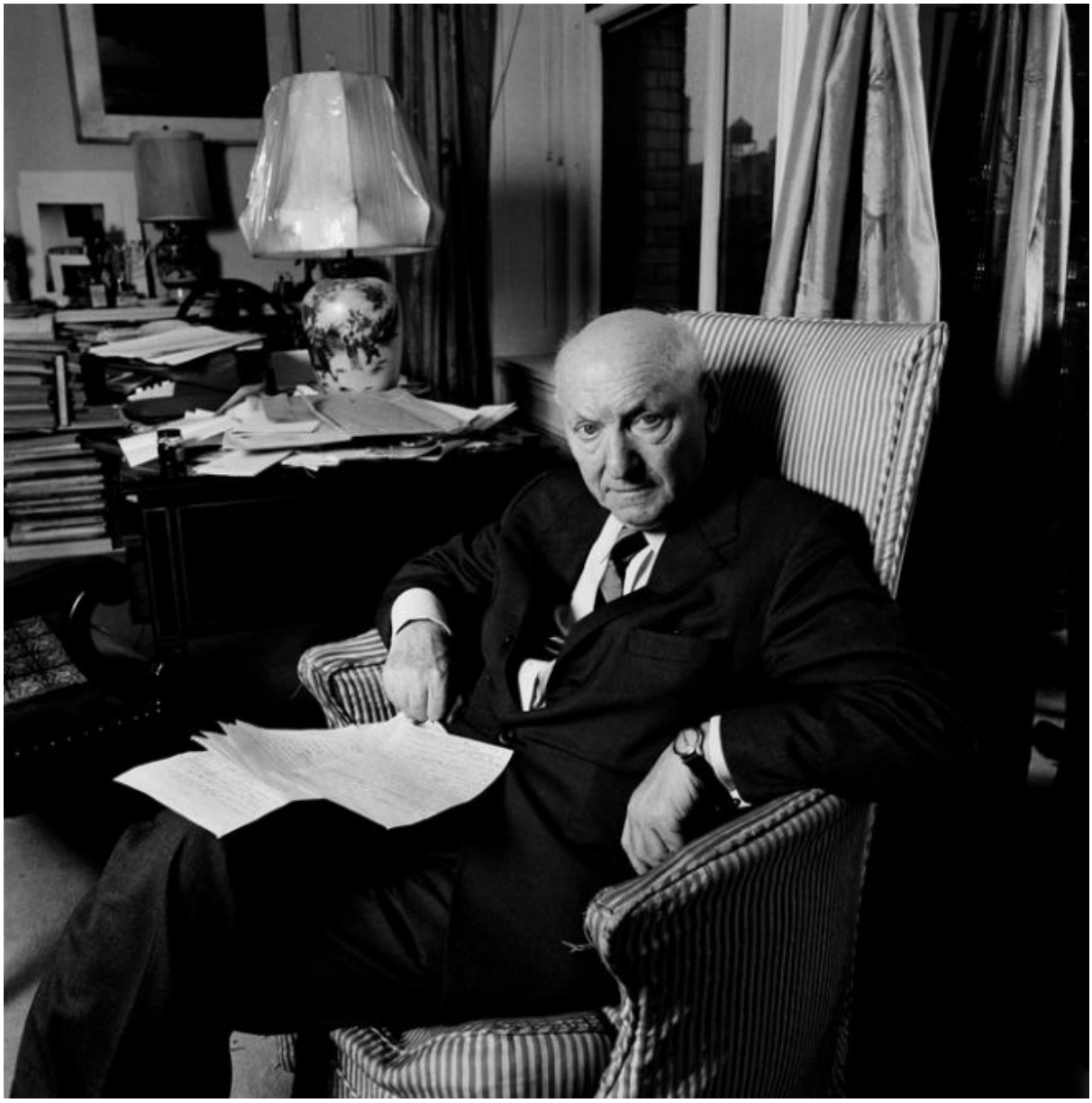
La strada più breve / cit. Sepulveda

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

> La strada più breve
>
> fra due punti
>
> è il cerchio che li unisce
>
> in un abbraccio sorpreso.
>
> — (L. Sepulveda)
> (via bugiardaeincosciente)

Singer (foto)

kvetchlandia



Bruce Davidson Yiddish Language Author Isaac Bashevis Singer at Home, New York City 1973

“Strange as these words may sound I often play with the idea that when all the social theories collapse and wars and revolutions leave humanity in utter gloom, the poet — whom Plato banned from his Republic — may rise up to save us all.“ Isaac Bashevis Singer, Nobel Prize for Literature Lecture, 1978

Tutto Burroughs

Trent'anni di interviste a uno scrittore indisciplinato.

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

Che uno scrittore di testi radicalmente sperimentali, di antiromanzi carnevaleschi e disturbanti, di opere stilisticamente precluse ai più, sia diventato un'icona della letteratura mondiale ricorda molto quei fenomeni di contaminazione virale che non a caso tanto interessavano lo stesso Burroughs. Verosimilmente, colui che a Tangeri negli anni Cinquanta veniva chiamato "el hombre invisible", deve la sua successiva e straordinaria visibilità meno alle proprie opere artistiche che all'aura da esse riverberata sull'autore, sulla sua vita disordinata, sulla personalità di un individuo lontano come pochi altri dai luoghi comuni dell'esistenza borghese.

Le mille e duecento pagine di interviste recentemente pubblicate dal Saggiatore (William Burroughs, *Interviste,* raccolte e curate da Sylvère Lotringer, traduzione di Silvia Albesano e B. Alessandro D'Onofrio) vengono a completare per gli appassionati di questo scrittore il già ricco materiale fornito dalla notevole biografia di Barry Miles (anche questa pubblicata dal Saggiatore, nel 2017) e rappresentano la traccia più concreta della prodigiosa reputazione di Burroughs vita natural durante. O meglio a partire dagli anni Sessanta, epoca a cui risalgono le prime interviste di poco successive alla complicata pubblicazione di *Pasto nudo*, fino agli anni Novanta quando, ormai ottantenne, l'intervistato si occupava per lo più di arti figurative.

Oltre a testimoniare di un genere giornalistico in crescita esponenziale

nel corso dei decenni, da questo fiume di interviste emerge chiaramente l'ammirazione al limite della venerazione cui è soggetto un autore che non si può certo affermare rifiutasse il caldo abbraccio della celebrità, pur essendoci finito dentro, si direbbe, quasi per caso. Le sue espressioni, le sue posture, le sue case, i suoi abiti, tutto è scrutato con sguardo avido e feticistico. Le idiosincrasie che nutrono l'immaginario barocco e deviante del letterato emergono allo stato grezzo dagli scambi più generosi: la paranoia del controllo (attacchi psichici, guerra biologica), l'insurrezionalismo prepolitico, la magia e lo sciamanismo (la sua convinzione di essere posseduto da uno "Spirito del male"), l'interesse per tecniche e strani macchinari atti a espandere la coscienza (dalla camera orgonica di Reich all'E-meter di Ron Hubbard passando per la dream machine di Brion Gysin – l'amico pittore nonché "l'unico uomo che abbia mai rispettato", come ripete spesso), le visioni transumanistiche di un potenziamento umano per un futuro in cui le intelligenze potranno fare a meno del corpo e del tempo, le epidemiologie fantascientifiche e le molte altre nozioni estrapolate da varie branche del sapere a comporre teorie fantasiose e profezie apocalittiche, l'infatuazione per le armi, e infine – come a unire questo eteroclito bazar di concetti e visioni – la passione (profondamente patita) per le sostanze chimiche e le modificazioni da esse indotte nella mente e nell'organismo umano.
Sylvère Lotringer, il curatore di quest'opera voluminosa, è anche il fondatore della rivista Semiotext(e): il primo evento organizzato nel 1974 da Lotringer alla Columbia University e da cui nacque la rivista, aveva lo scopo di fare incontrare filosofi francesi come Foucault e Deleuze con pensatore e artisti americani. La presenza di Burroughs in questo nobile consesso costituì senza dubbio una delle principali leve della legittimazione intellettuale dello scrittore negli ambienti della controcultura su entrambi i lati dell'Atlantico. In quegli stessi anni, una famosa intervista su Rolling Stone e il patrocinio di gente come David Bowie, Patti Smith o i Devo, fecero di Burroughs il messia del rock, il padrino del punk, insomma uno degli scrittori più amati e citati nel mondo del musica e delle culture giovanili.
Lui, che di musica ci capiva poco o nulla, e che più che la filosofia post-strutturalista preferiva leggere narrativa di genere o pubblicazioni mediche, lasciò sornionamente in entrambi i casi che il fenomeno virale dilagasse. Ci si potrebbe chiedere, alla luce di queste interviste, quanto avessero realmente da spartire anche Allen Ginsberg e gli altri beat con

la personalità molto più cupa, cerebrale, spigolosa e individualista del loro più attempato compare. Ad ogni modo, pure loro riconoscevano in William Burroughs qualcosa di eccezionale e di cui parlare a chiunque con inesausto entusiasmo. Così è nato il mito.
L'intervista che segue è un montaggio di alcune tra le migliaia di domande e risposte contenute nel volume. Non credo di essere il primo né l'ultimo ad applicare il suo stesso procedimento al maestro del *cut-up*. D'altronde la casualità, così importante per Burroughs, è qui piuttosto negletta: ho cercato di orientare il filo dei miei taglia-incolla così da imbastire un ritratto interessante e "completo" dello scrittore, per quanto completo possa risultare il profilo di un individuo la cui caratteristica più saliente è proprio quella di essere refrattario a qualsiasi forma e definizione. Burroughs fu un uomo sfuggente, un artista eminentemente polimorfo, dionisiaco, indisciplinato. Come scrisse Ballard alla fine del suo necrologio sul Guardian, quando nel 1997 lo scrittore morì: "Ora non ci restano che i romanzieri di professione".
Alla fine del testo sono indicate le singole interviste da cui sono state tratte le domande/risposte qui assemblate. Si ringrazia Il Saggiatore che ha concesso di attingere a piene mani da questo volume-miniera (a cui rimando naturalmente tutti i lettori desiderosi di approfondire) e il disegnatore Simone Angelini che ha gentilmente prestato alcune sue splendide immagini dello scrittore pistolero, tratte (quasi tutte) dal molto burroughsiano fumetto *Anubi*, realizzato insieme a Marco Taddei e ripubblicato di recente per l'editore Coconino press.

Parlaci dei tuoi esordi letterari.

Ho iniziato scrivendo racconti, in Messico, ma non li ho pubblicati. È stato soltanto a metà degli anni quaranta che qualcuno mi ha proposto di pubblicare il racconto delle mie esperienze con le droghe, ed è così che è uscito *La scimmia sulla schiena*, il mio primo romanzo. Il grande successo del libro mi ha incoraggiato a continuare a scrivere. Ecco i miei esordi...

Che cosa pensi abbia suscitato la tua curiosità per le droghe, inducendoti a farne uso?

Mi interessava quello che interessa a chiunque cominci ad assumere sostanze: l'alterazione della coscienza. La coscienza alterata, naturalmente, fa parte dei ferri del mestiere di uno scrittore. Se la mia coscienza fosse del tutto ordinaria, nessuno avrebbe sufficiente interesse a leggermi, no? C'è quindi questo aspetto. Ora, non è detto che uno assuma droghe per motivi letterari. Puoi farlo semplicemente perché ti va. E naturalmente non è detto che l'alterazione della coscienza debba essere correlata con la droga. Si verificano costantemente alterazioni della coscienza, da un minuto all'altro. L'alterazione della coscienza è un dato fondamentale

della vita.

Come sei diventato tossicodipendente?

Non è difficile. È un po' come mangiare le patatine: una tira l'altra. Per di più, all'epoca, la roba non costava tanto come oggi, perché non c'era molta domanda. Erano solo due dollari al grammo. Non proprio a buon prezzo come andare a vedere un film a Broadway, ma lo spettacolo durava di più. Sembrava più economico dello psichiatra...

Sei mai stato psicoanalizzato?

Sì, per due o tre anni. Ho avuto quattro o cinque analisti! La mia opinione è che l'intero approccio psicoanalitico sia stato ormai completamente superato dalle tecniche di desensibilizzazione ecc. Il suo approccio è, in buona parte, mistico: nel sistema nervoso non ci sono appigli per il suo «super-io». Ogni evento psichico è un evento chimico.

Ti hanno definito il padre del "romanzo tossico"…

Un titolo che spetterebbe a De Quincey, che ha scritto il primo, e tuttora il migliore, libro sulla tossicodipendenza, *Le confessioni di un oppiomane*. È stato verso la fine del XVIII secolo. Nessun altro autore, da allora, ha fornito una descrizione così dettagliata di cosa vuol dire essere un tossico, dalla prima dose agli effetti dell'astinenza. Certo, allora la roba non si prendeva tanto per trarne piacere quanto per alleviare il dolore. Non c'erano buone cure mediche o odontoiatriche. Non esistevano farmaci per curare nevralgie, denti guasti, sifilide e una serie di altri disturbi. La roba serviva per contrastare il dolore, ma poi bisognava assumerla in modo continuativo per neutralizzare i sintomi dell'astinenza.

Perché hai fatto studi di medicina?

All'epoca avevo tutte le intenzioni di diventare medico. Ho cominciato a studiare anatomia ma non ho completato gli studi. Le questioni mediche, tuttavia, sono sempre rimaste tra i miei interessi. Mi tengo aggiornato sulle ultime scoperte. Tutto ciò che riguarda l'algebra del bisogno mi riguarda molto da vicino.

Consideri la dipendenza una malattia, ma è anche un fatto profondamente umano, un dramma?

Tutte e due le cose, certo. Di per sé è una faccenda semplicissima, come uno che diventa alcolizzato. Cominciano a bere, niente di più. Gli piace, quindi bevono e poi diventano alcolizzati. Io sono entrato in contatto con l'eroina a New York, perché giravo con persone che ne facevano uso. L'ho provata; gli effetti erano piacevoli. Ho continuato a usarla e ho sviluppato una dipendenza. Se la si potrà ottenere facilmente, i tossici non si conteranno, se lo ricordi. L'idea che la dipendenza sia una sorta di malattia psicologica è semplicemente ridicola, secondo me. È psicologica quanto potrebbe esserlo la malaria. È un fatto di esposizione. La gente, in generale, sarà portata a prendere qualsiasi eccitante o narcotico che abbia degli effetti piacevoli e sia facilmente reperibile. In Iran, per esempio, fino a poco tempo fa l'oppio veniva venduto nei negozi, e avevano tre milioni di tossicodipendenti su una popolazione complessiva di venti milioni. Ci sono poi tutte le forme di dipendenza spirituale. Quel che si può ottenere chimicamente, si può ottenere anche in altri modi, se conosciamo a sufficienza le procedure necessarie. Molti poliziotti e agenti della narcotici sono letteralmente dipendenti dal potere, dall'esercizio di un tipo perverso di potere ai danni di persone inermi. Quel tipo perverso di potere, io lo chiamo «roba bianca»: l'essere nel giusto; loro sono sempre nel giusto, nel giusto, nel giusto, e se perdessero quel potere, avrebbero delle tremende crisi d'astinenza. Pensi all'immagine che ci siamo fatti dell'intera burocrazia russa, di gente che pensa solo al potere e ai vantaggi che se ne possono trarre: non c'è dubbio che sia una forma di dipendenza. Supponiamo che perdano questo potere. Be', è tutta la loro vita.

Quali approcci ti senti di suggerire per prevenire l'abuso delle droghe di cui abbiamo discusso?

Dal momento che la gente assumerà sempre droghe di un tipo o di un altro, sarebbe saggio condurre un'indagine veramente obiettiva per determinare quali sostanze facciano meno male e a quali condizioni queste sostanze dovrebbero essere disponibili. Il problema della droga non è diverso da

qualsiasi altro, non saremmo a questo punto se le cose fossero state gestite bene fin dal principio. Le notizie sulla droga sbattute in prima pagina suscitano interesse e curiosità: così più persone vorranno provare queste sostanze, avremo più consumatori, più allarmi, più leggi, e più ragazzi in galera. Qualsiasi serio tentativo di applicare davvero questo ammasso di leggi statali e federali implicherebbe un'invasione computerizzata della vita privata e ci trascinerebbe di colpo in un perfetto stato di polizia. Ricordate quel ragazzo in Arizona che aveva letto delle otto infermiere di Chicago ammazzate da un maniaco sessuale? Prima che gli sbirri lo inchiodassero, è riuscito a uccidere cinque donne. Qualsiasi storia esca sui giornali si replicherà come un virus: adesso, per esempio, vanno per la maggiore i dirottamenti aerei e le macchie di petrolio. Sono i giornali ad aver preparato la strada all'Lsd: è nuovo, è eccitante e chiunque sia «qualcuno» negli ambienti letterari e artistici si è fatto un trip. È pericoloso e affascinante, perciò diventa obbligatorio per tutti i ragazzi che ne sentono parlare. Adesso, dopo aver ficcato una zolletta di zucchero in tutte quelle bocche aperte, la stampa strilla che si deve estirpare il male, e racconta di gente che salta giù dal sesto piano o fa a pezzi la suocera, chiedendo a gran voce nuove leggi e trasformando in criminali dei giovani altrimenti piuttosto innocui. Abbiamo un «problema droga», adesso.

Leggendoti, ho l'impressione che tenti di scardinare ogni forma di definizione, lanciando una sfida all'interpretazione, non importa se di natura positivista o letteraria.

A dire il vero, io mi colloco schiettamente nella tradizione picaresca, in cui rientrano *Il viaggiatore sfortunato*, uno dei primi romanzi con i picari, scritto da Thomas Nashe nel 1594, il *Satyricon* di Petronio e, naturalmente, il *Voyage au bout de la nuit* di Louis-Ferdinand Céline. Nella tradizione picaresca hai semplicemente uno o più protagonisti in continuo movimento, per un viaggio reale o immaginario, durante il quale vivono un certo numero di avventure o, più che altro, disavventure. Questo accade in assenza di quella che potremmo definire la struttura assai arbitraria sviluppata dal romanzo nel XIX secolo. L'idea di base è un inizio, una

parte centrale e una conclusione, un autore onnisciente che sa quel che pensano i suoi personaggi e che cosa accadrà, e poi una struttura costituita da capitoli. Con questo tipo di costruzione, ogni capitolo deve colmarti di aspettative, creare suspense. Sei obbligato a leggerti il secondo capitolo prima di poter riprendere le fila, nel terzo, di quello che stava succedendo nel primo. Certo, non è questo il modo in cui le cose accadono nella realtà. È una forma del tutto artificiosa. Brion Gysin si è soffermato molto sul rapporto che si instaura tra pittura e scrittura. Spiega come la pittura renda molto evidente un certo numero di elementi tipici della percezione umana. In parole povere, mostra alla gente qualcosa che le è familiare, ma di cui non è consapevole. È una delle funzioni principali dell'arte o di qualsiasi pensiero creativo, a dirla tutta: espandere la consapevolezza. Joyce ha reso le persone consapevoli del loro flusso di coscienza, almeno a livello verbale. All'inizio è stato accusato di essere incomprensibile. Quando Cézanne ha esposto i suoi quadri per la prima volta, nessuno era in grado di dire che si trattava solo di una mela, un'arancia o un pesce visti da una certa angolazione. Le persone rimangono spesso turbate quando scoprono di non sapere quel che pensavano di sapere. Come ricorderai, nel Medioevo, in pratica, le persone sapevano che la Terra era rotonda, ma si ostinavano a credere – e non volevano sentir ragioni – che la Terra fosse piatta. E diventavano piuttosto permalosi se qualcuno si prendeva la briga di indicare l'orizzonte dicendo: «Basta guardare, è semplice, la Terra è rotonda». In un certo senso, questo è quello che fanno gli artisti. E quando qualcuno indica l'albero della nave che spunta all'orizzonte, la gente può diventare molto permalosa, o persino arrabbiarsi seriamente.

Hai affermato che il metodo del cut-up fornisce agli scrittori un accesso alla materialità del linguaggio, in modo analogo a come i pittori accedono agli elementi del proprio mezzo.

Sì. E con questo intendo dire che un pittore può mescolare i colori sulla tavolozza e lo scrittore, usando i cut-up, può fare qualcosa di simile con le parole. Un tempo, certo, scrivere e dipingere erano la stessa cosa; mi riferisco per esempio ai linguaggi pittografici. E restano ancora molto vicine nella

poesia e nella calligrafia cinese.

I tuoi libri più recenti si affidano maggiormente alla trama rispetto ai libri degli anni sessanta, scritti mediante il cut-up. Questa scelta deriva da un desiderio conscio di interfacciarsi con un pubblico più ampio? O hai deciso che delle forme più tradizionali sarebbero state più adatte all'espressione della tua percezione della realtà?

Principalmente ha a che fare con il selezionare una forma appropriata a ciò che dico, al mio contenuto. Se scegli di raccontare una storia di pirati, devi optare per una narrativa lineare. Non ha nulla a che fare con le istanze percettive. È vero che i romanzi più acclamati di solito sono scritti in una forma antiquata che risale al XIX secolo, ma quella forma è arbitraria tanto quanto lo è un sonetto. Questo non ha nulla a che fare con il «realismo». L'idea che uno scrittore componga all'interno di un vuoto è di per sé una finzione. Ed è questo il

motivo che sta dietro all'introduzione di un fattore casuale: ci si avvicina maggiormente al modo in cui gli esseri umani percepiscono le cose. È questo il motivo per cui i pittori hanno preso a usare il metodo del montaggio, di cui poi il cut-up è un equivalente applicato alla scrittura.

Ci sono molte resistenze rispetto alla tecnica del cut-up?

Sì. Infastidisce parecchie persone. Hanno delle inibizioni riguardo alle parole. Hanno tutta una loro idea sull'originalità, sul fatto che non puoi toccare le parole altrui, su come le parole siano in qualche modo sacre, tanto che non puoi sottoporle al cut-up più di quanto non faresti con un quadro di Rembrandt. Be', certo che non ti metti a fare il cut-up su una tela di Rembrandt: ha troppo valore, ma puoi senz'altro fare il cut-up di una riproduzione.

Nelle interviste contenute in The Job dicevi di non essere uno dei Beat, e che si trattava soprattutto di un rapporto di amicizia con Allen Ginsberg. Mi chiedevo se avvertissi qualche altro elemento di vicinanza tra la scrittura di Allen e la tua.

Be', direi che quello non era un movimento come potrebbe esserlo un movimento letterario francese: non c'era nessun accordo su una linea letteraria, e nemmeno un programma propriamente detto. Penso che in realtà i lavori di Kerouac, Ginsberg, Corso e i miei siano molto, molto diversi. Abbiamo qualcosa in comune: la svolta dell'espansione della coscienza, l'uso del linguaggio, l'insistenza sul diritto di usare scene di sesso esplicite, e naturalmente tutta la questione della droga. Quindi, se da un lato i Beat non sono stati un movimento in senso stretto, dall'altro lo sono stati; hanno contribuito ad abbattere la censura, a diffondere un atteggiamento diverso nei confronti delle droghe.

I Beat erano noti per le loro esistenze all'insegna degli estremi, dal punto di vista emotivo e fisico. Ultimamente, però, sembrano dediti a una dimensione di vita più intima e tranquilla, soprattutto in ossequio ad alcuni dei principi filosofici del buddhismo. Perchè?

Be', uno scrittore deve fare parecchie delle cose che fanno i buddhisti, anche se le sue motivazioni possono essere differenti. Uno scrittore dev'essere in grado di acquisire una modalità di pensiero non finalizzata. Per esempio, dev'essere in grado di guardare qualcosa senza intervenire in alcun modo. Poniamo il caso che tu abbia un problema letterario:

non sai dove andrai a parare con una determinata cosa. Devi fermarti, guardarla e non cercare di risolverla. In molti casi, la risposta verrà da sé. È molto importante. Se hai a che fare con il solo pensiero compulsivo, la tua linea di pensiero non si tradurrà in materiali molto promettenti per la scrittura. Uno scrittore deve continuamente cercare di bloccare il suo dialogo interno, o almeno arrivare a governarlo. Se sta ritraendo una scena, deve poterla vedere molto chiaramente. E se ne sta parlando, non la vedrà.

In alcuni dei tuoi ultimi scritti, tratti anche del raggiungimento dell'immortalità. Anche questo va preso alla lettera?

Sì, assolutamente. Devi uscire dal tempo, è quello il punto. La maggior parte della gente riesce a concepire l'immortalità soltanto in relazione al tempo. Quando qualcuno dice di voler vivere per sempre, dice una cosa che non sta in piedi: «per sempre» è un'espressione temporale. Il tempo è ciò che ha una fine. Il tempo è un tempo limitato. Perciò io parlo di uscire dal tempo ed entrare nello spazio. Questa è la sola forma di immortalità che possiamo raggiungere.

Potresti parlarci delle tue idee riguardo all'evoluzione e all'eventualità di una prossima tappa evolutiva?

Sì, formulo la teoria che noi non siamo biologicamente destinati a rimanere nel nostro stadio attuale più di quanto il bruco fosse destinato a rimanere tale. La specie umana è in uno stadio di neotenia. Si tratta di un termine biologico usato per descrivere un organo che è relegato in quello che normalmente sarebbe uno stadio larvale o di transizione. Questo è molto importante; l'evoluzione è una strada a senso unico: una volta perse le tue branchie, non potrai mai più riaverle indietro. In qualunque modo avvenga la mutazione, è irreversibile. Ora, se consideri queste tappe evolutive, ne ricavi l'impressione che una creatura sia fregata. Per esempio, con riferimento al pesce, perdere le branchie è stato un passo involontario. Non direi in avanti, ma è un passo: cercando l'acqua, ha trovato l'aria. Forse gli esseri umani faranno il loro prossimo passo nello stesso modo; l'astronauta non sta davvero cercando più spazio, sta solo cercando più tempo per fare esattamente le stesse cose. Il

programma spaziale è solo un tentativo di trasportare tutti i nostri problemi insolubili da qualche altra parte. In ogni caso, come è accaduto al pesce che cammina, cercando più tempo può invece trovare più spazio, e scoprire poi che non si può tornare indietro. Una tappa evolutiva di questo tipo implica cambiamenti che sono virtualmente inconcepibili dal nostro punto di vista attuale. Il programma spaziale è come un pesce in un acquario: ha tutto ciò di cui ha bisogno. Pur ritenendo che lasciare il pianeta sia una conquista incredibile, penso ci siano molte cose da considerare. Una delle più importanti è il peso: l'umanoide pesa circa settantasette chili. Devono incapsulare l'intero ambiente e trasportare l'ambiente con il tutto il suo peso. Abbiamo una modalità molto più leggera, cioè il corpo astrale o onirico. Questo modello ci fornisce un'idea in merito alla mutazione. Io credo che i sogni ci permettano di comprendere l'esplorazione spaziale. Di recente, alcune ricerche hanno stabilito che i sogni sono una necessità biologica. Si può stabilire quando un animale o una persona sta sognando in base alle sue onde cerebrali. Se si sveglia un animale ogni volta che comincia a sognare, indipendentemente da quanto sonno privo di sogni abbia avuto, andrà in coma e morirà. Sono stati condotti esperimenti simili sulle persone. I sogni sono un legame vitale con il nostro destino biologico e spirituale nello spazio.

Hai mai avuto esperienze extracorporee?

E chi non le ha mai avute?

Registri i tuoi sogni?

In media, mi sveglio sei volte per notte. Prendo solo qualche appunto. Se sono di qualche interesse, la mattina dopo li trascrivo. Una metà almeno, o forse più, dei miei materiali deriva dai sogni: personaggi, ambientazioni ecc.

Consideri la realtà come qualcosa di separato dalla narrativa o dall'arte, o ci sono intersezioni tra le due dimensioni?

La realtà è soltanto ciò che dà l'impulso, e non vedo alcun confine netto. Un sogno è reale quanto un tavolo. Ci sono diversi livelli di realtà, naturalmente, ma non si può dire:

«Questo è reale e questo non lo è». Non appena parli di qualcosa, diventa reale.

Ho sentito dire che saresti disponibile ad andare sulla Luna.

Sarei disponibile ad andare ovunque. Se un disco volante vuol portarmi fuori dal Sistema solare, eccomi, non ci penserei due volte.

Anche senza la prospettiva di tornare?

Sicuro, anzi, meglio. E chi vuol tornare indietro?

Tu hai suggerito che l'unica speranza per la sopravvivenza della Terra sarebbe quella di liberarsi delle nazioni. Ma, come tu stesso fai notare, per far ciò bisognerebbe probabilmente liberarsi anche del sistema familiare. Ci sono stati degli esperimenti in tal senso in Cina.

Sì, ma per nutrire una qualsiasi reale speranza di sopravvivenza a lungo termine devono verificarsi alcuni mutamenti biologici fondamentali. Come ho detto in precedenza, forse la nostra migliore speranza è di andarcene da questo pianeta, con i suoi disastrosi cicli fatti di sovrappopolamento, depauperamento delle risorse, inquinamento e conflitti sempre più intensi. Questo richiederà delle alterazioni biologiche nella struttura umana che ci renderanno possibile l'esistenza nello spazio, oppure potremmo mirare a uno stato incorporeo, che probabilmente è una strada anche più pratica. Ma se si guarda all'organismo umano come a una sorta di artefatto biologico creato in risposta a un qualche tipo di progetto o motivazione a noi incomprensibile – e sono convinto che niente in questo universo avvenga senza un volere o un intento –, è facile capire quanto ci sia di sbagliato. In effetti quasi tutto ciò che conosciamo sembrerebbe essere fondamentalmente un errore, biologicamente parlando. I dinosauri sono stati un errore; forse il modo in cui ci siamo evoluti a livello sessuale è un errore e adesso siamo sul punto di passare oltre una sorta di stadio larvale per diventare qualcosa di inconcepibile, dal nostro punto di vista attuale. Certo, se non troviamo un modo di dare una mano all'evoluzione, le probabilità che le persone sopravvivano ancora a lungo si fanno sempre più scarse. I nostri precedenti, a ora, sono terribili. Cosa ci fa pensare che la situazione potrebbe

cambiare senza che accada qualcosa di davvero drastico, come assumere la capacità di raggiungere tali adattamenti biologici? Brion Gysin dice che l'uomo è un cattivo animale: dovunque vada annienta tutte le altre specie, poi distrugge l'ambiente. Le foreste pluviali sono state definite i polmoni del mondo. Quale altro animale distrugge sistematicamente i propri polmoni? Sono un animalista convinto, dunque per me è tragico vedere la distruzione di, per fare un esempio, intere specie di lemuri in Madagascar. I lemuri alianti sono praticamente indifesi, a terra, per cui non possono sopravvivere alla distruzione del loro habitat. Lo stesso vale per i gibboni cantanti, il cui canto è stato descritto come la musica più bella e variegata prodotta da un animale terrestre. Vivono su di un'unica isola nell'Oceano Indiano. L'obiettivo del loro canto è quello di delineare una piccola macchia di territorio in una foresta pluviale dove le risorse sono estremamente limitate. Dunque non appena la foresta pluviale sarà svanita, anche loro svaniranno.

Ti capita spesso di sentirsi triste?

Santo cielo, sì! Una delle cose più acute che John Updike ha scritto nella sua recensione [al romanzo di Burroughs *Porto dei santi*, uscita sul *New Yorker*] era: «L'impressione conclusiva che uno trae è che William Burroughs abbia sperimentato cose di una tristezza che travalica l'immaginazione». In alcune occasioni mi è capitato di chiedermi seriamente come ci si potesse sentire così tristi e continuare a vivere. La risposta, mi sono detto, è che sono ancora vivo, ed è tutto. Nella mia vita non ho mai preso in considerazione l'idea di suicidarmi; invece di andare a spararmi un colpo in testa, farei piuttosto una lista di persone da uccidere.

Ti consideri un dissidente?

Un dissidente da cosa?

Mary McCarthy ti ha descritto come un utopista inacidito… corretto?

Sì, vorrei che quello che dico venisse preso alla lettera, per far capire alle persone chi sono i veri criminali del nostro tempo, per far aprire gli occhi alle vittime. Tutto il mio lavoro è rivolto contro coloro che, per stupidità o calcolo, tentano di far saltare in aria il pianeta o di renderlo inabitabile. Come i pubblicitari di cui parlavamo prima. Io manipolo accuratamente parole e immagini per creare un'azione – che non è uscire a comprare la Coca-Cola –, per creare un cambiamento nella coscienza del lettore. Lo sa, a volte mi chiedono se continuerei a scrivere anche se fossi su un'isola deserta e sapessi che nessuno vedrà mai quello che scrivo. Io rispondo di sì, con enfasi. Continuerei per avere compagnia: perché creo un mondo immaginario – è sempre immaginario–, un mondo in cui mi piacerebbe vivere.

Lo ammiri, Mr. Luce? [Henry Luce è stato un potente magnate dell'editoria americana novecentesca, fu l'editore di riviste come *Time, Life*, *Fortune, Sports illustrated* N.d.R]

Non lo ammiro per niente. Ha messo in piedi una delle più grandi banche di parole e immagini del mondo. Voglio dire

che ci sono migliaia di foto, migliaia di parole su qualunque cosa, nei suoi fascicoli. Le foto migliori finiscono nei fascicoli. Certo, ora sono ridotte a micro foto. Mi sono occupato dei maya, avevano un calendario basato sul controllo. Vede, il loro calendario prevedeva come ci si dovesse sentire in un dato momento, c'erano giorni buoni, cattivi ecc. Credo che il sistema di Luce sia paragonabile a quello dei maya. È un sistema di controllo. Non ha niente a che fare con il giornalismo. *Time*, *Life*, *Fortune* sono una specie di forza di polizia.

Quando hai detto «Cancellate la parola», era un altro modo per dire: «Imparate a usare le parole anziché essere usati dalle parole»?

Non credo che, quando l'ho detto, io avessi un'idea precisa di cosa potesse implicare, né di cosa fossero le parole. Stavo pensando a un'intera teoria dei campi, sulle parole. Adesso ho le idee molto più chiare, su cosa implicherebbe, ma è qualcosa di piuttosto drastico. Certamente, all'inizio c'è stata l'influenza di Brion. Diciamo che in prima battuta bisognerebbe avere qualche idea di cosa siano le parole, e di come funzionino. La mia previsione è che le parole siano un vero e proprio virus, un virus che ha raggiunto un equilibrio con il suo ospite e perciò non è riconosciuto come virus. Su questo argomento ho un mucchio di testi tecnici, e ci sono anche altri virus che hanno raggiunto questo stato. Cioè, si replicano all'interno delle cellule dell'ospite, ma non le danneggiano.

E dove si potrebbero cogliere i sintomi o gli effetti del virus della parola?

Be', tanto per cominciare li si potrebbe cogliere nella compulsività e nell'involontarietà. Per chiunque è molto difficile interrompere il proprio flusso di parole. La maggior parte delle persone non ci prova nemmeno. Ma se ci provi, lo trovi estremamente difficile. In effetti, allora, sei alle prese con qualcosa che accade contro la tua volontà.

Nella tua intervista del 1965 per la *Paris Review*, parli della possibilità che le persone si liberino delle parole. Un cambiamento radicale di questo genere richiederebbe un lungo periodo di transizione.

Non sono certo di quando questo accadrà. Ma se dovesse

accadere, non sarà necessariamente richiesto un lungo periodo di tempo. Difatti se ciò accadesse, probabilmente si tratterebbe di una cosa rapida, come lo sono sempre state questo genere di cose. Gli albori della parola indubbiamente richiesero dei mutamenti biologici. Gli animali non sono biologicamente progettati per parlare; non hanno gli apparati necessari, la laringe e così via. Dato che un mutamento biologico è implicito nelle origini del discorso, forse un nuovo mutamento biologico potrebbe rivelarsi in grado di generare una nuova forma di comunicazione. Inizialmente le parole non sono nate al fine di veicolare informazioni, quindi è facile immaginare che un giorno le informazioni verranno veicolate in una maniera del tutto differente. No, l'origine delle parole ha avuto probabilmente un carattere emotivo e non aveva nulla a che fare con la trasmissione di informazioni. È sorprendente scoprire quanto poche siano le parole effettivamente necessarie. Entri in un negozio e vedi qualcosa che vuoi; in questo genere di situazioni non c'è bisogno di usare nemmeno una parola. Si ha bisogno delle parole per quello che non c'è.

Psicolinguistica: che cosa significa?

Non ne ho idea. Forse il rapporto tra schemi mentali e linguaggio, che non ha ricevuto un'adeguata attenzione. Io attribuisco la compostezza e il calmo autocontrollo dei cinesi anche negli ambienti più cupi alla loro struttura linguistica, che gli immigrati cinesi preservano con molta cura. Gli immigrati italiani di seconda generazione non parlano italiano, ma un cinese di quarta generazione, in qualsiasi paese, parlerà e scriverà in cinese. Come sottolinea Korzybski in *Science and Sanity*, nelle lingue occidentali sono state costruite falsificazioni che impongono un modo di pensare fuorviante. Una di queste è l' "è" dell'identificazione... Korzybski indica una sedia e dice: «Qualsiasi cosa sia, quella non è una sedia». Vale a dire, non è il contrassegno verbale "sedia". Il verbo essere dell'identificazione, che rende la parola equivalente all'oggetto o al processo a cui quella parola si riferisce, è fonte di una confusione che va dai disordini del pensiero e dei ragionamenti puramente verbali

fino alla follia conclamata. Un seguace di Korzybski ha proposto di cancellare il verbo essere dalla lingua inglese. Un'altra falsificazione è intrinseca al concetto «o/o», vero o falso, giusto o sbagliato, mentale o fisico, innato o indotto... «o/o» non è conforme alla struttura a più livelli dell'universo fisico, per quanto ne sappiamo, e ancora meno alla struttura del nostro sistema nervoso. Anche l'articolo determinativo è altrettanto fuorviante, per il fatto che implica l'uno e uno soltanto: la via, il dio, l'universo. Una lingua in cui concetti del genere non possono essere formulati eliminerebbe molta confusione dal pensiero occidentale. In attesa di una lingua così, i nostri figli possono imparare il cinese.

Pensi che in America possiamo aspettarci di vedere un qualche tipo di lotta di classe nei prossimi vent'anni?

Nessun paese industrializzato è mai diventato comunista. Se c'è una rivoluzione, è quasi sempre una rivoluzione fascista. Se vanno in qualche direzione, al massimo diventano fascisti. Qui non abbiamo classi, in quel senso. In America non c'è una classe operaia. La classe operaia è la classe media. La cosiddetta «classe operaia» è uno dei gruppi più reazionari, in America. Le tute blu. Guadagnano più soldi di un professore universitario. Potenzialmente, quindi, non sono rivoluzionari.

Nei tuoi scritti si implica che l'Aids è una cospirazione governativa. Ci credi?

Be', sicuramente, quindici o venti anni fa si parlava di una pestilenza selettiva che avrebbe colpito determinati gruppi etnici in base a lievi differenze. Basta prendere qualcosa del genere e sviluppare varietà più contagiose o maligne. Erano venti anni fa, sono certo siano stati compiuti molti progressi, da allora.

Quanto dev'essere maligno, un governo, per dare inizio a questo genere di ricerche?

Non c'è alcun limite, assolutamente alcun limite a ciò che la mentalità del controllo è disposta a fare.

Qual è l'evento storico più importante cui hai assistito nel corso della tua vita?

Sicuramente Hiroshima. Si è trattato di una svolta terrificante nel corso della storia umana. E quante persone

hanno preso quella decisione? L'America si definisce una democrazia, ma il popolo americano non era nemmeno a conoscenza di avere a disposizione una bomba fino a quando non è stata sganciata. Si tratta probabilmente della decisione più importante presa da questo paese – o da qualsiasi altro paese – e da quante persone è stata presa? Forse cinque. Si potrebbe dire, be', la maggior parte delle persone fu d'accordo sul fatto che bisognasse farlo, ma la persona media è talmente stupida che non vale nemmeno la pena parlarne.

Che cosa pensi dei conflitti politici?

I conflitti politici sono soltanto manifestazioni superficiali. Se nascono dei conflitti, puoi star certo che alcuni poteri intendono tenere sotto controllo questa conflittualità per trarre vantaggi dalla situazione. Se ti preoccupi per i conflitti politici superficiali fai lo stesso errore del toro nell'arena, ti scagli contro la muleta. La politica serve a questo, a farti vedere la muleta. Proprio come il torero, che insegna al toro a seguire la muleta, a obbedirle. Naturalmente il linguaggio politico è sempre molto generico. Non vogliono che sia preciso. Viene deliberatamente usato per confondere più che per chiarire. Attraverso il linguaggio, uno scrittore cerca di evocare immagini ben delineate, mentre un politico tenta di fare l'opposto: offusca le questioni più che illuminarle.

Credi che il futuro descritto nei tuoi primi lavori sia diventato il presente?

Cosa intende dire, quando parla di futuro? Attualmente mi sembra ovvio che il presente comprende sia il passato che il futuro. Ogni cosa è lì in ogni istante. Come dice don Juan Matus: «La tua morte è sempre al tuo fianco». La morte è sempre al tuo fianco, in ogni istante, dunque il tuo futuro non smette mai di accompagnarti. E non nel senso che va considerato come predeterminato, ma tutto questo si riduce a concetti che non significano poi molto. Vede, non credo nella causa e nell'effetto, credo nella sincronicità. Se le cose accadono insieme, non significa che sono l'una la causa dell'altra, ma che l'una è il risultato dell'altra.

Come ti piacerebbe morire?

Non sta a me decidere, perché se potessi farlo, se si potesse

decidere come morire, non si morirebbe. La morte deve assumere la forma di un sorpreso riconoscimento, è l'ultima cosa che ci si aspetta di vedere ed è assolutamente la cosa più appropriata. Don Juan e anche i buddhisti sostengono che la morte sia sempre lì. È qualcosa che ci portiamo appresso.

L'hai sperimentato? Sperimenti la tua morte?

Certo.

Puoi indicare i punti precisi dei tuoi libri in cui si riflette la tua morte?

In ogni frase, direi.

Nei tuoi libri parli di sesso e di violenza senza alcuna remora.

Uno scrittore non dovrebbe mai adeguarsi al livello dei suoi lettori o li perderà. Loro devono nutrire ammirazione e

rispetto per lui, anche se non sempre comprendono quello che leggono. Recepiranno il messaggio, e non importa se questo accadrà a pagina cento. Il mio primo libro, *La scimmia sulla schiena*, l'ho scritto più per me che per i lettori. Non immaginavo nemmeno che il libro avrebbe avuto dei lettori. Il manoscritto è passato di mano in mano tra gli amici, tra il Nordafrica e l'Europa, prima di trovare un editore a Parigi. Non mi sembrava ci fosse dentro nulla che potesse offendere il senso morale dell'epoca e pregiudicarne la pubblicazione in America, nonostante le scene in cui ci si inietta la droga o la si infila in altre parti del corpo. Diverso era il caso di *Pasto nudo*, che attraverso una sorta di semiflusso di coscienza descrive nel dettaglio varie orge omosessuali, incluse alcune iniziazioni sessuali di ragazzini in Nordafrica. Lì non ho lasciato niente all'immaginazione: un cazzo è un cazzo. *Pasto nudo* è stato scritto nel 1959, ma in America è stato pubblicato solo nel 1962, dalla Grove Press. All'epoca, la casa editrice era nel pieno di una battaglia legale da cinquecentomila dollari alla Corte suprema, contro la censura dell'*Amante di Lady Chatterley* di Lawrence e i *Tropici* di Henry Miller. Quando la Grove diede settantamila dollari di anticipo a Henry Miller, capii che si aspettavano di vincere. Era solo una questione di tempo, ma la censura sarebbe stata eliminata. Ciò nonostante, *Pasto nudo* fu messo al bando a Boston e a Los Angeles. A Boston perdemmo la causa all'Alta Corte, mentre a Los Angeles era ancora in primo grado quando cambiarono la legge.

Quali scrittori ti hanno influenzato?

Jean Genet. È sorprendente che sia stato in grado di scrivere *Notre-Dame des Fleurs* sulle pagine di una rivista. Che romanzo! Sono anche stato influenzato da una serie di scrittori che ho letto più o meno approfonditamente: Joseph Conrad, Joyce, Céline, Cocteau, Beckett, Malcolm Lowry...

Pensi a te come a uno scrittore gay?

No. Non so cosa voglia dire. Sono ovviamente uno scrittore omosessuale, nei cui libri si fatica a trovare una donna.

Hai letto qualcosa d'interessante, di recente?

Ho letto parecchi libri a tema medico e di spionaggio. Non molta di quella che si potrebbe definire narrativa impegnata, perché per quella di solito preferisco affidarmi a cose che conosco già bene. Adesso sto rileggendo tutto Conrad. È di gran lunga il più grande romanziere che sia mai esistito. Nei miei lavori recenti c'è molto Conrad e lo stesso vale per Graham Greene.

È importante che l'Academy [American Academy of Arts and Letters, N.d.R.] riconosca il tuo lavoro, anche se trentacinque anni fa, probabilmente, non lo sarebbe stato altrettanto.

Sono cose che succedono. Come dice Maugham, l'attributo più importante per uno scrittore è la longevità. Se vivi abbastanza a lungo, diventerai un grande vecchio della letteratura. Sono abbastanza intoccabile, a questo punto.

Com'è che hai perso un dito?

Oh... ehm... un'esplosione. Esperimenti chimici. Ragazzate. Avevo quattordici anni... Per tutta la vita, mi sono sempre interessato alle droghe, ai farmaci e alle malattie, e la farmacologia è sempre stato uno dei miei hobby. Ho anche studiato medicina per un anno, a Vienna. Poi ho deciso di non proseguire, perché si trattava di un corso di studi troppo lungo. Oltretutto, non ero neanche sicuro che mi sarebbe piaciuto fare il medico. Ma ho sempre avuto interesse per malattie e sintomi, veleni e farmaci. Ho cominciato a leggere libri di farmacologia e medicina a tredici anni. Comunque sia, non sopporto i malati.

Credi sia possibile che tu abbia fatto qualcosa in grado di dare una scossa al tuo sistema e farti apparire, ai tuoi occhi, in una luce tale da innescare il tuo essere creativo?

Be', certo. Credo si tratti, oserei dire, di un fenomeno praticamente universale, quando si tratta di creativi. La creatività deriva da una serie di traumi in cui si è costretti a guardare se stessi. Ecco tutto. Ogni cosa esterna è all'interno e viceversa, ma metti questi aspetti del tuo io a disposizione della pittura, della scrittura, del cinema o di quel che è. Ma questo risulta da una serie di traumi, da momenti in cui ci si trova a fare qualcosa di assolutamente orribile.

Ma non si fanno cose orribili poi così tante volte, in una vita.

Invece sì, continuamente. Le fanno tutti. Potrebbero essere

semplicemente i tuoi pensieri. Non è necessario massacrare milioni di persone o sganciare bombe al gas nervino. Ma quanta gente avrebbe fatto peggio di Saddam, se fosse stata al suo posto? Dovunque si trovino queste persone, fanno il peggio, nel loro piccolo. Non criticano il proprio comportamento perché sono completamente possedute da questi sentimenti che provano, questi odi. Quando ci si trova ad agire come queste persone, si è costretti a esaminarsi in ogni particolare. Tale esame e tale riconoscimento sono parte integrante dell'intero processo creativo.

Scrivere che utilità riveste, per te?

Be', tanto per cominciare, è così che mi guadagno da vivere.

Ma al di là della necessità di guadagnarsi da vivere…

Non puoi separare le cose. Supponiamo che mio padre non avesse ritenuto irrealizzabile l'idea di una macchina calcolatrice, e avesse venduto le azioni della Burroughs corporation al prezzo corrente, io mi sarei ritrovato in banca circa dieci milioni di dollari. Nel caso, mi arrischierei a dire che forse non avrei mai scritto neppure una riga. E se l'avessi fatto, non avrei scritto quel che ho scritto, perché non avrei vissuto tutte quelle esperienze. Se uno ha la possibilità di risparmiarsi le cose sgradevoli, lo farà. La sola cosa che può costringere l'Homo sapiens ad alzare il culo è la necessità di sbattersi.

Che cosa significa, per te, la parola "punk"?

Dipende. Adesso è diventata una parola molto comune. In origine indicava il delinquente metropolitano. Quello era un aspetto. Indicava anche un omosessuale passivo, ed era un altro aspetto. Nessuna di queste definizioni, in effetti, corrisponde a quel che intendiamo oggi con «punk». Trovare un singolo corrispettivo comporterebbe la perdita di qualcosa. Ha molto a che fare con la tradizione dell'antieroe. La parola ha un sacco di connotazioni dispregiative, e i punk sembrano andarne fieri.

Che rapporto hai con il rock?

Il mio rapporto con il rock è stato marginale. Ho conosciuto

delle persone e scritto cose, ma non sono un esperto.

Tu sei una specie di fanatico delle armi.

Non penso che «fanatico» sia la parola giusta. È solo che a me piacciono le pistole. C'è gente a cui piacciono le farfalle, altri adorano cose come... le collezioni di coltelli sono molto diffuse, sai? Non mi piacciono i centopiedi e non mi piacciono le mosche. Le mosche sono pericolose, possono deporti le uova nelle orecchie, poi le larve si schiudono e divorano il cervello, uccidendo le persone. Se ti capitasse di andare nei mari del Sud e di vedere un minuscolo polpo blu sulla spiaggia, non prenderlo: mordono, e chiunque sia stato morso dai polpi dagli anelli blu è morto nel giro di un'ora.

Come reagisci di fronte all'immagine che gli altri dipingono di te? La gente cerca di incasellarti.

Vogliono ritrovare l'immagine che hanno di te, e se non succede si arrabbiano parecchio. Scrivere è capire quanto puoi avvicinarti a farlo accadere, è questo lo scopo di ogni arte. Che altro pensano si possa davvero volere, un sacerdote che alza il gomito mentre è impegnato in una missione in cui non crede? La cosa più importante al mondo, secondo me, è che gli artisti dovrebbero impadronirsi del pianeta, perché sono i soli in grado di far accadere qualcosa. Perché dovremmo permettere che siano questi fottuti politici da tabloid a togliercelo?

Lista delle interviste in ordine cronologico di pubblicazione:

– Allen Ginsberg e Gregory Corso, «Interview with William Burroughs», Journal for the Protection of All Beings, I, a cura di Lawrence Ferlinghetti, City Lights Books, San Francisco 1961.
– Conrad Knickerbocker, «The Art of Fiction XXXVI: William Burroughs, an Interview», The Paris Review, 35, autunno 1965.
– Tavola rotonda di Playboy, «The Drug Revolution». Playboy, 17, 2, febbraio 1970.
– Am/Pa, «WSB, Alias Inspector J. Lee of the Nova Police», Friendz, 5, 14 aprile 1970.
– Jean-François Bizot, «Le Ticket qui… Junkie… Nova… Machine Molle… Festin Nu…», Actuel, 2, novembre 1972.
– Bob Palmer, «Rolling Stone Interviews William Burroughs», Rolling Stone, 108, 11 maggio 1972.
– Craig Copetas, «William Burroughs/Bowie: Beat Godfather…», registrata nella casa londinese di David Bowie, il 17 novembre 1973. Pubblicata in Rolling Stone, 28 febbraio 1974.
– George McFadden e Robert Mayoh, «Specter In a Black Fedora», The Anchor, venerdì 19 aprile 1974.
– David Moberg, Allen Ginsberg, «The Beats go on… and on… and on». Dattiloscritto, 1975.
– John Tytell, «An Interview with William S. Burroughs», Tytell, Naked Angels, McGraw-Hill,

New York 1977
– John Giorno, «Almost Miss America», Gay Sunshine Press, San Francisco 1978.
– Kev & Tony Jackson, «Ethiopium», pig press, Newcastle-upon-Tyne, luglio 1978.
– Richard Goldstein, «The Nova Convention», tre giorni di festeggiamenti in onore di William Burroughs tenutasi a downtown Manhattan, organizzata dal poeta John Giorno, dal segretario di Burroughs James Grauerholz, e da Sylvère Lotringer. 1978
– Ray Rumor, «Call Me… Burroughs», Search and Destroy, «Rebel Youth Culture» (numero speciale), 10, 1978.
– Victor Bockris, Nicolas Roeg e Peter Beard, «Naked Brunch», The Soho Weekly News, 30 marzo 1978.
– Gérard-Georges Lemaire, «Burroughs parle de politique: Terrorisme, utopie et fiction», Le Matin, 3 luglio 1978.
– Victor Bockris, «Interview With William Burroughs», High Time, febbraio 1979.
– Nina Živancevič, «Life in Space», inedita, 1981.
– Jerry Bauer, Viaggio all'inferno e ritorno, TRAX, 6, 18 marzo 1981.
– Michael White, «Astral Evolution» 1981. Inedita.
– Allen Ginsberg, «Having to Put Out», Daily Camera, 1981.
– Sylvère Lotringer, «Exterminating», «The German Issue», Semiotext(e), iv, 2, 1982.
– Regina Weinreich,«What's in a Name». Rielaborazione di un'intervista radiofonica trasmessa dalla Wbai nel novembre del 1985.
– Jürgen Ploog, «William Burroughs Interview». Berlino, 9 maggio 1986. Inedita.
– James Fox, «The Return of the Invisible Man», The Sunday Times magazine, London, 22 marzo 1987.
– Eldon Garnet, «Afterlife», Impulse magazine, 15, 4 marzo 1990.
– Larry McCaffery e Jim McMenamin, «An Interview with William Burroughs», in «Across the Wounded Galaxies» a cura di Larry McCaffery, University of Illinois Press, Champaign. 1990
– Nicholas Zurbrugg, «The Devil's Bargain», in Art & Text, 35, estate 1990.
– Kristine McKenna, «I See With My Hands», Inedita. Intervista condotta il 13 settembre 1990 alla Earl McGrath Gallery di Los Angeles, prima dell'inaugurazione di una mostra di dipinti e sculture di Burroughs.
– Victor Bockris, «William Burroughs». Pubblicata su Interview magazine, 1991.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tutto-burroughs/

Giochi

uomoconilvestitoblu

Parrêsia

introiettare

Mi piace l'ideale di derivazione greca del *parlare chiaro.*

La *parrêsia* per la tradizione greca è il coraggio di dire la verità, la franchezza come componente necessaria per il dominio etico, l'autogoverno, a cui aspira - o almeno dovrebbe - la cura di se stessi.

Il concetto assume una sfumatura diversa per i Romani, per i quali la parrêsia è una pratica, un percorso, della durata dell'intera esistenza, che mira alla consapevolezza della complessità del mondo, affrancandosi dall'illusione di poter esercitare la propria capacità decisionale senza esporsi alle sventure o senza soppesare le proprie scelte, acquisendo dunque coscienza di essere un *uno libero* compreso in una dimensione generale universale che *influenza*.

#introiettare#foucault#parresia#non scrivo solo cazzate purtroppo#alberto angela time

---

marsigattoha rebloggatosabrinaonmymind

sabrinaonmymind

Faccio cose, vedo cose (reti neurali di convoluzione) / sabrinaonmymind

Esiste tutta una gamma di strumenti per il riconoscimento delle parole (chiamati in gergo automatic speech recognition) o per l'individuazione di oggetti/persone/animali all'interno di immagini. Questi sistemi sono molto utili nella vita di tutti i giorni, non solo nei casi estremi trattati da CSI Miami.

Possono essere utilizzati per riconoscere segnali stradali, capezzoli, peni, gatti, cani o triceratopi, e possono estrapolare parametri relativi all'oggetto trovato, come per esempio altezza, larghezza, colore della maglietta indossata dalla persona, se ha la coda oppure no.

Ovviamente per far si che si possano riconoscere tutte queste 'features' occorre addestrare il sistema. Proprio come il cervello umano, se abbiamo già visto 6500 esemplari di crotalo muto sicuramente non lo confondiamo con una vipera comune, ma anche senza saperne quasi nulla potremo dire è un serpente con una percentuale di confidenza per esempio del 90% (se almeno una volta nella vita abbiamo visto qualcosa che gli somigliava).

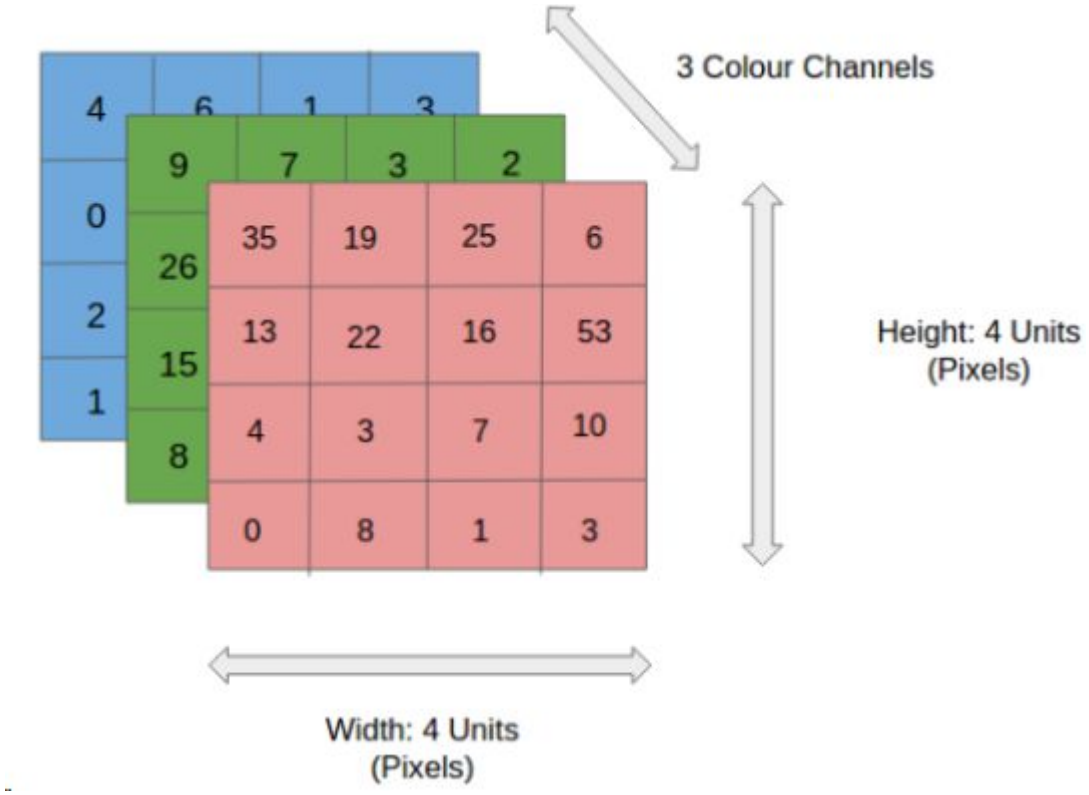
Questo è il nostro addestramento, allo stesso modo facciamo con questi sistemi di riconoscimento.

L'ultima moda è l'utilizzo di reti neurali di convoluzione (Convolutional Neural Network, fast-CNN etc), le quali non solo altro che matrici di numeri connesse tra di loro. Le regole di connessione tra queste matrici sono ispirate dall'organizzazione della corteccia visiva animale, i cui neuroni individuali sono disposti in maniera tale da rispondere alle regioni di sovrapposizione che tassellano il campo visivo.

Questo tipo di reti le sto utilizzando per ricavare info (larghezza, ampiezza e posizione) di macchie termiche in immagini provenienti da telecamere ad infrarossi.

Come funzionano?

La rete come prima cosa ha bisogno di codificare l'immagine per poterne carpire le caratteristiche salienti. Per esempio, una immagine, in questo caso 4pixel x 4pixel, può essere suddivisa come l'esempio riportato sotto: 3 strati corrispondenti alla alla scala di colori RGB (Red, Green, Blu). I numeri nelle caselline rappresentano l'intensità di colore del pixel in quello strato. Esistono anche altri tipi di codifiche dei colori ovviamente, questa è una codifica comune.



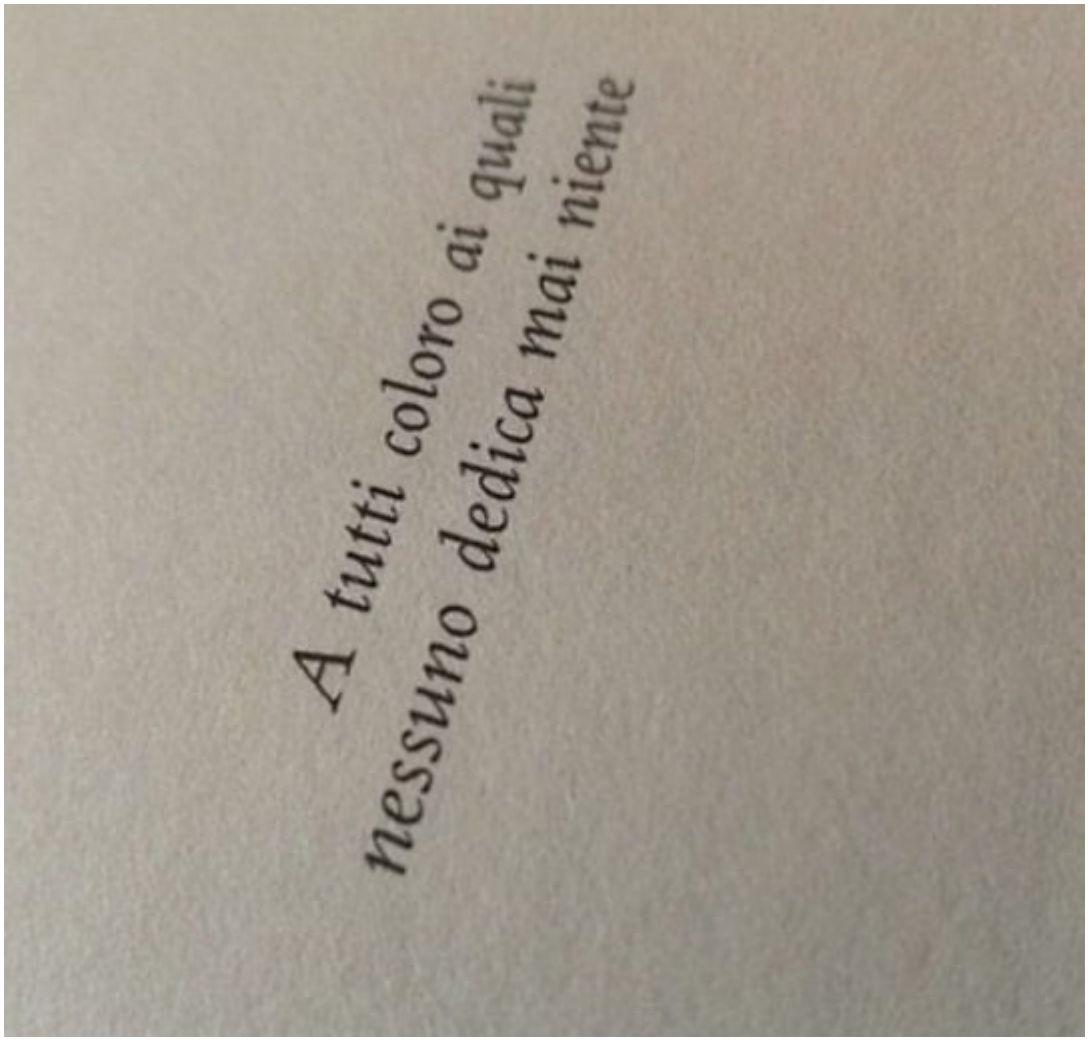
Continua a leggere

marsigatto

E io che oggi mi sentivo intelligente per il solo fatto di aver alternato fette di arrosto di tacchino a fette di provola affumicata…

Dediche

blablablablablablaebla



□□□

#ironia#l ironia ti salva la vita#frasi#frasi di vita#frasi d amore#frasi ironiche#blog mio#mio blog#blog italia#blog italiani#tumblr#tumblr italia

---

SMS ILU

|

Di Scott B. Weingart

|

14 March 2019, 1:37pm

Ti amo: l'incredibile viaggio di un SMS quando premi "invia"

La storia che voglio raccontare comincia quando i pollici di mia moglie hanno colpito uno schermo traslucido, una lettera alla volta, e finisce quando la luce ha colpito le mie retine.

Scott B. Weingart è uno storico della scienza, si occupa di scienza dei dati e della biblioteca della Carnegie Mellon University. Lo trovate su twitter: @scott_bot. Questo articolo é apparso originariamente sul blog di Weingart.

La mia gamba si contrae involontariamente per la vibrazione — è stato il mio telefono o solo una sensazione fantasma? Un'occhiata rapida conferma la notifica blu lampeggiante. "I love you," mi ha scritto mia moglie. Faccio le scale per darle la buonanotte, perché conosco la differenza tra il messaggio e *il messaggio*, capite?

È un po' come la crittografia o magari la stenografia: chiunque può vedere il testo del messaggio, ma solo io posso decodificare i dati nascosti.

La mia traduzione, se vogliamo essere onesti, è solo l'ennesimo passaggio in una catena notevolmente lunga di eventi, tutti atti a spedire un messaggio ("vieni di sotto e dammi la buonanotte") in meno di cinque secondi, attraverso uno spazio sì e no di 12 metri.

Il messaggio ha avuto origine, probabilmente, da qualche parte nel cervello di mia moglie, per poi finire nei suoi pollici, ma questa è una storia per un'altra volta. Quella che voglio raccontare ora comincia quando i suoi pollici hanno colpito uno schermo traslucido, una lettera alla volta, e finisce quando la luce ha colpito le mie retine.

Attraverso lo specchio

Con ogni colpetto, una piccola corrente elettrica passa dallo schermo alla sua mano. Poiché l'elettricità scorre facilmente attraverso i corpi umani, i sensori sul telefono registrano un cambio di voltaggio ogni volta che il suo pollice preme contro lo schermo.

Ma il mondo è complicato e i telefoni percepiscono fluttuazioni randomiche nel voltaggio anche attraverso il resto dello schermo; per questo, un algoritmo ha il compito di determinare le fluttuazioni più grosse — quindi più probabilmente legate a un pollice umano — e assumere il punto relativo dello schermo su cui mia moglie intendeva premere.

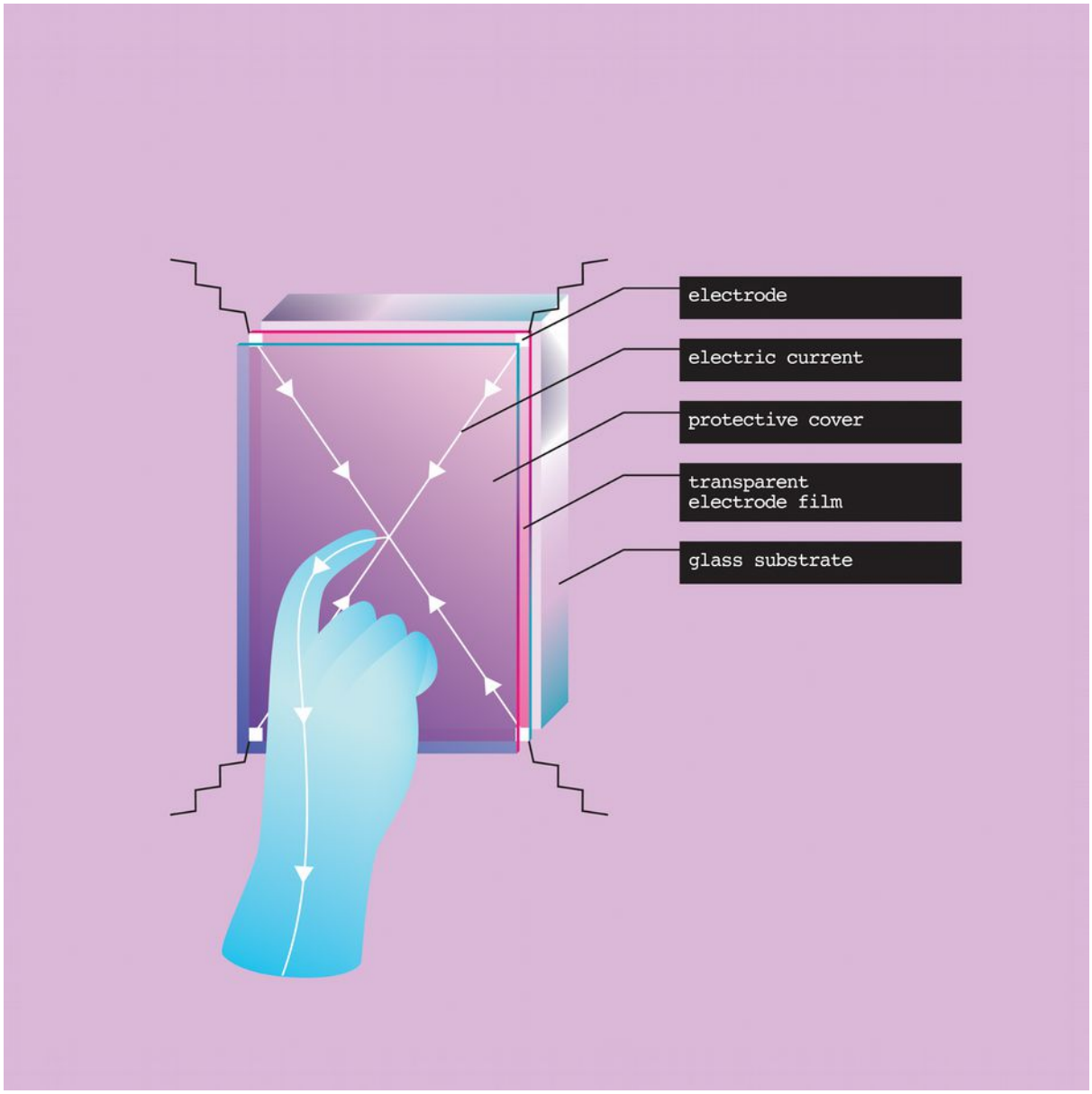


Fig 0. Schermo Capacitivo. Immagine: Cathryn Virginia

Per cui lei inizia a fare tap-tap-tap sulla tastiera, una lettera alla volta.

I-*barraspaziatrice*-l-o-v-e-*barraspaziatrice*-y-o-u.

Mia moglie non swipa sulla tastiera (io sì, ma per qualche ragione lei è comunque più veloce di me). Il suo telefono registra le coordinate (x,y) di ogni impronta delle sue dita e le allinea con le coordinate di ogni tasto sullo schermo. È più difficile di quel che pensiamo; alle volte il suo pollice scivola, eppure il telefono capisce che non sta cercando di swipare, ma che era solo un incidente.

Nelle viscere di metallo del dispositivo, un algoritmo controlla che ogni disturbo del voltaggio a forma di pollice non sposti più di una certa quantità di pixel, chiamata touch slop. Se il movimento è abbastanza piccolo, il telefono registra un tasto premuto, anziché una swipata.

```
}
MotionEvent.ACTION_MOVE -> {
    if (mIsScrolling) {
        // We're currently scrolling, so yes, intercept the
        // touch event!
        true
    } else {

        // If the user has dragged her finger horizontally more than
        // the touch slop, start the scroll

        // left as an exercise for the reader
        val xDiff: Int = calculateDistanceX(ev)
```

Fig 1. Il codice Android che riconosce il ‘touch slop.’ Notate come gli sviluppatori avessero in mente il genere di mia moglie.

Finisce il messaggio, in soli 10 caratteri, anziché i 160 massimi consentiti.

Oggi fa strano pensare che un SMS può avere solo 160 caratteri. Tanto i dispositivi Android quanto gli iPhone, furbi come sono, intrecciano di nascosto i messaggi lunghi — e, quando ci arrivano, non vediamo che sono stati divisi durante la consegna. Ma, nelle profondità dei loro cervelli metallici, i nostri telefoni ragionano ancora separando i

messaggi in blocchi da 160 caratteri.

La lottizzazione dei 160 caratteri è un numero preciso per un motivo, se vogliamo credere alla leggenda: nel 1984, l'ingegnere tedesco Friedhelm Hillebrand si è seduto davanti alla sua macchina da scrivere e ha scritto tutte le frasi a caso che gli venivano in mente. Il suo team ha esaminato cartoline e messaggi via telex, e ha notato che la maggior parte era sotto i 160 caratteri. "Eureka!," hanno presumibilmente gridato in coro, prima di scolpire per sempre nella pietra il limite massimo di caratteri per i messaggi di testo.

Limiti e leggende sui caratteri

Di rado le leggende raccontano tutta la storia, e quella dell'SMS non fa eccezione. In realtà. Hillebrand e il suo team speravano di ricollocare i messaggi su un canale secondario che i telefoni usavano già per scambiare informazioni di base con le stazioni locali.

L'SS7 (O Signaling System #7) è un insieme di protocolli usati dai telefoni cellulari per restare in contatto costante con la propria torretta locale; hanno bisogno di questa connessione costante per sapere quando suonare, per tenere una traccia base della posizione, controllare la segreteria telefonica e comunicare messaggi per cui non serve internet. Dalla sua creazione nel 1980, il protocollo ha un limite fisso di 279 byte di informazioni. Se Hillebrand voleva far viaggiare i messaggi in groppa al protocollo SS7, doveva fare i conti con questo limite piuttosto severo.

Normalmente, 279 byte corrispondono a 279 caratteri. Un byte è otto bit (ogni bit è uno 0 o un 1), e nelle codifiche più comuni, una singola lettera equivale a otto cifre totali tra zeri e uni messi in fila.

‘A’ è

> *0100 0001*

‘B’ è

> *0100 0010*

‘C’ è

> *0100 0011*

e via dicendo.

Sfortunatamente, mandare un messaggio via protocollo SS7 non è solo questione di spedire 2.232 (ovvero: 279 byte per 8 bit ognuno) zeri e uni attraverso il segnale radio dal mio telefono al vostro. Una parte di quel segnale da 279-byte deve contenere il vostro numero di telefono, un'altra deve contenere il mio. Un'altra parte ancora deve avvisare la torretta che "ehi, questo è un messaggio, non una chiamata, non far squillare il telefono!".

Quando Hillebrand e il suo team hanno finito di incastrare tutti i bit contestuali necessari nel segnale da 279 byte, gli è rimasto spazio sufficiente solo per 140 caratteri a 1 byte (8 bit) l'uno, per un totale di 1.120 bit.

E se avessero codificato un carattere in soli 7 bit? A 7 bit per carattere, avrebbero potuto infilare 160 (1.120/7 = 160) caratteri dentro ogni SMS, ma quegli extra 20 caratteri richiedevano un sacrificio: meno lettere possibile.

Un sistema di codifica a 8 bit permette di avere 256 caratteri possibili: la 'a' minuscola prende uno spazio, la 'A' maiuscola un altro, un punto prende un terzo spazio, un '@' prende un quarto spazio, una linea un quinto e così fino a 256. Per infilare un alfabeto

dentro il 7 bit, devi rimuovere un po' di roba: il simbolo del 1/2 (½), il simbolo dei gradi (°), il simbolo del Pi greco (π), e via dicendo. Ma presumendo che le persone non useranno mai quei simboli in un messaggio (un assunto ingenuo, sicuramente), Hillebrand e colleghi hanno potuto ficcare 160 caratteri in uno spazio da 140-byte, che si accoppia poi perfettamente con il segnale SS7 da 279 byte: esattamente il numero di caratteri che il gruppo aveva scoperto equivalere alla lunghezza perfetta di qualsiasi messaggio. (Miracolo!)

Basic Character Set

	0x00	0x10	0x20	0x30	0x40	0x50	0x60	0x70
0x00	@	Δ	SP	0	¡	P	¿	p
0x01	£	_	!	1	A	Q	a	q
0x02	$	Φ	"	2	B	R	b	r
0x03	¥	Γ	#	3	C	S	c	s
0x04	è	Λ	¤	4	D	T	d	t
0x05	é	Ω	%	5	E	U	e	u
0x06	ù	Π	&	6	F	V	f	v
0x07	ì	Ψ	'	7	G	W	g	w
0x08	ò	Σ	(	8	H	X	h	x
0x09	Ç	Θ	)	9	I	Y	i	y
0x0A	LF	Ξ	*	:	J	Z	j	z
0x0B	Ø	ESC	+	;	K	Ä	k	ä
0x0C	ø	Æ	,	<	L	Ö	l	ö
0x0D	CR	æ	-	=	M	Ñ	m	ñ
0x0E	Å	ß	.	>	N	Ü	n	ü
0x0F	å	É	/	?	O	§	o	à

Basic Character Set Extension

	0x00	0x10	0x20	0x30	0x40	0x50	0x60	0x70
0x00					|			
0x01								
0x02								
0x03								
0x04		^						
0x05							€	
0x06								
0x07								
0x08			{					
0x09			}					
0x0A	FF							
0x0B		SS2						
0x0C				[				
0x0D	CR2			~				
0x0E				]				
0x0F			\					

Fig 2. Il set di caratteri del GSM-7. Immagine: Wikipedia

Quindi ecco mia moglie mentre digita "I love you" in un SMS, mentre il telefono converte quelle lettere in questo schema di codifica a 7 bit, chiamato GSM-7.

“I” (notate che sta nell'intersezione di *4x* e *x9* nella tabella) =

> *49*

Spacebar (notate che sta nell'intersezione di *2x e x0* nella tabella) =

> *20*

“l” =

> *6C*

“o” =

> *6F*

e così via fino alla fine della frase.

In totale, il suo breve messaggio diventa:

> *49 20 6C 6F 76 65 20 79 6F 75*

(10 byte combinati). Ogni codice da due caratteri, chiamato hex code, è un un pezzo da 8 bit, e tutto insieme si pronuncia "I love you."

Ma, in realtà, non è così che il messaggio viene conservato sul suo telefono. Deve convertire il testo a 8 bit in hex code a 7 bit — e lo fa essenzialmente prendendo in prestito il bit rimanente alla fine di ogni byte. La matematica è un pelo più complicatadi quanto sia interessante per noi discutere in questa sede, ma il messaggio finale appare così

> *49 10 FB 6D 2F 83 F2 EF 3A*

(9 byte in tutto) sul suo telefono.

Quando mia moglie finisce il messaggio (ci vogliono giusto un paio di secondi), preme il

tasto 'invio' e piccoli angeli raccolgono il messaggio codificato, sbattono le loro ali invisibili 12 metri più in là e lo depositano delicatamente nel mio telefono. Il processo non è del tutto fluido, che è il motivo per cui il mio telefono vibra leggermente al momento della consegna.

I cosiddetti "ingegneri delle telecomunicazioni" vi diranno una storia diversa, e per questioni di completezza ve la riporto, ma non mi fiderei del tutto fossi in voi.

SIM-to-send

Gli ingegneri sostengono che, quando il telefono percepisce le fluttuazioni di voltaggio del pulsante 'invia', spedisce il messaggio codificato alla SIM card (quella piccola schedina che il vostro fornitore telefonico piazza nel vostro telefono per sapere qual è il vostro numero) e, nel mentre, raccoglie una serie di dati contestuali utili. Nel momento in cui raggiunge la SIM di mia moglie, il messaggio passa da essere a 140-byte (solo testo) a 176 byte (testo + contesto).

Quegli extra 36 byte servono a codificare un mucchio di informazioni, che vedete qui sotto.

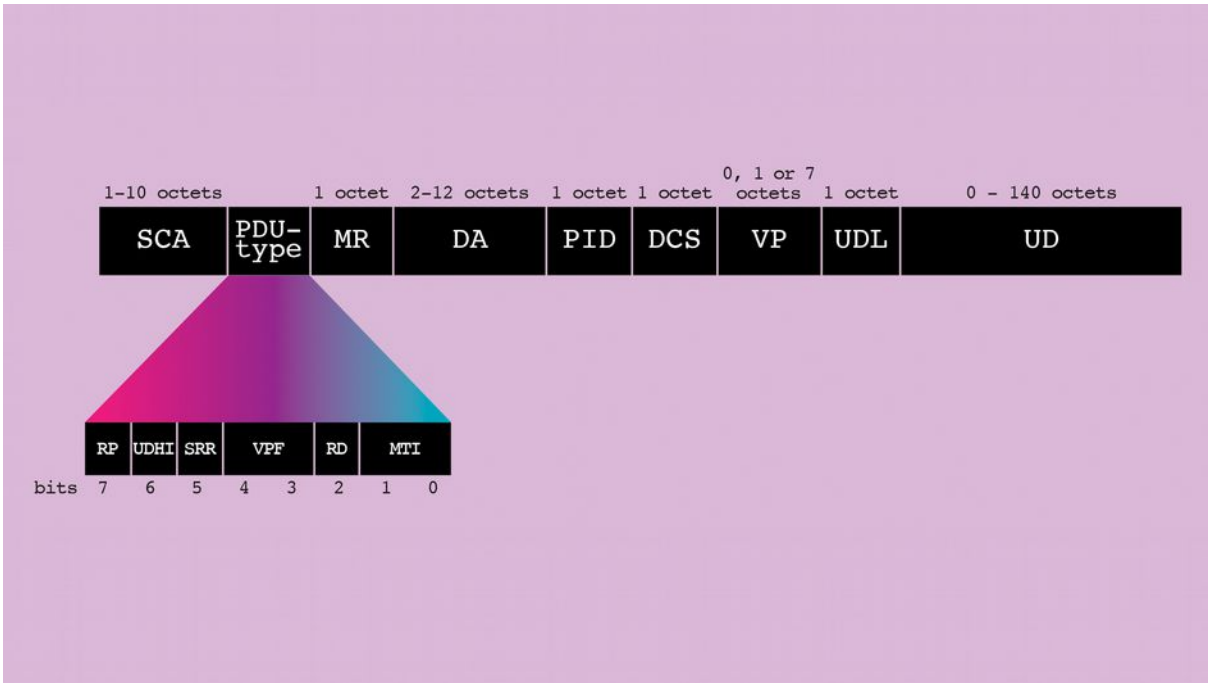


Fig 3. Qui, i bute sono chiamati octet (8 bit). Contare tutti i byte possibili porta a 174 (10+1+1+12+1+1+7+1+140). Gli altri due byte sono riservati una sorta di registro della SIM card. Immagine: Cathryn Virginia

I primi dieci byte sono riservati al numero di telefono (service center address, o SCA) del SMS service center (SMSC), il cui compito è ricevere, immagazzinare, inoltrare e consegnare i messaggi di testo. È essenzialmente un centralino: il telefono di mia moglie manda un segnale alla torretta cellulare locale e le dà il numero del SMSC, che inoltra il suo messaggio dalla torretta al SMSC. Il SMSC, che è legato alla compagnia telefonica, direziona il messaggio alla stazione più vicina al mio telefono. Poiché sto seduto tre stanze più in là rispetto a mia moglie, il messaggio non fa che rimbalzare indietro dalla stessa stazione, verso il mio telefono.

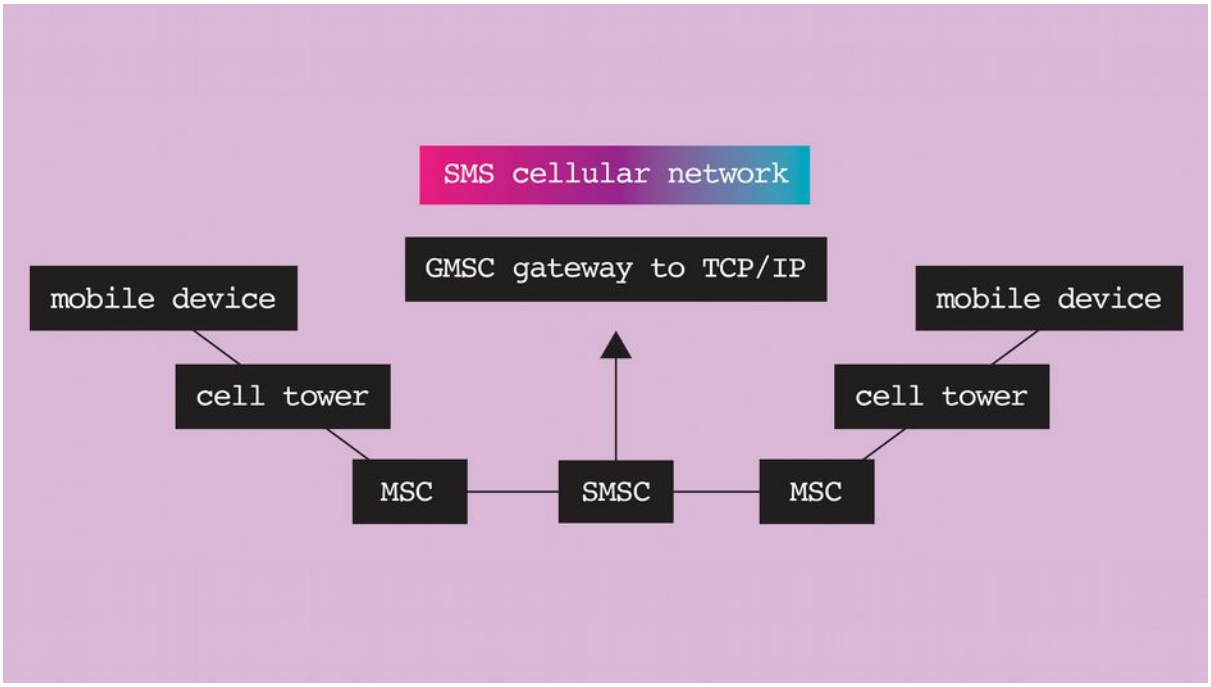


Fig 4. rete cellulare SMS. Immagine: Cathryn Virginia

Il byte successivo (PDU) codifica un po' di regole base su come il telefono deve interpretare il messaggio, comprese cose come se è stato inviato correttamente, se la compagnia telefonica richiede un report e (importante) se si tratta di un messaggio singolo o se è parte di una catena di messaggi connessi.

Il byte dopo quello PDU è il MR. È un numero tra 1 e 255, ed è essenzialmente usato come identificativo a breve termine che dice al telefono e al gestore quale messaggio di testo sta gestendo. Nel caso di mia moglie, il numero è 0, perché il suo telefono ha un proprio sistema di identificazione indipendente da questo specifico file.

I successivi 12 byte circa sono riservati per il numero di telefono del ricevente, chiamato indirizzo di destinazione (DA). Fatta eccezione per la codifica di caratteri con lettere da 7 bit discussa prima, che ci aiuta a infilare 160 lettere in uno spazio da 140 caratteri, la codifica del numero di telefono è la parte di bit più stupida e confusa che incontrerete in un SMS. È chiamata 'reverse nibble notation' e inverte le coppie di cifre vicine in un

grande numero.

Mettiamo per esempio che il mio numero sia 1-352-537-8376. Non lo è davvero, perché internet è un posto orribile e non mi fido di voi, ma se lo fosse, sarebbe registrato sul telefono di mia moglie così:

> *3125358773f6*

Il 1-3 è rappresentato da

> *31*

The 52 è rappresentato da

> *25*

Il 53 è rappresentato da

> *35*

Il 7-8 è rappresentato da

> *87*

Il 37 è rappresentato da

> *73*

E il 6 è rappresentato da…

> *f6*

Da dove cazzo è uscita quella 'f', chiedete? Sta lì a segnalare la fine del numero di telefono, ma per alcune orrende ragioni (di nuovo: reverse nibble notation) appare in anticipo rispetto all'ultima cifra.

È tipo farfallino per numeri.

> *Èfe tifipofo fafarfafallifinofo pefer nufumeferifi.*

No, non sono incazzato con gli ingegneri.

(Ok, la reverse nibble notation è una conseguenza inevitabile del rappresentare numeri little-endian 4-bit in blocchi da 8 bit, che per gli ingegneri che lavorano su queste tecnologia sembra una scelta del tutto logica. Per babbani totali come me, un po' meno...)

Il byte PID (Protocol Identifier), onestamente, a questo punto, è per lo più spazio sprecato. Chiede circa 40 valori possibili, e dice al gestore come indirizzare il messaggio. Un valore di

> *34*

significa che mia moglie sta spedendo un "I love you" a un fax; un valore di

> *36*

significa che lo sta mandando a una linea voce, in quache modo. Poiché lo sta mandando come SMS al mio telefono, però, che riceve messaggi di testo, il PID è impostato su

0

(Come qualsiasi altro SMS inviato nel mondo moderno.)

TP-PID	meaning
0	Default store and forward short message
1–31	no telematic interworking, but SME to SME protocol
32	implicit telemetic device
33	Telex or teletex reduced to telex format
34	Group 3 telefax
35	Group 4 telefax
36	Voice telephone
37	ERMES (European Radio Messaging System)
38	National Paging system (known to the SC)
39	Videotex (T.100 [20] /T.101 [21])
40	Teletex, carrier unspecified
41	Teletex, in PSPDN
42	Teletex, in CSPDN
43	Teletex, in analog PSTN
44	Teletex, in digital ISDN
45	UCI (Universal Computer Interface, ETSI DE/PS 3 01 3)
46–47	Reserved
48	A message handling facility (known to the SC)
49	Any public X.400 based message handling system
50	Internet Electronic Mail
51–55	Reserved
56–62	SC-specific; usage based on mutual agreement between the SME and the SC
63	A GSM/UMTS mobile station.
64	Short Message Type 0
65	Replace Short Message Type 1
66	Replace Short Message Type 2
67	Replace Short Message Type 3
68	Replace Short Message Type 4
69	Replace Short Message Type 5
70	Replace Short Message Type 6
71	Replace Short Message Type 7
72	Device Triggering Short Message
73–93	Reserved
94	Enhanced Message Service (Obsolete)
95	Return Call Message
96–123	Reserved
124	ANSI-136 R-DATA
125	ME Data download
126	ME De personalization Short Message
127	(U)SIM Data download
128–191	reserved

Fig 5. Possibili valori PID. Immagine: Wikipedia

Il byte successivo è il DCS (o Data Coding Scheme, qui trovate dettagli), che dice al gestore e al telefono ricevente quale schema di codifica dei caratteri è stato usato. Mia moglie ha usato il GSM-7, l'alfabeto a 7 bit che vi raccontavo prima, ma potete immaginare qualcuno che vuole messaggiare in cinese, o qualcuno che sta inviando un'equazione matematica complessa via messaggio (ok, magari non riuscite a immaginarlo facilmente, scusate se ho grandi sogni).

Nel messaggio di mia moglie, il byte DCS era impostato a

> *0*

il che significa che ha usato un alfabeto a 7 bit, ma che potrebbe aver cambiato quel valore per usare un alfabeto da 8 bit o da 16 bit, che le avrebbe permesso di usare potenzialmente molte più lettere, pur riducendo lo spazio disponibile. Incidentalmente, questa è la ragione per cui quando inviate per SMS un'emoji a un amico, avete meno caratteri a disposizione.

C'è anche una piccola sentinella nel byte DCS che dice al telefono se il messaggio debba auto-distruggersi dopo l'invio, stile *Mission Impossible*, che è piuttosto fico a pensarci.

Il periodo di validità (VP) può occupare uno spazio grande fino a sette byte, e solleva un altro aspetto di come funzionano i messaggi di testo. Date un'altra occhiata alla figura 4, di sopra. Vi aspetto qui.

Quando mia moglie preme 'invia,' il messaggio èinviato all'SMSC (SMS Service Center), che poi direziona il messaggio verso di me. Sono di sopra e il mio telefono è acceso, per cui ricevo il messaggio in una manciata di secondi, ma cosa succede se il mio telefono è spento? Di certo non può accettare il messaggio in entrata se non sta ricevendo energia

di alcun tipo, per cui l'SMSC deve farne qualcosa.

Se l'SMSC non riesce a trovare il mio telefono, il messaggio di mia moglie rimbalza in giro nel sistema finché il mio telefono non torna connesso, e a quel punto schizza verso il destinatario. Mi piace pensare al SMSC che controlla continuamente ogni telefono online per vedere se è il mio, come un cucciolo che aspetta un umano fuori dalla porta: Questo odore è il mio umano? No. Questo odore è il mio umano? No. Questo odore è il mio umano? SÌ---SÌ-SALTA-ORA!

Il byte del VP dice al gestore per quanto tempo il cucciolo deve aspettare prima did annoiarsi e trovare un'altra casa. È una sorta di marca temporale o durata, e non fa altro che dire "se non vedi il ricevente comparire online entro il prossimo N numero di giorni, non spedirlo proprio." Il periodo di validità standard per un messaggio sono 10.080 minuti, che significa che se ci metto più di sette giorni ad accendere il mio telefono, non riceverò mai il messaggio di mia moglie.

Poiché c'è spesso un mucchio di spazio vuoto in un SMS, un paio di bit qui e lì sono dedicati a far sapere al telefono e al gestore esattamente quali byte sono inutilizzati. Se la SIM card di mia moglie si aspetta un SMS da 176 byte, ma ne riceve uno da soli 45 byte perché il messaggio è eccezionalmente breve, potrebbe confondersi e pensare che si sia rotto qualcosa. Il byte per la UDL (user data lenght) risolve il problema: trasmette esattamente il numero di byte che occupa il testo nel messaggio.

Nel caso di "I love you," l'UDL avvisa che il messaggio è di 9 byte. Verrebbe da pensare che sia da 10 byte, uno per ognuno dei 10 caratteri che contiene:

> *I-barraspaziatrice-l-o-v-e-barraspaziatrice-y-o-u*

ma dato che ogni carattere è fatto da 7 bit anziché da 8 bit (ovvero un byte intero), possiamo eliminare un byte extra nella traduzione. Questo perché 7 bit*10 caratteri = 70

bit, che diviso per 8 (il numero di bit in un byte) = 8.75 byte, che arrotondato fa: 9 byte.

Il che ci porta alla fine di ogni SMS: il messaggio in sé o l'UD (User Data). Il messaggio può occupare 140 byte al massimo, ma, come ho appena detto, "I love you" sta tutto in 9. È incredibile quanto viene impacchettato in quei 9 byte — non solo il messaggio (il presunto amore di mia moglie per me, che è una cosa di per sé piuttosto complessa da comprimere in 0 e 1), ma anche *il messaggio* (devo scendere al piano di sotto e darle la buonanotte). Quei byte sono:

> *49 10 FB 6D 2F 83 F2 EF 3A.*

Alla fine della giostra, questo è il messaggio di testo conservato sulla SIM card di mia moglie:

SCA[1-10]-PDUType[1]-MR[1]-DA[1-12]-DCS[1]-VP[0, 1, or 7]-UDL[1]-UD[0-140]

> *00 - 11 - 00 - 07 31 25 35 87 73 F6 - ?? 00 ?? - ?? - 09 - 49 10 FB 6D 2F 83 F2 EF 3A*

(Nota: per ottenere il messaggio integrale, dovrei scavare ulteriormente. Ecco perché qui vedete il grosso del messaggio, ma in un paio di punti ci sono i punti interrogativi.)

Onde nell' Etere

E così (immaginatevi una voce da Super Quark), l'SMS deve ora intraprendere il suo viaggio dalla SIM card alla stazione più vicina, altrimenti nota come torretta cellulare o antenna cellulare. Per farlo, il telefono di mia moglie deve convertire una stringa di 176 byte in una da 279 byte leggibile dal protocollo SS7, convertire quei byte digitali in un segnale radio analogico, e poi inviare quei segnali nell'etere a una frequenza tra gli 800 e i 2000 megahertz. Questo significa che ogni onda ha picchi con una distanza tra i 15 e i 35 cm uno dall'altro.

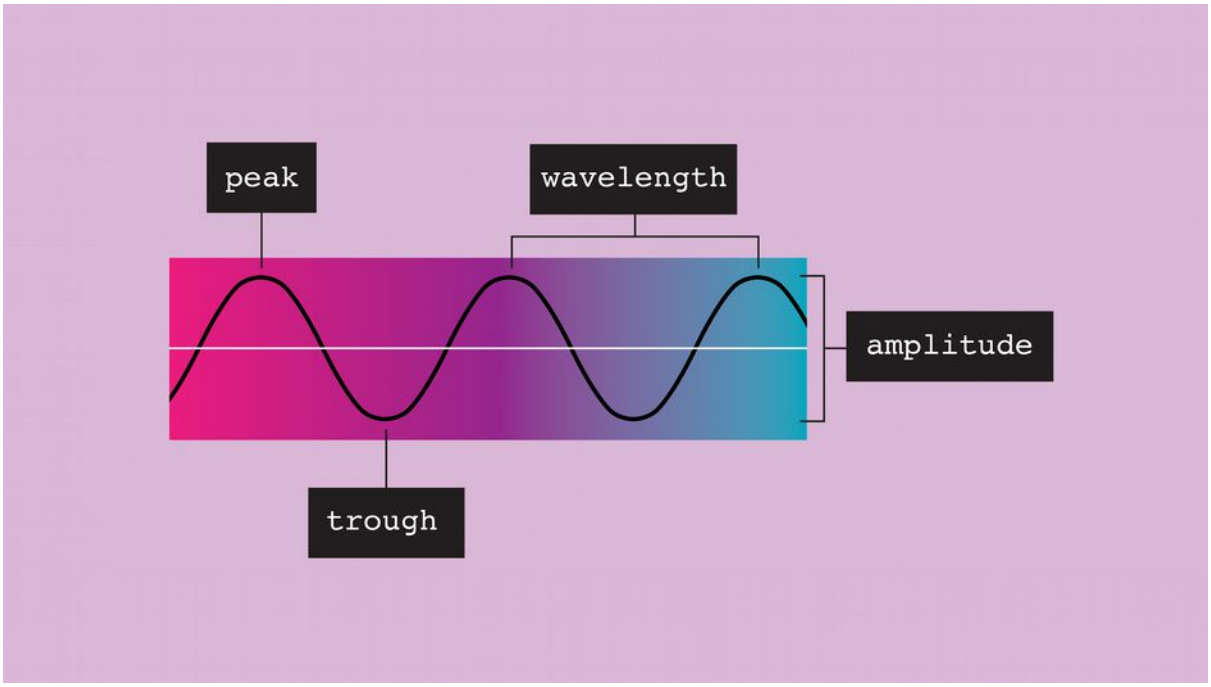


Fig 6. lunghezza d'onda. Immagine: Cathryn Virginia

Per poter inviare e ricevere segnali in modo efficiente, le antenne non devono essere più piccole della metà della dimensione delle onde radio con cui hanno a che fare. Se le onde cellulari sono tra i 15 e i 35 cm, le loro antenne devono essere tra i 7 e i 18 cm. Ora fermatevi a pensare all'altezza media di un telefono cellulare e perché non sembrano diventare tanto più piccoli di come sono.

(Ci sono ovviamente modi intelligenti per aggirare i limiti del rapporto tra dimensioni dell'antenna e della lunghezza d'onda, come usare diversi materiali o piegare l'antenna, ma per ognuno ci sono pro e contro).

Grazie a un bel po' di ginnastica che ci metterei troppo a spiegate, all'improvviso il telefono di mia moglie spara un pacchetto di informazioni da 279 byte che contiene le parole "I love you" alla velocità della luce in ogni direzione, che si dissolverà nel nulla dopo 50 chilometri.

Ben prima che arrivi così lontano, però, il segnale colpisce la Stazione Base AT&T HSPA ID199694204 LAC21767. Questa stazione radio base (BTS) è a circa cinque isolati dalla mia pasticceria preferita a Hazelwood, La Gourmandine, e per quanto sia riuscito a scoprire la sua posizione usando una app Android che sia chiama OpenSignal, l'antenna in sé è così ben nascosta che non sono riuscito a vederla fisicamente.

La parte più affascinante è che riesca davvero a raggiungere la stazione radio base, considerato tutto quello che succede contemporaneamente. Non solo mia moglie mi sta scrivendo "I love you" nella banda intorno ai 1000 mhz dello spettro elettromagnetico; decine di migliaia di altre persone stanno parlando al telefono o mandando messaggi in un raggio di 50 km intorno a casa mia, oltre il quale i segnali cellulari si disintegrano. Oltre a questo, una manica di segnali radio e TV fanno a gara per la nostra attenzione nello stesso spazio, insieme a luci visibili che rimbalzano qui e lì, per nominare un paio di altre onde elettromagnetiche che potrebbero mettersi in mezzo.

Come ha spiegato il fisico teoretico Richard Feynman nel 1983, è un po' come se la torretta cellulare fosse un piccolo insetto cieco che si riposa sul pelo dell'acqua da un lato di una piscina, e basandosi solo sulla direzione delle onde che lo fanno rimbalzare è in grado di ricostruire chi sta nuotando e dove.

Feynman che discute di onde.

In parte per colpa della complessità dei segnali che competono, ogni stazione radio base generalmente non riesce a gestire più di 200 utenti attivi (cioè che stanno parlando o inviando dati) allo stesso tempo. Per cui quell'"I love you" colpisce la mia stazione radio base locale, a circa un chilometro da casa mia, e poi si spara nel vuoto in ogni direzione, finché non scompare nel rumore come tutti gli altri.

Switching

Tutto sommato, sono piuttosto fortunato. Se io e mia moglie avessimo avuto gestori telefonici diversi, o fossimo stati in città diverse, il suo messaggio avrebbe compiuto un tragitto molto più tortuoso.

Il messaggio di mia moglie è fatto passare per il canale SS7 a 279 byte e oltre, alla stazione radio bae locale (BTS) vicino alla pasticceria. Da lì, viene diretto al BSC (Base Station Controller), che è il cervello non solo della nostra antenna, ma di diverse altre antenne nei paraggi. Il BSC lancia il messaggio all'MSC (mobile switching center) di AT&T a Pittsburgh, che si serve dell'SCA del messaggio (vi ricordate il service center address incorporato dentro ogni SMS? È qui che entra in scena) per farlo arrivare all'SMSC (short message service center) appropriato.

È più facile decifrare questa zuppa di lettere dell'alfabeto guardando il diagramma della figura 7; ho appena descritto i passaggi 1 e 3. Se mia moglie avesse un altro gestore, andremmo avanti a 4-7, perché è lì che i diversi gestori comunicano tra di loro. L'SMS deve passare dall'SMSC a un centralino globale e poi rimbalzare potenzialmente per il mondo prima di trovare la strada verso il mio telefono.

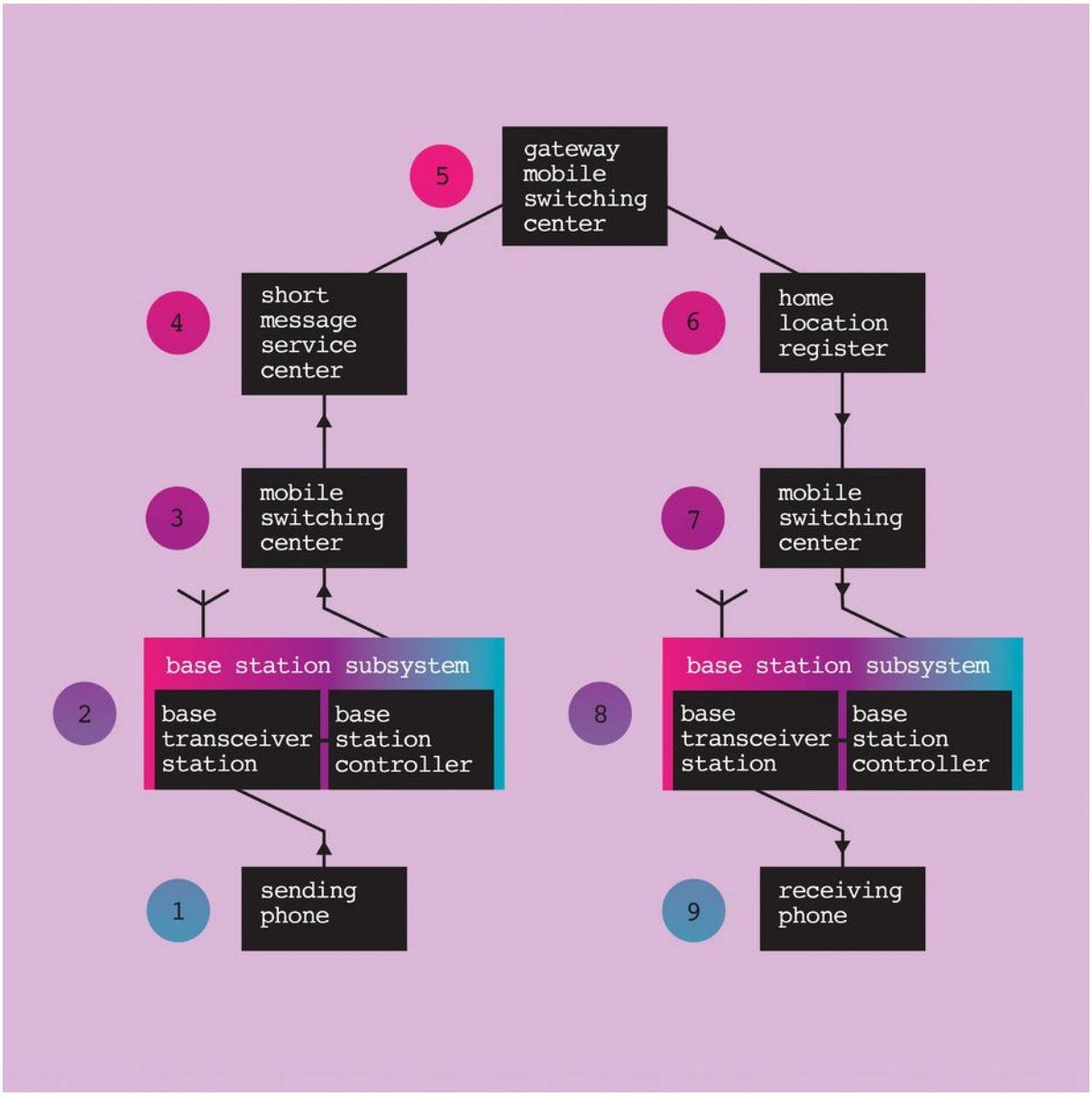


Fig 7. SMS routed through a GSM network. Image: Cathryn Virginia

Ma abbiamo entrambi lo stesso gestore (AT&T) e i nostri telefoni sono connessi alla tessa torretta, per cui dopo il passaggio 4, i 279 byte d'amore fanno un'inversione a U e tornano ad attraversare lo stesso SMSC, la stessa stazione di base, pur finendo sul mio telefono, anziché sul suo. Un viaggio da qualche decina di chilometri, in un battito di ciglia.

Sent-to-SIM

Buzzzzz. La mia tasca vibra. Una notifica mi avverte che è arrivato un SMS dalla mia nano-SIM, una scheda di circuito grande come l'unghia del mio mignolo. Come Bilbo Baggins e tutti i bravi avventurieri, non è più lo stesso alla fine del viaggio.

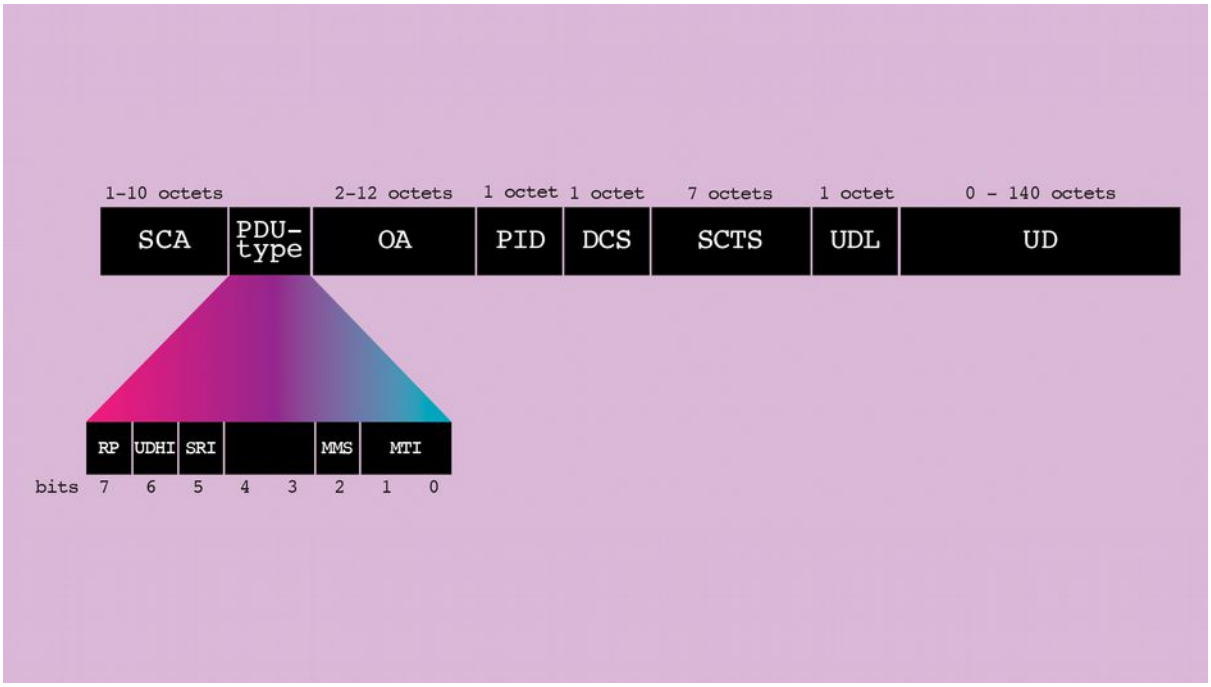


Fig 8. messaggio ricevuto, diverso dal messaggio inviato (mostrato nella fig 3) Immagine: Cathryn Virginia

Nella figura 8 è mostrata la struttura del messaggio "I love you" ora custodito sul mio telefono. Confrontando le figure 3 e 8, notiamo un paio di differenze. Lo SCA (il numero del SMSC), il PDU-type (dettagli meccanici), il PID (telefono-a-telefono, anziché, per esempio, telefono-a-fax) il DCS (lo schema di codifica dei caratteri), l'UDL (lunghezza del messaggio), e l'UD (il messaggio in sé) sono per lo più uguali, ma la VP (la data di scadenza del messaggio) l'MR (il numero identificativo del messaggio) e il DA (il mio numero) non ci sono più.

Al loro posto, sul mio telefono, ci sono due informazioni nuove: l'OA (l'indirizzo di origine, ovvero il numero di mia moglie) e l'SCTS (o "service center time stamp", ovvero l'indicazione temporale di quando mia moglie ha inviato il messaggio).

Il numero di mia moglie è conservato nello stesso antipatico sistema di codifica — la reverse nibble notation — con cui era salvato il mio numero sul suo telefono, mentre la marca temporale appare nello stesso formato con cui era salvata la data di scadenza sul telefono di mia moglie.

Queste due inversioni hanno perfettamente senso. Il suo telefono aveva bisogno di raggiungermi entro un certo periodo di tempo a un certo indirizzo, mentre io ora devo sapere da chi è stato inviato quel messaggio e quando. Senza l'indirizzo, per intenderci, non saprei se quel "I love you" arriva da mia moglie o da mia madre e la mia interpretazione sarebbe inevitabilmente diversa da caso a caso.

Attraverso uno schermo luminoso

Sfruttando la stessa tecnica con cui qualsiasi computer traduce un flusso di byte in una serie di coordinate (x,y) assegnandoli colori specifichi, lo schermo del mio telefono riceve il segnale da interpretare

> *49 10 FB 6D 2F 83 F2 EF 3A*

e lo visualizza come "I love you" in bianco e nero su sfondo retroilluminato. È un processo interessante che non riguardo solo gli smartphone. Proviamo a capire come queste istruzioni vengono trasformate in punti luminosi.

Samsung ha battezzato il mio display Super AMOLED (Active Matrix Organic Light-Emitting Diode — diodo organico a emissione di luce a matrice attiva). L'acronimo non dà molte informazioni sul suo funzionamento. Evitiamo quindi di perdere tempo nel

tentativo di spiegarlo e analizziamo direttamente la sua tecnologia.

All'interno di ciascuno dei 13 pollici quadrati dello schermo del mio telefono, ci sono circa 330.000 piccole fonti di luce, chiamate pixel. Ognuno di questi pixel ha una larghezza di circa 45µm (micrometri): più sottile di un capello umano. Il totale è di quasi 4 milioni di pixel, tutti impacchettati nel palmo della mia mano.

Ma sapete già come funzionano gli schermi. Ogni punto di luce — come il Dio cristiano o il motto dei tre moschettieri (d'Artagnan escluso) — è basato su un accordo di tre che valgono uno. Rosso, verde e blu si combinano per produrre una luce bianca in un unico pixel. Modificando la luminosità di ognuno dei tre canali si ottengono le varie sfumature dei colori visibili. Dato che 4 x 3 = 12, il risultato sono 12 milioni di piccole fonti di luce che restano inattive dietro il mio schermo nero, aspettando che io prema il pulsante di accensione per leggere il testo del messaggio spedito da mia moglie.

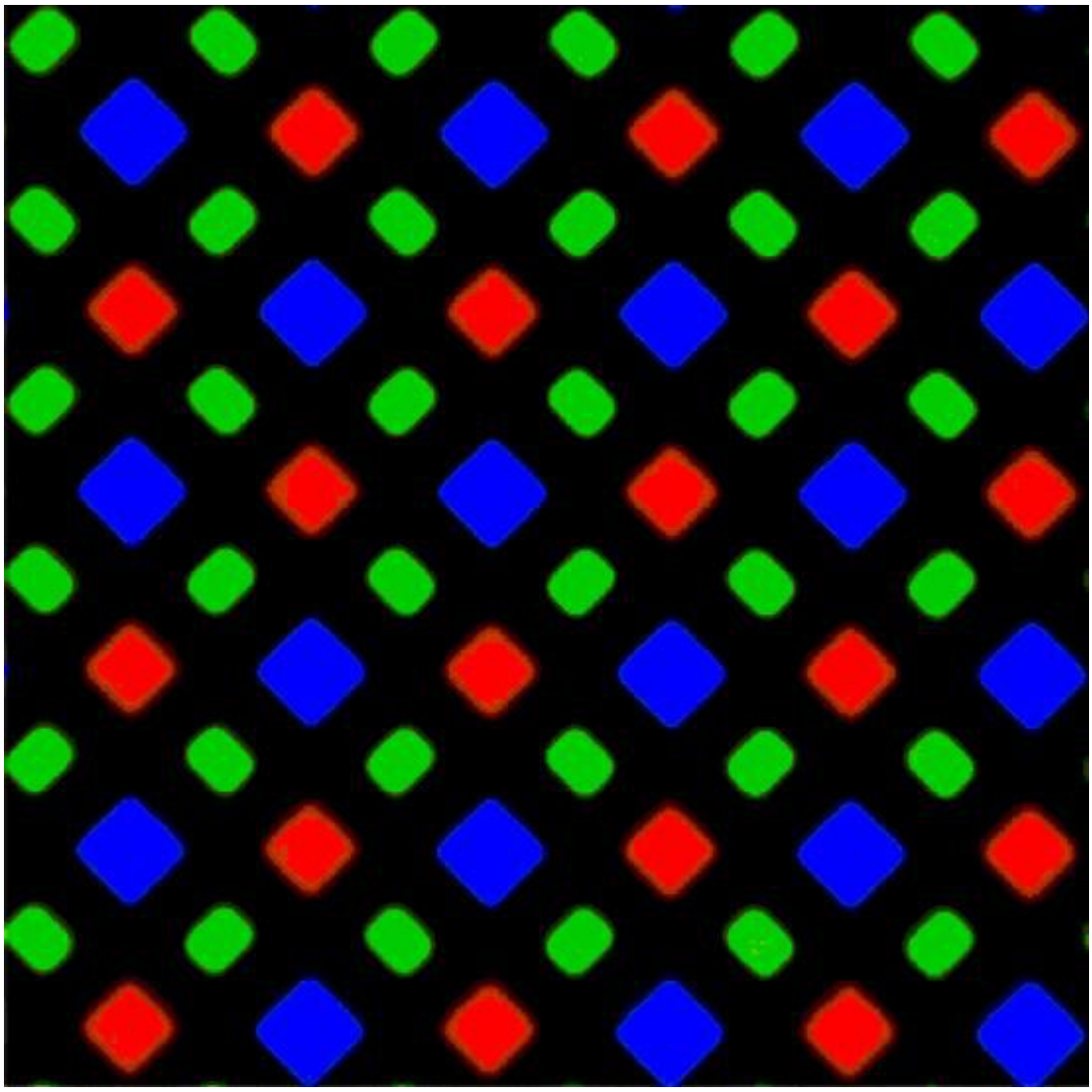


Fig 9. La disposizione dei sotto-pixel di uno schermo OLED Samsung. Immagine: DisplayMate Technologies

Ogni pixel è un diodo organico che emette luce. Il diodo, ovvero un tubo elettronico a due elettrodi, è solo un modo più raffinato di dire che questi due elettrodi sono schiacciati come le fette di pane di un sandwich:

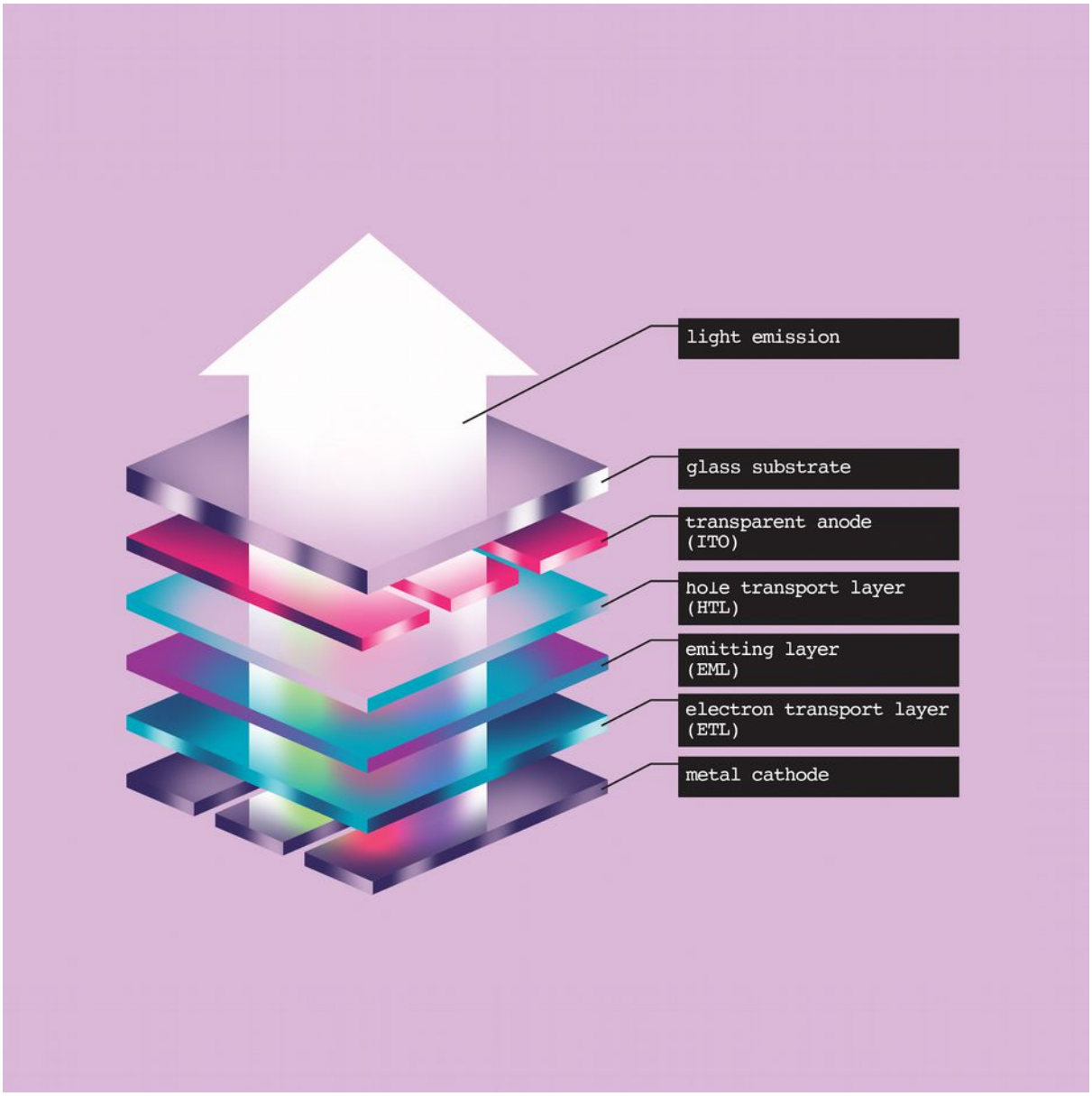


Fig 10. un sandwich di elettricità. Immagine: Cathryn Virginia

In ogni caso gli strati sono questi: una linea catodica (con carica negativa), uno strato di molecole organiche (composti in cui atomi di carbonio sono uniti agli atomi di altri elementi), una linea anodica (con carica positiva).

Quando il telefono richiede l'accensione dello schermo, invia elettroni dallo strato catodico allo strato anodico. Le molecole organiche che costituiscono il ripieno di questo

sandwich intercettano l'energia. In risposta, iniziano ad emettere luce visibile, cioè fotoni, attraverso lo strato anodico che è trasparente, raggiungendo così lo schermo e i miei occhi che stanno leggendo il messaggio.

Visto che i pixel sono costituiti da tre fonti di luce (rosso, verde e blu), in realtà per ogni pixel ci sono tre di questi sandwich. Gli accoppiamenti dei diodi sono gli stessi, cambiano solo le molecole organiche: poli(p-fenilene) per la luce blu, politiofene per la luce rossa e poli(p-fenilene vinilene) per la luce verde. Ognuno di questi materiali è leggermente diverso, e quindi si illumina con colori diversi quando è stimolato elettricamente.

Fatto curioso: i materiali per i sotto-pixel blu bruciano/si consumano molto più velocemente, a causa di un processo chiamato "exciton-polaron annihilation" (con cui si fa riferimento a un processo che riguarda due quasiparticelle — eccitone e polarone — e che suona davvero eccitante, concorderete con me).

Tutti i 4 milioni di pixel sono disposti su una matrice indicizzata. Un indice digitale funziona esattamente come quelli dei libri: quando il mio telefono vuole che un pixel specifico assuma un determinato colore, cerca quel pixel nell'indice, e poi invia un segnale all'indirizzo che ha trovato. Ed ecco fatto.

(Simpatico effetto collaterale di questa spiegazione: ora sapete cosa significa "Diodo organico a emissione di luce a matrice attiva".)

Il sistema operativo del mio telefono interpreta il testo del messaggio di mia moglie, calcola la forma di ogni lettera, e mappa quelle forme per la matrice indicizzata. Dopodiché, invia gli impulsi elettrici corretti attraverso lo schermo Super AMOLED per mostrare quelle tre paroline che hanno scatenato guerre e sciolto maledizioni.

La cosa più strana di tutte è che i miei occhi non vedranno mai la scritta "I love you"

tramite una luce emessa dagli AMOLED in corrispondenza delle lettere, anzi, è l'esatto contrario. Il telefono crea l'illusione del testo attraverso le parti dello schermo che non illumina, impostando alla massima luminosità ogni rosso, verde e blu dei pixel in cui non si trova il testo e lasciando spente le parti dove dovrebbero trovarsi le lettere. Si tratta di un processo estremamente complesso che, in qualche modo, è anche banale allo stesso tempo.

Fig 11. Spazio negativo. Immagine: Cathryn Virginia

Nel mostrarmi tutto *tranne* il messaggio di testo inviato da mia moglie, consentendomi di leggerlo attraverso le parti che non corrispondono alle lettere, il mio telefono smentisce una leggenda metropolitana: che la comunicazione sia semplice. Ciò che percepiamo come velocità di trasmissione e comodità di fruizione in un messaggio, nasconde in realtà una miriade di processi di mediazione.

E quella mediazione non è solo tecnica. Il messaggio di mia moglie non mi avrebbe raggiunto se non avessi pagato l'abbonamento al servizio telefonico e se la transazione

del mio pagamento non fosse andata a buon fine grazie al lavoro svolto dietro le quinte da un piccolo esercito di persone che gestiscono i sistemi finanziari. I tecnici mantengono in funzione le celle telefoniche, raggiunte attraverso una rete di strade finanziate in parte grazie alle tasse federali raccolte da centinaia di milioni di americani in 50 Stati. Dal momento che un numero così enorme di transazioni avviene ancora per posta, se domani il sistema postale degli Stati Uniti collassasse, il servizio telefonico vacillerebbe. Gli operai sfruttati in Sud America e in Asia hanno assemblato le componenti di tutti e due i nostri telefoni. Proprio mentre state leggendo, i programmatori sovraccarichi di lavoro della Silicon Valley stanno scrivendo linee di codice per assicurare che i nostri telefoni comunichino continuamente senza interruzioni.

Questa è la quantità enorme di lavoro e strutture che si celano sotto un banale messaggio di 10 caratteri. Un testo che, a dire il vero, ha un significato molto più esteso rispetto alle semplici parole di cui è composto. A livello inconscio, il mio cervello scava in anni di interazioni con mia moglie per decodificare il messaggio che appare sul mio telefono, ma tra lei e me si frappone ancora una matassa di mediazioni sociali e tecniche — composta da persone, processi storici e agenti socio-economici — impossibile da districare.

Epilogo

Quindi eccomi qui, nel mio studio una domenica sera tardi. Dalla camera da letto al piano di sotto, mi moglie ha digitato il testo ”I love you,” e il messaggio ha attraversato circa 12 metri per raggiungere il mio telefono in pochi secondi. Afferro il significato del messaggio: è il momento di augurarle la buonanotte, e magari concludere questo saggio. Quindi digito le ultime parole, un po' più consapevole rispetto a prima della complessa stratificazione di chilometri e chilometri, segnali, anni di storia, sforzi tecnici, tutti necessari a evitare che mia moglie debba urlare per farsi sentire fino a qui, per dirmi che è ora di riposarmi un po'.

Ringrazio Christopher Warren, Vika Zafrin e Nechama Weingart per i commenti alle bozze precedenti del testo.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/kzdn8n/come-funziona-viaggio-sms-messaggio-testo-telefono

---

Europa antifascista

nicolacava

Elly ❤

---

nicolacava

L'Italia fascista / di Massimo Fontana

Analisi di Massimo Fontana che compagno non è di sicuro

E quindi abbiamo l'ennesimo politico italiano, questa volta del centro-destra che dovrebbe essere più o meno di

ispirazione liberale e liberista, che favoleggia sul Mussolini che tranne l'entrata in guerra, le leggi razziali e l'omicidio Matteotti, avrebbe fatto anche cose “positive”, qui https://www.repubblica.it/politica/2019/03/13/news/centrodestra_antonio_tajani_mussolini_ha_fatto_anche_cose_buone_-221479884/?ref=RHPPLF-BH-I0-C8-P3-S1.8-T1&fbclid=IwAR1wWBvP4uF_5_Re3ON8ac4ocarja90_7wzM7mFxSQ-79hsRVO8tsO1fwEs

Ma è così?

No, non è così.

E non è così anche e soprattutto analizzando la storia del fascismo da un punto di vista liberale e liberista.

E’ già la terza volta che ne parliamo, ma a quanto pare tale favola è profondamente radicata nella cultura popolare italiana, indicando come visto in passato la non adattività al mondo esterno non tanto dell'economia italiana o dell'Italia, ma esattamente della sua cultura.

Con tutto quello che ne consegue.

Comunque, tracciamo brevemente la storia di questo presunto fascismo delle cose positive, cercando alla fine di trarre una possibile e oggettiva conclusione:

- si inizia subito nel ‘22 con la marcia su Roma e la nomina di Mussolini a capo del governo .

Quello fu un vero e proprio colpo di stato che riuscì per la stupida ignavia del re e delle forze democratiche conservatrici…..e di nuovo liberali, che diedero il governo in mano ad un partito che nelle urne aveva preso l'8% dei voti.

- si prosegue col '24-'25 : attentato a Matteotti, di fatto rivendicato dal duce stesso e conseguente approvazione delle leggi “fascistissime” che decretano la morte della democrazia .

E’ bene ripetere questo punto, che è il vero portato finale del delitto Matteotti : la democrazia viene cancellata.

E fin dall'inizio dell'esperienza fascista.

- anni 26-'27 : svuotamento dei poteri del parlamento e nascita delle corporazioni.

Cancellazione del diritto di sciopero e apertura dei tribunali conciliativi tra capitale e lavoro e ripristino dazi doganali su frumento e cereali (battaglia del grano) .

Questo vero e proprio “socialismo nazionalista”, di fatto ciò che l'italiano medio di oggi stupidamente rimpiange, sclerotizza completamente l'economia italiana bloccandone l'attività innovativa e la possibilità di ricerca della maggiore produttività, senza considerare l'onere enorme per i cittadini più poveri dovuto ai prezzi delle derrate alimentari tenuti artificialmente alti dai dazi doganali.

- ma si prosegue : 1926-1928 e la difesa di “quota '90”.

La sterlina si riaggancia all'oro.

Questo (memento mori per chi pensa che usciti dall'euro l'Italietta della bunga-lira sia così slegata dal resto del mondo), provoca una spinta deflattiva verso tutte le altre monete.

C'erano due strade : o la svalutazione della lira o la deflazione.

Il duce sceglie la deflazione.

Ma all'italiana.

Ovvero abbassò i salari e tutti i prezzi per decreto legge del 20%, perchè svalutare sarebbe stato un “disonore”.

Ma cosa particolare, spinse la deflazione e la conseguente rivalutazione della lira ben oltre il livello necessario a controbilanciare la manovra inglese.

E solo per un motivo : il prestigio internazionale.

Alla faccia del buongoverno, senza considerare che una deflazione per decreto legge, quindi che colpisce tutti allo stesso livello, è tutto tranne che efficiente, in quanto obbliga a deflazionare sia i prezzi che lo meritano sia quelli che non ne necessitavano.

- primi anni '30 : arriva la crisi del '29 e per salvare l'industria italiana nasce l'IRI.

Doveva essere un ente provvisorio, e seguire a grandi linee quanto fatto ad esempio da Obama nel 2009 .

Ma ecco che i nostri “geni” politici capiscono presto cosa hanno per le mani e l'Iri diventa permanente .

Risultato : l'Italia di metà anni '30 era dopo l'Urss il paese con il maggiore peso dello stato nella gestione dell'economia.

Gli effetti ?

Crescita economica ferma.

Perchè, e questo ancora oggi non l'abbiamo capito, a tenere in vita aziende fallite si ottiene solo di aumentare le uscite statali, di buttare via risorse che potrebbero essere impiegate più produttivamente altrove e alla fine di abbassare il tasso di crescita potenziale dell'economia, visto che le perdite sono per l'appunto …..perdite.

- 1934 : nasce la camera delle corporazioni completando così la sclerotizzazione economica del paese.

L'Italia infatti elimina di fatto la concorrenza congelando la struttura economica del paese.

- arriviamo al 1936.

Guerra d'Etiopia.

Ora, già uno si chiede cosa ca..o siamo andati a fare in Etiopia.

Se poi ci aggiungiamo che abbiamo condotto la guerra da criminali (uso di gas) e proprio per questo abbiamo dovuto subire sanzioni che hanno portato il paese all'autarchia, ovvero al sistema economico più inefficiente che esista, ecco che il giudizio non può che essere per l'ennesima volta negativo.

E NON A CASO NEL 1940 I CONSUMI PRIVATI ERANO INFERIORI A QUELLI DEL 1926.

- 1938 : leggi razziali e definitiva alleanza con la Germania nazista .

Logica conseguenza di questo patto : intervento nella WWII e distruzione totale del paese.

E a questo punto è bene ricordare dove ci lasciò il fascismo nel 1945 con la sua politica di supremazia nazionale:

- il paese prima diviso in due, poi occupato militarmente

- 500.000 morti

- una guerra civile in fieri

- l'economia e gli impianti distrutti

- una iperinflazione devastante che cancellò la gran parte dei risparmi della popolazione

- il crollo del 60% della produzione cereagricola con il rischio della fame per gran parte della popolazione.

Concludiamo.

Il fascismo ha fatto anche cose positive?

In oltre vent'anni di governo qualcosina sicuramente c'è stato.

Ma il grosso dell'attività di governo fascista è stata oggettivamente un disastro.

A partire dall'economia, trasformata in una sorta di sistema socialista e corporativo ultra-nazionalista.

Ben oltre l'entrata in guerra, le leggi razziali e l'omicidio degli avversari politici.

I dati sono li a mostrarlo e dimostrarlo.

Il ventennio fascista è stato assieme all'ultimo decennio il periodo più lungo di quasi stasi dell'economia italiana.

Economia italiana che ha vissuto la gran parte della sua crescita nel periodo successivo, quello 1947-1968, ovvero

quando ha liberalizzato progressivamente la sua economia e si è aperta al mondo, come mostravamo qui https://www.facebook.com/massimo.fontana.52/posts/1806635449368016?notif_id=1552550444292789&notif_t=feedback_reaction_generic

Lo capiremo prima o poi?

A questo punto temo di no.

E questo è sicuramente un problema per il futuro del paese….

GOFFREDO PARISE E LE COPPOLE ROSSE

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 14 marzo 2019

di **Dario Borso**

Nel corso degli anni 70 e oltre il *Corriere della sera* ospitò tre commentatori politici d'eccezione: Pasolini, Calvino, Parise. Politici nel senso che a mo' di sismografi sapevano intercettare, ciascuno a modo suo, i sommovimenti del costume, ovvero l'etica.
Possono dirci ancora qualcosa? Secondo me sì. E in ogni caso spero che il lettore mi sarà grato se riesumo un articolo parisiano del 23 febbraio 1983, mai più ristampato, recante a titolo: *DAI PRODOTTI FURTICIDI ALLE POESIE DI CUTOLO.*
In un negozio di ferramenta e casalinghi a Roma ho visto esposto un prodotto dal nome: "furticida". Si tratta di una catena d'acciaio foderata di nylon blu, con lucchetto, pesantissima, confezionata dentro una scatola. Ne avevo già viste in vendita, ma si trattava di prodotti provvisori, fatti all'uopo e artigianalmente, a metraggio. Qui si tratta invece di un prodotto industriale, inscatolato, brevettato. Mi ha condotto a varie riflessioni di cui la più interessante è questa. Che nel nostro Paese il furto si è istituzionalizzato al punto da produrre industrie, con tanto di operai, macchine, paghe sindacali eccetera, per prevenire le conseguenze di un'altra industria: quella appunto del furto. In tutti i tempi è esistito il ladro ma mai su scala istituzionale e industriale.
Così invece avviene nel nostro Paese che tacitamente accetta il furto come una

"produzione" che ovviamente obbliga alla fioritura di altre "produzioni" per così dire collaterali. Come i pezzi di un'automobile. Esiste l'industria automobilistica ed è noto che esiste intorno all'industria automobilistica tutta una costellazione di industrie piccole e grandi collaterali e in un certo qual modo conviventi, con e per mezzo dell'industria dell'automobile. Così per il furto.

Questo tipo di catene che servono, così dice la pubblicità, per auto e motorini, implicano non soltanto l'esistenza ma ovviamente la fioritura e il successo dell'industria maggiore che le giustifica e le fa vivere, cioè ancora una volta il furto. Come dire: si sa, è noto che contro il furto non c'è niente da fare, è noto che è ormai una istituzione, che non viene punito né risarcito da alcuno né ammortizzato. Dati questi presupposti reali, è necessaria una fabbrica collaterale al furto e altrettanto reale, che in qualche modo tenti di impedirlo, di prevenirlo. Ed ecco le catene confezionate industrialmente, in serie, con tanto di slogan come nel migliore dei mondi possibili.

Al tempo stesso, insieme agli innegabili e reali successi della camorra (nessun maggiore successo è possibile ottenere oltre la morte, la sparizione dalla faccia della terra del nemico) si hanno i primi annunci di una produzione poetica che inneggia a questi successi e soprattutto alla realtà della camorra.

Il Catullo della produzione industriale della morte, leggi camorra, non poteva essere altri che Raffaele Cutolo, appunto il re e il poeta della camorra. Egli ha composto la poesia seguente, in dialetto napoletano: "Te mena 'a curtellata a scassa-scassa / sott' 'o prummone, ca te verà 'a tosse / te fa spuntà 'nu poche 'e schumma rossa / te vere caré a terra e po' te lassa". (Ti dà una coltellata da parte a parte sotto il polmone, che ti fa venire la tosse e sputare un po' di schiuma rossa. Ti vede cadere a terra e poi ti lascia).

Anche la poesia, si sa, è, oltre che un'arte, un'istituzione. È dovere critico e linguistico (di analisi stilistica) dire che questa poesia, nella sua ferocia, è molto bella. È il realismo, il materialismo italiano puro, e la poesia si richiama a quel realismo di Porta e Belli a cui, secondo il mio parere, non ha nulla da invidiare. Anzi, porta con sé una carica di materia che nessun poeta, a mia memoria, ha mai conosciuto. Ma il fatto che questa breve e feroce descrizione abbia in qualche modo potuto concretizzarsi in realizzazione poetica nella mente del Principe (come viene chiamato Cutolo, creando in questo modo una inconsapevole quanto esatta analogia storico-letteraria) significa che il realismo è, nel nostro Paese, in piena fioritura. Quale tipo di realismo? Ma quello italiano, della tradizione storica italiana, che fece la grandezza italiana. Quella "schumma rossa" di gatto sgozzato è il "clou" del componimento

poetico, anche, se vogliamo, ideologicamente. Da dieci anni viviamo dentro la "schumma rossa", e perché non descriverla, non metterla in poesia? Ogni istituzione porta con sé i suoi Principi e i suoi poeti.
Isaia Sales nella seconda edizione de *La camorra, le camorre* (Roma 1993) segnalò che quei versi compresi nella cutoliana raccolta *Poesie e pensieri* (Napoli 1980) erano in realtà tratti dal sonetto *Coppola rossa* composto a fine 800 dal giornalista e poeta napoletano Ferdinando Russo.
Oltracciò il napoletano Antonio Franchini ne *L'abusivo* (Venezia 2001), parlando dell'"esibizionismo mio quando recitavo ai milanesi" proprio quella quartina di *Coppola rossa*, ne ha descritto l'autore così: "nella vita preferiva più atteggiarsi a guappo che a scrittore; posava anche lui, insomma, alla sua maniera e come si poteva ai suoi tempi per fare il personaggio, ma poi fu dimenticato al punto che Cutolo s'impadronì impunemente dei suoi versi senza che nessuno intervenisse a precisare". E generalizzando: Russo, "membro della nostra borghesia napoletana", è "uno di noi che, ancora oggi, per differenziarci dall'unanime mediocrità, ostentiamo una supposta confidenza col crimine, come se da questa vicinanza ce ne venisse una superiore scaltrezza, una più profonda scienza del mondo, il riverbero sinistro che dovrebbe esaltare il nostro saperci convivere".
La prospettiva di Franchini, per quanto distante da quella di Parise, sembra dunque convergere, con una correzione però: il realismo di cui il secondo vedeva i prodromi è tanto potente quanto farlocco, riflesso sociologico di quella vanteria che per Aristotele è il contrario dell'ironia oltreché della verità.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/goffredo-parise-le-coppole-rosse/

Facebook, Instagram, WhatsApp: cos'è successo davvero

14 Marzo 2019

La situazione sta tornando alla normalità. I problemi che nella giornata di ieri hanno **impedito a moltissimi utenti di tutto il mondo di accedere in modo regolare a Facebook, Instagram e WhatsApp** sembrano finalmente in via di risoluzione. Ma cos'è successo davvero? Per quale motivo le tre principali stelle del firmamento di Menlo Park sono andate

contemporaneamente al tappeto?

Secondo quanto rivelato da alcune grandi firme della sicurezza informatica, il disservizio sarebbe da imputare a un **problema di instradamento del traffico Internet** e in particolare al protocollo di routing che permette di connettere fra loro più sistemi autonomi all'interno della Rete, il cosiddetto border gateway protocol (BGP). Secondo la ricostruzione di *TechCrunch*, un errore accidentale di instradamento BGP da un ISP europeo a un ISP di transito avrebbe causato una sensibile interruzione dell'accesso ai servizi per un certo lasso di tempo.

Un problema tecnico, dunque, e **non un attacco hacker**, che per molti esperti potrebbe essere aggravato da un'inefficienza dei sistemi di sicurezza di Menlo Park.

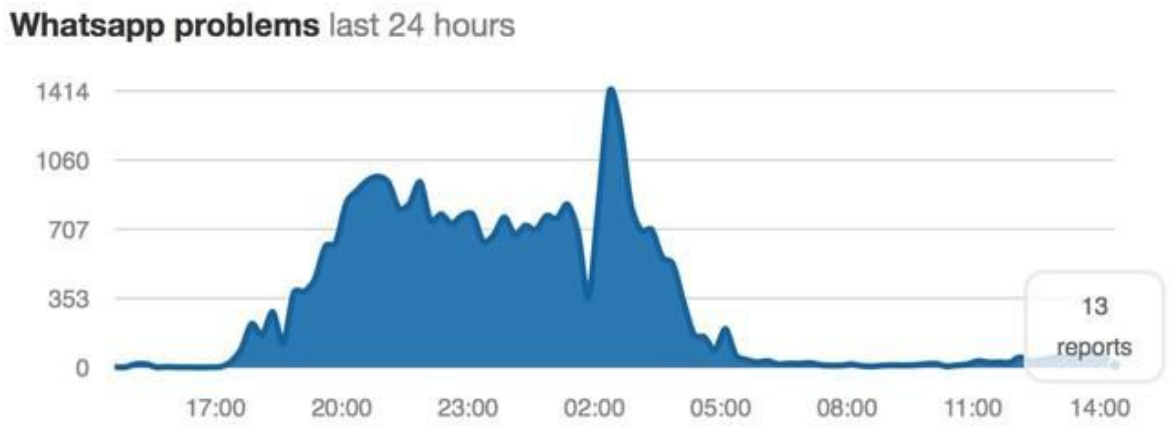
> *È probabile che l'interruzione sia dovuta a un difetto nel codice che controlla le funzionalità di instradamento,*

ha spiegato Tom Thomas, membro della facoltà aggiunto della Tulane University, essendo il BGP è un protocollo statico che una volta configurato raramente cambia.

Le analisi effettuate sugli appositi tool di monitoraggio della Rete hanno permesso di avere una mappa indicativa della localizzazione geografica del problema. Da una ricerca effettuata su Downdetector, ad esempio, si evince che **il problema è stato riscontrato anche in Italia** - ma in misura minore rispetto ad altri Paesi - soprattutto nella fascia fra le 17.00 di mercoledì 13 e le prime ore del mattino del giorno seguente.

I problemi segnalati dagli utenti tricolori sono stati di vario tipo: **i più non sono riusciti a**

caricare le foto, video e messaggi vocali su WhatsApp, Facebook e Instagram ma c'è anche chi non è riuscito nemmeno a loggarsi al profilo personale.



Credits: Downdetector

Problemi di questo tipo sono già occorsi in passato - si ricordi ad esempio **il grande blackout di WhatsApp nel novembre del 2017** - ma mai, prima d'ora, il disservizio aveva riguardato contemporaneamente i tre servizi più importanti della galassia di Mark Zuckerberg. Ciò ha determinato il disorientamento di molti utenti che in poche ore si sono visti tagliati fuori da tutti i loro principali canali di comunicazione.

Per chi non ha voluto ripiegare sull'ormai desueto MMS, l'unico modo per inviare contenuti multimediali ad altri utenti è stato quello di passare a piattaforme esterne, come **Twitter** o **Telegram**. Proprio quest'ultimo servizio sembra essere quello che ha beneficiato maggiormente delle tribolazioni di Facebook & Co. Nelle ultime ore - ci ha tenuto a precisare in un tweet Pavel Durov, CEO dell'ormai nota piattaforma russa - **ha registrato circa 3 milioni di utenti in più**, quasi a sottolineare la necessità dell'utenza di trovare vie alternative alla mancanza di canali di comunicazione digitale

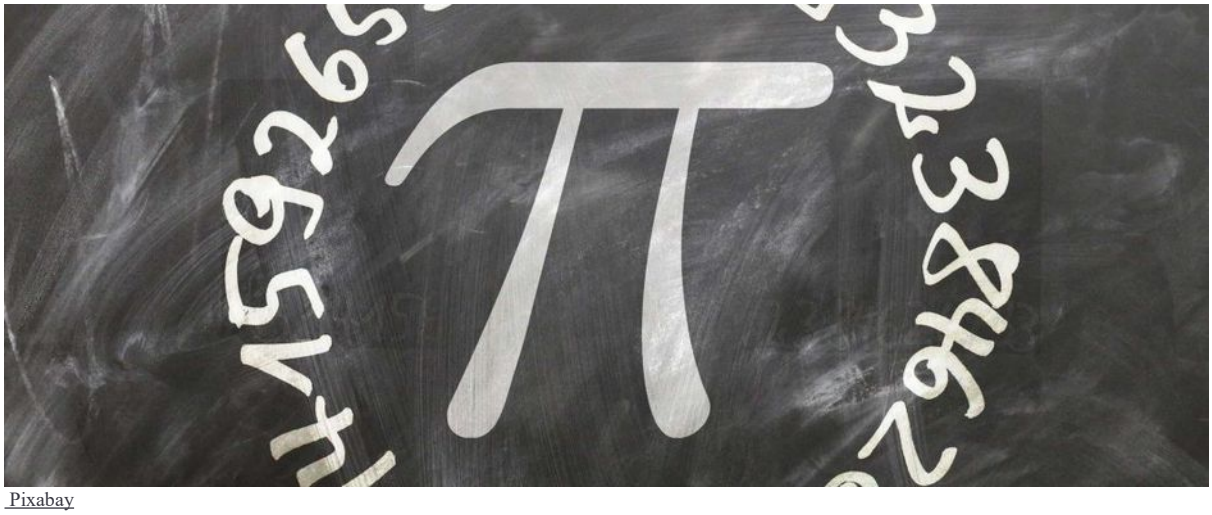
Facebook si è limitato a escludere qualsiasi tentativo di hacking - *"Possiamo confermare che il problema non è legato a un attacco DDos"*, si legge sull'account Twitter del social network - ma non ha fornito alcun dettaglio circa le contromisure adottate per evitare il ripetersi di problematiche simili.

Di sicuro, Mark Zuckerberg e soci dovranno affrontare il problema sul piano dell'ubiquità delle problematiche all'interno dell'ecosistema. Se il futuro - come tutto sembra ormai lasciar presagire - sarà quello di un'**integrazione sempre più stretta fra i servizi proprietari**, e in particolare fra le piattaforme di messaggistica, bisognerà lavorare sul sistema di contrappesi in grado di evitare quantomeno che simili disservizi possano verificarsi di nuovo su più piattaforme contemporaneamente.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/03/14/facebook-instagram-whatsapp-down-cosa-successo/

Un record del mondo per Google, nel Pi Day

Google ha scelto il Pi Day del 14 marzo per annunciare l'ottenimento di un record del mondo perfettamente in tema con la giornata.



Pixabay

Oggi, 14 marzo, si celebra il **Pi Day**. Nessun anniversario né ricorrenza in particolare da ricordare: la data è scelta molto più semplicemente poiché in alcuni paesi (Stati Uniti su tutti) viene rappresentata come 3/14, ovvero con il mese anteposto al giorno, in una forma

che richiama alla mente il **3,14 del Pi greco**. La prima celebrazione nel 1988, da un'idea del fisico Larry Shaw.

Il Pi Day e il record di Google

Quale occasione migliore, per **Google**, per annunciare l'ottenimento di un **record del mondo** perfettamente in tema? Il Guinnes World Record è stato assegnato al gruppo di Mountain View per aver calcolato il pi greco fino alla cifra numero 31.415.926.535.897 (31 trilioni). Infranto il primato precedente di 22.459.157.718.361 (22 trilioni) stabilito nel 2016. L'operazione è stata eseguita facendo leva sulle potenzialità dell'infrastruttura cloud di bigG, impiegando 25 macchine virtuali e ben 121 giorni nonché 170 TB di storage, l'equivalente dell'intera collezione di volumi appartenenti alla Biblioteca del Congresso USA.

Di seguito uno schema che rappresenta il sistema impiegato da Google per ottenere il risultato. Chi desidera addentrarsi nei dettagli di natura tecnica lo può fare consultando il post condiviso sul blog ufficiale della divisione **cloud** e firmato da Emma Haruka Iwao (Developer Advocate), responsabile dell'iniziativa.

Una prova di forza, quella del gruppo di Mountain View, che però difficilmente porterà benefici alla comunità scientifica. Solitamente vengono impiegate poche decine di cifre del pi greco, sia per le applicazioni pratiche sia nel campo della ricerca. La NASA, ad esempio, si ferma a 15 per i calcoli legati alla gestione dei vettori da inviare nello spazio, mentre per l'elaborazione delle teorie legate alla circonferenza dell'universo i fisici salgono fino a 40.

Segnaliamo in conclusione una coincidenza, per chi non crede in un ordine invisibile e superiore: il 14 marzo, oltre a coincidere con le celebrazioni del Pi Day, è anche la data che ha visto nascere **Albert Einstein** (1879-1955) e andarsene **Stephen Hawking** (1942-2018), due delle menti più brillanti dell'ultimo secolo.

fonte: https://www.punto-informatico.it/pi-day-record-mondo-google/

SPY UNIVERSITY A 5 STELLE

AL LINK CAMPUS DI VINCENZO SCOTTI, NOTA FUCINA DELLA CLASSE DIRIGENTE PENTASTELLATA, NON POTEVA MANCARE IL 19 MARZO LA LECTIO MAGISTRALIS DEL PREFETTO GENNARO VECCHIONE, NEO CAPO INTELLIGENCE IN QUOTA CONTE, CON PARTERRE DI BARBE FINTE AL GRAN COMPLETO - INCREDULITÀ TRA GLI ADDETTI AI LAVORI DOPO LE NOTIZIE PUBBLICATE OGGI DA ‘’IL FOGLIO’’ CHE VEDONO LA LINK AL CENTRO DI INCONTRI DEL RUSSIAGATE

DAGONEWS

LINK - VECCHIONE

Al Link Campus di Vincenzo Scotti, luogo di incontri tra i protagonisti del Russiagate, non poteva mancare il 19 marzo la lectio magistralis del prefetto Gennaro Vecchione, neo capo Dipartimento Intelligence, con parterre spionistico al gran completo.

Incredulità tra gli addetti ai lavori dopo le notizie pubblicate dal ‘’Il Foglio’’ (articolo a seguire), che vedono la Link, al centro di incontri del RussiaGate dopo le rivelazioni pubbliche di alcuni protagonisti dello scandalo americano. E’ l’ateneo dove il Capo del Dipartimento delle Spie, terrà, con tempismo perfetto e magari alla presenza del suo “Capo” Conte e di tutti i più alti vertici della intelligence italiana, la sua lectio magistralis, al master di specializzazione.

La Link è la nota fucina della classe dirigente pentastellata, nonché, a leggere non solo l’elenco dei docenti del master, ateneo di riferimento di conferenzieri-spia,

alcuni famosi per la poca passione per i rischi del mestiere e molta per i titoli accademici, le relazioni politiche e i salotti.

L'evento, oltre ad accreditare definitivamente l'idea che la pentastellatissima Link University sia la unica incubatrice delle spie italiane (in provetta), pone un interrogativo allarmante: nella poderosa macchina del Dipartimento nessuno, tra spie, conferenzieri/spia e papà spie di lungo corso, ha mai avuto sentore delle vicende pubblicate dal ''Fogli''o sussurrandole al Prefetto Vecchione? La risposta, qualunque risposta, metterà alla prova la nota suscettibilità del Direttore Generale perché in ogni caso sarebbe imbarazzante.

E se Conte è ansioso di ascoltare il suo pupillo conferenziere alla pentastellata Link di Tarzan Scotti, Salvini osserva muto in un angolo mentre il Colle pensieroso riflette. Per ora...

MIFSUD E SCOTTI: MESI DI MISTERI
Luciano Capone per ''Il Foglio''

Negli Stati Uniti è imminente, o comunque nelle fasi finali, la chiusura dell' inchiesta del procuratore speciale Robert Mueller sul cosiddetto "Russiagate", ovvero l' indagine che ricostruisce l' influenza russa sulle elezioni presidenziali americane del 2016. Uno snodo centrale di questo intrigo internazionale è l' Italia e in particolare la Link Campus University, la fucina della classe dirigente del M5s, l' università dove Luigi Di Maio lo scorso anno ha presentato il suo programma di politica estera.

VINCENZO SCOTTI UMBERTO VATTANI

E di questi argomenti, cioè del ruolo importante dell' Italia, sta parlando continuamente in maniera allusiva George Papadopoulos, il consigliere della campagna elettorale di Donald Trump condannato a 14 giorni di reclusione per aver mentito all' Fbi sul Russiagate.

L' università fondata dall' ex ministro democristiano Vincenzo Scotti è infatti il luogo dove si sono incontrati nella primavera del 2016 Papadopoulos e Joseph Mifsud il misterioso "professore maltese" della Link che si era proposto come tramite tra i russi e Trump.

GENNARO VECCHIONE

Secondo quanto finora emerso dall' indagine di Mueller, versione poi confermata da Papadopoulos, Mifsud ha riferito al consigliere di Trump che i russi erano in possesso di "migliaia di email" imbarazzanti di Hillary Clinton e lo ha messo in contatto con Ivan Timofeev, un esponente legato al Cremlino.

Papadopoulos ha dichiarato recentemente alla televisione americana Abc che proprio alla Link Campus, che lui definisce "a sort of a spy-school" (una specie di "scuola di spie", probabilmente riferendosi al fatto che si tengono studi sull' intelligence), è avvenuto uno degli incontri con Mifsud in cui il professore maltese gli ha proposto di organizzare un incontro tra il comitato elettorale di Trump e la Russia.

VINCENZO SCOTTI E PAOLA SEVERINI

Queste sono le cose certe che sappiamo su Mifsud e la Link Campus, l' università in cui il M5s ha pescato la sua classe dirigente e da cui provengono il ministro della Difesa Elisabetta Trenta e la viceministro degli Esteri Emanuela Del Re. Anche perché sul resto ci sono solo molti misteri e altrettante bugie, soprattutto da parte

della Link Campus.

Il mistero più grande riguarda Joseph Mifsud, nel senso che da un anno e mezzo, più precisamente dal novembre 2017, quando cioè è stato intervistato da ‘’Repubblica’’ nei corridoi dell' università di Scotti, è sparito nel nulla. Lo cercano gli americani, i russi, anche la Corte dei conti italiana che l' ha condannato in contumacia e una fidanzata, ma nessuno sa dove sia (o quantomeno non lo dice). E soprattutto non si sa neppure con certezza se sia vivo o morto. Le bugie, invece, riguardano soprattutto la Link Campus e i suoi rapporti con il professore scomparso.

La versione ufficiale, o almeno quella del presidente Vincenzo Scotti, visto che l' università ne dà tante tutte diverse, è che il rapporto professionale di Mifsud con la Link è iniziato nel 2017 come professore straniero in Italia della Stirling University ma, dopo il Russiagate, Mifsud è sparito nel nulla ed è "decaduto" senza aver "mai iniziato le lezioni". Un passante desaparecido, insomma.

LA MINISTRA ELISABETTA TRENTA (2)

Eppure le cose non stanno affatto così.
In un' inchiesta dell' 11 aprile 2018, il Foglio ha ricostruito il ruolo fondamentale del professore maltese nella tessitura di legami e accordi internazionali della Link Campus: Mifsud è stato l' artefice, o comunque il mediatore, di una partnership tra l' ateneo e la Essam & Dalal Obaid Foundation (Edof), una fondazione della famiglia Obaid legata alla casa reale saudita, che ha fatto nascere nell' ateneo romano il Centre for War and Peace Studies (poi rapidamente e misteriosamente chiuso); è amico e socio in affari dell' avvocato svizzero Stephan Roh, che con la sua Drake Global ltd nel 2016 è diventato socio della Link Campus acquistandone il

5 per cento delle quote; infine è stato il promotore del più importante accordo siglato dalla Link Campus, quello con la Lomonosov Moscow State University ("la più importante università statale della Russia").

L' 8 ottobre 2016, alla firma dell' accordo a Mosca tra la Link Campus e la Lomonosov insieme a Scotti e Franco Frattini, l' ex ministro degli Esteri anch' egli professore alla Link, c' era proprio Joseph Mifsud. Ma Scotti sostiene che il Foglio non dice il vero: Mifsud non era a Mosca e non ha caldeggiato l' accordo con la Lomonosov.

Nell' ultimo libro di Bruno Vespa "Rivoluzione", a una domanda su questo specifico punto "Scotti non solo smentisce questa ricostruzione [del Foglio, ndr] - scrive Vespa nel libro - ma mi ha inviato copia del contratto con la Lomonosov in cui compare la sua sola firma per conto del rettore della Link Campus University, mentre non ci sono quelle di Mifsud e di Frattini".

In realtà è Scotti che non dice pienamente la verità. Il Foglio ha scritto che Mifsud era presente alla firma (non che abbia firmato) e le cose stanno proprio così. A documentarlo è un servizio di cui il Foglio è in possesso, del canale all news Rossija 24 del la tv di stato russa che mostra proprio la firma dell' accordo tra la Lomonosov e la Link: in rappresentanza dell' università moscovita ci sono il preside Ilya V. Ilyin e il rettore Viktor Sadovnichy (che firma) e per l' univer sità romana Scotti (che firma), Franco Frattini e Joseph Mifsud.

VINCENZO SCOTTI GIOVANNI CASTELLANETA

Il ruolo fondamentale di Mifsud in questa partnership è confermato dal professore della Lomonosov Yuri Sayamov che, in un numero del 2017 della rivista russa International Affairs, racconta la genesi dell' accordo con la Link: "Nel 2013, durante il suo soggiorno nella capitale russa, il professor Joseph Mifsud suggerì alla nostra facoltà di unirsi a un progetto per riformare la Link Campus University a Roma".

Ma le stranezze su questo accordo non finiscono qui. Perché la partnership con la "più importante università statale della Russia", celebrata dalla Link come un

grande successo nel suo processo di internazionalizzazione, non esiste più. Eppure l' agreement con i russi prevedeva una "validità di 5 anni" - quindi fino all' ottobre 2021 - e l' apertura a Roma del "Center for Science and Education Lomonosov", un centro studi "sotto la supervisione della Lomonosov Moscow State University".

E in effetti, nel maggio del 2017, c' è stata anche l' inaugurazione del "Center for Science and Education Lomonosov" con Scotti e Ilyin che tagliavano il nastro. Ma ora non c' è più nulla: notizia con le foto dell' inaugurazione rimossa dal sito della Link e accordo cancellato dal sito dell' Università Lomonosov di Mosca.

JOSEPH MIFSUD 1

Come, analogamente, è sparito dal sito della Link il nome della Lomonosov dalla pagina web sugli "Accordi e progetti con università straniere". E l' interruzione di un accordo tra due università, in maniera così brusca e così in anticipo rispetto alla scadenza, è una vera anomalia. Contattato dal Foglio Scotti dice che il centro è stato chiuso perché i russi "non l' hanno implementato" e che con loro "è stato fatto solo un master sulla globalizzazione e basta" (master che secondo il ministro Trenta è stato progettato da Mifsud, inserendo docenti russi come Timofeev, ma Scotti nega - come al solito - il ruolo del maltese scomparso).

Quanto alla presenza di Mifsud a Mosca con lui e Frattini durante la firma dell' accordo, Scotti risponde: "Non eravamo noi tre, se Mifsud fosse a Mosca in quei giorni non lo so, c'era un grande evento, può darsi sia passato di lì". Ma Mifsud era seduto proprio al suo fianco. Scotti aggiunge che Mifsud "non è mai stato professore e non ha mai insegnato alla Link, ha fatto solo qualche convegno".

Anche questo non è vero: Mifsud ha insegnato alla Link per diversi anni, partecipando anche alle inaugurazioni dell' anno accademico.
Non si sa cosa c' entri la Link con i russi, ma non si comprende perché Scotti dica cose non vere e perché tenti di far sparire, insieme a Mifsud, i lunghi e stretti rapporti con il professore maltese del Russiagate.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/spy-university-stelle-link-campus-vincenzo-scotti-nota-fucina-198255.htm

---

Latino / cit. Guareschi

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

> Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un discorso pubblico e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro" potrà parlare per un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino.
>
> — Giovanni Guareschi (via malefica67)

La migliore musica del mondo

paul-emic ha rebloggato forgottenbones

Segui

terradombra

Un uomo si mise a sedere in una stazione della metro a Washington D.C. e iniziò a suonare il violino. Era un freddo mattino di gennaio. Suonò sei pezzi di Bach per circa quarantacinque minuti.

Durante questo tempo, poiché era l'ora di punta, era stato calcolato che migliaia di persone sarebbero passate per la stazione, molte delle quali sulla strada per andare al lavoro.

Passarono tre minuti e un uomo di mezz'età notò che c'era un musicista che suonava. Rallentò il passo e si fermò

per alcuni secondi, poi si affrettò per non essere in ritardo sulla tabella di marcia.

Alcuni minuti dopo, il violinista ricevette il primo dollaro di mancia: una donna tirò il denaro nella cassettina e senza neanche fermarsi continuò a camminare.

Pochi minuti più tardi, qualcuno si appoggiò al muro per ascoltarlo, ma l'uomo guardò l'orologio e ricominciò a camminare. Quello che prestò maggior attenzione fu un bambino di tre anni.

Sua madre lo tirava, ma il ragazzino si fermò a guardare il violinista.

Finalmente la madre lo strattonò con decisione e il bambino continuò a camminare girando la testa per tutto il tempo. Questo comportamento fu ripetuto da diversi altri bambini.

Tutti i genitori, senza eccezione, li forzarono a muoversi.

Nei quarantacinque minuti in cui il musicista suonò, solo sei persone si fermarono e rimasero un momento.

Circa venti gli diedero dei soldi, ma continuarono a camminare normalmente. Raccolse 32 dollari. Quando finì di suonare e tornò il silenzio, nessuno se ne accorse. Nessuno applaudì, né ci fu alcun riconoscimento.

Nessuno lo sapeva ma il violinista era Joshua Bell, uno dei più grandi musicisti al mondo.

Suonò uno dei pezzi più complessi mai scritti, con un violino del valore di 3,5 milioni di dollari.

Due giorni prima che suonasse nella metro, Joshua Bell fece il tutto esaurito alla Simphony Hall di Boston e i posti in platea costavano una media di 100 dollari.

Questa è una storia vera.

L'esecuzione di Joshua Bell in incognito nella stazione della metro fu organizzata dal quotidiano Washington Post come parte di un esperimento sociale sulla percezione, il gusto e le priorità delle persone. La domanda era: in un ambiente comune, a un'ora inappropriata, percepiamo la bellezza ? Ci fermiamo ad apprezzarla ? Riconosciamo il talento in un contesto inaspettato ?.

Ma la vera domanda su cui riflettere è: se non abbiamo un momento per fermarci e ascoltare uno dei migliori musicisti al mondo suonare la miglior musica mai scritta, quante altre cose ci stiamo perdendo ?

Fonte:terradombra

---

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

nicolacava

Rifiutate i compromessi. Siate intransigenti sui valori. Convincete chi sbaglia.

Rifiutate il metodo del “saperci fare”, questo vezzo italiano della furbizia. Non chiedete mai favori o raccomandazioni. La Costituzione e le leggi vi accordano dei diritti, sappiateli esigere. Chiedeteli, esigeteli con fermezza, con dignità, senza piegare la schiena, senza abbassarvi al più forte, al più potente, al politico di turno. Dovete esigerli! Questo è un imperativo che deve sorreggere tutta la vostra vita.

Abbiate sempre rispetto della vostra dignità e difendetela.

E votate in modo consapevole, quando sarà il vostro momento. Votate in modo consapevole, non per ottenere vantaggi, e tanto meno per fare dei favori o per ricambiare dei favori.

Dottor Antonino Caponnetto

Un visionario…

Fonte:nicolacava

Opere di regime / cit. Pasolini

“[…] le Opere del Regime non sono Opere del Regime. Sono soltanto Opere che il Regime non può non fare. Le fa, naturalmente, nel modo peggiore (e in questo senso la Democrazia Cristiana non si distingue dagli altri Regimi) ma, ripeto, non può non farle. Qualsiasi governo in Italia verso la fine degli anni trenta avrebbe bonificato le paludi pontine: il Regime Fascista ha elencato tale bonifica, di comune amministrazione, tra le proprie opere.”

Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975.

Belle persone (Esclusi i presenti)

noneunha rebloggatocuriositasmundi

noneun

@wafertubo

Fonte:luigi-de-spiccins

20190315

KYOKO SCHIACCIA KYOKO - IL TESTO DI "IMAGINE"? NACQUE DA UN RAPIMENTO

UN DOCUFILM RACCONTA COME LENNON SEQUESTRÒ LA FIGLIA DI YOKO, KYOKO, A PALMA DE MALLORCA: NEL 1971 LENNON TOLSE PER POCHE ORE LA BIMBA AL LEGITTIMO PADRE E VENNE ARRESTATO - ACQUISTANO COSÌ UN SIGNIFICATO DIVERSO LE PAROLE DELLA CANZONE INCISA APPENA DOPO I FATTI DI MALLORCA: "I HOPE SOMEDAY YOU WILL JOIN US", SPERO CHE UN GIORNO TI UNIRAI A NOI... - VIDEO

Pedro Armocida per il Giornale

JOHN LENNON YOKO ONO KYOKO

È una storia sconosciuta anche se vede come protagonista John Lennon all'apice della sua fama. Siamo nel 1971, un anno dopo lo scioglimento dei Beatles, quelli «più famosi di Gesù Cristo» proprio come aveva avuto modo di dire il cantante che due anni prima, dopo il divorzio con la prima moglie Cynthia Powell, si era sposato sulla Rocca di Gibilterra con Yoko Ono. Ovvero l'artista giapponese che i fan dei Beatles hanno sempre visto come la responsabile della fine della band. La storia però, si sa, non si fa con i se.

L'unica certezza è che John Lennon aveva perso letteralmente la testa per Yoko Ono che era stata sposata con un produttore cinematografico, Anthony Cox, con cui aveva avuto una figlia, Kyoko. Che è il titolo di un interessante documentario diretto dai catalani Marcos Cabotá Samper e Joan Bover Raurell recentemente

candidati ai premi Goya, gli Oscar spagnoli per intenderci. Il primo dei due registi è nato a Mallorca e fin da piccolo ha incrociato persone che dicevano di aver visto John Lennon sull'isola. Quella che gli era sembrata una divertente leggenda metropolitana piano piano si è trasformata in un'indagine che ha portato alla luce una delle storie meno conosciute della biografia di John Lennon.

Siamo nel gennaio del 1971 e John Lennon e Yoko Ono arrivano a Palma di Mallorca. Il pretesto è quello di seguire alcuni incontri di meditazione trascendentale del guru indiano Maharishi Mahesh Yogi. In realtà l'obiettivo è Kyoko, la figlia di Yoko Ono che, guarda caso, si trova sull'isola con il padre. Così, una volta atterrati a Mallorca, i due chiedono a Miguel Soler, un giornalista musicale locale, sia un registratore sia il contatto di un investigatore privato da cui ottengono l'indirizzo di un asilo nido.

Sempre insieme vanno dalla bambina e la portano via, violando così la custodia parentale. In albergo iniziano a ordinare dolci e gelati per la piccola che, ricorda ora un'addetta della reception dell'hotel, ebbe un'indigestione. Tempo neanche un'ora e il momento che - immaginiamo - di grande intimità e felicità viene spezzato dall'arrivo della polizia. Giù nella hall si presenta la Guardia Civil chiamata dal padre di Kyoko che aveva immediatamente sporto denuncia per sequestro di persona. Un'accusa forse sproporzionata anche se tecnicamente ineccepibile.

Nel documentario i due registi ricostruiscono quelle straordinarie 24 ore, intervistando tutte le persone che all'epoca erano a conoscenza dei fatti, a partire dal poliziotto Miquel Bunyola che, solo dopo, ha saputo di essere stato il primo ad aver arrestato John Lennon. Ascoltiamo addirittura le registrazioni audio del cantante che, di fronte al giudice e agli avvocati («Entrava e usciva dall'aula nervosamente», ricorda il poliziotto), difende a spada tratta la moglie che in tutta questa vicenda resta praticamente muta e visibilmente sconvolta come si capisce dagli scatti del fotografo Joan Torrelló che oggi si lamenta perché aveva «una macchina fotografica il cui flash tardava uno o due minuti a ricaricarsi». Lucida e precisa la difesa di Lennon:

«Noi non volevamo portare via la figlia di Tony, lui è paranoico, pensa che siamo persone molto potenti che potremmo fargli qualcosa contro e non è così. Non c'è nulla che John e Yoko possano fare a Kyoko. Non la potremmo nascondere da nessuna parte perché siamo troppo famosi e non abbiamo dove andare. Yoko ha sempre detto che la bambina doveva avere la possibilità di vedere entrambi i genitori e per noi è indifferente il tipo di accordo che possa portare a questo».

All'improvviso il colpo di scena. Anthony Cox ritira la denuncia e lascia la caserma con la figlia a cavalcioni. Anche John Lennon e Yoko Ono ripartono dall'isola con in tasca solo un nastro con la voce di Kyoko incisa in quei pochi minuti insieme in hotel e che ora ascoltiamo, non senza emozionarci, sui titoli di coda del film.

L'accordo a cui si è giunti, probabilmente economico, non è mai stato reso pubblico. I registi ci tengono a far sapere che il documentario non vuole raffigurare Lennon come un criminale: «Al contrario, è una vittima degli impulsi provocati dall'amore incondizionato. Ma, quello che successe in quei giorni a Mallorca, rappresenta il terzo e ultimo atto della vita di John Lennon». Che, prima di essere ucciso l'8 dicembre del 1980 al Central Park di New York appena quarantenne, per quasi dieci anni aiuta Yoko Ono nella sua battaglia legale per riavere la figlia. Acquistano così un significato diverso le parole della canzone più famosa di John Lennon, Imagine, incisa appena pochi mesi dopo i fatti di Mallorca: «I hope someday you will join us», spero che un giorno ti unirai a noi...

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/kyoko-schiaccia-kyoko-nbsp-testo-quot-imagine-quot-nacque-198140.htm

---

MAY DIRE BREXIT, IL REGNO UNITO DICE SÌ AL RINVIO DI 3 MESI, ORA LA PAROLA PASSA ALL'UE - TRUMP MASSACRA LA PREMIER BRITANNICA

"DOVEVA ASCOLTARMI, LA QUESTIONE POTEVA ESSERE NEGOZIATA IN MANIERA DIVERSA. ODIO VEDERE COME TUTTO STIA FINENDO A BRANDELLI" - REFERENDUM-BIS BOCCIATO

Cristina Marconi per "il Messaggero"

Westminster vota a stragrande maggioranza per chiedere un rinvio della Brexit almeno fino alla fine di giugno e, con 412 voti contro 202, chiude su una nota di inconsueto realismo una settimana difficilissima e confusa, ma solo dopo aver respinto, in linea con le indicazioni del Labour, l' ipotesi di un secondo referendum con 334 voti contro 85.

Sebbene la mozione sulla proroga non fosse stata inizialmente presentata dal governo, rappresenta comunque un' opportunità per la premier Theresa May, che dopo la cocente sconfitta di martedì scorso, quando il suo accordo con Bruxelles è

stato bocciato per la seconda volta, è tornata a poter sperare di far approvare la piattaforma concordata con la Ue la settimana prossima.

La mozione votata ieri, infatti, specificava che la proroga da chiedere a Bruxelles sarà di tre mesi, fino al 30 giugno, in caso di approvazione dell' accordo, e più lunga, con l' obbligo di partecipare alle elezioni europee, se non ci sarà un percorso definito. Anche perché convincere i Ventisette del fatto che Londra possa far buon uso dei tempi supplementari è tutt' altro che scontato.

LA SPERANZA Con l' appuntamento europeo del 21 e 22 marzo che incombe, il governo punta a un voto entro il 20, probabilmente martedì, nella speranza che i Brexiteers, davanti alla prospettiva di un rinvio dall' esito incerto e di un possibile rafforzamento della soluzione centrista di una Brexit soft sostenuta, seppur in forme molto diverse, da una sostanziosa schiera di deputati, seguano quanto già fatto da alcuni falchi come l' ex ministro della Brexit David Davis e si convincano a voltare pagina allineandosi alla May.

Nella nebbia che circonda il processo di uscita del Regno Unito dall' Unione europea, è come se l' accordo della premier fosse «resuscitato dal regno dei morti», come fatto notare da alcuni commentatori, anche se la May ha dovuto incassare le critiche e le interferenze del presidente statunitense Donald Trump, secondo cui la premier «non ha ascoltato» i suoi suggerimenti sulla Brexit. E parlando accanto al premier irlandese Leo Varadkar, a Washington per le celebrazioni del giorno di San Patrizio, Trump ha detto che un secondo referendum «sarebbe molto ingiusto nei confronti delle persone che hanno vinto», aggiungendo: «Penso che avrebbe potuto essere negoziato in una maniera diversa. Odio vedere come tutto stia finendo a brandelli».

Fino alla stoccata finale, grande assist agli estimatori del no deal: «Stiamo parlando di commercio e possiamo fare un grande accordo commerciale con il Regno Unito». Ma al di là delle influenze esterne, un Parlamento ormai impantanato nel suo stesso eccesso di strategia ha dimostrato ieri di essere non solo spaccato, ma anche ancora riluttante a calare le carte e stabilire con cosa sia d' accordo, al di là dell' indicazione di non volere un no deal né il 29 marzo né mai, come se la cosa si potesse stabilire per decreto e non attraverso negoziati e prese d' atto della realtà delle cose.

LA MOZIONE Una mozione che suggeriva di prendere le redini della Brexit attraverso una serie di voti indicativi da tenere già la settimana prossima e non, come previsto, più in là, è stata respinta con soli due voti di scarto, ma ancora più indicativo della difficoltà a schierarsi è il fatto che la mozione sul secondo

referendum non è stata votata neppure dai sostenitori del secondo referendum, ritenendola potenzialmente dannosa per la causa e prematura, a meno di due settimane dalla scadenza del 29 marzo.

Che Jeremy Corbyn abbia detto ai suoi di non votare a favore del voto del popolo, sebbene nei giorni passati avesse dichiarato un timido sostegno per l' ipotesi, è la riprova, secondo molti, di quanto il leader laburista sia radicalmente euroscettico e incapace di mettere il suo peso politico a favore di una soluzione che possa portare, seppur in via molto ipotetica, a una revoca della Brexit.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/may-dire-brexit-regno-unito-dice-si-rinvio-mesi-ora-198296.htm

---

Riavvolgere il tempo: un team di fisici prova a farlo con un computer quantistico

14 Marzo 2019

Un team di **fisici** provenienti dal **MIPT** (Moscow Institute of Physics and Technology) in collaborazione con dei colleghi statunitensi del **ANL** (Argonne National Laboratory) e svizzeri dell'**ETH Zurich**, ha pubblicato su ***Scientific Reports*** (*trovate tutto in Fonte*) il risultato di una ricerca che appartiene ad una serie di lavori che hanno un obiettivo ambizioso e molto difficile da raggiungere: dimostrare come sia possibile **violare la seconda legge della termodinamica**e, in particolare, il concetto alla base del fenomeno che regola la cosiddetta Freccia del Tempo.

Semplificando la questione al massimo, la Freccia del Tempo indica il **verso irreversibile** dello scorrere del tempo e dell'evoluzione dei fenomeni fisici macroscopici. Questo significa che un cambiamento di stato da A a B, con A che avviene a *t* e B a *t+1*, non potrà mai *riavvolgersi spontaneamente* ad un momento precedente a *t*.

Questo è valido principalmente per i **sistemi molto complessi** - *ad esempio mescolando dell'inchiostro nell'acqua è impossibile che i due elementi si separino nuovamente spontaneamente* -, tuttavia le regole che governano i sistemi microscopici tendono ad essere profondamente diverse,

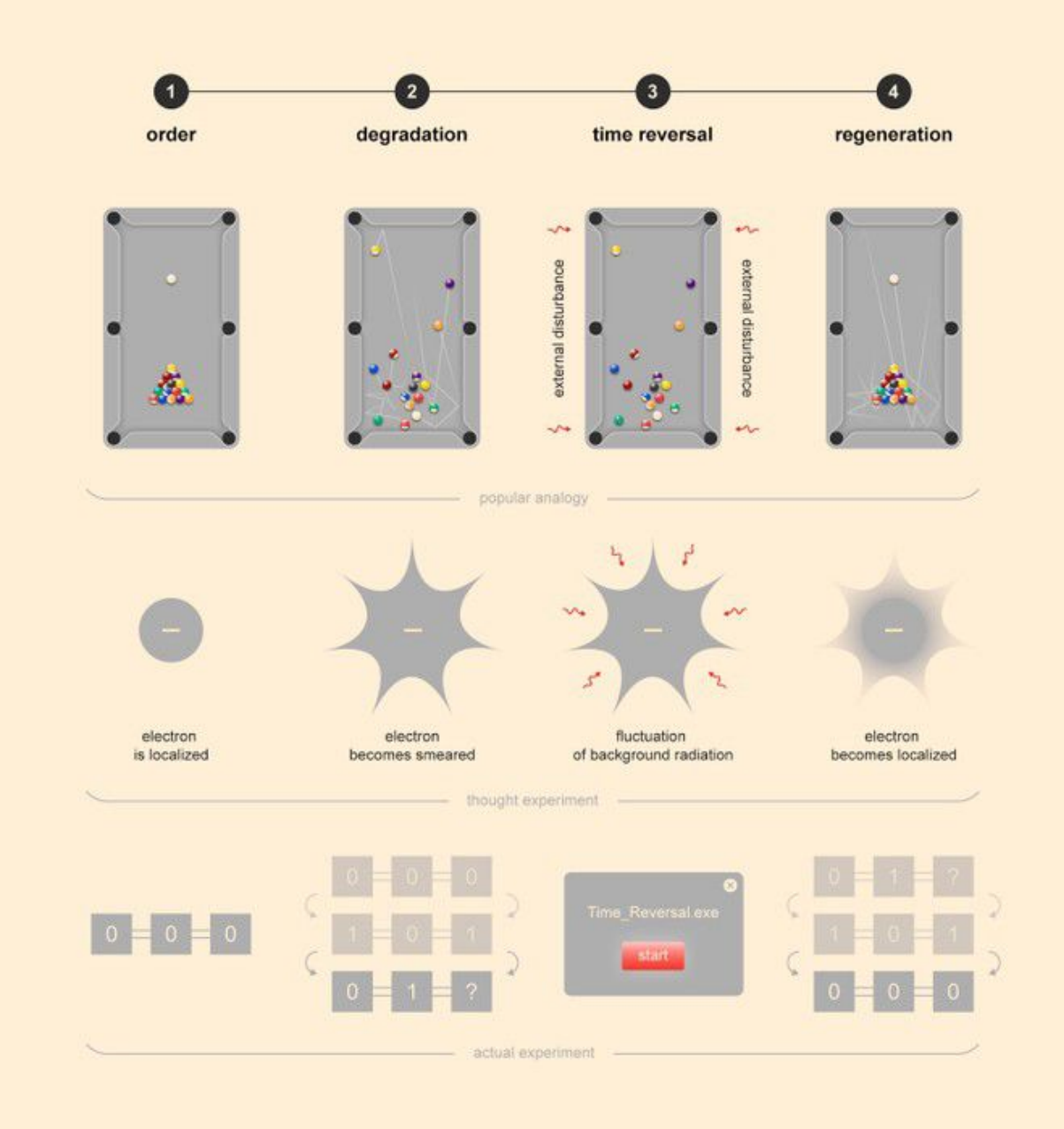
ed è proprio per questo motivo che il team di ricerca ha scelto di**sfruttare l'ambiente controllato offerto da un computer quantistico per mettere alla prova la propria teoria**.

Tutto nasce da un'intuizione: osservare se fosse possibile che **un singolo elettrone** - la cui posizione è impossibile da stabilire ma che può essere localizzato all'interno di una regione sufficientemente circoscritta - potesse **spostarsi e poi tornare nella regione iniziale nello stesso periodo di tempo**.

Questo potrebbe essere possibile in quanto la legge che regola la sua evoluzione - l'equazione di Schrödinger - è reversibile e sotto una determinata condizione definita ***coniugazione complessa*** potrebbe accadere che **venga descritto proprio lo stato precedente in cui si trovava il nostro elettrone**, dal momento che le leggi fisiche non fanno distinzione tra passato e futuro. In questo caso la condizione ipotizzata è una l**eggera fluttuazione nella radiazione cosmica di fondo** che permea tutto l'universo.

Tuttavia il fenomeno non può essere osservato in natura, in quanto anche attendendo un periodo di tempo pari ai 13,7 miliardi di anni di vita dell'universo, monitorando 10 miliardi di elettroni al secondo, **l'evento potrebbe verificarsi una sola volta**. Insomma, non è impossibile che accada, ma è altamente improbabile.

Da ciò deriva la necessità di **ridurre notevolmente le variabili in gioco**, riconducendo il tutto ad un ambiente molto più controllato, con un bassissimo numero di elementi ben definiti. Il team di fisici ha identificato in un computer quantistico di IBM lo scenario perfetto per svolgere l'esperimento.



Le 4 fasi dell'esperimento

Gli elettroni sono stati sostituiti da **2 e 3 qubit**, mentre la condizione della *coniugazione complessa* è stata riprodotta attraverso l'ausilio di un **particolare algoritmo evolutivo**.

L'esperimento si è svolto in 4 fasi definite **Ordine, Degrado, Riavvolgimento Temporale e Rigenerazione**. Inizialmente si è partiti da uno stato base in cui i qubit si trovavano in una condizione estremamente ordinata (assumendo valore 0), successivamente questo ordine è stato alterato attraverso l'avvio di un programma evolutivo che ha portato ad una condizione più caotica

in cui i qubit hanno assunto altri valori. Ciò sarebbe potuto avvenire anche con la semplice interazione con l'ambiente, tuttavia l'utilizzo del programma ha permesso di avere un ambiente maggiormente controllato.

La terza fase è stata caratterizzata dall'utilizzo di una **versione modificata del programma evolutivo**, la quale ha agito in modo da predisporre un'evoluzione di senso opposto - basandosi proprio sulla teoria della reversibilità dell'equazione di Schrödinger -, mentre nella quarta fase è stato applicato nuovamente l'algoritmo iniziale, questa volta però sotto l'influenza dell'inversione messa in atto nella fase 3.

Il risultato è stato che **nell'85% dei risultati i qubit sono tornati nella loro configurazione iniziale** che avevano **una frazione di secondo prima dell'inizio dell'esperimento**, ma solo nel caso in cui fossero utilizzati 2 soli qubit. Passando a 3 il tasso di successo è sceso al **50%**, tuttavia pare che l'errore sia dovuto ai limiti delle macchine attuali e che questo esperimento potrà avere ripercussioni importanti anche per quanto riguarda lo sviluppo dei computer quantistici, dal momento che permetterà di migliorarne la precisione.

Come si può notare dall'immagine allegata poco sopra, tutto il processo può essere paragonato ad una scena molto più facile da spiegare. Immaginiamo un **tavolo da biliardo** su cui sono state predisposte le palle da gioco e che queste vengano successivamente sparpagliate con una singola mossa. Ora si pensi che, dando un colpo al tavolo ben calcolato, queste tornino nella loro posizione originale. I passi dell'esperimento sono stati proprio questi, solo che il numero di elementi in gioco era di appena 2-3 unità e il *colpo* è stato rappresentato dall'algoritmo evolutivo applicato al contrario.

Insomma, **siamo ben lontani dal poter ipotizzare riavvolgimenti del tempo ben più complessi** e anche il risultato dell'esperimento ci propone un concetto di "*viaggio nel tempo*" ben diverso da quello comunemente ipotizzato. I qubit non sono stati portati alla loro precedente condizione da un reale spostamento temporale, bensì dall'applicazione di regole che prevedono la possibilità di **ripristinare con esattezza ciò che cambia con incertezza**, raggiungendo l'obiettivo di invertire la Freccia del Tempo.

fonte: https://www.hdblog.it/2019/03/14/riavvolgere-tempo-computer-quantistico-fisici/

Vorrei dedicare il 15 marzo dello sciopero globale per il clima a Alexander Langer / di Giuseppe Civati

5. 15 MARZO 2019

Tra qualche giorno uscirà un mio lavoro su Alex Langer, il politico a cui sono forse più affezionato e che credo possa piacere molto ai ragazzi di oggi, soprattutto a quelli che non sanno nemmeno chi sia, per ora.

Dopo averlo 'frequentato' per mesi, tra articoli, video e documenti, non posso che dedicare a lui la mobilitazione di oggi.

E in particolare, vorrei riproporre qui un brano molto famoso, che forse i più giovani non conosceranno. Quello di San Cristoforo. Oggi però non è l'omone generoso che porta sulle spalle il bambino per fargli attraversare il fiume, guadandolo. Sono i molti bambini, che hanno preso in braccio noi, per indicarci una via verso la sopravvivenza e, forse, la salvezza.

Qui di seguito il testo, disponibile, come moltissimi altri, sul sito della Fondazione Langer.

Caro San Cristoforo,

non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu — omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio — trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa (temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza). Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo.

Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato — rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi — sotto le insegne dei più illustri e importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti sulla riva di un pericoloso fiume per traghettare — grazie alla tua forza fisica eccezionale — i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale — capivo — eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorreva certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare e che avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.

Perché mi rivolgo a te, alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti e illustri, siano state servite, anche con dedizione, e abbiano abbondantemente deluso. Quanti abbagli, quanti inganni e auto-inganni, quanti fallimenti, quante conseguenze non volute (e non più reversibili) di scelte e invenzioni ritenute generose e provvide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per "migliorare" la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce, e ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi) e l'utero (per una gravidanza in "leasing"). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema e universale di una

civiltà in espansione illimitata: citius, altius, fortius, più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi··· competere, insomma. La corsa al "più" trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile e incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita "economia" e da una legge della scienza definita "tecnologia" — poco importa che tante volte di necro–economia e di necro–tecnologia si sia trattato.

Che cosa resterebbe da fare a un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del "di più" a una del "può bastare" o del "forse è già troppo". Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di "regredire", cioè di invertire o almeno fermare la corsa del citius, altius, fortius. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere (e sono lì a documentarlo l'effetto-serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell'umanità).

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero "regresso", rispetto al "più veloce, più alto, più forte". Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi.

Tant'è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di "sviluppo sostenibile" o di "crescita qualitativa, ma non quantitativa", salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell'inversione di tendenza.

E invece sarà proprio ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l'impatto ambientale medio dell'uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell'umanità

possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che della natura e dei posteri.

La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti a una civiltà dell'autolimitazione, dell'"enoughness", della "Genügsamkeit" o "Selbstbescheidung", della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all'estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l'alcolista incallito affrontano la fuoruscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti (infarti, crisi...) sull'insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti.

Ecco perché mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina al servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto — forse un po' abusivamente — diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! E il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale a una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti a un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti a un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta a una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà (da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari) a convincerci a cambiare strada. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offrono una bella parabola della "conversione ecologica" oggi necessaria.

Alex Langer, in «Lettere 2000», Eulema editrice, febbraio-marzo 1990.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/03/15/vorrei-dedicare-15-marzo-dello-sciopero-globale-clima-alexander-langer/

Nemico (e) immaginario. I riflessi di *Black Mirror*

Pubblicato il 15 Marzo 2019

di **Gioacchino Toni**

«*Black Mirror* è una monade: un'opera […] capace di tenere in sé le tensioni di un'epoca. È la rappresentazione più tangibile di una serie di angosce che accompagnano quelle azioni sempre più frequenti e, ormai, sempre più tangibili riassumibili nell'uso della tecnologia» Mario Tirino e Antonio Tramontana

Il successo globale ottenuto dalla celebre serie ideata da Charlie Brooker, che ha preso il via nel 2011 ed è ancora in produzione, inizialmente andata in onda su Channel 4 per poi passare su Netflix, oltre a dipendere da alcune indovinate scelte strategiche di ordine produttivo e distributivo, ha sicuramente a che fare con la sua capacità di mettere il pubblico di fronte a problematiche e contraddizioni relative al rapporto dell'essere umano con l'ambiente tecnologico-mediatico contemporaneo. Questioni che coinvolgono il pubblico direttamente, persino nell'atto di fruire della serie stessa attraverso uno dei tanti dispositivi digitali, specchi neri, in cui il concreto e il visionario si confondono.

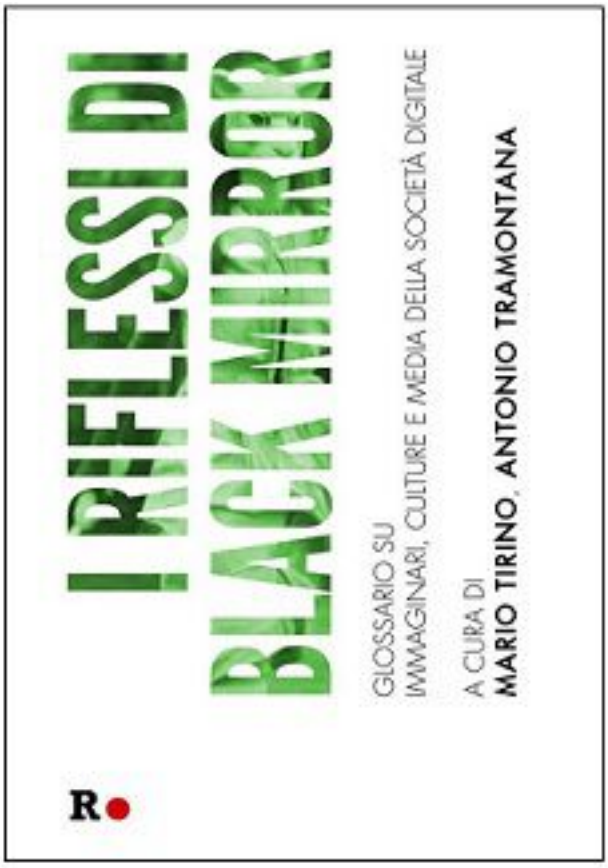
«La spettatorialità di *Black Mirror*, tuttavia, si caratterizza come un'esperienza al limite dell'incubo. Infatti, quegli stessi media attraverso i quali egli interagisce con la comunità dei fan sono oggetto dell'angosciante narrazione della serie. In termini più chiari, la serie di Brooker svela il potenziale angoscioso di un sistema mediale che è assai prossimo a quello in cui si muovono i suoi spettatori, i quali, così, sono protagonisti e spettatori della trasformazione antropologica raccontata sullo schermo. È in questa dinamica che si condensa il meccanismo del riflesso: gli specchi neri di smart TV, tablet, smartphone sui quali si proiettano le immagini digitali della serie, creando nello spettatore una fascio di reazioni emotive dall'angoscia alla paranoia, al terrore di smarrire il senso del proprio "stare al mondo". Inoltre, i media, della cui terrificante evoluzione *Black Mirror* narra, sono gli stessi ambienti socioculturali in cui esperiamo grossa parte dell'esperienza quotidiana» (pp. 30-31).

Black Mirror si presenta, pertanto, come uno specchio i cui riflessi non possono lasciare indifferenti; le aberrazioni che vi si trovano riflesse sono anche le nostre, senza troppe

distinzioni tra chi approccia gli schermi per mero intrattenimento e chi lo fa armato di nobili visioni critiche. Nel momento stesso che ci si rapporta con i dispositivi mediatici si è costretti a fare i conti con i loro/nostri riflessi e tutti, indistintamente, ci si trova di fronte al problematico rapporto quotidiano con una ambiente altamente tecnologizzato.

Sulla fortunata serie britannica è da poco uscito il volume curato da **Mario Tirino e Antonio Tramontana, *I riflessi di Black Mirror. Glossario su immaginari, culture e media della società digitale* (Rogas Edizioni 2018)**. Vengono qui affrontati da diverse voci diciassette lemmi utili a indagare la serie con l'obiettivo di interpretare il mutamento culturale, mediatico e di immaginari in corso nell'attuale società digitale globalizzata. I differenti contributi, come sottolinea Alfonso Amendola nell'Introduzione al volume, «si orientano attorno a tre macro aree, tra loro frequentemente intrecciate: i conflitti dell'immaginario causati da un "salto di qualità" ne rapporto tra uomo e tecnica […]; la trasformazione effettiva dei sensi e delle facoltà umane, generata appunto da tali conflitti […]; la fenomenologia dell'esperienza mediale nell'era della post-televisione» (p. 16).

A differenza di diversi altri prodotti culturali distopici recenti, la serie britannica si presenta in un formato antologico in cui ogni puntata risulta indipendente dalle altre. «Liberata dalle regole imposte da una trama rigida, la narrazione di *Black Mirror* è piuttosto ancorata al problema specifico posto in ogni puntata [in ciascuna delle quali] vi è una tecnologia con problematiche differenti e in ognuna si percepisce uno stato d'animo singolare» (p. 21). La ricchezza della serie, secondo i curatori del volume, risiederebbe proprio nel suo affrontare un variegato ventaglio di questioni senza mai farlo in maniera esaustiva. «Da tale ricchezza ognuno ricava qualcosa: dalla semplice condanna moralistica di certi usi della tecnologia ai tentativi, spesso raffinati, di trovare vie di fuga dinnanzi all'inevitabile. Tutto ciò contribuisce a riunirne un pubblico ampio e variegato, mettendo insieme soggetti affascinati dalla distopia e pensatori che tentano di decrittare i geroglifici della nostra epoca» (pp. 21-22).



Se da sempre l'essere umano ha trovato nella tecnica quelle protesi utili a completare le sue deficienze biologiche e per modificare i contesti in cui agisce in base ai suoi desideri, ciò vale anche per la tecnologia digitale. «Ogni tecnologia porta con sé un proprio mondo immaginario, ed è a partire dalla compresenza di questi due elementi (gesto e parola, materia e simboli, tecnica e immaginario) che occorre indagare le sfide imposte dall'epoca dominata dalla tecnologia digitale» (p. 27). Scrivono a tal proposito Tirino e Tramontana: «L'elemento su cui agisce l'avvento di una nuova tecnologia è l'altro polo della nostra corporeità: l'immaginario. L'operazione tipica consiste nella capacità di una nuova tecnologia di trasformare l'immaginario. La tecnologia digitale, così com'è stato per tutte le altre grandi epoche tecnologiche che ci hanno preceduto, riorganizza i nostri gesti tecnici nella misura in cui l'immaginario si ridistribuisce attorno all'evento dell'elemento innovativo» (p. 27).

La tecnologia digitale, sostengono i curatori del volume, com'è stato per tecnologie precedenti, è una "tecnologia caratterizzante", un "aggregato tecnologico" capace di individuare ed aggregare idee apparentemente distanti tra loro. «È nell'essere una tecnologia caratterizzante che oggi si ridefinisce il centro attorno a cui si coagulano le nostre energie psico-fisiche, così da ergersi a elemento in grado di riorganizzare sia l'attività microscopica della vita quotidiana sia il funzionamento delle "grandi" istituzioni sociali. In questo ordine di problemi *Black Mirror* tira il suo fendente nel cuore pulsante di quest'epoca e contribuisce a dare una forma alle inquietudini nutrite da ore e ore di utilizzo di tecnologia digitale- provando a sintetizzare in un'unica immagine gli effetti di una realtà sociale dominata da una specifica tecnologia caratterizzante. Se si dovesse osare una classificazione degli episodi, si potrebbe dire che *Black Mirror* ha per oggetto due tipi di tecnologie: quelle legate alla relazione con il *bios* e quelle legate al controllo e manipolazione dello spaziotempo» (pp. 27-28).

Mentre i dispositivi-protesi ridefiniscono «l'immaginario che ognuno si costruisce del proprio sé» succede che «attraverso sistemi e architetture, viene riscritto il perimetro d'intervento in cui ognuno di noi agisce in qualsiasi istante della nostra vita». *Black Mirror*«mette in scena un universo frastagliato di protesi e forme di relazioni rappresentate in forma distopica che si potrebbero riunire, per parafrasare un classico della psicologia sociale [George Herbert Mead, *Mind, Self and Society* (1934)], nella seguente formula: tecnologia, Sé e società. A partire da questa triade fondamentale, la tecnologia digitale ha il compito di coniugare due elementi del tutto differenti e, in qualche misura, contrapposti: l'individuo e la società» (p. 28).

A risultare interessante nella serie, sostengono Tirino e Tramontana, non è tanto il contenuto delle sue narrazioni distopiche, quanto piuttosto la "forma" mediale che incarna: «una sorta di virus che attacca gli ambienti e le piattaforme attraverso cui viaggia, denunciandone le alienanti conseguenze sulla viva "carne" degli individui del nuovo millennio» (p. 34).

Il fatto che *Black Mirror* viva negli stessi habitat mediali che prende di mira rappresenta un'interessante contraddizione su cui riflettere, così come qualche riflessione merita il fatto che nemmeno chi approccia la serie (e la realtà) armato di pensiero critico possa "chiamarsi fuori" da tali habitat contestati dalla serie.

Il glossario proposto dal volume è composto da diciassette lemmi affrontati da altrettanti autori/autrici: *Algoritmo* (Mario Pireddu), *Atmosfera* (Giulia Raciti), *Audience* (Antonella Mascio), *Corpo* (Claudia Attimonelli), *Democrazia* (Milena Meo), *Esperienza* (Vincenzo Susca), *Illusione* (Federico Tarquini), *Interazione* (Antonio Tramontana), *Memoria*(Damiano Garofalo), *Morte* (Alessandro Sntoro), *Paranoia* (Mario Tirino), *Phatos* (Ivan Pntor Iranzo), *Paura* (Fabo d'Andrea), *Schermo* (Fabio La Rocca), *Serialità* (Angela Maiello), *Tecnica* (Antono Lucci) e *Zootecnica* (Pier Luca Marzo).

Nel lemma *Serialità*, affrontato da Angela Maiello, si insiste su come la scelta antologica operata *Black Mirror* eviti la presenza di quei personaggi ricorrenti che divengono protagonisti in tanti prodotti seriali attraverso processi di formazione, elaborazione e trasformazione. Non vi sono nemmeno elementi narrativi correlati tra di loro in grado di conferire continuità al racconto. Non abbiamo qua la classica esplorazione narrativa seriale che procede lungo le due canoniche direzioni complementari: l'orizzontalità (lo sviluppo del marco-racconto su un prolungato arco temporale, spesso su più stagioni) e la verticalità (l'approfondimento drammaturgico su brevi storie aperte e chiuse all'interno dei singoli episodi). In *Black Mirror* il tema-conduttore esplorato verticalmente che lega episodi non correlati tra loro è dato dal rapporto tra l'essere umano e l'ambiente ad alto tasso digitale e mediale. «Questo "eccesso di tecnica", per così dire, viene variamente declinato, e dunque serializzato, nei singoli episodi» (p. 224).

A livello verticale la studiosa individua quattro forme principali, non di rado intrecciate tra loro, di "eccesso di tecnica" presenti nella serie: quella dell'utilizzo delle immagini mediali

e loro spettacolarizzazione (ad es. The National Anthem. *Messaggio al Primo Ministro*, Episodio 1, Prima stagione); quella del controllo e della sorveglianza (*Arkangel,* Episodio 2, Quarta stagione); quella della società mediatizzata (*Hated in the Nation. Odio universale*, Episodio 6, Terza stagione); quella della memoria e dell'accumulo dei dati (es. *The Entire History of You. Ricordi pericolosi*, Episodio 3, Prima stagione).

È a livello orizzontale, indispensabile al meccanismo della serializzazione, che secondo Maiello risiede la peculiarità di *Black Mirror*: il piano orizzontale è un piano extra-diegetico coincidente con il presente tecnologico in cui si vive. «La macro-storia orizzontale, all'interno della quale i singoli episodi possono essere sviluppati, coincide con il nostro presente, con l'accelerazione tecnologica che caratterizza la nostra epoca, con l'incertezza e il disorientamento che l'innovazione tecnologica produce, ogni qual volta una nuova prassi o un nuovo dispositivo si impongono collettivamente, mettendo in questione comportamenti e abitudini che vengono ormai dati per scontati, naturali» (p. 225).

La marco-storia orizzontale della serie, continua la studiosa, coincide anche con la narrazione mediatica che si fa dell'innovazione tecnologica che ha i due suoi poli opposti nei demonizzatori e negli estasiati. Ciò rende difficile la collocazione temporale della serie: si parla dell'umanità di oggi o di quella del futuro? La serie oscilla costantemente tra il tempo della verticalità (un futuro più o meno lontano) e quello dell'orizzontalità (il presente della narrazione mediale). «La marco-storia della serie coincide con la nostra contemporaneità e ciò si riflette negli approfondimenti verticali, interpretati in chiave distopica o fantascientifica, dei singoli episodi e delle specifiche stagioni» (p. 226). La storia orizzontale che conferisce coerenza narrativa alla serie, appare incentrata sullo squilibrio e sull'instabilità che segnano il contemporaneo rapporto tra l'essere umano e l'ambiente altamente tecnologizzato in cui vive.

«Il nostro presente, ovvero la narrazione orizzontale di *Black Mirror*, è il tempo dello squilibrio, e gli episodi sviluppati verticalmente ripropongono e declinano domande che

sono sempre già presupposte dalla storia orizzontale, perché ritornano continuamente nella nostra quotidianità: come comportarsi in questa fase di accelerazione e instabilità? Come possiamo giocare i nostro ruolo rispetto a cambiamenti velocissimi e inaspettati? In che modo possiamo diventare attori responsabili di un processo che non possiamo dominare interamente, come un oggetto a noi estraneo dal momento che è costitutivo del nostro stesso essere umani? Come gestire le nuove competenze e le inedite facoltà? È questo il nucleo tematico della serie: la possibilità di una responsabilità digitale, che non si traduce nell'utilizzo responsabile, ovvero moderato, dei media e dei dispositivi tecnologici o nell'utilizzo per i giusti fini, bensì nell'esatto opposto, lo svincolamento della tecnica da qualsiasi fine che possa condannare o giustificare la pervasività […], e il quotidiano esercizio tecnico e creativo, ovvero quella che potremmo definire una educazione tecno-estetica […] che permetta di esplorare produttivamente le inattese potenzialità della tecnologia [al fine] di assumercene la responsabilità diretta» (p. 228).

Tre, secondo la studiosa, sono le strategie argomentative a cui ricorre la serie per porre il problema della responsabilità digitale: quella del dominio della tecnologia sull'uomo (es. *Arkangel*, Episodio 2, Quarta stagione); quella della fuga dalla tecnologia (es. *The Entire History of You. Ricordi pericolosi*, Episodio 3, Prima stagione); quella della concretizzazione di nuove possibilità esperienziali (es. *Be Right Back. Torna da me*, Episodio 1, Seconda stagione).

In conclusione del suo intervento Angela Maiello sottolinea come i protagonisti dei singoli episodi abbiano in comune con lo spettatore (l'unico protagonista ricorrente, quello della narrazione orizzontale) il bisogno di giungere ad un nuovo punto di equilibrio con l'ambiente fortemente tecnolgizzato/mediatizzato. Come tutti i racconti seriali, anche *Black Mirror* vive «della partecipazione attiva dello spettatore e della riflessività che essa genera» (p. 231); ciò, secondo la studiosa, può rivelarsi un'occasione da cogliere per riflettere collettivamente sulle modalità con cui l'essere umano deve imparare a rapportarsi con un ambiente fortemente digitalizzato e mediatizzato.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/15/nemico-e-immaginario-i-riflessi-di-black-mirror/

Risolto il mistero matematico del numero 33

Grazie a un algoritmo, finalmente, siamo riusciti a risolvere un mistero che dura da secoli. Quali sono quei numeri cubici che se sommati fanno 33?

di **Marta Musso**

15 MAR, 2019

Se aggiungiamo **tre numeri** elevati al cubo cosa otteniamo? È una domanda che sebbene possa sembrare semplice, ha invece attanagliato per secoli le menti dei **matematici**. Nel lontano 1825, infatti, il matematico **S. Ryley** dimostrò che qualsiasi **frazione** poteva essere rappresentata come la somma di tre frazioni al cubo. Successivamente, negli anni Cinquanta, il famoso matematico **Louis Mordell** si chiese se lo stesso potesse essere fatto con i **numeri interi**.

In altre parole, Mordell si domandò se ci sono numeri interi k, x, y e z tali che $k = x^3 + y^3 + z^3$ per tutti i possibili valori di **k**. Un **mistero matematico** rimasto ancora **irrisolto** per molti numeri. *"Sappiamo che ci sono **problemi** di matematica facili da dimostrare, ma diabolicamente difficili da **risolvere**"*, ha commentato al ***New Scientist*** **Andrew Booker** dell'Università di Bristol, Regno Unito. E ora Booker, servendosi di un algoritmo informatico, è riuscito finalmente a trovare tre numeri al cubo la cui somma è il **numero 33**, uno dei numeri rimasti ancora irrisolti.

Il **risultato** di Booker, che arriva dopo 15 anni di elaborazioni di dati, è questo:

33 = 8.866.128.975.287.528³ + (-8.778.405.442.862.239)³ + (-2.736.111.468.807.040)³.

Per alcuni numeri, trovare una soluzione all'equazione $k = x^3 + y^3 + z^3$ è **semplice**, ma altri implicano enormi sequenze di cifre. *"È davvero facile trovare soluzioni per 29 e conosciamo una soluzione per 30, che tuttavia è stata trovata solamente nel 1999"*, ha spiegato l'esperto.

Un altro semplice esempio è per il **numero 3**, che ha due soluzioni semplici: $1^3 + 1^3 + 1^3$ e $4^3 + 4^3 + (-5)^3$. *"Ma fino a oggi non sappiamo ancora se esistono altre combinazioni"*, precisa Booker.

Per ridurre il tempo di calcolo, l'**algoritmo** ha eliminato alcune combinazioni di numeri. *"Per esempio, se x, y e z sono tutti positivi e grandi, allora non c'è modo che la somma di $x^3 + y^3 + z^3$ sia un numero piccolo"*, ha precisato Booker. Ci sono alcuni **numeri** che sappiamo sicuramente non possono essere la somma di tre cubi, compresi **4, 5, 13, 14** e molti altri. La soluzione al **74** è stata trovata solo nel **2016**, conclude l'esperto, e ciò significa che oggi il **42** è l'unico numero inferiore a **100** che rimane ancora senza una possibile soluzione, mentre ce ne sono ancora 12 irrisolti sotto a 1000, ovvero: 114, 165, 390, 579, 627, 633, 732, 795, 906, 921, 975.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/03/15/mistero-matematico-33-numero/

STEFANO TRUCCO NEL GRAN BAZAR DEL XX SECOLO

di **Luca Pantarotto** pubblicato venerdì, 15 marzo 2019

"Il Gran Bazar del XX secolo", romanzo di Stefano Trucco pubblicato da Aguaplano Libri, sarà presentato a Book Pride sabato 16 marzo alle 12 (sala Scerbanenco – Fabbrica del Vapore). A dialogare con l'autore ci sarà Luca Pantarotto, che qui lo intervista.
(Foto:"L'homme armé", opera in terracotta policroma e alpacca di Daniele Franzella, sulla copertina del libro.)

*

Stefano Trucco è un narratore a cui piace giocare. Con la Storia e con le storie, con la cultura pop, la letteratura e il cinema. È, per così dire, uno scrittore che si trova a suo agio negli spazi di confine, nell'esplorazione di quei territori grigi estesi lungo la linea divisoria, spesso sottilissima, posta a separare la strada percorsa dall'umanità dalle infinite deviazioni che si ramificano subito ai lati del sentiero, il modo in cui vanno le cose da tutti i modi possibili in cui sarebbero potute andare se appena appena una lieve vibrazione nella traiettoria degli eventi ne avesse spostato il corso anche solo un paio di millimetri più in là.
Per esempio, prendiamo *1958. Una storia dell'età atomica*, un breve racconto pubblicato l'anno scorso da Intermezzi. Lì Trucco immagina un'Italia alternativa in cui il fascismo non c'è mai stato, risoltosi in burletta nel corso di una fallimentare Marcia su Roma finita nel nulla perché quel giorno pioveva troppo e il Re aveva mandato un cospicuo contingente di fanteria contro gli sbandati di Mussolini. Da lì in poi storia si modifica di conseguenza: alla fine della Seconda guerra mondiale, Mussolini è una specie di starlette che fa la bella vita in esilio tra salotti e crociere, il referendum per la democrazia non c'è mai stato e il paese è una monarchia parlamentare in pieno boom economico e tecnologico che, sotto il trono di Umberto II (sposatosi con Ingrid Bergman), è governata di volta in volta da destre nazionaliste e democristiane e sinistre socialiste, con nomi noti a ricoprire ruoli inediti. A narrare la storia in prima persona, Andrea Carcano, attore omosessuale, figlio di un potente uomo politico / agente segreto, uno di quelli che fanno la storia nell'ombra in quel labile confine che separa la diplomazia dal golpe, costretto dal padre ad

accompagnarlo a Roma nel momento più grave dell'ennesima crisi governativa italiana, in una specie di riscrittura fantapolitica del "Sorpasso" di Dino Risi. E all'orizzonte, la bomba atomica, di cui tutto il mondo si sta dotando, mentre l'Italia che fa?
Riscrittura del passato, materiali popculturali shakerati e remixati, omaggi a padri celebri e un'inesausta attrazione per le pieghe nascoste della storia sono tutti ingredienti che ritornano anche nell'ultimo romanzo di Trucco, da poco in libreria per Aguaplano: *Il Gran Bazar del XX secolo*. Stavolta l'occhio del narratore si sposta più indietro ancora, per concentrarsi sulle ultime settimane di guerra, quando il fascismo è morto, la Repubblica di Salò è ormai del tutto screditata e lungo tutta Italia si respira un'aria ambigua, tra lo spaesamento per la fine di un mondo e le incerte conseguenze che necessariamente porterà con sé la nascita di un nuovo ordine. Lo zoom si restringe su Genova, tra la fine di marzo e il 25 aprile, per seguire le tracce di Anselmo Magnasco, giornalista mediocre, poeta dimenticabile, Uomo senza Qualità in procinto di vivere l'unica, la più grande e l'ultima avventura della sua vita: un percorso di rivelazione che lo porterà a scoprire l'esistenza, subito oltre la soglia del conoscibile, di orrori ben più spaventosi di quelli prodotti dalla guerra. Tanto spaventosi da rischiare di perdere la ragione.
Prima domanda, quella di rito: da dove nasce l'idea de *Il Gran Bazar del XX secolo*?
Ovviamente dalla lettura adolescenziale di H.P. Lovecraft, della sua prima vera antologia, *I mostri all'angolo della strada*, curata nel 1966 da Fruttero e Lucentini. Una lettura serale spaventosa, che mi rendeva intollerabile l'idea di scendere dal letto la mattina, nella certezza che due tentacoli mostruosi sarebbero usciti ad afferrarmi le caviglie per strapparmi alla mia famiglia nel casermone popolare modernista anni '60 in cui vivevo, a Genova nel quartiere Quezzi, e trascinarmi sotto il letto in un vuoto cosmico popolato di orrori innominabili… Il rapporto con il Nevrotico di Providence poi è rimasto stabile, anche se con il tempo è cambiato. Anni fa lessi il primo libro di Michel Houellebecq, il famoso saggio su Lovecraft intitolato *Contro il mondo, contro la vita*. Lì a un certo punto Houellebecq fa un'ipotesi interessante. I protagonisti dei racconti di Lovecraft sono tutti gentiluomini del New England esangui e già abbastanza problematici per conto proprio, un po' come il loro autore, che poi, messi di fronte agli orrori degli Dei Oscuri, non potevano che accartocciarsi del tutto su se stessi e impazzire: ecco, Houllebecq si chiedeva se altri caratteri, un po' più forti e centrati, non avrebbero potuto reagire diversamente. Inoltre volevo giocare con l'idea di paragonare gli orrori della fantasia di Lovecraft,

calibrati sulle ossessioni e i pregiudizi degli USA del primo Novecento, con gli orrori reali del tempo di guerra. Perciò l'idea era di immaginare un protagonista diverso e una realtà diversa su cui far interagire quell'immaginario potentissimo, una realtà di orrori ben documentati e ancora ricordati, come appunto la Seconda Guerra Mondiale e quell'imbarazzante accrocco che fu la Repubblica Sociale Italiana.

E così hai deciso di trapiantare Lovecraft a Genova nelle ultime settimane di disastro bellico e vedere cosa sarebbe successo. Del resto non è la prima volta che giochi con la storia italiana: l'anno scorso hai pubblicato per Intermezzi un racconto dal titolo *1958. Una storia dell'età atomica*, in cui immagini che in quell'anno l'Italia sia diventata per la prima volta una potenza nucleare.

Ho sempre letto più storia che narrativa e uno dei difetti della cultura letteraria odierna mi pare la monocultura del romanzo, che porta all'esclusione, dal panorama di interessi del lettore medio, della storiografia e della saggistica in genere (filosofia, sociologia, critica), come se non fossero letteratura anch'esse. Poi la storia mi interessa non solo e non tanto per quanto possa insegnarci sul presente ma proprio come gossip, come desiderio di sapere cos'era successo e a chi, recupero di nomi famosi dimenticati e modernità invecchiate: la banale constatazione che le cose vecchie un tempo erano nuove fiammanti. Inoltre sono sempre più convinto del fatto che, per l'Europa (ma non solo) di oggi, il periodo delle guerre mondiali e dei totalitarismi, dal 1914 al 1945, con Hitler, il Nazismo e l'Olocausto al centro, sia un po' il nostro Far West, l'equivalente di un'epica nazionale in cui si possono ambientare le storie e testare i caratteri e affermare o negare i valori. Un set di personaggi e situazioni noti anche al lettore/spettatore meno informato, suscettibili di essere declinati in tutti i modi, tragico, comico, assurdo, elegiaco, romantico, fantastico, politico, proprio come il genere Western per gli Usa del XX secolo. In un contesto del genere lo scenario ideale per la storia che volevo raccontare era proprio il periodo di Salò: un regime nato morto, che non può fare altro che reagire con la violenza tanto è disperatamente debole e screditato fin dalla sua proclamazione, figurarsi poi negli ultimi giorni, quando ormai tutti sanno come andranno a finire le cose malgrado le deliranti fantasie di super-armi tedesche.

Restiamo sul fascismo. Qualche mese fa hai scritto una recensione a *M. Il figlio del secolo* di Antonio Scurati, in cui noti una cosa interessante: la completa assenza, nella narrativa italiana del secondo Novecento, di un "romanzo balzachiano", cioè "un tipo di romanzo i cui argomenti fossero il potere e l'ambizione (politica ma non solo) e i loro rapporti con la società, o

più in generale un romanzo al cui centro fossero protagonisti che volevano qualcosa e agivano per ottenerlo, con tutte le conseguenze, buone e cattive, del caso". Non si può certo dire che Anselmo Magnasco, il protagonista del tuo romanzo, sia il personaggio più adatto a colmare questa lacuna, non trovi?

Non necessariamente uno si sente in grado di scrivere quel che vorrebbe leggere. Del resto, un romanzo con protagonisti sottoeducati ma sovraeccitati e sovramuscolati l'ho già scritto, *Fight Night*. Qui volevo esplorare un'altra figura tipica della nostra realtà e della nostra narrativa "seria", in cui troppo spesso i protagonisti sono intellettuali di vario genere (o, peggio ancora, 'inetti alla vita'): un tipico intellettuale italiano del tipo meno simpatico, un cinico puttaniere, opportunista in politica anche se troppo pigro per essere un vero arrivista, culturalmente arretrato a parte il suo amore per il cinema, e in linea generale 'intensamente mediocre' – insomma, un personaggio che Lovecraft (che del resto non amava gli italiani) non avrebbe apprezzato per niente. Però scopriamo che Magnasco è anche una vittima, capace di fare del male ma a cui è stato anche fatto del male. Così lo costringo a affrontare orrori innominabili armato solo del suo sarcasmo, dei suoi sogni lucidi e, a un certo punto, di una Walther P.38.

Poi c'è un'altra cosa, che si ricollega a quanto detto prima sul periodo 1914-1945 come nostra "epica western". Quando leggiamo di quei tempi, sapendo come è andata a finire, ci identifichiamo facilmente con le vittime e i dissidenti. Non abbiamo di solito molti dubbi su cosa avremmo fatto noi né tantomeno su come giudicare chi fece le scelte che fece. Io invece ho seri dubbi su quel che avrei fatto o non fatto, se sarei stato vittima o carnefice o complice o spettatore (il tema dominante dei prossimi anni, mi sa). Anselmo non deve solo affrontare Cthulhu e il *Necronomicon*, ma anche il fatto che i suoi due migliori amici sono su fronti opposti: Gabriele Ferrari è un ufficiale delle Brigate Nere e Giovanni Benedetti un partigiano dei GAP, i Gruppi d'Azione Patriottica, che gnegli ultimi giorni convulsi prima della Liberazione lo costringono a uscire dalla zona grigia e fare delle scelte. Del resto, se hai una Walther P.38 nella tasca non puoi tirarti indietro, no?

C'è un aspetto del tuo romanzo che mi ha colpito più degli altri: la scelta di dare vita a una storia perfettamente lovecraftiana in un mondo in cui Lovecraft sembra non essere mai esistito. Nessuno lo nomina mai né sembra conoscerlo. In compenso le mitologie create da Lovecraft sono più che reali: c'è il Necronomicon, c'è Cthulhu, i Grandi Antichi, i Mi-Go, Nyarlathotep. E poi ovviamente c'è Magnasco, che su Lovecraft è

modellato in tutto e per tutto.
Lovecraft venne tradotto in Italia per la prima volta verso la fine degli anni Cinquanta. Prima è legittimo pensare che non lo conoscesse nessuno: delle riviste pulp americane si traducevano i gialli, non certo l'horror. A un certo punto Magnasco si imbatte in un mucchio di riviste dove Lovecraft pubblicava – *Weird Tales*, *Astounding Stories* – ma trova i titoli ridicoli e non le sfoglia nemmeno. HPL compare solo in epigrafe insieme a Galeazzo Ciano.
Del resto, Anselmo Magnasco è per certi aspetti Lovecraft: fisicamente è identico e come lui è un rampollo della buona borghesia diventato improvvisamente povero e facile preda dell'orrore. Poi, certo, è un reazionario italiano post-Risorgimentale e para-D'Annunziano che frequenta bordelli, cosa che il povero Howard Philip dubito molto facesse. Si imbatte nel mondo del *Necronomicon*, della Grande Razza e degli Dei Oscuri del tutto autonomamente e non avendo letto i racconti non sa veramente come comportarsi, malgrado il futuro continui a mandargli segnali che non sa codificare, così che finisce per andare a pezzi psichicamente per poi rimettersi insieme alla bell'e meglio.
E poi ho pensato bene di riallacciarmi a una tradizione nuova o almeno rimodernata (perché a suo modo c'è sempre stata), cioè la letteratura di fandom, le continuazioni più o meno autorizzate dei classici della cultura di massa e non solo. In fondo la mia vera base letteraria sono certi romanzi di fantascienza e affini degli anni Quaranta-Settanta, più un certo numero di gialli. Non ho letto narrativa 'seria' prima dei trent'anni.
E infatti *Il Gran Bazar del XX secolo* fa della mescolanza di generi, stili e soluzioni narrative la sua cifra caratteristica. La trama horror e il romanzo storico si intrecciano l'una all'altro confondendo e annebbiando i propri rispettivi confini, ma all'interno di questa struttura generale c'è anche altro: episodi quasi da sit-com, situazioni pirandelliane da teatro grottesco in chiave weird, innesti documentari, persino un omaggio al radiodramma. Un intervistatore più bravo di me, schiarendosi la gola, ti chiederebbe qualcosa del tipo: "Forse con questa scelta intendevi rispecchiare nel tuo racconto la complessità del reale?". Io invece ti chiedo: "Non hai paura che questa scelta finisca per compromettere l'atmosfera della storia che vuoi raccontare?".
La prima che hai detto. Viviamo in una epoca di critica neo-normativa in cui si specifica in dettaglio come vadano scritti i romanzi, allo stesso modo in cui un tempo si pretendevano le unità aristoteliche a teatro. Del resto, non sono nemmeno regole insensate: se usate con criterio funzionano. Ma il feedback fra romanzo e realtà resta inaggirabile. So bene che non puoi chiudere il mondo in

un romanzo, che dalla realtà si deve selezionare arbitrariamente una storia che abbia un senso – specie poi se è una storia con mostri cosmici morti che attendono sognando nella città perduta in fondo all'abisso, mentre nel frattempo gli Alleati avanzano su per la penisola e i partigiani si preparano all'insurrezione. La realtà però è fatta proprio di quella sovrapposizione di azioni parallele, mood e sentimenti.
Per esempio, un manifesto che vidi mentre già stavo scrivendo il romanzo dà l'esatta idea di quel che ho provato a fare. Era un manifesto incorniciato in un ristorante di Currò, in provincia di Cuneo: l'annuncio della Sagra del Bue Grasso nel novembre del 1945. Si promettono divertimento e orchestre da ballo. Al cinema verrà proiettato l'ultimo successo di Erminio Macario, *L'innocente Casimiro*, con Lea Padovani e un giovane Alberto Sordi. Prima del film, però, sarà proiettato un "interessantissimo documentario" sui "lugubri campi di concentramento tedeschi". Insomma, solo pochi mesi prima ci si sparava fra compaesani e la terra era corsa da eserciti stranieri; oggi invece si torna a far festa, si balla e c'è il carrello dei bolliti, e l'innocente comicità di Macario si affianca, nello stesso cinema con le sedie di legno, a Auschwitz e Buchenwald. Non ho idea di cosa pensassero i contadini e sensali di bestiame in quel novembre del 1945 e di quale teoria estetica o morale possa tenere insieme le due cose, ma a quanto pare loro ci riuscivano e l'idea sarebbe di prendere atto della cosa.
Un'altra domanda che mi chiedevo, leggendoti. Ti conosco ormai da diversi anni e so che secondo te uno dei difetti della narrativa italiana recente è la sua eccessiva tendenza a ricalcare modelli americani: ecco, ma allora l'idea di "rifare" Lovecraft a Genova in che rapporto è con questa tua posizione?
Il fatto è che per la mia generazione (e per le due o tre successive, direi) la cultura americana era l'unica che contasse, in letteratura come al cinema, in musica come nei fumetti – con rare eccezioni. Se ho cominciato a leggere narrativa 'non di genere" solo dopo i 30 anni, quella italiana (a parte Eco, Morselli e Arbasino) è venuta solo dopo i 40. E così penso a queste fulgide anime americane intrappolate in corpi e biografie italiane che, oggi, cercano disperatamente di descrivere una vita italiana di cui non gliene potrebbe fregare di meno secondo modelli americani, considerati superiori solo in quanto americani. Un gioco che, guarda caso, spesso non funziona. La mia idea è che dove abbiamo una tradizione letteraria italiana funzionante dovremmo riallacciarci anche a quella, tipo leggere meno Raymond Carver e più Mario Soldati, che con Carver tra l'altro condivide alcuni temi e affinità. In compenso, dove quella tradizione non ce l'abbiamo o è debole allora è giusto prendere

esempio, sempre tenendo conto della necessità di riadattare quella tradizione al nostro clima. Per esempio i giallisti ci sono riusciti benissimo, altri generi un po' meno o per niente. Ci sono cose che hanno solo gli americani e che sono il loro vero contributo alla cultura mondiale (i *Federalist Papers*, Ralph Waldo Emerson, Broadway, il Western, il jazz), cose che non hanno paralleli italiani. Fra queste, decisamente, Lovecraft.
Poi io non ho cercato di rifare lo stile di HPL. Semmai ho provato a mettere insieme uno stile anni Trenta formato dal cinema, ma indubbiamente italiano – dove invece di 'jazz' bisognava dire 'ritmi sincopati' ma era quella cosa lì.
Ecco, il cinema degli anni Trenta. Il tuo romanzo ha uno dei suoi punti di forza proprio nella presenza costante di materiali pop di vario genere: film, canzoni, oggetti, libri e autori dimenticati. A modo suo tutto il libro diventa così una specie di Gran Bazar del XX secolo, no?
Appunto. Nel bene come nel male: la grande menzogna dei nostri anni nerd è stata, come ha giustamente detto Violetta Bellocchio, "imparate a memoria un'interminabile fila di cazzate, e il mondo sarà vostro". Io, come quasi tutti, ci ho creduto e, per quanto stia da anni cercando di cambiare il mio arredamento mentale, il repertorio pop lo conosco bene. E se vuoi rifare la vita, come si diceva sopra, non solo devi sovrapporre gli stili e le atmosfere, ma ricordare che siamo tutti costruiti dai nostri riferimenti culturali e che bisogna metterceli, quei riferimenti, perché non c'è nulla di più artificiale dell'uomo messo a nudo. Senza dimenticare che, oltre ai riferimenti pop che tutti conoscono e a quelli utili soprattutto a dividere fra buoni e cattivi, ci sono quelli dimenticati, che non importano quasi più a nessuno eppure sono pop anche loro. Ecco, quelli sono i riferimenti che piacciono a me, come le canzoni di Rabagliati e di Natalino Otto.

Luca Pantarotto

Luca Pantarotto (1980) è nato a Tortona e lavora a Milano, dove si occupa della comunicazione digitale di NN Editore. Scrive di letteratura americana su vari blog e magazine; cura inoltre un blog personale, *La lista di Holden*, dedicato alla storia del Grande Romanzo Americano.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/stefano-trucco-nel-gran-bazar-del-xx-secolo/

---

14 marzo 2019

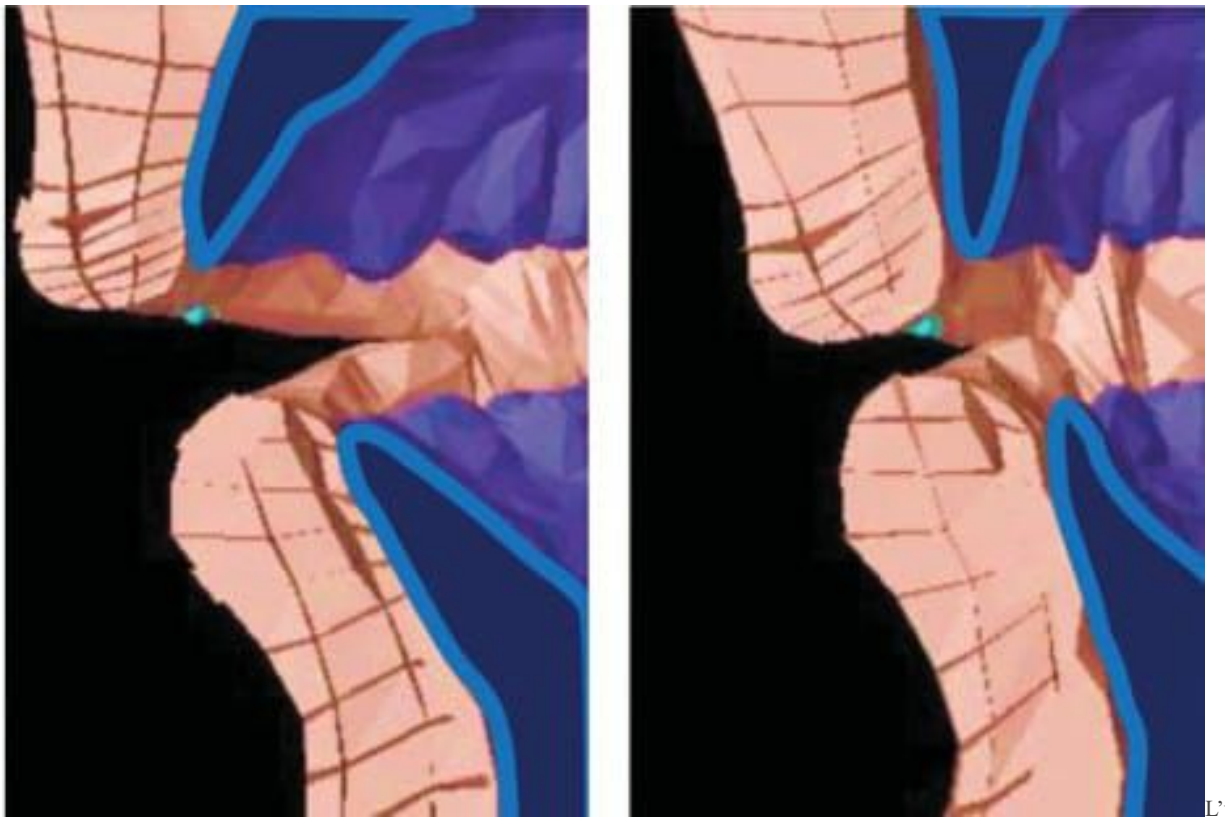
L'influenza culturale sui suoni delle lingue

Antichi cambiamenti nella dieta - in particolare la diffusione dell'agricoltura e di alimenti ben cotti - hanno influito sulla diffusione nelle lingue di alcuni suoni consonantici, come quelli delle consonanti "f" e "v"

I suoni presenti nelle lingue sono stati in parte plasmati da cambiamenti nella biologia umana indotti a loro volta da cambiamenti culturali, e in particolare da modificazioni nella dieta. E' la la conclusione a cui è giunto un gruppo internazionale di linguisti e antropologi coordinati da Damian E. Blasi dell'Università di Zurigo, che firmano un articolo pubblicato su "Science".

Secondo la teoria prevalente, le strutture fonatorie che permettono il linguaggio umano si sarebbero formate in coincidenza con l'emergere di *Homo sapiens*, circa 300.000 anni fa, e sarebbero rimaste immutate da allora.

Questa ricostruzione non spiega però il fatto che i suoni presenti nelle diverse lingue sono tutt'altro che uniformi. Alcuni di essi si ritrovano pressoché in tutte le lingue, come le vocali di base e consonanti come la "m", ma svariate consonanti - come la "f" e "v" - pur essendo molto diffuse nelle lingue moderne, lo sono molto meno in altre lingue, e altre ancora, come i "click" (ottenuti facendo schioccare la lingua contro il palato) sono presenti solo in alcune etnie dell'Africa meridionale e orientale.



L'uso di modelli biomeccanici ha mostrato come la produzione di suoni come la "f" sia facilitato dall'assetto delle strutture orofacciali che si sviluppo in seguito all'abitudine di consumare cibi morbidi (a sinistra) rispetto a quello favorito da cibi più duri e resistenti. (Cortesia Scott Moisik)

Blasi e colleghi hanno ripreso un'ipotesi avanzata nel 1985 dal linguista Charles F. Hockett, che aveva osservato come le cosiddette consonanti labiopalatali – come "f" e "v" - fossero molto più frequenti nelle lingue di popolazioni che avevano accesso a una dieta a base di cibi più morbidi.

Attraverso una serie di misurazioni delle strutture mascellari e mandibolari di crani di varia epoca e origine geografica e di simulazioni biomeccaniche di diverse strutture orofacciali umane, i ricercatori hanno ora fornito una conferma di questa ipotesi, ma individuando un meccanismo di modificazione delle strutture fonatorie più complesso di quello originariamente suggerito da Hockett.

Via via che i frutti della caccia e della raccolta riducevano la loro presenza nella dieta, spiegano i ricercatori, e l'introduzione della ceramica rendeva possibile cottura accurata dei cibi, la forza da imprimere con il morso - e quindi la sua importanza - diminuiva.

Un morso potente però aiuta a mantenere anche da adulti una posizione sostanzialmente allineata dei denti superiori e inferiori, quale quella che si presenta nei bambini. Di fatto, la perdita dell'abitudine a dare morsi potenti per incidere e strappare gli alimenti determina un leggero avanzamento dei denti dell'arcata superiore rispetto a quelli dell'arcata inferiore. Questo facilita notevolmente l'emissione dei suoni labiopalatali, che vengono prodotti sfiorando o toccando con il labbro inferiore i denti superiori, e quindi la loro diffusione in una lingua. (*red*)

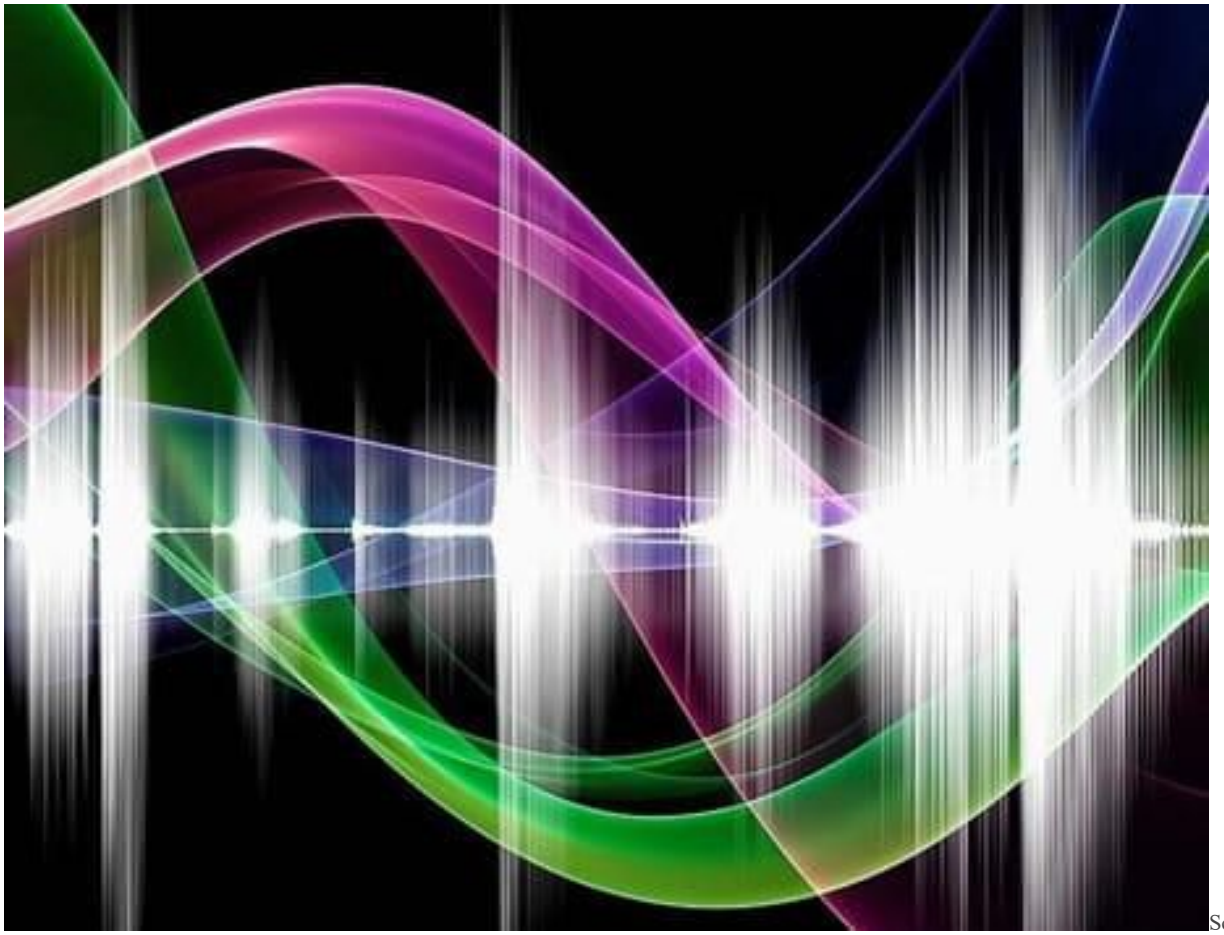
fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/03/14/news/suoni_lingue_denti_dieta-4333229/

Le onde sonore hanno massa? Forse, ma negativa

Secondo un nuovo studio, i fononi, le eccitazioni collettive simili a particelle che trasportano le onde sonore attraverso un mezzo, potrebbero avere una minuscola massa. Oltre a essere difficilmente misurabile, questa ipotetica e sorprendente massa sarebbe anche negativa e si allontanerebbe da una sorgente di campo gravitazionale come la Terra

di Jonathan O'Callaghan/Scientific American

È un errore perdonabile aver pensato che la nostra comprensione della fisica classica avesse raggiunto il suo apice nei quattro secoli da quando Isaac Newton ideò le sue leggi del moto. Ma una nuova sorprendente ricerca mostra che ci sono ancora segreti in attesa di essere scoperti, nascosti in bella vista, o almeno in questo caso, a portata d'orecchio.



Science Photo Library/AGF

In un articolo pubblicato sulle "Physical Review Letters", un gruppo di ricercatori ha infatti teorizzato che le onde sonore possiedano massa, il che significa che i suoni sarebbero direttamente influenzati dalla gravità.

Gli autori suggeriscono che i fononi, le eccitazioni collettive simili a particelle responsabili del trasporto delle onde sonore attraverso un mezzo, potrebbero mostrare una piccola quantità di massa in un campo gravitazionale. "Ci si aspetterebbe che risultati della fisica classica come questo fossero ormai noti da tempo", afferma Angelo Esposito, della Columbia University, autore principale dell'articolo. "È una cosa in cui siamo incappati quasi per caso".

Esposito e i suoi colleghi si sono basati su un articolo dell'anno scorso, in cui Alberto Nicolis della Columbia e Riccardo Penco della Carnegie Mellon University suggerivano per la prima volta che i fononi in un superfluido potessero avere una massa. Lo studio pubblicato ora, tuttavia, mostra che questo effetto dovrebbe emergere anche in altri materiali, inclusi liquidi e solidi regolari, e persino nell'aria stessa.

E anche se si prevede che la quantità di massa trasportata dai fononi sia minuscola – comparabile a quella di un atomo di idrogeno, circa 10^-24 grammi – potrebbe essere misurabile. E se ci si mettesse a misurarla, si troverebbe qualcosa di profondamente controintuitivo: la massa dei fononi sarebbe negativa, nel senso che cadrebbe "verso l'alto". Nel tempo, la loro traiettoria si allontanerebbe gradualmente da una sorgente gravitazionale come la Terra.

"Se la loro massa gravitazionale fosse positiva, cadrebbero verso il basso", dice Penco. "Poiché la loro massa gravitazionale è negativa, i fononi cadono verso l'alto". E l'entità della loro "caduta" sarebbe sarebbe ugualmente piccola e variabile a seconda del mezzo che stanno attraversando i fononi. Nell'acqua, dove il suono si muove a 1,5 chilometri al secondo, la massa negativa del fonone causerebbe una deriva di circa 1

grado al secondo. Ma questo corrisponde a un cambiamento di 1 grado su 15 chilometri, che sarebbe estremamente difficile da misurare.

Per quanto difficile, una misurazione del genere dovrebbe comunque possibile. Esposito nota che per distinguerne la massa, si potrebbero cercare i fononi in un mezzo in cui la velocità del suono è molto lenta. Per esempio, nell'elio superfluido, dove la velocità del suono può scendere a centinaia di metri al secondo o ancora meno, e il passaggio di un singolo fonone potrebbe spostare l'equivalente di un atomo di materiale.

In alternativa, invece di cercare minuscoli effetti amplificati da sostanze esotiche, i ricercatori potrebbero cercare segni più evidenti di fononi portatori di massa studiando da vicino onde sonore estremamente intense.

Una possibilità è offerta dai terremoti, afferma Esposito. Secondo i suoi calcoli, un sisma di magnitudo 9 rilascerebbe così tanta energia che il cambiamento risultante nell'accelerazione gravitazionale dell'onda sonora del terremoto potrebbe essere misurabile usando orologi atomici. (Anche se le tecniche attuali non sono abbastanza sensibili per rilevare il campo gravitazionale di un'onda sismica, futuri progressi tecnologici potrebbero renderlo possibile).

È improbabile che le onde sonore dotate di massa abbiano un impatto importante sulla vita di tutti i giorni, ma la possibilità che una cosa così fondamentale sia passata inosservata per così tanto tempo è intrigante.

"Fino a questo articolo, si pensava che le onde sonore non trasportassero massa", afferma Ira Rothstein della Carnegie Mellon University, che non era coinvolta in questa ricerca. "Quindi, in questo senso è un risultato davvero notevole. Perché ogni volta che trovi nuovi risultati nella fisica classica, che è nota fin dai tempi di Newton, si smentisce l'idea che sia stata completamente compresa. Se si guarda con sufficiente attenzione, si possono trovare nuove idee anche in campi che sono stati studiati per secoli".

Per quanto riguarda il motivo per cui questa non è mai emersa prima, Esposito è incerto. "Forse perché siamo fisici delle alte energie, la gravità è più il nostro linguaggio", dice. "Non si tratta del solito blabla da fisici teorici. In linea di principio la gente avrebbe potuto scoprirlo anni fa".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su Scientific American l'11 marzo 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/03/14/news/suono_peso_massa_onde_sonore-4333664/

---

kon-igi ha rebloggato diceriadelluntore

diceriadelluntore

Storia Di Musica #60 - Ligabue, Buon Compleanno Elvis, 1995

Il sogno di portare il sogno del rock per le strade dell'Emilia Romagna **Luciano Ligabue** l'ha avuto sin da bambino. Eppure la sua occasione con la musica da "professionista" l'ha avuta relativamente tardi, dopo aver fatto l'operaio, lo stagionale nelle aziende agricole, il ragioniere, il conduttore radiofonico, persino il consigliere comunale a Correggio, in provincia di Reggio Emilia. La sua occasione gliela dà il grande **Pierangelo Bertoli**, che è incuriosito da questo ragazzo: in due suoi dischi, **Tra Me E Me** e **Sedia Elettrica** (1988 e 1989) canta due pezzi di Ligabue, *Sogni Di Rock'n'Roll* e *Figlio Di Un Cane*. Bertoli consiglia al discografico **Angelo Carrara** di seguirlo. In pochi mesi si organizza il tutto e **Ligabue** esce nel 1990: registrato in 20 giorni, con i musicisti del

gruppo **ClanDestino** (**Max Cottafavi**, **Luciano Ghezzi**, **Gigi Cavalli Cocchi**) e l'ausilio come tecnico del suono di **Paolo Panigada**, conosciuto come il **Feiez**, poi con gli **Elio E Le Storie Tese** (e morto prematuramente nel 1998), l'album ha già canzoni che con il tempi diventeranno brani cardini dell'epopea del nostro: *Piccola Stella Senza Cielo*, *Non È Tempo Per Noi*, *Balliamo Sul Mondo*, con i loro riff riconoscibili, una sincera forza sonora, il mito americano del rocker da strada perfettamente impersonato dalla sua voce sono il viatico per un successo importante e in parte imprevedibile. La decisione di intraprendere una specie di "neverending tour" per quasi quattro anni, con centinaia di concerti, è la chiave di un radicamento fondamentale nel panorama italiano del rock: comunque nel 1991 pubblica **Lambrusco, Coltelli, Rose e Popcorn**, dal suono più americano e ancora ricca di hit (*Urlando Contro Il Cielo*, *Libera Nos A Malo*, *Anime In Plexiglas*). Nel 1993 **Sopravvisuti E Sopravviventi** manca un po' di ispirazione, e i segni del cedimento si avvertono anche in **A Che Ora È La Fine Del Mondo?** (1994) nonostante il successo del singolo, cover della famosa *It's The End Of The World As We Know It (And I Feel Fine)* dei **REM** (da **Document**, 1987). Dopo aver suonato anche al Festival di Montreux e aperto i concerti dello ZooTv degli **U2**, si prende una pausa, dove i ClanDestino intraprendono una propria carriera solista (con due buoni dischi, **Clandestino**, 1994, e **Cuore, Stomaco, Cervello**, 1995) e lui mette su una nuova compagnia di viaggio, con i due chitarristi **Mel Previte** e **Federico Poggipolini**, il bassista **Antonio Righetti** e il batterista **Roby Pellati**, questi ultimi tre facevano parte dei **Rocking Chairs**. Con loro nel 1995 si ritira negli studi di registrazioni di Rubiera, in provincia di Reggio Emilia, e costruisce uno degli album più importanti della musica italiana degli ultimi 30 anni: **Buon Compleanno Elvis** è trascinato da *Certe Notti*, ballata sincera e diventata suo malgrado il manifesto di una generazione, e rimane in classifica per 70 settimane, vende oltre un milione di copie (più un milione nel resto dell'Europa) e fa del Liga una star. Il rock è sempre "americano" le storie di disillusione, di piccoli momenti di riflessione, e canzoni come *Vivo O Morto X*, *Quella Che Non Sei*, *Hai Un Momento, Dio?*sono un omaggio al rock di **Neil Young**, alle highway americane che però sfociano nel gracidare di rane nei fossi Padani (un omaggio al riguardo il minuto di *Rane E Rubiera Blues*). In un mix musicalmente più raffinato ma con la stessa semplicità comunicativa alla **Vasco Rossi**, riesce a conquistare l'immaginario degli italiani, nelle sue storie di provincia, nei viaggi in auto in "*certe notti tra cosce e zanzare e nebbia e locali a cui dal tu*". Due canzoni per me hanno una marcia in più: *Viva!* e la stupenda *Leggero*, forse la sua migliore canzone in assoluto. Da qui la sua vita cambia, riempiendo palazzetti e interi tour negli stadi italiani, divenendo in questo un apripista in assoluto. Il suo percorso artistico passa per libri, il cinema e l'acquisita posizione nell'Olimpo del rock italiano. Con tutto ciò che ne consegue, che non sempre ha mantenuto la vivacità e la sincerità del disco di oggi.

kon-igi

Grazie di avermi ricordato un bel pezzo intenso della mia… ehm… giovinezza, prima che la vita esigesse il fio.

'Ligabue' e *'Lambrusco, Coltelli, Rose e Popcorn'* li ho mescolati nelle orecchie durante gli anni dell'università ma è stato il primo – con canzoni indelebili nella memoria che solo a leggerne il titolo mi pare di assaporare una proustiana madeleine – a farmi ricordare della tesi battuta su una macchina da scrivere elettrica, mentre ingoiavo

cucchiaiate di caffè granulare con un sorso di coca cola sgasata. Mi sentivo già un eroe tragico che guardava il calendario e si accorgeva che era un figlio di un cane che non avrebbe mai potuto prendersi cura della sua stella senza cielo.

E poi subito dopo la naja, con *'Sopravvisuti E Sopravviventi'*… ed ero Veleno, ad aspettare in stazione un treno che mi portasse dalla mia ballerina, mentre elencavo le cose ancora non avute e che già sapevo avrei dovuto mettere via.

E infine *'Buon Compleanno Elvis'*, per me l'ultimo, con le strade emiliane – finalmente mie – percorse di notte insieme a quella donna che prima non era e che finalmente sentivo viva, finalmente leggero verso il nostro futuro assieme.

Grazie davvero, @diceriadelluntore.

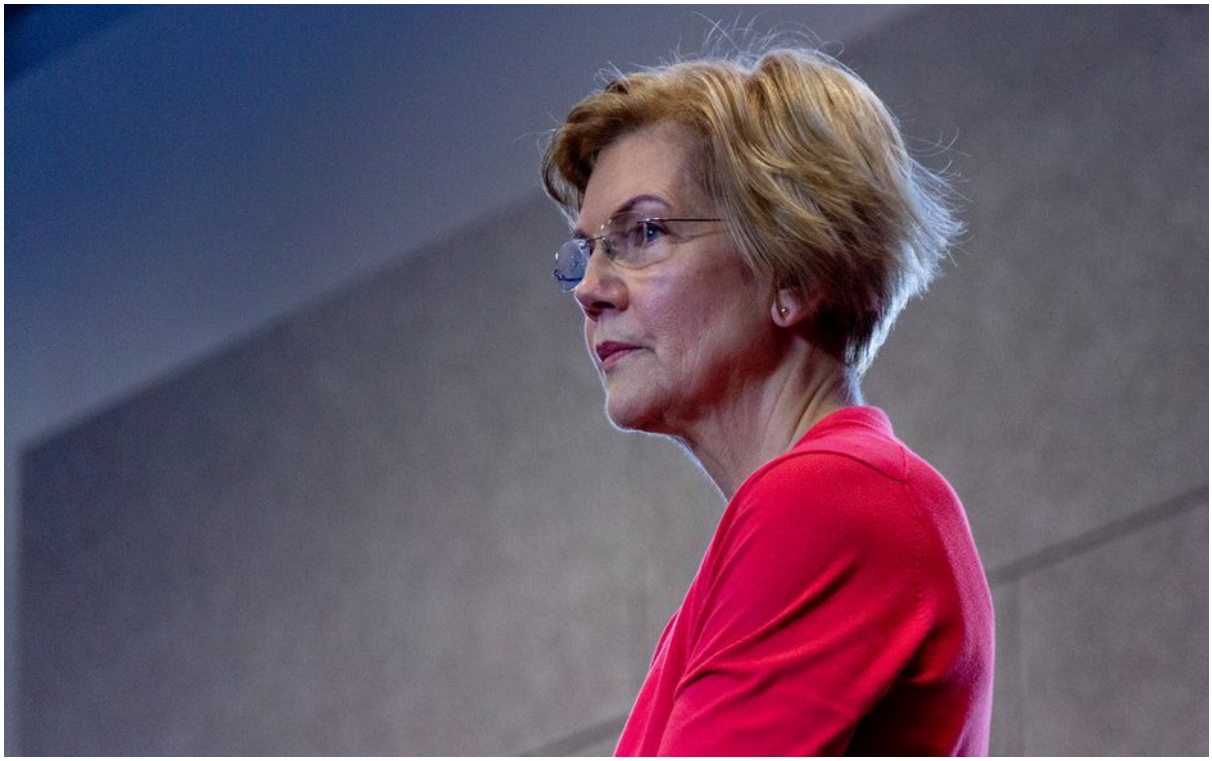
Mar 14, 2019

LowRes | Lo spezzatino e la visione / di Massimo Mantellini

La senatrice Warren vuole difendere Internet dai monopoli. Sir Tim Berners Lee continua a difendere, 30 anni dopo, la libertà del Web. A noi, qui nel Belpaese, manca un campione capace di difendere i nostri diritti digitali

Elizabeth Warren è una senatrice degli Stati Uniti di settant'anni. È democratica, a dicembre ha annunciato la sua candidatura alla prossima presidenza degli Stati Uniti. Possibilità di farcela? Poche. Oggi ne parliamo perché nella settimana appena conclusa Warren ha scritto su Medium **un lungo post** su un tema

che interessa tutti e che ha intitolato: “Ecco come scomporre le grandi compagnie tecnologiche”. **Si tratta di una lettura molto interessante e istruttiva per più di una ragione**. Negli USA, in questi giorni se ne è discusso molto.



L’altra notizia rilevante della settimana è l’anniversario della nascita del WWW: **sono passati trent’anni da quando, a Ginevra, Tim Berners-Lee (che Dio lo benedica) presentò il suo progetto di un protocollo *leggi-scrivi* per accademici** che poi, nel giro di pochi anni, si trasformò in quello che oggi chiamiamo amichevolmente Web. Un progetto senza fini di lucro che da allora TBL sta cercando di mantenere libero e disponibile a tutti, navigando in un mare agitato e combattendo contro un numero molto elevato di squali differenti.

Le due notizie sono intimamente legate: **come potremo mantenere Internet un luogo libero e nella disponibilità di tutti?** Come potremo salvaguardarne gli standard, difendendoli dai moltissimi che se ne vorrebbero impossessare per fini economici o politici non esattamente commendevoli?

Il post di Warren potrà essere un buon punto di partenza. Quello che scrive la senatrice è che, se lei diventerà Presidente degli Stati Uniti, al riguardo farà due cose: **costringerà le imprese tecnologiche troppo grandi ad un onere di piattaforma** (cioè impedirà di fatto che Facebook possa possedere anche Instagram o Whatsapp, per fare un esempio, o che Google possa continuare a gestire anche DoubleClick) e impedirà che le grandi compagnie tecnologiche inquinino il mercato con **pratiche anticompetitive** (una di queste azioni, anche se Warren non lo scrive esplicitamente, potrebbe essere impedire ai giganti l'acquisizione dei pesci piccoli).

Del post di Warren (chiaro, ben scritto e ugualmente analitico e semplice da capire) e del trentennale impegno civico di Tim Berners Lee mi colpisce una cosa sopra le altre. **L'idea che traspare di un legame inscindibile fra le nostre vite e la Rete, fra il futuro dei nostri figli e le scelte tecnologiche che proveremo a governare oggi**. Una visione, insomma. Quello che da noi manca completamente. La comprensione del proprio tempo e delle sue complessità.

Provate a chiudere gli occhi e immaginare un post come quello di Warren **scritto da un qualsiasi politico italiano, di destra o di sinistra, giovane o anzianissimo**. Provateci, se avete coraggio.

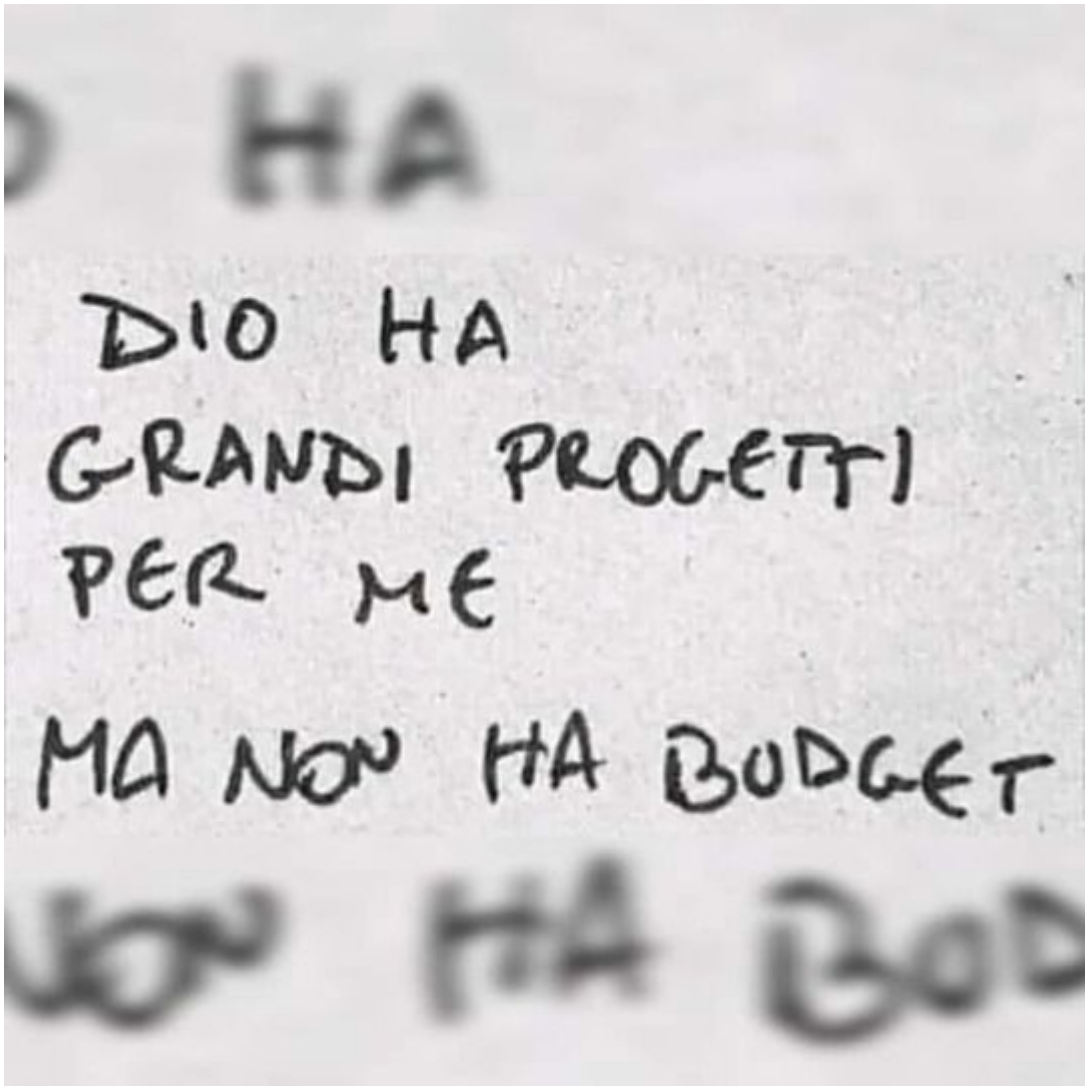
fonte: https://startupitalia.eu/106033-20190314-lowres-lo-spezzatino-la-visione#.XItU1LSQ1rA.twitter

---

Un problema di budget

sussultidellanima ha rebloggato buiosullelabbra

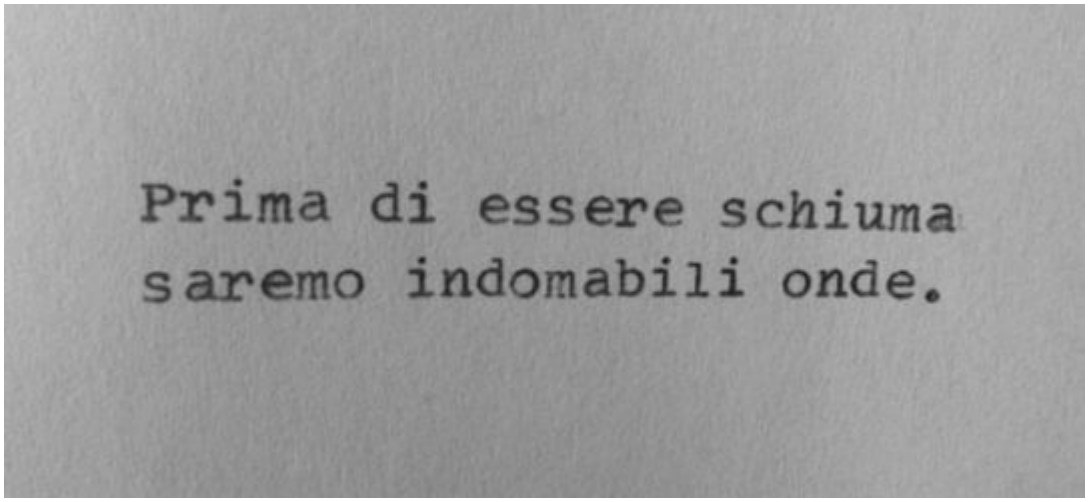
buiosullelabbra



Onde indomabili

tattoodoll ha rebloggato curiositasmundi

stodilusso



Fonte:stodilusso

I gufi e i corvi / Antonio Gramsci

mastrangelina ha rebloggato gregor-samsung

Segui

gnazzietto

“Tra i corvi ed i gufi era scoppiata la guerra per causa d’un boschetto di cui, da tempo, si contendevano la proprietà. In pochi giorni i corvi si trovarono ridotti a malpartito. I gufi che si svegliano dopo il tramonto, assalivano nella notte i corvi dormienti nei loro nidi e ne facevano strage. Invano i corvi cercavano di rintuzzare l’offesa. Svolazzavano da mane a sera tra gli alberi, sostavano sui fianchi scoscesi dei monti, esploravano i crepacci, le rupi… non un palmo di terreno sfuggiva alla loro indagine. Tutto era inutile. I gufi se ne stavano rintanati nei loro nidi nascosti, introvabili, e ridevano, ridevano dei corvi che ogni giorno seppellivano qualcuno dei loro senza mai riuscire a fare una vittima tra le file dell’esercito nemico. Un giorno i corvi tennero consiglio. Che dissero? Impossibile sapere. I corvi conoscono l’arte di conservare i segreti e non svelarono mai ad alcuno -

né sotto l'imposizione della forza, né fra le reti dell'insidia - quali deliberazioni furono prese in quella storica riunione. Si sa però che sorse una disputa e che l'assemblea terminò drammaticamente. Infatti, un vecchio corvo ne uscì spennacchiato, malconcio, ferito in più parti. Egli abbandonò la tribù e si recò, saltellando - le ali più non lo reggevano - su di una rupe enorme dove, in una notte lontana, aveva sentito lo stridulo grido del gufo. Si posò sulla vetta della roccia gigantesca e attese la notte. Quando i gufi uscirono dai loro rifugi scorsero, con gli occhi fosforescenti, paurosi, il vecchio corvo. Gli furono attorno minacciosi, pronti a colpirlo. «Non vedete dunque ch'io vengo tra di voi in cerca di pietà? - disse il corvo. - Non vedete che i miei m'hanno reso impotente al volo, mi hanno ferito, m'hanno scacciato? Accoglietemi. Soccorretemi. Sarò il vostro consigliere. Quando le mie ali saranno pari alla bisogna vi guiderò, io stesso, nelle case dei corvi». I gufi tennero consiglio. Un vecchio gufo s'alzò e disse: «Non fidatevi. È della razza dei vostri nemici. Vi tradirà». Ma tutti risero a queste parole e vollero che il corvo restasse con loro e gli resero grandi onori e s'inchinarono dinanzi a lui come dinanzi al re. Il vecchio gufo, inascoltato e deriso, varcò il monte e sparve. Trovò una nuova tribù? Una nuova famiglia? Chissà!… Il corvo esplorò tutti i nidi dei gufi, conobbe le loro abitudini, i loro piani di guerra, i loro propositi. Misurò le loro forze, s'impadronì dei loro segreti. Seppe persino che la moglie del primo ministro trescava - civetta! - col capo di stato maggiore… I gufi andavano a gara per rivelargli ogni cosa. Nulla sfuggiva alla sua indagine sagace. I giorni passarono e le ali del corvo ferito crebbero e riebbero forza. Egli chiamò i gufi a raccolta e disse: «Miei generosi amici! Il giorno è venuto. Io vi darò in cambio dell'ospitalità cortese, il trionfo ultimo sui corvi. (Applausi). Io partirò all'alba di domani, scoprirò tutti i nidi dei vostri nemici e prima che la notte ritorni sarò tra di voi per guidarvi, per portarvi alla vittoria». (Lunga clamorosa ovazione). Il corvo parti. Tornò alla sua tribù che accorse festante ai suoi gridi gracchiando con gioia infinita. Egli fece schierare i maschi in ordine di battaglia, si pose alla loro testa e spiccò il volo… Sul rifugio dei gufi, prima che la notte scendesse, a cento, a mille, feroci, piombarono i corvi. I gufi dormivano e i corvi ne fecero strage. Non uno salvò la sua vita… La morale? La lascio cercare a te, caro «Ordine Nuovo», ed ai tuoi lettori."

—

Antonio Gramsci (alias *Il vecchio gufo rivoluzionario*), in "L'Ordine Nuovo" 07/07/1921 (via gregor-samsung)

Google Docs usato per chattare in classe

Google Docs è diventata una piattaforma molto di moda fra i teenager americani per comunicare fra loro durante le ore di lezione.

Marco Locatelli, 15 Marzo 2019, 16:02

Con la recentissima chiusura di **Google Allo** e con **Plus** che si "spegnerà" definitivamente il 2 aprile, il colosso di Mountain View non sembra essere particolarmente sul pezzo per quanto riguarda il mondo social e i **servizi di messaggistica**. Ma c'è un servizio che – inaspettatamente – social lo è diventato suo malgrado, senza che ciò fosse previsto. Stiamo parlando di **Google Docs**.

Come scrive oggi *The Altantic*, sembra infatti che Google Docs sia diventata una piattaforma molto di moda fra i teenager americani per comunicare fra loro durante le ore di lezione. I ragazzini non utilizzano esclusivamente la **chat integrata** della piattaforma, ma piuttosto sfruttano la possibilità scrivere del testo in tempo reale all'interno dei fogli di lavoro. **Funziona così:** i giovani studenti creano un documento, lo condividono con gli amici e poi lo eliminano una volta finita la lezione per evitare, ovviamente, di essere scoperti dagli insegnanti.

Insomma, se fino a qualche decennio fra tra i banchi di scuola si utilizzavano i (decisamente più romantici) bigliettini, ora lo scambio di messaggi viene declinato dalla tecnologia. Tecnologia che è la stessa scuola a fornire ai ragazzi. Niente **WhatsApp** o **Telegram**, dunque, visto che nella maggior parte degli istituti scolastici ormai l'utilizzo dello smartphone in classe viene vietato. Mentre Google Docs è spesso utilizzato dagli stessi insegnanti statunitensi per far svolgere agli alunni degli esercizi in maniera collaborativa sui propri notebook.

Gli studenti **clonano il documento** Google condiviso dall'insegnante, e poi

chattano semplicemente al suo interno, facendo sembrare che stanno semplicemente prendendo appunti. Se un insegnante si dovesse avvicinare per dare un'occhiata più da vicino, lo studente fa click sul pulsante "Resolve" e l'intero documento creato scompare.

Google Docs rimane uno strumento preziosissimo in ambito lavorativo e scolastico, ma quando tecnologia e adolescenti si incontrano è sempre importante fare molta attenzione agli usi alternativi, come accaduto con altre piattaforme.

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/15/google-docs-usato-per-chattare-in-classe/

Tante foto dei Friday for Future in giro per il mondo

di **Daniele Biaggi**

15 MAR, 2019

Milioni di persone stanno manifestando oggi, 15 marzo, per spingere i governi di tutto il mondo ad adottare politiche più incisive a tutela del clima e dell'ambiente

In Italia si parla di centinaia di migliaia di manifestanti tra Roma, Milano, Torino, Firenze e tante città da nord a sud, ma nel mondo sono diversi milioni i bambini e gli adulti che hanno preso parte a ***Fridays for Future***, iniziativa nata dalla mente della giovane attivista **Greta Thunberg** con l'obiettivo non solo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'**ambiente** e del **mutamento**

del clima, ma spingere i governi e le grandi corporation a mettere in atto politiche che tengano conto delle sorti del nostro pianeta.

Circa **2052 città** hanno aderito alla manifestazione in **123 paesi del mondo**, facendo presto diventare questo evento uno dei più influenti del decennio, almeno per l'impatto mediatico che sta ottenendo.

I manifestanti chiedono politiche più incisive contro il **riscaldamento globale**, in particolare per ridurre le **emissioni di anidride carbonica**, tra i principali gas serra, attraverso un vero e proprio s**ciopero degli studenti**: è proprio imitando l'iniziativa di Greta, per settimane appostata fuori dal parlamento svedese con il suo cartello che recitava "*sciopero per il clima*" prima delle elezioni nel suo paese lo scorso anno, che si vuole proporre una forma di **partecipazione dal basso** che vede i giovanissimi in prima linea.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2019/03/15/foto-manifestazioni-clima-friday-for-future/

NON TOCCATE L'ASPIRINA – BAYER FA CHIUDERE LA RIVISTA SATIRICA FEMMINISTA "ASPIRINA", FONDATA OLTRE 30 ANNI FA DALLA LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO

LA BATTAGLIA LEGALE PER IL NOME INIZIA NEL 2017, QUANDO LA MULTINAZIONALE SPEDISCE UNA DIFFIDA, E DOPO VARIE PERIPEZIE IL GIORNALE

RINUNCIA ALLA SUA TESTATA E AI SOLDI PROPOSTI DALLA CASA FARMACEUTICA – MA PER I TEDESCHI È UNA VITTORIA DI PIRRO PERCHE'...

Carlo Tecce per "il Fatto Quotidiano"

ASPIRINA LA RIVISTA 9

Col permesso dei tedeschi di Bayer, ripetiamo in coro: aspirina, aspirina, aspirina. Adesso è un atto di coraggio e ribellione, che rasenta la sovversione, usare in maniera impropria la parola aspirina. Perché la multinazionale farmaceutica che produce la pillolina, vezzeggiativo autorizzato, e fattura 40 miliardi di euro, ha imposto la chiusura di Aspirina, con la maiuscola, rivista satirica, femminista, politica, fondata oltre trent' anni fa col supporto della Libreria delle donne di Milano. Un marchio registrato nel 1995 all' ufficio brevetti, settore per l' editoria, del ministero per lo Sviluppo economico.

Pat Carra e colleghi, dal 1987, pubblicano su carta e poi sul sito la rivista farcita di racconti, fumetti, disegni e la frizzante testata con la pillolina, rotonda, fragile, simpatica. Il nome fu un' intuizione di Bibi Tomasi, poetessa e scrittrice, che leniva i fastidi cervicali con la miracolosa aspirina.

Un giorno di novembre del 2017, racconta con stupore Carra, Bayer Intellectual Property spedisce una diffida agli avvocati che custodiscono il marchio di "Aspirina la rivista": l' aspirina è nostra, non vi azzardate a chiamarvi ancora così. Guai a confondere i consumatori di Bayer, peraltro già febbricitanti o perlomeno doloranti.

ASPIRINA LA RIVISTA 5

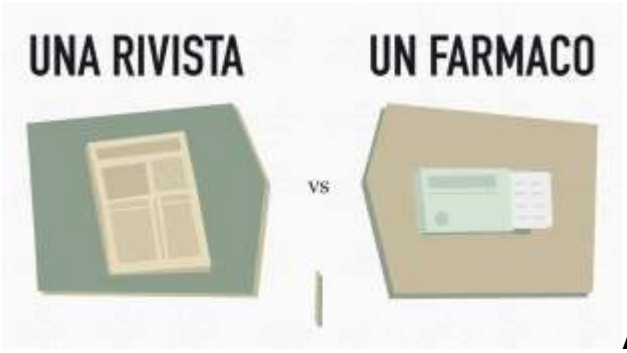
Bayer non ha pretese eccessive: intima soltanto di cancellare l' identità, il dominio della rivista, ritirare la collana di libri, cestinare più di un quarto di secolo di archivio, non citare mai, mai più, il farmaco acetilsalicilico con funzioni antinfiammatorie, antiaggreganti, analgesiche, composto di una polvere cristallina incolore. Quella roba lì, insomma, ormai innominabile.

ASPIRINA LA RIVISTA 3

Un momento, pensano i redattori di Aspirina la rivista: cari amici di Bayer, tanto educati e gentili, noi siamo in regola, non vi abbiamo né diffamati né danneggiati, non ci chiniamo inermi ai vostri ordini per una lettera. Parte la trattativa legale con valori in gioco un po' diversi: la rivista che va avanti con passione e volontari, la multinazionale tedesca che s' appresta a inglobare l' americana Monsanto, agrochimica, per 66 miliardi di dollari. Bayer non ha intenzione di trascinare la faccenda in tribunale per questioni di immagine, poi i consumatori davvero si turbano. E la Libreria delle donne non ha denaro da buttare per un contenzioso decennale.

I tedeschi non recedono: non cambiano di un punto la posologia, pardon le richieste, ma propongono un risarcimento economico per comprare, con un colpo solo, pure il silenzio. Carra e colleghi, lo scorso febbraio, rinunciano ai soldi di

Bayer, accettano di cancellare se stessi, cedono dominio e testata, ma conservano il diritto, la libertà di raccontare la storia: "Siamo fortunate. Abbiamo un nemico così strapotente che non potrà mai batterci sul nostro terreno. Quello della misura umana".



ASPIRINA LA RIVISTA 4

Allora cos' è l' ultimo affare di Bayer? Monsanto, i pesticidi, i diserbanti, i semi artificiali. Perfetto. Addio Aspirina, nasce il blog Erbacce, forme di vita resistente ai diserbanti. E l' archivio dell' antica rivista? Viene protetto da un nuovo indirizzo per depistare i segugi di Germania, un altro sberleffo a Bayer. "La meglio aspirina se ne va. Mille erbacce fioriscano!", chiosa Carra.

È finita bene. Una lotta impari con un discreto risultato. Per banalizzare, senza temere confronti con Bayer, si potrebbe richiamare la vicenda di Davide e Golia. Non è opportuno. Perché golia è pur sempre una caramella.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-toccate-rsquo-aspirina-ndash-bayer-fa-chiudere-rivista-satirica-198349.htm

---

Reciprocità

silent-musings

20190318

18

MAR

Il giornalismo non funziona e la politica lo mangia / di Massimo Mantellini

Qualche giorno fa, senza che quasi nessuno se ne accorgesse, l'Associazione Stampa parlamentare si è lamentata con un comunicato di una questione solo apparentemente tecnica. Sempre più spesso il Presidente del Consiglio "comunica" all'aperto. Convoca i media per comunicazioni in cortile.

L'Associazione stampa parlamentare stigmatizza con forza quanto accaduto oggi davanti a palazzo Chigi. Ancora una volta il presidente del Consiglio Conte ha scelto di parlare con la stampa all'aperto, impedendo a giornalisti e operatori dell'informazione di lavorare in condizioni adeguate. Questo nonostante rassicurazioni di segno opposto arrivate dallo staff e dallo stesso presidente dopo un caso simile, avvenuto dieci giorni fa.

Riteniamo incomprensibile e inaccettabile che si continui a non ricorrere alla sala stampa di palazzo Chigi, spazio che consente a tutti di avere la massima agibilità e la possibilità di svolgere in modo corretto il nostro lavoro, che è innanzitutto quello di fare domande.

Oggi, poi, al danno si è aggiunta la beffa, visto che diversi colleghi delle principali agenzie di stampa – peraltro accreditati permanentemente a palazzo Chigi – sono stati bloccati dentro la sala stampa proprio mentre il presidente Conte parlava fuori, senza quindi avere la possibilità di seguirlo.

Torniamo a rivendicare con la massima determinazione che il lavoro giornalistico riguardante la presidenza del Consiglio, per la sua rilevanza istituzionale e democratica, possa svolgersi negli spazi e nei modi idonei ad assicurare un'informazione completa, ponderata e pluralista.

Associazione stampa parlamentare@ASParlamentare

Inaccettabile che il premier Giuseppe Conte continui a “convocare” i giornalisti per strada fuori Palazzo Chigi e che non utilizzi la stampa. Il comunicato Asp di ieri.

217

12:07 PM - Mar 16, 2019

158 people are talking about this

Twitter Ads info and privacy

Il motivo è semplice: le sedute di domande e risposte, il politico di fronte a qualche decina di giornalisti, è rimasto uno dei pochi presidi fra quelli disponibili per produrre una buona informazione. Quella che un tempo era onerosa abitudine oggi è diventato un impiccio del quale liberarsi.
Mediamente la politica in Italia è riuscita a farsi scivolare addosso la pressione della Stampa la quale, là dove ancora esiste, si esercita nel campo delle opinioni e quasi mai dei fatti. I quotidiani sono pieni di editoriali (di fiera condanna, di grande appoggio ecc ecc) ma hanno smesso di fornire informazioni che consentano al lettore di crearsi una propria personale opinione. I giornali del resto tendono a fornirle già confezionate. Così praticamente tutti i quotidiani italiani si sono trasformati in fogli di sostegno o attacco a questo o a quel partito. È un giornalismo, quello delle opinioni, che semplicemente non funziona, perché è interssato solo al proprio ruolo moralistico e si disinteressa di quello informativo. Ci dice cosa dobbiamo pensare e smette di fornire i dati per ragionare da soli.
Se Conte comunica, per sua comodità, in strada, i grillini prima di arrivare al governo hanno dettato per anni le modalità di partecipazione dei loro dirigenti ad interviste e comparsate in TV. Anche e soprattutto in programmi giornalistici. Poichè il giornalismo non funziona ogni loro richiesta è stata in genere sempre accolta. E ora che la loro presenza è stata sdoganata

dal successo elettorale, fa impressione notare che gli stessi giornalisti TV che fino a ieri ne hanno favorito l'ascesa mantenendosi proni ad ogni esigenza di propaganda del M5S, oggi si siano riciclati nella parte del fiero oppositore.
I profili twitter dei politici sono pieni di bugie fattuali, enormità scritte senza imbarazzo, ma questo è il minore dei mali. Le balle sui social possono essere contestate e ribattute da chiunque e questo mantiene condizioni di minimo equilibrio. Inoltre i social network sono un ambito di propaganda politica con numeri tutto sommato piccoli. Si farebbero pochissimi danni su Twitter se i quotidiani di domani non si ostinassero a riprendere le bugie del politico di turno che lì vi si trovano scritte.

Matteo Salvini

✔ @matteosalvinimi

#Salvini: abbiamo ridotto del 95% gli sbarchi. Nel 2019 è stato recuperato un solo morto nel mediterraneo. Ogni barcone che arriva è un barcone che torna indietro.

📺 #DomenicaLive @carmelitadurso

1,022

6:36 PM - Mar 17, 2019

Twitter Ads info and privacy

314 people are talking about this

No, il luogo principe della disinformazione è la TV, per volume di fuoco, per velocità, soprattutto per il semplice fatto che è in TV che il giornalismo non funziona praticamente mai e la politica se lo mangia come meglio ritiene. I conduttori TV possono essere giornalisti più o meno preparati (spesso pochissimo preparati) o soubrette televisive più o meno note, ma quando Salvini va in TV di domenica a dire che nel 2019 nel Mediterraneo è morta una sola persona, esprime una bugia intenzionale di fronte a milioni di altre persone, molte delle quali gli crederanno. E di fronte a un conduttore, che in quel momento sta compiendo un atto giornalistico (anche se non lo sa), senza gli strumenti culturali (né la voglia, spesso) per replicare, la politica semplicemente cannibalizza il medium.
Come si risolve allora un problema informativo tanto gigantesco? Magari ridando valore alla comunicazione politica, allontanando i politici dalle Barbare D'Urso e dal modestissimo giornalismo televisivo che ci ritroviamo, per riportarlo il più possibile nelle sedi istituzionali. Per esempio – fra le molte possibilità – alla sede della Stampa parlamentare dove, magari, fra qualche decina di cronisti qualcuno, quando il Ministro dell'Interno dice che nel 2019 nel Mediterraneo per merito suo non è morto nessuno, potrà alzarsi per mostrargli i numeri. Numeri enormemente approssimati per difetto. Al 18 marzo 2019, in due mese e mezzo nel Mediterraneo sono morte 235 persone. In quel caso il Ministro bugiardo verrà smentito e forse il giorno successivo qualche giornale, invece che fare da megafono alle bugie intenzionali della propaganda, scriverà qualcosa di utile ai cittadini. Per esempio che della politica non ci si può fidare quasi mai. Ma questo non succederà perché il giornalismo in Italia non funziona e la politica se lo è mangiato già da un po'. Lo ha portato in cortile e gli ha detto di scrivere domani questo e quello.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/03/18/il-giornalismo-non-funziona-e-la-politica-lo-mangia/

IL SALARIO È SALATO - CON LO STIPENDIO MINIMO COLF E BADANTI ANDREBBERO PAGATE ALMENO 2.100 EURO AL MESE, PER ARRIVARE AI 9 EURO ALL'ORA.

QUINDI LE 860MILA FAMIGLIE CHE CON GRANDE FATICA TENGONO IN REGOLA I COLLABORATORI DOVREBBERO SCEGLIERE SE PAGARE IL 230% IN PIÙ COME DA PROPOSTA GRILLINA O PASSARE DAL LATO OSCURO DELLA COLF IN NERO.

INDOVINATE CHE STRADA PRENDEREBBERO?

Rita Querzé per il ''Corriere della Sera''

Vita difficile per le 860 mila famiglie italiane che mettono in regola colf e badanti. Molte meno del milione e 100 mila che - si stima - abbiano un collaboratore domestico in nero. Evitata (per ora) la colf tax, cioè l' obbligo di trattenere il 15% dello stipendio ai domestici per poi girarlo allo Stato sotto forma di tasse, con tutte le complicazioni amministrative che ciò comporta, il problema rischia di diventare il salario minimo. In alcuni casi pagare il collaboratore domestico 9 euro lordi l' ora vorrebbe dire triplicargli la paga.

All' esame del parlamento ci sono due disegni di legge, uno targato M5S è uno Pd. Il problema è che il contratto del lavoro domestico prevede paghe orarie molto più basse di 9 euro l' ora. Assindatcolf, associazione delle famiglie datrici di lavoro, ha fatto una stima di quanto bisognerebbe sborsare in più.

Per una colf convivente sarebbe necessario aggiungere allo stipendio 1.300 euro, per una baby sitter convivente 1.230 euro, 1.120 per una badante. Il tutto per arrivare ai 2.100 euro mensili che consentirebbero una paga oraria di nove euro.
Con aumenti delle retribuzioni fino al 230%. Da considerare: la stima di Assindatcolf non ha tenuto conto del valore di vitto e alloggio che andrebbe in qualche modo messo in conto alleggerendo l' esborso aggiuntivo.

Se si passa a considerare le colf impegnate a ore, i maggiori oneri per le famiglie non sono certo trascurabili. Si va dal 10 per cento di aumento per un badante con formazione ad hoc al raddoppio della paga per il collaboratore domestici inquadrato ai livelli più bassi.

«È evidente che l' imposizione del salario minimo al nostro settore vorrebbe dire spingere al nero molte famiglie che non potrebbero più permettersi un dipendente regolare - lamenta il vicepresidente di Assindatcolf Andrea Zini -. Oggi sono irregolari sei lavoratori su dieci. Domani potrebbero sfiorare la totalità».

Intanto Cgil, Cisl e Uil hanno richiesto il riconoscimento erga omnes sotto forma di salario minimo delle retribuzioni fissate dai contratti nazionali firmati dalle associazioni maggiormente rappresentative. E qui sta il punto. Perché tra i quasi 900 contratti depositati al Cnel ce ne sono numerosi firmati da organizzazioni sconosciute che fissano retribuzioni da 4-4,5 euro l' ora. Certo, il contratto del lavoro domestico è però firmato dai confederali.

In alcuni Paesi, però, determinate categorie di lavoratori sono in realtà escluse dal salario minimo. Accade per gli apprendisti, i giovani sotto i 24 anni, i disoccupati di lungo periodo. Ma anche i lavoratori domestici e quelli dell' agricoltura.

«I problemi del nostro settore andrebbero affrontati con più serietà e in modo organico - rivendica Zini -. Il sistema è tale da spingere le famiglie al nero. Le agevolazioni legate a chi assume un lavoratore con reddito di cittadinanza potevano convincere qualche famiglia a mettere in regola i loro collaboratori ma gli emendamenti che consentivano questa possibilità sono stati bocciati. La colf tax e il salario minimo per le colf possono essere il colpo di grazia. E trasformare l' irregolarità nella norma».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/salario-salato-stipendio-minimo-colf-badanti-198530.htm

---

ARRIVEDERCI, AMORE, MIAO

LO STRAORDINARIO RAPPORTO TRA UOMO E GATTO NELLA STORIA DELL'UMANITÀ: DALL'ADORAZIONE DEGLI EGIZIANI ALLA REPULSIONE DEI GRECI FINO ALLA MICIA CHOUPETTE CHE SUI SOCIAL SI STRAZIA DAL DOLORE PER LA DIPARTITA DI PAPÀ KARL LAGERFELD - FREDDIE MERCURY ALLA SUA ADORATA DELILAH DEDICÒ ANCHE UNA CANZONE E BAUDELAIRE SCRISSE RAFFINATE DESCRIZIONI DI FELINI NELLE SUE POESIE…

Anna Li Vigni per "www.ilsole24ore.com"

Il genio della maison Chanel, Karl Lagerfeld, ha abbandonato la scena all'età di 85 anni non senza stupirci per la sua eccentricità da dandy. Una parte della sua eredità andrà alla sua amatissima micia Choupette.

La passione dello stilista per questa gattina di razza sacra di Birmania, la cui immagine è diventata un logo del marchio Lagerfeld, lo ha spinto addirittura a dichiarare che è un peccato se «non esiste ancora il matrimonio tra uomini e animali». Ora la "vedova" Choupette Lagerfeld posta strazianti messaggi di lutto sul suo profilo "personale" Instagram.

C'è qualcosa di tenero, misterioso e ammaliante nel modo di fare di questo animale. Si pensi alle follie compiute da Freddie Mercury per la sua adorata Delilah, alla quale ha dedicato anche una canzone. O alle descrizioni raffinate che ne diede Baudelaire nelle sue poesie. O, ancora, alle annotazioni filosofiche di Montaigne il quale, trastullandosi con la gatta, dimenticava il pensiero astratto e riscopriva il bello di un'esperienza sensoriale fatta solo di «tocchi e carezze».

Carnivoro appartenente alla specie felide, il gatto ha una storia evolutiva risalente nientemeno che al Paleocene (60 milioni di anni fa), allorché comparve la prima forma di miacide – con denti più grandi e cervello più piccolo – da cui poi derivarono i felidi e quindi il felis silvestris lunensis (2 milioni di anni fa), assai simile a quello odierno.

Indiscutibilmente, il popolo che ha scoperto per primo i benefici della cultura del gatto è l'egiziano, al punto che la prima attestazione del nome è l'onomatopea egizia «miw». L'animale godeva di rispetto religioso, visto che la dea della fertilità Bastet mostrava un elegante aspetto felino da “Cat Woman”.

In famiglia, i gatti defunti erano compianti e poi seppelliti nella stessa tomba insieme ai padroni, mummificati secondo il rito. Ma le mummie di gatto venivano anche utilizzate quale oggetto votivo di devozione verso gli dei: tale usanza divenne la causa di una vera e propria strage di piccoli felini, i quali erano allevati, uccisi, mummificati e quindi venduti ai pellegrini in visita al santuario, come è stato recentemente attestato da un ritrovamento di 200 mummie di gatto presso la località egiziana di Saqqara, ai piedi della piramide del faraone Userkaf.

Dal suo canto, il mondo greco non fu così amico del gatto. Erodoto quasi si scandalizzava osservando che, in Egitto, le famiglie coabitavano pacificamente coi gatti. E Aristotele, nell'Historia animalium, denigra i piccoli felini quali sessualmente promiscui e lascivi.

Non c'è da stupirsi dunque se, nel Medioevo - epoca sulla quale influì l'aristotelismo di Tommaso d'Aquino -, il povero animale divenne simbolo di stregoneria, e fu martoriato in certi riti usati per allontanare il maligno. Ancora nel 1534, Lorenzo Lotto dipinge la famosa Annunciazione nella quale, all'ingresso trionfale dell'Angelo in casa di Maria, non solo la Santa Vergine fugge terrorizzata, ma anche il gatto di casa - forse simbolo del peccato originale -, scappa via con la coda gonfia.

Per fortuna, però, nel mondo occidentale, le cose iniziano a migliorare a partire dall'età moderna e il gatto, poco a poco, risale la china del gradimento umano,

giungendo ad acquisire quella centralità che non ha mai più abbandonato: dalle favole di La Fontaine al noto esperimento mentale di meccanica quantistica, il Gatto di Schrödinger, gli esempi sarebbero praticamente infiniti.

Gli animali, da sempre considerati oggetto di "dominio" da parte degli esseri umani, già dal XVIII secolo iniziano ad acquisire sempre maggiore dignità fino ad aver visti riconosciuti veri e propri diritti nel secolo scorso, grazie all'ammissione, da parte del mondo scientifico e filosofico, della capacità delle altre specie di sentire e di conoscere a loro modo.

Oggi, la condivisione di immagini e video di gatti sul web è diventata un' adorabile epidemia. Sono milioni i post giornalieri dedicati ai felini, definiti dal New York Times «il mattone essenziale di Internet». Tra i link più cliccati, quelli della pittrice russa Svetlana Petrova, che ritrae il suo micione Zarathustra inserito nel contesto di celeberrimi dipinti della storia dell'arte da lei riprodotti.

E' tuttavia strano che, nell'era dell'isolamento degli individui causato dall'abuso del web, quando il popolo globale pare subire una forma di "anestetizzazione" nei confronti degli umani rendendosi meno capace di accettare l'"altro" da sé, la visione di video e immagini di gatti scateni questo gran coinvolgimento emotivo.

Ricerche in campo psicologico dimostrerebbero che l'osservazione del viso di un gatto - più di qualunque altro animale -, possa causare una risposta positiva del sistema cerebrale dopaminergico, contribuendo così ad attenuare gli stati depressivi.

Da quattromila anni a questa parte, dalle tombe egizie al web, l'auspicio è sempre il medesimo: che la passione per gli animali, sia essa estrema, bizzarra, paradossale, ci insegni ad amare un po' di più – e non sempre un po' di meno – gli altri esseri umani.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/arrivederci-amore-miao-ndash-straordinario-rapporto-uomo-gatto-198503.htm

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI – UTO. ATO. MARENCO SE VA.

CON TUTTO IL SUO CARICO DI FOLLIA. SI PORTA DIETRO UN TIPO DI UMORISMO ASSOLUTAMENTE PERSONALE CHE NON SI PUÒ ETICHETTARE IN NESSUN MODO,

ALLA FINE È PIÙ REALISTICO CHE SURREALE - E NON POSSIAMO DIMENTICARE L'ALUNNO VERZO, MILITANTE DEL "GRUPPO EVERSIVO DI SPERSONALIZZAZIONE IDEOLOGICO-PEDAGOGICA", TOTALMENTE INABILE ALL'USO DEL CONDIZIONALE. QUESTE LE IDEE DEL GRUPPO: "NO AI VOCABOLARI PESANTI. NO ALLA SVEGLIA FISSA. NO AL PERMESSO DI ANDARE AL CESSO. NO AI GREMBIULINI DEI BAMBINI DELL'ANGOLA" - VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

GIANNI BONCOMPAGNI, MARIO MARENCO, GIORGIO BRACARDI E RENZO ARBORE 3

Uto. Ato. Mario Marenco se ne va. Virgola. Fu grande e fine umorista e ottimo architetto e designer. Punto. C'è chi si ricorda un divano-letto in poliuretano realizzato da Molteni, una lampada di alluminio chiamata Cynthia costruita dallo Studio Artemide, molto più recentemente due poltrone della Frau.

Con lui se ne va una fitta schiera di folli personaggi che tutti noi cresciuti con "Alto Gradimento", con la radio e la tv di Arbore e Boncompagni abbiamo molto amato. Il colonnello Buttiglione, che finì subito anche al cinema con successo interpretato da Jacques Dufilho. Il generale Damigiani. L'inviato speciale Ramengo. Aristogitone, professore di liceo con "40 anni di insegnamento, 40 anni di duro lavoro in mezzo a queste 4 mura scolastiche, in mezzo a questo 40 delinquenti". Il Comandante Raimundo Navarro, che andò perduto nello spazio siderale. Il Professor Anemo Carlone, barone della chirurgia, "dalla diagnosi e dalla mano infelice, ma con grosse protezioni politiche". Pasquale Zambuto, ladro dalle mani sveltissime. La Sgarambona. Paola la telefonista. La dottoressa Venzolato, di professione femminista. Raoul, il giovin signore. "Dai Mario, facci Roger che puzza e fa le puzze". "No, no, quello dopo!"

E non possiamo dimenticare l'alunno Verzo, militante del "Gruppo eversivo di spersonalizzazione ideologico-pedagogica", totalmente inabile all'uso del condizionale. Queste le idee del gruppo: "No ai vocabolari pesanti. No alla sveglia fissa. No al permesso di andare al cesso. No ai grembiulini dei bambini dell'Angola". Questi i fedeli compagni di Verzo nel gruppo politico: Azzone, Bizzozzero, Castrazzo, Romoli, Romani, Romanoni, Romagnoli, Romano, Romanazzi, Masturzo, l'ideologo, Mastracci, Capozzi, Caporali.

In realtà Marenco, figlio di ufficiale, collega del vero colonnello Buttiglione, aveva davvero insegnato a scuola, all'Istituto Tecnico Meucci di Via Sant'Alessio. Ma era stato un disastro. Volavano le pernacchie. Dopo il '68 se ne era andato per

sempre. Grazie a Arbore e Boncompagni, insieme al grande Giorgio Bracardi, non dette solo vita alla radio a un divertente teatrino di personaggi presi dalla realtà che tutti vivevamo, raccontò l'Italia esattamente come era.

Con tutta la sua carica di follia. Da lì nascono le sue poesie di "umorismo paranoide", del tipo: "Tu 6 1 sacrafo / tu quando io ti pesto sotto il piede fai "scaraf" / e ti scarafi facendo una pappa di scarafo / se uno non è forte uomo di forte stomaco / dà di stomaco". O gli spettacoli come "Spettacolo dis'graziato", i monologhi radiofonici, le apparizioni televisive a "L'altra domenica" e "Indietro tutta".

A un certo punto, era il gennaio del 1978, al massimo del successo, lo chiama Federico Fellini per fargli fare il protagonista de La città delle donne. "Fellini, affezionato ascoltatore di Alto Gradimento e L'altra domenica, ha pensato di farmi recitare in un film. Forse. Così lui ha detto. Però io una volta arrivato sul set mi sono accorto che non so assolutamente recitare. Ho sofferto molto, no, non molto, solo abbastanza, però mi pizzicava la testa. Sono lusingato ma anche pessimista. In generale. Non sul film". Ovviamente non lo farà mai. Ma Renzo Arbore fece vedere in tv l'incontro con Fellini.

E me la ricordo ancora come un'occasione mancata per entrambi. Con tutto il rispetto per Marcello Mastroianni, che poi fu il protagonista del film. Il solo maschio. Ma anche Marenco poteva vantare le sue conquiste. A cominciare da quella, da giovanissimo, di Laura Antonelli. Che tutto il mondo del cinema, per un periodo, gli invidiò. Negli ultimi anni, più per poca voglia sua, non apparì molto né in radio né in tv.

Ma, grazie a Nino Frassica lo abbiamo sentito in forma nel suo "Programmone" su Radio2, sempre Nino me lo portò come opinionista fisso a Stracult qualche anno fa. E grande è l'apparizione da Fazio di un paio d'anni fa assieme a Nicola Vicidomini. Difficile da gestire, ma anche da far parlare, totalmente chiuso nel suo tipo di logica, Marenco si porta dietro un tipo di umorismo assolutamente personale che non si può etichettare in nessun modo, alla fine è più realistico che surreale, ma che solo pochi fedeli amici, come Arbore e Frassica, hanno saputo mettere in scena. Waldheim.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-ndash-uto-ato-marenco-se-va-tutto-suo-198510.htm

---

https://www.lettera43.it/it/articoli/cultura-e-spettacolo/2019/03/17/mario-marenco-morto/230220/

---

16 marzo 2019

Come il cervello crea la linea temporale del passato

Il cervello non può codificare direttamente il trascorrere del tempo, ma potrebbe mapparlo in qualche modo mettendo in sequenza gli eventi che sperimentiamo. Questa soluzione è suggerita dai risultati di studi recenti che hanno unito neuroscienze e matematica, sviluppando una teoria che potrebbe estendersi ad altri domini della cognizione

di Jordana Capelewicz/Quanta Magazine

Tutto è iniziato circa dieci anni fa alla Syracuse University, negli Stati uniti, con una serie di equazioni scarabocchiate su una lavagna. Marc Howard, neuroscienziato della cognizione all'Università di Boston, e Karthik Shankar, che allora era uno dei suoi studenti post-dottorato, volevano ideare un modello matematico dell'elaborazione del tempo: una funzione neurologicamente computabile per rappresentare il passato, come una tela mentale su cui il cervello può dipingere ricordi e percezioni.

"Pensiamo a come la retina agisce in qualità di schermo, fornendo ogni sorta d'informazione visiva", dice Howard. "Questo è ciò che è il tempo, per la memoria. E vogliamo che la nostra teoria spieghi come funziona quello schermo".

(Ashley Mackenzie/Quanta Magazine)Ma è abbastanza immediato rappresentare un quadro di informazioni visive, come l'intensità o la luminosità della luce, in termini di funzioni di determinate variabili, quale la lunghezza d'onda, perché i recettori dedicati nei nostri occhi misurano direttamente quelle grandezze in ciò che vediamo. Il cervello non ha lo stesso tipo di recettori per il tempo. "La percezione del colore o della forma è molto più ovvia", spiega Masamichi Hayashi, neuroscienziato della cognizione all'Università di Osaka, in Giappone. "Ma il tempo è una proprietà molto elusiva". Per codificarlo, il cervello deve fare qualcosa di meno diretto.

Individuare che aspetto avesse al livello dei neuroni è diventato l'obiettivo di Howard e Shankar. La loro unica intuizione nel progetto, ricorda Howard, era il "senso estetico che avrebbe dovuto esserci un piccolo numero di regole semplici e belle".

Così hanno ricavato alcune equazioni per descrivere come in teoria il cervello potrebbe codificare il tempo indirettamente. Nel loro schema, mentre i neuroni sensoriali si attivano in risposta a un evento che si sta svolgendo, il cervello mappa la componente temporale di quell'attività in una qualche rappresentazione intermedia dell'esperienza: una trasformata di Laplace, in termini matematici. Questa rappresentazione permette al cervello di conservare le informazioni sull'evento in funzione di qualche variabile che può codificare, invece che come funzione del tempo (che non può codificare).

Per un esperienza temporale, quindi, il cervello può mappare in senso inverso la rappresentazione intermedia in un'altra attività – una trasformata inversa di Laplace – al fine di ricostruire una registrazione compressa di ciò che è accaduto e quando.

Pochi mesi dopo che Howard e Shankar avevano iniziato a dare corpo alla loro teoria, altri scienziati avevano scoperto in modo indipendente i neuroni soprannominati "cellule del tempo", che erano "il più vicino possibile ad avere quella registrazione esplicita del passato", sottolinea Howard. Quelle cellule erano sintonizzate su determinati punti in un intervallo di tempo, con alcune che si attivavano, per esempio, un secondo dopo uno stimolo, e altre dopo cinque secondi, sostanzialmente colmando le lacune temporali tra le esperienze. Gli scienziati potevano osservare l'attività delle cellule e determinare quando era stato presentato uno stimolo in base a quali cellule si erano attivate. Questa era la trasformazione inversa di Laplace del modello dei ricercatori, l'approssimazione della funzione del tempo passato. "A quel punto ho pensato che quella roba sulla lavagna avrebbe potuto essere la cosa giusta'", ricorda Howard.

"È stato allora che ho capito che il cervello avrebbe collaborato", aggiunge.

Rinfrancati dal supporto empirico alla loro teoria, Howard e colleghi hanno iniziato a lavorare su un modello di riferimento più ampio, che sperano di usare per unificare i tipi di memoria del cervello estremamente diversi, e altro ancora: se le loro equazioni fossero implementate dai neuroni, potrebbero essere descrivere non solo la codifica del tempo ma anche una sfilza di altre proprietà, addirittura il pensiero stesso.

Ma questo è un grande punto interrogativo. Dalla scoperta delle cellule del tempo nel 2008, i ricercatori hanno osservato prove dettagliate e in grado di confermare solo metà della matematica coinvolta. L'altra metà – la rappresentazione intermedia del tempo – è rimasta teorica.

Fino alla scorsa estate.

Ordinamenti e marche temporali

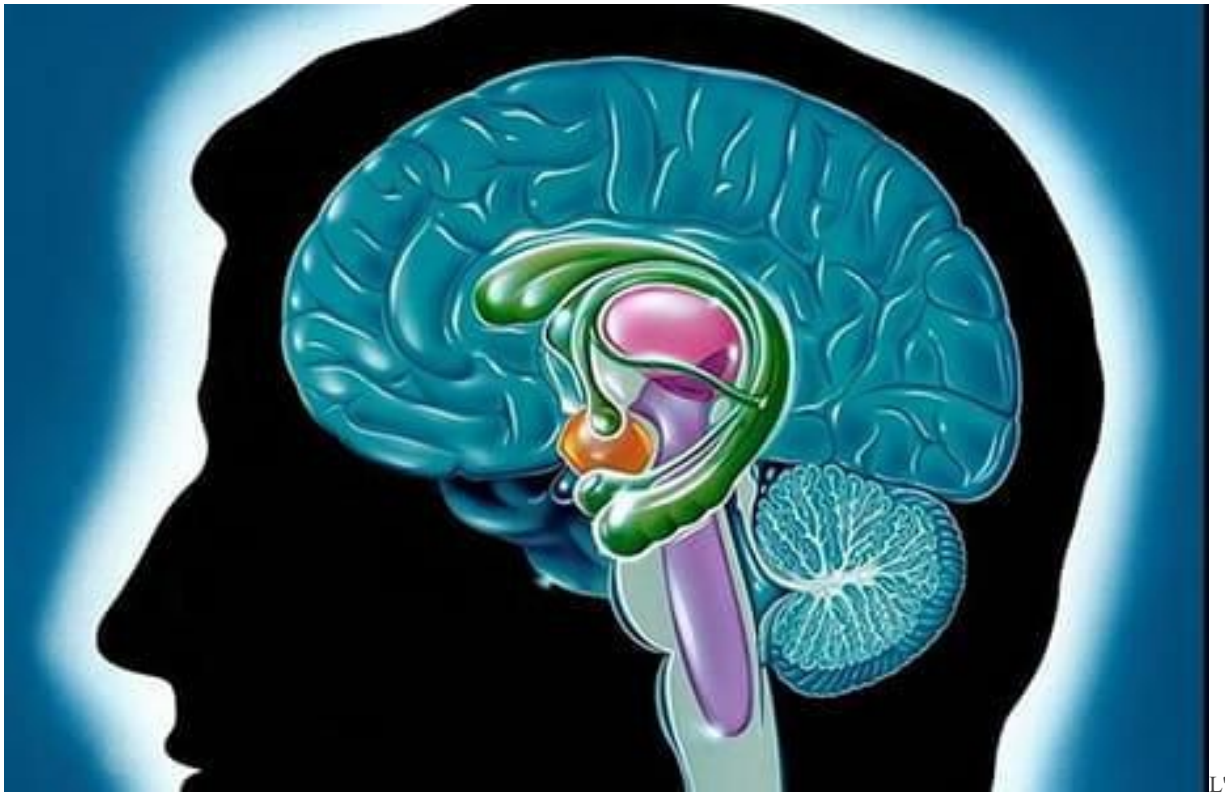
Nel 2007, un paio di anni prima che Howard e Shankar iniziassero a buttar giù idee per il loro modello, Albert Tsao (ora ricercatore postdottorato alla Stanford University) era uno studente universitario in tirocinio al Kavli Institute for Systems Neuroscience, in Norvegia. Aveva trascorso l'estate nel laboratorio di May-Britt Moser e Edvard Moser, che da poco avevano scoperto le cellule a griglia – i neuroni responsabili dell'orientamento nello spazio – in un'area del cervello chiamata corteccia entorinale mediale. Tsao si era chiesto che cosa avrebbe potuto fare la sua struttura gemella, la corteccia entorinale laterale. Entrambe le regioni forniscono un contributo importante all'ippocampo, che genera le nostre memorie "episodiche" di esperienze che si verificano in un momento particolare e in un luogo particolare. Se la corteccia entorinale mediale era responsabile della rappresentazione di quest'ultimo, ragionava Tsao, allora forse la corteccia entorinale laterale ospitava un segnale di tempo.

Il tipo di tempo legato alla memoria a cui Tsao voleva pensare è profondamente radicato nella psicologia. Per noi, il tempo è una sequenza di eventi, una misurazione di contenuto che cambia gradualmente. Questo spiega perché ricordiamo gli eventi recenti meglio di quelli di molto tempo fa, e perché, quando viene in mente un certo ricordo, tendiamo a pescare dalla memoria eventi accaduti nello stesso periodo. Ma in che modo si è aggiunta a una storia temporale ordinata e quale meccanismo neurale l'ha abilitata?

All'inizio, Tsao non aveva trovato nulla. Anche definire il modo in cui affrontare il problema era stato difficile perché, tecnicamente, ogni cosa ha una certa qualità temporale. Aveva esaminato l'attività neurale nella

corteccia entorinale laterale dei ratti mentre cercavano il cibo in un recinto, ma non aveva trovato nulla di dirimente in ciò che mostravano i dati. Nessun segnale temporale particolare sembrava emergere.

Tsao ha sospeso il lavoro, è tornato a studiare e per anni ha lasciato perdere i dati. Più tardi, come studente laureato nel laboratorio di Moser, ha deciso di riprenderlo in mano, questa volta cercando un'analisi statistica dei neuroni corticali a livello di popolazione. È stato allora che l'ha visto: uno schema di attivazione che, per lui, somigliava molto al tempo.



L'area cerebrale dell'ippocampo, segnata in verde, è importante per la memoria episodica. (Science Photo Library/AGF)Lui, Mosers e colleghi hanno avviato esperimenti per testare ulteriormente questa connessione. In una serie di prove, un ratto era messo in una scatola, dove era libero di vagare e cercare cibo. I ricercatori registravano l'attività neurale dalla corteccia entorinale laterale e dalle regioni cerebrali vicine. Dopo pochi minuti, i ricercatori toglievano il ratto dalla scatola e lo lasciavano riposare, poi lo rimettevano nella scatola. Hanno fatto questo 12 volte in circa un'ora e mezzo, alternando i colori delle pareti (che potevano essere nere o bianche) tra le prove.

Quello che sembrava un comportamento neurale correlato al tempo si manifestava principalmente nella corteccia entorinale laterale. I tassi di attivazione di quei neuroni raggiungevano improvvisamente un picco quando il ratto entrava nella scatola. Mentre passavano i secondi e poi i minuti, l'attività dei neuroni diminuiva con velocità variabile. L'attività aumentava di nuovo all'inizio della prova successiva, quando il ratto rientrava nella scatola. Nel frattempo, in alcune cellule, l'attività diminuiva non solo durante ogni prova, ma durante l'intero esperimento; in altre cellule, era aumentata per tutto il tempo.

Basandosi sulla combinazione di questi schemi, i ricercatori – e presumibilmente i ratti – potevano distinguere le diverse prove (rintracciando i segnali associati a certe sessioni nella scatola, come se fossero marche temporali) e metterle in ordine. Centinaia di neuroni sembravano lavorare insieme per tenere traccia dell'ordine delle prove e della lunghezza di ognuna.

"Si ottengono modelli di attività che non si limitano a colmare ritardi per conservare le informazioni, ma analizzano la struttura episodica delle esperienze", dice Matthew Shapiro, neuroscienziato dell'Albany Medical College di New York, non coinvolto nello studio.

I ratti sembravano usare questi "eventi" – i cambiamenti nel contesto – per avere un'idea di quanto tempo era trascorso. I ricercatori hanno ipotizzato che il segnale potesse apparire molto diverso quando le esperienze non erano così chiaramente divise in episodi separati. Così hanno fatto percorrere ai ratti una pista a forma di otto in una serie di prove, a volte in una direzione e a volte nell'altra. Durante questo compito ripetitivo, i segnali temporali della corteccia entorinale laterale si sovrapponevano, probabilmente indicando che i ratti non potevano distinguere una prova da un'altra: si mescolavano insieme nel tempo. I neuroni, tuttavia, sembravano seguire il passare del tempo nei singoli giri, in cui si verificavano abbastanza cambiamenti da un momento all'altro.

Tsao e colleghi erano rimasti entusiasti perché, ipotizzavano, avevano iniziato scorgere un meccanismo alla base del tempo soggettivo nel cervello, un meccanismo che permette di contrassegnare distintamente i ricordi. "Mostra quanto sia elastica la nostra percezione del tempo", sottolinea Shapiro. "Un secondo può durare per sempre. I giorni possono svanire. È questo codice che analizza gli episodi e che, per me, fornisce una spiegazione molto chiara del modo in cui vediamo il tempo. Stiamo elaborando cose che accadono in sequenze e ciò che accade in queste sequenze può determinare la stima soggettiva di quanto tempo passa". I ricercatori ora vogliono capire in che modo ciò accada.

In questo, la matematica di Howard avrebbe potuto essere d'aiuto. Quando ha sentito dei risultati di Tsao, presentati a una conferenza nel 2017 e pubblicati su "Nature" lo scorso agosto, era estasiato: i diversi tassi di decadimento che Tsao aveva osservato nell'attività neurale erano esattamente ciò che la sua teoria aveva previsto nella rappresentazione intermedia dell'esperienza nel cervello. "Sembrava una trasformata di Laplace del tempo", racconta Howard, il pezzo di provenienza empirica che mancava nel modello suo e di Shankar.

"Era un po' strano", dice Howard. "Avevamo queste equazioni sul tavolo per la trasformata di Laplace e l'inversa nello stesso periodo in cui si stavano scoprendo le cellule del tempo. Quindi abbiamo passato gli ultimi dieci anni a vedere l'inversa, ma non avevamo visto la trasformazione vera. Ora l'abbiamo e sono piuttosto emozionato".

"È stato eccitante", dichiara Kareem Zaghloul, neurochirurgo e ricercatore degli statunitensi National Institutes of Health, "perché i dati che hanno mostrato erano molto coerenti con le idee di Howard". (Nel lavoro pubblicato il mese scorso, Zaghloul e il suo gruppo hanno mostrato in che modo i cambiamenti negli stati neurali nel lobo temporale umano sono direttamente correlati alle prestazioni delle persone in un compito di memoria).

"C'era una probabilità diversa da zero che tutto il lavoro che avevamo fatto io, i miei colleghi e i miei studenti fosse solo immaginario. Ciò riguardava un insieme di equazioni che non esistevano da nessuna parte nel cervello o nel mondo", aggiunge Howard. "Vederle lì, nei dati del laboratorio di qualcun altro... è stato un grande giorno".

Costruire linee temporali del passato e del futuro

Se il modello di Howard è vero, allora ci dice come creiamo e manteniamo una linea temporale del passato: Howard la descrive come "lo strascico della coda di una cometa" che si estende dietro di noi mentre viviamo le nostre vite, diventando più sfocata e più compressa mentre procede verso il passato. Questa linea temporale potrebbe essere utile non solo alla memoria episodica dell'ippocampo, ma anche alla memoria di lavoro nella corteccia prefrontale e alle reazioni condizionanti nel corpo striato. Queste "possono essere intese come diverse operazioni che lavorano sulla stessa forma di storia temporale", afferma Howard.

Anche se i meccanismi neurali che permettono di ricordare un evento come il nostro primo giorno di scuola sono diversi da quelli che permettono di ricordare un fatto come un numero di telefono o un'abilità come andare in bicicletta, potrebbero fare affidamento su questa base comune.

Le mappe che codificano i ricordi della memoria episodica potrebbero essere anche alla base di altre capacità, come il ricordarsi come si va in bicicletta. (Caia Image/AGF)La scoperta delle cellule del tempo in quelle regioni del cervello (“Quando vai a cercarle, le vedi ovunque”, secondo Howard) sembra sostenere l’idea. E lo stesso vale per le scoperte recenti, che presto saranno pubblicate da Howard, Elizabeth Buffalo dell’Università di Washington e altri collaboratori: indicano che le scimmie che guardano una serie di immagini manifestano nella loro corteccia entorinale lo stesso tipo di attività temporale osservata da Tsao nei ratti. “È esattamente quello che ti aspetteresti: il tempo trascorso da quando l’immagine è stata presentata”, afferma Howard.

Howard sospetta che la registrazione supporti non solo la memoria ma anche la cognizione nel suo complesso. La stessa matematica, propone, può aiutarci a capire anche il nostro senso del futuro: si tratta di tradurre le funzioni coinvolte. E ciò potrebbe aiutarci a dare un senso alla capacità di “tenere il tempo”, coinvolta nella previsione degli eventi futuri (qualcosa che è basata sulla conoscenza ottenuta dalle esperienze passate).

Howard ha anche iniziato a dimostrare che le stesse equazioni che il cervello potrebbe usare per rappresentare il tempo potrebbero anche essere applicate allo spazio, alla numerosità (il nostro senso dei numeri) e al processo decisionale basato su prove raccolte: in definitiva, a qualsiasi variabile che possa essere espressa nel linguaggio di queste equazioni. “Per me, la cosa interessante è aver costruito un analogo neurale per il pensiero”, dichiara Howard. “Se riesci a scrivere lo stato del cervello... ciò che stanno facendo decine di milioni di neuroni... in forma di equazioni e trasformazioni di equazioni, questo è il pensiero”.

Con i colleghi ha lavorato per estendere la teoria ad altri domini della cognizione. Un giorno, questi modelli cognitivi potrebbero persino portare a un nuovo tipo di intelligenza artificiale (IA) costruita su una base matematica diversa da quella degli attuali metodi di apprendimento profondo. Solo il mese scorso, gli scienziati hanno costruito un nuovo modello di rete neurale di percezione del tempo, basato unicamente sulla misurazione e sulla reazione ai cambiamenti in una scena visiva. (L’approccio, tuttavia, si concentrava sulla parte di input sensoriale dell’immagine: che cosa stava accadendo in superficie, non in profondità nelle regioni del cervello correlate alla memoria che Tsao e Howard studiano.)

Ma prima che sia possibile qualsiasi applicazione all’IA, gli scienziati devono accertare in che modo il cervello stesso sta raggiungendo questo obiettivo. Tsao riconosce che c’è ancora molto da capire, compreso quello che spinge la corteccia entorinale laterale a fare ciò che sta facendo e quello che specificamente permette ai ricordi

di essere contrassegnati. Ma le teorie di Howard offrono previsioni tangibili che potrebbero aiutare i ricercatori a individuare nuovi percorsi verso le risposte.

Naturalmente, il modello di Howard di come il cervello rappresenta il tempo non è l'unica idea. Alcuni ricercatori, per esempio, ipotizzano catene di neuroni, collegate da sinapsi, che si attivano in sequenza. Oppure potrebbe emergere che è coinvolto una trasformata di tipo diverso, non la trasformata di Laplace. Queste possibilità non smorzano l'entusiasmo di Howard. "Potrebbe ancora essere sbagliato", sottolinea. "Ma siamo eccitati e stiamo lavorando sodo".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 12 febbraio 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente onlinepromossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/mente-e-cervello/2019/03/16/news/cervello_linea_temporale-4336718/?rss

---

GEOGRAFIE DELLE CITTÀ ITALIANE, TRA ABBANDONO E AUSTERITÀ / GIULIO CITRONI

18 marzo 2019

È almeno dall'agosto 2018, dal crollo del Ponte Morandi, che in Italia si è riaperto il dibattito sul rapporto tra pubblico e privato nella gestione e regolazione dei servizi e delle infrastrutture. Con le secche – se non brutali – **affermazioni del ministro Toninelli** e del suo partito contro Autostrade per l'Italia e a favore della nazionalizzazione della gestione delle autostrade, lo "stato regolatore" è stato messo radicalmente in discussione. Era dal 2011, dal referendum sull'acqua e sui servizi pubblici locali, che non si parlava così apertamente del volto politico delle concessioni e degli appalti, delle conseguenze del decentramento istituzionale, del progressivo ritiro della politica e – con essa – delle politiche dall'ambizione di disegnare il futuro.

E da qualche settimana questo dibattito si può ancorare a saldi riscontri empirici e a ricche riflessioni scientifiche, grazie all'uscita nelle librerie di due importanti volumi: il "**Quarto rapporto sulle città. Il governo debole delle economie urbane**", curato da Ernesto d'Albergo, Daniela De Leo, Gianfranco Viesti e dall'associazione **Urban@it**; e "**Local Public Services in Times of Austerity across Mediterranean Europe**", curato da Andrea Lippi e Theodore Tsekos e pubblicato da Palgrave.

Gli autori del "Quarto rapporto sulle città" usano un'espressione che colpisce per la sua semplicità e per le domande che pone: definiscono come oggetto della loro ricerca la ricostruzione delle "geografie del laissez faire". Quale Italia ha disegnato la mano invisibile, mentre il discorso e l'azione politica, in nome di una presunta capacità di mercati e terzo settore di comprendere ed esprimere i bisogni e le inclinazioni dei territori, promuovevano la sussidiarietà e il ritiro dello stato a mere funzioni di regolazione?

Trent'anni fa un folto gruppo di politologi si era posto domande simili in due volumi collettanei, di cui basta ricordare i titoli per intenderne il senso: "**Amministrazioni e gruppi di interesse nella trasformazione urbana**" (di Massimo Morisi e Stefano Passigli) e "**Metropoli per progetti**" (di Dente, Bobbio, Fareri e Morisi). Ci si chiedeva allora quale potesse essere la portata dell'indebolimento delle politiche urbane tradizionali, della rinuncia alla preminenza – almeno presunta – di una volontà pubblica in certo modo razionale.

Il volume di Urban@it dà oggi una risposta a quella domanda, e non è confortante se non per il fatto stesso di riaprire un dibattito necessario e urgente. Si parte dai dati: **sono online ad accesso libero i background papers** da cui prende le mosse l'analisi, e contengono ricostruzioni precise e aggiornate sul tessuto sociale delle città, sulla mobilità, sul rapporto tra rendita immobiliare e sviluppo industriale, sui luoghi di elaborazione delle strategie urbane, sugli spazi per la libera emancipazione di individui e collettività autoctone e migranti. E nei quattordici brevi capitoli del volume impietoso è il giudizio su un sistema istituzionale debole, che vacilla tra decentramento delle responsabilità e accentramento delle strategie contabili e finanziarie, che si affida a iniziative dal basso ma non offre loro occasioni di fare rete, che impone ai comuni la rincorsa alla crescita senza dare loro strumenti per regolarla e indirizzarla.

Se quindi di uno stato regolatore volevamo dotarci, siamo stati incapaci di sviluppare gli strumenti della regolazione. E siamo stati incapaci di formare, di connettere, di elaborare: di "**governare la frammentazione**", sempre per restare al pensiero politologico dei lucidi pionieri degli studi sulla governance urbana. Illuminante a questo proposito la discussione, trasversale ai primi capitoli del volume, sull'importanza delle reti di trasporto nel connettere le città: discussione che fa concludere brutalmente che, come luogo economico e sociale unitario, il Sud, semplicemente, non esiste.

Si dirà: tutto già noto. No, e per due motivi. Intanto perché ciò che pur è noto cambia

natura quando è dimostrato coi dati e messo nero su bianco. E poi perché gli autori e le autrici non sfuggono alla sfida di proporre soluzioni. Lo fanno in maniera peraltro assai analitica, nella forma di un vademecum talmente semplice da inchiodare i policy maker alla responsabilità di prenderne atto e farne tesoro. Riformare il sistema degli oneri di urbanizzazione, rafforzare le università e le reti di trasporto con maggiore omogeneità territoriale, rendere agli enti locali una capacità di spesa per investimenti congrua alle sfide; e poi, a livello locale, adottare strumenti (già esistenti e sperimentati!) di regolazione e sostegno ai sistemi del commercio, del cibo, dell'insediamento culturale e produttivo, sviluppando sinergie e raccordi strategici. Infine, un programma di "manutenzione" delle istituzioni e delle reti inter-istituzionali – di nuovo un esempio: che vogliamo fare delle città metropolitane, lasciate in mezzo a un guado per inseguire il regionalismo differenziato? O delle partecipate, che **dovevano polverizzarsi con un colpo di bacchetta magica**, ma ancora tengono in piedi i servizi di tante città?

Ecco: un programma di agenda istituzionale e un frame cognitivo che descriva l'esistente e disegni opzioni di futuro.

Il volume di Lippi e Tsekos analizza l'impatto delle politiche di austerity sui servizi pubblici locali nei paesi dell'Europa mediterranea: racconta le politiche di austerity, come si sono formate e come si sono imposte in Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Croazia, Cipro, Albania; e offre spunti straordinari per collocare in uno spazio più ampio – europeo e globale – quanto detto finora. È infatti un libro sul ruolo delle idee

nel conflitto intorno alle politiche pubbliche.

"L'austerity tramite raccomandazione [come quella italiana, non imposta tramite memorandum di tipo greco] poggia su una definizione obliqua, frammentata, di politiche di austerity interne, formulata alla luce di specifiche pressioni esterne, tra cui un cambiamento imitativo, profondamente radicato e guidato da aspirazioni di valore, propagato da professionisti, esperti e accademici"; l'Italia, come la Spagna, "ha vissuto comportamenti opportunistici del governo centrale, che ha approfittato dell'austerità per imporre un programma di ricentralizzazione […] pur incrementale e surrettizio". Un blocco tecnocratico favorevole al riequilibrio di bilancio, storicamente contrapposto al blocco politico favorevole alla spesa, ha fatto aggio su idee e modelli già in circolazione dagli anni Novanta – quelle del New Public Management, ma non solo – e con questi a portata di mano ha avuto gioco (relativamente) facile nello "scaricare" sui governi locali la pressione della crisi.

Allora, se dalle idee di governance pubblico-privata, sussidiarietà, regulation, e, in ultima istanza, **di depoliticizzazione**, ha tratto linfa la legittimazione dell'austerity nella sua forma più surrettizia e obliqua, quella dello "scaricabarile" ("blame avoidance" nel volume di Lippi e Tsekos); se queste idee erano pronte all'uso perché sviluppate e articolate da una forte comunità epistemica tecnica, professionale e accademica; e se infine le conseguenze di quelle idee e di questa austerity sono quelle descritte da Urban@it: allora è tempo davvero, come dice e dimostra il Rapporto sulle Città, di reinvestire in una scienza delle politiche informata e attenta a cosa accade nei

territori, che prepari frame cognitivi più sostenibili per affrontare la prossima crisi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/territorio-ambiente/geografie-delle-citta-italiane-tra-abbandono-e-austerita/

COME IL CANTO CI OBBLIGA A VOLTARCI INDIETRO – I NIPOTINI D'ORFEO / di MASSIMO CRISPI

:

17 marzo 2019

Riflessione artistica, a volte semiseria, di un nipotino d'Orfeo

Mi presento subito. Io sono un nipotino di Orfeo. E sono, *ça va sans dire*, ma lo diciamo lo stesso, un cantante. Sulle origini di Orfeo esistono molti contributi fondamentali che hanno rivoltato il mito in lungo e in largo, traendo insegnamenti e avvertimenti, restando ammaliati dal suo canto, e così via. Cercherò, se possibile, di aggiungere qualcosa, magari con un tono un po' più giocondo rispetto a studi seriosi e accademici, ma senza perdere l'essenza della storia che il mito ci racconta. Di tanto in tanto, però, un riferimento al tempo perduto e al mondo classico ci vuole pure, perché in quel mondo, da qualche parte, abita la *Urpflanze*, la pianta primigenia che Goethe bramava di trovare in Sicilia e che, simbolicamente, potrebbe rappresentare l'inizio di tutte le cose che ritroviamo nella nostra vita quotidiana.

Iniziamo dunque coll'occuparci di Orfeo e, di conseguenza, del canto, mentre l'eco della sua voce rimbalza attraverso i millenni e i secoli e li scavalca, tornando in auge di tanto in tanto e, alla fine, mostrandoci una via. Ci si equipaggi per bene e ci si metta in marcia a cercare la propria Euridice, perché di sicuro, per ognuno di noi, ce n'è una che aspetta, assai irritata per la lunga attesa. Ha un caratterino, l'Euridice… Io la mia l'ho trovata, persa, ritrovata, ripersa, le ho dato una terza possibilità e poi mi sono rassegnato a lasciarla andare per i fatti suoi perché era diventata troppo esigente e io sono uno spirito libero. Forse l'Inferno era il posto suo, alla fine.

La voce umana, la voce artistica in forma monodica, si cominciò a riscoprire nel Rinascimento fiorentino dove, nei versi di poeti assai raffinati come Agnolo Poliziano (1454-1494) e, un secolo dopo, Ottavio Rinuccini (1562-1621), il mito del cantore Orfeo fu riesumato e non senza una ragione. Pur se sporadicamente citato da Francesco Petrarca nei *Trionfi*, da Dante Alighieri nel *Convivio* e da Giovanni Boccaccio nel *Decameron*, non c'era stata ancora una ripresa così totale del mito da Ovidio in poi. Peraltro Poliziano segue proprio il mito secondo Ovidio, dove avviene una svolta omoerotica di Orfeo, una volta definitivamente perduta e senza ritorno, Euridice. Naturalmente la versione fu censurata, in seguito, perché piuttosto scabrosetta:

ORFEO

Qual sarà mai sì miserabil canto

Che pareggi il dolor del mie gran danno?

O come potrò mai lacrimar tanto

Ch'i' sempre pianga el mio mortale affanno?

Starommi mesto e sconsolato in pianto

Per fin ch'e cieli in vita mi terranno:

e poi che si crudele è mia fortuna,

già mai non voglio amar più donna alcuna.

Da qui innanzi vo' cor e fior novelli,

la primavera del sesso migliore,

quando son tutti leggiadretti e snelli:

quest'è più dolce e più soave amore.

Non sie chi mai di donna mi favelli,

po' che mort'è colei ch'ebbe il mio core;

chi vuol commerzio aver co' mie sermoni

di feminile amor non mi ragioni.

Un inno alla pederastia, com'è noto una forma d'amore accettata presso Greci e Romani e, forse, agognata da molti umanisti, per quanto fosse considerata peccato mortale per la cristianità. E, infatti, poco dopo codesta dichiarazione, dove il cantore supporta per altre due ottave di endecasillabi la svolta omosessuale, trovando un appiglio negli esempi celebri di Giove e Ganimede, Apollo e Giacinto, Ercole e Ila, peraltro senza che il povero Orfeo abbia avuto il tempo di metterla in atto, intervengono le Baccanti, furibonde per sentire così disprezzato il sesso femminino, facendo scempio del cantore e sacrificandone il corpo a Bacco. Processo alle intenzioni. *Euoè!*

Ça va sans dire, ma noi lo diciamo, colla censura della dichiarazione di Orfeo post Euridice, non aveva più senso l'intervento cruento delle Baccanti, e non proclamo che fu sempre adottato un lieto fine ma, nelle riprese moderne, la favola fu modificata di parecchio. Una moresca o delle danze erano il modo migliore per tornare a casa tranquilli senza choc di fini infauste, dopo l'opera. A volte Euridice viene ricuperata una seconda volta, magari da un deus ex machina, come nel caso dell'opera di Christoph Willibald Gluck (1714-1787): e tutti vissero felici e contenti. Non ci dice, Ranieri de' Calzabigi, librettista di Gluck, se poi la coppia felice mise al mondo tanti

bambini, magari tutti con voci strepitose. Mancò un sequel, nell'opera non si usava. Ci furono perfino clamorose e sferzanti parodie operistiche del mito. La più celebre di tutte fu quella di Jacques Offenbach, che con *Orphée aux Enfers*, 1858, prendeva in giro sia il mito stesso, con espliciti riferimenti alla società imperiale parigina dell'epoca, sia l'opera di Gluck, considerato intoccabile nella tradizione musicale francese dell'Ottocento. Per non parlare del surreale *Orfeo vedovo*, 1950, di Alberto Savinio. Ma questo sarebbe dovuto ancora avvenire, molto tempo dopo il Rinascimento.

L'unione della poesia e del canto che, appunto, contraddistingue Orfeo, è un volgersi indietro al passato remoto, perché i moderni erano convinti che i versi delle tragedie greche e della poesia lirica fossero tutti canti, suoni, lamenti e nenie. Riscoprendo il mondo antico, insieme all'uomo e la sua fisicità, la sua presenza nel mondo, le sue pulsioni, in primis quella erotica (come fece Poliziano), era inevitabile che si rivolgessero al modello greco, dove l'uomo era al centro della poesia – teatrale, tragica e comica ma non solo – colle sue passioni, i suoi eroismi, i suoi errori, i suoi destini e i suoi rapporti colla divinità e col fato. E l'uomo, in quelle tragedie, si esprimeva attraverso la voce e, in alcune parti, appunto, il canto. Certo nessuno sapeva come si cantasse nella Grecia antica, e le discussioni animate nella fiorentina Accademia degli Alterati, sul finire del Cinquecento, si svolgevano proprio su come ricostruire codeste tragedie, studiando le antiche forme di sapienza, la pitagorica innanzitutto, interrogandosi anche su come si potessero svolgere le rappresentazioni a teatro. Ci torneremo.

Ottavio Rinuccini, presente in quell'Accademia, incominciò a comporre quelli che diventarono i primi libretti d'opera della Storia, in uno stile tassiano petrarchesco, con versi assai eleganti e musicali. Le lingue parlate all'epoca nella penisola italiana e, soprattutto, il toscano, direttamente evolutesi dal latino, avevano la caratteristica di possedere più di altri idiomi, anche neolatini, una musicalità interna, delle intonazioni ben decise e armoniose, una notevole drammaticità. Giusto per fare un esempio, basti pensare che Adrian Willaert (1490-1562), Orlando di Lasso (1532-1594), e una serie di altri compositori dell'Europa settentrionale, in pieno Rinascimento, venivano a risciacquare i loro panni musicali in Italia, spesso nel Golfo di Napoli, dove l'idioma era assai melodioso e adatto a villanelle, madrigali buffi, parodie, inaugurando la tradizione secolare della canzone napoletana. Applicare il canto e l'accompagnamento strumentale ai versi di Rinuccini venne quasi naturale da parte dei cantori-compositori come Jacopo Peri (1561-1633) e Giulio Caccini (1550-1618).

Il primo melodramma in assoluto fu *La Dafne* di Jacopo Peri, nel 1597, del quale quasi tutta la musica è perduta, seguito poco dopo da *L'Euridice*, che apre il 1600, collaborazione di Peri e Caccini. Quest'invenzione si chiamò "recitar cantando" e tanti interrogativi pose in seguito nella ricostruzione dell'emissione vocale vera e propria. Certo, i versi di Rinuccini, pur eleganti, non avevano la penetrazione di quelli d'un Torquato Tasso (1544-1595), dall'immensa ispirazione poetica che ne caratterizzò l'opera. Era più un poeta cortigiano, forse più attento a una perfezione formale che però faceva buon gioco a un genere misto nascente, soprattutto se composto per una corte e quindi per occasioni gioconde come feste e nozze, d'onde il lieto fine.

Henri Regnault – Orphée aux Enfers , 1865

Il potere evocativo della voce umana, nella versione monodica, con indefinibili e innumerevoli sfumature timbriche, interpretative, musicali, in uno spettacolo nuovo come il melodramma, sconvolse il mondo intorno, che non aveva mai ascoltato un simile esperimento. L'uso della lingua toscana, la più musicale in assoluto, si rivelò vincente anche per il futuro perché l'opera italiana è ancora oggi la più rappresentata nel mondo e la magia creata dalla voce si ripropone ad ogni rappresentazione.

Orfeo, di certo, colla sua voce spostava le rocce, faceva diventare mansuete le belve,

faceva cessare le procelle, commoveva le divinità, faceva tacere perfino le sfacciate sirene, anch'esse esperte nell'arte canora e celebri nell'ammaliare i naviganti per poi ucciderli e divorarli, ed era il migliore mito a disposizione per la nascita di un nuovo genere rappresentativo dove il testo, il canto e la musica si fondevano per la prima volta dall'epoca della tragedia classica, anche se in maniera tutt'affatto diversa.

Lo sviluppo e il successo che il neonato melodramma ebbe furono imprevedibili. I musici toscani diffusero le loro partiture in men che non si dica e le raccolte di arie, di madrigali, di recitativi, di ariosi che furono composti sui testi di Rinuccini, ma anche su testi di Tasso (le ottave della *Gerusalemme Liberata*), Giambattista Guarini (1538-1612) (*Il pastor fido*), Giambattista Marino (1569-1625), Gabriello Chiabrera (1552-1638). Ma fu soprattutto Petrarca, il precursore dell'Umanesimo, l'autore fra i più saccheggiati per la musicalità del suo verso e che servì d'esempio per la poesia italiana e straniera per secoli a venire. Quelle composizioni affollano ancora oggi le biblioteche storiche e rimasero ineseguite per molto tempo, dopo il Seicento. Compositori come Claudio Monteverdi, Giulio Caccini, Claudio Saracini, Benedetto Ferrari, Stefano Landi, Francesco Cavalli, Luigi Rossi, Sigismondo D'India e una schiera infinita di creatori di melodie e recitativi struggenti e drammatici, tutti a cavallo tra Cinque e Seicento, svilupparono le possibilità della voce umana, con una raffinatezza e una propensione al virtuosismo sconosciuta al mondo classico. O, almeno, supponiamo che sia così, anche perché non ci è stato tramandato alcun trattato di canto arcaico, se mai ce ne fosse stato qualcuno. C'è da dire che, nel periodo tra quei due secoli e poi per tutto il Seicento, che fu definito "barocco" solamente nella seconda metà del Settecento, inizialmente in accezione spregiativa, uno degli elementi della poetica dell'epoca era proprio creare un'atmosfera di

“meraviglia”, giacché, come ci ricorda Giambattista Marino:

È del poeta il fin la meraviglia

(parlo de l’eccellente, non del goffo):

chi non sa far stupir vada alla striglia.

Il virtuosismo, fosse idiomatico o pittorico, musicale o architettonico, era un modo per stupire l’osservatore o l’ascoltatore, uno degli artifici retorici più efficaci per comunicare emozioni. Così, da un tentativo di ricreare in modo moderno l’antica tragedia greca, scaturì la nuova e assai più complessa forma di comunicazione dell’opera lirica, il melodramma, appunto.

Soffermiamoci per un istante a considerare il lavoro che un artista fa, in un’arte rappresentativa come il canto e l’opera: un lavoro complesso quanto, se non più, gli incantesimi di Orfeo. Può aiutarci a capire come uno strumento così primitivo e profondamente soggetto all’emotività come la voce umana provenga dall’antichità e surfi sulla spuma del tempo per dirci sempre qualcosa di nuovo.

Il cantore trace, un citaredo, si esibiva colla sua lira per accompagnare il suo canto ora dolce, ora appassionato, ora triste, ora sconsolato, per cantare la serenata a Euridice o

per disperarsi colle rocce e la Natura per la perdita della sposa. Andando agli Inferi per cercare in qualche modo di recuperarla, Orfeo cominciò a cantare nenie commoventi per Caronte e poi per Proserpina e Plutone, divinità ipogee, che alla fine, contravvenendo alle regole, lasciarono libera Euridice alla condizione, per Orfeo, di non voltarsi mai a guardarla prima dell'uscita dal tunnel. Nei miti, così come nelle fiabe, c'è sempre una condizione per raggiungere la felicità, nulla viene mai elargito gratuitamente, in ogni favola. Orfeo deve percorrere il cammino a ritroso, senza voltarsi. Può essere anche un messaggio in cui si evidenzia che a volte non basta ammaliare il potente di turno per vincere. Ci sono altre prove da affrontare.

Jean Marais in "Orphée" di Jean Cocteau (1950)

Il lavoro di un cantante, dicevamo, è assai più duro. La voce che l'artista userà per convincere l'uditorio dovrà essere cercata assai in profondità, non scaturisce spontaneamente e senza fatica come succedeva a Orfeo. Alla fine per lui era normale e facile aprir bocca e avere tutti ai suoi piedi, il suo era un dono celeste, derivante dalla madre Calliope, la musa "dalla bella voce", ispiratrice della poesia epica. Per i nipotini di Orfeo i geni divini si sono molto diluiti attraverso i millenni e quindi, per recuperare il rapporto colle origini, bisogna lavorarci su molto duramente. E già: aprendo bocca per cantare si mettono in moto meccanismi neurovegetativi che nessuno normalmente sospetterebbe e si provano sensazioni ancestrali che spesso stupiscono lo stesso cantore. L'introspezione è totale ed è un cammino a ritroso dentro il proprio corpo e dentro la propria mente, che apre le porte del proprio Inferno. Il cantante deve scoprire i meccanismi più segreti e intimi della produzione del suono, deve imparare a sentire il proprio corpo in ogni sua parte, la propria respirazione, il battito cardiaco, la posizione del corpo nello spazio, l'astrazione del medesimo, la ricerca delle emozioni, piacevoli e, cosa più dura, spiacevoli, e quindi la proiezione di un affetto rielaborato al di fuori di sé, sfidando in apparenza le leggi della fisica.

Ma la faccenda è ancora più stratificata di quanto si possa immaginare. Andando ulteriormente a ritroso nel tempo, in culture più arcaiche di quella della Grecia classica, che comunque era il quadrivio dove tutte le culture di allora passavano e si concentravano, l'atto primigenio della fonazione era il respiro, anzi, era ancora precedente al respiro, era la preparazione della glottide al passaggio del fiato: il colpo di glottide.

Il colpo di glottide è una consonante, la cosiddetta "occlusiva glottidale sorda", e si realizza chiudendo le corde vocali per fermare il flusso dell'aria per riaprirle di colpo

e permettere al suono di formarsi. Di là dall'atto puramente meccanico e fisico, la consonante muta ha un significato enorme a livello mistico ed esoterico. Questo "suono senza suono" si espresse graficamente in molti modi, che si evolsero dal geroglifico egizio rappresentante il profilo sinistro di una testa bovina e che si trasmise quasi identico, stilizzato, nelle lingue protosemitiche del Mediterraneo, per diventare, attraverso stilizzazioni successive, l'**aleph** fenicia, mantenendo il valore fonetico del colpo di glottide, che fu conservato nella lingua semitica. I Greci, per iniziare il loro alfabeto, avendo una lingua con tutt'altri suoni, utilizzarono un simbolo derivato dal fenicio, che era appunto la prima lettera alfabetica, l'**alpha**, (α). Che poi sarebbe diventata la nostra A, con un suono aperto ben diverso dal colpo di glottide muto, e che però lo avrebbe immediatamente seguito, dando vita al suono più utilizzato 'Ah!' (perbacco!), 'Ahhhhh!' (stupito compiacimento); 'Aaaaaaargh!' (paura); 'Ahahahaha!' (riso); 'Ahè!' (incitamento a calmarsi verso qualche astante molesto); 'Ahi!' (duolo)… e così via. Ma soffermiamoci ancora sul significato dell'**aleph**, perché è interessante la simbologia ad esso legata e che si interseca colla ricerca nel profondo del mistero del nostro corpo e, se vogliamo indulgere al soprannaturale, della nostra anima.

L'**aleph** è, nella cultura ebraica, il principio di tutte le cose, l'atto creativo di יְהוָה, Geova, Jahvè, Dio e anche Dio stesso, il suo nome. A Dio non occorre neanche pronunciare per creare, basta che dia il soffio vitale per animare qualsiasi cosa voglia. Animare, dare un'anima, dal greco *ἄνεμος* (soffio, vento), la parte spirituale (da *spiritus*, che in latino significava anch'esso "soffio") e vitale dell'essere vivente che, secondo le religioni, sarebbe distinta dal corpo materiale. E, insieme all'omega, l'alfa chiude il cerchio dell'inizio e della fine, facendoli coincidere nell'eternità (d'altronde

si può giocare sull'etimologia di "eterno" o "etterno", ricollegandola a *ex terno*, fuori dalla terna del tempo: passato, presente e futuro). Le due lettere apocalittiche.

Ecco, a poco a poco ci siamo arrivati. L'indagine all'interno della produzione, cioè della creazione, di un suono vocale parte proprio dal colpo di glottide primigenio, dal significato che quest'atto creativo si porta dietro. Il cantante crea il suo suono, soffia l'anima, lo spirito, dentro ciò che trasmette all'ascoltatore, crea qualcosa che è assolutamente incorporeo ma che viene percepito da chi ascolta e quindi esiste.

Sarà una considerazione forse simile a questa che farà scrivere a Giovanni Battista Vico, citato in Michele Parma, *Sopra Giambattista Vico. Studii Quattro* (Milano, 1838):

"[…] Gli è che il canto, in un ordine massimo delle cose, è superiore alla parola, e in niuna guisa soggiacente a quelle circoscrizioni che gli usi e le abitudini pongono al linguaggio: molte cantilene sono lusinghiere, inducono presto sazietà, passano; ma rimane sempre del canto quella sublime virtù di scuotere prepotentemente con la più immediata espressione dei più cari sentimenti, l'idiota e il sapiente, il fanciullo e il vecchio, il ricco e il povero, l'uomo fortunato e l'uomo infelice".

Non sembrava così complicato, vero? Quando si ascolta la voce divina di Lucano Pavarotti (1935-2007) o di Maria Callas (1923-1977) tutto sembra liscio come l'olio ma il lavoro, anche solamente a livello intuitivo, che ci sta dietro è titanico. O, forse, in questo caso, orfico, per meglio dire. La produzione di ogni fonema cantato ha una sua ragion d'essere, e ogni fonema dev'essere legato all'altro, deve esprimere un senso drammatico, molto più complesso della voce semplicemente parlata. I suoni più

lunghi devono essere continui e intonati, secondo l'intonazione stabilita dall'autore, non basta l'accento tonico della parola, che pure c'è, e intervengono altre misurazioni, sebbene il recitativo conservi una struttura ritmica legata al verso. E in questo suono, appunto, ci deve anche stare l'espressione.

A un certo punto, man mano che l'esplorazione della vocalità veniva approfondita e arricchita dall'esperienza dei compositori e dei cantori, in alcune arie e/o recitativi, soprattutto nei momenti cadenzali, ossia alla fine della frase o del periodo musicale, si iniziarono a inventare e introdurre degli abbellimenti. Un po' per amor di variazione, anche perché tre ore di nenie senza fine in un registro compreso in un'ottava e mezzo, ma quasi sempre insistente sul centro della voce, senza molti cambi di tonalità, potevano risultare un po' noiose. Gli abbellimenti, detti anche diminuzioni perché diminuivano, frammentavano la nota più lunga in molte note che dovevano essere messe in relazione col contesto armonico, in modo da 'abbellire', furono codificati dai cantori virtuosi dell'epoca, primo tra tutti Giulio Caccini, che con *Le nuove musiche* (1602) diede un'impronta virtuosistica al recitativo. Ma l'abbellimento non doveva essere fine a sé stesso. L'abbellimento era un integratore intimamente connesso alla vera arte, che era quella di muovere gli affetti, l'espressività.

I risultati si videro presto. La famosa aria di Orfeo dall'atto III dell'omonima opera (1607) di Claudio Monteverdi (1567-1643), "*Possente spirto*", lamento orientato ad ammorbidire Caronte, il traghettatore infernale che avrebbe dovuto consentire a Orfeo vivo l'ingresso nel regno dei morti, cosa impossibile, ha una doppia versione. Una di esse è più lineare, fedele ai dettami del recitar cantando, dove maggior importanza era data alla parola o, forse, perché i cantori futuri potessero diminuirla a loro arbitrio secondo la propria arte. Ma, per la prima assoluta di Mantova alla presenza dei duchi,

avendo a disposizione Francesco Rasi (1574-1621), uno dei più celebri virtuosi dell'epoca, Monteverdi compose anche una versione densissima di variazioni e diminuzioni assai complesse, degne del grande virtuoso, testimoniando una complessità tecnica che già doveva essere assai sviluppata. Con questi abbellimenti, presenti solamente in quest'aria e nel duetto di Orfeo con Apollo, il padre di Orfeo secondo alcune versioni del mito o, almeno, quella utilizzata dal librettista Alessandro Striggio Jr. (1573-1630), dove i due tenori duettano a suon di vocalizzi, il cantante può esprimere non solo il virtuosismo tecnico ma anche quello espressivo in grande libertà, senza rispettare strettamente la notazione ritmica indicata sul pentagramma: Orfeo può far durare di più o di meno un vocalizzo, rallentarlo o accelerarlo secondo il suo criterio interpretativo, certo, sempre all'interno di un insieme ritmico, ma assolutamente soggetto alla bravura e all'estro dell'artista.

Ma perché il cantore di tutti i cantori si esprime con un canto straordinariamente fiorito di melismi e trilli e gorghe e groppi solamente in quei punti? Perché in quei punti Orfeo si rivolge a una divinità o dialoga con lei: colle divinità, le normali canzoni e arie possono apparire banali, ci vuole qualcosa di emotivamente più forte e magari un'aria di bravura. Apollo non può che essere arcicontento che il suo figliolo lo eguagli in vocalizzi spericolati e le orecchie di Caronte, personaggio in genere assai burbero e insensibile, vengono vellicate dalla sapienza canora del trace, che lo ipnotizza e lo fa addormentare per poter passare oltre.Il 'basso continuo', invenzione barocca, forniva il bordone armonico dentro il quale la voce poteva spaziare, improvvisare, scatenarsi. Nella lirica classica, la pratica del canto monodico accompagnata da una cetra si chiamava citarodica, concettualmente simile al basso continuo, ma in che termini si eseguisse, e quali fossero le indicazioni degli autori al

proposito, non si sa.

Di certo la lirica greca era basata sul ritmo, l'armonia così come la intendiamo noi era sconosciuta, e la melodia si avvaleva di tre modi per esprimere gioia, mestizia e dolore: i modi frigio, mesolidio e lidio. Però il mistero della musica antica (e quindi del canto) resta irrisolto, perché le indicazioni musicali, apposte sui papiri posteriormente ai versi, furono scritte con un inchiostro che non ha resistito al logorio del tempo. Un inchiostro antipatico. Le ricostruzioni attuali di alcuni frammenti di epitaffi e inni greci sono fantasiose seppur suggestive ma non ci dicono molto di più di ciò che non sappiamo e, forse, non sapremo mai. Aristotele, nella *Poetica*, ci racconta che la tragedia nacque dall'improvvisazione, precisamente da parte di "coloro che cantano il ditirambo" in onore del dio Dioniso e ci informa anche, nella *Politica*, della funzione catartica del teatro e della musica. Come detto prima, non sappiamo in realtà come questa 'improvvisazione' si svolgesse agli albori del teatro, se si facessero dei vocalizzi, se l'improvvisazione fosse accompagnata da espressioni corporee, vale a dire danze, e se tutto fosse soggetto all'arbitrio dei coreuti, né cosa gli autori prescrivessero. La tragedia greca utilizzò il coro, un insieme di voci, in diversa maniera da Eschilo a Sofocle e, in seguito, a Euripide, fino lasciare via via maggior spazio ai singoli attori, che crescevano sempre più numericamente in parallelo all'evoluzione del teatro. I cori a poco a poco non si limitarono più all'espressione vocale ma la accompagnarono con movimenti coreografici, su una traccia musicale eseguita da flauti.

Francesco Nonni (1885-1976) – Orfeo – Xilografia

L'accompagnamento musicale della neonata opera lirica era invece affidato, come abbiamo visto, al "basso continuo" ossia a uno o più strumenti, un clavicembalo, un organo, una viola da gamba, un violone, un liuto, un'arpa, un chitarrone, a volte tutti insieme, che fornivano il tappeto sonoro su cui la voce poteva passeggiare recitando e cantando allo stesso tempo ma, a differenza del modo antico, inserendosi in un'armonia. Nell'aria di Orfeo, inoltre, alcuni strumenti sono proprio specificati da Monteverdi e sono utilizzati in funzione di dialogo colla voce: l'arpa, due violini e basso da brazzo, due cornetti, l'organo di legno, il chitarrone, proprio per sottolineare, arricchire o imitare la voce del cantante, spesso in eco, altro artificio barocco, mentre gli strumenti utilizzati nel teatro antico erano assai diversi. La versione fiorita dell'aria di Orfeo del III atto è un preannuncio inconsapevole di ciò che avverrà in

futuro nel melodramma, ossia il cantar recitando piuttosto che il contrario. Al canto saranno affidati sempre più fioriture, sempre più vocalizzi, sempre più stupefacenti invenzioni, e i cantanti saranno sempre più specializzati nella tecnica vocale: l'artificio barocco, la 'maraviglia', la bravura, il belcanto.

Peraltro, non bisogna pensare che Claudio Monteverdi fosse sempre propenso al canto fiorito. In una delle sue massime composizioni, un madrigale in stile rappresentativo, ossia un madrigale che si poteva rappresentare come una vera opera, *Il Combattimento di Tancredi e Clorinda* (1624), su alcune ottave della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, Monteverdi fa specifica richiesta agli esecutori di non utilizzare alcun abbellimento, secondo le regole del recitar cantando: il cantante *"Non doverà far gorghe nè trilli in altro loco, che solamente nel canto de la stanza che incomincia Notte…"*. La recitazione cantata, che in questa composizione raggiunge uno dei suoi massimi storici, sui sublimi versi tassiani, in un perenne dialogo della voce con pochi strumenti ad arco e un basso continuo, era lo scopo principale da raggiungere. Il virtuosismo vocale poteva aspettare, l'espressione era più importante, i gorgheggi erano solo consentiti nell'aria della Notte, un'invocazione alla sua oscurità, al suo mistero, alle sue illusioni, ai suoi abissi, acciò che la notte stessa si disponesse a far risplendere e immortalare le imprese e la fama dei due guerrieri-amanti, che pur erano nascoste dalla sua oscurità. Simili contrasti ben potevano essere abbelliti a discrezione del narratore per meglio esprimere la congerie notturna di sentimenti e sensazioni. Il resto era la cruda battaglia di due amanti inconsapevoli, colla desolante scoperta finale di Tancredi che aveva ucciso l'oggetto del suo amore, mentre lo stile concitato della voce del narratore partecipe e degli strumenti faceva risaltare lo spirito del combattimento corpo a corpo – colle sue pause, i suoi scontri, le ferite, lo sdegno,

la pietà. Un finale etereo, affidato al canto soffuso del soprano, chiude il madrigale in pianissimo, in punta di piedi, coll'ascesa al cielo dell'anima di Clorinda, ormai battezzata, tenendo il pubblico col fiato sospeso. Anche questa era la "maraviglia" barocca.

L'evoluzione del linguaggio vocale monteverdiano, nei suoi principali drammi storici e mitologici a noi pervenuti (*Il ritorno d'Ulisse in patria*, 1640, e *L'incoronazione di Poppea*, 1642, su due libretti di altissimo valore poetico, rispettivamente di Iacopo Badoer (1602-1654) e Giovanni Francesco Busenello (1598-1659), entrambi veneziani), rispetta sempre la recitazione espressiva di tutti i personaggi, non tralasciando nessun carattere, lasciando spazio alla virtuosità solo in alcuni momenti. Il virtuosismo vocale si esprime più nei madrigali degli ultimi libri, dove la voce umana, d'ogni registro, sfodera spesso vocalizzi complessi e sublimi, alternando frequentemente ariosi, ciaccone, passacaglie e recitativi all'interno della stessa composizione.

Il massimo dell'elaborazione virtuosistica vocale Monteverdi lo espresse in uno dei monumenti della musica sacra di tutti i tempi: il *Vespro della Beata Vergine*, 1610. Lì la voce è veramente utilizzata senza pudore e l'abilità richiesta ai cantanti è tra le più alte e specialistiche possibili. Lì c'è quasi il parossismo del virtuosismo, concesso con reticenza al recitar cantando, lì i narratori sacri devono mostrare vocalità soprannaturali, irraggiungibili, scioccanti, come se fossero onnipotenti angeli.

Il castrato Gaetano Guadagni, creatore del ruolo di Orfeo nell'opera di Gluck (1762)

La 'maraviglia' barocca, a volte, si poteva mutare in orrore. La moda degli evirati cantori, poveri bambini in età pre-puberale, dotati di voci soavi e promettenti, ai quali erano asportati gli organi sessuali per impedire lo sviluppo dei caratteri sessuali come la muta della voce, fu uno degli orrori più insani che abbia mai insanguinato l'arte del canto. La ragione perversa di queste castrazioni a fini canori (sebbene le prime notizie di questa pratica risalgano già al V secolo d.C. a Bisanzio) trae le sue origini dalla precocissima censura cristiana sul teatro e, di conseguenza, anche sul canto: le donne non potevano cantare, meno che mai in chiesa, per pregiudizio, e la necessità della musica di avere voci femminili, soprani e contralti, sia da solisti che nei cori, esigeva la presenza di voci bianche maschili per meglio cantare le lodi del Signore. Qualcuno, a quel punto, ebbe l'orribile idea di iniziare a castrare i bambini per ovviare a questa

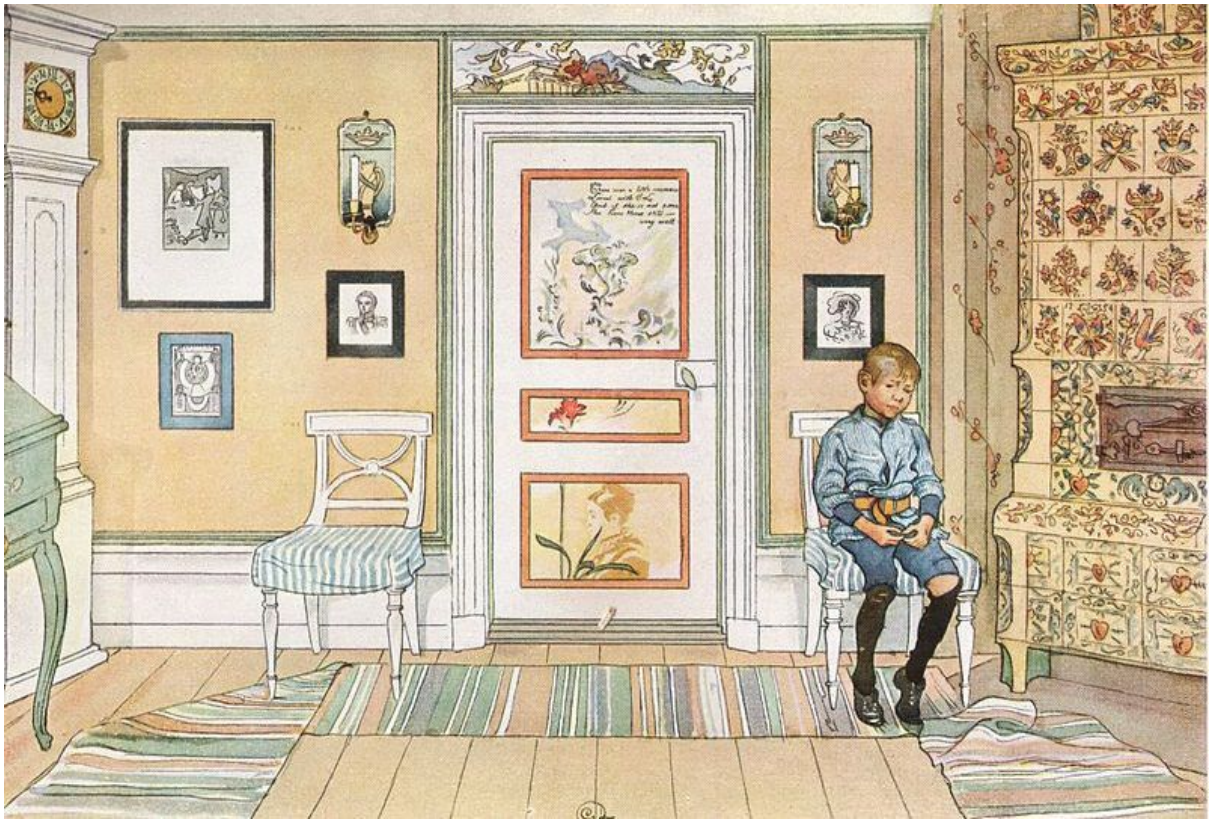
necessità. La voce dei castrati si preservava così eternamente pura, come quella dei bambini, sebbene sviluppasse un timbro assolutamente sui generis, mentre il corpo cresceva in maniera abnorme, innaturale. Spesso i castrati erano d'alta statura, con corpi ingombranti, con potenze polmonari irraggiungibili e fiati lunghissimi, esercitati da lunghi e fitti training con maestri severissimi, che a volte erano gli stessi compositori di cui gli sventurati allievi eseguivano la sublime musica, o altri castrati più anziani. La loro vita diventava un inferno dal punto di vista fisico e umano, perché gli infelici non potevano avere…

continua a:

http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=3353

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica_teatro/come-il-canto-ci-obbliga-a-voltarci-indietro-i-nipotini-dorfeo/

TRANSATLANTICISMO- LA RISCOPERTA DELLA VERGOGNA



MATTIA MARASTI

:

16 marzo 2019

Non ho un rapporto idilliaco con le mie foto. Detesto quando agli eventi un fotografo posa l'obiettivo su di me, così come detesto i *selfie* o le storie *Instagram* in cui riesco a vedermi. Penso che sia un problema abbastanza diffuso, anche se molti di noi tendono a dissimularlo con una cera disinvoltura. Ma non si tratta solo di un problema di fotografie: il problema è il rapporto che le persone hanno con il loro corpo. Nell'epoca dei corpi scintillanti, muscolosi, perfetti, i nostri corpi sgraziati, le nostre cosce troppo larghe, il nostro naso troppo vistoso, i nostri capelli troppo disordinati

diventano un macigno da trasportare. Per i greci le statue erano un'astrazione ideale, costruita a tavolini, mentre noi possiamo toccare con mano quella perfezione, consapevoli della distanza che sempre di distanzierà da questa.

Ed è proprio dai greci che dobbiamo ripartire. Nel primo canto dell'*Iliade*, ad esempio, assistiamo alla causa scatenante dell'ira di Achille. La situazione è questa: mentre il campo dei Greci viene colpito da un'epidemia di peste per aver offeso il Dio Apollo, il concilio dei principi greci delibera sul da farsi. Per scacciare la maledizione Agamennone, re di Micene, dovrà liberarsi della sua schiava, Criseide, per restituirla al padre Crise, sacerdote del Dio. Ma in cambio chiede quella di Achille, Briseide. Questa è la motivazione che si cela dietro l'ira del *pelide.*

Se avete visto Troy e avete deliziato i vostri occhi con un Brad Pitt marmoreo e oliato, beh, la vostra interpretazione dell'Iliade risulterà un tantino traviata perchè, al di là della finzione narrativa, non c'è mai stato del tenero tra Achille e la sua schiava. Per capire il motivo bisogna fare riferimento a un concetto coniato da un'antropologa statunitense, Ruth Benedict, studiando la civiltà giapponese: la cosiddetta "*civiltà della vergogna*". Questo concetto venne ripreso da Eric Dodds nel suo *"I Greci e l'Irrazionale".* Inquadriamo quindi il problema sfruttando questo concetto. La schiava di Achille ne rappresenta l'onore e il riconoscimento da parte dei suoi pari. Una sorta di materializzazione dell'onore. Il suo posto nel mondo, dunque, non è definito dalla sua coscienza e dal rapporto che la sua coscienza ha con il mondo esterno.

La civiltà di vergogna sono quindi culture in cui il ruolo dell'individuo è definito dal riconoscimento altrui e dal suo grado di apprezzamento, per così dire.

Il concetto opposto alla civiltà di vergogna è la civiltà di colpa, dove invece si interiorizza la colpa come processo individuale e non più collettivo, avendo comunque un'influenza sulla società. Per me un esempio paradigmatico di civiltà di colpa è il rimorso interiore che attanaglia *Raskol'nikov* in "*Delitto e Castigo"*.

Queste due categorie, pur sembrando antitetiche e incompatibili, si compenetrano nella società attuale. Mi soffermerei soprattutto su quella di vergogna collegandola a un concetto proveniente da tutt'altro campo: il concetto di *meme*.

Nel 1976 il biologo inglese Richard Dawkins scrisse quello che per molti è il suo capolavoro: "*Il Gene Egoista*". In questo libro oltre a confutare la teoria di gruppo nel campo dell'Evoluzione, affermando che la selezione naturale non si applica al gruppo quanto ai singoli geni in concorrenza tra di loro, Dawkins ipotizzò l'esistenza di un corrispondente culturale del gene, ovvero il *meme*. Spiegare cosa sia un *meme* è un'impresa, almeno per me, così come spiegare il teorema dei valori intermedi a un neofita. Da una parte c'è una spinta divulgativa che mi spinge a essere sbrigativo e dall'altra la convinzione di tralasciare qualcosa. Se c'è un esempio che mi sembra quantomeno esplicativo è quello delle canzoni che ci restano in testa. Stamattina mi sono svegliato con una canzone degli *Editors* in testa, l'ho passata a qualche amico, l'ho nominata a qualche altra persona. Il *meme* si è quindi propagato così come fanno i geni con mezzi differenti, ad esempio la condivisione e l'imitazione. Ovviamente si tratta di un *meme* debole. Ma pensate a quelle fastidiosissime *hit* estive latino-americane: quello è un esempio di *meme* estremamente ad alta propagazione. Così come i geni, l'espressione dei *memi*porta a forme gerarchiche che danno vita a quello che comunemente chiamiamo cultura.

Per me l'espressione del *meme*, che sta alla propagazione così come il fenotipo sta al genotipo, ha a che fare con quanto detto sopra riguardo il concetto di civiltà di vergogna. E questa connessione purtroppo è stata tenuta scarsamente in considerazione. Prendete ad esempio i *social network*: a me sembra che per anni persone competenti e qualificate si siano astenute dall'usi dei social network lasciando così un terreno così florido a incompetenti che con il passare del tempo sono diventati, per l'appunto, competenti di strategie di propagazione memetica.

Questo porta al rischio concreto di scambiare il consenso con la giustizia o meno di un'idea o di una proposta. Basti pensare a Di Maio che invita organi non governativi a candidarsi e a vedere quanti voti prendono. O l'atteggiamento social di Salvini. L'idea che un'idea possa essere decisa a maggioranza, soprattutto da persone non esperte e con un'opinione volubile, non è la base della democrazia ma delle dittature.

Non solo, per riprendere il discorso iniziale: il problema degli idoli- e altrettanto il problema della diffusione e della creazione degli idoli sfruttando tecnologie sempre più avanzate- dovrebbe interessarci sempre di più.

Ma se da una parte è giusto gettarci nella mischia della civiltà della vergogna, è necessario altresì riscoprire la dimensione della colpa. Questa dimensione va diminuendo sempre di più. Il motivo: l'epoca della riscoperta della Vergogna ha portato a un lento e inesorabile declino del valore nobile che ha la solitudine. La solitudine ha perso il suo raggio d'azione e da momento necessario è diventato un ostacolo da sviare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/relazioni/transatlanticismo-la-riscoperta-della-vergogna/

Il capitalismo di sorveglianza / di Géraldine Delacroix

Una recensione-conversazione a cura di Géraldine Delacroix con l'economista Shoshana Zuboff sul suo nuovo libro The age of surveillance capitalisme. The Fight For a Human Future at the New Frontier of Power (Profile Books Ltd, 2019). *È stata pubblicata il 2 marzo 2019 su Médiapart. La traduzione in italiano è di Salvatore Palidda.*

Il capitalismo di sorveglianza è il fondamento di un nuovo ordine economico. Le imprese del capitalismo di sorveglianza competono nella produzione di "prodotti di predizione", scambiati in lucrosi nuovi mercati di "comportamenti futuri". Le architetture digitali del capitalismo di sorveglianza – quelle che Shoshana Zuboff chiama "Big Other" – sono progettate per catturare e controllare il comportamento umano per un vantaggio competitivo in questi nuovi mercati, poiché la produzione di beni e servizi è subordinata a un nuovo "mezzo di modifica dei comportamenti" che favorisce i risultati del mercato privato, svincolato da ogni supervisione o controllo democratico. Per chi fosse interessato ad approfondire, Shoshana Zuboff, professoressa di Harvard Business School, parla qui, in una recente conferenza, del suo nuovo libro.

*****

Per l'economista Shoshana Zuboff, il cui libro *The Age of Capitalism of Surveillance* è appena apparso negli Stati Uniti, il pericolo rappresentato dai giganti del web è molto maggiore di quanto generalmente si pensi. Intercettando i dati personali per modificare a loro insaputa il comportamento dei loro utenti, minacciano la democrazia stessa. Appropriatisi dei nostri dati personali, gli imprenditori del "capitalismo di sorveglianza" mettono in pericolo niente meno che la democrazia manipolando il nostro libero arbitrio. Tale è la tesi difesa da Shoshana Zuboff in questo ampio volume appena pubblicato.

Il capitalismo è entrato in una nuova era, spiega l'autrice e, per capirlo e combatterlo, dovremo indossare nuovi occhiali, perché i vecchi non operano più di fronte a un cambiamento così radicale e così veloce – una rivoluzione avvenuta in meno di venti anni. Un "nuovo pianeta", una situazione "senza precedenti" che si sarebbe sbagliato pensare sia una semplice continuazione del passato.

Con la paura del totalitarismo di stato, "non abbiamo visto arrivare le aziende con nomi fantasiosi guidati da giovani geni che sembravano essere in grado di poter offrire gratuitamente esattamente ciò che volevamo". Questa è una delle principali novità, e da qui una fonte di cecità dell'attuale situazione: la sorveglianza e il pericolo sono passati

nelle mani delle compagnie private.

In introduzione alle conferenze tenute dopo la pubblicazione del suo libro, Shoshana Zuboff chiede al pubblico di riassumere in poche parole la ragione della loro presenza. Se, ammette, il pubblico presente è già un po' di parte, ma le parole che raccoglie, ogni volta le stesse, giustificano la sua dimostrazione.

Il 13 febbraio a New York, tra le espressioni scelte, c'erano: pubblicità, capitalismo globale, panottico, profilazione, paura, umanità, resistenza, sfruttamento, compratori, soluzioni, rivoluzione, determinismo, sovranità, manipolazione, democrazia, dignità, autonomia. A Londra, ricorda: "*identità, libertà, potere, legge*". Come a Bruxelles o Cambridge.

Come siamo arrivati a questo stadio di "oscuramento del sogno digitale", a soli trent'anni dalla nascita di Internet? Il capitalismo è uscito dalle fabbriche e dagli uffici per inondare ogni angolo della società. Gli imprenditori della sorveglianza si sono impossessati di noi "solo perché viviamo, non per il nostro lavoro", spiegava Zuboff quel giorno, a New York.

"Come ci chiamano?", si chiede la professoressa di Harvard. "Non abbiamo un nome, non siamo lavoratori. Il nome che ci hanno dato è "utente" (*user*). E non è giusto. Ciò che questa parola "utente" ci dice è che il capitalismo non è più confinato all'economia. Sarà quindi necessario combatterlo per trovare nuovi mezzi di azione collettiva, poiché i lavoratori hanno trovato i propri mezzi di lotta contro il capitalismo industriale. Come "mettere fuori legge questo nuovo capitalismo canaglia", che prospera "sui nostri sentimenti" e il cui "scopo è quello di automatizzarci"?

Al posto della nostra forza lavoro, cara al capitalismo industriale, il capitalismo di sorveglianza si nutre di "ogni aspetto di ogni esperienza umana" e ci porta a firmare il patto di faustiano del XXI secolo: "È quasi impossibile" sfuggire al capitalismo di sorveglianza ", nonostante il fatto che ciò che dobbiamo restituire distruggerà la vita come la conosciamo. Si consideri che Internet è diventato essenziale per la vita sociale, che ora è saturo di commercio e che il commercio è soggetto al capitalismo di sorveglianza".

Che i nostri sentimenti servano a generare profitto è inaccettabile, ma anche radicalmente nuovo, spiega l'autrice a coloro che interpretano il fenomeno come una continuità. Che si tratti di guidare le nostre relazioni amichevoli o affettuose, il nostro voto o il contenuto del nostro frigorifero, del nostro guardaroba o della nostra biblioteca, quello che succede a noi è la "perdita di sovranità sulle nostre vite". La nostra dipendenza è al centro del progetto di monitoraggio commerciale, che è definito in due domande: qual è il prodotto? Qual è il cliente?

Per Shoshana Zuboff, nonostante il detto “se è gratuito, tu sei il prodotto”, gli internauti non sono prodotti, ma “*le fonti di un valore aggiunto cruciale per il capitalismo di sorveglianza: gli oggetti di un processo di estrazione delle materie prime tecnologicamente avanzato e sempre più inevitabile*“, dei produttori – malgrado loro – di dati. Il prodotto è “il nostro comportamento futuro”, sotto forma di *clic*, acquisito, online od offline, dalle aziende che lo acquistano e lo vendono, lo scambiano su nuovi mercati.

Tale patto col diavolo firmato utilizzando Google e Facebook (tra gli altri …) ci intorpidisce il cervello, ci fa creare dei meccanismi di difesa (“Non ho nulla da nascondere”), genera un “cinismo rassegnato”. “In questo senso, il capitalismo di sorveglianza impone una scelta fondamentalmente illegittima che gli individui del XXI sec. non dovrebbero dover fare”, afferma Shoshana Zuboff.

Siamo vittime di un’asimmetria senza precedenti: “*Il capitalismo di sorveglianza sa tutto di noi, mentre le sue operazioni sono progettate in modo che non ne sappiamo nulla*“, esso “*annulla i diritti fondamentali associati all’autonomia individuale*“, diritti “*essenziali per la possibilità stessa di una società democratica*“.

In un promemoria del 2016, rivelato da Buzzfeed nel marzo 2018 si legge: “Dunque, noi colleghiamo più persone insieme. Questo fatto essere negativo se ciò le rende nocive. Può costare la vita a qualcuno, esposto a molestie. Qualcuno forse potrebbe morire in un attacco terroristico coordinato attraverso i nostri strumenti. Ma noi colleghiamo sempre le persone.

“Proprio come la civiltà industriale prosperò a spese della natura e ora minaccia di costarci la Terra, la civiltà dell’informazione disegnata dal capitalismo di sorveglianza e il suo potere strumentale prospereranno a costo della natura umana e minacciano costarci la nostra umanità “, avverte l’economista. “Per proteggersi da questo, non sarà sufficiente combattere contro i monopoli o difendere la riservatezza dei dati, anche se è essenziale”.

Shoshana Zuboff ci invita a non confondere il capitalismo di sorveglianza con tecnologie, che sono solo lo strumento: il capitalismo di sorveglianza non è una tecnologia, è una logica in azione. Per inciso, ricorda i cookies, che furono inventati nel 1994 da Netscape, senza essere inizialmente sfruttati dal capitalismo di sorveglianza che se ne impadronì solo anni dopo. Ad esempio, si chiede, che bisogno ha Google di conservare per sempre lo storico delle nostre ricerche? Potrebbe sempre servire, ha risposto Eric Schmidt, amministratore delegato di Google, nel 2009.

Non c’è fatalità tecnologica, dice l’autore. Le tecnologie non sono fini a sé stesse, ma mezzi per l’economia: “*Se è possibile immaginare qualcosa come l’Internet delle cose senza il capitalismo della sorveglianza, non è possibile immaginare il capitalismo di sorveglianza senza Internet delle cose”*. E cita Max Weber: “*Il fatto che il cosiddetto*

progresso tecnologico nei tempi moderni sia a tal punto orientato economicamente al profitto è uno dei punti fondamentali nella storia della tecnologia". I vecchi occhiali possono ancora servire, a volte.

La nostra personalità: ecco ciò di cui il capitalismo di monitoraggio ci spossessa, mettendo fine a un'epoca ch'eppure ancora la nutre. L'epoca dell'individuazione, dei diritti umani individuali grazie ai quali tutti possono sperare di diventare creatori della propria vita, senza dovere per forza seguire le vie già tracciate di un'appartenenza di classe, di genere, di luogo, rimpiange Zuboff. Nonostante il suo potenziale liberatorio, i tempi sono difficili da vivere. L'individualizzazione è messa in scacco dalle disuguaglianze che ciascuno dei 99% deve affrontare. Paghiamo per il nostro proprio dominio.

"A cavallo del XXI secolo, quando i meccanismi fondamentali del capitalismo di sorveglianza appena cominciavano a prendere forma, la massimizzazione del valore per gli azionisti è stata ampiamente accettata come la funzione obiettivo dell'impresa", distruggere i posti di lavoro di passaggio. E dopo dieci anni di successo del settore digitale e lo sviluppo di Internet, i paesi occidentali sono entrati negli anni 2010 con un livello record di disuguaglianza, scontri a Londra, gli Indignados in Spagna e Occupy negli Stati Uniti.

Dopo questo scenario, Shoshana Zuboff mostra con accurata precisione i meccanismi economici che stanno alla base della immensa accumulazione di ricchezza del capitalismo di sorveglianza, che non si accontenta di catturare i nostri pensieri, processo di cui Google è descritto come l'inventore e leader, e Facebook la sua filiazione di maggior talento.

All'inizio è stato quindi Google, per il capitalismo di sorveglianza, dice Shoshana Zuboff, ciò che Ford e General Motors sono stati per il capitalismo industriale. Come i suoi predecessori, dobbiamo scrutare Google non solo come azienda, ma come punto di partenza per una nuova forma di capitalismo. Mentre le sue invenzioni nella pubblicità, come le aste e la pubblicità mirata, sono state eccessivamente studiate, esse sono invece sotto-analizzate, rimpiange di Zuboff, perché "l'invenzione di Google di pubblicità mirata ha aperto la strada dei successi finanziari […] ma anche della scoperta e dell'elaborazione del capitalismo di sorveglianza".

Nel 1999, venivano effettuate ogni giorno con Google sette milioni di ricerche. Non c'erano entrate, nessun modo di far pagare gli "utenti" e solo sette persone nel reparto pubblicità, "la maggior parte di loro condivideva l'antipatia generale dei fondatori per la pubblicità".

Sergey Brin e Lawrence Page potevano scrivere, allora, in The Anatomy of a Large-Scale Hypertextual Web Search Engine: "Ci aspettiamo che i motori di ricerca supportati

da annunci pubblicitari siano fondamentalmente sbilanciati verso gli inserzionisti e lontani dalle esigenze dei consumatori. Poiché è molto difficile, anche per gli esperti, valutare i motori di ricerca, il loro pregiudizio è particolarmente insidioso. […] [È quindi] cruciale avere un motore di ricerca potente e trasparente. ”

Quando arriva lo scoppio della bolla di Internet siamo nel 2000

È alla fine di quell’anno che, sotto la pressione dei suoi investitori, Google cambia strategia. Grazie ai dati di ricerca e di navigazione, Google non indirizzerà più la pubblicità sulle parole chiave cercate, ma la renderà visibile alle persone ritenute pertinenti. Questo è un cambiamento di paradigma essenziale: i dati non riguardano più solo il miglioramento del prodotto, ovvero l’efficienza del motore di ricerca, per fornire risposte migliori.

Servono a un altro scopo: offrire agli inserzionisti il pubblico che stanno cercando, e quindi servono a guadagnare denaro. I dati personali, ciò che stiamo cercando, dove, quando e come, diventano ciò che Shoshana Zuboff chiama “surplus comportamentale”, che potrebbe essere tradotto in valore aggiunto comportamentale, che porterà direttamente al modello economico di Facebook – la figura che unisce i due colossi è Sheryl Sandberg, che passerà dal primo al secondo nel 2008 – e con esso la ricetta per le entrate pubblicitarie.

Nel 2002, il New York Times si chiede ancora se Google possa inventare un modello di business tanto performante quanto il suo motore di ricerca. Nel 2003, il metodo di raccolta dei dati è stato sviluppato in un brevetto intitolato “Generazione di informazioni d’utente per un uso nella pubblicità mirata” (*Generating user information for use in targeted advertising*). Una svolta di 180 gradi che porta Google del servizio all’utente alla sua sorveglianza.

Il fatto che oggi non siamo più sorpresi pubblicità mirata alla persona giusta al momento giusto, *the right place,* mostra, secondo Shoshana Zuboff, l’ampiezza del processo avvenuto. La pubblicità, che è sempre stata un gioco di indovinelli, adotta metodi precisi. La reificazione e il merchandising dei nostri comportamenti portano Google e Facebook a comprare tutte le aziende che possono fornire dati, e ce ne sono sempre di più man mano che le nostre vite vengono digitalizzate. Google acquista YouTube nel 2006 per 1,65 miliardi di dollari (si può consultare su Wikipedia l’elenco degli acquisti di Google e Facebook). È questo il modo in cui dobbiamo capire lo sviluppo del sistema Android di Google: la capacità di replicare sui telefoni cellulari il dominio ottenuto nella ricerca, per farne un mezzo per sapere tutto quello che succede in un telefono e letteralmente rapinare tutti i comportamenti quotidiani.

A dicembre 2012, Instagram lancia una nuova funzionalità: i messaggi privati…

“Il mondo online non è realmente governato da leggi terrene. Questo è il più grande spazio non governato del mondo”, così si felicitavano nel 2004 Eric Schmidt e Jared Cohen (Google), alla prima pagina del loro libro *The New Digital Age Transforming Nations, Businesses and our Lives*. La rapina dei dati personali è già avvenuta, senza che sia mai stata richiesta alcuna autorizzazione.

Shoshana Zuboff assegna una pesante responsabilità all’articolo 230 della legge del 2006 che regola le telecomunicazioni negli Stati Uniti, una normativa che, come il LCEN in Francia, protegge gli ospiti dei siti della responsabilità dei contenuti ivi pubblicati. Perché per mantenere il flusso di dati prodotto dagli utenti, le piattaforme hanno un’esigenza vitale dell’espressione degli internauti, dell’uso delle stesse delle piattaforme. Non solo per massimizzare la quantità di tempo trascorso a guardare gli annunci, ma per raccogliere i dati dei partecipanti alle discussioni, i *likes* e tutti i tipi di azioni.

Shoshana non dimentica di ricordare che dopo gli attacchi dell’11 settembre 2001, la politica di sicurezza e il *Patriot Act* hanno perseguito lo stesso obiettivo delle società d’internet di raccolta di informazioni online. “Se le organizzazioni terroristiche vogliono pianificare e attuare attacchi contro gli Stati Uniti, i loro membri devono effettuare transazioni e lasciare tracce in questo spazio informativo”, ipotizzò il generale Poindexter nel 2002. E aggiunse: “Dobbiamo essere in grado di estrarre questo segnale dal rumore. La digitalizzazione di tutte le nostre azioni è diventata una “architettura dell’estrazione” dei dati. E la collaborazione di aziende high-tech con governi, indebolita nel 2013 dalle rivelazioni di Edward Snowden, è di nuovo ripresa alla grande.

C’è però stato qualche inciampo sulla strada del capitalismo di sorveglianza, e Shoshana Zuboff decostruisce metodicamente il “ciclo di espropriazione” che governa l’azione di queste compagnie: l’incursione (prendere senza chiedere), l’abituare l’utente (non possiamo fare altrimenti), l’adattamento (fare ammenda e promettere di fare meglio – questa è la fase in cui Facebook si trova attualmente), e infine il reindirizzamento, andare su un altro percorso per sorprendere in velocità le volontà di regolamentazione. Ad esempio, nel caso di Facebook, inventando la fusione di tutte le sue messaggerie (Instagram, WhatsApp e Messenger).

Se le mappe creano l’impero, come ricorda Shoshana Zuboff, citando lo storico della cartografia John B. Harley, Google Maps sarà essenziale per Google.

La storia della costruzione di questo oggetto sin dal suo inizio, della protesta locale destata qua e là dalle famose macchinette di Google Street View che fotografano ogni strada, fino al gioco Pokemon Go, come tutti i capitoli che descrivono questa forma di impresa economica: appassionante. Con Street View, Google si appropria di tutto lo spazio pubblico, senza chiedere nulla. Il caso di Pokemon Go, dove si crede di cacciare dei Pokemon nel proprio quartiere mentre in realtà si è spinti verso una destinazione

precisa, è edificante. Il problema, sottolinea Zuboff, è che il giocatore non sa che questa o quella insegna ha pagato affinché il gioco diriga i suoi passi sino al suo negozio, il che è una grande differenza con la pubblicità tradizionale, visibile, evidente e talvolta regolamentata.

Ancora peggio, il gioco traspone il sistema *pay-per-click*, già tradizionale nella pubblicità online, nel mondo fisico. Il vero cliente di Niantic (editore del gioco e sussidiario di Google) è ancora una volta l'inserzionista, non il giocatore. Inserzionista che pagherà solo quando il giocatore arriva nell'area target: questa è la paga per visita. L'azione dell'utente fa scattare il reddito: il "gioco" farà di tutto per spingere il giocatore dove il suo passaggio produrrà un profitto.

Allo stesso modo, non saremo sorpresi quando scopriremo che il robot aspiratore *Roomba* può captare la mappa della casa di chi è connesso e darla a Google Maps, che trova un modo per cartografare sino allo spazio privato, diventato nuova terra di conquista. Certo, possiamo rifiutare le condizioni di utilizzo dell'aspirapolvere e bloccare questo trasferimento di dati. Salvo che allora, sarà necessario fare a meno di varie funzionalità quale l'attivazione remota tramite un'app installata sul telefono.

Dal punto di vista del consumatore, si tratta di una grave distorsione nei contratti che di solito lo lega al produttore: il degrado del prodotto acquistato, garanzia che funziona à 100% solo a certe condizioni. Zuboff cita anche il caso di un letto collegato, che registra il tempo di sonno, il russare e molti altri eventi, ma li restituisce al proprietario solo se ha accettato le CGU (condizioni). Condizioni d'uso la cui accettazione serve ad altri interessi oltre a quelli della persona che li firma. Il gioco Pokemon Go chiede all'utente se può contare i suoi passi.

Ricordiamo che questo genere di tecnologie sono da tempo sperimentate per il controllo dei lavoratori, la misura a distanza del lavoro ecc. (fra altri, il coleottero spia o micro droni o il braccialetto -brevettato da Amazon- e in alcuni casi i chip)

Come uscire fuori da tutto ciò quando per Hal Varian, capo economista di Google e pilastro della casa, "il monitoraggio continuo diventerà la norma"?

Nel 2012, Facebook pubblica uno studio sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature*, uno studio intitolato "Un'esperienza di 61 milioni di persone sull'influenza sociale e la mobilitazione politica". L'azienda spiega come, durante la campagna elettorale a metà del 2010, ha testato diversi messaggi inviati a determinati utenti, fornendo loro informazioni sui seggi elettorali o sui loro amici che hanno indicato che loro avevano già votato. Di conseguenza, è stata in grado di osservare i cambiamenti nell'affluenza dei votanti in base ai messaggi ricevuti o meno. Di fronte a questo risultato, i ricercatori hanno affermato: "Ciò ha implicazioni per la nostra comprensione del ruolo dei social network nella società".

Ma che cos'è, scientificamente parlando, un esperimento condotto all'insaputa dei partecipanti? Questa è la norma su Internet: "*È sempre così. Gli esperimenti sono condotti su ciascun utente in un punto o in un altro della sua permanenza sul sito. Che si tratti di annunci di dimensioni diverse, messaggi di marketing diversi, pulsanti di invito all'azione diversi, visioni di flussi generati da diversi algoritmi di classificazione varia e così via. L'obiettivo fondamentale della maggior parte delle persone di Facebook che lavorano sui dati è influenzare e modificare l'umore e il comportamento delle persone. Fanno di tutto continuamente per farti amare di più le storie, per farti cliccare su più annunci, per trascorrere più tempo sul sito. È così che funziona un sito Web, tutti lo fanno e tutti sanno che tutti lo fanno*", spiega Ledvina, ex Facebook.

Pokemon Go vuole accedere alla geolocalizzazione anche quando il giocatore non gioca

Un secondo studio, *Experimental evidence of massive-scale emotional contagion through social networks* ("L'evidenza sperimentale di un contagio emotivo su larga scala attraverso i social network"), è iniziato nel 2012 e pubblicato nel giugno 2014. Per i ricercatori, il risultato è inequivocabile: "Gli stati emotivi possono essere trasmessi agli altri attraverso il contagio emotivo e coinvolgere le persone a provare le stesse emozioni senza esserne consapevoli. Ancora una volta, le condizioni dell'esperimento sono contestate, e il redattore capo della rivista Pnas si chiede: "Abbiamo firmato per Facebook per realizzare questi esperimenti e siamo autorizzati a lasciarli?"

A differenza del capitalismo del passato, il capitalismo di sorveglianza "*fa dei mezzi di modificazione dei comportamenti un motore di crescita*" e la sua struttura finanziaria guidata dagli azionisti, non si preoccupa dei consumatori in quanto lavoratori. Cresce in una "radicale indifferenza" alla sorte delle popolazioni come individui, il che spiega la (non) politica di moderazioneimplementata su Facebook o il funzionamento degli algoritmi di YouTube. "Tutti gli sforzi per la moderazione dei contenuti dovrebbero essere intesi come difensivi piuttosto che come atti di responsabilità", afferma Shoshana Zuboff.

Non sempre lontana da una forma di catastrofismo, Zuboff teme … una "*settima estinzione*", quella dei sentimenti, della coscienza, del libero arbitrio, "*quella di ciò che è più prezioso nella natura umana*" .

Bisogna che ognuno ridiventi proprietario dei propri dati? Shoshana Zuboff scarta questa soluzione: "*Che interesse c'è ad avere dati che innanzitutto non dovrebbero esistere? Tutto ciò non fa che istituzionalizzare e legittimare di più la raccolta dei dati. È come negoziare il numero di ore al giorno che un bambino di sette anni potrebbe lavorare, piuttosto che contestare la legittimità del lavoro minorile.*"

fonte: http://effimera.org/capitalismo-sorveglianza-geraldine-delacroix/

Gli strani approdi di Carlo Formenti

Pubblicato il 16 Marzo 2019

di **Alessandro Barile**

Carlo Formenti, *Il socialismo è morto. Viva il socialismo!*, Meltemi, Milano, 2018, pp. 276, € 18,00.

Almeno da *Utopie letali* (2013), Formenti porta avanti la sua personale battaglia per l'affermazione di un populismo "di sinistra". Se però il saggio del 2013, nonché *La variante populista* (2016) – malgrado il tono lapidario – lasciavano i ragionamenti in sospeso, alimentando un fecondo margine d'apertura verso chi, a sinistra, insisteva nell'ideologia post-operaista variamente (e inconsapevolmente) declinata, da un po' di tempo questa propensione alla convergenza sembra essere venuta meno. Spostandosi di propensione e di prospettiva, anche le possibilità di dialogo si disperdono. Non rimane che accettare o

rifiutare un discorso che si stringe sempre più in proposta politica, che però continua a mancare (nei fatti più che nelle aspirazioni). È un peccato, perché mai come oggi continua ad essere necessario l'incontro di ragioni più che la sua vicendevole eliminazione. Partiamo dalle cose che funzionano.

Quel che la "tradizione comunista" insiste a non cogliere, è che il futuro sembra scivolare verso una riproposizione sbilenca e sgangherata (e forse anche impotente) del 1789 e non del 1917. Prima di tornare alla «autonomia politica del proletariato», per dirla in termini solenni, sembra sempre più evidente che dovremmo reintrodurre margini minimi di democrazia tanto sostanziale quanto formale. Lo sviluppo contraddittorio ma travolgente del liberismo a livello planetario sta sempre più modellando società polarizzate oltre ogni limite di sopportazione. Vista dal basso, questa polarizzazione non si presenta come mero fatto di classe. Ne abbiamo costanti prove nelle vicende della politica di questo decennio. Da Trump alla Brexit, dai *gilets jaunes* al governo "gialloverde", le sfide al potere liberale-liberista non provengono da uno specifico settore di classe, ma da una multiforme e frastagliata sommatoria sociale di sconfitti. Questi hanno poco in comune tra di loro, ma quel che li tiene insieme, almeno sul piano della protesta elettorale, è la critica al capitalismo globalizzato e ai suoi referenti politico-culturali. È in formazione un Terzo stato dalle caratteristiche quantitative similari a quello pre-rivoluzionario del XVIII secolo. Visto dall'alto, viceversa, un capitale definitivamente globalizzato trova personificazione in una borghesia transnazionale sempre meno numerosa e sempre più disancorata da riferimenti materiali: siano essi un territorio, un contesto produttivo, una lingua alternativa *global english*, una cultura radicata, eccetera. Una borghesia sempre più somigliante ad un'aristocrazia, persino nei legami parentali che la unificano. Dobbiamo liberarci del tiranno.

È dentro questa dimensione che bisogna ragionare, e l'unico modo per farlo – dice Formenti – è raccogliere la sfida del populismo, che si presenta come originale forma delle lotte di classe del XXI secolo in Occidente. Più che rifiutarlo, bisogna attrezzarsi ad attraversarlo, rischiando molto ma al tempo stesso rimanendo nel vivo del gioco. Non sapremo quando inizierà la prossima rivolta, che forma prenderà, quale direzione assumerà: sappiamo però che l'unico modo che abbiamo per "giocarci la partita" è stare dentro il conflitto, anche quando straniante, e non commentarlo da fuori e dall'alto della nostra esperienza rivoluzionaria (che, al momento, non ha più nessuno in Italia). Ancora: sempre seguendo il ragionamento di Formenti, abbiamo il dovere di affrontare i temi che il populismo innalza a sue bandiere ideologiche. Tutti temi che possono ridursi a uno: crisi economica e Unione europea hanno generato una nuova questione nazionale (che, come sempre, maschera una questione sociale), e su questa si avverte la mancanza di idee nella sinistra. Gli uni rifiutando ogni discorso che possa anche solo lambire idee come nazione e sovranità; gli altri, a destra, declinando questi temi in chiave direttamente reazionaria, confondendo nazione con nazionalismo e sovranità con sovranismo: in altre parole, confondendo i rapporti di produzione con i rispecchiamenti culturali.

Questo discorso di fondo, che attraversa i ragionamenti di Formenti da qualche anno a questa parte, non è però l'unica cosa utile che possiamo rintracciare nei suoi libri. Almeno un'altra battaglia va rivendicata come decisiva del nostro tempo e dentro la sinistra: quella che combatte il relativismo a-veritativo che fonda da decenni il punto di vista della sinistra

radicale. Ci siamo abituati all'idea che la storia non lasci dietro di sé verità dialettiche, ma solo punti di vista confliggenti. È uno dei frutti avvelenati del pensiero operaista, che Formenti così argomenta:

La maggioranza di coloro che oggi si considerano progressisti sono convinti che non esistano fenomeni sociali oggettivi, dotati di realtà autonoma, ma solo "regimi di verità" generati dal linguaggio. La teoria degli atti linguistici è diventata la Bibbia delle scienze sociali, al punto che l'atto di denotare viene concepito come qualcosa che crea la realtà piuttosto che rappresentarla. Tale convinzione sta alla radice dell'orrore che intere generazioni di giovani intellettuali provano nei confronti del "sostanzialismo" del pensiero novecentesco, della sua fede nell'esistenza di fenomeni reali e oggettivi; per tutti costoro il pensiero moderno incarna la tirannia di categorie che inchiodano i soggetti individuali e collettivi a identità predefinite [p. 81].

*Il comunismo non è però pensabile fuori dalla necessità storica. Questa, a sua volta, non è comprensibile senza cogliere l'uomo nella sua dimensione spersonalizzata, che lo inch*ioda – per dirla con Formenti – a una storia che prescinde dai soggetti e dunque dalle semplici volontà. Allo stesso tempo, nonostante le volgarizzazioni *seguite dopo*, Marx non mette in scena un mero evoluzionismo. Per Marx «non è la storia che utilizza l'uomo per realizzare i propri fini, come se fosse una persona indipendente: essa non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i propri fini». Allo stesso tempo, seguendo il Merleau-Ponty di *Umanismo e terrore,* «la storia umana non è la semplice somma di fatti giustapposti – decisioni e avventure individuali, idee, interessi, istituzioni – ma essa è, nell'istante e nella successione, una totalità, avviata verso uno stato privilegiato che dà il senso dell'insieme. […] La storia ha un senso solo se c'è una specie di logica della coesistenza umana, che se non rende impossibile l'avventura, per lo meno, come attraverso una selezione naturale, elimina alla lunga quelle che costituivano una diversione in rapporto alle esigenze permanenti dell'uomo». Concludendo, la tesi centrale del marxismo è dunque l'identità del soggettivo e dell'oggettivo, che dilegua il volgare evoluzionismo positivistico di fine Ottocento ma, al tempo stesso, non fa discendere il comunismo da improbabili atti di volontà scollegati da una necessità storicamente rintracciabile. La verità è dunque il motore delle lotte di classe. Se questa verità è però sempre relativa non è più una verità, ma un punto di vista, di cui il motore è per l'appunto il soggetto, in lotta contro altri soggetti per l'affermazione di sé. Questa digressione serve ad inquadrare e spiegare una delle difficoltà dell'attuale fase politica della sinistra: se l'autopercezione di sé è vincolata ai soggetti particolari che la compongono, come fare nell'inquadrare non solo il *senso* della realtà (evidentemente avrà un senso specifico per ogni soggetto, quindi, letteralmente, non avrà *un* senso) ma, a questo punto, *il* soggetto (sociale, politico, filosofico) attorno a cui organizzare una società *alternativa*? È qui uno dei nodi dirimenti, ma che paradossalmente non viene sciolto dal paradigma populista fatto proprio dall'autore (il soggetto c'è anche in Formenti: il "popolo" – costruzione politica che assume le sembianze di chi la costruisce), ma persiste nella sua incomprensibilità. Veniamo dunque ai conti che non tornano di questo suo ultimo libro.

Formenti proietta *direttamente* il modello anticoloniale della seconda metà del Novecento sui paesi occidentali di oggi. Il paradigma politico è noto: una lotta di liberazione nazionale portata avanti da un blocco sociale formato da strati popolari e borghesia nazionale,

guidato o egemonizzato politicamente dalle forze della sinistra. Questa la proposta di fondo per i nostri giorni: esiste già un blocco sociale di fatto, quello degli sconfitti della globalizzazione, che in questi anni si è espresso sostanzialmente in contrapposizione elettorale allo *status quo* liberale-europeista. Il populismo è lo strumento ideale, perché non costringe tutta la realtà dentro uno scontro *tra* classi contrapposte (come vorrebbero le posizioni marxiste), ma unisce più ragioni sociali in nome della lotta all'aristocrazia liberale-liberista di cui sopra. Lo strumento pratico dovrebbe dunque essere un movimento politico che si intesti i temi agitati dal populismo (in buona sostanza: il recupero della "sovranità nazionale" in funzione di difesa della "sovranità economica" con cui portare avanti politiche di redistribuzione) e li declini a sinistra. Il problema è che lo schema populista – la "rivoluzione" borghese a guida proletaria, per farla breve – non può essere replicato in contesti così distanti nel tempo e nello spazio. La borghesia nazionale dei paesi colonizzati era una borghesia *dipendente* dall'imperialismo, laddove la borghesia dei paesi occidentali è *indipendente* e protagonista delle politiche ancora oggi neocoloniali o, se vogliamo, direttamente imperialiste. Se "l'indipendenza della patria" è un fattore reale che teneva (e tiene) momentaneamente unite le ragioni tanto degli strati più popolari quanto delle borghesie accessorie, questa stessa indipendenza non ha alcun valore pratico-ideale per le borghesie dell'Occidente, che *sono già* indipendenti, e lo sono in quanto sfruttano altri Stati, altri popoli e altre borghesie. Di conseguenza, questa fatidica unione può anche prodursi su di un piano di multiforme critica all'ordine ordoliberale, ma si sfalda sul terreno della *pars costruens*. Se non si sfalda immediatamente, come vediamo nel caso italiano, è perché questa unione è idealizzata ma inesistente sul piano della pratica. I flussi elettorali del M5S, solo per accennare un esempio, non recuperano nulla nel bacino dell'astensione, ma attraggono (sempre meno) voti da ex elettori del Pd o della destra. Non per questo bisogna negare una certa composizione di classe dell'elettorato populista, ma è una composizione unicamente sociologica, che non produce attraverso "lotte populiste" una sua proposta politica (e una sua coscienza), limitandosi alla delega elettorale vinta, più che convinta, dalle demagogie antipolitiche o xenofobe. Insomma, è sicuramente vero che "le periferie" votano per i partiti populisti (una verità peraltro parziale: in periferia, per lo più, vince l'astensione anche in presenza di forti affermazioni elettorali populiste), ma non bisogna innamorarsi di questo dato sociologico scambiandolo per ciò che non è e non può essere: una presa di coscienza.

Peraltro, quella che viene presentata come "novità", e cioè la propensione all'alleanza tra proletariato e piccola-media borghesia, è piuttosto la costante politica dei partiti comunisti – occidentali e non – dalla Seconda guerra mondiale ad oggi. Solo per limitarci al caso italiano, il *partito nuovo* togliattiano non è altro che la dismissione dello scontro tra classi in vista di una guerra di posizione che, proprio perché lunga e mediata dal campo geopolitico d'appartenenza, prevede *in nuce* l'alleanza popolare di tutte le forze "contrarie alla reazione": a Roma il Pci è il partito egemone tra i lavoratori autonomi e in nero, i tassinari, le maestranze edili e, soprattutto, la piccola borghesia intellettuale (per non dire dei lavoratori pubblici, anch'essi poco sovrapponibili alla profetica classe operaia). Senza fabbriche di rilievo al centro-sud, il Pci degli anni Cinquanta è già quel partito del popolo che dovrebbe guidare una riforma radicale dei rapporti di produzione attraverso un'alleanza, "di popolo" appunto, a guida proletaria e per mezzo delle elezioni. Uno schema, d'altra parte, che Togliatti recupera dall'esperienza spagnola della Guerra civile, che a sua volta risponde al cambio di prospettiva sancito nel VII congresso del Comintern del 1935. In sede di valutazione storica, il mitizzato partito della rivoluzione classisticamente inteso è un paragrafo circoscritto dell'esperienza politica del comunismo novecentesco, almeno nei paesi occidentali ma, favorito proprio dalle lotte anticoloniali, un

po' dovunque.

Se lo schema ideale è dunque discutibile (senza per questo rinnegarne il valore storico nonché l'idea-forza mitopoietica, questa sì importante da preservare, delle lotte anticoloniali contro l'imperialismo occidentale), ciò che invece appare più problematica è la cornice storico-filosofica entro cui acquisisce significato una lotta di questo tipo al capitalismo reale dei nostri giorni. Per Formenti la rivoluzione, lo stesso comunismo, rappresentano storicamente una critica della modernità, anzi, ancor più espressamente, una reazione ad essa:

Basta volgere lo sguardo alle rivoluzioni novecentesche: ognuna di esse ha incarnato il tentativo di opporre una strenua resistenza all'invasione del moderno […] Si è trattato di altrettanti tentativi, non di schiacciare l'acceleratore, bensì di tirare il freno a mano della storia, di sabotare il treno del progresso piuttosto che salirci sopra. […] "Rivoluzioni conservatrici" tradite da quei partiti comunisti che hanno invece imboccato la via della modernizzazione in competizione con il capitale, finendone travolti [pp. 20-21].

Siamo qui in presenza di un ribaltamento radicale del marxismo, filosofia del disvelamento del cammino dell'uomo nella storia quale processo dialettico verso l'autocoscienza. Marx è stato, e non poteva non essere, un'interprete critico della modernità, passaggio obbligato dell'uomo verso il progresso. Il comunismo stesso è pensabile *unicamente* per mezzo dello sviluppo tecnologico e delle risorse produttive, che altro non è che il frutto fecondo e progressivo della cooperazione umana. Se questo storicamente si presenta disancorato dalle reali necessità dell'uomo, se un certo quantum di tecnologia viene utilizzato *contro,* e non *per,* l'uomo stesso, se questo, infine, assume le sembianze di strumento di dominazione e non di liberazione, è dovuto all'incompiutezza di tale processo, non al processo in sé. La modernità è problematica perché è (ancora) poco moderna, non perché lo è troppo rispetto ai rapporti umani precedenti. Disconoscere questo fatto vuol dire disconoscere il percorso della filosofia classica tedesca di cui Marx, o per meglio dire il proletariato, è *erede* e non avversario.

Le conseguenze di questa impostazione appaiono subito più che problematiche. Lo scivolamento è evidente sia riguardo alla tecnologia: «Il movimento operaio non ha mai saputo cogliere l'elemento demoniaco della tecnica, la sua non neutralità rispetto ai rapporti di forza fra le classi (tutte le rivoluzioni tecnologiche, dall'Ottocento a oggi, si sono risolte in un rafforzamento del dominio/controllo del capitale sulla forza lavoro) [p. 21]», e ancora: «lo straordinario avanzamento tecnologico promosso dalla società capitalistica va contrastato in quanto è ecologicamente e antropologicamente distruttivo»; sia riguardo al significato della rivoluzione: «insomma: chi vuole opporsi al capitalismo non può non essere conservatore [p. 89]».

Attaccare le fondamenta filosofiche del marxismo non può poi che scardinarne quelle economiche, di cui sono una proiezione (checché ne pensi certo materialismo volgare, alla radice del marxismo c'è una visione del mondo, non uno studio dei suoi fattori produttivi).

Nei fatti, se la lotta dell'uomo, per Formenti, è rivolta ad opporsi alla modernità (e quindi alla sua stessa storia, che procede in avanti e mai indietro), anche il piano economico perde di significato: «la chiave interpretativa del fenomeno delle crisi non [va] ricercata nelle dinamiche immanenti (nelle contraddizioni interne, come amano affermare i marxisti dogmatici) al modo di produrre, bensì nelle sue relazioni antagonistiche con altre sfere dell'attività umana. [p. 100]». Per giungere, infine, al completo rovesciamento del *Capitale*: «è arrivato il momento di accantonare il dogma immanentista che fa risalire le crisi alla contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione [p. 101]».

Conclusioni di questo tipo smentiscono i presupposti teorici a cui pure Formenti aveva ancorato la sua giusta polemica con l'attuale sinistra radicale. Se nei presupposti la realtà aveva dignità autonoma, era cioè il prodotto di una storia che è sì umana, ma non la semplice determinazione dei singoli comportamenti (*il vero è l'intero,* per dirla con Lukács), se dunque la storia possiede una sua intrinseca verità e quindi obiettività, nelle conclusioni ritorna il paradigma essenziale dell'*italian theory,* e cioè le determinazioni del soggetto. Il liberismo, la globalizzazione o, all'inverso, la crisi della sinistra, sono il frutto esclusivo di volontà politiche, per ciò stesse modificabili da altre volontà di segno opposto. Ma se la storia dell'uomo viene ridotta ad atto di volontà, da questa stessa storia non se ne potrebbe ricavare alcun senso, e con esso a non avere – letteralmente – senso sarebbe il comunismo stesso, comprensibile solo come processo dialettico (e probabilmente mai completo) verso la compiuta autocoscienza. Il comunismo senza necessità non è comunismo ma volontà di potenza (volontà di impotenza, visti i risultati). L'operaismo cacciato dalla porta rientra dalla finestra, e non a caso l'ancoraggio "nobile" avviene per mezzo dei soliti Schmitt e Tronti (un nazista e un parlamentare Pd: l'astuzia della ragione, chioserebbe Hegel). La rivoluzione operata da Marx (del resto allievo della filosofia tedesca da Kant a Hegel passando per Fichte e Feuerbach) sta nel determinare l'essenza del capitalismo *a prescindere* dalle volontà dei singoli capitalisti, e la necessità del comunismo *a prescindere* dalle capacità dei singoli rivoluzionari. Sgomberato il campo dalla necessità, messi in soffitta i rapporti di produzione, non resta che un esodo per giunta privo dell'ottimismo negriano e un campismo senza Stato guida. La lotta di classe è altrove.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/16/gli-strani-approdi-di-carlo-formenti/

---

16 marzo 2019

Il testamento scientifico di Stephen Hawking e il nostro posto nell'universo

Il più grande fisico del 21esimo secolo moriva un anno fa, il 14 marzo 2018. Il suo testamento spirituale non poteva che essere una pubblicazione scientifica: così Hawking poneva le basi di una nuova teoria di formazione dell'universo. Ecco spiegato che cosa conteneva

Photo by Greg Rakozy on Unsplash

Luca Longo

"*Stephen Hawking: l'uomo che si spingeva con coraggio dove Star Trek non osava avventurarsi*". Così lo ha salutato per l'ultima volta Thomas Hertog, professore di fisica teorica alla Katholieke Universiteit di Leuven che insieme a lui firma la sua ultima pubblicazione.

Il testamento spirituale del più grande fisico teorico del XXI Secolo – morto un anno fa, il 14 marzo 2018 - non poteva che assumere la forma di una pubblicazione scientifica. Non sappiamo se Hawking avesse intuito che quello era il suo ultimo contributo, ma questo scritto ora rappresenta una vera e propria eredità: una chiave di lettura dei misteri dell'Universo che il grande fisico teorico dona alle future generazioni.

In puro stile Hawking, l'articolo è diventato un best seller anche prima di … essere stato pubblicato: soltanto nel maggio 2018 ha visto ufficialmente la luce sul *Journal of High Energy Physics*. **Ma, nel frattempo, centinaia di migliaia di persone lo avevano già scaricato dal sito della Cornell Library dove vengono raccolti gli articoli sottoposti alle riviste scientifiche ed ancora in attesa della *peer review*:** della validazione da parte della stessa comunità scientifica internazionale.

Il titolo: ***A Smooth Exit from Eternal Inflation*** non fa che accrescere il mistero e celare un documento che, in realtà, è la base teorica per la dimostrazione della teoria del Multiverso. **Al suo interno troviamo le istruzioni per costruire una apparecchiatura - magari una nave spaziale - che, analizzando la radiazione cosmica di fondo prodotta dal Big Bang, sia in grado di dimostrare che quello in cui viviamo è solo uno fra tanti Universi paralleli.**

Ma per riuscire a comprendere il quadro che dipinge Hawking dobbiamo fare un passo indietro e tentare di guardarlo, di abbracciarlo, nel suo insieme.

Hawking ha dato i suoi principali contributi alla fisica teorica negli anni '60 e '70 con il suo lavoro sui buchi neri, sulla relatività generale, le Singolarità, fino alla radiazione che porta il suo nome (la **radiazione di Hawking**). Quest'ultima riesce a uscire dagli unici luoghi dove avevamo creduto che nulla potesse mai più scappare: i buchi neri.

Negli anni successivi, ha lavorato sulla teoria dello Stato senza confini ("**no boundary theory**"). La teoria, pubblicata con James Hartle nel 1983, descrive il meccanismo con cui il Big Bang ha dato origine all'Universo.

Il guaio era che la stessa teoria rendeva necessario che il "nostro" Big Bang, sia stato accompagnato da un infinito numero di altri Bangs. E pure che ciascuno di questi Bangs abbia prodotto un Universo separato. Chiaro no?

Ok, ho capito, facciamo un altro passo indietro… Torniamo fino all'origine dell'Universo. Del nostro universo.

La comunità scientifica è d'accordo sul fatto che l'Universo che abitiamo oggi, pieno di ammassi galattici, galassie, stelle, pianeti e – molto probabilmente – un sacco di forme di vita, sia nato da qualcosa di più denso e più caldo. **Anche in questo momento il tessuto stesso dell'Universo si sta espandendo, ovviamente alla velocità della luce.** E la luce stessa che lo attraversa degrada verso lunghezze d'onda maggiori, quindi meno energetiche e più fredde. Se scegliamo un punto di vista a caso, per esempio la Terra, ci è facile osservare che tutte le stelle in ogni direzione si stanno allontanando da noi. Ma non siamo noi che puzziamo, è proprio l'Universo che si sta espandendo in ogni direzione.

Pensate a un panettone in cui, durante la lievitazione, ciascuno dei canditi si allontana da ogni altro singolo candito perché l'intero panettone si sta gonfiando. Se non vi piacciono i canditi, ripetete il ragionamento usando l'uvetta sultanina al posto dei canditi.

Se il nostro panettone - pardon: il nostro Universo - si espande, vuol dire che andando indietro nel tempo questo era sempre più piccolo e con una sempre maggiore concentrazione di energia. Visto che la gravità è una forza sempre attrattiva e tende a accumulare pezzi di materia lasciando spazi vuoti sempre più vasti e formando aggregati sempre più grossi, come stelle, pianeti, satelliti e asteroidi, ha senso concludere che l'Universo - che oggi è praticamente tutto vuoto con qualche oggetto che gira qua e là – nel passato era molto più uniforme.

Immaginatevi un panettone in cottura e che appena cominciamo a cuocerlo si espanda ma senza creare bolle al suo interno, senza diminuire la sua densità che rimane costante in ogni punto. Un panettone che prima è grande un cm3 e pesa un grammo, poi 2 cm3 e pesa 2 g, poi 4 ne pesa 4, 16 e ne pesa 16, mille e pesa un kg, un milione e pesa una tonnellata, e avanti così

Continuando a riavvolgere il nastro del tempo, possiamo immaginare che ci fu un momento in cui non esistevano ancora galassie e tutto il resto, nemmeno molecole o semplici atomi e nemmeno nuclei atomici. Esistono teorie in grado di descrivere questo stato, e soprattutto prove sperimentali come la radiazione di fondo.

Ma se continuiamo ancora il nostro folle *Rewind*, arriviamo ad un punto arbitrariamente caldo: una Singolarità. *Stop*.Ora mettiamo in *Play* e facciamo scorrere il tempo dalla parte giusta: questa singolarità esplode (il Big Bang!), e dà origine all'Universo in espansione con tutti i suoi accessori.

Questo era quello che pensavamo di sapere. Poi, nel 1979, Alan Guth ha capito che la teoria stessa del Big Bang richiedeva un insieme di condizioni iniziali molto specifiche, molto precise e francamente non molto chiare.

Tantomeno si capiva perché avrebbero dovuto verificarsi proprio quelle particolari condizioni iniziali. O queste erano semplicemente proprietà che l'Universo si è portato dietro fin dalla sua nascita, oppure erano nate da uno stato precedente che ha provocato la creazione di queste particolari condizioni prima che nascesse l'Universo stesso.

Il trucco per ottenere proprio quelle condizioni iniziali era quello di assumere che l'Universo in culla sia passato attraverso un periodo di inflazione cosmologica dove - invece della materia e della luce - era presente una differente forma di energia che era intrinseca al tessuto stesso di cui era fatto lo spazio.

Ci siamo persi? No, dai che è facile: **immaginatevi un panettone in cottura e che appena cominciamo a cuocerlo si espanda ma senza creare bolle al suo interno, senza diminuire la sua densità che rimane costante in ogni punto.** Un panettone che prima è grande un cm3 e pesa un grammo, poi 2 cm3 e pesa 2 g, poi 4 ne pesa 4, 16 e ne pesa 16, mille e pesa un kg, un milione e pesa una tonnellata, e avanti così.

Ma da dove salta fuori tutta questa massa e energia gratis?

Il nostro panettone – opsss: il nostro Universo - acquista materia e luce convertendola dall'energia contenuta nel tessuto stesso dell'Universo. Questo tessuto viene tirato esponenzialmente trasformando quella che viene chiamata *Energia del vuoto* oppure *Energia di campo* in materia ed energia come la conosciamo noi.

Questo periodo di inflazione cosmica è tutt'altro che un concetto astratto ma è in grado di spiegare un elevatissimo numero di osservazioni sperimentali, molte delle quali non erano nemmeno state immaginate prima che la teoria venisse pubblicata. Questa prediceva un Universo con un preciso spettro di radiazioni elettromagnetiche che fluttuavano in un modo ben determinato. E queste radiazioni e fluttuazioni sono oggi perfettamente visibili e misurabili, nella radiazione di fondo nel campo delle microonde, nella struttura a larga scala dell'Universo e in una serie di correlazioni osservabili con esperimenti precisi. Questa teoria prevedeva l'esistenza di una temperatura limite al momento del Big Bang, e fluttuazioni "oltre orizzonte", cioè fluttuazioni nel tessuto dell'Universo che nel periodo dell'inflazione si sono propagate a velocità superiori a quella della luce "cavalcando" l'espansione stessa.

L'accordo fra teoria e le osservazioni sperimentali era talmente spettacolare che la Teoria dell'inflazione è stata rapidamente accettata come un fatto dalla comunità scientifica. Non si discute.

Poi cominciarono i guai. Intanto, c'è il problema di come l'inflazione sia iniziata. Guth, Borde e Vilenkin dimostrarono già nel 2001 che tutte le particelle che nascono in un periodo inflazionario (le particelle di panettone che si aggiungono al nostro panettone in cottura arrivando dal tessuto stesso dell'Universo) devono aver incontrato un periodo non inflazionario nel passato.

La relatività generale dice che uno spazio-tempo inflattivo è incompleto prima del limite temporale all'inflazione. E molto probabilmente – come diceva il conte Nascetti in "Amici Miei" - ha pure uno scappellamento a destra. Ma non facciamoci fregare dai paroloni e dalle supercazzole: **in pratica se, nei primi istanti di vita, l'Universo si è espanso con il meccanismo dell'inflazione, questo periodo non è nato insieme all'Universo ma deve essere esistito un periodo precedente non inflattivo.** E

quindi l'inflazione stessa deve essere nata da questo periodo precedente. E perciò dev'essere esistita una singolarità che ha preceduto la crescita dell'universo per inflazione.

Ma come cavolo era fatta questa singolarità? Stephen Hawking ha dedicato la sua vita ai teoremi sulla singolarità e il suo lavoro con James Hartle (ne abbiamo parlato all'inizio, ricordate?) voleva rispondere proprio a questa domanda.

Però, la teoria dell'universo inflazionario porta anche a un altro guaio. Ricordate l'Apprendista stregone di Disney, dove Topolino impara a generare scope magiche che portano secchi d'acqua ma non riesce a fermare la magia che crea scope magiche - con relativi secchi d'acqua - e alla fine provoca una inondazione?

Ecco, la teoria dell'Inflazione riesce a spegnere l'incendio – pardon: riesce a spiegare l'espansione dell'Universo. Ma il problema è che non si può fermare più. Una volta che si accetta che in una regione dello spazio-tempo l'Universo *inizi* ad espandersi con l'inflazione, rapidamente questa inflazione riesce a inondare, anzi, a travolgere, qualsiasi altra cosa. Se subito dopo il *Play* appena un milionesimo dell'Universo inizia a inflazionare, dopo appena 10-30 secondi (un millesimo di un miliardesimo di un miliardesimo di un miliardesimo di un secondo) praticamente l'intero universo (10300 parti contro una) continua a inflazionare.

Ci può essere un numero arbitrario di regioni dove l'inflazione riesce a fermarsi, e ciascuna di queste dà origine a un Big Bang, ma attorno a questo Universo nato da quel particolare Big Bang cresce uno spazio inflazionario che lo separa per sempre da altre regioni di spazio dove l'inflazione pure si ferma generando in ciascuno un altro Big Bang con relativo Universo.

Nella sua ultima pubblicazione, Hawking –

colpito da una rara forma di sclerosi laterale amiotrofica che lo rendeva quasi immobile – è invece riuscito ad alzare un'ultima volta un dito virtuale ed a indicare: "cercate in quella direzione. Potrete trovare evidenze sperimentali dell'esistenza di altri Universi e cambiare la vostra percezione del vostro posto all'interno del Cosmo"

La conseguenza è che la teoria – sostenuta da numerose osservazioni sperimentali, non dimentichiamolo – prevede che si generino una infinità di Big Bang, ciascuno che dà origine a un particolare Universo, e che questa inflazione, con annessi nuovi Big Bang e relativi nuovi Universi, continui nel futuro per un tempo senza limiti e per la stragrande maggioranza delle regioni dello spazio-tempo.

Ecco il Multiverso costituito da una infinità di Universi sparsi su e giù per lo spazio e per il tempo e separati fra di loro da regioni di spazio-tempo sottoposte ancora al regime inflazionario all'interno delle quali continueranno a scoppiare qua e là altri Big Bang che genereranno altri Universi.

Le domande senza risposta su cui si concentrano fisici, astrofisici e cosmologi rimangono più numerose delle risposte ottenute fino ad ora. **In particolare la comunità scientifica sta cercando di capire come è iniziato il periodo dell'Inflazione, cosa esisteva prima dell'Inflazione, perché nel nostro particolare spazio-tempo l'inflazione si è fermata dove si è fermata provocando il "nostro" Big Bang ed il "nostro" Universo.** Ma gli interrogativi più affascinanti sono altri. Questa inflazione

è eterna? Eterna nel passato o nel futuro? Dove e come finiranno gli Universi? E - perdonate l'egocentrismo - dove e come finirà l'Universo sul quale stiamo navigando proprio noi?

Il testamento di Hawking tenta di fare un passo avanti e di gettare un ultimo raggio di luce in questi enigmi.

Qui, con Thomas Hertog, crea un teoria di campo conformazionale deformata - in sostanza un modello matematico – che rappresenta uno spazio-tempo dove l'Inflazione va avanti per un tempo infinito. Poi studia le proprietà e le conseguenze matematiche di quel modello. In particolare si concentra sulla descrizione matematica del confine fra una regione dello spazio-tempo in piena espansione inflazionaria e una regione dove l'Inflazione è cessata e un Universo si sta espandendo secondo le leggi fisiche che ci sono più familiari. Da questa teoria di campo sviluppa una geometria e cerca di applicarla all'universo inflazionario per trarne le necessarie conclusioni.

Hawking e Hertog dimostrano quindi che l'uscita dall'inflazione non produce qualcosa di eternamente inflazionario nel futuro - con sparse qua e là delle piccole sacche dove si producono i Big Bang e nascono gli Universi - ma che la fine dell'Inflazione arriverà dopo un tempo finito e si estenderà in modo uniforme.

In sostanza, questa nuova teoria dà origine a un singolo macrouniverso, non a serie di universi disconnessi fra di loro immersi in un più grande Multiverso.

E in più dimostrerebbe che la marea di Universi generati dalle fluttuazioni del Multiverso non sia completamente casuale ma si riduca a un ristretto numero di Universi realmente possibili dotati di proprietà numeriche all'interno di intervalli definiti. **In pratica, non sarebbero**

possibili Universi di tutti i tipi ma solo particolari tipi di Universi dotati di particolari proprietà fisiche.

Per fare un altro passo avanti Hawking ed Hertog applicano il "principio olografico": un modello che permette di riconciliare – con molti punti ancora oscuri – la meccanica quantistica con la gravità, o – possiamo dire - la fisica del molto piccolo con quella del molto grande. Il principio olografico stabilisce che tutta l'informazione contenuta in un volume di spazio è racchiusa sulla superficie di quel volume. In pratica, proietta lo spazio tridimensionale sulla sua superficie bidimensionale semplificando il trattamento matematico.

Infine, applicando il principio olografico, **Hawking ed Hertog ipotizzano che gli Universi reali siano solo un insieme limitato di quelli che sarebbero possibili e che le fluttuazioni ed i fenomeni inflazionari produrrebbero un effetto sulla radiazione di fondo cosmico.** Radiazione che siamo in grado di ricevere e misurare da ogni punto dello spazio e che permea l'intero nostro Universo. Insomma, se riuscissimo a comprendere cosa cercare esattamente e in che direzione cercarlo, dalla radiazione di fondo potremmo riuscire a ritrovare le tracce della formazione degli altri Universi nati accanto al nostro Universo.

Se non vi sembra ancora tutto perfettamente chiaro, provo a spiegarvelo in **questo video di due minuti**.

I detrattori di Hawking già cercano di smontare questo ragionamento perché si basa sulla teoria delle stringhe che oggi non è né provata né accettata dalla intera comunità scientifica. E inoltre notano che Hawking non *indica*esattamente che proprietà cercare per provare la sua teoria.

Nella sua ultima pubblicazione, Hawking – colpito da una rara forma di

sclerosi laterale amiotrofica che lo rendeva quasi immobile – è invece riuscito ad alzare un'ultima volta un dito virtuale ed a indicare: "cercate in quella direzione. Potrete trovare evidenze sperimentali dell'esistenza di altri Universi e cambiare la vostra percezione del vostro posto all'interno del Cosmo".

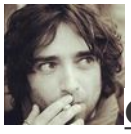
"A smooth exit": una uscita dolce. E cala il sipario. Ma lo spettacolo deve continuare.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/03/16/stephen-hawking-testamento-scientifico-big-bang-universo/41438/

O con lei , o con Greta: e tu da che parte stai?

Ecologismo contro resistenza alla decarbonizzazione, mondialismo contro nazionalismo, pacifismo contro guerriglia urbana: le due grandi proteste di piazza, uguali e contrari, sono il vero cuore della dialettica politica europea. Altro che popolo ed élite

Zakaria ABDELKAFI / AFP

 **Giulio Cavalli**

Sembrano simili ma sono opposti. Da una parte ci sono i migliaia in marcia con (e non *per* come qualche sapientone insiste nel volerci spiegare) Greta Thunberg il venerdì e dall'altra ci sono i i gilet gialli che marciano su Parigi il sabato: entrambi dichiarano di scendere in piazza per un futuro diverso, per un mondo a loro dire migliore, per un futuro vivibile. Ed entrambi hanno nel mirino *i potenti* che vorrebbero riuscire a condizionare.

No, no, il futuro prossimo non si dividerà tra chi combatte *le élite* - sempre che qualcuno sia riuscito a capire esattamente chi sarebbero - e chi le difende. Il vero scontro, la vera grande dialettica è tra *quelli con Greta* e quelli coi *gilet gialli.* Due orizzonti antitetici, a partire dai modi, dalle antropologie, dall'ideologia sottesa a

entrambe le grandi proteste di piazza di questo 2019 europeo.

E poi ci sono le accise. Sì, le accise. *Quelli con Greta* non sono visionari ambientalisti ma hanno, tra i primi obiettivi concreti, quello di un mondo senza petrolio e a favore del pieno sviluppo delle energie alternative, mentre **i gilet gialli sono *in guerra* (sì, poi arriviamo anche ai modi) per difendere la benzina, per eliminare le accise sul gasolio, per difendere il loro diritto ai combustibili fossili** e resistere alla decarbonizzazione, o almeno non pagarne il prezzo.

La vera divisione, nei prossimi mesi, sta tutta qui, tra *quelli con Greta* e *quelli con i gilet gialli*e il loro modo di intendere il futuro, il pianeta, i bisogni, il mondo. Altro che popolo ed élite

C'è il nazionalismo, pure. Loro, quelli che i loro avversari definiscono sprezzanti *gretini* che manifestano senza alcun simbolo e nessuna bandiera nazionale, coi cartelli quasi sempre in inglese, a marcare la comune appartenenza a un pianeta, unico orizzonte di senso possibile, per una battaglia come quella contro il climate change. Rivendicando, semmai, una comune appartenenza generazionale. **E poi loro, i gilet gialli, che invece marciano con le bandiere francesi in pugno, rivendicato la natura nazionale della loro dialettica, tutta giocata nel greto dello Stato francese.** Tanto da costringere Macron ha lanciare il gran debat national - il grande dibattito nazionale - per sfidarli in un profluvio di tricolori.

Poi ci sono i modi, opposti, con i naturali opposti risultati: da una parte

quelli in marcia con Greta **invadono le piazze con l'allegria, i colori e l'ottimismo** che innervosiscono così tanto i sovranisti di casa nostra.Gli altri invece, *i gilet gialli* che stanno diventando sempre più neri, che mettono a ferro e fuoco un'intera città, che la devastano nel nome della devastazione che dicono di aver subito, che se la prendono, a caso, con la gente comune come loro, concependo chiunque a Parigi come parte di un élite immaginaria che merita spranghe e fiamme come diritto di suolo, non importa che sia la filiale di una banca internazionale o l'auto di un povero pendolare parigino che ha la sola colpa di avere parcheggiato nel posto sbagliato.

La vera divisione, nei prossimi mesi, sta tutta qui, tra *quelli con Greta* e *quelli con i gilet gialli* e il loro modo di intendere il futuro, il pianeta, i bisogni, il mondo. Altro che popolo ed élite. Ci sarà da decidere se si vuole stare tra l'internazionalismo ambientalista di chi vede la questione climatica come prima passo verso un'etica e una responsabilità di comando completamente diversa rispetto a quello che abbiamo subito fin d'ora, o con chi invece punta a rovesciare il potere consolidato per difendere le proprie piccole rendite di posizione. Eccoli, i due modi. Eccoli qui. **Tu da che parte stai?**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/03/18/greta-thunberg-gilet-gialli-proteste-uguali-contrarie/41460/

"CERCO DI ANDARE OLTRE LA SOGLIA IN CUI L'ARTE MODERNA FINISCE": DISCORSO INTORNO A JOSEPH BEUYS, L'ARTISTA TEDESCO PIÙ CONTROVERSO DEL SECOLO

Pangea

Posted On Marzo 16, 2019, 7:31 Am

18 MINS

Da certi critici d'arte considerato ancora un bluff, un racconta storie, un ciarlatano, un individuo ambiguo, un nostalgico nazista convertitosi all'ecologismo, come il suo allievo prediletto, il famosissimo e quotatissimo pittore e scultore Anselm Kiefer, quindi boicottati entrambi, e per anni, proprio per quest'ultimo motivo, Joseph Beuys (Krefeld 1921 – Düsseldorf 1986) è probabilmente l'artista tedesco più importante e più controverso della fine del XX secolo, soprattutto perché il suo personaggio è strettamente intrecciato con il passato della Germania e dell'intera Europa.

Joseph Beuys (1921-1986)

Nel corso della sua intensa e azionistica vita, in cui arte e appunto esistenza sono divenuti un tutt'uno, come poi egli giustamente teorizzava, è passato dalla scultura all'installazione, dall'aderire al Movimento Fluxus alla performance, dal motto "La

Rivoluzione siamo noi!" alla sentenza "Chi non conosce la morte non sa che cosa sia il pensiero!", **transitando dallo studio della antroposofia al seguire gli insegnamenti del filosofo Friedrich Schlegel, poi di Nietzsche e di Helena Blavatsky, per finire alla sola parola, alla sola enunciazione teorica, tenendo conferenze, nella sua ultima fase creativa ed esistenziale, che sono durate anche 12 ore, esplorando la concezione espansiva dell'arte anche nei regni della scienza, della politica e della spiritualità, operando in un modo completamente interdisciplinare** e abbracciando conclusioni antropologiche e politiche di notevole valore ribellistico e anticonformista (seguendo una linea indubbiamente jüngeriana e oltremodo "aristocratica" nel porsi), in particolare ponendosi, come Pound, contro il capital-liberismo materialista e "usuraio" targato USA, e, ovviamente, contro il pensiero massificante e appiattente marxista, ambedue vincitori della Seconda Guerra Mondiale.

*

La prima volta che ho incontrato l'opera di Joseph Beuys è stato alla fine degli anni '70 presso la galleria di Lucio Amelio, a Napoli, rimanendone oltremodo colpito. Fino a quel momento ero stato scettico nei confronti dell'arte "Concettuale" e "Povera", sebbene cugino di Piero Manzoni. Ciò non significava che, culturalmente, o, meglio, intellettualmente non avessi ammirato Marcel Duchamp, ma quale pensatore e filosofo, non tanto come artista visivo e plastico. Del resto Duchamp aveva reso arte ciò che, secondo me, "sarebbe potuta anche essere arte, se non fosse stato altro" (e la sfumatura non è da poco), semplicemente attraverso il potere della sua mente, della sconcertante dialettica che possedeva e della forte personalità, e il risultato, a suo tempo, fu indubbiamente interessante, infatti la sua tesi centrale era che "l'arte è tutto ciò che un artista dice che quella sia

arte": un orinatoio, un portabottiglie, anche un'azione, infatti la proposizione di Duchamp era che l'arte non doveva essere giudicata dalla qualità artigianale espressa nel realizzarla, ma dai requisiti dell'idea che trasmetteva.

Seppure in parte "figlio" anch'egli del pensiero del teorico francese, Joseph Beuys, favolista e realista, uomo che intendeva l'esistenza quale mescolanza di verità e verosimile, ma sempre il tutto rivolto a un fine alto, elevato, quindi ideologo romantico e attivista, ammiratore del norvegese Premio Nobel per la Letteratura Knut Hamsun e del nostro sommo artista Alberto Burri, da buon tedesco recuperò, in questo processo di "liberalizzazione della rappresentazione mentale", linea germogliata agli inizi del '900, ogni sorta di credenza simbolica, mistica, spesso esoterica, mitologica, insistendo, soprattutto, sull'idea, per molti anacronistica, che l'arte fosse una ricerca magica, persino occulta. **Di seguito, in piena visione simile a quella del pittore russo ottocentesco Alexandr Andreevic Ivanov, Beuys elevò l'artista al ruolo di "evangelista" laico, di "re taumaturgo", di sciamano**, il cui compito era quello di guarire i mali che albergavano in se stesso e i mali del mondo … un mondo livellato, omologato, decadente, alienato dal consumo.

*

Joseph Beuys, "Lightning with Stag in its Glare", 1958-85

Disse, e ancora dice di lui l'artista britannica Cornelia Parker, dopo averlo ascoltato a Edimburgo, nel 1980: "Sembrava quasi un personaggio immaginario. Ero attratta dal suo lavoro perché risultava misterioso. Era un uomo con un enorme carisma. Una delle sue doti era quella di allenarci al vivere e alla creatività. In lui pareva che dimorasse un conflitto irrisolto tra l'impulso modernista di demolire totalmente le definizioni dispotiche e accademiche del voler spiegare il moto espressivo e il bisogno di recuperare certi aspetti tipici del fascino dell'autorità auratica che egli attribuiva all'artista, pur sempre portatore di un messaggio messianico di salvezza". Anche da ciò il comprendere il misticismo che sempre mosse Beuys e il credere nella possibilità di poter generare calore tramite elementi

naturali, del resto, quasi da neo *wandervogel*, il rapporto col sociale antiborghese e il persistente interesse per l'ecologia furono elementi fondamentali del suo percorso, tanto che negli anni '80 del secolo scorso egli diede vita a opere aventi temi ambientali o basate sul riciclo, un esempio fra tutte fu "7000 Querce", un lavoro realizzato in occasione della mostra "Documenta 7" tenutasi presso la città tedesca di Kassel. **Beuys, dopo aver accumulato davanti al Museo Federiciano 7000 pietre di basalto invitò il pubblico a versare una somma di denaro al fine di "adottare, ognuno, una pietra" così da permettere, con il ricavato, di piantare 7000 querce… ciò che poi avvenne.**

Ma dove maggiormente ritroviamo, in Beuys, questa fascinazione per l'aspetto "messianico" dell'artista e dell'arte? Il "messia" della tradizione cristiana, che nella Germania medioevale prese sembianze nel cavaliere e poeta Wolfram von Eschenbach, il quale, nel 1210, scrisse un poema titolato "Parzival (Parsifal)", come ben sappiamo riscatta l'umanità assumendo la sua sofferenza su se stesso, quindi diventa sia vittima che salvatore, sia dolente che guaritore, ed è stato proprio questo doppio ruolo (non amato, come ho già detto, da certi critici occidentali formatisi dopo il Secondo Conflitto Mondiale) che ha interessato Beuys, cioè, sebbene da sconfitti, il tentare di guarire la cultura europea ancora attingendo alle mitiche fonti, di energia primordiale, arcaica, palingenetica, che hanno reso grande, nei millenni, il nostro continente. **Infatti, seppure dilaniato dal dubbio e dalle tante domande scaturite dalla distruzione di certi modelli in cui, da giovane, aveva creduto, ripresa forza, Joseph Beuys ha inondato i suoi ascoltatori di risposte, e ciò ponendosi contro la nuova autorità, con un'autorità antica, seppure reinterpretata tramite linguaggi contemporanei, e, in questo, la sua grandezza, ma anche il non essere capito da molti, o l'essere considerato, come ho enunciato in apertura, "politicamente, socialmente e intellettualmente ambiguo",** quando solo per chi non atto a intendere certe componenti, fondanti il nostro essere (…quelle componenti creanti la nostra identità), la coerenza ideale dell'artista tedesco risultava stridente, pesante,

sgradevole, non tollerabile, riducendo, il tutto, a un suo esprimersi vago, a volte confuso, sfuggente, equivoco, e anche intellettualmente disonesto, quando Beuys, a mio parere, e a parere di tanti altri, ha vissuto ed agito sempre in piena limpidezza, con diamantina purezza, mai interessandosi di avere successo e, soprattutto, denaro (la sua vita e la vita della sua famiglia furono all'insegna della totale spartanità).

*

Uno dei detrattori dell'artista tedesco fu lo storico dell'arte, a sua volta tedesco, ma naturalizzato USA, Benjamin H. D. Buchloh, ordinario di Arte Moderna presso l'Università di Harvard, il quale, **nel suo famoso saggio del 1980 "Beuys: The Twilight of the Idol (Beuys: Il Crepuscolo dell'Idolo)", accusò il suo ex connazionale di aver deliberatamente offuscato i fatti storici, inerenti il Nazismo, mitologizzando i concetti di sofferenza e guarigione, evitando così la questione delle responsabilità che gravavano sul popolo tedesco.** Buchloh indicò la natura delle auto interpretazioni simboliche di Beuys come prova di una posizione reazionaria nel quadro degli sviluppi creativi degli anni '60 in modo che l'artista, secondo lui, ripristinò il tradizionale modello monodimensionale dell'autorevole attribuzione di significato attraverso la dichiarazione dell'intenzione dell'artista, e nulla più, quasi che Beuys, tramite il suo creare, ma, soprattutto, per mezzo del suo porsi e del suo dire, non volesse che riscattare da ogni colpa ciò che la Germania aveva fatto dal 1914 al 1945.

Da quel che risulta, a parte una qualche battuta di rimando e alcune brevi tentativi di spiegazione al suddetto Buchloh, a Joseph Beuys non importò più di tanto l'attacco del professore harvardiano e, con la determinazione di sempre, continuò a farsi

fotografare con asce in mano e il suo famoso cappello in testa, nonché a dare forma alle sue installazioni usando aste di rame, grasso organico, unghie e corna di animali selvatici, lepri cacciate, rami rinsecchiti, coperte di feltro, dando sempre più spazio ai suoi eventi cerimoniali, ai suoi "altari", e sempre più vigore e fierezza alla sua essenza "germanico tribale".

Detto ciò, non posso che terminare, questa mia breve riflessione su uno dei giganti dell'arte del XX secolo, citando una sua frase emblematica: **"Cerco di andare oltre la soglia in cui l'arte moderna finisce e l'arte antropologica deve iniziare"… e questo valga per noi tutti, sempre,** cioè il mai rinnegare le proprie radici in favore di una falsa idea di progresso.

Gian Ruggero Manzoni

*

Beuys nazista: allineiamo i fatti. Quando l'artista si arruolò volontario nella Luftwaffe e fu salvato da una tribù nomade di Tartari

Uno degli aspetti più controversi della vita di Beuys rimane senza dubbio la sua partecipazione alla seconda guerra mondiale in seno alla *Wehrmacht*, e la sua successiva narrazione delle vicende belliche che lo videro protagonista. Joseph Beuys, nato il 12 maggio 1921 a Krefeld in Renania settentrionale-Vestfalia, frequentò dal 1927 al 1932 la scuola popolare cattolica e il ginnasio statale di Kleve,

mostrando talento per violoncello e pianoforte, e un vivo interesse per la mitologia e le scienze naturali. **Come la maggior parte della gioventù tedesca, entrò nella *Hitlerjugend*, partecipando con il suo nucleo al Raduno di Norimberga del 1936. Dopo lo scoppio della guerra e la mobilitazione delle varie classi di leva, nell'estate del 1940 il giovane Beuys si diede volontario nella *Luftwaffe* assieme ad altri suoi compagni di studi e fu quindi inviato a Posen, l'attuale Poznań in Polonia, per esservi addestrato quale marconista d'aereo e mitragliere. In questo periodo si interessò all'antroposofia, leggendo avidamente le opere di Rudolf Steiner (1861-1925) e di altri autori, e maturando definitivamente la sua aspirazione di diventare artista.** Nel 1942 fu inviato nel Kuban e in Crimea, e assegnato a diverse unità di bombardieri in azione sul fronte meridionale della Russia tra Perekop, Kerch e Odessa e contro la munita piazzaforte di Sebastopoli.

Joseph Beuys a Manfredonia, Puglia, in divisa Lutwaffe (fotografia tratta dal libro di Caroline Tisdall, "Joseph Beuys", New York, 1979)

Promosso *Unteroffizier* (sottufficiale), nell'estate 1943 fu poi destinato a uno stormo di bombardieri in picchiata *Junkers Ju 87 Stuka* operativo nella zona dell'Adriatico, in Croazia prima e a Foggia poi, quale mitragliere di coda e marconista, partecipando a dei test su nuove armi e equipaggiamenti: in questo periodo Beuys iniziò a realizzare disegni e schizzi che già mostravano la sua "mano" caratteristica. Il suo stormo sarà quindi inviato in Crimea, appoggiando le unità di terra tedesche, ora impegnate in duri combattimenti difensivi contro le offensive dell'Armata Rossa. **Il 16 marzo 1944, lo *Stuka* di Beuys, al ritorno dalla seconda missione del giorno contro il nemico e ai comandi del giovane pilota Hans Laurinck, si schianta al suolo nei pressi di un villaggio russo a causa di una tempesta di neve. Beuys narrò nel dopoguerra di essere stato salvato da una "tribù nomade di pastori Tatari, che mi salvarono dal congelamento avvolgendomi in panni di feltro e cospargendomi di grasso animale, accudendomi per 12 giorni e infine trasportandomi sino alle linee tedesche".** Se il feltro e il grasso furono in effetti due dei materiali-feticcio di Beuys, che li impiegò in diverse opere e installazioni, è molto probabile invece che la circostanza del suo salvataggio da parte dei Tatari fosse un prodotto dell'immaginazione dell'artista: infatti, se i Tatari furono una delle etnie realmente perseguitate da Stalin e dai sovietici, e numerosi di essi combatterono quali ausiliari nelle forze militari e di sicurezza tedesche, d'altra parte Beuys risulta ospedalizzato in un ospedale militare per gravi ferite alla testa risultanti dallo schianto del suo aereo già il 17 marzo 1944, e rimanendovi sino al 7 aprile successivo. Per le sue azioni, Beuys fu decorato della Croce di Ferro di 2a Classe, del Distintivo da Ferito in Nero (assegnato per una ferita) e del Distintivo da Pilota/Osservatore.

Alla fine della sua degenza, nell'agosto del 1944 Beuys fu trasferito in occidente per essere incorporato, come altro personale di volo e di terra ormai in eccesso a una *Luftwaffe* sempre più indebolita, in una raccogliticcia Divisione paracadutista (la *7. Fallschirmjäger-Division*) di nuova formazione, e dopo un breve addestramento ai combattimenti terrestri, dal settembre-ottobre 1944 inviato in azione contro gli Alleati, in Olanda a Venlo e Overbeck e nei combattimenti in difesa della Germania, nella battaglia della foresta del Reichswald e nei dintorni di Kleve stessa, a Wesel e infine a Oldenburg. In quest'ultima fase della guerra, l'adesso *Oberjäger* nel *Fallschirmjäger-Regiment 19* Joseph Beuys fu insignito della Croce di Ferro di 1a Classe, del Distintivo per Combattimenti Terrestri della *Luftwaffe*, e del Distintivo da Ferito in Argento e poi in Oro, concessogli per le sue cinque ferite riportate. **Dopo mesi di combattimenti difensivi e di ripiegamento contro le superiori forze Alleate, la Divisione e Beuys si arresero agli inglesi il 4 maggio 1945 a Cuxhaven, alla foce dell'Elba. Rilasciato il 5 agosto 1945, tornò a casa dai suoi genitori a Rindern**, dove si erano trasferiti nel 1930, gravemente debilitato nel corpo, iniziando da lì a poco la sua straordinaria carriera artistica, terminata prematuramente il 23 gennaio 1986 con la sua morte per insufficienza cardiaca. Secondo le sue volontà, le ceneri di Beuys furono liberate nel Mare del Nord.

Andrea Lombardi

fonte: http://www.pangea.news/cerco-di-andare-oltre-la-soglia-in-cui-larte-moderna-finisce-discorso-intorno-a-joseph-beuys-lartista-tedesco-piu-controverso-del-secolo/

MERCÉ RODOREDA E IL PROFUMO DELLE CAMELIE

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 16 marzo 2019

*Inizia questo pomeriggio a Book Pride (alle ore 18 in sala Doris Lessing, interverranno **Viola Di Grado** e **Elena Stancanelli**) il ciclo di nove dialoghi dedicati alla scrittrice catalana **Mercé Rodoreda**, autrice di romanzi, militante antifascista, scomparsa trent'anni fa. Gli incontri si terranno in diversi festival letterari italiani e sono curati da **La nuova frontiera** in collaborazione con l'Institut Ramon Llull; la direzione artistica è di Chiara Valerio. Di seguito vi proponiamo l'incipit del romanzo* **Via delle Camelie**, *al centro dell'incontro di oggi*.

di **Mercé Rodoreda** (traduzione di Giuseppe Tavani)

Mi lasciarono in via delle Camelie, vicino al cancello di un giardino, e il vigilante mi trovò la mattina dopo. I signori di quella casa volevano tenermi, ma lì per lì non sapevano che fare: se prendermi o affidarmi alle monache. Li conquistai con il mio modo di ridere, e dato che erano anziani e non avevano figli mi raccolsero. Una vicina disse che forse mio padre era un delinquente e che prendersi una creatura sconosciuta era una bella responsabilità.

Il signore lasciò le donne a chiacchierare, mi tirò su, sporca com'ero e con il biglietto ancora appuntato sul petto, e mi portò a vedere i fiori: guarda i garofani, dicono che dicesse, guarda le rose, guarda, guarda. Perché era primavera e tutto era fiorito.

Per la cosa più bella fu che quella notte fiorì il cactus non interrato. Nel giardino sul retro c'era un muro scrostato con l'intonaco che cadeva a pezzi, e prima di cadere si gonfiava perché lì sotto gli scarafaggi si scavavano rifugi, e ai piedi di quel muro, coperto di rose, per lo più rose bianche, c'era un cactus gigante. Un inverno con la neve la terra si era gelata e il cactus era morto dalla metà in giù e il pezzo rimasto dalla metà in su era sopravvissuto perché di nascosto andava mettendo radici in una crepa di quel muro di rose e scarafaggi, e quelle radici si nutrivano di mattoni e di malta vecchia e davano vita al cactus che saliva su, più su del muro, a curiosare nel giardino accanto.

E lassù, al di sopra di tutto, la notte seguente a quella in cui mi avevano trovato, spuntò un fiore a foglia rugginosa di fuori e bianco latte dopo le prime foglie, con dentro una frenesia di petali arruffati. Lo videro perché era una notte di luna e tenevano le finestre della sala da pranzo aperte – ce n'erano tre, e davano tutte sul giardino di dietro che stava più in basso e vi si scendeva per una scala di pochi gradini che partiva dalla cucina.

La luna e la luce della sala da pranzo cadevano sul fiore, e il signore, che stava cenando, pare che all'improvviso dicesse, che è quella roba che si vede là? E con la forchetta indicava fuori e la signora si accostò alla finestra e disse che

era un fiore, che non capiva come non si fossero accorti del bocciolo. Il primo. E io dormivo. Presero una candela, scesero tutti e due in giardino, salirono su una scala appoggiata al muro, e dicono che quando furono accanto al fiore si siano commossi fino alle lacrime per quanto era bello.
Mentre si mettevano a letto, il signore, che si chiamava Jaume, disse che forse era per l'opera buona di avermi accolta che Dio dava un segno di vita facendo fiorire il cactus che viveva di muro e malta. E il bello è che quel fiore di giorno dormiva, e ne veniva fuori uno all'anno, sempre nel giorno in cui mi avevano trovato, e ogni anno i vicini venivano a vederlo e dovevano sbrigarsi perché non durava.
Prima di cena e di accorgersi del fiore, avevano passato la giornata parlando di me e mostrandomi ai vicini che venivano tutti a guardarmi. Qualcuno diceva che di bambini abbandonati non ne aveva mai visti ma che non era una cosa eccezionale, e aveva sentito raccontare che li lasciavano sui gradini di una chiesa, mai vicino a un cancello. Altri dicevano che li mettevano nella ruota: la monaca che li raccoglieva non vedeva la madre che li abbandonava, e tutti rabbrividirono quando il vigilante disse che si era accorto di me perché un cane nero mi stava annusando.
Mi spogliarono completamente e controllarono che non avessi addosso nessun segno di denti, e mi guardarono e riguardarono perché lì dove mi avevano lasciata era rimasta una macchia scura. Una vicina, la signora Rius, disse che doveva essere una macchia di sangue, che forse mia madre, quando mi aveva lasciato, sanguinava, e la signora di casa, che si chiamava Magdalena, pare che dicesse che era impossibile, perché se avesse sanguinato si sarebbero trovate macchie di sangue lungo la strada, in su o in giù, e che quella macchia era una e una sola.
Dicono che la cosa più strana era che quando mi avevano preso in braccio io avevo riso e una creatura che sorride non poteva avere dei genitori cattivi, che io ero piuttosto un caso di amore o di miseria, un peccato di gioventù, e una vicina che morì poco tempo dopo mi prese un piede, lo baci , e disse: poverina.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/merce-rodoreda-camelie/

L'ANTI-GAME, TRA BARICCO E BIFO

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 18 marzo 2019

(In foto: Susan Kare, designer statunitense che negli anni '80 ha progettato diversi elementi dell'interfaccia grafica del primo Macintosh.)

di Silvio Lorusso

Alessandro Baricco ha scritto un libro sulla rivoluzione digitale. E già questo è motivo d'irritazione. Non me ne voglia l'autore di *The Game* (il libro si chiama così), non ce l'ho con lui personalmente – a me *I barbari* è piaciuto – ma con ciò che rappresenta. Baricco è un autore di mezza età che in fondo non ha nulla da spartire con il digitale, eccetto il fatto che ne usufruisce, come tutti. Non è un grande odiatore della rete come Franzen, non ha partecipato attivamente alla rivoluzione che descrive, non ha fondato una startup, non ha speso – credo – nottate su IRC o MSN, non ha assistito – per dire – al *commencement speech* di Steve Jobs. Per contro ha passato un po' di tempo in California e, come ammette candidamente nel libro, paga della gente che gli gestisce i social. È un utente, nemmeno troppo scafato, con un'opinione su computer e telefonini.

Baricco non si limita a raccontare in maniera autoriale (ovvero sommaria, e data l'ambizione del libro non potrebbe essere altrimenti) gli albori della rivoluzione digitale e il suo dispiegarsi ma pretende di impartire una lezione a chi è cresciuto a pane e computer, a chi non è solo un turista del "Game". Turistico è infatti lo sguardo dell'autore, sia quando si interessa ai pionieri e ai tecnici, sia quando osserva i bambini e gli adolescenti con fare etnografico. È vero che il digitale appartiene in qualche modo a tutti e ognuno ha il diritto di dire la sua, come è vero però che il "Game" (d'ora in poi senza virgolette) è l'habitat naturale dei Millennial e di chi viene dopo di loro. Per questo motivo il libro pare un atto di appropriazione indebita, un saccheggio. Non si tratta solo di età anagrafica, ma di quella che chiamerei distanza profetica. Quando si parla di digitale, di internet, di web, autori più vecchi di Baricco una distanza profetica l'hanno affinata, primo fra tutti Franco Bifo Berardi, il cui ultimo libro è per molti versi un Anti-Game, come spiegherò in seguito.

Baricco si fa in quattro per suonare profetico, catapultando il lettore lontano lontano, raccontando il passato come il presente e il presente come il passato, tracciando mappe ed innalzando catene montuose, inserendo strategicamente paroline chiave digitali come 'username' e 'password'. Ma la distanza profetica non è una questione di stile. Perciò il risultato è ambiguo e un po' goffo. Siamo lontani dai colpi di genio di un Douglas Coupland, che nei suoi romanzi (Microserfs in particolare) ha saputo immortalare con acume l'essenza della vita online. Un breve passaggio da *The Game* per capire di cosa sto parlando (il più *cringy*, lo ammetto):

Webbiamo in continuazione, e questo è il nostro modo di vivere, di produrre senso, di macinare esperienza. (p. 89)

Lasciasse allora ai Millennial il compito di decostruire l'unico fatto storico che possono in qualche misura rivendicare (niente '68 o '77 per noi), lasciasse ai ragazzini il compito di raccontare cosa vuol dire vivere tra mondo e oltremondo (parole sue). Troppo tardi: il libro è stato scritto e a noi non resta che leggerlo e commentarlo.
Da dove partire? *The Game* è un libro lungo, troppo lungo rispetto alle idee che contiene. Partiamo allora dalla tesi eponima, ovvero che l'insurrezione digitale (espressione dell'autore, ci torneremo) abbia nel suo DNA un elemento ludico e che quindi discenda dai primi videogiochi. Questa tesi, che è in fondo la principale tesi del libro, è anche il suo più plateale malinteso.

GIOCOSITÀ

Quando vivevamo insieme, mio padre ogni sera mi diceva: «basta giocare al computer, la cena è pronta». Non importava cosa stessi facendo: litigare con la fidanzata, modellare in CAD, progettare un sito, scrivere un saggio per l'università ecc. Per lui stavo giocando: computer = gioco. Lo stesso vale per Baricco, che interpreta il susseguirsi di tecnologie e dispositivi come un progressivo ritorno all'origine, come un'ineluttabile sintesi ludica dei device (con l'arrivo dell'iPhone), del web (con l'avvento dei social media), della politica (con l'affermarsi del MoVimento) e di tutto il resto.
Ma se di rivoluzione ludica si tratta, a che gioco stiamo giocando? Doom, Minecraft, Monkey Island, GTA oppure Zork? Procedendo nel libro ci si rende conto che per Baricco videogioco significa principalmente due cose: punteggio e gradevolezza dell'interfaccia, Flappy Bird e Candy Crush. L'iPhone è come un videogioco perché le icone sono come caramelle, mentre Facebook è come un videogioco perché si possono contare i Like. Tinder? «un specie di videogioco elementare» (p. 202). Le serie tv? hanno «chiaramente la struttura di un videogame». Ok, l'autore include ulteriori aspetti della logica dei videogioco come «sequenze rapide di azioni e reazioni», «apprendimento dovuto alla ripetizione e non ad astratte istruzioni per l'uso» ma resta tutto comunque un po' generico.
Il punto è che se ci atteniamo a questa definizione, anche la patente B è un gioco. Chiariamo allora l'equivoco: l'attuale mondo online non è ludico ma *giocoso*. Ludico è ciò che permette a chi vi prende parte di articolare o sospendere le proprie regole. Giocoso invece è ciò che ha la parvenza di un

gioco. Google ce la mette tutta per sembrare divertente, conviviale, quasi infantile. Lo stesso fa Facebook con trovate sempre nuove per creare un ambiente *cozy*. Chi ha vissuto l'età dell'oro di MySpace è sensibile a questi sforzi che rendono il risultato posticcio, kitsch. E qui Baricco ci regala alcune immagini utili a decifrarne l'effetto:

> *[…] la forchetta-aeroplanino che vola e poi entra in bocca… Il vasino fatto ad astronave… Il papà che si tramuta in mostro, o aquila, o cactus, dipende dal problema da risolvere. (p. 142)*

Questi stratagemmi sono il pane quotidiano di piattaforme che mirano a infantilizzare i loro utenti, a convincerli che è tutto un gioco, peraltro facile e divertente. D'altra parte l'attitudine genitoriale delle piattaforme era presente già dai primi tempi, basti pensare al *don't be evil* di Google. Baricco ci casca in pieno e perciò si limita a riscrivere letterariamente il perenne comunicato stampa di tutte le società hi-tech. Non solo, è convinto che non si tratta solo di espedienti: Steve Jobs col primo iPhone si divertiva davvero. Ovvio, l'ha "inventato"! Ma allora noi dovremmo sentirci in colpa se lo smartphone ci provoca perlopiù ansia e preoccupazione? Se il nuovo spot della Apple non riflette minimamente la nostra vita vissuta?

MENTI

L'autore inquadra il fenomeno che chiama Game innanzitutto respingendo l'allarmismo tipico dei media. E qui non gli si può dare torto, perché a giudicare da quello che si scrive sui giornali qualsiasi nuova funzionalità sarebbe l'ennesimo sintomo di una catastrofe imminente. Però nel groviglio allarmista i motivi concreti di preoccupazione ci sono e non sono pochi. Un esempio fra tanti: gli esperimenti sociali di Facebook sull'umore degli iscritti.
Baricco riduce l'insieme di angosce a una serie di paure ataviche nei confronti delle reti digitali. Ma a fronte della «generazione di un uomo nuovo scaturito casualmente da una trovata tecnologica irresistibile», la paura che la ricchezza sia distribuita in modo ingiusto (esempio dell'autore) appare poco più che un cruccio, una pedanteria. Miope è inoltre chi si concentra sugli effetti delle tecnologie piuttosto che sul modello di umanità che le ha generate. Per capirci qualcosa però bisogna fare esattamente il contrario: «Cercate l'intelligenza che ha generato la rivoluzione digitale» (p. 32). Si tratta di una prospettiva

legittima, di un proposito utile. Ma quale intelligenza va a interrogare Baricco? Quale testimonianza ci viene offerta della visione del mondo, delle ambizioni e delle contraddizioni «della mente che ha generato uno strumento come Google» (p. 31)?
Brin e Page fanno scena muta, Jeff Bezos chiede i soldi al padre, Steve Jobs si diverte da matti, Wozniak non si presenta nemmeno, Zuckerberg suda durante l'interrogazione. Questo è quanto. Il fine ultimo del libro è tradito perché dell'intelligenza costituita da queste menti, dei suoi conflitti, dei suoi dubbi, delle sue ambiguità, ci viene detto poco o niente. A parte i soliti noti, le cui biografie riempiono comunque gli scaffali, fanno capolino alcune personalità meno ovvie. Ne cito due: Douglas Engelbart e Stewart Brand. A Engelbart si devono parecchie intuizioni poi diventate standard di utilizzo dei computer (il mouse, l'interfaccia grafica ecc). Non solo: l'obiettivo esplicito del lavoro di Engelbart è stato quello di accrescere («aumentare») l'intelligenza umana attraverso l'uso di strumenti. Stewart Brand, oltre a essere stato assistente di Engelbart, è il padre del *Whole Earth Catalog*, iconico inventario controculturale degli strumenti che favoriscono autonomia ed ecologismo. Il WEC ha ispirato, tra gli altri, anche Steve Jobs.
Chi compare più volte in *The Game*? Stewart Brand *of course*, perché è impossibile resistere al lato hippie della rivoluzione digitale (faccenda spiegata bene nel libro *From Counterculture to Cyberculture* di Fred Turner). E infatti Baricco si fa travolgere dall'aneddotica e comincia subito a parlare di insurrezione digitale, dimenticando che i legami tra ingegneri e potere costituito non sono mai stati marginali. Più difficile e forse più noioso è invece tentare di interpretare il pensiero dei tecnici attraverso gli strumenti a loro più consoni: i prototipi, le specifiche, i paper accademici. Ci troviamo dunque a leggere un libro sugli «strumenti che cambiano la civiltà» (Brand), senza in fondo sapere chi o come o perché abbia progettato questi strumenti. Ne deriva un'immagine sfocata, un racconto dolorosamente stilizzato che pare un elenco puntato creato ad hoc dall'autore per giustificare le sue tesi. Baricco lamenta l'omogeneità di questo piccolo gruppo di fondatori. Dove sono finite le donne? si chiede. Ma la loro assenza si deve anche al taglio del volume, che predilige i detentori della "visione". Considerato il focus sull'aspetto ludico della rivoluzione digitale, basterebbe poco a includere personalità di sesso femminile che hanno giocato un ruolo chiave. Mi viene in mente ad esempio Susan Kare, creatrice delle memorabili icone per il Macintosh.

ANTAGONISMO

Baricco individua due ondate di resistenza rispetto all'insurrezione digitale dei

pionieri: la prima messa in atto dalle élite minacciate dalla rivoluzione digitale e la seconda fomentata dagli stessi protagonisti del Game, che cominciano a denunciarne le storture. La prima si colloca nella fase di colonizzazione (1999-2007), la seconda nel Game vero e proprio (2008-2016).
I dubbi rispetto a questa cronologia non mancano. Innanzitutto, non c'è traccia delle controversie rispetto alla civiltà delle macchine che pur animavano la spinta controculturale americana. Penso al Free Speech Movement di Berkeley, che prendeva le schede forate (floppy disk ante litteram) a simbolo della deumanizzazione del sistema scolastico e della società in toto. In secondo luogo mancano le tensioni interne, le voci fuori dal coro che hanno accompagnato l'evolversi della cultura digitale fin dai primi tempi. Dov'è Ted Nelson, che ha coniato il termine ipertesto e dato alle stampe un libro seminale sul rapporto uomo- computer, e che da decenni condanna il web nella sua versione attuale? Che fine ha fatto Richard Stallman, che negli anni '80 ha dato avvio a un movimento globale incentrato sul free software e che è giunto a dire che lascomparsa di Jobs è stata un bene per l'umanità? Che ne è stato di Alan Kay, che negli anni '70 ha immaginato una sorta di pre-iPad per bambini e ha poi apertamente condannato i dispositivi della Apple perché producono un'asimmetria tra produzione e consumo, chiaramente a favore del secondo tipo di attività. Una critica particolarmente utile, quella di Kay, dato che per Baricco basta avere uno smartphone per potersi considerare a tutti gli effetti protagonisti dell'insurrezione.
È necessario allora chiarire un punto: l'insurrezione digitale non è soltanto una guerra contro un nemico esterno ma è costellata di lotte intestine combattute entro le sue stesse barricate. Tra i detrattori dell'attuale civiltà iperconnessa non ci sono solo vecchi dinosauri inchiodati alla poltrona, e nemmeno solo alcuni membri della tecno-elite improvvisamente rinsaviti. I loro scenari tecnologici alternativi, ovvero il Game che sarebbe potuto essere, restano nel dimenticatoio (a parte una breve ma succosa sezione sulle dot.com fallite). È un racconto col senno di poi, che è poi il senno dei vincitori.

NOVECENTO

Ciò che spinge Baricco a parlare di insurrezione digitale è l'idea che questa sia stata una risposta intuitiva e un po' caotica alle rigidità del Novecento e ai suoi esiti più tragici. Una reazione mossa dalla paura, una risposta che rivendica il movimento, l'orizzontalismo e l'assenza di confini prestabiliti. Ma siamo sicuri che la rivoluzione tecnologica in cui siamo immersi sia in completa opposizione con guerra e sterminio di massa? Consideriamo l'Olocausto, citato più volte nel libro. Se lo osserviamo attraverso una lente tecnica, possiamo ritrovare degli

aspetti che sono propri della rivoluzione digitale. Consideriamo un elemento altamente simbolico, la matricola tatuata sul braccio. Di cosa ci parla quel numero se non di una razionalistica digitalizzazione della vita umana, di una fredda astrazione tecnica, di corpi accumulati come dati? Tra l'altro, una società tutt'altro che estranea alla diffusione dei computer ha giocato un ruolo chiave in questa agghiacciante impresa: l'IBM. Lo racconta Edwin Black nel suo *IBM and the Holocaust*. Attenzione però, con questo non intendo dire che i computer sono di per sé tirannici, ma solo che ritenere lo spirito digitale prettamente anti-totalitario, aperto, mobile, rischia di essere una semplificazione consolatoria.

IPERLINEARITÀ

Ignoriamo per il momento il proposito del libro e concentriamoci sull'evoluzione delle tecnologie mettendo in secondo piano i principi di chi le ha concepite. Prendiamo l'avvento delle app, che Baricco fa passare per una specie di metamorfosi in senso ludico dei software e come un'estensione del Web:

> *[…] abbiamo iniziato a inventare programmi molto piú pop di Word, e definitivamente figli del Game: migliaia di videogiochi, naturalmente, ma anche programmi che ti ricordavano quando dovevi andare in bagno, o ti dicevano cos'era la musica che stavi sentendo al supermercato o ti viravano le tue foto che sembravano quadri di Van Gogh. […] Da quando i programmi sono diventati App abbiamo iniziato ad amarli, a usarli, a fidarci di loro, e a giocare con loro. Sono diventati, per cosí dire, animali domestici: prima erano orchi. La cosa ha avuto una conseguenza che dobbiamo assolutamente registrare: con le App abbiamo aperto una quantità immensa di porticine per l'oltremondo.*

Ancora una volta l'autore si limita a un'interpretazione promozionale. Egli dimentica che migliaia o milioni di videogiochi e programmi "pop" esistevano

già prima delle app: videogiochini in Flash, applicazioncine per il Desktop che non dovevano passare alcun controllo qualità e non rischiavano la censura (come avviene oggi nell'Apple Store). Dimentica inoltre che una volta passato l'entusiasmo iniziale gli utenti tendono a non scaricare più alcuna app e accedere all'oltremondo attraverso quattro o cinque porticine predefinite. Libertà di movimento, velocità, leggerezza, ovvero ciò che per l'autore è espressione insurrezionale del web, tende a dissolversi nell'economia delle app. Baricco celebra l'invenzione del link ipertestuale, grazie a cui abbiamo sviluppato l'impressione di muoverci liberamente in uno spazio virtuale. Oggi questa sensazione si affievolisce: se il web dei primi tempi si poteva considerare non-lineare, quello attuale si dovrebbe definire *iper-lineare*: una cascata unica, continua, verticale, nella quale ci si tuffa per poi riemergere poco dopo. Oppure un infinito scaffale da cui scegliere un prodotto, come al supermercato. L'hyperlink, questo strumento rivoluzionario, ha perso la sua forza dirompente. I link non si vedono più, non si creano nemmeno, sono diventati struttura tecnica invisibile. Baricco usa un'espressione commovente per parlare del modus operandi nel web delle origini: «artigianato minuto». Ebbene, sul web generalista di quell'operosità artigianale non vi è più traccia: gli utenti sono avventori, al massimo decoratori. È venuto a mancare il laboratorio, sostituito dal centro commerciale.

ÉLITE

Nel libro la parola "élite" compare spesso. Così spesso da sembrare una strizzatina d'occhio all'attuale dibattito sui populismi. Il giudizio in tal proposito è ogni volta un po' troppo perentorio. Sacerdoti, élite, caste: non si parla qui di chi detiene, per fare un esempio, una parte consistente della ricchezza mondiale, e nemmeno di chi occupa posizioni di potere o di prestigio (per Baricco i programmatori e gli ingegneri della Silicon Valley non sono tanto élite perché «piuttosto propensi a lavorare nell'ombra.») Le élite spazzate via dall'insurrezione digitale sono quelle composte da mediatori di qualsiasi tipo, come la categoria dei tassisti. A tal proposito mi viene in mente una delle prime rivoluzioni propriamente dette legate ai computer, la rivoluzione del desktop publishing: quella che ha fatto sì che ci si potesse scrivere e impaginare una rivista, un libro, un pamphlet direttamente a casa propria. Quale potentissima élite è stata spodestata da questo repentino mutamento tecnico? La famigerata massoneria dei *tipografi*!

Colpo di scena: una volta decimati i ranghi della vecchia élite, se ne afferma una nuova, popolata da chi è in grado di giocare e vincere al Game, da quelli che contano la «post-esperienza» tra le loro skill, da quelli che al netto delle

invenzioni linguistiche dell'autore, chiameremmo influencer o power user. Un'élite molto traballante, verrebbe da dire, dato che spesso basta un piccolo cambiamento nell'algoritmo per far sì che si perdano tutti i punti accumulati.

L'ANTI-GAME

Rovescia The Game e viene fuori *Futurabilità*, l'ultimo libro di Franco Bifo Berardi: la svolta connettiva, quella che per Baricco è una mossa istintiva contro il tragico culmine novecentesco, rappresenta per Bifo l'avvento di un nuovo nazionalsocialismo tecnologicamente lubrificato. La mappa apparentemente neutrale ma tutto sommato fiduciosa di Baricco si sovrappone a quello che per Bifo «è un continente fatto di caos mentale, di immiserimento sociale, di sofferenza psichica diffusa». Chi tra i due è il cartografo più accurato del presente? Su questo non ci esprimiamo, ma possiamo dire che la lettura di Bifo, benché più sintetica, apodittica e un po' ostica pare più sentita, mossa da una visione più concreta. E forse per questo disperata. Bifo è catastrofico, ma non come lo sono i giornali che parlano di tecnologia. Il suo non è un melodrammatico «dove andremo a finire!», è un aggirarsi tra le macerie, un districarsi tra cavi scoperti. Il libro di Bifo è comunque teso a costruire una via d'uscita, mentre quello di Baricco è blandamente ottimista e per questo asfittico per chi non si riconosce nella sua interpretazione.
Bifo si sforza di far emergere l'ambiguità e i dissidi insiti nell'ambiente tecnologico. A questo proposito spiega che:

> *La tecnologia non è una catena di implicazioni logiche, ma un campo di possibilità immanenti e in conflitto. Fin dagli inizi, tecnologica elettronica e reti digitali hanno reso possibile un processo di trasformazione delle relazioni sociali e della produzione, un processo che a sua volta era suscettibile di evoluzioni possibili e divergenti. (p. 36)*

Quello che per Baricco è un risultato compiuto e tutto sommato stabile, ovvero una giovane civiltà prodotta da dispositivi connessi tra di loro, è per Bifo «un'illusione proiettiva» (p. 43). È proprio questa l'illusione che guida l'autore di *The Game*, secondo cui la missione di Zuckerberg è davvero quella di «connettere gente». Baricco ci chiede di rovesciare il punto di vista, ma si tratta davvero di un rovesciamento se alla fine ci si para davanti una Silicon Valley

dipinta come una cittadella rinascimentale? Per Bifo quella cittadella è un bunker.
Anche *Futurabilità* inquadra videogiochi e serie tv ma lo fa in modo differente, approfondendo le regole del gioco, la "meccanica". Il gioco non è un gioco qualunque: è Hunger Games. La serie è Game of Thrones. Sorprendentemente Bifo e Baricco registrano in maniera quasi identica la diffusione del digitale su larga scala. Entrambi concordano sul luogo di questa diffusione – la sale giochi – e sulla sua evoluzione: calcio balilla/flipper/videogioco. Tuttavia non potrebbero parlarne in maniera più diversa. Ascoltiamo Baricco:

> *Corpo? Sparito. Non c'è quasi piú nulla di fisico in senso stretto, la pallina (i marzianini) non è reale, non lo sono i suoni. Uno schermo, che nel calciobalilla non c'era e nel flipper stava lí a contare i punti, adesso si è divorato tutto, DIVENTANDO il campo da gioco. È tutto immateriale, grafico, indiretto. Se c'è una realtà, è offerta in una rappresentazione sotto vetro che non posso modificare se non attraverso dei comandi che le sono esterni e che in maniera impersonale le comunicano degli ordini. Sulla carta sembra tutto molto freddo, costrittivo, asfittico, in fondo triste: ma adesso mettetevi a giocare e cercate di sentire l'improvvisa mancanza di attrito, la levigatezza del piano da gioco, la leggerezza del gesto, il flusso quasi liquido di ordini e decisioni, la riduzione di qualsiasi situazione di gioco alla sua essenza, la pulizia del sistema, la possibilità di concentrazione quasi assoluta, la velocità dell'accadere. Scommetto che iniziate a capire perché rimasero senza monetine, quelli là.*

Rivolgiamoci ora a Bifo:

> *In quel tipo di primordiale videogame, la macchina prima o poi vinceva sempre – e questo indipendentemente dalla velocità e dalle abilità del giocatore. Le macchine combattevano contro il loro creatore umano, e vincevano: perché era stato lo stesso creatore umano ad aver concepito la macchina in modo tale che non potesse essere sconfitta. Quello che si andava profilando era il mondo del game over integrato: un mondo in cui l'automa vince grazie alle istruzioni inscritte nel suo design. (p. 66)*

Per entrambi si tratta di una mutazione irresistibile ma se per Baricco la scomparsa della dimensione corporea è un vantaggio, per Bifo ciò conduce al «gioco frigido» a cui tutti sono costretti a giocare.

SOSTENIBILITÀ

La dimensione corporea e il «game over integrato» si possono ricollegare a una questione cruciale riguardante il Game il cui autore nemmeno sfiora: quella della sostenibilità fisica e di quella neurologica, come la chiama Ivan Carozzi. Detta in altri termini: quante partite bisogna giocare prima che il gioco diventi noioso o addirittura intollerabile? Perché se consideriamo punteggio, immediatezza e grafica carina, i giochi a cui giochiamo seriamente sembrano tutti uguali: vince chi accumula. Non importa cosa: follower, reazioni, download, attenzione, ingaggi, commissioni, offerte di lavoro, consegne a domicilio, partner sessuali…

Baricco tesse le lodi della post-esperienza, quella vibrazione provocata dalla mescolanza di vari input, dai collegamenti immediati, da un'attività superficiale e rivolta su più fronti. Una lampante espressioni della post-esperienza? Il multitasking. L'autore osserva adolescenti che nel multitasking ci sguazzano e si convince che in loro deve essersi generata una nuova capacità di stare al mondo, un cervello diverso; si convince che sono i primi esponenti di un'*umanità aumentata*. Il telefonino non è per loro medium ma protesi: non fa da tramite bensì estende l'occhio e la mente. È naturale come lo è un paio di

scarpe.
Dato che questa deduzione deriva dall'osservazione della post-esperienza altrui, mi permetto di considerare quella mia e dei miei coetanei. Io ho 33 anni e ho passato buona parte delle mie ore di veglia in quella che Baricco chiama postura uomo-tastiera-schermo. Per più di un decennio questa postura mi è parsa naturale: lo schermo non lo vedevo, la tastiera non la usavo: esistevano davvero solo simboli grafici e alfanumerici. A un certo punto qualcosa è cambiato: la postura mi si è ritorta contro provocando stanchezza, fatica agli occhi, piccoli acciacchi. E non solo a livello fisico: il multitasking si è rivelato improvvisamente per quello che era davvero: non un'agile coreografia, ma una guerra di trincea. Oggi temo la casella email, Facebook mi terrorizza e raramente provo gratificazione quando sono connesso. E dire che quello che faccio, anche quando lo faccio per soldi, è legato in qualche modo – mi vergogno a dirlo – alle mie *passioni*!
Sarà che l'incantesimo si è spezzato, riconvertendo la passione in tedio e fatica. Ma se le cose stanno così vale la pena sollevare una questione metodologica: chi bisogna prendere a modello per capire cosa significa vivere nel Game? L'adolescente che cazzeggia online o il cognitario 30-40enne che produce contenuti per un'agenzia di marketing? O ancora l'impiegato di mezza età diviso tra email e fogli Excel?
Generalizzando, il problema di metodo va posto in questi termini: si può osservare il Game prescindendo da attività specifiche, da stili di vita, da classe e censo? Ovvero da tutto ciò che è apparentemente esterno al Game? È un quesito che suggerisce un'ulteriore ipotesi: e se il Game fosse quello là fuori? Se fosse in qualche misura preesistente alla rivoluzione digitale? E se quest'ultima ne avesse semplicemente assunto le fattezze, esasperandolo?
Prendiamo l'ipotesi per buona. Allora per capire il Game non ci serve l'ennesimo elogio dei padri fondatori, non ci serve una racconto progressista che giustifica lo stato dell'arte. Certo, non ci serve nemmeno l'allarmismo dei giornali, il cui scopo è quello di posizionarsi nel Game piuttosto che di contestarlo. Però non ci è nemmeno utile prendere il pargolo che pincha e zumma sul giornale di carta ed eleggerlo a buon selvaggio della nuova era. A scanso di equivoci: non sto dicendo che gli unici testimoni del Game debbano essere giovani, qualsiasi cosa ciò voglia dire. Il mio è un attacco al giovanilismo inteso come sguardo meravigliato nei confronti dell'apparente agio giovanile nell'oceano digitale. Rivolgiamoci allora per l'ultima volta a Bifo, che ci lascia un po' sorpresi: «Per quanto paradossale possa sembrare, occorre un approccio *senile* all'immaginazione del futuro. Ammetto che, al

momento, una simile prospettiva appare a dir poco improbabile» (p. 111). Anche la cronaca di Baricco è in grado a volte di sorprenderci, come quando si sofferma su LinkedIn, il primo social media a tutti gli effetti di cui non parla nessuno, e proprio di sorprese abbiamo bisogno: ci servono cronologie alternative di internet, vicende passionali, ucronie azzardate, racconti orali della rete, pronostici destabilizzanti. E ci serve che questi provengano da voci diverse, da cori di voci, da voci in grado di comprendere l'umanesimo nella tecnica e la tecnica nell'umanesimo.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lanti-game-baricco-bifo/

TIM, addio al dial-up

TIM ha deciso di chiudere il suo vecchio servizio di connettività dial-up a partire dal prossimo 30 di marzo.

Filippo Vendrame, 18 Marzo 2019, 8:44

In piena epoca di banda utralarga con soluzioni di connettività in fibra ottica in grado di arrivare anche a 1 Gbps, pochi forse si ricorderanno delle vecchie connessioni **dial-up** con cui molti anni fa le persone si collegavano attraverso dei modem analogici per navigare sul Web a velocità che oggi sarebbero definite come "ridicole". Eppure, i servizi di connettività dial-up sono ancora attivi, o meglio, per **TIM**, lo saranno solamente sino al prossimo 30 di marzo.

L'operatore, infatti, ha annunciato con una nota sul suo sito ufficiale che a partire dal prossimo 30 di marzo non sarà più disponibile il servizio di connessione dial-up associata su numero **7017017010**. Addio, dunque, all'iconico sibilo di connessione dei modem analogici che per tanto tempo

hanno accompagnato le prime connessioni ad Internet di chi oggi ha i capelli grigi. Contestualmente, TIM ha fatto pure sapere che chiuderanno altri servizi. In particolare, non sarà più disponibile il servizio di spazio disco associato a **TIM Mail** (sito personale e disco remoto). L'operatore quindi invita i suoi clienti di salvare i relativi file sul PC entro la data indicata se si volesse utilizzarli in futuro.

PUBBLICITÀ

Dal prossimo 30 maggio 2019 inoltre, tutti i siti personali e disco remoto ancora attivi verranno oscurati e cancellati. Non cambia niente per le altre funzionalità del Servizio Mail.

I clienti TIM interessati da tali novità sono stati informati via mail e possono esercitare diritto di recesso entro il 30 marzo chiamando il 187 o scrivendo alla casella PEC telecomitalia@pec.telecomitalia.it e solo in quel caso di esercizio del diritto di recesso dal servizio TIM Mail verrà cancellata la mail e tutti i servizi collegati.

Per eventuali informazioni aggiuntive è possibile contattare il Servizio di Assistenza Tecnica per i Clienti TIM linea fissa 187 opzione 2.

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/18/tim-addio-dial-up/

---

5 autrici di fumetti italiane da tenere d'occhio

di **Andrea Curiat**

16 MAR, 2019

Fate largo alle autrici italiane di fumetti. Da Sara Pichelli, che ha portato Miles Morales all'Oscar, alle nuove leve, ecco chi sta guidando la rivoluzione dei comics al femminile in Italia

Salvo poche, notevoli eccezioni, l'industria del fumetto italiana è stata storicamente sovraffollata di nomi di grandi autori… uomini. Ma le **sceneggiatrici e disegnatrici italiane** si stanno facendo valere, e conquistano sempre più spazi sotto i riflettori nel mondo dei comics.

Tra gli esempi più recenti vi è quello della ormai celebre **Sara Pichelli**, diventata superstar internazionale grazie al proprio talento e alla creazione del design di Miles Morales, ***Ultimate Spider-Man***. Il lungometraggio che lo vede protagonista, *Spider-Man – Un nuovo universo (Spider-Man: Into the Spider-Verse)*, si è rivelato un successo di pubblico e critica, sbancando al botteghino e aggiudicandosi l'**Oscar come migliore film d'animazione**.

La sotto-rappresentazione femminile è certo più un problema di **accesso all'editoria** che non di carenza di talenti. Lo dimostrano le tante autrici giovani e meno giovani che si sono fatte le spalle nel mondo dei fumetti indie, delle autopubblicazioni, del web, per poi riuscire (finalmente) a sbarcare nelle grandi case editrici.

Di recentissima pubblicazione il volume ***Post-Pink*** di **Feltrinelli Comics** (128 pagine, 16 euro), che affida a un collettivo di **nove autrici** (Fumettibrutti, la Tram, Sara Menetti, Alice Milani, Margherita Morotti, Sara Pavan, Cristina Portolano, Silvia Rocchi, Alice Socal) il compito di narrare il corpo della donna in un'ottica **femminista** e post-femminista.

Ecco i nomi di **5 autrici italiane di fumetti da leggere**, conoscere, apprezzare e tenere d'occhio.

1. Alice Milani

Pisana, classe 1986, Alice Milani ha una formazione **classica**: ha studiato pittura

all’Accademia Albertina di Torino, e ha conseguito una specializzazione in incisione all’Ensav La Cambre di Bruxelles. Ha messo il suo talento pittorico al servizio della**nona arte** (il fumetto, per intenderci) iniziando a illustrare delle storie brevi su fanzine e riviste indie come *Lo straniero*, *Delebile*e *Turkey Comics* e aderendo al collettivo di disegnatori autoprodotti **La Trama**. La svolta arriva con il **fumetto biografico**: la sua opera prima, *Wisława Szymborska, si dà il caso che io sia qui* (**BeccoGiallo**, 141 pp, 19 euro), che racconta la vita della poetessa e saggista polacca recentemente scomparsa, è stata un successo in Italia e in **Polonia**. Segue *Marie Curie* (BeccoGiallo, 215 pp, 22 euro) dedicato alla grande scienziata premio Nobel per la chimica e la fisica. **Tempere, acquerelli, matita** sono i suoi ferri del mestiere, utilizzati per comporre tavole dalla struttura semplice e dal tratto elegante.

2. Sarah Mazzetti

Altra giovane virtuosa del fumetto italiano, nata a Bologna nel 1985. Illustratrice, si è fatta le ossa su riviste come il ***New York Times***, *New Yorker, Die Zeit*, sconfinando poi nel mondo dei comics con storie brevi per antologie come *Linus Magazine* e *Kus!*. La consacrazione di genere arriva a Lucca Comics & Games nel 2018, quando vince il premio **Gran Guinigi** nella categoria storie brevi con l'opera *I gioielli di Elsa* (edizioni **Canicola**, 48 pp, 16 euro). Il suo stile è a metà tra futurismo, astrazione e fumetto retrò da ***Corriere dei ragazzi***. Non ci resta che attendere una sua opera lunga.

3. Francesca Ruggiero e Eleonora Antonioni

Passiamo a un **dinamico duo**: come spesso accade nel fumetto il connubio tra sceneggiatura e disegni è inseparabile, e così sono inseparabili le autrici di *Non bisogna dare attenzioni alle bambine che urlano* (Eris Edizioni, 176 pp, 17,50 euro). Un racconto di **adolescenza** ambientato negli anni ’90, immediatamente riconoscibile da un’intera generazione di lettori. Nella terra di mezzo tra infanzia e adolescenza, le protagoniste di questa graphic novel urlano, si arrabbiano, **scarabocchiano**, studiano e amano. Antonioni, che aveva già firmato *Officina Millegiri* (**Sinnos** edizioni, 64 pp, 11 euro) insieme ad Andrea Satta, disegna la graphic novel con linee rosse e blu che sembrano tracciate con i **tratto pen** usati dai liceali del tempo. Il tempo dirà se il sodalizio tra Ruggiero e Antonioni produrrà nuove collaborazioni; di certo, entrambe le autrici meritano di essere tenute d’occhio.

4. Paola Amormino

Tra tutte le autrici qui citate, Paola Amormino è la più giovane e quella che ha ancora più da dimostrare. Eppure, questa autrice palermitana del 1994, si è aggiudicata a soli 21 anni i disegni dello spinoff di *Lumina* (fumetto di Emanuele Tenderini e Linda Cavallini celebre per essere stato **finanziato tramite crowdfunding**), pubblicando nel 2015 *World of Lumina: Shani* (**Tatai Lab**, 54 pp, 3,50 euro). Nel 2016 è uscita la seconda opera, *Beyond the fear* (**Zap Edizioni**, 56 pp, 6,90 euro). Ed è poi iniziata una collaborazione con **Disney Italia**. Le premesse ci sono, e Amormino sembra unire all'ispirazione una buona dose di tecnica tradizionale del fumetto. La terremo d'occhio.

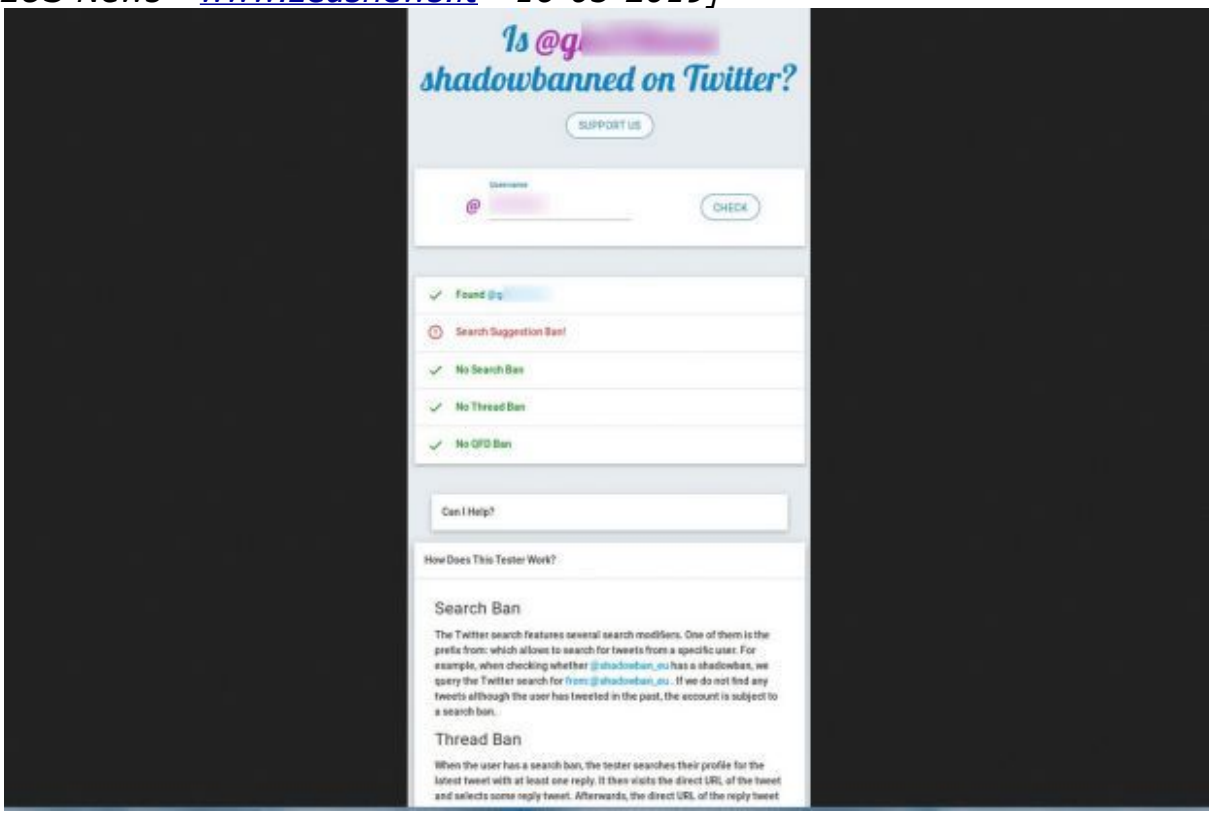
5. Barbara Baldi

Un’altra promessa realizzata del fumetto italiano, anche lei vincitrice del Premio Gran Guinigi 2018 come miglior disegnatrice. Barbara Baldi, illustratrice e colorista, ha lavorato a lungo su serie dal **look *disneyano*** come Sky Doll, Monster Allergy, Winx 2. Tanto più sorprendente, quindi, è lo stacco di tono e colori nella sua prima opera come autrice completa, *Lucenera* (**Oblomov Edizioni**, 120 pp, 20 euro). Un fumetto elegante, **vittoriano**, in cui due sorelle si trovano alle prese con un’eredità difficile da gestire, una tenuta da mandare avanti, e due vite divergenti, cui ha già fatto seguito il nuovo ***Ada***(Oblomov Edizioni, 117 pp, 20 euro).

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2019/03/16/autrici-fumetti-italiane/

Le parole di Internet: shadowban

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-03-2019]



Praticamente tutti conoscono il significato di *ban*, con il suo verbo derivato *bannare:* vuol dire essere estromessi da un forum, da una rete di gioco o da un social network.

Ma il termine *shadowban* è un po' meno conosciuto: è una forma di *ban* nella quale l'utente non viene bandito formalmente da un sito, avvisandolo di questo fatto, ma quello che scrive viene reso silenziosamente invisibile agli altri utenti. Il risultato è che un utente può essere colpito da uno shadowban senza rendersene conto, perlomeno finché qualcuno non gli chiede che fine ha fatto o come mai non pubblica più nulla.

I complottisti spesso lamentano di essere colpiti da uno shadowban, ossia di essere volutamente nascosti e oscurati dai "poteri forti", per cui lo shadowban è spesso ritenuto un parto della fantasia di un paranoico, ma in alcuni casi il

fenomeno è reale.
Se volete saperne di più, l'**apposita pagina di Wikipedia** in italiano è un buon punto di partenza.

Molti social network, come Instagram o Twitter, sono stati accusati di praticare lo *shadowbanning*; **Twitter ha negato pubblicamente** di adottarlo e ha dichiarato che si tratta di interpretazioni errate, da parte degli utenti, di alcune sue regole interne di moderazione e filtraggio di comportamenti non accettabili.
Se volete provare se il vostro account Twitter è stato *shadowbannato*(perdonatemi l'orrido neologismo), usate Shadowban.eu: basta immettervi il nome del vostro account Twitter e attendere qualche secondo intanto che Shadowban.eu effettua una serie di test. Cliccando sui risultati di ciascun test si ottiene una breve spiegazione.
Se scoprite di essere *shadowbannati*, lamentarsi è inutile: è più costruttivo capire quali sono stati i comportamenti che hanno portato a questa situazione ed evitarli in futuro. Non è giusto, secondo molti, ma è così.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27185

Una legge inutile contro la diffusione abusiva di pornografia

Il ddl vorrebbe punire la diffusione non consensuale di pornografia, ma le leggi già esistenti bastano e avanzano.

Condividi

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-03-2019]

Una deputata del Movimento 5 Stelle ha depositato un disegno di legge che dovrebbe punire la *«diffusione non consensuale di pornografia»*, cioè la pubblicazione in Rete di filmati che riproducano l'atto sessuale di persone che non abbiano dato il proprio consenso.
Secondo questa deputata attualmente ci sarebbe un vuoto legislativo: con la

norma proposta la diffusione del materiale in questione sarebbe condannata con dieci anni di carcere se, in seguito alla diffusione stessa, una delle persone ritratte si togliesse la vita.
Tuttavia già oggi, se qualcuno diffonde immagini private di qualcuno, compie un reato contro la privacy.
Se poi per impossessarsi di queste immagini si usano tecniche fraudolente si configura anche l'accesso abusivo a sistemi informatici, oppure la violazione di domicilio e il furto se si sottraggono supporti fisici. E si può parlare anche di truffa se l'appropriazione del materiale audiovisivo avviene con l'inganno.
Ancora: se la diffusione di quelle immagini viene fatta per ricattare la persona, allora c'è anche il reato di estorsione.
Inoltre se le immagini vengono realizzate da uno dei due partner senza che l'altro lo sappia né sia consenziente, l'esistenza stessa del materiale registrato è già reato, anche se le immagini non vengono diffuse.

Ulteriormente, se da questa diffusione possono derivare danni di immagine c'è la possibilità di rivalersi in sede civile.
Bisogna poi considerare che istituire un nuovo reato definibile come "diffusione di pornografia privata" equivarrebbe a istituire la *pornografia privata* come attività in sé; si tratterebbe di un mutamento significativo rispetto alla situazione attuale, in cui la pornografia è (ed è sempre stata) un'attività artistica o pseudoartistica con scopi di lucro o comunque di intrattenimento, destinata a un pubblico più o meno ampio.
Infine, far derivare dalla "diffusione di pornografia privata" la decisione di suicidarsi è stabilire un automatismo difficilmente provabile.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27191

IL CINEMA DEI GIUSTI - SVEGLIATE I POCHI MARXISTI RIMASTI, MA ANCHE PAOLO MIELI, EUGENIO SCALFARI E GLI STORICI COL BARBONE.

“PETERLOO” DI MIKE LEIGH / di Marco Giusti

È IL LORO FILM - E’ ANCHE UN FILM PARTICOLARMENTE ADATTO A SPIEGARE DA DOVE VENGONO I PROBLEMI NON SOLO INTERNI ALLA SINISTRA INGLESE, MA ANCHE INTERNI A TUTTA LA SINISTRA EUROPEA

Marco Giusti per Dagospia

Svegliate i pochi marxisti rimasti, ma anche Paolo Mieli, Eugenio Scalfari e gli storici col barbone. Peterloo di Mike Leigh è il loro film. E’ anche un film particolarmente adatto a spiegare da dove vengono i problemi non solo interni alla sinistra inglese, ma anche interni a tutta la sinistra europea. Come se poco o nulla fosse cambiato dopo ben due secoli di storia. Con la sinistra divisa che non capisce che disunita prenderà solo botte in testa dai conservatori.

Presentato a Venezia lo scorso settembre, non era stato apprezzato proprio da tutti i critici, ma il più che autorevole Peter Bradshaw del The Guardian gli aveva dato ben cinque stelle. Diciamo anche che era ovvio, visto che la storia del film, la durissima repressione del governo Tory rispetto a una pacifica manifestazione democratica a Manchester a St. Peter Square nel 1819, 18 morti e cento feriti, che fu appunto la Waterloo di St.Peter, cioè Peterloo, venne ripresa dai nuovi giornali del tempo con tale impeto che da lì, dal massacro di Peterloo, nacque lo stesso Guardian, il giornale della sinistra. Insomma, è un po’ come se Repubblica recensisse un biopic sul fondatore, Scalfari. Non gli dai cinque stelle?

Anche sei. In sala, invece, i critici meno impegnati politicamente boccheggiavano perché il film, pur documentatissimo sull'evento, molto ricco e molto ben scritto, è comunque una mattonata per vecchi cossuttiani. Due ore di chiacchiere politiche tra le varie correnti della sinistra e venti minuti di botte del governo conservatore. Confesso, però, che personalmente me lo sono visto come fosse uno di quei filmoni storici di Alessandro Blasetti degli anni 30, quindi con piacere da storico del cinema.

Inoltre Peterloo ha dalla sua una ricostruzione maniacale alla Turner, anche se non riesce a prenderci totalmente né come cinema moderno né come discorso politico attuale che dal passato guarda la realtà inglese di oggi. Magari è un film più rosselliniano del solito, ma un po’ di fatica rimane.

Quanto alla ricostruzione del linguaggio dei politici di allora, però, Mike Leigh riesce davvero a portarci dentro a un dibattito che, se riesci a seguirlo, ti prende. Insomma. Non sottovalutiamo, specialmente adesso, e con la sinistra che abbiamo da noi, questo tipo di cinema. Anche perché noi, anche a provarci, non lo sapremmo proprio fare. In sala da giovedì 21 marzo.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-svegliate-pochi-marxisti-rimasti-ma-anche-paolo-198536.htm

---

Sul salario minimo Juncker è più progressista dei 5 Stelle (e del Pd) / di Pippo Civati

18 MARZO 2019

Sono lieto che in questi giorni si torni a parlare di salario minimo, una misura che considero fondamentale da anni e che era al centro del Manifesto che con Possibile abbiamo presentato nel settembre di due anni fa.

Dopo il recente innescarsi di un nuovo dibattito sull'argomento in Italia, con le proposte presentate in Parlamento da Cinquestelle e Pd, Luigi Di Maio ora lo propone come misura da adottare a livello europeo.

Non posso però non notare che il dibattito appare un po' indietro, e non solo per questioni di tempi, ma anche di contenuti.

Pur volendo trascurare la proposta di Possibile, curata con la consueta precisione e meticolosità da Davide Serafin con il contributo di Daniela Minnetti e Enrico Vulpiani, ci sono esempi ben più illustri che dovrebbero farci riflettere tutti.

La proposta di un salario minimo su scala continentale non è certo nuova, l'attuale presidente della Commissione Juncker l'avanzò la prima volta addirittura nel 2013, quando era presidente dell'Eurogruppo, e fu parte della sua piattaforma nel 2014, quando si candidò alle europee con i Popolari.

E spiace dirlo, ma la proposta del conservatore lussemburghese era e resta più progressista di quella di Di Maio e persino di quella di Zingaretti.

Juncker, infatti, proponeva non un salario minimo orario la cui cifra è fissata per legge, come fanno tanto il M5S quanto Il Pd, ma un più corretto criterio in cui il

minimo viene stabilito in rapporto al 60% della mediana nazionale delle retribuzioni. In questo modo, all'aumentare della mediana, aumenta anche il salario minimo, mentre con le proposte dei cinquestelle e dei democratici qualsiasi adeguamento richiederebbe una nuova legge e una nuova volontà politica, che potrebbe anche andare in direzione opposta, cioè quella di abbassarlo.

Tornando, poi, alla proposta avanzata da Possibile, credo ci siano due elementi che tanto il governo quanto quella parte di opposizione dovrebbero tenere in considerazione, nettamente migliorativi rispetto alle loro rispettive proposte. Il salario minimo da noi proposto, oltre all'ancoraggio alla mediana come quello di Juncker, prevede un adeguamento legato all'eventuale aumento della produttività.

Quanto poi alle obiezioni sollevate da molte forze sindacali, le quali sostengono che il salario minimo potrebbe andare a danneggiare la contrattazione collettiva nazionale, la nostra proposta fa in modo che questo non possa essere, stabilisce infatti che il minimo di legge debba prevalere solo se inferiore al minimo previsto dal contratto collettivo, mentre la proposta della senatrice Catalfo è molto meno chiara, su questo aspetto.

Bene che si parli di salario minimo, quindi, ma forse vale la pena di farlo in maniera più precisa e puntuale, a meno che non ci si voglia mettere alla destra di Juncker.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/03/18/sul-salario-minimo-juncker-piu-progressista-dei-5-stelle-del-pd/

"MARIO MARENCO? UN UMORISTA GENIALE. NON HA AVUTO IL SUCCESSO CHE MERITAVA PERCHÉ ERA TROPPO INDISCIPLINATO" – IL RICORDO DI RENZO ARBORE

"AVREBBE POTUTO DIVENTARE ANCHE UN GRANDE DESIGNER. INVENTO' UN OCCHIALE BEAT E UN DIVANO CON UN SISTEMA RIVOLUZIONARIO A CUSCINI – LA STORIA CON LAURA ANTONELLI, LA GALLERIA DI PERSONAGGI MEMORABILI (DAL COLONNELLO BUTTIGLIONE A RICCARDINO) E QUELLA VOLTA CHE FECE DIVENTARE PAZZO FELLINI... – VIDEO

Marco Molendini per il Messaggero

MARENCO

IL RITRATTO Il vizio del paradosso, fino all' ultimo. La settimana scorsa, quando Renzo Arbore è andato a trovarlo al Gemelli, Mario Marenco lo ha accolto con la sua voce arrotata, l' aria incosciente di sempre, il tono spiritoso, come fosse ancora ai tempi di Alto gradimento: «Ho subìto una catastrofe». Impossibile, anche nella tragedia, non sorridere. Ma Mario, da quella catastrofe, non è più uscito: una caduta, la rottura del femore, una crisi polmonare, la rianimazione. Se ne è andato a 85 anni, genio incompiuto dell' umorismo, perché non aveva nessuna intenzione di essere compiuto.

IL PROVINO Mario era Mario, poeta sbilenco, comico astratto, architetto di talento. Era rimasto Mario anche quando lo chiamò Fellini per La città delle donne: il Maestro aveva pensato a lui come protagonista, prima di ricorrere a Mastroianni. Gli fece un provino ma si arrese quando, alla richiesta di ripetere una battuta, Marenco gli rispose: «Devo fare il pappagallo?».

Naturalmente non lo fece. Sul set lo aveva accompagnato Arbore, assieme a Mariangela Melato: «Avevo consigliato a Fellini di usare la nostra tecnica, mia e di Boncompagni a Alto gradimento, cioè chiedergli il contrario di quello che voleva.

Ma poi Federico mi chiamò: Non ce la faccio disse disperato». Impossibile domare Marenco. «Ma guidarlo era meraviglioso» ricorda Renzo, andando con la memoria a quella bizzarra galleria di personaggi surreali. «Facevamo una fatica bestiale a rendere razionali le sue invenzioni irrazionali, come quando si inventò la telescrivente umana o Il completo, una sorta di infinita enciclopedia universale. Ma poi ridevamo fino al mal di pancia».

STOCCOLMA Foggiano come l' amico Arbore (foggiano per caso a causa del

trasferimento del padre, colonnello della finanza), aveva incrociato Boncompagni in Svezia, dov' era andato dopo aver preso la laurea in architettura. Un giorno si trovarono a fare da guida a Salvatore Quasimodo, arrivato per ritirare il Nobel. Lo scorrazzarono per Stoccolma, nei, musei nelle piazze più belle.Talmente noioso che, a un certo punto, il poeta sbottò: «Ma accà fimmine niente?»

IL COLLEGA Renzo lo frequentò a Roma, nel periodo in cui viveva in un palazzo dove «nel sottoscala c' era Mal dei Primitives, al secondo piano Edwige Fenech e sullo stesso pianerottolo Laura Antonelli, fidanzata con Marenco». Quando partì Alto gradimento, nel 1970, Mario insieme con Giorgio Bracardi rappresentava l' irresistibile lato illogico del programma. Inventore di una folla di personaggi: il colonnello Buttiglione (come un collega del padre ai tempi di Foggia), la Sgarambona, il professor Aristogitone, il barone della medicina specializzato in brufologia Anemo Carloni, Raimundo Navarro improbabile astronauta spagnolo. E ancora autore di fantastiche poesie, esercizio assoluto dell' assurdo.

Un Helzappoppin' radiofonico che, in qualche modo, Renzo utilizzò nel trasloco tv: nell' Altra domenica, con Marenco, diventato Mr Ramengo, che si esercitava nelle sue esilaranti cronache dal Palazzo, o corrispondente che «faceva il reportage ricorda Arbore - sul ritrovamento della mano mozza di Muzio Scevola nel Tevere», e a Indietro tutta con Riccardino, lo scolaretto ineffabile corteggiatore delle Coccodè.

IL DIVANO Non poteva non restare legato a quei personaggi Mario. Se ne va incompiuto, vittima e padrone del proprio talento naturale, impossibile da ingabbiare, per questo incapace di raccogliere in pieno il frutto del suo estro.
«Avrebbe potuto diventare anche un grande designer - sostiene Arbore -. Ha inventato un occhiale beat e un divano con un sistema rivoluzionario a cuscini.
Non ha avuto il tributo che avrebbe meritato perché troppo indisciplinato».

Ma forse, proprio per questo, è stato inimitabile con la sua forsennata collezione di «personaggi e spunti che inventava come diceva per sfregio. Ma non erano parodie, erano surreali creazioni della sua fantasia indomabile. È stato unico nel panorama mondiale, lo dico da tecnico» dice Arbore, che lo ha voluto anche nei suoi due film Il Pap' occhio e FFSS.

I MEDICI Negli ultimi anni continuava a fare l' architetto, ma sempre con la sua mentalità. Ogni tanto, però, rispolverava il passato: «Anni fa ricorda Renzo - a un congresso vidi i medici ridere alla lacrime mentre faceva Anemo Carloni». Il professore protagonista dell' angolo scientifico di Alto gradimento che descriveva così il corpo femminile «diverso da quello maschile perché smunito di pungiglione

o pennacchiotto».

2. RENZO ARBORE "UN GENIO ASSURDO, NEMMENO FELLINI RIUSCÌ A DOMARLO"

Silvia Fumarola per ''la Repubblica''

Renzo Arbore alterna pianto e grandi risate: «Conoscevo Mario da una vita, sessant' anni di amicizia. Da Foggia a Napoli, il padre era colonnello della Guardia di Finanza, per questo si era inventato il colonnello Buttiglione. Era un umorista geniale. Facevamo scherzi assurdi, aveva fatto diventare pazzo anche Fellini».

Andiamo con ordine.
« Era troppo modesto. Oggi bisogna vendersi e Mario rifuggiva da tutto questo. Era un cavallo pazzo. Per me, Boncompagni e Frassica era il più grande, un vero intellettuale.
All' Altra domenica, quando si congedava con quel saluto, "Waldheim", il nome di un politico austriaco. Poi le corrispondenze matte dal Tevere, quando spiegava che era stato ritrovato il moncherino di Muzio Scevola».

Come nascevano i personaggi?
«Aveva conosciuto una fauna meravigliosa, le segretarie lombarde quando andava a proporre i suoi oggetti di design. Aveva tante fisime, l' idiosincrasia per gli autogrill, perché doveva fare un percorso obbligato per uscire.

"Purtroppo sono dovuto entrare in autogrill", mi raccontava "Ma ho fatto il giro al contrario". Molti personaggi nascevano da scherzi notturni, chiamavamo l' Osservatorio astronomico e cominciava la descrizione di un lampadario che oscillava. Quei poveretti non capivano: ma come?, dove? Poi fece uno storico provino con Fellini».

Racconti.
«Fellini lo chiamava "Marietto", gli dava appuntamento al bar Canova. Mario non si spiegava perché. Lo studiava perché lo voleva ne La città delle donne . Poi lo convocò al provino, Mario lo fece diventare pazzo. Federico mi chiamò: "Ma io che devo fare con questo?". Gli spiegai: "Devi dirgli il contrario di quello che vuoi". Mi richiamò: "Non ce la faccio a domare Marenco"».

Era creativo e svagatissimo.

«Sì, ma sfiorava la genialità. Quando gli chiedevo: "Perché lavori con noi invece di fare l' architetto?", rispondeva: "Per sfregio"».
In effetti non è facile capire come conciliasse la professione con la comicità.
«Pregiudicava i rapporti con le aziende, inventò il famoso divano fatto di soli cuscini, il Marenco, poi imitatissimo. Ma ne faceva di tutti i colori, ogni tanto dovevamo salvarlo. Nei Paesi arabi si portò l' alcol per il gusto dello scherzo. Non beveva nemmeno».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-mario-marenco-umorista-geniale-non-ha-avuto-successo-che-198565.htm

---

2. LUNEDÌ 18 MARZO 2019

MySpace ha perso tutta la musica che era stata caricata sul sito dal 2003 al 2015

Il social network MySpace ha detto di aver perso tutta la musica che era stata caricata sulla piattaforma dal 2003, anno in cui venne fondata, al 2015: si tratta di oltre 50 milioni di canzoni di 14 milioni di artisti di tutto il mondo. MySpace ha confermato la perdita dopo che i link musicali non funzionavano da mesi, e ha spiegato che è stata causata da uno spostamento di server, in seguito al quale «qualsiasi foto, video o file audio caricato da più di tre anni potrebbe non essere più disponibile». MySpace, oltre a scusarsi, ha suggerito di conservare delle copie di backup e ha fornito un indirizzo da contattare per avere ulteriori informazioni, quello di Jana Jentzsch, responsabile della protezione dati.

Andy Baio

✔ @waxpancake

· 12h

Myspace accidentally lost all the music uploaded from its first 12 years in a server migration, losing over 50 million songs from 14 million artists. https://twitter.com/textfiles/status/1107306991066759168 …

Andy Baio

✔ @waxpancake

I'm deeply skeptical this was an accident. Flagrant incompetence may be bad PR, but it still sounds better than "we can't be bothered with the effort and cost of migrating and hosting 50 million old MP3s."

535

06:16 - 18 mar 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

105 utenti ne stanno parlando

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/18/myspace-perso-musica-2003-2015/

Il destino del Grande Nord

Cambiamenti climatici, dispute economiche e mosse geopolitiche: qual è il futuro dell'Artico?

Danilo Zagaria *è nato a Torino nel 1987. Laureato in biologia, attualmente scrive di ambiente, conflitti e letteratura su diverse riviste online e cartacee. Il suo blog è La Linea Laterale.*

Il primo agosto 2007, due batiscafi raggiunsero il fondale marino del Polo Nord, a 4261 metri di profondità. Il team, comandato dall'esploratore Artur Nikolaevič Čilingarov, vi depose una capsula di titanio contenente la bandiera tricolore bianco, blu e rosso. Era l'atto conclusivo della missione "Arktika 2007", concepita e realizzata per dimostrare al mondo che il fondale marino artico è russo. Cinque anni più tardi, l'associazione ambientalista Greenpeace lanciò la campagna internazionale "Save The Arctic", denunciando la volontà di multinazionali e governi di puntare alle risorse boreali, idrocarburi per lo più, attuando una vera e propria colonizzazione, militare quanto economica, dello spazio al di sopra del Circolo Polare, reso sempre più accessibile dal progressivo recedere dei ghiacci.

Il tetto del mondo sta subendo una radicale trasformazione. Negli ultimi anni due libri in particolare, *Artico Nero* di Matteo Meschiari (Exòrma) e *Artico. La battaglia per il grande nord* di Marzio G. Mian (Neri Pozza), hanno denunciato l'intensificarsi della spoliazione e dello sfruttamento delle terre, dei mari e delle popolazioni. Ma l'Artico sarà davvero lo scrigno – ricco di petrolio, gas, pesce e metalli – per cui le grandi potenze mondiali si daranno battaglia, lo scacchiere geopolitico sul quale si giocheranno le sorti del mondo?

Per comprendere ciò che sta accadendo lassù è bene partire dai dati che gli scienziati raccolgono ogni anno e che mostrano una radicale quanto drammatica trasformazione in atto.

Un artico sempre più blu

Osservando i grafici che mostrano il declino del volume del ghiaccio marino, il climatologo statunitense Mark Serreze ha definito la curva "la spirale della morte dell'Artico". Nel libro *Addio ai ghiacci* (Bollati Boringhieri), l'esperto Peter Wadhams scrive che "non siamo molto lontani da un'estate artica senza ghiaccio". La progressiva scomparsa dei

ghiacci nel mar Glaciale Artico è causata dal riscaldamento globale: con l'aumentare delle temperature medie globali, il ghiaccio non solo fonde di più, specialmente in estate, ma subisce anche un pericoloso processo di assottigliamento. Inoltre, gli scienziati hanno capito che in questa zona del mondo gli effetti del surriscaldamento sono più consistenti. Si tratta di un fenomeno complesso noto come "amplificazione artica", i cui effetti diretti vengono misurati ogni anno.
Il 2018 ha confermato gli andamenti negativi collezionati nei decenni precedenti. I satelliti hanno registrato che l'estensione di ghiaccio invernale è stata la seconda più bassa di sempre negli ultimi quarant'anni (quella estiva, la sesta). Secondo l'Artic Report Card 2018 redatto dal NOOA statunitense: "il ghiaccio marino è rimasto giovane e sottile, e ha coperto un'area minore rispetto al passato". Gli andamenti sono allarmanti, e lo sono ancora di più alla luce del fatto che quanto avviene in quest'area del pianeta influenza le temperature globali: il variare del "sistema artico" genera una serie di retroazioni positive sul sistema stesso (cioè il sistema si autoalimenta e le condizioni si aggravano con più velocità e intensità), causando il peggioramento dello stato di salute del clima terrestre. Un Artico senza ghiacci, meno bianco e più blu, aumenta la temperatura della febbre che colpisce il nostro pianeta.
Meno ghiaccio, più spazio
Un oceano artico più blu è un oceano artico navigabile, sebbene resti una distesa d'acqua assai poco clemente. Il cambiamento climatico potrebbe favorire la nascita di nuove rotte navali, percorribili con o senza l'ausilio dei rompighiaccio, soprattutto nei mesi estivi, e l'intensificarsi del traffico marittimo lungo arterie finora non sfruttate appieno per via della loro pericolosità. Le vie sono tre: il celebre Passaggio a Nord-Ovest, che collega Atlantico e Pacifico attraverso l'arcipelago canadese (circa 35 mila isole, con canali e stretti spesso ghiacciati); la rotta marittima settentrionale (Northern Sea Route), che corre lungo le frastagliate coste russe dal mar di Barents – dove sorge Murmansk, la città più popolosa dell'Artico – allo stretto di Bering; la rotta transpolare, che taglia l'oceano polare in due ed è la più esposta ai capricci del ghiaccio, del mare e delle condizioni atmosferiche.
Il libro di Marzio G. Mian si sofferma sul consolidamento delle rotte artiche e, in particolare, sui cambiamenti che questi nuovi assetti stanno creando nei paesi interessati e nelle popolazioni locali. A fronte di spese maggiori sulle polizze assicurative (una traversata artica comporta seri

rischi anche senza ghiaccio), le rotte polari permetterebbero un vantaggio temporale non indifferente, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti eurasiatici, che potrebbero così svincolarsi dal Canale di Suez e da altri snodi pericolosi situati nell'oceano Indiano. Inoltre, l'utilizzo di nuove vie garantirebbe investimenti per le città del nord, assicurando lo sviluppo di porti e industrie, come è nei piani di diversi paesi, fra cui Norvegia, Svezia, Finlandia, Islanda e Groenlandia (che resta, nonostante alcune concessioni degli ultimi anni, amministrata dalla Danimarca).

Tre orsi polari si avvicinano al sottomarino USS Honolulu (SSN-718). Foto: Chief Yeoman Alphonso Braggs/US-Navy

Ma non sono soltanto le rotte navali, ora "facilmente" percorribili dalle gigantesche portacontainer, a far venire l'acquolina in bocca a governi e multinazionali. Anche le risorse celate nei mari e nei fondali artici sono oggetto di stime e di prospezioni da parte di numerosi attori mondiali. Gli *stock* ittici presenti nel mar Glaciale Artico potrebbero essere una risorsa preziosa nel mondo di domani, che nel 2050 sarà popolato da più di 9 miliardi di persone. Allo stesso modo, le riserve di idrocarburi

presenti al di là del Circolo Polare potrebbero rappresentare una manna per molti paesi affamati di petrolio e gas. Le stime tuttavia sono imprecise e discordanti: si va dal 13% al 25% delle riserve petrolifere mondiali, a seconda degli studi. Per alcuni paesi affacciati sull'Artico le riserve di idrocarburi costituiscono già oggi una preziosa risorsa, su cui si basa gran parte del Pil interno.
È ovviamente il caso della Russia di Putin, che estrae gas naturale in gran quantità lungo le sue coste settentrionali, che si estendono per oltre 6000 chilometri. Le installazioni sono sempre più colossali, a partire dalla centrale nucleare galleggiante *Akademik Lomonosov*, posizionata nell'estremo oriente russo per fornire energia alla regione e alle attività estrattive. Allo stesso modo la Groenlandia, là dove arrivano investimenti cinesi e sovvenzioni danesi per sostenere le miniere di metalli, anche preziosi e rari, che sorgono in tutto il paese, si respira aria di cambiamento.
Una nuova corsa all'oro?
Se si osserva una mappa della zona artica, appare chiaro che a beneficiare dei previsti nuovi andamenti del traffico economico mondiale sarebbero soprattutto le grandi potenze, Russia in primis. Mosca crede fortemente nell'Artico come luogo in cui può essere nuovamente grande. Infatti non esiste altro paese al mondo così presente e così forte in quest'area (a cominciare dal numero di rompighiaccio, dalla potenza della flotta e dal completo controllo della rotta marittima settentrionale). Gli Stati Uniti hanno recentemente riattivato le proprie forze, mettendo in moto la II flotta, di base nell'Atlantico, sciolta da Obama nel 2011 a causa dell'affievolirsi della minaccia russa. Il terzo attore è ovviamente la Cina, interessata a trovare nuove vie per le proprie navi commerciali e aree in cui investire i propri capitali, come sta accadendo, per esempio, in Groenlandia e in Islanda. La "via della seta polare" (Frozen Silk Road), come è stata definita, resta un interesse di primo piano per Pechino, i cui intenti sono esplicati nel "libro bianco", un documento pubblicato nel gennaio del 2018 in cui vengono illustrate le politiche che il gigante cinese intende attuare al di là del Circolo Polare.
A conti fatti, viste le risorse e la posta in gioco, tutto fa sembrare che sia in atto una corsa all'oro simile a quella che portò i pionieri americani a colonizzare i territori dello Yukon, i cui fiumi grondavano di pepite gialle. Non tutti si adeguano ai toni di questa narrazione, oggi dominante in quotidiani, saggi e periodici. Secondo il numero di febbraio della

rivista di geopolitica Limes, dal titolo *La febbre dell'Artico*, le rotte polari non saranno poi così determinanti come si potrebbe pensare e la corsa ai giacimenti non sarà né immediata né caratterizzata dall'intensità di cui oggi si parla. Nel 2018 hanno percorso la *Northern Sea Route* soltanto 27 navi da trasporto (numero che stenta a crescere, come dimostrano i dati pubblicati dal Northern Sea Route Information Office); tanto per fare un confronto: il Canale di Suez, snodo centrale del traffico marittimo mondiale, ha registrato nel 2018 il transito record di 18174 navi. Anche la situazione dei giacimenti di idrocarburi è smentita dai fatti; scrive uno degli autori del numero: "La maggior parte dei giacimenti di gas e petrolio – tanto quelli *onshore* quanto quelli *offshore* – si trova nelle Zee [Zone economiche esclusive] degli stati artici [...], circa il 90% delle risorse energetiche circumpolari è già sotto il controllo degli stati litoranei". Nessuna corsa all'oro nero e al gas metano quindi, dato che non sarà necessario appropriarsi delle risorse altrui o di quelle che ancora non hanno un padrone, queste ultime infatti probabilmente resteranno tali perché di difficile o troppo costoso accesso.

Isola di Spitsbergen. Foto: David Cheskin/WPA Pool/Getty Images

Se i paesi sopracitati non scateneranno una guerra economico-politica per l'Artico, è comunque probabile che al di là del Circolo Polare si possano verificare degli attriti. Non una guerra *per* l'Artico dunque, secondo Limes, ma una guerra *in* Artico, laddove sarà lo scenario di

frizione che si è venuto a creare a costituire un teatro adatto al verificarsi di scontri militari.
Ciò non toglie che l'oceano artico stia diventando nuovamente, a decenni di distanza, il palcoscenico in cui le potenze mondiali mostrano la propria forza, soprattutto militare e scientifica. Per la prima volta dagli anni Ottanta, la Norvegia ha ospitato un'esercitazione militare della NATO in grande stile, l'operazione "Trident Juncture". Svoltasi nell'autunno del 2018, ha coinvolto 250 aerei, 65 navi e 10000 veicoli, appartenenti a 31 nazioni. L'obiettivo dell'esercitazione non è difficile da intuire: mostrare a Mosca lo stato di salute delle forze degli Stati Uniti e dei loro alleati. Ma sottomarini nucleari e satelliti militari non sono i soli a concentrarsi sull'Artico, ogni anno numerosi scienziati da ogni parte del mondo passano il Circolo Polare, partecipando a missioni nazionali e internazionali che svolgono un ruolo sia scientifico che esplorativo, garantendo la presenza di stati non artici a quelle latitudini. Anche l'Italia fa la sua parte: la base artica tricolore "Dirigibile Italia", dove si effettuano numerose operazioni di monitoraggio e di ricerca, sorge nell'insediamento di Ny-Alesund, nelle Isole Svalbard. Inoltre, il nostro paese è una voce di primo piano, soprattutto tecnologica, dell'ARCSAR, network responsabile della sicurezza e delle emergenze nell'Atlantico settentrionale e nell'area artica.
Chi paga la colonizzazione
Il sistema che va a caccia di risorse e depaupera i territori colpisce poi anche gli esseri che animano il ricco ecosistema polare. La progressiva scomparsa del ghiaccio marino artico toglie a numerose alghe il substrato su cui possono crescere, facendo sì che lo zooplancton, la massa di organismi di piccole e piccolissime dimensioni che si muovono nelle correnti, non possa più sostenere la rete alimentare. Come veniva spiegato sul Guardian nel 2017, è un problema di sincronicità: una volta modificato un ecosistema in modo sostanziale, l'intera struttura, composta di innumerevoli cicli vitali, mutualismi e dipendenze, viene disgregata, dal microscopico crostaceo all'orso polare. Della specie simbolo dell'Artico si stima sopravvivano 26000 esemplari, numero destinato a calare, secondo la IUNC, anche del 30% al 2050.

Shishmaref, Alaska. Foto: Gabriel Bouys/AFP/Getty Images

Ma esiste anche un tributo di vite umane. Secondo le stime, un decimo delle popolazioni artiche è considerato "indigeno": 400.000 persone, metà delle quali sono inuit (che abitano porzioni di Canada, Alaska e Groenlandia) e sami (che vivono in Lapponia, nella Scandinavia settentrionale). Insieme ai tanti popoli che dimorano nelle regioni inospitali della Russia settentrionale e orientale – Chiukci, Jakuti, Nenet. In *Artico Nero*, l'antropologo Matteo Meschiari traccia un dipinto rupestre a tinte fosche di questi "racconti etnografici", descrivendo la lunga notte dei popoli dei ghiacci, la cui storia è caratterizzata dal sopruso, dallo stupro, dal massacro e dalla marginalizzazione operata dai colonizzatori di turno. Un genocidio etnico costante, i cui risultati sono ancora oggi evidenti: bassa speranza di vita, mortalità elevata per cause quali incidenti accidentali, abuso di droga e alcol, suicidio. In Russia numerose popolazioni del nord vivono in uno stato di difficile inquadramento amministrativo, a causa di una burocrazia che separa, allontana e isola invece di impegnarsi a preservare per impedire a culture e lingue di svanire per sempre. È lecito dunque chiedersi se nel tratteggiare gli scenari futuri del tetto del mondo non stiamo dimenticando di considerare la presenza di qualcuno che sta traghettando con grande sforzo nella modernità un bagaglio di tradizioni

secolari.
Verso nord
È probabile che nei prossimi anni non assisteremo alla colonizzazione militare ed economica dell'Artico. O meglio: gli equilibri a nord del Circolo Polare cambieranno, ma la situazione non sarà, almeno dal punto di vista geopolitico, una vera e propria crisi dettata dalla ricchezza della regione o dalle mire di alcuni stati assetati di idrocarburi. Gli articoli e le analisi sul destino del nord non sono mai state numerose come oggi – o forse lo sono stati poco più di un secolo fa, quando l'Artico era terra di conquiste ardite e spedizioni epiche. Quel che è certo è che lo spazio lassù sta mutando, per una ragione ben precisa. Come scrive Bruno Latour in *Tracciare la rotta* (Raffaello Cortina): "Se il Terrestre non è più la cornice dell'azione umana è perché esso vi *prende parte*. Lo spazio non è più quello della cartografia, con la sua quadrettatura di longitudini e latitudini. Lo spazio è diventato una storia convulsa di cui noi siamo dei partecipanti tra altri, che reagiscono ad altre reazioni".
A prescindere dalle mappe geopolitiche e dal mito dell'Artico, rilanciato e ricostruito tanto dagli attori economico-militari quanto dagli intellettuali e dagli scienziati, resta la termodinamica di un pianeta che si sta radicalmente modificando. Sarebbe bene ricordare sempre, prima di ogni analisi, che il nord del futuro sarà più caldo, più accessibile e, soprattutto, più popolato. Come ricorda Laurence C. Smith in *2050. Il futuro del nuovo Nord* (Einaudi): "la prima forza globale è la demografia". Forse le generazioni a venire punteranno a nord, in cerca di nuovi spazi, scappando da territori allagati e desertici, come fanno le carovane di migranti climatici descritte da Bruno Arpaia in *Qualcosa, là fuori* (Guanda). Cosa ne sarà dell'Artico, allora? E cosa ne sarà rimasto?

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/futuro-artico-polo-nord/

Roba da tachicardia

tattoodoll ha rebloggato cutulisci

Segui

Fonte:intevuoll

Zerbino

bluanice

Instagram

#□ □

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BvJqICZnvY2/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=10bp7ekokyhrl

---

Lingua veneta / Natalino Balasso

nicolacava

Per anni, leghisti formatisi sulla Settimana enigmistica, citando professorini prezzolati dalla Regione, mi hanno rotto il cazzo perché riportavo quello che molti linguisti dicono, e cioè che la lingua veneta è pura invenzione politica. È esistita la lingua veneziana, ma oggi non è più tale. Quello sulle lingue sarà sempre un dibattito aperto, ma qui dibattiti non se ne vedono, si vedono solo governatori e provveditori fare propaganda. Con un semplice artifizio da Google traslate, leggendo Venetian come “veneto” e non come “veneziano”, i sostenitori dell’autonomia farlocca mostrano intere paginate dell’Unesco e compagnia bella per dimostrare che la lingua di Belluno è semplice variante, come quella di Rovigo, di una lingua settecentesca che, guarda caso, si parla proprio entro i confini segnati sulla cartina geografica. L’effetto è lo stesso degli schemini che spopolano sui social, in cui con una slide si spiega il mondo. E tutto a causa di un atteggiamento provinciale da cui i nostri letterati del secolo

scorso sembravano immuni: la vergogna del dialetto. La vergogna linguistica è quella che ci fa dire “governatore” invece che “presidente”, oppure “leader” invece che “segretario”. Un po’ come l’anti-italiano, la lingua burocratica di cui parla Calvino, che, vergognandosi di dire “fare”, dice “effettuare”. Si pensa che la “lingua” abbia più dignità comunicativa del “dialetto”. Quello che sempre mi stupisce in questa nazione è che dal dibattito sono subito estromessi quelli che hanno la conoscenza, per lasciare il posto a ciarlatani improvvisati e politici populisti (leggi: amici dell’ignoranza). Perché i linguisti si astengono dal dibattito? Forse perché nessuno dà loro attenzione. Non preoccupatevi, la lingua veneta continuerà ad esistere negli stipendi di chi è foraggiato dalla regione per portare avanti studi che hanno solo valenza elettorale.

Ironia, sarcasmo, satira / kon-igi

kon-igi

rideretremando ha risposto al tuo post : *Ironia, sarcasmo e satira.*

Ciao. Non ho capito se distingui sarcasmo e satira. Per approfondire la questione del rapporto empatia/satira: oltre all'aspetto che hai evidenziato, non credi che nella satira ci sia proprio la sospensione dell'empatia? Chi satireggia sul potere non vuole certo sentire la comune umanità, no?

La satira è sarcasmo fatto su chi ha grande potere su tante persone… individuo, organizzazione o corrente di pensiero che sia, @rideretremando.

L’empatia, in realtà, l’avevo citata come mezzo *per comprendere e codificare* queste tre manifestazioni di interazione sociale, però è vero che chi fa satira in genere tende a dimenticare che l’oggetto di questa è quasi sempre un essere umano.

Per ciò che mi riguarda faccio un grande uso di ironia (soprattutto auto-diretta) perché la risata verde è un modo per sentire meno l’odore di letamaio, il sarcasmo cerco di evitarlo perché mi ruba qualcosa senza dare niente a nessuno e infine posso anche satireggiare – raramente – ma sempre e solo su correnti di pensiero, mai sulle persone.

Lo ribadisco qua, dopo averlo detto tante volte: una volta credevo di fare ‘satira’ su Berlusconi e alla fine non ero tanto diverso da un grillino qualsiasi che storpia nomi propri e crea neologismi da terza elementare ma di sicuro quando il vecchietto plasticoso morirà, non sentirete un solo aggettivo o una sola storiella arguta da parte mia.

La morte e la sofferenza sono un limite che la mia empatia non mi permette di superare. E anche voi dovreste farvi questo regalo.

---

thec8h10n4o2ha rebloggatokon-igi

kon-igi

Ironia, sarcasmo e satira / kon-igi

Volevo scrivere un post articolatissimo che saccheggiasse l'etimologia di questi tre termini, il dispiegarsi del loro significato recondito attraverso i secoli fino ad arrivare a Freud e invece è lunedì, ho 46 anni e faccio un po' quel che cazzo mi pare.

Dunque, gli animali sono ironici: Cthulhu sta dormendo e Otto le fa un attacco feroce in piena regola, trasformandolo in un gioco scherzoso poco prima che Cthulhu lo ribalti di schiaffi. Ha 'simulato' un tipo di comportamento nascondendo un'altra intenzione. Ironici etero-diretti ma mai sarcastici o satireggianti.

Strabo Bracciaforti è il capo del clan Faol Dall (Lupo Guercio) e al suo amico Volpe Stitica piace arrivargli alle spalle e dargli una sberla sul coppino per poi dirgli 'Beccato!' e ridere assieme a lui bevendo un boccale di birra fermentata ottenuta facendo tenere in bocca del grano alle vecchie sdentate del clan…

Ironia.

Volpe Stitica è convinto di essere un capo migliore di Strabo Bracciaforti e ogni giorno gli arriva alle spalle, tirandogli una sberla sul coppino, e poi urla 'Beccato!'. Ride solo Volpe Stitica mentre Strabo Bracciaforti pensa di corcarlo di legnate nodose…

Sarcasmo.

Volpe stitica fa la cosa descritta sopra, va in giro a dire che Strabo Bracciaforti è una diarrea di mammuth buono solo a far prendere il giro il clan da tutti e quando Strabo Bracciaforti lo corca di legnate nodose, lui urla al fascismo…

Satira.

Dire che per comprendere questi tre fenomeni socialici ci voglia intelligenza non è esatto: per riuscire a capire se una persona sia seria, ironica, sarcastica o stia facendo satira c'è bisogno di **EMPATIA**, cioè la capacità di

percepire lo stato emotivo del nostro interlocutore e solo poi discriminare così la finalità delle sue intenzioni.

L'empatia, che è quella caratteristica alla cui lontana nascita dobbiamo la nostra evoluzione da bestio ringhiante a Prometeo, passa ancora per la lettura visiva di tutta una serie di segnali vocali, gestuali ed espressivi che ci permettono la codifica comportamentale dell'individuo davanti a noi: Strabo si becca la sberla, si volta e legge gli emblemi gestuali e le microespressioni di gioia di Volpe Stitica oppure quelle di rabbia e invidia. E prende la decisione se stare al gioco o corcarlo di legnate nodose.

Se state dietro a uno schermo nessuno può interpretare i vostri emblemi gestuali e le vostre microespressioni per cui può succedere che quelli che credete amici ve la stiano mettendo nel culo oppure che scleriate con persone che volevano solo essere vostri amici.

Nel dubbio, chiedete. Oppure state zitti studiando la persona con l'intelligenza di cui sopra… ma mai, MAI credere che tutto sia detto ed espresso in funzione di voi.

Siete persone importanti ma la maggior parte delle volte solo per le vostre mamme o il vostro commercialista.

Salomé 1895c

odilemonoprix

Lou Andreas-Salomé, **Arthur Schnitzler** e **Richard Beer-Hofmann** al Prater (Vienna, 1895 circa)

Fonte:commons.wikimedia.org

Facilità

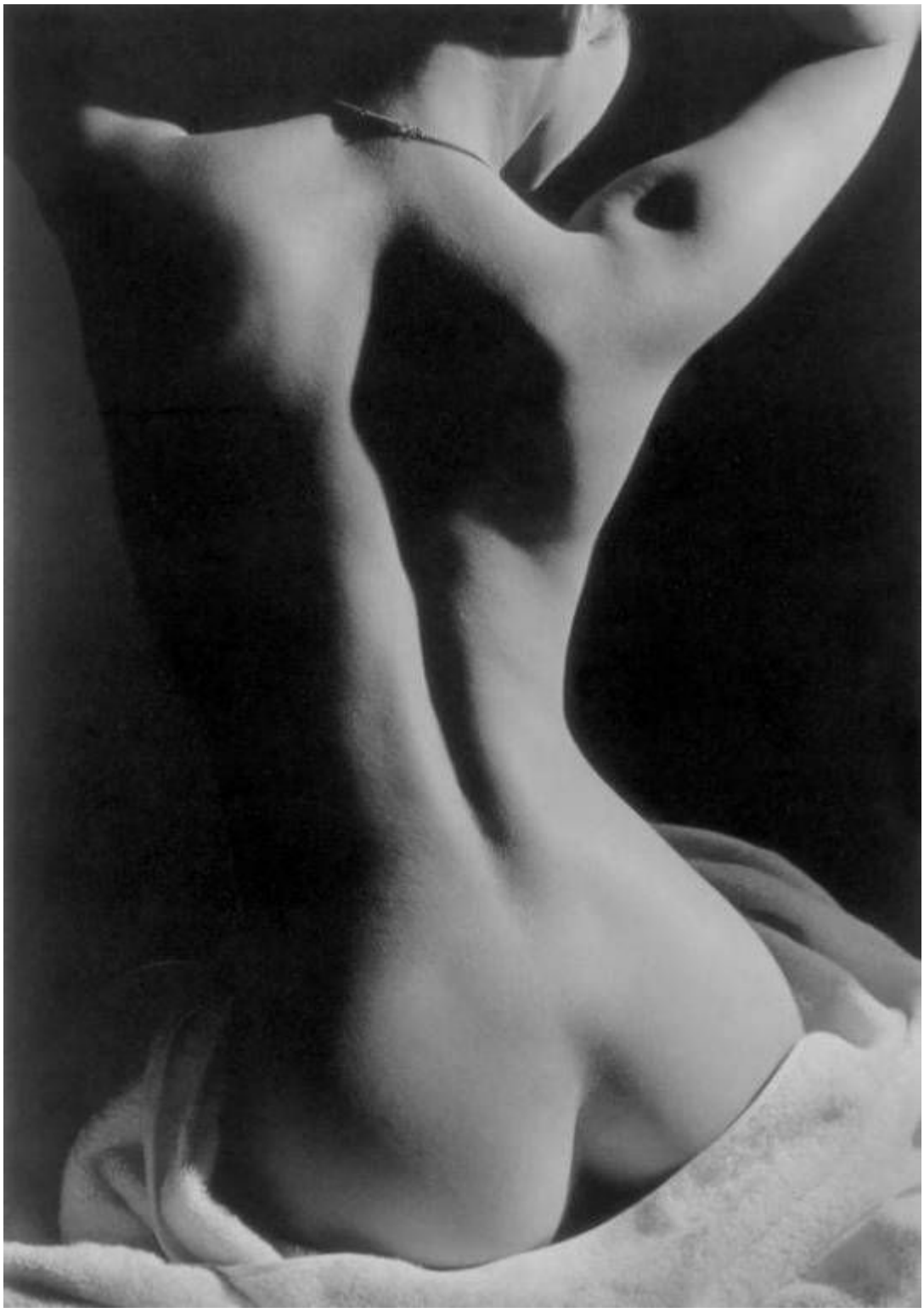
liricheromantiche ha rebloggato liricheromantiche

liricheromantiche

vedrai con quanta facilità, in questa notte che è a un passo dalla primavera, l'intera volta celeste saprà portarti via la voce per riuscire finalmente a parlare ad un mondo intero che non da' ascolto ad altro che non vibri in risonanza con le tue parole.

Human sculpture

nicolacava



---

18 marzo 2019

Una nuova soluzione al paradosso di Fermi

Alcuni astronomi affermano in un nuovo studio che i movimenti stellari dovrebbero facilitare la diffusione delle civiltà in tutta la galassia, ma noi potremmo comunque trovarci soli*di Rebecca Boyle / QuantaMagazine*

Per quanto ne sappiano, siamo sempre stati soli. Siamo solo noi su questo puntino azzurro pallido, "la casa di tutti quelli che amate, di tutti quelli che conoscete, di tutti quelli di cui avete mai sentito parlare", per citare una famosa frase di Carl Sagan. Nessuno ha chiamato, nessuno è venuto in visita. Eppure l'universo è pieno di stelle, quasi tutte hanno pianeti, e su alcuni di questi pianeti è sicuramente possibile vivere.

Dove sono tutti quanti? Il fisico italiano Enrico Fermi sarebbe stato il primo a porre questa domanda, nel 1950, e da allora gli scienziati hanno proposto una grande quantità di soluzioni al paradosso che porta il suo nome. Una delle più note è arrivata dallo stesso Sagan, che, insieme a William Newman, in un articolo del 1981 disse che dovevamo solo avere pazienza. Nessuno ci ha visitato perché sono tutti troppo lontani; perché si evolva una specie abbastanza intelligente da inventare viaggi interstellari ci vuole tempo, e altro tempo ancora perché quella specie si diffonda in così tanti mondi. Nessuno è ancora arrivato.

Altri ricercatori hanno sostenuto che la vita extraterrestre potrebbe diventare spaziale solo molto di rado (proprio come sulla Terra è stata una sola specie a diventarlo). Qualcuno sostiene che le specie con buone capacità tecnologiche, quando emergono, si autodistruggono rapidamente. Altri ancora suggeriscono che gli alieni potrebbero averci visitato in passato, o che ci stiano evitando di proposito, essendo abbastanza intelligenti da diffidare di tutti gli altri. Forse la risposta più pessimista è un fondamentale articolo del 1975, in cui l'astrofisico Michael Hart dichiarò che l'unica ragione plausibile per cui nessuno ci ha visitato è che in realtà là fuori non c'è nessuno.

ImageSource / AGFOra arriva un articolo che confuta
Sagan e Newman, ma anche Hart, e offre una nuova soluzione al paradosso di Fermi evitando le speculazioni sulla psicologia aliena o l'antropologia.

La ricerca, che è in corso di revisione per la pubblicazione su "The Astrophysical Journal" (qui il pre-print su

arXiv.org), suggerisce che una civiltà spaziale non avrebbe bisogno di tutto il tempo ipotizzato da Sagan e Newman per saltare tra i pianeti della galassia, perché i movimenti delle stelle possono aiutare a diffondere la vita.

"Il Sole è stato vicino al centro della Via Lattea 50 volte", ha detto Jonathan Carroll-Nellenback, astronomo dell'Università di Rochester, che ha condotto lo studio. "I soli movimenti stellari permetterebbero la diffusione della vita su scale temporali molto più brevi rispetto all'età della galassia." Ma anche se le galassie possono essere completamente colonizzate in tempi abbastanza brevi, la nostra solitudine non è necessariamente paradossale: secondo le simulazioni di Carroll-Nellenback e colleghi, la variabilità naturale significa che a volte le galassie sono colonizzate, ma spesso non lo siano, risolvendo il dilemma di Fermi.

La questione di quanto facilmente possa essere colonizzata la galassia ha avuto un ruolo centrale nei tentativi di risolvere il paradosso di Fermi. Hart e altri hanno calcolato che una singola specie spaziale potrebbe popolare la galassia in pochi milioni di anni, forse anche in soli 650.000 anni. Data la relativa facilità con cui dovrebbero diffondersi, la loro assenza indica che non devono esistere, secondo Hart.

Sagan e Newman sostenevano che ci sarebbe voluto più tempo, in parte perché le civiltà longeve hanno la tendenza a crescere più lentamente. Società con ritmi di crescita più rapidi e violenti potrebbero estinguersi prima di aver potuto toccare tutte le stelle. E' quindi possibile che siano esistite molte società con una crescita rapida e una vita breve, che poi sono scomparse, o qualche società con un'espansione lenta e una lunga vita, che non sono ancora arrivate, come ha sintetizzato la tesi di Sagan e Newman Jason Wright della Pennsylvania State University, coautore del nuovo studio.

Ma Wright non è d'accordo con nessuna delle due soluzioni. "Così si confonde l'espansione della specie nel suo complesso con la sostenibilità dei singoli insediamenti", ha detto. "Anche se fosse vero per una specie, l'idea che se si stanno espandendo sono necessariamente di breve durata non è una ferrea legge della xenosociologia". Dopo tutto, ha osservato, la vita sulla Terra è robusta, "e si espande molto velocemente".

Nel loro nuovo articolo, Carroll-Nellenback, Wright e i loro collaboratori Adam Frank dell'Università di Rochester e Caleb Scharf della Columbia University, hanno cercato di esaminare il paradosso senza avanzare ipotesi non verificabili. Hanno modellato la diffusione di un "fronte d'insediamento" attraverso la galassia, e hanno scoperto che la sua velocità sarebbe fortemente influenzata dai movimenti delle stelle, che nei lavori precedenti - compresi quelli di Sagan e Newman - erano trattate come oggetti statici.

Il fronte di insediamento poteva percorrere l'intera galassia sulla base dei soli movimenti delle stelle, indipendentemente dalla potenza dei sistemi di propulsione. "C'è molto tempo per una crescita esponenziale che porti sostanzialmente all'insediamento di ogni sistema", ha detto Carroll-Nellenback.

L'Allen Telescope Array è uno dei più grandi rediotelescopi usato anche per la ricerca di forme di vita intelligente extraterrestre. (Cortesia Seth Shostak/SETI Institute)

Ma il fatto che non ci siano visitatori interstellari - quello che Hart ha chiamato "Fatto A" - non significa che non esistano, dicono gli autori. Anche se alcune civiltà potrebbero espandersi e diventare interstellari, non tutte durerebbero per sempre. Inoltre, non tutte le stelle sono una meta interessante, e non tutti i pianeti sono abitabili. C'è anche quello che Frank chiama "l'effetto Aurora", dall'ominimo romanzo di Kim Stanley Robinson, in cui i coloni arrivano su un pianeta abitabile su cui non possono comunque sopravvivere.

Quando Carroll-Nellenback e i suoi coautori hanno incluso nel loro modello questi ostacoli all'insediamento ed effettuato molte simulazioni con diverse densità stellari, semi di civiltà, velocità dei veicoli spaziali e altre variabili, hanno trovato un ampio spazio intermedio tra una galassia silenziosa e vuota e una brulicante di vita. E' possibile che la Via Lattea sia parzialmente colonizzata o che lo sia saltuariamente; forse gli esploratori ci hanno visitato in passato, ma non ce ne ricordiamo, e si sono estinti. Il sistema solare potrebbe anche essere in mezzo ad altri sistemi colonizzati; è stato solo trascurato dai visitatori per milioni di anni.

Anders Sandberg, futurologo del Future of Humanity Institute all'Università di Oxford, che ha studiato il paradosso di Fermi, ha detto di pensare che le navicelle spaziali diffonderebbero le civiltà più efficacemente dei moti stellari. "Ma il rimescolamento delle stelle potrebbe essere importante", ha scritto in un'e-mail, "poiché è probabile che diffonda sia la vita, attraverso la panspermia locale [la diffusione dei precursori chimici della vita], sia l'intelligenza, se è davvero così difficile percorrere lunghe distanze".

Frank pensa che il nuovo articolo dia speranza a chi, come il SETI, cerca forme di vita intelligente. Lui e Wright dicono che ora dobbiamo cercare più intensamente eventuali segnali alieni, cosa che sarà possibile nei prossimi decenni quando telescopi più sofisticati punteranno sulla panoplia degli esopianeti e cominceranno a intravederne le atmosfere.

"Stiamo entrando in un'epoca in cui avremo dati reali rilevanti per la vita su altri pianeti", ha detto Frank. "Non poteva esserci un momento più rilevante di questo."

Seth Shostak, un astronomo del SETI Institute che ha studiato il paradosso di Fermi per decenni, pensa che a spiegarlo possa essere da qualcosa di più complesso della distanza e del tempo, come la percezione.

Forse non siamo soli e non lo siamo stati. "I coleotteri nel mio giardino non si accorgono di essere circondati da

esseri intelligenti, cioè i miei vicini e me - dice Shostak - ma siamo comunque qui."

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 7 marzo 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/03/18/news/soluzione_paradosso_fermi_movimenti_stelle_alieni-4337997/?rss

---

20190319

PIÙ EROS MENO PATHOS – SIAMO PASSATI DALLA SOCIETÀ DELLA REPRESSIONE A QUELLA DELLA SEDUZIONE.

‘’PIACERE E COLPIRE’’ È L'IMPERATIVO, SECONDO IL NUOVO LIBRO DI GILLES LIPOVETSKY MARINO NIOLA: “PERSINO IL POPULISMO CONTEMPORANEO È FIGLIO DI UN MARKETING DEL CONSENSO FONDATO SUL PIACERE, SULLO SHARE E SULLA CAPACITÀ DI COLPIRE L'ELETTORE IN POCHI SECONDI. IL LEADER IDEALE È QUELLO CHE FA SOGNARE TUTTO E SUBITO. CHE INTERCETTA I DESIDERI E FA L'OFFERTA GIUSTA”

Marino Niola per “la Repubblica”

Siamo passati dalla società della repressione a quella della seduzione. Dal regime del divieto all' economia del desiderio. E non c' è motivo di strapparsi i capelli. Almeno secondo Gilles Lipovetsky, che al tema dedica il suo Piacere e colpire. La società della seduzione (Raffaello Cortina). Il libro, al tempo stesso provocatorio e stimolante, fa giustizia di tutte le lamentazioni apocalittiche sul presente.

GILLES LIPOVETSKY

La tesi del filosofo francese, professore all' Università di Grenoble, si propone come una sorta di sequel del capolavoro di Michel Foucault ‘’Sorvegliare e punire’’. Se questa fortunata espressione rappresentava l' algoritmo della società del controllo, che ha caratterizzato la storia dell' Occidente fino alla modernità, Piacere e colpire è l' imperativo dell' ipermodernità.

Che segna la fine della seduzione repressa, controllata, posta sotto tutela dalle istituzioni, dalla morale, dai genitori, dai censori e dagli educatori. Quella per esempio contro la quale si scontra Don Giovanni, seduttore compulsivo, che lotta con Dio e con gli uomini per riuscire a portare a termine i suoi score erotici. E alla fine brucia nelle fiamme dell' inferno.

Oggi invece siamo transitati dall'universo del dovere a quello del piacere. Dove tutto è consentito, perché fare i piacioni è ormai la ragion d' essere di quello che l' autore chiama il "playboy/girl 2.0", Un iperconsumatore impaziente, che vuole tutto e subito, si tratti di eros o di merci, altrimenti si rivolge altrove. E bisogna che il suo fascino colpisca con la stessa velocità del clic di un acquisto on line.

Il mondo in cui viviamo è l' effetto di un capitalismo incantatore, che lavora a tutti i livelli sul desiderio e non sul controllo, sulle emozioni più che sulle ragioni. E in cui ciascuno aspira a essere seduttore e sedotto. La galassia del "rimorchio generalizzato" è in preda al demone dell' ottimizzazione.

Ciascuno va dritto al sodo, senza corteggiamenti, coinvolgimenti, romanticismi che fanno perdere tempo e denaro. Del resto nel 1977 Roland Barthes nei ‘’Frammenti di un discorso amoroso’’ aveva già indicato dove stavamo andando a parare,

quando scriveva che ormai «l' indecenza non sta più nella sessualità, ma nella sentimentalità». Come dire, sesso sdoganato e amore sdrammatizzato. E lo speed dating contemporaneo, con gli appuntamenti tra sconosciuti via app, ne è l' apoteosi.

Ma non è solo eros e pathos. L' ingiunzione seduttiva è, infatti, una legge universale del neoliberismo che opera nel privato come nel pubblico, nei sistemi educativi come nella famiglia, nell' economia e nella politica. Persino il populismo contemporaneo è figlio di un marketing del consenso fondato sul piacere, sullo share e sulla capacità di colpire l' elettore in pochi secondi. Il leader ideale è quello che fa sognare tutto e subito. Che intercetta i desideri e fa l' offerta giusta.

Così l' immagine del candidato oscura totalmente il programma politico, diventando essa stessa il fine e non lo strumento del negoziato tra eletti ed elettori. Detta così sembra un incubo. Ma per Lipovetsky c' è del buono. E anziché invocare la repressione, secondo lui bisogna imparare in fretta a governare questo cambiamento epocale, di cui per il momento vediamo soprattutto gli effetti destabilizzanti.

Per questo è necessario riconoscere e sfruttare il potenziale generativo della seduzione e la sua forza liberante. In un certo senso è tempo di abbandonare il moralismo di Platone per sposare in pieno il narcisismo primario di Lacan. Dove la seduzione non è una trappola o un inganno, ma un' esperienza primigenia, come il dolore, che consente di liberare le forze positive della passione.

ME GENERATION SU TIME

Insomma insieme alle derive, Lipovetsky mostra anche i vantaggi di questo parco

giochi voluttuoso e spesso vacuo in cui viviamo. E indica i modi per imparare a governarlo. Come dire il desiderio ripreso per la coda.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/piu-eros-meno-pathos-ndash-siamo-passati-societa-198622.htm

---

VISTI DA INDRO - GARIBALDI? PASTICCIONE E IGNORANTE. PERTINI? UN UOMO ONESTO, CORAGGIOSO E COERENTE. TOGLIATTI? NON DAVA DEL TU NEPPURE A SÉ STESSO

ARRIVA IN LIBRERIA "CIALTRONI. DA GARIBALDI A GRILLO GLI ITALIANI CHE DISFECERO L'ITALIA", ANTOLOGIA DEI RITRATTONI DI MONTANELLI CON LA POSTFAZIONE DI…BEPPE GRILLO

Luigi Offeddu per il "Corriere della Sera"

INDRO MONTANELLI - CIALTRONI

«In questo Paese, viviamo. È l'ora di guardarlo negli occhi. Ma lo è anche di guardarci negli occhi pure tra noi. A tutti, anche a chi scrive, faceva comodo pensare che tutto il marcio si annidasse nella classe politica, che bastasse buttare al macero quella per risanare l'Italia, e che per compiere questa operazione bastasse e possa ancora bastare qualche "regola" nuova. Non è così. E se persistiamo in questo autoinganno, al macero ci andiamo tutti».

La domanda è sempre: «Ma il Paese è meglio della classe politica?». Per Montanelli, la risposta era sottintesa: no, forse no. Ed ora, lasciato questo mondo dal 2001, dopo aver transitato in vita, con il naso turato, per decine di Italie diverse ma sempre uguali, il grande di Fucecchio si affaccia da una finestrella sul nostro presente.

La finestrella si intitola: Cialtroni. Da Garibaldi a Grillo gli italiani che disfecero l'Italia , antologia di ritratti in uscita per Rizzoli domani, a cura di Paolo Di Paolo con postfazione di Beppe Grillo. E lui, Indro, torna a metterci in guardia. Perché vide la Prima e la Seconda Repubblica, non fece in tempo a vedere la terza. Ma è come se la vedesse ora, nel ritrarre alcuni grandi del passato. Garibaldi, per esempio? «Un grosso pasticcione, ignorante».

Ma coraggioso. Onesto, sì. E fra i protagonisti del Risorgimento, «l' unico che seppe suscitare qualche entusiasmo popolare, anche se dovuto più ai lati spettacolari, pittoreschi e buffoneschi del suo modo di essere e di apparire (la papalina, il poncho eccetera) che non a delle vere qualità di capo». Il poncho, e oggi le felpe: per ovvie ragioni temporali qui non si possono forzare certi paralleli. Ma certo, le piroette sulfuree del grande che scrive inducono in tentazione.

Tutti i «cialtroni» vaganti in secoli e sotto regimi diversi, riassunti da Montanelli nel ritratto di Umberto Bossi, si raccolgono «in questa Patria che sarà anche, come lui la chiama, "ladrona", ed anche cialtrona, disordinata, zozza, di gamba lesta e facili, anzi facilissimi costumi; ma di cui ora ci accorgiamo all' improvviso che è pur sempre la nostra mamma; e ce ne accorgiamo grazie alle frustate che le infligge Bossi, in un linguaggio che ci fa quasi ricordare con nostalgia quello del Duce buonanima col suo "popolo di eroi, di santi e di navigatori" che ci aveva reso tutti sedentari, pantofolai e imboscati».

Eccoli, dunque, i grandi e piccoli italiani. Spadolini: «Se fosse nato gallo, nessuno gli avrebbe tolto di testa che il sole nasceva ogni mattina per sentirlo cantare». O Pertini: «Un uomo onesto, coraggioso e coerente con le proprie idee (anche perché ne aveva pochissime)». O Togliatti, che «non dava del tu neppure a sé stesso».

Ecco Roberto Farinacci, segretario del Partito fascista, uno che non andò in guerra: «Rimasto a fare il capostazione a Cremona (Paolo Monelli, parafrasando il motto francese à la guerre comme à la guerre , "alla guerra come alla guerra", aveva coniato per lui quello di à la gare comme à la gare , "alla stazione come alla stazione"), non aveva benemerenze da esibire. Se le procurò lì perché un giorno, lanciando bombe non contro gli abissini, ma in un laghetto per catturarne i pesci, una gli scoppiò in mano amputandogliela. Il che gli valse una medaglia d' argento

e la qualifica di "invalido di guerra", anche se la guerra l' aveva fatta ai pesci».

E tanti altri. Ora, la domanda è: come andrà a finire? Dalla sua finestrella Montanelli risponde: forse, «dolcemente, in stato di anestesia, torneremo ad essere quella "terra di morti, abitata da un pulviscolo umano" che Montaigne aveva descritto tre secoli or sono. O forse no: rimarremo quello che siamo: un conglomerato impegnato a discutere, con grandi parole, di grandi riforme a copertura di piccoli giochi di potere e d' interesse. L' Italia è nita». Ma sembra pensarlo come lo pensava Giuseppe Prezzolini: sperando, disperatamente sperando, di essere smentito.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/visti-indro-garibaldi-pasticcione-ignorante-pertini-uomo-198582.htm

---

"SONO FIERO DI ESSER QUI A COMBATTERE, QUESTA È UNA GUERRA DI CIVILTÀ" - L'ULTIMA INTERVISTA A LORENZO ORSETTI

UCCISO IN SIRIA MENTRE COMBATTEVA L'ISIS A FIANCO DEI CURDI: "IL CALIFFATO FORSE E' FINITO MA LA MINACCIA DELL'ISIS RIMANE CON I MILIZIANI CHE SONO RIUSCITI A NASCONDERSI TRA I CIVILI, QUELLI RIPARATI IN TURCHIA, TORNATI IN EUROPA O IN GIRO PER IL MONDO…"

LORENZO ORSETTI

Francesco Semprini per "la Stampa"

«Mi chiamo Heval Tekosher, sono di Firenze e da un anno e mezzo combatto per la causa del Rojava». È il biglietto da visita col quale Lorenzo Orsetti si è presentato il 3 febbraio durante il nostro incontro nel cuore della Siria Nordorientale. Stazionava in una base delle retrovie con gli altri combattenti della Brigata internazionale, il reparto di volontari provenienti da tutto il mondo che sposano la causa curda. Aspettava di tornare al fronte per combattere contro l'ultima sacca di resistenza delle bandiere nere. La stessa dove è morto due giorni fa per mano dei tagliagole dello Stato islamico, donando la sua vita a quella che lui stesso ha chiamato una «guerra di civiltà».

Lorenzo, ci parli di te?
«Il mio nome è Heval Tekosher [Lottatore], ho 32 anni e sono di Firenze. Sono arrivato in Rojava un anno e mezzo fa, spinto dagli ideali alla base della rivoluzione del popolo curdo».

Quanti italiani ci sono con te?
«Al momento dovremmo essere quattro compagni italiani nelle unità curde e due compagne nei reparti femminili».

Dove hai combattuto?
«Ad Afrin contro i turchi e a Deir ez-Zor contro l' Isis, sia nella battaglia di Hajin sia ad Al-Susa».

Ci sono stati momenti in cui ha temuto il peggio?
«I miliziani delle bandiere nere sono molto forti, hanno manovre di accerchiamento efficaci, in un paio di occasioni siamo stati molto vicini a capitolare. Abbiano perso diversi compagni, quando ti inizia a morire la gente accanto si crea un vuoto interiore, ma è guerra e la guerra è così».

Cosa ricordi dei combattimenti?
«Tante mine, tanti cecchini. Sono le cose per cui si moriva più facilmente, sono morti tanti compagni sulle mine e anche tanti civili, specie quelli che tornano nelle zone liberate».

E poi ci sono i kamikaze.
«Autobomba e cinture esplosive sono state la prerogativa dei miliziani a lungo. A un certo punto Al Baghdadi ha dato l' ordine di non farsi esplodere, diceva ai suoi "risparmiate le vite, mantenete il profilo basso e colpite quando potete"».

La prossima guerra potrebbe essere proprio con la Turchia?
«Contro la Turchia è una guerra completamente differente, abbiamo già visto ad Afrin quello di cui sono capaci. Ankara ha dimostrato tutti i suoi intenti aggressivi, vuole cancellare i curdi e da tempo ha mire precise in questa zona».

Cosa ti è rimasto impresso della guerra con i turchi?
«Gli attacchi con aerei e droni. Contatti col nemico li abbiamo avuti solo il primo mese, poi sono partiti i massacri dall' alto. Ho impressi macerie e morti, soprattutto civili, tanti bambini».

Se si tratta di una guerra giusta, quella che state combattendo, come mai ai volontari italiani tornati a casa è stata imposta la sorveglianza speciale?
«Sono state richieste queste misure per cinque compagni italiani Paolo, Jack, Eddy, Davide e Jacopo che saluto, con un'accusa che io trovo assurda. Solo perché sanno usare le armi sono stati dichiarati socialmente pericolosi, fra l'altro accuse dalle quali non si possono difendere. Lo trovo antidemocratico. Alcuni di questi ragazzi erano venuti in Siria come giornalisti per documentare quanto stava accadendo ad Afrin, altri lavoravano nel civile, non si tratta di fanatici. Anche se sono legati a movimenti, come No Tav, questo non fa di loro dei terroristi a prescindere. Ecco perché mi sembra una misura politica».

Come vi definite politicamente?
«Io personalmente sono anarchico, molti qui sono di estrazione marxista-leninista, ma è diverso il confederalismo democratico pensato e scritto da Ocalan dall' idea del comunismo che si ha nell' immaginario collettivo. Il suo è un esperimento di società basata sul rispetto di diversità e dignità e pace a tutti».

E tu che c'entri con questa guerra?
«Molti associano la battaglia del Rojava con qualcosa di tipicamente di sinistra, ma continuo a dire che non si deve essere di destra o di sinistra per capire che la Turchia è una minaccia per tutti, nel Medio Oriente ma non solo. Perché destabilizzare il Medio Oriente significa creare tensione in tutta l' umanità. Così come la guerra contro l' Isis non è di parte, è la guerra di tutti, una guerra di civiltà. L' Isis è un male assoluto, si sono macchiati di ogni genere di atrocità e come loro le altre organizzazioni jihadiste, da Al Qaeda in poi».

Il califfato però è ormai storia?
«Il califfato forse, ma la minaccia dell' Isis rimane con i miliziani che sono riusciti a nascondersi tra i civili, quelli riparati in Turchia, tornati in Europa o in giro per il mondo».

Se torni in Italia temi misure giudiziarie?
«Al momento il rientro in Italia non è tra i miei progetti, ma nel caso posso solo dire che sono fiero di quello che sto facendo e sono pronto ad assumermi le mie responsabilità».

Quando avrai nipoti cosa racconterai di questa esperienza?
«Non so se avrò nipoti, per adesso oltre ai miei genitori e i parenti di provenienza non ho nessuno, né moglie né figli, ho però un cane, è a casa che mi aspetta, si chiama Orso. In ogni caso una cosa fondamentale qui sono i rapporti umani, si creano relazioni uniche coi compagni, si respira un' aria diversa, culturalmente parlando, e certe esperienze, in guerra, ti legano per sempre».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-sono-fiero-esser-qui-combattere-questa-guerra-198634.htm

---

A margine di “Proletkult” dei Wu Ming: quando Bogdanov insegnava a Bologna (1910-1911)

Pubblicato il 19 Marzo 2019 · in Uncategorized ·

di Giorgio Gattei (con postilla di Roberto Sassi)

1.

Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij detto Bogdanov (1873-1928) è stato il maggiore antagonista politico di Lenin negli anni precedenti la Grande Guerra e appena dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Biologo di professione e filosofo per vocazione, teorizzò l'empiriomonismo (stroncato da Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo* nel 1908) e la "tectologia", ovvero «la scienza generale dell'organizzazione» giusto il convincimento che «ogni attività umana nel campo della tecnica, della prassi sociale, della ricerca scientifica e dell'arte» poteva essere studiata «dal punto di vista organizzativo». Al tempo della rivoluzione d'Ottobre fu l'artefice del movimento di massa del *Proletkult* (contrazione di Proletarskaja Kultura) che sosteneva l'autonomia delle iniziative culturali operaie a prescindere dalle indicazioni di partito che alla fine del 1920 raccoglieva quasi mezzo milione di attivisti (ma il movimento venne ricondotto da Lenin nel 1923 nell'alveo delle organizzazioni partitiche).

Ma Bogdanov è stato anche l'autore di un romanzo utopico *La stella rossa* in cui si racconta come un tal compagno Leonid fosse volato su Marte, "pianeta rosso" per definizione, a scoprirvi che lassù vi avevano già realizzato il socialismo (il lavoro era solo "volontario" ed il consumo dei prodotti non era limitato "in nessun modo: ognuno prende ciò che gli serve e nella quantità che vuole"). Ritornato sulla terra, l'astronauta descriverà per iscritto la sua esperienza straordinaria che Bogdanov pubblicherà nel 1908 (con continuazione nel 1913 con *L'ingegnere Menni*).

Nel libro dei Wu Ming la storia di Leonid ha un seguito inaspettato perchè su Marte (in verità il pianeta non era Marte, bensì Nacun) il terrestre aveva lasciato incinta la "marziana" Netti, la cui figlia Denni sarà inviata nel 1927 sul nostro pianeta in una difficile missione di sopravvivenza per Nacun minacciato di estinzione. Comunque il 1927 non è un anno scelto a caso: a dieci anni dalla rivoluzione sovietica si stavano organizzando festeggiamenti solenni (i due registi Eisentein e Pudovkin giravano i loro capolavori *Ottobre* e *La fine di San Pietroburgo*), mentre l'opposizione guidata da Trotsky tenterà per l'ultima volta (ma fallendo) di spodestare Stalin dalla guida del partito. In questa particolare congiuntura storica Denni, alla ricerca del padre scomparso durante la rivoluzione, s'ingegna a contattare Bogdanov che, ormai estraneo alla lotta politica, dirige l'Istituto di Ematologia di Mosca dove si dedica ad azzardati esperimenti di trasfusione di sangue (e proprio a seguito di una trasfusione mal riuscita su se stesso morirà nel 1928, sebbene una ben differente e sconvolgente alternativa viene offerta nel romanzo che però qui non s'intende assolutamente svelare).

Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov gioca a scacchi con Lenin a Capri

Però non è il 1927 che qui interessa, bensì gli anni successivi al fallimento della rivoluzione del 1905 e l'esilio dalla Russia zarista dei leader bolscevichi. All'estero si giocava infatti la guida del partito, con Lenin e Bogdanov che si erano ritrovati a Capri, nella villa che ospitava allora Maksim Gorkij, a giocarsene letteralmente a scacchi la supremazia (c'è una celebre foto di quella partita con Lenin che sbadiglia in faccia a Bogdanov avendo forse già intuito che, anche se perderà la partita, comunque il partito resterebbe suo). A Capri Bogdanov aveva tentato l'esperimento di una "scuola politica" per addestrare degli attivisti per la prossima rivoluzione e l'idea dovette interessare a tal punto Lenin che quando se ne andò a Parigi, vi fondò la sua scuola di partito, mentre Bogdanov a Bologna ne organizzava una antagonista per i bolscevichi della frazione di sinistra "vperiëdista" (dal titolo del loro giornale *Vperiëd* = Avanti). Questa scuola operò a Bologna dal novembre 1910 al marzo 1911 e con il compianto compagno Cesarino Volta ne abbiamo ricostruito le vicende in una comunicazione presentata ad un convegno sulle Università Popolari nel 1992 (cfr. G. Gattei e C. Volta, *Un episodio nella storia delle Università popolari: i*

bolscevichi "di sinistra" a Bologna (1910-1911), in *Il sapere per la Società civile. Le Università Popolari nella storia d'Italia. Atti del convegno di Varese 14-15-16 maggio 1992*, Edizioni Università Popolare di Varese, 1994). Ma che c'entravano le Università Popolari con Bogdanov e la scuola bolscevica di partito? Perchè proprio l'Università Popolare di Bologna si era fatta tramite affinché Bogdanov la portasse nella città (allora "rossa" solo per il colore dei suoi mattoni che il primo governo municipale socialista di Francesco Zanardi era ancora di là da venire). Ed è di quel soggiorno felsineo di Bogdanov (e di altri bolscevichi con lui) che qui intendo ripercorrere la curiosa vicenda.

2.

Tutto quello che d'ora in poi si dirà sulla Scuola del Partito Operaio Social-Democratico Russo (frazione bolscevica "di sinistra") è veramente successo sotto i portici bolognesi. E questo perchè Bologna, una città così originale da aver dato alla storia fenomeni magniloquenti come la più antica Universitas Studiorum, la liberazione dei servi col *Liber Paradisus*, la prima fabbrica italiana di profilattici (Hatù = *habemus tutorem*) e la più grande battaglia urbana della Resistenza padana (a Porta Lame), si è pure permessa di ospitare, tra le prime, quel modello di "scuola di partito" che avrà poi tanta fortuna (fausta o infausta che la si giudichi) nella storia del "secolo breve".

Ma centriamo l'argomento. Chi avesse letto l'autobiografia di Trotzkij pubblicata nel 1930 e subito tradotta in italiano, si sarebbe fin d'allora imbattuto nella notizia che l'arcinemico di Stalin aveva conosciuto nel 1910 un tal Menscinskij a Bologna: «negli anni della reazione [zarista] aveva fatto parte degli ultrasinistri, ossia *vperiodovzi* come si chiamavano dal loro giornale *Vperiod*… che avevano istituito a Bologna una scuola marxista per 10-15 lavoratori che venivano abusivamente dalla Russia. Ciò avveniva nel 1910. Per 14 giorni io tenni allora in quella scuola un corso sulla stampa e vi discussi i problemi della tattica di partito. Là conobbi Menscinskij che era venuto da Parigi».

Lev Davidovič Bronštejn "Trotzkij"

La traccia dell'esistenza a Bologna di una scuola bolscevica, per di più "ultrasinistra" e frequentata da un personaggio leggendario come Trotzkij, era perciò nota da tempo, eppure a lungo si è mancato di seguirla. Negli anni dello stalinismo nostrano si trattava di un argomento vietato, essendo stato Trotzkij, per così dire, l'*anti-Stalin* personificato. Prima di Stalin c'era stato Lenin: che anche lui avesse dovuto fronteggiare per caso un *anti-Lenin*? Certo che sì, ed era proprio quel Bogdanov che tra il 1909 e il 1911 aveva cercato di insidiarne la leadership all'interno della frazione bolscevica dell'ancora unitario Partito Operaio Social-Democratico Russo (POSDR), costituendone l'alternativa "di sinistra". Come ha scritto la storica Jutta Scherrer, «il bolscevismo si trovava allora davvero a un bivio, e le due direzioni possibili si trovarono incarnate, per un certo periodo di tempo, breve ma importante, dalle personalità di Bogdanov e di Lenin». Ma come riassumere in poche parole il loro antagonismo? Proprio nel romanzo *La stella rossa* Bogdanov ha contrapposto, in una pagina illuminante, la concezione rivoluzionaria del suo protagonista Leonid (una evidente proiezione di sé) a quella della compagna Anna Nikolaevna, che sotto il travestimento romanzesco assomigliava fin troppo al Lenin "rivoluzionario di professione".

Lei si gettava nella rivoluzione sotto il segno del dovere e del sacrificio, io invece per seguire un libero desiderio. Lei si rapportava al grande movimento dei lavoratori come una moralista, per appagare il suo alto senso etico, mentre io come un "amoralista", che semplicemente amava la vita e desiderava che essa fiorisse nel modo più intenso e, per conseguenza, entrasse in quel flusso che rappresenta la strada maestra della storia in direzione di quel fiorire. Per Anna Nikolaevna l'etica proletaria era sacra in sé; io ritenevo, invece, che fosse un utile accessorio, pur se necessario alla classe lavoratrice nella sua lotta, ma di carattere contingente, come la stessa lotta ed il sistema di vita che l'aveva prodotta. Secondo Anna Nikolaevna, nella società socialista si doveva prevedere l'estensione a tutta la società della morale della classe proletaria; io invece ero giunto alla conclusione che il proletariato, già ora, si avviasse verso l'annientamento di qualsiasi morale e che il sentimento comunitario che rende gli uomini compagni nel lavoro, nella gioia e nella sofferenza, si sarebbe sviluppato appieno quando ci si fosse sbarazzati dell'involucro feticistico della morale. Da queste differenze di vedute nascevano spesso dei contrasti sulla valutazione dei fatti politici e sociali, contrasti che, a quanto pareva, era impossibile evitare. Anche più aspramente ci dividevano i nostri punti di vista sulle relazioni personali. Lei pensava che l'amore obbligasse alla dedizione, ai sacrifici e soprattutto alla fedeltà, finché il matrimonio dura. Io… non riuscivo ad accettare la fedeltà, specialmente come obbligo. Pensavo addirittura che la poligamia fosse, in via di principio, superiore alla monogamia perché dà più possibilità e ricchezza alla vita privata e maggiori possibilità di combinazioni genetiche… Anna Nikolaevna era profondamente disturbata da queste idee: non vi vedeva che una forma intellettualistica di dissimulazione di un rapporto crudamente sensuale con la vita. Con tutto ciò, non prevedevo, né mi prefiguravo, l'inevitabilità di una rottura.

E invece rottura ci fu, e clamorosa, nel 1909 con Lenin da una parte irreprensibilmente "al servizio" della causa rivoluzionaria, e Bogdanov dall'altra che vi si appassionava appena (il che voleva dire che non si sentiva affatto "al suo servizio"). Così i due personaggi si scontrarono duramente in quegli anni di formazione della "linea di condotta" del partito socialdemocratico russo, ma avrebbe vinto la via "monogamica" di Lenin oppure quella "poligamica" di Bogdanov? Nel 1910-1911 la partita era ancora aperta e si giocò parzialmente anche a Bologna nel confronto della scuola di partito "vperiëdista" con quella

leninista di Parigi. E così, per paradossale che possa sembrare, in quella particolare congiuntura storica si trovarono a passeggiare sotto i portici di Bologna sia il *poi-anti-Stalin* Trotzkij che il *già-anti-Lenin* Bogdanov. D'altronde Bologna non è mai stata città estranea a simili ospitalità: nel 1874 aveva accolto tra le sue mura quel Michail Bakunin che aveva ambito ad essere l'*anti-Marx* e che proprio dalla nostra città avrebbe voluto dare inizio alla rivoluzione anarchica mondiale (come poi sia andata ridicolosamente a finire si può leggere nel romanzo di Riccardo Bacchelli *Il diavolo al Pontelungo*).

Ma torniamo a Trotzkij e Bodgdanov in giro per Bologna nell'inverno del 1910. Di tanto soggiorno in città non sarebbe stato necessario raccogliere tutte le tracce possibili? Eppure soltanto il 29 gennaio 1970 (i tempi stavano veramente cambiando…) sulle pagine della "Cronaca di Bologna" dell'"Unità" compariva la segnalazione che *La scuola fu organizzata nel 1910. Lunačarskij in via Marsala insegnava agli operai* (perché abbiamo dimenticato di dire che, in quell'occasione, a Bologna ci stavano pure Anatolij Lunačarskij e Alessandra Kollontai), mentre si è dovuto attendere il 1976 perché le informazioni prendessero ad emergere sulla benemerita rivista "Bologna Incontri". Poi nel 1988, in occasione del nono centenario dell'Università degli Studi, Luigi Arbizzani ha collegato quella vicenda politica bolscevica con la Regia Università di via Zamboni e l'Università Popolare di via Cavaliera (adesso via Oberdan) ed infine nel maggio 1992, come già detto, Cesarino Volta ed io abbiamo raccolto tutte le notizie possibili nella comunicazione *Un episodio nella storia delle Università Popolari: i bolscevichi "di sinistra" a Bologna (1910-1911).*

3.

Il nodo politico si riduceva a questo: a due anni dalla sconfitta del 1905 il governo zarista aveva offerto un'occasione elettorale alle opposizioni, sia pure con una legge fortemente maggioritaria. Ma se Lenin proponeva che i bolscevichi ne approfittassero per utilizzare il parlamento quale tribuna di propaganda, per Bogdanov le elezioni erano invece da boicottare, dovendosi affidare la caduta dello zarismo soltanto ad una nuova insorgenza proletaria che in Russia non sarebbe mancata. A contrastare la deriva del "bolscevismo parlamentare" sarebbero occorsi però nuovi quadri ideologicamente orientati estratti direttamente dai lavoratori, così che il proletariato disponesse di dirigenti propri e non di intellettuali estranei a se stesso. Per ottenere questo serviva una scuola di partito (che, per le condizioni d'illegalità vigenti in Russia, si poteva fare soltanto all'estero) col compito di istruire gli operai prescelti sulla situazione attuale, l'economia e la storia del movimento operaio, senza dimenticare la conoscenza delle tecniche elementari di propaganda. Così addestrati, questi dirigenti di rigorosa estrazione proletaria sarebbero poi rientrati in patria ad organizzarvi gruppi cospirativi in opposizione alla monarchia zarista. E questa lotta, dichiarava Bogdanov, sarebbe stata condotta «con i capi, se essi lo vogliono; senza di loro, se non vogliono; contro di loro, se si opporranno», perché il "senso di classe", ch'era la precondizione dell'agire collettivo, il proletariato lo possedeva spontaneamente nel proprio vissuto e lo si doveva soltanto portarlo ad emersione senza bisogno di alcun «politico di professione». Gli operai erano già padroni di «una grande cultura proletaria, più forte e armoniosa della cultura delle classi borghesi che si stanno indebolendo», quale era la *cultura del collettivismo* che, una volta che fosse «entrata nei sentimenti e nell'intelletto», si sarebbe fatta «auto-coscienza di classe». Per questo, per Bogdanov, «il lavoro più urgente, storicamente più importante della nostra epoca» era quello di aiutare questa

nuova *intelligencija* ad uscire «dalle stesse file del proletariato», e ciò anche in opposizione ai dirigenti del partito alla Lenin che, prigionieri di una cultura borghese individualistica e autoritaria, non arrivavano a vedere la potenza autonoma della classe operaia.

Anatolij Vasil'evič Lunačarskij

Per la storica Jutta Scherrer questo appellarsi di Bogdanov ad una «coscienza proletaria concepita come forza rivoluzionaria prima e più attiva è stato interpretato da Lenin nel senso di un radicalismo di sinistra… totalmente inconciliabile con le posizioni del bolscevismo». Per questo egli vi si sarebbe opposto con tutte le sue forze, anche minacciando di abbandonare la frazione bolscevica se quella linea "di sinistra" avesse preso il sopravvento. Di ciò comunque non ci fu bisogno perché nel giugno del 1909 egli riuscì a far escludere dal Centro bolscevico Bogdanov ed i suoi estremisti, i quali si costituirono all'interno del Partito Socialdemocratico Russo nella «organizzazione letteraria» "Vperiëd" (che vuol dire Avanti), che di fatto era la "frazione di sinistra" della "frazione bolscevica" del POSDR, e perciò la sua "frazione al quadrato". Per darsi visibilità essi organizzarono a Capri una "scuola di partito" che durò dall'agosto al dicembre del 1909. All'inizio del 1910 il gruppo "vperiëdista" venne comunque riconosciuto dal Comitato Centrale dal POSDR che, apprezzando l'esperienza della scuola caprese, propose di costituirne una unica a Parigi, dove nel frattempo era andato a finire Lenin che così ne avrebbe mantenuto il controllo ideologico. Bogdanov fiutò la trappola e ne organizzò quell'altra tutta sua («di nuovo di frazione, di nuovo appartata», fu l'acido giudizio di Lenin), scegliendo come sede la città di Bologna. A detta di Lunčarskij, che teneva i contatti con le autorità cittadine essendo l'unico a conoscere l'italiano, Bologna era stata scelta perchè era «una città tranquilla e abbastanza ricca di risorse scientifiche», ma soprattutto perché a Bologna c'era l'Università Popolare "G. Garibaldi" presieduta dal professore della Regia Università degli Studi Francesco Pullè (che allora era socialista ma

che poi, dopo la Grande Guerra, approdò al fascismo) che li avrebbe calorosamente sostenuti.

A quel tempo le Università Popolari erano istituzioni culturali della borghesia illuminata che avevano come scopo l'elevazione spirituale del "popolo" mediante corsi d'istruzione e conferenze. E proprio l'Università Popolare bolognese era stata tra le più dinamiche in questa attività, tanto da essere eletta a sede, nel settembre 1910, della Confederation Internationale des Universités Populaires (e Pullè a commento: «a Bologna si è mirato quasi a punto fatale; a Bologna, antica culla di tre civiltà; all'Alma Mater Studiorum, che tale diviene ancor per la nuova fase e per la nuova forma che si inizia di umanissimo indirizzo culturale»). Fu forse questa notorietà "democratica" a far sì che i "bolscevichi di sinistra" scegliessero Bologna come sede della loro scuola? Comunque a quel tempo gli esuli russi perseguitati dallo Zar godevano di grande simpatia tra i benpensanti (come sempre è stato per i movimenti rivoluzionari al loro inizio perché poi, se poi ce la fanno ad andare al potere, le cose cambiano…), sicché nessuno ebbe ad eccepire che in città venissero a soggiornare dei rivoluzionari di una sinistra che più di sinistra non si può.

4. Fu così che la scuola bolscevica di Bogdanov e compagni si inaugurò ufficialmente il 21 novembre 1910 a Bologna, in via Marsala 16 (un appartamento di quattro camere: due a disposizione di Bogdanov e Lunačarskij, una per le lezioni e una adibita a mensa, mentre gli allievi e gli altri docenti soggiornavano nei dintorni in stanze in affitto). I docenti furono Bogdanov, Lunačarskij, Ljadov, Pokrovskij, Aleksinskij, Maslov, Menzizskij (eccolo!) e Velturan-Pavlovich. Dirigeva il tutto Lunačarski: «mi dovevo occupare di tutte le questioni organizzative con le diverse autorità e, si può dire, sistemavo, curavo e nutrivo gli studenti, così come impartivo loro le lezioni». La scuola era affiliata all'Università Popolare, così che agli studenti fu data una tessera d'iscrizione e ai docenti una tessera d'insegnamento che servivano anche da permessi di soggiorno.

A partire dal 25 novembre 1910 cominciarono dodici lezioni diurne e quattro esercitazioni pratiche serali a settimana. Le esercitazioni pratiche erano dedicate alla preparazione di materiale di propaganda, alle tecniche del giornalismo e del discorso politico e alla organizzazione del partito, sebbene, per essere rivolte a "quadri" che avrebbero poi dovuto muoversi nella lotta politica clandestina, non è detto che non ci fosse dell'altro (non a caso la Russia ha dato all'insurrezione di piazza la sua arma più caratteristica: la "bottiglia Molotov"). Le lezioni riguardavano l'Economia politica e la Storia delle concezioni sociali del mondo (docente: Bogdanov), la Storia del movimento operaio e quella della letteratura russa (Lunačarskij), ma c'era pure la Storia della Russia, la Questione agraria e la Politica internazionale. Si aggiunsero quattro conferenze di Alessandra Kollontaj sulla condizione femminile e poi arrivò anche Trotzkij che a Bologna soggiornò per almeno due settimane tenendo «un corso sulla stampa e vi discussi i problemi della tattica di partito». Per Lunačarskij Trotzkij cercò d'indurre gli allievi «a passare dalla loro posizione di estrema sinistra ad un atteggiamento più conciliante, più vicino al suo», ma comunque «durante l'intero soggiorno Trotzkij fu insolitamente gaio e brillante: si comportava in modo del tutto leale verso di noi e ci lasciò un'ottima impressione di sé». Quelli che invece non vennero, pur essendo stati cordialmente invitati, furono Anna Kulisioff e Maksim Gorkij per ragioni di salute, mentre Rosa Luxemburg e Georgij Plechanov neanche risposero.

Aleksandra Michajlovna Kollontaj

Considerando le particolari condizioni della scuola, era ovvio che docenti e studenti si facessero notare il meno possibile in città. Il 10 dicembre 1910 parteciparono (ma senza prendere la parola) ad un convegno di sindacalisti riscuotendo l'applauso di solidarietà dei presenti e soltanto alla fine del corso, il 13 marzo 1911, si mostrarono al pubblico, nella «gran sala del Liceo Musicale gentilmente concessa», in una serata musicale sui "Canti dei popoli" che l'Università Popolare, nell'ambito dei propri corsi di cultura generale (un po' simili ai corsi attuali per la terza età, solo che a quel tempo erano per il Quarto Stato…), aveva organizzato insieme alla Corale Euridice. In quella occasione il «coro dei giovani russi» (come dal programma di sala depositato alla Biblioteca dell'Archiginnasio) si esibì in *Sredi Dalina*, *Baikal*, *Matuskiaja Volga*. Al recensore del "Resto del Carlino" le canzoni udite apparvero «assai più semplici e ingenue, ma sempre di molto carattere patetico. Le due canzoni del Volga furono replicate fra grandi applausi, e ne fu eseguita anche un'altra, fuori programma, di genere burlesco e di un ritmo bizzarro». Naturalmente è pensabile che in sala ci fossero Bogdanov e Lunačarskij, mentre Trotzkij era già ritornato all'estero e della Kollontai non si conosce il periodo di soggiorno a Bologna.

Ma si era, come già detto, ormai alla fine di quell'esperienza scolastica (se così la si può definire). Infatti i corsi ebbero termine nel marzo 1911. Nei quattro mesi in cui la scuola dei "bolscevichi di sinistra" aveva funzionato, la Commissione che la dirigeva non aveva tralasciato di mantenere rapporti con Lenin, tanto che un suo emissario, "Aleksandrov" (N. Semasko), giunse a Bologna col mandato di «trattare coi singoli corsisti che desiderassero andare a Parigi per frequentare i corsi integrativi» presso quell'altra scuola di partito,

questa volta sotto la stretta direzione del Comitato Centrale del POSDR. Però l'incontro non fu affatto pacifico come ci si poteva aspettare e "Aleksandrov" se ne ritornò col solo impegno che gli studenti non avrebbero lasciato Bologna prima d'aver ricevuto un telegramma da parte del Comitato Centrale. Quando però il telegramma arrivò, il compromesso proposto risultò inaccettabile, dato che alla scuola di Parigi sarebbero dovuti andare soltanto alcuni dei corsisti. Con un colpo di testa, i "bolscevichi di sinistra" bolognesi, sia docenti che allievi, decisero di raggiungere tutti Parigi per continuare il confronto politico. Ma quando vi giunsero, il Comitato Centrale autorizzò il soggiorno parigino soltanto agli insegnanti (che così avrebbero potuto mettere a confronto la Tour Eiffel con le Due Torri), mentre gli allievi sarebbero stati rispediti in Russia a svolgere finalmente quel lavoro politico clandestino per il quale erano stati addestrati. Peccato però che la polizia segreta zarista, che aveva controllato da sempre la scuola di Bologna infiltrandovi addirittura un proprio uomo, avesse conoscenza di tutti i nominativi, così che quando rimpatriano vennero in gran parte arrestati ed il sogno "vperiëdista" di costituire in Russia una rete di attivisti politici per mezzo degli allievi bolognesi non ebbe futuro.

Peraltro lo stesso gruppo frazionista, a partire dal 1911, iniziò a sfaldarsi: alcuni suoi dirigenti uscirono addirittura dal partito socialdemocratico, salvo rientrarvi qualche anno dopo. Il che era evidente, come ha poi ricordato Lunacarskij: «il massiccio gruppo leninista, forte dell'unità interna, del controllo delle masse (o meglio in grado di verificare se stesso sugli effettivi umori delle masse e di adeguarsi al corso oggettivo degli avvenimenti), doveva naturalmente schiacciarci, o meglio metterci in disparte in quanto forza politica del tutto insignificante… Eravamo in fin dei conti soltanto un gruppo d'intellettuali di partito che avevano trovato una relativamente debole risonanza fra una certa parte degli operai socialdemocratici, ancora sotto il potere della forza d'inerzia rivoluzionaria».

Bibliografia consultata:

A. BOGDANOV, *La stella rossa*, Sellerio, Palermo, 1989.

L. TROZKIJ, *La mia vita*, Mondadori, Milano, 1961.

A. LUNAČARSKIJ, *Profili di rivoluzionari*, De Donato, Bari, 1968.

A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Laterza, Bari, 1977, pp. 151-156.

J. SCHERRER, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo. II: Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 493-546.

C. VOLTA, *Quando Trotzkij insegnava a Bologna… e Lenin non ci voleva venire,* in "Bologna Incontri", gennaio 1976, p. 10.

M. GANDINI, *A proposito della scuola "vperiodista" di Bologna*, in "Bologna Incontri", maggio 1976, p. 43.

A. LUNAČARSKIJ, *1921. L'autocritica davanti a Lenin sulla scuola dei bolscevichi a Bologna (1910-1911)*, in "Bologna Incontri", 1978, n. 2, pp. 4-7.

L. ARBIZZANI, *Relazioni tra docenti della Regia Università, l'Università Popolare "G. Garibaldi" e la scuola "vperiedista" di Bologna*, in *Atti del Convegno: Bologna-Nationes. L'URSS. La Russia e i popoli dell'Unione Sovietica: cinque secoli di rapporti con Bologna e l'Italia (23-24 giugno 1988)*, a cura di H. Pessina Longo, Teti Editore, Milano, 1990, pp. 169-182.

G. GATTEI e C. VOLTA, *Un episodio nella storia delle Università Popolari: i bolscevichi "di sinistra" a Bologna (1910-1911)*, in *Il sapere per la società civile. Le Università Popolari nella storia d'Italia*, a cura di F. Minazzi, Edizioni Università Popolare di Varese, Varese, 1994, pp. 241-260.

IN CODA AI TITOLI DI CODA

Quando l'*Accademia dell'Orsa* celebrò la *Scuola bolscevica* a Bologna

Giorgio mi telefona e mi chiede se ho letto *Proletkult*

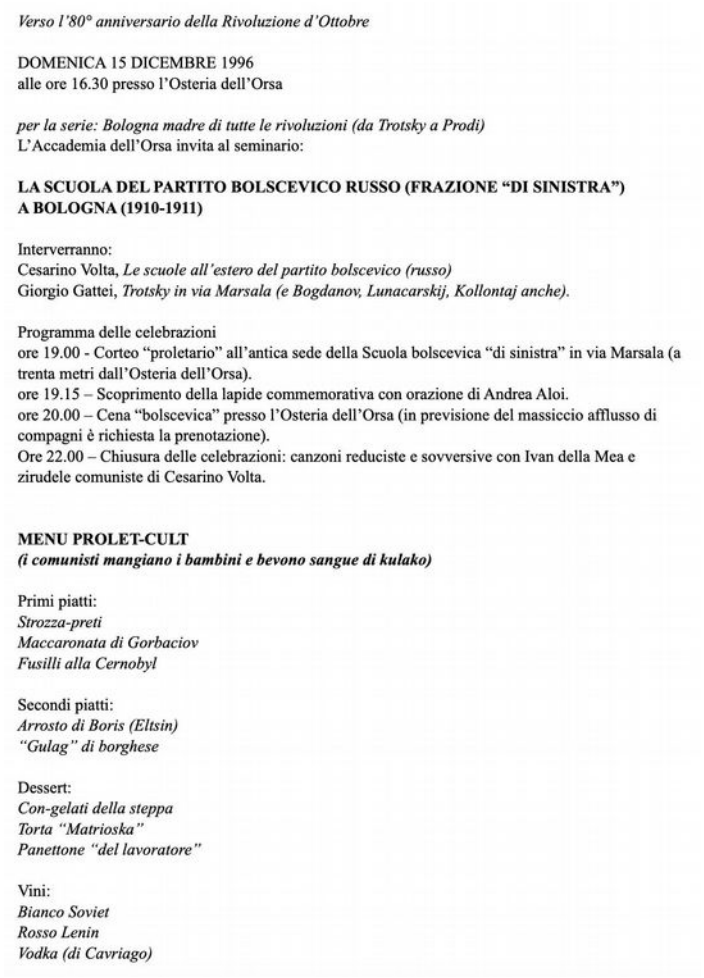
– certo! l'ho divorato…

– hai visto i *Titoli di coda*?

– no

– beh, dicono che "In nessuno dei luoghi c'è una targa o un ricordo di quel che accadde." Ma ti ricordi? Noi una targa l'abbiamo messa!

– certo che mi ricordo…



Verso l'80° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

DOMENICA 15 DICEMBRE 1996
alle ore 16.30 presso l'Osteria dell'Orsa

per la serie: Bologna madre di tutte le rivoluzioni (da Trotsky a Prodi)
L'Accademia dell'Orsa invita al seminario:

LA SCUOLA DEL PARTITO BOLSCEVICO RUSSO (FRAZIONE "DI SINISTRA") A BOLOGNA (1910-1911)

Interverranno:
Cesarino Volta, *Le scuole all'estero del partito bolscevico (russo)*
Giorgio Gattei, *Trotsky in via Marsala (e Bogdanov, Lunacarskij, Kollontaj anche).*

Programma delle celebrazioni
ore 19.00 - Corteo "proletario" all'antica sede della Scuola bolscevica "di sinistra" in via Marsala (a trenta metri dall'Osteria dell'Orsa).
ore 19.15 – Scoprimento della lapide commemorativa con orazione di Andrea Aloi.
ore 20.00 – Cena "bolscevica" presso l'Osteria dell'Orsa (in previsione del massiccio afflusso di compagni è richiesta la prenotazione).
Ore 22.00 – Chiusura delle celebrazioni: canzoni reduciste e sovversive con Ivan della Mea e zirudele comuniste di Cesarino Volta.

MENU PROLET-CULT
(i comunisti mangiano i bambini e bevono sangue di kulako)

Primi piatti:
Strozza-preti
Maccaronata di Gorbaciov
Fusilli alla Cernobyl

Secondi piatti:
Arrosto di Boris (Eltsin)
"Gulag" di borghese

Dessert:
Con-gelati della steppa
Torta "Matrioska"
Panettone "del lavoratore"

Vini:
Bianco Soviet
Rosso Lenin
Vodka (di Cavriago)

Per ingrandire il volantino cliccaci sopra

Il 1996 stava finendo e con lui i seminari dell'*Accademia dell'Orsa*, che da quattro anni (un ciclo accademico, all'epoca) avevano proposto un disparato rosario di temi, affrontati con assurda genialità: dall'ermetismo negli affreschi rinascimentali alle tempeste valutarie, dalla storia dei movimenti politici novecenteschi alla canzone popolare. Nello scantinato dell'osteria di via Mentana, potevi ascoltare studiosi brillanti relazionare su ricerche rigorose quanto originali e partecipare a discussioni accalorate quanto conviviali.

Si era alla vigilia dell'ottantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'URSS era già alle spalle, e non essendo la resa nelle nostre corde, ridevamo per non piangere.

Si decise quindi di celebrare un episodio della storia del bolscevismo solitamente citato solo di sfuggita, ma che era avvenuto a pochi passi dall'osteria: la scuola di partito di via Marsala.

Una fredda domenica pomeriggio fu riscaldata dagli interventi dell'ultimo segretario provinciale della disciolta Associazione Italia-URSS, Graziano Zappi, in supplenza di Cesarino Volta (gravemente malato) che con l'altro relatore, Giorgio Gattei, aveva condotto uno studio approfondito su quell'esperienza.

Ne seguì un dibattito avvincente, dove si seguirono ipotesi ardite sull'origine di odi che avrebbero segnato la storia del movimento comunista, sullo sfondo di rapine tanto spettacolari da far impallidire ogni più epica scena western, di cui il romanzo dei Wu Ming dà ampia narrazione.

Quindi uscimmo in corteo, ed in pochi passi arrivammo sotto la sede dell'antica scuola, dove l'ultimo direttore dell'appena chiuso *Cuore*(tutto era ex-qualcosa quel giorno) Andrea Aloi si lanciò in una delirante orazione commemorativa.

Prima di rientrare in osteria a mangiare un fantasioso *Menù Prolet-cult*, cantando canzoni "reduciste e sovversive" con Ivan della Mea, fu scoperta la targa, in polistirolo, effimera come le vetrine della *Rosta*:

Ai compagni del partito bolscevico russo

"frazione di sinistra"

Trotzkij, Lunacarskij,

Bogdanov, Kollontaj

che qui insegnarono

L'Accademia dell'Orsa

riconoscente pose

Bologna, MCMXCVII

(80° della Rivoluzione)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/19/a-margine-di-proletkult-dei-wu-ming-quando-bogdanov-insegnava-a-bologna-1910-1911/

WOODSTOCK SENZA RITORNO. HERLIHY E LA STAGIONE DELLA STREGA

di **Gianni Montieri** pubblicato martedì, 19 marzo 2019

Siamo i primi figli della più bella stagione che avremmo potuto vivere, gli eredi nostalgici di un passato appena trascorso, sognato e immaginato come quando si guarda al futuro: Un passato accaduto alle nostre spalle che dovremmo ringraziare e mantenere un poco in vita senza sperperarlo, molti dei privilegi che appartengono al nostro tempo ci arrivano per gentile concessione di ciò che è capitato tra la seconda metà degli anni sessanta e buona parte degli anni settanta. Se per qualche istante ci siamo sentiti liberi è grazie a qualcuno che ha vissuto quei giorni. Siamo debitori di ogni cosa, dei jeans stinti che abbiamo indossato, delle barbe incolte, dei capelli lunghi, delle giacche consumate, del sesso libero (aspetto al quale abbiamo rinunciato alla velocità della luce in nome di qualche tipo di morale), delle canne che abbiamo fumato, di tanta musica meravigliosa che ancora ascoltiamo.
Siamo debitori, siamo figli non degni della controcultura, di ciò che avvenne in America in quegli anni, proviamo (o dovremmo provare) un'invidia pazzesca per Woodstock – di cui quest'anno ricorre il cinquantenario -; saremmo stati forse migliori se un assolo di Jimi Hendrix si fosse realizzato davanti ai nostri occhi. È successa ogni cosa allora, o almeno nell'aria c'era il desiderio di fare succedere le cose, di farle cambiarle, di metterne in circolo di nuove. Si amava chiunque e di chiunque ci si dimenticava, si sbagliava e si imparava. Si cresceva

alla velocità della luce, si scappava di casa, si dormiva per strada. Era New York, erano gli anni del Vietnam, si faceva l'amore sui tetti, si immaginava la rivoluzione. Ciò che abbiamo perso e poi sprecato nascendo dopo ci viene raccontato di nuovo e meravigliosamente ne *La stagione della strega* di James Leo Herlihy (Centauria 2019, trad. di Massimo Gardella).

> *"A day in the Life ci ribaltò completamente, così ascoltammo di nuovo l'album dall'inizio. Per me era un trip di gioia pura, persino nelle parti più tristi. Ecco perché i Beatles sono geniali. Trasmettono l'idea che il mondo sia davvero un casino spaventoso, ma alla fine andrà tutto bene perché siamo tutti meravigliosi. Basta restare un po' fatti, è il loro messaggio, e poco alla volta il mondo tornerà a presentarsi come nuovo. E ci puoi credere perché è palesemente vero."*

Si tratta del terzo romanzo dello scrittore del Michigan, dopo *E il vento disperse la nebbia* (da poco pubblicato sempre da Centauria) e del celeberrimo *Un uomo da marciapiede*, dal quale fu tratto il film che abbiamo molto amato, vincitore di tre premi Oscar, con John Voight e Dustin Hoffmann. Herlihy è stato anche un eccellente drammaturgo e un grande personaggio della controcultura americana. Omosessuale dichiarato, osservatore dalla mente apertissima che ha saputo raccontare i vagabondi, i disadattati, gli emarginati, i sognatori, i disillusi. Ha colto soprattutto gli enormi cambiamenti – come direbbe Paley – all'ultimo minuto che il mondo stava vivendo e li ha narrati attraverso gli occhi di chi ci si muoveva dentro, più di tutti e più velocemente: i ragazzi.
Siamo nel 1969, la protagonista e voce narrante di questo romanzo è Gloria, la nostra strega è lei. Così si farà chiamare giocando con il cognome del suo vero padre, un professore di storia di origine polacca che non ha mai conosciuto. Parte da Belle Woods nel Michigan alla volta di New York, ha appena sedici anni e non ho mai trovato un personaggio così vicino alla definizione *figlia dei fiori* quanto lei o il suo amico John, omosessuale che con la fuga vuole salvarsi dall'arruolamento nell'esercito.

Sono entrambi brillanti e ingenui, pieni di paura e di propensione alla gioia. Si vogliono profondamente bene, si sostengono e si incoraggiano, sono pronti agli incontri con gli altri, alla condivisione, vengono dall'ascolto ripetuto degli album dei Beatles. Hanno un sacco di futuro davanti, un futuro meraviglioso.

"Quando sono intera mi sento sacra. Sentirmi intera mi guarisce. La guarigione è l'interezza e l'interezza è sacra. Wow"

New York è importante, è la città dove tutto accade, la città infinita, quella che non dorme mai. A New York c'è il padre di Gloria ed è un'ottima tappa interlocutoria anche per John, per vivere in clandestinità prima di fuggire definitivamente in Canada. A New York è facile sparire, si dicono i due amici, salgono su un bus e partono.
Gloria scrive un diario che somiglia a un romanzo. Fissa sulla carta – ed è quello il modo in cui Herlihy la fa arrivare ai lettori – tutto ciò che accade, ogni incontro, ogni descrizione, ogni gioia, azione, delusione, riflessione. Con lei e John incontreremo personaggi bizzarri, splendidi. Si faranno affascinare e abbindolare da spacciatori eleganti, da seduttori in camicie sgargianti. Gloria in uno dei primi e più importanti degli incontri si incuriosirà di una donna che si prostituisce, ma la sua ingenuità è quasi stupida e la reazione della prostituta quasi rabbiosa la riporta sulla terra.
C'è un controcanto continuo nelle pagine che scrive Gloria, e qui sta la grande bravura dell'autore. La freschezza dello sguardo della ragazzina è sempre bilanciata da una successiva riflessione quasi adulta; come se dopo ogni avvenimento, Gloria si guardasse da fuori e si ponesse delle serie domande su ciò che è appena accaduto, sull'interpretazione del fatto e del suo modo di agire. La voglia di amare e di fondersi all'altro è sempre seguita da ragionamento; così che nel libro entri bene tutto quel che accadeva in quei giorni, dalla musica alla politica, dall'amore per gli altri alle riflessione sulla società americana; si legga il bellissimo monologo che una sera fa il padre di Gloria sulla sua storia personale di immigrato polacco, di come gli Stati Uniti lo abbiano salvato ma subito dopo gli abbiano preso l'anima. Un discorso di una lucidità e attualità impressionanti.

"Non puoi pensare la tua vita. Devi viverla… con tutto te stesso."

John Leo Herlihy ci catapulta dentro quegli anni e al suo modo di scrivere che dobbiamo la profonda nostalgia che ci accompagna durante la lettura, se c'è un tempo da rimpiangere è quello. Hank (il padre di Strega) e Peter il leader della piccola comune in cui ragazzi vivono sono le voci che lo scrittore sceglie per sé – come giustamente nota anche Massimo Gardella (che ha tradotto benissimo questo romanzo) nella postfazione – attraverso i loro discorsi fa venire fuori il vero ritratto della società di quel tempo, la sua posizione critica. Gloria e John sono invece quello che forse lui è stato qualche anno prima, quello che ognuno di noi almeno per un po' di tempo avrebbe voluto essere.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post. Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/woodstock-senza-ritorno-herlihy-la-stagione-della-strega/

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

La storia della terza rivoluzione industriale. 1. Visioni dell'automazione / di Robert Kurz

Iniziamo qui la pubblicazione della sezione VIII di uno dei libri più famosi di Robert Kurz, lo Schwarzbuch Kapitalismus ("Il libro nero del capitalismo"). Questa sezione tratta della storia della cosiddetta terza rivoluzione industriale, l'epoca in cui il capitalismo si fa informatico e cibernetico. In questo momento storico, che è quello che stiamo vivendo, la forza lavoro umana perde il suo ruolo centrale diventando di fatto comprimaria di una svolta epocale in cui il capitale raggiunge i suoi limiti e pone il mondo e tutti noi di fronte ad una decisione molto difficile ma non rimandabile: prendere sul serio la possibilità (forse dovremmo dire la necessità) del suo superamento. L'alternativa è che ad

essere superati si sia noi come esseri umani, e con noi il mondo.

Partiamo con il primo capitolo, "Visioni dell'automazione". A breve seguiranno gli altri otto. Tutto questo dovrebbe preludere alla pubblicazione cartacea dell'intero libro, che auspichiamo avvenga nel minor tempo possibile [redazione].

* * * *

Ormai giunto all'ultimo terzo del XX secolo il capitalismo aveva già dimostrato a sufficienza di quale maestria fosse in grado nell'arte di addestrare gli uomini, fino a che punto esso fosse riuscito nell'impresa di trasformare la maschera delle sue forme feticistiche nel volto del mondo materiale e persino di gran parte del mondo naturale, nonché a spingere verso la negazione di sé grandi masse umane. Ma neppure questa straordinaria prestazione poté mai ammutolire del tutto il disagio elementare, che è fondamentalmente insito nell'autocontraddizione logica di questo modo di produzione e di vita. La fede nel progresso si era già esaurita nel XIX secolo (anche se da allora il suo fantasma viene regolarmente invocato dagli ottimisti di professione e dagli imbonitori del capitalismo per sdrammatizzare la crisi) e il soggetto borghese-illuministico aveva tolto il disturbo, al più tardi con la Prima guerra mondiale, per lasciare il posto ai rituali sado-masochistici del sacrificio di sé in un processo sociale considerato impossibile da governare e tuttavia gli uomini del dopoguerra fordista, degradati a mera materia prima, potevano ancora anestetizzarsi mediante la scialba ebbrezza del consumo.

Ma quando giunsero – e più rapidamente del previsto – i limiti del miracolo economico, la coscienza sociale, in virtù del grandioso ottenebramento che aveva colpito trasversalmente tutti i settori teorici e politici, poté reagire solo mediante la rimozione e la dissimulazione.

A partire dai tardi anni Sessanta il disagio della cultura fordista di massa fu certamente il segnale, già in una fase precoce, che la ricreazione era finita, anche nei centri occidentali; esso però non ebbe alcun seguito, non seppe consolidarsi in una nuova critica radicale. Sulle teste gravava il peso mostruoso di quasi tre secoli di modernizzazione e i nuovi movimenti sociali dal 1968, cui mai riuscì di penetrare il nucleo del feticismo moderno, si rivelarono compatibili con il capitalismo perlomeno quanto il vecchio movimento operaio. Non c'è da meravigliarsi che la società globale delle democrazie totalitarie del mercato globale, formatasi nella seconda metà del secolo, iniziasse a correre in modo cieco e afasico verso la propria fine.

Persino le «utopie negative» letterarie, così prodighe di ammonimenti e foriere di cattivi presagi, non furono più di alcuna utilità. Nel complesso la loro interpretazione degli «Stati del lavoro» fordisti appariva insufficiente poiché si concentrava, in ultima analisi, solo sugli elementi del totalitarismo politico; di conseguenza il valore delle relative previsioni si esaurì definitivamente con la fine della prosperità del dopoguerra. Questo pessimismo storico non fu sostanzialmente in grado di cogliere la crisi della fine del Novecento, che rimaneva ancora avvolta dalle nebbie del futuro. In effetti le utopie negative si limitarono a prolungare in maniera fantasmagorica un fordismo le cui forze produttive regolamentate garantivano la sussistenza di individui istupiditi dal consumismo; non vi fu timore legato al capitalismo burocraticamente perfezionato che esse non seppero prevedere, tranne uno: la fine del consumo, il ritorno della povertà di massa e della fame prodotta dalla società stessa.

«Senza sicurezza economica – scrisse da buon liberale Aldous Huxley, nella prefazione alla nuova edizione del suo *Mondo nuovo* – è impossibile che sorga l'amore per la schiavitù; per ragioni di concisione ritengo che gli onnipotenti esecutivi e i loro manager riusciranno a risolvere il problema di una sicurezza economica duratura».[1] Ma proprio perciò questo genere di immagini distopiche non risultò ancora abbastanza cupo: tutte quante prendevano le mosse dal lavaggio del cervello da parte dello Stato e dalla manipolazione quasi fisiologica attuata dai suoi apparati totalitari, senza riconoscere la vera essenza e i limiti interni della macchina-mondo. Né tantomeno seppero individuare il nucleo della soggettività competitiva negli individui, che, nella crisi, sarebbe stato in grado di scatenare vere e proprie orge di esclusione sociale e di violenza endemica, invece di favorire il funzionamento mansueto, silenzioso e

senza attriti di un'omogenea massa unitaria. Questa omogeneità caratterizza precisamente la concorrenza totale tra gli individui astratti, che include l'odio degli schiavi dei mercati anonimi nei confronti di se stessi, inevitabilmente proiettato, durante la crisi, verso l'esterno, contro gli «altri».

Esiste una ragione semplice per la miopia storica delle distopie fordiste e di quelle che le precedettero: hanno tutte come presupposto cieco il sistema del «lavoro astratto», concepito come un meccanismo funzionale e riproduttivo quasi «naturale». Il comando degli apparati di manipolazione fa sempre riferimento alla forma di attività della macchina-mondo produttrice di merce, in cui esiste perlomeno una cosa che sembra essere eterna: la necessità sociale del dispendio massiccio di forza lavoro. È da questo presupposto che si originano tutte le descrizioni orrorifiche di una vita mutilata in maniera meccanica: l'uomo come aggregato del «lavoro» degradato a robot. Anche nell'opera di Huxley, che pure sottolinea il rovescio consumistico a base di *panem et circenses*, esistono pur sempre «lavoratori» modellati su criteri funzionali, funzionalmente conformati allo stadio embrionale e, infine, «travasati»:

Uomini e donne tipificati, a infornate uniformi. Tutto il personale di un piccolo stabilimento costituito dal prodotto di un unico uovo bokanovskificato. «Novantasei gemelli identici che lavorano a novantasei macchine identiche!» [...] Milioni di gemelli identici. Il principio della produzione di massa applicato finalmente alla biologia [...] «I lavoratori tropicali cominciano a subire le inoculazioni al centocinquantesimo metro» [...] «Gli embrioni hanno ancora le branchie. Noi immunizziamo il pesce contro le malattie dell'uomo futuro» [...] Sulla rastrelliera 10, file intere della futura generazioni di lavoratori chimici venivano allenate a tollerare il piombo, la soda caustica, il catrame, il cloro. Il primo embrione di un gruppo di duecentocinquanta meccanici di aeroplani-razzo stava passando al 1100° metro della rastrelliera 3 [...] «E ora [...] vorrei mostrarvi una cosa molto interessante: il condizionatore per ottenere Intellettuali Alfa-Plus. Ne abbiamo un bel numero sulla rastrelliera 5. Prima Galleria» [...] «Non si può veramente effettuare nessun condizionamento intellettuale utile, prima che i feti abbiano perduto la coda».[2]

Questa cieca proiezione futuristica del sistema del «lavoro» astratto venne condotta fino alle sue più estreme conseguenze in un altro celebre romanzo distopico, pubblicato già nel 1895 da H. G. Wells, l'autore della «guerra dei mondi». Ne *La macchina del tempo*, un'opera che ebbe un successo pari a quello della vicenda dell'attacco marziano, egli sfrutta l'idea del viaggio nel tempo (in quegli anni concepito naturalmente come orientato in maniera univoca al futuro) per prolungare il capitalismo vittoriano a fini di critica sociale fino al suo stadio terminale, quello della degenerazione totale. Nel lontanissimo futuro dell'anno 802.701 il suo viaggiatore temporale si imbatte in una società suddivisa come mai in passato tra fannulloni «inoperosi» e «lavoratori». Sulla superficie del pianeta vivono gli «Eloi», giovani di bell'aspetto e spensierati ma sciocchi e «inutili», discendenti dei capitalisti di un tempo. Nelle città-industrie sotterranee dimorano invece i «Morlocchi», i discendenti degli operai del passato, in quanto già alla fine del XIX secolo era invalsa la «tendenza a utilizzare lo spazio sotterraneo per gli scopi meno ornamentali della civilizzazione» (Wells 1895).[3] Ma dopo un periodo di tempo così lungo entrambe le classi erano ormai entrate nella fase della loro decadenza e si era consumata una singolare inversione del loro rapporto:

I miei ospiti del mondo superiore dovevano avere rappresentato, un tempo, l'aristocrazia della razza umana, e i Morlocchi i loro servitori meccanici; ma ormai tutto ciò apparteneva al passato. Le due specie derivate dall'evoluzione dell'uomo stavano scivolando verso nuovi reciproci rapporti, e forse inconsciamente questi rapporti si erano già stabiliti. Gli Eloi, come i re Carolingi erano ormai ridotti a una semplice espressione di vana bellezza; erano ancora padroni della superficie terrestre unicamente perché i Morlocchi, esseri sotterranei da innumerevoli generazioni, non sopportavano la luce del giorno; costoro, concludevo, preparavano gli abiti degli Eloi e provvedevano ai loro quotidiani bisogni, per la vecchia, innata abitudine di servire gli altri, forse. Anche i cavalli continuano, ai nostri giorni, a raspare il terreno con gli zoccoli [...] Ma senza dubbio il remoto ordine di cose era già, almeno in parte, invertito; la Nemesi stava rapidamente insinuandosi nel destino della razza più delicata: in epoche trascorse, migliaia di generazioni prima, l'uomo aveva privato il suo fratello degli agi e della vista del sole; adesso questo fratello compiva la strada inversa, e come mutato! Gli Eloi avevano già cominciato di nuovo a imparare una vecchia lezione, facevano di nuovo conoscenza della paura. Proprio in quel momento mi ricordai del pezzo di carne che avevo visto sul tavolo nel mondo inferiore [...] Questi Eloi non erano che bestiame ingrassato che i Morlocchi formiche custodivano per

poi impadronirsene, e di cui probabilmente sorvegliavano anche la riproduzione.[4]

Ma anche questa arguta invenzione, l'idea di un «cannibalismo di rappresaglia» post-storico, non può comunque occultare la circostanza per cui questo futuro negativo viene pur sempre immaginato come un prolungamento del «lavoro» e giudicato nella prospettiva dello «sfruttamento» astratto. Il sistema del dispendio meccanico di «nervo, muscolo e cervello», fine a se stesso, non viene superato ma sopravvive in una forma degenerata. Evidentemente gli autori di questa critica in forme letterarie avevano dimenticato quale fosse, in ultima istanza, l'autentico problema logico del capitalismo, la sua inestricabile contraddizione interna, oppure ritenevano – è il caso di Huxley – che essa fosse stata risolta positivamente, sebbene la crisi economica mondiale fosse lì a dimostrare l'esatto contrario. Per quanto possa sembrare curioso la crisi economica non trova posto nelle utopie negative, diversamente dallo «Stato del lavoro» totalitario, con la sua presunta onnipotenza.

Visioni dell'automazione

Ovviamente i creatori delle distopie negative, così come i «pratici» del management, conoscevano perfettamente la tendenza strisciante verso la sostituzione tecnologica della forza-lavoro. Perfino il sogno dell'automazione totale era già stata preconizzata da tempo. Quest'ultima idea, tuttavia, non venne percepita come un fatto assolutamente negativo, per quanto la sua realizzazione sembrasse collocarsi in un lontano futuro. Nel 1908 Walther Rathenau fece questa osservazione estemporanea:

> Una fabbrica ideale dovrebbe funzionare in maniera automatica come un gigantesco meccanismo, con un unico operaio come sorvegliante. L'industria pesante e la chimica industriale sono prossime a questo stadio. Questo operaio-sorvegliante svolgerà esclusivamente un lavoro intellettuale, assumendosi una responsabilità assai gravosa [...] l'imprenditore [...] ha tutto l'interesse a provvedere che quest'uomo sia ben nutrito, abbia tempo libero per riflettere, sia soddisfatto e di buon umore.[5]

Ma l'idillio armonicistico che Rathenau coltiva qui si riferisce solo agli «imprenditori» e ai loro unici lavoratori residui; stranamente non affiora la questione circa l'esito di questa situazione se essa si generalizzasse e se i «lavoratori soddisfatti» assieme con il loro «buon umore» si fossero ridotti ad una sparuta pattuglia mentre il grosso dei lavoratori venisse espulso dalla riproduzione sociale come una scoria residua di «superflui» del capitalismo.

Anche in seguito, mentre Henry Ford furoreggiava con la seconda rivoluzione industriale, aleggiò pur sempre la certezza implicita che, nonostante la razionalizzazione operata dalla catena di montaggio e dalla «scienza del lavoro» taylorista, la forza-lavoro umana non sarebbe mai davvero scomparsa su larga scala. Non c'è dubbio: durante la crisi economica mondiale la disoccupazione di massa venne messa in relazione (spesso in tono accusatorio per scopi di agitazione) con i nuovi processi tecnici. Ma l'idea che la crisi del capitalismo potesse assumere le sembianze di una crisi fondamentale della «società del lavoro» e quindi del «lavoro astratto» superava di gran lunga l'immaginazione dei contemporanei.

Ma sul piano logico si trattava di un'idea del tutto verosimile: una volta che l'uomo delle industrie fordiste era stato trasformato in un automa, sarebbe bastato solo qualche passo in avanti nello sviluppo per sostituirlo con un vero automa. Per quanto possa sembrare strano i creatori delle utopie negative non avevano previsto questa possibilità oppure, in ogni caso, non seppero intuire il suo dirompente effetto sociale, preferendo associare il loro pessimismo storico ad altri problemi. Ma ancora più sorprendente è l'ottimismo dimostrato da quei pochi teorici che, volgendo lo sguardo al futuro, compresero che il fordismo era indubbiamente solo lo stadio preliminare di un processo di automazione fino a quel momento ritenuto impossibile.

Anche Keynes apparteneva al numero di questi ottimisti storici della terza rivoluzione industriale, ancora nascosta nel grembo del futuro ma destinata presto o tardi a cancellare il fordismo. Nel 1930 Keynes, ancora nel bel mezzo della seconda rivoluzione industriale, si dilungò in maniera frivola circa le «possibilità economiche dei nostri nipoti», nonostante il

tenore critico con cui attacca la sua argomentazione:

Noi abbiamo invece contratto un morbo di cui forse il lettore non conosce ancora il nome, ma del quale sentirà molto parlare negli anni a venire – la disoccupazione tecnologica. Scopriamo sempre nuovi sistemi per risparmiare forza lavoro, e lo scopriamo troppo in fretta per riuscire a ricollocare quella forza lavoro altrove. Ma si tratta di uno scompenso temporaneo. Nel lungo periodo, l'umanità è destinata a *risolvere tutti i problemi di carattere economico*. Mi spingo a prevedere che di qui a cento anni il tenore di vita nei paesi avanzati sarà fra le quattro e le otto volte superiore a quello attuale. Alla luce delle nostre conoscenze attuali, è il meno che si possa dire. E immaginare una crescita anche più significativa non sarebbe un azzardo [...] La conclusione è che, in assenza di conflitti drammatici, o di drammatici incrementi della popolazione, fra cento anni, il problema economico sarà risolto, o almeno sarà prossimo a una soluzione. In altre parole, se guardiamo al futuro l'economia non si presenta come un problema permanente della nostra specie. Ma perché addirittura sbalordirsi, vi chiederete. Bè, perché se per un attimo ci rivolgiamo al passato, anziché al futuro, il problema dell'economia, della lotta per la sopravvivenza, è sempre stato il problema fondamentale, e il più pressante che la nostra specie – e non solo la nostra, ma tutte le specie viventi, fin dall'alba della storia – si sia trovata a dover affrontare. In un certo senso, ci siamo evoluti – e con noi le nostre pulsioni, e i nostri istinti più profondi – per risolvere il problema economico, e una volta che questo fosse risolto, l'umanità si ritroverebbe priva del suo obiettivo più tradizionale. Sarebbe un bene? Per chi crede ai veri valori della vita, forse sì. Anche se, personalmente, l'idea che l'uomo medio debba cambiare abitudini e istinti in pochi decenni, abbandonando quelli accumulati da generazioni, un po' mi inquieta. Per usare il linguaggio dei giorni nostri, non rischiamo un «esaurimento nervoso»? [...] Insomma per la prima volta dalla creazione l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio, e meno transitorio – come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole, salutare [...] Eppure nessun paese, e nessun popolo, può guardare alla prospettiva di questa età dell'oro senza un filo di apprensione. Da troppo tempo ci alleniamo a combattere, non a divertirci. Per l'uomo medio, che non ha particolari talenti e nemmeno radici nella terra, o nelle venerate convenzioni di una società tradizionale, tenersi occupato rappresenta un problema tremendo [...] Turni di tre ore, o settimane di quindici, potranno procrastinare per un po' il problema. Tre ore al giorno dovrebbero senz'altro bastare per placare l'Adamo [...] Saremo finalmente in grado di buttare alle ortiche molti pseudo-principi che ci affliggono da duecento anni, e che ci hanno spinto a far passare alcune fra le più ripugnanti virtù umane per virtù eccelse [...].[6]

C'è di che restare increduli: nel rapporto tra potenzialità dell'automazione e «disoccupazione tecnologica» il grande economista borghese Keynes riesce a cogliere solo un problema di natura culturale e psicologica: la questione se le masse «liberate» dalla vaticinata terza rivoluzione industriale saranno in grado di vedersela assennatamente con un ozio scevro da preoccupazioni, che verrà donato loro dallo sviluppo capitalistico. Un'argomentazione pressoché analoga, sebbene in una formulazione sostanzialmente più critica, venne presentata 28 anni più tardi dalla filosofa americana Hannah Arendt nella sua opera *Vita Activa*:

[...] forse altrettanto decisivo, è un altro evento non meno temibile, l'avvento dell'automazione, che in pochi decenni vuoterà probabilmente le fabbriche e libererà il genere umano dal suo più antico e più naturale fardello, il giogo del lavoro e la schiavitù della necessità. Anche qui, è in gioco un aspetto fondamentale della condizione umana, ma la ribellione contro di esso e il desiderio di essere liberati dalla «fatica e dell'affanno» del lavoro non sono moderni ma vecchi come una storia che ci è stata tramandata [...] Può sembrare che il progresso scientifico e l'evoluzione della tecnica siano stati impiegati solo per conseguire ciò che tutte le generazioni passate avevano sognato senza poterlo realizzare. Tuttavia è così solo in apparenza. L'età moderna ha comportato anche una glorificazione teoretica del lavoro, e di fatto è sfociata in una trasformazione dell'intera società in una società di lavoro. La realizzazione del desiderio, però, come avviene nella fiabe, giunge al momento in cui può essere solo una delusione. È una società di lavoratori quella che sta per essere liberata dalle pastoie del lavoro, ed è una società che non conosce più quelle attività superiori e più significative in nome delle quali tale libertà meriterebbe di essere conquistata [...] Ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro. Certamente non potrebbe esserci niente di peggio.[7]

Evidentemente gli ideologi del capitalismo conoscono molto male il loro stesso sistema. Soprattutto perché lo presuppongono alla stregua di un assioma e lo destoricizzano, servendosi delle categorie sovrastoriche e ontologiche dell'economia; fu per questa ragione Keynes che non fu in grado di giudicare i problemi da lui analizzati come il risultato di un processo di

sviluppo irreversibile invece che come «casi possibili» di una forma sociale atemporale. Tuttavia Hannah Arendt si rende perlomeno conto del fatto che la glorificazione del lavoro ebbe inizio solo nel XVII secolo mentre Keynes identifica invece, ancora una volta, il famigerato «problema economico», ossia il sistema delle vessazioni capitalistiche, con una «condizione di natura» generale che costringerebbe tutte le specie viventi, fin dall'alba della storia», ad affannarsi in ossequio ai criteri capitalistici dell'autoconservazione (ma è la pigrizia a caratterizzare di fatto le specie animali visto che la loro «autoconservazione», in realtà, non si fonda affatto su di un'attività incessante e fine a se stessa).

Per giunta Keynes non fa che ripetere in maniera insulsa la vecchia bugia liberale secondo cui l'economia di mercato avrebbe originato un incremento permanente del benessere, di cui però la maggior parte dell'umanità non ha mai goduto in prima persona. Di conseguenza la superfluità del lavoro degli anni a venire gli appare solo come un ulteriore miglioramento del tenore di vita, obiettivo verso cui sembrano tendere da sempre la «tecnica» e gli «interessi composti». Sembra proprio convinto che l'imminente obsolescenza del «lavoro», sul piano economico, rappresenti solo un piccolo problema di adattamento in seno all'ordine sociale esistente quando invece la fine del «problema economico» in realtà coincide proprio con la fine del capitalismo. Credeva seriamente Keynes che il sistema si sarebbe limitato a congedare il proprio materiale umano, lasciandolo dormire sonni tranquilli?

Va detto però che non è il caso di sottovalutare l'interiorizzazione della disciplina del lavoro in quanto problema psicologico e culturale alla luce del fatto che il sistema del «lavoro astratto» si sta convertendo in un'assurdità pura e semplice. D'altro canto il problema dell'«occupazione» non sarebbe poi così tremendo se sotto questa etichetta non si indicasse più l'attività alienata al servizio del fine-in-sé della «bella macchina». La sorte dell'uomo «disoccupato» in senso capitalistico, che se ne sta alla finestra con un'aria inebetita fino a quando la morte non lo redime dalle sue tribolazioni, è piuttosto frequente per le carcasse spossate di coloro che, dopo una macinazione aziendale durata tutta una vita, raggiungono finalmente i limiti di età; tuttavia, ad onta di tutti i condizionamenti sono davvero pochi quelli che si dimostrano così congenitamente e inossidabilmente ottusi da precipitarsi a «lavorare» perché altrimenti non saprebbero che fare di se stessi. La schiavitù volontaria sotto il giogo dei mercati anonimi ha sempre la sua motivazione fondamentale nella «costrizione muta dei rapporti» (Marx), che deruba gli uomini di tutte le risorse di cui potrebbero disporre e di tutte le relazioni sociali, costringendoli ad assoggettarsi ad una forma di attività disprezzata, pena l'esclusione dai fondamenti della propria esistenza.

Inoltre ciò che viene interiorizzato non è il «lavoro astratto» come tale ma la forma generale di relazione basata sul «guadagno di denaro» e sulla concorrenza, che ne è un derivato. Pertanto il disorientamento culturale dell'uomo nell'obsolescenza del «lavoro astratto» costituisce solo un problema collaterale perché il problema vero consiste nell'espulsione degli individui durevolmente e strutturalmente «superflui» dal sistema del «guadagno monetario» e della concorrenza, che però rimane pur sempre la condizione della loro esistenza. Keynes e Arendt disconoscono completamente la circostanza per cui la razionalità aziendale è fondamentalmente incapace di tradurre l'automazione in una diminuzione corrispondente del «lavoro astratto» (per Keynes fino a quindici ore settimanali – e anche qui solo per ragioni terapeutiche!). Questo abbaglio colossale dipende dal fatto che la cecità ideologica liberale fa derivare la moderna costrizione al lavoro dalla necessità «naturale» dell'accrescimento del benessere materiale concreto invece che dall'astratto fine-in-sé della macchina-mondo; se le cose stessero effettivamente così il flusso automatico della ricchezza materiale ridurrebbe necessariamente in maniera altrettanto «naturale» e progressiva il tempo di lavoro fino alla sua totale sparizione.

Si dà il caso però che, malauguratamente, sia vero proprio l'esatto contrario; infatti l'automa del calcolo aziendale preferirebbe di gran lunga mettere alla frusta, ventiquattr'ore su ventiquattro, l'ultimo operaio sopravvissuto (quello di Rathenau) ed espellere nel contempo i «superflui», senza concedere loro, in linea di principio, neppure un tozzo di pane. Ed è questa

l'unica evoluzione logicamente possibile dell'automazione nel capitalismo: per esso la disoccupazione di massa non implica affatto una condizione gratificante di ozio per le masse, bensì la povertà di massa o, in casi estremi, la morte di massa. Questa logica connaturata alla razionalità economica deve imporsi necessariamente con il progresso dell'automazione, vanificando inesorabilmente i tradizionali meccanismi compensativi della crescita industriale. Ha perfettamente ragione Hannah Arendt quando giudica in modo profondamente negativo il fatto che alla moderna società del lavoro venga a mancare il «lavoro» – tuttavia tale giudizio risulta valido solo se inteso come pronostico di una grande crisi, non solo culturale, ma soprattutto sociale ed economica; inoltre non si tratterrà di una crisi passeggera, ma di un vero e proprio collasso storico del sistema, poiché questo «lavoro» in via di estinzione non è altro che la sostanza feticistica del capitale stesso.

Ma l'ufficialità e le istituzioni borghesi, caparbiamente aggiogate alla macchina sociale capitalistica, che allo stesso tempo garantisce la loro legittimazione esistenziale, furono costrette a respingere tale pensiero (proprio come ai giorni nostri) proprio come le masse lavoratrici, modellate sulla forma-soggetto e sulla forma-relazione del sistema della merce. Nonostante tutto però si levarono comunque voci isolate che misero in guardia circa la possibilità di una nuova ed inaudita catastrofe economica del capitalismo, causata dall'automazione, pur senza comprendere il nesso interno (e l'identità fondamentale) tra «lavoro», denaro e capitale e avanzando preferibilmente argomenti di natura morale. Tra di esse va citato anzitutto Norbert Wiener (1894-1964), il più importante tra i fondatori della cibernetica. In un celebre libro su questo tema, pubblicato poco dopo la Seconda guerra mondiale, Wiener formulò previsioni radicali, manifestando il suo profondo pessimismo in quanto egli, diversamente da Keynes o Arendt, era perfettamente conscio della situazione:

> La fabbrica automatica, la catena di montaggio senza l'intervento dell'uomo, sono una realtà tanto lontana da noi, quanto limitata è la nostra volontà di mettere alla sua soluzione l'impegno posto, per esempio, nello sviluppo della tecnica del radar nella seconda guerra mondiale [...] Può essere utile per l'umanità che la macchina la liberi dalla necessità di occupazioni servili e spiacevoli; ma può anche non esserlo. Non sono in grado di stabilirlo. Non può certo essere bene enunciare queste nuove possibilità in termini economici della moneta che esse fanno risparmiare [...] Posso forse chiarire i presupposti storici della situazione odierna se dico che la prima rivoluzione industriale, la rivoluzione dei «neri, satanici opifici» rappresentò la svalutazione delle braccia umane al confronto della macchina [...] La rivoluzione industriale moderna è ugualmente portata a svalutare il cervello umano, almeno nelle più semplici ed usuali decisioni. Naturalmente, come il falegname, il meccanico, il sarto specializzati sono in qualche modo sopravvissuti alla prima rivoluzione industriale, così lo scienziato e l'amministratore specializzati possono sopravvivere alla seconda. Certo che, una volta compiutasi la seconda rivoluzione, l'essere umano medio, di capacità mediocre o meno, non ha più niente da offrire che meriti di essere acquistato. La soluzione risiede, naturalmente, in una società basata più sui valori umani che sulla compra-vendita. Per giungere a questa società occorreranno grandi pianificazioni e grandi lotte che, se il meglio viene dal meglio, potrebbero essere sul piano delle idee ma potrebbero anche non esserlo [...] Il meglio che possiamo fare è di cercare di far conoscere ad un vasto pubblico i vantaggi e gli svantaggi di questo lavoro [...] Scrivo nel 1947, e sono costretto a dire che è una speranza molto tenue.[8]

Wiener mescola qui la seconda rivoluzione industriale, già visibile, con la terza rivoluzione industriale, ancora invisibile, che per l'autore appare solo come un prolungamento della precedente. Certo, ogni rivoluzione industriale costituisce il fondamento della successiva, si possono osservare stadi intermedi e transizioni, in quanto la concorrenza spinge permanentemente verso l'innovazione tecnologica. Ma considerando questo sviluppo sul lungo periodo e su scala più vasta è possibile individuare modelli coerenti che costituiscono su una base tecnologica assolutamente specifica un'epoca socio-economica corrispondentemente specifica.

Mentre la prima rivoluzione industriale fu caratterizzata dall'impiego del carbone e del vapore, che causò la rovina dei tradizionali produttori artigianali, la seconda rivoluzione si fondò invece sul motore a combustione interna, sulla catena di montaggio e sulla «scienza del lavoro» aziendale, in associazione con una scissione socio-economica epocale tra il periodo delle guerre mondiali industrializzate e quello della prosperità fordista del dopoguerra. La terza rivoluzione

industriale avrebbe trovato la sua base tecnologica nell'elettronica e nelle «scienze dell'informazione» e ne sarebbe seguito un nuovo stadio qualitativo della disoccupazione di massa e quindi della crisi del sistema. Il pessimismo precoce di Wiener circa la possibile inconciliabilità tra l'ulteriore progresso produttivo e il modo di produzione dominante sulla base dei «mercati del lavoro» – emersa dalle sue ricerche sul piano tecnologico – era fin troppo giustificato; ma le sue indicazioni, in cui la seconda rivoluzione industriale non si distingueva nettamente dalla terza, risultarono prive di effetto e non c'è da stupirsene visto che nel 1947 la piena affermazione del fordismo era ancora a venire.

Nel 1965, quando il boom era ancora al suo apice, il sindacato tedesco IGM (Industriegewerkschaft Metall), uno dei più importanti del mondo, organizzò un congresso dal titolo «Automazione: rischi e opportunità», che venne documentato da due ponderosi volumi. Nonostante si discutesse già di calcolatori elettronici e di nuove potenzialità di razionalizzazione, il futuro della terza rivoluzione industriale venne esaminato attraverso le lenti fordiste della «piena» occupazione di massa. A prevalere era l'ottimismo, come testimonia del resto l'adozione del sempiterno ragionamento capitalistico circa «rischi e opportunità», laddove i «rischi» sono funzionali solo allo sfruttamento di formidabili «opportunità», così da giustificare preventivamente il corso capitalistico delle cose. L'allora presidente di IGM, Otto Brenner (1907-1972) rifletteva così in tutta serenità:

Nonostante l'automazione e l'impiego della tecnologia, in Germania c'è da anni la piena occupazione [...] I sindacati dissentono nella maniera più assoluta da coloro che si attendono fatalmente la disoccupazione di massa dall'automazione e dalle altre forme di progresso tecnico [...] Per i sindacati il progresso tecnologico è uno strumento necessario per il raggiungimento di uno standard di vita migliore per tutti [...] Un futuro tecnologicamente avanzato pone anche nuovi compiti ai sindacati. Del resto i sindacati rivendicano già per se stessi il merito di avere realizzato nel passato, mediante politiche efficaci circa i livelli salariali e l'orario di lavoro, tutto ciò che era necessario fare per la garanzia della piena occupazione. Al momento non siamo ancora riusciti ad assicurare posti di lavoro equivalenti ai lavoratori sostituiti dalla tecnologia.[9]

Indubbiamente lo sguardo sul futuro dei sindacati, come già nel dibattito sulla razionalizzazione fordista degli anni Venti, confidava in maniera tenace ed esclusiva su un'imprecisata rivoluzione tecnologica del capitalismo, sulla possibilità di ridefinirla in termini cosmetici e sulla speranza di sopravvivere anche ad una nuova epoca di razionalizzazione e di automazione mediante una collaborazione positiva. In questo dibattito i rappresentanti delle istituzioni internazionali si espressero in maniera ancora più ottimistica, addirittura euforica, come dimostra ad esempio Jef Rens, dirigente dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL) di Ginevra:

Mediante gli immani progressi tecnici del più recente passato diviene possibile produrre un profluvio costantemente crescente di beni, per soddisfare i desideri e i bisogni degli uomini. Possiamo riflettere come mai prima d'ora sul modo in cui vogliamo utilizzare questa produttività crescente [...] L'ampliamento prevedibile del tempo libero offrirà anche possibilità estese per un suo impiego costruttivo. In questo sviluppo un ruolo considerevole potrebbero giocarlo proprio i sindacati. Essi sono stati creati e diretti dai lavoratori stessi e hanno quindi i presupposti ideali per la stesura e la realizzazione di programmi che possano dischiudere ai lavoratori una vita più ricca e più soddisfacente. Il movimento sindacale può stabilire nel migliore dei modi quali occupazioni siano di interesse per i suoi membri nel tempo libero e dare una forma corrispondente ai propri programmi. Al movimento sindacale odierno compete sicuramente ancora un grosso compito.[10]

Anche Michael Harris, vice-segretario generale dell'OCSE, condivide questo assurdo ottimismo, che vede nei sindacati del futuro una specie di organizzazione-fornitrice di senso per l'incombente società del tempo libero:

Forse si è prestata meno attenzione alle opportunità della tecnica moderna che ai suoi pericoli. Finora però l'incremento della produttività ha condotto ad un miglioramento costante del tenore di vita in tutti i paesi che hanno adottato le nuove tecniche. Nulla giustifica l'assunto secondo cui l'automazione dovrebbe cambiare lo stato delle cose.[11]

Nella più completa ignoranza di ogni vincolo economico strutturale a pronunciarsi qui con forza è unicamente la volontà di chi vorrebbe giudicare la terza rivoluzione industriale ai suoi albori

solo dal punto di vista del boom fordista, già in fase declinante, e dunque come se si trattasse di un suo prolungamento. Aspettative che vennero alimentate anche da molti scienziati sociali. Sotto questo riguardo, nel novero dei più rinomati ottimisti di professione troviamo anche il sociologo francese Jean Fourastié (1907-1990), che volle calcolare anticipatamente la diminuzione del tempo di lavoro, rigidamente limitata ai centri della prosperità fordista, per il secolo successivo:

> Ai giorni nostri è ampiamente condivisa l'idea che già in un prossimo futuro, nei paesi economicamente più sviluppati, l'uomo medio potrà soddisfare le sue necessità con un'attività lavorativa di trenta ore settimanali [...]; in ogni caso i progressi della scienza e della tecnica, messi a punto nei paesi occidentali, fanno apparire queste prospettive come assolutamente giustificate [...]; senza voler fissare un punto ben preciso nel tempo, possiamo ipotizzare che ben si accordino 30 ore di lavoro a settimana per 40 settimane di lavoro all'anno. Ne risultano 30 per 40 uguale 1200 ore all'anno [...] Poiché la durata media della vita di un uomo è di circa ottant'anni [...] i nostri discendenti dedicheranno solo sei ore su cento al lavoro nella produzione, che per millenni ha divorato quasi per intero la forza fisica e l'attività mentale di milioni dei nostri antenati. In altre parole stiamo sperimentando attualmente il passaggio dell'uomo da una fase di dipendenza dal tempo a una fase di abbondanza temporale.[12]

Proprio come i suoi colleghi della gilda economica e filosofica Fourastiè – la cui ottimistica visione dell'avvenire ha per titolo *Le 40.000 ore* (di più l'uomo non dovrebbe lavorare in futuro per l'intera durata della sua vita) – ignora completamente la logica capitalistica, istituisce una relazione immediata tra «progresso tecnologico» e «tempo di lavoro» e, per inciso, distorce ancora una volta la storia sociale dell'umanità quando afferma che gli uomini premoderni «per millenni» dovevano consumare tutto il loro tempo vitale per il «lavoro», il che non risponde minimamente al vero; infatti l'assurda tendenza ad incrementare la forza produttiva al solo scopo di convertire, se possibile, l'intero spazio della vita in «lavoro» è un fenomeno esclusivo del capitalismo. E se Keynes e Arendt si erano perlomeno posti il problema culturale e psicologico del superamento della «società del lavoro» ad opera dello sviluppo delle forze produttive, Fourastiè manifesta solo un'ingenua, sfrenata fede miracolistica nella tecnologia che, alla luce delle condizioni odierne, appare addirittura strampalata.

> Adesso anche l'uomo normale potrà «perfezionarsi», ampliare le sue capacità, ridurre la sua fatica o perfino abolirla (!) e influenzare il suo patrimonio ereditario [...] Nella biologia degli animali e delle piante esiste già un bestiame da macello che i nostri antenati avrebbero ritenuto fiabesco, pesche dal peso di mezzo chilo, mele dal peso di un chilo [...]; nel 1965 è entrata in funzione la centrale atomica di Hanford ed è in essa che si può riconoscere l'aspetto che assumeranno le gigantesche centrali del prossimo futuro [...].[13]

Una tale euforia ha in sé qualcosa di spettrale se si pensa che la fede ottocentesca nel progresso, sia liberale che socialista, ridimensionata in forme tecnologiche o tecnocratiche, si era già catastroficamente spenta nell'epoca delle guerre mondiali industrializzate e della crisi economica mondiale. Sarebbe tuttavia corretto dire che la breve fase della prosperità fordista dopo il 1950 introdusse nella coscienza sociale una parodia di questa speranza tecnocratica. Il pallido ottimismo di Fourastiè si colloca indubbiamente nel contesto delle utopie tecnologiche fordiste che vennero divulgate dappertutto su di un livello intellettuale estremamente basso. L'«abolizione della fatica», che la tecnologia sembrava rendere possibile, va di pari passo con le fantasie contemporanee, diffuse dalle riviste tecniche per dilettanti o dai romanzi fantascientifici, a base di alimenti in pillole, autostrade lanciate sul lago di Costanza o rasoi meccanici alimentati da reattori atomici in miniatura.

(*Traduzione dal tedesco di Samuele Cerea*)

Note

1. A. Huxley, *Foreword to second edition of Brave New World*, 1947.

2. A. Huxley, *Brave New World*, New York, 1932; *Il mondo nuovo*, Bompiani, Milano, 1991, pp.9, 17-18. Trad. di Lorenzo Gigli.

3. H. G. Wells, *The Time Machine*, Londra, 1895; *La macchina del tempo*, Rizzoli, Milano, 1959, p.70. Trad. di Rossana De Michele.

4. *Ibidem*, pp.83, 88.

5. W. Rathenau, *Anmerkung vom Konsumanteil* in *Schriften*. Band IV, Berlino, 1908, p.304.

6. J. M. Keynes, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, Londra, 1931; *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano, 2009, pp.19 e ss. Trad. di M. Parodi.

7. H. Arendt, *The Human Condition*, New York, 1958; *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1994, pp.4-5, trad. di S. Finzi.

8. N. Wiener, *Kybernetik. Regelung und Nachrichtenübermittlung im Lebewesen und in der Maschine*, 1948; *La cibernetica*, Bompiani, Milano, 1953, pp.43 e ss. Trad. di O. Beghelli.

9. Otto Brenner, *Automation und technicher Fortschritt in der Bundesrepublik in Automation. Risiko und Chance*, Bd I, *Beiträge zur zweiten internationalen Arbeitstagung der Industriegewerkschaft Metall für die Bundesrepublik Deutschland über Rationalisierung, Automatisierung und technischen Fortschritt*, Francoforte sul Meno, 1965.

10. Jef Rens, *Technischer Fortschritt und die Tätigkeit der internationalen Arbeitsorganisation (IAO)*, in *Automation. Risiko und Chance*, Bd I.

11. Michael Harris, *Technischer Fortschritt und die Tätigkeit der Organisation für wirtschaftliche Zusammenarbeit und Entwicklung (OECD)*, in *Automation. Risiko und Chance*, Bd I.

12. J. Fourastié, *Les 40.000 heures*, 1965.

13. *Ibidem*.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14577-robert-kurz-la-storia-della-terza-rivoluzione-industriale.html

---

L'eterno ritorno della sindrome del Faust / di Giuseppe Masala

Davvero sbalorditiva l'intervista di H. W. Sinn – uno dei decani degli economisti tedeschi – rilasciata l'altro giorno al quotidiano economico *Handelsblatt*. L'oggetto dell'intervista era il noto studio de CEP di Friburgo che sostiene che i due paesi che hanno subito le più grandi perdite dall'introduzione dell'Euro sono l'Italia e la Francia mentre i paesi che hanno tratto maggiori benefici sono la Germania e l'Olanda.

La tesi sostenuta dall'insigne economista tedesco non nega quanto lo studio ha sostenuto, evidentemente ritenendole corrette e non soggette a possibili contestazioni. Però sostiene bizzarramente che nonostante tutto questo la Germania *non* ne ha tratto beneficio reale. Ripropongo le sue parole che mi paiono alquanto emblematiche (anche di una certa forma mentis – absit iniuria verbis – teutonica):

"*Il problema è che le esportazioni, nel calcolo del PIL, sono considerate come un indice di prosperità, anche se in realtà lo diventano solo nel momento in cui sarà certo che immediatamente o successivamente potranno essere convertite in importazioni per una somma di pari valore. In effetti le eccedenze commerciali tedesche non sono sempre state investite in maniera ragionevole, e spesso sono state utilizzate per acquistare titoli di debito esteri alquanto problematici. Una parte di questi titoli consisteva in obbligazioni di dubbia utilità, in gran parte di provenienza americana, il cui mancato rimborso ha contribuito al fatto che la Germania abbia dovuto cancellare centinaia di miliardi di euro di crediti esteri dal suo bilancio delle attività nette sull'estero*."

Insomma, per Sinn è vero, la Germania grazie al feroce meccanismo dell'Euro (inibizione del meccanismo di mercato delle fluttuazioni di cambio, rigore fiscale grazie a Maastricht e Fiscal Compact, introduzione del delirante concetto di output gap) è riuscita a guadagnare enormi flussi finanziari fatti dalle gigantesche eccedenze commerciali, *ma in fondo i tedeschi non ci hanno guadagnato perché non ne hanno goduto i frutti a causa dei cattivi investimenti in titoli USA che sono letteralmente carta straccia*. Di primo istinto, da buoni mediterranei di cultura cattolica, verrebbe da dire che la farina del diavolo se ne va in crusca; per non parlare poi del fatto che sostenere che i tedeschi, dall'infernale trappola dell'Euro non ci hanno guadagnato perché hanno investito male, è come dire che un rapinatore non ha rapinato perché si è dimenticato la valigia con il bottino nel taxi con cui è scappato.

Ma, lasciando perdere questo aspetti un po' moralistici, ci sono altre considerazioni da fare. Primo, mi pare corretto domandarsi se i tedeschi stiano continuando a imporre la sferza (peraltro precipitandoci in un enorme crisi di innovazione a causa dello "sparagno", e di cui pagheremo il prezzo nei prossimi decenni) nella speranza di recuperare quanto incautamente perso (oltre che ingiustamente guadagnato).

In secondo luogo, nell'affermazione di Sinn salta all'occhio un non detto: dove sono queste centinaia di miliardi di titoli USA che valgono quanto la carta da parati? Posto che nel bilancio dello Stato non ci sono perché se ne avrebbe l'evidenza; posto che nel cassetto del birraio tirolese è difficile che ci siano, mi viene da pensare che si trovino ben custoditi nei bilanci delle banche tedesche. E infatti se così fosse si spiegherebbe come mai – nonostante dovrebbero scoppiare di soldi – banche come Deutsche Bank e Commerzbank vivono gravissime difficoltà da anni.

Se non fossero tedeschi, comunque, si siederebbero assieme ai partner europei e

spiegherebbero la situazione per trovare un accomodamento. E invece niente, combattono fino all'ultima pallottola e a sconfitta certa. Trascinandosi appresso tutta Europa, ovviamente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14580-giuseppe-masala-l-eterno-ritorno-della-sindrome-del-faust.html

---

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

Via della Seta, un nuovo South Stream / di Federico Dezzani

L'annuncio della firma di un memorandum italo-cinese lo sviluppo della Nuova Via della Seta ha innescato una tempesta: gli USA, anche tramite il canale indiretto di Bruxelles, hanno espresso la loro contrarietà all'iniziativa, scompaginando il quadro politico e alzando un immediato coro di allarmi. La geografia della penisola italiana, collocata nel cuore del Mediterraneo e allo stesso tempo connessa col Continente, ci rende la naturale destinazione di qualsiasi infrastruttura Est-Ovest: le stesse ragioni che hanno affossato il South Stream potrebbero però condannare anche la Via della Seta. Solo la Germania dimostra di essere sufficientemente forte da sviluppare i progetti euroasiatici

Opportunità e realtà

Correva il maggio 2017 quando, unico premier tra i Paesi del G7, Paolo Gentiloni partecipava al Forum sulla Nuova Via della Seta nei pressi del suggestivo lago Yanqi, a Nord di Pechino. Il viaggio di Gentiloni era giustificato dalla prospettive dischiuse dall'ambizioso piano infrastrutturale cinese, che, nella sua variante marittima, unirà Sud-Est Asiatico, Corno d'Africa e Europa: *"L'Italia può essere protagonista in questa grande operazione a cui la Cina tiene molto: per noi è una grande occasione e la mia presenza qui significa quanto la riteniamo importante[1]"*. A distanza di quasi due anni, il percorso avviato da Gentiloni dovrebbe fare un ulteriore passo in avanti con la firma di un memorandum d'intesa, durante la prossima visita in Italia del presidente cinese Xi Jinping: si tratta di uno storico viaggio che, secondo quanto trapelato, toccherebbero anche la Sicilia, cuore nevralgico del Mediterraneo.

La notizia della firma del memorandum (un documento di massima che, si noti, non implica alcuna azione concreta e ribadisce soltanto la volontà di collaborare) ha immediatamente scatenato la reazione euroatlantica: l'imput è partito da Washington, dove si è scomodato Garrett Marquis, portavoce del National Security Council, che ha sconsigliato l'Italia dal dare legittimità internazionale al progetto cinese.

A stretto giro, la Commissione Europea ha rincarato la dose, ammonendo l'Italia

dall'intraprendere azioni unilaterali ed invitando ad affrontare la questione della Via della Seta nella cornice dell'Unione Europea: si tratta di un richiamo che nasce certamente al di là dell'Atlantico ed è recapitato all'Italia attraverso le istituzioni europee. Mai come in questo periodo critico, infatti, sta emergendo la natura più atlantica che europea della sovrastruttura di Bruxelles, decisa a bloccare la nascita di grandi colossi industriali (fusione Alstom-Siemens), menomare il Nord Stream 2 imponendo norme restrittive, fermare gli investimenti cinesi ovunque se ne presenti l'occasione, etc. L'azione congiunta di Washington e Bruxelles ha prodotto gli effetti di una granata tra le fila della politica italiana: se fino a quel momento, l'iniziativa della Via della Seta era andata avanti per forza d'inerzia, trascurata pressoché da tutti tranne che pochi addetti ai lavori, improvvisamente la politica si è polarizzata tra favorevoli e contrari al progetto, trovando nella Lega Nord (e persino nel PD di Zingaretti!) una sponda particolarmente sensibile agli ammonimenti di Washington e Bruxelles. L'Italia, così, si trova nella paradossale posizione di dover accogliere il presidente Xi Jinping per firmare un memorandum che, con ampia probabilità, già si riserva di non rispettare: non sarebbe la prima volta che l'Italia dà il via libera a un progetto euroasiatico che, sebbene rappresenti sulla carta un decisivo rilancio dell'asfittica economia nazionale, sia destinato a rimanere lettera morta.

Partiamo da alcune considerazione squisitamente geografiche: lunga circa mille chilometri, la penisola italiana è, per sua stessa definizione, metà isola e metà continente. Le regioni meridionali la proiettano in modo naturale verso i Balcani, il canale di Suez e le coste tunisine, mentre quelle settentrionali la incastonano nel Continente, tanto che, fino alla Prima Guerra Mondiale, il nord-est era considerato parte integrante del sistema economico-militare di lingua tedesca. In sostanza, l'Italia è la cerniera perfetta tra Est ed Ovest, tra Europa ed Asia.

Il primo colosso euroasiatico a cogliere il potenziale dell'Italia è stato, nell'ultimo decennio, la Russia di Vladimir Putin che, non confidando (a ragione) sulla stabilità dell'Ucraina, aveva già valutato nel 2006/2007 (governo Prodi II) di diversificare la rete di gasdotti europei, usando l'Italia come principale testa di ponte in Europa Occidentale: Otranto e Tarvisio sarebbero dovuti diventare i due terminali del gas in arrivo dalla Russia, via Mar Nero, consentendo al nostro Paese di trasformarsi in uno snodo energetico di primo piano, con benefici in termini di minor costi energetici e maggiori introiti per il pedaggio del metano. L'intrinseca debolezza economica e politica dell'Italia, unita alla crisi ucraina (annessione della Crimea del marzo 2014), indussero i russi a rinunciare al South Stream nel dicembre 2014, poi riesumato in forma ridotta col Turkish Stream. L'Italia, così, non solo perse l'occasione di costruire il gasdotto tramite Saipem, ma soprattutto vide sfumare la possibilità di diventare il "ponte energetico" tra Russia ed Europa occidentale. È un ruolo, quello che avrebbe potuto essere dell'Italia, ereditato in buona parte della Germania: questo è punto decisivo, su cui bisogna affermarsi.

Il South Stream aveva un corrispettivo nel Mar del Baltico, il Nord Stream, con una capacità annua di 55 miliardi di metri cubi di gas sull'asse Germania-Russia: nonostante le rimostranze polacche ed angloamericane, il gemello nordico del Nord Stream è stato regolarmente terminato nel 2011. Non solo: i tedeschi hanno colto l'opportunità di trasformare il loro Paese in ciò che avrebbe potuto essere l'Italia, ossia lo snodo tra Est ed Ovest. Hanno così messo in cantiere il raddoppio del Nord Stream che, con i suoi 110 milioni di metri cubi annui di gas, rimpiazza de facto il defunto South Stream. Tutto si può dire, meno che quest'opera sia costata poco alla Germania, che ha dovuto reggere l'assalto angloamericano al sistema Paese (Dieselgate e Deutsche Bank), fronteggiare l'ostruzionismo di Bruxelles, incassare le minacce di Trump all'ONU (dove il presidente americano collocò Berlino, "totalmente dipendente dalla Russia", fuori dall'emisfero occidentale[2]). Stando agli ultimi sviluppi, non è nemmeno escludibile che le aziende tedesche coinvolte nella realizzazione del Nord Stream 2 siano oggetto di sanzioni economiche in un prossimo futuro, come una società iraniana o russa qualsiasi. Ciononostante, la Germania tira dritto in vista di un risultato ecclatante: diventare il centro di smistamento europeo del gas russo, un ruolo che avrebbe potuto essere anche dell'Italia.

Per la Nuova via della Seta, vale lo stesso discorso. Contando sul fatto che la Cina è ormai il primo partner commerciale della Germania, i tedeschi hanno costruito in silenzio la propria via della Seta, marittima e terrestre. La declinazione marittima, quella più strettamente in competizione con l'Italia, poggia su un sistema portuale "allargato" che inizia a Rotterdam e termina ad Amburgo: sono porti distanti 5 (Genova e Trieste) o 7 giorni di navigazione (se le navi attraccassero in Meridione) più lontani di quelli italiani, eppure più competitivi, grazie alle migliori infrastrutture. La declinazione terrestre, invece, poggia sui treni transcontinentali che fanno la spola tra Cina e Germania, via Russia: trenta treni alla settimana coprono ormai la tratta euroasiatica e la città tedesca di Duisburg, le cui fortune sono state a lungo legate al carbone e all'acciaio, si è "reinventata" come terminale ferroviario dei treni merci in arrivo dalla Cina[3].

Se l'Italia, anziché cogliere al balzo l'opportunità offerta dalla Nuova Via della Seta, esiterà o, addirittura, cederà alle pressione euroatlantiche, rimandando sine die il progetto, avverrà quanto già sperimentato col South Stream: la Germania "risucchierà" i traffici italiani, con l'effetto di allargare ulteriormente il divario di ricchezza tra i due Paesi e condannare la penisola ad un ruolo periferico. C'è ancora un'alternativa, tutt'altro che remota: che solo un pezzo della penisola italiana entri nella Via della Seta. Il Nord Italia, cioè, potrebbe infine allacciarsi al piano cinese in virtù della sua dipendenza economica e geopolitica con il mondo tedesco, mentre il Sud, sede delle basi statunitensi strategiche e di importanti infrastrutture tecnologiche israeliane ed angloamericane, ne rimarrebbe tagliato fuori, spaccando il Paese in due. La Nuova Via della Seta, in conclusione, è l'occasione del XXI secolo per l'Italia: il precedente del South Stream, non consente però di essere ottimisti sulla sua realizzazione.

Note

1 https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-05-14/gentiloni-cina-l-italia-puo-essere-protagonista-nuova-via-seta-152407.shtml?uuid=AEaKmFMB

2 https://www.cbsnews.com/news/why-were-un-diplomats-laughing-at-trump/

3 https://www.handelsblatt.com/today/companies/the-freight-game-how-china-put-duisburg-back-on-the-trade-map/23583018.html?ticket=ST-2521982-jnf7psa5IeR5WyBC7jBQ-ap5

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14582-federico-dezzani-via-della-seta-un-nuovo-south-stream.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il Marx di Bontempelli / di Salvatore Bravo

Massimo Bontempelli (Pisa, 26 gennaio 1946 – Pisa, 31 luglio 2011) interprete di Marx, a Marx ci si approssima, affermava Costanzo Preve, per cui ogni illusione di rispecchiamento perfetto, non è che esemplificazione di un autore. Massimo Bontempelli si approccia non solo con rigore metodologico, ma specialmente da hegeliano di formazione si accosta a Marx con metodo olistico attraverso la lettura dei testi ne coglie il fondamento, l'umanesimo marxiano ed il problema della reificazione, e specialmente dimostra che non vi può essere nulla di più ingenuo che porre in antitesi Marx ed Hegel, anzi Marx sviluppa e porta a compimento intuizioni, concetti e metodi presenti nel pensiero hegeliano. L'attività filosofica è ripensare, per ricreare in nuovi orditi teoretici concetti già dati. Il breve saggio di Bontempelli si conclude con l'orazione funebre di Engels all'amico, non è un caso che Bontempelli abbia voluto così chiudere l'introduzione a Marx, Engels parla omaggia l'amico che ha smesso di pensare, ovvero per Marx vivere è pensare, non è concepibile la lotta senza prassi che si coniuga con la teoretica. Il pensare marxiano è polisemico, speculare alla creatività stilistica del suo filosofare. Pensare per Marx non è il freddo calcolare logico, ma è il pensare partecipante, è attività, prassi, trasformazione dei comportamenti sociali, poiché ogni soggetto umano è comunitario per sua essenza. Il pensiero è sempre intenzionalità attraverso la quale sono messi in atto i processi di riconoscimento, autoriconoscimento e critica sociale. Così Engels nella sua orazione funebre (1883)[1] :

"Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra. L'avevamo lasciato solo da appena due minuti, e al nostro ritorno l'abbiamo trovato tranquillamente addormentato nella sua poltrona, ma addormentato per sempre".

L'economia politica

L'economia politica marxiana nella sua impostazione è hegeliana, vi sono due metodi di indagine: uno parte dal dato concreto ed astrae le strutture: gli economisti inglesi iniziano la loro indagine dalla proprietà avulsa dai processi storici, per cui la proprietà e le differenze sociali sono rese ipostasi, dogmi indiscutibili, si costruisce in tal modo l'ideologia economica che rispecchia la condizione storica eternizzandola.

Il secondo metodo di indagine è di matrice hegeliana, si segue un processo che ricostruisce il dato, in modo processuale e storico partendo dal dato generico per ricostruirlo nelle sue relazioni effettive e concrete. Nella logica hegeliana il concetto di essere generalissimo si determina nelle relazioni, nella stessa maniera Marx analizza nell'economia politica i concetti

che sono problematizzati e ricostruiti nella loro genealogia, trascendendo la pura empiria per dare spazio ai soggetti che li pongono ed alle loro relazioni. In questa maniera la genealogia scardina dogmi, pregiudizi culturali ed ideologici[2] :

"Una volta compresa la Logica di Hegel, Marx riformula in senso dialettico la sua concezione dell'economia: da questa riformulazione nasce di getto nel 1857 Per la critica dell'economia politica (pubblicata poi nel '59) che è il preludio al Capitale cioè alla vera e propria scienza economica marxista. L'opera contiene una Introduzione e una Prefazione: la prima è del '57, la seconda del '59. A noi interessa l'Introduzione perché è qui che Marx illustra la metodologia con cui studia l'economia politica. Dice Marx che due sono i metodi che si possono seguire nel formulare la scienza economica: 1) quello di muovere dall'elemento concreto e reale e da qui costruire una serie di astrazioni ricavate dal concreto; 2) quello di muovere da categorie astratte, comprendere la loro connessione, e, attraverso questa comprensione, interpretare la realtà concreta. Marx respinge il primo metodo e accetta il secondo: pretendere, infatti, di partire da un dato concreto (poniamo la "popolazione") è mera illusione, perché in ogni caso si parte sempre da un'astrazione (come appunto è il concetto di "popolazione"), e per di più da un'astrazione che proprio perché ha la pretesa di riflettere immediatamente l'empiria si rivela la più povera perché non è mediata dal pensiero (qui, Marx, riprende integralmente la critica hegeliana della certezza sensibile). Allora il metodo scientifico corretto è quello di partire da concetti già astratti e mediati dal pensiero che non pretendono di riflettere in quanta tali l'empiria cogliere le loro connessioni logiche e, alla luce di queste, illuminare la realtà concreta".

Coscienza e linguaggio

Marx mediante il metodo hegeliano ricostruisce i processi di formazione di ipostasi che in assenza di metodi interpretativi adeguati sono negati e favoriscono fino ad affermare la scissione che legittima le ipostasi contrapposte, perché prevale l'empirico e dunque l'astratto, mentre la processualità storica dimostra che ciò che appare astratto ed irrigidito è l'effetto di una visione astorica. La coscienza, evidenzia Marx, è il risultato del soggetto che modifica la natura per soddisfare i suoi bisogni economici, la trasformazione della natura modifica il soggetto, in tale relazione si sviluppa la coscienza e con essa il linguaggio, il quale è lo strumento per comunicare nel gruppo. Marx non indaga la coscienza come avulsa dalla storia, ma applica il metodo della logica hegeliana, ne palesa la storicità e dunque la soggettività che pone l'oggettività in una relazione di biunivoca trasformazione[3] :

"La prima condizione della dimensione storica sta dunque non nella semplice esistenza fisica, ma nell'attività per mantenerla, perché l'esistenza fisica non si mantiene che attraverso un'attività trasformativa, quindi una storia. La produzione umana di beni economici e necessaria perché l'uomo non trova già dati i beni necessari alla sua sopravvivenza fisica, bensì deve procurarseli modificando la realtà esteriore. Ma producendo i beni che gli sono necessari per mantenere la sua esistenza fisica, l'uomo muta non solo la realtà esteriore sulla quale agisce con il lavoro, ma muta anche se stesso. Il lavoro, infatti, trasforma il modo di essere di chi lo esplica, e determina, data la sua natura intrinsecamente cooperativa, i rapporti tra gli uomini. Nasce cosi il modo di produzione, cioè il modo con cui gruppi sociali si sono organizzati in funzione della produzione economica per garantire la riproduzione biologica del gruppo stesso. Essendo per sua natura sociale, il lavoro implica la comunicazione tra gli uomini, quindi il linguaggio, e perciò la coscienza: "il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con gli altri uomini". La coscienza, però, perviene a uno sviluppo e a un perfezionamento ulteriore in virtù dell'accresciuta produttività, dell'aumento dei bisogni e dell'aumento della popolazione".

Essere/Merce

Il fondamento della logica hegeliana è l'essere, mentre il fondamento del capitalismo è la merce. Marx sostituisce l'essere hegeliano con la merce, ma similmente ne spiega la genesi attraverso il definirsi mediato da relazioni storico-sociali sempre più complesse. Le relazioni sono di ordine sistemico-olistico, per cui variando, si trasforma il sistema, poiché le parti si riposizionano secondo nuove figure[4] :

"in tutta la sua evidenza: nel testo hegeliano si parte dall'Essere - forma immediata e semplice se ne sviluppano dialetticamente tutte le determinazioni in un lungo cammino, e poi si ritorna all'Essere nella cui trasparenza si scorge l'Idea. Nel testo di Marx, si parte dalla merce - forma immediata e semplice -, se ne sviluppano dialetticamente le determinazioni e ad essa merce, nella cui trasparenza si scorge ora il capitale, infine si torna. Seguendo l'analisi dialettica condotta da Marx nel corso delCapitale, abbiamo modo di vedere come tutta una serie di aspetti della società (che è poi la società in cui viviamo) si presentino complicati l'uno con l'altro in modo tale che nessuno di essi può venire modificato senza la modificazione di tutti gli altri".

"*La verità è tutto"* ha insegnato Hegel, anche nel caso di Marx la concretezza è visuale relazionale e storica che riesce a strappare i soggetti dal torpore del dogmatismo. Il metodo hegeliano-marxiano è dunque antideologico e come tale potenzia il soggetto, lo strappa dalla passività dell'ignoranza. Il soggetto acquisisce "spinozianamente" potenza e ciò muta la qualità della sua vita e delle sue relazioni.

L'alienazione

L'alienazione è il fondamento del pensiero marxiano, l'opera di Marx non è che lotta alle forme di alienazione che rendono l'essere umano oggetto della storia, estraneo a se stesso ed alla comunità. Marx sin dalle opere giovanili descrive i limiti di coloro che ritengono che l'alienazione possa essere trascesa solo mediante cambiamenti politici. I diritti politici senza il superamento delle differenze materiali e sociali non possono che confermare l'alienazione e la divisione della comunità in classi, scissa tra dominati e dominatori, poiché il diverso peso economico dei soggetti cannibalizza i diritti politici che sono così solo il paravento ideologico dietro il quale la violenza è legittimata dalle leggi e si disorienta i subalterni con la chimera dell'uguaglianza politica[5] :

"Marx interviene sull'argomento discutendo non tanto la questione della minorità politica degli Ebrei, quanto, piuttosto, ciò che è sottinteso in tutto il discorso di Bauer, e cioè l'identità tra emancipazione politica ed emancipazione umana. Stando a Bauer, infatti, (e anche al Marx democratico di qualche mese prima) attraverso la democrazia politica l'uomo diventerebbe padrone del proprio destino, emancipandosi da ogni alienazione. Ebbene, Marx ora precisa che emancipazione politica ed emancipazione umana sono due realtà distinte: ed è proprio da questa distinzione tra le due forme di emancipazione che nasce la sua idea comunista secondo cui la vera emancipazione umana può scaturire soltanto dall'abolizione delle diseguaglianze sociali. Marx comincia con il ricordare che in un paese modello di democrazia politica come gli Stati Uniti d'America, non solo non c'è stato superamento dell'alienazione religiosa - come avrebbe dovuto accadere se fosse vera l'identità posta da Bauer tra democrazia politica ed emancipazione umana -, ma al contrario, c'è tutto un fiorire di sette religiose più o meno intolleranti. Prendendo poi in esame i testi costituzionali elaborati dalla rivoluzione francese, ovvero i documenti che hanno stabilito i "sacri principi" della democrazia politica, Marx fa vedere come essi abbiano costituito una sfera quella dello State distinta da quella immediatamente sociale, postulando che nell'ambito di tale sfera gli uomini possono ritrovare la loro uguaglianza naturale pur permanendo le loro diseguaglianze sociali".

L'alienazione, la sofferenza umana non necessaria possono essere risolte sono con il comunismo, poiché solo con la realizzazione della natura umana, con un'organizzazione umana finalizzata a sviluppare i singoli individui in relazione libera tra di loro, terminerà la storia come lotta tra dominanti e dominanti scissione prima da cui conseguono divisioni alienanti che negano l'umanità nella sua pienezza[6] *:*

" La fondamentale differenza è sintetizzata da Marx in una sua celebre frase in cui afferma che nel socialismo deve venire data a ciascuno secondo il suo lavoro nel senso spiegato prima - che la retribuzione deve essere proporzionale al lavoro svolto e che lo Stato deve obbligare gli individui a lavorare. Nella società comunista, invece, secondo Marx, di questa non ci sarà bisogno perché durante il socialismo gli individui avranno potuto plasmare il loro essere non sulla base di un'educazione individualistica così che principio regolatore della società comunista sarà non più a ciascuno secondo il suo lavoro, ma a ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni. In quest'ultimo approdo è condensato il sogno di Marx di una completa liberazione dell'uomo".

La prassi contro l'alienazione

La prassi è la condizione, affinché il soggetto posa risolvere l'alienazione. Hegel e l'idealismo hanno fatto della prassi la libertà e la dignità dell'essere umano, Marx riporta la prassi al centro della storia dell'umanità: la libertà non cade dal cielo stellato, ma è nella prassi, o meglio lottare, capire, smascherare l'ideologia che anestetizza la ragione è già prassi-libertà. La realizzazione della libertà è anch'essa un lungo iter che vive e si ridefinisce e ricategorizza con l'umanità che progetta nel presente il suo futuro, modificando le condizioni storiche, ponendo in atto ciò che è potenzialmente presente. La filosofia dev'essere filosofia della prassi, ma essa è concretizzabile solo se la riflessione teoretica vive la relazione circolare tra teoria e prassi, tale osmosi è già disalienante. Il materialismo storico è speculare alla prassi, anzi ne è l'espressione più completa, il materialismo è metafora della prassi:

"I filosofi hanno finora variamente interpretato il mondo; si tratta ora di mutarlo". Quindi mentre la "materialità" nella concezione borghese è intesa come Natura, ora, nella nuova accezione di Marx, la materialità è la società economica dell'uomo, per cui affermare la priorità della materialità sulla coscienza significa affermare la priorità sulla coscienza non di un qualcosa di esterno all'uomo (la Natura), ma della sua propria dimensione sociale. Si tratta di un mutamento cruciale di prospettiva: la priorità della Natura rispetto all'uomo, dice Marx, è un fatto filogenetico, legato all'antropogenesi, all'origine della storia, e dunque tale da non autorizzare a considerare la Natura la base materiale della coscienza nella storia. Scriverà infatti nell'Ideologia tedesca:"E' vero che la priorità della Natura eterna rimane ferma... D'al tronde questa Natura che prende la storia umana non è la Natura nella quale vive Feuerbach, non la Natura che oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione [...]Accade così allora che per esempioFeuerbach vede soltanto fabbriche e macchine a Manchester, dove un secolo fa erano solo filatoi e telai a mano e scopre soltanto pascoli e paludi nella campagna di Roma, dove al tempo di Augusto non avrebbe trovato altro che vigneti". Questa posizione di Marx che mette in prima piano il valore trasformativo dell'attività umana rispetto alla Natura, aiuta ad interpretare la prima delle Tesi su Feuerbach, dove (recuperando la critica hegeliana alla certezza sensibile) c'è un esplicito riconoscimento della superiorità dell'idealismo sul materialismo tradizionale: "Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello diFeuerbach, è che l'oggetto è concepito solo sotto forma di oggetto di intuizione sensibile, ma non come attività umana pratica, non soggettivamente. È accaduto quindi che il lato attivo della realtà è stato sviluppato dall'idealismo in contrasto con il materialismo, ma solo in modo astratto, poiché naturalmente l'idealismo ignora l'attività reale". Quindi Marx, come gli idealisti, concepisce la realtà sensibile quale prodotto dell'attività umana ("soggettivamente"), senonché, diversamente dagli idealisti, a fondamento di quella attività, dunque dell'uomo che crea il proprio essere, dunque della storia, pone i1 lavoro, la prassi sociale umana e non il pensiero. Inoltre: fino all'anno prima Marx ha creduto, seguendo Feuerbach, in un'essenza naturale dell'uomo sempre uguale a se stessa; ora, invece, l'essere dell'uomo è considerato un prodotto del modo di produzione che egli eredita, per cui in ogni epoca storica l'essere dell'uomo sarà diverso, proprio perché ogni epoca storica ha una sua propria determinata morfologia che la distingue dalle altre."

La dittatura del proletariato

La dittatura del proletariato ha contribuito ad alimentare pregiudizi ed esemplificazioni contro Marx, Bontempelli smaschera l'uso ideologico in chiave antimarxiana della dittatura del proletariato. In primis, se la dittatura del proletariato fosse un sistema autoritario effettivo, non si comprenderebbe il passaggio al comunismo, il quale è preparato dalla fase socialista, durante la quale l'umanità reimpara il senso della comunità, e si disintossica dalle tossine del capitalismo acquisitivo. La dittatura del proletariato è il governo della maggioranza che impara la partecipazione politica e la prassi come modello quotidiano di vita. Il percorso che conduce al comunismo ed alla disalienazione, non può essere improvviso, ma deve essere mediato dalla dittatura del proletariato, il processo è hegeliano, perché non vi è l'immediatezza, il passaggio improvviso da uno stadio di sviluppo ad un altro. ma la mediazione garantisce il radicamento strutturale del processo, la prassi delle coscienze, la consapevolezza collettiva[7] :

"La cosiddetta dittatura del proletariato è dunque elemento caratterizzante di un regime socialista secondo Marx, ma intesa come dittatura esercitata non da una minoranza bensì dalle classi lavoratrici, vale a dire dalla stragrande maggioranza della popolazione, esclusivamente sui gruppi borghesi espropriati dalla rivoluzione proletaria, ed esclusivamente al fine di indirizzare tale rivoluzione ad un esito comunista (la dizione precisa usata da Marx nella Critica del programma di Gotha è infatti dittatura rivoluzionaria del proletariato), e con un risvolto, quindi, di massima estensione della democrazia. II principio di una dittatura che sia anche massima espressione di democrazia quale è posto da Marx nel suo concetto di dittatura del proletariato, non è ovviamente comprensibile al di fuori della concezione marxiana dello Stato come espressione politica di un dominio di classe. Ogni Stato, infatti, realizza un potere tanto dittatoriale quanto democratico, con aspetti dittatoriali e aspetti democratici variamente proporzionati a seconda del tipo di Stato e variamente distribuiti sulle varie classi della popolazione. Da questo punto di vista una dittatura socialista del proletariato sulla borghesia contiene necessariamente, secondo Marx, più democrazia di quella contenuta dal più democratico Stato capitalistico che sia concepibile".

L'attualità è dominata dalla categoria della quantità, per cui studiosi del calibro qualitativo di Massimo Bontempelli non hanno il riconoscimento che spetta loro, ma il tempo è galantuomo, filtra e seleziona l'autentico dall'inautentico, pertanto Bontempelli rimarrà quale testimonianza di un intellettuale che ha fatto dell'impegno silenzioso il senso della sua vita e del suo pensare, in un tempo dell'utile, in cui il regno animale dello Spirito sembra non avere limiti e prospettive.

Note

1 Massimo Bontempelli, introduzione a Marx (ed Engels), in Associazione Culturale Punto rosso, Libera università popolare pag.40

2 Ibidem pag.29

3 Ibidem pag. 32

4 Ibidem pag. 36

5 Ibidem pp. 16 17

6 Ibidem pag. 39

7 Ibidem pag. 38

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14584-salvatore-bravo-il-marx-di-bontempelli.html

---

marxismo oggi online

Il comunismo come “potenzialità ontologica”. Breve saggio sul marxismo critico di Costanzo Preve / di Gabriele Rèpaci

«Il recupero della filosofia significa recupero dello spirito filosofico. Il sistema capitalistico è talmente violento, anche se si presenta apparentemente come tollerante e liberale, che la gente cerca istintivamente il contrario. Lo spirito filosofico risponde a questa esigenza quasi sempre inespressa di conversazione e di comunicazione, che poi è anche il solo possibile antidoto alla perversa dialettica fra rassegnazione apparente e scoppio improvviso di rabbia repressa, che tutti gli osservatori possono riscontrare nei posti di lavoro, nelle discoteche e negli stadi»

(Costanzo Preve)

Costanzo Preve è un autore divenuto noto ai più, soprattutto dopo la sua prematura scomparsa avvenuta all’età di settant’anni, per essere stato il maestro e l’ispiratore del filosofo Diego Fusaro nonché uno dei presunti ideologi di quella galassia politica nota oggi con il nome di “rossobrunismo”. Ma come osservava saggiamente Hegel a suo tempo «ciò che è noto, non è conosciuto. Nel processo della conoscenza, il modo più comune di ingannare sé e gli altri è di presupporre qualcosa come noto e di accettarlo come tale». Questo breve saggio senza alcuna pretesa di sistematicità vuole fare luce sul contributo di Preve alla teoria marxista novecentesca evidenziandone l’elemento di discontinuità in vista di una rifondazione filosofica e politica della prospettiva comunista[1].

La riflessione di Costanzo Preve va distinta in almeno due periodi. Negli anni ’80, in una congiuntura teorica caratterizzata dalla liquidazione differenzialista e positivista della dialettica, i cui esiti sono l’enfasi sulla pluralità disseminata dei saperi e la lettura della modernità in chiave di secolarizzazione, Preve fa riferimento ai punti alti del marxismo novecentesco per mostrare l’esistenza di alternative alle grandi narrazioni dello storicismo e dell’operaismo e per prendere le distanze da un lessico filosofico che civetta con la weberiana gabbia d’acciaio, con l’heideggeriano destino della tecnica, con il prospettivismo nietzscheano, con la complessità sistemica, per alludere all’intrascendibilità dell’universo capitalistico.

I riferimenti teorici che il filosofo torinese utilizza per emancipare il materialismo storico dalla forma di discorso grande narrativo, nonché dalla forma deterministico-naturalistica del materialismo dialettico[2], sono l’ontologia dell’essere sociale dell’ultimo Lukács, la triplice critica di Althusser allo storicismo, all’economicismo e all’umanesimo, la concezione non omogenea e non lineare della temporalità di Bloch[3].

Ad avviso di Preve tre sono i principali contributi teorici di Lukács: a) la lettura della filosofia contemporanea in base alla solidarietà antitetico-polare fra neopositivismo ed esistenzialismo, fra una rappresentazione tecnico-neutrale dei rapporti sociali capitalistici, concepiti come naturali vincoli sistemici, e una necessaria integrazione compensativa, che si sostanzia in una impotente protesta morale ovvero in una forma di ateismo religioso; b) la nozione di ideologia come rispecchiamento quotidiano del mondo che, essendo matrice dello stesso rispecchiamento scientifico ed estetico offre un’alternativa alla pretesa di deideologizzazione che insegue il mito di un’integrale trasparenza scientifica; c) il paradigma dell’ontologia dell’essere sociale quale alternativa allo storicismo, che trasforma il divenire storico in fluire eracliteo, al materialismo dialettico, che naturalizza l’essere sociale, e alla metafisica sociologica della classe operaia, che riduce la teoria marxista ad una fenomenologia di mutevoli stati di coscienza.

In riferimento all'opera di Bloch, Preve valorizza diversi motivi: l'inclusione del materialismo edonistico tra le fonti integrali del marxismo; l'individuazione della duplice dimensione delle religioni, che esprimono non soltanto la legittimazione teologica dei rapporti di potere dominanti ma anche la protesta messianica contro questi stessi rapporti; il concetto di utopia concreta che si occupa sempre del presente e non è una costruzione ingegneristica e autoritaria proiettata nel futuro; la categoria di reinterpretazione delle possibilità contenute nel passato, quale risposta determinata al destinalismo heideggeriano che legge il passato come un dispositivo teleologicamente orientato verso la risoluzione della metafisica nella tecnica planetaria.

Preve inoltre rivendica la lezione di Althusser, volta ad emancipare il materialismo storico dal triplice mito dell'origine , del soggetto e del fine. Il mito dell'origine può essere declinato nel modo della dialettica semplice, che postula la scissione di un'unità primitiva, o nel modo della differenza ontologica, che assume la frammentazione come un destino. Il mito del soggetto ipotizza un inesistente soggetto pieno che garantisce, con la permanenza della sua identità iniziale, l'inevitabile realizzazione finale del progetto originario. Il mito del fine può assumere la forma di una concezione della storia cumulativa ovvero la concezione della temporalità che pone l'accento sull'irruzione dell'attimo che la salva. Althusser ha colto che la segreta convergenza fra il marxismo della II e della III Internazionale risiede nel nesso tra umanesimo, storicismo ed economicismo: l'ateismo marxista, che ha rappresentato la religione positivistica dell'umanità, è stato solidale con la fede nel progresso e con la retorica dello sviluppo delle forze produttive. I limiti del marxista francese invece attengono alla pretesa di separare integralmente il momento scientifico da quello ideologico e dal pregiudizio antihegeliano, che lo induce a ridurre la filosofia ad epistemologia e negare la nozione di genere in Marx.

Il comunismo del giovane Marx – sottolinea Preve – è fondato sul concetto di uomo quale ente naturale e sociale, la cui genericità implica la capacità di resistenza ad una manipolazione illimitata e la possibilità di produrre diverse configurazioni storico-sociali in cui il sé può perdersi o ritrovarsi. Il concetto di genere umano, che nei Manoscritti del '44 presuppone ancora il rinvio ad una società naturale e ai veri bisogni dell'uomo, si emancipa dal riferimento ad una comunità politica organicistica e trasparente a se stessa, specificandosi, nei *Grundrisse*, nell'antropologia storica della libera individualità, capace di sviluppare relazioni universali, emancipata sia dalla dipendenza gregaria premoderna sia dall'indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale. La nozione di libera individualità sociale è estranea all'opposizione tra *Geimenschaft* e *Gesellschaft*, due tematiche che si fondono viziosamente in Weber, il quale intreccia temi di origine societaria, come il disincantamento del mondo (*Entzauberung der Welt*), e temi di derivazione comunitaria, come il potere carismatico e la legittimazione plebiscitaria del cesarismo.

Particolarmente interessante appare l'analisi che il filosofo torinese dedica alle principali correnti ideologiche del marxismo italiano della seconda metà del Novecento, il togliattismo e l'operaismo. La strategia togliattiana della guerra di posizione, che ha attribuito alla classe operaia e ai suoi alleati una funzione nazionale di supplenza rispetto ad una borghesia ritenuta incapace di sviluppare le forze produttive e quindi di modernizzare il paese, è stata sconfitta nel corso degli anni '70 dalla guerra di movimento capitalistica. Le fonti di ispirazione della strategia del partito nuovo, secondo Preve, sono una sorta di stalinismo liberale, che postula l'adesione ai progressi del campo socialista come forma di risarcimento ideologico del moderatismo; una religione storicista che concepisce il tempo storico come luogo accrescitivo e cumulativo della coscienza politica di classe; una interpretazione della filosofia della prassi in chiave di primato empirico della pratica politica che identifica il comunismo con il successo politico-organizzativo del partito e piega la teoria ad una funzione di legittimazione di scelte contingenti di gruppi politici professionali; una forma di comunitarismo di partito fondata sullo scambio simbolico tra la militanza e l'appartenenza, capace di generare, come eccedenza di valore, la rappresentanza elettorale[4].

Sono del tutto assenti invece nel pensatore torinese considerazioni circa la riflessione

sviluppata nel dopoguerra da Palmiro Togliatti, subentrato a Gramsci come segretario del Partito Comunista, su come tentare di tradurre in azione politica concreta le indicazioni gramsciane. Elaborando la sua concezione della "democrazia progressiva" come forma di transizione al socialismo, il Migliore elaborò l'ipotesi di un regime democratico repubblicano che, grazie all'articolazione dialettica tra gli organismi tradizionali di rappresentazione (parlamenti ecc.) e i nuovi istituti di democrazia diretta (consigli di fabbrica, di quartiere, ecc.), avrebbe permesso un avanzamento progressivo nel senso di profonde riforme di struttura, con la conquista permanente di posizioni in una battaglia di largo respiro verso il socialismo. Pertanto, la democrazia politica perdeva il suo carattere di tappa da raggiungere per poi essere abbandonata al momento dell'"assalto al potere", nell'atteso "grande giorno", per divenire un insieme di conquiste da conservare ed elevare a livello superiore – ossia per essere dialetticamente superate – nella democrazia socialista. Questo processo non cessò con Togliatti; basti pensare, ad esempio, alle riflessioni di Pietro Ingrao, svolte soprattutto negli anni settanta, sulla "democrazia di massa", come integrazione di democrazia di base e di democrazia rappresentativa, e sulla necessità di articolare egemonia e pluralismo nella lotta per il socialismo e nella costruzione della società socialista[5].

L'operaismo italiano rappresenta una forma di estremizzazione soggettivistica della filosofia della classe operaia elaborata dal marxismo occidentale. Il primo Lukács di Storia e coscienza di classe, confondendo l'hegeliano spirito oggettivo con lo spirito assoluto, costruisce un modello idealtipico di proletariato quale identità di soggetto e oggetto della storia universale; Korsch fa dipendere la validità della scienza marxiana dalla capacità rivoluzionaria del proletariato in un momento storico cruciale; l'operaismo italiano giunge a trasformare il rapporto sociale di produzione nel prodotto di un'attività soggettiva. Nella formula ambigua del pensiero operaio e del marxismo come scienza della crisi, l'operaismo recupera parti significative della problematica attualistica di Gentile: la classe operaia, quale soggetto originariamente collettivo e perennemente attivo, è costruito secondo le movenze dell'atto puro o del pensiero in atto. L'idealizzazione della soggettività operaia, la riscoperta della separatezza del politico, la tesi di una soggettività diffusa che tocca i confini estremi della società, costituiscono passaggi teorici sorretti da un impianto monistico-spiritualistico.

All'inizio degli anni '70 l'operaismo italiano, già autonomizzatosi dalla riflessione di Panzieri, si divide in due fazioni, accomunate dalla liquidazione della teoria del valore-lavoro. La scuola del "capitalismo comunista" o dell'idealismo assoluto sostituisce al soggetto operaio-massa il soggetto operaio-sociale, configura l'opposizione tra capitalismo e comunismo in termini di scontro tra opposte volontà di potere; trascorre da un'antropologia cartesiana all'antropologia deleuze-guattariana dei flussi desideranti e identifica il comunismo con l'orizzonte del consumo dei beni e servizi privi di valore, fruiti da un soggetto privo di memoria storica; scivola nell'apologia della rivoluzione elettronica, salutata come promessa della fine del lavoro.

La scuola dell'autonomia del politico o dell'idealismo soggettivo trascorre dal soggetto-fondamento all'attività fondante della volontà di potenza, dalla sociologia dell'operaio-massa all'esaltazione di un agire politico occasionalistico, sganciato da ogni legalità ontologica, una sorta di neoleninismo privo di frattura rivoluzionaria, e scommette sul Pci come veicolo della modernizzazione culturale e della razionalizzazione sociale. La modernizzazione economica, sotto l'egemonia del neoricardismo, è pensata come l'alleanza del profitto e del salario contro la rendita; la modernizzazione capitalistica è pensata come sostituzione del ceto politico democristiano con un ceto politico efficiente e come riforma in senso decisionistico della Costituzione; la modernizzazione ideologica è pensata come progressiva dissoluzione del marxismo. L'enfasi sul soggetto che pone l'oggetto favorisce l'illusione della padronanza del Pci sul processo di modernizzazione: se la teoria del valore è nulla, la politica può tutto: può perfino creare una sorta di capitalismo operaio sotto l'egemonia del partito togliattiano. Il tentativo di flessibilizzazione di una cultura provocatoria, scintillante, fragile, come il proprio destinatario sociale che si dimostra capace di una mera presa del potere per via amministrativa, produce, durante gli anni '80, lo smercio a sinistra, tramite un linguaggio oracolare e sapienziale, di contenuti decisionistici, di mitologie schmittiane e nietzscheane, di

politologie sistemiche. La deriva del Pci "nave senza rotta e senza bussola", "pieno sociale e vuoto teorico", e la dissoluzione della costellazione ideologica operaista sono, negli anni '80, i fattori principali del profilarsi di una nuova destra, che si alimenta di una rilegittimazione globale del capitalismo sulla base della centralità dell'impresa, di una ripresa dei temi anti-egualitari della rivoluzione conservatrice e di una liquidazione di tutti i presupposti teorici del marxismo, mediante la concezione della memoria storica come antimemoria e la concezione dell'identità filosofica come anti-identità.

Riprendendo un tema molto discusso in Italia già nella seconda metà degli anni Settanta, in particolare da Norberto Bobbio[6], vale a dire la mancanza di una teoria marxista dello stato, Preve ne stravolge le coordinate tradizionali, e rifacendosi agli studi di Pierre Rosanvallon[7] e di Bernard Chavance[8] descrive il progetto marxiano come l'elaborazione di un comunismo utopico, frutto del rovesciamento dialettico del precedente capitalismo utopico di Adam Smith. Una tesi al quanto discutibile nella misura in cui chiunque sfogli La Ricchezza delle nazioni[9] può constatare come tutto il libro V (Le entrate del Sovrano o della Repubblica) è dedicato allo Stato e alle sue indispensabili funzioni. Per Smith, come per qualsiasi altro pensatore liberale e liberista, lo Stato è visto come un organismo fondamentale da cui non si può prescindere. In realtà, quanto più si sviluppa, tanto più il capitalismo accresce i propri caratteri parassitari e dunque l'esigenza di uno Stato che ne attutisca le contraddizioni. Lo Stato aiuta lo sviluppo dei mercati, ne garantisce il funzionamento, ne difende le regole (la "*rule of law*"). Senza Stato non rimangono i mercati ma solo la legge della jungla. Per quanto riguarda Marx è indubbio che nel suo pensiero siano presenti delle contraddizioni. Per un verso egli sottolinea come lo Stato sia l'organizzatore della violenza di classe. Un punto questo che non può essere messo in discussione in quanto l'esperienza storica conferma il fatto che anche un regime democratico, in determinate condizioni, si possa trasformare in una dittatura e che a decidere lo "stato d'eccezione" è in ultima analisi la classe dominante. In Gramsci tale tesi non viene rifiutata ma posta sotto una radicale reinterpretazione. L'autore de I Quaderni si dimostra piuttosto critico nei confronti delle tendenze anarchiche e messianiche. Il socialismo viene visto dal pensatore de L'Ordine Nuovo non come l'inizio del processo di estinzione, bensì come la costruzione dello "Stato sociale del lavoro e della solidarietà"; e non può essere diversamente, dato che «non esiste società se non in uno Stato»[10]. Si tratta, secondo Gramsci di trovare una forma di organizzazione della società che, superando ogni antagonismo di classe, sappia fare a meno dell'apparato di repressione, costruito in vista della guerra di classe all'interno e dello scontro armato con le altre classi sfruttatrici concorrenti a livello internazionale. Ma tale forma di organizzazione della società comunista è essa stessa una forma di Stato: «L'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurientesi man mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile)»[11].

Negli anni '90 la ricerca di Costanzo Preve procede su un doppio versante. Da un lato approfondisce la critica del relativismo nichilistico e rassicurante del pensiero postmoderno e del formalismo liberaldemocratico, che scaturiscono da una pura rimozione del socialismo reale da lui ribattezzato "comunismo storico novecentesco". Dall'altro lato, si concentra su un bilancio storico e teorico dell'esperienza comunista novecentesca, in duplice polemica con il marxismo della continuità, che ignora la crisi di prospettiva storica del comunismo, e con il marxismo futurista preda della furia del dileguare, che intende lasciarsi alle spalle l'orrendo XX secolo e rimuovere la legittimità della rivoluzione d'Ottobre, quale risposta alla guerra imperialistica e al colonialismo.

Rivendicando tre eredità del pensiero di Marx, la teoria dei modi di produzione, la teoria del plusvalore e il concetto di libera individualità sociale, che è in rapporto dialettico con il genere[12] Preve critica il marxismo novecentesco per il suo codice filosofico nichilista[13], per il deficit di universalismo[14], per l'adesione a forme di religiosità subalterna – la religione della storia, del progresso, della scienza e della politica[15] -, per la produzione di una figura antropologica fragile, oscillante tra collettivismo e ripiegamento individualistico: il sosia socializzato e il comunista riprivatizzato[16].

Il comunismo politico di partito secondo Preve modellandosi sull'esempio dello Stato e dell'azienda, è stato incapace di farsi ethos, di dare vita ad un legame sociale alternativo, ed è vissuto nell'emergenza, alimentandosi delle virtù paoline del sacrificio, della militanza e dell'appartenenza.

Il marxismo novecentesco, che ha prodotto la socialdemocrazia e lo stalinismo, non è stato realmente capace di superare le modalità religiose e utopistiche dei comunismi precapitalistici; il comunismo aristocratico-elitario dei filosofi-re si è riprodotto nelle forme di azione dei nuovi ceti politici professionali: il comunismo-artigiano degli albori della rivoluzione industriale, è riaffiorato in forme di pauperismo o di populismo[17].

Ciò che ha quindi determinato il fallimento del comunismo novecentesco è stata la mancata razionalizzazione della precedente utopia messianica in una forma di vita sociale non alienata.

Secondo Preve inoltre la dicotomia sinistra/destra è una distinzione storica e non ideale ed eterna, ed in quanto tale va superata. La sinistra così come la conosciamo oggi (o almeno come l'abbiamo conosciuta fino al 1989-1991), secondo il filosofo torinese, non è stata altro che il risultato di un compromesso storico particolarmente precario sorto in Francia nell'ambito dell'*affaire Dreyfus* tra il liberalismo progressista – all'epoca essenzialmente incarnato dal partito radicale – e il movimento socialista ufficiale.

Compromesso chiaramente dettato dalla minaccia, a quel tempo quanto mai reale, rappresentata dalle forze clericali, monarchiche e reazionarie.

Il compromesso storico sorto all'epoca dell'affaire Dreyfus tra la borghesia progressista e il movimento socialista venne a rompersi definitivamente con gli eventi del maggio del '68 quando i fondamenti storici della destra clericale, monarchica e reazionaria scomparirono progressivamente in conseguenza del dirompere di quel «nuovo spirito del capitalismo» di cui hanno parlato i sociologi Luc Boltanski ed Éve Chiapello[18].

Ad avviso di Preve, una volta che tale instabile configurazione ideologica ha rinunciato a conservare nel suo programma ufficiale la critica radicale del capitalismo moderno essa si è trasformata in una semplice macchina politica destinata a legittimare, in nome del "progresso" e della "modernizzazione", tutte le fughe in avanti della civiltà liberale. Secondo Preve risulta evidente che in tale ruolo la sinistra oggi è infinitamente meglio attrezzata dal punto di vista intellettuale di tutte le destre del mondo.

La "destra" ha infatti la tendenza a difendere la premessa (l'economia della concorrenza assoluta), ma ancora stenta ad accettarne la conseguenza (il riconoscimento delle unioni di fatto, la delinquenza, l'immigrazione ecc.) mentre la "sinistra" tende a operare scelte contrarie. Il merito, se così si può chiamarlo, di quest'ultima fazione politica - ad avviso del filosofo torinese - è quella di aver reso immediatamente visibile la complementarietà dialettica dei due versanti dell'accumulazione del capitale, quello dell'economia e quello della cultura[19]. Indubbiamente la riflessione di Preve coglie alcuni elementi reali di crisi di identità della sinistra legati alla perdita da parte di quest'ultima del suo tradizionale ancoraggio al movimento operaio. Detto ciò il mantenimento della dicotomia destra/sinistra, ad avviso di scrive, è essenziale per rispondere a una domanda permanente e ineludibile: come orientarsi nella molteplicità e nella complessità dei movimenti e dei conflitti politico-sociali? Già all'inizio degli anni novanta Norberto Bobbio fece notare che, essendo la tendenza di un universo conflittuale (quale è l'universo politico) quella di dividersi in due fazioni contrapposte, le categorie della destra e della sinistra si rivelano necessarie all'inquadramento di nuovi fenomeni politici[20]. A meno di non pensare ad una società ideale in cui ogni antinomia sia stata risolta, è evidente che laddove vi sono interessi contrapposti vi saranno anche ceti e classi con interessi divergenti che avranno bisogno di una rappresentanza politica. Da questo punto di vista la questione della nascita cronologica della dicotomia passa dunque in secondo piano. Il mantenimento della distinzione implica il considerare "destra" e "sinistra" come categorie filosofiche potenzialmente utilizzabili in ogni contesto anche prima della loro nascita formale. Ha scarso valore quindi l'obiezione di Preve per cui, in determinati periodi o in determinati paesi, i movimenti di

"sinistra" hanno preferito autodefinirsi in maniera diversa. È bene tenere distinte infatti da una parte la storia di una cosa e dall'altra la storia del nome di una cosa. Come gli fece notare Domenico Losurdo a suo tempo[21], nel teorizzare la «lotta di classe», Marx non ebbe alcuna difficoltà a evidenziarla anche in relazione a epoche storiche e a società in cui l'espressione in questione era non solo ignota ma anche difficilmente comprensibile. Ovvero, per dirla con Engels, «gli uomini hanno pensato dialetticamente molto tempo prima di sapere che cosa fosse la dialettica, proprio nello stesso modo in cui parlavano in prosa prima che esistesse la parola prosa».

Nell'ultima fase della sua vita il filosofo torinese ha cercato di proporre una rifondazione filosofica e politica della prospettiva comunista sottolineando l'influenza esercitata dal pensiero greco (ed in particolare aristotelico) su Marx[22]. Per Preve, in contrasto con una corrente di pensiero spesso prevalente, è Aristotele, assai più di Platone, il pensatore antico che ha di fatto ispirato maggiormente il Moro di Treviri. Attraverso l'utilizzo della categoria aristotelica di "possibilità immanente" (dynamei on) Preve si contrappone tanto alla visione necessitaristica del comunismo, che lo concepisce come l'esito necessario della storia universale, che a quella apparentemente contrastante, proposta dall'ultimo Althusser, che invece lo vede come un fatto aleatorio legato alla semplice casualità o contingenza (katà to dynatòn)[23]. Queste due visioni, benché a prima vista sembrino diametralmente opposte in realtà si completano a vicenda nella misura in cui condividono l'esorcizzazione della prassi rivoluzionaria.

Non è importante infatti se il passaggio dal capitalismo al comunismo è visto come un fatto fatalmente preordinato oppure come un evento puramente accidentale alla stregua di un fulmine a ciel sereno. In entrambi i casi diviene inutile l'azione rivoluzionaria che invece Preve rimette al centro della sua concezione del comunismo ritenendo quest'ultimo qualcosa che esiste in potenza (dynamis) ma che per passare all'atto (energheia) necessita di un soggetto consapevole che operi questo passaggio. Tuttavia questo soggetto al contrario che nel marxismo classico non viene individuato nel proletariato guidato dal partito d'avanguardia in quanto secondo il filosofo torinese l'ontologia potenziale è legata al genere umano, non ad una classe specifica. In quest'ottica Marx viene interpretato come un pensatore aristotelico della possibilità ontologica, e non come un pensatore del determinismo positivistico e della connessa concezione necessitaristica di scienza[24].

Il grande lascito filosofico di Costanzo Preve, per chi vorrà approfondirlo, è stato un prodigioso tentativo di coniugare Hegel con Marx, vale a dire una critica radicale della società frammentata con l'esigenza veritativa della filosofia come ricerca di una sintesi sociale comunitaria degna dell'uomo come zoon logon echon, ossia come animale dotato di ragione, di linguaggio e di giusto calcolo delle proporzioni sociali.

Note bibliografiche:

- C. Corradi, Storia dei marxismi in Italia, Roma, Manifestolibri, 2005.

3. C. Preve, Cosa possiamo chiedere al marxismo. Sull'identità filosofica del materialismo storico, in AA.VV, Marxismo in mare aperto, Milano, Franco Angeli, 1983.
4. C. Preve, La filosofia imperfetta, Milano, Franco Angeli, 1984.
5. C. Preve, La teoria in pezzi. La dissoluzione del paradigma teorico operaista in Italia (1976 – 1983), Bari, Dedalo, 1984; Id. La passione durevole, Milano, Vangelista, 1989: Id. Ideologia italiana. Saggio sulla storia delle idee marxiste in Italia, Milano, Vangelista, 1993.
6. AA.VV, Togliatti e la democrazia italiana, a cura di A. Höbel, Roma, Editori Riuniti, 2017.
7. N. Bobbio e al., Il marxismo e lo stato: il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di

Norberto Bobbio, Quaderni di “MondOperaio”, 6, Roma, Edizioni Avanti, 1976; o la raccolta Il marxismo e lo Stato, Quaderni di “MondOperaio”, 4, Roma, Edizioni Avanti, 1976, in cui sono raccolti molti dei saggi pubblicati da vari autori (tra cui U.Cerroni, L. Colletti, P. Ingrao, V. Gerratana) usciti inizialmente sulle pagine di riviste come “MondOperaio”, “Rinascita” e “Nuova generazione”.

8. P. Rosanvallon, Le capitalisme utopique, Paris, Seuil, 1979.
9. B. Chavance, Marx et le capitalisme. La dialectique d’un système, Paris, Bathan, 1996.
10. A. Smith, La Ricchezza delle Nazioni, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 1975.
11. D. Losurdo, Antonio Gramsci, dal liberalismo al «Comunismo critico», Roma, Gamberetti, 1997.
12. A. Gramsci, Quaderni dal Carcere, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2007.
13. C. Preve, Il filo di Arianna. Quindici lezioni di filosofia marxista, Milano, Vangelista, 1990.
14. C. Preve, Il convitato di pietra. Saggio su marxismo e nichilismo, Milano, Vangelista, 1991.
15. C. Preve, Il pianeta rosso. Saggio su marxismo e universalismo, Milano, Vangelista, 1992.
16. C. Preve, Marxismo, filosofia, verità, Pistoia, CRT, 1998.
17. C. Preve, L’assalto al cielo. Saggio su marxismo e individualismo, Milano, Vangelista, 1992.
18. C. Preve, L’enigma del comunismo, prima, durante e dopo Marx e il comunismo storico del Novecentesco, in G. La Grassa - C.Preve, La fine di una teoria. Il collasso del marxismo storico del novecento, Milano, Unicopli, 1996.
19. L. Boltanski, É. Chiapello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis, Milano, 2014
20. C. Preve, Destra e sinistra. La natura inservibile di due categorie tradizionali, Pistoia, CRT, 1998.
21. N. Bobbio, Destra e sinistra. Ragioni e significato di una distinzionepolitica, Roma, Donzelli, 1994.
22. D. Losurdo, Destra e sinistra: Domenico Losurdo risponde a Costanzo Preve,http://domenicolosurdo.blogspot.com/2010/01/destra-e-sinisra-domenico-losurdo.html
23. C. Preve, Il pensiero di Marx e l’eredità degli antichi Greci, in C. Preve - L. Grecchi, Marx e gli antichi greci, Pistoia, Petite Plaisance, 2006.
24. C. Preve, Il Marxismo e la tradizione culturale europea, Pistoia, Petite Plaisance, 2009.
25. C. Preve, Marx inattuale. Eredità e prospettiva, Torino, Bollati Borighieri, 2004.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14585-gabriele-repaci-il-comunismo-come-potenzialita-ontologica.html

---

IL MAL DI CUCINARE HO INCONTRATO

TOSCANI: "AVEVO CENATO DA ZAZZERI SABATO SERA. ERA IL LUCIANO DI SEMPRE, MI PRENDEVA IN GIRO, MI AVEVA DETTO CHE UNO DEI SUOI FIGLI SI SAREBBE SPOSATO A SETTEMBRE. ERA UNA PERSONA GENTILE CHE TI TRASMETTEVA QUIETE, NON AVEVA NULLA A CHE FARE CON GLI CHEF RAMPANTI O AGGRESSIVI. - DA CHI S'AMMAZZA PERCHÉ PERDE UNA STELLA MICHELIN AL CASO BOURDAIN, TUTTI I CUOCHI CHE HANNO SCELTO DI TOGLIERSI LA VITA

1. " ERO DA LUI LA SERA PRIMA ABBIAMO RISO E SCHERZATO COME SEMPRE"

Laura Montanari per ''la Repubblica''

«Ero a mangiare nel suo ristorante a "La Pineta" sabato sera». Il giorno prima che Luciano Zazzeri si togliesse la vita. Il fotografo Oliviero Toscani era uno dei suoi amici, insieme hanno scritto anche due libri.

Si era accorto che qualcosa non andava?

«Assolutamente no. Abbiamo parlato e scherzato come facciamo di solito, ci conosciamo da quarant' anni. Anzi io mi sono trattenuto a lungo, sono stato fra gli ultimi a lasciare il ristorante.

Avevo provato a prenotare anche la sera prima, ma era tutto esaurito, mi ha trovato un tavolo per la sera dopo».

Di cosa avete parlato?

«Un po' di tutto, mi spiegava, prendendomi in giro, come si fanno le uova al tegamino. Poi abbiamo parlato del fatto che uno dei suoi figli si sarebbe sposato a settembre».

Le è parso stanco, stressato?

«Mi è sembrato il Luciano di sempre, attento, gentile. Andare da lui ti trasmetteva quiete, non aveva niente a che fare con certi chef rampanti o aggressivi. Lui era umile, bravissimo, creativo, geniale, uno che parlava sottovoce con grande competenza. E appassionato del suo lavoro: sapeva osservare, aveva messo in cucina due giapponesi per come sapevano tagliare il pesce quando da noi la cucina giapponese non era ancora di moda».

2. L' IMPLACABILE «MAL DI CUCINARE»

Andrea Cuomo per "il Giornale"

Chiamiamolo mal di cucinare.
Quello stato di ansia continua provocato da un mestieraccio in cui pochi raccolgono gloria e molti bucce di patate, i turni sono massacranti, l' atmosfera di lavoro è casermesca, strambi e folli abbondano. E se non sei nessuno vuoi diventare famoso e andare in tv, e se sei famoso e vai in tv temi sempre di perdere tutto da un gorno all' altro. Basta un voto in meno su una guida, basta una critica su Tripadvisor, e crolla tutto.

Non sappiamo ancora - e forse non lo sapremo mai - se Luciano Zazzeri si è suicidato per lo stress provocato dal suo lavoro. E in fondo nemmeno importa. È solo uno dei tanti chef famosi ad averlo fatto, fin da quel François Vatel, che nel 1671 si lanciò contro una spada per la mancata consegna del pesce per un pranzo: il fatto è che non era un pranzo qualsiasi, ma un ricevimento organizzato dal principe di Condé per riappacificarsi con Luigi XIV, il re Sole.

Ma il nome più noto tra le vittime di «pressure cooking» è Anthony Bourdain, uccisosi l' 8 giugno 2018 in Francia poche settimane prima di compiere 62 anni. Bourdain, che era compagno di Asia Argento, era stato cuoco, scrittore, gastronomo, conduttore di bellissime serie tv nel quale raccontava il cibo nel mondo, ma anni prima, nel suo libro Kitchen Confidential, era stato uno dei primi a raccontare il dietro le quinte delle cucine, descritte come ricettacolo di personaggi borderline. E lui stesso si era portato per tutta la sua vita di successo una latente depressione al guinzaglio e un senso di inadeguatezza.

Aveva tre stelle Michelin e il suo Hôtel de Ville a Crissier, vicino a Losanna, era considerato uno dei migliori ristoranti al mondo, ma questo non impedì a Benoît Violier di imbracciare l' arma con cui si sparò il 31 gennaio 2016, quando aveva 44 anni: era stato vittima di una truffa legata alla vendita di fantomatiche bottiglie di vino costosissimo mai consegnate. Una perdita di centinaia di migliaia di euro, troppo: bum.

Vittima del mal di cucinare fu anche il francese Bernard Loiseau,chef di La Côte d' Or a Saulieu, in Borgogna, che si sparò con un fucile nel febbraio 2003, a 52 anni: aveva perso due punti (da 19 a 17) sulla guida Gault Millau e temeva il declassamento a tre a due stelle Michelin.

Loiseau si uccise durante il breve riposo tra un servizio e l' altro. La moglie, che ritrovò il suo corpo, ammise: era bipolare. E nello stesso anno si ammazzò anche il meno noto chef dell' Hotel de Bordeaux a Pons Pierre Jaubert: niente stelle, stessa

ansia. Suicida anche Homaro Cantu, controverso ma geniale chef molecolare di Moto a Chicago, impiccatosi nel suo appartamento in ristrutturazione il 14 aprile 2015, a nemmeno 39 anni.

In Italia si sono tolti la vita negli ultimi anni Franco Colombani dell' Albergo del Sole di Malea (1996), Sauro Brunicardi della Mora di Ponte a Moriano in provincia di Lucca (2009), Pierre Milia del Pierre Pub di Sant' Antioco (2014) e Beniamino Nespor, trentaquattrenne rimpiantissimo talento in ascesa del Mercato di Milano (2016).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mal-cucinare-ho-incontrato-toscani-39-39-avevo-cenato-198648.htm

---

nicolacava

I dissolti / di Adriano Sofri

Annalisa Capristo e Giorgio Fabre hanno pubblicato in volume, col titolo “Il registro”, per il Mulino, l’elenco dei 725 dipendenti “in pianta stabile” della pubblica amministrazione italiana cacciati perché colpevoli di essere “di razza ebraica”. Più di 50 fra loro sarebbero stati assassinati ad Auschwitz. L’elenco, completo di date di assunzione in servizio e cessazione, cognome e nome, qualifica e “note” relative, è tratto dai protocolli della Corte dei Conti 1938-1943, conservati presso l’Archivio Centrale di Stato. Mancano i dipendenti non “in pianta stabile”, il cui calcolo è molto più arduo. “I dissolti”, li chiama Michele Sarfatti, e in una breve prefazione osserva come ci si sarebbe aspettati che una pubblicazione come questa venisse commissionata dallo Stato o dall’Università italiana, a ridosso delle commemorazioni e delle assunzioni di responsabilità a 80 anni dalle leggi razziste: non è successo, e la ricerca si è valsa del patrocinio dell’Università sanmarinese. L’introduzione degli autori sottolinea il contributo burocratico dato dalla pubblica amministrazione alla persecuzione antiebraica – un tratto di matita rossa contrassegna i reietti, maestre elementari, “sanitari”, magistrati, interpreti, bibliotecarie, direttori di carceri, maestri di violino o di canto, operai della Zecca e operaie dei Tabacchi, impiegati postali, consiglieri della stessa Corte dei Conti…- e ricostruisce alcune più drammatiche vicende personali, o più rivelatrici dell’ottusità o del cinismo degli esecutori. Una è ripresa da Adriano Prosperi nel saggio che conclude il libro: è il caso del commissario di polizia Cammeo. “Proprio il 2 marzo 1938, all’inizio di un burocratico ‘censimento razziale’ nella polizia, Benito Mussolini scorrendo la lista vide un nome a lui noto, quello di Guido Cammeo. Era stato lui che, a capo di un drappello di guardie regie e di poliziotti, aveva aperto il fuoco contro gli squadristi che assaltavano la Camera del Lavoro di Modena il 21 settembre 1921. Otto fascisti erano rimasti uccisi. Cammeo finì sotto processo ma ne uscì assolto e rimase nella polizia, sia pure pagando con una carriera tormentata. Era ebreo. Mussolini aveva con gli ebrei un odio antico ma sapeva aspettare. In quel 1938, aveva deciso che era arrivato il momento.

Nello spazio di pochi mesi diede avvio a una febbrile campagna di conversione degli italiani al razzismo… Già durante e dopo la guerra d'Etiopia i rapporti con i popoli africani erano stati oggetto di discriminazione razziale. Adesso veniva allo scoperto ufficialmente con l'antisemitismo". Bruciando le tappe, pur frenetiche, del censimento e delle leggi di espulsione, Mussolini intanto regolò la partita con Cammeo, firmandone l'ordine di collocamento a riposo già quel 2 marzo, reso esecutivo da Bocchini il 2 settembre. "La violenza dell'atto contro Guido Cammeo fu quella del tiranno inquieto, ossessionato da pensieri di vendetta".

Cerotti

nicolacava

CEROTTI GESÚ

15 medicazioni sterili con illustrazioni

9,95 €

Librerie a Istanbul

bookporn ha rebloggato classiclibrarian

Segui

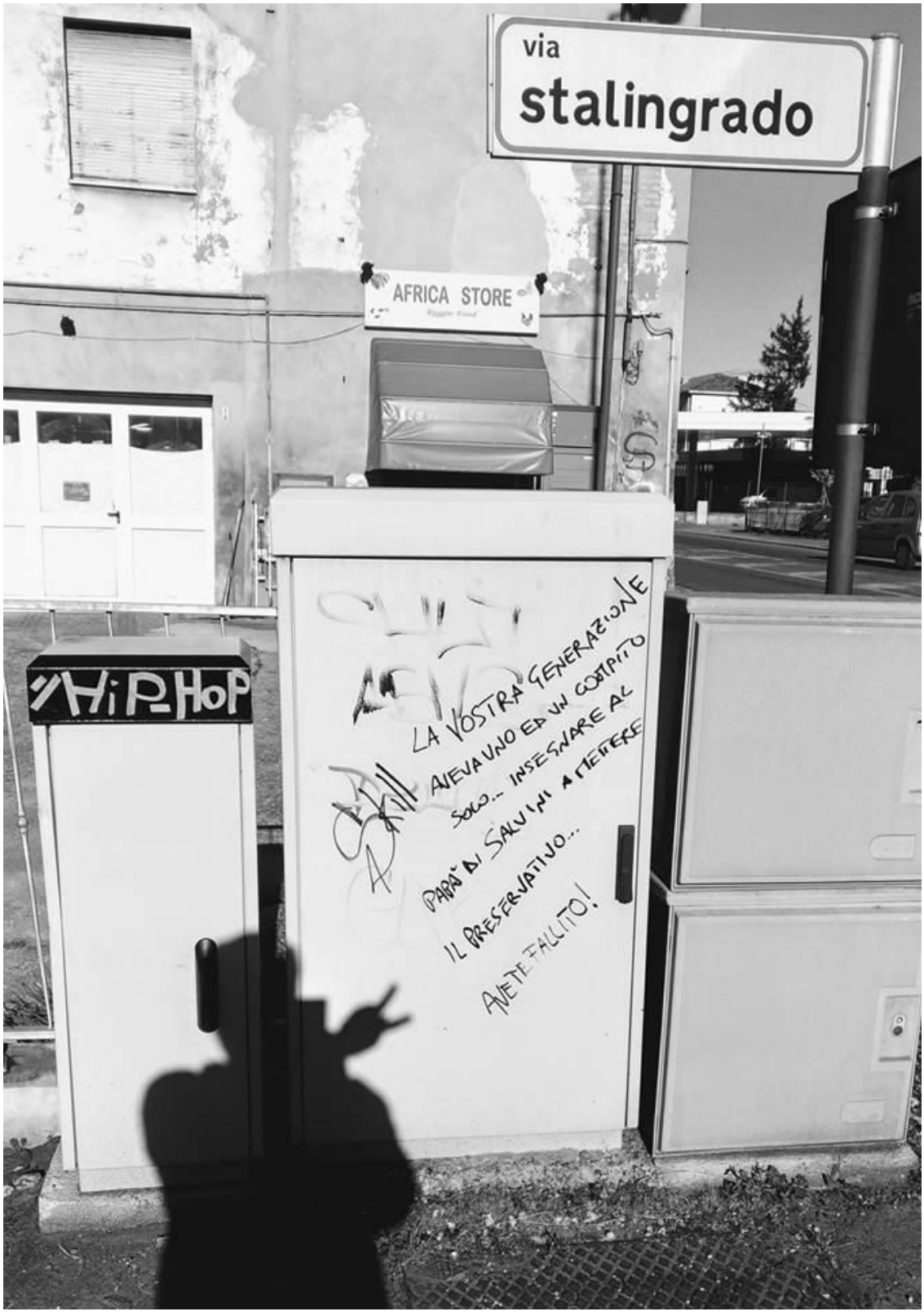
myimaginarybrooklyn

Denizler Kitabevi Bookshop in Istanbul, specializing in antique maps and maritime books.

Fonte:Flickr / julienlagarde

Avete fallito

3ndingha rebloggatocuriositasmundi

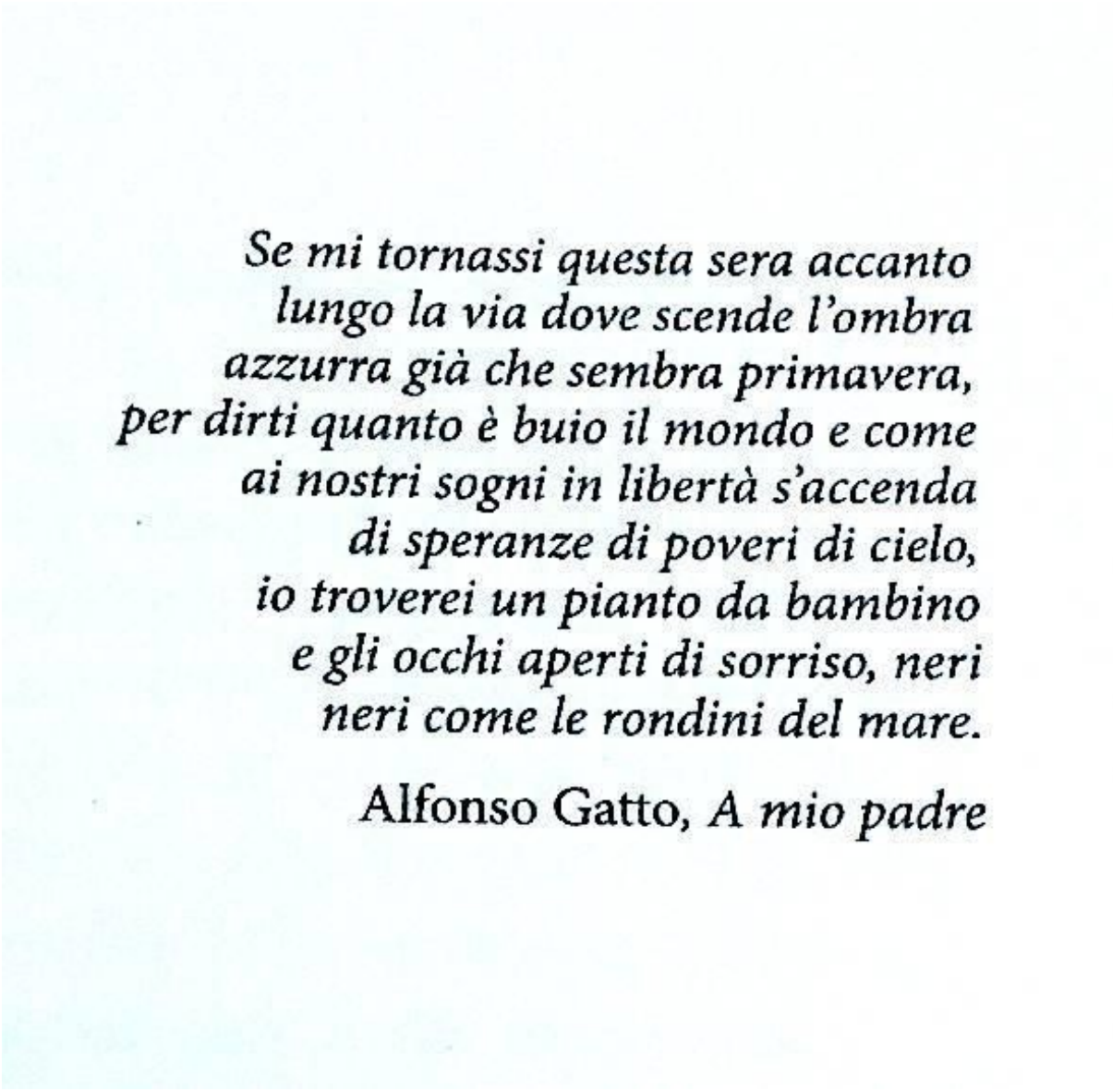


Fonte:intevuoll

A mio padre / Alfonso Gatto

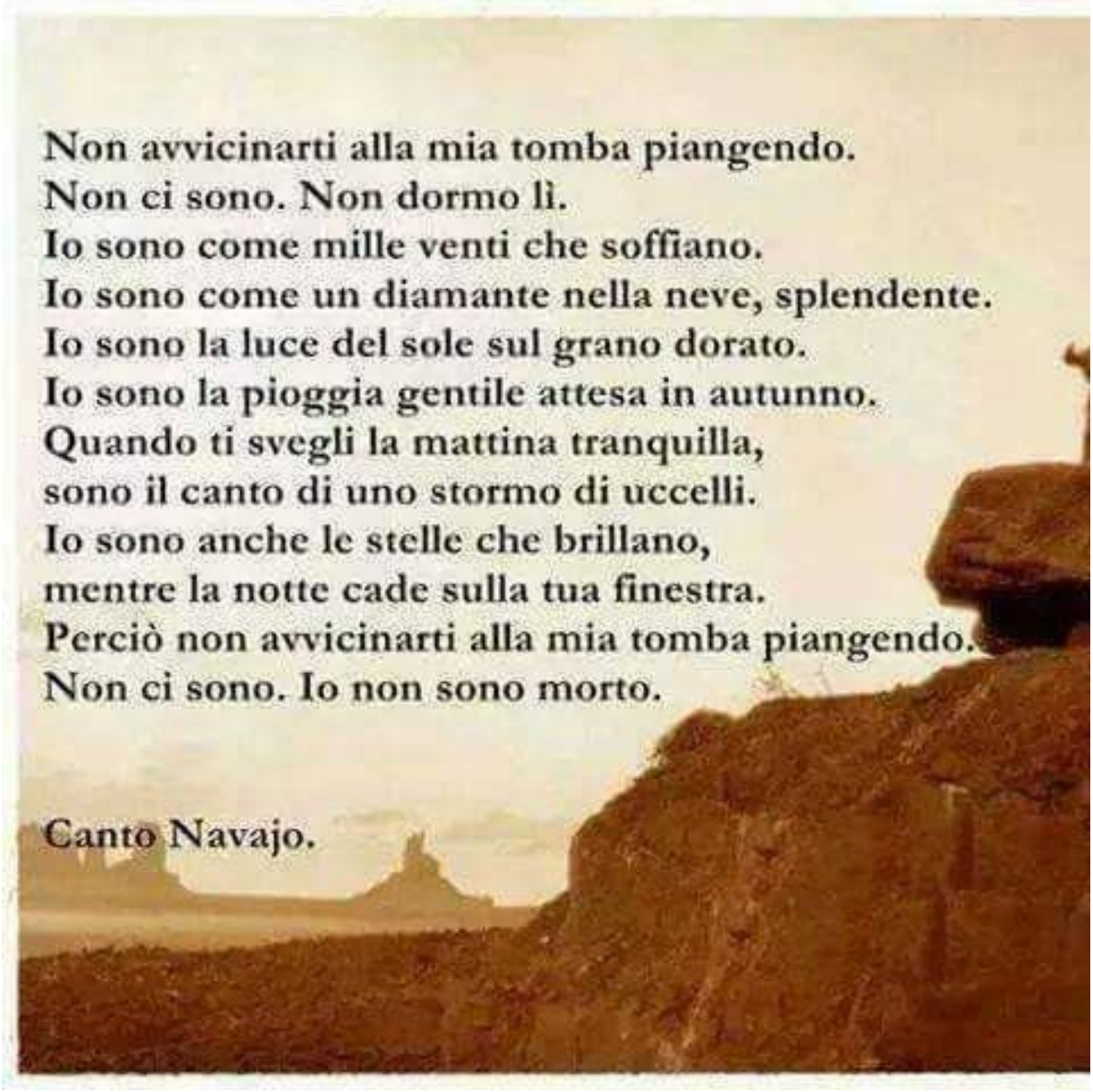
marsigatto ha rebloggato ikaros46

Segui



Il canto navajo dell'uomo che non è morto

uomoconilvestitoblu



Festa del papà

uomoconilvestitoblu

---

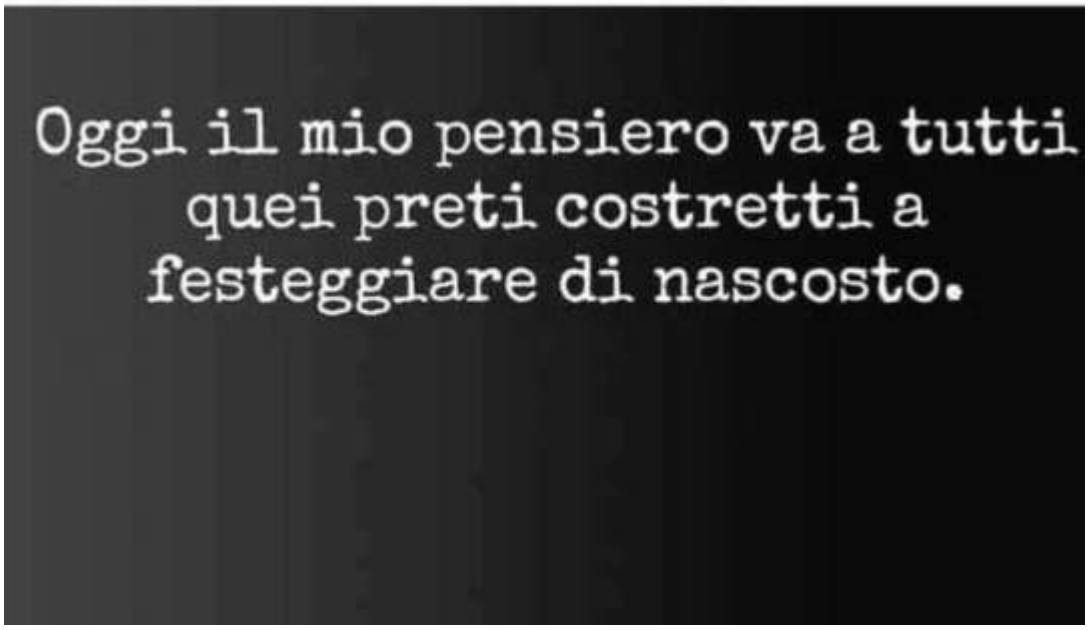
curiositasmundiha rebloggatointevuoll

Segui

---

nicolacava

nicolacava



---

falcemartello

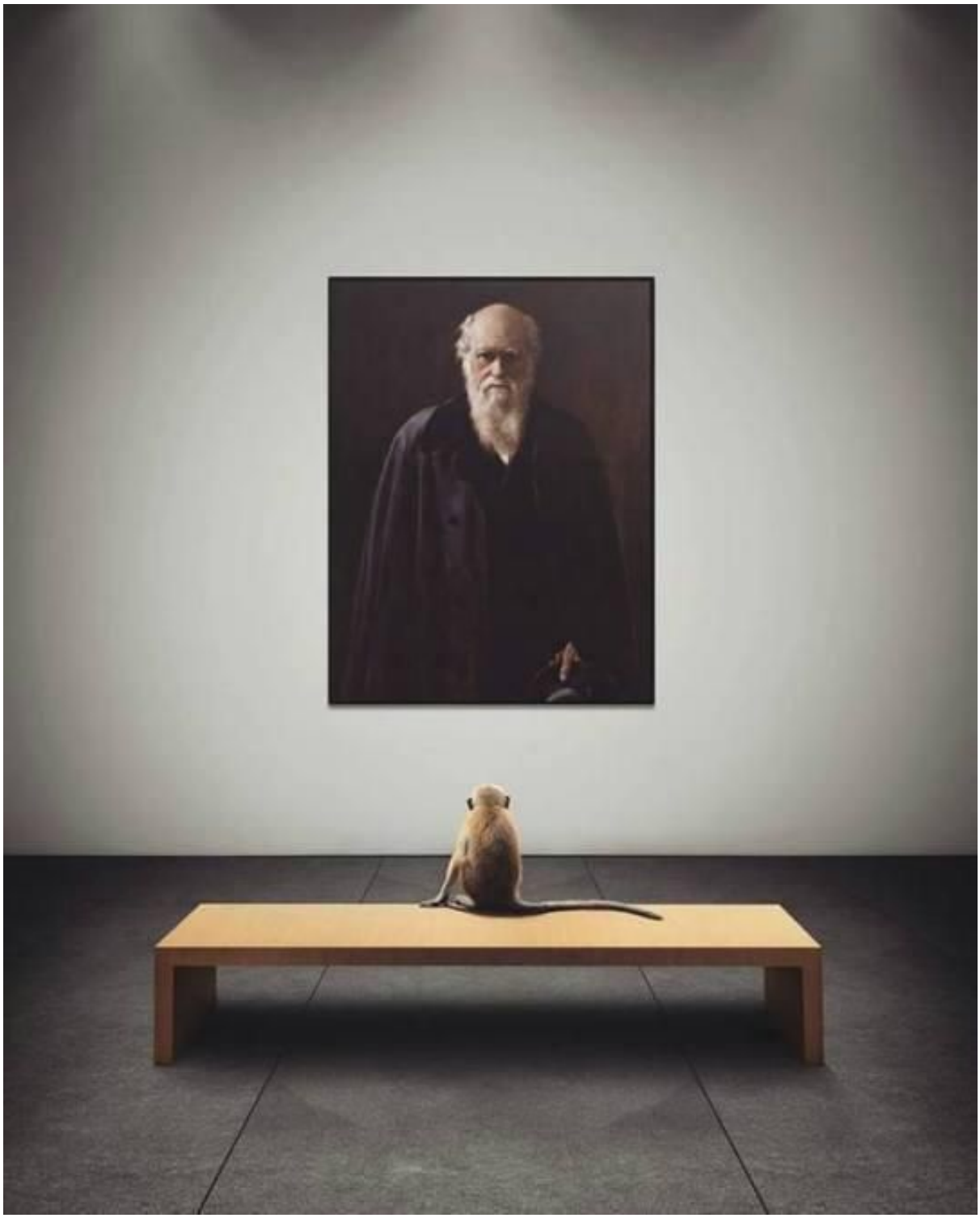
——-

Cazzo ci avrei giurato..

Comunque si dice Genitore 2, ecchediamine! ;-)

---

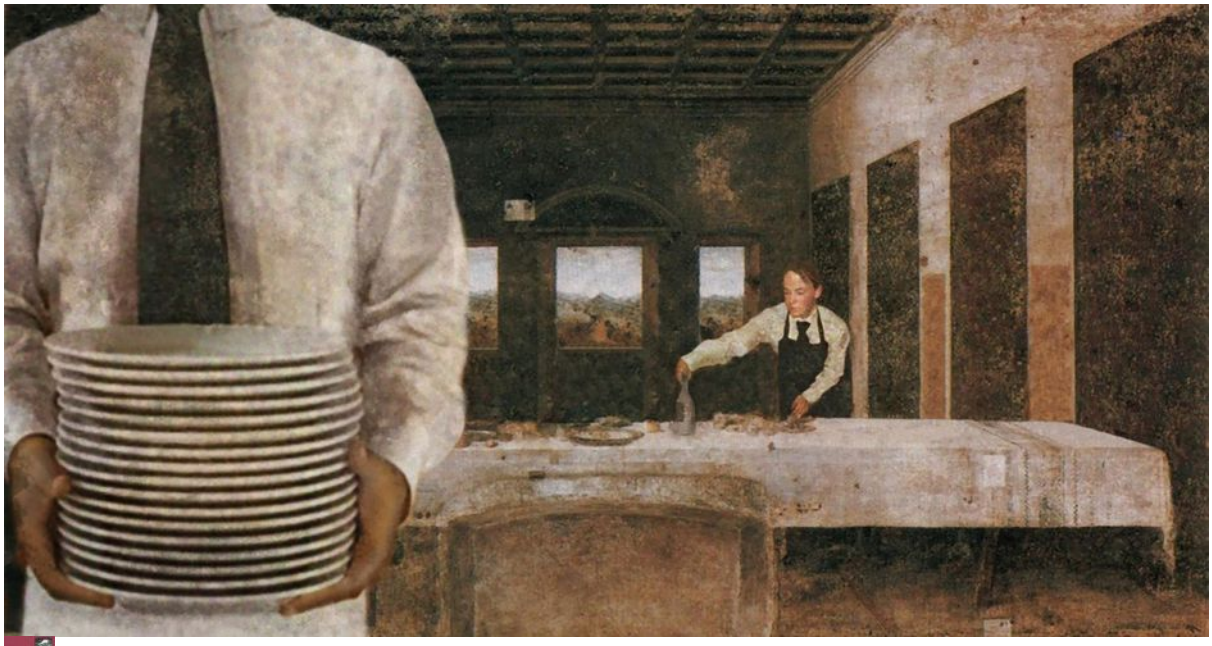
uomoconilvestitoblu



Dopo l’ultima cena

paul-emicha rebloggatochelaif

Segui



sottopressione1

Dopo *L’ultima cena*

Fonte:sottopressione1

Libri e giraffe

booklovera rebloggatoteachingliteracy

jareckiworld

Rebecca Campbell - *Tall Stories* (giclée, 260gsm fine art paper, 2016)

Fonte:jareckiworld

---

hanno sbagliato: sono cinquant'anni! ahahahaha!

IL BED-IN DI JOHN E YOKO, QUARANT'ANNI DOPO

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 19 marzo 2019

di **Teresa Capello**

Il 20 marzo del 1969 John Lennon e Yoko Ono si sposarono, a Gibilterra. La loro privacy durò ben tre minuti, dopo i quali annunciarono alla stampa di voler trascorrere la loro luna di miele insieme ad una platea mondiale. E lo fecero, dando vita concretamente ad una performance davvero unica, straordinaria. Si chiusero per sette giorni, dal 25 al 31 marzo, nella stanza 902 dell'International Hilton Hotel di Amsterdam, convocando una conferenza stampa globale che facesse da cassa di risonanza per quello che definirono il loro "Bed-in for Peace": per 12 ore al giorno, dalle nove del mattino alle nove di sera, sarebbero rimasti a letto, a chiacchierare con i cronisti e con gli ospiti, ripresi dalle telecamere e fotografati continuamente.

Entrambi capelli lunghi e pettinati in modo simile, con una scriminatura centrale, entrambi vestiti di candidi pigiami, entrambi ieratici. Poi, dopo le 21, luci spente e delusione per tutti i reporter: perché tutti già li avevano visti nudi, insieme,sulla copertina dell'album composto e suonato in una notte ("Unfinished Music n.1, Two virgins") – immagine costretta poi ad essere distribuita con un ipocrita rivestimento di carta marrone, con oblò da *peepshow*

per gli ovali dei volti – e tutti si aspettavano ora, da loro, qualcosa di più *cool* di una serie di interviste. Lennon stesso aveva scattato le foto di quella copertina (del primo album insieme), la prima volta (così vuole il mito) che avevano fatto l'amore, la mattina dopo la registrazione, a Londra, nel 1968, con il letto sfatto ripreso nell'angolatura dell'inquadratura (a dire il vero, pare che l'incontro – certamente karmico – delle loro anime risalisse ad un colpo di fulmine che ebbe luogo al pre-vernissage di una mostra di lei, da cui lui era stato colpito in modo particolare).
Rileggere quell'evento – la performance di una inconsueta *peace honeymoon* – a cinquant'anni di distanza, può essere interessante, per molti motivi. Così ha fatto l'architetto Beatriz Colomina alla Biennale di Architettura di Venezia 2018, nel Padiglione dell'Olanda, a tema "Work, Body, Leisure", curato da Marina Otero Verzier direttrice del dipartimento di ricerca dell'Het Nieuwe Instituut di Rotterdam. Colomina, architetto spagnolo che lavora negli U.S.A., teorizza una nuova dimensione "orizzontale" del lavoro, prendendo ispirazione, in sostanza, dal dato riportato nel 2012 dal *Wall Street Journal*, secondo cui l'ottanta per cento dei giovani professionisti newyorkesi lavora regolarmente stando a letto, interconnettendo l'area *office* con la zona *boudoir*, grazie alla tecnologia.
Il padiglione olandese ai giardini dell'Arsenale era strutturato, una volta entrati nello spazio centrale, come spazio interattivo: il visitatore agiva liberamente con l'apertura di una serie di sportellini, alcuni dei quali accoglievano repertori fotografici o altri tipi di produzioni artistiche, mentre altre finestrelle si affacciavano direttamente sulle installazioni dove, poco più in là, la parete, arancione intenso,diventava porta che s'apriva. Per alcuni giorni, la stessa Colomina, nell'installazione che riproduceva in ogni dettaglio l'immacolata stanza dell'Hilton, aveva realmente ospitato, rigorosamente indossando un pigiama – qui a righe colorate, anche per gli ospiti – varie persone,con le quali lei stessa discuteva a proposito del tema dell'allestimento (tra gli altri l'artista olandese Madelon Vriesendorp, il curatore d'arte inglese Hans Ulrich Obrist, Odile Decq, architetto francese, Liz Diller, architetto polacco,Andres Jaque, architetto spagnolo, Wyni Maas, architetto olandese).
A integrazione dell'opera, Colomina – attualmente docente di Storia dell'Architettura all'Università di Princeton – **fa una approfondita analisi** degli aspetti della performance di John Lennon e Yoko Ono.
Two of the most public people in the world, who had protested so loudly and worked so incredibly hard to protect their privacy in the face of a continuous media assault, suddenly inverted the equation and deployed the center of their

private life, the bed, as a weapon, turning it into the most public platform for another kind of protest.
"Due delle persone più note al mondo, che avevano protestato risolutamente e si erano preoccupate con grande determinazione di proteggere la loro privacy per fronteggiare l'assalto continuo dei media, improvvisamente invertirono l'equazione e misero in campo il centro della loro vita privata, il letto, come un'arma, trasformandolo nel palco più pubblico al mondo per un altro tipo di protesta".
Lennon, intervistato dal *Washington Post*, il 15 giugno successivo,aveva spiegato così il progetto:
"You're in a fishbowl, so make use of it. It is no goodtrying to put a fence around it. So instead of all the cameras just being outside looking in, you've also got the cameras inside looking out. The things Yoko and I are doing are really that: projecting, bouncing back as fast as we can what happens to us from the outside. We put ourselves there in the fishbowls. And now, thatwe're in that position—we use it for peace. And that's the onlything to do, really. Because it's no goodworking for money. And there is nothing else to do but work. So working for peace is an objective".
"Vivi in una boccia per pesci rossi, quindi fanne un uso che ti sia utile. Non è positivo cercare di mettere un recinto intorno. Così, invece di trovarti tutti gli obiettivi di macchine fotografiche e telecamere che se ne stanno *fuori* ad osservare ciò che accade *dentro*, tu devi portar *dentro* quegli obiettivi e far osservare loro ciò che accade *fuori*. Ciò che Yoko ed io stiamo facendo è proprio questo: mettendo in luce, facendo rimbalzare il più rapidamente possibile al di fuori ciò che noi viviamo. Ci piazziamo là nella boccia per pesci rossi. Ed ora, standocene in quella postazione, noi la sfruttiamo per la pace. Ed è l'unica cosa da fare, sul serio. Perché non è bello lavorare per i soldi. E non c'è null'altro da fare che lavorare. Così lavorare per la pace è un obiettivo".
(Leroy Aarons, "John and Yoko: Life in a FishBowl", *The Washington Post*, Times Herald, June 15, 1969, 157)
Beatriz Colomina: *They put the cameras to work for them. Not reporting on an event but performing the event. It was not simply a media event, it was media as event. They were filmed being filmed.*
"John e Yoko hanno fatto lavorare gli obiettivi che li inquadravano,al loro posto. Non realizzando un report sull'evento, ma producendo i media stessi una performance dell'evento. Non era semplicemente un evento mediatico erano i media a far parte integrante dell'evento. John e Yoko erano filmati mentre venivano filmati".

Quanto viene sottolineato in merito a quella performance è divenuto per noi una percezione abituale, sia con i politici che con celebrities varie: è la stampa stessa a costruire un evento, a far parte della discussione e di molte performance, con obiettivi a volte svelatamente commerciali a vantaggio di chi è coinvolto.
Quando cinque mesi fa sono entrata in quella stanza, a Venezia, dopo aver attraversato la parete arancione, una sensazione – senza eufemismi – di pace e una tangibile aspirazione all'armonia mi ha investito, suscitata, pur nell'assenza dei protagonisti, da quei toni di bianco di pareti, tessuti, fiori, che essi stessi scelsero come espressione connotata di ampio senso – pure nel doppio significato che il colore aveva nelle loro rispettive culture d'origine – e del vuoto che si apriva,candido, al mio passaggio, mentre contemporaneamente – dentro me – ho sorriso leggendo sulla parete laterale i messaggi d'amore alternati allo slogan "Growyourhair", vero e proprio inno al trascorrere lento del tempo, sicuramente in contrasto con il ritmo del mio tempo ai giardini dell'Arsenale, tra un padiglione e l'altro, per riuscire a vedere tutto prima dell'ora di chiusura, ma certo – quel che contava, per comprendere sia l'opera che a suo tempo la performance – in netta controtendenza rispetto quello che era stato il forsennato ritmo dei concerti di John, con il quartetto. Dietro al letto – vuoto e sfatto – i due cartelli "Bed Peace" e "HairPeace", scritti nella grafia originaria,mi hanno quindi accolta come ciascuno che fosse invitato alla festa planetaria, nella loro costruita immediatezza e nel loro affacciarsi sul proscenio del mondo, e nella finestra della mia memoria, nei tanti articoli che lessi, dopo quell'otto dicembre dell'Ottanta, alla morte del grande artista.
Colomina naturalmente aveva ricreato anche la luce trasparente della vetrata dietro al letto, dove i passanti – come su un palcoscenico – potevano intravvedere la sagoma dei cuscini appoggiatici contro.Per dodici ore al giorno – esattamente cinquanta anni fa – John Lennon e la sua sposa rilasciarono senza soluzione di continuità,una serie di interviste a reporter di tutto il mondo, mentre le foto della performance comparivano sui più importanti quotidiani accanto agli articoli della guerra in Vietnam, rendendo concreto il progetto di pubblicizzare la pace che entrambi avevano pensato, così come Lennon dichiarò in un'intervista all'uscita di *Double Fantasy* nel novembre dell'Ottanta, poi pubblicata dopo la sua morte:
We knew our honeymoon was going to be public, anyway, so we decided to use it to make a statement. We sat in bed and talked to reporters for seven days. It was hilarious. In effect, we were doing a commercial for peace on the front page of the papers instead of a commercial for war."("Playboy Interview: John

Lennon and Yoko Ono", *Playboy*, January 1981, p.101).
"Sapevamo che la nostra luna di miele sarebbe diventata un fatto di cui tutti quanti avrebbero parlato, comunque, così decidemmo di usarla per fare una dichiarazione. Noi ce ne stavamo seduti a letto e abbiamo parlato con i reporter per sette giorni. Faceva ridere. In effetti, noi stavamo facendo uno spot per la pace sulle prime pagine dei giornali, invece dei soliti spot per la guerra".
In questa dimensione del rapporto con i media, quell'incredibile matrimonio-performance ha anticipato – con l'intuizione delle due star – molto di quello che è venuto dopo, fino ai social. Lennon affermava, nella stessa intervista, *"There is no line between private and public. No line"*, "Non c'è separazione fra privato e pubblico. Nessuna separazione", il che è in parte accaduto quando una enorme massa di persone ha reso pubbliche le proprie foto che ritraggono momenti intimi e privati, postandole.
Nella data in cui Lennon avrebbe compiuto settantotto anni, nell'autunno 2018 – gesto costellato di critiche, come tutti quelli di Yoko Ono insieme a John Lennon, in vita o in morte – è stato riproposto nelle sale cinematografiche il film del 1972"Imagine" e a febbraio 2019, nel giorno del proprio compleanno, Ono ha annunciato la successiva uscita del terzo album composto insieme nel 1969, (*Wedding album)*, proprio nel cinquantenario del matrimonio. Infatti su quel letto provocatoriamente immacolato e bianco ci stavano pure registratore e chitarra: nella tournée "Bed –in" – i due si ritirarono per un'altra settimana, tra maggio e giugno dello stesso anno, in Canada, al Queen Elizabeth Hilton Hotel di Montreal, stanza 742 – dove la Plastic Ono Band registrò, insieme a chi era presente in quel momento – un coro quasi improvvisato –questo grande inno alla pace che è "Give peace a chance": diamo alla pace anche solo una possibilità, come scrisse Lennon, sicuramente *per amore*, nel suo senso più lato possibile. Non si può non concludere guardando il video di un festoso corteo di nozze. Buon anniversario, John & Yoko, l'advertising per la pace funziona ancora.
Let me tell you now
Ev'rybody's talking 'bout
Revolution, evolution, masturbation, flagellation, regulation, integrations
Meditations, United Nations, congratulations
All we are saying is give peace a chance
https://youtu.be/0yU0JuE1jTk

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/bed-john-yoko-quarantanni/

Casa Agnelli

DOMANI UDIENZA FINALE DELL'INCREDIBILE PROCESSO (RIMASTO SEGRETO) CHE SETTE ANNI FA MARGHERITA AGNELLI E SERGE DE PAHLEN HANNO INTENTATO ALLA LORO PRIMOGENITA MARIA PER STRAPPARLE LA CUSTODIA DEI FIGLI - I DUE RAGAZZI, DI 13 E 10 ANNI, GIA' VIVONO CON I NONNI IN SVIZZERA - LE BEGHE SONO COMINCIATE NEL 2006, QUANDO MARIA (ALLORA 23ENNE) HA SPOSATO A MOSCA GEORGY MAEVSKIY, UN RAGAZZO GEORGIANO… - TUTTA LA VICENDA

Gigi Moncalvo per "la Verità"

SERGE DE PAHLEN - MARIA CON LA FIGLIA ANASTASJA - MARGHERITA AGNELLI

Quanti problemi. E che problemi, in casa Agnelli-De Pahlen-Elkann. No, non si tratta dell'eredità e del testamento di donna Marella, scomparsa il 23 febbraio scorso a 92 anni, ma di una vicenda ben più grave e dai contorni molto sgradevoli.

Domani, mercoledì, appena tre giorni prima della messa di trigesima della defunta che vedrà i resti della ex royal family riunirsi (verosimilmente commossi) a Torino al Santuario della Consolata, accadrà qualcosa di grave che va in direzione contraria, a dimostrazione che la famiglia è sgretolata e che all' apparenza non corrisponde la sostanza.

In Svizzera, nel Tribunale di Morges, cantone di Vaud, poco lontano da Allaman, sul lago Lemano, si terrà l'udienza finale dell'incredibile processo rimasto segreto che sette anni fa Margherita Agnelli e suo marito Serge De Pahlen hanno intentato contro la primogenita Maria per portarle via i due figli.

CITATION A COMPARAITRE

MARGHERITA AGNELLI CONTRO LA FIGLIA MARIA - LA CONVOCAZIONE IN TRIBUNALE

CONTATTI VIA SKYPE

Al termine di una lunga vicenda giudiziaria attivata da Margherita e Serge nel 2012 contro la loro figlia, il giudice di pace del distretto di Morges, Véronique Loichat Mira, dovrà decidere se Anastasja Marella e Sergey (che portano il cognome del loro padre, Maevskiy) vanno tolti definitivamente alla loro madre (come chiedono i nonni) e possono continuare a vivere in Svizzera a casa di Margherita e Serge oppure deve essere nominato un tutore fino a che diventeranno maggiorenni (pur continuando ovviamente a restare di fatto sotto il «controllo» dei nonni nella loro casa).

La bambina ha poco meno di tredici anni e il bambino non ne ha ancora compiuti dieci. Da sette anni vivono in Svizzera con i nonni, lontani dalla loro madre che può contattarli a giorni e ore stabilite ma solo attraverso lo schermo di Skype e con telefonate sempre più brevi, poiché spesso la nurse rumena, Rodica Gurau, non glieli passa al telefono accampando scuse diverse.

Maria De Pahlen, la madre dei due bambini (ne ha un terzo, Roman, di tre anni che vive con lei a Tbilisi in Georgia), ha 36 anni ed è la quarta nipote di Gianni e Marella Agnelli, essendo la prima dei cinque figli di Margherita e Serge De Pahlen: Pietro (33 anni), le gemelle Anna e Sofia (31 anni) e Tatiana (29 anni). Maria, dunque, è anche la sorellastra dei figli di primo letto di sua madre, gli Elkann: John (43 anni, sposato con Lavinia Borromeo, tre figli), Lapo (42) e Ginevra (40 anni, sposata con Giovanni dell' Aquila Gaetani d' Aragona, tre figli).

INFANZIA CON GLI ELKANN

Maria, che è nata a Rio de Janeiro, ha vissuto per lunghi anni ed è cresciuta insieme a John, Lapo e Ginevra, abitando con loro nelle diverse «peregrinazioni»

familiari tra Brasile, Londra, Neuilly sur Seine vicino a Parigi e infine Allaman, vicino a Ginevra. In questa vicenda i tre fratellastri, anziché stare vicini a Maria ed aiutarla, le hanno in pratica voltato le spalle. John non le rivolge la parola da dieci anni, poiché la considera responsabile di aver complottato alle sue spalle con la madre. Come si è arrivati a questo processo? Come hanno potuto i genitori di Maria portarle via i suoi due figli?

Tutto comincia nel 2006, quando Maria (a 23 anni) sposa a Mosca Georgy Maevskiy, un ragazzo georgiano conosciuto all'università Lomonosov della capitale russa, dove studia legge e scienze politiche. Le frizioni con i suoi genitori cominciano in quel momento: Margherita e Serge sono contrari a quel matrimonio e cambiano la serratura della casa di Mosca di Maria (che viveva in un appartamento di suo padre). Maria viene convinta dai genitori a stipulare una sorta di contratto prematrimoniale con Georgy.

Lo fa perché non vuole rinunciare alla sua bambina e, prima che nasca, torna in Svizzera con il giovane marito. Il quale però viene trattato malissimo dai suoceri, non parla altra lingua che il russo e nel lavoro che gli viene affidato a Ginevra nella casa editrice di Serge De Pahlen si trova a subire molte umiliazioni.

Il 30 giugno Maria mette al mondo la sua prima bambina, Anastasja Marella, e la fa nascere in Svizzera, a Samaden, la località dove vive donna Marella. I genitori e la bambina tornano in Russia, questa volta in Siberia dove Georgy ha trovato lavoro come vicepresidente della Camera di commercio. Intanto Maria va in Altaj, nella città di Gorno Altaisk, a quasi quattromila km da Mosca: qui, il 15 settembre 2009, nasce Sergey Maevskiy. I problemi familiari diventano assillanti, il matrimonio finisce nel 2010.

La separazione è molto burrascosa, il padre dei bambini dà battaglia e, li usa come «ostaggi» minacciando di tenerli con sé. Maria si spaventa.

Dalla Svizzera partono i suoi genitori. Convincono la figlia a lasciar partire con loro i nipotini e portarli in Svizzera per le feste di Natale. «Dopo due settimane li riprenderai con te», dicono i nonni alla figlia. Lei li raggiungerà appena possibile.

Ma il genero non firma il permesso sui passaporti dei suoi figli, e presenta in Tribunale una dettagliata memoria in cui accusa la sua ex-moglie.

Serge De Pahlen riesce a ottenere in poche ore attraverso l' amico Guran Mokia che ha agganci al Mid (il ministero degli Esteri) due nuovi passaporti per i nipotini. Ma il genero riesce a impedire lo stesso la loro partenza con un blitz all' aeroporto

di Sheremetjevo.
In sole 24 ore viene però ridotto a più miti consigli con una montagna di denaro, e finge di togliersi dai piedi. L' ultima pugnalata a Maria la dà consegnando a Margherita e Serge il documento contenente le inverosimili accuse («des horreurs», degli «orrori») contro Maria.

Anastasja e Sergey lasciano così la Russia e non vi faranno mai più ritorno, entrano ad Allaman e cominciano la loro vita con i nonni. Maria li raggiunge per le feste di fine anno, poi deve ripartire per la Russia per completare le procedure del divorzio.

Da quel momento, in pratica, i suoi figli non saranno più suoi. La promessa di tenerli solo due settimane non viene mantenuta. Per vicissitudini inenarrabili, Maria - tormentata e vessata dall' ex marito, lasciata senza denaro dai genitori, senza casa e in precarie condizioni di salute - riesce a rientrare in Svizzera solo nel 2013 quando finalmente ottiene il divorzio. Quando vedono la mamma dopo due anni i bambini reagiscono così: Anastasja le dice di trovarla cambiata, Sergey la saluta con un «Buongiorno madame», come fosse un' estranea.

GLI ASSISTENTI SOCIALI
Ricostruire il rapporto è molto problematico. Margherita e Serge nel frattempo, il 15 maggio 2013, hanno mandato a processo la figlia attivando giudiziariamente contro di lei una procedura di «limitazione dell' autorità genitoriale» e di «ritiro del diritto di custodia».

Il 7 giugno si tiene la prima udienza e nei verbali ci sono dichiarazioni incredibili e di rara crudeltà. Il 13 giugno i tre giudici (Véronique Loichat Mira, Loika Lorenzini, Jacques Gisclon) ammettono le richieste dei genitori di Maria, affidano la custodia dei bambini e ordinano un rapporto periodico sulla situazione al Servizio di protezione dei minori (Spj) che ovviamente individua villa Agnelli ad Allaman come «luogo adatto ai loro interessi», decidono di proseguire l' inchiesta contro la madre, ritirano i passaporti dei due bambini e li consegnano a un' assistente sociale. La botta per Maria è terribile: in sostanza le hanno portato via i figli.

LA FUGA DEI FRATELLI
È disperata. Accetta di vivere in Svizzera accanto alla villa dei genitori, che però non le lasciano i bambini. Li può vedere solo con sporadici permessi. I servizi sociali non intervengono. Maria si sente sempre più sola, i genitori l' hanno trascinata senza alcun riguardo in questa situazione, fratelli e sorelle le hanno girato le spalle: preferiscono parteggiare per Margherita, che passa loro 15.000 euro al mese, piuttosto che per Maria che viene ulteriormente «punita» e messa in

disparte con un' elemosina: 1.200 euro al mese, 13 volte meno che agli altri (primi fra tutti Pietro che si occupa di edilizia e supermercati in Russia e in Cina, e Tatiana, che a 29 anni è fidanzata con uno degli uomini più ricchi del mondo, il settantenne magnate svizzero Maurice Amon, il quale con la sua azienda Sicpa produce carta e inchiostri per le migliori e più sicure banconote del mondo).

Maria scrive a fratelli e sorelle, denuncia i presunti soprusi della madre, non ottiene solidarietà: nessuno osa mettersi contro Margherita. John non si fa trovare, Lapo cazzeggia, Ginevra ascolta e basta.

Maria parte, va in Georgia, sopraffatta dalla solitudine e dalla disperazione desidera un altro figlio. Il 5 ottobre 2016 a Mosca nasce Roman. Ma il padre, spaventato dal potere e dagli «avvertimenti» che gli arrivano dalla Svizzera, parte per il nord della Russia e sparisce. Il bimbo quindi porta il cognome della madre.

DECISA A LOTTARE

Maria ora abita a Tbilisi, recentemente ha dovuto lasciare il piccolo appartamento in affitto perché la caldaia si era rotta, lei non aveva i soldi per ripararla e la padrona di casa non voleva. In Georgia questo inverno molte persone sono state intossicate di notte dall' ossido di carbonio perché gli uccelli cercano riparo nei camini e li intasano.

Maria non ha i soldi per andare all' udienza decisiva di mercoledì in Svizzera. Ha letto le ultime carte e ha capito che la sentenza è già scritta: nuove accuse false di sua madre e suo padre, una inveritiera perizia di tale dr. M. Chanez, esperto di psicoterapia infantile, il quale stila giudizi medici su di lei senza averla mai incontrata né visitata, addirittura l' entrata in scena di un altro medico, il dr. Mayor, psichiatra personale di Margherita Agnelli (il che dunque implica che lei sia da tempo in cura) che sostiene che la danneggiata sia lei e non Maria. Quest' ultima non sa ancora come uscirà, psicologicamente, da questa «sconfitta» che lei ritiene prevedibile, ingiusta, già scritta.

Qualcuno le ha messo a disposizione un avvocato di Ginevra, ma lei è pronta a combattere: vuole chiedere il disconoscimento di paternità verso i suoi genitori, e che sia la giurisdizione italiana a occuparsi del caso, dato che i suoi figli hanno passaporto italiano e russo. E dunque come può la magistratura svizzera occuparsi dei minori cittadini di un altro Paese?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/agnelli-famiglia-tribunale-domani-udienza-finale-198693.htm

---

Bagno e teatro

exterminate-akha rebloggatoganfione

Segui

Fonte:dudewayspecialfarewell

---

giovedì 14 marzo 2019

Il ragazzo a cui passai il Giornale / Leonardo

Su Facebook ogni dibattito viene a noia dopo poche ore, e questo mi libera; mi solleva dal peso di dover scrivere cosa penso, che ne so, di Montanelli. Due giorni fa forse, ma ormai non interesserebbe più ad alcuno; e comunque anche quell'alcuno avrebbe letto in questi giorni tre o quattro opinioni abbastanza simili. Che potrei aggiungere di interessante? Cosa è stato Montanelli per me... Una parte del paesaggio? Il nonno ex fascista che molti di noi non hanno realmente avuto, ma ci spettava comunque per contratto? Perché bene o male quello è stato. Mi viene in mente un mio amico, si fa per dire, non lo vedo da anni. Ecco, potrei raccontare questa cosa, e spero che nessuno ci si riconosca.

Risale all'anno in cui compravo almeno un giornale al giorno – ma a mia discolpa, era un anno in cui capitavano tantissime cose, il 1989? Più facilmente il 1990. E per quanto fossi un fanboy di Repubblica (merito meno di Scalfari che di Beniamino Placido) cercavo di comprarli un po' tutti. Anche quelli che non mi piacevano – del resto, lo imparai così che non mi piacevano (ricordo ancora il mio choc culturale davanti a un normalissimo fondo del Corriere: *ma qui parlano bene di Craxi*! E basta! Cioè non c'è nessuna notizia, stanno soltanto parlando bene *di Bettino Craxi*? Ma si può fare, voglio dire, è legale questa cosa?)

Compravo la Stampa, compravo l'Unità; un giorno, è naturale, mi ritrovai in mano il Giornale. Proprio quel giorno invece di farmi un giro in Cittadella, alla fine delle lezioni; invece di andare a sfogliare per l'ennesima volta i 33giri in offerta al Discoclub, me ne rimasi lì sulla panchina di granito del binario 5. Il destino, che è

uno stronzo, volle che proprio quel giorno mi trovasse col Giornale in mano un mio amico del paese, in una fase della vita in cui lui era un ragazzino timido, e io un po' meno, e mi chiese: che giornale leggi? Mah niente dissi, sai, ogni giorno cerco di comprarne uno diverso...

"Questo proprio non l'ho mai visto".

"Ma sì, è un giornale di Milano, uno spinoff del Corriere". Questo di sicuro non lo dissi, non sapevo cosa volesse dire spinoff. Conoscevo a grandi linee le circostanze della scissione, e soprattutto conoscevo Montanelli sin da bambino, perché il Giornalino pubblicava a puntate la Storia dei Romani e dei Greci e di certe nozioni non credo di essermi mai liberato. Una parte del paesaggio, appunto. Ma se era il 1990 facevo il terzo anno, forse il quarto? Ormai lo avevo capito che reazionario fosse Montanelli, ci litigavo già volentieri. Ci avrei messo comunque anni a capire che uno a volte le cose le legge proprio per incazzarsi, e che il successo di alcuni giornalisti e scrittori dipende dalla felicità con cui assolvono precisamente a questa funzione. Ma in quel momento per me era vitale che il mio amico capisse che quel che leggevo non lo condividevo, insomma, m'avesse beccato con Corna Vissute mi sarei sentito un po' meno in imbarazzo.

"Quando hai finito me lo presti?"

Anche questa cosa non me la disse esattamente così – come si diceva a quei tempi passami-i-fogli-di-giornale-che-hai-già-letto? Perché è una cosa che si faceva. Comunque glielo passai tutto, che altro potevo fare? A quel tempo m'inteneriva. Al suo liceo era l'unico del paese, al paese era rimasto un po' fuori dai giri, lo vedevo aggirarsi per il binario 5, troppo piccolo per provarci con le ragazze; aveva un modo di fare che titillava il mio senso di responsabilità. È esattamente questo il problema: mi sento responsabile per quanto successo. Il che è assurdo, ma nondimeno vero. Gli feci conoscere il Giornale di Montanelli, e lui cominciò a leggerlo tutti i giorni. Poi Montanelli se ne andò, ma la corriera ormai era partita. Tempo quattro anni e lo ritrovai berlusconiano duro. Nel frattempo era diventato anche più alto di me di una buona spanna, e un pilastro della comunità, una fidanzata carina e tutto quanto, e questo malgrado ogni tanto io cercassi di incontrarlo con altri quotidiani in mano, lo vedi che non leggo solo il Giornale? L'ho comprato solo quel giorno, non mi puoi inchiodare a un giorno solo, no? Tutto questo succedeva in giorni lontani di un secolo scorso, ma non c'è una volta che non si riparli di Montanelli e in generale del Giornale che io non ripensi a lui, e non mi chieda se non è stata tutta colpa mia, e come sarebbe andata se quel giorno in stazione mi avesse trovato con in mano il Manifesto.

Ecco un motivo più originale di altri per odiare Montanelli. E invece no, per qualche oscuro motivo lo sento mio complice. Non abbiamo vigilato, non siamo stati attenti; certi mostri sapevamo che avrebbero bussato a

certe porte che dovevamo custodire sprangate e invece abbiamo lasciato una fessura, per curiosità. E per voglia di litigare. Sicuri che dal litigio saremo emersi trionfatori. Della sposa abissina sentii parlare soltanto qualche anno dopo, ai tempi in cui fondò la Voce e diventò un astro dell'antiberlusconismo nascente. Non riesco a credere che si sia una coincidenza. Montanelli aveva rotto coi colleghi di destra, i colleghi di destra erano iene da archivio: pescarono la cosa che avrebbe reso Montanelli più inviso al suo nuovo pubblico di sinistra. Prendetelo come sospetto di uno che si sta rincoglionendo; ma fino a un certo punto, se qualcuno tirava fuori Montanelli, qualcun altro rispondeva sì, vabbe', Montanelli rappresenta un determinato milieu ecc. ecc. Da un certo punto in poi la prima reazione diventò: Montanelli? Lo stupratore di una bambina abissina? In tutto questo riconosco lo stile della destra berlusconiana italiana, dei vari macchinisti del fango a cui mai nessuno scolpirà un monumento che pure mi piacerebbe personalmente profanare.

Ecco, alla fine sono riuscito lo stesso a spiegare cosa penso di Montanelli, e la ragione del mio fastidio per il dibattito di questi giorni – che non è il fastidio per un monumento imbrattato, peraltro con un rosa gentile e lavabile – ma l'imbrattamento arriva dopo vent'anni in cui un personaggio veramente molto interessante, e criticabile, e criticato, si è progressivamente ridotto a uno stupratore di bambina. E il fastidio per non riuscire a spiegare questa cosa senza passare per uno che minimizza l'episodio. È chiaro che l'episodio è grave, anche una volta inserito in un contesto (la guerra di Etiopia) da cui Montanelli non ha mai voluto davvero prendere le distanze, come dal primo amore; dal fascismo sì, dal conservatorismo liberale del dopoguerra sì, da Berlusconi quasi subito; ma dal mito degli italiani buona gente che liberano i barbari abissini da sé stessi, mai. Oggi però l'epiteto "pedofilo" chiude ogni discussione, e invece la discussione è interessante; significa "mostro", e Montanelli tutto era meno che un mostro che si aggirava per l'acrocoro etiopico a caccia di bambine. Era un ufficiale italiano impegnato in una guerra coloniale, che recepiva direttive dei superiori: il consiglio di trovarsi una "madam", una sposa a tempo, gli venne da un superiore che in questo modo sperava di prevenire i rapporti con le prostitute. Tutto questo più che sotto il capitolo "Pedofilia" non sarebbe il caso di inserirlo in quelle, altrettanto interessanti, "Crimini di guerra coloniale", "Sessualità in Italia nell'epoca fascista"? Ma tutto questo lo sappiamo anche grazie a Montanelli, che avrebbe avuto tutto il tempo e l'interesse per negare le circostanze e insabbiare le evidenze, e mai si è sognato di farlo; perché?

Probabilmente perché aveva voglia di litigare anche su questo, ed era abbastanza pieno di sé da immaginare che alla fine avrebbe vinto anche questo dibattito. "Pedofilo" oggi equivale a "tabù", ma Montanelli tabù non ne ha mai avuti (o forse l'uso di armi chimiche in Etiopia). Da scrittore di libri di storia, sapeva come certe pagine di storia si scrivono, e che i posteri hanno sempre ragione; ma che proprio per questo è inutile blandirli. Ai posteri servono anche i mostri, e forse a Montanelli non dispiaceva diventarne uno. Il suo monumento, lui per primo l'ha imbrattato. C'è qualcosa di notevole in questo; non voglio dire ammirabile, ma insomma Indro Montanelli ai posteri continua a dire: vaffanculo, io sono così. Sono un uomo del mio tempo,

che ha fatto alcune cose che voi trovate orribili e ai miei tempi erano normali. Non vi chiedo scusa, non capisco nemmeno a cosa vi servano le scuse di un vecchio o di un morto. E neanche voi, non dovete scusarmi: dovete giudicarmi. Nella Storia d'Italia a Volumi a me forse spetta una mezza pagina: vedete voi cosa farci entrare e cosa no. Se alla fine ci sarà scritto "ha stuprato una bambina in Abissinia", amen. Il punto non è se raccontarla così mi renda o non mi renda onore: io sono morto, chi se ne frega del mio onore. Il punto è: farà onore a voi?

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2019/03/il-ragazzo-cui-passai-il-giornale.html

---

Karen Uhlenbeck, la prima donna ad aver vinto il premio Abel

La matematica statunitense Karen Uhlenbeck ha appena vinto il prestigioso premio Abel. Facendo la storia: è la prima donna al mondo ad averlo ricevuto

di **Marta Musso**

19 MAR, 2019

Si chiama **Karen Uhlenbeck** ed è la prima donna nella storia ad aver vinto il famoso e prestigioso **premio Abel 2019** dell'Accademia norvegese delle scienze e lettere, noto anche come il **Nobel** per la **matematica**. La motivazione: Uhlenbeck ha vinto *"per i suoi risultati pionieristici nel calcolo delle variazioni, nelle teorie dei gauge e nei sistemi integrabili, e per l'impatto fondamentale del suo lavoro sull'analisi, la geometria e la fisica matematica"*. Il suo lavoro, infatti, è stato appena descritto come uno dei più importanti nella **matematica** del 20° secolo.

Uhlenbeck, professoressa emerita di matematica alla **University of Texas** a

Austin, si è così aggiudicata il premio da sei milioni di corone norvegesi (**600mila euro circa**) per le sue ricerche e il suo enorme contributo nei campi della geometria, fisica e matematica. Ma soprattuto nel mondo delle **teorie di gauge**, ovvero una classe di **teorie di campo** (in fisica il campo è una grandezza esprimibile come funzione della posizione nello spazio e del tempo) basate sull'ipotesi che alcune simmetrie, ovvero la proprietà dei fenomeni fisici di ripetersi identici nello **spazio** e nel **tempo**, siano possibili non solo globalmente ma anche localmente.

Le **teorie di gauge** sono alla base di gran parte della **fisica**teorica moderna e sono una parte fondamentale nella ricerca della **fisica delle particelle**, della **relatività generale** e della**teoria delle stringhe**. La loro importanza sta nella necessità di descrivere, in un solo quadro teorico unificato (noto come Modello standard), le teorie del campo quantistico dell'**elettromagnetismo**, dell'interazione nucleare debole e dell'interazione nucleare forte.

"Il Santo Graal in fisica è sempre stato l'unificazione delle forze fondamentali della natura", ha spiegato Jim Al-Khalili dell'Università del Surrey, nel Regno Unito, durante il suo discorso dedicato ai lavori di Uhlenbeck. *"Ha dato un enorme contributo alla matematica"*.

Inoltre, tra i contributi più significativi di Uhlenbeck ci sono i suoi studi sul

calcolo delle variazioni, campo dell'analisi matematica che si occupa della ricerca dei punti **minimi** e **massimi** (estremali) di una data funzione, o di un'entità matematica. In altre parole, per fare un esempio pratico, se soffiamo nelle **bolle di sapone**, queste diventano delle sfere. In questo caso, è la figura che massimizza il volume minimizzando la superficie.

"Per oltre tre decenni alla University of Texas, Karen Uhlenbeck ha condotto una ricerca che ha rivoluzionato l'analisi geometrica e la matematica nel suo complesso", ha spiegato il presidente dell'università, Gregory L. Fenves. *"È stata un'insegnante ispiratrice e un mentore per migliaia di studenti, motivandoli a raggiungere grandi risultati nelle loro vite accademiche e professionali. Il Premio Abel è il più alto onore in matematica, ed è quello che la professoressa Uhlenbeck merita pienamente"*. Ricordiamo, inoltre, che proprio nella University of Texas di Austin aveva rifoperto il titolo di professore ordinario fino al 2016 **Alessio Figalli**, giovane e brillante scientiato italiano che lo scorso agosto si era aggiudicato la **Medaglia Fields**, uno dei più importanti riconoscimenti mondiali per i matematici under 40.

Oltre ad aver ricevuto oggi il premio Abel, Uhlenbeck ha vinto nel 2000 la **National Medal of Science** per la matematica e l'informatica e nel 2007 il **premio Steele** della American Mathematical Society. In questa ultima occasione, la studiosa ha posto l'attenzione della comunità scientifica per le

presenza di un bassissimo numero di **donne** in posizioni di leadership nella **scienza**. In un commento autoironico del suo lavoro appena premiato, Uhlenbeck aveva infatti riferito che *"riuscire a cambiare una cultura è un compito molto importante rispetto agli altri piccoli traguardi e risultati che ho appena menzionato nel mio studio"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/03/19/karen-uhlenbeck-donna-premio-abel/

20190320

Parlo per la mia diversità / Pedro Lemebel

exterminate-akha rebloggatothecoolmauri

Segui

paul-emic

“Non sono Pasolini che chiede spiegazioni Non sono Ginsberg espulso da Cuba Non sono un frocio travestito da poeta Non ho bisogno di un travestimento Ecco la mia faccia Parlo per la mia diversità Difendo ciò che sono E non sono così strano Mi fa schifo l’ingiustizia E diffido di questo balletto democratico Ma non mi parlate del proletariato Perché essere povero e frocio è peggio Bisogna essere tosti per sopportarlo È girare alla larga dai maschietti all’angolo È un padre che ti odia Perché il figlio è di un’altra parrocchia È avere una madre con le mani spaccate dal cloro Invecchiate di pulizie Che ti cullano ammalato Per brutte abitudini Per cattiva sorte Come la dittatura Peggio della dittatura Perché la dittatura passa E arriva la democrazia E appresso il socialismo E poi? Cosa ci farete con noi, compagni? Ci legherete per le trecce come pacchi indirizzati [a un centro per sieropositivi cubano? Ci metterete in qualche treno per nessuna parte Come nella barca del generale Ibáñez Dove imparammo a nuotare Ma nessuno raggiunse la costa Per questo Valparaiso spense le sue luci rosse Per questo le case chiuse Offrirono una lacrima nera Alle checche mangiate dai granchi Quell’anno che la Commissione per i Diritti Umani [non ricorda Perciò compagni vi chiedo Esiste ancora il treno siberiano della propaganda reazionaria? Quel treno che vi attraversa le pupille Quando la mia voce si fa troppo dolce E Voi? Cosa ci farete con quel ricordo di noi bambini Che ci masturbavamo e tutto il resto Durante le vacanze a Cartagena? Il futuro sarà in bianco e nero? Il tempo diviso in notti e giorni lavorativi senza ambiguità? Non ci sarà un frocio in qualche angolo a destabilizzare il futuro del vostro uomo nuovo? Ci lascerete ricamare di uccelli le bandiere della patria libera? Il fucile lo lascio a voi che avete il sangue freddo E non è paura La paura mi è passata A forza di schivare coltelli Negli scantinati sessuali che ho frequentato E non vi sentite aggrediti Se vi parlo di queste cose E vi guardo il pacco Non sono ipocrita Per caso le tette di una donna non vi fanno abbassare lo sguardo? Non credete che da soli in montagna qualcosa l’avremmo combinata? Anche se dopo mi odiate Per aver corrotto la vostra morale rivoluzionaria Avete paura che si omosessualizzi la vita? E non parlo di metterlo e toglierlo E toglierlo e metterlo soltanto Parlo di tenerezza, compagni Voi non sapete Com’è difficile trovare l’amore In queste condizioni Voi non sapete Che significa portarsi addosso questa lebbra La gente mantiene le distanze La gente capisce e dice: È frocio ma scrive bene È frocio ma è un buon amico Super-stra-fico Io non sono strafico Io accetto il mondo Senza chiedergli questa straficaggine Ma ridono lo stesso Ho cicatrici di risate alle spalle Voi credete che penso con il pisello E che alla

prima scarica del CNI2 Avrei vuotato il sacco Non sapete che la virilità Non l'ho imparata nelle caserme La mia virilità me l'ha insegnata la notte Dietro a un palo Questa virilità di cui voi vi vantate Ve l'hanno inculcata nel reggimento Un militare assassino Di quelli che ancora stanno al potere La mia virilità non l'ho ricevuta dal partito Perché mi hanno rifiutato con delle risatine Molte volte La mia virilità l'ho imparata partecipando Alla lotta di quegli anni E ridevano della mia voce frociesca Che gridava: e cadrà, e cadrà E nonostante le vostre grida da maschi Non siete riusciti a mandarlo via La mia virilità è stato il bavaglio Non è stato andare allo stadio E fare a cazzotti per il Colo Colo3 Il calcio è un'altra omosessualità camuffata Come la boxe, la politica e il vino La mia virilità è stata sopportare gli scherzi Ingoiare rabbia per non ammazzare tutti quanti La mia virilità è accettarmi diverso Essere codardi è molto più duro Io non porgo l'altra guancia Porgo il culo, compagno E questa è la mia vendetta La mia virilità aspetta paziente Che i maschi diventino vecchi Perché in questa fase del partito La sinistra svende il suo culo flaccido In parlamento La mia virilità è stata difficile Perciò su questo treno non salgo Senza sapere dove va Io non cambierò per il marxismo Che mi ha rifiutato tante volte Non ho bisogno di cambiare Sono più sovversivo di voi Non cambierò soltanto Perché i poveri e i ricchi Ci caschi qualcun altro Nemmeno perché il capitalismo è ingiusto A New York i froci si baciano per strada Ma questa parte la lascio a voi Che tanto vi importa Che la rivoluzione non marcisca del tutto A voi do questo messaggio E non è per me Io sono vecchio E la vostra utopia è per le generazioni future Ci sono tanti bambini che nasceranno Con un'ala spezzata E io voglio che volino, compagno Che la vostra rivoluzione Gli dia un pezzo di cielo rosso Perché possano volare."

— Pedro Lemebel - Parlo per la mia diversità

(via intotheclash)

Fonte:intotheclash

Finestre / di Mohsin Hami

curiositasmundi

> Adesso nella città il rapporto con le finestre era cambiato. La finestra era il confine attraverso il quale era più probabile giungesse la morte. Le finestre non costituivano una protezione neanche dai proiettili più fiacchi: qualunque locale con una vista sull'esterno poteva essere preso in mezzo dal fuoco incrociato. Inoltre i vetri di una finestra frantumata da un'esplosione potevano trasformarsi in schegge di granata, e tutti avevano sentito di qualcuno dissanguato dai frammenti di vetro.
>
> Molte finestre erano già rotte, e la cosa prudente sarebbe stata rimuovere quelle che

restavano, ma era inverno, e di notte faceva freddo, e senza gas ed elettricità, ormai sempre piú carenti, le finestre aiutavano a mitigare un po' il gelo, quindi la gente le lasciava dov'erano.

Saeed e i suoi risistemarono invece il mobilio. Pizzarono contro le finestre delle camere da letto scaffali carichi di libri che ostruivano la vista ma lasciavano filtrare la luce dai bordi, e contro le alte finestre del salotto piazzarono in piedi il letto di Saeed, materasso e tutto, coi piedi che poggiavano contro architrave. Ora Saeed dormiva su tre tappeti sovrapposti e a quanto diceva ai genitori, gli faceva bene alla schiena.

Nadia rivestí l'interno delle sue finestre con un nastro da pacchi beige, quello solitamente usato per chiudere gli scatoloni, e sopra ci stese sacchi della spazzatura di quelli resistenti e li inchiodò agli infissi. Quando aveva corrente elettrica a sufficienza per ricaricare l'accumulatore, ne approfittava per ascoltare i suoi dischi alla luce di un'unica lampadina, cosí che la musica rendesse più ovattatati gli aspri rumori dei combattimenti, e in quegli istanti guardando le sue finestre, pensava che sembravano amorfe opere d'arte contemporanea tutte nere.

Anche l'effetto che le porte facevano alla gente si modificò. Girava voce che ci fossero porte capaci di trasportarti in altri luoghi, anche molto remoti, lontano dalla trappola mortale in cui si era trasformato il loro paese. Alcuni sostenevano di conoscere qualcuno che conosceva qualcuno che era passato attraverso una di quelle porte. Una porta normale, dicevano, poteva trasformarsi in una porta speciale, e poteva accadere senza preavviso, a qualunque porta. Quasi tutti le consideravano voci prive di fondamento, sciocche superstizioni. Eppure quasi tutti avevano cominciato a guardare le proprie porte in modo un po' diverso.

Anche Nadia e Saeed parlarono di quelle voci, senza dargli credito. Ma ogni mattina, quando si svegliava, Nadia guardava la porta d'ingresso, e quelle dell'armadio, della terrazza. E ogni mattina, in camera sua, Saeed faceva piú o meno lo stesso. Tutte le loro porte continuavano essere semplici porte, interruttori che regolavano il flusso tra due spazi adiacenti e potevano essere solo essere o aperte o chiuse, ma ognuna quelle porte, considerata con una punta di irrazionale speranza, diventava anche parzialmente animata, un oggetto dotato del sottile potere di schernire, schernire i desideri di coloro che desideravano andarsene lontano, sussurrando in silenzio dai loro infissi che tali

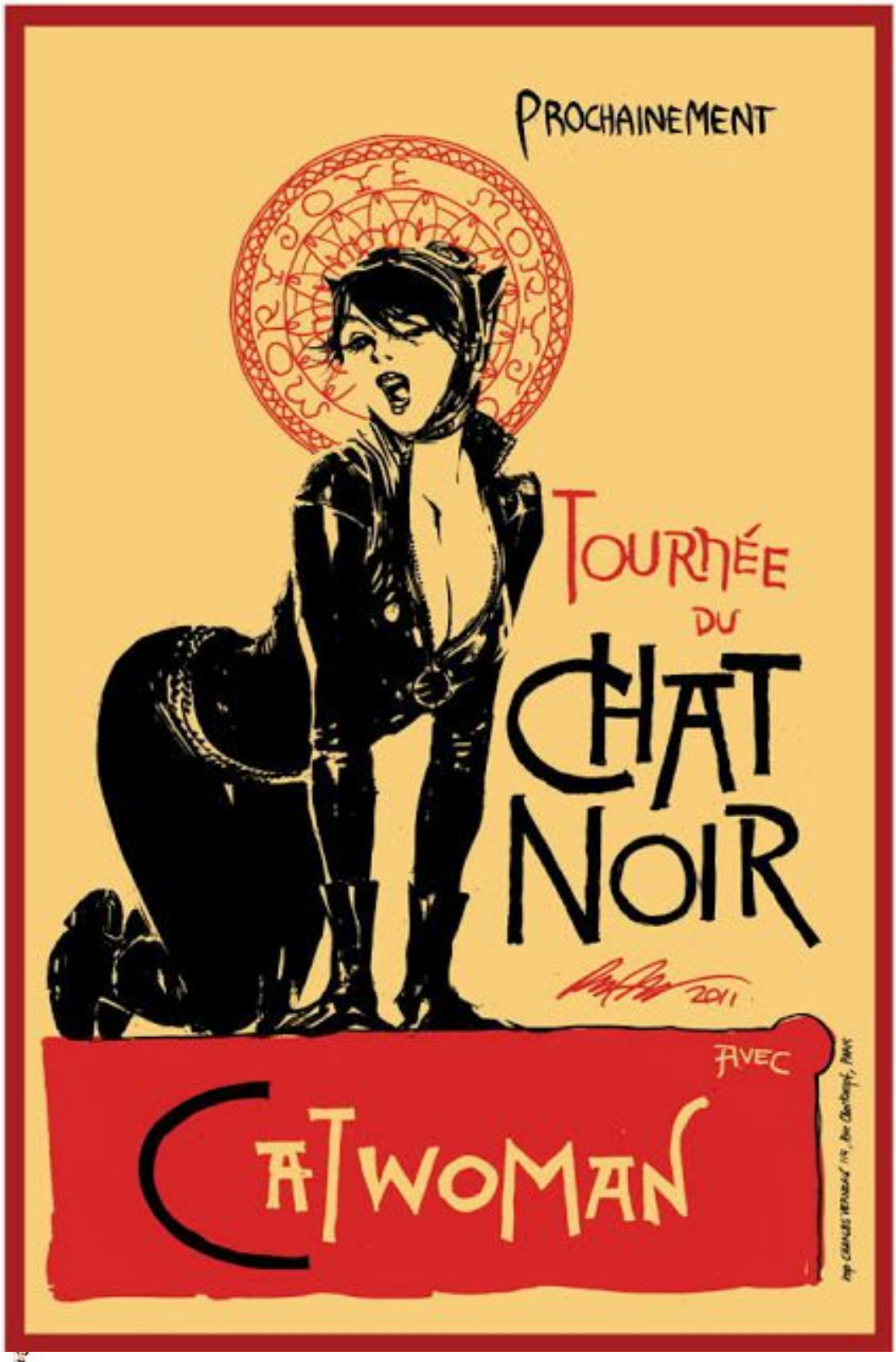
sogni erano pura follia.

— *da **Exit west***, di Mohsin Hamid - Einaudi, pag 46-47

CatWoman e ChatNoir

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

Segui



gothabilly-kitty

art by Rafael Albuquerque

Fonte:gothabilly-kitty

Profondità televisive

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

Segui

x-heesy

Unknown artist

Fonte:x-heesy

Generazioni politiche

scarligamerluss

La sgradevolissima sensazione di essere governati da gente che si trova profondamente a disagio con il metodo scientifico, l'approccio logico-matematico, i fondamentali di economia e finanza, il diritto, la grammatica e la sintassi, la comprensione dei testi, le buone maniere.

— Yoda on Twitter

Fonte:twitter.com

Medioevo prossimo venturo

marsigatto ha rebloggato raucci

BUONGIORNO

Che tempi, Medioevo mio

MATTIA FELTRI

Da giorni mi chiedevo perché questi del governo ce l'avessero tanto col Medioevo. Un tafferuglio continuo e con un unico violentissimo scambio di accuse: volete tornare al Medioevo! No alla Tav? Un'idea da Medioevo. Il congresso di Verona sulla famiglia? Nostalgia del Medioevo. L'utero in affitto? Il vero Medioevo. Gli inceneritori? Autentico Medioevo. L'ostilità per la democrazia diretta? Puro Medioevo. Poi gialli e verdi si sono ritrovati di colpo compatti contro gli sconti di pena agli uxoricidi (senza conoscere le sentenze, ché leggere è roba da Medioevo): eccolo il Medioevo! E dunque? Inasprire le pene. Perché? Per non tornare al Medioevo. Ma, accidenti, il Medioevo ha avuto Federico II Stupor Mundi, ha avuto Carlo Magno, il sommo poeta Dante Alighieri, il magnifico Giotto, pittore e architetto, e pure Francesco d'Assisi, cui ciascuno dice di ispirarsi, se non incombe l'apericena. Pensa e ripensa, ho capito tutto. Il Medioevo si apre con San Benedetto da Norcia, che con la sua regola monastica crea una rete di conventi che è la prima imbastitura culturale dell'Europa unita. E addio a «prima gli italiani». Poi, intorno all'anno Mille, nasce l'università, oscura fucina di élite dove si impara a dire soltanto quello che si sa, cioè un luogo antidemocratico. Mica è finita. Subito dopo a Genova lanciano la finanza e fondano le banche. Insomma, senza Medioevo non avremmo avuto né Etruria né Draghi né Morgan Stanley. E finalmente questo terribile Medioevo sta per finire e chi ti arriva? Gutenberg. Che proprio all'ultimo si inventa la stampa! Cioè i giornalisti! Che tempi 'sto Medioevo... –

raucci

Il Medioevo prossimo venturo…

L’uomo con cui parlare / cit. Zhuang Zi

paul-emicha rebloggatoforgottenbones

Segui

myborderland

“La nassa serve a prendere il pesce. Quando il pesce è preso, puoi dimenticare la nassa. Il laccio serve a catturare la lepre. Quando la lepre è catturata, puoi dimenticare il laccio. Le parole servono a comunicare l'idea. Quando l'idea è compresa, puoi dimenticare le parole. Dove posso trovare un uomo che abbia dimenticato le parole? Quello è l'uomo con cui vorrei parlare!”

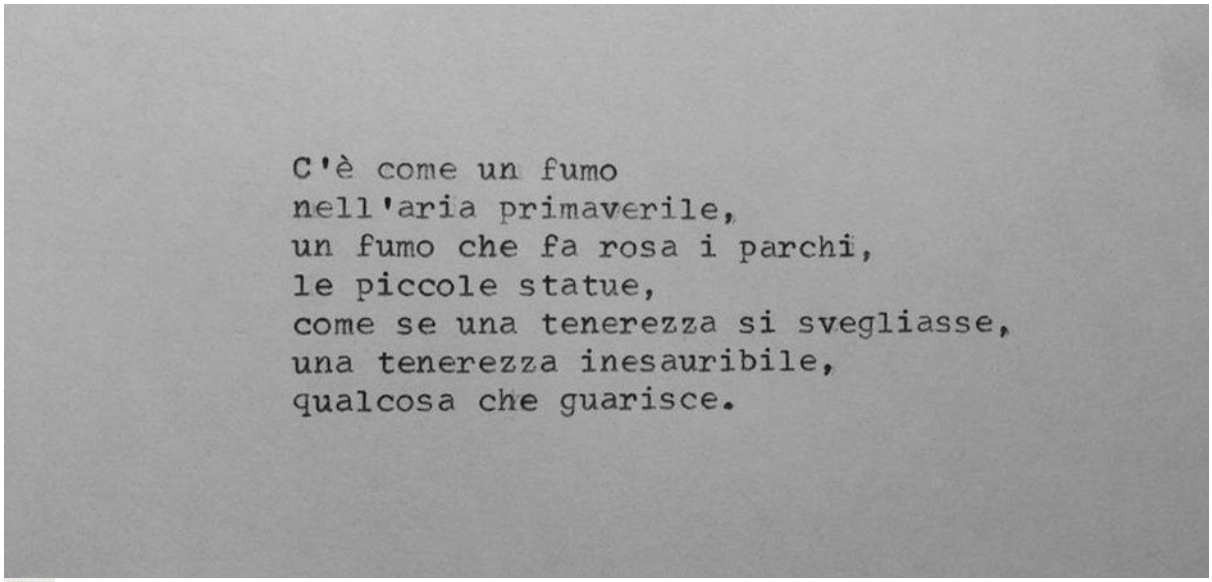
— Zhuang Zi (via cartofolo)

Fonte:cartofolo

Tre donne / Sylvia Plath

tattoodollha rebloggatocielo-e-voragine

Segui



cielo-e-voragine

-Sylvia Plath, Tre donne

@cielo-e-voragine

---

spettriedemoni

Non è successo niente

- Pronto, Università degli Studi di Padova.

- Pronto, salve, io v'avevo chiamato qualche giorno fa per quel piccolo problemino…

- Le passo l'addetto. Attenda in linea.

- Grazie.

Tell me lies

Tell me sweet little lies

Tell me tell me lies…

- Salve sono Gianfranco, come posso esserle utile?

- Salve Gianfranco, vi contatto perché ho qualche problema con il diploma di laurea.

- Che tipo di problema?

- Non funziona.

- In che senso? Può essere più specifico?

- Sì, allora vede, io ho preso questo diploma circa cinque anni fa e, abbastanza presto, ha smesso di funzionare. L'ho usato per cercare lavoro, ma niente. Non me l'avranno mica hackerato?

- Ma no, non saltiamo a conclusioni affrettate. Il diploma ce l'ha davanti?

- Un secondo che vado a prenderlo.

- Prego.

- Eccolo, ce l'ho qui.

- Allora, legga bene. È scritto “diploma di laurea” o “diploma di scuola superiore”.

- No, no, è scritto “diploma di laurea”.

- E nonostante questo lei non ha un lavoro?

- No. Gliel'ho detto, non va.

- Ha provato a spegnerlo e riaccenderlo?

- Certo.

- Ha aspettato dieci secondi prima di riaccenderlo?

- Ehm… no.

- Provi.

- Ochéi. Uhm.

- Funziona?

- No, non mi contatta ancora nessuna azienda.

- Ma alla festa di laurea funzionava?

- Ma sì, ma sì! Mia madre s'è pure commossa.

- Va bene, purtroppo da remoto non posso fare altro, le mando un tecnico.

- Ben gentile.

…

- Chi è?

- Sono il tecnico dell'università.

- Secondo piano, portoncino a sinistra.

- Salve.

- Salve. Prego, le posso offrire un caffè?

- Dopo casomai. Allora, questa laurea?

- Di qua, l'ho messa in cucina che c'è più luce. Eccola, mi dica lei perché, voglio dire, è pure una specialistica…

- Eh, ma non vuol dire…

- Ho capito, però ci son stato su cinque anni. È un centodieci e lode eh.

- Sì, ma deve capire che quei numeri lì avevano senso una volta. Adesso, cosa vuole, coi modelli nuovi… Senta, ma ha provato a lavorarci?

- Sì, sì, sono anni che provo.

- E niente?

- Niente.

- Ha provato facendo un lavoro di merda, uno in cui sfruttano il suo talento e la sua giovinezza con la scusa di insegnarle un mestiere per il quale poi non la assumono?

- Eh, avoja.

- E com'è andata?

- Nisba. Io ogni tanto provavo a usarla la laurea, ma quella niente. Stava lì, come morta. Ma non sarà mica che s'è fuso qualcosa dentro? Io non me ne intendo, per carità, ma che ne so, un… un cavetto, la pasta termica…

- Adesso vediamo. Senta, l'ha usata spesso?

- Dice che è l'usura?

- Eh, cosa vuole, sono oggetti delicati. Però anche tenerla in soffitta a prendere polvere non le fa bene. L'avrà mica surriscaldata?

- In che senso?

- Nel senso che ha provato a farci qualcosa di un po' troppo fico. Tipo un lavoro ben retribuito in un ambiente stimolante capace di farla crescere come professionista e come essere umano?

- Ma si figuri se mi inguaio con quelle cose lì. Guardi, io al massimo la accendo solo per trovare roba da ottocento euro al mese.

- Vaaa bene. Mi fa una cortesia, me la srotola un attimo?

- Certo.

- Eccolo qua!

- Cosa?

- Eccolo il suo problema!

- Cosa? Dove?

- Qui, qui. Guardi qui. Mi dica cosa legge.

- Laurea specialistica in Strategie di Comunicazione.

- Ma ci credo che poi non le funziona!

- Non va bene?

- No, che non va bene. Dovrebbe esserci scritto "Ingegneria".

- Ingegneria.

- Sì, o "medicina", o "giurisprudenza".

- Ma com'è possibile?

- Eh, cosa vuole, non è un modello particolarmente performante. In realtà già quando è uscito risultava abbastanza obsoleto. Per dirle, di queste, in negozio non ne vendiamo più. Abbiamo giusto un paio di “Dams” che vanno ancora via, ma io le sconsiglio sempre perché paiono normali, ma poi sul più bello ti lasciano in mezzo a una strada.

- È roba cinese?

- Macché, macché, puro made in Italy. Mi spieghi un po’ com'è che è finita sta laurea in casa sua. L'ha vinta a una riffa? Gliel'hanno consigliata?

- No, no, è che a me sono sempre piaciute le materie umanistiche…

- È un errore che fanno in tanti.

- Cosa?

- Farsi piacere la letteratura, la storia, la filosofia, l'arte e quelle altre boiate là. È tutta tecnologia sorpassata. Vecchia generazione. In particolare qua da noi, dove non c'è più niente che gira con quel tipo di hardware lì.

- Quale hardware?

- La cultura!

- Ah.

- C'è poco da stupirsi poi se mi torna a casa con una laurea in “Strategie della comunicazione” e il sistema non me la riconosce.

- Ma che posso fare?

- Eh, a questo punto poco. Può provare a comprarsi un corso di laurea ricondizionato.

- Cioè?

- Sono piani di studio quasi terminati di qualcuno che ha cominciato Matematica, o Chimica, o Statistica e poi è morto di noia o si è suicidato. Di solito mancano un paio di esami e la tesi. Oppure mi ci mette sopra un bel master, un dottorato di ricerca, un professore di ruolo a cui leccare il culo fino alla pensione, e me la overclocka per bene. Ma anche così, le prestazioni non aumentano di molto.

- Lei cosa mi consiglia di fare?

- Intanto smetta di girare con sta cosa che è anche pericoloso.

- Ogni tanto qualcuno mi chiede che studi ho fatto.

- E lei che risponde?

- Ingegneria aerospaziale.

- Su, non pianga. La vostra generazione ha avuto la sfortuna di credere in una tecnologia come la laurea che semplicemente non ha sfondato. Come il 3D, il Kinect o i Google Glass. Lei cosa pensa quando vede uno con addosso i Google Glass.

- Che è un pomposo coglione che ha buttato via i suoi soldi.

- Ecco, la laurea è uguale. Ha senso solo se non le serve.

- Tipo i prodotti Apple?

- Tipo.

- Grazie.

- Ma si figuri.

- Vuole quel caffè?

- Lo beva lei.

- Cosa fa adesso?

- Ho un cliente che aspetta. Questo ha per le mani un corso di laurea in Discipline Storico-Artistiche e ha appena cercato su Google “Tagli alla cultura”. Lei cosa fa?

- Ho un altro mezzo impiccio da risolvere.

- Buona fortuna.

- Arrivederla.

…

- E questa è fatta, mo pensiamo a st'altra cosa. Pronto? Assistenza clienti My Secret Toys? Senta, io una settimana fa ho ordinato il vostro modello “Fallo Realistico”. Il dildo, sì. No, no, per carità, la spedizione tutto bene, puntualissima, anomima, tutto perfetto. Solo che… è enorme! Dico, in rapporto a… E io poi ci faccio certe figure. Insomma, è scritto realistico perdio e mi mandate il pene di un Minotauro. Come? Guardi signora che le ho lette le Cronache di Narnia, so com'è fatto il cazzo di un Minotauro! E un'altra cosa: è sempre duro. Nel senso che non ha mai un periodo di… ecco, sì, ci siamo capiti. Eh, ma mi scusi! A casa mia i peni rimangono eretti il tempo di far bollire l'acqua! Ma non è mica finita qui! Mentre lo usavamo sa cos'è successo? Lo sa? La mia ragazza ha avuto un orgasmo! Si rende conto? Sono anni che educo pazientemente quella donna a non godere più. Capirà, s'è presa un tale spavento! È scoppiata a piangere! Mo è chiusa in camera con quell'affare che singhiozza, o ansima, chi può dirlo, le donne esprimono in modi talmente misteriosi il loro dolore. No, non alzo la voce! Le dico le cose come stanno! Voi mi scrivete “realistico” e poi mi mandate un coso di trenta centimetri grosso come una tubatura che non odora, che rimane rigido, che non si scorda a metà quello che stava facendo, che genera orgasmi su orgasmi! E avete pure il coraggio di chiamarlo realistico! Non mi parli così sa! Guardi che la denunzio alla Federconsumatori! Con chi crede di parlare?! Sono laureato in ingegneria aerospaziale io!

(Via “Non è successo niente” su Facebook)

---

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui

ilregnodipersefone

Una cosa che non si può raccontare / ilregnodipersefone

Penso che se c'è una cosa al mondo che risulta indescrivibile quella sia un orgasmo ben riuscito. E probabilmente non è nemmeno la cosa più importante da raccontare, visto che la letteratura erotica serve ad altro (il racconto di desideri e fantasie, per quanto mi riguarda). Ma la tentazione è forte. Fosse anche solo quella di documentare e provare la strada per un confronto possibile.
Il punto è che di orgasmi, almeno da un punto di vista femminile, almeno per quanto mi riguarda ne esistono tanti quanti sono i respiri (sempre diversi) o i sapori (sempre diversi) o gli odori (sempre diversi) e potrei continuare. Variano per intensità e durata, e i migliori sono quelli che ti porti dietro tutto il giorno dopo.
Quelli che crescono lenti, da un desiderio covato sufficientemente a lungo. Si alimentano con baci soffici e bagnati; e poi dita curiose che con la giusta malizia indagano il corpo; pelle che si struscia contro i vestiti ancora indosso e poi sempre più nuda. La capacità di abbandonarsi ai giusti incastri, che si ridiscutono a ogni istante e si rinegoziano e riposizionano. E ancora bocca su bocca e poi abbandono al desiderio dell'altro o imposizione del proprio, e l'eccitazione che prima è diffusa come una brezza sulla peluria del corpo, comincia a diventare urgenza di essere piena; e la negazione di questa pienezza, ancora per un poco, ancora spingendo più in là; e magari lasciandosi a un orgasmo passeggero e minore, giusto per preparare il corpo all'abbandono totale. E intanto sentire crescere quella follia del perdersi, che è davvero desiderio assoluto di una piccola morte, con il corpo che è come se ancora si rifiutasse di cedere proprio quando è sul punto di. E là in cima alla vetta, in quel momento in cui si è solo un punto di luce tra il buco nero del cervello e il buco nero della profondità della fica, è come se l'epifania fosse che non c'è più niente da decidere, solo lasciarsi cadere dentro il nulla. Che dura un infinitesimo di secondo e poi è finito ed è anche quella la sua magia. Ma quando è davvero forte, ti lascia scariche fin dentro le ossa per secondi lunghissimi, ti scioglie fino a diventare liquida, ti deforma ogni percezione, ti stramazza di nuovo a terra come da un'altezza abissale, ti rivolta la pelle all'infuori come quella di un serpente in muta e poi te la risistema attorno e ti ci senti più comoda.
E il giorno dopo è come se tu avessi la fica collegata direttamente all'energia dell'universo e pulsi come una supernova che non arriverà mai all'esplosione. E ti chiedi, davvero, come cazzo sia possibile che non se ne rendano conto tutti quelli che incontri che sei una cosa luminosissima e priva di qualsiasi coscienza, che ha il solo compito di emettere luce e rimescolare energia, fino al prossimo botto.

Fonte:ilregnodipersefone

---

mau

Cose che ho scoperto oggi #57: Nazi / .mau.

“Nazi” era un termine insultante in Germania da prima che Hitler prendesse il potere: era l'abbreviazione di “Ignatius”, nome presunto tipico per gli stupidi contadini bavaresi. Il partito nazionalsocialista quindi non si faceva chiamare “Nazi Partei” ma usava il nome completo.

(fonte: Mark Forsyth, *The Etymologicon*)

Ciao Orso

classe

Every storm

starts with a single drop.

Try to be that drop.

I love you all.

Orso,

Tekoser,

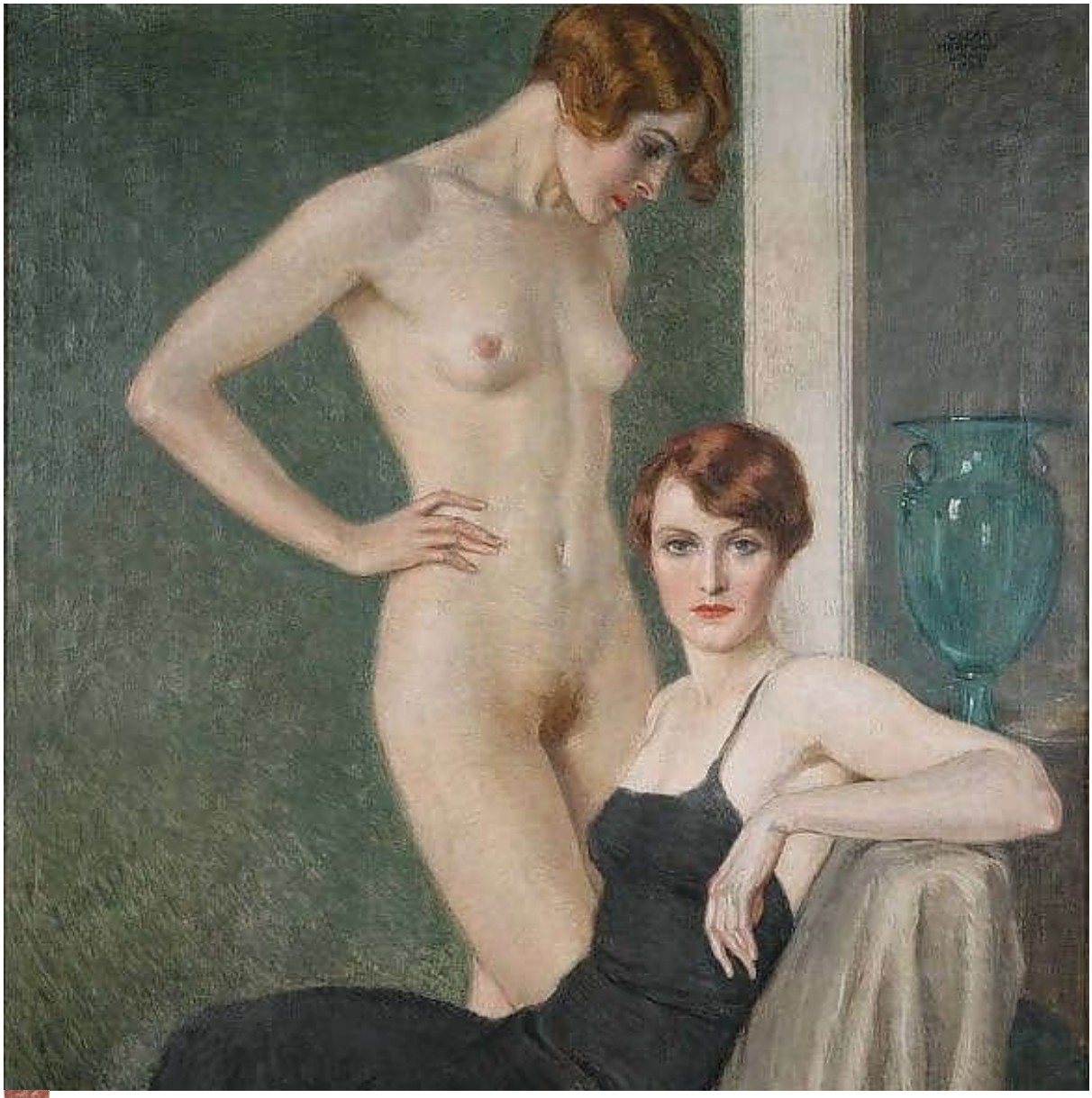
Lorenzo.

Ciao Orso

Oskar Herman

pokotopokoto ha rebloggato surfcommiesmustdie

Segui



lanangon

Oskar Herman

Two Friends: Yvonne y Mairah

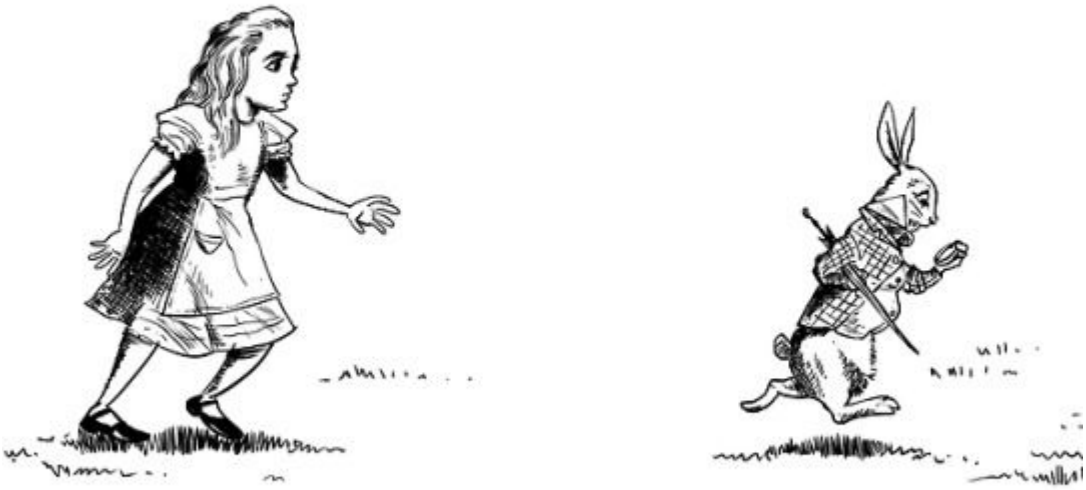
Fonte:lanangon

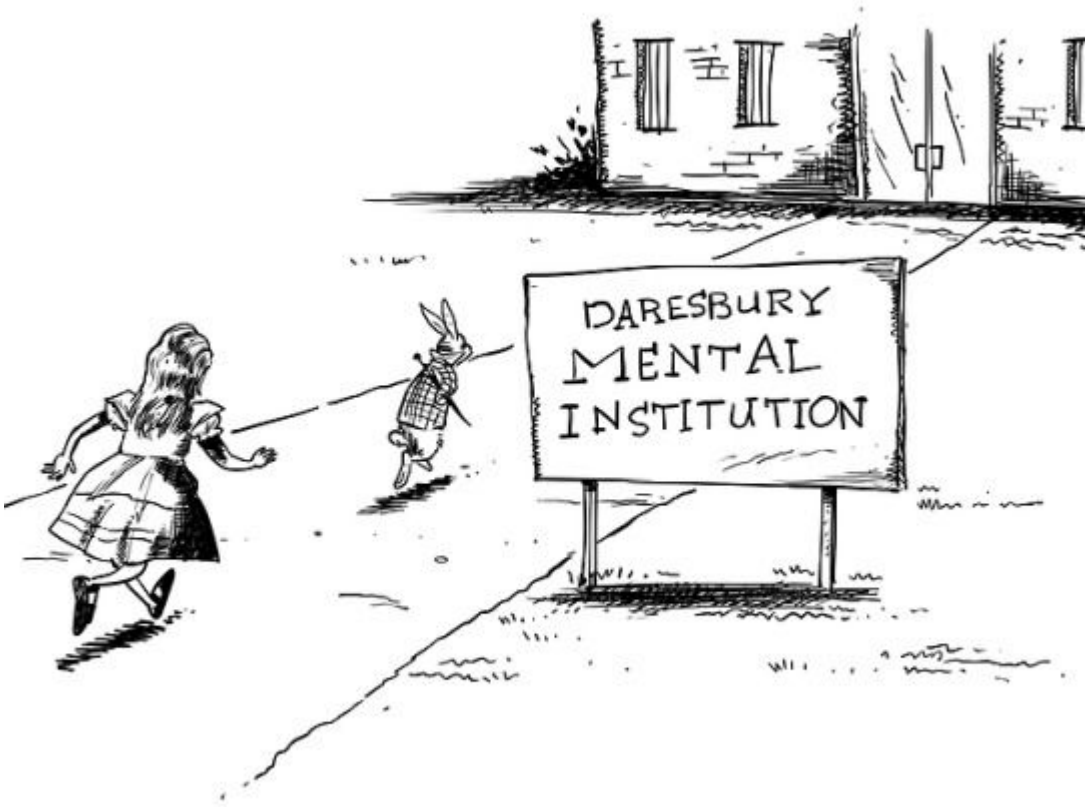
Alice

heresiaeha rebloggatotheotherendcomics

Segui

. . . for a very important date.




DARESBURY
MENTAL
INSTITUTION

theotherendcomics

That wasn't even an important date, this comic is so fake

20190321

“Un’altra Europa è necessaria”: da oggi in edicola il nuovo numero di MicroMega (2/2019)

In vista delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo, il 26 maggio prossimo, *MicroMega* ha deciso di dedicare il nuovo numero (in edicola dal 21 marzo) all'Europa, quella che c'è e quella che dovrebbe esserci, nella consapevolezza che quanto oggi è possibile fare si riduce a un lavoro di resistenza immediata

contro l'onda nera dei prefascismi e a un lavoro di radicamento culturale di non immediata lena per quanto riguarda i valori fondanti dell'Europa possibile e necessaria.

Il numero si apre con il dialogo tra **Olivier Blanchard**, capo economista del Fondo monetario internazionale negli anni che videro lo scoppio della crisi globale, ed **Emiliano Brancaccio**, docente di Politica economica, che si confrontano sul capitalismo e i mercati, sulle disuguaglianze e i problemi dell'eurozona, a partire dal motto thatcheriano 'Tina-There is no alternative'.

Alle questioni economico-finanziarie è dedicata anche la prima sezione del numero nella quale **Enrico Grazzini** ci spiega perché la moneta unica è un chiaro esempio di eterogenesi dei fini e perché è destinata a crollare; **Guido Salerno Aletta** ci illustra come gli Stati, privati della sovranità monetaria, siano di fatto completamente alla mercé dei mercati; **Riccardo Realfonzo** chiarisce perché è semplicistico pensare che le colpe del mancato funzionamento dell'Ue siano da addebitare interamente all'euro e come la soluzione non sia quindi l'abbandono della moneta unica; **Vladimiro Giacché** punta il dito contro il trattato di cooperazione firmato recentemente da Francia e Germania che va in direzione contraria alla tanto proclamata necessità di una maggiore integrazione europea ed **Eleonora Romano** ci spiega perché è necessario andare «oltre il pil» come misura del benessere per definire politiche realmente efficaci per combattere le disuguaglianze: un passaggio quanto mai necessario anche per valutare l'impatto delle politiche europee.

Una seconda parte del numero è incentrata sulla questione "migrazioni": **Lucio Caracciolo** sottolinea la necessità di elaborare strategie di gestione del fenomeno di lungo periodo nella consapevolezza che finché le ingiustizie in questo mondo saranno così macroscopiche non si potrà impedire a nessuno di mettersi in cammino alla ricerca di un futuro migliore; **Lisa Pelling** spiega come una seria politica di 'frontiere aperte' porterebbe concreti benefici economici e sociali, sia ai paesi di destinazione sia a quelli di origine, invitando la sinistra a fare propria questa battaglia; **Annalisa Camilli** ci racconta le altre "Riace" sparse per l'Europa; mentre **Ahmad Mansour** mette in guardia da una gestione naïf dell'immigrazione, che può mettere a rischio alcuni valori portanti delle nostre democrazie, a partire dalla libertà di espressione, di coscienza e dai diritti delle donne.

Al "cuore nero dell'Europa" è dedicata un'altra sezione del numero con i saggi di **Guido Caldiron** – che traccia una mappa dell'Internazionale nera che si sta diffondendo rapidamente in Europa e che minaccia di metterne in discussione le fondamenta democratiche – e di **Slawomir Sierakowski**, che mette a confronto i populismi di Orbán e Kaczynski.

Della questione ambientale e delle sfide che l'Unione europea ha di fronte sotto questo profilo parla **Luca Manes** sottolineando come il problema sia tutto sul piano politico e come anche in questo campo l'Europa stia mostrando di abdicare velocemente ai propri princìpi e impegni pur di favorire alcuni interessi specifici o gruppi di potere transnazionali. Sul tema si confrontano poi i due leader tedeschi **Annalena Baerbock** e **Christian Lindner** in un faccia a faccia tra due visioni del futuro.

Ma il numero di *MicroMega* in edicola dal 21 marzo non finisce qui. **Loris Caruso** e **Davide Vittori** ci raccontano quelle nuove forme politiche – a sinistra della socialdemocrazia – che si stanno sperimentando in altri paesi europei (e che in alcuni casi si sono imposte come soggetti importanti) mentre **Wojciech Przybylski** e **Natalia Zaba** gettano un fascio di luce sui movimenti che stanno inondando le strade e le piazze di diversi paesi dell'Europa orientale – a cominciare dalla Serbia e dalla Romania – e che reclamano più democrazia e meno corruzione; **Jürgen Habermas** delinea come l'Ue potrebbe guadagnare capacità di azione politica e recuperare il sostegno dei propri cittadini; **Francesca Bria** spiega come l'Europa potrebbe diventare leader nello sviluppo di tecnologie digitali che abbiano come obiettivo non solo la sicurezza o l'innovazione commerciale ma soprattutto quella sociale e pubblica; **Alessandro Capriccioli** illustra la necessità di intraprendere con decisione la strada di una rigorosa laicità se non vogliamo rimanere schiacciati fra la deriva fascioconfessionale alla Orbán e le trappole multiculturaliste che accettano l'oppressione delle donne; **David Broder** ci racconta i retroscena della Brexit; **Tomas Miglierina** fa un quadro del Belgio, il piccolo ma cruciale paese dell'Ue che ha fatto della gestione dei particolarismi il proprio marchio di fabbrica.

Chiude il numero, per la sezione "Nostra patria è il mondo intero" un reportage dal Brasile di **Mario G. Losano** che illustra come i primi vagiti della presidenza di Jair Bolsonaro in Brasile non lascino sperare nulla di buono neanche in materia di politica culturale.

IL SOMMARIO

DIALOGO

Emiliano Brancaccio / Olivier Blanchard - Pensare un'alternativa
Dal capitalismo ai mercati, dalle disuguaglianze ai problemi dell'eurozona passando per la crisi del 2008-9: Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale proprio negli anni che videro lo scoppio della crisi globale, ed Emiliano Brancaccio, docente di Politica economica e autore di un manuale dal significativo titolo Anti-Blanchard, si confrontano a 360 gradi in questo dialogo, a partire dal motto thatcheriano 'Tina-There is no alternative'.

ICEBERG 1 - a chi appartiene l'Europa?

Riccardo Realfonzo - L'Europa malata e le riforme necessarie
L'Unione monetaria europea cresce poco, registra elevati valori della disoccupazione e, soprattutto, al suo interno si accentuano sempre più gli squilibri macroeconomici. Ma pensare che le colpe di questo mancato funzionamento siano da addebitare alla moneta unica è una spiegazione semplicistica, così come semplicistico sarebbe il rimedio al male, ovvero l'abbandono dell'euro. Gran parte dei problemi è infatti imputabile al quadro delle politiche monetarie e fiscali. La soluzione non è quindi l'euroexit ma proseguire nel percorso di unificazione europea, passando a una fase ben più impegnativa, che è quella dell'unione politica e fiscale.

Enrico Grazzini - Perché l'euro prima o poi crollerà
Adottata il 1° gennaio del 1999 allo scopo di completare e rafforzare il mercato comune, di procedere in senso federalista verso l'integrazione europea anche sul piano fiscale e

politico, di far convergere nello sviluppo le economie dei diversi paesi aderenti, a distanza di vent'anni il meno che si possa dire è che la moneta unica ha deluso le aspettative, presentandosi come un chiaro esempio di eterogenesi dei fini: ha avuto infatti conseguenze ampiamente inaspettate e molto diverse rispetto alle intenzioni iniziali. E di certo così non potrà durare ancora a lungo.

Vladimiro Giacché - E l'Europa si fermò ad Aquisgrana

Nell'Ue gli Stati sono tutti uguali ma due sono più uguali degli altri. Francia e Germania hanno firmato un trattato di cooperazione che abbraccia settori diversi, dalla difesa alla cultura, dalla cooperazione regionale all'economia e ai problemi ambientali, e che prevede meccanismi di consultazione e intesa preventiva tra i due virtualmente su ogni materia in discussione nel consesso europeo. Un accordo che mette in questione gli equilibri dell'Unione e che va in direzione contraria alla tanto proclamata necessità di una maggiore integrazione europea.

Guido Salerno Aletta - Abbattere i totem del mercato sovrano

La sovranità appartiene ai mercati, che la esercitano nei loro esclusivi interessi. Potrebbe essere l'incipit della nostra nuova Costituzione. Di certo è il fondamento della costituzione materiale su cui è stata eretta l'Unione europea. Gli Stati, privati della sovranità monetaria, sono infatti completamente alla mercé dei mercati, mentre si dovrebbe riequilibrare i processi di sviluppo tra le varie aree dell'Unione, uniformare la tassazione sugli utili delle imprese e modificare lo statuto della Bce in modo che possa agire come una vera banca centrale, sul modello della Fed statunitense.

Eleonora Romano - Dimmi cosa misuri e ti dirò che politiche fai (Superare il pil per combattere le disuguaglianze)

Per diversi decenni il prodotto interno lordo è stato la stella polare della politica economica, ma fu il suo stesso inventore a mettere in guardia da un simile approccio: il pil più che indicare il benessere di una nazione misura infatti la performance economica e, se non è accompagnato da altri indicatori in grado di rappresentare la complessità del benessere, è fuorviante. Una questione da anni al centro di un ampio dibattito, a livello nazionale e internazionale.

ICEBERG 2 - noi e gli altri

Lucio Caracciolo - Migrazioni e democrazia

Fino a che le disuguaglianze fra Ordolandia e Caoslandia saranno così drammaticamente enormi, i flussi migratori dal Sud del mondo verso il Nord saranno destinati ad aumentare

e nessuna chiusura dei porti potrà fermarli. I nostri politici farebbero bene a farci i conti per elaborare strategie di gestione del fenomeno di lungo periodo, invece che alimentare paure, con la colpevole complicità dei media e la partecipazione straordinaria delle mafie nostrane che, spesso in combutta con imprenditori interessati a spremere il lavoro non protetto, organizzano su commissione i viaggi e ne traggono mirabolanti profitti.

Lisa Pelling - Frontiere aperte: è possibile e anche utile

Sulla questione immigrazione l'egemonia nel dibattito pubblico è indubbiamente in mano alle destre. La sinistra sembra afona, messa all'angolo con l'accusa di 'buonismo'. Eppure una seria politica di 'frontiere aperte' porterebbe concreti benefici economici e sociali, sia ai paesi di destinazione sia a quelli di origine. Ciò che serve è una strategia precisa e una buona capacità di comunicazione.

Ahmad Mansour - Del razzismo di sinistra e dei giocattoli

La critica alla religione come strumento di dominio è sempre stato un classico della sinistra. Eppure di fronte all'islam, in nome del rispetto delle minoranze, essa diventa improvvisamente afona. Il che si traduce di fatto in un sostegno alle visioni più fondamentaliste e in una sostanziale indifferenza, quando non addirittura ostilità, nei confronti di quei musulmani che portano avanti una critica anche radicale alla loro stessa religione e cultura. Ahmad Mansour, psicologo musulmano di origini arabo-israeliane, che da tanti anni vive e lavora in Germania, è molto chiaro: "Chi accetta che una bambina musulmana a scuola impari di meno rispetto a una non musulmana – per esempio perché non può partecipare alle lezioni di nuoto – è un razzista, che gioca con il futuro di quella bambina. Chi pensa che le strutture patriarcali dentro la comunità musulmana non possano essere criticate perché questo potrebbe 'ferire' i musulmani, non prende i musulmani sul serio e non li considera uguali a sé".

Annalisa Camilli - Non solo Riace. Viaggio nell'Europa che non si arrende all'odio

Quello di Riace – il paesino calabrese che ha sperimentato un modello di accoglienza su piccola scala, oggi messo in ginocchio dalle inchieste della magistratura e dalle pressioni del governo – non è un caso isolato. In giro per l'Europa diverse sono le realtà in cui singoli, associazioni e amministrazioni locali hanno messo in piedi sistemi di accoglienza capaci di tenere insieme umanità e pragmatismo.

LABIRINTO

Jürgen Habermas - L'Europa che mi sembra necessaria

I sentimenti antieuropeisti che oggi serpeggiano un po' in tutta l'Ue non dipendono tanto dalla questione migrazioni, ma risalgono alla crisi del 2008 e scaturiscono dalla realistica percezione che l'unione monetaria non sia più un vantaggio per tutti i paesi membri. Il Sud dell'Europa contro il Nord e viceversa: mentre i 'perdenti' si sentono trattati ingiustamente, i 'vincitori' respingono tali imputazioni e continuano a pretendere politiche di austerità. L'unico modo in cui l'Unione potrebbe guadagnare capacità di azione politica e recuperare il sostegno dei propri cittadini sarebbe attraverso l'istituzione, a livello europeo, di poteri e risorse economiche per programmi democraticamente legittimati miranti a contrastare l'acuirsi delle divergenze economiche e sociali tra gli Stati membri.

Francesca Bria - Quale politica digitale per l'Europa

L'Europa ha oggi davanti a sé una grossa opportunità: diventare leader nello sviluppo di tecnologie digitali che abbiano come obiettivo non solo la sicurezza o l'innovazione commerciale ma soprattutto quella sociale e pubblica, attivando così una necessaria riforma del welfare alla luce dei nuovi cambiamenti produttivi ed economici. Il capo dell'Ufficio innovazione tecnologica e digitale del comune di Barcellona ci spiega come, in questo campo, l'Europa potrebbe ambire al ruolo di leader mondiale.

Alessandro Capriccioli - L'Europa scelga: laicità o barbarie

Sono due i principali assi su cui valutare il grado di laicità di un paese: da un lato il livello di secolarizzazione, ossia di concreta separazione fra Stato e Chiesa/Chiese, dall'altro quello di garanzia dei diritti individuali, dall'aborto alle relazioni omosessuali passando per l'eutanasia. Su entrambi i fronti nessuno dei paesi europei si può dire compiutamente laico. E, se non vogliamo rimanere schiacciati fra la deriva fascioconfessionale alla Orbán e le trappole multiculturaliste che accettano l'oppressione delle donne, è urgente intraprendere con decisione la strada di una rigorosa laicità.

David Broder - Brexit: una storia infinita?

L'impossibilità dopo il referendum di trovare una soluzione duratura (e tanto meno consensuale) affonda le proprie radici nella storia stessa della vita politica britannica. Se per i primi paesi coinvolti nel progetto europeo o per quelli dell'Est integrati negli anni Duemila, l'Europa ha rappresentato, almeno per un certo periodo, una promessa di pace e democrazia combinata con la crescita economica, i britannici non hanno mai vissuto questa positiva esperienza di integrazione.

Tomas Miglierina - Lo strano caso del Belgio

Ci sono solo due cose a rappresentare l'unità politica del Belgio: il re e Bruxelles. Nato da una convergenza di interessi particolari, questo piccolo ma cruciale paese dell'Ue ha fatto

della gestione dei particolarismi il proprio marchio di fabbrica. Per molti decenni la divisione più importante nella società è stata quella politico-confessionale fra cattolici, liberali e socialisti. Il tramonto delle ideologie ha reso tutto questo poco più che un ricordo, e oggi è lungo le identità linguistico-territoriali (in particolare nella dialettica tra le Fiandre olandofone e la Vallonia francofona) che si struttura lo Stato.

ICEBERG 3 - ambiente chiama Europa

Luca Manes - Inquinamento: la sfida più urgente

Tracciando una mappa dell'inquinamento dell'Unione europea è difficile parlare di Stati 'buoni' e di altri 'cattivi' in maniera netta. Le emissioni di CO_2 da sempre sono legate al pil e i grandi paesi inquinano di più in termini assoluti e hanno tutti inoltre grandi aziende petrolifere che svolgono un ruolo centrale nella promozione dei combustibili fossili. Quel che è certo è che il problema è tutto sul piano politico e anche in questo campo l'Europa sta mostrando di abdicare velocemente ai propri princìpi e impegni pur di favorire alcuni interessi specifici o gruppi di potere transnazionali che vogliono raschiare il fondo del barile prima di cambiare.

Christian Lindner e **Annalena Baerbock** in conversazione con **Christiane Grefe** e **Petra Pinzler - 'Anche lei vuole abbandonare i combustibili fossili, o no?'**

In Germania la questione ambientale è ormai al centro del dibattito politico, tanto da aver determinato il successo dei Verdi in alcune recenti elezioni regionali, proiettando il partito ecologista verso un probabile successo anche alle prossime europee. In questo dialogo la leader dei Verdi si confronta con il presidente dell'Fdp, la formazione liberale tedesca. Un faccia a faccia tra due visioni del futuro: è sufficiente affidarsi a meccanismi di mercato per ridurre le emissioni di CO_2 o è necessario un deciso intervento dall'alto?

EPPUR SI MUOVE

Wojciech Przybylski e **Natalia Zaba - Europa dell'Est: cittadini in piazza**

In Italia quasi non se ne parla, ma da alcuni mesi le strade e le piazze di diversi paesi dell'Europa orientale – a cominciare dalla Serbia e dalla Romania – sono inondate di cittadini che reclamano più democrazia e meno corruzione. Si tratta di movimenti spontanei che ancora non hanno trovato uno sbocco politico e che però potrebbero rappresentare l'inizio di una nuova ondata democratica in tutta Europa.

Loris Caruso e **Davide Vittori** - **A sinistra della socialdemocrazia: cosa si muove fuori dall'Italia**

L'idea che la congiuntura storica in cui ci troviamo favorisca i movimenti di destra è un alibi per la sinistra italiana, incapace ormai da diversi anni di mettere in campo un progetto credibile e in grado di attrarre consenso. Stante la medesima congiuntura, in altri paesi europei si stanno sperimentando infatti nuove forme politiche che si sono imposte come soggetti importanti, in taluni casi giungendo fino al governo. Invece di piangersi addosso, sarebbe dunque il caso di cominciare a guardarsi attorno, criticamente.

ICEBERG 4 - il cuore nero dell'Europa

Guido Caldiron - **Non è populismo è fascismo del terzo millennio**

Poco interessati a richiamarsi al passato, i nuovi movimenti dell'estrema destra europea sono accomunati da alcune parole chiave: difesa dell'identità, rifiuto dell'immigrazione, ostilità nei confronti di Bruxelles. Dallo 'Stato illiberale' di Orbán (vero e proprio modello di tutti i movimenti di estrema destra europei) ai nazionalisti francesi di Marine Le Pen, dal governo nero-blu di Vienna fino al fascioleghismo di Matteo Salvini, una mappa dell'Internazionale nera che si diffonde rapidamente in Europa e che minaccia di metterne in discussione le fondamenta democratiche.

Slawomir Sierakowski - **Orbán e Kaczynski: populismi a confronto**

Nonostante gli Stati dell'Europa orientale vengano continuamente accomunati dagli osservatori esterni, essi sono in realtà assai diversi tra loro, così come diverse sono le forme di populismo che vi hanno preso piede. Se quello di Orbán, in Ungheria, è un populismo 'pragmatico', quello di Kaczynski, in Polonia, ha una forte componente messianica, forgiata nella storia del paese. E diverso è anche il loro stato di salute. In Polonia, i populisti verranno probabilmente sconfitti alle urne. In Ungheria invece è essenzialmente impossibile.

NOSTRA PATRIA È IL MONDO INTERO

Mario G. Losano - **Bolsonaro mette il bavaglio agli insegnanti**

Dalla repressione nelle università – attuata già prima del completamento delle elezioni, quando al ballottaggio i rapporti di forza erano ormai chiari – al progetto di legge che mira a controllare gli insegnanti delle scuole: i primi vagiti della presidenza di Jair Bolsonaro in Brasile non lasciano sperare nulla di buono neanche in materia di politica culturale. E

quello brasiliano rischia di non rimanere un caso isolato, come dimostra l'analoga operazione lanciata in Germania dal partito di estrema destra Afd, che ha aperto un portale online invitando allievi e genitori a denunciare le azioni o le asserzioni degli insegnanti contrarie a esso.

Fonte: Mailinglist Micromega

---

il manifesto

Sale alle stelle il prezzo della «protezione» Usa / di Manlio Dinucci

La Casa Bianca sta per presentare il piano «Cost Plus 50» che stabilisce il seguente criterio: i paesi alleati che ospitano forze Usa sul proprio territorio ne dovranno coprire interamente il costo e pagare agli Usa un ulteriore 50% in cambio del «privilegio» di ospitarle ed essere così da loro «protetti»

A pretendere il pizzo in cambio di «protezione» non è solo la mafia. «I paesi ricchi che stiamo proteggendo – ha avvertito minacciosamente Trump in un discorso al Pentagono – sono tutti avvisati: dovranno pagare la nostra protezione».

Il presidente Trump – rivela Bloomberg – sta per presentare il piano «Cost Plus 50» che stabilisce il seguente criterio: i paesi alleati che ospitano forze Usa sul proprio territorio ne dovranno coprire interamente il costo e pagare agli Usa un ulteriore 50% in cambio del «privilegio» di ospitarle ed essere così da loro «protetti».

Il piano prevede che i paesi ospitanti paghino anche gli stipendi dei militari Usa e i costi di gestione degli aerei e delle navi da guerra che gli Stati uniti tengono in questi paesi. L'Italia dovrebbe quindi pagare non solo gli stipendi di circa 12.000 militari Usa qui di stanza, ma anche i costi di gestione dei caccia F-16 e degli altri aerei schierati dagli Usa ad Aviano e Sigonella e i costi della Sesta Flotta basata a Gaeta.

Secondo lo stesso criterio dovremmo pagare anche la gestione di Camp Darby, il più grande arsenale Usa fuori dalla madrepatria, e la manutenzione delle bombe nucleari Usa dislocate ad Aviano e Ghedi.

Non si sa quanto gli Stati uniti intendono chiedere all'Italia e agli altri paesi europei che ospitano loro forze militari, poiché non si sa neppure quanto questi paesi paghino attualmente. I dati sono coperti da segreto militare. Secondo uno studio della Rand Corporation, i paesi europei della Nato si addossano in media il 34% dei costi delle forze e basi Usa presenti sui loro territori.

Non si sa però quale sia l'importo annuo che essi pagano agli Usa: l'unica stima – 2,5 miliardi di dollari – risale a 17 anni fa. È dunque segreta anche la cifra pagata dall'Italia. Se ne conoscono solo alcune voci: ad esempio decine di milioni di euro per adeguare gli aeroporti di Aviano e Ghedi ai caccia statunitensi F-35 e alle nuove bombe nucleari B61-12 che gli Usa cominceranno a schierare in Italia nel 2020, e circa 100 milioni per lavori alla stazione aeronavale statunitense di Sigonella, a carico anche dell'Italia. A Sigonella viene finanziata esclusivamente dagli Usa solo la Nas I, l'area amministrativa e ricreativa, mentre la Nas II, quella dei reparti operativi e quindi la più costosa, è finanziata dalla Nato, ossia anche

dall'Italia.

È comunque certo – prevede un ricercatore della Rand Corp. – che con il piano «Cost Plus 50» i costi per gli alleati «schizzeranno alle stelle». Si parla di un aumento del 600%. Essi si aggiungeranno alla spesa militare, che in Italia ammonta a circa 70 milioni di euro al giorno, destinati a salire a circa 100 secondo gli impegni assunti dai governi italiani in sede Nato. Si tratta di denaro pubblico, che esce dalle nostre tasche, sottratto a investimenti produttivi e spese sociali.

È possibile però che l'Italia possa pagare meno per le forze e basi Usa dislocate sul suo territorio. Il piano «Cost Plus 50» prevede infatti uno «sconto per buon comportamento» a favore degli «alleati che si allineano strettamente con gli Stati uniti, facendo ciò che essi chiedono».

È sicuro che l'Italia godrà di un forte sconto poiché, di governo in governo, si è sempre mantenuta nella scia degli Stati uniti. Ultimamente, inviando truppe e aerei da guerra nell'Est Europa con la motivazione di fronteggiare la «minaccia russa» e favorendo il piano statunitense di affossare il Trattato Inf per schierare in Europa, Italia compresa, postazioni di missili nucleari puntati sulla Russia. Essendo queste bersaglio di una possibile ritorsione, avremo bisogno come «protezione» di altre forze e basi Usa. Le dovremo pagare noi, ma sempre con lo sconto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14587-manlio-dinucci-sale-alle-stelle-il-prezzo-della-protezione-usa.html

---

Perché nel XVII secolo vi fu un crollo della ricerca scientifica italiana? / di Lucio Russo

Questo articolo riprende, in forma molto sintetica, una tesi esposta in L. Russo ed E. Santoni, *Ingegni minuti, Una storia della scienza in Italia*, Feltrinelli, 2010

Credo che si possa tranquillamente affermare che la moderna scienza europea nacque nel Rinascimento italiano (anche se gli storiografi anglosassoni tendono a spostare il lieto evento di qualche secolo, facendolo coincidere con il salto di qualità, sul quale torneremo, che si realizzò alla fine del Seicento).

Senza ricordare i tanti successi scientifici italiani del Quattrocento e del Cinquecento, notiamo solo che una chiara prova del ruolo centrale svolto dal nostro paese nella scienza dell'epoca è fornita dalla sua capacità di attrarre studiosi stranieri. È universalmente riconosciuto il ruolo chiave svolto dal fiammingo Andrea Vesalio (Andreas van Wesel) nella nascita dell'anatomia moderna; è perciò significativo che Vesalio, dopo aver studiato a Lovanio e Parigi, abbia voluto coronare la sua carriera laureandosi a Padova, divenendovi professore e svolgendovi le sue principali ricerche. In astronomia è universalmente noto il ruolo svolto da Niccolò Copernico

(Mikołaj Kopernik), che aveva studiato a Bologna, Ferrara e Padova. Ancora nel Seicento il padre riconosciuto della geologia e della stratigrafia, il danese Niccolò Stenone (Niels Stensen), svolse quasi tutta la sua attività di ricerca in Toscana.

Nel Seicento ai successi italiani nelle scienze fisico-matematiche (soprattutto, ma non solo, ad opera della scuola galileiana) si accompagnò, nelle scienze della vita, il ruolo decisivo svolto da scienziati come Francesco Redi e Marcello Malpighi.

Nel Settecento, e già alla fine del Seicento, l'Italia era tuttavia divenuta un paese scientificamente sottosviluppato (con qualche eccezione nelle scienze della vita). Quali furono le cause di un crollo verticale così rapido?

La vulgata, ripetuta infinite volte, dà una risposta netta e chiara: la colpa fu della chiesa cattolica, che bloccò le ricerche scientifiche con i processi e le condanne di Bruno (1600) e di Galileo (1633).

Credo che questa risposta sia quasi universalmente accettata (con l'eccezione di pochi cattolici integralisti) perché permette di soddisfare sia il nostro antropomorfismo, che suggerisce di ricondurre le cause di processi storici all'individuazione di colpevoli, sia il desiderio di "sentirsi dalla parte giusta", addebitando crolli culturali e disastri economici e politici ad avversari ideologici.

Le cose non sono però così semplici. In primo luogo la spiegazione usuale è smentita dalla cronologia. Il processo a Galileo si concluse nel 1633. Spostiamoci alla metà degli anni sessanta. In che stato è, dopo più di trent'anni, la scienza italiana e in particolare l'astronomia, che era stata colpita dalla condanna dell'eliocentrismo da parte della Chiesa? Il principale astronomo europeo è, all'epoca, l'italiano Giovanni Domenico Cassini (1625-1721): non solo è copernicano, ma dà anche importanti conferme osservative delle leggi di Keplero. Cassini lavora nello Stato pontificio, dirigendo l'Osservatorio di Bologna.

Nel 1666 Giovanni Alfonso Borelli pubblica a Pisa le *Theoricae mediceorum planetarum ex causis phisicis deductae*. Il moto dei satelliti intorno a Giove vi è studiato in analogia con la rivoluzione dei pianeti intorno al Sole: entrambi i moti sono spiegati con l'attrazione del corpo centrale, equilibrata dalla forza centrifuga. È l'opera che, anticipando parte dei risultati di Newton, inaugura la meccanica celeste.

Nello stesso 1666, a Firenze, Lorenzo Magalotti pubblica i *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento***.** L'Accademia del Cimento era stata fondata nel 1657 (un quarto di secolo dopo il processo a Galileo) ed era la prima accademia europea dotata di laboratori in cui si compivano esperimenti: costituì, in larga misura, il modello della Royal Society e delle accademie scientifiche sorte negli altri principali paesi europei.

Alla stessa epoca Marcello Malpighi portava avanti il suo studio pionieristico dell'anatomia e fisiologia microscopiche. Nel 1666 pubblicò, in particolare, il *De viscerum structura*, nel quale era messo in evidenza la struttura microscopica dei reni ed era sviluppato un nuovo modello del processo della secrezione.

In quegli stessi anni, a Bologna, Pietro Mengoli, in lavori oggi spesso ignorati [1], sviluppava metodi di analisi infinitesimale e in particolare i concetti di limite e di integrale definito, con un rigore che Leibniz e Newton non eguaglieranno.

Nel 1665 è pubblicata postuma l'opera di Francesco Maria Grimaldi in cui si annuncia la scoperta della diffrazione della luce: *Physico mathesis de lumine, coloribus, et iride, aliisque annexi libri duo.*

Il lavoro che inaugura la biologia sperimentale, le *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, di Francesco Redi, vede la luce nel 1668.

La stratigrafia nasce nell'opera di Stenone *De solido intra solidum naturaliter contento dissertationis prodromus*, pubblicata a Firenze nel 1669.

Potrei continuare, ma credo che gli esempi fatti finora siano sufficienti a mostrare una ricerca scientifica italiana che negli anni sessanta del XVII secolo appare in ottima salute. Il colpo subito a causa del processo a Galileo era stato evidentemente ben assorbito nell'arco di qualche decennio, anche nel settore dell'astronomia. Il crollo è però subitaneo ed avviene intorno al 1670. Ricordiamo poche date:

Nel 1669 si riunisce per l'ultima volta l'Accademia del Cimento [2].

Nello stesso 1669 Marcello Malpighi smette di pubblicare in Italia. Tutte le sue opere successive saranno pubblicate a Londra, a cura della Royal Society.

Nel 1670 Giovanni Domenico Cassini lascia Bologna e si trasferisce a Parigi, dove Luigi XIV lo ha chiamato a dirigere l'Osservatorio astronomico da poco creato. Partendo, dichiara di non lasciare successori in Italia. Fonderà una dinastia di astronomi francesi.

Non conosco opere scientifiche di importanza confrontabile con quella delle opere citate degli anni sessanta del secolo XVII pubblicate in Italia nel decennio successivo.

Le date viste finora acquistano un maggior significato se viste insieme ad altre date, relative ad eventi esterni all'Italia.

Nel 1662 a Londra nasce la Royal Society e Robert Hooke vi è assunto per occuparsi degli esperimenti: è il primo ricercatore retribuito della storia europea.

Nel 1665 appare a Parigi il *Journal des sçavans* (poi divenuto *Journal des savants*). È la prima rivista scientifica europea. L'anno successivo è affiancata dalle inglesi *Philosophical Transactions of the Royal Society.*

Nel 1666 è istituita a Parigi l'Académie des sciences; è una delle istituzioni scientifiche francesi create in quegli anni per iniziativa di Jean-Baptiste Colbert, il potente ministro di Luigi XIV che fondò anche l'Osservatorio astronomico di Parigi, completato nel 1671, e una scuola di idrografia.

Nel 1675 è fondato l'Osservatorio reale di Greenwich.

In quegli anni in Inghilterra sono pubblicati lavori fondamentali di meccanica e di astronomia, tra gli altri di Hooke. Altri lavori, altrettanto fondamentali, di meccanica sono pubblicati in Olanda da Huygens (ricordiamo l'*Horologium oscillatorium sive de motu pendularium,* del 1673), mentre nello stesso paese Antoni van Leeuwenhoek fonda la microbiologia scoprendo infusori, batteri e spermatozoi.

Non è necessario allungare troppo questo elenco per rendersi conto che il crollo italiano è contemporaneo a un salto di qualità nell'organizzazione della ricerca e nei risultati scientifici in paesi come la Francia, l'Inghilterra e i Paesi Bassi, che si dotano di laboratori, riviste scientifiche, accademie e altre strutture scientifiche. Vi è, in altre parole, un chiaro passaggio di consegne dagli Stati italiani ad altri Stati europei, ed alcuni scienziati italiani ne sembrano pienamente consapevoli e partecipi, come abbiamo visto nel caso di Cassini e di Malpighi.

Comincia ad apparire chiaro che si tratta di un fenomeno europeo che difficilmente può essere stato causato dalle decisioni di un paio di pontefici. Cos'era dunque successo? L'attiva politica scientifica di un politico ed economista come Colbert mostra con chiarezza l'origine economica del fenomeno. Se uno Stato come la Francia e le élite inglesi e olandesi (in paesi nei quali il finanziamento alla ricerca fu più privato che statale) decidono di investire risorse finanziarie nella ricerca scientifica, è evidentemente perché pensano che si tratti di un buon investimento.

La ricerca scientifica non è, se non in misura trascurabile, una ricerca disinteressata della "verità". Per lo più nasce dall'esigenza di risolvere problemi concreti. Quali erano stati i problemi concreti affrontati dagli scienziati italiani del Quattrocento e del Cinquecento? Una rapida rassegna dei risultati ottenuti rende evidente che si trattava soprattutto di applicazioni riguardanti i consumi delle élite: le belle arti avevano stimolato lo sviluppo della teoria della

prospettiva e dell'anatomia (che all'epoca interessava scultori e pittori più che i medici); l'astronomia era motivata dall'esigenza di compilare costosi oroscopi personali; la botanica coincideva in larga misura con la farmacologia, sviluppata soprattutto per curare i membri della classe dominante; la matematica era applicata alla contabilità che interessava banchieri e commercianti. Il mecenatismo dei principi era allora sufficiente per finanziare la ricerca. Applicazioni di interesse per gli Stati e per la nascente borghesia erano state tentate nel Cinquecento (sin dalla *Nova Scientia* di Tartaglia, del 1537, in cui si iniziarono gli studi di balistica) e soprattutto nel Seicento, quando Galileo aveva tentato di convincere la repubblica di Venezia di saper risolvere problemi (che ora diciamo di scienza delle costruzioni) di interesse per la cantieristica navale. Si trattava però di tentativi privi di reale efficacia pratica. Nella seconda metà del Seicento la scienza mostra invece di poter essere convenientemente applicata a problemi che interessavano gli Stati nazionali e la borghesia: innanzitutto nell'ambito della navigazione, della costruzione di navi e dell'artiglieria. A quel punto l'Italia è superata rapidamente dalle potenze europee e in particolare dalle potenze marittime. È in effetti impressionante vedere quanta parte delle ricerche scientifiche nell'ambito della scienza esatta nel secondo Seicento e nel Settecento fu motivata dai bisogni della navigazione: l'esigenza di determinare la longitudine in mare aperto motivò non solo lo sviluppo dell'orologeria (che a sua volta stimolò la meccanica), ma una serie di altre direzioni di ricerca: ad esempio fu il tentativo di risolvere il problema della longitudine con metodi astronomici che portò, tra l'altro, alla prima misura della velocità della luce; il calcolo vettoriale nacque in larga misura dallo studio della navigazione a vela, mentre il moto dello scafo nell'acqua stimolò la fluidodinamica, che pose problemi all'analisi matematica; importanti concetti della meccanica dei corpi rigidi (come gli assi principali di inerzia) furono introdotti da Eulero per l'analisi del beccheggio e del rollio delle navi; il cannocchiale era stato sviluppato nei Paesi Bassi per le esigenze dei marinai e il telescopio a riflessione fu in larga misura un sottoprodotto dello sviluppo dei fari; la ricerca sulle maree ebbe importanti ricadute sulla meccanica e sull'astronomia; lo studio delle mappe conformi (ossia delle funzioni olomorfe) nacque per le esigenze della cartografia nautica; … si potrebbe continuare a lungo.

L'organizzazione dei grandi Stati richiese anche lo sviluppo della statistica matematica (chiamata inizialmente aritmetica politica) e della cartografia. Lo sviluppo di strumenti scientifici fu spesso motivato anche da esigenze pratiche di artigiani e commercianti. Un solo esempio: il già citato fondatore della microbiologia, l'olandese Antoni van Leeuwenhoek, era inizialmente un commerciante tessile, che aveva cominciato a usare microscopi per analizzare la qualità dei tessuti.

L'Italia non poteva più essere competitiva non solo perché non vi era uno Stato unitario capace di investire significative risorse nella scienza, ma, ancor più, perché per vari motivi (tra i quali ebbe certamente una grande importanza lo spostarsi delle più importanti rotte commerciali fuori dal Mediterraneo [3]) la sua economia aveva subito un crollo già intorno al 1620, quando le esportazioni di Milano, Genova e Venezia erano precipitate e Genova era stata sostituita da Amsterdam come centro della finanza europea. Carlo Maria Cipolla scrive che in quell'occasione

> l'Italia da paese trasformatore di materia prima ed esportatore di manufatti e servizi divenne un paese eminentemente agricolo di baroni e contadini che esportava soprattutto prodotti agricoli. [4]

In questa situazione il crollo scientifico era inevitabile, ma poiché una tradizione culturale di alto livello non muore in pochi anni, si può capire che seguì quello economico con un paio di generazioni di ritardo.

Sembra chiaro, in definitiva, che le spiegazioni popolari, che vorrebbero interpretare fenomeni culturali in termini ideologici, come se fossero avulsi dal contesto materiale, economico e sociale, sono gravemente inadeguate. Non vi è dubbio che episodi gravi come il processo a Galileo dimostrano che le gerarchie della Chiesa cattolica svolsero, più delle confessioni protestanti, un ruolo di freno verso la ricerca scientifica, ma credo che il rapporto causa-effetto debba essere rovesciato. Alla base di questa differenza non vi furono le differenze teologiche tra le due religioni (ricordiamo che i protestanti furono, tra l'altro, molto più attivi dei cattolici

nella caccia alle streghe), ma con ogni probabilità la circostanza che nel centro del cattolicesimo, cioè, per dirla con le parole di Cipolla, in un *paese eminentemente agricolo di baroni e contadini che esportava soprattutto prodotti agricoli*, vi era molta meno attenzione ai benefici portati dalla ricerca scientifica.

Note

[1] Ad esempio uno storico come Morris Kline nella sua *Storia del pensiero matematico* ignora i fondamentali risultati di Mengoli.

[2] Di solito si legge che l'Accademia del Cimento cessò l'attività nel 1667, ma la documentazione dell'esistenza dell'Accademia nei due anni successivi fu esibita da Raffaello Caverni ed è stata giudicata ineccepibile da Ugo Baldini.

[3] È significativo che il primo settore della tecnologia scientifica italiana che fu superato dalle nuove potenze marinare fu la cartografia, che anticipò di quasi un secolo il crollo generale. La produzione cartografica di Venezia, che fino ad allora era stata la prima al mondo, crollò infatti verticalmente intorno al 1575, sopraffatta dalla concorrenza fiamminga e olandese.

[4] Carlo M. Cipolla et al., *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, Mondadori, Milano 1996, p. 72.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/14591-lucio-russo-perche-nel-xvii-secolo-vi-fu-un-crollo-della-ricerca-scientifica-italiana.html

---

Una nuova uni-multiversità complessa? / di Pierluigi Fagan

Articolo pubblicato sul sito del Festival della Complessità (qui) che quest'anno giungerà alla sua Xa edizione. Alla versione on line sul sito del festival, qui si aggiungono alcune considerazioni più specifiche (in corsivo)

Nei due articoli precedenti sul –– ed il successivo che tornava sulla annosa , abbiamo indagato l'impostazione del nostro sistema delle conoscenze. Già avevamo introdotto a premessa l'intero argomento. Pare a noi evidente che un mondo sempre più complesso quindi "intrecciato assieme", chiami una profonda revisione del nostro sistema delle conoscenze, sistema che ereditiamo dal moderno, un periodo alla fine del suo ciclo storico e culturale. A sua volta, il

sistema moderno andava a rimpiazzare il sistema delle conoscenze medioevali, il (latino, retorica e filosofia) e (aritmetica, geometria, astronomia e musica) impostati da Marziano Capella già nel V secolo. Se ogni epoca si rispecchia in un sistema di conoscenze, potremmo interrogarci su quali potrebbero esser le condizioni necessarie per riformare l'attuale sistema in tempi di nuova complessità.

La riflessione anglosassone su i sistemi di educazione e formazione va avanti già da tempo. Si sta verificando che il sistema delle iper-specializzazioni votate alla formazione -tra l'altro non di futuri cittadini, ma di futuri professionisti-, ha tre problemi. Il primo è che il mondo del lavoro richiederebbe in realtà un misto di saperi pratico-teorici, quando le scuole sono semmai prodighe dei soli saperi teorici. Il concetto stesso di specializzazione è ambiguo dato l'alto tasso di odierna evoluzione delle forme economiche che sembrano chiamare certe conoscenze per un qualche periodo di tempo, poi altre per il periodo successivo. Il secondo è che, più in generale, la formazione teorico-specialistica sembra produrre tecnici che si trovano a loro agio solo nell'applicazione di procedure e modelli, totalmente smarriti quando si tratta di improvvisare, innovare, inventare. Data la richiesta di un alto tasso di novità crescenti e data l'alta interconnessione che c'è nei sistemi complessi e dato che tutti i principali sistemi della nostra vita associata stanno diventando sistemi molto complessi, si sta venendo a creare una sorta di disadattamento cognitivo per il quale si formano esperti di procedure laddove si incontrano ogni giorno di più terre incognite che di loro natura non sono ancora mappate, né tantomeno hanno procedure indicative sul come affrontarle.

Il terzo problema è che qualsiasi sia la forma di pensiero applicato, va applicato a cose che sono connesse ad altre cose di cui lo specializzato non è che non abbia conoscenza, non ha proprio "visione", nel senso che pensa le cose scisse dalla rete di ciò che le co-determina.

Già qualche anno fa mi capitò di leggere sulla stampa, da un parte i lamenti dei grandi CEO della varie compagnie high-tech della Silicon Valley che lamentavano questa abbondanza di cervelli piatti (nella mitologia dei vari eroi della nuova rivoluzione tecnologica, da Jobs a Musk, da Gates e Zuckerberg a Bezos, prevalgono 3-2 addirittura i non laureati) e dall'altra il dibattito nazionale sull'urgenza di modificare i nostri italici sistemi educativo-formativi in direzione di quel mente-piattismo che gli "eroi dell'innovazione" stavano dicendo essergli del tutto inutile. L'assenza di attitudini mentali critico-creative, deprime la pulsione all'innovazione, la procedure impediscono la "serendipity" in via di principio. Con ciò non si vuol far l'elogio acritico del nostro sistema educativo a base gentiliana, ma se ci si vuol metter mano si discuta al suo giusto livello le problematicità. Più scienza meno filosofia, ad esempio, non è il "giusto livello".

La questione poi solo accennata, ovvero se i sistemi educativi debbono formare cittadini o professionisti, meriterebbe invero di un lungo spazio a sé. A noi pare evidente che, registrando l'evidente complessità della fase di transizione storica nella quale siamo capitati, la priorità vada alla formazione di mentalità adatte a rinforzare le capacità adattative della società intera, poiché oggetto di selezione naturale sono i gruppi umani prima dei singoli come anche alcuni biologi evolutivi vanno scoprendo di recente. Che queste capacità siano pensate come adattamento a svolgere il ruolo di frazione e segmento di processi economici, è fare una scelta a priori che non si può accettare senza un atto di fede. A volte sembra che se il Moderno è iniziato contrapponendo la ragione alla fede, stia ora finendo riproponendo la fede nelle virtù salvifiche dello sviluppo infinito dei processi economici, senza il sufficiente distacco critico di ragione. Magari ciò che va adattato in primis è proprio il ruolo che il fare economico ha nell'ordinare le nostre società. Chi e come lo discute questo problema se formiamo solo funzionari di procedura? Come poi vedremo, non stiamo qui trattando un argomento fatto di tante parti pensando di poterlo trattare con generalizzazioni. La discussione sull'utilità dei saperi, utilità generale o specifica, è certo assai complessa. Stiamo solo sostenendo che i nuovi tempi presentano un tale elenco di novità intricate (politiche, sociali, geo-politiche, ecologiche, culturali, etiche) che se ai cittadini si chiede solamente di continuare a suonare "Sogno d'Autunno"[1] per mantenere di buon umore la prima classe, il naufragio è certo. Lo "smarrimento dell'opinione" che fa il paio con l'interminabile sfilza di fallimenti collezionata

dalle élite che governano le nostre società, raccomanderebbe uno scuotimento, un ravvedimento, una reazione a questo melmoso affogare nel mentre alte si lanciano le grida semplificatorie di chi ha capito tutto, tranne la cosa più importante ovvero che sulla soluzione da dare alla matassa di questioni che ci stanno venendo addosso, onestamente, non abbiamo la più pallida idea.

Veniamo quindi a commentare una notizia fresca e molto pertinente al nostro tema che è quello delle forme complesse di conoscenza. Quis'annuncia la creazione a Londra del primo corso di laurea generale che mischia saperi scientifici ed umanistici. Promossa per ora dalla vulcanica Virgin e da una delle principali società di consulenza del mondo, la McKinsy[2], la London Interdisciplinary School (LIS), ha un suo sito che è ancora un po' vago sulle effettive forme di come funzionerà l'università ma qualcosa dice. A priori, si collochi il discorso nella sua giusta dimensione. E' questo un territorio inesplorato, quello che hanno intenzione di fare o non fare alla LIS, lo prendiamo come segnale non come modello. Loro stessi ed il modello che hanno in testa, avranno bisogno di tempo per verificarsi ed assestarsi. Il segnale però è interessante.

Sul loro sito, mostrano alcuni casi applicativi di problem solving. Quante sono le competenze necessarie ad operare sul problema della malaria? O per trattare il problema dell'olio di palma? O per valutare i limiti delle libertà di parola su Internet? L'elenco delle competenze oggi è in più corsi di laurea separati, ma chi è in grado di comporre assieme queste competenze separate? Più dentro il sito, mostrano una partizione interessante tra il "capire il mondo" e i "metodi per cambiare il mondo". Nel primo ambito, è interessante la linea di studio su "Umanità nel tempo e nello spazio". Questa materia nuova si chiama geo-storia ed invero non è affatto nuova, solo molto poco frequentata. Lo storico Y.N.Harari, ci ha fatto sopra almeno tre top seller oltreché la sua fortuna, sebbene quelli di Harari siano libri divulgativi e non esattamente matrici di un nuovo metodo. Il punto però è che ci sono almeno tre intrecciati saperi generali indispensabili per affrontare le principali questioni del mondo complesso nel suo generale.

Il primo di questi saperi è la storia ma una storia non limitata al proprio paese o all'Occidente per noi che di quella civiltà siamo parte. Dai lavori di P. Frankopan[3] al più recente Pierre Grosser[4], così come Parag Khanna nel suo ultimo "Il secolo asiatico?" (Fazi editore, 2019), è tutto uno scoprire che il 60% dell'umanità è in Asia (la somma di Europa, Nord America ed Oceania dà 10%, e in prospettiva sarà in contrazione) e dal momento che l'Asia ha intrapreso una sua strada di nuovo sviluppo declinando a modo suo le ricette a base della modernità occidentale il XXI secolo sarà certamente un "secolo asiatico". Cosa sappiamo noi dell'Asia? E quello che sappiamo chi ce lo ha raccontato? Da che punto di vista? Carico a priori di quali teorie? Veniamo da anni di dibattito televisivo con "esperti" che dell'islam non avevano neanche le conoscenze di base da Bignami[5], non sembra che sull'Asia andrà meglio. Altresì, la storia di una specie che ha 200.000 anni (e come genere più circa 3 milioni), non si può ridurre allo stretto arco di ciò di cui abbiamo fonti scritte. Sebbene archeologia, paleo-antropologia o paleo-ecologia, nonché biologia evolutiva, non siano oggi parte dello sguardo storico, se si vuole integrare la storia effettiva del tempo profondo, occorre averne una qualche nozione.

Se i fatti storici sono il tempo, il tempo è inestricabilmente intrecciato allo spazio che è studiato in geografia, il secondo sapere necessario. La geografia determina, condiziona, suggerisce, impedisce. Una certa retorica idealistica, ha di recente svalutato l'importanza materiale dello spazio, si è addirittura profetato un mondo post-geografico. La logistica delle reti commerciali internazionali, i relativi conflitti geopolitici per il controllo di passi, stretti, fiumi, coste, risorse e fonti d'energia; le migrazioni, le crisi ecologiche, ci dicono che la nostra platonica immaginazione post-materiale ha corso un po' troppo. I vari attriti dello spazio evidenti ad un occhio geografico permangono dato che siamo fatti di atomi-molecole-cellule e non di bit. Altre volte nella storia delle idee abbiamo visto questo entusiasmo ingenuo per il quale ogni cosa era un ingranaggio meccanico ('600) o una macchina termodinamica ('800), ora è tutto informazione.

Dopo la storia e la geografia, è chiaro che nozioni di demografia, storia delle religioni, storia delle culture e delle idee, geo-storia-economica, sono altresì necessarie. Viepiù appare bizzarro constatare che le principali cattedrali del sapere universitario economico, siano praticamente prive di corsi di storia dell'economia, come se l'*economics* fosse una ideologia unica, a-temporale, a-spaziale, una disciplina newtoniana di saperi senza spazio e tempo, veri per sempre ed ovunque. Ecco perché la regina Elisabetta ebbe gioco facile a sgridare l'intero corpo accademico della London School of Economics rimproverando loro di non aver neanche per sbaglio previsto il crollo dell'economia occidentale nel 2008. Quella insegnata alla LSE o alla Bocconi è una "scienza"? Una scienza incapace di fare previsioni ed esperimenti, ma solo modelli matematici? Disincarnata dalla demografia, storia, geografia, sociologia, geopolitica, ecologia, sistemi di immagini del mondo e financo psicologia? Una scienza umano-sociale disincarnata da uomo e società?

Insomma il solo limitato e specifico corso di "Umanità nel tempo e nello spazio" convoca un sistema integrato di saperi che oggi sono del tutto dis-integrati.

Nel secondo ambito dei corsi di studio che si pensano di impiantare alla LIS, c'è un saporito elenco di pensiero critico, creatività ed ideazione, strategia ed ovviamente un chiaro riferimento ai saperi trans-disciplinari dei "sistemi complessi". Sono poi anche previsti corsi di fisica del mondo (da intendersi probabilmente come nozioni generali di fisica-chimica-biologia), tecnologie, teoria economica ed altro. Vedremo come si compirà il quadro definitivo. Sta di fatto che l'intento sembra ricomprendere la conoscenza necessaria in un unico arco "dalla fisica alla metafisica"[6], ameno nelle nozioni generali.

Questa ipotetica forma nuova della conoscenza complessa poiché "intrecciata assieme", ha bisogno di alcune altre specifiche per avviarsi a dibattito.

La prima è che ovviamente non sostituisce i saperi specialistici non meno necessari di questa impostazione generale. Semplicemente, sarebbe utile avere nelle aziende, nelle amministrazioni, in politica, nel mondo intellettuale, compresenza di specialisti e generalisti poiché la grana fine delle parti e la grana grossa dell'intero, sono livelli di lettura ed analisi idealmente e praticamente complementari ed entrambi necessari. Si tratta solo di aggiungere nell'ideale piano cartesiano che individua gli oggetti ed i fenomeni, alle ordinate degli specialismi, le ascisse dei generalisti. Il tutto e le sue parti sono co-implicati poiché si co-determinano.

La seconda è che i nuovi "generalisti" ovviamente non saranno onniscienti. Andrebbero però dotati di coordinate di orientamento in un set di saperi generali ritenuti necessari da individuare e probabilmente a loro volta da declinare in due tre indirizzi che pesino di più o di meno le tre famiglie delle conoscenze: scienze dure, scienze umano-sociali e saperi più prettamente umanistici. Elementi di cultura generale farebbero bene anche a chi sceglie i saperi tecnico-applicati ed a tutti farebbe bene anche una spolverata di Storia dell'Arte e delle Religioni. Questa pratica di brokeraggio delle conoscenze che i nuovi "generalisti" potrebbero svolgere, farebbe anche molto bene ai rapporti tra mondi della conoscenza e mondo delle pratiche. Ad esempio, coltivare i saperi antropologici è assolutamente utile e necessario anche se magari è difficile che singole aziende assumano un antropologo (alcune recentemente hanno cominciato a farlo, per altro) o un filosofo o un sociologo. Se però ci fosse l'abitudine a consultare vari tipi di esperti in vari campi per vari problemi, anche l'antropologo o il filosofo o il sociologo avrebbero di che vivere senza per forza diventare assistente precario per tutta la vita del loro dispotico titolare di cattedra[7] o diventare improbabili impiegati di multinazionale.

Infine, trattandosi di un nuovo sistema, non ci si fermi a questi primi balbettii. Si devono immaginare percorsi, tentativi ed errori, sperimentazioni, ideazione creativa e stretta verifica con feedback correttivi, prima di avere idee più fondate. Altresì, si debbono immaginare sintesi e sintesi di sintesi che oggi non ci sono, testi interdisciplinari, multidisciplinari, transdisciplinari[8], dibattito sul metodo, strumentazioni, banche dati sistematiche, cataloghi e nuove categorie oltreché concetti. Insomma va sviluppata una nuova forma di cultura integrata

e dopo secoli di disintegrazione, non sarà facile ed immediato farlo.

L'Era della Complessità pone questioni che non possono esser affrontate senza predisporsi al cambiamento anche deciso, delle forme organizzative della nostra vita sociale. Sappiamo e ci preoccupiamo delle questioni ambientali, della questioni etiche connesse allo sviluppo delle nuove tecnologie, delle potenti frizioni della tettonica geopolitica, delle sempre maggiori diseguaglianze, degli squilibri demografici, dell'impazzimento semplificatorio del dibattito pubblico. Dovremo cambiare molte cose ed abbiamo lunghi elenchi di problematiche critiche. Chi discuterà le soluzioni? Nell'interesse di chi? Con quel mentalità? Forse la prima risposta è proprio quella di ripensare a come pensiamo le cose.

Note

[1] "Songe d'Automne" pare sia l'ultimo pezzo suonato dalla famosa orchestra del Titanic mentre il vascello affondava. Si noti l'ironico richiamo a quell' "autunno" come china finale di un ciclo storico-economico di braudeliana memoria.

[2] *La presenza tra i promotori della McKinsy è interessante. Una delle principali società di consulenza aziendale mondiale, quanto a management e strategia d'impresa forse "la" principale, McKinsey è stata essa stessa spesso accusata di mente-piattismo e di contro, chi meglio di loro ha il termometro di quale sia il "livello culturale" del management d'impresa che nel tempo ha sostituito capacità varie con l'uniformismo finanziario?*

[3] P. Frankopan, Le Vie della Seta. Una nuova storia del mondo Mondadori, 2017

[4] P. Grosser, Dall'Asia al mondo, Einaudi, 2018

[5] Sarà il caso specificare che l'islam è un sistema che copre circa 1,7 miliardi persone che è poco meno di un quarto della popolazione mondiale, è la religione principale in 57 stati (più di un quarto del mondo) di tre aree continentali (Asia, Medio Oriente, Africa), ha due principali interpretazioni (sunniti e sciiti) e ben quattro scuole giuridiche (interpretazioni diverse della sharia). Gli Arabi (cluster non privo di problemi definitori), sono meno del 20% dell'islam e le interpretazioni del Corano in uso presso l'Isis, sono quelle praticate in un solo paese di tutto il mondo musulmano: l'Arabia Saudita.

[6] Che poi era il modello del "Liceo" di Aristotele.

[7] Segnalato dal fisico Carlo Rovelli, questa invocazione al ruolo della filosofia come essenziale alla formazione dei pensieri, logiche ed argomentazioni , in ambito scientifico (con esempio relativi alla biologia, scienze cognitive e la stessa fisica oltreché, ovviamente, come epistemologia). Gli autori, tra cui lo stesso Rovelli, provengono dalle scienze, dure, umane e sociali ed il pensiero umanistico propriamente filosofico. https://www.pnas.org/content/116/10/3948?fbclid=IwAR3HQ8bHTqBJI2_D_HerrILa7aOF30WdHds96uWvGST0V0ErZzvn3dtawV4

[8] I riferimenti vanno facili ad i due volumetti di E. Morin: La testa ben fatta, Cortina, 2008; I sette saperi necessari all'educazione del futuro, Cortina, 2001

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14598-pierluigi-fagan-una-nuova-uni-multiversita-complessa.html

---

"L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo" / di Alessandro Roncaglia

Pubblichiamo la presentazione dell'autore tenuta presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, marzo 2019

Il libro che vi presento arriva in libreria in questi giorni, dopo una lunga (e faticosa) fase di gestazione. Si intitola *L'età della disgregazione* ed è, come dice il sottotitolo, una *Storia del pensiero economico contemporaneo*. Ho già consegnato la versione inglese alla Cambridge University Press, ed è in corso la traduzione spagnola.

Il titolo allude al fatto che la ricerca in economia è sempre più frammentata, sia per campi sia per orientamenti di ricerca. Chi si occupa di finanza o di econometria raramente conosce i dibattiti di teoria del valore o dell'impresa; inoltre, in ciascun campo coesistono impostazioni radicalmente diverse: keynesiani, neoclassici, istituzionalisti, e così via, fino agli induttivisti sostenitori di una econometria ateoretica.

Questa duplice frammentazione impedisce una esposizione lineare e complica ulteriormente un compito già reso difficile dalla vastità del terreno da coprire: ogni anno escono migliaia di riviste e migliaia di volumi sui diversi temi dell'economia. Accade così che tanti ricercatori, per affrontare in modo davvero approfondito il tema prescelto, passino la vita a studiare l'ultima falange del dito mignolo, come diceva Becattini. Il problema in realtà non è concentrarsi sul dito mignolo, come in qualche momento della nostra attività tutti noi facciamo, ma farlo in totale assenza di consapevolezza del corpo umano al quale è collegato. Quindi, proprio la frammentazione rende indispensabile un tentativo di raccordo. Anche perché in moltissimi casi la disgregazione permette agli economisti attivi nei vari campi specialistici di sorvolare sulle debolezze spesso tragiche delle fondamenta della loro ricerca.

Schumpeter distingueva tre fasi nella ricerca, che spesso si intersecano in un processo non lineare. La prima fase è la concettualizzazione: la costruzione di una rete di concetti che specificano la visione del mondo; ad esempio il mercato inteso come punto nel tempo e nello spazio d'incontro tra domanda e offerta, come nelle fiere medievali o nella borsa valori moderna: questo è in sostanza il concetto utilizzato sia nel Medioevo sia dalla teoria marginalista; oppure il mercato inteso come rete di relazioni tra le diverse attività produttive in un'economia basata sulla divisione del lavoro, che è il concetto utilizzato dalla teoria classica e keynesiana.

O il concetto di valore utilizzato dagli economisti marginalisti, come indicatore di scarsità

relativa, contrapposto a quello degli economisti classici di indicatore della difficoltà di produzione. O il concetto marginalista, e di tutta l'economia *mainstream* di oggi, di *homo oeconomicus* concentrato sulla massimizzazione della propria utilità, considerata una grandezza monodimensionale perfettamente nota all'agente, contrapposto a quello smithiano e più in generale illuminista, ma già presente nella tradizione classica da Aristotele a Seneca, dell'essere umano come animale sociale mosso da un insieme variegato di passioni e di interessi.

Dopo la concettualizzazione, la seconda fase è la costruzione di modelli che collegano fra loro variabili il cui significato è considerato come un dato acquisito, mentre l'attenzione del ricercatore si concentra sulla coerenza logica interna dei modelli. La terza fase è quella del confronto con la realtà, che valuta il realismo delle diverse relazioni su cui si basa il modello e/o delle previsioni da esso derivabili.

Nel libro mi concentro sulla prima e sulla seconda fase, con cenni molto rapidi alla ricerca applicata e ai connessi problemi di metodo, che pure hanno costituito e costituiscono un ampio terreno di ricerca e di dibattito. Inizio con una esposizione sintetica del retroterra della teoria economica contemporanea, già di per sé assai variegato: Smith, Ricardo e Marx dal lato classico, Menger, Jevons e Walras e poi Wicksell dal lato marginalista, ma anche il calcolo felicifico di Bentham che precorre la nozione marginalista di *homo oeconomicus*, il metodo di Weber, l'istituzionalismo di Veblen, il tentativo di Schumpeter di costruire una versione dinamica della teoria marginalista, la rivoluzione di Keynes.

La seconda parte del libro è dedicata a quelli che considero i due giganti del secolo breve: Hayek e Sraffa, attivi sia nel periodo interbellico sia dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Posso prevedere che la scelta di questi autori sarà criticata; sono, ad esempio, assai meno citati di autori come Hicks o Samuelson. Ma questi ultimi contribuiscono soprattutto allo sviluppo di sistemi teorici già ben delineati, talvolta con l'obiettivo di mediare tra sistemi teorici vicini. I primi invece forniscono contributi decisivi alle fondamenta concettuali, e considerarli con attenzione ci permette di comprendere le profonde differenze tra le diverse impostazioni, anche tra quelle tra loro vicine. L'impostazione di Hayek, ad esempio, è diversa da quella marshalliana che è invece ripresa dalla scuola di Chicago o dagli ordoliberali, anche se poi gli esponenti di questi filoni si ritrovano alleati (nella Mont Pèlerin Society) sotto il cappello della generica etichetta di neoliberismo. Allo stesso modo la ricerca di una compatibilità tra l'analisi sraffiana di prezzi e distribuzione e quella keynesiana dei livelli di reddito e occupazione implica scelte di metodo suggerite dallo stesso Sraffa e una interpretazione di Keynes che a me sembra la più appropriata ma che è diversa da quelle proposte, ad esempio, dai teorici della sintesi neoclassica come Samuelson e Modigliani. A proposito di Hayek, è interessante rilevare come dopo le sconfitte nei dibattiti sulla teoria del ciclo con Sraffa e poi con Kaldor si sia ritirato dal campo della teoria pura a quello più direttamente politico, con l'opposizione frontale tra mercato e pianificazione, o alla fiducia nella selezione evolutiva della concorrenza non giustificata però da precise costruzioni teoriche.

La terza parte del libro, la più ampia, riguarda l'impostazione teorica dominante nel periodo, il cosiddetto *mainstream*. Nel campo della microeconomia si tratta della teoria delle utilità attese proposta nel 1944 da von Neumann e Morgenstern. Nel campo della macroeconomia si tratta della sintesi neoclassica di Modigliani e Samuelson, che riconduce alcune delle proposte di politica economica keynesiane – la cosiddetta politica della domanda, limitata al breve periodo e alla regolazione del ciclo economico – nell'alveo della teoria marginalista del valore e della distribuzione, considerata valida per il lungo periodo, riaffermando così la tendenza di fondo alla piena occupazione. A queste si accompagna lo sviluppo di campi dell'economia applicata, dalle tavole intersettoriali di Leontief alla contabilità nazionale, dagli indicatori statistici sviluppati anche di recente, come il noto Indicatore di sviluppo umano utilizzatissimo nei confronti tra paesi a diverso livello di sviluppo, fino all'econometria che man mano sviluppa tecniche di analisi sempre più raffinate, fino a proporre un capovolgimento di ottica: non più strumento di verifica della teoria, ma fonte di ipotesi teoriche e finalmente sostituto a pieno

titolo delle teorie astratte. In questo campo, i premi IgNobel sono andati ad alcune ricerche curiose, talvolta scurrili, che hanno mostrato ad esempio l'esistenza di correlazione inversa tra il tasso di crescita dell'economia e le dimensioni medie di parti del corpo umano.

A partire dagli anni Settanta, i filoni micro e macro cui abbiamo accennato perdono terreno rispetto a un insieme di filoni di ricerca, come il monetarismo o le aspettative razionali, la scuola delle scelte pubbliche o la teoria dei mercati finanziari efficienti, che nel loro complesso portano a un cambiamento radicale nell'impostazione della politica economica in direzione neoliberale, che tende ad affidare al mercato la soluzione di tutti i problemi. Tra questi filoni di ricerca, quello delle aspettative razionali appare il più coerente con la concezione di base della teoria tradizionale: l'equilibrio tra domanda e offerta viene raggiunto istantaneamente grazie alla perfetta razionalità e capacità previsiva degli agenti economici; la disoccupazione o è volontaria o è dovuta a errori di politica economica che in sostanza portano a un costo del lavoro troppo elevato; le politiche di austerità favoriscono lo sviluppo.

La quarta parte del libro riguarda filoni di ricerca considerati non pienamente eterodossi, ma che minano aspetti importanti dell'ortodossia tradizionale. Così l'economia comportamentale (*behavioural economics*) parte dalla constatazione di violazioni ai postulati che esprimono il rigido concetto neoclassico di razionalità per giungere a formulazioni teoriche come la *prospect theory* di Kahneman e Tversky o la 'razionalità limitata' di Herbert Simon che lascia ampio spazio a regole del pollice procedurali. In modo analogo nell'analisi dei mercati monetari e finanziari si passa dalla teoria dei mercati efficienti, perennemente in un equilibrio che riflette lo stato delle conoscenze degli operatori (la teoria per cui le probabilità di vincere o perdere in borsa di un operatore finanziario esperto sarebbero le stesse di chi sceglie lanciando un dado o di una scimmietta che abbassa a caso una leva o un'altra), alla teoria della fragilità finanziaria e delle crisi proposta su basi keynesiane da Hyman Minsky, che dopo un periodo di relativo oblio ha conosciuto un rinnovato interesse in seguito alla crisi finanziaria mondiale del 2007-8.

La quinta e ultima parte del libro riguarda un insieme di filoni eterodossi: i post-keynesiani noti anche come scuola di Cambridge, marxisti, evoluzionisti, istituzionalisti e la teoria delle *capabilities* di Sen. Si tratta di un insieme variegato di impostazioni che però condividono alcune caratteristiche che mi sembrano essenziali per una ricostruzione della teoria economica. In tutti i casi si considera fondamentale la divisione del lavoro, quindi la presenza di una molteplicità di merci e di agenti economici eterogenei tra loro; si rifiuta la nozione statica di equilibrio tra domanda e offerta in favore di una concezione storico-dinamica (e quindi ad esempio si spiega la distribuzione del reddito non come determinata dall'equilibrio tra domanda e offerta dei fattori di produzione ma come frutto dell'evoluzione di elementi che riguardano il potere contrattuale delle classi e dei ceti sociali); si rifiuta la nozione monodimensionale di *homo oeconomicus* perfettamente egoista (un individuo asociale, le cui preferenze sono totalmente indipendenti da quelle di chiunque altro, e totalmente concentrato sul perseguimento del proprio benessere materiale) a favore di quella di un agente complesso, influenzato da un variegato insieme di interessi e passioni, talvolta – come nella tragedia greca – in conflitto profondo tra di loro.

Posso trarre una doppia morale dalla mia fatica. In primo luogo, l'esame del complesso percorso della teoria economica degli ultimi tre decenni di secolo delinea un quadro molto insoddisfacente. Le fondamenta delle teorie *mainstream* poggiano sulle sabbie mobili di concetti che ben poco hanno a che fare con il mondo reale: agenti economici disumanizzati; dati fondamentali del problema – le preferenze dei consumatori – la cui esatta natura è incerta, oscillando tra la *complacibilitas* e la *virtuositas* dei teorici medievali (ovvero ciò che genera un immediato piacere, siano pure le droghe, o ciò che – come dice Sen – 'abbiamo ragione' di desiderare, inclusa una medicina amara); una trattazione dell'incertezza che oscilla tra il negarla, il ridurla al rischio probabilistico, il considerarla totalmente impenetrabile e quindi impossibile da trattare teoricamente. La stessa teoria è insoddisfacente: quando si abbandonino gli assunti di comodo di una sola merce e un solo agente rappresentativo, unicità e stabilità dell'equilibrio risultano indimostrabili, con la conseguenza che la mano invisibile del

mercato viene clamorosamente negata; non a caso il filone della teoria assiomatica dell'equilibrio economico generale, così importante negli anni Settanta, è oggi considerata con il fastidio riservato all'eterodossia.

In secondo luogo, la varietà delle impostazioni – specie di quelle eterodosse – costituisce una ricchezza del dibattito economico contemporaneo, da trattare con interesse e non con il vero e proprio astio che la teoria dominante riserva a chi non è allineato. Un recente libro, edito dalla casa editrice della Bocconi e con la prefazione di un ex rettore della stessa università, parla di "negazionismo" – un termine sprezzante, riservato ai no-vax o ancor peggio ai negazionisti dell'Olocausto – con riferimento alle impostazioni che non condividono il verbo della teoria *mainstream*: cosa non solo sbagliata in sé, ma addirittura ridicola se consideriamo le fragili basi su cui poggia la teoria economica dominante.

Alessandro Roncaglia, *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo,* Laterza 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/14599-alessandro-roncaglia-l-eta-della-disgregazione-storia-del-pensiero-economico-contemporaneo.html

---

STATI DI CRISI, ESUBERI E PREPENSIONAMENTI? MA GLI EDITORI IN QUESTI 10 ANNI SONO SEMPRE RIMASTI IN UTILE

TUTTI TRANNE RCS, CHE PERÒ DA QUANDO È ARRIVATO URBANO CAIRO È ZOMPATA AL PRIMO POSTO PER RICAVI E PURE PER REDDITIVITÀ: ECCO I NUMERI DEI TRE GRUPPI PRINCIPALI (CON MONDADORI) E COME HANNO AFFRONTATO I FATTURATI IN CADUTA LIBERA...

Sergio Carli per www.blitzquotidiano.it

Editoria italiana, la lunga via crucis. È in questa tabella qua sotto la storia degli ultimi dieci anni di bilanci dei tre più grossi gruppi editoriali italiani, Mondadori, Rcs e Gedi.

Mondadori non possiede quotidiani ma è leader nei periodici e, da quando ha comprato i libri della Rizzoli, anche nei libri.
A Rcs e Gedi appartengono i due primi quotidiani italiani, il **Corriere della Sera** e la Repubblica. I due giornali sono in competizione da quando Repubblica fu stampata la prima volta, nel 1976.

Rcs è stato ed è il primo gruppo per fatturato. Gedi lo è stato per redditività. Ora Rcs lo è per fatturato e anche per redditività, dopo un periodo travagliato

collegato anche con una troppo costosa acquisizione in terra di Spagna.
Sui conti di Gedi pesa il calo delle **vendite** di Repubblica, ridotte a un terzo di quelle di 10 anni fa. Dato il peso di Repubblica sui conti del Gruppo (quasi la metà del fatturato), i risultati di Gedi sono quasi un miracolo.

Il ritorno all'utile ha coinciso con l'ingresso di Urbano Cairo, ora azionista di controllo, presidente e amministratore delegato, nel consiglio di amministrazione di Rcs.
Nel senso che proprio in que giorno è stato approvato il bilancio che portava a casa i frutti del lavoro di Pietro Scott Jovane negli anni precedenti.

Come talvolta accade nella vita, nessuno sembra intenzionato a riconoscergli i meriti, ma nessuno mi toglie dalla testa che i risultati di oggi siano frutto, almeno in larga misura, della pulizia fatta da Scott Jovine. Per anni sulle spalle del Corriere si erano accumulate iniziative sbagliate, testate decotte nonché l'errore di pubblicare un magazine femminile allegato al quotidiano, affidandone la raccolta pubblicitaria proprio allo stesso Cairo, avendo la Rizzoli e il Corriere nei loro carnet di testate alcune fra le più blasonate riviste dedicate alle donne.

Ora la Rcs è una zienda snella, che ruota attorno al primo quotidiano d'Italia, diffuso in una delle aree più ricche d'Europa, e al primo quotidiano sportivo, sul quale da oltre cent'anni è stata costruita una macchina organizzativa (ricordate il Giro d'Italia o, proprio il 19 marzo, la Milano-Sanremo) cui il nuovo editore, Cairo, ha saputo imprimere una spinta prodigiosa. Anche in questo caso, dopo anni un po' tormentati da scandali e patteggiamenti.

Cairo si era fatto precedere dalla fama di grande risparmiatore ma in realtà ha saputo imprimere all'azienda una forte propulsione di crescita e di sviluppo.
Il resto lo leggete qua sotto. Ho messo in fila, per i tre gruppi e per gli anni dal 2008 al 2018, i dati di fatturato e mol consolidati e il rapporto percentuale che li lega, quello che gli analisti chiamano ebtda margin. Il mol un dato rozzo, perché è il risultato dei ricavi cui sono stati sottratti i costi di competenza di quei ricavi, senza ammortamenti, imposte, tasse e altre politiche di bilancio.

Rappresenta il risultato della gestione aziendale allo stato puro.
Sono stati per tutti 10 anni difficili. C'è chi ne è uscito meglio e chi peggio. Alla fine ne sono usciti tutti a testa alta.

	2008	**2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**	**2018**

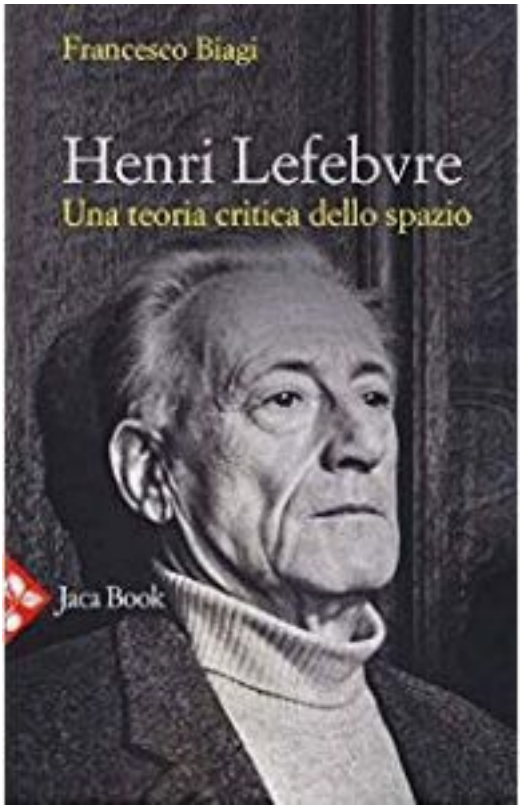
Mondadori fatturato	1819	1540	1558	1510	1416	1275	1169	1123	1263	1268	891
Mol	249	106	140	130	66,5	(13)	72	81,6	94	101	90
Margine	13,7%	6,9%	8,9%	8,6%	4,6%	—-	6%	7%	7%	7,9%	10%
Rcs fatturato	2659	2206	2255	1860	1513	1314	1065	1032	968	896	975
Mol	247	36	198	142	(8,8)	(83,4)	28	16,4	90	138	155
Margine	9,3%	1,6%	8,8%	7,6%	—-	—-	2,6%	1,5%	9,3%	15,5%	15,9%
Gedi fatturato	1026	887	885	890	813	689	643	605	585	634	649
Mol	143	106	147	157	102	55	60	48	44	53	33
Margine	13,9%	11,9%	16,6%	17,6%	12,5%	8%	9%	8%	7,5%	8,4%	5%

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/stati-crisi-esuberi-prepensionamenti-ma-editori-questi-10-anni-198817.htm

---

Henri Lefebvre e lo spazio/vita / di Gianfranco Marelli

Pubblicato il 21 Marzo 2019



Francesco Biagi, *Henri Lefebvre. Una teoria critica dello spazio*, Jaca Book, Milano 2019, pp. 252, € 20

Non si abita lo spazio, si è abitati. Chi lo decide e perché? Quali le conseguenze? Quali le opportunità e le possibilità di ritornare padroni del proprio spazio/destino?

Francesco Biagi, nel suo ponderoso studio su Henri Lefebvre, affronta queste e altre problematiche di strettissima attualità ricostruendo il pensiero del filosofo-sociologo francese da sempre impegnato a rinverdire il pensiero e la pratica marxista a partire innanzitutto dalla critica della vita quotidiana per la sua intrinseca capacità di essere l'espressione più compiuta della modernità capitalista, vera e propria cartina di tornasole che al contempo «contiene simultaneamente le conseguenze nefaste dello sviluppo del capitale e, anche, le possibilità utopiche per ribaltarne il corso. Tale ambivalenza è la cifra entro cui recepire il pensiero di Lefebvre, il quale salda indissolubilmente teoria politica e prassi sociale» [p. 19].

Ed è proprio all'interno di questa griglia di lettura che Biagi espone il percorso teorico e metodologico di Lefebvre; percorso sviluppatosi all'interno del "secolo breve" e vissuto intensamente – dallo scoppio della rivoluzione russa, quando aveva 16 anni, fino alla sua dipartita all'età di novant'anni, due anni dopo la caduta del Muro di Berlino e qualche mese prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica – con l'obiettivo di fare i conti con

l'esperienza comunista. Infatti, sarà proprio la critica della vita quotidiana ad essere la lente di ingrandimento grazie alla quale Lefebvre leggerà e analizzerà la complessità del mondo moderno, in modo da poter individuare il punto archimedico in grado di trasformarlo, ad iniziare da una rivisitazione della prassi rivoluzionaria marxista, definitivamente sganciata da interpretazioni strutturaliste che ne avevano limitato e impedito l'afflato utopico e costretta entro le maglie di un determinismo economico-materialista di matrice althusseriana, oppure rimaneggiata in chiave umano-esistenzialista da Sartre, al punto da vanificarne la prassi sociale nonché l'incipiente lotta di classe.

Sì, perché la grandezza del filosofo di Hagetmau è stata quella di sbarazzarsi delle filosofie interpretative più seducenti e *à la page* del pensiero di Marx, tanto in voga nella Francia del secolo scorso, per affrontare un percorso di ricerca teorica tesa a confutare la presunta scientificità marxista al fine di coglierne concretamente la sua *praxis* di ribellione. Convinto, soprattutto, che lo sfruttamento cui è sottoposto il proletariato non è un concetto teorico da elaborare all'interno di un pensiero strutturato e definito, quanto una condizione concreta vissuta quotidianamente, necessaria a comprendere i modi, i luoghi e i tempi dello sfruttamento non soltanto circoscritto nel mondo della produzione, ma esteso e ampliato ad ogni aspetto della produzione di un mondo che ne determina la proletarizzazione della propria vita. Un simile approccio ha pertanto permesso a Lefebvre di ripensare e riflettere sui reali fattori che il sistema capitalista impiega per sfruttare il proletariato nella fabbrica/mondo, al punto da ripercuotersi anche al di fuori di essa, attraverso la produzione di un mondo/fabbrica contraddistinta da una vita quotidiana soffocata dalla merce e dai suoi falsi bisogni indotti dallo spettacolo consumistico di beni, generatrice del perbenismo borghese, che – a detta di molti sociologi e intellettuali *engagées* del secondo dopoguerra – aveva determinato la scomparsa della classe operaia in quanto classe rivoluzionaria.

Come sappiamo, la questione se ritenere il proletariato ormai soddisfatto del benessere raggiunto nel 2º dopoguerra, oppure considerarlo ancora l'agente rivoluzionario in grado di cambiare la società capitalista, è stato al centro del dibattito sviluppatosi all'interno della *gauche*, soprattutto in ragione del fatto che lo sviluppo economico aveva garantito un progresso sociale tale da consentire anche ai lavoratori un tenore di vita più consono alla disponibilità del consumo del proprio tempo libero, ben oltre il consumo del proprio tempo di lavoro. Tutto ciò aveva determinato la necessità di riconsiderare fino a che punto la qualità della vita dei lavoratori fosse cambiata in rapporto alla maggiore disponibilità di tempo da dedicare alla cura di sé e in che modo questa attenzione alla "vita privata" avesse contribuito a riconsiderare il proprio ruolo di lavoratore in una società sempre più urbanizzata e dedita al consumismo di massa.

Fu proprio durante i corsi di sociologia tenuti da Lefebvre nel 1961 all'Università di Strasburgo che l'analisi e la critica dei concetti riguardanti la quotidianità, l'urbano, lo

spazio/tempo sociale, divennero il terreno sul quale furono poste le basi per ripensare la rivoluzione in un regime sociale in cui l'abbondanza delle merci – caratterizzante la società francese ed europea agli inizi de gli anni '60 – non poteva non nascondere la povertà, lo sfruttamento e la marginalizzazione subite dalle frange più deboli e reiette ammassate nelle grandi periferie urbane; infatti queste, assieme al significativo numero di studenti aumentati a seguito della scolarizzazione di massa, rappresentarono il nuovo soggetto proletariato in grado di opporsi al processo concentrazionario determinato dall'affermazione dell'ideologia funzionalista applicata all'organizzazione dello spazio urbano, così come l'architettura lecorbusiana andava diffondendo in tutte le metropoli mondiali.

Non a caso, fra i partecipanti di quei corsi di sociologia, figurarono personaggi come i situazionisti Debord e Vaneigem, nonché Jean Baudrillard – allora assistente di Lefebvre – e il giovane studente Daniel Cohn-Bendit che rappresentarono la punta più avanzata nel processo contestatario di lì a breve innescato durante il maggio francese nel 1968. Di tutto ciò Francesco Biagi nel suo lavoro ne offre un ampio resoconto, ravvedendo un importante crocevia dello sviluppo del pensiero di Lefebvre, in quanto permise al filosofo di temprare la propria ricerca sociologica, risalente ad una iniziale analisi delle trasformazioni avvenute durante il processo di urbanizzazione delle campagne francesi nell'immediato dopoguerra, con le trasformazioni conseguenti all'implodere delle città e il formarsi delle periferie, luoghi dove la marginalità urbana viene eletta come prospettiva per « svelare l'autentica realtà sociale, oltre e contro l'*immagine di sogno* promossa dai dispositivi spettacolari ed edonistici della città a matrice fordista».

Tale punto di vista, oltre a rispecchiare un'interpretazione situazionista della città come spettacolo della merce, avanza l'ipotesi di un'epistemologia sociologica della marginalità, che secondo Biagi, consente di osservare l'intera società a partire dalla periferia, ridefinendo radicalmente l'osservazione sul resto dello spazio urbano in modo da consentirci di «assumere uno sguardo più preciso sulla complessità delle situazioni sociali che ci ritroviamo di fronte. È il particolare punto di vista di chi è oppresso e più debole, di chi vive ai margini come scarto, che ci rende intellettualmente tangibile il concreto stato di salute della vita urbana della città » [p. 96]. Ecco dunque compresa l'attenzione che Lefebvre dedica allo studio della città e al suo farsi territorio urbano complesso e indistinto, in quanto vi intravvede la proiezione della società sul suolo: «una società nella sua interezza, una totalità sociale o una società considerata come totalità, compresa la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori, in breve le sue sovrastrutture, compresa la sua base economica e i rapporti sociali che costituiscono la sua struttura propriamente detta» [p. 99].

Proprio nel considerare la città quale sineddoche della società, Lefebvre può essere considerato un pensatore della "crisi" della città proiettata sull'intera società; pertanto la

sua osservazione sociologica sull'organizzazione dello spazio urbano non è altro che una riflessione sui tempi storici che hanno consentito al sistema capitalistico di affermarsi compiutamente nel tessuto della società attraverso il processo dialettico e conflittuale fra città e campagna, determinando l'obesità dell'urbanizzazione a scapito del dimagrimento dello spazio rurale. Un fenomeno lebbroso che ha infettato l'intero spazio sociale a partire dagli anni '50 e '60 del Novecento, trasformando l'ambiente rurale e urbano in un "habitat" standardizzato, massificato su larga scala e funzionale alla produzione capitalista globalizzata, al punto da cancellare quasi completamente l'originalità che contraddistingueva la pratica relazionale fra l'uomo e il mondo nelle differenti forme di vita espresse nel modo di "abitare" il luogo attraverso la partecipazione alla vita sociale, il sentirsi parte di una comunità, la possibilità di una vita quotidiana attiva, felice, armonica, per opporsi alla tanto pubblicizzata "vita privata". Sì … privata di fare in prima persona la propria la storia, perché resa omologa e indistinta in ogni suo ruolo assegnatoli – di lavoratore, di cittadino, di turista, di consumatore del proprio tempo libero – al punto da essere riprodotta in ogni luogo come e più di qualsiasi altra merce in commercio, in quanto "bene" così prezioso da sfruttare e vendere *ad libitum*.

Concorde con Debord nel considerare proletari coloro che non hanno alcuna possibilità di modificare lo spazio-tempo sociale che la società concede loro di consumare, Lefebvre si chiede assieme al situazionista parigino se una simile realtà, diretta conseguenza dell'incapacità di "saper abitare" – in quanto «il nostro abitare odierno è ossessionato dal lavoro, reso instabile dalla ricerca del vantaggio e del successo, succube dell'industria del tempo libero e dei divertimenti» – , non possa trovare proprio nella critica della vita quotidiana la possibilità di riformulare il progetto rivoluzionario a partire dalla necessità di *changer la vie* che le avanguardie artistiche del '900 avevano manifestato compiutamente e che l'esperienza del proletariato, durante i tre mesi della Comune di Parigi, aveva provato a praticare proprio a partire dalla presa della città e dalla sua riorganizzazione in senso autogestionario e federalista dello spazio sociale.

Anche di questa nuova fase del pensiero del filosofo di Hagetmau, il libro di Francesco Biagi ne dà ampia documentazione, evidenziando puntualmente quanto «nella scena della vita quotidiana, Lefebvre registra una dialettica permanente fra piattezza e straordinarietà dell'esistenza»; una dualità che contrapponendo alla serialità capitalista l'originalità di ogni vita umana, determina un'eccedenza che «non è mai pienamente sussunta e trova espressione in alcuni "momenti" delle pratiche di vita quali l'arte, l'amore e il gioco. In Lefebvre, infatti, è determinante il riferimento alla poiesis del quotidiano, alla riappropriazione utopica di una dimensione estetica caratterizzata da una cifra profondamente rivoluzionaria e indomabile dalla matrice capitalistica; si tratta dell'ipotesi di un'arte di vivere che mira a consolidarsi non solo come mezzo ma come fine» [p. 181].

Appare del tutto trasparente la simbiosi tra l'analisi lefebvriana e il pensiero situazionista

che riceve e offre un'ulteriore radicalità alla critica della vita quotidiana, grazie alla propria esperienza nell'ambito artistico, sottoposto proprio in quegli stessi anni ad una feroce e aggressiva contestazione, con l'obiettivo di liberarlo dalla mordacchia dell'arte per l'arte in cui la società borghese l'aveva costretto e utilizzato al pari di un rossetto per le labbra da porre all'allora funzionalismo architettonico, al fine di ritrovarvi il suo primitivo significato sociale, teso a prefigurare la possibilità di superare l'arte realizzandola nella "costruzione di situazioni", proprio attraverso la critica dell'urbanistica, la psicogegrafia, il gioco, il *détournement*. E quale miglior luogo di confronto/scontro con i situazionisti se non l'analisi della Comune di Parigi del 1871, interpretata da entrambi come la prima realizzazione della critica all'urbanistica del prefetto Haussmann da parte del proletariato insorto, finalmente padrone della città e del proprio destino.

Naturalmente, in sintonia con Biagi, lasciamo agli esegeti stabilire chi fra i situazionisti e Henri Lefebvre sia stato il primo a teorizzare il fatto che la Comune fosse stata "il tempo di una festa", la "sospensione del tempo storico", l'istante di un'interrotta battaglia che ha consentito ai comunardi di svelare le modalità oppressive del potere, realizzando la critica dello spazio sociale quale pratica dell'utopia concreta a partire dalla conquista della città e la riappropriazione della propria vita. Ci importa invece continuare il percorso che condusse Lefebvre a teorizzare il "diritto alla città" come conseguenza logica del conflitto in atto fra gli emarginati della città/mondo e chi governa il mondo/città in modo concentrazionario; conflitto maturato nella fase dello sviluppo economico fordista – quando l'esigenza di costruire alloggi per una popolazione urbana costantemente in crescita aveva trovato nel funzionalismo architettonico di Le Corbusier il corrispettivo ideologico di un urbanismo finalizzato alla creazione di *macchine per abitare* – e in seguito imploso con l'affermarsi della globalizzazione neoliberista, in cui le conurbazioni mondiali si sono trasformate in domicili da *abitare come macchine*, con i suoi abitanti/passeggeri considerati optional smart da poter interscambiare secondo le esigenze connesse al percorso produttivo della merce e riproduttivo della vita delle persone.

A fronte di questo repentino cambiamento dell'assetto urbano, sempre più macchina/dispositivo di controllo e sempre meno luogo abitabile/socializzabile di convivenza partecipativa, il concetto lefebvriano di "diritto alla città" non può e non deve essere inteso come uno dei tanti diritti da aggiungere alla lista dei "diritti universali". Al contrario deve divenire una pratica in grado di aprire una "breccia" sui possibili modi per intaccare e rodere la produzione dello spazio capitalista; o – per dirla con i situazionisti – un "buco positivo" che lacera lo spazio occupato dal potere e contemporaneamente intraprende la costruzione di situazioni con l'obiettivo di *dètourner* l'habitat da parte degli insorti, così da poter realizzare l'urbanesimo unitario mediante l'edificazione, non certo di uno "spazio alternativo" e neppure di una "eterotopia" da contrapporre in parallelo all'isotopia imperante, ma il totale rovesciamento della spazialità che segrega il proletariato, lo sfrutta e lo aliena all'interno di città funzionali allo spettacolo della merce. In tal senso il "diritto alla città" – precisa Biagi – è «essenzialmente un esercizio pratico

dell'agire politico, è un ambito dell'umano che riguarda la prassi politica radicale indirizzata al raggiungimento di un'autentica democrazia, anche nella sua dimensione spaziale. È il rovesciamento della città come "merce" da parte di chi è escluso, oppresso, e la dialettica ricostruzione di un essere-in-comune della polis come "opera" di coloro i quali la abitano. […]Trasformare il proprio spazio di vita, renderlo utile ai bisogni di tutti è l'autentica via per praticare quell'ideale utopico-pratico che Lefebvre ha chiamato "diritto alla città". La città come prodotto, come merce è così rovesciata in favore di una città come opera autentica, al servizio – all'uso – di chi la abita.» [pp.203-204].

Certo, Lefebvre era ben consapevole della possibilità che il "diritto alla città" potesse essere recuperato, riciclato e riconquistato dal sistema capitalistico, svuotandone il contenuto sovversivo e riadattandolo ad una visione riformista, allo stesso modo di quanto è stato fatto con il concetto *changer la vie*, arrivando «a cambiare l'immagine della vita, invece di aver cambiato la vita stessa». Del resto questa è la lettura più comune che viene offerta ogni qualvolta è ripreso il concetto lefebvriano all'interno di una politica urbanistica protesa a migliorare, abbellire lo spazio urbano in modo da renderlo più accogliente, più vivibile, ma soprattutto meno conflittuale. Pure, sono le condizioni stesse dell'habitat urbano – sottoposto ad un processo di implosione delle città, trasformate in luoghi anonimi e al contempo identici per l'effetto dell'espulsione dal centro dei suoi abitanti, dispersi nelle periferie senza soluzione di continuità con la campagna urbanizzata, e la loro sostituzione in abitati per turisti – che individuano nello spazio urbano la posta in gioco di una «contesa fra chi può essere visibile e avere voce e chi invece deve rimanere invisibile e senza possibilità di proferire parola». Contesa che avrà le conseguenze di un Armageddon fra l'apocalisse di un capitalismo predatore delle risorse umane e ambientali, e l'utopia concreta del "diritto alla città": gesto eroico di chi – come i comunardi parigini del marzo 1871 e i rivoltosi del Maggio 1968 – fino all'ultimo istante saprà coraggiosamente tenere aperta «la piccola breccia utopica contro il tempo della sottomissione».

Per ritornare ad essere abitatori del proprio spazio/destino, in nome della vita contro la sopravvivenza.

via: https://www.carmillaonline.com/2019/03/21/henri-lefebvre-e-lo-spazio-vita/

---

150 ANNI FA, IL ROMANZO PIÙ GRANDE DI SEMPRE: “GUERRA E PACE” (APPENDICE SULLA CRISI DEVASTANTE CHE COLPÌ LEV TOLSTOJ)

Pangea

Posted On Marzo 20, 2019, 7:50 Am

150 anni fa nella vita di Lev Tolstoj accadono due cose opposte ed entrambe rivelative. Pubblica in volume *Guerra e pace*, dimostrando al mondo, così, ciò che è: il più grande – nella grandezza è intesa la consanguineità tra impero formale e impeto etico – romanziere di ogni tempo. Poi, la crisi, clamorosa. Appena diventato re, Tolstoj precipita.

*

Rewind. Se vi va, un dato dimostra che per Tolstoj arte & vita sono consustanziali, epica della stessa consegna. **Nel 1862 il conte Tolstoj si sposa con l’avvenente diciottenne Sonja – ergo: Sof’ja Andrèevna –, l’anno dopo nasce Sergèj, il primo figlio. In quel nugolo di mesi, Tolstoj inizia a scrivere *Guerra e pace.*** Il compimento del romanzo è festeggiato con la nascita di Lev, il quarto figlio, che – paradosso di cubica crudeltà – fu scrittore, fu contrario ai diktat morali del padre (“Ho conosciuto personalmente gli effetti degli errori del pensiero di mio padre”), emigrò dopo la Rivoluzione, morendo in Svezia.

*

Sul *The New Criterion* un'articolessa di Gary Saul Morson ci spiega perché *Guerra e pace* è *The greatest of all novels*, il romanzo più grande di tutti – e se lo dice un americano – ma soprattutto perché è l'antidoto a ogni ideologia concentrazionaria (scientista, comunista, papalina). "Leggere *Guerra e pace* è un'esperienza diversa dalla lettura di ogni altro libro, eccetto, suppongo, *Anna Karenina*. **Passiamo dalla meraviglia dei piccoli sommovimenti della coscienza alla grandiosa visione della vita in tutta la sua infinita varietà… Eccola, la saggezza tolstoiana: la verità non è in un sistema astratto, che semplifica necessariamente la vita, ma in una fede aperta, pronta.** La verità è difficile da discernere perché è nascosta allo sguardo".

*

Una delle scene più grandi di *Guerra e pace*, come si sa, è quella in cui il principe Andrej Bolkonskij cade, ad Austerliz. Mentre gli uomini combattono, sul campo, egli s'immerge nel cielo, ha la schiena sul prato, il rumore della battaglia e della morte è attutito dal dolore, dall'illuminazione. "Sopra di lui non c'era più nulla, se non il cielo: un cielo alto, non limpido, tuttavia di un'altezza incommensurabile, con grigie nuvole che vi fluttuavano silenziose. 'Che silenzio, che calma, che solennità!', pensò il principe Andrej… 'Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice d'averlo finalmente conosciuto**. Sì! Tutto è vano, tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all'infuori di esso. Ma neppure esso esiste, non esiste nulla tranne il silenzio, tranne la quiete".**

*

Lo scrittore, qui, ha una rivelazione. La rivelazione della vanità di ogni atto umano, la percezione del nulla – e il nulla non getta nel disperato, inietta quiete. Il carisma di questa rivelazione viene esasperato poco dopo, quando il principe Andrej incontra Napoleone, "il suo eroe, **ma in quel momento Napoleone gli sembrava un uomo meschino e insignificante in confronto a ciò che accadeva fra la sua anima e quell'alto cielo sconfinato sparso di nuvole fuggenti".** Tolstoj tiene fermo questo concetto, con briglie narrative esatte, e lo specifica – con il ritmo rollante di una ossessione di pace: "Guardando gli occhi di Napoleone, il principe Andrej **pensò alla nullità della grandezza, alla nullità della vita, della quale nessuno può comprendere il significato, e all'ancor maggiore nullità della morte, il cui senso nessun vivente può comprendere e spiegare".** Nel cerchio romanzesco, questi concetti un poco vaghi – il nulla, la vanità della Storia – hanno forza icastica prodigiosa. Napoleone, letteralmente, si sbriciola davanti ad Andrej, davanti a noi. La teoria di gesti umani – guerre, città, progresso – non è più di una foglia che declina e cade, senza strascico d'urla.

*

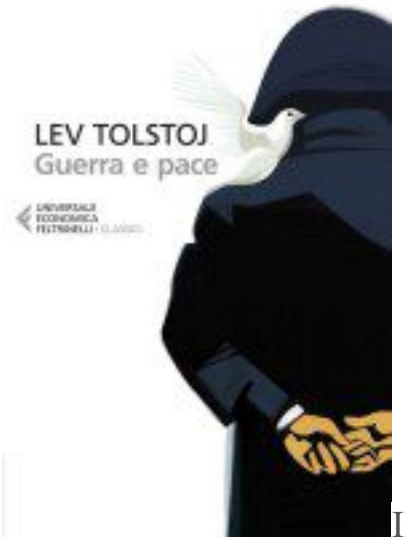
La grandezza ha rigurgiti di caos. Sonja, al quarto figlio, s'arrabbia. **"Mi sa che sono ancora incinta. Ad ogni figlio che hai, rinunci sempre di più alla vita per te stessa e ti rassegni al giogo di tutte queste cose da fare, delle preoccupazioni, delle malattie, degli anni".** Tolstoj la ingraviderà per 13 volte. Il conte, inoltre, comincia a cedere. "Alla fine del 1866 rompe il contratto con il *Russkij vestik,* non vuole che l'ansia delle scadenze editoriali interferisca con l'ansia sua, già estrema, di venire a capo delle molteplici linee della trama. In primavera cominciano ad affacciarsi sintomi di sfinimento: **un pomeriggio di maggio ha un accesso di semi-follia, improvvisamente si mette a urlare, getta a terra un vassoio, e rimane per**

qualche minuto con lo sguardo fisso, la bocca aperta” (Igor Sibaldi, nel necessario *Album Tolstoj*, Mondadori, 1994). La letteratura, in cambio, ti chiede tutto, l’ultimo respiro.

*

150 anni: la grande vittoria di Lev Tolstoj, con la pubblicazione di *Guerra e pace.* E la grande caduta. Arzamas è una cittadina che oggi fa 108mila abitanti, dipende da Niznij Novgorod, pare il nome di un incantesimo. Piuttosto, è una parola che evoca l’incubo, l’incauto, l’incanto. Tolstoj passa di lì il 2 settembre di 150 anni fa. Deve andare a Penza, per trattare l’acquisto di una terra. Fa tappa, si ferma la notte a dormire. Durante la notte, accade l’incantesimo: Tolstoj è preda dell’angoscia. **Una angoscia indicibile. L’angoscia della morte. Sente la morte addosso. “Erano le 2 di notte, ero terribilmente stanco, avevo sonno e non mi faceva male nulla. Ma a un tratto m’è venuta una tale angoscia, paura, orrore, come non ne avevo mai provati…”, scrive nel diario.** Confuso, scosso, Tolstoj di primo impulso dimentica l’episodio. Che continua a roderlo. Dopo la seconda, grandiosa avventura romanzesca, *Anna Karenina*, Tolstoj dà una prima sistemazione razionale a quella notte. Scrive il pamphlet *La confessione*, pubblico, clandestinamente, nel 1882, in cui ripudia la letteratura, la scienza, le finzioni della morale ortodossa, tentato da una fede autentica, spoglia, frugale, popolare. Soltanto qualche anno dopo, però, la notte di Arzamas viene evocata nel racconto più estremo di Tolstoj, *Le memorie di un pazzo*, inaccettabile anche da parte dello scrittore, ormai evoluto in guru. Il racconto, redatto nel 1884, sarà pubblico postumo, nel 1912.

*



Il racconto narra l'impulsiva lotta tra Tolstoj – o meglio: l'io che narra la vicenda accaduta a Tolstoj – e Dio. **"Allora, a che serve la vita? Morire? Uccidermi adesso, subito?… Perché ci sono?, cosa sono io? E io rimanevo solo con me stesso. E mi davo io risposte, in luogo di Colui che non voleva rispondere… Perché questa confusione, qui, perché tutto questo tormento?… Se Tu esistessi, Tu lo diresti a me, agli uomini. Ma Tu non ci sei, c'è soltanto la disperazione".** Questa variazione dal libro di Giobbe è resa esteticamente coinvolgente dalla descrizione, espressionista, che Tolstoj dà del dolore. "Ancora una volta provai a dormire, **ma c'era sempre quell'orrore rosso, bianco, quadrato".**Quel trio di aggettivi – rosso, bianco, quadrato – inaugura un nuovo modo di fare letteratura, una nuova realtà da raccontare.

*

Concentrandosi sulle *Memorie di un pazzo*, Lev Sestov scrive il saggio più importante – perché paurosamente dispari, con veggenza ulteriore – su Tolstoj, *In sede di giudizio finale.* Tra l'altro, scrive: "Così, implacabilmente, Tolstoj si mette a nudo. Pochi scrittori ci rivelano questo tipo di verità. E, se si vuole afferrare questa

verità, se se ne è capaci – infatti la verità messa a nudo non è neppure facile a vedersi – fatalmente nasce tutta una serie di problemi sproporzionati al nostro pensiero abituale. **Come accogliere questi *immotivati*, *subitanei* terrori rossi, bianchi, a quadri? In un 'universo comune a tutti' non vi sono, non vi possono né debbono essere, fatti 'improvvisi', azioni 'immotivate'. E i terrori non sono né rossi né bianchi né quadrati. Ciò che è capitato a Tolstoj è una minaccia per la coscienza umana normale. Oggi è Tolstoj la vittima improvvisa e immotivata dell'inquietudine; domani, parimenti senza ragione, sarà un altro, e un altro ancora, e un giorno il contagio si diffonderà su tutta la società, su tutti gli uomini.** Se ammettiamo seriamente quanto si racconta nelle *Memorie di un pazzo,* non c'è che un'alternativa: o dobbiamo rinunciare a Tolstoj e metterlo al bando dalla società, come si faceva nel Medioevo con i lebbrosi e altri malati contagiosi, oppure, se consideriamo 'legittima' la sua esperienza, dobbiamo aspettarci che altri subiscano quello che è accaduto a lui e paventare che l''universo comune a tutti' crolli, e gli uomini prendano a vivere ognuno nel proprio universo, non solamente in sogno, ma anche nella realtà". La grande letteratura pone al cospetto del drastico.

*

"Sono stupido come un cavallo. Lavoro, taglio, zappo, falcio e per mia fortuna non penso nemmeno più all'orrenda let-te-ra-tu-ra". Così Tolstoj in una lettera del 1870 all'amico Afanasij Fet. **Lo scrittore lotta con la letteratura, fino allo schifo, fino al vomito – la parola angoscia la vita. Senza questo rigetto, senza questa fuga**, non c'è scrittura, ma didattico diletto.

Davide Brullo

fonte: http://www.pangea.news/guerra-e-pace-lev-tolstoj-crisi-arzamas-150-anni/

Emigranti

heresiae ha rebloggato curiositasmundi

Olivetti

© Getty Images

© Getty Images

corallorosso

per non dimenticare: quando gli emigranti eravamo noi

Fonte:corallorosso

---

heresiaeha rebloggatosoggetti-smarriti

corallorosso

Lo sapete perché vi piace tanto Salvini?

Perché vi lava le coscienze.

Perché prima di lui, quando qualcuno faceva qualcosa di buono, di generoso, di disinteressato, a voi che sapevate di poter fare altrettanto, ma non vi andava di farlo, un po' la coscienza vi rimordeva.

Percepivate quelle persone come buone, generose, volenterose, coraggiose. Semplicemente migliori di voi. E questo vi faceva sentire un po' inadeguati, perché ammiravate quelle persone, ma in fondo odiavate un po' come

vi faceva sentire il loro modo di essere.

Poi è arrivato Salvini, e tutto è cambiato. Perché ha iniziato a togliervi le castagne dal fuoco. A dirvi quello che volevate sentirvi dire, quello che finalmente vi avrebbe permesso di continuare a non fare nulla, senza più provare quel maledetto, fastidioso senso di colpa e di inadeguatezza.

A dirvi che i buoni non sono migliori di voi. Anzi sono peggiori. Che sotto sotto ci guadagnano, anzi rubano. Ipocriti maledetti. Buonisti.

Salvano degli esseri umani e voi no? Non sentitevi in colpa, perché quelli sono amici dei trafficanti e dei poteri forti. Ci fanno pure un sacco di soldi.

I migranti fuggono dalla povertà e dalla morte, ma a voi fanno schifo? Non sentitevi in colpa, perché sono tutti dei palestrati con l'iPhone che vengono a rubarci le case ai terremotati e 35 euro al giorno per stare in albergo.

Una ragazzina di 16 muove il mondo per difendere l'ambiente? Non sentitevi in colpa o stupidi, sono stupidi anche loro. Manifestano per non andare a scuola. Canne e comunisti.

La mafia li minaccia di morte perché l'hanno sfidata e sputtanata con i loro libri? Non sentitevi dei vigliacchi, perché quelli lo fanno per i soldi e per avere la scorta.

Studiano e non sbagliano i congiuntivi mentre voi avete difficoltà a seguire la trama delle pubblicità di Pomeriggio 5? Non sentitevi stupidi. Sono loro a essere degli spocchiosi professoroni arroganti. E' colpa loro.

Non c'è nulla di male a non partire all'avventura per salvare la gente in mare, a non sfidare la mafia e a non essere dei professori di fisica teorica. Si chiama essere normali. E non c'è nulla di male in tutto questo. Tutti siamo normali. Io lo sono.

Farsi lavare la coscienza con la spugna dell'ipocrisia, dell'invidia e della codardia. Ecco, questo è schifoso. Solo questo.

Emilio Mola

Fonte:corallorosso

---

nicolacava

Salvarsi / Arianna Ciccone

Oggi avremmo potuto piangere una delle più terribili stragi terroristiche nel cuore dell'Europa. Una strage pianificata e studiata in nome di altre stragi.

Non so quale scudo magico ci abbia protetti, perché per come stavano andando le cose la sola professionalità e bravura dei carabinieri che sono intervenuti non sarebbe bastata. Abbiamo sfiorato un massacro inaudito di 51 bambini.

C'è una storia nella vicenda tragica di ieri che commuove fino alle lacrime.

La storia di Riccardo, Rami, Adam. Un bambino italiano, un bambino figlio di immigrati marocchini, e un bambino egiziano.

Sono i tre bambini che hanno collaborato e si sono aiutati tra di loro coordinandosi per chiamare aiuti. Riccardo ha raccolto il cellulare che era caduto a Rami, che aveva già provato a fare due telefonate al 112, e lo ha passato ad Adam, che è riuscito ad avvertire i carabinieri. Gli altri bambini urlano, strillano per coprire le voci dei loro compagni che stanno cercando aiuto e proteggerli dall'autista che intanto continua a minacciarli e insultarli.

Adam ai giornalisti ha detto che è stato il giorno più brutto della sua vita. Però “anche utile perché ci siamo aiutati e abbiamo imparato come si fa a difendersi. E anche a salvarsi”.

Salviniana

nicolacava

Le profezie di Oriana

3 ore ·

I have a dream [cit.].
Che una ong cambi il nome di una sua nave in "Matteo Salvini".
Così poi ci sarà Matteo Salvini che dirà di non fare attraccare la Matteo Salvini nei porti italiani. E quando farà la voce grossa in Europa, sarà costretto a dire che Matteo Salvini sta combattendo per difendere i confini italiani da Matteo Salvini. E l'Europa dirà a Matteo Salvini di smetterla di bloccare Matteo Salvini.
E ci sarà un casino tale che metà italiani insulteranno Salvini mentre l'altra metà tiferà per Salvini. Tipo adesso, ma con ancora più astio e con ancora meno idee chiare.
E alla fine tutti odieranno un Salvini, lui non ci capirà più nulla e imploderà.
Credo che Medici Senza Frontiere, EMERGENCY, Mediterranea Saving Humans e Guardia Costiera Italiana potrebbero essere d'accordo.
Bacioni 😘 [cit.]

AI LATI OPPOSTI DELLE BARRICATE: IL NOVECENTO NEL CARTEGGIO TRA JACOB TAUBES E CARL SCHMITT

di **Matteo Moca** pubblicato giovedì, 21 marzo 2019

Porsi nei confronti di una figura come quella di Carl Schmitt è spesso esercizio scomodo: simpatizzante del nazismo negli anni Trenta, cattolico integerrimo, giurista e filosofo politico, quasi processato a Norimberga, preferì ritirarsi per il resto della sua vita, morirà a 97 anni nel 1988, nel paese natale di Plettenberg, dove continuò a studiare e pubblicare (e tanti sono i suoi libri fondamentali).
Tra le persone che hanno conversato e discusso con Schmitt, figura come interlocutore speciale Jacob Taubes, filosofo, rabbino, simpatizzante dell'estrema sinistra e, negli anni della contestazione, figura di riferimento per studenti e rivoluzionari, quanto di più lontano rispetto al giurista tedesco. Appare evidente infatti già da questi fugaci dati come le due personalità si situino in territori diametralmente opposti, come sottolinea lo stesso Taubes quando scrive che Schmitt «tra il 1933 e il 1938 si fece portavoce di quell'ideologia manichea del nazionalsocialismo che mitizzò l'ebreo come

sterminatore della razza ariana».
Eppure Taubes, che riconosceva comunque l'importanza del filosofo Schmitt, così come Alexandre Kojéve che gli disse, invitato dallo stesso Taubes per una serie di lezioni a Berlino, che sarebbe andato a incontrare il controverso filosofo perché era l'unico con il quale valeva la pena parlare e discutere a quel tempo in Germania, si decise a superare quella netta linea di demarcazione che li separava. Taubes aveva affermato in precedenza di aver letto, apprezzato e discusso la *Teologia politica* di Schmitt, ma il suo comportamento si era sempre mosso tra un'attrazione manifesta per le idee e le teorie del giurista e filosofo e una repulsione per colui che aveva marchiato gli ebrei come nemici, avallando le follie dei nazisti.
Grazie al prezioso libro *Ai lati opposti delle barricate*, pubblicato da Adelphi con la cura dell'edizione italiana affidata a Giovanni Gurisatti, è possibile seguire l'itinerario di questo rapporto attraverso le lettere che si scambiarono Taubes e Schmitt, qui riportate, ma anche attraverso gli scritti di Taubes su Schmitt: leggendo le pagine di questo volume si assiste ad un dialogo lucido e profondo capace di illuminare alcuni punti nodali non solo della filosofia del Novecento, ma anche della storia degli anni duri e sanguinosi che hanno preceduto lo scambio, una conversazione politica nel senso più radicale del termine. *Ai lati opposti delle barricate* copre un arco di tempo che va dal 1955 al 1980 anche se il vero e proprio scambio epistolare tra i due si situa tra il novembre del 1977 e il dicembre del 1980, con circa quaranta lettere in tre anni. I primi contatti tra i due risalgono però a più di venti anni prima, ma sono lettere strettamente tecniche, come è da ricordare che Schmitt mandò sempre copia dei suoi lavori a Taubes, anche se lui mai rispose pur leggendo sempre con attenzione («Sull'altra sponda c'è sempre qualcuno che aspetta il Suo messaggio in bottiglia – anche se tace» recita una delle lettere). A partire dalla fine degli anni Settanta però Schmitt comincia a vivere in uno stato di progressivo declino mentale, risultando così impossibilitato a continuare il fitto scambio epistolare: per ovviare a questa situazione e proseguire uno scambio di idee dall'altissimo valore umano e filosofico, Taubes decise di compiere un ulteriore passo, andando a far visita a Schmitt, che con questa lettera accettò, dopo molti tentennamenti, l'incontro: «farò tutto il possibile, da parte mia, per

incontrarLa di persona. Andrebbe bene però solo qui a Pasel, e a quattr'occhi. Stabilisca lei la data. Prendiamoci il rischio».

Di questi tre incontri faccia a faccia si sa però pochissimo, tanto da essere ammantati da un mistero che ormai nessuno può più svelare: lo stesso Taubes, negli ultimi anni della sua vita e durante uno straordinario seminario sulla teologia politica di San Paolo (sempre pubblicato da Adelphi), quando gli fu chiesto di questi incontri, rispose solo: «i colloqui furono sconvolgenti, ma non posso parlarne. In parte sono coperti dal segreto confessionale (non che io sia un sacerdote, ma vi sono cose che vanno trattate come se lo si fosse realmente)». Le lettere che compongono questo volume, «la mano al di sopra di un abisso» come scrive Taubes riassumendo con un'immagine altamente evocativa la sua decisione di iniziare una corrispondenza con Schmitt, si inseriscono allora in questo non detto della storia, in questo «rischio» vissuto con coraggio da entrambi gli interlocutori.

L'interrogativo maggiore per il lettore riguarda ovviamente come i due possano essersi confrontati sullo sterminio tedesco degli ebrei, su Hitler o su Auschwitz: eppure, contrariamente da quanti ci si potrebbe attendere, sono pochi i riferimenti espliciti a quella tragedia anche se si trova un passo «drammatico», come lo definisce Gurisatti nella sua esaustiva e precisa introduzione, in una lettera di Taubes che anticipa il primo incontro *vis à vis*: «Possiamo solo sperare che a tu per tu, anche nel non detto, ci riesca di poter fissare forse un frammento, un solo lembo di verità. Poiché se verità e veracità, come dice il Talmud, non sono Dio, sono però il sigillo di quel Dio dinanzi al quale, risorgendo, dovremo apparire nel giorno del Giudizio Universale sui morti, sulla morte. Ne sono certo, poiché altrimenti dopo Auschwitz non riuscirei a respirare». Ancora un non detto, almeno per i lettori e gli studiosi della vicenda, anche se, a leggere le lettere successive all'incontro, Taubes appare soddisfatto, tanto da ringraziare Schmitt per la franchezza «con cui ha parlato anche degli errori commessi».

Il nocciolo più profondo di questo carteggio sta però nella discussione sulle definizioni e la natura della teologia politica, argomento principe della speculazione di entrambi i filosofi, discussione che prende un'ampiezza di ragionamento tale da non permettere qui di essere ripercorsa, tanto

impressionante è la profondità e tanto numerosi sono i riferimenti teorici che muovono da una vertiginosa conoscenza di San Paolo, Leo Strauss e Thomas Hobbes. Si pensa di poter chiudere qui così come fa il curatore del volume nella sua introduzione, riprendendo le parole di Taubes che sembra qui tirare le fila del suo rapporto con il giurista del Reich: «Ho letto Carl Schmitt sempre con interesse, spesso avvinto dalla sua acutezza intellettuale e dalla sua maestria stilistica. Nondimento, in ogni sua parola ho percepito qualcosa che mi era estraneo, quel timore, quella paura della tempesta in agguato nel vento messianico secolarizzato del marxismo. Carl Schmitt mi appariva come il Grande Inquisitore contro gli eretici… a me egli si è rivolto come un apocalittico della controrivoluzione. E in quanto apocalittico mi sono sentito, e mi sento, a lui affine. I temi ci sono comuni anche se ne abbiamo tratto conclusioni opposte… sapevamo di essere nemici acerrimi, ma ci capivamo benissimo. Eravamo consapevoli di una cosa: di parlare allo stesso livello – e questo è molto raro».
Una relazione forse impossibile ma che il medium della filosofia, del dialogo e della discussione ha reso possibile: una storia ancora tutta da leggere.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,*rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ai-lati-opposti-delle-barricate-novecento-nel-carteggio-jacob-taubes-carl-schmitt/

Di Vincenzo Leone

21 March 2019, 1:06pm

Come la NATO si addestra in Sicilia per la guerra sotto i mari

Siamo stati all'esercitazione militare Dynamic Manta al largo della Sicilia, dove l'Alleanza Atlantica ha iniziato a testare siluri e aerei anti-sottomarino anche quest'anno.

La comunicazione radio arriva intorno a mezzogiorno del 25 febbraio. Il volo di pattugliamento dimostrativo è partito dalla base di Sigonella, in Sicilia. In quattro minuti un P-8 dell'aviazione statunitense è in arrivo per un passaggio sopra la fregata olandese Evertsen. In gergo militare lo chiamano il “sub-hunter” — il cacciatore di sottomarini — e a bassa quota sembra identico a un boeing 737 di linea. Dentro al posto di sedili e cappelliere ci sono però missili, sonar, radar e cinque postazioni di comando.

È l'aereo scelto dalla NATO per aprire Dynamic Manta, una delle due esercitazioni militari con cui l'Alleanza Atlantica testa ogni anno la sua capacità operativa sott'acqua. “È il migliore”, racconta a Motherboard il contrammiraglio Andrew Lennon, comandante dei sottomarini della NATO. “È il nostro velivolo più performante. Ha un’incredibile capacità di localizzare e tracciare sommergibili,” aggiunge. Sul ponte di comando della Evertsen insieme a lui ci sono i più alti rappresentanti del comando marittimo della NATO, sul radar — una cinquantina di miglia nautiche da Catania — altre otto navi da guerra, cinque sottomarini e un elicottero.

A bordo della Evertsen.

Dieci i paesi che partecipano, 3.000 marinai e ufficiali impegnati, 8 mezzi aerei in tutto. L'obiettivo è uno: “mettere in pratica abilità da guerra anti-sottomarino,” ci spiega il contrammiraglio Lennon. “Nella lotta antisommergibile tutti gli assetti impiegati sono fondamentali,” aggiunge il contrammiraglio Andrea Petroni, comandante dei sommergibili della Marina Militare italiana. Lo si vede dalla tuta del pilota di elicottero a bordo della Evertsen. E dai missili custoditi di fianco all'hangar dell'elicottero EH-90 alle sue spalle.

> “È la nostra ultima linea di difesa”

“Sono Torpedo dotati di sonar e una volta sganciati in acqua cercano sottomarini,” ci

racconta un membro della crew olandese, che ci mostra anche tutti i sistemi di difesa a bordo: mitragliatrici, batterie di missili anti-nave e il sistema olandese “goalkeeper,” letteralmente “il portiere.” Come a calcio. “È la nostra ultima linea di difesa,” ci dice, spiegando come si tratti di un sistema anti-missile da 30 mm in grado di garantire un'elevata potenza di fuoco in caso di attacco. Sviluppato e provato per la prima volta nel 1979, si attiva autonomamente ed è considerato ancora oggi un'armaall'avanguardia, utilizzato anche dalla Marina sudcoreana, portoghese, cilena e britannica. È in grado di sparare 4.200 colpi al minuto.

Fregata missilistica antisommergibile F 594, della Marina Militare italiana.

“In navi come questa ci sono tante armi a bordo, certamente. È una nave da guerra,” racconta a Motherboard il commodoro Boudewijn Boots, a capo del NATO Standing Maritime Group Two, uno dei quattro gruppi che fanno parte della Very High Readiness Joint Task Force, la squadra d'elite a rapido dispiegamento della NATO. Pronta in

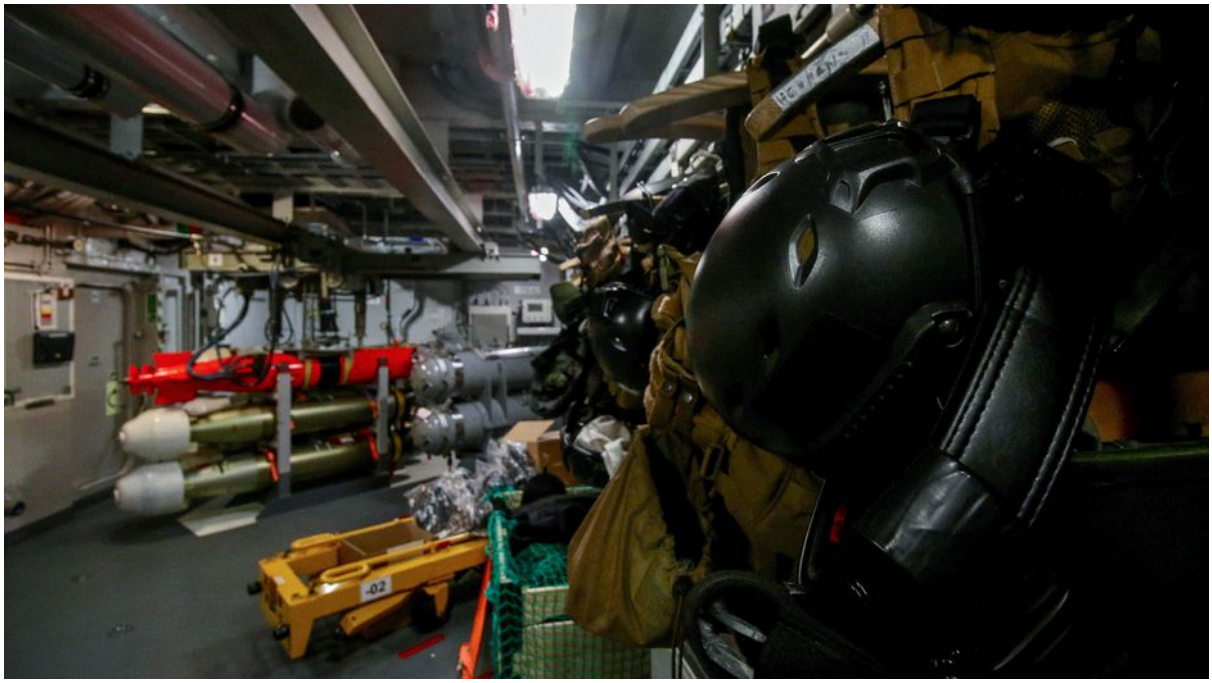
qualsiasi momento a schierarsi in 48 ore. “Faccio parte del Response Force, sono pronto a entrare in azione nel minor tempo possibile,” ci dice Boots. Va così dal 2014, da quando la Russia ha invaso la Crimea e la NATO nel giro di cinque anni ha triplicato i pattugliamenti nell'area Baltica, riattivato basi dismesse come quella di Keflavic in Islanda e — dopo 70 anni esatti — è tornata alla sua vocazione iniziale: tenere gli occhi su Mosca.

“Nell'area Nord Atlantica, nel Mediterraneo e in altre aree che costeggiano l'Europa abbiamo visto una crescente attività sottomarina russa”, racconta a Motherboard il contrammiraglio Lennon. “La loro flotta è molto attiva, e noi dobbiamo assicurarci di poter tracciare questi movimenti,” continua. Se nel 2017 la Royal Navy ha intercettato 33 navi russe nelle acque britanniche, nello stesso registro — anno 2010 — c'è traccia di una sola nave.

Fregata missilistica F 493 della Marina Militare turca.

Nel commentare questi numeri il segretario della difesa britannico Gavin Williamson ha parlato qualche mese fa di “aggressività crescente della Russia” e di una “nuova era di guerra.” Per il comandante della portaerei britannica Queen Elizabeth l'aumento dell'attività sottomarina russa è — parole del commodoro Jerry Kid — “spaventoso.” Mentre l'ammiraglio al comando delle operazioni della U.S. Navy John Richardson parla di attività russa nell'Atlantico “ai livelli più alti degli ultimi 25 anni. Cinque anni fa non avremmo visto niente del genere.”

E non è solo una questione di numeri. Sul ponte della Evertsen il commodoro Boots ci dice che “i russi stanno mostrando grandi passi avanti non solo nella grandezza della loro flotta ma anche nella qualità, e utilizzano tecniche sempre più moderne.”



Equipaggiamento e siluri all'interno della fregata olandese Evertsen.

Solo quattro giorni prima di Dynamic Manta, il presidente russo Vladimir Putin ha parlato ai giornalisti di missili supersonici e di svolta tecnologica epocale. Paragonando l'ultima sistema di missili spaziale russo all'icona da poster della Guerra Fredda: il lancio dello

Sputnik del 1957. L'Avangard viaggia 27 volte più veloce del suono, sfrutta le forze aerodinamiche per entrare e uscire dall'atmosfera, ha passato diversi test e sarà pronto entro la fine dell'anno, ha assicurato Putin, cogliendo anche l'occasione per confermare i successi dei test sugli ultimi missili: il Sarmat, il cruise nucleare Burevestnik e il drone sottomarino a propulsione nucleare Poseidon, che è comparso in un video poche settimane fa — 29 secondi in cui ci sono marinai che corrono, guardano uno schermo, poi il siluro sganciato dal sommergibile. “Non ho informazioni a riguardo,” ci dice a Catania il contrammiraglio Lennon.

Dettaglio della divisa di uno dei militari.

Un altro missile quasi pronto per essere caricato sui sottomarini russi è Tsirkon. Può colpire quello che vuole nel raggio di 1.000 chilometri, viaggia alla velocità supersonica di due miglia al secondo — mach 9 — e Putin il 20 febbraio scorso ha confermato che il programma di sviluppo va avanti.

Con un missile così bastano cinque minuti dal lancio per distruggere il Pentagono, la

base aerea McClellan in California o la base navale di Jim Creek nello stato di Washington. Almeno questa è stata la ricostruzione in diretta tv fatta in Russia dal presentatore Dmitry Kiselyov dopo gli annunci di Putin, e durante la quale venivano posizionati sottomarini e missili sulla mappa degli Stati Uniti. La simulazione sembrava evocare in qualche modo le parole del presidente russo, quando nel suo discorso ha detto che Mosca è pronta militarmente a una crisi come quella dei missili di Cuba.

> “Siamo tornati in un'era di competizione tra grandi potenze”

"Ogni volta che Putin sentenzia queste minacce e pubblicizza i suoi nuovi dispositivi da giorno del giudizio, dovrebbe sapere che rafforza la determinazione della NATO a lavorare insieme per garantire la nostra sicurezza collettiva," ha commentato a Reuters Eric Pahon, portavoce del Pentagono. E dopo il ritiro dal Trattato sui missili nucleari INF del 1987 — prima l'ha fatto Trump poi Putin — si è aperta una nuova fase revival per i nostalgici della Guerra Fredda. Categoria del passato, secondo il contrammiraglio Lennon. “Non la userò, bisogna guardare al futuro,” dice.

Mitragliatore a bordo della fregata olandese Evertsen.

Intanto, a quasi ottomila chilometri dal porto di Catania — a Norfolk, in Virginia — è stata riattivata la seconda flotta della US Navy. È la flotta che nel 1962 si è schierata per risolvere la crisi dei missili di Cuba. Quella a cui Reagan nel 1983 ordinò di guidare l'operazione Urgent Fury e l'invasione di Grenada. Quella che ha affiancato la NATO per contenere l'Unione Sovietica. Il presidente Obama nel 2011 aveva deciso il suo ritiro da tutte le operazioni, in segno di distensione con la Russia.

Oggi "siamo tornati in un'era di competizione tra grandi potenze," ha detto ad agostoda Norfolk il comandante delle operazioni della Us Navy John Richardson. La nave non è la stessa, il porto nemmeno. Sulla Evertsen però, il contrammiraglio Lennon ci ha ripetuto la stessa identica frase.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/59x8pd/foto-dynamic-manta-esercitazione-nato-

guerra-sotto-i-mari-sicilia

"L'ANTIMAFIA ERA AGITATA COME UNA SCIMITARRE PER TAGLIARE TESTE DISOBBEDIENTI"

L'INCHIESTA DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA SVELA I METODI DELL'EX PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SICILIA, ANTONELLO MONTANTE, DI SPONDA CON L'EX SENATORE DEL PD BEPPE LUMIA - DECISIVO IL RUOLO DEI MEDIA CON I GIORNALISTI BASTONATI PER OTTENERE FAVORI CON MINACCE, PEDINAMENTI, INDAGINI ILLEGALI E DOSSIER...

Fabio Amendolara per "la Verità"

C'è stato un momento storico ben preciso durante il quale in Sicilia l'Antimafia è stata usata come mezzo per la gestione del potere. E questo momento storico, che era stato raccontato da un' inchiesta giudiziaria ma che si riflette, nitido, anche nelle pagine della relazione conclusiva della Commissione antimafia della Regione siciliana, coincide con la gestione di Confindustria Sicilia da parte di un gruppo ben preciso di persone guidate da Antonello Montante, ex paladino della legalità finito agli arresti il 14 maggio del 2018: ora è imputato di corruzione, favoreggiamento, rivelazioni di segreto d'ufficio e accesso abusivo al sistema informatico.

Era l'era «della persecuzione degli avversari politici», si legge nel documento, «fino al vezzo di una certa antimafia agitata come una scimitarra per tagliare teste disobbedienti e adoperata come salvacondotto per sé stessi attraverso un sillogismo furbo e malato: chi era contro di loro, era per ciò stesso complice di Cosa nostra».

L' approfondimento curato dal presidente Claudio Fava descrive un grumo di potere che avrebbe svolto un ruolo di supplenza nei confronti della politica. E se la magistratura lo aveva definito «Sistema Montante», uno dei testimoni della commissione d' inchiesta lo ribattezza «Sistema Lumia». L'anima nera, stando alla ricostruzione della commissione Fava, era proprio l' ex senatore del Partito democratico Beppe Lumia. Nello Musumeci, attuale governatore, non se lo lascia tirare con le pinze. Ecco le sue parole: «Il sistema Lumia, non il sistema Montante. Montante era funzionale al sistema di potere ma non era lui il regista».

ANTONELLO MONTANTE

Il ruolo di perno svolto da Lumia durante il governo di Rosario Crocetta viene a galla in più punti della relazione, nonostante le dichiarazioni rese ai commissari anche dal protagonista, che al contrario di Crocetta non si è sottratto all' audizione. Quei meccanismi di potere e di controllo Lumia li chiama «politica». E, parlando di sé in terza persona, aggiunge: «Escludo nel modo più totale che la presenza di Lumia nel governo della Regione fosse giocata sul piano gestionale.

Il mio compito era politico, esclusivamente politico e sa, purtroppo, quando in Sicilia si ha qualche abilità politica è chiaro che le leggende metropolitane fioccano».

Ma Musumeci fa una mappa del «cerchio magico». E dice: «Da un decennio decide le maggioranze di governo, i componenti della giunta regionale, persino la durata in carica di un assessore, mentre mantiene una complessa rete di relazioni interpersonali con esponenti di rilievo del mondo imprenditoriale e non solo». Qui, forse, fa riferimento ai tanti esponenti delle forze dell' ordine e dell' intelligence che erano in contatto con Montante, alcuni dei quali sono stati beccati durante soffiate e aiutini vari.

«In buona sostanza», sostiene Musumeci, «Crocetta aveva il ruolo di esecutore, il mandante era Lumia e del cerchio magico faceva certamente parte Montante».

Ma il neo governatore non è il solo a mettere Lumia davanti a Montante. Anche Gaetano Armao, assessore siciliano all' Economia spende qualche parola: «Non c'era questione che avesse una rilevanza finanziaria sulla quale Lumia non tentava di mettere il becco». Conferma la percezione del peso di Lumia anche l' ex assessore Nicolò Marino, che dipinge Crocetta sullo sfondo del quadro della gestione del potere: «Quando c' era qualcosa che dal suo punto di vista era meglio non discutere, Crocetta faceva finta di non sentire anche se tu gli parlavi un' ora e un minuto dopo o appena ti interrompevi, cambiava discorso».

Ma nella relazione non ci sono solo «la forzature delle procedure, la sistematica violazione delle prassi istituzionali, l' asservimento della funzione pubblica al privilegio privato e l' occupazione fisica dei luoghi di governo».

GIORGIO MULE

C' è anche l' uso della stampa, che ha «aiutato Montante nella sua ascesa nell' olimpo dell' Antimafia» e che ha contribuito «a creare e poi a nutrire la mitologia del presidente di Confindustria Sicilia». La Commissione dedica un intero capitolo a questo fenomeno.

«Nel suo rapporto con l' informazione, Montante mette in campo tutte le tecniche di seduzione (o di intimidazione): blandisce, compra, promuove, assume, ascolta, gioca di volta in volta ad fare da editore, finanziatore, datore di lavoro, commensale, ospite, confidente».

Ma sa anche colpire: «Minacce, pedinamenti, indagini illegali, querele a volontà. La misura è semplice: gli amici sugli altari, gli ostili sul libro nero. O in un dossier».

Uno dei giornalisti più esposti, ricostruisce la Commissione, è stato certamente Attilio Bolzoni, autore insieme a Francesco Viviano dell' articolo che rivelò, nel febbraio 2015 l' esistenza di indagini a carico di Montante. La black list è lunga.

C'è ad esempio Giampiero Casagni, collaboratore di una testata messinese, entrato in rotta di collisione con Montante per un articolo su ipotizzati rapporti del presidente di Confindustria con un parente di un boss locale. Ma lo sgarro di Casagni, anticipato mesi fa dalla Verità, si è fatto più pesante quando il giornalista ha proposto un servizio su quelle relazioni sospette a Giorgio Mulè, che in quel momento era direttore di Panorama.

Ma Mulè, senza avvisare il giornalista siciliano, boccia il servizio e avvisa Montante. Alla Commissione dirà di aver passato l' informazione solo quando la storia era già

stata pubblicata su una testata siciliana. La Sicilia riparte da qui, «affinché vicende come quelle descritte», conclude la relazione, «non abbiano mai più a ripetersi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-39-antimafia-era-agitata-come-scimitarre-tagliare-teste-198914.htm

---

20190322

1. “I DIARI DI PAPA' LI ABBIAMO NOI E LI ABBIAMO LETTI MA NON SONO SEMPLICI DA DECIFRARE...”

2. PARLA STEFANO ANDREOTTI, FIGLIO DEL “DIVO”: “L'ORDINE CRONOLOGICO DEGLI APPUNTI NON È SEMPLICE DA RICOSTRUIRE, ANCHE PERCHÉ CI SONO FOGLIETTI E AGGIUNTE. VI SONO SCRITTE MEMORIE STORICHE, MA ANCHE NOTAZIONI MINIME. MI VIENE DA DIRE CHE LE IPOTESI SONO DUE..”

3. “MIO PADRE NON PIANGEVA MAI. L'HO VISTO IN LACRIME SOLO DUE VOLTE. QUANDO È MORTA SUA MADRE E QUANDO È MORO È STATO UCCISO. IL GIORNO DEL SEQUESTRO STETTE MALISSIMO”

4. “NELLA FINE DI MIO PADRE PROBABILMENTE C'È STATO ANCHE UNO ZAMPINO INTERNAZIONALE”

Roberto Faben per “la Verità”

STEFANO ANDREOTTI

Chi era davvero Giulio Andreotti? Di colui che fu tra i politici più longevi e influenti della Prima repubblica, Indro Montanelli, nel 1984, scrisse: «Il suo armadio è il più accogliente sacrario di tutti gli scheletri in cerca d'autore circolati in Italia nell'ultimo ventennio. E dobbiamo convenire che si è sempre gentilmente e con molta grazia prestato ad accoglierli. Mai un lamento, mai una querela, mai nemmeno una piccola smorfia di rammarico o di dispetto».

Bettino Craxi lo soprannominò Belzebù. Lui fece spallucce e continuò a ritagliare e conservare anche le vignette più velenose che Forattini e Giannelli gli riservavano. Dotato d'intelligenza troppo brillante - al punto da «permettersi il lusso di non esibirla», scrisse Oriana Fallaci - per farsi tentare dalla volgarità delle arrabbiature, era anche così realista da diffidare degli eloqui complicati.

GIULIO ANDREOTTI CON LA MOGLIE LIVIA DANESE E I FIGLI SERENA STEFANO LAMBERTO E MARILENA

Non era certo un mistico come Giorgio La Pira, ma sapeva comprendere le ragioni di Enrico Berlinguer, di Giancarlo Pajetta, di Marco Pannella, e instaurare con loro un rapporto di reciproca stima. Lo hanno processato per associazione a delinquere con la mafia e per il delitto del giornalista Carmine (Mino) Pecorelli, è stato sospettato di coinvolgimento nel golpe Borghese, di essere al comando dell'Anello - un superservizio segreto deviato -, di rapporti mai chiariti con il capo della P2 Licio Gelli e con il bancarottiere Michele Sindona, di aver ignorato una possibilità reale di salvare Aldo Moro senza accondiscendere alle trattative con le Brigate rosse, di aver fatto occultare pagine scottanti di dossier e memoriali. «A parte le guerre puniche, mi viene attribuito veramente di tutto» replicava, con la consueta dose di garbo e sarcasmo.

GIULIO ANDREOTTI FRANCO EVANGELISTI

Quanto alle cartelle dell'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni sulle stragi, agli omissis e ai documenti rimasti secretati o spariti, si continua a lambiccare sul fatto che Andreotti (classe 1919, sette volte Presidente del Consiglio, 26 ministro, senatore a vita dal 1991, morto nel 2013) possedesse le chiavi per aprire le porte degli enigmi. Tuttavia, con lui al potere, centrista nel Dna, nel periodo oscuro delle derive estremiste e dei rischi totalitari, la democrazia sopravvisse, pur reggendosi su equilibri insanguinati.

Una parte degli italiani lo denigra, un'altra lo rimpiange, con quei completi scuri Caraceni nelle sue apparizioni tivù. Ma chi era davvero Giulio Andreotti? La Verità lo ha chiesto a uno dei suoi 4 figli, Stefano Andreotti, classe 1952, laurea di giurisprudenza, oggi in pensione dopo essere stato direttore della filiale Siemens di Roma, terzogenito. Circolava la voce secondo cui Andreotti potesse mettere fuori gioco i propri avversari mediante il suo archivio.

Nella celebre intervista alla Fallaci del 1974 rivelò: «Non ho mai ritenuto che il potere consistesse nel farsi i fascicoli per ricattare. Non ho cifrari segreti. Ho solo un diario che scrivo ogni sera che Dio manda in terra. [] Certo, lo tengo in modo tale che nessuno può capirlo all' infuori di me. È proprio un segreto, e spero che i miei figli lo brucino il giorno che morrò».

L'avete bruciato questo diario?

«Mio padre ci ha lasciato alcune lettere, scritte nei momenti più drammatici della sua esistenza, come durante il sequestro Moro e, in seguito, quando dovette subire un delicato intervento chirurgico tra naso e cervello, e nel momento in cui si recò a Palermo, per le note vicende processuali. Erano da leggere post mortem. In

una di queste lettere aveva scritto di conservare quei diari, raccomandandoci di farne l'uso che ritenessimo migliore, incluso quello di pubblicarli, a condizione "che non nuocciano a nessuno"».

GIULIO ANDREOTTI CON LA MOGLIE

Pertanto, i diari li avete voi?

«Li abbiamo noi. Devo tuttavia dire che una parte pur minima di essi fu sequestrata dalla Procura di Palermo nel periodo del processo e, nonostante le richieste, non ci sono mai stati restituiti».

Li avete letti?

«Sì, ma non sono semplici da decifrare. Soprattutto per la grafia di mio padre, ai limiti dell' illeggibilità. E per il suo disordine, all' interno del quale solo lui poteva trovare un ordine. L' ordine cronologico degli appunti non è semplice da ricostruire, anche perché sono trapunti di foglietti e aggiunte. Vi sono scritte memorie storiche, ma anche notazioni minime, ad esempio riferimenti a compleanni. Allora, mi viene da dire che le ipotesi sono due. O mio padre è stato così abile da nascondere i suoi presunti scheletri, oppure l' unico segreto che esiste è che non ci sono segreti. Ci si può credere o non credere».

Che padre era Giulio Andreotti?

GIULIO ANDREOTTI

«Non elargiva certo carezze o baci. Ma non era nemmeno un padre impositivo. Ci lasciava scegliere. Odiava il fumo, ma quando ho iniziato a fumare - ho smesso a 38 anni - mi comprava le sigarette. Quando, a 18 anni, decisi di portare i capelli lunghi, non disse nulla».

Le regalava giocattoli?

«Tantissimi, ricordo macchinine e soldatini. E immancabilmente, di ritorno da una missione all'estero, ci portava un dono».

Ha avuto qualche conflitto o divergenza di opinioni con lui?

«È accaduto varie volte, ma sempre nel reciproco rispetto. Ascoltava con interesse i nostri punti di vista diversi su questioni sociali, perché riteneva di vivere in una sorta di limbo, talvolta impermeabile».

GIULIO ANDREOTTI DA BAMBINO (AGENZIA LIVERANI)

Per chi votavate?

«Abbiamo sempre votato Democrazia cristiana. Ma non perché ce lo ordinasse nostro padre. Eravamo convinti di farlo».

Ricorda alcuni politici che frequentavano la vostra casa?
«Erano pochissimi. Ricordo Francesco Cossiga e Franco Evangelisti. E Giovanni Leone, in vacanza in montagna sulle Dolomiti e a Roccaraso. I grandi amici di mio padre, tuttavia, erano i suoi vecchi compagni di scuola».

E Moro, l'ha conosciuto?
«L'ho conosciuto da bambino perché le figlie di Moro frequentavano, come noi, per il catechismo, il convento delle suore di Priscilla, qui a Roma, fondato da un monsignore zio di mia madre. I nostri rispettivi genitori ci venivano a prendere».

ANDREOTTI CON I FIGLI

Quando le Br sequestrarono il presidente della Dc, nel marzo 1978, uccidendo la scorta in via Fani, lei aveva 25 anni. Come reagì suo padre nei momenti del rapimento e della prigionia?
«Lo vedevo soffrire enormemente e parlava in famiglia delle vicende che si susseguivano. Il mattino che dovette presentare il Governo (il 16 marzo 1978, giorno stesso del sequestro Moro, ndr) stette malissimo anche a causa di una violenta emicrania con conati di vomito, una di quelle emicranie che contrastava assumendo fino a 12 Optalidon e 200 gocce di Novalgina al giorno, tanto che la seduta fu sospesa per alcune ore. Mio padre avrebbe voluto che Moro fosse il presidente del Consiglio e Moro avrebbe voluto che lo fosse mio padre».

LA FAMIGLIA ANDREOTTI

Moro, durante la prigionia, scrisse lettere nelle quali definiva suo padre «personaggio grigio e senza palpiti», minacciava di rivelare particolari scomodi sul concorso dello Stato nelle stragi, sulle strutture militari top secret. Andreotti, in un'intervista a Enzo Biagi a Linea diretta, disse che un Moro «nella pienezza delle sue facoltà non avrebbe mai usato queste immagini» e ricordò che lo statista ucciso, quando era presidente del Consiglio durante il rapimento del giudice Mario Sossi, «era per una linea dura, di non contatto con le Br».

«Guardi, mio padre potrebbe anche essere stato il più grande bugiardo del mondo. Io però sono portato a escluderlo. Lui non piangeva mai. L'ho visto piangere soltanto due volte. Quando è morta sua madre. E quando è Moro è stato ucciso. Io non mi meraviglio di niente, ma non posso credere che fosse così finto».

E riguardo ai rapporti con Sindona e Gelli?

«Certo, lui conosceva moltissime persone, sostanzialmente tutti. Ma da qui a dire che avesse cointeressenze o affari sporchi con loro, ce ne passa. Comunque nei processi di Palermo e Perugia si è parlato anche di questo».

Qual è il suo pensiero circa le accuse rivolte a suo padre di rapporti illeciti con Cosa nostra?

«Penso che si racconti solo ciò che fa più comodo raccontare. E alla quantità di cose che gli sono piovute addosso, da pentiti come Balduccio Di Maggio, che ha ricevuto un chiamiamolo "indennizzo" di un miliardo e mezzo di lire più sei milioni di lire mensili, per aver rivelato dove si trovava il covo di Totò Riina e intanto ricostituiva la sua cosca».

E il presunto bacio con Riina?

«Non ci ho mai creduto. Anche perché mio padre, viaggi ufficiali a parte, non andava mai da nessuna parte, non aveva nemmeno la patente. E quando si spostava, era costantemente seguito dalla scorta».

Assistendo alla proiezione del film Il divo di Paolo Sorrentino, perse le

staffe. Nel monologo solitario, Andreotti-Toni Servillo, confessandosi idealmente alla moglie Livia, diceva: «Gli occhi tuoi pieni e puliti e incantati non sanno la responsabilità [], diretta o indiretta, per tutte le stragi avvenute in Italia dal 1969 al 1984».

ANDREOTTI

«Andò ad assistere al film accompagnato dal critico cinematografico Gian Luigi Rondi e in sala era presente anche il regista. Lo definì "una mascalzonata". Quell'immagine di uomo cinico, freddo e spietato che si aggirava per stanze semibuie non corrisponde alla realtà. Anzi, la travisa, come nella scena del bacio a Riina. Inventata. Non pensava che il potere possa compiere qualsiasi nefandezza. Mio padre non era così».

Com'era invece?

«Forse non dovrei ricordarlo, ma aiutava tutti quelli che poteva, non solo distribuendo viveri nel suo ufficio, a piazza San Lorenzo in Lucina o a piazza Montecitorio, ma anche economicamente. Un giorno fece fermare il caposcorta davanti a un ospedale per visitare un clochard che conosceva di vista. E quando Madre Teresa di Calcutta lo portava in giro nei luoghi dell' emarginazione di Roma, si prodigava per migliorare le cose».

Pensa che alcuni poteri abbiano voluto distruggere Andreotti?

«Certamente qualcuno non ha digerito il suo lungo potere e il fatto che non abbia avuto nulla a che vedere con Tangentopoli. Probabilmente c' è stato anche uno zampino internazionale che non gli ha perdonato certe scelte di autonomia».

Suo padre credeva nel Paradiso e nell'Inferno. Dove immagina si trovi ora?

«In Purgatorio, a riflettere su alcuni peccati, ma con un abbuono, perché un po' di Purgatorio l' ha già scontato nella sua vita terrena».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-diari-papa-39-li-abbiamo-noi-li-abbiamo-letti-ma-non-sono-198945.htm

---

FARE I BUONI CON I SOLDI DEGLI ALTRI

BANCA ETICA HA DATO 460MILA EURO DI FINANZIAMENTO ALLA ONG "MEDITERRANEA" PER COMPRARE LA "MARE JONIO", MA NON CONCEDEVA PRESTITI AI CORRENTISTI – A FARE DA GARANTI C'ERANO NICHI VENDOLA E NICOLA FRATOIANNI, ALL'INSAPUTA DEI CLIENTI, CHE ORA SI INCAZZANO

1 - A PAGARE IL CONTO C'ERA BANCA ETICA
Carlo Tarallo per "la Verità"

Non è stata una giornata da ricordare, quella di ieri, per Banca Etica. L'istituto bancario cooperativo, la «banca dei buoni», che dovrebbe promuovere progetti sociali, che ha nello statuto come principi fondativi, «trasparenza, partecipazione, equità, efficienza, sobrietà, attenzione alle conseguenze non economiche delle azioni economiche, credito come diritto umano», ha finanziato con 460.000 euro la Ong Mediterranea saving humans, affinchè potesse acquistare la nave Mare Jonio.

Più precisamente, Banca Etica ha finanziato il «nucleo promotore» della Ong, composto (si legge sul sito della banca) da singole persone e associazioni come l' Arci e Ya Basta di Bologna, altre Ong come Sea Watch, il magazine online I Diavoli, imprese sociali come Moltivolti di Palermo. A proposito di Sea Watch, sulla Mare Jonio c'erano anche un ingegnere e capo macchina, un soccorritore e un operatore video imbarcati in precedenza sulla nave olandese della Ong tedesca, spesso protagonista di estenuanti tira e molla con il governo italiano.

La Mare Jonio è la nave che, dopo un braccio di ferro di qualche ora con il governo italiano, l' altra sera ha sbarcato a Lampedusa i 49 extracomunitari che aveva raccolto al largo delle coste della Libia e che, subito dopo, è stata sequestrata su ordine della Procura di Agrigento, che indaga per favoreggiamento dell' immigrazione clandestina.

Sostanzialmente Banca Etica ha anticipato un mare di soldi alla Ong, fidandosi delle garanzie offerte dall' ex governatore della Puglia, Nichi Vendola, e da tre parlamentari: Nicola Fratoianni ed Erasmo Palazzotto (Sinistra italiana) e Rossella Muroni (Liberi e uguali). Successivamente il crowdfunding, gestito sempre da Banca Etica, ha consentito alla Ong di raccogliere circa 600.000 euro attraverso donazioni, e dunque il debito con l' istituto può essere ripagato.

I 460.000 euro dati alla Ong Mediterranea saving humans, badate bene, sono stati concessi con la formula del «fido a revoca», che, non avendo scadenze definite, permette una gestione flessibile del rientro. «Si è trattato», spiegava tutto contento lo scorso 25 ottobre al sito Valori.it. il vicedirettore di Banca Etica, Nazzareno Gabrielli, «sostanzialmente di anticipare la raccolta fondi che potevano mettere in campo gli organizzatori per sostenere il progetto. E il business plan si chiude con le donazioni. Senza dimenticare che, a fronte di questo utilizzo di denaro, la nave è un bene reale che rimane. Un asset, con un suo valore», aggiungeva Gabrielli, «che quindi può essere venduto per reimmettere dei fondi nel progetto».

Un asset che però ora è sotto sequestro, con tutte le conseguenze del caso. Non solo: bisognerebbe riflettere su quanti piccoli imprenditori, quante famiglie, quanti operatori sociali, sono in grado di presentarsi a uno sportello di Banca Etica e farsi prestare sull'unghia mezzo milione di euro, con la formula del «fido a revoca».

Non è piaciuta ai correntisti e ai sostenitori di Banca Etica la scelta di imbarcarsi è il caso di dirlo, in una avventura così rischiosa dal punto di vista economico. Ieri sulla pagina sulla Facebook dell'istituto fioccavano commenti critici, e uno su tutti ha colpito la nostra attenzione. «Ho aperto il conto», scrive Mariarosa, «alla Banca Etica 12 o 13 anni fa, ma quest' anno l' ho chiuso. Ho chiesto 5.000 euro di prestito dando in garanzia un immobile valutato 150.000, ma non e stato possibile in alcun modo ottenerlo». «Non sei», le risponde Stefano, «una Ong che favorisce l' immigrazione clandestina, quindi non puoi avere il tuo prestito!».

2 - CHI FINANZIA I BARCAROLI
Filippo Facci per "Libero Quotidiano"

«Ciao amico! Naviga con noi! Sostieni Mediterranea Saving Humans, aderisci al crowdfounding, finanzia la barca "Mare Jonio" che se ne fotte della legge, delle autorità e che si fa guidare da simpatici pregiudicati come Luca Casarini! Contatta "Banca etica" che ha organizzato il crowdfounding (va bene, non sai che cazzo è un crowdfounding: in pratica devi mandarci dei soldi) e che ha già concesso un prestito di 465mila euro!

Tutti soldi presi da 41mila correntisti che di Casarini e dell' immigrazione illegale magari non sapevano un accidente, certo, ma ora sono tutti felici di ritrovarsi in compagnia di Nichi Vendola, dell' Arci, della celebre associazione "Ya Basta" di Bologna, dell' Ong tedesca Sea watch oltre all' attuale sottosegretario all' Economia Laura Castelli e un' altra quindicina di parlamentari grillini! Tutti nella stessa banca, anzi barca, che festa! Ti aspettiamo! Mandaci i soldi, pirla!». Questa

è la versione semiseria.

La versione seria è uguale. Più o meno uguale. La nave Mare Jonio che ha «salvato» 49 migranti (che li ha fatti espatriare illegalmente) è un' invenzione finanziaria di Banca Etica, un istituto di credito popolare in forma di cooperativa che agisce «nel rispetto delle finalità di cooperazione e solidarietà» (lo si legge nel loro sito) e dove per esempio ogni conto corrente, contrattualmente, sostiene in quota anche la ong Medici senza Frontiere.

In pratica, questa banca ha anticipato circa 460mila euro alla Mediterranea Saving Humans, altra ong nata appena nel giugno scorso e che ha operato a partire dal 3 ottobre. La stessa banca ha poi organizzato un crowdfunding che in pratica sarebbe una colletta, ma che oggi usa definirsi «processo collaborativo di un gruppo di persone che utilizza il proprio denaro in comune per sostenere gli sforzi di persone e organizzazioni».

Nel sito della banca si legge che «il fido è anche garantito da garanzie personali prestate da alcuni parlamentari», e il testo d' invito recitava: «Regala miglia di navigazione a Mediterranea... entro 24 ore riceverai per email il bellissimo calendario delle maree Quella di Mediterranea è un' azione di disobbedienza morale ma di obbedienza civile».

LA COLLETTA

Certo. Questa colletta, comunque, portò a raccogliere 586mila euro (l'obiettivo era 700mila) che bastarono per la barca e soprattutto l' exploit dell' altro giorno. Sulla carta (anzi, sul web) la banca rende pubblici i finanziamenti erogati, ma i dettagli - se le violazioni di legge sono dettagli - i soci li apprendono a cose fatte.

Quindi è a cose fatte che hanno appreso di avere Luca Casarini, ormai, come loro più noto testimonial: uno spot che per la legge dei numeri porterà molti soci a schierarsi automaticamente con Matteo Salvini anche se avesse proposto di cannoneggiare la Mare Jonio.

I soci, comunque, sono circa in 41mila tra società (16 per cento) e singoli individui (84 percento, 34mila persone fisiche) e non sono solo italiani: molti sono spagnoli e tutti, in teoria, dovrebbero condividere le aree di finanziamento, compreso quindi il «soccorso» dei migranti con biglietto di sola andata.

Alcuni degli aderenti a questa banca li abbiamo citati, e potremmo aggiungere realtà del calibro del magazine online «I Diavoli» o imprese sociali come «Moltivolti» di Palermo, ma un posto speciale ce l' ha indubbiamente il Movimento

cinque stelle: utilizzò proprio quell' istituto, a suo tempo, anche per la nota sceneggiata di restituzione di soldi allo Stato con assegni giganti inquadrati dalle telecamere. Insomma: la banca che ha fottuto metà del governo (la Lega) è la banca dell' altra metà del governo (i grillini).

Sul sito di Banca Etica si apprende che «la nave ha l' obiettivo di svolgere attività di monitoraggio, testimonianza e denuncia della drammatica situazione che quotidianamente vede donne, uomini e bambini rischiare la propria vita, attraversando il Mediterraneo centrale, nell' assenza di soccorsi generata dalle recenti politiche italiane ed europee».

Evidentemente il monitoraggio comprende la forzatura di blocchi navali e la disobbedienza alle forze dell' ordine, ma si vede che sono forzature e disobbedienze etiche. E comunque, la banca, si è formalmente limitata a concedere un prestito. Del resto il vicepremier Luigi Di Maio, nell' ottobre scorso, disse che la nave «è una sentinella civica, nient' altro».
S' è visto.

PD E CINQUE STELLE
Tra i dettagli, ora, c'è che i soci di Banca Etica potrebbero rischiare di aver finanziato eventuali contatti di Luca Casarini con i trafficanti nonché un'operazione finalizzata a creare un caso politico alla vigilia del voto sull'autorizzazione a procedere di Palazzo Madama: queste, almeno, le accuse mosse apertamente dal Viminale. Nel sito di Banca Etica si legge che ai soci è garantita «massima trasparenza su come sarà gestito il risparmio raccolto», «escludendo impieghi in settori che possono non essere consoni ad una visione etica dell' impiego del denaro».

Traduzione: niente fondi d' investimento con aziende che magari inquinano o commerciano armi, e però è spuntato mezzo milione di euro per l' immigrazione clandestina di 49 libici (fanno circa 12mila a cranio) sotto l' occhio attento - perbacco - dell'Ethical Screening, cioè un comitato di selezione etica degli investimenti fatti utilizzando «un portafoglio selezionabile dai clienti dell' istituto bancario sulla base di giudizi etici». Etica ovunque. Sarà per questo che un paio d' anni fa 53 deputati del Pd, di Sinistra italiana e dei Cinque Stelle si sono battuti per inserire agevolazioni alla «finanza etica» nella legge di bilancio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fare-buoni-soldi-altri-ndash-banca-etica-ha-dato-460mila-198913.htm

---

La fragilità di internet e il buco nero della memoria digitale

21.03.2019 - **Marco Piccinelli**

Marzo 2019, ***MySpace***, antesignano dei social e luogo in cui si condivideva musica, brani originali *et similia*, **perde gran parte del suo patrimonio a causa di una migrazione di server non andata a buon fine**. Più di **50 milioni di tracce musicali** e non solo.

L'unica testata italiana ad occuparsene con un certo taglio, sia essa online o cartacea, è stata '***Il Giornale della Musica***': a corredo del pezzo firmato da Jacopo Tomatis campeggia una fotografia di una biblioteca con una didascalia decisamente appropriata *«Una biblioteca vuota, o chiusa, rimane sempre una biblioteca. MySpace – semplicemente – non esiste più»*.

L'autore dell'articolo ha poi aggiunto, parafrasando McLuhan: *«La novità della rivoluzione di internet, con cui non abbiamo ancora fatto i conti fino in fondo, **è che ora la sparizione del medium è anche la sparizione del contenuto**»*.

MySpace ha perso più di 50 milioni di brani caricati sulla piattaforma prima del 2016, come riporta il *'Guardian'*: «*Myspace*, un tempo potente social network, ha perso ogni singolo contenuto caricato sul suo sito prima del 2016, compresi milioni di canzoni, foto e video che non erano stati caricati in nessuna altra piattaforma. […] **Sono andati perduti più di 50 milioni di tracce appartenenti a 14 milioni di artisti**, tra cui canzoni che hanno portato alla ribalta la cosiddetta "Myspace Generation", come Lily Allen, **Arctic Monkeys** e Yeasayer. **Oltre alla musica, il sito ha anche accidentalmente cancellato foto e video memorizzati sui suoi server**».

Il commento da parte dell'azienda che stava rilanciando la piattaforma, a seguito di anni di crisi, è stato semplicemente: *«**We apologize for the inconvenience**»*. Ci scusiamo per l'inconveniente.Riecheggiano prepotentemente le parole scritte da George Orwell:

Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato

ma, quanto scritto in '1984' non fa riferimento ad un fantomatico passato sovietico, come detto da una tradizione liberale ed antimarxista nel corso degli anni. Quella frase indica ciò che sta succedendo adesso, nei nostri giorni, ad Urss crollata e ad umanità soggiogata dal pensiero unico del liberismo. Dove il profitto regna sulla conoscenza, sulle persone e su qualsiasi forma di vita.

TNT – Scambio etico: «Faremo la stessa fine di MySpace»

In un lungo comunicato pubblicato sul sito scambioetico.org Luigi Di Liberto, responsabile di TNT Village, «l'unica piattaforma al mondo di scambio etico ha dichiarato»:

«Myspace ha perduto 50 milioni di contenuti per un banale errore tecnico. […] **È quello che a breve avverrà a TNT Village che conserva la conoscenza su 150.000 release, ordinate, commentate, curate, da un gruppo di moderni bibliotecari della conoscenza, che a spese proprie e rischiando di persona, mettono a disposizione di tutti la conoscenza su quello che gli italiani vogliono condividere**, proprio mentre i bibliotecari pagati con soldi pubblici accettano l'abbraccio (per loro mortale) degli editori.

Più di 1.300.000 italiani hanno scelto di iscriversi a TNT Village, sebbene potessero scaricare liberamente senza neppure farlo, e molti ci chiedono quotidianamente di farlo da quando abbiamo chiuso le iscrizioni perché i nostri server non reggono più il carico.

Ma se la sorte di TNT Village è segnata non ce ne andremo senza lottare per i diritti dei cittadini alla loro memoria, per il Diritto e per la legge, come stiamo facendo da 14 anni con l'aiuto di tutti quelli che non si sono lasciati intimorire dalle aggressioni legali che abbiamo sopportato.

TNT Village non ha perduto fino ad oggi le sue release, ma **dopodomani lo farà**. Seguendo l'esempio di Wikipedia tedesca (ma Wikipedia Italia che fa? Ancora non si sa!) anche TNT Village chiuderà le sue pagine e oscurerà la release list e il tracker per la manifestazione internazionale per salvare Internet. Anche TNT Village questa primavera vuole salvare Internet». Il riferiferimento è alla campagna #saveyourinternet che in Italia stanno portando avanti i *pirati* in solitaria. Qui: https://m.tntcity.org/lettera-di-luigi-di-liberto la lettera del responsabile di TNT per chi volesse leggerla integralmente

I casi precedenti: l'Unità (e altri)

Due anni fa l'archivio digitale dell'*Unità*' veniva definitivamente perso nel *mare magnum* di flussi di bit di Tiscali, azienda che ospitava tutti i sottodomìni relativi all'archivio de *'l'Unità'*. Pietro Spataro, già giornalista della testata, aveva chiesto spiegazioni al direttore Sergio Staino con una lettera, pubblicata successivamente sul suo blog, ma secondo il celebre vignettista si stava trattando di uno "spegnimento controllato" perché le «macchine che ospitano i server» sarebbero state «obsolete».

La nuova proprietà (Piesse, guidata da Massimo Pessina della Pessina Costruzioni) **non ha mai chiarito**

quando e come avrebbe rimesso online l'archivio digitale e cosa ne avrebbe fatto di quello cartaceo. A parte voci di cessione del *pacchetto* del quotidiano a Lele Mora, pista poi rivelatasi non fondata. Nel lavoro di ricerca che ho svolto per la scrittura della tesi di laurea magistrale a cavallo tra il 2017 e il 2018, dato che mi sono occupato della memoria digitale "smarrita" dei quotidiani nazionali e non, **mi è stato detto che**, in realtà, **l'archivio digitale non è possibile recuperarlo**. **E, forse, non ce n'è neanche l'intenzione**. Quello cartaceo, invece, sarà sottoposto ad un lavoro di valorizzazione.

Fortunatamente **un gruppo di hacker** ha **salvato** gran parte del patrimonio dal 1946 al 2014 ma perdendo gli anni precedenti al 1946, qui spiegano come hanno fatto e qui c'è il link per andare a visitare, consultare, studiare le annate de *'l'Unità'*, visibile solo tramite TorBrowser.

Ci sono stati altri casi di quotidiani colpiti da questo particolare *alzheimer*: Cronache del Garantista, Liberazione, parzialmente il Manifesto, La voce Repubblicana, Rinascita, Cronache di Liberal, Terra – quotidiano ecologista, etc.

Nota dell'autore: A breve dovrebbe uscire una [mia] pubblicazione sulla rivista accademica Culture del testo e del documento riguardo questa faccenda, dunque terrò aggiornato chi vorrà sulla materia, così potrà leggere da sé senza aprioristiche rivelazioni di nessun tipo di quanto ho scritto.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2019/03/la-fragilita-di-internet-e-il-buco-nero-della-memoria-digitale/

La peste nera del '300 nell'Africa subsahariana?

MARZO 22, 2019

tags: akrokrowa, burkina faso, ghana, kirikongo, nigeria, peste

Nel Medioevo, gli Etiopi adottarono santi europei della peste, tra cui san Sebastiano, qui mostrato in una pittura murale del XVII secolo in una

chiesa etiope (Claire Bosc Tiesse and Anaïs Wion)

Lo Yersinia pestis, il batterio che provocò la peste nera tra il 1347 e il 1352 d.C., fece fino a 200 milioni di morti tra Europa, Asia e nord Africa. Finora si pensava che non avesse attraversato il deserto del Sahara e quindi l'Africa subsahariana. Nuove ricerche basate su prove storiche, genetiche e su siti archeologici quali Akrokrowa (Ghana) e Kirikongo (Burkina Faso), mostrano invece possibili segni della peste nera.

Oltre il deserto?

I pochi documenti scritti dall'Africa subsahariana medievale non menzionano la peste, e inoltre mancano le tipiche fosse comuni. Gli esploratori europei non registrarono alcun segno della malattia nel XV e XVI secolo, anche se i focolai continuavano a colpire l'Europa. Nuove prove sembrano però sostenere che la Morte Nera probabilmente seminò devastazione nell'Africa medievale subsahariana. «È del tutto possibile che la peste si diresse a sud», dice Anne Stone, genetista antropologica che studia i patogeni antichi presso l'Arizona State University (ASU). Bisognerà trovare del DNA medievale dall'Africa per confermare la teoria che, se dimostrata, rivaluterà le rotte commerciali tra l'Africa subsahariana e gli altri continenti. Oggi la peste è endemica in alcune parti dell'Africa; la maggior parte degli storici ipotizza che arrivò nel XIX secolo dall'India o dalla Cina. Ma Gérard Chouin, archeologo e storico al College of William & Mary e team leader del programma di ricerca GLOBAFRICA dell'Agenzia nazionale francese di ricerca (CNRS), si è chiesto se la peste non fosse arrivata molto prima, visti i risultati degli scavi nel sito di Akrokrowa in Ghana.

Prove archeologiche

Gli eventi del XIV secolo hanno trasformato profondamente 3 insediamenti africani. In Ghana, la comunità agricola di Akrokrowa era stata fondata intorno al 700 d.C., circondata da un fossato e da un terrapieno. Alla fine del 1300, Akrokrowa e altre decine di insediamenti della regione furono abbandonati. Un caso simile è la città di Ife, in Nigeria, patria del popolo Yoruba, anche se quel sito venne successivamente rioccupato. Oppure Kirikongo, in Burkina Faso, dove hanno recentemente scavato Daphne Gallagher e Stephen Dueppen, archeologi dell'Università dell'Oregon. Kirikongo era cresciuta costantemente per oltre un millennio: dal 100 d.C. i suoi abitanti coltivavano, allevavano bestiame e lavoravano il ferro. Poi nella seconda metà del XIV secolo, l'insediamento si ridusse improvvisamente della metà, senza tracce di carestie, conflitti o migrazioni.

Secondo Stone, i cambiamenti improvvisi a Kirikongo e Akrokrowa somigliano a quelli nelle isole britanniche durante la peste di Giustiniano dal VI all'VIII secolo d.C.

Prove storiche e genetiche

Gli storici hanno trovato menzioni, precedentemente sconosciute, di epidemie nei testi etiopici del XIII-XV secolo. Una riporta che uccise "un numero così grande di persone che non c'era più nessuno a seppellire i morti". Non è chiaro quale fosse la malattia, ma la storica Marie-Laure Derat del CNRS di Parigi ha rilevato che nel XV secolo gli etiopi avevano adottato due santi europei invocati contro la peste, san Rocco e san Sebastiano. Per quanto riguarda le prove genetiche, uno studio del 2016 su *Cell Host & Microbe* ha scoperto che un batterio della peste, oggi presente solo nell'Africa orientale e centrale, è un sottogruppo dell'Yersinia pestis medievale. «È il parente, ancora in vita, più vicino al ceppo della Morte Nera», dice Monica Green (ASU), le cui analisi di questa e di altre filogenesi della peste sono state pubblicate sulla rivista *Afriques*. «Noi storici non abbiamo ancora un racconto adatto alle nuove evidenze genetiche». Questo "cugino" della Morte Nera arrivò probabilmente in Africa orientale tra il XV e il XVI secolo, dopo che un altro ceppo di Yersinia pestis (ora estinto) aveva già colpito in Africa occidentale e forse oltre.

Reazioni

«L'analisi di Green è molto convincente», afferma Javier Pizarro-Cerda, microbiologo dell'Istituto Pasteur di Parigi che studia lo Yersinia pestis. È intrigante, concorda Benjamin Adisa Ogunfolakan, archeologo e direttore del Museo di storia naturale dell'Università Obafemi Awolowo di Ife, ma le prove finora non sono abbastanza forti da riscrivere secoli di storia africana. «La pistola fumante che sogno», dice Chouin, «è il DNA antico di Yersinia pestis proveniente da resti umani nell'Africa subsahariana». Sebbene il calore e l'umidità della regione degradino rapidamente il DNA, Stone spera che i ricercatori inizieranno a cercare il DNA nei denti umani, dove è più probabile che si sia conservato il batterio. Qualunque calamità abbia colpito l'Africa subsahariana medievale, l'impatto durò a lungo. Akrokrowa fu abbandonata all'incirca nel 1365 e Kirikongo non fu più la stessa: l'insediamento rimase piccolo, le ceramiche diventarono molto più semplici e la cultura si avvicinò a quella del vicino impero del Mali. «Questo è solo l'inizio della storia», dice Dueppen.

Science

Afriques

fonte: https://ilfattostorico.com/2019/03/22/la-peste-nera-del-300-nellafrica-subsahariana/

Meglio non sapere

raucci

…a cosa pensi?

Perché la scienza ha bisogno della filosofia

Un dialogo tra Carlo Rovelli, Alberto Mantovani e Giovanni Boniolo.

Rossella Panarese *lavora a Radio3. In particolare è co autrice e una delle voci di Radio3scienza.*

Negli ultimi decenni del Novecento si è consumato una sorta di divorzio consensuale tra filosofi e scienziati, sancito per esempio dalle parole del fisico Stephen Hawking che diceva che i filosofi non sono riusciti a tenere il passo con il progresso delle teorie scientifiche, e dunque dichiarava morta in qualche modo la filosofia. 'Perché la scienza ha bisogno della filosofia' è invece il titolo diretto, senza fronzoli, di un articolo uscito da poco sulla rivista scientifica *PNAS*, nove gli autori e le autrici, equamente distribuiti tra filosofi della scienza e scienziati, che non solo sostengono il valore culturale della filosofia, ma entrano nel merito di come gli strumenti della filosofia abbiano un impatto produttivo positivo nella ricerca scientifica, addirittura nei laboratori. Con un linguaggio lontano dal cosiddetto gergo specialistico, filosofico, scientifico, molto piano e diretto fanno esempi concreti tratti da alcuni campi di frontiera delle scienze della vita: si parla di cellule staminali, di neuroscienze, di sistema immunitario, di lotta e di comprensione del cancro.
Tra gli autori dell'articolo ci sono Carlo Rovelli, fisico teorico lavora all'Università di Marsiglia, scrittore, il suo ultimo libro è *Ci sono luoghi al mondo dove più che le regole è importante la gentilezza*, e Alberto

Mantovani, immunologo dell'istituto clinico Humanitas di Milano. Li abbiamo intervistati assieme a Giovanni Boniolo, filosofo della scienza all'Università di Ferrara, che non è tra gli autori ma lavora su questi temi da anni.
Rossella Panarese: Quali sono gli strumenti della filosofia che gli scienziati non hanno nella loro formazione e che sono particolarmente utili, produttivi, positivi nella ricerca scientifica?
Carlo Rovelli: Sono molti e dipendono dal tipo di scienza di cui parliamo. La filosofia entra in modi diversi in campi diversi: nella medicina entra in un modo, nella biologia in un altro, nella fisica in un altro ancora. Nel mio campo, che è la fisica, forse è più facile vedere il ruolo della filosofia, perché basta ripassare la storia. Se guardiamo ai passi maggiori compiuti dalla scienza nei secoli, fino ai tempi moderni, e se guardiamo alle figure maggiori che hanno contribuito di più allo sviluppo della fisica, troviamo personaggi pieni di filosofia e molto influenzati dalla filosofia del loro tempo. Non solo Galileo e Newton, ma anche Einstein, Heisenberg – il padre della meccanica quantistica – sono scienziati che conoscevano a fondo la filosofia del loro tempo, e che ne sono stati ispirati direttamente nell'intraprendere passi cruciali nella comprensione del mondo. Quando persone come Weinberg o Hawking, negli ultimi anni, dicono che la filosofia oggi non serve più, penso stiano facendo un grande errore di prospettiva storica. Oggi la filosofia, alla fisica teorica, serve ancora tantissimo. Questo vale per la fisica, il discorso per la medicina e la biologia è un po' diverso.
Rossella Panarese: Lei ha sempre avuto uno spiccato interesse per la filosofia. In una delle prime cose che ha scritto ricordava il pensiero di Anassimandro e nel suo ultimo libro c'è un articolo 'Serve la filosofia della scienza?'. Nella storia della fisica, per molto tempo i fisici sono stati filosofi della scienza e viceversa. Ma vale anche il contrario, Kant conosceva molto bene la scienza del suo tempo.
Carlo Rovelli: Lei prima ha parlato di un divorzio consensuale, tra scienza e filosofi. Io direi che è un pessimo divorzio, perché c'è una parte della scienza che ha voluto tenersi lontano dalla filosofia e in questa maniera si è impoverita. Ma vale anche il contrario: la migliore filosofia, la grande filosofia europea per esempio — basta pensare a Kant o anche persino a Hegel — è sempre stata fortissimamente influenzata dalla scienza del suo tempo, si è intrisa della scienza del suo tempo. C'è una parte, un piccola parte della filosofia di oggi che si tiene lontano dalla scienza e la vede come una specie di sapere minore e poco interessante.

Penso che sia l'altra faccia della medaglia rispetto al pensieri di quegli scienziati che vogliono ignorare la filosofia. La filosofia migliore oggi, e ce n'è molta, nei paesi anglosassoni e in Italia, è quella che è al corrente della scienza e che si confronta con i problemi della ricerca e che considera il sapere scientifico come una parte cruciale del nostro sapere sul mondo.
Rossella Panarese: L'articolo pubblicato su *PNAS*, 'Why science needs philosophy', entra nel merito con alcuni esempi tratti dalla ricerca contemporanea nel campo delle scienze della vita. Per esempio il sistema immunitario e le sperimentazioni che riguardano la potenzialità degli studi per combattere i tumori. In che modo alcune teorie filosofiche sono entrate in modo netto, deciso, nella ricerca scientifica in questo campo?
Alberto Mantovani: Il nostro organismo ha due *massimi sistemi*, per usare una metafora galileiana, il sistema immunitario e il sistema nervoso centrale. L'ultimo autore dell'articolo che abbiamo pubblicato, Thomas Pradeu, è un filosofo che ha lavorato in un laboratorio di immunologia, mentre uno dei due primi autori, Paolo Mantovani, è un filosofo che ha contribuito alla parte cognitiva del legame tra scienza e filosofia. In immunologia un approccio filosofico ci sta aiutando a porre in un contesto generale, la teoria di come funziona il sistema immunitario, una teoria del *self* contro il *non-self*, la distinzione cioè tra sé stesso e non sé stesso, e in questo momento c'è una teoria originata proprio da Pradeu, con un collega immunologo, Enric Vivier, della percezione della discontinuità come elemento base, a fondamento del sistema immunitario.
Rossella Panarese: Quando si parla di discontinuità cosa si intende?
Alberto Mantovani: Si intende la percezione di un'interruzione, del pericolo della discontinuità fisica, del danno fisico; per esempio quando abbiamo una ferita e interviene il sistema immunitario a riparare la ferita. Per il resto, a livello delle scienze cognitive l'impatto è stato enorme, ad esempio filosofi come Daniel Dennett hanno davvero improntato e anticipato la ricerca sulla modularità della mente, sul funzionamento del sistema nervoso centrale. Ancora: le scienze cognitive e gli approcci filosofici alle scienze cognitive sono stati e sono, almeno per me, molto importanti nel comprendere approcci corretti alla nomenclatura del sistema immunitario, al valore d'uso di nomenclature imperfette. Vorrei riprendere il messaggio di Carlo Rovelli: la filosofia che ci interessa è una filosofia che è in continuità con la scienza. Una delle cose che proponiamo è ad esempio che i filosofi vengano nei

laboratori, si rendano conto di come facciamo ricerca scientifica, chiediamo che i due mondi si contaminino al servizio della conoscenza e della salute.
Rossella Panarese: L'articolo è scritto in modo molto lineare, con esempi e considerazioni, e poi ci sono alcune raccomandazioni, alcuni suggerimenti. Perché la domanda è: in che modo si possono favorire le relazioni, il lavoro collaborativo, gli intrecci tra filosofi e scienziati? Vuol dire non solo essere consapevoli della presenza di questi due ambiti, ma lavorare a una formazione specifica, per esempio in campo medico, che è il più sensibile.
Giovanni Boniolo: Quello che diceva Carlo Rovelli è corretto, a un certo momento c'è stata questa divisone tra scienza e filosofia che da un punto di vista storico potrebbe essere collocato agli inizi della Seconda guerra mondiale, per motivi sociologici e culturali. A prescindere da questo, una cosa molto importante è far sì che scienza e filosofia dialoghino tra di loro in maniera non superficiale. E questo può essere fatto insegnando ai filosofi la scienza, cioè portandoli in laboratorio come diceva Alberto Mantovani, ed è un'esperienza che noi in Italia abbiamo avuto per dieci anni a Milano, un PhD internazionale in cui i filosofi entravano in laboratorio per imparare quella scienza di cui poi parlavano. Si trattava di scienza biomedica, di ricerca fondamentale sul cancro, un'esperienza che è durata dieci anni ma poi è finita come tutte le cose belle in Italia; però c'è anche l'altra faccia: cioè l'inserimento nei curriculum del ricercatore in ambito biologico e del medico, soprattutto clinico, di nozioni fondamentali di filosofia. Che non sono nozioni di metafisica, ma cose che possono servire.
Rossella Panarese: Quali sono gli esempi? Perché quando parliamo degli strumenti della filosofia, in parte parliamo di strumenti costitutivi del nostro stesso conoscere, delle procedure con cui conosciamo.
Giovanni Boniolo: Sia nel corso di laurea di medicina nel quale lavoro, sia in una *summer school* per ricercatori in ambito biologico, quello che diciamo loro sono prima di tutto ad esempio cose molto basilari: cos'è il metodo scientifico? Vi è una discussione a livello internazionale che molti dei risultati scientifici, soprattutto in ambito biologico, non sono ripetibili o riproducibili. Quindi insegnare cosa significa la ripetibilità è una questione filosofica. Un altro esempio può essere legato all'interpretazione del calcolo della probabilità: molti dei risultati in ambito di *clinical trials* basano la loro supposta efficacia su un'entità statistica che si chiama *p-value*, però il problema di capire che cosa sia

questo *p-value* e se effettivamente abbia una valenza soltanto statistica o abbia anche una valenza scientifica, una valenza clinica, è una questione di interpretazione filosofica, e quindi avere una base di filosofia della probabilità aiuta a fare meglio i lavori di analisi statistica dei dati. Oppure: il caso dei test clinici; un test clinico ha la sua validità in base a quella che si chiama la sensibilità, la specificità, la capacità di eliminare i falsi positivi e i falsi negativi. Ebbene anche questo è un problema non squisitamente tecnico, che comporta una qualche consapevolezza filosofica. Significa capire cosa sono le basi filosofiche della probabilità.
Rossella Panarese: Rovelli, il vostro articolo comincia con una citazione di Albert Einstein, molto efficace, del 1944: a volte gli scienziati appaiono come coloro che hanno visto migliaia di alberi senza mai vedere una foresta. E poi aggiunge, Einstein: l'indipendenza determinata dall'analisi filosofica è il segno di distinzione tra un mero specialista e un cercatore autentico della verità.
Carlo Rovelli: C'è tutto Einstein in questa frase, e direi che lui non solo ha sottolineato tanto e a lungo l'importanza di guardare una foresta e non gli alberi, l'importanza di una cultura vasta, di un sapere filosofico per gli scienziati. Non solo l'ha teorizzato ma direi che Einstein ha anche dimostrato l'efficacia di questo approccio alla conoscenza, perché poche persone hanno avuto i suoi risultati scientifici nel secolo scorso. È proprio un esempio splendido quello di Einstein: la scienza stessa va avanti con una combinazione di metodi che mettono insieme dagli aspetti più tecnici di operazioni di laboratorio, di calcoli, di equazioni, a questioni concettuali più grandi.Nel momento in cui si mettono insieme le cose, si capisce, e una senza l'altra non funzionano. E vorrei dire una cosa riguardo all'Italia a questo proposito. In questa capacità di mettere insieme cultura filosofica e sapere tecnico-scientifico l'Italia è uno dei paesi migliori nel mondo. L'educazione italiana funziona molto bene, e gli scienziati italiani nel mondo sono molto apprezzati in tantissimi campi diversi. L'educazione italiana, a differenza di quella francese o inglese o americana, ancora lascia spazio, molto, all'avere una cultura filosofica, storica e tecnico scientifica. E questo spesso costituisce uno degli elementi di forza dei nostri scienziati migliori, nel mondo.
Guardando alla storia: Fermi aveva una grandissima conoscenza. Nell'ambito della filosofia, la scienza è nel DNA della filosofia italiana. Io mi ricordo che da ragazzo ho imparato molto sull'enciclopedia curata da Ludovico Geymonat, che insisteva sulla contiguità tra sapere scientifico e filosofico come uno degli elementi centrali della storia del pensiero.

Rossella Panarese: Oggi le scienze della vita sono diventate un terreno di grande complessità. C'è stata un'accelerazione, che è un buon segno, ma che si sta dimostrando difficile da gestire.
Alberto Mantovani: Vorrei richiamare il pensiero con cui abbiamo concluso l'articolo, un pensiero di Carl Woese che noi prendiamo in prestito: il pensiero che una biologia che diventa ingegneria della vita senza la capacità di guardare quella che Einstein ha definito la foresta, cioè senza una riflessione critica, è una biologia che mette in pericolo la società stessa. "Rischiamo di andare a batte contro un muro", è la citazione finale, che richiama un bisogno reale di pensiero critico, e una continuità tra pensiero filosofico cosciente e progresso della scienza, e ricerca scientifica cosciente. Della foresta e non solo dell'albero che ciascuno di noi sta studiando.
Rossella Panarese: La citazione iniziale di Stephen Hawking invece ribalta la prospettiva. Ma, Rovelli, lei ha riposto che dire che la filosofia non è più al passo della scienza è già fare filosofia.
Carlo Rovelli: Esattamente, vuol dire occuparsi di questioni filosofiche! Quando Hawking parla di queste cose sta parlando di metodologia della scienza, di filosofia della scienza, e gli scienziati hanno bisogno di parlare di come funziona la scienza, devono chiedersi se quello che stanno facendo è corretto dal punto di vista del metodo. E lo fanno male se hanno poca conoscenza con tutto quanto è stato detto e scritto sulla metodologia della scienza prima di loro.
Rossella Panarese: La filosofia può dare un contributo fondamentale nell'etica. Oggi pensiamo al contributo della filosofia nelle scienze della vita soprattutto quando dobbiamo occuparci agli effetti dell'impatto nella società.
Giovanni Boniolo: Certamente, l'impatto etico e sociale dei risultati scientifici è enorme, soprattutto dei risultati biomedici in questi ultimi anni. Anche qui vi è la necessità di sapere qual è la scienza che è in gioco. Che cos'è una staminale, che cos'è un organismo geneticamente modificato, che cos'è CRISPR? Ma c'è la necessità di sapere anche cosa sia l'etica. Perché una cosa che non smetto mai di sottolineare è che come esiste una *best knowledge* in campo scientifico, esiste anche una *best knowledge*in ambito filosofico e in ambito etico. Non si può pensare di improvvisarsi filosofi o eticisti, come non si può pensare di improvvisarsi biologi, fisici, matematici. Occorre una lunga preparazione, ed è per questo che quando ci si occupa delle intersezioni tra fisica e filosofia, tra medicina e filosofia, tra matematica e filosofia,

bisognerebbe avere competenza in entrambi i campi. Ed è per questo che forse noi italiani siamo fortunati, da questo punto di vista: grazie agli studi che possiamo fare sia a livello di educazione primaria sia a livello secondario, possiamo avere entrambe queste formazioni, necessarie.
Carlo Rovelli: Sulla prospettiva storica ho scritto un altro articolo, dal titolo 'Physics Needs Philosophy. Philosophy Needs Physics', poi tradotto in italiano e pubblicato sul *Corriere della Sera*. Ero stato invitato a una conferenza di filosofia della scienza a London School of Economics, per parlare di questo tema e casualmente, mentre scrivevo, ho trovato un testo di Aristotele, che da giovane discuteva esattamente di questo, di cosa serve la filosofia alla scienza e viceversa. Aristotele: stiamo parlando di 24 secoli fa. E sono andato a studiare i suoi argomenti e li ho trovati sorprendentemente buoni e attuali per rispondere alle voci, che esistono ancora oggi, che dicono la filosofia non serve a niente. È soprattutto di metodologia che parla Aristotele, che è tutt'altro che statica nella scienza. "La filosofia", scriveva, "offre una guida su come la ricerca deve essere condotta".
Estratto dall'intervista a Radio3 Scienza, su Rai Radio3. Potete ascoltare la conversazione completa in streaming sul sito della trasmissione.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/perche-la-scienza-ha-bisogno-della-filosofia/

---

boh-forse-mah ha rebloggato 3nding

Carabinieri do it better / di gigiopix

gigiopix

"*Voglio andare a Linate, non voglio vedere nessuno per chilometri, ho 50 bambini in ostaggio, è pieno di gasolio*".

La risposta negli USA sarebbero stati elicotteri, preevacuazione di aeroporto e autostrada, 14 negoziatori idioti che

litigano tra di loro, 400 SWAT armati di bazooka a distanza; appena possibile crivellano di colpi l'autista e nel farlo uccidono sei bambini e un insegnante. L'autobus prende fuoco e ne muoiono altri 19. Segue guerra preventiva a una nazione a caso.

Risposta francese: scoprono che il fatto è vero quando ormai l'autobus è a Linate e ha fatto schiantare un aereo in fase di atterraggio. Cominciano a litigare sulla competenza territoriale, il giudice telefona a Macron che telefona al suo consulente d'immagine che telefona al giudice, alla fine il pazzo sfonda il blocco davanti all'aeroporto, investe quattro agenti di polizia, gli altri aprono il fuoco e tutti muoiono crivellati nell'autobus.

In Russia o in Israele neanche a parlarne.

Risposta italiana: una Renault Clio non blindata della stazione dei Carabinieri di San Donato Milanese affianca l'autobus in corsa. A bordo ci sono un appuntato, un carabiniere e un carabiniere scelto, tutti con moglie e figli a casa e che tra loro manco si conoscono. Gente normale, pagata quattro soldi, originari del paesino in Puglia e di stanza in una stazioncina di periferia.

Non sono Tuscania, GIS o incursori della marina: sono il classico maschio italico che quando vede i *criaturi* in pericolo diventa Schumacher a bordo di una Fiat Punto pimpata. Sterzano **davanti all'autobus** e ci si schiantano contro. L'autobus si ferma. L'appuntato scende e brandisce minaccioso i pugni verso lo psicopatico, che essendosi preparato guardando i film americani rimane confuso. Nel frattempo gli altri due forzano la porta posteriore, gli sfondano a sfregio il finestrino e tirano fuori i ragazzini di peso. Il pazzo se ne accorge, ma quando fa ripartire l'autobus gli ultimi ragazzini si lanciano fuori in corsa. A quel punto viene acciuffato, percosso e portato in centrale vivo e vegeto.

Tutto questo favorito dal fatto che in italia la gente non fa quello che gli dici manco minacciandola col coltello; siamo un paese di anarchici dove un bambino di 10 anni ti frega e si tiene il cellulare, un professore di 40 mette male le fascette ai polsi dei ragazzini e il Carabiniere mentre ascolta il sequestratore ha il tono di chi pensa "*ma vaffanculo, adesso ti faccio vedere io*".

Risultato finale: un sequestro con tentata strage risolto in venti minuti con una decina di escoriazioni, quattro cartoni all'autista e un autobus in fiamme. Tutti vivi. Qualsiasi altra forza dell'ordine, davanti a un risultato del genere, più che applaudire si dovrebbe mettere a studiare.

boh-forse-mah

.

Fonte:gigiopix

Alla ricerca di uomini come me

marquise-justine-de-sade

Ma tu sei sposata?“

“No.”

“Fidanzata?”

“No.”

“Ti vedi con qualcuno?”

“No. ”

“Ho capito, ti piacciono le donne!”

Alzo lo sguardo, solo per un istante, come lo stessi fulminando…

“Ma tu come mai sei cosi curioso di quello che succede alla mia vita? lavori per i servizi segreti e stai indagando su di me? Sono sessanta secondi che sei quì e mi bersagli di domande! Vuoi sapere perché io non abbia un uomo?”

È difficile, trovare un uomo che possa capire veramente cosa significhi l'amore, ed è difficile incontrare un uomo con valori concreti, gli uomini di una volta, quelli sexy, quelli eleganti, quelli di sani principi, quelli con una istruzione come la aveva mio nonno, ad esempio! Quella perspicacia, bastava uno sguardo per indovinare ogni

piccolo pensiero, ogni piccolo intento, bastava uno sguardo per dirti “piccola con me sei al sicuro”. Ho nostalgia della cavalleria, un gesto semplice, un uomo che apre la portiera dell'auto, che cede il passo dinnanzi ad una porta aperta, e che sia in grado di prendere l'iniziativa, come nelle classiche tradizioni fiabesche. Voglio innamorarmi di un uomo che sia così, che mi trasmetta tutte queste cose … e voglio un uomo che mi faccia innamorare a tal punto che basti il suo sguardo, anche da un isolato, per farmi tremare. È così che voglio un uomo, così intenso che solo il pensiero di lui mi porti all'orgasmo.Ecco perché non sono fidanzata voglio un uomo pieno di colori, voglio un uomo uguale a me!

Dal film"L'infinito colore dell'amore “_

Cioccolato e caramelle

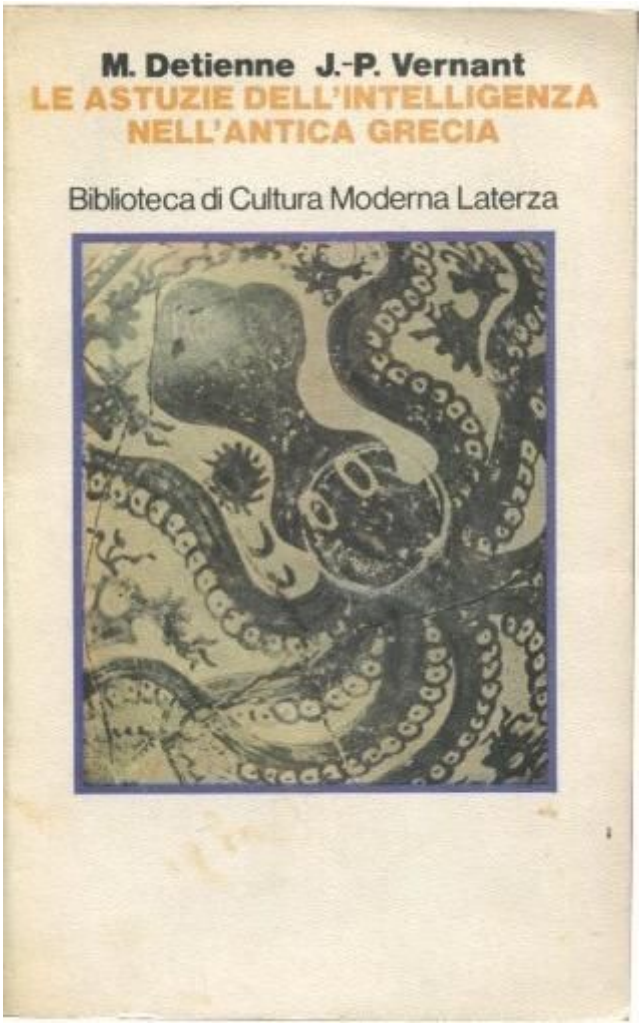
20190324

Marcel Detienne: la metis, gli aromi, il sacrificio / di Gianfranco Marrone

Che cosa è la *metis*? A seguire Marcel Detienne, che per primo l’ha messa in evidenza nei suoi studi sulla cultura greca antica, la *metis* è l’astuzia dell’intelligenza, un modo di conoscere le cose, il mondo e le persone permeato di intuito, sagacia, attitudine alla previsione, spigliatezza mentale, esercizio della finzione, capacità di togliersi d’impaccio, vigile attenzione, senso dell’opportunità, abilità in campi fra loro eterocliti. In una parola: un sapere tattico, forse strategico, ma senza alcuna aspirazione bellica e relativo spargimento di sangue, senza alcuna volontà di mostrare muscoli o altri banali accessori corporei. La *metis* è la qualità tipica della volpe (furba per antonomasia) ma anche del polpo (massimo esperto in *camouflage*). Ne eccelle Ulisse, *polutropos* e perciò sempre vittorioso. La praticano frequentemente i sofisti, odiati dai filosofi perché capaci di cavarsela egregiamente nelle argomentazioni più difficili, riuscendo a dimostrare una tesi e la sua contraria. Talvolta può trasformarsi in frode, in bassa impostura. Più spesso è intesa però come quel sapere pratico che, contrario all’uso della forza, la irride a più non posso.

La *metis*, per Detienne, è una delle componenti fondamentali della cultura greca antica, e ci costringe a ripensarla per intero. In un libro straordinario che ha fatto epoca, *Le astuzie*

dell'intelligenza nell'antica Grecia (1974) scritto da Detienne con Jean-Pierre Vernant (di cui è stato collega all'École pratique des hautes études, dove ha insegnato fino al 1998) si ridimensiona così sia il ruolo ipertrofico del mito sia e quello altrettanto invadente del *logos*. Fra il presunto irrazionale della mitologia e l'apollinea emergenza della razionalità logica della filosofia, si insinua una maniera intermedia di fare e di pensare, che è narrativa senza essere fittizia, speculativa senza essere sillogistica. La *metis* sa gestire le oscillazioni fra le categorie del pensiero, sfrutta l'elemento sorpresa, costruisce ragionamenti figurativi, prende sul serio la poeticità del linguaggio. È per questo che ha fatto scuola, e la si ritrova facilmente anche al di là dei confini spazio-temporali entro cui Detienne e Vernant l'hanno rintracciata, ricostruendone le articolazioni e il senso: basti pensare ai lavori, svolti in tutt'altri terreni di ricerca, portati avanti de Michel De Certeau e François Jullien.



Ed è per questo che, a pochi giorni dalla sua scomparsa avvenuta il 21 marzo scorso a 83 anni (era nato a Liegi nell'ottobre del 1935), possiamo considerare quest'astuzia dell'intelligenza come la principale prerogativa dell'intero lavoro di ricerca di Marcel Detienne. Profondo conoscitore dei testi greci antichi, Detienne ne ha rivoluzionato fortemente l'interpretazione tradizionale, non solo radicandoli nella loro base sociale e materiale, ma anche e soprattutto ripensandone a fondo le logiche profonde. Facendo tesoro degli insegnamenti e dei modelli di indagine dell'antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss, Detienne ha fatto perdere ai greci molta della loro supposta classicità (che troppo a lungo ne faceva dei modelli astratti d'arte e di pensiero), donandogli in compenso molta umanità e tanto spessore etnologico. Molti dei suoi libri appaiono oggi come delle pietre miliari in questo senso: *I maestri di verità nella Grecia arcaica* (1967), *Dioniso e la pantera profumata* (1977), *L'invenzione della mitologia* (1981), *La scrittura di Orfeo* (1989), *La vita quotidiana degli dèi greci* (con Giulia Sissa, 1989), *Apollo con il coltello in mano* (1998), *Dioniso a cielo aperto* (1990), *Noi e i greci* (2005) e molti altri (*La notion de*

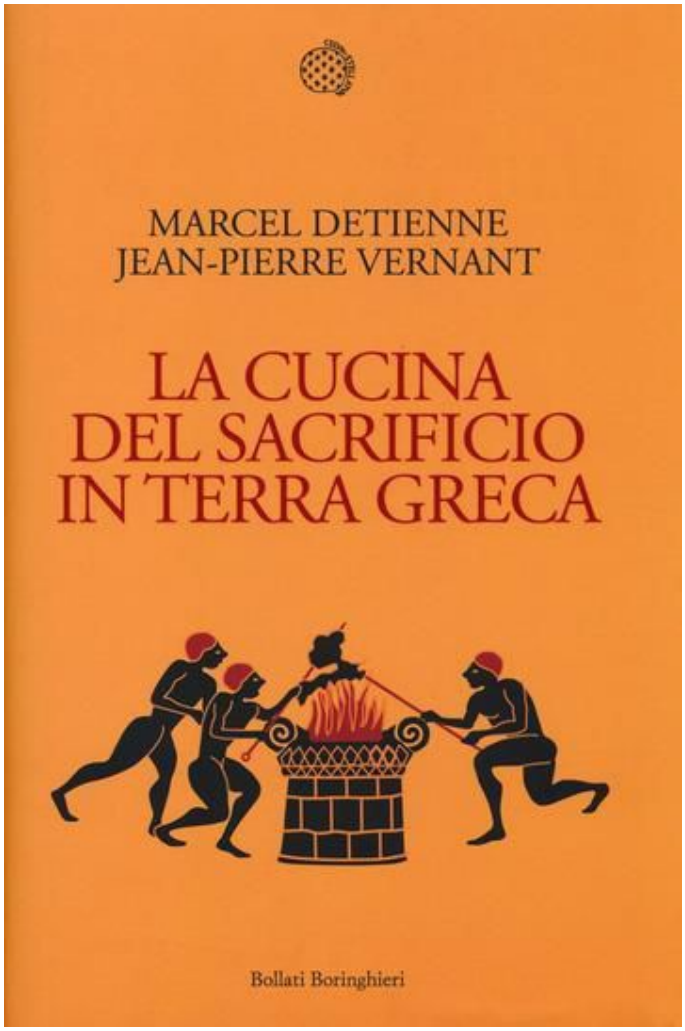
daimon, *Comparer l'incomparable*, *Qui veut prendre la parole*, *L'identité nationale, une énigme*...) che aspettano ancora d'esser tradotti.

Ma quel che più dovrebbe portarci a leggere e a rileggere queste opere, al di là del loro indubbio valore per gli antichisti di professione (che sapranno e dovranno dirne ancora e meglio), è il fatto che, proprio come per il caso della *metis*, risultano essere di grande utilità, senza tema di estrapolazioni pretestuose, per la ulteriore costituzione di utili metodologie d'analisi socio-culturale, se non per una lettura critica del mondo contemporaneo. Bastino per adesso due esempi.

EMILIO BODRERO

I Giardini di Adone

ROMA
BONTEMPELLI E INVERNIZZI - EDITORI
MCMXIII



Il primo è il bellissimo testo dal titolo *I giardini di Adone* (1972), dove a partire dai rituali delle feste Panatenee Detienne ricostituisce la complessa mitologia degli aromi nella Grecia arcaica, e le loro relazioni con la sessualità, l'agricoltura, la socialità intera. Da una parte c'è Adone, il fanciullo ipersessuato nato dall'albero della mirra che diviene impotente, appena adulto, cadendo nella lattuga. Dall'altra c'è Demetra, dea del grano. Quanto il primo gode di un'esuberante vitalità, trasgredendo l'ordine costituito e l'istituzione matrimoniale, quanto la seconda impone tale ordine, distribuendo il cibo e regolando le pratiche erotiche. I giardini di Adone sono fatti di aromi forti e penetranti, che si acuiscono al colmo dell'estate per poi lasciare la terra bruciata dal sole, arida, inutile. I campi di frumento di Demetra, preservando la fertilità della terra, istituiscono piuttosto la civilizzazione, incanalando il desiderio entro confini assai più ristretti. Laddove gli aromi tendono al secco, squilibrando il sistema produttivo, i cereali mescolano secco e umido, mantenendo l'equilibrio fra gli elementi della natura. Ecco insomma la messa in evidenza di un nesso molto forte tra la sfera religiosa e quella della cultura materiale, l'universo del desiderio

sessuale e quello dell'alimentazione.

Un altro libro di Detienne legato al cibo e alle tecniche di cottura è *La cucina del sacrificio in terra greca* (1979, anche questo con Vernant), dove l'interpretazione del sacrificio viene spostata dal piano eminentemente religioso a quello più schiettamente politico. Ecco un testo che andrebbe riletto oggi in relazione alle complesse tematiche circa l'animalismo e il veganesimo. In Grecia antica, secondo Detienne, la cucina legata alla dieta carnea è di natura politica. Da una parte c'è nel sacrificio dell'animale l'istituzione di una relazione privilegiata con gli dèi. Ma d'altra parte tale sacrificio costituisce la polis. La figura centrale di questo evento è il *mageiros*, personaggio che compie tre diverse azioni: è *sacrificatore* (colui che immola l'animale sull'altare), *macellatore* (colui che divide l'animale in pezzi) e *cuoco* (colui che lo cucina). I pezzi in cui viene diviso l'animale non sono per lui tutti uguali, né sono destinati tutti né alla medesima cottura né al medesimo consumatore. Egli dunque, da un lato, macellando l'animale valorizza diversamente le sue parti: la carne esterna è molto diversa dagli organi interni, e fra questi ultimi occorre ulteriormente distinguere fra i visceri (fegato, polmone, milza, reni e cuore) e le interiora (stomaco e intestino). Dall'altro lato, ognuna di queste parti viene cotta diversamente (arrostita, bollita, affumicata) e variamente distribuita fra i commensali. Sgozzare, macellare e cucinare sono così la medesima pratica, che ha come fine la divisione dei lacerti animali e la parallela gerarchizzazione della società. I pezzi migliori (coscia, fianco, spalla, lingua) spettano al sacerdote, al re e ai principali magistrati della città; il resto, talvolta, si divide in parti uguali ed è estratto a sorte. Ecco la giustificazione dell'aristocrazia ma anche quella della democrazia. Ognuno mangia secondo il suo ruolo sociale e politico, ma anche, viceversa, il ruolo sociale si costituisce sulla base del pezzo di carne che mangia (e che non mangia). Così, il sacrificio non è l'immagine statica di ettolitri di sangue perduto per far gioire i nostri stomaci di stolidi *gourmet* con ricco paraocchi d'ordinanza. Si tratta semmai di una struttura di senso molto complessa, una configurazione antropologica con una precisa articolazione interna. L'atto dell'uccisione ha senso solo entro una tale configurazione: considerato di per sé, non può che risultare insensato, insignificante, assurdo, sbagliato. Tutto si tiene.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/marcel-detienne-la-metis-gli-aromi-il-sacrificio

---

La canzone dei vecchi amanti

Franco Battiato

Certo ci fu qualche tempesta

anni d'amore alla follia.

Mille volte tu dicesti basta

mille volte io me ne andai via.

Ed ogni mobile ricorda

in questa stanza senza culla

i lampi dei vecchi contrasti

non c'era più una cosa giusta

avevi perso il tuo calore

ed io la febbre di conquista.

Mio amore mio dolce meraviglioso amore

dall'alba chiara finché il giorno muore

ti amo ancora sai ti amo.

So tutto delle tue magie

e tu della mia intimità

sapevo delle tue bugie

tu delle mie tristi viltà.

So che hai avuto degli amanti

bisogna pur passare il tempo

bisogna pur che il corpo esulti

ma c'é voluto del talento

per riuscire ad invecchiare senza diventare adulti.

Mio amore mio dolce mio meraviglioso amore

dall'alba chiara finché il giorno muore

ti amo ancora sai ti amo.

Il tempo passa e ci scoraggia

tormenti sulla nostra via

ma dimmi c'é peggior insidia

che amarsi con monotonia.

Adesso piangi molto dopo

io mi dispero con ritardo

non abbiamo più misteri

si lascia meno fare al caso

scendiamo a patti con la terra

però é la stessa dolce guerra.

Mon amour
mon doux, mon tendre, mon merveilleux amour
de l'aube claire jusqu'à la fin du jour
je t'aime encore, tu sais, je t'ame.

Compositori: Sergio Bardotti / Jacques Brel / Gerard Jouannest / duilio del prete

---

- **DOMENICA 24 MARZO 2019**

La più grande truffa della Silicon Valley

La storia di Theranos, una società che prometteva di rivoluzionare il settore sanitario americano e salvare centinaia di migliaia di vite, e della sua discussa fondatrice

La storia oggi conosciuta come la più grande truffa della Silicon Valley iniziò nel 2003, quando Elizabeth Holmes, una studentessa di 19 anni, abbandonò gli studi alla Stanford University, in California, per fondare a Palo Alto

una società di tecnologia che prometteva di rivoluzionare il settore sanitario statunitense e salvare centinaia di migliaia di vite. L'azienda si chiamava Theranos, dalla fusione dei due termini inglesi *therapy* e *diagnosis*, terapia e diagnosi. Negli anni successivi Theranos riuscì a raccogliere più di 700 milioni di dollari da investitori privati e al suo apice, tra il 2013 e il 2014, raggiunse un valore di mercato di 9 miliardi di dollari.

La tecnologia di Theranos era stata spacciata da Holmes come rivoluzionaria: l'azienda aveva costruito una macchina delle dimensioni di un vecchio computer fisso che permetteva di fare le analisi del sangue prelevando dai pazienti un campione di sangue da un polpastrello. Quello che prometteva di fare era effettivamente rivoluzionario: il fatto che avesse bisogno di così poco sangue e che fosse così piccola permetteva di immaginare un futuro in cui fare le analisi del sangue con grande facilità e quindi anche con grande frequenza, permettendo di monitorare con

efficacia e grossi risparmi i valori nel sangue delle persone malate ma anche di quelle sane.

La macchina era stata rinominata Edison, come l'inventore della lampadina: secondo l'azienda era in grado di dare risultati attendibili in poco tempo e a una frazione del costo delle analisi fatte nei laboratori normali (ogni anno le analisi del sangue fatte negli Stati Uniti, dove la sanità costa molto, generano un mercato da 70 miliardi di dollari). La tecnologia di Theranos, diceva Holmes, poteva effettuare fino a duecento esami diversi con una goccia di sangue, inclusi quelli per la sieropositività all'HIV, per il gruppo sanguigno e per cercare virus di qualsiasi tipo. Il suo sogno era vedere Edison nella casa di ogni cittadino statunitense.

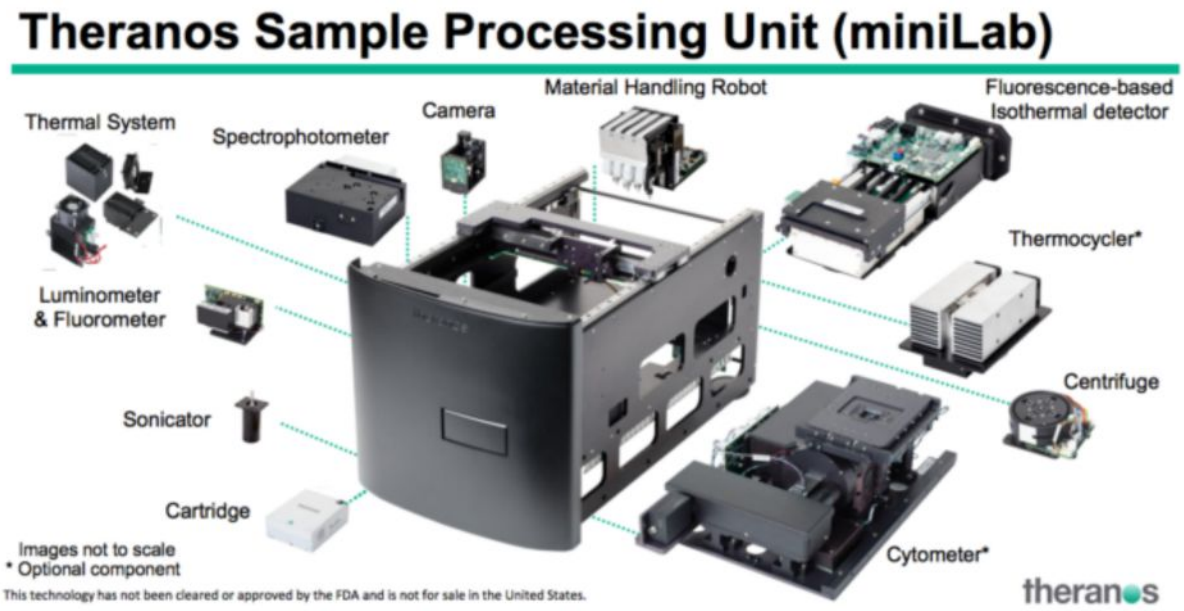
Grazie a questa idea rivoluzionaria, Holmes aveva convinto diversi fondi e persone molto ricche – tra cui Rupert Mardoch – a investire nella sua azienda, raccogliendo in

dieci anni 700 milioni di dollari. Holmes era anche riuscita a convincere diversi politici e personaggi di alto profilo degli Stati Uniti a entrare nel consiglio di amministrazione di Theranos, per dare prestigio alla sua azienda: i due ex segretari di stato Henry Kissinger e George Shultz, l'ex segretario alla difesa William Perry, l'avvocato vicino ai Democratici David Boies, gli ex senatori Sam Nunn e Bill Frist. Mancavano però medici, ingegneri o scienziati.

Nel 2013 Theranos strinse un accordo con Walgreens, la più grande catena di farmacie degli Stati Uniti, per installare Edison nei loro negozi, partendo da quelli in Arizona. Holmes e la sua azienda vennero raccontate come un vero fenomeno imprenditoriale: *Forbes* valutò la sua azienda 9 miliardi di dollari e Holmes, che possiede metà delle quote azionarie di Theranos, diventò così la dodicesima donna più ricca degli Stati Uniti, con un capitale stimato di circa 4,5 miliardi di dollari.

Holmes diventò anche la prima miliardaria donna della

Silicon Valley, e in molti la definirono la nuova Steve Jobs: forse anche per il fatto che indossava sempre un dolcevita nero, come quello che era solito indossare il fondatore di Apple. Nel settembre del 2015 arrivò sulla copertina di *Forbes* nel numero dedicato alle 400 persone più ricche degli Stati Uniti – era l'unica miliardaria donna a non aver ereditato il proprio patrimonio – e nel novembre del 2015 venne insignita del "Women of the Year Award" della rivista *Glamour*, che ogni anno premia le donne che si sono distinte nel mondo dello spettacolo, della moda, della politica e del business.



Le cose iniziarono a cambiare nell'ottobre del 2015, quando un giornalista investigativo del *Wall Street Journal*, John Carreyrou, scrisse il suo primo articolo su Theranos, in cui rivelò tutte le bugie che Holmes e l'ex direttore generale e operativo, Ramesh "Sunny" Balwani, avevano raccontato fino a quel momento: prima fra tutte l'assoluta inefficacia della macchina Edison e l'inattendibilità delle analisi e delle dimostrazioni fatte fino a quel momento. La tecnologia inventata da Theranos, infatti, veniva utilizzata dal gruppo soltanto per una minuscola frazione degli esami che effettuava: dei 215 esami nel catalogo Theranos, solo 15 erano eseguiti con la macchina Edison; per i rimanenti 200 venivano usate delle macchine tradizionali Siemens. Inoltre i campioni prelevati per essere analizzati da Edison non erano sufficienti per essere sottoposti alle analisi delle macchine tradizionali e quindi le fiale di sangue venivano diluite, compromettendo il risultato finale.

Dopo l'articolo sul *Wall Street Journal*, iniziarono ad arrivare le cause legali. I Centers for Medicare e Medicaid Services (CMS) ispezionarono i laboratori di Theranos trovando che le strutture non «rispettavano i requisiti dei certificati e gli standard di prestazione», causando un «immediato pericolo per la salute e la sicurezza dei pazienti». Le aziende che avevano iniziato a collaborare con Theranos sospesero la vendita delle analisi del sangue fatte nei laboratori di Theranos, e Walgreens sospese l'accordo stretto nel 2013.

Theranos venne messa sotto indagine anche dalla Securities and Exchange Commission (SEC), l'ente federale statunitense analogo all'italiana Consob. Holmes e Balwani, che si era ritirato nel 2016 dopo sette anni alla guida dell'azienda e che era sentimentalmente legato a Holmes, vennero accusati di aver mentito sistematicamente ai propri investitori per ricevere sempre più fondi. Tra le varie bugie, Holmes e Balwani avrebbero

anche detto che la loro tecnologia era usata dal dipartimento della Difesa in Afghanistan e dai servizi di elisoccorso. Inoltre avevano falsato i bilanci, dicendo che nel 2014 la società aveva generato oltre 100 milioni di dollari di entrate, quando in realtà le entrate erano state poco più di 100 mila dollari.

Quello che ora nessuno riesce a spiegarsi è come sia riuscita Holmes a portare avanti una società per anni, ingannando alcuni degli uomini più potenti degli Stati Uniti con una tecnologia mai effettivamente verificata e che più di un medico aveva definito impossibile. Anche per questo, negli ultimi due anni sono usciti migliaia di articoli sul caso. Carreyrou, il giornalista del *Wall Street Journal* che per primo aveva sollevato il caso, ha scritto nel 2018 un libro sulla truffa di Theranos, *Bad Blood,* che tra gli altri è stato consigliato anche da Bill Gates, da cui a breve verrà tratto un film con Jennifer Lawrence come protagonista. HBO ha prodotto un documentario sulla

vicenda, uscito il 18 marzo, ed ABC ha dedicato a Theranos una serie di podcast, ma secondo la giornalista del *New Yorker,* Rachel Syme, nessuno è ancora riuscito veramente a capire il comportamento di Holmes, che dopo quattro anni ancora si professa innocente.

Ancora nel 2017, quando ormai era stato dimostrato che Edison non funzionava, Holmes continuava a mantenere il suo stile di vita e il suo spirito ottimista convinta che l'azienda ce l'avrebbe fatta, ha raccontato Nick Bilton in un articolo su *Hive*. Gli ex dipendenti di Theranos descrivono quel periodo come surreale, come se Holmes fosse davvero convinta che la società ce l'avrebbe fatta, e considerava lo scandalo un complotto ordito dai giornalisti e dalle aziende farmaceutiche. In molti l'hanno definita la perfetta incarnazione del detto della Silicon Valley «fake it, until you make it»: fingi finché non ce la fai.

Nel 2017 aveva comprato anche un cane, un cucciolo di husky, che secondo lei doveva rappresentare il viaggio che

l'azienda avrebbe dovuto compiere per ristabilire il proprio nome dopo lo scandalo sollevato dal *Wall Street Journal*. L'aveva chiamato Balto, come il famoso cane da slitta che nel 1925 guidò una squadra di husky per 600 miglia attraverso l'Alaska per consegnare un medicinale che serviva a curare una grave epidemia di difterite. Negli ultimi giorni dell'azienda, quando il quartier generale era stato spostato dall'immenso palazzo lungo Page Mill Road a Palo Alto – chiamato dai suoi dipendenti semplicemente il "1701", come il numero civico – a un vecchio magazzino di pannelli solari, Balto girava per gli uffici lasciando in giro i suoi bisogni, nella totale indifferenza di Holmes che continuava a cercare nuovi investitori disposti a scommettere su Theranos.

Un'altra delle cose che raccontano i documentari su Theranos è il clima di assoluta segretezza e paranoia che Holmes aveva portato nell'azienda. I quasi 700 dipendenti erano stati costretti a firmare clausole di segretezza molto

severe che vietavano di parlare di qualsiasi cosa succedesse all'interno dell'azienda, giustificandolo con ragioni di brevetto, e nessun dipartimento sapeva con esattezza cosa facesse l'altro. In questo modo, pochi sapevano che la tecnologia di Theranos non funzionava. Ana Arriola, un'ex dipendente di Theranos che nel 2007 era stata "soffiata" ad Apple assieme ad altri dirigenti, ha paragonato l'ambiente di lavoro nell'azienda di Holmes a una dittatura sudamericana, che veniva tenuta insieme solo dal fascino e dalle capacita manipolatorie della sua fondatrice.
In seguito alle indagini della SEC, Holmes è stata condannata a pagare una multa da mezzo milione di dollari e le è stato vietato di assumere qualsiasi incarico dirigenziale all'interno di aziende quotate in borsa per i prossimi dieci anni e di gestire dei laboratori medici per due. Holmes e Balwani sono ancora sotto processo e a loro carico pende anche un'inchiesta penale condotta dalla procura federale di San Francisco: rischiano fino a 20 anni

di carcere per frode finanziaria. Theranos ha cessato le attività nell'agosto del 2018. La fortuna personale di Holmes ora è stimata a zero.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/24/theranos-truffa/

20190325

Anche PornHub sfida la Riforma Copyright

PornHub si unisce a Reddit, Twitch e Wikipedia nella protesta contro gli upload filter determinati dall'articolo 13 della riforma del copyright.

Speciale RIFORMA DEL COPYRIGHT

Il tenore delle proteste contro la **Riforma Copyright** voluta dall'Unione Europea si sta rapidamente alzando con l'avvicinarsi delle scadenze ultime entro cui il testo può essere definitivamente adottato. Nelle ultime ore una ulteriore importante vetrina, non certo tra le più attese, si è aggiunta al coro dei contrari alla riforma: si tratta di **PornHub**, uno dei siti più frequentati e noti del mondo online a luci rosse, che ha voluto portare sulla propria homepage la protesta **contro l'articolo 13**.

Offrire alla protesta la homepage di PornHub significa sicuramente alzare prepotentemente i riflettori su questa iniziativa: il banner a sua volta rinvia al sitoche fa il conto dei parlamentari europei già schieratisi contro la Riforma, invitando altresì a **firmare la petizione contro la direttiva**. Sono ad oggi già oltre 5 milioni i firmatari, sono circa 130 i parlamentari aderenti e l'entrata in tackle di PornHub non può che alimentare ulteriormente il dissenso contro i cosiddetti "upload filters" al coro di **#saveyourinternet**.

Nelle ore in cui PornHub aderiva all'iniziativa, anche **Reddit** e **Twitch** prestavano le proprie pagine alla protesta ed intanto quattro divisioni di **Wikipedia**(Germania, Repubblica Ceca, Danimarca e Slovacchia) seguivano l'iniziale esempio di Wikipedia in italiano portando in nero le proprie pagine per alzare ulteriormente il volume sul caso. **Google**, da parte sua, ha dato anzitempo la propria opinione: per YouTube potrebbe aprirsi una fase nuova e di più complessa sostenibilità poiché le responsabilità in capo alle piattaforme di upload, direttamente legate ai relativi oneri di un'improbabile verifica preventiva sui contenuti, sarebbero destinate a creare un'impasse irrisolvibile.

La vicenda della direttiva europea sul copyright è ormai nota: il braccio di ferro tra due modi differenti di intendere il copyright ha trovato il proprio climax nel testo approvato nei mesi scorsi e tutto si deciderà a questo punto il **27 marzo** in occasione dell'ultima vera puntata di questa telenovela. Se la riforma dovesse essere adottata, diventerà il nuovo puntello legislativo dell'industria del copyright; se non sarà adottata, ma rinviata ad ulteriore esame, significherebbe mettere i destini della riforma nelle mani del Parlamento che uscirà dalle prossime elezioni europee.

Le pressioni dell'una e dell'altra parte sono destinate ad aumentare nei prossimi giorni, poiché i parlamentari europei dovranno a questo punto prendere singolarmente una

decisione estremamente importante, dalla sicura impronta politica e dalle pesantissime ricadute potenziali.

fonte: https://www.punto-informatico.it/pornhub-riforma-copyright/

TARANTINI E LE CENE ELEGANTI QUEL FILO LUNGO 10 ANNI CHE LEGA IL GENERALE BARDI A BERLUSCONI

FINÌ NELL'INCHIESTA SULLA P4 E IN QUELLA SULLE CORRUZIONI DI ALCUNI FINANZIERI (WOODCOCK). HA SUBITO PERQUISIZIONI VIOLENTE E ONTE MEDIATICHE. MA PER LUI LA PROCURA HA DOVUTO POI SEMPRE CHIEDERE L'ARCHIVIAZIONE. QUELLE INCHIESTE BLOCCARONO LA SUA CARRIERA NELLA GUARDIA DI FINANZA. ORA LA SUA RIVALSA

Giuliano Foschini per ''la Repubblica''

C' è un filo lungo dieci anni che unisce il generale della Guardia di Finanza in pensione, Vito Bardi, e l' ex premier, Silvio Berlusconi. Una storia che parte a giugno del 2009 da Bari e arriva oggi qui a Potenza, dove Bardi è in pole per diventare il nuovo governatore della Basilicata. Fortemente voluto proprio dal Cavaliere.

Bardi è stato al cuore di uno dei passaggi più drammatici e delicati di quella fase che segnò l' inizio della fine dell' avventura politica di Silvio Berlusconi. Fu l' alto ufficiale che per primo conobbe, in un pomeriggio di giugno del 2009, quando poteva essere ancora depotenziato, l' affaire di Patrizia D' Addario, Gianpaolo Tarantini e della sua scuderia di ragazze per "l' utilizzatore finale".

Silvio Berlusconi, appunto. Un segreto, quello, che Bardi ha custodito per anni anche davanti ai magistrati di Lecce che, quando gli chiesero come fossero andate le cose, si sentirono rispondere soltanto un elenco infinito di "non so" e "non ricordo".

26 Giugno 2009, quindi. L' Italia aveva appena scoperto Tarantini: dopo le interviste di Patrizia D' Addario prima e Barbara Montereale poi, si era aperto lo

scrigno delle "cene eleganti" a Palazzo Grazioli. Dell' inchiesta nei palazzi romani nessuno sapeva nulla, e tutti avevano un disperato bisogno di sapere. Da Bari temevano fughe di notizie e per questo avevano tenuto il massimo riserbo fino alle uscite pubbliche delle due ragazze. Nella Legione allievi di Bari viene così convocata una riunione tra i magistrati e i finanzieri che stanno conducendo l' indagine, il procuratore appena nominato dal Csm, Antonio Laudati. E Bardi, appunto. Che arriva a riunione in corso.

Perché c' è Bardi? «Per riprendere aspramente e con toni assai duri il colonnello del nucleo di Polizia tributaria che aveva omesso di tenerlo aggiornato sul contenuto e lo sviluppo delle indagini» scrivono i magistrati di Lecce. Ai quali il pm che conduceva l' inchiesta, Giuseppe Scelsi raccontò: «La durezza dell' intervento dell' ufficiale aveva poi determinato uno stato di intimidazione e di tensione del personale». Perché Bardi voleva sapere? E soprattutto perché lui, che all' epoca era comandante interregionale del Sud, e non il comandante regionale, Luciano Inguaggiato, che in linea gerarchica avrebbe dovuto gestire la cosa?

I pm di Lecce hanno provato a fare questa domanda a Bardi ma «non soltanto - scrivono- si è trincerato dietro una serie di non ricordo ma, per giustificare la sua cattiva memoria, ha addirittura prospettato il dubbio di non essere stato presente a quella riunione».
Come andarono effettivamente le cose quel giorno, e soprattutto perché, non si è quindi mai riuscito a ricostruire con certezza.

Certo è che Bardi poco dopo diventò vice comandante generale della Finanza, esponente di quella corrente di generali dalle ottime relazioni (Niccolò Pollari, Michele Adinolfi, per non parlare di Emilio Spaziante, arrestato per tangenti nell' inchiesta del Mose) che ha scritto la pagina nera degli ultimi anni delle Fiamme gialle in Italia.

E che anche tanti polveroni giudiziari ha sollevato, seppur come nel caso di Bardi poi finiti nel nulla: il generale è finito per due volte - nell' inchiesta sulla P4 e in quella sulle corruzioni di alcuni finanzieri - nel registro degli indagati del pm John Henry Woodcock. Ha subito perquisizioni violente e onte mediatiche. Ma è stato vittima di due errori giudiziari: per lui la procura ha dovuto poi sempre chiedere l' archiviazione. Quelle inchieste bloccarono però inevitabilmente la sua carriera nell' arma. Ora, dieci anni dopo, grazie al Cavaliere, è arrivato il tempo della politica.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tarantini-cene-eleganti-quel-filo-lungo-10-anni-che-lega-generale-199162.htm

---

Omaggio a Lorenzo Orsetti, combattente Ypg

Pubblicato il 23 Marzo 2019

di **Davide Grasso**

In queste ore tutti parlano di Lorenzo Orsetti, nome di battaglia Tekosher Piling, noto su Facebook come Orso Dellatullo. Orso era combattente italiano delle Unità di protezione popolare (Ypg) inquadrate nelle Forze siriane democratiche (Sdf). Il nostro heval, il nostro amico, è caduto in uno scontro a fuoco ravvicinato nell'area di Baghuz, in Siria, dove le Ypg contrastano le ultime resistenze del sedicente "Stato islamico" (Isis). Di fronte a un esempio di coraggio e generosità come il suo, incarnato dall'atto del martirio e illuminato dal suo ultimo messaggio, tutti, pur in un momento storico dove la stima sociale per i valori collettivi è al minimo, si sono fermati per un attimo e hanno provato un sentimento di ammirazione per lo sguardo fiero, pulito e ribelle di Tekosher. Gli stessi mezzi d'informazione nazionali, di solito più che restii a valorizzare figure come la sua, non hanno voluto o potuto esimersi dall'ammetterne il valore sulle pagine dei giornali o sui servizi in TV.

Da molte espressioni di cordoglio o ammirazione per Lorenzo, nel mondo dei media e in quello delle istituzioni, è come se trasparisse, tuttavia, un certo imbarazzo, che è probabilmente destinato ad aumentare. Perché? Lorenzo ha fatto qualcosa che, sebbene nobile, secondo la politica e la sua appendice mediatica non si dovrebbe fare. Diverse testate televisive, ad esempio, hanno affermato che, pur di andare a combatte contro l'Isis, Lorenzo avrebbe "violato" e "sfidato" le leggi dello stato italiano, sebbene questo non sia vero. Lorenzo non ha violato alcuna legge italiana o internazionale, poiché non esiste una norma che vieti di partecipare a un conflitto estero, se non in casi specifici: le leggi bandiscono, ad esempio, l'adesione a organizzazioni considerate terroristiche, all'estero come in Italia. Le Ypg, tuttavia – con cui Tekosher combatteva – non sono nella lista delle organizzazioni terroristiche compilata dall'Italia, dall'Unione Europea o dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Perché, allora, i media insistono su una diversa versione dei fatti, seppur falsa?

L'apparente squalifica giuridica della sua scelta cela quella reale, che è politica. Lorenzo ha agito sul piano più alto: quello della trasformazione della realtà, del cambiamento rivoluzionario; e lo ha fatto senza essere inquadrato in alcuna struttura istituzionale del suo paese: ciò che lo stato, nel presente contesto storico, sembra non poter sopportare. Vero è che le Forze siriane democratiche, di cui le Ypg sono parte, sono alleate dell'Italia

nella guerra contro l'Isis, attraverso la Combined Joint Task Force istituita dagli Stati Uniti per la missione internazionale Inherent Resolve, che mira a distruggere il califfato. Ciononostante le Ypg, che delle Sdf detengono il comando, non dipendono, né prendono ordini, dalla Coalizione internazionale. Sheid Tekosher – "il martire Tekosher": termine da intendere qui in senso rigorosamente civile – si muoveva sotto un comando interamente rivoluzionario, totalmente sottratto al controllo di qualsiasi stato.

Il rapporto dei suoi comandi con la Nato è stato di collaborazione nella provincia di Deir El Zor, contro l'Isis, ma anche di ostilità e di guerra, nella fattispecie contro l'esercito turco pro-jihadista (che è parte della Nato), ad Afrin, durante l'attacco turco alla città (un attacco, quello sì, privo di qualsiasi legalità internazionale, in piena violazione dell'integrità territoriale siriana). Lorenzo, sia pur all'interno dei limiti della legge, si è mosso al di fuori delle aspettative politiche di chi è al potere nel suo paese. Questa "irregolarità politica" di Tekosher è, credo, espressione di una "irregolarità" molto più profonda: un'irregolarità etica, che emerge chiaramente dalla sua lettera. Come si è espresso sul suo conto, il giorno seguente il suo martirio, l'antropologo Roberto Beneduce, l'elemento etico che colpisce in Lorenzo consiste nell'aver scelto di irrompere nella situazione politica mondiale "liberando il campo" da tutta una serie di fardelli politici e geopolitici che l'abitante del pianeta, oggi, eredita dalla storia e sente premere sulle spalle.

Lo ha fatto in Kurdistan, ha aggiunto Beneduce, poiché quest'ultimo, in un mondo apparentemente bloccato, è oggi lo "spazio del possibile". Per irrompere all'interno di questo spazio Lorenzo ha messo in discussione molto più delle aspettative dello stato nei suoi confronti. Ha rotto con molto di più.

Il primo fardello di cui Lorenzo si è liberato è il più potente del secolo. Ha eccepito sulla bontà o necessità del capitalismo come modello di civiltà, e sul famoso presupposto che non si possa ipotizzare, e tanto meno mettere in pratica, un modo di lavorare, agire e collaborare alternativo. Lorenzo provava disgusto per il sistema di sfruttamento del mondo della ristorazione in cui aveva lavorato a Firenze e, in generale, per il mercato del lavoro italiano con i suoi tratti di brutalità e spietatezza: accettazione di orari inaccettabili e fatiche disumane, competizione di tutti contro tutti, indifferenza per il prossimo, disprezzo per l'altro in nome del profitto, annichilamento di ogni spazio autonomo di vita in nome del dogma della connessione necessaria e assoluta tra valore umano e prestazione lavorativa. Alzando serenamente il dito medio di fronte a tutto questo lui ha preso un aereo ed è andato dove la rivoluzione delle donne e delle comuni, nel 2017, aveva già costruito, in ampia parte della società e nella vita comunistica delle Ypg, un modello di condivisione radicale, di annullamento tendenziale dei privilegi e di edificazione di forme di cooperazione orientati alla collaborazione piuttosto che al parassitismo e allo sfruttamento.

Per far questo Lorenzo ha preso le armi. Ha accettato di proteggere sé stesso e i civili che mettevano in atto queste riforme, le donne che imponevano il loro protagonismo, i bambini che studiavano all'interno di un sistema educativo nuovo. Agendo nell'ambito di un movimento rivoluzionario ha spezzato un altro laccio, ha messo in discussione un altro dogma: quello secondo cui i compiti di protezione collettiva devono appartenere

esclusivamente agli stati, o a forme illegali di para-stato, pur sempre fondate sulla divisione di classe. Facendo questo ha anche eccepito sul principio secondo cui usare la violenza è sempre sbagliato. La lotta di questo Lottatore ha ricordato a tutti che non esercitare la violenza ad Afrin, a Deir El Zor o a Baghuz avrebbe significato lasciare impunemente la popolazione nelle mani di chi l'avrebbe condannata (e ad Afrin, data la sconfitta, questo è accaduto) a un destino dove la violenza diviene non eccezione amara benché necessaria, ma pietra angolare di un sistema di dominio. Quale moralità, dev'essersi chiesto Lorenzo, avrebbe chi si astenesse dal portare soccorso a chi ha più bisogno per tutelare i capricci della propria auto-rappresentazione, esteriore o interiore?

Non basta. Sheid Tekosher non ha avuto remore a battersi contro i droni turchi pilotati a Washington che colpivano i civili di Afrin, ma non ne ha avute neanche ad avanzare nel deserto con il sostegno dell'aviazione statunitense. Non ha creduto che un'alleanza con gli Stati Uniti fosse per forza sbagliata, e quindi neanche che qualsiasi azione portata avanti dagli stati capitalisti debba essere boicottata per principio. Ha mostrato una flessibilità mentale rara nei militanti di sinistra e ha messo davanti a tutto tanto le preoccupazioni concrete per il popolo quanto le necessità strategiche della rivoluzione – intesa come come cambiamento reale, però, come "spazio del possibile", e non come feticcio immaginario, patetico e inservibile. C'è di più. Muovendosi, da anarchico, dentro un esercito rigorosamente disciplinato, per quanto privo di gradi e mostrine, e accettando linee di comando nitide e riconoscibili, ha mostrato di assegnare valore all'idea nella misura in cui questa si mostra capace di imporre i suoi diritti sulla realtà.

Da uomo bianco, europeo, figlio di un continente coloniale, caduto sul campo assieme a siriani in una rivoluzione siriana, ha dimostrato che non tutti gli europei, i bianchi, gli italiani sono necessariamente animati dalla smania di sottomissione di altri popoli o da un disprezzo malcelato nei loro confronti. Da militante di un'organizzazione curda in un paese a maggioranza araba ha dimostrato che per sconfiggere l'islamismo e le sue conseguenze, o per ristabilire la pace in Siria, non è necessario sottomettersi al mito della superiorità di un'identità nazionale egemone, quand'anche maggioritaria sul piano linguistico e istituzionale nella storia della repubblica. Da combattente delle Forze siriane democratiche, caduto al fianco dei suoi *rafiq* ("compagni") arabi ha mostrato che i rivoluzionari politicizzati come lui, contrariamente ai meri rivoltosi o ai semplici combattenti, non cedono alla tentazione di innamorarsi di una nazione tra le altre, per quanto oppressa, poiché la convivenza è necessaria e il pluralismo è opzione obbligata per una vita sociale degna.

Da combattente contro il fondamentalismo ha mostrato che il senso etico più alto sorge con agio là dove vibra l'assenza della fede in un Dio, e prevale la preoccupazione per una giustizia e un'uguaglianza che sono beni dannatamente terreni per noi mortali, su questo piccolo pianeta dove ancora i Lottatori come lui non si sottomettono, nonostante i patimenti della finitezza umana, ad una presunta Rivelazione. Senza Dio, apostata miscredente che ha preso le armi assieme a migliaia di fedeli cristiani, musulmani, ezidi, in un paese dove il sentimento religioso è traboccante, ha mostrato che non farsi imporre un credo non significa non praticare il rispetto per i percorsi di vita diversi dal proprio – al contrario. Rivoluzionario occidentale che ha trovato la sua realizzazione piena in una rivoluzione d'oriente, non ha accondisceso all'esotismo, smentendo anche il dogma

secondo cui la comprensione del mondo in questa epoca debba orientarsi secondo le linee di una contrapposizione binaria tra "culture" e "civiltà" che si pretende inevitabile o necessaria.

Ma il dogma, il laccio o il fardello che Tekosher ha rotto nel modo più vertiginoso è il più difficile da rompere per un occidentale e per un internazionalista. Tutte e tutti noi, che abbiamo partecipato per qualche mese o per anni alla rivoluzione della Siria del nord, abbiamo in forme e modi diversi accettato di mettere a rischio la nostra vita. Mi sembra, se posso avanzare un'impressione che non è stata soltanto mia, che Tekosher abbia accettato la possibilità della morte in modo per certi versi differente. Pur non cercandola affatto, la possibilità della fine era accettata da lui con una speciale serenità, che non va confusa con l'indifferenza o la rassegnazione: tutto il contrario. L'Italia intera adesso lo sa, poiché ha appreso le sue parole scritte e quelle affidate, con autoironia e sfrontatezza, a una telecamera. La causa comune lo rendeva felice. Era soddisfatto della lotta, e trovava realizzazione in essa. La morte, benché irrimediabile, non era forse per lui la peggiore tra *tutte* le prospettive; poiché con essa anche il messaggio di un Lottatore, e non di un poeta o di un Dio, avrebbe potuto giungere nella sua Firenze, e vincere ancora una volta di mille secoli sul silenzio.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/23/omaggio-a-lorenzo-orsetti-combattente-ypg/

La sfida delle creme spalmabili: abbiamo messo a confronto Pan di stelle, Rossana, Twix e tutte le altre

Abbiamo assaggiato per voi le creme più strane e le abbiamo classificate dalla peggiore alla migliore.

di **Nicholas David Altea**

25 MAR, 2019

Sembra che ultimamente il mondo dolciario abbia riscoperto l'amore per le **creme spalmabili**. L'impero di **Nutella** è da alcuni anni minacciato da tante creme al cioccolato e nocciole, pronte a contendere un primato di popolarità impossibile da scalfire. Recentemente, l'esempio più lampante di scacco alla regina Nutella è stato fatto dalla Mulino bianco con la **crema Pan di stelle** (che avevamo provato in **confronto con quella della Ferrero**).

In questo caso il terreno di battaglia che abbiamo deciso di scegliere non è la semplice crema di nocciole e cioccolato, ma quelle **creme spalmabili** un po' ***particolari*** con croccantini, gusti particolari e aggiunte varie che le rendono diverse e differenti. Le contendenti sono queste: **M&M's Crispy**, **Teasers by Maltesers**, **Twix**, **Bounty**, **La créme di Rossana**, **Lotus**e **Crema Pan**

di stelle.

Per orientarvi meglio sulla **dolcezza** e sulla **consistenza**, abbiamo anche creato un quadrato semiotico dove abbiamo posizionato le creme in base al loro grado di dolcezza e cremosità.

Il risultato del nostro confronto ha visto qualche **forte delusione**e insperate **scoperte di piacere** per le nostre papille gustative. Qualcuno doveva pur farlo e dopo un approfondito test di assaggi ecco cosa abbiamo capito delle **creme spalmabili *strane***.

M&M's Crispy (Mars Chocolate) – voto 4,5

Siamo riusciti a recuperare solo il barattolo da 350 grammi, che pare infinito. Tra gli ingredienti della crema delle mitiche praline colorate, spicca un misero **5,7% di polvere di cacao**, un 4,8% di nocciole, e il tanto ingiustamente vituperato **olio di palma** – ma è presente anche olio di colza.

Le piccole palline però non sono i classici **M&M's** solo cioccolato o con la nocciola, ma i ***crispy***, quelli in bustina blu al **riso soffiato** ma in una versione ridotta: occupano un **4% del totale** e sono tinti con coloranti alimentari. Il colore della crema è marrone leggermente opaco e con la granella che emerge abbondante, ma non rilascia **alcun profumo** piacevolmente intenso.

La **consistenza** è **media** e quando la assaggerete sicuramente il cioccolato non spiccherà particolarmente dato che la quantità presente è relativamente **bassa**. A farla da padrona in bocca saranno gli altri elementi: **nocciola** e **oli vegetali**. Per nulla indimenticabile, se non per la parte **croccante** abbondante sotto i denti. Peccato.

Twix (Mars Chocolate) – voto 5

Di questa crema spalmabile troviamo il classico bicchiere di vetro riutilizzabile (stile Nutella) da **200 grammi**. La composizione è bilanciata diversamente rispetto alla precedente. Il **cioccolato in polvere** presente nella **Twix** è solo il

4,2%; c’è del **burro concentrato** e la parte croccante del tipico **biscotto**dello snack è al **6%**. I classici **oli vegetali** (colza e palma) sono sempre presenti nella crema al cioccolato, che però è aromatizzata al **caramello** (molto persistente all’olfatto).

Il **colore** è **marrone**, nettamente più chiaro delle altre solite creme e alla vista la granella di biscotto non si vede quasi (ma non temete). Di consistenza **mediamente cremosa**, in bocca il gusto è **caramellato** e intenso, forse troppo. I biscotti tipici della storica **barretta Twix** sono **tritati** finemente e si sbriciolano senza resistenze lasciando però la bocca abbastanza **impastata**. Si poteva far di più.

Teasers by Maltesers (Mars Chocolate) – voto 5

Declinare le tipiche **praline di malto al latte ricoperte di cioccolato**, in una crema da spalmare, non era certamente facile. Negli anni sono poi diventati anche barrette con **microsfere di malto**, che sono l'ingrediente particolare anche di questa che vi presentiamo, in ben **quasi un decimo del totale**(9%).

Oli vegetali immancabili, il 5,4% di **polvere di cacao** rende decisamente **più scura** la crema. All'olfatto, come per quella agli M&M's Crispy, la crema **Teasers** non spicca, se non con qualche vago e lontano sentore di cioccolato, sovrastato dagli oli vegetali. Consistenza decisamente **poco cremosa**, anche data dalla forte presenza delle (troppe) piccole **sfere di malto**. Impegnativa.

Bounty (Mars Chocolate) – voto 6,5

Il **Bounty** è uno di quegli **snack unici** e inimitabili, tanto che la crema, naturalmente al **cocco**, è una lieta scoperta. Dando un'occhiata agli ingredienti, oltre agli **olii vegetali** (colza) e al **latte in polvere** (9,3%), spicca la presenza di **fiocchi di cocco**, proprio come nello snack.

Crema totalmente **bianca**, opaca, non molto cremosa e con questi piccoli **frammenti di cocco** che spuntano ovunque. Il profumo non è molto intenso ma è l'impatto in bocca che convince riportando a quella piacevole esperienza quando sotto ai denti capitano i numerosi **fiocchi di cocco**. Un'alternativa

valida alle solite creme alla nocciola. Piacerà.

La créme di Rossana (Fida) – voto 7,5

Quante volte avreste voluto letteralmente svuotare le **caramelle Rossana** e succhiare la crema all'interno? Tante, ve lo diciamo noi. E finalmente qualcuno ci ha facilitato la vita mettendo la **crema della famose caramelle** in un barattolo.

Così ci ritroviamo ad assaggiare con un cucchiaino questa prelibatezza a base di **latte** e **nocciole** (4,5%), con **olio di girasole** e **burro di cacao**. Il colore è

beige intenso, lucido e soprattutto, a differenza delle altre creme, **quasi liquida**. Il gusto è **intenso**, è come ritrovarsi in bocca 5-6 caramelle in un colpo solo. Una **dolcezza** davvero spinta che potrebbe non piacere a tutti. Il risultato è più che riuscito, naturalmente solo per amanti della *caramella rossa*.

Lotus (Biscoff) – voto 8,0

In Italia non sono diffusissimi i **biscotti Lotus**, specialità belga e marchio storico dal 1932. Fondamentalmente sono **biscotti caramellati** ed esistono anche in una variante aromatizzata alla **cannella**. Sì, in sostanza si tratta di una **crema spalmabile di biscotti caramellati**. In Italia siamo riusciti a

recuperare la pregiata crema nel barattolino da 200 grammi.

Anche qui **olii vegetali** e un tocco leggerissimo di **cannella**, ma soprattutto un **58%** di **biscotto caramellato**. Alla vista il **colore** è quello del **mou** (marroncino caramello) ma con una consistenza decisamente **più solida** e decisamente **opaco**. Aroma non troppo marcato, ma appena ne appoggerete un cucchiaino in bocca scoprirete un mondo nuovo.

Il gusto non è tropo dolce e anche questo invoglia ad andare avanti senza ritegno. È come se fosse un **concentrato di biscotto**da spalmare. Ma come abbiamo fatto a farne a meno fino a oggi? Porta alla dipendenza, state attenti. **Grande scoperta**.

Crema Pan di stelle (Mulino Bianco/Barilla) – voto 8,5

Ne abbiamo parlato diffusamente, mettendola in confronto con la Nutella, ma in fin dei conti questa crema, ispirata dai biscotti al cioccolato **Pan di stelle**, ha una sua **identità ben precis**a. Il barattolo da 330 grammi sembra comunque troppo piccolo per durare un mese. Finirà prima, statene certi.

Eliminato l'**olio di palma** e sostituito anch'esso con **olio di girasole** e **burro di cacao**, possiamo piacevolmente notare un **13,4% di nocciole** e un **9,8% di cacao magro** tra gli ingredienti. **Cremosa** al punto giusto, il colore è **marrone intenso** e lucido. Il profumo forte è proprio quello del cacao e dei tipici biscotti.

Sembra di mettere la testa dentro un sacchetto di **Pan di stelle**. Quell'apparente misero **2% di granella di biscotto** è più che sufficiente per soddisfarci insieme alla crema e farci godere cucchiaio dopo cucchiaio, senza lasciare la bocca impastata. L'operazione Pan di stelle è brillantemente riuscita.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/food/2019/03/25/creme-spalmabili-pan-di-stelle-rossana/

Tutte le guerre della carta igienica

Dalla battaglia giudiziaria di Renzi e Travaglio alla tensione tra India e Pakistan fino all'allarme deforestazione: quando il rotolo è al centro del conflitto.

3. **MAURIZIO STEFANINI**

«Apri la porta a un guerriero di carta igienica», cantava nell'estate del 1977 **Umberto Tozzi** in *Ti amo*, uno dei tormentoni del cantante torinese il cui testo suscitò più di una esegesi. Il paroliere **Giancarlo Bigazzi** spiegò in un'intervista che «un uomo di carta igienica altro non è che un uomo buono per pulirsi il culo». Se i guerrieri di carta igienica sono una **metafora**, però, le **guerre della carta igienica** sono una realtà e anche una quantità.

LA GUERRA GIUDIZIARIA TRA RENZI E TRAVAGLIO

A partire da quella **giudiziaria** che **Matteo Renzi** ha annunciato contro **Marco Travaglio**, per via del collegamento su La7 in cui il direttore del *Fatto Quotidiano*è apparso con alle spalle un rotolo con la faccia dell'**ex presdente del Consiglio**impressa sopra. «Il 22 febbraio faccio una piccola diretta Facebook e farò l'elenco di tutti quelli che querelo e a cui

chiedo un sacco di soldi di risarcimento, a cominciare da un direttore di un quotidiano che è andato in televisione con la mia faccia sulla carta igienica: pagheranno caro e pagheranno tutto», ha detto Renzi durante una presentazione del suo libro, aggiungendo: «Vi garantisco che metteremo l'elenco dei risarcimenti online». Gli intenditori informano che il prodotto si trova su **eBay** a 3 euro e 90, e si può avere anche con l'effige di altri leader, nazionali e esteri: da Barack Obama a Vladimir Putin passando per Matteo Salvini. E il produttore è sempre lo stesso.

GOOGLE TRA PAKISTAN E INDIA

Dalla guerra giudiziaria per una carta igienica reale, su **Google** una carta igienica virtuale si innesta in una guerra reale. La **bandiera del Pakistan**, verde e con stella e mezzaluna bianche, è infatti comparsa all'improvviso come primo risultato sul motore di ricerca ogni volta che si digitava «**best toilet paper in the world**». Una bizzarria che è iniziata proprio in concomitanza con l'ultima recrudescenza del **conflitto in Kashmir**, con i due aerei indiani abbattuti e le mortaiate sui civili, in seguito all'attentato che il 14 febbraio ha provocato la morte di una quarantina di soldati. Alcuni hanno subito pensato all'opera di un **hacker**, ma sembra che in realtà il risultato su Google sia frutto di una causualità. Una moltitudine di indiani inferociti ha infatti iniziato a inveire contro il Pakistan usando diverse metafore e così la mera **legge dell'algoritmo** ha fatto sì che l'insulto sulla «miglior carta igienica del mondo» entrasse in tendenza.

L'ALLARME IN GERMANIA: MENO CARTA PIÙ BIDET

Ovvia l'obiezione: le guerre distruggono, la carta igienica al massimo pulisce. Anche se in passato qualcuno si diceva convinto che pure la guerra fosse «la sola igiene del mondo». La carta igienica però è accusata pure di **distruggere**. Lo scorso gennaio in **Germania** è stato lanciato un dibattito sul magazine online *Jetz.de*, della *Süddeutsche Zeitung*, che ha invitato le **famiglie** tedesche a smetterla di consumare **93 rotoli** l'anno ognuna. L'equivalente di 1 miliardo di foglietti, per 2 miliardi e mezzo di spesa e 600 mila **alberi abbattuti**. Dopo la cessione delle ultime centrali nucleari nel 2022 e lo stop al carbone entro il 2038, la sostituzione del **bidet** alla carta dovrebbe essere il terzo passo decisivo nella costruzione di una società **ecologicamente sostenibile**. Ovviamente, è spesso questione di punti di vista. **Bill Gates**, per esempio, ritiene che il problema maggiore non sia il consumo di carta igienica ma quello di **acqua**, e lo scorso novembre ha infatti presentato la **Nano Membrane Toilet**: un progetto per migliorare le condizioni igieniche di 2,4 miliardi di persone in tutto il mondo e riutilizzare le deiezioni come concime in cui il fondatore di **Microsoft** ha investito 710 mila dollari.

I CANADESI DIFENDONO LE FORESTE DALLE MULTINAZIONALI

Ma ancora più allamati dei tedeschi sembrano essere i **canadesi**, le cui foreste sarebbero a rischio da quando 140 anni fa la carta igienica entrò nella vita quotidiana degli abitanti degli Stati Uniti. L'allarme è stato lanciato dal Consiglio per la difesa delle **risorse naturali** stimando il consumo di una famiglia di quattro persone in 45 kg l'anno. Ovvero, 3,8 rotoli a settimana. «Parliamo di carta di pura cellulosa vergine», si legge nel rapporto che mette in guardia: così facendo «si butta nello scarico il futuro della foresta boreale canadese». Lo studio si scaglia in particolare contro tre **colossi della carta** statunitensi: Procter & Gamble, Georgia-Pacific e Kimberly-Clark. «Nessuno dei loro prodotti per la casa contiene **materiale riciclato** o **fibre alternative**. E tutti e tre i marchi sono lontani dal raggiungere l'obiettivo

di offrire un prodotto che non sia dispendioso per l'ambiente». Non sarebbe però necessario affidarsi al solo bidet, che pure negli Usa dopo essere stato a lungo un oggetto misterioso sta conoscendo in questi ultimi anni un boom. Piuttosto, il consiglio è di «acquistare carta igienica riciclata, riducendo l'impatto ambientale».

24 marzo 2019

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2019/03/24/carta-igienica-guerra/229859/

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Agricoltura, migranti e sfruttamento: il volto disumano del capitalismo / di coniarerivolta

Pochi giorni fa la **Coldiretti** (Confederazione nazionale Coltivatori diretti), che rappresenta gli eterogenei interessi di piccole e medie imprese agricole, incluse molte imprese a conduzione puramente familiare, ha pubblicato un comunicato, oltre che un breve tweet, che invita ad una profonda riflessione.

Il caldo ha anticipato la maturazione dei raccolti che rischiano di rimanere nei campi senza il via libera all'ingresso in Italia dei lavoratori stagionali extracomunitari. È quanto afferma la Coldiretti che chiede l'immediata approvazione del Decreto Flussi 2019 che regola l'arrivo di manodopera dall'estero. Si tratta – sottolinea la Coldiretti – di una esigenza per l'agricoltura italiana dove i dipendenti stranieri offrono oltre ¼ della forza lavoro necessaria al settore.

Il comunicato esprime in modo esemplare e drammatico il ruolo che il capitalismo, nelle sue varie aberranti sfaccettature, immagina per i lavoratori migranti e quali interessi animano certa retorica, in un estenuante gioco delle parti in cui approcci apparentemente diversi nascondono **la medesima volontà di sfruttamento**.

La Coldiretti afferma una semplice verità fattuale che svela la struttura del sistema economico di un paese a capitalismo avanzato come l'Italia: **l'agricoltura, specie per far fronte ai picchi stagionali, ricorre a lavoro precario e discontinuo**.

Un fenomeno che non risparmia i lavoratori italiani ma che si avvale, spesso, di lavoratori stranieri a cui viene permesso di arrivare al solo scopo di essere sfruttati nella catena produttiva agricola.

Date le pessime condizioni offerte ai lavoratori del settore, caratterizzate da salari da fame (per i lavori a tempo determinato, 5.34 euro orari per i migranti, 5.80 per i lavoratori italiani) e dall'esasperata precarietà del lavoro stagionale, non c'è da stupirsi se i padroni, non interessati a modificare al rialzo queste condizioni, si affannino per aumentare la manodopera disposta a svolgere queste mansioni. Si obietterà: ma un aumento dei salari e stabilizzazione dei contratti, tale da rendere il lavoro agricolo giustamente remunerato, sarebbe sostenibile in un settore a basso valore aggiunto ed esposto alla concorrenza internazionale di prodotti lavorati in paesi a bassissimo costo della manodopera?

La risposta passa per due ordini essenziali di argomentazioni.

1 – Un aumento dei salari è sempre sostenibile fino all'azzeramento dei profitti. Infatti, essendo il prezzo pari ai costi di produzione (che in agricoltura sono rappresentati essenzialmente dal salario) a cui viene applicato un tasso di profitto, non vi è nessuna ragione immediata e meccanica per cui a fronte di un aumento dei salari i prezzi debbano aumentare, o debbano farlo nella stessa proporzione dell'aumento dei salari stessi. Ciò accadrebbe qualora il profitto rimanesse invariato, ma se la forza contrattuale dei lavoratori fosse tale da riuscire ad eroderlo, l'aumento dei prezzi potrebbe non verificarsi, andando ad intaccare invece il profitto. Si potrebbe obiettare, con buone ragioni, che la piccola e media impresa agricola, ai prezzi di mercato odierni dei prodotti alimentari, vive già una crisi profonda, dovuta alla **concorrenza internazionale** e ai meccanismi della **grande distribuzione** che spostano la parte più massiccia di profitti sulla componente a valle del processo produttivo (trasformazione industriale e commercializzazione). Pertanto, oltre il livello della quota contendibile ai profitti, un aumento del salario rischierebbe di richiedere prezzi decisamente più alti, insostenibili per i consumatori e **non competitivi** su mercati aperti alla concorrenza estera. Del resto, è ben noto come, fuori dal mondo dei piccoli e medi imprenditori in senso stretto, nel settore agricolo e dell'allevamento esista anche una pletora vasta di produttori diretti che vivono soltanto del proprio lavoro e di quello familiare (emblematica, di recente, la vicenda dei pastori sardi). Tutti soggetti che, agli attuali prezzi di mercato, sono ridotti ad una **condizione di grave precarietà**, spesso ai limiti della sopravvivenza economica.

Entra qui in gioco la seconda argomentazione.

2 – Pomodori o patate a 4 euro al chilo sono sostenibili per il consumatore medio e competitivi con la concorrenza? Certamente no, **se si ragiona a salario dato e se si ragiona a politica commerciale e industriale data**. Gli epigoni della globalizzazione spesso amano mostrare quanto sia bello e utile esporsi al libero commercio internazionale, adducendo tra i vari risultati la possibilità di comprare merci a prezzi stracciati prodotte all'estero o, in alternativa, prodotte in Italia pagando salari da fame. Dovremmo allora ringraziare tutti il libero mercato, che ci permette di non morire di fame aumentando di fatto i nostri salari reali. Vorreste forse tornare a mercati chiusi e regolamentati? E chi ve la darebbe la maglietta a 5 euro prodotta in Cina e le arance a 80 centesimi?

Per alimentare questa odiosa catena, fatta di **precarietà e sfruttamento generalizzati**, il capitalismo deve disinnescare le tensioni sociali che queste stesse condizioni creano. Una maniera per farlo consiste nella spasmodica **ricerca di lavoratori da sfruttare in giro per il mondo**. In questa maniera, infatti, è possibile avere dei prezzi di vendita talmente contenuti da poter permettere a lavoratori e sottoccupati di soddisfare alcuni bisogni primari, pur con i miserevoli salari pagati.

Il nocciolo della questione dunque è, ancora una volta, la lotta tra capitale e lavoro per la distribuzione del reddito, che si esplica su scala mondiale e non solo nazionale.

Torniamo quindi al punto iniziale e al comunicato della Coldiretti: tutto apparirà più chiaro. L'orribile reificazione del lavoratore immigrato, che diventa oggetto di necessità per il funzionamento dell'economia, al punto tale da far richiedere ad un'associazione come la Coldiretti un'accelerazione dell'approvazione del decreto flussi degli stagionali, si manifesta allora come la tessera di un puzzle generale: lo sfruttamento capitalistico. In questo puzzle

ogni pezzo è incastrato in modo spaventosamente perfetto per garantire l'esistenza di enormi profitti a discapito del lavoro salariato sfruttato dai padroni e del lavoro dei piccoli produttori indipendenti sfruttato dalle leggi spietate del mercato.

In questo drammatico circolo vizioso, i cui ingranaggi stritolano il lavoro salariato su scala globale, lo sfruttamento del lavoratore migrante diventa lo strumento necessario per far quadrare il sistema di accumulazione di profitto. Lo stesso sistema di accumulazione per cui pomodori e arance a prezzi stracciati sembrano una condizione necessaria per permettere la sopravvivenza di tutti, mentre in verità permettono l'accumulazione di un odioso privilegio per pochissimi.

Del resto, è proprio sulle incongruenze logiche e morali di questo meccanismo che i peggiori razzisti hanno ottimo gioco nel far leva su paure alimentate ad arte, additando come nemici del popolo non gli accumulatori di privilegi e profitti sparsi in tutta la catena del sistema economico internazionale a vari livelli, ma gli ultimi della terra nell'eterna reiterazione della guerra tra diseredati.

Il comunicato della Coldiretti, così come le esternazioni di un Tito Boeri che ci ricorda quanto siano fondamentali gli immigrati per i conti pensionistici, sono lo specchio riflesso del razzismo leghista che urla contro lo straniero al solo fine di segregarlo, renderlo ricattabile e sempre più al servizio della macchina di sfruttamento del capitalismo.

L'utilitarismo travestito talvolta da peloso e falso spirito di accoglienza di chi afferma che "gli immigrati ci servono" e il razzismo di chi afferma che "gli immigrati sono la causa di ogni male" si muovono sempre insieme. L'uno ispira l'altro, l'uno ha bisogno dell'altro. Ed entrambi concorrono ad alimentare quel sistema di sfruttamento pauroso dove un chilo di pomodori deve costare 1 euro e i salari devono essere salari da fame.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14617-coniarerivolta-agricoltura-migranti-e-sfruttamento-il-volto-disumano-del-capitalismo.html

---

⟨ΕΠΙΜΕΤΕΟ⟩ MATERIALI DI TEOLOGIA POLITICA DELL'EUROPA E CONTRIBUTI AL REALISMO POLITICO

Una lettera a Mario Tronti, a commento de Il popolo perduto / di Epimeteo

L'Europa si definisce dall'interno con le grandi correnti che non cessano di attraversarla e che la percorrono da lunghissimi tempi (Lucien Febvre)

Caro Mario,

perdonaci il tono confidenziale di questo *incipit* degli appunti di lettura che abbiamo steso dopo una approfondita discussione sul tuo ultimo libro di recente pubblicazione. D'altra parte questo testo per noi non è come altri che abbiamo recensito sul nostro sito negli ultimi mesi e men che meno il suo autore è uno fra tanti. Tu sei stato per noi "il maestro" che ci ha insegnato a leggere la società e la politica con occhi nuovi, da quel famoso "punto di vista" che solo può consentire di comprendere la totalità proprio perché è il punto di vista di una parte. E poi c'è un altro motivo che giustifica questa introduzione empatica e sta nella particolare intonazione emotiva che traspare da ogni pagina de *Il popolo perduto*, quel *pathos* e quella partecipazione con cui hai esposto la tua posizione e le tue amare considerazioni sulla situazione attuale.

Il titolo stesso del libro, d'altra parte, allude a una frattura, allo spezzarsi di un legame con qualcuno con cui si è vissuto una lunga, intensissima storia, un "qualcuno" collettivo che infine si è perso di vista, per ragioni oggettive ma anche soggettive. E proprio perché siamo in presenza di responsabilità soggettive, non possiamo che sentirci compartecipi di quella sorta di "autodafé" che hai voluto mettere per iscritto alle pagine 83 e 84 del tuo testo:

"Dove ho sbagliato io insieme agli altri e a differenza di altri? Quella ricerca era tutta a livello di pensiero. Mi sono dedicato a un 'che pensare?' invece che applicarmi a un 'che fare?'. Un errore intellettualistico. Per un intellettuale *totus politicus*, quale io credo di essere, un errore imperdonabile. Dovevo fare più politica e meno cultura malgrado la enorme importanza che do, e ho sempre dato, a quest'ultima. (...) Il primato della politica non si può teorizzare senza praticare. Chi pensa la politica deve anche farla. E, viceversa, chi fa politica deve anche pensarla."

Noi, nel nostro piccolo, ancora più di te, ci sentiamo corresponsabili di questo errore: ci siamo chiusi nella *turris eburnea* dell'"autonomia del teorico", ci siamo dedicati per anni alla ricerca sulla "fine dell'eone cristiano", trascurando volutamente ciò che avveniva sotto i nostri occhi, la fine del movimento operaio organizzato e, di conseguenza, una radicale metamorfosi della sostanza di ciò è "popolo". D'altra parte, per quanto ci riguarda questo "errore intellettualistico" ha delle motivazioni oggettivamente fondate: fin dagli inizi degli anni '90 ci appariva chiaro il dissolvimento di quel soggetto sociale e politico dal cui punto di vista avevamo fatto politica, e teoria, nei due decenni precedenti: la classe operaia della grande fabbrica aveva subito un processo di ristrutturazione negli anni '80 che aveva finito per polverizzarla e quella unità politica che aveva espresso il potere operaio nel Novecento, l'URSS, era implosa e si era dissolta. Nel frattempo, anche grazie alla svolta del Partito comunista cinese negli anni '80, il capitale internazionale portava a compimento quella operazione di appropriazione del mondo che va sotto il nome di globalizzazione. Insomma, fin dai primi anni '90, abbiamo avuto la netta sensazione di trovarci in un deserto senza oasi e allora ci siamo messi a studiare, a scavare nella sabbia per trovare un po' d'acqua. Del resto, lo scrivi anche tu in questa tua ultima fatica: "Quando c'è il blocco dei fatti, non c'è che da ripartire dalle idee. E proprio le idee più folli a volte producono una pratica saggezza." (p. 50)

Noi, purtroppo, di "pratica saggezza" ne abbiamo conseguita poca, ma di idee folli ne abbiamo scoperte parecchie e tutte, come tu sai, vanno sotto il titolo di "teologia politica". E tuttavia, ci sentiamo responsabili, certamente, di un eccesso di astrattezza, del fatto di non aver saputo curvare quelle scoperte teoriche se non sul terreno della pratica, almeno su quel terreno della "battaglia delle idee" che è stato un tuo vessillo e che torni a invocare fin dalle prime pagine del libro, quando richiedi appunto "una rinnovata battaglia delle idee, con il dichiarato obiettivo di dare forma a un nuovo spirito egemonico di parte" (p. 10). Seppur molto tardivamente, forse è maturo il tempo in cui Epimeteo finalmente si decida a scendere su questo terreno. Ma su questo torneremo nella parte finale di questi appunti di lettura. Ora, dopo questa lunga introduzione, è venuto il momento di analizzare i punti salienti del tuo libro.

In primo luogo l'aggiustamento tattico che proponi, sul quale non possiamo che concordare, che si muove dalla presa d'atto di una frattura e della necessità di un rapido riposizionamento:

"C'è stato un arretramento politico di popolo. Lucidamente, occorre arretrare insieme ad esso, nella sensibilità ai bisogni e nella proposta dei rimedi. Un tale che se ne intendeva raccomandava: un passo indietro, due passi avanti. (...) Mi soccorre una massima che da tempo ho adottato come linea di condotta, che conosce bene chi mi conosce: pensare estremo, agire accorto. Nello specifico: sapere dove sta adesso popolo. E andare lì a riprenderlo da dove sta per farlo avanzare. Indicando qual è il nemico vero da combattere. Questa, non altro, è Politica." (p. 109)

"Un arretramento politico di popolo", determinato da una rottura che ha una dimensione oggettiva e un'altra, come ben sottolinei, soggettiva. Una frattura oggettiva tra popolo e classe, una soggettiva, tra popolo e ceto politico post-comunista, e qui lo sguardo si focalizza sull'Italia. Ci viene in aiuto a questo riguardo una formula molto antica: *Senatus populusque*, ossia, non c'è popolo senza aristocrazia. Tu lo dici con parole diverse, ma la sostanza è la stessa: "Non c'è vero popolo senza classi dirigenti e non ci sono vere classi dirigenti senza

popolo." (p. 89) Questo infatti è stato lo schema-base del movimento operaio organizzato nella sua bisecolare lotta dentro e contro il capitale: da un lato un'aristocrazia costituita insieme dalla classe operaia della grande fabbrica (operaio di mestiere prima, operaio-massa poi) e dai "rivoluzionari di professione" del Partito comunista; dall'altro lato le masse di popolo, contadini, piccoli artigiani, piccoli commercianti, insegnanti con i quali si costituiva una forte alleanza attraverso una fitta trama di associazioni sindacali, cooperativistiche, perfino ludiche. Quella correlazione tra masse e aristocrazia operaia (come classe e come ceto politico) dava forma al popolo in quanto "concetto politico", in quanto "parte" dotata di un punto di vista antagonistico.

Quella correlazione è stata spezzata, innanzitutto per una impressionante ripresa di iniziativa politica del capitale, che a partire dagli anni '80 ha operato una radicale ristrutturazione del potere in fabbrica, attraverso processi di innovazione tecnologica che intensificavano l'estrazione di plusvalore relativo, e, nello stesso tempo, metteva in atto una ridislocazione geopolitica degli investimenti manifatturieri che, in primo luogo con l'apertura della Cina di Deng Xiaoping, poteva utilizzare gli ancora ampi margini di sfruttamento dell'"esercito industriale di riserva" in Asia e, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, nell'Europa orientale. Una volta disintegrata la centralità operaia, piano piano anche quella rete di forme di organizzazione popolare si è sfilacciata e infine è venuta meno. Ma in tal modo è venuta meno anche la dimensione politica di popolo: "Non c'è un popolo-tutto, c'è un popolo-parte. È il punto di vista di parte che fa del popolo un soggetto politico. Senza un punto di vista di parte, non c'è politicamente popolo." (p. 94) Ma, e questa è una nostra posizione che ci piacerebbe discutere con te, il popolo "il punto di vista di parte" non è in grado di darselo da solo, un popolo non è immediatamente "concetto politico", lo diviene solo nel rapporto con una *élite* o una aristocrazia, con l'aristocrazia della spada prima e con la borghesia come ceto ideologico poi nella figura di "popolo-nazione", con l'aristocrazia operaia nella figura di "popolo-società": "Negli ultimi due secoli, popolo si è realizzato in due grandi forme di espressione: come popolo-nazione, nella figura dello Stato politico, come popolo-società, nella pratica della lotta di classe." (p. 92)

Se dunque il popolo accede alla dimensione del politico solo nella relazione con "classi dirigenti", la responsabilità soggettiva di ceto politico, in particolare nell'"anomalia italiana", nella dissoluzione del "concetto politico di popolo" viene in primo piano, come emerge in modo chiarissimo da un lungo brano del tuo libro che val la pena di riportare per intero:

"Come e quando si è dissolto questo che abbiamo chiamato concetto-realtà? Non vale la risposta: quando quelle componenti popolari si sono oggettivamente dissolte nella società. Quelle componenti non sono morte di morte naturale. Si può scegliere se siano state uccise o se si siano suicidate. A mio parere, per ambedue insieme queste cose: oggettivamente uccise dal nuovo capitalismo, soggettivamente suicidate da una sinistra progressista e da un cattolicesimo democratico non all'altezza della sfida. Cioè, per un'operazione dall'alto, di sistema che ha così utilizzato il cambiamento di forma del capitalismo riguardo alla sua composizione sociale e per un cedimento dall'interno di esse, da parte delle rispettive rappresentanze politiche, riguardo al rinunciatario disarmo dei loro gruppi dirigenti. No, quella dissoluzione di popolo è avvenuta contemporaneamente e contestualmente al dissolversi dell'idea e della pratica di classe." (pp. 98-99)

Ora, dal momento che è difficile imputare al "cattolicesimo democratico" il "dissolversi dell'idea e della pratica di classe", è evidente che qui viene preso di mira non tanto "la sinistra progressista", quanto il gruppo dirigente che in Italia ha guidato la transizione nel post-comunismo: "(…) il principale imputato da mettere sul banco degli accusati è uno solo: proprio il ceto politico post-comunista." (p. 63) E il capo di imputazione principale è il fatto di non aver saputo mantenere viva la memoria e l'"eredità" delle lotte, una memoria che doveva costituire la premessa imprescindibile per ripensare cultura politica e forme di organizzazione nella transizione al capitalismo post-industriale globalizzato:

"Il presupposto indispensabile, colpevolmente mancato, era una dirigenza politica che assumesse su di sé l'eredità storica del movimento operaio e popolare. Sono arrivato a pensare dopo lunga riflessione che questa omissione di intervento sia*die Schuld* – termine usato recentemente per indicare insieme la colpa e il debito – del ceto politico post-comunista." (p. 22)

Da qui, da questa collettiva rimozione della "tradizione", intenzionalmente perseguita da quel gruppo dirigente, è venuto tutto il resto: innanzitutto il dilagare tra le nostre fila di una "mentalità culturale democratico-progressista" che non sapeva più cogliere le linee di frattura nella società, presumendo di poter armonizzare i rapporti sociali sulla base di una qualche visione immaginifica della comunicazione, dei valori e dei diritti, una mentalità che infine "non ha più capito il popolo (…) perché quella cultura non è di popolo, è di élite." (p. p. 75) Da quella cultura politica, da quello "scivolamento liberaldemocratico" (p. 78) non potevano che derivare conseguenze letali sul piano dell'organizzazione, del radicamento territoriale e sociale, insomma sulla forma-partito, che ormai si è trasformata, nell'intera sinistra europea, nell'organizzazione discontinua di un mero cartello elettorale esclusivamente in funzione della conquista del governo, trascurando la difesa degli interessi della nostra parte, fino a dare la netta impressione che "il soggetto politico vero e proprio fosse ormai il governo al posto del partito" (p. 69). Dunque, la crisi della tradizione, della cultura politica, e la crisi dell'organizzazione, sommate insieme, hanno infine condotto a una crisi verticale della sinistra nel suo insieme, una crisi che si traduce in qualcosa di molto più profondo che una perdita di consenso elettorale: "La parola 'sinistra', ripeto, oggi ha perso di senso. Non dice più. Non parla più. (…) Sinistra è diventata una posizione pratica da pensiero debole." (p. 129) Ecco la frase chiave: non abbiamo perso solo un popolo, abbiamo perso la capacità di produrre senso.

Insomma, come vedi, sia sul piano della diagnosi che su quello della proposta politica di breve-medio periodo, cioè sul piano della tattica, concordiamo sostanzialmente con le tue posizioni; rielaborare memoria, ricostruire un "asse programmatico indispensabile per rifare popolo, raccordando e riequilibrando una cultura dei diritti con un'azione sui bisogni" (p. 131), ridefinire forme di organizzazione che riaffermino "la centralità del conflitto di lavoro" (ibidem).

Nello stesso tempo, inguaribilmente, ma anche riallacciandoci a ciò che tu stesso scrivi ("senza un rivolgimento nella cultura politica dell'attuale sinistra, tutta intera, nulla avverrà" p. 73), riteniamo indispensabile una ricerca teorica di più lungo periodo che si interroghi sulle ragioni di fondo della sconfitta e tenti di delineare una proposta di cultura politica che sia in grado di reggere lo scontro non per i prossimi anni, ma per i prossimi decenni (non dimenticando la fulminante battuta di Giorgio Ruffolo sulla fine del capitalismo…). E dunque, "agire accorto", ma anche "pensare estremo". E nel far questo ci colleghiamo a un problema che tu hai ben messo a fuoco e che, a nostro parere, costituisce il problema dei problemi; ci riferiamo a quanto tu scrivi a proposito di "un avvenuto mutamento genetico di popolo, rispetto a quel concetto socio-politico, che il Moderno ci aveva consegnato" (p. 92), oppure a quel motto della Thatcher che tu richiami: "non c'è società, ci sono solo individui" (p. 99), a cui fai seguire delle importanti osservazioni che riteniamo di dover riportare per intero:

"Il non aver colto questo passaggio come il grido di battaglia di una nuova stagione di lotte sociali e di mobilitazione popolare, anzi aver addirittura civettato con la novità di questo individualismo possessivo, illusorio portatore di magnifiche opportunità per tutti, è stato il vero punto di chiusura per ogni possibilità e praticabilità di una trasformazione di mondi e di vite. Quando si dice forme di mondo, forme di vita, sembra che si salga nell'astratto, in realtà bisogna capire che, a proposito di popolo, così si scende nel concreto. *Perché lì il concreto, in politica, è il vissuto*. [il corsivo è nel testo]" (ibidem)

Insomma, quello che, a nostro parere, traspare da queste tue parole, dal vago sapore husserliano, è il nodo che ci troviamo di fronte, dopo la svolta del capitalismo degli ultimi decenni del XX secolo e di questi primi del XXI: il "mutamento genetico di popolo" a nostro avviso deve essere letto come "metamorfosi antropologica", perché questo è il terreno sul quale il capitale ci ha sconfitti, non solo quello dell'efficienza economica (la schiacciante superiorità del sistema americano su quello sovietico), oppure quello dei diritti garantiti dalla liberaldemocrazia. No, la sconfitta è più profonda e per questo la reazione è così difficile, perché la sconfitta si è consumata sul terreno del "vissuto", sul piano antropologico della concezione dell'uomo e del senso dell'esistere: l'uomo che si afferma con il nuovo "ordoliberismo" è l'individuo autoreferenziale che lotta, da solo, per affermarsi in un mondo che è mercato globale, l'individuo che lotta per poter lavorare, che lavora per comprare, che compra per consumare, che consuma per godere: questo è il "sentire comune" della

contemporaneità, questo edonismo narcisistico, questa ingiunzione al godimento è l'imperativo categorico dominante. Insomma, la svolta dell'ultimo capitalismo non è soltanto innovazione e globalizzazione, è sussunzione non soltanto del lavoro vivo come consumo della forza-lavoro, ma dell'intera esistenza come consumo di merci e come mercificazione di ogni aspetto dell'esistere. La figura mitica del moderno non è più Prometeo, è Narciso.

Ecco allora che il terreno privilegiato di scontro, nella "battaglia delle idee", diviene l'antropologia. Del resto lo dichiari implicitamente tu stesso, quando scrivi della necessità di un "salto da individuo a persona":

"C'è un'eticità nel sentirsi parte di una collettività. Superare se stesso, il proprio essere individuo potenzialmente possessivo, entro una forma economico-sociale che tende, spinge, costringe, e quindi perfino educa, a fare ciascuno il suo proprio singolo interesse, ecco quell'autosuperamento è il realizzarsi dell'oltre-uomo di cui parlava Nietzsche. È il passaggio, il salto, da individuo a persona. In politica è essenziale." (p. 137)

Benché non siamo sicuri che l'*Übermensch* nicciano sia interpretabile nella direzione che tu indichi, certamente la persona rappresenta l'"oltre" dell'individuo, un "oltre", però, che implica un "salto" dal piano dell'immanenza a quello della trascendenza. Infatti la nozione di "persona" non è così all'acqua di rose come potrebbe far pensare il fatto che ormai anche i pubblicitari se ne sono appropriati. Come è noto, la radice di tale nozione sta in un concetto di dio che è uno in tre "persone", in cui dunque la "persona" è imprescindibilmente "relazione sostanziale" con le altre; da qui ha origine quell'antropologia teologica che pensa l'uomo a immagine e somiglianza di un dio che è relazione interpersonale. Ecco, la nostra linea di ricerca più recente si orienta verso una antropologia teologico-politica, che è teologica perché si radica nel trascendente, ed è politica perché pensa la persona creaturale come l'essere gettato nella decisione sull'amico/nemico, ossia pensa "il politico" come una sorta di "esistenziale" che contrassegna l'essere umano non solo nella direzione della socievolezza (lo *zoon politikon*), ma soprattutto nella direzione della decisione sull'associazione e la dissociazione. Insomma, la persona come "vocazione", vocazione dall'alto alla relazione interpersonale e vocazione al "politico". Nell'ultima pagina della tua "confessione", scrivi: "La politica in generale ha l'assoluto bisogno di reimmergersi nel vissuto delle persone. Solo così potrà rigenerarsi." (p. 140)

A nostro parere, questa reimmersione, nella pratica, non potrà avvenire senza un'anticipazione teorica: si tratta di tirare un filo, innanzitutto nel pensiero, tra il legame interpersonale (sul quale tanto hanno da insegnarci le donne), il legame sociale e il legame politico. Su questa base si potranno ripensare a fondo le forme dell'organizzazione, la qualità del ceto politico, le modalità della sua selezione e infine, pronunciamola pure l'altra parola inflazionata e ormai quasi insignificante come la parola "persona", la forma dell'"istituzione" del politico.

E a questo proposito, l'Europa. L'Europa come "grande spazio personalistico", perché è almeno da un paio di secoli che la politica non è se non è *Weltpolitik* e la *Weltpolitik* esige dei soggetti che abbiano la dimensione del "grande spazio": "Dopo lo Stato-nazione, non solo si intravedono, ma entrano decisamente in campo geopolitico tra America e Asia Stati-continenti. Può l'Europa permettersi di non salire a questa altezza di presenza del mondo?" (p. 43) L'Europa come "grande spazio", soggetto di *Weltpolitik*, ciò che il nostro continente non è più da settant'anni dopo essere stata per due secoli il centro del mondo; ma soprattutto l'Europa come "grande spazio personalistico", perché solo in Europa la nozione teologico-politica di persona ha messo radici, è cresciuta e si è sviluppata in termini di *auctoritas*, di "principio di autorità", un'altra parola ostracizzata, che tu però hai ancora il coraggio di pronunciare:

"Ho scritto che a un certo punto decisi di iscrivermi alla scuola del realismo politico. La frequentazione razionale (...) del pensiero grande conservatore mi ha insegnato più cose che il biascicare quotidiano della religione progressista. Ne viene fuori un pensiero del conflitto, sempre civilizzato, un pensiero della forza ben distinta dalla violenza, un pensiero che fa critica della prassi di potere in nome di un principio di autorità." (p. 136)

Da qui l'urgenza di una antropologia teologico-politica della persona come fondamento

(un'altra parola impronunciabile) di una identità culturale europea da porre alla base dell'istituzione politica unitaria (e, ovviamente, federale) dell'Europa, un'identità che si differenzi dal liberal-nichilismo dell'individuo autoreferenziale americano, il *self made man* che si identifica con il suo *self interest*, e dal nichilismo allo stato puro della tecnica che avanza a grandi falcate da Oriente.

Europa e persona: certo, questo che ti abbiamo illustrato in estrema sintesi è solo un abbozzo di progetto di ricerca teorica, che tuttavia ha già alle spalle un'elaborazione bimillenaria, da cui ci si può abbeverare come da una fonte inesauribile (le famose "radici cristiane dell'Europa", p. 38). È su questo embrione di ricerca che vorremmo confrontarci con te al più presto. Non senza aver segnalato l'ultimo punto di accordo, quello sulla tua esortazione conclusiva: "Consiglio allora un doppio movimento: moderare il pessimismo dell'intelligenza, radicalizzare l'ottimismo della volontà." (p. 139) "Volontà" di ricerca teorica, naturalmente, "volontà" di "pensare estremo"…

Comments _

#1 **Eros Barone** 2019-03-23 22:08

Ma chi è Mario Tronti? Se non erro è un senatore del PD e un frequentatore dell'eremo di monte Giove. Non meraviglia, dunque, che gli epigoni di questo Zarathustra in sedicesimo abbiano scelto, sulle sue tracce, di fare del concetto di 'persona' l'asse della loro teologia politica. E' la scoperta dell'America, dopo tante peregrinazioni in tondo: il ritorno alla Santa Madre Chiesa e ai suoi teologemi, coniugato con il ritorno all'ideologia giuridico-politica dello Stato di diritto e, in buona sostanza, al concetto di proprietà privata. In realtà, se mi si passa la metafora patologica, la costante oscillazione tra l'ipertiroidismo politico, di carattere volontaristico, e l'ipotiroidismo cognitivo, di carattere filosofico, oscillazione dovuta ad un progressivo esaurimento della ragione dialettica, è riscontrabile iin varia misura in tutta l'area dell'attuale radicalismo "di sinistra". Ma in Tronti essa ha raggiunto la perfezione fisica della legge dell'isocronismo del pendolo. Nella elaborazione di Tronti, infatti, l'aspirazione a "esplorare mondi sconosciuti" lasciandosi alle spalle "la terra ferma" delle esperienze rivoluzionarie del Novecento, finisce con l'assumere i contorni di un'inquietudine romantica, di un anelito tutto letterario verso orizzonti indefiniti: una 'Stimmung' che facilmente si conserta con i 'ritorni d'anima' e con la riscoperta della trascendenza cristiana. Al momento di prendere veramente il largo verso il "mare aperto", Tronti non è mai riuscito a disincagliarsi dalle secche di un discorso puramente metodologico, dove si è impantanata molta letteratura 'simil-marxista' cui non è rimasto altro da fare che sdipanare il filo di sottili discussioni teologiche. Il suo destino è stato perciò quello, abbastanza tragicomico se si pensa alle velleità prometeiche iniziali, di rimanere sempre prigioniero di un dialogo dell'ideologia con se stessa, totalmente scisso da un effettivo rapporto con la realtà. È difficile "deideologizzare il marxismo" passando da una citazione all'altra, dall'una all'altra 'invenzione' filologica. È assai più facile, per questa via, praticare l'arte del signor Szeliga, che consiste – come ricordano i lettori della "Sacra Famiglia" marx-engelsiana – non nello svelare ciò che è nascosto, ma nel nascondere ciò che è svelato. Così Tronti, riscoprendo Husserl e San Paolo, è arrivato, come l'impagabile Szeliga, a inventare qualcosa che è del tutto nuovo e finora mai esistito. Lasciamo che si 'diverta' e che 'diverta' chi è ancora disposto a considerarlo un 'maestro': l'onanismo filosofico-teologico è una pratica relativamente diffusa in certi ambienti, ma sostanzialmente innocua.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/14619-epimeteo-una-lettera-a-mario-tronti-a-commento-de-il-popolo-perduto.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Critica del populismo di sinistra / di Eros Barone

Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno. Poiché la prima cosa che il proletario deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch'esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia.

K. Marx - F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*.

In questo articolo mi propongo di esporre alcune considerazioni critiche concernenti le ventidue tesi formulate da Carlo Formenti sul "momento populista" qui . Ritengo infatti che il testo in parola esprima in un modo particolarmente pregnante ed incisivo il succo delle posizioni politiche, economiche e culturali che caratterizzano il movimento dei populisti di sinistra.

Che cos'è il populismo

Parto quindi dall'ʻincipit', dove, come risposta al quesito sulla natura del populismo, viene offerta una definizione che, essendo negativa, risulta quanto mai debole: "Il populismo non è un'ideologia". La ragione di tale debolezza va ricercata, come ammette l'autore delle tesi, nella diversità e pluralità con cui, sia nel tempo sia nello spazio, si sono manifestati, assumendo connotazioni di destra o di sinistra, i movimenti populisti: da quelli ottocenteschi a quelli contemporanei. Né contribuiscono a chiarire la reale natura dei movimenti populisti i tratti indicati in questa prima tesi: lo stile comunicativo e l'autorappresentazione in chiave nuovista. Questa incertezza terminologica e semantica è uno dei limiti, peraltro non casuali (come si vedrà), del documento redatto da Formenti.

Che cos'è il popolo

Nella tesi due spicca la definizione del popolo e della sua genesi attuale: "Il popolo che i populisti aspirano a rappresentare non è un'entità 'naturale', preesistente all'insorgenza del loro discorso politico...Si tratta al contrario d'una costruzione politica resa possibile dalla crisi catastrofica di un sistema di potere consolidato.

Il 'momento populista' sorge quando una determinata formazione egemonica (come il sistema liberaldemocratico) non è più in grado di far fronte alla proliferazione di domande sociali che restano insoddisfatte".

Orbene, va osservato che, per quanto Formenti si preoccupi, sottolineandone il carattere 'fattizio', di demarcare la sua definizione di popolo da quelle, fondate su presupposti naturalistici, che contraddistinguono le ideologie razziste e fasciste, il populismo è in realtà segnato da un congenito difetto epistemico derivante dalla contrapposizione tra generale e particolare, la quale, se può spiegare la sua momentanea incidenza di massa nella fase attuale segnata dal disorientamento politico-culturale e dall'assenza di visioni complessive della società e della storia dotate di forza mobilitante, ne determina in modo altrettanto necessario quello che è il suo limite intrinseco e insuperabile. Quest'ultimo, segnalato nitidamente da Nicolao Merker nel saggio intitolato *Filosofie del populismo*(2009), emerge non appena si considera il

rapporto inversamente proporzionale che intercorre, nel concetto logico di 'popolo', tra l'estensione di tale concetto, che designa la 'totalità' degli oggetti che si riferiscono ad esso, e l'intensione, che designa soltanto 'uno o più' oggetti che rientrano nella classe logica in parola. Così, in base al primo significato abbiamo il popolo come 'demos', mentre in base al secondo abbiamo il popolo come 'ethnos'. È evidente allora che il 'demos', in quanto ha un significato estensivo, è anche inclusivo: ciò implica che una popolazione che ha un'identità comune in forza di un territorio comune, di una storia comune e di una lingua d'uso comune, nonché di istituzioni e di diritti comuni, 'include' anche l^ethnos', ossia un popolo che ha caratteri più specifici, quali la razza, la religione e particolari diritti. Al contrario, il popolo in quanto 'ethnos' esclude costitutivamente da sé coloro (altri popoli) che non hanno tali caratteri, ossia non appartengono a quella razza, a quella religione ecc. Non per nulla, nella tesi nove viene criticata la "politica di accoglienza illimitata" nei confronti dei migranti, lasciando intendere che tali soggetti non sono integranti della comunità nazionale (e forse neppure integrabili in essa). Di conseguenza, chi vuole comunità aperte opterà per il popolo come 'demos', mentre chi le teme sceglierà il popolo come 'ethnos'. Dal punto di vista economico, sociale e culturale dovrebbe essere tuttavia evidente non solo la superiorità etica ma anche la maggiore utilità politica, rispetto a quella 'etnica', della prospettiva 'democratica', che è in grado di produrre, soprattutto per la convivenza civile e per le generazioni future, risultati a lungo termine di gran lunga più vantaggiosi. È sufficiente chiedersi: utilità per chi e per quanti? In tal modo risulta palese come un certo concetto di popolo risulti utile a tutti e perché un altro concetto di popolo, quello 'etnico' (o, come nel caso in questione, para-etnico), venga adoperato per giustificare il carattere (non universale ma) particolare dei diritti esistenti.

Sempre a questo proposito, vi è poi da fare un'altra considerazione, e cioè che, da quando il genere umano esiste ed opera, la storia ha dimostrato che la strada maestra dell'incivilimento non passa attraverso i recinti e i ghetti, ma attraverso le mescolanze e il meticciato, che è quanto dire attraverso l'universalizzazione dei diritti, contrapposta alla istituzione dei privilegi per questa o quella razza, per questa o quella regione, per questa o quella classe. Asserire che le diversità biologiche tra le razze e le stirpi producono diversità morali e culturali e che l'ordinamento politico-giuridico deve conformarsi ad esse è quindi un modo per 'naturalizzare' ed eternizzare le disuguaglianze politico-sociali esistenti. Infine, affermare che il 'momento populista' sorge dalla crisi del sistema liberaldemocratico è, sul piano descrittivo, certamente giusto, ma piuttosto generico. D'altra parte, assumere la categoria di popolo come aggregato sociologicamente interclassista e, dal punto di vista politico, meramente antagonista alla 'casta', non porta lontano, ma significa, come direbbero i francesi, 'piétiner sur place'. Né distinguere il carattere delle formazioni politiche populiste in base al "prevalere della domanda di sicurezza (per esempio protezione dai flussi migratori) o della domanda di uguaglianza e giustizia sociali ed economiche (protezione dagli effetti del processo di globalizzazione)" assume un significato diverso dalla proverbiale alternativa del bere o dell'affogare (senza contare quanto sia prossimo all'uso politico-economico delle politiche neoliberiste, pur criticate, il continuo ricorso, per definire i bisogni delle masse popolari, alla nozione marginalistica di 'domanda').

3. Populista = fascista?

"Le sinistre tradizionali (socialdemocratiche e radicali) negano a priori che possano esistere populismi di sinistra, al punto che fanno un uso spregiativo dell'aggettivo populista come sinonimo di reazionario (o addirittura fascista)". In questa terza tesi occorre rilevare che al rigetto della equivalenza tra fascismo e populismo si accompagna l'onesto riconoscimento che "esistono zone grigie in cui le visioni [del populismo di destra e di sinistra] si sovrappongono: dall'opposizione fra localismo e cosmopolitismo a quella fra valori comunitari e individualismo borghese, all'atteggiamento critico nei confronti dell'esaltazione del nuovo e della modernità".

In realtà, sarebbe un grave errore di grammatica teorico-politica dilatare la nozione di populismo e giungere ad affermare, come si evince dalla lettura del documento in parola (cfr. tesi 1, 4 e 18), che è possibile, in una prospettiva gramsciana, conferire un carattere nuovo al populismo, collegandolo alla versione di un socialismo popolare che sposi i valori della democrazia partecipativa, e asserire che nulla esclude che il populismo possa assumere forme davvero progressiste e democratiche.

Nella tesi quattro si giunge poi ad affermare, trasformando in un requisito positivo l'oscillazione pendolare 'destra-sinistra' che connota il fenomeno populista, che questo è la nuova "forma della lotta di classe nell'era del capitalismo globalizzato e finanziarizzato" e, in quanto soggetto costitutivamente plurale, coincide con un nuovo tipo di blocco gramsciano costituito dai "tre grandi 'stati' postmoderni: oligarchi, classe media e un gigantesco terzo Stato composto da tutti i perdenti della globalizzazione", laddove, in parte per celia e in parte sul serio, si potrebbe definire il ricorso analogico alla categoria gramsciana del blocco storico come un sottoprodotto ritardato della rivoluzione francese del 1789 e del Termidoro capitalistico del 1989...

Del resto, siamo in presenza di una corrente di pensiero, il populismo per l'appunto, che, data la sua natura proteiforme, si manifesta nei più diversi àmbiti problematici. Sennonché, in un'ottica marxista e comunista, il modello classico, ancora attuale, della critica del populismo (e del connesso romanticismo economico) è quello depositato nel "Che fare?" di Lenin (1902), ove l'autore confuta la tesi secondo la quale nelle classi subalterne, nel popolo in quanto tale, è ìnsita la coscienza rivoluzionaria, una superiore visione del mondo non contaminata dai disvalori borghesi. Al contrario, per Lenin la coscienza rivoluzionaria è una costruzione che implica il contributo decisivo degli "intellettuali borghesi", categoria a cui appartenevano, "per la loro posizione sociale, gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels", i quali hanno sempre sottolineato la funzione controrivoluzionaria spesso svolta dal sottoproletariato, dagli "straccioni", senza indulgere al mito populista in base al quale la coscienza rivoluzionaria, la prospettiva di una società più giusta, sarebbe un dato naturale e costitutivo del popolo (ovvero della classe operaia: in questo senso, l'operaismo della "rude razza pagana", a suo tempo celebrato da Tronti, non è se non una variante del populismo).

Ma vi è di più: come non vedere, infatti, che il fastidio per la forma-partito e la correlativa tendenza a dare credito ai 'cesaristi di sinistra', nonché a sciogliere il partito comunista nella sinistra genericamente intesa, è stata una delle forme in cui si è manifestata quella reviviscenza del populismo di cui il documento in esame è un prodotto? Di quel populismo che, ancorché declinato in direzione progressista e financo rivoluzionaria, non potrà mai surrogare la critica marxista della democrazia borghese, che è il vero compito teorico-pratico da assolvere; di quel populismo che alla conoscenza e alla consapevolezza sostituisce la speranza e la consolazione, come ebbe a rilevare Alberto Asor Rosa nel suo corrosivo saggio, risalente alla metà degli anni sessanta del secolo scorso, su "Scrittori e popolo"(sottotitolo: "Il populismo nella letteratura italiana contemporanea"); di quel populismo che è sempre intimamente reazionario in quanto colloca l'utopia nel passato, non nel futuro. In conclusione, l'equivalenza indicata nel titolo di questo paragrafo appare, per più versi, legittima e, al massimo, si può concedere all'ansia di legittimazione democratica, da cui è pervaso il documento in esame, che la qualifica 'di sinistra' è un complemento di denominazione, non di qualità.

La quinta tesi: un vortice di concetti

"Un altro aspetto del populismo che irrita le sinistre è l'impossibilità di fare a meno della figura di un leader carismatico." Questa quinta tesi è un guazzabuglio di temi eterogenei e di nozioni esposte in forma talmente ellittica da risultare inintelligibili, poiché giustappone e mescola: a) i modi di concepire il leader da parte della destra e della sinistra; b) la natura fluida del populismo; c) la trasformazione della democrazia in post-democrazia; d) le differenze tra

liberalismo e democrazia. Da questo complicato e oscuro vortice di concetti, prodotto nel breve giro di poche righe, il documento approda, non si sa come né perché (forse fidando nella hegeliana astuzia della ragione), alla seguente apodosi, che va comunque riportata per mero scrupolo espositivo: "il populismo, con tutti i suoi limiti e contraddizioni, rappresenta l'unico concreto tentativo di reintrodurre l'elemento democratico negli attuali sistemi rappresentativi".

Genesi, natura, ascesa e crisi della globalizzazione

Le tesi sei, sette, otto e nove contengono la parte più viva del documento, poiché delineano, da un lato, la nascita, lo sviluppo e la crisi della globalizzazione e, dall'altro, la rappresentazione mistificante che di ciò ha prodotto "una sinistra intrisa di progressismo": "Che la globalizzazione sia l'esito di una tendenza di sviluppo 'oggettiva' del modo di produzione capitalistico (oltre che portatrice di benefici per tutti) è una mistificazione alimentata dalla narrazione liberal-liberista, nonché fatta propria da una sinistra intrisa di progressismo, la quale pensa che ogni balzo evolutivo del capitale, pur comportando spiacevoli 'effetti collaterali', avvicini l'avvento di un mondo migliore. Accettare questa narrazione significa non saper distinguere fra internazionalizzazione della produzione e degli scambi commerciali – processo da sempre associato al capitale – e globalizzazione come strategia di quella 'guerra di classe dall'alto' che il capitalismo ha avviato a partire dalla crisi degli anni Settanta del secolo scorso. Il centro di irradiazione del cosiddetto processo di globalizzazione è stato, non a caso, la potenza egemone degli Stati Uniti (...) Ma pensare che ciò comporti la fine dello Stato-nazione è un'idiozia".

Qui è da osservare che l'interessante non è tanto contrapporre, come fa Formenti, una lettura funzionalista ad una lettura intenzionalista della globalizzazione, ma semmai ricercare quale sia il rapporto che stringe l'una all'altra (il fattore oggettivo al fattore soggettivo). E a questo proposito, è bene sgombrare il campo da due miti diffusi nei primi anni '90 del secolo scorso. Il primo è quello che afferma che la rivoluzione informatica e microelettronica ha comportato una contrazione spazio-temporale del mondo, rendendo possibili rapidi ed estesi collegamenti informativi e finanziari tra unità produttive e centri decisionali diversi che soltanto trent'anni fa sarebbero stati impensabili. Ciò avrebbe condotto alla nascita delle imprese transnazionali, le quali tenderebbero a compensare con la proiezione nei mercati mondiali i vincoli posti alla crescita dal raggiungimento della fase di maturità nel ciclo di molti prodotti e dal conseguente ristagno della domanda interna. In altri termini, le grandi imprese si sgancerebbero dal radicamento nazionale e tenderebbero ad articolarsi su scala globale, dandosi strutture organizzative di tipo reticolare piuttosto che gerarchico. Questa è, in effetti, la tesi della globalizzazione produttiva (presente, ad esempio, assieme alla sua consorella, nel saggio sull'*Impero* di Negri e Hardt), cui si affianca la tesi della globalizzazione tecnologica, secondo la quale tali imprese tenderebbero a sviluppare l'attività di ricerca tecnologica nei loro gangli multinazionali, evitando di concentrarle nella casa-madre. Lo "sciame delle innovazioni", per usare l'efficace metafora di Schumpeter, sfocerebbe così in un processo internazionale policentrico. Orbene, è doveroso osservare che entrambe le tesi sono state invalidate dalla ricerca empirica già negli anni '90. Gli studiosi che hanno affrontato questo problema, sottoponendo a verifica la tesi della globalizzazione produttiva, hanno studiato le cento più grandi imprese del mondo e hanno scoperto che, con rare eccezioni, i consigli di amministrazione e i modelli di direzione rimangono saldamente nazionali nel loro 'modus operandi'. Altri studiosi, che si sono interessati al problema della globalizzazione tecnologica, hanno scoperto che nella stragrande maggioranza delle maggiori imprese manifatturiere del mondo le attività di ricerca tecnologica sono concentrate nella casa-madre e restano saldamente incentrate nei paesi della metropoli imperialista (ossia nel Nord del mondo). È vero che diversi paesi emergenti, con la Cina al primo posto, hanno fatto massicci investimenti nel settore della 'Ricerca e Sviluppo' e producono una quantità crescente di brevetti, ma si tratta prevalentemente di innovazioni consistenti nel perfezionare, adattare e imitare creativamente

tecnologie importate. Il tratto saliente di questi processi, comunque, non è connesso tanto alla concentrazione del 'management' e della ricerca tecnologica di punta delle grandi imprese multinazionali in questa o in quella nazione, quanto alla loro dislocazione nei paesi avanzati del Nord del mondo. Le innovazioni vengono poi trasferite con gli investimenti diretti in diversi paesi emergenti e in via di sviluppo, dove danno luogo ad una ricerca tecnologica derivata. Sennonché le imprese in cui questa si svolge, essendo per lo più controllate delle grandi multinazionali, generano, attraverso il processo di espansione degli investimenti diretti esteri, un flusso costante di profitti dalla periferia al centro della metropoli imperialista, dove si concentra il capitale multinazionale.

Nella tesi sei si evoca, fra l'altro, il concetto di 'guerra di classe dall'alto', facendola risalire agli anni '70 del secolo scorso, ma è opportuno precisare che tale concetto si inscrive nella duplice funzione svolta dallo Stato imperialista, il quale, per l'appunto, è lo Stato della controrivoluzione preventiva all'interno (funzione, questa, che esso assolve fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, quando avvenne il passaggio dal capitalismo libero-scambista al capitalismo monopolistico) e delle guerre di aggressione all'esterno (aspetto, questo, su cui, data l'opzione sovranista che lo contraddistingue, il documento sintomaticamente tace).

Così, se è vero che "la fine dello Stato-nazione è un'idiozia", è altrettanto vero che, a mano a mano che la globalizzazione capitalistica si è dispiegata, la contraddizione tra capitale e Stato si è andata palesando sia sul terreno delle politiche economiche interne sia nel crescente contrasto tra le ambizioni geopolitiche delle classi dirigenti dei singoli Stati e gli interessi del capitale multinazionale. Tali classi (perlomeno quelle che, come in Francia e in Germania, meritano di essere definite dirigenti e non serventi) mirano a consolidare il proprio potere favorendo lo sviluppo economico necessario per garantire la coesione sociale; il capitale globale, invece, mira ad estendere i processi di liberalizzazione e di competizione internazionale, generando in tal modo una tendenza alla depressione produttiva e all'impoverimento delle classi lavoratrici nei paesi avanzati, che contribuisce ad inasprire il conflitto sociale ed esalta la funzione dello Stato in quanto "guardiano notturno". È pur vero che le funzioni della cosiddetta 'governance' globale sono state adempiute con una certa efficienza dagli Stati Uniti fin verso la metà degli anni '90 del secolo scorso; dopodiché l'accelerazione del processo di globalizzazione, accentuando la concorrenza dei paesi emergenti nei confronti dei paesi avanzati, ha ridotto la capacità di questi ultimi nel governare il mondo e ha determinato, con il risorgere delle ambizioni tedesche, da una parte, e l'emergere di quelle cinesi, dall'altra, un'acutizzazione delle rivalità inter-statali. Sono questi i processi che hanno contribuito all'approfondimento della grande crisi in corso, ponendo in essere quel circolo di 'rivalità-crisi-rivalità' che o si risolve nella costruzione di un nuovo stabile assetto delle relazioni tra le grandi potenze o è destinato a sfociare nella guerra. A questo proposito, l'ipotesi kautskiana dell'ultra-imperialismo, pur riconosciuta teoricamente da Lenin come tendenza di lunghissimo periodo, è stata da lui altrettanto giustamente criticata nel suo famoso saggio in quanto apologetica e tendente ad occultare il carattere insanabile delle contraddizioni inter-imperialistiche. Si può dunque sottoscrivere, muovendo da questi presupposti per impostare e risolvere correttamente il problema della rivoluzione socialista, quanto ha rilevato Immanuel Wallerstein: "La contraddizione politica fondamentale del capitalismo in tutta la sua storia è che i capitalisti hanno un interesse politico comune in quanto c'è una lotta di classe mondiale in corso. Allo stesso tempo tutti i capitalisti sono rivali di tutti gli altri capitalisti […] Siamo entrati in un mondo caotico […] Questa situazione di caos continuerà per i prossimi venti o trenta anni. Nessuno la controlla, tanto meno il governo degli Stati Uniti. Il quale è alla deriva in una congiuntura che cerca di gestire ovunque ma che è incapace di gestire".

3. Una sovranità da estinguere

"La difesa della sovranità nazionale è necessariamente di destra?" La tesi dieci si apre con

questa domanda, cui segue una risposta, ovviamente in chiave sovranista, che si articola sia in questa che nella tesi successiva, dove si afferma: a) che "il rapporto fra nazioni del centro e nazioni semiperiferiche e periferiche incorpora una relazione di dominio e sfruttamento fra classi straniere e locali"; b) che "questa verità non vale oggi solo per quei Paesi ex coloniali che stanno rapidamente ricadendo sotto il dominio delle potenze imperialiste occidentali (e di altre potenze emergenti), vale anche per la relazione fra Paesi del Nord e del Sud Europa e in alcuni casi – come quello italiano – vale per il rapporto fra Nord e Sud all'interno di un singolo Paese. Ecco perché la riconquista della sovranità nazionale è l'unica strada percorribile per riottenere il controllo collettivo sulle proprie risorse, sulle politiche economiche e sociali e sui flussi di capitali, merci e persone".

Chiaramente le precisazioni che vengono addotte nascono dalla preoccupazione, che è una costante ricorrente in tutto il documento, di distinguersi dal sovranismo di destra. Quindi, ci si adopera a chiarire che "la nazione (al pari del popolo) è un prodotto storico della vita politica" e che " la patria...è una società concreta di uomini e donne che lottano per l'autogoverno dei cittadini, l'indipendenza nazionale e la sovranità popolare". Né può mancare il classico 'Leitmotiv' anticomunista di un fugace riferimento alle posizioni tattiche sostenute fra anni '20 e anni '30 del secolo scorso, in chiave proto-rossobruna, dal rappresentante della Terza Internazionale nel mondo tedesco, Karl Radek, laddove questi, secondo l'estensore delle tesi, sarebbe stato "assassinato da Stalin" in persona, come si deve presumere dal complemento di agente che viene adoperato... A parte questa stravaganza, vale la pena di precisare, in primo luogo, che il concetto di sovranità, a partire da Rousseau, costituisce l'elemento centrale della definizione moderna dello Stato borghese. Riducendo il raggio di tale concetto a quello di 'sovranità nazionale', sono note le vicende (nazionalismo, irredentismo e imperialismo) attraverso le quali il 'popolo-nazione', categoria determinata storicamente, geograficamente ed etnicamente, si è venuto configurando come l'essenza culturale del concetto di sovranità, ragione per cui, a partire dalla rivoluzione francese, non si è più data sovranità statuale che non fosse sovranità nazionale. È però attraverso quelle stesse vicende politico-ideologiche che il concetto di sovranità nazionale è giunto anche alla sua crisi. Ciò è accaduto perché esso ha corrisposto ad un tentativo plurisecolare di riorganizzazione delle varie frazioni nazionali della borghesia trionfante, tale però che l'illimitata espansione di ciascuna ha messo in crisi la possibilità della convivenza di tutte. Da questa aporia è scaturita quella cessione della sovranità in particolari campi ad enti o istituzioni internazionali (ONU, UE ecc.) che è finora sembrata essere la caratteristica dell'attuale periodo storico. Va da sé che, come la storia contemporanea dimostra, l'alternativa a siffatta cessione della sovranità è la guerra interimperialista.

In effetti, la contaminazione, oggi più che mai evidente, del concetto di sovranità popolare con il concetto di nazione ("prima gli italiani") ha l'immediato effetto di svuotare il primo delle sue potenzialità democratiche, coartandolo entro le maglie di un populismo tanto vago quanto isterico. Va quindi seguito con attenzione il processo attraverso cui il concetto di sovranità nazionale svuota di ogni radicale istanza lo stesso concetto di sovranità democratica (o popolare). Ciò è tanto più paradossale perché è proprio nel corso di questo processo di svuotamento del concetto di sovranità popolare che si sviluppa la mobilitazione reazionaria delle masse e la partecipazione di queste alla vita del sistema complessivo diviene, in generale, sempre più decisiva. Ma questo paradosso, va detto, è altresì necessario se il concetto di sovranità deve mantenersi entro l'àmbito del suo uso borghese. In definitiva, è nel movimento congiunto di un concetto di sovranità nazionale che tende al suo superamento nella dimensione sovrannazionale e di un concetto di sovranità popolare che si nega del tutto svuotandosi nello 'stato di eccezione', che va vista la crisi del concetto stesso di sovranità in generale. Se si volesse riassumere in una formula questo processo, si dovrebbe dire che l'obsolescenza del concetto di sovranità è del tutto connessa all'obsolescenza dei rapporti reali che registra. In altri termini, la crisi congiunta del concetto di sovranità popolare e del concetto di sovranità nazionale mette a nudo la natura borghese del concetto di sovranità. Pertanto, la sovranità non va "riconquistata", come affermano sia i populisti di destra che quelli di sinistra, ma semmai

condotta al termine della sua traiettoria storica, cioè estinta (ovviamente nel corso della transizione dal capitalismo al socialismo/comunismo).

26. Dalla critica aperta della mitopoiesi europeista all'apologia indiretta della mitopoiesi nazionalista

Le tesi che vanno dalla dodici alla sedici delineano a grandi tratti la natura, il 'modus operandi' e la parabola storica dell'Unione Europea, demistificandone il carattere artificiale e mettendone a nudo la vera sostanza. Quest'ultima consiste in ciò, che "la Ue crea una superstruttura che opera come una sorta di polizia economica, sfruttando l'euro e il principio di concorrenza per sterilizzare i conflitti e condizionare i comportamenti individuali e collettivi".

Riguardo poi alla bolsa retorica sulle radici comuni della civiltà europea (cristiane e/o illuministe), ivi compresa la corbelleria spacciata da un filosofo di corte come Jürgen Habermas, il quale è arrivato ad inventare di sana pianta la nozione di "patriottismo europeo", non si può non condividere il sarcasmo che contrassegna la tesi tredici, dove si rammenta che "la verità è un'altra, ed è contenuta nel celebre detto che definisce l'Europa come una mera espressione geografica. L'Europa non è mai esistita come entità politica e culturale unitaria, e l'utopia di farne un unico Stato (utopia che tanto Marx quanto Lenin denunciarono come il sogno reazionario del capitalismo occidentale, il quale aspirava così a rafforzare il proprio dominio sul resto del mondo) si scontra con barriere sociali, linguistiche e culturali che nemmeno l'istituzione di un sistema fiscale, di un esercito e di una polizia comuni sarebbe in grado di superare".

Rilevata quindi la natura teratologica della Ue in quanto "esperimento istituzionale che tenta di mettere in pratica l'utopia del fondatore del liberalismo moderno, von Hayek", Formenti, riproponendo il punto di vista intenzionalista che regge il suo approccio analitico, non manca di indirizzare acuminati strali contro "l'economicismo e l'idea di necessità storica che regnano a sinistra e che si manifestano chiaramente non appena si affronta il problema dell'Unione Europea: ignorando le prove inconfutabili della sua irriformabilità, la palese impossibilità di democratizzarne le istituzioni, gli europeisti 'critici' ripetono ottusamente la tesi che la globalizzazione ha prodotto trasformazioni politiche e socioeconomiche tali da non poter essere più gestite dagli Stati-nazione". Inoltre, come se l'economicismo e l'oggettivismo del TINA non bastassero, "sinistre e settori capitalistici più avanzati convergono nel bollare come conservatrice e reazionaria ogni rivendicazione di indipendenza nazionale".

Su questa lunghezza d'onda polemica, peraltro ben indirizzata e in sé largamente condivisibile, si giunge al cuore della proposta politica e del progetto strategico che costituisce la 'pars construens' del documento. È opportuno riportarla integralmente, anche perché mostra con estrema nettezza quell'uso analogico di concetti marxisti che è un filo conduttore delle analisi svolte nel documento in questione: "L'obiezione più ricorrente al sovranismo di sinistra consiste nell'affermare che, nel contesto dell'attuale sistema capitalistico globalizzato, ogni velleità di sganciamento dal mercato mondiale è illusoria. Tuttavia autori come Hosea Jaffe e Samir Amin hanno contestato questa affermazione, dimostrando che il *delinking* dal mercato globale è una via percorribile; di più: è l'unica via percorribile per compiere qualsiasi passo verso il socialismo. Solo gli Stati sovrani possono negare agli strozzini della finanza globale il pagamento dei debiti imposti da Fmi, Banca mondiale, Bce e consimili istituzioni sovranazionali, prive di legittimazione democratica. *Delinking* non significa autarchia: vuol dire ridurre al minimo indispensabile le importazioni, massimizzare e ottimizzare l'uso delle risorse locali, conquistare la sovranità alimentare; vuol dire accentrare il surplus economico nelle mani dello Stato e ridistribuirlo in funzione dei bisogni settoriali di crescita, promuovendo la piena occupazione e la difesa degli interessi delle classi subalterne; vuol dire sfruttare i confini nazionali e la sovranità monetaria per regolare i flussi commerciali e di capitale. Chi sostiene

che tutto ciò è impossibile concepisce la storia come un processo lineare e irreversibile, sovradeterminato da ferree leggi economiche rispetto alle quali la politica non può fare altro che adattarsi".

Leggendo questo ragionamento, si ha una duplice impressione: da un lato, ci si imbatte in un linguaggio e in citazioni di autori che appartengono alla 'traditio' marxista (e ciò appare rassicurante); dall'altro, ci si trova qui in presenza di una forma di 'slittamento' teorico che sfocia in un uso 'analogico' di concetti marxisti, uso che scaturisce dalla trasposizione di un contesto teorico – quello che ha il suo fulcro nella dinamica della guerra interimperialista e nella posizione rivoluzionaria o socialimperialista del proletariato – in un quadro 'toto coelo' differente ed opposto, che è quello segnato dalla rivalità interimperialista fra Stati-nazione e dalla posizione imperialista del proprio Stato-nazione. Fatte le debite proporzioni e, come si usa dire, 'mutatis mutandis' (Formenti è un valente pubblicista, ma certamente non può essere paragonato né a Lenin né a Corradini), l'impressione inquietante è tuttavia quella di un uso, per l'appunto analogico, del materialismo storico quale arma che tende a disintegrare (non dall'esterno ma) 'dall'interno' la scientificità di tale materialismo e quale veicolo di un'ideologia incompatibile con esso e ad esso ripugnante.

Quando, nel 1911, Corradini asserisce che, come il socialismo ha cercato di organizzare la classe proletaria contro i suoi oppressori e concorrenti interni, così il nazionalismo vuole "essere per tutta la nazione ciò che il socialismo fu per il solo proletariato" (cfr. Asor Rosa, *Storia d'Italia – La cultura*, Einaudi, Torino 1975, pp. 1247-1248), rivela con questo paragone che il 'ricalco' di posizioni originariamente socialiste è molto più forte nel nazionalismo italiano di quanto finora non sia stato notato e che, a distanza di poco più di un secolo dalla conquista della Libia ad opera dell'imperialismo italiano, ancor oggi impegnato sullo stesso terreno, sia pure in un quadro di aspre rivalità interimperialiste, vi è pure qualche non trascurabile assonanza con il modo in cui il contesto attuale viene rispecchiato e proiettato nel documento oggetto della presente disàmina.

L'impostazione leniniana del problema del 'delinking'

L'*ineguale sviluppo* della società capitalistica, su cui Lenin giustamente insiste, determina, come è noto a coloro che conoscono il pensiero del grande rivoluzionario russo, il carattere processuale e differenziato della rivoluzione proletaria, il cui radicamento nazionale deriva dal carattere complessivo delle particolarità storiche delle forze produttive e delle classi sociali. L'un aspetto e l'altro della transizione mondiale al socialismo/comunismo discendono, in definitiva, dal movimento delle masse, che costituisce il dato nuovo e il fattore propulsivo di un processo rivoluzionario segnato, peraltro, dal carattere estremamente differenziato e ineguale della storia delle forze popolari e della loro realtà attuale. Al livello mondiale, la rivoluzione proletaria si distende su un'intera epoca storica, aperta dalla guerra imperialistica e caratterizzata dal processo della transizione dal capitalismo al comunismo.

Nella misura in cui tale processo è contrassegnato dall'ineguale sviluppo delle forze produttive e dalle loro particolarità storiche nazionali e di classe, per un verso esso pone ai diversi reparti della classe operaia il compito di conquistare la direzione politica del proprio Stato, nel mentre, per un altro verso, tale compito risulta possibile, ed è possibile mantenere il potere, anche nel caso in cui lo Stato socialista debba rimanere solo e accerchiato per lungo tempo, purché esso Stato mantenga uno stretto rapporto con le masse oppresse e, in primo luogo, con la classe operaia. D'altronde, fin dall'agosto del 1915 Lenin era pervenuto a tale conclusione, elaborando una tesi della tattica bolscevica, che si rivelerà essenziale nella rivoluzione di febbraio, nella rivoluzione d'Ottobre e, da ultimo, nella costruzione dello Stato socialista. Lenin aveva già insistito, nel celebre articolo *Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa* scritto il 23 agosto del 1915, sul fatto che "d *al punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo…gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero impossibili o reazionari* ". Proseguiva poi

rilevando che "l 'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe *contro* il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo. in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia, sarà la repubblica democratica che centralizzerà sempre più la forza del proletariato di una nazione o di più nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo».

Nel settembre 1916 Lenin ribadirà con forza questa tesi essenziale: «Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente *in tutti* i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi». Ciò nondimeno, Lenin non nutriva alcun dubbio sul fatto che la rivoluzione proletaria, sia in Russia sia in qualsiasi altro paese, «può essere compresa solo come uno degli anelli della catena delle rivoluzioni proletarie socialiste provocate dalla guerra imperialista».

3. Natura e funzione del populismo di sinistra

Nella tesi diciassette del documento vengono sottolineati, in polemica con quella che viene definita "un'ideologia neo-anarchica", l'importanza politico-sociale e lo spessore storico di due dimensioni fondamentali e costitutive della società: lo Stato e la nazione.

"Lo scetticismo nei confronti della nazione va di pari passo con lo scetticismo nei confronti dello Stato... il concetto stesso di presa del potere è sparito dal suo [della suddetta ideologia neo-anarchica] orizzonte culturale. La logica del controllo subentra alla logica della conquista", talché da siffatte premesse scaturisce "una sorta di democrazia dell'opinione che ha come protagonista un popolo che diffida ma non aspira a governare". Un esito, questo, - si può aggiungere in sede di commento - che è perfettamente compatibile con quella 'sovranità del consumatore' in cui consiste uno dei cardini dell'ideologia neoliberista.

Sennonché la rivendicazione, in sé corretta, dell'importanza dello Stato viene ricondotta, nella tesi diciotto, alla classica ideologia revisionista di stampo bernsteiniano-kautskiano, secondo cui, come si legge in un passo rivelatore di tale tesi, coonestato mediante una generalizzazione arbitraria dell'assunto gramsciano delle classi subordinate che "si fanno Stato", "il punto non è dunque abolire lo Stato in quanto ente distinto dalla società, bensì abolirne il carattere di classe".

Orbene, sarebbe fatica sprecata confutare alla luce del marxismo rivoluzionario una posizione dichiaratamente opportunista e riformista, ma vanno nondimeno rilevati la confusione e l'eclettismo che caratterizzano, come accade anche in questo documento, le concezioni dei gruppi populisti di sinistra e i loro riferimenti politici e ideologici. In realtà, ciò che, in un certo senso, li 'obbliga' ad essere degli eclettici e dei confusionari è il limite invalicabile della loro critica 'marxista' e 'di sinistra', che si rivolge agli eccessi del neoliberismo per promuovere un capitalismo "democratizzato": una critica che non sa e non vuole mettere in discussione la dittatura del capitale finanziario e la mobilitazione reazionaria delle masse che contraddistinguono l'attuale congiuntura politico-ideologica.

Non a caso un tratto distintivo dei populisti di sinistra è, proprio nei paesi imperialisti, la negazione del carattere imperialista del proprio paese (una posizione che, nonostante taluni accenti marxisteggianti riscontrabili nelle analisi contenute in questo documento, apparenta questa frazione dei populisti, tanto per fare un esempio storico significativo, al partito russo dei

Cadetti, principale avversario borghese dei bolscevichi, la cui denominazione completa era quella di Partito Democratico Costituzionale, denominazione quanto mai affine a quella del più importante movimento odierno dei populisti di sinistra, che suona, per l'appunto, come "Patria e Costituzione"). Dal canto loro, i populisti di sinistra disgiungono nettamente la questione della fuoriuscita dalla UE dalla questione della rivoluzione socialista e disconoscono le responsabilità della propria borghesia nella determinazione del grave stato attuale in cui si trova il paese, attribuendo tutte le responsabilità alla cosiddetta 'troika', ossia alle altre borghesie imperialiste.

Per la verità, come si nota anche nel documento in parola, essi tendono ad escludere dalle 'nazioni plutocratiche' responsabili della situazione attuale del nostro paese gli Stati Uniti d'America e non spendono neppure una parola per denunciare, assieme alla UE, che ne è il braccio politico-finanziario, la NATO, che è invece il braccio politico-militare dell'imperialismo statunitense (si provi a cercare nelle ventidue tesi sul "momento populista" una opposizione chiara e netta, quindi non semplicemente implicita o interlineare, alla NATO: non la si troverà, per quanti sforzi si facciano nella lettura di questo testo, così come non si troverà in esso alcuna presa di distanza dall'attuale governo). Pertanto, chi indica come bersaglio da colpire la Germania della Merkel, oltre a sbagliare mira politica, fornisce all'arciere che tiene minacciosamente sotto tiro l'intero continente, cioè agli USA del sovranista Trump, il dardo con il quale può esercitare un dominio militare assoluto (solo in Italia 40 basi militari e 90 testate nucleari del tutto al di fuori di ogni controllo da parte del governo).

Sennonché, essendo incapaci di comprendere che la borghesia di ciascun paese aderente alla UE, anche se partecipa alla spartizione delle spoglie in proporzione al suo peso specifico e alla sua posizione nella piramide imperialista, è ugualmente responsabile delle politiche di rapina ai danni del lavoro e delle politiche di massacro dei servizi sociali a danno di tutta la popolazione, i populisti di sinistra (cui poco si addice, per tale ragione, l'appellativo di sovranisti) individuano il nemico principale sempre "fuori dal paese". Essi, peraltro, non conducono (al di là di un uso analogico del marxismo) analisi di classe marxiste, ma interpretano le contraddizioni economiche esistenti in termini interclassisti e sociologici, scotomizzando o sottovalutando gli antagonismi di classe (come risulta in modo esplicito dalla tesi venti).

In definitiva, i populisti di sinistra avversano la rivoluzione e il socialismo, poiché la loro prospettiva (del tutto illusoria) è quella di una 'terza via' definita attraverso una sommatoria di elementi di destra (i valori) e di elementi sinistra (il progetto), la quale, come ha dimostrato a suo tempo Lukács, si risolve inevitabilmente, dal punto di vista ideologico, in una apologia indiretta del capitalismo e, dal punto di vista politico, in una politica di collaborazione con la borghesia, destinata a trasformarsi ben presto in subordinazione a questa classe. Particolarmente preziosa è poi, per gli interessi del grande capitale, la funzione decettiva che svolge il populismo di sinistra: funzione che consiste nel distogliere la classe operaia e le masse popolari dalla lotta organizzata contro il potere del capitale nelle sue diverse manifestazioni.

Qualcuno potrebbe obiettare che esistono differenti versioni del populismo (quella di destra, rappresentata per l'appunto dalla Lega e, in parte, dal M5S, e quella di sinistra, rappresentata, nella sua accezione più colta, dal gruppo politico-intellettuale che ha prodotto il documento in esame), e che vi sono, pertanto, fra di esse differenze sostanziali, che vanno tenute presenti. Rientrano in tali differenze gli stati d'animo che le diverse forme di populismo tendono a suscitare per mobilitare gli elettori: la xenofobia e il razzismo sono utilizzati dai populisti di destra; la promessa di un miglioramento delle condizioni di vita e l'appello alla solidarietà sono utilizzati (entro certi limiti, come si è visto in precedenza) dai populisti di sinistra. I primi si distinguono per il loro ruolo nefasto di imprenditori della paura, di promotori del rancore, di suscitatori dell'egoismo proprietario e dell'indifferenza sociale; i secondi parlano invece, quanto meno sul piano ideale, di "giustizia" e di "uguaglianza" (cfr. la tesi due del documento), di Stato sociale e di ridistribuzione secondo i bisogni (cfr., ad es., la tesi dodici), di "democrazia partecipativa" e "interessi delle classi subalterne" (cfr., ad es., le tesi cinque, dodici e ventidue). Orbene, in queste differenze si esprime il carattere ancipite della piccola borghesia:

" una nuova piccola borghesia, sospesa fra il proletariato e la borghesia, che torna sempre a formarsi da capo, in quanto è parte integrante della società borghese" (come si legge nel secondo paragrafo, dedicato alla critica del "socialismo piccolo-borghese", sottospecie del "socialismo reazionario", del terzo capitolo del *Manifesto* marx-engelsiano).

Una classe, dunque, che è, nel contempo, reazionaria e progressista, secondo quanto dettano gli interessi contingenti e la posizione rispetto al capitale. In questo senso, dal punto di vista metodologico è giusto considerare e analizzare i diversi aspetti del populismo senza fare di tutt'erba un fascio, ma sempre focalizzando il ruolo della piccola borghesia in quanto 'classe-sostegno' di un particolare blocco di potere in uno stadio determinato, cioè in quanto classe priva di autonomia ideale e strategica, che funge da stampella di una determinata forma dello Stato capitalistico. Casi tipici di queste 'classi-sostegno' sono, in base all'analisi marxista, i contadini parcellari nel quadro del bonapartismo, la piccola borghesia alla fine del primo periodo della repubblica parlamentare (1848-1849), il 'Lumpenproletariat' del bonapartismo, il ceto impiegatizio delle dittature fasciste o simil-fasciste (peronismo ecc.). Lo 'status' della piccola borghesia, quale si configura in determinate congiunture, spiega inoltre lo slittamento progressivo di tale classe dalla posizione di *alleata* del blocco di potere dominato dalla borghesia alla posizione di *satellite* (laddove tale slittamento dipende dalle modificazioni della forma di Stato e/o della forma di regime).

10. **Concludere senza conchiudere: da Lattanzio a Gramsci**

Che io confidi nell'indulgenza di Formenti se non discuterò le tesi che vanno dalla diciannove alla ventidue costituisce sicuramente una presunzione illegittima, dal momento che, come si sarà capito, dissento radicalmente da quasi tutti i contenuti espressi nel documento di cui egli è l'estensore, tanto che potrei dire che, eccettuati alcuni specifici aspetti su cui, se si esclude il contesto di riferimento, la distanza è minore, la punteggiatura è l'unica cosa presente nel suo documento su cui sono d'accordo. Ma vi è di più: un senso di saturazione e quindi di stanchezza come quello che, presumibilmente, avvertiva Lattanzio, scrittore cristiano vissuto fra il terzo e quarto secolo d. C., quando notava, nel corso del suo esame delle eresie, che non vi è bisogno di assaggiare tutta l'acqua del mare per appurare che è salata. Mi limiterò, dunque, per coerenza con il procedimento che ho seguìto finora nell'esame di questo documento, a riportare alcune proposizioni, a mio giudizio particolarmente significative, che compaiono nelle tesi, di natura prevalentemente politico-programmatica, che ne costituiscono la parte conclusiva.

Tesi diciannove: "La dicotomia secca fra socialismo e capitalismo pecca di eurocentrismo... non va dimenticato che la lotta di classe in certe circostanze assume forma geopolitica, e che il conflitto fra nazioni del centro e nazioni periferiche ha di per sé la natura di un conflitto di classe, per cui schierarsi dalla parte delle seconde è più importante che tracciare un confine astratto fra rivoluzione nazional-democratica e rivoluzione socialista. Che poi la rivoluzione nazional-democratica possa evolvere in rivoluzione socialista dipende da fattori economici, sociali, geopolitici in larga misura contingenti e imprevedibili".

Tesi venti: "È da un secolo abbondante che il proletariato occidentale non vuole fare la rivoluzione, ma preferisce seguire le forze politiche che gli promettono miglioramenti graduali...le solidarietà politico-sociali devono essere costruite su basi geografiche (ma non etniche!)...Si tratta di programmi che cercano il sostegno di blocchi sociali maggioritari e trasversali e che, qualche decennio fa, sarebbero stati definiti socialdemocratici".

Tesi ventuno: "una rivoluzione nazional-popolare che si ponga l'obiettivo di conquistare il potere per avviare il processo costituente di un regime politico democratico".

Tesi ventidue: "Le istituzioni popolari di democrazia diretta e partecipativa devono essere *esterne* a quelle della democrazia rappresentativa e agli organi statali, devono potersi contrapporre alle loro decisioni, devono cioè essere in grado di esercitare il *conflitto* nei

confronti dello Stato e tale diritto dev'essere sancito costituzionalmente".

Concludo dunque senza conchiudere, rammentando che il marxismo, il quale è costituito dal materialismo dialettico e storico, dalla critica dell'economia politica e dal socialismo scientifico, è una concezione "totalitaria" del mondo, proprio nel senso espresso da Gramsci: «L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei discepoli di Marx, in quella o questa tendenza legata a correnti estranee al marxismo, ma nel concetto che il marxismo basta a se stesso, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per vivificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà. […] Una teoria è rivoluzionaria in quanto è appunto elemento di separazione completa in due campi, in quanto è vertice inaccessibile agli avversari. Ritenere che il materialismo storico non sia una struttura di pensiero completamente autonoma significa in realtà non avere completamente tagliato i legami col vecchio mondo» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977², Q. 4, 14, p. 435).

E invero l'autonomia teoretica e il metodo della critica immanente nella battaglia delle idee contro il pensiero borghese e piccolo-borghese, revisionista riformista e ora populista, costituiscono nel marxismo quell'unità degli opposti in cui consiste la sua dirompente forza dialettica.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14621-eros-barone-critica-del-populismo-di-sinistra.html

---

Greta Thunberg: la posta egemonica e lo scontro per il mondo / di Alessandro Visalli

In fondo è una storia come tante altre, banale. Una ragazzina di quindici anni che prende una idea semplice, *in bianco e nero*, e la sposa con l'entusiasmo dei suoi anni. Nasce in una famiglia di professionisti dello spettacolo (una cantante ed un attore) e traduce questa idea in performance. Queste performance, nativamente preordinate nel codice della società dello spettacolo, sono utilizzate da un sistema dei media sempre alla ricerca di eventi-mondo per costruire un prodotto efficace. Questo efficace prodotto viene ripreso e rilanciato, per i più diversi scopi, dalle più diverse forze ed organizzazioni.

Stiamo facendo un esercizio di complottismo? Un'aggressione alla simpatica ragazzina?

No. Tutt'altro, Greta Thunberg ha tutta la mia simpatia, è una ragazzina sveglia ed intelligente, piena di ottimi sentimenti e impegnata per una battaglia degna.

Semplicemente il mondo ha il suo modo di funzionare, ed usa tutto.

Ma il fatto che qualcosa sia usato significa che non sia fondato? No. Io credo fermamente che il

sistema ambientale sia alterato dall'uomo, ad una profondità che è difficile da definire con precisione, e che il clima venga modificato anche da questi fattori di pressione antropogenetici.

Il fatto che qualcosa sia fondato significa che altro non lo sia? No. Io credo fermamente che la questione in campo sia il potere.

Il fatto che una cosa sia usata e fondata significa che non ci sia altro da dire? No. Io credo fermamente che buona parte del degrado dell'ambiente sia determinato dalla logica dello sfruttamento della natura per il profitto e dalla sua appropriazione da parte di pochi.

Il fatto è che, anche se Greta Thunberg può pensarlo[1], il mondo non è affatto "bianco o nero".

Quando ad agosto 2018 il curioso "sciopero"[2] (dalla scuola) della ragazzina di Stoccolma, opportunamente spettacolarizzato, in vista delle elezioni generali di settembre, e subito rilanciato da qualche interessato sito come parte di una strategia di autopromozione commerciale/ambientale[3], sfonda il muro della irrilevanza prende avvio un processo autorafforzante imponente.

Già nella prima settimana di sciopero i quotidiani svedesi, attivi sul dibattito elettorale e quindi sensibili, e la Tv locale hanno ripreso la cosa. Un fattore è stato la dissimetria tra uno stato considerato (in parte a torto) invalidante e la mobilitazione su temi complessi.

A dicembre la ragazza è intervenuta al COP24 ed ha parlato a Davos, quindi è stata inserita (giustamente) da Time tra i 25 teenager più influenti del 2018, quindi ha lanciato il "*Fridays for future*" che sta portando a enormi mobilitazioni in molte città del mondo.

Decisamente una buona cosa.

Ciò significa che hanno ragione i media di tutto il mondo nel dire che Greta Thunberg è la vera sfida al potere dei 'grandi del mondo'? No, ovviamente.

Proviamo allora a prendere un poco di distanza e guardare dall'alto la cosa: il mondo è intrappolato nelle conseguenze di un modo di essere e funzionare che sacrifica buona parte dell'umanità e la natura alla creazione di valore astratto ed alla sua accumulazione come potere. Guardando la cosa a partire dalla esteriorità abbiamo una violenta polarizzazione sociale nei 'centri' tradizionali, dinamizzati da flussi di segni di valore che tendono ad essere accumulati da ristrettissime élite (ben concentrare tra gli interessati ascoltatori della nostra eroina), e che lasciano i più in condizioni di subalternità e degrado. Ed abbiamo un, anche più violento, sfruttamento della debolezza nelle 'periferie' interconnesse del "*sistema mondo*"[4]. Ciò significa che nel "centro" prevalgono le condizioni economiche del "sottoconsumo"[5], mentre nelle "periferie", o nei 'centri' sfidanti, prevale la "sovrapproduzione"[6]. Il mondo è un luogo di squilibri.

A connettere e rendere anche possibile la disgiunzione di una sovracapacità produttiva con un sottoconsumo, ovvero la globalizzazione, è la finanza. Ovvero la traduzione dei rapporti sociali di dominazione dall'una come dall'altra parte in valore che è scambiato su piattaforme estese all'intero pianeta e virtualmente prive di attriti[7].

Ma un mondo intrappolato in un'immane distruzione di energia umana e naturale, che la furia compulsiva di accumulazione di pochi mette sulla strada della sua distruzione, è come un computer perfettamente funzionante ma nero, perché il suo sistema operativo va riavviato.

Sul piano tecnico lo schema della soluzione dovrebbe essere di rimettere in attività nei "centri", risolvendo il sottoconsumo, e avviare una necessaria distruzione controllata della sovracapacità[8], trovando, al contempo un impiego utile alla sovracapitalizzazione che ingolfa le piazze finanziarie di tutto il mondo e che alimenta un disperato gioco alla prossima 'bolla'[9].

Il fatto è che non si può fare.

Giovanni Arrighi, nel corso del suo lavoro, ha messo a punto uno schema interpretativo potente

che vede lo sviluppo del sistema di produzione ed organizzazione 'capitalista'[10] come una successione di 'cicli' per successiva espansione ed incorporazione[11] in una dialettica tra "attori territoriali" e "attori economici". Oppure, se si vuole utilizzare un linguaggio diverso, tra una "*logica di potenza*" ed una "*logica capitalista*". Ancora in altre parole il sistema capitalistico è visto come una successione di *cicli di accumulazione* (ogni volta composti di una fase di espansione produttiva ed una fase terminale finanziaria) e da *cicli di egemonia* nei quali un "centro" si impone a molte "periferie". Quando la fase di espansione produttiva inizia ad essere meno redditizia (perché si allenta il vantaggio monopolistico che ha all'inizio sfruttato) a causa dell'accresciuta concorrenza, allora i capitali generati vengono detenuti in forma liquida, e non più investiti in attività divenute troppo rischiose, si ha quindi una fase di espansione finanziaria che prepara il crollo. Sarà l'emergere di una nuova gerarchia, spesso dopo una fase molto turbolenta e non di rado di guerra, che determina un nuovo "centro" che riavvia il processo su basi nuove.

Arrighi sposa la tesi di Marx che nel modo di produzione capitalistico, dato che lo scopo è la produzione di capitale e non lo sviluppo delle forze produttive, il mezzo entra in conflitto [in particolare nelle fasi "finanziarie"] con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Quindi, scrive, "*se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono*" (Marx, *Il Capitale*, libro III, p. 350). Il capitale entra dunque periodicamente in palese contraddizione con l'espansione materiale dell'economia-mondo, il capitale "disimpegnato" in ogni fase finanziaria dall'espansione ulteriore di produzione e commerci, è, infatti, riciclato con profitto superiore in settori non produttivi (che sono spesso le armi)[12].

Uno dei modi attraverso cui gli agenti economici reagiscono a questa tendenza è *l'espansione del sistema-mondo* allo scopo di trovare "terre vergini" nelle quali siano presenti opportunità più convenienti[13].

Nella dinamica che si genera tra la tendenza a ritirare il capitale dagli investimenti produttivi (di cui a tutta evidenza soffrono i 'centri' sovracapitalizzati, determinando sottoccupazione e quindi sottoconsumo), a causa dell'incremento della concorrenza e la relativa scarsità di occasioni sfruttabili per un 'adeguato' saggio di profitto[14], e la sovrabbondanza di capitale mobile che ne è l'immediata conseguenza, c'è lo spazio per numerosi equilibri dinamici. Gli equilibri sono determinati dalla dialettica tra occasioni di impiegare i capitali per investimenti e di metterli a frutto per rendite (DMD vs DD), entrambe soggette alla legge dei rendimenti decrescenti (relativa e non assoluta).

A rendere complesso il quadro, però, non ci sono solo le diverse arene nelle quali le due scarsità (di occasioni di investimento e di occasioni di rendita) si contrappongono, ma anche attori ed organizzazioni non interessate al *profitto*, ma, dice Arrighi, a *potere o prestigio**[15]***.

In queste "biforcazioni" si creano quindi campi instabili e turbolenti nei quali "agenti" diversamente orientati concorrono l'uno a sottrarre capitali ai circuiti produttivi e commerciali per offrirli sui mercati finanziari, gli altri a impegnarli nei primi, cercando ognuno di massimizzare il proprio potere.

Si tratta anche di una lotta per l'*egemonia**[16]***.

La questione è che l'egemonia mondiale si ottiene quando *alla capacità di governance delle forze sistemiche si aggiunge la leadership*, che come dicono Arrighi e Silver in "*Caos e governo del mondo*": "si fonda sulla capacità del gruppo dominante di presentarsi, ed essere percepito, come portatore di interessi generali" (p.30), questa capacità porta un potere "addizionale". Gruppo dominante e gruppi subordinati in qualche modo concordano che la direzione nella quale il primo dirige le forze è a vantaggio comune. Il sistema è gestibile, dunque, senza ricorrere alla pura e semplice forza.

Questa divagazione mostra la questione in campo.

In definitiva una possibile via di uscita dalla crisi di sottoconsumo in occidente e di sovrapproduzione incipiente in oriente è di avviare una '*distruzione controllata*' nella seconda area, per sgombrare la sovracapacità, e una serie di impieghi '*distrattivi*' (rispetto alla logica 'capitalista') nella prima. Salvaguardando, ovviamente, e anzi trovando impieghi alla sovrabbondanza di capitali in modo che non rischino un crollo per carenza di fiducia e quindi illiquidità. Ma un impegno di questa portata richiede un'emergenza che metta a tacere gli 'spiriti animali' che guardano sempre a cortissimo raggio.

Richiede soprattutto la produzione di egemonia, perché bisogna mettere a tacere questi 'spiriti'.

Allora la quadra, come fu negli anni cinquanta la guerra fredda, può venire dalla '*distruzione del pianeta*'. In questo modo i capitali possono forzatamente essere impiegati in investimenti guidati dallo Stato, ma salvaguardanti l'iniziativa privata. In conseguenza nella parte diffusa della 'manutenzione territoriale' e della 'economia circolare' si impiegano i 'superflui', combattendo il sottoconsumo occidentale, e la capacità produttiva si riconverte riducendo la sovracapacità e la sovrapproduzione. Una quadra perfetta per quello che Minsky chiamava "*Keynesismo privatizzato*"[17].

Quindi, la riconversione ecologica e slogan come "*Non c'è più tempo*", svolgerebbe questa funzione strutturale *vista dal punto di vista delle élite*.

Ma questo significa che noi, se non vogliamo essere quelle élite, dobbiamo essere *contro* la conversione ecologica ed il contrasto al cambiamento climatico? No. Sarebbe un comportamento stupidamente reattivo, e lascerebbe tutti i problemi, *che sono reali*, sul tavolo. Sia quelli di equilibrio di sistema sia quelli ambientali, che in parte ne sono una conseguenza.

Ciò che bisogna fare è invece porre la cosa in modo più serio e radicale di quello che, parziale e colonizzabile, viene posto dal movimento di Greta Thunberg. *Essere dentro e contro*.

E ciò *proprio perché* quello che le forze intercapitalistiche che stanno spingendo l'azione di lobby aggregata intorno alla generosa attivista svedese cercano di ottenere è un investimento egemonico in grado di 'forzare' un investimento di potere pubblico in grado di spostare la logica da meramente 'capitalistica' (volta all'accumulazione di capitale, al massimo livello possibile di redditività) ad una logica 'territorialista' sui generis (volta alla occupazione di 'spazio' strategico, in questo caso immateriale ma non solo). Questo spostamento *è necessario*.

La situazione attuale vede, *infatti*, le prospettive di profitto dei mercati finanziari, concretissime fonti di potere, soggette a rendimenti decrescenti e quindi a crescente rischio di dissoluzione. Abbiamo negli ultimi dieci anni disperatamente cercato di allontanare questo calice con forme sempre più creative di 'allentamento monetario', ma ogni soluzione sta raggiungendo il suo limite di redditività[18].

Restano ormai solo due alternative, o in altre parole spazi di espansione di una logica "territorialista" in grado di assorbire il capitale in eccesso:

> *gli investimenti di potenza militari* (in espansione e tradizionalmente praticati, quando dal 'keynesismo privatizzato' del primo tipo si passa a quello 'finanziario'[19] e da questo, infine, terminati tutti gli escamotage, a quello "militare");
>
> *la deviazione dei capitali* sulla lotta a qualche 'nemico esterno' che giustifichi impieghi "ineconomici" (ovvero il passaggio dal "keynesismo finanziario", cioè l'economia del debito, al "keynesismo ambientale"). Bisogna essere chiari: la cosa funziona *proprio* perché la riconversione ambientale è irrazionale in termini '

capitalistici', ovvero non determina ritorni sul capitale investito adeguati, e dunque si presta a distruggere il capitale in eccesso.

Proprio perché la posta del gioco è il controllo del mondo, l'attrazione dei capitali mobili, che lo rendono instabile, e l'impiego per guadagnare un superiore livello di efficienza. O in altri termini, un cambiamento della 'piattaforma tecnologica' a sé vantaggioso.

Sotto questo profilo l'investimento egemonico in corso non potrebbe essere più serio.

Dunque cosa può fare un movimento socialista che voglia sviluppare una contro-egemonia? Questa è la vera domanda. Io credo che si debba riprendere l'agenda di Minsky, e spingere ai limiti della loro stessa logica la dinamica del "keynesismo ambientale", ponendo, come un lottatore di Judo, la questione di "cosa" e "perché" produrre.

Per quale uomo e per quale vita.

Note

[1] - Al TED di Stoccolma del 2018 lei stessa ha detto: "per quelli che come me sono aldilà dello spettro (autistico) *quasi tutto è bianco o nero*. Credo che sotto molti aspetti gli autistici siano normali mentre il resto delle persone molto strane. Come quando affermano che il cambiamento climatico è una minaccia seria e poi continuano a comportarsi come sempre". Per certo versi non è necessario avere le sue caratteristiche per essere convinti che il mondo sia bianco o nero, basta avere la sua età.

[2] - Dal 20 agosto al 9 settembre resta seduta davanti al Parlamento svedese con dei cartelli, durante l'intero orario scolastico, per protestare contro la mancata applicazione de l'Accordo di Parigi, COP 21.

[3] - Precisamente via Twitter dalla società di comunicazione e start-up tecnologica "We don't have time".

[4] - Uso questo termine nella tradizione di ricerca della "*Scuola del sistema mondo*" di cui abbiamo parlato nei post su Andre Gunder Frank e in quelli su Arrighi e Amin. A questo livello di astrazione non è rilevante scegliere tra le versioni di Frank e degli altri tre della "gang".

[5] - Effetto della carenza di domanda aggregata creata da una distribuzione delle risorse che finisce per spostarle verso la finanza interconnessa.

[6] - Un eccesso di capacità produttiva che trova senso solo nella domanda esterna, determinando gli squilibri produttivi, commerciali e quindi finanziari che stanno squassando il mondo (da ultimo determinando anche i flussi migratori).

[7] - Sul piano tecnico gli attriti sono ridotti dalla completa dematerializzazione del capitale, su

quello tecnico dalla infrastruttura, enormemente energivora, della gestione dell'informazione, su quello normativo dalla deregolazione e dalla uniformazione.

[8] - La simmetrica soluzione al sottoconsumo ed alla sovracapacità (ovvero il riequilibrio della estero-flessione, come dice Rodrik) è resa necessaria dall'equilibrio contabile d'area. Altrimenti l'investimento in un'area non riassorbirebbe i sottoconsumi, traducendosi in aggravamento della crisi fiscale e ulteriore estero-flessione e ipertrofia delle "periferie". Lo schema porterebbe solo a maggiore finanziarizzazione ed aggravamento della crisi, quindi dello "stato di consolidamento" (Streeck) nel medio periodo. In altre parole è un vincolo di "sistema mondo".

[9] - Per una delle migliori analisi di questi fenomeni, in un quadro categoriale keynesiano, si veda Massimo Amato, Luca Fantacci, "*Fine della finanza*".

[10] - Su questa caratterizzazione una delle obiezioni di Frank, che vede egualmente all'opera 'cicli', ma non una specificità del 'capitalismo' e tantomeno dell'occidente.

[11] - Questo è il secondo piano di critica, e quello fondamentale, in quanto Frank ritiene che il 'sistema-mondo' sia esistente da millenni, circa dal 3000 a.c., e che l'occidente ne sia stato a margine fino al 1800 inoltrato. Dunque che il movimento non sia dall'occidente industrializzato verso il resto del mondo, ma casomai dal mondo a nuovi centri che lo sfruttano e che si costituiscono come tali parassitariamente.

[12] - Alla base del modello è l'idea (di Adam Smith, prima che di Marx) che ceteris paribus la continua espansione delle attività produttive, con il crescere della competizione, debba portare ad un calo del saggio di profitto e, nella versione dell'ultimo, ad una stagnazione dei salari reali e conseguente crisi di domanda (che ostacola i rapporti di produzione sociali, generando la contraddizione essenziale).

[13] - Naturalmente anche in queste espansioni la legge dei rendimenti decrescenti resta all'opera e, pur contrastata da possibili guadagni di efficienza, riarticolazioni e ottimizzazioni tecniche, alla fine determina un "ristagno" (Hicks). Questa fase è caratterizzata da sovrabbondanza di capitali liberi ("*crisi di sovraccumulazione*") ed è anche, e forse soprattutto, caratterizzata da un inasprimento della lotta concorrenziale per l'impiego del capitale mobile (e la sua attrazione). In questa fase i detentori del capitale lottano per allocarlo in usi "accettabilmente" redditivi, in condizioni di abbondanza del primo e scarsità dei secondi. D'altro lato gli utilizzatori (che sono spesso gli Stati, che ne necessitano per i loro usi acuiti dalle tensioni della fase) lottano per attrarli a condizioni meno onerose.

[14] - A sua volta determinato per via di concorrenza.

[15] - Storicamente, nei vari cicli di accumulazione caratterizzati da una successione di fasi queste "lottavano contro i rendimenti decrescenti prendendo in prestito tutto il capitale possibile, e

investendolo per conquistare con la forza i mercati, territori e popolazioni".

[16] - "*Egemonia*" è il concetto chiave, senza apprezzare il quale nulla si potrebbe capire del testo. Non si tratta di descrizioni di 'dominio', di potenti e di subalterni e delle loro eventualmente contrapposte volontà (o "desideri"), qui è in gioco una capacità che non può essere progettata e che scaturisce dall'insieme di una situazione e di una storia, *quella di unire al dominio il consenso*. Di estenderlo alle menti ed ai cuori, coinvolgendo rappresentazione di sé, immagine del mondo, meccanica di valori ed obiettivi, interessi e bisogni. Quando si dà una egemonia si creano soggettività e ci si fa carico, in qualche misura, dei loro interessi (di quelli che sono entro il campo di senso definito dal blocco egemonico) e, grazie ad un coerente insieme di basi di potere e di valori, rappresentazioni, tecniche e regole, si riesce a far diventare "sistema" una porzione del mondo. In effetti, fino a che dura, facendo prevalere il momento cooperativo (ma intimamente gerarchico, anche se inavvertito) su quello competitivo. La crisi è la disgregazione e in certo misura rovesciamento di questo effetto. Dunque tra "base" (termine che viene usato per "struttura" da Marx, nell'"*Ideologia tedesca*", infatti userà struktur e basis) e la "soprastruttura" (uberbau, tutte metafore architettoniche come si vede, si tratta di ciò che è edificato sopra e del fondamento), in una condizione nella quale evidentemente ci vogliono entrambe, c'è una relazione molto più stretta di quella, pur complessa, della vulgata marxista. Il concetto di egemonia è per espressa ammissione, ripreso da Gramsci (che lo rileva da Lenin, ma lo estende molto) che lo impernia in una critica della vulgata marxista del rapporto tra "struttura" e "soprastruttura" nella loro reciproca influenza. I due concetti sono una unità, in senso dialettico. Ma avviene in qualche modo in Gramsci, nell'intreccio di concetti che si rimandano, un passaggio che è colto molto più da Arrighi che da Negri: la struttura, la base, è in un rapporto con la soprastruttura che ad essa si innerva e intreccia, quasi confondendosi, in un modo che ricorda quello tra storia ed evento. Cioè quel rapporto, nella lettura storica che Gramsci compie in tutta la sua opera, tra passato e presente. Affondare le radici nella storia, che è la stessa mossa nell'interpretazione del presente che compie la tradizione delle Annales (forse non a caso avviata nel '29 e a conoscenza del nostro), significa per Gramsci liberarsi di ogni trascendenza residuale, di ogni teologia. Il concetto compare nei primi mesi del 1930, nei *Quaderni del Carcere*, e precisamente nell'ambito del discorso sul risorgimento (che abbiamo letto per ora qui) e resta praticato fino alla fine, ogni volta con una qualificazione: politica, culturale, linguistica, intellettuale, morale, ... l'egemonia è in qualche modo, proverei a dire, uno strumento ed un effetto, che opera nel garantire e realizzare la prevalenza di uno verso l'altro. Sia esso una classe, o un blocco storico, una nazione (come del caso). Il concetto, per essere compreso, va connesso con la sua assenza, ovvero con il puro e semplice "dominio". Dove il potere è nudo, privo della necessaria componente del consenso, si ha quindi solo l'esercizio brutale del "dominio". Ma il vero potere non si limita alla costrizione; si estende alle menti ed ai cuori, si fa seguire in qualche modo volontariamente, coinvolgendo insieme: la rappresentazione di sé che si costruisce, l'immagine del mondo, e la meccanica dei valori e obiettivi, con la loro gerarchia. Si radica inoltre nella "base" degli interessi, e dei bisogni, cui in qualche modo (secondo il filtro delle rappresentazioni) l'egemone risponde, facendosene almeno in parte carico. Il vero potere è dunque egemonia. Abbiamo, ad esempio egemonia tedesca in Italia, quando volontariamente si sceglie di seguire la logica della moneta stabile e forte, della deflazione come orizzonte, dell'austerità suo mezzo. L'egemonia ha sempre un suo campo e, per chi vi appartiene, un coerente insieme di desideri, effetti

di dominio (verso qualche subalterno) inseparabili da effetti identitari, e sempre risponde almeno a parte ai suoi interessi e bisogni secondo la loro percezione. Dunque le potenze realmente egemoniche, come sono state quella olandese, inglese e americana al loro meglio, quando si sono fatte carico, anche se diversamente, di produrre e distribuire beni pubblici e senso, o come la Russia sovietica, che esportava una egemonia potente, hanno riorganizzato in parte per effetto della loro base di potere, ma in parte altrettanto importante (e inseparabile) per effetto della loro struttura di valori, rappresentazioni coerenti, tecniche e regole, intorno a sé porzioni decisive del mondo, rendendolo "sistema". Cioè rendendolo capace di funzionare insieme e creare le premesse per una accumulazione che ha anche disciplinato, in qualche modo, i capitali incorporati entro le loro strutture e quelli mobili (che fin che dura l'egemonia sono limitati). I capitali sono, infatti, una sorta di rapporto sociale. La storia che racconta Arrighi non va capita come storia del susseguirsi delle dominazioni, o del potere, ma di quel più sottile scontro per la capacità di organizzare le forze, di dargli direzione e senso, che alcune volte è emerso intorno ad un network ed una cultura. Cioè come storia delle egemonie che, quando sono state realizzate, fino a che sono durate, hanno reso parte del mondo un sistema (appunto un "sistema mondo").

[17] - Vedi Hyman Minsky, "*Keynes e l'instabilità del capitalismo*", 1975.

[18] - Esattamente come accadde negli anni settanta alle soluzioni del 'keynesismo privatizzato'.

[19] - Per questo la classica analisi di Streeck "L'ascesa dello stato di consolidamento europeo".

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14627-alessandro-visalli-greta-thunberg-la-posta-egemonica-e-lo-scontro-per-il-mondo.html

---

L'anno della Storia

Un racconto del dibattito politico e culturale scatenato da *La Storia* di Elsa Morante.

***Matteo Moca** si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

In una preziosa conferenza del 1976 dal titolo emblematico, *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura*, Italo Calvino si interroga sul ruolo della letteratura all'interno della società, in un frangente storico in cui confessa amaramente di provare "due sensazioni di vuoto: il vuoto d'un progetto politico in cui io possa credere, e il vuoto d'un progetto letterario in cui io possa credere". Quando lo scrittore si addentra riguardo una possibile sistemazione della letteratura all'interno degli anni Settanta, scrive innanzitutto che "allo scrittore è data la possibilità di occupare lo spazio vacante d'un discorso politico": si tratta, secondo Calvino, di un "compito che si presenta troppo facile" perché consiste nell'invito ad "alzare la voce" e a presentare "idee di effetto sul pubblico", magari sotto la pressione dei mass-media che spingono a "scrivere sui giornali, a partecipare alle tavole rotonde televisive, a dare la sua opinione su qualsiasi cosa possa egli sapere o non sapere". In questo marasma è facile che allora la parola più autentica e più profonda, per sua definizione flebile, si perda nel turbinio delle chiacchiere, o che essa non venga compresa nel suo nobile e radicale tentativo di "dare voce a ciò che è senza voce", a "dare un nome a ciò che non ha ancora un nome, e specialmente a ciò che il linguaggio politico esclude o cerca di escludere".
Non sappiamo se Calvino fa qui riferimento anche al romanzo di Elsa Morante *La storia*, pubblicato due anni prima nel 1974, ma certo è che nella descrizione dello scrittore che "usa" bene la letteratura tratteggiata da Calvino, e cioè quello capace di una scrittura che pure se inascoltata o scartata dalla critica riesce con successo ad esplorare i luoghi essenziali per la costruzione di una consapevolezza politica collettiva e a prefigurare modelli per un progetto d'azione, emerge in filigrana l'immagine della scrittrice romana, soprattutto per la lunga ed eccezionale vicenda critica che seguì la pubblicazione del suo romanzo. A

questa discussione su *La Storia*, divampata all'uscita e protratta fino all'anno successivo, partecipò anche lo stesso Calvino con un articolo apparso su *L'Espresso*.
Per evidenziare come questa convinzione sulla posizione dello scrittore nella società sia comune anche a Elsa Morante, si possono leggere le pagine, auree, del saggio *Pro o contro la bomba atomica*, dove la scrittrice paragona il romanziere-poeta al "protagonista-solare, che nei miti affronta il drago notturno, per liberare la città atterrita", sottolineando dunque la portata del suo ruolo. Chi scrive con coscienza allora "non può fermarsi alla denuncia" ma invece deve farsi strenuo testimone del mondo che vive:
se ha partecipato, come uomo, alla vicenda angosciosa dei suoi contemporanei, e ha diviso il loro rischio e riconosciuto la loro paura (paura della morte), da solo ha dovuto come scrittore, fissare in faccia i mostri aberranti e smascherare la loro irrealtà con paragone della realtà, della quale appunto è venuto a portare testimonianza.

Proprio sul romanzo *La storia* e sulla vicenda critica che ne è scaturita, viene pubblicato adesso da Quodlibet *L'anno della storia. 1974-1975. Il dibattito politico e culturale sul romanzo di Elsa Morante*, opera nata dalla fatica di Angela Borghesi, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano Bicocca. Si tratta di un volume che ricostruisce, attraverso una cronaca puntuale, precisa e sempre dettagliata, tutto l'itinerario critico che sorse attorno al romanzo di Elsa Morante tra il 1974 e il 1975 riportando un'impressionante antologia degli scritti su *La storia* (sono più di duecento quelli raccolti nel volume, circa due terzi del totale). Un libro di grande ricchezza non solo perché rende fruibile per la prima volta il materiale disperso su quotidiani e riviste e mette un punto conclusivo, seppure di conclusivo nella storia della letteratura esista ben poco, sulla ricezione in Italia del romanzo di Morante, ma anche perché attraverso il racconto particolareggiato e minuzioso della critica emergono delle idiosincrasie e dei caratteri deleteri che ancora oggi, e forse ancora di più oggi con la frantumazione del ruolo della critica, sono protagonisti degli esercizi di lettura (non ultima la questione radicale circa l'incomprensione, ancora oggi imperante, sul "senso profondo di ciò che è popolare; la confusione tra

popolare e populista", come ha scritto Simonetta Sciandivasci su *Il Foglio*).
Nel libro di Borghesi la vicenda editoriale del romanzo è consultabile in tutta la sua interezza, ricostruita attraverso un itinerario cronologico che ne illumina preziosi anfratti. Il romanzo uscì nel giugno 1974, in un'iconica edizione Einaudi che portava in copertina una foto di Robert Capa dalla serie di immagini sulla guerra civile spagnola, raffigurante il cadavere di un bambino riverso a terra su un mucchio di macerie; sul margine inferiore della copertina la scritta "Uno scandalo che dura da diecimila anni". Il libro conta 661 pagine, la collana scelta è quella economica degli Struzzi e il prezzo è di conseguenza basso, 2.000 lire, una decisione riconducibile al volere dell'autrice: il libro deve essere alla portata di tutti.
La prima tiratura è di centomila copie, dopo sei mesi le copie vendute sono sei volte tanto, per arrivare, a un anno dall'uscita, all'esorbitante numero di un milione di copie. Se certo i numeri delle vendite sono commisurati alla fama dell'autrice e al risultato del suo lavoro, un ruolo nevralgico è da riconoscere anche alla discussione che divampa nei luoghi di dibattito pubblico, culturale e politico e cioè i giornali e le riviste, che contribuiscono a trasformare l'uscita del libro in molto più che un semplice evento letterario: tutti si sentono in dovere di intervenire, dalle maggiori testate nazionali ai quotidiani della provincia, dalle riviste femminili a quelle musicali, dagli organi dell'estrema sinistra a quello del gruppo religioso dei Focolarini, dal periodico dei parrucchieri alle riviste di automobili, generando così, annota nell'introduzione Borghesi, "il caso letterario italiano più rilevante e politicamente connotato" che "costituisce un fenomeno sociologico di militanza culturale impensabile oggi, nonostante lo strepitoso incremento dei forum mediatici". Sono molti infatti i luoghi che danno adito alla polemica e alla discussione, dal numero elevato di pagine, al prezzo eccessivamente basso del libro fino all'ambientazione del romanzo, un tempo recentissimo, quello della Seconda guerra mondiale, con il quale non si era ancora fatto del tutto i conti. Da queste principali direttrici, la polemica si attesta poi su versanti più letterari, ma è impressionante come quasi nessuno di questi documenti sia esente da un risvolto politico: a scatenarsi è, secondo le parole di Cesare Garboli, una vera e propria "gazzara" della quale è lecito chiedersi: "abbiamo assistito all'esplosione di un caso letterario, o all'eruzione di un formicaio impazzito?".

Dal libro di Borghesi sembra emergere come il romanzo di Morante, commentato allo stesso modo da estremisti di destra e di sinistra, da cattolici e anarchici, in poche occasioni abbia superato con profitto l'esame, spesso confusamente spietato, della critica. La vicenda critica nasce sui quotidiani nazionali, con l'anticipazione di uno stralcio del romanzo, quattro giorni prima dell'uscita, su *Il Messaggero*: la pubblicazione del testo viene accompagnata da un occhiello della stessa Morante, a cui il giornale aveva dato carta bianca per assicurarsi l'anteprima considerata la sua diffidenza verso la stampa, che recita: *L'epica dei tempi moderni: dove definitivamente gli eroi non sono*

coloro che manovrano la macchina del potere, ma quelli che la

subiscono.

Si tratta certo di un'immagine esplosiva, in grado di dare sin da subito una connotazione precisa ai protagonisti del romanzo, dalla madre Ida al soldato violento che ne abuserà, dal piccolo Useppe all'anarchico Davide Segre. *Il corriere della sera* nel giorno dell'uscita del romanzo pubblica addirittura tre recensioni nel giro di poche pagine: una breve nota di Natalia Ginzburg che poi scriverà più diffusamente del romanzo ("avendo a lungo pianto mentre lo leggevo, mi sono a un tratto chiesta da quanto tempo non piangevo così su un libro, e mi sono ricordata di aver pianto negli anni remoti della mia adolescenza, sui romanzi di Dostoevskij. Ho anche pensato che non riuscivo a vedere nessuna differenza apprezzabile tra *La Storia* e *I Fratelli Karamazov*") e le opinioni di due critici accreditati, l'accademico organico Carlo Bo (che scrive "ecco un libro che resterà a che avrà un peso ben preciso") e l'antiaccademico Cesare Garboli, amico di Morante e tra i più fini lettori del romanzo, preciso nell'individuare motivi critici ancora oggi impressionanti per la loro acutezza (lo stupro di Ida che appare al lettore come "un'aggressione che sa di Annunciazione", oppure l'individuazione dietro al "macello" della morte, di una celebrazione della vita: "la gioia e la meraviglia abitano nel romanzo a pochi passi dall'incubo").
Da quel momento però arriveranno molti attacchi, non solo al libro ma anche alla Morante stessa, soprattutto per quanto riguarda la natura politica del romanzo: sulle pagine del *Manifesto* sarà pubblicata un'acida lettera di Nanni Balestrini, Letizia Paolozzi, Umberto Silva e Elisabetta Rasy in cui, dopo aver confessato di avere letto chi dieci righe chi dieci pagine del libro, si scrive che "di grandi scrittori reazionari corre voce ce

ne siano ancora, certo però non pensavamo ci fosse ancora spazio per bamboleggianti nipotini di De Amicis". O ancora, ne *La Storia* "i poveri sono talmente poveri che neppure hanno più il bene dell'intelletto", arrivando a definire il romanzo come nient'altro che "una scontata elegia della rassegnazione" (e quale distanza dalla luminosa lettura di Garboli). Ma si schierano contro anche Rossana Rossanda ("La Storia non solo non mi pare un libro felice, ma quello che più tradisce i limiti della Morante"), la sinistra extraparlamentare guidata dal lapidario professore Asor Rosa (la cui recensione è acutamente indagata da Borghesi), la neoavanguardia con Renato Barilli che accuserà il romanzo di riportare la letteratura italiana indietro di un secolo, Pier Paolo Pasolini e il circolo vicino ad Alberto Moravia, fino ad un velenoso corsivo di Piero Chiara nel marzo del 1975, quando la polemica si avviava verso la sua conclusione: "*La Storia* è un libro come *L'Ulisse* di Joyce, che molti hanno comperato e pochi hanno letto fino in fondo. *L'Ulisse* perché era troppo difficile, *La Storia* perché era troppo facile: due forme della noia".

Il libro di Borghesi, oltre a fornire uno spaccato sulla qualità del dibattito politico e culturale degli anni Settanta, parla soprattutto degli italiani e dell'Italia, gettando luce sul ruolo degli intellettuali.

Come si diceva in apertura però, il libro di Angela Borghesi non offre soltanto una panoramica straordinaria sulla ricezione del romanzo di Elsa Morante, ma anche numerosi luoghi di riflessione su alcuni meccanismi che si replicano anche nel mondo culturale odierno: da questo punto di vista *La Storia* rappresenta la prima manifestazione macroscopica di uno squilibrio tra lettori e critici, finendo per modificare per sempre una base di accordo precedentemente data per scontata. Perché questa storia del romanzo di Morante, oltre a fornire uno spaccato sulla qualità del dibattito politico e culturale degli anni Settanta, parla soprattutto degli italiani e dell'Italia, gettando luce sul ruolo degli intellettuali, che in questa occasione per la prima volta si sentono superati nel loro ruolo sacerdotale dai lettori che commentano e riflettono sulla storia di Ida Ramundo, proprio come loro.
Nelle conclusioni che indagano le possibili ragioni di questa polemica, Borghesi, oltre ad annotare l'assenza di questo libro nel dibattito contemporaneo sugli anni Settanta confrontando alcune recenti pubblicazioni, individua tre pregiudizi che possono aver pesato in maniera decisiva su questa vicenda: i pregiudizi "contro le donne, contro

il patetico, contro il libro del successo". Risulta abbastanza evidente come simili pregiudizi affollino ancora oggi un certo modo di guardare alla letteratura: il punto di rottura generato dal romanzo di Morante diventa quindi un crocevia inevitabile per chiunque voglia ripercorrere la genealogia di simili atteggiamenti. Per quanto riguarda la questione del genere, nota giustamente Borghesi che se esso risulta "patente e scontato nella critica di destra", questo era meno prevedibile in quella di sinistra che invece si irrigidisce "di fronte al romanzo ambizioso di una scrittrice cosciente dei propri mezzi e priva di soggezione verso le parole d'ordine allora vigenti in campo letterario e politico".
A vederla oggi, questa discussione pare interessante anche per l'ultimo punto rintracciato da Borghesi con la formula del "libro di successo". Si tratta di un pregiudizio elitario che si scaglia contro il successo commerciale di un'opera: come è possibile infatti per i presunti "detentori del gusto" non sentirsi esautorati della propria funzione di mediazione culturale davanti a un libro che è arrivato ad un pubblico trasversale, fatto di giovani e meno giovani, istruiti e meno istruiti, a maggior ragione quando a parlarne sono anche loro, che non hanno cognizione di causa, né sono interessati, a tutto quello che è stato detto da illuminati critici "confortati comunque da carriere e da cattedre" (si usa qui la famosa formula di Arbasino ripresa anche da Borghesi)? Su questo era stato illuminante Goffredo Fofi nella sua recensione puntuale al libro di Morante su *Ombre rosse* di cui vale la pena riportare una parte:
Poiché l'opinione sentita che è reazionario scrivere per le masse ci sembra un culmine di idiozia aristocratica e difensiva [...] ci sembra chiaro che le ragioni del successo de La Storia siano da ricercare altrove. Se oggi questo romanzo è stato letto o viene attualmente letto da operai, studenti, soldati, carcerati, casalinghe delle città e delle province, e non solo dalle signore, vuol dire che questo romanzo ha qualcosa da dire a tutta questa gente.

Morante, secondo Fofi, ha deciso di scrivere un romanzo per le masse ed è riuscita nell'intento ricorrendo a un modello ottocentesco e a una lingua piana: ma non si tratta, avvertenza di massima importanza anche

oggi, di un romanzo populista, quanto di un romanzo popolare, una differenza decisiva che scatena i “letterati fraciconi” (è sempre Fofi a parlare scagliarsi contro i marxisti chiusi nel loro mondo letterario, “intenti a promuovere solo i libri sui loro tormenti e sulla crisi del romanzo”, a cui consiglia di lasciare le loro comode cattedre e darsi alla militanza); la scrittrice è riuscita a raggiungere il grande pubblico senza cedere nulla rispetto alla sua scrittura e senza alcun bisogno della loro mediazione.
Se già allora questa discussione mostra l’indebolimento del ruolo del critico come mediatore rispetto ai lettori, la questione si pone oggi in maniera drammatica, in un periodo dove la cultura di massa, travestendosi bellamente da qualcosa di più alto, pervade ogni angolo della quotidianità: in questo appiattimento del panorama, sono rare le sortite di un pensiero e di opere capaci di agire, di una cultura che predichi un risveglio, in un’atmosfera che invece continua a far passare per alto ciò che alto non è ed è pronta invece a demolire, da posizioni arroccate, ciò che raggiunge un successo popolare senza veramente interrogarsi sul valore artistico e letterario. Portando la riflessione all’eccesso, si può forse dire che da questo momento l’incrinatura tra critici e lettori si fa insanabile ed Elsa Morante diventa il capro espiatorio per denunciare questo affrancamento popolare.
Infine, la questione del patetico: può essere un capolavoro un libro che fa piangere, si chiede Rossana Rossanda nella sua recensione? Verrebbe da rispondere di sì, anche se siamo comunque nei primi anni di piombo, anni in cui “la tenerezza è debolezza” perché “la ferocia dei tempi richiede durezza, ciglio asciutto, culto della ragione e della necessità” scrive Angela Borghesi.
Ma *La Storia*, che si chiude con l’icastico “… la Storia continua…”, è soprattutto un romanzo dove vive la forza della speranza, anche se il mondo continuerà ad andare sempre nello stesso modo: qui sta il grande nodo del romanzo ignorato da buona parte della critica (la lettura delle pagine di Garboli è quanto di più illuminante al riguardo, ma anche la recensione di Giovanni Raboni sui *Quaderni Piacentini*: “Solo la formicolante attività corporea di questa assenza [della felicità] (la felicità che non c’è, la felicità che dovrebbe esserci, che ci sarà perché naturalmente appartiene agli uomini) spiega l’enorme, silenziosa ilarità che anima tante pagine della Storia, facendo di questo libro “disperato”, di questa cronaca di macelli, una sorta di grandioso inno alla gioia”). Come infatti può essere interpretato, se non in questa chiave, il messaggio che Morante affida all’ultima

pagina del romanzo, quella frase della matricola 7074 della Casa Penale di Turi, nient'altro che Antonio Gramsci "tutti i semi sono falliti, eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia"?

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/anno-storia/

---

25 marzo 2019

Migrazioni climatiche verso l'Italia

Comunicato stampa - Uno studio dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia), pubblicato su Environmental Research Communications, mostra come nel recente passato le migrazioni dall'area del Sahel all'Italia siano state guidate soprattutto dalle variazioni meteo-climatiche in quelle zone, dove si evidenziano intensi impatti del riscaldamento globale

Istituto inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia)

In uno studio pubblicato sulla rivista internazionale *Environmental Research Communications* dall'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia), si osserva come le variazioni meteo-climatiche svolgano un ruolo primario nell'influenza dei flussi migratori dalla fascia africana del Sahel all'Italia. I ricercatori si sono concentrati sul periodo 1995-2009, precedente alle primavere arabe e alla crisi siriana, escludendo così conflitti recenti ed evidenziando meglio eventuali incidenze climatiche.

"In questo contesto appare interessante valutare quantitativamente l'influenza dei cambiamenti climatici sulle migrazioni dalla fascia africana del Sahel all'Italia, che rappresentano circa il 90% degli ingressi sul nostro territorio dalla rotta mediterranea", afferma Antonello Pasini, ricercatore del Cnr-Iia e autore dello studio, svolto in collaborazione con Stefano Amendola, dottorando in fisica dell'Università di Roma Tre. "Nello specifico, abbiamo utilizzato un semplice modello lineare e un altro più sofisticato di intelligenza artificiale, un sistema a rete neurale recentemente sviluppato dal nostro gruppo, in grado di evidenziare cambiamenti non graduali ed effetti del superamento di determinate soglie nelle variabili meteo-climatiche. Con il modello a rete neurale siamo stati in grado di spiegare quasi l'80% della variabilità nelle correnti migratorie verso l'Italia, prendendo in considerazione i soli dati meteo-climatici, per causa diretta e per influenza sull'ammontare dei raccolti annuali".

L'agricoltura rappresenta quindi un collegamento tra cambiamenti climatici e migrazioni. "Raccolti poveri ed eventuali carestie, congiuntamente alle ondate di calore durante la stagione di crescita, amplificano il fenomeno migratorio", chiarisce Pasini.

Il fattore dominante
che ha indotto queste migrazioni sembra essere però la temperatura, tanto da far pensare che il superamento di una soglia di tolleranza termica, umana ed animale, possa avere un ruolo primario sulle variazioni dei flussi migratori. "Oggi sappiamo che i paesi africani sono molto vicini a queste soglie. I nostri risultati modellistici rappresentano ovviamente solo un primo passo verso studi più ampi, che possano vedere la collaborazione con scienziati sociali per una valutazione più completa di tutti i fattori che influenzano le migrazioni", conclude il ricercatore. "Nonostante ciò, ritengo che già ora le evidenze presentate in questo studio vadano seriamente prese in considerazione dal mondo della politica, affinché anche in Africa si adottino strategie doppiamente vincenti, come il recupero di terreni degradati e desertificati, che possano condurre a mitigare il riscaldamento

globale e, nel contempo, a creare situazioni che prevengano il triste fenomeno delle migrazioni forzate”.

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2019/03/25/news/migrazioni_climatiche_verso_l_italia-4346594/

Le donne curde

guerrepudiche ha rebloggato dadadadadadaria

nicolacava

Flavia Perina
Ieri alle 16:19 •

E' una ragazza curda della milizia femminile ad ammainare l'ultima bandiera dell'Isis nella cittadina di al-Baghouz e a sostituirla con quella dello Yekîneyên Parastina Jin, YPJ, che in curdo significa "Unità di protezione delle donne". Una foto memorabile che l'Occidente non dovrebbe dimenticare quando dice: abbiamo battuto l'Isis. Contro l'Isis, faccia a faccia, hanno combattuto loro.

nonsosemirendoconto

SAPPIATELO

Fonte:nicolacava

“L’ACCORDO CON LA CINA? CI SEPARA DALLA COLONIZZAZIONE DI WASHINGTON” - DIEGO FUSARO SI INCAMMINA SULLA “VIA DELLA SETA”

“GLI USA CI DICONO CHE I CINESI CI SPIERANNO COL 5G, QUANDO LORO È DAL ’45 CHE CI SPIANO. TEUTONICI E GALLICI SI LAMENTANO PERCHÉ VEDONO CHE L’ITALIA NON È PIÙ SOTTOMESSA. BISOGNA DIFFIDARE DAGLI EUROINOMANI COME JUNCKER CHE DICONO CHE CI VUOLE PIÙ EUROPA, COME I DROGATI CHE VOGLIONO SEMPRE PIÙ EROINA NON CAPENDO CHE QUELLA È LA CAGIONE DEL LORO MALE”…

Da www.radiocusanocampus.it

Il filosofo Diego Fusaro è intervenuto ai microfoni de “L’Italia s’è desta” condotta dal direttore Gianluca Fabi, Matteo Torrioli e Daniel Moretti su Radio Cusano Campus, emittente dell’Università Niccolò Cusano.

Sul memorandum d’intesa tra Italia e Cina. “Sono favorevolissimo all’accordo sulla Nuova via della seta più che per i legami che crea per quelli che indebolisce –ha affermato Fusaro-. Questo accordo indebolisce notevolmente il rapporto con Washington e Bruxelles che infatti hanno reagito scompostamente e schiumando rabbia. L’apertura verso la Cina mi pare importante in primis per una ragione geopolitica di apertura euro-asiatista che ci separa dall’atlantismo di Washington e ci avvicina ad Asia e Russia. In secundis mi pare importante perché la Cina sta già facendo i suoi affari in Italia da tempo, se riusciamo anche noi a trarre qualche vantaggio bilaterale mi sembra che sia un’ottima cosa per le nostre imprese.

CINA - LA NUOVA VIA DELLA SETA

Certo è che le condizioni di lavoro in Cina non sono certo idilliache, ma non credo che con questa apertura vadano a peggiorare né ritengo che con questo accordo ci

sia una cinesizzazione dell'Italia più di quella che è già in corso, a prescindere da questo accordo. La glebalizzazione, cioè la ricaduta di diseguaglianza e di massacro di classe per i più deboli, sta avvenendo del tutto a prescindere dal nostro rapporto con la Cina. Fanno ridere i politici che dicono che l'Italia deve essere sovrana, autonoma e non farsi sottomettere dalla Cina, dato che l'Italia è già dal 45 colonia degli Usa e dal 92 parte dell'UE dove svolge il ruolo di colonia mediterranea.

E' ridicolo quando Washington batte i pugni sul tavolo perché dice che l'Italia non deve fare accordi con la Cina e commerciare con altri possibili soggetti. Questi americani che sono gli ammiragli del libero mercato lo difendono fintanto che il libero mercato è a loro vantaggio. Quando l'Italia o altri Paesi colonizzati si permettono di aprire trattative e scambi con altri partner, da Washington vogliono revocare il libero mercato. I barbari di Washington ci dicono che i cinesi ci spieranno col 5g, quando loro è dal '45 che ci spiano. Anche l'UE si lamenta?

Teutonici e Gallici vogliono primeggiare sull'Italia. Per una volta che l'Italia percorre una via dell'interesse nazionale suo proprio, è chiaro che gli altri si adirino e cerchino di porre dei freni. Juncker? Non dimentichiamo che Juncker resta il più impenitente tra gli 'Euroinomani'. Bisogna diffidare sempre dagli euroinomani che dicono che ci vuole sempre più Europa, proprio come il drogato che vuole sempre più eroina e non capisce che quella in realtà è la cagione del suo male".

Sulla sua possibile candidatura a Gioia Tauro. "Non conosco questo Movimento Roosevelt e non conosco il signor Magaldi –ha dichiarato Fusaro-. Però con degli amici a Gioia Tauro stiamo creando una piattaforma culturale che si chiama Risorgimento del Mezzogiorno dove formalmente io figurerò come guida del Movimento, ma poi saranno gli amici di Gioia Tauro radicati sul territorio a portare avanti questo progetto di rinascenza culturale e sociale di una terra che è tra le più devastate del nostro Paese e quindi può costituire il punto di ripartenza di una eroica rinascenza nazionale".

Riguardo il Congresso delle famiglie a Verona. "Non ho seguito la vicenda dell'evento di Verona –ha affermato Fusaro -. In generale la mia tesi sulla famiglia è espressa nel mio libro "Il nuovo ordine erotico, elogio dell'amore e della famiglia". Il nuovo ordine erotico, ovvero il libertinismo pansessuale in cui si disgrega la famiglia e si propone una forma di sessualità liquida e deregolamentata, è la ridisisposizione nell'ambito dei costumi del liberismo economico e della deregulation dei mercati.

Il libertino vede nel plusgodimento individuale e nell'abbattimento della famiglia come norma etica il proprio ubi consistam. Mi pare che la disgregazione in atto della famiglia, lungi dall'essere emancipativa come ripetono i sostenitori dei centri sociali occupati, genera l'individualizzazione atomistica della società, dissolve un ente etico come la famiglia e lascia l'individuo in balia di se stesso e delle pratiche del consumo".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-rsquo-accordo-cina-ci-separa-colonizzazione-199200.htm

---

Tecnico IT licenziato si vendica cancellando 23 server

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 25-03-2019]

Quando si licenzia un tecnico IT - soprattutto se la separazione avviene in termini poco amichevoli - il buonsenso vorrebbe che gli fosse preclusa ogni possibilità di usare le conoscenze accumulate durante il periodo lavorativo per fare danni.
Lo ha scoperto a proprio danno la britannica Voova, che nel 2016 assunse nel reparto IT interno e dopo appena quattro settimane licenziò per scarso rendimento un dipendente particolarmente vendicativo.
Nei giorni immediatamente seguenti il licenziamento, l'uomo riuscì a sottrarre le credenziali di accesso all'account di un ex collega e le usò per cancellare ben 23 server **Amazon Web Services** usati dall'azienda.
A Voova servirono mesi per risalire all'autore del disastro, che le costò oltre 500.000 sterline di mancati ricavi: la perdita dei server le impedì infatti di concludere diversi contratti.
Soltanto nel marzo 2017 il responsabile venne individuato in quel tecnico considerato poco efficiente, che venne prontamente arrestato.
Ora il processo a suo carico s'è concluso: l'uomo, che oggi ha 36 anni, è stato condannato a due anni di prigione per accesso non autorizzato a sistemi

informatici e modifiche non autorizzate a sistemi informatici.
La vicenda è interessante perché lo stesso procuratore, durante il processo, ha notato che Voova avrebbe dovuto mettere in campo misure più efficaci per difendere i propri sistemi dalle vendette degli ex dipendenti scontenti.

Mark Bond, CEO dell'azienda, ha ammesso l'errore e ha anche rivelato che, a seguito dei guai subiti, qualcosa è stato fatto: per esempio è stata implementata l'**autenticazione a due fattori**, un sistema che, se fosse stato in funzione al tempo del furto delle credenziali, avrebbe impedito al sabotatore di agire.
La raccomandazione circa l'attivazione dell'autenticazione a due fattori è buona non solo per le aziende: tra furti di password sempre più frequenti e **pessime pratiche di conservazione** delle stesse anche da parte dei giganti, aggiungere un ulteriore strato di protezione mette chiunque al riparo da guai peggiori.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27219

RITRATTO DI XI JINPING, IL PRINCIPE ROSSO

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 25 marzo 2019

All'indomani del passaggio italiano del presidente cinese Xi Jinping, pubblichiamo un pezzo uscito sul Manifesto*, che ringraziamo*.
di **Simone Pieranni**
È complicato raccontare chi è Xi Jinping a un pubblico nostrano, perché la politica cinese ha grammatica e geometria diversa da quella occidentale ed è per di più caratterizzata da quel gusto tutto cinese per l'arguzia, per l'indovinello, per le contraddizioni e il tranello.
La vita di un politico cinese si somma di tanti fattori, a partire dall'origine familiare, dagli incarichi e dalla rete relazionale capace di guadagnarsi, o consolidarsi, posizioni all'interno delle fazioni all'interno del Partito comunista cinese che tra l'altro, proprio da quando al potere c'è Xi Jinping, si sono

modificate stabilendo un nuovo ordine, punto di partenza di qualsiasi ragionamento che abbia a che fare con la Cina.
Con Xi Jinping, poi, come accadeva per le dinastie cinesi, è in corso un dibattito su quanto la sua politica sia in linea con la recente storia del partito comunista o quanto sia invece «rivoluzionaria» (e non per forza in senso positivo), come testimonia il recente «The third revolution, Xi Jinping and the new chinese state» della sinologa Elizabeth C. Economy, secondo la quale Xi avrebbe operato una terza rivoluzione, dopo quelle di Mao e Deng.
Le origini dunque: Xi Jinping nasce a Pechino nel 1953, anche se esistono versioni che lo vogliono nato in Shaanxi. Il padre è uno dei massimi dirigenti del partito comunista cinese, ma durante la rivoluzione culturale cade in disgrazia. Xi Jinping è spedito nello Shaanxi, luogo originario del padre, a vivere con i contadini.
Si tratta di un periodo che è già diventato leggenda: il luogo nel quale Xi ha trascorso quegli anni di sofferenza e di povertà, è diventato una nuova meta di pellegrinaggio per moltissimi cinesi. I fautori della tesi secondo la quale Xi Jinping sarebbe il nuovo Mao – in realtà una forzatura perché troppe sono le differenze – hanno trovato in questa circostanza un segnale di eguaglianza (anche i luoghi «natali» di Mao sono meta del cosiddetto «turismo rosso»).
Rafforzato dall'esperienza vissuta, Xi Jinping – dopo vari tentativi – entra nel partito comunista. Una rivalsa? La volontà di governare quel sistema che gli ha scombussolato l'esistenza? Potrebbe essersi trattato di sano pragmatismo. In ogni caso, viene spedito nello Hebei, una delle nazioni più povere della Cina. Poi Fujian, una delle più corrotte, infine Zhejiang una delle più ricche. Già questo percorso che lo porta a Pechino dice moltissime cose di Xi Jinping.
In merito al suo attuale potere all'interno del partito, elemento che si ritiene fondato, esso dipende da alcuni fattori: Xi Jinping ha accentrato molte cariche, ha fatto approvare una revisione della costituzione che lo mantiene in carica fino a quando vorrà, ha creato organi importanti in tema di controllo economico, culturale e di sicurezza che di fatto gli garantiscono il pieno controllo del paese.
La forza di questo dominio risiede nell'attuale rete di relazioni di Xi Jinping, maturata proprio negli anni della gavetta (durante i quali andrà anche negli Usa, nel Midwest, a imparare metodi di allevamento di bestiame, un elemento rilevante perché nella prima visita negli Usa Xi è voluto tornare dalle famiglie che lo ospitarono. E non solo perché quando la Cina ha reagito alla prima ondata di dazi americani, è andata a colpire proprio quell'area, base e «pancia» elettorale di Donald Trump, dimostrando di conoscere molto bene gli Stati

Uniti).
Intanto: Xi Jinping è un «principe rosso»: così vengono definiti i discendenti degli eroi che combatterono con il padre fondatore della Repubblica Popolare Cinese Mao Zedong.
Appartiene quindi «di nascita» a una delle fazioni più potenti all'interno del partito comunista: dei «principini» si dice siano conservatori in politica interna e riformatori in politica economica. Lo stesso non si può dire di Xi Jinping, il quale, nel suo dominio all'interno del Pcc ha usato proprio il suo passato per creare una sorta di «gruppo» a lui completamente devoto, dimostrandosi conservatore nella gestione della politica interna e statalista, più che riformatore, in ambito economico.
Le regioni nelle quali ha esercitato i primi passi da funzionario risultano fondamentali oggi: i funzionari di Hebei, Fujian e Zhejiang costituiscono il cuore del suo potere. Xi ha sistemato suoi antichi collaboratori nei gangli vitali del Partito, creando una base del suo comando capace di diminuire in modo drastico il potere della Lega dei giovani comunisti (l'altra fazione, con i principini, del partito comunista, cui appartiene Li Keqiang, l'attuale premier). E non solo, perché all'ultimo congresso del partito comunista, il diciannovesimo, ha sostanzialmente resa innocua la «sesta generazione» dei leader cinesi, ovvero i candidati a sostituirlo.
Con la revisione della Costituzione che gli garantisce la possibilità di rimanere a capo del partito anche dopo il secondo mandato e con un Politburo completamente nelle sue mani, Xi ha stroncato le velleità di tutta una generazione politica a comandare. Quando venne nominato segretario del partito comunista a fine del 2012, si sapevano molto cose su Xi Jinping, molte di più di qualunque altro leader. Note biografiche, non ancora agiografiche, la moglie cantante, ben più famosa di lui quando Xi cominciò a scalare le vette del partito. Ma quasi nessuno, all'epoca, avrebbe saputo dire con certezza quale tipo di politiche Xi avrebbe sostenuto durante la sua leadership.
Al suo esordio nominò il «Sogno cinese» e promise un repulisti, come hanno fatto tutti i leader cinesi, all'interno del partito. Ed ecco ancora la sua esperienza passata, quella nella regione più corrotta della Cina. Xi sale al potere nel momento peggiore, da molti anni, per il Partito, in crisi di legittimità nei confronti della popolazione: troppa corruzione e troppi abusi.
La sua campagna anti corruzione – altro che «spazza corrotti» – ha portato davanti a giudici centinaia di migliaia di funzionari. In carcere ne sono finiti a migliaia, tanto che nelle prigioni «politiche» all'ultimo capodanno cinese hanno dovuto bloccare le visite, perché ci sarebbe stata troppa gente nei penitenziari.

Con questa mossa, con l'attitudine di chi non guarda in faccia nessuno e trovate «populiste» come ad esempio andare a mangiare in posti popolari, Xi Jinping si è garantito l'amore della popolazione cinese. E ha ripulito l'immagine del Partito nel paese.
Ma tutto questo non sarebbe bastato a farne uno degli uomini più potenti del mondo, nonché uno dei leader cinesi più potenti di sempre. Arrivato al potere nel 2012 (nominato poi presidente della Repubblica nel marzo 2013), Xi Jinping in soli sette anni ha già segnato per sempre la storia della Cina e del partito comunista cinese.
Dimostrando di cogliere tanto le dinamiche interne quanto internazionali, ha contrassegnato la sua «nuova era» con due elementi determinanti: il piano «Made in China 2025» che mira a trasformare l'impianto economico-industriale del paese puntando tutto sull'innovazione e la «Nuova via della Seta» – One Belt One Road – e un piano geopolitico e geo strategico che ha come obiettivi quello di conquistare mercati e aumentare l'influenza economica cinese nel mondo, approfittando delle attuali complicazioni del mondo multilaterale e della svolta protezionista dell'America di Trump.
In questo disegno Xi Jinping si pone sia in continuità con alcuni desiderata del partito comunista, il mantenimento della stabilità, il miglioramento della vita della popolazione più povera e il saldo controllo politico del partito, ma segna una discontinuità per quanto riguarda il suo piano di governance che, per la prima volta – dopo molto tempo in cui la dirigenza cinese si è concentrata sull'interno, come richiesto più volte da Deng Xiaoping – riporta la Cina al centro del consesso mondiale.
Alcuni elementi della personalità e dei metodi di Xi si potevano intuire già alla fine del 2012, dopo lo Shibada, il diciottesimo congresso del partito comunista: Xi Jinping era arrivato al potere al termine di uno scontro clamoroso all'interno del partito comunista. Quel concetto di «guida collegiale» del partito, voluto fortemente da Deng Xiaoping, aveva difeso il Pcc da quello che era stato considerato un attacco troppo rischioso.
Il segretario del partito di allora di Chongqing, Bo Xilai, funzionario capace di reggere ogni livello mediatico e portatore di una sorta di «neo maoismo» fatto anche di folklore, come ad esempio le canzoni rosse che avevano sostituito le pubblicità sulle reti televisive locali o l'invio di giovani universitari in campagna per «imparare dai contadini», ma anche di investimenti statali, sgravi fiscali per le aziende hi-tech, sembrava aver lanciato una sorta di scalata all'interno del partito. Partito che si chiuse a riccio, escluse Bo Xilai e anzi non si limitò a tenerlo fuori dalla gara politica: lo portò a una condanna all'ergastolo

che sta tutt'ora scontando.
L'esito di questo scontro diede ancora più forza a Xi Jinping; ma all'epoca non si sapeva ancora. Oggi sappiamo un po' meglio di allora chi sia Xi Jinping.
Come racconta Wang Lixiong, scrittore e attivista cinese, marito di Woeser, scrittrice e attivista tibetana, nella rivista on line «Made in China», «Per prevenire la ricomparsa di un altro Mao Zedong capace di porsi al di sopra del Partito e di danneggiare così i gruppi burocratici, Deng aveva promosso la «costruzione del partito» e la «democrazia interna al partito».
La democrazia interna può essere paragonata a una «macchinizzazione del potere» secondo cui «tutti i membri del gruppo burocratico sono parte della macchina e si sovrappongono e restringono l'un l'altro il proprio ruolo in conformità con la rigidità della struttura». L'autorità più alta è solo una «posizione», non è importante chi lo riempie. Quella persona non deve violare le regole della macchina E inoltre, «non deve distruggere la macchina stessa».
Come ben sappiamo di recente Xi Jinping ha invece cambiato registro: la sua leadership ha dato vita a un congresso, il diciannovesimo, che non ha nominato nel comitato centrale alcun successore. Quelle regole di Deng Xiaoping, formali per quanto riguarda la segreteria, e «costituzionali» per quanto riguarda la carica di presidenza della repubblica, sono dunque saltate.
Secondo gli analisti meno critici nei confronti del partito, questa svolta serve al numero uno per garantire continuità con quanto ha seminato, in primis il mega progetto della «Nuova via della Seta». Secondo i più critici, si tratta invece di un'involuzione autoritaria da parte della Cina: più il paese diventa globale – tanto economicamente, quanto nella sua postura internazionale – più si chiudono gli spazi di libertà. All'interno di queste due posizioni si staglia il grande piano di Xi Jinping, il cui pensiero è stato formalmente inserito nello statuto del partito comunista, sotto la dicitura, «Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era».
Qual è dunque la nuova era di Xi Jinping?
Xi Jinping costituisce uno storico punto di discontinuità nella recente storia cinese. La Cina del «decennio d'oro», il periodo che va dal 2002 al 2012, era un paese contraddistinto da una crescita a doppia cifra, in grado di organizzare Olimpiadi a Pechino nel 2008 e l'Expo a Shanghai nel 2010 – entrambi eventi da considerarsi ben riusciti.
Analogamente era il paese che, a seguito dell'epoca delle Riforme volute da Deng Xiaoping, aveva saputo inserirsi nei meccanismi economici mondiali, guidando la propria economia in modo pianificato e sapendola difendere da pericolose ingerenze esterne, tanto che la crisi finanziaria del 2008 colpì

Pechino solo di rimbalzo mettendo in difficoltà il suo modello legato all'esportazione.
Quella Cina era un paese guidato dal Partito comunista, non senza polemiche sui temi dei diritti umani, ma di cui veniva riconosciuta la capacità di una dirigenza di tecnocrati in grado di fare andare la locomotiva cinese nella direzione voluta. Si parlava, non a caso, di «dirigenza» in modo generico: l'allora numero uno Hu Jintao non era certo nei radar dei media internazionali; in pochi ricordano il suo contributo teorico dello «sviluppo scientifico» del socialismo cinese data la sua figura grigia, diluita nella «guida collettiva» del partito.
Dal 2012 tutto questo è cambiato: alla segreteria del Partito e alla presidenza della Repubblica popolare è arrivato Xi Jinping. Il suo nome, allora, venne identificato come «segnale di continuità» con il passato. La realtà ha dimostrato il contrario, fin dall'inizio: quella che doveva essere una successione «pacifica» ha portato alla luce del sole una lotta terribile all'interno del partito.
È sicuramente vero che Xi abbia attirato su di sé più cariche di Mao Zedong e con la campagna anticorruzione si è presentato come il risolutore del «male dei mali» della Cina guadagnando sostegno e credibilità popolare. Ha posto sotto di sé militari, sicurezza nazionale ed economia. È stato nominato «cuore» del partito comunista e il «pensiero di Xi Jinping», così come il «pensiero di Mao Zedong» e la «teoria di Deng Xiaoping» è finito nello statuto del partito comunista, divenendo una linea guida associata al suo nome finché il partito esisterà. Di fatto Xi Jinping non è solo l'uomo più potente della Cina ora, ma è l'uomo più potente dalla nascita della Repubblica popolare. Questo accentramento dei poteri ha avuto come direttrici tanto la politica interna, quanto – e soprattutto – quella estera.
Il «nuovo sogno cinese», ovvero la volontà di riportare il paese al posto che gli compete, al centro del mondo, «la rinascita della nazione cinese», un mix di tentativi immaginifici molto simili al soft power (calcio, cinema ad esempio) insieme allo smart power (progetti di acquisizione economica tout court) costituisce il fulcro attraverso il quale Xi Jinping ha rimesso la Cina al centro di trame mondiali.
Xi Jinping ha disegnato per il futuro una «globalizzazione alla cinese», costituita dalla Nuova via della seta; si tratta di una globalizzazione paternalistica, sicuramente egemonica e per quanto nazionalistica, molto distante dalla muscolarità americana. Internamente Xi Jinping ha spinto su innovazione, robotica, intelligenza artificiale, big data e su una maggiore compenetrazione tra pubblico e privato, arrivando a desiderare una

partecipazione statale anche nelle aziende fiore all'occhiello del rinnovato «made in China», non più solo fake, ma campioni del mondo dell'e-commerce (Alibaba) o delle app e gaming (Tencent, in particolare con la super app WeChat, strumento indispensabile per chiunque sia in Cina).
Ma non solo perché Xi ha dimostrato di sapersi muovere anche a livello immaginifico. Quasi tutti gli osservatori della Cina sono concordi nel ritenere che una delle principali caratteristiche dell'attuale presidente della Repubblica popolare sia stato quello di recuperare all'interno di un discorso politico l'uso dei classici cinesi.
Citazioni colte contraddistinguono la retorica di Xi Jinping nei suoi interventi, tanto da essere di recente raccolte in un libro, nonostante l'attuale numero uno cinese sia cresciuto durante la rivoluzione culturale quando i classici erano proibiti. Maurizio Scarpari, importante sinologo italiano, ritiene che Xi miri a tratteggiare su di sé l'immagine dello junzi confuciano, l'uomo retto, saggio, colto che vive in perfetta armonia (*Ritorno a Confucio*, Il Mulino).
Un essere confuciano capace di rispettare dunque l'armonia in qualsiasi forma si presenti nel mondo. In questo modo – puntando a un'armonia costante – il confucianesimo recuperato dal presidente Xi Jinping potrebbe permettere alla Cina di puntare a un'armonia universale. Che naturalmente la Cina metterebbe a disposizione di tutti, come ha lasciato intendere ogni discorso internazionale di Xi.
Ma non solo, perché un altro lato della medaglia di Confucio, è quello più gerarchico, secondo il quale il mondo è rigidamente organizzato e schematizzato in rapporti di potere, laddove il sovrano – o in questo caso il partito comunista – deve guidare il paese, attraverso una condotta retta e capace di arrivare «al cuore del popolo».
Chi può fermarlo dunque?
Secondo il *Wall Street Journal* in una Cina di questo genere il pericolo potrebbe arrivare dai miliardari. Ma Xi ha già dimostrato di sapere come gestirli: arrestandoli. Che Cina sarà dunque: un paese sempre più improntato ad allargare il più possibile la classe media e a fare pesare il proprio ruolo internazionale. Ma nelle mani di una sola persona, come non accadeva da tempo. Sistemate le cose internamente, Xi ha volto lo sguardo all'esterno timbrando la propria presidenza con il progetto della Nuova via della Seta. Questo progetto – insieme alla proposta «globale» della Cina sullo scacchiere internazionale – è perfettamente in linea con la recente storia cinese.
Quando nel 1949 la rivoluzione ebbe successo, con i nazionalisti rifugiati a Taiwan, i cinesi ripescarono uno slogan usato per la prima volta dagli

intellettuali nel 1915, a sottolineare la memoria del secolo orrendo appena trascorso: «non dimenticare mai l'umiliazione nazionale» (wuwang guochi). La Cina non deve dimenticare, perché non dovrà essere umiliata mai più. Ecco allora la linea di continuità con quanto predica il presidente Xi Jinping dall'inizio del suo mandato. Non a caso Xi Jinping, poco dopo essere stato nominato a capo del Partito comunista ha detto: «noi dobbiamo conservare il vincolo che esiste tra la ricchezza di una nazione e la sua forza militare, per costruire una solida difesa nazionale».

In queste parole riecheggia il concetto di «benessere e potere» (fuqiang) che ha costituito un leitmotiv per la Cina del dopoguerra. I primi segnali della politica estera che ha in mente Xi Jinping sono arrivati poco dopo la sua nomina ufficiale a presidente della Repubblica popolare avvenuta nel marzo 2013.

A una conferenza del Partito nel novembre di quell'anno Xi Jinping pronuncia un discorso dal titolo «Facciamo in modo che il senso di una comunità dal comune destino sappia conquistare anche i nostri vicini», nel quale afferma – ancora denghianamente – che la Cina deve assicurarsi «buone relazioni internazionali perché possa procedere alle proprie riforme, al proprio progresso e alla propria stabilità», aggiungendo – e in questo caso c'è uno scarto rispetto a Deng – che la Cina deve ancora sviluppare un senso di «comunità di interessi» in Asia.

In questo modo Xi indicava la necessità di utilizzare un approccio «proattivo» della Cina sullo scenario internazionale (di questo ne scrivono in modo chiarissimo Alessandra C. Lavagnino e Bettina Mottura in «Cina e modernità», Carocci editore, 2016), pur mantenendo alcune linee guida fondamentali come l'ascesa pacifica e la non ingerenza negli affari interni degli altri stati.

In altre occasioni Xi Jinping specificherà che la Cina dovrà condurre una diplomazia «alla stregua di una grande potenza» e consolidare la propria leadership in Asia. Secondo Xi il paese è di fronte a un momento strategicamente propizio, ma la sua forza nel panorama internazionale dipenderà esclusivamente dagli sforzi diplomatici che Pechino saprà mettere in atto.

Xi Jinping ha indicato più volte la strada per «iniettare più elementi cinesi nell'ambito delle regole internazionali». Qui siamo di fronte a un vero scarto, perché mai nessun leader in passato aveva espresso l'intenzione di una postura internazionale così forte della Cina, anzi, si era sempre sottolineata l'importanza di rafforzare il paese, prima di dedicarsi agli aspetti internazionali. Ponendosi, di fatto, alla guida del mondo, con un proprio concetto di «globalizzazione» e una «teoria politica» che viene definita ormai compiuta,

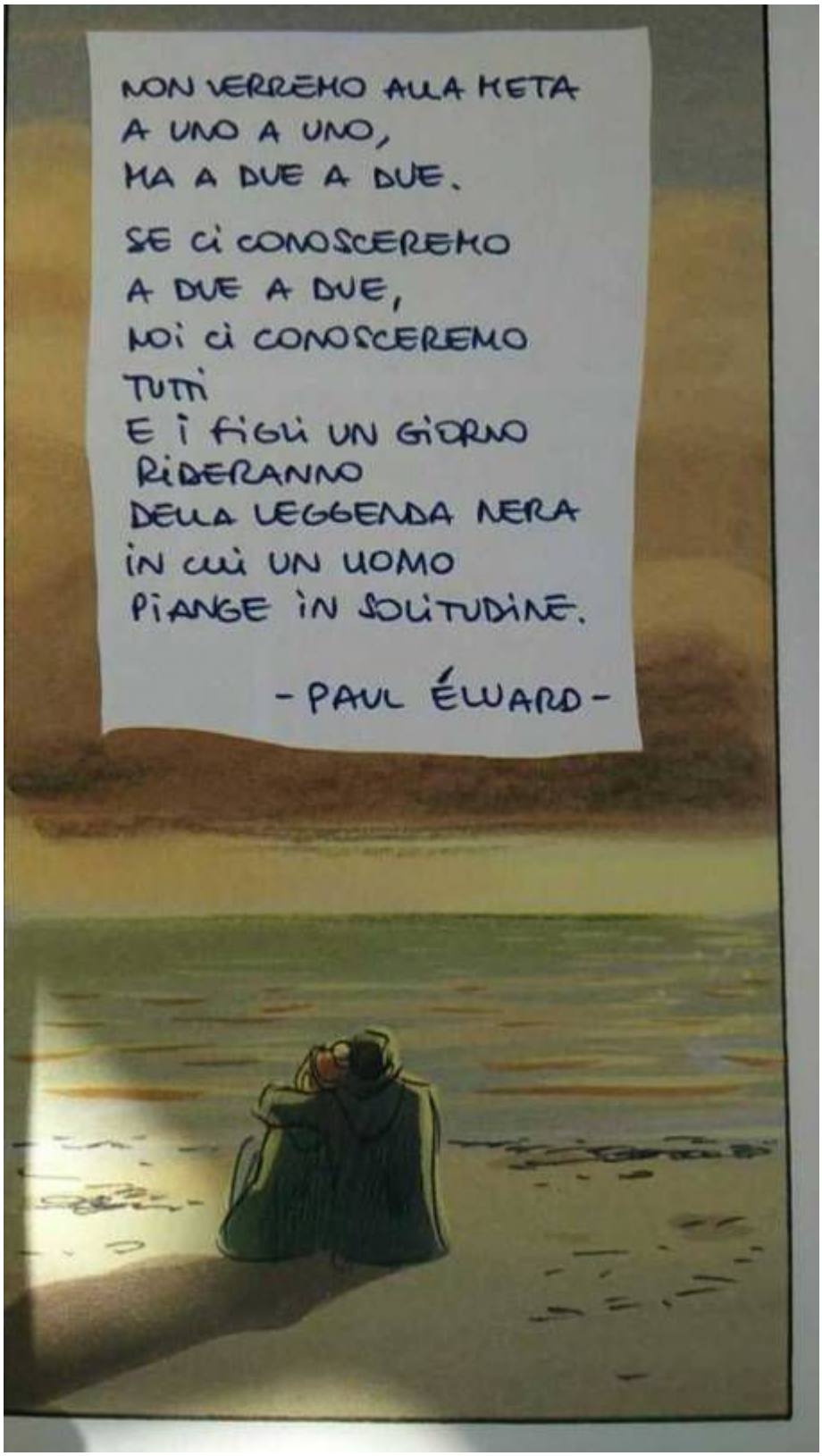
tanto da poter finire nelle teorie fondamentali del pensiero cinese, Xi Jinping segna una profonda discontinuità con il recente passato cinese.
Ed ecco ancora la complessità: quanto per noi è contraddittorio, per i cinesi non lo è. Il prisma politico cinese è variegato e ambiguo, ai nostri occhi. E in questa costante tensione tra continuità e rivoluzione, si trova l'essenza del potere di Xi. Benché si debba sempre tenere a mente quanto diceva Simon Leys, ovvero: «a meno di sapere come decifrare iscrizioni inesistenti scritte con inchiostro invisibile su una pagina bianca, nessuno dovrebbe tentare di analizzare la politica cinese».
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ritratto-xi-jinping-principe-rosso/

Due / cit. Eluard

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui

ilregnodipersefone



Fonte:ilregnodipersefone

Senza vestiti

marsigatto ha rebloggato bugiardaeincosciente

uomoconilvestitoblu

Fonte:uomoconilvestitoblu

---

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui

short-circuit-stuff

ELENCO

Elenco delle cose da fare.

Elenco dei posti dove andare.

Elenco della musica da imparare.

Elenco, in ordine alfabetico, delle parole d'ascoltare.

Elenco dei ristoranti dove cenare.

Elenco delle città dove viaggiare.

Elenco, in ordine d'importanza, delle ansie da placare.

Elenco delle foto da scattare.

Elenco dei bambini da consolare.

Elenco delle telefonate da non fare.

Elenco degli amori da non pensare.

Più.

Fonte:short-circuit-stuff

La miseria del mondo secondo Pierre Bourdieu / di Annamaria Anelli

1. Introduzione

4. 1 Pierre Bourdieu, La misère du monde, Paris, Editions de Seuil, 1993. D’ora in poi, delle interviste (...)
5. 2 Tra gli altri, ricordiamo: Abdelmalek Sayad, Rosine Christin, Patrick Champagne,

Gabrielle Balazs, (...)

1La misère du monde1 è un'opera di quasi mille pagine nella quale Pierre Bourdieu e alcuni collaboratori2 propongono una sessantina di interviste realizzate tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta con persone residenti nelle aree depresse della Francia contemporanea.

2Le interviste ci offrono uno spaccato della società francese in cui povertà, disoccupazione, marginalità, diseguaglianza e violenza concorrono al degrado sociale e materiale di un ampio strato di popolazione. Ogni testimonianza è preceduta da una breve introduzione, nella quale gli autori delle interviste forniscono un'interpretazione dei fatti e delle considerazioni registrate.

3Scopo di Bourdieu è sollecitare la classe politica ad inserire nell'agenda politiche pubbliche miranti a fornire una risposta adeguata, o almeno ragionata, alle esigenze e alle rivendicazioni di quanti subiscono in prima persona le conseguenze della marginalità: individui che molto spesso non riescono a far sentire la propria voce nelle sedi adeguate.

2. Risposte indirizzate

4Il libro offre anzitutto un materiale di grande interesse sugli strati marginali (poveri, immigrati, anziani, disoccupati, handicappati), ma si sofferma anche su un'altra categoria di individui; su quella parte di popolazione che, pur non trovandosi propriamente ai margini della società, vive in un'epoca in cui certezze ideologiche e professionali stanno velocemente perdendo di senso (persone con un passato di militanza politica e sindacale, quadri industriali e altro). Sessanta interviste non rappresentano un campione significativo; sono comunque testimonianze rilevanti per individuare le cause sociali di molti malesseri individuali.

5Loïc Wacquant e Philippe Bourgois (The Zone e Homeless in El Barrio) comparano la «misère» francese con quella delle città e delle periferie americane. Lo scopo è sottolineare quanto la situazione di disagio raggiunta in Francia sia ben lontana da quella ormai cronicizzata degli Usa.

6Le interviste sono state condotte tutte con la medesima modalità «partecipativa», frutto di negoziazioni a più riprese tra i diversi membri del gruppo di ricerca, anche se il parere di Bourdieu in proposito è risultato vincolante. L'intervistatore non è neutrale macchina di domande né passivo ricettore di risposte, tiene a precisare Bourdieu. Egli favorisce l'espressione verbale delle rappresentazioni della realtà e degli schemi di interpretazione da parte degli intervistati, in una sorta di autoanalisi, a volte dolorosa.

7Questo è uno degli aspetti metodologici che in due note critiche Ferrarotti e Trombetta sottolineano con maggiore enfasi. Trombetta (1985, 606) parla del metodo di intervista di Bourdieu come di «psicoanalisi sociale» e Ferrarotti (1993, III) ritiene che le «storie di vita» riportate da Bourdieu e dai suoi collaboratori favoriscano quella «comprensione profonda» che il metodo quantitativo non potrà mai consentire.

8Risulta perciò interessante esaminare come le interviste vengono condotte. Anzitutto: in moltissimi casi l'intervistatore conosce direttamente o per interposta persona l'intervistato. Questa circostanza, sostengono gli autori, è utile ad entrambi i soggetti del colloquio perché permette loro di condividere un universo di riferimento (amici, compagni di scuola o vicini di casa in comune) al quale attingere a più riprese durante l'intervista.

- 3 Bourdieu, «Vue d'en bas», p. 439.

- 4 Ibid., p. 438.
- 5 Bourdieu, «Une mission impossible», p. 242.
- 6 Ibid., p. 243.

9Altrettanto rivelatrice della strategia di intervista adottata dai ricercatori nei colloqui è quella che si potrebbe definire l'occupazione dello spazio da parte dell'intervistatore. Quando non si limita a rispondere con brevissime e incoraggianti espressioni di assenso (– Sì, è così, è così)3, egli si fa partecipe del racconto dell'intervistato riassumendo in poche parole una sua affermazione (– Tu mi hai detto che le correnti [all'interno di uno stessopartito] si ritrovano fino al livello dei...)4; chiedendo ulteriori chiarimenti (– In che senso?)5 o partecipando emotivamente al racconto (– Non è sorprendente questo?)6.

- 7 «Vue d'en bas», p. 442.

10Questo genere di incoraggiamento può lasciare perplessi. A volte l'intervistatore si sente autorizzato, se non a suggerire la risposta all'intervistato, almeno a orientarne la direzione. Capita, ad esempio, che nella ricapitolazione della risposta precedente il ricercatore inserisca un'osservazione talmente ovvia, nel contesto di riferimento, da ottenere senza esitazioni il consenso dell'intervistato. La risposta di quest'ultimo, così, si riduce al puro assenso: «Certo... siamo del tutto d'accordo...»7.

11In tal modo, però, una precisazione o una constatazione che può sembrare in perfetta sintonia con gli argomenti dell'intervistato può portare quest'ultimo a trarre delle conclusioni che egli può non condividere completamente.

12Ci si trova d'accordo, a questo punto, con le critiche che Alessandro Dal Lago (1985, 84) ha rivolto a La Distinction di Bourdieu: «Bourdieu dice delle cose ovvie in modo tale da farle sembrare false, dà per scontate delle idee discutibili e soprattutto si appella ad una realtà estetica alternativa che ha il sostanziale difetto di essere immaginaria».

13Certo, con queste parole Dal Lago si riferisce alla concezione estetica del sociologo francese contenuta nella Distinction, ma si può ritenere che alcune modalità del «dire trasversale», per usare il gergo di Bourdieu, siano presenti anche nella Misère du monde.

14Quando le risposte degli intervistati sembrano indirizzate o, per meglio dire, quando a certe risposte si dà un notevole risalto nell'economia del colloquio, viene spontaneo constatare che esse vanno nella direzione delle tesi sostenute dal sociologo francese. Sembra quasi che Bourdieu intenda fornire al lettore, soprattutto a quello specialistico, la prova empirica di ciò che ha scritto e ripetuto dagli anni sessanta in poi. Non a caso egli utilizza ampiamente nei suoi lavori argomentazioni tratte dalle sue interviste.

15Il problema diventa allora quello di stabilire che cosa voglia dirci Bourdieu attraverso le parole dell'intervistato.

2. 8 Per una critica argomentata di questa concezione, si veda la voce «socializzazione» in: R. Boudon, (...)

16È nota la concezione che Bourdieu ha del dominio da parte delle classi considerate superiori su quelle inferiori. Un dominio accettato, secondo Bourdieu, e considerato naturale perché inscritto nella rappresentazione della realtà sociale che gli attori sociali si formano (habitus). Una rappresentazione della realtà che è la diretta conseguenza della sua interiorizzazione avvenuta soprattutto mediante l'opera di socializzazione all'ordine sociale esistente portata avanti dalla scuola e dalla famiglia8.

3. *Habitus*: via d'uscita al determinismo?

17Eccoci quindi ad un altro concetto, quello di habitus, che alcuni studiosi italiani di Bourdieu ritengono illuminante delle novità introdotte dal sociologo francese. Anna Boschetti, Pino Trombetta e Verena D'Alessandro ritengono che il concetto di habitus serva a scagionare Bourdieu dall'accusa che gli viene rivolta da più parti di rifarsi «ad una forma di determinismo totale» (Verena, 1982, 46): egli si staccherebbe grazie ad esso dalla visione oggettivistica del pensiero marxista «che fa dell'ordine simbolico un semplice riflesso del reale» (Boschetti, 1985, 96).
18A questo punto, è utile tornare alla definizione che il sociologo francese dà del concetto in questione all'interno della Distinction.
19Secondo Bourdieu, facendo esperienza continuata di una posizione sociale, gli agenti adottano strutture cognitive e valutative ad essa connesse e queste forniscono un principio di produzione e valutazione di pratiche sociali, l'habitus appunto, perfettamente in sintonia con la posizione sociale a cui corrispondono. Adottando tale schema di percezione e di azione, gli agenti sociali scelgono gli amici, il cibo, i viaggi, le amicizie, e altro, conformemente all'idea che si sono fatti di sé e degli altri. L'habitus, cioè, mette in continua corrispondenza lo spazio delle posizioni sociali con quello degli stili di vita.
20Il mondo che ne viene fuori, però, non è strutturato in modo completo e univoco, tiene a sottolineare Bourdieu: non c'è, cioè, corrispondenza meccanica tra posizioni e pratiche senza possibilità di scelta da parte degli individui. Questi ultimi, infatti, sviluppano differenti punti di vista sulla società, anche se nei limiti della posizione che in essa occupano, e danno priorità a fattori differenti nella costruzione del loro mondo: economici, etici, religiosi, per esempio.
21Non risulta facile trovare nel concetto di habitus la via d'uscita al determinismo che pervade le opere di Bourdieu e soprattutto la Distinction. Gli ambiti di decisione che il concetto di habitus lascia ai soggetti sembrano circoscritti. Se non si tratta di determinismo, poco ci manca.
22Nella Misère du monde, le azioni degli intervistati sembrano essere determinate anzitutto dall'habitus individuale o del gruppo d'appartenenza piuttosto che il frutto di decisioni autonome. In diverse occasioni Bourdieu afferma di voler combattere contro le pretese del «volontarismo» sociologico, che considera le azioni individuali come frutto di scelte e strategie da parte dei soggetti sociali, allo stesso modo in cui cerca di emanciparsi dal determinismo. L'unica alternativa ad entrambi sarebbe quindi il concetto di habitus: pur non chiamando in causa la volontà degli individui, non li lascia nemmeno alla mercé delle imposizioni della struttura sociale. Non pare che questo concetto possa accollarsi il peso di tanta responsabilità.

4. I grandi spazi

23I ricercatori hanno deciso di soffermare la loro attenzione sui «grandi spazi».
24Hanno realizzato in altri termini le loro interviste con persone che frequentavano gli stessi enormi istituti scolastici; che abitavano in quartieri o palazzi ad alta densità di popolazione, soprattutto nelle periferie urbane; o che lavoravano nelle stesse grandi imprese (Peugeot, per esempio) e così

via.
25Questa scelta ha conseguenze sulla distribuzione spaziale delle interviste. Nella lettura del libro si trovano così accostati i colloqui realizzati con persone che è più facile trovare fisicamente vicine. Incontriamo delle famiglie immigrate, soprattutto maghrebine, alcune famiglie francesi che abitano nello stesso quartiere, i guardiani dei grandi e disastrati palazzi nei quali esse abitano.
26L'intento di Bourdieu e degli altri ricercatori sembra quello di giustapporre le persone e le loro testimonianze in modo da fornire, su uno stesso fenomeno (ad esempio il degrado dei quartieri periferici o l'abbandono scolastico da parte dei giovani immigrati), diversi punti di vista.
27Quello di coloro che si ritengono Francesi-Francesi e che non sopportano rumori e maleducazione di giovani – specie se immigrati – che restano tutta la notte a parlare e rumoreggiare negli androni dei palazzi o quello dei guardiani che settimanalmente devono riparare porte, cassette delle lettere o lampioni oggetto delle attenzioni violente da parte di questi ragazzi (La dernière différence). Viene però considerato anche il punto di vista di questi ultimi che trovano nella scuola scarsa possibilità di integrarsi e nel mondo del lavoro nient'altro che rifiuti (L'ordre des choses).

2. 9 Ferrarotti, (1993, IV), afferma che grazie al lavoro di Bourdieu «molti preconcetti e stereotipi va (...)

28I ricercatori non trascurano di registrare il pensiero degli immigrati provenienti da altri paesi europei. Questi pongono in genere una netta linea di demarcazione tra sé e «i marocchini» o «gli arabi»: in fatto di cultura, di numero di figli, di aspirazioni e di religione (Une famille integrée)9. Non mancano nemmeno le testimonianze come quelle di un immigrato tunisino che non solo «ce l'ha fatta» ad avere un lavoro e a mandare i suoi figli a scuola, ma che lavora anche per la riabilitazione del suo quartiere come presidente del comitato degli inquilini (La réhabilitation).
29Accanto alla testimonianza di chi spende la propria vita per recuperare i ragazzi finiti sulla strada, preda della droga (Porte-à-faux et double contrainte), troviamo quella di alcuni amministratori locali che sono votati al fallimento nel loro proposito di risanamento delle zone degradate a causa di una burocrazia cieca e ingiusta (Une mission impossible, L'occupationnel). Ci imbattiamo, perciò, anche nella frustrazione di coloro che istituzionalmente hanno a che fare con i problemi più pressanti di alcuni quartieri: agenti di polizia e magistrati impegnati a trasformare condanne detentive in disposizioni atte a reintegrare i giovani nella società. Apprendiamo dai loro racconti quanto siano difficili le condizioni di lavoro a cui sono sottoposti ma anche come non risparmino uno sguardo di comprensione soprattutto nei confronti dei giovani più sfortunati (La police des pauvres, Femme ou flic; La mauvaise foi de l'istitution, Une reproche vivant).

6. 10 Vedere le considerazioni in proposito di Patrick Champagne, in «La vision médiatique», pp. 61-79.

30Questa giustapposizione di visioni della stessa realtà permetterebbe, secondo Bourdieu, di abbandonare la visione unilaterale sui fatti, soprattutto quando questi vengono trasformati in eventi dai mass-media10. Sui problemi delle periferie urbane, sostengono i ricercatori, si ha spesso una visione alquanto ristretta, influenzata dalle informazioni fornite dalla televisione e dalla stampa. Decidendo quando e come far diventare un insieme di fenomeni un problema di rilevanza nazionale, i mezzi di comunicazione tendono a creare un discorso pubblico intorno a determinate questioni e ad imporle anche all'attenzione della classe politica.

5. Ripensare la politica

31Questo modo di fare politica viene messo in discussione da Bourdieu e dai suoi collaboratori. Per imparare a fronteggiare i problemi con operazioni di più ampio respiro e, magari, prima che essi esplodano in tutta la loro drammaticità, i politici dovrebbero imparare a prestare attenzione alle voci di coloro che vivono quotidianamente i malesseri dell'immigrazione, della mancanza di lavoro, dell'esclusione sociale e scolastica, ricorrendo all'adozione di strumenti di analisi della realtà sociale davvero efficaci. È attraverso questi strumenti che si potrebbe iniziare a studiare le cause del degrado sociale.

11 Vedere sull'argomento Bourdieu, «La démission de l'État», pp. 219-228.

32Da parte sua, Bourdieu ricerca le radici di tale degrado in quella che definisce la conversione dello Stato francese alla politica neo-liberista in materia di politiche sulla casa, iniziata negli anni settanta e proseguita dai dirigenti socialisti negli anni ottanta11. Secondo Bourdieu e collaboratori ci sarebbe stata una progressiva demolizione dell'idea di servizio pubblico che avrebbe condotto quest'ultimo ad essere gestito come un'impresa privata da parte di funzionari usciti dalle grandi scuole di Stato.

33Trasformando la solidarietà in una semplice allocazione di risorse ed emarginando sempre più coloro che già si trovano ai margini (per origine sociale, nel campo lavorativo e in quello scolastico), si sarebbe così lasciato agli operatori sociali che lavorano nelle aree a rischio il compito di confrontarsi ogni giorno con le conseguenze di tali scelte.

34Bourdieu ritiene che si potrebbe evitare che migliaia di famiglie vivano in attesa dell'assegno dell'assistenza sociale favorendo l'ingresso nel mondo del lavoro almeno del capofamiglia: ricorrendo, per esempio, agli stanziamenti a favore dei lavori socialmente utili. Permettendo alle famiglie di uscire dall'assistenza si eviterebbe inoltre di aggravare la crisi delle strutture familiari, soprattutto quelle maghrebine.

35A causa dell'alto tasso di natalità e della costante disoccupazione, i genitori non riescono a controllare i propri figli se non con misure repressive spesso inefficaci. Raggiunta una certa età, i figli non riconoscono più l'autorità del capofamiglia il quale non è in grado di fornir loro né elementari mezzi di sostentamento né assicurazioni sul futuro. Aumenta, cioè, sempre più il divario tra i genitori, spesso con problemi di comprensione della lingua e rassegnati ad una situazione senza via di uscita, e i figli. Nati in Francia, gli immigrati di seconda generazione, si sentono francesi a tutti gli effetti e in diritto di aspirare ad un domani migliore.

36Aspirazioni confermate e alimentate dalla scuola (nella quale i ragazzi passano molto tempo) e dalle illusioni di pari opportunità che essa crea.

37Bourdieu non solo non ridimensiona la concezione secondo cui la struttura sociale eserciti sugli individui una costrizione vincolante, ma la dà per scontata.

38Se è vero che la disoccupazione è un fattore esterno che modella la vita quotidiana delle famiglie da lui prese in considerazione, lo stesso non si può affermare a proposito del loro tasso di natalità.

39Dalle parole di Bourdieu pare infatti che il numero di figli sia un meccanismo assolutamente indipendente dalla volontà delle famiglie e indissolubilmente collegato al loro habitus individuale, «etnico», religioso o a tutti e tre insieme.

40Non si capisce, allora, quale parte della loro vita resti sotto il diretto controllo degli individui. Di certo non la scelta degli studi da compiere.

6. A scuola di illusioni

41È proprio la scuola l'altra più importante causa di degrado sociale, afferma Bourdieu: una scuola che col proposito della democratizzazione dell'insegnamento ha consentito l'accesso all'istruzione superiore di quelle categorie sociali che fino agli anni cinquanta si autoescludevano o venivano escluse – artigiani, operai, agricoltori e, in seguito, figli di immigrati.
42Tale accesso non ha fornito in effetti pari chances educative perché l'istituzione scolastica è riuscita a mantenere la differenza tra studenti di serie A e studenti di serie B. Anche se il passaggio all'insegnamento superiore è stato consentito a tutti, certi licei e certe classi hanno continuato a rimanere appannaggio delle élites, mentre i ragazzi provenienti dalle classi sociali più povere sono stati e sono riuniti tutti nelle stesse zone degradate all'interno dei medesimi «istituti-caserma».
43Scuole alle quali sono destinati i professori più giovani e provenienti dalle stesse classi sociali medio-basse. Senza aver ricevuto nessuna formazione preventiva, essi si trovano di fronte a studenti demotivati e spesso violenti (Une double vie, La classe de Français, Un rapport de force, La violence de l'institution).
44Dagli anni ottanta in poi, con l'obiettivo detto dell'80% (portare nel 2000 almeno l'80% di una classe d'età al livello del diploma di scuola media superiore) si sono riversati nell'insegnamento superiore migliaia di studenti provenienti dalle fasce sociali più deboli e più ricche di illusioni.
45I processi di differenziazione e di decentramento degli istituti scolastici hanno portato con sé, accanto alla concentrazione nelle stesse zone dei ragazzi in difficoltà, un grado molto alto di concorrenza degli istituti. Raggiunta una notevole autonomia, quelli più prestigiosi si sono adoperati per non perdere gli studenti di buona famiglia, offrendo per esempio l'insegnamento del greco. Alle scuole meno quotate, soprattutto quelle periferiche, non è rimasto che accettare i ragazzi in difficoltà adeguando ad essi i loro programmi, ovvero abbassando gli standard richiesti e quelli offerti.
46Perseguendo il demagogico obiettivo dell'80%, la scuola francese non ha fatto altro che raddoppiare le diseguaglianze sociali.
47La scuola resta l'argomento centrale del pensiero di Bourdieu, ma non trova ancora una elaborazione soddisfacente.
48In gran parte delle sue opere il sociologo francese ci ha spiegato come essa funzioni da principio di selezione e di riproduzione dell'ordine sociale esistente, tutt'altro che fondato sulle pari opportunità. La scuola infatti pare promuovere o bocciare gli individui in funzione della loro posizione nello spazio sociale piuttosto che sulla base delle loro aspirazioni o decisioni.
49Davanti al tentativo di far giungere al diploma quante più persone possibile (non solo quelle destinate «per natura»), però, Bourdieu considera demagogica l'intenzione che l'ha promosso.
50La prima risposta a tali considerazioni viene fornita da Diego Gambetta (1990). Egli ha analizzato sia le variabili causali che influenzano le scelte scolastiche (condizioni economiche e culturali della famiglia d'origine) sia i progetti dei singoli attori che esprimono tali scelte fondandosi su calcoli e previsioni in relazione alle prospettive future.
51In breve: Gambetta, confrontando empiricamente l'ipotesi dell'influenza delle condizioni economiche con quella delle scelte scolastiche basate sugli aspetti intenzionali, considera più esaustive le spiegazioni fornite dalla seconda. Rileva in più che le preferenze sono sì il frutto di caratteristiche personali ma sono anche influenzate dalla classe d'appartenenza.
52La seconda considerazione ci proviene direttamente dalla lettura di Bourdieu. La scuola sembra essere l'unica possibilità di avere un'alternativa alla disoccupazione grazie al di più di conoscenze e di abilità che permette di spendere nel mondo del lavoro. Non si capisce, allora, perché il tentativo di fornire questa possibilità sia bollato senza appello come demagogico.
53Tanto più che Bourdieu, nelle sue opere, ha continuato a dichiarare che la scuola è la sola via d'uscita per coloro che non ereditano dalla famiglia e dall'ambiente sociale d'origine un certo capitale culturale. Analizzando i dati sulle pratiche culturali, Bourdieu (1966, 157) afferma che se,

lasciata la scuola, i ragazzi abbandonano anche le pratiche culturali ad essa associate, ciò è dovuto al fatto che la scolarizzazione non è abbastanza lunga e l'educazione artistica abbastanza approfondita da suscitare, in coloro che non la ricevono dalla famiglia, l'abitudine ad una pratica culturale regolare. Se si elevasse di tre anni il livello scolastico dei francesi, nello spazio di tre generazioni il tasso di frequenza ai musei crescerebbe del 150%.

54Molto interessanti risultano le testimonianze riportate da Bourdieu a proposito della percezione del proprio destino scolastico da parte di giovani e meno giovani.

55I ragazzi e le ragazze intervistati dai ricercatori si rendono conto di essere parcheggiati in una scuola che non offre alternative alla marginalizzazione e al degrado e hanno la prova tangibile di ciò ogni volta che portano sul mercato del lavoro un titolo scolastico poco o nulla considerato perché svalutato e ottenuto in istituti dalla pessima fama.

56È il caso di un giovane algerino che continua a credere nelle promesse della scuola e si dibatte tra progetti utopici riguardanti un improbabile futuro e il realismo crudo di chi sa che sta mentendo a se stesso (Oh! les beaux jours); oppure è il caso di quegli studenti che, provenendo da istituti di provincia nei quali si sono distinti per i loro buoni risultati, una volta giunti all'università o negli istituti superiori più importanti si trovano a dover affrontare mille difficoltà scolastiche, materiali e sociali (Un paradis perdu, Première génération).

57Molti sono anche gli adulti intervistati che raccontano le loro esperienze scolastiche come se le stessero ancora vivendo. Sono stati ragazzi che il desiderio di promozione sociale dei genitori ha spinto a prendere indirizzi inadatti alle loro condizioni sociali e scolastiche di partenza. Figli di operai o di contadini, si sono ritrovati a studiare nei licei frequentati dalla borghesia parigina nei quali, oltre ai fallimenti scolastici, sono stati sottoposti a innumerevoli umiliazioni. (Le destin scolaire, Dialogue sur la violence). Se in alcuni casi i verdetti negativi della scuola sono stati rovesciati, innumerevoli restano quelli in cui i ragazzi fanno esperienza dei fallimenti: prima a scuola, poi nel mondo del lavoro e così via, in un circolo vizioso difficile da interrompere.

58Chi è riuscito a sfuggire ad un destino già scritto, scolastico e familiare, sono due ragazze che raccontano cosa significa conquistarsi la libertà. Aïcha (La messagère) e Farida (L'émancipation), rispettivamente marocchina e algerina, si sono sottratte ad una vita di clausura e di obbedienza grazie agli studi universitari, la prima, e grazie a sacrifici e ad infinite lotte contro i pregiudizi della tradizione e della religione, la seconda. Lotte senza tregua contro un ambiente familiare e sociale in cui le donne non trovano posto come soggetti autonomi ma solo come mogli e madri; contro un mondo maschile per il quale l'emigrazione in Francia è sovente stata vissuta come una progressiva perdita di identità culturale e di dignità sociale (La malediction).

7. Il non lavoro

59Forse la maggiore causa di degrado sociale analizzata nel libro è la disoccupazione: tema che, pur essendo trattato in maniera più specifica in una serie di interviste, fa da sfondo anche a tutte le altre.

60Appare sempre come un fattore doloroso che impedisce alle persone di realizzare i propri sogni, anche quando questi sono semplicemente quelli di avere una casa e di poter mandare i propri figli a scuola per assicurare loro un futuro migliore.

61Una piaga, quella della disoccupazione, contro la quale coloro che si trovano in basso nella scala

gerarchica della società, per vicissitudini familiari (Sans feu ni lieu) o per origine sociale (Un équilibre si fragile), non sanno più combattere. Un ostacolo contro cui si scontrano anche coloro che un tempo vivevano nell'agio grazie a ciò che possedevano: terreni, bestiame o piccole attività e che ora vedono il declino proprio e di quei figli che hanno voluto seguire il loro stesso destino (Une vie perdue, Un avenir incertain, La chute).

62Una disoccupazione che colpisce dall'oggi al domani anche coloro che nella gerarchia sociale non si trovavano proprio in basso e che, aspirando a certe posizioni e ad un certo status, avevano fatto una cosa sola di famiglia e professione (Carrières brisées).

63Un destino a cui i giovani privi di qualificazione sono esposti in particolar modo e che essi cercano di sconfiggere aggrappandosi ai lavori precari, offerti soprattutto dalla grande impresa industriale, anch'essa in declino, e alla speranza che questi si trasformino in contratti permanenti (Le rêve de l'intérimaire).

64Sintomatiche del mutamento di metodi di lavoro e di «atmosfera» all'interno delle grandi fabbriche, nel caso alcuni stabilimenti della Peugeot, sono le testimonianze di vecchi e nuovi operai e di alcuni delegati sindacali.

65Correndo lungo gli assi politicizzato / non politicizzato, sindacalizzato / non sindacalizzato, le interviste riportate ci mostrano un mondo di giovani operai precari senza alcun punto di riferimento e per i quali un'esperienza vale l'altra.

66Essi, a differenza dei vecchi per i quali la lotta è indisgiungibile dal lavoro, non si occupano di politica e, spesso, non conoscono né i nomi né la differenza tra i sindacati, considerati la fonte principale di guai (Le vieil ouvrier et la nouvelle usine, Le rêve de l'intérimaire).

67Un punto di vista che è perfettamente conosciuto da coloro che si trovano, invece, a lavorare ogni giorno per la difesa degli interessi dei lavoratori occupati, contro la chiusura delle imprese siderurgiche, i licenziamenti, i prepensionamenti, il blocco delle assunzioni e il conseguente mancato inserimento dei giovani (La fin d'un monde, Le désarroi du délégué).

- 12 Vedere a questo proposito la testimonianza di un delegato sindacale in: Michel Pialoux, «Le désarro (...)

68Agli occhi di costoro una profonda crisi sta corrodendo i legami instauratisi tra i lavoratori. Viene meno la solidarietà e la fiducia (testimoniata, ad esempio, dal fatto che gli operai non si mostrano l'un l'altro la bustapaga) e a volte sono proprio i responsabili della catena di montaggio che contribuiscono a ciò sostituendosi al sindacato nella sua funzione di sostegno ai lavoratori12.

69Bourdieu e i suoi collaboratori ritengono in altri termini che anche l'affievolimento della capacità di azione collettiva abbia contribuito al disintegrarsi di certe reti sociali e lavorative e al conseguente degrado di aree industriali e abitative.

8. Considerazioni conclusive

70La Misère du monde è un'opera interessante per vari aspetti. L'indagine è condotta presso una varietà di attori sociali ampia e articolata e non superficiale risulta l'interesse per i micro-mondi e le micro-valutazioni che di tali mondi forniscono i soggetti indagati. Dalla somma delle varie testimonianze emerge quella parte di società che vive la miseria del mondo quotidianamente, senza sconti, sommando speranze e disillusioni. Positiva risulta la scelta di rivolgere finalmente lo

sguardo verso una realtà sociale meno teorica rispetto agli studi precedenti e di concentrare l'attenzione su aspetti di lotta e di conflitto non considerati prima.

71Qui si parla di miseria, di povertà, di immigrazione, di violenza, è vero, ma non sembra che gli attori sociali accettino «naturalmente» la loro posizione di sottomessi e la diano per scontata, come vuole Bourdieu.

72C'è sempre un momento di autoriflessione, nelle interviste, c'è consapevolezza delle disfunzioni o delle ingiustizie alle quali si soccombe, dei drammi familiari che esse comportano, della volontà di mutamento che attraversa le generazioni e che si fa pressante nei giovani, sfociando spesso in azioni di aperta ribellione.

73È proprio nell'analisi dei comportamenti e delle testimonianze registrate che Bourdieu e i suoi collaboratori non operano la vera svolta.

74La misère du monde poteva essere l'occasione per ampliare l'orizzonte teorico di una scuola di pensiero che dà l'impressione di essere sì inossidabile, ma anche impermeabile a qualsiasi mutamento di rotta. Da molti anni Bourdieu coltiva gli stessi argomenti.

75Proprio dalle interviste, al di là dei suoi tentativi di indirizzarne le risposte, il sociologo francese avrebbe potuto cogliere la spinta necessaria per scrollarsi di dosso quel determinismo a cui tutto fa risalire e che non pare reggere più.

76Un determinismo nei comportamenti e nell'accettazione del dominio che nelle interviste più riuscite viene contraddetto senza appello: se non dai comportamenti almeno da una lucida autoconsapevolezza. Se non dalle persone più anziane e più rassegnate almeno da quelle più giovani che, forse, non hanno ancora trovato il modo giusto per incanalare e rendere costruttivo il proprio disagio.

77Anche quando si è d'accordo con le posizioni espresse dal sociologo, infatti, si vorrebbe qualcosa di più della semplice registrazione degli errori commessi da una parte e delle ingiustizie subite dall'altra.

78Per queste ragioni Bourdieu e i suoi collaboratori non sembrano andare al di là della critica indistinta dell'esistente senza fornire delle vere e proprie indicazioni sulle possibili alternative.

Bibliografia

Boudon R. & Bourricaud F. (1991), *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando.

Bourdieu P. (1966), *L'amour de l'art*, Paris, Editions de Minuit.

Bourdieu P. (1970), *La reproduction*. *Elements pour une théorie du systèmed'enseignement*, Paris, Editions de Minuit.

Bourdieu P. (1979), *La distinction*. *Critique sociale du jugement*, Paris, Editions de Minuit.

Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Paris, Editions de Seuil.

Boschetti A. (1985), *Classi reali e classi costruite,* «Rassegna italiana di sociologia», XXVI, n. 1, pp. 89-99.

D'Alessandro V. (1982), *Considerazioni sulla sociologia di P. Bourdieu,*«Sociologia e ricerca sociale», III, n. 9, pp. 41-67.

Dal Lago A. (1985), *Il sociologo non temperato,*«Rassegna italiana di sociologia», XXVI, n. 1, pp. 79-89.

Ferrarotti F. (1993), *Pierre Bourdieu e la sociologia alla riscoperta della qualità,* «La critica sociologica», n. 105, pp. III-VI.

Lucà Trombetta P. (1985), *La sociologia del luogo comune: un altro intervento su Bourdieu,* «Rassegna italiana di sociologia», XXVI, n. 4, pp. 597-607.

Gambetta D. (1990), *Per amore o per forza*. *Le decisioni scolastiche individuali*, Bologna, Il Mulino.

Torna su

Note

1 Pierre Bourdieu, *La misère du monde*, Paris, Editions de Seuil, 1993. D'ora in poi, delle interviste si riporterà per semplicità solo nome, titolo e pagina.

2 Tra gli altri, ricordiamo: Abdelmalek Sayad, Rosine Christin, Patrick Champagne, Gabrielle Balazs, Loïc Wacquant.

3 Bourdieu, «Vue d'en bas», p. 439.

4 *Ibid.*, p. 438.

5 Bourdieu, «Une mission impossible», p. 242.

6 *Ibid.*, p. 243.

7 «Vue d'en bas», p. 442.

8 Per una critica argomentata di questa concezione, si veda la voce «socializzazione» in: R. Boudon, F. Bourricaud, *Dizionario critico della sociologia*, Roma, Armando, 1991.

9 Ferrarotti, (1993, IV), afferma che grazie al lavoro di Bourdieu «molti preconcetti e stereotipi vanno in pezzi: l'idea, per esempio, che fra i poveri vi sia molta solidarietà».

10 Vedere le considerazioni in proposito di Patrick Champagne, in «La vision médiatique», pp. 61-79.

11 Vedere sull'argomento Bourdieu, «La démission de l'État», pp. 219-228.

12 Vedere a questo proposito la testimonianza di un delegato sindacale in: Michel Pialoux, «Le désarroi du délégué», p. 428.

Torna a su

Notizia bibliografica

Annamaria Anelli, « La miseria del mondo secondo Pierre Bourdieu », *Quaderni di Sociologia*, 15 | 1997, 180-188.

Notizia bibliografica digitale

Annamaria Anelli, « La miseria del mondo secondo Pierre Bourdieu », *Quaderni di Sociologia* [Online], 15 | 1997, online dal 30 novembre 2015, consultato il 25 mars 2019. URL : http://journals.openedition.org/qds/1560 ; DOI : 10.4000/qds.1560

Autore

Annamaria Anelli

fonte: https://journals.openedition.org/qds/1560

Sesso colonialismo turismo e razzismo

curiositasmundi**ha rebloggato**et3rnauta

et3rnauta

Su Liberation trovo un'intervista che mi fa tornare alla mente la polemica su Indro Montanelli e la sua vicenda con la sposa-bambina africana. Montanelli disse che laggiù funziona così, che lui ha fatto né più né meno che quel che facevan tutti. Ma, come sempre, creare mostri ci allontana dalla visione dell'insieme. Si tratta in realtà di una rappresentazione mentale molto più ampia, che attiene all'idea di centralismo morale del colonialismo occidentale. Un'idea, logicamente, maschilista e prevaricatrice. Lo storico Pascal Blanchard ha scritto un libro in cui sono raccolte 1200 immagini come quella che vedete qui sopra (si tyratta di soldati portoghesi in Angola). Il libro è intitolato "Sexe, race et colonies".

A cappello dell'intervista c'è questa dicitura:

"Per lo storico Pascal Blanchard, la pornografia utilizzata dalle potenze coloniali per promuovere una zona di pensiero in cui tutto è permesso, dev'essere mostrata allo scopo di decostruire un immaginario tuttora presente."

Una domanda dell'intervista è questa:

Perché la scelta di pubblicare 1200 immagini di corpi colonizzati, dominati, sessualizzati, erotizzati? Non è troppo?

La risposta è:

"E' proprio l'abbondanza d'immagini che deve farci porre domande. Essa sottolinea che non si tratta di aneddotica, ma che quelle immagini fanno parte di un sistema su grande scala. Quando si pensa alla prostituzione nelle colonie, nessuno immagina a che punto questo sistema sia stato pensato, mediatizzato e organizzato dagli stessi Stati colonizzatori.

Quelli che pensano che la sessualità è stata un'avventura periferica al sistema coloniale si sbagliano. La cartografia significa molto: sugli atlanti, le terre da conquistare sono sempre rappresentate allegoricamente come donne nude per simbolizzare le americhe, l'Africa o le isole del Pacifico. La nudità fa parte del marketing della spedizione coloniale, e modella l'identità stessa delle femmine indigene.

In tempi di conquiste, a partire dalla fine del XV secolo, le immagini che circolano evocano un paradiso terrestre popolato di buoni selvaggi che offrono i propri corpi nudi. Fanno parte della scenografia naturale del luogo.

Più tardi, il paradiso terrestre si trasformerà in paradiso sessuale. Gli occidentali partiranno per le colonie col sentimento che tutto è loro permesso. Laggiù non ci sono proibizioni, tutti i dettami morali saltano: abuso, stupro, pedofilia. La maggior parte delle immagini che pubblichiamo traccia questa storia, sono state nascoste, marginalizzate o dimenticate in seguito: l'80% di ciò che c'è nel libro non si trova in nessun museo dell'immagine."

Quel che mi viene in mente è che esiste oggi una sorta di colonizzazione turistica. Non dimentichiamo che l'Italia è da molti anni ai primissimi posti nella classifica del turismo sessuale. Si tratta di migliaia di bravi padri di famiglia che, tornati a casa, faranno discorsi moralizzanti sulla decadenza del nostro paese.

Natalino Balasso

MonteGrappa

bugiardaeincosciente**ha rebloggato**curiositasmundi

igitalia

@cangia

#MonteGrappa

Sulla cima più elevata sorge un sacrario militare, progettato dall'architetto Giovanni Greppi con la collaborazione dello scultore Giannino Castiglioni e inaugurato il 22 settembre 1935.

Nel corpo centrale del monumento sono custoditi i resti di 12.615 caduti, di cui 10.332 sono ignoti. Il monumento è composto da cinque gironi concentrici posizionati uno sopra all'altro in modo da formare una piramide. Nella sommità sorge il sacello della “Madonnina del Grappa”.
Dal piazzale si può vedere la suggestiva Via Eroica, che partendo dai pendii del tempio arriva fino al Portale di Roma, dove si possono trovare 14 cippi di pietra che portano scritti i nomi legati alle località che sono state interessate dalla Grande Guerra. A nord-est del Portale di Roma, invece, sono state inumate le salme di 10.295 caduti austroungarici, di cui 10.000 ignoti.
Dal piazzale antistante l'ossario si può vedere la Galleria Vittorio Emanuele terzo, un'estesissima opera di fortificazione sotterranea i cui condotti portano alle varie caverne, dove un tempo erano piazzati gli armamenti. Accanto all'entrata della galleria sorge la caserma Milano, ora museo storico con annessa sala di proiezione di documentari sulla Grande Guerra.
A pochi metri dal sacrario, nei pressi di una caverna nella quale 7 partigiani sono stati arsi vivi dai nazifascisti, sorge dal 1974 una statua in bronzo “al Partigiano”. Il monumento è stato realizzato dallo scultore Augusto Murer.
Nei pressi del Sacrario si trova una vecchia Base dell'Aeronautica Militare operativa negli anni settanta. Ospitava l'Area Controllo (radar) di una Batteria di missili antiarei Nike-Hercules del 64º Gruppo I.T. (Intercettori Teleguidati) e successivamente un centro per la sorveglianza delle telecomunicazioni dell'Esercito Italiano. Oggi lo stabile versa in pessime condizioni.

 Segui tutte le storie nella nostra pagina Facebook

 #ig_italia #italia #ig_italia_borghiecitta #italy (presso Monte Grappa)

---

bugiardaeincosciente

gagarinpost

Le vittime delle fosse Ardeatine

1. Agnini Ferdinando - Studente di medicina.
2. Ajroldi Antonio - Maggiore del Regio Esercito.
3. Albanese Teodato - Avvocato.
4. Albertelli Pilo - Professore di filosofia.
5. Amoretti Ivanoe - Sottotenente in servizio permanente effettivo.
6. Angelai Aldo - Macellaio.
7. Angeli Virgilio - Pittore.

8. Angelini Paolo - Autista.
9. Angelucci Giovanni - Macellaio.
10. Annarumi Bruno - Stagnino.
11. Anticoli Lazzaro - Venditore ambulante.
12. Artale Vito - Tenente Generale d'artiglieria.
13. Astrologo Cesare - Lucidatore.
14. Aversa Raffaele - Capitano dei Carabinieri Reali.
15. Avolio Carlo - Impiegato
16. Azzarita Manfredi - Capitano di cavalleria.
17. Baglivo Ugo - Avvocato.
18. Ballina Giovanni - Contadino.
19. Banzi Aldo - Impiegato.
20. Barbieri Silvio - Architetto.
21. Benati Nino - Banchista.
22. Bendicenti Donato - Avvocato.
23. Berardi Lallo - Manovale.
24. Bernabei Elio - Ingegnere delle Ferrovie dello Stato.
25. Bernardini - Commerciante.
26. Bernardini Tito - Magazziniere.
27. Berolsheimer Aldo - Commesso.
28. Blumstein Giorgio Leone - Banchiere.
29. Bolgia Michele - Ferroviere.
30. Bonanni Luigi - Autista.
31. Bordoni Manlio - Impiegato.
32. Bruno Dl Belmonte Luigi - Proprietario.
33. Bucchi Marcello - Geometra.
34. Bucci Bruno - Disegnatore.
35. Bucci Umberto - Impiegato. 36. Bucciano Francesco - Impiegato.
37. Bussi Armando - Impiegato delle Ferrovie dello Stato.
38. Butera Gaetano - Pittore.
39. Buttaroni Vittorio - Autista.
40. Butticé Leonardo - Meccanico.
41. Calderari Giuseppe - Contadino.
42. Camisotti Carlo - Asfaltista.
43. Campanile Silvio - Commerciante.
44. Canacci Ilario - Cameriere.
45. Canalis Salvatore - Professore di lettere.

46. Cantalamessa Renato - Falegname.
47. Capecci Alfredo - Meccanico.
48. Capozio Ottavio - Impiegato postale.
49. Caputo Ferruccio - Studente.
50. Caracciolo Emanuele - Regista e tecnico cinematografico.
51. Carioli Francesco - Fruttivendolo.
52. Carola Federico - Capitano d'aviazione.
53. Carola Mario - Capitano di fanteria.
54. Casadei Andrea - Falegname.
55. Caviglia Adolfo - Impiegato.
56. Celani Giuseppe - Ispettore capo dei servizi annonari.
57. Cerroni Oreste - Tipografo.
58. Checchi Egidio - Meccanico.
59. Chiesa Romualdo - Studente.
60. Chiricozzi Aldo Francesco - Impiegato.
61. Ciavarella Francesco - Marinaio.
62. Cibei Duilio - Falegname.
63. Cibei Gino - Meccanico.
64. Cinelli Francesco - Impiegato.
65. Cinelli Giuseppe - Portatore ai mercati generali.
66. Cocco Pasquale - Studente.
67. Coen Saverio - Commerciante.
68. Conti Giorgio - Ingegnere.
69. Corsi Orazio - Falegname
70. Costanzi Guido - Impiegato.
71. Cozzi Alberto - Meccanico.
72. D'Amico Cosimo - Amministratore teatrale.
73. D'Amico Giuseppe - Impiegato.
74. D'Andrea Mario - Ferrovie.
75. D'Aspro Arturo - Ragioniere.
76. De Angelis Gerardo - Regista cinematografico.
77. De Carolis Ugo – Maggiore dei Carabinieri Reali .
78. De Giorgio Carlo - Impiegato.
79. De Grenet Filippo - Impiegato
80. Della Torre Odoardo - Avvocato.
81. Del Monte Giuseppe - Impiegato.
82. De Marchi Raoul - Impiegato.

83. De Nicolò Gastone - Studente.
84. De Simoni Fidardo - Operaio.
85. Di Capua Zaccaria - Autista.
86. Di Castro Angelo - Commesso.
87. Di Consiglio Cesare - Venditore ambulante.
88. Di Consiglio Franco - Macellaio.
89. Dl Consiglio Marco - Macellaio.
90. Di Consiglio Mosè - Commerciante.
91. Di Consiglio Salomone - Venditore ambulante.
92. Di Consiglio Santoro - Macellaio.
93. Di Nepi Alberto - Commerciante.
94. Di Nepi Giorgio - Viaggiatore.
95. Di Nepi Samuele - Commerciante.
96. Di Nola Ugo - Rappresentante di commercio.
97. Diociajuti Pier Domenico - Commerciante.
98. Di Peppe Otello - Falegname ebanista.
99. Di Porto Angelo - Commesso.
100. Di Porto Giacomo - Venditore ambulante.
101. Di Porto Giacomo - Venditore ambulante.
102. Di Salvo Gioacchino - Impiegato.
103. Di Segni Armando - Commerciante.
104. Di Segni Pacifico - Venditore ambulante.
105. Di Veroli Attilio - Commerciante.
106. Di Veroli Michele - Collaboratore del padre commerciante.
107. Drucker Salomone - Pellicciaio.
108. Duranti Lido - Operaio.
109. Efrati Marco - Commerciante.
110. Elena Fernando - Artista.
111. Eluisi Aldo - Pittore.
112. Ercolani Giorgio - Tenente colonnello del Regio Esercito.
113. Ercoli Aldo - Pittore.
114. Fabri Renato - Commerciante.
115. Fabrini Antonio - Stagnino.
116. Fano Giorgio - Dottore in scienze commerciali.
117. Fantacone Alberto - Dottore in legge.
118. Fantini Vittorio - Farmacista.
119. Fatucci Sabato Amadio - Venditore ambulante.

120. Felicioli Mario - Elettrotecnico.
121. Fenulli Dardano - Maggior Generale
122. Ferola Enrico - Fabbro.
123. Finamonti Loreto - Commerciante.
124. Finocchiaro Arnaldo - Elettricista.
125. Finzi Aldo - Politico, ex sottosegretario del Ministero degli Interni del governo Mussolini
126. Fiorentini Valerio - Autista meccanico.
127. Fiorini Fiorino - Maestro musica.
128. Fochetti Angelo - Impiegato.
129. Fondi Edmondo - Impiegato commerciante.
130. Fontana Genserico -Tenente dei Carabinieri Reali
131. Fornari Raffaele - Commerciante.
132. Fornaro Leone - Venditore ambulante.
133. Forte Gaetano - Commerciante.
134. Foschi Carlo - Commerciante.
135. Frasca Celestino - Muratore.
136. Frascà Paolo - Impiegato.
137. Frascati Angelo - Commerciante.
138. Frignani Giovanni - Tenente colonnello dei Carabinieri Reali
139. Funaro Alberto - Commerciante.
140. Funaro Mosè - Commerciante.
141. Funaro Pacifico - Autista.
142. Funaro Settimio - Venditore ambulante.
143. Galafati Angelo - Pontarolo.
144. Gallarello Antonio - Falegname ebanista.
145. Gavioli Luigi - Impiegato. 146. Gelsomini Manlio - Medico.
147. Gesmundo Gioacchino - Professore di lettere.
148. Giacchini Alberto - Assicuratore.
149. Giglio Maurizio, nome di battaglia “Cervo” - Tenente di P.S. dei “Metropolitani” di Roma
150. Gigliozzi Romolo - Autista.
151. Giordano Calcedonio - Corazziere.
152. Giorgi Giorgio - Ragioniere.
153. Giorgini Renzo - Industriale.
154. Giustiniani Antonio - Cameriere.
155. Gorgolini Giorgio - Ragioniere.
156. Gori Gastone - Muratore.
157. Govoni Aladino - Capitano dei granatieri, figlio del poeta Corrado Govoni.

158. Grani Umberto - Maggiore della Regia Aeronautica in congedo.
159. Grieco Ennio - Elettromeccanico.
160. Guidoni Unico - Studente.
161. Haipel Mario - Maresciallo del Regio Esercito.
162. Iaforte Domenico - Calzolaio.
163. Ialuna Sebastiano - Agricoltore.
164. Imperiali Costantino - Rappresentante di vini.
165. Intreccialagli Mario - Calzolaio.
166. Kereszti Sandor - Ufficiale.
167. Landesman Boris - Commerciante.
168. La Vecchia Gaetano - Ebanista.
169. Leonardi Ornello - Commesso.
170. Leonelli Cesare - Avvocato.
171. Liberi Epidemio - Industriale.
172. Lioonnici Amedeo - Industriale.
173. Limentani Davide - Commerciante.
174. Limentani Giovanni - Commerciante.
175. Limentani Settimio - Commerciante.
176. Lombardi Ezio - Impiegato.
177. Lopresti Giuseppe - Dottore in legge.
178. Lordi Roberto - Generale della Regia Aeronautica.
179. Lotti Giuseppe - Stuccatore.
180. Lucarelli Armando - Tipografo.
181. Luchetti Carlo - Stagnaro.
182. Luna Gavino - Impiegato delle Regie Poste.
183. Lungaro Pietro Ermelindo - Vice Brigadiere di Pubblica Sicurezza.
184. Lunghi Ambrogio - Asfaltista.
185. Lusena Umberto - Maggiore del Regio Esercito.
186. Luzzi Everardo - Metallurgico.
187. Magri Mario - Capitano d'artiglieria.
188. Manca Candido - Brigadiere dei Carabinieri Reali.
189. Mancini Enrico[12] - Commerciante.
190. Marchesi Alberto - Commerciante
191. Marchetti Duilio - Autista.
192. Margioni Antonio - Falegname.
193. Marimpietri Vittorio - Impiegato.
194. Marino Angelo - Piazzista.

195. Martella Angelo
196. Martelli Castaldi Sabato - Generale della Regia Aeronautica.
197. Martini Placido - Avvocato.
198. Mastrangeli Fulvio - Impiegato.
199. Mastrogiacomo Luigi - Custode del ministero delle Finanza.
200. Medas Giuseppe - Avvocato.
201. Menasci Umberto - Commerciante.
202. Micheli Ernesto - Imbianchino.
203. Micozzi Emidio - Commerciante.
204. Mieli Cesare - Venditore ambulante.
205. Mieli Mario - Negoziante.
206. Mieli Renato - Negoziante.
207. Milano Raffaele - Viaggiatore.
208. Milano Tullio - Impiegato.
209. Milano Ugo - Impiegato.
210. Mocci Sisinnio
211. Montezemolo Giuseppe - Colonnello del Regio Esercito.
212. Moretti Augusto
213. Moretti Pio - Contadino.
214. Morgano Santo - Elettromeccanico.
215. Mosca Alfredo - Elettrotecnico.
216. Moscati Emanuele - Piazzista.
217. Moscati Pace - Venditore ambulante.
218. Moscati Vito - Elettricista.
219. Mosciatti Carlo - Impiegato.
220. Napoleone Agostino - Sottotenente di vascello della Regia Marina.
221. Natali Celestino - Commerciante.
222. Natili Mariano - Commerciante.
223. Navarra Giuseppe - Contadino.
224. Ninci Sestilio - Tramviere.
225. Nobili Edoardo - Meccanico.
226. Norma Fernando - Ebanista.
227. Orlandi Posti Orlando - Studente.
228. Ottaviano Armando - Dottore in lettere.
229. Paliani Attilio - Commerciante.
230. Pappagallo Pietro - Sacerdote.
231. Pasqualucci Alfredo - Calzolaio.

232. Passarella Mario - Falegname.
233. Pelliccia Ulderico - Carpentiere.
234. Pensuti Renzo - Studente.
235. Pepicelli Francesco - Maresciallo dei Carabinieri Reali.
236. Perpetua Remo - Rigattiere.
237. Perugia Angelo - Venditore ambulante.
238. Petocchi Amedeo
239. Petrucci Paolo - Professore di lettere.
240. Pettorini Ambrogio - Agricoltore.
241. Piasco Renzo - Ferroviere.
242. Piattelli Cesare - Venditore ambulante.
243. Piattelli Franco - Commesso.
244. Piattelli Giacomo - Piazzista.
245. Pierantoni Luigi - Medico.
246. Pierleoni Romolo - Fabbro.
247. Pignotti Angelo - Negoziante.
248. Pignotti Umberto - Impiegato.
249. Piperno Claudio - Commerciante.
250. Piras Ignazio - Contadino.
251. Pirozzi Vincenzo - Ragioniere.
252. Pisino Antonio - Ufficiale di marina.
253. Pistonesi Antonio - Cameriere.
254. Pitrelli Rosario - Meccanico.
255. Polli Domenico - Costruttore edile.
256. Portieri Alessandro - Meccanico.
257. Portinari Erminio - Geometra.
258. Primavera Pietro - Impiegato.
259. Prosperi Antonio - Impiegato.
260. Pula Italo - Fabbro.
261. Pula Spartaco - Verniciatore.
262. Raffaeli Beniamino - Carpentiere.
263. Rampulla Giovanni - Tenente colonnello.
264. Rendina Roberto - Tenente colonnello d'artiglieria.
265. Renzi Egidio - Operaio.
266. Renzini Augusto - Carabiniere.
267. Ricci Domenico - Impiegato.
268. Rindone Nunzio - Pastore.

269. Rizzo Ottorino - Maggiore del Regio Esercito.
270. Roazzi Antonio - Autista.
271. Rocchi Filippo - Commerciante.
272. Rodella Bruno - Studente.
273. Rodriguez Pereira Romeo - Tenente dei Carabinieri Reali.
274. Romagnoli Goffredo - Ferroviere.
275. Roncacci Giulio - Commerciante.
276. Ronconi Ettore - Contadino.
277. Saccotelli Vincenzo - Falegname.
278. Salemme Felice - Impiegato.
279. Salvatori Giovanni - Impiegato.
280. Sansolini Adolfo - Commerciante.
281. Sansolini Alfredo - Commerciante.
282. Savelli Francesco - Ingegnere.
283. Scarioli Ivano - Bracciante.
284. Scattoni Umberto - Pittore.
285. Sciunnach Dattilo - Commerciante.
286. Semini Fiorenzo - Sottotenente di vascello della Regia Marina.
287. Senesi Giovanni - Esattore istituto di assicurazioni.
288. Sepe Gaetano - Sarto.
289. Sergi Gerardo - Sottotenente dei Carabinieri Reali.
290. Sermoneta Benedetto - Venditore ambulante.
291. Silvestri Sebastiano - Agricoltore.
292. Simoni Simone - Generale.
293. Sonnino Angelo - Commerciante.
294. Sonnino Gabriele - Commesso.
295. Sonnino Mosè - Venditore ambulante.
296. Sonnino Pacifico - Commerciante.
297. Spunticchia Antonino - Meccanico.
298. Stame Nicola Ugo - Artista lirico.
299. Talamo Manfredi - Tenente colonnello dei Carabinieri Reali.
300. Tapparelli Mario - Commerciante.
301. Tedesco Cesare - Commesso.
302. Terracina Sergio - Commesso.
303. Testa Settimio - Contadino.
304. Trentini Giulio - Arrotino.
305. Troiani Eusebio - Mediatore.

306. Troiani Pietro - Venditore ambulante.
307. Ugolini Nino - Elettromeccanico.
308. Unghetti Antonio - Manovale.
309. Valesani Otello - Calzolaio.
310. Vercillo Giovanni - Impiegato.
311. Villoresi Renato - Capitano del Regio Esercito.
312. Viotti Pietro - Commerciante
313. Vivanti Angelo - Commerciante.
314. Vivanti Giacomo - Commerciante.
315. Vivenzio Gennaro
316. Volponi Guido - Impiegato.
317. Wald Pesach Paul
318. Wald Schra
319. Zaccagnini Carlo - Avvocato.
320. Zambelli Ilario - Telegrafista
321. Zarfati Alessandro - Commerciante.
322. Zicconi Raffaele - Impiegato.
323. Zironi Augusto - Sottotenente di vascello della Regia Marina.

Tredici corpi rimangono tuttora non identificati.

mangorosa

Fonte:gagarinpost

---

bugiardaeincosciente

Ieri, nell'anniversario della strage delle Fosse Ardeatine, sapete cosa hanno fatto in onore dei caduti e per ricordare il fatto storico? Niente. Non c'era il picchetto d'onore. C'era sempre stato e stavolta non c'era.

— matteo bordone (via scarligamerluss)

Fonte:twitter.com

Matilde

paul-emicha rebloggatoforgottenbones

Segui

la-ragazza-che-ride

Matilde Serao è stata una giornalista e scrittrice italiana, prima donna in Italia ad aver fondato un giornale (Il Corriere di Roma, Il Mattino e Il Giorno) e candidata sei volte al Nobel per la pace (che non ha mai vinto). Nel 1926 la candidatura viene fermata da Mussolini, a causa delle sue posizioni contro la guerra.
Una delle sue inchieste giornalistiche più famose è “Il ventre di Napoli”, diretta a Depretis (all'epoca al governo), in cui parla delle condizioni dei quartieri più poveri di Napoli, che necessitano di essere sventrati al fine di tutelare l'igiene dei cittadini (l'anno precedente c'era stata l'epidemia di colera).
Morì mentre scriveva, sulla sua scrivania.

Fonte:la-ragazza-che-ride

- LUNEDÌ 25 MARZO 2019

Il populismo italiano è cominciato nel ’93

Col "popolo dei fax": è una delle tesi del nuovo libro di Christian Rocca, intitolato "Chiudete internet"

È uscito per l’editore Marsilio un libro di Christian Rocca – giornalista, oggi collaboratore della *Stampa*, già al *Foglio* e al *Sole 24 Ore*, per cui ha diretto il mensile *IL* – intitolato *Chiudete Internet*, che riprende ed estende un tema che Rocca aveva ospitato in un numero del magazine *IL*quando ne era direttore. Il titolo è, per ammissione iniziale dello stesso autore, una forzatura di comunicazione, rispetto alla tesi generale: “*Chiudete Internet* però rendeva meglio, allora come oggi, di *Fate pagare Internet*, in ogni caso il cuore di quella copertina e di questo libro è l’urgenza e la necessità di cambiare il modello di business della Rete al fine di salvaguardare la società aperta”. Tesi che arriva dopo diverse analisi su dove ci troviamo e come ci siamo arrivati, come nel capitolo sul “Populismo del ’93”.

*****

Il neopopulismo digitale ha solide radici offline che non vanno trascurate, anzi sono da studiare per approntare un rimedio alle insidie attuali. Un tempo c'era Aldo Biscardi. Il bar dello sport televisivo era un ritrovo sublime e necessario, dove era consentito urlare liberamente contro l'arbitro cornuto. Poi, una volta usciti dal bar, più o meno si tornava alla vita normale. Quel confine è saltato negli anni della cosiddetta «Calciopoli», della rivoluzione francese del grillismo, ed è stato sostituito da una Schengen del rutto libero che ha permesso alle polemiche sul calcio di rigore di entrare nei telegiornali e al raffinato pensiero del piove-governo-ladro di prendere il posto delle grandi ideologie del Novecento.

Un ruolo primario l'ha avuto Enrico Mentana, il primo giornalista mainstream a elevare a dignità di cosa seria le frustrazioni da curva sud, portandole in prima serata televisiva. Un altro è stato Michele Santoro, il quale

perlomeno si occupava di classe operaia ed era alimentato dal fuoco dell'ideologia novecentesca e, per questo, con il tempo – ma solo dopo averci propinato anche Beppe Grillo – si è addolorato dell'esito politico della sua battaglia.
Da allora i talk show politici italiani si sono chiamati *Piazzapulita*, *La gabbia*, *L'aria che tira*, *Annozero*, *Bersaglio mobile*, *Virus*, *Ballarò*, *L'Arena*, *Agorà*, *Quarto grado*. Basta metterli in fila uno dietro l'altro e non serve nemmeno sintonizzarsi per individuare le origini del populismo giustizialista e della gigantesca truffa della democrazia diretta e anche di quella eterodiretta dall'algoritmo della Casaleggio Associati. Abbiamo adottato la gogna dopo *Il processo del lunedì*, il dibattito con proteste da cartellino rosso, la tabula rasa dopo l'invasione di campo. Sarebbe davvero un modello da esportare come eccellenza grottesca del Made in Italy, se non fosse che in America hanno eletto Trump e nel resto del mondo occidentale non si fanno mancare nulla. Siamo

a Biscardi a Palazzo Chigi e alla Casa Bianca, insomma, e al biscardismo come cultura globale dominante.

I media tradizionali, poi, interpretano lo spirito del tempo abdicando al ruolo di ingrediente necessario per la formazione di un'opinione pubblica adulta e costruiscono campagne populiste contro la casta, fino a delocalizzare la confezione del prodotto editoriale nelle stanze delle procure della Repubblica. Una volta raggiunto il potere, le creature politiche di questa resa incondizionata pretendono l'asservimento e il mondo dell'informazione un po' glielo concede, porgendo microfoni e taccuini alla bisogna, un po' si indigna del trattamento subito da parte di chi, come ha scritto Francesco Cundari, non conosce i principi elementari della gratitudine. E così siamo arrivati a Marcello Foa presidente della Rai, al signoraggio in prima serata, alle animazioni antifrancesi e antitedesche nei talk show, alla propaganda di Putin postprandiale, a canali pubblici e privati popolati da personaggi da

Hellzapoppin', a nuove trasmissioni che si chiamano *Povera Patria*, *Popolo Sovrano*, eccetera. I politici tradizionali non sono esenti da colpe, ovviamente, ma la pochezza intellettuale della compagnia di stanza nei talk show rivaluta i professionisti del circo biscardiano, i quali almeno si infervoravano solo sul calcio.

C'è chi sostiene con buoni argomenti che l'ondata populista che ha travolto il mondo occidentale nasca dalla grande crisi finanziaria del 2008, oltre che dall'impatto della rivoluzione digitale sulla società contemporanea. E, del resto, i movimenti politici primogeniti di quel terremoto sociale sono proprio americani: i Tea Party a destra e Occupy Wall Street a sinistra. Nato come un movimento antistatalista contro il conservatorismo solidale di George W. Bush, i Tea Party hanno trovato terreno fertile nelle frange estremiste, nel sottobosco dei cospirazionisti e, infine, nel Partito repubblicano stesso. Occupy, invece, inizia come una protesta spontanea online

contro le crescenti ingiustizie sociali causate dall'alta finanza, ma è stato presto fagocitato dai movimenti anticapitalisti e no global che dopo il crollo del comunismo sembravano destinati a scomparire.

Chi ha vinto la lotteria sono stati i leader capaci di intercettare sia la paranoia antistatalista dei primi sia il veteroanticapitalismo dei secondi, grazie all'abilità nell'uso dei nuovi strumenti di comunicazione, alle qualità artistiche da intrattenitori provetti e alla completa disabilitazione nel dibattito pubblico di ogni forma di attinenza ai fatti. Beppe Grillo e Donald Trump, insomma.

I due *showmen* sono analogici, hanno creato consenso online, ma non sono la causa né tantomeno la terapia della malattia populista. Sono il sintomo.

Se è vero ciò che ha scritto Giuliano da Empoli in *La rabbia e l'algoritmo*, ovvero che l'Italia è una specie di Silicon Valley del populismo, capace di anticipare l'infrastruttura ideologica della nostra epoca, da Di Pietro a

Berlusconi, allora conviene fare un ulteriore passo indietro rispetto alla crisi finanziaria del 2008 che ha saldato l'alleanza tra cospirazionisti, anticapitalisti e vecchia destra antidemocratica e antioccidentale.

C'è chi fa risalire l'origine del populismo contemporaneo italiano alle campagne contro la casta iniziate nel 2006 sulle pagine dei grandi giornali e sulla televisione e culminate nella pubblicazione di numerosi saggi che hanno dato vita negli anni a seguire a un nuovo genere letterario di gran successo. Ma in realtà anche quella campagna editoriale contro gli sprechi della politica non è l'origine, semmai lo sfogo finale di un indottrinamento generazionale cominciato invece nel 1993, *L'anno del Terrore di Mani pulite*, come recita il sottotitolo di *Novantatré* di Mattia Feltri.

Il prologo però è del 1992. Francis Fukuyama aveva scritto *La fine della storia*, un libro che ha ispirato la stagione dell'interventismo democratico dell'Occidente, dalla

Bosnia al Kosovo, fino all'Afghanistan e all'Iraq. La tesi nasceva dalla caduta del Muro di Berlino e dall'archiviazione dell'impero comunista nella spazzatura della storia: finalmente la vittoria della democrazia liberale poteva essere dichiarata, sosteneva Fukuyama. Nessuno avrebbe potuto fermare il progresso. Era fatta. La storia era finita.

Questa idea ottimista e grandiosa è stata un formidabile manifesto politico e il collante ideologico che negli anni a venire, dal 1993 in poi, ha convinto i giovani leader occidentali, soprattutto di sinistra, dell'ineluttabilità di un futuro democratico per tutti. Qualche mese dopo l'uscita del libro, in pieno 1993, un altro professore americano decisamente più scettico, Samuel P. Huntington, ha scritto un saggio in risposta allo studio di Fukuyama. Si intitolava *Lo scontro delle civiltà*. Dopo l'11 settembre 2001, è diventato uno dei libri più citati, spesso a sproposito. Huntington non era favorevole allo scontro di civiltà, né

aveva posto le basi per l'interventismo di George W. Bush (semmai era contrario), piuttosto metteva in guardia la società spensierata del 1993 dai pericoli di cotanto ottimismo e prevedeva che lo scontro tra le civiltà sarebbe stato inevitabile. Quell'anno c'è stato il primo attentato islamista alle Torri gemelle e tre anni dopo, nel 1996, Osama Bin Laden ha dichiarato guerra santa all'America, colpita poi tragicamente nel suo cuore vitale cinque anni dopo. Huntington aveva ragione, ma Fukuyama non aveva torto. Lo scontro delle civiltà era inevitabile, tanto più che era saltato il tappo sovietico che aveva tenuto a bada molte istanze estremiste, ma la generazione di intellettuali e di politici che aveva partecipato e assistito all'entusiasmante crollo di una visione criminale della società non poteva più accettare l'ineluttabilità del male, anche perché quando si è girata dall'altra parte, a Srebrenica e in Ruanda, le conseguenze e il peso morale sono stati insopportabili.

Nel 1993 si è iniziato ad accarezzare l'idea – probabilmente

ingenua, ma eticamente doverosa – che si potesse davvero raddrizzare il legno storto dell'umanità.

Era questo il dibattito occidentale, mentre si ponevano le basi della rivoluzione digitale. In Italia, invece, nel 1993 c'è stato uno scontro di inciviltà: da una parte la corruzione politica e dall'altra la via giudiziaria al potere, tutto il resto è stato schiacciato. Il 1993 è stato l'anno delle tangenti, dei suicidi, della carcerazione usata come strumento di confessione, dei partiti diventati bande da sgominare, dei processi sommari in piazza e sui giornali anziché nelle aule dei tribunali. E mentre il mondo progettava le autostrade dell'informatica, l'Italia dibatteva di frequenze televisive e si divideva sugli spot televisivi che interrompevano l'emozione di un film.

Il 1993 è soprattutto l'anno in cui si impone l'archetipo dell'«uno vale uno», il primo richiamo, ancora semianalogico, alla democrazia diretta, il modello originale della disintermediazione politica creata dai social che va di

moda adesso. È l'anno in cui i partiti politici, le televisioni generaliste e i grandi giornali iniziano a invocare il fantomatico «popolo dei fax» che protesta via facsimile contro la classe politica, contro l'establishment e contro l'élite del paese. Il «popolo dei fax» era il commentatore rancoroso di allora, l'antecedente della diretta indignata su Facebook, era qualcosa di simile al primo gruppo parlamentare grillino. Bastava mandare direttamente un fax, per poter dire la propria, per cantarla giusta al potere. Come è capitato spesso, anche in questa occasione è stato Marco Pannella il più lungimirante, l'unico ad aver intuito la rotta verso cui ci stavamo dirigendo, tanto da aver aperto i microfoni di Radio Radicale, definita per l'occasione «Radio Parolaccia», per dare voce, senza filtri, alla rabbia del paese reale oltre vent'anni prima di Facebook e di Twitter. Ed è stato comunque Pannella, soltanto Pannella, certo non gran parte degli attuali paladini della libertà democratica, ad aver difeso il

Parlamento e i suoi membri dall'assedio del popolo aizzato da una politica e da una stampa ridotti a portavoce e zerbino del potere inquisitorio dei pubblici ministeri. Allora non servivano troll, algoritmi e bot russi, c'era un «popolo dei fax» tutto italiano che trovava sfogo in Antonio Di Pietro, il cui marketing politico una volta sceso in campo è stato gestito dalla Casaleggio Associati, nella Lega di Umberto Bossi e del neoconsigliere comunale Matteo Salvini, direttore di Radio Padania, e nella sinistra ex comunista che si macerava tra nostalgia del passato e necessità di cambiare pelle. Il «popolo dei fax» aveva insomma la stessa composizione politica, sociale e popolare della maggioranza di governo populista uscita dalle urne italiane del 2018. Le stesse istanze, lo stesso lessico, lo stesso risentimento. La stessa scorciatoia digitale e lo stesso vento in poppa.

L'imprenditore fattosi politico Silvio Berlusconi, campione populista ma tutto sommato liberale, ha prosperato

intorno a questa retorica salvifica del popolo contro le élite, sollecitandola ma in fondo anche contenendola. Il merito di averla tenuta fuori dal governo è anche della travagliata lungimiranza dei leader della sinistra come Matteo Renzi, anche lui come Berlusconi impegnato a sfruttare elettoralmente il fuoco populista e allo stesso tempo a cercare di domarlo. Leggete gli articoli sul «popolo dei fax» negli archivi dei giornali e guardate su Rai Teche i talk show di quella stagione, da Funari a Santoro, oltre a *Striscia la Notizia* e alle *Iene*, e converrete che il populismo oggi al governo, il nostro populismo, è molto più radicato di quanto si creda. E questo è un guaio tutto italiano.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/25/populismo-italiano-rocca/

20190326

kon-igiha rebloggatolamagabaol

lamagabaol

lo specchietto retrovisore / lamagabaol

Non torneranno più i tempi in cui i pomeriggi ce ne stavamo con gli amici nei cortili e le mamme poi ci chiamavano per tornare a casa che era pronta la cena.
Il primo bacio e quell'emozione unica che forse non abbiamo mai più provato nella vita.
La prima vacanza da soli.
In America gli specchietti retrovisori delle auto a noleggio portano la scritta "Attenti, gli oggetti sono più vicini di quanto sembrino" dovrebbero fare la stessa cosa coi ricordi, la nostalgia prende piede e il passato inizia a scorrere edulcorato e davanti a noi dovrebbe comparire la scritta "Attenti, le cose erano meno splendide di come le ricordate".
Il bacio più bello sarà quello che deve ancora venire, il viaggio più bello quello che dobbiamo ancora fare.
La mamma che ci chiamava per la cena rompeva i coglioni e la casa di infanzia è quella in cui hai pianto di più in assoluto.
Non eravamo meno razzisti, non avevamo più diritti, non c'era più libertà di pensiero o di opinione.
"Attenti, il passato è meno edulcorato di come lo ricordate"
Le partite nel cortile sono meno belle di quella che deve venire, perché? Conta la partita che puoi ancora giocare e sarà più bella di quelle che non finivano mai. Perché è possibile, perché deve ancora esistere, perché questa la devi ancora giocare, adesso, domani, prima che faccia davvero buio.
L'immaginazione è un limite perché si riflette sugli specchietti retrovisori, quello che puoi immaginare in verità è quello che stai lasciando indietro, ancora un metro e già c'è altro che può essere.

Combatteremo

pelle-scura

Combatteremo le vostre perle di saggezza con le nostre stronzate!

Graffiti spaziali

scarligamerluss ha rebloggato rexalqeldroma

Segui

space-pics

Graffiti on an abandoned shuttle in space Artist : @joshkeyes.art on Instagram [773x933]

Fonte:space-pics

Xi Jinping, le arance e quello che non abbiamo da vendergli

Il confronto tra gli accordi stretti dalla Cina con l'Italia e la Francia è impietoso e stucchevole. Dovremmo invece riflettere sulla politica industriale d'Oltralpe e sul perché il nostro Paese è condannato a essere terra di conquista.

3. **PAOLO MADRON**

Si ironizza molto sul fatto che a **Xi Jinping,** venuto in **Europa** per fare acquisti, noi vendiamo qualche tonnellata di **arance** mentre i francesi**aerei** per una trentina di miliardi. Confronto **impietoso**, ma anche un po' stucchevole. Facile ironizzare sulle **capacità promozionali** di un Paese quando ti ritrovi ad aver poco o niente da vendere.

Si obietterà che l'Italia va forte in **settori** cui i cinesi le riconoscono un **dominio di creatività** e **gusto** pressoché assoluto, ovvero la **moda** e il **cibo**, ma sono scambi che producono molta **immagine** e **poco fatturato**. Basta esserne consapevoli, e forse si finisce di strapparsi i capelli ogni volta che qualche **partner europeo** mette a segno colpi che noi ci sogniamo. E magari serve a capire che il più grosso **affare** è portare sempre più cinesi a visitare il **Belpaese**, sempre che facciamo le cose al meglio per accoglierli.

LA POLITICA INDUSTRIALE FRANCESE

Ma la storia è vecchia e rimonta a quelli che abbiamo sempre considerato noiosi e

accademici temi di **politica industriale**. Sin dai tempi di **Mitterand**, i **cugini d'Oltralpe** per via del gran senso di sé vi hanno dedicato grande attenzione. E non importa che al **governo** vi fosse la destra e la sinistra, ovvero importa nel senso che i socialisti tendevano a **rinazionalizzare** ciò che i **gollisti** e la destra avevano **privatizzato**. Ma pubblica o privata che fosse, la **strategia** per la costruzione di un **sistema industriale competitivo** a livello mondiale non cambiava. L'obiettivo era quella di creare anche con una **politica di aggregazioni** molto spinte dei **campioni nazionali** in grado di battersi per la **leadership** nel settore di appartenenza. E purtroppo per noi, quei settori erano ad altissima **intensità di capitale**: energia, chimica, difesa, logistica, infrastrutture e finanza. Insomma, il fatto che i francesi abbiano **Airbus** che se la battono alla pari con gli americani (tra l'altro ora sotto schiaffo per gli incidenti dei **Boeing 737**) non è casuale. Parigi ha sempre perseguito una politica industriale che potesse recitare un ruolo di **primo piano** nell'**economia globalizzata**.

PERCHÉ L'ITALIA È UN TERRENO DI CONQUISTA

Si obietterà tuttavia che noi non siamo solo moda e spaghetti, ma che abbiamo una **piccola e media industria** forti a tal punto da essere alle spalle della**Germania** la **manifattura** più forte. E infatti siamo leader mondiale in una serie di **prodotti di nicchia** che coprono i settori più disparati, dalla meccanica di precisione alle macchine utensili, dai filtri per il te ai tubi da giardino. Ma sono prodotti a bassa intensità di capitale, imparagonabili a quei sistemi Paese in grado di vendere treni, aerei e centrali nucleari. E che proprio per questo fanno dell'Italia **terreno di conquista** per consolidare la loro supremazia, francesi in testa la cui sempre più numerosa lista di **acquisti italiani** vanta **aziende blasonate** un tempo punta di diamante della nostra economia. E sono sempre i francesi, guarda caso, che adesso hanno messo nel mirino il gruppo industriale simbolo,

ovvero la **Fiat**, che **Peugeot** ma sarebbe meglio dire il suo vulcanico e geniale ad **Carlos Tavares** si è messo in testa si comprare nonostante la riluttanza di **Torino**. L'alternativa alla soluzione francese? Ma i cinesi, naturalmente.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/03/26/cina-made-in-italy-accordi/230542/

Dieci regole che il Pd deve seguire se vuole sopravvivere / Peppino Caldarola

Dal tema dei migranti alla gestione della comunicazione, fino alle sfide della segreteria per vincere contro Salvini e Di Maio. Un decalogo per i dem alla luce delle Regionali in Basilicata.

Alcune regole di sopravvivenza nel **Pd** e per il Pd.

• Non prendere sul serio le dichiarazioni di **Luciano Nobili**, **Anna Ascani** e **Roberto Giachetti**. Insieme fanno tre voti tre. Oltre non vanno. Dubito che i **renziani** doc stiano a perdere tempo con loro. Quelli che si accoderanno a questo comico trio sappiano che qualunque cosa dicano pesa sulle loro spalle quel 4 marzo da cui non guariranno mai.

• Dare tempo a **Nicola Zingaretti**. Ho capito che l'uomo è lento. Altri avrebbero già fatto un po' di sfracelli per far vedere che l'aria è cambiata. Ma Zingaretti ha avuto tanto successo e ha tanta **popolarità** proprio perché è un buon padre di famiglia, uno da cui compreresti l'auto usata. Ma si sbrighi, però.

• I risultati, al di là dei commenti di colleghi e politicanti, dicono che il Pd ha fermato il declino. Due mesi fa non l'avrebbe detto nessuno. È poco? Fate voi. In ogni caso, anche se il *Fatto* lo nega, si sta tornando a un **bipolarismo**destra/sinistra con una **destra populista** a fare da ancella al socio maggiore**leghista**.

• Nel **Sud il** voto a **Matteo Salvini** è una vergogna per la nostra gente. C'è la **questione meridionale** - per parafrasare una famosa frase di Stefano Satta Flores in *C'eravamo tanto amati* del grande Ettore Scola – perché ci sono questi meridionali, che prendono calci in faccia ma sorridono in attesa del "premiolino". Il tema della **società civile** meridionale è antico come la questione medesima, è forse la questione medesima. Tuttavia non ci si può non interrogare sul perché tanti giovani, tanta **borghesia** urbana, si siano fatti insultare da Salvini in modo così volgare e per così tanti anni e oggi sono al suo servizio. Probabilmente la spiegazione è tutta nella impresentabilità della **classe dirigente** che gli si oppone. Se un giorno accadesse anche in **Puglia**, non mi incazzerei con i miei corregionali ma rivedrei le immagini della gestione **Michele Emiliano**.

Difendere i diritti dei migranti non fa perdere voti. Se ne perdono se non si contrasta la xenofobia di Salvini

• Il tema dei **migranti**, al di là dei tanti buoni consigli, non è il tema principale perchè deve essere il tema organico per il **centrosinistra**. Non fa perdere voti. Se ne perdono se non si contrasta la **xenofobia** di Salvini. I **diritti** dei migranti saranno difesi meglio se accompagnati da una solida **politica sociale**. Conosco tanti **Rami** e **Adam**, non c'è bisogno che diventino eroi per essere italiani. Lo sono. Non ci facciamo intrappolare dalle biografie dei loro familiari. Chi sta qui da anni o è nato qui è italiano. Il resto sono chiacchiere **razziste**. Detto questo, ci si occupI di come sostenere quella popolazione che vive nella **povertà** e che aumenterà, grazie a Salvini e **Luigi Di Maio**.

• Noi siamo l'**Europa**. Salvini e Di Maio fanno i camerieri ora di **Donald Trump**, ora di **Vladimir Putin**, persino dell'imperturbabile cinese. La **politica estera** è cosa complessa

che richiede un posizionamento che nasce dal fatto che tu sai che parte di mondo rappresenti e come vuoi svilupparti in quel mondo. Da qui gli alleati. Per l'**Italia** ci sono alleati storici, ma non si può fingere di non vedere il protagonismo della **Cina**. Quando **Pechino** si apre al mondo un Paese come l'Italia non si chiude alla novità. Noi non abbiamo più una politica africana, l'ultima la fece Rino Serri sottosegretario agli Esteri, non abbiamo una politica balcanica, stiano diventando ridicoli in Europa manco fossimo cugini della impresentabile **Theresa May**.

• Il **centrosinistra** è una definizione impronunciabile. Che cos' è il centro? Cos'è la sinistra? C'è però bisogno di un campo largo che sappia elaborare una politica cha faccia a cazzotti con quelle culture, quelle politiche (anche del centrosinistra), quelle casematte potenti che hanno dominato sull'**economia**mondiale e europea. Temo che voglia dir poco dichiararsi di **sinistra** se ci si limita a dire cose identitarie.

• Oggi è prioritario stare nella **società**. Fate come il **Pci**, fate come l **Dc**, fate come la **Lega** di **Umberto Bossi**: immergetevi nella società. Ho visto su Facebook la foto di un mio caro amico ex parlamentare che faceva le pulizie nella sede della sua sezione a Nichelino. Immagino che questa sede serva per incontri e riunioni. Immagino che da lì partiranno **volontari,** maestri di strada, medici del popolo, **avvocati difensori** pagati da sottoscrizioni nostre. Prendiamo esempio da come eravamo e da come è in alcuni Paesi dell'America latina e dall'esperienza dei giovani deputati sanderisti (o sandersisti?) negli **Usa**.

• Il nemico è Salvini. Non è l'avversario, è il nemico. Torniamo a ripristinare questa definizione. Ma il ministro dell'Interno si porta appresso Di Maio. Continuo a pensare che i miei compagni che vogliono fare distinzioni, non applichino "l'analisi differenziata" suggerita da **Palmiro Togliatti** ma non abbiano capito che in Italia e nel mondo c'è un unico fenomeno di destra a più facce. Destra a più facce, ripeto. Dico di più. Salvini non vuole essere il capo del **centrodestra**. Sa che se lo scontro sarà destra-sinistra si logorerà. Lui ha bisogno

dell'equivoco **grillino** per definirsi come quello che ha superato le antiche antinomie. Il leader della **Lega**, invece, è destra nuova, lasciate perdere i paragoni col **fascismo**, è più in là, è peggio. Di Maio è la sua ancella fedele. Insieme fingono di essere la forza trainante del nuovo sistema politico. Sono i portatori insani dei peggiori luoghi comuni della brutta politica.

• Infine la **comunicazione**. Si combatte giorno per giorno, su tutti i fronti con tutti gli argomenti, senza pudori, senza vergogna, senza rispetto. L'avversario va "mascariato". Giorno dopo giorno. Vedrete che alla fine si farà male.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/03/26/basilicata-pd-ultime-notizie/230544/

---

23 marzo 1919: genesi e primi passi del fascismo / di Armando Lancellotti

Pubblicato il 26 Marzo 2019

I Fasci italiani di combattimento

Cent'anni fa, il 23 marzo del 1919, in piazza San Sepolcro a Milano, Benito Mussolini fondò un movimento politico chiamato "Fasci italiani di combattimento". Alla prima adunata parteciparono[1] soprattutto ex-combattenti e Arditi, futuristi, tra i quali Filippo Tommaso Marinetti, uomini provenienti sia dall'area politica nazionalista sia da quella socialista, dal sindacalismo rivoluzionario e dall'anarchismo.

Eterogeneità e convergenza di correnti politiche differenti, accomunate però da alcuni elementi ideologici, appaiono gli aspetti essenziali del "fascismo della prima ora", che rese noto il suo primo programma politico il 6 giugno del 1919 su «Il Popolo d'Italia»[2].

In un'Italia che, uscita dalla guerra, assisteva alla riapertura della polemica politica dell'anteguerra tra neutralisti ed interventisti, i Fasci di combattimento difendevano e rivendicavano in modo chiaro le ragioni dell'intervento, denunciando al contempo il debole ed inetto neutralismo degli avversari, in particolare dei socialisti; mettevano sotto accusa l'inconcludente ceto politico liberale, ritenuto responsabile della "vittoria mutilata", in quanto incapace di ottenere al tavolo delle trattative della Conferenza di pace di Parigi quanto i soldati italiani avevano conquistato versando il loro sangue nelle trincee. Avanzavano inoltre richieste, anche radicali, di cambiamenti politici e sociali che dovevano «assicurare immediatamente l'emancipazione delle classi lavoratrici sottraendole al partito socialista»[3] e, pertanto, sul piano politico-istituzionale volevano la repubblica, richiedevano la convocazione di una costituente, il suffragio politico e l'eleggibilità anche per le donne, il sistema elettorale proporzionale, l'abolizione del Senato e, sul piano sociale e finanziario, le otto ore lavorative, la partecipazione dei lavoratori al funzionamento tecnico delle industrie, l'imposizione di una forte tassazione straordinaria sui grandi capitali, il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose. Per la politica estera, il nascente fascismo proponeva iniziative capaci di promuovere e valorizzare la nazione italiana nel mondo[4] ed infine autodefiniva il proprio progetto politico come un programma nazionale di un movimento autenticamente italiano.

Si trattava di un programma confuso[5] in cui «i temi di un radicalismo nazionalista si combinavano con una forte intransigenza anticapitalistica e con il rifiuto della monarchia», ma «la vera novità che il movimento voleva rappresentare nella lotta politica emerse chiaramente dopo poche settimane» dall'adunata di piazza San Sepolcro, quando, il 15 aprile, «squadre di "avanguardisti", armati di bastoni e pugnali, irruppero nella sede milanese dell'«Avanti!» e la distrussero. La novità era rappresentata dunque dall'uso della violenza contro gli avversari politici, ritenuta uno strumento indispensabile per sovvertire l'ordine costituito e realizzare quella rivoluzione nazionale che costituiva il fine del movimento»[6]. La politica intesa come azione, diretta e violenta, come "assalto" condotto contro l'avversario, così come l'odio antisocialista e l'ostilità nei confronti del parlamentarismo liberal-democratico costituirono fin da subito le cifre caratterizzanti il movimento fascista, più dei singoli punti programmatici in cui si mescolavano nazionalismo piccolo borghese con suggestioni socialiste e velleità rivoluzionarie, in parte retaggio dei trascorsi politici di Mussolini.

Anche sulla natura movimentista del fascismo di San Sepolcro occorre soffermarsi, in quanto potrebbe apparire singolare che proprio quel fascismo che una volta divenuto regime si sarebbe trasformato in un partito-Stato, realizzando una sorta di assolutizzazione del concetto di partito, ai suoi albori si definisse un "antipartito", ma in realtà era un'idea del tutto coerente con la natura di quel movimento che intendeva contrapporsi all'idea tradizionale di partito e al sistema liberal-parlamentare fondato sui partiti. «Per tutto il 1919 Mussolini ripeté che i Fasci non erano e non sarebbero mai diventati un partito, perché l'antipartito era soprattutto una mentalità, uno stato d'animo,

proprio di spiriti liberi e spregiudicati»[7].

Mussolini socialista

Benito Mussolini aderì al socialismo e si iscrisse al PSI nel 1900, per poi diventare segretario della federazione del partito di Forlì nel 1910, dando prova di dinamismo e di capacità di leadership politica in occasione delle lotte politico-sindacali degli operai e dei contadini romagnoli di quegli anni. Due anni dopo, al congresso del partito svoltosi a Reggio Emilia (luglio 1912), Mussolini colse l'occasione per passare da capo del socialismo romagnolo a leader socialista di livello nazionale, tanto che uscì dal congresso «consacrato come una delle figure di primissimo piano di tutto il partito, […] affermandosi come uno degli esponenti della frazione rivoluzionaria su scala nazionale»[8]. E sul carattere rivoluzionario del socialismo mussoliniano occorre soffermarsi con particolare attenzione. In alcuni settori e tra i più giovani esponenti del socialismo italiano si erano diffuse le idee del sindacalismo rivoluzionario, che all'inizio del secolo XX aveva conosciuto nel francese Gorge Sorel, autore delle *Considerazioni sulla violenza*(1908), il principale teorico: la violenza proletaria come forza liberatoria e strumento di lotta e lo sciopero come mito propulsivo e come mezzo di mobilitazione di massa in preparazione dello sciopero generale rivoluzionario sono alcune delle idee principali di una teoria filosofico-politica che prendeva le distanze dal riformismo parlamentare della maggior parte dei partiti socialisti europei del tempo e privilegiava l'azione rispetto alla riflessione, anteponeva la spontanea iniziativa insurrezionale delle masse alla mediazione politica, proponeva la violenza come strumento di lotta politica.

Le convergenze tra un certo sindacalismo rivoluzionario e il "fascismo della prima ora", in seguito amplificate e corroborate dal "fiumanesimo" dannunziano, si sarebbero rivelate decisive per la genesi del fascismo nel clima politico infuocato dell'Italia uscita dalla Grande Guerra, ma questi elementi eversivi, ribellistici e violenti erano già presenti fin da subito nel socialismo di Mussolini degli anni precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale. Anche l'antiparlamentarismo era una delle idee forti del socialismo rivoluzionario di Mussolini di quegli anni, come emerge da numerosi passaggi dell'intervento del leader politico romagnolo al congresso di Reggio Emilia, che si concluse con l'espulsione dal PSI della componente riformista-revisionista capeggiata da Bonomi, Bissolati e Cabrini.

La polemica, tra la corrente di questi ultimi – che riproponeva in Italia i temi della riflessione revisionista del marxismo di Eduard Bernstein – e quella rivoluzionaria più intransigente, era in atto già da qualche tempo all'interno del socialismo italiano, ma fu in seguito alla disputa politica sulla posizione da prendere dinanzi alla guerra italo-turca per la conquista della Libia (1911/'12) che si passò alla scissione del partito, all'espulsione dei revisionisti e alla conquista della guida del PSI da parte dei massimalisti rivoluzionari. Il socialista rivoluzionario Mussolini, che una volta divenuto duce del fascismo avrebbe fatto del colonialismo in Africa un punto fermo della politica estera italiana, in quel momento fu tra i più convinti nemici della guerra italo-turca e in quello stesso 1912 guadagnò la direzione del giornale del partito, l'«Avanti!», incarico che ricoprì fino all'autunno del 1914. In due anni il giornale vide, «sotto la direzione battagliera e brillante di Benito Mussolini,

[…] quasi raddoppiare la diffusione raggiungendo una media di oltre cinquantamila copie vendute»[9].

Il 1914 fu anche l'anno del congresso di Ancona del PSI (aprile) e della "settimana rossa" (giugno), avvenimenti che di poco precedettero l'attentato di Sarajevo e lo scoppio della Grande Guerra. In occasione del congresso di Ancona «i socialisti confermarono la linea di intransigenza adottata due anni prima a Reggio Emilia. […] Certo, Turati, Treves e la maggioranza del gruppo parlamentare, dominato dai riformisti, dissentono con forza dal barricadiero direttore dell'«Avanti!» e ne vorrebbero la sostituzione, ma ad Ancona Mussolini si comporta con prudenza e la direzione lo difende con decisione. Inoltre il congresso approva a larghissima maggioranza un ordine del giorno Zibordi-Mussolini che segna una nuova affermazione del leader romagnolo. […] Così il congresso può chiudersi con la conferma di Mussolini alla direzione dell'«Avanti!», l'elezione di Costantino Lazzari alla segreteria del partito»[10]. Pertanto, nell'estate del 1914, allo scoppio del tumulto marchigiano e romagnolo – la cosiddetta "settimana rossa" – il mondo operaio italiano si trovava diviso tra la segreteria del PSI, collocata su posizioni rivoluzionarie e la maggioranza del gruppo parlamentare e la CGdL, guidata da Rigola, di orientamento riformista. Una situazione di interna contraddizione tra le varie anime del socialismo italiano che sostanzialmente produceva immobilismo e che si sarebbe riproposta anche successivamente, ovvero in occasione del "biennio rosso" e della "occupazione delle fabbriche" nell'estate del 1920.

Dal neutralismo all'interventismo

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1914 l'Europa sprofondò nel gorgo della più terribile guerra mai combattuta fino ad allora e l'Italia, facendo leva sul carattere difensivo della Triplice Alleanza, stipulata nel lontano 1882 e che la legava agli Imperi centrali, dichiarò la propria neutralità. Nelle settimane e nei mesi successivi, l'intero paese, le forze politiche e l'opinione pubblica si divisero sul problema della guerra, collocandosi su due fronti contrapposti: quello interventista e quello neutralista. Innanzi tutto, entrambi gli schieramenti erano alquanto eterogenei, sia perché mettevano assieme partiti o forze politiche decisamente distanti tra loro, sia per le motivazioni differenti e talvolta divergenti che guidavano i vari gruppi politici alla scelta interventista o neutralista. In secondo luogo, il paese era prevalentemente neutralista, ma nella primavera del 1915 l'Italia entrò ugualmente in guerra, sconfessando la Triplice Alleanza e schierandosi a fianco della Triplice Intesa.

A favore dell'intervento si schierarono tanto i nazionalisti dell'ANI quanto i socialisti riformisti di Bonomi e Bissolati, oppure i democratici e i repubblicani o intellettuali come Gaetano Salvemini, oppure ancora gli irredentisti e i sindacalisti rivoluzionari, senza dimenticare la fondamentale scelta interventista operata dalla corona, dietro alla quale stava l'esercito e dal governo, guidato da Salandra. Da questo sommario elenco emergono con chiarezza le divergenze ideologiche interne al fronte interventista, nel quale poi rientravano molti giovani studenti, numerosi intellettuali, artisti d'avanguardia come i futuristi, i più importanti giornali e più in generale la piccola e media borghesia, oltre ad

alcuni settori dell'industria nazionale. Pertanto, le ragioni che muovevano gli uni – per esempio il completamento dell'unità politica italiana in linea di continuità con gli ideali del risorgimento democratico, proposto come obiettivo da democratici, repubblicani, irredentisti e socialisti riformisti – non coincidevano con le ragioni di altri, per esempio del governo e della corona, spinti dalla logica della politica di potenza, oppure dei nazionalisti, favorevoli comunque alla guerra per scopi imperialistici, o dei futuristi, attratti dalla "bellezza estetica" della guerra moderna, ed infine totalmente divergevano dalle idee di rivoluzione sociale dei sindacalisti rivoluzionari. Sul fronte opposto si schierarono socialisti, cattolici e giolittiani, così diversi tra loro e mossi alla scelta del neutralismo per ragioni differenti, che andavano dall'internazionalismo socialista[11], al pacifismo delle masse cattoliche e al pragmatismo politico di Giolitti.

Alla fine risultarono decisive la chiara scelta del governo e del re in favore della guerra – risoluzione della corona che indusse lo stesso Giolitti ad evitare lo scontro istituzionale e a convergere su posizioni interventiste al momento della votazione decisiva in parlamento – e la capacità di mobilitazione delle forze interventiste nelle settimane e nei mesi cruciali della primavera del 1915. La scelta dell'alleanza poi era, per dir così, nell'ordine delle cose e, dopo un'iniziale idea dei nazionalisti e del governo di entrare in guerra a fianco degli Imperi centrali, al momento del fallimento sul fronte occidentale del piano Schliffen – il piano d'attacco tedesco – fu presa la decisione di schierarsi dalla parte dell'Intesa, che poteva avvallare le richieste italiane[12], principalmente indirizzate contro l'Impero austro-ungarico.

Quale era, allora, la posizione del direttore dell'«Avanti!» Benito Mussolini di fronte alla guerra? In estrema sintesi si può dire che Mussolini dopo un'iniziale fase di neutralismo assoluto, in ossequio alla linea scelta dal partito, passò, nell'ottobre del '14, al "neutralismo attivo e operante" – come egli stesso lo definì – ed infine, tra ottobre e novembre, all'interventismo dichiarato, che comportò prima l'allontanamento dalla direzione dell'«Avanti!» e poi l'espulsione dal partito socialista.

Infatti, «il 22 settembre 1914, con un manifesto scritto da Benito Mussolini ma concordato con Treves e Turati, dunque unitario nella sua formulazione, la direzione del PSI lancia un appello energico alle masse perché si oppongano alla guerra, riafferma che il conflitto "rappresenta la forma estrema, perché coatta, della collaborazione di classe", […] sottolinea "l'antitesi profonda ed insanabile tra guerra e socialismo". Ma non è in grado di far seguire all'analisi, irreprensibile dal punto di vista ideologico, nessuna direttiva concreta di lotta. […] Si intravede, insomma, […] una situazione di stallo che deriva sia dall'isolamento internazionale in cui i socialisti italiani vengono a trovarsi sia dall'impossibilità di attuare una strategia di lotta effettiva contro la guerra»[13].

Poco meno di un mese più tardi, il 18 ottobre, sull'«Avanti!» Mussolini scrisse un lungo articolo, dal titolo significativo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, nel quale esponeva la tesi secondo la quale la posizione assunta dal PSI rischiava di relegare il partito nell'immobilismo, di escluderlo dal corso dei cruciali avvenimenti storici che il mondo e l'Italia stavano vivendo. «I pilastri del ragionamento mussoliniano sono

chiari: 1) l'unico modo per essere protagonisti di quel che accade è muoversi e nello stesso senso in cui la realtà sembra evolvere; 2) il ruolo dell'Italia può essere centrale tra le grandi potenze, accorciare enormemente il conflitto, condurre alla formulazione di un nuovo equilibrio internazionale. L'una e l'altra convinzione sono […] rivelatrici al fine della comprensione dello stato d'animo del giovane leader e confermano il suo essere assai più vicino ai movimenti elitari del primo Novecento che alla tradizione socialista, la sua ansia di protagonismo e meglio ancora d'essere dalla parte di chi vince»[14]. Il 20 ottobre la direzione del partito socialista si pronunciò contro la nuova linea assunta da Mussolini; il 10 novembre Mussolini stesso ammise di essere impegnato nel lavoro di preparazione di un nuovo giornale interventista e a quel punto la rottura con il PSI divenne scontata ed inevitabile.

Il 15 novembre uscì il primo numero de «Il Popolo d'Italia, quotidiano socialista» e, nell'editoriale del direttore, Mussolini ribadiva e spiegava le ragioni della sua scelta interventista. Il giornale divenne così la tribuna personale dell'interventismo mussoliniano e, almeno inizialmente, dell'interventismo di sinistra più in generale, come attestano anche le numerose polemiche che Mussolini sostenne contro i nazionalisti, proponendo ancora una lettura della guerra come fatto rivoluzionario. Il bersaglio principale degli strali di Mussolini furono però i neutralisti ed in particolare i socialisti e poi a seguire i cattolici e i giolittiani. Nel corso del conflitto però, l'interventismo mussoliniano cominciò a perdere progressivamente il suo radicalismo di sinistra e sempre più si ricollocò sulle posizioni del nazionalismo ed infatti «il 1^ agosto 1918 il sottotitolo "quotidiano socialista" venne significativamente sostituito con "quotidiano dei combattenti e dei produttori"»[15]. In tal modo il giornale perdeva la propria connotazione ideologico-classista e si spostava su posizione produttiviste, interclassite – oltre che di sostegno ai combattenti – che anticipavano già idee che di lì a poco sarebbero state parte del nascente fascismo

L'officina del fascismo

La Grande Guerra aveva lasciato in eredità alle società europee un pesante fardello di violenza: «il mito della forza e della violenza "rigeneratrice" rappresentava un'eredità diretta della cultura interventista, nella quale erano confluite non solo le correnti ideali del nazionalismo di destra […] ma anche l'esperienza politica del sindacalismo rivoluzionario, esaltatore della violenza rivoluzionaria e dell'azione diretta»[16].

Come è noto, lo slogan nazionalista della "vittoria mutilata" si diffuse nei mesi successivi alla conclusione della Grande Guerra, quando a Parigi il 18 gennaio 1919 ebbe inizio la Conferenza di pace e la delegazione italiana, guidata da Vittorio Emanuele Orlando e da Giorgio Sidney Sonnino, si trovò di fronte ad un problema che già nelle settimane e nei mesi precedenti aveva iniziato a dividere opinione pubblica e forze politiche italiane: quale linea politica tenere alla Conferenza di pace e quali richieste territoriali avanzare nelle regioni dell'alto Adriatico e dei Balcani, ritenute cruciali per gli interessi nazionali.

Il blocco politico e d'opinione che potremmo approssimativamente definire "interventista di destra e nazionalista" richiedeva tanto il rispetto integrale del Patto di Londra, quanto l'annessione della città di Fiume, abitata prevalentemente da italiani. Questa linea politica fu fatta propria dal governo italiano e dalla delegazione Orlando-Sonnino, che, pertanto, tentò di avanzare parallelamente richieste sottese da principi politici differenti o addirittura

divergenti: da un lato, infatti, l'ottemperanza del Patto di Londra con tutte le sue rivendicazioni imperialistiche era richiesta in nome del rispetto degli impegni presi dagli alleati dell'Italia, ma senza tener conto del principio di nazionalità ed autodeterminazione dei popoli che, almeno sul piano ideale, non poteva essere ignorato a partire dal 1917 e dai "Quattordici punti" del presidente statunitense Wilson, il quale inoltre non si sentiva in alcun modo vincolato dal Patto di Londra, che non aveva sottoscritto. Dall'altro, l'Italia pretendeva Fiume, non contemplata dall'accordo del 1915, in base a quel medesimo principio di nazionalità che non era disposta a prendere in considerazione per la Dalmazia[17], rivendicata dalla Jugoslavia, stato sorto in seguito allo smembramento dell'Impero austro-ungarico e collocato in un'area, quella balcanica, da sempre oggetto delle mire espansionistiche della politica estera italiana.

A queste pretese imperialistiche si opponevano gli ex-interventisti democratici, come i socialisti riformisti e come, tra gli altri, Salvemini e pure i socialisti e i giolittiani, che richiedevano soprattutto obiettivi irredentistici e invitavano il paese a concentrarsi sui problemi di politica interna; in alcuni casi, come quello del ministro social-riformista Bissolati, che proprio per dissensi col governo sulla politica estera si dimise, si proponeva «l'abbandono non solo della Dalmazia […] ma anche dell'Alto Adige e del Dodecaneso (sui quali non [c'era] stata, da parte di Wilson, alcuna contestazione)»[18]. Ma a dare una direzione precisa alla questione e a far insorgere una crisi politica, interna ed internazionale al contempo, non furono solo le polemiche tra gli schieramenti politici italiani, ma anche e soprattutto la posizione presa, con l'avallo di Francia e Gran Bretagna, da Wilson, che si dichiarò risolutamente contrario alla linea del governo italiano sulla questione adriatica e di Fiume[19].

Come osservò Salvemini «Sonnino e il primo ministro Orlando assunsero durante i negoziati di pace due diversi atteggiamenti che essi consideravano complementari ed erano invece contraddittori. Sonnino, in base al Trattato di Londra, continuò ad esigere quella parte della Dalmazia che gli era stata promessa, e Orlando, in base al principio di nazionalità, domandò in aggiunta Fiume»[20].

L'ambiguo e contraddittorio atteggiamento italiano contribuì all'irrigidimento della posizione statunitense e all'indifferenza interessata del britannico Lloyd Gorge e del francese Clemenceau ed in secondo luogo favorì la nascita e la diffusione del mito nazionalista della "vittoria mutilata", che ben presto divenne la parola d'ordine di un'eterogenea area politica che, pur comprendendo forze e correnti anche diverse, si cristallizzò attorno alla convinzione che per l'Italia ad una "guerra vinta" stesse facendo seguito l'umiliazione di una "pace perduta". Su queste posizioni si collocavano il movimento ed il giornale di Benito Mussolini, ma anche e soprattutto Gabriele D'Annunzio, il poeta-vate del nazionalismo italiano, che già era stato tra le voci più ascoltate dell'interventismo del 1914/'15 e poi protagonista di alcune brillanti e coraggiose imprese durante il conflitto.

Fu proprio D'Annunzio che, nel settembre del 1919, al comando di alcuni reparti militari

ribelli e di volontari, marciò sulla città, posta sotto il controllo internazionale, vi instaurò il comando del Quarnaro liberato (12 settembre) e la proclamò annessa all'Italia. L'impresa di Fiume, concepita più come un mezzo per far cadere il governo Nitti[21] – considerato ancora più rinunciatario ed incapace di Orlando di risolvere la questione adriatica – che come un'esperienza politica destinata a durare nel tempo, assunse fin da subito caratteri alquanto particolari ed originali ed inoltre si protrasse nel corso dei mesi, continuando fino al dicembre del 1920.

Nella città istriana si diedero convegno i personaggi più disparati, spesso mossi da convinzioni politiche molto diverse o anche divergenti: arrivarono giovani artisti futuristi e tra questi lo stesso Marinetti – affascinati dal significato eversivo dell'impresa e dalla "bellezza estetica" dell'iniziativa del poeta – a cui si aggiunsero nazionalisti, ufficiali con velleità golpiste, sindacalisti rivoluzionari con progetti insurrezionali ed attratti dall'idea della politica fatta attraverso l'azione diretta e la spontanea iniziativa delle masse, che in qualche modo l'avventura dannunziana sembrava realizzare, avventurieri di vario genere in cerca di occasioni di promozione politico-sociale.

Per molti di coloro che seguirono D'Annunzio, Fiume fu il luogo in cui essere protagonisti sia di un'avventura politica rivoluzionaria sia di un'esperienza esistenziale nuova e soprattutto trasgressiva, nei costumi e nello stile di vita: indisciplina, individualismo ed originalità nei comportamenti, libertà sessuale, omosessualità e consumo di droga caratterizzarono la Fiume di D'Annunzio. Se da un lato questi aspetti dell'esperienza fiumana scandalizzarono una parte dell'opinione pubblica italiana e della classe politica e dirigente, dall'altro, molti giovani intellettuali d'avanguardia e soprattutto i futuristi, forse sovrapponendo e mescolando confusamente trasgressione e rivoluzione, osservarono con entusiasmo quanto accadeva nella città istriana[22].

Da un punto di vista più strettamente politico, nella fase che precedette l'occupazione della città «l'egemonia politica sull'impresa è di marca nazionalista e militare, cioè di forze guardate senza troppi sospetti dall'apparato statale»[23]. «Le forze di sinistra che fecero di supporto all'impresa dannunziana vi si inserirono a città occupata, […] ma la preparazione dell'impresa e la sua prima realizzazione si compirono sotto il totale controllo delle forze di destra, che le impressero indelebilmente il loro marchio […] e l'impresa dannunziana a Fiume conservò un sostanziale carattere nazionalistico»[24]. Questo non significa che non vi sia stata una componente di sinistra nel "fiumanesimo", che si alimentò soprattutto del contributo del sindacalismo rivoluzionario sia per le ragioni già prima espresse sia per il ruolo che svolse nel governo della città istriana Alceste De Ambris, socialista, poi sindacalista rivoluzionario, tra i fondatori dell'USI[25], nel 1919 avvicinatosi ai Fasci di combattimento di Mussolini ed infine esule politico antifascista.

Fu soprattutto De Ambris l'estensore della Carta del Quarnaro (1920), sulla quale avrebbe dovuto reggersi il governo di Fiume. Si trattava di una Carta in cui si sommavano produttivismo – il cittadino partecipava alla Stato in quanto produttore – e corporativismo – le associazioni professionali erano considerate la base della società e dello stato e alle

corporazioni veniva affidato potere legislativo. Proprio queste idee espresse nella Carta del Quarnaro, insieme ad altri aspetti dell'esperienza fiumana, permisero al fascismo, una volta conquistato il potere, di indicare nella Fiume di D'Annunzio un ideale prototipo fascista.

L'atteggiamento assunto da Benito Mussolini nei confronti dell'impresa del poeta-soldato fu, sin dal primo giorno, di appoggio e condivisione dei principi che la guidavano e dalle colonne de «Il Popolo d'Italia» il capo del fascismo allineò il proprio movimento alle posizioni del Legionari di Fiume, senza però fare più di tanto per dare sostegno concreto al poeta, scatenando in tal modo l'ira di D'Annunzio: è noto, infatti, il contenuto della lettera che quest'ultimo inviò a Mussolini, chiedendo un più convinto sostegno all'impresa e facendo seguire alla richiesta una lunga serie di accuse ed ingiuriosi rimproveri per la passività fino a quel momento dimostrata dal capo dei Fasci.

L'atteggiamento di Mussolini «nelle settimane che seguono alla marcia è abbastanza contraddittorio, come se il direttore del «Popolo d'Italia» volesse, da una parte, utilizzare l'impresa per mutare gli equilibri politici nazionali ma, dall'altra, non volesse lavorare per la gloria del comandante a proprio danno»[26]. Ma al di là di questi screzi tra i due leader, è evidente che l'impresa di Fiume, alla luce di quanto sarebbe accaduto negli anni successivi, possa essere letta come un'esperienza protofascista, nel senso che nei quindici mesi di governo dannunziano a Fiume – quasi che la città istriana fosse diventata un laboratorio politico in cui sperimentare su piccola scala quanto poi sarebbe stato realizzato su scala ben più ampia – presero forma idee, pratiche politiche, progetti, slogan, simboli che poi, di lì a poco, il fascismo avrebbe ereditato, assimilato e rivendicato per tutta la durata del regime: l'idea della presa del potere attraverso un'iniziativa di forza; il progetto di una "marcia su Roma" per far cadere il governo; il ricorso a rituali collettivi e a formule politiche come le grandi adunate o il dialogo tra il capo carismatico e la folla; l'uso del motto "me ne frego", già degli Arditi durante la guerra, che D'Annunzio adottò e dopo di lui Mussolini; insomma tutto quel complesso insieme – in buona parte lascito della Grande Guerra – di ribellismo, trasgressione, avanguardismo, combattentismo, attivismo, infuocato nazionalismo, retorico demagogismo, elitarismo politico che divenne una *forma mentis* che dal "fiumanesimo", una volta esauritasi l'impresa dannunziana in seguito al Trattato di Rapallo del novembre del 1920, passò al fascismo delle origini e allo squadrismo, che, a partire dall'autunno dello stesso 1920, avrebbe fatto la sua nefasta comparsa nel paese.

Testi citati

Alatri P., *D'Annunzio*, UTET, Torino, 1983

Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano, 1981

Collotti E., *Fascismo e politica di potenza, Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000

De Bernardi A., Guarracino S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Bruno Mondadori, Milano, 1998

De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965

Franzinelli M., *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019

Gentile E., *Storia del partito fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1989

Sabbatucci G. (cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1976

Salaris C., *Alla festa della rivoluzione. Arditi e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna, 2002

Tranfaglia N., *La prima guerra mondiale e il fascismo*, TEA, Milano, 1995

1. Furono 206 i partecipanti all'adunata di piazza San Sepolcro, le identità dei quali sono state accuratamente e con dovizia di particolari ricostruite nel suo ultimo e recentissimo lavoro da Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019.
2. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, pp.742-743.
3. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.24.
4. Fin dall'adunata di San Sepolcro Mussolini rivendicò l'annessione della Dalmazia

e di Fiume, indicando nell'imperialismo il fondamento della vita di ogni popolo e nazione. Cfr. E. Gentile, Storia del partito fascista, cit. Per i temi dell'imperialismo, della politica di potenza e della politica estera del fascismo dalle origini fino alla seconda guerra mondiale, cfr. E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza, Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano, 2000 e G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna,* vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano, 1981.

5. Osserva Franzinelli che «Il fascismo delle origini mescola estremismo di destra e radicalismo di sinistra, in un dinamismo urlato e spericolato alla ricerca di sbocchi traumatici, sovvertitori degli assetti istituzionali. Discende in linea retta dall'interventismo e dalla grande guerra; si percepisce rivoluzionario e considera il Partito socialista come retrogrado e reazionario» M. Franzinelli, *Fascismo anno zero*. cit., pp.4-5.
6. A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p.3.
7. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 25.
8. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, cit., p. 84.
9. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, TEA, Milano, 1995, pp. 10-11.
10. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 11.
11. Occorre collocare la scelta politica del partito socialista italiano nel contesto della Seconda Internazionale, della quale il PSI faceva parte. Come spesso gli storici hanno sottolineato, la prima vittima della Grande Guerra fu l'Internazionale socialista, dal momento che quasi tutti i partiti socialisti dei paesi belligeranti si schierarono a fianco dei governi borghesi aderendo alle "unioni sacre" e votando per i crediti di guerra. Fu il caso dei socialisti francesi, dell'SPD in Germania, dei socialdemocratici austro-ungarici, dei laburisti inglesi. Solo il piccolo partito socialista serbo, i bolscevichi russi e frange minoritarie dei maggiori partiti europei scelsero la fedeltà all'ideale internazionalista. È pertanto in un quadro politico di certo non facile che matura la decisione tormentata del socialismo italiano di rimanere su posizioni neutraliste.
12. Il 26 aprile 1915, il governo italiano, guidato da Salandra e dal ministro degli esteri Sonnino, firmò il Patto di Londra, rimasto segreto fino al 1917, con il quale l'Itala si impegnava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro un mese. Il patto stabiliva i seguenti compensi territoriali per l'Italia: Trentino, Alto

Adige fino al Brennero, Trieste, Gorizia, l'intera Istria (esclusa Fiume, che si pensò di lasciare all'Impero austro-ungarico, di cui non si prevedeva lo smembramento e al quale sarebbe stato sottratto il porto di Trieste), parte della Dalmazia, la città di Valona e il riconoscimento di un protettorato italiano sulla regione albanese, il mantenimento del Dodecaneso, la regione di Adalia in Anatolia e la revisione di alcuni confini in Africa. Da questo elenco di obiettivi territoriali emerge in modo evidente che il paese si accingeva ad entrare in guerra per ragioni imperialistiche e che, delle tante anime dell'interventismo italiano, quella nazionalista-imperialista aveva nettamente prevalso su quella democratica.

13. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 31.
14. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 34.
15. A. Micheletti, *Il Popolo d'Italia*, in A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo*, cit., p. 442.
16. A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Dizionario del fascismo*, cit., p. 4.
17. Le contraddizioni tra il principio di nazionalità e le rivendicazioni territoriali italiane non si limitavano solo alla "questione adriatica", in quanto anche l'Alto Adige con la sua popolazione tedesca, Valona e l'Albania, le aree anatoliche di sfruttamento minerario come Adalia o il Dodecaneso avrebbero potuto far emergere problemi analoghi a quello adriatico. Così però non fu perché la sovranità sul Dodecaneso, che l'Italia possedeva già dalla guerra italo-turca, fu riconosciuta; a Valona e al protettorato albanese il governo italiano guidato da Giolitti rinunciò pochi mesi prima di risolvere la questione adriatica; Adalia fu smobilitata in seguito all'evoluzione della situazione interna all'ex-impero ottomano e all'inizio della "riscossa nazionale" di Kemal; e infine l'Alto Adige veniva sottratto ad uno dei grandi sconfitti della guerra, l'Impero austro-ungarico, che non si trovava nelle condizioni di potersi opporre. La Dalmazia, invece, rivendicata dal nuovo Regno di Jugoslavia ed abitata in modo decisamente preponderante da popolazioni slave, divenne, insieme alla questione della sovranità su Fiume il vero problema della politica estera italiana nel corso del 1919/'20.
18. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 135.
19. Sulla questione adriatica e le sue conseguenze e sui problemi dell'Italia nel primo dopoguerra, cfr. G. Sabbatucci (cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1976.

20. G. Salvemini, *La vittoria mutilata*, in G. Sabbatucci (cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, cit., pp. 155-156.
21. Pochi mesi prima il governo Orlando, logoratosi proprio sulla questione adriatica, era caduto ed era stato sostituito dal governo guidato da Francesco Saverio Nitti (giugno 1919).
22. Per questi aspetti dell'impresa di Fiume di D'Annunzio che riguardano oltre alla politica anche il costume, cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Arditi e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna, 2002.
23. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 196.
24. P. Alatri, *D'Annunzio*, UTET, Torino, 1983, p. 424.
25. USI: Unione sindacale italiana, sindacato di indirizzo anarchico e rivoluzionario, nato nel 1912 in seguito all'esclusione dalla CGdL di anarchici e sindacalisti rivoluzionari.
26. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., p. 198.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/26/23-marzo-1919-genesi-e-primi-passi-del-fascismo/

Potere digitale. Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia?

Come Internet sta cambiando la sfera pubblica e la democrazia? Il web è il luogo dell'informazione libera e autonoma o le informazioni si stanno organizzando attorno a inediti centri di potere? Internet promuove un pluralismo dialogico o rischia di nutrire una crescente polarizzazione? La democrazia rappresentativa è da superare oppure rimane la soluzione migliore per governare? La democrazia è certamente un sistema aperto (quindi sempre imperfetto e in evoluzione), ma è anche responsabilizzante: è compito dei cittadini e delle classi dirigenti gestire al meglio gli esiti dell'innovazione tecnologica.

Di questi temi discutiamo con Gabriele Giacomini, autore del volume "Potere digitale", pubblicato a fine 2018 dall'editore milanese Meltemi.

*intervista a **Gabriele Giacomini** di **Luigi Somma**, da filosofiainmovimento.it*

Se da una parte le nuove tecnologie digitali alimentano il bisogno di una maggiore partecipazione democratica, dall'altra dobbiamo anche registrare fenomeni di disintermediazione, che hanno investito anche la struttura dei partiti e i corpi intermedi. Che ne pensa?

Il problema della disintermediazione è strettamente correlato al tema dei partiti, dal momento che la democrazia dei moderni ha visto sempre al centro il potere dei partiti. Nonostante questi abbiano mutato nel tempo le proprie forme, costituiscono, in ogni caso, una costante della democrazia rappresentativa. Siamo passati da un partito di notabili – il partito della democrazia a suffragio ristretto – al partito di massa, e ora si è registrata un'ulteriore modificazione: i partiti stanno cambiando in rapporto stretto con quelle che sono le tecnologie della comunicazione. Per spiegare questi cambiamenti partiamo dalle caratteristiche del partito di massa tradizionale. Negli anni dell'immediato dopoguerra alcuni studiosi avevano tentato di misurare il rapporto esistente tra i cittadini e i partiti, realizzando che i partiti di massa generavano un'identificazione molto forte. Ciò vuol dire che il cittadino, quando votava un partito, si indentificava strettamente con esso, e tale identificazione spesso durava l'intero corso della sua vita. Inoltre, identificarsi con partito significava essere parte di tutto un mondo: ad esempio, il partito era anche collegato con un sindacato, o con una certa occupazione lavorativa (si pensi agli operai nel caso dei partiti socialisti e comunisti). Con la diffusione della televisione e dei nuovi media, e con la crescente "liquidità" della società, le cose sono cambiate, e sono emersi fenomeni come quello dei *tickets splitters*. In altre parole, l'elettorato diventa sempre più fluttuante, indebolendo la posizione dei partiti; si è costretti, cioè, a fare i conti con un elettorato che muta continuamente le proprie preferenze politiche, che cambia spesso partito e che lo fa, spesso, in base a dei temi specifici. Ma, soprattutto, al centro del rapporto tra cittadini e istituzioni emerge sempre di più la figura del leader – la quale, non a caso, è una figura facilmente comunicabile mediante la televisione. Si è, pertanto, consumato il passaggio ai "partiti personali", ad esempio un partito personale famoso è stato "Forza Italia". Dal momento in cui i partiti tradizionali, o partiti di massa, sono andati in crisi, e nel nostro paese potremmo segnare Tangentopoli come un momento di cesura, nuovi partiti emergenti come Forza Italia hanno cercato di impersonare questa inedita forma di partito, quella del "partito personale". Ora, con la nuova rivoluzione digitale, alcuni studiosi come Paolo Gerbaudo hanno richiamato l'attenzione sui "partiti-piattaforma". In questo quadro attuale si deve infatti tenere conto dell'introduzione di possibili nuove innovazioni, penso a nuove piattaforme partecipative. Insomma, una certa forma di partito è entrata in crisi, ma al tempo stesso è mutata la forma-partito, quindi siamo ancora bel lontani, a mio parere, dal cantare il *de profundis* di queste organizzazioni.

Come vede la nascita dei partiti-piattaforma in Italia come il Movimento Cinque Stelle? È credibile il rischio paventato da alcuni esperti, che un'eccessiva orizzontalità della partecipazione politica possa dare luogo a forme di tecno-populismo?

La caratteristica più interessante del partito-piattaforma è che ad una presunta orizzontalità corrisponde, al tempo stesso, una forte verticalità. Queste piattaforme non permettono soltanto all'iscritto, o comunque al simpatizzante, di votare, di esprimersi direttamente. La situazione è più complessa, e devo dire che queste votazioni alcune volte ricordano i meccanismi del plebiscito (non è l'unico caso: alcune primarie nazionali del

PD, in passato, sono state certamente grandi momenti di partecipazione, ma il risultato era a dire poco scontato). Ad esempio, queste votazioni digitali possono essere proposte in maniera del tutto arbitraria, in momenti molto particolari, dai vertici partitici. Si consideri che già Rousseau (il filosofo) sottolineava nei suoi scritti quanto il ruolo il presidente dell'assemblea potesse essere importante. Se, ad esempio, nella piattaforma del Movimento Cinque Stelle viene proposta una votazione su un decreto per l'ambiente una settimana dopo un disastro ambientale, comprenderete che la scelta di programmare una determinata votazione, in un momento piuttosto che in un altro, può diventare fortemente rilevante per gli esisti della stessa. Si può considerare quella della piattaforma Rousseau del M5S come una sperimentazione molto interessante, ma, al tempo stesso, la piattaforma è di fatto gestita da un'azienda. Questo dimostra come ad un'orizzontalità corrisponda una verticalità. E ciò non concerne soltanto l'ambito decisionale del partito, ma pertiene anche alla comunicazione: fino a pochi anni fa Beppe Grillo era, per così dire, il marchio del movimento e, insieme a Casaleggio, erano due personalità "forti". Ora, di fatto, entrambi sono in una posizione tale per cui non possono essere sostituiti, a meno che non siano loro a volerlo. Abbiamo legato tali problemi all'esperienza italiana – perché, ovviamente, è quella che conosciamo meglio – vi sono, però, anche altri modelli di riferimento, che stanno affrontando sfide simili: si pensi a Podemos in Spagna, o al partito pirata in Germania. In generale, il problema delle modalità di consultazione digitale consiste nel fatto che tutti dovrebbero saper utilizzare i mezzi informatici. Se una persona non è in grado di utilizzare Internet, oppure non è in possesso di una connessione – ciò è possibile soprattutto tra le fasce più anziane, allora l'utilizzo di questo nuovo strumento diviene paradossale, poiché anziché generare condizioni di maggiore inclusione, finisce per minare i presupposti di una partecipazione più estesa; si rischia, cioè, di perpetrare delle nuove esclusioni. Un secondo problema è legato alla "sicurezza del voto", perché abbiamo visto la cronaca di tanti scandali informatici, cioè di hacker al soldo di potenze straniere che si sono intromessi in processi democratici, penetrando in sistemi di sicurezza informatici. Quando si vota tradizionalmente, le schede cartacee possono essere ricontate da qualunque cittadino, cioè nel momento in cui v'è lo spoglio, i partiti inviano i rappresentanti di lista, i quali contano le schede alla chiusura del seggio insieme ai rappresentanti dei partiti avversari. Qualunque cittadino può, in questo modo, verificare l'esito della votazione; al contrario, quando passiamo alla votazione online, essa richiede inevitabilmente degli specialismi, ma soprattutto non può essere in alcun modo garantito che qualunque cittadino possa controllarne o verificarne l'esito, giacché tali meccanismi di controllo sono demandati a tecnici esperti informatici. Questo è un problema per il controllo democratico. Ma, soprattutto, il problema più difficile da superare è legato all'ideale propugnato da questi nuovi movimenti (che sarebbe quello di utilizzare Internet permettendo una partecipazione costante di tutti i cittadini). La realizzazione di questa condizione di impegno non intermittente, infatti, richiederebbe che vi sia un "cittadino totale", ovvero un cittadino che si occupa a tempo pieno di politica, di tutte le questioni che riguardano la *res publica*, dal livello locale e quello internazionale.

Ma tale cittadino può esistere?

Io non credo che l'esistenza di un "cittadino totale" sia possibile. Anzitutto perché noi tutti siamo

razionalmente limitati, nel senso che non abbiamo capacità di calcolo infinite, e nemmeno abbiamo una disponibilità di tempo illimitata; per prendere decisioni in prima persona, direttamente, anche solo riguardanti istituzioni comunali locali, occorrerebbe avere la capacità e il tempo di informarsi. Io posso dirlo perché sono stato assessore in un comune medio come Udine. Ogni settimana bisogna leggere decine di delibere e di istruttorie, è un lavoro a tempo pieno, che spesso mi occupava anche dopo cena. Come potrebbe un cittadino comune occuparsi direttamente delle decisioni a livello comunale, provinciale, regionale, statale, europeo, tutte insieme? È evidente che l'ideale, portato fino in fondo, è inapplicabile, anche se rimane interessante come ideale regolativo. Si capisce perché, quindi, quando un cittadino viene eletto come rappresentante ha tempo pieno per occuparsi dei problemi della città, ha una indennità e si congeda momentaneamente dalla sua occupazione professionale. Credo che, per tali motivi, pensare di poter scavalcare questi rappresentanti allo scopo di demandare la responsabilità delle decisioni direttamente ai cittadini sia sbagliato. I cittadini non possono essere dei politici a tempo pieno, dal momento che la nostra è una società iper-specializzata. I cittadini non potranno che occuparsi della politica nei propri ritagli del tempo, e ciò non è sufficiente a raggiungere un livello di approfondimento che determinate decisioni politiche richiedono, se prese direttamente. Anche i rappresentanti politici sono spesso dei dilettanti: se, ad esempio, un ministro della salute è un medico, sarà certamente un buon professionista nell'esercizio della sua attività medica specialistica (nel prestare cure adeguate ai propri pazienti), ma la gestione di un ministero – quale quello della sanità pubblica – richiede competenze molto differenti e altrettanto complesse. Tuttavia, egli deve occuparsene a tempo pieno ed è sottoposto al controllo dei cittadini, che hanno la possibilità di valutare se il suo operato è stato buono o meno. Esercitare la fondamentale funzione di controllo e di giudizio rispetto ai rappresentanti eletti, e poterli cambiare se non hanno risposto alle aspettative, è quell'ambito di responsabilità e decisioni che non richiede un impegno a tempo pieno e che rientra, pertanto, nella sfera delle attività del cittadino di una democrazia liberale tradizionale.

Internet ha certamente moltiplicato le fonti di informazione, da un punto di vista quantitativo, tuttavia, mi chiedo se fenomeni come eco chamber e filter bubble, i quali spesso conducono una polarizzazione e frammentazione dell'informazione, influiscano negativamente sull'implementazione di un'opinione pubblica le cui opinioni dovrebbero essere razionalmente fondate.

A mio avviso non dovremmo soffermarci soltanto sugli aspetti critici legati a questi mezzi di comunicazione. I mezzi di comunicazioni sono molto importanti per la democrazia già da tempo: pensiamo, ad esempio, alla stampa a caratteri mobili di Gutemberg, che ha permesso la stampa dei giornali, dei libri, tutti elementi assai preziosi per il progressivo accrescimento dell'opinione pubblica; Internet rientra a pieno titolo all'interno di questo discorso. Esso rappresenta un'occasione in più per apprendere informazioni, e anche in maniera plurale, perché in realtà Internet abbatte molto i costi per produrre le informazioni. Pubblicare informazioni su un giornale, o sulle televisioni, ha dei costi assai più ingenti. Internet abbassa quindi i costi d'ingresso; un cittadino qualunque può fare *digital journalism*, cioè può pubblicare le proprie informazioni e può farlo su piattaforme che glielo permettono, addirittura pubblicamente. È un tipo di innovazione che favorisce il

dibattito democratico, perché, appunto, possiede delle caratteristiche che permettono una comunicazione a più livelli, meno costosa, e persino più diretta. Il problema è dato dal fatto, però, che – come spiega anche Sartori – il "pluralismo" non corrisponde a "plurale": pluralismo e plurale sono due cose differenti. Il plurale corrisponde ad una comunicazione in termini quantitativi, di numero: ad esempio Internet permette di avere tantissime fonti di informazioni. È sinonimo di complessità strutturale. Ma il pluralismo vero, in senso qualitativo, ha una caratteristica ulteriore: significa che le varie fonti di informazioni non sono delle monadi, ma si confrontano, almeno in una certa misura dialogano, promuovono l'incontro-scontro fra diversi. A questo punto la domanda che mi pongo è: ad un aumento della pluralità di informazioni, in senso quantitativo, corrisponde il pluralismo in senso qualitativo? Su questo vi sono alcuni dubbi, se consideriamo che il pluralismo è anche una componente qualitativa, ossia non è soltanto il numero di fonti disponibili ma è anche un certo tipo di rapporto tra queste fonti. Anche in epoca medievale le fazioni erano tante, cosicché quando si perdevano le elezioni si andava in esilio (così anche Dante Alighieri andò in esilio). La differenza tra la fazione e il partito è che quest'ultimo non è solo plurale, ma è anche un'espressione "pluralista". Ma che significa "pluralista"? Significa che se perdi le elezioni hai comunque "merito di tribuna", hai comunque diritto a prendere la parola. Quindi il pluralismo non è soltanto disporre di molteplici fonti di informazione, ma anche la possibilità che queste si parlino tra loro, che abbiano una certa disponibilità all'ascolto. Forse Internet assomiglia più alle fazioni che ai partiti: ci sono moltissime voci, ma spesso queste voci non parlano fra loro, stanno chiuse nelle loro echo cambers, si rafforzano polarizzandosi.

Mi sembra vi siano anche ragioni di matrice psicologica.

Sicuramente, ci sono motivazioni psicologiche e direi commerciali, da parte delle grandi piattaforme. Per come è costruito e in considerazione del ruolo esercitato dalle grandi piattaforme (Facebook, Twitter ecc), Internet valorizza una componente psicologica dell'essere umano che è l'omofilia, la quale corrisponde alla tendenza a frequentare persone che siano simili a noi. Queste piattaforme sono interessate a fare in modo che le persone stiano il più possibile nei loro ambienti informativi: ad esempio Facebook è interessata a far sì che i propri utenti leggano per quanto più tempo possibile le informazioni su Facebook, perché ciò garantisce più pubblicità ma anche più dati da poter rivendere o riutilizzare. Per far ciò esse devono offrire ciò che alla gente piace, e lo fanno profilando ogni singolo individuo, quindi, in questo modo, aumentano l'omofilia delle persone. Già le persone tendono a stare con chi gli piace, poi queste piattaforme propongono alle persone ciò che piace loro aumentando questo effetto di "autoreferenzialità". Queste piattaforme, semplicemente, studiano ciò che piace ad ogni singola persona e glielo propongono attraverso dei raffinati algoritmi. Questo meccanismo è ciò che viene soprannominato "Filter bubble" o "Eco chamber". La persona è nel suo ambiente digitale e tende ad ottenere conferma di quelle che sono le sue idee. E questo, purtroppo, non aiuta il pluralismo, che è, invece, basato su un grande numero di informazioni, ma su informazioni che entrano e si pongono in relazione. In tal modo, rischia di venir meno l'incontro casuale e lo scambio genuino di opinioni (anche differenti). Rischiano, altresì, di formarsi delle bolle, degli ambienti protetti che invece possono mettere in crisi una concezione pluralista e autenticamente democratica dell'opinione pubblica.

Penso alla rappresentazione evocata da Habermas del dibattito pubblico come un English-coffe house (come una seicentesca sala da caffè inglese), ovvero uno spazio di interazione informale che fornisca ai cittadini occasioni per informarsi, discutere, ma anche di prendere parte, in senso identitario, alla comunità di appartenenza, di sviluppare un'opinione comune. Alla luce di quanto detto precedentemente, che tipo di dialogo è possibile instaurare per mezzo della rete?

Quello definito da Habermas è, innanzitutto, un'ideale, in cui è sempre presente sullo sfondo la dimensione prescrittiva-normativa. In realtà, anche i caffè inglesi erano ambienti che non assomigliavano affatto a uno scambio di argomenti ragionati, ma più spesso descrivevano realtà caotiche. Al di là dell'idealizzazione, anche i caffè inglese erano luoghi che rendevano possibile "un dialogo imperfetto". E, in un certo senso, tali sono anche i talk-show, nei quali c'è sì uno scambio di idee e di opinioni, ma spesso diviene preponderante anche la componente retorica e sofista dei discorsi. Non è che Internet sia un ambiente particolarmente negativo, diciamo che anche in Internet vi sono dinamiche che possono non aiutare il confronto (come le echo chambers), ma al tempo stesso vi sono anche dinamiche interessanti. Dobbiamo considerare il movimento dei cosiddetti *debunker,* il quale è caratterizzato da persone che amano fare fact-checking, cioè amano entrare in dialogo con gli altri utenti di internet contribuendo ad accrescerne il dibattito mediante una verifica della veridicità delle questioni discusse. Ora, molto spesso, quest'azione del debunker è fallimentare, poiché quest'azione di contrapposizione non fa altro che convincere ancora di più coloro che credono nelle bufale. Si potrebbe quindi pensare che la pratica del debunking non funzioni, però non è esattamente così. Queste esperienze dimostrano comunque che esistono degli utenti di internet che sono interessati ad un confronto il più possibile razionale e consapevole, basato sull'accertamento dei fatti. La presenza di un certo tipo di spirito dimostra che ci può essere un'etica propensa ad un confronto il più possibile razionale. Tra l'altro, le analisi sono state svolte sulle persone che abitano delle specifiche comunità virtuali, che prendono posizione e che presentano opinioni spesso molto forti (come nel caso delle comunità No Vax). Come è naturale aspettarsi, queste analisi dimostrano che un debunker in tali comunità ha ben poche possibilità di convincere gli altri. Dobbiamo, tuttavia, pensare anche ad una maggioranza silenziosa, rispetto alla quale un'eventuale azione dei debunker potrebbe essere non trascurabile. Il secondo caso interessante che andrebbe analizzato è quello delle piattaforme di partecipazione: ci sono, ad esempio, dei progetti urbani promossi dalle amministrazioni cittadine che permettono la partecipazione attraverso Internet su certe tematiche che riguardano la città. E queste piattaforme, a differenza di Facebook, Twitter ecc., non hanno scopi commerciali, e quindi non hanno interesse a profilare ciò che alle persone piace. Spesso sono sostenute dalle amministrazioni pubbliche, e quindi in un certo senso, non hanno quelle dinamiche algoritmiche che connotano le grandi piattaforme. In questo senso, contribuiscono a creare contesti di confronto ibridi – sia digitali sia reali – e possono favorire dei dibattiti che hanno visto dei risultati interessanti. Sono processi partecipativi che informano e che includono la cittadinanza nelle decisioni, in cui la componente digitale può essere importante rispetto alla trasparenza, alla partecipazione e al coinvolgimento. Per concludere, ciò segnala che forse una forma habermasiana di discorso razionale, anche se in maniera imperfetta, frammentata ed approssimata, può essere realizzata anche attraverso gli strumenti digitali.

(20 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/potere-digitale-come-internet-sta-cambiando-la-sfera-pubblica-e-la-democrazia/

"Io, giovane staffetta partigiana". La testimonianza di Tina Costa, scomparsa a 93 anni

“Fin da piccola mi avevano abituato a non chinare la testa e a 7 anni feci la mia prima azione di rivolta contro il fascismo quando mi rifiutai di indossare la divisa da ‘figlie della Lupa’. A neanche 18 diventai una staffetta partigiana: con la mia bicicletta dovevo attraversare la Linea Gotica e consegnare delle borse ai combattenti che si trovavano nel territorio occupato dai nazisti. Rischiai anche la vita ma rifarei tutto”. Ricordiamo la storica partigiana, morta ieri all'età di 93 anni, ripubblicando questa sua testimonianza uscita sull'Almanacco di storia di MicroMega nel 2015.

*di **Tina Costa**, da MicroMega 3/2015*

Sono nata in una famiglia antifascista a Gemmano, un comune dell'entroterra di Rimini che è stata, insieme a quella di Cassino, la zona che ha subìto le distruzioni più pesanti a causa dei bombardamenti della guerra. Ero la maggiore di quattro figli, due femmine e due maschi; mio padre era socialista e mia madre, a cui devo la mia «educazione politica», era iscritta al Partito comunista, clandestino, fin dal 1935, mentre i suoi tre fratelli avevano partecipato alla fondazione del Pci a Livorno nel 1921. Papà non si era mai iscritto al Partito fascista e noi bambini lo vedevamo che ogni tanto tornava a casa pieno di lividi, mamma diceva che era caduto; solo in seguito avremmo capito che invece erano i fascisti che lo avevano aggredito, e più d'una volta. Sarebbe morto nel 1939, per le conseguenze delle ferite che aveva riportato già nella prima guerra mondiale. Per vivere faceva l'artigiano del gesso: lo scavava, poi lo cuoceva e lo portava, dentro dei grandi sacchi, con i suoi muli, dove stavano costruendo qualche casa. Mia madre faceva diversi lavori, a un certo punto, dopo l'8 settembre, avrebbe lavorato perfino come cuoca nella caserma in cui si erano sistemati i tedeschi a Rimini. Non era una vita facile, da nessun punto di vista, ma in famiglia ci avevano abituato a non chinare la testa. Questo, insieme all'esempio di mia madre, mi avrebbe portato in seguito a partecipare alla Resistenza.

Credo di poter dire che però la mia prima «azione» di rivolta contro il fascismo l'ho compiuta quando avevo solo sette anni e frequentavo la seconda elementare. All'epoca, a scuola, avevo una maestra che veniva da Predappio – si chiamava, me lo ricordo ancora, e come potrei scordarlo per come mi trattava, Anita Fusaroli. La mia era quella che veniva chiamata «pluriclasse», nel senso che venivano messi insieme bambini di prima e di seconda, come avveniva nelle scuole di tanti piccoli centri di campagna. Una mattina la nostra maestra che veniva a scuola in divisa fascista, con la bandoliera a tracolla e il fez in testa, ci annunciò che di lì a qualche giorno avremmo dovuto presentarci vestite da «piccole italiane» o da «figlie della lupa». Tornata a casa, i miei mi chiesero cosa avessi fatto a scuola e io raccontai la richiesta della maestra spiegando che l'idea di vestirmi da «figlia della lupa» non mi dispiaceva, per strada ci avevo già pensato e l'altra ipotesi, quella della «piccola italiana» non mi attraeva invece per niente. In realtà, non avevo idea di cosa si trattasse, ma questo fatto dei lupi doveva aver colpito la mia fantasia di bambina.

Mia madre era molto attenta, mentre mio padre parlava poco. Però, in questo caso, fu lui a parlare e mi disse, in dialetto: «Allora ti tocca andare a cercare la lupa se vuoi mangiare stasera, perché qui c'è poco da mangiare». Detto questo, mi prese per mano e mi accompagnò fuori dalla porta di casa: la nostra era una di quelle case di campagna con il pianerottolo e la scala davanti. Era buio. Ho riflettuto qualche minuto e poi ho bussato. Mio padre ha aperto la porta e io gli ho detto: «Ma io mica sono la figlia della lupa, sono figlia vostra». Lui ha sorriso e ha risposto: «Allora vieni qui a mangiare con noi».

Il giorno famoso, a presentarci a scuola senza divisa siamo stati solo in tre: io, mia sorella che faceva la prima e mio cugino che stava in seconda come me. La maestra venne però proprio da me per chiedere spiegazioni di quel comportamento. «Perché non sei in divisa?», mi chiese. «Ma perché io non sono la figlia della lupa, sono figlia di Costa Matteo e Zeppa Tullia», le risposi. Non potete immaginare le angherie che da quel momento ci ha fatto subire quella maestra. La mattina dava a tutti noi bambini un cucchiaio di olio di fegato di merluzzo, perché, diceva, dovevamo farci i muscoli. Poi, per pulirci la bocca, avevamo diritto a uno spicchio d'arancio. Quella mattina, però, tutti ebbero il loro arancio, tranne noi tre. Il giorno successivo, dopo che le avevo raccontato l'accaduto, mia madre, che per procurarsele avrà fatto qualche debito, comprò delle arance e ne diede una ciascuno a me e a mia sorella; quando la maestra passò con l'olio di merluzzo, noi tirammo fuori le nostre arance: non ci aveva piegato! È cominciato tutto così, ma era solo l'inizio.

In seguito, mi sarebbe capitato tante volte di ascoltare quello che dicevano i miei con i loro amici quando si riunivano di nascosto nelle stalle, in mezzo agli animali, per non essere visti e sentiti: io ero curiosa e andavo ad ascoltare i loro discorsi, anche se magari non ne capivo granché. Avrò avuto sì e no dieci anni, ma qualcosa stava già maturando, dentro di me cominciava a cresceva la ribellione.

Ai tempi della guerra d'Etiopia, i comunisti aiutavano i giovani che non volevano andare a combattere e perciò anche mia madre si era attivata. All'epoca noi bambini fungevamo da messaggeri: ci davano dei bigliettini da portare a questo o a quel tale, per avvertirlo dove poteva nascondersi per evitare di essere mandato in Africa; potrebbe sembrare una cosa semplice, ma noi la prendevamo molto seriamente. Una mattina ero partita presto per andare a consegnare uno di questi messaggi alla famiglia di un giovane che viveva in un casolare in mezzo alla campagna e che aspettava di sapere dove si sarebbe dovuto nascondere per sfuggire alla coscrizione obbligatoria. Solo che mentre stavo arrivando, mi venne incontro suo padre che mi disse: «Docl'è il bigliett? (Dov'è il biglietto?)». Era un contadino che io ero abituata a vedere con i pantaloni rattoppati e la camicia da lavoro e invece quel giorno era tutto elegante, in giacca e cravatta. Perciò non mi fidai e gli risposi: «Me, a go nessun bigliett (Io non ho nessun biglietto)». Naturalmente il giorno dopo dovetti tornare lì a consegnare il messaggio. Decenni più tardi, mio figlio avrebbe riso ancora di tutta questa storia, chiedendo a mia madre: «Ma quanti bigliettini le hai fatto mangiare?»; perché ci dicevano che una volta che il destinatario l'aveva letto, dovevamo ingoiarlo per non lasciare tracce. In seguito, però, le cose si sarebbero fatte più serie.

Dopo l'8 settembre, Gemmano si trovò proprio lungo la Linea Gotica che avevano costituito i tedeschi e così l'intera zona si riempì di soldati. Allo stesso modo, però, l'area diventò anche uno snodo importante delle attività della Resistenza. Uno dei fratelli di mia madre, Germano Zeppa, era comandante partigiano in quella zona e tramite mamma anch'io fui coinvolta fin dall'inizio. All'epoca non avevo ancora diciott'anni e diventai una staffetta partigiana quasi senza accorgermene: ero molto orgogliosa degli incarichi che mi venivano

affidati. Con la mia bicicletta dovevo attraversare la Linea Gotica e consegnare delle borse ai partigiani che si trovavano nel territorio occupato dai nazisti. Fu tutto così naturale, senza grandi discorsi. I partigiani erano spesso persone che avevo già visto a casa mia, amici dei miei genitori o dei miei zii, per lo più volti familiari.

Ricordo ancora la prima volta che mi chiamarono, mi spiegarono cosa dovevo fare e mi diedero la bicicletta e due borse, o canestri, non sono sicura, che dovevo trasportare oltre le linee tedesche. Ero emozionata ma anche felice, perché sentivo che stavo dando il mio contributo a qualcosa di importante. Cosa c'era dentro quelle borse? Contenevano viveri, medicinali, vestiti, insomma cose che servivano a chi viveva nascosto sulle colline, spesso all'addiaccio. Ma a volte erano molto più pesanti: dentro le borse c'era anche qualcos'altro… L'itinerario cambiava sempre, come anche la parola d'ordine e la consegna era che se avessi visto in giro qualche pattuglia di tedeschi o fascisti sarei dovuta tornare immediatamente indietro, anche se non ce l'avevano con me. In quel caso, non dovevo però tornare a casa mia, perché c'era il rischio che qualcuno mi seguisse, ma in un'altra, di amici o conoscenti. E i tedeschi nella zona erano dappertutto; addirittura c'era un soldato molto giovane che mi faceva il filo quando mi incontrava. In ogni caso, eravamo sempre all'erta, anche quando non eravamo impegnati in un'azione. Ricordo che i compagni più grandi ci dicevano di guardarci le spalle, anche quando camminavamo per strada, per timore che qualcuno ci stesse seguendo. Perciò, mi ero abituata a guardarmi attorno, per cercare di capire dalla faccia o dal comportamento di chi incontravo se potevo fidarmi o meno. Ci si affidava all'intuito, ma non era facile, anche perché a volte, perfino di persone che conoscevi da tempo, addirittura di molti amici, non potevi fidarti fino in fondo.

La paura mi accompagnava sempre – e devo dire che anche in seguito ho sempre avuto paura a ogni manifestazione a cui ho partecipato, e sono state davvero moltissime, fino a oggi. All'epoca, per vincere la paura, pensavo ai compagni che si battevano insieme a me, pensavo al fatto che più eravamo e più avevamo la possibilità di vincere, anche se, certo, le occasioni per essere spaventati c'erano eccome. Mi rincuorava il pensiero che quell'incarico me l'aveva dato mia madre o qualcuno che mi voleva bene e si fidava di me: questo mi dava forza e coraggio. Anche se erano ovviamente momenti molto difficili. Molti anni dopo me la sarei presa con Luciano Violante che quand'era presidente della Camera, nel 1996, affermò, a proposito dei partigiani e dei repubblichini che «i morti sono tutti uguali». «Giusto», gli dissi personalmente, dato che lo conosco bene, «ma io voglio sapere che cosa hanno fatto da vivi. Perché è vero che i morti sono tutti uguali, ma quando loro hanno scelto la Repubblica di Salò, io e tanti altri a Rimini abbiamo scelto un'altra cosa». E non era facile, da nessun punto di vista. Non c'erano solo i rischi legati all'attività partigiana. Facevamo la fame, ma la fame nera. Ricordo che andavo davanti a una caserma a raccogliere le bucce delle fave, dei piselli e delle patate che buttavano via quando preparavano il rancio e noi invece ci facevamo la minestra: e devo confessare che soprattutto quelle dei piselli erano davvero difficili da mandare giù. Ma a casa era comunque festa, perché c'era qualcosa da mangiare. È quello era niente rispetto ai rischi che correvamo ogni giorno.

Il 14 agosto 1944 dovevo raggiungere dei compagni che si trovavano in un comando nel centro di Rimini, la zona era quella che all'epoca era nota coma Barafonda, per consegnare loro alcune cose. I compagni erano quelli che sarebbero poi passati tragicamente alla storia come i tre martiri: Mario Capelli, Luigi Nicolò e Adelio Pagliarani – i primi due avevano poco più di vent'anni, Pagliarani solo 19 – che furono catturati, torturati e impiccati due giorni più tardi nella piazza principale della città. Mentre passavo con la mia bicicletta per via Cavalieri, lo stradone principale che mi avrebbe condotto all'edificio dove si trovavano i compagni, le donne che stavano sedute davanti alla porta di casa a fare l'uncinetto – era estate e avevano messo le sedie per strada per sfuggire alla calura delle case – saltarono in piedi e mi corsero incontro facendomi segno di andare via subito: «Torna indietro, torna indietro». Nessuno doveva sapere ciò che facevamo, ma quello era un quartiere popolare e la gente stava dalla nostra parte e, appena poteva, dava il suo contributo, così, spontaneamente. Appena tornata indietro ho saputo dal nostro comandante che avevano appena preso i nostri compagni: se quelle donne non mi avessero avvertito e un altro della mia squadra, che doveva essere lì anche lui, non fosse andato in missione, probabilmente quel giorno gli uccisi sarebbero stati cinque e non tre. Quelle donne mi avevano salvato, avevano partecipato all'azione anche solo avvertendomi che dovevo tornare indietro. Altre volte erano stati i frati di San Bernardino che ci avevano aperto le porte del loro convento quando stavamo scappando dai fascisti e dai tedeschi. In quegli anni io non ho trovato mai ostilità nelle persone, intorno alla Resistenza c'era la solidarietà e la compartecipazione di tante gente.

Certo, non tutti erano così. C'era anche chi se la faceva con i fascisti e i tedeschi. Come la persona che denunciò me e mia madre alla Gestapo; ed era qualcuno che conoscevamo bene. Una mattina nazisti e repubblichini arrivarono a casa – eravamo sfollati da Gemmano a Rimini – e arrestarono me, mio fratello, che aveva solo 14 anni e per altro non era stato coinvolto in nessuna azione partigiana, e mia madre. Ci dissero che alla stazione erano già pronti i vagoni piombati con cui ci avrebbero portato al campo di Fossoli di Carpi, e da lì in qualche lager tedesco. Ma, arrivati al ponte della ferrovia che separava la strada dai binari, cominciarono a cadere le bombe dal cielo; Rimini subì centinaia di bombardamenti sul finire della guerra. Nel fuggi fuggi che seguì scappammo tutti per cercare di metterci al riparo: i fascisti, i tedeschi e anche noi, insieme ad altre persone che erano state rastrellate quel giorno. Solo così, nel parapiglia generale, riuscimmo a metterci in salvo e a raggiungere un luogo sicuro. Ci rifugiammo sulle colline, a Onferno, una frazione di Gemmano, per nasconderci in quelle grotte che ora sono diventate patrimonio dell'umanità, ma che all'epoca per noi erano soltanto le cave da cui si estraeva il gesso con cui lavorava papà. E lì siamo rimasti per qualche tempo, protetti da altri partigiani, finché i nazisti non si sono ritirati verso nord e, qualche giorno dopo, sono arrivati gli alleati. Era il 21 settembre del 1944: il nostro 25 aprile.

Quando siamo usciti di nuovo alla luce del sole, in giro non c'era neppure un solo tedesco, e anche i fascisti sembravano spariti, anche se in realtà si erano solo rintanati in casa o nascosti da qualche parte. In quei giorni, girare per le strade di Rimini dava una sensazione entusiasmante. Eravamo liberi, per la prima volta da così tanti anni. A casa mia non avevamo creduto fino in fondo che tutto fosse finito già il 25 luglio, con la caduta di Mussolini: e infatti, avevamo avuto ragione. È invece ora era finita davvero. Stentavamo a crederci,

ma eravamo felici. Ricordo come fosse oggi che la mia prima reazione fu un pianto di gioia. Era la prima volta che mi sentivo libera davvero. Ero nata che il fascismo c'era già. Ero abituata a vedere sul volto di mio padre i segni delle botte dei fascisti: noi liberi non eravamo mai stati. Sentivamo che potevamo finalmente fare qualunque cosa. A piazza Cavour, nel cuore di Rimini, abbiamo fatto una festa enorme, abbiamo ballato tutti insieme. Lì c'era il mercato e i banchi del pesce, e anche chi ci lavorava ha lasciato tutto per venire a ballare. Era pieno di gente, c'erano i partigiani ma anche tante persone comuni che finalmente ritrovavano il sorriso e la speranza.

Eravamo tutti felici, ma devo dire che a casa mia all'epoca non demmo troppa importanza a quanto avevamo fatto, alla nostra esperienza nella Resistenza. Non andammo nemmeno a iscriverci all'Anpi e a raccontare cosa avevamo vissuto, che infatti non compare in nessun libro di storia. Ci sembrava che non fosse accaduto niente di straordinario. Mia madre ci pensò su e poi disse: «Abbiamo fatto solo quello che era giusto fare, tutto qui». E non se ne parlò più. E anche in seguito, anche negli ambienti del Pci locale non si tornò più sugli avvenimenti di cui eravamo stati protagonisti tra Gemmano e Rimini. Forse perché per molti di noi, la Liberazione avrebbe rappresentato soltanto l'inizio di un percorso: io mi ero iscritta al Partito comunista il 4 maggio del 1944, quando era ancora clandestino, e quella scelta avrebbe accompagnato il resto della mia vita. Dopo la Liberazione fui eletta segretaria della sezione del Pci del centro di Rimini che si chiamava «Tre martiri» e che all'epoca contava più di 2 mila iscritti. Poi mi trasferii a Roma, ma la lotta non era finita. Ricordo ancora le mie mani ferite nello sforzo di staccare dalla strada i sampietrini a Porta San Paolo, per poterli usare per difenderci dalle cariche dei carabinieri a cavallo guidati da Raimondo D'Inzeo: era il 6 luglio del 1960 e manifestavamo contro il governo Tambroni e contro i neofascisti dell'Msi. In quell'occasione non fui arrestata perché, grazie al mio accento romagnolo, mi finsi una turista: eppure, se solo mi avessero guardato le mani avrebbero capito tutto. E questo è soltanto uno dei tanti episodi delle lotte di tutti questi anni che per me hanno rappresentato una prosecuzione di ciò che avevo fatto da ragazza con la mia bicicletta, lungo la Linea Gotica.

In ogni caso, oggi, quando si parla della lotta partigiana, spesso si pensa soltanto a chi combatté, e giustamente, con le armi in pugno contro fascisti e nazisti. Ma la Resistenza è stata qualcosa di molto più grande: ha coinvolto i cittadini, i lavoratori, gli operai e moltissime donne. Talvolta, quando si racconta di quelle vicende, sembra quasi che le donne abbiano dato un contributo minore, pressoché inesistente, ma non è affatto così. Se non ci fossero state le donne, temo che avremmo ancora i tedeschi in casa settant'anni dopo la guerra. Non è solo per il fatto di aver combattuto, perché molte donne hanno anche imbracciato i fucili – a me, che sono profondamente pacifista e sulla porta di casa tengo ancora oggi la bandiera della pace, all'epoca non capitò di farlo, ma non sono così sicura che non avrei usato un'arma, se me ne fosse capitata l'occasione. Comunque, in quei momenti, le donne hanno fatto di tutto: hanno nascosto i partigiani, li hanno vestiti, curati, protetti. Quando c'è stato lo sbandamento del 1943, hanno accolto tanti soldati che altrimenti sarebbero stati arrestati o uccisi dai tedeschi. Hanno fatto le staffette, organizzato la Resistenza nei quartieri, nelle città, casa per casa. E molto altro ancora; come le donne di Rimini che mi avvertirono che dovevo tornare indietro e con questo gesto mi salvarono la vita: chissà con quante altre persone l'hanno fatto, chissà

quanta altra gente hanno salvato in questo modo. Perciò, in quel momento, ciascuno ha fatto la propria parte, chi in montagna, chi restando a casa, ma dando il proprio contribuito quando ce ne fu bisogno. Per quello che ho vissuto io, posso dire che la Resistenza è stata una guerra di popolo. Ed è ancora questa l'eredità più importante di ciò che accadde allora.

All'epoca si ragionava in termini di «noi», mentre oggi, e da diversi decenni ormai, sembra ci si sia rassegnati a pensare solo come un «io», ciascuno per proprio conto, chiuso nella sua dimensione individuale, come se insieme non si potesse più fare niente. Eppure, se in quegli anni avessimo ragionato così, non avremmo potuto fare nulla, non avremmo potuto cambiare in alcun modo il corso delle cose. «Io», da sola, non potevo fare niente, ma «noi», insieme, abbiamo fatto tanto e non credo sia superfluo ricordarlo a settant'anni dal 25 aprile. Personalmente credo di aver fatto anche tanti errori durante la mia vita, ma rifarei tutto quello che ho fatto, passo dopo passo. Forse, anzi, senza forse, compresi gli errori.

(a cura di Guido Caldiron)

(21 marzo 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/io-giovane-staffetta-partigiana-la-testimonianza-di-tina-costa-scomparsa-a-93-anni/

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTISTI

/1 - E ORA CHE DICONO VAURO, ERRI DE LUCA, DANIEL PENNAC, BERNARD-HENRI LÉVY E GLI ALTRI CHE DIFENDEVANO CESARE BATTISTI? IL VIGNETTISTA: "È GIUSTO CHE PAGHI PER I CRIMINI CHE ORA AMMETTE DI AVER COMPIUTO" - C'ERANO TONI NEGRI, GIAN PAOLO SERINO, MASSIMO CARLOTTO, IL COLLETTIVO WU MING, IL PREMIO STREGA TIZIANO SCARPA. TUTTI CONVINTI, PER DIRLA CON PHILIPPE SOLLERS, CHE L'"ITALIA CERCASSE SOLO UNA VENDETTA". LA SCRITTRICE FRED VARGAS GLI HA PAGATO GLI AVVOCATI E NE HA SOSTENUTO FINANZIARIAMENTE I PARENTI

1 - VAURO, ERRI DE LUCA E I FRANCESI È IL SILENZIO DEGLI INNOCENTISTI
S. Dim. per "la Verità"

Il silenzio degli innocentisti. Quelli che, fino a ieri, giuravano sull' incolpevolezza di Cesare Battisti e che oggi, davanti alle ammissioni dell' assassino dei Proletari armati per il comunismo, tacciono imbarazzati. Come lo scrittore Valerio Evangelisti, animatore della campagna a favore del terrorista sulla rivista online Carmilla che, nel 2004, raccolse 1.500 adesioni. Contattato dal nostro giornale, dopo una vita trascorsa a giurare che Battisti era estraneo ai 4 omicidi per cui è stato condannato all' ergastolo, ci risponde: «Mi dispiace, non rilascio interviste su questo tema».
Peccato.

Sono almeno trent' anni che l' intelligencija di sinistra battaglia in nome e per conto del killer di Cisterna di Latina, in Italia e all' estero. Al suo fianco si sono schierati «cattivi maestri» come Oreste Scalzone e Franco Piperno, o ex terroristi rifugiati a Parigi come Marina Petrella ed Enrico Porsia, ma soprattutto intellettuali e scrittori. Schiera a cui Battisti, romanziere noir di scadente ispirazione, si fregia di appartenere. Dan Franck e Tahar Ben Jelloun sono stati i primi a sottoscrivere manifesti di solidarietà per lui, in Francia. «Liberate i polsi di Cesare Battisti e lasciate alle loro vite francesi gli italiani che hanno trovato da voi una patria, seconda e migliore», cantava in ode, sulla prima pagina di Le Monde, Erri De Luca.

Su Liberation, gli rispondevano Toni Negri (presentato come «filosofo») e Nanni Balestrini soffermandosi sulla necessità del «perdono» per gli anni di piombo e per i suoi protagonisti. E così a seguire Daniel Pennac, il papà di Benjamin Malaussène, di professione capro espiatorio; Serge Quadruppani, Gian Paolo Serino, Massimo Carlotto, Gilles Perrault, il collettivo Wu Ming, Christian Raimo, Lello Voce, Antonio Moresco, Luigi Bernardi, Marco Philopat e il premio Strega Tiziano Scarpa. Tutti convinti, per dirla con Philippe Sollers, che l'«Italia cercasse solo una vendetta». C' è chi non si è limitato alle parole di incoraggiamento. La scrittrice Fred Vargas gli ha pagato gli avvocati e ne ha sostenuto finanziariamente i parenti.

Il filosofo Bernard-Henri Levy, che firmò la prefazione al libro del terrorista, Ma cavale (La mia fuga), anni fa riuscì a coinvolgere nella sua arringa a favore dell' assassino comunista il centenario Oscar Neiemeyer, il padre dell' architettura moderna, e altri trecento intellettuali brasiliani affinché il presidente Lula negasse l' estradizione (come poi avvenne). E a paragonare Battisti a Gabriel Garcia Marquez (a sua volta compagno solidale), ai tempi dell' esilio in Messico.

Tutti innamorati del ghigno del terrorista dal grilletto facile. Dopo la prima evasione in Francia, lo scrittore Giuseppe Genna si fece affascinare dalla «fuga (che) catapulta l' uomo nella leggenda». Per Battisti si sono mobilitati pure il regista Davide Ferrario, il produttore Marco Muller; i giornalisti Rossana Rossanda, Piero Sansonetti («caso clamoroso con negazione del diritto») e Gianni Minà.

Roberto Saviano, appena divenne famoso, ritirò il sostegno alla campagna di Carmilla dichiarando di non aver aderito («La mia firma è finita lì per chissà quali strade del Web e alla fine di chissà quali discussioni di quel periodo», si giustificò).

Il vignettista Vauro Senesi racconta di essersi ritrovato arruolato per una firma «per procura» messa da un amico. «Sbagliai a non prendere subito le distanze», spiega oggi alla Verità, «e quindi, per assumermi la responsabilità, decisi di tenere questa testimonianza».

Oggi, di fronte alla confessione del killer dei Pac, il disegnatore è laconico: «L' unico commento che mi viene in mente è che è giusto che espii la pena per le azioni che, a questo punto, rivendica di aver commesso».

Dai politici che allora si mobilitarono in sua difesa, quasi nessun commento. L' ex deputato di Rifondazione comunista, Giovanni Russo Spena, spiega solo ora al nostro giornale: «Firmai un appello garantista internazionale per chiedere di celebrare un nuovo processo in cui Battisti non fosse contumace». Ma ammette: «Devo dire che la sua figura non mi piace, non fa parte della mia storia».

2. GLI INNOCENTISTI SMENTITI
Pierluigi Battista per il "Corriere della Sera"

E ora? E adesso che Cesare Battisti ha ammesso la sua colpevolezza, che ne è degli artefici della campagna innocentista, degli intellettuali firmatari di tonitruanti appelli per denunciare, attraverso la difesa dello stesso Battisti, la deriva liberticida e autoritaria dello Stato italiano?

Che ne è della «dottrina Mitterrand» applicata a un terrorista che ora ammette i suoi omicidi ma che in Francia prima e in Brasile poi era stato considerato meritevole del diritto d' asilo e di protezione che si riserva alle vittime di uno Stato ingiusto e persecutorio? Perché nelle campagne a favore di Cesare Battisti era il sottofondo ideologico che sorreggeva la tesi della vittimizzazione e di un carnefice che si faceva passare per agnello sacrificale di uno Stato incapace di rispettare le

regole elementari del diritto e dei diritti di un imputato.

E non era vero, come dimostra l' ammissione tardiva ma inequivocabile di chi si è macchiato di delitti commessi in nome della rivoluzione e della lotta armata ma che non per questo sono meno odiosi e attuati con una spietatezza sconvolgente.

Si era detto, oltralpe e tra gli scrittori e gli intellettuali che si erano bevuti la favola di Cesare Battisti braccato da un' inquisizione ottusa e oppressiva, che lo Stato lo aveva condannato con prove scarse: non era vero. Che erano stati calpestati i diritti della difesa: non era vero. Che lo Stato italiano aveva imboccato la strada dell' imitazione del Cile di Pinochet: non era vero. Che Cesare Battisti, membro di diritto della corporazione angelicata degli scrittori, non poteva essere un assassino: non era vero.

Che consegnare Battisti alle autorità italiane significava dare in pasto un innocente a uno Stato assetato di sangue: non era vero. Che la mobilitazione e l' appello degli intellettuali fosse un compito doveroso per difendere i diritti umani conculcato in Italia: non era vero. Non erano vere molte cose propalate dai difensori della causa di Cesare Battisti. E ora? E ora, ci sarà almeno in una parte di loro un sussulto di verità? Non un' autocritica, che è termine odioso, in auge nei Paesi autoritari dove si vuole l' umiliazione di chi sbaglia o di chi si presume abbia sbagliato.

Ma appunto un soprassalto di verità, un senso di fastidio per aver divulgato, non sulla base di fatti accertati ma solo per conformismo e pregiudizio ideologico, una storia falsa, deformata, stravolta. Per aver abboccato con puerile accondiscendenza alla menzogna accettata per spirito di gruppo, per una logica tribale dell' appartenenza ideologica, senza nemmeno un briciolo di considerazione per le vittime vere, per i morti ammazzati di una guerra asimmetrica scatenata per fanatismo politico. Cesare Battisti ha chiesto scusa alle vittime del delirio terroristico.

Ma i suoi seguaci sapranno almeno riflettere sulle loro parole malate? Ora la storia è stata rimessa sui suoi piedi, non è più capovolta a testa in giù come hanno preteso i firmatari di appelli insolenti e grotteschi smentiti dalle stesse dichiarazioni di Cesare Battisti. E ora, si vergogneranno almeno un po'?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/silenzio-innocentisti-ora-che-dicono-vauro-erri-de-luca-199272.htm

---

Lo specchio della canzone

Musica, ideologia e *cultural studies*: una conversazione con Jacopo Tomatis sulla *Storia culturale della canzone italiana*.

Alessandro Besselva Averame *coordina attualmente la redazione del mensile "Rumore". Dal 2000 al 2013 è stato uno dei redattori de "Il Mucchio Selvaggio". Ha pubblicato per Arcana ("Pink Floyd. The Lunatic. Testi commentati") e tradotto dall'inglese numerosi saggi e biografie di argomento musicale. Ha inoltre scritto per "Gli Stati Generali", "Linkiesta", "Kataweb", "E-Polis".*

Storia culturale della canzone italiana, da poco pubblicato da Il Saggiatore, è un percorso analitico di quasi ottocento pagine che parte da solide basi teoriche aggirando l'equivoco diffuso che vede la musica pop, quella italiana in particolare, come semplice innesco per amarcord e rivisitazioni della storia del costume nazionale, e che, muovendosi dall'ambito strettamente musicale, smonta e contestualizza sovrastrutture ideologiche, pregiudizi, errori di prospettiva, piccole rivoluzioni e ciclico conservatorismo. Abbiamo discusso alcuni degli innumerevoli spunti offerti dal libro con l'autore, Jacopo Tomatis, redattore de *Il Giornale Della Musica* e docente di *popular music* all'Università di Torino.

Nell'introduzione scrivi che una forte spinta a scrivere questo libro te l'ha data la volontà di colmare un vuoto: esistono molte "storie della canzone" in Italia, alcune anche interessanti e approfondite, eppure quasi nessuna che si addentri nell'argomento con rigore scientifico. Molto spesso ci si concentra sui testi, lasciando la musica ai margini. Si parla di storie del costume, in cui la musica è un pretesto per raccontare il "come eravamo". Il tuo invece è un

percorso inverso.

Esatto. L'idea è che una storia della canzone debba parlare soprattutto del suo oggetto, e non ridurlo a indizio per descrivere qualcos'altro, o a colonna sonora di un'epoca. Allo stesso tempo credo sia poco interessante fare una storia della canzone elencando opere e nomi, in una specie di sfoggio di erudizione: in fondo, per quello c'è Wikipedia... Al contrario, si può studiare la canzone partendo dal ruolo che ha avuto nella cultura, facendo attenzione a come le persone l'hanno ascoltata, suonata, a come ne hanno parlato e a che valore le hanno attribuito. Non vorrei che si pensasse che sono il primo: non è che manchino gli studiosi seri che si sono occupati di canzone, su tutti Franco Fabbri, il mio maestro, che non a caso è stato uno dei primi a portare questi studi in Italia. Tuttavia, sì: la canzone ha avuto un ruolo subordinato rispetto ad altre forme espressive – è uno dei temi del libro – al punto che non si è mai sentito il bisogno di farne una storia di ampio respiro, non dico "scientifica" ma almeno con le note a piè di pagina... In quale altra disciplina una licenza del genere sarebbe ammessa?

La tesi di fondo mi sembra si possa riassumere in questi termini: la canzone italiana, intesa come tradizione, come mito fondante della nostra cultura, "la bella canzone di una volta" insomma, in realtà non esiste, nel senso che esiste solo in quanto costruzione ideologica. E non esiste *la* canzone italiana, ma esistono *le* canzoni italiane: modelli diversi nel tempo, a volte sovrapponibili, mai puri, inseriti in un contesto più ampio, sempre dialoganti, volenti o nolenti, con il mondo esterno.

Molte delle "realtà" attraverso cui leggiamo il mondo e regoliamo il nostro comportamento e i valori che ci guidano sono delle costruzioni ideologiche: su tutte, le nazioni. Anche la canzone funziona così, e non dovrebbero sfuggire – anche in tempi molto recenti, se pensi alla proposta della Lega sulle quote radio "tricolori" o alle uscite di Mogol – lo stretto legame tra canzone italiana e italianità. Ed è interessante notare come sia qualcosa che ha a che vedere tanto con l'estetica – l'idea di valutare una canzone rapportandola a un passato più puro e meno contaminato, che è sempre migliore – quanto con lo spirito nazionale, con il nazionalismo. Come studiosi è interessante provare a smontare questi meccanismi – che sono appunto dei costrutti, non sono qualcosa di

naturale – per vedere come si siano sviluppati nel tempo.

C'è poi un mito che smonti, o meglio che analizzi in tutte le sue componenti, quello dell'*autenticità*, un filo rosso che attraversa i decenni, e che riemerge ciclicamente. L'autenticità è un orizzonte ideale a cui tendere, ma anche una strategia promozionale dell'industria discografica. Ed è anche questa una costruzione ideologica…

Sì, eppure non riusciamo a farne a meno: è uno degli snodi attraverso cui passa il valore estetico in musica. Per qualche ragione, il fatto che una canzone, ma anche una sinfonia, o un'improvvisazione, siano percepite come "vere", come espressione diretta dell'io dell'autore, ce le fa pensare come "migliori". Questo è particolarmente vero in Italia, dove la figura del cantautore ha sempre avuto un primato estetico e ideologico… Ma naturalmente non è scritto da nessuna parte che un brano debba essere più bello perché l'ha scritto Guccini, che se lo canta pure, mentre un altro ha quattro autori diversi quindi è frutto delle macchinazioni dell'industria. Occorre riflettere su come valutiamo la musica, attraverso quali parametri, e questa è una riflessione che riguarda anche noi che ne scriviamo per lavoro, credo.

Il tuo libro è anche un po' la storia della costante incapacità, da parte di una tradizione culturale di sinistra in Italia, di rapportarsi in maniera efficace, senza pregiudizi, senza provare ribrezzo, alla cultura di massa, pop. Un fenomeno tutto italiano, quantomeno nel suo carattere estremo. Una specie di tara ereditaria che sembra viaggiare in parallelo con la storia politica di questo paese. Alimentata da letture (Adorno in primo luogo), che però, ci tieni a specificarlo, non fanno altro che confermare pregiudizi già esistenti. Non so quanto fosse parte delle tue intenzioni iniziali offrire una chiave di lettura di questo tipo, ma emerge in maniera piuttosto netta. A un certo punto, a dire il vero, c'è anche qualche tentativo di superare questo blocco, di "sporcarsi le mani", seppure inevitabilmente destinato, per varie ragioni, al fallimento, è il caso dei Cantacronache…

In realtà è una delle chiavi interpretative a cui tengo di più. Quella mentalità dell'*intelligentsia* italiana, che portava uno come Moravia a bollare come "sotto-Italia" tutta quella fetta di pubblico che ascoltava Sanremo e che lui semplicemente non riusciva a capire, o non stava ad ascoltare – quando, come comunista, avrebbe dovuto essere il suo *core business*, per così dire – è in realtà ancora ben viva. È alla base del fatto che non ci sono stati, fino a tempi recenti, libri "seri" sulla canzone, e che l'accademia, salvo nelle sue frange più progressiste, continua a guardare con sospetto chi se ne occupa. È anche alla base della crisi in cui versa la cultura di

sinistra, e di quella sensazione che talvolta si ha di essere una classe intellettuale separata dal resto del mondo, nella sua bolla di ascolti e di letture. La cultura italiana di sinistra – salvo rari casi di intellettuali: Umberto Eco nel 1964, per esempio – non ha saputo *ascoltare* il popolo, e la sua musica. Ora, non si tratta di dire "ci piace tutto", ma di sapersi mettere nei panni, e nelle orecchie, degli altri, come forma (anche) di disciplina democratica, senza pretendere per forza che le proprie idee (o i propri ascolti) siano "migliori", e che tutti gli altri siano una massa di cavernicoli da educare portando loro la famigerata *bellezza*.

Altro tema molto italiano: l'incapacità di metabolizzare il passato e superarlo. Nel libro si parla di "trentennio", in riferimento al passaggio fluido, senza traumi, dell'apparato mediatico statale attraverso fascismo, guerra e dopoguerra. In fondo il festival di Sanremo, l'istituzione nazionalpopolare per antonomasia dell'Italia del dopoguerra, è l'esito ultimo delle politiche culturali dei Minculpop fascista. Ma l'aspetto più paradossale di tutta la vicenda è che, in fondo, il regime fascista non era mai stato nazionalista e autarchico fino in fondo. Le musiche che "inventano" gli italiani sono, fin dall'inizio, imbastardite e contaminate, anche se molto spesso gli elementi, quelli ritmici ad esempio, vengono addomesticati, edulcorati, depotenziati.

La stessa idea di "canzone italiana" così come la intendiamo non esiste prima degli anni del Fascismo, che sono anche gli anni in cui si ha per la prima volta una radio nazionale, e lo sviluppo del cinema sonoro. Poi, il Fascismo ne fa una questione di autarchia e di propaganda nazionalista, ma spesso con grande pragmatismo. C'è una nota del Ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini, in cui si dice, in sostanza: d'accordo la canzone italiana, ma "il pubblico non è chiuso in una stanza ed obbligato ad ascoltare quello che noi trasmettiamo". Infatti durante il fascismo i ritmi latinoamericani, o il jazz, circolano largamente. La Rai democristiana, gestita dagli stessi funzionari che avevano in mano l'Eiar, è invece spesso meno pragmatica: e proprio da lì nasce Sanremo, con l'obiettivo di rilanciare una "bella canzone di una volta" che non era mai esistita.

Un altro elemento ricorrente è la nostalgia, che non emerge solamente nell'ultimo scorcio del ventesimo secolo e nel nuovo millennio, diciamo nell'era della *retromania* che sembra caratterizzare la cultura occidentale nel suo complesso, ma è uno degli ingredienti costitutivi della canzone italiana fin dagli anni Cinquanta, gli anni in cui, appunto, se ne definisce il canone. La canzone italiana nasce con lo sguardo rivolto al passato, al ricordo di un *paradiso*

***perduto* che come abbiamo detto è una costruzione a posteriori. Questa natura passatista e se vogliamo un po' reazionaria ha delle inevitabili ripercussioni sui decenni a seguire…**

È un tema affascinante, che non riguarda solo la canzone italiana ma che sembra costitutivo proprio di tutta la *popular music*: la canzone americana dell'Ottocento è attraversata dalla nostalgia, per esempio, e così la coeva canzone napoletana… È un sentimento che è ben radicato nel gusto popolare. Poi sì, si crea a un certo punto un ciclo della nostalgia che fa fruire nostalgicamente la musica di ieri, attribuendole dei caratteri ampiamente idealizzati… è interessante che in tempi recenti questo sguardo verso il passato sia diventato la prassi, fino a rendere difficile nell'arte l'immaginazione del futuro, la spinta verso il nuovo, come se tutto fosse già stato detto e potesse esistere solo come parodia, rifacimento. È un'osservazione che faceva Mark Fisher. Che si chiedeva pure: "Senza il nuovo, quanto può durare una cultura?"

Ti soffermi a lungo, inevitabilmente, sul concetto di cantautore, un termine che inizialmente ha connotazioni piuttosto neutre, tecniche, e che col tempo assume un significato sempre più politico, fino ad arrivare a vere e proprie scomuniche all'indirizzo di chi non aderisce a quello che definirei un "protocollo della militanza" (il celebre processo a De Gregori del 1976). Gli anni Settanta sono un periodo caldo in tutta Europa, ma solo in Italia i cantautori egemonizzano il discorso, dopo una breve stagione, quella dell'elaborazione di un pop italiano che da un lato si costruisce assimilando le spinte più avanzate della musica angloamericana e allo stesso tempo è caratterizzato da un genuino tentativo di farsi fenomeno comunitario, generazionale, di massa, che intende mettere in pratica una rivoluzione sociale e di costume. Ecco, mi chiedo, come mai ad un certo punto i cantautori vincono sugli alfieri del *progressive rock*, dei grandi raduni giovanili, della musica intesa come rito collettivo?

In realtà, l'aspetto più curioso è che il termine "cantautore" già nasce con delle connotazioni di autenticità: il cantautore è l'autore che canta le sue canzoni, ma che già devono essere, siamo nel 1960, "canzoni intelligenti". La figura poi si evolve, ma nella sua persistenza dopo i Settanta e dopo il Riflusso io credo c'entri proprio quel primato estetico guadagnato dai cantautori in quanto "autentici", che in qualche modo li svincola da principio modernista del "nuovo"… Il *progressive rock* si esaurisce – producendo grandissima musica – anche perché smette di poter essere "nuovo". Replica se stesso, e la "nuova novità" arriva dal punk, che, guarda caso, pure è un genere fondato sull'idea di autenticità.

I cantautori, da megafono del movimento, ricominciano invece a parlare per sé stessi: in sostanza, è quello che rivendica Guccini nel 1976 quando compone *L'avvelenata*.

Il suicidio di Tenco è ovviamente un momento cruciale nel tuo racconto. Lo si è spesso letto come una specie di rivendicazione di autenticità, di purezza, in risposta all'Italia nazionalpopolare e becera, quella delle canzonette rassicuranti e del peggior conservatorismo, ma nella tua analisi viene fuori un quadro molto più complesso. Il contesto in cui maturano gli eventi in quel Sanremo del 1967 è quello di uno scontro tra la musica giovanile emergente, i primi complessi rock ad esempio, e quella degli adulti, ma Tenco in quel momento sta cercando di realizzare un discorso di sintesi, e non di opposizione, tra il cantautorato, la musica d'autore "per pochi", e la *popular music* in senso più ampio, tra la canzone impegnata che si vede al di fuori del sistema e la musica delle riviste giovanili, il *beat*, che tutto sommato vorrebbe attuare un colpo di stato contro il potere costituito della musica italiana, sostituirlo. Insomma Tenco vuole sporcarsi le mani con le masse, non presidiare il fortino dell'elitarismo. Un assalto che finirà malissimo nel suo complesso, mentre per certi versi lo stesso Tenco diventerà un santino della musica d'autore, quasi una figura *cristologica*, morta per i nostri peccati di fan della musica commerciale, in grado di redimerci in virtù di quel sacrificio…

Ci sono pochi dubbi che la morte di Tenco sia una delle *sliding doors* della storia della canzone italiana. Shel Shapiro, per esempio, ha raccontato che nel 1967 c'era il progetto di fare un album insieme, Tenco e i Rokes: che cosa ne sarebbe uscito? Mi piace pensare che la storia sarebbe andata in modo diverso… Tenco sicuramente portava avanti un progetto politico, per quanto confuso e idiosincratico, e credo sicuramente che alcune interpretazioni *postmortem* abbiano magnificato il suo ruolo di cantautore per pochi, quando la sua ambizione era essere famoso, parlare alle masse. Credo anche che la sua morte alla fine abbia distanziato molto il filone dei cantautori da quello del beat e del rock: Tenco arriva Sanremo nel 1967 come avanguardia del movimento beat, della musica dei giovani, insieme a Lucio Dalla, i Rokes, i Giganti… Dopo il suicidio si è teso a separare molto i due filoni, quello "serio" e quello "disimpegnato", ma nel 1966 in realtà erano più prossimi di quanto non pensiamo.

Altro momento chiave, la rivoluzionaria vittoria di Domenico Modugno a Sanremo del 1958. Quello che cerchi dimostrare è che in realtà il passaggio è molto più fluido di quanto appaia, ci sono elementi di continuità, pure in un contesto di grandi cambiamenti. Anche perché alla fine Sanremo ha la grande capacità di assorbire e metabolizzare le deviazioni, c'è sempre una spinta fortissima alla normalizzazione, all'attenuazione dei conflitti.

Certo, Sanremo ha sempre incorporato – e dunque

normalizzato – quello che girava nella musica: ci sono stati i cantautori nel 1961, i beat nel 1966, i rocker psichedelici nei primi Settanta, il rap nei Novanta, gli *indie* nel 2018, la trap nel 2019… Modugno rappresenta un momento di rottura perché per la prima volta un autore porta un suo brano a Sanremo, ed è la prima volta che una canzone di Sanremo viene recepita in quel modo: in realtà, *Nel blu dipinto di blu* è cantata da Modugno e da Johnny Dorelli, ma del secondo nessuno si ricorda, perché la canzone è evidentemente "di Modugno". Di nuovo, è più o meno qui che comincia a rafforzarsi, a livello di cultura di massa in Italia, l'idea del primato del musicista "autentico", che compone le sue canzoni…

Ancora sui cantautori: ci spieghi brevemente come mai il cantautore è sostanzialmente maschio, e le cantautrici sono tradizionalmente una netta minoranza?

C'entra, più in generale, la struttura dell'industria discografica, che è sempre stata, ed è, controllata da uomini. Ma c'entra anche, più nello specifico, una certa idea dell'artista autentico che è saldamente collegata con uno stereotipo maschile, almeno da quando esiste, ovvero dall'Ottocento, momento in cui nasce anche l'idea di autore così come la intendiamo, anche grazie alla formalizzazione dell'istituto del diritto d'autore. Questo elemento impatta fortemente sulle estetiche della musica, e sulle strategie della discografia. De André è parte centrale del canone della canzone d'autore, è un poeta, un artista creativo anche se ha firmato da solo appena poche canzoni del suo ricco repertorio. Mina non lo è, anche se ha cantato molte canzoni d'autore. Il suo essere artista si basa su altri parametri: sulla bellezza della voce, sul virtuosismo, sull'interpretazione… Le cantautrici che debuttano insieme ai primi cantautori, per esempio Maria Monti, scompaiono quasi subito dai radar, e perlopiù diventano interpreti. È una forma di discriminazione sottile, molto radicata fino a sembrarci naturale, e difficile da ridurre a una formula.

Con il Riflusso e gli anni Ottanta sembra che la canzone pop italiana entri in un *loop* da cui non è più possibile uscire, insomma, inizia a saltare la puntina e ci si trova sempre sullo stesso solco. I cantautori, ad esempio Paolo Conte e Franco Battiato, sono postmoderni, più o meno

ironici, smontano il mito dell'autenticità, e si diffonde il *pastiche*, magari contaminato in chiave futuristica (*Vacanze romane* dei Matia Bazar). Ovviamente ci sono fenomeni importanti, come il nuovo rock italiano che si sviluppa dopo l'arrivo del punk, c'è la stagione delle *posse*, c'è quella del rock alternativo anni Novanta, ma nulla che riesca a incidere profondamente sull'immaginario collettivo, a influenzare, diciamo, l'italiano che guarda Sanremo o ascolta le radio commerciali. C'è motivo di pensare che si possa uscire da questo *loop*, che peraltro, come abbiamo già detto, riguarda tutta la cultura occidentale?

E si torna su Fisher! Nel caso italiano, poi, c'è da dire che le conseguenze profonde di decenni di duopolio Rai-Fininvest sono qualcosa di cui forse solo ora cominciamo a intuire le dimensioni. Io credo che per rompere il *loop* un buon inizio sarebbe quello di rinunciare ai vecchi modi di interpretare la musica. Guarda la trap, per esempio: ci sono delle produzioni, delle idee che sono veramente nuove, innovative. Eppure, il fenomeno è perlopiù letto ora come ennesima musica che corrompe i giovani, oppure, nei casi migliori, attraverso la lente della canzone d'autore. "I rapper sono i nuovi cantautori" è una delle fasi più abusate dalla critica, adesso pure alcuni trapper, penso a Ghali, vengono interpretati così... Forse allora il problema non è la musica, ma siamo noi...

Domanda che in qualche modo si riallaccia alla precedente. Sei stato al festival di Sanremo di quest'anno, un festival in cui sono arrivati la trap (anche se in versione edulcorata, adattata al contesto), il soul contaminato di Mahmood, e altri piccoli segnali di apparente discontinuità. Segni di un possibile cambio di paradigma, come ha ipotizzato qualcuno, oppure come sempre Sanremo neutralizzerà qualsiasi spinta centrifuga? E aggiungo: ma in fondo, Sanremo è ancora così importante? E la canzone italiana ha ancora senso di esistere, come categoria?

La storia ci dice che Sanremo ha sempre incorporato varie musiche, come si diceva. Ed è ancora dannatamente importante, ma in un modo diverso dal passato: nella morte della discografia, un passaggio a Sanremo, in quanto spettacolo televisivo, è un investimento sicuro, e lo sarà fino a quando non si ribalterà l'attuale regime di gestione dei diritti d'autore, magari trovando correttivi che paghino degnamente lo streaming su Internet anche sotto soglie raggiungibili solo dai musicisti *top*, ammesso che sia possibile. Poi, sulla categoria di "canzone italiana": le categorie hanno senso di esistere fintanto che le persone le utilizzano, ci piaccia o meno. In epoca di sovranismo mi pare difficile liberarsene, ancora per un po'...

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/specchio-canzone-italiana/

Senza mezzo

sussultidellanima**ha rebloggato**bugiardaeincosciente

> Era...una ragazza di quelle che tengono gli occhi bassi oppure li levano al cielo. Ben poco le importava di quello che c'era in mezzo.
>
> — (P. Conroy)

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTISTI/2

CHRISTIAN RAIMO: "SE DEVO CHIEDERE SCUSA PER AVER DIFESO CESARE BATTISTI, LO FACCIO. MA RIFIRMEREI L'APPELLO, CHE CHIEDEVA UN PROCESSO GIUSTO E LA VERITÀ PER LE VITTIME. GLI OMICIDI SONO PERSONALI E NON VANNO CONFUSI CON LA LOTTA" - LA SUA EDITRICE FRANCESE INVECE NON CAMBIA IDEA: "HA CONFESSATO? SOLO UNA STRATEGIA PROCESSUALE" - WU MING: "I NOSTRI TESTI SONO NOTI, RIPETEREMMO QUANTO GIÀ DETTO"

1. RAIMO E QUELL'APPELLO PER BATTISTI: «SE DEVO CHIEDERE SCUSA, LO FACCIO. SPERO IN UNA GIUSTIZIA RIPARATIVA, NON PUNITIVA»

Dall'articolo di Angela Gennaro per www.open.online

(...)

Molti sono stati gli intellettuali, anche italiani, che negli anni si sono spesi sostenendo che l'ex terrorista fosse innocente e un perseguitato. Scrittori e artisti

di primo piano: Wu Ming, Valerio Evangelisti, Massimo Carlotto, Tiziano Scarpa, Nanni Balestrini, Daniel Pennac, Giuseppe Genna, Vauro, che ha poi chiarito la sua posizione, sbagliata e non del tutto voluta, Pino Cacucci. «Preferiamo non commentare le notizie di oggi», dicono dal collettivo Wu Ming a Open. «I nostri testi sulla questione sono pubblici da dieci anni e non faremmo che ripetere esattamente le stesse cose che abbiamo scritto un tempo».

«A questo punto spero che possa rivedere in maniera più costante la sua compagna e i suoi figli e venga tolto da un regime di detenzione speciale»: l'unico ad accettare un confronto è, ancora una volta, lo scrittore e insegnante (e oggi assessore in un municipio romano) Christian Raimo. Tra gli intellettuali che nel 2004 firmarono un appello per la libertà di Cesare Battisti, ha già chiarito la sua posizione al momento dell'arresto di Battisti.

Raimo, come commenta la confessione resa pubblica oggi?

«Sono contento che abbia confessato. Spero che sia una confessione definitiva e non determinata dalle condizioni in cui è avvenuta. Così si restituisce non solo una verità debita ai famigliari delle vittime, ma anche a un pezzo di storia italiana. Su questa pagina la verità giudiziaria è una parte, fondamentale. Ma è parte di un processo di elaborazione di quegli anni che non si può consumare solo nelle aule giudiziarie. Per me Battisti non è un guerriero sconfitto, ma un cittadino italiano che, a suo dire ora, ha commesso degli omicidi. È giusto dica la verità, paghi una sanzione ma anche che abbia la possibilità di riparare. Insomma, che ci sia la possibilità che la giustizia sia riparativa. La verità ripara un pezzo, ma un altro pezzo lo deve riparare l'elaborazione storica».

E come si dovrebbe portare avanti questa elaborazione storica?

«Con il lavoro che facciamo tutti i giorni attraverso i testi storici. Studiando. Su quegli anni c'è stato, per fortuna, negli ultimi tempi un lavoro enorme degli storici. Un lavoro di supplenza all'elaborazione politica. In Sudafrica, dopo l'apartheid, c'è stata una commissione di verità e giustizia che ha cercato di creare un possibile passaggio da un'epoca drammatica a una di comunità condivisa. In Italia c'è il lavoro, enorme, fatto da Il Libro dell'incontro - Vittime e responsabili della lotta armata a confronto. Non per creare una memoria condivisa - sarebbe irrispettoso per le famiglie, i sopravvissuti e per gli stessi responsabili - ma per cercare di trovare una storia lì dove ci sono ancora lacerazioni e buchi.

Se noi pensiamo a Battisti semplicemente come un omicida, in realtà ci togliamo la possibilità anche di capire come in una determinata epoca storica ci possano

essere stati così tanti omicidi. Faccio il professore di storia e cerco di farlo cercando di dare valore alla complessità. Già chiamare quelli "anni di piombo" ci fa perdere qualcosa: gli anni '70 sono stati anni di tante cose. Di omicidi, violenze terribili ma anche di grandissime riforme sociali e di lotte importantissime. Di emancipazioni e di stragi le cui ferite sono ancora aperte, da quelle di Stato al delitto Moro»

Oggi Francia e Brasile devono chiedere scusa? E gli intellettuali? E gli intellettuali italiani?

«Ma quello che si chiedeva con quell'appello del 2004 non è diverso da quello che è poi accaduto. Quell'appello chiedeva verità e un processo giusto. Che a questa verità si sia arrivati con anni di ritardo e attraverso un percorso giudiziario così complicato è certo una sconfitta. Quell'appello chiedeva anche un'altra cosa: una riflessione sulle misure di repressione poliziesca di quegli anni - leggi speciali e dintorni - affinché la sconfitta del terrorismo non passasse per una riduzione dei responsabili della violenza armata o a pentiti o a reduci. Se devo chiedere scusa, lo faccio. Ma oggi firmerei un altro appello per la richiesta di verità e giustizia di vittime e famiglia».

Non auguro il carcere a nessuno, aveva detto a Open dopo la fine della latitanza di Cesare Battisti.

«A me interessa soprattutto la verità, ma voglio che la sanzione sia giusta e che faccia sì che la vita che resta a Cesare Battisti sia tesa a riparare a quello che ha fatto, non soltanto a soffrire come lui stesso ha inferto sofferenza. Sarebbe uno spreco per tutta la cittadinanza. Se la sua confessione è utile, è utile anche che ci aiuti a capire meglio quella pagina della nostra storia».

«La lotta armata ha impedito lo sviluppo culturale, sociale e politico dell'Italia», ha detto Battisti ai pm.

«Battisti si è improvvisato scrittore. Non si improvvisasse storico. Spero che queste verità riescano a venire fuori anche senza una giustizia vendicativa come si è visto in questo caso. Mi dispiace che Battisti interpreti le lotte collettive a suo uso e consumo. Mi dispiace che si prenda la responsabilità dei suoi atti alle volte in senso personale, alle volte in senso collettivo: gli omicidi sono personali. Mi piacerebbe che le confessioni degli omicidi - che sono personali - non dovessero passare anche, sempre, per un'abiura. Non serve a capire alla verità ma a pensare a uno Stato in guerra: e per fortuna non siamo più in guerra».

2. L' EDITRICE FRANCESE: «IO NON CAMBIO IDEA HO FATTO BENE A CREDERE A UN AMICO»

Stefano Montefiori per il "Corriere della Sera"

Joëlle Losfeld è una editrice francese molto apprezzata. La maison che porta il suo nome fa parte del gruppo Gallimard e ha pubblicato due libri di Cesare Battisti: « Dernières cartouches » (1998), storia di un rapinatore che aderisce alla lotta armata, e « Cargo sentimental » (2003), racconto di un italiano che dopo gli anni di piombo si rifugia a Parigi.
Nel 2004 assieme a molti altri intellettuali francesi Losfeld prese le difese di Battisti.
Oltre che editrice è - tuttora - sua amica. Al telefono le diamo la notizia della confessione.

Signora Losfeld, ha saputo delle ammissioni di Battisti?
«No, non ne sapevo nulla, me lo dice lei adesso».

In questi anni ha cambiato opinione su di lui?
«No, perché ho letto con attenzione il libro di Fred Vargas La Vérité sur Cesare Battisti e ho saputo dei vizi di forma e della altre cose sconcertanti dei processi contro Cesare».
Ma i processi avevano accertato la verità, lui adesso ha confessato gli omicidi.
«Non sono esperta di diritto, immagino che siano gli avvocati ad avergli consigliato di ritornare sulla sua linea di difesa dopo essersi sempre proclamato innocente, ma non ne so di più».

Sa quanto in Italia si sia parlato del sostegno francese a Battisti. L' opinione prevalente è che da voi sia riuscito a spacciarsi per un nobile combattente della libertà quando invece era un delinquente.

«Ma anche in Francia sapevamo che ha cominciato come delinquente comune, e lui non lo ha mai negato, ha sempre detto di essere entrato in prigione per la prima volta per delitti comuni, ed è in prigione che si è politicizzato. Poi si è rifatto una vita in Francia, non ha mai più commesso delitti, si è conformato alla condotta richiesta dalla dottrina Mitterrand, cioè abbandonare la violenza e vivere tranquillamente».

Avete difeso Battisti che si era sottratto al processo, ma negli anni

Settanta l' Italia non ha mai smesso di essere una democrazia, con un sistema giudiziario che tutelava i diritti dell' imputato. La percezione, anche a sinistra, è che Battisti sia riuscito a ingannare l' ambiente intellettuale parigino.
«So bene che Battisti in Italia è detestato, anche dalle persone che stavano dalla sua stessa parte politica, ma dobbiamo ricollocarci al tempo degli anni di piombo, in un contesto politico completamente diverso. C' era una guerra tra l' estrema destra e l' estrema sinistra, sono successe cose gravi, era un altro periodo.

Battisti e altri volevano rovesciare una classe politica troppo normativa. Adesso, io non ho vissuto gli anni di piombo, ho conosciuto Cesare Battisti in Francia, l' ho conosciuto come scrittore, mi ha raccontato la sua storia. Non c' era motivo per cui io non credessi alla sua versione. Voglio dire, non sono io che l' ho fatto venire in Francia, c' era un accordo tacito tra i governi italiano e francese. C' è anche il problema dei pentiti, che hanno accusato altre persone in cambio di sconti di pena, una volta che Cesare ha lasciato l' Italia qualcuno gli ha addossato tutte le responsabilità».

Pensa ancora di avere fatto bene a sostenerlo?
«Sì».

Lei sa quanto questo appoggio faccia discutere.
«Lo so, ho amici italiani che mi vogliono bene comunque. Sanno che ho difeso Cesare Battisti perché è un amico. Non faccio analisi politiche riguardo ai miei amici, credo a quel che mi dicono».

Ma adesso che lui riconosce i fatti non si sente tradita?
«Non sono abbastanza informata, non ho ancora parlato al telefono con la figlia e non conosco adesso la sua linea di difesa, forse non può fare altro che confessare. Io sono contraria alla lotta armata, mi sono impegnata a favore di Cesare, per anni e anni, indipendentemente dal fatto di essere una delle sue editrici, perché c' era una parola data dalla Francia e bisognava rispettarla. Lo abbiamo difeso perché la Francia aveva preso un impegno».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/silenzio-innocentisti-christian-raimo-39-39-se-devo-199283.htm

---

“Basta Pasqua variabile”. Gesù chiede al Vaticano una data fissa anche per la sua morte

26 Marzo 2019

Vittorio Lattanzi

Altodeicie (LI) – *"Perché non possiamo fare come per il mio compleanno? Che mi avete preso per Kenny di Southpark?"* Con queste parole piene di rabbia e frustrazione e anche mimando l'esultanza di Luca Toni, **il duemillenne Nazareno Gesualdo**, in arte **Gesù**, commenta ai nostri microfoni la sua impellente richiesta appena consegnata a **Papa Bergoglio** in persona. Lo aveva già annunciato in conferenza stampa, noi lo abbiamo intervistato all'uscita del suo colloquio in **Vaticano**.

È davvero così importante per lei avere una data di morte?

G: *"Non è tanto la data di morte, ma il certificato di resurrezione che mi dà problemi! A volte capita che devo rifarlo ogni anno perché coincide o addirittura viene prima della mia morte! Possibile che ogni volta che devo rifare i documenti sia il solito casino? Mi hanno fatto problemi pure per il reddito di cittadinanza. Che poi mi basterebbe fissare un giorno e un mese, l'anno mi pare che lo conosciate tutti. Anche Maometto ce l'ha!"*

Lamenta di aver ricevuto un trattamento diverso rispetto agli dei delle altre religioni?

G: *"Uno zimbello! Per dirvi la più clamorosa: non ho un tomba ufficiale, ne ho una 'per tradizione' a Gerusalemme. Ma vi rendete conto? Cioè da quella tomba c'è risorto uno e neanche ci mettete una targa o ci fate un segno per riconoscerla? Il figlio di Dio per giunta! Persino a quelli che adoravano i gatti gliel'hanno fatta e a me no. Invece, mettete la mia immagine da morto nelle aule e vi chiedete pure se sia giusto toglierla? Mettetecela voi sui vostri loculi la foto dopo che il Frecciarossa vi ha preso in pieno o dopo che il cancro vi ha divorato fino a ridurvi a pelle e scheletro, vediamo chi ci entra più in un cimitero. E poi mica ci stanno le piramidi o i sarcofagi nelle aule delle scuole egiziane! Chiedo solo rispetto. Come Fabrizio Corona".*

Quindi ci sono molte cose che cambierebbe?

G: *"Sì, ovviamente, ma questa è la più impellente per me, sono comunque il figlio di Dio, una cosa per volta, poi sapete che non amo tornare quaggiù. Vorrei concordare anche un restyling della mia*

immagine, non se ne occupa più nessuno da secoli, pensi che da almeno 150 anni ho la riga a destra".

Papa Bergoglio ha preso una posizione netta riguardo ai recenti scandali di abusi su minori, immagino lei abbia accolto questo atto con gioia…

G: "*Sì, diciamo di sì, mi ha chiesto di mettere una parola buona col capo, una postilla sui 10 comandamenti: 'Non violentare minorenni', perché pare che scritto come ora non si capisce. Ma per il momento gli ho consigliato di modificare il testo delle Sacre Scritture nel passo in cui dico che i bambini mi facevano girare i coglioni, qualcuno deve averlo preso alla lettera. Ormai c'è la moda di fare come il Ministro Fontana, tutti interpretano quello che cazzo gli pare, peggio dei commercialisti. La burocrazia sta uccidendo questa religione".*

Qualora la sua richiesta non venisse accolta in Vaticano?

G: *"Se le cose non dovessero cambiare sappiate che potrei decidere di non morire più per voi".*

Vittorio Lattanzi

fonte: https://www.lercio.it/basta-pasqua-variabile-gesu-chiede-al-vaticano-una-data-fissa-anche-per-la-sua-morte/

Amori giapponesi

curiositasmundi ha rebloggato calladayconstelada

Segui

s-h-o-w-a

From the ‘Japanese Love Story’ series, photographed by John Dominis, 1959

Fonte:s-h-o-w-a

Posterismi

curiositasmundi ha rebloggato needforcolorbis

Segui

Raccomando ai miei posteri

Raccomando ai miei posteri
(se ne saranno) in sede letteraria,
il che resta improbabile di fare
un bel falò di tutto che riguardi
la mia vita, i miei fatti, i miei nonfatti.[1]
Non sono un Leopardi,[2] lascio poco da ardere
ed è già troppo vivere in percentuale.
Vissi al cinque per cento, non aumentate
la dose. Troppo spesso invece piove
sul bagnato.[3]

needforcolorbis

E.

Due che vogliono

curiositasmundiha rebloggatofalpao

Segui

Due che si vogliono vedere si vedono.

Due che si vogliono baciare si baciano.

Due che hanno bisogno di tempo per loro lo trovano.

Due che vogliono fare l'amore, fanno l'amore.

Due che si vogliono ascoltare si sentono.

Due che vogliono bere insieme si ubriacano.

Due che vogliono stare insieme, stanno insieme.

Due che vogliono sono, gli altri due no.

La semplicità è la cosa più facile da complicare,

siamo tutti ignoranti bravissimi.

— Gianluca Nadalini
(via falpao)

Mesmerize

curiositasmundiha rebloggatocutulisci

Segui

noiredesir

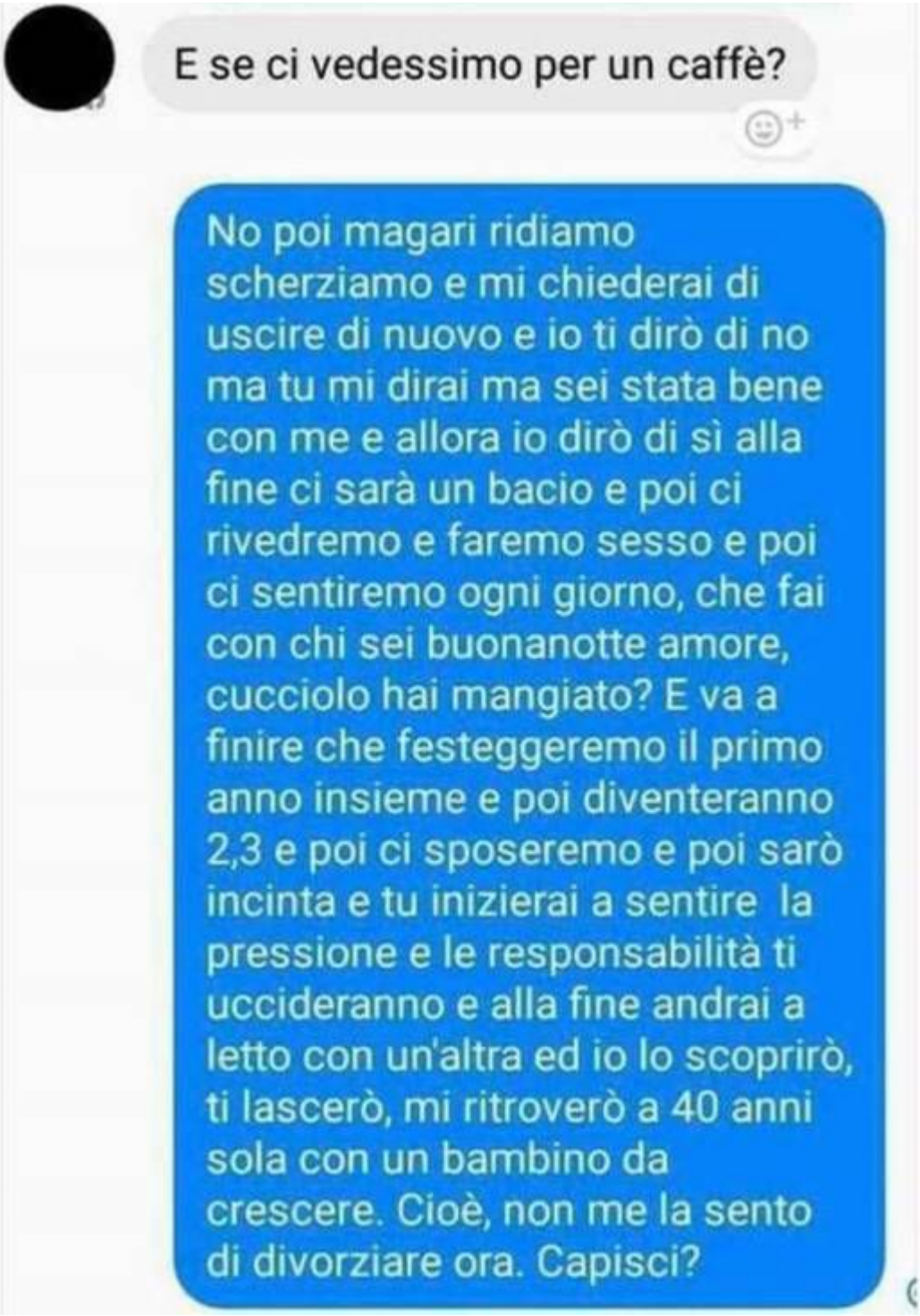
Mesmerize.

Fonte:noiredesir

Conseguenze di un caffé

curiositasmundiha rebloggatonicolacava

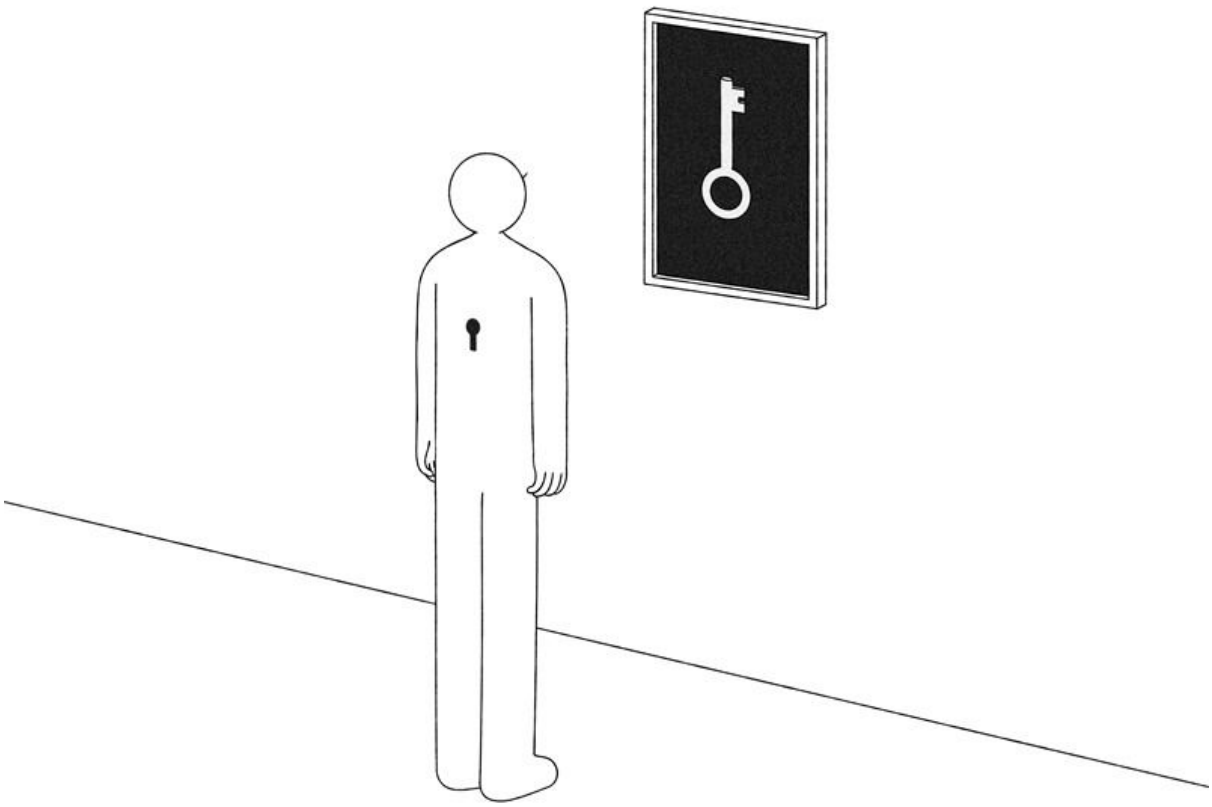
nicolacava



Il dipinto / Woshibai

curiositasmundiha rebloggatowoshibai

Segui



woshibai

Painting

---

curiositasmundiha rebloggatovitaconlloyd

vitaconlloyd

“Lloyd, ho dentro tanto buio”

“Sono solo un po’ di nuvole scure, sir”

“C'è un modo per spazzarle via, Lloyd?”

“A volte, sir, bisogna che qualche goccia piova sul viso, per far tornare il sereno nel cuore”

“È un fenomeno atmosferico strano, Lloyd”

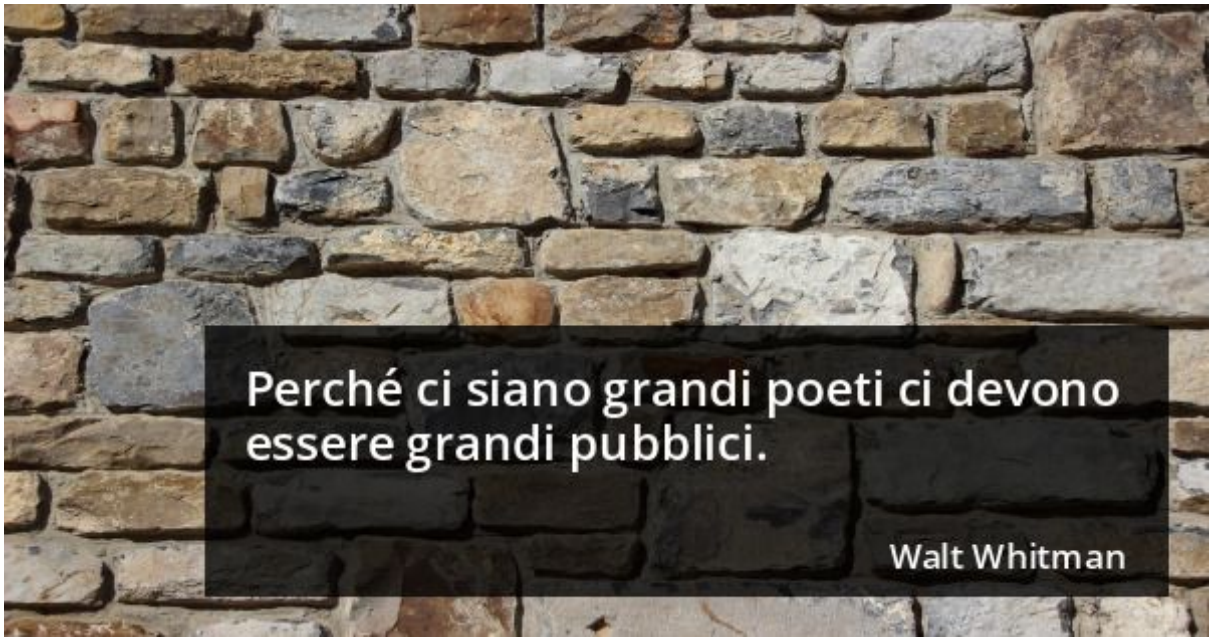
“Ma è un fenomeno umano molto normale, sir”

“E il tempo cambierà. Vero, Lloyd?”

“Certamente, sir. Certamente”

Grandi poeti e grandi pennelli

lefrasicom



Perché ci siano grandi poeti ci devono essere grandi pubblici. - Walt Whitman - https://goo.gl/YHbMxK

Speranze credenti

masoassaiha rebloggatocuriositasmundi

don-gino

Fonte:don-gino

Riforma copyright, via libera del Parlamento europeo: "E adesso equo compenso a editori e artisti"

Le nuove regole sul diritto d'autore vengono approvate con 348 voti a favore, 274 no e 36 astenuti. Creatori ed editori di notizie potranno

proteggere le loro opere nei confronti dei giganti del web. E Wikipedia, ieri oscurata per protesta, torna visibile

di ALDO FONTANAROSA
26 Marzo 2019

ROMA - Il Parlamento europeo approva le nuove regole sul diritto d'autore. L'aula di Strasburgo dà semaforo verde all'accordo provvisorio raggiunto a febbraio sul copyright in Internet con una maggioranza abbastanza solida: 348 i voti a favore, 274 i no, 36 infine gli astenuti. Le nuove norme Ue, che includono salvaguardie alla libertà di espressione, consentiranno a creatori ed editori di notizie di negoziare un equo compenso con i giganti del web.

La direttiva estenderà i diritti e gli obblighi tipici del diritto d'autore anche alla Rete. YouTube, Facebook e Google News saranno dunque le piattaforme online più direttamente interessate dalla legislazione comuntaria che viene varata oggi. I giganti del web dovranno condividere - sia pure in parte - i loro ricavi con i titolari dei diritti (come musicisti, artisti, interpreti e sceneggiatori, editori di notizie, giornalisti).

Tutte queste categorie potranno negoziare accordi migliori sui ricavi che derivano dall'utilizzo delle loro opere presenti sulle piattaforme Internet.

Le piattaforme saranno direttamente responsabili dei contenuti caricati sui loro siti, compresi gli aggregatori di notizie. Alcune disposizioni sono state concepite per garantire che Internet rimanga uno spazio di libertà di espressione. La condivisione di frammenti di articoli di attualità (i cosiddetti "snippet") è espressamente esclusa dal campo di applicazione, tuttavia il testo specifica che il testo deve essere "molto breve".

Nel testo viene specificato che anche il caricamento di scritti su enciclopedie online - con finalità non commerciali, come nel caso di Wikipedia, o su piattaforme software open source, come nel caso di GitHub - sarà automaticamente escluso dal radar della direttiva. Le piattaforme di nuova costituzione (start-up) saranno soggette a obblighi più leggeri rispetto a quelle consolidate. Le restrizioni del diritto d'autore inoltre non si applicheranno ai contenuti utilizzati per l'insegnamento e la ricerca scientifica.

Malgrado queste rassicurazioni, proprio Wikipedia **ieri ha oscurato le sue pagine** lamentando il carattere ceorcitivo della riforma in arrivo. Ora Wikipedia - che prende atto di "un risultato che era segnato", attraverso la sua Fondazione Wikimedia - torna pienamente visibile.

In un voto a febbraio, il voto negativo di Italia, Olanda, Lussemburgo, Polonia e Finlandia non era bastato per formare una minoranza di blocco.

fonte:
https://www.repubblica.it/economia/2019/03/26/news/diritto_d_autore_via_libera_del_parlamento_europeo_alla_riforma-222542235/

-
- MARTEDÌ 26 MARZO 2019

Si sono dimesse tutte le donne della redazione del mensile dell'Osservatore Romano

Compresa la direttrice, Lucetta Scaraffia, parlando di "delegittimazione" e "controllo maschile" dopo le inchieste sugli abusi sulle religiose e lo sfruttamento delle suore

Le donne della redazione della rivista *Donne Chiesa Mondo* dell'*Osservatore Romano* e la fondatrice e direttrice Lucetta Scaraffia si sono dimesse, comunicando i motivi della loro scelta in un editoriale e in una lettera inviata a Papa Francesco. Scaraffia, femminista e docente di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma che si è occupata soprattutto di storia delle donne e di storia religiosa, ha parlato di «disistima e delegittimazione», di «selezione delle donne che parte dall'alto» e di «controllo maschile».

Il mensile *Donne Chiesa Mondo,* nato nel 2012 e nella cui redazione erano presenti solamente donne (teologhe, storiche, canoniste, studiose), negli ultimi mesi si è occupato degli abusi sulle religiose all'interno dell'istituzione ecclesiastica e dello sfruttamento economico delle suore quando svolgono i lavori domestici

all'interno delle strutture della chiesa, nelle abitazioni di preti, vescovi o cardinali, nelle scuole o negli ambulatori. «Noi avevamo una linea diversa (rispetto a quella del nuovo direttore dell'*Osservatore Romano*, ndr), sulla condizione delle donne, eravamo molto più critiche sulla questione degli abusi», ha spiegato al *Post* Scaraffia. Nell'editoriale del numero di aprile, Scaraffia ha scritto:

«Il mensile era nato da una iniziativa femminile autonoma, realizzato da un gruppo di donne che si erano aggregate nel corso degli anni, ed era stato approvato e sostenuto da due papi, Benedetto XVI e Francesco. Si trattava per il Vaticano di un'esperienza nuova per la sua autonomia, premiata dall'attenzione e dell'interesse di cui il mensile, pubblicato in spagnolo da "Vida Nueva", in francese da "La Vie" e in inglese diffuso in rete, gode nei media di tutto il mondo. Questa linea non ha trovato l'appoggio della nuova direzione dell'Osservatore Romano, indirizzata piuttosto a depotenziare "donne chiesa mondo", avviando collaborazioni e iniziative che appaiono concorrenziali, con l'effetto di mettere le donne l'una contro l'altra invece di sollecitare confronti aperti, e dimostra così di non considerare i membri della redazione interlocutori sufficientemente "affidabili".

Si torna così alla selezione delle donne che parte dall'alto, alla scelta di collaboratrici che assicurano obbedienza, e si rinuncia a ogni possibilità di aprire un vero dialogo, libero e coraggioso, fra donne che amano la Chiesa nella libertà e uomini che ne fanno parte. Si torna all'autoreferenzialità clericale e si rinuncia a quella parresia tante volte chiesta da papa Francesco, nella cui parola e nel cui magistero tanto ci riconosciamo. Di conseguenza non possiamo che dichiarare concluso il nostro lavoro, interrotto bruscamente benché ci siano ancora progetti aperti – per esempio l'approfondimento dei cinque sensi – e articoli commissionati o addirittura scritti. Ma riteniamo necessaria questa scelta per salvaguardare la nostra dignità ed evitare così il processo di logoramento purtroppo già in corso».

Nelle lettera al Papa, ribadendo quanto detto nell'editoriale, Scaraffia ha raccontato che l'esperienza del mensile ha creato relazioni con studiose, anche non cattoliche, e con le donne musulmane; e che «con la chiusura di "donne chiesa mondo" si conclude, o meglio si spezza, un'esperienza nuova ed eccezionale per la Chiesa: per la prima volta un gruppo di donne, che si sono organizzate autonomamente e che hanno votato al loro interno le cariche e l'ingresso di nuove redattrici, ha potuto lavorare nel cuore del Vaticano e della comunicazione della Santa Sede, con intelligenza e cuore liberi, grazie al consenso e all'appoggio di due papi». Nella lettera al Papa Scaraffia ha anche affrontato la questione degli abusi sessuali sulle suore commessi da preti e vescovi, noti e denunciati già dagli anni Novanta, ma fino ad ora poco considerati dal Vaticano e ammessi dal Papa solo qualche settimana fa:

«Come ben sa, non siamo state noi a parlare per prime, come forse avremmo dovuto, delle

gravi denunce dello sfruttamento al quale numerose donne consacrate sono state e sono sottoposte (sia nel servizio subordinato sia nell'abuso sessuale) ma lo abbiamo raccontato dopo che i fatti erano emersi, anche grazie a molti media. Non abbiamo più potuto tacere: sarebbe stata ferita in modo grave la fiducia che tante donne avevano riposto in noi.

Ora ci sembra che un'iniziativa vitale sia ridotta al silenzio e che si ritorni all'antiquato e arido costume della scelta dall'alto, sotto il diretto controllo maschile, di donne ritenute affidabili. Si scarta in questo modo un lavoro positivo e un inizio di rapporto franco e sincero, un'occasione di parresia, per tornare all'autoreferenzialità clericale. Proprio quando questa strada viene denunciata da Lei come infeconda».

Il nuovo direttore dell'*Osservatore Romano*, Andrea Monda, è stato nominato nel dicembre del 2018 da Papa Francesco, al posto di Giovanni Maria Vian. Scrittore e saggista, Monda ha conseguito la laurea in Scienze Religiose presso la Pontificia Università Gregoriana, ha lavorato per alcuni anni (è anche avvocato) presso l'Ufficio Legale dell'Esattoria del Comune di Roma per conto di un Istituto bancario e dal 2000 è docente di religione. Ha tenuto seminari su cristianesimo e letteratura presso le Pontificie Università Lateranense e Gregoriana e ha collaborato con le pagine culturali di diverse testate giornalistiche, tra le quali *Avvenire* e *La Civiltà Cattolica*.

Scaraffia ha detto al *Post* che l'esperienza di *Donne Chiesa Mondo* probabilmente continuerà «con delle donne scelte da lui».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/26/dimissioni-scaraffia-donne-redazione-mensile-osservatore-romano/

COPYRIGHT

Di Riccardo Coluccini

26 March 2019, 1:20pm

Internet è ufficialmente morto in Europa

Il Parlamento Europeo ha appena approvato in pieno la direttiva sul copyright, articoli 11 e 13 compresi. "È un giorno buio per la libertà di internet."

Il Parlamento Europeo ha appena approvato la direttiva europea sul copyright. Con 348 voti a favore e 274 contrari, gli articoli 11 e 13 sono diventati realtà. Non vi è stata nemmeno la possibilità di votare per gli emendamenti che avrebbero proposto la rimozione dei singoli articoli — possibilità persa per soli 5 voti contrari.

Gli sforzi dei cittadini, degli attivisti, e degli esperti di internet — culminati con la pubblicazione domenica scorsa di una lettera contraria agli articoli 11 e 13, firmata dagli accademici di tutta Europa che si occupano di diritto informatico e proprietà intellettuale — non sono bastati a convincere la maggioranza degli europarlamentari a votare contro una direttiva che introduce una macchina della censura preventiva, che dovrà filtrare ogni contenuto caricato online.

Alcuni politici hanno intenzionalmente avvitato la discussione sulla direttiva copyright intorno alle sole posizioni dei detentori dei diritti d'autore — che non sempre combaciano con gli autori e i creatori dell'opera — e le grandi piattaforme. Lasciando completamente da parte le richieste dei cittadini, degli artisti e dei creatori di contenuti. I colpi bassi in questi mesi hanno ricordato più una stagione di *Game of Thrones* che un processo democratico.

Come sottolineato dalla parlamentare Julia Reda nel suo ultimo appello questa mattina, abbiamo assistito probabilmente a una delle più grandi mobilitazioni cittadine degli ultimi anni su un tema digitale. Dall'altra parte, però, alcuni europarlamentari si sono ostinati a svilire ogni critica liquidandola come fake news, bollando i cittadini come bot, o persino alludendo alla possibilità che i critici fossero stati assoldati dai colossi digitali. Tacendo completamente, però, le pressioni portate avanti dalle lobby editoriali e del mondo della musica.

Nello scorso weekend quasi 200 mila persone hanno manifestato in diverse città europee. La petizione online che chiedeva la rimozione dei due articoli ha raggiunto il record di oltre 5 milioni di firme. Migliaia di cittadini hanno contattato telefonicamente i propri rappresentanti per chiedere di opporsi agli articoli 11 e 13.

Inoltre, il 21 marzo Wikipedia ha oscurato completamente il proprio sito web in Estonia, Danimarca, Germania, e Slovacchia. Wikipedia Italia si è unita al blackout nella giornata di ieri.

L'articolo 13 prevede che tutti i siti e le app che permettono l'accesso o la condivisione di materiali protetti dal diritto d'autore — e ne traggono una qualche forma di profitto economico — siano considerati responsabili per eventuali violazioni.

Ogni piattaforma sarà quindi obbligata a stringere accordi con tutti i detentori dei diritti e dovrà garantire che queste licenze siano rispettate, prevedendo quindi sistemi e

meccanismi per evitare che vengano caricati nuovamente contenuti vietati.

Secondo molti esperti, tale richiesta può essere soddisfatta solo introducendo dei filtri per gli upload, già ampiamente criticati.

David Kaye, Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla promozione e la tutela del diritto alla libertà di opinione e di espressione, ha sottolineato come una “fiducia mal riposta nelle tecnologie di filtraggio [....] aumenterebbe il rischio di errore e censura.” Purtroppo i parlamentari europei hanno deciso di fare finta di nulla.

L’articolo 13 esclude solamente una piccola categoria di aziende: quelle che hanno meno di tre anni di attività in Europa, un fatturato minore di 10 milioni di euro e meno di 5 milioni di visitatori unici al mese.

L’articolo 11, invece, prevede il diritto per gli editori di obbligare tutte le aziende che operano su internet a stringere accordi per pubblicare brevi estratti degli articoli e notizie — i cosiddetti snippet, che sono oramai diventati onnipresenti nella nostra navigazione quotidiana.

Sono esclusi unicamente “l’utilizzo di singole parole e brevi estratti” — che è però una definizione alquanto vaga.

"Così com'è, la nuova legge sul copyright minaccia la libertà di internet per come la conosciamo: gli algoritmi non sono in grado di distinguere tra effettive violazioni del copyright e riusi perfettamente legali come nel caso delle parodie," ha commentato Reda in un comunicato stampa. "Obbligare le piattaforme a usare i filtri di caricamento implicherà un maggior numero di blocchi di contenuti legali e renderà più difficile la vita delle piattaforme più piccole che non possono concedersi costosi software per filtrare. Il relatore dell'Unione Cristiano-Democratica di Germania (CDU) Axel Voss e la maggioranza dei parlamentari europei hanno perso l'opportunità di garantire all'Unione Europea una

legge sul copyright moderna che protegge sia gli artisti che gli utenti. Continueremo la battaglia contro i filtri di caricamento e contro questa nuova legge europea."

Come ha sottolineato la stessa Reda su Twitter, oggi è davvero un giorno buio per la libertà di internet.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/3kg9nv/parlamento-europeo-approva-direttiva-copyright-art-11-e-13-morte-internet

---

QUANDO DE MICHELIS E I SOCIALISTI BALLAVANO SULLE MACERIE D'ITALIA

DI NICOLÒ ZULIANI 26 MARZO 2019

La sera del 26 febbraio 1993, in piazza San Marco a Venezia, sotto il portico del Florian camminano gli avvocati Giovanni Maria Flick, Gaetano Pecorella e, in mezzo a loro, Gianni De Michelis, stretto in un impermeabile bianco. "Guarda il delinquente!," grida qualcuno di fianco a loro. I tre uomini non si girano e aumentano l'andatura, ma le grida si moltiplicano; bandito, buffone, venduto, *onto* – sporco, in dialetto – e si fanno più aggressive. De Michelis si stacca dagli avvocati e affretta il passo verso calle della Canonica, inseguito dagli insulti. Oltrepassa il ponte e corre, solo, lungo le fondamenta di Sant'Apollonia, mentre le grida sfumano dietro di lui, che fino a pochi giorni prima era uno degli uomini più importanti di Venezia, tanto da meritarsi l'appellativo di "Doge".

Gianni De Michelis nasce da una famiglia benestante nel 1940 e si impegna in politica fin da

giovanissimo: dopo essersi laureato in chimica all'Università di Padova nel 1963, nel 1964 è già assessore all'urbanistica del comune di Venezia. Ha un'intelligenza brillante, legge molto, parla bene e adora divertirsi, anche se le occasioni di farlo sono poche. Sono gli anni di piombo e gli omicidi e gli attentati creano in Italia un clima da catastrofe imminente per cui tutti tengono un profilo basso. Alle feste si parla di politica, mentre chi va a ballare o vuole divertirsi è bollato come disimpegnato, tanto che a Milano sui muri appare lo slogan: "Discoteca ritrovo di balordi, la rabbia proletaria la chiuderà". Gianni la pensa diversamente: per lui, la vita è colorata, piena di belle donne, musica, balli e tutto il lusso possibile. Si dedica a tempo pieno alla politica, scala i vertici del Psi come membro della corrente di sinistra Alternativa socialista, guidata da Riccardo Lombardi, e nel 1976 diventa deputato alla Camera. A una riunione del Psi conosce un giovanissimo Bettino Craxi e abbraccia la sua visione di una sinistra nuova, libera da quell'ideologia che ha portato alla deriva brigatista. Bettino propone con carisma un'idea del futuro grandiosa e visionaria. Gianni appoggia la candidatura di Craxi alla segreteria del Psi, anche quando la sua corrente d'origine lo abbandona. Appena Craxi diventa segretario, lo nomina membro della direzione nazionale. De Michelis dirà poi che "Se Craxi era Garibaldi, io ero il suo Cavour".

Bettino Craxi trasforma ogni congresso del Psi in uno spettacolo di magnificenza e opulenza mai visto prima nella politica italiana. L'Italia si scrolla di dosso l'austerità degli anni Settanta riscoprendo la passione per gioia, sesso, abiti, denaro e divertimento. Sono gli anni d'oro delle discoteche, dove vanno per la maggiore i cocktail *frozen* come l'Angelo azzurro o il Laguna blu, quello tenuto in mano da Sabrina Salerno nel videoclip *Boys boys boys*. Tutto è colorato ed esagerato, tutto deve parlare di ricchezza, ambizione, carriera e futuro: le spalle dei vestiti vengono allargate da imbottiture, cappotti e abiti sono oversize per comunicare abbondanza di tessuti, le pubblicità motteggiano: "Il fine settimana di Tokyo o di Los Angeles lo conoscete già". A Venezia inizia il turismo di massa, mentre l'amministrazione è in mano a una diarchia: Gianni De Michelis con il Psi, e Giorgio Bernini con la Dc. Ma è una finzione: mentre nei vari consigli regionali e

provinciali De Michelis e Bernini si danno battaglia, nei ristoranti si spartiscono tangenti miliardarie. Per gestire il sistema degli appalti, Dc e Psi creano il consorzio Venezia Nuova di De Michelis e Venezia Disinquinamento di Bernini. Praticamente si danno gli appalti da soli e per non scontentare nessuno destinano gli appalti minori alle cooperative rosse di Pci e Pds.

Per Venezia e i veneziani sono anni disastrosi. Si pagano tangenti per traversine ferroviarie, per i depuratori di Fusina e Marghera, per la «vasca» di Chioggia, per la Transpolesana, per la bretella tra Mestre e l'aeroporto Marco Polo e per la terza corsia dell'autostrada Venezia Padova. È un sistema per cui gli appalti vengono affidati prima ancora di essere emessi, come nel caso dei mondiali di Italia Novanta, quando, con la scusa dell'urgenza, i bandi vengono assegnati per trattativa privata. De Michelis sceglie uomini fidati come Giorgio Casadei, il suo braccio destro, e Nadia Bolgan, sua addetta stampa. Quando nel 1988 pubblica il suo libro *Dove andiamo a ballare stasera?,* lo presenta a luglio nella discoteca Bandiera gialla a Rimini, dove balla fino all'alba, per poi prendere l'aereo per Roma e arrivare puntuale al Consiglio dei Ministri nella veste di vicepresidente del Consiglio. La sua festa da duemila invitati alla stazione marittima di Venezia diventa subito un mito, così come quella a Roma quando per il suo compleanno affitta l'intero ippodromo di Tor di Valle. Il mensile *Capital*inserisce una sua festa nella top ten delle più belle del mondo.

In quegli anni De Michelis abita in un appartamento dal valore di un miliardo e mezzo di lire a San Samuele, con vista sul Canal Grande. A Roma invece dorme e riceve le sue amanti al Plaza, con una suite personale che gli costa 370mila lire al giorno solo di extra. Quando il Plaza nel 1993 gli manda il conto degli ultimi tre anni ammonta a 490 milioni di lire. In un'intervista, alla domanda "Onorevole, è meglio comandare o fottere?," lui risponde con un sogghigno: "Non credo che una cosa escluda l'altra".

"*It's no better to be safe than sorry*", cantano gli A-ha nel 1989, mentre iI muro di Berlino crolla insieme all'equilibrio che ha regolato il mondo dal 1945. L'artista Filippo Panseca, che cura l'estetica dei congressi del Psi, ne costruisce una replica di 20 metri di lunghezza che fa da cornice alla Conferenza programmatica nazionale del partito del 1993. "Di De Michelis mi ricordo una storia divertente. Ai nostri congressi venivano leader mondiali, perciò avevamo degli interpreti. De Michelis era il loro incubo, perché parlava velocissimo. Si faceva fatica a capire in italiano, figurati tradurlo in simultanea. Mi ricordo al congresso di Rimini di avere proprio visto l'interprete alzare le mani, e i leader che si toglievano le cuffie. Allora dopo io gli chiesi di parlare più piano, e lui mi disse che invece a lui sembrava di parlare lento, rispetto ai pensieri che gli si accavallavano in testa", ci racconta Panseca.

De Michelis fuori dalla pista da ballo è un uomo che sa parlare e organizzare: come ministro degli Affari Esteri ha una profonda conoscenza della geopolitica e contatti con i leader di tutto il mondo che arrivano ai congressi del Psi per intervenire o ascoltare. È un debosciato, dicono i democristiani. È un *viveur,* dicono i giornali. Nel 1990, per il suo cinquantesimo compleanno, vuole addirittura organizzare i festeggiamenti nel Castello di Dobris, vicino a Praga, con centinaia di invitati, ma l'idea salta. Cena nei ristoranti più prestigiosi d'Italia e a Roma balla al Tartarughino e al Jackie O. C'è tempo per cambiare atteggiamento politico. C'è tempo per ricalcolare l'intera politica nazionale sui nuovi equilibri mondiali. C'è sempre un'altra canzone da ballare o un'altra donna da sedurre. Ancora il giorno dopo la fine della prima guerra del Golfo, De Michelis parla in fretta, padrone di se stesso e carico di autorità. Poi finisce tutto.

Il 17 febbraio 1992 l'inizio di Tangentopoli spazza via decenni di privilegi, denaro, feste. Uno dopo l'altro i politici della prima Repubblica crollano sotto le domande di Antonio Di Pietro e degli altri

magistrati del *pool* di cui fa parte. Quando De Michelis festeggia il suo 52esimo compleanno lo fa a Roma tra pochi intimi, evitando il Tartarughino o il Jackie O per andare a cena nel sotterraneo del Raphael in compagnia di Craxi, in un clima molto simile agli ultimi giorni della Repubblica tedesca di Weimar. Il 29 gennaio 1993 riceve il primo avviso di garanzia e poco dopo viene interrogato da Di Pietro in tribunale dove balbetta imbarazzato. L'inchiesta seguita dal procuratore Carlo Nordio parte dalla scoperta del suo conto "Scopa" in Svizzera, su cui affluiscono tangenti da una quindicina di aziende. De Michelis non si fa più vedere nei locali perché se prima la frase "c'è Gianni De Michelis" faceva arrivare i clienti ora è una cattiva pubblicità, tanto che molti ristoratori gli negano l'ingresso. Quando entra al ristorante Bolognese di Roma per pranzare, la gente nei tavoli vicini si alza e se ne va, spiegando al *maître* che "noi vicino a lui non mangiamo".

De Michelis crede di potersi rialzare, dicendo che il suo incidente giudiziario è come la frattura di un atleta, che lo fermerà solo per qualche tempo. Con gli anni Novanta, De Michelis svanisce nella nebbia assieme a quella classe politica competente, preparata, capace, e avida. Ma come diceva Andreotti, la politica è quella strana macchina da cui una volta salito, non scendi più. Nel 2001, insieme al figlio di Bettino Craxi, Gianni De Michelis rifonda il Psi unendosi alla Casa delle Libertà guidata da Berlusconi. Tiene la carica di segretario per sei anni, poi nel 2004 viene eletto deputato al Parlamento europeo con 34mila preferenze. Lui stesso racconta di come il clima sia cambiato: una volta per strada gli davano del ladro mentre dopo dieci anni gli chiedono "Perché non tornate?". Nel 2009 diventa consulente del fedelissimo berlusconiano Renato Brunetta, ma nonostante alcuni interventi davanti ai microfoni dei giornalisti De Michelis è ormai lontano dai fasti e dall'alone di potere che lo circondavano negli anni Ottanta.

fonte: https://thevision.com/architettura/gianni-de-michelis-venezia/

Adattarsi

falcemartello ha rebloggato dimmelotu

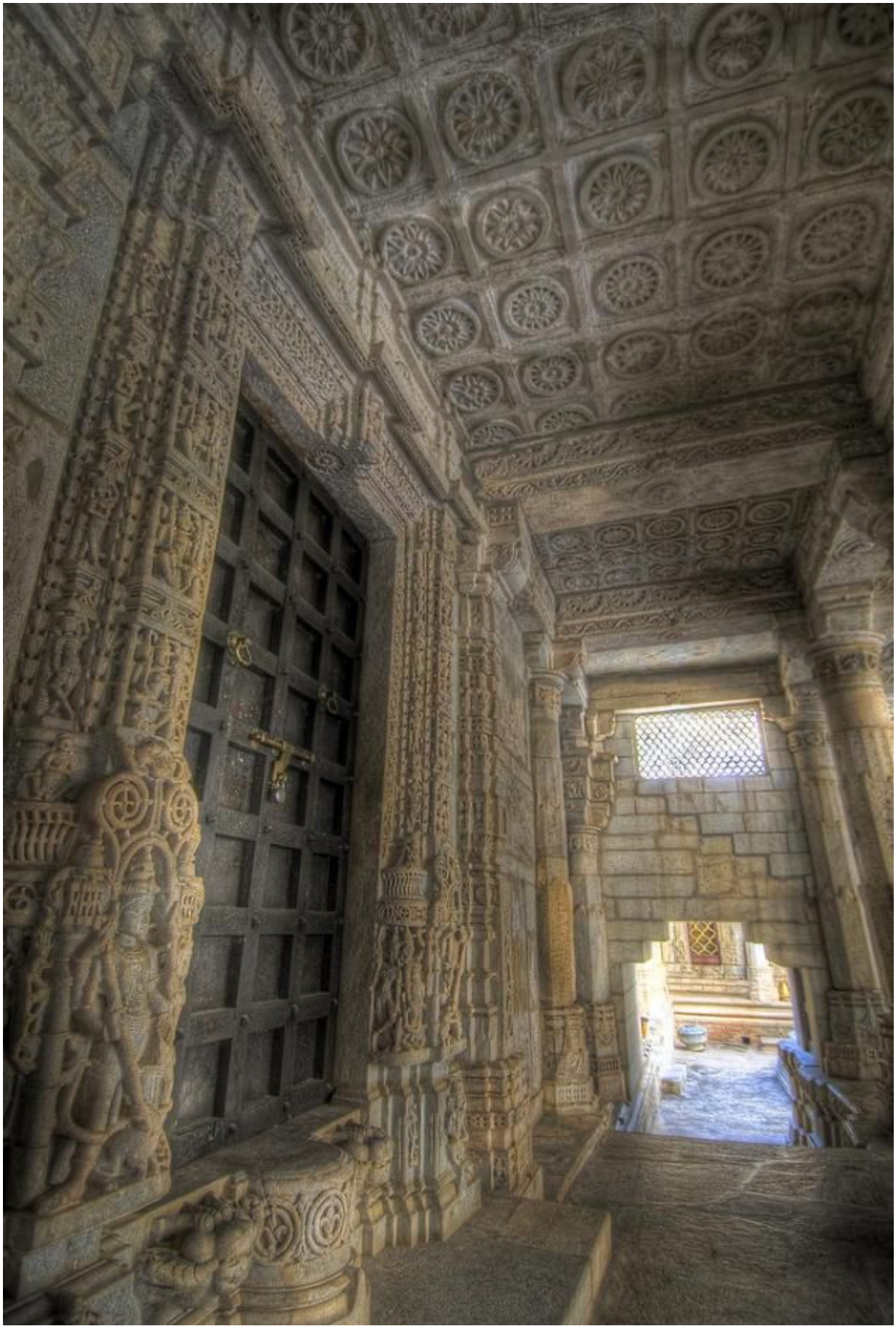
comefosseantani

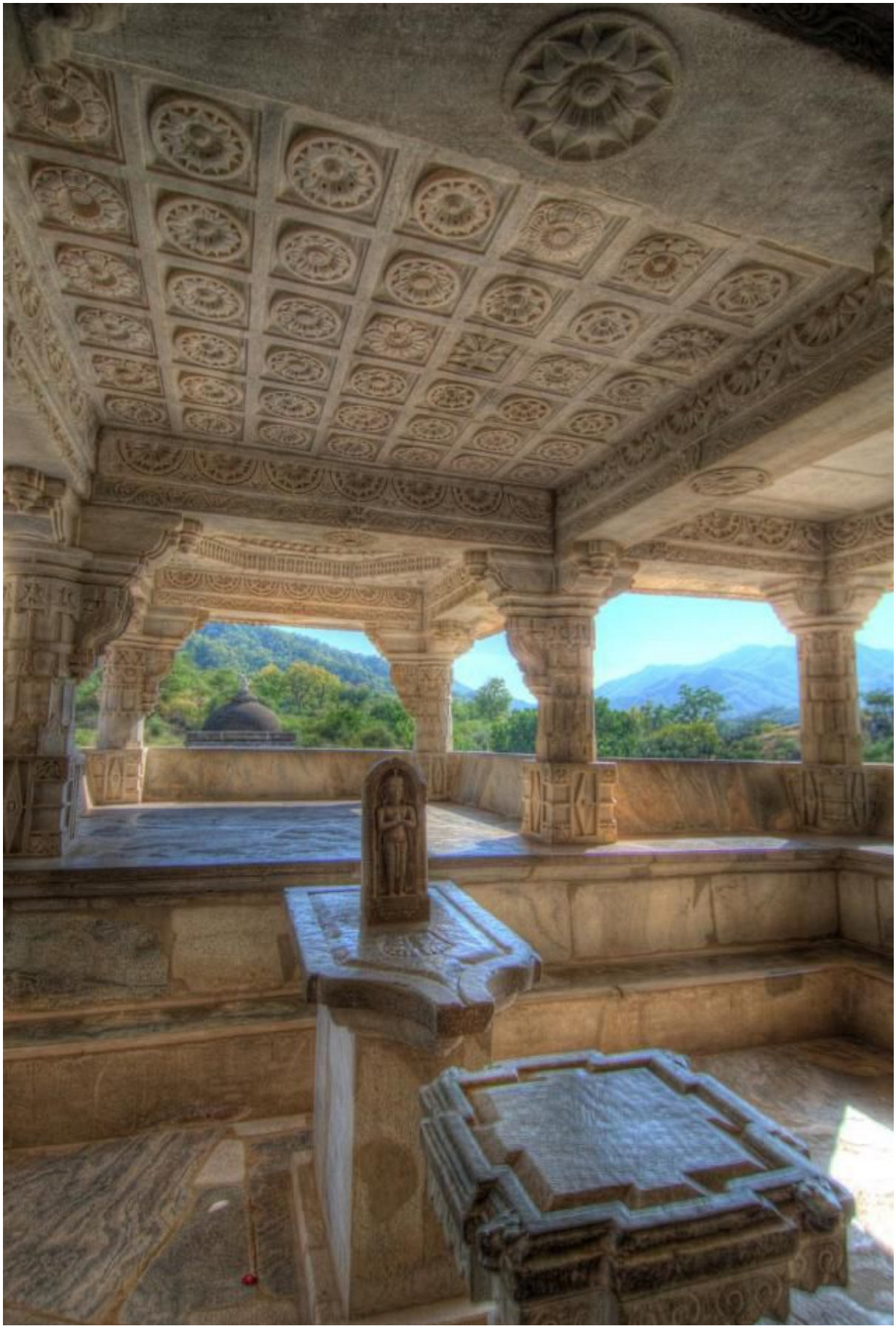
Fonte:comefosseantani

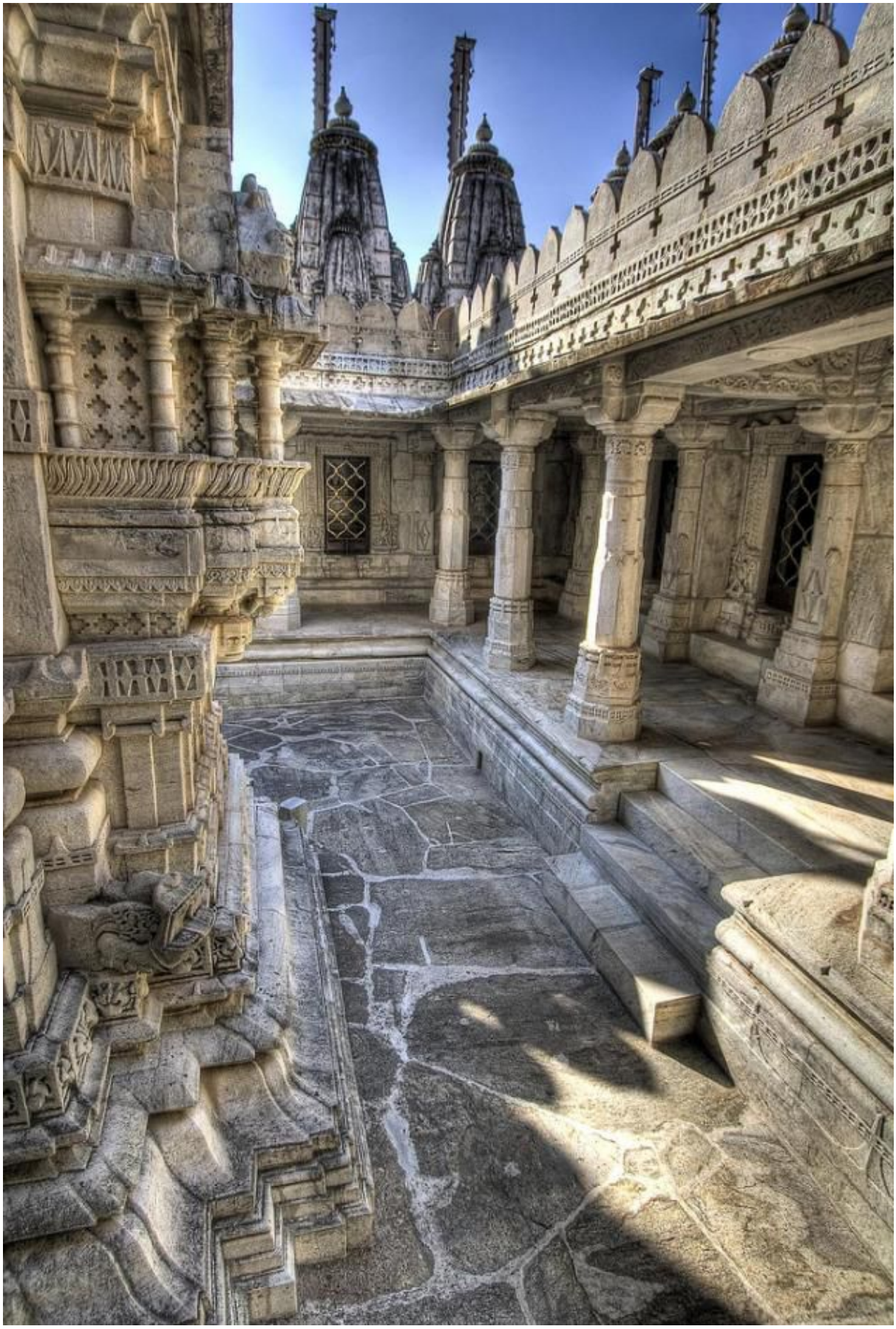
Ranakpur

bidonica ha rebloggato omgellendean

Segui







ofallingstar

statues-and-monuments:

Ranakpur Temple by abmiller99

Jain Temple, Desuri, Ranakpur, India

Fonte:statues-and-monuments

LA LEGGE SUL COPYRIGHT? NOI EUROPEI NON ABBIAMO IMPARATO NULLA DELL'ULTIMO VENTENNIO / BARBARA CARFAGNA

(TG1) SPIEGA A DAGOSPIA COME GLI EDITORI SI SIANO FATTI FREGARE DI NUOVO DALLE GRANDI PIATTAFORME: "INVECE DI DI FARSI 'PAGARE' IN DATI GENERATI DAI CONTENUTI SI ACCONTENTERANNO DI POCHI CENTESIMI AD ARTICOLO. MENTRE SI VA VERSO LA BLOCKCHAIN E INFURIA LA LOTTA PER RIAPPROPRIARCI DEI NOSTRI DATI, GLI EUROPEI SI AGGRAPPANO AL DIRITTO D'AUTORE DEL '900"

Riceviamo e pubblichiamo da Barbara Carfagna, giornalista del Tg1

Caro Dago,

BARBARA CARFAGNA

è stata dunque approvata la legge sul copyright. Ora creatori ed editori di notizie potranno negoziare con i giganti del web il valore degli articoli. Chiederanno soldi. Sono anni che ripetiamo che il nuovo oro sono i dati. Ce lo hanno insegnato proprio Google e Facebook: il guadagno che le piattaforme hanno avuto per anni dal nostro lavoro grazie all'accesso gratuito alle loro piattaforme è stato enorme.

Non hanno mai chiesto soldi ma si sono fatti pagare i preziosi servizi offerti in dati. Grazie a questi dati ora stanno gestendo le nostre vite, i voti, la politica l'economia, hanno preso il potere sui governi. E gli editori ora cosa faranno? Chiedono di farsi pagare in soldi (pochissimi, mancette) invece che in dati i contenuti. L'Europa non riesce ad aggiornare i paradigmi per il nuovo millennio. Ancoràti al 1900 noi europei non abbiamo imparato nulla dall'ultimo ventennio.

In tutto il mondo stanno nascendo centinaia di sistemi che puntano a restituire ai cittadini il controllo dei dati personali. In Corea de Sud tra poco entreranno in funzione anche i telefonini con blockchain incorporata per pagare direttamente (anche) gli articoli letti agli autori o editori senza intermediari (mentre noi ancora associamo la blockchain al bitcoin).

Il mondo è pieno di esperti che studiano sistemi di gestione dei dati personali per tornare a riappropriarsene e i governi nazionali europei, la UE, che non hanno fatto leggi per questo finora, ma stanno infliggendo multe sonore da qualche anno in un esibizione muscolare senza precedenti, continuano a non capire che il valore è nelle relazioni generate da un articolo; valore che va aggiunto al contenuto ma che lo supera nel tempo.

Il discorso vale per tutto e nessuno si occupa di creare consapevolezza nei cittadini. La pioniera Dana Lewis, hacker e attivista (hacktivist) malata di diabete 2, ha costruito un pancreas artificiale che sta attaccato al suo corpo 24 ore su 24: un dispositivo che da solo immette insulina quando si alza la glicemia. I dati prodotti da lei e quelli come lei finiscono in una piattaforma, che è la sua seconda geniale invenzione.

Per prenderli, i ricercatori o le aziende devono chiedere a lei l'autorizzazione, che deve essere accordata via smartphone ad ogni cessione e utilizzo, previo pagamento o gratuitamente, come lei decide al momento.

La fondazione Nesta sta mettendo a punto Decode, un sistema per la liberazione dei dati dal monopolio delle big tech e la gestione dei dati da parte del cittadino stesso. Anche Microsoft sta studiando un sistema analogo per lasciare i nostri dati in eredità dopo la morte. Insomma, dopo essere stati tutti presi in giro dalle piattaforme per anni senza capire nulla di cosa stava accadendo, gli europei non hanno imparato la lezione e, invece di farsi "pagare" in dati generati dai contenuti si accontenteranno di pochi centesimi ad articolo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/legge-copyright-noi-europei-non-abbiamo-imparato-nulla-199334.htm

---

Uno scenario impossibile: il calore veloce come il suono

Un fenomeno noto come “secondo suono,” che era stato osservato solo in pochi materiali e a temperature bassissime, è comparso a sorpresa nella grafite a temperature ordinarie. La scoperta ha messo in subbuglio i fisici per la sua stranezza e perché potrebbe risolvere fondamentali problemi di raffreddamento dei componenti microelettronici

di Shannon Hall/Scientific American

Ryan Duncan è rimasto di stucco.

Aveva appena eseguito un nuovo esperimento esaminando la grafite comune, il materiale della mina delle matite, ma i risultati sembravano fisicamente impossibili: il calore, che tipicamente si disperde lentamente, aveva attraversato la grafite alla velocità del suono. È come mettere una pentola d'acqua su un fornello acceso e osservare l’acqua bollire quasi istantaneamente invece di dover aspettare vari minuti.

Non c'è da stupirsi che Duncan, studente laureato al Massachusetts Institute of Technology, non riuscisse a credere ai suoi occhi. Per assicurarsi di non aver commesso errori, ha verificato tutto quattro volte all'interno

del suo apparato sperimentale, ha fatto l'esperimento ancora una volta e poi si è preso una pausa. "Ho cercato di dormire un po', sapendo che non sarei stato in grado di dire se l'esperimento avrebbe avuto successo o meno per diverse ore, ma trovavo molto difficile spegnere tutto per la notte", ricorda. Quando, la mattina dopo, la sveglia di Duncan ha suonato, è corso al computer (ancora in pigiama) e ha effettuato nuove misurazioni solo per trovarsi di fronte lo stesso risultato: ancora una volta, il calore si era propagato in modo incredibilmente veloce.

Duncan e i suoi colleghi hanno pubblicato i loro risultati la scorsa settimana sulla rivista "Science". Il fenomeno, noto come "secondo suono," ha messo i fisici in uno stato di euforia, in parte perché potrebbe aprire la strada alla microelettronica avanzata, ma soprattutto perché è così profondamente strano.

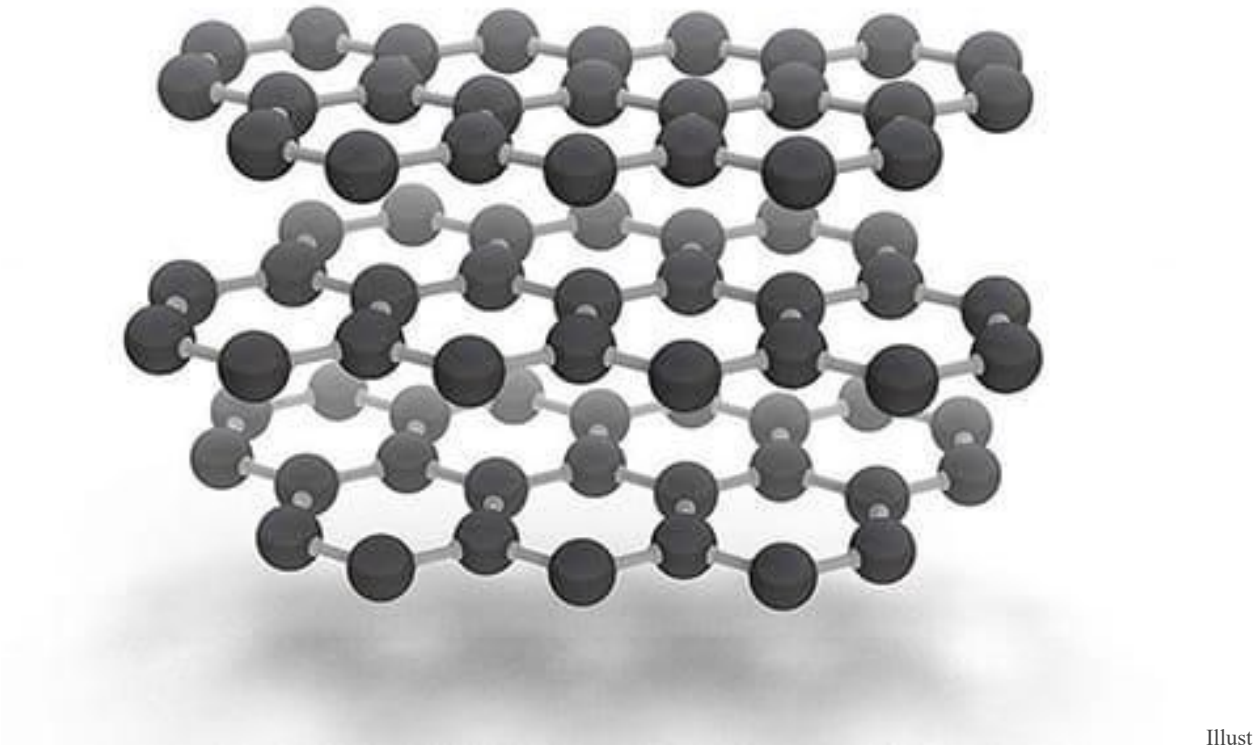


Illustrazione della struttura microscopica della grafite (Science Photo Library/AGF)

Per capire perché, basta pensare a come il calore si propaga attraverso l'aria. Viene trasportato attraverso molecole che si scontrano costantemente tra loro e disperdono
il calore in tutte le direzioni, avanti, di lato e persino all'indietro.

Questa fondamentale inefficienza rende il calore conduttivo relativamente lento (il calore radiante, al confronto, può viaggiare alla velocità della luce come radiazione infrarossa).

La stessa lentezza caratterizza il calore che si muove attraverso un solido. Qui, i fononi (pacchetti di energia vibrazionale acustica) trasportano il calore in modo molto simile a quanto fanno le molecole nell'aria, permettendogli di propagarsi in tutte le direzioni e disperdersi lentamente. "È un po' come prendere una goccia di colorante alimentare e metterla nell'acqua: si diffonde", dice Keith Nelson, tutor di Duncan al MIT. "Non si sposta semplicemente in linea retta, come una freccia, dal punto in cui si mette la goccia".

Ma questo è esattamente ciò che suggerisce l'esperimento di Duncan. Nel secondo suono, la retrodiffusione dei fononi viene pesantemente soppressa, consentendo al calore di proiettarsi in avanti. "È così che si comportano i

movimenti ondulatori", afferma Nelson. "Se ci si trova in una piscina e si produce un'onda, essa lascerà il punto in cui siamo... Ma non è normale che il calore si comporti in quel modo".

E nella maggior parte dei casi non lo fa.

Il secondo suono è stato rilevato per la prima volta nell'elio liquido 75 anni fa e successivamente è stato osservato in tre solidi. "Tutte le indicazioni iniziali erano che si trattasse di un fenomeno che sarebbe rimasto confinato in pochissimi materiali e solo a temperature molto basse", afferma Nelson. In quanto tale, gli scienziati pensavano di essere arrivati alla fine della storia. "Non era molto chiaro che cosa potesse essere il secondo suono, a parte un'affermazione scientifica", dice Nicola Marzari, ricercatore di scienzia dei materiali presso l'Istituto Federale Svizzero di Tecnologia, a Losanna, che non era coinvolto in questo studio. "Così, l'intero campo di studi è rimasto sopito per molti anni".

Ma i notevoli miglioramenti nelle simulazioni numeriche hanno contribuito a rivitalizzarlo circa cinque anni fa, consentendo agli scienziati di riconoscere che il fenomeno avrebbe potuto essere più diffuso. Gang Chen, un ingegnere del MIT, per esempio, era in grado di prevedere che il secondo suono potesse essere visibile all'interno della grafite a temperature piuttosto miti. Quella predizione elettrizzò Duncan, che lo provò appena possibile, fino ad accontonare il resto delle sue ricerche quando i risultati si sono dimostrati così poco intuitivi.

Innanzitutto, Duncan ha depositato calore nel campione di grafite usando due raggi laser incrociati per creare una figura d'interferenza, che alterna regioni luminose e regioni buie, che corrispondono a creste e avvallamenti nelle onde di luce che collidono. All'inizio, le creste riscaldavano la grafite mentre le depressioni rimanevano fredde. Ma quando Duncan ha spento i laser, lo schema avrebbe dovuto scomparire lentamente, mentre il calore scorreva dalle creste calde verso le depressioni fredde. L'esperimento avrebbe raggiunto la sua conclusione una volta che l'intero campione avesse raggiunto una temperatura uniforme.

O almeno questo è ciò che accade normalmente. Ma quando i laser hanno smesso di brillare, la grafite ha mostrato di avere altri piani, continuando a permettere al calore di fluire fino a quando le creste calde sono diventate più fredde delle depressioni. Questo è un po' come un piano cottura che diventa ghiacciato nell'istante in cui lo si spegne, invece di raffreddarsi gradualmente fino alla temperatura ambiente. "È strano", dice Nelson. "Il calore non dovrebbe farlo!".

E certamente non dovrebbe farlo a temperature così elevate. Marzari, che ha previsto il fenomeno quasi nello stesso periodo di Chen, era quindi abbastanza fiducioso che sarebbe risultato valido. Nonostante ciò, non era certo che il secondo suono sarebbe stato osservato alle alte temperature previste. "Se mi avessi chiesto di scommettere il mio mutuo sull'esistenza di questo effetto, avrei detto di sì", dice Marzari. "Ma la domanda è sempre: succede a 100 Kelvin, 20 Kelvin o 0,1 Kelvin?"

L'esperimento di Duncan ha trovato l'effetto a 120 Kelvin, un valore più di 10 volte superiore rispetto alle misurazioni precedenti. "Nessuno ha mai pensato che sarebbe stato in grado di farlo a temperature così elevate", dice Venkatesh Narayanamurti, professore di ricerca in tecnologia e politiche pubbliche presso l'Università di Harvard, che non era coinvolto nello studio. "In tal senso, smentisce un po' il senso comune".

Ciò suggerisce anche che la scoperta potrebbe trovare un uso pratico futuro. Non solo la temperatura è molto più pratica del freddo criogenico richiesto per lavorare con i risultati precedenti, ma la grafite è un materiale comune: due caratteristiche che potrebbero aiutare gli ingegneri a superare il problema scoraggiante della gestione del calore nella microelettronica.

Immaginate solo se il calore si esaurisse alla velocità del suono, consentendo a materiali e dispositivi di raffreddarsi molto più rapidamente. Tale impresa sicuramente consentirebbe agli ingegneri di costruire microelettronica più piccola ed efficiente. Con questo in mente, Narayanamurti (che ha lavorato al secondo suono quando era ai laboratori AT&T Bell dal 1968 al 1987) sospetta che il campo presto conoscerà ancora una volta un notevole sviluppo. "Se fossi ancora ai Bell Labs, farei esperimenti su di esso perché sarà importante tra 10 o 15 anni".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Scientific American" il 22 marzo 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/03/26/news/scenario_impossibile_calore_veloce_suono-4347365/?rss

---

20190327

Noi non dimentichiamo nulla! Venti anni fa le bombe Nato su Belgrado / di Sergio Cararo

La notte tra il 23 e il 24 marzo 1999, la NATO dette inizio ai bombardamenti aerei sulla Serbia. I raid continuarono per 78 giorni, fino al 10 giugno, infliggendo danni per miliardi di dollari, distruggendo le strutture industriali, i ponti sul Danubio, i servizi essenziali del paese e causando la morte di centinaia di civili. Sabato 6 aprile se ne discuterà in un convegno nazionale a Bologna e ci saranno dibattiti in diverse città nei prossimi giorni. Il motivo? Non essere complici dell'oblìo su quella guerra in Europa, voluta e attuata dalle potenze della Nato ed anche dall'Italia. Una guerra pretestuosa funzionale agli Usa e alla Ue per ridisegnare la mappa geopolitica non solo dei Balcani ma dei corridoi strategici che vanno da est a ovest, e viceversa.

In una pubblicazione di quelle settimane e cercando di chiarire la posta in gioco in quel conflitto, scrivevamo che: "I bombardamenti della NATO sulla Jugoslavia, sembrano essere un passaggio brutale della guerra tra Stati Uniti ed Europa per la spartizione dei mercati dell'Est. Da un lato l'aperto ostracismo degli USA contro la Serbia ha ottenuto anche il risultato di interdire i progetti europei, dall'altro l'asse anglo-americano dentro la NATO non fa mistero delle sue ambizioni al controllo strategico dei punti vitali della regione balcanica.

Gli USA hanno sabotato il progetto originario del Corridoio nr.10 ponendo il veto sull'attraversamento della Serbia. A tale scopo hanno pagato 100 milioni di dollari alla Romania per convincerla a far passare gli oleodotti più a nord (in Ungheria) invece che sul territorio jugoslavo da dove sarebbero arrivati a Zagabria, in Slovenia e poi in Germania.L'obiettivo è duplice : tagliare fuori la Jugoslavia dalle nuove rotte dell'economia e ostacolare qualasiasi interesse della Russia nei Balcani del Sud.

In secondo luogo, l'ENI aveva previsto una pipeline da Pitesti (Romania) alla raffineria di Pancevo (Jugoslavia) per la raffinazione del greggio per farlo poi arrivare con un oleodotto di 250 chilometri al terminale di Trieste.

L'accanimento con cui la NATO (e gli aerei inglesi e americani) hanno distrutto la raffineria di Pancevo, confermano l'obiettivo statunitense di sabotare in ogni modo la funzione strategica di

questo corridoio.

A chiarire gli obiettivi della NATO nell'area balcanica, è l'illuminante intervista rilasciata ad Alberto Negri da Sir Mike Jackson, il generale inglese che comanda la Forza di Reazione Rapida della NATO installata prima in Macedonia ed ora nel Kossovo. Intervistato da Negri dopo tre settimane di guerra dal Sole 24 Ore, il gen. Jackson ha affermato testualmente :

"Sono cambiate le circostanze che ci hanno portato qui. Oggi è pressante la necessità di garantire la stabilità della Macedonia e il suo ingresso nella NATO. Ma resteremo sicuramente a lungo anche per tutelare la sicurezza dei corridoi energetici che passeranno attraverso questo paese".

Il quotidiano economico italiano preciserà ulteriormente *:*

"E' chiaro il riferimento di Sir Jackson all'Ottavo Corridoio, cioè all'asse Est-Ovest che dovrà convogliarecon le pipeline le risorse energetiche dell'Asia centrale dai terminali del Mar Nero all'Adriatico, saldando l'Europa all'Asia. Questo spiega perchè grandi e medie potenze, in primo luogo la Russia, non vogliono essere escluse dal regolamento dei conti nei prossimi mesi nei Balcani. E' evidente anche l'interesse della Turchia".

Oggi, di fronte alle conseguenze delle guerre nel XXI Secolo, ed a quello a cui stiamo assistendo intorno al progetto della "Nuova Via della Seta", alcune cose diventano assai più e drammaticamente chiare. E' importante ricordare che il primo progetto strategico sulla Via della Seta fu messo in campo dagli Stati Uniti nel 1997 (Il "Silk Road Strategy Act") e con ambizioni decisamente opposte a quelle della Cina. Nello stesso anno, e due anni prima di quella guerra nella zona di passaggio tra Europa e Asia, Zbignew Brzezinski aveva profetizzato che:

"La capacità degli Stati Uniti di esercitare un'effettiva supremazia mondiale, dipenderà dal modo in cui sapranno affrontare i complessi equilibri di forza nell'Eurasia, scongiurando soprattutto l'emergere di una potenza predominante e antagonista in questa regione".

In un altro capitolo sottolinea con decisione come:

"E' *ormai tempo che gli Stati Uniti perseguano un coerente disegno geostrategico d'ampio respiro per l'intera Eurasia. Questa necessità sorge dall'interazione fra due realtà basilari: gli USA sono oggi l'unica superpotenza globale e l'Eurasia è il terreno sul quale si giocherà il futuro del mondo. L'equilibrio di forze che prevarrà su questo continente deciderà dunque il destino della supremazia americana e della sua missione storica. La durata e la stabilità di tale supremazia dipenderanno soprattutto da come gli Stati Uniti muoveranno le principali pedine del gioco su questa scacchiera, controllandone le zone cardine dal punto di vista geopolitico"* (da "The Great Chessboard, tradotta in Italia da Rizzoli con il titolo "La Grande Scacchiera").

In questo senso la guerra in Jugoslavia è stata ancora più strategica di quella in Iraq e Afghanistan. E' stata solo meno sanguinosa per gli Stati Uniti e le potenze della Nato, alimentando l'illusione che le guerre potessero essere tutte vinte, le aggressioni impunite, a costo zero e che la mappa del mondo poteva essere riscritta a proprio piacimento. I fatti ci dicono che non è andata così.

Per l'Italia l'aggressione del marzo 1999 alla Federazione Jugoslava (costituita da Serbia e Montenegro) ha rappresentato invece uno spartiacque storico e politico.

In Italia D'Alema aveva sostituito Romano Prodi al suo primo governo nell'epoca di Berlusconi e dell'antiberlusconismo. Un governo costituito e sostenuto anche da un partito comunista con propri ministri – il PdCI – guidato da dirigenti come Cossutta, Diliberto, Rizzo e prodotto di una scissione dal Prc. L'autocritica per quella scelta di sostenere il governo del centro-sinistra anche nella e durante la guerra è arrivata, tardivamente, solo diversi anni dopo.

Prima di D'Alema (che gli farà le scarpe e gli tolse lo scranno di premier, ndr) l'allora capo del governo Romano Prodi, già ad ottobre 1998 aveva avviato *"l'activaction order"* per le basi Nato presenti in Italia. Piero Fassino, prima come viceministro degli Esteri e poi come Ministro del Commercio Estero sosteneva che:

"Troppi nel nostro paese – soprattutto nella classe politica – sottovalutano che l'Europa centrale e sud-orientale è per l'Italia un'area strategica di interesse vitale... Sono queste le ragioni per cui il governo Prodi ha individuato nell'Europa centrale e orientale e nei Balcani una priorità fondamentale della politica estera italiana, sviluppando una vera e propria "Ost-Politik" italiana che non solo corrisponde agli interessi del nostro paese, ma consente all'Italia di svolgere un'essenziale e riconosciuta funzione nella costruzione della nuova Europa".

L'Italia di D'Alema, Fassino, Prodi scelse quindi consapevolmente di stare nella partita dell'aggressione alla Federazione Jugoslava come *asset* da giocarsi nelle relazioni europee.

Di fronte alla vergogna dei bombardamenti e della complicità attiva dell'Italia, l'allora segretario della Cgil Cofferati legittimò pienamente quei bombardamenti come una "dolorosa necessità" e rifiutò di far scioperare la Cgil contro la guerra. Cgil Cisl Uil revocarono uno sciopero dei trasporti già convocato, mentre solo i sindacati di base (allora RdB, Cobas, Cub) convocarono il 13 maggio un riuscito sciopero generale contro la guerra in Jugoslavia.

Contemporaneamente negli ambiti della sinistra di governo e dell'associazionismo collaterale prendeva corpo la legittimazione della "guerra umanitaria" ispirata dal suo ideatore Bernard Kouchner, allora presidente di Msf, diventato poi ministro degli Esteri con Sarkozy. Furono molte le Ong e l'associazionismo collaterale al centro-sinistra che si arruolarono in quella "guerra umanitaria", fiancheggiando apertamente l'intervento militare della Nato, ad esempio attraverso la Missione Arcobaleno per gli "aiuti umanitari" in Kosovo, sulla quale anni dopo esplose lo scandalo e una inchiesta giudiziaria poi finita in prescrizione nel 2012.

Immediatamente dall'inizio dei bombardamenti della Nato su Belgrado, a Roma una enorme manifestazione di rabbia e di protesta per la vergogna di quella aggressione militare contro la Serbia, sfilò per il centro, arrivando a lanciare delle frattaglie sulla sede di via delle Botteghe Oscure, allora direzione dei Democratici di Sinistra, il principale partito al governo. La manifestazione venne dispersa a colpi di lacrimogeni dalla polizia e tre compagni vennero arrestati. Ma non era l'unica vergogna da cui riscattarsi. Solo pochi mesi prima il governo D'Alema aveva consegnato ai servizi di sicurezza turchi il leader del curdo Abdullah Ocalan, rifugiatosi a Roma, negandogli l'asilo politico in Italia. Il segnale di riscatto e indignazione di quella contestazione in via della Botteghe Oscure, simbolo della direzione del partito di governo, fu chiaro e forte e rimbalzò in tutti i telegiornali della sera e sui giornali del giorno successivo.

Nelle settimane successive, le diverse valutazioni nella sinistra sull'aggressione Nato contro la Federazione Jugoslava, divennero visibili. Furono organizzate ben tre manifestazioni nazionali in tre settimane diverse: la prima dell'associazionismo pacifista collaterale al governo centro-sinistra, la seconda da Rifondazione Comunista, la terza dai sindacati di base, dai movimenti sociali e dalla sinistra antagonista.

La Zastava dopo il bombardamento NATO

L'aggressione e i bombardamenti contro la Federazione Jugoslava (quella tra Serbia e Montenegro), furono l'ultima guerra del XX Secolo e la "prima guerra in Europa" alla vigilia del nuovo secolo. Non fu responsabilità solo degli Stati Uniti, perchè tutte le maggiori potenze europee (Germania, Italia, Gran Bretagna, Francia) presero parte attivamente all'aggressione attraverso una risoluzione della Nato che avevano aggirato ogni eventuale ostacolo da parte dell'Onu.

Questa aggressione porta la responsabilità di quello che fu definito "l'Ulivo mondiale", infatti i capi di stato dell'epoca erano tutti dell'area liberal e socialdemocratica: Clinton, Schroeder, Jospin, Blair e D'Alema.

Per la nascente Unione Europea, l'aggressione alla Jugoslavia fu una sorta di "guerra costituente" nella quale le potenze europee – Germania e Francia soprattutto – non intesero lasciare tutto lo spazio di manovra agli Stati Uniti per una guerra sostanzialmente alla periferia dell'Europa. In questo senso l'aggressione alla Jugoslavia diventerà uno spartiacque tra un prima e un dopo nelle relazioni transatlantiche (la cui crisi diventerà più leggibile quattro anni dopo con lo smarcamento di Francia e Germania dall'invasione Usa dell'Iraq).

I bombardamenti su Belgrado e le altre città serbe (tra cui i ponti sul Danubio, lo stabilimento della Zastava di Kragujevac presidiato dagli operai, il petrolchimico di Pancevo che inquinè per anni tutta la regione), furono preceduti e seguiti da una imponente – e umiliante per molti giornalisti onesti – campagna mediatica volta a demonizzare la Serbia e la popolazione serba, a far credere all' opinione pubblica mondiale che i Serbi stessero ponendo in atto, scientemente e con premeditazione, un tentativo di genocidio ai danni della popolazione kosovara di etnia albanese. Pochissime le eccezioni come la diretta Tv di Michele Santoro dai ponti di Belgrado, dove la popolazione si affollava offrendosi come bersaglio per impedire che venissero bombardati dagli aerei e dai missili della Nato, alcune corrispondenze Rai di Ennio Remondino, qualche sussulto di Mentana (allora alla Mediaset). I cartelli e le spillette indossate dai civili serbi riproducevano l'immagine del "Target", il bersaglio, che divenne ben presto il simbolo di

chi si opponeva alla guerra.

La demonizzazione dell'avversario, la costruzione di prove fasulle, la manipolazione sistematica e spudorata della stampa e dei media in genere per ottenere il consenso nei confronti della politica aggressiva e imperialista, saranno una costante nella costruzione delle future aggressioni militari degli Stati Uniti in altri teatri (Afghanistan, Iraq, Siria) ma anche delle potenze europee (Libia).

* * * *

Per chi volesse approfondire. *SCHEDA: Come è stata costruita l'aggressione Nato alla Serbia?*

I colloqui di Rambouillet: un inganno per provocare la guerra

Il terreno politico, diplomatico e internazionale per i bombardamenti della Nato sulla Serbia, fu preparato con una vergognosa e falsificatrice campagna mediatica e con la farsa di colloqui che porteranno al trattato di Rambouillet. I colloqui iniziarono il 6 febbraio 1999 a Parigi e culminarono, al contrario, nell'aggressione alla Serbia del successivo 24 marzo.

Nella bozza di accordo presentata dal Gruppo di contatto, formato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia, non si accennò mai ad una possibile indipendenza del Kosovo ma solo ad un'autonomia che si sarebbe incarnata in un parlamento, un presidente, una costituzione e una corte costituzionale.

Il documento prevedeva ampi poteri ai verificatori dell'Osce, che sarebbero dovuti rimanere in Kosovo per un periodo di tre anni, il ritiro non totale delle forze di polizia e di sicurezza serbe, l'impossibilità per il Kosovo di avere un proprio esercito, una propria moneta e una propria politica estera (prerogative che sarebbero rimaste nelle mani del governo di Belgrado).

La bozza del Gruppo di contatto lasciò invece irrisolto lo status della Provincia del Kosovo allo scadere dei tre anni di "verifica". Gli albanesi kosovari avrebbero voluto un referendum per l'autodeterminazione del Kosovo, i serbi insistettero che un'eventuale consultazione avrebbe dovuto riguardare anche i restanti abitanti della Federazione Jugoslava.

L'organizzazione armata kosovara, l'Uck, che inizialmente rifiutò il contenuto dell'accordo, dietro chiare pressioni statunitensi decise di accettarne una formula così limitata e la sua delegazione a Rambouillet assunse un'importanza ben superiore a quella dello stesso "moderato" Rugova.

Durante i 17 giorni dei colloqui svoltisi all'interno del castello, la rappresentanza serba non s'incontrò mai con quella albanese; la conferenza venne preparata a Londra in una riunione del 29 gennaio del Gruppo di contatto e da una successiva consultazione del 30 gennaio a Bruxelles, durante la quale il Consiglio Atlantico conferì al segretario generale della NATO, Javier Solana, l'autorizzazione ad interventi aerei contro la Serbia nel caso quest'ultima si fosse rifiutata di firmare l'accordo.

In Italia, occorre rammentare che già ad ottobre del 1998 il Presidente del Consiglio Romano Prodi (poi sostituito da D'Alema) aveva dato "l'activation order" per le basi Nato presenti in Italia.

Gli albanesi presentarono ai colloqui una delegazione con 17 negoziatori, dei quali 9 appartenenti all'UCK e solo 4 del movimento "non violento" di Rugova. Chi erano gli "accompagnatori" della delegazione kosovara ai colloqui di pace? Marshall Harris e Paul Williams (ex funzionari del Dipartimento di Stato americano), Morton Abramowitz (noto esponente dell'International Crisis Group), Filippo di Robilant (già portavoce di Emma Bonino in seno alla Comunità europea e rappresentante della Coalition for International Justice) e alcuni ufficiali della NATO in borghese.

La delegazione della Serbia, guidata dal suo presidente Milan Milutinovic, era composta da 15 persone, tra le quali sette rappresentanti della comunità islamica, turca e gorana, rom ed egiziana, insieme a due esponenti di piccoli partiti della minoranza albanese (l'Iniziativa democratica del Kosovo e il Partito delle riforme democratiche degli albanesi).

Come detto, le trattative si svolsero tramite canali separati, stante l'impossibilità di far comunicare direttamente delegati serbi ed albanesi (un impasse che però il presidente jugoslavo Milutinovic attribuì alla cattiva volontà dei mediatori). La delegazione jugoslava trovò inaccettabili alcuni allegati del Trattato (vedi più avanti) mentre alla delegazione

albanese/kosovara non piacque il mancato riferimento ad un possibile referendum allo scadere dei tre anni.

Per firmare il documento, il capo militare dell'Uck, Hashim Thaci, indirizzò una lettera all'allora segretario di Stato Usa Madeleine Albright, in cui ribadì che ella doveva "comprendere che alla fine dei tre anni la popolazione del Kosovo eserciterà la sua volontà". Si tratta di una precisazione molto importante, perché lasciò intendere che la consultazione popolare non avrebbe riguardato i restanti abitanti della Federazione Jugoslava.

Agli albanesi la diplomazia internazionale fece ulteriori concessioni, parlando della possibilità di emanare leggi senza l'autorizzazione di Belgrado, di legiferare in materia fiscale per instaurare programmi economici, scientifici, tecnologici, regionali e di sviluppo sociale.

Alle autorità di Pristina si ventilò la possibilità di sviluppare una politica estera all'interno delle sue aree di responsabilità, mentre all'esercito serbo si confermò la necessità di un suo ritiro dal territorio del Kosovo, ad eccezione di un limitato contingente militare di frontiera.

Al capo della Missione di Implementazione Civile sarebbe andata l'autorità di emettere direttive vincolanti alle parti su ogni argomento ritenuto importante, inclusa la nomina e la rimozione di ufficiali e aderenti alle istituzioni".

C'era poi la parte economica sul futuro del Kosovo, un vero e proprio capolavoro ultraliberista: "*L'economia del Kosovo funzionerà secondo i principi del libero mercato. Non vi sarà alcuna restrizione alla libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali, ivi compresi quelli di origine internazionale".*

Mentre il 23 febbraio la conferenza di Rambouillet si concluse con un nulla di fatto, Hashim Thaci, venne riconvocato per nuovi incontri a Parigi fissati il 15 marzo, ma decise di recarsi prima in Kosovo nella valle della Drenica, dove, sotto scorta statunitense, riuscì a strappare l'assenso dei capi militari dell'UCK.

La rappresentanza serba, invece, rifiutò l'intesa anche a Parigi, fornendo il pretesto alla NATO per i bombardamenti che iniziarono il successivo 24 marzo.

Pochi giorni dopo la conclusione di Rambouillet, infatti avrebbe dovuto tenersi a Parigi una sessione non politica finalizzata a stabilire gli aspetti attuativi e organizzativi dell'accordo, ma la delegazione serba sin dall'inizio abbandonò le sedute rimettendo in discussione gli esiti di tutta la trattativa, dichiarando che non accettava più quella che considerava una indipendenza di fatto mascherata da autonomia. I Serbi si sentivano presi in giro e provocati. Che cosa era successo? La parte Serba fu di fatto costretta ad abbandonare il negoziato a seguito di due elementi-chiave introdotti, su input degli Stati Uniti, alla vigilia della firma dell'accordo.

In primo luogo, il 22 febbraio, il Segretario di Stato USA, Madeleine Albright, (con il famoso "bacio di Madelein al rappresentante kosovaro Surroi) si impegnò, verso la parte kosovara, a garantire, entro tre anni, il distacco del Kosovo dalla Federazione; in secondo luogo, fu introdotto un'appendice (l'Allegato B) alla parte militare dell'Accordo che prevedeva, di fatto, l'occupazione militare dell'intera Federazione Serbia da parte della NATO.

Gli articoli 8-9-10-11 dell' Annesso B che infatti recitavano:

Articolo 8

Il personale della Nato, i suoi veicoli, navi, aerei ed equipaggiamenti dovranno beneficiare di un libero passaggio e senza restrizioni all'interno della Rfj e di un accesso senza ostacoli allo spazio aereo e fluviale. Questo include il diritto dei bivacchi e delle manovre all'acquartieramento e l'utilizzazione delle aree necessarie per facilitare il sostegno e la realizzazione delle operazioni.

Articolo 9

La Nato sarà esonerata da tutti i dazi, le imposte e altre tassazioni, dai regolamenti e dalle ispezioni doganali, compreso quelle dell'approvvigionamento degli stock, e altri documenti doganali di routine, questo per il personale, i veicoli, le navi, gli aerei, gli equipaggi e gli approvvigionamenti entranti, uscenti o circolanti attraverso il territorio della Rfj, in appoggio alle operazioni.

Articolo 10

Le autorità della Rfj dovranno facilitare, accordandone la priorità e utilizzando tutti i mezzi appropriati, tutti i movimenti del personale, i veicoli, le navi, gli aerei, gli equipaggi e gli approvvigionamenti, attraverso o dentro gli spazi aerei, portuali, aereoportuali e stradali. Nessun compenso dovrà essere pagato dalla Nato per la navigazione aerea, l'atterraggio e il decollo degli aerei che siano essi governativi o meno. Ugualmente alcuna quota o tassa o pedaggio potrà essere riscosso all'arrivo o alla partenza delle navi o dei battelli della Nato, che siano essi governativi

o meno. I veicoli, i battelli e gli aerei utilizzati in appoggio alle operazioni non dovranno essere sottomessi ad alcuna procedura per ottenere licenze d'uso, di registrazione o di assicurazione commerciale.

Articolo 11

La Nato ha la garanzia di utilizzo degli aereoporti, delle strade, delle strade ferrate e dei porti senza dover pagare tasse, pedaggi o altro (...).

In pratica una vera e propria occupazione militare da parte della Nato del territorio della Federazione Jugoslava. Inoltre alle truppe Nato stanziate sul territorio della Serbia doveva essere assicurata la totale impunità sul piano legale. Vedi gli articoli 6 -7

Articolo 6

> *La Nato sarà protetta contro tutti i processi legali, che siano essi civili, amministrativi o criminali.*
> *Il personale della Nato in ogni circostanza e in ogni momento sarà protetto contro le parti (serbe e kosovare – ndr), contro la giurisdizione per tutti i delitti civili, amministrativi o criminali che essi potranno commettere all'interno della Repubblica federale jugoslavia (Rfj). Le Parti dovranno appoggiare gli stati partecipanti alle operazioni (...).*
> *Nonostante ciò che precede e con l'accordo formale, in ogni caso, con il comandante della Nato, le autorità della Rfj potranno eccezionalmente esercitare il loro potere giudiziario, ma unicamente sul personale contravvenente, che potrà allora non più essere sottomesso alla legislazione della nazione di cui porta la cittadinanza.*

Articolo 7

Il personale della Nato dovrà essere protetto contro tutte le forme di arresto, di indagine o di detenzione da parte della Rfj. Il personale della Nato arrestato o ritenuto erroneamente colpevole dovrà essere immediatamente liberato e consegnato alle autorità della Nato.

Dunque Rambouillet si configurò come una vera e propria "trappola" in cui volutamente gli Stati Uniti e la NATO posero ai serbi condizioni così punitive proprio per ottenere il loro rifiuto a sottoscrivere gli accordi ed avere il pretesto per attaccare

In effetti non era mai esistita alcuna "negoziazione": il governo statunitense e quelli europei – in particolare il Segretario di Stato Madeleine Albright e il ministro degli esteri tedesco Joska Fisher – avevano in pratica presentato al governo di Belgrado un vero e proprio diktat. La Serbia rifiutò e la notte del 24 marzo 1999 i bombardieri della Nato (statunitensi, tedeschi, italiani, francesi, britannici) cominciarono a sganciare le bombe su Belgrado e le altre città serbe.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/14644-sergio-cararo-noi-non-dimentichiamo-nulla.html

---

A futura memoria per il Venezuela e per l'America latina: il posto dei militari è nelle caserme / di Gennaro Carotenuto

Sabato in Venezuela saranno due mesi dall'autoinvestitura dell'antipapa ghibellino Juan Guaidó. Due mesi trascorsi con una parte rilevante dell'opinione pubblica internazionale che attende un rovesciamento violento di Nicolás Maduro. Ma la risposta, ora e sempre in America latina, è NUNCA MÁS, mai più golpe.

Due piccoli esempi di come il partito del golpe, della mancata riflessione su cosa sia un golpe in America latina, stia inquinando i pozzi interpretativi della crisi venezuelana:

1) Un'importante televisione europea mi ha proposto un'intervista, ma a condizione che non si parlasse di politica (sic), perché sa professore, la soluzione della crisi sarà militare e quindi da lei vorremmo un quadro degli equilibri interni dell'esercito bolivariano, figure di spicco, relazioni di potere, chi può essere l'uomo chiave. Perché sa professore, la soluzione è militare. Ho declinato l'invito.

2) La settimana scorsa ho partecipato alla storica trasmissione "Radio Anch'io" di Radio1 RAI. Uno degli interlocutori, un militante antichavista, a domanda su cosa fosse andato storto con Guaidó, ha risposto che "purtroppo l'esercito non lo ha seguito". Il secondo, un redattore dell'autorevole "Limes", ha detto papale papale che ciò non è accaduto perché "decine di migliaia di militari cubani" sarebbero (condizionale mio) infiltrati nell'esercito venezuelano.

Non è questione di difendere Maduro. Il golpe è una semplificazione, la spada che recide un nodo, sembra una soluzione, ma attesta superficialità e caduta di inibizioni. Molti in Europa si riempiono la bocca di diritti umani in favor di telecamera, per chiudere gli occhi dove i riflettori sono spenti. La Colombia? Haiti? L'Honduras? Malati di presentismo, ignorando la Storia, e non avendo l'umiltà di studiare la complessità, sperano in una soluzione in prime time, per poter dire "ecco, stanno bombardando" o per mostrare il cappio al collo di Saddam come lieto fine. Ignorare la Storia vuol dire condannarsi a ripeterla. Evocano un tabù per chi si considera democratico, che i militari tornino al potere in America latina, magari in nome della libertà e dei diritti umani. Se Maduro è un problema, allora va rimosso. La forma non importa, dicono i bulli, da Trump ai troll su Twitter. Invece importa.

Davvero pensate che i militari siano una soluzione e non un problema maggiore? Che possano agire in nome della libertà e dei diritti umani? Per centinaia di volte i militari sono intervenuti nella Storia latinoamericana, contro governi buoni o cattivi, ma mai hanno agito per senso democratico. Non esiste un golpe militare benevolo e "golpe democratico" è un ossimoro. I militari hanno sempre usato la forza a loro fine, nelle tenebre delle camere di tortura, il potere per il potere e la corruzione, conculcando ovunque i diritti umani. **Il caso venezuelano non avrebbe alcun motivo per essere eccezione.**

Oggi sappiamo che l'autoproclamazione di Guaidó non dovesse generare una dinamica politica (il dialogo auspicato da Vaticano, Messico e Uruguay o forti mobilitazioni di massa che inducessero alla caduta del governo), ma la sedizione militare, il golpe, il rovesciamento di Maduro e l'installazione di un regime civico-militare che avrebbe dovuto reprimere la resistenza chavista. Gente come Elliott Abrams, che gestisce la crisi per Trump, non è affatto interessata ad elezioni e troppi considererebbero ciò nell'ordine naturale delle cose.

Ma del resto, si dirà, ci sono "decine di migliaia di militari cubani infiltrati" da fermare. È innegabile l'influenza dei cubani sul chavismo e la presenza di agenti dell'Avana non sempre disinteressati, ma è indiscutibile la solidarietà per esempio dei medici cubani fin nelle zone più remote e difficili del paese. Si mormora da vent'anni in Venezuela dei barbudos armati; in sostanza una leggenda metropolitana identica al famoso "Plan Zeta" inventato di sana pianta (lo ammettono) dalla CIA e dai golpisti cileni come parte della guerra psicologica contro Salvador Allende. Il generale pinochetista Leigh ricordava ridendo come la grande stampa fosse ghiotta di rivelazioni come quella sui cubani, che lui stesso inventava e vedeva pubblicate

senza verifica alcuna. Nel caso di Allende erano tutte balle, in quello di Maduro chi vivrà vedrà.

Sul pensare che un colpo di stato fosse una soluzione vi sono precedenti illustri. Una delle maggiori onte della storia del Partito Comunista Italiano fu approvare il colpo di stato in Argentina del 24 marzo 1976. "Sono militari progressisti che porranno fine al caos e alle violenze di Isabelita" fu la linea di Botteghe oscure. E così venne Videla, che di progressista non aveva nulla, con i 30.000 desaparecidos, tra i quali non pochi comunisti. Rammentare che anche il peggior governo civile abbia più rispetto dei diritti umani della più pulcra dittatura militare è dovere dello storico. Compito della pubblicistica è non cadere nel presentismo, nella semplificazione più brutale e porsi il problema: state desiderando un Pinochet venezuelano?

Totalmente alieni da queste considerazioni, in questi due mesi, i media si sono affannati nella conta dei militari venezuelani passati con Guaidó, forma di conto alla rovescia del crollo del regime. Grosso modo ne ha disertato uno al giorno, ufficiali e sottufficiali del tutto anonimi, che hanno ottenuto i loro quindici secondi di celebrità di fronte alle televisioni mondiali. Un numero insignificante e per nulla qualificato, rispetto a un esercito di oltre 200.000 uomini con uno stato maggiore pletorico. Se c'è un Pinochet venezuelano, e non mi sento di escluderlo, non si è manifestato. Il clou si è raggiunto a fine febbraio, con la triste storia di un paio di centinaia di soldatini di bassa forza, scappati in Colombia in occasione dello show umanitario passato alla storia per l'incendio degli aiuti – attestato dal New York Times – da parte degli stessi che dovevano distribuirli a nome di Guaidó e USAID.

A metà marzo ACNUR, l'agenzia ONU per i rifugiati, avrebbe dato loro pochi giorni per lasciare gli alberghi di Cúcuta dove erano stati alloggiati. Avrebbe consegnato loro un sacco a pelo, pochi soldi, e una cartina della zona. Arrangiatevi. Loro – celebrati come eroi solo pochi giorni prima dalla stampa mondiale – hanno provato a protestare, stavolta nel disinteresse dei più. Sostengono che Guaidó si neghi al telefono e che, dei 20.000 dollari a testa che avrebbe promesso loro il senatore statunitense Marco Rubio, non vi sia traccia. Colpa di Maduro?

Insomma la superficialità, l'incoscienza con la quale troppi osservatori democratici accetterebbero la soluzione militare alla crisi venezuelana induce un'amara conclusione. Il golpismo è stato il cancro della storia latinoamericana, il luogo dove tutte le fragilità, politiche, sociali, economiche e tutte le ingiustizie della regione si catalizzavano per creare relazioni sociali ancora più ingiuste. Il golpismo è l'orrore da rimuovere dalla storia in un enorme "nunca más", "mai più" divenuto patrimonio comune della società civile del Continente. Qualche decennio di democrazie formali, imperfette, difettose, caotiche, mal funzionanti, sembrano però aver indotto all'oblio alcuni, soprattutto in Europa, su chi resti il nemico prevalente.

Dagli anni Ottanta in qua c'è stato un percorso condiviso per modificare la cultura anti-democratica e anti-popolare delle forze armate. L'America latina ha riflettuto sul militarismo e su come riportarlo in un alveo costituzionale dal quale non deve mai discostarsi. Gli odierni Stati maggiori latinoamericani non hanno ricevuto la formazione anti-democratica e anti-popolare quale quella che ricevette la generazione addestrata alla contro-insorgenza nella Scuola delle Americhe, delle dittature civico-militari, e del Piano Condor durante la guerra fredda. Gli eserciti latinoamericani, compreso quello venezuelano, che oltretutto ha ricevuto un indottrinamento chavista, oggi sono formati al rispetto del loro ruolo e dei diritti umani e sanno che il loro posto sia nelle caserme.

Nessuno può giurare – al contrario! – che sia sufficiente ciò a scongiurare il golpismo in Venezuela o altrove nel Continente, ma tale elemento di analisi, la potenza del fatto che ci si sia lavorato com mai nella storia, è del tutto assente per chi scruta gli organigrammi per individuare il nuovo uomo forte. Ma magari no, magari è ingenuo pensarlo, magari invece qualcosa in questi decenni è successo e una nuova mentalità si è fatta strada e i militari venezuelani sono rimasti nelle caserme perché rispettosi della Costituzione che NON assegna loro il potere di dirimere controversie politiche. Sia come sia, una cosa è certa. Chiunque abbia sentimenti democratici, nell'accezione più ampia, non può giocare col fuoco evocando l'ira del Leviatano. Qualunque cosa succeda, **qua-lun-que co-sa suc-ce-da**, il posto dei militari resta

nelle caserme.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14638-gennaro-carotenuto-a-futura-memoria-per-il-venezuela-e-per-l-america-latina-il-posto-dei-militari-e-nelle-caserme.html

---

Il corpo: innatismo e materialismo / di Elisabetta Teghil

"E' maschio o femmina? lo deciderà lo Stato!"

(dal film Louise Michel- Francia 2009)

Che la lettura di classe, da sola, non sia sufficiente a leggere la società e, in particolare, la specificità delle questioni di genere, la cui caratteristica precipua è la trasversalità, non solo è condivisibile, ma è patrimonio del movimento femminista.

Ma è importante partire da questo dato perché, intorno al tema, c'è molta confusione e sottovalutandolo, non solo ci neghiamo una chiave di lettura, ma, anche e soprattutto è imprescindibile nell'odierna agenda politica delle nostre lotte.

L'uso dell'emancipazione come fine e non come mezzo, nella visione femminista socialdemocratica, ha annullato l'orizzonte della libertà, la strumentalizzazione delle diversità è stata uno dei veicoli attraverso i quali sono state promosse le guerre umanitarie, la tutela delle differenze sessuali, con una lettura asimmetrica, viene "scoperta" solo in paesi non allineati all'occidente, per cui si è arrivati al paradosso tragico, che se circola in rete il blog di una lesbica di un certo paese che denuncia persecuzione, siamo sicure che quel paese è nell'elenco dei paesi da invadere.

La generalizzazione del principio della cooptazione di persone provenienti da ceti, etnie, ambienti oppressi che, in cambio della loro personale promozione sociale, contribuiscono all'oppressione dei gruppi di provenienza e degli oppressi/e tutti/e, ha avuto la sua manifestazione più eclatante nella nomina di un presidente nero negli Stati Uniti, tra l'altro già decisa a tavolino nel 2002, mentre i neri/e d'America che sono il 12% degli americani tutti, in carcere rappresentano il 50% dei detenuti/e.

In questo quadro il pinkwashing è l'emblema delle democrazie sessuali occidentali.

Ma l'assunto delle democrazie sessuali e delle guerre "umanitarie", partendo dal presupposto di una nostra presunta civiltà, veicola il razzismo in maniera prepotente, per cui ci sono i corpi che vengono percepiti come" non bianchi", comprendendo in questo non solo i corpi "non bianchi" in senso stretto ma , in una lettura allargata, i corpi che manifestamente sono percepiti come inferiori e schiavizzabili dai vincitori e, per un naturale trascinamento, anche i corpi che nelle nostre democrazie occidentali vengono, comunque, percepiti come più deboli e/o diversi.

Da qui il passaggio dalla detenzione per condizione dei corpi migranti alla detenzione per

condizione dei corpi "altri" in senso lato è breve e da qui la diffusione della violenza come regolatrice dei rapporti tra oppressi.

Il razzismo, sotto mentite e negate spoglie, attraversa e intride le nostre società occidentali in profondità.

Da qui la necessità di rigettare, con forza, ogni forma di definizione e catalogazione dei corpi, delle menti e dei comportamenti attraverso gli esperti perché chiedere l'annullamento di questa o quella patologia comportamentale, che, magari, ci è più vicina, non fa altro che accettare e rafforzare il principio della catalogazione degli esseri umani.

La definizione dell'essere umano e del suo stesso corpo passa, prima ancora, attraverso l'impostazione delle menti, volta a tradurre tutto in merce, anche i sentimenti, i costumi, la cultura.

E' un processo omogeneizzante che attraversa le classi, che vuol far sparire la conflittualità sociale e la lotta di classe.

Lacan, parlando della società capitalista: "…agli antichi schiavi si sostituiscono uomini ridotti allo stato di "prodotti" consumabili né più né meno degli altri."

Tutto questo è volto a uniformare, indifferenziare, scombinare i riferimenti classici e la scala di valori che, una volta, delle classi erano caratteristica e riconoscimento.

Per esempio, il sottoproletariato, emarginato e ridotto a mera sopravvivenza, era stato escluso da Marx dal progetto rivoluzionario che si incardinava sulla sola classe operaia.

E, in quella scia, Lenin aveva visto soltanto l'alleanza della classe operaia con i contadini.

Per inciso, è stato merito di Lotta Continua che, per prima, in questo paese, ne ha riconosciuto le potenzialità rivoluzionarie e, comunque, ha valorizzato gli aspetti antivaloriali e antisistemici della loro cultura e del loro stile di vita.

I sottoproletari che abbiamo conosciuto negli anni '50 e '60, nelle manifestazioni esterne del corpo, denunciavano la loro collocazione sociale, i capelli lunghi e bisunti, i volti scavati, e, magari , qualche dente mancante, le donne sempre incinte e scarmigliate.

Negli anni '70 e '80, questa connotazione, nelle sue manifestazioni più esteriori, è venuta meno come per altre immagini analoghe: le mani grandi e rozze del contadino che ci racconta Prospero Gallinari o l'abito-divisa dell' operaio o il vestito della prima comunione di Barbara Balzerani.

L'aspetto fisico e l'abito/divisa erano i segni distintivi di appartenenza alla classe o alla frazione di classe, ereditati dalla seconda metà dell' ottocento.

Negli anni '70 e '80 questa forbice era stata, per tanti versi, ridotta, e non per un generico mutamento dei costumi, ma per via della lotta di classe.

L'impegno politico colmava il ritardo nell'istruzione scolastica, la frequentazione dei collettivi permetteva un reciproco arricchimento a tutto campo, compresi gli aspetti esteriori e l'abbigliamento.

Le lotte permettevano l'accesso alla sanità, scomparivano le manifestazioni più esteriori della condizione sociale.

Il titolo di studio non era più un miraggio: un boom di laureate/i in prima generazione.

E questo valeva all'andata e al ritorno. Infatti la cocaina, la sostanza stupefacente per artisti e ricchi, approdava in tutte le classi.

Ma, oggi, nella stagione neoliberista, tutto questo è venuto meno.

I tratti distintivi dell'appartenenza ad una classe sono e stanno ritornando prepotentemente

come negli anni ’50.

La collocazione sociale segna profondamente, come negli anni ’50, il corpo.

Ma la novità, rispetto a quel periodo, è la pauperizzazione dei ceti medi, dei professionisti e dei lavoratori cognitivi che si manifesta anche nell’ omogeneizzazione dei corpi e dei tratti e delle manifestazioni culturali con i proletari e sottoproletari.

Questo mentre è nata l’iper-borghesia che si riconosce, infatti, dall’abito/divisa e dai valori culturali da cui ha rimosso la cultura classica e ha promosso, al suo posto, la capacità di generare profitto e la reintroduzione del principio virtù pubbliche e vizi privati.

Il progetto neoliberista, nel suo delirio darwinista, pretende di annullare la “plebe” che è nei corpi, attraverso l’abrogazione di tutti i simboli e i valori personali, azzerando la ricchezza delle diversità, imponendo la legge del più forte.

Il disciplinamento dei corpi che avviene nelle istituzioni totali, dove non si ha più storia personale e dimensione collettiva, oggi permea tutta la società, trasformata in un Panopticon.

Gli essere umani devono sbarazzarsi, secondo questo progetto, di tutto quello che è più personale che, un tempo, garantiva le loro relazioni, perché non c’è niente all’infuori dei valori mercantili.

Per questo, la “riduzione delle menti” si accompagna, di pari passo, all’ alterazione dei corpi.

La visibilità esteriore, che si sta riaffermando con forza, è accompagnata, con altrettanta forza, dall’impegno e dal progetto di abolire l’umanità che c’è nella persona.

Fino a ieri, gli individui parlavano attraverso gli esperti, oggi, parla per loro il mercato.

Per questo, va coltivata ogni forma di resistenza e reso esplicito quello che è manifesto: il silenzio da cui è circondata questa operazione.

Al mercato non interessa più l’essere umano in quanto tale e l’attacco è diretto alle sue forme di resistenza.

Ma, queste, non sono innate. L’innatismo è una categoria idealistica sulla quale non si costruisce niente, il che sarebbe il male minore, se non venisse presa come dato in sé.

Le resistenze si costruiscono nel percorso della nostra vita, attraverso le letture, le esperienze, le lotte….

Queste sono le gambe su cui camminano e si formano. E’ sempre da una lettura materialista della nostra storia che dobbiamo cominciare.

Il materialismo, spesso accettato a livello teorico, ha il suo più grande nemico nella difficoltà di tradurlo in pratica nella quotidianità.

Da questo dobbiamo sempre ricominciare. Ridefinire o, più precisamente, riaffermare, perché, da questo punto di vista non inventiamo niente, ma apparteniamo ad una grande tradizione, le basi materialistiche dell’umanità, ci permette di riformare lo spirito e di salvaguardare la “plebe” e le ” resistenze” che ci sono in ciascuno di noi. Le resistenze non nascono dallo spirito, lo spirito non ha vita autonoma e valori propri.

E’ il divenire dell’umanità che plasma lo spirito e le resistenze.

Da qui, la necessità di non buttare il bambino con l’acqua sporca, di non rinunciare alla lettura di classe e, allo stesso tempo, di non assumere la lettura di classe come unico strumento di conoscenza e di risposta, ma di utilizzarla come uno dei termini di un rapporto dialettico che deve avere con l’etnia, il genere, le aspirazioni all’indipendenza.

E’ la dialettica il grimaldello attraverso cui recuperare lo spirito originario del femminismo.

Ma gli stessi tratti distintivi che, pure, sono presenti in tutti i corpi non sono innati. Non c'è niente nella coscienza degli esseri umani che nasca con loro. E' sempre il loro essere sociale, il divenire della materia, che determina la loro coscienza e tutte quelle forme che vengono, impropriamente, chiamate innate.

Non solo la nostra coscienza della natura, ma anche la nostra conoscenza della natura è determinata dal nostro essere sociale.

Da una determinata articolazione della società nasce il rapporto con la natura tutta, comprese tutte le qualità inerenti al corpo, tutte figlie di una determinata forma della società.

Non si tratta tanto di recuperare Marx, quanto il materialismo, e fare i conti con lo spiritualismo che, cacciato dal portone, spesso rientra dalla finestra.

Questo significa riconoscere in sé l'interazione dialettica di soggettività e oggettività. Serve a riaffermare il modo e il fondamento dell' oggettività/materia.

Pertanto, se ci sono situazioni e tratti oggettivi, questi non sono predeterminati e statici e, ne segue, che non è dato, che lo sviluppo storico non ne possa produrre nuovi e, a loro volta, non possano produrre oggettive forme di movimento ovvero dei momenti dialettici.

Comprendere il carattere dialettico dei tratti e della conoscenza significa comprenderla, al tempo stesso, come processo storico

Se i tratti distintivi esteriori del corpo sono facilmente definibili attraverso le categorie marxiste, quelli "plebei" di resistenza. che sono trasversali e presenti in tutti i corpi e travalicano la collocazione sociale, non sono innati, ma sono anche questi figli del processo sociale.

Il neoliberismo vuole ridurre a merce tutte le forme in cui si organizzano i corpi e la società, comprese le preferenze e le inclinazioni sessuali, ma, tutto quello che è forma di resistenza, per il suo dispiegarsi, lo vuole distruggere. Perciò, anche quelle forme di resistenza trasversali, che, pure, sono presenti nei corpi, ha necessità di farle venire meno.

L'ideologia neoliberista, forma compiuta ed attuale del divenire del capitale, non vuole la liberazione degli esseri umani, ma pretende, addirittura, la fine di ogni forma simbolica a vantaggio esclusivo del valore mercantile.

La violenza del neoliberismo si manifesta nella sua pretesa di vietare ogni forma di conflitto, di differenza e di declinare tutto nel suo interesse e di sacrificare tutto alla sua conservazione ed autoespansione.

Le singolarità e i corpi non ubbidiscono a giudizi di valore a prescindere, possono rendersi complici della missione di sottomettere con ogni mezzo le molteplici culture, diversità e inclinazioni o rifiutarsi di piegarsi al pensiero unico e dominante senza neanche essere, a loro volta, un contropensiero unico, inventando il proprio gioco, le proprie regole del gioco, conservando un'irriducibile alterità e, in questo, realizzandosi.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/14634-elisabetta-teghil-il-corpo-innatismo-e-materialismo.html

---

Il Pentagono: la deindustrializzazione minaccia la sicurezza nazionale / di Giacomo Gabellini

Lo scorso settembre, il Pentagono ha pubblicato un rapporto in cui si richiamava l'attenzione sul fatto che un numero sempre più elevato componenti cruciali per il funzionamento dei sistemi di difesa nazionali viene fornito da produttori localizzati in altri Paesi stranieri. Il motivo è presto detto: il funzionamento dei missili è messo in serio pericolo dal fatto che l'impresa statunitense che fabbricava interruttori di alimentazione al silicio ha recentemente chiuso i battenti e non ne esiste un'altra sul suolo nazionale in grado di rimpiazzarla, mentre per quanto riguarda la fornitura di motori a combustibile solido si è dovuto ricorrere a un'azienda norvegese, a causa di non meglio specificati problemi tecnici riscontrati nelle fasi avanzate di fabbricazione dall'unico produttore statunitense rimasto.

Quello missilistico è tuttavia soltanto uno dei tanti settori rispetto ai quali i militari statunitensi si sono visti obbligati a rivolgersi a società straniere per garantire la continuità delle forniture; nel documento redatto dagli specialisti del Dipartimento della Difesa si fa infatti riferimento ad elementi essenziali come l'alluminio laminato a freddo da impiegare per le blindature dei mezzi pesanti, o a procedure tecniche che richiedono un elevato know-how quali la manutenzione dei sistemi di propulsione dei sottomarini. Senza contare il comparto dell'elicotteristica, messo a dura prova dal fallimento (avvenuto nel 2016) della sola società statunitense in grado di fabbricare pezzi di ricambio per le ali rotanti degli Apache Ah-64E, Osprey V-22 e Sikorsky S-65.

Tutto ciò si deve in larghissima parte alle politiche *deregulation*grandi industrie belliche*export microchipsoftwaresocial network*braccio imprenditoriale della Cia*ousourcinghi-tech*in un suo dettagliatissimo lavoro

Naturalmente, questo risultato è il frutto di un lungo ed estenuante processo in base al quale, nota l'economista Bruno Amoroso in un suo volume:

«*al cambiamento delle strategie industriali introdotte dalla globalizzazione negli anni '70 – il passaggio dall'era fordista a quella post-industriale – fece seguito un'intensa ricerca negli Stati Uniti per individuare le aree di maggiore competitività da sviluppare che consentissero di mantenere un ruolo di guida nell'economia mondiale. L'attenzione si concentrò sull'innovazione tecnologica nei settori hi-tech, tirati dall'industria militare e dalla finanza, nei quali si individuarono i due strumenti necessari per avviare attività di aggressione e speculative, necessarie per dissodare le nuove praterie del consumo di lusso e della rapina dei risparmi dei cittadini nel mondo*».

Fu proprio grazie al colossale piano di riarmo reaganiano che il complesso militar-industriale e tutte le imprese collegate ad esso arrivarono ad occupare circa 600.000 lavoratori in più, mentre la manifattura civile perse qualcosa come 1,6 milioni di posti di lavoro. Gran parte di essi 'ricomparvero' improvvisamente in quei Paesi del terzo mondo caratterizzati da cambi depressi (grazie anche all'impatto della crisi debitoria), bassa remunerazione salariale, scarse tutele lavorative e fiscalità 'allegra' presso i quali le industrie statunitensi trasferirono gli stabilimenti produttivi per sfuggire alle condizioni proibitive che si erano venute a creare in patria a causa della stretta creditizia varata dalla Fed e della politica del dollaro forte. Il fenomeno, che nella sua fase iniziale si manifestò sotto forma di subappalto da parte della

grande distribuzione, si allargò tuttavia in maniera assai rapida a una serie di settori producendo risultati pesantissimi per il tessuto manifatturiero statunitense, sia in termini di deindustrializzazione che di perdita delle competenze strategicamente fondamentali. Tanto più che numerosi comparti interessati dal fenomeno risultano centrali per la produzione bellica. Per quanto riguarda la cantieristica, si parla di oltre 20.000 strutture scompare a partire dal 2000, cosa che ha considerevolmente ristretto il ventaglio delle possibilità a disposizione della Us Navy per rifornirsi dei componenti cruciali di cui ha bisogno. Un discorso analogo può essere formulato per il comparto delle macchine utensili necessarie a produrre parti in metallo e plastica destinate a vari tipi di sistemi di difesa, e per l'elettronica, con il 90% circa dei circuiti stampati che viene prodotta in Asia.

Nel documento pubblicato dal Pentagono si stima che, all'interno degli Stati Uniti, siano scomparse circa 66.000 imprese manifatturiere tra il 2000 e il 2016 (pari a circa 5 milioni di posti di lavoro nell'industria in meno); di queste, ben 17.000 società lavoravano come fornitrici primarie del Pentagono.Molte di quelle rimanenti «*faticano a sostenere gli investimenti necessari per adeguarsi alle commesse*». È a causa dell'«*erosione della manifattura americana verificatasi nell'ultimo ventennio […] che oggi dipendiamo […] da catene di produzione esterne*» che molto spesso fanno capo a nazioni non sempre alleate degli Stati Uniti, come la Repubblica Popolare Cinese, dove si fabbricano componenti elettroniche e prodotti in alluminio necessari al sistema di difesa Usa. La segmentazione della filiera produttiva, determinata dalla separazione dei comparti di progettazione da quelli di fabbricazione, ha finito per aprire voragini nella forza lavoro specializzata statunitense; il Pentagono è arrivato a parlare di "atrofia delle competenze" per riferirsi alla crescente incapacità del sistema-Paese, falcidiato dalla deindustrializzazione (dagli anni '50 ad oggi, gli impiegati nel settore della manifattura sono passati dal 30 al 10% del totale), di formare operai adeguati. Il fenomeno, denuncia il Dipartimento della Difesa, tende inoltre a scoraggiare investimenti volti a potenziare le capacità produttive delle industrie critiche per il settore della difesa, con un impatto fortemente negativo sulle capacità di innovazione tecnologica degli Usa. Questo stato di cose rappresenta giocoforza «*una minaccia per tutti gli aspetti basilari della produzione per la difesa, specialmente nella fase attuale contrassegnata da una crescita di forza e capacità tecnologiche da parte delle potenze concorrenti*». Il riferimento è chiaramente alla Cina, accreditatasi come «*produttore unico o fornitore primario per materiali cruciali per la fabbricazione di munizioni e missili. In molti casi non esiste fonte alternativa in grado di fornire materiale prontamente sostitutivo. Quando questa opzione permane, tempi e costi per testare i nuovi materiali risultano assolutamente proibitivi, in specie per quanto concerne i sistemi maggiormente sensibili*», a partire da quelli legati alla missilistica.

Pechino ha potuto conseguire un risultato tanto sbalorditivo soltanto beneficiando del favore degli Usa, che hanno caldeggiato l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e agevolato in vario modo la delocalizzazione delle imprese nazionali presso l'ex Celeste Impero, nonostante le autorità locali imponessero alle aziende straniere di costituire joint-venture paritarie con società locali e di trasferire loro tutte le proprie competenze tecnologiche.

Ora, il Pentagono invoca a gran voce l'arresto delle «*distorsioni del mercato operate dalla Cina, perché rischiano di far perdere agli Stati Uniti le tecnologie e le capacità industriali alla base della nostra potenza militare*». Alcune misure adottate dall'amministrazione Trump, a partire da quelle a difesa delle tecnologie nazionali e da quelle volte a reindustrializzare il Paese (o quantomeno rimpatriare le produzioni strategicamente cruciali), vanno indubbiamente nella direzione auspicata dai militari. Resta da vedere se le sue iniziative saranno sufficienti a produrre gli effetti sperati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14637-giacomo-gabellini-il-pentagono-la-deindustrializzazione-minaccia-la-sicurezza-nazionale.html

---

24 marzo 1999 il giorno della vergogna di D'Alema, Berlusconi e Prodi, di Ue e Nato / di Giorgio Cremaschi (Potere al Popolo)

Sono stato invitato dal Forum di Belgrado alla conferenza internazionale che si terrà in questi giorni nella capitale della Serbia, per ricordare la guerra criminale che la NATO scatenò contro quel paese esattamente venti anni fa. Non potrò essere presente ma voglio qui condividere ciò che avrei detto in quella sede, anche per conto di Potere al Popolo che condivide le ragioni e i temi alla conferenza.

"Il 24 marzo 1999, violando ogni legalità internazionale e ogni diritto umano, i bombardieri della NATO iniziarono i loro raid contro quella che allora si chiamava Repubblica Federale Yogoslava di Serbia e Montenegro. Il governo italiano, guidato da D'Alema, sostenuto da Cossutta e Cossiga, appoggiato in questo caso da Berlusconi, con il consenso del presidente della Repubblica Scalfaro, decise di partecipare alla guerra. In realtà la decisione l'aveva già presa il governo Prodi, che prima di cadere per il venir meno del sostegno di Rifondazione Comunista, aveva deliberato l'Act Order con il quale si predisponevano le nostre forze armate alla guerra sotto comando NATO.

Così i bombardieri italiani ebbero l'onore, D'Alema ha sempre rivendicato l'impresa, di partecipare alla prima guerra europea dal 1945, al primo bombardamento aereo di una capitale europea, Belgrado, dalla sconfitta del fascismo.

Non c'erano risoluzioni ONU che neppure lontanamente autorizzassero l'intervento della NATO. La guerra avveniva in brutale violazione del diritto internazionale e per noi in spregio dell'articolo 11 della Costituzione. Allora per giustificarla comparve per la prima volta quel termine "comunità internazionale" che poi è diventato di uso comune – fino ai giorni nostri, fino all'aggressione al Venezuela – per giustificate le guerre banditesche di USA, NATO, e Unione Europea.

Comunità internazionale vuol dire che un gruppo di paesi ricchi e potenti, in minoranza tra gli stati del mondo, si arrogano il diritto di usare la loro forza militare per dominare il mondo. Comunità internazionale è l'esatto opposto di legalità internazionale, sta ad essa come la licenza di sparare di Salvini sta al nostro diritto costituzionale.

L'aggressione chiamata Allied Force durò fino a giugno 1999, per 78 giorni i bombardieri NATO compresi quelli italiani scaricarono morte e alla fine migliaia di civili vennero uccisi, centinaia di migliaia rimasero senza casa e senza lavoro, le officine Zastava vennero rase al suolo come tante altre fabbriche, lasciando in miseria per decenni intere comunità.

Tutto il territorio di Serbia e Montenegro fu avvelenato da tonnellate di uranio impoverito sparato dalle forze NATO, che ancora oggi mietono vittime tra la popolazione e anche tra i militari NATO, compresi quelli italiani, che da allora presidiarono il Kosovo.

Il Kosovo, fu per quella terra a maggioranza albanese, formalmente parte della Serbia, che si scatenò la guerra. Le forze indipendentiste di quel paese guidate dall'UCK, organizzazione che si finanziava anche col commercio della droga ed il traffico di organi umani, avevano scatenato

la guerriglia alla quale aveva risposto l'intervento militare serbo.

Era l'ultimo atto della lunga guerra civile che dal 1992 aveva smembrato la Yugoslavia. La cui frantumazione era stata spinta dalla Germania, dalla nascente Unione Europea, dal Vaticano di Papa Giovanni II e ovviamente dagli USA. Per interessi diversi ma convergenti, di fronte al crollo del socialismo reale, tutti volevano economicamente, politicamente e persino sul piano religioso giungere alle frontiere con la Russia.

L'espansione verso est dell'Unione Europea e della NATO scelse come vittima sacrificale la Yugoslavia, alimentandone e armandone ogni separatismo.

Le stesse forze politiche di centrodestra e centrosinistra che oggi approvano la repressione dello stato spagnolo contro la pacifica Catalogna, in Yugoslavia sostennero le forze separatiste più violente. E oggi UE e NATO tengono in piedi il governo ucraino con ministri nazisti, mentre il Parlamento europeo ha appena votato una risoluzione di rottura con la Russia ed i paesi che confinano con essa si armano.

La sostituzione della comunità internazionale occidentale alla legalità internazionale, la marcia verso est di Germania e USA, UE e NATO sono due componenti fondamentali della guerra alla Yugoslavia, che giungono fino al mondo di oggi. Ma non sono le sole. Ce ne è anche una terza che venne messa in campo allora e che oggi domina il nostro mondo: la diffusione da parte del potere di fakenews determinanti per giustificare e propagandare la guerra.

Il casus belli di allora fu il cosiddetto massacro di Račak , un combattimento tra UCK e forze militari serbe che la propaganda mediatica USA trasformò in una strage di donne e bambini. Quella strage, di cui oggi è dimostrata l'invenzione, imperversò sui nostri mass media e nel suo nome partirono i bombardamenti "umanitari". In Italia anche CGILCISLUIL si schierarono con la guerra, giustificata ipocritamente come "contingente necessità". Si metteva in moto allora quella macchina delle bugie che poi abbiamo visto in azione in Iraq, in Siria, in Libia in ogni guerra occidentale, ultima quella che si sta montando contro il Venezuela.

Sì, dobbiamo ricordare la sporca guerra di venti anni fa perché essa ha dato il via alla terza guerra mondiale a pezzi denunciata da Papa Francesco.

Il centro sinistra mondiale di allora, da Clinton a Prodi a D'Alema, fu uno dei principali responsabili dell'avvio di questa stagione di guerre e anche, e non è un caso, della distruzione della sinistra e del ritorno in campo della destra reazionaria. Il bombardamento di Belgrado fu un crimine e diffuse un veleno politico che continuerà ad intossicare il mondo occidentale. Finché la UE e la NATO non verranno messe in discussione, proprio nel nome di quei principi di democrazia e umanità che per esse sono diventati solo slogan da appiccicare sulle ali dei bombardieri.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14640-giorgio-cremaschi-24-marzo-1999-il-giorno-della-vergogna-di-d-alema-berlusconi-e-prodi-di-ue-e-nato.html

---

L'HUFFINGTON POST

IN COLLABORAZIONE CON IL Gruppo Espresso

"E' l'Europa che sta spingendo l'Italia ad accettare i soldi cinesi" / di Joseph Stiglitz

Parla all'Huffpost il premio Nobel: "Italexit? Se Roma esce è una tragedia per Ue, se resta è tragedia in Italia. Berlino si svegli". Con un'introduzione-commento di **Giuseppe Masala**

Stiglitz, il Bibitaro. Non ha sollevato alcun dibattito l'intervista rilasciata da Joseph Stiglitz all'edizione italiana dell'Huffington Post e concessa a Bruxelles a margine della presentazione del suo ultimo libro dal titolo emblematico: "'Rewriting the rules of the European Economy", riscrivere le regole dell'economia europea.

Due affermazioni in particolare avrebbero dovuto portare ad una qualche riflessione. Ecco la prima:<<Se l'Italia esce causa una tragedia in Europa, se rimane la causa in Italia>>. Ed ecco l'altra:<<L'euro funziona solo se i paesi che lo usano sono simili. Ma in Europa non è così, ci sono regimi fiscali che si fanno la concorrenza all'interno della stessa Ue, i paesi si sono allontanati invece che avvicinarsi ed è successo proprio per colpa delle regole dell'euro. Vanno cambiate>>.

Mi pare evidente che Stiglitz intenda dire che un'uscita dall'Italia dall'Euro comporti una catastrofe economica e finanziaria probabilmente di livello globale mentre una sua permanenza - a regole invariate - comporti la necrosi del nostro sistema produttivo e il conseguente collasso economico e sociale. Il discorso dell'Economista è peraltro più ampio: rileva che le asimmetrie della zona euro sono insostenibili. Regole fiscali diverse per ogni singolo paese appartenente all'area (peraltro usate a fine di dumping fiscale), regole di bilancio statali rigide per tutti senza tener conto dei fondamentali [conti con l'estero]. Tutto ciò comporta la netta divaricazione sociale ed economica tra gli appartenenti all'unione. Io peraltro umilmente sostengo che l'Euro non è una moneta ma una moneta per nazione all'interno dell'area e una moneta unica verso l'esterno dell'area. Ha una natura chiaramente ambivalente.

Tornando a Stiglitz da notare anche la sottolineatura sui trattati che hanno imposto queste regole folli per il governo della moneta [Trattato di Maastricht in primis]; sono state pensate ere geologiche fa, ai tempi della sconfitta del comunismo, all'alba dell'imposizione di un sistema liberista (quelle erano le intenzioni all'epoca, poi che ci siano riusciti è altro discorso).

Insomma il trattato di Maastricht andrebbe totalmente ridiscusso per non far crollare l'area monetaria sotto il peso delle contraddizioni dette sopra. Questo perché è stato pensato in un altra epoca e per un mondo che non si è realizzato. Chi nel 1992 avrebbe immaginato la Grande Crisi del 2007, il sorgere della potenza cinese, il risorgere della Russia? Quelle regole sono state studiate per un mondo che si pensava per sempre liberista dove gli USA avrebbero dominato e l'Europa avrebbe fatto da ancella privilegiata. Viviamo un'altra epoca. Si può andare avanti imponendo dosi di austerità mortale per raggiungere un non sense come il 60% di rapporto debito/pil (e perché non il 15% raggiungendo l'invidiabile primato del Congo?) e lo 0% strutturale di rapporto deficit/pil? Una follia, utile solo alla Germania per consolidare il suo dominio sull'Europa riducendo gli altri soci a mero lebensraum di infausta e tragica memoria.

E di fronte ad una intervista importante come questa in Italia si continua a dividere le opinioni in espresse da competenti e da incompetenti, bibitari, grullini e scappati di casa. Dove ovviamente i competenti sono i corifei della lesina (sulle spalle degli altri) e dell'intangibilità di regole folli, sbagliate e comunque pensate per un'altra epoca.

Presto o tardi questo discorso di Stiglitz emergerà ineludibilmente sulla base del disastro che creeranno certe visioni [facendo finta di non vedere quello già verificatosi]. Nel frattempo chiameremo

Stiglitz come il Re dei Bibitari [peraltro dotato di Nobel per l'economia e di una carriera che lo ha visto anche presidente della Banca Mondiale] e continueremo a chiamare competenti i vari Nannicini, Boccia, Marattin e Padoan. Così siamo tutti contenti, ognuno ha i competenti e i bibitari che si merita [g.m.].

* * * *

"E' l'Europa che sta costringendo l'Italia ad accettare il denaro cinese. Ma, d'altra parte, l'Italia deve stare con gli occhi aperti...". Shock. Qui non è Luigi Di Maio che parla o Matteo Salvini o qualche sovranista arrabbiato con l'Unione Europea. Questo è il ragionamento che fa il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz. Lo incontriamo di primo mattino a Bruxelles, prima della presentazione del suo libro 'Rewriting the rules of the European Economy', scritto con la collaborazione di altri economisti e soprattutto con la Feps, la Fondazione per gli studi europei vicina ai socialisti. Come sempre, Stiglitz esce dal selciato praticato dai politici, benché stavolta ci sia proprio vicino: in mattinata presenta il libro con il Commissario europeo per gli Affari Economici Pierre Moscovici. Ma il premio Nobel, che l'anno scorso consigliò all'Italia addirittura di uscire dalla zona euro, continua a sorprendere. "Se l'Italia esce causa una tragedia in Europa, se rimane la causa in Italia...", dice Stiglitz, libero com'è dalle appartenenze. Ossigeno.

E allora, gli parliamo del memorandum che il governo Conte sta per firmare con Pechino tra le polemiche partite da Washington e rimbalzate nelle Cancellerie europee. Stiglitz parte dalle prime ricette di austerity applicate alla Grecia nel 2010: "Alla Grecia furono promessi fondi e crescita. Non sono arrivati né gli uni, né gli altri. Quindi, siccome l'Europa non mette in campo fondi per crescere, un paese che è in stagnazione, recessione, depressione che deve fare? E' l'Europa che sta costringendo l'Italia ad accettare il denaro cinese. Ma, d'altra parte, l'Italia deve stare con gli occhi aperti, individuare i rischi di una trattativa coi cinesi. Alle spalle abbiamo già degli esempi drammatici: lo Sri Lanka e la Malaysia, dove l'aiuto cinese diede luogo a fenomeni di profonda corruzione. Ecco, speriamo che l'Italia abbia imparato da queste lezioni e concordi per bene con Pechino i termini di tutto l'accordo. Roma deve trattare con attenzione".

A pochi mesi dalle europee, Stiglitz sforna questo testo che chiede all'Europa di darsi una mossa, di riformare l'eurozona, di farlo "interpretando i trattati, capisco che è complicato cambiarli - dice - ma si possono interpretare diversamente, è possibile". Anche perché l'Ue è fuori tempo massimo. Si prenda il caso dell'Italexit. Sì, perché Stiglitz non lo considera escluso: per lui è ancora un caso, seppure ipotetico. L'anno scorso aveva suggerito all'Italia di lasciare l'eurozona, oggi resta della stessa idea se le cose non dovessero cambiare nell'Unione.

Anche qui, il Nobel parte dal caso greco. "L'Europa - dice - non vive una condizione molto differente dal 2015, quando si parlava di Grexit. Ma la Grecia è un piccolo paese, se avesse lasciato l'Europa ci sarebbe stato dello scontento, ma l'Ue avrebbe potuto gestire l'addio di Atene. Non è successo. Ma il punto è che questo problema è stato sottovalutato. E se sottovaluti i problemi, si ripresentano come un cancro. E' ciò che stiamo vedendo in Italia oggi. Un'Italexit scuoterebbe l'Ue alle fondamenta. Per questo, ora la domanda è: quando l'Europa e in modo particolare la Germania si sveglieranno e si renderanno conto che hanno davanti una questione esistenziale per l'Eurozona e per l'Ue?".

Quando? "Molto dipende dagli eventi economici e dall'emergere di determinati politici", da Donald Trump al governo populista in Italia. L'americano Stiglitz torna indietro al 2012 quando scrisse il libro 'Il prezzo della disuguaglianza'. "Allora scrissi che se l'America non fa niente per risolvere le disuguaglianze, spunteranno dei demagoghi e ne approfitteranno. Certo, non ho anticipato l'avvento di un politico così negativo come Trump - ride - ma che sarebbero arrivati dei demagoghi era prevedibile". L'Europa è in tempo per salvarsi? "Se l'Italia lasciasse l'Ue, provocherebbe una tragedia. Ma se l'Italia resta nell'Ue con le attuali regole allora la tragedia avviene in casa: in Italia, recessione. Quindi, la mia speranza è che il resto d'Europa e in particolare la Germania si sveglino e dicano: 'Lo vediamo dove va questo treno e vogliamo fermarlo'".

E' urgente, perché il treno corre a velocità folle verso il precipizio. "L'euro - continua Stiglitz - è nato come un'ideologia fondata su una dimensione puramente economica, sui tassi di interesse. Ma fare in modo che ci sia anche della solidarietà dentro, significa assicurarsi che l'euro funzioni. Ed è questa la mia critica: è necessario andare oltre l'auspicio che l'euro funzioni, devi creare le istituzioni per fare in modo che funzioni. C'è stata troppa fiducia nel fatto che la semplice esistenza di una moneta unica avrebbe funzionato. Ecco non ha funzionato. E questo ha portato la gente ad allontanarsi invece che convergere".

Si veda la Brexit, argomento del consiglio europeo che inizia oggi a Bruxelles, tema ancora intrappolato in nodi che nessun sembra saper sciogliere. "La Brexit è lo specchio dei fallimenti dell'Europa e dell'Eurozona - dice Stiglitz - Se ci fosse stata prosperità nell'Eurozona, l'entusiasmo di essere parte di questo club sarebbe stato maggiore". Ma ora che si fa? "La cosa che mi colpisce di più - risponde il Nobel - è che all'epoca del referendum la questione irlandese era assente dal dibattito pubblico. Basti questo per rendere obbligatoria la via di un nuovo referendum. Non c'è niente di male. Nel frattempo la gente ha imparato a conoscere la complessità del problema. E' come quando fai ricerca: parti dal problema A, poi ti accorgi che invece il problema è B e devi riconsiderare tutto. Ora penso che i britannici si siano resi conto che con la Brexit non gli arrivano i soldi che erano stati promessi: la propaganda dei Brexiteers prometteva denaro che sarebbe tornato al welfare britannico, il che è una bugia e si è capito. Quando ci rendiamo conto che le decisioni prese non stanno più in piedi, vale la pena riordinare le idee. Ecco perchè andrebbe indetto un nuovo referedum sulla Brexit".

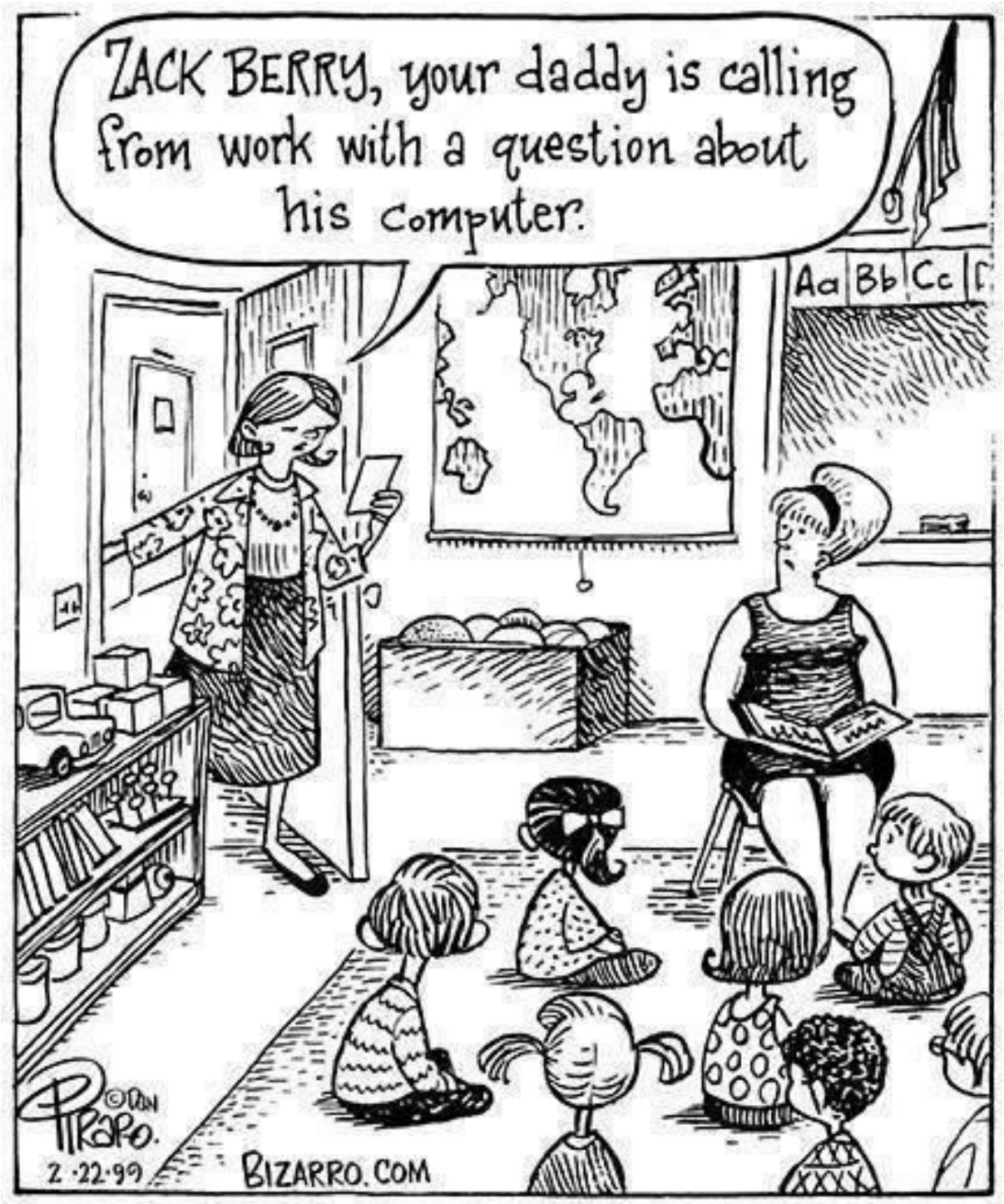
Parola di Stiglitz, sempre più convinto delle storture di questa globalizzazione, modello cui si è arrivati da "Reagan in poi" a partire dagli Usa, modello che, "dopo 40 anni si può dire: è fallito", dice il premio Nobel, carico di consigli per un'Europa più sociale a due mesi dalle europee. "L'euro funziona solo se i paesi che lo usano sono simili. Ma in Europa non è così, ci sono regimi fiscali che si fanno la concorrenza all'interno della stessa Ue, i paesi si sono allontanati invece che avvicinarsi ed è successo proprio per colpa delle regole dell'euro. Vanno cambiate".

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14643-joseph-stiglitz-e-l-europa-che-sta-spingendo-l-italia-ad-accettare-i-soldi-cinesi.html

---

Daddy ha bisogno d’aiuto

sabrinaonmymind ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:beverlee13

UE, approvata la riforma del diritto d'autore, compresi gli articoli 11 e 13

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 26-03-2019]

Con 348 voti a favore, 274 contrari e 36 astensioni, l'Unione Europea **ha approvato** la riforma della direttiva sul diritto d'autore che **tante critiche s'era attirata** nei mesi scorsi e, di recente, aveva portato Wikipedia a **protestare con un oscuramento** delle proprie pagine.
Come chi ha seguito la vicenda dovrebbe ricordare, sono due i punti più controversi della nuova direttiva: l'Articolo 11 e l'Articolo 13.
Il primo, comunemente battezzato *«tassa sui link»*, è stato scritto con tutta evidenza per mettere i bastoni tra le ruote a Google News (ma, in parte, anche a Facebook).
Esso nasce con l'intento dichiarato di garantire un compenso ai creatori di contenuti originali che, nell'ottica dei parlamentari europei, si vedono sottrarre i guadagni del proprio lavoro dalle grandi aziende di Internet.
Nel caso dei giornali online e dei siti di notizie, per esempio, la raccolta automatizzata di titoli operata dal già citato Google News è messa sotto accusa in quanto sarebbe una sorta di "appropriazione indebita" del lavoro altrui da parte di Google.
L'articolo 11, nella sua ultima formulazione, vuole prevenire proprio questo fenomeno: non vietare i link in sé, dato che nel testo è stato inserita esplicitamente una frase che spiga come la norma *«non si applica all'atto di inserire dei link ipertestuali»* né *«si applica nei confronti dell'uso di singole parole o di estratti molto brevi di pubblicazioni stampate»*.
Invece, come spiega Danny O' Brien della Electronic Frontier Foundation, *«ciò che stanno cercando di fare è prevenire la raccolta automatica [dei contenuti]»*, ossia esattamente ciò che fa Google News recuperando senza alcun intervento umano i titoli dai vari siti.
Vero obiettivo di quest'articolo è quindi, secondo O'Brien, impedire a Google News di usare i titoli nella costruzione dei propri link, e in questo modo convincere Google a corrispondere un compenso agli autori delle notizie.
L'articolo 13 riguarda invece un aspetto diverso, ossia garantire che i contenuti

caricati e messi disponibili in Rete non costituiscano una violazione del diritto d'autore ma siano creazioni originali dei loro *uploader*.
È, in pratica, la nota questione dei "filtri sull'upload": piattaforme come YouTube dovrebbero, secondo le intenzioni dell'Unione Europea, vigilare affinché nessuno carichi contenuti copiati, fatte salve alcune libertà come la creazione di parodie e il diritto di citazione o di critica.
Il risultato è una legislazione piuttosto vaga che spera nella collaborazione tra le piattaforme e i detentori dei diritti per evitare che, nel tentativo di bloccare la diffusione del materiale in violazione, vengano cestinate anche tutte le opere legittime dei singoli utenti.

L'articolo in sé in realtà non impone l'adozione di filtrisull'upload, ma confida nel fatto che le piattaforma *«trovino soluzioni innovative»* per proteggere il diritto d'autore. In caso contrario, tuttavia, i legislatori europei riconoscono che generalmente si ricorrerà proprio ai filtri.
Nell'annunciare la riforma il Parlamento Europeo precisa per altro che *«molte piattaforme online non saranno interessate»* dal cambio di normativa, in quanto il testo *«specifica che il caricamento di opere su enciclopedie online in modo non commerciale come Wikipedia, o su piattaforme software open source come GitHub, sarà automaticamente escluso dal campo di applicazione della direttiva»*.
Non solo: secondo il relatore **Alex Voss** *« l'accordo contiene numerose disposizioni per garantire che Internet rimanga uno spazio di libera espressione. Tali disposizioni non erano di per sé necessarie, perché la direttiva non creerà nuovi diritti per i titolari. Tuttavia, abbiamo ascoltato le preoccupazioni sollevate e abbiamo scelto di garantire doppiamente la libertà di espressione. I "meme", le "gif", gli "snippet" sono ora più che mai protetti»*.
Nonostante le rassicurazioni, la situazione si chiarirà soltanto con il tempo e con il progredire dell'iter di trasformazione della direttiva in leggi degli Stati nazionali.
Dopo l'approvazione da parte del Parlamento, infatti, è ancora necessaria

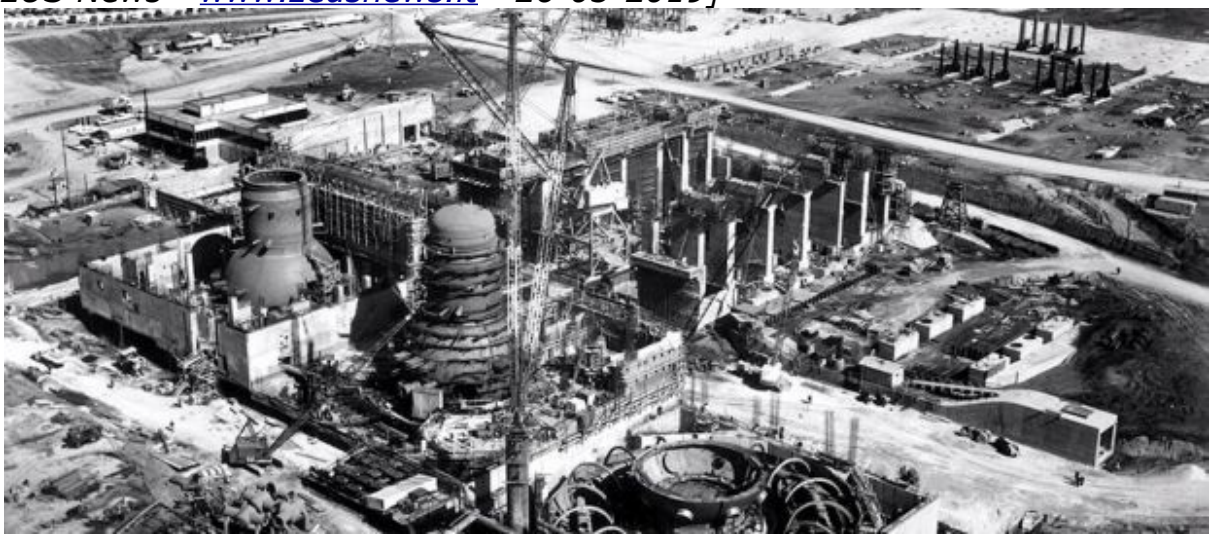
quella del Consiglio dei Ministri UE; a quel punto la direttiva potrà essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale UE, e a due anni dalla data di pubblicazione entrerà in vigore.
Nel frattempo, i singoli Stati dovranno recepirla introducendo le leggi necessarie affinché sia fatta rispettare.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27233

Cassandra Crossing/ Il quarto Cavaliere

Nell'anniversario di Fukushima, alcuni media descrivono correttamente l'apocalisse... o quasi.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 26-03-2019]



Cassandra sulle questioni del nucleare non rappresenta un caso tipico; deve scontare una laurea in ingegneria nucleare e l'aver lavorato nella (ormai scomparsa, anzi assassinata) industria nucleare italiana.
A suo tempo non ha quindi potuto fare a meno di seguire con estrema attenzione notizie, commenti e documenti sul disastro del sito nucleare Dai-ichi TEPCO a Fukushima; su Wikipedia italiana si trova **un discreto riassunto** *ufficiale* degli eventi e delle principali questioni tecniche sottostanti. Googlando in inglese si trova moltissimo materiale, anche originale, molto più tecnico e

spesso più completo.
Pochi giorni or sono, Cassandra ha avuto il tardivo *piacere* di leggere, in occasione dell'anniversario del disastro, diversi articoli *commemorativi* non tecnici come **questo** che iniziava: *"L'11 marzo del 2011, la costa settentrionale del Giappone fu colpita da un sisma di magnitudo 9, che generò il violentissimo tsunami e l'incidente alla centrale nucleare di Dai-ichi di Fukushima"*.
Cassandra è rimasta positivamente colpita dalla sintesi di questo incipit, molto più chiaro e corretto di tanti altri, che solo dell'*incidente* fanno menzione; tanto colpita da farle sentire la necessità di esternare una correzione, anzi un completamento di questa descrizione.
Fukushima è stata un'apocalisse in più fasi, ma come nell'Apocalisse di Giovanni, i Cavalieri sono quattro e non tre.
Terremoto e maremoto sono stati i primi due cavalieri. Il terzo non è stato un generico *incidente nucleare*, ma il gravissimo danneggiamento di un grande impianto nucleare, tanto solido quanto vecchio, progettato e costruito da 60 a 40 anni or sono, danneggiamento che tuttavia da solo non sarebbe bastato a scatenare l'apocalisse.
Per scatenarla è stato necessario l'intervento di un quarto Cavaliere, quello che Giovanni chiama *Morte*, in questo caso rappresentato dall'incapacità gestionale e dall'attaccamento ai soldi dimostrata in più occasioni dai gestori dell'impianto di Dai-ichi.

Una pillola di tecnica è necessaria prima di andare avanti. Il combustibile di un reattore nucleareappena spento continua a produrre circa un centesimo della sua potenza massima emettendo calore, produzione che decresce gradualmente in un periodo di diverse settimane.
E' un calore di origine non chimica ma nucleare, e perciò inestinguibile e *inarrestabile*, che non richiede ossigeno o altri comburenti, che non può essere *fermato*. Può far raggiungere al combustibile temperature illimitate, anche fino alla sua vaporizzazione e oltre.

L'unica possibilità di limitare la temperatura del combustibile, molto semplice in verità, è raffreddarlo; il raffreddamento deve essere sempre garantito, e tutta la progettazione dei reattori nucleari è fatta avendo ben chiaro questo problema.
Durante il terremoto, i sistemi automatici hanno spento senza danni i reattori in quel momento attivi (3 su 6), e le pompe di raffreddamento hanno cominciato a funzionare regolarmente. Ma il terremoto aveva interrotto la produzione di energia elettrica, quindi partirono i generatori diesel di emergenza, che continuarono a far funzionare le pompe di raffreddamento.
Poi è arrivato il maremoto, più alto di tutti quelli registrati negli ultimi tre secoli, che superata la diga posta a protezione dei generatori diesel, li ha spazzati via. Le pompe si sono fermate e la temperatura del combustibile dei reattori, sia funzionanti che spenti, ha cominciato ad aumentare.
In questo stato, lo ricorderete, è passato più di un giorno, poi gli edifici dei reattori hanno cominciato a esplodere a uno a uno, a causa dell'idrogeno sprigionato dal contatto tra acqua e combustibile fuso.
Anche se sembra strano dirlo così, perché il combustibile per fondere ci ha messo così tanto? Senza raffreddamento doveva succedere in un tempo molto minore.
La ricostruzione di quanto fatto in quelle ore è piuttosto confusa, e su parecchie cose ci sono versioni contraddittorie. Gli scambi di posta elettronica, vedi caso, sono stati dichiarati *ufficialmente* persi, e nei processi svolti in Giappone sostanzialmente non è stato condannato nessuno. Su molte cose avvenute nelle prime 48 ore si può essere sicuri solo di quanto verificabile a posteriori.
Esistono comunque molti *"pare"* e *"si dice"* assai condivisi dalla comunità tecnica. *Pare* che durante i primi tentativi di ripristino del raffreddamento, siano stati installati con successo dei generatori diesel trasportabili, ma che successivamente nessuno abbia rifornito i loro serbatoi di gasolio, provocandone l'arresto.

Pare anche che Tepco, il gestore dell'impianto, nei primi due giorni del disastro sia stata sostanzialmente muta verso l'esterno.
Si dice che, alla faccia dell'aplomb e del rispetto delle gerarchie tipico dei giapponesi, il secondo giorno l'allora premier giapponese Naoto Kan abbia fatto irruzione nella sala del CDA di Tepco urlando: "Ditemi cosa sta succedendo". Decisamente irrituale, soprattutto in Giappone, ma una buon misura non solo del livello di confusione del momento, ma anche delle cose inconfessabili e degli scaricabarile in corso.
E' *certo e documentato* invece che Tepco aveva ordinato di non usare l'acqua di mare per raffreddare i reattori, perché questo li avrebbe sì raffreddati, ma anche resi irrecuperabili; tra l'altro quest'ordine venne emanato quando probabilmente già i noccioli di 3 reattori si erano fusi, rendendo i reattori non solo irrecuperabili ma estremamente pericolosi.
La domanda di fondo è: quanto tempo ci è voluto perché le azioni di Tepco non fossero più dettate dalla gestione economica di una società, ma fossero tese a comprendere e gestire a qualunque costo un pericolo di portata mondiale?
Solo l'insubordinazione del direttore della centrale Masao Yoshida rese possibile l'uso dell'acqua di mare (l'unica disponibile in quantità) per raffreddare tutti i reattori (anche il 4, 5 e 6 e le vasche di raffreddamento del combustibile esausto), probabilmente riducendo le conseguenze della catastrofe, ed evitando un possibile incidente di criticità in una delle vasche.
Tra situazioni nascoste, ordini contraddittori e catene di comando incapaci di gestire una vera emergenza, anche perché semi-paralizzate da interessi economici ed eccesso di disciplina e di gerarchia, il risultato finale è stato che nessuna procedura funzionale è stata messa in atto, e uno dopo l'altro i reattori 1, 2 e 3 si sono autodistrutti.
E' stato il Quarto Cavaliere, creato da procedure aziendali, interessi economici e burocrazia, che ha completato il disastro.
Per concludere, anche in Giappone la giustizia non ha chiarito le cose. Dai processi, ormai conclusi, non è venuta fuori nessuna condanna, e le

responsabilità sono rimaste, come spesso accade, orfane.
Eppure, con poche risorse e senza bisogno del *senno di poi*, molto si sarebbe potuto fare, prima e dopo il maremoto, per ridurre il più grave incidente nucleare della storia alla *semplice* perdita di una grande centrale elettrica.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27232

---

27 marzo 2019

Fotografia: perché all'inizio del secolo le persone non sorridevano mai

Le ragioni sono diverse: di sicuro c'entra il tempo di esposizione e, forse, anche una questione di tipo culturale. Le immagini erano destinate al futuro e nel futuro non ci si va con il sorriso da pagliacci

LinkPop

Forse una questione di tecnologia. Forse una questione culturale. Non è semplice spiegare perché, una volta, le persone davanti alla macchina fotografica non sorridessero mai. Di certo, spiegano qui, c'entrano i tempi tecnici dell'esposizione. Era difficile per chiunque rimanere immobile così a lungo e mantenere un sorriso autentico.

Questo problema però fu risolto all'inizio del 1900, con nuove apparecchiature che accelerarono in modo considerevole i tempi tecnici per uno scatto (certo, apparirebbero lentissimi oggi, ma per l'epoca fu un grande progresso). Mantenere un sorriso non era più un'impresa disperata. Eppure, le persone continuarono a lungo a tenere le labbra serrate.

Un'altra spiegazione – di tipo culturale – risiede nella persistente influenza esercitata dalla pittura e dai ritratti in genere. Quelli che appaiono come disegni su tela da guardare distratti nelle polverose sale di un museo erano, a quei tempi, l'unico modo per passare all'eternità. La via preferenziale per diventare immortali, se non del tutto, almeno nell'immagine. È

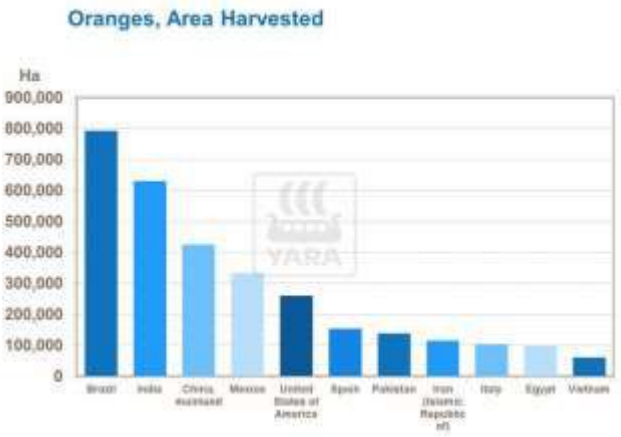
comprensibile allora che un salto di questa importanza andava affrontato con la massima serietà, la più alta compostezza, la rigidità compresa di chi sa di travalicare le norme della natura. Niente sorrisi, allora: non si va nel futuro con il volto di un buffone.

Resta solo da chiedersi che immagine di noi lasciamo, con i mille selfie disseminati dietro di noi, alle future generazioni.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/03/27/fotografie-persone/41565/

MA PARLIAMO DI QUESTE ARANCE ITALIANE IN CINA: SIAMO SICURI CHE SIA UN GRANDE AFFARE?

LA CINA È IL TERZO PRODUTTORE AL MONDO, MA NON RIESCE A SODDISFARE IL SUO FABBISOGNO PUR AVENDO UNA PRODUZIONE IN CRESCITA VERTIGINOSA - PER ORA SI COMPRA UN PO' DI AGRUMI DA NOI (PER VIA AEREA! NON DITELO A GRETA). POI QUANDO NE AVRA' IN ABBONDANZA, INONDERÀ IL NOSTRO MERCATO CON LA SUA MONNEZZA (COME FA PER TUTTO IL RESTO) INVOCANDO GIUSTAMENTE RECIPROCITÀ DI MERCATO



PRODUZIONE DI ARANCE NEL MONDO

https://www.freshpointmagazine.it/

Passi in avanti sull'export di arance italiane in Cina. O bisognerebbe invece guardarsi da un cavallo di Troia che potrebbe a sua volta invadere le frontiere nazionali ed europee con prodotto cinese? Considerata la **crescita produttiva**

decisamente più accelerata negli ultimi anni e il potenziale gigantesco ancora inespresso del Paese del Dragone, non solo per le arance, è una **domanda lecita**. Anche perché non dimentichiamo che sovente proprio le arance siciliane faticano ad arrivare persino a Milano, per questioni di prezzi e di costi.

Il via libera alla modifica al protocollo sul trasporto rivelato dal vice-premier Di Maio durante la sua visita in Asia, ma non ancora firmata dal ministro per le Politiche agricole Gianmarco Centinaio, **consente al prodotto italiano di essere spedito in Cina per aereo e non solo per nave**. Vale a dire **un giorno di viaggio o poco più in volo contro i 40-50 giorni** del trasporto su nave.

Un obiettivo export quello in Cina che se da una parte è stato a lungo sollecitato da alcuni produttori agrumicoli che hanno interesse ad arrivarci, dall'altra potrebbe invece, secondo altri, trasformarsi in un boomerang e preludere a massicce invasioni di prodotti cinesi in Italia, proprio come sta accadendo in altri settori.

L'iter per spedire le arance italiane in Cina

L'apertura formale della Cina alle arance italiane risale al 2017, ma di fatto le esportazioni dal nostro Paese, consentite solo via nave, **erano rimaste bloccate** perché 40-50 giorni di nave non avrebbero consentito di spedire a destinazione un prodotto con caratteristiche ineccepibili.

"Tutto quello che ci dà la possibilità di arrivare sul mercato cinese – sostiene **Marco Salvi**, presidente di Fruitimprese, l'associazione italiana degli esportatori e importatori di ortofrutta – deve essere visto come un'opportunità: la spedizione via aerea presenta ovviamente un costo elevato ma si tratterà di nicchie ad elevato valore aggiunto per far conoscere le eccellenza agrumicole italiane ai consumatori cinesi. Non è escluso poi che si possa arrivare ad aumentare i volumi e a ridurre i tempi di trasporto, ad esempio attraverso la ferrovia lungo la via della seta o magari a diminuire i transit time del carico in nave magari riempendo la nave solo di ortofrutta magari con prodotti diversi, arance e kiwi ad esempio".

"Non dimentichiamo – ha aggiunto Salvi – che **manca ancora la firma ufficiale da parte del nostro Mipaaft e delle autorità cinesi**. Confidiamo che il protocollo venga firmato al più presto da entrambe le parti".

Partendo dalla considerazione che l'arancia diretta in Cina avrebbe dovuto eccellere sul piano della qualità anche per permettersi un aggravio di costi (di trasporto), l'iter di approvazione del prodotto italiano è iniziato dallo scorso anno: **alcune aziende interessate hanno già superato numerosi test** effettuati

dagli ispettori cinesi e **altri esami sono ancora in corso**.

Si parte dall'analisi **dei terreni fino alle modalità di coltivazione per arrivare fino al prodotto** e al suo trasporto in base a standard stabiliti dalle autorità cinesi. Gli ultimi test effettuati nel febbraio scorso avevano comunque dato esiti positivi e fatto ben sperare gli esportatori agrumicoli italiani.

Pannitteri, Op Rosaria: "Importante aprire un canale"

"Come Op – ha commentato **Aurelio Pannitteri**, presidente dell'Op Rosaria, marchio affermato delle arance italiane prodotte in Sicilia e che rappresenta 300 mila tonnellate di agrumi – abbiamo già **avviato le procedure per esportare in Cina** e sono stati eseguiti numerosi controlli sui terreni e sulle piante. Per nave le arance bionde avrebbero impiegato 40 giorni, mentre per via aerea da un giorno all'altro potrebbero arrivare a destinazione. E' difficile ora prevedere quanto si potrebbe esportare in Cina, ma è comunque **importante aprire il canale** per poter programmare la prima fornitura".

La minaccia delle arance cinesi

Di diverso avviso **Salvatore Rapisarda**, presidente di Euroagrumi per il quale arrivare in Cina potrebbe rivelarsi, per reprocità, un cavallo di Troia piuttosto che una vittoria. "Siamo interessati – ammette – ma come **valore simbolico più che economico**, perché servirà a mettere una bandierina sul mercato cinese. Non sono quelli però – avverte – i mercati che possono dare veramente sfogo alle nostre produzioni".

IL MOVIMENTO 5 STELLE ESULTA PER L ACCORDO ITALIA CINA SULLE ARANCE

Siamo anzi preoccupati – rimarca Rapisarda, perché i cinesi hanno un enorme potenziale di produzione e hanno investito molto negli ultimi anni. I cinesi possono in realtà aprire un varco al contrario ed **esportare le loro arance in Europa**. In Cina stanno **coltivando anche arance rosse** e quando un colosso si mette in movimento può diventare un temibile competitor. In quanto all'Italia si tratterebbe di spedire in Cina quantitativi veramente esigui".

Secondo il numero uno di Euroagrumi il settore agrumicolo italiano avrebbe invece la necessità partire alla conquista di mercati più vicini, nel Vecchio Continente: "L'Europa ha un **potenziale di crescita triplo in termini di consumi.**Guardiamo a Paesi come la Germania, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra sui quali abbiamo investito ma potremmo in futuro rischiare di vederci soffiare quote di mercati di altri Paesi anche extra-Ue, Cina compresa. Senza contare, fa notare ancora Rapisarda, **il conto dell'impatto ambientale**: quanto costerà, allora. esportare dall'Italia alla Cina?

La Germania il primo mercato export degli agrumi italiani

La maggior parte degli agrumi italiani raggiunge ovviamente mercati molto più vicini: nel caso delle **arance**, secondo i dati del Cso Italy, le principali destinazioni sono **Germania, Francia, Austria e Svizzera**. Sono piuttosto limitate al momento le vendite in Paesi extra Ue e in Nord America. Nel caso delle

clementine il primo mercato è la **Polonia** seguito da Germania e Francia. Poco è il prodotto che arriva nei Paesi Terzi, come ad esempio in Albania. Nel caso **di limoni e mandarini** le vendite export sono ancora molto basse (rispettivamente circa 35mila e 8mila tonnellate) e oltre il 90% vengono realizzate nell'Ue.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ma-parliamo-queste-arance-italiane-cina-siamo-sicuri-che-sia-199357.htm

---

La posta in gioco/3 / di Alexik

Pubblicato il 27 Marzo 2019

Il 15 marzo una generazione intera è scesa in strada per il diritto al clima, dando vita al più grande sciopero studentesco transnazionale che la storia ricordi.

Lo ha fatto in piena autonomia, facendo a meno dell'ambigua presenza dei partiti della sinistra istituzionale, e anche delle classiche componenti di movimento.

Lo ha fatto in piena coscienza, sapendo di essere la prima generazione la cui esistenza verrà completamente e interamente sconvolta dalla devastazione climatica causata da questo modello di sviluppo, la prima generazione di ragazzini che non potrà essere guardata dagli anziani con invidia.

Chi li ha liquidati frettolosamente per "la genericità degli slogan", la "moderazione delle forme di lotta", il "rischio di strumentalizzazioni", non ne ha capito la forza e le prospettive.

Saranno questi milioni di adolescenti il volano per i prossimi cicli di lotta.

Avranno modo di affinare l'analisi e radicalizzare l'azione, di imparare a diffidare di chi li blandisce tradendoli.

Avranno modo di scontrarsi con i padroni della terra, nel momento in cui dovranno attaccare grandi interessi economici consolidati.

Dovranno lottare tanto, e non per vocazione all'eroismo o per scelta ideologica, ma perché non hanno alternative. Non possono permettersi una sconfitta.

Intanto, alla faccia della loro presunta "genericità", hanno identificato quella che si è imposta oggettivamente come la contraddizione principale: la contraddizione fra capitale e natura che ci sta conducendo verso la fine del tempo concesso agli umani su questo pianeta.

È una dimensione inedita, che sconvolge il nostro comune modo di pensare.

Siamo stati abituati da sempre a concepirci come parte di una continuità temporale caratterizzata dai tempi lunghissimi e indefiniti, al cui interno trovano compimento, oltre alla nostra vita, l'evoluzione della storia umana, la dialettica delle contraddizioni, la lotta di classe, i conflitti, l'avvicendarsi delle progenie…

La generazione del *Friday for future* è la prima a intravedere la fine del tempo e percepirla come propria potenziale esperienza soggettiva.

Non riesco a immaginare quanta rabbia possa avere dentro.

È il panico di cui parlava Greta Thumberg alla platea del Forum Economico Mondiale di Davos.

E' una generazione che si sta assumendo l'onere, il carico, la responsabilità di rappresentare l'interesse generale dell'umanità, nei termini della salvaguardia dei bisogni comuni di specie.

Avrà bisogno di compagni sinceri, e potrà trovarli se li cercherà nei territori, fra chi li difende. È nei territori infatti che si combatte concretamente contro gli impianti e le infrastrutture climalteranti. Che si tocca con mano la militarizzazione e l'arroganza dello Stato contro intere popolazioni, refrattarie ad accettare nuove devastazioni.

È lì che si sperimentano forme di democrazia e organizzazione dal basso, la creatività delle lotte e la solidarietà.

I territori conoscono anche storie interessanti da ascoltare.

Mostrano le cicatrici lasciate dai cicli industriali del ‘900, che tanto hanno contribuito al disastro climatico che viene. Raccontano di quando le devastazioni ambientali venivano considerate dai più il prezzo necessario da pagare all’interno di un patto sociale che comunque garantiva migliaia di posti di lavoro.

Il che voleva dire mangiare tutti i giorni, smettere di emigrare, far studiare i figli, accedere alla società dei consumi.

Il patto sociale aveva anche una sua narrazione e una promessa: “*Se lavori duramente, taci e ti “comporti bene”, potrai migliorare la tua condizione e quella dei tuoi figli*”.

La ribellione avveniva quando si scoprivano le placche del mesotelioma pleurico al momento della pensione, o di aver costruito casa vicino a una discarica di rifiuti industriali.

Troppo tardi. L’illusione, di una via giudiziaria alla giustizia si infrangeva sulle assoluzioni dei dirigenti, managers e padroni, come nei processi per il petrolchimico di Porto Marghera, l’Eternit, la Marlane di Praia a Mare o l’Anic di Manfredonia, mentre tonnellate di veleni nei terreni e nelle acque rimanevano intonsi.

Da allora le cose sono molto cambiate … nel senso che oggi l’estrattivismo che impatta sui territori promette devastazioni sociali, ambientali e sanitarie per gli abitanti senza che vi sia nulla in cambio, al di fuori di qualsiasi patto sociale.

Distrugge tessuti economici e di sopravvivenza costruiti con fatica in cambio di pochi posti di lavoro temporanei.

La narrazione edulcorante non tiene più, anche perché nel frattempo, dai processi di Porto Marghera e dell’Eternit, le popolazioni hanno appreso che a fronte dell’avvelenamento ambientale, dei lutti e dei tumori non ci sarà nessuna bonifica e nessuna giustizia.

Per questo le lotte hanno cominciato a svilupparsi prima che le devastazioni avvengano, per impedirle, prendendo esempio dalla prima e più importante, quella dei No Tav.

E ad estendersi sempre di più, come reazione a un salto di intensità e di quantità nella messa a profitto dei territori.

Sabato scorso i protagonisti di queste lotte hanno riempito le strade di Roma in centomila, marciando per il diritto al clima e contro le grandi opere imposte.

Sono arrivati da tutta Italia, dalla Valsusa e dal Salento, dal Veneto delle grandi navi e dalla Liguria del terzo valico, dai comitati contro le trivellazioni di Abruzzo, Molise e Basilicata, dalla Sicilia del MUOS, dagli stoccaggi di metano lombardi, dalla Campania contro il biocidio e da Taranto contro l'ILVA, dai Comitati per l'acqua alle mamme vulcaniche e tanti e tante ancora a dimostrare coesione ed unità di intenti.

Centomila manifestanti evidentemente invisibili, coperti da un rigido silenzio stampa da parte dei TG e quotidiani mainstream.

Gente da nascondere bene, perché non sia mai che un tale processo di ricomposizione non susciti interesse anche fra le fila di una nuova generazione in lotta. *(Continua)*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/27/la-posta-in-gioco-3/

DUECENTO ANNI DI "INFINITO" / di BIAGIO RICCIO

:

26 marzo 2019

Leopardi scrisse *l'Infinito* nel 1819; **Pietro Citati** ci ricorda- nel suo bellissimo libro *Leopardi*– che fu l'anno più terribile della sua vita: mesi di disperazione, di quasi cecità, di cagionevoli condizioni di salute, di impossibilità di pensare, di tentativi di fuga dalla prigione di Recanati, di atroce solitudine. L'insorgere della malattia alla vista aveva, da marzo ad agosto del 1819, tolto ogni uso degli occhi al poeta

recanatese.

Ma la facoltà di sdoppiamento e di duplicità di Leopardi era immensa: ne l' Infinito non c'è traccia del dolore, ma una dolcezza, una soavità, un distacco, un'indifferenza, un candore intellettuale, che egli non raggiungerà mai più nella sua vita.

L' Infinito per Leopardi non aveva fondo; era una sensazione irraggiungibile, era difficile poterlo esprimere. Tutto ciò suscitava in lui malumore, scontentezza, angoscia. Non sapeva quale strada seguire per portarlo alla luce (*passim Pietro Citati Leopardi Mondadori da pag.174-185)*.

Era, come è noto, uno studioso ed estimatore di **Pascal**, dal quale aveva attinto che la vera conoscenza è quella del cuore: *"il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce; il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano*". L'uomo si perde inabissato nell'infinita immensità; è sperduto sulla terra, che appare un punto, in confronto dell'immenso giro che compie il sole.

L'uomo vive in questa angusta prigione; è sballottato, come naufrago nel vasto mare; brucia dal desiderio di trovare un assetto stabile, una base sicura.

Pascal introdurrà questa riflessione nella sua opera *Pensieri*, sotto il titolo di sproporzione

(*Roberto Filippetti Leopardi e Manzoni Il viaggio verso l' Infinito capitolo 4 Sproporzione: da Pascal a Leopardi pagina 37 e seguenti)*.

Ungaretti sostiene che l'ispirazione a l' Infinito Leopardi l'abbia avuta proprio da Pascal, secondo cui "i*l silenzio eterno degli spazi infiniti provoca lo spavento*" (*Quando Leopardi copiava Pascal- confronto tra Ungaretti e Bigongiari Corriere della sera di lunedì 8.09.2008 Giorgio De Rienzo)*. E dunque Leopardi, quando scrive ne l' Infinito "*interminati spazi e sovraumani silenzi io nel pensier mi fingo ove per poco il cor non si spaura*", avrebbe attinto tali versi proprio da quelli di Pascal.

Ma è dichiarata la stima e l'ammirazione per il filosofo francese. E' infatti annoverato nello Zibaldone tra "*i geni sommi, scopritore delle più sublimi profonde ed estese verità*"(*Zibaldone 1348-49*).

Mentre la noia e l'inquietudine Pascal la risolve nella scoperta dell'Assoluto, identificato con Dio, Leopardi, di converso, solo nella poesia vede la tenera guarigione ai suoi supplizi interiori.

La differenza fra i due è ben delineata da un grande critico letterario, **Carlo Bo**:*C'è un Leopardi che ad un certo punto butta via tutti i libri su cui aveva esercitato la sua precoce fame di conoscenza e si trova sul colle de l' Infinito a sfidare un Dio che era ben diverso dal Dio che i genitori avevano cercato di portarlo ad adorare e temere. E' con questo Dio che a nostra volta dobbiamo ingaggiare un confronto capitale , il poeta con il suo genio e noi soltanto attirati dalla purezza cristallina della sua poesia…la memoria di Pascal, la forza del suo stupore e della sua meraviglia guidano Leopardi. Ma questa ammirazione e stupore non lo hanno trattenuto dal battere la strada di un Dio ignoto e quindi più esigente di quello che sarebbe apparso come guida a Pasca*l"*(Leopardi sfida a Dio sul colle de l' Infinito Carlo Bo Corriere della Sera del 13.12.2001).*

Per concepire l' Infinito Leopardi aveva bisogno di un limite, di un carcere immaginario, di una dimensione di chiusura per la sua mente ed il suo spirito.

Qualcuno sostiene che sul monte Tabor la siepe non sia mai esistita (lo avrebbe insinuato proprio Ungaretti); ma il problema va inquadrato sul piano della creazione poetica per rammostrare un Infinito, un altrove.

Leopardi sviluppò l'idea della siepe-carcere, affinchè potesse lavorare l'immaginazione, la vera grande linfa ispiratrice della sua poesia.

L'infinito è in primo luogo incompiutezza, incertezza, evanescenza, qualcosa di inafferrabile, che scappa via, che lo avverti, ma solo sul piano dell'illusione magica, dell'eterea immaginazione.

Egli lo spiega nello Zibaldone:" *alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La ragione è la stessa, cioè il desiderio de l'infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione ed il fantastico sottentra al reale. L'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre: tutto si nasconde e va errando in uno spazio immaginario ed ella si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario"(Zibaldone 170-171).*

L'infinito si può scorgere, non può essere visto, si può vagamente sentire, non udire. Non si può cogliere, percepire.

Allora lo avvertiamo in una situazione indefinita che Leopardi descrive nello Zibaldone in una campagna arditamente declive, in modo che la vista non giunga in fondo alla valle; in un viale di cui non arriviamo a individuarne la fine; o in una torre, che pare innalzarsi sola sull'orizzonte: nel cielo contemplato attraverso una finestra, una porta: o nella luce del sole e della luna, veduta da un luogo dove non se ne scopre la sorgente: quando essa non si distingue, come attraverso un canneto, una selva, o i balconi socchiusi; nella veduta di un andito, o in una loggia; o confusa con le ombre, come sotto un portico o fra le rupi e burroni di una valle o sui colli scorti dalla parte dell'ombra.

L'infinito è anche nella vastità del sole o della luna in una campagna aperta, nel cielo puro o pieno di piccolissime nuvole: in un salone ampio e disteso, da cui scorgiamo appena i muri estremi; nell'interno delle stanze, guardate dalle strade o attraverso le finestre aperte. O nel profumo delle rose del maggio odoroso, o nella bellezza di Silvia per la quale "*lingua mortale non dice quello che sentiva in seno*".

L'infinito si ricorda anche in un canto udito da lontano, che pare esserlo da lontano, che vada a poco a poco sfumando, o che l'orecchio perde nella vastità degli spazi: o un canto udito, in modo che non si veda il luogo da cui parta: un canto che risuona più di una volta, in una stanza dove non siamo; un canto campestre di contadini che non si vedono.

L'infinito è nel fragore del tuono in aperta campagna, o nello stormire del vento quando freme, confusamente in una foresta o è udito da lontano, senza che si veda l'origine; o l'eco nell'oscurità; l'orologio della torre sentito dal letto di una camera con le persiane chiuse, il canto di un contadino quando è finita la festa.

E'nella notte che evoca la luna:"*dolce e chiara è la notte e senza vento e queta sovra i tetti ed in mezzo agli orti posa la luna e di lontana rivela serena ogni montagna*…"(La sera del dì di festa).

O nel canto dell'artigiano che immalinconisce il Poeta:"*per la via odo non lunge il solitario canto dell'artigian che riede a tarda notte, dopo i solazzi al suo povero ostello e fieramente mi stringe il core".*

O anche nell'inappagato amore che prova il Poeta: *"quando novellamente nasce nel cor profondo un amoroso affetto languido e stanco insieme con esso in petto un desiderio di morte si sente. Come non so: ma tale d'amor vero e possente è il primo effetto*"(*Amore e morte*).

L'infinito rappresenta una tendenza fondamentale dell'animo umano, con la sua scoperta tocchiamo la poesia che si sostiene di immagini indefinite.

L'infinito è nella ricerca nel desiderio.

Desiderio:etimologicamente significa mancanza di stelle. L'uomo è propriamente colui che desidera, che avverte la mancanza delle stelle: da quando l'uomo alzò lo sguardo verso il cielo stellato ha sempre riconosciuto, con stupore, di essere pieno di questa sete struggente. Costante è questa direzione dello sguardo verso il luogo della pienezza ultima. Proprio Leopardi ce lo rammenta nelle Ricordanze: "*delle sere io solea passar gran parte mirando il cielo*".

Ne" *l' Infinito*-ha scritto **Natalino Sapegno**– *c'è il ritrovamento di una condizione di*

intatta felicità, che si porge all'animo nei rari momenti in cui esso riesce a sottrarsi al freno della riflessione ed al tarlo della coscienza adulta ed a riportarsi in quel mondo di libera e calda immaginazione che è proprio dell'infanzia, il che può avvenire solo grazie alla rimozione degli elementi razionali e di oblio del presente e della realtà.

Appaga il sentimento del poeta una commozione vissuta nel ricordo e nell'illusione, nella dolcezza dell'abbandono che è pertanto un temporaneo naufragare nel mare dei sogni infantili nella compiuta e consaputa dimensione della finzione".

Al poeta è caro l'ermo colle e la siepe che impediscono la vista dell'orizzonte più lontano. Ammirando(immaginando) seduto gli interminati spazi al di là della siepe, nella mente egli si raffigura silenzi sovraumani e profonda quiete che smarriscono il cuore nella paura.

Secondo **Emanuele Severino** il verbo fingere conferisce lo stato dell'illusione e dell'immaginazione pura: il poeta lo riconduce al significato di formare, foggiare.

Fingere non indica l'ingannare ed il nascondere. All'interno dell'illusione (io nel pensier mi fingo) significa che quando la siepe non gli fa vedere gran parte dell'ultimo orizzonte, allora nel suo pensiero si formano, si foggiano gli spazi ed i silenzi infiniti.

Ove per poco il cor non si spaura, non è l'angoscia di chi si sente in mezzo al nulla: manca ancora un poco perché questa paura si produca. Essa sta nella dimensione del timore dell'uomo che viene a trovarsi di fronte all'Assoluto, a Dio, all' Infinito,

Eterno, che provoca irreversibilmente uno smarrimento, una paura *(Severino In viaggio con Leopardi La partita sul destino dell'uomo Rizzoli pag.33-34*).

I timori di Leopardi non assalgono né l'io, né il pensiero, ma il suo cuore, scrive Citati. Non riesce a sopportare l'impossibile pensiero dell'infinito, che per un istante lo ha avvertito. Assume nel ricordo l'eterno, senza essere avvolto dal passato, dal presente e dal futuro. Egli chiude nella mente quella goccia di infinito, per un istante, poi abbandona quel culmine lasciandosi alle spalle interminati spazi e sovraumani silenzi.

Ma non appena sente il rumore ed il fruscio del vento, è teso a compararlo all'infinito silenzio di quegli spazi e corre alla mente l'eternità, con il passato delle morte stagioni ed il suono vivo di quella presente.

Lo stormir del vento dunque rompe l'immaginazione: la voce del vento cancella la concentrazione nell'assoluto, strappa la mente dagli abissi in cui era sprofondata grazie all'illusione di prima (io nel pensier mi fingo).Con la comparazione c'è il richiamo dell'eterno, dell'immensità, nella quale affonda il suo pensiero che gode lo smarrimento piacevole nel mare dell'Assoluto. L'immensità del mare ove egli annega e naufraga è l'indefinito, oltre il quale l'uomo non può giungere.

Per Severino vi è una diversa lettura: Leopardi non è come Pascal che ancora la sua noia ed inquietudine alla soluzione beatificante dell'Assoluto e del Dio ritrovato. Non è dolce il suo naufragare, bensì spaventoso, soffocante, perché egli ritrova, di converso, il nulla.

Non a caso egli adopera la parola annegare che riflette quella latina *necare*, uccidere, che seppure elimina la morte, fa riaffiorare il nulla.

Il sostantivo naufragio, significa lo spezzarsi, frangere della nave. Il naufragio può essere dolce ,solo se la nave che si spezza accolga i frammenti dell'eterno. Qui si coglie l'attimo dell' Infinito, che diventa illusione che rimuove il nulla.

Si naufraga nel mistero. Siamo all'esperienza del numinoso, dell'ineffabile: il corpo si abbandona ad una dolcezza che spegne il pensiero, i sensi, la ragione, si compie lo smarrimento.

Eros dio dell'amore e Thanatos, la morte si uniscono non nel suicidio del corpo, ma nel riposo del desiderio, non nell'istante della morte, ma nell'abbandono di una dolcezza che travolge. Il mare invade la scena e porta con sé il desiderio della vita, il piacere (*Carlo Raimundo Idea e dramma dell' Infinito in Leopardi*).

Proprio qui Leopardi abbandona Pascal: viene lasciato solo il filosofo francese nell'affannosa ricerca di Dio. Per Leopardi invece solo la poesia può salvarci.

Ha scritto **Giovanni Macchia**:" *La storia della poesia moderna è la grande vittoriosa storia di un naufragio nell'attesa del nuovo ed è retta sulla corrispondenza tra il cielo e la terra, tra il silenzio degli astri e la voce della natura, tra l'inaccessibile e ciò che si vede, tra il contingente e l'eterno, tra le stagioni morte e la presente e viva. Non si può fare poesia del silenzio; si può fare poesia se quel silenzio lo si agganci all'immagini della terra. Allora la poesia diventa l'unico e possibile paradiso rilevato*"(*Giovanni Macchia La paura di Pascal vinta dalla poesia*

Corriere della sera 16.12.1980).

L'infinito descrive la notte nella quale il poeta sulla mesta landa nel purissimo azzurro vede dall'alto il fiammeggiar di stelle, cui da lontano il mare fa da specchio e tutto il mondo brilla di scintille per l'universo sereno (La Ginestra).

L'infinito del giovane favoloso è il cuore della poesia.

Biagio Riccio

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/duemila-anni-di-infinito/

IL LIBRO NERO DELLA LEGA: IL GIORNALISMO CHE CI PIACe / di LUCIANO CANOVA

:

27 marzo 2019

E allora il PD?

Inizio con questa domanda, tanto per catturare la vostra attenzione.

C'è uno spettro che si aggira per l'Europa e non è quello del comunismo.

È piuttosto il fantasma di un libro che ha particolarmente sfidato la mia comodità mentale in queste settimane.

È scritto da **Giovanni Tizian** e da **Stefano Vergine** ed è edito da **Laterza**.

Devo essere sincero: non mi piace il titolo che a mio avviso non rende merito al rigore metodologico e alla pulizia mentale con cui è stato scritto.

È un libro ingombrante per quanto i media italiani (con troppo rare eccezioni), di fatto, mi sembrano tacere sui suoi contenuti e, invece, dovrebbero dedicargli servizi su servizi, articoli su articoli, tanto più in funzione delle cariche istituzionali ricoperte dai personaggi coinvolti.

Leggetelo, è un consiglio spassionato: innanzitutto perché **le grandi inchieste giornalistiche in stile anglosassone le sanno fare anche i professionisti italiani**.

È un libro che indaga, spiega e documenta (un'intera sezione del libro, l'ultima, contiene sentenze dei tribunali, estratti conto, verbali) tutta l'opacità che sta dietro alla Lega, a partire e attorno al suo prode Capitano.

È un libro che incalza con i fatti tutta la retorica della diversità, del cambiamento, della nuova politica incarnata dal sovranismo in salsa italiana.

È un libro che sviscera in modo superbo la questione dei **49 milioni di euro** che il partito del Capitano deve restituire ai cittadini italiani.

Quello è solo il primo sassolino di un sentiero fatto di numeri, dati, riscontri, in cui Vergine e Tizian accompagnano il lettore-Pollicino lungo una strada fatta di punti di domanda sempre più ingombranti che, via via, assumono il contorno di una storia e

una risposta tutta da raccontare.

La Guardia di Finanza, al momento del sequestro dei beni della Lega, sul conto corrente trova “solo” 3 milioni di euro.

Dove sono finiti gli altri soldi?

In teoria sono stati spesi per “attività politica”, ma *Il libro nero della Lega* racconta un’evidenza diversa, ricostruendo pazientemente le figure chiave (in primis **Gianluca Savoini**) e la rete di associazioni che, più o meno non alla luce del Sole, raccolgono denaro per il partito del Capitano.

Il libro documenta anche la rete di clientele e di collusioni con persone dal passato non proprio limpido e specchiato che il partito di Salvini ha creato nel sud Italia, di fatto proponendo una cover vintage di un vecchio adagio del fu ideologo della Lega di Bossi, Gianfranco Miglio: *la mafia non si smantella; con la mafia è meglio convivere in uno stato federale*.

Il libro nero della Lega, negli ultimi capitoli, si aggira con coraggio tra i meandri dell’internazionale sovranista, svelando tutte le relazioni tra i plenipotenziari della Lega e alcuni personaggi non irrilevanti della galassia di “amici di Putin”: non rivelo nulla qui, ma anche il Convegno tanto chiacchierato del prossimo weekend a Verona non è più o non è soltanto una questione di diritti sociali e visione che si ha del mondo, ma un altro punto di domanda sulle relazioni di potere e l’asse geopolitico che un azionista di maggioranza del nostro governo insiste per far diventare il perno delle nuove coordinate di politica estera.

Al di là del suo contenuto, comunque, il Libro nero della Lega va letto per un altro motivo altrettanto importante.

In e con esso, infatti, i due autori mostrano quanto possa essere rilevante per la società, per il paese, per noi tutti il lavoro di un giornalista quando è fatto con rigore coraggio e competenza.

E mostra che ci sono ancora le inchieste fatte col sudore, col rischio, con i costi e le difficoltà di chi cerca la notizia perché è appassionato della sua **funzione sociale**.

È un libro, in ultima analisi, che non va lasciato solo: dobbiamo leggerlo, parlarne, fare domande fino a sfinirci a chi deve dare delle risposte.

A noi e alla giustizia italiana.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_partiti-politici/il-libro-nero-della-lega-il-giornalismo-che-ci-piace/

RISSO (SWG): ADDIO POLITICA LINEARE, ORA LA SFIDA È IN 3D / di GIULIA DELLEPIANE

:

27 marzo 2019

Un'epoca sta morendo mentre una nuova sta sorgendo. Proprio ora, intorno a noi. Chi di noi ha messo insieme gli indizi e se n'è accorto? Forse siamo distratti dalla

quotidianità e dal bombardamento delle notizie, ma è importante accendere un faro sul cambiamento che stiamo vivendo, in modo da decidere noi dove vogliamo che ci porti.

Da questa constatazione nasce “La conquista del popolo. Dalla fine delle grandi ideologie alle nuove identità politiche” (Guerini e associati, 265 pagine, 24 euro), il nuovo libro del professor Enzo Risso, direttore scientifico dell’istituto di ricerche e sondaggi Swg. È un volume denso e arricchente, frutto di anni di ricerche fatte con l’Swg. Questo libro apre una finestra importante sul presente, consentendoci di allargare l’orizzonte fino a immaginare ipotesi di futuro tra le quali tocca a noi scegliere, ma soprattutto – ed è qui la sfida – che spetta a noi realizzare.

Professor Risso, partiamo da qui: stiamo vivendo un cambiamento di epoca.

«Sì, sta finendo l’età postmoderna, iniziata a metà anni ’70, e il cambiamento è determinato da crisi strutturali, economiche e ambientali, dallo sfarinamento del ceto medio e da vari fallimenti come quello del liberismo, delle élite e lo spiaggiamento della Terza via. Le do un dato: in Italia nel 2003 il 55% della ricchezza nazionale era detenuto dal 90% persone. Oggi la stessa percentuale ha il 44-45%: un impoverimento sostanzioso che è andato a favore dei soliti noti.

Le tante promesse non mantenute della teoria dello sgocciolamento, delle politiche inesistenti per il sud e per le periferie, senza dimenticare le vicende delle banche, il fallimento delle politiche sull’immigrazione o l’eccesso di precarizzazione nel lavoro hanno determinato un mutamento della società, il quale ovviamente ha anche riflessi politici importanti».

Quali sono?

«Quello principale è che è cambiato il campo politico: gli assi non sono più quelli della Prima e della Seconda Repubblica, che erano lineari, ossia capitalismo versus socialismo nella Prima e destra contro sinistra nella Seconda. Oggi è in corso una trasmutazione: destra e sinistra non sono sparite, ma hanno assunto l'identità di comunità chiusa versus comunità aperta. Il campo politico non è più lineare, ma tridimensionale, perché si aggiunge un ulteriore contrasto tra una visione dal basso della democrazia e quella dall'alto».

Cioè?

«Visione dal basso vuol dire che ci sono segmenti di opinione pubblica che pensano che ci debba essere una maggiore partecipazione delle persone alla vita sociale e politica. La visione dall'alto invece si sviluppa in due anime differenti: da un lato, tra quanti hanno una propensione verso una comunità più chiusa, l'ago della bilancia pende verso la democrazia del leader forte, più presidenzialista; dall'altro lato, fra quanti hanno opzioni più aperturiste la visione si orienta verso una forma di oligarchia dei dai migliori, di una società governata dai competenti».

Secondo lei dove arriveremo?

«Da un punto di vista globale sembra che siamo orientati verso un capitalismo sempre più clanico, cioè un capitalismo che crea comunità, che risponde al bisogno di intessere legami e tutele. Dall'altro lato si accentuerà lo scontro tra comunità aperta e chiusa, tra chi vuole tutele e difese e chi immagina una società cosmopolita e

globale».

Nel suo libro lei però vede anche dei rischi, che chiama le "7 R". Di questi quali sono i più gravi?

«Sicuramente le Rivolte, come quella che sta accadendo in Francia con i gilet gialli. Rivolte che sono destinate ad aumentare se l'incedere della Rivoluzione 4.0 (un'altra R) non sarà gestito e comporterà un costo sociale alto.

Altri due rischi molto allarmanti sono Reddito e Razzismo. C'è una forte esigenza di ridurre le disuguaglianze sociali per cui la redistribuzione del reddito è fondamentale per evitare le rivolte e creare nuovi legami sociali volti in una direzione di armonia e non di chiusura. Le disuguaglianze, inoltre, possono portare al Razzismo, cioè alla guerra tra i ceti impoveriti in Occidente contro chi nei cosiddetti Terzo e Quarto Mondo cerca una vita migliore».

Secondo lei le élite sono attrezzate ad affrontare questo cambiamento?

«Sostanzialmente no. La sfida è globale: bisogna favorire la crescita, verificando che non vada a rimpinguare le solite tasche. In questo momento vedo alcuni tentativi di dare delle risposte, ma c'è molto da fare».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/risso-swg-addio-politica-lineare-ora-la-sfida-e-in-3d/

OSSERVAZIONI SULLA CONDIZIONE FEMMINILE. INTERVISTA A MARGUERITE YOURCENAR

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 27 marzo 2019

di Bianca Moretti e Margherita Macrì

Tempo fa ci siamo imbattute in un'intervista a Marguerite Yourcenar che guardava al femminismo in una maniera che potrebbe risultare un poco provocatoria, eppure intelligentissima a nostro parere. L'intervista la trovate su YouTube, non è stata trascritta in nessuna lingua, neppure in francese, tantomeno tradotta. Bianca ha deciso di tradurla per sé, Margherita ha fatto la revisione e le ha dato una forma più fruibile. Non tutto è sempre chiarissimo perché nel video le domande che vengono poste alla scrittrice sono state tagliate. E spesso ci sono dei salti di argomento o ampie digressioni tipiche del parlato. Abbiamo conservato le parti che secondo noi sono le più interessanti riguardo la Yourcenar e il suo pensiero. Il ritratto della Yourcenar è sempre di Bianca Moretti.

*

Bisogna iniziare da cosa è una donna, andare all'essenziale e… la prima cosa che verrebbe fuori è che una donna è un essere umano e che, in tutto ciò che non riguarda la sfera sessuale – aspetto che è ovviamente considerevole –, una donna si comporta esattamente come un uomo: digerisce, il suo cervello funziona, cammina, usa le mani per entrare in contatto con gli oggetti e per lavorare, usa i piedi per camminare, quindi, l'insieme dell'organizzazione è innanzitutto un'organizzazione umana.

Credo che questo non bisogna mai dimenticarlo.

In genere, troppo spesso si pensa alle donne in due modi, o meglio, si pensa alle donne dal punto di vista dell'uomo, che dice "Oh, sono delle donne!", e quindi in qualche modo le si inserisce in un gruppo a parte; oppure si pensa al modo in cui le donne reagiscono agli uomini e quindi le si pensa in quanto donne in opposizione all'uomo.

Quando si lasciano perdere questi due punti di vista, ci si accorge che una signora che compra il giornale, telefona all'idraulico per una riparazione, oppure firma un assegno per pagare le spese mensili, si comporta esattamente come farebbe un uomo nelle stesse circostanze e, alla stessa maniera di un uomo, è prigioniera delle circostanze sociali; mi stupirebbe perciò che questo la faccia sentire particolarmente donna. Mi succede spesso, quando vengo intervistata dalle donne, di chiedere loro quante volte al giorno si sentano particolarmente donne. È molto meno frequente di quello che si possa credere.

Sì, sicuramente ci sentiamo particolarmente donne quando compriamo un abito o delle scarpe e le scegliamo dal reparto donna […] ma mi pare che sono azioni che facciamo in automatico, senza rifletterci o sentirci particolarmente donne.
[…]
Ecco, credo che questa sia una cosa molto importante: "l'essere umano", in entrambi i generi.
Poi ci sono alcune donne che, almeno in alcuni periodi della loro vita, sono molto più donne di altre, sono donne al 100%, e altre che lo sono molto meno, e hanno peculiarità maschili, e alcune ancora che appartengono a "un tipo mascolino" (grande dibattito su cosa sia un tipo mascolino).
E ci dimentichiamo spesso per esempio che parliamo di quella che era la condizione femminile in passato: si dice che le donne fossero svantaggiate dalle leggi, ed era così in effetti (…) non poter redigere da sole il proprio testamento, non poter gestire il proprio denaro, etc.
Mi pare però che di solito tutto questo è vero sulla carta. Prendiamo per esempio le donne della piccola borghesia che dirigono un negozio: spesso il loro marito ha l'aria del ragazzo delle consegne, ed è la signora seduta alla cassa che prende tutte le decisioni.
[…]
Ci dimentichiamo sempre che, se è vero che le donne del XVII e del XVI secolo non erano ministri né presidenti, avevano comunque un ruolo fondamentale nella politica, e che facevano e disfacevano i ministri e i membri dell'Accademia. Io stessa, quando sono entrata all'Académie Française, in quanto prima donna ad accedere all'Académie (doveva pur essercene una prima), ho avuto il compito di consolare questi signori sostenendo che non erano loro a essere particolarmente retrogradi, ma che semplicemente si adeguavano ai costumi del tempo, e che una volta le donne venivano poste sul piedistallo molto più di oggi, e che le si metteva talmente in alto che l'idea di offrire loro una poltrona non veniva neppure minimamente considerata. E io credo che sia vero da un certo punto di vista. Ciò non toglie che questa gente disprezzava le donne molto più di quanto accade oggi.
E ciò che spaventa del femminismo dei nostri giorni (con il quale io mi trovo assolutamente d'accordo finché si tratta di uguaglianza dei salari, di meriti uguali, della libertà della donna nelle sue peculiarità femminili, come ad esempio la limitazione delle nascite, in tutte le sue forme, etc naturalmente), un elemento piuttosto fastidioso, è la rivendicazione contro l'uomo; è questo che non mi sembra naturale, che non mi sembra necessario, e che contribuisce a creare dei ghetti.

Di ghetti ce ne sono già abbastanza, ne abbiamo troppi. E allora quando vedo le donne aprire delle case editrici per sole donne, o dei locali per sole donne, etc… pur non essendo contraria, mi dico che sono dei nuovi ghetti, e che mi sarei molto arrabbiata 30 anni fa se mi avessero detto "lei ha il diritto di entrare solo in un ristorante per donne", come quando le ferrovie avevano scompartimenti esclusivamente femminili; e pensare che stiano ricostruendo questo mi pare un vero peccato. E soprattutto che non si stia facendo niente invece per facilitare una maggiore comprensione, collaborazione e simpatia fra uomini e donne.
Io penso che i rapporti umani, rispetto a quelli tra le altre specie, sono salvati dall'empatia, dalla comprensione, e mi piacerebbe pensare alla costruzione di una specie di fraternità umana invece che alla continua opposizione tra un gruppo e l'altro. Ed è ciò che mi impedisce di aderire, o meglio di firmare i manifesti della maggior parte delle associazioni femministe.
Non mi piacciono le etichette, e "Donna" in un certo senso è un'etichetta. Non mi piacciono le etichette, e non mi piace niente che separa e riduce gli esseri umani solo a delle attitudini. Vorrei che una donna avesse la libertà di essere tanto donna quanto poco donna a suo piacimento. Solo che qua c'è un'altra difficoltà che si manifesta nella nostra epoca, ossia che un po' come per tutte le minoranze, anche un po' come per le vecchie istituzioni quando si rigenerano, come la Chiesa cattolica e l'ecumenismo, si lotta in favore di libertà che sarebbero state molto utili 50 anni prima; forse si lotta di più per quelle che per libertà che sarebbero più utili oggi. Comprendiamo bene che, una cinquantina di anni fa o 200 anni fa, quando le donne DOVEVANO essere chiuse in casa a non fare altro che lavori di cucina (se non c'erano i mezzi per avere una cuoca, o sorvegliare la cuoca se ce n'era una), sognavano di fare ben altre cose.
[…]
Ma ai nostri giorni la situazione non è così tanto drammatica, le donne fanno molto più di quello che vogliono, anche nell'ordine della vita casalinga, possono decidere di dedicarcisi o no, e quanto accade purtroppo è che molte donne si fanno un ideale della vita maschile – idea buffa, perché non penso che la vita degli uomini sia poi così ideale – e sognano di essere l'equivalente di un uomo che si sveglia alle 7.30 del mattino, con l'asciugamano al braccio, ingolla rapidamente il caffè e si precipita in ufficio. Questa, come idea di liberazione, devo dire che mi raggela.
E l'idea della carriera, e del successo, del successo economico, del potere, essere… un amministratore insomma, che gestisce le persone in maniera quasi militare, al proprio servizio, ai propri ordini, diventa per la donna – questo emerge bene da alcuni articoli su riviste femministe – l'ideale del successo

umano.
A mio avviso è una sconfitta spaventosa, per entrambi i sessi. Se un uomo ha solo questo da offrire, la cosa è molto triste, e se una donna lo imita, e sogna una carriera del genere, si accorgerà a un certo punto che lo scopo della sua vita era vuoto e che si è persa un bel po' di cose.
E quindi si dovrebbe pensare a un nuovo ideale UMANO, un ideale che offra agli esseri forse non maggiori divertimenti ma più libertà d'azione e di scelta; essere meno prigionieri del lavoro, che è diventato sacrosanto, una forma ipocrita di schiavitù – le persone non fanno che questo, ne sono ossessionate, e quando vanno in pensione non sanno più che fare e muoiono o si mettono a giocare a dei giochetti inutili –, e al posto di questo sarebbe bello stabilire una specie di uguaglianza umana nella quale le persone si dividono i compiti, i lavori, i piaceri, in maniera semplice… da amici.
E fino a ora il femminismo, il femminismo 100%, non ha affatto posto l'accento su questo.
[…]
Ma questa specie di comprensione fraterna che speriamo tra uomini e donne è, anche ai giorni nostri, molto rara. Purtroppo, in queste situazioni, mi pare che abbiamo creato dei blocchi che ora è particolarmente difficile sbloccare, e che, per esempio, la donna, facendosi in qualche modo l'idea (artificiosa) che l'uomo sia il padrone, il capo, colui che guadagna i soldi, che è realizzato (cosa spesso lontana dall'essere vera), e dandosi questa come immagine ideale, si è terribilmente allontanata dall'ordine delle cose, e ha, per esempio, perso il sentimento (invece, al contrario, pare che alcuni uomini lo stiano guadagnando, perché nulla è mai del tutto perduto) dello charme e dell'importanza della vita domestica. Eppure, in fin dei conti, cucinare, mettere in ordine ciò che si ha intorno, organizzarsi affinché il piccolissimo regno che abbiamo diventi un po' più gradevole da vivere, più ordinato… ecco, fare dei lavori per abbellire questo piccolo angoletto in cui ci troviamo, è davvero una cosa notevole.
Quanto a occuparsi della cucina, come dicono spesso gli psicologi, si tratta di una forma d'amore. Nutrire gli altri è la maniera di provare loro che li amiamo: noi dimentichiamo la parte sacra di questa cosa. Ai giorni nostri questo aspetto sussiste forse più spesso negli uomini, che a un certo punto iniziano a lavare i piatti, a cucinare, mentre la donna se ne va in ufficio.
E sono loro che ereditano questo grande sentimento umano, mentre a me piacerebbe che restasse non dico privilegio delle donne, ma almeno che non si sentissero sminuite nel ricoprire il proprio ruolo femminile, per il quale sono perfettamente adatte.

Idem per l'argomento figli: adesso gli psicologi ci vengono a dire, forse un po' in ritardo visto che hanno detto il contrario per 30 anni, che un figlio può tranquillamente vivere molto bene senza un padre, come senza una madre, e che non è una questione di sesso, ma è una questione di cura, di tenerezza, etc., e non è il caso che questo sentimento di cura e di tenerezza si sacrifichi per la carriera.

[…]
Io non sono affatto competitiva, non ho mai avuto il gusto del successo, mi è, diciamo, capitato; non ho mai avuto il piacere di guadagnare soldi, quando non ne avevo semplicemente non ne avevo, e quando ne avevo, be', molto meglio, insomma… bello spenderli. Ma è il solo pensiero che avevo sull'argomento.
C'è stata un'epoca in cui mi sono trovata qui durante la guerra, assolutamente senza soldi, e avevo un lavoro. Per la prima volta in vita mia avevo un lavoro fisso: andavo 3 volte a settimana in un liceo a insegnare, per quanto male, la Letteratura Francese. E in questo periodo ho imparato molto sulla psicologia degli uditori, degli allievi, sull'ignoranza in cui vive generalmente l'uomo o la donna "intellettuale", che si sente su un livello che gli sembra solido, ma che solido non è affatto, perché la maggior parte della gente sta più in alto o più in basso di lui. E insegnando ho capito la straordinarietà dei livelli esistenti e che non conoscevo prima.
Questa esperienza è durata circa sette, otto anni; in questo periodo è venuta a trovarmi un'amica da Parigi che mi ha detto: "E allora che fa? Non lavora più?" (intendeva il lavoro letterario), "Lei ha scritto 2 o 3 libri che sono buoni, perché non continua?". Allora ho fatto un cerchio sul tovagliolo di carta del ristorante in cui eravamo e le ho detto: "Ecco. Il lavoro letterario è una fetta di torta piccola così nel panorama dei miei pensieri". Ed è quello che davvero pensavo, quando non c'erano più editori disposti a farmi lavorare perché non c'era più denaro. E vedete, in quel momento davvero me ne importava poco. E adesso, al contrario, questo successo sfugge, scivola dalle dita e torno nuovamente ad affrontare la questione delle mie priorità, è la mia vita ciò che conta di più, se poi posso esprimere questo attraverso le mie opere, è meglio. Però se non sapessi esprimerlo scrivendo ma piantando una pianta nel mio giardino non sarebbe comunque male. E allora se si hanno questo genere di sentimenti è difficile essere una femminista militante, o una qualsiasi altra militante.
[…]
È importante che tutti abbiano sempre una finestra aperta sul mondo. Ma trovarla dipende in larga parte da noi, e trovarla anche in ambiti che non siano

necessariamente remunerativi. Fate in modo di conoscere più esseri possibile e di amare più esseri possibile… e qui si torna di nuovo sulla questione della libertà sessuale etc.
Ovviamente il fatto che una donna non poteva muoversi se non sottobraccio al proprio marito non facilitava molto i rapporti umani. Ma dal momento che gli esseri lasciano gli uni agli altri diverse libertà, e si compiacciono di vedere l'arricchimento che entrambi guadagnano da questa libertà, questo sentimento di schiacciante incatenamento, di prigionia, diminuisce. Ed è molto difficile sapere in questo momento, nella condizione femminile, ciò che attiene veramente agli ormoni femminili, e ciò che attiene invece agli usi, alla vita sociale, alla vita coniugale, alla tutti gli aspetti della vita. Forse servirebbero diverse generazioni per rendersene conto.
[…]
Onestamente se credo che le donne abbiano qualcosa di speciale da portare alla nostra civiltà o a quella che sta nascendo e che ancora non sappiamo bene come sarà? Be', qui ancora la questione è molto complessa perché noi stessi non sappiamo bene cosa sia una donna.
[…]
Fermo restando che la donna era considerata inferiore all'uomo, che era in una condizione svantaggiata, rappresentava comunque la creatura che metteva al mondo i bambini. Era la creatura che lavava, cresceva, nutriva e vestiva i bambini, dando loro la prima lezione d'umanità, in un certo senso. Era la persona che spesso si prendeva cura dei malati, che preparava i morti, etc… ed era molto più vicina alla realtà di base di quanto lo fossero molti uomini. La donna potrebbe portare questo senso profondo di realtà, fisica, carnale e fisiologica che manca tantissimo nella nostra società. Ed ecco come dovrebbe entrare in gioco la figura femminile: mostrando l'importanza e la sacralità di tutto ciò. E se la donna facesse questo, immediatamente giocherebbe un grande ruolo dal punto di vista del pacifismo, della libertà, del diritto civico, etc., perché comprenderemmo maggiormente i meccanismi della vita e della morte, a cui la donna è per forza di cose, poverina, estremamente vicina da secoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-condizione-femminile-intervista-marguerite-yourcenar/

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **MARTEDÌ 26 MARZO 2019**

Supini di fronte al copyright

Ho cominciato ad occuparmi di diritto d'autore e ambienti digitali molti anni fa. Sicuramente prima del 1998 quando in USA il Sonny Bono Act estese per l'undicesima volta in soli 50 anni il copyright da quelle parti.

Gli americani in questo sono meno ambigui, meno doppi e catacombali di noi. Sony, Disney e un pugno di altre multinazionali dell'intrattenimento pagarono il loro obolo a senatori amici per ottenere l'ennesima estensione del periodo di copertura. La situazione del resto lo richiedeva. Stavano per scadere i diritti su Topolino e il celebre cartone di Disney sarebbe di lì a poco passato nel pubblico dominio. Lawrence Lessig, a nome di alcune associazioni americani che si occupavano di digitalizzare libri, impugno la faccenda in tribunale, portò il caso fino alla Corte Suprema e perse. Così Disney, che per decenni aveva monetizzato il pubblico dominio delle storie dei fratelli Grimm e di Victor Hugo, ottenne che non fosse fatto a lei ciò che lei aveva ampiamente fatto in passato ai grandi

della letteratura ottocentesca. Prenderne le storie più belle e rielaborarle in accordo con i tempi.

In quel 1998 poco importò che, come piccolo effetto collaterale, migliaia di altre meno note opere dell'ingegno (che sarebbero dovute diventare di pubblico utilizzo insieme a Mickey Mouse), libri, testi teatrali, ecc. venissero allontanate dalla pubblica disponibilità per ulteriori vent'anni. Opere che, nella grande maggioranza dei casi, non generavano introiti per nessuno rimasero indisponibili perché si potesse continuare a raccogliere i diritti su Topolino, un cartone animato della fine degli anni 20.

PUBBLICITÀ

Chiunque si sia occupato con un minimo di apertura mentale di copyright dopo la nascita di Internet sa alcune cose. Che nell'epoca della duplicabilità digitale la protezione delle opere dell'ingegno avrà bisogno di nuovi sistemi e maggiori attenzioni e, molto probabilmente, di assai minor durata. L'Economist, che non è certamente un

foglio di pericolosi rivoluzionari, a un certo punto scrisse che forse il tempo giusto per il copyright digitale poteva essere quello dei 14 anni originari dello Statuto di Anna dell'Inghilterra settecentesca. Mentre oggi siamo oltre i 70 anni, non dalla nascita dell'opera ma dalla morte dell'autore.

L'idea dei detentori dei diritti è ovviamente del tutto opposta. Il copyright, che nasce ed è tuttora un diritto *temporaneo*, visto che il fine ultimo delle opere sarà quella di appartenere alla comunità – è così che la nostra società fino ad oggi è progredita – secondo costoro dovrebbe diventare eterno, trasformandosi in un diritto di proprietà. Lo so, non ditemelo, è gente pericolosa, per sé e soprattutto per gli altri.

La decisione di oggi sul nuovo regolamento sul copyright, come avrete notato, non si occupa di simili argomenti. Agli industriali dell'intrattenimento e dell'editoria non interessa ragionare sul mondo che cambia: vogliono

semplicemente mantenere quello che avevano prima e possibilmente ogni volta accumulare qualcosa in più. Sono in altre parole persone con le quali, con buone probabilità, non sarà possibile discutere di niente. E non si tratta di un problema inedito: sono così da almeno 50 anni.

Non ho voglia di soffermarmi sulle decisioni prese oggi a Bruxelles. Sono questioni tecniche e difficili per tutti.

Sono, per quanto mi riguarda, se proprio dovessi fare una sintesi, decisioni stupide (perché non porteranno a niente di concreto) e potenzialmente pericolose per tutti noi. Ma lascio ad altri la disamina.

Il teatrino di questi giorni, rispetto alle precedenti messe in scena dei vecchi lobbisti del copyright, ha previsto la comparsa di nuovi nemici (le piattaforme cattive americane, Facebook e Google, gli unici per capirci che oggi hanno i soldi, quelli che non pagano le tasse). Costoro hanno sostituito gli utenti cattivi, i pirati di Napster o quei pericolosi terroristi che duplicavano le canzoni su cassetta

uccidendo i posti di lavoro, e hanno aggiunto un minimo di credibilità ad una battaglia che, nel caso odierno, è stata banalmente lo scontro fra due lobby diverse. Con la politica nel mezzo a fare la figura del tonto (non finto, un tonto vero), quello che non capisce e che si fida (di questo o di quello, a seconda).

La notizia rilevante oggi per me non è tanto che tutto si ripete (tutto si ripete, immagino lo sappiate) ma che nella lunga discussione centellinata in questi mesi, fatta di diatribe sui social, comunicati stampa, interviste piene di bugie, associazioni di creativi senza creativi nate improvvisamente coi soldi dell'industria, azioni dimostrative e campagne sul web, da tutta questa confusione, insomma, quello che oggi esce con le ossa rottissime è il giornalismo italiano, la sua credibilità, la sua capacità di raccontare i fatti ed esporre le diverse posizioni. Hanno dato il peggio di sé i maggiori quotidiani italiani in questi giorni parlando di copyright, lo hanno fatto senza

imbarazzi, evidentemente considerando i propri lettori poco più che polli di allevamento. Appena è balenata l'ipotesi – anche remotissima – che una nuova miracolosa norma europea potesse risollevare i conti economici dell'editoria in crisi hanno percorso senza indugi e con convinzione la strada di un'ampia prostituzione di sé.
Ho seguito per vent'anni, per mia curiosità, i ragionamenti, il modesto interesse per le sorti della società, le tecniche più o meno ricattatorie dell'industria dei media alle prese con i propri interessi; ho osservato per molto tempo l'insipienza della politica pronta ogni volta a farsi dettare l'agenda dal lobbista di turno, spessissimo senza nemmeno darsi la pena di comprendere cosa poi si andava recitando in pubblico, ogni volta in nome del supremo interesse dei cittadini, ma dai giornalisti, francamente, una cosa del genere non me l'aspettavo. I giornalisti non sono e non dovrebbero essere i loro editori. Sono tempi di grande crisi, me ne rendo conto e me ne

dispiaccio, ma la figura che hanno fatto i media italiani in questi giorni nel loro appoggio supino e interessato al nuovo regolamento sul copyright che oggi è stato infine approvato, fa davvero male al cuore ed è l'unica cosa che trovo rilevante in questo momento.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/03/26/supini-di-fronte-al-copyright/

---

5. MERCOLEDÌ 27 MARZO 2019

Il Portogallo è un paradosso

Cresce più della Germania e ha un governo di sinistra che ha tagliato gli investimenti e azzerato il deficit, mantenendo la spesa sociale e restando popolare; ma c'è un ma

L'istituto nazionale di statistica del Portogallo ha comunicato questa settimana che il deficit pubblico nel 2018 è sceso allo 0,5 per cento del PIL, il livello più basso nei 45 anni trascorsi dalla fine della dittatura. Sette anni fa, durante il picco della crisi economica, il Portogallo aveva un deficit pari all'11 per cento del PIL, e dovette negoziare un pacchetto di aiuti da 78 miliardi di euro per

evitare la bancarotta. Oggi invece il Portogallo cresce dell'1,7 per cento, più dell'1,1 per cento stimato per la Germania.

«Oggi il Portogallo ha vinto la sua battaglia per la credibilità», ha detto commentando i nuovi dati Mário Centeno, ministro delle Finanze portoghese e presidente del prestigioso Eurogruppo, l'organo che riunisce i ministri delle Finanze e dell'Economia di tutta l'area euro (l'incarico era precedentemente occupato dal famoso Jeroen Dijsselbloem). La credibilità è importante per il Portogallo, che con un debito pubblico pari al 120 per cento del PIL è considerato da molti un "osservato speciale" sul mercato internazionale dei titoli di stato.

Il governo di cui fa parte Centeno è guidato dal primo ministro Antonio Costa, leader del Partito Socialista, ed è sostenuto da due partiti di estrema sinistra, il Bloco de Esquerda e il Partito Comunista Portoghese, che nel suo programma ha l'uscita dalla NATO e dall'euro. Il governo è

stato formato nel 2015 e l'alleanza che lo sosteneva fu soprannominata *geringonça*, che significa grossomodo "accozzaglia". All'epoca nessuno credeva che sarebbe durato a lungo; oggi invece il governo portoghese è considerato da molti un modello e il paese viene regolarmente visitato da delegazioni di tutti i principali partiti della sinistra europea.

Dal 2015 a oggi Costa e il suo governo hanno dedicato tutti i loro sforzi a recuperare la credibilità del paese, mettendo in atto una politica di tagli e risparmi e migliorando la raccolta fiscale. La pressione fiscale, cioè il totale delle tasse raccolte in proporzione al PIL, è arrivata nel 2018 al massimo storico: 35,4 per cento, contro il 34,4 dell'anno precedente. In questo modo il governo è riuscito a ridurre il deficit, rassicurando gli investitori e i partner europei.

Le uniche voci di bilancio sulle quali Costa non ha accettato compromessi sono stati i tagli di tasse per le categorie più deboli e l'aumento delle pensioni. Il governo

ha anche deciso un aumento dei salari minimi e l'abbassamento dell'età pensionabile per i dipendenti pubblici. Costa infine è riuscito anche ad ottenere risultati in quelli che in Portogallo chiamano i "temi divisivi": i diritti civili più controversi, come quelli che riguardano l'adozione per le coppie gay e tutto ciò che riguarda il fine vita.

Anche grazie a queste misure, Costa è riuscito a mantenere un vantaggio considerevole sui suoi avversari. Il Partito Socialdemocratico, che a dispetto del nome è il principale partito di centrodestra del paese, è dato dai sondaggi sotto il 25 per cento, mentre i sondaggi attribuiscono ai socialisti di Costa poco meno del 40 per cento. Costa è considerato il miglior candidato a diventare primo ministro da oltre il 50 per cento dei portoghesi, mentre nessuno dei suoi principali avversari arriva al 30 per cento dei consensi. Il successo del governo di Costa ha anche contribuito a spostare a sinistra il dibattito pubblico nel paese. I

socialdemocratici, per esempio, si stanno allontanando dai loro tradizionali alleati di centrodestra, il partito cristiano democratico, e stanno spostando verso il centro i loro temi, mentre i loro emissari hanno cominciato a chiedere ai socialisti di Costa di formare una larga coalizione dopo le prossime elezioni di ottobre.

Ma tutti questi risultati non sono arrivati senza un prezzo per il paese, come hanno mostrato i grandi scioperi di insegnanti, guardie carcerarie e infermieri avvenuti nelle ultime settimane. Gli scioperi degli infermieri in particolare sono stati così estesi che il governo ha dovuto modificare la legge per obbligarli a continuare a lavorare. Le proteste riguardano soprattutto il pessimo stato in cui versano le infrastrutture portoghesi: strade, scuole, ospedali, ferrovie e prigioni.

Nel tentativo di rassicurare i partner europei e contemporaneamente mantenere il consenso intervenendo sulle pensioni, il governo Costa ha infatti dovuto tagliare in

modo massiccio l'unica voce di bilancio che rimaneva disponibile: gli investimenti pubblici. Nel 1960 il Portogallo spendeva per gli investimenti il 5,4 per cento del PIL, sceso fino all'1,6 per cento nel 2016 e tornato poco sopra il 2 per cento soltanto nel 2018, con l'avvicinarsi delle elezioni (si tratta in tutto di appena 4,1 miliardi di euro, in calo rispetto ai 4,5 che si era stimato di spendere inizialmente).

Secondo una classifica del Fondo Monetario Internazionale, il Portogallo ha un investimento pubblico netto pari a -1,2 per cento del PIL, il livello più basso dei 26 paesi più ricchi, sotto persino alla Grecia, alla Spagna e all'Italia. Il livello negativo significa che il Portogallo spende in investimenti meno di quanto sarebbe necessario per ripagare il deprezzamento dei beni pubblici, come il naturale degrado che colpisce strade ed edifici. «Stiamo consumando il nostro capitale perché non facciamo investimenti sufficienti a rimpiazzarlo», ha detto a una

conferenza lo scorso febbraio Luis Moraes Sarmento, vicedirettore del dipartimento statistico della Banca centrale portoghese: «Significa che stiamo lasciando un fardello estremamente pesante alle generazioni che verranno in futuro».

A febbraio, per esempio, una locomotiva vecchia di 40 anni e affittata dalla Spagna, è andata in pezzi finendo fuori dai binari, per fortuna senza far deragliare il resto del treno. Il primo ministro Costa si è affrettato a ordinare 22 nuove locomotive, ma questo piccolo investimento da 168 milioni di euro farà poco per rimediare alla cronica mancanza di manutenzione e rinnovamento delle infrastrutture portoghesi. Le associazioni di albergatori, per esempio, lamentano che i limiti del piccolo aeroporto di Lisbona stanno diventando un problema per l'industria turistica. Questa situazione in futuro potrebbe peggiorare. Secondo le stime, infatti, l'Europa si avvia a un nuovo periodo di recessione. Per mantenere la sua "credibilità"

internazionale, e quindi un bilancio in pareggio o quasi, il governo portoghese potrebbe trovarsi costretto a operare una serie di nuovi tagli che con ogni probabilità si concentreranno ancora una volta sugli investimenti, che già si trovano a un livello molto basso. Secondo Pedro Brinca, professore di economia alla Nova School of Business & Economics dell'Università di Lisbona, a quel punto sarà inevitabile che i tagli comincino ad avere «seri effetti sulla crescita economica del paese».

fonte: https://www.ilpost.it/2019/03/27/portogallo-economia-antonio-costa/

Congresso delle famiglie, tra i relatori anche un embrione

Verona – È tutto pronto per il 13° World Congress of Families che quest'anno si terrà a Verona, dopo il successo della scorsa edizione che si è tenuta a Salem. Attesi da tutto il mondo …

Verona – È tutto pronto per il 13° World Congress of Families che quest'anno si terrà a Verona, dopo il successo della scorsa edizione che si è tenuta a Salem. Attesi da tutto il mondo migliaia di omofobi, antiabortisti, leader religiosi e semplici bigotti sostenitori della famiglia naturale, tutti già in viaggio da mesi per raggiungere Verona con dei carretti trainati da somari.

Il programma è ricco di interventi. Si parte subito alla grande il primo giorno con il Ministro della Famiglia Fontana che illustrerà il suo progetto di sostenere economicamente le donne che fanno le casalinghe, con un intervento intitolato "Pagare le donne che stanno a casa a lavorare". Successivamente, lo stesso ministro illustrerà

il progetto di legge della Lega per la riapertura delle case chiuse, con un intervento intitolato “Pagare le donne che stanno a casa a lavorare”.

Dopo la pausa pranzo – in cui verrà sacrificato un montone per chiedere la benedizione di Dio sul congresso – si continuerà in plenaria con il seminario “Come saldare una piccola placca di metallo sull’orifizio anale dei gay”, con la partecipazione di due fabbri suprematisti della Louisiana.

Sabato 30 marzo si riparte con il panel “Perché a noi maschi omofobi piacciono tanto le lesbiche che si leccano la fica a vicenda? Perché ci viene il cazzo duro anche solo leggendo il titolo di questo panel? Eh?”. Partecipanti: Mario Adinolfi. Modera: Mario Adinolfi. Pubblico: Mario Adinolfi.

Dopo un veloce controllo per allontanare dalla sala eventuali donne con le mestruazioni – in accordo con quanto prescrive la Bibbia in Levitico 15:19 – sarà la volta di Dick Justine Hole, psicoterapeuta inglese omofobo, che presenterà il suo ultimo libro “Prostata: la prima casa dei nostri figli”, in cui spiega come il sesso anale gay provochi nei piccoli ospiti della prostata un profondo trauma (simile a quello dei terremotati) quando la stessa viene scossa da violenti colpi di cazzo da dietro.

Pausa: gli uomini guarderanno la partita di calcio Chievo-Cagliari mentre le donne ne approfitteranno per lavare i panni nell’Adige.

In serata uno degli interventi più attesi: Pietro Pacciani racconterà la sua esperienza come padre di famiglia modello. Secondo indiscrezioni il discorso del Vampa, intitolato “Gesù è mio fratello”, sarà incentrato sulla gestione della vita familiare, con consigli su come crescere delle figlie grulle ma rispettose dell’autorità paterna, come ritagliarsi del tempo per sé da trascorrere facendo delle merende con gli amici o ballando il salto del capretto o svolgendo altre attività ludiche in campagna, il tutto allo scopo di rinsaldare il rapporto coniugale e vivere sereno come un agnelluccio.

Darth Vader, invece, prenderà la parola in tarda serata. Il suo discorso sarà tutto incentrato sulla comunicazione padre-figlio.

Ma il momento più atteso arriverà solo l’ultimo giorno. Gli organizzatori, infatti, sono riusciti ad assicurarsi la

partecipazione di un embrione abortito al primo mese di gravidanza. “È il più giovane partecipante alla kermesse – gongola il sindaco di Verona Sboarina – l’abbiamo avvicinato nel reparto di Ostetricia e Ginecologia dell’Ospedale Civile Maggiore di Verona, subito dopo essere stato espulso da quell’assassina della madre”. Il piccolo dovrebbe testimoniare la sua condizione di embrione del tutto indipendente da quell’inutile involucro che è la madre, raccontare la sua drammatica espulsione, insultare sua madre e tutte le altre donne che hanno abortito, elogiare il senatore Pillon e soprattutto dimostrare a tutti che lui è già in grado di provare dolore. Per questa dimostrazione gli verrà letto un testo di Young Signorino. Il suo discorso sarà tradotto simultaneamente dall’embrionese da Lorella Cuccarini. Il piccolo ha promesso che al termine si tratterrà in sala per ascoltare gli altri interventi: un grande sforzo per lui, dal momento che non ha ancora le orecchie.

Quindi grande chiusura con messa al rogo di tutte le donne ancora presenti in sala.

P.S. Il congresso delle famiglie si potrà seguire anche su Radio Torquemada Stereo, con la radiocronaca di Sergio Vessicchio.

Fonte:lercio.it

---

slobbering

L’Inferno (Italy 1911)

L'Inferno is a 1911 Italian silent film, loosely adapted from Dante Alighieri’s *Divine Comedy*. *L'Inferno* took over three years to make, and was the first full-length Italian feature film.[2] (*The Story of the Kelly Gang*, released in Australia in 1906, is the first full-length film).

L'Inferno was first screened in Naples in the Teatro Mercadante on March 10, 1911.[2] An international success, it took in more than $2 million in the United States, where its length gave theater owners an excuse for raising ticket prices.[3]For this reason, *L'Inferno* was arguably the first true blockbuster in all of cinema. Today it is regarded by many scholars as the finest film adaptation of any of Dante’s works to date.

[Youtube]

Fonte:slobbering

Slavoj Žižek, il marxista che difende l'Europa

Jacopo Zanchini, vicedirettore di Internazionale
27 marzo 2019 12.11

Slavoj Žižek è sempre sorprendente. Si può spesso non essere d'accordo con il filosofo marxista sloveno, da molti considerato un battitore libero e un pensatore eterodosso e radicale. Ma leggendo il suo ultimo libro, *Come un ladro in pieno giorno*, e intervistando l'autore al festival Libri come a Roma, emerge dal suo pensiero un elemento molto interessante e non scontato, soprattutto in vista delle elezioni europee del 26 maggio: il suo fortissimo europeismo.

"In un mondo in cui le decisioni vengono prese in incontri riservati di 'leader forti' non c'è posto per l'Europa come la conosciamo. Ovviamente, Trump si sente più a suo agio in compagnia di leader autoritari con cui può 'fare affari', soprattutto se agiscono solo per conto del loro stesso stato. 'America first' può fare affari con 'Cina first' o 'Russia first', o il post-Brexit 'Regno Unito first', non con un'Europa unita. L'obiettivo di Trump è quello di fare affari economici con singoli partner che possano essere ricattati fino alla sottomissione, per cui è di estrema importanza che l'Europa agisca come un'unica forza economica e politica", si legge nel libro.

"Perché l'Europa non piace a così tante persone nel mondo? Trump non sopporta l'Europa e neanche Steve Bannon, suo emissario in Europa, che viene regolarmente nel vecchio continente con l'obiettivo dichiarato di distruggerla. E Vladimir Putin, che in teoria si oppone a Trump, sta facendo sistematicamente lo stesso: non gli importa se destra o sinistra, sostiene l'indipendenza della

Catalogna, sostiene Salvini in Italia, Le Pen in Francia e via dicendo. Solo per distruggere l'Europa", ha aggiunto appassionato di fronte al pubblico dell'auditorium di Roma.

Sono convinto più che mai che l'Europa sia ancora un'idea incredibilmente forte

"E non potete nemmeno immaginare quanto sia serio questo odio per l'Europa all'interno della cosiddetta *alternative right* statunitense". Sui siti dell'*alt-right* (la destra nazionalista e suprematista), che il filosofo dichiara di divertirsi perversamente a frequentare, "l'anticristo è l'Europa unita e Bruxelles è la nuova Babilonia". In questa visione del mondo, si legge nel libro, "i veri nemici degli Stati Uniti non sono i terroristi islamici – nient'altro che burattini manipolati in gran segreto dai secolaristi europei, e cioè dalle vere forze dell'anticristo che vogliono indebolire gli Stati Uniti per stabilire un Nuovo Ordine Mondiale guidato dalle Nazioni Unite. In un certo senso, queste considerazioni sono corrette: l'Europa non è solo un altro blocco geopolitico di potere, ma una visione globale che è in definitiva incompatibile con gli Stati-nazione. Cosa impedisce dunque all'Europa di raccogliere le forze e reagire?".

Žižek, contrariamente a molti osservatori, non considera i tempi che viviamo paragonabili agli anni trenta del novecento ma piuttosto ai primissimi anni di quel secolo. La decadenza dell'impero britannico provocava fortissime tensioni internazionali e scontri per colmare il vuoto di potere che ne derivava. Si andava inesorabilmente verso la prima guerra mondiale, senza che nessuno riuscisse a fermare questa folle corsa. Secondo lui anche oggi stiamo assistendo al declino di una potenza, gli Stati Uniti, che genera un vuoto di potere che le potenze

emergenti vogliono colmare.

Per Žižek anche adesso stiamo andando verso una guerra, che scoppierà nell'arco dei prossimi dieci o al massimo vent'anni, e che bisognerebbe fermare a tutti i costi. "È talmente piena di pericoli questa nuova situazione, che si apre per l'Europa un'occasione unica: impegnarsi nella formazione di un nuovo sistema economico globale che non sarà più dominato dal dollaro americano come valuta globale", scrive. "Nell'economia globale è guerra, dunque è tempo di misure estreme. L'Europa dovrebbe essere consapevole che non si può tornare alle condizioni esistenti prima di Trump. Per infliggere a Trump il suo giusto castigo è necessario un ordine mondiale davvero nuovo. Né la Russia né la Cina lo possono creare, sono all'interno dello stesso gioco di Trump, parlano lo stesso linguaggio dell'"America (Russia, Cina) first"". Lo può fare solo l'Europa, anche se spesso, purtroppo, perde le occasioni per svolgere questo ruolo fondamentale.

"Ciò che complica ulteriormente le cose è che l'Europa deve fronteggiare la sua stessa rivolta populista, innescata dalla sfiducia crescente delle persone verso la tecnocrazia di Bruxelles, vista come un centro di potere senza legittimazione democratica. Il risultato delle ultime elezioni italiane è stato che, per la prima volta in un paese occidentale sviluppato, i populisti euroscettici sono andati al potere", si legge nel libro.

E pure una parte della sinistra europea "feticizza troppo" questa visione di Bruxelles vista come "corrotta burocrazia ed esperti finanziari fuori dalla realtà", secondo Žižek. "Ovviamente sono molto critico nei confronti dell'establishment europeo, ma sono convinto più che mai che l'Europa sia ancora un'idea incredibilmente forte: libertà, solidarietà, diritti umani e anche una certa sicurezza sociale che viene dal welfare pubblico e così via". "I migranti credono

nell'Europa più di quanto ci crediamo noi", dice amaramente il filosofo, che invita a considerare con benevolenza anche tutte le conquiste, definite da lui "incredibili", delle socialdemocrazie scandinave e dell'Europa occidentale.

"Voglio essere brutale e dire una cosa che può apparire strana per qualcuno che si proclama comunista: nella storia dell'umanità c'è mai stato un così grande numero di persone che ha vissuto così relativamente libero, sicuro e protetto dal welfare come nell'Europa occidentale degli ultimi settant'anni?". Alcuni dei nostri paesi si sono sicuramente comportati come violente potenze coloniali nel passato, e il discorso sul tema delle loro responsabilità è molto articolato e complicato, "ma quello che non amo", spiega Žižek, "è quello che chiamo il masochismo della sinistra europea. Tante persone di sinistra si sentono così colpevoli che qualsiasi cosa succeda di male nei paesi in via di sviluppo deve per forza essere colpa del colonialismo europeo".

"Dobbiamo quindi insistere nel rafforzare l'Europa, ovviamente su basi più di sinistra", dice Žižek. "Mi potreste dire che questo è utopistico. E forse lo è. Ma pensiamo bene alle conseguenze: se partiti come quelli di Salvini e Le Pen prendessero il potere in gran parte dei paesi, sarà la fine dell'Europa". La vera minaccia al vecchio continente viene proprio da quelli che si proclamano difensori dei suoi confini e della sua civiltà. "Sono gli odierni populisti anti-immigrati a essere la vera minaccia al cuore di emancipazione dell'illuminismo europeo", scrive nel libro. "Un'Europa in cui sono al potere persone come Marine Le Pen o Geert Wilders non è più Europa".

Žižek, che nel suo libro demolisce in modo radicale il presidente francese Emmanuel Macron e definisce "una miserabile scelta" quella proposta agli elettori francesi tra Macron e Le Pen, loda i leader più a sinistra dei partiti

progressisti europei, parlando all'auditorium si fa scappare una critica a quello laburista britannico, centrata proprio sulla sua freddezza rispetto all'appartenenza all'Unione europea. "È assolutamente cruciale quindi per la sinistra europea, o per quello che ne rimane, rimanere paneuropea. Anche Jeremy Corbyn non ha ancora capito bene che fuori dell'Europa non si può contrastare il capitale internazionale da soli. E questo è il grande conflitto nella sinistra oggi".

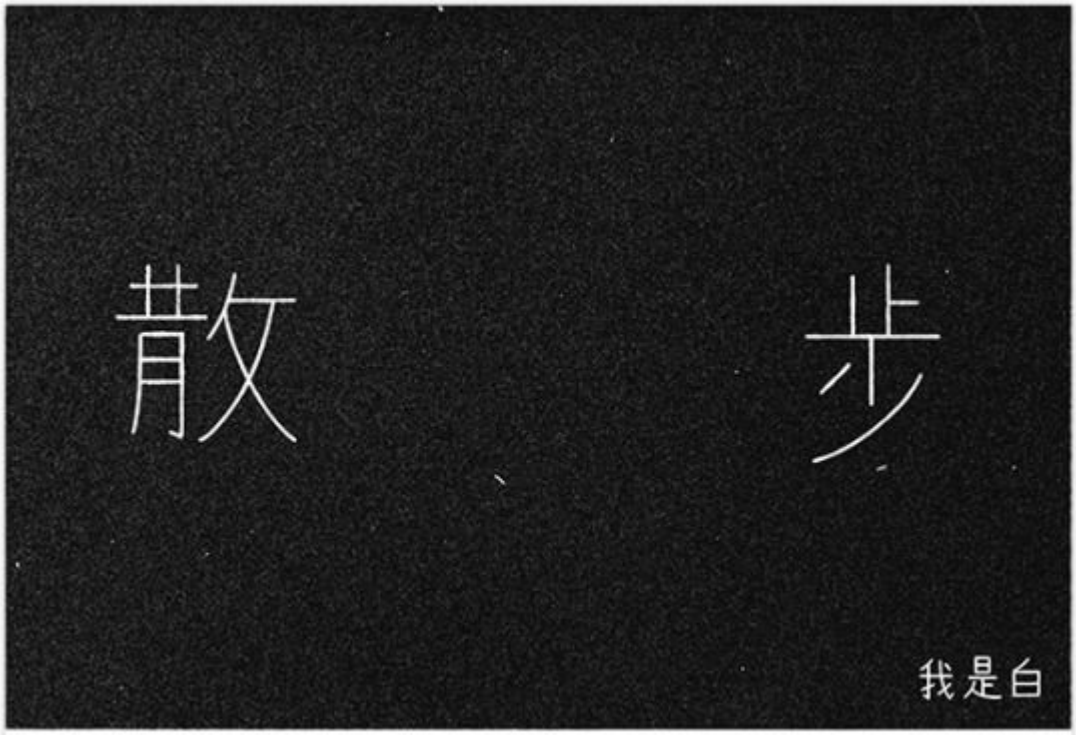
fonte: https://www.internazionale.it/opinione/jacopo-zanchini/2019/03/27/slavoj-zizek-europa

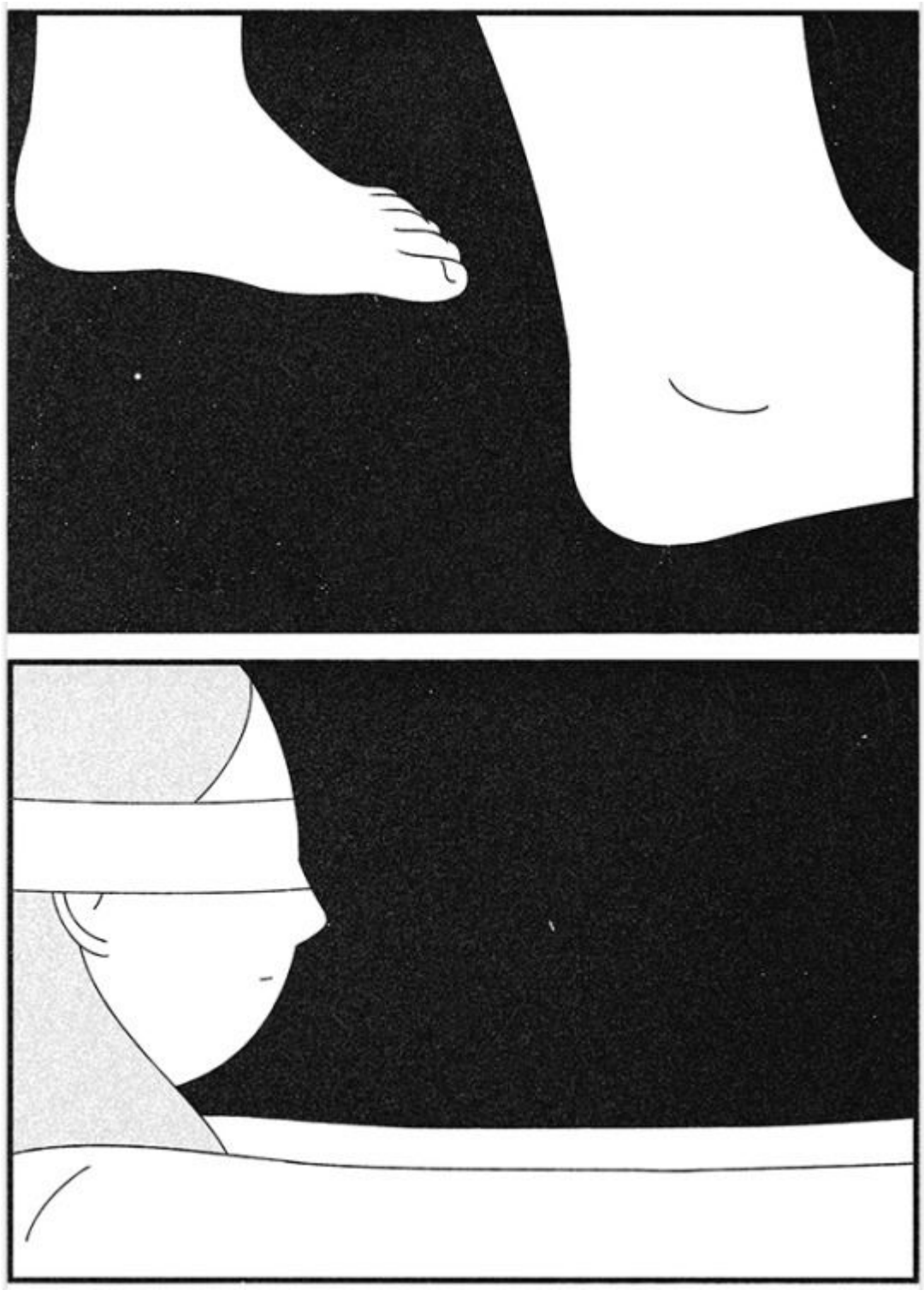
---

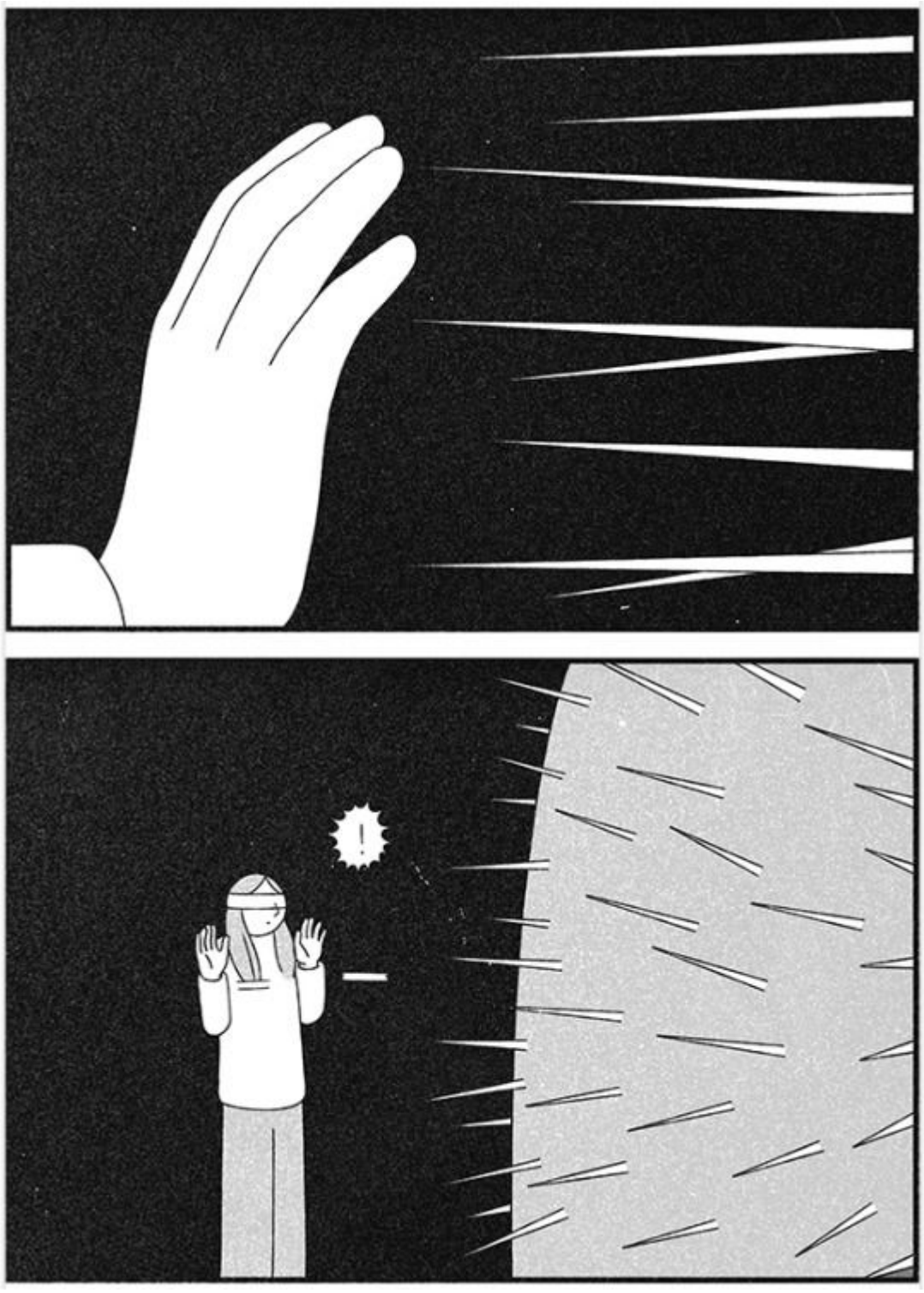
Walk / Woshibai

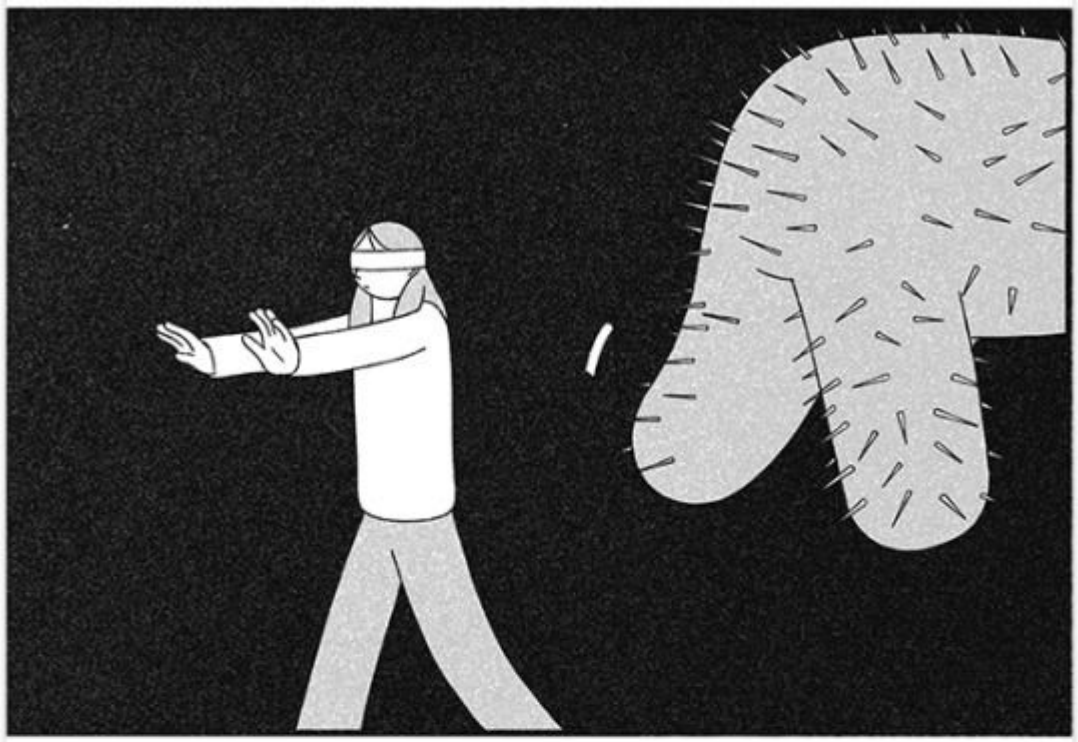
curiositasmundi ha rebloggato woshibai

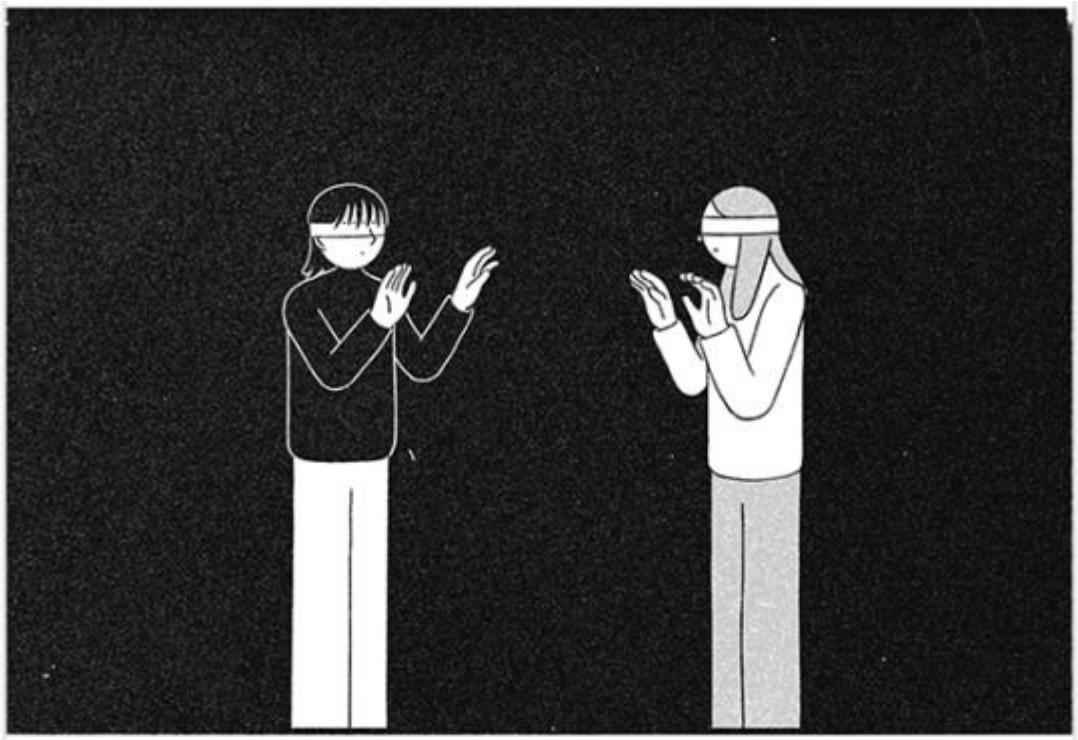
Segui

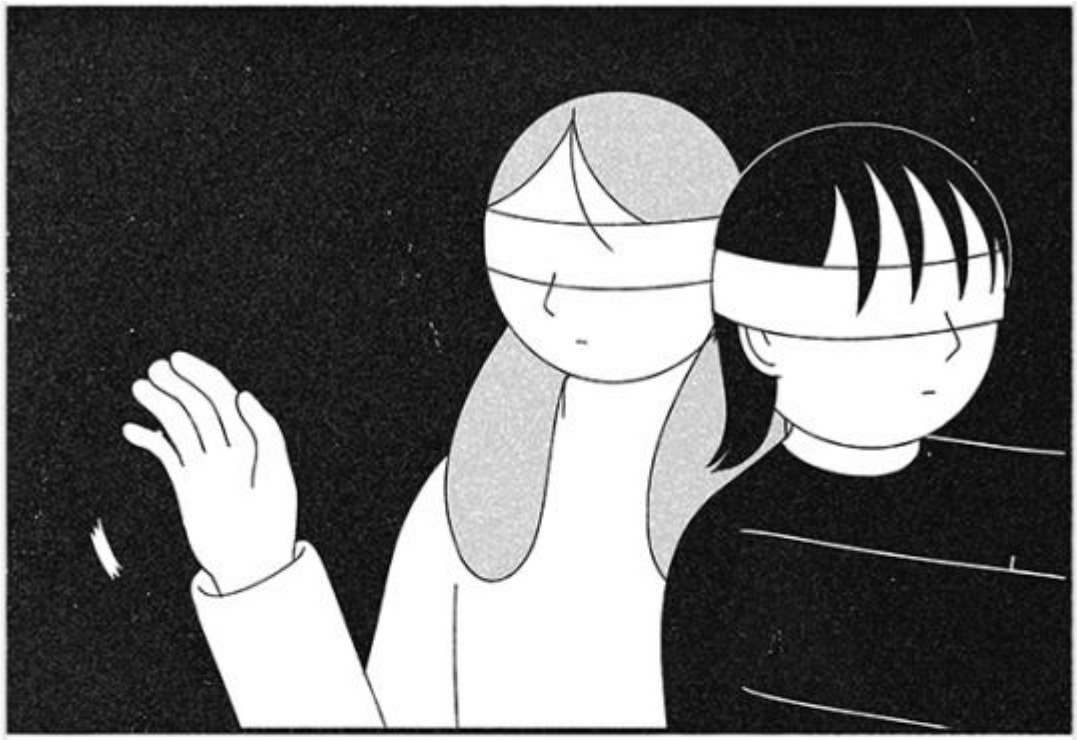

散
步
我是白

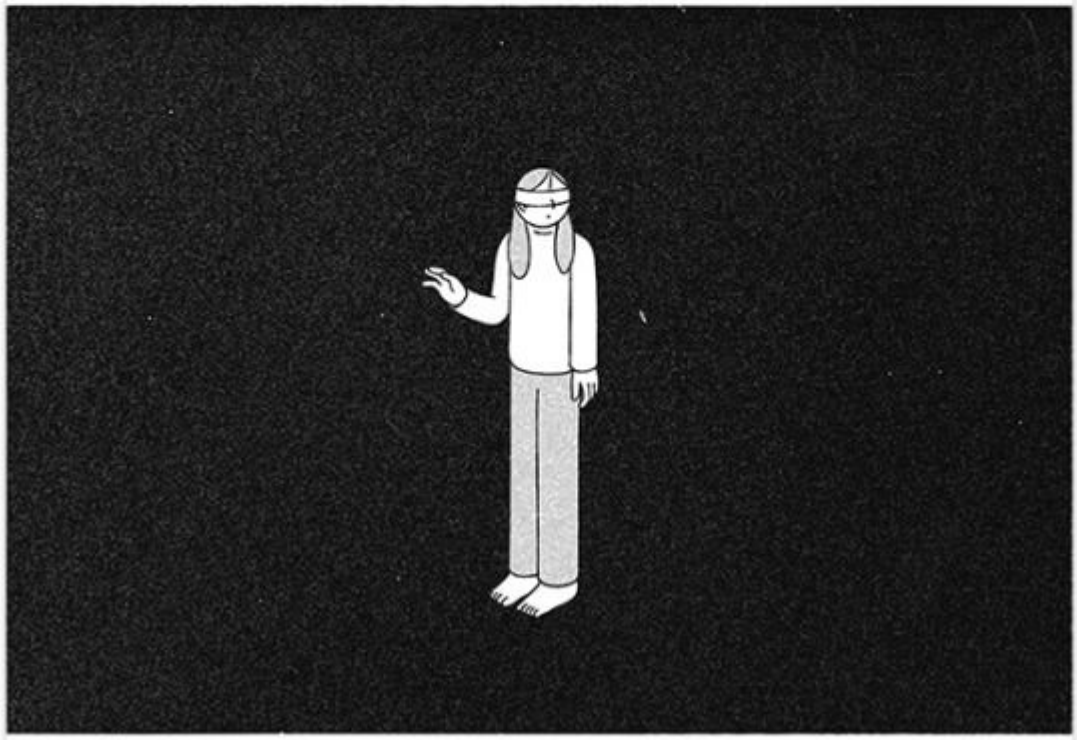


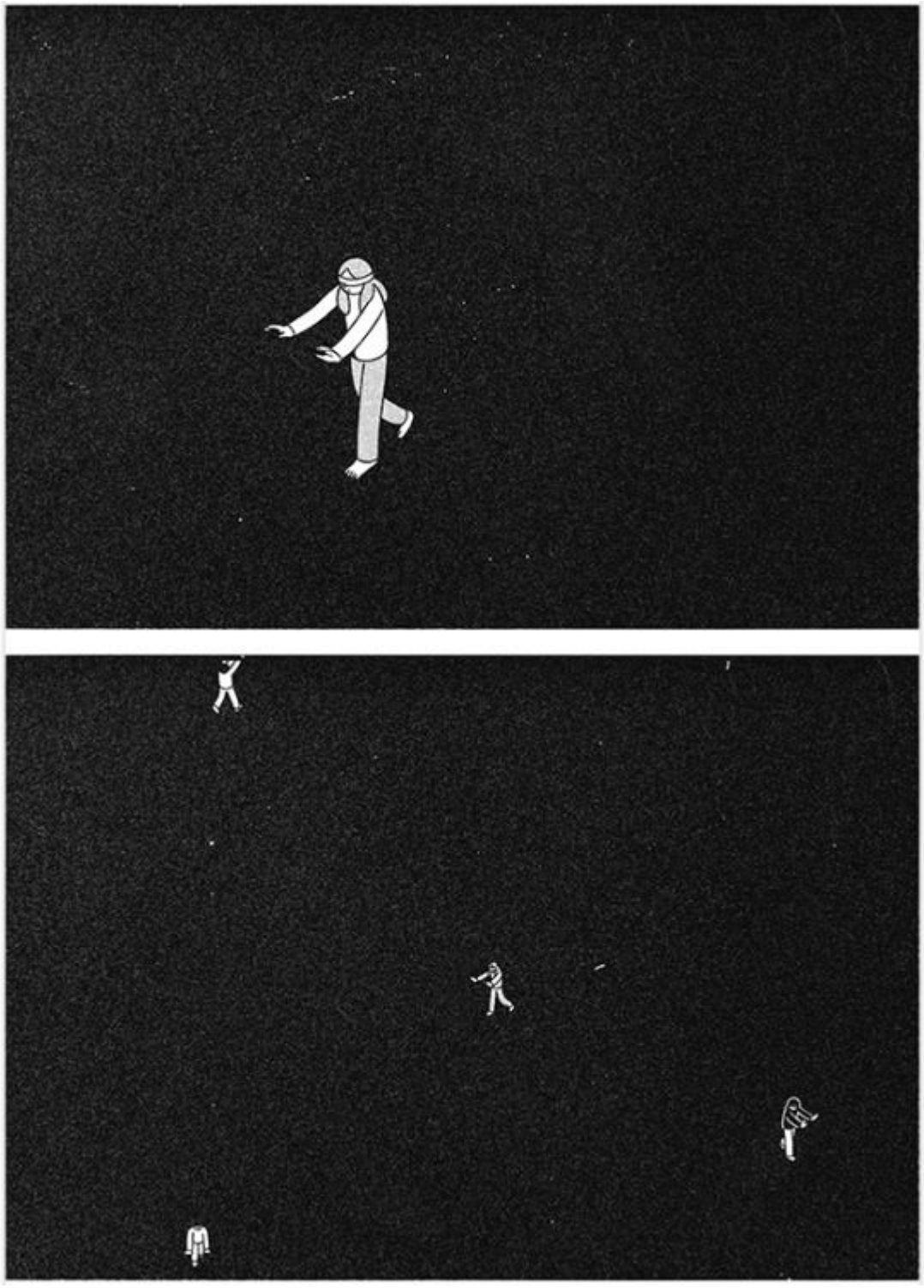


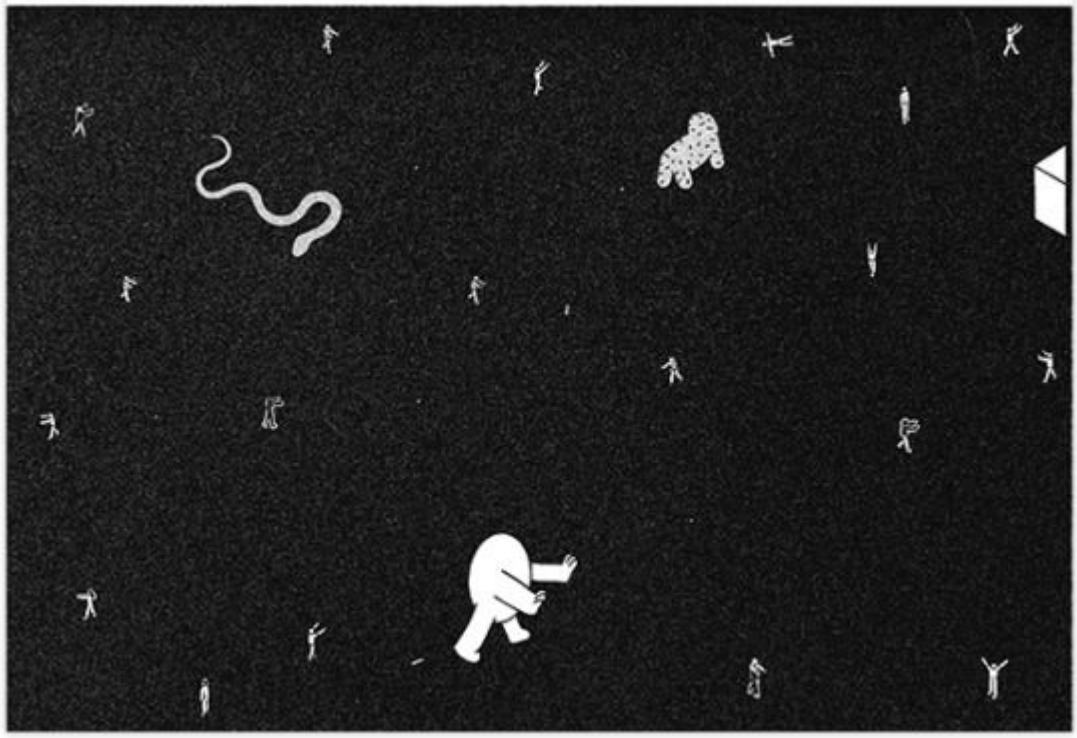












woshibai

Walk

Il premio Turing ai pionieri dell'intelligenza artificiale

L'equivalente del Nobel all'informatica, finanziato da Google, è andato ai "maestri delle macchine" Yoshua Bengio, Geoffrey Hinton e Yann LeCun.

Il premio **Turing**, considerato per l'**informatica** l'equivalente del **Nobel** e finanziato da **Google**, è andato quest'anno ai "maestri delle macchine", ossia ai pionieri che hanno rivoluzionato la ricerca sull'**intelligenza artificiale** aprendo la strada alle prime applicazioni pratiche, dalla robotica alla medicina. **Yoshua Bengio**, dell'università di Montreal, ha diviso il premio con **Geoffrey Hinton**, dell'Università di Toronto, e **Yann LeCun**, della New York University.

PREMIO DA UN MILIONE DI DOLLARI

I tre vincitori si dividono un premio da **un milione di dollari**. Hinton ha fatto sapere che donerà una porzione della sua fetta alla **facoltà umanistica**dell'Università di Toronto: «Ricevono pochissimi finanziamenti, e penso che le materie umanistiche saranno molto importanti in futuro». Tra i vincitori del passato si ricordano **Tim Berners-Lee**, inventore del world wide web, e **Whitfield Diffie**, che ha contribuito a sviluppare la crittografia asimmetrica.

IN PRIMA LINEA NELLA RICERCA SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Oltre agli incarichi universitari, tutti e tre i premiati sono in prima linea nella **ricerca** e applicazioni più avanzate dell'intelligenza artificiale. Bengio (55 anni), ad esempio, è direttore scientifico del **Mila** (Montreal Institute for Learning Algorithms), **Hinton** (72 anni) è consulente di **Google** e LeCun (59 anni) è responsabile della ricerca sull'intelligenza artificiale di **Facebook**. Sebbene abbiano lavorato in modo indipendente, si sono continuamente confrontati e insieme hanno preparato la strada che oggi ha portato a riconoscere i vantaggi dell'apprendimento delle macchine. Riconoscimento del linguaggio e visione artificiale sono state fra le **ricadute principali** del loro lavoro. Spento l'entusiasmo degli anni '80 per le reti neurali, Bengio, Hinton e LeCun e nonostante lo scetticismo dei loro colleghi, non si sono arresi e hanno continuato a lavorare in questa direzione finché all'inizio degli anni 2000 le loro **idee** si sono dimostrate vincenti.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/scienza-e-tech/2019/03/27/premio-turing-intelligenza-artificiale/230612/

Gmail: arrivano le email dinamiche grazie a AMP

Attraverso l'integrazione della tecnologia AMP for Email di Google, le email diventano più dinamiche e interattive, come una pagina web.

Marco Locatelli, 27 Marzo 2019, 15:59

Importante novità da **Google** sul fronte email annunciata direttamente sul blog ufficiale. Attraverso l'integrazione della tecnologia **AMP for Email** di Google, le email diventano più dinamiche e interattive, alla stregua di una normalissima pagina web.

AMP for Email è un prodotto open source e quindi non esclusivamente utilizzabile da Gmail, ma anche da altri client di posta elettronica che difatti hanno deciso di adottare questa novità come **Outlook**, **Mail.ru** e **Yahoo**. Nel concreto, grazie a questa nuova tecnologia le email permettono agli utenti di svolgere molte più azioni all'interno della casella di posta come andare ad agire direttamente sul messaggio ricevuto con risposte veloci anche su

documenti di **Google Docs**, ad esempio, per confermare la presenza ad un evento, compilare questionari, consultare cataloghi interattivi. Nel caso all'interno di un messaggio ci fosse un link ad un documento Google Drivecondiviso è possibile vedere tutti i commenti in tempo reale.

PUBBLICITÀ

Innovazione studiata per funzionare non solo con le caselle di posta elettronica, e infatti anche piattaforme come **Booking.com**, Despegar, Doodle, Ecwid, Freshworks, Nexxt, OYO Rooms, Pinterest e redBus hanno abbracciato AMP, collaborando tra l'altro con Google per l'implementazione.

Quando? Il supporto al protocollo AMP for Email dovrebbe essere disponibile su Gmail già a partire della **prossime settimane** a cominciare dalla versione web del servizio per desktop.

Sempre sul fronte Gmail molto interessante la notizia di pochi giorni fa secondo la quale l'invio programmato delle email potrebbero presto essere disponibile per la casella di posta firmata bigG. La feature ancora non è ufficialmente disponibile, ma è stata scoperta dai colleghi di *9to5Google* che l'hanno scovata all'interno del codice dell'ultimo aggiornamento di Gmail per **Android** (già disponibile su Play Store)

fonte: https://www.webnews.it/2019/03/27/gmail-arrivano-email-dinamiche-amp/

20190328

ATHANASIUS KIRCHER, "IL LEONARDO DEL ‘600"

RISCOPERTO DALLA PONTIFICIA UNIVERSITA’ GREGORIANA IL GENIALE GESUITA RAPPRESENTANTE DELL'ENCICLOPEDISMO TEDESCO CHE INSEGNÒ MATEMATICA A ROMA PER PIÙ DI QUARANT’ANNI - IL RESTAURO E LA DIGITALIZZAZIONE DI TRE CODICI MANOSCRITTI E DI TRE DISEGNI UTILIZZATI DA KIRCHER PER LO STUDIO DEI GEROGLIFICI PRESENTI SU TRE OBELISCHI ROMANI

Giuseppe Fantasia per www.ilfoglio.it

KIRCHER

Athanasius Kircher. Basta pronunciare questo nome per evocare un mondo di studi e sacrifici, di scoperte e di interessi variegati, il “suo” mondo, quello che uno studente di Geisa, nella Turingia tedesca, poi grande erudito, riuscì a costruirsi in diversi posti, Italia compresa.

Gesuita (1602-1680) ed eminente rappresentante dell’enciclopedismo secentesco, si interessava degli argomenti e delle materie più disparate, dal campo degli studi linguistici alla geologia, dalla filologia all’ottica fino al collezionismo di antichità, e non è certo un caso se **in molti lo soprannominarono “il Leonardo del Seicento”**. Le sue ricche raccolte di reperti di arte classica, orientale e amerinda costituirono il fondo museale noto come Museo kircheriano, ospitato dal 1651 nel Collegio Romano.

UNO DEI MANOSCRITTI DI KIRCHER RESTAURATI

Amava la filosofia e la matematica, le insegnò entrambe a Würzburg, dove diede lezioni anche di siriaco e di ebraico ed è del 1631 la composizione della sua prima opera, "Ars magnesia", dedicata al magnetismo. Assieme alla fisica e alle lingue orientali, insegnò matematica anche a Roma, proprio al Collegio Romano all'interno di una "wunderkammer", cinque anni dopo in cui decise di trasferirvisi (1638) e vi insegnò per più di quarant'anni. Poliedrico com'era, ma nel senso più positivo del termine, ad un certo punto della sua vita decise che doveva studiare anche la geologia e, nel giro di pochi anni, scrisse Mundus subterraneus, un testo dedicato alla storia della Terra considerato ancora oggi fondamentale, perché in una visione teleologica dà conto delle strutture fondamentali del globo e delle trasformazioni della crosta terrestre.

KIRCHER PAOLA E VALTER MAINETTI

Mosso da una continua e inarrestabile curiosità verso il mondo, Kircher cercò di interpretare anche i geroglifici egiziani presenti in alcuni obelischi (Obeliscus Pamphilius, 1650 e Obeliscus Alexandrinus, 1666) e non è un caso se molti lo hanno considerato come il fondatore dell'egittologia. Fu anche fra i primi ad individuare i microbi attraverso il microscopio, arrivando a ipotizzare che la peste fosse causata da un microrganismo infettivo.

La Fondazione Sorgente Group, da anni attenta all'arte e alla cultura, non poteva non interessarsi e promuovere grazie a Valter e Paola Mainetti il restauro e la digitalizzazione di tre codici manoscritti del gesuita tedesco, realizzati dall'Archivio storico della Pontificia Università Gregoriana e presentati a Roma nel corso dell'evento "Dialogo curioso, ovvero, delle tecniche di restaurare i manoscritti kircheriani.

"Dopo aver sostenuto il progetto Clavius on the web per la valorizzazione del fondo che comprende anche cinque lettere di Galileo Galilei – ha spiegato il presidente della Fondazione Sorgente Group, Valter Mainetti, nel suo discorso introduttivo – abbiamo considerato con interesse anche la nuova iniziativa del direttore dell'Archivio storico della Pontificia Università Gregoriana, Martín María Morales, di riproporre un altro genio multidisciplinare dell'antichità".

Allo storico e curatore originario di Buenos Aires è spettato il compito di presentare i tre codici per intero: il "Dialogus asceticus Cosmiele et Theodidactus interlocutoribus (APUG 1053)", il "Lexicon copticum, latinum, arabicum(APUG 765)" e il "De Aegyptiorum Dijs ac eorum cultum detestabilis-Oedipi Aegyptiaci (APUG 812)".

Oltre a questi manoscritti, sono stati restaurati anche tre disegni utilizzati da Kircher per lo studio dei geroglifici presenti su tre obelischi romani: quello mediceo, collocato a Firenze nel Giardino di Boboli, quello di San Macuto, sito in Piazza del Pantheon, e quello di Villa Celimontana.

Sia per i disegni che per i codici – ha spiegato Morales – "è stato utilizzato un innovativo sistema di restauro per gli interventi di deacidificazione, resi necessari per contrastare l'azione corrosiva degli inchiostri sulla carta, che si avvale delle proprietà delle nanoparticelle, in questo caso di idrossido di calcio".

L'evento è stato anche un'occasione per scoprire che l'Archivio della Gregoriana possiede e sta valorizzando anche quattordici volumi di corrispondenza di Kircher in ben ventuno lingue differenti (tra cui copto, aramaico ed ebraico), che ci sono cinque manoscritti inediti che documentano l'attività di ricerca per la traduzione dei geroglifici egizi e altri legati alla realizzazione del Museo all'interno del Collegio Romano, allestito con opere di diversa natura, come quelle considerate "meraviglie" (riproduzioni di obelischi, una galleria di dipinti) e curiose particolarità (le lacrime di coccodrillo, animali esotici impagliati) che quel genio trasversale del Seicento raccolse per stupire sé stesso per primo, e poi, ovviamente, i suoi visitatori.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/athanasius-kircher-39-39-leonardo-lsquo-600-39-39-ndash-199436.htm

---

SULL'EDITORIA DI POESIA CONTEMPORANEA – #4: FRANCO BUFFONI

di **Francesca Sante** pubblicato giovedì, 28 marzo 2019

*Ed ecco la quarta puntata dell'inchiesta sulla poesia contemporanea in Italia curata da Francesca Sante. Le interviste precedenti sono qui: la **prima**, la **seconda**, la **terza**.*

Franco Buffoni è qui interpellato non come poeta, né come traduttore, né in qualità di critico, ma in un'ulteriore sfaccettatura della sua figura intellettuale, quella forse meno approfondita al momento, per quanto da sempre presente: ovvero nel suo ruolo di editor di collane di poesia e dunque di operatore culturale della poesia. Una qualità che deriva probabilmente dal suo essere mediatore culturale tra le lingue, dunque traduttore. Esemplare da questo punto di vista è l'antologia da lei curata, *Italian Contemporary Poets*, che lei ha voluto e curato in inglese, e che è un tipo di testo diretto e pensato più che per il pubblico di lettori di poesia per l'ambiente dell'ambasciata, dell'Istituto Italiano di Cultura e della fiera del libro, con la quale si vogliono far conoscere le varie voci italiane a un possibile mercato estero. Lei ha anche curato antologie di poeti italiani tradotte in russo, cinese, spagnolo, arabo, ebraico,per volontà del Ministero dei Beni Culturali in accordo con il Ministero degli Esteri. Qual è il senso del suo impegno come operatore culturale all'interno del mercato della poesia? Cosa ha fatto sì che intraprendesse questo ruolo?

Questo tipo di ruolo è venuto da sé, in seguito a mosse precedenti. Quindi il fatto di essere poeta, un accademico, il fatto di avere sempre frequentato come donatore di idee la piccola, la media, la grande editoria, questo ha fatto sì che in età abbastanza giovane io abbia cominciato con l'esperienza dei *Quaderni di Poesia Italiana Contemporanea* che risalgono ormai ai primi anni '90 e poi appunto alla curatela di antologie sempre mirate a un target specifico; lei ha ricordato quelle appunto in portoghese, cinese.

Che rapporto c'è tra i quaderni e la collana che lei cura per Interlinea?

Si tratta di due iniziative che hanno radici molto diverse. I *Quaderni* nascono da una costola della rivista Testo a Fronte, che tuttora è esistente. La rivista Testo a

Fronte aveva due collane: i Saggi di Testo a Fronte e i Testi di Testo a Fronte (una collana creativa e una collana saggistica). Nella collana creativa, poiché la rivista andò in attivo – che sembra di parlare di fantascienza oggi, ma agli inizi degli anni ’90 succedeva, perché Umberto Eco ci fece una bustina di minerva sull’*Espresso* – avevamo 400 abbonamenti, pensai “cosa devo fare per farla andare in passivo e farla stare nella tradizione?” – “La collana di poesia”.Mi sembrava l’ideale. Invece anche la collana di poesia è andata bene, tant’è vero che dopo quasi trent’anni siamo qui ancora. È andata bene perché è venuta fuori questa formula delle sette sillogi di sette autori giovani, in un volume unico.Fanno sinergia: nel senso che il segreto dei *Quaderni* è che tu hai ogni autore che lavora anche per gli altri sei, perché ogni autore promuove il libro perché c’è dentro la sua raccolta, però promuove le sei raccolte degli altri autori. E quindi questa capacità di diffusione non l’avresti mai col volumetto singolo. A marzo uscirà il quattordicesimo Quaderno, significa 28 anni di vita, significa: moltiplica 14 per 7 e viene fuori tutto quell’elenco di cento autori che abbiamo pubblicato in questi anni. I giovani di trent’anni fa adesso hanno 55 anni insomma. È passata dai *Quaderni* tutta la poesia italiana degli ultimi trent’anni. Però la tua domanda verteva sulla differenza con l’altra iniziativa, che è un’iniziativa di natura completamente diversa. Nel senso che i *Quaderni* hanno avuto una struttura collettiva sin dall’inizio, collaborativa, con un comitato.
Negli ultimi 5 anni è entrato Massimo Gezzi, che essendo più giovane finisce col subire l’urto di maggior affluenza dei dattiloscritti, tutto per via telematica, ovviamente, e poi cominciamo a diventare operativi noi del comitato storico, con i miei due colleghi Umberto Fiori e Fabio Pusterla e con i due editori Marco Zapparoli e Claudia Tarolo, che è il direttore editoriale di Marcos y Marcos. Io faccio da coordinatore e fondatore e mi prendo tutte le responsabilità degli errori; le cose belle le condivido. C’è un comitato e quindi ciascuno dà un giudizio di lettura, si devono mediare varie spinte, varie idee, varie condizioni nella situazione editoriale del momento. Una situazione collettiva è come un partito politico. Chi fa il coordinatore, come nel mio caso, deve mediare, mediare, mediare.
E questo lo faccio da trent’anni. Mentre invece la collana Lyra Giovani è una cosa molto più leggera, è una cosa nata con un altro editore, che come Marcos y Marcos era un piccolo editore, ma dopo trent’anni è diventato un editore medio, cioè Interlinea, col quale io collaboro già da molti anni. Poi parlando con il direttore editoriale, che è Roberto Cicala, ho detto: “beh una collana Lyra Giovani si potrebbe fare”, puntata proprio ai giovani, alla coniugazione tra

innovazione e tradizione, e il direttore editoriale, anche *patron* della casa editrice, ha accolto l'idea e quindi diciamo che questa operazione ha un segno e una natura completamente diversa rispetto ai *Quaderni*. Qui sono io da solo a decidere. La sigla penso che sia proprio quella coniugazione tra tradizione e innovazione. Questa coniugazione tra tradizione e innovazione può essere grossomodo di due tipi: una coniugazione di tipo stilistico-formale (l'esempio di Zhara che dal punto di vista metrico è un caso praticamente unico nel panorama italiano, perché è diventato forse il più interessante autore per quanto riguarda la ricerca metrica e non è di madre lingua italiana). Ma sono un po' i miei casi: io seguo molto anche per esempio la Jhumpa Lahiri nella Guanda e poi sempre nella Guanda Helena Janeczek. E gli esiti sono interessanti. E ripeto, quindi: un'innovazione di tipo stilistico e una di tipo contenutistico.L'altra possibilità di innovazione che ho individuato è nel libro di Giovanna Cristina Vivinetto, che ha fatto un vero e proprio *exploit* sul piano dell'interesse critico e dell'interesse mediatico. Giovanna ha una scrittura molto sulla linea della tradizione italiana: Giovanna a me ha ricordato molto la scrittura anni '60 di Dacia Maraini, con *Rivendicazione Femminista*, oppure la scrittura poetica di Primo Levi (lui aveva alle spalle addirittura la rivendicazione della persecuzione ebraica). È il primo poeta trans italiano, non c'è niente da fare, e anche nell'Europa occidentale non è che ci siano molti altri esempi di poeti trans a questo livello. Quindi certamente un'innovazione di tipo contenutistico: ti racconto una storia che nessun altro ha raccontato prima in poesia. Quindi prendendomi tutte le responsabilità, perché poi quando le cose vanno bene e il libro ha successo è bello, fa piacere, ma quando tu lo porti a un editore e dici: "voglio pubblicare questo libro", in quel momento tu ti assumi una responsabilità enorme. Anche perché queste cose si fanno per puro spirito di servizio. Non è che io ricevo uno stipendio; io lo faccio perché credo nella diffusione della buona poesia, nella diffusione dell'arte in genere. Tutta la vita mi consumo in questa direzione. Quindi la collana Lyra Giovani si aggiunge ai *Quaderni*. Abbiamo iniziato con Marco Corsi e Maddalena Bergamin, poi Zhara e Vininetto, Borio e Jacopo Raimonda, altri due giovani poeti molto interessanti: Jacopo Raimonda e Maria Borio, che ha costruito un paradigma quasi filosofico, puro, trasparente che sarebbe tesi, antitesie sintesi sostanzialmente, un libro che mi ha appassionato fin da subito […], al di là del fatto che Maria Borio è una notevolissima testa critica, ma questo mi è successo anche per la Claudia Crocco che ho messo nel penultimo Quaderno.

Chi arriva alla scrittura con un approccio critico e con un percorso ragionato così composto e forte, non ha un che di anacronistico rispetto al

dilettantismo dilagante?
Perché dice anacronistico? Beh, potremmo aggiungere anche Gilda Policastro, ho pubblicato anche lei. Ne abbiamo già dette tre e mi sembrano tre pezzi da novanta. Io mi sento rassicurato dal punto di vista della critica con loro, con caratteristiche tutte diverse peraltro. E questo mi permette di darti una notizia in anteprima, una chicca. Chiudo con la programmazione dei libri di poesia prima. Allora, con Milano Bookcity facciamo i due nuovi libri: Jacopo Raimonda che è un giovane che scrive poesia in prosa, sulla linea di prosa in prosa del gruppo gammm, che adesso si è sciolto (ormai tutti quelli del gruppo gammm sono cinquantenni, da Zaffarano, Bortolotti, Andrea Inglese, Andrea Raos, Marco Giovenale); questo ha trent'anni e forse è quello che si ricollega di più a Giampiero Neri, che ha novant'anni e che ha fatto di prosa in prosa in Italia il genere. Neri è tuttora operativo ed è uscito da Garzanti con il libro precedente al mio,siamo compagni di collana. Poi è sempre bene non pubblicarsi nelle proprie collane, è sempre bene che ci siano altri che ti pubblicano.
Alcuni la ritengono un'azione importante di critica culturale che l'autore fa nei confronti di un contesto che non ha interesse a offrire una collocazione a un certo tipo di proposte. E chiaramente non stiamo parlando dell'ennesimo romanzo che poi trova sfogo nella piattaforma di *self publishing*.
Guarda, io da questo punto di vista ho sempre avuto un atteggiamento molto… Io amo molto la piccola editoria (questo si capisce dalle scelte che ho fatto), però sono anche convinto che per potersi affermare e potersi far leggere in modo ampio occorra ogni tanto uscire con la grande editoria. Per cui ho sempre giocato su due tavoli, perché ho pubblicato tre raccolte da Guanda, due da Donzelli, due da Interlinea ma allo stesso tempo il grosso della mia produzione, i libri più importanti, sono usciti da Mondadori, ne Lo Specchio, negli ultimi 25 anni. E riuscire a scrivere dopo aver pubblicato L'Oscar riassuntivo non è stato facile. Per me la piccola editoria e la grande editoria si tengono nel senso che svolgono ruoli diversi. A me piace molto l'editoria di ricerca e inevitabilmente non può essere altro che piccola editoria. Ora il prossimo progetto che mi hai fatto venire in mente tu quando hai sottolineato delle scrittrici poetesse, con forte *coté* critico (e abbiamo citato la Policastro, la Crocco…), è di fare una collana di saggistica volta anche a questi autori giovani che sono anche dei critici. Attualmente l'editore, Interlinea, vorrebbe mettere delle solide basi e chiedeva a me se avevo un libro nuovo di saggistica io per inaugurare la collana. E io ce l'ho nel senso che non ho mai fatto un mio libro con i miei scritti di poetica e ce ne sono parecchi. Adesso stiamo studiandola, la collana,

ma se il progetto va in porto dovrebbe aprirsi con questo *Scritti di poetica* e più un titolo che ancora non ho ma che verrà. Da qui vorrei pubblicare il libro della Policastro. Poi ci sono altre idee: c'è una cosa molto variegata di Gianluca D'Andrea, mai entrato nei quaderni che hanno la *deadline* della data di nascita, inevitabilmente. E l'editore, ha i diritti degli scritti critici di un autore come Sebastiano Vassalli in catalogo, mai pubblicati. Dunque, potremmo inaugurare la collana così e poi a seguire mettere questi autori giovani. Questo non l'ho mai detto a nessuno perché la stiamo ancora studiando. Ma non so se l'editore lo vorrà fare.

Che poetiche si possono rintracciare al momento nel panorama contemporaneo?

Nel Novecento, la definizione più chiara l'ha data Luciano Anceschi: "La riflessione che gli artisti e i poeti compiono sul proprio fare, indicandone i sistemi tecnici e le norme operative, le moralità e gli ideali". Io sono un anceschiano convinto. Non è una domandina semplice. Direi che ancora viva, visto che tu stai parlando con me, e io ho fatto una nota finale dentro *La linea del cielo*, entro cui io mostro come le mie radici poetiche siano anzitutto saldamente legate ai miei maestri lombardi (Sereni, Erba…) e poi come la mia Linea Lombarda si intersechi con una cosiddetta Linea Appenninica. "I sistemi tecnici e norme operative" per me rimangono legate all'officina di poetica di Linea Lombarda, però "moralità e ideali" trovano maggiore consonanza con una "Linea Appenninica" che se vogliamo parte addirittura dalla Trieste di Saba, giunge alla Bologna di Pasolini e poi attraverso la Perugia di Penna arriva alla Roma di Bertolucci e Bellezza. E questa per me è la base, poi ho costruito altro. Per me la poetica è qualcosa che deve essere lì perché fa parte del tuo *background* più intimo, oltre che l'aspetto tecnico che per un poeta è fondamentale. Ci tengo molto a questo punto. Esiste proprio una consistenza morale nelle cose e la consistenza morale, l'etica, è qualcosa che viene dall'interno e si consustanzia poi alle parole, visto che siamo scrittori, ma che deve essere sentita sennò suona falsa.

Quindi senz'altro questa poetica in autori più giovani la riconosco. Poi esiste una poetica neo-orfica che ha continuato, se vogliamo rimanere agli autori miei coetanei, quello che ha rimesso in moto il neo-orfismo in Italia è stato Milo De Angelis, poi ce ne sono altri. C'è stato un *coté* mito-modernista con Giuseppe Conte. Questi sono già tre esempi di poetica, perché De Angelis ha fatto scuola. E poi questo mito-modernismo contiano, che in qualche modo secondo me si è esaurito subito e non è una linea di poetica che personalmente prediligo o approvo, però ne constato l'esistenza. Poi tutto quello che riguarda l'aspetto

neoavanguardia. Non si può negare che sia esistita una poetica neoavanguardista con Sanguineti e Balestrini. Sto parlando a grandi linee. Tutto questo ha prodotto degli epigoni: Gabriele Frasca viene da quel crogiuolo e anche tanti più giovani, come quelli di prosa in prosa, di cui ti ho fatto i nomi prima, fondamentalmente si rifanno a questa poetica, poi ciascuno… perché poi vedi la poetica è come un gioco di scatole cinesi.

Si può rintracciare una poetica in ogni tipo di esperienza di scrittura? E che cosa è la banalità in poesia?

La prima domanda, se si può rintracciare ovunque una poetica: sì, solo che in molti casi è rimasticata, è la poetica di qualcun altro. È rimasticata perché non c'è una sufficiente forza personale e quindi tu tra le righe leggi il modello a cui questo si sta ispirando (è lo stesso discorso delle poetiche di gruppo). La banalità è tutto ciò che ci circonda. Tutto è banale quando diventa seriale. E quindi anche la scrittura. In filologia noi parliamo di sostrato. Bisogna stare molto attenti perché la cultura è certo conoscere un paio di lingue classiche, due o tre lingue moderne, meglio se quattro, conoscere le filologie, le etimologie… Tutto questo è importante e necessario per essere uno scrittore e un poeta vero, ma non basta. Nel senso che tutto questo fa "i sistemi tecnici e le norme operative". "Le moralità e gli ideali" sono un'altra cosa. Le può avere anche il contadino e l'analfabeta che ha un rapporto con il vivere, con l'ideale, con se stesso. Ha un rapporto di costruzione. "Le moralità e gli ideali" dice Anceschi, al plurale, che possono variare molto di persona in persona. Se non ci sono queste cose, nel primo caso, uno che abbia solo sistemi tecnici e norme operative è un versificatore, ma non è un poeta, e ce ne sono tanti, anche bravi, anche molto colti. Invece magari qualcuno è meno colto: Saba però aveva davvero qualcosa da dire ed è riuscito a dirlo.

Che cosa pensa delle forme nuove di poesia, ad esempio la poesia su Instagram, la slam, la poesia in strada; e in che modo queste forme coniugano, a suo parere, la banalità?

Io dico che la banalità c'è sempre stata, è sempre stata in agguato, anche al tempo di Petrarca, al tempo di Leopardi. Sono assolutamente favorevole a tutte le forme di manifestazione artistica che hanno a che fare con le nuove tecnologie, perché le nuove tecnologie mettono a disposizione strumenti che prima non c'erano e quindi è sacrosanto che un giovane si cimenti e magari ottenga dei risultati. Poi alla fine, dal tempo di Saffo a quello di Petrarca, a quello di Leopardi a oggi, ciò che conta sarà il testo, che resta. E su quello ti valuterò. Non io. Ti si valuterà in seguito. Se quel testo resta ha senso o se era un artifizio. C'è sempre stata l'arte sotto forma di artifizio, sotto forma di

girandola, cioè un'arte minore, un'arte del momento, un'arte d'intrattenimento, e io non la disprezzo per niente però non è destinata a restare.

Quindi c'è ancora la possibilità di affermare un approccio critico forte? Cioè, che senso ha fare critica adesso?

No, anzi, mai come in questo momento c'è bisogno di fare critica. È chiaro che le nuove tecnologie rappresentano delle sfide enormi, quindi occorre secondo me che la critica affini sempre più le proprie armi, conosca veramente le nuove tecnologie, le frequenti, si sporchi le mani e poi però sappia valutare. Naturalmente non dimenticando mai che la critica è giusto che sia in dialogo con le critiche, con gli autori, perché critica e poeta devono valutarsi costantemente. Poi però c'è qualcun altro che è il filosofo dell'estetica che valuta questo dialogo tra critica e poetica e poi tira le somme. A volte negli ultimi decenni si è svalutato questo rapporto tra critica e poetica con questa necessità che l'estetica poi valuti questo rapporto e ne faccia filosofia e lo trasformi in filosofia. Si è molto svalutato perché lo si è sostituito con una più generica teoria della letteratura, che sembra *bonne a tout faire*. E questa teoria delle letteratura generica ti fa perdere di vista, soprattutto se sei giovane e se non hai le spalle ben coperte, l'importanza del dialogo costante che ci deve essere tra autore e critico, cioè tra critica e poetica e l'importanza che ci sia la filosofia che legge questo dialogo e lo interpreta filosoficamente.

Quanto è importante che le varie realtà poetiche si parlino tra di loro?

Tantissimo.

Ma non lo fanno.

Tantissimo, ma non lo fanno. Io invece ho sempre operato affinché lo facciano, perché alcuni poeti anziani della mia età e anche più anziani finiscono con l'avere degli accoliti, cioè a dire, sostenere promuovere autori che ti imitano. Io invece ho sempre pubblicato anche autori che sono al contrario di me. Io ho pubblicato anche Giovenale, voglio dire, siamo completamente diversi; ho pubblicato autori, basti veder l'elenco dei *Quaderni*, appartenenti a modi di pensare diversi dal mio proprio, perché invece il mio atteggiamento è in questo totalmente cattolico, cioè apro all'universo intero. Poi è chiaro che lo dico solo in senso etimologico che sono cattolico.

Secondo te ci troviamo in un periodo favorevole per quello che riguarda il pubblico della poesia?

Credo che il pubblico persegua la facilità. È chiaro che il romanziere alla moda piuttosto che il cantautore abbiano più possibilità di accesso al pubblico, però poi sulle antologie scolastiche, non nell'immediato, dopo 50 anni, restano i poeti. Oggi se tu devi insegnare a un diciassettenne di oggi, per cui il

Novecento era come per me l'Ottocento, prendi *Il porto sepolto* di Ungaretti, 1916, prendi *Diario d'Algeria* di Sereni, 1947, gli fai leggere questi due libri di poesie: ecco. La poesia vince sempre sul lungo tempo, sul lunghissimo tempo.
Anche a livello commerciale.
Certo. Se uno vuole il successo commerciale immediato deve fare un'altra cosa.

Francesca Sante

Francesca Sante è nata nel 1993. Si è laureata a Siena in Lingue e Letterature con una tesi sulle traduzioni di Vittorio Sereni da René Char. Continua con un corso in Economia e Gestione dell'Arte a Venezia, che conclude con una tesi sull'editoria di poesia contemporanea e le possibilità di ampliamento del pubblico della poesia. Ha collaborato come stagista con "Semicerchio", Nazione Indiana e RadioRai3.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulleditoria-poesia-contemporanea-4-franco-buffoni/

Vagamenti

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Il mio vero io vaga altrove,

lontano, vaga ancora e ancora,

invisibile

e non ha nulla a che fare

con la mia vita.

— (H. Hesse)

Colmamenti

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Una briciola

d'animo e l'Universo

tutto si colmò

— (C. Bramanti)

ALZALA ANCORA, DINO! "NON CI SARA' MAI PIU' UN MONDIALE COME QUELLO DEL '82, AVEVAMO TUTTI CONTRO. L'ABBIAMO VINTO SOLO PER BEARZOT" –

A 'RADIO 2' PARLA DINO-SAURO ZOFF

"SIVORI? UN ARTISTA. MARADONA E PELE' UN GRADINO SOPRA A TUTTI. HO ALLENATO GASCOIGNE, SI E' BUTTATO VIA, POTEVA DIVENTARE IMMENSO - EURO2000? NON SO SE MI DIMETTEREI DI NUOVO DOPO LE PAROLE DI BERLUSCONI,

NON ERA SOLO QUELLO IL MOTIVO"- VIDEO

Da I Lunatici Radio2 https://www.raiplayradio.it/programmi/ilunatici

ZOFF

Dino Zoff è intervenuto ai microfoni di Rai Radio2 nel corso del format "I Lunatici", condotto da Roberto Arduini e Andrea Di Ciancio, in diretta ogni notte dall'1.30 alle 6.00 del mattino.

Il capitano dell'Italia campione del mondo nel 1982 ha parlato dei suoi esordi: "Io sono nato portiere. Ho cominciato a giocare in porta da piccolissimo. Non so quale sia stata la fotografia ad avermi ispirato. Per me è una vocazione, fin da quando avevo 4 anni ho sempre fatto il portiere. Mi prendevano sempre i bambini più grandi per stare in porta, ero sempre richiesto, mentre invece di solito in porta giocava il più scarso. Ho sempre fatto il portiere. Prima andavo a scuola, poi andavo a lavorare, e poi andavo a giocare tra i pali. Alla mia epoca non c'era la concezione di andare a fare il calciatore, dovevi lavorare. Io ho fatto il motorista in una grande officina, dopo una biennale tecnica e tre anni di avviamento. Ho smesso di lavorare solo quando sono diventato professionista calcistico".

Sulla parata più bella: "Certamente nel 1982 la parata con il Brasile è stata la più importante. Non so se la più bella. Quella era difficile, importante, decisiva, aveva tutte le componenti per essere ricordata, me la ricordano tutti".

Sul mondiale del 1982: "Non mi sono stancato di parlarne, anzi. E' stato un mondiale straordinario, non ci sarà più un mondiale così. Una squadra che fa tanti gol e tutti su azione, contro le migliori squadre. Tutti gol su azione, non succede quasi mai. E a Bearzot non gli sono stati gli onori che avrebbe meritato. Il mondiale l'abbiamo vinto solo per lui. Eravamo in una situazione esasperata, solamente un grande condottiero poteva portare in fondo un mondiale in quel modo. Avevamo tutti contro. Erano prevenuti".

Zoff è stato anche un grande allenatore: "Lo sono diventato grazie alla mia testa e

alla mia esperienza. Ho giocato fino a 42 anni, ho visto le cose da tanti punti di vista. Il giocatore più forte che ho allenato? Baggio, Schillaci, Signori, Gascoigne, non vorrei fare nomi, perché rischio di dimenticare qualcuno, e anche nell'europeo in cui ho allenato l'Italia avevo a disposizione grandi giocatori. Ma da giocatore, devo dire, mi sono misurato con i più grandi. Da Maradona a Platini, ho giocato con Sivori, che era la soddisfazione maggiore, un vero artista. Maradona e Pelè erano fenomeni in assoluto, sotto c'erano gli altri":

Su Gascoigne: "Aveva le qualità tecniche, agoniste, di fantasia, per diventare il più grande. Solo che si è buttato via. E' stato un dispiacere notevole. Aveva imparato 4 parole in italiano, ma era spiritoso, si faceva capire, aveva tutte le qualità dell'artista".

Sui campionati europei del 2000: "Tutti ricordano il gol di Trezeguet, ma a tagliarci le gambe fu la rete di Wiltord arrivato a pochi istanti dalla fine della partita. Avevamo fatto una grande partita, il destino ci è stato avverso in quella situazione, mentre ci era stato favorevole con l'Olanda, quando Toldo parò tutto. Se mi dimetterei di nuovo dopo le critiche di Berlusconi? Non lo so. Non amo guardarmi indietro. So che in quel momento non potevo fare diversamente. Non era solo quello il motivo, non erano solo quelle parole pesanti, c'era tutta una piramide particolare...".

Su Mancini: "E' l'uomo giusto per rilanciare la Nazionale, ha una squadra giusta, son venuti fuori un sacco di giovani calciatori forti, credo che possiamo dire la nostra in Europa tranquillamente".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/alzala-ancora-dino-quot-non-ci-sara-39-mai-piu-39-mondiale-come-199490.htm

---

Eurofemminismo

Il rapporto fra donne e politica europea ai tempi del populismo di destra.

Giulia Blasi *giornalista e scrittrice. Il suo ultimo libro è "Manuale per ragazze rivoluzionarie" (Rizzoli).*

L’Europa sarà femminista, o non sarà.” Lo dice senza giri di parole Iratxe García Pérez, europarlamentare appartenente al Gruppo dell’Alleanza progressista di Socialisti e Democratici. È solo il secondo giorno di un seminario di tre al Parlamento Europeo, organizzato nell’ambito della campagna #thistimeimvoting(#stavoltavoto, nella versione localizzata italiana) e intitolato *Women’s Power in Politics*, e non c’è tempo da perdere a fare convenevoli: ogni speaker ha pochi minuti per andare dritto al punto. García Pérez è molto chiara: se il femminismo non entra a far parte del discorso politico generale, come pratica ma anche come visione del mondo improntata alla collegialità, alla condivisione e alla tutela delle fasce più vulnerabili della popolazione, il conservatorismo avrà la meglio e sarà sempre più difficile difendere i diritti acquisiti in decenni di lotte. Non si parla solo dei diritti delle donne, ma in generale di tutte le libertà civili che abbiamo imparato a dare per scontate, e che si notano solo quando non esistono più. Più tardi, uscendo dal seminario, ci imbatteremo in un flashmob a tema #metoo, con cui si chiede agli europarlamentari di impegnarsi per affrontare in maniera concreta il problema delle molestie sessuali.
L’Europa forse non sarà ancora femminista, ma al Parlamento Europeo la parola non crea alcun imbarazzo, a differenza di quanto avviene in Italia: un paese in cui il femminismo rimane per lo più escluso dai palazzi del potere e considerato dall’opinione pubblica un movimento di nicchia, dedito a estremismi o al perseguimento di lotte marginali. Nel migliore dei casi, il femminismo è percepito come una lotta di trincea per la difesa di alcuni diritti propri di una specifica sezione della popolazione (e passi che quella sezione conta più della metà dei cittadini: le donne, dopotutto, valgono almeno il 20% in meno rispetto agli uomini, e vengono pagate di conseguenza). Un ritratto che fa bene

alla conservazione dello status quo, malissimo all'evoluzione della società, perché costringe una filosofia avanzatissima a giocare sempre sulle stesse quattro caselle. Autodeterminazione, diritto all'autonomia fisica ed economica, diritto di rappresentanza, equo compenso: tutte cose sacrosante, ma che non segnano alcuna svolta evolutiva. Si limitano a occupare spazio in un mondo progettato a misura di maschio, un mondo competitivo, basato sull'individualismo, sul successo personale ed economico. Poca cosa, quando il femminismo produce visioni della società che vanno ben oltre il conosciuto, traccia scenari, disegna possibilità future.

Il femminismo in Italia entra nel discorso solo per parlare di se stesso o per parlare di diritti civili: sono rare le economiste femministe, le ingegnere femministe, le astrofisiche femministe. La politica ne fa un uso spesso strumentale, di convenienza (con il politico maschio di turno che si dichiara sensibile alla "questione femminile" essendo circondato interamente da maschi, interloquendo con altri maschi e guardandosi bene dal farsi da parte per lasciare spazio a una leadership femminile e femminista), quando non cerca addirittura di usurparne le istanze per imporre una sua visione, necessariamente riduttiva, dei temi sollevati dalle attiviste. Le recenti uscite dei rappresentanti del governo sull'intenzione di aggravare le pene per i femminicidi non lasciano dubbi: nessuna intenzione di agire in maniera preventiva sulle cause culturali e sociali della violenza di genere, solo interventi a valle, che non hanno alcun valore deterrente dal momento che il femminicida spesso si suicida subito dopo aver compiuto l'atto.

Il femminismo in Italia entra nel discorso solo per parlare di se stesso o per parlare di diritti civili.

Altro tema che in Italia suscita imbarazzi è quello delle quote di genere. Il paradosso del cambiamento è proprio questo: lo si auspica senza attuarlo, anche se uno studio condotto dall'ONU evidenzia che se lasciamo andare la barca, come cantava l'Orietta nazionale, arriveremo alla parità in un tempo stimato fra i 150 e i 180 anni. Al Parlamento Europeo si dà quasi per scontata la necessità di quella che da noi è sentita come una forzatura: nei paesi in cui è stata introdotta una forma di quota di genere – sempre García Pérez parla di "liste cremagliera" che alternano uomini e donne – la rappresentanza femminile è notevolmente aumentata. Le quote sono più che mai giustificate dai dati forniti dall'Eurobarometer Survey del 2018: le donne rappresentano il

63,4% dei laureati. In Italia, secondo Eurostat, il 32,9% delle donne ha una laurea (media europea: 44%), contro il 19,9% degli uomini (33,6% in Ue). E se la media europea delle donne occupate è del 60%, l'Italia, con il suo 48%, supera soltanto la Grecia: ovvero un paese colpito di recente da una gravissima crisi economica.
L'economia, peraltro, risulta essere uno dei temi che interessano di più le donne residenti nei paesi maggiormente colpiti dalla recessione. È uno dei dati che emergono dallo studio presentato da Philipp Schulmeister sul rapporto fra le donne e la politica europea: ed è facile da comprendere. Quando l'economia crolla, le donne sono le prime a rimetterci: i loro stipendi (già in media del 16,2% più bassi, secondo dati della Commissione Europea relativi al 2018) calano ulteriormente, i loro posti di lavoro sono i primi che saltano quando il mercato si contrae.
Sempre dallo studio di Schulmeister emergono altri dati interessanti, per esempio sul fronte dei valori ritenuti fondamentali dai cittadini europei che si affacciano alle elezioni. Scopriamo così, con non molto stupore, che in media agli uomini la parità di genere interessa meno che alle donne: il divario è del 12% (46% di donne la ritengono fondamentale, contro il 34% di uomini). Un numero che nasconde un'ombra, un doppio inquietante: un 54% di donne intervistate che non ritengono la parità con gli uomini un valore da preservare nell'ambito dell'azione politica europea.

Le donne hanno meno fiducia degli uomini nelle istituzioni europee, e sono meno interessate alle politiche dell'Unione e alle elezioni in arrivo.

Vale la pena, a questo punto, citare anche un altro dato: le donne hanno meno fiducia degli uomini nelle istituzioni europee, e sono meno interessate alle politiche dell'Unione e alle elezioni in arrivo. Pochi punti percentuali, ma significativi nell'ambito di un quadro generale in cui la scarsa partecipazione corrisponde poi a un'ancora più scarsa rappresentazione: un problema di cui l'Unione europea sembra avere contezza, ma al quale è difficile porre rimedio in assenza di autentiche politiche culturali condivise, o anche solo a un obiettivo comune fra tutti gli stati membri. Insomma: quello che pare ovvio agli spagnoli non lo è altrettanto per gli italiani, i polacchi o gli ungheresi.
Nonostante le resistenze, o forse proprio in virtù delle resistenze che rendono ancora più evidente il problema, l'Europa e il mondo intero sono percorsi da un moto di lucentezza femminista che non accenna a spegnersi. È proprio fra i corridoi ampi dei palazzi di Bruxelles, davanti

alla galleria di ritratti dei presidenti del Parlamento Europeo (solo due donne, solo una dopo Simone Veil, prima presidente in assoluto eletta dal Parlamento nel 1979) che nasce EWA, European Women Alliance, promossa da un gruppo di donne italiane capitanato dalla romana Alessia Centioni. Un'associazione che punta a creare legami e fare rete fra le donne italiane che si muovono in ambito istituzionale e non, favorendo la collaborazione per raggiungere obiettivi condivisi. In Romania, l'organizzazione delle donne del Partito Social-Democratico ha lavorato in maniera capillare sulle sue iscritte, arrivando a raddoppiare il numero delle presenze femminili in un Parlamento che ha da poco eletto la sua prima premier, Viorica Dăncilă. È di pochi giorni fa la proposta di Beatrice Brignone, segretaria di Possibile, di creare una lista di donne trasversale agli schieramenti con cui presentarsi alle elezioni europee con un programma femminista, ecologista e solidale. Un'idea non proprio nuova, e che in altri momenti e contesti storici si è rivelata efficace: la Northern Ireland Women's Coalition, fondata in Irlanda del Nord al tempo dei *Troubles*, la guerra fra fazioni religiose, riuscì a scavalcare gli steccati, a influenzare l'esito del Good Friday Agreement e a far eleggere tre candidate al Parlamento nordirlandese nella tornata del 1997.
Questo senza contare le lotte in difesa dei diritti di base, la Czarny Protest delle donne polacche contro il divieto totale di aborto e la campagna delle irlandesi che ha portato all'abrogazione dell'ottavo emendamento della Costituzione che impediva l'interruzione di gravidanza in tutta la Repubblica d'Irlanda, e mentre in Iran e Arabia Saudita le attiviste vengono imprigionate. Nasrin Sotoudeh, condannata a 38 anni di carcere e 148 frustate per il suo impegno in difesa dei minori e delle donne maltrattate. Loujain al-Hathloul, Aziza al-Yousef e tutte le donne arrestate dalla monarchia saudita per la campagna con cui chiedevano la semplice libertà di poter guidare. Mohammed bin Salman, il principe ereditario, ama atteggiarsi da monarca illuminato: con una mano dà (il permesso di mettersi al volante) e con l'altra toglie (la libertà a chi per anni ha lottato per ottenerlo).
Nell'inconscio collettivo, aborto, divorzio e autonomia decisionale delle donne non sono diritti, ma gentili concessioni sociali che possono essere revocate a seconda di chi comanda.

Questo genere di atteggiamento nei confronti dei diritti umani, e nello specifico di quelli delle donne, è la matrice di ogni arretramento, per

quanto temporaneo. Nell'inconscio collettivo, aborto, divorzio e autonomia decisionale delle donne non sono diritti, ma gentili concessioni sociali che possono essere revocate a seconda di chi comanda: i "progressisti" elargiscono, spesso obtorto collo (si tratta pur sempre, come si diceva, di bande di maschi) e i revanscisti tolgono, facendo affidamento sul falso senso di sicurezza delle donne stesse e sull'idea che certi diritti siano fin troppo spinti, e che ci si debba fare scrupolo a chiedere che vengano conservati. La matrice cattolica e patriarcale della società italiana, in particolare, ha sempre raccontato la maternità come un evento mistico e un dono alla società, un sacrificio per cui le madri vengono coperte di gloria retorica, l'unica vera funzione della donna nella società. Per contro, l'aborto è come minimo una "profonda sofferenza", come massimo un omicidio. Non esiste una narrazione pubblica dell'aborto come atto di decisione autonoma sul proprio corpo: l'interruzione di gravidanza deve essere raccontata solo come lutto, decisione difficile e inevitabile, altrimenti il corpo della donna incinta viene automaticamente espropriato, diventa demanio pubblico. Da cui la proposta della Lega di rendere adottabile il concepito, conferendogli personalità giuridica e impedendo di fatto alle donne di abortire. Una proposta abominevole, che viene dalla stessa area ideologica che si oppone alla GPA: partorire per altri va bene solo se non è una scelta della donna, a quanto pare.
Opporre resistenza a queste derive che sembrano ispirate alla più cruda fantascienza distopica dovrebbe essere la priorità di qualsiasi formazione politica contemporanea, come dovrebbe esserlo la difesa di uno spazio comune in cui coltivare le specificità e i talenti di tutti, al di là delle frontiere. Il Parlamento e le istituzioni europee, con tutti i loro limiti, rappresentano quello spazio comune, creato da un trattato di pace, suggellato da decenni di collaborazione e dialogo. Un luogo fisico e metafisico in cui incontrarsi e creare insieme un futuro più libero per tutti gli esseri umani.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/eurofemminismo/

Paprika, 10 versi pazzeschi dal nuovo disco di Myss Keta

di **Paolo Armelli**

Contributor

28 MAR, 2019

Esce il 29 marzo Paprika, il nuovo disco della prorompente artista virale che ci ha raccontato in anteprima la genesi delle sue collaborazioni con Mahmood, Gué Pequeno e Gabry Ponte

A meno di un anno dall'uscita del disco precedente, *Una vita in capslock*, quello della consacrazione, torna con un nuovo album **Myss Keta**, uno dei fenomeni musicali virali più prorompenti degli ultimi anni. In uscita il 29 marzo, quest'ultima fatica s'intitola ***Paprika*** (in onore di Tinto Brass ma soprattutto del giapponese **Satoshi Kon**) e la vede in copertina con un'**immagine potente** (lei tutta dipinta di rosso, mascherina d'ordinanza compresa, seduta su un'enorme mortadella, chiaro omaggio a **Valeria Marini** in *Bambola* di Bigas Luna, "*ma anche statuetta primitiva o una divinità indù*"): "*Abbiamo lavorato a un ambiente sonoro e visivo molto più colorato, anche se non vorrei dire propriamente più positivo*", ammette la cantante che cita anche il suo collettivo di creativi, il **Motel Forlanini**. Dopo il lavoro precedente più nordico, intenso e intimista, questa nuova raccolta è tutta proiettata **verso l'esterno**, anche a livello **esplicito**: "*Mi piace pensare di usare il corpo femminile senza pregiudizi, come se fosse uno strumento politico*".

A livello musicale c'è **molta contaminazione**, "*una centrifuga di input*" dice lei, alludendo anche a una "*gastronomia musicale*" (e proprio in una gastronomia milanese la incontriamo per farci raccontare il disco): si va dal **rap old school** alla dance anni Novanta, dalla **cumbia** sudamericana alle **influenze mediorientali**, passando per numi tutelari come Kanye West e Sophie. L'album contiene **numerosi featuring** (da Mahmood a Gué Pequeno, da Elodie a Gabry Ponte), soprattutto nei remix di suoi vecchi **pezzi riarrangiati** per accogliere nuove voci: "*Sono molto curiosa, penso fortemente che il dialogo con mondi diversi e lontani dal proprio sia l'unico modo per arricchirsi veramente, anche perché scopri sfaccettature nuove anche di te stesso*". Il risultato è un'**esplosione psichedelica di citazioni**, di satira sociale, di estremismi pop che sono da sempre nel dna di quest'artista misteriosa eppure sempre pronta a svelarsi, come dimostrano i suoi **testi sempre forti**.

1. "*Nessuno la conosce / Non è nessuno Myss Keta*"

Prima ancora di sentire la **voce di Myss Keta**, l'album si apre con un'invettiva urlata di una delle icone queer del web, **Elenoire Ferruzzi**. Famosa per il suo

fisico vistoso e per le sue unghie lunghissime, Ferruzzi è un fenomeno virale quasi quanto Keta e qui si presta a un'**introduzione caciarona** in cui finge di non conoscere la cantante, rendendole in realtà un enorme e ironico omaggio. E il titolo della traccia, ***Also Sprach Elenoire***, è una chiara citazione nietzschiana, che passa però anche da Kanye e John Waters e dà l'idea del continuo **rimescolio di alto e basso**compiuto da quest'artista, che poi citerà anche Parmenide e Omero.

2. "*Vado avanti che se l'hype è morto / poi sto disco cartellino giallo / non lo vedi che è un fallo*"

Battere il ferro finché è caldo è la prima traccia vera e propria di *Paprika* ed è una specie di **manifesto delle sue intenzioni punk:** anche se il gioco della musica contemporanea è ormai scoperto e usurato, lei lo usa a suo piacimento sfruttandone proprio l'**ovvia superficialità** in modo da riscrivere qualcosa di più profondo e **metanarrativo**. Inoltre c'è spazio per alcuni dei temi che le stanno molto a cuore, come quello del ruolo della **donna nella società**: "*Non leggo i vostri nomi sulla mia agenda femminista no / e mi sembra*

che sia paura più che un comportamento egoista“, canta sempre qui.

3. “*Anni 2000, dico: è quello giusto / Si chiamava Wojtila / Aveva il corpo di Cristo*“

In *Paprika* vengono riproposti anche **tre remix** di suoi successi precedenti, proposti in nuove versioni che accolgono voci diverse in featuring che permettono a Keta di **esplorare mondi nuovi** eppure a lei affini. In questa carrellata dei suoi **(presunti) amanti**, che in realtà è anche una fotografia accecante di un certo mondo del gossip e dello spettacolo fra anni Novanta e Duemila, interviene ad esempio **Wayne Santana** del gruppo trap della **Dark Polo Gang**.

4. “*Sulla mia targa c’è scritto Queen / Non scherzare con la Main Bitch*“

Il **primo singolo** che aveva annunciato nelle sorse settimane il disco è ***Main Bitch***, un’altra dichiarazione d’intenti che è decisamente *unapologetic*, come direbbero gli americani. Sonorità **metal trap** e un testo che la presenta come una specie di **perversa supereroina** in qualità di “*arma di distruzione dei maschi*“.

5. “*E se finisce il buffet / Che mangino la mia brioche*“

Se **Maria Antonietta** fosse vissuta ai tempi di Tinder e dei meme probabilmente si sarebbe espressa così: questa è ***Pazzeska*** , il secondo singolo dell’album, e che qui appare in una versione**duetto con Gué Pequeno**, ma in cui compare anche il cameo di un’altra icona queer milanese, **Stephanie Glitter**. A un ritmo reggaeton (la produzione è di **Popoulous**, che con lei aveva realizzato anche la hit *Xananas*) si aggiungono influenze della **musica turca**, mentre nella traccia successiva, Top, arriva perfino uno strumento tradizionale armeno con il **duduk**.

6. “*Lui che mi chiama Sugar Mama / io gli dico no, non facciamo alla romana*“

L’amore e la **sessualità** sono due temi che Myss Keta reinterpreta a modo suo.

Nel brano 100 rose per te, con **Quentin40**, ovviamente la passione s’incrocia all’interesse, sfiorando il tema della **prostituzione**: “*Dai balla con me / se vuoi ho un regalo per te / mmm Boy, 100 rose per te*“, che sono in gergo anche un riferimento ai soldi che si offrono in cambio di prestazioni sessuali.

7. “*Io, Miuccia e Donatella / Piazza al Picchio / Poi passa una gazzella / Noi profili alti, tu ci lavi i piatti*“

Un’altra hit che ritorna dal passato dell’artista è ***Le ragazze di Porta Venezia***, un altro piccolo manifesto del **milieu culturale e sociale** in cui si è originato il suo percorso artistico. Qui la versione accoglie altre tre artiste più o meno emergenti, da **Elodie** a **Joan Thiele** passando per la rapper **Priestess**: “*Questa nuova versione l’ho voluta fortemente perché il messaggio è ancora attuale. Volevo parlare ancora dell’importanza della sorellanza e per questo ho coinvolto artiste diverse che sono innanzitutto amiche*“, spiega Myss Keta.

8. “*Tanto poi non ci rivediamo più / Brioche e cappuccino pago io / Lo porto a casa sta in provincia oh mio Dio*“

Un altro riferimento all’amore secondo Myss Keta viene dalla canzone ***B.o.n.o.***, in cui il ragazzo perfetto viene “purtroppo” dalla provincia e, anche se è “*bono da paura / te lo giuro anche di più di quanto è bona la tempura*“, dopo il “*giro in Panda*” poi bisogna portarlo a casa. Eppure è un’**avventura di una volta**, suggellato da un “*addio magnetico*“.

9. “*Quanto entro in questo club è come fare il Tagadà / Provo a usare Google Maps ma sono persa al Luna Park*“

Mentre gli altri featuring sono nati dalla ricerca della persona giusta da abbinare al sound delle singole canzoni, la **collaborazione con Gabry Ponte** per il brano ***La casa degli specchi***, un pezzo dance asfittico e allucinato, ha seguito il percorso contrario. È stato lo stesso dj a proporsi a Keta: “*La sua musica ce l’abbiamo tutti in macchina mentre andiamo in discoteca. Per me è un onore che mi abbia proposto un suo beat*“.

10. “*Mi chiamano l’angelo dall’occhiale da sera / Ma sono una donna di umana natura / Matura*“

L’album si chiude con ***Fa paura***, un brano più romantico anche se sempre allucinatorio, che è anche un duetto con il vincitore dello scorso festival di Sanremo, **Mahmood**: “*Con lui ci conosciamo personalmente, è un amico. È stato più facile lasciarsi andare*“. Quindi fra “*lenti scure di Versace*” e “*nessun senso di colpa dentro la mia borsa*“, s’intravede il **languore di una realtà difficile** da accettare: “*e allora dici no e inventi un’altra storia*“. Non sarà che dietro all’aspetto esasperato Myss Keta sia una **vera intellettuale**? “*Mi fa piacere se me lo dicono, ma abbiamo tutti un intelletto. Però solo le persone realmente serie riescono a ridere di sé*“, dice schermendosi dietro la mascherina e un succinto abito di **lattex rosso fuoco**.

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2019/03/28/paprika-nuovo-disco-myss-keta/

Yemen

heresiae ha rebloggato curiositasmundi

MAESTRA GUARDA
CADE LA SARDEGNA
DICIAMO BENE:
CADE UNA BOMBA
SALUDITA FATTA IN
SARDEGNA DA UNA
DITTA TEDESCA
MAURO BIANI 2016

Secondo le ultime stime Onu, dal marzo 2015 i morti sono almeno 15mila, tre milioni di yemeniti sono stati costretti a lasciare le proprie case, 18,8 milioni hanno bisogno di assistenza e di protezione umanitaria, oltre 7 milioni hanno difficoltà ad avere cibo e più di 8 milioni ad acqua pulita e servizi igienici. Quasi 3,3 milioni, di cui 2,1 milioni di bambini, sono gravemente malnutriti. In Yemen si muore per cause evitabili: nel 50% dei casi per malattie infettive, problemi nutrizionali, perinatali e materni, e nel 39% dei casi per malattie croniche, come quelle renali, diabete, e ipertensione per la mancanza di accesso alle terapie. E poi ci sono le bombe. Ogni giorno in media 75 persone rimangono ferite o uccise. Il conflitto sta avendo un peso e conseguenze sproporzionate sui civili. Nell'indifferenza pressoché totale della comunità internazionale.

corallorosso

Mauro Biani + articolo 21

Fonte:corallorosso

Controllo l’agenda

marsigatto ha rebloggato bugiardaeincosciente

ma-pi-ma

.. giorno ☕□ □ □

lupodellenevi

□ □

Fonte:ma-pi-ma

Che diavolo sta succedendo alla metropolitana di Roma?

di **Simone Cosimi**

Giornalista

28 MAR, 2019

Tre fermate chiuse sulla linea A per la manutenzione delle scale mobili: il centro storico è isolato, ma i romani vivono disagi su almeno 27 stazioni delle 75 fra metro A, B/B1 e C

L’ultimo brivido è arrivato martedì scorso, quando ha chiuso anche la fermata di **Furio Camillo**, sull’Appia, per riaprire poco dopo. Il dramma delle **stazioni della metropolitana romana chiuse** sembra colpire soprattutto le stazioni della **metro A di Roma**, che taglia la città da Nord-Ovest a Sud-Est ed è la più importante per il centro storico e il cosiddetto *tridente*, il triangolo che parte da piazza del Popolo e si dipana sulle direttrici di via del Babuino, via del Corso e via di Ripetta fino a chiudersi a piazza Venezia, piazza di Spagna e via della Scrofa.

Entrata in servizio nel 1980 nella tratta **Cinecittà-Ottaviano**, la linea in realtà era in costruzione dai primi anni Sessanta. Fu la prima, vera **linea metropolitana** per come la percepiamo oggi: la B già esisteva ma collegava Termini a Laurentina, cioè all’Eur, capolinea per cui fu progettata durante il fascismo, opera importante ma non centrale per il pendolarismo quotidiano (almeno fino all’estensione del capolinea, nel 1990, da Termini a Rebibbia).

Ma cosa sta succedendo? Al momento le fermate chiuse sulla linea A sono **tre**. Anzitutto **Repubblica**, esattamente dal 23 ottobre dello scorso anno, quando una

scala mobile **franò sotto il peso** (ma è da chiarire: c'erano già stati disservizi nelle settimane precedenti) dei tifosi del Cska Mosca causando venti feriti: ***"decine di pseudo-tifosi ubriachi che facevano casino, anche la metro di Milano ha problemi"*** commentò all'epoca il vicepremier tuttologo Matteo Salvini. Quattro mesi dopo a quella fermata di piazza della Repubblica, che i romani continuano a chiamare piazza Esedra, **se ne sono aggiunte altre due**.

Barberini, dove a seguito di un altro incidente del 21 marzo (di nuovo, rottura di un gradino delle scale mobili e relativo accartocciamento) la magistratura ha sequestrato la stazione. Era sabato 23 marzo, la città in clima primaverile piena di turisti piombava nell'incubo: in serata anche la centralissima stazione di piazza di Spagna veniva serrata. Stavolta per precauzione, visto che dispone di accessi e risalite alle banchine paragonabili a quelli dello stop precedente. Pochi sanno, infatti, che in alcune stazioni romane non esistono accessi ai treni con scale normali: **si scende solo con le mobili**. Rotte quelle, inservibile lo scalo. Flaminio, per esempio, è aperta solo grazie al fatto di disporre anche di scale

tradizionali.

Repubblica – dove i commercianti sono alla disperazione, così come i cittadini imbottigliati in un traffico impensabile – dovrebbe riaprire il prossimo 15 maggio. Intanto, dall'Atac hanno infine stabilito che "*sussistano gravi ed inconfutabili ragioni per la risoluzione del contratto*" con la ditta che nel 2017 si era aggiudicata, con un clamoroso ribasso del 49,73%, la manutenzione degli impianti, Metro Roma Scarl. Il punto è che, rescisso quell'accordo, proprio nel momento di massimo bisogno non si sa a chi far condurre gli interventi necessari: di fatto **si continuerà con i vecchi** (di cui si accerterà anche la bontà degli ultimi interventi) mentre, con una **procedura d'urgenza** – e probabilmente dovendo ricorrere all'affidamento diretto – si cerca qualche azienda che si accolli un bilancio da **800 guasti al mese**.

La municipalizzata romana si porta dietro un **debito da 1,5 miliardi di euro**, è stata salvata dall'amministrazione di Virginia Raggi solo grazie al concordato e al congelamento di quella cifra e al prolungamento del contratto di servizio al 2021 senza gara europea.

Intanto molte stazioni periferiche, nei mesi scorsi, sono state cannibalizzate di pezzi di ricambio per le famigerate scale mobili: non è infatti raro imbattersi in stazioni aperte ma con gli impianti bloccati e interdetti all'uso.

Nel dettaglio, il problema rilevato sarebbe il "***contatto di rottura catena-gradini***". Cioè un dispositivo di sicurezza che dovrebbe bloccare la scala nel caso in cui si spezzi la fune che tiene insieme la rampa, evitando – com'è invece avvenuto due volte – il collasso dei gradini.

La situazione, allargando lo sguardo, sarebbe perfino **peggiorata**rispetto alla precedente ditta incaricata della manutenzione: per Atac, per esempio, c'è stato un "***incremento degli intrappolamenti*** *negli ascensori nel periodo gennaio-maggio 2018 (attuale manutentore) rispetto allo stesso periodo dell'anno 2017 (precedente manutentore) del 272% per la metro A e del 45% per la B*". Già, perché oltre alle scale il problema tocca da anni anche gli altri impianti di tutte e tre le linee cittadine. Gli **ascensori** (rotti nelle fermate di Re di Roma, Manzoni, Baldo degli Ubaldi, Castro Pretorio, Basilica San Paolo, Torre Gaia, Torre Maura, Monti Tiburtini, Centocelle, Valle Aurelia) e i **montascale**, il cui disservizio

trasforma la città, già una giungla per i disabili, in uno spietato labirinto, impossibile da attraversare considerando le barriere architettoniche e le piattaforme fuori servizio sugli autobus. Sono fuori servizio a Lucio Sestio, Giulio Agricola, Porta Furba, Numidio Quadrato, Ottaviano, Arco di Travertino, Colli Albani, Lepanto, Colosseo, Circo Massimo e Cavour.

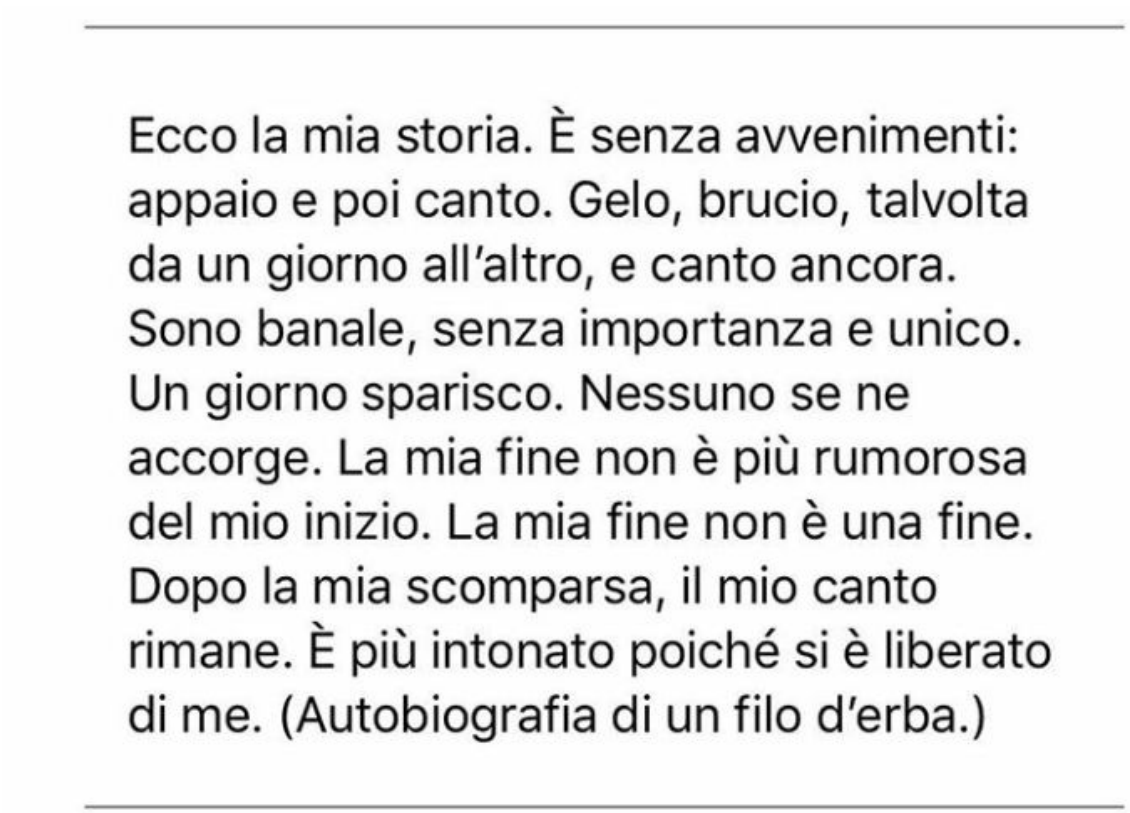
Ventisette stazioni con un qualche genere di disservizio su 75 distribuite fra linee A, B/B1 e C. Ma per il bilancio aggiornato basta affacciarsi al display delle fermate e, se funziona, leggere un elenco che somiglia sempre più a un bollettino di guerra.

fonte: https://www.wired.it/lifestyle/mobilita/2019/03/28/roma-metropolitana-cosa-succede/

Autobiografia di un filo d’erba

bugiardaeincosciente ha rebloggato marsigatto

ali3natamente



-Christian Bobin, da Autoritratto al radiatore

Fonte:ali3natamente

Nedopjuskin

bugiardaeincosciente ha rebloggato abatelunare

Segui

Il signor Nedopjuskin apparteneva al novero di quelle persone che la sfortuna perseguita con un accanimento che somiglia a un odio personale.

— Ivan Turgenev
(via abatelunare)

Ciò che il mondo teme / cit. Franco Arminio

curiositasmundi ha rebloggato ali3natamente

Segui

ali3natamente

La rivoluzione doveva cambiare il mondo ma il mondo cambia troppo velocemente per essere cambiato dalla rivoluzione. Allora si considerino alcune cose. Per prima cosa si consideri la morte come un balcone, come una candela, comunque qualcosa con cui vedere. Poi si consideri la gioia. Non c'è un giorno in cui non c'è motivo di gioire, perché ogni giorno è un pericolo scampato, anche il giorno peggiore. Infine, più modestamente, si considerino la gentilezza e l'ammirazione. Dire qualcosa di bello a qualcuno, e poi ringraziare e ancora ringraziare. Oggi la rivoluzione sono queste cose qui, e come sempre la rivoluzione è temuta: il mondo teme la morte, la gioia, la gentilezza e l'ammirazione.

– Franco Arminio

Piedistallo

buiosullelabbra ha rebloggato bugiardaeincosciente

allyinunverso

desireee2

Ahaha bellissima!

lupodellenevi

□ □

Fonte:allyinunverso

Quando trovi il tempo di cottura sulla confezione della pasta

bugiardaeincosciente ha rebloggato lupodellenevi

Segui

falcemartello

___

Quando trovi il tempo di cottura sulla confezione della pasta.. ;-)

Fonte:falcemartello

Della famiglia

curiositasmundiha rebloggatoilfascinodelvago

La famiglia tradizionale di cui molti hanno una ben precisa immagine in testa è in sostanza una invenzione - per lo più pubblicitaria - del secondo dopoguerra. E, come in genere accade con la pubblicità, era comunque più un'aspirazione, un sogno a cui ispirarsi che la rappresentazione di una realtà: una linda, ampia, soleggiata cucina in cui una snella ma procace mammina ben pettinata accudisce un maschietto e una femminuccia boccoluti e belli come bambole in attesa di un bell'uomo ben rasato che torna da un lavoro che svolge in giacca e cravatta. È sempre stato un sogno, o nei casi migliori un modello a cui tendere, non certo quello che la maggior parte delle famiglie viveva come realtà. E prima delle pubblicità degli anni cinquanta e sessanta, prima di allora la famiglia tradizionale non era composta da un papà, una mamma e uno o due bambini, perché i bambini erano cinque o sei o otto e ce n'era sempre uno riuscito meno bene, c'era la sorella nubile del papà, il fratello adolescente della mamma, i genitori anziani del papà e il padre vedovo della mamma, e la sua ormai attempata sorella zitella, c'era lo zio matto e un vecchio cugino che nessuno sapeva più bene fosse cugino di chi.

E la cosa che colpisce è quanto tutti questi sostenitori di una cosa inesistente siano ossessionati soltanto dalla procreazione e dal sesso, come se una famiglia si riducesse a questo.

Come se una famiglia non fosse fatta anche di anziani, di infermi, di inabili e disabili, di zii matti, di cugini sballati, di vegliardi da imboccare.

Ci fosse una volta che invece di concentrarsi maniacalmente su orifizi e uteri parlassero di come intendono prendersi cura di loro, di che progetti hanno per i vecchi, i disabili, le persone con problemi psichiatrici.

Anche loro sono famiglia, le nostre famiglie, quelle vere.

— Sphera su frifid
(via ilfascinodelvago)

Odori

hollywoodpartyha rebloggatooldvision

Segui

oldfarmhouse

vintage seasoning

Fonte:oldfarmhouse

---

paul-emicha rebloggatoforgottenbones

Segui

signorina-elle

Manifesto del contadino impazzito

Amate pure il guadagno facile,
l'aumento annuale di stipendio, le ferie pagate.
Chiedete più cose prefabbricate,
abbiate paura di conoscere i vostri prossimi e di morire.
Quando vi vorranno far comprare qualcosa
vi chiameranno.
Quando vi vorranno far morire per il profitto,
ve lo faranno sapere.

Ma tu, amico,
ogni giorno fa qualcosa che non possa essere misurato.
Ama la vita. Ama la terra.
Conta su quello che hai e resta povero.
Ama chi non se lo merita.
Non ti fidare del governo, di nessun governo.
E abbraccia gli esseri umani:
nel tuo rapporto con ciascuno di loro riponi la tua speranza politica.

Approva nella natura quello che non capisci,
perché ciò che l'uomo non ha compreso non ha distrutto.
Fai quelle domande che non hanno risposta.
Investi nel millennio… pianta sequoie.
Sostieni che il tuo raccolto principale è la foresta che non hai seminato,
e che non vivrai per raccogliere.
Poni la tua fiducia nei cinque centimetri di humus
Che crescono sotto gli alberi ogni mille anni.

Finché la donna non ha molto potere,
dai retta alla donna più che all'uomo.
Domandati se quello che fai
potrà soddisfare la donna che è contenta di avere un bambino.
Domandati se quello che fai
disturberà il sonno della donna vicina a partorire.
Vai con il tuo amore nei campi.
Risposati all'ombra.

Quando vedi che i generali e i politicanti
riescono a prevedere i movimenti del tuo pensiero,
abbandonalo.
Lascialo come un segnale della falsa pista,
quella che non hai preso.
Fai come la volpe, che lascia molte più tracce del necessario,
diverse nella direzione sbagliata.
Pratica la resurrezione.

W E N D E L L B E R R Y

(dedicato a @pgfone per libera associazione e a @falpao per avermi fatto incuriosire su Berry)

20190329

"QUANDO BERLUSCONI S'INFATUÒ DELLA BRAMBILLA"

NEL SUO LIBRO "STORIA DI FORZA ITALIA", FABRIZIO CICCHITTO RIVELA COME, NEL 2006, PERSE LE ELEZIONI MA ANCHE LA TESTA PER LA ROSSA SALMONATA E LA DESIGNÒ PER LA SUCCESSIONE NEL CENTRODESTRA: "L'OPERAZIONE COSTÒ A BERLUSCONI E AI BILANCI DEL PARTITO QUALCOSA COME 28 MILIONI DI EURO" - QUANDO CICCHITTO E VERDINI VENNERO ALLE MANI NEL 2013

Fabrizio D'Esposito per il "Fatto quotidiano"

FABRIZIO CICCHITTO - STORIA DI FORZA ITALIA

È una miniera infinita di retroscena inediti e centrali nella storia politica italiana dell' ultimo quarto di secolo. Ma anche un bilancio storico, a tratti spietato, della Seconda Repubblica all' insegna di Berlusconi e del berlusconismo carismatico. È il nuovo libro di Fabrizio Cicchitto sulla storia di Forza Italia dal 1994 al 2018.

Già socialista lombardiano, indi berlusconiano di vertice e falco garantista convinto dell'uso politico della giustizia (altro libro recente), Cicchitto ha concluso la sua parabola politica da alfaniano moderato di Ncd. Abbandonata quindi la politica attiva ha coltivato la sua inclinazione di studioso storicizzando il fenomeno forzista di cui è stato protagonista.

Non a caso in parecchi passaggi la citazione di se stesso è in terza persona. Come quando venne alle mani con Denis Verdini durante il tragico 2013 della condanna di B. in Cassazione e della conseguente scissione dei governisti di Angelino Alfano. Oppure, andando più indietro, quando rivela "l'infatuazione travolgente" dell'ex Cavaliere per la rossa salmonata Michela Vittoria Brambilla, oggi icona animalista dei superstiti azzurri. Era il 2006 e Berlusconi perse le elezioni ma anche la testa per la rossa MVB e la designò per la successione nel centrodestra.

"Questo fu appunto uno dei molti contraccolpi fra il politico e il personale derivanti dalla sconfitta elettorale". Cicchitto affrontò pure B., che gli rispose: "Non hai capito nulla.
Abbiamo per le mani chi, quando farò un passo indietro, potrà spiazzare Casini e Fini e affermarsi come un leader del tutto nuovo per la sua forza mediatica. Dai

retta a me, che me ne intendo". Ma l'azzurro socialista rimase scettico, a ragione. Risultato: "L'operazione costò a B. e ai bilanci di Forza Italia qualcosa come 28 milioni di euro".

Altro aneddoto notevole è quello su Ruby, che Cicchitto rivelò in un' intervista a Millennium nel febbraio 2018. Lui e Gaetano Quagliariello trasmisero un messaggio al Capo prima che esplodesse l' inchiesta milanese. "Nel 2009 un' eminente personalità della sinistra aveva avvisato Fabrizio Cicchitto e Gaetano Quagliariello. (). 'State attenti a Milano, rimarrete esterrefatti ma adesso la questione giudiziaria non riguarda corruzione o concussione ma la prostituzione minorile. Metteteci un buon avvocato e dite al vostro amico di cambiare vita". Il giorno, a Palazzo Grazioli, i due riportarono il messaggio e B. lo respinse: "Come potete dar retta a un vecchio comunista? Io la sera faccio solo feste eleganti. Non andate indietro a queste provocazioni".

Il libro di Cicchitto, si diceva, è un miniera infinita e preziosa, utile per capire l' ultimo quarto di secolo. Esempi sparsi: il solipsismo di Giulio Tremonti; le ambizioni di Claudio Scajola a succedere a B.; la riunione in cui Gianni Letta urlò contro Daniela Santanchè nel fatale 2013. E ancora: le trattative per la grazia mancata a B. di Napolitano e le manovre per il bis di Re Giorgio. Al garantista Cicchitto va pure reso l' onore delle armi in un certo senso: nel 2011 B. gli propose di fare il Guardasigilli. "Ringraziai Berlusconi, ma non avrei fatto un buon servizio alle istituzioni. Ero esposto su una posizione di garantismo assoluto, senza mediazioni".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-quando-berlusconi-39-infatuo-brambilla-rdquo-199584.htm

---

PREVIDENZA SENZA CONSISTENZA - IL 70% DELLE PENSIONI NON RAGGIUNGE I MILLE EURO DI IMPORTO

13 MILIONI DI ITALIANI NON PAGANO L'IRPEF E IL 5% DEI CONTRIBUENTI CON REDDITO OLTRE 50MILA EURO VERSA IL 40% DELL'IMPOSTA - IL CONSUNTIVO DELL'INPS PER IL 2018: SU QUASI 18 MILIONI DI TRATTAMENTI TOTALI, QUATTRO SONO DI TIPO ASSISTENZIALE…

Michele Di Branco per "il Messaggero"

Il 70% delle pensioni non raggiunge i mille euro di importo, il 25% degli italiani ha redditi così bassi da non evitare le tasse, mentre il 45% dei contribuenti dichiara meno di 15 mila euro l' anno. Le statistiche diffuse ieri da Inps e Ministero dell' Economia rimandano l' immagine plastica di un Paese piuttosto malconcio. Quanto meno sul piano della ricchezza personale. Anche se non va dimenticato, purtroppo, che la forte tendenza all' evasione fiscale falsa il quadro reale. Ad ogni modo, in tema previdenziale, è vero che su quasi 18 milioni di trattamenti pensionistici, esclusi quelli delle gestioni pubbliche, ci sono 12,6 milioni di assegni inferiori, appunto, a mille euro al mese.

Ma in molti casi i pensionati, ricorda, l' Inps sono titolari di più trattamenti. I numeri dicono che le pensioni previdenziali sono erogate soprattutto al Nord mentre al Sud prevalgono quelle assistenziali rispetto al resto del territorio. Su 17,8 milioni di pensioni, quasi quattro milioni sono trattamenti assistenziali (assegni sociali, pensioni agli invalidi civili, indennità di accompagnamento) e tra questi quali la metà (il 47,7%) è erogato in Regioni del Sud e nelle Isole.

La situazione si capovolge se si guarda alle pensioni di vecchiaia con 187,7 assegni ogni mille residenti al Nord e appena 100,7 al Sud (149,4 in Italia) dove è più basso il tasso di occupazione e quindi di pensionamento previdenziale. Nel Nord si erogano la maggioranza delle pensioni complessive (8,55 milioni a fronte di 3,2 milioni nel Centro e 5,47 nel Sud) con 308,2 prestazioni ogni mille abitanti a fronte delle 265,4 ogni mille abitanti del Sud.

Oltre la metà degli assegni sociali (456.167 su 818.776), le prestazioni erogate agli anziani in situazione di bisogno, sono erogate al Sud (il 55,7% del totale) mentre nel Nord ne arrivano meno di un quarto (il 24,6%). Nel 2018 sono state liquidate 1.135.294 nuove pensioni, la metà delle quali (567.934) di natura assistenziale.

PAESE SPACCATO

Intanto le statistiche Irpef rese note ieri dal Mef descrivono un Paese spaccato in due. Gli italiani, nel 2018, hanno dichiarato in media poco più di 20 mila euro (20.670), vale a dire l' 1,3% in meno di un anno precedente. Ma i 24 mila della Lombardia e i 14 mila della Calabria, i due opposti regionali, parlano di un divario irriducibile. I numeri dicono che il 5,3% dei contribuenti più facoltosi, con oltre 50 mila euro di reddito, versano il 40% delle tasse totali. Sull' altro fronte, quasi 13 milioni pagano zero imposte.

Oltre 10,5 milioni di soggetti sono contribuenti con livelli reddituali compresi nelle soglie di esenzione, ovvero di coloro la cui imposta lorda si azzera per effetto delle

detrazioni. Tuttavia, specifica il Mef, considerando i soggetti la cui imposta netta è interamente compensata dal bonus 80 euro, i soggetti che di fatto non versano l' Irpef salgono a circa 12,9 milioni.

E, a proposito degli 80 euro, in due milioni hanno dovuto restituire il bonus in quanto, tra il 2017 e il 2018, i loro redditi sono cresciuti. In tema di imposte locali, gli abitanti del Lazio risultano i più spremuti: l' addizionale regionale media raggiunge 610 contro i 410 di media nazionale. Quanto mercato del lavoro, il ministero evidenzia l' aumento del numero di lavoratori con contratti a tempo determinato (+14,7%), «presumibilmente a causa del venir meno della decontribuzione per le nuove assunzioni, previste per due anni dal Jobs act che ha determinato una ricomposizione delle assunzioni a favore di forme contrattuali temporanee».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/previdenza-senza-consistenza-70-pensioni-non-raggiunge-mille-199581.htm

---

RITRATTONE DI ERRI DE LUCA BY GIANCARLO PERNA

E' UN INTELLO' SENZA PARTITO DALLO SCONFINATO NARCISISMO - LA SUA IMPRESA PIÙ NOTA FU L'INTERRUZIONE VIOLENTA DELLA PRIMA MANIFESTAZIONE FEMMINISTA ROMANA NEL DICEMBRE 1975 - SCOPRÌ LA SUA NATURA ANARCO INDIVIDUALISTA, FU OPERAIO, PORTUALE, MAGAZZINIERE, INSERVIENTE NEI CIRCHI, FUNAMBOLO, GIOCATORE DI BRIDGE - DECISE DI ERIGERSI UN MONUMENTO IN VITA…

Giancarlo Perna per "la Verità"

A unificare le tante facce dello scrittore, Enrico (Erri) De Luca, è lo sconfinato narcisismo che ne imbozzola la crisalide per restituirlo metamorfosato in luminosa farfalla iridescente. Questo incipit importante, è un omaggio allo stesso De Luca che nei suoi 40 libri, molti editi da Feltrinelli, non ha mai usato una frase piana, banalmente descrittiva, ma le ha tutte arzigogolate, complicando concetti semplici. De Luca ha 68 anni e una fisionomia definita. È un intellò senza partito. Se ha una fede, è l'ecologismo.

È anti Tav, anti trivelle, anti Matteo Salvini di cui dice, «fa il guappo con i deboli»,

gli immigrati. Da 30 anni, campa di libri propri o traduzioni, specie dall' ebraico antico di cui è autodidatta, al ritmo di 1 ogni 3 anni. Vive in modo essenziale, abitando nei pressi di Roma, verso il Lago di Bracciano. Ha una passione dominante: la montagna. Preferisce le Dolomiti ma conosce anche gli Ottomila. Scala in scarponi e picozza o arrampica a corpo libero con scarpette e magnesite con cui mantiene asciutte le dita per la presa sulla roccia. Ora gli anni incalzano ma un tempo era facile imbattersi in lui su qualche falesia del Lazio.
Specie sulla Grotta dell' Arenauta di Gaeta dove ha stabilito il record personale arrampicando un 8b+ a mani nude. Siamo a livelli altissimi, essendo il massimo 9c.

ISPIRATO DAGLI ODORI

Nello stile, Erri si ispira agli scimpanzé che aveva osservato nello zoo di Napoli, sua città natale, quando da adolescente bigiava la scuola. Ne ha imitato la naturalezza nel districarsi tra i rami, priva di ogni sforzo e spreco. Il Tiergarten partenopeo, ha un ruolo importante nella sua formazione. Gli ha dato il gusto della solitudine e della natura, affinandone i sensi. In particolare, l' olfatto di cui, assieme al sesso, è nutrita la sua narrativa colma di odori, afrori, corpi avvinghiati. L'Erri scrittore è un imbarazzante fiutare continuo.

Durante quel suo birichino marinare le lezioni, lo inebriava perfino il fiato degli ippopotami che induceva a spalancare le fauci davanti a lui, per captarne l' effluvio di erba che ne usciva. Questa curiosa psicologia naturista, unita all' acribia descrittiva di un altro istinto primordiale, la sessualità, gli ha procurato nel 2016 un premio letterario per la peggiore scena di sesso in un romanzo. Glielo conferì la britannica, Literary Review, che ripescò un amplesso descritto da De Luca nel volumetto Il Giorno prima della Felicità.

A motivare la giuria, la sordità dell'autore alle morbide attrattive dell' erotismo. Sentite, infatti, quant' è spinoso: «Il sesso era un legno incollato al suo ventre. Spinse il mio sesso contro l' apertura del suo. I sessi pronti nell' attesa, si appoggiavano appena, ballerini tesi sulle punte». Dunque, una sensualità aspra, quasi manganellatrice che, come dirò subito, ci porta a ritroso nel tempo. Erri fece buon viso al premio: «Ringrazio per la pubblicità che mi farà vendere molto copie». Si capì, però, che era offeso.

DA NAPOLI ALLA CORTE DI LC

La rudezza di De Luca anche negli abbandoni sentimentali, ha origine nella militanza del Nostro tra gli extraparlamentari di Lotta continua. Aveva 20 anni, nel 1970, quando a Roma si avvicinò al movimento di Adriano Sofri. L' anno prima, se n' era andato da Napoli dopo avere concluso gli studi secondari al liceo Umberto I.

Di ottima famiglia impoverita dalla guerra, doveva badarsi da solo. Portava con sé, il bagaglio di una nonna americana e dello zio Harry (da cui Erri) che gli davano un che di meteco. L'adesione a Lc, distolse per sempre De Luca dalla laurea.

Nel movimento, succedendo a Luigi Manconi, ebbe la responsabilità del servizio d' ordine, sorta di capeggiamento militare degli esagitati, con centinaia di sottoposti pronti alle mani. La sua impresa più nota fu l' interruzione violenta della prima manifestazione femminista romana nel dicembre 1975. Le donne non volevano uomini nel loro corteo, compagni o no. A Erri saltò la mosca al naso. «Ma come», disse, «dove finisce così l' unità della sinistra e il comune antifascismo? Non si distrugge la compattezza proletaria». E per salvaguardarla, sfasciò il corteo che vi si opponeva, tra le urla delle ragazze, comprese quelle di Lc che solidarizzarono con le femministe. L' immagine di Erri si offuscò.

LA ROTTURA CON I COMPAGNI

L' anno dopo, si fece ancora notare al Congresso di Rimini (31 ottobre-4 novembre) in cui Lc decise di sciogliersi, lasciando in vita il giornale dello stesso nome. Saggio modo di sottrarsi, dopo lo sciagurato assassinio del commissario, Luigi Calabresi (1972), alle tentazioni del crescente terrorismo rosso. Altro che sparire, bisognava rafforzarsi, sostenne invece Erri.

Salì sul palco e, interrompendo l' assemblea che inneggiava alla delegazione palestinese al grido «Palestina rossa», scandì al microfono: «I proletari vogliono che noi restiamo compatti come un pugno, con la bandiera rossa lavata e lustrata. Non possiamo deludere le aspettative di questa folla proletaria. Lc predica l' utopia e, finché lo fa, la borghesia non può dormire tranquilla. Ovunque la contraddizione tra proletari e borghesi prende la forma dello scontro, quello è il nostro posto». Eccetera. L' assemblea restò freddina, la sua posizione isolata e Lc si sciolse.

LA RICERCA DELLA RIBALTA

Senza più l' ancoraggio della rivoluzione proletaria, per Erri iniziarono anni errabondi. Scoprì la sua natura anarco individualista, irrorata di narcisismo che gli faceva accettare le difficoltà come segno di un destino speciale. Fu operaio, portuale, magazziniere, inserviente nei circhi, funambolo, giocatore di bridge per ristorarsi con le vincite. Girò l' Italia, la Francia, la Tanzania, i Balcani, dove, aggirando le mine, portò soccorsi nelle guerre di fine Novecento. Per farsi ricordare dai connazionali, aldilà dei libri, partecipava alle nostre polemiche o ne creava di fittizie.

Non potendo essere in galera al posto di Sofri per l' assassinio di Calabresi ma invidiandone la visibilità, sostenne a più riprese di sapere chi fosse il reale

omicida. Invitato a dirlo, replicava: «Solo quando non avrà più rilevanza penale» o, variante, «quando Sofri non sarà più in carcere».

Ci campò sopra un decennio, prendendosi le prime pagine. Non ha però mai rivelato un accidente, né lo fa ora che potrebbe. Altre volte, difendeva il terrorista Cesare Battisti con frasi a effetto tipo, «liberatene i polsi», o ironizzava sulla Tav «più che un' opera, un' operetta: in 30 anni neanche un centimetro», mandando in bestia alcuni e in visibilio altri. Così è stato sulla bocca di tutti, fino all' apoteosi dell' incriminazione da parte della Procura di Torino per avere spronato a sabotare con la forza il tunnel della Val di Susa. Poiché era una semplice opinione, seppure ardita, fu assolto e da allora è l' eroe eponimo degli antimodernisti e luddisti d' Italia.

IL CENOTAFIO CARTACEO

A questo punto, cominciò a riflettere sui propri meriti, dalle scalate, ai libri, alle lotte civili, e decise di erigersi un monumento in vita. Nel 2011, creò la Fondazione Erri De Luca consacrata a sé stesso e bipartita in «Fondo Lc», con reperti e pubblicazioni sul fu movimento, autoproclamandosene Penate, e in Fondo EdL, sulla propria opera letteraria: l' intera collezione, le critiche, i filmati, i saggi su di lui e un premio annuale alla migliore tesi di laurea dedicata ai suoi scritti. Ora, signoreggia felice sul proprio cenotafio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ritrattone-erri-de-luca-by-giancarlo-perna-rsquo-intello-rsquo-199578.htm

---

Per un immaginario eclettico e antigerarchico. Ricordando Remo Ceserani / di Paolo Lago

Pubblicato il 29 Marzo 2019

Un «osservatore e testimone attento». L'opera di Remo Ceserani nel suo tempo – Con bibliografia completa delle opere d Remo Ceserani – a cura di Stefano Lazzarin e Pierluigi Pellini, Mucchi Editore, Modena, 2018, pp. 762, € 30,00.

Il primo incontro con Remo Ceserani lo ebbi al liceo: il professore di italiano del triennio aveva infatti adottato *Il materiale e l'immaginario*, il testo di letteratura per la scuola curato dallo studioso assieme a Lidia de Federicis. Ricordo con piacere le prime immersioni in quello stupefacente libro che apriva diverse 'finestre' prospettiche sulle teorie critiche, su altre discipline, come la musica e la storia dell'arte, su opere e autori anche un po' desueti e 'lontani' dal canonico percorso scolastico. E, forse, la mia passione per la letteratura è stata incoraggiata – oltre che, naturalmente, dal mio professore – anche da quella serie di 'libroni' con la costola rossa dei quali più di tutti mi appassionarono il quarto e il quinto volume, dedicati all'Ottocento e al Novecento. Diversi anni dopo, mentre frequentavo il dottorato, Ceserani lo vidi di persona (e per me rimaneva ancora, principalmente, l'incarnazione de *Il materiale e l'immaginario*) a uno dei corsi di *Synapsis*, la Scuola Europea di Studi Comparati – era il 2004 – organizzati dalle Università di Siena e Bologna presso la Certosa di Pontignano, vicino Siena, nonché, successivamente, ai convegni di "Compalit", l'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura.

Remo Ceserani è stato uno dei più grandi comparatisti italiani, docente, oltre che in diversi atenei esteri, alle Università di Bologna e di Pisa e, oggi, a poco più di due anni dalla sua

scomparsa avvenuta a Viareggio nell'ottobre 2016, un volume, curato da Stefano Lazzarin e Pierluigi Pellini, ripercorre con rigore la sua opera e il suo metodo. Si tratta di una imponente raccolta di saggi realizzata da studiosi suoi allievi, amici e compagni di viaggio, dedicata alle più diverse sfaccettature della sua opera nonché della passione, anche umana e civile, che il grande critico riversava in ogni attività o studio che intraprendeva.

Dai saggi raccolti nel volume emerge innanzitutto il ritratto di uno studioso che mostrava insofferenza per il ruolo di maestro, "buono o cattivo che sia". Come scrive Massimo Fusillo nel suo saggio dedicato all'eclettismo di Ceserani, egli non si riconosceva "in un modello verticale e autoritario di trasmissione del sapere dall'alto. La sua pratica era infatti orizzontale, antigerarchica: egli era un discepolo più anziano che assieme ad altri più giovani raccoglie e setaccia, sceglie «pazientemente il grano dal loglio, l'utile dal dannoso»". Un intellettuale che, come nota Pierluigi Pellini nella Postilla al volume, "preparava con identico scrupolo un intervento in un istituto tecnico di provincia e una *lectio magistralis* a Princeton o Stanford".

Il mondo della scuola, infatti, è sempre stato al centro dell'attenzione di Ceserani e, alla scuola, come già osservato, egli ha regalato una grande opera, *Il materiale e l'immaginario* che, realizzata assieme a Lidia de Federicis in dieci volumi, vede la luce a partire dal 1979. A essa, nel volume, è dedicato un saggio di Emanuele Zinato: come nota quest'ultimo, "l'opera di Ceserani e De Federicis apre l'educazione letteraria, fino a quel momento italocentrica, alla prospettiva comparatistica e allo studio dei temi letterari". Fondamentale è l'introduzione del concetto di *immaginario*: esso, bagaglio individuale e collettivo, genera diversi "codici espressivi", e le opere letterarie fanno sicuramente parte di questi ultimi. Perciò, per Ceserani e De Federicis, è più importante porre al centro dello studio l'immaginario individuale e collettivo piuttosto che astratte "griglie didattiche che considerano la letteratura come espressione dei movimenti di idee e delle poetiche del passato (il Medioevo, il Rinascimento, il Romanticismo, il Decadentismo…)". Come ancora nota Zinato, *Il materiale e l'immaginario* presenta un "eclettismo utopico e interdisciplinare" che "mantiene l'ambizione illuministica «di cambiare le cose, nella cultura letteraria, nell'insegnamento universitario e in quello nelle scuole superiori, puntando sulle idee critiche»".

Torniamo quindi al concetto di "eclettismo", fondamentale per capire l'opera di Ceserani, concetto affrontato nel volume collettaneo da un saggio di Fusillo. Lo stesso Ceserani, nel settimo paragrafo della sua *Guida allo studio della letteratura*, intitolato *Elogio dell'eclettismo*, attua una sorta di confessione metodologica. "Critico eclettico" venne infatti definito Ceserani da un consulente Einaudi che rifiutò il suo primo volume, un saggio in cui era analizzato, con diverse prospettive metodologiche, il racconto *Argilla dei Dubliners* di Joyce. Da quella concezione negativa di "eclettismo", Ceserani ha plasmato invece una prospettiva critica decisamente positiva: "un modo per definirsi e configurarsi – nota Fusillo – come «osservatore e testimone attento (mai quindi […] protagonista)» della scena culturale italiana, europea e internazionale, non incasellabile in un unico approccio critico". Infatti, "la letteratura è […] una sorta di campo minore che deve la sua forza proprio a questa sua marginalità, a questa sua ambiguità multiprospettica che ha bisogno di approcci multipli".

Eclettismo significa anche attenzione a campi del sapere diversi dalla letteratura: nel volume collettaneo, infatti, vengono ripercorsi con acume critico i più diversi cortocircuiti 'interdisciplinari' messi in atto dall'innovativo rigore critico di Ceserani. Aperture verso la tecnologia, la fotografia, l'etologia sono caratteristiche significative dell'opera dello studioso: basti ricordare i saggi *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, del 1993 (di cui si occupa nel volume Romano Vecchiet) *L'occhio della Medusa. Fotografia e letteratura*, uscito nel 2011 (al quale invece è dedicato un saggio di Guido Mattia Gallerani), *L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*, uscito nel 2013 e costruito come un dialogo con l'etologo Danilo Mainardi (ce ne parla ampiamente, nel volume, Francesco De Cristofaro). A 'controllate' e rigorose "convergenze" fra discipline, Ceserani ha inoltre dedicato un saggio, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, uscito nel 2010, il cui scopo, come scrive Simona Micali in *Un «osservatore e testimone attento»*, "non è favorire l'indebolimento o addirittura la scomparsa dei confini disciplinari, bensì il dialogo e lo scambio tra discipline che sono e devono rimanere diverse, in nome dell'utopia di una comunità del sapere e di un'organicità della cultura nel suo complesso".

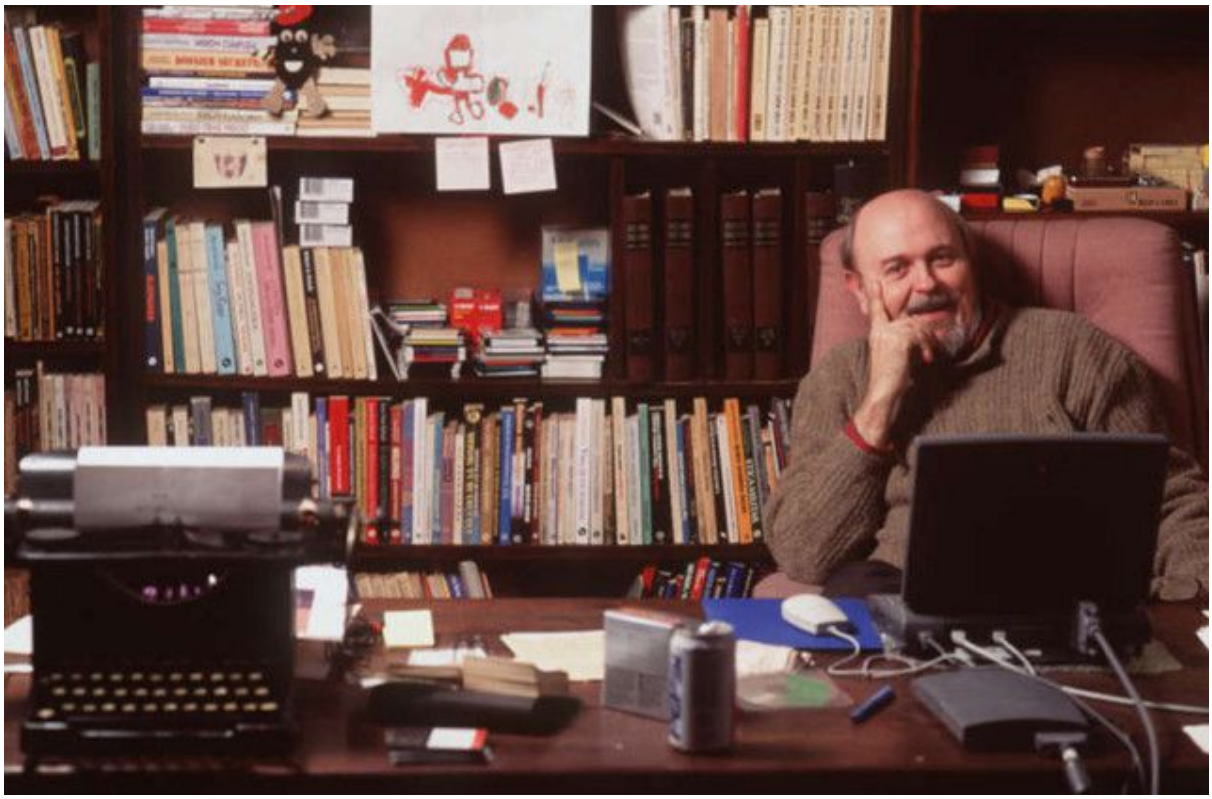
Fra i numerosi aspetti dell'opera e dell'attività intellettuale di Ceserani affrontati nel volume – che è pressoché impossibile qui abbracciare interamente – viene ricordato anche il suo apporto al concetto di "postmoderno". È il 1997 e, presso Bollati Boringhieri, esce il suo studio *Raccontare il postmoderno* in cui, fin nel titolo, si può ravvisare la centralità da sempre attribuita da Ceserani alla narrazione e al racconto, tratti ineludibili anche da parte di un saggio critico. Come scrive Mario Domenichelli, Ceserani è stato non solo un importante comparatista, ma anche un "grande storico della cultura, del percorso, del destino dell'Occidente proprio negli anni della pienezza del postmoderno", un momento in cui la cultura, l'arte, la letteratura – all'interno di quella "modernità liquida" individuata da Zigmunt Bauman – cercano la parodia e il *pastiche*, la fluidità, la metamorfosi e la transmedialità. Come storico della cultura, si può pensare, quindi – come fa Giulio Iacoli nel suo saggio – che Remo Ceserani sia stato quasi anche un "interprete partecipe o addirittura eminente espressione degli studi culturali in Italia": ed è proprio – secondo Iacoli – "lo stile, il modo o l'apertura particolare del suo raggio di indagine, a incastonare la ricerca di Ceserani in una possibile genealogia degli studi culturali nel nostro Paese". Un "interprete partecipe" che "rivendicava la propria ideale affiliazione al *modus operandi*della volpe, animale curioso, ardimentoso" e versatile (non a caso, *Un «osservatore e testimone attento»* reca in copertina la silhouette di una volpe).

E se Ceserani rivendicava una sorta di 'narratività primaria' anche alla critica letteraria, si deve ricordare che è stato anche l'autore di un'opera narrativa, il *Viaggio in Italia del dottor Dapertutto*, uscito nel 1996, che dispiega uno sguardo ironico e amaro sull'Italia dei primi anni Novanta, fra crisi economica, bufera di Tangentopoli, stragi mafiose e avvento al potere di Silvio Berlusconi.

Un «osservatore e testimone attento» è perciò una raccolta di saggi che ci offre un vero e proprio viaggio nell'opera e nella figura di Ceserani ma anche nei diversi momenti culturali e sociali attraversati dallo studioso, il quale non ha mai smesso e non smetterà mai di parlarci e di farci riflettere. Un viaggio che in me ha soprattutto risvegliato la voglia di riaprire, probabilmente dopo diverso tempo, i miei volumi scolastici de *Il materiale e*

l'immaginario, quello stupefacente testo adottato al liceo. È sorto quindi il ricordo di un altro Ceserani, non il saggista e il critico che conobbi e studiai all'università e al dottorato, ma l'autore del manuale di letteratura che studiavo al liceo. E, come una *madeleine*proustiana, le parole e lo stesso odore che si sono sollevati da quel libro hanno ridestato un periodo fatto di sensazioni e amori lontani, un tempo in cui – come canta Francesco Guccini in *Culodritto* – "era tutto o quasi tutto da provare".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/03/29/per-un-immaginario-eclettico-e-antigerarchico-ricordando-remo-ceserani/



NERO, IL GATTO DI PARIGI: UNA FAVOLA DI OSVALDO SORIANO

di **Gianni Montieri** pubblicato venerdì, 29 marzo 2019

«Fu come se all'improvviso fossimo diventati due gatti e una sola paura.»
Ieri sera ho passato una splendida ora tra le pagine del racconto *Nero, il gatto di Parigi*, di Osvaldo Soriano, una favola, una storia per ragazzi, pubblicata per la prima volta in Italia da Liberaria editrice, con la traduzione (sempre perfetta) di Ilide Carmignani e le illustrazioni meravigliose di Vincenza Peschechera.
Quando ami un autore non lo consideri mai morto, anche se lo è o, prima o poi, lo sarà. Lo scrittore amato, il grande scrittore, rimane sempre vivo per i capolavori che ci ha lasciato. Romanzi, racconti, poesie che stanno sui nostri

scaffali in bella mostra, nell'ordine che per loro abbiamo scelto, pronti a essere riletti qualche volta, a distanza di qualche anno tra una lettura e un'altra. Ogni volta troveremo una cosa nuova, ogni volta ci stupiremo e diremo cose come "Che bellezza"; e ci appunteremo un passaggio nuovo, e troveremo un nuovo (o diverso) significato.
L'estate scorsa ho riletto *Triste, solitario y final* (Einaudi), deve essere stata la terza o quarta volta. Ero in spiaggia quando sono arrivato in fondo e temo di essermi commosso in preda a una sorta di malinconia. Per Soriano provo una profonda nostalgia, sentimento che ha sempre maneggiato, il sentimento fondante della sua scrittura, me ne dà una nuova conferma Marco Ciriello che nella prefazione a *Nero, il gatto di Parigi* scrive: «[…] è un'ode alla nostalgia, che poi era la squadra nella quale Osvaldo Soriano ha giocato meglio.»
La storia è quella dell'amicizia tra un bambino e un gatto, è una faccenda d'affetto e di fantasia; su come si accorcino le distanze e in che modo si sciolgano le malinconie. La storia non è mai una sola e qui sta il grande insegnamento (un altro) di Soriano. Abbiamo un bambino che con la sua famiglia lascia Buenos Aires per Parigi, sono gli anni della dittatura di Videla. È una favola e Soriano lascia immaginare ciò che non è troppo necessario scrivere. Il bambino ha lasciato presso uno zio in Argentina la gatta cui era legatissimo, la sua amica fidata, sogna di tornare da lei.

> *Nero usciva la notte e a volte tornava debole e malconcio, coi baffi spettinati e qualche graffio beccato in una zuffa. Aveva amori passeggeri e tempestosi […].*

A Parigi accadranno molte cose, per prima cosa accadrà Parigi, narrata e disegnata dall'alto e dal basso, una città in cui è difficile orientarsi, una città lontana da Buenos Aires. Le cose che accadranno saranno il ponte che unirà le distanze tra la Francia e l'Argentina. Il primo ponte lo costruiranno i genitori del piccolo che gli prenderanno un altro gatto, un randagio scostante, Nero. La sera, il padre, mappa alla mano racconterà al figlio il loro paese d'origine, mettendo l'immaginazione al servizio della storia. Si può dire la dittatura e il suo orrore senza nominarla, si può viaggiare sui tetti e immaginare una lunga strada che tenga insieme due luoghi e due malinconie.

> *A poco a poco, papà mi raccontò una lunga storia di scoraggiamenti e di utopie e mi diceva che io dovevo*

ereditare, soprattutto, la speranza.

Il gatto e il ragazzino si somigliano. Il ragazzino capisce subito il carattere scostante del gatto e asseconda quella diffidenza, la accompagna, diventano inseparabili. Non parla al gatto, Nero non risponde, ma comunicano. Parigi è il loro terreno d'avventura. Nero conosce la storia del ragazzo e una notte, sui tetti incantati di Parigi, si guarderanno negli occhi e dentro gli occhi di Nero il ragazzino vedrà.
Vedrà Buenos Aires, la casa dove tornare, i colori del Sudamerica, la gatta che ha lasciato laggiù. In una strada di stelle vedrà annullata la malinconia e alimentata la speranza, la sua e di Nero, perché comunque andrà i due sono ormai legati per sempre.

Si comportava come se tutto fosse semplice, come se la capacità di trasformare il mondo rientrasse nelle sue doti naturali.

Con un passo molto vicino a quello evocativo della poesia, Soriano scrive pagine di una dolcezza infinita, ci racconta di quanto possa mancare un luogo quando si è costretti all'esilio, di quanto possano essere brillanti, avventurose e infinite le strade che gli uomini si inventano per poter tornare. Soriano i gatti li ha sempre adorati e qui ne sceglie uno e lo fa re del racconto, un piccolo Virgilio nero che guida un ragazzino tra i comignoli e il freddo insegnandogli a guardare.
Il libro esce grazie alla lungimiranza di Liberaria e di Alessandro Raveggi che cura la collana Phileas Fogg, in cui il testo compare; ed è per impaginazione, illustrazioni, traduzione e scelte grafiche un piccolo gioiello.
La risposta migliore è la fantasia come quella che hanno i fuoriclasse del Boca Juniors, stadio che si scorge fin dalla Torre Eiffel, come quella che hanno i bambini.

Gianni Montieri

Gianni Montieri ha pubblicato: *Avremo cura* (Zona, 2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica Argo e sui principali siti letterari italiani e nel numero 19 della rivista *Versodove*. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). Scrive di calcio su Il Napolista e di letteratura su Huffington Post.

Collabora con, tra le altre, Rivista Undici, Doppiozero e Minima&moralia. È redattore della rivista bilingue THE FLR ed è nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nero-gatto-parigi-favola-osvaldo-soriano/

"IL SISTEMA CASALEGGIO" - IL GIORNALISTA NICOLA BIONDO E LO SVILUPPATORE INFORMATICO MARCO CANESTRARI, EX CINQUESTELLE, CON IL LORO LIBRO-INCHIESTA RIVELANO I MISTERI DEL M5S

NEL 2018 DAVIDE CASALEGGIO STOPPÒ IL PIANO DEL QUIRINALE PER UN GOVERNO COL PD E FU SEMPRE LUI A IPOTIZZARE L'IMPEACHMENT PER MATTARELLA - I LEGAMI CON LA CINA E STEVE BANNON, GLI INCONTRI CON VINCENZO SCOTTI

Paolo Bracalini per "il Giornale"

Forse è eccessivo dire che Davide Casaleggio sia in questo momento l' uomo più potente d' Italia, ma «è certamente il titolare della lobby più influente, potendo contare su Luigi Di Maio che si comporta come se fosse il suo procuratore personale». Sfuggente, ombroso, riservato, Davide Casaleggio sembra il contrario di un uomo di potere, ma di fatto si ritrova per caso e per via dinastica al vertice del M5s pur senza alcuna carica formale né elettiva. Di Maio?

LUIGI DI MAIO E DAVIDE CASALEGGIO

«È il suo avatar», la controfigura che ne esegue le direttive, così lo descrivono Nicola Biondo e Marco Canestrari, giornalista il primo e sviluppatore informatico il secondo, entrambi due ex della galassia Cinque Stelle, nel loro nuovo libro-inchiesta sui misteri del M5s, Il sistema Casaleggio. Esautorato ormai Beppe Grillo, le decisioni chiave del Movimento partono, quasi sempre nell' ombra, dal silente

Casaleggio. Come quella da cui è nato il governo M5s-Lega, nell' aprile 2018.

«Era già tutto pronto: il governo che avrebbe istituzionalizzato il Movimento. La regia saldamente nelle mani di Mattarella, il dispositivo di protezione internazionale affidato all'ambasciata americana, un nome di peso fuori dai giochi come presidente del Consiglio, alcuni ministri di garanzia».

E una maggioranza parlamentare insieme al Pd. Ma è a quel punto, ricostruiscono i due autori attraverso «una fonte di altissimo livello», che arriva lo stop di Casaleggio jr. Con queste parole rivolte a Di Maio: «Ti ricordi cosa disse mio padre tanto tempo fa? Se andate con il Pd, io lascio il Movimento. Ti sembra possibile, Luigi, accettare questa proposta o altre simili?».

È sempre lui che decide per un governo con la Lega (una vecchia idea del padre Gianroberto) ed è ancora lui, in una telefonata con Pietro Dettori che dà il via all' assalto grillino al Quirinale dopo il no di Mattarella a Savona ministro del Tesoro. «Devi chiedere l'impeachment. Ho parlato con Davide» dice Dettori a Di Maio.

Gli interessi della Casaleggio Associati e quelli del governo si sovrappongono con frequenza e tempismo sospetti. La ditta si concentra su blockchain, venture capital e intelligenza artificiale? Per coincidenza, anche il ministro Di Maio sviluppa proprio quei tre settori. Notano Biondo e Canestrari: «Questa commistione di affari e politica è stata evidente fin dalle prime mosse di Di Maio, quando in diretta televisiva fece un inaudito spot alla banca Widiba. Poche settimane dopo, Casaleggio avrebbe incontrato a Milano l'amministratore delegato della banca, Andrea Cardamone».

Del resto Casaleggio offre apertamente i propri sponsor e clienti, come benefit, «il network e i contatti che l'azienda può fornire». Nel governo innanzitutto. Ma anche al Comune di Roma se serve. Il libro ricostruisce la rete internazionale di Casaleggio, anche questa occultata il più possibile. «Un'ultima cortesia, Mr Bannon. Gradirei che questo nostro incontro rimanesse riservato».

Questa la traduzione testuale, rivelata dai due autori, delle parole di Casaleggio a Steve Bannon, guru dell'ultradestra Usa, dopo un incontro a Roma nel 2018. Tenuti nascosti anche gli incontri con Vincenzo Scotti, vecchia volpe della Prima Repubblica e presidente della Link University, da cui arriva il ministro della Difesa Elisabetta Trenta. Anche sulla via della Seta, l' abbraccio del M5s con Pechino, c' è l' impronta di Casaleggio: «La Cina è una di quelle tappe d' affari che Casaleggio senior ha coltivato nel tempo». Qui il contatto è l' ambasciatore cinese Ding Wei.

Un ruolo centrale ma al contempo invisibile quello di Casaleggio. Inquietante: «Siamo di fronte a una nuova forma di potere, formalmente legittima, che sfugge a qualsiasi controllo democratico e che ha finalità estranee all' interesse pubblico. Lo Stato, attraverso il M5s, è diventato un asset».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-sistema-casaleggio-rdquo-giornalista-nicola-biondo-199595.htm

---

Caffè Greco 1948

mabohstarbuck ha rebloggato accademiadegliincerti

Segui

accademiadegliincerti

“Group at Caffè Greco in Rome” foto di Irving Penn, 1948.

Da sinistra a destra: Aldo Palazzeschi, Goffredo Petrassi, Mirko, Carlo Levi, Pericle Fazzini, Afro, Renzo Vespignani, Libero de Libero, Sandro Penna, Lea Padovani, Orson Welles, Mario Mafai, Ennio Flajano, Vitaliano Brancati e Orfeo Tamburi.

Genesis, Selling England By The Pound, 1973

diceriadelluntore

Storia Di Musica #62 - Genesis, Selling England By The Pound, 1973

Devo ammettere una cosa riguardo il disco di oggi: avendo stabilito 3 anni fa che il 29 Marzo 2019 sarebbe stata la data dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, mi sembrava perfetto parlare di uno dei dischi più belli del progressive e del rock in generale che ha come argomento la crisi politica e morale di quello stesso paese. La stucchevole situazione politica britannica sulla questione, che non è ancora finita, sarebbe potuta essere benissimo descritta in una delle canzoni di questo leggendario disco dei **Genesis**. Penultimo disco della formazione storica, quella composta da **Peter Gabriel**, **Steve Hackett**, **Mike Rutherford**, **Tony Banks** e **Phil Collins**, i Genesis sono nel periodo di massimo splendore creativo, sebbene già serpeggino degli attriti sulle scelte musicali. Il disco di oggi è un capolavoro nonostante stilisticamente sia meno coeso del precedente, l'altrettanto leggendario **Foxtrot:** per la serie tanti galli in un pollaio non ci possono stare, e denota la furia dell'autore Gabriel, che in almeno due episodi riempie la musica di testi immaginifici e pieni di giochi linguistici, simbolismi, frecciatine politiche e sociali che oscurando la musica creata dagli altri faceva un po' storcere il naso al resto della band. Perchè il senso di questo disco è un'analisi spietata di una nazione che non riesce a superare le glorie del suo passato, in un perenne conflitto con la tradizione, rispetto alla diversa situazione dell'attualità. Gabriel prese il titolo **Selling England By The Pound** (che si può tradurre con *Vendesi l'Inghilterra alla libbra*e che viene pubblicato nel settembre del 1973) da un manifesto del Partito Laburista, e lo stesso verso lo ripropone nel brano che apre l'album: in *Dancing With The Moonlit Knight* la sua voce parte da sola, nel silenzio, declarando *"Mi puoi dire dov'è il mio paese?" \disse l'unifaun alla persona amata. \"E' con me!" gridò la Queen Of Maybe- per le sue mercanzie, egli barattò il suo amore."Ultima edizione!" strillò una voce tra la folla. \"un vecchio muore!" La nota che ha lasciato era firmata "Vecchio Padre Tamigi" - Sembra che sia annegato; \vendendo l'Inghilterra alla libbra."* Sia *unifaun* che la *Queen Of Maybe* (in riferimento alla Queen of May, la Regina di maggio che nell'antica Inghilterra rappresentava l'inizio della buona stagione e l'augurio di un buon raccolto) sono esempi della fantasia dei testi di questo disco. Il primo brano è già da KO, ma poi arriva *I Know What I Like (In Your Wardrobe)*, una melodia stupenda per una canzone sulla disoccupazione. Poi un'intro di piano, incredibile, pensato da Tony Banks, è l'inizio di uno dei brani più belli di tutta la storia della musica popolare: *Firth Of Fifth* è l'ennesimo gioco di parole, rifacendosi alla *foce* (*firth*) del fiume **Forth** di Edimburgo, che ha la stessa pronuncia di *Quarto*, *Fourth*, che nella canzone diviene *Fifth*, *Quinto*, in otto minuti di magia musicale, impreziositi anche dal flauto di Gabriel e da un assolo clamoroso di Hackett alla chitarra. *More Fool Me* è un delicato piccolo brano di Phil Collins, che canta per la prima volta, con vocalità molto vicine a quella di Gabriel, e che apre la seconda parte dell'album. *The Battle Of Epping Forest* è la grandiosa epopea di uno scontro tra band rivali, fatto realmente accaduto nella periferia londinese per il controllo del territorio: ma qui l'epica della musica si scontra con il tono comico dei testi e dei bizzarri personaggi raccontati da Gabriel in uno dei suoi scritti più pieno di doppisensi, immagini divertenti (e che per i detrattori fu un delirio proto-rap, ma lasciamoli perdere…). Poi *After The Ordeal*, uno strumentale, è l'apripista per *The Cinema Show*: il brano è studiato in due parti ben distinte, la prima, acustica e cantata; la seconda, elettronica e strumentale, dove useranno per la prima volta i sintetizzatori (e che diventerà la fine dei loro live) e racconta una novella storia d'amore tra Romeo e Giulietta, citati nel testo. Chiude il cerchio, è proprio il caso di dirlo, *Aisle Of Plenty*, che riprende la melodia di Dancing With The Moonlit Knight e come ultimo verso dice *"c'è uova strapazzate"*, perchè *Supper's Ready*, ultimo brano di Foxtrot, il disco precedente,

finiva con la domanda *"cosa c'è per cena?"*. Persino la copertina segnò un'epoca: Peter Gabriel chiese alla pittrice inglese **Betty Swanwick** di usare un proprio dipinto, **The Dream**, al quale Gabriel si ispirò per il testo di I Know What I Like (In Your Wardrobe), Su richiesta del gruppo l'autrice aggiunse all'illustrazione originale un tosaerba di fine ottocento, che richiamava un verso del brano (*Io, io sono solo un tosaerba/mi riconosci da come cammino*). L'album arrivò nella Top 5 dei dischi più venduti in Inghilterra, in mezza Europa e persino negli Stati Uniti ebbe discreto successo. Rimane, come ogni disco dei Genesis storici, una testimonianza meravigliosa di creatività, di bellezza musicale, in certi punti inarrivata, e mantiene a distanza di decenni la sua forza narrativa, cosa che non so se mai avrà la musica di oggi, nonostante ci sia tanto da raccontare sulle svendite di interi paesi.

Accumuli

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle

Segui

GIRO

BW-122-SL

corallorosso

Un fotografo ha deciso di accumulare la spazzatura per quattro anni per mostrare le conseguenze del consumo eccessivo

di Veronica Di Benedetto Montaccini

Antoine Repessé è un fotografo attento ai temi ambientali e dal 2011 porta avanti un progetto che lancia un forte messaggio ecologista: che effetti hanno i rifiuti sull'ambiente?

L'artista ha deciso di accumulare la sua spazzatura per quattro anni di seguito per mostrare le conseguenze del nostro stile di vita quotidiano e del suo consumo eccessivo.

Dopo anni di accumuli, ora la sua mostra sta girando il mondo e sta avendo un'eco globale, anche grazie alla mobilitazione per il clima in 123 paesi nel mondo per i #Climatestrike.

Il fotografo ricorda alcuni numeri: si stima che settimanalmente gli Stati Uniti generino una mole di rifiuti pari a 4 milioni di tonnellate, e che ogni americano produca circa 2 kg di spazzatura al giorno, nonostante sia difficile, una volta gettati nel cestino gli scarti, rendersi conto di quanto ognuno contribuisca a questa

situazione.

Il risultato del progetto fotografico parla da solo: nelle immagini si vedono pile di carta, enormi accumuli di plastica e stanze sommerse da immondizia. Produciamo più rifiuti di quanti se ne possano smaltire in realtà.

Fonte:corallorosso

---

spaam

Pem, pem, pem / spaam

Con i meme e le battute di “satira” contro il “potere” e il “potente” di turno (Toninelli, Salvini, Di Maio), siamo nella condizione che Luttazzi definì la “risata verde”, ovvero “quel tipo di risata che nasce dall'impotenza di fronte a un evento drammatico che ci coinvolge, contro il quale non c'è altra alternativa comica che, appunto, la risata della disperazione” e di cui ne era maestro Karl Kraus.

Karl Kraus che non ha certo fermato Hitler, quindi mettete pure in conto che i meme contro Toninelli & Co potrebbero fare la stessa fine.

E qua ci ritroviamo nella meta-satira, con lo spirito di Flaiano sghignazzante dietro la mia spalla perché siamo passati da Karl Kraus vs Hitler a Meme-photoshoppati vs Toninelli & Co.

Osservatorio internazionale

curiositasmundiha rebloggato3nding

> Servirebbe un osservatorio internazionale per avvertire quando, nelle opere di fantasia, la scelta di andare a uccidere Hitler sarà superata da quella di andare a uccidere Zuckerberg.
>
> — 3nding
> (via 3nding)

Gli errori dell'Occidente hanno spianato la Via della Seta / di Guido Salerno Aletta

La Cina guarda al Mediterraneo, tornato nuovamente centrale nella geopolitica. La Via della Seta di cui tanto si parla, chi palesando il timore di una espansione eccessiva di Pechino e chi ipotizzando con malcelata baldanza chissà quale nuovo Eldorado, ha due componenti distinte, come chiarisce l'acronimo BRI, che sta per Belt & Road Initiative.

Si snoda dunque sia per vie terrestri che per rotte marittime, ma nessuna sembrerebbe toccare i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. Dopo il Pireo, che dà accesso ai Balcani meridionali, ora sarebbe la volta dei porti italiani: se ben collegati per via ferroviaria e stradale con il resto del continente europeo, consentirebbero di ridurre i tempi di trasporto rispetto alle rotte che proseguono fino ai porti del nord Europa passando per Gibilterra.

Quando da Bruxelles si chiede all'Italia di attendere che sia l'Unione europea a trattare unitariamente con la Cina, c'è dietro il terrore di un ribaltamento dei traffici a danno dei porti tedeschi ed olandesi.

Concentrandosi su questi aspetti, i Paesi della sponda sud del Mediterraneo sembrerebbero addirittura ignorati dalla strategia cinese, che invece ha mantenuto stretti i rapporti con questa parte dell'Africa. Di queste relazioni si dà conto nell'ambito del Forum sulla cooperazione tra Cina ed Africa (FOCA) la cui ultima edizione si è tenuta il 3-4 settembre scorso a Pechino, con la partecipazione dei delegati di ben 53 Stati africani.

Non solo il comunicato finale di questo evento ha adottato la stessa intitolazione enfatica dei G7 di iniziativa occidentale, "Dichiarazione di Pechino – Verso una Comunità Cina-Africa sempre più forte con un futuro condiviso", ma addirittura ne viene copiato l'incipit: "*Noi Capi di Stato, di Governo e Delegazioni…*". Questa è la vera globalizzazione, quella dei modelli di comunicazione, ormai indistinguibili se non per i partecipanti e la ben diversa leadership. Che la Cina non faccia parte del G7, formato ridotto dopo aver escluso la Russia per via della annessione della Crimea, non fa sorridere: spiega solo qual è la nuova partizione del mondo.

Le relazioni tra la Cina ed i Paesi della sponda sud del Mediterraneo sono quanto mai strette, e ci riguardano da vicino. Nei rapporti con l'Algeria, infatti, Italia e Cina sono i primi partner commerciali. L'Eni, come partner della Sanotrach, la società di Stato algerina attiva nel settore energetico, ha un volume di attività che è otto volte superiore a quella della francese Total. La Cina si muove in forze: la società di Stato Citic sta costruendo un impianto per la produzione di fosfati, così come sono sempre cinesi le imprese che stanno costruendo la Grande Moschea di Algeri, che sarà la terza al mondo per dimensioni, dopo quelle di La Mecca e Medina. Ed ancora, tra il 2000 ed il 2014,, hanno realizzato ben 13 mila chilometri di strade e 3 mila di ferrovie, oltre ad avere l'appalto per la costruzione degli alloggi dell'edilizia popolare.

La Cina è anche il principale partner commerciale dell'Egitto, con un interscambio di 12 miliardi

di dollari. I turisti cinesi sono sempre più numerosi, passati dai 120 mila del 2015 ai 180 mila del 2016. Anche qui, il settore delle costruzioni è importante: avrà la targa di Pechino la nuova capitale amministrativa, un immenso quartiere alla periferia ad est de Il Cairo, che sorgerà dopo l'avvenuto completamento del Central Business District, costato 3 miliardi di dollari ed ampiamente finanziato dalle banche cinesi.

Il Cairo ha un enorme interesse ad agevolare Pechino: gli affluiscono i ricchi proventi derivanti dal passaggio delle merci cinesi attraverso il Canale di Suez, il cui raddoppio è stato realizzato in appena un anno al costo di 8,6 miliardi di dollari, raccolti sul mercato in una sola settimana. Ora consente il passaggio alle navi di qualsiasi dimensione e nei due sensi per tutto il percorso, riducendo il tempo di transito dalle 12/16 ore del primo tracciato a sole 6/7 ore. Per le merci cinesi è un grande vantaggio, sia in termini di costi che di tempo di arrivo a destinazione: navi più grandi e tragitto più veloce. Approdare nei porti italiani aggiungerebbe ulteriori benefici.

I progetti di nuovi porti, sempre con il supporto cinese, riguardano sia l'Algeria che l'Egitto. Nel primo caso, sarà realizzato ad El Hamdania, a circa 70 chilometri ad ovest di Algeri, mentre in Egitto si sfrutteranno le acque di Al Alamein, che è già un terminal petrolifero.

Anche con la Libia, ai tempi di Gheddafi, i rapporti con la Cina erano stretti. Si interruppero, come tutti per gli altri, con il rovesciamento del regime, e ben 33 mila lavoratori cinesi che erano impegnati nel settore delle costruzioni furono evacuati dalle autorità di Pechino nel febbraio del 2011 in condizioni difficilissime. Ora, tutto fermo.

La Tunisia pure ha rapporti stretti: oltre agli scambi culturali ed alle consuete donazioni che hanno un carattere promozionale, va rimarcato un memorandum firmato a settembre scorso nell'ambito del FOCA: prevede l'espletamento degli studi preliminari alla realizzazione di un ponte che colleghi l'isola di Djerba alla città di Jorf, la costruzione di un'area logistica di mille ettari asservita al porto di Zarzis, ed una linea ferroviaria che collegherà questo a Gabes passando per la città di Medenine. Fin qui, niente di nuovo: porti ed infrastrutture, come è nella logica della nuova Via della Seta.

La vera novità della strategia cinese nel Mediterraneo è contenuta in un secondo memorandum, sottoscritto sempre a settembre scorso dal Presidente tunisino Youssef Chahed e da quello cinese Xi Jinping: la compagnia di Stato cinese Saic, in partnership con l'impresa locale Meninx, procederà alla realizzazione in Tunisia di una fabbrica di automobili, destinate anche all'esportazione. L'unità produttiva in Tunisia sarà la prima ad essere sviluppata al di fuori della Cina e la prima ad avere come obiettivo i mercati del Mediterraneo e dell'Africa. La sfida è di peso, visto che non solo la Saic è una delle Big Four della industria automobilistica pubblica cinese, insieme a Chang'an Motors, FAW Group, e Dongfeng Motor, ma è anche quella che nel 2014 ha realizzato in assoluto il maggior numero di vetture, con oltre 4,5 milioni di esemplari. Anche la Cina avvia così iniziative industriali di sostituzione per tutta una serie di produzioni che non conviene più realizzare all'interno e poi esportare.

La Cina non fa altro che riempire i vuoti creati dall'Occidente, sfruttando le sue contraddizioni politiche. Basta ricordare le conclusioni del G8 di Deauville, che si svolse tra 26 ed il 27 maggio del 2011: non solo dette il via libera alle "primavere arabe", con tanto di promessa di aiuti finanziari ai Paesi che finalmente si aprivano alla democrazie, Tunisia ed Egitto in testa, ma si stigmatizzarono i comportamenti repressivi dei governi di Libia e Siria. Per molti dei Paesi occidentali che sono stati tanto attivi in questo sostegno alle rivolte ed alle guerre civili che si sono scatenate è davvero difficile ora presentarsi con il ramoscello in mano. E soprattutto sono poco credibili quando dipingono il Dragone cinese come il loro vero nemico.

Il sostegno dato alle Primavere arabe ed alle rivolte contro i governi non democratici ha determinato flussi incontrollabili di immigrazione che si sono abbattuti sull'intera Europa, sia per il venir meno della frontiera meridionale libica sia per gli esodi dalla Siria insanguinata dall'ISIS. Chi avesse voluto avvelenare i pozzi, creando instabilità nel nostro continente, c'è riuscito perfettamente. Un'America devastata dalla crisi del 2008 avrebbe avuto vantaggio ad innescare una situazione di crisi in tutta la sponda sud del Mediterraneo, ma al prezzo di non

poterci più mettere piede e di lasciare campo libero alla Cina ed alla Russia.

L'Unione europea, per parte sua, ha ancora più gravi responsabilità, avendo osteggiato in ogni modo il progetto di Unione Euro Mediterranea che fu lanciato a metà del 2008, sotto l'egida congiunta del Presidente francese Francois Sarkozy e di quello egiziano Hosni Mubarak. E, di certo, non furono casuali i due primi viaggi all'estero nell'estate di quell'anno: da parte del Premier italiano Silvio Berlusconi a Bengasi, con la firma di un Trattato di particolare amicizia con la Libia; e da parte di Sarkozy ad Algeri, per chiudere finalmente le ferite ancora aperte della decolonizzazione. Il Presidente americano George Bush vedeva di buon occhio la stabilizzazione del Mediterraneo, sosteneva la presenza militare degli occidentali nell'hearland asiatico per ostacolare l'espansione geopolitica della Cina e della Russia, presidiando Iraq ed Afganistan, e teneva alta la pressione sull'Iran. Nel 2009 gli subentrò Barack Obama, che aveva tutt'altra strategia: l'America si ritirava militarmente, lasciando spazio al disordine. Non soltanto ne suscitava dell'altro in tutto il Mediterraneo, ma a conclusione del suo mandato tolse le sanzioni all'Iran con un trattato che Donald Trump ha subito strappato.

L'Europa ha deluso le aspettative dei Paesi del Mediterraneo, che pure aveva suscitato con solennità nel 2008. Gli Usa, proclamando di promuovere la democrazia, hanno seminato l'instabilità. Se ora la Cina si presenta dappertutto come un interlocutore affidabile, è soprattutto perché siamo stati noi occidentali ad averle spianato la strada.

Da *Milano Finanza*

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14645-guido-salerno-aletta-gli-errori-dell-occidente-hanno-spianato-la-via-della-seta.html

---

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

La storia della terza rivoluzione industriale. 2-La razionalizzazione elimina l'uomo / di Robert Kurz

Pubblichiamo il secondo capitolo della sezione VIII dello Schwarzbuch Kapitalismus ("Il libro nero del capitalismo") di Robert Kurz

La razionalizzazione elimina l'uomo[1]

La storia a partire dal tardo XIX secolo ha già dimostrato come lo sviluppo reale di una rivoluzione industriale avvenga in maniera disomogenea e dopo periodi di incubazione più o meno lunghi. La nascita di una nuova tecnologia non comporta di per sé il «balzo» di una corrispondente rivoluzione socio-economica e la rispettiva tecnologia di base richiede a sua volta un certo periodo di maturazione e l'interazione con innovazioni su altri livelli. Ad esempio, negli anni Ottanta del XIX secolo l'automobile era già stata inventata ma le fondamenta della seconda rivoluzione industriale vennero gettate solo a partire dal 1913 con la «scienza del

lavoro» di Taylor e con i nuovi metodi di produzione di Ford; essa inoltre, dopo un primo tentativo naufragato con la crisi economica mondiale, riuscì ad affermarsi a livello globale solo molto più tardi, cioè attorno al 1950. Uno sviluppo di questo genere, durato più di mezzo secolo, può andare incontro naturalmente a interpretazioni differenti e contraddittorie, fino al momento in cui non si manifesta distintamente il suo carattere autentico di rivoluzione epocale.

Le novità tecnologiche della terza rivoluzione industriale comparvero in un'epoca in cui la seconda rivoluzione non aveva neppure terminato di imporsi. È facile individuare la qualità delle tre grandi avanzate dello sviluppo industriale in base all'attività nel processo capitalistico di produzione: la prima rivoluzione industriale si contraddistinse essenzialmente per la sostituzione della forza fisica umana con quella delle macchine mentre la seconda fu caratterizzata dalla «razionalizzazione» o, si potrebbe dire, per la «robotizzazione» della forza-lavoro umana attiva nel sistema delle macchine. Il marchio fondamentale della terza rivoluzione industriale non poteva che essere la facoltà di rendere superflua la forza-lavoro umana nel processo di produzione industriale e la «razionalizzazione per riduzione» della medesima forza-lavoro grazie a meccanismi di controllo automatico e ai sistemi informatici.

Per questo scopo furono determinanti due innovazioni. Da una parte si rese necessaria una nuova forma di «scienza dell'organizzazione», che non era più una «scienza del lavoro» nel senso di Ford e Taylor ma una «scienza del controllo», buona per aggregati tecnologico-economici, ossia indipendente dal «dispendio di nervo, muscolo e cervello» dell'uomo e totalmente astratta così da poter essere applicata alla regolazione di «processi» sistemici di ogni genere. Essa venne individuata nella cibernetica, il cui concetto venne coniato per la prima volta da Norbert Wiener nel libro omonimo pubblicato nel 1948 (modellato sulla parola greco-antica che sta per l'«arte di pilotare le navi»). Wiener diede così vita a una nuova scienza che si collocava ai confini tra la matematica, la tecnologia e la biologia (neurofisiologia) e che aveva per oggetto le «leggi dei meccanismi funzionali»: un ramo interdisciplinare della scienza tagliato su misura per il funzionalismo capitalistico. Trapiantata in campo sociologico questa scienza non poté che sfociare in una tecnocrazia sociale di largo respiro: sul piano tecnologico l'automazione, su quello economico la «razionalizzazione per riduzione» della forza-lavoro umana. L'apparato concettuale della cibernetica, che iniziò da quel momento a inserirsi nel lessico generale, si interessa delle strutture della comunicazione, informazione, memoria e reazione o «feedback» da una prospettiva del tutto particolare, focalizzata sulla «regolazione» automatica. In una prima esposizione sintetica di questa nuova scienza – che conobbe uno sviluppo rapidissimo – possiamo apprendere qualcosa sulla sua genesi e sul suo contenuto, a partire dai concetti sviluppati per la prima volta da Wiener nel suo libro:

L'apparizione di quel libro fece l'effetto di un nucleo cristallino in una soluzione sovrasatura: tutti i cristalli si depositarono come d'incanto sul fondo, tutto ciò che «era nell'aria» nei più differenti campi e nei più diversi paesi prese improvvisamente forma, si condensò e finalmente la scienza della «cibernetica» apparve! [...] Avevamo la cosiddetta «tecnica della regolazione», cioè la teoria dei dispositivi tecnici di regolazione, della loro costruzione e della loro applicazione nell'industria [...] Anche la biologia e la fisiologia avevano dato vita ad uno sviluppo analogo ma, in un certo senso, nella direzione opposta. Si era capito ormai da tempo come la «regolazione» dei processi fisiologici negli organismi giocasse un ruolo fondamentale [...] Fu allora che alcuni fisiologi e biologi, alla ricerca di metodi per descrivere questo comportamento degli organismi e l'interazione vicendevole e terribilmente complessa dei processi fisiologici negli esseri viventi, iniziarono a ricorrere ai concetti e soprattutto ai metodi matematici dei tecnici della regolazione – il primo di essi, in Germania, fu il fisiologo monacense R. Wagner, già a partire dal 1925. Per parte loro i tecnici poterono imparare molto per la teoria e per la costruzione dei loro «regolatori» da questo contatto con la biologia. Un altro ambito in cui erano già stati discussi problemi di genere analogo fu la tecnologia della comunicazione [...] In seguito allo sviluppo sempre più rapido dei sistemi di comunicazione globale – che per giunta dovevano superare distanze sempre maggiori – i tecnici della comunicazione furono costretti ad affrontare molti problemi di tipo nuovo; ad esempio: com'è possibile inviare con il minimo sforzo e nel più breve tempo possibile il massimo di informazione a qualsiasi distanza? Quale influenza possono avere, in tal senso, gli inevitabili «disturbi»? E come sarebbe possibile minimizzarli [...]? Nacquero così, necessariamente, alcuni interrogativi che concernevano la formulazione delle comunicazioni, cioè problemi di linguaggio, di testo, di «codificazione» delle comunicazioni, di riconoscibilità dei segni [...] Nel corso di queste ricerche venne

scoperto e messo a punto un concetto completamente nuovo, quello di «informazione». Si sviluppò uno specifico settore della scienza, la *teoria dell'informazione*, che si collocava ancora una volta in una *terra incognita* tra la tecnica della comunicazione, la linguistica, la logica simbolica, la matematica etc., e che in seguito acquistò un'importanza sempre maggiore per la tecnica della regolazione e per la biologia [...] Tutto spingeva davvero verso una unificazione, verso una sintesi [...].[2]

La vecchia metafora capitalistica della macchina in grado di descrivere la struttura del mondo, già declinata in maniera specifica nel corso delle prime due rivoluzioni industriali, venne riproposta anche nella definizione della cibernetica come «scienza formale e generale delle macchine», con la sottolineatura esplicita che «anche gli organismi viventi, le comunità, le economie nazionali e così via, sono da considerare come macchine» (Flechtner, op. cit.). Lo stesso Wiener, in un congresso del 1960, volle definire la «sua» scienza nella maniera seguente: «La cibernetica è la scienza del controllo e dell'informazione: non fa differenza che si tratti di esseri viventi o di macchine» (cit. da Flechtner). Ma per un'ironia del destino fu proprio questa «scienza generale delle macchine» a mettere fuori corso gli uomini come macchine capitalistiche e fu proprio questa «scienza del controllo» a mandare definitivamente fuori controllo il capitalismo, come del resto aveva già previsto lo stesso Wiener.

D'altro canto era però necessario anche un nuovo tipo di macchina, nel senso letterale del termine, per rendere efficace su grande scala la cibernetica e mettere così in moto la terza rivoluzione industriale. Questa macchina di nuovo genere era il calcolatore automatico, il cui sviluppo fu strettamente legato fin dal principio con la nascita della cibernetica. L'idea come tale, così come le forme più elementari della sua applicazione, è molto vecchia. Le prime ricerche matematiche a questo scopo risalgono addirittura al Medioevo. Fu Leibniz a perseguire il programma di una «formalizzazione universale» del mondo legata alla costruzione di macchine per il calcolo. Però tutti questi tentativi non superarono il loro stadio embrionale data l'insufficiente «capacità di memoria» e l'eccessiva lentezza delle operazioni di calcolo. Nonostante tutto però, già nella prima rivoluzione industriale, si realizzarono macchine che funzionavano con un controllo a schede perforate: «Bonchon utilizzò già nel 1725 una scheda perforata per trasferire meccanicamente un modello [...] Nel 1805 Jacquard perfezionò il controllo a schede perforate mediante una successione di schede – il primo passo verso l'elaborazione dei dati».[3] E nel 1890, ancora alla vigilia della seconda rivoluzione industriale, l'ingegnere americano di origine tedesca Hermann Hollerith (1860-1929) inventò la macchina a schede perforate. Ma fu solo nel XX secolo che quest'idea divenne una priorità assoluta per lo sviluppo scientifico-tecnologico del capitalismo. Nel 1936 il matematico inglese A.M. Turing creò il modello ideale di una macchina che prese il suo nome e che formalizzò il «concetto di computabilità o di costruibilità»:[4]

La macchina di Turing è [...] il modello matematico di una macchina di calcolo. Con un apposito programma è in grado di eseguire qualunque operazione di calcolo che un uomo possa descrivere sulla carta [...] In seguito fu chiaro che questo modello matematico di macchina è equivalente a tutti calcoli formali noti della computabilità [...] Turing era consapevole della versatilità degli automatismi di calcolo definiti in termini matematici. Durante la guerra egli lavorò in una sezione dell'esercito britannico specializzata nella decifrazione di codici segreti a una macchina di questo genere: il progetto «Colossus». Nel 1947, sulla scia di questo progetto, venne realizzato il primo calcolatore britannico.[5]

Sempre nel 1936 l'ingegnere tedesco Konrad Zuse mise a punto un «calcolatore numerico» che «era in grado di risolvere equazioni per calcoli statici sulla base di un controllo a programma».[6] La seconda guerra mondiale accelerò lo sviluppo dei calcolatori elettronici automatici per il calcolo di traiettorie balistiche, la decifrazione dei codici nemici e, non da ultimo, per la realizzazione della bomba atomica; per quel che riguarda i fondamenti tecnologici della terza rivoluzione industriale ancora una volta la guerra fu la madre di tutte le cose capitalistiche. Ma i calcolatori a base di tubi elettronici erano ancora troppo pesanti e costosi per essere un elemento di un nuovo tipo di produzione di massa. Nel 1948, parallelamente alla creazione della cibernetica da parte di Wiener, entrò in scena l'affermazione tecnica decisiva: nei laboratori Bell, alle porte di New York, John Bardeen, Walter Brattain e William Shockley inventarono il transistor – il «neurone dell'epoca dell'informazione». Per questa scoperta essi

ricevettero il premio Nobel nel 1956. Il transistor, un elemento di amplificazione elettronica fatto di materiali semiconduttori, non era soggetto al surriscaldamento tipico dei tubi elettronici ed era non solo molto più piccolo ma anche passibile di un'ulteriore miniaturizzazione. Alla fine degli anni Cinquanta, grazie all'integrazione di diversi transistor, nacque finalmente il microchip. Tutti gli elementi fondamentali della rivoluzione microelettronica erano quindi presenti:

> Sul piano dell'innovazione teorica il transistor e la conseguente tecnologia microelettronica sono interessanti in quanto [...] come innovazione di base [...] rappresentano l'elemento-chiave di una mutazione strutturale tecnologica del controllo automatico delle macchine, le cui ripercussioni sulla tecnologia produttiva sono così imponenti che non è certo un caso che si sia parlato di «rivoluzione industriale».[7]

In altre parole il dibattito sull'automazione della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio dei Sessanta non fu mera fantascienza perché poteva già contare su di un sottofondo tecnologico reale, mentre stava ancora dispiegandosi il boom fordista. Il transistor estese repentinamente il campo di applicazione del controllo elettronico. Nell'ambito del congresso organizzato da IGM nel 1965, Walther P. Reuther, presidente del sindacato americano del settore automobilistico, si espresse così circa le prime tendenze di questa automazione di tipo nuovo:

> Dieci anni fa la nostra organizzazione ha pubblicato un saggio dedicato alle conseguenze dell'automazione con un elenco di casi eclatanti: un tornio automatico capace di regolare i suoi dispositivi di taglio e, all'occorrenza, di sostituirli; torni e macchine perforatrici controllati attraverso dispositivi elettronici o nastri perforati, in grado di rimpiazzare lavoratori altamente specializzati; per finire addirittura una macchina a «memoria elettronica» capace di esaminare accuratamente un albero a gomiti, identificare eventuali scabrosità, memorizzarle, fermare l'albero e rimediare automaticamente alle imperfezioni [...] Pressoché ovunque si confida in una crescita della produzione ma il progresso tecnico non potrà che rallentare o perfino diminuire la crescita dell'occupazione.[8]

Questo sviluppo rese però ancora necessario un certo periodo di incubazione, in un certo senso, una duplice competizione: da una parte tra l'espansione dei mercati fordisti e la nuova razionalizzazione microelettronica, dall'altra tra il calcolo dei costi aziendali e la miniaturizzazione (nonché la relativa riduzione del prezzo) dei calcolatori e dei dispositivi di controllo. La terza rivoluzione industriale prese forma nel grembo della seconda:

> L'automazione inizia con la tecnologia legata ai processi produttivi nel settore chimico e petrolchimico, nell'industria dell'acciaio, in quella mineraria, nella produzione di energia e in quella dei generi di prima necessità. L'automazione dell'industria della lavorazione dei metalli è di gran lunga più complicata a causa della complessità e del carattere differenziato delle singole fasi produttive e inizia a divenire massiccia solo verso la metà degli anni Settanta dopo l'introduzione del microprocessore come tassello a buon mercato della regolazione e del controllo [...].[9]

Fino a quando queste forze antagonistiche spinsero la riproduzione sociale in direzioni diverse, non fu possibile percepire con chiarezza le conseguenze finali della terza rivoluzione industriale e così l'ottimismo storico dei sindacati e dei teorici come Fourastié non fu apparentemente smentito sul piano pratico. Sebbene l'espansione fordista dei mercati si fosse già esaurita verso la fine degli anni Sessanta le onde del dibattito sull'automazione si placarono nuovamente. In un primo momento la cosiddetta crisi petrolifera» deviò lo sguardo in una direzione differente. Ma quando ci si rese finalmente conto che la causa della disoccupazione di massa innestatasi su scala globale non si poteva addebitare esclusivamente allo shock del prezzo del petrolio, riaffiorò anche la questione circa le ripercussioni socio-economiche dell'automazione; ora però in maniera ben più sgradevole e meno ottimistica rispetto a venti o a cinquanta anni prima.

Questa disoccupazione di massa, che viene definita come tecnologica oppure nel frattempo come «strutturale», la cui crescita sempre più inesorabile va di pari passo con l'ascesa della rivoluzione microelettronica dell'inizio degli anni Ottanta, manifestava un tratto peculiare, destinato a suscitare una profonda inquietudine per la coscienza capitalistica: la disoccupazione era strutturale in quanto non aumentava o diminuiva sotto l'influsso del ciclo congiunturale ma cresceva in continuazione indipendentemente da esso. Non c'era solo il rallentamento relativo della crescita in quanto il ciclo economico si limitava a modulare debolmente un'imponente

disoccupazione di massa che aumentava in termini assoluti e il cui «zoccolo» col trascorrere del tempo, fino alla fine del XX secolo, si ingrossava costantemente. Questo problema si era convertito nel problema sociale per eccellenza, in una crisi globale permanente, tale da offuscare ogni altro problema o di crearne in continuazione di nuovi.

L'idea di Hannah Arendt circa la «crisi della società del lavoro» non solo iniziò ad acquisire per la prima volta rilevanza presso il grande pubblico ma assunse anche un tono minaccioso. Nel 1983 IG Metall pubblicò uno studio sulla disoccupazione tecnologica di massa il cui titolo «Vogliono le macchine, non gli uomini!» risuonava giustamente stridulo a paragone del dorato ottimismo del 1965. Anche la riflessione teorica assunse sembianze ugualmente tetre e indurite. Già nel 1977 il filosofo Günther Anders aveva speso parole circa «l'obsolescenza del lavoro»:

Ora, la maggior parte dei lavoratori odierni non appartiene ancora alla categoria dei servi dell'automazione. Ma il trend è inarrestabile: negli anni duemila, così si prevede, la maggioranza dei lavoratori saranno lavoratori dell'automazione. Questo naturalmente non significa che tutti lavoreranno come «volontari del lavoro» o nelle industrie automatizzate. Esiste infatti una regola ferrea dell'*inversione della proporzione*, che afferma che *con il crescente sviluppo dell'automazione il numero dei lavoratori richiesti diminuisce*. Detto in altro modo: è inevitabile che dall'automazione escano per così dire come «sottoprodotto» milioni di disoccupati [...] In Giappone esistono già *unmanned factories*. Ce ne saranno presto altre anche altrove, e così pure unmanned offices, dato che i computer odierni calcolano con rapidità circa un milione di volte maggiore [...] di quella dei propri costruttori [...] L'umanità si trasformerà in un unico, colossale*Lumpenproletariat*? [...] Infatti la disoccupazione che attualmente ci minaccia farà sembrare innocua quella che regnava cinquant'anni fa. Se si pensa che già quella di allora era stata una delle cause principali del nazionalsocialismo, potrà mancare il coraggio di figurarsi quel che produrrà la disoccupazione immanente. Non è impossibile che le stufe a gas di Auschwitz (allora assurde da un punto di vista economico) potranno fornire i modelli per il «superamento» del fatto che, in confronto alle possibilità di lavoro, «esistono troppi uomini».[10]

Con un'angoscia gravida di cattivi presentimenti vengono tratteggiate qui le più oscure conseguenze del crollo incombente dei mercati del lavoro, che riecheggiano il ricordo delle fantasie liberali di annientamento delle masse umane «superflue» per il capitalismo durante le grandi crisi di trasformazione della prima rivoluzione industriale. Il guaio è che Anders, come già molti altri critici prima di lui, sebbene nomini occasionalmente, quasi *en passant*, il capitalismo, vorrebbe ricondurre in ultima analisi questo problema catastrofico direttamente alla «tecnica», pregiudicando così qualsiasi possibilità di soluzione. Quando parla del «totalitarismo degli apparecchi»,[11] egli adotta naturalmente un'espressione appropriata, ma solo in quanto le forze produttive, in questi «apparecchi», sono già associate in una forma specificamente capitalistica, la cui logica intrinseca non è «tecnica» perché è la logica di sfruttamento economico del «lavoro astratto». Seguendo il filo della sua argomentazione Anders sottolinea in maniera indiretta il carattere distruttivo della razionalità aziendale; infatti è inverosimile che nel 1977, ancor meno che nel 1844 o nel 1999, siano le «macchine risparmia-lavoro» in sé, per ragioni meramente «tecniche», a gettare nella miseria le masse umane. La responsabilità non è della tecnica in quanto tale ma solo dell'organizzazione sociale che conduce lo sviluppo tecnico verso conseguenze talmente insensate.

Ma perlomeno Anders chiama la brutalità del sistema con il suo vero nome, pur non riuscendo a cogliere l'insieme delle condizioni socio-economiche, mentre Ralf Dahrendorf, cinque anni più tardi, in occasione del XXI Congresso dei sociologi tedeschi si pronuncia con il gergo tipico del liberale autentico, introduce una riflessione sul terreno economico che, proprio in quanto tale, conformemente ai canoni della dottrina economica anglosassone, dissimula la «crisi della società del lavoro» con il pretesto di spiegarla, consigliando nel medesimo frangente una soluzione ignobile, che però non sembra neppure convincere fino in fondo questo *mâitre-à-penser* del liberalismo contemporaneo.

Tutti parlano di disoccupazione. È facile comprenderne il perché. Ancora fino alla metà degli anni Settanta la percentuale degli individui in grado di lavorare, ma che non avevano un lavoro, si aggirava intorno al tre o al massimo al quattro per cento. Oggi, nel 1992, il tasso di disoccupazione nei paesi OCSE si attesta in media

attorno al 10% [...] Secondo la tesi di Friedrich von Hayek in una vera economia di mercato la disoccupazione non dovrebbe esistere; il costo del lavoro diminuirebbe fino a un livello tale da garantire lavoro per tutti [...] Fino a quando la grandezza dei salari reali non si modifica, la spiegazione della disoccupazione è data ma non possiamo fare nulla per combatterla. I salari reali, così come li conosciamo oggi, sono l'esito finale di uno sviluppo lungo e gravido di conseguenze [...] lo sviluppo dei diritti di cittadinanza. Questo diviene particolarmente evidente se si prendono in considerazione le misure volte alla sicurezza sul posto di lavoro e soprattutto alla sicurezza del posto di lavoro, ossia se parliamo di salari reali nel senso più ampio del termine. Tutti questi sviluppi hanno reso il lavoro più costoso. La disoccupazione ha le sue radici nel costo del lavoro [...] Il sempre maggior successo del lavoratore è dunque la forza propulsiva della società del lavoro, che ne causerà infine la soppressione [...] Si sente dire spesso che la causa della disoccupazione, qualora non dipenda chiaramente dalla congiuntura economica, sarebbe lo sviluppo tecnologico. Effettivamente è impossibile negare che i posti di lavoro possano anche essere surrogati da procedure tecniche [...] Solo che il progresso tecnico, contrariamente all'idea che i lavoratori hanno dei rapporti sociali, non è affatto una «legge di natura». La tesi secondo cui la tecnica starebbe distruggendo i posti di lavoro è alquanto miope. Da tempo ormai la tecnica non è più tanto la causa, quanto piuttosto l'effetto dei mutamenti sociali, un elemento dei rapporti di produzione, non una forza produttiva. Senza l'aumento continuo dei salari reali lo sviluppo tecnologico sarebbe rimasto per molto tempo nuda teoria. L'introduzione delle innovazioni tecniche si deve al fatto che esse sono più convenienti; non in quanto tali ma solo a paragone del lavoro umano. A ben vedere, la causa della cosiddetta disoccupazione «strutturale» o «tecnologica» è il fatto che la tecnica ha un costo più vantaggioso rispetto a quello del lavoro.[12]

Prendono qui la parola spudoratamente i triviali sofismi del liberalismo classico. Si vuole sottolineare con «rammarico» il fatto che la vera causa della miseria è il livello «eccessivo» dei salari reali. Ne deriva il ragionevole sarcasmo della coscienza liberale egemone: se non ci fosse stato lo «sviluppo gravido di conseguenze» dei «diritti sociali», l'innalzamento del livello salariale, il miglioramento delle garanzie di lavoro etc., ossia se il vecchio movimento operaio e lo Stato sociale non avessero goduto di tanto «successo» (ma i loro risultati sono stati in realtà assai modesti) adesso non ci sarebbe alcun problema. Ma è successo ciò che doveva succedere: la forza-lavoro è diventata «troppo costosa» e così adesso la frittata è fatta! È arrivato allora il momento, come è logico, di dare libero corso, «una volta per tutte», agli slogan dell'estremismo economico: abbasso i salari, piazza pulita delle prestazioni sociali, fine della «baldoria» delle garanzie sociali! Tutte cose assolutamente sgradevoli – così prosegue la riflessione liberale con voce melliflua – che voi non volete assolutamente, che nessuno vuole, ma in questo caso occorre pagarne le conseguenze, qualsiasi esse siano!

Questa pseudo-argomentazione è doppiamente assurda. Una riduzione radicale del livello salariale e delle prestazioni sociali non garantirebbe alcuna via di scampo, anche in un senso tutto immanente al sistema. Dato il livello storico raggiunto dall'accumulazione il ritorno massiccio degli «eserciti del lavoro» – che la coscienza liberale si augura di tutto cuore (fedelmente alla sua tradizione) – deflagrerebbe il modo di produzione capitalistica per ragioni oggettive puramente economiche, anche in assenza di qualsivoglia movimento di opposizione sociale. Nella prima fase della nuova crisi Dahrendorf ha già apparentemente dimenticato tutta l'autoriflessione scaturita da più di un secolo di dibattito interno al capitalismo: dalla concessione di qualche «goccia di balsamo sociale» da parte di Bismarck, fino al riconoscimento fordista della necessità sistemica del consumo-«investimento» di massa sotto forma di auto, elettrodomestici etc.

Dahrendorf rispolvera un classico sofisma, tipico del pensiero microeconomico prekeynesiano nella teoria economica: ciò che è «buono» per la singola impresa sul livello aziendale allo scopo di affermarsi nella concorrenza (riduzione dei costi) sarà tale anche sul livello macroeconomico della riproduzione sociale complessiva in forza della «mano invisibile». Ci si dimentica però che una diminuzione radicale dei salari reali sul livello della produzione fordista avrebbe solo effetti catastrofici sul piano macroeconomico dalle conseguenze corrispondenti sul livello aziendale. L'atteggiamento di Dahrendorf è quello di chi sembra ignorare tutt'a un tratto quanto sia indispensabile e ineluttabile per l'esistenza del capitalismo stesso la coerenza faticosamente raggiunta tra produzione di massa industriale, salari di massa nella forma-denaro e consumo di massa di merci.

D'altro canto anche l'argomentazione keynesiana, tutta concentrata sul livello macroeconomico delle grandezze fluide dell'economia nazionale, era ormai obsoleta in quanto l'inflazione del sistema monetario aveva affossato già da tempo il progetto del «deficit spending». Pertanto la caparbia ostinazione su questo programma, che caratterizza ancora oggi il keynesismo accademico di sinistra, non era più in grado di offrire nessuna soluzione – il keynesismo si era completamente usurato. Questo voleva semplicemente dire che, da quel momento in avanti, la logica microeconomica e quella macroeconomica non potevano più coincidere. Mentre il punto di vista microeconomico, nelle nuove condizioni, pretendeva una diminuzione radicale dei salari reali e delle prestazioni sociali, quello macroeconomico raccomandava al contrario un ulteriore aumento dei salari per le masse, per non minacciare la crescita. In altre parole: l'autocontraddizione interna del capitalismo si sviluppò fino ad uno stadio qualitativamente nuovo, in grado di distruggere il sistema. Ed è proprio questa la conseguenza che né i keynesiani né i liberali come Dahrendorf vogliono trarre. E così, mentre il campo keynesiano, sempre più rarefatto e costretto sulla difensiva, continua comunque a puntare sul «deficit spending», un programma ormai irrimediabilmente esaurito, Dahrendorf è ritornato implicitamente alla vecchia e conseguente concezione microeconomica, già fallita prima del keynesismo che aveva addirittura tenuto a battesimo. Si annuncia così la direzione dell'*intelligentsia* capitalistica agli albori della nuova crisi del sistema: la fuga in avanti – verso il passato liberale!

Ma la tesi di Dahrendorf risulterebbe assurda perfino se questa rivincita della prospettiva microeconomica – e quindi la riduzione dei salari reali – funzionasse davvero anche sul piano macroeconomico. È sufficiente riflettere sulla grottesca pretesa che viene rivolta ai lavoratori, che dovrebbero ingaggiare una «concorrenza sui costi» con i potenziali di razionalizzazione della terza rivoluzione industriale e quindi una competizione al ribasso tra i loro salari e i costi delle nuove tecnologie di controllo. Detto altrimenti: l'unica possibilità di garantire l'occupazione, secondo Dahrendorf, dovrebbe consistere nell'arresto del progresso tecnologico da parte dei lavoratori, a patto che essi siano disposti a peggiorare sempre più drasticamente il loro livello di vita. Infatti non si tratterebbe logicamente di un provvedimento preso una volta per tutte ma di una spirale permanente a base di contrazione salariale e sviluppo economico, poiché nella concorrenza l'interesse di chi offre tecnologie razionalizzatrici esige una costante diminuzione dei loro costi. Pertanto in questa stravagante «competizione» contro il progresso tecnico, nelle condizioni della terza rivoluzione industriale, i salari sarebbero dunque costretti a diminuire continuamente, fino ad azzerarsi o persino a diventare negativi. Il prezzo della forza-lavoro, al cospetto dei balzi sempre più enormi nella produttività degli aggregati microelettronici dovrebbe ridursi in misura sovraproporzionale; la diminuzione dei costi dei mezzi di produzione microelettronici può essere combinata con una produttività tecnica sempre più accresciuta, mentre la capacità di rendimento della forza-lavoro umana è limitata in senso assoluto e quindi potrebbe concorrere solo sul lato dei costi.

Questa conclusione sul piano microeconomico, completamente folle e socialmente suicida sotto numerosi aspetti, rappresenta l'ultima parola di un sistema assurdo fin dal principio. Dahrendorf non si sogna neppure di trarre l'unica conseguenza ragionevole. Essa naturalmente non consiste certo nello scatenamento di una concorrenza demenziale contro il progresso tecnico ma, in armonia con tale progresso, nella rivendicazione di più ozio per tutti, nella piena partecipazione di ognuno ai frutti di una produttività spaventosamente accresciuta. Tale conclusione, l'unica davvero assennata, è però assolutamente irrealizzabile sul terreno della razionalità economica. E così il maitre-à-penser liberale non fa che snocciolare le sue sciocchezze madornali, assoggettandosi in questo ad un'interiorizzazione talmente spinta e profonda dell'autotelia capitalistica che anche questo evidente controsenso viene incassato come se si trattasse di una seria argomentazione teorica. Alla fine del suo intervento è lo stesso Dahrendorf a descrivere in tono quasi meravigliato la totale insensatezza in cui sfocia necessariamente l'eliminazione razionale del «lavoro» nelle condizioni capitalistiche:

La battaglia tra coloro che devono lavorare e coloro che non devono lavorare, ha condotto al successo totale: coloro che in passato non dovevano lavorare, sono adesso tra coloro che ancora possono lavorare, mentre

coloro che in passato dovevano lavorare, non possono più lavorare. La lotta di classe per il lavoro ha condotto a una completa inversione dei fronti.[13]

Secondo Dahrendorf la responsabilità del paradosso insolubile del «lavoro» andrebbe addebitata in tutto e per tutto al «successo eccessivo» dei lavoratori. Si tratta in realtà di un paradosso del capitalismo stesso e l'unica colpa che si può rimproverare grandemente ai lavoratori è il loro irretimento nelle costrizioni del «lavoro astratto» e la loro interiorizzazione delle categorie del lavoro nel corso della storia. Tuttavia in questo paradosso, per come lo enuncia Dahrendorf, le condizioni di esistenza capitalistiche appaiono come irrevocabili e insuperabili. Ma se i criteri della «società del lavoro», con tutte le relative forme economiche, devono sopravvivere mentre, al contempo, la «società del lavoro inizia a vacillare» affiorano inevitabilmente questioni elementari, che Dahrendorf si limita a formulare in tono affermativo e quindi visibilmente repressivo:

Per esempio: come sarà possibile strutturare la vita degli uomini una volta che il disciplinamento legato all'organizzazione del lavoro venga a mancare? Oppure: come si potranno garantire i fondamenti dell'esistenza umana se quest'ultima non si basa più sulla prestazione lavorativa?[14]

Domande interessanti, cui è semplicissimo dare una risposta: il disciplinamento» del materiale umano è superfluo come il capitalismo stesso poiché gli uomini sono in grado di regolare in maniera autonoma tutte le loro incombenze anche senza subire la costrizione esterna di burocrazie alienate e di «pratici» del capitalismo usciti di senno. Nell'interrogativo di Dahrendorf riecheggia la vecchia logica benthamiana, che adesso diviene sempre più assurda. E sarebbe facilissimo garantire i «fondamenti dell'esistenza umana» con le nuove forze produttive se queste ultime venissero impiegate oltre la logica capitalistica e se la distribuzione dei loro prodotti avvenisse in tutta naturalezza indipendentemente dal contributo lavorativo dei singoli. Dov'è allora il problema? Le questioni sollevate dal teorico liberale gli appaiono «insolubili» solo perché egli non può, né vuole immaginare risposte differenti da quelle ormai impossibili già enunciate dal capitalismo.

Qualche anno prima anche Günther Anders si era già cimentato con l'aporia capitalistica, contenuta nella terza rivoluzione industriale; su questo punto sua è l'affermazione secondo cui «oggi *mezzi e fini sono invertiti*». Questa inversione è però connaturata alla logica autotelica del capitalismo; notevole è il fatto che, a quell'epoca, essa fosse stata percepita con chiarezza da un osservatore spassionato, per quanto privo degli strumenti teorici della critica del feticismo di Marx. Per giunta Anders, pur attribuendo il problema in modo erroneo direttamente alla «tecnica», identifica spontaneamente il fine in sé irrazionale del modo di produzione capitalistico che, al cospetto della razionalizzazione microelettronica, non sfuggirebbe neppure a un cieco.

Ma mentre prima lo scopo del lavoro consisteva nel fatto di soddisfare i bisogni mediante la produzione di prodotti, oggi il primo bisogno è la produzione di posti di lavoro; la creazione di lavoro diventa il vero compito, lo *stesso lavoro diventa un lavoro da produrre*[...].[15]

Il capitalismo non fu mai diverso da così; la «semplice» relazione tra bisogno e processo produttivo, che Anders vede di fronte a sé come originaria, è effettivamente premoderna. Tuttavia, fino a quando la crescita capitalistica ebbe ancora margini di sviluppo storico davanti a sé fu sempre possibile mistificare la scarsità artificialmente prodotta dal capitalismo, accompagnata in maniera paradossale dalla crescita costante delle forze produttive, come un rapporto equilibrato tra bisogni e risorse. Mentre la terza rivoluzione industriale maturava è però venuta a galla anche l'incredibile circostanza per cui il «lavoro» è un «prodotto da produrre» – senza che si levasse una critica radicale di questa pretesa paradossale, che invece si intravede in Anders. Risuona piuttosto l'ululato lugubre per i «posti di lavoro», che ancor oggi ci lacera le orecchie, con un effetto comunque più sgradevole rispetto a quindici o venti anni or sono. Una volta escluso il superamento delle condizioni capitalistiche in maniera conseguentemente e tacitamente condivisa dall'intero campo sociale, nonostante che la sua assurdità fosse ormai impossibile da negare, non rimase altro che confidare in una profezia per il futuro forzatamente ottimistica, ripetuta ad intervalli di tempo più o meno regolari, circa un

nuovo boom epocale; in genere astutamente relativizzato mediante l'enigmatico riferimento a una qualche imperscrutabile «complessità» della «moderna società». L'idea fondamentale era che, in ultima analisi, la terza rivoluzione industriale, così come le due precedenti, avrebbe condotto a una ripresa su vasta scala della crescita e dell'«occupazione». I pesanti crolli degli anni Settanta e Ottanta e la la relativa disoccupazione di massa erano da considerare solo come un fenomeno transitorio nel contesto di una crisi di trasformazione identica a quelle che già avevano caratterizzato le precedenti rotture strutturali. A partire dal 1983, la Banca mondiale, il giapponese MITI (ministero per il commercio internazionale e per l'industria), Prognos AG (Basilea), l'Ifo (Monaco di Baviera) e l'Istituto per l'economia mondiale (Kiel), nonché molti guru del management in Europa e negli USA, auspicarono una «inversione di tendenza» per gli anni Novanta.

Verso la metà degli anni Ottanta venne pubblicato in Germania un testo collettivo, dal classico titolo incoraggiante «Stanno per arrivare i prosperi anni Novanta?» (Jänicke 1985) che metteva al centro del dibattito la speranza nell'«onda lunga» di una nuova ripresa di lungo periodo. La teoria delle «onde lunghe» di Schumpeter e Nicolaj Kondratiev non coincide certo con la teoria più generale delle rivoluzioni industriali poiché rappresenta solo uno sviluppo della teoria della congiuntura;[16]essa però assume un nesso fondamentale tra «nuove tecnologie di base» e «ripresa a lungo termine», effettivamente ammissibile per le prime due rivoluzioni industriali (non però nel senso di un «accrescimento del benessere» generale ma solo come espansione del sistema capitalistico), dopo un periodo di incubazione doloroso con un gran numero di perdenti. Per la terza rivoluzione industriale la teoria delle «onde lunghe» formula la seguente previsione: in una prima fase ci sarebbe stata la crisi irreversibile delle industrie fordiste ormai obsolete («i tetri anni Ottanta»), causata dai «distruttori creativi» schumpeteriani della nuova industria (principalmente microelettronica), poi queste ambiziose nuove imprese avrebbero costituito il motore della crescita e dei posti di lavoro («i prosperi anni Novanta»). Questo modello voleva lanciare, per così dire, un cessato allarme epocale:

> La maggior parte degli autori è d'accordo sul fatto che l'ultima onda lunga della motorizzazione di massa abbia raggiunto e superato il suo apice con la recessione del 1967 e il cosiddetto shock petrolifero del 1973 [...] Vecchi complessi industriali – come ad esempio l'industria automobilistica, quella dell'elettronica di massa o le industrie del carbone e dell'acciaio – sono generalmente entrati in una crisi di sopravvivenza [...] Ma è altrettanto prevedibile il fatto che, dopo questa crisi, inizierà una nuova «ripresa». È un fatto ovvio, a patto però che tutte le condizioni generali per una nuova onda lunga siano presenti: una cultura in cui domini la ragione strumentale; una ben definita propensione individuale per il potere e il guadagno; personalità pionieristiche nella scienza e nella tecnica, così come nell'economia e nella politica e – non da ultimo – un flusso ininterrotto di sviluppi tecnico-scientifici, da sfruttare economicamente al momento opportuno [...] Queste nuove tecnologie si relazionano vicendevolmente tra loro in molti modi e allo stesso tempo permeano quelle vecchie [...] Il complesso elettronico incarna il nuovo progetto-chiave industriale [...] In altre parole le forze in grado di muovere e sostenere una nuova onda lunga sono già date.[17]

Una grossolana sommatoria di «fattori» viene spacciata qui per una teoria della ripresa a lungo termine: un nuovo «modello di accumulazione» dovrebbe sorgere dall'interazione tra «ragione strumentale» (un concetto che nella teoria di Adorno ed Horkheimer aveva ancora un rilievo critico e che qui invece figura come una condizione positiva), «personalità pionieristiche» affamate di potere e guadagno (entrambe queste motivazioni, nello spirito di Mandeville, vengono giudicate come esemplari) e «nuove tecnologie»; una concatenazione presupposta alla stregua di un assioma, così da non doverla più fondare concretamente. L'esperienza del boom fordista, valido solo per una minoranza globale, esente da elaborazione analitica, appare come un «modello» universale, valido per ogni futuro. Questo ingenuo «orientamento verso la successiva nuova onda lunga»[18] fu anche il punto di accordo implicito tra teorici liberali, conservatori, socialisti e verdi.

La forte tendenza a sdrammatizzare la situazione, ancor prima che la crisi si fosse realmente messa in moto, fece così ricorso, trasversalmente a tutto il campo sociale, allo stereotipo per cui era dapprima necessario mettere insieme in qualche modo le necessarie «condizioni-quadro». Dall'analisi della crescita capitalistica reale e delle sue condizioni interne l'interesse si

trasferì alla cornice esterna, all'«organizzazione politica» e ai presupposti istituzionali; nel suo saggio sulla «obsolescenza del lavoro» Günther Anders si espresse così, in modo lungimirante: «Io diffido della parola "formare", che fa parte della lista nera, quella delle parole da proscrivere […]».[19] Gli speranzosi propagandisti dell'«organizzazione politica» credevano che le cose sarebbero andate come nel caso della seconda rivoluzione industriale, quando i presupposti infracapitalistici per il nuovo boom della tecnologia e della razionalizzazione erano già stati effettivamente realizzati mentre i cambiamenti istituzionali vennero solo in seguito. Questa interpretazione della crisi asseconda già, per certi versi, l'imperativo di Dahrendorf visto che in seguito il problema delle «condizioni-quadro» è stato smascherato piuttosto velocemente come un mero problema di «adattamento» ai nuovi rapporti capitalistici – dove per adattamento bisogna intendere naturalmente ancora una volta una sottomissione sociale incondizionata.

Malgrado tutto però, dall'inizio degli anni Ottanta, l'epoca delle esternazioni di Dahrendorf, mentre i salari reali e i trasferimenti sociali nel mondo intero, inclusi i paesi-chiave del capitalismo, sono diminuiti costantemente, la disoccupazione strutturale di massa continua a dilagare a macchia d'olio come un incendio di vasta portata e i tassi di crescita rimangono bassi o, in molti paesi, sono letteralmente sprofondati. Attualmente, alla fine degli anni Novanta, non si vede proprio alcuna traccia del nuovo boom secolare. Dovrebbe essere ormai chiaro che attendersi una «ripresa di lungo periodo» per la terza rivoluzione industriale è come aspettare Godot. Ogni nuova spinta della razionalizzazione microelettronica spazza via sempre nuovi segmenti dei mercati del lavoro mentre le istituzioni capitalistiche sono impegnate in una gestione dilatoria della crisi che minaccia di diventare permanente.

L'ottimismo dilettantesco delle profezie di Fourastié è finito male ed è caduto ormai da tempo nell'oblio, per non parlare delle 15 ore settimanali di lavoro «terapeutico» immaginate da Keynes a fronte di un aumento corrispondente della produzione. Ancora durante gli anni Ottanta i sindacati tentarono indubbiamente di risolvere la «crisi del lavoro» sul terreno del capitalismo mediante la riduzione dell'orario contrattuale di lavoro fino a 40 ore settimanali (o addirittura a sole 35 ore). Ma questo ragionamento dettato dal senso comune non avrebbe mai potuto funzionare e, com'era prevedibile, si infranse contro la razionalità socialmente irrazionale dell'economia d'impresa. La riduzione dell'orario di lavoro, pattuita in ogni caso solo in pochi paesi-chiave del capitalismo (e anche lì solo in certi settori), nel corso degli anni Novanta venne aggirata e completamente svuotata di senso nella prassi, in qualche caso grazie al ricorso al lavoro straordinario (sempre più di frequente non retribuito!) oppure mediante la fuoriuscita da associazioni vincolate a contratti collettivi o, infine, attraverso palesi violazioni contrattuali. Come reazione alla crisi, nella stragrande maggioranza dei paesi e dei settori economici, non ci fu neppure una riduzione formale dell'orario di lavoro ma una divaricazione tra pressanti pretese efficientistiche e perfino l'allungamento dell'orario di lavoro da una parte e disoccupazione di massa e crescita della miseria generale dall'altra. Adesso il paradigma della riduzione dell'orario di lavoro è caduto in discredito anche presso i sindacati dei paesi più sviluppati – un chiaro segnale di capitolazione e di autoimmolazione incondizionata. «L'era della riduzione generale dell'orario di lavoro è giunta al termine» (*Süddeutsche Zeitung* 2/7/1997) – e proprio in un'epoca di automazione e di disoccupazione di massa.

A dispetto di ogni evidenza l'opinione pubblica borghese, così come i governi e gli apparati dello Stato, si rifiutano caparbiamente di percepire la reale portata della «crisi della società del lavoro» dagli effetti dirompenti per il sistema. È senz'altro vero che non si parla più ormai da tempo di una nuova secolare ripresa di lungo periodo. Ma alla fine di questa grande speranza non ha fatto seguito l'ammissione che il capitalismo, nelle condizioni della rivoluzione microelettronica, non è più in grado di riprodurre la società ma solo un *business as usual* in relazione con una crisi che sempre più si auto-divora. E così hanno preso l'avvio due metodi complementari. Da una parte l'ufficialità mediatica, pubblicistica, accademica discute o si limita a simulare sterili «progetti di soluzione» totalmente inefficaci, dall'altra le istituzioni dominanti infliggono restrizioni sociali sempre più dure contro il materiale umano «superfluo».

Architettare piani per la battaglia donchisciottesca contro la «depressione occupazionale» è già ormai quasi uno sport per i cosiddetti «pensatori creativi» e, in ogni caso, un remunerativo settore commerciale. Il risultato è un profluvio di inverosimili chimere – a partire dal *job-sharing* e dal lavoro part-time fino ad arrivare alla «rivalutazione» dei «lavori socialmente utili» – tutte accomunate dal medesimo aspetto: nessuna di esse coglie il nocciolo del problema poiché danno tutte per scontato che qualsiasi soluzione concepibile debba conciliarsi necessariamente con l'«economia di mercato» e con le sue leggi sistemiche. È possibile discutere unicamente dei sintomi, non della malattia. Pertanto questo pseudo-dibattito affronta solo settori marginali e forme peculiari non generalizzabili dell'«occupazione» mentre il centro della società, il blocco egemone del «lavoro astratto», viene completamente eclissato. Soluzioni di questo genere rappresentano un'«offerta» assiduamente lanciata sul mercato, che nel frattempo si è rivelata talmente deficitaria nelle sue analisi, tanto scadente e in sé contraddittoria che persino un bambino potrebbe saggiare la sua inconsistenza. Ammesso che vi si possa riconoscere un senso, esso non può che consistere nel ripristino delle «condizioni quadro», da tradurre regolarmente come riduzione dei salari e restrizioni sociali. Il frastuono di questo singolare discorso sovrasta le misure della gestione capitalistica del lavoro, il cui obiettivo più raffinato consiste da tempo nel rendere «invisibile» la disoccupazione di massa nella maniera più sotterranea e delicata possibile:

> Sono molti i paesi industriali sviluppati, i cui governi si erano proposti l'obiettivo della piena occupazione in un futuro non troppo remoto, che presentano statistiche ufficiali sulla disoccupazione già allarmanti sotto il profilo sociale [...] Il numero reale dei disoccupati è probabilmente assai più elevato di quanto i dati ufficiali lascino presagire. Tale numero rappresenta un tema politico scabroso, e così vengono registrati nelle statistiche ufficiali solo coloro che corrispondono alla definizione ufficiale. Nel caso tedesco, ad esempio, questa definizione è stata ripetutamente rivista, cosicché adesso un considerevole numero di disoccupati effettivi si nasconde all'interno di altre categorie come ad esempio i percettori di sussidi sociali. In numerosi Stati industriali sviluppati, tra cui la Germania, sono definiti disoccupati solo coloro che cercano un posto di lavoro, ed anche il sussidio di disoccupazione viene erogato solo per un periodo di tempo determinato. Date le circostanze un numero sconosciuto di persone in cerca di lavoro smette di cercarlo dopo ripetuti tentativi falliti e si accontenta del sussidio sociale [...].[20]

In sostanza le statistiche sulla disoccupazione vengono regolarmente falsificate quasi ovunque per ragioni di opportunità politica. Da una parte un enorme numero di disoccupati non trova più posto nelle statistiche perché la loro reale condizione è stata artatamente occultata, non solo mediante il trasferimento nella categoria dei percettori di sussidi ma anche attraverso l'inserimento in «società per l'occupazione» o in «misure per la creazione di lavoro» statali o promosse dallo Stato, le cosiddette «riqualificazioni» o temporanei collocamenti a riposo. Molte donne, siano esse coniugate e madri di famiglia oppure genitrici singole, vengono indirettamente «ricacciate al focolare domestico» e spesso integralmente estromesse dalla registrazione statistica. Dall'altra invece nella statistica degli «occupati» compaiono sempre più lavoratori che, in realtà, vengono arruolati solo per lavori stagionali o a tempo parziale o persino per poche ore.

Negli USA viene considerato «occupato» perfino chi, anche solo per una o due ore a settimana, letteralmente per una manciata di dollari, aiuta la clientela con i sacchetti al supermercato. Inoltre la statistica sugli occupati e sui rapporti di lavoro subisce una falsificazione ancor più grossolana per il fatto che sempre più lavoratori, a causa della diminuzione dei salari reali in molti Stati industriali, sono costretti ad intraprendere, accanto al loro lavoro regolare, un secondo o addirittura un terzo rapporto di lavoro. Oggi a New York, per esempio, non è affatto insolito che un meccanico, terminata la sua giornata di lavoro, trangugi frettolosamente la sua cena e lavori poi ancora per molte ore come guardia notturna e, nel fine settimana, come cameriere, magari senza un vero e proprio stipendio, solo per racimolare qualche mancia. È unicamente attraverso questo stile di vita rovinoso che può essere mantenuta la facciata della normalità (assicurazione sanitaria, casa, automobile). Ci vuole davvero una bella faccia tosta per definire simili rapporti, che si stanno diffondendo da tempo anche in Europa, come «miracolo del lavoro». Per questo motivo la statistica sulla disoccupazione oggi presenta un quadro falso e abbellito della situazione reale. Nonostante tutto però, anche attraverso il velo

delle cifre ufficiali, è possibile quantomeno intuire la diffusione esplosiva della disoccupazione strutturale di massa, esaminandone l'andamento a partire dal primo grande balzo tra il 1980 e il 1985 fino ai tardi anni Novanta:

Numero dei disoccupati (in milioni)

Paese	1980	1985	1990	1995
Germania	0,889	2,304	1,883	3,210
Francia	1,467	2,442	2,205	2,980
Inghilterra	1,513	3,179	1,556	2,454
USA	7,637	8,312	7,047	7,404
Giappone	1,140	1,560	1,350	2,098

(Fonte: Ufficio statistico federale, Annuario statistico per l'estero, 1998)

Questi dati e la loro variazione non sono un buon riflesso del rapporto tra le fasi di crisi e quelle di ripresa relativa ma rispecchiano piuttosto i limiti degli artifici di occultamento burocratico: per quanto si provveda a manipolare il numero dei disoccupati (in particolare tra il 1985 e il 1990, soprattutto nei paesi anglosassoni), esso viene risospinto nuovamente verso l'alto dall'impulso della razionalizzazione microelettronica. In termini assoluti è possibile constatare un incremento di lungo periodo dello zoccolo della disoccupazione. In Germania, dove l'asticella dei quattro milioni di disoccupati ufficiali è stata nel frattempo superata, il loro numero reale, secondo alcune stime, raggiungerebbe i sette milioni. Negli USA e nel Regno Unito il dato ufficiale andrebbe non solo raddoppiato ma addirittura triplicato o quadruplicato. L'economista statunitense Lester C. Thurow ci presenta un calcolo assai diverso da quello ufficiale:

La disoccupazione americana è come un iceberg: la parte più grossa se ne sta sott'acqua. Un tasso di disoccupazione pari a poco più del 5% equivale ad oltre sette milioni di disoccupati [...] Ma accanto a questi disoccupati ufficiali ci sono altri sei milioni di persone che, se interrogate in proposito, si definirebbero tali. Ufficialmente però esse non lo sono perché non soddisfano questa o quest'altra condizione, magari perché la settimana precedente avrebbero dovuto impegnarsi attivamente nella ricerca di un lavoro. Ci sono poi 4,5 milioni di lavoratori part-time, che nondimeno preferirebbero di gran lunga lavorare a tempo pieno [...] Otto milioni di americani lavorano solo occasionalmente. Altri due milioni solo in caso di chiamata da parte del datore di lavoro [...] Nessuna di questi milioni di persone passa per essere disoccupata [...] Inoltre quasi sei milioni di individui di sesso maschile tra i 25 e i 60 anni, rilevamenti alla mano, sono scomparsi nel nulla. Secondo i dati dell'ultimo censimento sono ancora vivi ma non compaiono più nelle statistiche del lavoro. Non lavorano, né sono disoccupati, non vanno a scuola, né se ne stanno in galera. Come si guadagnino da vivere (forse grazie ad attività illecite?) rimane un mistero [...].[21]

In Gran Bretagna i metodi per la registrazione dei disoccupati sono cambiati non meno di tre volte a partire dal 1979 e la conseguenza è stata che l'esercito dei disoccupati sulla carta si è assottigliato regolarmente (Lütge 1997). E in Giappone, se valessero gli attuali criteri statistici (per quanto manipolati) dei paesi europei, risulterebbe disoccupata una quota tra il 10 e il 15% della popolazione attiva. Quanto siano sconclusionate queste stime lo dimostra anche la situazione della Spagna, il paese dell'Unione europea con la più elevata disoccupazione (una media di lungo periodo del 20-25%), in cui adesso però si sta festeggiando un «miracolo dell'occupazione», perché tale quota, secondo i metodi di rilevazione, è scesa al 18 o addirittura al 10,8%. Anche il tanto lodato «miracolo» olandese rivela un aspetto melanconico:

Gli esperti del mercato del lavoro che indagano sulla cosiddetta disoccupazione occulta sono giunti a risultati a dir poco agghiaccianti. Negli ultimi tempi ha fatto discutere uno studio della società di consulenza McKinsey. È l'Olanda il paese su cui stavolta si appuntano i sospetti. Secondo McKinsey il tasso di disoccupazione reale non coincide con quello ufficiale, pari al 6,3%, che certificherebbe uno straordinario

progresso nella lotta alla disoccupazione, in quanto le persone in cerca di lavoro sarebbero circa il 20%. I ricercatori hanno incluso nei loro dati tutti coloro che, pur potendo e volendo lavorare, ufficialmente non stanno più cercando un lavoro. Tra di essi ci sono anche individui che, in passato, erano stati giudicati in grande stile come inidonei al lavoro e che adesso vengono considerati invalidi.[22]

È un dato di fatto: ovunque i posti di lavoro regolari nell'industria si sciolgono come neve al sole. Solo in Germania, secondo l'Ufficio statistico federale, il numero dei lavoratori nelle «attività produttive» è sceso tra il 1991 e il 1997 di circa tre milioni, dopo che già per tutti gli anni Ottanta la perdita dei posti di lavoro in questo settore fondamentale aveva conosciuto un rapido progresso. Se si tenesse conto anche del lavoro artigianale la riduzione nel settore industriale sarebbe ancora più drammatica. In fin dei conti se ne può trarre la seguente conclusione: il tasso di disoccupazione nei paesi industriali capitalistici – che all'inizio degli anni Ottanta, secondo Dahrendorf, era cresciuto fino al 10% – andrebbe raddoppiato in termini reali (cioè al netto di tutte le manipolazioni e di tutte le «dislocazioni» statistiche in altre categorie) fino a circa il 20%, mentre secondo i dati ufficiali esso risulta attestarsi nella maggior parte dei casi tra il 10 e il 15%.

In Germania l'incremento particolarmente drastico delle cifre assolute è da addebitare anche all'annessione della Repubblica Democratica Tedesca, il cui tracollo ha condotto a tassi di disoccupazione del 30% e oltre in molte città e regioni orientali. Questa circostanza viene abitualmente giudicata come un fattore speciale esterno, una zavorra ereditata del socialismo di Stato. Anche astraendo dall'aumento incessante del numero dei disoccupati nella vecchia Germania Occidentale, questa argomentazione difensiva risulta inconsistente per un'altra ragione. I regimi del capitalismo di Stato non rappresentavano affatto un sistema antagonista, tale da incarnare una società basata su principi differenti, postcapitalistica e già oltre il «lavoro astratto», ma solo una variante della «modernizzazione di recupero» nella periferia capitalistica; nel caso della RDT si trattò perfino di una sorta di aborto storico che vide l'assoggettamento antistorico ad un regime della periferia di una parte separata di un paese capitalisticamente già sviluppato (come risarcimento a carico della Germania, colpevole di avere scatenato il secondo conflitto mondiale). In gioco ci sono soltanto due differenti stadi di sviluppo e, in un certo senso, due diversi «stati di aggregazione» di un unico sistema della merce e, se lo si comprende, allora non si può che concludere che il crollo del capitalismo di Stato fu già un elemento della terza rivoluzione industriale, non un fattore esterno, una zavorra «estranea»; lo dimostra già il fatto che l'«apertura» nei confronti della variante occidentale più progredita, basata sulla concorrenza tra i capitali non ha affatto mitigato la crisi dei paesi dell'Est, che si è invece aggravata.

L'annessione della ex-RDT alla Germania Occidentale è pertanto un fenomeno peculiare perché con essa, in opposizione al decorso della crisi globale finora delineatosi, un'economia nazionale della periferia schiantata dalla terza rivoluzione industriale è stata integrata direttamente nello spazio economico interno di un paese capitalistico centrale. Questo processo inusitato ha fatto sì che la Repubblica Federale, come eredità della storia tedesca, si sia giustamente contaminata con la crisi molto più avanzata dei paesi periferici. Infatti il tramonto della RDT è certamente un capitolo del medesimo sviluppo che, a partire dagli anni Ottanta, non ha visto solo il collasso del sistema complessivo dell'industrializzazione di recupero, raggruppato attorno all'«economia sovietica», ma anche la rovina di vaste regioni del Terzo mondo in Asia, in America latina e soprattutto in Africa, afflitte dalle conseguenze della razionalizzazione microelettronica (con ripercussioni più tardive anche nei paesi del boom effimero del Sud-Est asiatico) in una misura comunque maggiore rispetto ai «signori del mercato mondiale» occidentali.

Ci si accorge così gradualmente di come quasi tutti i paesi della periferia capitalistica, la stragrande maggioranza dell'umanità, non siano più in grado di sostenere i costi della terza rivoluzione industriale – a meno di cadere nella trappola di un indebitamento estero senza speranza. In questi paesi la rivoluzione microelettronica non ha un effetto diretto, bensì indiretto, mediato dal mercato. Se nei paesi capitalistici centrali essa agisce sul livello delle singole imprese, nella periferia coinvolge intere economie nazionali, rovinate dall'assalto di una

concorrenza equipaggiata con la microelettronica.

Pertanto la disoccupazione di massa strutturale è, da un lato, immediatamente tecnologica, causata dalla «razionalizzazione per riduzione» della forza-lavoro – come si può osservare soprattutto nei centri capitalistici, che sono ancora in grado di «esportare» almeno in parte il problema mediante la concorrenza sul mercato mondiale. Dall'altro però, per la medesima ragione, la nuova disoccupazione di massa è mediata dal mercato mondiale – cioè dal fallimento delle industrie che non possono giovarsi, oppure solo in misura estremamente modesta, degli aggregati microelettronici. È generalmente il caso dei paesi della periferia che non possono permettersi le tecnologie di automazione e controllo, le quali, nonostante la continua diminuzione dei loro costi, divengono addirittura sempre meno convenienti col passare del tempo; questo perché i prezzi delle merci che questi paesi esportano, da essi prodotte al di sotto dei nuovi standard di produttività, diminuiscono più rapidamente rispetto ai prezzi delle merci importate dai paesi centrali, malgrado anche questi ultimi si riducano a causa dello sviluppo delle forze produttive microelettroniche. Essi finiscono dunque nel vortice di un ciclo economico infernale, cui sanno reagire solo mediante lo sfruttamento estremo della loro forza-lavoro: la crisi della terza rivoluzione industriale sta avanzando nei paesi centrali, ma lo fa in modo relativamente più rapido nei paesi tradizionalmente poveri della periferia capitalistica, causando crolli periodici di intere economie nazionali.

Anche la disoccupazione strutturale di massa è corrispondentemente più elevata laddove le statistiche sono ancor meno significative che in Occidente. Intervengono infatti alcuni fattori temporaneamente sconosciuti nei paesi capitalistici sviluppati o il cui effetto non è granché rilevante. Ad esempio la «sottoccupazione», che è la condizione di coloro che non hanno un posto di lavoro regolare ma guadagnano sporadicamente qualche soldo sulla base di salari orari o giornalieri – di fatto si tratta di disoccupati – è assai più diffuso nel Terzo mondo che negli USA ed è ormai da tempo la normalità per la maggior parte della popolazione. Di conseguenza chi si trova ancora incluso nelle statistiche dei disoccupati, appartiene già a una minoranza privilegiata. Suona così semplicemente grottesco il fatto che un paese come il Brasile abbia annunciato per il 1997 un tasso di disoccupazione pari a solo il 5,7% e il Messico, per il 1998, una quota di disoccupati pari addirittura al 3,6%. In questi paesi, così come in tanti altri che non raccolgono neppure più i dati sulla disoccupazione, la grande maggioranza delle persone appartiene agli «esclusi», che sono stranieri nel loro stesso paese:

Per molti paesi poveri non abbiamo a disposizione alcun dato oppure le statistiche riguardano solo un settore relativamente esiguo dell'economia, le città o anche solo la capitale.[23]

Laddove la manipolazione dei dati non è così sfacciata oppure valgono le stime delle organizzazioni indipendenti, il livello della disoccupazione aumenta fino a un punto che equivale di fatto al crollo totale del sistema: il suo valore in Afghanistan è pari al 90%, in Mozambico al 50%, in Sudafrica al 45%, nella Jugoslavia tra il 40 e il 50%, in Giordania al 40%, in Algeria e in Libano al 35% etc. (tutti i dati in: Kidron/Segal 1997; Almanacco mondiale Fischer 1999). Nel caso della Cina, che ha dichiarato per il 1997 un tasso di disoccupazione ufficiale pari al 4%, valutazioni indipendente parlano invece di un tasso reale del 30%. Questa la conclusione di uno studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) di Ginevra verso la metà degli anni Novanta:

All'inizio del 1994, sulla scia della peggiore crisi dei mercati del lavoro dalla depressione degli anni Trenta, c'erano in tutto il mondo 820 milioni di persone, cioè il 30% dell'intera forza-lavoro, prive di un'occupazione (cit. da *Handelsblatt*, 7/3/1994).

Questa stima include anche i paesi centrali del capitalismo, di conseguenza tasso di disoccupazione del 30% è un riflesso della situazione globale – alla luce delle valutazioni comunque sempre prudenti dell'OIL. Nel 1999 c'erano perlomeno un miliardo di persone in tutto il mondo da ritenere disoccupate (Handelsblatt, 15/3/1999). Durante la crisi del 1997/1998, solo nel Sud-est asiatico, ancora una volta secondo i dati dell'OIL, sono andati persi definitivamente 24 milioni di posti di lavoro. Si aggiunga inoltre il fenomeno delle cosiddette «industrie fantasma» che coinvolge vaste regioni del globo, soprattutto nei paesi

dell'ex-blocco orientale, in Cina, a Cuba, nella ex-Jugoslavia etc. Si tratta generalmente di industrie statali della ex-«modernizzazione di recupero» non ancora dismesse, che «occupano» ancora formalmente parecchi milioni di persone ma che in realtà, sul piano economico, sono solo dei «morti che camminano». La produzione di queste imprese è solo saltuaria, la retribuzione sporadica o inesistente, senza contare che talvolta gli «occupati» vengono retribuiti in natura:

La sempre più grave insolvenza delle imprese private e statali in Russia ha fatto sì che la cifra relativa al mancato pagamento di stipendi e di pensioni arretrate, senza dimenticare i debiti nei confronti dei fornitori, ammonti a circa 26 miliardi di marchi. Sempre più imprese sono costrette a retribuire in natura dipendenti e pensionati: fabbricanti di ceramiche pagano con vasellame, industrie dolciarie con qualche chilo di cioccolato, case editrici con cataste di libri. Attualmente alcune imprese di Kursk erogano la pensione sotto forma di cereali e porcellini vivi. Talvolta i lavoratori organizzano la vendita sulla strada di questi surrogati del salario, spesso a grande distanza dal luogo di produzione, così da ottenere denaro contante. Finora non ha riscosso molto successo l'iniziativa di un'impresa di Volgograd, che da tre anni distribuisce ai propri collaboratori come salario mensile (pari a circa 42 marchi) una media di otto reggiseni. Tali prodotti, non particolarmente appetibili, vengono anche elargiti come sussidio materiale in caso di nascita o di morte [...] (*Der Spiegel*, 8/1997).

Naturalmente si tratta unicamente di fenomeni transitori in attesa che queste imprese chiudano una volta per tutte. Non si potrà negare più a lungo il fatto che la maggioranza della popolazione mondiale è già stata messa alla porta dal capitalismo – quindi anche dalla società ufficiale – e si limita pertanto a vegetare. Miliardi di uomini vengono rigettati in una miserabile economia di sussistenza su base famigliare, in gran parte esclusi dalle forze produttive moderne, amministrate nella forma capitalistica.

Come risultato complessivo non si può che concludere che la terza rivoluzione industriale nel giro di circa due decenni ha scatenato la crisi mondiale più terribile dal 1929. Mentre nei paesi centrali del capitalismo la disoccupazione di massa – un problema che si credeva definitivamente superato – bussa di nuovo alla porta, nella periferia, in molti paesi, si è già verificato il collasso, oltre che del «lavoro astratto», anche dell'economia monetaria. Ma tutto questo non esaurisce affatto il potenziale di automazione e di razionalizzazione della microelettronica. La «liquidazione razionalizzatrice» della forza-lavoro umana dal processo produttivo capitalistico, iniziata alla fine degli anni Settanta, proseguirà anche nei decenni a venire. Questo processo si perfeziona in una successione di impulsi, interrotti solo dalla riduzione del costo della forza-lavoro da problemi tecnologici di interfaccia. Da un lato l'automazione continua a progredire con ogni nuova generazione di microchip e di sviluppi del software, subendo una nuova accelerazione nella seconda metà degli anni Novanta:

Negli ultimi anni l'automazione si è conquistata un ruolo sempre più importante per le imprese produttive [...] Nella fase di montaggio si è consolidato l'utilizzo di piccoli robot a basso costo, mediante cui è possibile automatizzare a dovere le prestazioni più semplici [...] La tendenza verso l'automazione è stata incoraggiata anche dalla diminuzione del prezzo dei componenti. Negli ultimi tempi, ad esempio, il costo dei robot industriali si è ridotto addirittura del 40% ed anche la qualità delle loro prestazioni è migliorata rispetto ai modelli più vecchi grazie alla tecnologia di direzione, a sensori e ad interfacce di controllo. Il campo di applicazione dei robot industriali si fa sempre più esteso, la tecnologia robotica fa progressivamente breccia anche in settori che fino ad oggi non erano reputati centrali per gli sforzi di automazione, l'industria del mobile, l'edilizia o perfino la tecnologia medica [...].[24]

Dall'altro, grazie all'ausilio della microelettronica e dei nuovi programmi *software*, si rafforza anche la razionalizzazione organizzativa. In quest'ambito non si verifica neppure l'automazione di determinate attività e di interi livelli di impresa, dalla pianificazione della produzione fino al marketing, perché essi divengono addirittura superflui grazie alle nuove forme di organizzazione integrate con l'elettronica. E questa progressiva avanzata dell'automazione e della razionalizzazione avrà naturalmente come conseguenza anche il tracollo indiretto, mediato dal mercato mondiale, dei mercati del lavoro della periferia.

Sebbene le istituzioni ufficiali continuino ovviamente a negarlo, si profila all'orizzonte una

nuova crisi sistemica, che promette di oscurare tutte le precedenti fasi catastrofiche di trasformazione dall'inizio dell'industrializzazione. È pertanto impossibile eludere la questione circa la qualità peculiare che distingue la terza rivoluzione industriale dalle altre due. Essa consiste, come si evidenzia con sempre maggiore chiarezza, in una sorta di mobilitazione finale della contraddizione intrinseca del capitalismo. Il meccanismo di compensazione che era entrato in azione durante la prima e la seconda rivoluzione industriale, dopo pesanti crisi di trasformazione, cessa di funzionare nonostante tutte le invocazioni.

Certo, anche questa volta possiamo constatare la diminuzione progressiva dei costi della nuova tecnologia microelettronica di base e dei suoi prodotti. Elevate capacità di calcolo – fino a pochi decenni fa prerogativa esclusiva del capitale delle grandi imprese o delle istituzioni statali – adesso vengono regalate ai bambini per Natale sotto forma di *videogame* di ogni sorta. Il *personal computer* – che all'inizio degli anni Ottanta era ancora un mezzo di produzione relativamente costoso – è ormai entrato da tempo nel consumo di massa. Ma è del tutto assente un effetto sull'accumulazione e sull'«occupazione» che sia analogo a quello del fordismo. Questo perché la microelettronica, nel complesso, rende superfluo più «lavoro astratto» di quanto non ne generi di nuovo la riduzione del costo dei suoi prodotti e la relativa espansione dei mercati. La principale causa consiste nel fatto che il potenziale razionalizzatore della microelettronica è assai superiore a quello della catena di montaggio fordista e che la microelettronica può essere sfruttata universalmente: essa è in grado di razionalizzare già a priori la sua stessa produzione.

Il rapporto tra innovazione di prodotto ed innovazione di processo si è rovesciato: l'introduzione di nuovi prodotti nel consumo di massa viene sovrastata dalla forza della «razionalizzazione per eliminazione». In questo modo il già precario sistema a palla di neve industriale va incontro irreversibilmente alla sua fine. La prima rivoluzione industriale aveva condotto alla rovina soprattutto i produttori artigianali indipendenti, condannandoli in massa alla «disoccupazione», per poi integrarli gradualmente nel sistema di fabbrica in infime condizioni di esistenza. La seconda rivoluzione industriale era stata la causa della prima grande frattura sul terreno del capitale industriale con la crisi economica mondiale, per poi imporre nel dopoguerra il capitalismo integrale grazie al sostegno keynesiano. Nella terza rivoluzione industriale il capitalismo licenzia i suoi figli. Il sistema globale di trasformazione cibernetica dell'energia umana in denaro si converte una volta per tutte in un'impresa folle. La profonda irrazionalità di questo modo di produzione si può toccare con mano e diviene completamente insostenibile – proprio nel momento in cui, paradossalmente, lo si dichiara privo di alternative e destinato al contempo a determinare per sempre il futuro dell'umanità.

Qui il primo capitolo

(*Traduzione dal tedesco di Samuele Cerea*)

Note:

1. Nell'originale *Die Wegrationalisierung des Menschen*; il termine *Wegrationalisierung* nel gergo economico indica un processo di razionalizzazione aziendale basato sulla riduzione del personale e quindi sull'eliminazione della forza-lavoro.

2. Hans-Joachim Flechtner, *Grundbegriffe der Kybernetik. Eine Einführung*, Monaco, 1984, p. 1, 6

e ss.

3. Wolfgang Coy, *Industrieroboter. Zur Archäologie der zweiten Schöpfung*, Berlino, 1995, p. 47.

4. *Ibidem*, p. 31.

5. *Ibidem*, p. 30 e ss.

6. *Ibidem*, p. 63.

7. Jost Halfmann, *Die Entstehung der Mikroelektronik. Zur Produktion technischen Fortschritts*, Francoforte/New York, p. 60.

8. Walther P. Reuther, *Automation und die Politik der Gewerkschaften in Automation. Risiko und Chance*. Band II. *Beiträge zur zweiten internationalen Arbeitstagung der Industriegewerkschaft Metall für die Bundesrepublik Deutschland über Rationalisierung, Automatisierung und technischen Fortschritt*, Francoforte, pp. 1078 e ss.

9. Coy, op. cit., p. 64.

10. Günther Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen Band II. Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*; tr.it *L'uomo è antiquato. 2. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 87 e ss. Trad. di Maria Adelaide Mori.

11. *Ibidem*, p. 98.

12. Ralf Dahrendorf, *Wenn der Arbeitsgesellschaft die Arbeit ausgeht* in Joachim Mattes (a cura di), *Krise der Arbeitsgesellschaft? XXI Deutscher Soziologentag*, Opladen, pp. 25 e ss.

13. Dahrendorf (1983), p. 34.

14. *Ibidem*, p. 34.

15. Anders, op. cit., p. 89.

16. La *Konjunkturtheorie* è una teoria del ciclo economico elaborata nel 1937 dall'economista austriaco Gottfried Hberler [N.d.T]

17. Joseph Huber, *Modell und Theorie der langen Wellen. Kleine Forschungsgeschichte mit*

gemischten Ausblicken in Martin Jänicke (a cura di), *Vor uns die goldenen neunziger Jahre? Langzeitprognose auf dem Prüfstand*, Monaco/Zurigo, p. 67 e ss.

18. *Ibidem*, p. 71.

19. Anders, op. cit. p. 89.

20. Michael Kidron e Ronald Segal, *Der Fischer Atlas zur Lage der Welt. Globale Trends auf einen Blick*, Francoforte sul Meno, 1996.

21. Lester Thurow, *Die Illusion vom Jobwunder. Viele Arbeitslose werden von Amts wegen gar nicht registriert*, in *Die Zeit*, 44/1996.

22. Gunhild Lütge, *Die Wunder der Statistik. Ein Vergleich der nationalen Arbeitslosenquoten führt in die Irre*, in *Die Zeit* 47/1997.

23. Kidron/Segal, op cit.

24. Jens Neugebauer, *Roboter sind billiger geworden und bieten deutlich mehr. Die Zukunft der Montagetechnik findet auch in kleinsten Dimensionen statt* in *Handelsblatt*, 14/4/1999.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/14650-robert-kurz-la-storia-della-terza-rivoluzione-industriale-2.html

---

E’ tornato Dragonda / di Dante Barontini

E’ presto per dire se la firma del Memorandum of Understanding tra Italia e Cina segnerà davvero un “svolta epocale”, ma di certo non è un atto commerciale banale, tra le centinaia che vengono firmati ogni anno.

Da parte italiana, certamente, non c’è alcun desiderio di enfatizzare oltre misura l’evento, manifestamente osteggiato dagli Stati Uniti e visto malissimo dai partner dell’Unione Europea, fin qui competitori vincenti nei rapporti con Pechino.

L’ambasciatore Usa a Roma, Lewis Eisenberg, ha fatto visita in questi giorni a tutti i membri del governo in prima fila nell’accordo – da Luigi Di Maio al ministro degli esteri Moavero Milanesi, dalla titolare della Difesa (Elisabetta Trenta) ai leghisti Giancarlo Giorgetti (contrario) e Michele

Geraci (ultra favorevole).

Macron, Merkel e Juncker hanno invece deciso di fare un vertice con Xi Jinping, martedì 26, in occasione della sua visita a Parigi. Una scelta chiaramente improvvisata – questo genere di incontri si preparano per mesi, se non per anni – sulla base di una paura che ha poco a che fare con le ragioni morali e tantissimo con gli interessi economici di peso strategico.

Lasciamo da parte ogni considerazione ideologica (la natura del modello cinese, il tasso di "autenticità comunista" del partito che lo dirige, ecc).

Così come sono ridicole le sortite sui "diritti umani" da parte di governi, come quello francese, che hanno dichiarato lo stato di guerra interno per l'Atto XIX dei gilet gialli – domani 23 marzo – schierando l'esercito contro una manifestazione popolare (dopo oltre 8.000 arresti e centinaia di mutilati dalle "armi non letali" della polizia) e rischiando dunque di trasformare gli Champs Elysées in una Tien An Men europea.

Solo per fare un raffronto immediato: il governo algerino dell'ultraottantenne Bouteflika sta affrontando proteste popolari di dimensioni e radicalità analoghe senza finora aver messo in campo una sola carica di polizia né un arresto.

Atteniamoci dunque agli interessi economici, ai *modelli di sviluppo capitalistico* e ai progetti per i il futuro.

L'Italia è il primo paese del G7 a firmare un accordo-quadro di queste dimensioni e ad entrare nel progetto chiamato *Belt and Road Initiative* o "Nuova Via della Seta". Eppure è un membro storico della Nato e un paese fondatore dell'Unione Europea.

Perché lo fa? Il governo gialloverde c'entra fino a un certo punto, perché questo accordo è stato impostato due anni fa con la visita di Paolo Gentiloni e Sergio Mattarella a Pechino. Dunque la *necessità* di entrare in questo megaprogetto infrastrutturale viene dal lungo declino industriale del paese, non dalle "pensate" di questo o quel partito momentaneamente al governo.

Il paese viene da un trentennio di crescita bloccata o di crisi manifesta. L'adesione ai trattati di Maastricht (1992) e alla moneta unica hanno prodotto un *risultato opposto* a quelli promessi. Ricordate le fanfaluche di Romano Prodi ("*lavoreremo di meno e guadagneremo di più*")? Bene, oggi sono gli stessi tedeschi a spiegare che per loro è stato un affarone, per Italia e Francia un disastro…

Continuare su questa strada sarebbe la morte, ma del resto "mettere in discussione i trattati" – per forze politiche espressione degli interessi imprenditoriali ai diversi livelli – è di fatto impensabile (basti vedere i voltafaccia di Lega e Cinque Stelle rispetto alle sparate "sovraniste" pre-elezioni del 4 marzo 2018).

Dunque la *via di fuga dall'austerità*, senza toccare le alleanze internazionali, è sembrata passare per l'accettazione della proposta cinese. Del resto, questo margine di relativa autonomia rispetto alle alleanze era uno dei tratti caratteristici dei governi democristiani della Prima Repubblica…

La scelta cade però in un contesto decisamente diverso. Allora si giocava su singoli progetti (la Fiat a Togliattigrad, oppure gli accordi dell'Eni con alcuni paesi petroliferi arabi "sgraditi"), oggi la proposta cinese disegna una quadro strategico-economico di lungo periodo, che alla lunga non può non avere effetti anche geopolitici.

E qui si deve registrare la profonda differenza di approccio tra Occidente capitalistico e Cina. Qui da noi la classe dirigente naviga a vista e si barcamena cercando di fare gli interessi contingenti delle imprese multinazionali e dei "mercati"; ha ovunque un orizzonte segnato dalle scadenze istituzionali o elettorali e dunque ha rinunciato da tempo a ogni "programmazione" di lungo periodo. Procede a tentoni, con qualche intento strategico-militare più ampio soprattutto nel caso degli Stati Uniti.

La classe dirigente di Pechino, invece, ragiona sui tempi lunghi e lunghissimi. Lo strapotere economico di oggi è il frutto di 40 anni di lavoro portato avanti da intere generazioni di manager funzionanti come "squadra". Pochi l'hanno sottolineato, ma Xi Jinping è arrivato a Roma (e in Europa) accompagnato dai vertici della Commissione per lo sviluppo e le riforme, massimo organo di pianificazione economica cinese. Quella che decide gli investimenti a breve e lungo termine.

In questo senso, quindi, la firma del Memorandum of Understanding con l'Italia *può*diventare il punto di partenza di una svolta imprevista da tutto l'Occidente capitalistico.

Occorre leggere con più attenzione sia il discorso che Xi ha consegnato al *Corriere della Sera*, sia la stampa cinese di questi giorni. Non c'è solo la normale offerta di occasioni di business a partire dalle reti infrastrutturali – che non sono comunque solo vie di trasporto delle merci, ma un ridisegno dei nodi fondamentali della produzione manifatturiera globale, perché ogni snodo logistico che funziona diventa un magnete di investimenti produttivi nei dintorni – ma l'*indicazione di un ruolo per il Mediterraneo* dimenticato da secoli. Secondo l'analista Ding Gang, del *Global Times*: "*L'Italia è un grande potere nella regione del Mediterraneo e ha un'influenza strategica. Con l'aiuto degli investimenti e della tecnologia cinese,* ***l'Italia sarà in grado di rafforzare la sua leadership nei trasporti marittimi e innalzare il suo ruolo strategico regionale***".

E si comprende meglio la valanga di investimenti di Pechino che attualmente coinvolgono Egitto, Marocco, Algeria, Grecia, Portogallo, e persino (in misura minore) Israele. In attesa che tacciano finalmente le armi anche in Libia e Siria.

Da un lato, insomma, abbiamo un (doppio) imperialismo guerrafondaio che ha proceduto per un trentennio *distruggendo stati* per appropriarsi di risorse naturali, mettendo in piedi governi fantoccio e lager. Dall'altra un *soft power*, certamente non disinteressato, che sfrutta i vuoti creati dall'avversario distruttore.

Pensate davvero che ci si possa misurare con una situazione del genere agitando bandiere retoriche o i dogmi dell'austerità?

P.s. *Dragonda* era il nome cinese di Marco Polo

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/14654-dante-barontini-e-tornato-dragonda.html

---

Internet: una storia di evocazione, di bolle e di sussunzione del capitale / di humanaesfera

Internet: una forma che inizialmente ha impedito la proliferazione della materia bruta, selvaggia, e che ha richiesto decine di anni per poter essere domata, ed essere sussunta realmente al capitale

1. Una forma che non era in grado di opporsi all'irruzione di un contenuto sociale indomabile (ma che si trovava ad essere contenuto all'interno dei suoi limiti)

L'iniziale apparizione pubblica di Internet (negli anni '90, con il World Wide Web **[*1]**) ha generato delle circostanze sociali inedite che il capitale, per decine d'anni, non è stato in grado di sussumere realmente all'interno della forma merce e della forma capitale. Per circa 20 anni, la pirateria (relativa al software, alla conoscenza e all'arte) è stata irreprimibile e generalizzata, e c'erano migliaia di ambiti (forum di discussioni, siti a tema ...) dove era possibile a chiunque - di solito, facendo uso di pseudonimi - appropriarsi, sviluppare, creare e condividere gratis ogni tipo di conoscenza e arte direttamente con qualsiasi altro essere umano sulla faccia della terra che frugasse su Internet. Uno degli aspetti era la potente comunità di software libero che spesso dettava quelli che erano i progressi di Internet e del software in opposizione alle imprese, contro la mercificazione e contro lo Stato.

L'iniziale struttura fisica di Internet era una forma materiale creata e foraggiata attraverso un afflusso di capitali provenienti da tutto il mondo, alla folle ricerca di opportunità che promettevano accumulazione. L'effetto collaterale è stato quello di creare condizioni tecniche selvagge, che a partire da una tale base, almeno sul piano intellettuale ed artistico, hanno portato ad una proliferazione di contenuto sociale libero, che nella pratica affermava senza troppe chiacchiere il principio: «***da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni***».

Di fronte ad un simile contenuto sociale, la proprietà privata (e pertanto l'estrazione di plusvalore) era non solo inadeguata, ma impraticabile.

Ciò significava che esisteva una sussunzione formale del capitale (l'infrastruttura fisica era la proprietà privata e, quindi, bisognava pagare per l'accesso), ma non c'era ancora sussunzione reale (il contenuto sociale che emergeva in questa struttura si trovava fuori dalla portata del capitale). Le imprese ci provavano, ma continuavano a fallire in quella che doveva essere l'impresa di realizzare la sussunzione reale del contenuto. Un esempio classico di quest'epoca è stata **AOL** [America On Line], l'impresa che forniva accesso a Internet attraverso i suoi «***walled garden***» ["**giardini recintati**"], che si rivelò un tentativo totalmente fallimentare di imprigionare gli internauti all'interno di «***bolle***» che li isolassero, rispetto a quello che era invece l'accesso diretto ai contenuti che venivano resi universalmente disponibili su Intenet. Incapace di catturare gli internauti in delle «***bolle***» (che li limitassero digitalmente) per trarne profitto, quell'immenso afflusso di capitali provenienti da tutto il mondo trasformò Internet stessa in un'immensa bolla finanziaria che sarebbe poi scoppiata negli anni 2000 (la famosa «***bolla di Internet***», o «***bolla dei dot com***»). È ovvio che tutta quella effervescenza

«***online***» fosse del tutto insufficiente per superare ed abolire la società capitalista, dal momento che questo dipende dalla lotta del proletariato, che allora stava ancora soffrendo tutte le conseguenze della sconfitta di quella che era stata l'ondata mondiale del 1968. La proprietà privata sul piano «***fisico***» delle condizioni sociali di vita (ivi inclusa la forma stessa di Internet, ossia i mezzi fisici di connessione, le telecomunicazioni...) continuava a rimanere intatta, «***offline***». Ciò nonostante, erano emerse delle relazioni sociali affascinanti che, seppure estremamente marginali (dal momento che sono una percentuale molto piccola della popolazione mondiale vi aveva accesso), nel loro contenuto non venivano sussunte dal capitale. Indipendentemente da ogni illusione ideologica di quel tempo (e non sono state poche), veniva assunta come se fosse ovvia, evidente, la prospettiva di una fattività desiderabile di un'intera società globale, la quale funzionasse secondo gli stessi principi del World Wide Web: che venisse abolita, non solo intellettualmente ed artisticamente, ma anche «fisicamente», la proprietà privata, la merce, il capitale, le frontiere e lo Stato **[*2]**. Erano molti a presupporre che tutto questo sarebbe avvenuto automaticamente, una volta giunta a termine la fine della separazione fra i mondi «**online**» e quelli «***offline***» **[*3]**.

2. Evocazione di forze creative incontrollabili

Tutta questa effervescenza non addomesticata che si scatenò in quel periodo, è stata oggetto di molte critiche. Si diceva che non fosse altro che feticismo tecnologico, o mera illusione di liberazione «***virtuale***» che non ha niente a che vedere con la lotta che avviene nella realtà «***offline***». Secondo queste critiche, non sarebbe stata altro che una fuga dalla «***cruda ed indigesta***» realtà. Realtà, la cui essenza sarebbe il sacrificio, il dolore e la morte, e nella quale il «***valore reale***» dev'essere misurato attraverso l'auto-negazione, per mezzo del dolore sopportato eroicamente, e sorretti dalla speranza.

In realtà, storicamente, la lotta di classe - il movimento di associazione diretta ed universale dei proletari di tutto il mondo che affermano i loro desideri, e che sviluppa le sue capacità lottando conto il capitale, contro la proprietà privata e lo Stato, per la soddisfazione delle proprie necessità - non avviene mai su uno sfondo vuoto, e ancor meno su uno sfondo funereo, né avviene come mera affermazione volontaristica di persone o collettività speranzose, di fronte ad una presunta «***brutale realtà***».

Al contrario, la lotta avviene sempre da parte delle forze produttive della specie umana, che consistono precisamente nei bisogni e nelle facoltà di esseri umani che si riproducono e si sviluppano in quanto fine in sé, e non come mezzi per fini altrui. È questo a mettere periodicamente a rischio la produzione e la riproduzione del capitale, il quale, tuttavia, non può espandersi senza evocare proprio queste forze. Ma le evoca solo per separarle violentemente per mezzo di quel cuneo poliziesco-penale che è la proprietà privata: da un lato, per controllare e formattare queste necessità (sottomettendoli ad una continua scarsità, che è l'unico modo per poter vendere continuamente merci) e, dall'altro lato, per sfruttare ed estrare plusvalore da quelle capacità (la continua scarsezza richiede che si ottenga continuamente denaro per poter comprare, imponendo a ciascuno la competizione per vendere, continuamente, le capacità umane - vale a dire, vendere sé stessi - al capitale sul mercato del lavoro; a partire da questo, diventano soggetti a minacce di punizioni e ricompense, affinché si lavori al massimo, creando prodotti che verranno poi venduti per realizzare il plusvalore e riprodurre ampiamente il capitale).

In sostanza, a partire dalla rivoluzione industriale (XVIII secolo), l'espansione del capitale non può avvenire senza avvalersi dell'irruzione delle forze produttive, cioè, senza avvalersi delle capacità e dei bisogni umani, che periodicamente sfuggono al loro controllo e minacciano di oltrepassare i limiti del capitale, di abolirlo e di superarlo. Perciò, il capitale lotta contro di esse, per controllarle e trasformarle in forze distruttive, mortifere, che negano, smorzano, diminuiscono, vampirizzano e impoveriscono le capacità e le necessità della specie umana. Tuttavia, il capitale non è altro che queste stesse capacità e necessità (le forze produttive

stesse) che vengono rivolte contro loro stesse (accidentalmente) componendo un meccanismo (lavoro morto, il capitale) che si riproduce in maniera cumulativa come se fosse di fatto una forza semovente, automatica, una forza spontanea, irresistibile come un fenomeno naturale. È questo lo sfondo su cui si muove la lotta di classe **[*4]**.

3. La conversione delle forze produttive in distruttive: la rete reazionaria

Oggi, tutto indica che alla fine Internet è stata convertita, da forza produttiva, in forza distruttiva. Negli ultimi 10 anni, è diventato chiaro che ogni creazione di contenuti sociali che finora Internet aveva dato, alla fine passava per essere sussunta realmente sotto il capitale.

Internet libera ed universalista (pirateria senza alcuna restrizione, forum, siti web, comunità di software libero, ecc.) è stata brutalmente svuotata e abbandonata, e i vecchi partecipanti sono stati risucchiati in massa in un mulino di proprietà private che, come le «***reti sociali***» (o i «***social media***»), scarseggiano di contenuto prodotto collettivamente, che ora viene elaborato attraverso algoritmi, riducendosi così a spazio virtuale privato, familista o addirittura neo-feudale (vale a dire, le cosiddette «***bolle***»).

Tutto ciò porta a credere che c'è stata una cattura in massa all'interno di una trappola pavloviana **[*5]**, la quale, in cambio di stimoli-risposte che danno dipendenza e assuefazione, occupa ormai tutto il tempo, ed impone un'esposizione costante alla pubblicità e alla necessità di dover pagare denaro se si vuole accedere momentaneamente ad un qualche contenuto che viene reso accessibile da parte di alcuni domini feudali un po' più ampi. Un'ipotesi è quella secondo cui la cattura all'interno di questa trappola pavloviana avrebbe ormai raggiunto una massa critica in cui, a partire da un certo punto in poi, qualsiasi persona che rimanesse fuori da questa trappola diventerebbe isolata, escluso dalla vita sociale e perfino dal mercato del lavoro, e quindi anche il più recalcitrante sarebbe obbligato ad accettare di essere catturato.

Le «***reti sociali***» sono letteralmente delle reti di reazione. Nella loro struttura essenziale, sono profondamente reazionarie. A tal punto che qualsiasi contenuto che cada al loro interno, viene immediatamente spogliato di qualsiasi aspetto universalista, razionale, di ogni tentativo di contributo all'umanità, e viene obbligatoriamente risucchiato e convertito in un altro dei tanti detriti personali disponibili che competono in un interminabile «***adesso***», dove una massa infantilizzata, se non addirittura animalizzata, risponde pavlovaniamente per mezzo di reazioni emotive. In simili condizioni, la memoria, la ragione e la storia diventano impraticabili e non esistono più, ed ogni cosa si trova ad essere ridotta alla polarizzazione emotiva finale su questo o su quell'assunto, «***urgente***» e di moda. Nelle reti sociali non rimane niente di quella che è la ricchezza delle espressioni umane; l'unica espressione permessa è la propaganda ininterrotta di sé stesso, dei prodotti o delle aziende. Nel periodo immediatamente precedente a questa catastrofe, la lotta per i contenuti gratuiti e aperti su Internet sembra essere incredibilmente vittoriosa, rivolgendo apparentemente contro le aziende le grandi innovazioni di Internet **[*6]**. Come abbiamo visto, diversamente dalla proprietà provata, Internet consisteva di una situazione nella quale la libertà di ciascuno non si trovava ad essere in concorrenza e, pertanto, non limitava la libertà degli altri, ma, al contrario, potenziava la libertà e l'autonomia (vale a dire, le capacità e le necessità) di tutti, estendendo la portata della specie umana. Perciò, ad esempio, ogni persona che contribuiva con conoscenze ed informazioni, ecc. su un determinato argomento, con l'accesso a Internet andava a comporre, insieme alla conoscenza di tutti gli altri che erano interessati nel mondo, una conoscenza assai più ricca e profonda. Questa era un sua caratteristica, fin dai suoi inizi negli anni '90.

Tuttavia, intorno al periodo che va dal 2006 al 2010, a tutto questo viene dato il nome di «***sharing economy***», «***economia collaborativa***». Stranamente, a partire da quel momento questo tipo di nomi cominciano ad apparire dappertutto: imprese, governi, pubblicità di qualsiasi prodotto, libri su come «***coltivare la felicità***». Coloro che erano maggiormente critici, cominciano ad insospettirsi, ma la maggior parte delle persone vengono ingenuamente sedotte dal pensiero secondo il quale il «***modello anarco-comunista***» di Internet stava

dimostrando di essere talmente superiore che le imprese e i governi stavano cominciando ad aderirvi, cosa che avrebbe mutato il mondo in senso cooperativo, in maniera contraria alla concorrenza, se non addirittura post-capitalista.

Improvvisamente, molti cominciarono a rendersi conto, troppo tardi, che le «***economie collaborative***» che erano così di moda, e che veniva utilizzate massicciamente, erano in realtà imprese, proprietà private (come youtube, google, facebook, twitter, ecc.).

Era successo che moltissime aziende che avevano un'aura visionaria e utopica (praticamente tutte quelle che usavano software libero e tecnologie open source **[*7] [*8]**), e che nascondevano il fatto di essere industrie capitalistiche, erano riuscite a catturare e a indurre sempre più internauti a produrre contenuti per aumentare la loro proprietà privata. Queste persone non si rendevano conto di non star più contribuendo alla comunità libera su Internet. Ma tale comunità era stata oramai già svuotata, ed era stata sostituita da queste proprietà private, il cui capitale fisso è costituito da algoritmi che controllano le condizioni e le relazioni nelle quali gli utenti si incontrano e accedono a quello che rimane di Internet.

D'ora in avanti, catturato in questa trappola pavloviana della proprietà privata, ogni contributo volontario non potenzia più l'autonomia di sé e degli altri, ma, al contrario, contribuisce solamente ad accumulare più proprietà privata, più dipendenza, più scarsità, più assoggettamento alla classe proprietaria.

È stato così che, dopo decenni, il capitale ha trovato finalmente la formula per convertire Internet in una forza distruttiva. Distruttiva, in quanto nega, smorza ed impoverisce le capacità e le necessità della specie umana, che vengono vampirizzate dal lavoro morto, dal capitale.

A partire da quel momento, con un Internet finalmente addomesticata, la barriera esistente fra «***offline***» e «***online***», che fino ad allora era stata rigidamente mantenuta, viene rimossa quasi immediatamente, e il «***reale***» ed il «***virtuale***» sono cominciano a diventare sempre più indistinguibili.

4. Il confezionamento sotto la forma merce, e la sussunzione reale, sotto il capitale, della produzione di contenuti

Una delle caratteristiche più basilare dell'informatica, è la copia esatta dell'informazione che avviene praticamente a costo zero **[*9]**. Anche prima di Internet, fin dall'emergere dei computer digitali, in special modo dai Personal Computer, esistevano già reti incredibilmente estese, il cui mezzo di comunicazione consisteva nella copia manuale, su nastro magnetico o su floppy disc, dei dati (programmi, archivi, libri, immagini, codici di programmazione ecc., piratati o gratuiti) fra utenti di computer di tutto il mondo. Internet, il World Wide Web, non è altro che la medesima rete di copiatura di dati diventata automatica e praticamente istantanea, attraverso stazioni ripetitrici di telecomunicazioni - vale a dire, copiatrici automatiche di dati - che coprono tutto il globo con fibra ottica, cavi e radio.

La copia e la diffusione di informazioni diventa pertanto una comunità universale, in cui la copia viene resa disponibile da ciascuno a tutti, e viceversa. Essa avviene quasi in tempo reale, e può includere, ad esempio, una molteplicità di rapporti sugli avvenimenti, oppure le più diverse conoscenze pratiche (per esempio, come riparare le cose, o perfino come costruirle) e teoriche. La molteplicità dei resoconti, che erano ugualmente accessibili a tutti quelli che li cercavano, la molteplicità dei punti di vista su un certo evento e su un certo soggetto, consentiva a ciascuno di potersi formare un'idea abbastanza oggettiva riguardo ai soggetti e agli eventi che interessavano la sua vita.

In questo modo, la trasmissione digitale di informazioni ignora quella che è la base della proprietà privata, la scarsità, dal momento che la trasmissione digitale è di per sé copia, parola che, non a caso, trae origine dal latino "*copia*", «***abbondanza, profusione, eccedenza, pienezza***» (parola formata da "***co-***" «***unito, con. in comune***» + "*opis*", «***potere, ricchezza,***

forza, risorse».

Ma questo è assolutamente intollerabile in una società che si fonda su acquisti e vendite costanti, e che pertanto necessita del fatto che tutti si sforzino instancabilmente di imporre continuamente la scarsità, la proprietà privata, come condizione assoluta della sopravvivenza nella concorrenza generalizzata.

Il capitale aveva pertanto disperatamente bisogno di creare un'interfaccia, o un livello artificiale, rispetto alla rete fisica universale della copia libera e gratuita, che fosse capace di rendere scarsa ogni e qualsiasi informazione, doveva renderla difficile da accedere. Era necessario iniettare artificialmente in Internet. nel suo insieme, un rumore assordante e costante, un muro di entropia contro il quale l'informazione si staglia come un qualcosa di separato, di raro, di valorizzato, di privato, di vendibile. Alla fine, solo ciò che è monopolizzabile ha un prezzo, è proprietà privata, merce, vale a dire, ha il potere di imporre il pagamento (e, di conseguenza, il lavoro) come condizione per accedervi, sotto la protezione e la garanzia della polizia, dei tribunali, dello Stato. In ultima analisi, questa scarsità generalizzata dell'informazione è avvenuta soprattutto a causa dello svuotamento di Internet causato dalle «reti sociali», che abbiamo precedentemente descritto. Internet svuotata è una terra di nessuno, un deserto occupato da migliaia di falsi siti creati continuamente su scala industriale (probabilmente da algoritmi, da robot) che mostrano solo pubblicità e ancora annunci pubblicitari, informazioni fraudolente o incomplete, link ingannevoli, truffe, trappole per fregare i soldi degli Internauti, per acquisire informazioni e poterle poi rivendere, per utilizzare i processori degli Internauti a fini occulti, per installare malware, virus, ecc..

Da quel momento in poi, ciascun Internauta, immerso in delle bolle forgiate dagli algoritmi delle reti sociali (e credendosi perfino protetto da essi), si trova ad essere perpetuamente sottomesso ad un'a completa assenza di informazioni, artificialmente scagliato in una palude di frenetica entropia, in una paralizzante valanga di informazioni di qualità estremamente bassa, inutili, manipolatrici e false. Nelle bolle, ogni Internauta diventa, egli stesso, iniettore, ripetitore e diffusore robotico di rumore per tutti gli altri, indipendentemente dalla sua volontà. In tale circostanza, diventa finalmente possibile imporre degli oneri per ottenere le informazioni (conoscenze pratiche, teoriche, arte, programmi, ecc.) che promettono di differenziarsi rispetto al flusso diarroico di rumore artificiale che affligge ogni Internauta.

La sussunzione reale della società sotto il capitale arriva a delle profondità che erano precedentemente irraggiungibili. Le «***reti sociali***» sono riuscite a sottomettere perfino la stessa soggettività umana alla forma capitale, nel senso che la produzione per la produzione (lavoro astratto), la produzione in quanto fine in sé cieco, nella soggettività è diventato un imperativo (nella «***dialettica del riconoscimento***» in quanto tale, se si parla in termini hegeliani). Le «***reti sociali***» sono condizioni sociali tecnicamente progettate in ogni dettaglio dalle aziende affinché i partecipanti esistano l'uno per l'altro (e, di conseguenza, per sé stessi) solo se producono freneticamente contenuti in un presente perpetuo sempre più accelerato. Essi diventano dipendenti dalla contemplazione dello schermo, continuando ad aspettare nuove opportunità di reagire e di produrre più contenuti, più rumore. Produzione che la proprietà privata colloca in anticipo (dal momento che prima ha ridotto i partecipanti, i quali nel precedente periodo di Internet di regola usavano dei pseudonimi, a persone identificate «***reali***», certificate dalla proprietà privata, vale a dire, dallo Stato, dalla polizia, e classificata in dei profili bio-socio-psicometrici) per sottometterla in modo che segua la forma merce, per venderla e trarne profitto.

5. Personalizzazione, Temporalità animalizzata, Vigilanza, Frustrazione, Paura, Odio, Trollificazione di massa

Come abbiamo detto, nel primo periodo di Internet, l'utilizzo di pseudonimi era la regola. Questo aveva come effetto che i soggetti non venivano mai principalmente ricercati, dibattuti, creati, sviluppati e sfruttati per il loro aspetto personale, familista, feudale, contrariamente a

quanto avviene oggi. Gli "*alias*" si contattavano, comunicavano e si relazionavano a partire dagli interessi, dalle curiosità e dalle passioni umane, e non in funzione del vuoto di un'identità che dev'essere costantemente affermata nella competizione per il presente perpetuo della «***timeline***», una linea temporale che è una travolgente valanga entropica.

Questa condizione, simultaneamente universalista e singolare (ma non personale), all'interno della quale ciascun Internauta si incontrava, e che costituiva la Internet iniziale, portava in sé una percezione del tempo e dello spazio che era storico-globale: quando qualche pseudonimo contribuiva, pubblicando su Internet, si atteneva alla prospettiva secondo la quale il suo contributo sarebbe stato accessibile a tutta l'umanità, e che sarebbe rimasto disponibile per sempre nel futuro, e per le generazioni future. Pertanto, le passioni, a partire dalle quali i pseudonimi si relazionavano, venivano espresse in quanto passioni che contribuivano all'umanità e al futuro della specie, per mezzo di elaborate opere prime che non avrebbero dovuto essere corrotte dal tempo, né dovevano avere frontiere nella spazio (esistevano migliaia di simili siti web, ammirevoli, che oggi sono stati abbandonati o che, nella maggior parte dei casi, sono scomparsi).

Era esattamente il contrario di quanto avviene oggi, dove tutti si incontrano in una condizione in cui sanno già che il loro contributo vale solo per adesso, per coloro che hanno familiarità, dove reagiscono gli «***amici***» e gli «***amici degli amici***», e sparendo dalla visione di qualsiasi pubblico , essendo rifiutati come se subito dopo fossero già qualcosa di obsoleto. Tutto questo comporta per ciascuno, quando si pubblica qualcosa, di avere in anticipo la percezione di essere inutile, in una sorta di stanchezza per cui non vale la pena tentare di elaborare e pubblicare qualsiasi cosa che vada al di là di questo tempo «***di ora***», al di là di questo spazio feudale fatto di «amici e familiari» e fatto della ricerca istupidente della «***viralizzazione***».

E anche dal momento che la maggior parte delle attività gratuite su Internet (in principal modo la pirateria) venivano perseguite da parte dello Stato nella vita «***offline***», ecco che l'utilizzo di pseudonimi diventava una necessità vitale (i metodi di identificazione su Internet, da parte dello Stato e delle imprese, erano ancora primitivi, se non poco usati). Ovviamente c'erano dei «***troll***» (persone che scaricavano le loro frustrazioni, creando confusione nei forum), ma non costituivano in alcun modo una minaccia reale, in quanto nessuno era così pazzo da esporsi su Internet col suo proprio nome, foto e indirizzo.

Oggi è il contrario, praticamente quasi tutti accettano di esporsi ai troll, psicopatici, mafie, polizia, padroni e imprese, e sono costretti ad esporsi se non vogliono restare esclusi dalla vita sociale. Come minimo, vivono un uno stato di costante paura di vedere distrutta la propria immagine (nella società dello spettacolo, questo è tutto quello che si possiede), oppure che - in una situazione personalistica, accelerata, senza tempo, che permette solo delle reazioni emotive - obblighi tutti, costantemente frustrati, a trasformarsi in troll **[*10]**.

6. Sussunzione degli ingranaggi che costituiscono la mente: la memoria, il pensiero, la volontà, il desiderio

Non è solo la relazione sociale delle conoscenze, delle capacità e degli affetti di ciascuna persona con gli altri, ma è anche la relazione che ciascuna persona ha con le idee, gli affetti, le conoscenze e le capacità che si trovano al proprio interno, ad essere ogni volta sempre più sussunta realmente sotto il capitale. Nell'esternalizzare sulle reti sociali le proprie conoscenze, le proprie facoltà e sentimenti, tutto queste cose diventano, in pochi istanti, non interessanti, obsoleti e da buttare. Non esiste più né tempo né spazio per poter sviluppare profondamente una qualche idea, una qualche conoscenza o capacità, per sé stessi, anche perché non c'è più né tempo né spazio in cui tali idee, conoscenze e capacità possono essere espresse per venire fruite e confermate (o meno) come potenza umana oggettiva, sociale.

Socrate criticava la scrittura perché essa esternalizza la memoria umana in oggetti, cosa che renderebbe le persone non in grado di ricordare, facendoli diventare sempre più smemorati e

sempre meno autonomi. Forse esagerava, ma è una descrizione esatta di quel che stiamo vedendo oggi: la memoria di ciascuno viene sempre più esternalizzata, abbandonata, per venire appropriata da aziende che rendono opaco e difficile l'accesso alla forma originale in cui è stata esternalizzata, lo rendono «scarso», in modo che, dopo essere stata sviluppata, resa più facile, «masticata» dagli algoritmi, manipolata e formattata per creare dipendenza, divenga merce. Si tratta di un modus operandi diametralmente opposto a quello della precedente comunità gratuita di Internet, la cui ricchezza consisteva unicamente nella crescita dell'autonomia, delle capacità di coloro che partecipavano, che diventavano più potenti attraverso le storie e le memorie che ciascuno apportava.

Questa attuazione algoritmica della mente ai fini della proprietà privata può essere vista nelle attuali interfacce uomo-macchina, che diventano sempre più bestializzanti, destituite di tutte quelle che sono le ampie possibilità di configurazione e modificazione che avevano precedentemente (perfino i più semplici software degli anni '90, sembravano essere dei complessi pannelli di navi spaziali). Le interfacce attuali (dei sistemi operativi, degli applicativi, dei programmi, delle macchine e perfino quelle di intere industrie, ecc.) sono in genere dei grandi pulsanti colorati tipo asilo nido, con tutte le diverse possibilità bloccate, inaccessibili o nascoste.

Oggi, le aziende vendono una presunta massima facilitazione che presumibilmente serve ad economizzare il massimo del tempo (che è «***denaro***», il tempo astratto del capitale), e questo viene reso possibile grazie agli algoritmi delle imprese che vigilano in maniera invisibile sulle azioni della vita di ogni persona e ne analizzano il profilo bio-socio-psicometrico per poi presentare ciascuno, sotto forma di interfaccia uomo-macchina, gli oggetti di libera scelta che si suppone ognuno voglia già scegliere **[*11]**. Come abbiamo già visto nel capitolo **4,** questa «***facilitazione***» è stata possibile solo grazie alla marea di rumore che è stato iniettato artificialmente in Internet (e dove programmi come torrent, da cui si scaricavano gratuitamente film, programmi e musica, sono stati svuotati, e dove proprietà private specializzate nello streaming, i cui algoritmi «***rendono tutto più facile***» - purché si paghi - come netflix e spotfy, ne hanno preso il posto in maniera inarrestabile).

7. La lavorizzazione dell'esistenza

In special modo, quello che fa un'interfaccia uomo-macchina è elevare in maniera quasi assoluta il potere delle imprese sull'esistenza umana. Con la popolarità degli smartphone - computer miniaturizzati connessi a Internet, dotati di telefono e di altri sensori (fotocamere, videocamere, microfoni, geolocalizzatori, accelerometri, giroscopi, sensori di prossimità, magnetometri, esposimetri, termometri...), diventati onnipresenti ed obbligatori per chi non vuole essere escluso dal contatto sociale - ogni persona viene praticamente monitorata in quelli che sono tutti gli aspetti della sua vita, per 24 ore al giorno, da degli algoritmi della proprietà privata. I dati raccolti dalle aziende consentono di implementare, attraverso quegli stessi smartphone, una sussunzione della società sotto il capitale che oramai copre tutti i più minuti dettagli della vita quotidiana, del lavoro e del consumo, e che stanno diventando sempre meno distinguibili, e dove tutto diventa in una maniera o nell'altra una qualche forma di lavoro, di «***aggregazione di valore***».

Perfino in maniera inconscia, a causa dello sviluppo e dell'applicazione delle tecniche di gamification, vale a dire, progettare le condizioni di qualsiasi tipo di attività affinché essa sembri un giochino, manipolando in maniera pavloviana l'utente affinché svolga gratis dei compiti sotto il comando della classe capitalista, proprietaria di tali condizioni .

Con tutta una loro ideologia millenaria e utopica, le imprese di «economia collaborativa», come ad esempio Uber, annunciano di offrire il tocco di Mida che trasforma in capitale quelli che sono gli oggetti di consumo dei proletari (casa, automobile, attrezzi. mobili, elettrodomestici, giocattoli, ecc. che sono solo un costo - vengono consumati, vale a dire che si usurano a partire dal loro utilizzo), così come i loro corpi e la loro mente, ossia, annunciano la

transustazione dei proletari in capitalisti, diventati finalmente liberi dal lavoro salariato e padroni del loro tempo **[*12]**.

In realtà, con tutta questa retorica futuristica post-industriale, non ha fatto altro che resuscitare semplicemente, grazie all'altissima tecnologia, la più arcaica forma di sussunzione del lavoro sotto il capitale industriale: il «***putting-out system***» ["*il sistema di darla via*"], che include la tenebrosa figura dell'«***intermediario***». La differenza consiste nel fatto che, ora, l'intermediario (la classe proprietaria), grazie ai suoi «***efficienti***» algoritmi, che per mezzo di Internet analizzano e confrontano le prestazioni di ognuno rispetto a quelle di tutti gli altri, secondo una portata che coinvolge l'intero pianeta, riesce ad imporre sempre più ai proletari una competizione globale continuamente ottimizzata, al fine di riuscire ad offrire il massimo del lavoro in cambio del minino di salario. L'unica cosa che separa questo limite massimo di sfruttamento dall'essere assoluto, è il tempo per il sonno e per l'alimentazione (anche se sempre più spesso viene interrotto dal padrone, grazie ai suddetti smartphone). Mangiare e dormire sono necessità ancora insormontabili dei proletari di tutto il mondo. Sono l'ultima frontiera dello sfruttamento, e sono inaccettabili, intollerabili, inconcepibili per il sistema della proprietà privata **[*13]**.

Inoltre, la produzione, il trasporto e la distribuzione di tutte le merci sono diventate inseparabili da Internet. Nelle catene di distribuzione, chiamate anche catene di rifornimento o reti logistiche, a comandare direttamente è l'aumento o la diminuzione della domanda di merci (senza esseri umani, per mezzo degli algoritmi), attraverso la trasmissione di informazioni via Internet, l'attivazione automatica delle varie fasi di produzione, di assemblaggio, di stoccaggio e flusso (marittimo, stradale, ferroviario, aereo) delle merci per tutto il mondo. Assai spesso sono i segnali trasmessi ad azionare direttamente le macchine, robot, nastri trasportatori, la movimentazione di container da e verso le navi, e la contrattazione e la movimentazione dei lavoratori dispersi e frammentati per tutto il pianeta, tutti coloro i quali sono collegati per mezzo di queste catene logistiche, che sono proprietà privata di giganteschi «intermediari» invisibili **[*14]**.

I proletari di tutto il mondo non sono mai stati cos' vicini gli uni agli altri, ma sono sempre più collocati in una situazione nella quale non vedono che stanno lavorando direttamente per il capitale, per i padroni, per la classe proprietaria. Tutto quanto fa sembrare che stiano lavorando immediatamente per sé stessi e contro gli altri proletari in competizione fra di loro (il risorgere, oggi, del provincialismo, del razzismo, della xenofobia, del nazionalismo, dell'identitarismo di sinistra e di destra, del separatismo, del militarismo, del fascismo... che per molti è un mistero insondabile non è altro che la banale espressione dell'estrema intensità di quella che è la competizione per la sopravvivenza fra i lavoratori, la competizione per ottenere il «***merito***» della sottomissione esclusiva alle «l***oro***» classi proprietarie). In cambio, essi pensano di star guadagnando denaro per poter soddisfare la domanda automatica del mercato globale che viene loro segnalata dalle interfacce uomo-macchina dalle quali sono ormai circondati **[*15] [*16]**.

8. La trasfusione, nei pori del mondo fisico, delle forze distruttive - L'incorporazione della proprietà privata nella «natura delle cose»: l'Utopia suprema del capitale (per fortuna ancora irrealizzabile)

Innanzitutto, il dominio del capitale è da sempre l'incorporazione artificiale della scarsità nella natura oggettiva. È la natura trasformata, per mezzo del lavoro alienato degli esseri umani, in un potere separato da essi: la proprietà privata. La popolazione viene ad essere privata di quelle che sono le sue condizioni di esistenza materiale, e, di conseguenza, tutti, democraticamente, si vedono costretti a comprare, e per questo, se vogliono sopravvivere, sono costretti a vendere volontariamente la loro merce.

Nelle società precapitaliste, nella servitù e nella schiavitù, il dominio era personale, direttamente degli uomini su altri uomini, essendo la volontà personale imposta agli altri

direttamente, negandoli. Diversamente, l'aspetto più fondamentale della società capitalistica è che essa trasforma il dominio e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo in qualcosa che è volontario, in una manifestazione del libero arbitrio di ciascuno. Ciò perché questo si verifica in una condizione coercitiva oggettiva, la privazione della proprietà, che si impone oggettivamente, vale a dire, impone in maniera «***neutra***» («***democratica***», «***impersonale***», «***ragionevole***», «***giusta***», «***naturale***») la necessità di competere per la sottomissione alla proprietà privata, alla classe capitalista, per guadagnare un salario e sopravvivere.

Dal momento che ogni proletario, poiché viene privato dei mezzi di produzione, non ha niente da vendere, se egli vuole sopravvivere (socialmente e fisicamente) ha solo l'opzione di vendere volontariamente sé stesso, le sue capacità vitale, sul mercato del lavoro, ai proprietari dei mezzi di produzione (la classe capitalista). Egli ha il libero arbitrio, dal momento che «***può***» scegliere di morire di fame, oppure di mendicare, anziché vendersi. Comprati dai capitalisti, questi ultimi consumano una tale merce: il proletario viene messo a lavorare e a trasformare la natura, aumentando la proprietà privata, il potere oggettivo che gli si oppone come una forza ostile. Quanto più egli lavora, tanto più diventa privo della proprietà, tanto più potente diventa la proprietà privata, e tanto più egli trasferisce le sue capacità umana in essa (capitale fisso: macchine, automazione, conoscenza e *know-how* che diventano proprietà intellettuale), creando attivamente quello che diventa sempre più scartabile, privo di proprietà, proletario.

Insomma, nella società capitalistica, il dominio si presenta come un imperativo della realtà oggettiva, una «***forza della natura***» («***seconda natura***») che è stata creata dal lavoro umano. La scarsità, la privazione di proprietà, la proprietà privata, si riproduce come una forza indipendente che comanda tutti gli esseri (umani e non umani), inclusa la persona del capitalista (e anche gli Stati) che, se perdono nella competizione per accumulare capitale, vengono dichiarati falliti, e sostituiti automaticamente da altri che sono in questo più «***efficienti***» (ed è per questo che usiamo la parola «***capitale***», poiché è essa, di fatto, che comanda al società della merce secondo una logica autonoma, automatica, ma opaca, dal momento che i capitalisti sono solo agenti, personificazioni del potere del capitale, obbligati ad applicare sugli esseri umani i dettami dell'accumulazione del capitale, pena cadere nell'inferno di diventare anche loro proletari).

Ma, fino ad oggi, la società capitalista non è stata possibile senza un potere centrale, il quale, con polizia e prigioni, impone con la violenza il rispetto della proprietà privata, convalida centralmente l'equivalenza dei mezzi di scambio e di pagamento (denaro, credito), protegge e garantisce i contratti fra proprietari, e reprime la lotta dei proletari contro la deprivazione delle loro condizioni di vita (lotta che, per definizione, non rispetta la proprietà privata di tali condizioni). Ragion per cui, la società capitalista ha un suo tallone di Achille abbastanza definito e visibile, che, se viene attaccato, inceppa istantaneamente tutti gli ingranaggi del sistema di proprietà privata. Ovviamente, l'esistenza di questo punto vulnerabile, è causa di grande preoccupazione per la classe proprietaria. Finora, per la classe proprietaria, l'unico modo di giustificare e legittimare lo Stato - che è semplicemente un'impresa territoriale, che, come ogni capitale, è una dittatura che viene esercitata attraverso l'imposizione del lavoro salariato, sottomessa ai medesimi imperativi dell'accumulazione di capitale da parte di qualsiasi altra impresa - è stato quello di presentarla in maniera fantasiosa come neutrale, al di sopra delle classi e del capitale. Vale a dire, come «***Stato di Diritto***», come rappresentanza di soggetti (o cittadini) la cui «autonomia» coincide con la loro sottomissione volontaria ad esso, dove il cittadino elegge il proprio capo (che compete per essere scelto nelle urne), come rappresentanza della «**volontà generale del popolo**». In altre parole: l'ideologia democratica (o «***socialista***», come avviene nei paesi del capitale nazionalizzato). Tuttavia, questa legittimità puramente immaginaria non è mai pienamente convincente, e molti capitalisti preferiscono predicare che lo Stato sarebbe del tutto separato ed estraneo rispetto alla proprietà privata, mentre in realtà, come abbiamo visto, esso è sempre stato di fatto un'istituzione suprema ed indispensabile che della proprietà privata garantisce l'esistenza. È semplicemente impossibile che la proprietà privata esista senza polizia, senza tribunali, senza forze armate e senza prigioni. Perfino oggi.

La tecnologia «***block-chain***» (il cosiddetto «***contratto intelligente***») oggi viene finanziata con l'esplicito oggettivo che, nel futuro, possa rendere la proprietà privata qualcosa che non dipenderà più assolutamente da nessun «***potere centrale***», rendendolo incorporato nel comportamento automatico e decentralizzato delle cose e, pertanto, nelle relazioni fra gli esseri umani mediate da queste cose. L'obiettivo è quello di fare in modo che ciascuna cosa verifichi spontaneamente, omologhi e convalidi quella che è la presupposta condizione di deprivazione di proprietà. Ciò significa autenticare istantaneamente la scarsità artificiale di tutto per mezzo dell'equivalenza quantitativa imposta dalla proprietà privata: a partire dall'omologazione della limitazione dell'utilizzo del pagamento, alla limitazione della copia per mezzo di licenze di copia, all'autenticazione dell'ordine di eseguire il lavoro, dall'autenticazione istantanea del rispetto dei brevetti e della proprietà intellettuale in tutte le cose, e fino alle leggi che stabiliscono i casi in cui si applica, ecc..

In questo modo, ciascun oggetto tenderà a smettere di essere un «***prodotto***» - che viene comprato solo una volta, ed il cui uso, dopo essere stato comprato, diventa indipendente dall'impresa e dal mercato - per diventare un «***servizio***» - nel quale, per il suo utilizzo, viene continuamente pagato un abbonamento o una licenza, come se si trattasse di un affitto. Apparentemente, questo rende il suo uso a breve termine molto più a buon mercato, ed accessibile per i proletari, ma invece farà sì che la classe proprietaria avrà il potere di imporre direttamente a tutti e a chiunque il dettame della scarsità continuata. e la «monetizzazione» perfino di quelli che sono i gesti più banali (specialmente attraverso la diffusione della tecnologia indossabile, ad esempio, «***abiti intelligenti***», realtà aumentata, protesi «***transumane***», sensori biomedici, ecc.) quali vestirsi, camminare, andare in bagno, evacuare, sbadigliare, guardare, ascoltare, parlare, respirare, fino alla digestione, alla circolazione del sangue, alle sinapsi cerebrali... Tutti i gesti, e perfino il funzionamento dell'organismo umano, da quel momento in avanti, incarneranno la coercizione al lavoro. Sarò necessario, in maniera ancora più intensa di quanto già lo sia oggi, lavorare disperatamente per poter ottenere il denaro necessario a pagare per esistere.

È uno scenario in cui l'«***Internet delle cose***» assumerà di per sé, automaticamente, il ruolo di cuneo poliziesco-penale che separa le capacità umane dalle necessità umane, imponendo la sottomissione alla riproduzione della proprietà privata dei mezzi di vita, e alla produzione di assolutamente tutti gli aspetti di quella che è l'esistenza umana. Come abbiamo visto, l'utopia della proprietà privata è stata sempre quella di convertire la totalità delle circostanze nelle quali si trovano gli esseri umani, in imperativi «***naturali***», «***oggettivi***», «***automatici***» e «***volontari***» di sottomissione ai dettami dell'accumulazione del capitali, tutt'al più a quelli del lavoro. Ora la differenza è che, con queste due tecnologie, il Blockchain e l'Internet delle cose, la polizia sarà automatica, e sarà nella «***natura delle cose***». La prigione potrà essere il divano di casa tua, oppure la propria «***casa intelligente***», che improvvisamente blocca la risorsa; o potrebbero anche essere tutte quante le cose (tutti i «***servizi***» nella casa intelligente e nella *smart city*) che improvvisamente smettono di funzionare per lui, isolandolo da una società che esiste solamente se si è connessi ad essa). E il giudizio del «***crimine***», un algoritmo decentralizzato che restituisce al «***criminale***» - il quale non dev'essere informato del fatto che sia stato accusato, giudicato e condannato (come già avviene quando si viene «***bannati***» sulle reti sociali e nelle imprese dell'«***economia collaborativa***») - l'esecuzione automatica della pena. «***Diritto***» e «***fatto***» diventano indistinguibili. L'ideologia dello «***Stati di diritto***» diventano del tutto inutili al fine di legittimare il cuneo poliziesco-penale, il quale diventa quella stessa oggettività «***neutrale***» delle condizioni in cui ciascun individuo atomizzato si trova costretto a «***scegliere liberamente***», volontariamente **[*17]**.

Per fortuna, tutto questo è ancora un sogno del capitale. E non v'è dubbio che il minimo tentativo di realizzarlo, in una società che è un meccanismo cieco , del cui funzionamento i suoi capitalisti ed i suoi tecnocrati sono intrinsecamente quelli che ci capiscono meno (in quanto hanno una prassi - e pertanto anche un modo di pensare - del tutto offuscata dal feticismo delle merci), porterà di sicuro ad effetti incontrollabili che minacceranno di perturbare e minare proprio il funzionamento globale del capitale stesso. (Ad esempio, si veda cosa è successo di

recente con la piccolissima esperienza legata alla *criptovaluta bitcoin* - dalla quale ha avuto origine l'idea stessa del Blockchain -, creata a partire da una fede feticistica incrollabile nella mano invisibile che opera per mano della tecnologia semovente, per mano del lavoro morto).

È assai più probabile che, alla fine, la tecnologia blockchain verrà utilizzata principalmente dagli Stati, per mantenere i propri archivi aggiornati istantaneamente, e per rendere automaticamente unificati e immediati al massimo quelli che sono gli schemi di vigilanza, di giudizio, di punizione e di polizia. Oppure - e il che è lo stesso - attraverso quelle imprese che, nella divisione del lavoro, svolgono il ruolo unificante (la cosiddetta «***interoperabilità***») necessario all'andamento della società capitalista (la quale, senza di esso, lacerata com'è dalla concorrenza della guerra di tutti contro tutti che la fa muovere, collassa), e a tal fine riscuotono contribuiti, tasse, per l'accesso a quei Blockchain che sono di loro proprietà privata - per esempio, sono tali quelle implementazioni del Blockchain come *Ethereum* -, proprietà privata che allo stesso tempo andrà a costituire l'infrastruttura unificante indispensabile per tutte le transazioni e le cose prodotte nella società capitalista. In pratica, questo contribuito equivarrà ad un'imposta, per cui queste imprese saranno l'equivalente di uno Stato, che a questo punto farebbe a meno di abbellirsi usando una facciata ideologica democratica («***repubblica***», «***monarchia costituzionale***», «***socialismo***»), per diventare direttamente una monarchia assolutista corporativa (del resto, com'è sempre avvenuto in un modo o nell'altro: dittatura dell'imprenditoria). Per quel che attiene all'intelligenza artificiale, e alle illusioni nei suoi confronti, e per quanto riguarda la disoccupazione e il reddito di base universale [UBI], ne abbiamo parlato altrove, si tratta di un'altra panacea della classe proprietaria.

9. Conclusione: Scordiamoci la speranza!

Come abbiamo visto in precedenza, l'auto-costituzione del proletariato in classe autonoma contro il capitale - la lotta di classe - non avviene mai a partire da uno sfondo vuoto, o funereo, al quale si opporrebbe la libera volontà o il libero arbitrio degli sfruttati pieni di speranza, i quali romperebbero l'isolamento attraverso una comunità di sofferenza, di dolore e di colpa.

Nella realtà concreta, avviene esattamente il contrario: le capacità e le necessità umane, le forze produttive, diventano simultaneamente un fine in sé ed un mezzo di lotta del proletariato contro il capitale, e la rottura dell'isolamento e dell'atomizzazione, la fraternizzazione, e la sua irruzione in quanto classe storica mondiale, così come la sua sconfitta o la sua vittoria, dipende solo da questo.

Fintantoché l'altro viene vissuto, in pratica, come causa di impotenza, di negazione dei desideri e dei bisogni, come impedimento alla sopravvivenza nella competizione di ciascuno contro tutti per la sottomissione alla proprietà privata dei mezzi di vita, non esiste la benché minima possibilità di spezzare l'atomizzazione e l'isolamento. E i tentativi di romperlo per mezzo della «***forza di volontà***», delle «giuste idee» o attraverso l'attivismo non fanno altro che riprodurre solo quelle che sono le identiche circostanze, tutt'al più creando una competizione moralistica ancora più insopportabile, introducendo così nella soggettività umana un livello ancora più estremo, quello del «***fare per fare***», la «***produzione per la produzione***», la sussunzione reale sotto il capitale.

Alla libertà, che consiste nell'affermazione pratica delle forze produttive della specie umana, il capitale contrappone la libertà fittizia del libero arbitrio, la libera scelta, la libera volontà. Questa libertà immaginaria è il modo in cui esso sottomette e adatta la soggettività umana alla separazione di capacità e necessità, che vengono violentemente separate per mezzo della privazione di quelli che sono i loro mezzi (proprietà privata). Questa pseudo-libertà serve a rivolgerli contro sé stessi, trasformando in forze distruttive quelle che sono delle forze produttive, mediante l'accumulazione di lavoro morto, rendendoli dei servi attivi dell'imperativo di scegliere fra quelle che sono le innumerevoli opzioni di sottomissione e di sfruttamento che il

capitale presenta al fine di riprodursi indefinitamente. Le facoltà e i bisogni umani vengono creati, si producono e si sviluppano nelle condizioni di esistenza materiale che esse stesse stanno trasformando, vale a dire, nella prassi. Nel far questo, esse producono sé stesse, facendo emergere, in questa trasformazione, facoltà, potenzialità, desideri e necessità inedite, scoprendo così potenziali inimmaginabili ed impossibile nelle condizioni precedenti. Non esiste scelta libera. Scegliere, per definizione, è scegliere fra cose già note, già esistenti: fra elementi che compongono lo stesso status quo. Nella vera libertà, al contrario, non si sceglie niente, non viene selezionato niente di ciò che è possibile, ma, trasformando quelle che sono le condizioni nella loro totalità, ecco che irrompe ciò che viene sempre considerato come rigorosamente impossibile.

Ciò implica che non ha alcun senso il fatto che la teoria comunista venga fatta competere con le altre teorie, affinché possa essere scelta dagli sfruttati, non ha senso che venga resa popolare, che venga fatta diventare «***virale***». Visto che, come abbiamo visto, non è dalla libera scelta dei proletari che nasce e si sviluppa la loro lotta, la loro libertà, la loro autonomia, ma dalla crescita materialista della loro capacità di agire (dalla loro capacità di affermare i loro desideri nella pratica, di soddisfare le loro necessità, di svilupparle associandosi come classe senza frontiere contro la dittatura del capitale), la quale è indistinguibile dalla crescita della loro capacità di pensare in maniera autonoma. Ed è solo come espressione di tutto questo che ci si può appropriare della teoria comunista secondo quelli che sono i suoi stessi termini, anziché declassarla riducendola ad essere una delle tante nella società dello spettacolo. In altri termini: è dalla prassi comunista che nasce la necessità di appropriarsi delle teorie presenti e passate che hanno a che fare proprio con tale prassi. Allo stesso tempo, tutte queste teorie vanno criticate, liberandole dagli aspetti distorti del passato, in modo da sviluppare la teoria della sua prassi concreta, la conoscenza di ciò che è oggettivamente necessario fare per distruggere la società capitalista e liberare la strada affinché il processo dell'irruzione dell'impossibile arrivi fino in fondo.

Tutto questo implica che, nei lunghi periodi di incapacità pratica, come quello attuale (di profonda sconfitta del proletariato), la minuscola minoranza che prende partito per il comunismo sviluppi delle teorie la cui unica importanza sia quella di comporre un'analisi radicale della società capitalista, di come muta il dominino e lo sfruttamento, e, soprattutto, della situazione delle necessità e delle facoltà umane. Sono queste che, di tanto in tanto, ma prima o poi, irrompono come forze produttive selvagge, anche perché il capitale è destinato ad invocarle periodicamente per poter espandere le condizioni materiali di intensificazione dell'accumulazione, liberando senza volere tali forze. Ma poiché ogni trasformazione delle condizioni di esistenza crea un'irruzione da parte dell'impossibile, dell'inaspettato e dell'imprevedibile, ecco che il capitale allora si vede costretto a lottare violentemente per addomesticare queste forze, per rivolgerle contro sé stesse, dal momento che minacciano di tracimare, di abolirlo, di superarlo.

A partire dalle analisi delle contraddizioni e delle potenzialità che si sviluppano nella società capitalista, la teoria attualizza il programma comunista, che non è altro che uno sforzo di sintesi (sempre incompleto, fino a che il capitale e lo Stato non saranno aboliti) delle necessità pratiche oggettivamente indispensabili (e, come abbiamo visto prima, tutte rigorosamente impossibili) per poter superare le attuali società di classe.

Ad esempio, di fronte al fatto che scioperi, proteste e occupazioni devono essere addomesticati e canalizzati da parte delle diverse fazioni della classe dominante che concorrono fra di loro per dirigere sia il lavoro salariato che il capitale e lo Stato (a partire dai burocrati di sinistra e di destra, fino ad arrivare alle varie fazioni legali ed illegali del capitale nazionale ed internazionale, ai capitalisti finanziari, commerciali e industriali), appare comprovato come oggi sia un'illusione supporre che queste tattiche possano portare a delle graduali riforme capitalistiche a favore dei lavoratori (ad esempio, quelle in direzione di un «welfare»). Contro una simile illusione, i comunisti prendono posizione affermano la necessità oggettiva di superare queste vecchie tattiche, sostituendo lo sciopero con la tattica della produzione libera,

la quale, insieme al suo diffondersi con rapidità in maniera esponenziale ed incontenibile in tutto il mondo, abolisce immediatamente l'impresa e il posto di lavoro. Questa rapidità è necessaria per abolire la divisione del lavoro - vale a dire, le condizioni di esistenza della merce, dello Stato e del capitale - prima che il capitale possa avere il tempo di studiare e mettere in atto la reazione, e questo prima che le scorte si esauriscano obbligando a scambiare - compravendere - per ottenere prodotti fabbricati in altre parti del mondo di cui si rimarrebbe privati, oppure che costringerebbe a competere in modo che i prodotti possano essere scambiati vantaggiosamente, riproducendo così al loro interno, necessariamente, lo sfruttamento e la società di classe. Si tratta di sopprimere la proprietà privata dalle condizioni di esistenza universalmente interconnesse (le catene di approvvigionamento e i mezzi di produzione e di distribuzione globali), con l'obiettivo di abolire ogni e qualsiasi sistema di ricompense e punizioni, liberando le forze produttive rendendo la comunità umana globale espressione dei desideri, dei bisogni e delle capacità umane in quanto fine in sé.

Note

[*1] - Una breve storia sintetica di come è stata creata Internet, e di come, praticamente per caso, i suoi protocolli fondamentali di comunicazione vennero sviluppati da parte di hacker che collaboravano, in una prospettiva universalista, volontariamente, alla Internet Engineering Task Force, dove ogni risorsa doveva essere libera ed ugualmente accessibile da chiunque nella rete, può essere trovato in questo testo:http://www.metamute.org/editorial/articles/immaterial-aristocracy-internet

[*2] - A proposito di alcune evidenti potenzialità di Internet , a partire delle quali il proletariato può abolire la proprietà privata e lo Stato, creando il comunismo generalizzato si veda:http://humanaesfera.blogspot.com.br/2016/01/contra-metafisica-da-escassez_85.html

[*3] - Negli anni 2000, fra le altre cose, è emersa una tendenza tecnocratica la quale predicava che lo sviluppo delle stampanti 3D avrebbe traghettato il mondo «offline» verso il «comunismo» di Internet, causando una rivoluzione tecnica che avrebbe abolito il capitalismo (per esempio, quest'idea è stata difesa da Adrian Bowyer, Jeremy Rifkin, Paul Mason, e Alex Williams). Riassumendo, l'idea era la seguente: la generalizzazione delle stampanti 3D avrebbe permesso a chiunque di produrre qualsiasi cosa volesse, usando progetti e modelli digitali creati liberamente dagli utenti e resi disponibili gratuitamente su Internet. Le stampanti stesse sarebbero state riprodotte in maniera esponenziale, allo stesso modo, da altre stampanti 3D, in modo che chiunque avrebbe potuto averne gratuitamente una. Questo perciò avrebbe portato a mettere fine alla necessità di scambiare merci, e quindi alla fine del denaro, alla fine della proprietà privata dei mezzi di vita, e di conseguenza alla fine del capitale. L'ideale perfetto sarebbe stato quello di sviluppare una stampante 3D molecolare, che avrebbe prodotto qualsiasi materia prima ed avrebbe costruito qualsiasi cosa a partire dagli atomi di idrogeno, che sono la cosa più abbondante dell'universo. In questa visione, l'equivoco, così come in ogni tecnocrazia, in realtà è quello per cui essa attribuisce alla tecnica un potere immaginario, che presuppone proprio quello che è il feticismo della merce stessa, nella quale la tecnica, le cose e i mezzi di produzione vengono visti come se fossero qualcosa che posseggono in sé una virtù propria, autonoma, separata dalle relazioni sociali , e

determinante. In realtà, è il concetto stesso di «tecnologia» - vale a dire, di una logica autonoma che regolerebbe le tecniche indipendentemente dalle relazioni sociali, indipendentemente dalle necessità e dalle capacità umane e dalla lotta di classe - a non essere altro che un sinonimo del capitale, il movimento autonomo del lavoro morto.

[*4] - Si veda: "Absolute Property", di G. Kay e J. Mott; "L'Anti-Edipo". di Deleuze e Guattari. Ma anche il concetto di composizione di classe, sviluppato dall'Autonomia Operaia italiana negli anni 1960-1970. "Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione", di Maurizio Lazzarato, ma anche "I Grundrisse" di Marx, così come "Bozza di un articolo sul libro di Friedrich List", sempre di Marx:

«*L'industria può essere vista come un grande laboratorio in cui l'uomo prende per la prima volta possesso delle proprie forze e delle forze della natura, oggettivando sé stesso e creando per sé stesso le condizioni per un'esistenza umana. Quando l'industria viene considerata in questo modo, si astrae dalle circostanze in cui essa oggi opera, ed in cui esiste come industria; non è un punto di vista portato dall'interno dell'epoca industriale, ma al di sopra; l'industria viene considerata non per quello che essa oggi è per l'uomo, ma per quello che l'uomo di oggi è per la storia umana, per cosa egli è storicamente; non è la sua esistenza presente (non è l'industria come tale) quella che viene riconosciuta, ma piuttosto il potere che l'industria ha senza volerlo e senza saperlo, il potere che la distrugge e che crea le basi per un'esistenza umana. [...] Questa valutazione dell'industria è perciò allo stesso tempo il riconoscimento che per essa è arrivata l'ora di essere abolita, ovvero è arrivata l'ora per l'abolizione delle condizioni materiali e sociali in cui l'umanità ha sviluppato le proprie abilità in quanto schiava. Nel momento in cui l'industria non viene più considerata come un interesse usuraio, ma così come lo sviluppo dell'uomo, l'uomo, invece che dall'interesse usuraio, è fatto dal principio e quello che l'industria potrebbe sviluppare soltanto in contraddizione con l'industria stessa fornisce le basi che sono in armonia con quello che dev'essere sviluppato. [...] La scuola di Saint-Simon ha glorificato in ditirambi la potenza produttiva dell'industria. Le forze che l'industria chiama all'esistenza vengono accomunate all'industria stessa, che è come dire, alle attuali condizioni di esistenza che l'industria impone a queste forze. [...] Questa valutazione dell'industria è perciò allo stesso tempo il riconoscimento che per essa è arrivata l'ora di essere abolita, ovvero è arrivata l'ora per l'abolizione delle condizioni materiali e sociali in cui l'umanità ha sviluppato le proprie abilità in quanto schiava. Nel momento in cui l'industria non viene più considerata come un interesse usuraio, ma così come lo sviluppo dell'uomo, l'uomo, invece che dall'interesse usuraio, è fatto dal principio e quello che l'industria potrebbe sviluppare soltanto in contraddizione con l'industria stessa fornisce le basi che sono in armonia con quello che dev'essere sviluppato.*» ("Bozza di un articolo sul libro di Friedrich List", di Karl Marx).

[*5] - Questa manipolazione behaviorista deve molto ad un campo di studio accademico, quello della cosiddetta psicologia cognitiva e che esiste dagli anni '80 e che viene chiamata «gestione dell'attenzione» o «economia dell'attenzione», il cui obiettivo è manipolare la percezione e la cognizione della popolazione mettendola al servizio dell'accumulazione del capitale. Le reti sociali sono state progettate da imprese che hanno usato questa «scienza», in modo che gli utenti focalizzano la loro attenzione su di esse, trascurando tutto il resto.

[*6] - Come Linux, Apache, PHP, MySQL, Python, wiki, ecc.

[*7] - http://www.metamute.org/editorial/articles/infoenclosure-2.0 , questo testo, scritto in quel momento descrive cosa stava accadendo. Si veda anche: https://libcom.org/library/fetishism-digital-commodities-hidden-exploitation-cases-amazon-apple

[*8] - La comunità del software libero e quella del software open source, cui gli hacker aderivano volontariamente contro la proprietà privata dei software, contro il dominio delle imprese e dello Stato (peraltro, è stato grazie a tale proposito da parte degli hacker, che sono stati creati i protocolli di comunicazione, che sono il fondamento del World Wide Web e di Internet), sono state svuotate e la funzione svolta precedentemente da loro è stata sostituita in maniera schiacciante dalle imprese di «startup». Qui, una massa di giovani («nerd») viene direttamente finanziata dal capitale per creare «innovazioni», sviluppando così sempre più modi di lucrare e «monetizzare» tutto quello che fino ad allora non aveva potuto essere sottomesso alla proprietà privata.

[*9] - Il segnale trasmesso nelle vecchie reti analogiche delle telecomunicazioni, si degradava ad ogni ri-trasmissione, a ciascuna copia, sommando al segnale ricevuto il rumore accumulato per tutto l'intero percorso, dall'inizio alla fine. Al contrario, il segnale trasmesso nelle reti digitali viene rigenerato nella sua esatta forma originale, a ciascuna copia e ad ogni ritrasmissione, dal momento che la trasmissione non più un segnale continuamente variabile (ossia, analogico), bensì un segnale binario (cioè, digitale , formato da «zero e uno»). Pertanto, è necessario che nel segnale vengano ricevuti solo questi due livelli discreti, che servono a rigenerarlo o a copiarlo, il che permette di scartare il rumore esistente fra i due livelli Oppure, misurarlo, correggerlo, per mezzo di calcoli o, se la relazione fra segnale e rumore è molto bassa, scartare il segnale e sollecitare un rinvio, e tutto questo in maniera automatica), mentre nell'era analogica era necessario rilevare l'intera forma d'onda dei livelli in continua variazione, cosa che rendeva impossibile distinguere il segnale originario dal rumore che veniva aggiunto dal mezzo di trasmissione (di conseguenza, nell'era analogica, il segnale originale senza rumore era necessariamente proprietà privata di chi stava trasmettendo verso i destinatari, mentre nell'era digitale, questa base fisica della proprietà privata dell'informazione è stata intrinsecamente superata, dal momento che tutti possono avere la copia esatta dell'originale). Inoltre, diversamente da come avveniva con la vecchia trasmissione analogica, una volta stabilita una rete di trasmissione digitale , il consumo di energia necessario a rigenerare (recuperare il segnale binario originale, correggere gli errori, ecc.) e a ritrasmettere il segnale digitale in tutti le connessioni fisiche (cavi sottomarini, fibre ottiche, satelliti, cavi elettrici, radio a micro-onde) è sempre lo stesso, indipendentemente dal fatto che gli utenti si stiano trasmettendo o meno informazioni l'un l'altro. Poiché le connessioni hanno sempre la loro banda occupata da simboli i «zero e uno» a causa dei protocolli di controllo dei livelli 1 e 2 (livello fisico e livello di collegamento) del modello OSI (un'eccezione è quella costituita da alcuni sistemi di radio a micro-onde, che usano uno schema di larghezza dinamica della banda base, e che non è in funzione di una minore o maggiore trasmissione di informazioni per gli utenti, ma è in funzione della relazione segnale-rumore sul mezzo di propagazione del segnale, ossia, l'atmosfera terrestre che varia continuamente). La variazione del consumo di energia si verifica solo nel processo di informazione,

il quale si concentra prevalentemente nel computer dell'utente (livelli 4,5 e 6 del modello OSI) e nei router (livello 3 del modello OSI), ma anche così la variazione è insignificante.

[*10] - Il libro "Teoria del Drone". di Gregoire Chamayou (Derive Approdi), esplora le implicazioni dei sistemi di vigilanza totale, e la loro relazione con la repressione e la guerra.

[*11] - Su questo, un testo interessante può essere "Style Is an Algoritm (https://www.racked.com/2018/4/17/17219166/fashion-style-algorithm-amazon-echo-look)

[*12] - Si veda su questo: "Uberizzazione del lavoro: sussunzione reale della viralità" (http://passapalavra.info/2017/02/110685). E inoltre anche il libro di Adam Greenfield, "Tecnologie radica. Il progetto della vita quotidiana" (Einaudi), che esamina fondo le implicazioni, per la vita quotidiana, di una serie di tecnologie, come lo smartphone, l'Internet delle cose, la realtà aumentata, la fabbricazione digitale, la cripto-valuta, il BlockChain, l'automazione, l'apprendimento attraverso le macchine e l'ntelligenza artificiale.

[*13] - Per capire come tutte queste «novità» si limitano a reiterare e ad intensificare tendenze della società capitalista che sono emerse dopo la sconfitta delle lotte proletarie del 1968, e dopo la crisi della redditività che dura dagli anni '70 e arriva fino ad oggi, si veda questo testo del 1988 che rimane incredibilmente attuale: Il capitolo "I frammenti del capitale", dal libro "Contrattempo - Saggi su Alcune Metamorfosi del Capitale", di Eric Alliez, Michel Feher, Didier Gille, Isabelle Stengers e con una postfazione di Félix Guattari, pubblicato nel 1988 da Derive Approdi, descrive le enormi trasformazioni che la società capitalista stava attraversando nei decenni 1960-1980.

Circa il sonno, si veda il libro di Jonathan Crary, "24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno" (Einaudi).

[*14] - Si veda, di Brian Ashton, La logistica e la fabbrica senza mura (http://humanaesfera.blogspot.com/2013/03/a-logistica-e-fabrica-mundial.html).

[*15] - Questa sottomissione alla classe proprietaria che sembra rendere i lavoratori piccoli dei capitalisti, imprenditori, capitale umano, piccolo-borghesi, porta anche a quella che, da parte dei lavoratori, è una lotta illusoria, una sorta di proudhonismo. Questa illusione presuppone che, per realizzare i suoi interessi, basterebbe farla finita con i monopoli delle grandi imprese, e stabilire una società di piccoli produttori (autogestione) che, grazie alle *App*, scambierebbe fra di esse, le merci «secondo giustizia», stabilendo quello che è il «giusto valore» che remuneri ciascuno. Ma tutto questo è illusorio in quanto lo scambio delle merci è una relazione sociale che, indipendentemente dalla volontà e dalle buone intenzioni, implica la competizione (in modo che si comprino le merci di uno al posto delle merci di un altro, e che si compri a buon mercato e si venda a caro prezzo, ecc.) Competizione e monopoli sono solo dei semplici aggettivi della proprietà privata, che presuppongono la privazione della proprietà, vale a dire, la proletarizzazione, e quindi il lavoro salariato, l'accumulazione del capitale, la classe capitalista, lo Stato... Quanto al valore, anch'esso è

una relazione sociale che non dipende dalla volontà o dalle buone intenzioni: il valore è il comando che una proprietà privata, attraverso la competizione, ottiene sul lavoro altrui, facendo sì che chi compra debba lavorare al massimo per poter comprare (vale a dire, che la sua merce divenga equivalente al massimo del lavoro astratto della società, in cambio del minino del lavoro minimo di quella società), oltre ad imporre che gli stessi lavoratori lavorino al massimo, in cambio del minimo, per tentare di vincere la concorrenza), Perciò, questa illusione va sempre apertamente contestata nelle lotte dei lavoratori.

[*16] - Nel libro di Nick Srnicek, "Platform Capitalism", questa nuova configurazione della società capitalista viene chiamata «capitalismo delle piattaforme». Secondo lui, le piattaforme si caratterizzano per l'estrazione dei dati della società, come materia prima per poterne trarre profitto. Classifica cinque tipi diversi di piattaforma: «*L'elemento che conta è che la classe capitalista sia proprietaria della piattaforma, e non necessariamente che essa produca un prodotto fisico. Il primo tipo è quello delle piattaforme di propagande (per es. Google, Facebook), che estraggono informazioni dagli utenti, fanno un lavoro di analisi, e quindi utilizzano i risultati di questo processo al fine di vendere spazio pubblicitario. Il secondo tipo è quello delle piattaforme «cloud» (ad es., AWS, Salesforce), proprietarie di hardware e di software che vengono usati da imprese che dipendono dall'economia digitale, e che li affittano secondo le necessità. Il terzo tipo è quello delle piattaforme industriali (per es., GE, Siemens), che fabbricano hardware e software necessari a trasformare la produzione tradizionale in processi connessi mediante Internet che riducano il costo di produzione e trasformino i prodotti in servizi. Il quarto tipo è quello delle piattaforme di prodotti (per es., Rolls Royce, Spotify), che generano reddito utilizzando altre piattaforme per trasformare prodotti tradizionali in servizi, ottenendo il pagamento degli affitti, o sottoscrivendo abbonamenti. Infine, il quinto tipo è quello delle piattaforme snelle (per es., Uber, Airbnb), che cercano di ridurre la loro proprietà patrimoniale al minimo, lucrando sulla riduzione al massimo dei costi. Queste divisioni analitiche funzionano spesso insieme all'interno di ciascuna impresa. Amazon, per esempio, viene vista spesso come una compagnia di commercio elettronico, sebbene si sia rapidamente estesa come una compagnia di logistica. Oggi, si sta espandendo nel mercato on-demand (lavoro su domamda) con un programma di Home Service (lavoro a casa) in collaborazione con TaskRabbit, mentre la famigerata azienda Mechanical Turk (AMT) è stata per molti versi un pioniere della gig economy (economia dei lavoretti) e, cosa forse ancora più importante, sta sviluppando Amazon Web Service, come servizio basato sul «cloud». Pertanto, Amazon copre quasi tutte le categorie descritte sopra.*»

[*17] - Felix Guattari, Eric Alliez e Maurizio Lazzarato fanno uso dei concetti di assoggettamento sociale (tradotto anche come soggezione sociale) e servitù macchinica (tradotto anche come soggezione macchinica) e servitù macchinica (tradotto anche come schiavizzazione macchinica), per descrivere questa modifica del dominio. Seconda tale ipotesi, negli ultimi decenni, la tendenza è quella che la società capitalista smette di legittimarsi presentandosi come affermazione di libertà del soggetto che attraversa volontariamente vari compartimenti della società capitalistica per assoggettarsi ad essi (la soggezione sociale). Questa libertà, che ha la soggettività di attraversare le compartimentazioni (quali, il tempo di lavoro e il tempo di riposo, la prigione e la libertà, la scuola e il tempo fuori dalla scuola), culminava nell'autonomia in quanto soggezione volontaria, diritti di

cittadinanza, per mezzo dello Stato di Diritto e, quindi, legittimazione da parte della società capitalista per quel che riguardava i diritti e le libertà democratiche, attraverso lo Stato del benessere sociale ecc., visto come liberto ed esterni al dominio macchinico del capitale. A partire dagli anni '80, la società capitalista tende a trasmutare, ribaltando quelle che sono tutte queste compartimentazioni, nei confronti dei quali la soggettività che le attraversava veniva rappresentata come se fossero libera dal dominio, mentre ora si presentava immediatamente come servitù macchinica, che poi è esattamente quello che descriviamo in questo capitolo sulla massima utopia del capitale.

via: https://sinistrainrete.info/societa/14659-humanaesfera-internet-una-storia-di-evocazione-di-bolle-e-di-sussunzione-del-capitale.html

fonte: https://francosenia.blogspot.com/2019/03/il-ritorno-degli-internauti.html

---

curiositasmundi ha rebloggato scarligamerluss

marcoleopa

Libro e moschetto,fascista perfetto

La mini naja approvata alla Camera, **sei mesi in caserma e 12 crediti formativi, sa molto di Hitler-Jugend (gioventù hitleriana).**

Libro e moschetto al tempo dei social, preferiti al finanziamento della ricerca e istruzione universitaria. Così, mentre in Danimarca lo Stato spende l'1% del pil per pagare gli studenti con lo Statens Uddannelsesstøtte (SU) e l'università è gratis, indipendentemente dal reddito, in Italia, il governo gialloverde, approva i più beceri rutti legislativi di indottrinamento: Libro e moschetto.

Come siamo caduti in basso.

CREARE È TOGLIERE: INTERVISTA A AMÉLIE NOTHOMB

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 29 marzo 2019

di **Matteo Cavezzali**

Amélie Nothomb è una donna di poche parole. Scrittrice di culto da milioni di copie vendute in tutto il mondo, vive senza alcuna tecnologia. Non ha cellulare, non ha computer. Farle un'intervista a distanza non è cosa semplice. Le domande vengono stampate, consegnatele a mano, e le risposte arrivano scritte a penna, con una calligrafia elegante e spigolosa. Non sono molti gli autori che usano scrivere i loro libri a mano, lettera dopo lettera, come gli antichi amanuensi, ma anche come ognuno di noi ha imparato a fare a scuola. Con pazienza. Sulla pagina di bianca ogni errore è un segno indelebile, ogni correzione una cicatrice. Forse in questo è debitrice al Giappone, dove è cresciuta, in cui la calligrafia è un'arte al pari della pittura. Con un tratto di penna prendono vita i romanzi di Amélie Nothomb e allo stesso modo ha preso il via la nostra conversazione a partire dal suo ultimo romanzo, *I nomi epiceni* edito, come sempre, da Voland e tradotto da Isabella Mattazzi.

Nei tuoi romanzi i dialoghi hanno un peso molto rilevante. Sono asciutti e diretti. Cosa sono per te i dialoghi?

«È il momento del combattimento. Costruisco i miei dialoghi come una partita

di scacchi».
Che rapporto hanno le tue storie non autobiografiche con la realtà?
«Sono ancora più reali dei miei racconti autobiografici: raccontano la mia vita inconfessabile!».
Da sempre si tiene a distanza dalla tecnologia, senza computer e cellulare. Negli ultimi anni la società si è completamente assuefatta alla tecnologia. Perché ha deciso di tenersene fuori?
«Per indifferenza».
Che difficoltà e che vantaggi ha la sua scelta?
«Difficoltà: quando perdo il treno. Vantaggi: Tutto il resto».
I titoli dei suoi romanzi sono sempre molto evocativi. I nomi epiceni, detti più comunemente nomi misti, possono essere sia maschili che femminili, a cosa si riferisce questo titolo?
«A una doppia vendetta».
L'amore in questo suo libro, come nei precedenti, è al di fuori del concetto tradizionale di "romanticismo". Crede che il romanticismo sia una menzogna?
«Sì, la figlia reagisce non per il dolore ma per l'odio o il desiderio di uccidere».
C'è molta ironia anche nel parlare del "matrimonio" il più tradizionale e raccontato dei sacramenti, visto dai suoi personaggi come "soluzione a" o "causa dei" propri problemi. Cosa ne pensa?
«Il romanticismo non funziona».
C'è molta ironia anche nel parlare del "matrimonio" il più tradizionale e raccontato dei sacramenti, visto dai suoi personaggi come "soluzione a" o "causa dei" propri problemi. Cosa ne pensa?
«Il matrimonio è la migliore soluzione per risolvere i problemi che non si avrebbero se non si fosse sposati».
I luoghi comuni, che nei suoi libri sovverte, sono però essenziali per suscitare l'ironia verso la normalità dissimulata in cui viviamo. Cosa sono per un'autrice come lei i "luoghi comuni"? Un nemico o una opportunità narrativa?
«Il cliché è il marmo. Quello che scrivo, la scultura: creare è togliere!».
Nostalgia in occidente è malinconia, in Giappone è la felicità di rivivere il passato, come raccontava nel suo precedente romanzo, che rapporto ha con il passato?
«Cerco di diventare una nostalgica giapponese. È molto difficile. Di natura, sono più fitzegeraldiana».
Pubblica un romanzo ogni anno, come è cambiato il suo modo di scrivere

rispetto agli esordi?
«Si è notevolmente ripulito».
In questi anni ha trovato una "modalità di lavoro" che si ripete?
«Sì. Sono come una serial killer, ho un modus operandi che si ripete».
Che significato hanno per lei queste routine?
«Si tratta di essere il più efficaci possibili, come Bach».
Da dove inizia una nuova storia?
«Dal distruggerla».
Per sua scelta i suoi libri escono in Francia sempre a fine agosto, c'è anche un momento dell'anno in cui è più propensa ad iniziare la scrittura?
«No. Inizio di continuo».
Quali sono stati i libri più interessanti che ha letto quest'anno?
«Grace di Paul Lynch. Elogio del gatto di Stéphanie Hochet».
Ha passato l'adolescenza in molti paesi: Giappone, Cina, Stati Uniti e Bangladesh. Come ha influito il suo entrare in contatto di modi così diversi di intendere il mondo in una fase di formazione così importante della vita?
«Sì, mi ha reso maniaca della sola cosa stabile della mia vita: la lingua».
Lei è cittadina belga, eppure è arrivata a vivere in Europa quando aveva 17 anni, e ha raccontato di sentirsi estranea e aver avuto difficoltà a reintegrarsi, anche se non aveva difficoltà economiche né linguistiche. Cosa ne pensa dei migranti che giungono in Europa? Come li vede dagli occhi della sua esperienza?
«Li ammiro tantissimo, non so davvero come facciano».
Si considera più europea (luogo dove vive e di cui è originaria), giapponese (luogo dell'infanzia e della formazione), apolide o cittadina del mondo?
«Cittadina del mondo».

traduzione di Federica Angelini

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/creare-togliere-intervista-amelie-nothomb/

Trovato un quadrilione di soluzioni per la teoria delle stringhe

di **Marta Musso**

Contributor

29 MAR, 2019

Si chiama "Teoria F", ed è una particolare branca della teoria delle stringhe che studia come

interagiscono tra loro queste misteriose entità. E ora un'équipe di fisici ha individuato un enorme sottoinsieme di soluzioni alle sue equazioni

Come se la **teoria delle stringhe** non fosse, di per sé, abbastanza misteriosa, astratta e complessa (nonché per certi versi insondabile con il metodo scientifico, ma questa è un'altra storia), la comunità dei fisici ha appena pubblicato una novità che potrebbe complicare ulteriormente le cose. La notizia è relativa alla cosiddetta **teoria F**, una branca della teoria delle stringhe che prova a spiegare come queste **entità** interagiscono e si accoppiano tra loro: un'équipe di fisici della **Northeastern University di Boston** ha infatti appena scoperto una nuova, enorme, classe di soluzioni delle equazioni della teoria F.

L'aggettivo enorme non è un'iperbole: stando a quanto pubblicato dai fisici sul server di pre-print ***ArXiv***, le nuove soluzioni ammonterebbero a oltre un **quadrilione**. Un numero enorme, che rende l'insieme delle soluzioni appena scoperte il più grande del suo genere mai individuato nell'ambito della teoria delle stringhe. Ma soprattutto, cosa ancora più interessante, le soluzioni sarebbero tutte **coerenti** con le previsioni del **Modello standard**, il quadro teorico – ormai

ampiamente verificato sperimentalmente – che descrive il comportamento e le interazioni di tutte le **particelle fondamentali** che conosciamo.

Facciamo un passo indietro. In fisica teorica, la teoria delle stringhe tenta, almeno ipoteticamente, di conciliare la **meccanica quantistica** con la **relatività generale**, e costituisce quindi un tentativo di descrivere in un unico quadro teorico il comportamento dell'intero **Universo**, materia e radiazione. Finora, alcuni teorici delle stringhe hanno concentrato i loro sforzi nel cercare di trovare modi per collegare la teoria delle stringhe alle proprietà già note e osservabili dell'Universo, in particolare, per l'appunto, al **Modello standard** della fisica delle particelle. Gran parte di questi studi ha coinvolto una versione della teoria delle stringhe in cui queste ultime interagiscono debolmente tra loro. Tuttavia, negli ultimi due decenni, lo sviluppo una nuova branca della teoria delle stringhe, la **teoria F**, che racchiude un insieme di teorie sulla **gravitazione**modificate in modo tale da estendere la **relatività generale di Einstein**, ha permesso ai fisici di provare a lavorare anche con stringhe fortemente interattive e accoppiate.

È proprio su questa teoria che hanno lavorato i fisici della Northeastern University di Boston, usando tecniche matematiche avanzate e sviluppate ad hoc per identificare una **classe di soluzioni** in cui il comportamento dei **fermioni** (che insieme ai **bosoni** costituiscono le classi fondamentali in cui si dividono le particelle) è finalmente simile quello descritto dal Modello standard. Per essere più precisi: le soluzioni, stando a quel che dicono i ricercatori, riproducono l'esatto *"spettro chirale"* delle particelle del Modello standard. Dai risultati del nuovo studio è inoltre emerso che ci sono almeno un **quadrilione** di soluzioni in cui le particelle presentano le stesse **caratteristiche** chiave del Modello standard. Un numero di diversi ordini di grandezza più grande rispetto a quello delle altre soluzioni trovate finora nella **teoria delle stringhe**. *"È davvero sorprendente, poiché è un numero estremamente grande"*, spiega senza mezzi termini**James Halverson**, uno degli autori del lavoro.

"Il lavoro appena pubblicato rappresenta sicuramente un passo avanti nella dimostrazione che la teoria delle stringhe dà origine a molte soluzioni coerenti con le caratteristiche del modello standard", spiega a ***Scientific American***

Washington Taylor, teorico delle stringhe del Mit, sottolineando tuttavia che servirà ancora molto lavoro per ottenere soluzioni che si adattano esattamente alla **fisica delle particelle** del nostro mondo, uno degli obiettivi finali della teoria delle stringhe.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/03/29/quadrilione-teoria-stringhe/

CHI ERANO GLI "SKINHEAD"

IL FOTOGRAFO GAVIN WATSON RACCOGLIE I SUOI MIGLIORI SCATTI PER RACCONTARE LA SUBCULTURA SKINHEAD NATA NEL '69 IN GRAN BRETAGNA - "AVEVAMO L'ORGOGLIO DELL'APPARTENENZA ALLA WORKING CLASS; ARRIVAVAMO DALLE BORGATE E CI PIACEVA L'IDEA DI FARE PAURA MA LA VERITÀ È CHE NON CONTAVAMO NULLA, NON AVEVAMO POTERE. CE L'HANNO I TEENAGER DI OGGI CON INTERNET. SENZA L'ITALIA NON CI SAREBBERO STATI GLI SKINHEAD PERCHE'..." - FOTOGALLERY

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON

Alba Solaro per "il Venerdì - la Repubblica"

«Senza l'Italia non ci sarebbero stati gli skinhead». Scusi? «Sì, l'Italia è stata fondamentale. Perché senza i vostri abiti maschili anni Sessanta, senza le Vespe,

le Lambrette, il caffè espresso al bar, non ci sarebbero stati i Mods. E senza i Mods che a un certo punto si sono stufati della Swingin London e sono tornati alle radici, non ci sarebbero stati neanche gli Skinhead».

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 3

Chi l' avrebbe mai detto, c'è un filo che parte dal cappuccino e arriva dritto alle teste rasate. Il ragionamento di Gavin Watson non fa una piega. Classe 1965, Watson è un fotografo inglese che per anni ha indossato gli anfibi e le bretelle sulla polo stretta, jeans a sigaretta e bomber militare; la divisa d'ordinanza dello skin.

Non lo fa più, «è passato tanto di quel tempo sono in quell' età dove ti sembra stupendo trascorrere un sacco di tempo coi nipotini» ridacchia. Gli è rimasta comunque la parlata cockney ormai rara anche nei pub più ammuffiti. Oh! What Fun We Had, il suo libro di foto che Damiani pubblica oggi (a cura di Rini Giannaki, pp. 176, euro 34) è come un album di famiglia. Ci sono immagini di un mondo che lui ha già raccontato in volumi come Skins & Punks e We Were Here 79-89; lo sfogli e senti lo stesso struggimento che provi quando guardi le foto dei tuoi genitori da piccoli. Un misto di nostalgia e sorpresa.

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 7

Perché un libro di foto sugli skinhead oggi? Ed è un caso che arrivi quasi in contemporanea con l'uscita di un classico di quella cultura, vale a dire Spirit of '69 di George Marshall? «Sul serio? Ci sono anch'io in quel libro!» Watson sbotta, ha una risata fragorosa. «Questa è una buona, anzi un'ottima notizia. Perché io faccio il fotografo, non l'antropologo, e ne ho le scatole piene di rispondere a quelli che chiedono: cosa vuol dire essere uno skinhead? Leggetevi Spirit of '69, gli rispondo sempre. Oppure andate a guardarvi This Is England».

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 6

I primi scatti, bianco e nero, sono di uno skin in posa accanto a una serranda piena di scritte spray, un ragazzino in posa nel tinello casalingo sotto a un quadro con una scena di caccia alla volpe: una ragazza skin che si asciuga col phon la frangetta; un rude boy nero con in spalla un poderoso ghetto blaster.

C'è stato un tempo in cui i naziskin ancora non esistevano o se esistevano comunque non definivano l'identità di questi adolescenti; un tempo inclusivo dove la musica, ska, beat o rocksteady, teneva insieme tutto. Arrivano foto a colori di ragazzini che si rasano tra loro; fidanzati che si baciano sul divano, tappezzerie

floreali, ferrovie, cortili vuoti; uno skin che fa le bolle di sapone. Se non rischiasse di suonare troppo stucchevole per una cultura così orgogliosamente aggressiva, verrebbe voglia di usare la parola: poetico.

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 5

«Usiamola pure. Mi chiedeva perché tutto questo interesse per gli skinhead» dice Watson. «La risposta potrebbe essere che oggi quello ci appare come un tempo più semplice. E anche più autentico. Da lontano tutto ti sembra più romantico. Glamourizziamo una realtà che era magari merdosa ma oggi ci appare preferibile al finto e fotocopiato mondo post anni 90».

Era davvero più semplice la società alla fine dei 70? «In un certo senso sì. C' erano solo tre canali televisivi, e per fare le telefonate dovevi mettere il dito in un buco (ride, ndr.). C' era la Thatcher e si discuteva molto di politica; andavi al pub e litigavi con uno del National Front o con un sostenitore dell' Ira, poi ti facevi una birra con loro».

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON

Oh! What Fun We Had viene da un verso di una delle più popolari canzoni dei Madness, Baggy Trousers; parla della scuola, anni passati a fare i cretini in classe, aspettare la campanella della ricreazione, sembrava tutto così orribile e invece quanto ci siamo divertiti. Già, anche il divertimento apparteneva a una grammatica molto più semplice del presente.

Gavin Watson non ha mai finito la scuola, «mi hanno buttato fuori a 15 anni», ma ai grandi magazzini si era comprato una macchinetta fotografica, la Hanimex. «Mi divertivo a ritrarre i miei amici e quelli di mio fratello Neville, e i ragazzi che abitavano con noi nelle case popolari di High Wycombe, una cinquantina di chilometri da Londra. Eravamo tutti skinhead: io mica stavo facendo le foto alla scena skin, stavo solo facendo le foto agli amici».

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 8

Se lo sguardo racconta il mondo dal di dentro, non c'è spazio per lo stereotipo, ovviamente ci sono anche scatti con mazze da baseball agitate minacciosamente, svastiche disegnate sulle pareti, qualche passamontagna, un mitra giocattolo, un paio di volti truci in mezzo a sorrisi, birrette al sole e sigarette condivise.

«Gli skinhead, come era stato per i Teddy Boys, avevano l'orgoglio dell' appartenenza alla working class; a differenza dei Mods non cercavano di cancellare le origini, anzi la sottolineavano con lo stile. Arrivavamo dalle borgate e l' aggressività era un modo per dirlo; essere skinhead ci piaceva per la musica e per il modo di vestire. Io lo sono diventato perché mi piacevano i Madness.

Prima c'era il punk che era molto punk, poi d'un colpo è arrivata la Two Tone

Records, e quel suono era perfetto per tenere insieme una generazione di ragazzi bianchi e neri cresciuti insieme. Ci piaceva l'idea di fare paura, appoggiati ai muretti con gli scarponi bene in vista; ma la verità è che all' epoca gli skinhead non contavano nulla. A nessuno gliene importava di noi. Facevamo i minacciosi ma non avevamo alcun potere. Ce l' hanno molto di più i teenager di adesso, che hanno internet a disposizione».

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON 9

Watson, che poi negli anni ha lavorato molto nella fotografia musicale e anche nella moda, firmando campagne per Dr. Martens e Aquascutum, ha fotografato quella scena fino ai 28 anni, poi si è trasferito a Londra e molti di quei ragazzi li ha persi di vista. «Tanti sono anche morti, girava troppa droga pesante».

È rimasto questo archivio, oggi impressionante, di foto che valgono proprio perché non erano state commissionate o fatte per mestiere, e in questo sono uniche. «Ricorda le instamatic che tutti usavamo allora? Ecco, la maggior parte della gente quando traslocava o divorziava buttava via le scatole coi rullini. Io ho sempre tenuto tutto». Il fotografo Gavin Watson ha raccolto gli scatti giovanili che ritraggono i suoi amici nell' Inghilterra anni 80.

SKINHEAD LE FOTO DI GAVIN WATSON

«Venivamo dalle periferie e ci piaceva far paura. Quanto ci siamo divertiti» «Diventammo teste rasate per la musica e i vestiti. Io perché mi piacevano i Madness» «quella realtà merdosa ci appare meglio del finto e fotocopiato mondo post anni 90»

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/chi-erano-ldquo-skinhead-rdquo-fotografo-gavin-watson-raccoglie-199635.htm

---

PERCHÉ AL SUPERMERCATO ZUCCHERO E SALE NON SI TROVANO MAI?

E COSA SONO GLI “STOPPER” E I “PUNTI CALDI”? CHI SCEGLIE QUALI PRODOTTI FAR FINIRE SUGLI SCAFFALI E COS’E’ IL “LISTING FEE”? CONOSCETE LE 5 TIPOLOGIE DI CONSUMATORE? - TUTTI I SEGRETI DEI SUPERMERCATI NEL LIBRO “IL GRANDE CARRELLO” - LA CHICCA? IL SURREALE RAPIMENTO DI THEO ALBRECHT, UNO DEI DUE INVENTORI DEL DISCOUNT GLOBALE “ALDI”

Riccardo Staglianò per “il Venerdì - la Repubblica”

IL GRANDE CARRELLO

In principio fu Michael Cullen. La New York del 1930 è funestata dalla Grande Depressione. La parola d'ordine, ieri come oggi, è risparmiare. Nessuno lo capisce meglio del figlio di immigrati irlandesi che lavora da Kroger, popolare catena di alimentari. Come abbassare i prezzi? Aumentando le dimensioni del negozio e diminuendo il numero dei commessi. Lasciando che i clienti si servano da soli. Nasce King Kullen, il primo supermercato.

Quando il fondatore muore, a soli 52 anni per una peritonite, ne lascerà in eredità 1.200. In Italia arrivano vent' anni dopo. A Milano, con i Caprotti, leggendari signori Esselunga i cui eredi in questi giorni trattano la vendita. Nel '58 nasce il gruppo Pam. Nel '62 arriva Despar e, a Bologna, nasce Conad. Nel '67 è la volta della Coop. Oggi in Italia 7 acquisti alimentari su 10 avvengono in questi e altri marchi della Grande distribuzione organizzata (Gdo), protagonista assoluta di Il grande carrello (Laterza, pp. 136, euro 15) di Fabio Ciconte e Stefano Liberti.

Il libro, come da sottotitolo, si propone di rispondere al quesito su «chi decide cosa mangiamo». Intanto squaderna un lessico che sottende una topografia: "punti caldi", dove più frequentemente il consumatore transita, contro "punti freddi", più distanti e trascurati; le "testate di gondola", le parti più visibili della scaffalatura, spesso impiegate per vendite promozionali; gli "stopper", i cartellini perpendicolari al senso di marcia della clientela, con lo scopo appunto di fermarla. E svela alcuni misteri, tipo come mai zucchero e sale siano sempre così difficili da trovare.

È che i «beni di prima necessità sono collocati apposta in zone semi-nascoste, in modo da costringere l' acquirente a cercarli, e così vagare all' interno del punto vendita e indulgere in acquisti non previsti». Una logica promossa a forma d' arte

dai percorsi Ikea.

Poi ci introduce a un'antropologia mercantile. Esistono cinque tipi di clienti: il Cacciatore, con molto tempo e pochi soldi che ha come unica stella polare le promozioni; il Pragmatico che «non perde tempo e va dritto verso quello che deve comprare», il Prudente, orientato dal prezzo ma «con un enorme bisogno di rassicurazione»; l' Esperto, «che legge le etichette, si informa, ha un' istruzione medio-alta» e infine il Brand Fan, che vuole solo i prodotti di marca, costi quel che costi.

Queste tipologie coesistono, ma in un contesto - post crisi 2007-2008 - che ha visto aumentare la capacità di spesa delle famiglie ricche (+3 per cento) e diminuire ulteriormente (-4) quella delle meno abbienti. Un quadro che spiega perché, secondo la società di consulenza Iri, oggi «32 euro di spesa su 100 vengono effettuati in presenza di un' offerta».

L'intenzione che anima tutta l'inchiesta è quella di svelare i rapporti di forza sempre più sbilanciati tra produzione e distribuzione. E allora si parla del listing fee, ovvero del canone che i supermercati chiedono ai produttori per essere venduti, e poi esposti più o meno bene. D'altronde, constata un pentito, «se ci sono un milione di referenze e ho spazio per 10 mila, sono io a scegliere chi mettere a scaffale e quanto far pagare». Inconfutabile, e tuttavia non virtuoso. La cosiddetta "trappola delle commodity".

Perché per poter vantare merci civetta vendute a prezzi di costo, quando non sottocosto, la Gdo deve compiere tutta una serie di torsioni sulla filiera. In cui le pietre, come nel famoso film di Ken Loach, piovono sempre in testa a chi sta sotto. Fino a quando, come insegna il latte sacrilegamente versato dei pastori sardi, si raggiunge il punto di rottura.

Una tendenza più recente è quella delle cosiddette private label, per cui i supermercati non si limitano a vendere ma anche a battezzare le merci prodotte da altri. Parliamo ormai di 9,5 miliardi di euro, ovvero il 18 per cento dei prodotti di largo consumo. Già una quota rilevante che, stando alle previsioni, nel 2025 diventerà metà del totale.

Per il supermercato i vantaggi sono intuitivi: con canali di vendita propri, non deve investire in pubblicità e quindi potrà fare prezzi più bassi. I consumatori sono contenti. Gli unici che piangono sono gli altri produttori che tra listing fee e altri balzelli devono combattere al coltello per mantenere margini sempre più lillipuziani.

Risparmiando sempre più selvaggiamente sulle uniche voci sempre comprimibili: la qualità e il costo del lavoro, come insegnano le favelas del pomodoro nel Foggiano e quelle degli agrumi in Calabria. Se una pasta al pomodoro per tre persone costa la metà di un caffè, dunque, dobbiamo festeggiare o dolerci? È un quesito che ci schiaffa di fronte a una schizofrenia sempre più dilaniante, quella tra il nostro essere cittadini oltre che consumatori.

Il libro, molto documentato, dà il meglio quando abbandona le interviste ai manager per raccontare alcune storie di protagonisti. Penso a Fortunato Peron, ventennale fornitore di pere cui la Coop dà il benservito quando lui chiede un aumento. O a Giulio Bile, genetista papà del pomodoro Docet, quello lungo e super efficiente che per anni ha dominato il mercato. O a Santo Bellina, il bergamasco che trent' anni fa ha deciso di scommettere sulla depressissima Piana del Sele e l'ha trasformata nell' epicentro delle insalate prelavate. Quelle che, a 0,99 euro a vaschetta sembrano un affare perché nessuno calcola che al chilo verrebbero 10 euro, ovvero 7-8 volte quelle da lavare.

O a Dario Dongo, l'iniziatore della campagna (largamente malintesa) contro l'olio di palma. Se gli autori avessero indugiato di più sulle loro gesta sarebbe stata una lettura più avvincente. Come quando raccontano del surreale rapimento di Theo Albrecht, uno dei due inventori del discount globale Aldi (acronimo di Albrecht Diskont), così dimesso che i rapitori gli chiesero i documenti per sincerarsi che fosse proprio l'uomo più ricco di Germania che cercavano.

THEO ALBRECHT

E così abituato a tirare sul prezzo da negoziare personalmente un riscatto da 3,3 milioni coi sequestratori che, una volta rilasciato, riuscì addirittura a portare in detrazione come "spese aziendali". Allora c' era da ricostruire un Paese dopo la guerra, oggi un mondo dopo la Grande recessione. E infatti Mediobanca certifica che anche da noi, dove pure sono arrivati ben dopo, fra 2013 e 2017 i discount sono cresciuti del quasi dieci per cento all' anno. Tassi cinesi.

Con il record di Eurospin, la risposta veneta a Lidl e Aldi, che ha italianizzato la formula, con assortimenti meno striminziti e più attenzione per i prodotti locali. E mentre scrivo, la newsletter del Tirreno segnala trionfante una rara offerta di lavoro: «Selezione per 20 posti: Lidl e Eurospin aprono nel Pisano». Come volevasi dimostrare.
I economie scaffali selvaggi Ci sono "punti caldi" e "punti freddi" e poi "stopper", "testate di gondola", "brand fan". Un libro svela il dietro le quinte della grande distribuzione.

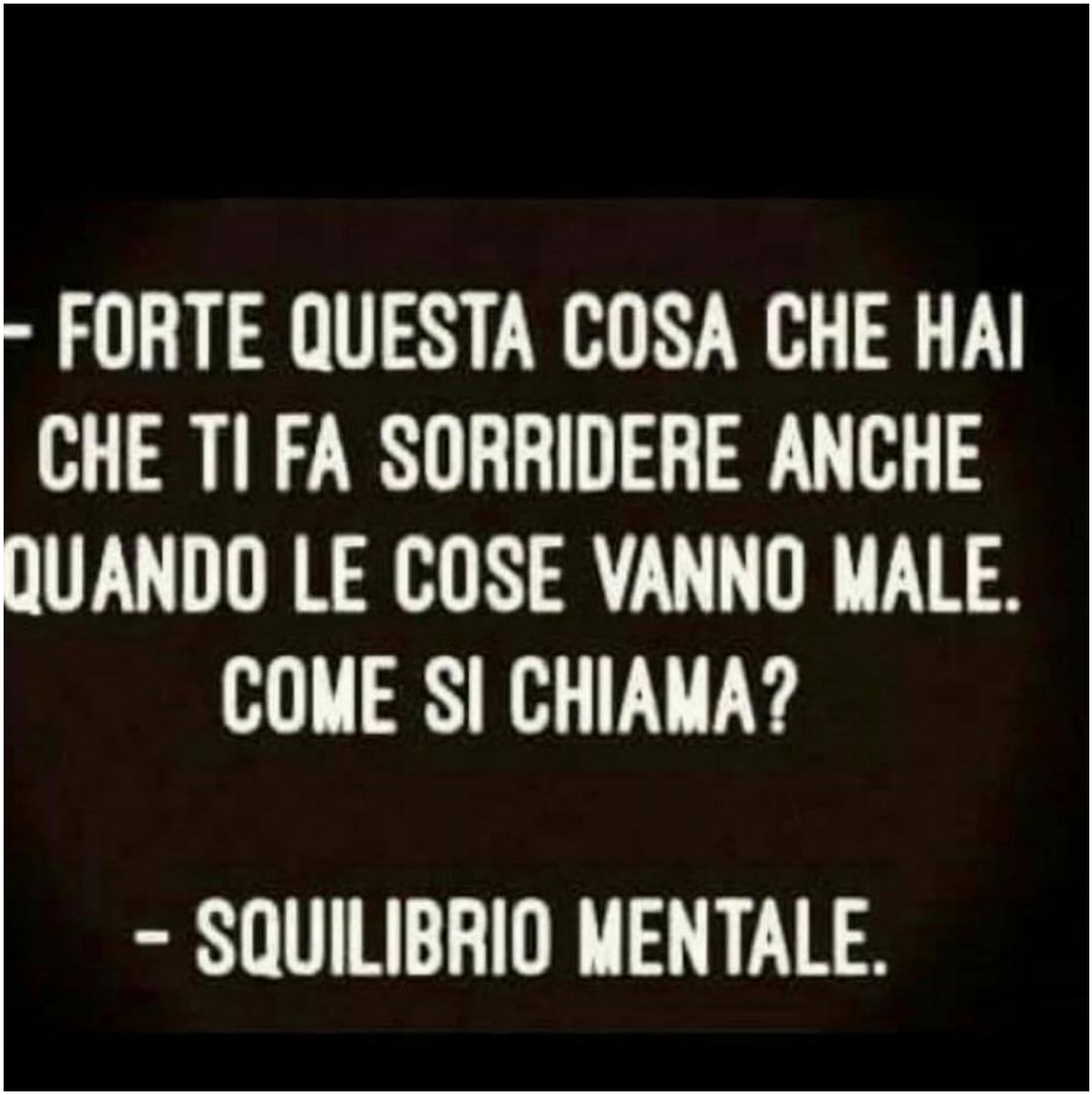
via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/perche-supermercato-zucchero-sale-non-si-trovano-mai-cosa-199628.htm

---

Sorridere sempre

bluanice

Instagram



Positività in un mondo di “negativi” #enjoy

https://www.instagram.com/marilenagentile/p/BvmPbAwHeLq/?utm_source=ig_tumblr_share&igshid=yy9shlya7khc

---

lamagabaol

Flusso Cinema / lamagabaol

Non ho niente da fare a lavoro quindi mi metterò qui e a flusso vi proporrò i pensieri di cui abbiamo parlato ieri sera a cena.

Negli ultimi anni ho/abbiamo visto film di diversi generi, sia film prodotti per la massa e confezionati per essere godibili da tutta la famiglia, un po' come sono i film dell'universo marvel ad eccezione di deadpool o anche film meno boxoffice, ma comunque commerciali, inclusi italiani come per esempio la saga di smetto quando voglio.

Insomma dal punto di vista cinematografico ho delle preferenze, ma sono aperta a tutto perché di solito detta il mio stato d'animo, tranne il martedì sera in cui sono riuscita a vedere anche Mandy o Lord of Chaos o altri film dalla dubbia natura come alcuni coreani (qui @quattroperquattro può venirmi in aiuto).

Considerato ciò però ho effettivamente notato che i film più interessanti o che io reputo tali, siano per lo più non – americani.

Esempi:

Ulrich Seidl – regista austriaco che ha fatto la trilogia del paradiso che ho trovato davvero poetica, candida, contorta e dura come un marmo freddo di cimitero. Il film sulla religione è bellissimo

György Pálfi – Free Fall, una vecchia si butta da un palazzo e man mano che risale vediamo le storie delle persone che vivono nei vari piani, per esempio la donna che vuole rimandare indietro il rpoprio figlio da dove è venuto al mondo e ci riesce. Il regista è ungherese, il film fantastico

Ben Wheatley – high rise con Tom Hiddelston è da vedere, Sightseers credo sia uno dei più bei film che ho visto negli ultimi due anni, una storia d'amore tra due assassini compulsivi, Killer List mi dicono dalla regia che io lo abbia visto, ma al momento non mi viene in mente. Lui è inglese.

Yorgos Lanthimos – (il grande) definire i suoi film non è possibile a meno che non li si confronti sempre con lui stesso. Tutti disturbanti, Dogtooth è allucinante, Alps meno, ma talmente violento dentro che è quasi osceno, The Lobster non devo essere io a dirvi che soggetto incredibile abbia e The Favourite è per me di una perfezione registica come davvero poche. Greco.

Alex De La Iglesia – Film al'attivo ne ha tanti, per esempio Action Mutante, El dia de la besta, La Comunidad, ma più di tutti Balada triste de Trompeta, potrei speigarveli tutti, ma alle donne dico che ce n'è uno di un femminismo che fa quasi orrore per quanto è bello e parla di streghe: Las brujas de Zugarramurdi, De La Iglesia se non s'è capito è spagnolo.

Kavier Dolan – Canadese: Mommy estremamente commovente, non posso spiegarvi tutte le trame o le sensazioni,

dovete però fidarvi. Di lui ho amato molto Non è la fine del mondo con un Vincent Cassel secondo me bravissimo.

Metto insieme i messicani Inarritu e Cuaron e non dico niente, ma insieme formano un parco film che mi hanno formata molto cinematograficamente, anche se quando vidi Y tu mama tambien (tantissimi anni fa) non fu amore a prima vista, Amores Perros invece mi ha preparato la bocca al buon gusto

Colm McCarthy – inglese e regista di The girl with all the gifts che non smetterò mai di consigliarvi soprattutto in questo momento storico in cui ci sentiamo protagonisti di un pianeta che non ci ha mai ritenuto tali.

Taike Waititi – Neo Zelandese, non il mio preferito (ahimè è un gran fico però), ma oltre Thor Ragnarock io dire di buttarvi su Boy e Hunt for the Wilder people, oltre che il suo conosciutissimo What we do in the shadows e farvi risate e pianti a cuore aperto. Attendiamo con desiderio il suo ultimo su Hitler.

Ci sarebbero anche registi asiatici e rarissimi italiani di cui uno morto (Caligari), ma ve li risparmio e potrei anche citare alcuni film americani che meritano una menzione tra cui: Mother di Aronofsky, oppure Assassination Nation, che secondo me serve a tutti o Swiss Army Man (al Sundance nei primi minuti metà della platea s'è alzata e se n'è andata, se volete scoprire perché vedetelo assolutamente).

È per dire che anche i grandi registi americani, come i Coen o i Wachowski hanno quella sorta di manierismo che li rilega in quella categoria che nella mia mente ormai è sotto la dicitura "americano, ok, allora può aspettare".

Per voi? Cosa ne pensate? Io non me ne intendo vorrei parlarne con qualcuno che ne sa.

20190330

Parole / di Giovanni De Mauro

Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale
28 marzo 2019 13.08

"Nessun fornitore o utilizzatore di un servizio interattivo telematico sarà trattato

come un editore o un portavoce delle informazioni prodotte da un altro fornitore di contenuto". Queste sono le 26 parole che rendono possibile la diffusione di contenuti violenti su internet. E queste sono anche le 26 parole che consentono a internet di essere un posto libero, aperto, accessibile a tutti. Nel bene e nel male, senza queste parole internet oggi sarebbe molto diversa ed è probabile che Facebook, Google, YouTube, Twitter e Amazon non esisterebbero.

Sono nascoste nella sezione 230 del Communications decency act approvato dal congresso degli Stati Uniti nel 1996. Il presidente era Bill Clinton (e in Italia il premier era Lamberto Dini: per dire quant'era diverso il mondo). Il problema era evitare che i primi fornitori d'accesso a internet, CompuServe e Prodigy, fossero ritenuti responsabili per quello che i loro utenti scrivevano nei bulletin board, nelle chatroom e nelle newsletter. L'idea fu di considerarli non editori, ma intermediari. Come una biblioteca, che non può essere denunciata per i libri che ospita. Più di altre legislazioni al mondo, la sezione 230 ha protetto la libertà di espressione in rete. Ma a un costo che molti trovano troppo alto, soprattutto oggi che non serve più a favorire la crescita di una tecnologia appena nata.

Se n'è tornato a parlare dopo gli attentati in Nuova Zelanda, quando il terrorista che ha ucciso 50 persone in due moschee ha messo online il video della strage. Facebook e YouTube hanno cercato di limitarne la diffusione, senza riuscirci del tutto, e il video è stato visto da migliaia di persone e continua a circolare. "Perché tolleriamo una tecnologia che può essere usata per seminare odio e violenza alla velocità della luce e su scala mondiale?". La domanda di John Thornhill sul Financial Times è legittima. Ma il confine tra controllo e censura è sottile. E attraversarlo può essere pericoloso.

Questo articolo è uscito nel numero 1300 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2019/03/28/parole-internet-censura

---